ANNO XLVII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA I. — 16 GENNAIO 1902

gennaio febbraio marzo - Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV

BIBLIOTECA CENTRALE MILITARE ROMA

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1902

SEVERINO ZANELLI

A noi che lo avemmo maestro affettuoso e venerato alla Scuola di guerra, dove c'ispirò l'amore intenso agli studi storici prediletti; che meditammo con ammirazione devota quei saggi poderosi sugli *Uomini di guerra dei tempi nostri*, nei quali tanto mirabilmente lo storico, il critico e l'artista fondono insieme l'opera loro; e che, leggendo *La brigata Aosta*, ed *Il reggimento Piemonte Reale cavalleria*, non sapemmo resistere al desiderio di scriverne, trascinati dall'onda calda di sentimento che si sprigiona da quelle pagine, sonanti talvolta come le strofe di un inno alato — a noi, oggi, nel terzo anniversario di sua morte, è concesso l'onore di far precedere poche parole allo scritto inedito, che, in omaggio alla memoria di Lui, pubblica questa *Rivista*, la quale lo ebbe tra i suoi più insigni collaboratori.

È un lavoro giovanile; che Severino Zanelli scrisse nel 1871, nel trentaduesimo anno di sua età, quando, ancor tenente, dopo aver preso parte alle campagne del '60 e del '66 ed aver già guadagnato tre onorificenze al valore militare, egli, per rinvigorire ancora la sua già vasta e soda cultura, andava a sedersi, non più giovinetto, sui banchi della Scuola di guerra, al cui prestigio dovea poi tanto conferire con l'opera sua dalla cattedra.

Lo scritto del modesto tenente, noto già come valoroso soldato, ma ignoto come uomo di pensiero, parve una rivelazione a chi presiedeva alla Scuola in quel tempo. « Se un giorno fosse compilato un *Vade-mecum* « per l'ufficiale italiano — così annotava allora il colonnello Agostino « Ricci — vorrei che vi si ponesse in parte lo scritto del luogotenente « Zanelli: è il solo giudizio che sappia portarne ». E il generale Di Rebilant confermava codesto giudizio con parola altrettanto esplicita. E con ragione; giacchè anche a leggerlo ora, a distanza di più di trent'anni, dopo che il giovine scrittore raggiunse nell'età matura ben più grande eccellenza d'arte, anche a leggerlo ora, lo scritto dello Zanelli è la prova evidente di una grande maturità di giudizio, di un potente spirito d'osservazione che allarga il suo orizzonte oltre la cerchia puramente militare, e di un'attitudine già fin d'allora non comune a piegare il linguaggio alle più sottili sfumature del pensiero.

Di questo scritto *Sulla educazione morale del soldato italiano* — che a tanta distanza di tempo conserva ancora così grande freschezza, e così grande forza di suggestione, come ora si direbbe — non può il lettore estimare tutto il pregio, se non col rivolgere il suo pensiero al complesso di idee che in quel tempo appunto prevalevan negli spiriti. Ed allora gli apparrà chiaro che nel modesto tenente di fanteria del 1871 non soltanto erano in germe quelle virtù di pensiero e di forma che fecero di lui, più tardi, uno dei più geniali nostri scrittori militari, ma era anche assai più che in germo quella facoltà propria delle menti elette, affinate dallo studio e dalla meditazione, per la quale esse precorrono i tempi, enunciando idee e concetti che solo più tardi, e assai lentamente, diverranno il patrimonio intellettuale di tutto un ambiente.

Quale sottile e verace analisi del carattere proprio alle varie regioni dell'Italia sa fare, infatti, questo giovine ufficiale ligure, che nella sua vita randagia è passato di guarnigione in guarnigione, osservando ed annotando, con la mente libera da pregiudizi e con l'anima disposta all'indulgenza da un innato sentimento di ottimismo bonario: bonario ottimismo, che nell'uomo, avanzatosi negli anni, resistette pure ai dolori ed alle amarezze che non gli mancarono! E quanto codesta analisi, attinta alla schietta ed immediata osservazione di *nomini* e di *cose*, è più vera e più profonda di tutte quelle altre, le quali in tempi recentissimi — son cose di ieri — in nome di una falsa scienza, divenuta vaniloquio, e di un falso positivismo, tutto a base di preconcetti, hanno rinfocolato dissidi regionali, che parevano sopiti per sempre, fra italiani del settentrione e italiani del mezzogiorno!

All'indomani della guerra del 1870 — quando, smessa l'imitazione francese, fu un repentino cambiamento negli spiriti, rivolti a un tratto ad imitare i nuovi vincitori — con quale efficacia il giovine scrittore ammoniva che non dimenticassimo di essere noi, che non ricercassimo di trapiantare senz'altro fra noi tutte le parvenze esteriori dell'automatismo germanico, come allora *si* diceva; e ricordava che i *mezzi* atti a svolgere tra noi il sentimento del dovere non possono essere quegli stessi che danno buoni frutti presso altri popoli; e che in noi la vita subiettiva è meno profonda, più passionale di quella dei popoli del settentrione, onde il cuore delle nostre masse dev'essere preso maggiormente per la via dell'affetto e la fantasia dev'essere scaldata con qualche grandezza e bellezza ideale!

E quanto egli è acuto psicologo, allorchè dimostra la necessità assoluta di buoni quadri che vi è presso di noi ancora più che presso altri eserciti, perchè « il rispetto dell'autorità, in genere, non è dote molto co« mune tra noi italiani », giacchè « il malgoverno ci rese invisa l'auto« rità, e le tristi abitudini del passato non sono ancora smesse del tutto »; ond'è che noi siamo proclivi troppo a *personificare* l'autorità ed a sottoporci *mal volentieri* a *chi* non abbia tutte le qualità per esercitarla.

E quanto è vera ancora oggi la conclusione di tutto il suo studio. « In materia di educazione io credo che i buoni quadri facciano i buoni « sistemi: metodi perfettissimi in mano a quadri mediocri riescono a « poco; metodi non tanto perfetti in mano a buoni quadri produrranno « buoni frutti. Vi è una cosa che rimedia ai difetti di metodo e di rego- « lamento: *un po' d'intelletto e un po' di cuore: ciò* che Dante, con espres- « sione stupenda per verità ed eleganza, chiamava *intelletto d'amore* »!

Proprio così: quel medesimo *intelletto d'amore* che fu l'ispiratore, il compagno indivisibile di Severino Zanelli in ogni opera sua, durante tutta una carriera immaturamente troncata.

Intelletto d'amore nel comando delle truppe, per il quale, con mano ferma e virile, seppe foggiare i suoi ad una rigida disciplina, pur conci- *liandosi il loro affetto devoto ed il loro intimo rispetto.*

Intelletto d'amore dalla cattedra, per la quale spese molti degli anni più belli e più fecondi della sua laboriosa esistenza, disposando felice- mente l'analisi paziente e minuta dei fatti — senza la quale ogni giudizio sarebbe leggiero ed avventato, impossibile ogni meditazione feconda, ed ogni conoscenza storica una ben povera raccolta di superficiali impara- ticci — con la sintesi larga, che riassume, che trae illazioni, che le co- lorisce per imprimerle meglio nello spirito — senza la quale sintesi ogni opera di storico mancherebbe al principale suo scopo, che è quello di ricercare e di additare i frutti dell'esperienza altrui.

Intelletto d'amore nei cimenti storici e letterari, dai quali trasse così ben meritata fama — specie nei magnifici saggi sul Moltke, sullo Chanzy, sullo Skobeleff, sul principe Federico Carlo — allorquando, tutto inna- morato del soggetto che avea preso a trattare, non risparmiava lunghe e faticose ricerche per accertare la verità, verso la quale avea un culto profondissimo; e poi erano compilazioni di interi capitoli rifatti più volte da cima a fondo, ed era un lavoro paziente e insistente di lima, così nelle linee generali come nei particolari, per avvicinarsi sempre più a quell'ideal perfezione di verità e di bellezza, che vagheggiavano la sua mente di pensatore e la sua anima di artista.

Perchè egli seppe essere appunto queste tre cose ad un tempo: un va- loroso comandante di truppe, un pensatore profondo della storia militare, un artista squisitissimo della parola.

ENRICO BARONE.

SULLA EDUCAZIONE MORALE DEL SOLDATO ITALIANO

L'indirizzo e lo svolgimento delle umane potenze in ordine al fine è lo scopo dell'educazione. Vi è un fine generale comune a tutti gli uomini, e vi sono vari fini speciali proposti ad una parte di essi: si avranno dunque due sorta d'educazione, generale e speciale. Questa presuppone quella; dove l'una finisce, l'altra incomincia. Ma siccome le facoltà umane sono fra loro intimamente connesse, e tutte si compenetrano nella sostanziale unità dell'essere, così al perfezionamento di questo si richiede che lo svolgimento di esse facoltà proceda simultaneamente, armonicamente.

L' educazione militare ha per obietto lo sviluppo simultaneo ed armonico delle facoltà dell'uomo considerate nelle loro attinenze con la guerra. Essa è fisica, morale, intellettuale. Noi non ci occuperemo che della seconda; contentandoci, quanta alle altre due specie, di accennare appena l'influenza che possono esercitare sulla educazione morale.

L'etimologia stessa della parola educare, *educere*, trar fuori, tradurre la potenza in atto, c'indica la partizione del lavoro. Abbiamo il principio, il fine; e tra questi il mezzo per conseguire il fine.

Quali elementi ci fornisce il paese? Qual'è l'ideale militare che noi ci proponiamo di realizzare? Quali sono i mezzi meglio adatti, cui dobbiamo appigliarci?

Rispondiamo brevemente a queste tre domande.

I. — Qualità morali della recluta italiana.

Cercare il fine prima di sapere il principio, determinare il punto d'arrivo prima del punto di partenza, sarebbe lo stesso che elevare un edificio sull'arena. Prima di indagare quale sia, qual possa e debba essere il nostro ideale militare, conviene studiare e delineare i caratteri della materia quasi greggia che la nazione ci fornisce. Ciò che nell'eser-

cito deve esistere allo stato di atto compiuto, dev'essere contenuto nella nazione allo stato di potenza, e mi pare che non si possa accettare, almeno in senso assoluto, la sentenza del Colletta che *non ogni popolo è valoroso, ma ogni esercito può divenirlo:* l'educazione non crea i germi, ma li sviluppa; e l'esercito è sempre l'espressione della nazione, lo spirito militare è il riflesso dello spirito nazionale.

Lo spirito di un popolo ha la radice e si manifesta nella sua storia, nelle condizioni politiche ed economiche, nella religione, nella letteratura, nell'arte, insomma in tutto ciò che è sottoposto all'attività di lui, o che, essendo superiore a codesta attività, la determina, e in varia guisa la trasforma.

Se vi è paese, che presenti la più grande molteplicità negli elementi costitutivi del carattere nazionale, è questo certamente l'Italia: la varietà delle condizioni del suolo, la moltitudine di razze diverse successivamente sovrapposte le une alle altre, le disformi vicende politiche attraversate, hanno divisa l'Italia in varie regioni, fornite ciascuna di caratteri fra loro diversi. Eppure frammezzo a codesta notevolissima varietà di tinte, scorgi un colorito generale, una fisonomia comune a tutte le regioni, che a chiare note rivela l'unità della nazione. Così l'Italia presenta una personalità nazionale propria, distinta; ma partita in alcune individualità minori, secondo le diverse regioni; all'istessa guisa che il corpo umano è diviso in più organi e membri, ciascuno dei quali, oltre il suo concerto con la vita comune, ha altresì quasi una esistenza ed una vita propria.

Il Corsi pubblicò nel 1869 uno scritto sul *carattere delle milizie italiane.* La maestria con la quale tratteggia l'indole dei soldati forniti dalle varie provincie, è tale da distogliere forse altri dal ritentare somigliante lavoro. Mi contenterò solo di brevissimi cenni.

E primamente dico che la maggiore e più estesa compattezza morale risponde alla maggiore e più estesa compattezza geografica. L'Italia continentale, cioè la gran valle

del Po, chiusa fra i monti alpini ed appenninici e distesa sull'Adriatico con due ali di costiera che si prolungano fino ad Ancona e al confine nord-orientale, ha dappertutto pressocchè un medesimo volto; e la facilità di tragitto da un luogo all'altro, da cui deriva il facile scambio dei prodotti non meno che delle idee e degli affetti, comunica ai suoi abitanti una certa impronta di unità intellettuale e morale. La quale sarebbe certamente compiuta con lo scorrer dei secoli, ove la disparità di condizioni politiche non avesse opposto un ostacolo difficile a sormontarsi. Sopra un fondo comune d'intelligenza svegliata, di affetto moderato e non facile a prorompere in passione, di spirito d'ordine, di amor proprio, di sentimento nazionale, sviluppato specialmente nelle classi cittadine, si disegnano la tenace volontà, l'affetto ritirato ma profondo, il rispetto alle leggi, il nobile e santo orgoglio di gloriose e immacolate tradizioni del Piemontese, la giovialità, la cordialità del Lombardo, la vivacità, talora mordace, del Veneto, la prontezza, così all'odio come all'amore, del Parmigiano, la tranquilla bonarietà del Modenese, l'energia e spesso la cupa fierezza del Romagnolo, la mite e talora indolente calma del Marchigiano.

Gli abitatori dell'Appennino settentrionale e centrale, che forma in certo modo una porzione della cornice del quadro, si differenziano in parte dagli abitatori del piano. Estranei, specialmente quei del Parmense, Modenese, Toscano e Marchigiano, al moto civile, essi hanno conservato certa rozzezza, certo riserbo, certa selvatichezza, che si traduce alcuna volta nell'indifferenza, alcun'altra nella disobbedienza alle leggi.

L'Appennino, nelle sue parti alte, m'offre dal punto di vista morale, lo spettacolo di un terreno vergine, in cui l'opera del dissodamento è appena iniziata; ma quando la semplicità rozza del carattere sia temperata e corretta dall'intelligenza sviluppata, dall'affetto ben indirizzato, esso ci darà forse i migliori soldati. Facciamo però un'eccezione. Quella porzione che con le sue falde tocca il mare Ligustico, è meglio adatta a fornire buoni marinai: e credo che la rino-

manza della mia provincia e la Marina stessa guadagnerebbero assai quando gli inscritti del littorale venissero addirittura assegnati all'Armata.

Nel carattere toscano molti notarono quale elemento predominante la mollezza, e quasi la muliebrità del sentire e dell'operare, derivata da raffinata civiltà e da mite governo. Tal giudizio è applicabile a qualche città; ma non a tutte, e tanto meno alla campagna: mischiati a caratteri deboli e imbelli, s'incontrano caratteri virili, operosi, spesso alteri, e dotati della fierezza, che spiegarono gli avi nelle lotte municipali del medio evo. Ma ciò che è generale, e si appalesa in tutte le classi, è una certa presunzione che li induce a credersi a tutti superiori in civiltà; donde deriva una certa mania di *spirito*, che drizza i suoi strali su tutti e su tutto. Il riso, lo scherno, la satira costituiscono l'arma per eccellenza di questo popolo. La straziante ironia, il riso — figlio del dolore — del Giusti, lo scherzo cinico, sfacciato del Berni e dell'Aretino, la molle, festosa e saporifera giovialità del Guadagnoli, non potevano sorgere che in Toscana. Il Toscano ha impeti generosi, affetto, intelligenza svegliata: ma troppo spesso un sorriso beffardo rivela un vuoto spaventoso nel cuore, e uccide la fede negli altri. È elemento non facile a piegare alla seria e severa disciplina militare; ma, vinte le prime difficoltà, resiste alle prove più dure, ed è mirabilmente adatto a sollevare e distrarre gli spiriti abbattuti nelle compagnie.

Gli Umbri hanno comune coi Marchigiani la lunga dissuetudine dalla milizia; governati per secoli da gente senza famiglia e senza patria, smarrirono quasi la coscienza di sè medesimi; le memorie di un tempo remotissimo, ma glorioso, eran merce rettorica, inetta ad accendere la fiamma del sentimento. Classi colte, curve sotto una croce formata dal pastorale e dalla spada; plebi ignoranti; scetticismo e timidezza, triste retaggio di governo teocratico: tale era lo stato di queste provincie nel 1860. Qual meraviglia se i renitenti si contavano a migliaia? Ma questo popolo ha un fondo di naturale bontà d'animo, che lo induce ad affezionarsi

facilmente a chi s'interessa per lui: è docile, pieghevole, riconoscente. Ha d'uopo d'essere stimolato, spinto, trascinato.

Scrisse un poeta, e molti ripetono ancora oggidì, parlando dei meridionali, che la *terra molle, lieta, e dilettosa, simile a sè gli abitator produce.* Non conviene esagerare l'influenza dei determinanti fisici: anime fiere, indomate vissero altre volte sul suolo dove nel seguito poltrirono gli indegni nepoti. Ma chi scrisse e ripete i molli versi, non si dilettò forse mai d'inerpicarsi sulle cime e sui fianchi dirupati dell'Appennino meridionale; non contemplò l'austero spettacolo delle campagne del Sannio; e non s'aggirò fra le cupe foreste della Basilicata e delle Calabrie. Invece di abitatori molli, lieti, dilettosi, avrebbe incontrato uomini robusti, sciolti di persona, coperti di rozze lane, assuefatti a poco e grossolano cibo, amanti della famiglia, devoti alla Chiesa. Rapidità d'intuizione, potenza di fantasia, impeti subitanei, costituiscono il fondo del loro carattere; incuria e malvagità di governi fecero di tutto per falsarlo, deturparlo, corromperlo. E vi riuscirono in parte. Nella mia lunga permanenza nelle provincie del Mezzodì, ebbi occasione di osservare un fatto generale, costante: un antagonismo, cioè, spesso dissimulato ma reale, profondo, fra le classi agiate ed i proletari, fra i *galantuomini* e i *cafoni*. Non è qui il luogo di indagarne le cause: ma esso è certamente antico, ed esercitò una influenza deleteria sul carattere delle popolazioni rurali specialmente. Vedea da un lato le classi agiate approfittare d'ogni mezzo, anche immorale, per isfruttare il lavoro del proletario, e, in omaggio al principio della libertà economica, con prestiti a interesse elevatissimo, condannarlo a lavorare senza la speranza di mutar condizione; dall'altro, gente povera in mezzo all'abbondanza dei prodotti del suolo, conscia della propria miseria, dell'impossibilità di ripararvi, costretta da necessità a mordere il freno, a dissimulare il proprio rancore finchè arrivi un'occasione propizia. E allora l'odio lungamente represso scoppia, la legge diviene impotente: la campagna è percorsa da briganti. Una parte di questo spirito diffidente, simulatore lo portano seco le reclute, allorchè entrano nell'esercito; ma la

scena cambia a' loro sguardi: trovan lealtà, franchezza, amorevolezza, giustizia; gittan via l'odioso fardello, e restan cuori vergini, aperti al sentimento del dovere e dell'onore, intelletti pronti, intraprendenti, fantasie mobili, facili ad accendersi dinanzi a ciò che appar bello e grande. Chi può dir male dei meridionali entrati vergini nelle file ed educati giusta i principi della nostra morale militare?

Le isole hanno individualità propria, più accentuata delle regioni continentali. Il Siciliano, sebbene separato dalla terraferma mediante un brevissimo tratto di mare, tuttavia presenta alcune differenze spiccatissime nel carattere. L'affetto al proprio paese, spesso, nei primordi del servizio, degenera in malattia; è irrascibile, puntiglioso, non molto facile ad addomesticarsi. Ma tutto si può da lui ottenere, parlandogli in nome della sua Sicilia. Questo affetto prepotente lo spinge a scegliere i suoi amici pressocchè esclusivamente fra i suoi coisolani. Nel 1866 ne avevo quattro alla compagnia: il 24 giugno formavano una quadriglia, che i compagni, d'allora in poi, chiamarono la *quadriglia siciliana*. Durante il combattimento fu modello di disciplina, d'intelligenza, di valore: è uno dei più cari ricordi della mia vita militare.

Il Sardo divide col Siculo l'affetto tenace, profondo all'isola natia; è serio, meditabondo, grave, e apparentemente freddo. Ha più affetto che fantasia; non dimentica nè benefizi nè ingiurie; ha il profondo sentimento del dovere, che nell'esercito gli ha procacciato fama di onestà, di disciplina, di devozione incrollabile.

Riassumendo quanto ho detto finora, mi pare si possa conchiudere che il connubio fra intelligenza ed istruzione — questa che svolge e sussidia quella — va decrescendo dal Settentrione al Mezzodì della Penisola; la mobilità dell'affetto e della fantasia, l'energia dell'uno e dell'altro, all'incontro, vanno crescendo. Il senso morale ed il senso civile appaiono più sviluppati, più vigorosi nella parte boreale, mentre nell'australe restano tuttora quasi allo stato latente, e involuti frammezzo alle tristi memorie di un passato di oppressioni e di sventure. L'equilibrio dell'intelletto, della

fantasia e della volontà, infine, tende a manifestarsi pienamente nel Settentrione; può dirsi appena uscito dallo stato di potenzialità nel Mezzogiorno.

II. — Il nostro ideale militare.

Tali essendo, quali mi sono studiato di tratteggiarle, le condizioni morali e intellettuali dei popoli italiani, quale è l'ideale a cui dobbiamo accostarci? Se l'Italia ha una personalità propria e distinta, è ben naturale che debbasi da tutto principio rinunciare all'idea di copiare servilmente le altre nazioni. E che questa personalità vi sia veramente, ne fa fede il modo con cui essa intende l'arte e la scienza, le più solenni manifestazioni del carattere dei popoli. Il genio italiano in genere mi pare debba rimanere in mezzo fra il germanico e il francese, partecipare alla foga del secondo e all'impassibilità del primo. Come nelle più splendide rivelazioni dell'arte e della scienza si ravvisa la perfetta corrispondenza del contenuto e della forma, l'armonico temperamento dell'analisi e della sintesi, così nei momenti più gloriosi della vita operativa italiana mi pare si trovino concordemente associati l'affetto che infiamma e la ragione che guida e raffrena.

Domandare alla storia le forme tipiche del soldato italiano è opera difficile, per non dire vana; l'Italia moderna non ha storia militare propria, e gli stranieri fecero la loro in casa nostra. Solo il Piemonte ha questa storia; ma mentre esso fortemente operava, il resto d'Italia mollemente dormiva. L'esercito italico dei tempi napoleonici avrebbe forse potuto rivelarci queste forme; ma la sua vita fu troppo breve perchè potesse al tutto svincolarsi dagli influssi francesi, sotto i quali sorse, visse ed eroicamente pugnò. Era serbato all'Italia presente il còmpito glorioso di dettare la prima pagina della storia del soldato italiano: vi è scritto disgraziatamente Custoza e Lissa, e i nostri nemici o falsi amici han riso d'ignobile compiacenza. Ne siamo addolo-

rati: ma nella sventura abbiamo almeno saputo conservare bastante dignità.

Universale è il convincimento che il soldato debba essere robusto, sano, atto alle marce, indurato alle fatiche. I molteplici esercizi ginnastici, mentre mirano a sviluppare ed accrescere le forze fisiche, giovano pure ad acuire e rinvigorire l'energia intellettuale, e sollevare l'animo da quella inerzia e da quel torpore che costituiscono il maggiore ostacolo al libero svolgimento dei germi di coraggio e di ardire. Vi sono a tale riguardo prescrizioni regolamentari giuste, precise e chiare, ed è quindi inutile occuparsene.

Ma v'ha un'altra quistione che, se non è stata a lungo dibattuta teoricamente, riceve però di continuo soluzioni assolutamente diverse nella pratica. Il principio della collettività e dell'individualità è variamente inteso ed applicato presso di noi. Alcuni, e sono i men numerosi, esagerano il primo; ammettono che la recluta nell'atto in cui mette il piede sulla soglia della caserma debba lasciare fuori l'intelletto ed il cuore, e rassegnarsi a far la parte di macchina, a pensare e volere esclusivamente col cervello e con la volontà del superiore. Altri, e sono i più, esagerano la importanza del secondo a danno del primo, s'affidano quasi interamente alle mobili onde della fantasia e dell'affetto, spesso ciechi, individuali e disgregati; e per non aver macchine troppo pesanti, riescono a giocattoli che al primo urto un po' forte si rompono in mille pezzi. E intanto, mentre da una parte si grida *francesi*! dall'altra *tedeschi*!, si dimentica che vi è un paese chiamato Italia; che una parte di questo ci fornì un modello di soldato lontano così dall'automatismo germanico, come dal *sans gêne* francese, e che questo soldato impose l'ammirazione e il rispetto così al tedesco come al francese. Non occorre soggiungere che il nostro ideale deve stare nel giusto mezzo fra le due opposte tendenze. Lo sforzo dell'educatore dev'essere volto a moderare e far convergere verso la collettività questa esuberanza di individualismo che s'incontra nel carattere italiano. Ma in questo non deve contorcere e sforzare la natura; deve

studiare e determinare il grado di collettività a cui è necessario pervenire; schivare l'eccessivo; ma ciò che è necessario dee volerlo sempre, in tutte le circostanze; esigerlo risolutamente, inesorabilmente.

La forza che raccoglie, collega, e governa nell'unità dell'organismo militare i molteplici elementi individuali, non può essere a mio giudizio che il *sentimento del dovere*. Il principio del tornaconto individuale, se può valere in molti casi, mi pare non possa avere grande efficacia quando si ponga quale fondamento della vita militare. E invero, se noi parlassimo ai nostri soldati in nome di questo principio, additando loro i vantaggi che potrebbero ritrarre dalla disciplina, dal valore, dall'abnegazione, essi sorriderebbero certamente e ci risponderebbero: « Di ciò che è a noi vantaggioso « i migliori giudici siamo noi; siamo qui per obbligo e ci « stiamo, e procuriamo di far ciò che ci spetta; ma se ci par« late di vantaggi, di tornaconto, allora vi diciamo che questi « sono là nel nostro campo, nella nostra officina ». E noi parleremo dei vantaggi indiretti, consistenti nel non incorrere nelle pene stabilite per chi contravviene alla legge? Ma un uomo che opera per isfuggire i rigori della legge mi spaventa! Quando venga il momento in cui possa credere che le armi della legge sieno spuntate, egli fuggirà codardamente, leverà in alto il calcio del proprio fucile, e lascierà trucidare dalla bordaglia i Thomas e i Lecomte.

Datemi invece un uomo nel cui petto risuoni potente la voce del dovere: quest'uomo, strappato violentemente alle gioie domestiche, sottoposto a dura disciplina, vi seguirà dovunque, dividerà con voi gioie e dolori, sopporterà le privazioni senza dare un lamento, affronterà con pacata rassegnazione la morte. E non v'abbandonerà: una voce gli suonerà sempre nel cuore: l'imperativo morale, che costantemente gli griderà: compi il tuo dovere! Si dirà che tutto ciò è poesia. Sia pure; ma mi sia concesso di soggiungere che è una poesia abbastanza divulgata nell'esercito; che è già stata ben appresa e recitata in passato, e lo sarà, speriamo, anche meglio in avvenire.

I mezzi atti a svolgere nel cuore del soldato il sentimento del dovere non possono essere i medesimi per tutti i popoli; ma devono variare secondo l'indole speciale di ciascuno. Nelson alla battaglia di Trafalgar incitava i suoi dicendo: « L'Inghilterra è sicura che tutti oggi adempiranno « su questi legni il debito loro ». Bonaparte in Egitto parlò diversamente ai Francesi prima di combattere, quando annunciò loro che dalla cima delle Piramidi quaranta secoli stavano attenti a contemplarli.

Nelle stirpi germaniche ed anglo-sassoni la vita intima e la consapevolezza morale sono alimentate dallo inflettersi dell'anima sopra sè stessa, e dallo echeggiarvi dentro il comando della legge, tanto più spiccato e forte, quanto quivi è più frequente il silenzio delle passioni e il mondo circostante meno attrattivo; e per la fuga dell'accidia e dell'ozio, sorge continuo dal lavoro ostinato il sentimento della forza e della dignità propria. Nelle stirpi latine, invece, e massimamente nelle italiane, la vita subiettiva è meno profonda e meno continua; esse sono meno infiammate di virtù che d'orgoglio e di gloria, e le fantasie vogliono essere scaldate con qualche bellezza e grandezza ideale (1).

Non basta discorrere del dovere nudo e crudo; conviene svegliarne, svilupparne il sentimento, mediante il sussidio e il savio indirizzo dell'affetto.

E ciò è massimamente necessario alla milizia, costituita in buona parte da quelle classi che sino ad ora furono abbandonate alla naturale probità o al lume del senso comune: troppo fortunate se questi due ispiratori potenti non sieno stati annientati dai pregiudizi, dall'esempio degli ordini più elevati e dal peso di quel disprezzo che irrita l'orgoglio, esacerba l'anima e corrompe le salutari di lei forze.

L'indirizzare saviamente l'affetto, di cui tanto abbondano le nostre popolazioni, aumenta le difficoltà dell'opera educatrice; ma, in compenso, è fecondo di utili risultamenti, agevola l'azione disciplinare, corrobora il sentimento

(1) Mamiani. *Del senso morale degli Italiani.*

del dovere e diventa la causa efficiente di quanto v'ha di eroico, di moralmente grande nella vita militare. Errore massimo, perciò, mi pare il non curarlo convenientemente: io vorrei che coloro (sono abbastanza numerosi), i quali vanno tuttodì predicando essere inutile rivolgersi al cuore del soldato, cercare d'inspirargli l'amore al paese, la devozione alla Bandiera e via dicendo, vorrei che non avessero poi a trovarsi nella necessità di dover ricorrere a codesto cuore. « Troppo tardi! udirebbero forse rispondersi: il nostro « cuore è morto, il vostro disprezzo l'ha ucciso ». Ricordino il detto d'uomo che s'intende qualche cosa d'educazione. « Uomini spenti di fantasia e d'affetto, è prosa mera; tu li « vedi inerti più al bene che al male, dell'inspirata virtù « derisori, ma d'ogni misera mania capaci. Anche la prosa « ha i suoi matti, e non facilmente sanabili ». (Tommaseo).

L'indole di questo lavoro non mi permette di discorrere partitamente dei molteplici obietti cui dev'essere indirizzato l'affetto del soldato. Amor patrio, devozione al Re e alla Bandiera, amor proprio, spirito di corpo e via dicendo, sono tanti anelli di una stessa catena, dalla cui robustezza dipende la solidità e il valore di un esercito. Tralascierò di parlarne; e mi contenterò di dir poche cose su quella forma particolare dell'affetto, che si traduce nella fiducia scambievole tra superiore ed inferiore, tra compagno e compagno.

E prima di tutto dirò che noi ne abbiamo sommo bisogno. Le luttuose vicende politiche e la mala signoria hanno lasciato nel cuore italiano il germe della guerra civile; e lo spirito partigiano connaturato al nostro carattere, lo coltiva spesso con troppo buona fortuna, associando alla sua opera malvagia l'odio, l'invidia, la gelosia. Ma questo spirito non ha per lo più il coraggio di mostrare apertamente il viso; si copre del velo dell'ipocrisia tessuto dalla tòrta educazione, e accortamente insinuandosi per ogni parte, ti stomaca con le lodi quando parla con te, ti strazia con la maldicenza quando parla con altri. E qual maraviglia, quindi, se coll'animo travagliato e corroso da questa guerra che non ha mai posa, nei momenti solenni dell' azione di-

mentichiamo il dover nostro per guardare ciò che fanno gli altri, o facciamo più di quel che ci spetta, e lo facciam male, solo per disarmare la maldicenza? Un po' più di stima reciproca, un po' più di fiducia in noi e come individui e come esercito: ecco ciò che ci è necessario.

Io sono profondamente convinto che non saranno mai troppi gli sforzi impiegati a raggiungere questo importantissimo scopo.

La guerra del 1866 ci trasmise una eredità di rancori, di accuse, di dispetti, di pettegolezzi, e noi abbiamo seguitato lungamente a palleggiarceli con rabbia antica e con arte nuova: il rumore della lotta penetrò per ogni dove, echeggiò tristamente nella città, nel villaggio, e nella campagna; e la fede antica parve per poco uccisa da questa strana foggia d'inquisizione. E ci deve poi recare stupore se taluno uscì fuori a proclamare l'inutilità dell'esercito?

Ho voluto far notare questa malattia, da cui non so se siamo interamente guariti, per affermare che esiste nel nostro carattere nazionale troppo facile inclinazione alla sfiducia, e conchiuderne che l'opera dell'educatore dev'esser rivolta a correggere questo vizio più o meno naturale. Non mi pare necessario, per ora, parlare della fiducia eccessiva che degenera nella presunzione, e porre in guardia contro di essa: penerà forse ancora molto tempo prima di trovare la strada e venirsene in casa nostra.

Dalla fiducia individuale e collettiva trae origine in gran parte la tenacia dei voleri, la indomata energia del carattere, l'importanza del quale non abbisogna d'essere dimostrata. Il Marmont scrisse occorrere all'uomo di guerra dieci di carattere, cinque di sapere. Il disaccordo nelle facoltà umane mi par sempre dannoso, e nell'ideale ch'io vagheggio, vorrei il sapere pari al carattere. Il difetto di questa dote preziosa è stato da gran tempo rimproverato agli italiani, e la nostra storia giustifica fino a un certo segno il rimprovero: ma essa attesta pure che, non ostante le oppressioni, e i tanti patimenti e le tante ignominie, l'indole italiana ha saputo resistere, star salda, ritemprarsi e acquistar

nuova energia. E la durata di questo moto dipende ora da noi. Il *volli, sempre volli, fortissimamente volli* dell'Alfieri dev'essere la divisa della nuova Italia civile e militare.

Ma questa volontà non dev'essere una forza ex legge; deve esplicarsi e muoversi entro una cerchia determinata, uscendo dalla quale infrangerebbe quella euritmia di funzioni su cui riposa la vita dell'esercito. Questa cerchia è tracciata dalla disciplina, che adempie nella milizia gli stessi uffici che l'attrazione universale compie nel sistema mondiale. Essa è il riconoscimento pratico e costante dell'autorità, individuata nella gerarchia e rivelantesi per via del comando. Il rispetto dell'autorità in genere non è una dote molto comune fra noi italiani: il malgoverno ci rese invisa l'autorità, e le tristi abitudini del passato non sono ancora smesse del tutto. Il problema della disciplina in Italia mi pare assai più complicato di quello che generalmente si crede. Oltre le mali abitudini, vi è nel nostro carattere una tendenza speciale a personificare, direi quasi, l'autorità; in guisa che noi obbediamo non tanto per semplice impulso morale, quanto per le qualità *personali* di chi comanda. Dal che manifestamente consegue che la composizione qualitativa dei quadri è il necessario fondamento della nostra disciplina. La quale nel campo pratico tende oggidì, se non erro, a soverchia mitezza. L'italiano è tale, che per poco gli si allenti la briglia, corre a precipizio. La persuasione senza la forza non ha su lui molto effetto. Ma il sistema disciplinare non dee contenere nulla che possa apparire opprimente senza ragione, ingiusto od umiliante; ciò irrita le passioni, guasta il carattere, e riesce a funesti risultamenti. Determinare teoricamente questo sistema è impossibile; si possono fissare i principî, ma l'applicazione loro agli svariatissimi casi della vita è lasciata al discernimento dei quadri. E a questi principalmente spetta infondere nel soldato il rispetto all'autorità, ed educarlo ad una disciplina forte ma umana, severa ma giusta.

Guida della volontà è l'intelletto: e se la guida non deve esser cieca, perchè mai la potenza moralizzatrice dell'istru-

zione intellettuale incontra anche oggidì amici troppo tiepidi, e increduli ostinati? Non è qui il luogo di accendere gli uni, tentare di convertire gli altri. Per me l'istruzione è un efficace strumento di moralità, e considero come somma ventura la prontezza di mente dei nostri soldati: procuriamo di trarne profitto.

Concludo ora, e dico che il nostro ideale militare si riassume nel sentimento del dovere avvivato dai nobili affetti, sostenuto dalla vicendevole fiducia, dalla energia del volere, dalla forte disciplina e indirizzato a conseguire nella vita militare l'equilibrio tra l'individualità e la collettività.

III. — I mezzi educativi.

Il complesso dei mezzi atti a stimolare e regolare lo svolgimento del senso morale-militare costituisce il sistema educativo. Consta di pochi principî fra loro concordi e collegati; e, mentre porge un indirizzo generale all'opera educatrice, s'adatta alla varietà immensa dei casi speciali e degli individui.

Trattandosi del nostro sistema, credo che i risultati finora ottenuti sian tali da distoglierci totalmente dall'andare in cerca d'un altro. Ma ciò non toglie che non sia perfettibile in molti punti, e non debba seguire le trasformazioni che subisce rapidamente lo stato morale delle nostre popolazioni, il quale eserciterà una maggiore influenza sull'esercito quando venga generalizzato l'obbligo del servizio militare personale. Non esaminerò tutto il sistema: toccherò solo alcuni punti risguardanti più specialmente l'applicazione.

E in primo luogo mi sembra che le istruzioni destinate a coltivare il senso morale del soldato sian poche, poco apprezzate, e poco ben fatte. Ma l'eseguità del numero non mi spaventa; il graduato ha mille occasioni per parlare all'intelletto ed al cuore degli inferiori; basti accennare quella della lettura dell'ordine del giorno all'appello serale, in cui si potrebbe prendere le mosse dalle punizioni inflitte, per

richiamare alla memoria i doveri di ciascuno. Inconveniente assai più grave è prodotto dal non ponderare bastantemente l'importanza delle istruzioni, che si fanno a tale scopo. Le così dette scuole di contegno, fatte come ordinariamente si fanno, non sono cosa seria: considerato come sublimemente noioso, il còmpito di annunciare ai soldati i propri doveri è gettato troppo sovente sulle spalle di un sottufficiale, cui si dà un codice, un regolamento, ecc., che egli qualche volta legge malamente, qualche altra non comprende. E intanto l'uditorio parla, ride, o sbadiglia: unica che non ride e si nasconde, è la disciplina.

E che cosa s'ha ad insegnare nella scuola di contegno? Domanda strana a prima vista, ma in fondo non destituita di buone ragioni, e ripetuta spessissimo dagli ufficiali. Vi è un libricino che sembra dovrebbe contenere la risposta; ma gli atti che deve compiere nelle sue relazioni coi superiori, il soldato non li ignora; e, più che a ricordarglieli, la scuola dovrebbe mirare a convincerlo della convenienza, della necessità di compierli. Ciò non insegna il libro, e non tutti ci ricordiamo o siamo in vena di sfogliare un pochino il libro del nostro cuore. Queste istruzioni non devono essere noiose; e per isfuggire questo pericolo, alcuni, con una iniziativa non saprei se degna di lode o di biasimo, lasciarono il libro di testo e lessero i *Bozzetti* del De Amicis. Il soldato li comprendeva e non si annoiava. Se può darsi caso in cui il fine giustifichi il mezzo, è certamente questo.

E giacchè parlo di scuole, mi sia permesso fare un'altra osservazione. Il gusto per la lettura è assai pronunziato fra coloro che sanno leggere e che costituiscono nelle compagnie una minoranza certo non ispregevole, Ma che hanno a leggere? I libri del nostro soldato sono i romanzi della Tavola Rotonda, il *Libro dei sogni* e simili! Così, mentre la mente si pasce di chimere, il cuore resta vuoto. Ed ora, che il numero degli analfabeti tenderà sempre più a scemare, non sarebbe utile ed opportuno iniziare anche per l'Esercito una letteratura popolare ed educatrice, che valga a bandire una buona volta i libri insulsi o dannosi?

Altra parte importantissima del sistema educativo sono i premi e le pene. Non so che dire dei premi: in molti reggimenti si costuma di considerare le licenze ordinarie ed i permessi serali per il teatro come ricompense alla buona condotta ed all'istruzione. È un uso buono, fecondo di buoni effetti; e che meriterebbe di essere generalizzato. Ma al soldato, oltre la coscienza di aver compiuto il proprio dovere, non è riserbato altro premio che la lode dei propri superiori; egli l'accoglie volentieri, se ne compiace, e non la dimentica così facilmente. Errore grave è il negargliela quando la merita; e in questo difetto mi pare che noi cadiamo troppo facilmente. Avari di lodi, siamo talvolta troppo prodighi di biasimi, i quali sono resi ancora più gravi da una forma che irrita l'animo tutt'altro che insensibile delle nostre masse popolari e che, invece di emendare, provoca l'indisciplina, l'odio e lo sprezzo dell'autorità.

Nei castighi conviene distinguere la parte dispositiva o regolamentare, e la parte applicativa. Dalla prima vorrei vedere eliminato l'esercizio di punizione. Il modo come è ordinariamente praticato, m'induce a credere che i suoi effetti morali siano piuttosto negativi che positivi; e che sia moralmente più vantaggioso mettere nelle mani dei consegnati la scopa e la pala che non un fucile, che in quell'ora considerano come uno strumento di supplizio.

Alla prigione in comune vorrei veder sostituita la cella. L'isolamento esercita un'azione molto più efficace sull'animo impressionabile dei nostri soldati. Quell'essere condannati al silenzio, quel trovarsi soli in faccia alla propria coscienza, è cosa che non si dimentica più. Aggiungasi che con ciò si eviterebbe il pericolo che la prigione diventi scuola di sentimenti antimilitari: anch'essa ha i suoi avventori più o meno fissi; e questi non risparmiano sforzi per convertire alla loro fede l'inesperto, cui toccò la sventura di capitare una volta frammezzo a loro. Le amicizie contratte nella *sventura* non si dimenticano; ed ecco quindi l'inesperto di ieri passato oggi nella schiera degli abbonati alle prigioni. È storia vecchia, che si ripete continuamente; e a chi scrive accadde più d'una

volta veder passare impunite alcune mancanze, appunto per tema che la compagnia di certi detenuti non guastasse il carattere di chi la prima volta e senza grave malizia era incorso in errore.

La parte applicativa dipende dalla potenza educatrice dei quadri; quistione difficile quanto importante a trattarsi, e che io non toccherò per non uscire dai limiti che mi sono imposto. In materia d'educazione militare io credo che i buoni quadri facciano i buoni sistemi: metodi perfettissimi in mano a quadri mediocri riescono a poco; metodi non tanto perfetti in mano a buoni quadri produrranno buoni frutti. Vi è una cosa che rimedia ai difetti di metodo o di regolamento: un po' d'intelletto e un po' di cuore; ciò che Dante, con espressione stupenda per verità ed eleganza, chiamava *intelletto d'amore*.

Torino, 2 aprile 1871.

SEVERINO ZANELLI.

SULLE AVANGUARDIE

« Le avanguardie sono organi di sicurezza e non formazioni di combattimento ». Così ha scritto il Mechel, e così si pensò per un pezzo. Ma, in omaggio a quello *spirito offensivo* al quale noi certamente ci inchiniamo — non dimenticando però di invocare che esso voglia ognora essere benevolo e grato agli italiani pel culto ardente che questi gli professano — in omaggio a questo culto, lo spirito del servizio di sicurezza mutò anch'esso natura e si fece offensivo; e si disse e si proclamò che l'unico modo per garentirsi dalle sorprese del nemico fosse di andargli incontro e di saltargli addosso.

A fianco dell'ardita frase il cui fondamento, però, è vero: *vuoi difenderti? attacca!* si pose il principio suaccennato; e poichè in brevissimo tempo, con rapidità fulminea, proprio *offensiva,* lo *spirito offensivo* si infiltrò ovunque, così, la frase famosa del Bertelli: *Volete la salute?* può ormai benissimo adattarsi all'offensiva così come il benemerito chimico milanese l'aveva, con geniale spirito di *réclame,* adattata al suo tonico.

E tanto bene è riuscita la *réclame* all'offensiva, che non c'è ufficiale *esaminando,* il quale, nel decidersi a tener la difensiva in una manovra sul terreno o sulla carta, non compia un vero e proprio sforzo quasi che tale condotta equivalesse a farsi *bocciare.*

Siamo noi pure convinti, — e come non esserlo? — dei vantaggi che l'offensiva ha in confronto della difensiva, e siamo ben lontani dal voler togliere a quella il primato che l'arte della guerra, assurta a scienza, le ha confermato, e che per le infinite sue benemerenze storiche le spetta.

Ma è l'esagerazione che combattiamo, e specialmente combattiamo il metodo adoperato nell'esaltar l'offensiva: non si esalta un uomo deprimendo i suoi vicini, bensì vantandone i meriti e le virtù; così, si doveva portar sugli scudi l'offensiva senza buttare addirittura a mare la difensiva.

* * *

Poichè per noi « le avanguardie sono organi di sicurezza » ci sia concesso di richiamarle su queste pagine a quella che riteniamo esser loro vera missione, discutendo sulla loro natura e sulla loro forza.

Dunque: avanguardie piccole o grosse? Con o senza artiglieria?

Fra i propugnatori delle une ed i sostenitori delle altre, non è di mezzo solo una questione di numero, di quantità, ma esiste invece una differenza sostanziale, di principio, nel modo di intendere le funzioni dell'avanguardia. Pei sostenitori delle avanguardie grosse, queste debbono concorrere con la cavalleria esplorante nel servizio di sicurezza, ed una volta incontrato il nemico debbono tosto ingaggiare con esso un'azione offensiva vera e propria, al fine di sorprenderlo, di obbligarlo ad uno schieramento affrettato, tumultuario, imprudente, per strappargli il segreto della sua natura, della sua forza, delle sue intenzioni.

Gli altri, non credono necessario che le avanguardie spendano nel servizio di sicurezza energie preziose ben altrimenti utilizzabili. Secondo essi, l'avanguardia, incontrando il nemico, non deve prendere una *energica offensiva*, ma deve sostare e destreggiarsi senza troppo impegnarsi. E per ottenere ciò, o meglio, per impedire che avvenga il contrario, occorre, ci dicono, che l'avanguardia non sia forte, perchè la forza dà indipendenza e questa porta facilmente ad agire oltre i confini che la prudenza necessaria in una situazione tanto delicata consiglia.

Ed a conforto di questo loro ragionamento, citano i numerosi esempi di cui è ricca la storia dell' ultima grande campagna europea.

*
* *

Basta la cavalleria esplorante ad assicurar da sorprese una colonna in marcia? Noi rispondiamo che basta.

Tutto al più, a qualche cavaliere od a qualche pattuglia nemica potrà accadere, o per meditata audacia o per disorientamento, di trovarsi alle spalle della cavalleria in esplorazione, ma nè il cavaliere, nè la pattuglia si lancieranno sulla fanteria della colonna marciante! Sarà bazza se riusciranno a trovare una via pel ritorno!

D'altronde, ammesso pure che qualche piccolo nucleo di cavalli o di fanti abbia potuto approfittare di una esplorazione nemica difettosa, mica dobbiamo credere per ciò che essi fossero per ottenere — se il volessero — gli effetti che i cosacchi ottenevano sui miseri avanzi della grande armata!

Truppe demoralizzate e scosse, basta a spaventarle anche l'innocente schioppettata di un cacciatore! Ma noi, qui, parliamo di truppe in condizioni normali, col fegato e coi nervi ancora in ordine, e bene nelle mani dei capi.

Che la cavalleria, quando arrivi improvvisa, possa talora ottenere effetti inauditi, non neghiamo, ma non possiamo ammettere che si lasci sempre più prender piede ad un concetto troppo esagerato sulla paura che noi fanti dobbiamo aver dei cavalli! Perchè accade questo di veramente strano: che, mentre da un lato cerchiamo tutte le occasioni per ben convincere il nostro fantaccino che il suo fucile, se il polso non gli trema troppo, tiene indietro assai cavalieri nemici, dall'altro esageriamo all'infinito i pericoli che possono derivare dall'apparire inatteso di gruppi di cavalleria avversaria! A questa esagerazione noi non ci associamo, e protestiamo contro di essa ritenendola dannosa.

Torniamo a bomba: diremo dunque che quel poco assai problematico di maggior sicurezza che il concorso della fanteria all'esplorazione può dare, non compensa la somma di energie che quel concorso richiede dal fantaccino, e che tanto meno compensi i rischi che i propugnatori delle avanguardie piccole considerano come inerenti a quelle grosse.

*
* *

Per assumere sul nemico, nel quale ci si imbatte, quelle notizie che premono al comandante, e che la cavalleria esplorante avrà fornite soltanto in minima parte, monche o magari errate, è proprio necessario che l'avanguardia di fanteria ingaggi con esso un combattimento offensivo? O non sembra più naturale di trattener l'avversario attaccandosi al primo appiglio che il terreno presenta, cercando di destreggiarsi sul fronte con contegno sagace e prudente, mentre ufficiali a cavallo, o in bicicletta, in tutti i modi opportuni cercheranno di scoprirne le ali e gli altri segreti, frugando cogli occhi e col criterio?

E dato e non concesso che con un combattimento offensivo si acquistino più rapidamente, perfettamente ed in maggior copia preziose notizie sul nemico, è opportuno, noi domandiamo, per questi maggiori utili che se ne ricaverebbero, gettar l'avanguardia in un'offensiva dalla quale possono derivare guai ben più irreparabili di quelli che derivar possono dalla mancanza o dal ritardo di qualche informazione? Noi rispondiamo negativamente. Noi abbiamo scarsa fede sulle *rivelazioni* del combattimento d'avanguardia, e sulle informazioni in genere, e riteniamo che assai più delle famose informazioni serva al Capo quella dose d'intuito tattico che egli, come tale, deve possedere.

Chi ha il comando e la responsabilità con esso di una colonna, se è uomo *degno*, non può non volere, anzitutto, che nulla intervenga a diminuire l'intensità e l'estensione del suo comando per quanto riguarda il decidere se combattere o no, e lo stabilire il modo d'attacco o di difesa.

Che dopo provveduto a ciò egli possa limitarsi a pronunciare un fatalistico *alea — jacta est*, noi lo possiamo ammettere; ma che egli possa permettere che otto volte su dieci il comandante dell'avanguardia lo trascini a fare l'opposto di quanto l'opportunità consiglierebbe, no, no assolutamente non lo ammettiamo. Perchè — e tutto il nodo della que-

stione sta qui — perchè otto volte su dieci, l'avanguardia, impegnatasi offensivamente, avrà urgente bisogno di esser sostenuta, ed il grosso la sosterrà, per cameratismo anzitutto, e per evitare un disastro i cui effetti, specialmente morali, potrebbero esser gravissimi.

Così, le truppe della colonna, mano mano che affluiranno sul campo di battaglia, saran lanciate in soccorso di quelle che le avranno precedute, e l'urgenza dei soccorsi impedirà la costituzione di una massa abbastanza forte per esercitare un'azione efficace.

Donde impiego a spizzico della forza, ossia violazione continuata del principio della *massa* e della *simultaneità* degli sforzi, e nessuna possibilità pel comandante di rimandare la lotta o di darle la forma che egli avrebbe voluta.

Il nostro pensiero corre... lontano!

Per portare esempi bisognerebbe raccontare la prima parte della campagna franco-prussiana del '70, ma ce ne asteniamo tanto più che i nostri lettori li conoscono.

Le cose, in questa campagna, andarono egualmente bene pei Tedeschi perchè essi ebbero la ventura di avere di fronte alla *focosità* delle loro avanguardie un nemico nel quale mancava il cameratismo e pel quale la voce del cannone non aveva il magico effetto di chiamare tutti sul campo di battaglia, un nemico nel quale lo spirito offensivo faceva assolutamente difetto.

Ma noi non possiamo permetterci il *chauvinistico* lusso di sperare che i futuri nostri avversari saranno da meno di noi, epperciò dobbiamo considerare come non imitabili — in via generale — le avanguardie tedesche del '70.

A questo intento, un solo rimedio: Diminuire l'indipendenza delle avanguardie diminuendone la forza, proporzionando questa ai più modesti ufficii cui noi la vorremmo richiamata.

Ci si obbietterà che noi facciamo come quel marito il quale per far dispetto alla moglie si fece... abilitare al canto nella Cappella Sistina, ma non così debbono intenderci coloro i quali equamente vogliono giudicare le nostre idee.

Noi vogliamo soltanto mettere il comandante dell'avanguardia in un ambiente meno proclive a quelle velleità, a quelle focosità che in altro ambiente, ossia ove ci fosse maggior forza a disposizione, fiorirebbero più numerose.

Ma non vogliamo castrare l'avanguardia: solo le assegniamo còmpiti più modesti di quelli che i propugnatori delle avanguardie grosse le assegnano, e ci accontentiamo che esse abbiano la minima forza necessaria per la funzione di *cuscinetto* tra il nemico e il grosso della colonna.

Il Goltz, il quale viene a conclusioni diverse dalle nostre sebbene parta da eguali o pressochè eguali premesse, ha scritto: « Se il comandante l'avanguardia, oltre la sua ca-« valleria ed artiglieria avrà con sè anche un intero reggi-« mento di fanteria..... *sentirà già l' imperioso bisogno di* « *tentare con tante forze le sorti di una battaglia. Chi vor-* « *rebbe far dire di sè che alla testa di una tal forza..... si* « *è fatta sfuggire l'occasione di una battaglia fortunata?* ».

*
* *

Abbiamo detto: diminuire la forza delle avanguardie: come? Certo diminuendo gli elementi che quella forza costituiscono, ossia *numero* e *natura* delle armi che la compongono.

In quanto al numero non discorriamone più perchè una volta intesi sulla riduzione di esso non rimarrà da farsi che una semplice operazione aritmetica nella quale sarà facilissimo mettersi d'accordo.

In quanto alla *natura* delle armi, noi vorremmo invece che l'operazione fosse più radicale: restino all'avanguardia i fucili, e, salvo casi eccezionali, ne escano i cannoni. Nè ad altra conseguenza potevamo venire per essere logici, perchè togliere l'artiglieria all'avanguardia significa davvero diminuir la forza di questa.

Nè questo solo motivo — che forse a noi basterebbe — ci consiglia.

Il far entrare in azione coll'avanguardia i pezzi che ne fanno parte li espone ad essere schiacciati dall'artiglieria nemica. Che l'artiglieria entri presto in azione è opportunissimo,

ma essa deve entrarvi fino a quanto e più si può in grandi masse, e simultaneamente; e non si segue questo principio esponendo i pezzi dell'avanguardia ad essere schiacciati da un nemico contro il quale *poco* più tardi essi non si presenterebbero più soli ma con tutte le altre batterie della colonne. Impiegando l'artiglieria dell'avanguardia nell'azione di questa, si viola dunque il principio della massa, che è principio offensivo e difensivo insieme; non solo, ma si rischia di impiegarla inopportunamente.

L'artiglieria, che deve costituire l'*ossatura* della forma di attacco o di difesa, *deve essere messa a posto da chi questo attacco o questa difesa è chiamato a dirigere;* ed a questo nostro *credo* si viene meno lasciando che una parte di quell'artiglieria entri in lotta prima che il comandante abbia potuto formarsi un concetto d'azione.

La frase « val meglio che l'artiglieria apra il fuoco da una « posizione anche mediocre piuttosto che essa giunga in ri« tardo » (pag. 20 delle Norme generali) è giusta ma è altrettanto pericolosa, perchè essa confronta la *mediocre posizione* col *giunger tardi*, due binomii il cui significato estesissimo porta alle più estreme esagerazioni: delle quali una, per noi, è l'assegnazione dell'artiglieria all'avanguardia.

Chi potrebbe negare quest'altra verità: « È meglio che « l'artiglieria ritardi di qualche istante ad aprire il fuoco piut« tosto che esporsi ad essere schiacciata separatamente e piut« tosto che vincolare, con una condotta precipitata, la libertà « d'azione che il comandante, all'inizio della lotta, deve avere « piena ed assoluta »?

* * *

Noi vorremmo dilungarci a dimostrare con cifre che l'artiglieria può — nella grande generalità dei casi — arrivare *in tempo* pur rimanendo tutta incolonnata dietro l'estrema testa del grosso; ma ce ne asteniamo limitandoci ad affermarlo, per brevità.

L'artiglieria, incolonnata dietro il 1° battaglione del grosso di una divisione rimarrebbe 450 metri dietro il comandante

della colonna e 5500 metri dietro la punta dell'avanguardia. Portando da 3 a 2 i battaglioni dell'avanguardia i 5500 metri diventerebbero 5050, e portandoli da 3 a 1, scenderebbero, i metri, a 4600.

Inoltre, dobbiamo pensare che l'artiglieria prenderà sempre posizione più indietro della punta d'avanguardia, e che i 5 chilometri di cui sopra si ridurranno a 3-3 e mezzo, percorribili — poichè la fanteria avrà sgombrata la strada — in meno di un quarto d'ora, in minor tempo forse di quello occorrente al comandante per decidere:

1° se accettare o no la lotta;

2° la forma d'attacco o di difesa;

3° la posizione dell'artiglieria.

L'esercito tedesco, il quale ha fatto personale esperienza delle avanguardie grosse, e nel quale i brillanti risultati ottenuti dalle audaci iniziative dei suoi capi non hanno diminuita la serenità del giudizio, non assegna artiglieria alle proprie avanguardie.

***

È venuta l'ora di finire, e finirò.

Io ho creduto di proporre un acconcio e non nuovo rimedio ad un pericolo che per me esiste; vi sarà chi avrà rimedi migliori, e vi sarà anche chi non ammetterà nemmeno l'esistenza del pericolo.

Fortunatamente, non la pensiamo tutti ad un modo, in questo mondo! e può anche darsi che sia meglio il non pensarla come me.

E con questo atto di modestia, che però non deve essere interpretato come difetto di convinzione, saluto il cortese lettore.

Firenze, 14 dicembre 1901.

N. N.

L'OFFENSIVA IN SAVOIA

CAMPAGNA DEL 1793

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XII, anno 1901

Il Gordon obbligato a rinunciare all'impresa di Valloire, lasciò a Saint-Michel un forte distaccamento a sorvegliare i Francesi che erano stati ingrossati da 1 battaglione venuto per il Galibier da Briançon e con il resto avanzò a Saint-Jean di Maurienne. Il 6 settembre la sua avanguardia teneva la Chapelle, con posti avanzati ad Epierre.

Lo stesso giorno giungevagli l'autorizzazione chiesta al De Vins, ed insieme ad essa 8 compagnie spedite dal barone Chino per il colle della Roue in Moriana, contrariamente alla idea del Gordon che voleva adoprarli verso les Rochilles e la Plagnette. Il comandante piemontese non potendo sottrarsi alle richieste del Duca di Monferrato e non volendo d'altra parte rinunciare al suo progetto di Valloire, pensò di far servire l'avanzata verso Aiguebelle a rassicurare il Prisye, per ritornare poi improvvisamente a sorprenderlo. La distanza tra la Chapelle e Valloire era troppo grande, perchè lo spostamento si potesse fare in una tappa, toccò quindi al Gordon di lasciare a Saint-Jean un distaccamento di 4 battaglioni, con il quale contava appunto di eseguire il meditato attacco di sorpresa.

Il 7, il generale piemontese si portò con il grosso a la Chapelle e per guarentire la sua sinistra fece occupare le alture di riva destra del rio di Belleville affluente dell'Arc, con posti ai colli di Bergéret, Pré-Jourdan e Merle, mentre la sua destra era assicurata da un battaglione del reggimento

Torino, comandato dal conte di None, che distaccato dal corpo di Tarantasia, si era stabilito al colle della Maddalena.

Il giorno 11 settembre il corpo La Tour d'avanguardia, rinforzato da 8 compagnie granatieri, attaccò i Francesi ad Argentine; la operazione condotta mollemente e con poche forze non approdò a nulla, per cui a sera il La Tour ritornò ad Epierre. Il 13, notizie poco rassicuranti dei distaccamenti lasciati a guardia di Valloire, ed una lettera del Duca di Monferrato che comunicava la sua rinuncia ad una ulteriore avanzata, indussero il Gordon ad agire contro il Prisye, osservando con poche forze il Ledoyen.

Il 14 lasciate ad Epierre 13 compagnie con 8 pezzi e tutti i distaccamenti laterali in posizione per contenere il nemico, marciò in persona a Saint-Jean, per mettersi alla testa dei 4 battaglioni rimastivi e condurli all'attacco di Valloire, mentre il La Tour seguirebbe a rincalzo con il suo corpo scelto. Ma a mezzogiorno del 15 settembre, mentre era sulle mosse, gli pervenne a Saint-Jean la notizia che i Francesi all'alba avevano attaccato su tutto il fronte con forze considerevoli. Il Gordon rimise ad altro giorno la progettata operazione e si pose in via per ritornare ad Epierre. A mezza strada incontrò il La Tour, gli ordinò di ricalcare le proprie orme, ed accorrere in sostegno delle truppe attaccate, che nuovi messi annunciavano già in ritirata.

2° periodo della campagna.

Controffensiva francese.

Alla prima notizia dell'avanzata piemontese in Savoia, Kellerman trattenuto sotto Lione dai rappresentanti del popolo, aveva loro dichiarato che « Cette ville ne serait prise qu'à « la frontière » (1) che il suo posto era quindi alla armata e non in riva alla Saona, ma costoro poco convinti gli concessero soli tre giorni di assenza.

(1) *Mémoire historique de la campagne del 1793 par l'armée des Alpes, écrite par Kellerman en 1795.* Duval (op. cit.).

Kellerman partì tosto, dopo aver spedito ordine al comandante in Delfinato, perchè avviasse due battaglioni dal Galibier a Valloire, in soccorso del Prisye e due altri dal campo di Tournoux ad Aiguebelle in rinforzo del Ledoyen. Il suo arrivo alla armata rialzò lo spirito delle truppe e degli ufficiali; egli richiamò l'artiglierie ed i bagagli stati già mandati in Chambery, convocò guardie nazionali, percorse il terreno, parlò con le autorità, eccitò ovunque l'attività e lo zelo, promise rinforzi, diede ordini per la difesa, ed al termine dei tre giorni ritornò a Lione.

Ma ai primi di settembre un nuovo panico essendosi prodotto, Kellerman ricevette l'autorizzazione di riprendere la direzione delle operazioni, sino alla cacciata dei Piemontesi dalla Savoia.

La situazione dei Francesi era il 14 settembre la seguente:

In Moriana — Ad Aiguebelle, 7 battaglioni (1) di cui uno a Saint-Alban d'Hurtieres.
» — A Valloire, 3 battaglioni (2).
In Tarantasia — A Conflans, 4 battaglioni, avanguardia a Roche Cevin, distaccamento al colle di Basmout.
» — A Ugine, 1 battaglione.
» — A Venthon, 1 battaglione.
Nel Faucigny — A Bonneville, 4 battaglioni e 5 pezzi (3).

Lo stesso giorno la situazione Piemontese era così determinata:

In Moriana — Ad Epierre, 14 compagnie.
» — A Saint-Jean, 4 battaglioni.
» — A la Chambre, in marcia verso Saint-Jean, 3 battaglioni (La Tour).
» — Al Ponte della Maddalena 2 compagnie granatieri.

(1) Uno arrivato da Tournoux.
(2) Uno arrivato da Briançon.
(3) Due battaglioni venuti da Lione.

In Moriana — Ai colli di Bergéret, Pré Jourdan e Merle 5 compagnie.
» — Saint Michel e Ponte della Sausse, 2 battaglioni.
» — Alla Loza in Valménier, 1 battaglione.
In Tarantasia — Avanguardia a Roche Cevins.
» — Al colle Cormet, 1 battaglione.
» — A Beaufort, 1 battaglione.
» — Al colle della Maddalena, 1 battaglione.
» — A Flumet, 1 battaglione.
» — A Megève, 1 battaglione.
» — A Gran-Cœur, 3 battaglioni.
» — Ad Aigueblanche, 6 battaglioni.
» — A Saint-Jean de Belleville, 1 battaglione (del corpo Gordon).
In Faucigny — A Cluses 1080 uomini.

Kellerman stabilì di attaccare i Piemontesi alla loro destra in Faucigny e poscia al centro in Tarantasia, dimostrando in Moriana per impedire che quelle forze si spostassero in soccorso dell'altra ala.

Sperava di aver facile vittoria delle truppe del Signoris e del Loche, il che gli avrebbe permesso di puntare, per il col di Bonhomme, sul tergo del Duca di Monferrato.

In questo concetto, ordinò alle truppe del Faucigny, comandate dal generale Santerre ed ammassate a Bonneville, di assalire Cluses; ed al Ledoyen di molestare il nemico, nella attesa dei successi del Santerre e dei rinforzi che dovevano giungere al Badelone da Lione. Il mattino del 15 settembre, quello fissato dal Gordon per operare contro il Prisye in Valloire, il generale Ledoyen aveva inviato un battaglione per la sinistra dell'Arc, ad attaccare Saint-Pier de Belleville, mentre un distaccamento, condotto dal capitano Hocquart, che aveva marciato nella notte da San Giorgio des Hurtières al colle di Pontet, sboccava da quel passo e per le Grangie di Arbaretan e le pendici rocciose della punta Roquier, veniva ad occupare la testata del vallone du Berget.

Da questa posizione, ove con il favore della nebbia era giunto non segnalato, Hocquart dominava le truppe piemontesi di Bergéret, Pré-Jourdan e Merle, quindi il suo improvviso attacco le sorprese successivamente sul fianco e le rovesciò giù per il pendio verso l'Arc.

Il generale La Tour, che ritornava ad Epierre da La Chambre, al ponte della Maddalena in faccia a Saint-Remy, venne informato che il distaccamento del Bergéret aveva abbandonato il posto (1). Il La Tour spiccò subito tre compagnie cacciatori, con ordine di unirsi al distaccamento di Pré Jourdan e Merle, che credeva ancora in posizione, e riprendere il posto perduto. Il drappello giunto a Saint-Remy scontrò appunto i citati distaccamenti che si ritiravano anch'essi, laonde il comandante i cacciatori inviò un ufficiale al La Tour a rappresentargli la cosa, esponendogli che a suo parere non credeva possibile riprendere le posizioni perdute (1). Il La Tour convinto della importanza di quella occupazione, che copriva il fianco dello intero corpo; certo che il nemico non poteva avere forze sufficienti per resistere a quelle riunite in quel momento a Saint-Remy, rispose « che nulla aveva da mutare dei suoi ordini e che si « obbedisse senza dilazione o replica » (1). Dopo mezz'ora raggiunse il La Tour un capitano, riferendo che il comandante dei cacciatori « étant très fatiguée pour une entreprise « quelconque il ramenait les troupes au pont de la Mada- « leine, où il attendait des ordres » (2).

La bella condotta di questo comandante i cacciatori, avendo lasciato scoperta la sinistra delle truppe di Epierre, il Gordon fu obbligato a ripiegare il 16 a Villard Clément, poco a monte di Saint-Jean di Maurienne, con una grossa guardia a Mont Venier in relazione, mediante posti avanzati, con il battaglione del corpo di Tarantasia, sempre in posizione al colle della Maddalena.

---

(1) *Journal détaillé des opérations militaires des corps de troupes piemontaises, sous les ordres du lieutenant général marquis de Gordon.* Archivio di Stato. Marzo 38.
(2) *Journal détaillé*, opera citata avanti.

Ledoyen avanzò il 16 a la Chapelle spingendo contemporaneamente la sua destra, capitano Hocquard, nel vallone di Saint-Colomban, per il sentiero dei colli della Pêrche, del Bourbière e del Merlet. Però mezzo metro di neve caduta nella notte, arrestò per qualche giorno le operazioni in Moriana, e questo tempo fu dal Gordon impiegato ad evacuare i suoi magazzeni sopra Saint-Michel.

Contemporaneamente a questa azione, altri combattimenti si svolgevano sul tergo dei Piemontesi, tra i Francesi rimasti a Valloire, ed i posti della Loza, di Valménier e di Albanne. Il Prisye che aveva attaccato il distaccamento della Loza con 500 uomini, venne respinto dal maggiore Ricci (1) che vi comandava, nè miglior risultati ebbero gli altri suoi conati.

Nel Faucigny il Santerre, secondo le istruzioni del Kellerman, partiva la notte del 14 al 15 da Bonneville su tre colonne, per attaccare il Signoris a Cluses. L'attacco fu respinto, malgrado ciò il Signoris ripiegò il giorno seguente a Sallanches con l'intendimento di portarsi a Megève, ma cedendo alle istanze dei suoi ufficiali, ed alle preghiere dei contadini insorti, che la sua ritirata abbandonava alla vendetta francese, acconsentì a difendere la stretta, dandone incarico al capitano Revel (2). Costui fece occupare sulla destra dell'Arve il cocuzzolo di Miribel e sulla riva sinistra la spianata di Blancheville, a mezza costa dell'aspro versante. Un gruppo di carabinieri fu nascosto sulle pendici boscose di Miribel. Una gran guardia con l'unico pezzo (quello preso ai Francesi a Sallanches) venne collocato a Saint-Martin, infilando la strada. Un distaccamento sulla sinistra dell'Arve, fu appiattato nel greto del fiume, donde poteva battere di fianco il nemico sull'altra riva; e la riserva trovò posto al convento dei Cordeglieri di Sallanches.

---

(1) Colli Ricci di Felizzano, maggiore nel reggimento Mondovì. Passò al servizio di Francia e divenne generale di divisione, morì in marzo 1809. Il suo nome è scritto sull'arco di trionfo della Stella a Parigi fronte sud. Era nipote di Vittorio Alfieri. Nulla ha di comune con il Colli Marchi, generale austriaco, comandante le truppe Piemontesi nella campagna del 1795-96.

(2) *Notices sur la campagne du Faucigny* (op. cit.).

Il 17 settembre i Francesi formati in una sola colonna, si inoltrarono nella lunga stretta con l'artiglieria in avanguardia, credendo i Piemontesi in Megève. Sorprese dal fuoco nemico, le truppe di Santerre cercano di gettarsi sulle alture di Miribel, bersagliate dalla riva sinistra e dal pezzo che batte la strada; allo avanzarsi della riserva piemontese, fuggono in disordine sino a Cluses.

Il rappresentante del popolo Simond destituisce allora il generale Santerre « pour avoir engagé un'armée sur une « colonne dans un vallon, laissant les hanteurs de droite « et de gauche à l'ennemi » (1), e nomina in sua vece l'aiutante generale Verdelin. Le truppe però erano talmente scosse che non fu possibile ritentare subito l'avanzata come desiderava il focoso Simond. Profittarono della inazione i Piemontesi per costruire tre ridotte, una a Miribeau, una a Blancheville, la terza ad Hauches, che armarono con pezzi da montagna portati a braccia dai contadini per il colle du Bonhomme.

L'insuccesso dell'ala sinistra, obbligò Kellerman a modificare il suo piano. Rinunciando ad un aggiramento largo si propose di ottenere lo stesso risultato con uno avvolgimento più stretto, da pronunciarsi pel colle di Roselend, partendo dalla valle di Beaufort. L'attacco generale doveva compiersi il 21 settembre dalla brigata Badelone, su tre colonne con le modalità seguenti, fissate in un consiglio di guerra tenuto a Grésy.

La *1ª colonna o di sinistra* composta di due battaglioni doveva da Ugine passare l'Arly a Planches, marciare a Queige e rimontando la valle di Beaufort portarsi al colle di Roselend e scendere a Chapieux, sostandovi fino a nuovo ordine (2).

La *2ª colonna o del centro* forte di 5 battaglioni, da Venthon salire sulle alture di monte Mirantin e marciando a mezza

(1) *Le représentant du peuple au Comité de Salut Publique.* Chambery, 7 octobre 1879, DUVAL, op. cit.).

(2) *Procès-Verbal du Conseil tenu à Grésy, district de Chambery, département du Mont Blanch.* DUVAL, (op. cit.).

costa sul versante verso Isère, dirigersi a Hautecour e di là ad Aime (1).

La 3ª *colonna o di destra* forte di 4 battaglioni con 6 pezzi, marciare sulla strada di Moutiers (1), attaccando gli avamposti nemici. La vigilia e l'antivigilia dell'attacco, ossia il 19 e 20 settembre, la brigata Ledoyen doveva molestare il nemico in Moriana, senza compromettere le sue posizioni, ed il 21 settembre concorrere alle operazioni in Tarantasia, facendo passare dal colle di Basmont 300 uomini sul fianco dei Piemontesi, postati a Roche Cevins (1).

La nevicata caduta il 17 e durata sino al 20 settembre, obbligò le truppe a sgombrare le posizioni elevate, ripiegando negli abitati. Kellerman differì l'attacco generale ad epoca più propizia, ma ordinò l'esecuzione di operazioni secondarie, che serrando da vicino il nemico rendessero più agevole l'assalirlo il giorno che se ne presentasse il destro.

Queste operazioni consistettero, nell'avanzata di Ledoyen a la Chapelle, con avamposti a la Chambre; la sua ala destra (capitano Hocquart), da Saint-Colomban al colle d'Arves; e nella marcia da Conflans alla Bâthie del Badelone con avamposti a Roche Cevins; movimento questo eseguito con il il concorso ed il sussidio di una colonna del corpo di Moriana, che per il colle di Basmont venne a fiancheggiarlo.

Gli avamposti del Duca di Monferrato ripiegarono a Petit-Coeur, ed il 27 la situazione piemontese rimase così determinata:

Corpo di Tarantasia — Grosso: 8 battaglioni ad Aigueblanche;
» » — Avamposti: 3 battaglioni a Petit-Coeur;
» » — Fiancheggiatori: 1 battaglione al colle della Maddalena;
» » — Fiancheggiatori: 1 battaglione a Beaufort;

(1) *Procès-Verbal du Conseil tenu à Grésy, distret de Chambery, département du Mont Blanch.* Duval (op. cit.).

Corpo di Tarantasia — Fiancheggiatori: 1 battaglione al colle di Cormet;

Corpo di Moriana — Grosso: 6 battaglioni a Villar Clément;

» » — Avamposti: 2 battaglioni a Mont-Denis;

» » — Fiancheggiatori (destra dell'Arc): drappelli a Solières-Saint-Jean de Maurienne — Saint-Jean d'Arve — Pontamafrey — Mont Vernier — Mont Pascal — Saint.-Martin de Belleville — (Sinistra dell'Arc); Albiez — Montricher — Saint.-Martin de la Porte — Saint.-Michel — Valménier — Pierre Benôit — Combes — Les Deserts — La Loza — Colle della Roue;

Corpo di Faucigny — Afforzato intorno a Sallanches, fronte a Cluses.

***

Rasserenatosi il tempo, Kellerman determinò di compiere il divisato attacco il 30 settembre e basandosi sulla nuova dislocazione presa dalle sue truppe ordinò il giorno 28:

Il generale Ledoyen si impadronisca del colle della Maddalena;

Il battaglione distaccato ad Ugine (aiutante generale Saint-André) occupi Beaufort;

L'aiutante generale Verdelin attacchi nuovamente Sallanches.

Il giorno 29 queste stesse truppe dovevano proseguire le operazioni, cioè:

Il Ledoyen, dal colle della Maddalena, scendere in Tarantasia sul fianco sinistro della posizione d'Aigueblanche.

Saint-André, da Beaufort marciare al colle di Roselend; Verdelin incalzare il nemico sino al colle del Bonhomme;

Il 30 Kellerman si sarebbe inoltrato con il grosso in Tarantasia ad assalire il Duca di Monferrato e deciderlo alla ritirata, ove le minaccie sui suoi fianchi già non lo avessero determinato ad eseguirla. Durante questi tre giorni il Prisye, dalla conca di Valloire, doveva continuamente molestare il Gordon, per trattenerlo dallo accorrere in soccorso del Duca di Monferrato, o dallo assalire il Ledoyen, indebolito per le forze da trasferire in Tarantasia.

Nella notte dal 27 al 28 settembre il Verdelin, fatto esperto dello insuccesso del Santerre, avviò due colonne per le alture che rinserrano l'Arve, formando la stretta che da Cluses si protende a Sallanches. Il 28 mattino assicurato del loro progredire con segnali concertati, avanzò con il grosso per fondo valle e questa volta con l'artiglieria in coda. I difensori della ridotta di Miribel bersagliati dalle alture dominanti, sgombrate dalle milizie inopportunamente, attaccati sul fronte dal Verdelin; dopo onorevole difesa si ritrassero a Sallanches. L'altra ridotta di Blancheville, anche essa minacciata dall'alto, fu evacuata ordinatamente. La ritirata piemontese su Saint-Gervais cominciata con ordine e lentezza degenerò ad un tratto in fuga disordinata, per la improvvisa carica di 30 usseri francesi.

Le milizie savoiarde si sbandarono per ritornare alle loro case e le truppe regolari, precipitate le artiglierie nel fiume, per il colle del Bonhomme e quello della Seigne, si ritrassero in Piemonte.

Così finì questa impresa, che avrebbe dato i più brillanti risultati, se i valorosi che la guidarono avessero avuti mezzi adeguati, e il comando supremo idee più nette e definite intorno a ciò che si voleva ottenere e si poteva sperare dal concorso della popolazione, sul fianco e sul tergo dell'armata francese delle Alpi.

Per impadronirsi del colle della Maddalena il generale Ledoyen formò due colonne: una doveva attaccare il posto piemontese di Mont Pascal, che teneva le alture di sinistra

del vallone che fa capo al colle della Maddalena, appostarsi in quel luogo e proteggere l'operazione dai contrattacchi che il Gordon tentasse. L'altra colonna, circa 1100 uomini, comandata dal tenente colonnello Lemaille ed accompagnata dal Ledoyen, doveva salire da la Chapelle al colle di Mongeais, sul contrafforte che forma il versante destro del vallone del Bugion, e di là marciando a mezza costa, portarsi all'attacco del colle della Maddalena, che rimane presso a poco allo stesso livello del passo sopranominato.

La gran guardia piemontese di Mont Pascal, allo avvicinarsi della colonna francese, la sera del 28, abbandona senza resistenza la formidabile posizione che occupa, con la scusa che l'assalitore ha il triplo delle sue forze e nella ritirata trascina seco le gran guardie di Mont-Vernier e Pontamafrey sino a Mont Denis.

La colonna francese di Lemaille giunta anch'essa a tarda sera al colle di Mongeais, per la neve altissima sul versante nord del contrafforte da ascendere, dovette rimandare al giorno seguente, 29 settembre, l'attacco del colle della Maddalena. All'alba i Repubblicani avanzarono verso la posizione occupata dal battaglione del reggimento Torino il cui comandante, conte di None, appena avvistato il nemico ordinò la ritirata, compiuta dai suoi 300 soldati senza sparare un colpo di fucile (1).

Alla notizia della mossa francese del 28, il Gordon per conservare le comunicazioni con il Duca di Monferrato fece occupare da 1 battaglione il colle des Engombres, ordinò ai 300 uomini che si trovavano con il maggiore Treppié a Saint-Jean de Belleville in Tarantasia, di accorrere per il colle del Golet a sostegno del None, che sperava tenesse fermo almeno tutto il 29. Lo stesso ordine, aveva dal suo canto mandato il Duca al Treppié il 28, quasi presago di ciò che

(1) Questo codardo, fatto segno allo sprezzo dell'esercito, venne richiamato a Torino, ma siccome era cortigiano consumato e nipote di uomo potente, dopo aver passato l'inverno a corte, quale ciambellano, in ricompensa della sua vigliaccheria; in aprile 94 venne nominato plenipotenziario a Napoli !!!! PINELLI, *Storia militare del Piemonte*. pag. 260.

doveva avvenire, ordine che alla sua volta l'oradetto maggiore, con esempio di iniziativa unico più che raro in questa campagna prevenne, marciando la sera del 28 stesso verso la Maddalena. La mattina del 29 una fitta nebbia copriva il versante nord di quel colle, col favore di essa il None discese, immolestato dal nemico, ma senza scorgere il Treppié che dal vallone di Avanchère si portava verso la posizione creduta ancora dei Piemontesi. Il Treppié sorpreso dai Francesi, assalito e ricacciato verso il colle del Golet, ove soltanto gli fu possibile riordinare le sue truppe e far testa al soverchiante assalitore; a sera piegò a Moutiers, lasciando che il nemico occupasse il 30 mattino Saint-Jean di Belleville con 1 battaglione. La notizia di questi fatti mosse il Gordon ad offrire al Duca di Monferrato di venirlo a raggiungere con tutto il suo corpo dal colle des Engombres, per sostenersi tutto l'inverno in Tarantasia; ma la sua proposta non venne accennata. Il Duca gli rispose evasivamente, consigliandolo a cercare in Moriana un posto adatto a rimanervi al sicuro sino alla primavera, senza preoccuparsi della Tarantasia, quasi l'offerta fattagli suonasse offesa.

Il battaglione francese comandato dal Saint-André, marciò secondo gli ordini di Kellerman, il 28 da Ugine per il colle della Forcle e Queigo a Beaufort. Quivi però non riuscì a stabilirsi, malgrado i reiterati assalti, perchè il 2° battaglione del reggimento Marina, agli ordini del maggiore Avogadro di Ronco tutti li respinse, contrattaccando valorosamente i Repubblicani. Avvisato di questo ostacolo il Badelone, spedì in soccorso del Saint-André, per il colle de la Bâthie, un battaglione e tre compagnie cacciatori agli ordini del Chambarlahac, che sceso per il villaggio d'Arèche sul fianco dello Avogadro, il 29 a sera in unione al Saint-André riusciva a penetrare in Beaufort.

Il giorno seguente, 30 settembre, l'Avogadro marcia in ritirata verso il colle di Roselend seguito dal Saint-André, mentre il Chambarlahac si rivolge al colle di Cormet ove stava a difesa il 1° battaglione del reggimento Marina, maggiore marchese di Praly. Le compagnie cacciatori fran-

cesi riescirono a salire sulla Crête du Rey che domina il colle, eventualità che il Praly non aveva prevista, e di là costrinsero i Piemontesi alla ritirata su Aime.

Così le operazioni ordinate dal Kellerman sono tutte riuscite, ma con un ritardo di un giorno alla Maddalena, di due al Roselend ed al Cormet. Egli è costretto quindi il giorno 29 e 30 ad eseguire dimostrazione con il grosso in Tarantasia, fronte ad Aigueblanche, per trattenere lo avversario dallo inviare soccorsi alle sue ali pericolanti. Il generale francese dubbioso, sino alla sera del 30, del risultato dello svolgimento, non appena ebbe notizia che il Cormet ed il Roselend erano occupati, e Saitn-Jean de Belleville stava in mano al Ledoyen, emanò il 1° ottobre, i seguenti ordini per l'indomani:

Al generale Ledoyen, portarsi con due battaglioni sulle alture di Bois, sinistra dell'Arc, fronte ad Aigueblanche.

Al Lamaille, avanzare da Saint-Jean de Belleville sino a Salins, fronte a Moutiers.

Al Chambarlahac, scendere dal colle di Gormet su Montgirod, a tergo del nemico.

Al Saint-André, marciare al colle della Seigne dal Roselend.

Al Verdelin, rimanere al Bonhomme con il grosso e staccare un battaglione (5° della Gironda) a Chapieux.

Al Badelone, attaccare Petit-Coeur ed Aigueblanche, avvolgendo il nemico per la testata del vallone di Naves.

Queste mosse che avrebbero condotti i Piemontesi ad una catastrofe, vennero sventate dal Duca di Monferrato con una pronta ritirata iniziata la notte del 1° ottobre e proseguita interrottamente sino al colle del Piccolo San Bernardo. Kellerman inseguì energicamente il 2 sino a Saint-Maurice, raccogliendo per via lo Chambarlahac, ma privo delle sue artiglierie, arrivate solo il 3, non potè ricavare i risultati che dalla intelligente manovra potevasi attendere.

Mentre ciò avviene in Tarantasia, il Prisye con 4 battaglioni spiega la massima attività contro il Gordon. La sera del 30 settembre divide le sue truppe in 7 colonne,

marciando nella neve le dirige sui posti di Valmeinier, Pierre Benôit, Combe e Deserts ove alloggiavano le truppe piemontesi. Alle 5, appena giorno, tutti questi luoghi sono contemporaneamente attaccati e sorpresi. Cento prigioni, due cannoni, armi, munizioni, tende, viveri e bagaglio, ed il maggiore Laboissière, comandante la zona, rimasero nelle mani dei Francesi.

Il distaccamento della Loza, benchè sito in posizione inaccessibile e con ritirata sicura, all'annunzio della sorpresa abbandonò il posto, calando a Francoz. Un solo ufficiale, il tenente Savoiroux, che raccolti un centinaio di uomini si era arrestato sulle pendici del Gros Créy, con il suo contegno riuscì a trattenere il Prisye, ed evitare che il panico si propagasse sino al grosso del corpo Gordon.

Perveniva questo giorno stesso, 1° ottobre, al comandante in Moriana, una lettera del Duca, annunciante la sua ritirata verso il Piemonte, con l'invito di proteggerla occupando la Vanoise. Il Gordon spiccò immediatamente La Tour, con 1200 fanti al colle ora detto, per il Doron d'Entre-deux-Eaux, inviò 300 uomini a Nôtre-Dame du Charmail, per appoggiare il barone Chino nella difesa dei colli della Roue e del Frejus, ed egli stesso con il grosso ripiegò il 2 a Saint-André. Il giorno seguente le truppe del Ledoyen si univano coi battaglioni del Prisye nella conca di Saint-Michel.

Non appena la brigata Badelone aveva rioccupati i posti, altra volta guerniti alla testata delle valli, il Kellerman si era affrettato a far marciare le truppe della brigata Ledoyen, venute in Tarantasia, ed il 6° battaglione della Gironda venuto dal Faucigny, verso la Moriana per attaccare il Gordon, ordinando il 2 ottobre:

Al 6° battaglione della Gironda di portarsi a Pralognan e di là salire alla Vanoise, oppure al colle di Chavière, secondo le circostanze.

Al generale Ledoyen, con due battaglioni, tornare al colle della Maddalena e calare a Montayamont. Di costà, per il

colle di Varbuche, il passo della Roche, il colle du Chatelard, assalire i difensori del colle des Engombres.

Il battaglione Lemaille marciare a Saint Martin de Belleville, ed attaccare direttamente da nord il colle des Engombres.

Queste mosse riuscirono inutili, perchè il colle des Engombres era stato abbandonato. Il distaccamento piemontese di Saint-Martin di Belleville, rimasto preso tra il Lamaille ed il Ledoyen, riuscì a sfuggir loro per la testata dei valloni des Allues e di Saint-Bon, arrivando a Pralognan; ma, assalito anche costà dal 6° battaglione della Gironda, ripiegò alla Vanoise sul La Tour. Il 4 ottobre, per il colle des Engombres il Kellerman si portò a Saint Michel ove si era radunata l'intera brigata Ledoyen, ed il giorno seguente la spinse allo inseguimento del Gordon, la cui retroguardia occupava Saint-André. I Francesi, per avvolgerla, avanzarono su due colonne per l'alto delle montagne, uno diretta sopra Nôtre-Dame du Charmail, forte di 1500 uomini, l'altra di 1000 sopra le Villard. Alla sera queste truppe calarono a Modane; ma la retroguardia piemontese già si trovava a Bramans.

Il Gordon, lasciati a Bramans il Fontanieux, La Tour a Termignon con 3 battaglioni ognuno e 400 uomini ad Entre-deux-Eaux ed alla Buffa, ripiega al Cenisio il 6 ottobre.

Il giorno seguente le sue retroguardie lo raggiungono sullo altopiano, ove tornano ad occupare le posizioni dei primi di agosto.

Così finì miseramente questa campagna, con la quale cessarono tristamente per la Savoia, otto secoli di fedeltà e di attaccamento alla monarchia (1).

(1) Costa di Beauregard, op. cit.

Considerazioni e deduzioni.

La prima parte di questa campagna ci offre il destro di formulare le seguenti considerazioni:

Francesi.

I Francesi, in *Moriana*, presentano un inutile disseminamento di forze che la situazione non giustifica, giacchè il fianco destro della loro linea di operazione era assicurato: sino al monte Tabor dalle truppe del Delfinato, dal Tabor all'Ambin dal distaccamento di Nôtre-Dame du Charmail, ed il fianco sinistro era guarentito dal Badelone in Tarantasia.

Quattro soltanto dei sette battaglioni francesi erano in grado di concorrere all'azione, se i piemontesi si fossero decisi ad attaccare vigorosamente ed improvvisamente. Aumentava la debolezza della brigata Ledoyen, l'infelice scelta delle posizioni ove si innalzavano le opera fortificatorie, dominate da ogni lato e senza campo di tiro (1).

Per arrestare la marcia di un invasore, conviene o attraversargli il cammino, sbarrandogli direttamente il passo, oppure collocarsi sul suo fianco, minacciandone le comunicazioni. In montagna, ove le linee d'invasione sono precisate dall'andamento delle maggiori vallate, il primo metodo è ottimo, quando le posizioni che chiudono le valli sono proporzionate, in ampiezza, alla quantità di truppa disponibile. Ma quando l'esiguità delle forze del difensore, non consente di guernire efficacemente l'intero fronte ed assicurarne i fianchi, questo modo non è adottabile e bisogna allora cercare una posizione laterale in una regione propizia, fornita di sbocchi in varie direzioni, dotata di eminenti qualità difensive e di una linea di ritirata e di rifornimento al co-

(1) « Les redoutes au dessus de Termignon ne pouvaient avoir été faites que pour « battre les poissons dans la rivière; car leur position était si mouvaise qu'elle pou- « vaient être battues de tout côté. »
Renseignements du capitaine Ratel sur l'Armée des Alpes. Duval, op. cit.

perto delle insidie; e quivi collocarsi come in agguato, attendendo il nemico al varco.

Questi alla sua volta dovrà: o mascherare con ingenti forze tutti gli sbocchi da cui può irrompere l'avversario, oppure andarlo ad attaccare nel suo ridotto. Il difensore, se osservato soltanto, assalirà i distaccamenti lasciatigli a fronte, costringendo il grosso del nemico a sostare o retrocedere per sostenerli; se invece è aggredito nella regione ove si è ritirato potrà, col favore del terreno, manovrare per linee interne contro le colonne assalitrici.

In questa campagna, la brigata Ledoyen non aveva forze proporzionate alla vastità del terreno da difendere ed a quelle dell'avversario, doveva perciò, onde arrestare l'avanzata dei piemontesi, occupare una posizione sul fianco della linea di operazione Moncenisio-Saint Jean de Morienne per obbligarli ad abbandonare la facile ed ampia vallata e venire a tentare le sorti delle armi sopra un campo meno favorevole al numero, e più propizio alla difesa. Di località adatte ad una tale funzione, ne esistono due in Moriana, il massiccio delle Vanoise e la conca di Valloire, ed il Ledoyen, a mio modo di vedere, doveva scegliere quella della Vanoise. Infatti di costà avrebbe potuto far sentire la propria influenza anche a benefizio del Badelone in Tarantasia; mentre ciò non sarebbe stato possibile con l'occupazione di Valloire, che ha solo azione verso il Delfinato.

In Tarantasia il generale Badelone aveva disperso come il suo collega le forze su larga fronte, talchè debole alle ali ed al centro, quelle vennero aggirate e questo sfondato.

Le vie d'invasione che il Badelone doveva precludere al nemico, erano quella di valle d'Isère e quella colle di Roselend, Val di Beaufort; partenti entrambi dalla conca Chapieux-Saint Maurice-Tignes. Ne veniva che, mentre l'invasore penetrato in questa piazza d'armi, poteva a sua posta avanzare per l'una o per l'altra via, il difensore invece era costretto a spostarsi attraverso il massiccio che separa l'Isère dal Doron di Beaufort, per opporsi all'avversario, là dove puntasse con la somma delle forze. A mutare questa situa-

zione sfavorevole, il Badelone doveva dunque scegliere una posizione centrale rispetto alle due linee di marcia, per minacciarle entrambe e gettarsi su quella prescelta dal nemico.

La manovra in montagna è la risorsa degli intelligenti e degli audaci, la salvezza dei deboli. Badelone, con poche forze a disposizione ed una vasta zona da difendere, doveva cercare una località che alla manovra si prestasse e trovarvi la propria salute.

Il principio, che il possesso della testata dà il dominio tattico della valle, avrebbe dovuto suggerire al Badelone l'occupazione della Crête du Rey, per signoreggiare da essa le vie che conducono sui fianchi delle linee di marcia dello avversario, badando « *d'être bien averti des mouvements des ennemis et de faire des navettes à propos* » secondo il precetto del Bernick. Tracciando strade nuove, riconoscendo le esistenti, stabilendo osservatorî e segnalazioni, egli avrebbe potuto, in grazia della maggior praticabilità in alto che in basso della regione, manovrare contro l'invasore, anche quando da più parte movesse ad assalirlo.

La smania di tutto sbarrare, condusse i Francesi al disseminamento e conseguentemente alla impotenza ed alla ritirata. Contribuì forse a far loro adottare una serie di difese scalate nell'interno delle valli principali, la prescrizione di concentrarsi nel Graisivaudan a copertura di Grenoble e della strada di Lione; prescrizione che rigettando in seconda linea le altre considerazioni, tolse ai due comandanti ogni velleità di resistenza manovrata, l'unica che in montagna possa dare risultati fecondi.

Piemontesi.

Già si osservò come la pessima costituzione degli organi del comando supremo e la dipendenza in cui teneva i generali, ed alla quale volentieri si assoggettavano, pregiudicasse l'andamento delle operazioni.

L'inerzia forzata del corpo La Tour a Bessans e quella non meno inopportuna del Gordon a Saint-Michel, in attesa

del beneplacito superiore, sono abbastanza eloquenti, perchè occorra insistervi L'assenza di un concetto direttivo, chiaro e ponderato, emerge dallo andirivieni di rinforzi da e per il Faucigny, dannosissimo per la natura delle operazioni, basate sul concorso degli abitanti, concorso che senza l'appoggio e guarentigia di truppe regolari sarebbe mancato.

Una certa genialità brilla tuttavia nelle operazioni del corpo La Tour, attribuibile a reminiscenze delle guerre combattute nelle passate campagne in quella regione (1), più che a maturo concetto, ed a meditata intenzione. Invero, se balenò al generale Gordon il pensiero di obbligare il nemico a sgombrare Termignon, con un aggiramento per l'altopiano della Vanoise, esso non fu poi seguito da quello pur tanto naturale di una manovra identica in favore del corpo di Tarantasia, agendo dalla Vanoise verso l'Isère a valle di Saint-Maurice.

Pare che il La Tour, intravedendo la opportunità di questa mossa (2), abbia proposto al Gordon di scendere per il vallone di Pésey sul tergo del Badelone, ma gli ordini dell'Argenteau prescrissero altri movimenti, ed il La Tour abbandonò il suo pensiero. È però evidente che se egli avesse marciato il 30 luglio dal Cenisio pel colle d'Iséran a Val di Tignes (3), il 31 per i passi della Liesse e Larosseur (4), avrebbe potuto piombare sul posto di Entre-deux-Eaux, sboccare sul grosso nemico a Termignon, ed il 1° agosto cooperare con il Gordon a respingere i Francesi sino a Bramans. Il 2, La Tour sarebbe stato in misura di ritornare alla Vanoise, discendendo la stessa sera a Bozel (5) ed il giorno seguente stabilirsi in potenza a Mont-Jovet (6) sul tergo del Badelone in Tarantasia. Questa posizione è preferibile a quella di Moutiers, perchè scongiura l'eventualità di rimanere chiuso tra le truppe retrocedenti da Saint-Maurice e

(1) Campagne del 1630, 1703, 1709, 1711, 1712.
(2) *Précis des mouvements*, ecc., ecc. (op. cit.).
(3) Circa 10 ore di marcia.
(4) Circa 9 ore di marcia.
(5) Circa 12 ore di marcia.
(6) Circa 6 ore di salita.

quelle accorrenti da Conflans in soccorso delle prime e proteggo altresì il fianco destro del proprio partito avanzante in Moriana, dalle imprese che l'avversario tentasse dai colli di Chavière e di Aussois.

Fu grande errore il non aver compiute queste mosse, che anticipando di 10 giorni lo sbocco in Tarantasia del Duca di Monferrato, e precipitando la ritirata dei Francesi, avrebbero forse cambiate le sorti della campagna.

In Tarantasia, dimenticava l'Argenteau che *non bisogna mai attaccare di fronte le posizioni che si possono far sgombrare aggirandole* (1) e quindi tutti gli atti di costui sono improntati allo infantile concetto di rigettare i Francesi da una linea di difesa su quella successiva, sino alla loro espulsione dalla vallata; senza forse neppur sospettare che bastasse l'aggiramento largo e deciso del colle di Roselend, con obiettivo Beaufort e poscia Conflans, per ottenere in un sol colpo il risultato che faticosamente e lentamente si cercava. La forza di cui disponeva l'Argenteau, in proporzione a quella nemica, era tale da permettere di distrarne senza pericolo un buon terzo per questa impresa, che oltre allo accelerare lo sgombro della Tarantasia, avrebbe avuto notevole influenza sullo estendersi della sollevazione dell'alta Savoia.

A mio modo di vedere, l'invasione doveva eseguirsi con le forze riunite in un sol corpo e per un'unica valle, ottenendo enorme ed immediata soverchianza di forze e notevole economia nelle truppe di protezione del fianco e della retrovia. Nessuna difficoltà logistica si opponeva a questo modo di operare, che consigliavano ragioni tattiche, strategiche, e sopratutto la necessità di uscire al più presto da una inospite contrada.

---

(1) Turenna

*
* *

Le operazioni della seconda parte della campagna contro-distinta dalla offensiva francese, riescono assai più istruttive, quando si considerino per un istante i caratteri geografici della regione sotto il punto di vista militare, caratteri che risaltano con evidenza anche da un superficiale esame della carta al 500,000.

Questo esame ci dice che il generale Kellerman, per obbligare i Piemontesi a sgombrare la Savoia, doveva tendere a Beaufort e quivi pure era il luogo dove l'Argenteau, più saldamente afforzandosi, avrebbe dovuto opporgli la maggior resistenza. Gli avvenimenti della campagna confermano questa asserzione; infatti la riuscita dell'attacco del Chambarlahac e del Saint André a Beaufort e sul colle Cormet indussero i Piemontesi ad abbandonare la Tarantasia e la Moriana. Le altre operazioni si potevano a rigor di termine risparmiare, avendo tutte valor secondario, e relativo; così, ad esempio, la perdita del colle della Maddalena poteva dai Piemontesi neutralizzarsi con una tenace resistenza al col du Golet, con una difesa a Salins, con una ardita controffesa dal colle des Engombres. La perdita invece della Crête du Rey era irreparabile e la ritirata fatalmente necessaria per evitare una catastrofe.

I movimenti compiuti dal Kellerman, attraverso il colle di Basmont, il 26 settembre, quello per il colle della Bâthie, 29 settembre, quelli per la Maddalena, i giorni 29 settembre e 3 ottobre, sono tutti imposti dalla necessità di far massa in questa o quella vallata con le poche forze disponibili e nulla potevano influire sul risultato finale, che dipese unicamente dal successo ottenuto sul punto capitale della regione. La stessa minaccia verso l'origine delle comunicazioni piemontesi rivolta, benchè in ritardo, dai colli del Roselend e del Bonhomme, ebbe minor effetto di quella partita dal Cormet (crête du Rey), perchè alla prima potevasi fare argine, accorrendo alla parata dal colle della Seigne e da

Saint-Maurice, verso Bonneval, alla seconda invece nulla era possibile contrapporre. Lontana era l'una, vicina ed imminente l'altra.

L'inerzia dell'Argenteau nella seconda parte della campagna, deve attribuirsi in parte alla debolezza a cui erasi ridotto con inconsulto sparpagliamento. Il suo corpo, che all'entrare in Tarantasia contava 14 battaglioni, a Moutiers ne aveva 5 soltanto. Malgrado questo errore non era impossibile ai Piemontesi riparare alla situazione, pregiudicata dal disseminamento delle truppe, ma occorreva ardire nel concepire e nell'ordinare, rapidità nello eseguire; qualità che mancavano nel capo e nei dipendenti.

Il d'Argenteau, sino al 30 settembre, ebbe la possibilità di concentrare a Beaufort 4 battaglioni, riunendo a quello che già vi stava gli altri di Megève-Flumet-Cormet, e condurli all'attacco di Conflans per le pendici settentrionali di M. Mirantin, mentre i battaglioni di Moutiers, raccogliendo quelli postati a Gran Coeur, opererebbero dalla valle d'Isère contro lo stesso obiettivo. Kellerman non avrebbe potuto apporre che 7 battaglioni all'urto dei 12 piemontesi, dei quali, quattro operanti sul fianco sinistro. Un'altra soluzione si offriva allo Argenteau per uscire dalla incerta situazione. Egli poteva far massa a Roche Cevins portandovisi con le truppe di Moutiers, di Beaufort e Cormet (sostituendo queste ultime nei posti abbandonati con i battaglioni di Megève e Flumet) indi attaccare il colle di Basmont in unione alle truppe del Gordon per stabilirsi sul fronte Argentine-Col di Basmont, Roche Cevins, Col de la Bâthie-Beaufort. Questa situazione avrebbe permesso ai Piemontesi di concentrarsi, in una giornata di marcia, sopra un punto qualunque della linea e schiacciarvi l'avversario.

La lettera del Duca di Monferrato al Gordon (3 agosto) mostra la velleità di una manovra di questo genere, ma ciò non ebbe seguito per incapacità manifesta dell'Argenteau a combinare e condurre imprese richiedenti calcoli e preparazioni laboriose, quali esigono tutte le operazioni di montagna.

Un'altra delle cause che contribuirono a trattenere i Piemontesi a Moutiers, va ricercata nel falso concetto che l'Argenteau sembrava essersi formato di quella località, sotto il punto di vista militare.

La Tarantasia essendo avvolta dalla Moriana, ne deriva che quasi tutte le vie passanti dalla valle d'Arc in quella d'Isère, fanno capo a Moutiers. In conseguenza, un corpo padrone di quel centro stradale può efficacemente minacciare il fianco di chi marcia in Moriana o proteggervi l'avanzata del proprio partito, senza ricorrere ad un dannoso disperdimento di forze nell'occupazione parziale di tutti i colli che vi si affacciano.

Questo pregio dura però evidentemente sino a che le operazioni in Moriana si svolgono a monte di La Chambre; oltrepassato dall'invasore questo sbocco del colle della Maddalena, il valore di Moutiers diventa nullo, ed il permanervi inutile. Ciò non comprese il d'Argenteau e continuò a tenere 5 battaglioni, cioè il nerbo delle sue forze, a Moutiers, quando il Gordon già si trovava ad Epierre e tentava assalire Argentine.

Non poca colpa della infelice riuscita della campagna ricade sul Gordon, la lentezza fenomenale dei suoi movimenti è inesplicabile, non potendo ritenersi valida giustificazione la necessità in cui si trovò di ricostruire i 12 ponti sull'Arc, distrutti dai Francesi nella loro ritirata. Il letargo in cui sembrava caduto gli tolse l'energia necessaria per sbarazzare il fianco sinistro dai due battaglioni nemici rimasti a Valloire. Questa operazione eseguita a tempo e con forze proporzionate sarebbe indubbiamente riuscita; gli indugi resero invece problematico il successo, pericolosa la situazione e più forte il Prisey di altri battaglioni giuntigli dal Galibier.

*
* *

Esaminando le operazioni di questa campagna, sotto il punto di vista tattico, si osserva che i Francesi nella prima parte si mostrarono generalmente poco esperti nel combattere in montagna, come provano la rotta di Sallanches il 21 agosto, le sorprese dei distaccamenti nella conca di Saint-Maurice in Tarantasia, il combattimento di Moutiers, la ritirata del Ledoyen, continuamente spuntato sulle ali. Nel secondo periodo invece il cambiamento è evidente, l'esperienza fatta a proprio danno ha portati i suoi frutti, e salvo la rotta subita dal Santerre nella stretta di Cluses, si vede metodicamente impiegato l'aggiramento delle posizioni nemiche, con giusto calcolo dello spazio e del tempo; a Sallanches il 28 settembre, ai colli di Bergéret, Pré Jourdan, du Merle il 25 settembre, al colle des Engombres il 3 ottobre, a Modane il 5 stesso mese.

L'attacco dei colli per parte dei Francesi quando l'avvolgimento non è possibile, si compie mediante una marcia iniziale d'avvicinamento, sviluppata lungo i contrafforti che serrano la valle, sino al punto ove si attaccano alla cresta principale. Le colonne assalitrici, giunte in tal guisa alla quota del colle, vi si dirigono tenendosi a mezza costa, convergendo sul difensore da due parti. Tale è l'attacco della Maddalena il 29 settembre. Lo stesso intento lo si vede raggiungere con la scalata di posizioni che dominano i passi, non guernite perchè credute dal difensore inaccessibili, tale l'operazione del Bergéret il 15 settembre e del Col di Cornet il 29 dello stesso mese. Infine si attaccano i difensori di un colle dirigendo una colonna da un versante e l'altra dall'altro opposto; in modo da serrare l'avversario tra due fuochi, come al Col des Engombres il 3 ottobre.

La sorpresa dei posti piemontesi di Valménier, du Desert e di Pierre Benôit eseguite dal Prisye mediante un avvicinamento notturno, insegna quanto sia consigliabile in montagna questo sistema di accostare di notte le posizioni av-

versarie per accorciare lo spazio da percorrere sotto il fianco nemico e conservare lena per superare l'ultimo tratto pericoloso con un solo sbalzo.

La maggiore efficacia delle attuali armi ha accresciuta la necessità di operare nei modi sopraddetti e con l'aumento della gittata ha modificato il valore tattico di questo o quel punto. Così alcune località, altra volta ottime posizioni difensive, oggi si trovano dominate da luoghi per lo passato fuori tiro (1), e viceversa passi e località altre volte non battuti ora non sono più usufruibili per l'avvicinamento. Se in avvenire gli aggiramenti dovranno esser tenuti più larghi, in compenso, lo spazio sul quale lo assalitore potrà scegliere un appostamento per colpire il difensore si è accresciuto nella stessa proporzione; di conseguenza nello esaminare sotto il punto di vista tattico le operazioni di guerra compiute in montagna, nei tempi trascorsi, bisogna tenere calcolo stretto della differenza d'armamento, per non cadere nell'errore di attribuire valore a posizioni che più non ne hanno o negarne ad altre che un tempo potevano averne moltissimo. In generale nello studio di operazione di montagna è sempre meglio arrestarsi allo esame del dispositivo per l'attacco o per la difesa, senza scendere al dettaglio dell'azione, perchè del primo si hanno traccie o certe od attendibili nei documenti; del secondo non resta di solito che una relazione scritta ad *usum delphini*.

Sotto il punto di vista della difensiva di posizione, la presente campagna insegna che non si deve mai tenere un contrafforte senza occuparne l'origine, specie poi se nei pressi di esso si apre un colle. L'avvolgimento eseguito dal capitano Hocquart e la perdita dei posti piemontesi del Bergéret, Pré Jourdan, Merle non sarebbe accaduto, se il Gordon avesse fatto

(1) Il fucile di cui erano armati i Francesi in questa campagna «fusil de munition Model 1779» era un'arma a percussione, ad anima liscia, lunga da 155 a 165 centimetri, calibro 18 millimetri. Pesava 5 chili, la carica era di 10 grammi di polvere, la palla pesava 30 grammi, la sua gittata non oltrepassava i 300 metri, ed a 200 là metà dei colpi si perdeva. La carica esigeva 15 secondi, si potevano fare 5 colpi al minuto senza mirare. Questo fucile trasformato nel 1802 fece tutte le guerre dell'Impero e durò sino al 1815.

guardare il colle della Perche. Non è inutile osservare che l'occupazione di questo colle avrebbe permesso di sopprimere i tre posti sopra citati, ed il nemico che si fosse appostato nelle località nominate, avrebbe avuta la sorte che il capitano Hocquart fece subire ai Piemontesi. La perdita del col di Cormet, così esiziale per il corpo di Tarantasia, sarebbe stata risparmiata, se il comandante il battaglione che lo difendeva avesse fatto guernire la Crête du Rey che lo domina.

Nulla di più relativo della praticabilità della montagna, ciò che spaventa un novizio pare facile ad un montanaro, la roccia che da lungi sembra insormontabile, da vicino spesso offre agevole scalata. La montagna che da un versante si erge a picco, sovente dall'altro declina dolcemente. Le creste a denti, a guglie, a picchi, di aspetto selvaggio, sono solcate da comodi canaloni che ne facilitano la salita. Bisogna quindi nella difesa di un passo occupare *sempre* le vette tra cui esso si apre; sarà un drappello, sarà una guardia, sarà una vedetta, ma qualche uomo deve in ogni modo stabilirvisi per sventare le sorprese. Non erra mai chi in montagna attribuisce al nemico l'agilità del camoscio, l'occhio dell'aquila, la furberia della volpe (1).

Come si accennò nella premessa, le qualità degli ufficiali hanno la massima influenza nella condotta delle operazioni di questa guerra, ed i fatti esposti ne danno ampia conferma. Il soldato era ovunque della stessa stoffa, eppure qua registriamo un successo, là una sconfitta; qua una eroica resistenza, altrove una vilissima ritirata, — e ciò perchè qui eravi un energico ed intelligente comandante, là un capo irresoluto e fiacco; qui un uomo pratico della montagna, là un ufficiale ignaro del suo mestiere.

Così il battaglione del reggimento Marina, comandato dal maggiore Avogadro di Ronco si batte valorosamente a Beaufort, mentre l'altro battaglione dello stesso reggimento fugge vergognosamente, abbandonando il colle di Cormet. Le truppe

(1) Lesdiguieres-Videl, *Histoire du Connétable.*

raccogliticcie del Loches sbaragliano i Francesi di Santerre a Sallanches, a Cluses, a Miribel e questi stessi Francesi condotti poi da Verdelin e da Sarret fugano coloro che prima erano stati vincitori. Il battaglione del reggimento Torino diportatosi con ammirevole slancio all'attacco di Moutiers agli ordini del La Tour, abbandona senza trar colpo il colle della Maddalena quando alla sua testa si trova un conte di None.

« La scelta degli ufficiali ai quali si affida il comando di « corpi separati non è mai tanto importante quanto nella « guerra di montagna, poichè è appunto da cotesti ufficiali « che dipende il più sovente la riuscita delle operazioni « più complesse, là dove gli impacci naturali del terreno « impediscono al generale di scorgere gli errori e di portarvi « rimedî » (1). Bisogna dunque che la massima parte degli ufficiali sia capace di disimpegnare *in montagna* le missioni che gli si possano affidare, missioni *tutte* importanti, nulla essendo secondario nella guerra di montagna « guerra « singolare dove il colpo d'occhio militare si forma, si « estende, si proporziona sensibilmente alla maggior scala « degli oggetti e delle distanze, dove le combinazioni si « ingrandiscono e si moltiplicano come le masse e le va- « rietà degli accidenti naturali; dove il genio ha meno le- « gami, benchè incontri maggiori ostacoli e può slanciarsi « al di là delle regole ordinarie, inventando nuove combi- « nazioni. *La guerra di montagna è la parte poetica dell'arte;* « le forze fisiche vi sono continuamente esercitate e le forze « morali vieppiù esaltate » (2).

Per noi Italiani questa guerra deve avere un'attrattiva particolare perchè infallantemente la dovremo combattere. È quindi nostro dovere di abilitarci a condurre operazioni di tal genere, con la conoscenza dei principi che regolano la tattica e la strategia in quei terreni speciali o con la

(1) Arciduca Carlo, *Storia della campagna del 1799*, vol. I, pag. 206.

(2) *Essais historiques sur les campagnes de 1799-1814*, par le comte Mathieu Dumas, pag. 311.

pratica della regione ove si dovrà operare. L'una e l'altra cognizione si possono acquistare con lo studio, la lettura delle carte e l'esame di esse; ma anche più sinceramente, *meditando le operazioni compiute nelle guerre che si sono combattute nella zona di frontiera*, ed è unicamente per concorrere modestamente a questa preparazione intellettuale alla guerra di montagna che ho ricordato la poco nota campagna del 1793 in Savoia.

EUGENIO DE ROSSI
capitano dei bersaglieri.

SGUARDO SULLO STATO ATTUALE
DELLA CARTOGRAFIA MILITARE NEI VARI STATI D'EUROPA

Continuazione. — Vedi dispensa XII, anno 1901

Dopo l'esecuzione delle prime levate, le modificazioni incessanti che subiva il terreno, sopra tutto in seguito alle nuove costruzioni stradali, imposero la necessità di intraprendere delle ricognizioni a fine di tenere al corrente la carta. Il servizio di ricognizione procedette in modo diverso dal 1840 (anno in cui le operazioni di aggiornamento furono intraprese) sino al 1891. Dapprima ne fu affidato l'incarico alle prefetture, più tardi vennero organizzati con questo intento appositi uffici topografici presso i singoli corpi d'armata. Nel 1884 tutti i fogli erano stati riveduti almeno una volta; fu deciso perciò che da allora in poi le ricognizioni fossero condotte in modo, che ogni anno fosse riveduto $^1/_5$ dei fogli, onde ogni 5 anni tutta la carta sarebbe stata periodicamente riveduta. Ma questo sistema di affidare il difficile lavoro delle revisioni ad ufficiali mal pratici e scelti comunque, dette risultati infelicissimi. Esse, come ebbe ad esprimersi il generale De La Noë (1), costarono enormemente e rischiarono di danneggiare la carta in modo irrimediabile. Nel 1889 il servizio di revisione venne accentrato presso il « Service Géographique» ed affidato ad un personale pratico ed esperto. In seguito alle revisioni intraprese fu iniziata la pubblicazione di una nuova edizione della carta, che, per comodità nel servirsene, venne divisa in quarti di fogli e riprodotta coi sistemi celeri della fotozincografia e coll'incisione su rame con procedimenti galvanici. Questa nuova edizione prese il

(1) Scritto citato.

nome di *Tipo 1889;* essa richiese circa 10 anni per essere intieramente pubblicata; ma le revisioni sul terreno, specialmente per la rete stradale, continuano ancora periodicamente.

La carta di Francia ad 1: 80,000 va certo annoverata fra le buone carte topografiche europee, sebbene la mancanza di curve a livello costituisca per essa un titolo di inferiorità. Per questa ragione e per essere la scala troppo piccola, essa mostra di non corrispondere più alle odierne esigenze, tanto per gli scopi militari quanto per quelli civili e scientifici, onde sembra ormai maturata la proposta di intraprenderne la costruzione di una nuova, basata su levate di 1: 10,000 o di 1: 20,000, da ridursi alla scala di 1: 50,000, ammettendo inoltre il principio che anche le minute di campagna debbano esser poste a disposizione del pubblico.

In attesa, per altro, che la proposta possa venir mandata ad effetto, si intrapresero a cura del « Service Géographique » levate topografiche a grande scala (1: 10,000 e 1: 20,000) dette di precisione dei dintorni delle città più importanti, nelle adiacenze dei luoghi fortificati e delle zone di frontiera; ma di esse, come di tutte le minute di campagna, non se ne eseguiscono riproduzioni per uso del pubblico. La *Carte des environs de Paris* in 32 fogli alla scala di 1: 20,000 pubblicata fra gli anni 1879 e 1881 e successivamente riveduta, non è frutto di queste levate, ma risulta da un ingrandimento fotografico di una carta anteriore del Dipartimento della Senna ad 1: 40,000.

L'insufficienza della scala adottata per la carta di Francia fece pensare più volte all'opportunità di valersi delle minute ad 1: 40,000 per compilare una carta alla stessa scala o di poco minore, nella quale fossero pure riportate le curve di livello che si trovano nelle levate originali. Dopo varie proposte e tentativi fu deciso nel 1881 di compilare sulle basi anzidette una carta alla scala di 1: 50,000 da riprodursi a colori; ma dopo pubblicati pochi fogli venne sospesa. Invece, a partire dal 1897, fu deciso di fare eseguire degli ingrandimenti al 50,000 della carta all'80,000, *tipo 1889*, da ripro-

dursi pure in cromo coll'ombreggiatura orografica a pastello. La pubblicazione di questi ingrandimenti, che assai si prestano per la sollecita tenuta al corrente, viene lentamente continuata. A tutto l'anno 1889, ne erano stati pubblicati 355 fogli corrispondenti ad altrettanti quarti di foglio dell'80,000.

Altro tipo derivato direttamente dalla carta ad 1 : 80,000 è la carta alla stessa scala della frontiera alpina (*Carte de la frontière des Alpes*) stampata a 3 colori: nero per la scrittura e le strade, azzurro per le acque e bistro per l'orografia rappresentata con curve di livello equidistanti 20 metri. La sua pubblicazione fu iniziata nel 1875 per soddisfare alle insistenti domande di coloro che volevano una carta a colori della zona montuosa nella quale il tratteggio in nero rendeva oscura e confusa la carta incisa. Consta detta carta di 58 rettangoli corrispondenti ad altrettanti quarti di foglio dell'80,000 e comprende la regione che si estende tra Albertville-Aosta ed il Mediterraneo, e cioè una parte notevole del versante orientale delle Alpi. Per questa regione dovette venire utilizzata l'antica carta sarda ad 1 : 50,000 non essendo allora ivi intrapresi i nuovi rilevamenti italiani. Ciò è da tener presente, perchè la carta sarda anzidetta avendo l'orografia rappresentata con il solo tratteggio e con scarse quote altimetriche, ne consegue che le curve di livello nella parte italiana non presentano alcun fondamento geometrico. Per la parte francese invece poterono essere utilizzate le curve tracciate sulle minute di campagna.

Cade qui acconcio di parlare di un'altra importante pubblicazione cartografica ufficiale della Francia, la quale, sebbene non allestita dal *Service Géographique de l' Armée* non presenta per questo minore interesse tanto dal punto di vista generale quanto da quello strettamente militare. È dessa la carta di Francia alla scala di 1 : 100.000, pubblicata dal servizio vicinale del ministero dell' interno (*Carte de la France dressée par le service vicinal par ordre du Ministre de l'Intérieur*), su 596 fogli in proiezione poliedrica nella quale ciascun foglio corrisponde ad un trapezio di 30′ di

longitudine per 15′ di latitudine. Questa bella carta destinata più specialmente a rappresentare le vie di comunicazione, è stampata in cromolitografia a 5 colori: il nero per le scritture, l'azzurro per le acque, il rosso per le strade, il verde per i boschi e il bistro per l'orografia rappresentata a pastello. Il fondamento di questa carta è l'80,000 del *Service Géographique*, ma la cura speciale con la quale le vie di comunicazione sono segnate, nonchè la maggiore evidenza che risulta dalla stampa in cromo ne rendono l'uso preferibile. La sua pubblicazione fu iniziata nel 1881 e da alcuni anni è ultimata. Il servizio vicinale provvede con molta sollecitudine alla sua regolare tenuta al corrente.

Dalle carte topografiche passando a quelle corografiche ricordiamo prima la carta di Francia ad 1 : 320,000 (*Carte de France 1 : 320,000*) pubblicata fra gli anni 1852 e 1886 in 33, fogli ciascuno dei quali ne comprende 4 dell' 80,000, e costituenti complessivamente un rettangolo delle dimensioni di metri 3,60 × 3,50.

Questa carta, incisa su rame, è stampata in nero ed ha l'orografia rappresentata a tratteggio a luce zenitale, ciò che la rende poco chiara e poco corrispondente allo scopo di dotare la Francia di una buona carta strategica. Mentre perciò fu deciso di tenerla al corrente specialmente per la rete stradale, venne iniziata, a partire dal 1883, la pubblicazione di un'altra carta corografica alla scala maggiore di 1 ; 200,000 (*Carte de France 1 : 200,000*) da stamparsi a colori e cioè, nero per le scritture e le ferrovie, rosso per le vie ordinarie e gli abitati, azzurro per le acque, verde per i boschi, bistro per l'orografia. Quest'ultima è rappresentata con le curve di livello equidistanti 40 metri nelle regioni di montagna e 20 metri per i terreni poco accidentati (1), con l'aggiunta di un leggero pastello a lumeggiamento misto, zenitale per le regioni poco ondulate, obliquo per l'alta montagna, a fine di ritrarre l'effetto plastico del terreno.

(1) Dapprima l'equidistanza uniforme fu stabilita di 20 metri; ma l'esperienza dimostrò che essa era troppo piccola data la scala della carta.

La pubblicazione di questa carta, che consta di 82 fogli, venne ultimata nel 1888 salvo il foglio della Corsica apparso solo nel 1895. Essa viene periodicamente tenuta al corrente, cosa assai agevolata dalla stampa a colori, ed attualmente sono in corso di preparazione altri fogli che la estenderanno verso oriente. La carta è molto chiara e di facile lettura; la sobrietà dei particolari topografici che vi sono rappresentati la rende comoda per studi d'insieme ai quali d'altronde è destinata, e sotto questo punto di vista è preferibile alla corrispondente carta austriaca dell'Europa centrale, sebbene questa la superi per le numerose indicazioni d'ogni genere che porta. Fra le carte a scala minore e perciò d'indole più generale, sono da ricordarsi quelle alla scala di 1 : 600,000 (*Carte chorographique de France 1 : 600,000*) in 6 fogli incisi in rame e stampata in nero, affatto simile per i segni convenzionali e per la rappresentazione del terreno alla carta ad 1 : 320,000, che fu pubblicata nell'anno 1894 e tenuta al corrente solamente per le ferrovie; e la carta ad 1 : 500,000 (*Carte de France 1 : 500,000*) detta del colonnello Prudent o del *Depôt des Fortifications*, iniziata presso il *Depôt* nel 1871 e ultimata al *Service Géographique* nel 1893, la quale consta di 15 fogli stampati a colori (nero per le scritture e le strade, azzurro per le acque, bistro per l'orografia rappresentata a tratteggio, verde per i boschi) ed anch'essa tenuta al corrente solamente per le ferrovie.

Svizzera.

La Svizzera possiede un ufficio topografico federale sino dal 1838. In detto anno la Dieta della Confederazione accogliendo le proposte del generale Dufour, quartier mastro dell'esercito, concedeva i mezzi per l'istituzione di questo ufficio che sorse a Ginevra sotto la direzione dello stesso Dufour ed ebbe nei primordi un personale di soli due ingegneri ed un disegnatore. Ultimata, come vedremo, nel 1865 la pubblicazione di quella, che a giusto titolo fu chiamata senz'altro la « Carta del Dufour », l'Ufficio topografico fe-

derale fu trasferito a Berna ove subì molte trasformazioni ed ove ha sede tuttora. L'Ufficio topografico federale svizzero (*Eidgenossischen Topographischen Bureau in Bern*) dipende dal ministero della guerra ed è retto da un colonnello direttore che è ad un tempo capo del genio militare federale. L'ufficio comprende le consuete divisioni geodetica topografica e cartografica ed occupa un personale composto esclusivamente di ingegneri, disegnatori, litografi ed incisori civili.

Come negli Stati germanici anche in Svizzera la maggior parte dei lavori di incisione e di litografia è affidata all'industria privata.

La costruzione di una carta topografica generale della Confederazione fu decretata nel 1832. Erano state in precedenza intraprese delle operazioni astronomiche e geodetiche in vista di future operazioni topografiche; e già si possedeva in quel tempo una completa rete di triangolazione che si estendeva su tutto il territorio svizzero e che si collegava con le operazioni geodetiche degli Stati finitimi. Ma fu solo nel 1832 allorchè il quartier mastro generale dell'esercito federale Guglielmo Enrico Dufour fu proposto a capo di un ufficio espressamente istituito, che il lavoro necessario per la carta fu iniziato e proseguito in conformità di un piano regolare. Completate le operazioni geodetiche fondamentali e intraprese le levate sul terreno alla scala promiscua di 1:25,000 o di 1:50,000 (riserbando per questa ultima solo le regioni di alta montagna) cominciò il lavoro per la compilazione di una carta alla scala 1:100,000 da riprodursi mediante incisione su rame. Il lavoro, condotto sempre sotto la direzione del Dufour, che vi attese con una competenza ed uno zelo esemplare, curandone tutte le più piccole particolarità, sia che si riferissero alle determinazioni scientifiche fondamentali, ovvero alle levate sul terreno od anche al disegno e all'incisione, richiese 32 anni per essere completato. Dei 25 fogli, dei quali la carta si com-

(1) Cfr. Wolf R. — *Geschichte der Vermessungen in der Schweiz*; Zurich, 1879. *La Topographie de la Suisse 1832-64. — Histoire de la Carte Dufour.* — Publiée par le Bureau Topographique Fédéral: Berne, 1898.

pone, il primo pubblicato apparve nel 1845 e l'ultimo nell'estate del 1863.

La carta della Svizzera del Dufour passa a giusto titolo per uno dei prodotti più insigni della cartografia europea nel secolo XIX, e ciò tanto dal punto di vista della geometrica esattezza quanto da quello della finitezza e della evidenza artistica. Periodicamente tenuta al corrente (nel gennaio del 1901 il foglio di edizione più antica portava la data del 1893) essa ci offre una rappresentazione cartografica della Svizzera chiara e fedele che appaga l'occhio e ne pone mirabilmente in evidenza la sua complessa configurazione. La carta consta, come fu detto, di 25 fogli delle dimensioni ciascuno di metri 0,70 × 0,48, dei quali uno è riserbato al *Titolo*, un altro al quadro d'insieme ed altri due contengono rispettivamente i nomi di luogo scritti nelle due forme ufficiali (tedesco e francese) e l'elenco delle altitudini. La proiezione adottata è quella di Bonne; e il centro di sviluppo è riferito all'Osservatorio di Berna. L'orografia è rappresentata col sistema del tratteggio a luce obliqua appoggiata a numerose quote espresse in metri. La stampa, in solo nero, è fatta, come fu detto, da un'incisione su rame. La carta del Dufour non è una carta specialmente militare; lo scarso impiego dei segni convenzionali, che tanto contribuisce a renderne agevole la lettura, vieta che in essa si possano trovare tanti dati di carattere antropogeografico che in una carta topografica militare presentano speciale interesse. Ma in compenso la struttura del terreno ne resta meno alterata e la rete stradale ordinaria e ferrata vi spicca maggiormente. D'altronde, come fu già notato, l'ufficio topografico federale si compiace di avere eseguito un'opera di scienza pura e di non averla sacrificata ad una utilità particolarmente militare (1).

Era appena ultimata la pubblicazione della carta del Dufour che fu riconosciuta la necessità di possedere per il territorio

(1) DERRECAGAIX (Le Général). — *Les cartes topographiques militaires européennes*; Paris, 1891.

svizzero, una carta topografica a scala maggiore, di riprodurre cioè, completate e rivedute, alla scala medesima le minute delle levate che avevano servito alla costruzione della carta ad 1 : 100,000. La legge federale del 18 dicembre 1868 ne ordinò la pubblicazione affidandola all'ufficio topografico che, come abbiamo veduto, era stato trasferito nel 1865 da Ginevra a Berna. Le levate sul terreno erano, come fu detto, parte alla scala di 1 : 25,000 e parte a quella di 1 : 50,000. Esse erano state eseguite con gran cura e coll'orografia rappresentata colle curve di livello; tuttavia il loro scopo essendo stato quello di fornire gli elementi per una carta a scala molto minore non era possibile pubblicarle senza intraprenderne prima una revisione accurata e, occorrendo, senza rifarne degli intieri fogli. Questa nuova carta (*Topographischer Atlas der Schweiz im Masstabe der Originalaufnahmen*), che a somiglianza della carta Dufour è comunemente conosciuta col nome del colonnello Siegfried succeduto al Dufour nella direzione dell'ufficio topografico federale (*Siegfried Atlas*) consta di 591 fogli delle dimensioni ciascuno di m. 0,35 × 0,24 corrispondenti perciò ad $^1/_{16}$ (tavolette ad 1 : 50,000) o ad $^1/_{64}$ (tavolette al 25,000) di ogni foglio della carta Dufour e come quella costruiti in proiezione di Bonne. Alla scala di 1 : 50,000 è rappresentata la parte sud e sud-est della Confederazione, e cioè la regione alpina; a quella di 1 : 25,000 il rimanente. Dei 591 fogli 122 sono alla scala di 1 : 50,000. La carta è ormai pressochè ultimata mancando solo a pubblicarsi 2 fogli alla scala di 1 : 50,000 e 4 ad 1 : 25,000.

La riproduzione è fatta da un'incisione in rame e stampata direttamente a colori con un procedimento speciale: il nero per la rete stradale, i nomi, le quote, gli abitati e l'indicazione delle culture; il rosso cupo per le curve orografiche, l'azzurro per le acque.

Anche questa carta, come quella del Dufour, non è ricca in segni convenzionali, limitati a distinguere per quanto riguarda i dati antropogeografici, le ferrovie, le vie ordinarie (in 2 classi), le carrarecce, le mulattiere, i sentieri, i confini amministrativi, le chiese e le cappelle. Notevole per

altro la distinzione fra case abitate e non abitate. Le quote sono di tre categorie e scritte con diversi caratteri: trigonometriche, topografiche e della livellazione di precisione. Queste ultime sono espresse fino al centimetro; le altre arrotondate al metro.

Le tavolette al 25,000 non differiscono da quelle al 50,000 che per l'equidistanza delle curve che è di 10 metri nelle prime e di 40 nelle altre. Nei laghi sono anche tracciate le curve batimetriche. Periodicamente tenuta al corrente con successive revisioni, questa carta chiara, nitida, elegante, e sotto questo punto di vista preferibile anche alle nuove tavolette germaniche, mantiene senza contrasto alla Svizzera quel primato in fatto di cartografia che già le fu conferito dalla carta del Dufour.

In base alle tavolette del *Siegfried Atlas* furono costruite molte carte speciali dei dintorni delle principali città o dei campi di manovra, le quali non sono per altro che riproduzioni litografiche, riduzioni od ingrandimenti delle tavolette originali, e non merita quindi che ne sia fatta speciale menzione.

Ricorderemo invece come eccellente carta corografica generale quella ridotta del Dufour alla scala di 1 : 250,000 (*Generalkarte der Schweiz*), in 4 fogli delle dimensioni ciascuno di metri 0,70 × 0,48 incisi in rame e del tutto conforme per quanto riguarda i segni convenzionali e la rappresentazione orografica alla carta al 100,000. Anche di questa carta ridotta l'ufficio topografico cura la periodica tenuta al corrente ed ogni foglio porta segnato l'anno della edizione, indicato altresì nei cataloghi annuali analogamente a quanto praticasi per i fogli della *Carta Dufour* e del *Siegfried Atlas*.

Impero Germanico.

L'unificazione dell'impero dal punto di vista cartografico data solo dal 1878. Anteriormente a questa epoca, avevano speciali servizi topografici 6 dei maggiori Stati confederati, e cioè la Prussia, la Sassonia, la Baviera, il Württemberg, il Granducato di Baden e l'Assia Darmstadt, ciascuno dei

quali attendeva alla costruzione di carte del rispettivo territorio. La Prussia curava altresì la costruzione di quelle degli Stati minori e del territorio imperiale dell'Alsazia-Lorena. Nessuna uniformità di concetto rispetto alle scale, ai metodi di rappresentazione, ai segni convenzionali, presiedeva a questi lavori, ciò che era causa di gravi inconvenienti. A porvi riparo provvide l'accordo intervenuto nel detto anno fra i rappresentanti dell'autorità militare della Prussia, del Württemberg, della Sassonia e della Baviera. Per tale accordo venne stabilito che, col concorso del servizio topografico dei quattro Stati citati, verrebbe intrapresa la costruzione di una grande carta topografica dell'impero germanico alla scala di 1 : 100,000 fissandone la compartecipazione di ciascuno Stato in modo che dei 674 fogli dei quali la intera carta doveva risultare costituita, 544 ne avrebbe allestiti la Prussia, 20 il Würtemberg, 30 la Sassonia ed 80 la Baviera. In seguito a ciò il gran ducato di Baden e l'Assia Darmstadt essendo esonerati da qualsiasi ulteriore impegno, disciolsero i loro rispettivi servizi topografici che rimasero a funzionare solamente nei quattro maggiori Stati sopra ricordati. Riserbandoci di accennare partitamente per ciascuno di essi alla loro organizzazione ed alla maniera con la quale procedono le operazioni topografiche, diremo adesso della carta topografica generale dell'impero e delle altre di carattere corografico che pure si estendono a tutta intiera la Germania.

La carta topografica ad 1:100,000 (*Karte des Deutschen Reiches 1:100,000*) si compone, come abbiamo veduto, di 674 fogli ciascuno dei quali rappresenta un trapezio compreso fra due archi di meridiano alla distanza di 30′ di long. e due archi di parallelo alla distanza di 30′ di lat. Tenuto conto che la carta si estende tra le latitudini estreme di 47° 15′ e 55° 30′ ne consegue che le dimensioni dei singoli fogli aventi un'altezza costante di metri 0,28 variano per le basi tra i metri 0,32 e 0,38. Il meridiano d'origine assunto per le longitudini è quello del Ferro. Del fondamento geometrico di questa carta tratteremo parlando del lavoro topografico nei singoli Stati, limitandoci qui a dire del suo aspetto esteriore. La

carta è finamente incisa in rame e stampata in nero; sono però colorati a mano in azzurro i corsi d'acqua a doppia linea e i laghi, e, con diversi colori, i confini politici ed amministrativi. L'orografia è rappresentata a tratteggio con lumeggiamento zenitale, adottando promiscuamente la scala di Müffling e quella di Lehman; sono pure segnate le curve di livello nelle località meno accidentate e riportate molte quote. Lungo la costa marittima sono segnate le isobate di 2, 4, 6 e 10 metri. Nulla di speciale è da dirsi riguardo ai segni convenzionali conformi a quelli della generalità delle carte topografiche europee. In complesso è una bella carta nitida e chiara meno che nelle regioni di alta montagna ove il troppo grave tratteggio orografico la rende talvolta oscura e confusa. La sua pubblicazione, iniziata, come vedemmo, dopo il 1878 è ultimata, per quanto riguarda la parte spettante alla Baviera, alla Sassonia ed al Württemberg; resta invece a completarsi la parte spettante alla Prussia e specialmente la zona che comprende l'Annover e l'Oldemburg e cioè circa 60 fogli.

Sullo stesso tipo della carta ad 1:100,000 è la carta topografica alla scala di 1:200,000 dell'Europa centrale detta del Reymann (*Topographische Specialkarte von Mittel Europa* (*Reymann*) 1:200,000) la quale oltre all'Impero Germanico comprende integralmente la Danimarca, il Belgio, l'Olanda e la Svizzera ed una parte notevole della Francia, dell'Italia settentrionale, dell'Austria-Ungheria, della Russia, della Svezia e dell'Inghilterra. Iniziata dal Reymann, ispettore del gabinetto dei piani dello stato maggiore prussiano nel 1806 e continuata poi dal colonnello Osfeld e dall'Handtke, venne acquistata dal Governo e tenuta al corrente rifacendone altresì integralmente alcuni fogli, conservando però l'antico nome del suo primo costruttore. La carta si compone di 796 fogli delle dimensioni ciascuno di metri 0,34 × 0,27 costruiti nella proiezione di Bonne. La riproduzione è fatta da una finissima incisione su rame, stampata in nero, ma sono colorate a mano le linee di confine. L'orografia è rappresentata a tratteggio con lumeggiamento zenitale; nu-

merose sono inoltre anche le quote altimetriche espresse in metri. I segni convenzionali adottati corrispondono, in linea generale, a quelli della carta al 100,000, cui del resto rassomiglia molto per il formato e per l'aspetto del terreno.

La produzione ufficiale non annovera carte a scala minore; tuttavia dobbiamo ancora fare menzione di due carte corografiche della Germania e regioni adiacenti che, pure essendo edite da stabilimenti privati, presentano uno speciale interesse anche dal punto di vista militare. Una di queste è la carta del Liebenow ad 1:300,000 (*Special Karte von Mittel Europa nach amtlichen Quellen bearbeit von W. Liebenow*, ecc. *1:300,000*), edita da Herm. Oppermann di Hannover, in 164 fogli, delle dimensioni ciascuno di m. 0,34 × 0,25. Essa comprende una regione più limitata di quella del Reymann, giacchè si estende soltanto fra i paralleli 47 e 57 e tra i meridiani 20 e 40 all'incirca (da Ferro all'incirca). È riprodotta in litografia ed ha l'orografia rappresentata a tratteggio in colore bistro; speciali colori segnano pure le linee di confine. Senza avere molte pretese artistiche, la Carta del Liebenow può servire assai opportunamente come una buona carta itineraria.

Pregevolissima invece per la finezza artistica della composizione e della riproduzione è la carta della Germania del Vogel alla scala di 1:500,000 (*Karte des Deutschen Reichs im Masstab 1:500,000 unter Redaktion von D. C. Vogel ausgefuhrt in Justus Perthes' Geographischer Anstalt in Gotha*).

Essa fu pubblicata fra gli anni 1891 e 1895 in 27 fogli finamente incisi in rame, ciascuno dei quali misura metri 0,380 × 0,305. La zona rappresentata si estende all'incirca fra i paralleli 47° e 51' di latitudine N. e fra i meridiani 4° e 22° di longitudine E. da Parigi; comprende quindi, oltre l'impero germanico, una parte degli Stati finitimi. Compilata con ogni cura e diligenza con i migliori documenti topografici utilizzabili, disegnata ed incisa con somma maestria questa bellissima carta, degna in tutto del celebre stabilimento da cui è uscita, è certo uno dei prodotti cartografici più perfetti che siano apparsi ai nostri tempi.

Prussia.

L'Ufficio topografico militare prussiano (*Königlich preussischen Landes-Aufnahme in Berlin*) istituito nel 1875, costituisce uno speciale servizio del grande stato maggiore dell'esercito ed è posto sotto la direzione di un generale. A questo ufficio incombe l'esecuzione dei lavori geodetici e topografici dello Stato a scopo cartografico; ma il loro ordinamento, come pure l'esame e lo studio delle diverse proposte di lavori e dei metodi da impiegarsi all'uopo, è di spettanza di un'apposita direzione centrale dei lavori geodetici e topografici dello Stato, la quale provvede al necessario coordinamento delle operazioni geometriche e cartografiche compiute dalle diverse amministrazioni e che gravano sul pubblico erario. La Landes-Aufnahme consta delle tre divisioni: trigonometrica, topografica e cartografica. La prima attende alla triangolazione di 1°, 2° e 3° ordine ed alle livellazioni e relative pubblicazioni; la seconda ai rilevamenti e alle ricognizioni; la terza alla composizione, al disegno ed alla riproduzione delle carte. Il personale tecnico è misto: militare cioè e civile, con prevalenza però di quest'ultimo. Il personale militare comprende, oltre il direttore, un maggior generale, 6 ufficiali superiori, 10 capitani e 31 ufficiali subalterni; il personale civile comprende un consigliere delle misure (*Vermessungsrath*), 3 ispettori, 26 triangolatori, 79 topografi, 41 cartografi, 26 litografi, 13 incisori, 3 fotografi ed un certo numero di capi-officina di galvanoplastica, di stampa, ecc. È da tener presente che una parte notevole del lavoro di disegno e di incisione è affidata all'industria privata, riserbandosi l'ufficio di provvedere direttamente soltanto a quella parte di lavoro che presenta maggiori difficoltà. Come abbiamo veduto parlando della Germania in generale, per la convenzione del 1878 la Prussia è impegnata alla costruzione di 544 fogli della carta topografica alla scala di 1 : 100,000.

Tale carta era stata iniziata già molti anni prima della convenzione in parola, la quale in sostanza non fece che estendere a tutto il territorio dell'impero un lavoro già eseguito per la sola Prussia. Tuttavia il maggior numero dei fogli esistenti dovette essere rifatto intieramente, e solo una piccola parte furono inclusi nella nuova carta dopo le necessarie revisioni e correzioni. Le levate sulle quali la carta stessa si fonda, sono eseguite alla scala di 1 : 25,000 e vengono riprodotte alla scala medesima mediante una fina incisione su pietra. Ogni tavoletta di rilievo rappresenta un trapezio di 10' di longitudine per 6' di latitudine, per cui 15 tavolette vengono a formare un foglio ad 1 : 100,000. La orografia è rappresentata col sistema delle curve orizzontali tracciate all'equidistanza di 5 metri; oltre di che sono riportate molte quote altimetriche riferite ai punti trigonometrici o ad altri punti singolari del terreno, ed espresse in metri e talvolta anche in decimetri.

Sebbene la stampa sia fatta ad un sol colore in nero (sono soltanto colorati in azzurro a mano i laghi ed i corsi d'acqua a doppia linea), la finezza dell'incisione permette di conservare a questa carta una grande chiarezza. Onde, tenuto conto altresì della scala adottata, e dell'ottimo fondamento geometrico, tanto planimetrico che altimetrico, sulla quale essa si basa, si può con sicurezza affermare che essa ci offre insieme alla carta dell'Olanda e ad una parte di quella della Svizzera, la più perfetta rappresentazione topografica che si possegga di uno Stato europeo. La pubblicazione di queste tavolette è già molto avanzata, mancandone solo alcune centinaia per raggiungere il numero totale di 3699 a cui dovrà ascendere la carta completa per la sola Prussia e Stati minori. Fanno parte di questa carta una speciale carta del ducato di Assia (*Niveaukarte des Kurfürstenthums Hessen*) alla stessa scala di 1 : 25,000 e conforme in tutto a quella costruita dall'ufficio topografico prussiano, la quale fu rilevata per cura dello stato maggiore assiano, ma di cui solo 16 fogli furono sino ad ora pubblicati; ed una carta del granducato di Baden (*Topographische Karte des Grossher-*

zogthums Baden, 1 : 25,000) in 170 fogli, costruita fra gli anni 1876 e 1889, incisa in rame e stampata a colori (azzurro per le acque, rosso scuro per le curve di livello e nero per il rimanente). La pubblicazione, ormai prossima ad essere ultimata, delle tavolette di rilievo e dei fogli della carta al 100,000 per la parte che riguarda la Prussia e gli Stati minori della Germania settentrionale, rende inutile per il nostro scopo di parlare delle carte preesistenti, le quali hanno oggi perduto ogni importanza.

Baviera.

L'ufficio topografico dello stato maggiore bavarese (*Topographische Bureau des Königlich bayerischen Generalstabes in München*) consta di una sezione matematica, una sezione topografica e cartografica, una di incisione su rame ed una sezione di riproduzione. Esso è retto da un generale ed occupa come il corrispondente ufficio prussiano, un personale misto di ufficiali e di impiegati tecnici civili. Per i lavori di disegno vi sono inoltre comandati alcuni sottufficiali.

Abbiamo già detto che per la convenzione del 1878 spetta alla Baviera l'esecuzione di 80 fogli della carta topografica dell'impero ad 1 : 10,0000 già ormai intieramente pubblicati. La costruzione di questi fogli si basò essenzialmente su di un'antica carta della Baviera alla scala di 1 : 50,000 (*Topographische Atlas vom Königreiche Bayern*) pubblicata in 112 fogli tra gli anni 1812 e 1868, nitidamente incisa in rame, con l'orografia rappresentata a tratteggio

Questa bella carta che, tenuto conto della scala adottata, è da annoverarsi fra le migliori di Europa vien tenuta debitamente al corrente; e siccome le dimensioni dei singoli fogli (metri 0,49 $\times$ 0,79) ne rendevano l'uso incomodo, ne viene pubblicata ora una nuova edizione in mezzi fogli.

La carta al 50,000 si basa alla sua volta su levate originali ad 1 : 25,000, l'esecuzione delle quali fu coordinata ai lavori catastali.

Le minute di queste levate (*Positions (messtlich) Blätter des Königreiches Bayern*) vennero riprodotte grossolanamente in fotolitografia. Esse hanno l'orografia rappresentata in parte a tratteggio e in parte a curve equidistanti 10 metri.

Sulla scorta di queste levate furono pure compilate delle carte speciali dei dintorni di Monaco e di altre principali città.

Da poco tempo l'ufficio topografico bavarese ha pure principiato la pubblicazione di una nuova carta topografica ad 1 : 25,000, analoga in tutto a quella della Prussia basata su nuovi ed accuratissimi rilievi. Essa consterà di più centinaia di fogli; ma sino ad ora non ne comparvero che 10 soltanto.

Sassonia.

L'ufficio topografico sassone (*Bureau des Königlich sächsischen Generalstabes in Dresden*) retto da un ufficiale superiore del corpo di stato maggiore, ha un personale fisso esclusivamente formato di topografi civili, i quali attendono (coadiuvati eventualmente da alcuni ufficiali o sottufficiali comandati) ai lavori di campagna, tanto geodetici, quanto topografici. La maggior parte dei lavori di incisione o di disegno viene poi affidata all'industria privata.

La Sassonia dovette contribuire con 30 fogli alla nuova carta topografica dell'impero ad 1: 100,000. Per questo lavoro venne utilizzata una precedente carta della Sassonia alla scala medesima in 28 fogli (*Topographische Karte des Königreiches Sachsen 1:100,000*) iniziata fino dal 1863, che convenne rivedere e completare variandone altresì la squadratura dei singoli fogli per uniformarla al piano generale adottato.

La carta anzidetta è incisa in rame ed ha l'orografia rappresentata col tratteggio.

Come la Prussia e la Baviera, anche la Sassonia ha iniziata di recente la pubblicazione di regolari tavolette di rilievo alla scala di 1: 25,000, analoghe in tutto a quelle dei due Stati ricordati. Questa nuova carta topografica consterà

di 156 fogli, dei quali ne furono sino ad ora pubblicati soltanto 20.

Lo stato arretrato di questa bellissima pubblicazione rende necessario di ricordare l'esistenza di una vecchia carta della Sassonia alla scala di 1:57,600 (*Topographischer Atlas des Königreiches Sachsen*) pubblicata fra gli anni 1837 e 1860 ed accresciuta nel 1876, incisa in rame e con l'orografia rappresentata a tratteggio. Essa fu costruita in base a regolari levate sul terreno alla scala di 1:12,000, 1:20,000 e 1:30,000 e servì di fondamento alla carta ad 1:100,000 già ricordata.

Württemberg.

Il servizio cartografico è affidato nel Württemberg ad una speciale sezione del R. ufficio statistico e topografico di Stuttgart (*Königlich statistichen Landesamt in Stuttgart*) la quale è posta sotto la direzione di un ufficiale superiore e si compone esclusivamente di topografi e di cartografi civili. Per i bisogni militari e per sorvegliare l'esecuzione dei fogli della grande carta topografica ad 1:100,000 vi sono pure comandati, quali delegati del ministero della guerra, un capitano ed alcuni ufficiali subalterni. I lavori litografici e di incisione sono affidati in generale all'industria privata.

La carta topografica fondamentale del regno era, sino a pochi anni indietro, alla scala di 1:50,000 (*Topographisches Atlas des Königreichs Württemberg*). Questa carta, analoga a quella ricordata della Baviera, fu pubblicata fra gli anni 1821-1851 in 55 fogli litografati, costruiti in base a rilevamenti eseguiti alla scala di 1:25,000. A partire dal 1878 ne fu fatta una nuova edizione incisa su rame che fu ultimata nel 1882. In ambedue le edizioni l'orografia è rappresentata col tratteggio e le quote sono espresse in piedi del Württemberg di metri 0,29.

Recentemente anche il Württemberg ha iniziato la pubblicazione delle riproduzioni, incise su rame, delle nuove levate al 25,000 (*Topographische Karte des Königreichs*

Württemberg) che differiscono da quelle degli altri maggiori Stati della Germania per avere le curve orografiche stampate in rosso scuro e le acque in azzurro, onde ne resta ancora agevolata la lettura. Di questa nuova carta che comprenderà circa 200 fogli, soltanto 22 ne furono già pubblicati.

Oltre alla esecuzione dei 20 fogli della carta ad 1:100,000, secondo la convenzione del 1878, il Württemberg ha anche intrapreso, fino dal 1885, la pubblicazione di una carta corografica speciale del regno, alla scala di 1:200,000 (*General Karte des Königreichs Württemberg*), incisa su rame e stampata in nero coll'orografia rappresentata a tratteggio, la quale, a pubblicazione ultimata, consterà di 6 fogli, di cui solo 4 furono sino ad ora pubblicati.

Belgio. [1]

L'istituto cartografico militare belga (*Institut Cartographique Militaire*) che ha sede in Bruxelles, succeduto nel 1878 al *Depôt de la Guerre* fondato nel 1831, costituisce la 5ª direzione del ministero della guerra.

Esso ha l'incarico di attendere a tutti i lavori geodetici topografici, artistici e fotomeccanici che interessano la cartografia del regno, tanto dal punto di vista militare, quanto per l'interesse generale dello Stato.

L'istituto che è diretto da un generale, occupa un personale che si compone di circa 130 persone, delle quali solo una ventina sono ufficiali; in egual numero sono sottufficiali e soldati (addetti più specialmente come operai alle officine) ed il rimanente sono impiegati tecnici civili. Sino ad alcuni anni addietro il numero degli ufficiali era maggiore; ma gradatamente venne ridotto ed aumentato il numero degli impiegati civili.

---

(1) Cfr. Hennequin (Le Colonel). — *Étude historique sur l'exécution de la carte de Ferraris et sur l'évolution de la cartographie topographique en Belgique*, Bruxelles 1891.
Hennequin. — *Notice sur les cartes documents et objets exposés à Bruxelles en 1897*. Bruxelles 1898.

La carta topografica fondamentale dello Stato è alla scala di 1: 20,000 (*Carte topographique de la Belgique 1:20,000*) riproduzione fotomeccanica delle levate eseguite sul terreno alla scala medesima. La pubblicazione di questa carta che comprende 427 fogli venne iniziata solo nel 1866 e fu ultimata nel 1880. Le operazioni relative furono per altro intraprese molti anni innanzi; ma prima del 1866 le minute di campagna non venivano riprodotte ed erano utilizzate soltanto per la costruzione di una carta alla scala di 1:40,000. La planimetria delle minute è fornita dalle riduzioni delle mappe catastali, eseguite in generale alla scala di 1: 2,500.

Il catasto belga fu principiato nel 1808 e definitivamente compiuto nel 1845. Le mappe ridotte vengono coordinate mediante una triangolazione assai fitta, rivedute sul terreno e quotate mercè numerose livellazioni geometriche e trigonometriche.

Il sistema di proiezione adottato è il sinusoidale a meridiani rettificati. Di questa carta si fanno due edizioni, una in nero, l'altra in cromo a 7 tinte: e cioè il nero per le scritture e per le ferrovie, l'azzurro per le acque, il rosso per le strade e per gli abitati, i boschi in verde cupo, i prati e i campi coltivati in verdo-chiaro, il giallo per le dune, il bistro per le curve di livello tracciate coll'equidistanza di m. 1 per la regione che resta sulla riva destra della Mosella e di metri 5 per quella che resta sulla riva sinistra. La carta sufficientemente nitida e chiara, rilevata con grandissima accuratezza, è certamente fra le migliori rappresentazioni topografiche che si abbiano di Stati europei. L'istituto cartografico provvede alla sua regolare tenuta al corrente, sia mediante le indicazioni fornite dalle amministrazioni locali, sia mediante la revisione che periodicamente fa intraprendere sul terreno dai suoi ufficiali. Derivazione diretta delle levate originali è la carta ad 1:40,000 (*Carte topographique de la Belgique 1:40,000*) pubblicata in 72 fogli fra gli anni 1863 e 1883 e riprodotta in nero mediante incisione su pietra. Essa contiene pressochè tutte le indicazioni planimetriche delle minute, onde apparisce forse eccessivamente

dettagliata e perciò poco intelligibile. L'orografia vi è rappresentata esclusivamente con curve equidistanti 5 metri. Anche di questa carta l'istituto cura l'aggiornamento, il quale per altro, data la natura della riproduzione, richiede assai più cure e molto maggior tempo delle tavolette di rilievo Soddisfacendo a desideri ripetutamente espressi anche per questa carta ad 1:40,000 l'istituto attende fino dal 1892 a preparare un'edizione a colori.

Dalla Carta ad 1:40,000 si passa ad una serie di carte corografiche alla scala notevolmente ridotta di 1:160,000, la quale comprende tre carte distinte ciascuna delle quali in 6 fogli, e cioè una itineraria (*Carte de la Belgique indiquant toutes les voies de communications 1;160,000*), una ipsometrica (*Carte de la Belgique indiquant les zones hypsométriques et accentuant le relief des plateaux 1:160,000*) ed una idrografica (*Carte de la Belgique indiquant les lignes de partage des eaux 1;160,000*). Tutte queste carte sono stampate in cromo ed hanno l'orografia rappresentata con le curve di livello all'equidistanza di metri 20 nelle prime due e di metri 5 nella terza. Ma l'interesse loro è più generale e scientifico che strettamente militare, onde basterà per noi l'avere accennato alla loro esistenza senza entrare in maggiori particolari.

Paesi Bassi.

L'istituto topografico militare olandese *Topographische Inrichtung*) fu fondato nel 1868 dando un più ampio e regolare ordinamento ad un antico ufficio topografico militare istituito già dal 1815. L'Istituto è retto da un funzionario civile ed occupa un personale misto di ufficiali e di impiegati tecnici.

L'Olanda fu uno dei primi Stati d'Europa che ebbe una carta topografica pel suo territorio a grande scala. Sino dal 1864 venne infatti pubblicata intieramente la *Topographische en militaire Kaart van het koningrijk de Nederlanden*, alla scala di 1:50,000 in 62 fogli (metri 0,50 × 0,80) di

cui la pubblicazione era stata intrapresa nel 1850. La carta, finamente incisa su pietra e stampata in nero, proveniva da un'accurata riduzione di levate sul terreno, eseguite alla scala di 1:25,000 appoggiate ad una regolare triangolazione. Nel 1885 ne fu intrapresa una nuova edizione riveduta, aggiornata e stampata a più tinte mediante una colorazione sovrapposta. Furono così colorate in rosso le città principali e la rete stradale primaria; in azzurro le acque e in verde i boschi. La nuova edizione porta il titolo di *Chromo Topographische Kaart van het koningrijk der Nederlanden op der schaal van 1:50,000*. Dei 62 fogli dei quali consta l'intera carta, ne sono pubblicati a tutt'oggi 41. A partire dal 1887 l'istituto ha pure deciso di pubblicare alla scala originaria le minute delle levate. Esse costituiscono la *Chromo Topographische Kaart van het koningrijk der Nederlanden op der schaal van 1:25,000*, la quale consterà di 776 fogli di cui 237 sono già pubblicati. La stampa ne è fatta in cromolitografia a più colori; sono in rosso gli abitati, la rete stradale principale e le lande incolte; in azzurro le acque; in verde (con diversa gradazione di tinta) le culture; in nero i nomi, i confini, le ferrovie, ecc.

La carta è assai ricca in segni convenzionali specialmente per distinguere le varie coltivazioni e, cosa assai importante per la regione, per segnalare i differenti mezzi di comunicazione a traverso i corsi d'acqua. I fogli di forma rettangolare della dimensione di m. 0,25 × 0,40 non portano alcuna indicazione di reticolato geografico. Come finitezza artistica è assai superiore alla carta alla medesima scala del Belgio e come rappresentazione di una regione di pianura a quella scala si può dire che nulla lasci a desiderare.

Per il suo carattere speciale basterà qui soltanto accennare all'esistenza di una carta idrografica (*Rivier kaart van Nederland* 1:10,000) in 97 fogli che rappresenta stampati in nero i corsi d'acqua principali con una ristretta zona di territorio contiguo e con particolari interessanti la navigazione.

Come carta d'insieme l'Istituto ha pure pubblicato fino dal 1871 una bella carta corografica alla scala 1:200,000

(*Topographische atlas van het koningrijk der Nederlanden in chromo tithographie op der scaal van 1:200,000*) la quale si compone di 21 fogli delle dimensioni ciascuno di metri 0,25 × 0,40 stampata a colori e con l'orografia rappresentata a tratteggio. Sebbene la stampa non ne sia molto nitida è in complesso una bella cartina ricca di dati e di facile lettura.

Spagna [1].

Nella Spagna e così pure, come vedremo, nel Regno Unito ed in Portogallo il servizio geodetico e topografico non dipende dall'amministrazione militare, ma è affidato ad un istituto geografico e statistico (*Instituto geográfico y estadistico*) fondato nel 1870 che dipende dal ministero del *Fomento* (ministero di agricoltura e dei lavori pubblici). L'istituto ha una larga organizzazione ed accentra, con un savio ordinamento, tutti i lavori scientifici, geometrici, cartografici e statistici che si eseguiscono nell'interesse dello Stato, in modo che riveste il carattere di un vero e proprio istituto geografico nazionale.

Il personale è intieramente civile e si compone di ingegneri, di topografi, disegnatori, ecc.; tuttavia vi sono anche comandati alcuni ufficiali delle armi speciali per i lavori di interesse militare. A questi ultimi attende più particolarmente il Deposito della guerra, che fonda i suoi prodotti cartografici sui lavori e le determinazioni dell'istituto geografico o su rilievi speciali di ufficiali di stato maggiore o di allievi della scuola superiore di guerra. Il deposito ha per questo effetto speciali officine di riproduzione e di stampa.

Con provvedimento del 30 settembre 1870 il governo spagnuolo decretò la formazione di una carta topografica del territorio nazionale da pubblicarsi alla scala di 1 : 50,000 in base a levate sul terreno eseguite alla scala di 1 : 25,000

---

(1) Vogel C. — *Neue Generalstabsaufnahme in Europa. — Topographische Karte von Spanien*, in *Petermann's Mitteilungen*, 1898, pag. 301.

appoggiate alla lor volta ad una triangolazione, di cui la rete principale era stata iniziata sino dal 1854. La carta cominciò a pubblicarsi nel 1875. Essa porta il titolo di *Mapa Topográfico di España en escala de 1 : 50,000 comienza su publicacion el Instituto*, ecc. La proiezione adottata per questa carta è la poliedrica e la divisione dei fogli è fatta in base al reticolato geografico in modo che ciascun foglio corrisponde ad un trapezio di 10′ di meridiano per 10′ di parallelo.

La stampa è fatta in cromolitografia: è adottato il rosso per la rete stradale ordinaria, per i canali in muratura e per i fabbricati; il bistro per le curve orografiche tracciate coll'equidistanza di 20 metri; il verde per le culture; l'azzurro per le acque; il nero per le scritture, le quote e le ferrovie.

Le levate sul terreno sono eseguite con gran cura e le operazioni geodetiche (triangolazione e livellazione di precisione) sulle quali esse si fondano sono conformi ai metodi più progrediti. La riproduzione sufficientemente nitida e chiara, la facile lettura agevolata dall'uso dei colori, l'abbondanza dei segni convenzionali rendono la carta di Spagna uno dei prodotti topografici più pregevoli d'Europa. Solo è da lamentarsi l'estrema lentezza con cui il lavoro progredisce. Basti dire che dei 1078 fogli dei quali l'intiera carta dovrà constare nei 25 anni da che la pubblicazione è iniziata ne apparvero appena un centinaio, i quali comprendono la Nuova Castiglia, parte dell'Estremadura, della Mancia, ecc. Occorrendo di servirsi di una carta della Spagna a grande scala conviene quindi ricorrere ancora ad un documento ormai antiquato e non più corrispondente alle esigenze attuali. Tale è l'*Atlas de España y sus posesiones de ultramar* costruito sotto la direzione di Francesco Coëllo e pubblicato in 60 fogli a partire dal 1848. Ogni foglio contiene il territorio di una provincia, rappresentato alla scala di 1 : 200,000 e insieme alcune cartine speciali a scala maggiore; piante di città e copiose tabelle con dati statistici e notizie storico-descrittive sulle rispettive provincie. Le carte

sono riprodotte da un'incisione in rame e stampate in nero coll'orografia rappresentata a tratteggio.

Il deposito della guerra non pubblica che delle carte scadenti a piccola scala delle regioni estere; ed ha altresì iniziata, a partire dal 1886, la costruzione di una carta itineraria (*Mapa Militar itinerario de España*) alla scala di 1 : 200,000 che consterà di 110 fogli delle dimensioni di metri 0,48 × 0,66 con la sola idrografia in azzurro e la rete stradale (schematica per le strade minori), in rosso senza rappresentazione orografica. Ne sono pubblicati a tutt'oggi solo 19 fogli:

Portogallo.

Il servizio cartografico ufficiale è affidato attualmente in Portogallo al ministero dei lavori pubblici, presso il quale è stabilita la direzione generale dei lavori geodetici e topografici (*Direcçao general do trabalhos geodesicos e topographicos*) retta da un generale a riposo. Una apposita sezione attende, presso la direzione generale anzidetta, ai lavori di interesse specialmente militare.

La carta topografica fondamentale del regno è alla scala di 1 : 100,000 (*Carta chorographica dos Reinos de Portugal e Algarve*, ecc.). I lavori di triangolazione e le levate eseguite parte alla scala medesima della carta e parte al 50,000, furono intrapresi nel 1856, ma la pubblicazione porta la data del 1876, anno in cui fu iniziata. Essa è ora quasi ultimata giacchè dei 37 fogli dei quali l'intiera carta si compone (dimensioni metri 0,76 × 0,48), 4 soltanto sono ancora da pubblicarsi. La carta è riprodotta colla litografia in nero; l'orografia vi è rappresentata col sistema delle curve tracciate con sottili linee all'equidistanza di 25 metri, e coll'aggiunta di numerose quote. Come prodotto cartografico la carta corografica del Portogallo, considerata specialmente dal punto di vista dell'evidenza artistica, è fra i meno belli d'Europa. Tuttavia è da tener presente che vari Stati di Europa anche fra quelli più progrediti (la Francia ad esempio) non posseggono al pari del Portogallo carte a grande scala

dei loro territori con curve ipsometriche; ciò che costituisce un titolo per esso di incontrastata superiorità. Per la città e dintorni di Lisbona è stata anche rilevata e pubblicata un'accuratissima carta speciale alla scala di 1 : 5000 con curve di livello.

Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. [1]

L'origine dell'*Ordnance Survey* cui è affidato il servizio cartografico ufficiale nel Regno Unito, data dal 1783. In quell'anno il governo inglese, accogliendo la proposta dell'astronomo Cassini di Thury direttore dell'Osservatorio di Parigi deliberava di fare eseguire il collegamento geodetico dell'Osservatorio di Greenwich a quello di Parigi, giacchè non si conosceva con sicurezza il valore della loro differenza in longitudine. Il lavoro fu affidato al *Board of Ordnance* onde il nome *Ordnance Survey* che ebbe l'impresa e che la istituzione conservò quando, appena ultimate le operazioni di collegamento, il governo inglese decise la costruzione di una carta generale del regno alla scala di un pollice per un miglio (1 : 63,360).

L'*Ordnance Survey* fu alla dipendenza del ministero della guerra sino all'avvenuto compimento della carta militare dell'Inghilterra e del Paese di Galles nell'anno 1870. A partire da quell'epoca, non volendo aggravare altrimenti il bilancio della guerra con l'ingente spesa che costava il mantenimento dell'ufficio, la cui attività era rivolta più a lavoro di interesse civile che militare, l'*Ordnance* passò alla dipendenza del ministero dei lavori pubblici e più recentemente a quello dell'agricoltura.

---

(1) Carusso D. *Importance de la cartographie officielle. Étude sur l'«Ordnance Survey» du royaume uni de Grande Bretagne et d'Irlande*; Genève, 1886.

Account of the methods and processes adopted for the production of the maps of the Ordnance Survey of the United Kingdom drawn up by officers of royal Engineers employed under Lieut-General Sir Henry James; London, 1875.

Cfr. anche i periodici *Reports of the progress of the Ordnance Survey* presentati al Parlamento britannico.

La sede dell'ufficio è a Southampton con sezioni staccate in altre città dell'Inghilterra e della Scozia. Per l'Irlanda è stabilita una speciale divisione che ha sede a Dublino e da cui dipendono altre due sezioni stabilite rispettivamente ad Ennis ed a Cork. Queste sezioni staccate attendono specialmente alle levate di dettaglio ed alle livellazioni di precisione.

L'*Ordnance Survey* è diretto da un colonnello, ed occupa complessivamente, pei soli lavori della Gran Bretagna e dell'Irlanda (non tenendo conto cioè di quelli per l'India e per le colonie che hanno uffici speciali) un personale misto civile e militare di 2620 impiegati. Gli ufficiali che vi sono comandati appartengono esclusivamente al corpo reale degli ingegneri (genio militare). All'*Ordnance Survey* sono affidati tutti i lavori geometrici interessanti la cartografia del paese, nonchè le operazioni scientifiche che a quelle si collegano. Essa attende perciò, oltre che alla costruzione e tenuta al corrente della carta militare, alle levate catastali, alle triangolazioni a scopo geodetico, alle levate di precisione, ecc.

Lo stabilimento è provveduto di grandiose officine di stampa e di riproduzione fotomeccanica, nonchè di officine tecniche per la costruzione e riparazione degli istrumenti. Il suo bilancio annuale è di circa 8 milioni di lire.

(Continua).

ATTILIO MORI

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Premessa.

Con disposizione imperiale inserta nel giornale militare ufficiale dell'esercito austro-ungarico (*Normal-Verordnungsblatt* n. 28 del 1901) è stato adottato a titolo di esperimento un nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi (1) in sostituzione di quello finora in vigore. Quest'ultimo fu pubblicato bensì nel 1889, ma era la 3ª edizione dell'antico regolamento del 1874 stato adottato poco dopo la campagna del 1870-71 di cui sanciva gli ammaestramenti, essendochè la 2ª edizione era rappresentata da quella del 1880, la quale a sua volta era stata compilata per approfittare dell'esperienza della guerra del 1877-78.

Il regolamento testè abolito aveva subito alcune modificazioni mediante 3 successivi fascicoletti di aggiunte e varianti di ben limitato valore tattico; in sostanza esso rivelava principî poco diversi da quelli che avevano informata la prima edizione, tanto è vero che la paternità sua era designata dallo stesso titolo ufficiale di *3ª edizione del regolamento del 1874*. Il regolamento nuovo invece è la 1ª edizione d'un testo che trae la sua ragion d'essere dal grande progresso fatto, in questi ultimi anni specialmente, dalla tecnica delle armi da battaglia, dall'adozione della polvere a debole fumo e dal conseguente modificarsi del modo di combattere, il quale oggidì impone al fantaccino esigenze ben più

(1) *Entwurf=Exercier-Reglement für die k. u. k. Fusstruppen.* — Contraddistinto, come tutti i regolamenti austro-ungarici, da una sigla che è *E-3*.

gravi e difficili. Se a queste circostanze già di per sè decisive si aggiunge la tendenza, sempre più diffondentesi altresì nel vicino impero danubiano, verso la ferma biennale, per l'adozione della quale è condizione indispensabile ridurre al minimo movimenti e manovre che non abbiano immediata relazione con la preparazione del soldato pel combattimento, resulta evidente la necessità della pubblicazione del nuovo testo.

Il quale, tuttochè riproduca testualmente parecchie prescrizioni vecchie, pure per lo spirito che lo informa e per le caratteristiche che presenta, può dirsi sia stato compilato prescindendo dal testo che ha sostituito.

Quando fu pubblicato, esso doveva sostituire quest'ultimo in tutte le sue parti meno che nelle prescrizioni relative alla ginnastica, giacchè era ancora in corso di compilazione la corrispondente istruzione nuova. Ora anche questa istruzione è stata adottata ed, a somiglianza di quella in vigore nell'esercito germanico, non fa più parte del regolamento di esercizi, ma sta a sè. Cosicchè al vecchio regolamento di esercizi può ora dirsi *parce sepulto*.

Già da qualche tempo presso il comando del corpo di stato maggiore era stato compilato il nuovo testo. Esso fu poi distribuito in ragione di circa 200 esemplari ad altrettante autorità militari dell'esercito, perchè ne dessero un giudizio e occorrendo facessero proposte. Le osservazioni e le proposte furono poi prese in esame, sul principio del 1901, da una commissione centrale presieduta da S. A. l'arciduca Francesco Ferdinando, *ad latus* dell'imperatore, e composta delle più spiccate capacità militari. In questa commissione sursero divergenze di opinioni intorno ai pareri emessi dai primi compilatori e dai revisori; epperò, allo scopo di risolvere tali divergenze, fu deciso d'interrogare l'organo esecutivo per eccellenza, cioè le truppe. Di qui l'idea di pubblicare il nuovo regolamento di esercizi sotto il titolo di progetto (*Entwurf*), la qual cosa avvenne nel decorso settembre, cioè quasi immediatamente prima dell'arrivo, nel successivo ot-

tobre, delle reclute ai corpi. Queste pertanto sono state istruite in conformità delle nuove prescrizioni. Ora, se si considera che numerose sono le innovazioni apportate alla istruzione individuale, e che fra queste havvene alcune che esigono una laboriosa preparazione per bene approfondire il metodo istruttivo da parte dei graduati, in ispecie di quelli meno elevati in grado, si è tratti a concludere che di fronte al lungo periodo di compilazione e revisione, il provvedimento di volere applicare il nuovo regolamento toste che fu distribuito sia stato alquanto affrettato.

Non computando la parte del vecchio teste riservata all'istruzione di ginnastica, il nuovo è più voluminoso di 15 pagine.

***

I regolamenti tattici adombrano ma non descrivono il modo di combattere di una data arma, perchè sono semplici formularî di precetti o norme; nè danno sempre od in modo esauriente la ragione di ciò che prescrivono o consigliano. Lo studioso che voglia diffusamente apprendere l'una cosa e l'altra è costretto continuamente ad una indagine deduttiva sui singoli paragrafi, per poi assurgere dall'analisi alla sintesi quando vuole intravvedere lo spirito cui il regolamento s'informa. Questo lavoro è difficile e non scevro dal pericolo d'inesatte conclusioni. Se per vece si adopera il sistema dell'esame comparato tra un regolamento tuttora in vigore ad esempio e l'altro analogo che lo precesse, beninteso riferentisi entrambi allo stesso esercito, il còmpito diviene assai più facile ed il giudizio più sicuro. Ciò perchè, in allora, si ragiona non solo su quello che il più recente dice mentre il vecchio non diceva, ma anche su quello che il vecchio diceva mentre il nuovo non dice più; cosicchè al silenzio di uno corrispondendo la parola dell'altro, le pagine tutte dei due testi diventano nella loro integrità rivelatrici.

Questo che pare un bisticcio di parole ha invece un'importanza grandissima non solo pel valore da attribuirsi a

quello che è nell'uno e non è nell'altro; ma anche pel valore di quelle prescrizioni che sono nell'uno e nell'altro testualmente riprodotte; ovvero sono più o meno attenuate, o accentuate nel loro significato in uno di essi. E mi spiego: se una prescrizione vecchia viene letteralmente riportata ed ugualmente inquadrata nel nuovo testo, è segno che il fatto che la spiega è rimasto qual'era, ed allora il giudizio sul valore di essa si riafferma; se invece nel nuovo testo una prescrizione risulta attenuata nella sostanza, od accentuata, o diversamente inquadrata fra le altre, vuol dire che la causa di cui è effetto è mutata, ed allora la mente dello studioso dippiù si sofferma nella indagine, e lo studio diviene più proficuo di salutari ammaestramenti. Come potrebbe ciò farsi se mancasse un termine di paragone?

Lo esame comparato fra due regolamenti è pertanto il solo che consenta di constatare l'influenza che esercitano i fatti contingenti, e fra questi è da annoverarsi in *primis et ante omnia* il perfezionamento delle armi, sulla condotta delle azioni tattiche. Esso ci rivela il cammino che la mente direttiva di un esercito percorse nella difficile bisogna della preparazione al combattimento; quali e quanti insegnamenti essa trasse dalla scienza ed esperienza militare più recente; in quale misura e dove ne abbia approfittato per risolvere certe quistioni variamente risolte altrove, ecc. Ecco le ragioni per le quali, anzichè limitarci a tradurre e commentare solo il nuovo regolamento, abbiamo creduto opportuno tradurre anche il vecchio e disporne acconciamente i paragrafi in relazione coi nuovi rilevandone poi le differenze.

Queste sono moltissime e non di raro si celano nel significato di poche parole; donde la necessità d'una traduzione coscenziosamente esatta e perciò laboriosissima, nella quale, per quanto lo consentiva l'adattabilità della nostra lingua al pensiero che cercavamo d'interpretare ci siamo attenuti quasi sempre rigorosamente alla lettera; ma non abbiamo esitato ad allontanarcene per ricorrere ad una traduzione più libera semprequando quella letterale avrebbe potuto tradire o rendere oscuro il concetto o lo spirito dell'originale.

Per tal modo il lettore ha sottocchio quanto gli occorre per fare le osservazioni che crede, e può completamente astrarre dai modestissimi commenti nostri interposti tra i vari paragrafi.

Preoccupandoci essenzialmente di esaminare più che altro il modo di combattere delle varie unità, e d'altra parte non volendo eccedere i limiti della discretezza nella mole del lavoro, ci siamo limitati a riportare integralmente le prescrizioni dei due testi che trattano dell'ordine sparso e dei fuochi. Abbiamo quindi sorvolato alle formazioni e trasformazioni dell'ordine chiuso, ed in genere a tutto ciò che ha tratto alla parte formale, compreso quanto si riferisce alle parate, senza tuttavia omettere di soffermarci su alcuni punti di tali parti quando l'importanza dell'argomento lo richiedeva. Così abbiamo fatto ad esempio pel capitolo che tratta dell'addestramento individuale, perchè in esso si parla altresì dell'istruzione delle reclute che è quistione capitale. E poichè lo spirito dei vari capitoli presi ciascuno nel loro complesso, più che dallo esame analitico di ogni singola prescrizione loro, emerge segnatamente dalle norme generali e dalle direttive sul modo di procedere dell'istruzione, che nel nuovo testo rispettivamente precedono e seguono, dove occorre, i capitoli stessi, abbiamo creduto opportuno riportare integralmente le une e le altre, o di ambo i testi, o solo del nuovo, quando le innovazioni da questo apportate non ci parvero gran fatto sostanziali. Ciò sempre nello intento di porre in grado chi legge di poter formulare un proprio giudizio e togliere ai nostri commenti quel valore e quella responsabilità che potrebbe loro derivare dalla ignoranza da parte del lettore della precisa dizione regolamentare.

Ed ancora vogliamo soggiungere in questa premessa che non abbiamo inteso coi nostri cenni critici dar fondo agli argomenti cui i cenni stessi si riferiscono. Scrivendo per un pubblico militare non abbiamo sentito il dovere di condurre per mano il lettore tra riga e riga dei due testi; ma ci siamo limitati a rilevare e ragionare solo su ciò che ci è parso degno

di maggiore considerazione, cercando essenzialmente di porre in evidenza quelle che crediamo sieno le caratteristiche più spiccate del nuovo regolamento.

Caratteristiche più spiccate del nuovo regolamento.

1° Una delle più importanti caratteristiche per quanto ha tratto all' istruzione della recluta consiste nello avere ridotto al puro indispensabile gli esercizi di piazza d'arme e soppresso addirittura il tradizionale formalismo di parata, per tosto incominciare la preparazione su terreno vario del soldato pel combattimento. Abolito il passo rigido a ginocchio teso, abolita la designazione stabile di 1ª e 2ª riga, di ala destra e ala sinistra, nonchè certi movimenti retrogradi ed obliqui, il comando speciale di *fronte in avanti*, ecc. ecc., vecchiume superfluo che richiedeva per l' addestramento tempo enorme, la recluta pochi giorni dopo il suo arrivo al reggimento viene tosto portata su terreno vario ed al bersaglio per iniziare la sua preparazione tattica. A questa importante condizione cui deve soddisfare un regolamento di esercizi, il nuovo aust.-ung. vi soddisfa completamente anche perchè il maneggio d'arme era ed è rimasto semplicissimo, il più semplice di tutti i maggiori eserciti di Europa, inquantochè non esistono che tre posizioni dell'arme (pied'arma, bracc'arm e bilanc'arm) ed i movimenti necessari per inastare, togliere ed incrociare la baionetta, caricare, mettere le armi al fascio.

Quanto all'elemento morale del soldato, esso ancora più di prima costituisce la base principalissima del suo addestramento. Cuore e mente devono essere educati incessantemente con pazienza e tolleranza in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni occasione, perchè, dice il nuovo regolamento, sono i più importanti fattori della vittoria.

2° Il nuovo regolamento attribuisce alla buona esecuzione e direzione del fuoco una importanza assolutamente vitale, che ha voluto mettere in evidenza sottolineando quasi

tutte le prescrizioni che ad esso si riferiscono. Il fuoco costituisce oramai il mezzo addirittura *unico* per conseguire la vittoria, che vuol'essere preparata fin dall'inizio del combattimento mediante l'impiego di un considerevole numero di fucili. Ridotto a casi quasi eccezionali l'impiego del fuoco a salve, che era come una ossessione del vecchio regolamento tanto ne caldeggiava l'impiego *in ogni possibile circostanza* altresì alle *piccole distanze*, e soppresso ogni distinzione *comandata* di celerità maggiore o minore nel fuoco a volontà, il nuovo regolamento ha ridotto le varie specie di fuoco alla loro più semplice espressione, dando al fuoco a volontà una importanza assolutamente preponderante. Vedremo a quali mezzi ricorra per assicurarne nel miglior modo l'esecuzione; per ora diremo che esso fa pressochè esclusivo assegnamento sulla capacità e sulla iniziativa dei singoli soldati nello scegliere la più opportuna celerità di tiro a seconda della distanza e della visibilità del bersaglio.

In relazione a questa maggior libertà consentita all'iniziativa del soldato ed al fatto che più ancora che pel passato è probabile un grande consumo di munizioni, sono state in molti punti modificate altresì le prescrizioni relative al rifornimento munizioni nel senso di renderlo più abbondante e sicuro.

Per quanto ha tratto poi alla direzione del fuoco, le vecchie norme hanno subìto anch'esse importantissime modificazioni, così ad esempio: sono stati meglio definiti i due concetti del concentramento e della ripartizione del fuoco già preesistenti, ai quali si può dire siansi aggiunti di pianta sotto analoga forma di concetti direttivi l'*aggressione col fuoco* (Anfall) *e la sorpresa a fuoco;* nel combattimento in genere inoltre si parla ora di fuochi obliqui, d'infilata e avvolgenti, che il vecchio regolamento non sanciva in modo esplicitamente determinato.

Criteri fondamentali di tante e sì importanti modificazioni sono stati i risultati di numerosissime esperienze di tiro eseguite al campo di *Bruck an der Leitha* negli anni 1896, 97, 98 e 99.

3° Sostituzione di criteri al formalismo schematico, a prescrizioni tassative ed a cifre. E così mentre il vecchio regolamento distingueva le varie fasi del combattimento citando distanze, ciò che se facilitava la esecuzione degli esercizi di pace contribuiva a determinare un formalismo inattuabile quasi sempre o dannoso in guerra, il nuovo si basa esclusivamente sulla efficacia del fuoco proprio e del nemico, la quale, come è noto, non sempre varia in ragione inversa delle distanze, mentre rappresenta un vero e proprio criterio di guerra. Certo aumenta di molto la difficoltà della direzione delle manovre con tale sistema; ma si ha il vantaggio di obbligare chi dirige a maggiore riflessione e di rappresentare con maggiore fedeltà il caso vero, liberando la mente da qualsiasi preconcetto di uno svolgimento schematico dell'azione. Contro il quale il nuovo regolamento non solo si esprime in modo da condannarlo decisamente, ma si è studiato di rivelare la sua avversione anche nel valore da attribuirsi a certe espressioni generalmente ammesso ed accettate, come si può dedurre dalla soppressione delle definizioni di *piano, scopo* e *condotta del combattimento,* il cui significato emerge dal contesto di quanto segue e precede. Ed è davvero encomiabile il modo onde il nuovo testo ha superato a parer nostro la difficoltà di non essere troppo generico nella tema di vincolare l'iniziativa, e viceversa, dalla quale difficoltà dipendeva quella indeterminatezza o quella restrizione di norme che rendeva parecchi punti del vecchio regolamento od addirittura superflui o esageratamente tassativi. A tal uopo è ricorso al mezzo di prevedere più numerosi casi di circostanze in cui può trovarsi una truppa (Veggasi specialmente del combattimento in genere) senza tuttavia pretendere di averli tutti menzionati, e per ciascuno ha dettato norme e consigli che a quando a quando posano sopra brevi parole che precedono come premessa, giustificano e spiegano i consigli e le norme e fanno prevedere altri casi e altro modo di procedere. Nel nuovo regolamento quindi non troviamo espressioni che sono norme più in apparenza che di fatto, perchè vorrebbero dir tutto, ma per la loro generalità appunto finiscono col non

dire nulla, per cui viene a mancare all'ufficiale la direttiva che cerca, e perde pregio il libro che egli consulta; ma troviamo veri e propri criteri direttivi che inquadrano assai bene il lettore e lo pongono in grado di interpretarne lo spirito.

4° L'assoluta necessità dell'iniziativa si può dire sia il motivo dominante di tutto il testo, il quale motivo, come nel corso di un'opera musicale, colpisce una prima volta chi legge l'introduzione, si ripete spessissimo durante l'intero regolamento, si riaffaccia a mo' di finale nelle ultime sue pagine. Le reclute come il supremo comandante ne devono essere penetrate a fondo; epperò fin dalla prima istruzione, poco dopo che il giovane è giunto alle armi, comincia per lui la ginnastica della mente nell'ordine sparso, che deve abituarlo agli atti meditati e coscienti. Liberissima per gli ufficiali la scelta delle formazioni e le modalità delle trasformazioni, purchè rispondano alle condizioni del terreno e del combattimento, nessun altro vincolo nello stabilire distanze ed intervalli che le condizioni ora dette, nessuna prescrizione sull'impiego della forza all'inizio e durante l'azione; ma *norme ragionate* tendenti ad ottenere adeguata efficacia di fuoco dapprima, preponderanza schiacciante di poi, trattenimento del nemico sul fronte, avvolgimento sul fianco dopo aver compiuta una avanzata nell'attacco per quanto possibile rapida. Il capitolo sul combattimento in genere è secondo noi riuscitissimo nello intento di stabilire determinati confini entro i quali, prendendo consiglio dalle circostanze, gli ufficiali tutti possano far uso del loro criterio tattico senza le pastoie di prescrizioni restrittive.

5° Tendenza che a noi pare, forse, fin troppo accentuata nel procedere rapidamente innanzi nell'attacco, pel fatto che si prescinde talvolta dalla volontà di chi comanda; e ciò dipendentemente dalla prescrizione pressochè esplicita che comunque avvenga il rinforzo della catena esso debba determinare uno sbalzo avanti; che le circostanze favorevoli le quali possono indurre una parte di essa, anche piccola, ad avanzare, debbano essere incentivo ad un'avanzata generale, astraendo a quanto pare completamento dal relativo ordine

del comandante del reparto; e viceversa, che cioè gli impedimenti eventuali al progredire di un riparto non debbono costituire una occasione per gli altri a sostare vieppiù.

6° Intendimento didattico nello addestramento dei reparti, che il nuovo regolamento rivela a più riprese ed in diverso modo, e che, secondo noi, segna un progresso incontestato sul testo abolito e forse anche sui nostri regolamenti tattici, dove una volta tale intendimento esisteva mentre adesso, purtroppo, si può dire manchi del tutto. Un regolamento, è vero, non può essere un libro scolastico; ma dacchè contiene prescrizioni, numerose ed anche particolareggiate sul modo di addestrare l'uomo e la squadra, non pare possa dirsi una esagerata pretesa mortificante lo spirito di iniziativa richiedere che anche per uno dei piccoli riparti che rappresentano un organismo complesso, e come tale agiscono in tutte le fasi del combattimento, indichi, non tassativamente un metodo, ma genericamente la via da seguirsi per il suo addestramento tattico, dia con brevi cenni la ragione di certe prescrizioni, scenda talvolta alla pratica degli esempi, ecc. Il nuovo testo austriaco molto opportunamente, secondo noi, traccia alla fine del § 45 un programma pressochè completo per l'addestramento tattico della compagnia, che rappresenta non già una limitazione di libertà, ma un autorevolissimo consiglio, e non altro accenna al riguardo parlando del battaglione, del reggimento, ecc., ciò perchè le norme date per quella, valgono, acconciamente adattate, anche per questi. Sempre poi un apposito § tratta del modo onde deve procedere l'istruzione dei vari reparti, spessissimo le prescrizioni ed i criteri seguono a mo' di deduzione ad una premessa, non di raro si accenna esplicitamente, o mediante gli ordini menzionati a titolo di esempio, al modo più conveniente di operare in date eventualità, ecc. Soppresso il formalismo ed ampliati i limiti dell'iniziativa, necessariamente doveva derivarne il maggiore intendimento didattico nel nuovo testo. I nostri regolamenti tattici invece hanno da tempo precorso questo nuovo austro-ungarico nella sostituzione di criteri a schemi e nel fare assegnamento grande

sull'iniziativa, ma non hanno creduto conveniente assumere coi mezzi accennati or ora un intendimento didattico più manifesto, epperò sono, secondo il nostro modesto avviso, riusciti troppo indeterminati e generici.

7° Maggiore estensione di fronte, minore tendenza a serrare verso il reparto di base negli sbalzi in avanti e nell'assalto, larghissimo uso di segnali con le braccia e con la sciabola a complemento od in sostituzione dei comandi a voce. Sono tre caratteristiche, di cui le due prime sono la conseguenza della maggiore efficacia delle moderne armi, la terza del risultato di esperienze più volte fatte in pace, le quali pare abbiano dimostrata la necessità di ricorrere ad ogni mezzo per evitare malintesi e farsi sollecitamente intendere, tuttochè distanze ed intervalli tra i reparti in ordine sparso siano ora notevolmente aumentati. Con fronti più estesi si ottiene che, a parità di forze impiegate in catena, gl'intervalli aumentano e diminuiscono le perdite; con la minore tendenza a serrare sul riparto di base si evita un eccessivo agglomeramento sul fronte, il quale è causa di tre effetti, dice il regolamento: maggiore compattezza di bersaglio vulnerabile, arresti improvvisi della catena, impossibilità per alcuni dei suoi uomini di far fuoco e per molti di far fuoco bene.

8° Un'altra caratteristica che rappresenta un giudizio di grande valore nella discussione rinnovatasi di recente in seguito alla esperienza delle campagne di guerra combattutesi testè, od ancora in corso fuori di Europa, è la preferenza vieppiù accentuata del carattere offensivo nelle azioni tattiche di fronte a quelle di carattere offensivo. Questa maggiore accentuazione appare manifesta indagando lo spirito di molte prescrizioni del nuovo testo, e segnatamente da alcune premesse poste a base di quelle contenute nel paragrafo che tratta del combattimento in genere. Anzi in detto paragrafo è sanzionato un concetto che, se era risaputo, non emergeva tuttavia in modo esplicito dalle pagine del vecchio regolamento, e cioè il vantaggio morale che possiede l'attaccante di fronte al difensore per il solo fatto che esso avanza mentre l'altro sta fermo.

9° Infine notiamo che, a simiglianza di tanti altri regolamenti di esercizi, quello nuovo austro-ungarico ha sentita la necessità di aggiungere un apposito paragrafo per trattare dei combattimenti notturni; ed alle norme sul combattimento in generale, parlando dell'attacco, ha accennato alle modalità più convenienti per bene operare in terreni fortemente coperti.

* * *

Non è possibile formulare fin d'ora un giudizio fondato sul valore pratico del nuovo regolamento, imperocchè esso ha solo pochi mesi di vita e non ancora è stato applicato nelle esercitazioni dei grandi reparti, le quali solamente, in pace, possono fornire i necessari elementi per vagliare la preparazione tattica dei soldati e degli ufficiali. Certo insieme ai pregi, che sono molti, in ispecie se il nuovo regolamento viene paragonato con quello che ha sostituito, non mancheranno probabilmente dei difetti. Qualche giornale militare ne ha già rilevati parecchi; ma a noi sembrano in massima lievi e facilmente eliminabili, perchè non intaccano la essenza e lo spirito delle prescrizioni più importanti che sono quelle relative al modo di combattere delle varie unità. Così, ad es: l'*Armeeblatt* di Vienna e più ancora, con una certa acredine, una serie di articoli pubblicati dal giornale *die Vedette*, anche di Vienna, hanno addebitato al nuovo testo o una eccessiva libertà concessa ai comandanti di reparto nella scelta delle formazioni in ordine chiuso e nei passaggi da una di queste ad un'altra; o la necessità dell'intervento delle superiori autorità per regolare in modo uniforme certi atti e certe manovre che il nuovo testo ha troppo genericamente menzionate; ovvero un difettoso criterio circa il posto dei graduati; o la mancanza di qualche altro comando breve e concettoso, ecc. Sono inezie che scompaiono affatto di fronte al coro di lodi che hanno innalzato lo stesso *Armeeblatt* per il rimanente, nonchè la *Militär Zeitung*, la *Reichswehr*, il redattore militare dell'importante *Pester Lloyd* di Budapest, ecc.

Quanto al nostro modesto giudizio esso è decisamente favorevole, e dove ci è parso che tale non potesse essere ne abbiamo date le ragioni commentando i vari paragrafi.

Il *Militär-Wochenblatt* di Berlino, organo ufficioso dell'esercito tedesco, redatto per cura di quello stato maggiore ed importante forse più di tutti gli altri periodici militari dell'impero germanico, nel suo numero 98 del decorso anno, alla fine di due articoli riassuntivi del nuovo regolamento a. u. dice che questo ha saputo tener conto più ancora del regolamento d'esercizi francese stato adottato, in esperimento anch'esso, nel giugno del 1901 (in sostituzione del regolamento dell'aprile 1894) delle esigenze della guerra; che sono degne di considerazione le prescrizioni e le norme relative alla avanzata della catena ed al modo di rinforzarla; mentre inducono a pensare nel senso che possono essere pericolose, (*bedenklich*) quelle concernenti l'assalto ed il modo di respingere attacchi di cavalleria. Rimprovera inoltre al nuovo regolamento lo avere dedicato due pagine alle prescrizioni pel giuramento e la preghiera.

Il fatto, accennato in precedenza, che sorsero divergenze di opinioni in seno alla commissione che raccolse i pareri e le osservazioni delle numerose autorità che esaminarono il nuovo regolamento, rivela la probabilità che una parte almeno degli addebiti mossigli sieno giustificati; perciò non è forse inverosimile che qualche modificazione al nuovo testo dovrà essere apportata. — Pare assodato per altro che l'esercito lo abbia accolto in massima assai favorevolmente.

Ripartizione della materia.

Il vecchio regolamento dividevasi in tre parti, di cui la prima trattava dell'*addestramento formale* in ordine chiuso ed in ordine sparso dei vari reparti, e suddividevasi a sua volta in 6 capitoli, i quali parlavano delle scuole individuale, di plotone di compagnia, di battaglione, di reggimento e delle maggiori unità; la seconda trattava *del combattimento* e costituiva i capitoli 7° ed 8°, di cui quello conteneva le

norme del combattimento in genere, questo le norme per la compagnia, il battaglione, il reggimento e le maggiori unità; la terza trattava *degli onori e delle parate*. Alle tre parti seguiva un'*Appendice* con le prescrizioni circa l'istruzione delle reclute, gli esercizi di ginnastica, ed i segnali di tromba e di tamburo.

Il regolamento in esperimento ha abolito la divisione in parti, ma ha conservato la ripartizione in otto capitoli, distribuendo la materia in modo assai diverso; così ad esempio, l'istruzione delle reclute fa ora parte della scuola individuale (1° capitolo); il modo di procedere dell'istruzione dei vari reparti pel combattimento, anzichè relegato in un capitolo a sè, unitamente alle norme pel combattimento degli stessi reparti (8° capitolo del testo vecchio) è descritto nei capitoli dal 3° al 6°, i quali trattano dell'addestramento della compagnia, del battaglione, del reggimento e delle maggiori unità, ognuno dei quali, meno il 6°, dividesi in due sottocapitoli, di cui uno tratta delle formazioni in ordine chiuso, l'altro del modo di combattere. Il 1° capitolo tratta dell'istruzione individuale e della riga; il 2° del plotone in ordine chiuso ed in ordine sparso, il 7° del combattimento in genere, l'8° degli onori e parate. L'Appendice, infine, tratta solamente dei segnali di tromba e di tamburo.

Quanto agli esercizi di ginnastica, essi costituiscono, come si è detto, una istruzione a parte.

Cosicchè la ripartizione della materia nel regolamento nuovo può così riassumersi:

INTRODUZIONE. — Prescrizioni generali. — Ordini. — Contegno dei comandanti.

I CAPITOLO. — *Scuola individuale.*

1° sottocapitolo (*Abschnitt*). - Istruzione delle reclute.
2° » » — Del soldato isolato e della riga.
3° » » - Disposizioni varie relative ai trombettieri e tamburini, agli zappatori di fanteria e cacciatori, ai sottufficiali e agli ufficiali.

II Capitolo. — *Il plotone.*

1° sottocapitolo. — Il plotone in ordine chiuso.
2° » — Modo di combattere del plotone (*in questo sottocapitolo sono ora contenute le prescrizioni concernenti la condotta del fuoco che nel V. R. figuravano al capitolo VII — Combattimento — e sono divise in 2 parti, di cui la 1ª tratta del fuoco in generale e si riferisce a qualsiasi reparto: la 2ª del fuoco del plotone in catena*).

III Capitolo. — *La compagnia.*

1° sottocapitolo. — La compagnia in ordine chiuso.
2° » — Modo di combattere della compagnia.

IV Capitolo. — *Il battaglione.*

1° sottocapitolo. — Il battaglione in ordine chiuso.
2° » — Modo di combattere del battaglione.

V Capitolo — *Il reggimento.*

1° sottocapitolo. — Il reggimento in ordine chiuso.
2° » — Modo di combattere del reggimento.

VI Capitolo. — *Maggiori unità.*

Prescrizioni generali. — Spiegamento pel combattimento. Modo di procedere dell'istruzione.

VII Capitolo. — *Combattimento.*

Principi generali. — Scaglionamento nel senso del fronte e della profondità. Attacco. Difesa. Combattimento contro cavalleria. Combattimento contro artiglieria. Imprese notturne (*Unternehmungen in der Dunkelheit, che è un paragrafo nuovo aggiunto*). Rifornimento munizioni. Impiego della vanghetta di fanteria e, (*nuovo aggiunto*), del piccozzino. (*In questo capitolo non figurano più le prescrizioni del § 59 del vecchio regolamento relative allo scopo, al piano ed alla condotta del combattimento, nonchè circa il modo di*

utilizzare il terreno. Invece, oltrechè dare le norme pei combattimenti notturni, altre ne dette il N. R. circa il modo di comportarsi nei boschi e nei terreni fortemente coperti).

VIII Capitolo. — *Onori e parate.*

Prescrizioni generali. — Ricevimento. Sfilamento. Scarica generale delle armi (*General Decharge*).

Appendice. — Segnali di tromba e di tamburo.

Traduzione dei due testi e cenno critico.

Introduzione. — Prescrizioni generali.

Nuovo regolamento.	*Vecchio regolamento.*
1. L'istruzione di pace è l'addestramento preparatorio della truppa per la guerra Con essa la truppa deve acquistare virtù morali, energia fisica ed abilità tecnica, nonchè fiducia nei suoi comandanti.	1. L'istruzione di pace è l'addestramento preparatorio della truppa per la guerra. Con essa la truppa deve acquistare il sentimento della propria capacità fisica e morale, nonchè fiducia nei suoi comandanti.
2 In ogni circostanza devesi rigorosamente richiedere obbedienza assoluta, disciplina, attenzione e piena prestazione delle forze	2. *Questo punto è identico al punto 2 del N R.*
3. Devesi attribuire in ogni tempo particolare valore alla calma, all'ordine saldo e alla giusta esecuzione di tutti gli ordini fino nei particolari, e, sempre quando è necessario, al contegno rigido.	3 Negli esercizi devesi attribuire particolare valore al contegno rigido, all'ordine saldo, alla corretta esecuzione di tutti gli atti e movimenti.
4. La severa scuola d'esercizi forma la base di tutte le azioni che si compiono sotto le armi. Essa è il mezzo più sicuro per temprare la forza di volontà dell'uomo, educarne le abitudini fisiche e intellettuali, conseguire la disciplina tattica e perfino quella morale.	4. *Questo punto è identico al punto 4 del N. R.*
	5. *Questo punto è identico al punto 5 del N. R.*
	6. Nell'istruzione devesi progredire a grado a grado, e por mente a cambiare convenientemente gli esercizi; col graduale aumento delle esigenze il soldato deve familiarizzarsi in pace con le fatiche della guerra.

Dopo ogni esercitazione di combattimento o di servizio in campagna devonsi eseguire alcuni esercizi in ordine chiuso, o per lo meno uno sfilamento nel rientrare in quartiere, esigendo la massima precisione. Ciò deve anche aver luogo, quando è possibile, sempre che si noti nelle esercitazioni una rilassatezza d'attenzione.

5 In ogni esercitazione deve servire di norma esclusivamente lo scopo pratico della guerra.

Gl' insegnamenti teorici devono essere limitati al minimo.

Devesi insegnare solamente il semplice ed il necessario, ma a fondo e da praticarsi in modo che pel soldato diventi seconda natura.

Solo nell' abitudine il soldato trova la calma e la sicurezza necessaria.

6. Nell' istruzione devesi progredire a grado a grado e por mente a cambiare convenientemente gli esercizi; col graduale aumento delle esigenze il soldato viene a familiarizzarsi con le fatiche della guerra.

7 Le esercitazioni formali e quelle di combattimento devono eseguirsi per quanto possibile spesso con reparti della forza di guerra.

8. Tutti i particolari del regolamento sono da osservarsi con precisione, ma non da eseguirsi meccanicamente bensì adattandoli con discernimento ad ogni caso speciale

Le forme e le distanze menzionate nel regolamento, quindi, non devono essere considerate in ogni circostanza come obbligatorie. Le formazioni (od i cambiamenti di

7. *Questo punto è identico al punto 7 del N. R.*

8. *Questo punto è stato testualmente riprodotto al punto 9 del N. R, solo che non era stampato a lettere distanziate ma a lettere contigue come gli altri punti.*

9. *La prima alinea di questo punto è identica alla 1ª alinea del punto 8 del N. R.*

Le forme e le distanze menzionate nel regolamento non devono essere considerate in tutti i casi come obbligatorie.

10. *Questo punto è identico al punto 10 del N. R.*

formazione) non date dal regolamento possono essere ordinate in quanto paiano le più convenienti per un determinato caso.

Così la truppa diventa abile nell'utilizzare il terreno e pieghevole nella mano dei suoi capi, e questi trovano occasione di agire, liberi da ogni rigido formalismo, di loro iniziativa ed in modo indipendente.

È dovere dei più elevati comandanti destare e promuovere queste qualità in ogni condottiero.

9. La libertà lasciata dal regolamento per la istruzione e l'impiego delle truppe non può venire limitata, le prescrizioni in esso contenute non possono essere aumentate mediante ordini scritti illustrativi da nessun superiore, devesi evitare ogni deviazione dalla semplicità e naturalezza, ogni schematismo, ogni pedanteria.

10. I comandanti di truppa e di riparto o quelli in sottordine sono pienamente responsabili della istruzione delle truppe loro affidate, perciò non dev'essere ristretta la libertà e l'indipendenza indispensabilmente necessarie che a tal uopo loro concede il regolamento di servizio per l'imp. e reale esercito.

***

Limitandoci a rilevare solo le più importanti modificazioni, osserviamo:

1° Che la 2ª alinea del punto 4 non è nuova: essa costituiva parte integrante del punto 39 della vecchia *Appendice*. Il nuovo testo vi ha aggiunto solo che devesi eseguire *per lo meno uno sfilamento*, e con l'inciso, anch'esso nuovo aggiunto, *quando è possibile* rende l'obbligo cui l'alinea allude meno tassativo in caso di rilassatezza d'attenzione. Ciò che più importa si è che essendo stata spostata l'alinea dalla *Appendice* vecchia per inserirla nell'*Introduzione* che precede a tutto il testo nuovo se ne è estesa grandemente l'applicazione, imperocchè le prescrizioni che essa contiene non sono più applicabili alle reclute solamente, ma a qualsiasi reparto e qualunque sia stata l'esercitazione compiuta.

A tale spostamento si è forse stati indotti dalla considerazione che, avendo il nuovo regolamento concessa una maggiore spigliatezza di manovra a detrimento dell'addestramento formale, sia necessario riaffermare la disciplina con la rigidezza e la regolarità dell'ordine chiuso, che, com'è noto, è scuola essenzialmente disciplinare.

2° Oltrechè le formazioni e le distanze menzionate dal regolamento, non sono obbligatorie secondo il nuovo testo altresì i movimenti che esso pure menziona per passare da una formazione all'altra. Le ragioni di questa maggiore libertà, che troveremo concessa anche dalla prima alinea del punto 355 nuovo aggiunto (compagnia), seguono subito dopo alla fine del punto 8 ed al punto 9, e tra esse emerge a caratteri sottolineati quella dell'iniziativa, la cui importanza è stata evidentemente aumentata dal nuovo testo sia perchè ha aggiunta e sottolineata l'ultima alinea del punto 8, sia perchè ha sottolineato il successivo punto 9 riproduzione letterale del vecchio punto 8.

Ordini.

Questa parte dell'*Introduzione* generale comprende 13 punti e presenta parecchie ma poco notevoli varianti rispetto a quella corrispondente del vecchio testo, ad eccezione dell'aggiunta di nuovi cenni e segnali a complemento dei comandi ed avvisi a voce. Ripetendo prescrizioni preesistenti, il nuovo testo dice che il modo di dare gli ordini ha grande influenza sulla forza di volontà di chi deve eseguirli, e che una truppa obbedisce in relazione al modo onde viene comandata; epperò la poca sicurezza nella emanazione degli ordini produce obbedienza poco fiduciosa. Prima di dare un ordine devesi bene riflettere ciò che si vuole per evitare precipitazione, ripetizione o variazioni all'ordine stesso; e quando questo designa solo lo scopo da raggiungersi, si esige dagli esecutori completa iniziativa, quindi per la esecuzione di ordini di tal genere il regolamento non può dare prescrizioni tassative, ma solo norme che vanno poi adattate alle circostanze. I *comandi* invece presuppongono una esecuzione immediata e tale quale il regolamento prescrive, Gli *avvisi* sono un avvertimento al quale deve seguire il comando d'esecuzione. Vi sono poi i *segnali* di tromba e di tamburo e quelli col fischietto, i quali ultimi devonsi adoperare esclusivamente per la cessazione del fuoco, nel qual caso i sibili devono essere ripetuti, e per richiamare l'attenzione, ed allora si darà un sibilo solo e breve.

Quanto ai *cenni* ausiliari dei comandi il vecchio regolamento prescriveva che contemporaneamente al *comando* od *avviso*, la direzione di marcia e l'obbiettivo prescelto potessero essere viemmeglio designati distendendo verso di loro le braccia; come pure i comandi per l'inizio e la cessazione della marcia potessero essere accompagnati dall'atto di alzare le braccia verticalmente per poi abbassarle rapidamente; per altri casi speciali i cenni dovevano essere stabiliti dai comandanti.

Il nuovo regolamento sancisce che oltre a quelli or ora menzionati, ed indipendentemente dai nuovi cenni delle braccia e della sciabola prescritti dal punto 397 per il comandante la compagnia quando vuole chiamare in catena i plotoni di sostegno (e dei quali ci occuperemo in seguito) possonsi adoperare, contemporaneamente al comando od all'avviso, quelli generali che seguono:

per richiamare l'*attenzione*: drizzare e mantenere per un certo tempo un braccio verticalmente;

per mettere la truppa in *marcia* od *arrestarla*: drizzare verticalmente un braccio e abbassarlo poi rapidamente;

per far prendere il *passo di corsa*: ripetere più volte il segno stabilito per mettere in marcia un reparto;

per indicare che si è *scoperto il nemico*: agitare il berretto al disopra del capo;

per la *formazione della catena*: distendere le braccia su ambo i lati;

per *far fuoco*: sollevare le braccia e disporle come per sparare;

per la *cessazione del fuoco*: agitare un braccio orizzontalmente dinanzi al corpo;

per la *radunata*: distendere ambe le braccia lateralmente e poi incrociarle dinanzi al petto;

per prendere la *posizione di a terra*: indicare col braccio il terreno ed occorrendo prendere tale posizione.

Qualora i mezzi finora descritti non fossero sufficienti per l'esatta intelligenza di ciò che si vuole, si manderanno, dice il regolamento, ordini mediante aiutanti ed ordinanze. Le condizioni del momento devono consigliare con quali mezzi, a scelta di chi comanda, una truppa debba essere diretta. Nello impartire gli ordini devonsi adoperare per quanto è possibile le espressioni regolamentari; i comandanti di battaglioni e di reggimento per richiamare a sè l'attenzione dei comandanti in sottordine possono, occorrendo, designare singoli battaglioni o compagnie, ovvero, *se necessario*, dare l'avvertimento « Habt-acht! », che vuol dire « Attenzione! »

***

L'idea di esercitare il comando con l'ausilio di tutti quei mezzi che non sono suscettibili nel frastuono del combattimento di essere fraintesi o non intesi non è nuova, perchè emerge altresì dal vecchio regolamento. In questi ultimi tempi però è stata coltivata con inusitata attività nell'esercito a. u. mediante numerose esperienze il più delle volte eseguite con reparti della forza di guerra, forse per decidere con maggiore cognizione di dati sperimentali in occasione della pubblicazione del nuovo regolamento di esercizi. Il fatto che questo l'ha vieppiù concretata e ne ha elevata a sistema l'attuazione rivela il valore che si attribuisce all'espediente dei cenni quali succedanei dei comandi; e poichè quelli devono ormai avere come questi l'imperioso significato di una precisa prescrizione regolamentare, sono stati stabiliti tassativamente quali debbano essere, conseguendo altresì il doppio vantaggio di alleviare chi comanda dalla cura di prefissarli e la uniformità in tutto l'esercito.

Contegno dei comandanti.

Punto 24 dei due regolamenti: Calma, saldezza, sicurezza, coscienza di sè, tenacia, infine serietà continuamente costante e rigore imparziale (*questo aggettivo mancava nel vecchio testo*) procurano ai comandanti autorità e influenza sulla truppa.

Il contegno dei comandanti è di grande importanza per la truppa.

In guerra — specialmente in momenti critici — l'inferiore risente involontariamente l'impressione che si manifesta da un contegno deciso e sicuro dei comandanti dinanzi al nemico.

Nuovo regolamento.	*Vecchio regolamento.*
25. I comandanti devono evitare d'intervenire nella sfera d'azione dei loro inferiori; essi non devono mai dimenticare	25. I comandanti devono evitare d'intervenire direttamente nella sfera d'azione dei loro inferiori; essi non devono mai dimenticare che ne sono i condottieri e gl'i-

che in guerra solo in rari casi potrebbero essere in grado di far ciò e che per conseguenza nei momenti pericolosi potrebbero perdere il dominio sulla truppa quando non abituassero fin dal tempo di pace i loro inferiori alla iniziativa.

I comandanti devono conservare calma e serenità quando avvengono sviste o malintesi.

struttori; devono conservare calma e serenità quando avvengono sviste o malintesi.

Punto 26. È la riproduzione letterale del punto 26 del vecchio regolamento, ma ora è tutto sottolineato: I comandanti minori e la truppa devono acquistare fiducia nella loro propria capacità, non devono subire limitazione nel loro lavorio mentale, nè se ne deve paralizzare l'attività mediante moschine intromissioni da parte dei superiori.

Nuovo regolamento.

27. Quando il comandante vuole istruire il proprio reparto, può farsi rappresentare dall'ufficiale (o sottufficiale) più elevato in grado, il quale impartisce poi anche i comandi.

28. Nella condotta dei loro reparti, i comandanti non sono legati ad alcun posto stabilito.

In massima essi devono scegliere il loro posto e muoversi in modo da poter osservare la propria truppa, il terreno ed il nemico, e, possibilmente, vedere i loro più prossimi superiori. Sul principio del combattimento è vantaggioso scegliere il posto, di regola, sul davanti.

29 Quando un comandante allo scopo di orientarsi si allontana tanto

Vecchio regolamento.

27. Nell' addestramento formale i comandanti si collocano là donde possano meglio farsi intendere, sorvegliare la esecuzione dei comandi in tutti i particolari ed intervenire a tempo ovunque.

28. I comandanti di compagnia, di battaglione e di reggimento scelgono i loro posti sul davanti durante lo spiegamento per il combattimento, poi vanno colà donde sieno in grado di tener d'occhio il nemico e dirigere nel miglior modo il combattimento.

29. Nel condurre i loro reparti i comandanti devono recarsi per lo più davanti ad esso, colà dove si possano orientare sulla situazione.

dal proprio reparto da non poterlo più guidare direttamente, deve assumerne il comando — anche senza ordine — chi ne fa le veci

30 È attribuzione dei comandanti minori l'adattamento al terreno mantenendo l'ordine e la connessione nella truppa.

31. Nelle esercitazioni di combattimento, i comandanti si devono sempre comportare come farebbero nel caso vero.

Quelli che sono montati, quando non convenga rimanere a cavallo, devono smontare nella zona efficace del fuoco nemico, ma tenere pronti i loro cavalli in guisa da poter in caso di bisogno rapidamente rimontare. Lo smontare da cavallo troppo per tempo potrebbe trarre seco un ritardo nella emanazione degli ordini.

32. Quando la compagnia, il battaglione od il reggimento si frazionano, i rispettivi comandanti devono condurre quella parte di truppa da essi dipendente alla quale tocca il compito più importante.

In tali casi affidano la direzione dei reparti all'ufficiale che li segue immediatamente in anzianità.

30. *Questo punto è la ripetizione quasi letterale del punto 32 del N. R.*

31. È attribuzione dei comandanti minori il mantenimento dell'ordine e della connessione nella truppa.

32. *Questo punto è identico alla 1ª alinea del punto 31 del N. R.*

* * *

Il p. 25 del vecchio regolamento, vietando solo l'intervento *diretto* nella sfera d'azione degl'inferiori, veniva implicitamente ad ammettere quello *indiretto*. Il regolamento nuovo, non specificando nè l'uno nè l'altro, li vieta entrambi; ed inoltre, anzichè ripetere che i superiori non devono mai dimenticare che sono i condottieri e gl'istruttori dei loro inferiori, avvertenza generica che secondo noi non dice nulla appunto perchè vorrebbe dir troppo, dà un indirizzo ragionato all'attività didattica dei superiori, inquantochè loro addita uno degli scopi più importanti e difficili cui devono tendere; e in brevissime parole ne dice il perchè. Lo avere il nuovo regolamento così formulato il p. 25, che ha pure voluto sottolineare, e lo avere sottolineato il p. 26

che in certo qual modo tratta dello stesso dovere di sviluppare l'iniziativa, perchè mirando ad ottenere che si formi nei comandanti minori e nella truppa la coscienza del proprio valore, si mira altresì a provocare quelle azioni coscienti che sono appunto la base della iniziativa saggia e risoluta, il nuovo regolamento diciamo ha voluto più del vecchio far emergere l'importanza di questa, corroborandola con la ragione che ne forma la essenza fondamentale.

(*Continua*).

SANTANGELO FELICE
capitano di fanteria.

A PROPOSITO DELL'ARTICOLO:

GLI AUTOMOBILI E LA LORO APPLICAZIONE NELL'ARTE DELLA GUERRA

Dispensa XI, 16 Novembre 1901

Mentre ringrazio l'egregio E. C. delle cortesi parole che ha avuto per il mio lavoro: *L'automobilismo sotto il punto di vista militare* (1), sento il bisogno di ritornare sull'argomento, sia, per togliere, a chi non abbia letto in extenso il lavoro stesso, il dubbio che io mi sia lasciato trascinare ad affermazioni di indole troppo assolutistica ed abbia emesso opinioni e giudizi non sufficientemente suffragati da ragionamenti logici, sia per rispondere ad alcune critiche fattemi.

Nella prima parte del mio lavoro ho esaminato quali sieno i bisogni e le contingenze di guerra nelle quali è possibile l'impiego di un sistema di automobilismo. Nel fare questo esame mi sono mantenuto molto sulle generali per potere con uno sguardo sintetico abbracciare tutti i movimenti che una guerra può generare; e questi movimenti ho riuniti in sette categorie, categorie che vennero, nell'articolo di questa *Rivista* di cui si tratta, riportate. Nell'esaminare poi le modalità secondo le quali avvengono queste varie categorie di movimenti sono venuto alla conclusione che un sistema di automobilismo, non potendosi questo esplicare sicuramente e con vantaggio che per le strade, non è possibile applicarlo che ai movimenti di rifornimento dal centro alla periferia e di sgombero nel senso opposto. Ho parlato sempre di un sistema di automobilismo, ciò che implica l'idea di

(1) Casanova, 1902.

una applicazione in grande, ed è stata mia cura di insistere sui vantaggi che un ben inteso sistema di automobilismo, applicato ai servizi di rifornimento, potrebbe arrecare ad un esercito operante, alleggerendo e rendendo più elastici gli organi stessi del rifornimento. Queste mie osservazioni di indole generale non escludono affatto che in determinati casi particolari le vetture automobili possano rendere più agevole il funzionamento di speciali servizi, anzi alcuni di questi casi ho citato io stesso, come quello del trasporto per mezzo di automobili di piccoli reparti di fanteria al seguito della cavalleria, come quello dell'impiego di vetturette per la trasmissione di ordini e di notizie. Resta però sempre il fatto che un largo impiego dei mezzi forniti dalla locomozione meccanica non può esser possibile che per le categorie di movimenti da me accennati.

Partendo da questo concetto, sono passato alla seconda parte del lavoro, cioè alla ricerca delle condizioni alle quali dovrebbe soddisfare un sistema di automobilismo affinchè il suo impiego non fosse solamente possibile ma anche conveniente alla esecuzione dei grandi trasporti. Avrei desiderato che questa parte del mio lavoro fosse stata meno ridotta e non solamente limitata alla esposizione delle condizioni da me trovate, condizioni che esposte così nudamente possono sembrare un po' capricciose. A me pare che questa parte del mio lavoro sia la più importante perchè è appunto quella parte del problema automobilistico che tocca a noi militari, tecnici della guerra, di risolvere.

Noi dobbiamo poter dire ai costruttori ciò che esigiamo, se vogliamo che i costruttori stessi indirizzino su di una via sicura i loro studi ed i loro esperimenti. È perciò che, ripeto, avrei desiderato fosse stata almeno accennata la genesi delle condizioni esposte, affinchè sopra di esse avesse potuto nascere una proficua discussione, generatrice a sua volta di verità.

Ho messo come condizione essenziale del sistema quella della stabilità. E questa è condizione essenziale perchè è certo che la costituzione di un sistema qualunque di auto-

mobilismo implica tale una somma di sacrifici finanziari (se l'applicazione è fatta in grande), che si ha il diritto di esigere che abbia una lunga durata. Ora affinchè esista questa stabilità è necessario che i nuovi perfezionamenti che la scienza e l'industria possono apportare non influiscano sul sistema stesso, riguardo a ciò che noi vogliamo da esso ritrarre.

E mi spiego. Supponiamo che un tale voglia avere una vetturetta che percorra 30 chilometri all'ora; indipendentemente da qualunque altra condizione. Questa vetturetta esiste, il tale la compera e fa una compera stabile in quanto che poco a lui importa che domani una fabbrica metta in vendita vetturette con una velocità quintupla; egli vuol fare 30 chilometri all'ora e la sua vettura li fa.

Quindi affinchè il sistema sia stabile è necessario soddisfi a quelle condizioni che sono per noi il massimo del desiderabile rispetto all'uso che ne vogliamo fare. Ed ecco che la ricerca di queste condizioni va fatta al di fuori del campo tecnico, ed ecco come queste condizioni debbono scaturire da uno studio dirò così logistico del problema dei rifornimenti.

Da un tale studio io ho dunque ricavato le 10 condizioni le quali sono indipendenti dallo stato attuale dell'automobilismo. Esse, a parer mio, rappresentano il massimo del desiderabile ed, è certo che se così fosse, il sistema che ad esse soddisfacesse sarebbe stabile non potendosi desiderare di meglio. Chi esamini le ora dette condizioni ne troverà alcuna avente una forma piuttosto indeterminata e ciò è naturale in quanto che non si può a certe cose imporre dei limiti. Tale è p. e. la IV: *Che il consumo dei motori sia minimo in peso e cioè che la forma di immagazzinamento dell'energia sia leggera ed i motori di grande rendimento;* ed è chiaro come non si possa porre un limite al peso della unità di energia nè al rendimento dei motori. Dissi che un sistema che a queste condizioni soddisfacesse sarebbe stabile in quanto che nulla si potrebbe desiderare di meglio, ma neppure in ciò bisogna essere troppo rigidi e la maggiore

o minore stabilità dipenderà dal come il sistema soddisfa alle dette condizioni e sarà ancora stabile quel sistema che pur non soddisfacendovi in modo completo vi si avvicina talmente da non lasciar adito che a perfezionamenti di una importanza trascurabile nell'economia generale.

Se ne deduce che le condizioni espresse sono necessarie e sufficienti e possono servire per esaminare la maggiore o minore adattabilità al servizio di guerra di un qualunque sistema automobilistico. Il ragionamento è certamente logico ma si fonda nella pienezza delle condizioni trovate ed io non ho certo la presunzione di averle trovate tutte e tutte bene, ed appunto, visto l'importanza della cosa, che avrei desiderato, su di esse, un'ampia discussione che avesse potuto condurre ad un risultato positivo e pratico.

Nella terza parte del mio lavoro ho appunto confrontato le condizioni attuali dell'automobilismo con quelle desiderate e richieste perchè esso si presti ai grandi trasporti di guerra e sono giunto ad un risultato negativo e cioè che attualmente nessun sistema automobilistico si presta per i grandi trasporti di guerra. Tale conclusione, dato il mio modo di pensare è strettamente logica ed essa, conglobata con ciò che ho detto nella prima parte, mi fa concludere precisamente che: « l'automobilismo, *come si presenta al giorno* « *d'oggi*, non si può applicare ai bisogni della guerra, *a meno* « *forse di qualche applicazione di secondaria importanza* » e la fidanza nel continuo perfezionamento mi fa esprimere la speranza di presto dover recedere da questa mia convinzione.

Non mi merito quindi la taccia di assolutista tanto più che anche il mio egregio critico nell' esaminare i casi nei quali, secondo lui, i veicoli automobili potrebbero prestare utili servizi, non cita che dei casi di una importanza certo secondaria in confronto a quella dei grossi trasporti di guerra.

La sua critica si svolge in due parti, nella prima delle quali l'autore esamina i casi in cui un sistema di automobilismo potrebbe essere utile, e nella seconda i casi in cui un sistema di automobilismo esistente o di possibile esistenza

potrebbe essere applicato utilmente; seguendo l'articolo in parola farò alcune osservazioni dimostrando le ragioni per le quali io rimango perfettamente dell'opinione già prima emessa.

Dice l'autore che non sarebbe fantastica l'applicazione di motori al carreggio, motori della stessa potenza di traino dei cavalli. Ed io sono del suo stesso parere, giacchè affermare il contrario, sarebbe dire fantastico l'automobilismo che invece esiste, tutto sta a specificare il carreggio di cui trattasi. Io non so di che carreggio si trattasse negli esempi citati della gola di Antrodoco, della salita della Morluzza e del Passo della Consuma, nei quali l'autore vide attaccare dei buoi al carreggio, in ogni caso però nella fattispecie sarebbe sempre occorso un motore più potente dei cavalli attaccati ed incapaci di superare quelle salite ed il far ciò sarebbe stato attaccare i buoi anche sul piano per poter poi superar la salita. Nè l'automobilismo attuale fatto per carichi leggieri e per grandi velocità sarebbe atto a risolvere il problema, nè, in generale, l'automobilismo è atto a risolvere il problema delle grandi pendenze, per le quali occorreranno sempre ripieghi, perchè il metodo di trazione per mezzo di ruote motrici è sempre sottoposto alla legge fatale dell'aderenza (1).

Riguardo ai movimenti dell'esercito costituito l'autore mi osserva che in tutti i tempi avvenne a reparti di fanteria

---

(1) Una vettura automobile qualunque muove perchè possiede alcune ruote motrici, ruote che con un mezzo qualunque vengono animate da una forza che le obbliga a girare. Questa forza può sempre, in definitiva, essere considerata come una forza tangenziale all'esterno dei cerchioni delle ruote e di un certo numero di chilogrammi. Affinchè avvenga lo spostamento è necessario che le ruote motrici contrastino col terreno in modo che lo sforzo di contrasto, che è pure tangenziale alle ruote e chiamasi aderenza sia superiore allo sforzo di trazione; altrimenti le ruote motrici ruoterebbero attorno alla propria sala senza avanzare. Ora l'aderenza dipende dal genere delle superfici a contatto e dal peso che gravita sulle ruote ed è sempre una frazione di questo stesso peso. Così pure lo sforzo di trazione. Quando si incontra una salita avvengono due fenomeni che si contrastano. Lo sforzo di trazione cresce sempre aumentando l'inclinazione della salita fino a giungere ad eguagliare il peso della vettura. L'aderenza invece diminuisce al crescere dell'inclinazione sino ad arrivare a zero. Per cui vi è sempre una inclinazione tale, oltre la quale lo spostamento è impossibile e ciò *indipendentemente* dal motore.

grandi e piccoli di servirsi dei mezzi più celeri di trasporto, che i tempi fornivano e che l'occasione presentava, per recarsi là dove il momento richiedeva. E ciò io non ho detto si debba escludere oggi, osservo solo che fra questi mezzi, oggidì, l'automobile è il peggiore ed il più difficile a rinvenirsi. Io non mi immagino un reggimento di fanteria che per giungere celeremente al cannone incominci col requisire 800 o 900 automobili (perchè quelli attualmente in uso sono a tre o quattro posti in media), vi si carichi sopra e parta specialmente col genere di velocità che sono in uso.

Ho parlato di biciclette ma non per questo scopo, perchè anche esse sarebbero inadatte. Ma ho accennato ad uso di piccoli reparti di fanteria al seguito della cavalleria ed ho sottinteso che ciò dovrebbe essere preordinato, perchè in tutto il mio lavoro non vi è accenno a requisizioni sul momento. Ed in questo caso preferirei delle biciclette anche ad automobili, siano pure essi preordinati ed appositamente costrutti, perchè di più facile impiego, più adattabili al terreno, meno voluminose e pesanti.

Per l'artiglieria da campagna l'autore mi osserva che il problema dell'automobilismo è più complesso e che non basta a combatterlo a fondo l'infelice soluzione data al problema stesso dal principe Wladimiro. Io avrei desiderato che su questo punto l'autore avesse più ampiamente chiarito il suo pensiero. Per conto mio escludo assolutamente l'automobilismo per l'artiglieria da campagna per due ragioni: 1° perchè non le sarebbe utile; 2° perchè quando anche le potesse essere utile non sarebbe applicabile.

Non utile perchè l'artiglieria non combatte mai da sola ma o colla fanteria o colla cavalleria e perciò avrà sempre una potenzialità di spostamento sufficiente e quindi risulterebbe inutile la maggior potenzialità che potesse ricevere dall'automobilismo, perchè il peso delle vetture è determinato da altre esigenze ed i cavalli saranno sempre capaci di trainarle e quindi risulterebbe inutile la maggior potenza di traino concessa dall'automobilismo. Non applicabile perchè deve percorrere terreni vari.

Ed è bene a questo proposito intenderci. L'automobile presente e futuro è e sarà sempre una macchina alla quale noi non potremo mai dare una sia pure infinitesima parte di coscienza sì che noi dovremo sempre dirigerla in tutti i suoi movimenti che saranno sempre ciechi. L'automobile non potrà mai avere nessuno spirito di conservazione. Il cavallo invece è fino ad un certo punto cosciente e possiede l'istinto della propria conservazione. Perciò in un passaggio difficile conducente e cavallo saranno d'accordo per disbrigarsela alla meglio e ciò è tanto vero che p. es. in montagna si consiglia ai conducenti di lasciar liberi i muli nei passaggi pericolosi. Tutto ciò aggiunto al fatto della maggior perfezione meccanica delle gambe sulle ruote dimostrano che il cavallo, anche come traino, sarà sempre superiore all'automobile in terreno vario.

Del resto la soluzione data al problema dal principe Wladimiro dimostra che, quantunque si fossero voluti applicare gli automobili all'artiglieria da campagna, si ricorreva poi ai cavalli per prendere posizione, ed in Russia, notiamo, dove certo il terreno è meno tormentato del nostro.

Circa ai movimenti di notizie e di ordini faccio notare che oltre al telegrafo che è di difficile ripiegamento ne abbiamo uno che non esige ripiegamento e che altri mezzi di segnalazione superano di molto la velocità degli automobili.

Riguardo poi agli automobili, potrei dire anch'io, resta a vedere se saranno *sempre* in grado di *divorare la via*, come quel corriere del Manzoni. Per me dò ancora la preferenza al cavaliere ed al ciclista perchè di più sicuro arrivo, perchè più leggieri, più adattabili al terreno, meno ingombranti, più facilmente rinvenibili e pronti.

Movimenti sul campo di battaglia.

Circa al rifornimento delle cartuccie parmi che l'autore voglia usufruire della maggior velocità permessa dall'automobilismo. Questo rifornimento è certo uno dei servizi più difficili, ma io non credo che ciò dipenda dalla piccola velocità delle carrette da battaglione che debbono seguire la fanteria, credo invece che dipenda dalla difficoltà di distri-

buzione del rifornimento stesso; per cui non condivido la idea di carrette da cartuccie automobili. L'utilità della maggior velocità si troverebbe forse nelle vetture dei parchi che debbono a loro volta rifornire le carrette, ma queste entrano nei grossi trasporti pei quali io sono fautore dell'automobilismo. Se nel 1870 reparti di fanteria prussiana rimasero coll'arma al piede ciò derivò dal fatto che o avevano esaurito il rifornimento o questo non era giunto perchè sviato, fatti ambedue che l'automobilismo delle carrette non avrebbe evitato.

Quanto poi all'impiego, diremo così tattico, degli automobili per lanciare riserve nel punto più opportuno del combattimento, no, assolutamente no. Nè su questa mia assoluta convinzione possono influire le opinioni di Giulio Cesare nè i carri falcati della battaglia di Cunaxa. Facilmente potrà accadere ad un generale di desiderare che le sue riserve abbiano le ali ai piedi, le ali, ma non gli automobili. In un piccolo combattimento la necessità delle ali ai piedi non sarà sentita perchè brevi saranno le distanze; questo desiderio potrà nascere nei grandi combattimenti ma allora avremo riserve grosse. E gli automobili? requisirli o portarli con sè? Requisirli ed allora cadiamo nell'assurdo di 800-900 automobili per reparto, portarli, ed allora cadiamo nell'altro che tutta la fanteria dell'esercito dovrebbe esser provveduta di automobile giacchè non si può determinare a *priori* chi formerà la riserva.

E poi ancora quante volte sarebbero utilizzabili?

Nell' ultima parte del mio lavoro avevo presentato lo schema di un sistema automobilistico per uso militare, che, a mio parere, sembrava rispondere abbastanza bene alle condizioni di adattamento esposte nella prima parte.

Tale schema non compare nell'articolo preso in esame, vi compare invece un programma di studi per la realizzazione tecnica dello schema stesso. Tale programma preso in sè ed isolatamente deve riuscire poco chiaro al lettore che non conosca lo schema suddetto. Perciò, senza entrare in particolari tecnici accennerò al sistema proposto. Prendiamo diversi carri au-

tomotori elettrici. Questi carri posseggono un motore elettrico che ne aziona le ruote motrici ed hanno l'apparecchio di direzione.

Per mettere in moto il motore elettrico è necessario far giungere la corrente ai due poli del motore stesso.

Noi possiamo riunire tutti i carri automotori con dei cordoni metallici flessibili (come delle lampadine o dei campanelli elettrici in derivazione) in modo che comunicando la corrente ai due estremi del cordone tutti i motori ne ricevano la loro parte e possano mettersi in movimento. Ma questa corrente bisogna produrla e noi la produciamo con un motore ad idrocarburo che mette in moto una dinamo e chiamiamo questo complesso *generatore* Questo generatore non può star fermo se i carri debbono allontanarsi, perciò noi lo carichiamo su uno dei carri automotori rilegando ai poli della dinamo le estremità del cordone metallico e così tutto il sistema può muovere. Nel caso speciale di continuato percorso sulla medesima strada il generatore potrebbe mantenersi fisso, lanciando una doppia conduttura aerea, e facendo marciare gli automotori per contatto come i comuni tram elettrici.

Ciò, che potrebbe chiamarsi lo schema dello schema da me proposto, oltre a spiegare il programma di studi serve anche a dimostrare che io non dò affatto naturalmente la preferenza al motore elettrico, ma lo impiego solo come sussidio ecome mezzo.

Il sistema fu da me proposto, non per il collegamento dei forti di sbarramento e per i nuclei di opere delle piazze fortificate e dei campi trincerati, ma per i grossi trasporti di guerra e di guerra campale; nè io sono affatto di opinione che per risolvere il problema in generale si debba attendere l'ultima parola sull'immagazzinamento dell'energia elettrica, A questo riguardo l'ultima parola è detta o non è ancora detta la prima. L'unico mezzo di immagazzinare l'energia elettrica è, per ora, quello di costringerla in accumulatori. Ora su questo sistema l'ultima parola è detta, perchè si può dire che sopra gli accumulatori gli studi e le esperienze siano esauriti e non si può nutrire grande speranza di ottenere di

meglio. Se si pensa invece di immagazzinare l'elettricità con un altro sistema allora può disi che manca ancora la prima idea del sistema stesso e perciò è inutile fondarvi delle speranze.

Il problema dell'automobilismo applicato alla guerra è un problema molto complesso e certo la sua risoluzione esige il concorso di svariate intelligenze e di severe discussioni ed io sono lieto di essere stato indotto a queste e grato al mio egregio critico che me ne ha presentato l'occasione.

G. DOUHET
capitano.

L'ASILO DELLA PACE
SECONDO UNO SCRITTORE RUSSO

Mentre i sociologi nostrani, commossi dalle giornaliere vicende, non ci risparmiano profezie di malaugurio, tubercolosi collettiva, decadenza irrimediabile, paralisi ereditaria e prossima fine nazionale, un Russo, con gentile pensiero, ci porge conforti ed incoraggiamenti e ci apre perfino uno spiraglio nel futuro additandoci la missione assegnata dal Fato al nostro popolo. Segno evidente che egli non dispera della nostra vitalità (1).

Oggi, che, infatuati dai progressi ascensivi del listino di borsa, ci siamo persuasi di camminare sulle rose, il libro fu meno apprezzato forse di quanto lo sarebbe stato un anno fa, per esempio, quando ci pareva di non sentire che spine. Ad ogni modo, i pensieri incoraggianti del Nowikoff, che presidente della società per gli studi sociologici, affezionato al nostro paese per avervi lungamente vissuto, per aver compreso lo spirito dei nostri compaesani, per amare questo sole tanto pieno di vita, abituato al contatto di tutta Europa per la lunga permanenza nelle principali città europee, conosciuto nel mondo scientifico per le sue opere, di cui, lo notiamo con piacere, anche la nostra *Rivista Militare* ebbe, a suo tempo, da occuparsi ampiamente, sono tali da pregarlo di accogliere la nostra gratitudine per l'interesse affettuoso che ci dimostra.

Ma, pagato questo debito, ci lasci egli chiedergli qualche schiarimento, o meglio ancora fermarci sulle idee che, nel suo libro, più ci interessano dal punto di vista militare. Esse sono per la massima parte comprese nell'VIII tra i

(1) G. Nowikoff. — *La missione d'Italia* — con introduzione di A. Tassoni. — Milano, F. Treves.

quattordini capitoli del libro: quello, cioè, che intende di parlare *della politica estera e della guerra*, e in fatto per questa dimentica quella.

Arrrivato su questo terreno, sembra che lo scrittore si trovi come impacciato: il suo ragionamento non fila con la consueta speditezza; gli argomenti si accavalcano con qualche artificio, come non avviene nel resto del libro.

Quali sono i motivi dell'esitazione? Comunque si traguardino i fatti storici, il nostro giudizio sovra essi non può esser molto diverso finchè si tiene alle loro linee generali. Durante il XIX secolo, la nostra storia militare, silenziosa da parecchio tempo, riebbe vivacità tutta nuova: traversò avventure or liete or tristi, e se si vuole più numerose queste che quelle: lasciò numerosi esempi di vera virtù militare e fu in generale mal compensata dal sorriso della vittoria, per ragioni che la passione, i riguardi, od altro, ci impedirono di considerare con la dovuta calma. Sulla nostra generazione poi gravò col ricordo di Custoza, di Lissa e di Adua, più pesante di quanto ragionevolmente sarebbe spiegabile senza rammentare anche il carattere dei nostri compaesani, alquanto fantastico, espansivo d'animo, e da breve tempo chiamati a figurare politicamente nel consesso degli Stati europei. Lo scrittore sa che quel ricordo concorre anch'esso a quell'onda di pessimismo in cui intingono i nuovi Geremia quando piangono sulla irrimediabile catastrofe cui si avvia la razza latina e noi con essa, deplorano la morte della nostra nazione, e diagnosticano i sintomi della nostra degenerazione.

E reagisce.

Ma che razza latina? egli esclama. Nulla storicamente prova l'esistenza di questa concezione dovuta alla vostra mente classificatrice. La comunanza di un centinaio di radici nella lingua dei tre popoli qualificati come latini, non basta a stabilire le identità corrispondenti ad una comunanza di razza tra essi. Allora, tolto il legame, cessa anche il pericolo di veder un d'essi fatalmente colpito dalla triste sorte che, secondo i profeti del malaugurio, minaccia gli altri, e

rimane inutile l'insistere nel parlare di una terribile solidarietà, alla cui esistenza manca la base.

E nemmeno della morte di una nazione si può ragionevolmente parlare, continua lo scrittore evoluzionista, convinto. Ciò che voi prendete per morte, è illusione vostra. Nel perpetuo rinnovamento della vita nazionale a voi sfugge il filo conduttore che tutta la sorregge, e vi immaginate una interruzione che vi compiacete nel chiamare morte.

Le generazioni si seguono: gl'individui si sostituiscono; portano secoloro parte delle idee tra cui vissero; l'ambiente si modifica; solo le forme sociali passano via via nel ripostiglio della storia, manifestazioni successive delle vicende traversate dalla vita di una nazione.

Fin qui non era difficile il trovar argomenti per combattere le arrischiate asserzioni dei sociologi pessimisti.

Ma, sbugiardate le tristi profezie che legherebbero la nostra alla sorte di nazioni affini, o ci condurrebbero a sparire dal novero delle nazioni, non era altrettanto facile l'eliminare il dubbio che mancasse in noi la resistenza necessaria per adattarci alle alternative degli ambienti nuovi tra cui siamo chiamati a vivere. Ed anche questa è una nota cui spesso si ispirano le lugubri frasi della nostra letteratura. L'enumerazione degli ostacoli superati nell'ultimo mezzo secolo di vita nazionale dovrebbero elevarci a miglior fede in noi, così dice lo scrittore russo, e prendendo caso per caso ognuno di quei che paiono sintomi di debolezza con gentile pensiero li pone in relazione con quanto avviene nella sua patria e ci esorta a bene sperare.

In quanto poi ai rigori provati sui campi di battaglia ed ai rovesci che su quelle provammo, crede che solamente un falso giudizio li faccia a noi considerare come sintomo di debolezza ed aggiunge che, al postutto, non sarebbe un gran male se all'Umanità venisse meno una buona volta lo spirito militare.

Qui lo volevamo. Si direbbe che per lui la sconfitta sia un trionfo, o che come tale la giudichi poichè punisce la violenza. Allo scrittore, spinto da due correnti una delle quali

lo lega al presente e l'altra lo spinge a lontane mête intravedute dal suo spirito scientifico, ripugna l'ammettere che un rovescio d'armi sia chiara manifestazione di debolezza, e se ne rifà col protestare che un'impresa trae nobiltà dallo scopo cui mira e punto dal coraggio con cui è condotta.

Dall'uno e dall'altro diremmo noi se la questione non fosse in tal modo portata nel campo morale da quello sociale entro i cui limiti doveva, secondo il proposito dello scrittore, rimanere racchiusa. E proprio in questo punto ove spuntano i suoi preconcetti contro la guerra e l'espansione statale, spunta anche quella slegatura, che qua e là guasta il libro e manifesta una tal quale fretta impiegata nel comporlo. Rammentiamocelo bene. Arrivato a questo punto, lo scrittore vuole porre in equazione anche il grado della nostra saldezza militare prima di designare la probabile missione affidata dalla storia al nostro popolo, in chè consiste il fine da lui propostosi con questo libro.

Tuttavia prima di tornare a questo, apro una parentesi e, giacchè me ne viene il destro, ne approfitto per volgere una domanda a tutti questi scrittori di sociologia, i quali, col desiderio di veder perpetuata la pace tra gli uomini, cominciano dal dare addosso agli eserciti credendoli causa di guerra anzichè strumento di essa: ciò che è ben diverso. Non credono essi, in linea morale, che il disinteresse, con cui ognuno che fa parte di un esercito e vi è chiamato a difendere le istituzioni e l'integrità del loro paese, basti a dare un carattere infinitamente nobile all'opera sua?

Interpretando la risposta favorevole ai miei intenti, torno alla tesi la quale dovrebbe essere questa: la recente nostra storia militare testimonia in noi forza bastante per adattarci al nuovo ambiente in cui siamo chiamati a vivere?

Lasciando da parte la tesi della guerra in relazione all'avvenire della umanità teniamoci in più modesto campo.

Lo scrittore, con savio acume, tra gli elementi da cui dipende la vittoria distingue il coraggio e l'intelligenza, benchè poi esageri, nel credere che questa sia più importante di

quello. Entrambi concorrono alla vittoria, e, come possono, si compensano; sicchè furono visti i soldati ristabilire le sorti del combattimento compromesse dai comandanti, e questi con la loro sagacia supplire alle deficienze di forza numerica o morale dei loro soldati. Questo lo vide anche il poeta, che la vittoria fosse laudabil cosa comunque raggiunta coll'ingegno come col valore. Ed invece, sconoscendo questi concetti, o non curandone, lo scrittore si affatica nello spiegare in qual modo i soldati di Federico II sieno stati vinte a Jena, e quelli di Napoleone, vittoriosi ad Austerlitz, sieno poi stati sconfitti a Waterloo, non arrivando a comprendere come in loro venisse a mancare il coraggio di cui avevano altra volta data ampia testimonianza, ed essendo gli stessi uomini, una volta fossero vittoriosi e l'altra perdenti.

Ben altre son le leggi secondo cui è concessa la vittoria o inflitta agli eserciti la sconfitta. La battaglia, in cui il volgo non considera che un cozzo d'uomini armati, è uno dei momenti, e forse il supremo, di un lento dibattito, preparato e per parecchio tempo maturato nella coscienza della nazione offesa in taluno dei suoi principali interessi. Una lunga e ben serrata catena congiunge la vittoria e la sconfitta a ciò che forma veramente l'essenza di un popolo, e la decisione della lotta sul campo di battaglia è preparata alla lunga e irremissibilmente dai precedenti su cui non ha nessuna influenza l'azione militare. Ai soldati di Federico II mancarono gli ordinamenti necessari per affrontare i nuovi sistemi di guerra adottati dai Francesi sul campo di Jena; ma contemporaneamente erasi anche tarlata la compagine dello Stato prussiano, sicchè cadde in ruina all'urto napoleonico e ben più della sconfitta di Jena quella ruina fu causa dello sfacelo militare della Prussia. L'eroismo spiegato dai soldati francesi a Waterloo non bastò a compensare la mancanza d'autorità del governo napoleonico restaurato quasi di sorpresa ed oramai come sradicato dalla nazione francese. La debolezza di quel governo si manifestò sul campo di battaglia colle discordie e colla disobbedienza dei capi, le quali condussero alla memorabile sconfitta con cui « quando non

rispondeva più alle condizioni storiche del momento » sprofondò un impero soldatesco durato per venti anni su tutta l'Europa.

Possiamo dubitare che le due cause indicate dallo scrittore tra le molte le quali concorsero a ruinare l'unità imperiale romana, cioè la difficoltà delle comunicazioni e la mancanza di rappresentanza delle province presso il governo centrale, abbiano avuto tutta l'influenza che lo scrittore loro accorda. Ma infin dei conti, comunque egli le consideri le origini della ruina, in ultima analisi, stanno nella debolezza statale. E nella forza statale ha irrevocabilmente radice la sorte lieta o triste delle battaglie. Sicchè se rivolgendosi ai casi nostri lo scrittore invece di aggirarsi nel passato per divertirsi a gettar frecciate contro « lo spirito ristretto e medievale di Napoleone » ed i grandi conquistatori « condotti solennemente in Campidoglio mentre i ladri sono messi in prigione », od a studiare le conseguenze della perdita dello spirito militare tra gli Italiani, si fosse tenuto a spiegare le ragioni degli insuccessi di Custoza e Lissa e della sconfitta di Adua, le avrebbe ancora trovate nelle incertezze dello Stato, ma d'uno Stato giovane nel 1866, ancora mal costituito ma pieno di fede nei propri destini, ed invece troppo baldanzoso trent'anni dopo. Forse egli ne avrebbe avuto la spinta a contrapporre a quelli di Custoza e Lissa altri nomi a noi cari perchè ci ricordano i giorni più solenni a traverso i quali la nazione nostra riacquistò personalità politica in Europa, ed Adua gli sarebbe apparsa come un doloroso episodio di quella grande delusione che fu per gli Europei tutti un primo tentativo per cercare in Africa mercati e fonti di ricchezza per i loro commerci, ed in questi impulsi di una giovine nazione avrebbe trovato stoffa per addebitarle una missione assai più virile di quella che i precedenti da lui ammessi ed enumerati lo inducono ad assegnarle.

Ma su quella via non lo indirizzano le sue convinzioni scientifiche. Nelle sue visioni piene di ottimismo, nelle sue indagini sui mezzi meglio atti ad abbreviare il periodo guer-

resco tra gli uomini, nel suo affetto di straniero per questa nostra bella penisola allietata da un cielo azzurro, abbellita da una rigogliosa vegetazione, a lui parrebbe ottimo augurio il vederla perenne asilo di pace, abitata da una popolazione intelligente, aliena dalle armi, materialmente soddisfatta, ma disposta ad affrontare anche la perdita della esistenza politica se non si verificasse a tempo la fine del periodo guerresco e militarista della quale si intravedono i sintomi, e se perciò non trovasse difesa contro le fatali violenze delle nazioni che la circondano. In questo paradiso terrestre gli stranieri accorrerebbero da ogni parte della terra, primi i più intelligenti ed i più istruiti per cercarvi riposo e soddisfazione intellettuale apportandovi, collo scambio delle idee, il benessere congiunto alle ricchezze... E così via discorrendo, al Nowikoff, infervorato nel suo affetto per il nostro paese ed abituato a considerarlo cogli occhi e col sentimento del viaggiatore sembra che dovremmo essere felici nel vederlo tramutato.

*
* *

Ecco: per le intenzioni che mossero lo scrittore il libro del Nowicoff è un atto cortese e una nobile azione; ma a questi patti non ci sentiamo di accettare la missione storica che ci augura, come non possiamo seguirlo a traverso i concetti con cui la prepara e vorrebbe giustificarla, e speriamo invece che ad altre mête altrettanto favorevoli per noi come per le altre Nazioni tra le quali viviamo, vogliano i Fati avviarci.

C. F.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Il Natale per l'esercito e per la marina, compilato dal capitano G. Carpinacci. Stampato in Napoli nella tipografia Metfi e Joele, Palazzo Maddaloni, con incisioni dell'Unione zincografi di Milano. Dicembre 1901.

I nostri vivi rallegramenti al capitano Carpinacci per la buona idea di compilare un *Numero unico* pel Natale ed altrettanti alle gentili signore e agli ufficiali e signori, collaboratori letterari ed artistici che così validamente lo coadiuvarono. Ancora una volta, se pur ve ne fosse bisogno, si volle dimostrare quale finezza di sentimento alberghi nel cuore dei nostri militari.

Il Natale è passato; ma il riuscitissimo *Numero* resta e costituirà sempre una delle più gradite letture in qualsiasi momento. Per questo motivo, sebbene in ritardo — non per colpa nostra chè solo recentemente l'abbiamo ricevuto — ne rendiamo conto.

Non si aspetti il lettore che noi discorriamo di tutto ciò che vi è di bello in quelle pagine. Gli diciamo solo che tutto è bello, che non vi è una poesia, un bozzetto che non parli al cuore, non ne accarezzi le fibre più intime e più delicate.

Valgano a prova che non esageriamo le seguenti due citazioni.

La *Sinfonia di Natale*, scritta dalla signora o signorina Bianca Maria Cammarano, così si chiude:

> Gloria per ogni pensiero del nostro Re, per ogni aspirazione ed ogni tenerezza della nostra Regina, auguri per ogni sorriso di Jolanda, per ogni sguardo delle azzurre pupille innocenti.

***

E pace, Bambino Gesù, alla Eletta che portò il più adamantino serto sulla fronte bianca, ed ora porta una corona di spine intorno al cuore; pace a tutte le madri, a tutte le spose, le sorelle e le fidanzate ausonie, che per l'onore della Patria, perdettero la letizia e l'amore...

Sulla tomba del Pantheon ghirlande di semprevivi e lumi di ceri; sulle ambe d'Africa, lumi di ceri e ghirlande di semprevivi...

O Bambino Gesù, nelle case e nelle vie è la speranza: non sia l'oblìo per coloro che morirono in una speranza dolce, di vita...

***

O Bambino Gesù; brilla più fulgida la stella del miracolo e più agili l'ali d'oro degli angeli appaiono, e il vecchio motivo della pastorale echeggia più chiaro nell'aria che seppe la grandine, i venti, le brume.

Bambino Gesù: io son giunta, in umiltà e in semplicità, a inginocchiarmi ai Tuoi piedi che sanno i passi infallibili; Tu esaudisci e benedici.

Benedici la Patria!

Una donna soltanto, dal cuore più elevato, può scrivere in quel modo!

Il tenente Pier Emilio Bosi illustra poi una bella incisione, bozzetto del tenente colonnello cav. Scazzola, rappresentante un gruppo di bersaglieri che fan fuoco, con questo sonetto:

FOCO A RIPETIZIONE.

Un crepitio terribile: un orrendo
rombo, qualcosa d'aspro e di ferale.
Un corrusco balen micidïale
e un ciclon di proiettili tremendo.
Par ch'ogni palla sibili partendo:
— Fuggi... dò morte... E va rossa e fatale —
Dice il villano attonito: *infernale!*
E l'artista rimormora: *stupendo!*
Cessate il foco! poi s'ode. — E d'un tratto
il Reggimento quasi sopraffatto
da 'l suo stesso fragor, tace e riposa...
Corre ai bersagli un'onda rumorosa...
— Ma io mi chiedo: E qual d'uomini schiera
sopporterà giammai tale bufera?

***

Che il *Natale* trovi molti, molti lettori e l'egregio compilatore si veda costretto di doverne far tirare parecchie edizioni!

Antonio Cascino, capitano d'artiglieria. — **Il tiro, gli esplosivi e le armi della fanteria.** (Con *Atlante* di 70 figure). — *Testo secondo i programmi d'insegnamento e d'esami attualmente in vigore alla Scuola militare di Modena.* — Bologna, libreria editrice Beltrami, 1901.

Intendimento dell'autore, nello scrivere il presente libro, fu quello di riempire una lacuna della letteratura militare, la quale difetta di un testo sulle armi e sul tiro, che fornisca agli ufficiali le cognizioni indispensabili alla loro coltura professionale.

Il Cascino fu già professore delle *Armi e tiro* alla Scuola di Modena per ben quattro anni; e l'odierna sua pubblicazione è il frutto dello studio continuo compiuto appunto in quegli anni di insegnamento. Tutte le questioni che interessano il tiro, gli esplosivi e le armi della fanteria sono in essa trattate, diguisachè costituisce un completo commento alle istruzioni in vigore, di indiscutibile utilità agli ufficiali.

Il Cascino poi, come nota egli stesso, ebbe cura di trattare i vari argomenti nel modo più breve e più semplice possibile, riducendo le formole e le discussioni scientifiche, facendo astrazione da quanto non è di vera utilità, e popolarizzando così una materia svolta di solito con troppe formole e con discussioni spesso astruse.

Così facendo, egli operò, a nostro parere, assai bene, e però fu ottimo pensiero quello di raccogliere in apposita appendice alla Parte I le questioni di tiro che richiedevano trattazione scientifica più ampia e dove trovarono il conveniente sviluppo.

Quell'appendice consta di sei *Note*, nelle quali con molta chiarezza si discorre della ritardazione (resistenza sull'unità di massa), della resistenza dell'aria, di elementi di geometria analitica, del moto del proietto, del principio della rigidità della traiettoria, e di relativi esercizi.

L'opera è divisa in tre parti corrispondenti al titolo: 1ª Parte: Tiro delle armi portatili coll'appendice sopra detta; 2ª Parte: Sostanze esplosive per gli usi militari; 3ª Parte: Armi portatili; ad essa è unito un *Atlante* con 70 figure illustrative.

Noi non possiamo divulgarci nell'esame dei molteplici quesiti svolti dall'autore. Notiamo però che anche in questo libro, il Cascino, coerente a sè stesso, spezza ancora una lancia a favore del tiro celere « che fatalmente s'imporrà « sì ai capi come ai gregari, tanto per ragioni tecniche, « balistiche e tattiche, che per ragioni morali » e ritiene « che il fuoco a salve sia destinato a sparire »; tesi già da lui vigorosamente propugnata nel precedente suo libro: *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria.*

Notiamo ancora che nella Parte 3ª fra le armi portatili sono annoverate le mitragliatrici. Esse, scrive il Cascino, « a cagione del loro peso, dei mezzi speciali richiesti pel « loro trasporto, del loro maneggio ed impiego, possono « prendere posto fra le artiglierie; ma per la costruzione « delle canne e dei congegni di chiusura, pei calibri, le « munizioni ed il servizio, possono ascriversi fra le armi « portatili ». Noi non sappiamo sino a qual punto siffatta opinione possa essere accolta. Ciò che sappiamo è che il Cascino assai opportunamente ha dedicate alcune pagine alle mitragliatrici, perchè così ha fornito utili notizie su di un'arma, i cui vantaggi sono incontestabili e sulla quale si è attualmente riportata l'attenzione di tutti gli eserciti europei.

Assai interessante, infine, ci pare l'ultimo capitolo intorno agli *Studi attuali* nel quale, a proposito di nuovi fucili, si conclude col dire che: *il calibro da 5 millimetri sarà il calibro dell'avvenire pel fucile da fanteria.*

Il capitano Cascino, pertanto, anche in questa sua nuova pubblicazione, dà prova di quello studio profondo già dimostrato ne' precedenti suoi scritti, e gli ufficiali di fanteria non mancheranno, certo, di essergli grati pel pregevole lavoro per essi specialmente compilato.

G. Cecchi, capitano di fanteria. — **L'ordinamento ternario della fanteria rispetto alla tattica e all'avanzamento degli ufficiali.** — Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, 1901.

L'autore prende le mosse dal giusto principio che l'ordinamento dell'esercito debba pure rispondere al suo impiego tattico e in poche pagine vuole dimostrare che dal corpo d'armata alla compagnia di fanteria l'ordinamento ternario è quello che nel miglior modo soddisfa a tale requisito.

Quell'ordinamento avrebbe inoltre il vantaggio di favorire più che nol sia al presente l'avanzamento degli ufficiali « quesito anche questo, come ben dice l'autore, di non lieve « importanza, poichè mira al mantenimento delle forze mo- « rali e fisiche dell'ufficiale ».

Il Cecchi a dimostrare la convenienza della ripartizione ternaria della forza della fanteria, prende a disamina lo schieramento tattico del corpo d'armata, e in poche righe accenna poi all' impiego tattico del reggimento, del battaglione, della compagnia e perfino del plotone « il quale « (plotone), quando deve agire sviluppando un' azione tat- « tica di propria concezione, occorrerebbe si suddividesse « anch'esso in tre sottoreparti (squadre) divisibili alla lor « volta in una o più squadriglie ».

Non possiamo seguire l'autore nelle sue argomentazioni, le quali vogliono appoggiarsi alla tattica, come già fece a suo tempo il generale Lewal, ma senza risultato. Dobbiamo però dire che non sappiamo comprendere come si annetta tanta importanza alla ripartizione organica della forza dal punto di vista del suo impiego nel combattimento,

mentre — e giustamente — si predica da tutte parti contro le formazioni normali — i così detti schemi — di marcia e di combattimento. E così pure non sappiamo come un ufficiale colto e studioso come si dimostra il capitano Cecchi, si induca a proporre un corpo d'armata così pesante, composto di tre divisioni, colla divisione a tre brigate, e le brigate a tre reggimenti, mentre per la guerra d'armata dell'avvenire il corpo d'armata sarà quasi sempre l'unità logistica e per ciò ogni sforzo dovrebbe tendere a renderlo il più mobile possibile.

Circa l'avanzamento noi pure vi annettiamo molta importanza, ma in ogni modo vorremmo che mai fosse violato il principio: di non creare posti per gli uomini, cioè per l'unico motivo di favorire l'avanzamento. Del resto le ben pensate disposizioni del ministero della guerra e che già stanno innanzi al Parlamento, risolveranno — non vi è dubbio — convenientemente la questione. Il nostro giudizio, pertanto — lo si comprende di leggieri — è compiutamente sfavorevole all'ordinamento ternario della fanteria, proposto dal capitano Cecchi; nello stesso tempo non possiamo che elogiarlo per la sua passione allo studio di quesiti di così alta importanza.

Raffaello Serpieri. — **La carriera nell'esercito nel decennio 1890-1900.** *Analisi e proposte.* — Roma, Casa editrice italiana, 1901.

Il Serpieri si è prefisso di esaminare il passato e il presente della situazione dei quadri dell'esercito in base alla nuova e alla vecchia legge di avanzamento, nello scopo di trovare i mezzi legali e opportuni di rilevarne i difetti e proporne le correzioni opportune.

A quest'uopo il pregevole studio lo si può considerare come diviso in due parti ben distinte, la prima delle quali abbraccia un'analisi minuziosissima dello stato dei quadri sopradetto e l'altra le proposte tendenti a migliorare non

solo la carriera degli ufficiali ma anche il nostro ordinamento militare.

Troppo lungi saremmo tratti prendendo a particolareggiata disamina la prima parte. Non possiamo non ammirare l'autore per la diligente cura con cui ha riunito innumerevoli dati e cifre a dimostrazione della sua tesi, e però dobbiamo restringerci alle conclusioni che egli ne deduce.

Secondo i calcoli del Serpieri in seguito all'esame del sessennio 1890-95 e del quattriennio 1896-1900, la *permanenza nei gradi in anni*, prima e dopo *della nuova legge di avanzamento*, risulterebbe così:

	Prima	Dopo
Fanteria.		
Combattenti:		
Ufficiali inferiori	24,6	17,7
» superiori	12,4	7,6
» generali	9,1	7,6
Carriera in armi	46,1	32,9
Cavalleria.		
Ufficiali inferiori	19,4	15,4
» superiori	12,7	8,7
» generali	9,1	7,6
Carriera in armi	41,2	31,7
Artiglieria.		
Ufficiali inferiori	25,1	22,3
» superiori	14,7	12,4
» generali	9,1	7,6
Carriera in armi	48,9	42,3
Genio.		
Ufficiali inferiori	21,1	26,3
» superiori	12,8	12,1
» generali	9,1	7,6
Carriera in armi	44,0	46,0

Quadri dei servizi:

Medici.		
Ufficiali inferiori	26,5	17,0
» superiori	15,9	13,3
» generali	3,4	3,5
Carriera in armi . . .	45,8	33,8
Commissari.		
Ufficiali inferiori	31,6	18,1
» superiori	13,0	9,1
Carriera in armi . . .	44,6	27,2
Contabili.		
Ufficiali inferiori	24,3	17,5
» superiori	11,3	5,7
Carriera in armi . . .	35,6	23,2
Veterinari.		
Ufficiali inferiori	28,8	25,6
» superiori	13,8	9,6
Carriera in armi . . .	42,6	35,2

D'onde si deduce che l'applicazione della nuova legge fatta nel quadriennio 1896-1900 rappresenta:

un beneficio di anni 13,2 per la fanteria,
» » 9,5 » la cavalleria,
» » 6,6 » l'artiglieria,
un danno » 2,0 » il genio,
un beneficio » 12,0 » i medici,
» » 17,4 » i commissari,
» » 12,4 » i contabili,
» » 7,4 » i veterinari.

E il Serpieri ritiene che ciò sia nè logico, nè opportuno, nè legale rispetto ai diritti acquisiti per le leggi vigenti

prima. Nel fatto poi si hanno generali relativamente vecchi, capitani vecchi e molti ufficiali superiori giovani con subalterni vecchi, sicchè sotto il punto di vista morale e professionale, s'impongono provvedimenti efficaci.

In questa prima parte, in complesso, il Serpieri ha voluto, come si suol dire, mettere i punti sugli *i*. Ci sembra però che, forse, esponga troppo crudemente delle verità — note del resto a tutti. Comunque, ammesso che le molte cifre riportate siano esatte — del che ci affida la sua nota competenza nei lavori statistici — è pur sempre un elaborato studio dell'importantissima questione.

Nella seconda parte, che comprende i ritocchi proposti alle varie leggi sullo stato degli ufficiali, dell'ordinamento dell'esercito, dell'avanzamento, ecc., l'autore parte da un elevato e nobile concetto che non sapremmo abbastanza elogiare: quello di amalgamare, di fondere in un solo fascio gli ufficiali dell'esercito permanente e quelli in congedo, assai più di ciò che sia al presente.

Anche qui dovremmo dilungarci di troppo ove volessimo riportare e analizzare le molte e sostanziali proposte di modificazioni alla nostra legislazione militare. Ci limiteremo, perciò alla principale, che costituisce la base cui s'informano tutte le altre.

Il Serpieri muove da un'idea che non è nuova. Lasciando intatto l'ordinamento attuale sopra dodici corpi d'armata; non toccando affatto alla questione del bilancio militare che accetta consolidato nella cifra di 275 milioni, egli propone di ridurre circa alla metà il numero degli ufficiali subalterni e rendere *obbligatorio* per legge che l'altra metà sia reclutata negli ufficiali di complemento. « Ciò — sono sue « parole — non farà danno alla solidità e renderà normale « la presenza degli ufficiali di complemento dando a questa « categoria una personalità ed una istruzione efficace ».

Siccome il numero dei subalterni, fra combattenti e addetti ai servizi, è di 7417, occorrerebbero annualmente 3708 ufficiali subalterni di complemento. Per tal modo si avrebbe il vantaggio di un maggior affiatamento fra uffi-

ciali effettivi e di complemento; il numero totale dei quadri effettivi, che è di 13,721, scenderebbe a 10,052; il logoramento annuo di $^1/_{30}$ si ridurrebbe a 333 ufficiali all'anno nei quadri effettivi e la carriera dei subalterni sarebbe abbreviata a circa metà di tempo.

La proposta appare seducente, ma... dove si prendono ogni anno questi quattro mila ufficiali circa di complemento, poichè, secondo il Serpieri, dovrebbero servire un anno? Qui è il nocciolo vero della questione.

L'autore ritiene che basti modificare la legge sugli obblighi di servizio degli ufficiali in congedo con questo criterio:

« Mantenendo l'obbligo agli ufficiali di complemento di « essere chiamati alle armi colle rispettive classi di leva, « prescrivere che in tempo di pace debbano prestare un « servizio non minore di un anno, conservando la disposi- « zione che possono inoltre essere richiamati in qualsiasi « circostanza e per qualsiasi tempo col loro contingente. »

Con tale prescrizione si provvederebbe a formare i quadri dei subalterni effettivi diminuiti di numero.

Ci spiace il dirlo, ma dubitiamo fortemente che si entri nel campo delle illusioni.

Sono tanti anni che vige l'istituzione degli ufficiali di complemento, eppure la loro forza totale non ammontava al 30 giugno 1900 che a 11,152. È perciò inammissibile di nutrire la certezza che se ne possano ritrarre quattromila subalterni annualmente da obbligare a prestare servizio per un anno. Vogliamo concedere che cotesto numero di ufficiali di complemento possa col tempo aumentare sensibilmente, sebbene non vediamo una ragione che sia atta ad inspirare tale speranza, ma ci si affacci il dubbio che coll'accrescere gli obblighi di servizio diminuirà il numero degli aspiranti a sottotenente di complemento. In ogni modo, per noi è certo che mai si avranno tanti subalterni quanti sarebbero necessari a sostituire normalmente la metà dei subalterni effettivi.

Questo è il nostro pensiero, e poichè siamo profondamente convinti di essere nel vero, abbiamo stimato conveniente —

non ne spiaccia all'autore che invoca la discussione sulle sue proposte — di esporlo ben chiaro. Trattasi di questione troppo importante per dissimulare la verità o quella che noi almeno riteniamo come tale. Noi vorremmo che le nostre previsioni fossero errate e che quelle dell'autore, per noi troppo rosee, rispondessero alla realtà; però fino a che ciò non ci sia ampiamente dimostrato non crediamo di sbagliare.

Ma qui l'autore non ha dato alla sua tesi sufficiente svolgimento. Questa sua proposta è il cardine capitale su cui poggia l'elevatissimo suo concettto di « colmare il fosso che « separa gli ufficiali effettivi da quelli in congedo ». Prescindendo dagli altri vantaggi che verrebbero dalla sua attuazione — miglioramento di carriera degli ufficiali effettivi, maggiore istruzione di quelli in congedo, diminuzione di spesa, specie per le pensioni, ecc. — non è a disconoscere che niun mezzo sarebbe più atto a fondere insieme le due classi di ufficiali quanto il vivere nel seno dell'esercito di quattro mila giovanotti, ufficiali di complemento. Si otterrebbe ancora un maggiore accordo, una maggiore coesione fra esercito e paese.

Il Serpieri pertanto avrebbe fatto bene di analizzare più a fondo la sua proposta, di ricercare le varie fonti da cui trarre il numero occorrente di ufficiali di complemento, ed allora o ci avrebbe additato coteste fonti che noi non riusciamo a scoprire o si sarebbe convinto che l'idea sua mancava di sicura base. E questo, forse, egli non ha fatto per amore di brevità.

Riguardo alle molte altre sue proposte — fra cui una notevole, relativa alle tabelle organiche delle milizie — le quali dimostrano quanto interesse porti l'autore all'esercito e quanto si preoccupi della posizione degli ufficiali in congedo che vorrebbe equiparati in tutto agli ufficiali effettivi, sembrano meritevoli di attenta considerazione. Niun dubbio per noi che, sia pure convenientemente ritoccate, non valgano a dare più stabile assetto all'esercito.

Il maggiore Serpieri s'abbia i nostri elogi pel diligente suo studio e non s'abbia male se in un punto solo — purtroppo capitale — non possiamo interamente dividere le sue idee.

EDOARDO DESBRIÈRE, capitaine de cavalerie breveté à l'état-major de l'armée. — **1793-1805. Projet et tentatives de débarquement aux îles-britanniques.** Tome deuxième. *Publié sous la direction de la Section historique de l'état-major de l'armée.* — Paris, librairie militaire, R. Chapelot et C.ie, 1901.

Il primo volume di questo importante lavoro della Sezione storica dello stato maggiore francese — del quale abbiamo reso conto a suo tempo (1) — trattava degli avvenimenti svoltisi dal 1793 al 1798, giungendo sino al momento in cui la spedizione d'Egitto veniva a distogliere la così detta *Armata d'Inghilterra* dalla sua primitiva destinazione.

Il secondo volume prende le mosse dal 1798 ed abbraccia il periodo che si estende fino al 1801. Diviso in tre parti tratta delle spedizioni eseguite e progettate durante l'anno 1798, del periodo di abbandono che ne seguì e infine della flotta nel 1801.

Certo la storia di quanto fu studiato, progettato o fatto dalla Francia cento anni fa per portare la guerra in Inghilterra, non ha, dal punto degli insegnamenti e delle deduzioni a ritrarsi dalla medesima grande importanza oggidì, a motivo degli enormi cambiamenti verificatisi durante il secolo testè tramontato nella marina e negli ordinamenti militari. Ma sotto l'aspetto storico la sua importanza sarà sempre rimarchevole, e non si può che essere assai grati allo stato maggiore francese che offre ai seri cultori della storia così ricco materiale di studio.

Naturalmente non ci è dato render conto dell'intero contenuto del grosso volume, la di cui singolare importanza — come già quella del primo tomo — risiede nello sforzo costante dell'autore di andare a fondo della cosa per sviscerarne la verità e nella grande copia dei documenti ufficiali e per la maggior parte inediti riportati. Vogliamo però accennare a qualche documento od a qualche fatto che ci

(1) Vedi *Rivista Militare* del 1900, pag. 2027.

sembra presentino particolare interesse sotto l'aspetto storico-militare.

Così, a nostro avviso, è rimarchevole una Memoria indirizzata sin dal 1795 dal colonnello inglese Hanger al lord sindaco di Londra dal titolo: *Riflessioni sull'attacco e la difesa di Londra.* Napoleone non aveva ancora insegnato — contrariamente alla condotta della guerra fin allora usata — che primo obbiettivo dell'esercito è l'esercito avversario ed obbiettivo finale la capitale del nemico. Eppure sono questi i concetti che chiaramente sviluppa il colonnello inglese.

Egli comincia col dire:

« Io non assomiglio ai nostri vanitosi compatrioti che di-
« sprezzano il nemico comune. Io ho sempre considerato la
« nazione francese come la più intraprendente del mondo;
« nulla gli sarebbe impossibile: la bravura dell'ufficiale fran-
« cese, da molto tempo, è passata in proverbio.

« I soldati non sentivano nel passato quell'ardore che li
« anima oggidì, diventano quasi invincibili e non vi è impresa,
« per difficile che sia, ch'essi non tentino. È nostro dovere
« considerare questi uomini dal loro vero punto di vista;
« non dobbiamo nè disprezzarli nè temerli, ma dobbiamo
« prepararci a riceverli con coraggio e riunirci per la difesa
« della capitale. Londra è il solo punto ove essi possano
« farci un male irreparabile. La presa o l'incendio di qual-
« siasi altra piazza, fosse pure Plimouth e Portsmouth, seb-
« bene un gran male, non sarebbe che un male parziale.
« Non siamo noi stati in possesso di Tolone e non abbiamo
« abbruciato i suoi arsenali? Quand'anche una di quelle
« piazze fosse distrutta, non saremmo, per ciò, una provincia
« della Francia. Ma io temo che ora questo avverrebbe se
« la capitale cadesse in potere della Francia, e fosse incen-
« diata, saccheggiata o distrutta ».

E notevole è pure questo punto:

« È opinione generalmente accolta che, finchè le nostre
« flotte saranno superiori sul mare, non sia da temersi una
« invasione. Questa idea è secondo me la più stravagante
« che possa venire ad un uomo; è un figlio della stoltezza,

« nutrito sulle ginocchia dell'orgoglio nazionale... Confesso « d'essere stupito che, durante le lunghe notti, il nemico « non abbia portato un corpo di truppa dall'Olanda sul Ta- « migi..... Che la città di Londra non faccia riposare la sua « sicurezza, le sue ricchezze e le sue proprietà sulla forza « della nostra flotta: abbisognano altre precauzioni, princi- « palmente per terra, e prendere misure efficaci per la si- « curezza della nostra flotta, e specialmente della nostra « capitale, ecc. ».

Riguardo alle spedizioni, effettuate o progettate nel 1798, l'autore consacra ad esse molte pagine, fra le quali, interessantissime, quelle riflettenti la spedizione del generale Humbert.

Nel fatto furono sette le spedizioni studiate e per le quali furono apprestati preparativi, per venire in aiuto all'insurrezione scoppiata nell'Irlanda nel mese di febbraio di quell'anno. Ma di esse, cinque non ebbero alcun principio di esecuzione, quella condotta dal generale Savary, scontratasi colla flotta inglese, a stento potè retrocedere e trovar riparo nei porti francesi; a quella sola del generale Humbert e che fu la prima, fu dato raggiungere l'Irlanda.

È questo un episodio della storia militare troppo poco conosciuto, e ben fece il Desbrières ad illustrarlo ampiamente.

Il generale Humbert partì dalla Rochelle il 6 agosto colle fregate la *Concorde*, la *Médée* e la *Franchise*. Le truppe al suo comando non contavano che: 80 ufficiali e 939 sottufficiali e soldati, in totale 1019 uomini. (In altro documento in cui è data la ripartizione delle forze sulle tre navi, la forza risulterebbe di 83 ufficiali e 1017 uomini di truppa).

Dopo 15 giorni di viaggio riesce all'Humbert di sbarcare, il 20 agosto, fra il capo Kilcummin e la punta Ross, donde marcia alla volta della città di Killala. I granatieri se ne impossessano con impetuoso assalto, fugando i 200 soldati che la difendevano e facendone prigionieri 25 e 1 ufficiale.

Nel frattempo il generale Lake con circa 6000 uomini e 18 cannoni muove contro il generale Humbert e occupa Ca-

stlebar. Il 27 agosto ha luogo un vivo combattimento nei pressi di detta città. Gli Inglesi dopo circa quattro ore di lotta sono presi da timor panico — a quanto pare perchè temettero di essere presi alle spalle — e fuggono. « Il ne-« mico, scrive il generale Humbert nel suo rapporto, ha « perduto 1800 uomini, di cui 600 morti o feriti e 1200 pri-« gionieri, 10 cannoni, 5 bandiere, 1200 fucili e quasi tutto « il suo carreggio. Lo stendardo della cavalleria nemica è « stato preso in una carica dal generale Sarrazin, che ho « nominato generale di divisione sul campo di battaglia. « L'armata nemica forte di 5000 a 6000 uomini, dei quali « 1600 di cavalleria, è stata compiutamente sbaragliata ».

Ma gli Inglesi, punto scoraggiati dal grave scacco patito a Castlebar, danno la caccia all'Humbert. Il generale Lake riunisce prontamente le sue truppe, e lord Cornwallis con circa 8000 uomini capitanati dai generali Campbell, Hutchinson, Hunter e Moore si porta su Castlebar.

La vittoria arride ancora ai Francesi il 5 settembre in un combattimento di imboscata, ma il giorno 8 a Balinamuck la valorosa schiera ridotta ormai a soli 400 uomini è costretta a capitolare.

La campagna d'Irlanda aveva durato meno di un mese ma non si può non ammirare l'arditezza e il valore del generale Humbert e delle sue poche truppe. Lo scrittore francese fece quindi assai bene a narrare molto diffusamente quell'audace impresa, colla scorta di molti documenti francesi e inglesi.

Nella 2ª parte vediamo i Francesi in seguito ai vari insuccessi del 1798, rinunziare per due anni a qualsiasi idea di offensiva verso l'Inghilterra, mentre per quest'ultima si inizia un'èra di supremazia per mare e per terra.

Interessanti sono però le dettagliate notizie che il Desbrières fornisce intorno alle proposte fatte dall'americano Fulton alla republica francese. Il Fulton si metteva a disposizione della Francia col battello sottomarino da lui inventato, il *Nautilus*, per far saltare in aria le navi inglesi e bloccare il Tamigi. Nulla egli chiedeva, all'infuori di una

data somma per ogni nave messa fuori combattimento e una commissione regolare che assicurasse a lui ed a' suoi marinai il titolo di belligeranti. Per tre anni circa egli diresse domande sopra domande al Direttorio prima, al Consolato poi, per ottenere una favorevole risposta alla sua richiesta, ma sempre inutilmente. Ed è strano che in quel periodo di distruzione furono sentimenti di umanità che indussero a respingere le richieste del Fulton. Il ministro della marina Pléville scriveva di proprio pugno in margine ad un rapporto su quella questione indirizzato al Direttorio: « Il governo « non potrebbe riconoscere ostensibilmente uomini che si « dedicassero a tale genere di operazioni... In certo modo « sarebbe come togliere dal Codice della guerra le punizioni « giustamente inflitte a coloro che sono naturalmente por- « tati a farla in una maniera atroce ». Ed è assai singolare che anche Napoleone non abbia voluto saperne di cotesto mezzo di distruzione, il cui uso, come lo dimostrò l'esperimento fatto a Dunkerque e intieramente riuscito contro una vecchia carcassa di nave, avrebbe potuto avere le più gravi conseguenze per gli Inglesi.

Lo studioso leggerà con diletto e le lettere di Fulton e le risposte ricevute; documenti tutti rimarchevoli e che ci duole non poter riportare per la loro lunghezza.

Nel 1801, 3ª parte, le cose cambiano totalmente e Bonaparte anela alla pace coll'Inghilterra e spera, come propende a credere il Desbrières, indurvela coi molti preparativi difensivi ch'egli prende per terra e per mare. Lo scrittore francese, cioè, ritiene che in quell'epoca Bonaparte non pensò mai seriamente ad una guerra offensiva coll'Inghilterra e che i grandi apprestamenti da lui ordinati mirassero principalmente a intimorirla. Nel fatto i preliminari di pace furono sottoscritti nell'ottobre.

Il Desbrières rende conto nel modo il più minuzioso di tutti gli ordini impartiti da Bonaparte e di tutte le misure prese ed eseguite per l'allestimento delle varie flottiglie e delle forze di terra, e termina con un particolareggiato riassunto di codeste forze, nonchè di quelle terrestri preparate dall'Inghilterra.

Nel fascicolo del venturo mese renderemo conto del 3° volume, che è, forse, ancora più interessante di questo ora sommariamente esaminato.

ALFRED von MÜLLER, Oberleutnant. **Die Wirren in China und die Kämpfe der verbundeten Truppen.** Mit Karten, Skizzen und Anlagen, I, II, III Theil. (I torbidi in China e i combattimenti delle truppe alleate. Con carte, schizzi e allegati. 1ª, 2ª, 3ª parte). — Berlin, Verlag der Liebelschen Buchhandlung, 1901.

In queste tre parti di questa nuova rimarchevole scrittura del tenente Müller, l'autore colla massima chiarezza e coll'appoggio dei documenti finora venuti in luce e di particolari sue corrispondenze dal campo, narra la storia della guerra in Chiua, dai preliminari della campagna sino allo sbarco delle truppe tedesche e alle loro prime inprese (l'assalto dei forti di Peitang).

S'intende facilmente che la storia è scritta in particolar modo dal punto di vista tedesco. Così gli allegati contengono importanti documenti ma riguardanti soltanto la Germania: alcuni discorsi dell'Imperatore, di Bülow, la lista nominativa dei soldati e marinai tedeschi morti o feriti, ecc. Nella narrazione, però, delle operazioni, l'autore dà prova della massima imparzialità, diguisachè l'importante suo lavoro presenta realmente la storia dell'intero corpo di spedizione.

Le carte e gli schizzi accuratamente compilati accrescono di molto il valore dell'opera, che raccomandiamo ai nostri lettori che conoscono il tedesco.

Il tenente Müller, in questo suo lavoro, come nei precedenti assai favorevolmente noti, dà novella prova di possedere quelle doti che debbono contraddistinguere lo scrittore storico.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

AUMENTO DI 2 REGGIMENTI CAVALLERIA DI LANDWEHR CISLEITANA. — Già da qualche tempo il giornale *Die Reichswehr* di Vienna presagiva un aumento nella cavalleria della landwehr cisleitana. Nel suo numero del 18 decorso decembre conferma le sue previsioni e aggiunge alcuni particolari, che farebbero supporre sieno in realtà molto inoltrati i provvedimenti che al riguardo avrebbe preso l'amministrazione della guerra austro-ungarica. Ecco pressochè testualmente ciò che dice il periodico viennese:

Ad ogni divisione di fanteria di landwehr cisleitana dev'essere organicamente incorporato un reggimento di cavalleria. Attualmente di questi ne esistono 6, i quali sono ripartiti in ragione di uno per ciascuna delle divisioni 43ª, 26ª, 45ª, 46ª, 13ª e 44ª. Devonsi perciò formare ancora due altri reggimenti per le altre due divisioni di landwehr 21ª e 22ª, delle quali la prima fa parte del territorio dell'VIII corpo d'armata (Prag), la seconda del III (Graz). La loro costituzione è già da tempo predisposta, però nel bilancio di previsione della landwehr cisleitana pel 1902 non è per essa stata stanziata alcuna somma, cosicchè pel venturo anno l'aumento previsto non potrà divenire un fatto compiuto. Frattanto sono già state iniziate le pratiche (e presto saranno definite) con le città di Pilsen ed Eger per l'accasermamento di uno dei reggimenti di nuova formazione, il quale sarà destinato alla 21ª divisione.

Secondo quanto affermano altri periodici, dal bilancio di previsione della landwehr cisleitana pel 1902 resulterebbe preventivata una certa somma per l'aumento di parecchi capitani e subalterni di cavalleria. Questo aumento, che il citato giornale di Vienna non deve avere considerato in relazione con la creazione dei due reggimenti di cavalleria di nuova formazione, potrebbe invece appunto essere l'inizio di tale creazione dei due reggimenti.

SULLA QUESTIONE DEI SOTTUFFICIALI NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Tempo addietro il ministero della guerra austro-ungarico comunicò, come di consueto, ai singoli corpi e stabilimenti dell'esercito l'ammontare dei premi per sottufficiali ed assimilati spettante a ciascuno di essi, in base alla somma all'uopo stabilita in bilancio per l'esercizio 1902. In totale i sottufficiali ed assimilati che, compiuta la loro ferma — o rafferma — hanno chiesto ed ottenuto di rimanere per un altro anno sotto le armi, raggiungono la cifra considerevole di 14,000; e siccome tutti i sottufficiali in tempo di pace sono dai 37 ai 38,000 si avrà nel venturo anno 1902 un numero di sottufficiali raffermati che ascende al 37 % del totale.

In base a questo dato di fatto il giornale *Pester Lloyd* del 14 corrente dicembre pubblica alcune considerazioni al riguardo. La proporzione del 37 %, esso dice, rappresenta già un risultato soddisfacentissimo; ma la sua importanza cresce ancora se si considera che tale proporzione dei raffermati è andata aumentando di anno in anno. Così — per parlare soltanto degli ultimi tempi — nel 1901 si avevano 490 raffermati in più del 1900, e nel 1902 se ne avranno 640 in più del 1901. Questo graduale aumento è sperabile continui anche per l'avvenire.

Col 1° gennaio l'intero effettivo dei furieri ed assimilati e la metà dell'effettivo dei sergenti ed assimilati saranno costituiti da sottufficiali colla rafferma. Se in avvenire si potrà ottenere di aver un maggior numero di sergenti e caporali (1) raffermati (specialmente nel grado di caporale, il bisogno di poter contare su numerosi raffermati è vivamente sentito), la questione dei sottufficiali si potrà dire felicemente risolta.

Tuttavia prima di poter ottenere tale risultato sarà necessario provvedere ancora al miglioramento della posizione dei sottufficiali sia dal punto di vista materiale che da quello morale e sociale: ma è indubitato che a tale miglioramento si potrà addivenire con tanta maggiore facilità e prontezza, quanto minori saranno le spese inerenti ai provvedimenti che si dovranno all'uopo adottare.

Ad ogni modo il Ministero può dichiararsi soddisfatto dei risultati conseguiti fino ad oggi. Le misure da lui adottate nel 1899 pare abbiano risposto pressochè perfettamente allo scopo; infatti dal 1899 in poi il numero complessivo dei raffermati è cresciuto di 2200.

Questo fatto, soggiunge il giornale, è della massima importanza; imperocchè lo avere un buon corpo di sottufficiali è una condizione *sine*

(1) Nell'esercito austro-ungarico il grado di caporale fa parte della gerarchia dei sottufficiali.

qua non per ogni esercito, e specialmente per quello austro-ungarico, imperocchè se si considera che esso è costituito da elementi di nazionalità assai disparate, la questione dei sottufficiali assurge ad un'importanza incomparabilmente maggiore che altrove, essendo noto che essi, i quali sono essai più degli ufficiali a contatto dei soldati, rappresentano il tratto d'unione fra gli uni e gli altri. Epperò i miglioramenti conseguiti nel reclutamento dei sottufficiali ridondano a vantaggio non soltanto degli individui, ma bensì dell'intera forza armata della nazione.

TROMBETTIERI A CAVALLO NEI BATTAGLIONI DI LANDWEHR CISLEITANA. — Il giornale *Die Reichswehr* (n. 2803) del 28 novembre u. s. pubblica al riguardo le seguenti notizie:

Il ministero austriaco della difesa (landwehr cisleitana) ha deciso di rendere montati, assegnando loro un cavallo, tutti i trombettieri di battaglione (quelli di reggimento già da tempo sono montati), in conformità di quanto fu già fatto qualche anno addietro pei trombettieri di battaglione dell'esercito comune. Perciò dal 1° marzo 1902 ogni battaglione della Landwehr cisleitana prenderà in forza un trombettiere montato, al quale spetterà un assegno pari a quello dei trombettieri dei mezzi reggimenti di cavalleria.

A tal uopo i comandi di circolo di reclutamento inviteranno a far domanda per la riammissione in servizio attivo nella fanteria di Landwehr tutti i trombettieri provenienti dall'artiglieria e dal treno dell'esercito comune, che sono inscritti nei ruoli, ed i comandi delle truppe a cavallo della landwehr cisleitana dovranno fare altrettanto per tutti i trombettieri in congedo che appartennero a dette truppe. La riammissione è subordinata alla condizione della idoneità a disimpegnare il servizio di trombettiere di battaglione o di staffetta (*Meldreiter*). Tutte le domande relative dovranno essere presentate al ministero per la fine del mese di dicembre. La nomina effettiva non avrà luogo che al 1° maggio del 1902, e solo dopo un periodo di esperimento.

GLI AUTOMOBILI ESPERIMENTATI ALLE GRANDI MANOVRE AUSTRO-UNGARICHE. — Dal giornale *Pester Lloyd* (n. 281) del 22 novembre u. s. ricaviamo le seguenti notizie circa gli automobili in esperimento alle manovre autunnali che ebbero luogo quest'anno nell'Ungheria sud-occidentale.

Gli automobili impiegati furono 7: di questi 5 erano adibiti al trasporto di persone, 2 fungevano da carri-bagaglio. Delle 5 carrozze pel

trasporto di persone, 4 erano di fabbricazione austriaca, 1 era di marca francese. I due carri-bagaglio erano entrambi di fabbricazione nazionale.

Le 5 carrozze furono così ripartite: 2 presso la direzione delle manovre, 2 presso il comando del IV corpo d'armata, 1 presso il comando del XIII corpo d'armata. I due carri-bagaglio furono assegnati alla 31ª divisione di fanteria.

Le carrozze furono in massima impiegate da ufficiali di stato maggiore per il servizio della trasmissione di ordini e per eseguire ricognizioni, inoltre furono pure adoperate dai comandanti di corpo d'armata nei giri d'ispezione agli accantonamenti ecc.

In questi vari servizi gli automobili fecero ottima prova, e sebbene per il tempo eccezionalmente sfavorevole non siasi sempre potuta sfruttare tutta la velocità, pure si constatò ripetutamente che essi prestavano buon servizio anche quando, per lo stato delle strade, le biciclette avevano da un pezzo dovuto rinunciare alla circolazione.

Ma l'interesse maggiore era rivolto sul risultato dell'esperimento dei carri-bagaglio. Il comando della divisione li aveva assegnati alla sezione dei forni carreggiabili da campagna. Il carico massimo dei due carri fu di 25 quintali per uno di essi e di 15 quintali per l'altro. Entrambi furono impiegati in servizi locali, per il rifornimento di farina, biada, fieno; per il trasporto degli attrezzi dei forni, per il trasporto del pane ecc., prestando sempre ottimo servizio.

Si può dunque concludere che l'automobile si presta egregiamente al trasporto di grossi carichi a grandi distanze in brevissimo tempo, la qual cosa — soggiunge il giornale — è indubbiamente un considerevole risultato. E se anche per ora non si procede all'adozione definitiva degli automobili presso le truppe in campagna, gli è forse perchè si pensa per le manovre dell'anno venturo di moltiplicare gli esperimenti, applicando tutti quei perfezionamenti che fino allora si saranno apportati all'automobilismo e che varranno a renderlo vieppiù pratico ed utile.

Data la mole degli eserciti attuali, le lunghe colonne di carreggio costituiscono sempre per i comandanti un impaccio considerevole, quindi per la condotta delle truppe sarà un'innovazione importante il largo impiego di automobili, come quello che permetterà di ridurre il traino al seguito delle truppe.

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE CIRCA IL RECLUTAMENTO IN AUSTRIA UNGHERIA E PREVISIONI DI CARATTERE POLITICO DI FRONTE ALL'EVENTUALE AUMENTO DELLE SPESE MILITARI. — Nell'impero austro-ungarico sta per affacciarsi un nuovo problema militare, al quale è stato fatto cenno nell'ul-

timo discorso della corona a Budapest, e che risulta essere già stato oggetto di discussione nei consigli dei ministri: tale problema consiste nell'aumento dell'annuo contingente di reclute, il quale come è noto, fu fissato per l'esercito comune dalla legge del 1889 in 103,100 uomini (59,211 per l'Austria e 43,889 per l'Ungheria). La legge medesima stabiliva che dovesse aver vigore per un decennio; senonchè le controversie dei partiti interni, avendo sempre impedito il regolare funzionamento in Austria delle istituzioni parlamentari, non fu mai potuta discutere la nuova legge valevole pel nuovo decennato, ed il contingente del 1889, nonostante il riordinamento di parecchi servizi e il notevole aumento della popolazione, è rimasto fin ad ora qual'era.

Prendendo le mosse da questo stato di cose il giornale *Pester Lloyd* della capitale ungherese, il quale è abitualmente bene informato e spesso esprime idee dominanti nei ministeri, pubblica una serie di articoli (vedi n. 290, 291, 292 del decorso 1901) in cui si esaminano le pecche dell'attuale ordinamento, e si formulano una serie di proposte concrete che, secondo il suo avviso varrebbero a rimediare in parte a quegli inconvenienti.

Ecco, in succinto, il contenuto di quegli articoli.

È un dato di fatto, dice il giornale, che per l'aumento verificatosi nella popolazione durante quest'ultimo decennio, la legge di reclutamento del 1889 non risponde più allo scopo di applicare il principio dell'obbligo *generale* al servizio militare, perchè mentre ogni anno, il numero degli inscritti non solo, ma anche il numero di coloro che dopo la visita medica vengono dichiarati idonei al servizio, supera di gran lunga la cifra stabilita da quella legge, per ragioni economiche che non permettono di aumentare il bilancio, e più ancora per il prescritto della legge stessa si è costretti ad arruolare il numero di inscritti strettamente legale. E per rispettare per quanto è possibile il principio di base della legge di reclutamento, cioè l'obbligo del servizio generale obbligatorio, si è costretti di ricorrere al ripiego di formare cogli eccedenti alla detta cifra legale una milizia speciale detta riserva di complemento, la quale invece di servire tre anni, come coloro che vengono arruolati alle armi, si disimpegna da ogni suo obbligo verso lo Stato con un breve corso d'istruzione della durata di 8 settimane. Terminato tale corso i riservisti di complemento vengono considerati in congedo illimitato, analogamente ai congedati con ferma triennale, e non vengono più richiamati che al massimo tre volte e per la durata massima di 28 giorni fino al limite estremo degli obblighi di servizio.

Prescindendo dal fatto che tale sistema lede il principio dell'obbligo generale, gl'inconvenienti suoi emergono dalle considerazioni sul modo

con cui vengono fissati gli eccedenti — cioè coloro che devono essere arruolati nella riserva di complemento — e sulla natura stessa di questa riserva, che pur essendo tanta parte dell'esercito, non ha che un grado d'istruzione assai limitato.

Nello stabilire gli eccedenti si ricorre al criterio che può dare la sorte. Non ostante l'apparente imparzialità di tale sistema, è indubitato che esso è fonte di gravi ingiustizie che risultano a danno dell'individuo, dell'esercito e dello Stato. L'individuo ne è danneggiato in quantochè si vedono costretti al duro servizio triennale molti che per costituzione fisica ed intellettuale, sono assai più deboli e gracili di tanti altri che l'estrazione di un numero più alto destinò invece nella riserva di complemento. Ed è proprio fatale il fatto, verificatosi pressochè sempre, che degli individui che vengono destinati nella riserva di complemento, circa il 60 % è assai più vigoroso della media di coloro che invece devono soggiacere alla ferma ordinaria. Ne è danneggiato l'esercito, in quantochè per il sistema del sorteggio esso deve rinunciare ad elementi che potrebbero prestare eccellente servizio, e deve invece contentarsi di giovani spesso assai scadenti che poi vanno a popolare gli ospedali e formano come una remora nel corso delle istruzioni. Finalmente ne è danneggiato lo Stato perchè la sorte agisce spesso contro il suo interesse, che sarebbe di risparmiare il debole e di sfruttare il forte, allo scopo di poter da entrambi trarre il profitto più efficace senza tuttavia danneggiare il fisico.

Questo per quanto concerne il modo col quale vengono determinati gli eccedenti. Ma il sistema della riserva di complemento ha un altro vizio d'origine ed è di essere basato sopra un'evidente contraddizione. Mentre da una parte si afferma che per dare al soldato un'adeguata istruzione occorrono non meno di tre anni di servizio, dall'altra si ammette che una parte così importante dell'esercito, quale è la riserva di complemento, la quale sta alla cifra degli uomini di 1ª categoria come 60:100, possa ritenersi sufficientemente preparata per la guerra con un corso d'istruzione di sole 8 settimane (ossia 56 giorni, i quali si riducono effettivamente a non più di 40 giorni di istruzione effettiva). Di quì la ragionevolezza del dilemma: o sono troppi i 3 anni, o non sono sufficienti le 8 settimane.

Riassumendo si può concludere che la riserva di complemento è un ripiego imposto dal cresciuto numero della popolazione per rispetto al contingente annuo stabilito dalla legge; ma è un ripiego che non solo non risponde allo scopo ma è anche dannoso: 1° perchè applicato col criterio della sorte che è fonte di ingiustizie che danneggiano l'in-

dividuo, l'esercito, lo Stato; 2° perchè compromette l'esercito nella sua compattezza, vista la proporzione rilevante (del 60:100) che la riserva di complemento, ossia di uomini poco istruiti, occupa rispetto alla forza che è sotto le armi, cioè agli uomini bene istruiti.

Constatati così i difetti dell'attuale ordinamento, il giornale accenna ad una serie di rimedi che si riassumono qui brevemente.

Anzitutto, preoccupato del danno prodotto dal sistema del sorteggio, esso propone che questo criterio venga sostituito da altro più equo e più rispondente all'interesse generale, basato esclusivamente sulla maggiore o minore idoneità degli inscritti. Si arruolino alle armi tutti gli elementi più sani e più robusti e si riservi il vantaggio di appartenere alla riserva di complemento per tutti gli individui che appaiono meno atti a sopportare le fatiche di un lungo servizio militare.

Ma non basta; quand'anche si avessero sotto le armi elementi vigorosi, sarebbe pur sempre grave danno avere riserve di complemento bensì numerose, ma troppo poco preparate per la guerra, con l'aggiunta che col sistema proposto esse sarebbero molto più d'adesso deficienti fisicamente.

Come rimediare? Un solo mezzo pare adeguato all'inconveniente: aumentare il contingente annuo; ma siccome questo aumento porterebbe seco necessariamente un considerevole aggravio pel bilancio — aggravio al quale per ragioni finanziarie non è il caso di pensare — è necessario ricorrere alla riduzione della ferma da 3 a 2 anni.

Dalla ferma biennale si avrebbero i seguenti vantaggi:

a) Aumento del numero di uomini che, dato quanto sarà detto or ora, risulterebbero ancora bene istruiti nonostante la riduzione di un anno della ferma, senza tuttavia aggravare vieppiù il bilancio;

b) Corrispondente diminuzione della riserva di complemento, cioè di uomini poco istruiti.

Gli effetti della istruzione di una minore durata del servizio potrebbero venire paralizzati dalla maggiore intensità dell'istruzione stessa, ed ecco come. Una delle ragioni principali del manchevole addestramento consiste nel fatto che gli effettivi delle compagnie, invece di essere costanti, sono soggetti a continue diminuzioni per un complesso di ragioni che tendono tutte ad allontanare gli uomini dalle occupazioni del vero e proprio soldato combattente. Perchè adunque gli effettivi rimangano costanti, basterà impedire tale esodo dalle compagnie; a tal uopo si propongono due misure:

1° Istituire presso ogni corpo uno speciale reparto di scrivani ed operai, i quali, dopo una breve istruzione di poche settimane, vengano

senz'altro adibiti ai loro uffici senza più distogliere individui dalle compagnie;

2° Istituire presso ogni corpo un reparto di complemento, che nell'istruzione dovrebbe procedere parallelamente alle compagnie ed avrebbe per iscopo di sostituire immediatamente i posti che si farebbero vacanti per riforma o morte, ecc., nelle compagnie, allo scopo di mantenere costante l'effettivo di pace.

Forza e spese militari. — Il giornale *Allgemeine Zeitung* di Monaco (n. 338), del 6 dicembre 1901, di fronte alla eventualità di un aumento nei bilanci militari, derivante dalla quistione dell'aumento del contingente annuo di reclute e dalla costruzione dei nuovi cannoni, prevede conflitti di carattere politico, che potrebbero avere effetti assai gravi per la compagine dello impero. Non è improbabile, esso dice, che l'Imperatore, che finora si è mostrato recisamente contrario ad ogni violazione della costituzione, si decida a sospenderla, qualora la richiesta di nuovi fondi per scopi militari possa essere respinta. Nè la difficoltà di appianare la questione delle lingue, nè le tendenze separatiste dei varî Stati costituenti la monarchia poterono mai indurlo ad un atto sì grave; la considerazione che la sua età è avanzata e le osservazioni dei ministri ungheresi, che gli facevano notare come il legame dell'Ungheria coll'Austria, basato esclusivamente sulla costituzione, non potrebbe continuare a sussistere ove questa venisse violata, lo dissuasero sempre dall'adottare misure radicali: ma ora si tratta di una questione riguardante l'esercito, di cui egli comprende tutta la importanza; ed è per assicurarne il trionfo che sembra questa volta non esiterà a considerare — sia pure in via transitoria — come non esistente la costituzione.

Indi il detto giornale soggiunge:

La questione militare comprende due problemi diversi: l'adozione dei nuovi cannoni e l'aumento del contingente annuo. L'indiscutibile inferiorità del cannone da campagna austriaco rispetto a quello degli altri Stati, rende urgente l'adozione di un nuovo tipo che risponda alle esigenze della guerra moderna: la spesa complessiva ammonterà ad una cifra variabile tra i 150 e i 200 milioni di fiorini (ogni fiorino è pari a circa lire 2.20).

Non meno importante è la questione concernente l'aumento del contingente annuo. La popolazione è in continuo aumento, mentre il contingente annuo è rimasto stabile da 20 anni.

L'aumento dell'annuo contingente implica necessariamente la formazione di nuovi quadri reggimentali (questa deduzione del giornale pare sia alquanto arbitraria, perchè, da quanto finora risulta, l'aumento del

contingente dovrebbe essenzialmente servire a completare gli organici di pace dei quadri già esistenti) ciò che avrebbe per effetto un aumento annuale di spese di oltre 19 milioni di fiorini.

Sommate così le maggiori spese derivanti dall'uno e dall'altro provvedimento, risulta una cifra, per coprire la quale non basta un piccolo espediente di bilancio, ma occorrerebbe aumentare il cespite delle entrate e quindi l'imposizione di nuove tasse.

Per vincere le difficoltà che si prevedono inevitabili da parte del Parlamento e derivanti più da lotte di partiti che da una ragionevole opposizione ai progetti ministeriali, non è improbabile che il monarca si risolva a sciogliere la Camera, rivolgendosi al paese con un manifesto partecipante la sua decisione di ricorrere per alcuni anni — provvisoriamente, — ad un governo extra costituzionale, per dar tempo ai partiti di venire ad un accordo che renda nuovamente possibile il regolare funzionamento del regime costituzionale.

FRANCIA.

Classe di leva 1901. — L'esame delle tabelle di reclutamento e l'estrazione a sorte della classe 1901 cominceranno il 15 gennaio 1902. Le operazioni del consiglio di revisione per la formazione della classe stessa avranno principio, in Francia ed in Algeria, il 17 febbraio 1902 e termineranno il 23 giugno al più tardi.

I riservisti ed i territoriali rispetto ai contratti di lavoro. — È stata approvata e promulgata una legge la quale prescrive che il contratto di lavoro non possa essere rotto a causa della chiamata sotto le armi per un periodo obbligatorio d'istruzione degli individui appartenenti alla riserva od all'esercito territoriale. In caso di violazione per parte di una delle parti contraenti, la parte lesa avrà diritto ai danni ed interessi, che saranno stabiliti dal giudice secondo il codice civile.

Plotoni speciali per i dispensati dopo un anno di servizio. — Il ministro della guerra ha stabilito di provvedere alla penuria di ufficiali di riserva (per la sola fanteria ne mancano 5000) per mezzo dei dispensati dopo un anno di servizio per ragioni di studi, di professione, industria, ecc., eccetto quelli che per la loro istruzione si presume non possano diventare ufficiali di riserva, gli studenti di medicina ed ecclesiastici. Essi saranno per ciascun corpo d'armata riuniti in plotoni speciali presso un corpo designato dal generale comandante di corpo

d'armata, ove per l'istruzione e la disciplina formeranno una unità interamente distinta. A questi plotoni potranno essere ammessi anche i dispensati per motivi di famiglia ed i rimandati che devono restare sotto le armi un solo anno, purchè abbiano i voluti requisiti.

Ogni plotone sarà di 100 uomini compresi i quadri: un capitano, un aiutante; ed un tenente, due sergenti, due caporali per 20 o 25 dispensati.

L'istruzione sarà divisa in due periodi:

1° dal 1° dicembre alla fine di febbraio, istruzione del soldato e del caporale;

2° dal 1° marzo al 1° agosto, preparazione al comando di una sezione.

I candidati saranno classificati una prima volta in maggio dal capitano, comandante il plotone, una seconda volta in luglio in seguito ad un esame subito innanzi ad una commissione speciale.

Il 1° agosto i plotoni saranno disciolti e gli individui rientreranno ai rispettivi reparti, dove saranno oggetto di una sorveglianza speciale per parte dei propri comandanti di compagnia. Quelli che ne avranno i requisiti, riceveranno all'atto del congedo il certificato di attitudine al grado di sottufficiale nella riserva, col quale potranno poi concorrere all'esame per ufficiale nella riserva.

Comandante la divisione d'occupazione della Tunisia. — Con decreto presidenziale del 3 ottobre 1901 il comandante la divisione d'occupazione della Tunisia è stato assimilato al rango di generale di divisione comandante di corpo d'armata, prendendo posto gerarchico immediatamente dopo i generali di divisione membri titolari del consiglio superiore della guerra o investiti del comando d'un corpo d'armata, e prima dei generali di divisione presidenti dei comitati tecnici di stato maggiore, fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.

Ordinamento dell'artiglieria divisionale. — Il 6 luglio corrente anno, fu pubblicata l'istruzione provvisoria per l'applicazione delle disposizioni contenute nel decreto del 31 maggio 1901, relativo all'ordinamento dell'artiglieria delle divisioni di fanteria in pace.

Le principali disposizioni sono le seguenti:

L'artiglieria delle divisioni di fanteria comprende 6 batterie; e l'artiglieria delle due divisioni attive di ciascun corpo d'armata è fornita del reggimento a 12 batterie montate, detto reggimento divisionario della brigata d'artiglieria del corpo d'armata.

Le prime sei batterie del reggimento, al comando del colonnello, costituiscono in genere l'artiglieria della prima divisione, ed il colon-

nello stesso ha ai suoi ordini diretti il personale impiegato per l'amministrazione e la gestione degli approvvigionamenti del reggimento.

L'artiglieria della seconda divisione comprende le 6 ultime batterie dello stesso reggimento ed è comandata dal tenente colonnello.

I colonnelli e tenenti colonnelli comandanti dall'artiglieria divisionale sono alla diretta dipendenza dei rispettivi generali comandanti di divisione.

Il generale comandante dell'artiglieria in ciascun corpo di armata è particolarmente incaricato di dirigere l'istruzione tecnica e gli esercizi speciali dell'arma, sotto la diretta dipendenza del comandante il corpo d'armata.

Il comandante della divisione stabilisce le esercitazioni e le manovre che debbono svolgersi di concerto fra fanteria ed artiglieria.

Allorchè il reggimento ha le due artiglierie divisionali riunite nella stessa sede, possibilmente saranno divisi i locali per l'acquartieramento, ed il servizio generale del reggimento continuerà a funzionare sotto la direzione del colonnello.

Il colonnello ed il tenente-colonnello sono entrambi responsabili dell'istruzione delle batterie più specialmente messe alla loro dipendenza.

Un giornale di mobilitazione distinto è stabilito per ciascuna artiglieria divisionale.

La 2ª e la 3ª parte delle note personali degli ufficiali sono tenute da ciascuna artiglieria divisionale, dal colonnello o dal tenente-colonnello comandante, che fanno solo le necessarie annotazioni agli ufficiali da loro direttamente dipendenti.

I quadri d'avanzamento per il personale di truppa vengono egualmente fissati separatamente per ciascuna artiglieria divisionale.

***

Questo nuovo ordinamento è entrato in vigore il 1° agosto corrente anno colle seguenti eccezioni:

1° Non fu applicato nella 14ª, 15ª e 19ª brigata d'artiglieria;

2° Non sarà applicato nel IX corpo d'armata che con ordini speciali;

3° Nessuna modificazione sarà apportata all'ordinamento dell'8° e 39° reggimento d'artiglieria. Le nove batterie dell'8° reggimento di guarnigione a Nancy ed a Toul dipenderanno tutte dal generale comandante l'11ª divisione; così pure le nove batterie montate del 39° reggimento dipenderanno dal generale comandante la 39ª divisione.;

4° L'artiglieria della 12ª divisione non sarà costituita e collocata alla dipendenza di quel generale che allorquando le batterie montate del 25° reggimento saranno state l'oggetto di una nuova ripartizione;

5° Speciali disposizioni fisseranno la situazione della 13ª batteria del 4° reggimento artiglieria.

MODIFICAZIONE DELLA CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE DEL XV CORPO D'ARMATA. — Con decreto presidenziale del 2 dicembre corrente anno, la circoscrizione territoriale del XV corpo d'armata è stata così modificata:

N° delle suddivisioni di regione	DEPARTMENTS	ARRONDISSEMENTS	CANTONS
	che concorrono alla formazione delle suddivisioni di regione		
1°	Basses-Alpes . . .	Digne Barcelonnette Forcalquier Sisteron Castellane.	Meno i cantoni di Saint-Paul, Barcelonnette et du Lazet.
	Bouches-du-Rhône	Aix	Peyrolles, Trets, Aix (N. et S.) Gardaune, Lambesc.
		Marseille . . .	5e canton de Marseille.
2°	Alpes-Maritimes. Var.	Draguignan.	
3°	Var	Brignoles Toulon	
	Bouches-du-Rhône	Marseille . . .	Aubagne, la Ciotat, Roquefaire, 8e, 9e, 10e, 11e, 12e, cantons de Marseille.
4°	Bouches-du-Rhône	Arles Aix	Istres, Martignes, Salon.
		Marseille . . .	1e, 2e, 3e, 4e, 6e et 7e, cantons de Marseille.
5°	Gard	Nimes Alais Le Vigau.	
6°	Vaucluse.		
7°	Ardèche	Tournon Privas	Meno Viviers, Bourg-Saint Andéol et Villeneuve-de Berg.
8°	Gard	Uzès	
	Ardèche	Largentière Privas.	Viviers, Bourg-Saint-Andéol et Villeneuve-de Berg.
9°	Corse.		

Questa modificazione è stata causata dal fatto che con legge del 19 giugno 1901 la città di Marsiglia fu divisa in 12 cantoni in luogo di 8 com'era prima; quindi non presenta altre varianti rispetto alla circoscrizione già in vigore.

GERMANIA.

Nuovi aumenti nell'esercito. — Col bilancio preventivo del 1902 (1° aprile 1902-31 marzo 1903) sono previsti i seguenti nuovi aumenti nell'esercito. Saranno costituiti:

a) Otto reparti di mitragliatrici da campagna, sicchè si avranno, coi 5 reparti già esistenti (*Rivista militare italiana*, fascicolo del 16 maggio 1901), in complesso 12 reparti di mitragliatrici in Prussia e 1 in Baviera. L'organico per tutti i reparti sarà di: 1 capitano, 3 ufficiali subalterni, 12 sottufficiali, 65 uomini di truppa, 36 cavalli da tiro e 18 da sella;

b) Dieci compagnie d'artiglieria a piedi;

c) Uno squadrone di cacciatori a cavallo in Sassonia. Il numero degli squadroni di cavalleria sarà così portato a 482, che è quello fissato dalla legge 25 marzo 1899 (*Rivista militare italiana*, fascicolo del 1° giugno 1899);

d) Un comando di distretto in Prussia;

e) Una terza sezione presso il gabinetto militare di S. M. l'Imperatore;

f) Una nuova sezione presso il ministero della guerra prussiano.

Sarà inoltre costituita in Charlottenburg (Berlino) una *nuova scuola militare tecnica superiore*. Tale scuola avrà lo scopo di seguire i progressi tecnici moderni che maggiormente interessano la condotta della guerra, generalizzando nell'esercito, più che non sia possibile con la scuola di guerra, le cognizioni tecniche generali e quelle speciali necessarie per gli ufficiali delle truppe addette al servizio delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti, areostieri) e degli stabilimenti tecnici, nonchè agli ufficiali che presso questa scuola vogliono prepararsi all'ammissione nel corpo degli ingegneri.

La scuola comprenderà 3 corsi della durata di 1 anno ciascuno. Al primo corso saranno chiamati 100 ufficiali, dei quali 50 seguiranno il secondo e poi il terzo corso.

Le spese per questa scuola, che comincierà a funzionare col 1° ottobre prossimo, sono calcolate, per l'anno finanziario 1902, in mar-

chi 159,915, compresi marchi 15,000 quale prima rata di una somma non ancora fissata per la costruzione di locali. Col 1° ottobre 1904 le spese ordinarie annuali per questa scuola saranno di circa marchi 300,000.

FASCETTE PER LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA DELLA SPEDIZIONE IN CINA. — L'ordine imperiale del 5 settembre (*Rivista militare italiana*, fascicolo d'ottobre), determinava quali fatti d'armi davano diritto di fregiare la medaglia commemorativa per la spedizione in Cina della fascetta con sopra il nome della località dalla quale il fatto d'armi prese il nome. Un altr'ordine imperiale, in data 14 novembre, determina, che oltre ai fatti d'armi indicati nel primo ordine, anche i seguenti dànno diritto di fregiare la medaglia commemorativa della rispettiva fascetta:

1° Kitchou (spedizione dal 27 novembre al 20 dicembre 1900);

2° Hophu (spedizione dal 28 dicembre 1900 al 14 gennaio 1901);

3° Fouphing (combattimenti di Fouphing dal 20 febbraio all'8 marzo 1901, e precisamente:

a) combattimento di Kuangtchang, il 20 febbraio 1901;

b) » di Antsuling, il 21 febbraio 1901;

c) » a occidente del passo di Antsuling, il 1° marzo 1901;

d) » di Mautchêng, il 5 marzo 1901;

e) presa del passo di Tschangtschöng, l'8 marzo 1901).

Inoltre alla fascetta con sopra il nome di Huolu hanno diritto anche coloro che parteciparono ai combattimenti del 24 aprile 1901.

INGHILTERRA.

IL « BLOCKHOUSE SYSTEM » NELLA GUERRA ANGLO-BOERA. — Ad impedire i guasti di ferrovie e di telegrafi, le imboscate, le tolte di convogli e magazzini, a costringere in determinati e ristretti limiti la resistenza dei Boeri, a limitarne le sorprese, lord Kitchner ha esumato ed applicato questo sistema. A tale idea deve essere stato condotto anche dal fatto, che da quando la guerra si è convertita in guerriglia, i Boeri hanno abolito la loro artiglieria, poichè mentre il *blockhouse* è valido contro il fuoco di fucileria, esso non resisterebbe a quello di artiglieria.

Un *blockhouse* è una specie di cupola corazzata, e si compone propriamente di due superfici cilindriche concentriche di filo o lamiera di ferro, il cui interstizio è riempito di sabbia e pietre. La cupola è circondata da un fosso e da fil di ferro.

I *blockhouses* si succedono di miglio in miglio su immense linee, che accompagnano le ferrovie e circoscrivono intere regioni. L'estensione di queste linee è valutata ad oltre tremila miglia. I *blockhouses* sono collegati da reti di filo di ferro e, di tratto in tratto, da una linea telefonica.

Ogni *blockhouse* è presidiato da 7-8 uomini, dove Inglesi e dove Cafri, questi ultimi poco sicuri perchè facilmente si danno alla fuga. Le linee di *blockhouses* sono sostenute da *colonne volanti*, le quali però non sono nè abbastanza numerose nè abbastanza mobili. Tali colonne dovrebbero costituire le gran guardie e le riserve di questo colossale sistema d'avamposti, di cui i *blockhouses* sarebbero i piccoli posti.

L'apparente inerzia dei Boeri, che ora invece si manifesta una reale preparazione a serie imprese, aveva fatto attribuire al sistema un esagerato valore: i recenti avvenimenti hanno dimostrato che, se esso è capace d'impedire o limitare le scorrerie di pochi uomini, non può arrestare quelle di nuclei discretamente forti, e che rende difficili ma non impossibili le tolte e i guasti di ferrovie. Il vero e maggiore vantaggio del sistema è quello di dare sicure informazioni potendo essere sempre segnalato il passaggio della linea per parte del nemico.

Il sistema è un vero *cordone*, del quale ha tutti i difetti. Esso assorbe 25 battaglioni e deve costare ingenti somme.

PERDITE, FORZE E SPESE DEGLI INGLESI NELLA GUERRA ANGLO-BOERA. — Dall'inizio della guerra al 1° dicembre 1901 il totale delle perdite, compresi i prigionieri, ammonta a 35,093 uomini, di cui 2459 ufficiali. I morti sono 18,348, di cui 893 ufficiali.

La riduzione delle forze, compresi i malati e i rimpatriati, è stata di 81,750 uomini; ma una parte di essi avendo in seguito raggiunto nuovamente l'esercito di operazioni, la riduzione netta è stata di 23,741.

Prescindendo dalle spese di trasporto e di rimpatrio e supponendo che la guerra finisca il 31 marzo 1902, si calcola che essa costi agli Inglesi lire sterline 172,617,000, cioè quattro miliardi e mezzo circa.

SPEDIZIONI INGLESI CONTRO TRIBÙ RIBELLI. — Contemporaneamente alla guerra che conducono nell'Africa australe, gli Inglesi stanno facendo due altre spedizioni in Africa e in Asia per punire tribù ribelli. Quella in Africa, comandata dal tenente colonnello Montanaro, è diretta contro gli Aros sul Cross River (Nigeria), e si compone di 4 colonne, forti complessivamente di 1500 uomini. Quella in Asia, comandata dal generale Dening, è diretta contro i Mahsuds (Waziristan), e si compone anch'essa di 4 colonne, forti ciascuna di 900 a 1500 uomini. A rinforzo di quest'ul-

tima spedizione sono stati successivamente mandati 4 battaglioni, 1 squadrone e 4 pezzi da montagna.

Costruzione di caserme nella pianura di Salisbury. — Nell'anno entrante saranno iniziati i lavori per la costruzione delle caserme destinate alle truppe del secondo corpo d'armata a Clarendon-hill, presso Tidworth, nella pianura di Salisbury.

I lavori, fatti ad impresa, dureranno cinque anni e importeranno una spesa di un milione di sterline. Le caserme dovranno contenere otto battaglioni di fanteria e parecchie batterie d'artiglieria, nonchè i relativi servizi.

RUSSIA.

Licenze per gli ufficiali. — Con decreto del 6/19 dicembre vennero apportate notevoli modificazioni alle norme per la concessione delle licenze agli ufficiali ed agli impiegati militari, intese a maggiori concessioni e facilitazioni al riguardo.

Mentre per lo innanzi la licenza ordinaria per gli ufficiali tutti era di 28 giorni all'anno, ora, pur essendo mantenuta questa disposizione, venne inoltre stabilito che a tutti gli ufficiali generali, superiori e comandanti di compagnia, squadrone e batteria può essere concessa ogni anno una licenza della durata di 2 mesi, conservando il diritto a tutte le competenze; agli ufficiali subalterni invece questa licenza di 2 mesi potrà essere concessa una volta ogni 2 anni.

Le licenze ordinarie possono avere la durata fino a 4 mesi, di cui però i 2 ultimi senza stipendio, salvo che per causa di malattia, anche se incontrata per motivi estranei al servizio.

Mentre prima le licenze ordinarie venivano concesse quasi esclusivamente nel periodo invernale, ora invece è fatta facoltà di concederle in qualunque periodo dell'anno.

Oltre alle licenze ordinarie, vengono conservate le licenze di *lunga durata* (da 4 mesi ad 1 anno e fino ad 1 anno e $^1/_2$ al massimo per gli ufficiali ammalati per causa di servizio), corrispondente alla nostra *aspettativa*; queste licenze di lunga durata non possono però essere concesse agli ufficiali che coprono alte cariche nell'esercito, oppure sono comandanti di corpo o reparto autonomo.

Le licenze ordinarie non sono concesse agli ufficiali male annotati, a quelli che si trovano in speciale servizio comandato ed ai coman-

danti di corpo e capi di servizio il cui riparto o comando non trovisi nel debito ordine.

Le licenze per l'estero possono essere concesse agli ufficiali generali e superiori fino ai comandanti di corpo e di riparto autonomi; non agli altri. Notevole è la prescrizione che ogni ufficiale di ritorno di licenza dall'estero deve riferire per via gerarchica al ministero della guerra su tutto quanto credè o potè osservare all'estero di importante sotto il punto di vista militare.

Così con una serie di disposizioni emanate in questi ultimi anni, sotto l'illuminata direzione dell'attuale ministro della guerra, generale Kuropatkin, mediante l'aumento degli stipendi, la riforma delle norme di avanzamento, le nuove norme sulle licenze ecc. si sono notevolmente migliorate le condizioni materiali e di carriera del corpo degli ufficiali russi; cosicchè, mentre che pochi anni fa, sotto questo punto di vista essi erano pressochè ultimi tra quelli degli altri eserciti europei, ora invece essi si trovano in condizioni pari almeno a quelle degli ufficiali austro-ungarici e francesi.

STATI UNITI.

Il verdetto della commissione d'inchiesta sulla condotta dell'ammiraglio Schley a Santiago de Cuba. — Nella *Storia della marina degli Stati Uniti*, di certo Edgar Maclay è acerbamente biasimata la condotta dell'ammiraglio Schley davanti a Santiago de Cuba e nella grande battaglia navale che finì con la distruzione della squadra dell'ammiraglio Cervera. La violenza della critica e sopratutto il fatto che l'opera è stata adottata come libro di testo nell'accademia navale, avevano indotto l'ammiraglio Schley a chiedere una commissione d'inchiesta che esaminasse se effettivamente egli fosse meritevole del biasimo datogli e dell'accusa di viltà lanciatagli.

La sua domanda fu esaudita e la commissione venne composta del comandante in capo della marina, ammiraglio Dewey, il vincitore di Cavite, e di due ammiragli a riposo, Benham e Ramsay, della vecchia scuola, amici e ammiratori dell'ammiraglio Sampson.

Le discussioni in seno alla commissione sono state vivacissime, perchè mentre i due vecchi ammiragli erano decisamente avversi allo Schley, il Dewey gli era apertamente favorevole. Il verdetto, al quale anche il Dewey dovette apporre la sua firma, è ora uscito, ed è una fiera requisitoria alla condotta dello Schley, cui si muovono i seguenti capi di accusa.

Egli avrebbe dovuto procedere con la massima celerità a Cienfuegos, avrebbe dovuto mantenere un blocco rigoroso, avrebbe dovuto tentare di avere notizie sull'ubicazione della squadra spagnuola, avrebbe dovuto procedere celeremente a Santiago, non avrebbe dovuto fare un movimento retrogrado, avrebbe dovuto osservare gli ordini del ministero e tentare di catturare le navi spagnole in Santiago; la commissione poi trova che non ha fatto il possibile per prendere o distruggere il *Cristobal Colon*, che ha fatto perdere la distanza alla squadra con la conversione eseguita dal *Brooklyn*, che con ciò il *Texas* dovette indietreggiare, che egli fece un'ingiustizia a Hodgson, che la sua condotta è caratterizzata da vacillamenti, lentezza, mancanza di iniziativa, che i suoi rapporti sul rifornimento del carbone non furono esatti, che però la sua condotta durante la battaglia fu calma e che egli incoraggiò coll'esempio ufficiali e truppa.

Contemporaneamente il Dewey ha pubblicato per proprio conto un contro verdetto, nel quale scagiona lo Schley dalle accuse mossegli.

La decisione della commissione e i giudizi del Dewey hanno appassionato il paese, la marina e l'esercito. Il generale Miles, comandante in capo dell'esercito, in un'intervista accordata ad un giornalista, si è espresso in termini violenti contro la maggioranza della commissione d'inchiesta. Questo intervento del capo dell'esercito a favore di un camerata della marina, ha allargato lo scandalo e ha dato luogo a richiami da parte del ministro della guerra e del presidente Roosevelt.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo 11°, 30 novembre 1901. — *Al sig. professore Queirolo*, per Domenico Guerrini.

Il professore Queirolo ha detto: « I lavoratori del pensiero, soldati della vita, sono i conquistatori del mondo, sazio ormai di ogni lotta che abbia per fine e per mezzi la distruzione e la morte ». Il Guerrini gli obietta che « il mondo non è sazio oggi di guerra: caso mai torna ad esserlo, perchè già lo fu altra volta; anzi molte altre volte. Rispetto alla civiltà nostra, la storia c'insegna che altre civiltà ebbe il mondo belle e gagliarde quanto la nostra e più della nostra. Nacquero tutte come la nostra in un ciclo di rude guerre, odiarono poi la guerra, si adagiarono nei lavori della pace e diventarono ricche di sapienza e di ricchezza, finchè un'invasione di barbari non le colse e le travolse. Sorge altra civiltà dalla guerra che a sua volta cede il posto alla pace, al lavoro, alla ricchezza, e così via via. E il barbaro è lo straniero: non mica lo straniero rispetto all'idea della nazione ma lo straniero rispetto alla civiltà. Oggi non si vede dove siano i bàrbari, ma certo vi sono; oggi l'aria è cheta ma non si può dire che l'atmosfera si sia messa in tempo stabile.

« La guerra dei soldati non ha, poi, la distruzione come mezzo e come fine. Certo la guerra è distruzione e morte pei soldati che la combattono, ma il popolo che fa la guerra, cioè l'umanità tutta quanta, nè sono distrutti nè muoiono. Anzi dalla guerra pigliano vigore; vigore di vittoria da una parte, vigore di lavoro dall'altra.

« D'altronde che cosa è la lotta del lavoro e del pensiero? Per uno che si fa ricco non si contano i molti che vanno alla rovina. Per la battaglia del lavoro si guarda solo ai vinti; per quella della guerra si guarda solo ai vincitori. La ricchezza non è un danno nè le lotte non visibilmente cruente del lavoro e del pensiero sono una disgrazia sociale, ma alla fine non tutto è oro quello che luccica, non solo nelle lotte armate, ma anche nelle apparentemente pacifiche. »

E conchiude: « barbarie per barbarie io preferisco quella di chi con dolore ma con fermezza sacrifica l'individuo alla società, benchè i lutti

individuali si vedano assai più dei sociali, a quella di chi sacrifica la società all'individuo ».

Questa la risposta del Guerrini, largamente riassunta colle stesse sue parole. E di essa noi vivamente ammiriamo, insieme allo scintillio della forma, la singolare vigoria ed elevatezza delle idee.

Per l'artiglieria combattente.

L'articolista con garbo, con valide ragioni propugna la separazione dell'artiglieria combattente dalla tecnica, « perchè quella dei combattenti possa prendere fra i combattenti il posto che legittimamente le appartiene ». Ciò riuscirà a vantaggio dell'artiglieria stessa e dell'esercito.

La sicurezza delle truppe in campagna.

In guerra bisogna con ogni diligenza evitare le sorprese. Le sorprese sono infinitamente svariate, ma hanno un carattere comune pel quale esse consistono nell'essere costretti al combattimento quando non si è pronti a combattere. È quindi ben certo che la *prima e più efficace misura di sicurezza è la formazione.* Ma le truppe non possono trovarsi sempre in formazione acconcia a combattere; occorrono perciò provvidenze, e queste costituiscono il servizio di sicurezza delle truppe. Bisogna che il servizio di sicurezza dia alla truppa il tempo necessario a trasformare la formazione e le assicuri lo spazio indispensabile agli spostamenti. La sicurezza delle truppe si ottiene in tre modi: colla formazione, colla scoperta, colla guardia, debitamente combinati.

L'autore passa quindi a discorrere lungamente della formazione che ritiene il modo migliore di sicurezza. Noi non ci associamo a questo concetto. Teoricamente egli sarà nel vero; praticamente il suo asserto è insostenibile, perchè un esercito nè in marcia nè in stazione può trovarsi, se non eccezionalmente, in formazione tale da non aver bisogno di alcuna misura di sicurezza. L'esplorazione lontana o vicina, secondo i casi sarà sempre indispensabile coi grossi eserciti odierni.

L'autore vorrebbe poi una formazione che permettesse di ordinare le truppe in modo da poter far fronte in qualunque direzione, e a questa formazione dà il nome di *quadrata.*

La spiega così:

« Un corpo d'armata marcia: .... affianca l'una all'altra le proprie divisioni, in modo che procedano parallele coll'intervallo cui il terreno consente, non minore di quanto occorre perchè ciascuna possa spiegarsi metà a destra e metà a sinistra della propria direttrice di marcia, non maggiore

di quanto è compatibile colla sicurezza del reciproco appoggio fra le due divisioni. Ciascuna divisione affianca le proprie truppe per brigate: ossia fa marciare la brigata di testa coi due reggimenti affiancati e così quella di coda; per tal modo le quattro brigate del corpo d'armata vengono ad avere il rispettivo centro di gravità ad uno dei vertici del quadrato od almeno di un rettangolo. Dentro in questa ossatura generale della formazione le truppe speciali delle divisioni e quelle suppletive del corpo d'armata, ecc. ».

L'autore — lo si scorge chiaramente — è senza dubbio uomo intelligente, di molto studio e di molta pratica, perciò non sappiamo comprendere come propugni una formazione così ideale che non troverà mai applicazione a motivo del terreno. E vogliamo fare astrazione dal fatto che implicitamente si viene a proporre una specie di formazione normale; e noi di questo orecchio non ci sentiamo affatto.

Difetto capitale di questo scritto è, a nostro parere, il seguente: non è indicato il dato più indispensabile, la premessa chiara, precisa, e cioè se l'autore ha inteso trattare delle misure di sicurezza in marcia o in stazione. Fosse chiarito bene il tema, anche i nostri concetti potrebbero essere differenti da quelli sopra esposti.

Per la carriera dei subalterni.

Lo scrittore si dimostra soddisfatto della facoltà chiesta dal ministro della guerra di aumentare il numero dei capitani collocandone 400 a disposizione. E trova buono il provvedimento perchè il rimedio è nella giusta proporzione al male, ed ha carattere transitorio.

Il turismo militare.

Alle attuali corse ciclistiche si propone di sostituire dei viaggi istruttivi della durata di tre o quattro giorni e diretti da ufficiali che per grado ed istruzione siano all'altezza dell'incarico loro affidato. Uno studio di terreno, una visita ad un campo di battaglia, ad un centro industriale, potrebbero, con profitto, formare l'oggetto di questo *turismo*.

L'idea, certo, è buona.

I rimproveri di Napoleone I.

Sono riportate lettere di rimprovero del gran capitano dirette al ministro della guerra, al principe Eugenio, a Murat, a suoi fratelli, a generali, ecc. Ogni rimprovero è una lezione di arte militare. È articolo perciò interessante ed istruttivo e che mostra un nuovo aspetto di quella gigantesca figura che fu Napoleone.

Il tiro di fucileria.

Si propone di adottare anche pei fuochi il principio dell'iniziativa e della libertà d'azione, e si spezza una lancia a favore del fuoco a salve, che assurdo in certi casi, presenta grandissimi vantaggi in certi altri. Si chiede poi — ed è quello che occorre — di uscire presto, nella grave questione dei fuochi, dall'indeterminatezza attuale.

Rivista di cavalleria.

Anno IV, fascicolo 12°, dicembre 1901. — *La cavalleria nella battaglia secondo le idee e le tendenze più recenti in Francia ed in Germania*, per XX. (Continua).

In questo primo articolo si accenna al concetto di un largo impiego della cavalleria nella battaglia che oggi tende sempre più a farsi strada e lo si illustra con ragionamenti e fatti storici, prò e contro.

La cavalleria rumena, per O. C.

Cicero pro domo sua, per F. D'Ottone.

Il D' Ottone ricorda talune proposte da lui formulate in un suo scritto del 1892 e riguardante le evoluzioni, l'ordinamento della cavalleria su 30 reggimenti a 5 squadroni formati su 3 plotoni, il manovrare per imitazione, regolandosi cioè sullo squadrone centrale, ecc. Tutto ciò a proposito del principio che il centro del reparto deve seguire il proprio comandante, e degli inconvenienti che ne risultano dall'avere il guida non al centro esatto del reggimento, ma spostato alquanto a destra e rappresentato dal centro del 2° plotone del 3° squadrone.

Diciamo subito che i lamentati inconvenienti sono veri e ch'essi verrebbero rimossi dall'avere il reggimento composto da un numero dispari di squadroni; e lo si comprende facilmente. Se guardiamo, però, un po' indietro, ci pare che abbiamo ragione di essere più che soddisfatti dell'*enorme progresso già realizzato* mercè il regolamento di esercizi. Non si sarà raggiunto l'ideale, ma ne siamo poco discosti.

Le osservazioni dell'autore sono, lo ripetiamo, giustissime, ma a noi pare che nelle mosse in guerra l'essenziale è che non vada perduta la direzione.

Su questa non può seriamente influire uno spostamento della guida di pochi passi.

Rimarchevole e da prendersi in considerazione la proposta per la costituzione di brigate stabili.

Impressioni di viaggio (continuazione), pel capitano G. Bertelli.

Il nuovo 1° tomo del regolamento di esercizi per la cavalleria, pel colonnello Bianchi d'Adda.

Si tesse l'elogio dello spirito logico, pratico, *cavalleristico*, cui è informato il nuovo tomo. Si muove solo qualche dubbio sull'opportunità della completa abolizione delle andature di fianco e del piego nella normale istruzione dei soldati anziani.

La produzione cavallina per l'esercito, pel maggiore veterinario C. O. Bosio.

L'autore discorre bene della terminologia che s'applica al cavallo: della consanguineità, del puro sangue, dell'incrocio, del tipo da sella e da tiro, della rusticità, ecc. È articolo istruttivo pel giovane ufficiale.

La Sicilia ippica, pel generale I. Guaita.

Revue du Cercle militaire.

Numeri 49, 50, 51 e 52 delli 7, 14, 21 e 28 dicembre 1901. — *Russi e Inglesi nell'Asia centrale*, pel capitano Painvin.

L'argomento non potrebbe essère più bello e, fra l'altro, sarebbe anche di attualità, ma il Painvin, pur attingendo a fonti eccellenti, l'ha svolto in modo troppo sommario. La questione dell' Afghanistan, che costituisce il punto principale della discordia fra Russi e Inglesi, è trattata sì dal punto di vista militare e politico, ma ben altro vi era da dire. Comunque, sono due brevi articoli i quali offrono dei cenni intorno alla presente posizione dei Russi e degli Inglesi nell'Asia centrale e che possono essere utili a chi, essendone affatto ignaro, voglia formarsene un'idea generale.

Rileviamo queste notizie militari.

L'ordinamento dell' esercito afghano fu iniziato nel 1885 dall' Emiro testè morto, ma non fu che nel 1895 e 1896 che fu spinto attivamente.

Il reclutamento si posa sul principio che un uomo sopra otto sia obbligato al servizio militare. La popolazione è di 6 milioni, e dovrebbe fornire 75,000 uomini.

Secondo le notizie più recenti che si hanno in proposito, l'esercito sul piede di pace consterebbe di 38,000 fanti e 8,000 cavalieri. Come materiale di guerra, l'Afghanistan possederebbe: 120,000 fucili, di cui 70,000 di tipo moderno, e circa 500 cannoni, dei quali un terzo di tipo moderno.

Sul piede di guerra l'esercito afghano sarebbe forte di circa 100,000 uomini e potrebbe essere rinforzato da un ugual numero di irregolari o di soldati di milizia. Le munizioni ed i viveri sono trasportati dagli elefanti e da bestie da soma.

Nell'Afghanistan non vi sono fortezze, nel senso che ad esse attribuiamo in Europa; ma, invece, ogni città, ogni villaggio è fortificato. Le città meglio fortificate, secondo le idee asiatiche, sono: Kaboul, Herat, Tarah, Kala-Naou, Maimene, Kandahar e Ghazai. Herat principalmente è assai forte ed è al riparo d'un attacco dei Russi, e per essere presa, esigerebbe un assedio in piena regola.

Le manovre svizzere del 1901, pel capitano Noirot.

È un rendiconto delle varie manovre eseguite in Svizzera nello scorso anno, fatto bene. Come conclusione generale vi è detto:

« Devesi riconoscere che nell'esercito svizzero tutto ciò che è preparazione alla guerra, servizio di stato maggiore, compilazione degli ordini, in una parola, il lavoro di tavola, è fatto con metodo e con una cura particolare.

« Le truppe svizzere, però, malgrado l'eccellente loro buona volontà e la loro rimarchevole resistenza alle fatiche, mancano di certe qualità manovriere e tattiche che può dare soltanto la pratica continua del terreno. Certo ciò dipende dall'ordinamento stesso del servizio militare in Svizzera. »

Revue militaire des armées étrangères.
Redigée à l'Etat-major de l'armée.

Numeri 888 e 889, novembre e dicembre 1901. — *Studi sulla guerra anglo-boera, 1899-1900* (continuazione).

Questi studî vengono in luce a sufficiente distanza dagli avvenimenti successi, e così il compilatore di essi ha potuto giovarsi delle molte pubblicazioni e dei documenti stampati nel frattempo. È inoltre lavoro compilato con molta diligenza e basato sulle informazioni più attendibili.

Rimarchevole è il ragionamento dell'autore sopra il piano di guerra dei Boeri. Notato che per le loro condizioni speciali furono forzatamente tratti a condurre guerra difensiva, egli trova che diedero prova di un retto intuito militare nel movimento offensivo nel Natal, per approfittare della debolezza delle forze inglesi che lo presidiavano. A suo parere, però, se invece di portare la guerra nel Natal, i Boeri, riunita la massa principale delle loro forze, avessero invaso la Colonia del Capo, probabilmente avrebbero conseguito successi decisivi. Erano sicuri di non incontrare, nel principio, seria resistenza, avrebbero trasportato la guerra sul territorio inglese e in un paese montagnoso particolarmente favorevole al loro modo di combattere. Essi inoltre — e questo a noi pare il più importante — avrebbero incontrato simpatica accoglienza presso i coloni di razza olandese, i quali formano la maggioranza della popolazione e senza dubbio non avrebbero esitato a sollevarsi in massa, se si fossero sentiti appoggiati da forze importanti.

« Distruggendo le strade ferrate, minacciando i grandi posti della colonia, prima che gli Inglesi avessero avuto il tempo di sbarcare le truppe mobilizzate in Inghilterra, i Boeri avrebbero imposto ai loro avversari il teatro della lotta collocandosi nelle condizioni le più favorevoli a un risultato decisivo. »

Segnaliamo questi notevoli studi ai nostri lettori.

Gli avvenimenti militari in China (continuazione).

Vi si narrano le operazioni dal 10 al 26 giugno 1900 del corpo di spedizione nel Petchili, e precisamente quelle per la presa dei forti di Takou e della colonna dell'ammiraglio Seymour, sino al suo ritorno in Tientsin, dopo fallito il tentativo di marciare su Pechino.

Il riordinamento dell'esercito negli Stati-Uniti.

Gli ufficiali di complemento nell'esercito russo.

Revue d'Histoire.
Redigée à l'Etat-major de l'armée.

Numeri 11 e 12, novembre e dicembre 1901. — *La battaglia di Jemappes* (fine).

Si narrano le operazioni che seguirono alla battaglia di Jemappes fino alla fine dell'ottobre 1792, alla qual epoca l'armata di Dumouriez prese i suoi quartieri d'inverno, ponendo fine alla campagna del Belgio.

Sono assai interessanti le molte lettere di Dumouriez riportate e le considerazioni dello scrittore sull'andamento e sulle conseguenze di quella campagna.

La campagna 1793 nell'Alsazia e nel Palatinato.

Sono minutamente descritte le operazioni in seguito alle quali l'armata del Reno dovette ritirarsi. Sono avvenimenti noti, ma pei molti documenti che servono di base alla narrazione, e pel terreno sul quale si svolse la campagna che è lo stesso sul quale ebbe principio la guerra del 1870, la loro storia riesce pur sempre interessante ed istruttiva.

La guerra del 1794 all'armata del nord.

È la campagna classica che salvò la Francia. Gli avvenimenti narrati comprendono il periodo dall'inizio della campagna — aprile 1794 — al giugno.

È la grande copia dei documenti ufficiali che dà singolare valore al presente lavoro già per sè stesso tanto importante.

La campagna marittima del 1805.

La relazione di questa campagna è fatta, per la maggior parte, colla produzione di documenti, in ispecie di lettere dell'ammiraglio Villeneuve. Scopo principale di essa non poteva essere se non quello di chiarire la dibattuta questione: sino a qual punto sia da tenersi responsabile il Villeneuve di aver fatto mancare la spedizione contro l'Inghilterra. Il compilatore ha fatto quanto era in suo potere per portare la luce al riguardo, e dimostrato che la riunione di Villeneuve e di Ganteaume era quasi impossibile, così conchiude: « Una battaglia, dal 16 al 25 agosto sotto Ouessant, sarebbe stata la distruzione dell'armata franco-spagnuola; e, ciò che terminerà di mostrare a qual punto gli storici sieno stati ingiusti rendendo Villeneuve responsabile dell'abbandono del progetto di sbarco in Inghilterra, *se, cosa impossibile, vi fosse stata vittoria e anche una parte dei vascelli di Villeneuve, di Gravine o di Ganteaume avesse potuto spingersi sino a Boulogne, non vi avrebbero più trovato la Grande Armata in grado di profittare del loro arrivo per passare la Manica, poichè la campagna contro l'Austria era già cominciata.* »

La storia, appoggiandosi ai fatti messi in evidenza da questo pregevole lavoro, registrerà, senza dubbio, le difficili e penose condizioni nelle quali ebbe a trovarsi il Villeneuve, ma non osiamo affermare che lo solleverà compiutamente dal grave appunto fattogli.

La campagna del 1870-71. La giornata del 5 agosto in Alzazia.

La giornata del 5 agosto in Alsazia è particolarmente interessante, perchè vigilia della battaglia di Wörth. Lo scrittore francese fa appunto al maresciallo Mac-Mahon di non essersi ritirato, rifiutando la battaglia dal momento che non aveva ancora potuto riunire tutte le sue truppe. In ogni modo, nelle 24 ore precedenti alla battaglia egli avrebbe potuto costituire tre linee di resistenza successive:

1° Langelsulzbach-Wörth-Brückmühle;

2° Neehwiller-Fröschwiller-Elsashausen-Niederwald-Eberbach-Forstheim;

3° Niederbronn-Reichshoffen-Gundershoffen.

Inoltre non si pensò alla controffensiva e per conseguenza non fu costituita una massa di manovra, nè si studiò il terreno sul quale la si potrebbe produrre nelle migliori condizioni. E questo terreno era evidentemente la zona che si stende dal sud del Niederwald sino alla foresta di Hagenau e si presta all'azione combinata delle tre armi.

Nel riassunto poi delle operazioni compiute in quella giornata dalla 3ª armata tedesca è specialmente criticata l'azione della cavalleria, specie pel suo sparpagliamento.

Le Spectateur militaire.

Puntata del 1° e 15 novembre e del 1° e 15 dicembre 1901. — *La campagna del 1809*, per C. DE RENEMONT.

La campagna del 1813, per G. CLEMENT.

Richiamiamo l'attenzione degli studiosi sopra queste storie di campagne napoleoniche che da parecchio tempo va pubblicando l'apprezzata rivista francese. Sono ben fatte e scritte con linguaggio militare; le operazioni vi sono succintamente ma chiaramente descritte, e numerose cartine-schizzi intercalate nel testo ne facilitano la comprensione. Agli ufficiali che desiderano studiare quelle campagne sono utilissime.

Istruzione del 19 agosto 1899 sul tiro di artiglieria da campagna tedesca.

È la traduzione letteraria della sopradetta *Istruzione*.

Neue militärische Blätter.

Dicembre 1901, opuscoli 11 e 12. — *Le manovre imperiali nella Prussia Occidentale del 1901*, pel maggiore a disposizione v. Schott.

In poche pagine è esposto l'andamento delle tre giornate di manovra che costituirono le manovre imperiali del 1901, e chiudono l'articolo brevi considerazioni e notizie sull'impiego delle varie armi, nonchè sugli esperimenti fatti colle vetture a trazione meccanica, col telegrafo senza fili, coi colombi viaggiatori, ecc. Merito della scrittura è la chiarezza e la brevità.

Il merito dell'esercito nella creazione della marina tedesca.

È il principe Adalberto di Prussia che a buon diritto è considerato come il fondatore della marina tedesca. Il pensiero però di creare una flotta l'ebbero altri prima di lui ed altri prima di lui fecero i primi tentativi; e questi furono ufficiali dell'esercito. È doveroso riconoscere il loro merito, perchè furono dessi che pei primi rilevarono la necessità di una flotta, che si adoperarono e lottarono per la sua costituzione.

Anche di recente fu espressa l'opinione che la prima idea di una marina tedesca sia nata in seno all'Assemblea nazionale di Francoforte nel 1848, e spetti quindi al Parlamento, al popolo, il merito della sua creazione. Ciò non è esatto; già nel 1811, fu il tenente colonnello v. Rauch, divenuto più tardi ministro della guerra, che presentò il 5 settembre di quell'anno un Pro-memoria sulla necessità di armare una piccola flotta nel Frischen Haff e di tenerla permanentemente.

Non se ne fece niente, ma ciò non toglie che fu quello il primo piano per la creazione di una marina. Nel 1815 la Prussia ottenne dalla Svezia che le fossero date sei scialuppe per la difesa delle coste, e i loro comandanti, i tenenti Longé e Murck, passarono al servizio prussiano e furono i primi ufficiali prussiani di marina. Il Longé era un ufficiale dell'esercito, servì in Prussia 30 anni, e si occupò costantemente di dare solida base alla marina. E fu un altro ufficiale dell'esercito, il generale v. Schmidt, direttore al ministero della guerra, che incaricò il Longé della costruzione di uno schooner, che effettivamente fu lo *Stralsund*, sul quale sventolò la prima bandiera prussiana.

Il ministro della guerra von Boyen, i generali von Engelbrechten e von Rauch, per dire solo dei maggiori, attesero con cura alle cose della marina, e da essi mossero le prime proposte per l'istituzione di una marina tedesca.

Le operazioni dell'armata di Châlons nell'agosto 1870 per liberare l'armata del Reno, pel maggiore a disposizione Junck (continuazione).

Militär-Wochenblatt.

N. 114, 28 dicembre 1901. — *La strategia di Moltke un sistema di espedienti.*

Crediamo far cosa grata ai lettori col dare un largo sunto dei punti più essenziali di questo importante articolo dell'ufficiosa gazzetta prussiana. Ci pare che con esso l'autore si sia principalmente prefisso di por termine, se possibile, alla nota polemica su Moltke e sulla sua strategia, che da parecchio tempo si è accesa nella stampa militare tedesca ed estera, al fine di mettere le cose al loro vero posto.

In tutti i tempi valse il detto che, mai la forma, ma soltanto lo spirito della condotta della guerra conduce alla vittoria. Se nella storia militare si tiene presente questo punto di vista, si evita il pericolo di vedere nelle forme della condotta della guerra dei grandi capitani i motivi dei loro successi. La semplice imitazione della forma ha sempre segnato la decadenza della abilità guerresca. Lo schema nella strategia non ha ragione di essere come non ha l'attacco normale nella tattica.

Si suole specificare la strategia di Moltke colle parole: « marciare divisi e combattere riuniti », e taluni hanno emesso l'opinione che con ciò Moltke abbia trovato un principio interamente nuovo per la condotta della guerra e che a quel principio debba i suoi successi. Moltke non ha creato alcuna nuova strategia; ma ha saputo adattare alle nuove condizioni quei pochi principî che sono immutabili e debbonsi conservare. Egli ebbe il coraggio di rompere con antiquati riguardi e di tradurre in atto le sue convinzioni, non lasciandosene distogliere dalla critica.

Il passaggio dalle forme napoleoniche della condotta della guerra alla strategia moderna non fu affatto un salto che non fosse richiesto. Già cominciò a svilupparsi durante le guerre di Napoleone, e ne fu cagione l'aumento sempre crescente della forza degli eserciti. Napoleone naufragò in parte, perchè non corrispose pienamente alle esigenze di un nuovo tempo.

Nel fatto i suoi successi più belli furono conseguiti con armate di mediocre grandezza mentre le sue grandi armate sempre e assai velocemente andarono disperse.

Napoleone operò con armate distese su ampio fronte, quante volte lo ritenne necessario od utile; ma non si può mettere in dubbio ch'egli prediligeva di tener riunite le proprie forze non solo per la battaglia ma anche per la marcia. Non sarebbe stato quel gran condottiero di eserciti che fu, se si fosse tenuto attaccato ad un solo e determinato sistema.

Già le guerre napoleoniche aveano dimostrato che la divisione delle grandi armate ne facilita la marcia, l'accantonamento e il sostentamento e che è possibile la loro riunione sul campo di battaglia. Ai tempi di Moltke, per l'aumentata mole dell'esercito, la divisione non dipendeva già dal beneplacito del comandante supremo, ma era divenuta una assoluta necessità.

Le grandi armate moderne, principalmente per poter vivere, dovevano disporsi nel senso dell'ampiezza e della profondità; e però si trattava: da un lato di mantenerle divise il più a lungo possibile, dall'altro di poterle riunire per la battaglia in tempo opportuno.

A Moltke spetta senza dubbio il merito di aver agito in questo senso. La sua condotta della guerra sarà anche per l'avvenire un modello per l'impiego degli eserciti odierni.

(Qui l'articolista si estende nel riportare le idee del Moltke sulle marcie, sulla profondità delle colonne, sulla convenienza, appena sia possibile, di assegnare ad ogni divisione una strada, al massimo di far marciare un solo corpo d'armata per ogni strada, sull'intervallo fra le varie colonne, ecc.; idee, del resto, ben note per l'applicazione fattane nella guerra del 1870-71 e chiaramente espresse nei suoi scritti).

La strategia di Moltke, però, non è un rigido sistema, non è un'applicazione meccanica di certi principi, ma è la decisione presa con artistica libertà, conseguenza di un retto giudizio della situazione o del caso che sta innanzi, e ad essi adattata.

L'articolista esamina pure il quesito della riunione o no dell'esercito prima della battaglia. È noto che anche per questo punto taluni — contrariamente del resto alla storia — vogliono avere Moltke inventato un nuovo metodo differente dal napoleonico.

Lo scrittore tedesco scrive in proposito:

« Si sarebbe tratti a false conclusioni intorno ai principî strategici di Moltke, volendo dedurne ch'egli preferisse in ogni circostanza la riunione sul campo di battaglia al metodo napoleonico della concentrazione prima della battaglia.

« La riunione sul Russbach a nord di Vienna, il progetto per penetrare in Francia colle masse riunite, il concentramento del 17 agosto, e quello

del 29 agosto per l'attacco nella direzione di Vouziers sono esempio di quest'ultima maniera.

« Moltke ha definito la sua strategia un sistema di espedienti. Per quanto singolare appaia a prima vista cotesta espressione, la si troverà giustificata ove si rifletta che innanzi tutto egli voleva esprimere la convinzione che lo schema nella condotta della guerra porta sempre con sè dei pericoli. »

E conclude colle parole di Moltke:

« Nessun calcolo di spazio e tempo garantisce il successo, poichè casi imprevisti, errori e inganni tolgon valore ad una parte dei fattori.

« L'incertezza e il pericolo di mala riuscita accompagnano ogni passo verso la meta e questa si raggiunge soltanto quando l'abilità sia sorretta da qualche favore. »

È articolo magistrale e che viene in tempo opportuno a por fine ad una polemica destituita di fondamento. Sta di fatto che, a meno di voler far dire alla storia ciò che non può dire, la strategia di Moltke non si è valsa se non di quei mezzi già impiegati da Napoleone.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

IL GENERALE ENRICO COSENZ

DISCORSO PRONUNCIATO ALLA PRESENZA DI S. M. IL RE IL 15 FEBBRAIO 1902 AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

« *Res nec verba* ».

Fra i ricordi della mia lontana giovinezza evvi carissimo quello della prima mia educazione militare, che io ebbi in Napoli nel collegio della Nunziatella, unico collegio militare a cui in quell'epoca, 1870, potessero accorrere i giovani italiani desiosi di dedicarsi alla nobile carriera delle armi.

Rammento — e nel rammentarlo rinnovo pensiero di riconoscente affetto per i miei primi educatori — rammento con quanto amore e soddisfazione insieme si facessero noti a noi allievi i nomi e le eroiche gesta di coloro che in quel collegio ci precedettero, e che il collegio onorarono.

Orgoglio del collegio della Nunziatella, onore dell'esercito, gloria nazionale fu e sarà sempre Enrico Cosenz.

Con i racconti de' suoi eroismi, racconti vibranti di ardente amor italico, si generava negli animi nostri il sentimento del sacrificio di noi stessi al Re ed all'Italia; e le nostre giovani menti infiammate da quegli esempi, sognavano la smagliante luce dell'astro dei valorosi, la morte gloriosa sulle bandiere vinte al nemico, sotto il lauro verdeggiante de' guerrieri, fra gli applausi dei compagni d'arme e le benedizioni della Patria.

Enrico Cosenz, con i profumi del suo vivere italianamente santo, alimentava in tal modo il fuoco della gioventù dell'Italia redenta, appunto in quel collegio ove la dinastia dei Borboni, tradizionalmente spergiura, cercò, ma invano, di spegnere quel sacro fuoco sol perchè poteva bruciare e divampando divenire, come divenne, ferocissimo.

Parlare oggi di Enrico Cosenz, di questo Baiardo dell'epopea eroica del nostro risorgimento, è il còmpito affidatomi dal comitato che si è costituito per erigergli un monumento nazionale.

E se accettai il difficile mandato non fu solamente per doverosa deferenza alle gentili insistenze di superiori ed amici, ma anche perchè nutro certezza che l'anima di quel grande accoglierà benevolmente la povera parola del modesto soldato, che non potendo a lui rivolgere la forte concezione della mente, gli fa riverente omaggio di tutto l'entusiasmo del suo cuore.

Enrico Cosenz è stato commemorato più volte quando il 28 settembre 1898 la novella della sua morte contristò tutta l'Italia, ed anche in questi giorni si rinnoverà per lui il rimpianto e l'elogio con quell'unità di sentimento, che in più d'un caso ha accumunato gli animi degli Italiani.

Se da altri oratori avrà Enrico Cosenz splendido tributo di fiorite ghirlande tutte olezzanti di rose e di fiordalisi, si lasci un po' di posto anche alla mia umile corona di semprevivi.

Victor Hugo nel suo libro su Shakespeare attribuisce a Michelangelo queste parole: « *Quand je lis Homère, je me regarde pour voir si je n'ai pas vingt pieds de haut.* »

Io credo che ciascuno di noi pensando all'opera del Cosenz, al suo eroismo, alla sua immacolata fede, alla sua alta mente, al suo carattere gagliardo, senta, più che Michelangelo leggendo Omero, elevarsi lo spirito di soldato, l'orgoglio di italiano.

Res nec verba fu la divisa del Cosenz, perchè la sua esistenza, votata alla Patria, fu tutta di fatti e non di parole.

Come la storia delle nazioni consacra la più luminosa delle sue pagine a coloro che rifulsero per averle create o per averle fatte risorgere alla gloria della loro antica vita, così per consenso, che rare volte s'incontra unanime, di tutta una nazione civile, il nome di Enrico Cosenz, che è sinonimo di onore, di lealtà, di attaccamento al dovere, è segnato nei fasti memorabili dell'epoca nostra. E nel tempo

che sarà lontano, più ancora il suo nome risuonerà celebrato fra i principali fattori del risorgimento del nostro popolo.

Egli fu un soldato dell'ideale, ed il suo forte carattere è esempio per molti, rimprovero per alcuni, ammirazione per tutti.

Non si creda da taluno che il Cosenz debba la sua splendida carriera esclusivamente alla fortuna di un esagerato apprezzamento del suo valore. Se la fortuna gli è stata benigna, fu perchè la fortuna giova ai forti.

Cosenz ripete e conferma la regola che nessun maestro cade dal cielo. Egli è un esempio di zelo perseverante e lo fu per l'intera sua vita.

Nel collegio della Nunziatella, ove nel 1832 iniziò la sua carriera militare, s'impose, dodicenne appena, con la perseveranza e la forza del suo ingegno, e negli otto anni di studio, fino a quando lasciò il collegio come alfiere di artiglieria, vi tenne il primato, sebbene a quei tempi, come scrive il D'Ayala, nel collegio il figliuolo del babbo fosse di frequente preferito al figliuolo della scienza.

Durante la sua permanenza nel collegio, ove, nonostante il rigorismo dei Borboni, si ripercuoteva l'eco dei rivolgimenti politici di quell'epoca, l'animo del Cosenz, che dal generale suo padre aveva, nella nativa Gaeta, ereditato lo spirito di soldato, cominciò ad accendersi dell'amore per l'Italia, e la divina sua natura non fu mai rósa dal tarlo borbonico.

Nel collegio e fuori il Cosenz ebbe ammirazione pari all'amore da' suoi compagni che con lui costituirono quella eletta schiera di giovani che col martirio, col lavoro, con l'ingegno largamente contribuì all'unità nazionale, e la di cui virtù meravigliosamente si riflette nelle *Ricordanze* del Settembrini.

Nel Cosenz ciascuno riconosceva la preminenza del carattere, e nella sua fronte leggevano un avvenire di cui andavano superbi.

Animato dalla fede nella grandezza della Patria, che fu il sorriso della sua giovinezza, il culto della sua vita, della

Patria parlava con l'ardore di un poeta, ed allora al giovane ufficiale d'artiglieria, che a vent'anni aveva l'aspetto di un uomo maturo, pallido e scarno, l'occhio animavasi per subito entusiasmo e la bionda capigliatura che circondava il suo volto sembrava un'aureola di luce.

La sua mente mirava ad una mèta lontana, l'unità d'Italia, e quantunque questo segreto dell'anima trasparisse dal suo volto, pure egli, che ebbe modestia pari all'ingegno, non partecipò a congiure e non appartenne a sètte, ma fu di coloro che

. . . pendant la veille
Fourbissait son épée en relisant Corneille.

Ed il suo *Corneille* era il *Primato* del Gioberti, la lettura del quale egli alternava con le *Speranze* del Balbo, le poesie del Giusti e del Berchet.

Intanto a Napoli, ove l'ingegno s'innalza e il cuore si espande, aumentava la ribellione, l'odio alla tirannide e si generalizzava il pensiero dell'Italia libera ed una.

Ma quei fremiti di pura, di santa italianità facevano sempre più incrudelire la tirannide borbonica. Non libera era la stampa, non libera era la parola, e le spie del prefetto di polizia sorvegliavano ogni riunione, perquisivano le case sequestrando carte e libri, ed ognuno, scrive il D'Ayala, che giungeva a Napoli dal Piemonte era giudicato un appestato, per il quale occorreva un po' di lazzaretto per purificarlo dai contatti rivoluzionari avuti con Re Carlo Alberto, con D'Azeglio, col Berchet. Ed in quest'arte di purificazione era maestra la polizia napoletana.

Tanto accanite erano le persecuzioni poliziesche che nemmeno il Cosenz, nonostante la sua vita riservata, ne andò esente, e fu sorvegliato perchè si abbonò ad una pubblicazione del suo amico Mariano D'Ayala, che il Governo di Ferdinando II riteneva un malintenzionato, un propagatore di principî sovversivi.

La dinastia borbonica, noncurante del benessere generale, senza aspirazioni patriottiche, priva di qualsiasi ambizione

militare, era solamente amica della plebe per volgare comunanza di sentimento, e del clero per subdola astuzia di governo.

L'esercito stesso, obbligato a combattere o per lo straniero o contro i cittadini, si sentiva logorato dalla lotta fra il dovere militare e l'amor patrio.

Questo sistema di governo, che generò i paurosi del potere, gl'indifferenti per la pubblica cosa, che diede vita ai ciechi strumenti della tirannide ed ai manomettitori delle amministrazioni, che fece sorgere coloro che al tempo stesso furono infidi al Borbone ed infidi all'Italia, vide pure i patriotti ardenti, le grandi anime ribelli, destinate al martirio.

Tale fu l'ambiente eterogeneo in cui l'anima del Cosenz fu costretta a svilupparsi, ma che ad esso non potè adattarsi, e sebbene sia grande l'influenza dell'ambiente e delle circostanze sulle azioni individuali, pure egli, dimostrando fin da giovanetto la superiorità del carattere, seppe elevarsi a quel sentimento d'italianità che fu lo stimolo delle sue virtù, la base della sua grandezza.

Mentre Re Ferdinando riempiva le prigioni dei più fervenți patriotti meridionali, il Cosenz frenava lo strazio del cuore traendo forza dall'ideale della Patria e concentrando il suo pensiero al nord dell'Italia, ove Re Carlo Alberto proclamava che « il dovere verso Dio ed il bene del paese erano in cima de' suoi pensieri, » e dichiarava che sarebbe stato lieto di morire nell'ultima battaglia che avesse assicurata l'indipendenza dell'Italia.

Ma gli eventi si imposero anche a Napoli. La vittoria della rivoluzione siciliana, procacciando nuove energie alle parti liberali in Italia, spinse lo stesso Re Ferdinando a dare la Costituzione. Sembrò che al fine fosse giunta l'ora della libertà.

Quanta forza di fede, quanta sublimità di entusiasmo, quanta verginità di sentimento e di affetti in quel popolo ardente di amor patrio!

Però la Costituzione di Ferdinando II, spergiuro come il padre, spergiuro come l'avo, non fu che un nuovo e più fino inganno.

Circa tre mesi dopo, il 15 maggio 1848, dalla reggia Borbonica partì l'ordine, già preventivamente meditato, di distruggere quell'ombra di libertà con le mercenarie carabine svizzere, che sulle barricate fecero reclinare al suolo la fronte insanguinata di Luigi La Vista, l'Andrea Chénier, napoletano, perchè entrambi vissero per la libertà della Patria, e per la libertà morendo suggellarono con la gloria le loro brevi esistenze.

Alle fucilate delle strade avrebbero fatto eco le cannonate di Castel S. Elmo, se il generale Ruberti non avesse risposto all'ordine reale « che il castel S. Elmo sparerà solo fuochi di gioia »; risposta che pagò assai cara.

Ma se per energicó sentimento tacque Sant'Elmo, i proiettili di Castel Nuovo invece fecero strage, e l'accanimento della repressione fu tale che un cannone venne collocato contro l'ingresso del collegio della Nunziatella per frenare il patriottismo dei giovani allievi anelanti di accorrere a combattere per l'Italia.

A quel cannone, espressione della forza agonizzante della dinastia Borbonica, Casa Savoia rispose inscrivendo nel 1881, come allievo nel collegio della Nunziatella, Colui che è speranza e forza dell'Italia presente.

* * *

Alla triste giornata di guerra civile napoletana del 15 maggio 1848 Cosenz fortunatamente non fu presente.

Undici giorni prima egli aveva lasciato Napoli con il corpo di spedizione agli ordini del generale Guglielmo Pepe, che Re Ferdinando fu costretto a mandare in Lombardia per partecipare alla guerra d'indipendenza.

Cosenz partì senz'ombra di vanità e di orgoglio, e non con altre aspirazioni che quelle dell'unità d'Italia.

Ardente di amor patrio, sensitivo alle vòci dell'onore, forte delle più severe virtù che sono utili compagne ed amiche in tutte le condizioni della vita, il giovane tenente d'artiglieria s'avviava con l'animo anelante verso il suo

ideale, che allora più che mai apparivagli radioso, perchè confortato dalla speranza.

Contro tale ideale, contro tale speranza non prevalse nel Cosenz l'ordine con il quale il fedifrago Borbone il 22 maggio richiamava il generale Pepe e le sue truppe dalla guerra contro l'Austria.

« Di là l'onore, di qua la vergogna » esclamò Guglielmo Pepe a' suoi soldati nel momento di transitare il Po; ed il Cosenz calmo, sereno, senza esitare passò sulla sinistra del fiume.

Quanta fede nell'avvenire dell'Italia, quanta fermezza di carattere e quanto eroismo dimostrò in quel momento Enrico Cosenz!

Si trattava di obbedire ad un dovere col sacrificio di un altro; seguire l'ideale ancor lontano dell'unità d'Italia, ma ribellarsi ad un ordine imperativo e presente del Re.

Come tale alternativa fosse terribile per un soldato lo dimostra la tragica fine fatta dal colonnello Lahalle nel punto di divergenza di quei due sentimenti.

Per chi non si limita a contemplare la grandezza presente della Patria nostra, ma che ripensa agli eroi che a quella grandezza contribuirono, non può non ammirare la virtuosa e fiera condotta del Cosenz, che senz' altri testimoni che la sua coscienza ha saputo, in tempi così difficili, serbare invulnerata la sua fede d'italiano.

Da questo momento, importantissimo della vita di Enrico Cosenz, trae principio la sua splendida figura guerresca.

Intrepido seguì il generale Pepe a Venezia, ove insieme ai fratelli Mezzacapo, Boldoni, Rossarol, Ulloa, Alessandro Poerio, Virgili, Damiano Assanti, Carrano, Sirtori ed altri, gloriosamente partecipò alla leggendaria difesa di quella città.

Giunto a Venezia Cosenz fu promosso capitano ed incaricato di ammaestrare i giovani veneti nell'uso dell'artiglieria da fortezza.

Ma le lezioni del giovane napoletano non durarono a lungo. Gli Austriaci iniziarono l' investimento di Venezia, ed i rappresentanti veneti, fieri dei quattordici secoli di

vita repubblicana della loro città, unanimi decretarono: « Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. »

Quel virile decreto, che esprime la forza di un popolo unificato dall'idea dell'indipendenza, venne inciso in medaglia di bronzo, sul rovescio della quale leggesi il verso di Dante:

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Ed in quella guerra d'assedio, alle cui fulgide memorie si congiunge il nome di Enrico Cosenz, ogni viltà fu realmente morta.

Quella guerra fu una successione di supremi periodi, nei quali richiedevasi un tenace spirito di sacrificio ed un'invitta fede ne' destini d'Italia per combattere con ostinazione, cadere con onore, risorgere con certezza.

Tali sentimenti dimostrò di possedere al più alto grado il Cosenz, che fu valorossimo fra i valorosi difensori della regina dell'Adriatico.

Quale fonte d'impressioni inenarrabili doveva essere per lui soldato e patriotta, la quotidiana vista di quel grande monumento d'arte che è Venezia, ricco di storia, ed i cui ricordi gloriosi erano richiamati in vita dal tonare del cannone!

O Venezia, mai più l'intimo canto
Sgorgommi, come in te, da vivo affetto!
Mai più sentii la voluttà del pianto
Come al tuo dolce aspetto!
. . . . . .
. . . . . .
Correva il mio pensier, libero e vago,
Pe' campi, intatti ancor di Fantasia:
Ma teco, sempre, ogni più dolce imago
Venne, o Venezia mia.
Benchè nato colà, dove più ride
Sotto limpido ciel l'onda tirrena,
E inghirlandata Napoli s'asside,
Città della Sirena:
Ebbi di te, che di Natura sei
D'Arte e Gloria e Sventura eletta cosa,
Desio supremo; e altrove non potrei
Trovar ricetto o posa!

Così cantava l'eroico Tirteo della laguna veneta, Alessandro Poerio, manifestando con i suoi i sentimenti di tutti i Napoletani che per Venezia eran pronti a dar la vita.

L'azione del Cosenz alla difesa di Venezia è un poema di valore sintetizzato dalle quattro ferite da lui riportate, e che costituiscono sublime stimate del suo coraggio, del suo patriottismo.

Benchè tormentato da febbri malariche, egli volle partecipare alla difesa del forte di Marghera, assumendo il comando della cinta esterna.

Primo nell'ardimento, talchè riportò due ferite nei combattimenti del 4 e 24 maggio, fu l'ultimo ad uscire dal forte dopo 22 giorni di titanica lotta, che il generale Pedotti annovera fra le più belle e più gloriose operazioni di guerra.

Promosso maggiore per il valore dimostrato a Marghera, ebbe il comando del piazzale del ponte di S. Antonio, ed alla fine del mese di giugno, sostituendo il colonnello Girolamo Ulloa, assunse col grado di tenente colonnello, la direzione della difesa di tutta quella parte della città.

Importantissima è la seguente lettera scritta in quella circostanza dal colonnello Ulloa al Cosenz, lettera fatta nota da pochi giorni dal colonnello G. Saladino che ha la fortuna di possederla.

« Mio caro Cosenz,

« Tu ora sei comandante e non subalterno; tu sei dive-
« nuto necessario, anzi necessariissimo alla difesa di Venezia;
« quindi è nell'interesse di questa difesa che tanto ti è a
« cuore che io ti prego, anzi ti scongiuro di comportarti da
« comandante e non già da cannoniere.

« Se ti accadesse una disgrazia, sarebbe una sventura pei
« tuoi amici e per questa infelice città.

« Federico II ripeteva che colui che voleva servirlo più
« del dovere, lo serviva malamente. Fammi dunque l'ami-
« cizia, anzi te lo impongo, di restare al tuo posto . . . . .

« Se, caro Cosenz, non darai ascolto a quanto t'inculco, « cadrai nella dispiacenza degli amici tutti.

« Riscontrami, perchè desidero in iscritto la tua promessa « che ubbidirai agli ordini ed ai suggerimenti del

« *tuo aff.mo amico*
« ULLOA. »

E così la sorte non cieca designò quel valoroso, tanto valoroso che si sentì il bisogno, come aggiunge il colonnello Saladino, d'ordinargli per iscritto di non farsi ammazzare, a chiudere l'epico ciclo della memorabile difesa del ponte occidentale veneziano, che durò dal 13 giugno al 23 di agosto 1849.

Per dimostrare quanto sia stata radiosa di valore l'opera del Cosenz nella difesa del ponte della laguna, mi limito ad accennare a due eroici episodi, resi poco conosciuti dalla sua modestia, ed anzi credo che del primo di essi, sino ad ora, non ne sia mai stato fatto cenno.

Il 27 giugno scoppiò la polveriera della batteria S. Antonio, che era comandata dal tenente colonnello Rossarol. Cosenz in quel momento si trovava a mezza via sul ponte della laguna, e subito si slanciò di corsa verso la batteria, ove giunse trafelato quando ancora scoppiavano proiettili, e ferro, terra, rottami erano lanciati in aria.

Sprezzante di ogni pericolo egli, insieme a Rossarol, suo valoroso emulo, rianimati i soldati, si mise a lavorare per estinguere l'incendio e non lasciò la batteria se non quando fu scongiurato ogni maggior danno e venne ripreso il fuoco dei cannoni.

In quel giorno, che giustamente il Cosenz chiama infausto, il Rossarol ebbe gloriosa morte, e da quel giorno la batteria S. Antonio ebbe il nome di « batteria Rossarol. »

Il naturale suo slancio gli fece ben presto dimenticare le esortazioni dell' Ulloa; e molto meno se ne ricordò quando all'una della notte dal 6 al 7 luglio, soldati austriaci, guidati dal capitano di stato maggiore Brüll, irruppero all'improvviso sul ponte.

Sorpresi e sbalorditi, i difensori accennarono a ritirarsi, ma il Cosenz, costantemente vigilante, con l'energico suo esempio li trattenne e condusse a caricare gli assalitori con la baionetta.

Nell'oscurità della notte s'impegnò combattimento a corpo a corpo, ed il Cosenz stesso si battè col capitano austriaco Brüll che uccise, ed egli riportò due ferite di sciabola, alla guancia ed alla spalla, nonostante le quali seppe con i pochi soldati che lo circondavano scacciare il nemico e far riprendere a' suoi il loro posto alla batteria.

Se dai nostri petti di soldati erompe spontaneo un inno di gloria per quel baldo, invitto campione di valore italiano, la nostra ammirazione si eleva oltre ogni confine quando, leggendo i diari da lui redatti in quell'epoca, che sono custoditi nell'archivio di Stato dei Frari di Venezia, non troviamo fatto cenno al suo operato, mentre diffusamente dice del valore de' suoi soldati.

Ma v'ha di più. In una copia di quei diari pubblicati dalla *Rivista storica del Risorgimento italiano*, con annotazioni illustrative di Eugenio Barbarich (1), copia più d'ogni altra preziosa, perchè postillata dal Cosenz, egli di suo pugno scrive frasi incisive per porre in evidenza il valore degli altri e specialmente del Rossarol, quasi che esaltando l'altrui valore sperasse diminuire l'impressione che genera sul lettore il racconto veridico che del suo eroismo fece un'anima amica.

Luigi La Vista, nel suo breve studio storico su Tucidide, pubblicato da Pasquale Villari, scrive che tra gli uomini antichi ed i moderni gli pare di scorgere la stessa differenza che evvi fra la tragedia antica ed il dramma moderno; presso gli antichi il personaggio è rappresentato nell'azione, presso i moderni nel carattere.

Se Luigi La Vista, che conobbe Cosenz e ne era quasi coetaneo, e che con lui ebbe comuni i primi palpiti patriot-

(1) Questa copia è posseduta dal comm. Francesco Civalleri, valoroso soldato ed amico intimo del Cosenz.

tici, fosse sopravvissuto all'ira borbonica, si unirebbe a noi per ammirare come nel Cosenz l'eroismo dell'azione sovranamente si disposi alla gagliardia del carattere.

Se il Cosenz, pieno l'animo ed il petto di quel fuoco accalorante e nobilissimo che accende i valorosi nell'agone della gloria, si dimostrò sempre primo ai pericoli, il profondo sentimento di modestia che lo animava gli faceva considerare ogni sua azione come semplice, naturale, che chiunque avrebbe potuto compiere, mentre quei primi allori di gloria ch'egli colse a Venezia, non solo eran gloria sua, ma gloria dell'Italia.

Les plus forts sont les plus tendres, e rare volte quell'affermazione del Michelet trovò giusta applicazione come nel Cosenz, il quale a Mestre, il 27 ottobre 1848, mentre la lotta si svolgeva fieramente di casa in casa, a corpo a corpo, si fermò a raccogliere Alessandro Poerio più volte ferito, lo sottrasse alla ferocia austriaca e ritornò tosto al combattimento. Sei giorni dopo Cosenz fu fra coloro che piamente portarono la bara del valoroso napoletano, il quale, come scrive il Marselli, eroicamente morendo, traduceva in atto l'incitamento del suo *Risorgimento:*

Si pugni, si muoia;
De' prodi caduti
L'estremo sospir,
Con fede saluti
La libera gioia
Del patrio avvenir.

E l'avvenire, divenuto presente, raccoglie le memorie sacre di quei benemeriti che fecero l'Italia, disfacendo sè stessi, e manda loro un saluto pieno di gratitudine e di venerazione.

***

« *La grandezza del carattere è resa più palese nei ci-* « *menti dell'avversità* », scrisse il maresciallo Moltke ad un poeta a lui inneggiante dopo le vittorie del 1870-71.

Queste parole del grande generale tedesco si ripresentano al mio pensiero mentre mi accingo a seguire l'eroe della

laguna nelle dolorose vie dell'esilio ch'egli, caduta Venezia, dovè battere insieme a Guglielmo Pepe, Manin, Damiano Assanti, Carrano ed altri campioni di quell'epoca memorabile di valore italiano.

Cosenz prima a Malta, poscia in Francia, giovane in terra straniera, fra le dure prove a cui fu condannato per l'improvvisa mancanza d'ogni sussidio, in perigliosa libertà ed in mezzo a perturbazioni politiche, fu esempio di moderazione e di urbanità, e serbò sempre inalterata la serenità dell'animo, la nobiltà del carattere, la potenza dell' ideale.

Nel deserto del dolore vi era un'oasi.

L'albero della libertà, abbattuto in tutti gli Stati d'Italia, solo in Piemonte vegetava.

Ivi andò il Cosenz nel 1851 a proseguire il culto per la Patria, e per alcuni anni abitò Genova.

In quel periodo di latente lavorio pei nuovi destini d'Italia, Cosenz, ricavando scarsi mezzi per la vita materiale dando lezioni e dedicandosi a' suoi studi militari, visse modestamente fra i ricordi del passato e le speranze dell'avvenire; e di lui è solamente fatto cenno quando scoppiato il colèra a Genova fu visto per tre mesi ad assistere gli ammalati poveri, con la stessa serenità con la quale aveva intrepidamente combattuto sull'estuario veneto.

Potenza della nobiltà del cuore che sempre in Italia trasporta le anime elette, dei Re o dei cittadini, dal campo del valore al letto del dolore!

Cosenz, che aveva respinta l'offerta fattagli dall'Inghilterra del comando di un reggimento, perchè solo all'Italia volle dedicare l'opera sua, si recò a Torino nel 1858 presso la sorella Luisa, sposa dell'illustre scienziato Raffaele Piria.

Il valoroso attendeva, e non fu lunga l'attesa.

Cuore di Re, senno di Governo, entusiasmo di popolo, vollero la redenzione della Patria nostra.

Per quella santa guerra d'indipendenza Cosenz impugnò la gloriosa spada di Marghera, ed agli ordini di Garibaldi rinnovò prodigi di valore.

Intrepido alla testa di ponte di Casale, fu avveduto al

passaggio del Ticino, ove, riuscendo a frenare un intempestivo slancio dei volontari, dimostrò quell'ascendente per il quale il Carrano scrive: « Cosenz questo ha di raro che sa « farsi insieme amare ed obbedire ».

A Varese piombò impetuoso sul fianco della colonna austriaca che attaccava Medici e decise l'esito della giornata.

A San Fermo, seguendo un difficile sentiero, si portò con due compagnie a proteggere la destra della posizione, ed incontrata una colonna nemica l'attaccò e la respinse.

Narra il Carrano che mentre si tiravano le ultime fucilate, due *jäger* nascosti in un boschetto spianarono contro il Cosenz i fucili alla distanza di pochi passi. Egli imperturbato e più lesto di loro, spinto innanzi il cavallo, li rovesciò a colpi di sciabola giù per gli scoscendimenti del monte.

Il 30 maggio, essendo fallita la sorpresa tentata da Garibaldi contro il forte di Laveno, Cosenz, calmo e sereno, diresse la ritirata dalla coda della colonna, rimanendo esposto ai tiri del forte e dei legni del lago.

A Tre Ponti, mentre il nemico incalzava da ogni parte, il Cosenz con 900 uomini non esitò a contrattaccarne 7000, e rimase padrone del campo di battaglia.

Dell'azione del Cozenz a Tre Ponti il generale Pedotti, che fu fra i valorosi che parteciparono a quel combattimento, scrive queste mirabili parole: « Oh! io ti ricorderò sempre « là presso Brescia, su quel campo di Tre Ponti che tu illu- « strasti col tuo valore e col tuo senno di ardito, abile con- « dottiero, davanti alle tanto prevalenti forze dell'Urban, « splendidamente calmo e sereno in mezzo al grandinare dei « proiettili, incitatore e maestro di coraggio e di virtù guer- « riera a noi tuoi giovani soldati. »

E Garibaldi, non facile agli elogi, lo rimeritava sul campo di battaglia chiamandolo « *prode* »; come Guglielmo Pepe, rivolgendogli fervidi elogi dopo la difesa di Venezia, gli scrisse: « Il mio animo sente il bisogno di esternarvi grande « soddisfazione e di augurarvi la prosperità che conferir vi « dovrebbe la fortuna ove fosse giusta. »

E, per una volta tanto, giusta fu la fortuna.

* * *

Il trattato di Villafranca, troncando all'improvviso quella guerra della nostra redenzione, generò da principio un tetro sconforto negli animi dei patriotti italiani.

L'Austria minacciosa accampata nel quadrilatero; il Papato, difeso più dalla sua ibrida natura che dalle armi mercenarie; il Re di Napoli, nemico imbelle, ma pur sempre protetto dall'egida dei trattati; il vecchio diritto, le vecchie tradizioni, la vecchia Europa, avversari caparbi e temibili, rinserrarono la giovane Italia con una barriera di ferro che di nuovo le precludeva il suo cammino glorioso, ascensionale verso l'indipendenza.

Ma gli avvenimenti del 1859, avendo dimostrato la devozione d'una Casa guerriera e d'un Re galantuomo all'unità nazionale, che più non appariva come utopia, fusero in un solo i vecchi partiti ed aprirono un orizzonte di speranze novelle.

Quella barriera di ferro che doveva essere ròsa dalla lenta opera del tempo, fu ben presto infranta da pochi arditi popolani che all'Italia votarono le loro anime candide di patriotti e di eroi.

Un fontaniere, il cui nome è segnato nel nostro glorioso martirologio, Francesco Riso, suonando a stormo le campane del convento della Gancia diede il primo segnale dell'insurrezione siciliana che ebbe per coronamento la spedizione di Quarto.

A quella generosa, magnanima impresa, che arrecò al valore italiano novella apoteosi, alla poesia la leggenda, alla Patria l'unità, non poteva mancare l'eroico Cosenz, il quale a Milazzo scrisse col sangue un'altra splendida pagina del suo indomito valore, cadendo ferito sul campo dell'onore e salutando col grido di *Viva l'Italia* quella vittoria a cui egli aveva sì efficacemente contribuito.

Da Milazzo l'esercito garibaldino mosse alla volta di Messina, ove eransi ridotte le truppe del Borbone.

Capitolata Messina, il Cosenz concentrò la sua divisione a Torre di Faro, e nella notte dal 21 al 22 agosto, con una

flottiglia raccolta in fretta, sbarcò improvvisamente sulla costa calabra a nord di Reggio, alle spalle del generale borbonico Briganti che era fronteggiato da Garibaldi.

L'avvedutezza unita all'ardimento che in quell'azione, come sempre, dimostrò il Cosenz, obbligò il generale Briganti a cedere le armi; ed egli rapido continuò la marcia con una avanguardia di 1500 de' suoi migliori soldati, e costringendo il generale Ghio ad arrendersi, abbattendo ogni ostacolo, in soli quattro giorni fu padrone delle Calabrie.

Il sogno dell'anima italianamente pura del Cosenz si coloriva: il Borbone si ritirava a Gaeta, le sue truppe ripiegavano dietro il Volturno: Sicilia e Napoli erano libere.

Come Napoleone dopo Auerstädt riservò a Davout, eroe di quella battaglia, l'onore di fare per primo il solenne ingresso in Berlino, così Garibaldi volle che Cosenz fosse al suo fianco quando il 7 settembre 1860 entrò in Napoli.

Cosenz, nominato dal Dittatore ministro della guerra a Napoli, fu costretto a lasciare il comando della divisione, per consacrare interamente l'opera sua a riordinare rinforzi, servizi e materiali occorrenti all'esercito per abbattere gli ultimi sforzi della dinastia Borbonica. Ed in questa circostanza, come già per la costituzione dei cacciatori delle Alpi e per la terza spedizione di Sicilia, egli dimostrò quanto fosse meritata la fiducia che in lui riponeva Garibaldi.

L'opera sua esercitò non secondaria influenza sui risultati della battaglia del 1° e 2 ottobre al Volturno, ove 20,000 giovani volontari sbaragliarono un esercito di 40,000 soldati, provvisto d'ogni materiale da guerra, protetto dal fiume, appoggiato alla fortezza di Capua, che Cosenz stesso assediava.

Egli, come ministro della guerra del pro-dittatore Giorgio Pallavicino, l'antico prigionero dello Spielberg, dovè continuare a dirigere le operazioni d'assedio attorno a Capua, riordinare l'esercito meridionale, preparare la fusione di esso nel regolare e sopratutto attivamente coadiuvare il pro-dittatore per salvare Napoli dall'anarchia creata dai diversi partiti sorti dopo l'entrata di Garibaldi.

Cosenz, che prima di partire da Genova per Milazzo aveva, con un proclama che è una pagina meravigliosa di commozione, un grido caldo, sincero, entusiastico dell'anima sua, eccitato l'esercito napoletano ed i suoi compagni di collegio e d'armi ad insorgere per la causa nazionale, provò il più grande sconforto assistendo in Napoli alle lotte fra i repubblicani, capitanati da Mazzini e da Cattaneo, che insistevano presso Garibaldi per la formazione di un'assemblea costituente delle provincie meridionali, ed i monarchici scissi anch'essi in unitari e federalisti.

A ciò si aggiunga che Garibaldi, pur essendo devoto a Vittorio Emanuele, era irritato contro i suoi ministri, e tanto ostile a Cavour che chiese al Re il congedo del sommo statista.

In quelle lotte dilaniatrici e minaccianti l'unità della Patria, Cosenz non perdè fede nel suo ideale, non dubitò che l'Italia si sarebbe fatta malgrado gli errori e le colpe degli uomini.

Ma a quali torture fu sottoposto il puro animo suo di soldato, costretto a dissentire da Garibaldi, dal suo generale con il quale aveva combattute e vinte tante battaglie!

Facendo prevalere a qualunque altro il profondo sentimento di italiano unitario, non esitò a scostarsi da Garibaldi per seguire la politica di Cavour; e fra le ire partigiane egli fu provvido, efficace elemento di moderazione, di temperanza, di senno, di equità.

A troncare definitivamente ogni dissidio provvide il conte di Cavour audacemente invadendo il regno di Napoli, e rivendicando alla spada del suo Re l'orgoglio di compiere l'unità italiana.

*
* *

Accompagnato dalla fama pei gloriosi allori colti fra le più ardue ed audaci imprese, Cosenz entrò nell'esercito regolare col grado di tenente generale, e poco dopo fu incaricato di reggere la prefettura di Bari, ove con acuto ed alacre spirito provvide alla repressione del brigantaggio.

Esonerato nel settembre del 1862, per sua domanda, dalle funzioni di prefetto, comandò dapprima una divisione, ebbe poscia l'onore di essere nominato aiutante di campo del Re, e fino al 1866 partecipò a diverse commissioni, ma essenzialmente a quella per la difesa generale dello Stato, ove lasciò orma che non si cancella.

La sua quantità di lavoro fu immensa, fu quella di un uomo operoso senza smania di ambizione, non lasciando mai disturbare la sua calma da polemiche, e mettendo la pazienza al di sopra dell'estro, preferendo la certezza della più semplice verità al prestigio che profonde una fantasia, egli in ogni questione pronunciava sentenze sintetiche che sembravano vaticinii, e con una parola compendiava la causa e la meta.

Nella guerra del 1866 fatalità volle che il Cosenz dovesse con la sesta divisione attorniare Mantova, e perciò, lontano dal campo di battaglia di Custoza, non potè concorrere con la sua alta mente a cambiare la sorte di quella triste giornata.

Alle nozze d'Italia con l'unità mancava ancora il suo serto nuziale, Roma; ed il 20 settembre 1870 meritamente il Cosenz potè compiere il suo voto varcando fra i primi la storica breccia.

Di lui scrive il Cadorna: « È dovere l'accennare il con-
« tegno del generale Cosenz, che sofferente tuttora per la
« sua caduta da cavallo, non solo riprese il comando nel
« corso delle operazioni militari, ma anche entrato in Roma
« non si ritirò per curarsi, se non dopo aver prestato il suo
« concorso nei momenti difficili, e dopo assicurati ed av-
« viati tutti i servizi. »

E mentre con la serena coscienza del dovere compiuto con l'abituale sua risolutezza, egli nel pomeriggio del 20 settembre s'avviava a piedi per la strada Colonna, due dei briganti assoldati dal Governo pontificio, vedendo un generale italiano, spararono due fucilate verso di lui. Nessuno fu colpito: — i due briganti fuggirono, ma la cronaca vuole che non arrivassero molto lontano. La folla in piazza Colonna si levò a rumore, correva qua e là come forsennata.

L'unico che non si scompose, narra Ugo Pesci, che mostrò di non essersi neanche accorto dell'accaduto fu il generale Cosenz, che in quel momento parve più romano di tutti i romani antichi.

* * *

L'idéal tombe en poudre au toucher du réel,

scrisse Victor Hugo. Ma io credo che il grande poeta francese quando dettava quel verso pensava alle illusioni individuali, non pensava ad erigere una massima.

L'ideale non casca mai; esso rimane un culto perpetuo.

È per questo culto che un'Augusta Donna disse le celebri parole: « Sempre avanti »; è per lo stesso culto che il generale Cosenz, dopo aver raggiunto l'ideale dell'unità d'Italia, dedicò tutto sè stesso per cooperare a conseguirne la grandezza.

Se il Cosenz per l'eroismo di soldato, per l'avvedutezza di generale si mostrò veramente degno delle corone marziali, solo l'ammirazione della Patria, che avrà la sua sintesi nel monumento che a lui dedicherà, potrà compensare l'anima di quel grande per le più difficili, più ardue, meno note, ma non meno gloriose opere a cui, dopo la presa di Roma, dedicò il suo cuore, la sua mente d'italiano, dando così luminosa prova che dagli eserciti odierni non ha disertato l'ingegno, come sostiene il Buckle nell' *Introduzione alla Storia dell'incivilimento in Inghilterra.*

Egli fu il primo comandante di divisione della capitale, che lasciò dopo sette anni per assumere il comando del corpo d'armata di Torino.

In quel periodo di tempo si occupò instancabilmente dei molteplici e difficili problemi riguardanti la difesa di Roma e della frontiera occidentale, che a quell'epoca era oggetto di speciale studio.

Come dopo il 1866 egli pubblicò alcune osservazioni sulla campagna di Boemia, che aggiunsero al suo nome, già tanto

illustre, la fama di acuto scrittore, così dopo il 1870 scrisse nella *Rivista militare* quelle *note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte-St.-Privat*, per le quali fu molto viva l'attenzione della stampa militare estera, e soprattutto germanica, e che furono occasione ad un altro potente ingegno, che

> Fece della scienza l'anima della storia,
> Volle l'esercito italiano anima della Patria, (1)

il Marselli, di arricchire la letteratura militare italiana di quel prezioso gioiello di luce inestinguibile che è *La guerra reale.*

Comandante di divisione e di corpo d'armata, l'azione del Cosenz fu sempre animata dall'incessante preoccupazione di una guerra immediata, e pretese sempre che le istruzioni militari rispondessero alla loro nozione guerresca.

Uomo di idee moderne, egli, incarnando il suo spirito vivificatore nell'esercito nazionale ed avvalendosi della sua indiscussa autorità per vincere l'inopia del pregiudizio o dell'incredulità, tracciò col suo grande ingegno una via luminosa di consigli e ricca di ammaestramenti e perfezionamenti.

Esperienza e studio fecero nascere in lui, come in tutti gli uomini di ingegno, la fede nello spirito di iniziativa e della responsabilità, e perciò volle che l'azione dei capi, e soprattutto dei colonnelli, non fosse meccanicamente diretta, ma solo moralmente tutelata per mantenere ciascuno nei limiti del proprio dovere.

Quali fossero le idee del Cosenz nel campo tattico ce lo ricorda la sua brillante azione nel combattimento di Tre Ponti, ove dimostrò di appartenere a quella scuola che fa consistere nel contrassalto il miglior modo di respingere un attacco.

L'offensiva fatta con truppe alla mano è l'idea madre che aleggia sulle teorie del Cosenz, teorie che sono incise in

---

(1) Parole del colonnello Pagani incise nel monumento al Marselli, inaugurato il 12 gennaio 1902 in Napoli nel cimitero degli uomini illustri.

quelle poche, ma mirabili pagine, che costituiscono le principali direttive del nostro studio tattico militare.

Dominato dalla coscienza chiara e profonda della necessità per l'Italia di esser pronta ad ogni evento di guerra in terra e sul mare, cercò, come deputato e senatore, di svegliare le maggiori attività attorno a tale idea.

Se sempre rifiutò l'offerta ripetutamente fattagli del portafogli della guerra, fu perchè, modesto anche in mezzo ai maggiori onori, rifuggiva dalla così detta politica militante e dal parlare in pubblico; ma restano però della sua vita parlamentare importanti relazioni di leggi militari, che fanno testimonianza del suo sapere e della larghezza delle sue vedute; ed i suoi discorsi, se non vibrarono di eloquenza oratoria, rifulsero per la sincerità e persuasione, poichè in essi vi lampeggiava un animo senza menzogne, una mente senza lusinghe.

Quando nel 1882 fu creato il Capo di stato maggiore dell'Esercito, tale onore venne conferito al generale Cosenz, ed il comando del corpo di stato maggiore fu una più ampia rivelazione della sua mente.

Basterebbe il lavoro da lui compiuto negli undici anni che occupò quell'alta carica, per dargli diritto alla nostra ammirazione, alla gloria avvenire.

Simile al re Mida che convertiva in oro tutto ciò che toccava, il Cosenz dovunque lavorava esercitava quell'attrattiva che gli era propria e che traeva sorgente dalla sua indole dolce, dal suo spirito equanime, dalla sua mente elevata, dal suo esempio costante, perchè se il precetto addita la via, l'esempio trascina.

Egli dopo aver partecipato a tutte le guerre della nostra indipendenza, fu pensatore della guerra considerata come fatto militare e sociale insieme, e fu uno dei più attivi ispiratori delle riforme negli ordinamenti militari tendenti a conciliare la maggior efficacia in guerra col minor danno economico in pace. Ed in ciò voleva riforme e progresso continuo, non restrizioni capricciose, preparatrici di disastri, non ritorni all'antico, rivelati assurdi e ruinosi dall'esperienza.

Egli non creò l'esercito italiano, ma può dirsi quasi che formò la parte dirigente, quale è richiesta dalle esigenze della guerra attuale.

Fu con l'impulso della sua mente che lo studio delle operazioni strategiche acquistò presso di noi uno spiccato carattere scientifico, in quanto che il pensiero che informò i piani delle guerre probabili per l'Italia ebbe l'esattezza di un calcolo positivo, le disposizioni logistiche con le quali si coordinarono i movimenti dei numerosi corpi d'armata assunsero la precisione di un meccanismo quasi perfetto, ed i più importanti trovati della fisica, della meccanica, della industria moderna furono da lui studiati ed applicati a rendere più fulminei i processi, più risolutivi gli effetti della guerra.

Del Cosenz può ripetersi quello che altri disse per il Moltke: fu un ingegnere-generale, perchè se da ingegnere era la conoscenza del meccanismo, degno di gran capitano era il pensiero che l'animava.

Nella sapiente e lenta preparazione alla guerra, egli seppe trasfondere lo spirito vivificatore delle sue idee moderne; era vita che infondeva vita.

In tanta e continua contenzione dello spirito, il corpo deperiva, ma sempre tornava instancabile a lavorare per la grandezza della Patria, ed animato da questa religione trovava nel lavoro la parte di lui che questo gli portava via.

Nella profondità e moltiplicità dei suoi studi conservò quella calma, che è la vera, la grande virtù dei forti, che aveva dimostrato nel turbine degli avvenimenti guerreschi.

Il Cosenz poi si distinse in un grado che lo rende paragonabile al Goethe per la facoltà di apprezzare anche coloro che non erano esimii. In grazia di questa grande capacità egli seppe raccogliere frutti dovunque, non solo nel fertile terreno del talento, ma eziandio nel campo della mediocrità, il quale a tanti egregi pare sempre brullo ed arido.

Del Cosenz non si dica: *requiescat in pace;* del Cosenz diciamo: *exsurgat, incitet, fecundet laborem, vivat vir labore coronatus!*

Intorno a lui fiorì un'eletta schiera di collaboratori, speranze presenti del nostro esercito, il petto dei quali vibra ancora calorosamente al nome del gran maestro, e da quel santuario del lavoro, che ha irradiato il Cosenz, continuano, per opera del suo successore, a riflettersi raggi di luce che amplificano quei conati che resero felice il nostro eroe.

***

Il bello i Greci lo concepirono e lo ritrassero nelle forme dell'eterna giovinezza.

L'anima del Cosenz, idealmente innamorata della Patria, eternamente giovane, perchè l'amore della Patria non invecchia mai, fu sovranamente bella.

Per lo sfortunato episodio di Adua, ed egli più non era Capo di stato maggiore dell'Esercito, soffrì atrocemente, e piangendo abbracciò il discepolo ed amico che gli recò la triste notizia, cercando in quell'abbraccio, che era l'unione di due cuori accumunati dal dolore, lenimento al suo profondo strazio.

Ma non perciò l'anima sua perdè il vigore giovanile.

« Se dopo morto, disse a 78 anni, toccasse una vittoria « agli Italiani, sarà impossibile che così lieta novella non « mi ridesti ad immensa gioia » (professor Guardione - *Il generale Enrico Cosenz*).

È la più pura gloria d'Italia, disse Garibaldi nel 1860 parlando del Cosenz al generale Longo, il venerando e valoroso patriotta che con ideale fermezza di carattere seppe, fra speranze e desiderii, serenamente sopportare per l'Italia il martirio di dodici anni di carcere nell'oscura torre di Gaeta; *specchio d'ogni più eletta virtù di soldato e di cittadino*, scrisse al Cosenz Sua Maestà Umberto I, il Re buono, nel conferirgli la gran croce dell'ordine militare di Savoia; e questa grande figura d'italiano, scolpita con la sua virtù, irradiata dalla sua gloria, starà, malgrado il tempo edace, auspice benigna e tutelare della Patria nostra.

Nemmeno fra gli eroi di Plutarco è facile trovare una tempra di carattere come quella del Cosenz, la quale è tanto più mirabile a' tempi nostri, in cui la stessa virtù è talvolta spinta dalla forza degli eventi a porsi in evidenza, perchè quel carattere è congiunto ad una modestia assai rara, specialmente in uomini che come lui ebbero i maggiori onori, principalissimo quello che gli derivava dal Collare dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, di cui Re Umberto lo volle insignire il 14 marzo 1890.

Ed a dimostrare quanto veramente eccezionale fosse la sua modestia, valga, più di quanto fu da altri sino ad ora scritto e detto di lui, la seguente lettera inedita ch' egli il 4 aprile 1890 scrisse al figlio del suo valoroso amico e compagno d'armi, generale Damiano Assanti.

« Caro figlioccio,

« Sono grandemente contento di voi, so che così nello « studio come nella condotta siete esemplare.

« Vi raccomando caldamente la *perseveranza* — volere « è potere — mercè sua io sono giunto, con mediocre qua- « lità, a gradi, posti ed onori ai quali era follia pensare « solo, e che sono molto al di sopra delle mie forze ».

. . . . . .

Quanta semplicità nel dire, quanta modestia nel sentire, in un uomo che da venti giorni era stato elevato al grande onore di essere cugino del suo Re, che era il Capo dello stato maggiore dell'Esercito, il glorioso depositario delle tradizioni di mezzo secolo di vita militare italiana!

Ma per meglio valutare la sua virtù, che forse sarà ritenuta ingenuità da coloro che, anche nel servire la Patria, non possono uscire dal ristretto campo dell'interesse individuale, citerò un brano di lettera da lui scritta a suo fratello, dopo aver chiesto d'essere collocato in posizione ausiliaria, perchè gli pareva di non essere più in grado di

adempiere a tutte le esigenze della carica di Capo di stato maggiore.

« Quello cui bisogna mirare non è il proprio vantaggio « e beneplacito, ma l'interesse dell'esercito, che è quello del- « l'Italia nostra! Oltre questo non vi è nulla, almeno ch'io « sappia » . . . . . .

Queste parole, in cui si riflette la purezza dell'anima sua, sono la sintesi della sua onesta coscienza, della sua nobile esistenza.

La pura, santa anima del Cosenz, che sembra scaturita dall'ampio grembo della natura, e che della natura ha compendiata ogni più sublime virtù, doveva avere, come ebbe, tendenza alla solitudine, perchè questa era una necessità inerente al complesso delle energie ch'essa aveva raccolte.

Quell'anima, stimolata dal sentimento per la Patria, ha dato vividi lampi, mirabili manifestazioni, e con la Patria si sentiva tanto e così intimamente confusa che non aveva bisogno d'interpreti, di compagni per gustarne l'amore infinito, per ammirarne la grandezza nascente.

E così il suo volto trasse da questa impronta naturale dell'anima un aspetto antico, quasi jeratico. I suoi grandi occhi sempre fissi su qualche cosa più lontano di noi, le linee degli zigomi sporgenti, le guance pallide e magre, imprimevano al suo volto le sembianze di filosofo, e la sua parola, che seppe essere sempre squisitamente serena, tentava invano dissimulare un' assenza, un' astrazione della mente che accentuava in lui l'aspetto assorto di un pensatore.

***

Il Marselli, in uno de' suoi splendidi discorsi alla Camera dei deputati, disse che « il destino dei veri benefat- « tori della società è che la loro morte serva non meno « della loro vita ad alimentare la fiamma degli alti ideali ».

Tale è il destino del generale Enrico Cosenz.

Il suo nome, le sue gesta faranno sempre brillare il santo ideale della Patria, ed il ricordo della sua nobile esistenza

sarà continuo ammonimento che è operando per la Patria che bisogna pensare alla sua grandezza ed accendersi d'amore per lei.

Quando la quiete del riposo uccise improvvisamente quest'uomo di grande operosità, la sua spoglia mortale fu circondata da unanime cordoglio, da grande amore.

Quel cordoglio, quell'amore, espressione del culto della generazione presente, è doveroso che si eternizzino in modo degno ad un popolo civile, perchè, ci ricorda Pericle, *ove i più bei premi sono offerti alla virtù, ivi si trovano i cittadini migliori.*

Gl'Italiani innalzando un monumento al generale Enrico Cosenz, non solamente celebreranno un uomo che fu onore della natura nostra, ma provvederanno che le generazioni future, ispirandosi al suo esempio, infiammino i loro animi per i più nobili ideali ed accrescano di nuovi splendori la gloria di cui si cinse la fronte dell'Italia risorta.

A questa dimostrazione di culto per i nostri eroi, ed a perpetuarlo nell'avvenire, invoco l'aiuto di chi ha la maggior potenza di tutti: - l'aiuto di coloro che imprimono le prime idee nella mente di ogni essere umano: - l'aiuto delle madri.

Se esse adempieranno a questo sacro dovere con la generazione che sorge, potranno sentirsi liete e superbe d'aver così compiuto non solo un atto di amor materno, ma anche un atto di amor patrio a pro' di questa nostra comune madre, l'Italia: la bella, radiosa, affascinante terra che ha dato tanto splendore d'arte, tanta gloria d'eroi, e che, miracolosamente unita ed indipendente, saprà, guidata dall'alta mente del suo giovane Re educatore, riconquistare il primato nello svolgimento dell'umano progresso.

LUIGI AMADASI
tenente colonnello nel 64° fanteria.

MILITARE E GEOGRAFO

GIOVANNI SIRONI

Gli anni che seguirono il 1866, ed a venir giù fino a dopo il 1872, furono di profondo rinnovamento nel giovine esercito italiano. Quell'insuccesso di Custoza ci pareva immeritato; se ne studiavano le cause e volevasi ad ogni modo ripararvi. Parve che nell'esercito fosse maggiore il desiderio di gloria che la forza della compagine e la preparazione intellettuale alla guerra. Bisognava crearle, e vi corrispose l'istituzione della scuola di guerra, centro di insegnamento, da cui dovevansi diffondere nell'esercito le dottrine militari e quella unità d'indirizzo al pensiero cui dovevano ispirarsi le varie categorie in cui è diviso l'esercito. Giovi il ricordo alla memoria di uomini, che come il Marselli, il Ricci, il Corsi ed altri, sotto la direzione sagace del generale di Robilant, gettarono le basi alla grande opera. Tra essi figura il Sironi testè tolto ai vivi dalla tranquilla quiete in cui passava gli ultimi suoi anni, ed allora tenente colonnello nello stato maggiore, ed incaricato dell'insegnamento di geografia e statistica militare, come dice lo stato di servizio.

Il Sironi (1), comasco, era entrato nell'esercito piemontese nei tumultuosi giorni del maggio 1848, mentre combatteva

(1) Giovanni Sironi, nato il 1° dicembre 1826 a Vico Seprio nel Comasco, morto a Milano il gennaio 1902; sottotenente nell'11°, 13 maggio 1848, luogotenente 26 aprile 1852, capitano nel 12° il 5 marzo 1859; passato nel corpo di stato maggiore il 2 maggio 1860; maggiore 21 luglio 1861; comandante in 2° e direttore degli studi nel collegio d'Asti dal 13 settembre 1861 al 16 ottobre 1864; passato successivamente a capo di stato maggiore delle divisioni di Chieti, di Genova, dell'8ª divisione attiva, comandata dal generale Cugia e colla quale fece la campagna del 1866. Luogotenente colonnello 19 gennaio 1878 e professore alla scuola di guerra di geografia e statistica dal 24 dicembre 1870 al 12 marzo 1872, quando passò colonnello al comando del 63°, che tenne fino al 4 dicembre 1873 per tornare poi nel corpo di stato maggiore. Maggiore generale al co-

la guerra sul Mincio. Vi percorreva fino al 1859 la carriera dei gradi inferiori, rammentato per il suo valore nella giornata di Novara, decorato a San Martino il 24 giugno 1859 per aver voluto rimanere sul campo di battaglia al comando della compagnia fino a che durò il combattimento, benchè ferito da una palla di moschetto al braccio, onde dovette infine riparare all'ambulanza. Coll'ampliamento dell'esercito nel 1860 passò nel corpo di stato maggiore, di cui ebbe più tardi il comando in seconda. Assai calmo d'animo e gentile nei modi, esponeva il pensiero con frase chiara ed abitualmente forbita, con dolce intonazione di voce, e con sicuro sèguito di pensiero. Sicchè pareva tagliato per l'insegnamento, e lasciava traccia nella mente dell'allievo. Gli studi fatti nei lunghi ozi delle guarnigioni lo avevano portato nel campo geografico, in cui si trovò preparato per esporre un corso d'insegnamento quando fu aperta la scuola di guerra.

Le condizioni degli studi geografici erano allora assai miseri presso di noi: nelle scuole classiche nulli o pressochè nulli. Limitavansi a lunghe enumerazioni degli Stati europei colla indicazione della rispettiva capitale e qualche cifra statistica, sulla cui esattezza non vi era da fare gran conto. Nelle scuole militari, per l'evidente collegamento tra la geografia e la strategia, e per la conoscenza delle campagne di guerra, gli studi geografici erano un po' più coltivati: non andavasi nemmeno lì al di là di una più o meno estesa enumerazione di località geografiche, ma l'enumerazione ritraeva un tal quale carattere scientifico dall'essere sistemata sulla base della idrografia, secondo il metodo esposto dal La-

mando della 23ª brigata 27 maggio 1877; comandante della scuola di guerra dal 30 settembre 1880 al 26 giugno 1884, poi tenente generale e comandante della divisione di Piacenza, donde l'11 ottobre 1885 fu chiamato al comando in 2º del corpo di stato maggiore; il 26 maggio 1892 comandante del 3º corpo d'armata. Collocato in posizione ausiliaria il 10 gennaio 1895. Tra le missioni avute è da notare quella del giugno 1880 a Berlino per assistervi l'ambasciatore nella Conferenza per la delimitazione del confine turco-greco. Ebbe la menzione onorevole nella giornata di Novara del 1849, la medaglia d'argento al valor militare per la sua condotta a San Martino nel 1859, la croce dell'Ordine militare di Savoia per molta intelligenza e molto sangue freddo spiegato durante il combattimento di Monte Croce, il 24 giugno 1866, e specialmente per le disposizioni per le truppe in pianura, di cui gli fu affidata la direzione.

vallèe in un suo libro facile, molto sistematico ed adatto alle scuole ed alle loro esigenze.

È però vero che all'infuori di queste compilazioni e di questi istradamenti ingenuamente artificiali, anzi che no, i fratelli Mezzacapo procedevano per altre vie, meglio corrispondenti allo scopo, in certi loro studi geografico-militari sulla penisola italiana. Essi videro la luce su questa *Rivista*, ed a più di mezzo secolo di distanza accompagnarono in qualche modo le sue origini. Poichè l'impiego del terreno in guerra dà ragione allo studio della geografia per lo scopo militare, i fratelli Mezzacapo non uscirono dall'indirizzo che ne derivava. Figurarono una invasione della penisola e la successiva riscossa ed indicarono come potesse giovare alla difesa e successivamente alla offesa il territorio italiano. L'indirizzo preso li teneva stretti tra il campo della geografia fisica, da cui traevano alimento, e quello della strategia che ne era fecondato. Gli esempi tratti dalla storia militare, i quali sono tanto copiosi nel nostro paese, percorso e ripercorso dagli eserciti, venivano a confortare le deduzioni tolte dalla geografia, e davano all'opera dei Mezzacapo il suggello della realtà, o come oggi si direbbe, la base positiva, senza la quale non regge la deduzione scientifica.

L'indirizzo preso dai Mezzacapo non era senza precedenti. Una forte catena regge il progresso delle cognizioni umane. Alcuni tra gli storici dell'epopea napoleonica, il Pelet tra quelli, lasciarono belle descrizioni del terreno veduto coll'occhio del militare, e nel raccoglimento imposto dal periodo storico della Ristorazione riassumendo le osservazioni fatte, rivelavano qual copia di pensieri sia stata smossa durante le lunghe passeggiate dei compagni di Napoleone a traverso l'Europa. Ma prima dei Mezzacapo non erasi mai pensato a ridurre a sistema lo studio militare di una regione, vincendo le difficoltà che si sarebbero manifestate nell'applicarlo ad un esempio così ampio e complicato come era quello da loro scelto. Tenuto conto che gli studi dei Mezzacapo apparvero prima del 1859 e quando le aspirazioni nazionali appartenevano ancora alla storia del futuro,

il sentimento unitario e quello di costante aggressività che vi traluconò tornano a merito degli scrittori che se ne ispirarono.

Evidentemente il Sironi, abbandonando lo sterile indirizzo scolastico dato alla geografia militare dalla sistemazione che possiam chiamare idrografica delle cognizioni e rappresentato dal manuale del Lavallée, dovette immedesimarsi nei concetti dei Mezzacapo. Occorrevano molta sagacia ed energica personalità per abbandonare la via largamente tracciata dai programmi ufficiali e comprendere la utilità del sentiero scelto, più penoso forse, ma più sicuro per raggiungere una larga meta: ed occorreva pure una lunga meditazione per subordinare al nuovo concetto una estesa massa di cognizioni. Così preparato, il Sironi ebbe la fortuna di esporre nell'Istituto supremo di guerra, allora nuovamente aperto in Torino, il risultato dei suoi studi. Nel suo corso di geografia aveva esteso a tutto il continente europeo il metodo cui primamente si erano ispirati i fratelli Mezzacapo tenendosi alla sola regione italica.

Agli ufficiali che ascoltarono la chiara e lucida esposizione di una scienza che sembrava, ed era, in gran parte nuova, rimasero in modo incancellabile impressa nella mente la descrizione della configurazione plastica del suolo europeo, la natura delle linee lungo le quali men difficili possono procedere le operazioni militari, gli aiuti e le difficoltà che ritraggono dal terreno su cui si svolgono, e sovratutto un certo criterio per giudicare delle deduzioni della geografia in relazione ai movimenti degli eserciti in guerra.

Le lezioni impartite in quell'anno costituivano un complesso ordinato e compiuto, che era stato litografato, fu ridotto in un volume ben disposto per la stampa, e nel 1875 reso di pubblica ragione. Fece testo e lasciò scuola, per quanto in seguito lo studio della geografia militare andasse oscillando, entro la striscia che le è lasciata per vivere, tra il campo della geografia fisica e quello della strategia ed invadendo or l'uno ed ora l'altro. Allora l'impulso che venne agli studi geografici nell'esercito si comunicò anche alle

scuole del paese, ed andò a confondersi con quello più ampio destatosi in Francia dopo le sconfitte del 1870, ed animandosi per le grandi pubblicazioni del Reclus e per gli studi del Niox e d'altri.

Il Sironi salì agli alti fastigi della carriera militare: la sua calma ebbe campo di manifestarsi utile sul campo di battaglia di Custoza: la sua voce autorevole intervenne nei consigli in cui discutevansi le basi della difesa del nostro paese: ebbe missioni scientifiche e militari: traversò il comando in 2ª del corpo di stato maggiore, portando in tutti questi incarichi quel suo fare bonario, quella chiarezza di vedute e quella semplicità di espressione che sono la caratteristica di una mente ordinata, di molta elevatezza di carattere di un sano temperamento sul quale la passione od il pregiudizio hanno poca forza. Ma certamente in tutta la sua vita operosa fu più fecondo e largamente utile l'anno d'insegnamento nella scuola di guerra.

La morte e le vicende della carriera militare a poco a poco falciano non solo cotesti lavoratori di un'epoca in cui fu necessario di elevare con lena affrettata l'edificio del nostro esercito, ma anche i testimoni del loro lavoro. Rimanga affidata alla *Rivista* il ricordo della parte non piccola avuta dal Sironi nella educazione mentale degli ufficiali del nuovo esercito, poichè appunto questa *Rivista* riflette mezzo secolo di storia intellettuale di questo nostro esercito.

C. F.

I PARTITI SOVVERSIVI E L'ESERCITO[1]

Le dichiarazioni fatte negli ultimi tempi dai rappresentanti dei partiti estremi, sia nell'aula legislativa che nella stampa, riguardo i bilanci militari, segnano una gran diminuzione nelle loro pretese antimilitariste, ed hanno lasciato sperare ad alcuni che presto o tardi cessino da quella propaganda demolitrice del principale baluardo della nazione. Per vedere se questa speranza abbia qualche fondamento positivo occorre risalire alle cause, cioè indagare lo scopo, la meta di questa propaganda.

In tutte l'epoche i partiti aventi per iscopo una modificazione violenta della costituzione sociale e politica, tentarono di minare la forza armata del paese, cercando di fare fra di essa numerosi proseliti, i quali al momento opportuno spergiuri, tradissero vilmente la propria bandiera. Quest'arma sì funesta per la disciplina militare, troppo adoperata durante il risorgimento nazionale, pur non cessò di agire dopo la costituzione del nuovo regno. Infatti le mene del partito repubblicano, negli anni in cui esso più si agitò per sovvertire il nuovo ordine di cose, dettero il triste risultato del fatto di Barsanti.

Intanto mentre questo partito andava perdendo ogni importanza per l'affermarsi dell'odierna questione sociale, ecco sorgere un altro partito sovversivo, il quale all'inizio poco si cura dell'esercito, e baldanzoso, più che per il numero, per l'audacia dei suoi membri, traendo partito delle condizioni speciali di alcuni paesi, dà luogo a tumulti e ri

(1) Nei loro periodici i socialisti ed i repubblicani si meravigliano della qualifica di sovversivi. Non sappiamo come si debbano chiamare coloro che fanno pubblica professione di fede antimonarchica ed anticostituzionale.

volte. Ma la repressione sanguinosa di alcuni di essi, ed in ispecial modo di quelli di Parigi e di Lione del 1830 e 1831, e quelli di Parigi del maggio e del giugno del 1848, l'inducono a cambiar tattica. Infatti Federico Engels in una prefazione ad un opuscolo del suo maestro, Carlo Marx, *La lotta di classe in Francia dal 1848 al 1850*, consiglia al partito socialista di evitare le sommosse, perchè queste sarebbero altrettante vittorie per la reazione, dati gli eserciti attuali e la loro disciplina. Da questa idea germogliò l'attuale propaganda antimilitarista, tendente a dimostrare inutili e dannosi gli eserciti ed a minarne la disciplina, onde si possa più o meno violentemente organizzare sulle sue ruine la società collettivista. E che questo sia lo scopo, è francamente confessato da tutti i socialisti. Quasi tutti i loro Congressi hanno emesso ordini del giorno contenenti i seguenti espliciti concetti:

« Considerando che il militarismo è l'applicazione della « forza e della violenza alla difesa e conservazione delle « classi e delle istituzioni privilegiate... il Congresso rico- « nosce che il proletariato deve schierarsi contro di esso « come contro un nemico del suo progresso e della sua « emancipazione. »

La propaganda antimilitarista si esplica in special modo: 1° contro la funzione dell'esercito; 2° contro la forma degli attuali organismi militari; 3° contro lo spirito e l'educazione militare. Questo movimento comincia ad accentuarsi nel 1867, quando i più avanzati socialisti europei, il francese Barny, lo svizzero Fazy, il russo Bakounine ed altri indicono un Congresso a Ginevra per la pace universale, la soppressione degli eserciti stanziali, la federazione dei nuovi Stati d'Europa. Ad esso invitato, prende parte anche il generale Garibaldi, il quale, disgustato di trovarsi a contatto dei più esaltati di ogni partito, si ritira prima del voto. E da notarsi come questo vero e disinteressato amico della libertà e dell'umanità in un suo discorso ponesse a base della pace la *rivendicazione di tutti i diritti dei vari popoli*. E non poteva certo pensare diversamente chi dopo

aver combattuto nei due mondi per questo ideale, progettava in quel tempo la spedizione di Mentana. La frase dell'Eroe, forse a sua stessa insaputa, poneva l'idea della pace perpetua fra le più belle, ma fra le più ardite utopie, giacchè quanti secoli dovranno trascorrere perchè la base da lui indicata sia raggiunta? Sarebbe già una società ideale quella ove non esistessero più furti, più rapine, più omicidi; ma per la pace perpetua occorre uno stato di civiltà ancora più avanzato, poichè la psicologia collettiva insegna che le masse sotto l'impulso di date passioni si dimostrano poco dissimili col volgere dei tempi. Sarà mai possibile che le varie società umane giungano ad un grado tale di civiltà, che fondamento delle relazioni internazionali sia il rispetto reciproco dei propri diritti? Ciò presuppone anzi tutto che esse pervengano ad una tale identità di cultura, che la nozione del diritto non sia più un fatto puramente soggettivo, ma desunta da leggi esatte quanto le leggi fisiche. Confessiamo francamente che malgrado la più grande fede nel progresso umano, non crediamo che l'umanità possa mai raggiungere tale grado di perfezione, che presuppone l'assenza di tutto le passioni umane.

La stampa antimilitarista per lo più dichiara di lasciare ai propagandisti per la pace il còmpito di porre in evidenza i funesti mali che la guerra produce; ma ciò non toglie che essa ne approfitti per influire sull'opinione pubblica, falsandone per lo più i concetti. Lasciando stare la questione già tanto discussa da illustri filosofi, fra cui il compianto generale Marselli, riguardo la funzione sociale della guerra, è da notare come la maggior parte degli antimilitaristi, che pure ad ogni piè sospinto si dichiarano i veri cultori della scienza positiva, dimostrino il più delle volte perfetta ignoranza degli odierni organismi militari, traendo conseguenze che solo potevano dedursi dalle condizioni dei passati eserciti e del loro modo di combattere. Per esempio di frequente si sente ripetere l'accusa che l'esercito è una istituzione che falsa la scelta naturale, giacchè in guerra sono i più forti ed i più coraggiosi che vanno in prima fila,

come se la vergine folle di Souvaroff potesse scegliere le sue vittime!

Anche lo Spencer e la sua scuola attribuiscono alla guerra la degenerazione del nostro organismo, e perfino la diminuzione della statura. Ma è proprio questa la causa? O piuttosto non è essa dovuta al maggior consumo di forza nervosa per la grande attività intellettuale, all'attività febbrile della lotta per la vita, alla rilassatezza dei costumi, che ha tanto impressionato lo stesso G. Ferrero, da farla dichiarare nell'*Europa giovane* la causa prima delle differenze fra i varî popoli? Giustamente il prof. A. Mosso nelle *Cagioni dell'effeminatezza latina*, afferma ch'è la nostra educazione effeminata che ci rende deboli.

Per combattere la guerra gli antimilitaristi hanno tentato di risalire alle cause, ed hanno accettato senza discussione l'affermazione che il Tolstoi fece nel *Patriottismo o pace*, che l'amor di patria è l'unica causa di essa, per cui bisogna istillare nella gioventù l'odio per questo sentimento, che fu sempre ritenuto il più nobile dell'umanità, ed ispiratore delle più grandi virtù. L'amor di patria è la sintesi e la difesa di tutti gl'interessi di un popolo; ora finchè questi potranno talvolta, per forza delle cose, essere in opposizione agl'interessi altrui, è follia e delitto ispirare odio per questo sentimento. E ciò tanto più nel nostro paese ove, per le sue storiche condizioni, esso non è certo fortemente sentito. A queste esagerate e pericolose conclusioni si giunge, quando si cade nell'errore di ritenere che la guerra sia una creazione artificiale della volontà umana, anzi che un fatto ineluttabile, necessario dell'evoluzione sociale, un fenomeno dipendente da una legge cosmica, come esaurientemente dimostrò l'egregio colonnello C. Fabris (1).

Nessuno nega l'utilità della propaganda per la pace. Abituando le nuove generazioni a considerare la guerra come il più gran flagello dell'umanità, ad amare gli altri popoli come fratelli, specialmente oggi in cui i moderni sistemi di

(1) *Nuova Antologia*, 1° maggio 1898.

comunicazione permettendo lo scambio quotidiano e continuo non solo delle cose, ma anche delle idee o dei sentimenti fra tutti gli Stati civili, hanno potentemente aiutato lo sviluppo del sentimento della solidarietà umana, la causa della pace farà grandi progressi. Ma se la propaganda è fatta nel senso voluto dai socialisti, che tende a rendere la gioventù imbelle, inetta alle armi, e priva di quell'energia morale ch'essi stessi riconoscono essere l'anima della vittoria, essa sarà oltremodo fatale per la patria.

Ma dove in special modo gli antimilitaristi pongono a prova il loro ingegno, è nella ricerca degli argomenti per dimostrare inutili e dannosi gli attuali organismi militari. Le odierne istituzioni sociali e politiche, le quali hanno allontanato i pericoli di guerre a scopo dinastico, il carattere industriale delle presenti società, e quindi l'importanza presa in esse dalle questioni economiche, che nella guerra troverebbero la loro rovina, l'importanza presa oggidì dall'opinione pubbblica, ed il carattere di estrema gravità che assumono le guerre moderne, rendono queste sempre meno probabili e più rare. Ma da queste premesse com' è possibile giungere alla conclusione dell'abolizione degli eserciti? Oggigiorno assistiamo allo strano spettacolo che mentre da una parte l'ideale della pace universale commuove tutti i popoli civili, dall'altra questi sono spinti ad una febbre sempre crescente di armamenti. È l'eterna lotta fra il sentimento e la ragione, fra il cuore e l'intelletto. È l'equilibrio fra queste due facoltà umane che mantiene la pace; quando esso è spezzato, il conflitto armato si rende inevitabile.

Non vi sono più cause dinastiche provocatrici di guerra; ma le odierne nazioni hanno tutte istituzioni politiche e sociali atte ad evitarla? Del resto appunto per la riconosciuta importanza dei fattori economici, le cause delle future guerre specialmente da essi potranno trarre origine. Molti giustamente ritengono, come Emmanuele Kant, quale potente garanzia della pace universale la solidarietà degl'interessi commerciali di tutte le nazioni. Ma quest'interessi generano anche dissidi e conflitti, che quando fossero messi in serio giuoco,

potrebbero benissimo dar luogo a risoluzioni violenti. Ne sia una prova il vento protezionista che invade tutti i grandi Stati, il quale si esplica non solo nella protezione della ricchezza prodotta in patria, ma anche dei produttori della ricchezza stessa, dando l'ostracismo agli operai e professionisti stranieri. Le conseguenze disastrose della guerra si limitavano per il passato quasi esclusivamente agli Stati belligeranti. Oggi invece se essa scoppia fra due nazioni civili, a causa della mondiale rete degl' interessi commerciali, il danno è sentito da tutti i popoli civili. Infatti le guerre della Cina e del Transwaal, che sono ben piccola cosa al confronto di una lotta fra due grandi potenze, hanno generato in Europa una situazione economica anormale per l'eccezionale consumo di capitali e di carbone, anima della moderna industria, e per la chiusura d'importanti mercati di consumo.

Questa è senza dubbio la causa principale che tende a rendere in questo momento storico della grande industria sempre più rari i conflitti armati; ma se la pace dovesse essere più disastrosa della guerra stessa, tanto varrebbe tentarla. L'attuale guerra anglo-boera n'è una prova. Ponete l'Inghilterra, la Germania, la Francia in condizioni tali che corra pericolo il loro impero coloniale, fonte principale della loro prosperità economica, e garanzia di essa nel futuro assetto mondiale, e la guerra inevitabilmente dovrà scatenarsi. Il colosso moscovita procede a lenti e sicuri passi nella sua espansione verso i paesi del sole, e non tarderà il momento in cui esso minaccerà seriamente gl'interessi inglesi. Il Giappone stesso, ultimo ad entrare nel numero delle nazioni civili, si sente minacciato, e non perdendo di vista il suo avvenire, profonde milioni per aumentare la sua potenza militare. E l'eredità del Sultano e del Figlio del Cielo, le imprese coloniali, non nascondono tremende incognite? L'Italia sola dovrebbe quindi assistere inerme a questa lotta di supremi interessi, essenzialmente *economici;* e senza aver nulla appreso dal passato, sperare che in una conflagrazione fosse rispettata la sua neutralità inerme? Il Piemonte di Carlo III e Venezia del 1797 informino.

E nella stessa politica coloniale nella quale si esplica quasi tutta l'attività delle grandi nazioni, un paese di 32 milioni di abitanti dovrebbe restare inerte spettatore di questa gara, lasciando che altri monopolizzasse i prodotti delle regioni non ancora aperte alla civiltà? Come potrebbe un simile paese non solo lottare, ma vivere nella concorrenza mondiale? Così i nostri marxisti, che ritengono il fattore economico l'unico motore della storia, danno prova della più grande incoerenza, perchè la distruzione della forza armata trarrebbe seco la distruzione economica della patria.

Ma per risolvere tutte queste ardue quistioni gli antimilitaristi, collegandosi ai propagandisti per la pace, ricorrono all'arbitrato internazionale. Ed all'obbiezione che la forza di questo sarà sempre solo morale, rispondono: e tutti gli arbitrati che si sono fatti? E la pressione dell'opinione pubblica? Esempi di arbitrati si ebbero in tutte le epoche; ma le quistioni da essi definite non si riferiscono mai ad interessi vitali; e ve ne furono anche di quelli che a nulla approdarono appunto per mancanza di coazione, come quello del papa Leone XIII riguardante le repubbliche di Haiti e di S. Domingo.

La potenza attuale dell'opinione pubblica può eliminare alcune cause di guerra, ma d'altra parte può talvolta essa stessa essere la scintilla provocatrice dell' incendio. La psicologia collettiva ci dice quanto sia facile eccitare le masse, giacchè in esse i sentimenti si moltiplicano anzi che addizionarsi. Non furono forse i rappresentanti dell'opinione pubblica che nel 1870 enunciarono nella Camera francese l'assurda pretesa che il Re di Prussia si umiliasse dichiarando formalmente che mai un principe di casa Hohenzollern sarebbe salito sul trono di Spagna, rendendo così inevitabile la guerra? E che Napoleone III dichiarandola vi fosse spinto non solo da interessi dinastici, ma anche dall'opinione pubblica, lo dimostra il famoso grido *à Berlin*, ripetuto per tutta la Francia.

Se chiamiamo quindi utopia l'eliminazione della guerra non è per fare « l'uomo pratico, preoccupato a volgere a

« proprio beneficio i fenomeni sociali esistenti » (1), ma per affermare non solo che dovranno ancora passare parecchi secoli perchè l'umanità possa appena avvicinarsi a questo ideale, ma che lo stato di civiltà attuale trae seco fatalmente numerosi pericoli di guerra, ed è quindi insania e delitto il volere oggidì la propria patria inerme in ossequio ad ideali umanitari. Come l'autorità del capo famiglia pose termine allo stato di guerra continua dell'uomo primitivo, quella del capo della tribù o della gente ai conflitti fra le famiglie, quella dei capi di Stato alle lotte municipali, così continuando il processo evolutivo si dovrebbe pervenire alla costituzione di un'autorità che ponesse termine, od almeno limitasse le guerre internazionali. Ma quando si avverrà sì fausto evento? Per ora tristi nubi color del fuoco oscurano di tanto in tanto l'orizzonte politico, e non è raro il caso di vederle risolvere in tristi pioggie di sangue!

Dichiarata così la guerra poco probabile ed anche impossibile, gli antimilitaristi si scagliarono contro gli attuali organismi militari, chiedendone da prima la completa abolizione. Le accuse contro di essi sono troppo note: « tol-
« gono ai bilanci le migliori loro energie, conducendo a
« rovina le nazioni, e distolgono dai campi, dalle officine
« milioni di lavoratori non per interesse generale, ma per
« mantenere il predominio di classe nell'odierno periodo
« capitalista ». Ed a conforto del loro asserto citivano l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Svizzera, che libera dal *Moloch militarista*, potevano esplicare tutta la loro attività nelle arti della pace, aumentando sempre più il benessere dei propri popoli. Essi fingevano d'ignorare come ciò fosse dovuto alle speciali condizioni geografiche di quei paesi, ai quali taluno, come il *Demolins*, attribuisce un patriottismo ben diverso da quello delle altre nazioni, avente per caratteristica « il ripudio completo del militarismo » (2). Ma ohimè! Il sopraggiungere delle guerre ispano-americana ed

(1) *Rivista italiana del socialismo*, febbraio 1897.
(2) DEMOLINS. *A quoi tient la superiorité des Anglo-Saxons.*

anglo-boera doveva battere in breccia i prediletti esempi. Allora corsero subito alla parata, ed interpretando, secondo il solito, i fenomeni storici colla falsariga dei loro ideali, si affrettarono dopo la prima di queste guerre a dimostrare come le vittorie degli Stati Uniti fossero la prova palmare dell'inutilità, anzi del danno degli eserciti permanenti. In pochi giorni essi avevano costruita una flotta, organizzato un esercito, ed avuta ragione di uno dei migliori soldati del mondo. Eppure quegli stessi che così argomentavano, avevano pur riconosciuto altre volte essere la guerra più conflitto di forze morali che materiali; ma in questa occasione non vollero o non seppero valutare quelle forze morali, come invece pretesero di fare dopo l'infausta giornata di Adua. Ed anche fermandosi ai soli fattori materiali, come avrebbe potuto l'esercito spagnuolo, decimato dalla lunga guerra insurrezionale e dalle malattie, tanto lontano dalla sua base principale di operazione, aver ragione dei nemici interni ed esterni? E la distruzione stessa della flotta non fu forse la prova più evidente della necessità di una organizzazione permanente e completa? Del resto l'esercito americano a Cuba non ebbe alcun successo decisivo, che fu invece ottenuto dalla flotta più forte e meglio armata; e l'improvvisazione di questa non doveva riuscire difficile per una nazione ricchissima e padrona di una delle prime marine commerciali del mondo. Ma dopo le brillanti vittorie abbiamo assistito allo strano spettacolo di fieri attacchi personali, lanciatisi scambievolmente dei vari capi dell'esercito e della marina nord-americana, dei quali è una conseguenza il processo per l'ammiraglio Schley, testè svoltosi a Philadelphia. Tutto ciò mostra quali possano essere i sentimenti di subordinazione e di cameratismo, che sono le vere basi della disciplina, nelle milizie improvvisate. Chi sa che cosa sarebbe avvenuto se le vittorie fossero state disfatte!

Dopo il primo periodo della guerra transvaliana, gli antimilitaristi si attaccarono invece a ragioni tecniche, mostrando sempre più la fallacia del loro preteso argomentare scientifico. Secondo essi le nuove armi ed i nuovi esplosivi,

e l'uso della fortificazione campale, hanno colà dimostrato da una parte l'insufficienza dei metodi d'azione offensiva usati finora, e dall'altra che per il perfezionamento delle armi il soldato professionista non ha più l'antica sua superiorità sul cittadino trasformato all'occasione soldato, ma che anzi avviene il contrario.

È inutile soffermarci su queste esagerazioni, giacchè l'inesorabile fato della storia, giudice inappellabile ed infallibile di tutte le pretese teorie scientifiche, le ha già in gran parte abbattute. Gli Stati Uniti e la Gran Brettagna, ammaestrati dall'esperienza, colle ultime leggi entrano a grandi passi nel moderno militarismo, non solo aumentando grandemente i loro bilanci militari, ma in special modo imitando l'ordinamento degli altri eserciti stanziali. E dalle discussioni del Parlamento e della stampa inglese si può inferire che se un altro pericolo minacciasse il prestigio e quindi la potenza di quel grande impero, esso, facendo tacere quell'esagerato sentimento d'indipendenza personale, sarebbe indubbiamente portato all'adozione dell'obbligo generale del servizio militare. Ed a ciò potrebbe essere indotto anche dalla semplice necessità di tenere al completo gli organici dell'esercito e della flotta. Nel 1899 fu votato l'aumento di 1000 marinai, ma se ne arruolarono 980, e nel 1900, 784. E questa diminuzione andrà sempre più accentuandosi, giacchè l'aumento incessante delle industrie e dei commerci diminuisce il numero di coloro che, non trovando altro mestiere rimunerativo, finiscono per abbracciare il servizio militare.

Che l'esempio degli Stati Uniti non avesse fondamento, lo riconobbe anche qualche socialista, a causa del grande aumento effettuatosi colà nella marina da guerra, dovuto allo sviluppo della grande industria, mentre d'altro canto egli pur constata che non è avvenuto lo stesso per l'esercito a causa delle condizioni geografiche (1). E non è ancor

(1) *Rivista popolare di scienze politiche, sociali ecc...*, 30 agosto 1898. — Dottor Boxomi. *L'evoluzione del militarismo.*

detta l'ultima parola. Il presidente Roosewelt forse non tarderà ad entrare pienamente nella via dell'imperialismo militare, consono alle idee da lui già espresse in vari scritti, ed ai brillanti atti da lui compiuti durante la guerra di Cuba quale colonnello dei Rough Riders. In un suo libro *La guerra navale del 1812*, egli parla con disprezzo delle milizie improvvisate; ed in un discorso tenuto tempo addietro innanzi al Naval War College disse che « la pace non è « una dea se non quando cammina colla spada allato ».

Egregi economisti hanno dimostrata falsa l'accusa d'improduttività dei bilanci militarî, e quindi del danno economico da essi causato. Oltre il contributo che essi apportano nella produzione della ricchezza per la tutela che ad essa danno, quasi tutto ciò che occorre all'esercito ed alla marina viene preso dal paese, quindi i milioni vi restano sotto forma di salari alle classi lavoratrici.

E per gli effetti economici, se la Svizzera ebbe nell'ultimo quarto di secolo grande sviluppo di ricchezza, ciò non avvenne in proporzione ancora più grande per la Germania, patria del moderno militarismo? Nessuno può negare il grande progresso economico di questa nazione, che è ormai diventata una seria minaccia per la stessa Inghilterra. Eppure essa è quella che ha più spese per le forze militari; e si può affermare che non malgrado ciò, ma solo per queste spese *improduttive*, ha potuto raggiungere la potenza attuale.

Del resto anche fra i nostri partiti popolari havvi chi nega l'improduttività delle spese militari; ed apertamente lo ha più volte dichiarato l'on. Sacchi.

Quanto sia poi erronea l'asserzione tanto spesso ripetuta, che i nostri bilanci militari siano superiori alla potenzialità del paese, lo dimostra il fatto che malgrado i non pochi errori politici commessi, malgrado il dispendioso congegno amministrativo, malgrado i tanti organi non necessari, come le preture, le sottoprefetture, le università riconosciute inutili, il bilancio dello Stato va sempre più consolidandosi, e ben presto acquisterà l'elasticità desiderata. Nell'esposizione finanziaria fatta ultimamente alla Camera dall'ono-

revole Di Broglio fu pienamente confermato che il nostro bilancio trovasi in condizioni migliori di tutti i grandi Stati d'Europa.

Non solo gli economisti ortodossi, ma anche quelli socialisti, sono costretti a riconoscere l'influenza degli attuali eserciti sul salario, giacchè togliendo ogni anno dal mercato mondiale centinaia di migliaia di lavoratori, rendono minore l'offerta della mano d'opera. E chi non vede la grande crisi che provocherebbe un disarmo, lanciando sul mercato « questo nugolo di giovani forti, attivi, intelligenti, « che fatalmente scemerebbero il lavoro ed il pane ai loro « vecchi, alle loro donne, ai loro fratelli? » (1) È un socialista che parla; ed anche l'on. Turati non si esprime diversamente. (2) Ed allora, è ovvio chiedere, che cosa vogliono i moderni redentori del proletariato? « In tal modo questi « lavoratori saranno altrettante forze acquisite alla rivolu« zione » essi aggiungono francamente. Ecco il vero scopo della propaganda antimilitarista!

Come abbiamo visto, i nostri socialisti chiesero da prima l'abolizione assoluta dell'esercito, ma poi coll'adozione del programma minimo entrarono in un ordine d'idee meno assurdo, iniziando la crociata per la trasformazione di esso in nazione armata. L'Italia, essi dicono, non può pretendere ad una politica espansionista, non avendone i mezzi, e per una di raccoglimento i bilanci militari premono troppo sull'economia nazionale. Si segua l'esempio dell'Inghilterra e della Germania, che prima divennero forti economicamente e poi attesero all'espansioni. Occorre quindi « la tra« sformazione fondamentale dell'esercito sulla base dell'or« dinamento territoriale della nazione armata, ad imitazione « del sistema svizzero, che assicura ad un tempo la massima « economio e la massima forza difensiva contro lo straniero. » Non è difficile immaginare quali potrebbero essere le conseguenze di un simile passo, specialmente nell'ora presente in cui

(1) Claudio Treves: *La Critica sociale*, 16 dicembre 1892 — *Per la pace e per il socialismo.*

(2) F. Turati: *La Critica sociale*, 16 febbraio 1893 — *Guerra intorno alla pace.*

gravissimi problemi, dai quali dipende l'avvenire dei popoli, si presentano sul tappeto della politica internazionale. Nè gli esempi citati sono esatti, perchè al contrario essi provano appunto che la potenza economica segue quella militare. Senza le lunghe lotte sostenute dall'Inghilterra durante la rivoluzione francese ed il primo impero, e senza le sanguinose vittorie ottenute dalla Germania nel 1870-71, la loro potenza economica non avrebbe potuto raggiungere l'importanza attuale.

Egregi ufficiali superiori dell'esercito, fra cui l'on. colonnello Marazzi, hanno dimostrato come col sistema svizzero l'Italia dovrebbe aumentare di molto i bilanci militari, anzi che diminuirli. Inoltre quali frutti esso darebbe a noi? Il cittadino svizzero per le sue tradizioni nasce soldato, mentre ben poche provincie italiane hanno vere tradizioni militari. Che dire poi dei quadri? Quanti professionisti od industriali si assoggetterebbero volontieri in tempo di pace a perdere parte del loro tempo per lo studio delle scienze militari e per le annuali manovre?

Non è facile poi comprendere che cosa intendano gli antimilitaristi per *esercito di difesa*. È ovvio che l'organismo militare di uno Stato desioso di conquiste sia molto più potente di un altro bastevole « ai bisogni di un popolo « che non abbia idee di aggressione, e voglia attendere a « sviluppare nella pace le vere risorse di una grandezza « futura » (Patto di Roma). Ma come precisarne i limiti? L'organizzazione della forza armata del nostro paese non dipende certamente dal concetto di una politica espansionista, sì bene esclusivamente da quello di pura difesa; ma perchè a ciò risponda, occorre che il rapporto fra di essa e quella degli Stati vicini non vada al disotto di un dato limite. Che cosa s'intende per la pura difesa? Se uno Stato fa guerra difensiva politicamente, cioè lascia ad altri il compito dell'aggressione, ciò non implica che debba anche strategicamente e tatticamente agire difensivamente per tutta la durata delle guerra. È assioma, sia nell'arte schermistica che nell'arte delle guerra, che chi si limita a parare

i colpi dell'avversario va incontro a sicura rovina. Ora quando i probabili nemici sono forti e potenti com'è possibile consigliare la riduzione degli armamenti?

Nell'ultima discussione del bilancio della marina un deputato socialista disse che per avere una forte marina occorrono molti miliardi; l'Italia non li ha, quindi vi rinunzi del tutto; limitandosi a proteggere i connazionali all'estero *moralmente*! Che cosa avrebbe ottenuto la Francia nell'ultima vertenza colla Sublime Porta, se si fosse limitata a difendere in tal modo gl'interessi dei suoi cittadini, e non coi cannoni della sua flotta? E dire che i socialisti parlano sempre in nome della scienza positiva, guardando con sovrano disprezzo dall'alto del loro Olimpo i loro avversari. È notevole il fatto che quasi tutti i loro scritti portino la impronta di questa pretesa superiorità scientifica, che li spinge talvolta a parlare con poco rispetto anche di individualità come lo Spencer. Da quale ramo della scienza positiva si ricava l'efficacia di una protezione *morale* nei rapporti internazionali? Occorre poi notare come ciò sia in perfetta opposizione coi principi del loro sommo maestro, Carlo Marx, giacchè se i fenomeni sociali dipendono tutti da cause economiche com'egli afferma, questa protezione *morale* è semplicemente assurda. E pur restando nel solo campo economico, non è forse la forza armata di un paese quella che oggidì maggiormente pesa nella stipulazione dei trattati di commercio? Il partito agrario tedesco ci minaccia la guerra doganale, che forse sarà scongiurata dalla prossima scadenza dei trattati di alleanza. La debolezza e l'isolamento politico non si risolverebbe anche in isolamento economico?

Ma non basta. Altri conoscendo la necessità dell'esercito per difendersi dalle ingordigie dei vicini, dice che però l'Italia ne può fare a meno, potendo la sua frontiera terrestre essere facilmente difesa (1). Eppure la storia del nostro paese c'insegna che in tutti i tempi, senza un forte eser-

(1) *Rivista popolare di scienze, politica, sociale*, ecc., marzo 1899. — *Gli eserciti e le istituzioni parlamentari. — Un travet.*

cito, le *inaccessibili* Alpi non arrestarono gl'invasori, senza tener conto della possibilità di sbarchi che le nostre estese coste offrono.

Ma non sono queste le sole esagerazioni che pervertono l'opinione pubblica. Avvi chi scrisse: « Nessuno Stato, nes- « sun potere pensa o può pensare da senno ad attaccare la « nostra integrità nazionale. Nessun potentato straniero riu- « scirebbe a tener soggiogata, per una settimana, una parte « qualsiasi dell'Italia oggi unita. Tutto il popolo sorgerebbe « in armi, magari coi ferri di cucina..... (1) ».

Follie, che possono trarre a rovina la patria. La Francia nel 1870-71 non mancava certo di patriottismo, e sebbene usasse dopo Sédan armi ben diverse dai ferri di cucina, dovè cedere due delle sue più belle provincie allo straniero, e queste ben compresero che una rivolta non avrebbe approdato che ad un inutile spargimento di sangue.

Ma gli antimilitaristi hanno fatto un altro passo nella via delle concessioni. Nella tornata della Camera del 7 marzo 1901 l'onorevole Ferri si limitò a chiedere il consolidamento del bilancio della guerra, e l'abolizione di 2 corpi d'armata, facendo notare come alte autorità militari fossero del suo parere. Eppure lo stesso oratore solo pochi mesi prima aveva chiesto una riduzione di 100 milioni (2).

Ma dove in special modo i sovversivi aguzzano i loro strali, è quando parlano dello spirito militare, della vita della caserma. Le loro accuse, il più delle volte vere calunnie, sono ormai ben note: la disciplina militare indebolisce la volontà, distrugge ogni personalità; la morale militare è diversa da quella civile; il militarismo è scuola di demoralizzazione, è scuola del delitto; lo spirito militare tende alla guerra ecc..... È inutile soffermaci su questo punto, essendo stato più volte esaurientemente trattato da compe-

---

(1) *Critica sociale*, 16 novembre 1892. — *La difesa nazionale studiata da N. Colaianni.* — F. Turati.

N. Colaianni. — *La sociologia criminale.*

(2) Quest'articolo era già compilato quando comparve sull'*Avanti* il progetto di riforma militare dell'on. Ciccotti, che segna un altro grande passo sulla stessa via.

tenti scrittori, fra i quali va notato l'anonimo autore delle *Istituzioni militari ed il loro avvenire* (1).

Basteranno poche osservazioni. Noi vediamo venire sotto le armi giovani per lo più rozzi, ignoranti, colla mente povera, talora non conoscendo neppure di nome i principali doveri sociali; ed andarsene poi, dopo il breve servizio, forti, agili, coll'intelligenza aperta, colla conoscenza, sia pure embrionale, della sobrietà, della temperanza, dell'ordine, dei sentimenti d'onore e di disciplina civile e militare. Noi vediamo il nostro contadino, egoista per natura, divenuto soldato slanciarsi fra i pericoli di un incendio, di una inondazione, di un terremoto, di una epidemia per portare il suo fraterno aiuto; ovvero in lontane ragioni, in mezzo ad esempi di furti e di rapine, farsi ammirare per la sua disciplina. Non abbiamo quindi il diritto di chiedere quale altra istituzione sociale possa dare simili risultati in si breve tempo? Del resto quegli stesso che chiamò l'esercito scuola del delitto, non potè fare a meno di riconoscerne le qualità individuali (2).

Quella stessa scienza positiva che fa dichiarare l'esercito scuola del delitto, ammette poi che una propaganda la quale tende a sconvolgere le basi dell'etica attuale, dichiarando il sentimento religioso falso e dannoso, la proprietà un furto, la famiglia causa di prostituzione, la patria una astrazione che rende gli uomini nemici, ecc....., che questa propaganda di odio sollevi l'anima del proletariato ad ideali più morali e più nobili! Povera scienza, come la parola libertà servì a coprire tutte le bandiere, così tu copri i più strani concetti!

I socialisti sono perfettamente logici. Essi dichiarano erroneo ed ingiusto il diritto tutelato dagli odierni Stati, è quindi naturale che chiedano l'abolizione degli eserciti, che difendono appunto questo diritto. Ma, per carità, cessino una buona volta di parlare in nome della scienza, venendo

(1) *Le istituzioni militari ed il loro avvenire.* — Roma, tipografia E. Voghera, L. 3.
(2) *Rivista popolare di scienze, politica*, ecc.... — 15 maggio 1897.

a conclusioni sì unilaterali ed antiscientifiche da coonestare l'opinione di coloro che gridano alla bancarotta di essa.

L'esercito è una istituzione che ha per iscopo l'impiego della forza, è naturale quindi che tutta la sua educazione tenda allo sviluppo dei sentimenti che giovano ad essa. Ma questa non è la forza bruta del selvaggio, bensì quella intelligente, cosciente dell'uomo civile. Se questi sentimenti ispirano timore ai voluti umanitari, non resta che instillare nell'animo della gioventù la massima cristiana di porgere l'altra guancia se si è colpiti in una. Forse ad essa s'ispirò il Ferrero quando si congratulava cogl'Italiani del senno mostrato dopo Adua! Eppure egli stesso giustamente osserva come una delle cause della superiorità politica, morale ed economica delle razze germaniche su quelle latine sia un più sentito sentimento del dovere (1). Non è forse l'esercito l'istituzione che più di tutte le altre ispira questo sentimento, che è condizione essenziale per la sua esistenza?

Ma oltre la propaganda d'idee, v'è quella sorda, sleale, che cerca con tutte le armi non solo di spingere la gioventù all'indisciplina ed alla ribellione, ma di porre l'esercito, ed in special modo gli ufficiali, che ne sono l'anima, in cattiva luce presso il paese. Ed al pericolo che demoralizzandolo, esso non sappia poi rispondere all'appello della patria, gli antimilitaristi obbiettano: « piano, è contro l'e« sercito stanziale che noi insorgiamo, non contro la difesa « nazionale (?!) » (2).

Questo pericolo fu riconosciuto dagli stessi socialisti. Infatti al Congresso internazionale di Bruxelles del 1891 la proposta di sciopero generale in caso di guerra fu a grande maggioranza respinta, per opera specialmente del Lieb-Knecht, perchè riconosciuta pericolosa, potendo porre uno Stato in condizione di seria inferiorità rispetto all'avversario.

Ed i socialisti italiani, che fecero plauso a questa decisione, (3) perchè pensano diversamente per il loro paese?

(1) G. Ferrero. — *L'Europa giovane.* — Pag. 189.

(2) *Rivista popolare di scienze, politica,* ecc. — 30 gennaio 1897. — *La superstizione militare.* — Walter Mocchi.

(3) *Critica sociale.* — 30 dicembre 1891.

Perchè il loro scopo è di abbattere le istituzioni che ci reggono, incompatibili, secondo essi, colle riforme popolari, senza preoccuparsi menomamente dei pericoli ai quali si possa andare incontro.

Dopo la disfatta di Abba Garima essi ed i repubblicani, nei loro principali periodici, si palleggiarono la responsabilità di una mancata sommossa per abbattere la Dinastia. Ed in questa patriottica disputa la *Rivista popolare*, più volte citata, notava candidamente che i socialisti dovevano non aver favorito il moto insurrezionale a Milano, facendo tesoro di quegli ammonimenti che Engels aveva dato nella prefazione all'opuscolo del Marx. Nè le recenti dichiarazioni del partito socialista, fatte più per opportunismo politico che per intima convinzione, possono dare sicuro affidamento per il futuro.

Ciò non vogliono comprendere non pochi dei partiti costituzionali, i quali talvolta trascinati dalla passione politica, o per acquistarsi una falsa popolarità, fanno a gara coi partiti estremi, sia nella stampa che nel Parlamento, per discutere continuamente l'esercito, non avvedendosi che in tal modo si avviano ad un vero suicidio. Gli sgravi e le economie sui bilanci militari sono la migliore piattaforma elettorale, e non sono pochi quelli che li sposano nei loro programmi. Così alla propaganda antimilitarista dei partiti sovversivi si aggiunge anche quella degli uomini d'ordine; ed il nostro popolo che non ha alcun sentimento militare, finisce per convincersi che l'esercito è la causa prima di tutti i suoi malanni economici. Questo a sua volta, vedendosi così discusso ed inviso, non può non soffrirne, nè sfuggire alla demoralizzazione che n'è la conseguenza. E così lo scopo antimilitarista è pienamente raggiunto.

LORENZO FERRARO
capitano di fanteria.

COME SI POSSONO PREPARARE LE PATTUGLIE

NEI REGGIMENTI D'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Consideriamo un campo ipotetico di combattimento nell'istante del contatto iniziale delle parti fronteggiantisi. Prima assoluta preoccupazione di ogni comandante, da quello di compagnia a quello supremo, sono: *i grandi, gli irresistibili effetti delle armi moderne.*

Un battaglione di 1000 uomini copre, in un minuto di tiro celere, la zona presa di mira a 1000 *m*, con 8, 10, 15 mila colpi; una batteria di 6 pezzi, con un materiale a tiro celere (veramente celere), può portare a 5 *km*, ogni minuto, una grandine di 18 000 pallette.

Per non essere soggetti alla distruzione pronta, immediata, sotto una raffica micidiale, i grandi reparti non possono rimanere compatti che alle grandi distanze, dietro le ineguaglianze del terreno che li nascondono al tiro avversario; perchè non basta essere defilati dalla vista dopo il perfezionamento del tiro contro obbiettivi coperti. S'impongono inoltre la suddivisione in linee di colonne e la marcia fa-

(1) Questo articolo viene pubblicato, come nella nostra *Rivista,* anche nella *Rivista d'Artiglieria e Genio,* in seguito ad accordi che le Direzioni dei due periodici di buon grado hanno preso fra di loro, trattandosi di un esperimento didattico ben riuscito, che ha speciale importanza per l'artiglieria da campagna, e la cui conoscenza si ritiene utile anche alle altre armi.

(*N. d. D.*).

ticosa per schiere fra i campi, quando il nemico è ancora lontano, come pure la preparazione col fuoco prima di azzardare la marcia in avanti.

La regina delle battaglie che non si adatta alle nuove condizioni di combattimento è destinata a perdere la gloriosa corona; la regina del combattimento, la baionetta, che ha troppa furia di correre alla vittoria, è certa di spezzarsi in mille frantumi, seminando i campi di lamenti e di rantoli, e le file del panico compagno all'impotenza. Neppure l'impetuoso avanzare delle schiere di Skobeleff ha saputo trionfare di un fuoco appostato, insistente, distruttore, e la tattica inglese, compassata e spesso troppo confidente, ha sofferto ben dure sorprese al cospetto della fanteria boera, pronta a sterminare i reparti marcianti allo scoperto.

Osserviamolo questo campo ipotetico: tutti appiattati, masse, rincalzi, linee di spiegamento, tutti intenti a studiare il terreno, le mosse dell'avversario. Cavalleria di scoperta, pattuglie di ufficiali, ricognizioni di stato maggiore scorazzano, spiano, s'incontrano, sollevano quel crepitio che nulla può dire ai comandanti, quando non riesce a togliere qua e là il velo dietro al quale si celano le disposizioni del nemico.

L'artiglieria ha il còmpito di agire alle grandi distanze contro le truppe avversarie appena si mostrano, di scuoterle nelle posizioni, perchè queste si possano poi affrontare; essa deve quindi operare a massa, grande o piccola, fin dal primo momento dell'azione, costituire l'ossatura del combattimento, delineare il quadro, nel quale il comandante possa tracciare a grandi tratti e rapidamente il suo concetto tattico.

« Compiuto l'esame (del terreno) l'ordine di operazione è l'emanazione del concetto sintetico che l'ufficiale è riuscito a formarsi integrando in certo modo nel termine *scopo* quelli di *forza*, *nemico*, *tempo*, *terreno*. E la parte difficile di questa integrazione consiste essenzialmente in ciò che la mente deve con induzioni ed ipotesi studiarsi di determinare la parte ignota che può essere in tali termini. » Ciò ha insegnato un nostro

esimio maestro di tattica, e poichè la perfezione delle armi ha moltiplicato l'importanza dell'azione lontana, lo studio di questo termine, nuovo per la sua estensione e potenza, deve servire a completare l'emanazione del concetto tattico. Onde la necessità di ricognizioni speciali dell'arma d'artiglieria. Non bastano le indicazioni generiche sulle disposizioni dell'avversario, come si raccolgono dalla cavalleria, dalle pattuglie di ufficiali, e dello stato maggiore; conviene riconoscere, dedurre, dalle qualità del terreno, dai suoi caratteri di viabilità, di dominio, di possibilità del tiro coperto, ove si porteranno inizialmente le batterie avversarie, come potranno le batterie nostre occupare le posizioni nel minor tempo possibile con marcia coperta, o rapida, di fronte al migliore bersaglio e nelle condizioni di poterlo cogliere all'improvviso; conviene cercarne con speditezza la distanza e i dati di puntamento per aggiustare in breve il proprio tiro. Poichè è principio tutto moderno, derivante dalla precisione delle armi e dalle polveri infumi, che un reparto d'artiglieria, se non vuol farsi distruggere, non può decidersi al movimento di andata in batteria, se non si assicura in precedenza le seguenti condizioni: bersaglio accertato, marcia celerissima o riparata, prontezza nell'apertura del fuoco e nell'aggiustamento nel tiro.

Se il terreno è piano e coperto, i partiti sono tratti inconsapevolmente ad urtarsi colle fanterie, e quello rinforzato dalle batterie, che non debbono perdere l'occasione di agire pure alle brevi distanze anche col pericolo di farsi distruggere e di perdere i propri pezzi, potrà avere il sopravvento del fuoco e procedere all'urto, quell'urto che oggidì non si può tentare quando la linea avversaria non sia scossa materialmente e moralmente. Ma nel labirinto del terreno coperto le artiglierie non possono inoltrarsi, se un occhio esperto non abbia riconosciuto le strade, gli ostacoli alla marcia di materiali ancora pesanti; non possono orientare il proprio tiro, se una ricognizione tecnica insieme colle punte di cavalleria non abbia dedotto la probabile direzione di marcia delle grosse unità di fanteria e delle batterie che le possono

accompagnare, non abbia riconosciuti i punti del terreno per i quali il partito avverso deve forzatamente passare, le località che il partito stesso sarà tratto dalla situazione ad occupare, quelle ove sarà forzato dal terreno ad arrestarsi.

L'esperienza fatta nello scorso anno alle manovre di campagna del VI corpo d'armata ha provato come le brigate di artiglieria si possono frazionare nelle linee di offesa, quando alle batterie giungano informazioni attendibili per organizzare il tiro coperto contro i punti prestabiliti di passaggio, di sosta o di occupazione delle truppe avversarie, cercando opportuni osservatorî elevati, dai quali possano spiarne le mosse e determinare i dati di direzione e di distanza pel puntamento indiretto.

Che l'avanscoperta speciale per mezzo di pattuglie d'artiglieria sia necessaria, dopo l'adozione delle polveri infumi ed il perfezionamento dei metodi di tiro coperto, molte pubblicazioni lo dimostrarono, ed io non spenderò parola per confermare tale principio rimandando il lettore alla più recente pubblicazione *La pattuglia d'artiglieria* del tenente colonnello Rüder.

Aggiungerò solo che presso gli altri eserciti si sta passando dalla teoria alla pratica istruendo ufficiali d'artiglieria nell'osservazione e nel rilievo a vista del terreno, addestrando sottufficiali e soldati d'artiglieria al servizio di pattuglie e di trasmissione di ordini scritti o verbali, coll'ausilio delle carte topografiche, allenando cavalli alle fatiche di marcia celere, per organizzare un servizio di corrispondenza, che tenga costantemente in contatto la scoperta d'artiglieria coi comandi generali dell'arma che non possono lanciare le proprie unità verso lo scopo, se non hanno un concetto abbastanza chiaro della situazione e del terreno sul quale deve svilupparsi la marcia.

Onde la convenienza di riconoscere in modo pratico se anche la nostra artiglieria da campo può attendere a prepararsi gli elementi pel nuovo còmpito di manovra.

Il n. 10 del regolamento d'istruzione e di servizio interno per l'artiglieria annovera fra i mezzi di istruzione per gli uf-

ficiali le manovre sulla carta e quelle coi quadri, fatte con larghezza di criteri, ed accenna ad esercitazioni sul terreno per osservarne i caratteri e dedurre il modo di agire delle truppe nei vari atti di manovra, di preparazione, di avanzata, di difesa, colla soluzione di brevi temi improvvisati.

Al successivo n. 12 il regolamento stesso consiglia le marce di resistenza per giovare all'educazione fisica degli ufficiali.

All'applicazione più proficua di tali concetti risponde la preparazione delle pattuglie d'artiglieria, le quali, perchè ben raggiungano il loro scopo, esigono appunto grande pratica nell'osservazione del terreno, prontezza nel dedurre gli atti di combattimento che ne possono dipendere, facilità di comunicare in modo chiaro ed esatto tale deduzione al superiore che se ne deve valere, speditezza nel comunicare al superiore stesso i dati che gli possono occorrere per facilitare ed abbreviare la sua ricognizione del terreno e della situazione tattica.

Ritenendo quindi che l'istruzione della pattuglia sia nello spirito del regolamento predetto, se non nella sua lettera, ho creduto utile procedere ad un esperimento per verificare se i nostri reparti d'artiglieria campale, malgrado alcune deficenze nel loro organico, hanno elementi adatti a questo nuovo ammaestramento, che generalizzato, ne aumenterebbe l'attitudine pel combattimento.

L'istruzione venne diretta da un capitano sotto la immediata sorveglianza del comandante del reggimento, coadiuvato da un ufficiale superiore, e si svolse in tre distinti periodi:

1° esercitazioni di rilievo del terreno a vista e compilazione di relazioni sui suoi caratteri;

2° studio di posizione per completare l'attitudine degli ufficiali a valutare rapidamente i caratteri del terreno ed il modo di profittarne tanto nell'azione difensiva, quanto in quella offensiva:

3° pratico esercizio delle pattuglie in base a temi tattici gradatamente più complessi.

Ai due primi periodi presero parte tutti gli ufficiali subalterni disponibili del reggimento nello scopo di sviluppare la pratica conoscenza del terreno, di perfezionare il modo di desumerne e rappresentarne i caratteri tattici dal punto di vista dell'impiego dell'artiglieria da campagna, e di scegliere ad istruzione ultimata gli ufficiali più abili a guidare le pattuglie, tenendo conto della loro attitudine nell'esame del terreno e nelle levate a vista, come pure della loro abilità nell'equitazione di campagna.

Giova però osservare che il primo periodo devesi ritenere come eccezionale per questo primo esperimento, poichè adottata regolarmente la pattuglia ed il relativo modo di istruzione, l'attitudine delle levate a vista verrebbe in precedenza sviluppata ed i reggimenti non avrebbero che il còmpito limitato di completare con poche esercitazioni pratiche le facoltà già acquistate dagli ufficiali.

Parimente, il secondo periodo potrebbe svolgersi in poche lezioni, quando i reggimenti dispongano già di una buona maestranza in questo genere di servizio, potendosi limitare lo studio di posizione agli ufficiali nuovi giunti ed a quegli altri che, dapprima deficienti, intendessero perfezionare le proprie facoltà di osservazione e di riproduzione dei caratteri del terreno per mettersi in grado di prendere con profitto il comando di una pattuglia. Ciò premesso, esaminiamo come si svolsero i singoli periodi e quale grado di perfezionamento siasi ottenuto in ciascuno di essi.

I° PERIODO.[1]

Esercitazioni di rilievo del terreno a vista con succinta relazione sui suoi caratteri.

In ciascun esercizio il capitano direttore assegnò ai singoli ufficiali una zona di terreno con l'incarico di percorrerla, di studiarne le forme per rispetto all'impiego delle tre armi, di rilevare le difficoltà di marcia e di presa di posizione delle batterie.

Gli schizzi si dovevano tracciare su carta millimetrata senza ausilio della carta topografica, se non per trasportarvi i punti principali che dovevano inquadrare il lavoro. Una breve relazione doveva indicare le caratteristiche più salienti del terreno ed i dati che potevano occorrere al comandante d'artiglieria al quale la relazione era diretta.

Il capitano direttore fece a ciascun ufficiale le osservazioni che gli parvero più opportune per meglio indirizzare il lavoro allo scopo che si voleva raggiungere, ed il comandante del reggimento in seguito completò tali osservazioni sintetizzando nel seguente modo le principali mende che si poterono rilevare dall'esame dei primi lavori di ricognizione.

Gli schizzi devono essere una illustrazione di ciò che già il comandante, cui sono diretti, può leggere nella carta dell'1 : 100 000, abitualmente impiegata nelle manovre ed in guerra. Anzichè rappresentare intere zone o lunghi tratti di strada, devono riflettere piccoli tratti di terreno o di strada che non sono segnati sulla carta anzidetta o vi sono indicati in modo sommario per la piccolezza della scala. Ed è in

---

(1) Sento il dovere di segnalare l'attività e lo zelo degli ufficiali subalterni che presero parte all'istruzione, e la competenza del capitano signor Giovanni Hesse che ha diretto l'istruzione, formulando i temi, ed applicandoli al terreno.

ciò che si deve estrinsecare il discernimento del comandante della pattuglia, il quale deve saper rilevare quanto può occorrere al comandante delle truppe per valutare il terreno e la sua percorribilità. Raccogliere i dati più indispensabili col minor lavoro e nel minor tempo è il còmpito della pattuglia; alla quale le principali difficoltà sono opposte dalla ristrettezza del tempo, dovendo i dati giungere al comandante dell'artiglieria al più presto possibile, e dalla fucileria avversaria, al cui fuoco la pattuglia non si deve esporre inutilmente.

Per conseguenza non si farà menzione negli schizzi e nelle spiegazioni annesse che delle difficoltà di viabilità e di presa di posizione che le truppe, e massime l'artiglieria, possono incontrare.

Lo studio del terreno deve estendersi essenzialmente sulle posizioni avversarie e su quelle da occuparsi dalle proprie truppe, per le particolarità che non si possono rilevare sulla carta dell'1 : 100 000, e deve riflettere ciò che è necessario alla marcia ed al tiro dell'artiglieria.

La viabilità delle linee di accesso alle posizioni di avanzata o di ritirata deve essere accennata per quanto non si può desumere dalla carta dell'1 : 100 000 e le relative indicazioni devono essere in massima negative, cioè si deve solo indicare al comandante dell'artiglieria che il tale tratto di strada non è percorribile. Inutile quindi esporre il % delle pendenze, bastando il giudizio del capo-pattuglia per rendere edotto il comandante ora detto se la strada è praticabile.

In tal modo il capo-pattuglia non sarà distratto da calcoli o da stime a vista che non sono necessari, e potrà rivolgere la sua osservazione ai punti da battere, alla loro distanza dalle batteria, agli angoli di sito, alle località per la posizione del secondo reparto-cassoni, degli avantreni ecc.

Nei punti che il capo-pattuglia vuole illustrare in confronto della carta dell'1 : 100 000, semplici rette che facciano capo alla posizione della batteria ed a quelle da battersi, devono indicare le direzioni di tiro e le distanze misurate

col telemetro o stimate a vista, quando non si possono desumere dalla carta dell'1 : 100 000 con sufficiente precisione per gli usi del tiro (apertura iniziale del fuoco).

Lo stile dev'essere telegrafico, riferentesi alle sole particolarità di tiro o di viabilità che si vogliono far rilevare a chi riceve la relazione del capo-pattuglia. Esso deve riferirsi ai punti principali della carta 1:100 000 ed indicare con lettere ben visibili i punti dello schizzo che si nominano, riferendosi per quanto è possibile a qualche segno della carta 1:100 000 (quota, tratto marcato di terreno ecc.). La calligrafia deve essere per quanto possibile nitida, grande, perchè un'informazione mal compresa è più nociva alla prontezza ed alla sicurezza della decisione di quanto sia un imperfetto apprezzamento del terreno sulla carta dell'1 : 100 000; apprezzamento che si può correggere durante la marcia, mentre sulle informazioni del capo-pattuglia i comandanti devono decidere senza aver percorso il terreno. È questo un particolare molto importante, sebbene a prima vista possa apparire di poco rilievo.

Molto utili i disegni a curve, quando si sappiano fare speditamente e non costituiscano una delle principali preoccupazioni di chi compila lo schizzo. Chi riceve il rapporto di un capo-pattuglia vede meglio il terreno quando è descritto artisticamente. Ho visto alcuni schizzi di montagna del colonnello Allason che, artigliere, è pure artista, i quali bastavano da se soli a dare un'idea della località e del modo di occuparla. Annessi ad un rapporto di ricognizione, furono molto lodati nel concetto e nell'esecuzione.

*
* *

In base a codesti appunti si eseguirono altri quattro esercizi di rilievo a vista e gli ufficiali, con molto impegno, si applicarono a migliorare i loro rapporti secondo il concetto loro espresso.

L'esame dei lavori presentati in tali esercizi ha fatto riconoscere che essi acquistavano gradatamente buona pra-

tica nel ritrarre le linee e le particolarità del terreno che più interessano l'impiego delle truppe, quantunque siasi ancora rilevato negli ultimi schizzi tendenza a curare soverchiamente il disegno, propensione a valutare un po' troppo genericamente il valore delle posizioni e ad imprimere alle relazioni un'impronta troppo descrittiva, anzichè adottare stile conciso e pratica obbiettività nel designare al comandante i caratteri tattici della zona considerata.

Malgrado queste mende, l'istruzione di questo periodo ha dato i frutti che se ne attendevano.

II° PERIODO.

Studio di posizione.

Prima di dar corso alle esercitazioni del 2° periodo vennero adottate le disposizioni per la scelta del personale di truppa e dei cavalli che dovevano far parte delle pattuglie, ritenendo che fin da questo periodo dovesse principiare il lavoro per addestrare i graduati e soldati alla pratica lettura delle carte topografiche, come è necessario ad una buona guida, e per allenare il personale stesso ed i cavalli alle marce rapide.

Il personale di truppa doveva essere distinto per intelligenza ed abilità nel cavalcare, i cavalli si dovevano scegliere fra i meglio atti alle fatiche delle marce celeri e prolungate.

Avendo riguardo allo scopo dell'istruzione che mirava ad impiegare solo gli elementi che i reparti potevano fornire, gli ufficiali subalterni dovevano montare i propri cavalli di carica. Una speciale commissione presieduta da un ufficiale superiore e assistita dal capitano veterinario, ebbe l'incarico di un'attenta visita e della conseguente scelta. Fra i tredici cavalli di carica dell'ultima rimonta irlandese, fatta negli anni 1899-1900 dal colonnello Guicciardi, tre soli vennero dichiarati non idonei allo speciale servizio, perchè deficienti di struttura o cogli arti non in buone condizioni; gli

altri furono riconosciuti in ottimo stato di nutrizione e di membratura

Ciascuna batteria venne richiesta di un sottufficiale e di un soldato coi corrispondenti cavalli da sella e, dalla visita passata a questi ultimi dalla commissione stessa, risultò che una sola batteria non potè presentare cavalli adatti allo speciale servizio, trovandosi in particolari condizioni per qualità di cavalli.

I cavalli di truppa prescelti risultarono delle seguenti razze e provenienze:

N. 7, Lazio » 1, Toscana	deposito allevamento di Grosseto.
» 2, Lombarda » 1, Veneta	deposito allevamento di Palmanova.
» 2, Emiliana	deposito allevamento di Portovecchio.
» 1, Italiana	dal commercio.

La loro età variava dai 6 ai 13 anni.

Nell'intento poi di risparmiare i cavalli, pur sottoponendoli al lavoro richiesto dallo speciale servizio, si compilarono e si consegnarono a ciascun cavaliere alcune norme di servizio e di funzionamento delle pattuglie.

In esse, dopo di avere richiamato le prescrizioni del numero 12 dell'istruzione sul cavallo e quelle del regolamento di servizio in guerra parte 1ª (dal n. 17 al n. 22), si diedero le seguenti speciali avvertenze:

trasporto sulla sella, nel rispettivo sacco, di due razioni di biada, da consumarsi durante la scoperta, quando questa si prolungasse per molte ore o si protraesse a due giorni, come può accadere in guerra;

velocità normale di 10 *km* all'ora, da raggiungersi con opportune riprese di passo, trotto e galoppo e da spingersi, nei casi di urgenza, al massimo rendimento del cavallo, preparandolo con preventivo allenamento alle andature allungate specialmente di passo;

frequenti appiedamenti, e relativo cure pei cavalli, sia durante la scoperta in prossimità dell'avversario, alla cui

vista conviene sottrarsi, quanto nelle lunghe discese che superino l'8 o il 10 °/₀ nelle quali il cavallo montato si logora nell'anteriore, mentre muove più sollecito se scosso;

preferire le buone strade, quand'anche abbiano percorso maggiore, ed usare del galoppo forzato solo per sottrarsi alle pattuglie avversarie o per attaccarle arditamente, quando ciò sia indispensabile.

Predisposto in tal modo per la scelta del personale e dei quadrupedi, si diede principio all'istruzione del 2° periodo.

Pei due primi esercizi, il capitano direttore credette di assegnare a ciascun ufficiale una zona ristretta di terreno per studiarne l'occupazione coll'artiglieria ed i caratteri tattici generali.

Senonchè tale modo non fu trovato opportuno dal comandante del reggimento. Quantunque negli istituti militari si provvedano i futuri ufficiali di un largo corredo tattico, il passaggio dalla teoria alla pratica applicazione sul terreno richiede un importantissimo studio, che affini l'istruzione tattica in rapporto alla topografia e sviluppi negli ufficiali ciò che volgarmente si chiama *colpo d'occhio* militare, principale attributo di chi comanda. Non si può quindi ragionevolmente appoggiarsi al concetto che un ufficiale, senza uno studio preventivo, quasi scolastico, delle forme tattiche in corrispondenza del terreno, possa, colle sole facoltà acquistate negli istituti, considerare una zona nel suo intrinseco valore tattico.

E l'ufficiale di pattuglia d'artiglieria incaricato dal proprio comandante di raccogliere gli elementi per concepire l'inquadratura generale degli schieramenti iniziali a distanza, deve possedere quel *colpo d'occhio* in grado eminente, perchè possa scegliere con prontezza e sicurezza i punti principali di esplorazione e di osservazione del terreno, procedendo così al proprio lavoro colla maggiore sollecitudine e senza esporsi inutilmente alle insidie del servizio di sicurezza avversario. *Colpo d'occhio* che non deve limitarsi alle piccole operazioni di guerra, sì bene estendersi alla considerazione dell'impiego delle grandi unità, colle quali

operano modernamente le artiglierie, nello schieramento di primo contatto.

Onde la necessità di studiare in modo metodico la disposizione delle grandi unità sul terreno, con una rappresentazione artificiale, che permetta di conoscere in quali località si dispongono i principali elementi dello schieramento e con quale lavoro di levata a vista, in confronto della carta topografica dell'1 : 100 000, si possono tali elementi presentare all'osservazione del proprio comandante.

Il capitano preposto all'istruzione venne quindi incaricato di rappresentare sul terreno e di far riconoscere agli ufficiali, le seguenti situazioni tattiche che si desumono dall'analisi delle *Norme generali per l' impiego delle tre armi*, e dell' *Istruzione tattica per le batterie da campagna*:

1 — occupazione di posizioni fuori del contatto nemico;
2 — attacco di una stretta;
3 — difesa di una stretta;
4 — attacco di un caseggiato;
5 — difesa di un caseggiato;
6 — attacco di un bosco;
7 — difesa di un bosco;
8 — svolgimento di un combattimento offensivo e difensivo;
9 — passaggio di un fiume con gittamento di un ponte;
10 — svolgimento dell'azione in terreno coltivato.

Per risolvere il primo tema: « Presa di posizione fuori dal contatto col nemico » venne predisposto lo schieramento di una divisione sul terreno fra Monte Paderno e Monte Sabbiuno (vedi carta dei dintorni di Bologna). Però quel terreno, pei suoi caratteri speciali, non parve adatto a una dimostrazione schematica che permettesse agli ufficiali di riconoscere praticamente la disposizione regolamentare difensiva. La fronte principale si sviluppava sopra un displuvio molto marcato, con scoscendimenti all'innanzi ed a tergo. Una sola linea di marcia frontale verso il Monte Sabbiuno si staccava dal fianco ovest della posizione; per cui, volendo

rappresentare una manovra razionalmente coordinata al terreno, era necessario scostarsi in modo radicale dalle norme teoriche che si volevano appunto sottoporre all'osservazione ed allo studio degli ufficiali.

L'esercizio venne quindi ripetuto in terreni più facili, leggermente collinosi, rappresentando la difesa di una divisione nei pressi di Ceretolo sul contrafforte di Monte Castellano.

Il tema proposto dal capitano direttore della manovra era il seguente (schizzo n. 1):

forza: una divisione; *supposto:* fiume Reno inguadabile;

linea d'avamposti: lungo la ferrovia Bologna-Firenze;

sostegni: ad ovest di Cascina Beccadelli ed a sud dell'osteria Calzavecchia;

linea di difesa: 1° settore: dalla rotabile di Ceretolo al palazzo Beccadelli; 2° settore: da questo al rio che traversa la via provinciale a quota 83;

riserva di settore: Cascina Alta e Cascina Bruciata;

riserva generale: valloncello ad ovest di Cascina Beccadelli;

artiglieria: ciglione a destra di quota 121;

cavalleria: verso polveriera Val di Reno; ricognizione sul Reno ed oltre sul contrafforte di San Luca per sorvegliare il fianco destro.

Avute sommarie indicazioni sulla forza disposta a difesa e sullo scopo dell'istruzione, che mirava, come abbiamo detto, a far riconoscere l'effettivo schieramento ed a rappresentarlo con una celere levata a vista, gli ufficiali si sparsero in varie direzioni per attendere al còmpito loro assegnato.

Dagli schizzi n. 2 e 3 che sono i meglio redatti (rispettivamente in 30′ e 35′) e che furono consegnati tosto al direttore della manovra, si rileva, confrontandoli con quello del direttore stesso, che lo schieramento venne osservato molto bene e rappresentato con sufficiente chiarezza, tenuto presente che le notazioni topografiche, se per taluni riguardi deficienti, specialmente nell'indicare il ciglio est di quota 121,

lette sul terreno, come può occorrere ad un comandante di truppe, sono sufficienti per apprezzare le forme del terreno stesso e per riconoscere le posizioni dell'avversario.

Perchè gli ufficiali potessero poi col confronto farsi un concetto dell'estensione delle linee frontali e dello schieramento, si preparò sullo stesso contrafforte, in un altro esercizio, la disposizione difensiva di un corpo d'armata nei seguenti termini (schizzo n. 4):

supposto: Reno guadabile, e quindi probabile spostamento del partito fronteggiante verso le colline a sud di Bologna;

linea dei posti avanzati: argine sinistro del Reno da C. Vecchia a C. Cantagallo;

sostegni: presso C. Nuova-Passaggio a livello della ferrovia Porrettana; ad est di C. Schiappa, e presso Ponte della ferrovia sul Bolgenda;

grossi dei posti avanzati: C. Beccadelli sulla rotabile Casalecchio-Ceretolo con una batteria da 7 *cm;* Cascina Fuianello con una batteria da 7 *cm;*

linea di difesa: da palazzo Boschi a palazzo Tojano, suddivisa in tre settori;

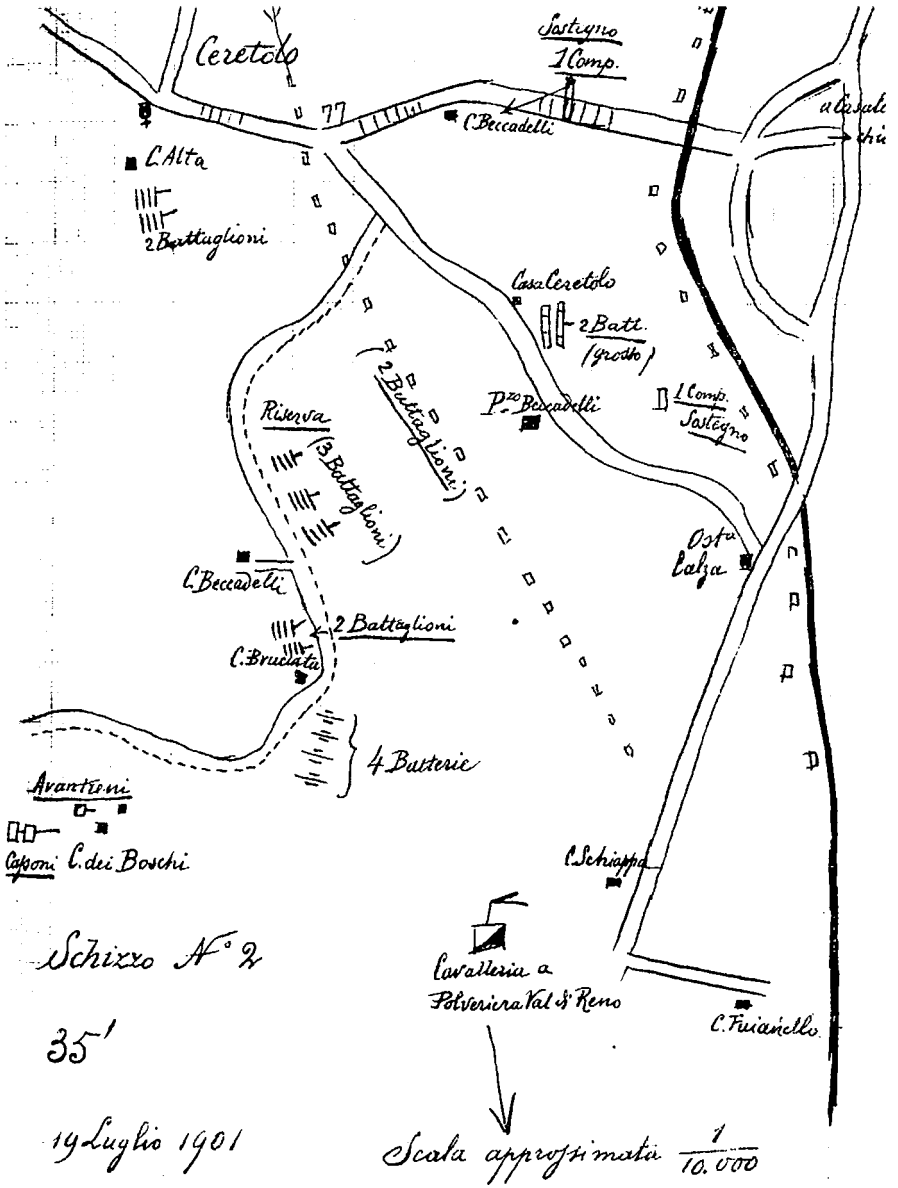
riserve di settore: 1° settore C. Alta; 2° settore C. Bruciata; 3° settore fra C. Rosa e C. Bolzenda;

riserva generale: due reggimenti, di cui uno delle truppe suppletive, presso Tizzano;

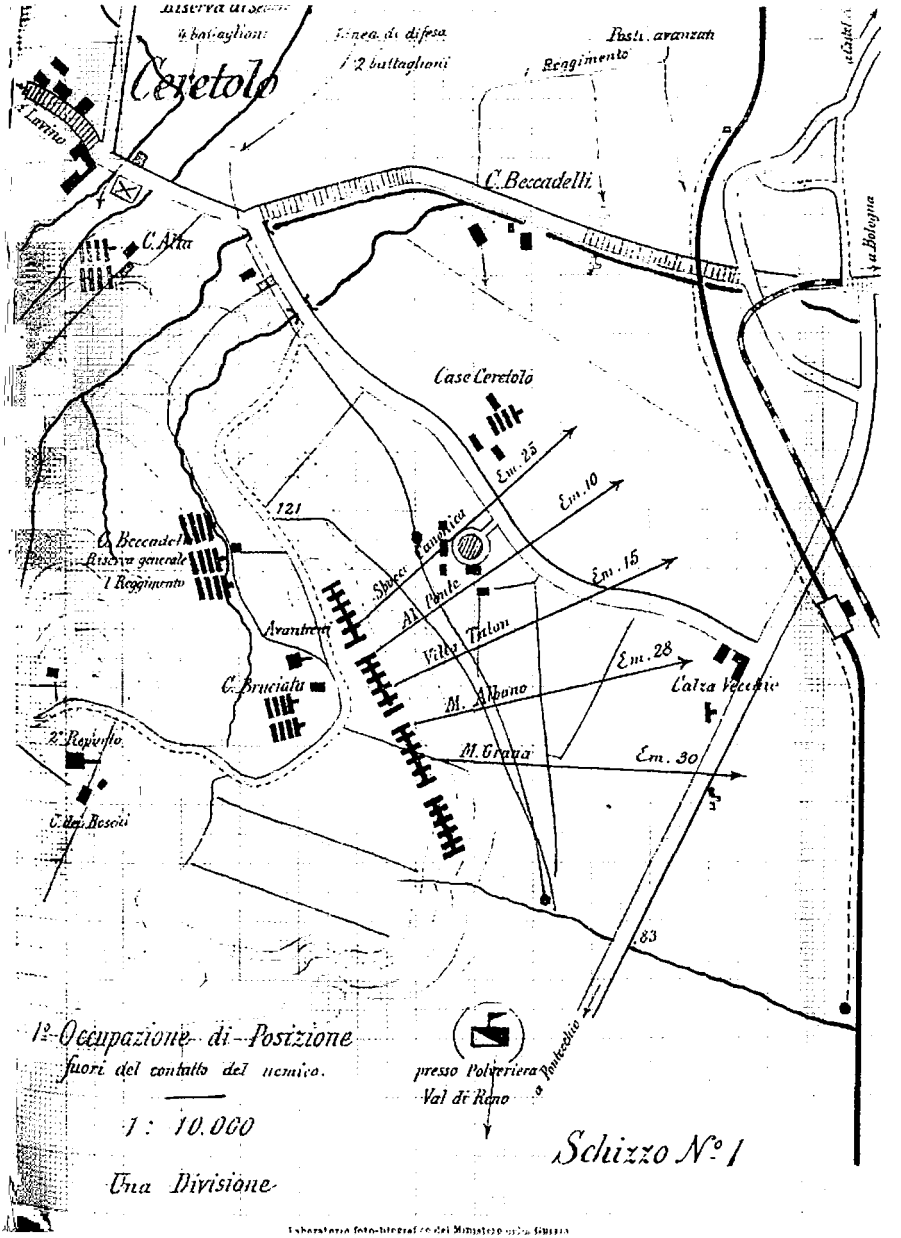
cavalleria: settore a nord di palazzo Boschi per guardare il fianco sinistro fino a Castel Debole;

artiglieria: due brigate divisionali sul ciglione di C. Bruciata; colla riserva una brigata da 9 *cm* di corpo d'armata e due batterie da 7 *cm* a Tizzano, con linea di avanzata e presa di posizione verso C. Alta e Ceretolo, ovvero verso Cascina Rosa e Bolzenda, secondo che l'attacco si pronuncia sulla sinistra o sulla destra della fronte.

Gli schizzi n. 5 e 6, che sono i meglio riusciti, e che furono redatti in un'ora e trenta minuti, dimostrano come gli ufficiali abbiano saputo valutare e rappresentare il terreno e dare ragione del tema proposto. L'estensione del quadro



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra



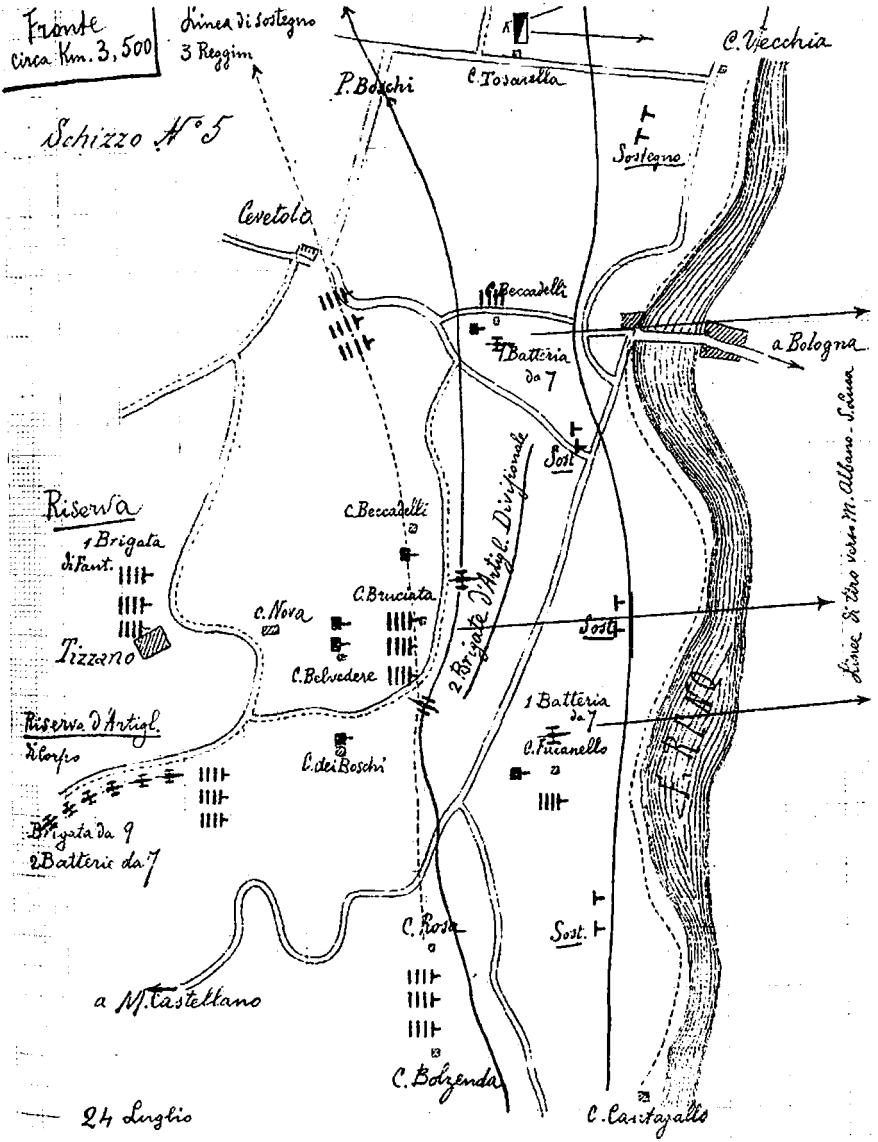
1° Occupazione di Posizione
fuori del contatto del nemico.

1 : 10.000

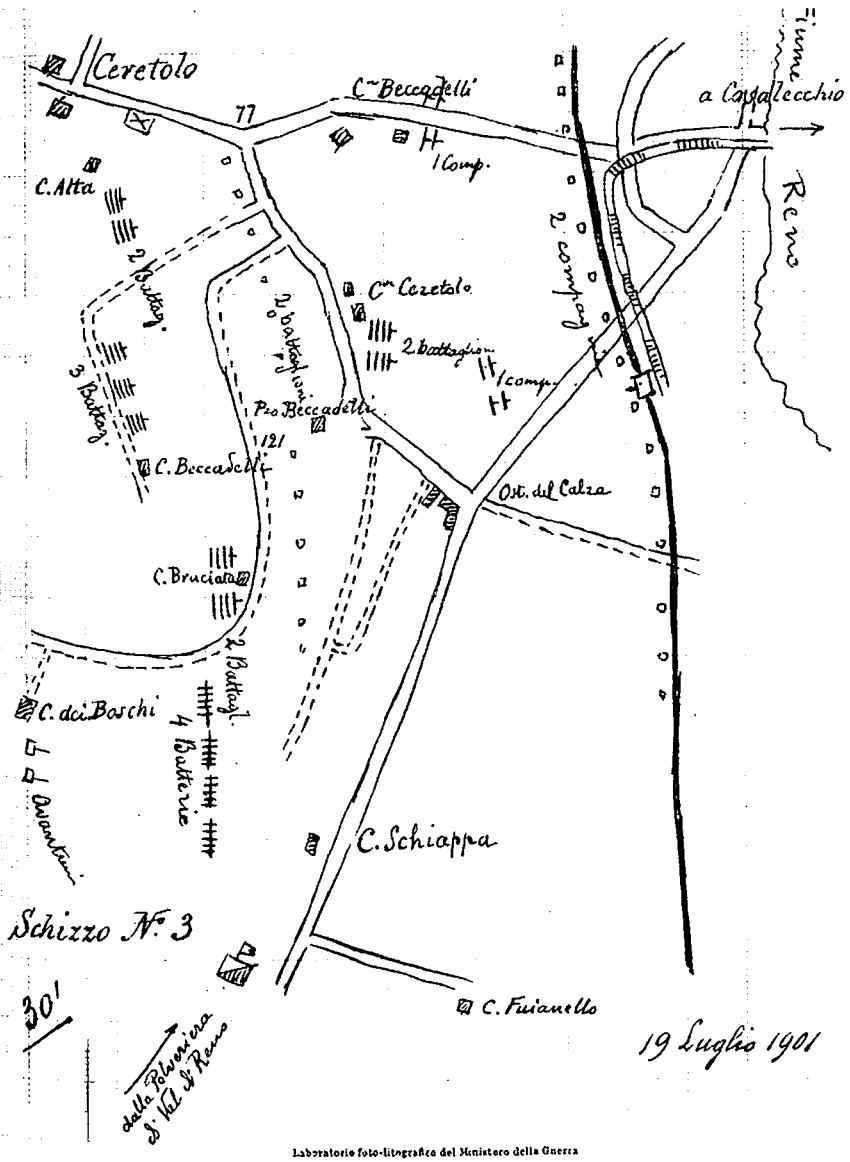
Una Divisione

Schizzo N° 1

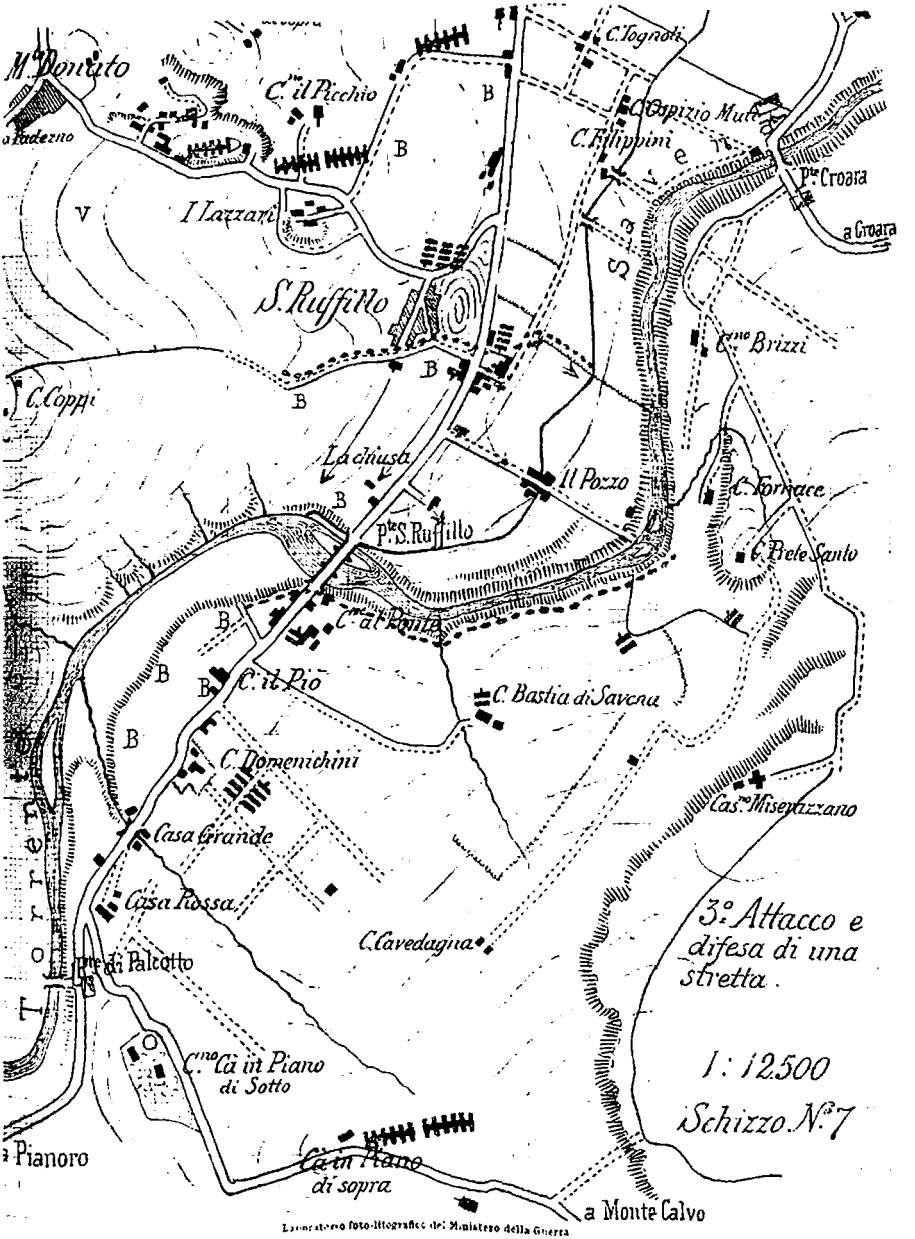
Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

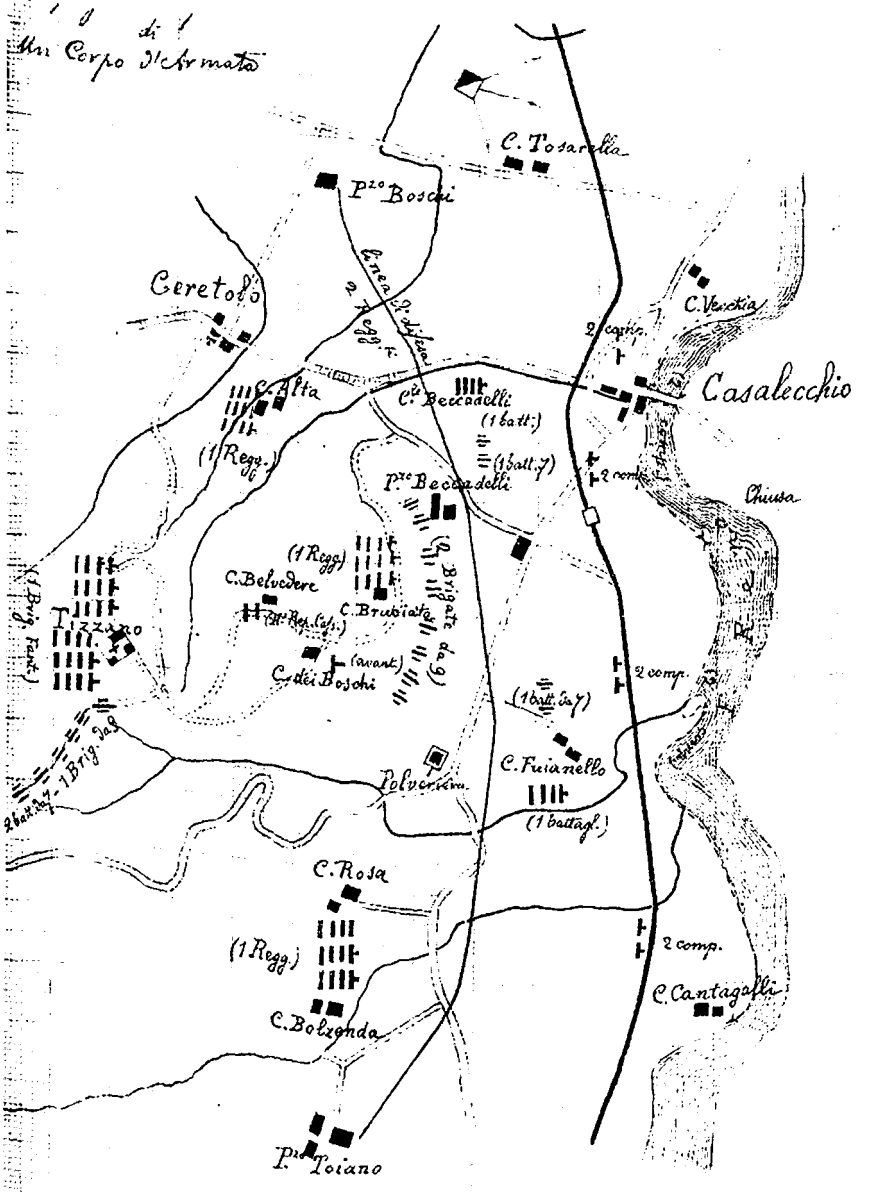


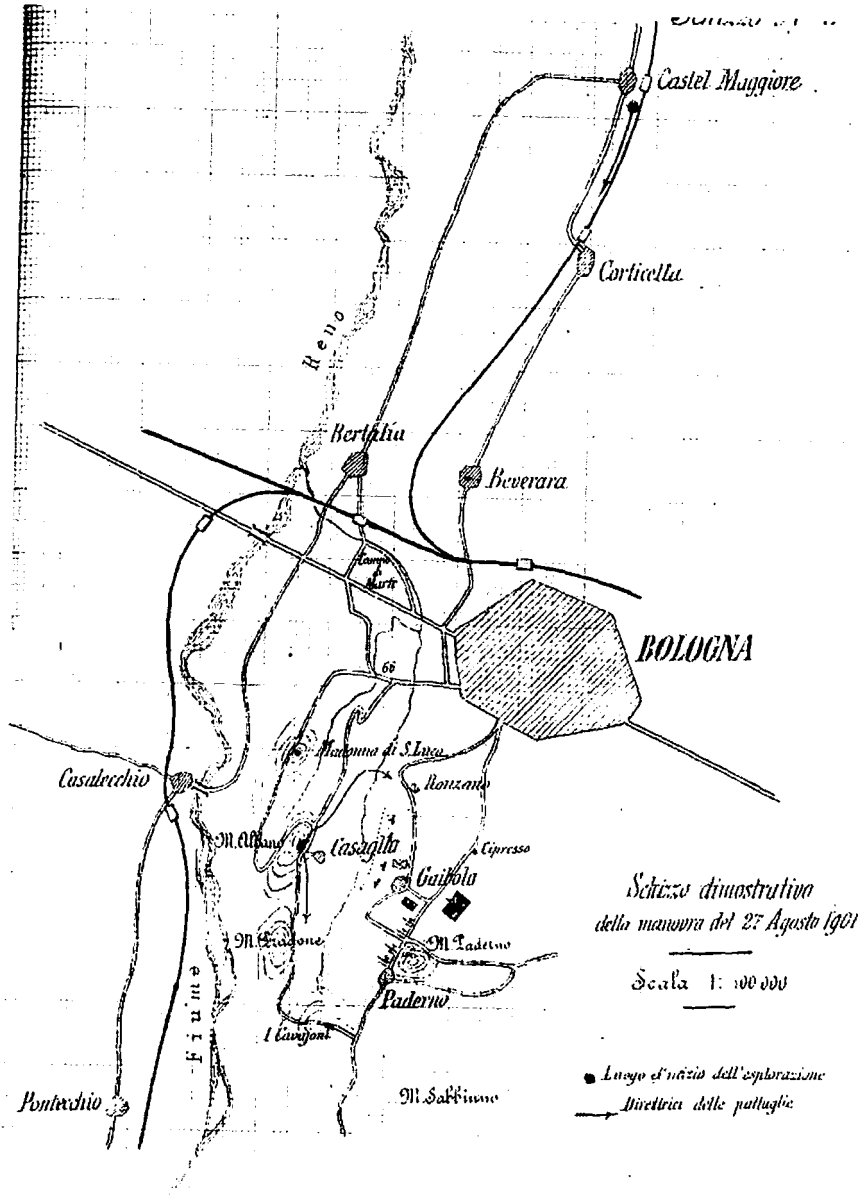
Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

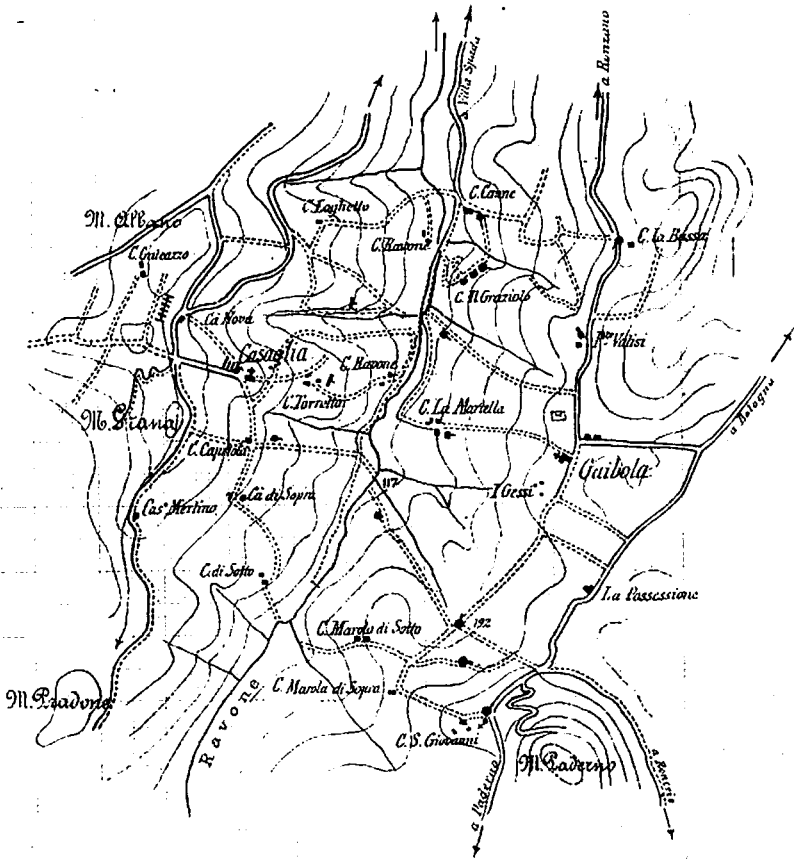

M.te Donato
C.a il Picchio
C. Tognoli
C. Capizzo Mut.
C. Filippini
P.te Croara
a Croara
I Lazzari
S. Ruffillo
C.ne Brizzi
C. Coppi
La chiusa
Il Pozzo
C. Fornace
P.te S. Ruffillo
C. Prete Santo
C.a al Ponte
C. il Pio
C. Bastia di Savena
C. Domenichini
Cas.a Miserazzano
Casa Grande
Casa Rossa
C. Cavedagna
P.te di Palcotto
C.na Cà in Piano di Sotto
Cà in Piano di sopra
a Pianoro
a Monte Calvo
3.° Attacco e difesa di una stretta.
1: 12500
Schizzo N.° 7
Stabilimento foto-litografico del Ministero della Guerra


Un Corpo d'Armata
C. Tosarella
P.te Boschi
Ceretolo
C. Vecchia
2 comp.
Casalecchio
C. Alta
(1 Regg.)
C.da Beccadelli
(1 batt.)
(1 batt.)
P.te Beccadelli
2 comp.
Chiusa
(1 Regg.)
C. Belvedere
C. Brusiata
(avant)
C. dei Boschi
Tizzano
2 comp.
(1 batt.)
C. Fuianello
(1 battag.)
Polveriera
C. Rosa
(1 Regg.)
2 comp.
C. Cantagalli
C. Bolzonda
P.te Toiano



Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

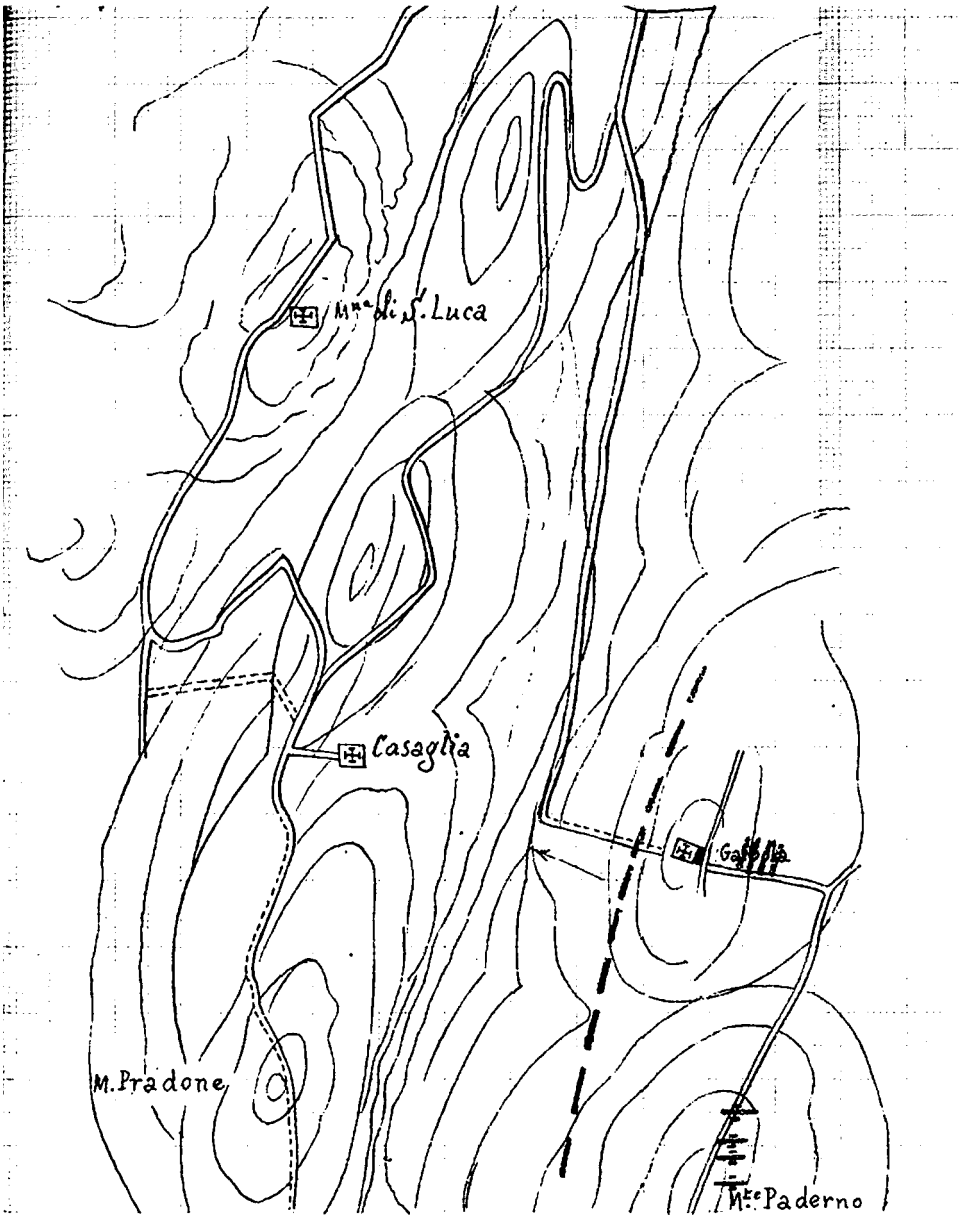
Schizzo N.8.

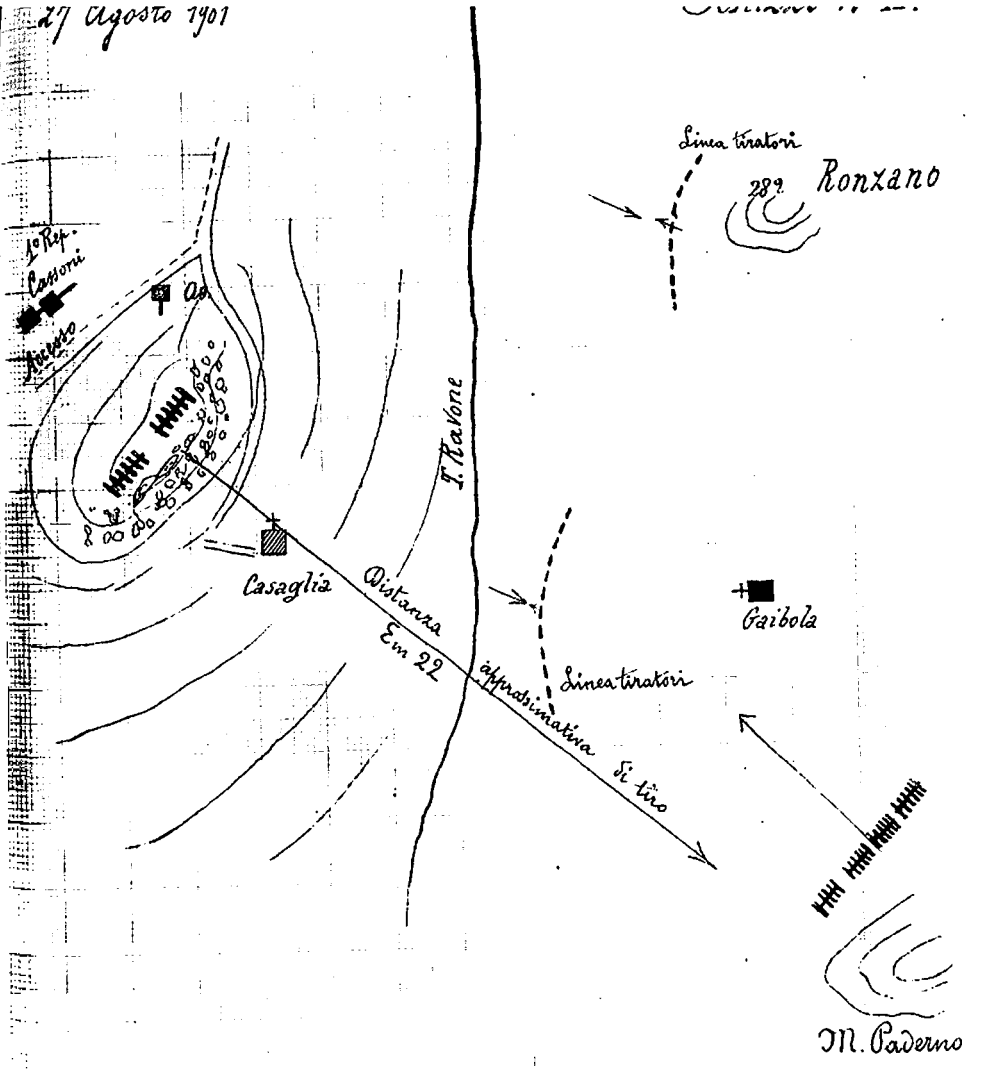


Indicanti che limitano il fronte

1.a Manovra del 16 Agosto 1901.

Laboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra


M.te di S. Luca
Casaglia
M. Pradone
M.te Paderno



Schizzo a schiarimento
della ricognizione della pattuglia N.° 2

tattico, la quantità della forza segnata, ed il suo frazionamento nelle varie linee di resistenza e di riserva complicavano il lavoro di rilievo. Tuttavia gli schizzi suddetti riproducono con molta fedeltà il tema, ciò che dimostra come colle precedenti esercitazioni si sia raggiunta soddisfacente facilità di osservazione e di levata a vista.

L'attacco e la difesa di una stretta vennero rappresentati come risulta dallo schizzo n. 7 del capitano direttore. Nell'esercizio si potè dimostrare e far riconoscere agli ufficiali come la pattuglia debba operare anche durante lo svolgimento della manovra.

Il ponte sul Savena a San Ruffillo si presentava alle batterie del partito nord nascosto in un forte angolo morto, per cui esse, pur avendo azione sulle artiglierie che le fronteggiavano e sulla fanteria a difesa, non potevano battere direttamente il ponte nel momento più importante che precede l'attacco. Onde la convenienza di spostare una delle batterie di quel partito verso C. Coppi, quando avessero ottenuto vantaggio sopra l'artiglieria avversaria, per cogliere di fianco il ponte e le truppe disposte per lo sbarramento materiale.

Dovevasi ritenere decisiva per l'operazione una raffica di diciottomila pallette al minuto, concentrata a momento opportuno sul ponte, e lo spostamento di quella batteria era imposto dalla conformazione del terreno, come dallo svolgimento logico dell'attacco.

Le pattuglie del partito sud avevano pertanto il còmpito ben definito di spiare tale movimento e di segnalarlo tosto alle proprie batterie, perchè, sospendendo tutto od in parte il loro fuoco sul primitivo bersaglio, potessero rivolgere il tiro sulla batteria avversaria in marcia o nell'atto di prendere posizione, essendo di capitale importanza neutralizzarne la mossa.

Osman Pascià, Skobeleff, Gurko, lord Roberts, lord Kitchener, chiamano il principio nuovo conseguente dalla potenza

delle armi moderne: *offensiva strategica, difensiva tattica* coronata da una controffensiva a momento opportuno.

Plewna, Scipka, Omdurman, Mafeking, il Tugela, sono altrettante lezioni su quel principio d'impiego che la pratica ha oramai consacrato e la teoria non si decide ad accogliere, improntata sempre al concetto dell'attacco a qualunque costo, della baionetta regina delle battaglie.

Per quel principio i luoghi abitati, per la facilità di disporli a difesa, assumono grandissima importanza. In terreno sgombro troveranno utilissimo impiego la vanghetta, le torri Spaccamela, ogni mezzo per trincerarsi sulle località strategicamente offensive, per provocare l'avversario a gettarsi sulle linee di fuoco, che tutto arrestano, tutto distruggono.

Nella difesa degli abitati, secondo la teoria ancora preferita, il margine esterno, la riserva esterna, hanno maggiore importanza della riserva o difesa interna che suddivide le forze, ne turba la disciplina, e del ridotto destinato solo a raccogliere le forze, a sostenerle quando debbono ritirarsi dal nucleo principale del caseggiato.

Ma una casa, una linea di abitati, difese col tiro rapido del fucile moderno, sono inattaccabili senza il concorso del cannone e costituiscono quindi un mezzo formidabile di appoggio alle truppe manovranti all'esterno; il ridotto, potente per i suoi mezzi difensivi, può costituire un ostacolo insormontabile quanto il margine col suo rincalzo della riserva esterna.

Nell'attacco di un luogo abitato quale sarà quindi il còmpito delle pattuglie d'artiglieria?

Riconoscere il margine per indirizzare il tiro delle batterie che accompagnano le prime truppe impiegate, scoprire la posizione della riserva esterna per neutralizzarla col fuoco delle batterie, diretto od indiretto, prima che essa possa esercitare la sua azione; còmpito derivante dal concetto regolamentare della difesa. A questo però essa deve aggiungere quello tutto moderno di studiare le località disposte a difesa dietro il margine, di riconoscere il ridotto per indicarlo alle proprie batterie, che possono da una distanza considerevole

e con grande precisione scuoterlo prima che serva come ultimo sostegno della difesa, e forse come ostacolo insuperabile ad una truppa decimata nello sforzo iniziale.

Ciò spiega l'adozione di granate cariche di potente esplosivo, e la tendenza a dotare la riserva d'armata di batterie di obici per poter eseguire il tiro curvo e per poter lanciare granate ancora più potenti, che agiscano quali mine sui caseggiati disposti a difesa, nei ridotti imprendibili dalla sola fanteria. Vanghetta, torri Spaccamela, trinceramenti preparati dall'arma del genio nell'interno dei villaggi, hanno chiaramente di fronte codesti perfezionamenti tecnici dell'artiglieria, la cui influenza può essere moltiplicata da una buona ricognizione della località disposta a difesa, per parte della pattuglia d'artiglieria.

Tale è l'ammaestramento che si intese dare agli ufficiali nell'esercizio sull'attacco e sulla difesa di un luogo abitato.

In un'ampia distesa attorno a Bologna non si potè però scegliere un abitato di sufficiente sviluppo per simulare tutti i particolari della difesa. Fu quindi giuocoforza limitarsi all'esempio *di una zona abitata*, nella quale si potessero rappresentare le varie linee di schieramento, per la dimostrazione schematica che si voleva far riconoscere agli ufficiali.

Coi mezzi di cui il reggimento dispone non si potè rappresentare *lo svolgimento dell'attacco e della difesa di un grande reparto* con aspetto di verità. L'istruzione venne quindi limitata a far riconoscere le forme prese da una divisione nelle seguenti condizioni: colonna di marcia sopra un'unica strada, ammassamento mentre l'avanguardia si impegna, spiegamento sulla linea dell'avanguardia, dopo che questa aveva obbligato l'avversario a smascherare le sue forze.

L'istruzione venne compiuta col ricordare agli ufficiali le norme dettate dai regolamenti tattici pei reparti che agiscono sul fianco di una fronte, norme che la pattuglia di artiglieria deve conoscere, perchè nelle azioni d'ala essa possa

dirigere le ricerche a seconda delle disposizioni di combattimento che derivano da tali norme.

Il passaggio a forza di un fiume, col gittamento di un ponte, dipende in gran parte dalla energia colla quale viene esplicata la dimostrazione per ingannare l'avversario, e dalla prontezza nel raccogliere sul punto prescelto i materiali da ponte e le forze che di questo ponte debbono proteggere la costruzione e che debbono prendere piede sulla sponda opposta per costituire una testa di ponte attiva. D'altra parte, la difesa deve esplicare molta attività nel sorvegliare il corso del fiume per scoprire il punto di effettivo passaggio, apprezzando giustamente il valore delle dimostrazioni. In entrambi i casi, necessità di concentrare rapidamente nel punto principale i mezzi di offesa e conseguentemente quella di uno schieramento che faciliti tale concentramento.

Ciò esige una vigilanza attivissima per parte della scoperta di cavalleria, delle pattuglie di ufficiali e delle ricognizioni di stato maggiore.

L'adozione dei cannoni con lunga gittata e il perfezionamento dei metodi di puntamento indiretto sottraggono oggidì in gran parte l'artiglieria dalla necessità di materiali spostamenti per agire nel punto ove si organizza il passaggio, bastando che le batterie possano con prontezza ricavare i dati di puntamento indispensabili alla condotta del fuoco verso la località da battersi. Onde la convenienza che le pattuglie d'artiglieria riconoscano esse pure l'intenzione dell'avversario e raccolgano i dati per la presa di posizione delle proprie batterie e per l'organizzazione del tiro coperto, scegliendo ed indicando loro località prossime ad osservatorî convenienti per il tiro coperto, secondo la direzione che improvvisamente si determina.

Lo studio di un' azione manovrata sul passaggio di un fiume presentava molte difficoltà. Si preferì quindi predisporre e far riconoscere, con un esempio sul terreno, lo schieramento nel punto di passaggio tanto per l'attacco, quanto per la difesa, prescindendo dalla manovra. Venne a tale

scopo svolta agli ufficiali una speciale conferenza, per ricordare le norme che si debbono seguire nello svolgimento di tali operazioni di guerra, ed i criteri che in conseguenza di tali norme le pattuglie debbono seguire per raccogliere i dati da comunicarsi ai propri reparti.

Nessuna difficoltà si è riscontrata nel rappresentare l'*attacco e la difesa di un bosco*. Le relative norme si debbono ritenere modificate per l'adozione delle polveri infumi, nel senso che l'artiglieria, anzichè ad una certa distanza dal margine, può disporsi dietro il margine stesso, ove i reparti hanno mezzo di celarsi alla vista delle batterie avversarie, rendendo ad esse difficile la ricerca del bersaglio e l'aggiustamento del tiro.

Non occorse finalmente dimostrare l'azione *nei terreni piani e molto coperti*. poichè nell'anno 1900 si era già proceduto ad un largo ammaestramento d'impiego secondo le direttive emanate dal comando del VI corpo d'armata.

In quelle condizioni di terreno l'impiego dell'artiglieria devesi uniformare ai seguenti concetti:

a) disporsi in batteria a cavallo delle strade lunghe e dirette con una sezione che faccia fuoco diretto e le altre a puntamento indiretto;

b) cercare posizioni sugli argini e dietro di essi in prossimità delle zone meno ingombre dalla vegetazione, senza molto badare all'inquadramento colle altre armi;

c) collocarsi in prossimità di osservatorî naturali, subordinando anche la posizione all'esistenza di tali osservatorî, senza tenere troppo conto dell'inquadramento colle altre armi;

d) aggiustare il tiro su determinati punti di passaggio obbligato pel nemico e, quando questo vi giunge, fare il tiro celere: battere grossi cascinali e villaggi che inquadrino la fronte nemica;

e) battere il terreno con tiro a zone, piuttosto che rimanere inattivi;

f) quando non si possa altrimenti, avanzare e disporsi sulla linea della fanteria;

g) evitare i cambi di posizioni se non sono indispensabili;

h) alleggerire le batterie in linea colla fanteria, lasciando nelle retrovie i cassoni ed impiegando le munizioni degli avantreni.

Da queste norme consegue la grande importanza delle pattuglie di artiglieria in terreni piani e fortemente coperti, per fornire ai propri reparti i dati per la marcia e per l'apertura del fuoco.

III° PERIODO.

Esercizio delle pattuglie.

Lo svolgimento del terzo periodo presenta difficoltà ben maggiori.

Dal campo didattico importa passare all'esecuzione pratica della scoperta d'artiglieria, per la quale occorre rappresentare sul terreno l'effettiva disposizione delle truppe ed i vari episodi di combattimento per esercitare i capipattuglia a raccogliere dati pel comando delle truppe e per i grossi reparti dell'arma.

Ma come può un reggimento d'artiglieria, ridotto ai soli propri mezzi, giungere a tale risultato, che con molta difficoltà si ottiene nelle stesse grandi manovre, o in quelle di campagna, per le quali ogni giorno si lamentano scarsi effettivi e mezzi deficienti?

Tuttavia, esaminando in modo particolareggiato ciò che effettivamente può accadere in guerra, devesi ammettere che la rappresentazione delle forme e degli episodi tattici per lo scopo dell'ammaestramento delle pattuglie d'artiglieria non richiede un grande apparecchio, come a tutta prima sembrerebbe necessario.

Il còmpito della pattuglia d'artiglieria si differenzia radicalmente da quello delle pattuglie di cavalleria o di stato maggiore. Essa deve riconoscere gli elementi di uno schie-

ramento e, rilevati i bersagli da battere, deve studiare le posizioni delle batterie da contrapporsi ed il modo di giungervi colla maggiore sicurezza e nelle migliori condizioni, per accogliere col fuoco del cannone le forze del partito opposto. La pattuglia d'artiglieria deve quindi svilupparo la sua scoperta nel campo esclusivo della manovra, del combattimento.

La ricerca delle notizie più generali sulla forza dell'avversario, sulla sua probabile formazione di marcia e sugli obbiettivi strategici o di grande tattica che l'avversario si propone, è còmpito della scoperta delle altre armi, quando eccezionalmente non possa la pattuglia d'artiglieria raccogliere alcuni di cotesti dati per segnalarli al proprio comandante.

I capi-pattuglia debbono staccarsi dai propri reparti solo allora quando il comandante delle truppe possa renderli edotti, colla scorta delle informazioni avute e coll'esame generale del terreno in rapporto alla situazione, degli scopi che intende raggiungere, affinchè possano precisare gli obbiettivi di fuoco ed il mezzo di esplicare l'azione del tiro senza cadere sotto gli effetti distruttivi delle armi moderne.

Nel rappresentare una situazione tattica per istruzione della scoperta d'artiglieria, non importa pertanto segnare i grandi reparti in riserva, che la pattuglia ben raramente potrà scoprire ed indicare al comandante delle truppe. Occorre invece predisporre alla sua osservazione i reparti prossimi all'azione, quali le fanterie schierate in forma più o meno densa, le artiglierie disposte in batteria o dirette ad accedervi; tutto quanto insomma la pattuglia deve ritenere bersaglio conveniente per il proprio cannone o non trascurabile in ordine al concetto che il comando le ha indicato sullo svolgimento dell'azione offensiva o difensiva che intende attuare.

L'adattamento di un partito al terreno sottrae alla vista dell'avversario gran parte degli elementi che si preparano all'azione, se la copertura è fatta con accuratezza e collo scopo di sottrarsi agli affetti micidiali del tiro. Onde, in pra-

tica, all'occhio della pattuglia non potranno presentarsi che pochissimi indizi, tratti di linee o di colonne mal celate, poche bocche da fuoco che non riuscirono a tenersi nascoste; l'ufficiale di pattuglia dovrà con questi semplici indizi, messi a raffronto coi caratteri del terreno e colle notizie avute sulle probabili forze dell'avversario, elaborare le sue induzioni e formulare le sue deduzioni, completandole collo studio dei punti da occuparsi e delle linee di marcia da seguirsi per svolgere l'idea tattica comunicatagli dal comandante delle truppe.

Ciò per gli schieramenti iniziali. Ma la pattuglia d'artiglieria deve osservare ancora e con crescente attività durante il combattimento, per fornire notizie preziose per l'attuazione dei momenti principali di manovra. Ora in questi atti — lo spiegamento delle forze e l'entrata in azione delle riserve — le truppe di fanteria formano masse e linee appariscenti anche per lo sposseggiare della fucileria; per cui la pattuglia d'artiglieria può trascurarle, come visibili alle truppe che le debbono fronteggiare, e rivolgere la sua attenzione alle mosse dell'artiglieria, per darne avviso sollecito alle proprie batterie, affinchè possano cogliere quelle avversarie nell'atto più pericoloso della presa di posizione. In tali momenti sarà quindi necessario rappresentare solo i reparti d'artiglieria, al quale scopo un reggimento da campagna ha molti mezzi, tenuto conto che marciando le truppe possibilmente al coperto non si dovrà figurarle nella loro forza reale.

L'esecuzione pratica degli esercizi richiede che possa funzionare il servizio di sicurezza disposto sulla fronte del partito che si vuol riconoscere. La pattuglia d'artiglieria incontra la maggior difficoltà, nell'eseguire il proprio còmpito, pel fuoco delle punte avversarie; onde bene spesso non potrà raggiungere lo scopo se non sa celarsi, giovandosi delle eventuali deficienze del servizio stesso e dei vuoti che l'azione preliminare della propria cavalleria o degli elementi d'avanguardia possono aver prodotti. La rappresentazione della linea di sicurezza avversaria dovrà quindi essere, in quanto

è possibile, completa, affinchè gli ufficiali non si facciano durante l'istruzione un'idea troppo larga dei risultati che si possono ottenere in guerra e non ritraggano l'impressione che l'avvicinarsi ad un partito per studiarne le mosse e rilevarne l'adattamento al terreno sia còmpito facile a raggiungere, senza una marcia molto circospetta e fatta più spesso a piedi, strisciando fra le accidentalità del terreno. Malgrado ciò, un reggimento d'artiglieria può avere il mezzo di rappresentare quella linea di sicurezza. Pochi uomini, sulle vie d'avanzata praticabili da cavalieri isolati od appiedati, possono bastare per segnare le truppe di vigilanza che circondano un partito in atto di schierarsi, tanto più se quegli uomini, armati di moschetto o di pistola a rotazione, possono, quando la pattuglia giunge a distanza di tiro utile del fucile contro un bersaglio minuto (500 *m* circa), indicare con un colpo che essa si è scoperta, ed obbligarla ad ecclissarsi.

Da tutte coteste delimitazioni che conseguono essenzialmente dallo scopo della pattuglia d'artiglieria e dall'esame del suo modo di operare, si può concludere che il reggimento d'artiglieria dispone dei mezzi indispensabili per rappresentare quanto può occorrere sul terreno per l'istruzione e cioè:

a) alcuni pezzi per designare il primo schieramento dell'artiglieria;

b) pochi uomini armati di moschetto o di pistola a rotazione per tracciare la linea di sicurezza;

c) alcune bocche da fuoco per rappresentare i due momenti principali, il duello iniziale e quello finale delle artiglierie;

d) finalmente alcuni materiali (cassoni scarichi con l'attacco ad una sola pariglia) per comporre eventualmente una colonna che si voglia rappresentare in marcia allo scoperto verso la posizione.

Quanto alle grosse masse di fanteria che assai raramente può occorrere di sottoporre all'osservazione delle pattuglie, si potrà rappresentarle cogli ordinari mezzi impiegati nelle manovre contro nemico segnato.

*
* *

Le 4 pattuglie impiegate vennero costituite ciascuna da un tenente, un sergente e 2 soldati (1).

Affinchè l'istruzione potesse svolgersi regolarmente e con aspetto di verità, venne prescritto che:

un ufficiale superiore rappresentasse il comandante delle truppe e dell'artiglieria;

a detto ufficiale superiore non si comunicasse che il tema generale, dovendo egli risolvere l'azione tattica in relazione alle notizie ricevute dalle pattuglie ed a quanto egli stesso poteva osservare direttamente sul terreno e sulle posizioni delle truppe in vista;

il capitano direttore dell'istruzione disponesse per la rappresentazione del tema approvato dal comandante del reggimento coi mezzi suindicati;

l'esercitazione si dovesse ritenere ultimata quando il comandante delle truppe avesse raccolto tutti i dati per decidere sulle mosse da ordinarsi;

anzichè predisporre azioni manovrate che non si possono utilmente rappresentare, si componessero i temi con singoli episodi adatti alle esercitazioni delle pattuglie, negli svariati momenti di una manovra;

negli schizzi rappresentanti il tema fossero segnate con linee continue le truppe effettivamente disposte sul terreno e con tratteggio quelle supposte e non visibili alle pattuglie;

ogni tema fosse rappresentato da due schizzi, l'uno a scala piccola, per indicare la situazione generale, e l'altro in iscala più grande, per dimostrare la disposizione delle truppe sul terreno.

---

(1) Le pattuglie erano così composte:

	1ª pattuglia	2ª pattuglia	3ª pattuglia	4ª pattuglia
Tenente	Marconi	Businelli	Cuccodoro	Valignani
Sergente	Stramazzotti	Laderchi	Lamorgese	Torelli
Soldato	Sventer	Tasselli	Mengoli	Raggi
Soldato	Gallo	Gandi	Farolfi	Poesio

1ª Esercitazione.

Manovra del giorno 16 agosto 1901 (Schizzo n. 8).

Supposto. — Forze dell'ovest, provenienti da Casalecchio e Moglio, occupano il contrafforte di monte Pradone.

Forze dell'est accorrono da val di Savena, per prevenire il nemico sulla dorsale dello stesso contrafforte, e ricacciarnelo se pervenutovi,

Ordine (partito ovest). — Mentre colonne laterali marciano su Madonna di San Luca ed i Cavaioni-Paderno, una colonna composta di:

un reggimento di fanteria di linea (3 battaglioni),
una batteria da 9 *cm*,

marcia da Osteria a Casaglia per fronteggiare gli attacchi provenienti da San Ruffillo-Gaibola; procuri di resistervi, finchè le due colonne laterali giungano sulla dorsale del contrafforte.

Prescrizioni. — L'avanguardia giunga alla dorsale alle 5 ant. (mese di agosto).

Manovra. — Il partito, giunto alla dorsale, si dispone in formazione difensiva nel seguente modo:

due battaglioni disposti di fronte a Gaibola, lungo le cascine prospicienti la valle con posti avanzati al Rio, occupano la fronte dall' *M* di C. Merlino all' altezza di Cipresso;

un battaglione ammassato presso la chiesa di Casaglia;
l'artiglieria sullo sperone a nord dell'*i* di Casaglia.

Ordini d'operazioni. — 1° Presentandosi il nemico, il primo battaglione combatterà verso Cipresso ed il secondo verso Gaibola; il terzo rimarrà in riserva. Il comando sarà presso la posizione d'artiglieria.

2° Ore 7,30. Ordine alla batteria: si sposti a sud della posizione ora occupata e si porti a M. Prad one, dove si unirà alle altre tre batterie della brigata, per concorrere col suo

fuoco a battere l'artiglieria avversaria situata a sud di M. Paderno.

Ordine (*partito est*). — Mentre colonne laterali marciano su Ronzano e Paderno, una colonna composta di:

un reggimento di fanteria,

una batteria da 7 *cm*,

marcia da San Ruffillo su Gaibola per Roncrio; incontrando il nemico, lo attacchi.

Prescrizioni. — Alle ore 6,15 muova da San Ruffillo (in tale località le pattuglie ricevono gli ordini).

Le pattuglie ai di lei ordini non devono scendere nella valle di Casaglia, nè oltrepassare lateralmente, sul contrafforte di Paderno, a sinistra il quadrivio a nord di Paderno, a destra il bivio a nord del C. di Cipresso.

Per le truppe di fanteria segnate, ogni bandiera rossa rappresenta una compagnia.

Al segnale di fanfara reale, la riunione avrà luogo alla polveriera del Ravone.

Ordini dati ai capi-pattuglia dal comandante del partito. (Ore 6.15). — 1ª Pattuglia: per Roncrio si rechi al quadrivio a nord di Paderno, esplori più specialmente la sinistra della fronte avversaria da M. Pradone a Casaglia.

3ª pattuglia: per Roncrio ed il Cipresso si porti su Gaibola, esplori più specialmente la fronte avversaria a destra di Casaglia.

Ore 7,10. — 4ª pattuglia: scenda da Roncrio e cerchi una strada d'accesso praticabile dalla batteria per giungere sul contrafforte di M. Paderno-Bivio di Gaibola.

Informazioni inviate dalle pattuglie al comandante delle truppe. — Ore 7,10, pattuglia n. 1: artiglieria avversaria in batteria a nord della chiesa di Casaglia.

Ore 7,40, pattuglia n. 3: batteria d'artiglieria nemica in posizione sul contrafforte di M. Pradone e precisamente a nord dell'*i* di Casaglia.

Ore 7,50, pattuglia n. 1; la batteria avversaria, cessato il fuoco, si sposta sulla strada da Casaglia verso M. Pradone.

Ore 7,55, pattuglia n. 3; l'artiglieria si sposta, sfilando dalla strada di Casaglia per M. Pradone. Due compagnie di fanteria nei pressi della chiesa di Casaglia e riparate da essa.

Ore 8, pattuglia n. 1; truppe di fanteria (due compagnie) si trovano ammassate presso la chiesa di Casaglia.

Ore 8, pattuglia n. 3; l'artiglieria già in marcia ha preso posizione presso M. Pradone.

La pattuglia n. 4, studiata la strada che effettivamente si fece poi percorrere alla batteria, non giunse in tempo a mandare le informazioni richieste.

Decisione del comandante delle truppe per risolvere il tema in base alle informazioni ricevute.

In base alle informazioni ricevute disposi quanto segue:

1° il battaglione d'avanguardia, inerpicandosi per il pendio est del contrafforte Paderno-Gaibola, prenda posizione di combattimento e punti su Casaglia;

2° la batteria prenda posizione sulla strada Paderno-Cipresso presso il quadrivio a nord di Paderno;

3° il secondo battaglione attacchi vivamente tenendosi a nord di C. Merlino, mantenendosi collegato col primo che opera su Casaglia;

4° il terzo battaglione in riserva prenda posizione d'ammassamento al coperto, ad est di Gaibola.

Nota. — Trattandosi di una forza molto limitata e di una fronte ristretta, il comandante del partito non ha creduto necessario di adoperare la pattuglia n. 2 e l'ha trattenuta presso di sè per eventuali bisogni.

Trattandosi di una esercitazione limitata a poche truppe, il comandante del partito non prescrisse che i capi-pattuglia completassero le loro informazioni con schizzo, sul quale non avrebbero potuto rappresentare che ben pochi reparti.

Osservazioni del comandante interinale del reggimento.

Questo esercizio, in massima, fu abbastanza bene condotto. Con esso si raggiunse in modo abbastanza soddisfacente lo scopo.

Come primo esercizio vi furono molte incertezze nel successivo svolgimento delle varie operazioni, per parte del comando delle truppe, specialmente per ciò che riguarda l'impiego delle pattuglie e l'applicazione delle prescrizioni al riguardo stabilite.

Per quanto concerne lo svolgimento dell'azione, le disposizioni date furono razionali.

Relativamente alle pattuglie può osservarsi quanto segue:

Le pattuglie furono inviate in esplorazione troppo tardi, per poter dare in tempo utile informazioni opportune. Non approvo che i capi-pattuglia non abbiano corredato le loro informazioni con uno schizzo, per quanto semplice esso potesse risultare.

La pattuglia n. 4, quantunque non giunta in tempo a fornire le informazioni riguardanti la strada che era incaricata di riconoscere, doveva riferire con apposita relazione e corredarla di uno schizzo.

Per evitare disguidi nel servizio di informazioni della pattuglia sarebbe stato conveniente che il comandante l'artiglieria, avesse seguito la strada comunale che da Roncrio conduce al quadrivio a nord di Paderno (pattuglia n. 4).

L'esercizio non si è svolto a momenti ben determinati per tutte le truppe. Lo spostamento dell'artiglieria, quantunque fosse razionale, dette però campo alla pattuglia di esaminare e di scorgere una colonna d'artiglieria in marcia.

Al resoconto della manovra è annesso un solo schizzo alla scala di 1:25 000 ed in esso figurano tutte le truppe segnate, trattandosi di forza molto limitata. Il punto di concentramento iniziale delle pattuglie fu San Ruffillo. Il percorso totale delle pattuglie fu di circa 30 *km.*

Osservazioni del comandante del reggimento.

Tema. — Premetto che nelle istruzioni date avevo espresso l'avviso che non mi parova possibile rappresentare *un'azione manovrata*, per cui ogni esercizio doveva riflettere *un dato momento* di manovra; salvo a passare al momento successivo, quando dal corso dell'istruzione si fosse riconosciuto che ciò potesse assumere un aspetto pratico, per l'abilità acquistata dalle pattuglie nelle prime manovre.

Il supposto è troppo vago nell'indicazione *di forze.* Trattandosi di istruzione della pattuglia, e non di tattica in genero, è necessario che la forza dei reparti operanti sia indicata come punto di partenza del criterio che i capi-pattuglia si debbono fare sui reparti d'artiglieria che sono chiamati a valutare. La prima parte del supposto è in contraddizione colla seconda, mentre si dice dapprima che le forze *ovest occupano* il contrafforte di M. Pradone, ciò che in seguito si pone in dubbio. Le indicazioni generali debbono essere precise in ogni loro parte, perchè, trattandosi di istruzione e non di tattica, da esse debbono conseguire norme precise per la pratica delle ricognizioni.

L'ordine al partito ovest dà luogo a molte critiche fondamentali dipendenti in parte dalla forma vaga del supposto per riguardo alle forze. Supponiamo fosse una divisione operante; dividerla in tre parti dotate d'artiglieria non è buona tattica, avuto riguardo all'impiego a masse di quest'arma, che forma ormai il canone indiscusso della sua azione; tanto è vero che per rimediare a tale difetto si dovette subito far spostare da Casaglia verso Pradone la batteria, senza che ciò sia indicato dalla necessità di svolgimento della manovra, creando così un secondo momento, contrariamente alle istruzioni da me date. Se poi le tre colonne operanti si dovessero supporre altrettante avanguardie di grandi reparti avviate verso Val di Savena, è evidente che le forze inizialmente ideate nel supposto non

sarebbero in relazione col terreno, specialmente per l'artiglieria, tenuto conto del carattere disgiuntivo del terreno stesso, che in pratica obbligherebbe ad assumere una fronte molto superiore a quella regolamentare. A questo proposito leggansi le osservazioni del principe di Hohenlohe sulle future difficoltà di schieramento dell'artiglieria, tenendo presente che tali difficoltà sono oggi molto più grandi di quanto prevedeva il chiaro scrittore, essendo aumentato il numero delle bocche da fuoco nei corpi d'armata. Ma questo secondo supposto non regge, avuto riguardo alla deficienza delle linee di marcia attraverso il nucleo montano tra Reno e Savena, che limita l'impiego concorrente di parecchi grandi reparti sopra una fronte adeguata alla loro forza.

L'ideata suddivisione delle forze porta poi ad un secondo errore fondamentale, quale è quello di assegnare ad un reggimento di fanteria con una batteria il còmpito di fronteggiare gli attacchi provenienti da S. Ruffillo-Gaibola, per la quale via, data la configurazione del terreno e la sua viabilità, possono presentarsi le forze principali montanti da Val di Savena.

Prescrizioni al partito ovest. — Non trovo nello schizzo la denominazione di Cipresso, e quanto alle altre indicazioni conviene dire a quale carta si riferiscono gli *i* e gli *M* citati.

Si comprende che nella pratica tali lettere segnalate ai comandanti delle truppe si debbono riferire alla carta dell'1:100 000; ma non ostante conviene eliminare ogni dubbio, perchè chi deve leggere possa orientarsi prontamente.

Ordini di operazioni al partito ovest. — Mi paiono fuori di posto per riguardo alla fanteria. Nel dispositivo iniziale si possono tutt'al più indicare gli obbiettivi generali dell'artiglieria che deve spiare il presentarsi dell'avversario e la disposizione delle sue batterie; ma l'azione della fanteria non si può a priori prevedere, perchè dipende da troppe circostanze, quali gli effetti del tiro delle due parti e lo svolgimento dell'attacco, avuto riguardo che quello frontale

al giorno d'oggi è quasi impossibile e che pertanto l'azione contro un terreno già occupato, specialmente se è collinoso, non può dipendere che dall'azione combinata del tiro colla manovra, che conduca le truppe ove potranno effettivamente operare. Le direttive di combattimento non si possono dare alla fanteria che a ragione veduta, dopo l'azione dell'artiglieria; per cui conviene limitare gli ordini iniziali al frazionamento (quando indispensabile) ed alla prescrizione che, tutti i reparti debbono coprirsi.

Ordini al partito est. — Analoga osservazione deve farsi pel partito ovest.

Prescrizioni al partito est. — Superflua è quella di non scendere nella valle di Casaglia, anzi dannosa, perchè indica l'obbiettivo, cui deve tendere il partito. Gli impedimenti sulla fronte debbono incontrarsi all' insaputa, ed è perciò che ho suggerito di impiegare pel servizio di sicurezza sulla fronte posti d'avviso o linee di cacciatori, formati con graduati provvisti di pistole e di cartucce da salve.

Non so se ne abbiano fatto uso, ma in ogni modo la prescrizione suddetta è contraria in modo assoluto allo scopo dell' istruzione. Quanto alla limitazione laterale mi pare molto ristretta, avuto presente che con ciò si viene ad indicare ancora meglio dove il partito est deve tendere, mentre è nello spirito dell' esercizio la ricerca dell'avversario. Non trovo il *C* di Cipresso.

Ordini ai capi-pattuglia. — Essi sono eccessivamente tassativi e ciò dipende in gran parte dal dispositivo della manovra, che ha assai limitato il lavoro di ricerca dei dati per la soluzione del tema tattico.

Dovevasi poi indicare dove venne dato l'ordine, e se il comandante credeva di dover muovere da tale località (cosa poco probabile fino a che la situazione non fosse chiarita) doveva indicarlo ai capi-pattuglia.

Ma indipendentemente da ciò, quegli ordini non furono dati secondo lo spirito cui deve informarsi il servizio di pattuglia di artiglieria. Se non ho mal compreso ciò che è detto nell'opuscolo che servì di base a questa istruzione, devesi

trar partito da tutta l'iniziativa e da tutta la perspicacia dei capi-pattuglia. Si tratta di muovere e di combattere in terreno sconosciuto o conosciuto solo per una carta a piccola scala, con obbiettivi incerti, su informazioni incertissime e spesso contraddittorie. La pattuglia d'artiglieria, come quelle di cavalleria e di stato maggiore, nei limiti del suo scopo, deve essere l'occhio indagatore che, indipendentemente dal preconcetto del comandante, talvolta errato, deve valutare l'azione del terreno e della situazione effettiva.

Alla pattuglia, anzichè assegnare con un ordine tassativo la località da esplorarsi, devonsi indicare la situazione generale quale risulta dalle informazioni giunte prima di mettere in movimento le truppe, i progetti vaghi che il comandante crede di poter attuare in base alle notizie avute ed all'esame del terreno sulla carta, e nulla più. Alla intraprendenza, alla perspicacia del capo-pattuglia spetta la ricerca dei dati occorrenti al comandante per delineare la situazione. Quanto alla *direzione* delle ricerche, si darà l'indicazione generale di zone, solo per assegnare a ciascuna pattuglia il proprio campo e per evitare incroci di servizio, quando si diramano varie scoperte. Qui più che altrove bisogna sviluppare ed applicare l'iniziativa.

Informazioni dei capi-pattuglia. — Sono troppo deficienti e non quali si richiedono da pattuglie d'artiglieria. Si tenga presente che le indicazioni generiche giungono al comandante per mezzo delle ricognizioni di cavalleria e di stato maggiore e che pertanto quelle della pattuglia d'artiglieria devono riflettere casi pratici di movimento, di presa di posizione, e di tiro che non si possono portare a conoscenza altrui, se non precisando il terreno e le strade. Non si comprende quindi come il comandante abbia egli stesso prescritto che non si facessero schizzi, mentre la loro necessità o convenienza deve essere lasciata al giudizio dei capi-pattuglia, specialmente per l'iniziativa che questi devono avere. L'ordine dato alla pattuglia n. 4, se è dipendente da un concetto che il comandante delle truppe si era già fatto sulle informazioni giuntegli per rispetto all'impiego della batteria disponibile, doveva essere

più ristretto, riflettere cioè il passaggio in batteria, nel punto ideato, dalla strada che si può rilevare sulla carta dell'1 : 100 000 al terreno da occuparsi effettivamente. E se tale dato era indispensabile al comandante prima di muoversi, per non essere soggetto al tiro avversario in condizioni troppo difficili di presa di posizione, il movimento non si doveva effettuare prima che fosse giunto tale dato, ritardando la decisione fino al momento opportuno. In ogni modo il capo di quella pattuglia doveva attendere in modo completo al proprio còmpito, se questo era abbastanza definito. L'impiego delle pattuglie ha dato luogo a sovrapposizioni di ricerche, tanto che la pattuglia prima e terza riferirono entrambe troppo genericamente sugli stessi fatti. Ciò giustifica l'inazione della pattuglia n. 2, tenuta sottomano dal comandante delle truppe, provvedimento che avrei esteso anche ad un'altra pattuglia, poichè, secondo l'opuscolo base di questa istruzione, si dovrebbe preparare una pattuglia per ciascuna batteria; onde il comandante disponendo di una sola batteria doveva effettivamente far uso di una sola pattuglia, impiegando le altre per eventuali studi di terreno sulla fronte o sulla via di ritirata, quando ciò si ritenesse necessario per l'istruzione degli ufficiali e del personale componente le pattuglie.

Decisione del comandante. — Non l'approvo, perchè forse mi faccio un concetto diverso del modo secondo il quale si può svolgere odiernamente un'azione tattica, e perchè, come ho già premesso, gli ordini e le prescrizioni dovevano riflettere un solo momento, non potendosi rappresentare in forma pratica un'azione manovrata.

Per la grande potenza e gittata delle armi moderne il movimento d'attacco non si può iniziare che dopo notevoli effetti del fuoco dell'artiglieria a grandi distanze, e di quello della fucileria nel raggio di un chilometro. Non si deve quindi muovere un reparto misto e non si deve col movimento scoprire la fanteria, se prima non si è ottenuto effetto dalle batterie. Avute quindi le informazioni che decidono il comandante a prendere partito, questi deve, a mio

avviso, preparare il fuoco delle batterie ed attuarlo sulle indicazioni delle rispettive pattuglie e raccogliere attorno a codesto perno le truppe di fanteria in formazione più o meno densa, secondo che è possibile, riparandole in prossimità del perno stesso dalla vista e dal tiro avversario; ben inteso con disposizione sul terreno tale che, pur attribuendo al perno la sua naturale importanza, predisponga le truppe alla mossa che il comandante avrebbe ideata; mossa che non può tuttavia attuare ed ordinare prima di avere ottenuti e riconosciuti gli effetti del fuoco lontano.

Il comandante delle truppe doveva quindi limitarsi a dare le seguenti disposizioni:

a) presa di posizione della batteria, indicandole gli obbiettivi di fuoco;

b) disposizione della fanteria intorno al perno Paderno-Cipresso, in formazione da adattarla al terreno e da favorirne la marcia di attacco secondo il suo concetto ed i risultati di tiro che la batteria avrebbe ottenuto.

In tal modo il dispositivo di manovra sarebbe stato più concreto e soprattutto non avrebbe potuto dar luogo ad un disseminamento di forze prima di conoscere il vero punto di attacco col fuoco, quale potrebbe derivare dagli ordini dati a soluzione del tema proposto e nei limiti del momento rappresentato.

Redazione del rapporto di manovra. — Trovo conveniente che non si deroghi da quanto ho raccomandato. Che cioè il rapporto sia corredato da due schizzi: l'uno a scala piccola, che comprenda schematicamente la larga zona accennata nel supposto generale e porti tutti i nomi delle località e tutte le particolarità del terreno indicati nel supposto medesimo; l'altro a scala dell'1 : 5000 o prossima, nel quale sieno descritti tutti gli occorrenti particolari del terreno. In tal modo si potrà riconoscere il servizio delle pattuglie non solo nelle linee generali, ma anche in quelle più particolari delle strade percorse in prossimità del servizio di sicurezza, e dei terreni rilevati a vista. Non posso credere utile rappresentare tutte le truppe col pretesto del

dominio del terreno o della breve estensione del partito schierato, perchè un plotone può trovare copertura anche in un semplice fossatello e non può odiernamente credersi manovriera una truppa che non sa coprirsi specialmente in ordine chiuso od ammassato. E riconfermo che nello schizzo a grande scala siano punteggiate le truppe coperte, e ben tratteggiate e visibili quelle che le pattuglie possono effettivamente scorgere. È un lavoro di applicazione al terreno e di trasporto sulla carta non facile, nè breve, ma che stimo indispensabile.

Come ho detto, il rapporto deve essere schematico, lo schema deve essere quanto più è possibile succinto, chiaro e compilato secondo il naturale svolgimento della esercitazione. Si avranno quindi le seguenti avvertenze:

1° si potranno omettere *l'ordine, le prescrizioni, la manovra* (che non si deve fare che eventualmente negli ultimi esercizi) e quindi gli *ordini di operazione per il partito rappresentato;* basterà lo schizzo a grande scala con una leggenda la più semplice possibile;

2° nello schizzo a piccola scala s' indicheranno con segno speciale visibilissimo il punto od i punti, nei quali il comandante delle truppe dirama le pattuglie e ne riceve le informazioni (tale punto deve essere anche indicato a fianco dell'ordine dato a ciascuna pattuglia, e in ciascuna delle comunicazioni ad essa inviate);

3° un altro segno speciale indicherà ove sono disposti gli elementi di sicurezza; ed in ogni modo questi si dovranno poter distinguere facilmente dalla linea dei tiratori in catena, linea che sarà punteggiata, perchè con tutta probabilità sarà coperta dall'ineguaglianza del terreno;

4° gli ordini alle pattuglie e le informazioni da queste ricevute non si dovranno mettere nel rapporto nella stretta successione cronologica, ma secondo lo svolgimento della esercitazione, e cioè alle successive informazioni giunte s'intercaleranno gli ordini che eventualmente si dovessero dare per effetto delle informazioni già ricevute; nel caso presente non si comprende se l'ordine dato alla pattuglia n. 4 dipende da

ispirazione individuale del comandante o da ciò che gli ha suggerito l'informazione avuta alle ore 7,10 dalla pattuglia n. 1;

5° ove sia del caso, si aggiungeranno schiarimenti, che indichino il concetto seguito dal comandante nel diramare le pattuglie.

Date queste norme, si eseguirono altri quattro esercizi di scoperta con forza crescente di grado in grado e con situazioni iniziali sempre più incerte. Le pattuglie furono obbligate a maggiori percorsi medî e cioè di 40, 50, 55, 60 *km.*

Solo nel 5° esercizio si applicarono in modo completo tali norme, onde la sua lettura fornisce l'indice dei risultati ottenuti nella pratica attuazione della manovra, come nello addestramento delle pattuglie.

5ª Esercitazione.

Manovra del giorno 27 agosto 1901 (Schizzi n. 9 e 10).

Supposto. — Il corpo principale da Castel Maggiore per Casalecchio risale Val di Reno. Una colonna laterale da Castel Maggiore-Corticella-Beverara marcia sul contrafforte di Madonna di San Luca-Monte Pradone; deve guardare il fianco esposto da possibili sorprese.

Ordine del partito ovest. — V. S. colla colonna fiancheggiante ai suoi ordini, composta di un reggimento fanteria e di due batterie da 9 *cm*, marci da Castel Maggiore per Corticella-Beverara-quota 66-Madonna di San Luca-Casaglia-M. Pradone- i Cavaioni.

Si sa il nemico essere giunto colle sue avanguardie sulla linea Pontecchio-M. Sabbiuno. Incontrandolo lo attacchi vivamente.

Prescrizioni. — Le truppe ai di lei ordini saranno incolonnate da V. S. partendo dal Campo di Marte alle ore 6,30 (tale disposizione è data per risparmio di movimento per le truppe rappresentate, mentre le pattuglie ricevono l'ordine a Castel Maggiore).

Le pattuglie non potranno giungere a Madonna di S. Luca prima delle ore 7, nè dovranno spingersi a sud oltre i Cavaioni.

A manovra ultimata, tutte le truppe, comprese le pattuglie, rientreranno nelle rispettive caserme.

Ordine al partito est. — Il corpo principale scende da Val di Reno. Le truppe che lo fiancheggiano, composte di due reggimenti di fanteria, quattro batterie da 9 *cm*, un plotone di cavalleria, prendano forte posizione presso Paderno, collo scopo di attaccare di sorpresa truppe che si avanzino da Casaglia e M. Pradone.

Prescrizioni. — Le truppe si troveranno in posizione alle ore 6,30.

Ordini d'operazioni. — Il plotone di cavalleria mantenga la congiunzione colla colonna principale e mi guardi verso i Cavaioni.

Il primo reggimento si disponga in formazione di combattimento a Gaibola ben mascherato dietro la fitta vegetazione.

Il secondo reggimento sul rovescio della dorsale che da Paderno va a Cipresso, in riserva.

L'artiglieria in batteria presso il quadrivio a nord di Paderno, si disponga bene al coperto.

Il comando è a M. Paderno; le notizie sieno mandate per la strada a nord del monte, dove sarà disposto un servizio di corrispondenza.

Ordini dati ai capi pattuglia dal comandante del partito ovest. (Castel Maggiore, ore 5,10). — Dalle informazioni avute risulta che il nemico è giunto colle sue avanguardie sulla linea Pontecchio-M. Sabbiuno.

La colonna laterale, da me comandata, viene incolonnata a Castel Maggiore con le modalità prescritte.

Per la rotabile Corticella-Beverara-quota 66 tenderei a sbucare col partito alla Madonna di San Luca, donde sarebbe mia intenzione raggiungere celeremente Paderno e rafforzarmivi, eccetto che dalle successive informazioni sul nemico, non sia indotto a cambiare tali disposizioni.

Spero di poter giungere per le ore 8 circa, con la testa del grosso (dove io mi troverò) alla Madonna di San Luca.

Prescrivo pertanto:

Pattuglia n. 2: per Corticella-Madonna di San Luca celeremente si rechi a Casaglia, si spinga su Gaibola per Paderno-Sabbiuno, dandomi informazioni sulle disposizioni e posisioni dell'avversario.

Pattuglia n. 3: per Corticella-Madonna di San Luca-Casaglia si rechi celeremente a M. Pradone, scenda nella valle e la rimonti con l'obbiettivo Paderno. Faccia riconoscere anche il terreno verso i Cavaioni:

Pattuglia n. 4: per Corticella-Madonna di San Luca celeremente si rechi sulle alture a nord-ovest di Casaglia ed esplori il contrafforte Ronzano-Paderno-Sabbiuno, fermando bene la sua attenzione verso queste due località.

Informazioni mandate al comandante delle truppe dalle pattuglie. — Ore 7,30, pattuglia n. 2: scendendo da Casaglia sono stato arrestato da piccoli posti schierati sulle falde prospicienti la china destra della valle. Mi sposto verso Ronzano per potere osservare meglio.

Ore 7,40, pattuglia n. 4: dalle alture a nord-ovest di Casaglia e precisamente dalla località M. Albano, come viene chiamata dagli abitanti, si scorgono fanterie sul dinanzi di Gaibola. Ho inteso delle schioppettate nella valle. Sembra che ci sia numerosa artiglieria a nord di Paderno.

Ore 8,10, pattuglia n. 2: anche verso Ronzano e precisamente a nord dell'*R* di tale località, piccoli posti impediscono di salire sulla dorsale del contrafforte. Artiglieria ha aperto il fuoco a nord di Paderno, *probabilmente* contro le nostre colonne sbucanti da San Luca, che dal punto ove mi trovo io vedo distintamente. Non mi è stato ancora possibile stabilire la forza dell'artiglieria, perchè bene mascherata dalla fitta vegetazione.

Ore 8,20, pattuglia n. 3: verso Paderno non mi è stato possibile giungere; ho incontrato piccoli posti di fanteria sparsi sulle falde dominanti la valle. Il sottufficiale mandato ai Cavaioni mi riferisce che anche in tale loca-

lità ha incontrato resistenza per parte di pattuglie di cavalleria.

Ore 8,22, pattuglia n. 4: artiglieria a nord di Paderno, *probabilmente* una brigata di quattro batterie, ha aperto il fuoco.

Ore 8,25, pattuglia n. 2: a nord di M. Paderno l'artiglieria, bene mascherata dalla fitta vegetazione, è in forza di quattro batterie, per quanto si può arguire dalla estensione della linea di fuoco.

Ordine n. 1 del comandante delle truppe alla pattuglia n. 2. — Ore 8,25: dalle informazioni ricevute l'artiglieria avversaria è a nord di M. Paderno. V. S. si rechi celeremente a nord ed ovest di Casaglia, mi cerchi posizione conveniente per controbatterla.

Ore 8,35, pattuglia n. 3: da monte Pradone sento il cannone a nord di M. Paderno. Si scorgono distintamente presso Gaibola nuclei di fanteria che si stendono verso Ronzano.

Ore 8,40, pattuglia n. 4: a sud di Gaibola si scorgono nuclei di fanteria colla fronte parallela al contrafforte ed alla vallata sottostante.

Ore 8,50, pattuglia n. 2: presso il posto d'osservazione della pattuglia si trova la posizione conveniente al coperto per l'artiglieria. L'accesso è sul rovescio, la strada facile, campo di vista molto ampio. La distanza dalla posizione nemica misurata col telemetro e controllata col suono, risulta di 22 *em.* Il graduato latore del presente è incaricato di indicare la strada alla S. V. (Schizzo n. 11).

Ore 9,5, pattuglia n. 4: anche verso la chiesa e il cimitero di Gaibola si scorge una massa di fanteria, forza apparente un battaglione. (Schizzo n. 12).

Ordine n. 2, del comandante delle truppe alla pattuglia n. 4. — Ore 9,5, ritenendo finito il suo mandato, rientri al comando che si stabilisce sulla posizione dell'artiglieria a M. Albano.

Ore 9,10, pattuglia n. 3: sulla strada M. Sabbiuno-Paderno scorgesi una grossa colonna di carri; sembrano da munizioni. (Schizzo n. 13).

Ordine n. 3 del comandante le truppe alla pattuglia n. 2. — Ore 9,10, ritenendo ultimato il suo servizio di esplorazione, rientri al comando che va a stabilirsi sulla posizione dell'artiglieria.

* * *

Decisioni del comandante delle truppe per risolvere il tema in base alle informazioni ricevute.

Dalle informazioni ricevute, essendomi fatte un concetto esatto della situazione, avevo già comunicati i seguenti ordini d'operazione, prima di giungere sulla dorsale del contrafforte:

1° In seguito alle informazioni ricevute sull'artiglieria avversaria, fatta studiare la posizione (avviso n. 9, ore 8,50), ordinai alle due batterie di giungere sulla dorsale al coperto e di battere il più efficacemente possibile le quattro batterie avversarie a nord di Paderno. Raccomandai *in modo assoluto* di prendere posizione senza scoprirsi, di arrivare in batteria a braccia, pur di non farsi scorgere.

2° Al reggimento di fanteria ordinai di lasciare un battaglione bene appostato a Casaglia, per tenere a bada l'avversario posto a Gaibola, spiegandosi, ove occorresse, completamente.

3° Agli altri due battaglioni diedi ordine di spostarsi per la strada ad ovest del contrafforte e, passando poco a sud dell'*S* di S. Luca, di puntare su Ronzano. Non incontrando resistenza, di sbucare da questa località sul fianco destro avversario verso il cimitero di Gaibola. Anche per questa operazione d'aggiramento raccomandai di marciare assolutamente colle massime cautele, utilizzando tutte le ineguaglianze del terreno per tenersi coperti alla vista del nemico e in modo speciale da quella dell'artiglieria.

Osservazioni del comandante interinale del reggimento.

L'esercizio è riuscito assai bene, non ostante il tempo piovigginoso, e parmi anche più completo e meglio rispondente alle direttive date dal signor comandante titolare del reggimento.

Le pattuglie, meglio esercitate, più comprese del vero scopo che si vuole raggiungere, hanno soddisfatto bene al loro incarico, fornendo utili informazioni.

Lo stato dei cavalli è buonissimo, a malgrado del lungo percorso e del tempo piovoso.

Il punto iniziale di concentramento delle pattuglie fu Castel Maggiore. Percorso totale medio 60 *km.*

Osservazioni del comandante del reggimento.

L'esercizio si è svolto assai bene: le pattuglie operarono benissimo in relazione agli ordini ricevuti, i quali avrebbero potuto però lasciare maggiore libertà alle ricerche che i capi-pattuglia dovevano fare in base alla situazione stabilita dal tema.

Gli schizzi, anzichè riferirsi al complesso delle osservazioni fatte, avrebbero dovuto riflettere il terreno e la situazione corrispondente a ciascuna notizia inviata al comandante delle truppe, perchè questi potesse meglio valutare l'importanza della notizia medesima.

Tema ben redatto e soluzione tattica conveniente. Rappresentazione del partito segnato pratica ed adatta allo scopo.

* * *

Col 5° esercizio del 3° periodo ritenni ultimato l'esperimento e per riassumerne i risultati, converrà anzitutto esaminare quanto si è richiesto dai cavalli, che, secondo la dichiarazione del comandante interinale del reggimento,

si trovavano in buonissime condizioni dopo l'ultima manovra (1).

Dal calcolo esatto della marcia eseguita da ciascun cavallo nelle singole esercitazioni, risulta che, nel complesso di tutto l'esperimento, i quadrupedi percorsero una media di 550 *km*, superando un dislivello totale in salita di 3500 *m*. Il percorso massimo giornaliero fu di 62 *km* con 360 *m* di dislivello, raggiunto dal cavallo Macerata del deposito di allevamento di Grosseto (Lazio).

Giova notare che l'istruzione ebbe principio dopo la scuola di tiro al poligono di Spilimbergo, per la quale i cavalli, oltre le fatiche di 25 giorni di poligono, furono assoggettati ad una marcia di andata e di ritorno di 540 *km*. In complesso 1100 *km* circa.

I quadrupedi del deposito di allevamento, come quelli di carica provvisti con tanta oculatezza dal colonnello Guicciardi, non mancano quindi delle necessarie qualità per un ottimo servizio di avanscoperta, come d'altronde erasi già rilevato in tutte le esplorazioni svolte in antecedenza dalla nostra cavalleria e specialmente dal servizio di corrispondenza fatto eseguire da S. A. R. il conte di Torino con splendido risultato.

Avuto riguardo però alle difficoltà incontrate all'inizio dell'esperimento nella scelta fra i reparti dei quadrupedi da assegnarsi alle pattuglie, si può esprimere il desiderio che vengano adottate speciali avvertenze nella rimonta delle batterie, a complemento di quelle vigenti, per provvedere i cavalli di carica ed i timonieri di pronto servizio.

Partendo dal concetto che ogni batteria debba poter fornire una pattuglia, come è propugnato dalle pubblicazioni che si occupano di questa materia, converrà che ciascuna di esse disponga di sei cavalli atti, quanto più è possi-

---

(1) La commissione che visitò i cavalli prima della manovra ripetè la visita ad istruzione ultimata, e dichiarò che i cavalli stessi erano in ottime condizioni, escluso uno che mostravasi un po' affaticato.

bile, per struttura e resistenza, al lavoro da sella. A tale scopo sarebbe utile che ciascuna batteria ricevesse ogni anno un cavallo da sella adatto alla avanscoperta. La scelta presso i depositi dovrebbe essere fatta da una commissione di ufficiali d'artiglieria che meglio si intendono di cavalli; questa limitata sottrazione alla rimonta della cavalleria (250 cavalli circa ogni anno) non potrebbe avere effetto sensibile sulla scelta che quest'arma deve fare nei depositi per provvedere ai propri indiscutibili bisogni.

I cavalli dovrebbero essere dichiarati di *pattuglia,* come già si dichiarano di carica quelli di rimonta assegnati al servizio di ufficiali. Con ciò i comandanti dei reparti sarebbero stimolati ad averne maggiore cura, tanto nell'addestramento progressivo, per sviluppare le facoltà di resistenza al lavoro prolungato ed alle celeri andature, quanto per mantenere i cavalli in buono stato di nutrizione, ove non si voglia adottare un supplemento di razione nel tempo di maggior lavoro.

Nelle ispezioni ai reggimenti si dovrebbero poi esaminare con speciale sollecitudine i metodi adottati per la cura e l'addestramento dei cavalli.

Riassumendo si può concludere, riguardo all'elemento cavalli, che le batterie sono oggidì già abbastanza provviste per questo speciale servizio; che tuttavia l'elemento stesso è suscettibile di miglioramento, con disposizioni ed avvertenze, che non richiedono soverchie cure o sensibile aumento di spesa.

*
* *

« L'artiglieria è un elemento del tutto cooperativo. Essa « aumenta la profondità della zona pericolosa, ossia obbliga « l'attaccante ad uno schieramento anticipato e ad un ri- « tardo nella marcia, il che equivale, per la difesa, ad un « guadagno di tempo, del quale può approfittare per richia- « mare le riserve sui punti minacciati.

« L'attaccante ha nell'artiglieria il solo mezzo che valga « ad attenuare e talvolta perfino ad annullare il valore del- « l'arma difensiva che l'avversario trova nel terreno » (1).

Ora è naturale che, coll'estendersi della gittata del cannone, debbasi allargare proporzionatamente l'azione cooperativa dell'artiglieria incaricata di spianare la via alle altre armi, di pronunciare le sorprese, di abbattere i punti più forti, che la fanteria non può attaccare prima che siano abbastanza scossi col fuoco.

L'aumento nell'efficacia del cannone e del fucile ha prodotto, nella seconda metà del secolo scorso, una progressiva evoluzione nell'impiego della fanteria, estendendo e conferendo maggiore importanza agli atti preparatori che debbono precedere gli attacchi. Gli stormi della campagna del 1859, che già rappresentavano la necessità del frazionamento, per giovarsi del terreno nell'avanzata, cedettero il posto all'ordine sparso formato di successive linee sottili più adatte a mascherare le truppe coi rilievi del terreno stesso, per ridurre le perdite alle truppe procedenti verso lo scopo; ma si dovette abbandonare anche la manovra delle linee successive, tosto che l'efficacia delle armi impedì ogni artifizio di movimento, e ridurre i metodi dell' attacco ad un unico tipo; l'avanzata delle linee retrostanti per rafforzare la prima e per condensarvi il fuoco, delineando il combattimento per schiere. Fattisi pericolosi gli attacchi frontali e gli spostamneti laterali, che scompongono gli ordini e li rendono più vulnerabili, sorse la necessità dell'estensione delle fronti all'infuori dell'azione del fucile, e si diffuse la teoria degli aggiramenti d'ala, che richiede tempo di preparazione, unità di movimento delle due fronti che si lanciano sulla posizione, concentramento del fuoco del cannone sul punto d'ala o della fronte sulla quale l'attacco, secondo il pensiero del comandante, deve preponderare.

Codesta evoluzione nella tattica della fanteria ha esercitato la sua influenza sul carattere cooperativo dell'artiglieria,

(1) De Cumis — *Trattato di tattica*, pag. 165, 131.

che, in presenza di estesissimi campi di manovra e di una durata di preparazione molta lunga, deve concorrere attivamente al dispositivo iniziale, per impiegare, in tempo opportuno, con sicurezza e colla massima energia, la sua unica proprietà: *il fuoco da lontano*. Quel còmpito le è oggi facilitato dal fuoco rapido e dall'adozione di shrapnels di acciaio, coi quali, dopo avere aggiustato con pochi colpi il tiro sui bersagli più pericolosi, può in alcuni istanti annientare le truppe avversarie, che, scoprendosi, cadono sotto la sua irresistibile raffica.

D'altra parte l'impiego dell' artiglieria, il suo avvicinamento a quella avversaria, la presa di posizione sono soggetti alla stessa efficacia del cannone, ed il comandante di un partito non può valersi delle proprie batterie, se prima non si è assicurato i dati indispensabili alla loro cooperazione. Da ciò la necessità di studiare, negli atti preparatori, il terreno in relazione all'impiego dell'artiglieria, prima di decidere il concetto direttivo generale; da ciò anche la convenienza di pattuglie speciali, che sappiano rilevare e riferire le proprietà del terreno di marcia ed il modo di applicare il tiro.

Chiudendo il capitolo sull'evoluzione dell'artiglieria da campagna, il De Cumis la riassume con queste osservazioni:

« Non è l'abilità nelle evoluzioni, ma quella del tiro, nel condurre e nella scuola di posizione, che fanno dell'artiglieria, particolarmente nei nostri terreni, un'arma capace di rendere grandi servizi. Nè può essere altrimenti di un'arma la quale, fra tutte, è la più dipendente dal terreno, e nel tempo stesso la meno dipendente dalle forme. »

L' artiglieria è quindi completamente adatta a stimare il terreno dal punto di vista dell'impiego delle tre armi, poichè nelle ordinarie istruzioni lo deve praticare assiduamente per addestrarsi a superarne le difficoltà nella marcia e nel tiro. Le sue pattuglie posseggono pertanto l'insita abilità di raccogliere i dati necessari al comandante superiore delle truppe, quali complementi di particolareggiata ricognizione della zona pericolosa, dopo il primo contatto d'avamposti o d'avanguardia, ricognizione che non devesi

confondere con quelle di stato maggiore e di cavalleria, riflettenti la scoperta lontana.

A tale concetto venne informata l'istruzione delle pattuglie in questo esperimento e, dall'esame del processo seguìto, parmi che essa abbia raggiunto lo scopo.

***

Ma l'impiego delle pattuglie d'artiglieria si allarga e si dimostra più necessario ed importante, quando si considerino le relazioni di distanza fra i vari elementi di una disposizione tattica.

Colle gittate di 50 a 60 *cm* dei cannoni moderni, le artiglierie debbono fronteggiarsi a notevoli distanze, e poichè la fanteria, per la grande efficacia delle nuove armi, non può muovere nella zona pericolosa, se questa non è dominata dal fuoco delle proprie batterie e se non furono rimossi i principali ostacoli alla sua avanzata, gli atti preparatori e di attacco debbono svolgersi in una distesa di terreno molto ampia, ampia cioè quanto dista la posizione iniziale delle batterie dai primi bersagli mobili che deve prendere di mira. L'artiglieria può pertanto trovarsi isolata nelle ultime fasi del combattimento, quando non le sia indispensabile o possibile un importante spostamento, che a tale distanza vuol essere assicurato dalle sorprese. Onde la necessità della scorta.

A questo riguardo le lezioni del De Cumis, che rappresentano la tattica odierna, come s'insegna alla nostra scuola di guerra, concludono, così nel capitolo delle scorte (pag. 181): « Sia nel caso che l'artiglieria debba allontanarsi dalle altre truppe, sia nel caso che, pur rimanendo a stretto contatto con esse, sia forzata a tenersi in posizione troppo esposta e compromessa, occorrerà darle una scorta. »

Se non che, la potenza delle armi moderne tende a sviluppare una corrente affatto contraria all'uso delle scorte.

Gli effetti micidiali del fuoco rapido del fucile e del cannone richiedono nelle truppe procedenti all'attacco una elevata spinta morale che rinvigorisca il coraggio e l'audacia;

poichè lo stato morale contribuisce potentemente alla forte coesione dei reparti, dipendente in gran parte dai vincoli della gerarchia e dallo spirito di corpo.

Mutilare, frazionare forse un reggimento, un battaglione, per fornire la scorta all'artiglieria, è pertanto sottrarre al combattimento una quota di consistenza morale ben superiore alla quantità di fuoco che si distoglie dall'azione, ed all'utile che se ne vuole ottenere.

Il regolamento tedesco esclude quindi quasi in modo assoluto l'uso delle scorte, e se, come osserva il De Cumis, il n. 14, alinea 1° e 2° delle nostre *Norme generali* è informato a questo concetto, non possiamo scordare che a tale concetto si adattano i nostri regolamenti nel supposto che la fanteria si trovi nello schieramento da 400 a 600 *m* dalla posizione d'artiglieria, disposizione tattica che, le bocche da fuoco a lunga gittata, obbligano ora a modificare radicalmente.

Anche in Francia l'argomento delle scorte venne lungamente trattato e studiato con applicazioni pratiche sul terreno. Escluso il frazionamento dei reparti di fanteria o di cavalleria, si giunse all'idea che l'artiglieria venga dotata di plotoni a cavallo detti di *couverture*.

Ad essi affidasi il còmpito di circondare i reparti in batteria a distanza conveniente, perchè la vigilanza possa impedire le sorprese e dare tempo di rivolgere il fuoco dalla parte della minaccia; come pure l'altro còmpito di precedere i reparti in movimento, per coprirli dalle sorprese e raccogliere tutti i dati sul terreno e sulla situazione avversaria, utili ai reparti stessi per la marcia, per la presa di posizione, e per l'apertura del fuoco (1).

I plotoni di *couverture* assumono pertanto, secondo l'idea francese, il còmpito della pattuglia d'artiglieria allargato al servizio di sicurezza negli spostamenti, alla ricerca per la presa di posizione ed alla vigilanza durante il fuoco, ciò

(1) Vedansi su questo argomento gli esempi di avanscoperta d'artiglieria nella *Revue d'artillerie*.

che esonera quasi totalmente le altre armi dal fornire la scorta.

L'importanza di codesta innovazione non deve sfuggire a chi ritiene di assoluta importanza nell'odierno modo di combattere la coesione organica, gerarchica e morale dei reparti che si debbono condurre al fuoco; onde sono persuaso che non tarderà a delinearsi anche nel nostro esercito lo studio di un provvedimento di tanto valore, al quale sono interessati specialmente i comandi dei grandi reparti, cui deve premere che rimanga intatta, per la prova estrema, tutta l'energia morale delle proprie unità.

La maggiore estensione della zona pericolosa richiede evidentemente un progresso nell'impiego delle truppe. Anzichè perdersi nella vana discussione se questa o quell'arma è la regina delle battaglie, se l'una piuttosto che l'altra può stimarsi la prima ancella, se il capo, lo stomaco od il ventre, ha il privilegio della vittoria, seguiamo il consiglio di Menenio Agrippa, adoperiamoci perchè si estenda e si mantenga all'altezza dei progressi il principio cooperativo, sola fonte d'importanti e decisivi risultati, perchè integra in un solo sforzo l'azione di tutti, ed applica in ogni circostanza la molla potentissima del cameratismo.

*
* *

Ho presentato al paziente lettore un modesto esempio di istruzione della pattuglia. Se il metodo non è perfetto, parmi tuttavia risponda abbastanza bene allo scopo che mi sono prefisso (1).

---

(1) Gli ufficiali della prima brigata che presero parte alle manovre di campagna della divisione di Ravenna (generale Tarditi) applicarono, naturalmente, quanto avevano appreso negli esercizi di pattuglia. Giova qui riportare l'impressione avuta dall'egregio comandante superiore:

« La brigata ha fatto ottima prova alle manovre, distinguendosi essa sempre per disciplina, per instancabile attività, e nel campo tattico per la prontezza del concorso che essa ha sempre prestato alle altre armi, per l'oculata scelta delle posizioni, e per la buona condotta del fuoco. »

Il còmpito dei reggimenti sarebbe però molto agevolato e reso più completo, qualora sovraintendessero alla organizzazione ed istruzione della pattuglia d'artiglieria i comandi delle grandi unità e vi portassero concorso la scuola d'applicazione e quella centrale di tiro d'artiglieria, la prima col dar maggiore importanza e sviluppo alla topografia ed alla pratica delle levate a vista; la seconda, liberandosi dalle pastoie della forcella e del gruppo d'aggiustamento per elevarsi ad un concetto più complesso del tiro, che meglio corrisponda all'impiego razionale delle batterie, specialmente in terreni rotti e frastagliati.

La scuola di Nettuno trovasi in vicinanza dell'Agro romano, ottimo terreno per l'addestramento tattico, e non le sarebbe quindi difficile, nè di soverchia spesa, addestrare gli ufficiali che la frequentano, nel servizio di pattuglia. Sorge, è ben vero l'obbiezione che l'organico dei nostri reggimenti d'artiglieria da campo è scarso, e non può in guerra fornire quanto occorre alla costituzione delle pattuglie. Ove però la pratica annuale e la discussione delle modalità tattiche che ne può conseguire, dimostrassero, come non dubito, la necessità della scoperta d'artiglieria, sarebbe facile un ritocco all'organico, abbondando le classi in congedo dei graduati per sostituire quelli impiegati dalle batterie per le pattuglie e fornendo la precettazione dei quadrupedi un largo campo alla maggior provvista dei cavalli.

Ma quand'anche le suaccennate speciali condizioni non si potessero conseguire, parmi aver dimostrato che i reggimenti possono senz'altro svolgere l'istruzione con buon risultato e nei limiti del regolamento; onde, convinto dell'utilità di tale iniziativa, mi permetto rivolgere ai miei colleghi una calda esortazione: *Laboremus.*

ANGELO DE LUIGI
colonnello comandante il 3° reggimento artiglieria.

SGUARDO SULLO STATO ATTUALE
DELLA CARTOGRAFIA MILITARE NEI VARI STATI D'EUROPA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa I

Non esiste una carta unica generale per tutto il Regno Unito, ma sibbene tre carte speciali per l'Inghilterra e il Principato di Galles, per la Scozia e per l'Irlanda alla scala uniforme di un pollice per un miglio (1 : 63,360) (1). Dette carte prendono rispettivamente il nome di *Ordnance Survey of England and Weles*, di *Ordnance Survey of Scotland* e di *Ordnance Map of Ireland*. La carta dell'Inghilterra consta di 360 fogli, delle dimensioni ciascuno di metri 0, 455 × 0, 305; quella dell'Irlanda consta di 205 fogli eguali alla precedente; quella della Scozia si compone di 131 fogli delle dimensioni di metri 0, 455 × 0, 605. Le tre carte, intieramente pubblicate già da varî anni sono riprodotte da una fine incisione su rame coll'orografia rappresentata a tratteggio. Più recentemente è stata intrapresa e mandata a compimento una nuova edizione della carta dell'Inghilterra e del Principato di Galles (*New series*) con l'orografia rappresentata mediante curve orizzontali equidistanti 50 e 100 piedi inglesi e con la aggiunta di numerosissime quote altimetriche, risultanti da una rigorosa livellazione geometrica estesa su tutto il territorio dello Stato.

Le tre carte anzidette costituiscono nel loro insieme la carta militare del Regno Unito; ma oltre di queste, la Gran Brettagna e l'Irlanda posseggono un numero grande di altre carte a scala maggiore, levate e costruite per soddisfare ai bisogni civili dello Stato e che pur corrispondono ad un

(1) 1 miglio = 1760 yarde = 5280 piedi = 63,360 pollici.

tempo alle esigenze della difesa nazionale. Ricordiamo dapprima le carte delle Contee (*Maps of counties*) alla scala di 6 pollici (1 : 10,560) le levate per le quali furono cominciate dapprima in Irlanda a scopo catastale nel 1824 ed estese poi alla Gran Bretagna. Le Carte delle contee comprendono oltre 13,000 fogli riprodotti dapprima con incisione su rame, poi con procedimenti fotomeccanici ed hanno l'orografia rappresentata con curve di livello ad equidistanza variabile. Per i territori coltivati si possiede inoltre una carta alla scala di 1 : 2500 (*Maps of Parishes*) e per le città superiori ai 4000 abitanti dei piani alla scala di 1 : 500 (*Maps of Cities and Towns*). Queste carte, che sono le riproduzioni integrali delle mappe catastali, furono incominciate a costruire nel 1855 e continuate a traverso numerose vicende sino ad oggi.

La storia delle discussioni che negli istituti scientifici, non meno che nel Parlamento, si svolsero per tutto quanto ha attinenza alla costruzione di queste carte, ci condurrebbe troppo fuori dai limiti che ci siamo imposti nel compilare questo cenno riassuntivo. Non vogliamo tuttavia tralasciare di dire che in nessun paese l'argomento della cartografia ufficiale ha destato sempre un interessamento altrettanto grande e generale.

Ragioni di economia prevalsero talvolta e fecero arrestare l'impresa con tanta larghezza iniziata e condotta; ma dinanzi al danno che ne emergeva si ritornava tosto sul primo deliberato e l'opera veniva spinta con nuova e maggior lena. Il lavoro compiuto dall'*Ordnance Survey* non ha riscontro in quello di nessun altro Stato europeo. L'Olanda, la Svizzera, la Prussia posseggono, è vero, bellissime carte topografiche a grande scala; ma nessuno Stato riproduce le mappe dei suoi catasti e le correda di tutti quegli ulteriori dati planimetrici ed altimetrici che fanno delle *Maps of Parishes* delle vere riproduzioni del terreno in tutti i suoi più minuti particolari. Non è quindi fuor di proposito il giudizio già emesso sui lavori dell'*Ordnance Survey* che essi costituiscono cioè un'opera senza precedenti, che dovrebbe servire di modello a tutti gli Stati civili.

Rumania. [1]

L'istituto geografico militare rumeno (*Institutul geografic al armatei*) che ha sede a Bucarest, organizzato nel 1885 e succeduto ad un precedente « Deposito della guerra » costituisce la terza sezione autonoma del grande stato maggiore rumeno, ed è diretto da un generale.

L'istituto comprende 4 divisioni: geodetica ed astronomica; topografica; cartografica e tecnica, ed amministrativa. Il personale adibito ai lavori astronomici geodetici e topografici è costituito esclusivamente da ufficiali delle diverse armi. Per il servizio cartografico l'istituto occupa altresì un certo numero di impiegati civili come cartografi, incisori litografi, fotografi ecc. L'istituto ha intrapreso in questi ultimi anni un lavoro fondamentale per una regione che dal punto di vista topografico si poteva dire, sino a poco tempo fa, completamente sconosciuta. Valendosi dell'esempio e dei consigli forniti dai maggiori stabilimenti congeneri d'Europa, il lavoro è stato condotto conforme alle regole suggerite dalla scienza onde le levate topografiche furono precedute da regolari triangolazioni geodetiche riferite a numerose determinazioni astronomiche e da livellazioni di precisione.

La carta topografica fondamentale per lo Stato è alla scala di 1 : 50,000, costruita in base a levate di campagna che si eseguiscono parte alla scala di 1 : 20,000 e parte a quella di 1 : 10,000.

Le levate furono iniziate nel 1872 nella Moldavia e proseguite poi nella Valacchia (1 : 20,000) e nella Dobrugia (1 : 10,000). La carta alla scala di 1 : 50,000 fu cominciata a pubblicare nel 1891 ed ormai i fogli pubblicati abbracciano quasi intiera la Moldavia. A pubblicazione ultimata la carta consterà di 126 fogli. La riproduzione principiata dapprima con procedimenti fotolitografici venne poi prose-

---

(1) Cfr. la notizia di Jonnesco Jon. — *L'Oeuvre de l'Institut Géographique de l'armée roumaine* in *La Géographie*, 15 janvier 1901.

guita col mezzo più artisticamente finito della incisione. La stampa è fatta a colori; il nero per la planimetria e le scritture; il verde per i boschi; il bistro per le curve di livello tracciate all'equidistanza di 10 metri.

L'istituto topografico rumeno ha pure iniziata nel 1891 la pubblicazione di una carta corografica generale della Rumania alla scala di 1 : 200,000 (*Harta generala a Romaniei*) riprodotta colla fotolitografia a colori la quale consterà di 14 fogli di cui solo una parte furono pubblicati sino ad ora; e più recentemente una carta della Rumania alla scala di 1 : 100,000 che verrà divisa in fogli o per dipartimenti. Di questa ultima edizione si pubblicarono sino ad ora i dipartimenti di *Bacau*, *Dorohoi* e *Roman*. Per la Dobrugia esiste poi una carta speciale alla scala di 1 : 200,000 (*Harta Dobrogei*) in 4 fogli riprodotti colla fotolitografia a colori e compilata nel 1887 in base a regolari levate.

Concludendo si può dire che la Rumania ha fatto in questi ultimi anni progressi notevolissimi per quanto riguarda la sua cartografia e tali da potere di qui a qualche tempo stare a confronto degli Stati più progrediti d'Europa. Tuttavia le sue condizioni attuali palesano delle grandi deficienze ed ancor oggi per la parte maggiore del suo territorio il documento cartografico più autorevole ci è offerto dalla carta della Valacchia alla scala di 1 : 288,000 pubblicata nel 1867 dall'istituto geografico militare di Vienna che però non trovasi oggi più in commercio, onde è giuocoforza servirsi ancora della carta austriaca ad 1 : 300,000.

Bulgaria e Rumelia Orientale.

L'istituzione di un servizio cartografico ufficiale nel principato di Bulgaria è affatto recente. Il nuovo istituto cartografico eretto in Sofia alla dipendenza del Ministero della guerra comprende una scuola di topografia per gli ufficiali; una sezione topografica con 9 topografi civili per le levate ed una sezione fototecnica. In attesa che il nuovo istituto possa esplicare l'attività sua, la migliore rappresentazione

cartografica che possediamo del principato (compresa la provincia della Rumelia Orientale) ci è data dalle due carte una alla scala di 1 : 126,000 (3 werste al pollice) ed una alla scala di 1 : 210,000 (5 werste al pollice) che ne pubblicò la divisione topografica dello stato maggiore russo dopo la guerra del 1877-78 (1). La carta originale è quella alla scala di 1 : 126,000, incisa in rame e coll'orografia rappresentata con curve di livello all'equidistanza di 10 *sagene* (metri 21,34). La divisione dei fogli è fatta secondo il reticolato geografico ed ogni foglio comprende 45′ di longitudine per 30′ di latitudine. Il meridiano iniziale è quello passante per l'Osservatorio astronomico di Pulkova. La carta al 210,000 è un ingrandimento fotolitografico della prima, stampato a colori. Entrambi hanno i nomi scritti in caratteri cirillici.

Come abbiamo veduto la nuova carta dell'Europa centrale alla scala di 1 : 200,000 comprende altresì l'intiero territorio del principato. I fogli relativi sono già tutti pubblicati, meno 5 di quelli che interessano la regione a nord del parallelo 43° 30′, e che comprendono perciò una parte notevole del territorio rumeno, per allestire i quali l'istituto di Vienna attende che siano pubblicati i fogli corrispondenti della carta rumena al 50,000.

Turchia.

L'istituzione di un apposito ufficio per il servizio cartografico data in Turchia dal 1878. Dopo gli avvenimenti guerreschi di quell'anno venne costituita la 5ª divisione dello stato maggiore colla qualifica di divisione cartografica, alla cui direzione fu posto un generale.

Il nuovo ufficio comprende soltanto delle sezioni di disegnatori e di incisori e delle officine di riproduzione fotografica e di stampa. La Turchia, infatti, si è limitata per ora a riprodurre con qualche aggiunta delle carte del suo

(1) Vogel C. — *Neue Generalstabsaufnahmen en Europa.* — *Topographische Karte eines Teiles der Balkanhalbinsel* in *Petermanns Mitteilungen*, 1888 pag. 298.

territorio costruite e pubblicate già per opera di altri Stati e cioè della Russia e dell'Austria. Così fino dal 1880 venne pubblicata una carta delle provincie europee dell'impero alla scala di 1 : 300,000, la quale non era che una copia dei corrispondenti fogli della carta dell'Europa centrale alla medesima scala, pubblicata dall'istituto geografico militare di Vienna, coi nomi tradotti in turco e le acque colorate in azzurro. Più recentemente (1899) la divisione cartografica del ministero della guerra turco ha dato in luce una *Carta della Turchia Europea messa al corrente dallo stato maggiore di S. M. potente e sublime*, ecc. alla scala di 1 : 210,000, la quale consta di 48 fogli litografati e stampati a colori con l'orografia rappresentata da isoipse alla distanza di 50 metri.

Non è detto in base a quali elementi l'anzidetta carta sia stata costruita, ma da un minuto esame che ne venne intrapreso (1), chiaro apparisce che essa è un ingrandimento della carta precedente ad 1 : 300,000 accresciuta e corretta per la parte orientale in base alla ricordata carta russa al 126,000, ad alcuni nuovi fogli della nuova carta austriaca al 200,000 e a speciali ricognizioni sui luoghi. Trattandosi di una regione ancora così scarsamente conosciuta dal punto di vista topografico, ogni materiale nuovo che venga apprestato costituisce sempre un progresso. Nulladimeno anche per la Turchia sarà tuttora preferibile ricorrere ai fogli corrispondenti della carta austriaca al 200,000 pubblicati ormai per la quasi totalità, nella compilazione dei quali l'istituto di Vienna si è valso non solo di tutti i documenti ufficiali esistenti, ma altresì di osservazioni di privati studiosi, sottoposte ad una oculata critica.

---

(1) *Die Karte der europäischen Türkei 1 : 210,000* in *Mitth. des K. K. Militar Geogr. Inst.*, XIX, Wien, 1900. Cfr. anche il riassunto di A. Fiechter in *Rivista geografica italiana*, fasc. I, 1901.

Serbia.

La Serbia ha istituito uno speciale servizio cartografico militare sino dal 1879. L' istituto che vi attende è una sezione del ministero della guerra ed ha sede in Belgrado sotto la direzione di un colonnello. Organizzato sul sistema medesimo del maggior numero delle istituzioni consimili d' Europa, esso comprende una sezione geodetica, una topografica, una cartografica ed una di riproduzioni, Il personale è misto e si compone di ufficiali e di impiegati civili. A cura del detto Istituto venne iniziato nel 1879 un rilievo generale del territorio dello Stato alla scala di 1 : 50,000 che fu condotto assai celeremente con procedimenti speditivi. In base a questa levata fu costruita una *Carta topografica della Serbia alla scala di 1 : 75,000* in 97 fogli pubblicati tra gli anni 1885 e 1888, riprodotta colla litografia a 4 colori e coll'orografia rappresentata con curve di livello alla equidistanza di 50 metri. Detta carta ha scarso valore anche dal lato geometrico, specialmente per l'altimetria, ricavata in generale da osservazioni all' aneroide.

Nel 1893 venne pubblicata anche una *Carta generale della Serbia alla scala di 1:200,000* in 9 fogli, ciascuno dei quali ne comprende 16 di quella al 50,000, anch' essa riprodotta colla litografia a colori e coll'orografia rappresentata a pastello. Ma ad essa, che presenta anche l'inconveniente di avere i nomi scritti in caratteri cirillici, sono certamente da preferirsi i fogli corrispondenti (18 in tutto) della carta austriaca dell' Europa centrale alla scala medesima di 1 : 200,000, dei quali fogli gli ultimi si pubblicarono nell'anno decorso. Recentemente (1900) l'istituto geografico militare di Vienna ha iniziato la pubblicazione di una carta topografica della Serbia alla scala di 1 : 75,000, adottando per essa la stessa suddivisione in fogli della *Special karte* della Monarchia, della quale viene a costituire una continuazione. Saranno complessivamente circa 50 fogli, dei quali 20 sono già pubblicati. Il fondamento per la co-

struzione di questa carta è dato dalla corrispondente carta serba, e come in quella l'orografia è rappresentata da curve di livello equidistanti 50 metri, coll'aggiunta di un leggero pastello. I fogli di frontiera riportano integralmente, per la parte corrispondente al territorio austriaco, il disegno della *Special karte*.

Montenegro.

Il principato del Montenegro non possiede nessun ufficio o stabilimento cartografico proprio. Le carte che se ne hanno furono costruite esclusivamente in base a rilievi e ricognizioni degli eserciti austriaco e russo o per iniziativa di privati studiosi. La migliore rappresentazione cartografica del principato è data dalla carta speciale del Montenegro alla scala di 1 : 75,000 in 19 fogli pubblicata dall'istituto geografico militare di Vienna in continuazione, come la citata carta della Serbia, della *Special karte* della Monarchia.

Per la scarsità degli elementi altimetrici l'orografia vi è rappresentata da curve all'equidistanza di 100 metri e da un'ombreggiatura a pastello in color bistro. I 5 fogli della carta austriaca dell'Europa centrale alla scala di 1 : 200,000 che comprendono il Montenegro sono già tutti pubblicati.

Dopo la pubblicazione di queste due carte austriache vengono a perdere ogni valore le carte anteriori che per il territorio del principato erano state pubblicate in Russia.

Grecia.

La cartografia ufficiale in Grecia è di data recentissima giacchè le sue origini non vanno oltre il 1889. In quell'anno il governo ellenico si rivolse al governo austriaco perchè l'istituto geografico militare di Vienna provvedesse al primo impianto di un apposito ufficio per la esecuzione di lavori geodetici e topografici sul territorio del regno. Così fu istituita una sezione geodetica del ministero

della guerra a cura della quale, sotto la direzione del colonnello Hartl dell'Istituto di Vienna, coadiuvato da altri ufficiali austriaci e da ufficiali elleni, fu intrapresa una generale triangolazione del regno (1). Nel 1893, completata la triangolazione di 1° ordine, vennero iniziate nella Tessaglia delle levate a scopo catastale e cartografico; ma per la guerra greco-turca del 1897 i lavori furono sospesi nè poterono esser ripresi fino ad ora.

In mancanza di carte ufficiali per la Grecia sono da citarsi tre importanti pubblicazioni cartografiche dovute rispettivamente alla Francia, all'Austria ed alla Germania. La prima in ordine di tempo è la *Carte de la Grèce redigée et gravée au Depôt de la Guerre d'après la triangulation et les levées exécutées par les officiers du Corp d'Etat Major à l'échelle de 1 : 200,000.* Paris 1852.

Questa carta, sebbene antiquata pur sempre pregevolissima, si compone di 20 fogli incisi in rame e stampati in nero con l'orografia rappresentata a tratteggio. Essa servì di base alla costruzione di una carta più recente pubblicata nel 1885 dall'istituto geografico militare di Vienna alla scala di 1 : 300,000 (*General Karte des Königreiches Greechland 1 : 300,000*) che potè perciò valersi delle ricognizioni del colonnello Kokides dell'esercito greco e dell'opera di revisione dell'illustre geografo E. Kupert. La carta si compone di 11 fogli e di 2 appendici riprodotti colla fotolitografia a 3 colori: il bistro per l'orografia rappresentata col tratteggio, il verde chiaro per il mare ed i laghi e il nero per il resto.

Per una sola provincia del regno, e cioè per l'Attica, la Grecia possiede pure, grazie alle cure dell'istituto archeologico di Berlino, ed all'opera del personale dell'istituto topografico prussiano, una carta a grande scala oltremodo pregevole. È questa la carta dell'Attica (*Karten von Attika*) alla scala promiscua di 1 : 12,500 e 1 : 25,000, pubblicata

(1) Cfr. Hartl H. — *Die Landsvermessung in Griechenland* in *Mitth. des K. K. Militär Geogr. Inst.*, Wien, X, XI, XII, XIII.

sotto la direzione di E. Curtius e J. A. Kaupert e stampata in litografia a 3 colori dallo stabilimento Kraatz di Berlino a partire dal 1885. Sebbene rilevata a scopo specialmente archeologico, questa carta ove l'orografia è rappresentata con curve di livello all'equidistanza di 20 metri, è un documento topografico assai prezioso e la sua esistenza non poteva non essere qui segnalata.

Russia. [1]

Il governo imperiale russo dette in ogni tempo grande importanza agli studi ed alle ricognizioni topografiche del suo territorio; ma la vastità del territorio medesimo e la deficienza di quei lavori scientifici fondamentali che negli altri paesi si dovettero alla privata iniziativa di alcuni dotti, fecero sì che i progressi della sua cartografia fossero relativamente assai lenti. L'ordinamento attuale del servizio geodetico e cartografico data dal 1877. Detto servizio è affidato, per quanto riguarda le provincie europee dell'impero, alla sezione topografica dello stato maggiore generale dell'esercito che ha sede a Pietroburgo. La sezione si ripartisce in due grandi rami principali: il ramo geodetico e quello cartografico. Il ramo geodetico attende alle determinazioni di precisione di latitudine, longitudine ed azimut, alle triangolazioni ed alle livellazioni; il ramo cartografico accudisce alle levate del terreno, alla compilazione ed al disegno delle carte. Con ordinamento diverso da quello di tutti gli altri Stati d'Europa l'esercito russo annovera un corpo topografico militare assai numeroso, i cui addetti rivestono i caratteri medesimi di tutti gli ufficiali dell'esercito. L'organico di questo corpo comprende: 13 generali, 17 colonnelli, 54 tenenti colonnelli, 120 capitani e 283 ufficiali subalterni o topografi. Il reclutamento del personale per le singole specialità di servizio a cui

(1) Cfr. *Die Entwicklung der russischen Militar-Kartographie vom Ende des 18. Jahrhunderts bis zur Gegenwart, nach officiellen Quellen bearbeitet* von Sigismund Truck in *Milth. des K. K. Militär Geogr. Institutes*, XIX, Wien, 1900.

deve essere adibito è fatto tra gli allievi delle scuole militari speciali di topografia e di geodesia. La preparazione teorica e pratica dei singoli ufficiali è fatta con somma accuratezza e l'ampia facoltà di scelta accordata fra una quantità grande di allievi permette di costituire un personale, che, dal punto di vista della cultura scientifica, come da quello dell'attitudine pratica, nulla lascia a desiderare Nelle ultime guerre sostenute dalla Russia contro la Turchia, senza tener conto delle imprese militari nell'Asia centrale, il corpo dei topografi rese servigi eminenti. Basti citare la costruzione della carta del territorio dei Balcani alla scala di 1 : 126,000 per un'estensione di 134,000 chilometri quadrati, in una regione affatto sconosciuta topograficamente, dove occorreva rifarsi, a campagna iniziata, dalle determinazioni astronomiche fondamentali e dalla misura delle basi geodetiche. Circa 180 topografi lavorarono a questa grande impresa, non ultima ragione della buona riuscita della campagna. E il risultato conseguito devesi, senza dubbio, alla valentia di un personale intelligente ed esperto nelle diverse specialità di lavoro su cui si fonda la costruzione di una carta; nè avrebbe potuto certamente ottenersi da ufficiali improvvisati topografi per avere in pochi giorni appreso l'uso pratico di un istrumento.

La Russia ha adottato per la costruzione di una carta topografica militare del suo territorio in Europa la scala di 1 pollice per 3 *verste* che corrisponde ad 1 : 126,000 del vero (1).

Questa carta, detta comunemente la *carta di 3 verste*, consta di 511 fogli (attualmente pubblicati) delle dimensioni ciascuno di metri 0,42 × 0,57, riprodotti mediante una finissima incisione su rame coll'orografia rappresentata a tratteggio e con numerose quote altimetriche espresse in *sagene* (pari a metri 2,13).

La pubblicazione di questa carta, iniziata nel 1844, è molto avanzata e solo mancano a pubblicarsi alcuni fogli che interessano le provincie orientali dell'impero e specialmente

(1) 1 *versta* = 500 *sagene* = 3500 piedi = 42,000 pollici; onde 3 *verste* = 126,000 pollici.

i governi di Tambow, Pensa Vladimir, Nijni Novgorod Ryaisan, ecc. Verso nord la carta è limitata al parallelo che pasea per Wiborg.

Le levate su cui la carta medesima si fonda, furono eseguite parte alla scala di 1: 21,000 e parte a quella di 1: 42,000 ed anche di 1: 84,000. Colla riproduzione delle levate medesime furono costruite e riprodotte carte speciali alle scale indicate dei dintorni delle principali città. Similmente si compilarono alcune carte speciali dei singoli governi a scala variabile da 1: 42,000 ad 1: 840,000, riprodotte parte con incisione su rame, parte in litografia. Per la Finlandia è stata di recente pubblicata una carta speciale alla scala di 1: 42,000 con l'orografia rappresentata con curve di livello e stampata in nero.

Una carta d'insieme più generale per le provincie europee dell'Impero è quella così detta delle 10 *verste* (1: 420,000). La pubblicazione di questa carta, che consta di 157 fogli, fu iniziata nel 1865. Essa è costruita nella proiezione di Gauss ed ha le longitudini riferite al meridiano iniziale di Pulkova. Fu dapprima riprodotta da un'incisione su rame e stampata in nero, ma la nuova edizione recentemente pubblicata è stampata in cromolitografia a 4 colori. Ricordiamo finalmente una carta militare itineraria della Russia Europea alla scala di 1 : 1,050,000 in 20 fogli incisi su rame e stampata in nero.

Danimarca.

Sino dal 1842 il servizio cartografico ufficiale nel Regno di Danimarca è affidato alla sezione topografica dello stato maggiore dell'esercito (*Generalstabens topografiske afdeling*) che ha sede in Copenhaghen ed è diretto da un colonnello di stato maggiore. A detto ufficio sono adibiti 10 ufficiali, 45 *guide* (sottufficiali scelti e comandati permanentemente al servizio topografico) ed un certo numero d'incisori litografi, ecc.

La carta fondamentale della Danimarca è alla scala di 1: 40,000 (*Karte over Jüdland*); la sua pubblicazione fu

iniziata nel 1871. Essa consta di 133 fogli (ne mancano ancora da pubblicarsi 19), delle dimensioni ciascuno di metri 0,365 × 0,465, riprodotti da una finissima incisione su rame con l'orografia rappresentata dalle curve di livello tracciate all'equidistanza di 10 piedi danesi, pari a metri 3,14. La composizione di questa carta si fonda su regolare levata eseguita alla scala di 1: 20,000 (*Maalebordsblandene*), le quali alla lor volta risultano dalla riduzione delle mappe catastali alla scala di 1: 4,000. La riproduzione delle tavolette di rilievo, stampate a colori e ripartite in modo che 6 tavolette formano un foglio della carta al 40,000, è fatta con procedimenti fotolitografici. L'orografia vi è rappresentata con le curve di livello tracciate all'equidistanza di 5 piedi danesi pari a metri 1,57.

Anteriormente alla guerra del 1864 era stata iniziata la costruzione di una carta generale del regno alla scala di 1: 80,000 (*Kaart over kongeriget Danmark med Hertugdom Slesvig*) che doveva comprendere 81 fogli.

Ma la sua pubblicazione fu poi interrotta, rimanendo limitata alle sole isole e venne sostituita colla carta precentemente citata al 40,000.

A partire dal 1890 fu intrapresa la pubblicazione di una carta generale alla scala di 1: 100,000 su 76 fogli (*Generalstabens Kaart over Danmark*) stampata a 4 colori ed ormai quasi intieramente pubblicata. Essa soddisfa assai bene al bisogno di avere una carta generale conforme per tutto il regno.

Svezia. [1]

Il servizio cartografico ufficiale è affidato nel regno di Svezia ad un istituto speciale (*Rekets allmanna kartverk*), distinto in due separate sezioni, una per il servizio topografico militare (*Generalstabens topografiska afdeling*) ed una per la compilazione della carta a scopo economico statistico

(1) Cfr. *Notices sur la Suède. (A l'occasion du Congrès International des sciences géographiques de 1875 à Paris).* — Stockolm, 1875.

(*Rekets ekonomiska Kartverk*). La direzione dell'Istituto è affidata ad un colonnello; il personale è misto, e si compone di ufficiali dello stato maggiore e di impiegati tecnici civili adibiti alle levate topografiche ed al servizio cartografico e di riproduzione. I lavori geodetici sono diretti da un professore.

La carta militare del Regno è alla scala di 1 : 100,000 (*Generalstabens Karta öfver Sverige*) in 234 fogli delle dimensioni ciascuno di metri 0,59 × 0,44.

È una carta bellissima incisa in rame e colorata a mano con tinte diverse per le acque, le strade principali ed i confini. L'orografia vi è rappresentata col tratteggio e coll'aggiunta di numerosissime quote altimetriche espresse in metri e in decimetri. Ne sono pubblicati sino ad ora 90 fogli che comprendono tutta la parte meridionale del regno sino a circa il 61° parallelo. Per la parte settentrionale della Svezia (*Norrbotten*) è stata compilata una carta speciale alla scala di 1 : 200,000 (*Karta öfver Norrbottens Län*) limitata a sud al 65° parallelo. Questa carta consta di 45 fogli divisi secondo il reticolato geografico, in modo che ciascun foglio corrisponde ad un trapezio di 1° 30′ in longitudine per 30′ in latitudine. La riproduzione è fatta da una incisione su rame, e colorata a mano come la carta citata al 100,000.

Le levate su cui si basa la costruzione della carta al 100,000 sono eseguite alla scala di 1 : 50,000 e per alcuni territori a quella di 1 : 20,000 valendosi delle mappe catastali opportunamente ridotte e rivedute. Quelle per la carta al 200,000 sono eseguite alla scala di 1 : 100,000.

Le determinazioni altimetriche, oggetto di grandissima cura, provengono dalle livellazioni di precisione. Le riproduzioni delle levate eseguite a colori con indicati i più minuti particolari planimetrici ed altimetrici costituisce la carta economica (*Rikets economiska Kartenverket*) tenuta periodicamente al corrente con moltissimo impegno.

Oltre alle indicate sono da ricordarsi le carte parziali delle singole provincie (*Länskartor*) alla scala uniforme di 1 : 200,000 incise in rame da diverse tra loro per il tipo e i metodi di

rappresentazione orografica a seconda dell'epoca in cui furono pubblicate.

Per la totalità del regno esiste poi una carta alla scala di 1:1,000,000 (*Generalkartaöfver Sverige*) pubblicata nel 1870 in 3 fogli incisa in rame colle acque colorate con azzurro e con l'orografia rappresentata a tratteggio.

Norvegia. [1]

L'istituto geografico norvegiano (*Norges geografiske Opmaaling*) che ha sede a Cristiania fu fondato nel 1872 allo scopo di accentrare in un solo stabilimento tutti i servizi geometrici e cartografici eseguiti dallo Stato. Ad esso venne incorporata l'antica sezione topografica dello stato maggiore generale. L'istituto è diretto da un colonnello di stato maggiore assistito da una « Commissione geografica norvegiana » della quale fan parte i rappresentanti delle diverse amministrazioni interessate, le quali forniscono i fondi necessari per il mantenimento dell'istituto. Esso attende a lavori geodetici di rilevamento topografico ed idrografico di riproduzione cartografica e di indagini statistiche ed occupa perciò un numeroso personale di ufficiali di stato maggiore e della marina militare e di cartografi incisori disegnatori civili.

Come per la Svezia la carta fondamentale della Norvegia è alla scala di 1:100,000 (*Topografisk kart over kongeriget Norge*) in 188 fogli delle dimensioni ciascuno di metri 0,45 × 0,34, la pubblicazione della quale ancora arretrata fu intrapresa nel 1869 La carta è riprodotta con la fotoincisione ed è stampata a colore; l'orografia è rappresentata con le curve di livello tracciate all'equidistanza di 100 piedi norvegiani (pari a metri 31,4) e con un'ombreggiatura a pastello di color bruno.

---

(1) Cfr. *Historisk Beretning om Norges geografiske Opmaaling fra dens Stiftelso i 1773 indtil Udgangen of 1876*, af C. M. de Scue. (Pubblicazione dell'Istituto geografico norvegiano), Kristiania, 1878.

La costruzione di questa carta si basa su regolari levate del terreno eseguite, secondo le località, alla scala di 1:25,000 ed anche di 1:100,000 e che non vengono riprodotte.

Anche per la Norvegia vi sono poi delle carte di provincia (*Amtskarter*) alla scala di 1:200,000 in diverso modo riprodotte e stampate talune in nero ed altre a colori.

Come carte generali si contano poi una carta della Norvegia meridionale (*Generalkart over det sydlige Norge*) alla scala di 1:400,000 in 18 fogli di metri 0,37 × 0,45, dei quali 11 già pubblicati, riprodotta colla litografia a colori e una carta della Norvegia settentrionale (*Kart over dek nordlige Norge*) alla scala di 1:700,000 in 2 fogli compilata nel 1852 dal prof. P. H. Munch dell'Università di Cristiania, e riprodotta in litografia.

CONCLUSIONE.

Da questa sommaria esposizione che abbiamo tentato di fare sullo stato attuale della cartografia militare nei vari stati d'Europa chiaro apparisce come l'importanza della medesima vada sempre più affermandosi non solo per l'interesse militare quanto e più ancora per gl'interessi generali della pubblica amministrazione.

Già il generale Derrecagaix (1) aveva notato or sono 10 anni come indipendentemente dalle loro carte tattiche e strategiche, ciascuno Stato tenda a possederne delle più dettagliate che siano in grado di soddisfare ai bisogni dei diversi servizi pubblici.

Pur non tenendo conto della Gran Bretagna, che, come abbiamo veduto, si spinge fino a riprodurre le sue mappe catastali, diligentemente quotate, talchè esse sono da considerarsi delle vere e proprie mappe topografiche a grandissima scala, noi vediamo la Svizzera, gli Stati Germanici, il Belgio, i Paesi Bassi, la Danimarca ecc., dopo aver pub-

(1) Scritto cit.

blicato buone carte topografiche dei loro territori a scala variabile dal 50 al 100,000 provvedere alla pubblicazione integrale delle minute di campagna a scala notevolmente maggiore (1:20,000, 1:25,000) perchè più corrispondenti alle esigenze attuali. Solo l'Austria e la Francia non si sono ancora poste su questa via; ma per quanto riguarda la Francia ove il fatto è da molti anni lamentato, e dove già più volte fu cercato il mezzo di rimediarvi, sappiamo che non tarderà molto a seguire e superare l'esempio che le viene dagli altri Stati, giacchè come abbiamo veduto essa sta per accingersi alla levata del suo territorio alla scala di 1:10,000 e di 1:20,000 affermando il principio che anche le riproduzioni delle levate debbano esser messe a disposizione del pubblico.

Caduto ormai il pregiudizio che la topografia del paese debba costituire un segreto di Stato l'uso, delle carte va sempre più diffondendosi e generalizzandosi con grandissimo beneficio delle opere pubbliche dell'agricoltura e della scienza.

E di ciò, nè deve disconoscersi, il merito spetta alle amministrazioni militari cui presso tutti gli Stati europei, salvo poche eccezioni è affidato, come vedemmo, il servizio della cartografia ufficiale. Esse per i loro speciali bisogni dapprima, poi per gl'interessi generali promossero e compirono l'esecuzione di quelle carte minute e precise che ci rappresentano con somma fedeltà il territorio nazionale e che certamente vanno annoverate fra i prodotti più utili ed apprezzati dell'attività degli Stati moderni.

ATTILIO MORI.

LETTERATURA MILITARE

UNA DISFIDA STORICA

E I DISCORSI MILITARI DEL DUCA D'URBINO

Siamo nei primi anni del secolo XVI che segna quel periodo storico nel quale in « Italia crosciano sotto le artiglierie « di tutte le genti le mura, che pure han veduto tante fughe « di barbari; guizza la fiamma intorno ai monumenti delle « antichità e son messe a ruba le case paterne; la solitu- « dine delle guaste campagne è piena di cadaveri » (1) e la guerra divampa per la patria nostra, ed ora è guerra fratricida per le rivalità e perfidie dei nostri principi, ed ora è guerra di stranieri che qui convengono, come in campo franco, per definire le loro contese. Eppure, in mezzo a tante rovine i nostri artisti e i nostri poeti danno alla patria la gloria più bella; e fra gli orrori delle guerre, di quando in quando, brillano di poetica luce alcuni episodî ispirati a quel sentimento cavalleresco che pur conservava quella generazione a cui tanto piaceva l'*Orlando Furioso*, che mal si giudica prosaicamente ironico o scettico. E che l'ideale della cavalleria non fosse morto in quel tempo, lo dimostrano « i soldati francesi in quella memorabile liberazione « e resistenza di Pisa, giuratisi campioni e difensori delle « dame, lo attesta la Disfida di Barletta e la figura di « Baiardo cavalcante severo e gentile fra i Lanzichenecchi; « lo provano le battaglie di Ravenna e di Pavia, vinta la

(1) V. CARDUCCI, *Bozzetti letterari.*

« prima da un giovane capitano, che, per amore della dama, « vi combattè con un braccio tutto nudo, vinta la seconda « da un giovane re che, prima di scendere in campo, volle « essere armato cavaliere da Baiardo » (1) e lo dimostra anche questa disfida, che ritengo poco nota, almeno nei suoi particolari, e che trovo in un vecchio libro. Il quale narra la *Vita di Francesco Maria Della Rovere IIII Duca d'Urbino*, ed è stampato in Venezia nel 1605: lo scrittore è *Giovanni Battista Leoni*. Fu questo un reputato cittadino veneziano, notissimo letterato del secolo XVII, nei cui primi anni visse e fiorì. Allievo del cardinale Commandone, servì per qualche tempo alla Corte di Roma; ma quando Venezia fu colpita dall'*Interdetto* scrisse due discorsi in favore dei diritti della Serenissima e che pubblicò sotto il pseudonimo di *Gian Simeone Sardi*, per fuggire così alle persecuzioni e agli odî della Curia. Chiamato alla Corte di Urbino, quale segretario del duca Francesco II, ebbe da questi l'incarico di scrivere la vita del suo avo illustre, ed egli seppe adempiere all'ufficio di storiografo della Casa ducale, serbandosi fedele abbastanza alla verità anche bruciando qualche grano d'incenso da buon cortigiano quale egli era (2).

Ricordiamo ora brevemente la pagina di nostra storia a cui si riferisce il fatto, che è pur notato dal Guicciardini e da altri storici dell'epoca.

Francesco Maria Della Rovere si può dire che visse e crebbe fra le armi e le guerre, ed ebbe fama di buon condottiero benchè non tutte le sue imprese avessero avuto amica la fortuna. Egli era nipote del papa Giulio II, ed era succeduto nel ducato di Urbino, tributario della chiesa, a Guidobaldo da Montefeltro suo zio materno, il quale, non non avendo discendenti diretti, lo aveva adottato ad istigazione del pontefice, che così apriva la via del potere alla sua famiglia. Il giovane duca, che contava allora diciotto

(1) V. CARDUCCI, *Bozzetti letterari*.

(2) V. CICOGNA, *Iscrizioni venete*. — FOS ARINI, *Letteratura veneziana*. — D'AYALA, *Bibliografia militare*.

anni, aveva già fama di bravo ed ardimentoso soldato, per essersi distinto nelle armi al servizio della chiesa, che seguitò servire, quale generale delle armi pontificie, nella guerra contro i Veneziani e il duca di Ferrara, guerra sfortunata e che lo fece cadere in disgrazia dello zio, specialmente dopo la perdita di Bologna. Tenne lo Stato, guadagnandosi l'affetto dei sudditi e le lodi de' letterati e degli artisti, di cui fu munifico protettore, e ciò fino all'assunzione al pontificato di Leone X. Questo papa Mediceo, che i cortigiani del Rinascimento, tentarono di esaltare come Pericle ed Augusto, con atto della più nera ingratitudine — perchè i Medici durante il loro lungo esilio da Firenze trovarono cortese ospitalità alla Corte dei Montefeltro — spogliava del ducato Francesco Maria per darlo a suo nipote Lorenzo, quello stesso a cui più tardi Macchiavelli dedicava il suo *Principe*. Il papa per giustificare in qualche modo innanzi al mondo questa usurpazione, accusò pubblicamente il duca di certi reati, alcuni non provati, ed altri veri, come quello dell'uccisione del cardinale Alidosio, che avvenne in questa circostanza. Dopo la caduta di Bologna nelle mani dei nemici della chiesa, il cardinale Alidosio era corso a Ravenna, dove allora trovavasi il pontefice, ed aveva rovesciata sul duca d'Urbino tutta la colpa di un tanto disastro, mentre alcuni dicevano invece che la guerra era andata così a precipizio per colpa dello stesso cardinale, sospettato di segreta intelligenza con i Francesi. Capitato in quel mentre anche il duca Francesco a Ravenna, e non avendo potuto ottenere udienza dallo sdegnato zio, talmente s'inviperì contro il cardinale, causa della sua disgrazia, che incontratolo per caso sulla strada, accecato dal furore, l'uccise (1). Di questa uccisione il duca ne ebbe poi assoluzione e grazia da Giulio II. Francesco Maria protestò altamente contro la sua spogliazione, procurando in pari tempo di discolparsi dalle accuse che gli venivano mosse, ricorrendo a tutti i mezzi per disarmare Leone X, fino al punto di mandare a Roma la sua

(1) V. Muratori, *Annali d'Italia*.

madre adottiva, la duchessa Elisabetta, la quale aveva generosamente accolto in Urbino alla sua Corte, gli avanzi della casa Medicea, allora come abbiam detto fuggitiva. Ma la memoria, non amando ricordare i benefici ricevuti nella bassa fortuna, rese sordo ai preghi della duchessa il cuore del pontefice, ed Elisabetta da Montefeltro dovè tornarsene nel ducato, certo non edificata dalla misericordia del vicario di Cristo.

Intanto il 16 maggio del 1516 Lorenzo dei Medici, con un forte esercito composto di truppe agguerrite fiorentine e pontifice, era entrato da tre parti nello Stato di Urbino, mentre la scomunica colpiva Francesco Maria, prosciogliendo così i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà e di obbedienza. Vana sarebbe stata ogni resistenza all'invasione da parte del legittimo duca, per non esser egli preparato alla guerra e per non potere per il momento lottare con speranza di successo contro le milizie dell'usurpatore. E ciò pensando e non piacendogli esporre i suoi soggetti alle terribili rappresaglie di una lotta civile, abbandonò il ducato e si ridusse presso il marchese di Gonzaga suo suocero. Ma essendo stato Francesco Maria colpito dai fulmini ecclesiastici il duca di Mantova non avrebbe potuto palesemente ospitarlo senza incorrere egli pure nella censura ecclesiastica, e ciò pensando per evitare a quel suo congiunto tale pericolo, Francesco Maria giunto a Mantova, finse di partire per l'Alemagna, ritornando però e chiudendosi in Goito, all'insaputa dei più, uscendone solo di notte inoltrata, per entrare, incognito, su Mantova e abbracciare così la consorte e il figliuoletto. E qui attendeva tempi migliori per ritentar con la fortuna delle armi di riacquistare il perduto dominio; ed attese fino alla pace di Noyon, con la quale terminava quella guerra che si combatteva in Italia, e ai danni d'Italia, da Francesi, Tedeschi, Spagnuoli e Svizzeri, ed anche da Italiani in lotta fratricida fra di loro. Questo parve a Francesco Maria il momento opportuno per ricuperare i suoi Stati, essendo poco presumibile che i potentati volessero riprendere le ostilità per sostenere le ragioni, invero

ingiuste e arbitrarie, del papa. Inoltre eragli quella occasione propizia per formarsi un piccolo esercito arruolando i soldati allora licenziati e che avevano militato o nell'esercito francese o veneziano, componendo le bande intorno a Verona che doveva esser restituita ai Veneziani. Inoltre egli si sapeva desideratissimo dai suoi sudditi fedeli, i quali insofferenti del mal governo di Lorenzo, attendevano che il legittimo loro signore ritornasse per schierarsi fra i suoi difensori; fra i quali i più impazienti erano i montanari della massa Trabaria e del Montefeltro, che avevano già militato sotto Francesco Maria, e avevano imparato a conoscerlo ed amarlo sul campo di battaglia. Così, il 17 gennaio del 1517 Francesco Maria aveva riunito sulla riva destra del Po a Sermide circa 5000 fanti spagnuoli divisi in due bande, 300 Italiani e 1500 cavalieri fra i quali eranvi 3 compagnie di Albanesi (1). Con questo piccolo, ma bene agguerrito esercito, il duca s'accinse all'impresa, che sembrar poteva temeraria; ma egli fidavasi nel suo buon dritto e nella sua giovanile baldanza.

Luogotenente generale di Francesco Maria era Federigo da Bozzolo del ramo cadetto dei Gonzaga, stimatissimo capitano già al soldo di Francia, e che aveva grandemente aiutato il duca a formare l'esercito, dandogli così prova di verace amicizia. Una delle due bande di fanteria composta di 2000 fanti era comandata dal colonnello spagnuolo Maldonato, già al soldo dei Veneziani, vero tipo di avventuriero; l'altra banda che era di 3000 fanti e che per distinguerla dalla prima fu detta la banda di Verona, perchè rimasta fino alla consegna in questa piazza, fu posta dal duca sotto gli ordini diretti del Bozzolo, avendo essa banda perduto il suo colonnello che dicevasi stato ucciso per gelosia da Maldonato. Queste due bande erano suddivise in compagnie di 200 a 300 soldati formate di picchieri e di archibugieri. Fra i cavalleggeri si distinguevano gli Stradiotti, quasi tutti Albanesi: montavano cavalli turchi di

(1) Vedi Muratori, op. cit.

mezza taglia, ma leggeri corridori, resistenti alle fatiche e buoni per tutti i terreni; per armi portavano la zagaglia, la scimitarra e una mazza d'armi appesa all'arcione. Questi cavalieri avevano fama di eccellenti soldati tanto in battaglia, quanto nelle esplorazioni: lasciarono però memoria di ferocia e d'ingordigia grande. Pare però che le tre compagnie assoldate dallo spodestato duca non abbiano riconfermata questa loro triste rinomanza.

Quando Francesco Maria stava per tentare l'audace impresa non aveva che 28 anni, ed era quindi in tutto il pieno vigore della sua matura giovinezza. Il suo biografo così ce lo descrive: « Fu piccolo di corpo con volto grato e virile « e specialmente con l'occhio vivacissimo. Egli aveva alta « e spaziosa la fronte, lo sguardo grande ed accorto, barba « intiera e come i capelli bruna e corta. Nell'insieme era « di viso non bello, ma simpatico; di corpo non molto ro- « busto, ma resistente agli strapazzi per tenace volere. Nella « prima giovinezza fu iracondo, impetuoso e vendicativo; « sommamente affabile e di dolcissima conversazione, mot- « teggiando con grazia e gravità grandi e molto a tempo, « indizio chiarissimo di prontezza e di vivacità d'ingegno « e di quell'ardore di spirito, che lo fece anche talora pronto « non meno di lingua che di mani... Amò generalmente « tutti i belli ingegni, ma specialmente i soldati, e fu in- « ventore d'armi offensive e difensive. Odiò sommamente « la bestemmia e i violatori dell'onore delle donne; dalle « quali cose in particolare obbligò con severissime pene e « gastighi ad astenersene i soldati che militarono sotto di « lui rendendoli obbedienti, docili e continenti, con l'esem- « pio di sè medesimo che fu sempre continentissimo, parco « nel cibo e nei cibi, e tollerantissimo in ogni occasione di « disagio ». Fin qui il Leoni, che forse la lode esagerò; in ogni modo però è forza riconoscere che Francesco Maria della Rovere fu, per quello che faceva il secolo, un principe buono e uno stimato capitano. Ebbe, come molti, i suoi laudatori e i suoi detrattori; fra questi il Guicciardini che dopo averlo prima celebrato in versi lo accusò poi di

tradimento; e si capisce pensando alla devozione che il sommo storico aveva per la famiglia Medicea, e anche per la rivalità regnata fra lui e il duca nel corso della guerra della Lega.

Prima di muover con l'esercito il duca radunati gli ufficiali pronunziò una allocuzione, in cui lodando le loro virtù militari, espresse ad essi la sua gratitudine, per aver voluto con i loro soldati schierarsi al suo lato, certamente mossi dal desiderio di concorrere con le armi al trionfo della giustizia, e dalla compassione delle sue sciagure. Aggiunse che gli doleva assai la sua povertà, come quella che gli vietava di dare ad essi il meritato stipendio, ma una volta rientrato in possesso dei suoi Stati egli avrebbe generosamente pagato il suo debito di denaro non quello della sua gratitudine, che serberà fino alla morte. E finiva con queste parole che ricordano l'epoca e gli usi della guerra: « La guerra, o soldati, di sua natura nutrisce e alimenta sè « stessa, e però le vettovaglie abbonderanno nel cammino; « le prede saranno tutte vostre; ed infine formidabili e glo- « riosi potrete vantarvi nelle vostre patrie, e lasciare per « esempio ai vostri posteri di aver soli, in pochi, male ar- « mati, restituito un principe e soldato alla patria e dominio « suo; consolati tanti sudditi e resa con una pia e magna- « nima impresa maggiormente famosa la riputazione vostra. » Lo storico da cui ho tratto queste parole aggiunge, che dopo tale perorazione, tutti alzarono le mani e le voci gridarono applaudendo con entusiasmo.

Approfittò il duca dell'impressione favorevole prodotta dalle sue parole, per muovere con tutto il suo piccolo esercito alla volta dei suoi Stati con tale celerità, che non ebbero tempo per opporglisi le genti del papa nè quelle di Lorenzo, che erano in Ravenna e in Rimini. Ed infatti postosi in marcia il 17 gennaio attraversò la Romagna; e per Cento, Budrio, Faenza, Cesena, Sant'Arcangelo e Coriano era giunto il 1° febbraio sul Conca, dopo di avere percorso, nonostante la fredda stagione e la neve caduta e cadente, un così lungo tratto di terreno: e questo per quei tempi

rappresentava certo una eccezionale celerità di marcia. E fortunate furono le prime operazioni di guerra per Francesco Maria, che, passato per la strada di Furlo, in poco riacquistò il Ducato d'Urbino, eccettuata la fortezza di San Leo (1). Intanto Lorenzo dei Medici oltre alle sue milizie e quelle dei Fiorentini assoldò più di 2500 fanti tedeschi e più di 4000 Guasconi, che avevano servito nell'armata di Lautrec, e con tutte queste milizie, che superavano di tanto quelle del suo competitore, si dispose a combatterlo, sicuro nell'esito finale della lotta. Intanto lo spodestato duca, mentre lo lusingavano i primi successi, e lo facevano sperare nel buon esito dell'impresa, scrisse una lettera al sacro Collegio dei cardinali, con la quale ricordava l'arbitraria spogliazione dei suoi Stati, e l'obbligo che egli aveva per sè e la sua Casa di riacquistare i suoi diritti sulla signoria toltale in così malo modo, e quindi la necessità di entrare a mano armata nell'avito dominio: « Che se — egli così termina la « sua lettera — le mie picciole forze non saranno oppresse « dal gran cumulo della potenza di N. Signore accompa- « gnata dalle armi spirituali e da quelle di tanti altri prin- « cipi, sarà miracolo espresso e buono testimonio, che l'in- « nocentia mia condannata dagli uomini in Terra sia da giu- « dice maggiore e più giusto assoluta in cielo. »

Povero duca, egli si illudeva, e dovè più tardi convincersene nel seguito della guerra, che iniziata sotto sì lieti auspici così miseramente per lui finiva. La lettera fu per ordine dello stesso duca, in molte copie affissa per le piazze di Roma, affinchè ognuno leggendola, riconoscesse il suo buon dritto.

Da Urbino Francesco Maria si portò in Fano, ma per avere il colonnello spagnuolo Maldonato operato troppo lentamente l'impresa falliva; e fin d'allora si incominciò a dubitare della fede di questo avventuriero, e il dubbio era così diffuso fra le genti del duca, che si accusava apertamente il Maldonato di avere scritto lettera a Renzo di Ceri, che teneva Pesaro

(1) V. Muratori, op. cit.

per il duca Lorenzo; ed una di queste lettere anzi cadde nelle mani di Francesco Maria. Più tardi convinto di tradimento con altri sette suoi ufficiali Maldonato fu ucciso. Francesco, perdute in gran parte le sue illusioni, e fallito il tentativo di costringere Lorenzo ad uscire da Pesaro e venire in aperta campagna, e sapendo inoltre come non avrebbe potuto a lungo resistere contro le forze così numerose del nemico, provvisto di buone artiglierie, delle quali egli aveva difetto, venne ad altri consigli.

Considerando inoltre in quali miserrime condizioni era ridotto lo Stato per questa guerra, e non soffrendogli il cuore di veder soffrire i suoi sudditi fedeli, e d'altronde ripugnandogli di ritirarsi dall'impresa, benchè il tradimento serpeggiasse nelle file dei suoi mercenari, perciò spinto da un sentimento cavalleresco, di tentare di finire la guerra con lo sfidare Lorenzo, proponendogli di terminare in una sola giornata la contesa con quelle armi e con quella quantità di gente che egli avesse voluto. E senza porre indugio mandò un parlamentario a Pesaro per chiedere a Lorenzo un salvacondotto per due suoi gentiluomini: e questi erano il capitano Suares, spagnuolo, e Orazio Flondo, segretario suo. Ottenuto il salvacondotto, i due ufficiali, tratti innanzi alla presenza di Lorenzo, circondato dal suo maggior Consiglio, il Flondo lesse ad alta voce la disfida.

Il Guicciardini nella sua *Storia d'Italia* la ricorda solamente come uno dei tanti episodi di quella guerra; il Leoni invece ce ne dà il testo, che io qui trascrivo come un curioso documento dell'epoca.

Ad alta voce dunque il Flondo lesse quanto segue:

« Commissione a voi Capitano Suares, ed Orazio Flondo « di quanto in nome mio havrete a procedere e fare inten- « dere all'Ill.mo Signor Lorenzo dei Medici.

« E prima. Essendo che non poco laudo si conceda a cia- « scuno Principe, che per qual causa si vogli farci guerra, « quando si sforza che con meno sangue, e danno del paese, « che possibile sia, si ponga fine alla sua intenzione, e tanto « più quello, che pure si persuade doverne restare padrone.

« Nel qual concetto persuadendomi, che il prefato sig. Lo-
« renzo sia, ingannato forse più presto della fama, che dalla
« coscenza; ho pensato cosa all'uno et all'altro convenien-
« tissima. Perchè se tanto lui desidera questo stato, come
« la presente guerra mi dimostra, gli sia carissimo trovar
« modo, che con prestezza, senza più grave peso di questi
« popoli mostrando il valor suo e delle sue genti a sati-
« sfarsi. E però per tale rispetto a voi Capitano Suares e
« Oratio commetto, che espeditamente lo dobbiate chiamare
« a combattere in luogo qual voglia a IIII mila per IIII mila;
« o III mila; o II mila; o mille, o cinquecento; o cento; o
« venti, o quattro, o il minor numero che gli piaccia purchè
« ciascuno di noi ci intravenghi, e che siamo a prede con
« arma da fanti a prede, come vanno alla guerra. Et in ul-
« timo se vuole ambedue noi soli con arme che con pre-
« stezza trovar si possa, più mi sia caro; e dove, o per la
« prigione, o per la morte di uno di noi il vincitore con
« più sotisfazione d'animo darà fine al suo disio, et al lan-
« guire di molti.

« Giudico adunque che per il valore di sua signoria, e
« di molti che gli sono appresso, che fanno la medesima
« professione d'honore, queste ragionevoli offerte gli saranno
« carissime; però al vostro ritorno mi riportarete a qual più
« esso si risolva, acciò possa dal canto mio espeditamente
« provvedermi. Mando il termine di tre giorni per la riso-
« luta risposta aggiongendo ancora a combattere del numero
« grosso piacendogli fare combattere C. C. C. Cavalli leggeri
« con altrettanti delli suoi pure alla leggera accappati (?)
« dalle compagnie, cioè che ogni capitano ne elegga tanto
« numero della compagnia propria e non d'altrove, che ar-
« riva alla somma delle C. C. C. con Lancia, Spada, Pugnale
« e Mazza. E quando le sopradette condizioni non gli pia-
« cessero (il che non credo) vi ricorderete offerire, che com-
« battendo con detti C. C. C. cavalli, e con tutte le nostre
« fanterie, e altrettanti delli suoi fanti, di vantaggio gli
« darò cinquecento, e mille fanti più armati, però tutti
« secondo il costume della guerra tra fanti a piedi. Et il
« presente memoriale in mano di sua signoria lasciate ».

Ma Lorenzo non aveva l'animo cavalleresco del duca Francesco, e non potendo dubitare, per conto proprio, circa l'esito della guerra, tenne la disfida come un affronto personale; e, mancando alla data fede, fece imprigionare i due emissari, mandando il Florido a Roma, dove fu sottoposto a tormenti, sperando il papa con questo mezzo crudele di sapere dal segretario del duca quali fossero i piani della guerra e, se avesse il suo signore avuto promesse di aiuto da qualche altro principe. Ma nulla seppe.

Seguitò quindi la guerra con scaramucce, fatti d'arme ed assalti a varie castella con vantaggio di Francesco Maria e con la peggio per Lorenzo, il quale all'assalto di Mondolfo rimase colpito da una archibugiata, e così gravemente da dover essere trasportato in Ancona, con poca speranza che egli potesse sopravvivere alla ferita. Ma mancavano i denari al duca Francesco e non sapeva dove prenderli; mentre i suoi soldati reclamavano le paghe e minacciavano di ammutinarsi. Anche Leone X si trovava in condizioni quasi uguali a quelle del duca, ma il papa fece presto a ricavare circa ducentomila ducati d'oro, dando la porpora a trentuno nuovi cardinali, ciò che non poteva fare il povero duca d'Urbino. Con questa ricchezza e con altre promesse il papa guadagnò alla sua causa il vicerè di Sicilia, il quale ordinò ai soldati spagnuoli al servizio di Francesco Maria, di abbandonarlo, in nome del loro re. Privo egli così delle sue migliori truppe il seguitar la guerra sarebbe stata follia, molto più che sapeva di trattative fra Spagna, Francia e la Chiesa, che rendevano ormai la sua posizione insostenibile. Per il che dovè passare sotto le forche caudine di un accomodamento, col quale il pontefice si obbligava di pagargli le milizie, purchè egli abbandonasse la guerra e lo Stato, concedendogli di dimorare alla Corte di Mantova, e autorizzandolo a portar seco la famosa libreria raccolta da Federigo da Montefeltro suo avolo materno (1). Così finiva miseramente questa guerra durata otto mesi; e Francesco Maria,

(1) V. Muratori, op. cit. e Guicciardini, *Storia d'Italia*.

ritornato profugo una seconda volta a Mantova, presso il suo congiunto, non perdeva però la speranza di riacquistare lo Stato, come di fatti riacquistò, dopo la morte di Leone X, e con l'elezione al pontificato di Adriano VI.

* * *

La letteratura militare antica ha, fra tante opere pregievolissime, un libro piccolo di mole, ma importante, e che porta questo titolo: *Discorsi militari — dell'eccellentissimo Signore — Francesco Maria della Rovere — Duca d'Urbino — Nei quali si discorrono molti vantaggi — e disvantaggi della guerra utilissimi ad ogni soldato. — In Ferrara per Domenico Mammarelli*, 1583.

L'operetta che il D'Ayala nella sua *Bibliografia* dichiara scritta in buona lingua e molto rara, è dedicata dallo stampatore a Ippolito Bentivoglio chiaro nelle armi e difensore dei diritti della Casa d'Este contro il papa. In prefazione si legge un sonetto di Torquato Tasso, che riproduco in omaggio a tanto nome. I versi sono in lode del Bentivoglio.

Ippolito, fallace esser talvolta
Può la tua lancia e non ferire il segno;
Perchè incerto fra l'armi e instabil regno
Ha la fortuna; et ella è cieca e stolta.
Ma la vera virtù, che è in te raccolta,
Non erra per amore o per disdegno,
O per contraria sorte, et al suo disegno,
Et alto obietto ogn'hora è più rivolta:
E sotto le belle armi il dì prescritto
Rassembrerà fulmine ardente e lampo
Di guerra, e spargerà chiare faville.
Dicendo: bene è questo un picciol campo
Al mio Signore, et al compagno invitto
Che somiglia Patroclo e 'l forte Achille.

Questi *Discorsi* tratti dalla grande esperienza che il Duca d'Urbino aveva nelle cose di guerra, riguardano più specialmente il periodo nel quale egli era capitano generale

delle armi veneziane durante la guerra mossa dai principi italiani contro Carlo V e Francesco I, nella quale guerra dette luminosa prova di grandi talenti militari, difendendo con successo il territorio della Serenissima contro forze assai superiori.

Questi *Discorsi* non appariscono scritti da lui, ma raccolti dalla sua bocca, perchè il Duca non ebbe molta erudizione letteraria, essendo stato distolto dagli studi dalla continua necessità in cui si trovò in tutta la sua vita di dover adoperare le armi. Suppliva però alla deficenza di coltura col suo ingegno aperto e con una grandissima cognizione delle cose di guerra, unita ad una larghezza di vedute che lo facevano ammirare e ritenere come uno dei migliori capitani del tempo. Ed è naturale quindi che egli fosse consultato nelle imprese le più difficili e che le sue osservazioni e i suoi precetti fossero tenuti in grandissima considerazione. In lui eravi certo uno spirito d'innovazione che lo spingeva ai progressi dell'arte guerresca. « Di maniera che incontran-
« dosi in tempi appunto, che cessando in gran parte l'uso
« così frequente e numeroso della cavalleria, e cominciando
« a stimarsi e valersi della fanteria, più che non si facesse
« per l'addietro, egli, per quanto comportò la diversità delle
« armi e delle offese, introdusse disciplina tale nelle milizie,
« modernando gli esercizi antichi, che rese le fanterie uti-
« lissime in ogni occasione, specialmente le italiane. Perchè
« trovandovi attitudine e prontezza grande insegnò ai sol-
« dati primieramente ad adoperare la zappa e la pala per
« maneggiare il terreno in ogni bisogno; e poi istituì tra
« loro ordinanza tale, che assaltati e assalitori, facendo corpo
« solido come gli Svizzeri e gli Alemanni, andavano agli
« assalti non meno spediti degli Spagnuoli, sì che con l'ita-
« liano solo potè e seppe tante volte terminare imprese dif-
« ficilissime ed importanti » (1).

Sfogliando le poche pagine dei *Discorsi*, ci troviamo qua e là molti apprezzamenti e precetti di guerra, che dimo-

(1) V. LEONI, op. cit.

strano come, non siano esagerate le lodi tributate a Francesco Maria della Rovere, quale eccellente capitano. Diceva buoni i soldati spagnuoli e italiani; degli Svizzeri affermava essere essi eccellenti soldati solo al principio della guerra, ma in seguito si avvilivano e diventavano uomini da poco: i Tedeschi dovevansi adoperare solo nel sostenere i grandi urti, chè in questo erano fortissimi. I Turchi non li riteneva bravi soldati, ed affermava che le vittorie da essi riportate si devono più alla viltà e pochezza dei nemici che alle loro virtù. Trattava la fanteria come il fondamento dell'esercito; ma voleva anche nella debita proporzione le altre armi, le quali tutte fanno il loro ufficio in guerra, come lo fanno il capo gli occhi, le mani nel corpo umano.

Dà poi alcune norme circa una possibile guerra con i Turchi, e dice che sarebbe conveniente armare per respingerli, tre o quattro fortezze nel regno di Napoli.

Affermava poi che si conosce di più il valore di un capitano nello alloggiare un esercito che in una giornata campale. Un valente capitano è necessario *sia con longa esperienza dotto, e sopra tutto sapere il paese a mente cosi di monti, piani, valli, fiumi, strade maestre e bastarde, rivi, boschi, abbazie, prodavie, stretti, larghi, et infine ogni minuzia, perchè da questo egli va commendando il tutto, et cava il vantaggio per la gente sua e li disfavori per il nemico.* Far la guerra basandosi esclusivamente nel valore di un popolo, si corre a rovina certa; perchè è sopratutto necessario un buon capitano, il quale è per l'esercito come il cuore nella vita dell'uomo.

Non è buon precetto fare grande assegnamento sull'artiglieria, la quale non si deve disprezzare nè stimare più di quello che conviene, chè quest'arma sola a poco o nulla giova se non è accompagnata dalla spada, dalla picca e dall'archibugio.

Dà poi alcune regole intorno alla difesa e all'armamento delle fortezze, affermando che la costruzione di esse deve essere adattata al luogo in cui si vogliono innalzare. E da qui il libriccino si occupa appunto delle guerre d'assedio e

dell'arte di fortificare; e il Duca dice cose che non hanno che un' importanza relativa e dà precetti utilissimi, che gli suggerisce la lunga pratica.

È utile il ricordarsi in guerra che si possono cavare anche dai nemici cose utilissime, e qui narra un fatto curioso.

Essendo ammalato suo zio, papa Giulio II, e rifiutando ogni cibo, per quanto lo pregassero a nutrirsi, un suo famigliare disse: facciamo venire il cardinale San Giorgio, al quale, dopo la morte del nostro Signore spetterebbe il pontificato, e preghiamolo che persuada il papa a mangiare, e vedrete che il papa mangerà per fargli dispiacere. E così fu. *Il che fece conoscere che quello che non potè tanti suoi servitori, e parenti, e la persuasione di risanarsi, potè il far dispiacere a un nemico.*

Il Duca poi si pone a parlare della guerra marittima, ed afferma che un buon capitano di mare deve essere anche un buon capitano di terra, come era presso i Greci e i Romani. Così Andrea Doria, che volle prima imparare il mestiero di terra e poi quello di mare. E l'arte militare terrestre servirà moltissimo al capitano di mare quando dovrà far degli sbarchi, assediare ed espugnare città, e tante altre fazioni.

Certamente se si toglie al libriccino il pregio dell'antichità, poco o nulla vi si trova d'interessante; ma è appunto questo pregio che ho voluto far notare in questo mio scritto, col quale ho inteso anche di ricordare un principe italiano che onorò grandemente sè stesso e la patria nelle armi.

G. Bargigli.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. Loevinson. — **Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano 1848-49.** — *Parte prima con uno schizzo geografico.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri. (Dalla *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*).

Esiste una raccolta di monografie sulla storia del nostro Risorgimento, dall'epoca napoleonica ai tempi dell'invasione che venne a spirare sui monti Parioli e della breccia di porta Pia. Se ne fecero editori il professore Casini ed il professore Fiorini. Cammina già a traverso alla terza serie. I nostri lettori ne conoscono i simpatici volumetti che li portano addentro nella vita e nel pensiero dei padri nostri durante un'epoca la quale storicamente lascierà gran traccia.

L'ultimo volumetto è quello di cui sopra appare il titolo. Il Loevinson per la sua posizione negli archivi di Roma è in grado di vedere con agio molti documenti, di confrontarli, di raccostarli e di fare rivivere gli uomini che vi posero la firma.

La splendida figura di Garibaldi durante la difesa di Roma nel 1849 lo attrasse, ed egli volle raccogliere le notizie circa la formazione della schiera di coloro che poi sotto gli ordini suoi combatterono sul Gianicolo, accompagnarli nella loro lenta peregrinazione a traverso gli Stati pontifici da Ravenna a Rieti in mezzo ai sospetti destati dai loro sentimenti ed alla leggenda che formavasi intorno a loro ed al loro capo, notare le loro relazioni con le autorità pontificie e con i cittadini dei vari partiti, descriverne la scorreria sui confini del regno di Napoli e la lotta intorno a porta S. Pancrazio.

Il Loevinson conosce ad uno ad uno i personaggi della legione garibaldina; ne ha seguito personalmente le tracce girando i paesi della Romagna, delle Marche e dell'Umbria, nei quali essi passarono e dimorarono mezzo secolo fa, ebbe occasione di parlare con taluno dei sopravviventi della famosa coorte, e con molti di quelli che ebbero daffare con essa. Nessuna notizia dalle più interessanti alle più minute è trascurata, e, dobbiamo dirlo, sotto la paziente disciplina dello scrittore, ognuna di esse trova il suo posto giusto, esatto, sicchè il cumulo di esse non farragina la mente del lettore, come spesso avviene in simili lavori di erudizione. E nemmeno una parola di troppo sfugge allo scrittore che riveli una qualche passione per l'argomento che tuttavia a lui è carissimo. Ed a questa ci tiene assai; vi accenna e se ne stima; e giustamente, perchè deve essergli costato dello sforzo il rimanere così obbiettivo, come appare nella lettura del racconto.

Così dall'insieme, in cui non è taciuto nè il buono nè il cattivo di quanto la riguarda, chiara e sincera risulta la descrizione dello spirito che anima la legione, ed emerge in tutta la sua interezza la personalità del suo comandante. Il momento è tanto più importante, in quanto comincia intorno a loro, i quali appaiono sulla scena della storia italiana, la leggenda che poi crebbe e li accompagnò a traverso le vicende del nostro Risorgimento.

Alle popolazioni appare circondata dal confuso ricordo delle gesta compiute in America, una regione allora assai mal conosciuta ed in gran parte velata ancora dai sogni della fantasia, e dalla fama dell'abilità dimostrata da Garibaldi al Morazzone nell'affrontare i numerosi battaglioni spediti contro lui e contro i suoi dal comando dell'esercito austriaco e nello sfuggire alla rete che gli avevano teso: i partiti democratici sapevano dei legami dei legionari con i repubblicani e di Garibaldi con i mazziniani: ai moderati la legione parve il nucleo delle forze destinate a rovesciare con la violenza l'edificio costituzionale del governo pontificio che essi cercavano di tenere in piedi: i conservatori

videro in essa il principio di una grande ribellione e di una terribile catastrofe con la quale dovevano, secondo loro, finire quei tempi di agitazione, i retrivi vi cercarono favole per impaurire ancor più le fantasie popolari. La legione raccoglieva intorno ad un gruppo di fidati compagni di Garibaldi, venuti in gran parte dall'America, molti romagnoli che avevano fatta la campagna del Veneto, e parecchi giovinotti italiani, i più indomiti tra quelli nel cui cuore aveva una eco la coscienza della patria. Nino Bixio vi si era incontrato con Gaetano Sacchi, i futuri generali dell'esercito italiano; Ugo Bassi con Goffredo Mameli; il moro Agujar con l'impavido Masini poi ucciso mentre a cavallo caricava il nemico sulla scalinata del Casino dei Quattro Venti. Erano cinquecento nei primi tempi, triplicarono col principiare delle ostilità. La storica divisa rossa non fu indossata che durante la difesa di Roma.

Dal quadro formato col ravvicinamento di innumerevoli notizie originali, ed in gran parte nuove, emerge la personalità di Garibaldi colla sua ferma coscienza che l'Italia non sarebbe stata una e libera finchè il suo vessillo non sventolerebbe in Campidoglio, e ci conduce di fronte ai problemi strategici suscitati dalla difesa di Roma nelle condizioni politiche in cui allora era intrapresa. Lo scrittore li illustra con parecchie nuove informazioni. Risorgeva in Roma l'antitesi tra gli uomini usciti dalle fila dell'esercito regolare, nudriti delle idee che allignano nel suo ambiente abituato all'ordine ed alla disciplina, con i soldati d'occasione, mossi da un'idea a prendere le armi, persuasi di trovare in essa più che in ogni altro mezzo l'impulso senza cui non v'ha vittoria, capaci di slancio più che di disciplina e d'ordine. Da una parte Roselli ed il suo capo di stato maggiore Pisacane, dall'altra Garibaldi ed i capi delle schiere di volontari accorsi in Roma. Tra le passioni che acuivano l'antitesi, ponevasi conciliatore il Manara col suo calmo giudizio, con la finezza dei suoi modi, con l'esperienza oramai provata sui campi di Lombardia, e nelle difficoltà dei giorni che accompagnarono la catastrofe di Novara.

Il Loevinson espone con molta chiarezza le conseguenze di questo attrito, le quali in ultima analisi si risolvono nelle rivalità sempre crescenti tra gli amici del Roselli ed i garibaldini e nelle manifestazioni cui dettero luogo, nonchè nel desiderio di Garibaldi di portare la guerra fuori di Roma prolungandola fino agli estremi limiti coll'appoggio delle popolazioni insorte e nella tenacità con cui Mazzini, prevedendo l'infausta fine della difesa, voleva che essa rimanendo circoscritta alle mura di Roma segnasse una perpetua protesta contro la violenza fatta alla idea nazionale, e un incentivo alla riscossa.

Questi pensieri sorgono spontanei dalla piacevole ed istruttiva lettura del libro di Loevinson, e fanno desiderare che presto vi faccia seguito il secondo volumetto contenente i particolari sull'ordinamento, sulla disciplina, e sulla vita interna della legione e sulla persona del suo capo, nonchè il terzo che con la trascrizione di documenti inediti completerà gli altri due. Essi varranno alla storia psicologica della legione, e delle origini del movimento garibaldino che nella nostra storia militare desta un interesse vivissimo.

Valga questo accenno sintetico ad attrarre l'attenzione dei nostri lettori militari sul libro del Loevinson, ed a destare in loro il desiderio di cercarvi gli elementi per lo studio di parecchie questioni di psicologia e di arte militare, le quali con gli eserciti attuali e nelle condizioni storiche dei nostri tempi sono di maggior interesse attuale che non paia. Avremmo voluto entrare maggiormente che non facemmo nella descrizione del libro del Loevinson, ma simili libri di diligente analisi e di pazienti ricerche non si rianalizzano senza riportarli per intero.

C. F.

GIUSEPPE PENNELLA, capitano di fanteria (stato maggiore). — **Studio comparativo tra i regolamenti di esercizi per la fanteria in Germania, Svizzera, Italia, Francia** (regolamento in vigore ed in progetto) **Russia ed Austria.** — Roma, Casa editrice italiana, gennaio 1902.

L'opera del capitano Pennella appare del tutto nuova e desideratissima nella cerchia degli studî militari nostri tracciati, sino ad ora, in materia di indagini comparative regolamentari con criterî limitati, estesi a pochi termini di paragone.

« Dare per mezzo di raffronti un'idea sufficientemente « esatta e completa delle più importanti prescrizioni dei re« golamenti di esercizi per la fanteria degli eserciti princi« pali d'Europa » è questo lo scopo che con modesto linguaggio annunzia di aver voluto perseguire l'autore. Ma in realtà « l'idea sufficientemente esatta » si è trasformata in una sintesi vasta e poderosa, in un grande quadro suggestivo che abbraccia un orizzonte tanto vasto come è quello dell'*arma universale* che in esso quadro si agita.

Analisi adunque e sintesi in un'unica opera; esame particolare dei principali dati di fatto che governano le disposizioni regolamentari; studio, riflessione ed induzione sullo spirito di esse che si concretano in un giudizio equo ed obiettivo.

Ed ora appunto che le forme del combattere delle varie fanterie, in dipendenza delle armi adottate, presso a poco equivalenti in potenza ed in celerità di tiro, tendono ad uniformarsi nelle loro linee generali, importa cogliere con maggior studio ogni differenza ed ogni analogia come indice rivelatore, come sintomo di tendenze meno palesi. E queste tendenze possono riflettere l'indirizzo dello *spirito nazionale*, in quanto riguarda quel tanto di esso che deve necessariamente informare disposizioni regolamentari che si rivolgono alla maggioranza della nazione combattente; mutamenti paralleli nelle forme che accennano a rinnovazioni o parziali o totali, domandati dai tempi, dalla storia critica delle guerre che si combattono ai giorni nostri, o dai pro-

grediti mezzi di guerra; affermazioni unanimi circa lo spirito prevalente in vista dell'impiego più efficace delle armi da fuoco portatili. Quest'ultima affermazione si riassume e si concreta nello spirito spiccato di *offensività* con le truppe sottomano, in formazioni tali da consentire il loro impiego più rapido e compatto; ed in quello di *iniziativa* che costituiscono insieme l'anima delle prescrizioni regolamentari odierne.

Tale il pregio dell'opera compiuta dal capitano Pennella: del bel lavoro suggestivo è necessario occuparci in modo particolare e più diffuso, di quanto è concesso nel breve giro di una recensione ordinaria; e la *Rivista militare* non mancherà di adempire a quest'obbligo nel prossimo fascicolo.

Ora soltanto poche cose in merito alla disposizione, ai materiali consultati ed ai pregi esteriori, per dir così, dello *Studio comparativo*. L'autore, con felicissimo intuito, ha voluto far parte al suo lettore degli stessi mezzi copiosi di analisi che gli furono di scorta e di fondamento nella sintesi e nei giudizî. Egli pubblicò ed allegò all'opera sua una serie di *quadri sinottici*, a ciascuno dei quali corrisponde uno speciale capitolo nel testo, a guisa di breve commento. In questi *quadri sinottici* appunto si concentra il pregio ed il vigore dell'intera opera. I quadri sinottici permettono di scorgere a colpo d'occhio le analogie e le differenze tra le disposizioni dei vari regolamenti concernenti lo stesso soggetto, mentre i commenti, mettendo in evidenza tali analogie e differenze, dànno loro opportuno rilievo e portano sulle medesime un apprezzamento al possibile preciso, spassionato, obiettivo:

« Apprezzamento, osserva l'autore, che potrà bensì non essere allo unisono con quello del lettore, ma non varrà perciò, in nessun caso, a falsargli le idee, le tavole sinottiche comparative, nella loro rigida obiettività, consentendo a ciascuno di portare sulla materia esaminata un giudizio scevro da ogni qualsiasi influenza ».

In sostanza, l'autore può dire così al suo lettore, con i versi del Poeta:

Posto t'ho innanzi, omai da te ti ciba.

Tra i regolamenti presi in esame nello *Studio comparativo*, due sono recentissimi e corrispondono, per dir così, all'ultima novità della specie: quello della fanteria francese, in progetto, e quello della fanteria austro-ungarica. Sulle disposizioni di questi ultimi specialmente si richiamano l'attenzione del lettore, al quale si offre, in egual modo, quale meritevole di particolare considerazione e di attento esame il prescritto del regolamento federale svizzero, relativo alla istruzione individuale e dei minori riparti.

Caratteristica essenziale del primo è un'esorbitanza veramente grande nello spirito di *iniziativa* accordata per le evoluzioni ed i movimenti anche delle più piccole unità; epperciò il regolamento francese in progetto vuole che il meccanismo e la teoria delle forme diventi punto di partenza a chè ogni comandante possa esercitare, sullo schema di esso, con genialità inventiva gli attributi del rispettivo comando. Eccedenza codesta che rispecchia qualità caratteristiche dello spirito nazionale francese, riflesse nelle prescrizioni regolamentari.

Il regolamento austriaco si distingue per una cura speciale nel buon adattamento delle truppe al terreno; nel saggio, parsimonioso ed efficace impiego del fuoco, in una tal quale plasticità di forme nell'esecuzione di esso, la quale si può sintetizzare in una vecchia formula di tattica italiana di fuoco « *nuclei e non catene.* »

Infine il regolamento svizzero, quale caratteristica essenziale, si segnala per una grande semplicità di sostanza e di forma, ultima espressione, come scrive il capitano Pennella: « di quella semplicità alla quale, in ragione della sempre crescente diminuzione della permanenza alle armi, tutti gli eserciti, ed il nostro prima degli altri, dovrebbero tendere costantemente ».

Beneficiare di questa larga e geniale induzione ora spetta alla parte regolamentare nostra.

X.

Una recente pubblicazione sulla crittografia.

Sono in debito, da qualche tempo, verso i cortesi lettori della *Rivista militare italiana*, di una recensione sopra un volume del sig. Bazeries, edito dalla Ditta Charpentier e Fasquelle, di Parigi, col titolo: *Les chiffres secrets dévoilés* (fr. 3,50). Ma sulla crittografia era stato recentemente pubblicato dalla *Rivista d'artiglieria e genio* (1) un dotto articolo del valente colonnello Ducros — l'inventore dello *Scotografo* del quale ebbe ad occuparsi or non è molto la stampa francese (2) — e mi parve utile cosa il ritardare la presente recensione.

La crittografia è una scienza che a molti sembra o riesce a prima vista un po' indigesta mentre ignorano quale fascino essa possa esercitare sulla mente dello studioso. È ben quindi propinarla a dosi moderate e distanziate. Chi già ne conosce qualcosa segua amorevolmente queste mie poche note; e chi n'è digiuno si decida ad interessarsene studiando nei libri, negli opuscoli, nei giornali italiani ed esteri e non se ne pentirà certamente vista l'importanza che essa ha specialmente per l'arte della guerra.

Ho bisogno di ricordare chi è il Bazeries? Non lo credo. Basta citare il famoso volume *Le masque de fer* (Firmin Didot, edit., Parigi, 1893) e le sue *Tables chiffrantes et dechiffrantes* (Hermann, edit., 1893) e lo studio sulle *Chiffres de Napoléon* (Bourges, edit., 1893); per far comprendere che il valentissimo ufficiale superiore e crittologo francese non può essere certo ritenuto come l'ultimo venuto in tale speciale materia. Tutt'altro! Al Bazeries è dovuta, fra altro, l'invenzione di un istrumento che egli ha descritto col nome di crittografo nel 1891 in una conferenza del Congresso di Marsiglia per l'avanzamento delle scienze e che fu citato favo-

(1) Vol. IV, 1901).

(2) V. Delastelle — *Traité élémentaire de cryptographie*, Gauthier-Villars, edit., Parigi, 1902, pag 134 e seg

revolmente, come si meritava, dal de Viaris (1) ed anche nel mio *Saggio sulla crittografia* (2). Tale istrumento somiglia per la sua forma allo *Scotografo Ducros* già descritto dettagliatamente in questa stessa *Rivista* in alcune mie note (3) ma ne diversifica per varii dettagli. E ciò senza che si fosse intesa alcuna fra i due inventori.

Il volume che il Bazeries pubblica ora è uno studio storico sulla crittografia, basato su documenti inediti tratti da archivi francesi ed italiani e tutti di grande interesse; ed il chiasso avvenuto per il deciframento dei dispacci del duca d'Orléans, in seguito al complotto scopertosi contro la sicurezza dello Stato ed al processo tenutosi dinanzi alla Alta Corte di Giustizia di Parigi (1899), ha indotto l'autore ad un lavoro che merita i più grandi elogi.

E maggiormente va riconosciuto un merito al Bazeries perchè avendo sottomano una materia un po' arida, per quanto interessante; egli ha saputo fare uno studio geniale, attraente, corredandolo di aneddoti storici poco noti od inediti veramente curiosi.

Egli dedica la prima parte del volume a considerazioni generali ed a notizie storiche, divide i metodi crittografici in due grandi categorie: cifratura lettera per lettera e parola per parola, non senza citare i sistemi con le iniziali o le abbreviature, in linguaggio convenzionale o allegorico o in gergo, o con scritture segrete. Di tutti cita esempi e per noi sono interessanti le istruzioni date al de Sillery, ambasciatore francese a Roma presso la Santa Sede, nel 1622, ma di nessun valore crittografico. Il metodo Boetzel e O'Keenan, di cui io mi occupai nello studio fatto in questa stessa *Rivista* (4) viene apprezzato come originalità ma giustamente criticato e condannato perchè riducibile alla vieta forma monoalfabetica.

Dei metodi di sostituzione vengono citati quelli del De Bassefontaine (1555), del De Béthune (1599) e degli Emi-

(1) V. *L'art de déchiffrer les dépêches secrètes*, pag. 50 e 99.
(2) Hoepli edit., pag. 57 e 151.
(3) V. disp. XII. anno XLV, pag. 2202
(4) *Ibidem*, pag. 2207.

granti (1793) rilevandone il loro valore relativo se non assoluto. Un capitolo è destinato a ricordare i decifratori più celebri come il Viète, ai tempi di Enrico IV, il Rossignol, con Luigi XIII, il Vimbois ed il De La Tixeraudière, con Luigi XIV. Per il Viète l'autore cita un aneddoto storico che riguarda l'ambasciatore Mocenigo, della Repubblica Veneta e dimostra quanta finezza spiegava la diplomazia italiana di quel tempo (1594).

Le seconda parte contiene uno studio sulle cifre quadrate e sui repertorî o dizionarî cifranti, citando le tabelle cifranti del duca d'Orléans (che sono quelle dei Beaufort); lavori del maggiore Kasiski, maggiore tedesco (1), del Kerckoffs (2), del Josse (3), del De Viaris (4), del Valerio (5), facendo di ognuno di essi una critica sempre giusta, talora severa.

Passando al deciframento il Bazeries pone certi canoni di un valore indiscutibile. Infatti, a formare un buon decifratore, oltre ad una profonda conoscenza della crittografia, ad una perfetta pratica del calcolo, ad un *buon naso* (come si dice volgarmente), occorre avere dell'intuito che spesso dura un minuto secondo ma che è anche la chiave del successo.

Per stabilire se un crittogramma è stato cifrato per mezzo di un alfabeto convenzionale o col metodo di trasposizione (che l'autore giustamente condanna) o con una chiave, bisogna registrare i caratteri adoperati, stabilire la frequenza del loro uso e segnare le ripetizioni. Se si tratta di trigrammi ripetuti (e non dovuti al caso) o di raggruppamenti di 2, 3, 4, 5 cifre, si saprà che il dispaccio è stato cifrato coi repertorii del commercio (Mamert Gallian, Sittler, Nilac, Bazeries, Baravelli, ecc. (6).

(1) *Die Geheimschriften und die Dechisfrirkunst*, Berlino, 1863.
(2) *La cryptographie militaire*, Parigi, 1883.
(3) *La cryptographie et ses applications à l'art militaire*, Parigi, 1885.
(4) V. sopra. Parigi, 1893.
(5) *De la cryptographie*, Parigi 1893.
(6) Ed anche Mengarini, *Minerva* ecc. di cui l'autore non fa cenno forse perchè non li conosceva.

La decomposizione razionale e completa del crittogramma, operazione spesso molto lunga e noiosa, è la cosa più indispensabile per riescire nello intento. La ricerca di una parola presupposta darà spesso la chiave di una cifra quadrata.

Il valore di questi apoftegmi, e di altri che per brevità ometto, è ampiamente dimostrato dal deciframeuto ragionato che l'autore fa del crittogramma del Verne nella *Jaugada*, di dispacci del famoso generale Boulanger e degli anarchici francesi del 1892, del duca d'Orléans nel 1898-1899, in cui non si sa se più ammirare lo spirito intuitivo e calcolatore, la sottigliezza o la matematica sapiente del valente crittologo.

I pratici come i neofiti troveranno in questo capitolo ampia materia di riflessione, di studio ed il più alto godimento intellettuale.

In seguito il volume tratta dei meccanismi o crittografi concentrici del Viaris, del Bord, del Gavrelle, del Krovenberg; che elogia per la ingegnosa costruzione ma che condanna definitivamente visto che tutti i tentativi fatti dai singoli inventori per imbrogliare l'autore a nulla giovano poichè riesce a decifrare tutti i loro dispacci segreti più complicati. Un capitolo, naturalmente, è consacrato ai dizionarii cifrati e, come era prevedibile, visto il chiasso fatto dall'affare Dreyfus nel mondo intero, anche alla cifra adoperata dal Panizzardi (cifrario Baravelli) per il suo famoso telegramma del 2 novembre 1894. Anche il Bazeries (ed in ciò sono ben onorato di trovarmi d'accordo, come ho dimostrato nel mio *Saggio* (1) condanna questi sistemi che pure sono in auge presso varii Governi o Ministeri degli esteri.

Il primo capitolo della terza parte è dedicato ad uno studio storico delle cifre usate da Napoleone I, il quale, come è noto, teneva moltissimo a questa scienza. Per quanto aneddottico è molto interessante a leggersi perchè dimostra in qual modo severo e geniale il Bazeries metta in pratica i suoi metodi eleganti e sicuri di deciframeuto. Ciò lo porta ad esaminare i vari metodi successivamente proposti per le cifre militari

(1) V. Cap. IV.

francesi, a svelarne i difetti ed i lati deboli dovuti alla ostinazione dello stato maggiore nel servirsi di sistemi di trasposizione, così pericolosi e così facili a decifrarsi. E qui spunta un po' di polemica individuale.

Era ben naturale che il Bazeries si credesse in diritto di presentare al Governo dei sistemi propri che si dovevano ritenere indecifrabili, data la sua valentia e competenza eccezionale.

La storia dei varii metodi proposti, delle vicende passate, dei rifiuti subìti, delle varianti apportate, delle ripulse ingiustificate patite, è storia dolorosa, ma convien ritenere che è storia comune a tutti i grandi ingegni che offrono le loro invenzioni a chi di animo deliberato non vuol tenerne conto e le disprezza o le sdegna!

Che valse all'autore il provare che i suoi dispacci cifrati o colla cifra quadrata, o con alfabeti diversi simultanei, o col crittografo cilindrico a 20 alfabeti di sua invenzione (con oltre due quintilioni di combinazioni) o con un semplice lapis ed un pezzo di carta, erano tutti rimasti indecifrabili per le Autorità militari francesi? Lo stato maggiore rispondeva che nessuno di essi presentava tutte le garanzie necessarie per essere adottati! Ed è tutto dire!

Il Bazeries, in una Appendice al volume descrive molti di questi suoi metodi speciali che dichiara indecifrabili e propone anzi un crittogramma col quale lancia una sfida ai crittologhi del mondo intero.

Questa una succinta analisi del dotto e ponderoso volume. All'autore, oltre agli elogi che ben si merita, un augurio sincero: che egli possa trionfare nella lotta intrapresa contro l'apatia della *routine* e la insipienza invidiosa di qualche *rond de cuir*. Ai cortesi lettori la viva preghiera di voler leggere e studiare attentamente un'opera veramente interessante e degna di encomio e di rispetto per l'alto valore del suo autore e della materia trattata.

L. Gioppi di Türkheim.

Luchino Dal Verme. — **Il generale Govone a Custoza**. (Estratto dalla *Nuova Antologia* 16 gennaio 1902). — Roma, Direzione della *Nuova Antologia*, 1902.

Oggi, dice il Dal Verme, sono morti tutti i generali che costituivano il comando supremo dell'esercito, i comandanti dei corpi d'armata e di divisione che combatterono il 24 giugno 1866. Gli pare quindi sia giunto il momento di imprendere un esame spassionato dei fatti senza riguardi alle persone dei comandanti che non sono più « e pur valendosi « della memoria di coloro che furono testimonî della lotta ma « che allora nei gradi inferiori nè parlarono nè scrissero, ed « oggi possono scrivere, possono dire apertamente quello che « viddero e quello che pensano di ciò che hanno veduto ».

Nel fatto, oltre a notizie fornitegli da ufficiali che parteciparono alla battaglia, egli innesta nel suo studio alcune note conseguategli prima di morire dal senatore duca Francesco Sforza Cesarini, il quale capitano nei cavalleggeri di Caserta e ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele, fu al suo seguito in quella giornata e dal Re fu incombenzato di importanti missioni.

Queste note effettivamente — di una grande semplicità, come giustamente osserva l'autore, senza pretese di sorta ma che appunto perchè tali portano l'impronta della verità — queste note, ripetiamo, offrono senza dubbio molto interesse sotto questo punto di vista: che forniscono particolareggiate notizie sul modo come il gran Re passò quella giornata, e in certa parte sull'opera anche del generale Lamarmora. Il duca Sforza si limita a dire di ciò che ha veduto co' suoi propri occhi nei lunghi giri fatti attraverso il campo di battaglia, a render conto della sua missione compiuta d'ordine del Re presso il generale Della Rocca, missione che consisteva semplicemente nel richiedere notizie precise sull'andamento delle cose dalla parte di Villafranca, e nel ricordare qualche frase importante uscita dal Re e dal Lamarmora,

col quale lo Sforza si accompagnò sino a Valeggio, mentre, al ritorno da Villafranca, andava alla ricerca del Re.

Due punti, però, salienti, veramente notevoli, e non conosciuti, si riscontrano nelle note dello Sforza.

Il primo riguarda il generale Della Rocca, il quale disse allo Sforza: « riferisca a S. M. che in questo momento tutto « procede bene ma che al mattino il mio corpo è stato attac- « cato da *una parte dell'esercito austriaco*. La divisione del « Principe Ereditario, caricata dalla cavalleria, ha valorosa- « mente resistito; il Principe essersi coperto di gloria ».

Il secondo punto concerne l'abboccamento dello Sforza col Re a Cerlungo, verso le 4 e mezza. S. M. — dopo che lo Sforza lo ebbe informato alla meglio sullo stato delle cose — gli disse in piemontese: *Ah! Doman j andouma a deje una bouna raclée!* parole invero memorabili, come le chiama lo Sforza, che la storia farà bene a registrare, poichè dinotano il forte carattere militare di Vittorio Emanuele, e che non si può che vivamente rimpiangere non siano state tradotte in atto, se non il 25, almeno il 26 o il 27.

Il Dal Verme intende solo occuparsi degli avvenimenti dell'ala destra, e perciò così si capisce il titolo posto al suo studio, imperocchè da quegli avvenimenti, emerge splendida, per valore e abilità, la figura del generale Govone, che in essi ebbe la parte capitale. L'autore è così condotto, oltre al narrare l'opera del Govone, — ciò ch'egli fa assai bene — ad esaminare gli atti del comandante l'esercito e, in modo speciale, del comandante il 3° corpo d'armata, generale Della Rocca che tanta influenza ebbero sull'esito della giornata.

L'autore si è sforzato al possibile per chiarire il vero stato delle cose, il loro svolgimento durante la giornata e per fissare, con franca parola, le relative responsabilità; gettando nuova luce su fatti su cui nel campo militare già molto si era parlato. Che a Custoza si doveva e si poteva vincere, tutti sanno. Non un sottotenente ignora oggidì che le riserve non sono fatte per coprire, nel caso, la ritirata ma per essere impegnate fino all'ultimo soldato per strappare

la vittoria. E a Custoza nel momento culminante della decisione trovavansi disponibili le divisioni di fanteria Principe Umberto e Bixio e 35 squadroni, senza contare le due divisioni del corpo Cucchiari, giunte a Goito e oltre Goito e che potevano e dovevano essere portate sul campo di battaglia.

Son questi i fatti noti a tutti, come è noto a tutti che il Govone coi pochi rinforzi richiesti assicurava dell'esito della giornata; che il Della Rocca, ritenendosi legato dall'ordine ricevuto dal Lamarmora alle 11 del mattino di tenere Villafranca, non volle spedirgli alcun rinforzo. E non vi è chi non ammetta che l'invio di pochi rinforzi al Govone e una avanzata ardita sopra Sommacampagna colla massa di cavalleria, colle truppe di fanteria riunite nel piano di Villafranca, avrebbero assai probabilmente inflitto agli austriaci una catastrofe.

La storia fa colpa a Napoleone di essersi accontentato, alla Moskowa, di una mezza vittoria per non avere impiegato le riserve con che avrebbe, secondo ogni probabilità, annichilito l'esercito russo. E Napoleone trovavasi a migliaia e migliaia di chilometri dalla Francia ed aveva ugualmente ottenuto la vittoria; il Della Rocca invece era a 15 chilometri dalla frontiera, e si tratta di battaglia perduta e non vinta come quella della Moskowa. La storia, certo, non può assolverlo della grave responsabilità che si è assunta colla sua inazione prima, e poi coll'ordine impartito per la ritirata.

Questi i fatti principali esaminati dal Dal Verme ed è doveroso notare la cura meticolosa portata nel raccogliere le prove a dimostrazione dei fatti e delle sue argomentazioni, e il linguaggio sempre misurato del vero critico storico.

Non è il caso di prendere a disamina tutto ciò che egli scrisse tanto più che da quanto sopra abbiamo detto, emerge abbastanza chiaro quali sono i fatti — i principali almeno — vagliati, discussi e giudicati dall'autore. Tuttavia vogliamo porre in rilievo alcune considerazioni cui crediamo non poterci compiutamente associare.

Il Dal Verme fa grave appunto alla cavalleria per non avere, il giorno 23 giugno e il mattino del 24, informato sulle mosse dell'esercito austriaco, che pure si eseguivano a pochi chilometri da' suoi avamposti. L'appunto teoricamente e giudicando, però, coi criterî odierni, è giustissimo, ma non lo è più riportandoci a quarant'anni fa, quando in *tutti gli eserciti europei*, non si aveva alcuna nozione intorno al servizio di esplorazione, e si erano interamente dimenticati gli insegnamenti al riguardo lasciati da Napoleone I. Al massimo l'appunto riflette piuttosto, non la cavalleria, ma il comando supremo. Questo ha avuto una certa intuizione del servizio che spettava alla cavalleria, tanto è vero — ed è rimarchevole — che all'ala destra spedì avanti la cavalleria. Ma quali ordini le furono impartiti? La divisione di cavalleria di linea ebbe mandato di avanzare sin presso Villafranca e collocarvi avamposti, e questo ella fece. È affatto naturale che non abbia fatto di più, perchè in pace non gli si era insegnato altro. Niun dubbio che se il comando supremo avesse ordinato di inviare pattuglie sino all'Adige nella direzione di Verona, la cavalleria, alla meglio, avrebbe eseguite le comandate ricognizioni e se ne avrebbero avute importanti notizie. Dopo Custoza si volle dalla cavalleria un abbastanza largo servizio di ricognizioni ed essa lo disimpegnò brillantemente, infliggendo insieme dure lezioni alla cavalleria austriaca.

L'inazione della divisione di cavalleria di linea in quei due giorni fatali, della quale razionalmente non le si può far colpa, c'insegna luminosamente che senza un appropriato servizio di esplorazione è impossibile condurre grandi operazioni di guerra — ciò che per fortuna è ora risaputo da tutti — e suona in pari tempo un severo monito pei detrattori dell'arma.

Altro punto sul quale non concordiamo coll'insigne scrittore, è il seguente;

Il Dal Verme, appoggiandosi a parole pronunziate dal maresciallo Moltke (1), ci pare, se male non abbiamo compreso, non ammetta che sarebbe stata assai opportuna l'avanzata

sopra Sommacampagna delle truppe riunite nel piano di Villafranca. Egli si restringe, accogliendo l'idea del Moltke, a lamentare che il Govone non sia stato sostenuto e dice benissimo: « che è logico, è evidente, è indiscutibile, faceva « d'uopo tenere le colline a qualunque costo. » Ma se è inconfutabile che al Govone si dovevano spedire rinforzi, non è men vero che la marcia sopra Sommacampagna di una massa di cavalleria e di una divisione di fanteria avrebbe deciso dell'esito della giornata.

Comunque, lo studio così imparziale del Dal Verme è altamente pregevole. L'autore ha con esso raggiunto l'intento di sciogliere il suo debito verso l'amico duca Sforza per la pubblicazione delle *Note* affidategli, ha messo sempre più in luce la bella figura del generale Govone, ha posto in rilievo il grande valore degli ufficiali e soldati, ammirato dallo stesso nemico.

« Ufficiali e soldati — scrive con tutta ragione il Dal « Verme — e con questo termineremo — come quelli a cui « comandò il 24 giugno 1866 il generale Govone coi briga- « dieri Bottacco e Danzini, possono essere uguagliati, non « superati da altri. . . . . .

« I bersaglieri dei battaglioni 27° e 34°, i soldati dei reg- « gimenti 35°, 36°, 51°, 52° (brigate Pistoia e Alpi), i grana- « tieri rimasti sulla posizione agli ordini del colonnello Boni « e dei maggiori Tortori e Fezzi, gli artiglieri delle batterie « Roberto Perrone, Laparelli, Seghizzi, San Martino e i lan- « cieri di Foggia possono incidere a caratteri d'oro la data « della battaglia. »

---

(1) Così scrive il DAL VERME: « Je viens de finir d'examiner la bataille de Custoza. « Le général Govone s'y est très bien conduit. Mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu ? « Il fallait le soutenir; il fallait le soutenir. » Queste parole pronunciava il generale Moltke nel mese di luglio del 1868, e le pronunciava con accento vibrato, rivolto ad un capitano di stato maggiore italiano, inviato a Berlino per lo studio della tattica della fanteria, uno fra i più colti ufficiali dell'esercito, oggi senatore del regno.

Von Caemmerer, *tenente generale a disposizione.* **Magenta. Der Feldzug von 1859 bis zur ersten Entscheidung** (*Magenta. La campagna del 1859 sino alla prima decisione*). Berlino, E. Mittler e figlio, 1902.

Il generale Caemmerer ha non solo compilato un elaboratissimo studio sulla prima fase della guerra del 1859, ma insieme si è prefisso uno speciale proposito: e precisamente quello di dimostrare essere esatta una sua presunzione — di cui diremo poi — circa il piano di Napoleone III per l'aggiramento dell'ala destra nemica.

L'autore contesta l'asserzione dello stato maggiore francese che il piano della campagna pensato dapprima dall'imperatore sia stato quello realmente attuato, e vuole dimostrare che Napoleone intendeva avanzare sulla sponda destra del Po e passare il fiume sotto Piacenza, press'a poco come aveva fatto nel 1796 Bonaparte.

L'autore si dilunga di molto nell'esame di questa questione, e a sostegno della sua asserzione accenna a scritti dei generali francesi conte Fleury, Ducrot e Lebrun e di Emilio Olivier, nei quali tutti è menzione di un probabile passaggio del Po presso Piacenza — nella lettera anzi del Ducrot è detto che il passaggio avrebbe luogo probabilmente a valle di Piacenza fra Cremona e Guastalla. — Ricorda inoltre l'invio del principe Napoleone in Toscana, le numerose truppe scaglionate sulla strada Alessandria-Voghera, il grande magazzino di vettovagliamento impiantato a Tortona dall'Intendenza militare francese, e infine la dimostrazione eseguita dalle truppe piemontesi sulla Sesia, per dedurne che tutte queste disposizioni, prese verso la metà del mese di maggio, non potevano mirare che ad un'ulteriore marcia per la sponda destra del Po.

E invero il ragionamento del generale tedesco fin qui fila dritto senza fare una grinza, ma zoppica poi, e non poco, quando pretende dimostrare che quel piano fosse quasi di facile esecuzione. La marcia su di una sola strada di un

grosso esercito, la presa della testa di ponte a Vaccarizza, il passaggio attraverso la stretta di Stradella, la presa di Piacenza, il passaggio del Po — che secondo l'autore avrebbe dovuto effettuarsi allo sbocco del Tidone nel fiume — sono tutte operazioni che lo scrittore tedesco giudica non sarebbe stato difficile di attuare, purchè si fosse riusciti ad ingannare il nemico ed a trattenere il suo grosso nella Lomellina. Egli ammette però che per l'esecuzione di quel piano si richiedeva molto tempo, perchè lo si avrebbe dovuto studiare ne' suoi minimi particolari per ovviare a qualsiasi contrattempo e, principalmente perchè non erano ancora giunti il parco d'assedio e tutto il materiale necessario da ponte.

Noi naturalmente non siamo in grado di sapere se allo inizio della guerra Napoleone III avesse effettivamente divisato, o no, di puntar dritto su Piacenza; ma siamo d'avviso che se quello fu realmente il suo piano primitivo, egli fece assai bene a cambiarlo. Noi invero non sappiamo immaginarci un'impresa più temeraria di quella, perchè i Francesi non avevano, prima di intraprenderla, battuto compiutamente l'avversario, come aveva fatto Bonaparte, e perchè aveva ancora il grande svantaggio di dividere l'esercito in due parti, le cinque divisioni piemontesi dovendo restare sulla Sesia a dimostrare contro gli Austriaci.

Nè vale a farci cambiare d'opinione la condizione posta dall'autore tedesco che si riuscisse ad ingannare gli Austriaci mediante dimostrazioni nella Lomellina da parte dei Piemontesi. Il piano così veniva a basarsi sopra un'eventualità che poteva anche non verificarsi, poichè a niuno era dato sapere se gli Austriaci si sarebbero lasciati ingannare. Ci pare quindi di avere ragione qualificando quel piano, non solo come irto di difficoltà, ma assolutamente temerario.

Il generale Caemmerer trova invece che « l'impresa del- « l'imperatore — di girare l'ala destra austriaca per Vercelli « e Novara — fu straordinariamente pericolosa, un colpo di « audacia di assai dubbia natura, e che non si sa comprendere « come egli non abbia preferito di *cercare la decisione prima* « *di passare il Ticino nella Lomellina.* »

La si capisce però perfettamente, secondo l'autore, ammettendo la di lui ipotesi che Napoleone operò a quel modo, perchè « *vidde il nero sul bianco,* » e cioè perchè ebbe fra le sue mani l'ordine del 19 maggio del comandante l'esercito austriaco, generale Giulai.

Quell'ordine, che constava di un grosso fascicolo, come è noto, prendeva a particolareggiata disamina le varie operazioni che l'imperatore Napoleone avrebbe potuto tentare; considerava cioè i soliti tre casi e dettava per ciascuno di essi le relative disposizioni per l'armata.

L'autore qui riassume abbastanza diffusamente l'intiero ordine, ma noi, per amore di brevità, dobbiamo limitarci a dirne solamente quanto è indispensabile a spiegazione della tesi messa in campo dall'autore.

Il 1° caso contemplato dall'ordine del Giulai rifletteva appunto un attacco col grosso dell'esercito dalla linea della Sesia, ma lo si giudicava il più inverosimile (*der unwahrscheinlichste*) « poichè le maggiori forze erano concentrate « fra Alessandria e Tortona e quindi dovevansi prima portare « per Casale sulla linea della Sesia ».

Per questo 1° caso il 7° corpo d'armata — scaglionato fra Mortara e Borgo Vercelli, avrebbe formato l'avanguardia, avendo dietro a sè su di una linea — da Mezzana Corti a Vigevano — l'8°, 2° e 3° corpo d'armata, ed in riserva una divisione del 5° corpo presso San Nazzaro, e possibilmente anche l'altra ch'era a Vaccarizza.

Per la condotta poi a tenersi pel caso di quell'attacco, l'*Ordine* contempla ancora due differenti casi, secondochè l'attacco provenga da Candia e Frassinetto ovvero da Vercelli e Palestro. Per questa ultima eventualità, giudicata come vedemmo, la più inverosimile e che per contro, fu quella che si verificò, era disposto:

che il 7° corpo d'armata contrastasse l'avanzata del nemico manovrando per Robbio sul di lui fianco, e inviasse a Novara e poi al ponte di S. Martino la mezza brigata distaccata a Borgo Vercelli;

che il 2° corpo d'armata avanzasse per Mortara sopra Novara;

che il 3° corpo d'armata formando una specie di scaglione dietro il 2° corpo marciasse in due colonne sopra Tornaco e Villanova e spedisse una mezza brigata a Vigevano;

che l'8° corpo d'armata seguisse dietro il 2° corpo d'armata verso Mortara;

che il 5° corpo d'armata — e cioè la divisione accantonata a San Nazzaro — per Trumello si portasse verso Gravellona seguendo la colonna di sinistra del 3° corpo;

la divisione di cavalleria di riserva seguisse, infine, il 2° corpo d'armata, si collocasse a Cilavegna e Gravellona ed esplorasse nella direzione di Novara.

In complesso, le truppe austriache occupanti la lunga linea Piacenza-Vigevano, stavano in aspettativa che si verificasse il 3° caso: marcia degli alleati sopra Piacenza e probabile passaggio del Po presso S. Cipriano e Spessa.

Pel primo caso, verificatosi, dalle disposizioni sopra riportate appare chiaramente che meditavasi una mossa offensiva nella direzione Mortara-Novara.

Egli è vero che se l'ipotesi del generale tedesco fosse vera, l'imperatore Napoleone aveva per sè il grande vantaggio di conoscere minutamente la dislocazione dell'armata nemica e le sue intenzioni nei vari casi di attacco e di sapere, come giustamente rileva l'autore, « *che il corso superiore del Ti-* « *cino a monte di Abbiategrasso non era osservato, come se la* « *strada Novara-S. Martino-Magenta-Milano costituisse la* « *frontiera di uno Stato neutrale.* » Tuttavia le illazioni che che vuol trarne l'esimio autore non ci pare persuadano compiutamente.

Sta il fatto delle numerose truppe portate avanti nella direzione Alessandria-Piacenza, ma queste mosse possono pure essere giustificate dall'intenzione di trarre in inganno il nemico sul piano che volevasi attuare e di parare ad una offensiva austriaca da quella parte, specie dopo il combattimento di Montebello del 20 maggio.

D'altra parte, se Napoleone III ha avuto fra le mani l'*Ordine* del 19 maggio, siffatta conoscenza non doveva lasciargli speranza di poter eseguire la nuova manovra senza con-

trasto, poichè gli Austriaci, o bene o male, anche quel caso avevano contemplato. In ogni modo la manovra, poi compiuta, deve essergli apparsa assai meno difficile e pericolosa di un'offensiva nella direzione di Piacenza. L'obbiettivo finale era Milano; movendo dalla linea della Sesia, una sola battaglia, data, secondo le circostanze — e, ben s'intende vinta — sulla sponda destra o sinistra del Ticino, lo portava al possesso della capitale lombarda; manovrando invece sopra Piacenza era da aspettarsi una lunga lotta in condizioni tattiche e strategiche per niente facili, e il di cui esito era affatto incerto.

Che Napoleone III in luogo di marciare dritto al Ticino, avrebbe fatto meglio di riunire l'intero esercito sulla linea della Sesia e poi di portarsi arditamente contro il nemico, conveniamo interamente col generale tedesco. Il gran pericolo di sconfitta cui andò incontro nella battaglia di Magenta, provano chiaramente la giustezza del ragionamento.

In definitiva l'autore tiene per inconfutabile la sua ipotesi che Napoleone III ha avuto cognizione dell'ordine del 19 maggio, e che soltanto in seguito a quella cognizione si è deciso, dal 21 al 23 maggio, alla manovra d'aggiramento per Vercelli-Novara; manovra per sè stessa pericolosissima, ma che si decise ad intraprendere perchè aveva piena nozione delle mosse e delle intenzioni dell'avversario, mentre sino a quel momento intendeva avanzare per la sponda destra del Po.

Questa sua opinione egli aveva già espresso sin dal 1879 in una conferenza tenuta al Casino militare di Cassel, conferenza che fu riportata dal *Militär-Wochenblatt*, dalla viennese *Vedette* e dal *Bulletin de la Réunion des officiers*.

In questi vent'anni nessuno ha contrastato la sua ipotesi, ma in pari tempo nessun scrittore di quella campagna ne tenne conto. Egli, perciò, profondamente convinto di esser nel vero, ha voluto ritornare sull'argomento, sviscerandolo minutamente, e dichiara che se da parte francese non lo si contraddirà formalmente con prove ufficiali alla mano, la sua dimostrazione dovrà considerarsi come pienamente riuscita.

Noi ci lusinghiamo di aver posto il lettore in grado di giudicare dell'importante tesi posta sul tappeto dall'autore e che indubbiamente è di grande interesse militare. Per nostro conto non sappiamo accostarci all'idea dello scrittore tedesco, e le ragioni, sebbene brevemente svolte, le abbiamo dette.

Del resto, poichè l'argomento è in discussione, ci sia permesso esporre anche noi altra ipotesi.

Che Napoleone III nella compilazione del suo piano di guerra, dovesse aver presente e studiare le operazioni già svoltesi su quello storico teatro di guerra e in modo singolare quelle compiute dal suo gran zio nel 1796 e nel 1800, è affatto naturale. Ciò premesso, noi siamo tratti a ritenere per assai probabile che Napoleone III non si recò in Italia con un piano già stabilito, e siasi limitato a studiare una manovra che lo conducesse in Lombardia per la sponda destra del Po, quando, però, avesse vinto una seconda Marengo nei campi piemontesi. Troverebbero così giustificazione le idee esposte nelle scritture dei generali francesi ricordate dal Caemmerer.

La battaglia sotto Alessandria non ebbe luogo e verso la metà del maggio era ormai dato escluderne la possibilità, in vista dell'attitudine difensiva assunta dal Giulai. La posizione degli alleati, concentrati nei pressi di Alessandria, venne così a trovarsi la stessa — eccetto l'enorme differenza della situazione strategica — di quella di Melas nel 1800. Napoleone I, nelle sue *Memorie*, al capitolo *Marengo*, scrive al riguardo: « Melas aveva tre partiti a prendere: il primo « era di passare sul ventre dell'armata del primo Console (con- « centrata a Stradella), di arrivare a Piacenza e di riprendere « la sua linea d'operazione su Mantova. Il secondo partito: « *était de passer le Pò à Turin, ou entre celle ville et l'embou-* « *chure de la Sésia, de se porter ensuite à grandes marches* « *sur le Tésin, de le passer, et, arrivant à Milan avant l'ar-* « *mée du premier Consul de lui couper sa ligne et le jeter* « *derrière l'Adda.* »

Poichè trattasi di ipotesi, noi allora crediamo assai più probabile questa: che Napoleone III eseguì la manovra d'ag-

giramento per Vercelli-Novara su Milano, perchè la trovò menzionata da Bonaparte fra quelle che Melas, come lui postato ad Alessandria, poteva eseguire per raggiungere Milano.

Del resto, comunque sia, ciò che forse assai più importa, è il constatare, che per approfondire la sua tesi il generale Caemmerer ha compilato una delle più notevoli opere sulla guerra del 1859, che siano fino ad ora venute in luce.

È uno studio, pertanto, che caldamente raccomandiamo ai nostri ufficiali che conoscono l'idioma tedesco, e specie ai cultori di studî strategici.

ÉDOUARD DESBRIÈRE, *capitaine breveté a l'état-major de l'armée.* **1793-1805. Projets et tentatives de débarquement aux îles britanniques.** Tome troisième. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1902 (1).

Il volume terzo riveste carattere di particolare importanza, perchè tratta minutamente delle disposizioni prese durante l'anno 1803, da Bonaparte primo console per un'invasione dell'Inghilterra e perchè vi si dà principio ad uno studio profondo per chiarire la sin qui dibattuta questione: se Napoleone ha realmente avuto l'intenzione di portare la guerra sul suolo inglese.

Non era trascorso un anno dalla pace di Amiens e l'Inghilterra apriva di nuovo le ostilità. Il Desbrière, a dimostrare che i motivi da essa accampati erano privi di fondamento, riporta uno stato delle forze stanziate nelle regioni nelle quali si avrebbe potuto preparare un concentramento offensivo.

Da quello stato appare che l'effettivo era assolutamente normale; che nelle sopradette regioni di Bruxelles, Lille, Rouen, Caen, Rennes si trovavano soltanto 36,845 uomini e 6,615 cavalli. Della forza totale dell'esercito nell'interno del

(1) Vedi la recensione del 2° volume nella dispensa di gennaio 1902 della *Rivista*.

paese — 247,393 uomini — 45,000 erano in congedo o negli ospedali.

L'autore ricorda ancora, a provare quanto a Napoleone stesse a cuore la pace coll'Inghilterra, le pratiche diplomatiche intavolate per comporre il conflitto, e le aspre parole rivolte all'ambasciatore d'Inghilterra il 13 gennaio 1803: *Eh bien! vous êtes donc décidés à la guerre! Nous l'avons déjà faite pendant quinze autres années et vous m'y forcez!*; nonchè quelle dette subito dopo, indirizzandosi agli ambasciatori di Russia e Spagna: *Les Anglais veulent la guerre, mais s'ils sont les premiers à tirer l'épée du fourreau, je serai le dernier à la remettre.*

Il Desbrière ne' susseguenti capitoli analizza le prime misure prese a difesa delle coste, la sfavorevole situazione marittima della Francia e poi i preparativi militari francesi e inglesi, in base a documenti inediti, assai rimarchevoli. Particolarmente interessanti sono quindi i capitoli riguardanti: le vere intenzioni di Bonaparte, il concentramento della grande armata, il programma di ordinamento della numerosa flottiglia e dei porti con relativi schizzi, e specialmente l'ultimo in cui si viene a parlare dei prodromi del piano definitivo.

Le lettere di Bonaparte al generale Ganteaume, prefetto marittimo a Tolone, e che costituiscono la base di cotesto studio dei prodromi del piano napoleonico sono quelle contenute nella *Correspondance de Napoléon* e perciò già note, ma le risposte del Ganteaume ch'eran conservate negli *Archives nationales* sono inedite ed hanno grande importanza, perchè, come giustamente osserva l'autore, « dànno la chiave « del mistero ».

In definitiva cotesta corrispondenza rivela profonde diver genze di idee, sebbene i loro progetti abbiano una stessa base, fra Napoleone e Ganteaume.

Ganteaume ritiene molto azzardato l'inviare nella Manica una massa di oltre a 30 grosse navi nelle circostanze d'allora (per la sorveglianza degli Inglesi). « Ciò che può es- « sere intrapreso, egli osserva, da una squadra leggera contro

« un nemico superiore, non può esserlo da una grande massa « di forze ».

Napoleone, inoltre, non chiede il passaggio libero attraverso la Manica che durante otto ore. L'ammiraglio invece ne domanda quarant'otto.

In complesso la prima idea di Napoleone germogliata nell'autunno del 1803, sarebbe stata questa: nulla egli vuole tentare colla sua flottiglia fino a che i suoi vascelli gli avranno aperto il passaggio. « La flottiglia per tal fatto, conchiude « l'autore, ha perduto la sua esistenza propria; la potenza « militare di 150,000 soldati e 2000 bastimenti non esiste più, « poichè la loro azione fu direttamente subordinata al suc- « cesso della marina di alto bordo. L'insieme delle canno- « niere, caicchi e battelli non è più uno strumento di guerra, « è un mezzo di trasporto, e sotto questo punto di vista quei « bastimenti sono assai lontani dal rappresentare i tipi più « favorevoli.

« Bonaparte, inoltre, non può e non vuole prendere il co- « mando di un'armata navale; a un altro, quindi, sarà fatal- « mente affidata l'operazione decisiva. È a questo marinaio « che spetterà dinnanzi alla storia la maggior parte della re- « sponsabilità ».

Attendiamo con impazienza il quarto e ultimo volume di questo rimarchevole lavoro storico, augurando all'autore che le sue diligenti ricerche l'abbiano messo in grado di dire l'ultima, esauriente parola sul piano definitivo e sulle cause che ne impedirono l'esecuzione.

Frattanto, come per i precedenti due volumi, s'abbia il capitano Desbrière i nostri più vivi elogi.

B. D.

NOTE STATISTICHE

LEVA MARITTIMA SUI GIOVANI NATI NEL 1879

e sulla situazione del Corpo Reale equipaggi al 31 dicembre 1900

Abbiamo ricevuto la relazione della leva marittima sulla classe 1879 e della situazione del Corpo Reali Equipaggi al 31 dicembre 1900, pubblicata in questi giorni dal Ministero della marina (Direzione generale del servizio militare). Crediamo utile riassumerne i dati principali per completare le notizie sul reclutamento di terra e di mare (1).

Il numero degl'inscritti, nel momento della chiamata di terra sui nati 1879, ascendeva 10,430, dei quali 1,396 non furono compresi per varie cause nelle liste della leva di mare.

Alla leva marittima della classe 1879 concorsero inscritti 9849 della classe stessa e 2246 di classi anteriori, complessivamente 12,095.

Compiute tutte le operazioni per la leva dell'anno 1900, i 12,095 inscritti si trovarono nelle seguenti posizioni:

Cancellati dopo la chiamata della leva	128	ossia	1,03 °/₀
Riformati	1391	»	11,50 »
Rimandati ad altra leva	2358	»	19,56 »
1ª categoria	5583	»	46,15 »
2ª »	12	»	0,09 »
3ª »	2337	»	19,31 »
Renitenti	289	»	2,36 »
Totale . . .	12,095	»	100 —

(1) Vedi nella *Rivista Militare* del 16 ottobre 1901, *della Leva sui giovani nati nel 1879* e seguito.

Deducendo i 2246 di classi anteriori, in 9849 inscritti della classe chiamata, i quali secondo la professione marittima da loro esercitata erano:

2704 marinai;

66 macchinisti, fuochisti ed altri addetti alle macchine a vapore;

3758 pescatori;

1243 barcaiuoli e battellanti;

206 maestri d'ascia;

48 calafati;

925 addetti alle costruzioni navali in ferro;

132 studenti di nautica, di costruzioni navali e macchine marine a vapore;

767 ufficiali e volontari.

Confrontando questi dati della classe 1879 con quelli analoghi della classe 1878, si hanno nella prima le seguenti differenze:

In più: 10 fuochisti, macchinisti, ecc.; 11 pescatori; 125 barcaioli e battellanti: 7 calafati; 180 addetti alle costruzioni navali in ferro; 6 studenti di nautica, costruzioni navali, ecc.

In meno: 44 marinai; 24 maestri d'ascia; 91 volontari del Corpo reale equipaggi.

Dei 12,095 inscritti della leva, dopo la chiamata, come si è notato, ne furono cancellati 128 per morte ed altre cause.

Gli inscritti della classe 1879 che, per essere stati riconosciuti assolutamente inabili al servizio militare per difetti fisici, vennero riformati, ascendono a 1391: in confronto al totale degli inscritti nelle liste di leva essi stanno nella proporzione dell'11,50 °/₀.

Nella precedente leva sui nati nel 1878 la stessa proporzione fu del 9,74 °/₀.

Sul totale degli inscritti concorrenti alla leva, la media percentuale dei rimandati è del 19,56: la stessa media nella precedente leva dell'anno 1899 era stata del 18,54 °/₀.

La media percentuale più alta degl'inscritti riformati si ebbe nei compartimenti marittimi di

Cagliari	17,48 %
Porto Empedocle . . .	16,78 »
Porto Maurizio	16,51 »

e la più bassa nei compartimenti marittimi di:

Venezia	6,37 %
Civitavecchia	7,21 »
Bari	9,43 »

La media percentuale più elevata degl'inscritti rinviati ad altra leva si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Maddalena	37,97 %
Catania	37,12 »
Cagliari	32,46 »

e la meno elevata nei compartimenti marittimi di:

Civitavecchia	8,24 %
Spezia	10,56 »
Ancona	11,17 »

La media complessiva più alta degl'inscritti riformati e rimandati si ha nei seguenti compartimenti marittimi:

Maddalena	53,16 %
Catania	52,13 »
Cagliari	49,94 »

e la più bassa nei compartimenti marittimi di:

Civitavecchia	15,45 %
Venezia	21,22 »
Ancona	22,55 »

Come nelle leve dei precedenti anni, il maggior numero degli inscritti riformati lo furono per malattie oculari o difetti di vista, 417; per ernie, 176; per debolezza di costituzione, 141. Gl'inscritti riformati per difetto di statura furono 200.

Gl'inscritti della classe 1879 che, per trovarsi in qualcuna delle condizioni stabilite dalla legge sulla leva di mare, furono assegnati alla 3ª categoria, ascendono a 2337. La

loro percentuale sul numero degl'inscritti nelle liste della leva è di 19,31.

Nella leva precedente questa proporzione era stata del 20,39.

Il maggior numero delle assegnazioni alla 3ª categoria, in rapporto al numero degl'inscritti nelle liste di leva, si ebbe nei compartimenti marittimi di:

Porto Maurizio	29,45
Spezia	27,75
Gaeta	27,31

il minor numero, invece, nei compartimenti marittimi di:

Maddalena	7,69
Catania	9,82
Taranto	13,47

Facendo uso della facoltà concessa con l'art. 67 della legge sulla leva di mare, 20 inscritti della leva dell'anno 1900, de' quali, 19 della classe chiamata ed 1 della classe precedente, si fecero surrogare da fratelli nell'obbligo del servizio di 1ª categoria.

Gl'inscritti che per libera elezione chiesero ed ottennero d'appartenere alla 1ª categoria, malgrado non dovessero esservi assegnati per avere diritto di far parte, invece della 3ª categoria, sono 22: di essi 21 sono della classe chiamata, ed 1 della classe precedente.

La loro ripartizione, per compartimento marittimo, è la seguente:

Genova	2
Portoferraio	1
Civitavecchia	1
Napoli	3
Castellammare di Stabia	1
Bari	10
Messina	2
Catania	1
Trapani	1
Totale	22

Coloro che nei Consigli di leva furono designati nella 1ª, nella 3ª ed anche nella 2ª categoria se provenienti da leve anteriori, nelle quali per ragione di numero estratto a sorte avrebbero dovuto appartenere alla categoria medesima, e vennero quindi arruolati dai capitani di porto in base all'art. 78 della legge sulla leva di mare, ascendono a 7072, e cioè:

assegnati alla 1ª categoria n. 4723 ossia, il 39,04 °/₀ rispetto al totale degli inscritti nelle liste di leva;

assegnati alla 2ª categoria n. 12 ossia il 0,09 °/₀;

assegnati alla 3ª categoria n. 2337 ossia, il 19,32 °/₀.

Gl'inscritti, i quali prima del loro concorso alla leva già si trovavano sotto le armi — nella R. marina o nel R. esercito — in qualità di ufficiali o militari di truppa, sonó 860, e cioè:

Ufficiali della R. marina.	33
Volontari ordinaridel C. R. E. . .	780
Volontari d'un anno	10
Volontari ordinari nel R. esercito. .	32
Volontari d'un anno	5
Totale	860

La loro proporzione percentuale sul totale degl'inscritti nelle liste di leva è di 7,11.

Nella precedente leva sui nati nel 1878 tale proporzione fu dell' 8,45 °/₀.

Gli inscritti della leva dell'anno 1900 i quali, a norma dell'art. 43 della legge sulla leva di mare, furono ammessi a ritardare la loro presentazione sotto le armi perchè studenti d'università o d'istituti o di scuole di nautica ovvero presso professori privati debitamente riconosciuti e autorizzati per l'insegnamento delle discipline nautiche, ovvero perchè allievi della R. accademia navale, sono 35, cioè 32 della classe chiamata e 3 di classi anteriori.

Essi sono ripartiti fra i seguenti compartimenti marittimi:

Genova	N. 13
Civitavecchia	» 1
Napoli	» 2
Castellammare di Stabia . .	» 4
Reggio Calabria	» 1
Bari	» 1
Rimini.	» 1
Venezia	» 3
Messina	» 2
Catania	» 3
Palermo	» 4
Totale	N. 35

Nella leva dell'anno precedente gl'inscritti ammessi a ritardare erano stati 16.

Non tutti però gl'inscritti ammessi a ritardare il servizio si trovavano in tale posizione alla chiusura della leva, perchè taluni di essi, essendo cessata la ragione del ritardo, furono avviati sotto le armi durante le operazioni della leva.

La relativa variazione, insieme con quella dei ritardatari di precedenti leve, risulta dai quadri, annessi alla presente relazione, dimostrante la forza del corpo R. equipaggi al 31 dicembre 1900.

In virtù della legge 3 aprile 1886, gl'inscritti di leva marittima, i quali prima del loro concorso alla leva o della loro presentazione sotto le armi, abbiano contratto volontario arruolamento nel corpo delle guardie di finanza, finchè rimangono nel corpo stesso, sono dispensati dal servizio che dovrebbero prestare sotto le armi nel Corpo R. equipaggi.

Gl'inscritti che nella leva dell'anno 1900 si trovarono in tale condizione furono 59.

Nella leva del precedente anno essi furono 53.

A formare le tre categorie concorsero 7932 uomini. Rispetto al totale degli inscritti nelle liste di leva, essi stanno nella proporzione del 65,58 per cento.

Nella precedente leva sui nati nel 1878 gl'inscritti appartenenti alle tre categorie furono 8098, ossia il 68,47 % sul totale degl'inscritti di leva.

Gl'inscritti componenti le tre categorie si distinguono così:

Designati al servizio dal Consiglio di leva	7072	ossia 58,45 %
Ufficiali e militari di truppa già in servizio	860	ossia 7,11 %

La prima delle tre categorie è così composta:

Designati al servizio dai Consigli di leva . .	4723
Ufficiali e militari di truppa già in servizio .	860
Totale	5583

vale a dire il 46,15 % sul totale degli inscritti nelle liste di leva.

Dei 4723 inscritti designati al servizio di 1ª categoria dei Consigli di leva, 4371 appartenevano alla classe chiamata e 352 a classi precedenti.

Nella leva del precedente anno sui nati nel 1878 gli inscritti che avevano formato la 1ª categoria erano stati 5715, cioè 4715 designati dai Consigli di leva e 1000 già in servizio quali ufficiali o militari di truppa, con una percentuale del 48,32 sul totale dei concorrenti alla leva.

Anche per la leva dell'anno 1900 sui nati nel 1879 venne abolita l'estrazione a sorte e conseguentemente la 2ª categoria, dovendo tutti gl'inscritti riconosciuti idonei alle armi, e non aventi diritto all'assegnazione alla 3ª, essere designati al servizio di 1ª categoria.

Essendo pertanto stati assegnati alla 2ª categoria nella leva del 1900 soltanto coloro che erano stati rimandati dalla classe 1871, e che per ragion del numero avuto in sorte avevano diritto all'assegnazione in quella categoria, il loro numero è molto esiguo. Infatti appena 12 furono gl'inscritti designati dai Consigli di leva al servizio di 2ª categoria, con una percentuale del 0,09 sul totale dei

concorrenti alla leva. Di essi, 11 furono personalmente arruolati dai capitani di porto ed 1 figurativamente, giusta l'art. 38 della legge sulla leva di mare, perchè regolarmente residente all'estero.

Gl'inscritti assegnati alla 3ª categoria furono 2337, ossia il 19 % sul totale degl'inscritti nelle liste di leva.

Di essi, 2329 furono assegnati definitivamente alla categoria stessa ed 8 temporaneamente in base all'art. 63 della legge sulla leva di mare.

Inoltre, 2131 inscritti furono assegnati personalmente alla 3ª categoria e 206 figurativamente per l'art. 38 della legge sulla leva di mare.

Infine dei 2337 assegnati in 3ª categoria, 2162 appartenevano alla classe chiamata, e 175 a classi anteriori.

Nella leva del precedente anno 1899 gli assegnati alla 3ª categoria erano stati 2326, cioè il 19,66 % sul totale degli inscritti di leva.

Gl'inscritti che, senza un legittimo motivo, non si presentarono durante le operazioni della leva davanti ai Consigli, nè si curarono di farsi rappresentare nel modo prescritto dall'art. 38 della legge sulla leva di mare, e furono quindi, in base all'art. 126 della legge stessa, dichiarati renitenti, sommano a 289, de' quali 269 appartenenti alla classe chiamata e 20 a classi anteriori.

Di fronte al totale dei concorrenti alla leva, essi stanno nella proporzione del 2,36 %. Tale proporzione nella precedente leva del 1899 era stata de' 2,08 %.

La percentuale più alta dei renitenti si è verificata nei compartimenti marittimi di:

Pizzo	7,47 %
Reggio Calabria	4,74 »
Genova.	4,55 »

la meno elevata nei compartimenti marittimi di:

Cagliari	0,24 %
Rimini	0,35 »
Bari.	0,62 »

Non ebbero affatto renitenti i compartimenti marittimi di Livorno, Portoferraio, Civitavecchia e Taranto.

Durante le operazioni della leva dell'anno 1900 si presentarono ai Consigli di leva 36 inscritti che in leve anteriori erano stati dichiarati renitenti: di essi, 33 si presentarono spontaneamente e 3 in istato d'arresto.

Sopra 12,095 inscritti concorrenti alla leva dell'anno 1950, 4542 dimostrarono di saper leggere e scrivere, e 141 soltanto leggere.

Gl'inscritti, quindi, che hanno un certo grado di coltura sono 4683 oltre agli 860 già in servizio quali ufficiali o militari di truppa. In totale sono perciò 5543, e la loro proporzione sul numero dei concorrenti alla leva è del 54,17 °/₀.

Nella leva del precedente anno 1899 la percentuale corrispondente era stata del 45,70 °/₀.

Le spese per la leva di mare dell'anno 1900 ammontarono a L. 29,433,68.

Chiudiamo questi cenni col riportare il prospetto generale numerico dei militari del Corpo R. equipaggi sotto le armi in licenza illimitata e in congedo illimitato, al 31 dicembre 1900:

Sotto le armi	22,652
Non giunti perchè incorporati nelle guardie di finanza od ammessi a ritardare il servizio fino al 26° anno di età . .	376
In licenza illimitata	3,027
In congedo illimitato.	33,119
Totale generale . .	59,174

C. M.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA.

LA NUOVA LEGGE SULLE PENSIONI MILITARI. — A seguito delle notizie pubblicate nella *Rivista militare* del novembre 1901 (pag. 2071) concernenti le modificazioni alla legge sulle pensioni militari dell'esercito austro-ungarico si aggiungono le seguenti desunte da parecchi giornali di Vienna e di Budapest e concernenti lo stesso argomento.

Fra breve termineranno le sedute della commissione che si riunì fin dal decorso ottobre per definire le modificazioni da apportarsi alla legge sulle pensioni militari per l'esercito comune, la marina e le due Lw., delle quali parlò fin dal marzo del decorso anno il ministro della difesa cisleitano al Parlamento anstriaco; ed il relativo progetto sarà trasmesso ai due ministeri della difesa, e poi sarà presentato per la suprema sanzione ai due Parlamenti. Questa però, secondo ciò che dicono i giornali, molto probabilmente non potrà aver luogo prima della fine del 1903; ragione per cui la nuova legge non potrà andare in vigore prima del 1904.

Una delle più importanti modificazioni, che come altra volta si disse, sarà apportata alla vecchia legge, è quella relativa alla durata totale del servizio che conferisce il diritto alla intera pensione, la quale è noto che è pari nell'esercito austro-ungarico all'ultimo stipendio percepito in attività di servizio e non può essere più elevata di questo anche servendo per un numero maggiore di anni. Questa durata ascende attualmente a 40 anni, e tale era anche molto tempo prima del 1875, quando cioè fu promulgata la legge attuale.

Se tale limite, dicono i giornali, era ragionevole per lo passato, quando cioè si conseguiva il grado di ufficiale a 16 o 18 anni, le fatiche del servizio e le esigenze relative all'istruzione, dato l'antico modo di combattere, erano assai modeste, e l'istruzione della truppa poteva essere im-

partita in massima da esperti sottufficiali anziani che erano di ausilio veramente efficace per gli ufficiali; oggidì le cose sono di molto mutate; la ferma è stata ridotta, mancano i sottufficiali esperti, l'istruzione della truppa si è accresciuta in estensione, profondità ed altresì per numero di argomenti da trattare, per la qual cosa si richiede ora per divenire ufficiale attitudine fisica e capacità intellettuale e morale molto maggiore, ed il grado non viene raggiunto che a 22 o 23 anni in media.

La commissione anzidetta considerando tutto ciò ed inoltre che, a causa della grande proporzione di promossi a scelta rispetto agli ufficiali promossi ad anzianità, molti di questi rimangono a lungo nei gradi meno elevati e più faticosi della gerarchia, ciò che li obbliga a dover abbandonare il servizio spessissimo prima di 40 anni, pare sia venuta nella decisione che a tutti gli ufficiali che abbiano compiuto 35 anni di servizio e non siano riusciti a raggiungere una certa categoria di stipendio, che il giornale dice potrebbe essere la VI (corrispondente allo stipendio del grado di colonnello), debba essere conferita la pensione intera; mentre a tutti quelli che dopo i 35 anni abbiano raggiunta o sorpassata detta categoria tale pensione sia da conferirsi solo dopo 40 anni di servizio.

Qualche giornale troverebbe equa questa decisione. Altri invece pur approvandola vorrebbero inoltre che fosse aumentata la pensione minima che si consegue oggidì dopo 10 anni di servizio e che ascende a solo $^1/_5$ dello stipendio. Ciò è necessario, essi dicono, specie considerando che, mentre gl'impiegati civili, pei quali d'altra parte tale quota è relativamente maggiore perchè dopo 10 anni ascende al 40 % dello stipendio, possono continuare il servizio più a lungo e quindi ottenere una maggiore pensione subendo minori strapazzi dell'ufficiale, questo spesso è costretto ad abbandonare il servizio col grado di tenente o di capitano. In media, dice il giornale *Reichsweehr*, sono 150 i subalterni che annualmente vengono trasferiti permanentemente o temporaneamente a riposo dell'esercito e della marina. Si vorrebbe che per l'ufficiale fosse mantenuto lo stesso principio vigente per gli impiegati civili di 10 anni di durata minima, cui però dovrebbe corrispondere non solo il 40 % bensì il 50 % dello stipendio come pensione minima.

Fra il minimo del 50 % dopo 10 anni di servizio ed il massimo dell'intera pensione dopo 35, si dovrebbero graduare le pensioni successive in modo che queste aumentassero del 2 % per ogni anno in più dei primi 10, come si fa per gl'impiegati civili, e computando per anni interi, anche per gli ufficiali, i 6 mesi o più di servizio eccedenti ad un anno, ovvero conferendo una percentuale di stipendio per le funzioni di semestre.

Migliorando in tal modo le pensioni si potrebbe anche adottare su scala più vasta il criterio dei trasferimenti degli ufficiali da pensionarsi e di quelli che non sieno più perfettamente idonei alle fatiche della guerra, nella categoria di coloro che disimpegnano un servizio sedentario, e si potrebbe vieppiù aprire l'accesso per essi agli impieghi delle altre amministrazioni dello Stato, come con grande successo si fa in Germania e si tende di fare in Francia.

Parallelamente a tale innovazione i giornali reclamano, come si disse nella puntata della *Rivista militare* suddetta, provvedimenti opportuni anche per migliorare le pensioni delle vedove e degli orfani dei militari.

*
* *

A titolo di schiarimento su quanto concerne il concetto della stampa militare di Vienna di accrescere il numero dei posti delle varie amministrazioni dello Stato riservabili ad ufficiali divenuti fisicamente inetti alle fatiche della guerra, facciamo rilevare che il sistema è già abbastanza largamente attuato tanto in Austria che in Ungheria, e che ad eccezione di rarissimi casi, il personale dei ministeri militari, quello comune della guerra cioè ed i due della difesa, proviene integralmente dalla categoria degli ufficiali dell'esercito o delle due landwehren. Se ora si consideri che nell'esercito austro-ungarico non esiste alcuna legge sui limiti di età, il sistema che i giornali vorrebbero vieppiù ampliato ed in ispecial modo quello dei trasferimenti nelle amministrazioni militari di ufficiali fisicamente scadenti produce un triplice ordine di effetti, e cioè: miglioramento del servizio presso i corpi e negli uffici militari, miglioramento della carriera degli ufficiali combattenti, riduzione delle spese gravanti sul fondo delle pensioni.

Esercitazione di tiro con obici da campagna. — Dalla *Reichswehr* del 18 corrente si rileva che pochi giorni or sono ebbe luogo al poligono di Zurndorf, poco a sud di Pressburg, una esercitazione di tiro di guerra con gli obici da campagna da 10 centimetri che sono in esperimento presso il 5° reggimento d'artiglieria di corpo d'armata (Pressburg), diretta dal maggior generale L. Merkel, comandante la brigata d'artiglieria del V corpo, ed alla presenza del luogotenente maresciallo addetto (*zugetheilt*) al comando di tale corpo H. Wurmbrand-Stuppach, di tutti i generali che hanno sede a Pressburg e di molti ufficiali superiori ed inferiori. L'esercitazione avrebbe dato risultati assai soddisfacenti.

Sarebbe questa, a quanto consta, la prima esercitazione eseguita con gli obici da campagna, già da tempo in esperimento, che meriti di essere segnalata; giacchè in quella di Veszprim del decorso settembre, contrariamente a quanto avevano annunziato alcuni giornali, non presero parte tali bocche a fuoco.

Intorno ad esse bocche a fuoco poco o nulla si sa fino ad ora di concreto. Ciò che pare assodato si è che gli studi continuano essendo ferma la decisione del ministro della guerra di volerne assegnare in una certa quantità all'artiglieria da campagna. Da quanto rilevasi dai giornali non pare siasi stabilito se le batterie di obici siano destinate a sostituire le attuali batterie da 9 di corpo d'armata, ovvero se costituiranno un'aliquota dei reggimenti divisionali. Le opinioni di coloro che ne hanno discusso per le stampe è a tale riguardo discorde.

MAGGIORE SOPRASSOLDO DI ANZIANITÀ PEI CAPITANI IN SERVIZIO SEDENTARIO NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Ai capitani non idonei per la promozione al grado di maggiore in servizio attivo presso le truppe, ma che sono prenotati come idonei a conseguirla nel ruolo degli ufficiali sedentari (*Armeestand*) ed intanto disimpegnano un servizio di carattere sedentario, veniva finora corrisposto un soprassoldo di anzianità di 240 corone (1) annue. In conformità di quanto si disse a pag. 1295 della *Rivista militare* del 16 luglio decorso anno, per migliorare le condizioni materiali di questi capitani il ministero comune della guerra venne nella determinazione di impostare nel bilancio di previsione pel corrente anno 1902 una certa somma allo scopo di portare il detto soprassoldo per una parte degli accennati capitani a 600 corone annue, ragione per cui il bilancio medesimo si è aggravato della maggiore spesa di 44,400 corone.

Con determinazione ministeriale inserita nel *Giornale ufficiale* n. 1 del corrente anno è stato stabilito che a datare dal 1° gennaio 1902 venga corrisposto il soprassoldo di 600 corone a tutti i capitani in servizio sedentario che da 5 anni percepiscono il soprassoldo di 240 corone.

Per tal modo vengono a formarsi pei capitani del ruolo dei sedentari due categorie di soprassoldo d'anzianità, la 1ª di 240 corone che si percepisce per i primi 5 anni, la 2ª di 600 che si percepisce dal 5° anno in poi.

Notisi che nell'esercito austro-ungarico non esistono per gli ufficiali degli altri ruoli e per qualsiasi grado aumenti periodici di stipendio;

(1) Una corona equivale a lire italiane 1.10 circa.

solo pei sedentari, i quali nella gran maggioranza hanno una carriera lentissima e monca, esiste questo duplice aumento graduato nel modo che si è detto.

Analogo provvedimento è stato preso altresì pei capitani in servizio sedentario della *landwehr* cisleitana.

CIRCA ALCUNI DATI STATISTICI E L'ETÀ DEGLI UFFICIALI GENERALI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Alla fine dell'anno 1901, l'esercito austro-ungarico, comprese le due landwehren, contava 36 feldzeugmeister o generali di cavalleria (corrispondono ai nostri generali di corpo d'armata), 104 luogotenenti-marescialli (nostri tenenti generali comandanti di divisione) e 153 maggiori generali; un totale cioè di 293 generali, al quale corrisponde una forza bilanciata che, secondo quanto deducesi dai bilanci ufficiali del decorso anno, ascendeva in cifra tonda, non compresi i richiamati per istruzione, a 24,000 tra ufficiali non generali ed impiegati assimilati per grado e stipendio, 4000 impiegati civili, 360,000 uomini di truppa, un totale cioè di 388,000.

Da tali cifre si ricavano tra altri i seguenti rapporti:

$$\frac{\text{Numero dei generali } 293}{\text{Altri ufficiali ed assimilati, impiegati e truppa } 388{,}000} = \frac{1}{1325}$$

$$\frac{\text{Ufficiali ed assimilati per grado e stipendio } 24{,}293}{\text{Impiegati civili e truppa } 364{,}000} = \frac{1}{15}$$

$$\frac{\text{Impiegati civili } 4000}{\text{Ufficiali ed assimilati per grado e stipendio } 24{,}293} = \frac{1}{6}$$

Quest'ultimo rapporto è assai piccolo; ciò farebbe supporre una proporzione eccessivamente favorevole per gl'impiegati civili; ma conviene aver presente che questi provengono *quasi tutti* dalla categoria degli ufficiali che non vogliano o non possano più per ragioni varie prestare servizio come tali.

Particolare menzione merita quanto pubblica la *Reichswehr* del 15 corrente circa l'età dei generali. Raggruppando diversamente le cifrec he il giornale riporta, si è compilato il seguente specchietto.

Come è noto nell'esercito austro-ungarico non esiste legge sui limiti di età.

Età degli ufficiali generali dell'esercito austro-ungarico alla fine del 1901.

ANNI DI ETÀ	Feldzeugmeister o generali di cavalleria	Luogotenenti marescialli	Maggiori generali	*Annotazioni*
Oltre i 70 anni . . .	7	1	—	1 del 1824; 4 del 1826-27-28 e 29; 3 sono del 1830.
di 70 » . . .	1	1	—	
» 69 » . . .	1	—	—	
» 68 » . . .	3	—	1	
» 67 » . . .	4	1	—	
» 66 » . . .	1	—	1	
» 65 » . . .	1	2	—	
» 64 » . . .	3	6	—	
» 63 » . . .	4	4	1	
» 62 » . . .	5	6	4	
» 61 » . . .	2	5	3	
» 60 » . . .	—	7	6	
» 59 » . . .	1	10	11	
» 58 » . . .	—	8	14	
» 57 » . . .	—	13	13	
» 56 » . . .	—	11	14	
» 55 » . . .	—	8	16	
» 54 » . . .	—	7	12	
» 53 » . . .	—	4	10	
» 52 » . . .	—	2	11	
» 51 » . . .	—	2	9	
» 50 » . . .	—	3	6	
» 49 » . . .	—	1	9	
» 48 » . . .	—	—	9	
» 47 » . . .	—	—	3	
» 46 » . . .	—	—	—	
» 45 » . . .	1	—	—	
» 38 » . . .	2	1	—	Sono arciduchi.
» 36 » . . .	—	1	—	
Totali . . .	36	101	153	

CIRCA IL PREVENTIVO DEL BILANCIO MILITARE PEL 1903. — Secondo il *Pester Llod* del 16 gennaio u. s. anche i bilanci militari di previsione pel venturo esercizio 1903 saranno basati sul criterio della più scrupolosa economia, in conformità di quanto esige la situazione finanziaria della monarchia. Il suddetto giornale distingue tra le maggiori spese che figurano nei nuovi bilanci, quelle che derivano dalla continuazione di provvedimenti già stati approvati da delegazioni precedenti e quelle derivanti da provvedimenti nuovi e intorno alle quali non è ancora possibile saperè nulla di positivo.

Alla prima categoria di provvedimenti appartengono: l'aumento nell'organico di due altri tenenti generali per ottenere che ad ogni comando di corpo d'armata ve ne sia uno come addetto (*Zugetheilt*). Attualmente infatti due di tali comandi ne sono privi; la concessione del cavallo a quegli altri capitani dell'artiglieria da fortezza che non ancora l'avevano; la formazione di altri tre squadroni del treno per completarne l'aumento di 6, tre dei quali furono già aumentati col bilancio del 1902; miglioramento del vitto della truppa, provvedimento questo che a più riprese fu reclamato dai delegati; il completamento del materiale da guerra in fucili, ferrovie da campo, materiale telegrafico, da ponte, da mine fluviali, ecc.; ed in modo speciale il completamento della dotazione dei forni trasportabili da campo di recente adozione ed a cui urge provvedere.

Queste maggiori richieste non rappresentano una somma considerevole, quindi il bilancio del 1903 non sarà molto dissimile da quello per l'anno in corso.

Alla seconda categoria di provvedimenti invece appartengono le maggiori spese concernenti l'adozione del nuovo cannone da campagna. Il giornale non sa se nel preventivo del nuovo bilancio ne sarà fatta menzione, essendochè la decisione sul nuovo tipo da adottarsi non sarà probabilmente presa prima del prossimo autunno o della primavera del 1903; ma se si considera, che appena ciò sia avvenuto sarà opportuno porsi subito ed alacremente al lavoro di produzione, il giornale spera che fin dal bilancio di previsione pel 1903 sia stanziata una somma a tale scopo evitando così il pericolo di dover ritardare ancora un altro anno.

CHINA.

Ufficiali giapponesi nell'esercito chinese. — L'attuale vicerè del Pe-ci-li, Iuan-Sci-Kai, ha definitivamente ottenuto dal governo giapponese, presso il quale sin dallo scorso luglio aveva fatte pratiche al riguardo, di affidare ad ufficiali giapponesi l'incarico di riorganizzare ed istruire secondo le regole moderne l'esercito cinese di quella provincia.

La questione sembra ora risolta nel modo seguente:

La missione giapponese per detta riorganizzazione sarà composta di 1 ufficiale generale (il maggiore generale Iamane comandante delle truppe giapponesi a Pechino), 5 ufficiali superiori di fanteria, 1 ufficiale superiore di cavalleria e 32 ufficiali inferiori delle varie armi.

Colle truppe cinesi della provincia del Pe-ci-li verranno composti e distaccati i seguenti reparti d'istruzione:

2 battaglioni di fanteria (400 uomini ciascuno);

1 squadrone di cavalleria (100 uomini);

1 batteria d'artiglieria su 6 pezzi (80 uomini).

Questi reparti verranno tutti riuniti a Tien-tsin, ad eccezione di 1 battaglione di fanteria che risiederà in Paotingfu.

In questi reparti, sotto la direzione degli ufficiali giapponesi, avranno luogo dei corsi d'istruzione della durata d'un anno, per fornire l'esercito cinese dei sottufficiali occorrenti.

Vi saranno comandati annualmente quelli tra i militari di truppa cinesi che più daranno affidamento di riuscire buoni sottufficiali.

Compiuto il corso, e nominati sottufficiali, i militari cinesi in parte saranno rinviati ai loro corpi, in parte rimarranno presso i riparti di istruzione per formarne i quadri permanenti.

Il generale Iamane riceverà per la sua missione 8700 yen (1) all'anno, indipendentemente dalle competenze quale comandante delle truppe giapponesi nel Cili; i colonnelli riceveranno 6700 yen, 6000 i tenenti colonnelli e 3000-5000 gli ufficiali inferiori.

L'Imperatore del Giappone ha già dato il suo consenso circa tutti i particolari di questa convenzione; occorre ancora però l'approvazione dell'Imperatrice-madre cinese.

La stampa giapponese vuole dimostrare come tale avvenimento non segni che l'inizio di un periodo nuovo di buone relazioni tra il Giappone

(1) Il valore dello *yen* è ora di L. 2,70 circa.

e la Cina, tanto più che sarebbe in progetto presso lo stato maggiore giapponese l'invio in Cina di un altro gran numero di ufficiali, occorrenti per i più importanti istituti e stabilimenti militari (come le scuole militari e gli arsenali di Tien tsin), fabbriche d'armi, polverifici, ecc.

La stessa stampa giapponese poi si compiace del riavvicinamento colla Cina, e preconizza come una non lontana conseguenza, la formazione di una potente coalizione della razza gialla, tra Giappone, Cina e Corea; la quale dovrà servire di contrappeso alla vecchia Europa. (*Dall'Invalido russo*, 29 dicembre 1901-10 gennaio 1892).

FRANCIA.

ISTITUTI E STABILIMENTI MILITARI. *Età per l'ammissione alla scuola militare.* — La *Commission de l'Armée* si è definitivamente pronunciata sul progetto di legge relativo all'abbassamento del limite di età per l'ammissione alla scuola politecnica ed alla scuola di Saint-Cyr ed ha approvato il testo seguente:

« Non potranno presentarsi all'esame d'ammissione alla scuola politecnica di Saint Cyr che cittadini francesi, la cui età non sia inferiore ai 18 anni nè superiore ai 21, al 1° luglio dell'anno in cui ha luogo il concorso. »

Posti gratuiti alle scuole militari. — Il ministro della guerra ha presentato alla Camera un progetto di legge, che ha per scopo di modificare la legge 26 gennaio, 3 maggio, 5 giugno 1850 relativa alla scuola politecnica, speciale militare e navale (*collation des bourses*).

Questo progetto è così concepito:

Articolo unico. L'articolo 4 della legge 26 gennaio, 3 maggio, 5 giugno 1850 è modificato come segue:

« Potranno essere accordati posti gratuiti e semigratuiti in queste scuole (politecnica, speciale e navale) a tutti i giovani i quali dimostreranno che le famiglie non hanno mezzi sufficienti per mantenerli a dette scuole. »

Progetto di legge per l'unificazione delle scuole di Saint-Maixent e di Saint-Cyr. — È stata distribuita alla Camera una proposta di legge del deputato Gervais, che tende a sopprimere le scuole militari di Saint-Maixent (sottufficiali) e Saint-Cyr (allievi), ed a sostituirle con una scuola unica divisa in due sezioni, una a Saint-Maixent ed una Saint-Cyr.

Secondo la stessa proposta, la scuola politecnica sarebbe conservata, ma come scuola esclusivamente civile, da cui non uscirebbero che ingegneri degli arsenali e ingegneri delle costruzioni militari e navali.

Ammissione alla scuola di Saint-Cyr per il 1902. — Il numero di ammissioni alla scuola di Saint-Cyr pel 1902 sarà di 350; relativamente alle ammissioni degli ultimi 4 anni si rileva una diminuzione di circa 200.

Spese di studiper i figli di ufficiali. — È stata proposta alla Camera una legge per la concessione delle spese di studio presso i licei nazionali e collegi comunali ai figli degli ufficiali dell'esercito e della marina.

ISTRUZIONE DELLE TRUPPE, MANOVRE ORDINARIE. — *Passaggio di corsi d'acqua per truppe di cavalleria.* — Vari sono i metodi, che le truppe di cavalleria vanno da parecchi anni esperimentando, per passare rapidamente e con mezzi sicuri e semplici i corsi d'acqua (a nuoto, per mezzo di leggere passerelle, con galleggianti ecc.), ma nessuno ha finora corrisposto a tutte le esigenze volute.

Anche nel mese di giugno venne esperimentato a Mareuil-sur-Ay, presso Espernay, dagli allievi brigadieri del 31° dragoni un nuovo metodo.

Col sacco da biada, contenente tutti gli oggetti di equipaggiamento, e con le tasche della sella si forma un galleggiante per ogni individuo, sul dorso del quale, si assicura insieme alle armi, mediante gli staffili, il cinturino e la dragona: il tutto è aggiustato in modo che la testa dell'uomo sia mantenuta costantemente fuori dell'acqua.

I cavalieri riuniti tra loro a gruppi di 10 a 12 mediante la corda da foraggio, possono essere tirati da una riva all'altra per mezzo di altra corda, oppure, se la corrente non è troppo forte, rimorchiati a gruppi di 6 a 8 da qualche buon nuotatore, i cavalli colla sola sella passano a nuoto, liberi.

Muniti di questo galleggiante i cavalieri possono anche passare a fianco dei loro cavalli tenendosi con una mano alla criniera di questi.

Qualche giornale assicura che l'esperimento riuscì pienamente.

Il 7° reggimento cacciatori esperimentò, attraversando la Mosa pressoAilly-sur-Meuse, il metodo sopradescritto modificato però come segue:

1° Tutti gli effetti dell'individuo sono posti in un sacco di cachou, i galleggianti così formati sono riuniti a due a due ed il cavaliere gli si attacca con una correggia;

2° I cavalli passano senza sella, dietro due cavalli condotti con una corda da due nuotatori o da uomini posti su di una zattera formata con alcuni sacchi;

3° Le selle sono legate sul sacco di ciascun cavaliere.

Tutti i reggimenti di cavalleria eseguirono inoltre durante i mesi di estate esercitazioni di passaggio di corsi d'acqua con questi o con altri metodi, i più differenti.

I regolamenti non danno norme in proposito.

Passaggio di corsi d'acqua di fanteria. — Un esercizio di passaggio di corsi d'acqua venne eseguito in agosto dal 50° reggimento fanteria. In un'ora circa gli zappatori di questo reggimento gettarono sulla Dordogna a Charrieras un ponte formato con scale e sacchi ripieni di paglia.

I 4 battaglioni della forza complessiva di 4100 uomini vi passarono impiegando 35 minuti.

Nuovo regolamento di esercizi per l'artiglieria. — È annunziata la prossima pubblicazione di un nuovo regolamento di manovre per l'artiglieria compilato in seguito all'adozione del materiale a tiro rapido. Le principali modificazioni al regolamento attualmente in uso sono le seguenti:

Dai graduati non si esigerà la conoscenza esatta, alla lettera, delle varie teorie, ma basterà che ne sappiano il senso e lo scopo. L'istruzione annuale è ripartita in due periodi, meglio definiti.

Nell'istruzione a piedi è aumentata l'importanza delle manovre a segnale. La batteria a piedi potrà essere formata su 2, 3 o 4 sezioni secondo la forza.

Nell'istruzione *propriamente detta* d'artiglieria è stato soppresso tutto ciò che era *di parata*. I serventi, pur tenendo un contegno corretto, non sono obbligati alla cadenza o a movimenti superflui.

Per il tiro si insiste molto sulla parte che riflette la preparazione; eseguita la ricognizione, il capitano indica ai propri subalterni i bersagli da battere e le distanze.

Nell'*istruzione a cavallo* è stata stabilita la velocità del trotto a 200 metri al minuto. Le batterie a cavallo continueranno però ad uniformare la propria andatura a quella del reparto di cavalleria, cui sono aggregate. Alcune norme sul modo di montare a cavallo e di tenere le redini, sono state semplificate e rese uniformi tanto per il cannoniere a cavallo come per il cannoniere conducente.

Nella scuola delle batterie attaccate è stata soppressa la marcia di fianco, che potrà essere sostituita da una marcia obliqua.

I pezzi saranno sempre girati a braccia per essere posti in batteria.

Nel capitolo che riflette il combattimento si prescrive che sul principio non si farà entrare in azione che quel numero di batterie giudicato sufficiente, per ottenere rapidamente il risultato voluto, tenendo a disposizione del comandante quell'altro maggior numero di batterie, che

sarà possibile, al coperto dalla vista del nemico, sia in posizione *d'attente* (con gli avantreni attaccati, ed in prossimità delle posizioni che dovranno probabilmente occupare), sia in posizione di *surveillance* (già in batteria e pronte ad aprire il fuoco).

Si tirerà specialmente a raffiche (*rafales*) improvvise, corte e violenti, per togliere all'avversario la libertà di azione e facilitare alle altre armi la conquista del terreno. Si cercherà di utilizzare il terreno ed il materiale stesso per coprire i serventi.

Il nuovo regolamento per la fanteria. — Già fu annunciato che un progetto di regolamento d'esercizi per la fanteria era stato messo in esperimento presso i corpi d'armata 9°, 11°, 17°, 18°. Il Ministro della guerra ha recentemente stabilito che di tale esperimento, da prolungarsi per un altro anno, vengano pure incaricati un reggimento per ciascuno degli altri corpi d'armata, un battaglione cacciatori del 6°, 7°, 14°, 15° e 20° corpo d'armata e un reggimento di fanteria coloniale.

GERMANIA.

Corsi d'informazione, d'istruzione e d'esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria in Prussia, durante l'anno 1902. — Come di consueto, avranno luogo anche in quest'anno alcuni corsi d'informazione, d'istruzione e d'esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria in Prussia, e precisamente:

a) *due corsi d'informazione* per complessivamente 66 tra tenenti colonnelli e maggiori delle truppe a piedi, esclusa artiglieria a piedi;

b) *un corso d'informazione* per 43 comandanti di squadrone;

c) *un corso d'informazione* per 30 tenenti colonnelli o comandanti di reggimento o ufficiali superiori con rango di comandante di reggimento, delle truppe a piedi, esclusa artiglieria a piedi.

In massima, ai detti corsi, la cui durata è di 12 giorni per ciascuno, prenderanno parte gli ufficiali che negli anni dal 1897 al 1901 non furono comandati a un corso d'informazione presso la scuola di tiro di fanteria. Al quarto corso d'informazione si dovranno comandare nella fanteria di preferenza i tenenti colonnelli; ai due primi corsi d'informazione potranno anche essere comandati i maggiori in soprannumero;

d) *quattro corsi d'istruzione.* Vi prenderanno parte in complesso 240 capitani e 120 ufficiali subalterni delle truppe a piedi — artiglieria a piedi esclusa. Ciascun corso avrà la durata di 34 giorni;

e) *sette corsi d'esercitazione per sottufficiali.* Ogni corso avrà la durata di 41 giorni e vi prenderanno parte in complesso 420 tra sottuf-

ficiali di fanteria, dei cacciatori e dei pionieri e 120 sottufficiali di cavalleria. I corsi saranno così ripartiti:

In Spandau-Ruhlebeu:

4 corsi, ciascuno per 30 sottufficiali di cavalleria;

1 corso per 120 sottufficiali di fanteria, 20 dei cacciatori e 20 dei pionieri;

Nel campo d'esercitazione di Elsenborn (territorio dell'VIII corpo d'armata - Coblenza):

1 corso per 120 sottufficiali di fanteria;

Nel campo d'esercitazioni di Lockstedt (territorio del IX corpo d'armata - Altona):

1 corso per 120 sottufficiali di fanteria.

RISULTATI DELLE OPERAZIONI DI LEVA DELL'ANNO 1900. — Nelle liste di leva dell'anno 1900 erano inscritti:

giovani di 20 anni	515,700
» » 21 »	353,500
» » 22 »	260,602
» » oltre 22 anni	90,555
in totale	1,220,357

Di questi:

a) risultarono:	
irreperibili	62,265
mancanti senza motivo legale	97,819
indegni	1,171
riformati	39,345
rivedibili	573,799
b) furono assegnati:	
al Landstusm di 1° bando	102,723
alla riserva di complemento dell'esercito	80,986
» » » » della marina	1,130
c) furono incorporati:	
nell'esercito per il servizio coll'armi	222,667
nell'esercito » » senz'armi	4,608
nella marina	6,184
d) sono rimasti in sopraunumero per coprire eventuali deficienze	1,276
e) contrassero arruolamento volontario:	
nell'esercito	25,175
nella marina	1,209
Totale generale	1,220,357

Inoltre contrassero l'arruolamento volontario prima dell'obbligo di leva compresi i volontari d'un anno, circa 10,000):

nell'esercito	21,197
nella marina	1,541
in totale . . .	22,738

Nell'anno 1900 sono dunque entrati:

	nell'esercito	nella marina
incorporati	227,275	6,184
arruolati volontari	46,372	2,750
in totale . . .	273,647	8,934

RUSSIA.

Truppe della Finlandia. — Come è noto, la quasi completa abolizione del piccolo esercito finlandese, sino al 1901 quasi autonomo, deve effettuarsi successivamente fino al 1903.

Intanto il reggimento dragoni finnico venne testè riunito al rimanente della cavalleria *regolare* della Russia europea e ricevette il nome di *55° reggimento dragoni della Finlandia*, facendo seguito alla numerazione di tutti gli altri reggimenti dragoni. Questo reggimento, composto prima di elementi esclusivamente finnici, lo sarà quind'innanzi solo in modo preponderante ed avrà la uniforme del rimanente della cavalleria russa.

Con decreto poi del 20 dicembre 1901 (2 gennaio 1902) venne decretata la formazione di una nuova brigata cacciatori di Finlandia, la quale riceverà la denominazione di *2ª brigata cacciatori di Finlandia*, mentre quella unica prima esistente sarà la 1ª. Questa nuova brigata si comporrà del 5°, 6°, 7° ed 8° reggimento cacciatori di Finlandia, ognuno su 2 battaglioni, i quali pel 1903 (finchè cioè andrà in pieno vigore la nuova legge sugli obblighi al servizio militare in Finlandia) dovranno avere i loro effettivi di pace al completo. Questi nuovi reggimenti saranno composti di elementi finnici e russi fusi insieme, e la loro formazione è un sicuro indizio della prossima totale abolizione degli 8 battaglioni cacciatori finnici autonomi, costituenti sinora il nucleo principale del piccolo esercito finnico.

Truppe di fortezza. — Con decreto del 18/31 dicembre 1901 venne ordinata la formazione di una sezione areostieri da fortezza nella piazza

forte di Brest-Litovski, di una compagnia minatori del genio da fortezza nella piazza forte di Libava, e di una sezione telegrafisti da fortezza nella piazza forte di Sveoborg.

Bilanci pel 1902. — I bilanci di entrata ed uscita dell'impero pel 1902 sono equiparati in 1,946,571,976 rubli (il rublo è uguale a L. 2,70).

I bilanci militari pel 1902 sono: rubli 322,638,537 per la guerra e 98,318,948 per la marina.

Il bilancio per la guerra del 1902 presenta una diminuzione di rubli 1,386,334 in confronto al bilancio del 1901. Questa diminuzione è dovuta per 15 milioni di rubli ai capitoli stipendi e paghe, vestiario, crediti di riserva e trasformazione dell'armamento (fucili); alla quale diminuzione si contrappone un aumento di circa 13 milioni e ½ in tutti gli altri capitoli, di cui ben 6 ½ per la fabbricazione di materiale di artiglieria. La demobilitazione parziale delle truppe della Siberia e dell'Estremo Oriente ha permesso così qualche economia sul bilancio del 1901; mentre però la trasformazione dell'artiglieria da campagna ed altri provvedimenti assorbono quasi tutta questa economia.

Il bilancio della marina, da parecchi anni, in costante, sensibilissimo aumento, presenta anche pel 1902 una maggiore spesa di rubli 4,721,318 in confronto al 1901, dovuta quasi per intero alle maggiori costruzioni navali ed alle opere di manutenzione e di miglioria nei vari porti militari dell'impero.

Il cinquantenario del generale Dragomirov. — In occasione del compimento del suo cinquantesimo anno di servizio militare, il generale Dragomirov, comandante della circoscrizione militare di Kiew, ricevette dall'imperatore la lettera che qui riportiamo:

« Michele Ivanovich,

« Da più di cinquant'anni Voi avete consacrate tutte le vostre forze a servizio dell'esercito, dando prova di un'instancabile energia e di rare doti nel campo specialmente dell'educazione militare. I servizi resi in questo senso e i risultati ottenuti sono da lungo tempo noti, non solo nella nostra patria, ma anche fuori di essa.

« La vostra attività sui campi di battaglia è altrettanto notevole. Essa si dimostrò al passaggio del Danubio sotto le mura di Sistova, gloriosamente compiuto il 25 giugno 1877, ove foste insignito della croce di San

Giorgio di 3ª classe; il 12 agosto dello stesso anno, per la difesa senza esempio del passo di Schipka, ove foste ferito, meritevate di essere promosso tenente-generale.

« Il defunto mio Genitore, avendo piena fiducia nel vostro talento e nella vostra illuminata fedeltà al trono ed alla patria, come pure nella scienza vostra dell'arte della guerra, vi aveva scelto nel 1889 ad occupare l'eminente posto di comandante delle truppe della circoscrizione militare di Kiew, la più importante tra quelle di frontiera, non solamente pel suo significato militare speciale, ma anche perchè essa comprende numerose truppe delle varie armi ed un gran numero di istituti.

« L'energia di cui avete dato prova, unita alle vaste cognizioni scientifiche, all'esperienza del tempo di guerra e di pace, alla illimitata devozione al dovere, hanno brillantemente dato ragione della bontà della scelta.

« Il gran numero di rescritti imperiali e di attestati di benevolenza del Monarca a vostro riguardo, da Voi ricevuti durante questo periodo, è la più chiara prova dell'alta considerazione in cui da mio Padre e da Me furono tenuti i vostri servizî.

« A testimonianza della mia gratitudine e della stima che m'inspira la vostra attività in sommo grado ammirevole ed utile, specialmente nell'educare ed istruire l'esercito che mi è tanto caro, e desiderando mostrarvi la mia benevolenza:

« *Io vi nomino cavaliere dell'ordine di S. Andrea, di cui qui unite vi mando le insegne, ordinandovi d'indossarle e di portarle conformemente agli statuti.*

« Sono il vostro sempre affezionato (e lo scrivo di mio proprio pugno) che altamente vi apprezza

« Nicolò ».

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno X, fascicolo XII, 31 dicembre 1901. — *Lettera aperta ad Enrico Ferri, deputato*, per Domenico Guerrini.

È ciò che può dirsi una poderosa scrittura contro il Ferri « per l'assiduo suo battagliare contro le spese militari ». L'autore non parlerà come gli detta dentro i suoi ideali, ma parlerà di ragioni e non di sentimenti, e le ragioni saranno specialmente aritmetiche; non esporrà opinioni, ma cifre.

A 276 milioni, comprese le pensioni, ammonta il bilancio della guerra, sicchè se lo abolissimo, in ogni saccoccia dei 32 milioni d'Italiani rimarrebbero annualmente, l'una per l'altra, 8 lire e 63 centesimi. Ma i 276 milioni sono puramente figurativi: da essi debbono detrarsi i 29 milioni dei carabinieri, le 618,000 pel tiro a segno, le ritenute per tassa di ricchezza mobile ed erariale, e così via. Il bilancio proprio della guerra che è di 139 milioni, si riduce così a 198,646,800, sicchè, pur tenuto conto delle pensioni, l'economia per individuo viene a ridursi a un po' meno di lire 7. 37.

Le spese militari ascendono pertanto a 233 milioni, ma tutti sono spesi in Italia « La ricchezza ch'era italiana rimane italiana: il danaro che poteva alimentare industrie remuneratrici, alimenta industrie remuneratrici. » E l'autore lo dimostra.

Non sapremmo come si potrebbe dire meglio e con forma più smagliante tante verità quante ne ha dettate qui il Guerrini.

Il guaio è che il Ferri queste verità le conosce tanto bene quanto noi! ma sono le masse popolari che le ignorano e che si vuol mantenere nell'ignoranza!

La cadenza del fuoco.

Lo scrittore trova ragionevole *a priori* che le diverse celerità del fuoco si debbano ridurre ad una sola, come ad una sola si sono ridotte le diverse velocità di marcia. Egli non capisce il tiro lento, cioè il tiro eseguito con cadenza più *larga* di quello che il fucile consente senza

danno del puntamento. Egli capisce che un determinato reparto, in un dato tempo 15', per es., non debba consumare più di sei cartucce per tiratore. Ma questo non gli basta per capire che ogni tiratore debba sparare un colpo ogni due minuti e mezzo. Se si tratta di scacciare il nemico da una posizione, occorre: *fare il più celere fuoco compatibile colla maggiore efficacia.* Se si tratta di tenere inchiodato il nemico in una posizione, si può: o continuamente bersagliare la posizione con radi colpi o, meglio ancora, salutare il nemico con una raffica di piombo ogni volta accenni a muoversi. Se si tratta, infine, di arrestare un nemico che marci, per ragioni morali e materiali evidenti, la celerità del fuoco acquista una nuova importanza.

Il tiro lento, pertanto, non ha ragione di essere mai, e perciò l'autore vorrebbe fosse determinata una data celerità C e fosse adottata come normale.

Noi, invero, non siamo molto convinti della bontà della fatta proposta, sembrandoci non risponda alle innumerevoli e così spesso mutabili contingenze del combattimento di fanteria. Certo è, però, che è lavoro serio, lungamente meditato, e che può servire di utile contributo allo studio dell'importante questione del fuoco.

Alcune idee sulle istruzioni teoriche. Appunti crittografici.

È un ottimo studio sull'arte crittografica.

I rimproveri di Napoleone I.

Come il precedente articolo è questo pure assai interessante ed istruttivo

Appunti sull'annuario francese.

Rivista marittima.

Anno XXXV, fascicolo I, gennaio 1902. — *Il « Vittorio Emanuele » ed i paralleli fra le corazzate moderne*, per Vittorio E. Cuniberti.

Colle cinque corazzate tipo *Vittorio Emanuele*, inscritte nel bilancio presentato alla Camera nella seduta del 30 novembre 1901 e che costituiranno una speciale divisione navale, omogenea, potente e veloce, noi abbiamo abbandonato il sistema dei campioni binati e iniziato il sistema inglese delle *serie*.

Le caratteristiche di questo nuovo tipo sono state nuovamente discusse nella stampa italiana ed estera. L'esimio scrittore, colla nota sua competenza, rileva quanto di interessante è stato detto, a proposito dei nostri

studi, in taiune conferenze sul materiale navale fatto all'estero, e quanto fu colà pubblicato nelle riviste e nei periodici politici e tecnici, sopra questo argomento di tanta importanza per l'Italia.

Ci spiace che il rimarchevole articolo non sia riassumibile, e però lo segnaliamo ai nostri lettori — e dovrebbero essere molti — che s'interessano delle cose della marina.

Guerra offensiva o difensiva? pel maggiore MANFREDI.

Lo scrittore, con linguaggio chiaro, incisivo, parte da questa premessa che ampiamente, a suo avviso, dimostra vera: « che per quanto è umanamente prevedibile, al di là delle Alpi non ci espanderemo mai, ma queste Alpi difenderemo sempre, » e perciò ne trae la conclusione « che il carattere generale delle nostre guerre terrestri deve essere difensivo, o — per meglio dire — che l'offensiva nostra non deve spingersi al di là della cerchia alpina. »

Ma la difesa la più fortunata può obbligare l'attaccante a desistere da un attacco, ma non ad accettare condizioni dal difensore! Così il Manfredi, riconosce che « chi per l'ultimo ha l'offensiva ed è in grado di continuarla, quegli è vincitore. Interdirsi l'offesa oltre una data linea, è interdirsi da quella parte la vittoria completa, definitiva. »

Ma che vogliamo farci, egli soggiunge, dal momento che le Alpi interdicono all'esercito l'offensiva. Però abbiamo il mare che s'apre davanti a noi — libero, immenso — alle offese nostre e a quelle del nemico. La nostra arma offensiva al di là dei confini è, adunque, la flotta.

Guerra difensiva, adunque, per l'esercito; offensiva e difensiva per la marina!

È singolare che un argomentatore così fine come il Manfredi si metta in flagrante contraddizione con idee da lui stesso esposte. Egli ammette — e sfidiamo a non farlo — che la vittoria definitiva è di quegli che per ultimo agisce offensivamente e che la difensiva, anche coronata dal più felice successo, non ha mezzi per imporre le sue condizioni all'attaccante. E perchè questo? perchè il vincitore coll'offensiva, ha occupato parte del territorio nemico, dal quale detta all'avversario, impotente a scacciarnelo, le condizioni per la pace. L'offensiva per mare sta benissimo, ma quale effetto materiale sul paese nemico trae seco una vittoria navale? Assolutamente nessuno: la flotta vincitrice resta padrona delle acque. Qui è il nodo vero della questione. Dimostri, se può, il Manfredi, quali risultati materiali debba avere sul governo dello Stato nemico una vittoria nostra sul mare, e allora ci accosteremo alle sue idee. Fino a prova contraria, manteniamo la nostra opinione che le guerre,

come fu sempre per il passato, sono decise soltanto dalle vittorie delle forze terrestri.

E per quanto ha tratto al nostro esercito, è la cinta delle Alpi, per se stessa, che ci impedisce di spingerci al di là, o perchè al di là troveremmo un nemico a noi superiore di forze?

Dato, a mo' d'esempio, che la Francia non possa, in alcun modo, disporre contro di noi che di due o al massimo di tre corpi d'armata, crede il Manfredi che anche in questo stato di cose noi dovremmo limitarci alla difensiva? Riteniamo per fermo di no; e allora dove va la sua tesi?

Il Manfredi ha l'abitudine di ragionare e discutere sulla guerra in via generale. È metodo che può seguirsi, ma allora non se ne traggano deduzioni tassative assolute.

Rivista di cavalleria.

Anno V, fascicolo 1° e 2°, *gennaio e febbraio 1902*. — *La marcia di Garibaldi da Roma a S. Marino* (dal 2 al 31 luglio 1849); pel capitano dei bersaglieri Eugenio De Rossi.

L'autore, già favorevolmente noto per altri lavori storici, non poteva scegliere argomento che offrisse maggior interesse, e lo svolge da par suo. In questi due articoli la narrazione va solo alla giornata del 7 luglio. Sono notevoli i dettagli sulle disposizioni prese da Garibaldi per la sua marcia, dalle quali risulta quanto intelligentemente sapesse quel gran capitano servirsi della cavalleria.

Dilettanti o tecnici? pel capitano di fanteria G. De Mayo.

È dei zappatori di cavalleria che l'autore discorre con larghe idee. In complesso egli vorrebbe che le truppe di cavalleria fossero maggiormente famigliarizzate col contenuto dell'istruzione dei zappatori, che i plotoni zappatori fossero muniti di tutti i materiali occorrenti per svolgere attivamente il loro grogramma di preparazione di guerra; che le truppe tecniche entrassero nella composizione delle grandi unità dell'arma. Per soddisfare a quest'ultima esigenza il De Mayo propone di istituire plotoni a cavallo presso ciascuno dei cinque reggimenti del genio attualmente esistenti, plotoni che nei campi, nelle manovre e nelle esercitazioni presidiarie opererebbero costantemente di conserva alla cavalleria.

È lavoro inspirato a concetti buoni e scritto bene.

La cavalleria nella battaglia secondo le idee e le tendenze più recenti in Francia e Germania. — (Continuazione e fine) per XX.

Vi sono diffusamente rilevate e discusse le idee oggidì prevalenti in Francia e in Germania sull' impiego della cavalleria nella battaglia, dedotte da quanto scrissero in proposito stimati autori, dai regolamenti, dalle grandi manovre.

La scuola di cavalleria, pel tenente Ramognini Luigi.

Articolo interessante, nel quale si ricordano con parole di affetto già istruttori a quella scuola, il Paderni, il Baralis, il Savoiroux, si accenna all'opera degli ultimi comandanti e a quella probabile del comandante attuale, e si danno minute notizie sui vari fabbricati dell' istituto, sull'andamento delle varie istruzioni ecc. Ne riparleremo più ampiamente al termine dello scritto.

La cavalleria bulgara, per O. C.

Attraverso il mondo ippico.

Per la storia della cavalleria, per Vico.

Sono poche pagine, ma che debbono essere costate molte fatiche all'autore. In esse dai materiali archeologici, recentemente tanto arricchitisi, si deducono elementi per la storia della cavalleria anteriore all'epoca delle guerre persiane e lidiche, cioè sino alla prima metà del secolo v, prima di Cristo.

Sul nuovo regolamento di equitazione, pel capitano Caprilli.

L'articolista, pur elogiando in massima il nuovo regolamento, fa molte osservazioni, talune delle quali assennate e pratiche. In complesso è lavoro serio, notevole, improntato alle più buone intenzioni di giovare all'arma, ma ci pare risenta alquanto delle qualità di abilissimo *sportman* che tanto contraddistinguono il Caprilli.

Note sulla produzione equina siciliana, pel capitano V. Piacentini.

L'allevamento cavallino in Sicilia declina invece di progredire, e la decadenza si accentua nell'insanguamento e nella fibra, malgrado l'introduzione dei riproduttori dello Stato. La Commissione militare di rimonta scegliendo le femmine migliori coopera, certo involontariamente, a questa legge di degenerazione.

L'intervento del ministro della guerra riuscirebbe efficace, e potrebbe esplicarsi, non solo col deposito stalloni di Catania, aumentandovi i

puro sangue orientali ed inglesi, ma anche, e maggiormente, col restituire alla produzione locale 20 o 25 cavalle di quelle incettate dal ministero della guerra scelte fra le migliori e rispondenti ad un determinato tipo.

Queste giumente sarebbero consegnate agli allevatori che ne facessero domanda per essere adibite esclusivamente alla riproduzione, ma rimarrebbero sempre alla dipendenza e sotto la diretta sorveglianza del deposito di allevamento cui spetterebbe di scegliere lo stallone destinato a fecondarle.

E proposta che ci pare meritevole di considerazione, tanto più che ha il vantaggio di non costare all'erario che un lieve sacrifizio pecuniario.

Journal des Sciences militaires.

77° anno, dicembre 1901. — *Il servizio militare di due anni*, pel generale Derrecagaix.

Offrendo al paese il servizio di due anni in luogo di quello di tre anni, alla vigilia delle elezioni, il governo sperava senza dubbio di acquistar titoli alla riconoscenza del corpo elettorale. Il pubblico almeno è autorizzato a crederlo. È senza dubbio della politica, e sfortunatamente una politica che si fa a danno della difesa nazionale ed anche del buon senso pubblico. Infatti l'ordinamento del servizio militare è una questione complessa d'interesse generale che il solo governo ha il dovere ed i mezzi di definire, mentre l'elettore non può giudicarla che sotto l'aspetto del suo interesse generale. Egli preferirà sempre la soluzione che gli impone il servizio meno duro, ciò che non lo impedirà di ingannarsi, perchè difficile è conoscere il quesito, e di votare un aggravamento di pesi, credendo fare il contrario.

Sottomettere quindi la questione agli elettori costituisce pel governo un'abdicazione del suo dovere, ed un pericolo per gli interessati. Bisogna che questi ultimi siano bene informati della questione e delle sue conseguenze e sia loro presentata all'infuori d'ogni partito preso, sotto l'unico punto di vista: dell'interesse dell'esercito e della patria.

Il generale Derrecagaix esamina quindi abbastanza minutamente le idee del ministro della guerra espresse nel progetto di legge e ne conchiude che mentre si dovrà aumentare il bilancio della guerra di 35 milioni per le famiglie degli inscritti sostegni di famiglia chiamati alle armi, si diminuisce la forza sotto le armi.

L'autore passa quindi a disamina ciò che ha detto contro il progetto di legge l'ex-ministro Krantz, presidente della Commissione dell'esercito alla Camera, in una conferenza pubblica da lui tenuta a Nancy il 21 aprile 1901, e lo studio del generale Luzeux *(Études d'organisation de l'armée)* favorevole alla riduzione della ferma ma sopra basi differenti da quelle del progetto di legge.

Secondo il Derrecagaix la revisione della legge militare dovrebbe poggiare sulle basi seguenti:

1° durata del servizio militare fissata a tre anni; ridotta ad un anno per un numero determinato di dispensati, e che ammetta un certo numero di esenzioni definitive dal servizio;

2° chiamata alle armi al 1° ottobre;

3° diminuzione delle licenze accordate alla truppa;

4° creazione d'una carriera speciale pei sottufficiali, e aumento con tutti i mezzi possibili del numero dei raffermati;

5° mantenimento dell'effettivo di pace alla cifra più alta possibile, e facoltà di congedare, dopo due anni di servizio, gli uomini che fossero in eccedenza.

Queste proposte non sono altro, dice l'autore, che una combinazione dei progetti ministeriale, Krantz e Luzeux ch'egli ha prima esaminati. E così termina:

« La legge del 1889 non può più sussistere; il momento di riformarla è giunto. Guai a noi, se non possiamo risolverci a migliorarla!

« Noi siamo in politica sopra un pendio fatale e sdrucciolevole che ci conduce all'abisso e noi sdrucciolíamo senza pensarvi. Se vi si spinge anche l'esercito, siamo perduti ».

Noi non abbiamo ad esprimere un giudizio sulla questione; per noi il lungo articolo del generale Derrecagaix ha il merito speciale di presentarci un quadro completo dell'importantissimo quesito.

Lo stato maggiore dell'esercito e il comando supremo.

L'anonimo scrittore combatte vivamente i progetti attribuiti al ministro della guerra André circa lo stato maggiore e i comandanti delle armate.

« Non avere, egli scrive, un generalissimo che coordini l'insieme delle operazioni — non avere che un comandante eventuale del gruppo principale di armate — decapitare il capo di stato maggiore dell'armata delle sue funzioni di maggior generale dell'armata mobilizzata — lasciare a Parigi presso il ministro lo stato maggiore generale del tempo di pace — comporne uno per le manovre e per la guerra colle scuole e col prendere dei favoriti della provincia — sopraccaricare il ministero di una di-

rezione amministrativa dello stato maggiore indipendente dalla preparazione della guerra: è organizzare dappertutto l'indecisione che non lascia alcuno responsabile ».

Lo scrittore si eleva pure contro il concetto attribuito al ministro André di voler prolungare i limiti di età sino ai 70 anni per conservare per maggior tempo in servizio attivo i generali incaricati del comando delle armate.

« Invecchiare, così scrive, il comando superiore dell'esercito attivo, è invecchiare tutta la gerarchia, sotto il pretesto di ricompensare personalità che con profitto si possono utilizzare nelle formazioni di riserva. » Egli spera che, in proposito, non sarà modificata la legge del 1839.

Questioni di difesa nazionale nelle Alpi marittime, pel generale Bourelly.

Lo scrittore ricorda la rottura del viadotto d'Agay sulla linea ferrata Marsiglia-Nizza avvenuta nel novembre 1900, e le discussioni accesesi allora nella stampa, a proposito della linea Dragnignan-Nizza, sui vantaggi a ritrarsi dalle ferrovie a scartamento normale e sopra l'insufficienza ed i pericoli delle vie strette; discussioni che si allargarono alla ferrovia Nizza-Digne per Puget-Théniers ed a quella esercitata dalla compagnia del Sud da una parte fra Nizza e Puget-Théniers, e dall'altra fra Saint-André e Digne. Egli vuole dimostrare che quelle linee non possono servire che allo scopo pel quale furono eseguite, e perciò che quelle discussioni furono vane.

La stampa si è pure preoccupata della ferrovia internazionale Nizza-Cuneo o piuttosto Nizza-Tenda. Il Bourelly dice che sei mesi fa pareva certo che la linea Torino-Vievola (dove sbocca il tunnel di Tenda) sarebbe prolungata per la valle superiore della Roya sino alla frontiera francese al nord di Fontan e che il suo tracciato sul territorio francese giungerebbe a Nizza per Fontan-La-Giandola, per un tunnel sotto la vetta del Bosc e il colle di Brouis, Sospello, un tunnel da Sospello a Touët, L'Escarènes Contes, Drap, La Trinité-Saint-Victor e Saint-Pons, ossia 58 a 59 chilometri di sviluppo con due tunnel d'un percorso totale di 8,600 metri. Ora invece la cosa è dubbia e sembra che gli Italiani vogliano ritornare ad uno degli antichi progetti già lungamente dibattuti.

L'autore accenna al dubbio che lo stato maggiore italiano possa entrare per qualche cosa in queste nuove disposizioni, e ch'esso miri a prolungare sino al mare, sopra terra italiana, la ferrovia Aosta-Ivrea-Torino-Cuneo. In questo caso la linea metterebbe capo a Ventimiglia, e verrebbe a formare una strada di arroccamento dietro la frontiera.

Il Bourelly discorre poi brevemente dei vantaggi commerciali e militari delle due linee sopradette, che ne trarrebbero la Francia e l'Italia, secondochè sarà adottata l'una piuttosto che l'altra linea.

Il reclutamento degli ufficiali in Francia e all'estero.

In complesso l'anonimo scrittore desidera che le cose in Francia rimangano quali sono attualmente. Conviene che si possa introdurre qualche miglioramento nel reclutamento degli ufficiali francesi, ma non trova sia il caso di introdurvi capitali innovazioni.

È articolo interessante per questa ragione: che vi sono esaminate e combattute le radicali proposte, messe innanzi per inviare gli allievi ufficiali a far servizio nei reggimenti prima di passare alle scuole, e per dare agli ufficiali comunanza e unità d'origine.

I volontari dell'Isère durante la rivoluzione (1791-1796), pel capitano Fl.

È uno studio sommario ma ben compilato, delle campagne combattute sulle Alpi dal 1792 al 1795: e perciò è per noi di speciale interesse.

Beiheft Zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 1° 1902. — *Com'era intesa la situazione strategica da parte degli alleati al termine dell'armistizio di Poischwitz nel 1813.* Conferenza tenuta nel Circolo militare di Berlino il 27 novembre 1901, dal maggiore Friederich, comandato al grande stato maggiore.

L'autore intende chiarire il dibattuto quesito: a chi spetta il merito di aver ideato il piano di guerra attuato dagli alleati nella seconda parte della campagna del 1813, e quale realmente fosse quel piano.

La storia ha adottato, erroneamente, di denominare quel piano *il piano di guerra di Trachtenberg*, come se effettivamente si fosse attuato il piano contemplato dal protocollo del 12 luglio, conchiuso appunto nella conferenza tenutasi a Trachtenberg, cui presero parte i generali Knesebeck, Wolkonsky, Toll, Stedingk e Suchtelen, nonchè i Sovrani di Russia e Prussia.

Ma, in quel frattempo, presso il comando supremo degli Austriaci Radetzky e Langenau compilavano altro piano di guerra. Presentato il 12 luglio all'imperatore Francesco, fu da questi approvato, come più tardi fu approvato dagli altri Sovrani, cui fu portato dal colonnello Latour per la definitiva decisione.

E però l'autore conchiude: « il piano d'operazione di Trachtenberg non è la base della campagna d'autunno; lo si deve considerare soltanto come uno studio dello sviluppo del piano « Trachtenberg-Reichenbach », e perciò da sostituire nella nostra letteratura coll'ultimo. Anche la questione circa l'autore del piano vuolsi considerare con questo come risolta ».

È lavoro accurato assai, che per gli studiosi della storia militare presenta il massimo interesse.

La spedizione in China 1900-1901, con particolare riguardo all'azione del comando superiore dell'armata e del corpo di spedizione tedesco. Conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino l'11 dicembre 1901, pel capitano Otto Löffler.

È una succinta ma chiara narrazione delle operazioni militari svoltesi in China sotto il comando superiore del maresciallo von Waldersee. Come è naturale, e come è detto nel titolo stesso della conferenza, l'esposizione è fatta sotto il punto di vista tedesco. Ciò non toglie che nella stessa maniera vi è reso conto tanto delle operazioni compiute dai Tedeschi, quanto di quelle eseguite dalle truppe delle altre nazioni, e quindi anche dai nostri bravi soldati.

È scrittura, perciò, importante anche per noi, sia come storia quasi ufficiale della spedizione, sia per ciò che vi è detto che ci riguarda.

B. D.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
Colonnello R. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente*.

IL BATTAGLIONE DI AVANGUARDIA

PREMESSA.

Il problema dell'esplorazione strategica e tattica da parecchi lustri appassiona il mondo militare e innumerevoli sono gli articoli che ne hanno discorso senza che la ricca miniera degli argomenti sia stanca di prodigare i suoi tesori alla meditazione ed al confronto dei tecnici. Non si deve perciò lamentare scarsezza nei materiali di studio sibbene l'assenza di una coordinazione dei medesimi che conduca a sintetici criteri da tutti applicabili entro i limiti delle attribuzioni rispettive. In questo intento, e seguendo il metodo di paragone, coll'esame comparativo di quanto per tale servizio opera la cavalleria abbiamo cercato in quale misura i concetti direttivi di questa arma sieno trapiantabili nel ristretto campo in cui la fanteria è chiamata a provvedere con mezzi suoi alla propria sicurezza.

In questa *Rivista* perorammo già la costituzione di reparti esploratori di fanteria esponendo le linee generali del loro addestramento. La proposta, sebbene onorata da autorevoli adesioni, non ebbe una sanzione ufficiale nel vero senso della parola talchè mentre scriviamo la formazione di speciali gruppi esploranti è ancora lasciata all'iniziativa dei corpi. Durante le manovre di campagna la necessità di numerose e ben guidate pattuglie, che infaticabilmente frughino e grattino i terreni insidiosi, si impone con la sua quotidiana evidenza, ma passato quel periodo di salutare attività i benemeriti e minuscoli gruppi sono ben presto dimenticati per maggiori cure (1).

(1) *Polvere senza fumo e piccolo calibro.* Conferenza tenuta ai signori ufficiali del presidio di Venezia, anno 1896, dispense XX e XXII della *Rivista Militare.* — *Cacciatori esploranti,* anno 1897, dispense XVII e XVIII idem, idem, per Guido de Mayo, tenente nel 26° reggimento fanteria.

*
* *

Le ultime esperienze della guerra nel Sud-Africa racchiudono eloquentissimi moniti circa gli effetti micidiali prodotti dal moderno fuoco di fucileria allorquando esso abbia per alleato la sorpresa. Una semplice scorsa cronologica dei combattimenti basterebbe a persuadere i più restii. A Stormberg gli Inglesi, per difetto di misure di sicurezza, sono accolti da un fuoco micidialissimo ed inaspettato a brevissima distanza che in taluni tratti del fronte risulta addirittura a bruciapelo! Con qualche variazione il disastro si ripete a Magersfontein. Ed in tutti gli scontri d'importanza: Dundee, Elandslaagte, Belmont, Falquhars' Farm, Nicholson, Spion Kop, Paardeberg la lettura della relazione ufficiale ci notifica una serie di ingiustificate azioni col fuoco a brevissima distanza donde emerge che i combattenti si erano fatti sotto misura. Constatiamo in altri termini una successione di incontri che, se costituiscono altrettante stonature nei duelli individuali, ricevono la disapprovazione dei tattici quando prodotti dal cozzo di grandi masse provvedute di armi a lunga gittata.

Nessun miglior appoggio a quel che diciamo dei rapporti statistico-sanitari redatti coll'usata lucida diligenza dall'illustre dottore Georges Ashton. Riassumendo i risultati di continue, diuturne osservazioni sopra migliaia di feriti da lui curati negli ospedali da campo e sul galleggiante *Nubia* egli fa rilevare che le pallottole di fucileria erano state in gran numero tirate a brevi distanze. Innegabile documento a carico: i disordini tangibili dei tessuti e degli organi nei pazienti, comprovanti che le pallottole al momento dell'urto conservavano una grande velocità e potenza di penetrazione. Quantunque indirettamente formulato è un giudizio molto severo che si racchiude nelle tabelle del dottor Ashton all'indirizzo dei comandanti le colonne inglesi fatte marciare con insufficiente oculatezza verso un nemico accorto, vigilante, quasi sempre appostato in posizioni a lui ben note e favorevolissime per le imboscate. Ed è inutile recriminare

speciosamente perchè sta il fatto che, sia inettezza, sia soverchia baldanza in chi li dirigeva, i reparti inglesi procedenti in testa non furono presentati con moderno accorgimento innanzi alla moderna fucileria.

*
* *

Alla nostra volta potremmo coscienziosamente assicurare di essere garantiti da una simile eventualità mercè l'applicazione pura e semplice delle vigenti norme di sicurezza? Le cresciute gittate utili dei moderni fucili non imporrebbero invece misure tutelari proporzionalmente più estese? E perchè dovrassi continuare a far marciare le nostre avanguardie con frazionamenti ed intervalli che un trentennio di progresso nell'armamento ha ormai reso inefficaci?

Parrebbe al contrario che, come aumentarono gli spessori delle corazze e dei blindamenti per le navi collo sviluppo potenziale dei cannoni e degli esplosivi, dovesse accrescersi l'estensione e lo spessore dell'atmosfera di sicurezza che i reparti appositi costituiscono innanzi e dattorno alle colonne in marcia, oggidì che le moderne pallottole hanno allargato la zona della morte.

Il contenuto del presente lavoro si concreta in poche proposte, semplici e pedestri, miranti a lo scopo di presentare le avanguardie di fanteria alla fucileria nemica in favorevoli circostanze per quanto riguarda le formazioni e gli intervalli.

CAPITOLO PRIMO.

Il servizio di esplorazione e di coprimento.

Il concetto iniziale col quale imprendiamo a trattare l'argomento si è di scorrere il campo dell'esplorazione di cavalleria sol per ricercarvi quei principî fondamentali da Napoleone dichiarati immutabili e che dovranno servirne come dati per mettere il nostro problema in equazione. Perchè, secondo il nostro modesto parere, è logico che, una volta

sieno ristrette le condizioni di spazio, di forza e di tempo, l'esplorazione di fanteria debba risultare diretta con criteri analoghi a quelli con cui tale mandato è svolto dall'arma sorella.

Le ultime opinioni, assodate dai più autorevoli comandanti di cavalleria, riassumono il còmpito dell'arma, strategicamente considerata, nel binomio: *Vedere e coprire;* sintetizzando in detta frase il doppio servizio delle informazioni e della sicurezza lontana.

Furono gli stupefacenti risultati ottenuti dalla cavalleria tedesca nel 1870 che radicarono immediatamente negli animi la convinzione *della necessità di vedere.* L'avanscoperta, che chiamerò della prima maniera, apparve ai più esplicata da un velo estesissimo di pattuglie di scoperta e di squadroni esploranti, stendentisi esclusivamente nel senso della fronte, trascurando la forza di resistenza che arrecar può solo la profondità. Ma quando gli studiosi si domandarono: che sarebbe avvenuto se la cavalleria francese, invece di essere barbaramente sacrificata a spizzico come riserva tattica, fosse stata proiettata decisamente incontro alla nemica, delineossi imperiosa la seconda funzione strategica della cavalleria: *il coprimento.*

Anche nel nostro spirito la questione ha dovuto passare per questi due stadii: preoccupandoci dapprima della semplice esplorazione e riconoscendo in seguito la necessità di fornire al sistema di avanscoperta di fanteria i mezzi di coprire le colonne retrostanti dalle offese preannunciate. Supponendo che il nemico opponesse un sistema di pattuglie esploratori analogo a quello da noi proposto correremmo infatti il rischio di vedere in gran parte neutralizzati quei vantaggi teoretici di utili informazioni rapidamente raccolte e trasmesse formanti *il desiderata* della loro proposta.

I comandanti di cavalleria hanno dimostrato la convenienza di ripartire nettamente fra la cavalleria disponibile i due mandati per modo che quella incaricata di vedere non debba preoccuparsi di coprire. Si aggiunge anzi che *la cavalleria incaricata di vedere non deve combattere se non in*

quanto ciò sia necessario per raggiungere lo scopo affidatole; che essa quindi deve evitare possibilmente la cavalleria avversaria, per arrivare nelle migliori condizioni possibili a superare od a forzare gli ostacoli che le impedissero di vedere (1).

Ora questo concetto non è forse analogo a quello che ispira il mandato dei proposti esploratori di fanteria? Essi sarebbero gli occhi e non le braccia del sistema di sicurezza, *osserverebbero il nemico senza urtarlo, mentre a ciò destinerebbersi reparti di maggior forza e da noi non peranco esaminati.*

E siccome, *alla cavalleria incaricata del coprimento spetta il còmpito di cercare quella avversaria, attaccarla, ove condizioni favorevoli si presentassero e ad ogni modo, coll'ausilio della fanteria ed artiglieria datele in appoggio, impedirle di compiere il suo mandato* (2) incomberà a questi nuovi organi del sistema neutralizzare l'avanscoperta della fanteria avversaria sventandone l'esplorazione, arrestarne i progressi, squarciandone la fronte, aggirarne le ali, onde trovare il contatto coll'avanguardia nemica.

Se non andiamo errati sarebbe dunque in questi termini che dovrebbero formularsi i criteri fondamentali dell'esplorazione di fanteria:

A) *Visto che, a somiglianza di quanto in campo analogo opera la cavalleria, l'esplorazione di fanteria deve soddisfare alla duplice esigenza di vedere e di coprire;*

C) *Considerato come si richiegga dai comandanti di cavalleria una separazione distinta fra le forze adibite all'osservazione e quelle incaricate del coprimento;*

B) *Emerge la necessità che le pattuglie degli esploratori dedichino tutti i loro sforzi all'osservazione, mentre altri nuclei appositamente destinati dovranno procurare un efficace coprimento.*

---

(1) E. Mossolin, maggiore di stato maggiore: « Sul vedere e coprire », *Rivista di cavalleria*, anno 1899, fasc. I.

(2) Vedi articolo già citato del maggiore Mossolin.

*
* *

In qual guisa ed in qual misura dovremo noi vedere? La risposta a questa domanda è funzione di una quantità di variabili fra cui emergono gli elementi: armi, distanze, nemico, terreno, sentimento morale. Non perdiamo mai di vista che l'azione di sorpresa si serve dei danni materiali cagionati al nemico per scuoterne la compagine morale suggestionata dalla loro constatazione. Chi potrà mai assegnare un limite alla depressione d'animo prodotta dal fuoco mirato di un nemico bene appostato il quale sorprendendo in marcia una compagnia riesca ad atterrarne il capitano? O al terrore irresistibile delle colonne di fanteria inopinatamente caricate da stormi di cavalieri, quasi di sotterra sbucati, sulla testa e sui fianchi e senza tregua? *Remember Oliosi!*

La sorpresa: ecco il nemico!

I nostri terreni gibbosi ne sono gli alleati naturali in quanto il loro aspetto generalmente rotto e coperto, presentando inoltre il carattere della percorribilità in tutti i sensi alle piccole colonne di fanteria, si presta eminentemente alla guerra di imboscate e di stratagemmi. Non ha forse l'Italia il vanto delle compagnie di ventura e della tattica garibaldina accanto all'onta del brigantaggio? Fattori comuni delle glorie e delle vergogne: intelligenti direttive, energia e tenacia nelle azioni, audaci scorrerie e astute ritirate, terreni di operazione mossi, accidentati, versiformi, ma costantemente insidiosi.

La colonna che fa strada prova il bisogno di effettuare il massimo risparmio fisico e morale prima del combattimento, epperò dovrà accoppiare alle previdenze logistiche efficaci misure tattiche, note a tutti i soldati e tali che li assicurino di non correre continuamente il rischio di un improvviso macello. Scopo di codesti provvedimenti: *scovare il nemico con una larga e vera battuta del terreno antistante come si fa a caccia grossa, salvo che invece di ricorrere al frastuono avremo il rigoroso silenzio preziosissimo collaboratore.*

Prendendo a considerare il battaglione di fanteria in avanguardia questo sarebbe preceduto dai tre plotoni esploranti del reggimento disposti su tre linee, ciascuna delle quali guidata da un ufficiale degli esploratori e comprendente otto pattuglie. Per chi non avesse letto il nostro articolo *Cacciatori esploranti* aggiungiamo che le pattuglie di ciascuna linea procederebbero convenientemente intervallate per modo che il nemico non potesse cacciarsi inosservato fra due adiacenti e che le pattuglie della seconda e della terza linea disporrebbersi a scacchiera all'indietro degli spazi intercetti fra quelle delle linee precedenti. Rimarrebbe in tal guisa precluso ogni adito allo sguardo indiscreto che volesse attraversare il nostro velo di esplorazione. La prima linea, che sarebbe quella di vera e prossima osservazione si servirebbe delle altre due come di organi trasmettitori del risultato ottenuto verso il comandante dell'avanguardia.

Le pattuglie degli esploratori, appositamente istruite ed allenate, avrebbero unicamente il mandato dell'osservazione cercando il contatto nemico appunto come opera la cavalleria nella avanscoperta, adattando il loro contegno alle eventuali contingenze dell'azione difensiva, offensiva o di incontro. Ma certamente l'esiguità della forza limiterà la loro influenza nel tempo e nello spazio in modo da non permettere il combattimento se non come mezzo eccezionale e soggettivo. Se intelligentemente guidate *forniranno il mezzo ad altri nuclei di orientarsi, accorrere, agire onde sostenere, completare e sfruttare la loro azione visiva.*

* * *

Come tutte le avanguardie in genere, il battaglione di fanteria cui tale servizio è affidato si trova di fronte ad una quantità di còmpiti difficili, vitali, sovente contraddittorî dei quali avremo più tardi ad occuparci. Il comandante la predetta unità che deve risolversi sollecitamente ha pure l'obbligo di impartire opportune disposizioni epperò duplice necessità di non essere costretto ad emettere ordini non sufficiente-

mente meditati ed eseguiti in modo tumultuario. Spazio e tempo a propria disposizione, in altri termini, per non venir colto dall' inimico in flagrante delitto di marcia, di manovre, o di spiegamento.

L'osservazione assorbendo completamente le pattuglie esploratori fornirà loro modo di segnalare il nemico e di dar l'all'arme, ma non già di impedire la di lui avanzata e tanto meno di tener dietro ai suoi spostamenti aggiranti. Vediamo perciò novellamente imporsi la comparsa di alcuni elementi tattici di maggior effettivo che opponendosi di viva forza al progresso avversario somministrino il tempo al comandante del battaglione di approfittare dello spazio attraverso il quale gli esploratori gli hanno annunciato il nemico.

Questi nuclei, questo spazio, questo tempo li abbiamo adesso colle attuali formazioni e coi prescritti intervalli?

No!

L'ordine di marcia del battaglione di avanguardia secondo le norme vigenti pare quasi si studii con ogni mezzo di presentarlo nelle peggiori condizioni possibili alla suprema prova del fuoco! La disgraziatissima unità, frazionata e stiracchiata unicamente nel senso della profondità, assume la forma di un innocuo budello, ridotto alla doppia alternativa di presentare quattro fucili di fronte nella linea di fianco o di esaurire forza e coesione delle truppe in uno spiegamento sotto il piombo nemico. Ottima formazione con le armi di venticinque anni fa, è deplorevole oggigiorno in terreno piano ed in fondo valle dove fornisce magnifico bersaglio all'infilata delle artiglierie, per una marcia in cresta od a mezza costa, si associa poi all' imagine di un spaventevole allungamento.

Rammentando poi (dato che ci fossero davvero!) l'impotenza degli esploratori a resistere agli urti frontali del nemico e ai suoi tentativi contro le ali del loro sistema; è il disastro della strage infruttuosa, seminata improvvisamente e senza conforto di restituire le offese, che formerà l'incubo del comandante il battaglione. Quale protezione seria ponno arrecare quelle poche centinaia di metri intercedenti fra

l'avanguardia e le proprie pattuglie esploranti? Nulla di efficace in ordine all'elemento del tempo occorrente per superare il detto spazio, e nessuna garanzia relativamente a quest'ultimo. Non è raro anzi il caso che, a cagione dei serpeggiamenti tortuosi nelle comunicazioni montane, il grosso della colonna offra al tiro avversario bersaglio più conveniente e più visibile che non i precedenti organi di sicurezza a bella posta lasciati sfilare incolumi.

Il rompicapo che il comandante deve risolvere ha dunque come elementi:

1° la profondità della colonna;
2° la velocità della marcia;
3° gli effetti del fuoco avversario.

In ordine a quest'ultimo rileveremo che nei terreni collinosi e montani, al pericolo dell'infilata col cannone, va aggiunta più frequentemente l'eventualità del tiro obliquo e di fianco della fucileria, non potendosi, in tal caso, pretendere da nessun fiancheggiamento l'esclusione assoluta del suo intervento.

* * *

Il tocca sana di tutti gli enumerati inconvenienti crediamo potercelo ripromettere dalla creazione di un nuovo elemento di sicurezza: *I plotoni avanzati.*

In più modesta sfera terrebbero il posto degli squadroni esploranti che, oltre al fornire le pattuglie di scoperta, recano appoggio morale e materiale alla loro iniziativa.

Che cosa sarebbero i plotoni avanzati?

Nessuno si spaventi, chè non desideriamo costituire nuove specialità a pregiudizio del già tanto saccheggiato effettivo delle compagnie! Nell'istessa guisa che gli squadroni marciano a turno esploranti od al grosso, codesta denominazione indica un servizio da prestarsi eventualmente dai plotoni organici, onde completare il sistema di avanscoperta del battaglione e fornirgli attitudine al coprimento.

La compagnia di avanguardia, che attualmente è suddivisa e intervallata con punta, fiancheggiatori, plotone di

estrema avanguardia e tre plotoni al grosso si trova in *pessime condizioni iniziali di combattività.* Le novità riferite dalla punta sono frutto di osservazioni acefale, la distanza che la separa dal capitano, il tempo perduto nella trasmissione degli avvisi e nel loro controllo, *fanno quasi sempre sfuggire quei momenti favorevoli ad azioni efficaci e subitanee che spesse volte riescono decisive.* E le pattuglie spiccate innanzi o sono tratte ad *agire tepidamente* per tema di venir sopraffatte distanziandosi troppo, o, se chi le guida è audace, a *trascurare qualunque contatto* con un sostegno da cui non può ripromettersi vigoroso appoggio a momento opportuno.

Noi vorremmo invece che la compagnia di testa non si presentasse sotto forma di una linea di fianco artificiosamente spezzata ed approfondita, impotente ad agire col fuoco mentre risulta vulnerabilissima ai suoi danni, ma entrasse decorosamente e arditamente nella lizza in linea di colonne di plotoni affiancati a grandi intervalli.

Se il terreno è rotto, collinoso o montano i due plotoni esterni potrebbero, a mo' d'esempio, marciare lateralmente sulle due creste, i centrali a mezza costa od in fondo valle e questi plotoni, che io chiamerei avanzati, sarebbero la base di operazione delle pattuglie esploratori le quali potrebbero più arditamente esplicare la loro osservazione allargandone considerevolmente il raggio.

Un vero direttore di avanscoperta sarebbe quindi il capitano comandante la compagnia di avanguardia che, ricevendo direttamente gli avvisi scritti degli ufficiali esploratori, ne appoggerebbe vigorosamente gli sforzi. Spetterebbe a lui servirsi dei quattro plotoni avanzati onde opporsi materialmente all'avanzata delle punte e degli stormi nemici, e, coll'azione risoluta, spinta in condizioni favorevoli sino all'attacco di viva forza, impedire il compimento del loro mandato.

Preziosissima potrebbe risultare l'opera dei plotoni avanzati: occupando in tempo utile punti tattici di rilievo prevenendovi il nemico: cocuzzoli, ostacoli naturali, cascine, margini di boschi, strette, punti di passaggio obbligati, ecc., ecc.

A nessuno sfugge la transitorietà dell'importanza degli effettivi numerici sul campo di battaglia. I continui successivi rinforzi delle linee di attacco tedesche a Spicheren ed a Mars-la-Tours ci sieno di monito come l'arrivo in tempo di un pugno di soldati possa assicurare il possesso di un punto decisivo che migliaia di essi non riuscirebbero conquistare nel seguito dell'azione.

Mercè l'apparizione dei plotoni avanzati assicureremmo al nostro battaglione di avanguardia la triplice preponderanza del comando, del terreno e del fuoco nel critico momento iniziale. In grazia di essi rimarrebbe allargata e rinforzata l'opera degli esploratori, raggrupperebbersi notizie e criterii utilissimi sulle posizioni, sulle mosse e sulle forze nemiche. Con la loro momentanea superiorità di fucili perverrebbero più agevolmente a paralizzare i tentativi dell'avversario, impedendogli di scegliere le posizioni favorevoli allo avviamento della lotta, di porvi piede, di mantenervisi. Epperò assicurerebbero al battaglione l'iniziativa delle manovre.

* * *

È ovvio rilevare che i plotoni avanzati, dovendo marciare largamente intervallati, sprecherebbero tempo e perderebbero velocità ove tendessero a mantenersi continuamente alla medesima altezza.

Il capitano comandante la linea dei plotoni avanzati prestabilirà coi suoi subalterni dei fronti da raggiungersi dalla intiera compagnia entro determinati limiti di tempo col triplice fine della sosta, dello scambio delle notizie e della verifica del collegamento. Onde facilitare quest'ultima condizione sarà provvida misura stabilire dai plotoni di ala, verso quelli centrali, opportune linee di corrispondenza con tre o quattro coppie di uomini scelti, intelligenti, possibilmente ciclisti, per la celere trasmissione degli avvisi.

All'istessa stregua delle pattuglie esploratori, libere nelle mosse onde restar celeri, bisogna che l'appoggio reciproco

fra i plotoni avanzati non venga rimpiazzato con un malinteso accentramento di comando per parte del capitano. Avremmo allora una forma di linea troppo schematica e sappiamo che gli schemi se tarpan l'ali a chi le ha non ne donano a chi n'è sprovvisto. Sarà invece indispensabile un beninteso affiatamento intellettuale perchè, nel momento della prova, i plotoni, pur agendo di loro iniziativa, assecondino concordi i criterî del capitano i quali debbono altresì mirare più al concentramento dei fuochi che al contatto materiale dei reparti. A questa sola condizione potremo raggiungere il duplice scopo di conservare largo fronte e sufficiente velocità.

Occorre sopratutto il capitano comandante la linea di coprimento si persuada bene non esser egli chiamato a risolvere la lotta, ma solo ad agevolarla al battaglione, cui non ne spetta d'altronde che la preparazione. I suoi plotoni avanzati, mi si passi il paragone, sono sul campo tattico altrettanti furieri di alloggiamento che debbono accaparrare i migliori posti del terreno di battaglia impedendo al nemico di impossessarsene. Il loro còmpito protettore rammenta in iscala più ristretta quello dell'artiglieria nelle grandi unità: proteggere lo schieramento. L'azione della linea dei plotoni avanzati comprenderebbe un momento delicatissimo: *l'inizio del periodo preparatorio del combattimento.*

Nulla esclude che presentandosi favorevoli occasioni non si debba approfittarne, e brillanti episodî potrebbe fornirne l'intelligente arditezza dei comandanti di plotone, ma l'eccezione non faccia obliare i criterî medî i quali sono poi i normali. Tengasi anche presente come circostanze speciali potrebbero consigliare al maggiore di evitare il combattimento o di spostarlo verso terreno più propizio e che un'azione a fondo inopportunamente impegnata privando il grosso della sua naturale linea di coprimento potrebbe coinvolgerlo in un disastro.

Piuttosto i plotoni avanzati non si perdano di vista; conservino i contatti delle menti e dei cuori, si aggrappino a tutti i cavilli offerti dall'amico terreno alla sua diletta fan-

teria e presenteranno all'avanzata nemica il piombo delle batterie di fucili non meno temibili in terreno montuoso e rotto di quelle di cannoni.

Sarà sotto la protezione offerta dai loro fuochi e dalle loro informazioni che il grosso del battaglione potrà serenamente ed ordinatamente entrare in azione.

. Se poi battiamo sempre sull'ipotesi del terreno accidentato, collinoso e montuoso gli è appunto perchè esso forma per noi la regola della massima parte dei casi.

Concludendo: *pattuglie esploratori per vedere, plotoni avanzati per coprire dovranno risparmiare al battaglione di fanteria che marcia in avanguardia quelle sorprese col fuoco che gli Inglesi tante volte subirono dai fucili dei valorosi Boeri.*

Certamente il capitano, investito della superiore condotta e responsabilità dell'avanscoperta di fanteria, non si troverà in condizioni facili per disimpegnare un mandato così complesso in modo soddisfacente. Ma a questa obbiezione rispondiamo che le prove ardue sono degne dei forti.

CAPITOLO SECONDO.

Il combattimento.

Preceduto dai baldi esploratori e dai vigili plotoni avanzati, marcia sollecito e fidente il grosso del battaglione di avanguardia. Basta fissare in viso i soldati per scorgere l'alto morale di quei cari figliuoli! C'è infatti chi veglia e chi copre e al sistema rigido della colonna unica e sensibile dalla testa alla coda ad ogni menoma sosta della punta si è sostituita una catena elastica con anelli distinti ed indipendentemente oscillanti. Si ottiene risparmio fisico e morale prima del combattimento.

Per un raggio di due o tre chilometri innanzi a sè il grosso avrà la fiducia di essere efficacemente tutelato e dovrà ben guardarsi dal serrar sotto alla linea dei plotoni avanzati sibbene cercherà con tutti i mezzi di mantenersi in *continua comunicazione* con quei nuclei antistanti per i quali il com-

battimento potrebbe cominciare molto prima che pel rimanente del battaglione.

È indispensabile, come praticasi nell'avanscoperta di cavalleria, di stabilire una *linea di corrispondenza* alla quale affidare la sollecita trasmissione degli avvisi che il comandante la linea di coprimento dovesse spedire al grosso. Delle coppie di graduati ciclisti convenientemente intervallate, e agli ordini diretti di un ufficiale provetto in tale *sport*, provvederebbero all'uopo costituendo un vero e proprio cordone placentale fra il battaglione e la sua avanguardia.

Realizziamo davvero i vantaggi degli intervalli e delle distanze eliminandone gli incovenienti: distanza grande fra avanguardia e grosso, ma continuo contatto di notizie, concordia di intenti e spazio libero di manovre.

In ragione della cresciuta estensione della fronte per l'avanguardia vorremmo che pattuglie di esigua forza e ben comandate fossero pure staccate dal grosso sui fianchi della linea di corrispondenza onde raccogliere e trasmettere biglietti spiccati dai plotoni avanzati esterni attraverso zone difficili, in base al principio che non si ecederà mai nella moltiplicazione degli avvisi importanti. Questi fiancheggiamenti sarebbero *la protezione vicina del grosso* eliminando ancor più il pericolo dei fuochi obliqui tanto attendibili in montagna.

* * *

Il maggiore riceve notizia dell'incontro col nemico presumibilmente in forze? Si reca al galoppo seguito dai capitani montati verso la linea dei plotoni avanzati onde eseguirvi la sua brava ricognizione mentre il grosso prosegue la propria marcia. Sotto l'efficace protezione dei suoi reparti spiegati studia la situazione con mente e cuore calmo. Gli giova sostare o ripiegarsi, spostare o rifiutare il combattimento? L'avanguardia di marcia diviene efficacissima retroguardia tattica perchè, essendo già vantaggiosamente spiegata, premunisce il battaglione dall'essere trascinato a cimento svantaggioso o prematuro. Vuolsi al contrario accettare la

lotta e incalzare l'avversario? La fronte di coprimento tenuta dall'avanguardia permette al maggiore la pronta azione a massa su di un solo tratto o contro un fianco della linea nemica. Il grosso procederà sollecito e risoluto perchè avrà ordini chiari, obbiettivi netti, tempo e spazio a sufficienza, pochi imprevisti nell'esecuzione.

Non dobbiamo troppo *nous emballer* per quel sovrapporsi delle iniziative di cui i Prussiani fornirono classico esempio da Spicheren a Borny. Gli stessi loro generali riconobbero nel sistema vittoriosamente seguito un'arma a doppio taglio di pericolosissimo impiego.

Perciò troviamo preferibile mantenerci fedeli alla massima antica: *A tout seigneur tout honneur!* Sarà il maggiore che guiderà al combattimento i propri capitani precedendoli colla persona e colla mente verso la zona della morte, correggendo gli eventuali errori dell'avanguardia e procurando che non coinvolgano i destini del grosso. In terreno montuoso è poi addirittura indispensabile che chi ha la responsabilità giunga al più presto sopra luogo e assuma la direzione dopo aver visto chiaro nella situazione. Grazie poi alla linea di corrispondenza, che rapidamente trasmetterà gli ordini, il comando di battaglione non dovrà più tornare indietro e resterà sempre a contatto della situazione onde studiarne gli eventuali cambiamenti. L'azione degli esploratori sostituisce per lui quella della cavalleria, il fuoco dei plotoni avanzati gli fornisce la protezione alla guisa istessa dell'artiglieria, la linea di corrispondenza *farà sollecitamente accorrere le compagnie del grosso che, seguendo il loro maggiore, non gli sfuggiranno di mano.* Elasticità e coesione, elementi intervallati e concorrenti, non ordine falangitico ma neppur grano che lanciato da pieno ventilabro per l'aria si spanda.

*
* *

Un semplice sguardo alle *Norme generali per l'impiego delle tre armi* (numero 8), vale a ricordare quanto difficile e delicato sia il còmpito dell'avanguardia, costretta a soddisfare esigenze complesse e quasi contraddittorie.

Essa non deve impegnarsi senza serie ragioni contro forze superiori in un combattimento a fondo che potrebbe logorarla inutilmente.

Deve evitare al grosso della colonna il disagio e la perdita di tempo derivanti da frequenti ed inutili ammassamenti, come succederebbe se l'avanguardia non acquistasse conoscenza degli ostacoli che si hanno di fronte, o si lasciasse tenere a bada da poche forze od anche da sola cavalleria nemica.

Perciò, qualunque sia l'esito dello scontro delle due cavallerie, quando da questo scontro non sia stato possibile conoscere se si ha di fronte numerosa fanteria nemica, la testa dell'avanguardia deve procedere innanzi, ed incontrando nuclei di fanteria nemica, prendere un'energica offensiva contro quello di questi nuclei che appaia di maggiore ostacolo al proseguimento della marcia.

Nel fare ciò essa viene coadiuvata dalla propria cavalleria, la quale a sua volta, mercè l'azione della testa dell'avanguardia, può più efficacemente esplorare sui fianchi del nemico.

Venendo al caso nostro: il comandante del battaglione potrà talvolta avere agio di constatare ad occhio nudo la presenza di numerose truppe nemiche e la necessità della sosta o del combattimento temporeggiante senza che nulla lo induca in esitanze. Ma in terreno montuoso e coperto ciò riuscirà eccezionale tanto più che l'occupazione delle fronti non vi sarebbe continua, ma intervallata da tante determinate posizioni ove i reparti si dispongono in ordini ristretti per cui difficilissimo riuscirebbe valutare l'entità delle forze contrapposte mediante la semplice scorta degli indizii.

È evidente che quanto nelle predette norme viene indicato quale còmpito della cavalleria tattica addetta alle grandi unità risulta perfettamente adattabile agli esploratori ed ai plotoni avanzati di fanteria. Non appena finito di proteggere lo spiegamento del battaglione passano alle ali, non già ritenendo il loro còmpito esaurito, ma per iniziare un altro periodo di feconda attività esplorando e molestando i fianchi dell'avversario.

Nelle azioni in montagna gli attacchi frontali sono più che mai da proscriversi perchè le posizioni si difendono facilmente coll'efficacia dei fuochi che esse permettono di sviluppare. L'offensiva in tali casi è sempre di esito molto problematico ed, anco se coronata da successo, importa grandi perdite come dovette persuadersene Suleyman Pascià quando volle ostinarsi ad attaccare di viva forza per sei giorni consecutivi il passo di Schipka durante la guerra russo-turca del 1877-78. Egli, che tanto si era illustrato nel Montenegro, non volle ricordarsi come simili posizioni debbono cadere per effetto di manovre, mentre vengono battute dimostrativamente col fuoco da speciali distaccamenti i quali, attirando a loro l'attenzione del difensore, faciliteranno il còmpito aggirante degli altri reparti. Stupendo esempio da contrapporsi alla fatale caparbietà del pascià è l'operazione ardita ed illuminata mercè la quale il generale Radetzky accerchiò e fece prigioniero l'esercito turco di Schipka nella vallata della Tundja, pochi mesi dopo.

Ora siamo ben lontani dal voler comprendere i movimenti giranti nel ristretto campo riserbato ai modesti gruppi di cui ci occupiamo. Ma nulla impedirà loro le ardite punte lungo le dorsali con tendenza avviluppante, agendo così potentemente sul morale dell'inimico.

Tenendo presenti: la situazione, l'andamento generale e relativo delle comunicazioni in cresta, la linea di ritirata dell'avversario e lo scopo da raggiungere; il maggiore dovrà ripartire uniformemente sulle due ali del battaglione oppure destinare ad una di esse le pattuglie esploratori ed all'altra i plotoni avanzati. In detto caso, limitandoci da un lato a l'osservazione spingeremmo dall'altro l'azione a fondo distanziando considerevolmente i plotoni. Tale misura è anche consigliabile per assicurare il preventivo possesso di punti dominanti, distrarre l'attenzione di una linea di difesa dal vero punto di attacco, costituire eventuali avanguardie tattiche ai reparti retrostanti onde proteggerne lo sfilamento, osservare i passi attigui dai quali inopinatamente potesse sopraggiungere il nemico.

Tutti ricordiamo gli splendidi servigi resi agli Austriaci nella battaglia di Custoza dalla loro scarsa cavalleria. All'ala sinistra, dov'era quasi tutta ammassata, paralizzò con 16 squadroni ben 30,000 Italiani, scongiurando un intervento che avrebbe invertito le sorti della giornata. A destra si immortalò con la carica, fors'anco più feconda in risultati, di tre minuscoli plotoncini di ulani,

Quali allori riserba l'avvenire ai plotoni avanzati ed agli esploratori energicamente guidati in zone ed in momenti propizî? Mentre l'esiguità della forza accorderà loro grande mobilità e facilità di manovre e di marcia preverrà l'errore della occupazione di posizioni avanzate con distaccamenti importanti. Questi ultimi infatti si è indotti a sostenerli una volta attaccati venendosi così a svolgere l'azione generale su di una posizione già in precedenza riconosciuta come non la più adatta, chè altrimenti si sarebbe occupato questa col grosso della forza. Ricordando inoltre il vantaggio tattico del dominio essere assai maggiore in terreno di montagna che non in pianura l'apparire dei plotoni avanzati in punti dominanti potrà sortire effetti decisivi.

Ci sembra di aver infine posto in evidenza come la protezione accordata al battaglione durante la marcia innanzi alla fronte e nel senso della profondità non debba intendersi esaurita nel combattimento, ma solo spostata sui fianchi. Il servizio dei plotoni avanzati risulterebbe anzi allargato, assumendo il carattere. ancor più spiccatamente offensivo, della energica compartecipazione alla lotta impegnata dal battaglione.

* * *

Occupiamoci adesso del grosso.

Mentre si irradia verso i fianchi l'azione dei nuclei di cui abbiamo tanto largamente discorso, le compagnie guidate dai capitani raggiungono il maggiore sul fronte di spiegamento da questi riconosciuto, studiato. prescelto. Quivi i reparti debbono presentarsi già intervallati e, siccome in montagna l'occupazione è ben di rado continua e lo spazio in cresta spesso limitato, *ci figuriamo le compagnie dirette separata-*

mente in posizione, in tante colonne distinte, spezzantisi alla loro volta in linee di plotoni affiancati.

Questa marcia per raggiungere il fronte di spiegamento costituisce un istante criticissimo, esponendo le truppe alla doppia eventualità del tiro di artiglieria e della fucileria nemica. Infatti nei precetti per la guerra di montagna si rammenta che per riconoscere le posizioni e prepararne l'attacco ambo i partiti hanno interesse a far entrare in azione al più presto le rispettive batterie col fine di assicurarsi la iniziale preponderanza di fuoco, occupando posizioni anche mediocri piuttostochè giungere in ritardo.

Non devesi neppur dimenticare che se l'artiglieria farà uso del tiro a zone più difficilmente riuscirà alla fanteria di sottrarsi agli effetti del fuoco di sorpresa. Le compagnie dovranno evitare di passare in prossimità di punti molto appariscenti e differenziati quali mulini a vento, nodi di comunicazioni, radure e sopratutto vicino ad artiglieria impegnata in duello con l'avversaria. Necessitando superare una cresta, converrà frazionarsi il più che sia possibile, anche per isquadre largamente intervallate. Ottimo accorgimento potrà essere anzi l'avviare una alla volta successivamente le compagnie attraverso il tratto pericoloso e restringere in seguito le formazioni non appena il terreno antistante accorderà un relativo coprimento.

Credo interessante riportare in proposito un passo di dottissimo articolo, inserto nel n 45, anno 1900 della *Revue du Cercle militaire*, dovuto alla brillante penna del comandante Deligny. Si considera una compagnia attraversante un tratto scoperto e già preventivamente misurato dall'artiglieria nemica. Quali perdite soffrirebbe il reparto di fanteria soggiacendo ad un minuto di tiro efficace?

L'egregio comandante suppone trattarsi di una batteria tedesca di 6 cannoni, lancianti in detta unità di tempo 48 shrapnel impiegando 3 alzi scalati di 100 in 100 metri e coprendo col fuoco una zona di 500 metri di lunghezza per 150 di larghezza che è quanto dire una superficie di 75,000 metri quadrati.

Nella citata unità di tempo sopra detto rettangolo sarebbero cadute 14,400 pallette per cui, ammettendo la loro ripartizione matematicamente uniforme, qualche cosa meno di una palletta ogni cinque metri quadrati.

Una compagnia di 200 uomini, in linea di squadre, marcianti per due di fianco e per fila, presenterebbe meno di 32 metri quadrati di superficie vulnerabile. Calcolando letale una palletta ogni tre che colpiscono il bersaglio, dalle 6 alle 7 pallette cadranno al massimo nella formazione e 2 o 3 uomini soltanto rimarranno posti fuori di combattimento, se la compagnia avrà serbato la posizione di in piedi, che è quanto dire proseguito la marcia.

Il fumo prodotto dallo scoppio dei 48 proiettili cagionanti detta debole perdita maschererà la truppa agevolandone la uscita dalla zona pericolosa che si effettuerà avanzando o spostandosi lateralmente. Si preferisce quest'ultimo provvedimento, quando possibile, perchè indurrà probabilmente la batteria nemica ad un cambiamento di bersaglio.

Fin qui il comandante Deligny. Aggiungiamo per conto nostro come fra i monti sarà facile alla fanteria, già spezzata in minuscole colonne di squadra, con oppurtuni sbalzi alla corsa, giungere in angolo morto ovvero defilarsi alla vista dietro pieghe del terreno. Non sarà mai abbastanza raccomandato l'uso della posizione di a terra nella quale si sfruttano due vantaggi: la diminuzione della superficie visibile verticale e la protezione accordata al soldato dallo zaino. Secondo gli studi del generale Langlois uno zaino, affardellato di tutto punto e colpito normalmente, resiste quasi in tutte le sue parti dato che la forza viva del proiettile che lo colpisce non superi i 60 chilogrammetri. Detta quantità corrisponde, per una palletta sferica di 13 grammi, ad una velocità di 300 metri al momento dell'urto cioè a quella delle pallette di uno shrapnel che esploda alla distanza di 1500 metri dalla bocca del pezzo che lo ha lanciato.

Quando si marci dal basso verso l'alto ed in terreno nel quale le alture si avvicendano con le depressioni ci sembra più che altro preferibile la *fuga in avanti* esplicata con

lunghi tratti di corsa per gettarsi in angolo morto ove la fanteria avrà riposo materiale e morale efficacissimo. Molto probabilmente, operando così, non soffrirà più molestie dai cannoni nemici stante la gran difficoltà che questi hanno di cambiare posizione. Occorre però truppa ardita, allenata e familiarizzata con la montagna.

*
* *

Dal fin qui detto emerge che, con un servizio di esplorazione e di coprimento bene eseguito, il grosso del battaglione di avanguardia alla distanza di 1500 metri dal nemico potrà già presentare le proprie compagnie in linee di plotoni affiancati ad intervalli di spiegamento. È ovvio aggiungere che proseguendo l'avanzata aumenterebbero le probabilità delle perdite coll'entrata in iscena della fucileria avversaria. Allora si imporrà l'impiego di quelle agili e minuscole colonne di squadra che potranno marciare veloci fra i cespugli e su le roccie, formarsi in linea in un batter d'occhio, buttarsi come un sol uomo a terra per sostare. I plotoni avanzati adotteranno vantaggiosamente la marcia di squadre affiancate come normale pei loro spostamenti, non correndo pericolo di presentar troppa fronte come gli scaglioni retrostanti.

Nello studio del comandante Deligny si fa notare come le batterie a queste distanze subiscano già il fuoco di fucileria con pregiudizio del proprio. Essendo inoltre preoccupate dalla tema di colpire la fanteria amica coi tiri corti vengono loro malgrado irresistibilmente attratte a far fuoco su le riserve. Il periodo pericoloso dovuto al tiro di artiglieria si ridurrà dunque pel battaglione di avanguardia ad un tempo limitatissimo se si sarà affrettato ad adottare le raccomandate formazioni.

In codesta fase della lotta potrà darsi che ai plotoni avanzati riesca farsi sotto all'artiglieria nemica discendendo e risalendo qualche avvallamento. Le compagnie di avanguardia, anche rimanendo ferme, potranno agevolarne l'azione col fuoco, approfittando del dominio, da posizioni retrostanti.

Sarebbe biasimevole quel capitano che, nell'intento di defilare la compagnia, la mantenesse in ordine chiuso entro

boscaglie o località. Queste perchè nettamente indicate sulle carte, si presterebbero ad essere efficaci bersagli dell'artiglieria nemica che con una forcella ristretta rettificando il proprio tiro verificherà i punti di caduta con somma facilità. Miglior consiglio, qualora si debba sostare, lo scavo di una lieve trincea, disponendo gli zaini degli uomini come aumento di massa coprente. I villaggi ed i boschi non vogliamo dire che sieno indegni di considerazione, tutt'altro! Ma, invece di occuparli permanentemente si osserverebbero con alcune pattuglie di esploratori che, dai loro margini terrebbero d'occhio il nemico. Scorgendo minaccie verso codesti obbiettivi queste informerebbero sollecitamente le compagnie, che, allora soltanto, guarnirebbero in forza i detti tratti della fronte.

Molte altre norme sono consigliate nel bellissimo lavoro del comandante Deligny con l'obbiettivo di farci assistere ai successivi atti offensivi della fanteria entro i limiti delle piccole distanze. Malgrado tutta la deferenza che gli professiamo ci duole dissentire sostanzialmente dall'egregio scrittore nelle idee che egli manifesta per questo periodo del combattimento perchè appaiono in contraddizione col principio che in guerra si può applicare bene solo quanto ripetutamente venne appreso ed eseguito nel tempo di pace. In generale i suoi consigli, tendenti a problematiche diminuzioni di perdite materiali, garantirebbero la bancarotta della forza morale che il maresciallo Bugeand, citato dallo stesso Deligny, dichiarò tanto superiore a quella fisica. Vi è troppa preoccupazione del coprimento materiale, di scavar fossi, interrarsi entro buche, giocare a rimpiattino dietro gli zaini. E mentre si predica energia, audacia, avanzata risoluta, vengono patrocinati metodi pregiudicanti fatalmente quella irresistibile irruenza che deve sempre rimanere all'attacco.

In mezzo a tante crediamo però raccomandabile la proposta del Deligny per gli sbalzi successivi delle catene. Due graduati intelligenti precedono costantemente il plotone sul nuovo appostamento assumendo opportuna posizione di in piedi, in ginocchio od a terra. L'ufficiale, distanziando le

squadre marcianti di fianco e per fila, raggiunge gli esploratori, approva o rettifica la scelta da loro fatta e li sguinzaglia su di un altro ostacolo. Intanto studia il modo più acconcio per disporre la sua forza sopraggiungente che sarà da lui defilata senza danno della vista del bersaglio.

Presentandosi un ostacolo alla marcia delle quattro squadre in modo contiguo, piuttostochè restringere gli intervalli è meglio si aprano in due frazioni nel senso della fronte passando a destra ed a sinistra. L'iniziativa dei capi squadra sostituirà quella dell'ufficiale finchè, all'innanzi, il plotone potrà ricostituirsi nella sua integrità.

CONCLUSIONE.

Non crediamo fornire, in questi brevi accenni, la ricetta infallibile per risolvere il combattimento del battaglione di avanguardia, perchè l'intelligenza dei capi e le circostanze multiformi della lotta sfuggono all'analisi chimica del peso e della qualità.

Se non andiamo errati, l'attenzione dei colleghi è stata invece fissata *sulla necessità di ritardare, con efficaci misure di sicurezza ed opportune formazioni intervallate, il momento, doloroso ed inevitabile, in cui il fuoco nemico mieterà la prima vittima nelle nostre file.*

Dragomiroff e Suwaroff, proclamando la necessità di risparmiare gelosamente le munizioni per l'atto decisivo, hanno premesso solennemente che nessuna miglioria nelle armi e nella tattica potrà togliere all'elemento umano il primo posto fra gli strumenti guerreschi.

È ricordando la sentenza di due illustri generali e di due magnanimi cuori che abbiamo voluto finire.

GUIDO DE MAYO
capitano nel 76° reggimento fanteria.

IMPIEGO DEI FERROVIERI IN GUERRA [1]

PREMESSA.

In guerra le *ferrovie* concorrono, colle strade ordinarie, sia a facilitare il concentramento rapido dell'esercito, o di una parte di esso, su un dato teatro d'operazione o sotto una piazza forte, sia a costituire le retrovie per il trasporto delle riserve, dei viveri, delle munizioni, dei materiali e per lo sgombero dei feriti.

Non sempre però le linee ferroviarie esistenti sono sufficienti a disimpegnare quel duplice còmpito, o per il limitato loro sviluppo, o perchè il loro tracciato e la loro potenzialità non rispondono ai bisogni militari, od, infine, per essere state tutte od in parte interrotte dal nemico in ritirata.

È appunto per supplire alla loro deficenza e per riparare le interruzioni ora accennate, come pure per provvedere all'esercizio di tronchi di linea situati sul teatro d'operazione od in prossimità di esso, che presso i principali eserciti è stata creata la specialità delle truppe del genio denominata *ferrovieri*.

Queste truppe hanno per còmpiti principali:

a) di rimettere in stato di servizio una ferrovia rotta o guasta dal nemico;

---

(1) Il presente studio fa seguito ai seguenti altri già stati pubblicati:

1° *L'arma del genio e le sue svariate specialità* (dicembre 1896);
2° *Impiego degli zappatori del genio nella guerra di campagna* (settembre 1897);
3° *Impiego degli zappatori del genio nella guerra di fortezza* (novembre 1898);
4° *Impiego dei minatori in guerra* (marzo 1899);
5° *Impiego dei pontieri in guerra* (settembre 1899);
6° *Impiego dei telegrafisti in guerra* (agosto-novembre 1900);
7° *Impiego degli specialisti del genio in guerra* (giugno e agosto 1901),

e chiude la serie degli studi relativi all'*Impiego delle varie specialità delle truppe del genio in guerra*.

b) di rendere, all'occorrenza, inservibile al nemico una ferrovia che debbasi abbandonare;

c) di costruire a nuovo limitati tronchi di ferrovie ordinarie;

d) di esercitare le linee ferroviarie abbandonate dal nemico e quelle che, per gli eventi della guerra, rimanessero in tutto od in parte prive del personale ordinario;

e) di stabilire ed esercitare linee, anche estese, di ferrovie portatili.

Nel disimpegno di questi còmpiti le predette truppe sono coadiuvate da *compagnie sociali di esercizio ferroviario*, le quali, all'atto della mobilitazione o durante la guerra, sono costituite con personale delle amministrazioni ferroviarie soggetto a servizio militare.

Alle truppe de' ferrovieri sono inoltre assegnati, quali còmpiti secondari, il servizio delle automobili e quello dei treni blindati.

Premesso, analogamente a quanto abbiamo fatto ne' precedenti studi, un cenno storico sulle ferrovie, ordinarie e portatili, sulle locomotive stradali e sulle automobili, sui treni blindati, passeremo a trattare dell'impiego de' ferrovieri prima nella guerra di campagna e poi in quella di fortezza.

CENNI STORICI.

La prima applicazione del vapore alla trazione di veicoli risale alla seconda metà del secolo XVIII, e fu tentata in Francia dall'ingegnere militare Cugnot per il trasporto *su strade ordinarie* delle artiglierie e del materiale da guerra (anno 1769).

Il carro a vapore (o *locomotiva*) ideato dal Cugnot consisteva in un carro a tre ruote, di cui due posteriori e la terza anteriore: quest'ultima era la ruota motrice e poteva dirigersi a destra ed a sinistra. Esperimentata nel 1770 in

presenza di una apposita commissione, essa non diede buoni risultati.

A questo primo tentativo di trazione meccanica su strade ordinarie ne tennero dietro altri, ma senza ottenere risultati pratici.

Le cose erano a questo punto, quando due ingegneri inglesi, Vivian e Trevytick, immaginarono d'impiegare *guide* di metallo sulle quali far scorrere le ruote della loro locomotiva (anno 1804) (1).

Disgraziatamente i due inventori non avevano alcuna nozione dell'aderenza, di modo che, invece d'impiegare guide liscie, fecero uso di guide a cremalliera sulle quali venivano ad ingranarsi le ruote dentate della locomotiva.

È facile comprendere come con siffatta disposizione la locomotiva non poteva muoversi che molto lentamente e facendo un lavoro utile molto limitato.

Tuttavia, per quanto imperfetta fosse l'invenzione dei due ingegneri inglesi, essa aprì un nuovo campo alle ricerche, le quali fecero poi un passo importante, allorquando nel 1813 certo Blackett, pure inglese, dimostrò che si poteva trarre partito dell'aderenza fra ruote e guide per far muovere un veicolo pesante sulle guide stesse.

Questa dimostrazione portò dieci anni più tardi alla prima applicazione pratica di una linea ferroviaria, e fu fatta in Francia, tra Saint-Étienne et Andrésieux, però con vetture trainate da cavalli: una tale linea, oggidì, chiamerebbesi più propriamente *tramways*.

L'anno 1824 una seconda ferrovia, pure a cavalli venne costrutta fra Saint-Étienne et Lyon.

In questo stesso anno (1824) noi vediamo la via ordinaria da Leeds a Manchester percorsa da una locomotiva avente la forma di una grande diligenza capace di contenere 25

(1) Gl'ingegneri Vivian e Trevytick avevano pure ideato un carro a vapore per via ordinaria, a tre ruote, di cui due posteriori e l'altra anteriore: ma, a differenza del carro a vapore del Cugnot, le motrici erano le posteriori, le quali avevano un grande diametro e sostenevano gran parte del peso del veicolo, mentre l'anteriore serviva a fare le voltate.

viaggiatori, e dovuta agl'Inglesi Burstell e Hill. Questa locomotiva però non potè funzionare a lungo a causa del suo grande peso e del costo rilevante che richiedeva, come pure della molestia che ne derivava ai viaggiatori, dovuta al calore irradiato dalla caldaia e al rumore dei meccanismi.

Nel 1825 l'ingegnere Hancorch costruiva una locomotiva a vapore per strade ordinarie, alquanto perfezionata rispetto a quelle precedenti, la quale durante 10 anni percorse le strade di Londra e quelle de' dintorni colla velocità di 16 chilometri all'ora.

La trazione a vapore cominciava così a entrare nel campo delle pratiche applicazioni. Tuttavia questo campo era sempre molto ristretto a motivo delle pesanti caldaie, difficili a riscaldarsi, di cui erano provviste quelle prime macchine a vapore.

Fu solo nel 1829 che siffatto sistema di trazione divenne veramente pratico e nello stesso tempo economico, e ciò in seguito all'invenzione della caldaia tubulare che aumentava di molto la superficie di riscaldamento, e per conseguenza la produzione del vapore. Tale invenzione la si dovette contemporaneamente, senza che l'uno sapesse dell'altro, al francese Seguin e all'inglese Booth. Quest'ultimo la comunicò a Giorgio Stephenson, il quale l'applicò alla locomotiva del Razzo, colla quale guadagnò il premio di concorso fra le locomotive ferroviarie che era stato indetto in quello stesso anno a Liverpool. La velocità del Razzo raggiungeva la velocità, non mai sperata fino allora, di 30 chilometri all'ora.

Il primo servizio regolare con simili locomotive venne iniziato nel 1832 sulla ferrovia Saint-Étienne-Lione, più sopra menzionata.

Da quel momento lo slancio era dato, la via era tracciata: le invenzioni ed i perfezionamenti riguardanti le locomotive ferroviarie si succedettero con rapidità e le linee ferroviarie con trazione a vapore furono successivamente adottate, e si moltiplicarono, presso tutti i popoli civili. I progressi furono piuttosto lenti fin verso il 1850, ma a partire da quest'anno essi furono rapidi e continui. Per dare un'idea del

successivo sviluppo delle linee di che si tratta, diremo che la Francia possedeva circa 400 chilometri di ferrovia nel 1834 circa 500 chilometri nel 1840, 4000 chilometri nel 1850, 7000 chilometri nel 1860, 25,000 chilometri nel 1880 e ne possiede più di 40,000 chilometri al giorno d'oggi.

La larghezza della via, o *scartamento* (1), adottato presso quasi tutte le nazioni di Europa è di metri 1,445. Fanno eccezione la Russia e la Spagna: la prima ha adottato uno scartamento di metri 1.523 e la seconda di metri 1.736.

Oltre a queste ferrovie, dette *a scartamento ordinario*, in molti paesi o regioni furono costrutte pure ferrovie così dette *economiche, secondarie* od *a scartamento ridotto* (od anche *tramways a vapore*), le quali, seguendo in massima parte le strade ordinarie, riescono molto meno costose che non le prime. Esse vengono impiegate specialmente a collegare le città e le borgate tra le quali il traffico è limitato; hanno per lo più lo scartamento di metri 0,60 a m. 1,20.

Le ferrovie a scartamento ridotto costano meno di quelle a scartamento ordinario, ma presentano parecchi inconvenienti, tra cui i principali sono i seguenti: i veicoli non sono troppo stabili; i medesimi tendono allo sviamento nelle curve, per cui si deve diminuire alquanto la velocità dei treni; esse non si raccordano colle ferrovie ordinarie, per cui si è obbligati, nel servizio cumulativo, a trasbordare il carico dai veicoli delle une a quelli delle altre.

Una terza categoria di *ferrovie* sono quelle denominate *speditive, leggiere o portatili*, perchè costituite da binari a piccolo scartamento e poco pesanti, che si posano direttamente, già formati, sulle vie ordinarie, tutt'al più eseguendo qualche lavoro di adattamento, o sopra un apposito piano stradale di rapida costruzione.

Mentre sulle *ferrovie ordinarie* la trazione è fatta esclusivamente con locomotive, su quelle speditive invece viene anche eventualmente impiegata la trazione animale.

---

(1) Chiamasi *scartamento* di una linea ferroviaria la distanza fra gli orli interni delle guide di uno stesso binario.

Le ferrovie leggiere, su larga scala, sono applicate soltanto a scopi militari. Su scala minore sono impiegate nei grandi lavori di sterro e di rinterro, per trasporti di materiali dai luoghi di depositi a quelli ove devono essere messi in opera, come linee di servizio nella costruzione di tronchi di ferrovia delle altre due categorie, ecc. Il loro scartamento varia, in massima, da metri 0,60 a 1,00.

I tipi più conosciuti delle ferrovie portatili sono quelli Decauville, Legrand, Dolberg, Haarmann.

Abbiamo accennato più indietro all'invenzione delle *locomotive stradali* e ai perfezionamenti apportati alle medesime fino al 1825. Aggiungeremo ora che ingegneri e costruttori, specialmente francesi, inglesi e tedeschi (1), continuarono poi a studiare ed esperimentare nuovi tipi di siffatte macchine, ma senza ottenere risultati troppo soddisfacenti. Ciò si deve in parte alla lotta che essi dovettero sostenere per vincere i pregiudizi che allora si avevano sull'applicazione del nuovo motore ed in parte all'invenzione della locomotiva ferroviaria, la quale, attirando a sè gli studi degl'ingegni più eletti, faceva passare temporaneamente in seconda linea l'idea della trazione meccanica sulle strade ordinarie.

Se non che, dopo che furono costrutte le linee ferroviarie destinate a collegare i più importanti centri commerciali ed industriali, i costruttori meccanici tornarono ad occuparsi con ardore, e con successo, delle locomotive stradali, tanto che nel 1866 il governo francese sentì il bisogno di emanare un decreto per regolare la circolazione delle locomotive sulle strade ordinarie, e all'esposizione internazionale di Parigi del 1867 vennero esposti tipi già molto perfezionati di locomotive stradali francesi ed inglesi.

Le migliori erano quelle inglesi, sia pel maggior carico (fino a 20 tonnellate su buone strade con pendenze inferiori

(1) In Italia il primo ad occuparsi di locomotive stradali fu il generale del genio piemontese Virginio Bordino, il quale nel 1836 tentò di riprodurre, perfezionandolo, un tipo di locomotiva applicato in Francia due anni prima, ma non vi riuscì perchè mancavano allora in Piemonte officine capaci di costruire gli organi speciali a siffatte macchine.

al 5 %) che potevano rimorchiare, sia perchè erano studiate in modo che potevano, all'occorrenza, utilmente servire anche come locomobili: la loro velocità massima era di 6 chilometri all'ora. Quelle francesi avevano una velocità molto maggiore (sino a 20 chilometri), ma in compenso il carico che potevano trainare era molto minore di quello sopra indicato per le macchine inglesi. Tutte erano a 4 ruote, di cui le due posteriori, più grandi, motrici.

I tipi di locomotive stradali stati poi adottati nel campo pratico furono quelli di Thompson, di Avenling-Porter e di Fowler.

Un certo numero di locomotive degli ultimi due tipi, vennero, tra il 1870 e il 1880, acquistati per uso del nostro esercito nell'intento d'impiegarle nel trasporto del carreggio d'armata e dei parchi d'assedio; ma, dopo parecchi anni di esperimento, l'idea fu abbandonata e tali macchine vennero ripartite fra alcuni stabilimenti di artiglieria, presso i quali sono specialmente impiegate come locomobili.

*
* *

La trazione meccanica sulle vie ordinarie, un po' dimenticata per qualche tempo, risorse in questi ultimi anni, però non più come mezzo esclusivo di trasporto, e neppure come una pericolosa concorrente alle ferrovie, ma come una utile ausiliaria ed un complemento di queste. E, risorgendo, per opera di inventori francesi mutò nome, chiamandosi *automobilismo.*

Ora dunque non si parla più di locomotive stradali, ma di *automobili.* L'essenza è la stessa: cambiarono soltanto i tipi, i quali sono ora più svariati a seconda del motore impiegato e dello scopo che si vuol raggiungere.

Riguardo al motore, le attuali automobili che hanno già avuta una pratica applicazione, si possono dividere in tre gruppi:

Automobili a vapore;
Automobili a benzina od a petrolio;
Automobili elettriche.

Relativamente allo scopo, le automobili si distinguono in *leggiere* ed in *pesanti:* le prime sostituiscono il cavallo sia per *sport,* sia per bisogno nel disbrigo degli affari, trasportando una o più persone — fino a 5 o 6 —; le seconde invece sostituiscono gli *omnibus* e le diligenze, trasportando un numero assai maggiore di persone, oppure una certa quantità di merci, sia direttamente sia su carri da esse trainati.

Le automobili pesanti, per lo più a vapore, sono quelle che maggiormente si avvicinano alle vecchie locomotive stradali (1).

*
* *

Nella *Premessa* abbiamo accennato che i ferrovieri militari sono anche chiamati a fare il servizio de' *treni blindati.*

L'idea d'impiegare treni ferroviari (blindati o corazzati) come macchine belliche si deve agli Americani, durante la guerra di secessione (anni 1861-65). Tali treni erano una specie di *blockhaus* mobili trainati da locomotive sulle ferrovie il più che era possibile in vicinanza del nemico, allo scopo di riconoscere il numero e le posizioni. I risultati ottenuti però non furono pratici.

Durante l'assedio di Parigi (anno 1870-71), i Francesi impiegarono locomotive blindate che avanzavano verso le linee dell'assediante fino a che non erano arrestate dal fuoco dell'artiglieria nemica: al cominciare di questo fuoco esse battevano in ritirata. Tra le altre, va ricordata la locomotiva blindata che circolava, armata di un cannone, sul viadotto del Pont-du-Jour e permetteva di osservare, entro un raggio abbastanza esteso, la valle della Senna.

Gl'Inglesi poi, nella loro spedizione in Egitto contro Arabi-Pacha (anno 1882), fecero un'applicazione più completa della idea sopra accennata, organizzando un vero treno blindato,

---

(1) Sugli automobili veggansi i seguenti articoli: di E. Pagano sulla « Rivista d'Italia » (settembre e ottobre 1898); del tenente colonnello Segato su questa *Rivista* (luglio 1898); del tenente colonnello Mirandoli sulla « Rivista d'artiglieria e genio » (dicembre 1898 e luglio-agosto 1900); dell'ingegnere Ugo Baldini, pubblicato in opuscolo a parte, Bari, 1899.

il cui servizio era diretto dal maggiore del genio Wallace, il quale aveva all'uopo istruita un'apposita compagnia. Il treno si componeva di parecchi veicoli blindati contenenti truppa ed alcuni anche qualche mitragliatrice Nordenfeld: la locomotiva stava nel mezzo ed era essa pure corazzata.

Tale treno era seguito da un altro portante truppe di riserva, incaricato di assicurare il successo delle operazioni di quelle del treno blindato. Alcune vedette a cavallo accompagnavano i treni nella loro marcia.

Gl'Inglesi impiegarono una prima volta questi treni così organizzati per cercare di avvicinarsi alle linee di Arabi-Pacha, presso Alessandria, ma non vi riuscirono in causa di una locomotiva che aveva deviato il giorno prima e che ingombrava la ferrovia.

Questo primo tentativo non scoraggì gl'Inglesi, i quali organizzarono una seconda spedizione nell'intento di riconoscere la forza e le posizioni dell'avversario, e questa volta lo scopo fu raggiunto.

In seguito essi apportarono perfezionamenti ai suddetti treni sia riguardo al blindamento, sia all'armamento aggiungendovi qualche cannone a cielo scoperto o in torretta girevole (1).

Non ci risulta che altri eserciti abbiano fatto uso in guerra di treni blindati. Mentre recentemente (anni 1899-900) un nuovo esempio di impiego di siffatti treni ci fu offerto dagli stessi Inglesi durante la guerra cogli Stati liberi dell'Africa del Sud. Ma di ciò ci occuperemo più innanzi.

Ordinamento del servizio ferroviario presso alcuni eserciti d'Europa.

A mano a mano che le reti ferroviarie de' vari Stati di Europa andavano estendendosi, i rispettivi eserciti, in caso di guerra, ne traevano partito per rendere più rapidi la loro mobilitazione ed il loro concentramento, come pure per facilitare il loro rifornimento.

(1) Veggasi: *Sciences appliquées à l'art militaire*, Paris, H. Chargrasse fils.

Così, all'inizio della campagna del 1859 in Italia, l'esercito franco-piemontese, che si era concentrato sulla destra del Po tra Alessandria, Valenza e Bassignana, avendo deciso di eseguire una grande manovra laterale sulla sinistra del Po, coperta dal Ticino, per portarsi ad aggirare da Novara la destra nemica e prevenirla a quest'ultimo fiume, si vale della ferrovia Alessandria-Casale-Vercelli, allora da poco costrutta. Se non che, in causa della preparazione non ancora ben accurata delle ferrovie, nel pericoloso sfilamento detto esercito impiega 8 giorni, quando forse, data la brevità del percorso, potevasi effettuare in minor tempo e con maggior sicurezza per via ordinaria.

Occorre appena aggiungere che il servizio delle ferrovie era allora esclusivamente affidato, anche in tempo di guerra, al personale delle singole amministrazioni che ne avevano l'esercizio. Non fu che più tardi che si creò un apposito personale ferroviario militare.

Germania. — La prima formazione di un corpo, a cui fosse esclusivamente affidato il servizio ferroviario in guerra, la troviamo nell'esercito prussiano e data dal 1866 quando vennero organizzate le *sezioni di ferrovieri* da campagna, costituite in piccola parte di pionieri, ed essenzialmente di tecnici e lavoranti borghesi. Dopo la guerra di quell'anno venne aumentato nelle sezioni l'elemento militare, ma la direzione tecnica rimase sempre affidata ad ingegneri civili.

Nel 1871, stante l'accresciuta importanza delle ferrovie, fu costituito in Berlino un *battaglione di ferrovieri*, destinato a formare il nucleo delle sezioni ferroviarie in caso di mobilitazione.

Il corpo de' ferrovieri germanici andò poi successivamente aumentando, tanto che nell'ultimo riordinamento (anno 1898) esso risultò formato su *una brigata di 3 reggimenti* a 2 battaglioni ciascuno — totale 24 compagnie di lavoro, delle quali 2 sassoni annesse al 2° reggimento — più un battaglione bavarese di 3 compagnie; i Tedeschi hanno inoltre

una *sezione di esercizio* che comprende 3 compagnie prussiane e un distaccamento sassone.

Ogni compagnia di lavoro è provvista di un parco.

La Germania fu ben presto imitata dagli altri principali Stati d'Europa nella costituzione di riparti ferrovieri.

Austria-Ungheria. — Presso l'esercito austro-ungarico si cominciarono a costituire *5 distaccamenti ferrovieri*, addetti al corpo de' pionieri. Più tardi (anno 1883) venne costituito un reggimento *ferrovieri* — telegrafisti su due battaglioni (8 compagnie in totale), che venne successivamente ampliato, ed ora comprende, oltre i riparti telegrafisti, *12 compagnie ferrovieri* attive, più *3 di complemento*, da impiegarsi, in caso di guerra, ove se ne manifesterà il bisogno. Ogni compagnia ha una dotazione di ferrovie portatili o *da campo*.

Francia. — Anche presso l'esercito francese si cominciò col costituire, nel 1876, *4 compagnie di ferrovieri*, una per ogni reggimento zappatori-minatori, poi si passò alla formazione di *un reggimento ferrovieri* (il 5°), che esiste tuttora. Esso è formato su 3 battaglioni di 4 compagnie ciascuno: ogni compagnia ha il proprio parco. Si hanno poi *3 battaglioni di ferrovieri* dell'esercito territoriale, con un numero variabile di compagnie.

Italia. — La prima formazione di un riparto ferroviario presso di noi data dal 1874. Furono *3 compagnie*, di cui una del 1° reggimento genio e due del 2° reggimento, riunite in brigata a Torino. Nel 1877 venne formata una 2ª compagnia ferrovieri del 2° reggimento, e così la brigata ferrovieri fu portatata a 4 compagnie.

Coll'ordinamento del 1883, la brigata ferrovieri (sempre su 4 compagnie) passò a far parte del 3° reggimento genio, rimanendo però sempre di sede fissa a Torino, ove trovasi tuttora.

Nel 1887 essa è assegnata al 4° reggimento genio; finalmente, nel 1895 venne resa autonoma, e il numero delle sue compagnie fu portato a 6 (di cui 4 di lavoro e 2 di esercizio).

In caso di guerra poi questo numero viene alquanto aumentato. Ogni compagnia è provvista di un apposito parco e di un parco ferroviario.

Le truppe de' ferrovieri, presso i vari eserciti sono, in massima, ripartite fra le armate.

Presso alcuni Stati poi, non bastando le truppe de' ferrovieri per i bisogni di guerra, si costituiscono *compagnie* (o sezioni) *di esercizio ferroviario* con personale delle amministrazioni ferroviarie soggetto a servizio militare, allorchè per eventi di guerra alcune linee rimanessero in tutto od in parte prive del personale di esercizio.

In Italia ognuna di tali compagnie consta di 800 uomini e potrebbe provvedere all' esercizio di una linea di 250 chilometri circa in condizioni normali.

Fu detto più sopra che in Austria-Ungheria ogni compagnia di ferrovieri ha una dotazione di ferrovie portatili o da campo. Non ci consta che una consimile dotazione sia assegnata alle compagnie ferrovieri tedesche ed a quelle francesi: si sa però che tanto in Germania quanto in Francia esiste una grande quantità di tale materiale sia per i bisogni della guerra di campagna, sia come dotazione delle piazze forti.

Ci auguriamo che anche l' Italia segua presto l'esempio degli Stati predetti, essendo oggidì assolutamente necessario, come vedremo, di possedere in guerra i mezzi di costruire speditamente una via ferrata.

Aggiungeremo che ogni Stato ha presso il proprio esercito mobilitato alcuni organi direttivi pel servizio ferroviario; così, ad esempio, nell'esercito francese troviamo:

1° una direzione generale delle ferrovie e delle tappe presso il comando in capo, la quale si suddivide in *servizio delle ferrovie* e in servizio di tappa; il *servizio delle ferrovie* comprende tutto quanto si riferisce all'organizzazione, la manutenzione, l'esercizio, la costruzione e la distruzione delle linee ferroviarie;

2° *un direttore delle ferrovie a ciascuna armata*, il quale esercita le sue attribuzioni su tutte le linee messe a disposizione della rispettiva armata dal comando in capo;

3° per ogni armata, *una o più commissioni di rete,* da cui dipendono le *sottocommissioni di rete* e le *commissioni di stazione;*

4° pure per ogni armata, *una o più commissioni delle ferrovie di campagna,* da cui dipendono *i comandi di stazione.*

I.

GUERRA DI CAMPAGNA.

A) Ferrovie ordinarie.

Abbiamo visto più sopra che presso alcuni Stati si hanno compagnie ferrovieri di esercizio distinte da quelle di lavoro; presso altri, invece, le oradette compagnie sono miste, cioè ognuna di esse comprende sezioni di lavoro e sezioni di esercizio. In ciò che segue noi ci riferiremo al primo sistema, il quale, del resto, non diversifica sostanzialmente dal secondo. E ci occuperemo specialmente dei còmpiti delle compagnie ferrovieri di lavoro, perchè essi sono i più importanti dal lato tecnico militare, mentre l'esercizio di una linea ferroviaria con personale militare non può essere gran che diverso dall'analogo esercizio con personale civile.

Còmpiti delle compagnie di lavoro.

Nella *Premessa* si sono indicati sommariamente quali sono i còmpiti assegnati in guerra ai riparti di ferrovieri: di tali còmpiti — relativamente alle ferrovie ordinarie — spettano alle compagnie di lavoro, nella guerra da campagna, i seguenti:

a) rimettere in stato di servizio una ferrovia rotta o guasta dal nemico;

b) rendere, all'occorrenza, inservibile al nemico una ferrovia che debbasi abbandonare;

c) costruire a nuovo tronchi di ferrovia.

Tratteremo successivamente di questi còmpiti:

a) *Rimettere in stato di servizio una ferrovia rotta o guasta dal nemico* (1). — La prima quistione da risolvere, nel ristabilimento di una via ferrata, si è la rapidità di esecuzione, senza però sacrificare nulla alla solidità e alla sicurezza della via. Le quistioni relative alla mano d'opera ed ai materiali non vengono che in seconda linea, e quella riguardante la spesa non è neppure presa in considerazione.

Ne risulta che si dovrà anzitutto intraprendere i lavori occorrenti per ristabilire la circolazione dei treni nel più breve spazio di tempo possibile, riservandosi poi di eseguire i lavori di miglioramento che si reputassero necessari.

Ordinariamente, il ristabilimento di un tronco di ferrovia richiede un personale numeroso e una quantità considerevole di materiali e di strumenti. Spetta all'ufficiale incaricato del lavoro di raccogliere tutti i dati occorrenti per determinare il modo di eseguire il lavoro stesso, per procurare in tempo i materiali e gli strumenti necessari e per richiedere il concorso di ausiliari (zappatori del genio, uomini di fanteria, o lavoranti borghesi) qualora il riparto di ferrovieri a sua disposizione non bastasse.

I lavori da eseguirsi comprendono: le riparazioni all'armamento, le riparazioni o la ricostruzione del corpo stradale e delle opere d'arte, le riparazioni al materiale fisso e agli accessori della via ferrata.

Non consideriamo le riparazioni al materiale mobile, perchè questa non può essere eseguita che nelle officine permanenti, alle quali devesi inviare tutto il materiale suscettibile di riparazione.

Le *riparazioni all'armamento* (2) abbracciano non solo la ricostruzione dei binari principali, ma ancora la sistemazione e costruzione di quelli di manovra e pel deposito di carri in quelle stazioni nelle quali, in caso di guerra, il ma-

(1) Veggasi: *Sciences appliquées à l'art militaire.* — Paris, Chargrasse fils, éditeur.
(2) L'armamento è costituito dalle guide, dai sostegni e dalle parti di giunzione.

teriale mobile affluisce in misura diversa da quella stabilita pel tempo di pace.

Le riparazioni al materiale fisso ed agli accessori della via ferrata si riferiscono alle piattaforme girevoli, ai rifornitori d'acqua, alle gru, ai piani caricatori, ai marciapiedi, ai respintori, ai segnali a distanza, alle barriere, ai casotti da cantoniere, ai passaggi a livello, come pure alle linee telegrafiche e telefoniche, ai relativi apparati di stazione, ecc. Occorre appena aggiungere che delle predette riparazioni si eseguiranno soltanto quelle puramente indispensabili e che, occorrendo, si dovrà provvedere alla sostituzione di quegli accessori e di quei materiali non più suscettibili di riparazione o mancanti.

Il materiale occorrente per le diverse riparazioni sopra accennate, comprese quelle all'armamento, viene ricavato dai depositi esistenti nelle stazioni retrostanti od anche dalla demolizione di qualche tronco meno necessario alle comunicazioni dell'esercito mobilitato. Il trasporto di detto materiale viene eseguito mediante le ferrovie esistenti o col mezzo di carri di requisizione, quando l'interruzione sia così estesa che convenga intraprendere il lavoro in più punti simultaneamente.

Per le linee a doppio binario conviene ristabilire un solo binario, sia per avere sottomano l'occorrente materiale d'armamento, sia, specialmente, per potere con maggiore facilità ed in un tempo più breve, riparare o ricostruire il corpo stradale o le opere d'arte guaste o distrutte.

Le varie specie di interruzioni di una certa importanza che possono venir prodotte lungo una ferrovia sono: costruzione di tronchi in trincea, breccie in tratti in rialzo, frammenti in tronchi a mezza costa, demolizione totale o parziale di ponti e viadotti e di gallerie.

La riparazione ad una delle su accennate interruzioni è sempre un'operazione di una certa entità, e il tempo all'uopo occorrente può variare da qualche giorno ad alcuni mesi. Caso per caso bisogna vedere anzitutto se conviene riattivare la comunicazione lungo il tronco interrotto, oppure

se non sia preferibile di deviare opportunamente i due tratti di linea attigui al tronco predetto. Nell'esaminare siffatta convenienza bisognerà, trattandosi di breccie prodotte in opere d'arte, tener conto del materiale da ponte regolamentare di cui si possa disporre, come pure delle opere d'arte che occorrerà costruire a nuovo colla deviazione.

Considereremo prima i casi in cui convenga riattivare il troco interrotto, e poi accenneremo alle deviazioni di ferrovie.

Riparazione di una trincea ostruita. — Mediante una ricognizione preventiva si determina il sistema da seguirsi per rimuovere i materiali costituenti l'ostruzione, si vede se il lavoro può essere contemporaneamente iniziato ad entrambe le estremità del tratto ostruito, come pure alla parte superiore di questo, si scelgono i luoghi ove fare lo scarico dei materiali, ecc. Si riuniscono quindi gli operai — militari od anche borghesi (occorrendo) — i mezzi necessari di trasporto, e si stabiliscono vie provvisorie per l'evacuazione dei materiali di sterro.

Ultimato il lavoro, si lascia sopra luogo una squadra di operai, convenientemente attrezzata, coll'incarico di esaminare le scarpate della trincea prima e durante il passaggio di ciascun treno, e di far cadere quei blocchi sporgenti la cui caduta fosse pericolosa per i treni stessi.

Riparazione di una breccia prodotta in un rialzo. — Si esaminerà se è preferibile colmare la breccia, oppure se non convenga di superare questa costruendo un ponte provvisorio per ferrovia. Nel primo caso, si seguiranno norme analoghe a quelle indicate più sopra circa la riparazione di una trincea, avvertendo che allo scopo di diminuire la cubatura del rinterro converrà, se è possibile, rivestire le scarpate.

Per rimediare ai cedimenti, più o meno considerevoli, che si verificano sempre nei primi tempi dopo eseguito un rinterro, impiegansi puntelli verticali appoggiati sul terreno solido, sostenenti longarine collocate sotto le traversine del

binario e incastrate nel rialzo; conviene inoltre, per aumentare la stabilità della via, avvicinare tra loro le traversine e preparare loro un buon letto di posa.

Se malgrado queste precauzioni si producono cedimenti, questi sono riparati dall'apposita squadra di operai che viene lasciata a guardia del tronco, dopo ultimato il lavoro.

Nel secondo caso, cioè quando si ritenga preferibile superare la breccia mediante un ponte provvisorio, il lavoro viene eseguito nel modo che sarà indicato più avanti trattando della riparazione di ponti e viadotti.

Riparazione di franamenti a mezza costa. — Se la costa è a pendìo piottosto dolce, potrà convenire di ricostruire il corpo stradale mediante un rinterro, tenendo presente le avvertenze or ora accennate al riguardo per la riparazione di una breccia. Se invece la costa è ripida, è necessario ricorrere a ponti provvisori o quanto meno ad impalcature speciali, traendo partito dell'appoggio continuo che può dare il terreno naturale della frana ai ritti e alle traverse delle impalcature medesime.

Riparazione di ponti e viadotti. — In due modi si può riparare in guerra un ponte od un viadotto distrutto: 1° colmando la breccia; 2° costruendo o gettando su questa un ponte provvisorio.

Il 1° modo, affatto eccezionale, non si può o non conviene applicare che per i ponti od i viadotti di limitata altezza, e non presenta, in massima, speciali difficoltà, richiedendo il suo impiego operazioni analoghe a quelle indicate pel riempimento di una breccia prodotta in un rialzo. Trattandosi però di ponti attraversanti corsi d'acqua, bisognerà, se possibile, deviare l'acqua verso le luci del ponte rimaste intatte, oppure, se la breccia si estende a tutto il ponte (ciò che avverrà per ponti di limitata lunghezza), deviare l'acqua fuori del letto del corso d'acqua. Occorre appena aggiungere che quest'ultima specie di deviazione sarà solo possibile di eseguire per i canali, chiudendo le relative bocche d'immissione dell'acqua.

Trattandosi invece di fiumi e torrenti si dovranno lasciare una o più aperture, rivestite di legname, nella parte inferiore del rinterro con cui si ricolma la breccia, in modo che la corrente possa seguire il suo corso.

Il 2° modo, cioè la costruzione od il gittamento di un ponte provvisorio sulla breccia, è quello più generalmente seguìto, poichè può applicarsi a tutte le specie di breccia, qualunque ne siano le dimensioni.

La costruzione di un ponte provvisorio — di legname o di legname e metallo — è un'operazione molta delicata, e si potè constatare durante la guerra del 1870-71 che essa esige un tempo piuttosto lungo, e più o meno secondo l'importanza della breccia prodotta e l'altezza dei supporti provvisori da costruirsi.

Infatti, dall'esame dei lavori del genere eseguiti dai Tedeschi in quella guerra, risulta che il tempo impiegato a ristabilire il passaggio fu, in media:

di 10 giorni circa, per le interruzioni di 10 a 15 metri;
di 18 giorni, per quelle di 15 a 25 metri;
di 24 giorni, per quelle di 30 metri;
di 30 giorni, per quelle di 45 metri.

Siccome il tempo maggiore richiesto nella costruzione di siffatti ponti provvisori è quello necessario per la formazione dei supporti intermedi (pile o stilate), così dopo la guerra su accennata, venne da ufficiali del genio e da costruttori studiato *un materiale speciale metallico* per ponti provvisori che rispondesse alle principali esigenze di guerra: a tal fine esso venne costituito di travate metalliche a reticolato scomponibili e ricomponibili sul posto d'impiego, e di lunghezza variabile da 10 a 45 e più metri, in modo da ridurre ad un numero molto limitato, se non sopprimere, i sopra accennati supporti intermedi, e conseguentemente rendere minimo il tempo occorrente per la costruzione de'ponti; per cui una breccia di estensione anche considerevole, prodotta in un ponte o in un viadotto, non potrà d'ora innnanzi produrre alcun sensibile ritardo nella marcia in avanti dell'esercito.

Di tale materiale vennero proposti diversi modelli, tra cui furono adottati:

il tipo *Marcille* prima e più tardi quello *Henry*, in Francia (1);

il tipo *Eiffel*, in Italia (2);

il tipo *Kohn*, in Austria.

Detto materiale fu dato in dotazione alle compagnie ferrovieri al seguito delle armate.

Al materiale metallico è però sempre sussidiario quello di legname requisito sul luogo o trasportatovi da depositi vicini, e questo serve per consolidamento di spalle, per l'eventuale formazione di corpi di sostegno ed anche di travate, quando non bastino quelle metalliche.

Lo stesso materiale di legname serve poi frequentemente anche oggidì nella costruzione di ponticelli, di lunghezza sino ad 8 o 10 metri, impiegato sia da solo, sia unitamente a guide di ferrovia od a travi a doppio *T* che si trovano in commercio.

Riparazione di gallerie. — L'interruzione più grave che si può incontrare lungo una ferrovia è senza dubbio quella prodotta in una galleria, ed i lavori necessari per il ripristinamento della comunicazione sono spesso così delicati e così lunghi; che si devono quasi sempre affidare ad ingegneri specialisti, per la qual cosa, in generale, non si possono comprendere nei lavori di campagna propriamente detti. Nel solo caso in cui l'ostruzione della galleria sia stata prodotta senza intaccare la stabilità del suo rivestimento, si potrà procedere con operai militari ai lavori di sgombro, poichè questi richiederanno del tempo per la loro esecuzione, ma non presenteranno difficoltà.

---

(1) Il sistema *Henry* comprende anche un apposito materiale per la costruzione delle pile di altezza variabile da 4 a 25 metri. Le travate *Marcille* servono ora come materiale di riserva.

(2) Ognuna delle nostre compagnie ferrovieri di lavoro ha una travata Eiffel di 18 metri; col materiale di 2 compagnie si può formare una travata di 30 metri; riunendo quello di 5 compagnie e aggiungendovi materiale di riserva si forma una travata di 45 metri.

Nel 1870 i Francesi interruppero parecchie delle loro ferrovie per ostacolare la marcia dei Tedeschi, approfittando de' passaggi in galleria; citeremo ad esempio le interruzioni di Zabern ne' Vosgi e di Montmédy sulla linea Wissembarg-Parigi; quest'ultima per essere riparata richiese un mese di tempo.

Ferrovie deviate. — Allorquando certe riparazioni sembrano presentare difficoltà particolari, per cui si ritenga preferibile di procedere ad una deviazione della ferrovia onde evitare il punto interrotto, si dovrà studiare il nuovo tracciato in modo che presenti il minor sviluppo possibile, che ne risulti un minimo movimento di terra e che siano evitati lavori difficili.

La deviazione di una ferrovia interrotta si applica più frequentemente nel caso che l'interruzione sia stata prodotta in una galleria, supposto, ben inteso, che le condizioni topografiche del terreno circostante alla galleria permettano di costruire il tronco di raccordamento senza gravi difficoltà, e, ad ogni modo, in un tempo minore di quello che sarebbe richiesto per le riparazioni dell'interruzione.

Nel 1870 i Tedeschi, trovata la ferrovia Wissemburg-Parigi interrotta per importanti guasti prodotti nella galleria di Nauteuil-sur-Marne, abbandonarono questa galleria e costrussero allo scoperto un tronco di raccordamento, impiegando nell'esecuzione del lavoro due mesi circa.

I lavori occorrenti per la deviazione di una ferrovia rientrano nella categoria di quelli relativi alla costruzione di tronchi ferroviari, de' quali diremo più innanzi.

b) Distruzione di ferrovie. — Quando un esercito è obbligato a ritirarsi, impiega tutti i mezzi che sono a sua disposizione per ritardare la marcia dell'esercito avversario, e per conseguenza interrompe le vie di comunicazioni percorse nella ritirata, e specialmente le ferrovie, essendo queste ultime di importanza capitale come linee di rifornimento.

La *distruzione delle ferrovie* è oggidì un precetto positivo, soggetto a norme prestabilite presso tutti gli Stati. La cavalleria e gli zappatori del genio sono addestrati a produrre interruzioni di ferrovie, rovinandone l'armamento con strumenti da guastatore o con esplosivi; i minatori, oltre che dei lavori di distruzione ora citati, sono ancora incaricati di quelli più importanti da prodursi nei ponti, ne' viadotti, nelle gallerie, ne' muraglioni di sostegno de' tratti a mezza costa, nelle quali opere d'arte — specialmente se situate in prossimità delle frontiere — sono preparate camere di mina fin dal tempo di pace.

I ferrovieri poi possono essere chiamati essi pure, all'occorrenza, a produrre interruzioni ferroviarie delle specie sopra accennate, ma è questo uno de' loro còmpiti secondari. Invece si dovrà ricorrere ad essi allorquando, non avendo mine predisposte fin dal tempo di pace lungo una data linea, e temendo che la medesima possa venir occupata presto dalla cavalleria o da truppe leggiere del nemico, si vorrà metterla fuori servizio per qualche tempo barricandone qualche tratto in trincea od in galleria. A tale scopo si asporterà dal tronco in trincea od in galleria parte dell'armamento e con questo e con legname, qualora se ne possa avere facilmente alla mano, si formerà una barricata attraverso alla trincea ed alla galleria, quindi in una delle stazioni più vicine si formerà un treno composto di una locomotiva e alcuni carri carichi di ogni sorta di materiali e si lancerà questo treno contro la barricata: l'ammonticchiamento della locomotiva e de' carri, che avranno fuorviato urtando contro l'ostacolo, aumenterà l'ostruzione della trincea o della galleria, così da richiedere un certo tempo per essere rimossa.

Nel 1870, alcune linee ferroviarie distrutte dai Francesi non poterono più essere riattivate durante tutta la campagna: citiamo, ad esempio, la distruzione del viadotto di Dannemarie e del ponte di Clerval-sur-le-Doubs. La distruzione del ponte di Creil ebbe per risultato di obbligare i Tedeschi a costruire a gran fatica un ponte provvisorio sul quale le locomotive non poterono mai transitare, e che permetteva soltanto il passaggio di carri isolati.

c) Costruzione a nuovo di tronchi di ferrovia. — Numerose sono in guerra le circostanze nelle quali occorre ad un esercito di costruire una ferrovia; ma, stante il lungo tempo richiesto dalla loro costruzione, nella guerra di campagna raramente si procede alla costruzione di tronchi nuovi di ferrovia ordinaria. In massima vi si ricorre: 1° quando si tratta di evitare un ostacolo, ad esempio, una piazza forte che sbarra una data linea, oppure un'interruzione materiale prodotta nella linea stessa; 2° per raccordare due linee importanti che fanno capo ad una stessa stazione, qualora si voglia evitare un eccessivo movimento di treni in detta stazione; 3° a scopo logistico. In ogni caso, i tronchi da costruirsi a nuovo hanno uno sviluppo limitato.

Soggiungeremo che in avvenire saranno ancora più rari i casi in cui, nella guerra di campagna, si costruiranno tronchi di ferrovia ordinaria a scopo logistico, essendo preferibile impiegare linee di ferrovie portatili, alle quali si può dare uno sviluppo molto maggiore.

Gl'Inglesi nella guerra di Crimea, nella spedizione di Abissinia e nella campagna contro gli Ascianti; gli Americani, nella guerra di secessione, ed i Tedeschi nella guerra del 1870-71, costrussero nuovi tronchi di ferrovia ordinaria, ma di lunghezza molto limitata. Fra i tronchi costrutti nel 1870-71, menzioneremo quello che servì a girare la piazza di Metz.

Fu nella campagna del 1877-78 che la Russia eseguì consimili lavori a scopo logistico, su una scala piuttosto larga, dimostrando i grandi vantaggi che se ne possono trarre allorquando la natura del paese non presenta grandi difficoltà ai predetti lavori e permette di costrurre tratti di ferrovie anche lunghi in tempo relativamente breve.

Infatti, trovando insufficiente, pel rifornimento del suo esercito operante contro la Turchia, la ferrovia Jassis-Galatz, la Russia costruì il tronco Bender-Galatz, lungo 267 chilometri in soli 100 giorni, dei quali 58 di lavoro effettivo, e più tardi, prevedendo una campagna d'inverno, iniziò e compì

in soli 50 giorni la linea Frateschti-Zimnitza, lunga 65 chilometri circa.

Le operazioni occorrenti per la costruzione di una ferrovia ordinaria sono: la ricognizione generale del terreno su cui deve sorgere la linea ed i rilievi occorrenti; la compilazione del relativo progetto; il tracciamento dell'asse stradale ed il profilamento del corpo stradale; i lavori di sterro e di rinterro per la formazione di questo corpo stradale; la costruzione delle opere d'arte, che consisteranno essenzialmente in ponti, viadotti e muraglioni di sostegno delle scarpate a mezza costa (talvolta anche di quelle in trincea od in rialzo); la posa dell'inghiaiata; la messa in opera dell'armamento; la costruzione delle stazioni (qualora ve ne debbano essere lungo il tronco costrutto); la messa a posto del materiale fisso delle stazioni e degli accessori della linea.

Non è qui il caso di entrare nei particolari di tali operazioni. Diremo soltanto che, per economia di tempo e di spesa, si cerca di servirsi, della stessa ferrovia che si costruisce pel trasporto delle terre, della ghiaia e degli altri materiali occorrenti successivamente per la costruzione della ferrovia stessa, e, quando è possibile, si intraprendono i lavori in due o più punti della linea da costruirsi.

I lavori che richiedono maggior tempo sono quelli relativi alla formazione del corpo stradale e alla costruzione delle opere d'arte, tempo la cui durata dipende essenzialmente dalle condizioni e natura del terreno percorso dalla linea, come pure dagli operai (ausiliari militari o borghesi) di cui si potrà disporre; per conseguenza tale durata è molto variabile. Invece, ultimati i lavori ora accennati e fatta la inghiaiata, per la posa dell'armamento si può ritenere che una compagnia di 200 a 250 ferrovieri, suddivisa in due mute, in modo che il lavoro possa essere continuo per 16 a 20 ore in ogni giornata, ne faccia 400 metri circa al giorno.

Crediamo opportuno di aggiungere che, siccome spesso conviene lavorare anche di notte, per ridurre al minimo possibile il tempo occorrente alla costruzione di un dato

tronco di ferrovia, così ogni parco di compagnia di ferrovieri comprende un certo numero di lampade potenti, o *fari*, per illuminare i cantieri e i luoghi ove si lavora. Questi fari servono ancora per illuminare i piani caricatori costrutti in prossimità delle stazioni permanenti ed in piena linea e per sopperire alla deficenza d'illuminazione nelle stazioni permanenti in occasione di grandi movimenti di truppa.

Finora il *faro Wells* era quello più generalmente adottato. Ad esso però si rimproverano i seguenti difetti: quando è in funzione fa molto rumore, il quale, nella quiete notturna, si ode a distanza non piccola; richiede un personale bene addestrato pel suo impiego; illumina il terreno soltanto entro i limiti di un settore non molto ampio; è alquanto pesante (kg. 130 circa, compresi gli accessori); il suo costo è piuttosto elevato (lire 750 circa).

In questi ultimi anni si sono esperimentati *fari a luce acetilenica*, coi quali sono in massima parte evitati i difetti ora accennati e si ritiene che non tarderanno ad essere regolarmente adottati.

Dopo la guerra russo-turca (anni 1877-78), dopo cioè che i riparti ferrovieri furono costituiti presso i principali eserciti europei, non avvennero sul nostro continente guerre nelle quali tali riparti potessero trovare un conveniente impiego. Eppertanto, volendo dare un'idea concreta di siffatto impiego, ci riferiremo a lavori eseguiti, nell'occasione di grandi esercitazioni di pace, dai ferrovieri degli eserciti francese e tedesco, i quali vanno a gara nel fare annualmente su larga scala esercitazioni tecniche delle varie specialità di truppe del genio.

1° ESEMPIO: *Rapida costruzione di un tronco di strada ferrata sul campo di Châlons* (1). — Nell'ottobre del 1896, nell'occasione della visita dei sovrani russi a Parigi, dovendo

(1) Veggasi il fascicolo del dicembre 1896 della «Rivista di artiglieria e genio», che alla sua volta lo riporta dalla «Revue du genie militaire».

aver luogo una grande rivista militare sul campo di Châlons, per facilitare il trasporto dei numerosi invitati dalle stazioni ferroviarie più vicine di Bouy e di Mourmelon-le-Petit alle tribune, che ne distavano parecchi chilometri, il ministro della guerra francese decise di far costruire un tronco di strada ferrata ordinaria onde collegare la linea Reims-Châlons col terreno ove sorgevano le tribune.

Si era pensato dapprima di far partire il tronco di diramazione dalla stazione di Bouy, che era la più vicina al terreno ora accennato; ma questa soluzione venne tosto messa da parte, stante il breve tempo a disposizione, che era di una settimana circa (2-8 ottobre). Fu accolta invece la proposta, fatta dalla compagnia delle strade ferrate dell'Est, di utilizzare un piano stradale abbandonato che, parecchi anni prima, aveva servito per una linea destinata al trasporto di torri corazzate, da esperimentarsi sul campo di manovra, e che passava a poche centinaia di metri dalle tribune: lo sviluppo del tracciato era di circa 6 chilometri.

Accettata la proposta, il Ministero della guerra ordinò alla compagnia dell'Est di somministrare il materiale d'armamento (rotaie, traversine, ecc.) al 5° reggimento genio (ferrovieri), il quale fu incaricato della costruzione e dell'esercizio del tronco in quistione, tronco che doveva terminare sul campo in due binari capaci di contenere in stazione 5 treni, di 18 vetture almeno ciascuno.

La costruzione di questo tronco richiese 2 giorni di preparativi e 5 giorni di effettivo lavoro, per cui fu compiuta con una rapidità eccezionale.

Stimiamo opportuno di riportare per disteso la descrizione dei lavori data dalle due riviste citate in nota perchè essa dà un'idea chiara dell'impiego delle compagnie ferrovieri nell'esecuzione di consimili lavori.

Venerdì 2 ottobre. — Ricevute le istruzioni dallo stato maggiore dell'esercito e dalla direzione del genio presso il Ministero della guerra, il colonnello comandante del 5° reggimento genio domandò che la sua truppa fosse trasportata

nel giorno seguente dalla sede (Versailles) al campo di Châlons. Poscia, recatosi subito a Versailles, preavvisava il capo della stazione dei magazzini che si tenesse pronto per formare un treno destinato a trasportare a Mourmelon circa 35 ufficiali, 950 individui di truppa, 30 cavalli e 7 carri di materiale, invitandolo a mandare questi 7 carri verso le ore 10 pomeridiane al poligono del reggimento.

Alle 8h 30' p. il colonnello riuniva gli ufficiali nella caserma e loro dava notizia degli ordini che aveva preparato per la partenza del reggimento.

Sabato 3 ottobre. — Subito dopo la mezzanotte partivano con treno diretto 1 capitano e 3 tenenti, per riconoscere il tracciato della linea progettata, e arrivarono a Mourmelon alle 6 a. Seguiva, partendo da Parigi, col primo treno ordinario, un distaccamento di 51 uomini, comandato da un capitano, coll'incarico di aiutare i quattro ufficiali suddetti a tracciare, nel pomeriggio, una parte della via ed a preparare l'impianto dei magazzini e degli alloggiamenti pel reggimento.

Questo si era mobilitato alle 9 p. del giorno precedente, aveva inviato varie squadre al poligono, le quali, prima delle ore 4 a., avevano caricato sulle 7 vetture suddette gli utensili da lavoro, 15 lampade Wells per illuminazione ed altri materiali, ed alle 7 del mattino partiva agli ordini del tenente colonnello.

Il colonnello, invece, col diretto delle 8h 10' partiva da Parigi unitamente all'ingegnere capo delle costruzioni della Compagnia dell'Est, accompagnato dai suo aggiunti. Lungo il tragitto si informavano del materiale disponibile nei diversi punti della rete ferroviaria, della mano d'opera reperibile per caricare i materiali, dei carri ferroviari per trasporto, ecc. Durante il viaggio furono altresì dati ordini per le prime spedizioni di materiali.

Arrivato a Mourmelon verso mezzogiorno, col distaccamento di avanguardia, il colonnello ricevette il rapporto degli ufficiali che avevano fatto la ricognizione e, dopo aver

percorso con essi una parte del tracciato, si potè stabilire essere possibile la costruzione della linea, salvo il caso di intemperie. Nello stesso tempo si stabilirono cogli ingegneri della Compagnia ferroviaria le disposizioni per la spedizione giornaliera del materiale.

Il reggimento arrivò alle 8 ½ di sera a Mourmelon, ove venne accantonato in condizioni poco buone.

Le 10 compagnie, di cui si componeva (1) furono divise in 2 gruppi uguali. Ogni gruppo doveva lavorare: per un giorno dalle ore 6 alle 10 ½ e dalle 5 ½ alle 11 di sera; pel giorno successivo dalle 10 ½ alle 5 ½ p.; i gruppi si alternavano fra loro.

Domenica, 4 ottobre. — Nonostante le fatiche di una notte impiegata nella mobilitazione del reggimento, e di un giorno passato in viaggio, il lavoro cominciò alle 6 del mattino col disfacimento dei binari che dovevansi togliere all'origine della linea, nella stazione di Mourmelon, e con vari lavori in terra lungo la linea stessa.

Gli utensili ed il materiale condotti da Versailles furono scaricati e messi in ordine, e nello stesso tempo si prepararono serie di vagoni carichi di traverse, guide, ecc.

Due locomotive erano messe a disposizione del reggimento: una per rimorchiare le vetture destinate all'armamento, l'altra per le manovre di stazione.

Siccome poi era da temersi il cattivo tempo, il colonnello decise di richiedere, nello stesso mattino, il sussidio di 5 compagnie territoriali di zappatori-ferrovieri, aventi la forza di 250 uomini circa, che compivano un corso d'istruzione a Versailles.

Le prime guide dell'armamento furono posate alle 12 ½ meridiane; alle 5 ½ p. erano costruiti circa 300 metri di binario ed il ministro della guerra era informato che nella giornata ne sarebbero stati eseguiti altri 400 metri. Questo

(1) Una compagnia era rimasta a Versailles pel carico del materiale, un'altra trovavasi a Cherbourg per illuminare cogli apparecchi Wells una trincea, durante il passaggio del treno imperiale.

risultato fu raggiunto a malgrado della pioggia incominciata verso le 9 e del vento che violentissimo si opponeva all'impiego conveniente degli apparecchi Wells.

Lunedì 5 ottobre. — A cominciare da tale giorno, per meglio sostenere le forze dei lavoratori, venne aumentata la razione del soldato e furono fatte distribuzioni straordinarie di vino.

Il piano stradale inzuppato rendeva molto faticosa la circolazione, sicchè si dovette pensare allo scolo delle acque, aprendo subito fossatelli e pozzi d'assorbimento. Tuttavia alle 12^{h} 40′ la testa del binario era già alla progressiva 1400 metri e alle 5 ½ il colonnello telegrafava che essa giungeva a 1900 metri dall'origine, e che alle 11 di sera sarebbe stata probabilmente a 2300 metri.

Alle 5 ½ p., allorchè le 5 compagnie del 1° gruppo cessarono dal lavoro, esse lasciarono l'accantonamento di Mourmelon-le-Petit per recarsi ad occupare alcuni baraccamenti del campo.

Giunte alle 6 ½ le compagnie territoriali, sostituirono a Mourmelon le 5 compagnie permanenti, e furono subito occupate a scaricare serbatoi di ferro per le macchine della stazione estrema, ed a sgombrare la stazione di Mourmelon, al fine di permettere lo sbarco dei numerosi treni di truppa che dovevano arrivare nei giorni successivi.

Nella sera e durante la notte arrivarono circa 100 operai, forniti dalla Compagnia dell'Est, i quali furono specialmente impiegati nella costruzione della inghiaiata e nella sistemazione definitiva della linea.

Martedì 6 ottobre. — Le compagnie territoriali andarono ad accantonarsi in un maneggio del campo, e non cominciarono a lavorare che a mezzodì. Così pure le 5 compagnie permanenti del 2° gruppo si recarono ad occupare alcuni baraccamenti. A malgrado di questi movimenti, il lavoro non andò soggetto ad alcuna interruzione.

Alle 10 ½ il binario raggiungeva la lunghezza di 2800 metri, l'inghiaiata era eseguita pei primi 600 metri.

Benchè l'arrivo dei treni militari avesse disturbato molto le manovre ed il passaggio dei treni carichi di materiale e di ghiaia, alle 11 di sera il binario raggiungeva la stazione estrema e l'inghiaiata si estendeva per più di un chilometro.

Nello stesso giorno, di conserva collo stato maggiore dell'esercito, si diedero le disposizioni riguardanti la stazione estrema e i passaggi a livello necessari per il corteo e le colonne, che dovevano recarsi alla rivista e ritornarne.

Mercoledì 7 ottobre. — Alle 9h 15' del mattino il binario era costruito per 4370 metri e l'inghiaiata si estendeva per 2 chilometri; le ultime guide erano a posto alle 4 della sera.

Durante la giornata si cominciò la costruzione di marciapiedi di sbarco. Il loro rivestimento verso il binario si componeva di due file di traverse sovrapposte e mantenute a posto con paletti. Invece dalla parte esterna il terrapieno era molto inclinato; la terra necessaria si prendeva al piede stesso del rilevato e il fondo dello scavo veniva regolato in proseguimento della superficie del rialzo. La superficie dei marciapiedi fu rivestita con zolle erbose ed il terrapieno ricoperto per la maggior parte con ghiaia.

Ognuno dei binari della stazione estrema era fiancheggiato da un marciapiede di 450 metri e un altro marciapiede di oltre 200 metri era posto prima della diramazione. Queste disposizioni hanno permesso di sbarcare rapidamente e d'imbarcare simultaneamente i viaggiatori condotti dai 5 treni che percorsero la linea nella giornata del 9 ottobre.

Inoltre furono costruite con traverse i respintori alle estremità dei due binari e si collocarono nella stazione estrema i serbatoi per acqua, disponendoli sopra cataste di traverse.

Giovedì 8 ottobre. — Si proseguirono i lavori ora detti, terminando la formazione dell'inghiaiata e l'assestamento del binario, e mettendo in operà i pali indicatori delle distanze e delle pendenze. Infine si impiantò una linea telefonica lunga 6 chilometri e con tre posti di corrispondenza.

Durante la sera e la notte si decorarono le stazioni estreme e la fermata del Quartiere Nazionale, e si diedero le dispo-

sizioni per garantire l'esercizio ed il servizio di sicurezza della linea.

Un capitano venne incaricato di dirigere tutto l'esercizio; due altri di fungere da capo-stazione nelle stazioni di partenza e d'arrivo: un tenente fu aggiunto a ciascuno di essi, ed un altro tenente diresse la fermata del Quartiere Nazionale.

La custodia della via e dei passaggi a livello venne affidata ad 11 compagnie (7 permanenti e 4 territoriali); un'altra compagnia venne incaricata del servizio telefonico e degli apparecchi Wells.

Riassunto dei lavori eseguiti. — Da quanto si è detto risulta che in cinque giorni vennero eseguiti i lavori seguenti:

1° posa di 5700 metri di binario e di 2 diramazioni completo;

2° sistemazione con tavoloni di 4 passaggi a livello (tre lunghi 18 ed uno 8 metri);

3° costruzione dell'inghiaiata sopra tutto lo sviluppo della linea: all'origine, in una curva di 150 metri di raggio, il lavoro venne eseguito completamente, impiegandovi complessivamente circa 1000 m^3 di ghiaia presa nei dintorni di Troyes;

4° costruzione di più di 1100 metri di marciapiedi rivestiti;

5° installazione e riempimento di serbatoi d'acqua per l'alimentazione delle macchine nella stazione estrema;

6° collocamento di respintori in questa stazione;

7° impianto d'una linea telefonica lunga 6 chilometri, con 3 stazioni;

8° decorazione delle due stazioni e di una fermata.

2° Esempio: *Costruzione di un raccordamento ferroviario presso Küstrin in Germania* (1). — Questo esempio è specialmente interessante perchè comprende la costruzione di un lungo ponte sull'Oder con materiale di circostanza.

(1) Veggasi il fascicolo del maggio 1900 della *Rivista di artiglieria e genio*, che riassume in proposito un articolo della *Kriegstechnische Zeitschrift* di Berlino (fascicolo 1° dello stesso anno).

Il predetto raccordamento venne eseguito, per esercitazione, da parecchie compagnie della brigata ferrovieri prussiani nei mesi di agosto e settembre 1899.

Il tronco di ferrovia da costruirsi dovette servire a raccordare, a 6 chilometri circa da Küstrin, la linea Küstrin-Francoforte sull'Oder colla linea Küstrin-Reppen, che corrono entrambe in direzione da nord a sud, l'una sulla sinistra, l'altra sulla destra dell'Oder. Quindi la principale difficoltà da vincersi consisteva nella costruzione di un ponte pel passaggio del fiume oradetto.

Per risparmio di tempo e di spesa, si suppose che il tronco di ferrovia non dovesse essere percorso se non da treni militari ridotti e si limitò la costruzione del raccordamento alla parte di questo, posta sulla destra del fiume.

Pel lavoro di che si tratta venne costituito uno stato maggiore di reggimento e si impiegarono 6 compagnie ferrovieri, portate all'effettivo di guerra con complementi di altre compagnie della brigata e con uomini della riserva: in tutto 50 ufficiali e 1500 uomini di truppa. Le compagnie dovevano giungere sul terreno del lavoro successivamente, e cioè, la prima il 1° agosto, altre quattro il giorno 5 e l'ultima il 10.

Alla direzione dell'esercitazione si era comunicato il tema stabilito dall'autorità superiore il 31 luglio ed erano pure state notificate le disposizioni preliminari date per il concentramento del materiale (legname e ferro) sul posto del lavoro, utilizzando la via acquea offerta dall'Oder.

La direzione procedette ad una ricognizione particolareggiata del terreno per stabilire il tracciato del raccordamento, e stabilì le disposizioni generali da prendersi per la costruzione del ponte. Il terreno era piano e scoperto, onde la costruzione del tronco, dalla stazione di Göritz (sulla linea di Reppen) al fiume non presentava difficoltà; altrettanto però non poteva dirsi pel passaggio del fiume, che, essendo in quel punto fiancheggiato da argini distanti fra loro 450 metri, richiedeva la costruzione di un ponte lungo 626 metri, comprese le rampe d'accesso.

Siccome poi si voleva che, durante tutto il tempo dell'esercitazione, la navigazione sull'Oder non fosse interrotta, così erasi prescritto di lasciare sotto il ponte un passaggio di 20 metri di larghezza e di altezza uguale a quella degli argini (che sporgevano 6 metri sul pelo dell'acqua).

« Per la costruzione del ponte, s'impiegarono come sostegni cavalletti appoggiati su palificate infisse nel letto del fiume; tuttavia, poichè non dovevansi guastare gli argini, e per conseguenza non vi si potevano affondare i pali, si munirono le scarpate di questi argini con cavalletti appoggiati su dormienti. Il collegamento longitudinale e trasversale dei corpi di sostegno venne eseguito con travi risegate secondo l'asse. Il passaggio di 20 metri venne formato con una travata del sistema Howe a piano stradale inferiore, stabilita in modo che il livello superiore delle rotaie si trovasse a metri 7,60 al disopra del livello medio delle acque.

I lavori furono ripartiti nel seguente modo fra le 6 compagnie.

La prima compagnia arrivata a Küstrin il 1° agosto vi si accantonò e si occupò subito della preparazione della travata Howe, del trasporto delle imbarcazioni e dei materiali fino al luogo scelto per la costruzione del ponte, non che dell'esecuzione dei lavori di tracciamento della linea. Il giorno 5 andò a stabilirsi a Göritz, lasciando un distaccamento a Küstrin per terminare la preparazione della travata.

Nello stesso giorno essa fu raggiunta da altre quattro compagnie che si accantonarono nei dintorni di Göritz. Nel giorno 7 queste cinque compagnie principiarono i lavori del ponte. Infine la sesta compagnia, giunta il giorno 10, fu incaricata dell'impianto della linea ferrata della stazione di Göritz al ponte, cioè per una lunghezza di 3 chilometri.

L'affondamento dei pali si effettuò col mezzo di battipali dei parchi da campagna collocati su specie di portiere, generalmente formate da due barche. Per accelerare il lavoro si fecero agire simultaneamente 12 battipali, di cui

4 sulle sponde e 8 sul fiume. La natura del sottosuolo e del fondo era d'altronde molto favorevole ad una operazione di simile genere; tuttavia l'affondamento dei pali si dovette portare fino a 6 o 7 metri per dar loro la resistenza necessaria. Questi lavori furono dunque lunghi e difficili e richiesero un gran consumo di legname; inoltre essi furono guastati da una piena del fiume, durante la quale l'altezza dell'acqua salì di metri 1,20 e la velocità della corrente si elevò fine a metri 1,50.

La costruzione dei cavalletti e la composizione delle impalcate furono eseguite simultaneamente dalle varie compagnie. I cavalletti pesavano in media 1650 chilogrammi; per metterli in opera si fece uso di una gru da campagna. Le travi longitudinali, la cui lunghezza variava da 8 a 16 metri, furono poste in opera col mezzo di capre e speciali altri congegni.

Infine, durante la costruzione del ponte si erano impiantati, in parte su sostegni fissi ed in parte su sostegni galleggianti, gli apparecchi per collocare sui suoi appoggi la travata Howe, di modo che bastarono due giorni per tale manovra.

Il 29 agosto questa travata era in opera, ed il passaggio definitivo riservato alla navigazione essendo così diventato completamente libero, i battelli cessarono di passare da una breccia di 30 metri che era loro stata provvisoriamente lasciata in vicinanza; perciò si mise mano tosto alla chiusura di questa breccia e nello stesso giorno la travata Howe era collegata alle altre parti del ponte.

I lavori del piano stradale essendo pure interamente terminati, il ponte fu sottoposto, il giorno 30 agosto, ad una prima prova di resistenza, facendovi transitare un treno di 40 assi rimorchiato da una locomotiva per treni merci con tender.

A partire dal 31 agosto, si impiegarono 7 giorni di lavoro per studî relativi alla montatura e alla smontatura della travata Howe ed all'esame di certe disposizioni prese durante la costruzione del ponte. Si scompose pure com-

pletamente la travata e si ricostruì in modo diverso facendola sostenere all'altezza voluta da tre grossi barconi riuniti a guisa di portiera mobile.

Il giorno 8 settembre il ponte era finalmente in ordine e la intera linea poteva essere aperta al traffico.

Nello stesso giorno si fece sopportare al ponte, come nuova prova, il passaggio di 50 mezzi treni militari in 7 ore.

Una circolazione così intensa non diede luogo che a modificazioni insignificanti; questo fatto testimoniava della perfetta stabilità dell'opera.

L'utilità dell'operazione e l'importanza dei lavori eseguiti mostrano come in Germania si faccia molto assegnamento sui servizi che saranno capaci di rendere, durante una guerra, le unità dei ferrovieri, allorchè si tratterà di riparare rapidamente le linee distrutte o di crearne delle nuove, servendosi delle risorse reperibili sul luogo e delle provviste di materiali diversi esistenti nei parchi delle armate. »

Compiti delle compagnie di esercizio.

Una compagnia ferrovieri di esercizio, in tempo di guerra, può essere impiegata come ausiliaria nel servizio di una o più linee di una rete ferroviaria esercitata da una società, nel qual caso essa passa alla dipendenza del direttore generale della società medesima, e ai vari ufficiali, graduati di truppa e soldati della compagnia sono affidati incarichi corrispondenti al loro grado e alla loro attitudine. Si avranno quindi: *a*) ispettori e sotto ispettori per la direzione generale del servizio; *b*) capi stazione, sotto capi stazione, capi manovra, capi deposito della trazione, telegrafisti, scritturali, lampisti, ecc., pel servizio della stazione; c) macchinisti, fuochisti, capi conduttori e conduttori, guardafreni, verificatori, ecc., quale personale viaggiante; *d*) guardiani, guarda scambi, guarda-fili, sorveglianti pel servizio

di vigilanza lungo la linea; *e*) brigadieri ed operai (o cantonieri) per la manutenzione della linea.

In altri casi, invece, specialmente in prossimità del nemico e, in territorio occupato in seguito ad un' invasione, anche in lontananza del nemico, le compagnie ferrovieri di esercizio potranno essere incaricate di esercitare da sole una data linea od una determinata rete ferroviaria. Allora la responsabilità di dette compagnie è molto maggiore, e gli ufficiali di esse debbono essere bene al corrente di tutto l'andamento di un simile servizio, perchè questo proceda regolarmente, o, quantomeno, tenuto conto delle difficoltà che deriveranno dallo stato di guerra e dalla vicinanza del nemico, col minor numero di inconvenienti possibile.

L'ufficiale più elevato in grado o più anziano sarà il direttore generale del servizio, e ripartirà gl' incarichi relativi sia al servizio di stazione, sia a quello di sorveglianza e di manutenzione lungo la linea, sia a quello dei treni, fra i suoi dipendenti, avendo l'avvertenza di non sottrarre gl' individui dalla dipendenza de' rispettivi superiori diretti se non in caso di assoluta necessità.

Sarebbe troppo lungo enumerare tutti gl' incarichi che, nell'esercizio di una linea o di una rete, vengono suddivisi tra gli uomini di una o più compagnie ferrovieri.

Chiunque può richiamarsi facilmente alla memoria che cosa fa il capo di una stazione, il capo conduttore di un treno, il macchinista, il fuochista, il frenatore, il guardiascambi, il guardiano di un passaggio a livello, ecc.; e figurarsi la grande responsabilità che ciascuno di questi impiegati ha nel disimpegno del servizio che gli è assegnato, e che talvolta basta una piccola svista od una semplice dimenticanza perchè avvenga un disastro. Ciò in tempo di pace.

Si pensi ora che le stesse responsabilità, in tempo di guerra, sono rese più gravi dal fatto che una scorreria nemica può avere di mira una stazione od un punto di linea ferroviaria, per impossessarsene o per interrompere questa linea, e si avrà un' idea della importanza de' còmpiti assegnati ai ferrovieri militari.

Al fine di impratichire le compagnie ferrovieri nel servizio di che si tratta, presso i principali eserciti di Europa si fa esercitare, in pace, alle compagnie stesse una o più linee ferroviarie e si impiega sui treni percorrenti altre linee un certo numero di fuochisti e di macchinisti militari. Così, in Italia, la brigata ferrovieri di stanza fissa a Torino è da parecchi anni incaricata dell' esercizio della ferrovia Torino-Torre Pellice, con diramazione Bricherasio-Barge (in tutto chilometri 60 di linea); in Germania, fin dal 1875, i ferrovieri militari esercitano la ferrovia che da Berlino mette al poligono di Kummersdorf ed a Jüterborg, lunga 70 chilometri (da essi stessi in gran parte costrutta), la quale sino a Zossen segue il tracciato della linea Berlino-Dresda, e quindi per questo tratto è aperta anche al pubblico.

B) Ferrovie portatili o da campo (1).

La rapidità con cui si svolgono le guerre odierne è tale che non è più possibile costruire, a scopo logistico, tronchi di ferrovia ordinaria, poichè avverrebbe spesso che, quando tali tronchi fossero ultimati, essi, per la mutata dislocazione delle truppe, non servirebbero più allo scopo per cui furono costrutti.

D'altra parte, la crescente difficoltà di provvedere ai rifornimenti di ogni genere delle grandi masse degli eserciti odierni obbliga a fare un largo assegnamento sulle comunicazioni ferroviarie.

Per conciliare le due esigenze or ora indicate, in questi ultimi anni i principali eserciti d'Europa sono ricorsi all'impiego delle ferrovie portatili, il cui materiale d'armamento, come già fu menzionato nei *Cenni storici*, viene posato sulle

---

(1) Tra gli altri si possono consultare i seguenti articoli:

a) *Le ferrovie di costruzione speditiva per gli usi militari*, del capitano del genio E. Orilia, « Rivista artiglieria e genio », settembre 1885.

b) *Les chemins de fer à voie étroite au point de vue militaire*, « Revue milliaire de l'étranger », 1894, vol. I.

strade ordinarie o sopra un apposito piano stradale di rapida costruzione. Il predetto materiale viene provveduto in buona parte fin dal tempo di pace, e allo scopo di poter, in caso di guerra, fare un servizio cumulativo colle ferrovie economiche, presso alcune nazioni si dà una forte sovvenzione chilometrica a quelle società che adottano lo stesso tipo di armamento militare. Lo scartamento di questo materiale è di metri 0,60 in Francia, di metri 0,65 e 0,75 in Germania, e di metri 0,75 in Austria (1).

Il servizio delle ferrovie portatili è affidato alle compagnie ferrovieri, per le quali esso va acquistando un'importanza sempre maggiore.

Nella guerra di campagna, le ferrovie portatili sono più specialmente destinate a collegare gli stabilimenti d'intendenza delle armate e dei corpi d'armata alle stazioni testa di linea ferroviaria situate a tergo dell'esercito operante. Qualora poi un grosso riparto di truppa proceda all'assedio regolare di una piazza forte, le ferrovie di che si tratta sono inoltre destinate, in mancanza o in deficenza di ferrovie ordinarie, a facilitare il trasporto sotto la piazza del materiale d'artiglieria e del genio occorrente per l'assedio medesimo.

Occorre appena accennare al grande risparmio di quadrupedi che ne deriva all'esercito che faccia largo impiego di ferrovie da campo nei servizi di tappa. I quadrupedi che in tal modo risultano disponibili possono allora essere dati di rinforzo o come riserva alle unità combattenti. Un altro vantaggio che si consegue coll'adozione di siffatte ferrovie si è quello di non essere obbligati di ricorrere ad un carreggio troppo numeroso che ingombra le retrovie.

La costruzione di una ferrovia portatile è semplice. Se l'armamento dev'essere posato, come avviene di solito, su una strada ordinaria, basta collocare i pezzi di detto armamento l'uno di seguito all'altro, collegando ogni pezzo coi

(1) Il maggior scartamento adottato in Austria si deve forse al fatto che il suo esercito è più probabilmente destinato ad operare alla frontiera sud-est dell'impero, ove le vie ferrate e quelle ordinarie difettano, per cui le ferrovie da campo dovranno supplire alla deficienza delle une e delle altre.

due attigui, ed eseguendo qualche lavoro di adattamento perchè detto armamento risulti ben appoggiato sul piano stradale. Il binario deve risultare sopra uno dei lati della strada onde permettere il libero passaggio al carreggio.

Per quei tronchi, invece, i quali devono avere sede propria, una squadra di *tracciatori*, composta di alcuni ufficiali, preferibilmente montati, e di un certo numero di uomini di truppa, precede i riparti de' ferrovieri destinati alla costruzione della ferrovia, per tracciare i tronchi suddetti. L'operazione del tracciamento è molto delicata perchè chi la eseguisce deve aver ben presente tutte le condizioni a cui deve soddisfare sia il tracciato sia il profilo dalla linea dipendentemente dallo scartamento di questa, dal peso dei treni che la deve percorrere e dal sistema di trazione da impiegarsi.

Così, come dato dell'esperienza, si ha che, per una linea di metri 0,60 di scartamento e da esercitarsi con locomotive, il più piccolo raggio di curvatura adottabile è di 30 metri. Con un raggio minore di questo occorrerebbero locomotive più complicate e per conseguenza più costose; inoltre, con curve così sentite, gli sfregamenti delle ruote contro le rotaie crescono in un rapporto molto grande.

Quanto alle pendenze, supposto che il peso de' singoli treni non superi le 70 tonnellate, fino al 20 °/₀₀ (venti per mille), esse non presentano sensibili inconvenienti e possono quindi avere una lunghezza qualunque. Le rampe con pendenza compresa tra il 20 e il 25 °/₀₀ non conviene siano lunghe più di 500 metri: se superano questa lunghezza, è bene inserirvi tratti orizzontali di lunghezza doppia di quella del treno.

Le rampe superiori al 25 °/₀₀ sono da scartarsi, per quanto è possibile, nell'interesse della regolarità del servizio. Quando non se possa fare a meno, bisognerà farle sempre più corte a misura che cresce la pendenza, tanto che se la pendenza raggiunge il 40 °/₀₀, la loro lunghezza non dovrà superare i 100 metri; si potrà arrivare a pendenze del 55 °/₀₀ solo per tratti di lunghezza uguale a quelle del treno e nel caso che la macchina possa prendere lo slancio.

Si devono poi evitare i cambiamenti bruschi di pendenza, come pure le rampe in curva. Quando si sia obbligati a fare una rampa curvilinea, bisogna adottare per la curva un raggio non minore di 200 metri e per la rampa una pendenza massima del 17 ‰: inoltre, i tratti di linea attigui alla rampa predetta o devono essere rettilinei, oppure, se curvi, avere un raggio di curvatura superiore a 200 metri.

Qualora, operando in zone montane, si dovessero adottare pendenze superiori ol 55 ‰ bisognerebbe ricorrere a sistemi speciali di armamento e di materiale mobile per aumentare l'aderenza fra le ruote e le guide.

Alla squadra de' tracciatori seguono i riparti ferrovieri (rafforzati, se occorre, da ausiliari di altre specialità del genio, o di altre armi, o di operai borghesi), incaricati della costruzione dei ponti o viadotti e della preparazione del corpo stradale.

I ponti saranno fatti, secondo i casi, coi materiali regolamentari degli equipaggi da ponte o con apposite travate metalliche per via ordinaria convenientemente rafforzate (1), oppure con materiale di circostanza. Per l'impiego degli equipaggi da ponte, occorre naturalmente l'opera de' pontieri.

Nella preparazione del corpo stradale si dovrà cercare di utilizzare, per quanto si può, la superficie del terreno naturale.

Seguono infine i riparti incaricati della posa dell'armamento, la quale operazione si eseguisce nello stesso modo indicato per l'analoga operazione sulle strade ordinarie.

È difficile stabilire, in modo positivo, quale sia la velocità di posa dell'armamento di una ferrovia da campo non essendo ancora stato adottato presso di noi un siffatto materiale (2) nè essendovi accordo fra i dati che al riguardo ci provengono dall'estero. Così, mentre in Austria si è riusciti — da quanto scrivono le riviste tecniche — a posare in

(1) Gli eserciti, presso i quali il materiale per ferrovie portatili è già stato applicato su larga scala, hanno adottate pure travate metalliche speciali, più robuste di quelle già in servizio pel riattamento di ponti di strade ordinarie.

(2) Giova sperare però che sarà adottato quanto prima.

un'ora 1 chilometro di linea col materiale Dolberg, in Germania non si è arrivati che a 650 metri. Quest'ultimo dato però sembra più attendibile, per cui si può ritenere che, con squadre di ricambio, si possono armare circa 15 chilometri di linea in 24 ore.

Dipendentemente dal maggior o minor traffico che dovrà esservi sulla linea, lungo questa si poseranno, più o meno vicini tra loro, tratti di binari doppi per lo scambio de' treni.

Sarà poi bene che lungo la ferrovia corra una linea telegrafica o telefonica.

In una ferrovia da campo non occorrono certo le stazioni, nè per conseguenza i relativi materiali fissi, eccezione fatta delle *piattaforme*, le quali serviranno a cambiare direzione ai carri e alle locomotive, ed eventualmente anche *gru mobili* per caricare e scaricare i carri. In alcune stazioni poi, converrà stabilire depositi di carbone e serbatoi d'acqua se si usa la trazione a macchina.

Circa la trazione, si può ricorrere a tre sistemi diversi, ognuno de' quali offre speciali vantaggi sotto certe condizioni, e può usarsi contemporaneamente agli altri. Essi sono: le locomotive, i quadrupedi e gli uomini. Non si ritarderà ad impiegare un quarto sistema di trazione: le automobili (1).

Le locomotive hanno l'inconveniente che il rumore ed il fumo svelano facilmente la loro presenza, ed inoltre non possono essere impiegate che su linee le quali soddisfacciano a determinate condizioni di tracciato e di solidità, spesso incompatibili con una posa rapida, quale si vuole avere nelle ferrovie che si considerano al fine di seguire a distanza utile il movimento delle truppe.

L'inconveniente del rumore e del fumo ha però poca importanza, poichè in massima tali linee si trovano piuttosto lontane dal nemico. L'altro, invece, relativo al tracciato e alla solidità è più grave, ma passa in seconda linea quando si tratta di linee sulle quali il traffico dev'essere molto grande

(1) Le automobili, come i quadrupedi, traineranno i convogli camminando a lato del binario e quindi esercitando uno sforzo in direzione obliqua.

e non sia necessario costruirle colla massima rapidità. Così, ad esempio, converrà ricorrere a simili linee da esercitarsi con locomotive nel caso che si debba provvedere al trasporto di materiali d'assedio e di munizioni da fuoco e da bocca sotto una piazza forte.

Infatti la produzione di una linea esercitata con locomotive è molto maggiore di quella della stessa linea esercitata con trazione animale (quadrupedi od uomini), sia per la maggiore velocità della locomotiva — in media 10 chilometri all'ora, mentre la velocità del cavallo (o mulo) e dell'uomo non può superare i 5 chilometri — sia pel maggior peso che la locomotiva può trainare, come appare dal seguente specchio (1):

	N. di tonnellate trainate su pendenze del			
	0 % (a livello).	1 %	2 %	4 %
Locomotiva	200	70	39	20
Cavallo (o mulo) . .	10	3	2	$^3/_4$
Uomo	2	$^2/_3$	$^2/_5$	$^1/_6$

Una locomotiva equivale adunque, tenuto conto della velocità doppia, a circa 40 cavalli ed a circa 200 uomini.

La trazione animale è quella più generalmente impiegata nella guerra di campagna, in vista del materiale stato adottato dai principali eserciti europei nell'intento di averlo leggero il più possibile e tale che si potesse posare colla massima rapidità. Delle due specie di trazione animale, quella con quadrupedi conviene allorquando la linea segue strade ordinarie abbastanza larghe e ben conservate, in modo da permettere ai quadrupedi di correre sopra una pista di 1 metro circa di laghezza, pur lasciando uno spazio sufficiente pel passaggio contemporaneo della truppa e del carreggio, e senza che tale pista diventi in poco tempo non non più percorribile.

In tutti gli altri casi si è obbligati a impiegare la trazione a braccia d'uomini, alla quale si ricorre inoltre tutte le volte che difettano i quadrupedi.

---

(1) Veggasi «Rivista di artiglieria e genio, giugno 1899».

Stando a quanto è asserito nel citato articolo della *Revue militaire de l'étranger*, in Austria è generalmente seguito il sistema di trazione con uomini, stante le condizioni speciali delle strade che solcano il teatro più probabile di operazioni, le quali strade sarebbero presto messe fuori servizio qualora fossero molto percorse da quadrupedi.

Il personale occorrente col sistema di trazione animale conviene che sia, in massima, borghese, e solo in deficenza di questo si supplisce con personale militare.

Da quanto precede risulta che, mentre per la costruzione di una linea ferrovaria da campo occorre un personale ferrovieri piuttosto numeroso, per l'esercizio della linea stessa ne occorre uno molto limitato, specialmente se si tratta di trazione animale, poichè questo sistema non richiede nè macchinisti nè fuochisti.

Ciò spiega perchè, mentre pel passato, quando il còmpito principale de' riparti ferrovieri era quello di costrurre ed esercitare ferrovie ordinarie, si costituirono compagnie d'esercizio distinte da quelle del lavoro, oggidì, invece, in previsione che nelle future guerre i predetti riparti saranno in gran parte impiegati nella costruzione ed esercizio delle ferrovie portatili da campo, si tende a sopprimere l'ora accennata distinzione, ricostituendo le compagnie ferrovieri miste. In tal modo, in caso di guerra si avrà un maggior numero di compagnie che possono essere incaricate di lavori ferroviari presso le armate.

Anche per le ferrovie portatili, come già abbiamo fatto per quelle ordinarie, daremo alcuni esempi d'impiego di compagnie ferrovieri nella costruzione di dette linee, prendendoli da esercitazioni eseguite recentemente in Germania, la quale possiede una larga dotazione di materiale ferroviario leggero.

1° ESEMPIO. (1) — Nell'agosto 1895, durante il periodo delle grandi manovre tedesche, 10 compagnie di ferrovieri co-

(1) Veggasi « Rivista d'artiglieria e genio », ottobre 1895.

strussero una ferrovia da campo (scartamento metri 0,65) da Jänickendorf a Loburg, lunga 95 chilometri. Il tracciato era fatto da una squadra composta di 4 a 6 ufficiali e di alcuni uomini di truppa, i quali precedevano di due marce le compagnie.

I tratti di binario (campate) già composti della lunghezza di 5 metri erano trasportati da carri in ragione di 30 ciascuno; ogni carro veniva scaricato in 10 minuti circa, ed i 150 metri di binario che esso conteneva venivano messi in opera quasi contemporaneamente.

Delle 10 compagnie, 6 erano al lavoro e 4 al riposo; delle prime 6 alcune erano più specialmente incaricate di costruire i ponti pel passaggio de' corsi d'acqua (in massima ponti di circostanza; un solo ponte metallico scomponibile di 60 metri fu messo in opera), mentre le altre attendevano alla posa dell'armamento.

I primi 50 chilometri di linea vennero costruiti in 5 giorni ed i rimanenti 45 chilometri in 3 giorni (velocità media di costruzione circa 12 chilometri al giorno).

2° Esempio. (1) — Nell'estate 1897, 16 compagnie ferrovieri tedesche, di cui 12 prussiane, 2 sassoni, 1 bavarese ed 1 vurtemberghese, furono riunite per eseguire manovre speciali, allo scopo di accertarsi quale poteva essere la velocità di costruzione di una ferrovia portatile, destinata a collegare un corpo di assedio colle ferrovie ordinarie, e di studiare le condizioni nelle quali si effettuerebbe il trasporto del materiale di artiglieria necessario per aprire il fuoco contro la piazza investita.

Il binario partiva dalla stazione di Werner-Zinna, della linea militare Berlino-Jüterborg, passava per Jüterborg, Treuenbrietzen, Belzig e terminava a Sichartsdorf, ove il reggimento di artiglieria a piedi attendeva alla costruzione delle batterie necessarie.

---

(1) Veggasi « Revue militaire de l'étranger », novembre 1897.

La via, lunga 83 chilometri, fu costruita in 9 giorni, compresa una domenica in cui le compagnie fecero riposo. Quindi la celerità di costruzione fu un po' maggiore di 10 chilometri al giorno.

Il terreno era pianeggiante, ma non scevro di difficoltà, specialmente per alcuni bassifondi e per numerosi ruscelli che si dovettero passare; venne anche gettato un ponte metallico.

Il 28 agosto arrivarono le compagnie incaricate della costruzione della piattaforma stradale, e 2 giorni dopo le compagnie che dovevano procedere alla posa dell'armamento erano a piè d'opera.

L'8 settembre la linea era ultimata.

Dal 9 al 16 del mese oradetto, 14 treni carichi di materiale percorrevano ogni giorno la linea, così che il giorno 16, cioè 20 giorni dopo l'inizio dei lavori, l'artiglieria potè aprire il fuoco contro le opere attaccate.

C) Automobili. (1)

Le automobili subirono tali perfezionamenti in questo ultimo quinquennio da farle entrare risolutamente nel campo della pratica, per cui vediamo i principali eserciti d'Europa andare a gara nel procedere a studi e ad esperimenti per dedurre quale impiego si possa fare in guerra sia de' principali tipi di siffatti veicoli già in uso per i bisogni del commercio o dell'industria oppure come veicoli di *sport*, sia di altri tipi da costruirsi ad esclusivo uso militare.

Dal risultato de' suddetti studi ed esperienze dipenderà l'impiego su una scala più o meno larga che verrà fatto in guerra dei vari tipi di automobili. Fino da ora però, in

(1) Veggasi: *a) L'automobilisme au point de vue militaire.* — « Journal des sciences militaires », 1899, vol. 3°.

b) Locomotives routières et automobiles pour les transports militaires en campagne. — « Revue militaire suisse », 1889.

c) I moderni automobili per grossi carichi, del tenente colonnello del genio P. Mirandoli. — « Rivista artiglieria e genio », 1900 (vol. III).

seguito alle esperienze eseguite durante le grandi esercitazioni estive di questi ultimi anni, specialmente in Francia ed in Germania, s'intravede quali servizi esse saranno più probabilmente chiamate a disimpegnare.

Automobili leggiere. — I tricicli ad una sola persona e le vetture a due o tre posti potranno servire per ricognizioni a grande distanza e pel servizio di staffetta tra i riparti di cavalleria in esplorazione od in avanscoperta ed i comandanti delle grandi unità retrostanti le quali sono protette da tali riparti, come pure pel servizio postale. Le suddette automobili saranno utili specialmente in terreno molto accidentato, sul quale l'impiego della bicicletta riuscirebbe difficile e lento.

Le vetture automobili a due o più posti, fino a sei, potranno utilizzarsi in sostituzione delle vetture a cavalli pel trasporto — durante le marce — di una parte degli ufficiali degli stati maggiori del gran quartiere generale, e dei quartieri generali di armata e di corpo d'armata, come pure del personale civile che si trova al seguito dell'esercito mobilitato. Qualora quest'ultimo personale fosse piuttosto numeroso converrebbe sostituire alle vetture automobili leggere altre più pesanti (capaci di dieci, quindici, venti o più persone), a cui accenneremo or ora.

Automobili pesanti. — Questa specie di automobili, in campagna, possono servire:

a) a trasportare molte persone, e in questo caso sostituiscono gli omnibus e le diligenze;

b) a portare materiali e munizioni da bocca e da fuoco, oppure trainare carri carichi di materiali e di munizioni;

c) trainare bocche da fuoco.

a) Le *automobili-omnibus* (così chiameremo per brevità quelle capaci di molte persone), oltre che nel caso più sopra citato di trasporto del personale civile al seguito dell'esercito, s'impiegheranno utilmente pel trasporto di sezioni o di compagnie di zappatori (o pionieri di campagna) o di

squadre di telegrafisti che dovessero accompagnare la cavalleria in esplorazione od in avanscoperta allo scopo di ristabilire passaggi o sistemare guadi guastati dal nemico, di riparare linee telegrafiche e rimettere in funzione stazioni telegrafiche dello Stato abbandonate dal nemico, ecc. Eventualmente, potranno anche utilizzarsi per far trasportare, al seguito della cavalleria esplorante, riparti di fanteria, scopo questo che in alcune guerre fu raggiunto applicando il sistema della fanteria montata.

b) Le *automobili destinate al trasporto di materiali e munizioni* possono con vantaggio sostituire il sistema di traino ordinario con quadrupedi; serviranno perciò al trasporto dei parchi ed equipaggi dell'artiglieria e del genio, come pure delle sezioni dei viveri e del vestiario.

Non si può ancora sapere se prevarrà il tipo delle automobili che portano su di esse tutto il materiale loro assegnato, oppure il tipo di quelle che portano esse medesime una parte di questo materiale ed il rimanente è caricato su carri da esse trainati.

Come pure, non si può ancora dire se, in quest'ultimo caso, il numero dei carri sarà ridotto a uno od a due tutto al più, oppure tale numero sarà molto maggiore, ritornando così al sistema dei treni rimorchiati da locomotive stradali.

Il vantaggio principale attribuito al secondo dei tipi di automobili sopra accennati si è questo, che esso permette di utilizzare il numeroso carreggio ordinario che costituisce la dotazione degli eserciti odierni, ed inoltre si potrà con tutta facilità passare dalla trazione a cavalli a quella meccanica, e viceversa, senza bisogno di successive operazioni di scarico e di ricarico. È questo un vantaggio molto grande dal lato dell'economia sia della spesa, sia, specialmente, del tempo, il quale in guerra ha una prevalente importanza, per cui i tecnici militari che si occupano della quistione non devono perderlo mai di mira quando sono chiamati a decidere sui tipi di automobili da adottarsi pel trasporto dei materiali da guerra.

c) Le automobili per bocche da fuoco, dette anche *avantreni-automobili* o *avantreni-motori*, saranno convenientemente impiegate nel traino dei pezzi di riserva e di quelli dei parchi d'artiglieria al seguito degli eserciti campali, come pure dei rispettivi cassoni per munizioni.

I predetti avantreni-automobili non sono adatti pel traino dei pezzi o dei cassoni delle batterie da campagna perchè essi sono assolutamente legati alle buone strade, nè si può pensare a condurli per strade campestri e tanto meno attraverso a campi.

Uno dei tipi di tali avantreni, che pare risponda bene ai bisogni della pratica è quello ideato dai francesi Amiot e Peneau. Le ruote di questo avantreno sono ad un tempo motrici e direttrici, e la direzione si ottiene facendo variare l'orientazione delle ruote senza spostare l'apparecchio motore, un simile risultato essendo ottenuto mediante una trasmissione ad albero flessibile. Il motore impiegato è a petrolio.

I vantaggi che presenta l'impiego delle automobili pesanti per materiali e per bocche da fuoco si possono così riassumere:

1° Economia considerevole nel trasporto dei materiali; anzitutto, perchè le automobili non costano nulla quando non funzionano, mentre i cavalli mangiano anche quando non lavorano; poi, perchè si consegue una economia del 25 al 30 % tanto sul capitale da immobilizzarsi in veicoli quanto sulla spesa giornaliera per vettura, senza tener conto della maggior velocità di trasporto.

2° Possibilità di eseguire con precisione il servizio dei convogli, di giorno e di notte, facendo tappe di lunghezza tripla di quelle che in un giorno si possono fare con cavalli; infatti, un'automobile dopo aver percorsi parecchie decine di chilometri non abbisogna che di pochi minuti per rimettersi in istato di continuare il viaggio: gli uomini che la servono possono, volendo, riposare e mangiare, a turno, mentre essa cammina.

3° Accelerazione del servizio, non soltanto per la continuità della corsa, ma ancora per la maggior velocità che si può ottenere.

4° Diminuzione del numero dei conducenti (o conduttori) delle colonne carreggio, dei cavalli e dei carri, e per conseguenza diminuzione delle provviste per gli uomini e per i cavalli soppressi.

5° Riduzione sensibile della lunghezza delle colonne carreggio, specialmente in terreno montuoso, ove il numero dei quadrupedi occorrenti pel traino di ogni carro aumenta.

6° Maggior ordine e più regolarità nel servizio delle colonne carreggio pel minor numero di conducenti e di cavalli ad esso necessari.

7° Facilità di percorrere i tratti di strada in salita.

È facile comprendere quali de' predetti vantaggi sono estensibili alle automobili leggiere ed a quelle pesanti che servono pel trasporto di persone.

A tali vantaggi si contrappongono i seguenti inconvenienti:

1° Prezzo piuttosto elevato delle automobili, il qual prezzo però, probabilmente, potrà diminuire quando si procederà alla loro costruzione su larga scala; d'altra parte, esso è compensato ad usura dall'economia che consegue dalla soppressione dei cavalli e dalla riduzione nel numero dei conducenti.

2° Il consumo d'acqua e di combustibile (solido o liquido), oppure dell'energia elettrica concentrata negli accumulatori; ma un inconveniente analogo a questo esiste, in più larga misura, nella frazione a cavalli per le provviste considerevoli occorrenti a questi e ai rispettivi conducenti.

3° Le riparazioni che richiederanno le automobili sottoposte ad un lavoro continuo, o quasi, talvolta in condizioni poco favorevoli, e la difficoltà di ben eseguire quelle di carattere delicato coi mezzi grossolani di cui si può disporre in campagna. Questo è l'inconveniente che ha maggiore importanza degli altri, ma giova sperare che i per-

fezionamenti che si introdurranno nella costruzione delle automobili lo ridurranno ai minimi termini.

Tutto sommato, i vantaggi superano gli inconvenienti, ed è per questo che si nota una manifesta tendenza ad adottare, presso i principali eserciti, la trazione meccanica su una scala più o meno larga, secondo le condizioni della viabilità in cui ogni esercito sarà più probabilmente chiamato ad operare in caso di guerra e secondo la produzione equina dello Stato a cui esso esercito appartiene.

Allorquando l'uso delle automobili si sarà alquanto esteso presso gli eserciti, si provvederà certo alla istruzione del personale occorrente alla loro condotta, e da quanto è stato fatto sinora presso alcuni eserciti europei, si può dedurre che un tale personale farà parte dei riparti ferrovieri, così che fra non molto questi ultimi avranno squadre o sezioni di *automobilisti* o di *conduttori di automobili,* come ora hanno squadre di fuochisti e di macchinisti per le ferrovie.

*
* *

Come abbiamo accennato più indietro, in questi ultimi anni si esperimentarono alle grandi esercitazioni estive alcuni tipi di automobili. Così alle grandi manovre tedesche del 1899 da diversi fabbricanti furono messi a disposizione dell'autorità militare parecchi modelli di automobili leggiere a benzina (tricicli a due o tre posti e vetture a quattro posti con scompartimento per bagaglio). Esse furono assegnate alla compagnia velocipedisti della brigata ferrovieri ed impiegate per trasmettere ordini ai diversi quartieri delle truppe durante le manovre. Pare che, in complesso, abbiano dati buoni risultati: con una automobile furono percorsi 85 chilometri in una notte oscura ed in terreno sconosciuto.

Pure nell'anno 1889, esperimenti analoghi furono fatti alle grandi manovre in Francia.

In Austria ed in Inghilterra, invece, furono esperimentate automobili pesanti. Faremo menzione di un tipo spe-

ciale provato dagl'Inglesi (1). È una vettura con motore a benzina, avente superiormente due piattaforme, l'una indipendente dall'altra, e su ciascuna di queste è collocato un cannone Maxim di medio calibro che può sparare in tutte le direzioni. Uno scudo corazzato, di quasi 2 millimetri di altezza, misurato dall'asse della vettura, protegge questa tutto all'ingiro.

Per impedire di salire sulla vettura dalla parte esterna, dallo scudo escono per metà rulli d'acciaio mobili nei loro alloggiamenti.

Al motore è congiunta una dinamo, la quale mette in azione una lampadina elettrica con riflettore; mediante un commutatore si può far passare la corrente elettrica nei rulli sopra accennati, in modo che chi tentasse di salire sulla vettura abbia da riceverne una scossa.

Un cofano portato dall'automobile contiene numerose munizioni per i due pezzi.

Il conduttore è perfettamente al coperto, e mediante un sistema di specchi collocati nell'interno della vettura può scorgere la strada che deve percorrere.

Non ci sono noti i risultati degli esperimenti di una siffatta automobile, che nel concetto di chi l'ha ideata dovrebbe avere funzioni analoghe a quelle dei treni blindati, di cui diremo or ora.

D) Treni blindati.

Gli scopi principali che si vogliono raggiungere coll'impiego dei treni blindati o corazzati sono due: 1° provvedere ad una più facile difesa mobile di una linea ferroviaria soggetta a scorrerie del nemico, sia direttamente colle truppe portate dai predetti treni, sia indirettamente col mantenere le comunicazioni fra i nuclei di truppa di osservazione della

(1) Veggasi l'« Allgemeine Schweizerische Militärzeitung » del 30 settembre 1899.

linea; 2° trasportare rapidamente in avanti, verso le linee nemiche, un riparto di truppa coll'incarico di riconoscere, e all'occorrenza di riattare, un tronco di ferrovia oppure di servire di appoggio alla cavalleria operante.

Siccome i treni blindati sono alla prova soltanto contro i tiri di fucileria, così non converrà impiegarli se non nei casi in cui si preveda che essi non possano essere attaccati dall'artiglieria nemica, e per conseguenza nelle guerre coloniali contro popolazioni che non posseggano artiglierie o che ne hanno in numero limitato, oppure anche nelle guerre non coloniali allorquando si presuppone che l'artiglieria nemica non possa — o lo possa difficilmente — essere portata tanto innanzi da trovarsi a distanza di tiro utile dai treni di che si tratta, tenuto conto che questi costituiscono bersagli mobili con velocità piuttosto grande e quindi non facilmente colpibili.

Alcuni, anzi, ritenendo che un treno blindato, appunto per la grande velocità a cui può andare, sia anche al sicuro dei tiri dei cannoni, sostengono che esso possa impiegarsi indifferentemente in qualsiasi specie di guerra. Ma costoro non riflettono che detto treno dovrà pure, per raggiungere gli scopi assegnatigli, rallentare la sua corsa e talvolta anche arrestarsi. E allora? Pochi colpi di cannone potranno rovinare la locomotiva, oltre che i carri da questa trainati, e il treno sarà perduto. La recente guerra anglo-boera informi.

Temendo un'insurrezione degl'indigeni della Rodesia, qualora quel territorio, per l'interrompersi della comunicazione colla Colonia del Capo, fosse rimasto abbandonato a sè stesso, gl'Inglesi provvidero alla difesa della ferrovia tra la città del Capo e Bulawayo, oltre che mediante alcuni corpi di volontari e le milizie locali, anche con *due treni blindati*.

La suddetta ferrovia, per un tratto di 1000 chilometri circa, dall'Orange a Taopsi, correva a breve distanza della frontiera de' due Stati liberi dell'Africa del Sud ed era quindi esposta alle loro offese. Ora, i due treni blindati dovevano servire a mantenere le comunicazioni fra i nuclei di truppa di osservazione ed a perlustrare la linea.

Ogni treno blindato si componeva di due vagoni (*trucks*), colla macchina fra essi, coperti intieramente di piastre di ferro con feritoie per fucileria e per una mitragliera.

La prima operazione di guerra dei Boeri, che ebbe luogo il 12 ottobre 1899, consistette appunto nell'assalto di uno dei due treni blindati, il quale dopo aver trasportato materiale da guerra a Mafeking, ritornava a Kimberley. I Boeri lo presero a cannonate, lo rovesciarono e fecero prigionieri i nemici che in essi si trovavano.

Ciò spiega perchè in Germania l'autorità superiore militare ha recentemente dichiarato che l'adozione dei treni corazzati è assolutamente cosa non pratica e poco utile per la guerra.

Invece i Francesi, malgrado quella prova mal riuscita nella guerra del Sud-Africa, pare che siano molto favorevoli all'impiego di simili treni, tanto che ne hanno fatti testè costruire parecchi modelli, almeno stando a quanto riferiscono i giornali.

Uno di questi modelli, costrutto nelle officine di Indret, e spedito ultimamente a Cherbourg, merita menzione perchè si stacca affatto dai tipi finora applicati. I suoi vagoni, invece di essere rettangolari e separati, sono cilindrici e penetranti gli uni negli altri; la locomotiva che li rimorchia è conica. Quando è in opera, questo treno risulta lungo 45 metri ed ha l'aspetto di un enorme sigaro di acciaio montato su ruote. Termina con uno sprone a punta alle due estremità. La sua velocità può raggiungere gli 80 chilometri all'ora (1).

Noi crediamo che nella quistione che consideriamo ci sia dell'esagerazione tanto da parte dei Tedeschi quanto da parte de' Francesi, e che la verità, come in molte altre quistioni dibattute, stia nel mezzo; vogliamo dire che i treni blindati impiegati razionalmente, cioè in condizioni da non essere soggetti a facili attacchi dell'artiglieria nemica, potranno rendere utili servizi all'esercito che ne sarà provvisto.

(1) Veggasi *Cosmos* del 14 aprile 1900.

La condotta di un treno blindato sarà uno de' còmpiti più delicati affidati ai ferrovieri militari; di fatto, nel disimpegno di questo còmpito è necessario essere calmi, possedere sangue freddo, e, secondo i casi, essere prudenti od audaci poichè il personale incaricato di tale condotta, se non possedesse in sommo grado queste doti, o potrebbe far indietreggiare il treno troppo presto di fronte ad una semplice dimostrazione di attacco del nemico, oppure spingere il treno stesso a sicura perdita.

II.

GUERRA DI FORTEZZA.

A) Ferrovie ordinarie.
B) Ferrovie portatili o da campo.

Attacco (1). — Colle piazze forti odierne a grande campo trincerato od a regioni fortificate i còmpiti de' reparti ferrovieri assegnati al corpo incaricato dell'investimento (ed occorrendo anche del successivo assedio regolare) di una di tali piazze non differiscono essenzialmente dagli analoghi còmpiti per essi indicati nella *Guerra di campagna*. La differenza principale sta in ciò che, durando in massima piuttosto a lungo le predette operazioni, e dovendosi provvedere al trasporto di molti materiali d'assedio, i lavori da eseguirsi dai riparti ferrovieri riceveranno un più grande sviluppo.

Anzitutto tali riparti dovranno riattare e prolungare, se è necessario, fino alla zona di investimento, almeno una delle ferrovie ordinarie provenienti dalla base di operazione, e, quando ciò non fosse possibile per gl'ingenti e lunghi lavori all'uopo occorrenti, vi si dovrà supplire con un tronco di ferrovia portatile, a semplice od a doppio binario, poichè

(1) Veggasi «Rivista d'artiglieria e genio», giugno 1899.

dall'esistenza, o no, di una siffatta comunicazione dipende sovente l'esito dell'attacco di una piazza forte.

Anzi, la decisione di ricorrere all'assedio regolare di una grande piazza non deve essere presa se non quando consti in modo positivo che possono essere assicurati i mezzi di trasporto del materiale e delle munizioni di rifornimento, in misura tale da bastare per ogni prevedibile consumo.

Se nel 1870 i Tedeschi dovettero rinunciare ad assediare regolarmente Parigi, e contentarsi del semplice blocco e di un parziale bombardamento, si fu appunto per le grandi difficoltà che incontrarono nel trasporto sotto la piazza del materiale e delle munizioni.

A tal riguardo crediamo opportuno di riportare quanto scrisse il maresciallo Moltke nella *Guerra franco-germanica del 1870-71*.

« Si è mosso l'appunto che il bombardamento di Parigi non fu fatto più presto di quello che realmente avvenne; ma questa censura non tiene conto delle difficoltà che si opponevano all'esecuzione.

« Giova infatti avvertire che l'attacco di una grande piazza di guerra nel cuore del paese nemico è *assolutamente impossibile* fino a che non si è padroni delle ferrovie e delle vie acquee che vi conducono, per poter trasportare l'immenso materiale occorrente. Il trasporto di questo materiale su strade ordinarie, se anche a breve distanza, è un lavoro gigantesco. Ora, l'esercito tedesco non disponeva che di una sola ferrovia su territorio francese, per trasportare sulla fronte le reclute e l'equipaggiamento, e per mandare indietro gli ammalati, i feriti ed i prigionieri.

« Ma l'uso di questa ferrovia finiva a Toul ed il tentativo di girare la piazza costruendo un tronco ferroviario incontrò, nella conformazione del terreno, difficoltà insormontabili.

« Un altro non minore ostacolo era costituito dalla distruzione della galleria presso Nanteuil, il restauro della quale esigeva, per quel che poteva prevedersi, parecchie settimane di lavoro. Anche allora pel trasporto di 300 bocche da fuoco di assedio col munizionamento di 500 colpi per pezzo, da

Nanteuil a Parigi sarebbero occorsi 4500 carri a 4 ruote e 10,000 cavalli. Al bombardamento non si poteva quindi pensare pel momento...

« ... Parigi era oramai investita da *3 mesi*. Il mezzo sempre ingrato del bombardamento non bastava da sè a farla finita, trattandosi di una piazza così estesa, e dalla parte tedesca si era capito che non si sarebbe raggiunto lo scopo se non con un assedio regolare. Ma l'opera degli ingegneri si dovette differire sino a che l'artiglieria non fu in grado di appoggiarla!

« A Villacoublay erano pronti 235 cannoni di grosso calibro, ma non si era riusciti ancora (*dopo 3 mesi di blocco!*) a far arrivare le munizioni necessarie per un attacco, il quale, una volta incominciato, *non doveva più in nessun caso essere interrotto.*

« Alla fine di novembre le comunicazioni ferroviarie erano ristabilite fino a Chelles, ma la maggior parte delle munizioni erano state frattanto scaricate presso Lagny, da cui dovevano venire inoltrate sulle strade comuni di campagna.

« I carri, che si potevano riunire con molti stenti, impiegavano circa 9 giorni fra andata e ritorno... Molti si sfasciavano sotto il peso, e spesso i carrettieri prendevano la fuga ».

Così pure il principe Hohenlohe, incaricato dell'alta direzione delle operazioni d'artiglieria sotto Parigi, riteneva necessaria *una ferrovia ad esclusiva disposizione dell'artiglieria* per poter intraprendere l'assedio regolare; altrimenti si sarebbe andato incontro all'insuccesso per difetto di munizioni.

L'avere, fin dai primi giorni dopo compiuto l'investimento, una ferrovia a propria disposizione, serve spesso ad affrettare la resa della fortezza, e conseguentemente ad evitare la necessità di un assedio regolare. Infatti tale ferrovia permetterà il sollecito impianto di batterie d'assedio, le quali impediranno, o quanto meno renderanno molto difficile alla difesa di rafforzare il fronte attaccato, la cui resistenza perciò potrà più facilmente essere vinta.

Ottenuto il collegamento, mediante una ferrovia almeno, colla propria base di operazione, l'attaccante eseguirà tronchi

di raccordamento fra le varie linee ferroviarie convergenti alla piazza onde tagliar fuori quest'ultima, e stabilirà inoltre rami di servizio che dalle teste delle linee oradette diramino ai vari centri di distribuzione dei materiali ed attrezzi di lavoro, delle bocche da fuoco e rispettive munizioni, dei viveri.

Al fine di diminuire il tempo richiesto per costruire siffatti rami di servizio quasi tutte le grandi nazioni hanno dotato i loro parchi d'assedio di una buona quantità di materiale ferroviario portatile dello stesso tipo di quello impiegato nelle linee da campo, e ciò per le seguenti ragioni:

1° se la regione percorsa dall'esercito è priva di ferrovie ordinarie, oppure queste per parecchi chilometri prima di giungere alla piazza saranno state sostituite con binari da campo, perchè guastate in modo da richiedere lungo tempo per il loro riattamento, il materiale d'assedio potrà trasportarsi sulle proprie ruote dalla base di operazione o dalle stazioni teste di linea delle ferrovie ordinarie fino al luogo d'impiego, rendendo così disponibile un maggior numero di veicoli;

2ª avendo un tipo unico di materiale, in caso di bisogno si potrà disporre di una quantità maggiore di materiale per operazioni d'assedio o per operazioni campali;

3ª se nella regione esistono ferrovie ordinarie, tutto il materiale da campo rimane disponibile per le operazioni di assedio.

Quanto al sistema di trazione da impiegarsi nelle ferrovie d'assedio, le locomotive s'impiegheranno specialmente sui tronchi che fanno capo alle batterie di 1ª posizione. Per i tronchi che giungono alle batterie di 2ª posizione la trazione con locomotive non si ritiene più conveniente, anche pel fatto che le linee che vi conducono sono per lo più mal costruite, con forti pendenze e con curve sentite: sui tronchi oradetti si userà la trazione a cavalli (o con automobili), mentre su quelli che più si inoltrano verso la piazza converrà applicare la trazione a braccia d'uomini.

Nel procedere al tracciamento delle ferrovie portatili di assedio occorre tener presente che i tronchi i quali vanno

ai depositi ed alle batterie di 1ª posizione devono avere pendenze limitate o raggi di curvatura non troppo piccoli, norma che certo non si potrà seguire per i tronchi più avanzati.

Per la celerità della costruzione delle linee è della massima importanza regolare l'andamento dei treni. Ciò deve essere fatto alla diretta dipendenza dell'ufficiale che dirige la posa del binario, dal quale deve prendere ordini l'ufficiale incaricato dell'esercizio della linea medesima.

L'ordinamento di questo esercizio è molto difficile da eseguirsi durante il periodo dell'armamento ed equipaggiamento delle batterie di 1ª posizione, e per diminuire tale difficoltà è necessario che il direttore del parco d'assedio sia in comunicazione telefonica colle teste dei vari rami di ferrovia, come pure coi vari capi stazione e coll'ufficiale incaricato dell'esercizio delle linee d'assedio.

Ultimata la costruzione della rete principale di queste linee, l'esercizio di esse risulta molto più semplificato.

Da quanto precede risulta che anche nella guerra d'assedio il còmpito assegnato ai riparti ferrovieri, specialmente per quanto riguarda la costruzione e l'esercizio delle ferrovie portatili, non è meno importante dell'analogo còmpito loro assegnato nella guerra di campagna.

Un esempio dell'impiego che può farsi delle ferrovie ora accennate nell'attacco di una piazza forte l'hanno offerto i Francesi nelle esercitazioni di attacco del campo trincerato di Parigi, eseguito nel 1894 (1).

Per tali esercitazioni erano state date le seguenti disposizioni relative alla costruzione ed al servizio delle ferrovie portatili d'assedio:

« A Meaux dovrà aver luogo l'allacciamento colle ferrovie che si trovano alle spalle dell'esercito operante. Per rendere completa la linea fluviale della Marna, il cui rendimento sarebbe insufficiente, sarà costrutta a partire da Meaux una ferrovia collo scartamento di metri 0,60, se-

(1) Veggasi « Rivista d'artiglieria e genio » settembre e ottobre, 1894.

guendo a passo a passo i progressi del corpo d'attacco fino al punto in cui cominceranno i lavori da eseguirsi dall'artiglieria e dal genio.

« Tale tronco servirà quindi come continuazione delle strade ferrate delle retrovie. Di esso si varranno simultaneamente i diversi servizi per il trasporto dei materiali e degli approvvigionamenti di ogni specie e per gli sgomberi.

« A Meaux sarà impiantato il comando di una stazione di tappa di testa. A Aunet, porto di sbarco del materiale trasportato per acqua, e verso Grosbois, origine della ferrovia portatile, saranno stabiliti speciali comandi dipendenti da detta stazione di tappa ».

Ecco in poche parole quali furono i lavori effettivamente eseguiti e il servizio fatto sulle linee costruite.

La ferrovia portatile partiva da Meaux, faceva capo ad Hermitage ed aveva lo sviluppo di 21 chilometri. Le stazioni tra i punti estremi erano: Meaux-port, Meaux S.t Rémy (chilometri 1,720), Campi Elisi (chilometri 3,900), Bel-Air (chilometri 8,000), Fresnes (chilometri 12,800), con diramazioni a Fresnes-port, Aunet e Claye (chilometri 17,000), les Broutilles (chilometri 20,000). Un'altra diramazione molto importante e lunga chilometri 2,300 conduceva da Aunetville ad Aunet-port.

Giornalmente partivano da Meaux 11 treni ordinari per Hermitage, e coi treni supplementari sulla ferrovia si ebbe un aumento massimo di 22 treni al giorno.

Mercè le disposizioni impartite dal comandante la tappa di testa di Meaux, nel servizio della predetta ferrovia non si ebbe a lamentare che un solo accidente, prodotto dal modo difettoso con cui un pezzo da 55 millimetri era stato caricato sul carro ferroviario che lo trasportava (1).

Difesa. — Nelle piazze forti odierne meglio organizzate, come, ad esempio, quelle francesi di Toul, Verdun, Épinal,

(1) Veggasi inoltre le *Esercitazioni di costruzione delle ferrovie militari da campo, eseguite in Russia nel settembre 1898*, riassunte da questa stessa «Rivista» nel fascicolo del 1° marzo 1899.

Laugres e Belfort, è predisposta fin dal tempo di pace una rete di buone strade di comunicazione tra le diverse parti delle piazze medesime al fine di assicurare rapidamente i rifornimenti dei viveri alle truppe e delle munizioni ai pezzi in batteria, di facilitare l'armamento delle opere di carattere provvisorio costrutte al momento del bisogno, lo spostamento dei pezzi troppo molestati dal fuoco dell'attaccante, la rapida concentrazione delle truppe mobili sul punto o sui punti attaccati.

Tale rete è costituita da strade ordinarie, da qualche tronco di ferrovia ordinaria allacciantesi alle linee esistenti e da tronchi più o meno lunghi di ferrovie portatili. Di questi ultimi tronchi, alcuni hanno armamento permanente ondo servire anche durante il tempo di pace agli occorrenti spostamenti di artiglierie, di munizioni e di materiali vari; per i rimanenti — la maggior parte — l'armamento è mobile ed è conservato in appositi magazzini, per essere messo in opera al momento di porre la piazza in stato di difesa.

Le sole piazze di Toul e di Belfort hanno una dotazione di più di 500 chilometri di siffatto materiale (1).

Se ne deduce, pertanto, che nelle grandi piazze forti moderne una buona parte delle comunicazioni stradali è costituita da ferrovie portatili.

In un campo trincerato, ad esempio, si ha una di queste ferrovie parallela alla linea delle difese permanenti, detta perciò ferrovia *periferica*, per mettere in comunicazione fra loro le opere staccate costituenti detta linea; altre sono *radiali* e servono a collegare tale linea periferica col nucleo centrale. Qualora fra la linea delle opere staccate e il nucleo centrale esistesse, oppure si prevedesse di dovere stabilire, una seconda linea di resistenza, se non tutto all'ingiro della piazza, almeno in corrispondenza de' settori di più probabile attacco, converrà preparare il materiale d'armamento occorrente per la costruzione di una *seconda linea periferica*,

(1) Il materiale d'armamento delle ferrovie portatili, adottato in Francia per la difesa delle piazze forti e del sistema *Péchot*, ricavato dal sistema Decauville, modificandolo e rinforzandolo: lo scartamento è di metri 1,00.

totale o parziale secondo i casi, la quale naturalmente sarebbe intersecata dalle linee radiali sopra menzionate.

Una delle condizioni essenziali cui devono soddisfare le predette linee si è quella di essere defilate alla vista del nemico, per evitare che siano facilmente distrutte dal tiro delle artiglierie d'assedio e per non obbligare il difensore ad eseguire su di esse i movimenti di truppe e di materiali soltanto di notte o in tempo di nebbia.

In alcuni campi trincerati la ferrovia periferica svolgentesi dietro la gola delle opere staccate e delle batterie intermedie, è a doppio binario, allo scopo di assicurare su quella linea di difesa, che è la principale di ogni piazza, stabili comunicazioni in tutte le contingenze della lotta. Tale ferrovia poi, sia a semplice o a doppio binario, deve essere continua, anche se la continuità si dovesse ottenere colla costruzione di importanti opere d'arte, quali ponti, viadotti, gallerie.

« Anzi, quando un corso d'acqua importante penetra in una linea di fortificazioni, e si fa attraversare da una strada con un ponte, perchè non manchi la comunicazione sul perimetro quando l'avversario riesca da lontano a demolire il ponte, è consigliato di ricavare lungo le sponde del corso d'acqua due tronchi stradali che si internino verso la piazza di 2 a 3 chilometri circa, e di stabilire poi nell'interno un nuovo passaggio permanente, o di circostanza, che possa supplire al primo, e sia sottratto al tiro dell'avversario, anche quando questi si sia avanzato verso il perimetro delle difese (1). »

Analogamente a quanto abbiamo detto per le ferrovie portatili dell'attacco, anche qui la trazione sarà fatta con locomotive in lontananza del nemico ed a cavalli od a braccia d'uomini sui tronchi sui più esterni. Su questi ultimi tronchi potranno però usarsi inoltre le locomotive nei primi periodi dell'attacco e, qualora essi siano stabiliti in trincee profonde ben defilate, anche ne' periodi successivi.

---

(1) Veggasi *La fortificazione permanente contemporanea*, (Parte I, n. 827) del maggiore del genio M. Borgatti, Torino, Cassone, 1898.

Se un tronco di ferrovia deve superare una notevole differenza di livello, si impiega un sistema a fune senza fine avvolta su carrucole mosse da un apposito motore fisso.

Ad evitare disgrazie nel caso possibile che qualche vagoncino di ferrovia portatile in pendenza si stacchi dal treno o prenda la mano in causa delle rotaie bagnate dalla pioggia o dalla rugiada, o per inavvertenza dei frenatori, alcuni suggeriscono di applicare un sistema assai logico e semplice adottato in Sassonia ed in Inghilterra, consistente nel dirigere i treni od i carri, ne' quali più non funzionino i freni, su binari morti ricoperti di uno strato di sabbia alto da 5 a 10 centimetri.

Quanto al personale occorrente nelle grandi piazze forti odierne per la costruzione delle ferrovie portatili, difficilmente si potrà avere disponibili tante compagnie ferrovieri da assegnarne in caso di guerra l'occorrente numero ad ognuna delle piazze. Alla deficienza di tali unità si dovrà supplire con ausiliari delle altre specialità del genio (specialmente zappatori e minatori) o con ausiliari di altre armi.

Al fine poi di impratichire, fin dal tempo di pace, questi ausiliari nel disimpegno di tale incarico, converrà di tanto in tanto far eseguire in ogni piazza esercitazioni di costruzione di ferrovie portatili dai riparti ferrovieri coadiuvati dagli ausiliari, che saranno designati ad entrare nella formazione del presidio di guerra della piazza stessa. Ciò in omaggio al principio che in guerra si farà presto e bene ciò che si è appreso a fare in pace.

C) Automobili.

Attacco. — Nell'attacco di una piazza forte troveranno un utile impiego sia le automobili *leggiere,* sia quelle *pesanti.*

Le prime serviranno, specialmente durante le operazioni di investimento della piazza, a trasportare rapidamente ufficiali, militari di truppa od impiegati dal comando del corpo d'attacco ai comandi dei vari settori, o dall'uno all'altro

settore. Esse potranno poi essere utilizzate, durante tutto il tempo dell'assedio, a portare ordini ed informazioni, ed a fare il servizio postale.

Delle seconde si impiegheranno in particolar modo quelle atte al trasporto di materiali, di munizioni e di viveri e quelle che servono a trainare artiglierie. L'impiego di queste ultime sarà naturalmente fatto su larga scala se si procederà all'assedio regolare della piazza e se l'attaccante non potrà disporre di molto materiale di ferrovie portatili.

Non crediamo che convenga provvedere fin dal tempo di pace la dotazione di automobili che si presumerà possano occorrere durante una guerra per le operazioni di assedio, potendo benissimo, all'uopo, essere utilizzate quelle assegnate alle grandi unità che saranno incaricate delle operazioni medesime.

Difesa. — Nelle piazze a grande campo trincerato od a regioni fortificate le automobili *leggiere* saranno utilmente impiegate per conseguire scopi analoghi a quelli sopra accennati trattando dell'*Attacco*. Invece, le automobili *pesanti* serviranno qualunque sia lo sviluppo della piazza che dovrà provvedere alla propria difesa, e il servizio che esse presteranno sarà tanto più prezioso se la piazza non avrà dotazione di materiali per ferrovie portatili o ne avrà in quantità molto inferiore ai probabili bisogni, e, d'altra parte, difetterà di quadrupedi.

Invero, se si pensa alle numerose bocche da fuoco e alla grande quantità di materiale che devesi spostare sia per mettere in stato di difesa una piazza moderna, sia durante l'investimento o l'assedio regolare che dovesse sostenere, si comprenderà quali preziosi servizi potranno rendere le automobili pesanti nell'esecuzione di tali operazioni.

Quando poi qualcuna di dette automobili non trovasse impiego nella trazione di materiali o di artiglierie, si potranno facilmente adattare, se già non lo fossero, per servire: *a*) come locomobili negli arsenali o ne' laboratori dell'artiglieria e del genio; *b*) al sollevamento di acqua per riempire

serbatoi di acqua potabile o per costituirne depositi destinati all'estinzione di incendi; *c*) come gru per il carico e lo scarico di materiali nelle stazioni delle ferrovie ordinarie o portatili.

Ogni piazza forte ben organizzata dovrebbe pertanto avere un conveniente numero di automobili pesanti facenti parte del suo materiale di dotazione di pace. Esse troverebbero, del resto, impiego anche in tempo di pace, come lo trovano i quadrupedi dei riparti del treno, che fanno parte del presidio della piazza per i continui spostamenti di materiali e di artiglierie che occorre eseguire nella piazza stessa.

Le automobili leggiere, al contrario, potrebbero requisirsi al momento del bisogno, ossia non appena si prevedesse di dover mettere la piazza in stato di difesa.

Quanto al personale occorrente pel servizio delle automobili pesanti, esso sarà fornito dal riparto ferrovieri che entrerà a far parte del presidio di guerra della piazza; però, trattandosi di automobili già in servizio nella piazza fin dal tempo di pace, gli stessi operai, per lo più di artiglieria (militari o borghesi), i quali le hanno in consegna, continueranno a servirle anche durante la guerra.

D) Treni blindati.

Dopo quanto abbiamo detto circa l'impiego dei treni blindati nella *Guerra di campagna*, è facile arguire che essi non troveranno applicazione nella guerra di fortezza, nè da parte dell'attaccante nè da parte del difensore, salvo in casi affatto eccezionali, che potranno verificarsi in qualche guerra coloniale. Questi casi però saranno tanto più rari in avvenire in quanto che anche i popoli meno civili vanno provvedendosi, l'uno dopo l'altro, di artiglierie, le quali certamente saranno da loro sempre usate sia nella difesa sia nell'attacco di opere fortificatorie o di posizioni rafforzate.

Non mancano tuttavia autori, che ritengone possibile l'impiego de' treni corazzati sulle ferrovie periferiche de' campi

trincerati. Così, ad esempio, nell'opera *Sciences appliquées à l'art militaire*, già citata, dopo accennato all'impiego dei treni oradetti nella guerra in campo aperto, si trova scritto: « Si potrà ugualmente far circolare in ogni tempo treni sulle vie ferrate che collegano i forti de' nostri campi trincerati, e, durante un assedio, eseguire ricognizioni che potranno paragonarsi a piccole sortite ».

Noi però non arriviamo a comprendere l'utilità di siffatte ricognizioni lungo una ferrovia, la quale, come si è accennato più indietro, corre sul rovescio della linea principale di difesa del campo trincerato e, per quanto è possibile, defilata alla vista dell'attaccante.

Quella ferrovia, invece, potrà essere fatta percorrere da affusti scorrevoli portanti cannoni di medio calibro, i quali permettono di concentrare rapidamente un buon numero di questi pezzi sulla fronte attaccata. Il tipo più comune di questi affusti è il *carrello-affusto* Mougin per un cannone da 155 millimetri De Bange a freno idraulico Saint-Chamond.

Qualora poi i predetti affusti scorrevoli, coi relativi pezzi d'artiglieria, fossero corazzati in modo da resistere ai tiri delle bocche da fuoco dell'attaccante, riunendone due o più, si otterrebbero *treni blindati*, che potrebbero trovare impiego al momento della lotta decisiva sulla linea principale di difesa.

Ma converrebbe al difensore di fare la spesa non indifferente che sarebbe richiesta dalla costruzione di tali affusti blindati, i quali riuscirebbero molto pesanti e difficilmente spostabili, mentre con tutta probabilità, al momento opportuno, potrebbero essere obbligati a rimanere inattivi per guasti prodotti o nella ferrovia sulla quale devono scorrere o nelle locomotive che li devono trainare?

Noi crediamo di no. E per conseguenza rimaniamo nella convinzione che non convenga impiegare i treni blindati nella difesa de' campi trincerati.

CONCLUSIONE.

In considerazione del nuovo ed importante incarico assegnato in questi ultimi anni alle truppe de' ferrovieri, cioè quello della costruzione ed esercizio delle ferrovie portatili o da campo, il cui materiale, fin dal tempo di pace, fa parte de' parchi mobili del genio e della dotazione delle piazze forti presso le principali nazioni d'Europa, chiudiamo questo studio con l'augurio che anche presso di noi si addivenga presto all'adozione su larga scala di siffatto materiale, affinchè al momento di una guerra non abbiamo a trovarci, per quanto riguarda i mezzi di comunicazioni stradali, in istato d'inferiorità rispetto a' nostri probabili avversari.

Torino, novembre 1901.

B. Zanotti
maggiore del genio.

APPUNTI E CONSIDERAZIONI

SUI PRELIMINARI DELLA GUERRA FRANCO-GERMANICA

I. — Le cause della guerra.

1. Il trattato di Praga (24 agosto 1866), coll'apportare novoli modificazioni alla carta d'Europa senza peraltro stabilire un assetto che desse garanzia di un equilibrio durevole e definitivo, lasciava aperto l'adito a nuove perturbazioni.

L'Austria era lo Stato che dalla lacerazione dei trattati del 1815 aveva risentito danno maggiore, poichè non solo essa era rimasta esclusa dalla Confederazione germanica, ma anche a sue spese avevano preso forma le aspirazioni nazionali delle popolazioni tedesche ed italiane, mentre era pure stato necessario accontentare i sentimenti del popolo ungherese con la istituzione del regno separato.

L'Italia, era uscita anch'essa malconcia dalla guerra del 1866, poichè la mediazione della Francia l'aveva costretta ad arrestare i suoi eserciti, animati dal desiderio di prendere la rivincita di Custoza, quando stavano per varcare l'Isonzo o scendere verso Trento, e ad accettare la Venezia dalle mani di Napoleone III, lasciando tuttora insoluta la quistione romana. All' Italia come all'Austria urgeva pertanto di sanare le ferite ed anzitutto ristaurare le finanze e riorganizzare l'esercito.

L' Inghilterra proseguiva nella sua tradizionale politica utilitaria, ritenendosi paga del dominio marittimo, ma curando nello stesso tempo di avere amica una potenza conti-

nentale forte di molti battaglioni; sicchè pel momento i suoi interessi richiedevano « o *l'entente cordiale* con la Francia o « l'amicizia di un forte alleato contro l'ostilità della Francia » (1).

La Spagna, lacerata dalle intestine discordie e alla vigilia di quella rivoluzione che fece capo alla reggenza del maresciallo Serrano, non poteva ora aver peso sui destini del continente; ad essa era peraltro riservato di offrire alla Francia e alla Prussia il ponno della discordia con la ricerca di un principe cui donare la corona di Carlo V.

La Danimarca aveva essa pure dovuto far sacrifici al principio di nazionalità; ma di fronte all'ingrandimento della Prussia doveva frenare i suoi desiderî di rivincita e sperare soltanto di pescare nel torbido nel caso di eventuali complicazioni.

La Turchia era ridotta ad una politica difensiva rispetto alle tradizionali aspirazioni russe e alle nuove tendenze austriache, nè poteva esercitare alcuna influenza sull'andamento delle cose interne dell'Europa.

La Russia, poco soddisfatta del congresso di Parigi (1856), non era animata da sentimenti amichevoli verso l'Austria per il contegno da essa tenuto durante la guerra di Crimea e ne aveva veduto volentieri l'umiliazione; ma nemmeno si sentiva troppo rassicurata dal rapido incremento della Prussia. Del pari ai sentimenti antifrancesi dello Czar Alessandro II e alla sua amicizia verso Guglielmo I di Prussia suo zio, faceva contrasto « la gallicizzante vanità del prin- « cipe di Gortschakow » (2) e la sua rivalità verso il conte di Bismarck.

La Germania era rimasta divisa in due parti: a settentrione del Meno gli Stati protestanti, riuniti nella *Confederazione del Nord* con a capo la Prussia; a mezzogiorno gli Stati cattolici, il particolarismo dei quali era un ostacolo al compimento di quella unità nazionale, il cui sentimento già aveva

(1) BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, II, 53.
(2) Id. *Id.* II, 99.

cominciato a farsi strada nelle masse popolari e trovava alimento nelle manifestazioni letterarie. Era inevitabile che questo sentimento acquistasse, in un tempo più o meno lontano, la prevalenza e che l'unità si compiesse; ma non era facile prevedere quali sforzi, quali sacrifici sarebbero stati a ciò necessari, occorrendo superare non solo le difficoltà interne, ma anche le rivalità esterne e le gelosie dei vicini.

E la rivale più gelosa di un grande Stato germanico era naturalmente la Francia. Il governo di Napoleone III aveva dato al paese il benessere materiale con lo sviluppo della ricchezza nazionale; aveva dato ingrandimento di territorio con l'acquisto della Savoia e del Nizzardo; aveva dato la gloria militare con le campagne di Crimea e d'Italia; ma tutto ciò non bastava a soddisfare lo *chauvinisme* francese, poichè questa gloria era stata offuscata, non solo dalla malaugurata impresa del Messico, ma anche dalle vittorie prussiane, avvenute senza il concorso della Francia, anzi contro le sue previsioni. La battaglia di Königgrätz apparve subito più una sconfitta francese che una sconfitta austriaca; da quel momento, avverte il Bismarck, « era nella logica della storia « che alla guerra austriaca dovesse poi tener dietro una guerra « francese, anche quando fosse stato possibile compensare al- « l'imperatore Napoleone III, com'egli se lo aspettava, le spe- « sucee della neutralità serbata » (1).

***

Per ben comprendere la genesi e lo sviluppo degli avvenimenti, occorre qui esaminare più a fondo il pensiero politico dei due personaggi — Bismarck e Napoleone III — che si trovarono di fronte e seguire le vicende diplomatiche che misero capo al grande conflitto.

Le difficoltà che si opponevano al programma unitario di Bismarck erano, come già si è detto, di doppio ordine: interno ed esterno. Il trattato di Praga conteneva in sè il germe di

(1) Bismarck, *Pensieri e ricordi*, II, 37.

un grave pericolo: poichè era stabilito che gli Stati del Sud avrebbero potuto riunirsi, se ciò loro piaceva, in federazione; rimanendo peraltro indipendenti dalla Confederazione del Nord, poteva accadere che fra la Germania protestante e quella cattolica si stabilisse un dualismo e che la frazione più debole, cioè la cattolica, si lasciasse indurre a ricercare, nelle sue future lotte con la rivale, l'appoggio dell'Austria e della Francia, perpetuando l'ingerenza di queste due potenze negli affari tedeschi. Fino dai preliminari di Nikolsburg, il conte di Bismarck si era affaticato a limitare, per quanto possibile, non solo le pretese del Re e del partito militare verso l'Austria, che conveniva di risparmiare per conservare la speranza di futuri accordi od almeno di un'attitudine neutrale, ma anche e più specialmente verso la Sassonia, la Baviera e gli altri Stati che durante la guerra avevano parteggiato per l'Austria, allo scopo di attutirne i rancori e non suscitare sentimenti che avrebbero ritardato l'affermarsi della idea unitaria. Combattere l'*antiprussianismo* in Germania e l'*antigermanesimo* in Prussia era la mèta cui doveva tendere la politica di Bismarck; ed a ciò tendeva di fatto, ma gradatamente, senza precipitazione, agitando agli occhi dei particolaristi lo spettro rosso della Francia, bramosa d'ingrandimenti territoriali a loro spese, e mostrandosi egli stesso molto più *prussiano* che *tedesco* fino al momento in cui lo svolgersi degli avvenimenti gli permettesse di gettare la maschera o di palesarsi sotto il suo vero aspetto di campione dell'unità nazionale.

Già quando stava per scoppiare la guerra del 1866 il conte di Bismarck, mentre aveva voluto assicurarsi l'alleanza dell'Italia perchè ciò sarebbe valso a tener la Francia neutrale, non aveva accettato l'alleanza della Russia, perchè sapeva che questa, vincitrice, non avrebbe usato ai vinti quei riguardi che egli stimava necessari per l'ulteriore sviluppo della sua politica; dopo la guerra, non volle che il Baden entrasse, come ne aveva mostrato desiderio, a far parte della Confederazione del Nord, per non suscitare precoci diffidenze. La situazione interna aveva qualcosa di provvisorio e di immaturo;

il Meno non poteva certo costituire una barriera insuperabile all'idea germanica; ma conveniva differire tutte le quistioni interne fino a che non fossero stati conseguiti gli obbiettivi nazionali all'estero.

Ed anche occorreva a Bismarck di influire gradatamente sull'animo del suo Re per vincerne la riluttanza alla dignità imperiale. Allo stesso modo che Federigo Guglielmo IV si era rassegnato alla vergogna di Olmütz dichiarando che non voleva cambiare la salda corona di re di Prussia con un « *balocco da fanciulli* » — così chiamava egli la corona imperiale offertagli dalla Dieta di Francoforte —, il re Guglielmo I, ancora nel 1870, chiamava sprezzantemente il titolo d'Imperatore un titolo da « *maggiore onorario* (*Charactermajor*) (1); e a fargli mutare opinione non era di troppo tutta l'abilità del suo primo ministro.

Lo spauracchio francese fu dunque la causa che abilmente sfruttata valse a saldare fra loro i divisi elementi che costituivano la Germania. Capitale conseguenza ne fu lo *statuto federale* della *Confederazione del Nord*, per cui questa, invece che una vera confederazione di Stati conservanti la loro autonomia, diventa uno Stato federale, con comunanza di territorio, di leggi, di diritti di cittadinanza, d'istituti di credito e d'istituzioni militari e dove una parte degli Stati componenti ha rinunciato a talune prerogative sovrane a vantaggio della Prussia.

L'egemonia di questo Stato era pure assicurata da un altro fatto: nel *Bundesrath* o *Consiglio federale*, su 43 voti, 17 appartenevano alla Prussia; bastavano così 5 voti per darle la maggioranza e questi non erano difficili a procurarsi fra i rappresentanti degli Stati minori.

La Sassonia, giusta la facoltà concessale dal trattato di Praga, era entrata spontaneamente nella confederazione. Quanto agli Stati del Sud, Bismarck, in previsione del pericolo che sarebbe sorto qualora essi si fossero raggruppati in una confederazione indipendente da quella del Nord, si era

(1) BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, II, 55.

adoperato a sventarlo concludendo, prima ancora che il trattato di Praga fosse stipulato, accordi speciali di alleanza offensiva e difensiva col Würtemberg (13 agosto 1866), col Baden (17 agosto) e colla Baviera (22 agosto). Questi trattati implicavano la reciproca guarentigia dei territori e stabilivano che il comando supremo delle forze armate sarebbe stato in caso di guerra, deferito al Re di Prussia. Essi furono dapprima tenuti segreti, non tanto però che fin dal 1° novembre non se ne avesse in Francia qualche sentore; vennero poi pubblicati nel marzo 1867.

A complemento di questi trattati vennero stipulate apposite convenzioni militari che stabilivano per gli Stati del Sud una legge militare analoga a quella vigente presso gli Stati del Nord. A questi accordi aderì anche l'Assia-Darmstadt il 7 aprile 1867.

Tutto ciò non avvenne senza contrasto; chè anzi la Baviera, dopo la conclusione del trattato di Praga, aveva preso l'iniziativa per costituire realmente una *Confederazione del Sud;* e poichè questo tentativo era fallito per il rifiuto del Würtemberg e del Baden, il partito cattolico aveva suscitato lotte violentissime in seno al Parlamento bavarese, al punto da mettere in forse gli accordi già stipulati. Questa condizione di cose si prolungò fino alla vigilia della guerra e le tendenze dei cattolici si manifestarono sin nella discussione relativa al *casus foederis.*

Ma non soltanto queste considerazioni di politica interna consigliavano a Bismarck la prudenza. Egli era convinto che l'unificazione della Germania era solo una questione di tempo, verso il compimento della quale la Confederazione del Nord segnava la prima tappa; che perciò l'ostilità della Francia e forse della Russia, il bisogno di rivincita dell'Austria e il particolarismo prussiano del Re non dovevano esser posti troppo presto a cimento, tanto più che l'alleanza dell'Italia con la Francia e con l'Austria non era, secondo la pubblica opinione in Europa, all'infuori di ogni probabilità. Inoltre conveniva differire la guerra fino a tanto che le forze militari tedesche non fossero accresciute coll'applicazione della

legislazione militare prussiana agli altri Stati; ogni anno che passava portava un aumento di 100.000 uomini; e questo pensiero dominava Bismarck, poichè egli non aveva mai ritenuto facile una guerra con la Francia, anche prescindendo dagli alleati che questa poteva trovare.

Ad una simile linea di condotta egli si era già uniformato nel 1866 quando, dopo Königgrätz, Napoleone III aveva offerto la sua mediazione. In Nikolsburg egli chiese allora al generale Moltke che cosa avrebbe fatto se la Francia fosse entrata in campo col suo esercito; Moltke rispose che avrebbe preso un'attitudine difensiva contro l'Austria, restringendosi alla linea dell'Elba, e avrebbe fatto intanto la guerra alla Francia; ma poichè Bismarck riteneva ciò arrischiato, opinando piuttosto essere opportuno di liberarsi prima dell'Austria con un colpo decisivo, per volgersi in seguito contro la Francia, egli si era « confermato maggiormente nel proposito « di consigliare a S. M. la pace » (1). Nè diversamente si era comportato nel 1867, quando la guerra era parsa imminente per la quistione del Lussemburgo. Operare adunque con ponderazione ed aspettare il momento favorevole, conservando una netta ed obbiettiva visione delle cose: tale fu sempre il contegno del ministro prussiano.

In Francia, Napoleone III pensava a ricostituire l'Europa secondo quelle che egli chiamava « le idee napoleoniche » e che erano piuttosto quelle del Saint-Simon e degli ideologi della sua scuola. Il suo ideale politico sembrava consistere nella costituzione di « grandi Stati industriali, uniti dalla co- « munanza degli interessi, legati da trattati di commercio, « dedicati a sviluppare la ricchezza pubblica e il benessere « individuale, contenentisi a vicenda e bilancianti le forze « rispettive. Il suffragio universale, la sistemazione delle na- « zionalità, la libertà commerciale, il miglioramento sociale « dell'umanità, gli parevano concessioni sufficienti allo spi- « rito della rivoluzione. Si sarebbero stabiliti in Europa, sotto « il nome di *congressi*, grandi tribunali periodici cui la Fran-

(1) BISMARCK, *Pensieri e ricordi* II, 32.

« cia avrebbe presieduto » (1). Egli era in buona fede quando diceva: « L'Empire, c'est la paix »; vana illusione, poichè difficilmente Napoleone III avrebbe potuto compiere i suoi disegni senza aumentare la potenza materiale della Francia, o per questo gli sarebbero occorsi compensi territoriali; del pari le sue vaste operazioni economiche dovevano necessariamente finire per ledere gli interessi altrui; sicchè la conseguenza ultima non poteva essere che la guerra, e « la guerra « era la negazione del sistema economico sul quale l'Impera- « tore fondava tutti i suoi piani per l'avvenire » (2).

In conformità de' suoi principî, Napoleone III pensò che sarebbe stato inutile cercare d'impedire lo sviluppo delle nazionalità italiana e germanica; credette invece possibile il favorirlo, procurando di regolarlo e di contenerlo secondo gli interessi della Francia.

Una delle quistioni che più appassionava lo spirito pubblico francese era quella del confine nella regione renana. Sebbene l'aspirazione di spingere il confine sino al gran fiume non avesse fondamento storico, nè etnografico, poichè questo confine, da Basilea alla foce, era stato posseduto dalla Francia solo per breve tempo durante la prima repubblica ed il primo impero, e le popolazioni delle provincie della riva sinistra erano, al pari di quelle della riva destra, essenzialmente tedesche (eccettuato il Belgio e una parte del Lussemburgo), i Francesi basavano le loro pretese sulla ragione geografica, per cui il Reno doveva considerarsi come uno dei limiti naturali della regione gallica, e sulla necessità puramente difensiva di allontanare dalla capitale quel tratto di frontiera che mentre era il più vicino, era anche il solo che mancasse di ostacoli naturali contra una possibile invasione. La grandissima importanza che aveva ed ha tuttora Parigi rispetto al resto della Francia dava un'apparenza di fondamento a questo motivo; certo è che il dissidio sorto nel 1865 fra l'Austria e la Prussia per la quistione dei ducati dell'Elba parve a Napoleone III una buona occasione per il conseguimento del suo scopo.

---

(1) Sorel, *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande*, I 4-5.
(2) Id., *id. id.*

A cercare all'estero qualcosa che assorbisse l'attenzione del suo popolo, l'Imperatore era anche indotto dalle condizioni interne della Francia. La sua politica interna aveva avuto per base la restaurazione della democrazia cesarea, in guisa da soddisfare gli interessi delle classi basse e promuoverne il benessere materiale, ma senza libertà e partecipazione diretta al governo della cosa pubblica; riusciva così possibile contrapporre questa massa, essenzialmente il contado e gli operai, alle classi dirigenti, dove avevano radice i partiti avversi all'impero, cioè il *legittimista*, che comprendeva l'aristocrazia e il clero, e l'*orleanista*, costituito in gran parte dalla borghesia. Se adunque questi partiti possedevano ingegno, coltura, mezzi economici, mancava loro per contro il numero, fattore essenziale di una rivoluzione, di fronte al partito *imperialista* numerosissimo, perchè formato di frammenti degli altri due e delle plebi cittadine e campestri. E poichè i fatti della politica interna, tendente a promuovere la prosperità del massimo numero di cittadini, non offrivano appiglio per suscitare il malcontento, i partiti avversi all'impero dovevano cercare le loro armi nella politica estera. Da ciò Napoleone III si sentiva sospinto alla ricerca di combinazioni che dessero soddisfazione alla vanità nazionale, ed i suoi sguardi si volgevano naturalmente alla frontiera del Reno.

Nell'autunno 1865, il suo astro cominciava a declinare. Nel mese di ottobre, Bismarck si recò a Biarritz per conferire con lui circa la situazione derivante dalla convenzione di Gastein. E' probabile che qui i due uomini abbiano cercato d'ingannarsi a vicenda: Bismarck tendendo allo scopo di ottenere il consenso all'alleanza coll'Italia contro l'Austria e di assicurarsi almeno la neutralità della Francia, senza compromettersi in impegni ben precisi; Napoleone immaginando che le due quistioni allora pendenti del Veneto e dei ducati dell'Elba potessero risolversi contemporaneamente, con la cessione del Veneto all'Italia, dei ducati alla Prussia e della Slesia all'Austria a titolo di compenso; la Francia avrebbe intanto spinto i suoi confini al Reno, come naturale conseguenza degli altri mutamenti da apportare alla carta d'Europa.

Gli accordi furono soltanto verbali: Bismarck raggiunse il suo scopo senza rimanere vincolato da patti scritti: furono intavolate trattative con l'Italia e l'alleanza venne conclusa l'8 aprile 1866. Napoleone si riserbava sia di prevenire le ostilità con un congresso, sia di prender parte al conflitto, sia di porvi termine con una mediazione. E di fatto, dopo un primo tentativo di mediazione tra l'Austria e l'Italia, andato a vuoto per la lealtà del ministero La Marmora, Napoleone III propose un congresso europeo. Questo congresso mandava a monte tutti i piani di Bismarck, il quale oltre alle difficoltà diplomatiche che aveva dovuto superare, avea durato grande fatica anche nell'indurre il suo Re alla guerra. Per sventare il nuovo pericolo, Bismarck ventilò altri accordi con la Francia ed offrì la cessione del territorio fra Reno e Mosella, escluse Coblenza e Magonza, nel caso di una cooperazione armata. Più tardi, il 3 giugno, Bismarck accennava piuttosto a compensare la Francia con la parte francese del Belgio e della Svizzera, perchè gli abitanti delle provincie renane erano tutti Tedeschi e volevano rimanere tali; quando finalmente l'Austria, decidendosi alla guerra, troncò tutte le incertezze e salvò l'Italia e la Prussia dal congresso. Era giunto per la Francia il momento di stabilire il prezzo della neutralità o dell'appoggio; ma la Francia, non avendo fede nella vittoria dei Prussiani, si contentò di parole vaghe e indeterminate e di assicurare la cessione della Venezia. La Prussia, pensava Napoleone III, sarà ben fortunata d'invocare la mediazione francese, di cedere la Slesia in cambio di territori almeno equivalenti nel Nord e di agevolare alla Francia, sia una rettificazione, sia un ampliamento del confine. La sua fiducia traspare da questa dichiarazione pubblicata l'11 giugno 1866: « Noi avremmo desi-« derato per gli Stati secondari della Confederazione una « unione più intima, una organizzazione più potente, una parte « più importante: per la Prussia maggiore omogeneità e forza « nel Nord: per l'Austria la conservazione della sua posizione « in Germania. Noi avremmo voluto che mediante un equo « compenso, l'Austria potesse cedere la Venezia all'Italia...

« Noi non potremmo pensare ad estendere i nostri confini che « se la carta d'Europa venisse modificata ad esclusivo pro- « fitto di una grande potenza e se le provincie limitrofe do- « mandassero, con voti liberamente espressi, la loro annes- « sione alla Francia » (1).

La vittoria di Königgrätz sconvolse i calcoli dell'Imperatore, il quale tuttavia fu pronto ad intromettersi annunciando al Re di Prussia, con telegramma giunto ad Horsitz nella notte dal 4 al 5 luglio, che l'Imperatore Francesco Giuseppe gli aveva ceduto la Venezia e aveva chiesto la sua mediazione; e nello stesso tempo mandò l'ambasciatore Benedetti al campo per proseguire i negoziati.

Due correnti si erano intanto formate tra i consiglieri di Napoleone III. Una di queste, guidata dal ministro Drouyn de Lhuys, spingeva alla mediazione armata; l'altra, guidata dal principe Gerolamo Napoleone, voleva la mediazione amichevole; una terza soluzione, consistente nel radunare un congresso europeo, fu senz'altro scartata, perchè si pensava che difficilmente la Russia avrebbe consentito ad un ingrandimento della Francia. Prevalse il partito della mediazione amichevole, perchè il ministro della guerra, maresciallo Randon, dichiarò che per concentrare al confine 80,000 uomini sarebbero stati necessari almeno 15 giorni. Frattanto il conte di Bismarck spingeva attivamente le trattative dirette con l'Austria; e poichè l'esclusione di questa potenza era stata una condizione *sine qua non* per stipulare l'armistizio, una parte del programma contenuto nella lettera imperiale dell'11 giugno era già di per sè eliminata sino dal 4 agosto. Sul resto, Bismarck si mostrava disposto a mercanteggiare; ma alla resa dei conti, respingeva anche a costo della guerra (1), sia la domanda della Francia di riavere

(1) Sorel, *Histoire diplomatique ecc.*, I, 18. Lettera di Napoleone III al ministro Rouher.

(2) Alle energiche rimostranze del conte Benedetti, Bismarck rispendeva: « Benissimo, faremo la guerra; ma fate osservare a S. M. l'Imperatore che potrebbe diventare una guerra *a colpi di rivoluzione*, e che dinanzi a pericoli rivoluzionari, le dinastie tedesche darebbero prova di avere più solide basi che quella dell'Imperatore Napoleone. » Sorel, *Histoire diplomatique ecc.*, I, 25.

i confini del 1814, sia la pretesa più modesta di avere il Palatinato bavarese, sia la proposta conciliativa di costituire uno Stato autonomo interposto, con a capo il Re di Sassonia od un principe della casa di Hohenzollern; e cedeva solo riguardo alla Germania del Sud, allo Schleswig, alla Sassonia; concessioni più apparenti che reali, poichè, come già sappiamo, egli si era premunito con speciali trattati rispetto agli Stati del Sud e risparmiare la Sassonia entrava nelle sue vedute politiche.

Era naturale che queste soddisfazioni, puramente diplomatiche, non sembrassero sufficienti alla Francia. Perciò questa, mentre recedeva dalle primitive pretese di ottenere il territorio fra Reno e Mosella, apriva trattative per un nuovo contratto bilaterale, per il quale la Prussia avrebbe agevolato alla Francia l'annessione del Belgio e del Lussemburgo e la Francia avrebbe in cambio riconosciuto le annessioni dell'Annover, del Nassau e dell'Assia-Cassel, compiute dalla Prussia, per diritto di conquista, e rinunciato a pretendere l'osservanza dell'articolo quarto del trattato di Praga circa la separazione delle due Confederazioni (16-31 agosto). In altri termini, dalla politica dei compensi, sostenuta dal Drouyn de Lhuys, si passava a quelle delle agglomerazioni, caldeggiata dal Rouher e dal La Valette. Bismarck si mostrò dapprima disposto ad assecondare le vedute della Francia; anzi indusse il Benedetti a scrivere di suo pugno le seguenti clausole del trattato, oggetto della discussione, e a farsene lasciare la minuta:

« 1° Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi ammette e « riconosce gli acquisti fatti dalla Prussia durante l'ultima « guerra...

« 2° S. M. il Re di Prussia promette di agevolare alla « Francia l'acquisto del Lussemburgo...

« 3° S. M. l'Imperatore dei Francesi non si opporrà ad « una unione federale della Confederazione del Nord con gli « Stati della Germania del Sud, eccettuata l'Austria...

« 4° Da parte sua S. M. il Re di Prussia, nel caso in cui « S. M. l'Imperatore dei Francesi fosse indotto dalle circo-

« stanze a fare entrare le sue truppe nel Belgio o a conqui-
« starlo, accorderà il concorso delle proprie armi alla Fran-
« cia...

« 5° Per assicurare l'intiera esecuzione delle disposizioni
« che precedono, S. M. il Re di Prussia e S. M. l'Imperatore
« dei Francesi contraggono col presente trattato un'alleanza
« offensiva e difensiva... ».

Ma alla fine d'agosto, quando pareva prossima una conclusione, le trattative subirono un rallentamento; caratterizzato dall'accentuarsi di una resistenza passiva da parte della Prussia. Bismarck espresse il dubbio che l'accordo progettato potesse suscitare attriti fra la Prussia e l'Inghilterra, sotto la cui salvaguardia era stato posto il Belgio col trattato del 1832: in realtà, poichè fin dal 7 agosto aveva mandato a Pietroburgo il generale Manteuffel per denunziare gli intrighi della Francia ed aveva ottenuto di essere completamente rassicurato sul conto della Russia, egli riteneva di non aver più bisogno della Francia. Anzi, siccome la Francia offriva la sua amicizia a prezzo di imprese arrischiate in Europa e la Russia non domandava che un'azione comune in Polonia e concessioni in Oriente, l'interesse della Prussia era d'intendersi con la Russia. E fu precisamente quello che fece, lasciando cadere ogni trattativa con la Francia.

Gli scacchi riportati dall'Imperatore Napoleone nella politica estera gli sollevarono contro l'opinione pubblica francese con tanta maggiore animosità, in quanto che tutti ricordavano gli impegni da lui solennemente presi rispetto alla nazione, allorchè nella lettera dell'11 giugno 1866 diretta al ministro Rouher dichiarava di riservarsi « di chiedere alla « Prussia quei compensi territoriali che valessero a contro-« bilanciare i vantaggi da essa ottenuti con la sua benevola « condiscendenza ».

Il 16 settembre 1866 al ministero Drouhyn de Lhuys succedette il ministero La Vallette; e Napoleone III lanciò allora la famosa circolare, nella quale velava la propria rassegnazione, dando all'isolamento della Francia in Europa il pomposo titolo di « Libertà delle alleanze » e dicendo la costitu-

zione dei grandi Stati militari un progresso nella nuova via delle « agglomerazioni » (1). Questa circolare non ingannò nessuno; il prestigio dell'Imperatore ne rimase anche più diminuito; il partito avverso all'impero ne trasse argomento a ravvivare la lotta.

Intanto succedevano nuovi incidenti. Il 21 novembre 1866, mentre la Corte era raccolta a Compiègne, giunse la notizia sicura della conclusione delle alleanze della Prussia con gli Stati della Germania del Sud. Da quel momento, la linea del Meno aveva cessato di essere una barriera tra la Germania cattolica e quella protestante; e siccome ciò poteva considerarsi come un mutamento della carta d'Europa ad esclusivo beneficio di una grande potenza, l'ambasciatore Benedetti, ai primi di dicembre 1866, tornò ad insistere presso Bismarck per venire ad una conclusione. Il ministro prussiano continuò a tergiversare; intanto creò nuovi imbarazzi alla Francia, mandando a monte la proposta di Napoleone III di porre la convenzione del settembre 1864 tra la Francia ed Italia sotto la salvaguardia dell'Europa nell'atto del ritiro delle truppe francesi da Roma.

Si giunse al 1867. Il malcontento in Francia andava crescendo, lo spirito pubblico diveniva impaziente. Alle insistenze del Benedetti riguardo al Belgio, Bismarck rispose definitivamente che la Prussia non intendeva contrarre una alleanza offensiva, ma solo difensiva, e che avrebbe mantenuto, nel caso di un'azione francese, un contegno neutrale; ma intanto si concludeva il matrimonio del Principe di Fiandra, figlio di Leopoldo Re del Belgio, con Maria di Hohenzollern, paralizzando così la neutralità politica con una alleanza di famiglia. Proseguivano peraltro i negoziati pel Lussemburgo, che apparteneva per diritto al Re di Olanda, ma nella cui fortezza doveva stanziare, secondo i trattati del 1815, un presidio prussiano.

Nel frattempo, Adolfo Thiers, il quale già il 3 maggio 1866, in uno de' suoi più veementi discorsi contro l'Italia, aveva

(1) SOREL, *Histoire diplomatique ecc.*, I, 31.

stigmatizzato la politica imperiale che aveva aiutato l'unificazione italiana e lasciava che si iniziasse quella germanica, il 14 marzo 1867, in mezzo agli applausi del Corpo legislativo, dichiarava che la Francia « ne devait pas souffrir qu'on « allât plus loin ». Bismarck, a sua volta, rispondeva il 19 marzo, pubblicando i trattati conclusi sette mesi prima con gli Stati del Sud; ed intanto anche in Germania lo spirito pubblico cominciava a mostrarsi irritato per le arroganti pretese francesi.

Bismarck aveva posto come condizione dei negoziati relativi al Lussemburgo che la cosa si sbrigasse celeremente e che nulla ne trapelasse e già Napoleone III aveva trattato direttamente col Re d'Olanda per averne il consenso, quando il deputato Bennigsen del partito nazionale reclamò al Reichstag una politica energica del governo per impedire l'annessione. Bismarck mostrò di obbedire, suo malgrado, all'imposizione del Parlamento e pose il *veto;* Napoleone, non essendo pronto alla guerra, deferì la quistione ad una conferenza europea, e la conferenza di Londra sanzionò la neutralità del Lussemburgo, escludendone il presidio prussiano ed ordinando lo smantellamento della fortezza. Così la guerra fu evitata, anche perchè Bismarck, nonostante le assicurazioni di Moltke, non riteneva ancora sufficiente la preparazione militare; ma la situazione, benchè Parigi fosse in quel momento occupata dalla festa eminentemente pacifica della esposizione mondiale, andò divenendo sempre più tesa.

Occorreva alla Francia raccogliersi, armarsi, assicurarsi alleanze per la lotta inevitabile e poi far nascere l'incidente opportuno; era perciò necessario che il governo procurasse di consolidarsi all'interno per procacciarsi prestigio e amicizie all'estero. Invece l'autorità del governo imperiale andò sempre più decadendo; per successive concessioni, il governo personale dell'Imperatore diventava costituzionale e il 2 gennaio 1870 veniva costituito il primo ministero liberale presieduto da Emilio Ollivier. Ma nemmeno ciò bastava a rilevare il caduto prestigio di Napoleone III; l'incidente di Victor Noir suscitò nuove antipatie e provocò tumulti; il plebiscito

dell'8 marzo 1870 contava molti più voti contrari che i plebisciti precedenti e ne noverava 47,000 nello stesso esercito. Si aggiunga che il Corpo legislativo impediva sistematicamente, negando i fondi necessari, quelle riforme militari che la situazione richiedeva, nello stesso tempo che il tradizionale *chauvinisme* francese esigeva, rispetto all'estero, un contegno energico e degno del glorioso passato.

Napoleone III non trascurò di ricercare alleanze, ma lo fece mollemente e lusingandosi forse che la guerra non sarebbe scoppiata. L'occupazione francese di Roma nel 1867 e le meraviglie dei *chassepots* a Mentana alienarono sempre più dalla Francia le simpatie dell'Italia; ciò non ostante la autorità di Vittorio Emanuele II avrebbe ancora potuto trascinare gli Italiani a combattere nuovamente a fianco dei loro alleati del 1859, se il famoso *jamais* pronunziato dal ministro Rouher tra gli applausi della camera pochi giorni dopo Mentana e il nuovo rifiuto di una clausola segreta riguardo a Roma nel 1869, non avessero maggiormente scavato l'abisso che ormai separava le due nazioni.

Del pari a nulla di concreto approdarono le trattative con l'Austria, dove per il conte di Beust una rivincita del 1866 era quistione di ambizione personale, ma gli Ungheresi erano avversi alla guerra e gli Absburgo non erano propensi a fidare nella politica troppo facilmente mutevole di Napoleone III; perciò l'Austria intendeva limitarsi semplicemente a misure di protezione. I colloqui di Salzburg tra gli imperatori Napoleone III e Francesco Giuseppe, seguiti da lettere confidenziali, non approdarono a stipulazioni formali (1869). Napoleone proponeva di aiutar l'Austria se questa fosse attaccata dalla Prussia, ma non s'impegnava a seguirla se l'Austria avesse attaccato senza il suo consenso; l'Austria si dichiarava disposta ad intervenire solo nel caso in cui si muovesse la Russia, o quando l'esercito francese fosse penetrato nella Germania del Sud, ma sarebbe rimasta neutrale in caso diverso; in conclusione, nonostante che il principe Alberto si recasse a Parigi nei mesi di marzo e di aprile 1870 per abbozzare una convenzione militare e che nel giugno si

recasse a Vienna per lo stesso motivo il generale Lebrun, gli accordi non uscirono dal campo teorico; e nel congedare il generale, il 14 giugno 1870, l'Imperatore d'Austria gli ripeteva: « Je dois vous dire, qu'avant tout, je veux la paix; si « je fais la guerre, il faut que j'y sois forcé... » (1).

In Germania, ad onta dei buoni successi riportati da Bismarck nella politica estera, cui dovevano aggiungersi gli accordi diretti intervenuti tra il Re di Prussia e lo Czar ad Ems nel giugno 1870, la situazione interna non cessava di essere incerta e pericolosa; anzi lo diventava tanto più in quanto la politica di pace a condizione dello *statu quo*, inaugurata dal ministero Ollivier, toglieva lo stimolo a concentrare le forze tedesche contro il comune nemico esterno. In Prussia, i pieni poteri della cancelleria federale spiravano nel 1870; sorgevano difficoltà finanziarie; i trattati correvano pericolo: specialmente in Baviera e nel Würtemberg il particolarismo rialzava la testa; il Re di Prussia era per sua natura e per istigazione della Regina Augusta alieno dalla guerra; perchè la politica di Bismarck non naufragasse, perchè si cementasse l'unione pericolante e fosse possibile vincere le riluttanze di Guglielmo I occorreva che la Germania fosse attaccata; venne in buon punto l'incidente della candidatura Hohenzollern al trono di Spagna.

***

Con la rivoluzione del 1868, i Borboni erano stati cacciati dal trono; ed il governo provvisorio, sotto la reggenza del maresciallo Serrano, aveva tosto annodato trattative per dare alla Spagna un governo regolare. Gli Spagnuoli avevano dapprima pensato di offrire la corona al principe Federico Carlo, ma avevano tosto rinunciato a questo progetto, a causa della religione; poi avevano rivolto il loro sguardo sul duca di Montpensier, rinunciando pure a questo, perchè Napoleone III avrebbe considerato una simile scelta come una dimo-

(1) LEBRUN, *Souvenirs militaires*, 147.

strazione diretta contro la sua dinastia; infine si erano fermati sul principe Leopoldo di Hohenzollern, il cui fratello Carlo era salito da poco sul trono di Rumenia. I negoziati a ciò relativi rimontavano al 1869; e fin dal mese di marzo il conte Benedetti aveva segnalato la cosa al governo francese, sebbene ne fossero trapelate soltanto vaghe notizie.

Per sapere precisamente a che attenersi, egli si era rivolto, nell'assenza di Bismarck, al sottosegretario di Stato von Thile e ne aveva avuto formale assicurazione che non ne sapeva nulla; ma poichè non sempre questi conosceva tutti i segreti intendimenti di Bismarck, Napoleone aveva incaricato l'ambasciatore di interrogare direttamente quest'ultimo. Nel maggio 1869, il Benedetti si rivolse dunque al Cancelliere, ma non ne ebbe che risposte vaghe e dilatorie; intanto proseguivano le trattative segrete tra il signor Salazar, inviato del maresciallo Prim, ed il principe Antonio, padre del principe Leopoldo, il quale si mostrava riluttante a concedere il proprio assentimento. Quanto al Re Guglielmo, egli era informato della cosa come capo di famiglia, ma si astenne dal darne partecipazione al proprio governo e soltanto ne parlò, in via puramente amichevole e confidenziale, col conte di Bismarck. Si giunse così al 20 di giugno 1870; il principe Leopoldo avvertì allora ufficialmente il Re di Prussia di essere disposto ad accettare la corona offertagli e gli chiese il suo consenso; il Re si limitò a rispondergli, il 28, che non credeva di doversi opporre al suo disegno. Fu convenuto che le Cortes sarebbero state riunite entro tre mesi; il segreto più rigoroso sarebbe stato serbato fino a quel momento; il nuovo Re sarebbe stato eletto per acclamazione e all'Europa sarebbe stato presentato il fatto compiuto.

Senonchè il Salazar, tornando a Madrid con la lieta novella, non seppe trattenersi dal divulgarla ed il 3 luglio l'agenzia Havas l'annunciava pubblicamente.

La notizia produsse gravissimo fermento in Francia e impensierì seriamente gli uomini che erano al governo. Il 4 luglio il duca di Gramont faceva vive rimostranze al barone Werther, ambasciatore prussiano a Parigi, e contempo-

raneamente telegrafava al segretario d'ambasciata a Berlino Le Sourd di chiedere spiegazioni ed assicurazioni. Il sottosegretario di Stato von Thile, che sostituiva Bismarck allora in villeggiatura a Varzin, ripetè che il governo prussiano ignorava completamente questo affare.

Il 5 luglio si seppe che le Cortes sarebbero state radunate d'urgenza il 15 per eleggere il re. Non restavano alla diplomazia imperiale che dieci giorni per prevenire il fatto compiuto. Il fermento crebbe, la stampa soffiò nel fuoco, si precipitarono le risoluzioni. Il deputato Cochery presentò alla Camera domanda d'interpellanza « sulla candidatura even- « tuale di un principe della famiglia reale di Prussia al trono « di Spagna ». Mentre i governi di Vienna e di Londra, sollecitati dai rispettivi ambasciatori a Parigi, facevano pressione a Berlino, coi dovuti riguardi di forma, perchè si allontanasse il pericolo di una guerra, la decisione presa dai ministri di Napoleone III paralizzava i buoni uffici dei neutri. Nel consiglio che fu tenuto nella grave contingenza, essi credettero la guerra inevitabile e ne esaminarono le possibili conseguenze. Il ministro degli esteri, duca di Gramont, osservò che trattandosi di quistione puramente prussiana, e sopratutto dinastica, la Germania non se ne mischierebbe ed anzi approfitterebbe dell'occasione per scuotere il giogo della Prussia. Non era possibile, in verità, assicurarsi, per mezzo di una convenzione, della neutralità degli Stati del Sud; ma si sperava di costringerli a una neutralità di fatto, mediante una vigorosa offensiva delle truppe francesi in Germania. Del pari, sebbene con l'Austria e con l'Italia non fossero state conchiuse alleanze, la fulminea rapidità con la quale la Francia avrebbe operato dava garanzia che esse sarebbero state ugualmente trascinate a prender parte alla lotta in unione con la Francia. « Così tutte le combinazioni del « duca di Gramont posavano sulla sua completa fiducia nella « superiorità dell'esercito francese » (1).

Le combinazioni del maresciallo Le Boeuf posavano invece sulla fiducia nell'abilità della diplomazia imperiale. Egli

(1) SOREL, *Histoire diplomatique ecc.*, I, 72-74.

ragionava così: La mobilitazione dell'esercito attivo può fornire 350,000 uomini; ma per non impegnarmi troppo in questa grave quistione, io non rispondo che di 300,000..... Io spero che in quindici giorni noi ne avremo 250,000sufficientemente organizzati, con qualche lacuna amministrativa, naturalmente... Per riunire 300,000 uomini, io credo che ci vorranno almeno tre settimane ».

Il maresciallo non ignorava nè gli effettivi, nè il sistema di mobilitazione dell'esercito prussiano; ma si credeva in grado di prevenirlo. « *Tenendo conto della situazione dell'Europa*, « egli disse. noi non possiamo trovarci di contro, all'inizio « della guerra, più di 400,000 uomini », poichè egli faceva assegnamento sopra una attitudine di neutralità armata tale da distrarre verso l'Austria una parte dell'esercito prussiano e supponeva che gli Stati del Sud. trattandosi di una quistione puramente prussiana, sarebbero rimasti neutrali; ed in queste condizioni, nonostante la differenza numerica che doveva esistere tra i due eserciti contrapposti. sperando la neutralità armata da parte delle varie potenze, fidando sopratutto nel valore dell'esercito e nello slancio nazionale, sperando altresì di giungere a tempo a prendere quella offensiva che era la base di tutti i suoi calcoli, il maresciallo contava sopra un primo buon successo che avrebbe certamente deciso l'Europa a pronunziarsi a favor della Francia (1).

Il ministro degli esteri faceva dunque assegnamento sull'azione dell'esercito per i fini della sua politica, come il ministro della guerra faceva assegnamento sulla politica per l'esecuzione del suo piano militare. Era questa una doppia illusione. eppure ad esso s'ispirò la risposta all'interpellanza Cochery.

Napoleone III, ammalato, non seppe controllare, nè moderare l'opera de' suoi ministri. L' Ollivier sopratutto s'illudeva che sarebbe accaduta una battaglia sul genere di quella di Solferino, favorevole alla Francia; l' Europa allora avrebbe imposto l'arbitrato: l'Austria, per effetto di questo, sarebbe

(1) SOREL, *Histoire diplomatique ecc.*, I, 73-74.

rientrata nella Confederazione, la Prussia sarebbe stata nuovamente circoscritta nelle sue frontiere, la Francia avrebbe riacquistato i confini del 1814, le provincie renane sarebbero state neutralizzate e date al Re di Sassonia; e l'impero rinnovellato avrebbe potuto dare esplicazione al suo programma informato ad idee liberali.

Così la dichiarazione del 6 luglio prese forma di un vero *ultimatum*. Dopo aver denunciato alla Francia la cospirazione ordita a' suoi danni dalla Prussia, il Duca di Gramont indirizzava alla Spagna una protesta platonica in favore del suffragio universale e poi, mettendo direttamente in causa la Prussia, soggiungeva: « Noi non crediamo che il rispetto « ai diritti di un popolo vicino ci obblighi a tollerare che « una potenza straniera, col porre uno de' suoi principi sul « trono di Carlo V, possa turbare a nostro danno l'equilibrio « presente delle forze in Europa e mettere in pericolo gli in- « teressi e l'onore della Francia. Noi fermamente speriamo che « questa eventualità non si compirà; per impedirla noi fac- « ciamo ad un tempo assegnamento sulla saggezza del popolo « tedesco e sull'amicizia del popolo spagnuolo; ma se fosse « altrimenti, forti del vostro appoggio e di quello della na- « zione, noi sapremmo compiere il nostro dovere senza esi- « tanza e senza debolezza » (1).

A conferma di questa dichiarazione, viene ordinato al conte Benedetti, che si trovava a Wiesbaden, di recarsi ad Ems per influire direttamente sull'animo del Re di Prussia. Ma le istruzioni ch'egli riceveva sono contraddittorie. Il dispaccio ufficiale gli ordinava di procurare di ottenere che il Re consigliasse il principe di Hohenzollern a recedere dalla sua accettazione; una lettera particolare gli diceva: La sola risposta soddisfacente che possa impedire la guerra è questa: « Il governo del Re non approva l'accettazione del principe « di Hohenzollern e gli ordina di recedere da questa determi- « nazione, presa senza il suo permesso »: infine un telegramma della mezzanotte del 7 avvertiva: « Se il principe Hohenzol-

(1) SOREL, *Histoire diplomatique*, I, 77.

« lern vuole evitare tutti i mali che la sua candidatura rendo « inevitabili, lo può ancora. Ditelo al Re, ditelo allo stesso « principe ».

La Prussia intanto si disinteressa dalla questione, che non riguarda nè il governo del Re, nè la Confederazione del Nord, ma interessa solamente la Spagna. Quanto al Re, egli ha dato l'assenso solo come capo della famiglia; e l'8 di luglio il barone Werther soggiungeva: « Il governo della Germania del « Nord non desidera suscitare una guerra di successione; ma « se piace alla Francia di dichiarargli la guerra a causa « della scelta di un Re di Spagna, ciò sarà la prova della « sua disposizione a fare la guerra senza un motivo legale ».

Il 9 luglio l'ambasciatore francese è ad Ems e ottiene una udienza dal Re di Prussia. Questi gli dice che egli ha dato il suo consenso, ma non intende di ritirarlo; peraltro, qualora il principe receda dall'accettazione, egli approverà la rinunzia.

Il Benedetti telegrafa la risposta al suo governo, ritenendola soddisfacente e consigliando di aspettare la determinazione del principe Antonio, padre del principe Leopoldo, che trovansi a Sigmaringen. Intanto, il 10 luglio, la cancelleria della Confederazione del Nord partecipa al consiglio federale che l'affare Hohenzollern non la riguarda, che è quistione essenzialmente spagnuola e che anzi la Prussia è disposta a interporre i buoni uffici tra Parigi e Madrid.

La Francia appare così palesemente provocatrice e il governo inglese non cela la sua disapprovazione per questo contegno.

Il 12 luglio, mentre Benedetti aspetta ancora una risposta dal Re, le agenzie telegrafiche pubblicano la rinuncia alla candidatura partecipata a nome del figlio dal principe Antonio al maresciallo Prim. Il ministro Ollivier presenta il telegramma alla Camera, ritenendolo come una soddisfazione ottenuta; i partigiani della guerra, invece, e gli oppositori del ministero non si contentano di quella che chiamano per dileggio « *la reponse du père Antoine* » e pretendono una soddisfazione diretta dal Re di Prussia; si vogliono anzi da lui

garanzie per l'avvenire. Il ministero cede a queste intimazioni e il giorno stesso detta al barone Werther il testo di una dichiarazione che si vorrebbe dal Re e conforme ad essa sono inviate nuove istruzioni al Benedetti. Questi, il mattino del 13, incontrato il Re nel parco, gli espone le intenzioni del suo governo; il Re dichiara che non ha ancora avuto risposta da Sigmaringen, si meraviglia che tale risposta sia già nota a Parigi, approverà la determinazione del principe, ma non prenderà impegni per l'avvenire. L'ambasciatore pensa che approfitterà dell'udienza promessagli nel pomeriggio per insistere; ma non è più ricevuto.

Nel frattempo, Bismarck era partito da Varzin per Berlino per poi recarsi ad Ems a persuadere il Re di ordinare la mobilitazione, poichè a suo avviso il linguaggio del governo e della stampa francese (*la Prusse cane*) rendeva inevitabili le ostilità. La notizia della rinunzia alla candidatura gli giunse a Berlino così inaspettata, che egli, deciso a dimettersi, manifestava questa intenzione a Moltke ed a Roon che aveva invitati a pranzo, quando gli giunse il seguente telegramma da Ems del consigliere segreto Abeken:

« Sua Maestà mi scrive: Il conte Benedetti mi ha sorpreso « insidiosamente alla passeggiata, chiedendo in modo molto « insistente l'autorizzazione di telegrafar subito che per l'av- « venire non avrei dato mai più il mio consenso, qualora gli « Hohenzollern fossero ritornati alla loro candidatura. Ho « finito col congedarlo un po' severamente, poichè nè si devono « nè si possono prendere tali impegni *à tout jamais*. Gli ho « detto naturalmente che non avevo ricevuto nulla e che « avendo egli prima di me le informazioni di Parigi e di « Madrid, vedeva bene che il mio governo era di nuovo fuori « quistione. — Di poi Sua Maestà ha ricevuto una lettera del « Principe. Siccome Sua Maestà aveva detto al conte Bene- « detti che aspettava notizia del Principe, così, tenuto conto « della pretesa di lui, la stessa Maestà, per consiglio mio e del « conte Eulemburg, ha deciso di non più ricevere il conte « Benedetti, ma di fargli dire da un aiutante, avere ora rice- « vuto dal Principe la conferma della notizia che Benedetti

« già aveva avuto da Parigi e non aver più nulla da dire « all'ambasciatore. Sua Maestà lascia all'arbitrio dell'E. V. « se non si debba comunicare subito, sia ai nostri ambascia- « tori, sia alla stampa, la nuova pretesa del Benedetti ed il « rifiuto ad essa opposto ».

Immantinenti, avuta da Moltke l'assicurazione che, se la guerra doveva farsi, non v'era nessun vantaggio in una dilazione, Bismarck fece uso della facoltà concessagli di pubblicare il contenuto del telegramma e mediante cancellature, senza aggiungere o mutare una parola, nella parte sostanziale lo ridusse alla seguente forma:

« Dopo che le notizie della rinunzia del Principe ereditario « di Hohenzollern sono state comunicate ufficialmente al go- « verno imperiale francese da quello reale spagnuolo, l'amba- « sciatore francese in Ems ha richiesto ancora a Sua Maestà « il Re di autorizzarlo a telegrafare a Parigi che Sua Maestà « il Re s'impegnava per tutto il tempo avvenire a non dare « giammai il suo consenso, qualora gli Hohenzollern ritornas- « sero alla loro candidatura. Sua Maestà il Re ha rifiutato « di ricevere ancora l'ambasciatore francese e ha fatto dire « per mezzo del suo aiutante che non aveva più nulla da par- « tecipare all'ambasciatore ».

Il testo così abbreviato faceva apparire questa comunicazione come decisiva, mentre la redazione di Abeken sarebbe apparsa solamente come un brano di un negoziato in aria e da continuarsi a Berlino. Moltke osservò: « Così ha un altro « suono; prima era quello di una ritirata, ora è quello di una « fanfara che risponda ad una sfida. Roon disse: il vecchio « dio vive ancora e non ci lascierà perire nella vergogna » (1).

La stampa tedesca commentò questa partecipazione in guisa da far nascere la leggenda che il Re avesse usato verso l'ambasciatore, nel parco di Ems, un atto di scortesia; e ad accendere maggiormente gli animi si divulgò la notizia della lettera di scusa che il duca di Gramont aveva preteso che il barone Werther proponesse a Re Guglielmo.

---

(1) Bismarck, *Pensieri e ricordi*, II, 83-87.

Il 13 luglio le parti erano già invertite; Bismarck chiedeva a sua volta una dichirazione del governo francese da cui risultasse che l'incidente spagnuolo era stato definito in modo soddisfacente, grazie alla buona volontà e alle tendenze pacifiche del Re di Prussia. Nel frattempo a Parigi si era affacciata l'idea di un congresso; ma prima di mezzanotte, avuto sentore della pretesa di Bismarck, veniva decisa la guerra.

Il 15 luglio, una commissione parlamentare esaminava a Parigi i documenti relativi alle cause della guerra; l'esame veniva fatto con leggerezza, le risposte ambigue dei ministri contribuivano a mantenere l'equivoco; i crediti per la guerra venivano votati con 246 voti contro 10; e il ministro Ollivier dichiarava alla Camera che accettava la grande responsabilità che gli spettava « le coeur léger ».

Oramai non v'era più ritegno; la folla parigina si ubriacò quella sera al suono della Marsigliese e al grido: *A Berlin! à Berlin!* Ma il giorno stesso il Re di Prussia, tornato da Ems a Berlino, era a sua volta acclamato dalla folla e i Prussiani rispondevano alle provocazioni francesi coll'inno patriottico: *die Wacht am Rhein.*

Il 14 luglio era dato in Francia l'ordine di chiamare le riserve; il 15 veniva diramato l'ordine di mobilitazione alla Confederazione del Nord.

Il 16 luglio è dato l'ordine di mobilitazione dai governi della Baviera, del Baden, dell'Assia-Darmstadt, il 17 da quello del Würtemberg. Il 18 luglio Bismarck denuncia alle potenze la provocazione francese, rifiutando la mediazione inglese, e il 19 comunica ai deputati del Reichstag la dichiarazione di guerra ricevuta il giorno stesso e partita da Parigi il 17. Nel medesimo giorno, dopo viva discussione nel Parlamento di Monaco, viene dichiarato, non senza contrasto, il *casus foederis*; per effetto di questa determinazione, il 25 luglio tutti i contingenti del Sud sono agli ordini del Re di Prussia.

Per alienare sempre più dalla Francia le simpatie delle altre potenze, Bismack pubblica nel *Times* il progetto di trattato discusso con Benedetti nell'agosto 1866 circa l'annessione del Belgio e del Lussemburgo. Nello stesso tempo viene

ad accordi concreti con la Russia, promettendo i suoi buoni uffici in vista di una revisione del trattato di Parigi; la Russia in compenso promette di prender parte al conflitto nella medesima misura che l'Austria e di adoperarsi a mantenere neutrale anche la Danimarca.

Nello stesso senso influiva, per altri scopi, l'Inghilterra; e il 25 luglio l'Italia si proclamava neutrale, riservandosi di salvaguardare i propri interessi. D'altra parte, essa non poteva far nulla senza intendersi con l'Austria e questa era a sua volta tenuta a freno dalla Russia (1).

Il 26 luglio, la Francia consentiva ad evacuare Roma ed a tornare alla convenzione di settembre.

I gabinetti di Vienna e di Firenze si accordarono intanto circa un contegno di neutralità armata da serbare in attesa degli avvenimenti; i preparativi militari avrebbero dovuto essere terminati il 15 settembre; allora si sarebbe intimato alla Prussia un *ultimatum* e all'occorrenza un esercito italiano sarebbe penetrato in Baviera attraverso al Tirolo, per continuare le operazioni con le forze austriache e francesi. Ma condizione esplicita era che l'esercito francese invadesse la Germania del Sud; il corso degli avvenimenti mise capo invece, auspice l'Inghilterra, alla *lega dei neutri* e la lotta rimase circoscritta ad un duello tra la Germania e la Francia.

(Continua).

ALBERTO CAVACIOCCHI
maggiore di stato maggiore

(1) Il 9 agosto veniva pure sottoscritto a Londra un trattato fra i belligeranti, per garantire il rispetto della neutralità belga. ROUSSET, *Histoire générale de la guerre franco-allemande*, I, 35.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione — Vedi dispensa I

Il N. R. oltrechè aver incorporato nel primo capitolo quanto nella vecchia *Appendice* si diceva sull'istruzione delle reclute, ha molte volte diversamente disposte le prescrizioni dei vari §§ di uno stesso capitolo, e talvolta ne ha spostato qualcuna perfino da un capitolo all'altro, per modo che spesso manca tra i due testi la corrispondenza nella successione numerica dei vari punti. Poichè è indispensabile avere sottocchio, collocate possibilmente le une accanto alle altre, le prescrizioni più analoghe che trattano dello stesso argomento, e ciò per tosto rilevare le innovazioni, abbiamo dovuto alterare l'ordine di esse nel vecchio testo, mentre quelle del nuovo abbiamo serbate consecutive; epperò anche le intestazioni dei capitoli e dei paragrafi qui di seguito riportate corrispondono bensì a questo ma non sempre a quello (1). La discordanza numerica dei punti comincia fin dal seguente capitolo primo.

(1) In questo lavoro di coordinamento ci ha servito benissimo lo studio prettamente obiettivo ed analitico, condotto con rara diligenza, del capitano Hugo Schmid del corpo di stato maggiore austro-ungarico, insegnante nella scuola cadetti di fanteria in Vienna, studio che è intitolato *Neuerungen im Entwurfe des Exercier-Reglements für die k. u. k. Fusstruppen und Vergleich mit der Nachdruck-Auflage vom Jahre 1898 dieses Reglements.*

I Capitolo. — *Istruzione individuale.*

1° *Sottocapitolo.* — Istruzione delle reclute.

§ 1. — Prescrizioni generali.

Nuovo regolamento.

33. La bene intesa istruzione ed educazione della recluta, convenientemente diretta, procedente a grado a grado ed accuratamente adattata alla personalità di ogni singolo uomo, è la base della impiegabilità del soldato durante tutto il tempo del suo servizio e della capacità della truppa. Ciò che a questo riguardo viene trascurato sul principio o trattato superficialmente e macchinalmente non si ricupera più tardi che solo difficilmente.

Quindi non si deve incominciare l'istruzione della riga (o del plotone) che quando la recluta sia diggià a fondo addestrata individualmente (o nella riga).

34. La durata e la specie degli esercizi devono essere adattate alle forze delle reclute; ogni sforzo eccessivo dev'essere evitato.

Gli esercizi giustamente commisurati ed a poco a poco aumentati rinvigoriscono il corpo e preparano le reclute ai grandi sforzi. Queste non devono mai essere scoraggiate me-

Vecchio regolamento (1).

33. Nella bene intesa istruzione di ogni singolo soldato convenientemente diretta sta la base della sua impiegabilità durante tutto il tempo del suo servizio e della capacità della truppa.

Ciò che viene trascurato a questo riguardo non si può più ricuperare più tardi.

40 *A*. L'istruzione di plotone deve incominciare solo quando la recluta sia a fondo addestrata individualmente e nella riga.

Ai difetti nell'istruzione individuale non si rimedia cogli esercizi di plotone.

1 *A*. L'istruzione della recluta è la base di tutta l'educazione militare del soldato

2 *A*. Per l'educazione morale, l'insegnamento nei doveri del suo stato e del servizio, nonchè nel servizio in campagna servono di norma le prescrizioni del Regolamento di servizio e della Istruzione per le scuole dei corpi dell'imperiale-reale esercito (2).

(1) L'iniziale *A* posta accanto ai numeri vuol dire che le corrispondenti prescrizioni facevano parte dell'*Appendice. Espediente adottato dal T.*

(2) Il *Regolamento di servizio* austro-ungarico consta di 3 parti: la 1ª corrisponde ai nostri *regolamenti di servizio interno, di disciplina e servizio territoriale*; la 2ª al nostro servizio in guerra; la 3ª non ha corrispondente da noi, trattando in volumetti speciali, per ogni arma e corpo, dei doveri morali e di servizio degli ufficiali, della truppa e delle cariche speciali.

L'*Istruzione per le scuole dei corpi* tratta in genere di quanto concerne la preparazione teorica e pratica dei soldati e dei sottufficiali nelle scuole reggimentali, e segnatamente delle scuole pei volontari di un anno. (*N. d. T.*).

diante esagerate esigenze, perchè ne potrebbe facilmente derivare un abbassamento nel loro grado di prestazione e contemporaneamente un rilasciamento nella loro disciplina.

35. La recluta dev'essere istruita con pazienza e tolleranza, se ne deve destare l'ambizione. Il modo d'agire ruvido annienta il sentimento d'onore, una buona parola fa spesso più che una punizione. Sono da biasimarsi la pigrizia, la mala voglia, la recalcitrazione.

36. Contemporaneamente con l'istruzione fisica deve essere svegliato, elevato e nobilitato l'elemento intellettuale e morale del giovane soldato.

37. L'uomo meglio istruito potrebbe venir meno nelle difficili ore del combattimento e nei disagi della guerra quando non gli furono educati il sentimento del dovere, l'amore e l'interesse pel servizio.

Egli deve sapere che il successo generale si compone dell'opera dei singoli individui, perciò deve tendere ad accrescere al massimo grado la propria potenzialità. Deve gareggiare coi suoi camerati in zelo pel dovere, lietezza in servizio, attenzione e perseveranza ed avere presente che appartiene a quell'arma che decide le battaglie ed i combattimenti, che è in grado di combattere con successo in ogni terreno contro ogni nemico.

3 *A*. Gli esercizi devono essere diretti con intelligenza — la loro durata e la loro specie devono essere adattate alle forze delle reclute — ogni sforzo eccessivo deve essere evitato.

L'insegnamento dev'essere a preferenza pratico.

4 *A* Mediante esigenze giustamente commisurate ed a poco a poco aumentate devesi destare nella recluta voglia ed amore pel suo nuovo stato, rinvigorirne il corpo e prepararla ai disagi del suo stato.

Le reclute non devono mai essere scoraggiate mediante esagerate esigenze, perchè ne potrebbe facilmente derivare un affievolimento nei loro sforzi e un rilasciamento nella loro disciplina.

29 *A*. La recluta dev'essere istruita con pazienza e tolleranza. Il modo d'agire ruvido annienta il sentimento d'onore, una buona parola fà spesso più che una punizione. Meritano punizione la pigrizia, la mala voglia, la recalcitranza.

*
* *

Il punto 33 del N. R. corrisponde ai punti 33 e 40 *A* del V. R., — il punto 34 ai punti 3 *A* e 4 *A*, — il 35 al 29 *A*, — i punti 36 e 67 sono nuovi, — infine i punti 1 *A* e 2 *A* sono stati soppressi. Il paragrafo adunque ha subìto parecchie modificazioni e non di forma, ma di sostanza, essenzialmente per la maggiore importanza che il N. R. ha voluto attribuire all'elemento morale della recluta, la cui educazione costituiva per gl'istruttori un dovere che il V. R. (vedi il punto 2 *A*) non sanciva esplicitamente, ma relegava altrove, quasichè l'animo ed il cuore del soldato non avessero una parte preponderante nella preparazione tattica e non meritassero da un regolamento di esercizi l'onore di un precetto ad essi dedicato. Anzitutto, infatti, il N. R., con criterio nuovo, mette in evidenza la *personalità* della recluta, e ad essa vuole sia accuratamente adattato il metodo istruttivo ed educativo. Ciò richiederà lo studio delle facoltà spirituali di ogni singolo soldato, acciocchè l'opera dell'istruttore possa modificarsi, caso per caso, a seconda del modo di pensare e di sentire di ciascuno. Non occorre qui rilevare quale soma di lavoro coscienzioso e paziente siasi così addossato ad ufficiali e sottufficiali con la breve aggiunta del criterio ora accennato, il quale nella sua esplicazione pratica assumerà un carattere bene differente da reggimento a reggimento data la *polinazionalità* dell'impero austro-ungarico cui corrispondono lingua, costumi, abitudini diverse, e dato il sistema prettamente regionale di reclutamento per la fanteria, il quale perpetua ed accentua il naturale distacco. — Con i due punti 36 e 37 nuovi aggiunti il N. R. ci richiama alla memoria le auree parole del nostro servizio in guerra ove si accenna ai doveri del soldato nel combattimento, e nell'ultimo di essi, dopo di avere menzionato quel *lieto animo* cui allude il nostro regolamento di servizio interno, mira, con espressioni che ogni fantaccino sarà certamente orgoglioso di appren-

dere, a destare in lui lo spirito d'arma, — Un'ultima innovazione che vogliamo rilevare è l'obbligo ora imposto ai graduati di destare nella recluta l'ambizione.

§ 2. — Periodo d'istruzione.

Nuovo regolamento.

38. La prima istruzione militare dura otto settimane. Essa può essere prolungata dai comandanti di corpo in autunno fino a Natale, in primavera a seconda del bisogno (1).

39. Le reclute che giungono ai corpi nell'autunno devono essere riunite in un plotone per ogni compagnia sotto il comando di un ufficiale (o cadetto facente funzione da ufficiale, o, eccezionalmente, di un furiere).

40. Quelle che rimangono nella primavera nonchè quelle della riserva di complemento devono essere riunite per ogni battaglione o reggimento, e, a seconda del loro numero, formare plotoni o compagnie.

41. Le reclute che sono arruolate in conformità del § 32 della legge di reclutamento (2) devono essere addestrate isolatamente od in piccoli gruppi; esse

Vecchio regolamento.

5 *A.* Per le reclute che giungono ai corpi in primavera l'*istruzione* dura dieci settimane, per tutte le altre otto (1).

6 *A.* Le reclute che giungono nell'*autunno* devono essere riunite in un plotone per ogni compagnia sotto il comando di un ufficiale o di un cadetto facente funzione d'ufficiale.

7 *A.* Le reclute che giungono nella primavera nonchè quelle della riserva di complemento devono essere riunite per ogni battaglione o reggimento, e, a seconda del loro numero, formare uno o parecchi plotoni.

8 *A. Come il punto 41 del N. R.*

9 *A. Come il punto 42 del N. R.*

10 *A. Come il punto 43 del N. R.*

11 *A. Come il punto 44 del N. R.*

12 *A. Come il punto 45 del N. R.*

13 *A.* L'insegnamento puramente teorico deve aver luogo alla domenica e nei giorni festivi (3) per due

(1) La chiamata alle armi delle reclute però ha luogo normalmente ai primi di ottobre di ogni anno. (*N. d. T.*).

(2) Sono quei giovani che esercitavano l'insegnamento di grado inferiore all'epoca della leva e che in seguito a loro domanda devono essere trasferiti nella riserva di complemento dopo avere ricevuto l'istruzione militare. La legge di reclutamento (*Wehrgesetz*) prescrive che tale istruzione debba essere loro impartita in un periodo che meno disturbi l'andamento delle ordinarie operazioni reggimentali. (*N. d. T.*).

(3) Pel servizio divino vedi il *Regolamento di servizio per l'imperiale e reale esercito, prima parte* § *58.*

devono partecipare agli esercizi di plotone eventualmente coi soldati anziani.

42. Durante le prime due settimane devonsi impiegare quattro ore al giorno per gli esercizi pratici. Ad essi s'interverrà in tenuta comoda; il fucile e gli oggetti di equipaggiamento devonsi portare solo durante la marcia d'andata e ritorno dalla località degli esercizi.

43. Nella terza e quarta settimana gli esercizi pratici si estendono a 5 ore. Il fucile e gli oggetti di equipaggiamento possono essere portati durante la maggior parte del tempo che durano gli esercizi.

44. Lo zaino dalla quarta settimana in poi dev'essere portato, a seconda delle condizioni delle forze delle reclute, sul principio per breve tempo, poi per tempo gradatamente più lungo.

45. Dalla quinta settimana in poi devonsi impiegare per gli esercizi pratici sei ore al giorno.

Di quando in quando si porterà il completo equipaggiamento da campo.

46 L'insegnamento puramente teorico deve aver luogo giornalmente per un'ora del pomeriggio e nei giorni di pioggia; nel far ciò devesi, per quanto è possibile, traendo esempi dalla storia del reggimento, istruire coi commenti ed incitare alla virtù.

Alla domenica e nei giorni festivi non debbono aver luogo nè esercizi pratici nè, ad eccezione che per le scuole dei volontari di un anno, insegnamenti teorici.

47. La durata giornaliera degli esercizi può essere prolungata a tiro antimeridiane, nei giorni di pioggia e durante un'ora del pomeriggio, e lo si deve, per quanto è possibile, integrare con esempi tratti dalla storia del reggimento.

14 *A. Come il punto 47 del N. R.*

tolo di punizione solo in quei rari casi in cui siano manifesti negligenza o mancanza di buona volontà.

* * *

E sarebbe meglio, a nostro modesto avviso, che nemmeno nei rari casi (i quali potrebbero veramente essere anche frequenti) di negligenza o difetto di buon volere, si prolunghi l'istruzione a titolo di punizione; e ciò perchè quella serbi intera l'idealità che le viene dallo scopo cui mira, che è altissimo ed uguale per tutti, questa rimanga un mezzo di repressione adattabile caso per caso alla entità del fallo, al carattere e ai precedenti di ogni singolo individuo; perchè i buoni non subiscano, come avviene sempre con le punizioni in massa, la mortificazione dei cattivi; perchè infine la prima deve rivelare manifestamente il buon volere di coloro che l'impartiscono e quel lieto animo di cui si parla al paragrafo precedente, mentre la seconda deve avere il carattere d'un atto non lieto cui per necessità doverosa ricorre chi punisce. Sono quindi due fatti troppo diversi nella loro essenza morale e nello scopo immediato che si prefiggono per poterli insieme confondere; l'istruzione serve per abilitare il soldato a combattere, la punizione per sanzionare un precetto disciplinare. Ecco perchè crediamo che sarebbe stato assai meglio che il N. R. non avesse riprodotto il punto 14 della vecchia *Appendice*.

Invece è molto opportuna e razionale la concessione fatta ai comandanti di corpo della facoltà di protrarre l'istruzione delle reclute sino a Natale per la gran maggioranza di esse, e illimitatamente per quelle poche che, incorporate in primavera, seguono un corso d'istruzione non sempre regolare e metodico. Il fissare tassativamente per tutti i corpi uno stesso giorno per la scadenza del periodo d'istruzione quando le condizioni in cui questa si svolge, fra cui

importantissime quelle climatologiche, non sono ovunque le stesse e la prontezza di percezione dei giovani varia assai da regione a regione di reclutamento, poteva avere ed aveva infatti per conseguenza inconvenienti gravi. D'altra parte venivasi a stabilire una gara tra i corpi in condizioni disparate, e, ciò che più importa, si vincolava troppo il giudizio dei comandanti di reggimento nel decidere il passaggio delle reclute agli anziani, decisione che, come è noto, è grave di responsabilità.

I punti 13 *A* e 46 differiscono sostanzialmente inquantochè agl'insegnamenti puramente teorici si dedica ora minor tempo di prima: la domenica e tutti i giorni festivi devono essere, eccezione fatta pei volontari di un anno, giorni di completo riposo.

Inoltre il nuovo testo accenna più esplicitamente al carattere eminentemente educativo di tali insegnamenti ed in poche parole, difficili a tradursi brevemente senza menomarne il pensiero (1), prescrive che l'istruttore parli alla mente ed al cuore delle reclute con la forza degli esempi attinti alla storia del reggimento, che egli deve illustrare e da cui deve trarre occasione a nobili incitamenti. A noi pare sia questo lodevolissimo sistema anche perchè contribuisce potentemente a creare lo spirito di corpo (2).

(1) Ecco le parole del testo: « *Kein theoretischer Unterricht ist täglich während einer Nachmittagsstunde, überdies an Regentagen abzuhalten und hiebei so viel als thunlich durch Beispiele aus der Regiments-Geschichteerläuternd rud und arnegend einzuwirken* », e cioè esercitare la desiderata influenza nell'animo della recluta illustrando ed eccitando.

(2) I reggimenti austriaci di fanteria hanno una individualità molto più spiccata che i nostri: oltrechè essere distinti da un numero, infatti, essi hanno la qualifica della nazionalità cui appartengono i loro uomini (tedesco, boemo, galiziano, ungherese, ecc.), hanno propri colori distintivi nella uniforme, e portano il nome di una spiccata autorità, per lo più militare, viva o morta, alla quale S. M. l'imperatore concesse il reggimento a titolo d'onore. Così, ad es., il 28° fanteria si chiama *Reggimento di fanteria boemo Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, n. 28*, e porta i colori bianchi. Tali autorità si dicono *Inhaber* (proprietari, titolari).

§ 3. — Scopi dell'istruzione.

Nuovo regolamento.

48. Mediante la prima istruzione militare devesi dare alle reclute quella solida base, sulla quale, nei seguenti periodi d'istruzione, si possa continuare od edificare sicuramente.

49. Terminata l'istruzione le reclute devono avere acquistato un certo grado di agilità corporale, appresa l'istruzione individuale e ciò che è più importante della scuola di plotone, ed avere conseguito una certa sicurezza nell'uso delle armi e nelle nozioni fondamentali del servizio in campagna.

Delle prescrizioni di servizio vono conoscere i più importanti articoli del codice militare, i doveri generali del servizio e del proprio stato, quelli concernenti i servizi interno e di guardia, e devono comprendere la costituzione del loro reggimento.

Per quanto ha tratto all'igiene ed alla nettezza, la buona conservazione del vestiario, dell'equipaggiamento e delle armi, l'uniforme e l'affardellamento nonchè l'osservanza dell'ordine di caserma esse non devono più aver bisogno di aiuto.

Devono conoscere personalmente i loro superiori immediati e sapere come comportarsi coi superiori e coi camerati.

Vecchio regolamento.

15 *A. Come la* 1ª *alinea del punto 50 del N. R.*

16 *A. Come la 2ª alinea del punto 50 del N. R.*

17 *A.* Per le reclute incorporate in base al § 32 della legge di reclutamento (1) e per quelle della riserva di complemento devesi porre particolare importanza alla conoscenza dei doveri generali del proprio stato e del servizio; le prime, tenendo conto delle loro maggiori cognizioni, devono sostituire in parte l'insegnamento teorico studiando per proprio conto.

18 *A. Come il punto 49 del N. R., tranne leggerissime modificazioni di forma ed un dovere più imperioso circa la conoscenza dei segnali di tromba e di tamburo, giacchè il N. R. adopera il verbo* SOLLEN, *che esprime un dovere essenzialmente morale, mentre il V. R. usava il verbo* MÜSSEN, *che esprime un dovere pressochè imprescindibile.*

(1) Vedi nota (2) a pag. 487.

Devono conoscere speditamente il significato dei più importanti segnali di tromba e di tamburo.

50. Le reclute che giungono ai corpi in autunno debbono essere istruite in modo da poter partecipare alle esercitazioni della compagnia ed all'insegnamento invernale, e da poter essere impiegate nei servizi della guarnigione.

Per le reclute di primavera la materia dev'essere ampliata con l'insegnamento pratico particolareggiato sul servizio in campagna ed in tal modo sostituire quello del periodo invernale.

Per le reclute incorporate in base al § 32 della legge sul reclutamento(1) e quelle della riserva di complemento dovesi porre particolare importanza all'istruzione per il combattimento e pel servizio in campagna, nonchè alla conoscenza dei doveri generali del proprio stato e del servizio.

* * *

Il punto 48 che il N. R. ha creduto opportuno di aggiungere dice esplicitamente che la prima istruzione della recluta rappresenta il sostrato sul quale l'istruttore dovrà poi basarsi per il successivo perfezionamento. A tale proposito vogliamo osservare che questa preparazione iniziale risulterà ora parecchio più di prima progredita per il fatto che mentre non ne è stata ridotta la durata, chè anzi essa potrà essere protratta oltre le 8 settimane d'iniziativa dei comandanti di corpo, gli esercizi pratici, segnatamente quelli su terreno vario e del tiro al bersaglio. sono stati aumentati, come me-

(1) Vedi nota (2) a pag. 487.

glio vedremo in seguito, a spese di certi movimenti di parata che esigevano un tempo considerevole, e cominciano pochi giorni dopo l'arrivo delle reclute ai corpi. È bensì vero che ultimata questa prima istruzione le reclute devono ora avere appreso non *tutta*, come prescriveva il V. R., ma solo *una parte* della scuola di plotone; ma siccome il N. R. soggiunge che ciò che devesi conoscere di questa scuola è la *parte più importante*, la quale non può essere che quella che più specialmente tende ad abilitare il giovane soldato pel combattimento, ne segue che il minor grado d'istruzione richiesta al riguardo non infirma l'intento di avere al più presto uomini idonei meglio di prima ad entrare, occorrendo, anche tosto in campagna. Concetto questo che per quanto ha tratto alle reclute cui allude il § 32 della legge di reclutamento, risulta altresì dal confronto tra l'ultima alinea del punto 50 e il punto 17 *A*.

§ 4. — Istruttori.

Non esistendo notevoli innovazioni, ci limitiamo a tradurre solo ciò che al riguardo prescrive il N. R.

51. Per l'istruzione delle reclute devonsi scegliere graduati abili, accorti, severi, ma umani, che posseggano pazienza, diligenza e cognizione dell'uomo.

52. Questi graduati (reclutamento dei graduati) vogliono essere preparati in tempo ed a fondo per l'accennato importante servizio; oltre a ciò ogni comandante di plotone di reclute deve quotidianamente eseguire con gl' istruttori ciò che dev'essere praticato nel prossimo giorno.

53. Il personale istruttore, i trombettieri e i tamburini intervengono sempre senza zaino, ed i trombettieri di compagnia anche senza fucile. Negli esercizi di maneggio d'arme della riga o del plotone i graduati d'ala rimangono a *pied'arm* (1).

---

(1) Il corrispondente § 4 *A* del V. R. non parlava della condizione per gl' istruttori della *pazienza* e della *diligenza;* prescriveva tassativamente che essi dovessero essere preparati dopo compiute le manovre a fuoco annuali; e stabiliva infine che tanto gli istruttori quanto i trombettieri e tamburini dovessero intervenire senza il berretto. *N. d. T.*

§ 5. — Direttive per l'istruzione.

Nuovo regolamento.

54. L'istruzione delle reclute deve svolgersi in base ad un programma accuratamente meditato e nella maniera la più profonda, senza precipitazione ed in conformità dello scopo. Il comandante di compagnia (o l'ufficiale incaricato dell'istruzione delle reclute di primavera o dei riservisti di complemento) compila il programma.

55. Nel progettarlo devesi avere riguardo alla nazionalità (2) delle reclute, al loro grado d'istruzione, alla loro disposizione naturale e alla professione che esercitavano, nonchè alla esperienza acquisita in occasione delle manovre annuali sul grado d'istruzione degli uomini di riserva e alle peculiari condizioni della guarnigione (*).

Vecchio regolamento.

22 *A*. L'istruzione deve svolgersi in base ad un programma accuratamente meditato ed in modo intensivo, con calma ed in conformità dello scopo. Il comandante di compagnia compila il programma a senso del § 3 dell' Istruzione per le scuole dei corpi dell' imperiale-reale esercito, Parte 1ª (1).

23 *A*. *Come il punto 55 del N. R, meno insignificanti modificazioni di forma; anche l'asterisco è rimasto quasi letteralmente invariato.*

24 *A*. L'insegnamento vuol'essere adattato al grado d' istruzione e all' intelligenza delle reclute; deve eseguirsi in modo semplice e facilmente comprensibile, ma con la massima precisione; deve procedere grado a grado, e con coscienzioso

---

(1) Il paragrafo della citata istruzione accenna vagamente al programma di cui si parla, e ciò fa nel dettare le norme ai comandanti di compagnia circa l' istruzione dei soldati e sottufficiali. *N. d. T.*

(2) Appena occorre notare che le numerosissime nazionalità dell'impero austro-ungarico costituiscono, per il solo fatto che hanno ciascuna una propria lingua, un considerevole incaglio per il regolare svolgimento dell'istruzione e l'esercizio del comando: ed è forse da ascriversi a tale ragione le cure diligenti ed i sacrifizi pecuniari cui lo Stato si sobbarca per viemmeglio provvedere al reclutamento dei sottufficiali. Gli ufficiali hanno l'obbligo di conoscere la lingua del reggimento in cui sono dopo due anni di permanenza. *N. d. T.*

(*) Allo scopo di acquistare retti criteri per l'istruzione e, più tardi, per la impiegabilità dei giovani soldati, la recluta, tosto che siensi costituiti i plotoni reclute, dev'essere esaminata nel leggere, scrivere e far di conti, nonchè, per quanto è possibile, circa il grado di abilità nell'esercizio di un mestiere; il risultato dev' essere inscritto per ogni plotone in un elenco nominativo.

Questi dati devono essere integrati con ciò che il comandante di compagnia apprende intrattenendosi familiarmente con molto tatto con le reclute, specialmente durante le pause degli esercizi, circa le loro condizioni di famiglia, la loro vita precedente, le loro opinioni, e, mediante le conferenze che terrà col personale istruttore, sulle attitudini, il contegno, lo zelo ed i progressi di ogni singola recluta.

Così il comandante acquista non solo importanti criteri per giudicare ogni uomo, ma con l' interesse che mostra per le condizioni personali della recluta, anche la sua fiducia.

Non deve mai dimenticarsi che ogni individualità solo allora si esplica completamente nel combattimento e nel servizio in campagna quando venga impiegata a seconda delle sue attitudini.

56. La prima condizione per un insegnamento proficuo è di svegliare l'attenzione e l'interesse e di mantenerli desti.

57. L'insegnamento vuol'essere impartito in modo semplice, facilmente comprensibile, adattato al grado d'istruzione e all'intelligenza della recluta, con la massima precisione, quando è possibile praticamente e procedente a grado a grado.

Bisogna por mente a cambiare convenientemente il genere degli esercizi; la occupazione troppo prolungata intorno ad uno stesso argomento affatica lo spirito ed il corpo e rallenta l'attenzione.

58. Con rigore coscienzioso devesi badare che ogni particolare venga eseguito precisamente e giustamente e che mai abbia luogo un regresso. L'uniformità e la simultaneità hanno valore e resultano altresì spontaneamente solo quando ciascuno eseguisca tutto rettamente e con scioltezza.

59. Dell'insegnamento basato sulla osservazione devesi far uso sempre che è possibile; la visione di un caso pratico bene eseguito torna più utile che la più particolareggiata delle spiegazioni.

Tutti gli esercizi corporali e le esecuzioni pratiche debbono perciò essere mostrati alle reclute prima che li attuino dai comandanti personalmente, ovvero da uomini o reparti istruiti.

60. L'insegnamento teorico vuole essere per lo più collegato colla pratica e limitato al minimo. Devesi fare assegnamento più sull'intelligenza che sulla pura memoria; del rigore devesi badare che ogni particolare venga eseguito in modo assolutamente giusto e che mai abbia luogo un regresso.

25 *A. Come la 2ª alinea del punto 57 del N. R.*

26 *A. Come il punto 59 del N. R.*

27 *A. Come il punto 60 del N. R.*

28 *A. Come il punto 61 del N. R., tranne che non è compreso l'insegnamento sull'uso delle armi in servizio tra quelli che deve personalmente impartire il comandante di plotone.*

29 *A. Questo punto è già stato riportato al* § 1 (Prescrizioni generali), *dove il N. R. lo ha trasferito.*

30 *A. Quasi letteralmente come la 2ª alinea del punto 63 del N. R.*

31 *A.* Ad ogni sottufficiale devesi assegnare da 6 ad 8 reclute, e, come aiutanti per l'istruzione, appuntati o soldati istruiti.

Le reclute inette o tardive debbono essere assegnate per l'istruzione ai sottufficiali più abili.

Tutti i movimenti, compreso il maneggio d'arme, debbono eseguirsi sempre energicamente ed esattamente. La rapida, esatta e uniforme esecuzione loro nella riga devesi richiedere solo a poco a poco.

32 *A. La 1ª alinea è come la 3ª del punto 63 del N. R.*

Il comandante nell'impartire il comando non è legato ad alcun posto; egli si colloca sempre colà donde è in grado di sorvegliare la esecuzione dei movimenti ed il maneggio d'arme.

33 *A. Quasi come il punto 64 del N. R., tranne che non si accenna agli esercizi di scherma.*

34 *A.* La recluta deve imparare a

vonsi destare e promuovere le capacità di pensare e di giudicare della recluta ed esigere costantemente da essa grande attenzione.

61. Le prescrizioni di servizio, specialmente gli articoli del codice militare e l'uso delle armi in servizio (*Regolamento di servizio*, I parte), devono essere spiegate personalmente dallo stesso comandante di plotone.

Le istruzioni al riguardo debbono essere brevi e libere, senza mai attenersi ai libri

Di quando in quando bisogna far ripetere da una recluta la spiegazione data, esigendo un modo di esprimersi breve ed a voce alta.

62. Ad ogni sottufficiale (1) od appuntato, devesi assegnare un numero per quanto è possibile piccolo di reclute, nonchè soldati istruiti come aiutanti.

63. Le reclute inette e tardive debbono essere assegnate per la istruzione ai sottufficiali più abili.

Le reclute debbono essere addestrate dapprincipio i n d i v i d u a l m e n t e più tardi a piccoli gruppi messe in rango — ad un passo di i n t e r v a l l o — o solo dopo nella riga.

Le reclute che eseguiscono movimenti in modo difettoso debbono ripeterli i s o l a t a m e n t e.

64. Nelle prime due settimane debbonsi eseguire essenzialmente esercizi di ginnastica e scherma ed esercizi col fucile per far perdere la rigidezza e dare alla recluta il necessario grado di equilibrio.

Nello stesso tempo si può incominciare l'istruzione a piè fermo, conoscere il fucile anzitutto come arma da tiro. A questo scopo la si deve condurre al bersaglio alcuni giorni dopo l'inizio dell'istruzione e mostrarle l'efficacia del fucile, nonchè la sua scomposizione e pulitura.

Affinchè la recluta perda la paura del fuoco deve sparare al bersaglio q u a n d o è p o s s i b i l e, occorrendo anche col fucile all'appoggio, 3 colpi a 50 passi di distanza.

Solo dopo questi esercizi devonsi incominciare quelli del maneggio d'arme, la carica e lo sparo.

35 *A* L'esercizio del m a r c i a r e viene notevolmente promosso mediante gli esercizi delle articolazioni, sollevare i calcagni, piegare le ginocchia, spingere le gambe avanti e indietro, sollevare e distendere le ginocchia, far oscillare le gambe.

Dapprincipio la recluta deve marciare isolatamente in modo naturale e disinvolto, ed in ciò devesi badare essenzialmente che il passo sia sciolto e lungo. Acciocchè la recluta formi l'orecchio all'acadenza i trombettieri o tamburini debbono in tali esercizi suonare spesso la cadenza.

36 *A* Sittosto la recluta abbia appreso a moversi con libertà e naturalezza nella marcia ed a dominare il proprio corpo, devesi eseguire la marcia lenta a seconda della cadenza che dà il comandante.

Ogni recluta deve contare a voce alta la cadenza. A poco a poco si passa alla cadenza prescritta di 115 passi al minuto; indi si eseguiscono gli esercizi di marcia con l'intera riga Allora i soldati cessano dal

(1) Sono chiamati sottufficiali nell'esercito austro-ugarico anche i caporali. (*N. d T*).

sul modo di volgersi, sulla marcia senza fucile, e poi la scuola preparatoria del tiro

65. Sittosto che è possibile devesi incominciare l'istruzione in cacciatori e poi le esercitazioni di combattimento e di servizio in campagna.

66. Subito dopo iniziata l'istruzione devonsi condurre le reclute al bersaglio per mostrare loro l'efficacia del fucile

Affinchè la recluta perda, quando l'abbia, la paura del fuoco, non appena avrà acquistata una certa abilità nei movimenti di carica e sparo, ed abbia diggià sparato al tiro ridotto (1) e con cartucce a salve, deve sparare al bersaglio col fucile all'appoggio tre colpi a 50 passi di distanza.

contare la cadenza, solo il comandante deve regolarla ed aiutare a mantenerla giusta contando alcuni passi. Le braccia devonsi movere naturalmente avanti ed indietro.

Per abituare la recluta a mantenersi su di una linea retta durante la marcia, il comandante si colloca a 20 passi circa davanti ad essa e la fa marciare verso di lui.

L'inizio e la cessazione della marcia devono essere ripetuti a breve intervallo

37 *A*. Il cambio del passo deve praticarsi dapprincipio a comando, più tardi lo si esegue, mentre si suona, quando il principio della cadenza di marcia non cada sul piede sinistro, ovvero quando siasi perduto il passo degli altri uomini.

38 *A*. *In questo punto si danno le norme per mantenere giusta la direzione di marcia.*

39 *A*. Nella quinta settimana di istruzione s'incominciano le esercitazioni di combattimento e di servizio in campagna

Esse debbono dapprima eseguirsi in piazza d'armi, più tardi in terreno vario ma sempre a fondo.

Gli esercizi devono essere anzitutto mostrati alle reclute da soldati anziani, e nello stesso tempo se ne deve ad esse spiegare lo scopo con precisione; poi essi sono eseguiti dalle stesse reclute mentre gli anziani rappresentano il nemico dopo essere stati istruiti sul modo di comportarsi.

La truppa deve intervenire a questi esercizi con alcune cartucce a salve.

(1) È ancora in uso nell'esercito austro-ungarico, e vi si dedica molta cura. (*N. d. T.*)

Se avvengono errori si devono spiegare le cause loro ed i mezzi per evitarli, indi si ripete l'esercizio

L'ultimo alinea di questo punto corrisponde, con le varianti già notate, alla 2ª alinea del punto 1 del N. R. (Prescrizioni generali dell'Introduzione).

40 *A* *Questo punto è stato riportato al § 1 (Prescrizioni generali) dove il N. R. l'ha trasferito.*

41 *A*. L'insegnamento sul tiro devesi eseguire in conformità della Istruzione sul tiro per la fanteria e i cacciatori.

*
* *

Lasciamo all'iniziativa del lettore di giudicare il valore delle singole prescrizioni di questo § del N. R. redatto, secondo noi, con meditazione addirittura religiosa. Ci limitiamo a constatare la conferma di quanto già dicemmo nel breve commento al § 4 circa la più progredita preparazione, ad istruzione ultimata, della recluta pel combattimento: per convincersene basta paragonare i punti 34 *A* e 39 *A* del V. R. con la 2ª alinea del punto 64, coi punti 65 e 66 del N. R., nonchè avere presente quanto vedremo in seguito al § 12 (Istruzione in cacciatori) traducendo i nuovi punti 171, 173, 174, 179 e 180.

Il nuovo regolamento ha inoltre soppresso tutto ciò che nel vecchio costituiva più specialmente l'argomento dell'istruzione di ginnastica o della riga (vedi punti dal 35 *A* al 38 *A*), per parlarne in sede più opportuna e cioè nella citata Istruzione e nella scuola individuale e della riga; ha estesa l'applicazione di qualche prescrizione molto importante inserendola nella *Introduzione* che precede tutto il testo (vedi l'ultimo alinea del punto 39 *A* e il punto 40 *A*; ha vieppiù messa in rilievo l'importanza dell'istruzione individuale; ha infine lasciato all'iniziativa dei comandanti di compagnia

lo stabilire il numero di reclute che devono essere addestrate da ciascun istruttore, i quali possono essere ora anche appuntati, mentre prima questi potevano solo funzionare da aiutanti come i soldati già istruiti (vedi 1ª alinea del punto 31 *A* e il punto 62).

Rileviamo inoltre che il N. R., oltrechè modificare la 1ª alinea del punto 39 *A* del vecchio, nel senso di affrettare il più possibile l'inizio degli esercizi veri e propri della guerra, ha soppresso, o spostate, o variamente modificate le altre alinee, e ciò pare a noi in base ai seguenti criteri: allontanare anche la più lontana idea di formalismo negli esercizi veri e propri oradetti della guerra (soppressione dell'alinea 2ª); evitare ripetizioni e spiegazioni teoriche pressochè superflue (avendo già al punto 59 parlato della efficacia degli esempi pratici); riaffermare ed estendere l'attuazione del concetto disciplinare della scuola in ordine chiuso, dipendentemente dal rapido passaggio delle reclute agli esercizi spigliati dell'ordine sparso e dalla grande libertà d'azione che è in esso ora concessa a tutti i soldati e graduati. Quanto alla prescrizione di cui è cenno alla 3ª alinea dello stesso punto 39 *A*, essa è stata spostata al § 12 ove si parla dell'istruzione in cacciatori (vedi punto 172 del N. R.).

2° Sottocapitolo. — Del soldato isolato e della riga.

Questo sottocapitolo del N. R. tratta dei seguenti argomenti:

§ 6. Attenti — riposo — in riga — aprire e chiudere gl' intervalli (punti dal 67 al 71).

§ 7. Movimenti a piè fermo del capo e del corpo — posizioni speciali — (punti dal 72 all' 82).

§§ 8 e 9. Della marcia di fronte, di fianco e obliqua, al passo, di corsa ed a passo corto — conversioni — allineamento (punti dall' 83 al 115).

§ 10. Maneggio dell'arme (punti dal 116 al 135).

§ 11. Carica e sparo (punti dal 136 al 169).

§ 12. Istruzione in cacciatori (punti dal 170 al 184).

§ 13. Segni d'onore (punti dal 185 al 190).

In conformità di quanto dicemmo nella *Premessa*, di tutto questo sottocapitolo tradurremo integralmente solo il § 12 che differisce molto dal corrispondente § 8 del V. R. ed è parso a noi di una importanza assolutamente eccezionale; pei rimanenti ci limiteremo a rilevare solo le più importanti innovazioni, le quali sono le seguenti:

1° I soldati nella riga stanno ad una larghezza di mano d'intervallo l'uno dall'altro, mentre prima stavano ad una larghezza di mezza mano.

2° Il centro della riga, il quale serve di base normalmente per aprire e chiudere gl'intervalli e per l'adunata della riga stessa, è ora bene determinato da un sottufficiale, appuntato o soldato bene istruito appositamente colà interposto, e che perciò si chiama *uomo del centro*.

3° I soldati della riga possono intervallarsi anche a più di un passo l'uno dall'altro, e non solo a partire dall'uomo del centro, come era prima prescritto, ma altresì da un punto qualunque della riga sempre quando questo punto venga designato nel comando.

4° Le posizioni in *ginocchio* ed a *terra* sono ora insegnate prima d'iniziare gli esercizi della marcia.

5° Oltre al comando *dietro fronte* eravi anche il comando *fronte in avanti;* quest'ultimo, affatto superfluo, è stato abolito.

6° A fronte capovolto, le ali della riga conservavano la loro primitiva denominazione di *destra* e *sinistra*; secondo il N. R. tali denominazioni s'invertono coll'invertirsi del fronte, cosicchè l'ala destra corrisponderà ora sempre alla destra della riga e la sinistra alla sinistra.

7° È stato meglio precisato il modo di prendere la posizione *a terra*, senza però richiedere uniformità nella disposizione degli uomini; invece nel prescrivere il modo di prendere la posizione *in piedi* il N. R. è molto spiccio, perchè dice solo che il soldato s'alza rapidamente.

8° È proibito di sollevare le ginocchia in modo esagerato quando si marcia, nonchè di spingere troppo marcatamente i piedi innanzi, ed in genere qualunque movimento che non sia naturale.

9° Secondo il V. R. le andature erano 3: *ordinaria, celere* e di *corsa*, con cadenza rispettivamente di 115, 125 e 160 passi al minuto. Il N. R. ha soppresso la seconda di tali andature; ed inoltre mentre la lunghezza del passo a cadenza ordinaria è rimasta di 75 centimetri, quella del passo di corsa è stata portata da 90 centimetri ad 1 metro. Entrambi i regolamenti poi menzionano un *passo corto* la cui lunghezza è pari alla metà del passo ordinario. Il V. R. stabiliva esplicitamente come *normale* l'andatura al passo ordinario; il nuovo non dice più nulla al riguardo e spesso dove il vecchio prescriveva il passo celere ha sostituito quello di corsa.

10° La direzione di marcia può ora essere affidata non solo alle guide d'ala, ma anche all'*uomo del centro*. È stata inoltre riadottata la prescrizione già altra volta esistente che il comandante del reparto quando vuole egli stesso fare da guida comanda: *dietro di me*, ed allora la guida di direzione si regola su di lui.

11° Il V. R., ai punti 35 *A* e 36 *A* che abbiamo già veduto, prescriveva tra altro che nella marcia si dovessero movere le braccia naturalmente avanti ed indietro. Il N. R., in una nota a pag. 90, riporta presso a poco le norme dei dei due citati punti dell'*Appendice*, meno la prescrizione oradetta circa il movimento delle braccia.

12° Finora esistevano due modi di prendere la posizione *in ginocchio* a seconda che il soldato era fermo od in marcia: nel primo caso il movimento era presso a poco analogo al nostro, nel secondo il soldato, dopo fermatosi, portava avanti il piede sinistro e s' inginocchiava poi sul ginocchio destro. Molto opportunamente questo secondo modo è stato abolito dal N. R., il quale soggiunge inoltre che la posizione *in ginocchio* dev'essere ordinata solo nei casi di temporanea cessazione della marcia. Talvolta converrà comandare la posizione di *seduti*, al quale comando gli uomini si seggono comodamente tenendo però il fucile verticalmente. Quest'ultima posizione pertanto rappresenta una giacitura di riposo che non è affatto descritta nei suoi particolari, e

solo perchè il regolamento di sfuggita la menziona può dirsi sia regolamentare.

Si deduce da quanto precede che secondo il N. R. la posizione *a terra* dev'essere in massima *la posizione normale del soldato in combattimento quando è fermo.* Ciò risulta e da quanto diremo or ora e dal paragone tra i punti 142 del N. R. e 149 del V. R.

13° Nel riprendere la marcia dalla posizione *in ginocchio* od *a terra* il fucile fino ad ora doveva essere messo a *bracc'arm.* Secondo il N. R. questa posizione dell'arma è prescritta quando si riprende la marcia *al passo*; se invece si dà comando *di corsa*, il fucile si porta a *bilanc'arm.*

14° Nella marcia di fronte, più che mantenere i prescritti intervalli bisogna preoccuparsi di mantenere il giusto fronte. La marcia obliqua deve limitarsi solo a brevi tratti. (Prescrizioni nuove).

15° Non v'è più l'obbligo di esercitare spesso i soldati a compiere conversioni minori di 90°, nè si parla più della condizione d'una conversione ben riuscita. Il graduato del perno, nella conversione, deve descrivere un arco di 2 passi di diametro; ogni uomo deve non solo a quando a quando guardare l'ala marciante, ma anche il perno; per le conversioni di pochi gradi basta indicare il nuovo fronte verso il quale si sposteranno i graduati d'ala. (Prescrizioni nuove).

16° È stato abolito il modo di allineare il reparto facendolo retrocedere sino al comando *alt* verso di un nuovo fronte segnato dalle guide.

17° Il paragrafo relativo al maneggio d'arme ha subito parecchie modificazioni importanti; ma siccome i movimenti col fucile furono sempre limitatissimi, l'istruzione anche prima d'ora svolgevasi presto e senza difficoltà. Nell'esercito austro-ungarico infatti non sono prescritte che 3 posizioni dell'arma: *al piede, in bilancia* e *al braccio;* ed oltre ai pochi movimenti per passare dall'una all'altra di esse, non esistono che quelli per inastare e togliere la baionetta, venire a *crociat-el*, mettere le armi al fascio, effettuare la

carica e lo sparo. Non v'è dunque lo *spall'arm*, nè il *presental-arm* che richiedono parecchio tempo per insegnarli e servono solo per le parate e rendere gli onori. A quest'ultimo scopo il soldato austro-ungarico quando ha il fucile non fa altro che volgere verso il superiore la testa e lo sguardo. Noi abbiamo semplificato recentemente il *presental'arm* ma non abbiamo osato di romperla con le tradizioni abolendolo addirittura.

Il N. R., proibisce che si dieno sul fucile, sulla giberna e sulla baionetta colpi tali che si sentano. Questa prescrizione nuova tende a sacrificare, come già tante altre, la esteriorità di una esecuzione energica alla buona conservazione delle armi. È stata soppressa l'avvertenza che col fucile a *bilanc'arm* si superano gli ostacoli e si corre più facilmente; è ammesso che si possa inastare la baionetta anche nella posisizione di *bracc'arm*.

18° Il paragrafo della carica e sparo si divide in tre gruppi di punti: il 1° fornisce norme generali, il 2° tratta della carica e sparo dell' uomo, il 3° della carica e sparo della riga.

Circa le norme generali il N. R. alle preesistenti ragioni giustificanti la convenienza di acquistare grande speditezza nei movimenti di carico e sparo, ha aggiunto quella del maggior tempo che ne deriverà per potere spianare, mirare e scattare l'arma con calma: « L'uomo deve saper ese- « guire per forza d'abitudine con rapidità e sicu- « rezza, i movimenti per la carica ed il fuoco, qua- « lunque sia la posizione del corpo, ovunque « trovisi, in qualsiasi circostanza, anche di notte, « per potere rivolgere nel combattimento tutta la « sua attenzione all'avversario ed ai comandi, e « guadagnare tempo per spianare, mirare e scat- « tare l'arma con calma. » In un punto nuovo aggiunto prescrive che: Nella catena il cacciatore deve adoperare anzitutto le munizioni dei carri munizioni che fossero state all'occorrenza distribuite, poi quelle che porta nelle tasche dell'uniforme o nel tascapane; e che di regola anche le mu-

nizioni che sono nello zaino per cartucce (1) devono essere poste alla mano, conservandole nelle saccocce dell'uniforme, prima che incominci il fuoco decisivo. In conformità di questo nuovo punto sono state modificate, come vedremo in seguito, le prescrizioni relative al rifornimento munizioni (§ 71).

Circa la carica e lo sparo eseguiti individualmente, prescindendo da parecchie innovazioni tendenti ad ottenere un più sicuro funzionamento dei congegni di chiusura e di ripetizione, il N R. contiene la prescrizione che non solo devesi designare il bersaglio nel comandare il fuoco, ma altresì, quando è necessario, il punto di mira. come ad esempio quando spiri forte vento in senso laterale, ovvero l'avversario trovisi mascherato Indi, preoccupandosi più del vecchio circa il modo di ben designare alla truppa i bersagli, prescrive ai comandantî di esercitarsi al riguardo nelle più svariate condizioni di grandezza, visibilità, distanza, ecc., dei bersagli stessi. In questi esercizi, dice il N. R. alludendo alla scelta preventiva e alla designazione dei bersagli nell'addestramento formale, devono essere scelti non solo bersagli possibilmente di guerra o per lo meno viventi che si trovino o si vedano, mirando, il più facilmente e che sieno vicini, ma, procedendo gradatamente, anche bersagli più lontani, più difficili a ritrovarsi ed a scorgersi mirando. Così i comandanti imparano a designare chiaramente alla truppa tali bersagli, e questa viene ad esercitarsi a riconoscerli ed a scorgerli colla mira. Per maggiore intelligenza poi il N. R. prescrive che il bersaglio « dev'essere indicato dal comandante, « quando è possibile, col braccio disteso ». L'indicazione del bersaglio e il comando di sparare possono ora essere dati anche durante la marcia, ma è proibito di caricare e sparare mentre si è in movimento.

(1) È noto che il soldato a.-u. oltre allo zaino destinato a contenere gli oggetti d equipaggiamento porta seco, sottostante a quello e da esso indipendente, un altro piccolo zaino per cartucce, nel quale sono collocati di regola anche i viveri di riserva. Cosicchè, dovendo lasciare per circostanze speciali lo zaino, non si perde tempo, come da noi avviene, per toglierne le munizioni da bocca e per l'arma, ma si depone lo zaino grosso a si lascia al posto suo quello per cartucce.

(*N. d. T.*).

È stata soppressa la prescrizione del V. R. che per rendere possibile la rapida successione delle salve, si devono, con incessante esercizio, aumentare a poco a poco le esigenze circa la rapidità e la sicurezza nello spianare l'arma. Si noti però che il N. R. non intende misconoscere la grande utilità del rapido e sicuro *spianamento* dell'arma, chè anzi ne ha aumentata l'importanza; ma vuole che gli esercizi al riguardo sieno sempre collegati con l'altro di dirigere la linea di mira nel bersaglio, e non servano esclusivamente quasi a conseguire una rapida successione di salve. In altri termini il N. R. *ha abolito l'esercizio meccanico di spianare l'arma.* La conferma di ciò sta nel contenuto del punto 161, che vale la pena di tradurre integralmente: « Con incessante eser-
« cizio devesi aumentare al massimo grado la rapidità e la
« sicurezza nello spianare l'arma e nel dirigere la mira al
« bersaglio. Giornalmente devonsi eseguire con tutti i sol-
« dati in qualunque posizione del corpo — specialmente da
« quella *a terra* — esercizi nello spianare l'arma,
« mirare e scattare il grilletto, sempre che è possi-
« bile, contro bersagli di guerra. All'uopo devonsi impiegare
« spesso cartucce da esercitazione affinchè l'uomo acquisti
« sicurezza nel caricare.

« A questi esercizi devono intervenire le reclute sittosto
« abbiano acquistata familiarità con le regole di tiro. »

Nello sparare contro un bersaglio che si muova lateralmente non basta seguirne il movimento e poi scattare, ma occorre prima oltrepassare il bersaglio colla linea di mira; — bisogna particolarmente insistere nello insegnare a sparare dalla posizione di *a terra*, alla quale posizione, come già abbiamo notato al numero 12° e come risulta altresì dall'ora riportato punto 161, si attribuisce adesso maggior importanza; il soldato dev'essere in modo tale addestrato nello approfittare dei più svariati particolari del terreno che al comando *pronti* scelga ed assuma da sè, senz'altro, la più adatta posizione del corpo.

In conformità di quanto diremo in seguito parlando dei fuochi (scuola di plotone), è stato soppresso il comando *fuoco*

celere; e quello che finora chiamavasi *fuoco in cacciatori* si chiama adesso *fuoco individuale* (nostro *fuoco a volontà*). Parlando del *fuoco a salve*, il N. R. contiene queste due nuove prescrizioni: che devesi badare fra altro alla giusta visione del bersaglio, e che i soldati i quali non lo vedono non debbono sparare.

Prescrizione analoga a quest'ultima è ora sancita nella esecuzione del *fuoco individuale.*

(*Continua*).

SANTANGELO FELICE
capitano di fanteria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

T. Montanari. — **Annibale. L'uomo. La traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno secondo gli antichi e la verità storica.** — Rovigo, R. Stabilim. tipografico Minelli, 1901.

L'autore in un breve saggio intitolato: *Annibale da Cartagine nuova al Trasimeno* pubblicato nel 1899 volle dimostrare « col confronto della guerra gallica che fu otto anni « avanti, come siano da restituire i testi di Polibio e di Livio « per formarsi un giusto concetto della campagna che s'iniziò « col passaggio dell'Appennino e condusse alla battaglia del « Trasimeno ». Incidentalmente però, fu tratto a discorrere del passaggio delle Alpi eseguito da Annibale, della sua marcia sino alla battaglia della Trebbia, venendo a conclusioni affatto differenti da quelle generalmente ammesse e che il Montanari considera « dedotte dalla retta interpretazione dei testi « di Polibio e di Livio ».

La lettura fatta di poi di molte opere che trattano delle campagne d'Annibale e in particolar modo del passaggio delle Alpi indussero il Montanari a ritornare sull'argomento per determinare la via seguita da Annibale e dimostrare che « *tutte le quasi infinite ipotesi fatte sinora intorno quella via debbono* al tutto rigettarsi per un'altra la quale, altrettanto nuova quanto soddisfacente, tutte le esclude ».

Lo scopo pertanto prefissosi dall'autore coll'attuale ponderoso lavoro — che è un volume di quasi ottocento pagine — è quello: di tracciare il cammino seguito da Annibale dal Rodano al Trasimeno, di dimostrare affatto erroneo tuttociò che in proposito fu scritto sino ad ora e che le sue deduzioni debbansi accettare come assoluta verità.

Si capirà di leggieri che, malgrado l'importanza storica del tema, non ci è dato seguire l'autore nelle sue ampie, ed in gran parte sapienti ed interessanti considerazioni ed illazioni, chè dovremmo scrivere almeno un piccolo volume ed esorbitare così dai limiti imposti ad una recensione Forse altri, interessati nella questione, e aventi per ciò una certa competenza, sottoporranno il libro del Montanari a minuto esame, ed auguriamo che ciò avvenga, poichè solo una profonda e serena discussione può recare la luce sui non pochi quesiti controversi dall'autore studiati, e ch'egli afferma e sostiene di avere inoppugnabilmente risolti. Il Montanari stesso non può non desiderare vivamente codesta discussione, la sola atta a stabilire s'egli abbia compiutamente ragione, com'è sua convinzione, o non l'abbia.

Noi frattanto dobbiamo restringerci alla semplice e sommaria esposizione delle varie ipotesi formulate dall'autore.

***

Il Montanari nega — è un sogno, egli dice, lontano da ogni verisimiglianza nonchè dalla verità — che « Annibale abbia mai risalito il Rodano, nè fino alla Eygues, nè fino alla Drôme, nè fino all'Isara, e tanto meno fino alla Saona o ancora più in là ».

L'autore dimostra che la famosa *isola* di cui parla Polibio non è tra Rodano e Isara ma tra Druenza e Verdon e nota che l'equivoco provenne da Livio, il quale « non vide che « ai tempi di Polibio come ai tempi di Annibale chiamavasi « Rodano la Druenza e non il Rodano odierno ». Diciamo francamente che questa la ci pare una trovata geniale e di cui importi tener conto.

Annibale, adunque, avrebbe passato il Rodano presso Arancourt subito a valle della Druenza, avrebbe seguito la sinistra di questo grandissimo fiume torrentizio fin poco sotto Salignac e quindi avrebbe proseguito per la valle della Grande e della Piccola Buech, per Gap, Chorges, Embrun, Briançon fino al Monginevra — o meglio al colle

di Bussone — e di là per Oulx e Susa sarebbe giunto a Rivoli e al piede delle Alpi.

Il Montanari, colla scorta di Polibio, indica in un lungo specchio di cinque pagine le singole tappe della marcia eseguita da Annibale fino a Torino, colle distanze progressive in chilometri, col numero d'ordine degli accampamenti e colle date corrispondenti.

Lo specchio meriterebbe, certo, di essere riportato per intero, ma saremmo tratti troppo lontano. Eccone però un riassunto dal quale è pure dato rilevare le località fra tappa e tappa che per brevità siamo costretti ommettere.

Notiamo che il Montanari non pone il campo da cui mosse Annibale, come la maggior parte degli autori, a Rocquemaure, ma lo colloca di fronte e un po' a valle della foce della Druenza, fra Chateau des Issarts e S. Pierre du Terme.

Indicazione delle località	Distanze progress. in chilom.	N. d'ordine degli accamp.	Date corrispondenti
Da Barbentan a Orgon .	31	I	22, 23 agosto
Roque d'Anthéron. . .	57,5	II	23, 24 »
Peyrolles	82,64	III	24, 25 »
Sponda destra del Verdon di fronte a Vinon .	105,66	IV	25, 26 »
Riez (Rei Apollinaris). .	27,12	V, VI, VII, VIII, IX	26, 27, 28, 29, 30, 31 (1) »
Sbocco dell'Asse. . . .	51	X	31 ag. 1° sett.
Montfort	74,45	XI	1, 2 settem.
Ribiers.	102,40	XII	2, 3 »
Serres (passo della Ruelle)	129,55	XIII	3, 4 »
Centro del piano di M.' Maur.	149,67	XIV, XV	4, 5, 6 »
Ingresso delle Alpi a Blaigny	152,59	—	—
Gap	17,17	XVI, XVII	6, 7, 8 »

(1) Quattro giorni e cinque notti di fermata.

G.d Prè sur Durance . .	39,85	XVIII	8, 9	settem.
Embrun	58,10	XIX	9, 10	»
Asse de Guil	75,67	XX	10, 11	»
L'Argentière, sbocco della Gironda (Vallouise) .	89,74	XXI	11, 12 (1)	»
Prelles	99,24	(XXI)	11, 12 (2)	»
Terre rouge	109,74	XXII	12, 13	»
Colle di Bussone o Bourget	119,24	XXIII, XXIV	13, 14, 15	»
Vallon nero	141,09	XXV, XXVI	15, 16, 17	»
Ponte Ventoux e Salbertrand	148,44 / 152,14	XXVII	17, 18 (3)	»
Bussoleno	178,14	XXVIII	18, 19 (4)	»
Contro Avigliana . . .	200,64	XXIX	19, 20	»
Rivoli	209,64	il giorno 20 settembre vi si riunisce tutto l'esercito		
Torino	222,64.			

D'onde si ha quest'altro

RIASSUNTO:

Indicazione dei tratti	Distanze secondo l'itiner. Montanari	Distanze secondo l'itiner. Polibio
Dal Rodano all'Isola	km. 105,7	km. 111
Dall'Isola all'ingresso delle Alpi	» 152,6	» 148
Dall'ingresso delle Alpi al loro piede italico	» 222,6	» 222
Complessivamente . .	km. 480,9	km. 481

L'autore avverte che i successivi accampamenti furono, bensì, stabiliti tutti ragionevolmente ma in modo, per la maggior parte, ipotetici essendo troppo scarse le notizie

(1) Qui avrebbe pernottato Annibale con gran parte delle fanterie.

(2) Qui avrebbe pernottato la cavalleria e il resto dell'esercito.

(3) Da questo punto l'autore porge indicazioni sulle mosse della fanteria d'antiguardia, del grosso della fanteria, degli elefanti, del retroguardo e genio. I dati che noi riportiamo riguardano il grosso della fanteria.

(4) La fanteria d'antiguardia il 18-19, si porta da Chiomonte a Sant'Ambrogio di Torino, il grosso della cavalleria da Susa ad Avigliana.

conservateci da Polibio. È però di avviso che: « la posi-
« zione degli accampamenti di Orgon, Vinon, Riez, M. Maur,
« Gap, Argentière Prelles, colle di Bussone, piano di San
« Sicario e a più forti ragioni le date a cui Annibale vi giunse
« possono (salvo sempre l'errore inevitabile nel fissare quella
« dell'arrivo sino al piano italico) aversi per sicure. »

In ogni modo l'autore stesso osserva che per la traversata delle Alpi si hanno non già memorie numerose soltanto, ma una vera e propria biblioteca, nella quale i nomi che vi figurano vanno da Napoleone a Gibbon, da Rogniat a Folard, da Vadoncourt a Saussure e a d'Anville. Così a sostegno della propria tesi egli è tratto a confutare in più o meno lunga disamina, le versioni opposte alla sua, espresse dai più stimati scrittori.

Ma fra questi vi era nullameno che Napoleone e qui ci permetta l'egregio autore che gli moviamo un fondato appunto.

Egli stesso dice: « avrei dovuto cominciare da questo (in-
« vece discorre prima di molti altri), *ab Jove principium*,
« NAPOLEONE, » e poi subito avverte che non ha potuto procurarsi l'opera di lui, onde « si accontenterà di riportare
« integralmente le parole che il Perrin riferisce. » Ma è tutt'altro che difficile trovare les *Mémoires* di Napoleone, e d'altra parte « negli *Appunti bibliografici*, nella *Parte se-*
« *conda, Elenco dei moderni* LE OPERE DEI QUALI POTEI AVERE »
è registrata la Bibliothèque historique et militaire del Liskenne e Sauvan, e proprio il volume sesto di quell'opera contiene le Memorie di Napoleone.

Del resto di quanto ha scritto Napoleone in proposito all'itinerario di Annibale — che si trova nella XVI Note. Comparaison de la marche de Napoléon en 1800 avec celle d'Annibal, en 218 avant Jésus-Christ — fra ciò che è detto a pagine 175 e 176 e nella lunga nota della pagina 363, ne sono riportati i punti più salienti.

Ma, a mo' d'esempio, al periodo riportato a pag. 176 « è
« probabile che Annibale sia passato 4 leghe più a valle
« all'altezza d'Orange » Napoleone fa seguire queste altre pa-

role che non ci sembrano prive d'interesse: « il s'est dirigé « d'Orange en droite ligne sur Turin. Le quatrieme jour de « marche il s'est trové au confluent de deux rivières, celui de « l'Isère dans le Rhône au dessus de Valence ou celui de la « Drac dans l'Isère à Grenoble. Ces deux points satisfont éga- « lement au texte de Polybe et de Tite-Live; la chaussée « d'Espagne en Italie, qui traverse le Rhône au pont Saint- « Esprit, les Alpes au mont Genèvre, et que Napoléon a fait « construire est la communication la plus courte entre les deux « péninsules; elle passe à Grenoble ».

Ma v'è dell'altro. Le parole di Napoleone non sono riportate nell'ordine con cui furono scritte: un periodo è tolto di qua un altro di là, ed è collocato dove meglio può far comodo.

Il Montanari ci obbietterà che di questo è soltanto responsabile il Perrin, e noi rispondiamo che quando si tratta di Napoleone non sono e non saranno mai troppi i riguardi da usarsi. Noi, che ci occupiamo solamente di una recensione, abbiamo sentito il bisogno di confrontare ciò ch'è detto nel suo libro col testo napoleonico; a più forte ragione, ci pare, doveva sentirlo l'autore.

Fra l'altro, si sarebbe risparmiato un grosso svarione esprimendo l'opinione che la manovra strategica di Marengo sia assai simile a quella di Annibale. « Ces deux operations, n'ont « rien de commun, scrive Napoleone; les comparer c'est n'a- « voir conçu ni l'une ni l'autre, ecc.; » e le parole di Napoleone riportate nella nota a pag. 363 non erano affatto dirette a confutare l'ipotesi espressa dal Rogniat, come è detto nella nota, che Annibale avesse passato il San Bernardo, ma sebbene a combattere l'altra opinione del Rogniat circa l'analogia *frappante* della spedizione dei Francesi con quella dei Cartaginesi e fanno seguito a quelle qui sopra riferite. E ben s'intende, il periodo: *così cade a pezzi* la montagna che vorrebbe sorreggere l'ipotesi del G. S. Bernardo, sul quale si basa poi il Montanari per le sue argomentazioni è tolto di sana pianta da una nota della pagina seguente, e fu colà malamente incastrato, alterando così totalmente il senso delle osservazioni di Napoleone.

Questi rilievi non intaccano punto il valore del libro, ma non è men vero che ne resta alquanto scossa la fiducia per le altre numerose citazioni e per la stessa traduzione dell'opera di Polibio. L'autore stesso converrà con noi che quando si afferma altamente, com'egli fa, che quanti scrissero di Annibale prima di lui sono nell'errore, bisogna assolutamente non prestare il fianco ad alcun facile appunto.

*
* *

Ci siamo alquanto dilungati nel render conto dell'itinerario di Annibale dal Rodano a Torino, sia perchè è il principale argomento, il pezzo grosso, per così dire, dell'opera, svolto nel libro, sia perchè esso è quello maggiormente contestato e di cui il Montanari presenta una soluzione affatto nuova ed originale. Procediamo ora avanti lestamente.

Annibale « lasciata a Chivasso la riva sinistra del Po, si « diresse alla volta dell'Insubria per una linea abbastanza dal « Po lontana che fu forse per Castelrosso, Tronzano. S. Ger« mano, Vercelli, Torrione Rossignol, Confienza, Granozzo, Te« doppiate, Vignarello, Cassolnovo; donde passando il Ticino « pervenne (il 2 ottobre a sera) presso l'odierno Abbiategrasso, « percorsi 130 chilometri ».

Il 4 ottobre avuto avviso che Scipione stava passando il Ticino — che secondo il Montanari l'avrebbe passato tra Pavia e Torre d'Isola — Annibale avanzò sino a Motta Visconti, e la battaglia così detta del Ticino avrebbe avuto luogo il 5 ottobre vicinissimo a Bereguardo.

Il Montanari poi propende nel credere che un secondo combattimento abbia avuto luogo presso il Po, e che al risultato del medesimo debbasi attribuire l'abbandono di Casteggio, e della stretta di Stradella e la conseguente ritirata su Piacenza da parte dei Romani.

Interessanti assai sono i capitoli seguenti nei quali sono narrate minutamente le operazioni dei due eserciti avversari precedenti la battaglia della Trebbia e la battaglia stessa che

secondo l'autore, si sarebbe combattuta, non sulla sponda destra, come da taluno fu scritto, ma sulla sinistra della Trebbia.

L'autore discorre poi a lungo, ed invero con molta erudizione, della marcia di Annibale attraverso agli Appennini — che avrebbe valicato tenendo la via da Parma a Lucca — sino al Trasimeno dove sarebbe giunto il 26 marzo la sera, occupandone la gola seguendo l'itinerario: Lucca-Pontedera-Siena-Cortona-Radicofani-Trasimeno.

Qui trova posto una geniale scoperta riguardante la Fiesole di cui parlano Polibio e Livio, e che il Montanari dimostra con ottime ragioni « non aver nulla a vedere colla « Fie« sole odierna che sta a pochi chilometri sopra Firenze, ma « dover essere Ficulle. » È innegabile che soltanto correggendo così il testo antico riesce intelligibile e razionale la direttrice di marcia seguita da Annibale.

Della battaglia del Trasimeno — avvenuta secondo l'autore, il 27 marzo — il Montanari dà una particolareggiata descrizione. Egli sostiene che la situazione vera dove fu data la battaglia non è quella intorno a Tuoro generalmente designata. A suo parere, il campo di battaglia fu duplice, o per meglio dire « scinde in due parti tra loro comuni« canti: il vallone di Val Ginepreto e la gola di Passignano, » e brevemente ne adduce le ragioni.

L'autore, giusta il titolo dell'opera, giunto alla battaglia del Trasimeno, avrebbe terminato il còmpito assuntosi, ma volle aggiungervi altri tre capitoli. Il capo XXV « Canne, capolavoro tattico d'Annibale », in cui descrive la battaglia di Canne ed accenna a quella di Zama; il capo XXVI « Carattere ed importanza storica d'Annibale », dove si parla essenzialmente del gran capitano cartaginese come stratega e come tattico; e l'ultimo, infine, capo XXVII, « Legge del succedersi dei popoli », che nulla ha a che fare col suo libro e che forse avrebbe fatto bene a tralasciarlo.

Nel capo XXVI il Montanari prende a disamina un importantissimo quesito militare riguardante l'inseguimento del vinto nemico dopo Canne.

« A battaglia finita, Maarbale, egli scrive, si volse ad An-
« nibale e mentre tutti secolui si congratulavano, gli disse:
« Dammi la cavalleria e seguimi col resto dell'esercito; farò
« che tra cinque giorni ti sia pronta la cena in Campidoglio. »
« E ricusando Annibale, proruppe in queste parole non meno
« celebri: « Non tutto ad un solo diedero gli Dei: tu sai vin-
« cere, o Annibale, non usare della vittoria. »

Il Montanari, pertanto, si domanda: doveva Annibale, dopo Canne, marciare su Roma? e risponde:

« *Prima di tutto, non subito* », perchè « il suo effettivo era
« diminuito di un terzo » e perchè le forze rimastegli dopo
così rude prova, avevano assoluto bisogno di riposo.

« Dunque subito mai, soggiunge, ma poteva dopo uno o
« due mesi correr su Roma, non per assediarla (giacchè nulla
« era più sconsigliabile d'un assedio maggiore assai di quello
« di Sagunto, nel centro dell'Italia media tutta ancora de-
« vota ai Romani e in paese malsano), ma per minacciarla,
« per scuotere negli alleati quel non so che di fatale ch'era
« proprio della fortuna di Roma per tanti secoli tante volte
« risorgente. »

E più avanti:

« Egli rinunciò freddamente alla lusinga di un'impresa la
« quale tornava piuttosto a vana minaccia che a vero peri-
« colo per Roma e che vero pericolo avrebbe solo potuto di-
« venire per le condizioni psicologiche del popolo romano;
« il che Annibale, buon giudice, non isperò. »

. . . . . .

« *Quel ch'io voglio porre in rilievo è che quella sua risolu-*
« *zione fu consona all'indole di prudentissimo preparatore*
« *ed esecutore di grandissime imprese, ch'io noto in lui, non*
« *a quella di audacissimo e temerario che gli fu a torto attri-*
« *buita.* »

La perorazione in favore di Annibale è senza dubbio abile, ma torna a scapito della figura militare del gran capitano.

Tutti i militari — ed è superfluo dimostrarlo — sono e saranno sempre con Napoleone, il quale a questo riguardo lasciò scritto: « L'an 216 quatre-vingt mille Romains l'at-

« taquèrent; il les battit aux champs de Cannes; s'il eût « marché, six jours après, il était dans Rome, et Carthage « était maîtresse du monde. » (1).

***

Dovremmo ora esprimere un giudizio sul libro che brevemente abbiamo esaminato, ma, onestamente, parlando, non ci sentiamo in grado di farlo.

È un'opera ponderosa; è un lavoro che senza dubbio ha costato parecchi anni di studio, di ricerche, di compilazione, e quindi non può essere giudicato se non da chi possieda una speciale competenza, perchè si sia particolarmente occupato di tale soggetto.

Noi ammiriamo lo studioso, e per questo titolo tributiamo i più vivi elogi all'autore, e tanto più lo ammiriamo, inquantochè, non militare, per sola passione di studio, egli si sobbarcò al faticosissimo e difficile ufficio di approfondire un quesito militare che da duemila anni attende ancora una soluzione esauriente.

Vi è riuscito? Non lo sappiamo dire, ma glielo auguriamo di cuore come giusta ricompensa di tanto lavoro. Ciò che sicuramente possiamo dire è: che è scrittura di gran polso e che prestasi a grande studio ed a molte discussioni.

L'opera è dedicata a S. M. il Re, ed è corredata da carte topografiche e da piani delle battaglie che ne accrescono il pregio e il valore.

Alfeo Clavarino, maggiore d'artiglieria. — **Armi e tiro**, con un atlante di 49 tavole, disegnate dal capitano Menotti Dal Monte. — Torino, tipografia Candeletti, 1902.

È la seconda edizione dell'opera magistrale del Clavarino sulle *Armi e tiro*, già tanto favorevolmente nota, ampliata e portata al corrente delle innovazioni e perfezionamenti arrecati alle armi portatili fino al giorno d'oggi.

---

(1) *Mémoires de Napoléon. Note VII. De la guerre offensive.*

Dallo sviluppo storico delle armi da fuoco, dall'esame delle condizioni richieste in un'arma da fuoco portatile e sue munizioni, dai cenni intorno alle armi bianche fino all'esame particolareggiato dei vari sistemi delle armi — a caricamento successivo, a ripetizione — ed a quello dei principali tipi di mitragliere e di armi a rinculo utilizzato, il Clavarino porge su tutto le più minute notizie ed i dati principali.

Particolarmente interessanti i dati intorno all'armamento portatile italiano (esercito e marina) e intorno all'armamento portatile estero, colle relative tabelle, ed i capitoli intorno alla fabbricazione delle armi, alla fabbricazione delle cartucce, alle nozioni sul tiro, nonchè la nota sugli esplosivi.

Anche il Clavarino, come già il Cassino, annovera le mitragliere fra le armi portatili, perchè, « pel loro peso, pel loro maneggio ed impiego possono annoverarsi fra le artiglierie, ma per la costituzione delle canne e dei loro congegni di chiusura pel calibro in genere, per le munizioni e pel servizio, possono ascriversi alla categoria delle armi portatili ».

Secondo l'autore le mitragliere offrono i seguenti vantaggi:

a) occupano poco spazio;

b) richiedono pochi serventi, specialmente se automatiche;

c) forniscono una grandissima celerità di tiro;

d) permettono un puntamento esatto;

e) rendono quasi sempre possibile l'osservazione dei punti di arrivo dei proietti e quindi la correzione e la concentrazione del tiro;

f) presentano un piccolo bersaglio.

Il Clavarino giudica conveniente ed utile il loro impiego nella difesa fissa sia nella guerra d'assedio che in quella costiera e così pure negli sbarchi e nella difesa delle opere fortificate e degli sbarramenti, sopratutto quando vi sia deficienza di combattenti o ristrettezza di spazio che impedisca di spiegare le forze necessarie per contrastare l'avanzata dell'avversario.

Egli rileva che in questi ultimi tempi si è in massima favorevoli all'assegnazione delle mitragliatrici alla fanteria ed

anche alla cavalleria « dando ad esse lo stesso calibro dei « fucili per avere unità di cartucce e quindi facilità di ri- « fornimento ».

Egli nota che alcune nazioni hanno già adottato batterie di mitragliatrici ed altre sono in procinto di farlo; « l'essen- « ziale, egli termina col dire, è che questi reparti siano tenuti « separati dall'artiglieria, pur affidandone il servizio al per- « sonale di quest'arma come quello più indicato ed adatto « a disimpegnarlo a dovere. »

Il Clavarino mantenendosi, come lo è sempre nel suo libro, misurato nelle parole e nei giudizi, dimostra, però, anche col poco che ne dice, di essere un fautore delle mitragliatrici di cui con pochi cenni delinea così bene i vantaggi che se ne possono trarre.

E questo suo giudizio abbiamo voluto riportare giacchè, ormai, la questione delle mitragliere è all'ordine del giorno presso tutti i principali eserciti europei.

Il Clavarino scrive pure una *Nota sui cannoni a caricamento rapido*, benchè queste armi escano fuori dalla cerchia delle armi portatili. Ne dà un cenno perchè si possono considerare come derivate dalle mitragliere, riferendosi però soltanto a quei sistemi che furono applicati presso di noi per i cannoni di più piccolo calibro destinati essenzialmente alla difesa dei punti fortificati.

Perciò egli esamina soltanto il *sistema Nordenfeld del cannone a caricamento rapido da 42 millimetri, e il sistema Gruson del cannone a caricamento rapido da 57 millimetri.*

Il Clavarino osserva che la comparsa e l'introduzione in servizio dei cannoni a caricamento rapido si può dire sia dovuta allo sviluppo preso dalle torpediniere nelle marine di guerra dei diversi Stati. « Si cominciò dai calibri piccoli, « egli scrive, e man mano vincendo le difficoltà inerenti alla « costruzione degli affusti e dei bossoli per le munizioni si « passò ai calibri maggiori, nè si può dire ancora fino a qual « punto si arriverà. Oltrechè sulle navi i cannoni a tiro ce- « lere possono trovare utile impiego nella difesa delle coste, « per battere le torpediniere e le imbarcazioni in genere che,

« sfuggendo all'azione dei grossi cannoni intenti a battere « le navi, cercassero avvicinarsi alla riva.

« La loro importanza non appare meno grande nella di- « fesa delle fortificazioni terrestri, ecc. »

Ora, poichè tutti gli eserciti hanno adottato o stanno per adottare anche per l'artiglieria da campo e da montagna un materiale che permetta l'esecuzione del tiro celere, il Clavarino osserva in proposito:

« Il vantaggio che in molti casi si può ritrarre dalla cele- « rità di tiro è troppo evidente perchè non si senta la necessità « di usufruirne! ».

È proprio superfluo tessere l'elogio di opera così magistrale; la segnaliamo e vivamente la raccomandiamo ai nostri ufficiali come indispensabile da avere nella loro piccola biblioteca.

Le 49 tavole disegnate dal capitano Menotti Dal Monte sono veramente splendide, e furono egregiamente costruite dal laboratorio fotografico del Ministero della guerra.

Lorenzo Bardi, *tenente di fanteria.* — **Canzoniere del soldato.** Con prefazione di Sabatino Lopez e ritratto dell'autore. — Genova, Editori fr.lli Pagano, 1902.

Il Lopez, nella sua pregevole prefazione, dice assai bene ciò che è questo *Canzoniere.*

Il *Canzoniere* ha il gran pregio di rispondere al suo titolo, di mantenere quello che promette. È un canzoniere perchè la sua lirica è essenzialmente canto, ed è canzoniere del soldato, perchè si parla soltanto di lui, e se ne dicono i dolori e le gioie, le speranze e le incertezze.

Questo è il giudizio, in riassunto espresso dal Lopez e ad esso compiutamente ci associamo.

E come il Lopez, auguriamo anche noi all'autore che — come a bordo delle fregate francesi si cantano le poesie marinaresche di Jean Nibor, che dicono l'urlo del mare, la lotta del marinaio con l'onda, il lavoro rude e forte del-

l'uomo sacro alla vela, l'inno di guerra — auguriamo allo autore, ripetiamo, che i suoi canti diventino popolari nelle nostre caserme.

« Il comandante del reggimento, propone il Lopez, scelga « nel suo *Canzoniere*, nel canzoniere di altri scrittori nostri — « come il Bosi per esempio — alcune tra le miglioni canzoni, « le dia al capo-musica che ci adatti una musica facile e poi « le faccia cantare in coro. I nostri soldati sè le porteranno « dietro, quando andranno in congedo, e le sentiremo anche « noi, le canteremo anche noi. »

E cotesta proposta noi troviamo geniale e saremmo ben lieti di vederla accolta come si merita.

I canti sono ventiquattro e tutti assai pregevoli; scorrevole ne è il verso, bello il linguaggio, elevato sempre il sentimento che li ispirano; vi si parla di cose del cuore, dell'esercito, della patria.

S'abbia il tenente Bardi i nostri rallegramenti, ed altrettanti il Lopez, specie per la sua simpatica proposta.

Kaisertreu. — **Die Principiellen Eigenschaften der automatischen Feuerwaffen. Eine Studie über die neuesten Errungenschaften der Waffentechnik für Officieren aller Waffen.** Mit 52 Figuren im Text und XVI Illustrationstafeln. (Le principali proprietà delle armi da fuoco automatiche. Uno studio sulle più recenti innovazioni della tecnica delle armi per ufficiali di tutte le armi. Con 52 disegni intercalati nel testo e 16 tavole illustrative). — Vienna, tipogr. G. Braumüller e figlio, 1902.

L'autore aveva già pubblicato questo suo lavoro nella *Danzer's Armee Zeitung* (di Vienna) in una serie di articoli che successivamente si seguirono dal marzo 1900 al novembre 1901. L'interesse svegliato da questi articoli indussero editore ed autore a riunirli in un libro, ampliandoli e corredandoli di tavole illustrative.

E fecero assai bene, poichè il presente volume offre agli studiosi della tecnica delle armi da fuoco un materiale prezioso da consultare e prendere a disamina, riguardante gli ultimi progressi raggiunti in codesta tecnica. Le più recenti costruzioni di pistole e di fucili automatici, ed i vari sistemi di mitragliere vi sono diligentemente studiati. L'autore nel giudicare dei vari modelli dà prova di assoluta obbiettività e mentre si dimostra profondo teorico, si appalesa insieme un pratico di somma esperienza.

A notarsi che a parere dell'autore la casa che avrebbe conseguiti i migliori e più utili progressi, per la costruzione delle armi da fuoco, comprese in esse le mitragliere, sarebbe quella di G. Roth di Vienna, e che i disegni nel testo e le tavole assai bene riuscite accrescono di molto il pregio del libro.

Raccomandiamo la bell'opera del Kaisertreu a quanti ufficiali, e specialmente ai tecnici, i quali hanno pratica dell'idioma tedesco.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AFGANISTAN.

Forze armate dell'Afganistan. — Stabilitasi la Russia sull'Oceano Pacifico, e frenata probabilmente colà una sua ulteriore espansione verso la China, mediante la recente alleanza anglo-giapponese; non essendo forse ancora maturi i tempi per un'energica azione della Russia verso l'Oriente Europeo, sembra logico che ora la massima attività di quella nazione debba essere rivolta per ottenere un libero sbocco verso il Golfo Persico e l'Oceano Indiano.

L'infeudamento militare, politico e commerciale della Persia verso la Russia, che si va sempre più accentuando, l'interesse sempre più vivo che questa nazione prende per la cose dell'Afganistan, le recenti dimostrazioni per la questione di Koveit nel Golfo Persico, le ferrovie in costruzione ed in progetto dal Caucaso alle coste marittime della Persia, l'altra grande ferrovia in costruzione Orenburg-Taschkent da prolungarsi probabilmente verso l'Afganistan e l'India, ecc., sono segni evidenti degli immani sforzi che fa la Russia per lottare vantaggiosamente contro l'influenza inglese e per preparare la sua marcia in avanti dall'Asia Centrale e dal Caucaso verso l'Oceano Indiano. Recenti disposizioni di ordine militare sembrerebbero avvalorare ancora più questa tendenza della Russia.

Frapposto fra la India inglese e la Russia, l'Afganistan potrebbe assumere da un momento all'altro una importanza politica e militare di grande importanza. Una recente convenzione tra Russia ed Inghilterra sembra avere cercato di stabilire i limiti di azione di queste due potenze negli affari interni dell'Afganistan; ma siccome nell'interno di quel principato perdurano i disordini, facile appiglio questo ad un intervento straniero, così potrebbe darsi che da un momento all'altro accadessero colà dei più seri avvenimenti.

Le forze armate dell'Afganistan, anche se scarse e non bene ordinate, potrebbero assumere una importanza grande a favore o a danno dei due grandi Stati che sono colà in antagonismo; tanto più che in quelle lontane regioni nè la Russia, nè meno ancora l'Inghilterra potrebbero disporre di mezzi militari proprî molto rilevanti.

È perciò interessante indicare quali sono queste forze armate dell'Afganistan, sulle quali la *Politische Korrispondenz* di Vienna dà le seguenti informazioni.

L'esercito afgano si può dire creato dall'Emiro Schir-Ali, il quale nel 1897 formò un esercito di 48 battaglioni, 27 squadroni e 17 batterie di artiglieria, e nello stesso tempo gettò le basi per un primo ordinamento militare del paese.

L'Emiro Abdurrahman, morto l'anno scorso, continuò l'opera di Schir-Ali, ed alla sua morte egli lasciò un esercito di 67,000 uomini di fanteria, di 12,000 di cavalleria e di 300 cannoni.

Di queste truppe si trovano dislocati verso il confine russo: a Maimanè 2000 uomini di fanteria, 5 plotoni di cavalleria e 12 pezzi; ad Ankhoa 800 uomini di fanteria, 2 plotoni di cavalleria ed 8 pezzi; a Balk e Musar-i-Scherif 15,700 di fanteria, 13 plotoni di cavalleria e 56 pezzi; a Kunduz 4300 uomini di fanteria, 12 plotoni di cavalleria e 24 pezzi, ed a Rustak 1360 uomini di fanteria, 7 plotoni di cavalleria ed 8 pezzi (in totale 24,160 uomini di fanteria, 39 plotoni di cavalleria, 103 pezzi).

Una grande attività militare regna specialmente a Kabul, dove sono di guarnigione, ed in parte accasermati 8 o 10,000 uomini.

I cavalli della truppa non hanno locali di ricovero, ma in tutte le stagioni sono tenuti all'aperto, riuniti in lunghe file di 100 cavalli ognuna e legati in modo da poter solo aver la necessaria libertà per cercarsi il nutrimento.

Non esistono uniformi comuni per l'esercito; solo ne ha uno la guardia dell'emiro, composta di 500 uomini; gli altri vestono alla foggia nazionale, con un « burnus » per copricapo e con una specie di sandali per calzatura.

La fanteria è armata con fucile Henry-Martini, e la cavalleria di lancia. Ambedue queste armi, benchè non istruite all'europea, hanno fama di manovrare e combattere molto bene. L'artiglieria poi, tra cui si trovano 100 cannoni Krupp, e pel cui trasporto sono destinati permanentemente a Kabul 100 elefanti, è quella che attrasse le maggiori cure dell'emiro Abdurrahman e che è l'oggetto delle maggiori sollecitudini dell'attuale emiro.

A Kabul esiste all'uopo un arsenale, in cui sono impiegati 3000 operai, diretto dall' ingegnere inglese Akine Martin e dall' ingegnere tedesco Schneider. L' emiro stesso assiste sovente alle esercitazioni di tiro di artiglieria e volle egli stesso imparare il servizio dei pezzi. 13 nuovi cannoni vennero portati recentemente da Peshavur a Kabul, per essere poi avviati verso Herat; altri 12 cannoni vennero ordinati al governo dell' India.

Sembra inoltre che l'attuale Emiro Habid-Ullah abbia ora rivolto la sua attenzione verso la costruzione di opere fortificatorie, per cui nulla ancora erasi fatto in antecedenza.

Sembra che questi lavori di rafforzamento proseguano ora attivamente non solo ad Herat, ma lungo tutta la linea dell'Amu-Daria, presso la quale vengono costrutti campi fortificati ad Akhtchi, Chibirkhan e Maimanè; opere in terra si stanno costruendo sulla catena di colline di Erdewana e Kuschk-Robat, evidentemente allo scopo di opporre una *prima linea di resistenza* ai primi attacchi delle truppe russe. Anche la strada Kabul-Herat dovrà essere rafforzata con parecchi forti di tipo moderno, per la cui costruzione verrà incaricato l'ingegnere inglese Frank-Martin.

AUSTRIA-UNGHERIA.

CIRCA I CAMBI DI GUARNIGIONE DA EFFETTUARSI D'ORA IN POI IN PRIMAVERA D'OGNI ANNO. — Con ordinanza del decorso dicembre il ministro comune della guerra austro-ungarico annunziava ai corpi che i cambi di guarnigione nell'esercito invece di effettuarsi come di consueto dopo la fine delle grandi manovre avranno luogo d'ora in poi nel mese di aprile d'ogni anno.

Non sono note le ragioni di questo provvedimento; i giornali dai quali tale notizia è stata desunta si astengono dal pubblicarle perchè dicono che sono di carattere riservato; tuttavia fanno intendere che esse risiedono nel fatto che coi cambi di guarnigione in primavera una quantità di disposizioni relative alla mobilitazione rimarranno inalterate per un anno intero e cioè da una primavera all'altra, mentre coi cambi in autunno era necessario apportare a tali disposizioni molte varianti che richiedono gran tempo e fatica. I vantaggi pertanto che ne deriveranno alla preparazione per la guerra sono notevoli, e vieppiù aumenterebbero, soggiungono alcuni, se invece di effettuare i cambi di guarnigione ogni anno, si effettuassero, come pare si pensi di fare, ad ogni biennio, giacchè ne conseguirebbe una maggiore stabilità nella validità delle disposizioni di mobilitazione.

Siffatta innovazione non è stata però giudicata molto favorevolmente da tutti.

Prescindendo dalla considerazione che essa lede gl'interessi pecuniari e domestici degli ufficiali dipendentemente dall'inizio e dalla scadenza del corso normale degli affitti di casa e delle scuole, si dice che anche l'erario dello Stato ne risentirà danno perchè col sistema finora in uso veniva ad effettuarsi un solo movimento feeroviario pel fatto che dopo le grandi manovre i corpi che dovevano cambiare guarnigione venivano senz'altro diretti alle nuove sedi, mentre in avvenire saranno necessari due spostamenti, e cioè uno in aprile, l'altro per le grandi manovre. Inoltre, appunto nel mese di aprile, è in corso lo svolgimento di una delle istruzioni pratiche più importanti qual'è quella di compagnia, la quale istruzione subirà d'ora in poi un grave disturbo derivante sia dalla preparazione dei reggimenti per la partenza dalla vecchia guarnigione, sia per l'assetto loro nella nuova; disturbo che è aggravato dalla circostanza che i comandanti dei reparti prima di poter proseguire l'istruzione nella nuova sede, ne dovranno riconoscere i dintorni per scegliere il terreno più propizio. Laddove col vecchio sistema ciò potevasi fare nell'inverno, quando cioè l'istruzione non è intensiva. Infine si osserva che col sistema ora prescritto si provocano degli spostamenti nel periodo appunto in cui più è probabile l'inizio delle ostilità in caso di guerra.

CENNO STATISTICO SUGLI IMPIEGHI GOVERNATIVI CONCESSI AI SOTTUFFICIALI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO DURANTE L'ANNO 1901. — Dalla *Reichswehr* del 12 febbraio 1902, n. 2877 ricaviamo i seguenti dati che possono dar luogo ad interessanti confronti.

Nell'ultimo anno furono concessi ai sottufficiali dell'esercito e della marina:

664 posti da impiegati effettivi:
- 332 impiegati di concetto;
- 312 inservienti.

Nell'ultimo quadrimestre - 212 posti:
- 113 impiegati di concetto;
- 99 inservienti.

Furono assegnati agli uffici governativi, nell'ultimo quadrimestre, in qualità di impiegati addetti:

343 ufficiali:
- 300 cittadini austriaci;
- 43 » magiari.

Questi ultimi sono così ripartiti per arma:

Guardia del corpo	10
Fanteria	150
Cacciatori (Jäger)	10
Dragoni	11
Ussari	10
Ulani	21
Artiglieria da campagna	37
» » fortezza	12
» » arsenale	9
Pionieri	20
Treno	7
Truppe di sanità	2
Gendarmi bosno-erzegovinesi	6
Corpo di polizia	1
Rimonta	7
Vestiario ed equipaggiamento	1
Commissariato (vettovagliamento)	2
Istituti di educazione	14
Istituto geografico	3
Case per invalidi	1
Marinai	7
Civili con diritto all'impiego	1

SULLA NOMINA AD UFFICIALE DI COMPLEMENTO (RESERVE-LIEUTENANT) NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Da un breve articolo comparso nella *Vedette*, n. 355, del 25 gennaio 1902, ricaviamo alcuni dati interessanti circa le nomine ad ufficiale di complemento nell'esercito austro-ungarico.

Il suddetto giornale deplora che nella promozione ad ufficiale di complemento vi sia tanta differenza tra arma ed arma e da un anno all'altro, ed a corroborare la sua asserzione cita taluni dati che si riassumono qui brevemente:

Nel 1901 furono nominati in fanteria 605 sottotenenti di complemento.

Nel 1900 ne furono nominati 1521.

Differenza in meno col 1901: 916.

Nel 1901 furono nominati ff. di ufficiale 510.

Nel 1900 ne furono nominati 892.

Differenza in meno col 1901: 382.

Di coloro che hanno fatto il volontariato di un anno in fanteria nel 1899-1900 e che sono stati nominati cadetti della riserva il 1° gennaio 1901, nessuno è ancora stato nominato ff. di ufficiale. E si prevede ancora peggiore la sorte di coloro che fecero il volontariato di un anno nel 1900-1901.

Nelle altre armi le condizioni sono assai più vantaggiose.

Basta citare, ad esempio, i volontari di un anno, che hanno prestato servizio nel treno nel 1899-1900, che sono già ufficiali di complemento, ed i volontari di un anno della landwehr dell'anno 1900-1901, che sono tutti ff. d'ufficiale.

ALCUNE PROPOSTE CIRCA L'ISTRUZIONE DEI VOLONTARI D'UN ANNO NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Dal periodico settimanale militare l'*Armeeblatt* del 5 febbraio 1902, n. 6, riassumiamo brevemente l'articolo seguente:

È generalmente noto che i giovani ufficiali di complemento, i quali, appena conseguita la nomina ad ufficiale, si presentano ai loro corpi, dimostrano abitualmente un'eccessiva timidità nel presentarsi dinnanzi alla fronte dei loro reparti e che oltre a ciò essi non godono affatto della fiducia dei loro inferiori.

Il primo di questi inconvenienti proviene essenzialmente dall'istruzione, ed il secondo in parte dall'istruzione e in parte da un vizio organico del reclutamento; ma con alcune opportune modificazioni si porrebbe facilmente riparo all'uno o all'altro.

Il difetto della timidità nel presentarsi dinnanzi ai propri riparti perviene in gran parte dal fatto che durante l'anno di volontariato essi non vengono mai esercitati a comparire dinnanzi alla loro compagnia. Tutto al più sono chiamati a prendere qualche volta il comando del plotone volontari. Ma tutti sanno che non è la stessa cosa comandare i propri compagni o prendere il comando di altri individui, estranei, che non si conoscono neppure, tanto più poi se si ha la convinzione che essi vi guardano con diffidenza. A ciò si rimedierebbe facilmente col comandare giornalmente una compagnia che si mettesse a disposizione del reparto volontari di un anno e che permettesse a questi, assumendone il comando e facendola manovrare, di acquistare quella franchezza che si addice ad un ufficiale di fronte ai suoi soldati.

Per quanto poi concerne la sfiducia che spesso gli inferiori e specialmente i sottufficiali hanno verso i giovani ufficiali di complemento, il difetto, oltre che nell'istruzione, va ricercato nel reclutamento. Il sottufficiale ed il soldato si devono persuadere che il volontario di un anno

compie effettivamente in 12 mesi lo stesso lavoro che essi compiono in tre anni; cioè che l'intensità del suo lavoro è tripla della loro, e che non si arresta solo alla teoria, ma si esplica anche perfettamente nel campo pratico. Ma per ottenere ciò occorrerebbe dare all'istruzione dei volontari un indirizzo completamente diverso.

Quando i sottufficiali vedessero che i volontari di un anno lavorano seriamente, cesserebbe presto ogni ragione di diffidenza. Quel lavoro intenso però richiederebbe evidentemente una perfetta costituzione fisica e perciò sarebbe necessario modificare il criterio col quale si accettano i volontari d'un anno, ed invece di largheggiare, si dovrebbe nella scelta essere severissimi, e rifiutare tutti coloro che non hanno le qualità fisiche necessarie.

CIRCA UN NUOVO MODELLO DI SCARPE PER LA FANTERIA NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — Dal *Pester Lloyd*, n. 41, del 16 febbraio 1902 ricaviamo le seguenti notizie che esponiamo in riassunto.

Dopo premesso un breve sguardo sulla necessità che in guerra la fanteria sia, per quanto è possibile, ben calzata, il suddetto giornale dà alcune notizie generiche sugli studi che si stanno compiendo attualmente nell'esercito austro ungarico allo scopo di migliorare sempre più la scarpa del soldato di fanteria, ed aumentare per conseguenza la sua capacità di resistenza alle marce.

Il modello attuale di scarpa per la fanteria è stato adottato 10 anni fa e rappresentava allora, rispetto al modello precedente, un considerevole progresso sotto tutti i punti di vista. Qualche anno dopo venne distribuito in aggiunta a questo, un altro modello di scarpe leggere, di tela, che avevano lo scopo di permettere ad individui che avessero i piedi feriti, di seguitare a marciare ugualmente e servivano pure da pantofole, per riposare il piede, negli alloggiamenti.

Ma come in tutti i rami dell'industria, così anche in questo, sono stati fatti in questi ultimi anni dei rilevanti progressi, tanto nella preparazione del cuoio, quanto nella confezione delle scarpe stesse, e l'attuale studio dei competenti nella materia sta appunto nel cercare di trarre vantaggio di quei progressi col confezionare un modello di scarpa militare che risponda a tutte le esigenze dei bisogni moderni.

Per quanto concerne la preparazione del cuoio si studia di renderlo più leggiero, più elastico e più adattabile al piede, senza tuttavia sacrificare nulla della sua solidità.

Ed in quanto alla confezione della scarpa stessa si tratta anzitutto di fortificare le suole in modo da aumentarne la durata, di rinforzare il

tacco, di dare all'intera scarpa una forma che risponda meglio alla struttura anatomica del piede umano.

Gli studi e gli esperimenti sembrano a buon punto ed il giornale spera che presto potrà venire adottato questo nuovo modello che rappresenterà un reale progresso per le truppe a piedi.

ALCUNI DATI CIRCA GLI EFFETTI DELLA MALARIA NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO. — A proposito di un discorso fatto dal tenente colonnello medico dott. Giovanni Krumpholz reduce dall'Italia, dove si era recato per compiere, d'incarico del Ministero della guerra, alcuni studi sulla malaria, il giornale *Die Reichswehr* del 21 febbraio 1902, n. 2886, cita alcuni dati interessanti intorno a questa malattia nell'esercito austro-ungarico.

Da un elenco statistico tenuto presso quel Ministero della guerra si rileva che dal 1870 in poi vi sono stati nell'esercito più di un milione di casi di malaria. Siccome ogni caso di malaria esige un trattamento medico di 10 giorni circa ed implica una spesa di circa 20 corone, se ne deduce che per la cura della malaria nell'esercito sono state spese, in 32 anni, circa 20 milioni di corone (1). Tale cifra ammonterebbe a chi sa quale altezza se un analogo elenco statistico si tenesse per l'intera popolazione della Monarchia. Pare che l'anno 1878 rappresenti un massimo nella curva della malaria e che in quest'anno l'esercito ne abbia avuti più di 90,000 casi. È necessario quindi studiare ogni mezzo per porre riparo a questa malattia così costosa.

Siccome dagli ultimi studi pare assodato che la malaria sia prodotta esclusivamente dalle punture di certe zanzare, il dottor Krumpholz dà alcuni consigli che si riassumono qui brevemente:

a) È dimostrato a quanto pare che quelle zanzare temono la luce ed i riscontri d'aria, perciò è consigliabile di portare abiti chiari e di stabilire nelle stanze abitate frequenti riscontri d'aria;

b) Si devono studiare accuratamente tutti i mezzi che si hanno disponibili per fare una guerra di distruzione a questi insetti così nocivi;

c) Non si devono prendere dosi di chinino troppo piccole, perchè queste anzichè uccidere i parassiti ne favoriscono lo sviluppo; in media si potrà ritenere che per un uomo adulto la dose minima non debba essere inferiore ai 2 grammi; è questa infatti la dose in uso negli ospedali militari di Pola.

(1) Ogni corona equivale a L. 1.10 circa.

FRANCIA.

QUADRI DI AVANZAMENTO PER GLI UFFICIALI. — I quadri di avanzamento per gli ufficiali dei vari gradi, assimilati o impiegati militari venivano stabiliti ogni anno in seguito alle proposte degli ispettori generali.

Siccome con decreto del 27 febbraio 1901 queste ispezioni furono abolite, con decreto del 15 marzo 1901 ed istruzione del 1° luglio 1901 sono state stabilite nuove norme per la composizione dei quadridi avanzamento.

Le innovazioni principali sono le seguenti:

1. Tutti i superiori gerarchici, ai quali vengono trasmesse le *liste di presentazione* dai capi di corpo o di servizio, devono fonderle in una sola, e possono aggiornare un ufficiale a cui è stato attribuito un numero di preferenza, e viceversa, esponendone i motivi in un modello a parte; mentre prima il loro diritto si limitava specialmente a porre sugli stati dei vari capi di corpo il loro apprezzamento, e ad aggiungervi, se ne era il caso, qualche altro nome.

2. Sono state abolite *le commissioni d'arma e la commissione superiore di classificazione*. Le prime pronunziavano l'iscrizione definitiva fino al grado di maggiore e per tutti i gradi degl'impiegati militari, e compilavano le *liste di presentazione* per i gradi di tenente colonnello e di colonnello.

La commissione superiore poi stabiliva le liste di proposta per l'iscrizione sui quadri di avanzamento per questi gradi.

Con le nuove disposizioni le liste passano direttamente dai comandi di corpo d'armata al Ministero della guerra, il quale le comunica, se è il caso, ai membri del Consiglio superiore della guerra, destinati a passare le ispezioni ai corpi d'armata, e delibera definitivamente stabilendo i quadri di avanzamento per il nuovo anno.

3. I generali di divisione erano prima proposti al grado di comandanti di corpo d'armata dai generali ispettori d'armata, in seguito alle annotazioni dei rispettivi comandanti di corpo d'armata. Il vice presidente del Consiglio superiore della guerra riuniva queste proposte, formulava il proprio giudizio e le dirigeva al Ministro. Colle attuali norme i generali di divisione saranno proposti direttamente dai rispettivi comandi di corpo d'armata o governatori militari, ed il vice presidente del Consiglio superiore della guerra esprimerà solo il suo parere dettagliato su i vari candidati.

Progetto di legge sulla iscrizione marittima. — Il 23 ottobre il ministro de Lannesan presentò alla Camera un progetto di legge che, senza mutare il principio dell'iscrizione marittima, provvede ad assicurare il reclutamento degli equipaggi diminuendo gli obblighi degli inscritti, che sono forse un po' eccessivi, specie considerati per rapporto a quelli degli uomini assoggettati alla leva di terra.

Le principali modificazioni alla legge attualmente in vigore, che porta la data del 1896, sono le seguenti:

1. La leva degli inscritti, che ora ha luogo a 18 anni, è portata ai 20 anni di età;

2. La liberazione dal servizio, che ora ha luogo a 50 anni, è anticipata di 5 anni, poichè si propone che sia portata a 45 anni;

3. Il periodo del servizio attivo, che attualmente è di 60 mesi, viene ridotto nelle condizioni normali a 36 mesi, e in casi eccezionali al massimo di 48 mesi;

4. Le chiamate per istruzione di 28 giorni sono soppresse.

5. Il regime dei dispensati è modificato in modo da favorire famiglie numerose.

Prede belliche. — Con decreto del 26 giugno 1901 fu abolito l'articolo 109 del decreto 28 maggio 1895 sul servizio di guerra (Service des armées en campagne) che trattava delle prede belliche.

Nella relazione che precede il decreto è fatto un po' di storia sull'argomento e si conchiude col dimostrare come non siano più in armonia con i costumi militari odierni le prescrizioni del suddetto articolo. Questo stabiliva che le prede fatte dai distaccamenti fossero stimate e vendute per cura del capo di stato maggiore o dall'intendente del quartiere generale, che aveva ordinato la spedizione, ed il valore riscosso fosse distribuito agli individui del distaccamento nelle proporzioni fissate dall'articolo stesso. Facevano eccezione le armi, le munizioni da guerra e da bocca, per le quali il comandante superiore stabiliva l'indennità da distribuirsi.

Disposizione relativa all'uso di un copri-nuca di cotone bianco. — In data 25 novembre 1901 è stato disposto che tutte le truppe, ad eccezione della cavalleria, facciano uso nella stagione estiva, durante le marce e le manovre, di un copri-nuca di cotone bianco, di modello regolamentare.

Esercito coloniale. — Viene annunziato che nella prossima primavera sarà costituita la 3ª divisione dell'esercito coloniale.

Trasformazione del fucile Lebel. — È stata incominciata la trasformazione del meccanismo di ripetizione del fucile *Lebel* allo scopo di renderne più rapido il caricamento. Prossimamente al campo di Châlons verranno fatti esperimenti col fucile così modificato.

Treno blindato. — Sulla ferrovia Versailles-Rombouillet è stato esperimentato dal genio un treno blindato composto di 4 vagoni corazzati ed armati di mitragliere. La locomotiva è munita sul davanti di un meccanismo (una specie di disco al quale è impresso un rapido movimento di rotazione) che ha per scopo di spazzare la via e proteggere la locomotiva dal fuoco nemico. I vagoni, scoperti, hanno le pareti continue, alte due metri e munite di feritoie.

Copricapo metallico per l'artiglieria — È stato posto in esperimento un copricapo metallico per l'artiglieria, destinato a completare in campagna il sistema di protezione dei serventi costituito dagli scudi uniti ai pezzi e dalla corazzatura degli avantreni e dei cassoni. Dovendo resistere alla penetrazione dei proiettili, è molto robusto e per conseguenza pesante ed incomodo. Però sembra che verrà adottato e distribuito nel prossimo autunno.

Soppressione della lancia. — Avendo il Consiglio superiore di guerra emesso un parere sfavorevole riguardo al ripristinamento della lancia, essa verrà ritirata ai reggimenti di cavalleria che l'avevano in esperimento.

Colombaie mobili. — In ogni corpo d'armata verrà dato in esperimento ad un reggimento di cavalleria una « colombaia mobile » per essere impiegata nei servizi di esplorazione. Tale esperimento è fatto in seguito a proposta del capitano Reynaud.

Marinai indigeni. — La commissione per la marina ha adottato la proposta di istituire in Algeria ed in Tunisia un corpo di marinai indigeni detti *Baharia* o tiratori marittimi, i quali saranno addetti a servizi marittimi e coloniali ed impiegati più specialmente sulle navi nazionali destinate alla difesa dell'Africa Settentrionale.

Verrà quindi aperto l'arruolamento in tutti i dipartimenti marittimi dell'Algeria e della Tunisia pei musulmani sudditi o protetti francesi, che intendano di contrarre volontariamente gli obblighi e godere dei vantaggi derivanti da questa legge. L'arruolamento avrà la durata di

tre anni, dopo i quali i marinai indigeni potranno contrarre rafferme con premio. Cessando dal servizio dovranno, fino al 45° anno di età, esercitare un mestiere marittimo, lavorando cioè a bordo delle navi mercantili o facendo il battelliere, il pescatore, il calafato, l'operaio di porto ecc., e tenersi a disposizione del Ministero della marina per poter riprendere servizio nella marina militare in caso di bisogno.

I *Baharia* riceveranno in massima lo stesso trattamento dei marinai Francesi dei quali porteranno l'uniforme, salvo le concessioni che verranno fatte rispetto al copricapo; potranno ottenere le stesse decorazioni, gli stessi gradi e divenire guardie-marine indigene.

I *Baharia* saranno sempre inquadrati da graduati musulmani e non verranno imbarcati che per gruppi di almeno quattro uomini comandati da un quartiermastro.

GERMANIA.

Movimenti nell'alto personale dell'esercito. — Conte Finck v. Finckenstein, generale di fanteria e comandante del I corpo d'armata (Königsberg), a sua domanda collocato a disposizione.

v. Bülow, generale di cavalleria, aiutante di campo generale di S. M. e comandante del XIV corpo d'armata (Karlsruhe), in seguito a sua domanda collocato a disposizione (rimanendo aiutante di campo generale di S. M.).

Werneburg, maggior generale e comandante della 26ª brigata di fanteria, nominato ispettore delle truppe addette al servizio delle comunicazioni (ferrovieri, telegrafisti, areostieri).

v. Blankenburg, maggior generale e capo riparto (Oberquartiermeister) presso il comando del corpo di stato maggiore, esonerato dalla carica di membro della commissione di studi della scuola di guerra e nominato comandante della 26ª brigata di fanteria.

v. Bock u. Polack, generale di fanteria e comandante il corpo d'armata della Guardia, nominato comandante il XIV corpo d'armata (Karlsruhe).

v. Kessel, tenente generale e comandante della 1ª divisione di fanteria del corpo d'armata della Guardia, nominato comandante di detto corpo d'armata.

V. Moltke, maggiore generale e comandante della 1ª brigata di fanteria del corpo d'armata della Guardia, promosso tenente generale, nominato aiutante di campo generale di S. M. e comandante della 1ª divisione del corpo d'armata della Guardia.

Barone v. Der Goltz, generale di fanteria, capo del corpo ingegneri e pionieri e ispettore generale delle fortezze, nominato comandante del I corpo d'armata (Königsberg).

Wagner, tenente generale e ispettore della 3ª ispezione ingegneri, nominato capo del corpo degli ingegneri e pionieri e ispettore generale delle fortezze.

Barone v. Gemmingen, tenente generale à la suite dell'esercito e presidente del tribunale militare dell'Impero, promosso generale di fanteria.

Barone v. Bissing, tenente generale e comandante del VII corpo di armata (Münster), promosso generale di cavalleria.

Principe Enrico XVIII Reuss, Altezza, tenente generale à la suite dell'esercito, concesso il carattere di generale di cavalleria.

Stoetzer, tenente generale, governatore di Metz, concesso il rango di comandante di corpo d'armata.

Principe Federico Leopoldo di Prussia, tenente generale, Altezza Reale, ispettore della 4ª ispezione di cavalleria, concesso il rango di comandante di corpo d'armata.

Conte v. Hülsen-Haeseler, maggior generale, aiutante di campo (relatore) di S. M. e capo del gabinetto militare, promosso tenente generale.

Grandi esercitazioni dell'esercito prussiano nel 1902. — Un ordine imperiale pubblicato dal giornale militare ufficiale fissa quanto segue:

1. Le manovre imperiali avranno luogo tra i corpi d'armata III (Berlino) e V (Posen).

2. Al III corpo d'armata sarà aggiunta la 1ª divisione di fanteria della Guardia e a questa il reggimento ussari della Guardia (quale cavalleria divisionale) e una compagnia pionieri della Guardia. Esso avrà quindi 3 divisioni. Il V corpo d'armata sarà rinforzato dalla 8ª brigata di fanteria, dal reggimento granatieri a cavallo e dal reggimento d'istruzione della scuola di tiro dell'artiglieria da campagna. Con questi rinforzi anch'esso si formerà su 3 divisioni.

3. Presso i corpi d'armata III e V saranno costituite delle colonne viveri (Proviant-Kolonnen). A tale scopo saranno impiegati 8 battaglioni treno.

4. La formazione di guerra dei corpi d'armata III e V sarà dal capo di stato maggiore dell'esercito sottoposta all'approvazione sovrana.

5. Presso i corpi d'armata III, V e XVI (Metz) saranno formate rispettivamente le divisioni di cavalleria *A*, *B* e *C*. Ciascuna di queste di-

visioni avrà: 3 brigate di cavalleria su 2 reggimenti, 1 gruppo di 2 batterie a cavallo e, meno la divisione *C*, un drappello di pionieri.

6. A ciascuno dei corpi d'armata III e V sarà assegnato un reparto di areostieri.

7. Presso i corpi d'armata I (Königsberg), IX (Altona) e XVIII (Francoforte s. M.) avranno luogo delle esercitazioni d'attacco con l'artiglieria a piedi. In queste esercitazioni sarà eseguito il tiro vero.

8. I pionieri eseguiranno grandi esercitazioni nella regione dell'alto Reno presso Rastatt e tra l'Elba e l'Havel.

9. Presso 8 corpi d'armata avranno luogo i viaggi d'istruzione per la cavalleria.

10. Le truppe a piedi dovranno essere di ritorno in guarnigione il 30 settembre 1902, ultimo giorno del congedamento.

MODIFICAZIONI ALL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO BAVARESE. — Il 1° ottobre del corrente anno andranno in vigore le seguenti modificazioni all'ordinamento dell'esercito bavarese:

1. Presso il I corpo d'armata (Monaco) sarà costituito un reparto di mitragliatrici da campagna. È il primo che si forma in Baviera. Esso sarà assegnato, come fosse una compagnia, al 3° battaglione del 3° reggimento fanteria. Il suo organico sarà il seguente:

1 capitano, 3 ufficiali subalterni, 77 uomini di truppa, e 54 cavalli.

2. I 10 reggimenti di cavalleria dell'esercito bavarese avranno:

2 l'organico rinforzato,

8 l'organico ridotto.

Queste due specie di effettivo sono così fissate:

	Ufficiali	Medici	Impiegati	Truppa	Cavalli	
					di ufficiali	di truppa
Organico rinforzato . . .	25	2-3	6	716	60	696
Id. ridotto	25	2-3	6	686	60	676

3. L'organico per ciascuno dei due squadroni di cacciatori a cavallo dell'esercito bavarese sarà il seguente:

5 ufficiali (con 11 razioni foraggio),

1 impiegato (veterinario),

133 uomini di truppa,

132 cavalli di truppa.

4. L'organico dei 3 battaglioni treno dell'esercito bavarese, comprendendo un nuovo aumento pei servizi della compagnia di telegrafisti e pel reparto di areostieri, sarà il seguente:

	Ufficiali	Medici	Impiegati	Truppa	Cavalli	
					di ufficiali	di truppa
1° e 2° battaglione treno.	14	2	2	334	15	180
In più al 1° battaglione pel servizio dei telegrafisti ed areostieri	—	—	—	9	—	14
3° battaglione treno .	10	2	2	224	11	120
In più per la sezione traino dell'artiglieria a piedi .	1	—	—	35	1	56

Ordine del giorno dell'Imperatore all'esercito. — Per la sua grande importanza, tra luciamo qui in seguito l'ordine del giorno che S. M. l'Imperatore Guglielmo in occasione del Suo genetliaco emanava all'esercito.

Ordine del giorno.

« Ho scelto in quest'anno il giorno nel quale si celebra il Mio genetliaco per mettere in atto un intento da lungo tempo accarezzato, quello cioè di apportare delle varianti alla denominazione dei corpi di truppa del Mio esercito. A non pochi d'essi mancava sino ad ora un nome che valesse a caratterizzarli e distinguerli dagli altri. Ma quanto maggiore diviene l'organismo di un esercito, tanto più necessario è lo sviluppo individuale delle singole parti di esso; soltanto nella emulazione tra queste parti si vivificano le virtù e le forze capaci di elevare la potenzialità del complesso. Nel Mio esercito si riuniscono le tradizioni di molte stirpi e territori tedeschi; coltivare queste tradizioni è ciò cui tendo ed è Mio dovere. Da noi l'esercito e il popolo sono una cosa sola; nell'esercito si personifica la storia del Mio paese.

« Possano i nuovi nomi, che con quest'ordine concedo, tener viva la coscienza che il Nostro Impero tedesco è il prodotto della valentia dei singoli membri del suo popolo, e che è obbligo di ogni membro del Mio esercito, nella reciproca gara, di recare onore alla sua stirpe e al suo luogo natale.

« Possa così sorgere nei corpi di truppa un nuovo incentivo per coltivare quello spirito che solo rende un esercito grande e vittorioso.

« Berlino, 27 gennaio 1902.

« GUGLIELMO ».

L'ordine è seguito dalla indicazione dei corpi di truppa che avendo soltanto un numero progressivo aggiungono ora a questo numero il nome di una regione. (Così per es. « il reggimento fanteria N. 97 » si chiamerà « 1° *reggimento fanteria Reno superiore*, N. 97 »). Alcuni corpi di truppa subiscono soltanto qualche variante alla denominazione che già hanno.

INGHILTERRA.

BILANCI MILITARI. — Il ministro della guerra ha presentato al Parlamento un *memorandum* sul bilancio del suo dicastero per l'esercizio 1902-1903. Il preventivo delle spese è di sterline 69,310,000 con una forza sotto le armi di 420,000 uomini. Tali spese sono così ripartite: sterline 29,310,000 per il bilancio ordinario e sterline 40,100,000 per la guerra. Se si confrontano queste somme con quelle dell'esercizio 1901-1902, ora in corso, si trova che quest'ultimo le superava di sterline 375,000 per le spese ordinarie e di sterline 23,230,000 per quelle della guerra. Conviene notare che la previsione della diminuzione delle spese della guerra è basata sulla speranza del ministro che la guerra sia finita entro otto o nove mesi dal principio del nuovo anno finanziario (1° di aprile). Ammesso però che questa speranza si realizzi, ci sarebbe dà tener conto delle spese di rimpatrio, che invece non sono state previste.

Il preventivo delle spese per la marina, presentato dal primo Lord dell'Ammiragliato, per l'esercizio 1902-1903 è di sterline 31,255,000, contro sterline 30,875,000 dell'esercizio scorso.

Complessivamente adunque, le spese militari preventivate per il nuovo anno finanziario ammontano a sterline 100,565,000, pari a lire italiane 2,514,125,000.

TENDENZE VERSO IL SERVIZIO OBBLIGATORIO. — Un' interessante conferenza è stata tenuta alla *Royal United Service Institution*, il 14 febbraio, sui vantaggi del servizio obbligatorio, argomento che, dopo le esperienze della guerra in corso, appassiona vivamente gli animi in Inghilterra.

Riassumiamo brevemente quanto in questa conferenza è stato detto.

Il servizio obbligatorio proposto dal conferenziere *(Mr. George Shee)* non va confuso con la coscrizione in vigore in Europa, che qualcuno vorrebbe applicare in Inghilterra.

Il conferenziere propone semplicemente che ogni giovane inglese frequenti un corso d'istruzione nella milizia, col sistema più o meno in uso in Isvizzera. I vantaggi che ne risulterebbero sarebbero i seguenti. In primo luogo si renderebbe impossibile un'invasione dell'Inghilterra; secondariamente si avrebbe un'immensa riserva da impiegarsi in caso di bisogno a sostegno dell'esercito regolare, il quale per giunta non verrebbe più distratto per ragioni diverse dal suo vero scopo, che è quello di combattere. Inoltre la popolazione ne sarebbe fisicamente e moralmente migliorata.

L'esperienza di questi due ultimi anni ha aperto gli occhi, dice il conferenziere, e oramai i sostenitori dell'obbligatorietà del servizio non sono più considerati come dei lunatici.

Tre sono le condizioni di salvezza dell'Impero britannico: una marina forte almeno quanto quelle riunite di due altre potenze; un esercito permanente col sistema del reclutamento volontario, istruitissimo, per presidiare l'India e le altre parti dell'Impero, dove è necessario come misura di precauzione e dove la guarnigione non può essere affidata agli indigeni; un'immensa riserva di uomini istruiti, della quale dovrebbero far parte tutti i bianchi che siano sudditi inglesi.

Questa milizia dovrebbe essenzialmente essere considerata come una difesa del patrio suolo dovunque fosse organizzata; e così si avrebbe una milizia canadese pel Canadà, una milizia australiana per l'Australia, e così via. Il che non escluderebbe che essa potesse venire impiegata come complemento e rinforzo dell'esercito regolare, ove le circostanze lo richiedessero.

Tale milizia dovrebbe esser costituita nel modo seguente.

Ogni uomo bianco atto alle armi vi presterebbe un anno di servizio fra i 18 e i 23 anni, a sua scelta (la popolazione marittima lo presterebbe nella milizia navale). Dopo passerebbe nella riserva della milizia, la quale si dividerebbe in tre parti, corrispondenti alla riserva tedesca (dai 18 ai 25 anni), alla *Landwehr* (25-30) e alla *Landsturm* (30-40), con chiamate per istruzione. I non idonei fisicamente sarebbero esenti, ma dovrebbero sottostare ad una tassa militare.

Insistendo ancora sui vantaggi dell'obbligo del servizio militare così inteso, il conferenziere aggiunge che esso non soltanto darebbe la sicurezza nel caso di un'invasione, ma toglierebbe anche ai nemici l'idea di tentarla. Sarebbe la più sicura garanzia di pace in tutte le parti del

mondo. Il popolo inglese si sentirebbe unito dal maggiore dei vincoli, quello della fratellanza delle armi. Si genererebbe negli Inglesi un vero patriottismo. Si cementerebbero tutte le classi della comunità. Oltre i vantaggi fisici e morali già accennati, per esso si potrebbe diminuire il bilancio della guerra di almeno 10,000,000 di sterline. Infine il conferenziere da questo obbligo generale del servizio si ripromette anche una diminuzione nel pauperismo, nella criminalità, nell'immigrazione straniera.

Modificazioni alle uniformi degli ufficiali. — A scopo di semplicità e per diminuire le spese degli ufficiali, sono state ridotte le loro uniformi a tre:

a) grande uniforme *(full or ceremonial uniform)*;

b) uniforme di campagna *(universal service dress)*, da servire sia in Inghilterra che nelle colonie;

c) piccola uniforme *(mess dress)*.

È inoltre ammesso per determinate circostanze l'uso del berretto *(forage cap)* e dell'abito da società *(frock coat)*.

NORVEGIA.

Tiro contro la neve. — In seguito ad ordine del Ministro della guerra venne eseguita ultimamente in un poligono delle vicinanze di Cristiania una intera serie di esercitazioni di tiro contro la neve, allo scopo di poter bene provare la penetrazione dei proiettili del fucile Krag-Jorgensen, di cui è armata la fanteria scandinava, contro la neve stessa.

Queste interessanti esperienze, fatte con tutta cura, diedero per risultato che il proiettile del nuovo fucile non può penetrare nella neve allo stato naturale, ed in nessun modo compressa, più di m. 1.20.

Questo risultato si confermò a tutte le distanze, incominciando da da 45 m.

Risulterebbe adunque che la resistenza della neve ai proiettili dei nuovi fucili è superiore a quella presentata da ogni sorta di legname, compresa la quercia, e che questa resistenza è pressochè uguale a quella opposta dalla terra fortemente compressa.

Il fucile Krag-Jorgensen, con cui vennero eseguiti gli esperimenti, è uno dei migliori attualmente esistenti; ha calibro di mm. 6.5 e la velocità iniziale di 720 m.

RUSSIA.

PREMI PEL TIRO DEGLI UFFICIALI. — Con decreto del 4-17 gennaio venne determinato, che agli ufficiali dei vari corpi e reparti, i quali si segnalano nel tiro col fucile, debbano essere concessi dei premi consistenti in un fucile, il cui equivalente potrà anche essere corrisposto in denaro, secondo il desiderio degli ufficiali. Al premio va unito un distintivo metallico, da conservarsi dall'ufficiale, ma che questi non è autorizzato a portare nè in servizio, nè fuori di servizio.

BRIGATE FANTERIA DI RISERVA DELLA SIBERIA. — La 1ª, 2ª 3ª brigata fanteria della Siberia, composte di battaglioni della riserva mobilitati in seguito agli avvenimenti dell'Estremo Oriente del 1900-1901, con decreto del 4-17 gennaio, dopo la demobilitazione dei loro battaglioni, vennero trasformate in 1ª, 2ª, 3ª brigata fanteria di riserva della Siberia. La 1ª brigata, con sede del comando a Cita, rimane composta dei battaglioni fanteria di riserva *Strietensk*, *Cita*, *Nercinsk* e *Verkhneudinsk*; la 2ª brigata, con sede del comando a Irkustk, rimane composta dei battaglioni *Irkustk*, *Krasnoïarsk*, *Tomsk* ed *Ienissei*; la 3ª brigata con sede del comando ad Omsk, rimane composta dei battaglioni *Tobolsk*, *Barnaul*, *Omsk* e *Semipalatinsk*.

Ognuno di questi battaglioni, all'atto della mobilitazione, forma il quadro di 4 reggimenti fanteria di riserva a 4 battaglioni, ed ogni brigata si trasformerà probabilmente in una divisione.

BATTAGLIONI ARTIGLIERIA DA FORTEZZA. — Con decreto 26 dicembre 1901 (8 gennaio 1902) venne modificata la forza di pace dei vari battaglioni di artiglieria da fortezza dell'Impero. Secondo quel decreto, dal 1° (14 gennaio 1902) dovranno essere mantenuti in pace:

1. *Sul piede di guerra* (330 uomini per compagnia) i battaglioni artiglieria da fortezza di Vladivostok e di Kvantun (Port-Arthur);

2. *Sul piede di pace rinforzato* (210 uomini per compagnia) i battaglioni di Varsavia, Novogheorghievsk, Ivangorod, Zegrze, Ossovietz (tutti in Polonia), e di Kuschk nell'Asia Centrale;

3. *Sul piede di pace* (162 uomini per compagnia) i battaglioni di Sveaborg, Kovno, Libava, Ust-Dvinsk, Mikhailovsk (Batum);

4. *Sul piede di pace diminuito* (112 uomini per compagnia) i battaglioni di Kronstadt, Brest-Litovski, Vyborg, Ociakov, Kerc, Sebasto-

poli, Kars, Terek-Daghestan ed Odessa, e le compagnie del Turkestan, di Alexandropol e di Bendery.

5. Avranno un *organico speciale* le compagnie di Pietroburgo, Dubno e Nikolaievsk.

Come risultante di questo decreto si ha un notevole aumento in tempo di pace delle truppe di artiglieria da fortezza.

Trasformazione di artiglieria da campagna. — Con decreto del 4-17 gennaio venne ordinato che le batterie pesanti da campagna, destinate ad essere trasformate col tempo in batterie con cannoni a tiro rapido, siano gradatamente trasformate in batterie leggere da campagna, rimanendo i loro parchi volanti e locali secondo l'attuale ordinamento e coll'unica variante di sostituire al munizionamento pei cannoni delle batterie pesanti (calib. cm. 10,67) il munizionamento pei cannoni delle batterie leggere (calibro cm. 8,69).

Nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna. — Con decreto del 31 dicembre 1901 (13 gennaio 1902) venne ordinata l'adozione di una nuova edizione del regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna, contenente *l'istruzione pel servizio dei pezzi* e *l'istruzione a piedi*.

Obblighi delle popolazioni dell'Asia Centrale in caso di mobilitazione. — Con decreto del 10-24 gennaio venne determinato di estendere anche alle popolazioni della provincia del Transcaspio gli obblighi che già avevano gli abitanti della provincia del Sir Daria, di Fergana e di Samarkanda per la somministrazione di mezzi di trasporto (carrette, cavalli, cammelli con relativi conducenti) alle truppe in caso di mobilitazione, o per altre circostanze straordinarie.

Data l'insistenza con cui si ripetono le voci di torbidi nel vicino Afganistan e delle tendenze, ora più vive che mai, della Russia verso l'Oceano Indiano ed il golfo Persico, questa notizia potrebbe avere qualche significato alquanto superiore a quella di una semplice misura ammistrativa.

SVEZIA.

Spese militari. — Fra le varie questioni, che nell'attuale sessione, apertasi il 2 gennaio corrente, saranno sottoposte all'esame del Riksdag svedese, ve ne sono alcune importantissime di carattere militare, sorte in seguito alla riforma approvata l'anno scorso sulle forze militari del regno.

In prima linea, presentasi subito la questione relativa agli alloggiamenti per le truppe. Per lo innanzi, quando i periodi d'istruzione militare erano di corta durata ed avvenivano nella stagione estiva, servivano sufficientemente da alloggiamenti delle truppe le tende e le baracche improvvisate; ora, però, che la permanenza sotto le armi è stata prolungata a non meno di 8 mesi, viene ad imporsi la necessità di erigere solide e stabili caserme. La spesa è calcolata di 42 milioni di corone (1); di cui, 26 milioni il governo svedese richiede siano stanziati nel prossimo triennio, ed i rimanenti 16, a suo tempo, negli anni successivi.

Il Riksdag dovrà pure pronunciarsi circa le fortificazioni nell'isola di Gotland e presso Boden; alle fortificazioni di Boden è attribuita grande importanza strategica, in vista dello sviluppo preso dalla rete ferroviaria nella parte nordica del regno.

Per l'acquisto di parte del nuovo materiale d'artiglieria si domandano 2 milioni di corone.

Anche alla flotta militare il governo svedese volge, in questo momento, le sue cure, e ne propone l'aumento.

In più del credito necessario pel completamento della grande corazzata di 1ª classe attualmente in costruzione, nel progetto del ministero della marina, sono inscritte 1,750,000 corone per l'allestimento di un potente incrociatore corazzato, che deve superare in dimensioni tutti gli altri legni della marina svedese, e per il cui varo sarà necessario ingrandire il bacino ove ne sarà fatta la costruzione; ciò che eleverà di non poco la spesa.

Infine il Ministero della marina propone un credito di 400,000 corone per l'acquisto di un sottomarino.

SVIZZERA.

Scuole e corsi di istruzione militare. — Nel 1902 avranno luogo le seguenti scuole e corsi di istruzione:

I. — *Stato maggiore generale.*

a) Scuole di stato maggiore.
b) Un corso per ufficiali del servizio delle tappe.
c) Corsi per velocipedisti.
d) Lavori di suddivisione.

(1) Il valore della corona, o krona, svedese varia da L. 1.20 a L. 1.40.

II. — *Fanteria.*

a) Scuole aspiranti ufficiali. — Una per divisione.

b) Scuola di reclute. — Tre corsi per divisione.

c) Corsi di ripetizione di élite. — Manovre di reggimenti per il III corpo d'armata. — Manovre di corpo d'armata per il IV corpo.

d) Corsi speciali pei sott'ufficiali d'armamento e armaiuoli.

e) Corsi per aspiranti caporali-trombettieri.

f) Corsi di ripetizione per la Landwehr di I bando. — XVIII brigata.

g) Corsi di ripetizione pei ritardatarii.

h) Scuole di tiro. — Per ufficiali superiori e capitani. — Per ufficiali di nuova nomina. — Per sott'ufficiali.

III. — *Cavalleria.*

a) Scuola aspiranti ufficali. A Berna.

b) Scuola di quadri.

c) Cinque corsi di rimonta.

d) Cinque scuole di reclute.

e) Corsi di ripetizione. — Manovre di cavalleria, per le brigate I e II. — Manovre con fanteria per la brigata III. — Grandi manovre per la brigata IV. — Manovre diverse per tutte le compagnie Guide.

f) Corsi di ritardatarii.

g) Corsi per armaiuoli.

h) Corsi tattici. — Pei tenenti. — Per ufficiali di cavalleria del IV corpo e del III corpo.

IV. — *Artiglieria.*

a) Scuola aspiranti ufficiali (I e II parte).

b) Scuole di sott'ufficiali.

c) Scuole di reclute. — 5 per l'artiglieria da campagna. — 1 per l'artiglieria da montagna. — 1 per l'artiglieria da posizione. — 5 per il treno.

d) Corsi di ripetizione. — Per l'artiglieria da campagna del III e IV corpo d'armata. — Per le batterie N. 3 e 4 dell'artiglieria da montagna. — Per la II e V divisione d'artiglieria da posizione.

e) Corsi speciali. — Di tattica e di tiro per ufficiali superiori e inferiori.

V. — *Genio.*

a) Scuola aspiranti ufficiali.

b) Corsi tattici. — Per ufficiali superiori e inferiori.

c) Scuola sott'ufficiali.

d) Scuole di reclute. — 4, una per specialità.

e) Corsi di ripetizione. — Per le truppe d'élite del III e IV corpo d'armata. — Per le compagnie n. 3 e 4 del battaglione ferrovieri. — Per le truppe di Landwehr delle divisioni VI e VII.

VI. — *Truppe sanitarie.*

a) Scuola di reclute. — 3 per reclute di lingua tedesca e 1 per reclute di lingua francese.

b) Corsi di ripetizione. — Per le truppe d'élite del III e IV corpo d'armata. — Per le truppe di Landwehr delle ambulanze 1, 6, 12 e 21.

c) Corsi di quadri — Corsi d'ospedale per allievi infermieri, scuola sott'ufficiali, 3 scuole aspiranti ufficiali, 2 corsi d'operazione. — Scuola aspiranti ufficiali veterinari, corsi di ripetizione per veterinari di truppa, corso per maniscalchi.

VII. — *Truppe d'amministrazione.*

a) Scuola aspiranti ufficiali.

b) Scuole di sott'ufficiali. — 4 per sott'ufficiali di fanteria, 1 per sott'ufficiali delle armi speciali.

c) Scuola di ufficiali di amministrazione.

d) Scuola di quadri.

e) Scuola di reclute.

f) Corsi di ripetizione. — Per ufficiali, per i distaccamenti del III e IV corpo d'armata e pei ritardatarii.

VIII. — *Presidii di sicurezza delle fortificazioni.*

Al Gottardo. — *a)* Scuola di quadri. — *b)* Scuola di appuntati. — *c)* Scuola di reclute. — *d)* Corsi di ripetizione: per le truppe d'élite dei battaglioni 87 e 47, delle Divisioni d'artiglieria I e II, delle compagnie mitragliatori 1 e 2, delle compagnie zappatori da fortezza n. 1, delle compagnie d'artiglieria da posizione n. 7 e 8, per le truppe di Landwehr del treno da posizione n. IV e ritardatarii. — *e)* Corsi speciali per ufficiali.

A S.te Maurice. — *a)* Scuola di quadri. — *b)* Scuole di reclute. — *c)* Corsi di ripetizione pei ritardatarii di élite e di Landwehr.

IX. — *Scuole centrali.*

Scuola I per subalterni.
Scuola II pei capitani.
Scuola III pei maggiori.
Scuola IV pei tenenti colonnelli.
Scuola aspiranti segretari di stato maggiore.
Corso per ufficiali superiori del I corpo d'armata.

X. — *Manovre d'autunno del IV corpo d'armata.*

Avranno principio l'8 settembre (brigata contro brigata). La rivista avrà luogo il 17 ed il congedamento il 18 settembre.

Saranno pertanto chiamate sotto le armi per istruzione:

Reclute di tutte le armi, per un periodo medio di 45 giorni circa	16,000
Metà degli uomini d'*élite*, per un periodo medio di 16 giorni circa	70,000
Un quarto degli uomini di landwehr di primo bando per un periodo medio di 5 giorni circa	14,000
Totale . . .	100,000

Come è noto, gli ufficiali e soldati che non fossero chiamati alle armi per istruzione o scuole, dovranno frequentare un corso obbligatorio di tiro.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI. Fascicolo 1°, 31 gennaio 1902. — *L'ora presente e l'istituzione militare.*

Le nostre due gazzette che hanno titolo militare hanno, in modo più o meno esplicito, espresso il pensiero che l'ora presente è molto triste all'instituzione militare, acerbamente insidiata da molti nemici e da molti pericoli, e perciò che non è più per noi questo presente tempo da discussioni, ma è tempo invece da riunire in fascio tutte le nostre forze contro il nemico comune.

L'articolista insorge, e assai vivamente, contro questo pensiero, ispirandosi al concetto che sono i tempi cattivi i quali dànno occasione di fare il bene.

Il concetto è giustissimo e bello il còmpito che si vorrebbe assegnare all'esercito, ma le ragioni addotte ci pare che oltrepassino il segno. Lo scrittore non desidera rinnovati nè ora nè mai que' tempi in cui l'instituzione militare viveva in mezzo alla stima, all'affetto, o almeno al rispetto dell' universale perchè in quei tempi « si apparecchiava la rovina inesorabilmente logica e necessaria dell' instituzione militare. Quei tempi davano alla milizia gli onori e i plausi e gli affetti e i buoni trattamenti. « Perciò tutti coloro che erano vaghi di ottenere senza meritare, che sentivano il bisogno di un puntello alla poca gagliardia della propria imbecille persona traevano a frotte verso la milizia: e questa si ingrossava di sfaccendati, di pigri, di pusilli, di ignoranti, di vanitosi — di zavorra, insomma ».

Ma questo esercito quale è dipinto dallo scrittore della *Rivista di fanteria,* cui traevano tutti i buoni a niente, non lo abbiamo conosciuto mai e in tutta sicurezza affermiamo che in Italia non ha mai esistito. L'esercito italiano, costituito per la massima parte da buonissimi elementi, ha sempre fatto del bene: ora, ne conveniamo, può farne anche di più.

Rispetto, poi, alla questione se sia conveniente o no di discutere, o se invece si debbano indirizzare tutte le energie contro il comune nemico troviamo razionale ciò che dice l'articolista. E con lui conveniamo che se sono discussioni dannose, non si debbono fare mai; se sono discussioni utili allora non vi è ragione perchè non si debbano fare.

L'autore scioglie poi un inno pindarico alla libertà « inspiratrice dell'ora presente », e conclude: « benedetta anche dal particolare punto di vista della instituzione militare, benedetta questa libertà che ci porge l'occasione di fare il bene, questa libertà che ci è sprone assiduo a continuamente migliorarci, questa libertà che ci lascia scoperti ad ogni insidia, ma insieme magnificamente ci copre da ogni insidia, poichè ci mette attorno all'ignudo petto l'usbergo del farci e del sentirci puri! » Bisognerebbe aver perduto il lume dell'intelletto per disconoscere i vantaggi e beneficî della libertà e quindi non è dessa che è in causa; ma è proprio la libertà che inspira l'ora presente? E i socialisti sono proprio molto rumorosi, ma anche molto innocui, come piace all'articolista di caratterizzarli?

E però non rimpiangiamo i tempi passati ma desideriamo ritorni la tranquillità di quei tempi, e pel paese nostro che svisceratamente amiamo e che solo colla tranquillità può civilmente prosperare, e per l'esercito affinchè, non distratto da altre cure, attenda al nobile suo ufficio di seriamente studiare e prepararsi per la guerra.

L'articolista dà prova di possedere nobile cuore, elevato l'intelletto ma sorvola troppo facilmente sulle difficoltà dell'ora presente: difficoltà che non possono non ripercuotersi anche sull'instituzione militare.

Enrico Cosenz, per F. GUARDIONE.

Dotta ed affettuosa commemorazione — come ben giudica la direzione della *Rivista* — di quell'insigne cittadino e soldato che fu il generale Enrico Cosenz, recentemente tenuta a Palermo dal prof. Guardione e che gli ufficiali leggeranno con vero diletto. Assai interessanti i documenti annessi, e precisamente tre rapporti del sotto comandante le batterie Cesare Rossarell-Scorza al cittadino tenente colonnello Enrico Cosenz, comandante il 1° circondario di difesa, riguardanti la difesa di Venezia.

Opinioni sul fuoco di fucileria.

E queste opinioni sono quelle del maresciallo di Sassonia, del principe de Ligne, di Napoleone I, del colonnello Ardant de Picq, del gene-

rale Derracagaix, del principe Federico Carlo, del capitano von Boguslawski, del generale von der Goltz, fautore tutti del fuoco a volontà.

Crediamo che meglio di così non si possa sostenere la tesi contro il fuoco a salve.

La campagna di Annibale nell'anno 217 avanti Cristo. — Dalla valle del Po al lago di Trasimeno, per T. Montanari.

L'egregio autore ritorna in questo breve ma erudito articolo su di un argomento ampiamente svolto nel suo recente libro *Annibale* (1) e vi espone altre induzioni circa la marcia che condusse Annibale al Trasimeno.

Di questo articolo converrà tenga conto chi studia il libro sopramenzionato, del quale è un'aggiunta.

Un galantuomo di più.

A proposito del noto processo di Verona, dopo la sentenza che dichiarava illibato l'onore del tenente in questione, una voce di una gazzetta assai ortodossa ha detto: *Nell'esercito c'è un galantuomo di più!*

« Male, anzi malvagia voce questa! ..... Nell'esercito italiano i galantuomini non sono numero: essi sono legione. »

. . . . . « Per questo alla vagillante formula del galantuomo di più, noi opponiamo senza timore di smentite, ruggendola solennemente, la sicura affermazione: *Siamo galantuomini tutti!*

Ben detto e con tutta ragione.

Buoni vecchi maestri italiani.

Sono brani, interessanti perchè dimostrano che taluni concetti ritenuti nuovi sono ben vecchi, tolti dal libro *Il capitano generale* di Girolamo Garimberto, uscito in luce a Venezia verso la metà del secolo XVI.

I rimproveri di Napoleone I.

L'autore dà termine al suo notevole lavoro. Peccato che molti non potranno trarne grande utilità, perchè ignari delle circostanze nelle quali tali rimproveri furono pronunziati dal gran Capitano.

(1) Vedasi la recensione di detto libro alle « Note bibliografiche ».

Rivista di cavalleria

Anno V. Fascicolo III, marzo 1902. — *Sei anni dopo*, pel capitano nel 63° fanteria Guido Mayo.

È scrittura dettata dalla ricorrenza dell'anniversario della infausta ma gloriosa battaglia di Adua (1° marzo 1896). In questo primo articolo lo scrittore non entra ancora nel vivo dell'argomento; discorre invece a lungo e molto bene della cavalleria in Africa, ricordando quanto i nostri bravi cavalieri seppero fare nell'ultima campagna contro il Mahdi.

Ci sembra intuire che il De Mayo intenda provare che la mancanza di cavalleria abbia, per gran parte, influito sulle sorti di quella campagna. Altri hanno già accennato a questo soggetto, ma a torto. Non uno nè due squadroni, quanto cioè noi avremmo potuto portare in linea, erano in grado d'influire sull'andamento di quella sfortunata campagna. Non per mancanza di notizie terminò la guerra colla disfatta di Adua.

Il nuovo 1° tomo del regolamento d'esercizi per la cavalleria.

A ragione premette la Direzione della *Rivista* che il tomo 1° d'esercizi per la cavalleria, testè compilato in via d'esperimento, costituisce per l'arma nostra un tema d'attualità di grande interesse, e che perciò accoglie ben volentieri gli scritti di quanti si inducano a scendere nel cortese agone ed a manifestare le loro idee su tanto importante argomento.

Nel fatto, come nei passati fascicoli ha dato ospitalità agli articoli in merito del colonnello Bianchi d'Adda e del capitano Caprilli, pubblica ora tre brevi scritture dovute al colonnello Sartirana ed ai capitani Filippini e Cingia

Noi molto ci compiacciamo della viva parte che prendono all'arringo così esperti ed appassionati ufficiali dell'arma e non dubitiamo che la discussione non sia per riuscire propizia.

Il colonnello Sartirana critica alcune idee esposte dal capitano Caprilli, e a talune altre si associa interamente. Il capitano Filippini risponde lungamente, e a nostro avviso assai bene, ai non pochi appunti mossi dal Caprilli al nuovo regolamento. Il capitano Cingia, finalmente, scrive dell'immorsatura e delle staffe, proponendo che al

morso sia sostituito il *petham*, e che sia cambiato quel vecchio ed incomodo arnese che è la staffa attuale.

Convinti fautori dell'utilità della discussione, non possiamo non ricordare in questo caso che è assolutamente indispensabile non dimenticare che una grande differenza corre tra l'equitazione militare e quella da caccia e da corsa. Evitiamo, adunque, al possibile le tendenze esagerate cui facilmente si è portati dai lunghi periodi di pace. Nel periodo dal 1815 al 1859 si scordò che la cavalleria era fatta per la guerra, e tutta l'attenzione fu rivolta all'equitazione di maneggio. Ora quell'errore è per sempre scongiurato, ma stiamo per cadere in un altro, in quello cioè dell'equitazione da *sport*. L'ufficiale sia pure, oltre all'essere perfetto cavaliere militare, anche *sportman* nel più lato significato della parola; tanto meglio. Il soldato non deve e non può essere che cavaliere militare.

(Dal 2 al 31 luglio 1849). — *La marcia di Garibaldi da Roma a S. Marino*, pel capitano De Rossi.

Con questo terzo articolo il De Rossi pone termine al suo interessante lavoro. L'autore merita vivi elogi sia pel modo egregio con cui seppe narrare la bellissima marcia eseguita da Garibaldi, che è un capolavoro del genere, sia, e sovratutto, per aver fatto conoscere minutamente un'impresa la quale, per la scienza del capo e pel valore del soldato, pare una leggenda.

Impressioni di paesaggio. (Continuazione), pel capitano Bertelli.

Un po' d'ogni cosa. Conversazioni, per Ph.

Vi si discorre egregiamente della *Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia degli operai*, e si mette in rilievo il savio intendimento del Ministero che ha voluto servirsi dell'opera degli ufficiali per indurre i gregari ad approfittare di detta *Cassa Nazionale*. Ben dice l'autore che gli ufficiali debbano impiegare tutto il proprio ascendente sugli inferiori « persuasi non soltanto di compiere un dovere di obbedienza, ma ancora di esercitare un alto ed onorevole mandato politico e sociale ».

Poche righe sono poi consacrate alla manovra sulla carta che si vorrebbe conservata ma « curando assai la finta guerra sulla carta, ma facendo una guerra vera contro la carta... da protocollo ». E non ci pare che lo scrittore abbia torto.

La Scuola di Cavalleria, pel tenente RAMOGNINI.

Il Ramognini termina con questo articolo il suo studio. In esso parla brevemente della scuola di Tor di Quinto, dei vari corsi che si compiono presso la scuola di Pinerolo, del galoppatoio di Baudenasca, e del campo di ostacoli, ecc. Ottimamente riusciti e interessanti i disegni fotografici inseriti nel testo.

La Sicilia ippica, pel generale I. GUASTA. (Continuazione).

Concorso della « Rivista di Cavalleria ».

Quest'anno la *Rivista di Cavalleria* mette a concorso il seguente tema:

Discorsi di un capitano ai soldati del suo squadrone.

Condizioni del concorso:

1° Forma libera;

2° Numero dei discorsi: dodici;

3° Tempo: sei mesi (fino al 10 agosto);

4° Possono prendere parte al concorso i soli abbonati della *Rivista*;

5° I manoscritti dovranno essere anonimi. Porteranno un motto per epigrafe;

6° Una commissione composta di tre membri, a suo tempo designati dal Generale ispettore della cavalleria, esaminerà i lavori;

7° La *Rivista* mette a disposizione di detta Commissione tre premi di L. 250 ciascuno.

La *Rivista* non poteva essere meglio inspirata nel fissare il tema del concorso.

Rivista marittima.

Anno XXXV, fascicolo II, febbraio 1902. — *Mare ed imperialismo*, per G. FAZIO.

L'autore considera il mare in genere, come elemento puramente geografico, cioè sotto l'aspetto della sua configurazione, delle sue piccole e grandi insenature, delle sue penisole, isole e arcipelaghi, e ne studia l'influenza determinante sullo svolgimento della storia umana, che essa può avere ed ha avuto effettivamente.

Così il Fazio tratteggia a grandi linee l'imperialismo fenicio, il romano, il bizantino, quello di Genova e Venezia, il cristiano, l'islamitico,

l'oceanico inglese e finalmente l'imperialismo marittimo universale, imperialismi tutti creati dal potente concorso del mare ed essenzialmente basati sul dominio del medesimo.

E però il Fazio ne deduce che il vero imperialismo è di sua natura marittimo, ed assai più duraturo del cesarismo continentale, e studiandone le ragioni mette in evidenza l'importanza dell'elemento marittimo in quasi tutti i movimenti politici e commerciali dei popoli, e la sua immediata influenza nel corso della storia.

Che il mare colle sue grandi posizioni geografiche abbia esercitato una grande influenza sul commercio del mondo e quindi sull'imperialismo marittimo ora dell'una ora dell'altra nazione, è inoppugnabile, e il Fazio lo dimostra assai bene.

Pel Fazio poi « la *centralità* d'una regione rispetto ai diversi mari, cioè rispetto alle più facili e ricche arterie di movimento commerciale e politico ha un valore indiscutibile sotto tutti gli aspetti ». Ora, ai tempi nostri, secondo l'egregio autore, il mare di Sicilia riunisce le due proprietà di grande posizione geografica e di centralità. Dopo il taglio dell'itsmo di Suez, e, per l'avvenire, dopo la costruzione del canale fra l'Atlantico e il Pacifico la corrente commerciale continua del mondo passa e passerà quasi tutta per il Mediterraneo, per l'Italia, per la Sicilia e perciò gli Italiani dovrebbero comprendere l'importanza sovrana del mare di Sicilia.

Questo bellissimo studio del Fazio invita indubbiamente a pensare. A noi pare che talune delle sue idee abbiano soltanto un valore relativo. Crediamo, per esempio, che oggidì sia almeno pari al valore delle posizioni geografiche e della centralità quello del numero dei piroscafi e delle corazzate, ma ciò nulla toglie al merito del suo studio. Il quale è lavoro veramente ponderoso, che vorremmo fosse letto e meditato dalla maggior parte dei nostri ufficiali.

Lo stesso fascicolo contiene ancora i seguenti pregevoli articoli:

Note di metallografia, per A. Ruggieri, ingegnere capo del genio navale.

Vi è preso a disamina l'uso del microscopio per l'esame dei metalli impiegati nella costruzione e nell'armamento della nave.

Le industrie navali sul Wang-Poo-River, per E. Ferretti.

Il Wang-Poo-River è il fiume che bagna la città di Shangai, poche miglia prima di gettarsi nel delta del Jang-Tse-Kiang, e sulle sue rive oltre ad innumerevoli stabilimenti industriali s'innalzano cantieri navali grandiosi, ma la loro sorte è ora seriamente minacciata dal fatto che

l'attività commerciale, in epoca più o meno remota, dovrà passare dal porto di Shangai alle acque di Woo-Sung. Shangai ha un porto che è uno dei primi del mondo ed il primo dell'Oriente, ma troppe difficoltà debbonsi superare per entrare in quel porto, a cagione del salto della barra interna del Wang-Poo, permesso solo in circostanza delle massime alte maree che si verificano ogni due settimane.

Shangai, dice il Ferretti, bravamente già si rassegna e si prepara fin d'ora ad andare esso alle navi ed a trapiantarsi senz'altro a Woo-Sung ossia a spostarsi di una dozzina di miglia verso il nord. Ma che avverrà, si domanda l'articolista, di tutti quei magnifici opifici, stabilimenti e cantieri cui sopra accennammo; ed a porgere un'idea di ciò che sono codesti cantieri navali dà un breve cenno dei principali di essi al fine di metterne in evidenza le caratteristiche principali.

Articolo interessantissimo.

Variazioni della stabilità iniziale nei casi di allagamento, per Rinaldo Levati, ingegnere navale.

Revue maritime.

Puntate di gennaio e febbraio 1902. — *Raffronto dell'effetto utile dei bilanci delle potenze marittime*, per H. de F.

L'autore ha voluto riassumere in alcune cifre, rilevate dai bilanci pubblicati quest'anno e colle quali ha formato uno specchio interessantissimo, i risultati cui sono arrivate le differenti marine del mondo, dal punto di vista dell'utilizzazione dei crediti loro accordati.

L'autore osserva che i bilanci d'ogni potenza portano l'impronta del carattere nazionale, e ch'essi sono più o meno particolareggiati, secondo il grado di dipendenza nel quale si trova ogni Governo di fronte al confronto dell'opinione pubblica. Così i bilanci francesi ed italiani assai minuziosi si prestano ad uno studio profondo dell'organismo e permettono di spingere i raffronti sino ai dettagli. I bilanci del Giappone e dell'Austria hanno molta analogia con quelli latini; per contro i bilanci della Germania, degli Stati Uniti e sovratutto della Russia sono compilati con criterio affatto differente. Ciononostante ci pare che l'autore sia riuscito a mettere insieme uno stato, che rispecchia abbastanza il vero stato delle cose.

Riprodurre lo specchio a moltissime colonne e riassumere quanto dice lo scrittore a spiegazione dello specchio ci condurrebbe troppo lon-

tano. C'ingegneremo, invece, di ricavare alcuni dati principali, e specie quelli concernenti l'Italia.

L'autore divide — giustamente — Le spese del bilancio in due categorie: la prima comprende spese per nuove costruzioni e quelle di primo impianto, variabili per ogni paese e d'anno in anno, e le spese concernenti elementi estranei alla marina propriamente detta, come truppe non imbarcate, premi alla marina mercantile, ecc.

La seconda categoria rappresenta allora il vero bilancio di mantenimento e di amministrazione delle forze navali, che è chiamato il bilancio effettivo.

Seguendo questo metodo, pel bilancio del 1900-1901 della nostra marina di 116 milioni lo scrittore francese ha assegnato alla 1ª categoria la spesa di 27,3 (1) per costruzioni nuove e per lavori marittimi e di 17,0 per truppe, premi e fortificazioni, sicchè il bilancio effettivo sarebbe di 71,5. Di questo noi spendiamo pel materiale 25,7 e 28,4 pel personale: totale: 54,1, diguisachè l'utilizzazione militare del bilancio effettivo sarebbe del 75,8 %.

Tale utilizzazione sarebbe:

Per la Francia (bilancio totale 303,6, effettivo 155,0) del 76 %;
Per la Russia (bilancio totale 262,0; effettivo 138,7) dell'80 %;
Per l'Inghilterra (bilancio totale 799; effettivo 462,0) del 72,4 %;
Per la Germania (bilancio totale 251,0; effettivo 92,0) del 79,3 %;
Per l'Austria (bilancio totale 54,0; effettivo 28,8) del 70, 7 %;
Per il Giappone (bilancio totale 106,0; effettivo 45,0) del 74,7 %;
Per gli Stati Uniti (bilancio totale 395,0; effettivo 196,0) del 94,0 %.

Lo stesso autore avverte però che i per cento ottenuti per la Russia e per gli Stati Uniti, meritano poca fiducia.

La classificazione dei diversi paesi in ordine alla migliore utilizzazione militare del loro bilancio effettivo sarebbe quindi la seguente:

Stati Uniti, Russia, Germania, Francia, Italia, Inghilterra, Austria.

La vallata dell'Yang-Tse-Kiang; per C. SAUERWEIN.

L'autore principia il suo articolo con considerazioni, le quali vogliono mostrare l'arbitrio della direzione nelle sfere d'influenza, e stabilire il diritto francese a considerare la vallata del Yang-Tse come un dominio nel quale è permesso alla Francia di esercitare la sua attività sotto tutte le forme.

(1) Le cifre esprimono milioni.

Egli studia, poi, la parte del fiume compresa fra Shang-Hai e Icthang nell'intento di provare che la Francia per tenersi lontana dalle imprese di navigazione, ha lasciato alle altre potenze una situazione non giustificata, eccetto la Germania, dalla loro attività commerciale, e mostrare, nello stesso tempo, che vi è posto ancora per nuove attività.

« Se una compagnia francese, vi è detto, si fondasse per la navigazione sul basso Yang-Tse, i nostri nazionali vi troverebbero una giusta rimunerazione pei capitali impiegati, e, insieme, l'influenza del nostro paese ne sarebbe ingrandita. E questo perchè i Cinesi commisurano l'importanza di una nazione alla sua espansione marittima.

Da ultimo è studiata, in base a documenti potuti riunire, la navigazione dell'alto fiume, e si conchiude che « se *a priori*, il problema appare suscettibile di una soluzione, sarebbe necessario di completare quei documenti con uno studio approfondito dell'idrografia delle correnti. »

È doloroso rilevare, come ad ogni momento appare anche dalle riviste estere, come ogni paese s'industrii, e colle opere e cogli scritti, per allargare la propria espansione coloniale, mentre da noi son tutti pronti ad inalberarsi, tostochè se ne faccia il minimo cenno.

Ricerca delle leggi dinamiche dell'aria nei cicloni e loro applicazione alla determinazione della via di sicurezza delle navi in quegli uragani; pel vice-ammiraglio FOURNIER.

Lavoro scientifico che segnaliamo ai competenti.

La stazione zoologica e l'acquarium di Napoli.

L'autore porge particolareggiati ragguagli intorno a que' due importanti stabilimenti di biologia marina che adornano Napoli e tesse elogi del loro ordinamento e per gli splendidi risultati ottenuti. « A buon dritto, egli conchiude, l'opera compiuta può fermare l'attenzione delle società scientifiche ed anche, sembra, servire di modello agli altri stabilimenti dello stesso genere ».

Revue du Cercle militaire.

Numeri 5, 6, 7 e 8 del 1°, 8, 17 e 22 febbraio 1892. — *La relazione sul bilancio della guerra pel 1902*; pel tenente colonnello FROCARD.

Come è noto i relatori del bilancio della guerra francese hanno, da parecchi anni, adottato il sistema di prendere in esame tutto l'ordinamento militare e di esporre considerazioni e proposte di cambiamenti anche i più radicali. Il relatore del bilancio di quest'anno, signor Ber-

taux, ha seguito l'esempio de' suoi predecessori e nelle *Considérations générales*, lungo studio di ben 372 pagine, si è occupato delle questioni già sollevate precedentemente e di proporre innovazioni di notevole gravità, sia per realizzare economie immediate o per creare sorgenti di economia per l'avvenire, sia per l'interesse generale del paese.

Il tenente colonnello Frocard approva l'invalso sistema di discutere ogni anno l'intiero ordinamento militare — contrariamente a quanto sostengono altri scrittori militari francesi che il bilancio non deve occuparsi che della questione amministrativa — e brevemente riassume le considerazioni e proposte formulate dal relatore onor. Berteaux.

Lo studio è compilato assai bene e con molta chiarezza, sicchè presenta il vantaggio d'informare il lettore in poche pagine delle molte e importanti questioni trattate in quell'importante documento.

Non potendo seguire l'articolista nel lungo suo lavoro, ci piace però riportare qualche suo giudizio sulle questioni più importanti e più controverse. Riguardo alle modificazioni alla legge sul reclutamento, il Berteaux dice che sono in presenza due soluzioni: il servizio di un anno con 200,000 riassoldati e il servizio di due anni senza dispense. Il relatore scarta il servizio di un anno, ritenendo impossibile trovare un numero così ingente di riassoldati e propone il servizio di due anni senza alcuna dispensa. Il soldato dovrebbe per nessun motivo essere distolto dalle righe, ed i servizi dell'esercito siano affidati ad impiegati civili e ad uomini del servizio ausiliario.

Il Frocard non si pronuncia apertamente; si limita a dire che mantenendo un certo numero di dispense, gli inconvenienti della legge del 1889 si riprodurrebbero, e che è importante constatare che, giusta i dati della relazione, la chiamata alle armi totale di due contingenti darà lo stesso numero d'uomini validi che dà l'attuale servizio di tre anni.

Il Frocard sulla questione diffusamente svolta dal Berteaux circa la proporzione a tenersi fra gli ufficiali provenienti dalla scuola e quelli provenienti dalla truppa divide l'opinione del relatore favorevole agli ultimi. Egli dice che, senza discutere il quesito a fondo, ciò che richiederebbe un lungo studio, deve segnalare la manifesta tendenza a promovere ufficiali vecchi sottufficiali, aventi buoni servizi, a fianco di coloro la cui preparazione nella scuola fu più completa sotto l'aspetto dell'istruzione teorica. E soggiunge: « Questa tendenza è conforme e al nostro stato sociale, e ad una tradizione che ci ha dato nel passato un gran numero di assai buoni ufficiali, di cui la guerra rivelò soventi volte le particolari qualità di energia e di decisione. »

Il Berteaux, nel discutere la legge sull'avanzamento, propone che al quadro d'avanzamento — che dà luogo a difficoltà ed a varianti d'apprezzamento difficili ad evitare — si sostituiscano aumenti *(majorations)* di anzianità da darsi ogni anno e che sarebbero la sanzione della vita militare annuale. Ogni ufficiale vedrebbe immediatamente ricompensati i suoi sforzi, e sarebbe incitato a produrne de' nuovi.

Il Frocart trova che se questa misura fosse adottata, essa favorirebbe gli interessi generali e nello stesso tempo gli interessi dell'ufficiale.

Noi non intendiamo, certo, discutere argomento così delicato, ma non possiamo non osservare che i lamentati inconvenienti per la formazione delle liste di avanzamento, forzatamente — se ora hanno luogo — si verificheranno pure coi proposti aumenti annuali di avanzamento. Sono infatti le stesse autorità superiori che, sia nell'uno sia nell'altro sistema — e non può essere differentemente — sono chiamate a giudicare dell'ufficiale.

Le alleanze moderne, per CAPITAN.

La prima grande alleanza fu la Triplice. Essa dapprima fu sovratutto un aggruppamento militare, necessariamente di carattere aggressivo, fino a che la sua azione esterna non fosse controbilanciata da analogo raggruppamento.

La necessità di ristabilire l'equilibrio politico condusse la Francia e la Russia a costituire la Duplice per fronteggiare la Triplice, e d'allora si aprì una nuova êra: l'êra delle alleanze per la pace.

L'equilibrio europeo — e per conseguenza la pace — è pertanto in una certa misura assicurato dal raggruppamento politico e militare dei grandi Stati; la sua stabilità dipende dal bilanciarsi quasi ugualmente le forze materiali e morali poste di fronte.

Sul piede di guerra, al 1° gennaio 1902, tanto la Duplice quanto la Triplice dispongono, per le forze di terra di 6,000,000 di combattenti (1).

Per la marina, alla stessa data del 1° gennaio 1902, la Duplice disponeva di 54 corazzate di 539,200 tonnellate e di 31 grandi incrociatori di 217,900 tonnellate. La Triplice ha 38 corazzate di 365,220 tonnellate e 18 grandi incrociatori con 124,040 tonnellate.

Le forze di terra sono adunque, *quant au nombre*, press'a poco uguali: non è così per le forze navali. La sola flotta francese è su per giù uguale

(1) Lo scrittore francese dà la forza sul piede di pace e di guerra degli eserciti dei vari Stati, che noi omettiamo per brevità. Per l'Italia dà una forza di 230,000 in pace, di 1,200,000 in guerra.

alle flotte riunite della Triplice, e « se si tien conto della sua potenza e del suo valore professionale, è ad esse superiore ». Si dovrebbe conchiudere che la Duplice è militarmente più potente della Triplice: però, in definitiva si può dire che le forze press'a poco sono uguali.

Vi sono poi l'Inghilterra, la Spagna e la Turchia, le quali, per motivi diversi restano fuori d'ogni combinazione.

L'Inghilterra è orgogliosa del suo isolamento. « Essa si considera come quasi invulnerabile nella sua isola e pretende darsi una flotta capace di assicurare in ogni circostanza la libertà e la sicurezza del suo commercio, che è la sua vita stessa. Il mare è sua cosa, e secondo un'espressione cara a' suoi uomini di Stato, la frontiera, per essa, è la sponda opposta ».

La Spagna sta riordinando le sue forze di terra e di mare e dovrà col tempo uscire dal suo isolamento, coll'unirsi o ad una delle grandi alleanze o all'Inghilterra. L'Inghilterra cercherà attirarla a sè, ma una simile alleanza non procurerebbe alla Spagna che gravi delusioni.

La Turchia non può essere ammessa (?) in uno degli aggruppamenti europei. Essa rappresenta una forza assai più considerevole di quello che si creda, ma il suo còmpito, fino a nuovo ordine, è quello di costituire uno Stato cuscinetto, sufficientemente elastico, per resistere agli urti esterni. La sua integrità è una delle prime condizioni della pace sul Mediterraneo.

Ma le alleanze non sono eterne. La Triplice in un prossimo avvenire dovrà rinnovarsi e probabilmente non subirà modificazioni. L'Italia, però, intende trarre dal futuro contratto vantaggi più tangibili di quelli assicuratile oggidì. « Avendo coscienza della forza materiale e morale ch'essa rappresenta, l'Italia tratterà, ma da pari a pari.... Tuttavia è lecito domandarsi se i vantaggi ch'essa ricerca non le sarebbero assicurati nella stessa misura dall'opposta combinazione, Francia e Russia, e se, d'altra parte, questa soluzione non sarebbe più conforme al suo genio nazionale..... Bisogna lasciare al tempo di compiere la sua opera, e se l'Italia firma un nuovo contratto colla Triplice-Alleanza, questo verosimilmente sarà l'ultimo ».

L'articolista termina col dire che, al postutto, le modificazioni a prendersi nell'aggruppamento delle forze europee non possono riferirsi che all'Italia e alla Spagna, e si augura, « poichè noi siamo Latini, di vedere abolito uno stato di cose dannoso a tutti e di poter salutare l'avvenimento dell'accordo comune, basato sul rispetto dei diritti di ciascuno ».

Tenendo conto della censura preliminare cui è sottoposta in Francia la stampa militare, non ci sembra fuor di posto rilevare l'importanza caratteristica di questo pregevole studio.

Neue militärische Blätter.

1° Fascicolo, gennaio 1902. — *Voci e pareri circa l'esercito e la marina della Francia alla fine del 1901.*

È interessante quanto vi è detto sull'alleanza franco-russa e sulla situazione interna della Francia. Eccone un breve riassunto.

Lo scrittore tedesco, senza voler entrare nella politica, osserva però che nella Francia attuale esercito e politica non si possono dividere. L'esercito e la marina sono adoperati per tener alto il prestigio politico del paese, come chiaramente lo provò la visita dello Czar. D'altra parte è d'uopo tener conto degli sforzi che si fanno per unificare l'esercito politicamente, ossia per democratizzarlo.

Altro punto di vista, risultante pure dalla visita dello Czar, è che l'alleanza fra Francia e Russia mira a scopi ben determinati e chiaramente riconoscibili. *Non è ammissibile, come fu detto, che la Russia siasi unita* alla Francia principalmente per questione di denaro, e cioè per trarre da essa il denaro di cui abbisognasse; tale alleanza riposa su questioni di forza puramente politiche. Ambedue le parti vi guadagnano, ma forse più la Russia. La politica estera russa ha grandi obiettivi, sebbene all'osservatore non russo essa appaia non giustificata per l'interna debolezza amministrativa del gigantesco corpo russo. La Russia trova nella Francia un forte appoggio pei suoi scopi politici, e senza l'unione colla Francia non avrebbe seguito la politica che effettivamente seguì in Cina, nella Persia e nell'Armenia.

Non è facile dire quali vantaggi abbia ritratto la Francia dalla sua alleanza. Non è un enigma che nella questione di Faschoda la Russia lasciò l'alleata Francia senza aiuto di fronte all'Inghilterra. Certamente la sconfitta morale della Francia per Faschoda fu un'amara delusione pei Francesi, ma più forte della chiara dimostrazione della debolezza della alleanza fu il sentimento francese d'attaccamento alla Russia. Per la Francia l'alleanza riposa più su contingenze ideali che reali.

La repubblica è internamente straziata dai partiti: dal radicalismo, dal clericalismo, dal nazionalismo. Malgrado ciò vi regna sovrano il sentimento nazionale. È qui che può trovarsi la ragione dell'amicizia *francese colla Russia assoluta. La Francia sente la sua debolezza fisica.* Isolata la Francia non è in grado di farsi valere: la sua inferiorità per mare di fronte all'Inghilterra è incontrastabile; contro la potenza della Germania riposante su solide basi e in continuo aumento le forze popo-

lari della Francia non possono durevolmente bastare; anche amministrativamente sembra che la Francia sia in decadenza, specialmente rispetto alla Germania, all'Inghilterra, all'America. In queste condizioni si comprende che la Francia siasi unita alla Russia, per mantenere la sua posizione nel mondo, conforme è richiesto dal carattere nazionale.

La Francia pensa sempre alla rivincita; frattanto anche nella visita dello Czar non si parlò che di pace. La Francia si lusinga sempre che particolari circostanze la porranno in grado di realizzare le sue speranze. E la Germania, malgrado i rapporti migliorati fra i due paesi, fa bene a mantenersi sempre in guardia.

L'articolista passa poi a discorrere della flotta, delle grandi manovre dello scorso anno.

Lo stesso fascicolo contiene ancora i seguenti rimarchevoli scritti:

L'operazione dell'armata di Châlons nell'agosto del 1870, per la liberazione dell'armata del Reno;
Gli insegnamenti della guerra sud-africana per l'esercito inglese;
Gli studi del generale von Verdy sopra i piani d'operazione.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLVII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA IV. — 16 APRILE 1902

aprile maggio giugno - Vol. II

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1902

SOMMARIO

Lotta delle razze del Gumplowicz. — Studio critico di N. Marselli (inedito). — In memoria. — L. Amadasi, colonnello . . . . . *Pag.* 561

Fuoco mirato. — C. L. Laderchi . . . . . » 573

Ginnastica militare. — S. Stella . . . . . » 587

Compagnie ciclisti. — Guido Regazzi, capitano comandante della compagnia ciclisti del 3° reggimento bersaglieri . . . . . » 604

Il cervo volante ai forti di sbarramento. — Alessandro Marconati, maggiore 8° reggimento artiglieria . . . . . » 624

Appunti e considerazioni sui preliminari della guerra franco-germanica. — Alberto Cavaciocchi, tenente colonnello di stato maggiore. — (Continuazione) . . . . . » 628

Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria francese. — A. Vanzo, maggiore di stato maggiore . . . . . » 654

Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. — Santangelo Felice, capitano di fanteria. — (Continuazione) . . . . . » 686

Antonio Gandolfi — Conte Egidio Osio — Nicola Heusch . . . » 698

Note bibliografiche (*B. D.*):

Leopoldo Pullè — Patria - Esercito - Re. *Memorie e note.* Con oltre 200 incisioni. — Carlo Corticelli, maggior generale comandante della brigata Pavia — **Manuale di organica militare.** *Eserciti italiano, germanico, austro-ungarico, francese, russo, svizzero. Seconda edizione.* — Général Pierron. — **Les méthodes de guerre actuelles et vers la fin du XIXe siècle,** 2e édition, tome second (Ire et IIe partie). — **Moderne cavallerie.** *Eine Studie von* Walter Achilles Korn. *(Cavalleria moderna.* Uno studio) » 707

Rassegna militare estera:

Notizie:

Austria-Ungheria: *Sussidio ai richiamati dell'esercito austro-ungarico privi di mezzi di fortuna* . . . . . » 722

Corea: *Forze armate* . . . . . » 723

Francia: *Riduzione della ferma sotto le armi — Progetto di legge che modifica l'articolo della legge 14 aprile 1882 riguardante la nomina al grado di caporale — Manovre autunnali — Manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore — Esami d'ammissione per la scuola superiore di guerra — Batterie montate — Difesa di Biserta* . . . . . » 723

Giappone: *Grandi manovre nel 1901 — Batterie di mitragliatrici presso le divisioni di fanteria* . . . . . » 730

Russia: *Relazione sullo stato sanitario dell'esercito russo durante l'anno 1899 — Gli areostati presso la marina da guerra — Spedizione scientifica di esplorazione nelle parti centrali dell'Asia — Questione della Manciuria* » 733

Svezia: *Forza dell'esercito svedese* . . . . . » 738

Rivista dei periodici:

Rivista marittima — Rivista di cavalleria — Revue du Cercle militaire — Journal des Sciences militaires — Neue militärische Blätter — Militär-Wochenblatt — Reiheft Zum Militär-Wochenblatt . . . . . » 739

Casa Editrice Libraria E. Voghera — Proprietà letteraria.

LOTTA DELLE RAZZE DEL GUMPLOWICZ

STUDIO CRITICO DI N. MARSELLI (INEDITO)

IN MEMORIA

Nel terzo anniversario della morte di Nicola Marselli, più intensa nel dolore e nell'amore si rievoca in me la Sua santa memoria; e con affetto di figlio, riconoscenza di soldato rivolgo all'anima Sua riverente saluto.

Non è con elogio commemorativo che intendo a Lui elevare il tributo del mio cuore. Ben altri scrissero e parlarono di lui, che con l'ingegno, col lavoro, col carattere ha lasciato ovunque traccia indelebile di patriottismo, d'amore per l'esercito, di devozione al Re.

Le sue opere, prodotto di una mente elevata e di studi profondi, lo proclamano fra i più eminenti trattatisti contemporanei di cose militari, concorrono potentemente a mantenere alta la fama dell'ingegno del soldato italiano, ed a sempre più sviluppare, nel nostro perseverante lavoro, quelle forze di mente e di cuore necessarie per apparecchiarci alla grande prova della guerra moderna.

Nel mentre sarebbe superfluo ricordare le opere di Lui già pubblicate, perchè note a tutti gli studiosi, ritengo invece mio dovere dar vita a' Suoi scritti inediti, uno dei quali è il pregievole studio critico sulla *Lotta delle razze* del Gumplowicz, che oggi affido alla *Rivista Militare*.

E quanto prima verrà pure pubblicato il volume inedito che completa l'opera magistrale e prediletta del Marselli *La scienza della storia*, per la quale si elevò la fama della Sua vasta mente.

Questo volume che il Marselli intitola *Leggi storiche dell'incivilimento* è un libro che innalza l'animo al culto della verità e della sapienza e che brillerà di luce propria inestinguibile nel movimento ascensionale scientifico-letterario e starà a testimoniare la poderosità del genio dell'illustre Estinto.

Come nelle parti già pubblicate di quest'opera Egli ha dimostrato l'elevarsi del pensiero al concetto scientifico della storia, producendosi in tal modo grande progresso della scienza storica presso tutti i popoli, ha studiate le relazioni fra la natura e la storia dell'umanità, ha trattate le quistioni inerenti all'origine dell'uomo, alle razze, alle lin-

BIBLIOTECA

gue, ha posto in evidenza le relazioni tra la natura e la civiltà considerata ne' suoi elementi e nelle sue leggi, a fine di conoscere i fattori che operano sulla coltura e sull'azione dell'uomo, così in quest'ultima parte espone lo svolgimento storico dell'umanità e fa uno splendido riassunto ragionato di storia universale.

Se il nuovo libro varrà a confermare la profondità del filosofo, la potenza dello storico, l'eleganza dello scrittore, voglio oggi, triste anniversario, dimostrare con un caro ed intimo documento, non destinato alla pubblicità, quale fosse l'uomo.

E' una lettera scritta il 25 giugno 1859, giorno onomastico della Sua fidanzata, che fu poi la cara compagna della Sua vita, alla quale dedicò una delle sue prime opere, *La ragione della musica moderna*, con queste mirabili parole:

« *A te, Guglielmina Walter, a te che l'indefinito della melodia mi raffiguri* ».

« Oggi è il giorno del tuo nome.

« Gli uomini ancora usano festeggiare i giorni onomastici, quan-
« tunque ciò sia un'inutile vanità.

« Io voglio anche seguire questa volta siffatta costumanza, perchè
« essa mi dà l'occasione di farti un dono.

« Il dono è questa letterina la quale conserverai per mio ricordo.

« L'anello io ti regalai per appagare gli occhi del volgo che ci cir-
« conda, ma non credetti punto di averti fatto un presente degno
« del tuo cuore nobilissimo.

« Tutto l'oro del mondo è polvere vile al paragone di una sola delle
« tue virtù.

« Il dono pari alla tua virtù è il consiglio di un uomo generoso, che
« ti ama più di tutti, e che ti ha preceduto nella scuola della sventura
« e nell'esperienza della vita.

« Ascoltalo con attenzione.

« Ama l'Umanità più di te stessa, di me, della tua Famiglia, della
« tua Patria. Tu, io, la Famiglia, la Patria, siam parte dell'Umanità,
« la quale è il Tutto, e questo vale più di quella.

« Poni sempre la Ragione e la Giustizia al di sopra di qualunque
« affezione del tuo cuore. Un'azione ingiusta è sempre tale, e non di-
« venta giusta sol perchè sia commessa da un essere che tu ami. Dirò
« meglio: non avere alcuna affezione che non sia ragionevole e giusta.
« Il tuo cuore vada sempre in armonia con la tua mente.

« Il tuo cuore abbia palpiti solo per gli oppressi, per le vittime, pei
« poveri, pel popolo.

« Odia i prepotenti.

« Non ti spaventare di odiare i malvagi, perchè chi ama fortemente, « odia pure fortemente. Il perdono è bello, ma esercitato su' pentiti.

« Tu sarai un essere sublime se saprai insieme odiare e compatire « i malvagi. Odia il male che essi commettono, ma compatisci pure « gli uomini che in gran parte il commettono per una fatalità di na- « tura.

« La tua vera Religione sia la Morale. Una bella azione ha un va- « lore infinito e divino, dove che le superstizioni non sono altro che la « Morale apparente e artificiale dei furbi e dei dappoco.

« Rispetta non le classi, nè i gradi, ma le virtù dell'animo. Un onesto « e povero cittadino val più di tutti i grandi della terra.

« Il tuo confessore sia Iddio o la tua coscienza. I tuoi santi sieno gli « Uomini grandi dell'Umanità.

« La legge suprema della Politica sia per te questa: I popoli han « dritto di eleggere il loro governo, perchè ciascuno deve fare ammi- « nistrare i suoi interessi da chi gli sembra più acconcio.

« Oggi che l'Italia combatte per una causa giusta, santa, il tuo « cuore abbia un palpito per Lei, e desideri la liberazione di questa « generosa, grande, ma infelice Nazione.

« L'onore del tuo sposo ti sia caro come il tuo proprio onore.

« Addio. Porta sempre nel tuo cuore queste massime e l'amore del tuo N. Marselli. »

Tale fu l'uomo. Egli ebbe il cuore grande come la mente; e cuore e mente ebbero per ideale il *dovere*.

L. Amadasi.
colonnello

Il Gumplowicz, nel suo importante libro sulla *Lotta delle razze*, crede aver trovato il dominio speciale in cui la scienza della storia afferma la propria individualità e la differenzia da quella delle scienze naturali. Giova fermarsi ad esaminare questo ed altri punti di vista del menzionato scrittore, non

fosse altro per trarne occasione a chiarire maggiormente alcune idee fondamentali del suo volume.

Il Gumplowicz move dal concetto scientifico della storia. L'essere questa un'arte non gli fa disconoscere che il suo contenuto è materia da scienza, come accade a certi letterati, destituiti in pari tempo di vero senso storico e di seria educazione scientifica.

Distrutta l'illusione del volere arbitrario dell'uomo, il quale è determinato ne' suoi atti dall'ambiente del gruppo o aggregato sociale, da cui è inseparabile nella storia, e determinato persino quando si pone in conflitto coll'ambiente sociale che a ciò lo stimola; osservato il regolare svolgimento di certi fenomeni sociali e il ripetersi costante di essi in condizioni simili, la storia delle società umane non può sfuggire al dominio della scienza, come non isfuggono i processi siderici, chimici, vegetali, animali.

Degrada l'uomo chi ne fa un impossibile essere *ex-lege*, il peggior matto della creazione! Ma lo sviluppo dell'umanità è un processo naturale-sociale di una *specie particolare*, sebbene dello stesso genere dei rimanenti processi naturali: è un processo naturale in un campo speciale. Sin qui ci troviamo sul medesimo terreno del Gumplowicz, che a noi pare davvero scientifico.

Nella determinazione di questo campo chiuso, si può valutar meglio il pensiero di lui e giudicare se risponde all'oggetto. Nel processo sociale si riscontra, come negli altri, la esistenza di *elementi eterogenei* (gruppi etnici) e della loro *reciproca azione;* la quale, però, ha una formula speciale, che per lui è questa:

« Ogni elemento etnico o sociale potente cerca di far ser-
« vire ai propri scopi qualunque elemento debole si trovi
« o penetri nel suo raggio d'azione ». Di qui la caccia delle tribù forti contro le deboli, la quale finisce o col pasto cannibalico o colla schiavitù o colla servitù, e solo se la differenza di forza non è grande mette capo all'alleanza.

O sterminare o soggiogare o allearsi, ecco la legge dell'incontro fra i diversi gruppi etnici, dalle selvagge tribù alle

nazioni più civili: la guerra è un fatto naturale, inevitabile, indistruttibile.

E' questo il concetto fondamentale che al Gumplowicz serve per spiegarsi la formazione degli Stati, la divisione e la lotta delle classi, la storia delle varie civiltà.

La famiglia, com'è noto, è il primitivo gruppo etnico, e la tribù, riunione di più famiglie, che sono o si credono uscite da un medesimo stipite, è il primo gruppo avente già carattere, un qualche carattere sociale. Essa, infatti, oltre a' membri delle famiglie, più o meno numerosi, ha servi o schiavi, che insieme con quelli possono fare ascendere la tribù a più centinaia e alle volte a poche migliaia di anime. Siffatto stato di schiavitù deriva da anteriori conflitti sociali, in conseguenza de' quali i prigionieri di guerra sono trasformati in schiavi e questi allargano maggiormente la cerchia famigliare della tribù. Così siamo colla tribù di già entrati nella *legge di ferro del dominio mediante la forza.*

Derivanti da stipiti diversi *le eterogenee tribù* lottano ferocemente per schiacciarsi o si collegano contro un nemico comune, sempre per assicurare, dominando, l'esistenza propria. Tali leghe fra tribù di pari potenza costituiscono formazioni più complesse e dànno origine a Stati, i quali nascono altresì mediante la sovrapposizione di gruppi etnici, che erano eterogenei, e che nell'unità dello Stato coesistono senza fondersi e disparire.

Le caste, le classi, le professioni non sono adunque, pel Gumplowicz, che eredità della conquista straniera. Gli aristocratici sono i rappresentanti della razza dominatrice, i contadini dei conquistati, i mercanti borghesi sono un prodotto degli scambi commerciali, mediante i quali non pure i cittadini di un paese si trasportano all'estero, ma anche gli stranieri si trapiantano in quello.

Onde i popoli che paiono più omogenei sono un prodotto di elementi etnici eterogenei.

Il potere politico, ispirato in fondo dall'idea di dominazione, organizza lo Stato come una piramide sociale, colla minoranza al vertice e la maggioranza per base, ed inco-

mincia il lavoro del *processo di amalgama*, che fa camminare le formazioni eterogenee verso uno stato di maggiore omogeneità.

Alcune differenze si attenuano, altre spariscono, come quelle di lingua e di religione, che o i conquistati o i conquistatori abbandonano; ma persiste più di ogni altra la differenza fra le classi, massime quella fra contadini e nobili e borghesi, perchè il conflitto degl'interessi economici fa loro sentire, più dello stesso sangue, che non sono figli di un medesimo progenitore.

Un processo storico identico, fondato sull'idea di dominazione e però sulla guerra, e, in pace, sulla semplice lotta, prima sottopone i gruppi sociali e poi li amalgama in unità singenetiche sempre più vaste: popoli, nazioni, razze.

Più che l'unità di origine, è l'unità storica che amalgama siffatti aggruppamenti, mediante l'azione dei seguenti fattori: lingua, religione, sangue, interessi. Onde *l'essenza della storia universale è la formazione di razze omogenee da gruppi eterogenei*, aventi origine poligenetica: la storia, per tanto, anzi che rappresentare un processo di differenziazione, come molti pensano, un passare dall'omogeneo all'eterogeneo, compie un lavoro opposto: gruppi etnici eterogenei vengono prima sottoposti colla forza l'uno all'altro, e poi unificati con un lavoro di assimilazione.

La guerra fra i gruppi etnici, elevata a potenza massima dal Gumplowicz, è una legge vera della storia, ma, oltre che non è una nuova scoperta, non è una legge speciale alle società umane e non può costituire il campo chiuso del nostro torneo storico.

Essa è così comune alle società degli animali, che da queste è stato tratto il vecchio e volgare adagio, che riassume tutta l'opera del Gumplowicz, cioè: il pesce grosso mangia quello piccino. L'autore, per stabilire lo steccato del torneo o del macello umano, si è visto costretto persino a negare che gli animali sieno incapaci di *dominazione*: il che è semplicemente assurdo.

L'idea della dominazione e il fatto della guerra, che ne è inseparabile, sono bensì strumenti del progresso civile, ma

non sono la caratteristica propria della storia umana; anzi il contrassegno più alto della umanità si trova nella sempre più larga sostituzione della ragione alla forza brutale.

Per una scienza della storia, che abbia per contenuto le leggi di sviluppo dell'incivilimento, il regno umano consiste nelle fasi storiche dello Stato, della coltura, della industria, queste tre forze integranti dell'incivilimento.

In esse e nella legge di loro correlazione campeggia quella idea progressiva, in cui s'impernia la principal differenza fra la Natura esteriore e l'Umanità civile.

Non già che la natura non sia progressiva, cioè che l'evoluzione non appartenga altresì a' regni minerali, vegetali, animali: ma è certo che l'evoluzione puramente naturale si ferma prima, che la natura si ripete più che non faccia l'umanità, il cui progresso va più lontano ed è più indefinita ne' campi del pensiero e della vita. Parimente non è già che un gruppo animale sia affatto sfornito di qualsiasi forma politica, di cognizioni acquisite coll'esperienza, di rapporti diciamo pure commerciali; ma tutto ciò è così limitato e rudimentale da far risaltare nello sviluppo indefinito di quei rudimenti il carattere peculiare dell'umanità. Il Gumplowicz, però, non crede al progresso, e, strano a dirsi, non crede neanche al regresso: a chi crede dunque? La legge di dominazione è troppo poca cosa, in verità, e non esclude il progresso; in quanto contiene una parte della legge di evoluzione, cioè il cammino dell'eterogeneo verso l'omogeneo, del vario verso l'unione.

Sta bene che nella storia reale nè il progresso nè il regresso vivono da soli; spesso si susseguono, si alternano, o mentre una forza civile si eleva, l'altra discende, onde la vita delle nazioni è piena di tenebre, di disillusioni, di sconforti: ma di sopra a codesta apparente confusione, al succedersi di luce e di ecclissi la mente scientifica scopre una serie composta di termini sempre più pieni di libertà politica, di tolleranza, di emancipazione delle classi soggette, di affermazione della ragione.

E' necessario trar fuori dalla confusione e connettere tali termini con un pensiero scientifico, ma essi esistono nella

realità e colla loro unione in una legge formano il più grande vero e la più bella consolazione della storia.

Questa sarebbe troppo miserando spettacolo se non fosse altro che il prodotto del sordido egoismo, della lotta di razze, animate soltanto dall'interesse e dall'odio. Se la scienza storica dovesse condurre a negare l'esistenza di ogni sentimento altruistico, di ogni ideale indipendente dall'utilitarismo dello sfruttatore, sarebbe meglio ucciderla sul nascere.

Vera non è soltanto la lotta fra i gruppi etnici eterogenei, ma anche il processo secondo cui tale lotta si esplica, cioè prima mediante la guerra fra elementi estranei, poscia mediante la sottomissione o la confederazione dei gruppi, infine coll'assimilazione mediante l'omogeneità della lingua, e della religione, gl'incroci sessuali delle classi, la graduale diminuzione delle dissonanze fra i loro interessi; insomma mediante un processo che fa passare gli aggregati sociali dalla eterogeneità alla omogeneità civile.

Il grande uffizio storico delle monarchie militari, da quelle orientali degli Assiri, de' Medi, dei Persiani a quelle moderne di Piemonte e di Prussia, sta anch'esso in questo processo di riunione degli elementi più o meno eterogenei in un tutto più o meno omogeneo, in un tutto che prende o la forma nazionale dell'Unità, come l'Italia, o la forma pur nazionale ma meno fusa dell'Impero federale, come la Germania, o anche quella di una forzata e artificiosa giusta posizione di razze eterogenee, come l'impero austro-ungarico-italo-slavo-tedesco.

Se non che il processo anzi detto è dal Gumplowicz osservato in modo esagerato ed esclusivo.

Anche ammesso che le classi di una Nazione e i loro conflitti sieno un risultato della conquista fra gruppi etnici eterogenei, non è necessario esagerare questo fatto sino a generalizzarlo, a vederlo sempre e ovunque.

Si direbbe che il professore dell'università di Gratz sia inconsapevolmente indotto ad esagerare la composizione eterogenea delle nazioni più omogenee per rispondere a coloro che si adoperano ad abbassare il livello etnico dell'impero

d'Austria col rinfacciargli di continuo che è il risultato della forzata unione di razze diverse. E l'autore esagera a segno il fatto della eterogeneità etnica nella storia da vederla persino nella genesi delle varie professioni. Queste le abbiamo viste nella storia e tuttodì le vediamo prodursi dinanzi agli occhi nostri mediante il processo di differenziazione, di divisione del lavoro nel seno di una medesima classe, di un medesimo popolo. Ma gli è appunto codesto processo, che è un'altra faccia della realtà storica, una conseguenza della moltiplicazione degli uffizi derivanti dall'accrescimento della civiltà, gli è appunto il movimento di passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo che al Gumplowicz interamente sfugge. A questo errore l'autore è tratto dalla idea, anch'essa esagerata e gratuita, ch'egli si fa dell'origine poligenetica dell'umanità. Certo non è necessario ammettere che tutta l'umanità derivi da un solo stipite, andato ramificandosi e differenziandosi: la trasformazione di una specie inferiore in una superiore ha potuto accadere ovunque quella specie viveva *in condizioni appropriate a favorire quella trasformazione.*

Tali regioni hanno potuto essere o una o più, e l'ammetterne più rende meglio spiegabili i problemi inerenti alle varietà delle razze umane. Ma l'autore non si appaga di questa prudenza scientifica: egli spinge la poligenesi della umanità sino a popolar la terra di gruppi etnici numerosi quanto le mosche; ond'è costretto a partire dall'assoluto regno dell'eterogeneo, preistorico e storico, e a non vedere nella storia che la crescente diminuzione di quel regno. Or noi crediamo che ammettere il processo di amalgama, per esempio, negli Stati ellenico, latino, germanico, slavo non implichi punto la necessità di escludere che tali popoli diversi sieno derivati da un comune stipite, cioè che vi sia stato un processo di differenziazione dell'omogeneo oltre a quello di integrazione dell'eterogeneo. Come si può negarlo?

Per riuscirvi il Gumplowicz dovrebbe demolire con prove tutte le acquisite cognizioni che attestano l'unità d'origine della grande famiglia ariana.

Il vero è che la storia umana move dall'omogeneo, passa per l'eterogeneo e si avvia di nuovo all'omogeneo, non primitivo ma riccamente civile, e che queste fasi non pure si seguono ma anche coesistono: or prevale un dato movimento, or prevale l'altro, senza che mai sostino e cessino interamente dal loro lavorio.

E, prima di tutto, la efflorescenza preistorica de' gruppi etnici eterogenei com'è avvenuta? Son nati essi come funghi? O non sono piuttosto un risultato del processo di variabilità di uno o pochi stipiti più vicini fra loro che non sieno i loro derivati? Negar questo è un chiudersi la porta per giungere a comprendere l'evoluzione di tutti gli esseri del mondo organico e di tutti i primitivi aggregati del mondo sociale.

Nè basta. In questo mondo sociale i gruppi étnici, che hanno la forma della tribù, per diversi che sieno, sono assai più omogenei fra loro che non sieno i popoli che escono dalla loro unione mediante il descritto processo, operante cogl'istrumenti della guerra e della civiltà. E non potrebb'essere diversamente. La vita patriarcale della tribù è così semplice che non può dar luogo a sostanziali differenze: alcune tribù mangeranno carne umana ed altre carne di porco, quale vedrà l'ignota causa sotto le forme di un sasso e quale di un cane; ma, in fondo, tutti avranno una organizzazione sociale sì uniforme e povera da farla considerare come la monera della storia.

Le così dette bande umane non sono molto dissimili dalle truppe di animali, e più che il regno dell'eterogeneo rappresentano quello del multiplo.

E' lo sviluppo civile quello che moltiplica le differenze e crea le individualità nazionali, incomparabilmente più eterogenee che non le bande umane. Non si nega con ciò la diversità che fuvvi, per esempio, tra gl'immigranti di Asia in Egitto e le tribù camitiche africane colle quali si mescolarono; ma si afferma che la civiltà egizia prodotta da tale miscela fu più diversa da quelle asiatiche che non le tribù le quali servirono a costituirla.

Onde la vita istorica si disegna col passare da elementi più omogenei ad elementi più eterogenei, dalle tribù preistoriche agli Stati civili e storici.

Nel seno di questi abbiamo riconosciuto per vero il processo di assimilazione, ma esso non è scompagnato, per non dire che è dominato, dal processo di differenziazione, necessaria causa e conseguenza dello sviluppo civile. Se vi ha cosa dimostrata nella storia, e che costituisce il contrassegno saliente della civiltà, è la crescente moltiplicazione delle occupazioni, la crescente specializzazione del lavoro, la sempre più ricca varietà di produzioni industriali e ideali, la sempre maggiore complessità della macchina politica e amministrativa che verificasi nel corso della storia da che si fondarono i primi Stati insino a noi.

La storia si è sinora siffattamente rivelata come il dominio dell'eterogeneo, che ancora oggi non si parla che di lotta di razze, nelle relazioni internazionali, e la lotta di classe in quelle nazionali.

E' mestieri scrutare il lavorio segreto di assimilazione e spingere lo sguardo in un lontano avvenire per veder brillare la luce della vittoria del processo di assimilazione su quello di differenziazione.

In quel tempo avvenire, senza che cessi questo processo, è da sperare che la civiltà riesca in gran parte a fare quello che sinora ha fatto la guerra, cioè ad avvicinare le nazioni e le classi, per amalgamarle in agglomerazioni più vaste, più pacifiche, meno altruistiche. La storia, a questo modo, che move da una preistorica in cui dominano gruppi più omogenei, e si svolge a traverso secoli in cui i diversi Stati e le diverse classi si costituiscono e cozzano, può aspirare ad entrare in una fase di relazioni meno dissonanti, in una fase nella quale l'unità umana si affermi, senza distruggerla, sulla varietà delle nazioni, delle classi, delle professioni. In fondo ad essa troviamo sempre la medesima legge, la graduale evoluzione; in fondo a questa, scopriamo sempre il contemporaneo lavoro di assimilazione e differenziazione; ma, appunto perchè è evoluzione, vediamo seguire il passaggio da

forme più omogenee e semplici, a forme più ricche e più varie, per indirizzarsi al coordinamento di queste, all'unità del vario.

Ecco la stella polare della umanità! Non la signoria della forza brutale, nè quella di un livellamento che la ricondurrebbe alla prima fase del suo sviluppo, alla fase che precede la civiltà, che precede la genesi dello Stato, della coltura, dell'industria.

L'incivilimento non può nascere e vivere senza le differenze di occupazioni, di classi, di professioni; ma esso non può raggiungere la sua meta, che è al polo opposto delle sue origini, senza attenuare tali differenze e coordinarle nell'unità degli sforzi e dell'amore.

FUOCO MIRATO

Cercherò di dimostrare che non è troppo difficile il ridurre alla più semplice espressione il fuoco della fanteria, e che noi possiamo trovare nei regolamenti e nelle abitudini nostre la via aperta a tale riduzione.

Che la cosa sia desiderata da molti non ho bisogno di dire con troppe parole. Per citare solo degli scritti venuti da poco tempo a mia conoscenza, nominerò quelli del tenente generale Parravicino, del capitano Cascino, del capitano Pennella, del tenente Chiericoni (1); per poter dire che tecnici e pratici, ufficiali di età e di passato molto differente, pur concordano nel far voti perchè le norme per la esecuzione dei fuochi vengano semplificate.

In tutti però veggo generalmente una certa tendenza a criticare il nostro *Regolamento d'esercizi* più di quanto esso non meriti: a predire la non lontana necessità di una *rivoluzione*, anzichè di una naturale *evoluzione*, come pare a me. E la rivoluzione vorrebbe dire: — fino ad ora siamo stati retrogradi, attaccati a vecchie tradizioni, codini; bisogna rifar tutto da capo. La evoluzione vuol dire invece: fino ad ora abbiamo camminato con un ragionevole progresso: bisogna continuare, solo perchè quando si cessi di progredire si comincia ad andare indietro. E questo è, senza dubbio, più confortante.

---

(1) Tenente generale nob. G. Parravicino. *Il tiro collettivo di fucileria e l'armamento Mod. 1891* - Milano, 1901.

Antonio Cascino, capitano d'artiglieria. *La celerità di tiro e il munizionamento della fanteria* - Modena, 1899.

Giuseppe Pennella, capitano di stato maggiore. *Studio comparativo fra i regolamenti di esercizi per la fanteria* - Roma, gennaio, 1902.

G. B. Chiericoni, tenente di fanteria. *Fuoco naturale* - Roma, 1901.

***

Sta di fatto che il nostro *Regolamento di esercizi* sancisce l'uso del fuoco a salve; quel fuoco che secondo i progressisti puro sangue doveva essere abbandonato il giorno della morte di Federico II, se non prima.

Che questa specie di fuoco abbia perduto d'importanza in causa della polvere senza fumo, è troppo evidente: ma che si faccia un capo d'accusa perchè subito, subito, appena adottate le polveri bianche, non si sia tirata una riga su quel modo di sparare, è un po' troppo. Interrogate ufficiali seri, che hanno fatte campagne, che hanno studiato ed osservato e ne troverete parecchi che vi diranno quel che mi diceva, non è molto tempo, un collega: « Se stesso in me non vorrei « che i soldati sparassero altro che a salve; non spareranno « bene, ma spareranno solo quando io voglio e quanto io « voglio! ». Chi volesse leggere le stesse ragioni svolte con ampiezza e dirò, con modernità di concetti, veda quel che ne scrisse il generale Venini, del quale ancora rimpiangiamo la immatura perdita, nel bellissimo opuscolo *Il Regolamento di esercizi per la fanteria considerato sotto l'aspetto tattico* (1).

E diamo uno sguardo a ciò che si fa all'estero. La Germania, i cui scrittori sono in genere avversi al fuoco a salve, e lo dichiarano impossibile anche pei loro soldati tanto più flemmatici dei nostri, conserva ancora i fuochi a salve. Li conserva l'Austria nel suo nuovissimo regolamento (settembre 1901); li conserva la Russia; li conserva e ne fa un punto essenziale la Francia nel suo regolamento in vigore. Diciamo subito che in Francia esiste ora un regolamento in progetto (giugno 1901) nel quale i fuochi a salve sono aboliti.

Sembrerebbe che i tentativi fatti dai nostri vicini per fare dei fuochi a salve come un'abitudine tanto costante da non smentirsi nel combattimento, siano falliti. Ma i progetti sono sempre progetti.

(1) Firenze 1900.

La Svizzera, la sola Svizzera non ha propriamente fuochi a salve. I fuochi del regolamento svizzero (dicembre 1890) sono due: tutti e due rispondenti alle specie di armi e alla qualità del soldato svizzero, abile tiratore individualmente, meno degli altri esercitato nelle manovre collettive.

E siccome da noi, come altrove, si tende a compensare l'abbreviarsi ineluttabile delle ferme con le esercitazioni del tiro a segno, mi fermerò un momento a dimostrare il valore dei fuochi svizzeri.

Com'è ben noto, il fucile svizzero ha un grosso serbatoio che può contenere dodici cartucce: il serbatoio però si può tenere chiuso e perciò, sia esso pieno o vuoto, si può fare il tiro senza servirsene e sparando cartucce introdotte una dopo l'altra nella camera. A serbatoio aperto si ha la possibilità di fare il fuoco accelerato, che il regolamento chiama *fuoco di magazzino*, e costituisce l'eccezione.

La regola è tutt'altra cosa e costituisce una vera specialità. Posti i soldati a *pronti* con l'alzo alla distanza stimata (per noi tuttociò si ottiene con un solo comando « Alzo... metri »), il comandante del plotone comanda: « Un colpo »; a tale comando ciascun soldato punta e spara senza regolarsi sui vicini, ritira l'arme ed attende un nuovo comando. Come si vede è un fuoco a salve nel quale non si pretende la assoluta contemporaneità, ma nella quale un colpo per uomo è sparato in un tempo brevissimo specialmente se l'istruzione dei soldati è uniforme e completa. E' anche, se vogliamo, un fuoco a pausa, nel quale si spara una sola cartuccia per pausa. E' ancora, volendo, un fuoco a volontà, che cessa non appena ciascun uomo ha sparato un colpo.

Ho avuto occasione di esperimentare questa specie di fuoco ed ho trovato anzitutto che nulla è più facile che di insegnarlo e di farlo eseguire dai soldati: i risultati di poligono furono buonissimi. Quanto alla possibilità che nell'orgasmo del combattimento, causa l'emozione, il frastuono e i comandi meno ben sentiti, questo fuoco degeneri in un fuoco a volontà continuato non vedo sia molto da temersi. Fra il fuoco a salve, quale noi l'intendiamo, e il fuoco a volontà, la dif-

ferenza è enorme: quando si pretende la contemporaneità e non la si ottiene si produce un fuoco disordinato e perciò, come ho potuto osservare molte volte, di minimo effetto sul bersaglio; il passaggio invece da questo fuoco che ho detto al fuoco ordinario nostro attuale mi pare che difficilmente possa essere così disastroso.

E tranne di questo pericolo, è fuor di dubbio che il fuoco colpo per colpo ad uso svizzero ha tutti i vantaggi del fuoco a salve senza averne gli inconvenienti.

L'arrivo dei proietti nel terreno prossimo al bersaglio, cosa notevole, succede in un tempo uguale a quello del *fuoco a salve* propriamente detto: e ciò perchè siccome questo secondo disperde un po' più i proietti, ne viene che, per quanto la detonazione degli spari sia contemporanea, contemporaneo non è il loro arrivo perchè i più corti incontrano il terreno prima dei lunghi.

Come il *fuoco a salve*, il *fuoco colpo per colpo* ha il vantaggio che, fatto lo sparo, la truppa è immediatamente pronta a farne un altro e ad eseguire qualsiasi altra cosa si esiga da lei; il *fuoco a volontà* invece non può cessare di botto; occorre sempre un tempo sensibile per ottenere che la truppa divenga comandabile per qualsiasi evento, e durante questo tempo i colpi seguitano a partire malgrado la volontà dei capi.

Con questo non intendo dire che a noi convenga fare del fuoco colpo per colpo il nostro tipo normale. Per ora mi contento di notare che l'esempio della Svizzera è certamente buono, ma che è l'unico che ci possa venire dai regolamenti effettivamente in vigore negli eserciti europei.

***

Il nostro regolamento vuole due specie di fuochi a volontà: sempre meglio del regolamento germanico che ne ha tre. E le due specie sono: l'*ordinario* da uno a sei colpi, l'*accelerato* per più di sei.

Che una specie sola di fuoco sia preferibile a due mi pare evidente. Quanto più semplici sono le prescrizioni regola-

mentari, tanto più è sperabile che la truppa ne faccia una abitudine e tanto minori saranno le preoccupazioni di chi comanderà il fuoco. Una sola specie di fuoco a volontà ha cercato di ottenere il regolamento austriaco, ma mi pare non vi sia troppo felicemente riuscito: dice che chi dirige il fuoco deve con avvertimenti farlo divenire più lento o più celere, secondo il bisogno. Per far così tanto fa avere speciali comandi, e quindi speciali generi di fuoco, bene insegnati e bene appresi. Pretendere di mutare con avvertimenti la celerità mentre si sta sparando mi pare assurdo: meglio la prescrizione nostra, quando il fuoco degeneri, di farlo cessare, porre la gente in calma e poi farlo ricominciare nel modo preferibile. E se non si riuscirà a farlo cessare? Sarà un guaio ben grosso: ma se i soldati non sentono o non vogliono sentire i fischietti, le trombe, i comandi, ecc., molto meno sentiranno o cureranno gli avvertimenti.

In complesso il fuoco a volontà sistema austriaco mi pare un fuoco unico più di nome che di fatto.

Ufficiali studiosi del nostro esercito hanno fatte proposte più seducenti: io non sono qui a combattere ma a valermene per le mie conclusioni.

Vi è chi ha proposto di fare il fuoco a caricatori: idea bella per un fucile che si carica ordinariamente a caricatore completo quale è estratto dal pacchetto. Si veda, prima di cominciare il tiro, quanti caricatori occorre sparare, si dica poi nel comando se il soldato deve spararne uno, due o più caricatori; rimane inteso che, finiti i caricatori, il fuoco cesserà da sè.

L'idea, come dissi, è bella, ma gli inconvenienti si vedono presto. Converrà proprio proprio spararne sempre almeno un caricatore? E se ciò non converrà sempre vorrà dire che qualche volta occorrerà cessare il fuoco in altro modo che non sia per l'esaurimento del caricatore: anche qui l'unità di fuoco e d'istruzione sarà meno reale di quanto credesi.

Quando poi i caricatori saranno più d'uno si cadrà nel dominio dei fuochi a pause che ebbero da noi un quarto d'ora di fortuna, ma poi furono abbandonati, e, credo io,

per sempre. Gli è che questi fuochi hanno la pretesa, anzitutto, che prima di far aprire il fuoco l'ufficiale sappia e determini quante cartucce occorreranno per ottenere lo scopo; una preoccupazione dunque non piccola per chi ne ha già tante altre, ed una cosa certamente impossibile in non pochi casi. Poi la pretesa che il soldato che spara conti le cartucce od i caricatori. Ora entrate nel campo del tiro e chiedete a bruciapelo al più calmo dei tiratori: « Quanti colpi avete sparati? » e vedrete che esiterà e guarderà la giberna prima di rispondere. Che cosa avverrebbe al fuoco vero di combattimento?

Nel tiro tutte le facoltà dell'uomo si dirigono tanto ad ottenere lo scopo di colpire il bersaglio « ...che retro la memoria non può ire ». Un'altra proposta seducentissima, e che sarebbe molto analoga alla mia (se fossi qui a far proposte) è quella del *fuoco naturale*: ne ho inteso parlare fin da quando il fucile '91 era in istudio, ma sono lieto di averla vista ricomparire. E cioè: abolire qualunque prescrizione di celerità del fuoco: ogni soldato spari con la celerità che gli viene dalla propria attitudine perchè l'obbligo di sparare adagio o in fretta fa rivolgere ad uno scopo tutto artificiale e problematico una parte dell'attività del soldato che è meglio rivolgere alla buona riuscita dei colpi.

Ma sulle attitudini dei soldati a far fuoco più o meno celeremente bisogna bene intendersi. Col nostro fucile e con le nostre norme praticissime per l'insegnamento della carica è evidente che qualsiasi recluta, dopo poco tempo d'istruzione, e qualsiasi richiamato, dopo pochissime ripetizioni, si troverà in caso di caricare presto e bene: quando ciò non avviene la colpa è degli istruttori e su tale colpa sarebbe strano inventare teorie.

Quanto all'atto di venire da *pronti* a *punt*, vogliono i nostri regolamenti che ciò si faccia muovendo l'arme sempre parallela a sè stessa e prescrivono esercizi continui di *ginnastica del puntare* perchè il soldato si faccia una tale abitudine di ciò, da eseguirlo al bisogno come cosa istintiva: certo non è il regolamento in colpa se molti soldati puntano

con la bocca del fucile rivolta all'aria e l'abbassano poi per cercare la mira, modo quanto mai difettoso e pel tempo che vi si spreca e per la possibilità che il colpo parta verso le nuvole come è supponibile debba succedere in combattimento se questo mal vezzo non verrà sradicato a tempo.

Anche lo scatto dolcissimo del nostro fucile non può essere causa di grave diversità nel tempo occorrente a ciascun uomo per far partire il colpo.

Differenza reale e sensibile si deve per lo contrario trovare nel tempo occorrente per prendere la mira secondo la vista e la capacità di ciascun soldato e ben più secondo l'ampiezza e la visibilità di ciascun bersaglio. Ed anche qui soccorre il nostro *Regolamento di esercizi* con un brano (pagina 135) relativo al fuoco ordinario che mi par degno di attenzione:

« Il limite della celerità di tiro di non più di sei colpi al « minuto, prescritta per questo fuoco, mantenuto vigorosa- « mente nelle esercitazioni, abitua il soldato a riflettere colpo « per colpo sul modo di colpire il bersaglio e gli ricorda ad « ogni istante il dovere di non sprecare le munizioni. Tale « limite sarà così più facilmente mantenuto anche in guerra « e tornerà opportuno quando convenga sparare contro ber- « sagli lontani e poco visibili. Accorciandosi poi mano a « mano le distanze e divenendo quindi il bersaglio più vi- « sibile, il fuoco andrà naturalmente accelerandosi per la « crescente facilità di puntare e si avrà così un fuoco po- « tentissimo che non perderà gran che della caratteristica « del fuoco ordinario ».

Ne viene, aggiunge poi il regolamento, che il vero e proprio fuoco accelerato sarà solo appositamente comandato in casi eccezionali.

Un passo ancora, dato che lo si voglia fare, e noi siamo al fuoco a volontà unico con celerità variabile data dal solo e vero movente che la possa spiegare, cioè dal tempo più o meno lungo che occorre per l'operazione di mirare che non può essere uguale per tutte le distanze e per tutte le condizioni di visibilità.

Sarebbe l'evoluzione, non la rivoluzione.

***

Per fissare le idee supponiamo che vengano adottate pel fuoco queste modalità.

— Due specie di fuoco: colpo per colpo e a volontà. — Distinzione unica fra l'uno e l'altro: nel primo il soldato, dopo fatto uno sparo, deve attendere a *pronti* un nuovo comando per sparare, mentre nel secondo ripeterà gli spari fino al *cessate il foc*. Proibizione assoluta di parlare al soldato di celerità: tutta l'istruzione intesa a far sì che l'atto di fissare il bersaglio e di prendere la mira siano accuratissime e perciò fatte in tempo maggiore quanto più il bersaglio è piccolo e lontano. Proibizione di sparare se il bersaglio non è ben visibile. Ogni tiratore cessi il fuoco senza comando se il bersaglio sparisce.

Non gravi sarebbero anzitutto le varianti da farsi ai regolamenti. Già la nostra *Istruzione sul tiro* coi suoi metodi pratici e facili dà una sicura guida per fare del soldato un buon puntatore e renderlo capace di servirsi del fucile con quella celerità e precisione che sono possibili a qualsiasi mediocre capacità. Ha anche delle lezioni a cartucce illimitate, lezioni fatte apposta per insegnare al soldato a puntare con celerità su bersagli prossimi e ben visibili: e già esiste l'embrione di lezioni che tendono ad abituarlo al puntamento, più lento di necessità, contro bersagli più lontani e più piccoli. Pochi espedienti, più di semplificazione che d'altro, renderebbero l'istruzione sul tiro atta allo scopo.

Pel *Regolamento d'esercizi* è ben chiaro anzitutto che la parte formale relativa ai fuochi si semplificherebbe assai facilmente: meno comandi, minori distinzioni, tutta l'attività rivolta a poche prescrizioni semplici e di cui tutti, istruttori e soldati, comprenderebbero meglio il perchè.

Non meno felicemente potrebbero ridursi le norme d'impiego del fuoco che formano nel nostro *Regolamento di esercizi* un capitolo bellissimo ma, in verità, un po' lunghetto per chi deve applicarlo, lì per lì, nel momento in cui appare il nemico.

Cominciamo dal tiro alle massime distanze d'alzo. Se hanno posto sul fucile l'alzo di 2000 metri è da credersi che abbiano inteso che lo si debba adoperare: ma quanti dubbi, quante opinioni diverse in proposito! Ora se noi stabiliamo che non si debba aprire il fuoco se non quando ciascun soldato veda bene e possa ben puntare sul bersaglio, noi abbiamo fatto di questo tiro un caso eccezionale sì, ma ben chiaramente definito: perchè a ciò occorre un terreno eccezionale, una massa che rimanga ferma a farsi vedere da noi pel tempo necessario a preparare e ad eseguire parecchie scariche che non può essere minimo: la nebulosa che le variabilità di concetto ha creata, si dirada da sè.

Se ora supponiamo che il bersaglio si avvicini a noi o che noi ci avviciniamo al bersaglio i casi di fuoco andranno via via aumentando perchè il puntamento si farà via via più possibile. E questo ci conduce incontro ad alcune teorie che, se non sono contrarie al sistema che vado caldeggiando, certo non gli sono favorevoli.

A distanza non esatta d'alzo, fu detto, il tiro accelerato proprio di proposito e per comando, dà più del fuoco ordinario; e siccome in guerra sarà più facile che le distanze siano stimate male anzichè bene, sia dunque il fuoco accelerato il nostro normale.

Il nostro regolamento ha anzitutto corretta la prima parte di questa asserzione:

« ... *a parità di durata di fuoco il tiro accelerato* infligge « genere, maggiore effetti del *fuoco accelerato*. Però se si è « commesso un forte errore nella stima delle distanze, o « nella scelta dell'alzo, i risultati che si ottengono sono molto « piccoli con ambedue le specie di fuoco, particolarmente « poi con quello ordinario ».

Ed è naturale: tanto che se il fuoco fosse fatto da tiratori idealmente perfetti e con precisione idealmente esatta, neppure un colpo andrebbe sul bersaglio, perchè tutti cadrebbero là dove noi abbiamo creduto che fosse il bersaglio, il quale è invece in un altro sito!

E subito dopo:

« ... *a parità di durata di fuoco il tiro accelerato* infligge « al nemico un numero maggiore di perdite del *fuoco ordi-* « *nario*, sia sparando a distanza esatta che errata d'alzo, ma « sempre che il fuoco accelerato sia mantenuto disciplinato « e il puntamento sia fatto con cura ».

Ora perchè il puntamento sia fatto con cura contro un bersaglio di guerra che fa il possibile per dissimularsi, occorre un certo tempo, e allora il fuoco cessa di essere propriamente accelerato.

Nei poligoni di esperienze il nemico è generalmente rappresentato da un ampio cartellone ed anche quando, per avvicinarsi al vero, lo si rappresenta con sagome, esso è sempre in luogo ben visibile perfettamente noto al soldato, il quale perciò riesce a far insieme due cose: sparare presto e bene. In manovra non è così: gli avversari cercano ogni mezzo per dissimularsi, quando non fanno come i Boeri, che, comodamente sdraiati entro le loro ampie trincee, lasciavano che gli Inglesi sparassero a lor voglia contro le grosse pietre che coronavano i loro ripari, salvo a rispondere a colpo sicuro quando gl'Inglesi si alzavano per avanzare. E non pare, a quel che si legge, che i Boeri dessero importanza a fare il tiro rapido o lento: pare invece che sparassero piuttosto tanti colpi quanti veniva loro fatto di sparare con buono effetto.

E' vero che i nostri soldati non sono Boeri: ma sono gente a cui nulla manca per valere quanto e più di qualunque altro. E quanto più noi rinunceremo a tutti gli ammenicoli e ripieghi, fra i quali oso porre l'impiego degli alzi multipli, tanto più ci avvicineremo ad una unità di scopo, e tanto più otterremo.

Si dice che nessun cacciatore vedendo sbucare la bestia feroce che va cercando sia privo d'emozione: sol che l'abitudine fa sì che quella emozione si volga tutta alla buona riuscita del colpo, che rappresenta la preda sicura e la vita salva.

L'uso degli alzi multipli è già pel nostro regolamento una eccezione. Sotto altro aspetto rappresentano col fuoco acce-

lerato un grande spargimento di proietti nella speranza, più o meno fondata, di colpire un bersaglio che non si sa bene ove sia: è, insomma, far diventare cattivo un fucile buono perchè non sappiamo bene come adoperarlo. Risultato sempre meschino ottenuto con spreco di munizioni senza pensare che il soldato può in un quarto d'ora esaurire tutte le cartucce, rimanendogli in mano un fucile infuocato che non può servire neppure come arme da punta!

Tolti tutti questi espedienti l'ufficiale avrà norme semplici che gli creeranno più imperioso l'obbligo di essere un ottimo stimatore di distanze. E allora, senza che il regolamento abbia bisogno di lungamente spiegarlo, l'ufficiale non farà aprire il fuoco a distanza incerta: aspetterà che il nemico giunga a qualche punto ben definito di cui egli si senta di apprezzare la distanza, e se no, più vicino, più vicino ancora, fin là dove gli spazi battuti sono grandissimi e dove per venire avanti il nemico dovrà farsi veder bene.

***

E' un fatto che il fucile nostro ammette un tiro rapidissimo. Quando lo si costruì si volle che il caricatore fosse per sei cartucce, anzichè per cinque, come erano gli altri fucili di recente adozione. Si volle che fosse privo di arresto di ripetizione per rendere più semplice e più sicuro il maneggio in qualsiasi circostanza: chi credesse che quella ommissione non fosse voluta e sapientemente voluta si disingannerà subito se gli ricorderò che la nostra commissione delle armi aveva dinnanzi a sè un buonissimo tipo di arma con arresto, voglio dire il fucile 70/87.

Ma ciò non vuol dire che il nostro fucile si debba sempre sparare a tiro accelerato. Se due tiratori di uguale abilità si porranno a sparare insieme contro un bersaglio uguale e con lo stesso scopo, uno col fucile italiano e l'altro con un Mauser, certo dopo qualche tempo di fuoco il primo avrà sparato più colpi del secondo: è sempre un vantaggio, per alcuni casi preziosissimo. Ma sta sempre il fatto che il pro-

bloma non è di sparare, ma di colpire. E se da un tiratore passiamo a *più tiratori*, ad *un riparto di truppa*, noi ci convinceremo che avrà vantaggio quello che sparando a giusta distanza e con sicuro puntamento, saprà infliggere, in un tempo relativamente breve, molte perdite all'avversario e circondarlo di una ristretta ma fittissima serie di colpi che gli tolgano la possibilità di muovere e di ricevere rinforzi.

E oserei perfino dire che il tiro accelerato, propriamente comandato e voluto tale, non è mai necessario. Mi diranno: e se la cavalleria apparirà sul vostro fianco che cosa farete?

Rispondo: — Siccome la cavalleria non può nuocere che da vicino e siccome il bersaglio che essa presenta è tanto grande che basta spianare le armi per colpire, così il mio fuoco contro di essa sarà vivissimo già per il tempo minimo che i tiratori impiegheranno per vedere e per mirare, e non avrò bisogno di raccomandarmi ad un comando che pare voglia dire: «siamo in grave pericolo: sparate in fretta anche a costo di non colpire!».

E nell'assalto? — Delle due l'una: o il nemico è ben coperto e allora non vi è ragione di tirare in fretta; o il nemico non sa o non può tenersi ben coperto e allora il tiro nostro sarà celere perchè il puntamento sarà facile e pronto.

In complesso la formola *tiro mirato* mi pare possa essere la base di una grande semplificazione di idee e di atti, e che possa, senza capovolgere ciò che abbiamo fatto sin qui, condurre ad un sistema chiaro, comprensibile a tutti e tale da dare alla fanteria nostra una più sicura idea della propria capacità.

I miei lunghi anni di servizio mi hanno insegnato una cosa: che tutto si può ottenere, dal soldato italiano, purchè lo si sappia volere, volere, volere.

Nelle nostre manovre di pace si è ottenuto, ad esempio, una cosa importantissima e che molti dicevano impossibile: il silenzio: e una truppa che manovra in silenzio è una truppa eminentemente comandabile in ogni terreno, in ogni circostanza.

In molti casi non si ottiene invece la giusta posizione degli alzi ed il puntamento accurato. Questo è un po' per

voler far troppe cose in brove tempo, ma anche perchè, certe teorie hanno creato una tal quale noncuranza delle buone regole di fuoco. I giudici di campo che dovrebbero dichiarare nulli i tiri fatti con alzo errato, non hanno spesso il tempo di arrivare a ciò, ma anche non sentono così imperioso l'obbligo di farlo. Semplifichiamo le idee, rivolgiamo tutta l'attività ad un principio unico e l'otterremo.

Il fucile è un piccolo cannone, ma l'uomo non è un affusto nè piccolo, nè grande. Dunque il voler fare delle batterie incoscienti di fucili che facciano effetto sol perchè lanciano una valanga di proietti, può condurre alle più tristi disillusioni. Meglio rivolgere tutte le forze di educazione e di quadri ad ottenere un tiro mirato e perciò sicuro: la storia degli avvenimenti di guerra che si svolgono anche in questi giorni non ci dice in alcun modo che il nostro lavoro d'istruzione, specialmente se rivolto ad uno scopo naturale, debba riuscire senza frutto all'atto della prova reale.

***

Dato, benchè non ancora concesso, che le idee da me accennate sin qui fossero trovate buone e che ne venissero fuori le modificazioni, o, meglio, semplificazioni che ne sarebbero la conseguenza, l'effetto immediato potrebbe essere questo: più d'uno vedrebbe nella innovazione il trionfo di idee opposte alle sue e farebbe voti perchè durassero poco: molti vi vedrebbero uno dei tanti cambiamenti nelle norme pel fuoco che si sono succesee da noi, in vero, con assidua vicenda. In questa materia delicatissima mi pare convenga un lavoro preparatorio quale in altri simili casi fu fatto.

La Scuola centrale di tiro di fanteria ha ottenuto di far eseguire due grandi esperimenti da tutti i reggimenti di fanteria, uno nel 1893 col fucile 70-87, l'altro nel 1899 col fucile 1891. Questi due esperimenti, che non costarono nulla all'erario perchè fatti invece di qualche ordinaria lezione di tiro collettivo, fornirono dati preziosissimi. Quelli col fucile 1891 servirono di base agli studi per stabilire le norme di esecuzione del fuoco ora in uso nella nostra fanteria.

Sarebbe utile un nuovo esperimento, non tanto per rintracciare dei nuovi dati, quanto per dare occasione ad una raccolta di pareri che verrebbero a formare un materiale prezioso per chi dovesse formulare lo schema di varianti ai regolamenti. E' notissimo nell'esercito che una serie di prove, dovuta alla iniziativa della Scuola di Parma, hanno portato a rifare su idee nuove il nostro regolamento di ginnastica militare. Quelle prove dettero luogo ad una così importante serie di pareri e di dati che chi ebbe a compilare il testo del regolamento si trovò ad un lavoro sicuro: non ebbe da scrivere una frase, che non potesse appoggiarla ad un parere di ineccepibile competenza, non lasciò un esercizio od un principio senza poter dire da chi e con quali buone ragioni quel principio o quell'esercizio fossero stati sconsigliati. Ne uscì dunque un lavoro necessariamente buono, perchè non frutto del solo lavoro di chi aveva iniziata la riforma, di commissioni o di consessi più o meno competenti o degli specialisti in materia, ma di prove fatte sotto gli occhi degli alti capi dell'esercito e di pareri vagliati alla stregua della vera responsabilità.

Per studiare un'arme od un congegno qualunque di guerra può bastare una commissione di pochi uomini capaci e coscienziosi: ma quando si tratta di sommare pochi dati tecnici ad importanti dati morali, quando fra le cose da porsi in equazione vi è ciò che la fanteria potrà o non potrà fare in guerra, la commissione non basta più. Occorre andare quanto più alto è possibile per sapere e per esperienza affinchè l'opera finale s' imponga non come un nuovo dovere soltanto, ma come cosa altamente, universalmente, voluta.

Se da prova così concludente uscisse la formola *tiro mirato* mi sembra evidente che la nostra fanteria ne trarrebbe maggior fiducia in sè stessa, e regole semplici, pratiche e specialmente d'impronta nostra, italiana.

C. L. Ladercht.

GINNASTICA MILITARE

Ars illa est ob quam olim Persarum reges, Lacedæmonii, Athenienses, Romani ita in bellis gerendis valuerunt. (MERCURIALE).

Ora che cotanto si parla e si scrive sulla necessità d'una radicale riforma nella nostra educazione fisica, si permetta ad un vecchio soldato d'esporre in questa autorevole *Rivista* le sue opinioni circa la ginnastica militare.

L'onorevole Celli il 3 luglio 1897 esclamava in Parlamento: *niente ginnastica bellica nelle scuole, questa lasciamola alle caserme*, e nella relazione colla quale il Ministero della pubblica istruzione accompagnava gli oggetti che esso espose in Parigi nel 1900 si leggeva: *dopo i primi esperimenti dell'ordinamento pedagogico della scuola normale di ginnastica si sentì la necessità di mettere da parte gli esercizi di ginnastica militare.*

Ma d'altra parte: nell'istituto reale di ginnastica di Stoccolma, anzi in tutte le scuole svedesi, si continua ad insegnare il maneggio d'armi e le più semplici evoluzioni militari, e la Svezia è la nazione dove gli esercizi fisici s'insegnano seguendo più strettamente i dettami della fisiologia; in Francia la legge del 15 giugno 1889 sul reclutamento all'articolo 85 fa un energico voto a favore dell'istruzione militare della gioventù, e tre anni fa il municipio di Parigi deliberò di nominare un ufficiale al posto d'ispettore dell'insegnamento ginnastico nelle sue scuole, e scelse il colonnello Dernè; in Italia il Baccelli, inaugurando nel 1890 il 1° congresso nazionale d'educazione fisica, inneggiava alla ginnastica militare con queste parole: *è atavistica, per essa i nostri padri fecero 800 anni di battaglie e la conquista del mondo.*

La diversità nell'apprezzare la ginnastica militare fu uno dei motivi pei quali la commissione nominata nel 1898 pel riordinamento dei nostri programmi e di cui facevano parte i senatori Todaro e Pecile, il prof. Mosso ed il prof. Celli, si scisse in due gruppi ciascuno dei quali ha presentato le sue conclusioni.

La ginnastica bellica, o militare, come hanno detto il Galeno 16 secoli fa ed in tempi a noi più vicini (1573) il Mercuriale, è quella che mira a rendere gli uomini idonei e valenti per la guerra; *proprius illius finis erat homines bellis gerendis idoneos atque fortes efficere.*

Col mutar dei secoli non mutò il terreno su cui si svolgono le guerre, nè mutarono gli uomini che le guerreggiano, perciò la ginnastica che facevano gli antichi Romani nel campo di Marte, quella che Vittorino da Feltre (1379-1447) insegnava in Mantova a' suoi scolari per preparare in essi soldati valorosi, non differiscono sostanzialmente dalla ginnastica militare praticata oggidì nell'istituto centrale di Stoccolma, nè da quella che si volle introdurre nei nostri programmi affinchè l'insegnamento ginnastico nelle scuole miri anche a *preparare i giovani al servizio militare*, come appunto prescrive l'articolo 2° della legge del 7 luglio 1878.

Naturalmente al maneggio ed all'uso delle armi antiche si è sostituito il maneggio e l'uso delle armi moderne e siccome oggidì, per la locomozione meccanica così generalizzata e rinvilita, gli stessi contadini hanno perduto l'abitudine delle lunghe camminate; per le armi da fuoco di lunga portata a tiro rapido si combatte in distanza dall'inimico e movendo a rapidi sbalzi di riparo in riparo, e per la polvere senza fumo si reso maggiormente spaventoso il combattimento; così oggidì nei giovani si devono coltivare con maggior cura la marcia, la corsa, la sveltezza e sopratutto le virtù morali.

Insomma, la ginnastica militare deve mirare, ed unicamente, a darci uomini robusti e svelti, resistenti alla marcia, alla corsa, ai disagi della guerra, famigliarizzati cogli osta-

coli che si possono incontrare in campo, provetti nel maneggio e nell'uso delle armi e sopratutto disciplinati e pronti ai sagrifici che la patria possa richiedere.

Perciò non ne possono far parte le giravolte alla sbarra fissa, al trapezio od agli anelli, le verticali sulle parallele, insomma tutti quegli esercizi spettacolosi di molta difficoltà che, ottimi per riscuotere applausi in un pubblico saggio, per conseguire premi nei moderni concorsi, avranno mai una pratica applicazione in guerra. Questi sono esercizi che sviluppano essenzialmente le braccia e, localizzando la fatica in un dato gruppo di muscoli, richiedono poca energia nell'individuo, poco contribuiscono allo sviluppo della cassa toracica ossia alla robustezza, mentre in guerra si richiedono giovani robusti ed esercitati essenzialmente negli arti inferiori.

L'attitudine militare è il risultato d'una educazione fisica generale, non d'esercizi speciali.

Se il ministro De Sanctis ha scritto, nella relazione colla quale il 13 maggio 1878 presentava al Parlamento il progetto della nostra legge ginnastica, *dobbiamo procurare che questi esercizi penetrino nei costumi e divengano parte integrante delle nostre feste nazionali*, s'affrettò a prescrivere coll'articolo 11° del regolamento che *si potranno dare in occasione di feste nazionali dei pubblici saggi di ginnastica elementare e di esercitazioni « escluse però qualsiasi specie « d'esercizi individuali agli attrezzi »*.

Oggidì invece pare che i nostri ginnasti vadano a gara nella ricerca d'esercizi da eseguirsi individualmente agli attrezzi, difficili e che spesso urtano contro l'estetica, alla ricerca di movimenti complicati ed innaturali, come quelli che vediamo nei circhi equestri; anzi, presso qualcuna delle società di primo ordine s'introdusse ultimamente la ginnastica umoristica.

Ripetiamolo pure, non è la forza muscolare che si consegue cogli esercizi atletici, non è lo sviluppo locale dei muscoli ciò che più importa al servizio militare, ma il vigore, ossia l'attitudine a produrre una maggior somma di lavoro, il che

si consegue colla marcia, colla corsa, col salto, coll'arrampicarsi, insomma con quegli esercizi che maggiormente influiscono sullo sviluppo della cassa toracica, e che più valgono per darci giovani dai polmoni vigorosi e poco accessibili alle congestioni, giovani non di forza nervosa, pronta ad abbattersi, ma di forza muscolare, atti cioè ad affrontar vittoriosamente la fatica ed i disagi, giovani che non invecchiano prima d'essere giunti alla più tarda età.

Dobbiamo lottare affinchè la ginnastica cessi d'essere il culto di pochi specialisti, il che è l'ostacolo maggiore alla sua diffusione nelle masse. *Che importa a noi*, scrisse il Demeuy, *se alcuni soggetti di scelta si dànno a spettacoli servendo di passatempo agli altri? Lanciare la gioventù in questa via ed in questi errori è una responsabilità che noi non vogliamo assumere.*

Se un gruppo di distinti tiratori fa aumentare l'efficacia del tiro della compagnia nella quale essi sono incorporati, un gruppo di ginnasti, ad esempio di camminatori o sieno pure della forza di Luigi Vittorio Bertarelli, onore del T. C. I., il quale in meno di 12 ore (11 ore 59') ha percorso a piedi 100 chilometri, non ne farebbero aumentare di un metro la velocità oraria.

Oggidì tutta quanta la gioventù è vincolata al servizio militare, perciò un buon sistema di ginnastica militare deve essere studiato ed applicato in modo che ci cresca la *massa della gioventù* con quella energia e con quella facoltà d'esecuzione che ci dànno il bravo soldato. Conseguentemente non dovrà comprendere altro che esercizi facili, alla portata di tutti, e l'istruttore dovrà procurare d'esercitarvi ugualmente tutti quanti i giovani a lui affidati, senza pensare ad istruirsi con particolar cura una squadra di scelti. Dovrà scartare tutti gli esercizi pericolosi o dannosi o di poco valore fisiologico, senza cadere nell'eccesso opposto, rendendo le sue lezioni poco ricreative.

Alcuni, e specialmente coloro i quali vorrebbero bandire la ginnastica militare dalle scuole e dalle società, parlando di essa non intendono d'alludere ad altro che agli esercizi mi-

litari. Ci limiteremo perciò a dire qualcosa di questi esercizi, non ostante che essi non siano che una parte della ginnastica militare e neppure la più importante.

***

Allorquando in Francia coi battaglioni scolastici (1881-1891) si cadde nell'esagerazione di limitare nelle scuole l'insegnamento ginnastico quasi esclusivamente agli esercizi militari e salti preoccupandosi più delle parate, dei saggi pubblici, ai quali troppo frequentemente si solevano esporre gli alunni per riscuotere i facili applausi dei genitori, che non d'instillare in essi i principii della disciplina, intervennero saggiamente i fisiologi facendo osservare che questi esercizi poco valgono per dare al giovane la robustezza che si richiede nel soldato e che all'uopo giovano meglio assai gli esercizi della ginnastica propriamente detta ed i giochi all'aria aperta.

L'educazione fisica, che era una delle cose di cui sino allora la scienza s'era occupata meno e che la fisiologia aveva quasi completamente trascurato, divenne uno studio di moda pei fisiologi. Ma mentre gli scienziati studiavano la ginnastica unicamente sotto il punto di vista teorico e fisiologico, i pratici, ossia i maestri, invece di rimanere al loro posto occupandosene unicamente sotto il punto di vista pratico ed educativo, vollero anch'essi occuparsene scientificamente.

Lo scrivente, che aveva accettato volentieri l'invito fattogli di prender parte al 3° congresso nazionale degli insegnanti di ginnastica, che ebbe luogo in Genova il 16 e 17 agosto 1891, e la nomina a presidente del medesimo, perchè essendo in allora ufficiale in servizio attivo, riteneva che l'invito fattogli e la carica di cui si volle onorarlo significasse essere intenzione di quegli insegnanti d'occuparsi essenzialmente della ginnastica come preparazione della gioventù al servizio militare, ha dovuto ben presto ricredersi, parendogli di presiedere un congresso di dottori in medicina. Il maestro Abbondati, ad esempio, congressista relatore sul tema *Ri-*

forme ginnastiche, l'argomento massimo fra quanti figuravano all'ordine del giorno, parlò per più d'un'ora sull'analisi delle orine de' suoi alunni e sulle 39 citazioni che fece ben 35 erano di professori od almeno di dottori in medicina. Esordì dicendo con marcata compiacenza: *oggidì le scienze biologiche, la fisiologia e l'igiene regnano assolute padrone del campo e la ginnastica fa loro da ancella fedele ed obbediente.*

Ne seguì che i professori di fisiologia, degni d'ammirazione per la loro scienza, ma in fatto di ginastica mancanti di pratica, hanno potuto pubblicare che *gli esercizi militari scuotono i visceri senza giovare alla salute*, che *l'insegnarli ai giovani prima del loro 16° anno è un violentare le leggi della fisiologia*, senza che da quegli stessi maestri i quali avevano voluto che il primo atto della loro associazione nazionale (9 gennaio 1882) fosse un applauso al progetto della legge sulla ginnastica militare presentata in allora dal Baccelli, sorgesse uno a contrapporre alle ingiuste asserzioni di questi fisiologi i fatti osservati nella loro lunga esperienza.

L'abbandonare ai soli fisiologi lo studio della ginnastica militare è come l'abbandonare ai soli ingegneri civili la costruzione delle armi da guerra, questi ci darebbero fucili e cannoni ottimi per le esperienze, ma non rispondenti a certe esigenze della guerra; quelli ci educherebbero dei coscritti ottimi alla visita medica, ma scadenti come materia prima da convertirsi nel breve volgere della ferma attuale in soldati provetti.

Ciò aggiunto ai frequenti inni che oggidì si innalzano alla pace perpetua, che fanno considerare la guerra come un delitto d'un popolo contro un altro popolo e ritenere come cosa inutile, anzi da evitarsi come pericolosa, l'istruzione e l'educazione militare della gioventù, fece sì che nelle stesse sfere governative si prestasse troppo facilmente l'orecchio alle proposte dei fisiologi.

Ne seguì che mentre in Francia nel 1893 si segnalavano *ufficialmente* al Ministero come inutili, anzi nocivi, gli esercizi militari che si insegnavano nelle scuole, in Italia, il

Ministero della pubblica istruzione si è creduto in dovere di cambiare i programmi allora in vigore in altri per la cui compilazione nominava una commissione d'undici membri fra i quali figuravano 5 dottori e neppure un ufficiale, ed il 6 novembre 1893 confermava i programmi propostigli da questa commissione, programmi nei quali non entrava menomamente l'insegnamento militare, programmi che furono giudicati *meglio rispondenti all'indole della gioventù italiana.*

Ne seguì che nel 1897 una nostra Direzione provinciale del tiro a segno nazionale ha addebitato al presidente d'una società di tiro delle gare d'esercizi tratti tutti dal compendio di istruzioni militari pubblicato dal Ministero della guerra il 17 maggio 1885 (maneggio d'armi e scuola di plotone) ritenendoli come *non consoni all'indole della società* la quale deve mirare a preparare dei giovani robusti e bravi tiratori. Ed all'ultimo congresso della nostra federazione ginnastica, tenutosi in Vicenza nel novembre 1900, il suo vice presidente, ritenendo anch'esso gli esercizi militari come inutili e dannosi per la preparazione della gioventù al servizio militare, per sostenere un ordine del giorno tendente ad ottenere dal Ministero della guerra certe facilitazioni per i ginnasti, sorse ad esclamare: *le società faranno mai ginnastica militare, ma continueranno nel loro programma dando così ai giovani una preparazione fisica che giustifica le chieste facilitazioni.*

L'onorevole Celli, parlando contro l'insegnamento degli esercizi militari nelle scuole, osservò che *ad usare il fucile s'impara in pochi giorni* e che *quest'arma cambia così spesso che è inutile imparare oggi quello che sarà mutato domani.* Giusta l'osservazione. Ma l'insegnamento degli esercizi militari noi lo dobbiamo considerare non tanto sotto il punto di vista tecnico quanto sotto il punto di vista morale. Con essi si mira ad abituare gli alunni ad eseguire prontamente, con precisione e tutti assieme un dato comando, ossia ad instillare in essi i principii della disciplina, dell'ordine ed il sentimento degli sforzi collettivi. Così nei reggimenti s'insegnano col massimo rigore di forme e di contegno certe evoluzioni di piazza d'arme, certi movimenti che sarebbero di no-

cumento se venissero applicati sul campo di battaglia; s'insegnano perchè *solo così facendo potranno le truppe contrarre quell'abitudine istintiva all'ubbidienza che è fondamento necessario di salda disciplina e che, pur di fronte al nemico, le tiene nella mano dei capi quand'anche l'attenzione di questi sia assediata da altre cure* (*Regolamento d'esercizi per la fanteria*).

Perciò è con un senso di profondo disgusto che noi vediamo come certuni, i quali s'atteggiano a capi-scuola del nostro insegnamento ginnastico, mossi dall'ambizione di farsi vedere al corrente degli ultimi progressi delle scienze biologiche e paladini delle moderne teorie umanitarie, seguono anche essi la teoria di chi vuole emancipare le energie individuali e conseguentemente bandire dalle nostre palestre l'insegnamento militare, e con esso la salda disciplina, come cose che *violentano le leggi fisiologiche e che sono le più efficaci per evirare la gioventù.*

La preparazione del giovane al servizio militare consiste nell'infondergli le qualità fisiche (resistenza alle marcie ed ai disagi, attitudini a superare gli ostacoli ed a colpire nel segno), l'istruzione tecnica (conoscenza preliminare di quegli esercizi che dovrà poi eseguire nel reggimento) e le virtù morali (principii della disciplina e dell'abnegazione, ecc.).

La ginnastica in genere, pur facendo astrazione da quanto il maestro può e deve instillare nell'animo dei giovani sia verbalmente che per mezzo del canto, serve a sviluppare non solo le qualità fisiche, ma anche le morali svegliando nei giovani, colla conoscenza della propria forza, dei sentimenti d'indipendenza personale negli uni, di modestia negli altri, di sociabilità in tutti. L'autorevole *Revue des deux mondes*, a pag. 893 del fascicolo del febbraio 1894, dice che *l'educazione fisica è la vera base dell'educazione morale e che tutto ciò che fortifica il corpo fortifica ad un tempo lo spirito;* il colonnello Jersky, comandante la scuola ginnastica di Berlino, ha scritto che *la ginnastica abitua la volontà, applicata da principio ad un' attività fisica puramente macchinale, a divenire a poco a poco cosciente ed energica;* Rosseaux aveva

già osservato che *più il corpo è debole più comanda, più è forte più obbedisce.*

Come la debolezza dei muscoli snerva la baldanza dell'animo, così la conoscenza della propria energia muscolare genera il coraggio; ed invero se taluno sta per affogarsi chi si getta nell'acqua per salvarlo è colui che ha l'arte del nuoto e la lena sufficiente. Insomma la quantità dei fatti magnanimi si collega strettamente colla potenza fisica di compierli.

Saggiamente il generale A. La Marmora, il 12 novembre 1849, nella sua qualità di ministro della guerra, inculcava ai comandanti di corpo l'insegnamento della ginnastica osservando che *la gagliardìa del corpo conferisce alla disciplina ed al valore*, che *per essa il soldato si distoglie dalla ignavia e dalle ignobili passioni dalle quali nasce più frequentemente l'indisciplina.*

Gli esercizi militari poi sono quelli che più valgono per dare ai giovani il sentimento della dignità personale ed un bel portamento, per combattere l'apatia morale e patriottica e per correggere la foga dei temperamenti; sono quelli che più efficacemente giovano per isviluppare i sentimenti della disciplina e dell'ordine. I pedagoghi osservarono che la disciplina fra le file genera la disciplina fra i banchi e rende i giovani più attenti alla voce del maestro; ed infatti come fucinando si diventa fucinatori, così obbedendo si diventa obbedienti. Questi esercizi che consistono in movimenti eseguiti prontamente e con precisione, in seguito ad un comando dato, avvezzano a quell'obbedienza pronta e piena, che di nulla chiede ragione.

Insomma gli esercizi militari abituano i giovani a restare sottomessi alla volontà d'un solo, sia pure un loro compagno, per un'azione concorde e nobile; dispongono a quella schietta fratellanza che genera lo spirito di corpo, ispirano il rispetto dovuto alle autorità; servono a radicare nel cuore il sentimento della difesa della patria, a generare la coscienza collettiva di cui si ha cotanto bisogno in buona parte dell'Italia; servono a produrre *quell'armonia di atti, quell'intensità di sforzi nell'azione collettiva che fa vincere le battaglie.* (*Istru-*

zione militare della fanteria, n. 10); ed il dover sentire il comando per eseguire il movimento fa comprendere al giovane la necessità d'un'autorità cui obbedire. Perciò sono essi il miglior mezzo per infondere nel giovane quelle virtù morali che in campo sono un fattore della vittoria più grande che non quello delle virtù tecniche o fisiche.

E se sotto il punto di vista fisiologico, ossia per crescere il giovane robusto e svelto, non valgono quanto la corsa, il salto, i giochi, ecc., se da soli non bastano per prepararlo al servizio militare, dobbiamo perciò escluderli dal nostro insegnamento ginnastico? tanto varrebbe escludere dalla nostra cucina la carne perchè da sola non costituisce una buona nutrizione.

E ci preme notare che gli esercizi militari hanno un valore non solo pedagogico e morale, ma anche fisiologico assai più grande di quello che generalmente loro si attribuisce in questi anni nei quali non è ancora cessata interamente quella reazione che si suscitò contro di essi al cadere dei battaglioni scolastici.

Gliela riconobbe una competentissima commissione belga, quella in seguito al cui rapporto essi furono introdotti nelle scuole di quel regno. La ginnastica del puntare, ad esempio, che consiste nell'afferrare il fucile, portarlo alla posizione di *punt*, dirigere la mira in qualche oggetto, riabbassarlo e ripetere l'esercizio più volte, non serve a rendere robusti e destri quei muscoli del braccio e dell'occhio che concorrono a farci puntare prontamente e bene ed a mantenere il fucile fermo finchè ne sia partito il colpo?

I pedagoghi del Belgio constatarono inoltre che gli esercizi militari mentre annoiano i giovani quando s'insegnano come praticasi in caserma, e non sono d'alcuna utilità, divengono invece proficui ed interessanti se si adattano all'età dei giovani, quando s'insegnano loro a brevi riprese di 15 a 20 minuti al più, intervallati da riposi, da giochi o da altri esercizi qualsiasi.

Ciò spiega il fatto che mentre il presidente della nostra federazione ginnastica ha potuto scrivere al Ministero della

pubblica istruzione che *gli esercizi militari propriamente detti inducono noia e disgusto insopportabile nella gioventù*, il Mosso abbia stampato che *i ragazzi s'interessano agli esercizi che rassomigliano a quelli dei soldati*, il Todaro abbia proclamato in Senato che *gli esercizi militari sono i più amati dai bambini* ed alla scuola popolare di ginnastica che ha luogo in Roma all'Orto Botanico, dove appunto si insegnano gli esercizi militari, v'accorra con entusiasmo sia la gioventù studiosa che l'operaia.

I giovani per la loro naturale irrequietezza non possono conservare a lungo l'immobilità ed il silenzio e gli esercizi militari, se non si eseguiscono con assoluta rigidità di modo, di forma e di contegno, non producono alcun frutto, non hanno serietà, anzi sviluppano pretensioni ingiustificate o germi d'indisciplina preparando certe reclute alle quali, nei reggimenti, si preferiscono quelle che provengono dai boschi o dai campi prive d'ogni istruzione. Così successe in Francia coi battaglioni scolastici, di gioconda memoria, che dalle autorità militari francesi furono qualificati come *scuole di indisciplina*.

E con istruttori tanto autorevoli da poter ottenere nei giovanetti rigidezza nei movimenti e nel contegno, l'immobilità ed il silenzio sull'*attenti* conservato così a lungo come s'usa nei reggimenti, gli alunni si disgusterebbero alienandosi da questi esercizi, perciò anche in questo caso sarebbe meglio lasciar addirittura che essi si divertano a loro piacimento.

Gli esercizi militari, per essere bene eseguiti richiedono maggior tempo e maggior cura che non quelli di ginnastica propriamente detta, motivo per cui li vediamo raramente introdotti nei pubblici saggi; ma ogniqualvolta vi si presenta una squadra eseguendoli correttamente essa riscuote i maggiori applausi.

Ci ricorderemo sempre dell'entusiasmo destato da una squadra di giovani Modenesi che al concorso ginnastico tenutosi in Genova nel 1891 ha eseguito in modo inappuntabile una serie d'esercizi militari; il maestro che l'aveva presentata è così riuscito ad attirare su di sè l'attenzione, la sim-

patia, la considerazione del pubblico e delle autorità, e fu poi chiamato a Torino come direttore di quella scuola normale e maestro di quella società di ginnastica.

Quella società data dal 1844 ed è perciò la più antica fra quante ne abbiamo in Italia (veramente pochette essendo solo circa 200) anzi è fra le più antiche d'Europa poichè fra le 6800 della Germania se ne contano solamente 5 di data anteriore alla sua.

L'ha fondata il conte Riccardo di Netro, un prode soldato delle battaglie di Goito e di Santa Lucia, il primo in Italia a reclamare, come scrittore e come deputato, una riduzione della ferma per chi giungesse al reggimento con una data istruzione ed educazione militare.

Il Riccardi, che conosceva a fondo l'indirizzo che si deve dare all'insegnamento ginnastico nelle scuole e ciò che si deve maggiormente coltivare nel giovane per preparare in esso il futuro soldato, inculcava sempre l'insegnamento degli esercizi militari e non si lasciava sfuggire occasione alcuna per diffonderli nella massa della gioventù. Nel Piemonte, in quegli anni, nelle città s'organizzavano i *battaglioni della speranza* e nei comuni rurali i giovanotti sulle pubbliche piazze prendevano parte all'istruzione che s'impartiva ai militi della guardia nazionale. Fu appunto l'amore col quale la gioventù delle antiche provincie si dedicava agli esercizi militari ed al tiro a segno, l'amor di patria e lo spirito di nazionalità col quale essa cresceva, che fece scegliere il Piemonte come stella polare del nostro risorgimento nazionale.

Ed anche nei primi anni dacchè l'Italia si era costituita in dignità di grande potenza, quando non si era ancora dimenticato quanto importi ai destini d'un popolo l'avere una gioventù bene agguerrita, i nostri legislatori e le autorità tutte, civili e militari, ritenevano che per consolidare il nuovo regno fosse suprema necessità addestrare tutta la gioventù nelle evoluzioni militari, nel maneggio ed uso delle armi.

Colla circolare ministeriale 27 marzo 1860 se ne prescrisse l'insegnamento nelle scuole, in quella del 18 marzo 1862 si leggeva: *il Governo non può non preoccuparsi altamente della*

istruzione militare della gioventù studiosa e raccomanda perciò di curarne il massimo sviluppo nelle scuole. E quanto fosse il piacere col quale i giovani attendevano a questi esercizi si può desumere da queste parole che si leggono nella precitata circolare del 27 marzo 1860: *Ciascun alunno che non frequenti con assiduità le sue scuole e si dimostri poco voglioso, verrà punito col doversi astenere dagli esercizi militari.*

Più tardi l'Italia, quando gareggiando colle altre potenze nell'arruolare il maggior numero possibile di giovani, estese l'obbligo del servizio militare a tutta la gioventù, e la riduzione della ferma le si impose come una necessità finanziaria e sociale, emanò la legge sul tiro a segno e quella sulla ginnastica, tendenti entrambe a preparare i giovani al servizio militare.

Colla legge sul tiro a segno si mira a preparare alla coscrizione i giovani che compirono il 16° anno d'età mediante gli esercizi militari, il maneggio e l'uso delle armi; la ginnastica propriamente detta non v'entra che come cosa secondaria. La legge ginnastica invece, la quale si riferisce a giovani di età minore, dà la preferenza agli esercizi ginnastici, ma non dimentica i militari. Infatti i programmi annessi alla legge furono, per disposizione della legge stessa, compilati di comune accordo dal Ministero della pubblica istruzione e da quello della guerra e comprendono, oltre gli esercizi di ginnastica, la scuola individuale del soldato, il maneggio del fucile, la scuola di plotone, il tiro a segno, le passeggiate militari e nozioni sui doveri del soldato, sulla bandiera, sul giuramento, sullo spirito di corpo, ecc. E si raccomanda al maestro d'aver sempre di mira di far del giovane un valido difensore della patria e di mantenere durante le istruzioni la più stretta disciplina *a fine d'abituare gli alunni a questo elemento tanto necessario alla compattezza ed alla forza dell'esercito.*

Ma sventuratamente nello stesso modo che i militari quanto più perdura la pace tanto più si allontanano dalle cose di guerra (Hohenlohe) così le nostre autorità, i nostri maestri

di ginnastica andarono occupandosi sempre meno degli esercizi militari, e quando poi scienziati illustri, che li studiarono unicamente sotto il punto di vista fisiologico, li criticarono, allora, come abbiamo detto, si bandirono dalle nostre scuole e dalle nostre società.

Come cambiarono le cose dal giorno in cui il Parlamento, su proposta dell'on. Sineo, invitava il *Ministro della guerra a concertarsi co' suoi colleghi dell'interno e della istruzione pubblica per addestrare al miglior uso delle armi e degli esercizi militari la gioventù italiana anche nelle scuole* (22 marzo 1873), dal giorno in cui gli on. Elia e Morana invitavano il Ministro della guerra a *presentare un disegno di legge che rendesse obbligatoria l'istruzione militare da impartirsi in tutti i comuni del regno, negli istituti scolastici ed in generale nei dì festivi fino all'età dei 20 anni* (19 aprile 1880)!

Nelle società là ginnastica acrobatica, l'atletica, l'umoristica soverchiarono la militare. Il Ministero della pubblica istruzione *sentita la necessità di mettere da parte gli esercizi di ginnastica militare*, violentando la legge del 7 luglio 1878 (la quale prescrive che i programmi ginnastici per le scuole si compilino di comune accordo fra i due Ministeri della pubblica istruzione e della guerra) ha promulgato dei programmi nei quali non sono più comprese quelle istruzioni teoriche e pratiche che formano la base dell'educazione e dell'istruzione militare.

E questi programmi si riconobbero *meglio rispondenti all'indole della gioventù italiana!*

Ma, viva Dio, la gioventù italiana per la sua indole è sempre degna della nazione sulla quale impera la dinastia più guerriera d'Europa e che ha per capitale quella Roma nella quale le virtù militari sono atavistiche.

Quei programmi sono un'offesa fatta alla gioventù italiana.

Colla ferma speranza di vederlo ancora compiuto, malgrado i nostri pochi e bianchi capelli, ci associamo al voto emesso dall'attuale Presidente del Consiglio dei Ministri in un suo memorabile discorso tenuto ad Iseo: *l'uso dell'esercizio delle armi volga in costume nelle nostre popolazioni!*

Se per l'*istruzione militare* bastano 20 settimane, come disse nel Parlamento tedesco il maresciallo Moltke, per *l'educazione militare*, che costituisce il fattore più importante della vittoria, non basta la breve ferma impostaci dagli attuali ordinamenti militari. Perciò il nostro esercito forte di 3 milioni e mezzo di soldati, non sarà mai altro che una espressione statistica assai incomoda pei cittadini durante la pace e punto utile alla patria durante la guerra, se l'*esercizio delle armi non volga in costume nelle nostre popolazioni*, e segnatamente nella gioventù, in tutta la nostra gioventù, frequenti o pur no le scuole, viva nelle città o nelle campagne. L'*esercito non deve che compiere quella rudimentale educazione che tocca al paese di preparare* (Marselli).

Gli esercizi militari sono esercizi di precisione e richiedono una vera operazione intellettuale per coordinare, ponderare e precisare l'azione dei muscoli nella loro esecuzione; perciò non devono mai far parte di quelle lezioni che l'orario scolastico fissa, ad esempio, per dividere in due parti tre o quattro ore di scuola; allora gli alunni abbisognano d'esercizi violenti per far affluire verso le estremità l'efflusso di sangue prodottosi al cervello durante il lavoro intellettuale; e la lezione d'esercizi militari non sarebbe proficua in causa della stanchezza intellettuale degli alunni e d'altra parte non gioverebbe a sollevare i giovani dallo strapazzo intellettuale causato loro da una applicazione prolungata.

Ed è precisamente sotto questo punto di vista, e considerandoli come esercizi cui si volesse far invadere tutta, o la massima parte, del tempo destinato alla ginnastica, che si pronunciarono contro di loro dei valenti pedagoghi e fisiologi, dal Guths-Muts al Mosso.

Ma messa la questione ne' suoi veri termini, cioè che coll'istruzione militare si mira non tanto a sviluppare nel giovane l'energia fisica quanto ad infondergli le virtù morali, le quali costituiscono la parte più lunga e più importante della preparazione al servizio militare; che basta destinarvi una lezione per settimana, od anche ogni quindicina (25 a 50 all'anno) e che queste lezioni, trattandosi di scuole, si devono in massima impartire in un pomeriggio in cui non

siavi altra lezione che occupi molto l'intelletto degli alunni, allora noi crediamo che nessuno vorrà ancora bandirli dalle nostre scuole e dalle nostre società, a meno che non parli basandosi non sui principii della fisiologia ma su quelli di certi partiti politici.

Le istruzioni militari, ripetiamolo ancora una volta, sono necessarie per infondere nella gioventù il principio della disciplina e lo spirito militare; e sono più altamente necessarie colla gioventù della nostra Italia, la quale ha contratto con la schiavitù dei secoli tristi abitudini d'ignavia e d'insubordinazione, ossia qualità precisamente opposte a quelle che formano le grandi nazioni; la quale ha troppa libertà di stampa e d'insegnamento talchè nelle stesse scuole governative (in alcune almeno) s'innocula nei giovani il principio dell'antimilitarismo, dell'indisciplina, del disordine; la quale tiene il primato in fatto d'anarchia. I notri più grandi uomini di Stato, quelli che con maggior senno e coscienza s'occupano dei futuri destini della nazione, tutti concordi inculcarono, ed inculcano tuttora, l'insegnamento della ginnastica militare. Crispi ha detto che *è una necessità che tutti i giovani s'addestrino alle armi* ed il Baccelli da 20 anni chiede la riduzione d'un anno nella ferma imponendo ai giovani 4 anni di ginnastica militare (del 16° al 20° anno).

L'essere la ginnastica militare da noi così trascurata, mentre presso i popoli che ci circondano, e coi quali potremmo da un dì all'altro venire all'urto, è cotanto incoraggiata e coltivata, desta una seria apprensione in quanti sanno a quale tremenda incoguita vadano incontro i popoli che non pensano a coltivare nella loro gioventù il vigore fisico e morale.

Pochi anni fa in Francia numerose rappresentanze di tre società ginnastiche d'una data regione ed in Italia numerose squadre d'alunni appartenenti alle scuole elementari di tre comuni limitrofi, diedero un pubblico saggio di ginnastica militare. In entrambi i luoghi il saggio era diretto da un ufficiale in congedo, in entrambi i luoghi una squadra (di 30 alunni in Francia, di 33 in Italia) ha eseguito correttamente dei movimenti della scuola di plotone e di maneggio

d'arme. In Francia il Ministro della guerra presiedeva il saggio e volle porgere pubblicamente i dovuti elogi agli organizzatori del saggio stesso e segnatamente a chi aveva istruito e comandato la detta squadra, *assicurandoli che incoraggierà sempre più la loro iniziativa privata, la quale così degnamente supplisce alla insufficienza della legge.* In Italia invece, dove la legge è ancora più insufficiente, quelli che, a loro spese, avevano organizzato e diretto la patriottica, riuscitissima giornata, s'erano limitati ad invocare dall'autorità superiore una parola d'incoraggiamento per quel maestro che, non ostante si fosse nel periodo delle vacanze, era riuscito ad organizzare e condure al convegno da una distanza d'oltre 7 chilometri, la sua squadra di 33 alunni così bene istruita e disciplinata. S'usò verso di loro nemmeno la cortesia d'una risposta, fosse pure negativa.

Ciò non ostante facciamo voto e, come abbiamo già detto, colla speranza di vederlo compiuto, che la ginnastica militare riprenda in Italia il posto che le compete, che continui nella simpatia dei giovani e riacquisti la considerazione delle autorità, che s'estenda a tutti gli 8260 comuni del regno e serva d'argine all'irrompente dilagamento degli *sports* e della ginnastica atletica.

E non ci si venga ad obbiettare la difficoltà finanziaria, o quella di trovare nei comuni rurali gli istruttori adatti. La ginnastica militare richiede pochi o punti attrezzi, il maneggio d'arme si può eseguire col bastone Jäger e, siccome non ne fanno parte esercizi di pericolosa o difficile esecuzione, si potrà sempre, in ogni villaggio, anzi in ogni borgata, avere un graduato in congedo capace di impartirla vantaggiosamente. Il colonnello Dernè, ispettore degli esercizi ginnastici nelle scuole di Parigi, proponeva or non è molto di mettere a lato di ciascun maestro un istruttore militare.

S. Stella.

COMPAGNIE CICLISTI

In quasi tutti gli eserciti europei sono attualmente in organico e funzionano delle compagnie ciclisti, e fu definito il loro impiego di massima in ausilio alla cavalleria in avanscoperta; è quindi a credersi che possa riuscire non inutile un cenno, per quanto succinto, sul loro ordinamento e funzionamento, tanto riguardo al nostro esercito, quanto riguardo agli eserciti delle altre nazioni.

Questo cenno sul ciclismo militare tende a segnalare l'impiego più appropriato di queste compagnie, ed a far valutare con esattezza quanto di lavoro utile esse possono sempre compiere.

Per evitare un possibile giudizio erroneo, conviene a priori stabilire, che colla creazione di compagnie ciclisti non si è voluto certamente tentare di sostituire questi riparti alla cavalleria, ma bensì di utilizzarli come fanteria montata che ha il vantaggio di poter portare in linea tutti i moschetti disponibili (non immobilizzando uomini alla guardia delle biciclette), sia come aiuto, sia come complemento della cavalleria stessa, ed infine di valersi di essi per determinate missioni speciali in cui la notevole velocità e la resistenza ai lunghi percorsi di cui sono capaci, ne rendono appropriato l'impiego.

Si può ritenere che, tranne differenze di poco rilievo, in ogni esercito le compagnie ciclisti hanno ordinamento, forza, armamento pressochè uguali, però con un sentimento d'orgoglio possiamo dire che come fummo i primi ad introdurre nell'esercito l'uso del biciclo per i servizii di trasmissione d'ordini (1876), attualmente siamo in testa agli altri nell'avere compagnie di ciclisti permanentemente costituite.

Composizione delle nostre compagnie ciclisti. — Un capitano; 3 ufficiali subalterni; 1 furiere; 1 sergente zappatore; 3 sergenti o caporali maggiori; 6 caporali di squadra; 1 caporale di contabilità; 1 caporale di sanità; 3 trombettieri; 1 caporale zappatore; 18 zappatori; 3 meccanici; 22 bersaglieri. In totale 60 divisi in due plotoni ed una retroguardia alla quale sono assegnati un ufficiale, un sergente, il caporale di sanità ed i tre meccanici. In tempo di guerra la forza è raddoppiata e la compagnia è su quattro plotoni, incorporando i richiamati dal congedo. Facilmente però si comprende come sarebbe più conveniente che la forza del tempo di pace fosse uguale a quella del tempo di guerra od almeno che la disparità esistente fra di esse fosse di molto *inferiore*.

Gli zappatori hanno attrezzi piccoli che si applicano alle macchine: vi sono 7 piccozzini, 6 vanghette, 4 mannaresi, una pinza taglia-fili, una chiave Samuel, dei ferri a rampone per salire sui pali telegrafici, e 4 zappatori portano ognuno 4 cartocci di gelatina con inneschi: di più i graduati sanno servirsi del telegrafo e l'ufficiale ed il sergente della retroguardia possono fare qualsiasi riparazione ed impianto di linee telegrafiche.

L'organico delle nostre compagnie è stabilito con molta giustezza di criterii e in pratica si è dimostrato rispondente a tutte le esigenze dei varii casi.

Il numero grande di zappatori, il loro attrezzamento vario e razionale pongono la compagnia nella possibilità di distruggere tratti di ferrovia, piccoli ponti ecc., di riattivare tratti di linea telegrafica, mettere in istato di difesa qualche piccola località e fare piccoli lavori in terra con molta speditezza e facilità. Non bisogna però credere che tale compagnia possa eseguire lavori di vero riattamento, tranne in casi eccezionali, poichè il suo mandato è più specialmente quello di fare lavori di distruzione più speditivi e di facile riuscita.

L'aver assegnato un ufficiale, un sottufficiale e 3 meccanici alla retroguardia dà affidamento (o l'esperienza l'ha dimostrato) che si possano riparare tutti i guasti che avvengono

alle macchine durante le marce, e, mediante i pezzi di ricambio che la compagnia porta sempre con sè, mantenere per lungo tempo le biciclette in stato di fare ottimo servizio.

La costante divisione in squadre di forza limitata (otto bersaglieri) comandate sempre dallo stesso graduato, agevola al capitano il comando di tutto il reparto, ed impedisce che esso gli sfugga dalle mani, cosa che in una compagnia di ciclisti produrrebbe il massimo degli inconvenienti.

L'armamento di tutti è il moschetto di cavalleria, ottimo per precisione di tiro e molto adatto perchè maneggevole.

Col nuovo regolamento che andrà in vigore quest'anno, il reclutamento sarà di molto migliorato perchè assegnerà le reclute alla compagnia stessa e così permetterà di prendere ottimo personale della ferma di 3 anni che scelto con cura potrà rispondere ai molteplici e svariati incarichi che si dànno alla compagnia. La scelta del personale è di importanza massima poichè non è da illudersi che le compagnie ciclisti possano rendere quegli importanti servizii che tutti si ripromettono da esse, senza essere un corpo scelto per la cui istruzione occorre che nulla sia tralasciato di attività intelligente, coscienziosa e assolutamente continua.

La macchina per le 4 compagnie già formate è la *Carraro;* vi sono però in esperimento altri due tipi di macchine: la *Melli-Rossi* e la *Costa.*

Come modello di macchina pieghevole, il tipo *Carraro* risponde perfettamente all'ideale delle macchine militari, ed ha fatto ottima prova, come pure gli esperimenti che si sono fatti anche con le altre biciclette hanno fatto apprezzare le loro buonissime qualità.

Per quanto riguarda la macchina possiamo quindi essere contenti, poichè qualunque sia il tipo definitivamente adottato si ha la certezza che esso sarà buono; è da augurarsi però che tutte le compagnie abbiano lo stesso tipo di macchine, od almeno che in una compagnia siano tutte d'un modello per avere facilità di ripararle quando si è fuori di guarnigione.

Di compagnie costituite, attualmente ve ne sono quattro, presso il 3°, 4°, 5°, 12° bersaglieri; entro l'anno però altre quattro saranno completate e poi si faranno le ultime quattro ottenendo così d'averne una per ogni reggimento di bersaglieri.

Per valutare con esattezza quale affidamento si può fare sopra una compagnia ciclisti ed affidarle di conseguenza mansioni adatte, conviene tener presente ciò che una compagnia ben comandata e ben istruita deve poter sempre saper fare, ed in massima si può calcolare che possa:

Compiere percorsi di circa 100 chilometri al giorno su strade discrete e con velocità oraria dai 15 ai 18 chilometri;

Saper rapidamente passare dall'ordine di marcia all'ordine di combattimento, tanto colle macchine in ispalla che senza, ad essere allenata a portar per parecchio tempo le macchine sulle spalle;

Aver tutti i propri graduati sicuri nel servirsi di carte topografiche e bene addestrati ad orientarsi e a saper condurre le pattuglie con arditezza ed avvedutezza massima;

Saper vivere con facilità sulle risorse locali in virtù della libertà che ha di poterle ricercare anche lontano e non richiedere molto per accasermarla;

Sapersi muovere con spigliatezza trovandosi a contatto colle altre truppe e non arrecare mai ingombro sulle strade;

Saper mantenere per lungo tempo le proprie macchine in perfetto stato di servizio, valendosi delle parti di ricambio che porta seco;

Valendosi dei suoi zappatori, saper compiere con speditezza opere di distruzione d'una certa importanza e saper riattare e servirsi delle linee telegrafiche e compiere quei piccoli lavori che possono occorrerle per trincerarsi in qualche posizione avanzata.

Infine, essendo composta di buoni tiratori, saper sviluppare con profitto tutta la potenza di fuoco dei suoi 120 moschetti.

Questi requisiti indispensabili alle compagnie ciclisti per il tempo di guerra permettono di utilizzarle nel periodo di pace con molto profitto, e molte volte esse possono essere in-

viate ove urge far accorrere un reparto di truppa, ove un infortunio qualsiasi richieda un pronto aiuto; in ogni caso insomma in cui la sua celerità di marcia riesca superiore a quella dei mezzi di cui si disponga per le altre truppe, ed è ad augurarsi che sia tenuto presente questo possibile impiego delle compagnie ciclisti dalle autorità superiori perchè si darebbe così campo ad esse di rendere qualche segnalato servizio che sarebbe quasi l'inizio di quello spirito di corpo tanto fecondo di bene che attualmente attingono dai bersaglieri di cui sono figlie orgogliose.

Il nostro regolamento specifica con chiarezza i più probabili casi d'impiego delle compagnie in tempo di guerra; prendiamo in esame le modalità di esecuzione dei principali di essi, partendo dal concetto che le compagnie ciclisti saranno sempre messe a disposizione della cavalleria in avanscoperta, perchè il loro impiego più adatto lo troveranno sempre in unione ad essa.

Come pura fanteria montata che può in ogni circostanza portarsi in un punto qualsiasi del combattimento e far sentire tutta l'influenza dei suoi moschetti ben adoperati, la compagnia è sempre in caso di poter eseguire questo mandato perchè, un corpo di cavalleria incaricato dell'avanscoperta procede nel suo servizio compiendo marce d'avanzata che in media non potranno essere superiori ai 40 chilometri al giorno, e questo è un dato di fatto sul quale ci possiamo basare sia deducendolo da quanto ha operato la cavalleria in guerra, sia vedendo praticamente quanto al giorno d'oggi si fa in tutte le manovre di cavalleria tanto dal nostro esercito quanto da quelli esteri, e si può star certi che una marcia giornaliera di 40 chilometri per un grosso reparto di cavalleria è una marcia già importante, ben inteso considerandola come dato di fatto per un periodo abbastanza lungo.

Ammesso ciò è facile comprendere come una compagnia ciclisti potrà sempre stare col grosso della cavalleria, e se il tempo è buono e le strade di conseguenza ottime, i 40 chilometri giornalieri rappresenteranno per tale riparto un così insignificante impiego di forze, un così tenue lavoro, che i ber-

saglieri saranno sempre pronti a prestare qualsiasi altro servizio, ed appena sarà iniziato il combattimento potranno occupare quella posizione che verrà loro assegnata, attraversando colla massima facilità terreni rotti e frastagliati, perchè il ciclista quando non può servirsi della macchina come mezzo di trasporto, in un attimo se la mette in ispalla e così è in ottime condizioni per percorrere qualunque terreno potendo valicare i passi più difficili meglio di qualunque cavaliere, ed in ogni caso presenterà sempre un bersaglio piccolo e potrà servirsi degli ostacoli naturali per ripararsi ed impiegare il fuoco con calma e precisione, pronto a spiare il momento propizio per rimontare in sella.

Ma, nella peggiore delle ipotesi, quando cioè per una sequela di giornate pessime le strade si siano rese difficilissime; quando l'incostanza del tempo sia durata tanto da rendere la viabilità proprio nello stato peggiore, anche allora la compagnia ciclisti saprà restare colla propria cavalleria e seguirla ovunque e questo lo si può affermare soltanto che si pensi che tali compagnie sono formate non solo di bersaglieri, ma di bersaglieri scelti, senza zaino, armati di moschetto i quali se anche fossero costretti a spingere la loro macchina per tutti i 40 chilometri di strada, lo potrebbero fare facilmente, quantunque è a ritenersi che vi saranno sempre dei tratti di strada lungo i quali si potrà montare in macchina, che compenseranno ad usura quelli che forzatamente si dovessero fare a piedi. Si può quindi indiscutibilmente ammettere che le compagnie ciclisti potranno in ogni caso seguire i grossi della cavalleria manovranti in avanscoperta ed accorrere ove la loro presenza riuscirà di grande utilità.

A maggior conferma di questo possiamo ricordare che quando sotto la direzione del compianto generale Pianel si esperimentarono battaglioni di bersaglieri senza zaino in ausilio della cavalleria, questi seppero starle tanto a contatto da prestarle aiuto in ogni circostanza, quindi a maggior ragione questo servizio verrà disimpegnato sempre ottimamente dalle compagnie ciclisti.

Compito più importante e di utilità indiscutibile sarà il servizio di sicurezza alla stessa cavalleria. In marcia, sulle arterie stradali assegnate all'avanscoperta, si dovranno spingere le compagnie ciclisti non mai a distanza molto grande, ma bensì a 10 o 20 chilom. oltre la linea che presumibilmente dovranno raggiungere gli squadroni esploranti, ed in quella posizione farle attendere gli squadroni stessi, pronte a fare un nuovo sbalzo appena questi si muoveranno.

Si può star certi che compagnie così impiegate segnaleranno sempre con rapidità l'avanzarsi del nemico e daranno alle colonne di cavalleria in marcia, una sicurezza ed una libertà d'azione che permetterà a loro di avvicinarsi in ottime condizioni al nemico, oppure di fare quei rapidi spostamenti che le pronte notizie dei ciclisti potranno consigliare.

Di notte, valendosi della prérogativa di non far rumore, potranno, mercè l'irradiamento di pattuglie proteggere i bivacchi della loro cavalleria impedendo qualsiasi sorpresa.

Una cavalleria operante potrà valersi con profitto delle compagnie ciclisti per farsi fiancheggiare, ed in questo caso ne utilizzerà la resistenza alle lunghe marce assegnandole un largo raggio d'azione, perchè coi riposi che in simile servizio sono naturali, si potrà tenere montato in sella per sette od otto ore al giorno tutto il reparto senza scapito delle forze dei suoi componenti.

Utilissimo riuscirà poi far occupare rapidamente determinate località, dove la compagnia rafforzandosi potrà attendere la truppa che dovrà poi effettivamente occuparle.

Svariati incarichi saranno anche dati a queste compagnie per quello che può riferirsi a sorprese di convogli in marcia, a distruzioni od interruzioni di ferrovie, a tolte, a requisizioni, a prese di ostaggi ecc., ed in questi casi saranno impiegate come squadroni di cavalleria isolati avendo su di essi il vantaggio di poter contare sopra una velocità di marcia tanto superiore.

Nell'esecuzione di simili speciali incarichi, la compagnia prima d'ogni altra cosa dovrà compiere la ricognizione del punto o località che vorrà attaccare, e quando sarà ben si-

cura di agire con probabilità di risultato, allora più cautamente che le sarà possibile si avvicinerà al suo obbiettivo e poi con tutta rapidità, energia ed ardire cercherà di compierlo, preoccupandosi però sempre di avere una via di ritirata che terrà assicurata per mezzo di pattuglie che la perlustreranno nel frattempo che la compagnia sta compiendo il suo mandato.

Da quanto abbiamo esposto possiamo dedurre che la caratteristica speciale dell'impiego di queste compagnie, nella generalità dei casi è d'assumere informazioni, vedere, riferire, ma non lasciarsi trascinare a combattere se vogliono eseguire bene il loro mandato, ed è a ritenersi che avrà compiuto in modo ammirabile la propria missione quella compagnia che saprà portare informazioni senza aver sparato un colpo di fucile, od anche se le informazioni dovranno limitarsi a segnalare soltanto una posizione, una località, una linea occupata dal nemico senza poter dare un maggior numero di notizie sull'entità delle forze occupanti, sarà sempre da preferirsi alla probabilità di perdere una parte del reparto la quale non sarebbe facilmente rimpiazzabile durante una campagna.

Non è con questo detto che sia da proscrivere l'arditezza nell'adoprare simili compagnie, al contrario si dovrà spiegarne e molta per raggiungere lo scopo di assumere le informazioni indispensabili, ma sviserebbe completamente il mandato ricevuto, un reparto che si lasciasse impegnare isolatamente in un combattimento perchè non potrebbe mai sperare d'essere aiutato e arrischierebbe perciò d'essere quasi annientato prima dell'arrivo dei rinforzi.

Giungere improvvisamente sopra qualche reparto o località nemica, aprire un fuoco nutrito ed efficace, fare dei prigionieri se se ne presenta l'occasione, distruggere, mettere lo scompiglio, l'allarme in qualche reparto che si è lasciato sorprendere, minacciare d'interrompere delle comunicazioni, sono tutti compiti in cui audacia e valore sono indispensabili, ma altrettanto indispensabile sarà il sapersi immediatamente svincolare da tali operazioni, non sentirsi obbligati a com-

pierle a fondo e sapersi ritirare sempre in tempo per avere il proprio reparto pronto a compiere una nuova operazione di guerra in condizioni più favorevoli. Così operando, le compagnie ciclisti porteranno quei frutti che da loro si attendono, ed il loro valore, la loro ragione d'essere, l'utilità del loro impiego potranno rare volte venir giudicate da operazioni con risultati brillanti, ma bensì dalla somma dei moltissimi sebbene piccoli ma quotidiani vantaggi che potranno portare, la quale rappresenterà l'importanza eccezionale del loro impiego.

Abnegazione, spirito di sacrificio, giudizioso ed intelligente impiego delle proprie forze da parte di tutti i componenti, e la storia delle compagnie ciclisti sarà gloriosa e di utilità inestimabile per l'esercito.

Passate così in rapida rassegna le più probabili modalità d'impiego di queste compagnie per quanto la pratica delle manovre ci ha potuto dare e per quello che gli studii su ciò che si fa negli altri eserciti ci hanno consigliato di esporre nelle modeste proporzioni di questo ristretto lavoro, possiamo a ragione ritenere che esse debbano avere una istruzione tutta loro speciale ed accuratissima in ogni particolare per poter essere all'altezza delle missioni che potranno avere, e questa istruzione per la quale si deve spiegare tutta l'attività, deve poi assolutamente essere un addestramento quasi corrispondente al vero impiego del tempo di guerra.

E' perciò da desiderarsi che iniziata con ogni cura la loro istruzione nelle manovre di presidio, si debba poi fare grande uso di manovre interpresidiarie, per allargarne la sfera di azione, non potendosi ciò ottenere con le consuete tattiche in cui si è facilmente tentati a svisarne il mandato col costringerle a tentare dei combattimenti, e poi perchè è sempre limitato il terreno sul quale possono manovrare.

Sarebbero di somma utilità ordini periodici ed anche improvvisi alle compagnie, di recarsi in punti distanti a riconoscere l'occupazione di villaggi, ferrovie, corsi d'acqua ecc., preventivamente occupate da reparti di guarnigione nelle vicinanze di quelle località, e queste esercitazioni ed altre di

simile genere avrebbero il vantaggio di avvicinarsi molto a quanto dovrà fare una compagnia in caso vero e potranno per di più fornire dati precisi sul tempo impiegato, sugli inconvenienti avvenuti durante il percorso, sulla entità delle notizie assunte, sulla resistenza ed allenamento del reparto ecc. Sarà poi sempre necessario far intervenire dette compagnie alle manovre di cavalleria esercitandole così nella loro missione principale; e se poi si insisterà nelle manovre interpresidiarie sopra accennate, si avrà il vantaggio di tenerle tutto l'anno addestrate ottenendo d'esperimentarle nelle diverse stagioni, permettendo di desumere dati esatti sulla velocità e resistenza nelle marcie colle diverse condizioni atmosferiche e nei diversi stati in cui le strade possono trovarsi.

E' poi superfluo accennare che adoperando di frequente le compagnie ciclisti si porterà un gran vantaggio all'istruzione sul servizio di sicurezza delle diverse armi.

Simili esercitazioni direi quasi che s'impongono, ed è alla stregua dei dati che esse potranno fornire, che si avrà il modo di rendersi esatto conto di questo nuovo istrumento di guerra sul quale conviene per ora fare soltanto lusinghieri pronostici.

Colle migliorie che certamente saranno apportate, col continuo addestramento delle compagnie, colla cura costante da parte di tutti perchè esse vengano reclutate, educate, istruite e comandate bene, si potrà con sicurezza fare un gran calcolo sopra di esse che risponderanno certamente allo scopo per cui furono create.

Le nostre compagnie furono ormai sperimentate in ripetute manovre d'avanscoperta di cavalleria e sono orgogliose e liete d'aver meritato il plauso degli illustri direttori di quelle manovre, tanto che S. E. il generale ispettore della nostra cavalleria che con tanta attività si interessò per giudicare l'importanza di questa nuova unità tattica di guerra, ebbe anche ultimamente ad augurarsi che siano al più presto aumentate di numero, e questo è l'elogio più ambito che le compagnie ciclisti potevano desiderare ottenendolo da chi pronunciava il suo alto ed illuminato parere.

In conclusione quindi l'impiego normale delle compagnie ciclisti è in ausilio alla cavalleria in avanscoperta, ma non è limitato all'aiuto che possono darle come fanteria montata perchè in molteplici casi esplicheranno eziandio la loro varia azione con grande giovamento dell'arma ardita che ha il difficile e brillante compito di urtare per prima contro il nemico.

Vedremo più innanzi come presso diversi eserciti stranieri si stanno costituendo compagnie ciclisti con missioni speciali che dovranno agire isolatamente, ed a nostro parere anche nel nostro esercito si dovrebbe pensare a crearne per affidare loro la missione importantissima della prima difesa delle nostre estesissime coste. Da noi però, una volta che saranno costituite tutte dodici le compagnie in progetto, non è presumibile che esse vengano aumentate e le ragioni sono molto importanti. Primieramente le compagnie ciclisti sono enti che costano molto, e direi quasi che non è possibile poterci permettere il lusso di crearne un numero maggiore, ma anche facendo astrazione dalla spesa che scompare in vista degli ottimi risultati che esse dànno procurando vantaggi reali all'esercito, vi è sempre il fatto che esse debbono essere costituite con personale assolutamente scelto, ed è conveniente riconoscere che si minaccia di voler troppo depauperare l'elemento della fanteria a furia di creare truppe scelte. Bersaglieri ed alpini sono già in una proporzione superiore a quella di qualunque altro esercito come truppe scelte, e quando saranno costituite le 12 compagnie di ciclisti si sarà giunti ad un limite che non converrà oltrepassare.

Tutto induce a credere che non si potranno aumentare le nostre compagnie per le ragioni su esposte, e pensando che le dodici costituite saranno date in ausilio alla cavalleria, sarebbe conveniente costituire compagnie ciclisti con richiamati pratici della bicicletta, i quali all'atto del richiamo alle armi si presentassero con una macchina di loro proprietà.

La facilità che avrebbero queste compagnie di vivere sulle risorse locali che permetterebbero loro una mobilità assoluta, la loro rapidità di marcia le metterebbero in condizioni non

solo di sorvegliare un estesissimo tratto di strada, ma anche di riunirsi rapidamente nel punto minacciato ed impedire quegli attacchi di sorpresa che avessero lo scopo di distruggere ponti, ferrovie ecc., e questa prima difesa delle nostre coste sarebbe certamente fatta con successo da tali compagnie.

Ai militari incorporati sarebbe dato un esperimento al loro invio in congedo e fatto l'obbligo di presentarsi alle chiamate per istruzione ed in tempo di guerra, con una bicicletta di loro proprietà assegnando loro un adeguato premio.

In questo modo si creerebbero facilmente quelle sei od otto compagnie che sarebbero sufficienti per una prima difesa delle coste, dando ad ognuna un determinato tratto da sorvegliare.

Esercitandole in occasione di richiamo alle armi, disciplinandole con norme tassative, si potrebbe avere sicuro affidamento che sarebbero di ausilio potente alla difesa marittima per evitare un facile colpo di mano sulle nostre coste tanto indifese. Non vi è da preoccuparsi della disparità di modelli di biciclette che verrebbero a trovarsi insieme perchè il servizio che debbono prestare, anche delle macchine non pieghevoli lo possono fare benissimo, e per la loro manutenzione è risaputo come chi monta una macchina propria la può tenere per un periodo di tempo relativamente lungo in ottime condizioni per la costante cura che ha di essa.

Con questo non si è voluto tracciare un programma per la creazione di tali compagnie: l'importanza della cosa merita uno studio accurato e profondo, solo si è creduto di farne cenno convinti che con lieve sforzo si otterrebbe un grande risultato.

Una volta che fossero create queste compagnie di richiamati alle quali fosse affidata la prima difesa delle nostre coste e che fossero costituite tutte 12 le compagnie in progetto che sarebbero destinate in ausilio alla cavalleria in avanscoperta, a nostro parere si sarebbe dato un completo assetto al ciclismo militare, usufruendo di questo rapido mezzo di trasporto per tutti quei beneficî che esso può arrecare all'esercito,

e si potrebbe stare con l'animo fidente e tranquillo in attesa del cimento.

Colla formazione delle prime quattro compagnie, la storia delle compagnie ciclisti è iniziata, e tutto induce a credere che sarà certamente gloriosa, poichè esse sono orgogliose d'esser nate e cresciute nei battaglioni bersaglieri e sentono tutta l'importanza delle pagine gloriose di storia che il corpo di Lamarmora ha loro affidate, e ciò è arra sicura che il piumetto, l'emblema santo del bersagliere sventolerà sempre sul capo del ciclista come sprone di gloria.

Vediamo ora a che punto si è giunti negli eserciti esteri circa l'istituzione di compagnie ciclisti.

In Francia vi sono attualmente 4 compagnie ciclisti: esse presero parte alle ultime grandi manovre e furono assegnate una ad ogni divisione di cavalleria. I rapporti sul loro funzionamento ne hanno stabilita la grande importanza. Esse hanno il vantaggio di essere sempre di circa 130 uomini con 4 ufficiali e nel periodo di guarnigione sono alle dipendenze dirette della divisione territoriale alla quale sono aggregate.

Varii esperimenti furono fatti prima di venire alla costituzione delle compagnie. Il generale Delanne fece manovrare reparti di 120 ciclisti fra Reims-Châlons ed Epernais, e fece pure esperimenti con una compagnia di ciclisti del genio a Grenoble ed a Lione, e fu in seguito ai brillanti risultati ottenuti che nel giugno 1901 fu stabilita definitivamente la creazione di una compagnia per ogni corpo d'armata, ed esse verranno formate man mano che vi saranno i fondi disponibili.

In Francia si stanno attualmente organizzando anche le compagnie ciclisti di richiamati per farle concorrere alla prima difesa della frontiera, ed a tale scopo risiedono costantemente delle commissioni a Tournaux — Gap — Embrun — Briançon — Mont-Doufin per incorporare quei richiamati che si presentano con bicicletta propria ed ai quali si dà un esame e si paga un relativo premio, obbligandoli a presentarsi alla sede di formazione delle compagnie ciclisti all'atto della mobilitazione muniti di bicicletta in ottimo stato di servizio.

Si era anche studiato di formare in ogni reggimento di fanteria un plotone di ciclisti con 2 ufficiali, 4 caporali e 24 soldati per incaricarli del servizio di sicurezza, ma pare che per ora questa idea sia stata abbandonata.

Attualmente quindi, nell'esercito francese vi sono 4 compagnie costituite, e si vuol arrivare ad averne una per ogni corpo d'armata, di più si stanno organizzando le compagnie ciclisti di richiamati per la prima difesa della frontiera, e con questo la Francia ha dato certamente un largo sviluppo al ciclismo militare.

La bicicletta adottata è la Gérard, buona bicicletta pieghevole che diede ottimi risultati.

In Germania non si è ancora dato assetto alle compagnie ciclisti perchè tutti gli esperimenti fatti i quali diedero splendidi risultati tanto che l'Imperatore volle personalmente elogiarli, furono fatti togliendo dai reggimenti i ciclisti addetti ai varii corpi e formandone delle compagnie. Nelle ultime grandi manovre svolte nel terreno a cavaliere della Vistola, ad ogni divisione di cavalleria fu assegnata una compagnia ciclisti, e queste furono impiegate tanto nel servizio di sicurezza alla cavalleria, quanto nel servire per occupazioni di posizioni avanzate e come fiancheggiamento di un'ala.

In ciascuno di questi incarichi le compagnie si dimostrarono molto efficaci e si riconobbe che al giorno d'oggi la cavalleria in avanscoperta può dirsi propriamente atta ad adempiere con successo il suo mandato se ha il rinforzo di compagnie ciclisti e di batterie di mitragliatrici, come furono in quell'esercito esperimentate l'anno scorso.

Il non aver ancora la Germania costituito le compagnie ciclisti per quanto che abbia riconosciuto il loro efficacissimo impiego, deve dipendere dal desiderio che si ha in quell'esercito di terminare prima la riforma dei quarti battaglioni per trasformarli in reggimenti di nuova formazione, ma è certo che al più presto saranno costituite tali compagnie, e ciò può desumersi dal fatto che quando costituiscono compagnie di manovra, adoprano per formarli, i ciclisti di quei reggimenti che non intervengono alle manovre, facendo essi così

vedere che ammettono che i corpi mobilizzati non possono far senza dei loro ciclisti per servizio di corrispondenza e staffetta, e quindi volendo adoprare tali compagnie in caso di mobilitazione le dovranno proventivamente aver formate.

Non fu ancora adottato un tipo unico di macchina pieghevole e continuano gli esperimenti sopra diverse biciclette; pare però che verrà adottata la bicicletta pieghevole Seidel e Meuman.

Nel Belgio s'iniziò la formazione delle compagnie ciclisti col costituire presso ognuno dei quattro battaglioni del reggimento carabinieri una sezione di ciclisti, e con queste si formò una compagnia di 125 ciclisti che prese parte nel '97 alle manovre che si svolsero attorno a Lebek e quantunque in terreno cattivissimo diedero ottimi risultati.

In seguito a questi risultati furono successivamente trasformate le quarte compagnie di ogni battaglione del reggimento di carabinieri in altrettante di ciclisti...

Nelle ultime grandi manovre che si svolsero sotto il comando del tenente generale Marchal, furono impiegate due compagnie di ciclisti, una ogni divisione di manovra in ausilio alla cavalleria e la relazione della manovra è molto minuziosa nel prendere in esame quanto fecero queste compagnie e constata che si resero molto utili nell'occupazione di ponti e località avanzate; che servirono di fiancheggiamento in parecchie circostanze e che completarono mirabilmente il servizio di esplorazione, usandosi per questo anche piccole pattuglie ufficiali che portarono per le prime notizie esatte sul nemico.

Ogni anno il Belgio nel bilancio della guerra assegna 4000 lire per il servizio ciclistico dell'esercito.

La bicicletta usata è la Belgica, una macchina pieghevole piuttosto pesante che diede ottimi risultati.

In Inghilterra che potrebbe dirsi la patria della bicicletta, essendo uscita precisamente dalle officine di Conventry (Umber) nel 1880 la prima macchina che detronizzò per sempre il bicicl0, si è molto generalizzata l'istituzione delle compagnie ciclisti.

Ve ne sono parecchie costituite di 125 uomini tutti muniti di attrezzi da zappatore.

Il colonnello Savile studiò l'organizzazione delle compagnie di volontarii i quali ad ogni chiamata si presentano muniti d'una bicicletta di loro proprietà e per la quale riscuotono un premio.

Furono anche create 8 compagnie ciclisti nei distretti dell'Africa Meridionale e precisamente ad Eastern, Home, Horth, Estern, Western, e queste hanno la forza di 4 ufficiali e 115 uomini di truppa armata.

Fra i diversi servigi importanti prestati dai reparti ciclisti nel Transvaal è da segnalarsi l'annunzio che essi seppero dare all'avanzare dei Boeri, prima della battaglia di Gleucoe.

Biciclette in uso presso l'esercito inglese ve ne sono di diversi modelli e tutti come si può credere di ottima costruzione.

E' da notare che in Inghilterra si fa grande assegnamento sulla fanteria montata e quindi per l'esercito delle varie colonie non si sono costituite compagnie di ciclisti permanenti, ritenendosi che non troverebbero in molti casi utile impiego, e si riservano di crearne a seconda dei bisogni locali

E' molto diffuso invece il concetto di riuscire ad ottenere il maggior numero possibile di volontarii montati su biciclette. Ai volontarii è affidata la difesa della patria e si vuol ottenere che una compagnia per ognuno dei 215 battaglioni sia una compagnia di ciclisti, facendo molto assegnamento su queste per riunirle rapidamente e con facilità nel punto che fosse minacciato. Calcolando sullo sviluppo enorme che ha il ciclismo in Inghilterra e sul reclutamento specialissimo di quell'esercito di volontarii, si può prevedere che riusciranno certamente a raggiungere l'enorme numero di circa cinquantamila ciclisti che però non hanno nulla di comune colle unità di ciclisti formate negli altri eserciti, trattandosi per l'esercito inglese di servirsi della bicicletta come semplice mezzo celere di trasporto. Su questo tema che tratta della difesa della Madre Patria per mezzo di volontarii montati in bicicletta ha pubblicato recentemente un dottissimo studio, il generale Sir F. Maurice.

In Austria, in Russia, ove si è adottata la bicicletta Gérard con modificazioni del generale Pliontsinsy, in Spagna, in Svezia, ove fu adottata la nostra bicicletta Carraro, e negli altri piccoli Stati, la creazione delle compagnie non è ancora stata concretata; ovunque però sono intentati gli studii per venire al più presto ad adottare un tipo di biciclette ed un ordinamento per i ciclisti.

Da quanto si è succintamente qui passato in rassegna sia parlando del nostro esercito, sia parlando degli eserciti stranieri, possiamo in conclusione dire che cessato quasi ovunque il periodo d'esperimento per le compagnie ciclisti, esse sono entrate nel pieno periodo di prova ed hanno ormai saputo rendere quei servigi che le fanno preconizzare unità utilissime per l'esercito.

Era naturale che in un momento come l'attuale in cui tutte le forze vive delle nazioni, in cui tutte le invenzioni, tutte le applicazioni sono messe al servizio degli eserciti per renderli sempre più perfetti istrumenti di guerra, anche la bicicletta portasse il suo contributo, ed in poco tempo, mercè l'adozione della macchina pieghevole, questo contributo fu larghissimo e tutto induce a credere che sarà veramente utile. Tutti ormai sono convinti che alle compagnie ciclisti è aperta una via che esse sapranno gloriosamente percorrere.

GUIDO REGAZZI
capitano comandante della compagnia ciclisti del 3° regg. bersaglieri

IL CERVO VOLANTE AI FORTI DI SBARRAMENTO

Nella circolare n. 113 del *Giornale Militare* del 1899, riferentesi alle grandi manovre che doveano aver luogo nell'autunno, era detto che si sarebbero fatte esperienze di palloncini frenati e di cervi volanti a scopo di segnalazioni. Da informazioni però ch'io cercai di procurarmi su dette esperienze, mi risultò ch'esse, almeno quelle sui cervi volanti, non vennero fatte. Dei due soggetti io tratterò solo il secondo, come quello sul quale mi fu possibile fare degli esperimenti, per venire ad un concreto risultato; quanto ai palloncini frenati dirò semplicemente ch'essi potrebbero essere d'ausilio efficace, nelle segnalazioni, ai cervi volanti, anzi sarebbero, in linea teorica, il loro naturale complemento, non avendo bisogno di correnti atmosferiche per elevarsi, ma essenzialmente d'una atmosfera tranquilla; dico in linea teorica, perchè non so se venendo alla pratica ne sarà possibile il loro impiego nella misura ch'io proporrei pei cervi, per la ragione finanziaria.

Il cervo volante, impiegato nelle segnalazioni, ha il grande vantaggio di potersi vedere a grandi distanze, sia perchè sottratto alla confusione con oggetti terrestri, sia perchè librantesi nei puri spazii dell'atmosfera. E' noto che in altri tempi il cervo volante ebbe una splendida applicazione, di cui permangono tuttora gli effetti a vantaggio dell'umanità. Beniamino Franklin, il fisico illustre, immaginò di elevare nel seno dell'atmosfera dei corpi conduttori che potessero render sensibile l'elettricità delle nubi innalzando delle punte metalliche fisse a cervi volanti, le corde dei quali, munite di fili conduttori, permettevano al passare di una nube temporalesca, di trarre lunghe scintille elettriche; da questo fatto ne conseguì l'invenzione del parafulmine, che veglia tuttora sulle

nostre case, sui nostri grandi stabilimenti industriali, sulle nostre polveriere, alla vita dell'uomo. E venendo proprio ai nostri giorni, e riferendomi all'esperienze fatte per rendere pratica l'applicazione del telegrafo senza fili Marconi, dirò che in esse i cervi servirono per innalzare i fili del trasmettitore e del ricevitore, e ciò nella persuasione che la distanza di trasmissione fosse proporzionale all'altezza dei fili. Si giunse a trasmettere e a ricevere chiaramente alla distanza di 40 km., innalzando con cervi volanti i fili all'altezza di circa 100 m. In linea generale aggiungerò poi che esperienze sui cervi vennero fatte in America a scopo di osservazione meteorologiche con grande interesse degli scienziati, e dandone incarico a speciali commissioni. In Germania ed in Austria si studia il cervo volante che si ritiene preferibile per le osservazioni meteorologiche al pallone libero o frenato, quantunque siasi riconosciuta la necessità d'una migliore costruzione. — Le difficoltà che s'incontrano nell'innalzare i cervi volanti sono essenzialmente dovute ai bruschi cambiamenti nella direzione ed intensità del vento; (è noto che in massima però il vento cresce con l'altezza degli strati atmosferici e sonvi esperimenti fatti con cervi volanti, in cui si giunse a stabilire la seguente relazione fra le velocità e le altezze $\frac{V}{v} = \sqrt{\frac{H}{h}}$ cioè il rapporto delle velocità è eguale alla radice quadrata del rapporto delle altezze) ad ovviare alle brusche variazioni dell'intensità occorrerebbe avere una superficie esposta al vento che si restringesse automaticamente e una diminuzione dell'angolo d'incidenza, cioè dell'angolo che il cervo fa coll'orizzonte. Si fecero a tale scopo diversi esperimenti sia in rapporto alla direzione che all'intensità del vento con diversi tipi di cervi, ch'io però non stimo di pratica militare per la loro complicata costruzione; nè del resto essi furono adottati da chi fa un largo impiego di apparecchi meteorologici, il che fa credere che sieno preferibili i tipi che presentano semplicità di costruzione e facile maneggio. E realmente, nelle non brevi esperienze che furono da me fatte, coi limitati mezzi di cui disponevo, venni a tale conclusione, riconoscendo

inoltre che se una superficie piana si comporta bene sotto l'azione di un vento debole, dimostra pochissima stabilità col vento forte, e più e più volte mi occorse di dare stabilità ad un cervo incurvandone maggiormente la sua superficie; ciò però va a scapito della potenza ascensionale per la diminuita sezione esposta al vento; inoltre è a ritenersi che l'ossatura più conveniente sia quella che presenta nel suo complesso un sistema rigido. — In rapporto alle applicazioni militari tornano interessanti gli studi e gli esperimenti del capitano inglese Baden Powel, descritti nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* del dicembre '98, in un articolo del T. C. De Feo intitolato: *Notizie sui cervi volanti.* In esso appare che il Powel ha dato la preferenza ad un cervo di forma esagonale, ed accenna al fatto se convenga, per sollevare un uomo, un gran cervo volante o al massimo due, ovvero un tandem di piccoli cervi, cosa che il Powel non potè accertare con pratici esperimenti. Osserva semplicemente che i piccoli cervi volanti, presentano il vantaggio di essere più maneggevoli, e se uno di essi rimane danneggiato, non per questo avviene l'immediata rovina dell'intero apparato: e dice ancora che i grandi cervi invece riescono di più facile costruzione, sono di maggiore stabilità, e la manopera di sollevamento è più semplice, non essendovi la complicazione di molte corde. E quanto dice il Powel condivido pienamente in riguardo al suo scopo; per quello prefissomi però, sebbene abbia avuto campo nella pratica di confermare che un solo cervo presenta maggiore stabilità di un tandem di cervi, cercai di trarre dalle mie esperienze un tipo di facile maneggio con una semplice briglia a due rami di corda; (la briglia del tipo esagonale del Powel presenta sei rami di corda) e che permetta il successivo attacco di varii cervi alla corda di innalzamento, in modo da avere un sistema di segnalazione fondato sul numero dei cervi che trovansi librati nell'aria. Nei miei esperimenti riuscii a formare un tandem di 3 cervi sotto forti venti, nè arrischiai di più, sia per la località poco adatta, folta di alberi e sul fianco di una collina, sia perchè la cordicella si sarebbe certamente spezzata, il che m'accade più volte anche con soli

3 cervi, sia infine perchè oltre a questo limite di tensione della corda non ne è possibile il maneggio (1).

Non credo poi sia il caso di qui proporre un sistema di segnalazione, tendendo semplicemente a dare un tipo di cervo: si potrà fissare poi un sistema di segnalazioni diurne con i soli cervi, e di notte servendosi di lanterne a colori innalzate coi cervi stessi: la mia proposta poi si rivolgerebbe semplicemente ai forti alpini, sia per le grandi difficoltà di comunicazione in quei terreni, sia perchè in essi si possono avere maggiori comodità nell'installazione e nei preparativi che non al seguito di un esercito, sia infine perchè sulle vette dei monti ove sono i nostri forti domina maggiormente il vento che non al piano, e conseguentemente v'è luogo a sperare che a momento di guerra si possa ricavare qualche frutto dal lavoro fatto in tempo di pace.

Dopo aver posto molto sommariamente in rilievo l'importanza che va acquistando oggigiorno l'impiego dei cervi volanti, passo a descrivere e a dare le dimensioni del cervo volante col quale feci i miei esperimenti e di cui proporrei l'impiego ai forti di sbarramento; la sua struttura è per forti venti. Applicai il tipo descritto nell'opera del Woglom, che è il tipo malese; vi è un secondo tipo, il giapponese, di forma cellulare aperta alle basi. Nella mia costruzione havvi una differenza nella curvatura della costola trasversale, suggeritami dalla pratica, ed allo scopo d'avere maggiore stabilità. Le costole, verticale e trasversale, hanno la lunghezza di due metri e sono di abete; l'incurvamento di quella trasversale, anzichè di 1/10, come quella del Woglom, è di circa 1/7 della sua lunghezza; l'altre due dimensioni della trasversale sono di 14 mm e di 18; quelle della verticale, di 18 mm per 18 mm; la maggior dimensione della verticale, altra differenza col tipo adottato dal Woglom, ha per iscopo di ottenere la curvatura di 1/7 della trasversale senza legatura di cordicella o di filo metallico e di una maggiore rigidità del sistema. La tra-

(1) Più pratico di un tandem a semplice scopo di segnalazioni stimo il sistema de' cervi inalzati separatamente.

sversale viene fissata normalmente alla verticale ad 1/5 dalla estremità superiore con parecchi giri di cordicella. Conseguentemente dalla figura 1ª si avrebbe $AC = DB = 2$ m. $AO = 1/5\ 2$ m. $= 0{,}40$. $OM' = 1/7\ 2$ m. $AD = BA$ e $DC = CB$: queste due ultime eguaglianze si ottengono con successive prove accorciando od allungando opportunamente il filo di ottone di circa un millimetro di diametro che gira attorno al cervo ed è fissato ai quattro vertici. La briglia è ferma ai punti O e C avente $CE = 1{,}60$ m. ed $OE = 1/2\ OD$ circa. OEF segna la corda per l'innalzamento del cervo. La tela (cambric) viene fissata prima provvisoriamente sui quattro punti $A\ B\ C\ D$ stendendola poi in modo ch'essa sia sensibilmente tesa da D in A e da A in B, e lenta invece da

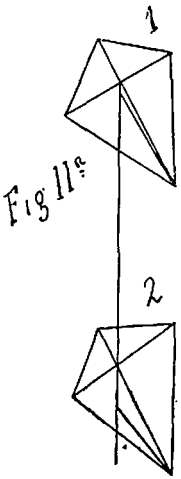
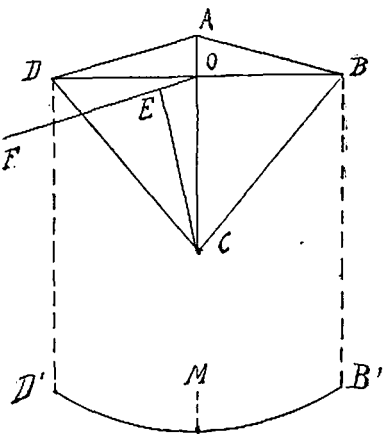


Fig. I^a



D in C e da C in B, cosicchè nei due triangoli $D\ O\ C$ e $O\ C\ B$ formi sacco; la si fissa quindi definitivamente con legature di spago ai quattro vertici e cucendola tutta all'intorno sul filo metallico. L'Woglom per la formazione di un tandem impiegò due sistemi che non sono i più semplici; l'esperienza mi suggerì quello indicato dalla figura 2ª, dalla quale si vede che la corda del cervo n. 1 viene fissata nel punto d'incontro delle due costole del cervo n. 2, cosicchè la corda d'innalzamento non ha interruzione, come non havvi dispersione della

forza ascensionale del cervo, agendo essa direttamente sulla corda tenuta dall'operatore. Presentando poi la costola trasversale per le sue dimensioni una certa resistenza alla curvatura, può avvenire che incurvandola abbia a succedere lo strappamento delle fibre della faccia esterna; ad evitare ciò, converrà dare ad essa successive e crescenti curvature legandola con cordicella fino a raggiungere quella richiesta di circa 1/7, operazioni queste che si faranno naturalmente a parte e prima di procedere alla costruzione del cervo; con tal mezzo si otterrà anche più facilmente l'eguaglianza di curvatura in tutti i punti della costola trasversale; in caso contrario la si dovrà scartare.

Un esperimento che non trovai accennato in nessuno degli scritti che mi caddero sottomano, fu quello da me fatto, con pochissima fiducia del resto, dell'innalzamento di uno specchio, cui per un istante diedi la non umile nomenclatura di specchio dell'invisibile: fissai alla corda di un cervo già sospeso nell'aria, in un modo qualsiasi, uno specchio, inclinandolo sensibilmente sull'orizzonte; tale inclinazione, dopo di avere portato lo specchio ad una certa altezza, dovea servire per darmi, mediante cannocchiale, la visione di terreni ch'io non potevo vedere direttamente; ma o lo specchio fosse troppo piccolo, o fosse troppo oscillante, il fatto certo si è che nulla potei vedere, e che era completamente sfumata, almeno coi pochi mezzi che erano a mia disposizione, la lontana speranza di avere coi cervi lo specchio dell'invisibile.

Ed infine credo non inopportuno di porre innanzi la questione finanziaria per aggiungere alle dimostrate convenienze anche questa: ogni stazione fornita di 10 cervi (ogni cervo costa L. 3) con 2000 metri di cordicella, un piccolo argano su cui avvolgerla, e qualche lanterna a colori di cui bisognerebbe fissare il tipo, non raggiungerebbe il costo di L. 100: conseguentemente, volendo per ogni forte di sbarramento porre due stazioni, di cui una per l'interno e l'altra di riserva o per agire in caso in località circostanti, si avrebbe complessivamente una spesa di circa L. 200. E' evidente quindi il grandissimo vantaggio che hanno i cervi sui palloni dal lato

finanziario e tanto che fino ad ora io credo bastò l'entità della spesa per scacciare il pensiero di porre in ciascun forte di sbarramento un parco areostatico, pur riconoscendo che col pallone frenato si può avere il grande vantaggio dell'osservazione diretta con buoni cannocchiali oltre a quello delle segnalazioni. E' da osservarsi tuttavia che il pallone frenato non può essere adoperato convenientemente ed a lungo quando il vento è impetuoso, sia per le forti oscillazioni cui va soggetto, sia per la sensibile diminuzione di potenzialità ascensionale causata dall'uscita del gas sotto la forte pressione del vento.

Concludendo dirò ch'io non ho fiducia nell'impiego dei cervi volanti al seguito di un esercito, sia perchè al piano il vento regna piuttosto raramente e le sue correnti spesso son rotte da colline, da case, da alberi, sia perchè le operazioni d'innalzamento dei cervi poco s'addicono alla mobilità e all'azione celere d'un esercito, sia infine perchè sonvi altri mezzi pronti e sicuri per la trasmissione di ordini. Ritengo invece possa essere efficacemente impiegato sulle nostre Alpi nei forti di sbarramento, perchè a confronto dei sistemi di segnalazione visiva in uso (bandiere, lanterne) ha il vantaggio, staccandosi dalla terra, di offrire facile vista alle grandi distanze. Aggiungasi le ragioni dianze accennate che in tal caso tornano a favore e cioè il dominio del vento non rotto da ostacoli naturali od artificiali, la stazione fissa e preparata che assicura le operazioni d'innalzamento dei cervi ed infine la probabilità di riuscire un mezzo pronto ed efficace a superare le difficoltà del terreno nel momento solenne della pugna, nel quale, ed in una guerra in genere, va essenzialmente inteso il suo impiego, che dovrà essere semplice e non limitato alle truppe del forte, ma esteso anche a quelle circostanti e con esso concorrenti alla difesa della nostra frontiera.

ALESSANDRO MARCONATI
maggiore 8° regg. artiglieria

APPUNTI E CONSIDERAZIONI

SUI PRELIMINARI DELLA GUERRA FRANCO-GERMANICA

Continuazione — Vedi dispensa III

II. — La preparazione politica.

Esce dal campo della pura *storia militare* il ricercare le cause più remote del conflitto, quelle cioè che i filosofi chiamano le *ragioni storiche* della guerra. D'altra parte esse concorrono a determinare la situazione che si prende come punto di partenza nello studio di una campagna e di esse lo storico tiene implicitamente conto nella scelta e nella esposizione della situazione stessa, in quanto questa deve essenzialmente valere a mettere in luce il nesso che lega fra loro la politica e la guerra e l'influenza che la politica esercita sia sugli apparecchi militari, sia sulla condotta delle operazioni.

Secondo questo criterio, sembra sufficiente il prendere, come situazione di base per lo studio della campagna del 1870-71, quella risultante dalle vittorie prussiane del 1866, poichè essa segna, con l'inizio di un'èra novella nella storia della Germania, una minaccia a quel primato che da venti anni la Francia teneva in Europa.

E' generalmente ammesso che da entrambe le parti il conflitto avesse radice in una quistione d'interesse e di sentimento. In realtà, l'unità germanica poteva costituirsi senza ledere l'integrità della Francia; i compensi che questa pretendeva per permettere che si costituisse ai propri confini un

grande Stato capace di rivaleggiare con essa, trovarono fondamento, piuttosto che in un diritto logico, in uno spirito di prepotenza, derivante dall'idea che l'egemonia francese dovesse durare eterna ed incontrastata. Nel naturale sviluppo della Germania, una guerra d'aggressione non era indispensabile, sebbene fosse utile per cementare le forze divise; ma diveniva inevitabile dal momento in cui la Francia, spinta da un sentimento esagerato, si vedeva colpita da un danno piuttosto morale che materiale e non si mostrava disposta a tollerarlo. Spettava perciò alla Francia l'iniziativa politica, come la Germania era destinata, per ragioni opposte, a subirla: ma ne veniva la conseguenza che l'aggredito si sentisse più direttamente e più gravemente leso, nell'interesse e nel sentimento, che non l'aggressore.

Le condizioni generali dell'Europa, nel momento in cui la Francia si accingeva a rivendicazioni ch'essa riteneva legittime, non erano sfavorevoli alla politica francese, in quantochè presentavano elementi che, abilmente sfruttati, avrebbero potuto condurre a soffocare la Germania nascente sotto la stretta di una coalizione, in cui sarebbero entrate Francia, Austria, Italia e Danimarca.

Offrendo a ciascuna quelle soddisfazioni che rispondevano ai rispettivi interessi, disinteressando la Russia mediante concessioni in Polonia ed in Oriente, non sarebbe stato difficile determinare una situazione assai pericolosa per i vincitori di Königgrätz, ma ad un patto: che a questo fine si fossero rivolti tutti gli sforzi della diplomazia francese, senza scosse e senza precipitazione, con costante fermezza e con un pensiero nettamente delineato.

Invece la politica di Napoleone III ebbe per caratteristica la contraddizione. Conseguire ingrandimenti territoriali con mezzi pacifici; incoraggiare lo sviluppo delle nazionalità, ma impedire all'Italia di occupare Roma e alle due grandi frazioni della Germania di riunirsi in una sola unità; predicare il principio delle annessioni secondo il volere dei popoli ed aspirare ad unire alla Francia provincie tedesche, o svizzere, o magari sopprimere la nazionalità belga; sostenere il

suffragio universale e negare al popolo spagnuolo il diritto di eleggersi liberamente un re; seguire, nonostante gli intenti pacifici, una politica bellicosa senza apparecchiare mezzi adeguati: ecco le più salienti contraddizioni che rendevano incerta la direzione della politica di Napoleone III all'estero, nella stessa guisa che all'interno egli tentennava fra le tendenze ultramontane e quelle liberali. Si aggiunga che le sue idee erano notevolmente diverse da quelle di Napoleone I, che egli credeva di rinnovellare. Il sogno di Napoleone I, fino dal 1806, era quello di ristabilire l'impero di Carlo Magno. « Io voglio, diceva egli talvolta, arrivare al punto che i So-« vrani d'Europa siano *costretti* a possedere tutti un palazzo « entro la cinta di Parigi; e che all'atto della incoronazione « dell'Imperatore dei Francesi, essi vengano ad abitarvi, ad « assistere alla cerimonia e a renderla più imponente con l'of-« ferta del loro omaggio » (1). Vero è che questo sogno non era meno chimerico di quello di Napoleone III; ma almeno Napoleone I non si lusingava di potere ottenere lo scopo pacificamente ed aveva l'idea chiara che l'esecuzione del progetto non poteva basarsi che sulle bajonette e sui cannoni.

Sarebbe stato necessario che ai sogni chimerici di Napoleone III facessero almeno equilibrio le vedute pratiche de' suoi ministri. Invece, nè il Drouyn de Lhuys, partigiano della guerra fin dal 1866, e caduto col trattato di Praga, nè il Rouher e il La Vallette, che avevano nella diplomazia francese la stessa illimitata fiducia che professavano per l'esercito vincitore di Solferino, nè infine l'Ollivier, il Gramont e gli altri membri del primo ministero liberale, avevano precisa coscienza della situazione e chiara visione dell'avvenire. Specialmente gli ultimi, avevano una sola e grande preoccupazione: la popolarità; e a questa dea infida tutto sacrificarono, lasciandosi trascinare dall'onda dello spirito pubblico invece che adoperarsi a contenerlo e guidarlo. E nemmeno essi potevano scusarsi con l'ignoranza delle cose, dacchè l'ambasciatore Benedetti e l'addetto militare Stoffel disimpegna-

(1) *Mémoires de Madame de Rémusat*, II, 276.

rono sempre con scrupolosa esattezza il loro servizio e fornirono continuamente al governo precise informazioni.

E lo spirito pubblico francese, o meglio parigino, era agitato dalle stesse contraddizioni che erano la caratteristica del governo imperiale. Dopo il disastro, se ne volle attribuire tutta la colpa all'Imperatore, il quale avrebbe voluto ristabilire il prestigio della pericolante dinastia con una guerra fortunata; ora, se è vero che anche questo pensiero dinastico concorse a determinare la guerra, non è men vero che l'Imperatore era per natura e per principio alla guerra avverso e che alla guerra si giunse non solo per l'incoscienza dei ministri e per la debolezza morale e fisica di Napoleone III, ma per l'intemperanza popolare, esattamente rispecchiata dalla leggerezza con la quale i rappresentanti del popolo, prima di votare i crediti per la guerra, esaminarono i documenti che alle sue cause si riferivano.

« A volta a volta indifferente ed appassionata, la nazione « s'addormentava alla sera sognando la rivincita di Sadowa; « ma al mattino tornava agli affari, ai piaceri, e persino « talvolta s'indispettiva quando sentiva parlare di guerra, di « preparativi, sopra tutto di spese e di armamenti » (1).

Nemmeno si può dire che i soli responsabili della continua resistenza a concedere i fondi occorrenti per le necessarie riforme militari fossero i rappresentanti dell'opposizione, capitanati da Thiers, Favre, Simon, Gambetta e Rochefort; questi non formavano che la minoranza e per conseguenza incombe a questo riguardo sui loro avversari una non minore responsabilità.

E il paese subiva la tirannia di Parigi, dove la vita della società trascinavasi « nel vuoto di ogni profondo sentire, nel- « l'artificio di convenzionali relazioni, nelle superficialità di « esteriori bisogni, nell'abbrutimento di materiali interessi... « Corruzione nelle amministrazioni, venalità nelle relazioni « sociali, negligenza negli affari, confidenza illimitata nelle « proprie forze, e disprezzo francese per tutto quello che non

(1) SOREL, *Histoire diplomatique de la guerre franco-allemande*, I, 34.

« era francese » (1); qual meraviglia, soggiunge il Marselli, se in questa atmosfera non siansi formati nè uomini di Stato, nè generali? E neppure, dopo ciò, sorprende che ai clamori di piazza e alle fanfaronate, le quali precedettero a Parigi la dichiarazione di guerra, non abbia seguito poi quel generale entusiasmo che Napoleone III si aspettava e che sarebbe stato naturale se la situazione non fosse stata la conseguenza di una esplosione inconsiderata del tradizionale *chauvinisme* francese; sta di fatto che i prefetti erano obbligati a mostrare all'Imperatore il paese più rassegnato che entusiasta e che dei dipartimenti, 16 soli apparivano partigiani della guerra, 37 erano incerti e 34 riluttanti. Nella stessa Parigi, tra i letterati e gli studiosi la tristezza era profonda e i timori erano vivissimi.

Nel momento più grave, quello che doveva decidere della pace e della guerra, si manifestarono le ultime contraddizioni, le supreme leggerezze.

Il ministro Grahmont assicurava che ci sarebbero state alleanze, come il ministro Leboeuf assicurava che sarebbe stata pronta, in tempo, una forza sufficiente per passare il confine. Nel fare assegnamento su ipotetiche alleanze, non sancite da trattati stipulati in precedenza, la Francia commetteva un errore analogo a quello che aveva commesso l'Austria nel 1809, quando dichiarò la guerra a Napoleone I. Chi bene osservi, trova una certa similitudine fra le due situazioni politiche e perfetta corrispondenza tra i risultati. Anche l'Austria aveva allora iniziato le ostilità, senza essersi assicurata del concorso della Prussia e degli altri Stati della Germania, sperando di trascinarli alla guerra contro la Francia mediante una vigorosa condotta delle operazioni e fidando in una prima vittoria; ma le giornate di Ratisbona avevano fatto ben presto svanire le speranze austriache, allo stesso modo che le battaglie di Woerth e di Spicheren dovevano, nel 1870, mandare in fumo le speranze francesi. Così è: alle medesime cause corrispondono, di solito, i mede-

(1) Marselli, *Gli avvenimenti del 1870-71*, I, 13-14.

simi effetti e da ciò deriva appunto l'utilità degli studi storici.

Compito della diplomazia francese nelle difficili giornate di luglio sarebbe stato quello di regolare la propria condotta in modo che l'esercito avesse avuto tempo di completarsi e di radunarsi secondo il disegno dell'Imperatore; ma perciò occorreva anzitutto una perfetta conoscenza delle condizioni dell'esercito, e questa mancava nello stesso ministro della guerra. Mancò inoltre nel governo, come nel paese, la calma; lo stesso Imperatore, tentennante tra la pace, che era ne' suoi gusti, e la guerra, che pareva necessaria alla dinastia, contribuì a mantener viva fino all'ultimo quella contraddizione, per cui non si osava procedere a preparativi militari, mentre si seguiva una politica che conduceva inevitabilmente alla guerra: la preparazione politica influì perciò in modo sinistro sulla preparazione militare.

***

In Prussia, la situazione creata dalla campagna del 1866 si presentava difficile sia all'interno, sia all'estero. La vittoria riportata sul campo di battaglia aveva appianato, è vero, talune difficoltà, principalissima quella del dissidio che si prolungava da sei anni tra il Re ed il Parlamento per la quistione delle riforme militari; ma gli animi non erano concordi e Bismarck incontrava ostacoli ad ogni più sospinto. Il Re Guglielmo non era sempre insensibile alle pressioni che esercitava su di lui la Regina Augusta; il partito militare non credeva di avere ottenuto, nell'ultima campagna, sufficienti soddisfazioni; il partito feudale si opponeva in Prussia ai disegni militari del cancelliere, non meno di quanto lo facesse negli Stati della Germania del Sud; all'estero fervevano tuttora rancori e diffidenze verso la nuova potenza che si andava affermando.

Ma Ottone di Bismarck aveva chiarissima la percezione delle cose, sapeva nettamente ciò che voleva e tenacemente, fortemente voleva. Per quanto fosse prudente, freddo, calcolatore, sapeva anche osare a tempo. Fino dal 1859 egli diceva

che se la Germania voleva costituirsi ad unità, doveva mettere « molto ferro e molto sangue » nelle mani del Re di Prussia; nè mai egli deviò dallo scopo, dissimulando, all'occorrenza, i suoi veri sentimenti e facendo credere tanto al Re, quanto al popolo, che egli operava puramente e semplicemente secondo i loro desideri. Ne venne che nel momento in cui Napoleone III, calcolando ed agendo « secondo i ricordi « dell'alleanza renana, alimentati dal contegno di alcuni mi- « nistri della Germania occidentale e da influenze ultramon- « tane » (1), credeva di urtare contro la Prussia isolata, si trovò invece di fronte tutte le forze armate tedesche; e ciò in apparenza per impulso spontaneo, ma in realtà perchè la politica di Bismarck aveva opportunamente preparato il terreno.

Gli imbarazzi in cui trovavasi involta la Francia, agitata dalle quistioni interne ed uscita appena allora dal lungo e laborioso periodo di gestazione del regime costituzionale, il rinascere più vivo del particolarismo degli Stati minori della Germania, la tema che venissero poste in atto le riduzioni nel servizio militare chieste dal partito particolarista, l'avere il proprio esercito pronto, in parte composto ancora dei veterani del 1866, la circostanza che la legge militare doveva essere sottoposta a revisione l'anno successivo, mentre la Francia non aveva fino allora sentito che in piccola parte i vantaggi della legge militare del 1868; erano altrettante circostanze che rendevano per la Germania oltremodo opportuna la guerra nel luglio 1870. Ne nacque naturalmente la supposizione che questa guerra fosse stata scientemente provocata dalla Prussia, per quanto le apparenze rigettassero sulla Francia la responsabilità della provocazione; e il duca di Gramont contribuì ad avvalorare questa congettura con l'accennare ad una lettera scritta da Bismark al maresciallo Prim sul principio del 1870, nella quale sarebbe stato accennato « che « la candidatura del principe Hohenzollern era in sè stessa

(1) BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, II, 79.

« un'eccellente cosa, che non conveniva abbandonarla e che, « in un dato momento, poteva riuscire opportuna » (1). Ora, negli scritti postumi, Bismark non solo smentisce questa frase, ma ci avverte che i rapporti che un Re di Spagna di sangue tedesco avrebbe principalmente potuto favorire erano, secondo le sue previsioni e le sue speranze, « rapporti economici, anzichè politici » (2). Egli teneva la candidatura Hohenzollern per « opportuna », ma non « a un dato momento », bensì per principio ed in tempo di pace. Egli non si comportò dinanzi al movimento spagnuolo in modo da disinteressarsene, ma considerò dapprima la quistione come una faccenda esclusivamente spagnuola e non intravide subito la possibilità che ne nascesse il *casus belli*. Solo quando il gabinetto francese si permise di domandar conto alla politica prussiana dell'accettazione della corona spagnuola per parte del principe Hohenzollern, egli capì che oramai non si doveva più retrocedere di un sol passo senza rinnovare la vergogna di Olmütz; e con ciò si spiega la sua disperazione la sera del 13 luglio, quando temeva che l'imprudenza del Re, troppo proclive a trattare personalmente gli affari, avesse mandato a vuoto la fortunata occasione, esponendosi « agli spudorati maneggi dell'amba- « sciatore francese senza quei ripari di cui è circondata op- « portunamente la Corona ».

Nè vi è ragione di pensare che in questa sua dichiarazione Bismarck non sia sincero, dacchè egli stesso è pronto a confessare che con l'abile alterazione del dispaccio di Ems giunse nello stesso tempo a forzare la mano al Re e a suscitare quell'entusiasmo nazionale per la guerra, che riuscì così inaspettato ai Francesi.

Ciò avvenne perchè « era la forza tedesca che ritrovava « fiducia in sè stessa; era la seduzione che esercita una poli- « tica forte e risoluta, quando è coronata dal successo e si « muove in una cerchia logica ed onesta » (3). Nel 1866,

(1) GRAMONT, *La France et la Presse*, 20-21.
(2) BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, II, 76.
(3) BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, II, 85.

richiamati avevano raggiunto le bandiere con muta rassegnazione, perchè la guerra contro l'Austria, basata sopra una semplice quistione d'interesse non compresa dai più, non era popolare; nel 1870 invece si risollevarono nel popolo tutti i sentimenti di fierezza e di odio che avevano radice nei ricordi napoleonici. Il 1806 rammentava il danno e la vergogna della conquista subita; il 1813 il sacrificio e lo sforzo generoso che condusse alla guerra di liberazione: il 1814 la vendetta e la vittoria. Lo scoppio della guerra nel 1870 sorprese i contadini in piena mietitura. Vedendosi strappati ai campi dall'aggressione inaspettata, essi non esitarono a correre sotto le bandiere, ma giurarono di fare scontare al nemico l'addio che davano alle famiglie piangenti. Tutti erano persuasi che oramai si trattava, come ai tempi di Napoleone I, di una lotta per l'esistenza; e consci del danno che avrebbero subito se fossero stati sconfitti, i Tedeschi erano decisi a gravare la mano, se vincitori. La lotta acquistava così inevitabilmente il carattere di guerra a fondo.

Abbiamo visto come il duca di Gramont si fosse lasciato trarre in inganno dalle inesatte affermazioni del maresciallo Leboeuf circa lo stato di preparazione dell'esercito francese. Potrebbe taluno pensare che nel concedere analoga fiducia alle assicurazioni del maresciallo Moltke, Bismarck sia stato semplicemente più fortunato del ministro francese. In realtà non è così; egli sapeva a che attenersi anche in virtù di un retto apprezzamento personale, ed anzi era per natura propenso a diminuire piuttosto che ad esagerare il valore dello strumento di guerra che la Germania possedeva. Tuttavia, egli dice, « di fronte alle spiegabili e giustificate esita-
« zioni nel prendere un partito decisivo, la voglia di combat-
« tere e la giovialità battagliera di Moltke mi furono di va-
« lido aiuto per decidermi a porre effettivamente in atto la
« politica che io credeva necessaria. Non così nel 1867 a pro-
« posito della quistione del Lussemburgo, e nel 1875 e più
« tardi....., nella convinzione che anche le guerre vittoriose
« possono solamente essere giustificate quando sono imposte
« e non si possono vedere le carte in mano alla Provvidenza

« a tal segno da anticipare lo svolgimento dei fatti secondo « i propri calcoli » (1).

Ed in queste parole del grande uomo di Stato, che rispecchiano il perfetto equilibrio delle sue facoltà in confronto della incoscienza del ministro Ollivier avventurantesi nella guerra *a cuor leggiero*, sta il più alto insegnamento politico e morale che noi possiamo trarre dall'esame dei precedenti diplomatici della guerra franco-germanica. La grandezza di Bismarck sta principalmente in questo: che egli seppe creare una situazione tale, che la preparazione politica della guerra riuscì quale ordinariamente si può aspettare quando il governo dello Stato e la condotta degli eserciti si trovano affidati alla stessa persona, come fu con Alessandro, Cesare, Federico e Napoleone, per non citare che i maggiori. In Prussia, la suprema autorità politica e militare era bensì concentrata nelle mani del Re; ma in realtà le parti erano poi suddivise tra Bismarck e Moltke. Ora Bismarck ebbe tanta fermezza, tanta abilità, tanto ingegno che potè fare prevalere interamente il proprio pensiero quando alla politica spettava il primo posto e far convergere verso la mèta luminosa che si era prefissa il Re, il popolo, l'esercito.

Un'ultima considerazione. Napoleone I ripeteva spesso: « *Il faut que les femmes ne soient rien à ma Cour; elles ne* « *m'aimeront point, mais j'y gagnerai du repos* » (2). Invece non mancarono a Parigi ed a Berlino, nel 1870, le influenze femminili. L'Imperatrice Eugenia, frivola e romantica, sobillata dai gesuiti, sognando un'alleanza delle razze latine cattoliche contro le razze sassoni e protestanti, spingeva alla guerra Napoleone III « con altrettanta leggerezza che buona « fede » (3). Per contro la Regina Augusta si adoperava con tutta la influenza di cui era capace a far prevalere nell'animo del vecchio Re Guglielmo le proprie paure donnesche e a comprimere quel potente sentimento d'onore che egli aveva ereditato da Federico il Grande. « Mi raccontarono, scrive il

(1) BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, II, 89.
(2) *Mémoires de Madame de Rémusat*, II, 372.
(3) SOREL, *Histoire diplomatique ecc.*, I, 75-76.

« Bismarck, che la Regina Augusta, prima della partenza « del Re da Ems per Berlino, lo abbia scongiurato, fino alle « lagrime, di evitare la guerra in memoria di Jena e di Til- « sitt. E credo che la cosa sia vera, proprio fino alle la- « grime » (1).

Fra gli opposti sentimenti delle due Sovrane, ugualmente contrari ai rispettivi interessi, prevalsero quelli bellicosi dell'Imperatrice Eugenia; ma i fatti misero in luce una volta di più il valore della massima seguita da Napoleone I.

III. — La preparazione militare.

Gli stessi motivi, le stesse contraddizioni che impedirono in Francia la preparazione politica della guerra, ne ostacolarono la preparazione militare. Allo stesso modo che mancò l'idea netta della politica che conveniva seguire, mancò un indirizzo opportuno e deciso del programma militare; ed era logico che così fosse, poichè le istituzioni militari altro non rappresentano che il mezzo per mettere ad effetto un programma politico.

Una benintesa preparazione militare era tanto più necessaria in Francia dove, nonostante i tentennamenti e le incertezze del governo, la corrente dello spirito pubblico sospingeva ad assumere un'attitudine aggressiva. Nè bastava por mente all'organamento dell'esercito, all'assetto difensivo del territorio e allo studio del primo impiego delle forze, a tutto ciò, insomma, che costituisce la preparazione lontana; ma era necessario altresì porre gran cura nella preparazione vicina, che consiste nella mobilitazione, nella formazione di guerra e nella radunata. Ora, dai fatti che si svolsero tra il 1866 e il 1870 rileviamo come il popolo francese, per natura « più guerriero che militare » (2), si oppose costantemente, per mezzo de' propri rappresentanti, alle saggie riforme proposte dal governo, e che nel governo stesso Napoleone III e

(1) Bismarck, *Pensieri e ricordi*, II, 83.
(2) Trochu, *L'armée française en 1867*, 21.

l'elemento militare trovarono seria opposizione nell'elemento politico. Nel 1867, dinanzi alla Commissione presieduta dall'Imperatore, uno dei ministri disse: « Nello stato di pace in « cui siamo, stato recentemente proclamato come del tutto « rassicurante, il paese non comprenderebbe certo che noi gli « chiedessimo più gravi sacrifici, per dare maggiore sviluppo « alle nostre forze militari » (1); e nel Corpo legislativo Thiers, Simon, Favre, la maggior parte insomma degli uomini che fecero parte, in seguito, del governo del 4 settembre, trovavano esagerata la forza cui si voleva fare ascendere l'esercito, dichiaravano chimere le cifre che si attribuivano all'esercito germanico, facevano assegnamento, per i casi straordinari, sul principio della leva in massa e sull'accorrere di numerosi volontari sotto le bandiere, ed essenzialmente più che di apprestare armi per assicurare il paese rispetto ai nemici esterni, si preoccupavano di non fornire all'Imperatore i mezzi per consolidare il suo potere all'interno. « Ciò che « importa, non è il numero dei soldati, ma la causa che deb- « bono difendere; l'unica causa che conduce al trionfo è quella « della libertà; i nostri veri alleati sono le idee, la saggez- « za... »; questi ed altri simili discorsi facevano i legislatori di Francia, lusingandosi che le vane parole potessero sostituire i saldi battaglioni e le buone armi; ed il governo non era abbastanza autorevole per imporre il proprio volere, nè sufficientemente conscio della esatta situazione e della responsabilità che si assumeva, per saper dire al paese chiara ed intera la verità.

A Napoleone III non era sfuggito che sia nel 1853, sia nel 1859, il ministero della guerra, vittima della deplorevole *routine* che regnava nella amministrazione, si era lasciato sorprendere in flagrante delitto di impreparazione alla guerra. Abortite le riforme radicali escogitate nel 1866, l'Imperatore, mentre era in gestazione la legge del 1868, si era personalmente dedicato allo studio dell'organizzazione dell'esercito e il 20 gennaio di quell'anno aveva compiuto e trasmesso

(1) LEBRUN, *Souvenirs militaires*, 7.

un'apposita memoria al ministro della guerra, il quale gli aveva risposto con l'assicurazione che se ne sarebbe valso per meglio costituire le forze nazionali.

In questo documento, intitolato: *Composition des armées en 1868*, una serie di tabelle indicava la composizione organica delle varie unità, dalle minori (compagnia, squadrone, batteria) alle maggiori (corpi d'armata), compresi i relativi servizi, e si prevedeva la costituzione di tre armate e di tre corpi d'armata di riserva che rappresentavano, nel loro complesso, tutto ciò che la Francia poteva mettere in linea nel 1868. Il documento era corredato da un riepilogo, che metteva in evidenza le lacune (*incomplets*) che occorreva fossero colmate al più presto per non ricadere nei passati errori. Essenzialmente ne risultava la necessità di aumentare l'artiglieria da campagna ed a cavallo, la deficienza di quadri di parecchi corpi speciali, di 4000 uomini e 20,000 cavalli di artiglieria e del treno, l'insufficienza dei servizi del treno d'artiglieria e degli equipaggi (1). Ma invano il maresciallo Niel chiese al Corpo legislativo i fondi necessari; egli morì senza aver nulla ottenuto, e il suo successore Le Boeuf non si adoperò nemmeno per apportare nel meccanismo della mobilitazione quei perfezionamenti che sarebbe stato facile ottenere senza spesa. Quest'ultimo fatto si può anche attribuire alla consuetudine ormai invalsa nell'esercito francese di lasciare a ciascuno, nei momenti difficili, in mezzo alla confusione di uomini, cavalli e materiali raccolti alla rinfusa, la cura di « *se debrouiller* » (2), come era avvenuto nelle campagne di Oriente, d'Italia e del Messico, nelle quali la possibilità di aggiustarsi non era mancata.

Tra gli inconvenienti più gravi dell'ordinamento francese del 1870 va certamente annoverato quello della mancanza di una seconda linea solidamente organizzata, poichè l'istituzione della guardia nazionale mobile era quasi completamente fallita, e ad ogni modo, anche ammessa la possibilità

(1) LEBRUN, *Souvenirs militaires*, 45-55.
(2) THOCHU, *L'armée française en 1867*, 157.

di raccogliere reparti di fanteria, mettendo insieme uomini più che soldati, rimanevano sempre da improvvisare i reparti d'artiglieria, di cavalleria, del genio e i servizi destinati a completare in conveniente proporzione l'esercito di seconda linea.

Nè meno grave era la mancanza di un piano di guerra preventivamente studiato e nettamente stabilito, al quale fossero coordinati tutti gli studi del tempo di pace; e ciò si era pure rilevato quando nel 1867 la guerra fu sul punto di scoppiare per la quistione del Lussemburgo. Nel 1868 il generale Frossard aveva bensì formulato un piano, essenzialmente difensivo, per l'eventualità di una guerra contro la Germania; ma esso non era stato approvato, per l'opposizione del maresciallo Bazaine (1); e solo nel maggio 1870 ne era stato studiato un altro, offensivo, cui nel giugno ne venne sostituito un altro ancora; quest'ultimo, suggerito dall'Arciduca Alberto d'Austria, implicava il concorso dell'Austria e dell'Italia a favore della Francia. Siccome poi allo scoppiare delle ostilità era mancata l'opera della diplomazia per assicurare le alleanze, così all'ultimo momento il disegno di guerra dovette essere improvvisato, pur tenendo per base le linee generali di quello proposto dall'Arciduca e di quello studiato in maggio (2).

Altra lacuna di capitale importanza era quella di non avere preparato fin dal tempo di pace, di concerto con le Società ferroviarie, il trasporto delle truppe al confine in caso di mobilitazione. Il maresciallo Niel aveva bensì creato, il 24 marzo 1869, un'apposita commissione, la quale riuscì ad ottenere qualche miglioramento nelle stazioni di Metz, di Strassburg e di Châlons; ma nulla di concreto essa stabilì circa i movimenti, e dopo la morte di Niel (agosto 1869) non fu mai più, dal suo successore Le Boeuf, convocata (3).

Mancò pure l'allestimento delle dotazioni cartografiche di mobilitazione e gli ufficiali non ricevettero che uno schizzo

(1) Derrécagaix, *La guerre moderne*, I. 346-353.
(2) Jarras, *Souvenirs*, 7.
(3) Id., *Id.*, 17-19.

informe delle strade adducenti al Reno (1); ma questa, più che una dimenticanza, fu il risultato di un malinteso spirito di economia e di una gretta misura amministrativa. Fu lo stesso Niel che non volle si provvedesse a ciò, perchè gli ufficiali dovevano, secondo lui, fornirsi personalmente delle carte necessarie pagandole sulle indennità di entrata in campagna; e solo si lasciò indurre a preparare la distribuzione di quelle carte di territorio estero, che sarebbe stato difficile trovare in commercio (2). La conseguenza fu quella che si poteva prevedere; la maggior parte degli ufficiali si trovò sprovvista delle carte del territorio nazionale.

Appare dunque evidente che la preparazione militare in Francia fu oltremodo inadeguata alla situazione e che tale non apparve soltanto dopo il disastro, ma venne riconosciuta anche in precedenza, come risulta non solo dai provvedimenti iniziati e non proseguiti, ma anche dal documento innanzi citato, redatto dallo stesso Imperatore.

E sull'Imperatore, dopo la catastrofe, si vollero far ricadere le maggiori responsabilità; ma la storia deve riconoscere ingiusta questa sentenza. La responsabilità va divisa tra lui, i ministri, il Parlamento, la nazione e l'esercito; e giustizia volle che comune a tutti fosse il danno della sconfitta.

« Noi avremmo potuto essere preparati meglio, ma lo era-« vamo abbastanza per vincere » (3). Con queste parole Emilio Ollivier, rigettando sui generali francesi tutta la colpa dei disastri, perchè essi non seppero approfittare delle occasioni favorevoli che avrebbero forse consentito loro di mutare la sorte delle armi sul campo di battaglia, ha cercato di allontanare da sè quella parte di responsabilità, che aveva « a cuor leggero » accettata dinanzi al paese. « Come avrem-« mo noi potuto, egli soggiunge, essere stati sul punto di vin-« cere, il 14, il 16, il 18 agosto, se non avessimo avuto nè can-« noni nè soldati? L'impreparazione è dunque una leggenda

(1) Rousset, *Histoire générale de la guerre franco-allemande*, I. 159.
(2) Jarras, *Souvenirs*, 7.
(3) *Le Temps*, 19 aprile 1901.

« ridicola e bugiarda » (1). Non occorre un lungo discorso per confutare questa argomentazione, basata esclusivamente sui fatti compiuti. Essa equivarrebbe ad ammettere l'inutilità di una perfetta preparazione, confidando che il nemico commetterà certamente qualche errore e che noi saremo tanto avveduti da saperne approfittare; in altri termini equivarrebbe a pretendere da un generale, che difficilmente sarà un Federico II o un Napoleone I, di essere vittorioso, quando l'esercito affidatogli non è preparato per la vittoria. Ora ciò è tanto assurdo, che l'Ollivier avrebbe dovuto preferire, a queste tarde e vane recriminazioni, il raccoglimento ed il silenzio.

***

L'insufficienza della preparazione militare, dal punto di vista fin qui considerato, appare ancora più evidente se si paragona questa preparazione con quella tedesca.

In Prussia la preparazione militare riuscì in perfetta armonia con quella politica, non tanto perchè Bismarck e Moltke fossero in perfetto accordo, chè anzi in parecchie occasioni si erano trovati di parere contrario, ma essenzialmente perchè le tendenze dell'elemento militare facevano convergere naturalmente tutti gli sforzi verso il medesimo fine cui era diretta la politica di Bismarck. A questo spettava soltanto di moderare, di trattenere le impazienze del partito militare, che abbandonato a sè stesso avrebbe forse trascinato la Prussia ad intraprendere la lotta contro la Francia con le sole forze della Germania del Nord, senza la sicurezza del concorso degli Stati del Sud.

A differenza che in Francia, dove il buon successo delle campagne di Crimea e d'Italia non aveva consentito che si desse agli inconvenienti della impreparazione l'importanza che meritavano, l'attività dello stato maggiore prussiano si era subito rivolta a perfezionare i sistemi che avevano fatto

(1) *Temps*, 19 aprile 1901.

buona prova nel 1866 e ad eliminare i difetti che l'esperienza aveva messo in luce. L'autorevolezza acquistata dal governo con le vittorie dovute ad un ordinamento da esso imposto al paese contro la volontà del Parlamento, gli spianavano ora la via e il *bill* d'indennità accordatogli nel 1867 fu il punto di partenza delle nuove riforme. Così non trovò ostacolo la sostituzione di batterie di cannoni rigati a retrocarica alle ultime batterie di cannoni lisci ad avancarica ancora esistenti nel 1866; mentre di pieno accordo fra il ministro Roon e il generale Moltke si rifacevano gli studi per la formazione di guerra e per la mobilitazione, compilando nel 1869 un nuovo progetto, e veniva altresì riorganizzato il sistema delle retrovie, in guisa da facilitare le operazioni della radunata e rendere spedite e regolari le comunicazioni tra l'esercito operante ed il paese.

Nemmeno era stato difficile indurre gli altri Stati della Germania ad adottare gli ordinamenti prussiani e a modificare l'armamento; e ciò non tanto a cagione dei trattati d'alleanza e delle convenzioni militari, che avevano valore soltanto a condizione che si verificasse il *casus foederis*, quanto perchè ogni singolo Stato stimava prudente e doveroso di premunirsi contro ogni possibile eventualità prendendo a modello delle proprie istituzioni militari quelle che a Sadowa avevano avuto il suggello della vittoria. Come conseguenza di questi fatti, le forze militari della Germania vennero a costituire un tutto omogeneo, pur rimanendo divise e pur non essendo ben certo, riguardo a quelle meridionali, lo scopo per cui venivano apparecchiate; fu poi merito di Bismarck se all'ultimo momento tutte queste forze poterono essere riunite in un sol fascio e gettate a massa contro il comune nemico, e se la strategia trovò così nella politica il più valido ausilio.

Paragonando le forze numeriche dei due eserciti contrapposti, si vede che in Francia, mercè il vistoso bilancio, vi era un piede di pace molto grosso (400,000 uomini) ed il piede di guerra era superiore ad esso di poco più della metà (400,000 + 250,000 = 650,000); quindi la vera forza era quella sotto le armi e il resto era scarso di numero e di qualità

scadente. Inoltre con la forza nominale di 650,000 uomini bisognava provvedere anche ai presidi da lasciare nell'interno del paese, perchè la guardia nazionale mobile non era ancora costituita che in piccolissima proporzione; ne conseguiva che l'esercito di campagna differiva di poco, per quantità, dall'esercito del tempo di pace.

La Prussia invece aveva solo 300,000 uomini sul piede di pace, ma la breve ferma le consentiva di avere un piede di guerra superiore a quello della Francia. Tale superiorità si accentuava maggiormente se a quelle della Confederazione del Nord si aggiungevano le forze degli Stati del Sud; di più bisognava tener conto che l'istituzione della *Landwehr* forniva circa 200,000 uomini, che oltre a provvedere ai presidi interni, potevano in parte concorrere anche ai servizi di campagna.

Gli eserciti germanici avevano dunque una notevole superiorità numerica su quello francese; a compensare questa superiorità il comando supremo francese faceva assegnamento su due fattori: la politica, che doveva trattenere gli Stati del Sud dall'entrare in lizza; la prontezza d'impiego, che doveva rincalzare l'opera della diplomazia. Ora già vedemmo come riuscisse fallace l'azione diplomatica; lo studio dei successivi avvenimenti indicherebbe come e perchè mancò altresì la prontezza d'impiego.

Riguardo ad armamento, poteva ritenersi che fino ad un certo punto il miglior fucile di cui erano provvisti i Francesi compensasse il miglior cannone di cui erano forniti i Tedeschi (1); ma l'esercito germanico aveva sul francese uno spiccato vantaggio riguardo ai servizi, non tanto perchè in Francia difettasse il materiale, quanto perchè non era stato provveduto a prepararne la rapida distribuzione ed il celere completamento in fatto di quadrupedi e di personale.

Infine furono di capitale importanza, da parte della Prussia, taluni lavori fatti allo scopo di migliorare le comunica-

(1) I Francesi facevano molto affidamento sulle *mitrailleuses*, che non corrisposero affatto alle speranze.

zioni ferroviarie in vista di una radunata sul Reno. Questi lavori sono enumerati in una nota diretta il 15 maggio 1867 dal generale Moltke al ministro Roon. « Non si tratta », egli dice, « che di costituire 150 chilometri di strada ferrata, che « ci assicureranno il possesso di cinque linee indipendenti per « i trasporti militari... Io vedo per noi maggiore garanzia « nell'accelerare la costruzione delle nostre ferrovie che in « qualsiasi lavoro di fortificazione » (1).

***

Ma il valore di un esercito non dipende soltanto dal numero degli uomini, dalla perfezione delle armi e dalla quantità dei mezzi di cui è provvisto; dipende altresì dalla qualità del personale, dallo spirito che lo anima e dalla bontà delle sue interne istituzioni.

« Gli eserciti, e l'esercito francese in particolare, sono la « fedele rappresentazione delle nazioni da cui procedono » (2). Ora è noto quali fossero, in complesso, i caratteri degli eserciti di Napoleone I e sono noti altresì i motivi per cui gli eserciti del secondo impero sostanzialmente ne differivano: a base in gran parte mercenaria erano questi, a base nazionale quelli. Se si aggiunge il fatto del rammollimento generale dei costumi, se ne trarrà la conclusione che alla vigilia del 1870 il soldato francese aveva perduto gran parte dei pregi che lo avevano segnalato al principio del secolo e ne aveva conservato i difetti, con l'aggravante di una maggiore rilassatezza nella disciplina.

Ora se si tien conto di quello che era la disciplina anche ai tempi di Napoleone I, si potrà facilmente immaginare a che punto dovevano esser giunte le cose durante il secondo impero. Il Trochu ne parla nel suo libro e cita anzi l'ordine del giorno 7 maggio 1859 col quale un comandante di divisione faceva un severo richiamo all'osservanza della tenuta,

(1) MOLTKES, *Militärische Correspondenz (1870-71)* n. 8.
(2) TROCHU, *L'armée française en 1867*, 90.

delle prescrizioni regolamentari e dei segni esteriori di rispetto (1).

Anche il generale Lebrun afferma d'avere richiamato su questo punto l'attenzione di Napoleone III, ma senza frutto, perchè l'Imperatore era per l'indole sua portato alla bontà e all'indulgenza. Nessuna meraviglia adunque se quella rilassatezza, che in addietro si palesava solo fuori servizio (2), ora avesse preso piede anche sotto le armi, aggravata da « riprovevoli abitudini introdotte nell'esercito dalla guerra di « Africa » (3).

A questa naturale tendenza a sfuggir dalla mano dei capi, si aggiungeva un altro difetto, dipendente dall'indole e dall'educazione: l'esagerato disprezzo del nemico. Il generale Trochu dice che « se in guerra ebbe ad appurare, con legit« timo orgoglio, che i soldati francesi erano ardenti e valorosi, « li vide tuttavia di fronte ad avversari che ad essi non ce« devano per coraggio. Essi si gettavano innanzi con uno « slancio ed un vigore incomparabili; ma erano talvolta re« spinti in disordine; e ciò accadeva il più sovente quando « essendo stati malaccortamente convinti dai capi che avreb« bero facilmente trionfato della resistenza loro opposta dal « nemico, trovarono questo fermo, tenace, ben preparato e « ben risoluto a non cedere » (4). Ed il Trochu medesimo, in un altro punto, descrive l'impressionabilità del soldato francese e ne spiega psicologicamente la furia leggendaria come una fuga innanzi (5).

Il corpo dei sottufficiali era assai scaduto. « In molti reg« gimenti vi erano graduati che esercitavano il loro ufficio da « 11 anni e più, senza alcuna speranza di avanzamento o di « miglioramento della loro posizione a compenso di una vita « consacrata alla patria, quasi sempre tra continue guer« re » (6). Quindi era ormai un pregiudizio quello che fidava

(1) Trochu, *L'armée française en 1867*, 126.
(2) Cavaciocchi, 1809 — *Ratisbona, Essling, Wagram*, 240.
(3) *Des causes qui ont amené la capitulation de Sedan.*
(4) Trochu, *L'armée française en 1867*, 118-119.
(5) Id. *id.*, 201-202.
(6) *Relazione prussiana*, I, 20.

nella bontà delle « *moustaches grises* », che anzi i migliori elementi cercavano impiego meno ingrato nella vita civile.

Il corpo degli ufficiali non era omogeneo, poichè essi erano reclutati per 1/3 dai sottufficiali, in ossequio al principio che ogni soldato doveva portare nella giberna il bastone di maresciallo. Ma nei casi ordinari, il soldato non giungeva a diventare al più che « un grosso, incolto e vecchio capitano.... « La classe degli ufficiali rimaneva così divisa in due parti, « l'una destinata ad ascendere ai sommi gradi, l'altra sta- « zionaria: il giovane e più colto tenente guardava con oc- « chio compassionevole quel rozzo *troupier* del suo capitano, « il quale poteva appartenere un giorno al battaglione co- « mandato dal suo tenente divenuto maggiore prima di lui. « Il tenente compativa il capitano e il capitano disprezzava « codesto bellimbusto divenuto maggiore senza avere i suoi « anni di servizio » (1). Inoltre il largo ed arbitrario uso che si faceva della scelta nella promozione dava luogo al favoritismo e deprimeva il morale del corpo degli ufficiali. E poichè i più giovani e più favoriti degli ufficiali subalterni « non a- « doperavano spesso nel servizio tutta la loro energia, i più « vecchi, per contro, presi nel loro insieme, costituivano an- « cora l'elemento migliore dell'esercito. Ricchi di molta espe- « rienza, possedevano preziose qualità di carattere, maturate « sui vari campi di battaglia dell'impero » (2).

Ad attestare come in genere fosse poco sviluppata l'istruzione degli ufficiali e vigesse la tendenza a non accrescere la propria coltura, è caratteristico il fatto che il generale Jarras, volendo infondere in taluni la persuasione che soltanto lo studio avrebbe potuto farli emergere tra la folla, ne ebbe in risposta la pura e semplice citazione di parecchi esempi, notoriamente contrari alla sua affermazione (3).

Nell'immaginare questo quadro, spontaneamente il nostro pensiero ricorre agli eserciti del primo impero, donde pur derivavano per tradizione parte dei sistemi vigenti prima del 1870.

---

(1) MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71*, I, 50.
(2) *Relazione ufficiale prussiana*, I, 20.
(3) JARRAS, *Souvenirs*, 23.

Realmente, anche negli eserciti di Napoleone I la massa dei subalterni era rappresentata dai *troupiers;* molti capitani comandanti di battaglione attempati ubbidivano a giovani colonnelli; l'avanzamento era basato esclusivamente sulla scelta. Vi era peraltro una differenza: questa scelta era allora basata sul vero merito, che in guerra aveva occasione di palesarsi; e poichè le promozioni si ottenevano solo quando si era dimostrato di avere l'attitudine a ben coprire il grado superiore, *nè vi davano diritto i servizi, anche ottimi, prestati* nel grado precedente, non vi era, di massima, motivo di malcontento, tanto più che tali servizi erano ricompensati in altro modo, cioè con onorificenze o dotazioni. Invece, negli eserciti del secondo impero le promozioni erano date come ricompensa, e le onorificenze distribuite in ragione di grado: i risultati dovevano quindi essere opposti. Quanto allo spirito di *routine*, esso era, per la forza delle cose, in auge anche durante il primo impero, ritenendosi che per l'ufficiale di linea fosse sufficiente la conoscenza del servizio e del regolamento d'esercizi, un certo spirito di corpo e bravura dinanzi al nemico; e i più seguivano l'opinione di Macdonald, che in una discussione sorta a tavola tra un generale ed un colonnello, decise la quistione in favore della *routine*, dicendo: « *Vous ne « pensez pas à la différence entre la direction et la machine* ». Qual fosse il parere di Napoleone I su questo argomento, possiamo rilevare da una lettera diretta il 1° ottobre 1809 al Ministro della guerra, nella quale, lamentando la poca istruzione dei militari, ordinava che fossero redatti speciali libri di testo per le scuole e che vi fossero enumerati sopratutto i doveri dei colonnelli, dei comandanti di colonna e di distaccamento. Ciò indica in quali gradi egli deplorasse la deficienza di istruzione; ad ogni modo quello che ora interessa di rilevare è questo: che certe quistioni, le quali di tanto in tanto si riaffacciano come se fossero novità, sono invece molto antiche, e che la storia offre in proposito preziosi elementi di giudizio, a chi li sappia giustamente valutare. Intendo dire che se le armi francesi fossero state nel 1870 fortunate, non sarebbe stata questa una buona ragione per rimettere in onore

la *routine* in tutta la scala gerarchica; e che se questa *routine* poteva non essere perniciosa finchè si limitava, come ai tempi del primo impero, ai gradi minori della gerarchia, diventava fatale quando invadeva gli alti comandi e lo stesso ministero della guerra, dove tutto era accentrato, come ai tempi di Napoleone III.

Caratteristico sotto questo riguardo è il fatto del cambio di armamento della fanteria; benchè fino dal 1862, in seguito a proposta insistente del maresciallo Mac-Mahon, la quistione fosse stata *messa allo studio* presso il comitato d'artiglieria, solamente nel 1866, dopo Sadowa, fu adottato il fucile Chassepot, non senza grave riluttanza da parte del ministro Randon (1).

Durante il primo impero, grandissimo era il fascino che sull'animo dei militari esercitava personalmente l'Imperatore. Nel 1870 invece questo sentimento, sia nell'ufficiale, sia nel gregario, era assai più debole, non solo per naturale riflesso delle condizioni politiche interne, da cui il prestigio di Napoleone III era stato di mano in mano diminuito, ma anche perchè Solferino non valeva certamente Austerlitz. Per contro, vivissimo era tuttora in ogni ufficiale quell'esagerato sentimento di sè che era frutto di una sbagliata educazione e dello *chauvinisme*, comune ad ogni cittadino francese.

Una delle principali lacune era quella della mancanza di organamento del comando fin dal tempo di pace, per cui le brigate, le divisioni e i corpi d'armata venivano costituito all'atto della mobilitazione e poste sotto capi che non conoscevano il personale dipendente come non ne erano conosciuti. Ma più grave ancora era la mancanza di una designazione preventiva del comandante supremo o del suo capo di stato maggiore (*major général*) qualora il comando venisse assunto dall'Imperatore, e di un apposito ufficio che studiasse fin dal tempo di pace i teatri possibili d'operazione, il raggruppamento e l'impiego delle forze, la preparazione del terreno e dei mezzi complessi che occorrono per la guerra. L'Im-

(1) LEBRUN, *Souvenirs militaires*, 20.

peratore aveva bensì fatti studi per conto proprio; altri studi aveva fatto fare dagli aiutanti di campo; anche il ministro della guerra, maresciallo Niel, aveva fissato la mente su alcuni punti riflettenti la mobilitazione e la preparazione in genere ed inviato parecchi ufficiali a studiare le linee di operazione che dal Reno adducevano a Berlino; ma non essendovi un ente che tutto riassumesse e cui spettasse una piena e ben definita responsabilità, mancò l'accordo nella preparazione e tutto riuscì slegato ed incompleto. La determinazione poi di affidare allo stesso maresciallo Le Bœuf, ministro della guerra, nell'atto della mobilitazione, la carica di *major général*, accrebbe i danni ora detti, aggiungendovi quelli derivanti dall'improvviso abbandono dell'ufficio di ministro al momento appunto in cui la sua permanenza in questa carica sarebbe stata più necessaria.

Un'altra causa della deficienza di quegli studi che oggidì presso tutti gli eserciti sono compito degli ufficiali di stato maggiore dipendeva dall'indirizzo che dopo il 1815 era stato dato al reclutamento e all'impiego di questi ufficiali. Il generale Pelet, che dopo la restaurazione fu per vari anni direttore del *Dépôt de la guerre*, aveva modificato le attribuzioni che erano spettate durante il primo impero agli ufficiali di stato maggiore in modo da ridurli essenzialmente all'ufficio d'ingegneri geografi, facendo perdere loro il vero carattere che avrebbero dovuto conservare secondo le buone tradizioni lasciate dal maresciallo Berthier. Erano passati i tempi in cui l'ufficiale che non fosse rimasto a costante contatto coi soldati, era dai colleghi schernito con l'apostrofe: « *Marmiton, va-t-en dans la cuisine de ton chef!* » (1). Oramai, in Francia come in altri paesi, « gli ufficiali di stato maggiore, « confinati nelle funzioni decorative di aiutanti di campo e « soffocati sotto la polvere di una burocrazia sterile che loro « permetteva, al massimo, di esercitare in qualche lavoro to- « pografico una parte della loro intelligenza e della loro atti-

(1) *Die Armee Napoleon I im Jahre 1809 ecc. — Mittheilungen des k. k. Kriegs-Archivs. 188..*

« vità, s'impigliavano ogni giorno più nelle pastoie di una « inerzia *rotiniera e fatale* » (1).

Si aggiunga che questi ufficiali, invece di essere scelti, come in Germania, tra i migliori di tutte le armi dopo vari anni di servizio, erano reclutati dalle scuole e costituivano un corpo chiuso.

I generali francesi erano, chi più, chi meno, circondati dall'aureola delle ultime campagne vittoriose e prima della guerra la loro riputazione non era inferiore a quella dei generali prussiani. « I marescialli Mac-Mahon e Bazaine erano « molto stimati nell'esercito e nel paese. Anche i generali « Ladmirault, Douay e Bourbaki godevano nome di esperti « e valorosi. Il maresciallo Canrobert era conosciuto prode e « magnanimo, ma non avevasi generalmente una gran fede « nella sua abilità. Intorno al Le Boeuf, al Frossard e al « Failly, discordi erano i giudizi e non molto benigni tra quei « che più li conoscevano; i due primi, venuti uno dall' arti- « glieria e l'altro dal genio, non erano creduti abbastanza « pratici nel maneggiare le truppe; il terzo passava per tra- « scurante e più amico di sè che d'altro. Quanto all'Impera- « tore, nessuno lo credeva un Cesare; pure la fortunata guerra « del 1859 gli aveva procurato stima e reverenza » (2).

In realtà, il livello intellettuale e la coltura professionale della maggior parte dei generali erano poco elevati; parecchi esageravano il fare soldatesco del *troupier* ed affettavano di ritenere che la pratica essendo tutto in guerra, superfluo ne riuscisse lo studio scientifico. Lo stesso Bazaine, reputando utile alla propria causa il denigrare gli altri, scriveva dopo la guerra: « Nel 1869, io comandai la prima muta del « campo di Châlons; e trascrivo qui appresso l'estratto dei « paragrafi che tracciavano l'indirizzo da darsi all'istruzione: « *Bisogna che i generali prendano l'abitudine della respon-* « *sabilità e del comando delle due armi riunite; che acqui-* « *stino colpo d'occhio al terreno ed imparino per pratica a*

(1) Rousset, *Les maitres de la guerre*, 159.
(2) Corsi, *Sommario di Storia militare*, IV, 26.

« *distinguere il forte e il debole di ciascuna di esse, in modo* « *da compensare l'una con l'altra; infine, a servirsene a pro-* « *posito.* — E' una prova che taluni dei nostri generali ne « mancavano » (1).

A tutti poi, salvo rare eccezioni, era comune quello spirito di *chauvinisme* pel quale il maresciallo Canrobert, prigioniero di guerra, dopo aver confessato che i Francesi credevano che bastasse loro di presentarsi per vincere, non si tratteneva dal soggiungere, al termine di una visita fattagli dal colonnello Corsi: « *Et voilà comment il se fait que ce vieux ma-* « *réchal de France... se trouve prisonnier de guerre entre les* « *mains d'ennemis qui ne lui arrivent pas aux mollets* » (2).

Taluni dei più alti generali erano inoltre in preda a sentimenti di rivalità e di gelosia, fomentati dal favoritismo cortigiano. Così il Bazaine male si era acconciato a vedere il Le Boeuf nominato *major général*, considerava Mac-Mahon come un rivale, odiava il Frossard perchè beneviso a corte; ed è chiaro che anche quando queste basse passioni albergano nell'animo di pochi comandanti, vi è già molta probabilità che ne derivino fatali conseguenze. Infine la mancanza di quell'affiatamento, che soltanto si ottiene con la pratica continua e perseverante di un metodico indirizzo secondo idee chiare e precise e per virtù di un solido cameratismo, doveva necessariamente palesarsi anche sul campo di battaglia.

ALBERTO CAVACIOCCHI
tenente colonnello di stato maggiore

(1) BAZAINE, *Episodes de la guerre de 1870*, XII.

(2) CORSI, *Un glorioso soldato*, *Rivista di fanteria*, VIII, 201-209. — Caratteristica è in questo bozzetto la definizione del poco spirito d'iniziativa degli ufficiali francesi data mediante l'aneddoto del *bourgeois de Falaise*

IL NUOVO REGOLAMENTO D'ESERCIZI
PER LA FANTERIA FRANCESE

La fanteria francese ha di recente adottato (ancora in via provvisoria) un nuovo *Regolamento d'esercizi e manovre*: il precedente risaliva al 1884, ma già aveva subito importanti modificazioni nel 1894.

Questo mutamento non è giustificato da alcun fatto nuovo, esperienza di guerra, o cambio d'armamento; bensì dalla naturale evoluzione d'idee che il tempo trae con sè, o dall'imitazione di ciò che gli altri fanno.

In generale, un regolamento nuovo di tattica è come la consacrazione ufficiale delle nuove idee; le quali, dapprima, si fanno strada lentamente; maturano in seguito e si precisano colla discussione, divenendo dominio dei più: allora ricevono forma di prescrizioni concrete. L'esame dunque del nuovo regolamento, ed il suo confronto col precedente, costituiscono il mezzo migliore per far conoscere quali criterî vigono oggi nell'istruzione e nell'ammaestramento tattico della fanteria francese.

E tale è lo scopo di questo breve studio.

I.

1. Il nuovo regolamento, rispetto all'antico, è caratterizzato, per ciò che riguarda la scuola del soldato, da una maggior semplicità: non è che sieno diminuiti di molto i movimenti, ma sono diminuite le prescrizioni minute che prima legavano la libertà d'azione dell'istruttore e dovevano rendere l'istruzione lenta e poco gradita al soldato.

Nel regolamento precedente, ad esempio, vi erano spiegazioni che l'istruttore era obbligato ad insegnare alla lettera,

ed altre, scritte in carattere diverso, che l'istruttore doveva bensì conoscere a fondo, e seguire, ma non era obbligato di ripetere alle reclute. Ora questa distinzione è scomparsa; non solo, ma le spiegazioni attuali sono anche più succinte e mirano a far sviluppare nel soldato, fin dai primi esercizi, la fiducia nelle proprie forze.

Per meglio raggiungere tale intento, nell'impartire l'istruzione si segue ora il metodo dell'*imitazione*, mentre prima, salvo all'inizio, era prescritto che, in generale, l'istruttore dovesse dare spiegazione di ogni movimento, eseguendolo poi, per aggiungere l'esempio al precetto. E l'imitazione non si arresta alla scuola del soldato, ma è avviamento all'istruzione *a segnali*, della quale parleremo in seguito.

Ginnastica e tiro formano adesso oggetto di due regolamenti a parte, come da noi: all'una ed all'altro è data grande importanza giudicandosi, giustamente, che la scioltezza ed il vigore degli uomini e la loro abilità nel tiro siano i veri capi-saldi dell'odierna istruzione della fanteria.

I movimenti senz'arme sono su per giù quelli di prima e rassomigliano ai nostri.

Dei movimenti coll'arme, si è abolito il *porto d'armi*, giusto quello che noi invece abbiamo messo in uso l'anno scorso: tutti gli altri si sono conservati, compreso il *fuoco d'armi*, e sono numerosi quanto i nostri, con quale utilità pratica è molto discutibile.

2. Novità importante nel nuovo regolamento, e che già appare fin dalla scuola del soldato, è la diminuzione del numero delle specie di fuoco, l'abolizione anzi di una di esse, del *fuoco a salve*.

La fanteria francese faceva uso precedentemente di due specie di fuoco: *a volontà* ed *a salve;* quest'ultimo, almeno secondo il regolamento, chè nelle manovre le cose procedevano altrimenti, era il preferito, e veniva eseguito, generalmente, a salve di sezione. Si considerava come opportuno per mantenere la disciplina del fuoco, facilitarne il concentramento sopra un determinato obbiettivo, regolare il consumo delle

munizioni, rettificare il tiro coll'osservazione dei punti di caduta. Era prescritto che dovesse mantenersi il più lungamente possibile, tanto nell'offensiva che nella difensiva, ed era fatto dovere agli ufficiali ed ai graduati di sorvegliare ch'esso non degenerasse in fuoco a volontà. Dopo la conquista di una posizione, si giudicava come il mezzo più efficace per inseguire il nemico e per rimettere gli uomini alla mano.

Il fuoco a volontà doveva usarsi limitatamente, cioè alle minori distanze e quando la truppa, esposta a vivo fuoco, si supponeva non avesse più la calma necessaria per eseguire quello a salve. Poteva essere *rapido* ed *a ripetizione*; era tassativamente prescritto che il primo dovesse usarsi soltanto nel momento decisivo di un'azione, ed il secondo quando gli ufficiali ne davano l'ordine. Nel combattimento offensivo, il fuoco rapido cominciava a 400 m., quello a ripetizione precedeva l'assalto, verso i 150 a 200 m. dal nemico.

Al presente, queste distinzioni più non esistono: il fuoco è uno solo, quello *a volontà*, e della sua celerità più non si parla, ammettendosi, evidentemente, ch'essa si produca spontanea, a seconda degli individui e della situazione. Però, forzatamente legata al suo fucile, di tipo oramai invecchiato, nel quale il sistema di caricamento e di serbatoio rende il tiro *a ripetizione* un'eccezione, anzichè la regola, la fanteria francese ha dovuto conservare quest'ultima specie di fuoco, mantenendone ristretto l'uso ai pochi casi detti prima. Se non avesse avuto questo vincolo, è lecito credere che forse non avrebbe più conservata distinzione alcuna, visto che ha sacrificato ai tempi nuovi il vecchio, e dapprima tanto vantato, fuoco a salve.

Così facendo, essa ha posto termine, almeno nelle sue file, alla questione così lungamente discussa, e viva ancora da noi, delle varie specie di fuoco: del suo esempio, già si sono valsi, come di un argomento di capitale valore, i sostenitori del fuoco unico. I quali avranno tutte le ragioni del mondo, per gridare il *crucifige* contro il fuoco a salve, ma, a mio giudizio, per quanto volentieri mi schieri con loro, non dovrebbero considerare come di valor decisivo l'esempio che ora viene dal *paese della moda*.

Il nuovo regolamento talvolta consiglia di eseguire durante la fase di preparazione dell'attacco decisivo, il fuoco *par rafales* (a raffiche): è questa una frase che suona bene all'orecchio, ma che, presumibilmente, è destinata a non ricevere una significazione pratica nella realtà, almeno per la fanteria.

3. La scuola di sezione ha particolare sviluppo, essendo la sezione il primo importante gruppo in ordine chiuso, l'elemento di base delle altre maggiori unità. Precedentemente, prima d'iniziare la scuola di sezione, si passava per un altro gradino, la scuola di squadra; ora non più, e parmi opportunamente, giacchè è bene che l'opera diretta dall'ufficiale, nell'istruzione delle reclute, cominci al più presto.

Come nella scuola del soldato, così anche in quella della sezione, le prescrizioni minute hanno ceduto il posto a prescrizioni più larghe: meno rigidi sono i movimenti, e, se non meno numerosi, certamente più conformi alle esigenze del combattimento. Intorno ai medesimi, non occorre soffermarsi, chè rassomigliano a quelli del nostro plotone: basterà segnalare alcune particolarità essenziali.

L'allineamento, per regola, non si fa più sulla guida di destra (o di sinistra), bensì sulla fila di base, la quale, salvo indicazioni al contrario, è quella del centro, e marcia verso la direzione indicata o, come più spesso succede, sulle traccie del comandante di sezione, a quattro passi di distanza da lui. Per tal modo, riesce più facile, se non il perfetto allineamento, certo l'unione degli uomini ed il loro pronto piegarsi al volere del comandante di sezione. Le conversioni in marcia, ad esempio, si eseguiscono ora appunto regolandosi sulla fila di centro, anzichè facendo perno attorno ad un'ala; e più facile riesce alla sezione eseguire il movimento di *face à droite à* (*gauche*) *à* (*tel point*) che si è ora adottato.

Questo movimento è caratteristico, e si è introdotto non solo nella sezione, ma anche nella compagnia e nel battaglione; molto opportunamente, giacchè l'avere le unità abituate a *far fronte* rapidamente verso una nuova direzione,

da qualunque formazione, sia da ferme che in marcia, sia nell'atto di mettersi in movimento, che in quello d'arrestarsi, è oggi una necessità evidente. Ora, da noi, per ottenere questo risultato, occorrono, in generale, diversi comandi; e peggio era in Francia col vecchio regolamento; col nuovo, invece, il comando è uno solo: *face à droite*, *à (gauche) à (tel point)*, ed il comandante di reparto non si preoccupa di disporre, di fronte alla nuova direzione, che l'elemento di base, il quale è la fila di base nella sezione, la sezione di base nella compagnia, la compagnia di base nel battaglione; gli altri elementi si regolano da loro, secondo quello di base, per recarsi a posto seguendo la via più breve. Forse, nella pratica attuazione di questo esercizio, non occorreranno meno movimenti di prima; ma parmi sia innegabile il vantaggio d'un comando, non solo unico, ma tale da richiamare immediatamente l'attenzione di tutti sulla direzione verso la quale occorre far fronte.

Nella scuola di sezione è fatto obbligo di abituare la truppa a marciare al passo di strada, non solo in colonna per quattro (colonna normale di strada) (1), ma anche per sei, per otto e per mezza sezione: lo stesso è prescritto di fare colla compagnia e col battaglione. L'opportunità delle formazioni ristrette, che saranno di uso così frequente in campagna, non forma dunque solo oggetto di un'avvertenza, ma di una vera e propria prescrizione da tradursi in pratica fin dal tempo di pace.

Fra i movimenti normali della scuola di sezione sono anche compresi nel regolamento nuovo quelli per l'*ordine sparso*: il che conferma che il regolamento ha in mira le necessità del combattimento, anzichè la simmetria della piazza d'armi.

Due sono i modi di spiegamento della fanteria francese: per file e *en tirailleurs*, e si eseguiscono fronte ad una direzione qualsiasi e partendo da una formazione qualunque.

(1 In Francia le colonne marciano sul lato destro delle strade; eccezionalmente sul sinistro, oppure sue due lati.

Nel primo modo, le file sono disposte ad intervallo di un passo, o ad intervallo maggiore: è questa una formazione molto usata in combattimento, durante gli spostamenti, ritenendosi relativamente meno vulnerabile sotto il fuoco nemico.

Lo spiegamento sopra una sol riga, non è diverso da quello di prima, se non per il comando *en tirailleurs*, il quale, abbandonato dal precedente regolamento, fu rimesso in vigore dall'attuale, ed opportunamente, essendo molto significativo.

4. L'istruzione elementare del combattere avente in mira il soldato isolato, o riunito in piccoli gruppi, ha sempre avuto nella fanteria francese parte importante e l'ha ancora, giudicandosi saggiamente che i maggiori reparti, risultando dall'aggregato molecolare degli individui, convenga rivolgere all'istruzione di questi le maggiori cure, se vuolsi che l'istruzione di quelli riesca poi facile e proficua.

Sono elementi di tale istruzione: il tiro, la marcia in terreno vario; l'appostarsi per far fuoco: giudiziose prescrizioni e principii semplici sono dati all'istruttore, perchè ognuno di questi elementi abbia sviluppo adeguato. L'istruzione di trar partito del terreno sia nella marcia verso il nemico, e sia nelle fermate, è oggi elemento della più alta importanza, giacchè succederà spesso di dover spezzare le linee continue e le masse dense in piccoli nuclei quasi indipendenti, per trar meglio partito dei ripari del terreno, e diminuire le perdite.

Credono alcuni che sia inutile spendere del tempo intorno a tale istruzione, ritenendo che l'istinto della conservazione varrà, al bisogno reale, meglio di qualunque insegnamento; a me pare che ciò sia un errore; aiutare questo istinto a svilupparsi dove manca, ed a perfezionarsi dove esiste, tale è lo scopo vero da raggiungere, ed il farlo senza cadere nel formalismo, non è impresa facile.

Intorno alle norme che regolano l'impiego della sezione nel combattimento, non è il caso di soffermarsi, se non per richiamare l'attenzione sopra una di esse, ed è: « Ogni volta « che la sezione muove, il capo sezione marcia dinanzi alla

« truppa per guidarla e trascinarla ». A dire il vero questa norma, comune del resto a tutti i regolamenti tattici, esisteva anche prima; ma ora ne è più esplicito lo scopo, è cioè indicato meglio che gli ufficiali, se vogliono guidare bene il loro riparto, specialmente in terreno vario, debbono distaccarsene. Presuppone però che i reparti sieno abituati a seguire l'ufficiale, e ciò è frutto tanto dell'educazione quanto di una istruzione apposita; quest'ultima ha particolare svolgimento in Francia.

5. E' nella scuola di sezione, invero, che ha principio l'esecuzione dei comandi *a segnali*, la quale è ormai entrata nelle abitudini della fanteria francese, ed ha per iscopo appunto di abituare gli uomini a mantenere costantemente la loro attenzione rivolta agli ufficiali, a conformarsi immediatamente ai loro cenni ed a seguirli dovunque.

Con un colpo di fischietto (1), l'ufficiale richiama l'attenzione del suo riparto, e poi per mezzo di un segnale fatto con la mano, colla sciabola o col copricapo, indica il movimento da compiere. Il regolamento prevede e fissa i seguenti segnali:

Avanti. Distendere il braccio nella direzione da seguire.

Marciare. Il braccio essendo alzato verticalmente, abbassarlo con vivacità verso la direzione da seguire.

Alt. Alzare il braccio; abbassarlo completamente.

A destra (sinistra). Distendere il braccio orizzontalmente verso la destra (sinistra) della truppa.

Cambiar direzione. Distendere il braccio orizzontalmente nella direzione della marcia, voltandolo poi verso il nuovo punto di direzione.

En tirailleurs. Distendere le braccia orizzontalmente, aprendole.

Rassemblement (adunata, riprendendo il posto normale).

---

(1) La fanteria francese adopera il fischietto e la cornetta; l'uso di quest'ultima è riservato ai soli ufficiali superiori; particolare questo praticamente utile, per indicare subito da chi proviene il suono. Per richiamar l'attenzione si adopera un colpo prolungato; per far cessare il fuoco, parecchi colpi brevi e ripetuti.

Alzare il braccio destro e mantenerlo alzato, finchè il movimento sia in via d'esecuzione.

Ralliement (*adunata senza riprendere il posto normale*). Alzare il braccio destro, agitandolo con vivacità da dritta a sinistra.

Accelerare l'andatura. Alzare il braccio destro ed agitarlo dall'alto in basso.

Questo sistema arreca vantaggi non indifferenti: evita il gridìo in manovra, conseguenza quasi inevitabile del sistema di comandare sempre ad alta voce; tiene l'attenzione rivolta al superiore; produce, come conseguenza naturale, l'ordine e la calma.

Trovano alcuni che il comandare a segnali, indispensabile per le armi a cavallo, nelle quali il frastuono impedisce di sentire la viva voce di superiori, rappresenti per la fanteria, dove tale frastuono non esiste, uno sforzo inutile. Sarà forse vero, ma non si può negare che, praticamente, è un grande coefficiente del silenzio e dell'attenzione. Del resto, siccome non esclude il comandare a viva voce, così nulla impedisce, quando ne sia abituata la truppa, che si usi nelle circostanze in cui possa tornare più utile.

Il comando a segnali è una delle caratteristiche delle manovre *par assouplissement*, che tanto è ora in voga presso la fanteria francese, e che consiste nell'abituare i riparti a manovrare rapidamente e con scioltezza, in qualunque circostanza ed in qualunque terreno, senza i vincoli di formalismo che caratterizzano l'ordine chiuso, pur conservando l'ordine e la disciplina. Per ottenere questo risultato, s'abituano nella sezione i soldati, e nelle unità maggiori i riparti in sott'ordine, a seguire il comandante in tutte le direzioni ed a conformarsi rapidamente e senza esitazione ai di lui comandi, anche nelle circostanze impreviste; perciò è prescritto di adoperare spesso il comando a segnali, ed è fatto obbligo ad ogni comandante di guidare il suo reparto di propria persona, ponendosi innanzi all'elemento di base, ed obbligando questo a seguirne le traccie.

Si dice *souple* un riparto che sa piegarsi senza sforzo al volere del comandante, come un cavallo addestrato si piega

alla mano del cavaliere: e solo quando sono sufficientemente *assouplies*, le unità vengono esercitate nelle istruzioni di combattimento propriamente dette.

Come si può di leggeri vedere, il risultato ultimo a cui tende la manovra *par assouplissement* non è molto diverso da quello che ci proponiamo noi dal 1892, da quando cioè abbiamo adottato l'attuale nostro *Regolamento d'esercizi;* solo i mezzi sono più perfezionati; e nacque in Francia, come reazione al vecchio e rigido sistema delle manovre in ordine chiuso, quale si è conservato in uso fino a questi giorni; tanto è vero che il nuovo regolamento francese considera l'*assouplissement* come normale.

Caldo fautore del sistema è sempre stato il generale Bonnal, il quale ha consacrato tutta la sua attività ed il suo talento alla fanteria; cogli scritti ne ha elevato la dignità e l'importanza e coll'opera ne ha migliorato l'istruzione, in modo efficace, essendo noto che della compilazione del nuovo regolamento è stato uno degli artefici più autorevoli per studio e competenza (1).

6. Nulla meglio può dar ragione della differenza fra il vecchio ed il nuovo regolamento, in ciò che riguarda l'ordine chiuso, che un rapido confronto fra la precedente e la nuova scuola di compagnia e di battaglione.

La compagnia di fanteria francese usava precedentemente le seguenti formazioni:

linea spiegata;

(1) Non v'ha oggi scritto di tattica in Francia che non parli *d'assouplissement*: l'opinione pubblica militare, trovata l'idea rispondente ad un bisogno reale, dati i principii che erano finora in vigore, l'ha accolta con entusiasmo e si è data a coltivarla con passione. Ma la passione è spesso la via dell'esagerazione. Un autore recente, ha pubblicato un trattato intitolato *Assouplissement de Combat. Istruction pratique du regiment d'infanterie*, dove tende appunto a portare l'*assouplissement* sopra una via alquanto esagerata, e perciò forse, almeno pare a noi, poco pratica e poco rispondente alla realtà. Propone una terminalogia nuova, e tutt'altro che semplice, pei comandi e le formazioni; introduce formazioni nuove e movimenti complicati, fra i quali le formazioni a scaglioni ed i passaggi di linea; aumenta i segnali. Può essere che al nostro giudizio faccia velo l'ignoranza; ma il suo sistema non ci pare improntato a quella semplicità, che oggi è tanto necessaria.

colonna di compagnia (colle sezioni a 6 passi di distanza);

colonna a distanza intera (colle sezioni a distanza pari al fronte di una sezione);

formation par le flanc (la nostra linea di fianco).

Non adoperava la formazione di plotoni affiancati, se non in combattimento. Le evoluzioni erano numerose, lente e compassate; si eseguivano generalmente con una doppia serie di comandi, cioè d'avvertimento e preparatorî (da parte dei comandanti di sezione) e di esecuzione; minute erano le prescrizioni; ai rigidi allineamenti (sempre a destra, o a sinistra) ed alla simmetria e contemporaneità di movimenti si dava grande importanza. I ripiegamenti in colonna e gli spiegamenti si eseguivano prendendo sempre per base la sezione di destra, o quella di sinistra, secondochè la compagnia manovrava colla fronte normale, o colla fronte rovesciata; gli spiegamenti si eseguivano sempre di passo, e dopo compiutili, le sezioni, per regola, dovevano trovarsi in ordine normale; nei cambiamenti di direzione delle colonne in marcia, un indicatore segnava il punto dove le sezioni dovevano convergere; il furiere aveva incarico d'indicare fronti ed allineamenti. Sulla piazza d'armi, ancora s'istruiva la compagnia a formare il quadrato.

Un nuovo spirito informa invece l'attuale regolamento: il rigidismo e la simmetria sono stati sostituiti dalla *souplesse;* le prescrizioni minute, dalla libertà di manovra, giudicandosi, forse non del tutto a proposito, che anche l'ordine chiuso dev'essere scuola d'iniziativa, e che a questa virtù debbonsi abituare anche i comandanti di sezione, se vuolsi che nei gradi elevati si sviluppi come frutto maturo, da lunga mano ed in ogni occasione coltivato.

La compagnia adopera ora formazioni identiche alle nostre, e cioè:

colonna per quattro (al passo di strada anche per sei, per otto, per 1/2 sezioni):

colonna di compagnia;

linea di sezioni per quattro (cioè colle sezioni affiancate);

linea spiegata.

Per le evoluzioni non è prescritta la molteplicità dei comandi e la simmetria dei movimenti; anzi, si può dire che esse non sono più fissate stabilmente, potendo il capitano far eseguire le evoluzioni che crede; il regolamento si limita ad indicarne alcune a titolo di esempio, e non vincola la libertà d'azione dei comandanti di sezione, se non con poche norme, fra le quali le seguenti:

Gli allineamenti sono sempre presi sulla sezione di base, nelle formazioni in linea; parallelamente alla sezione di testa, ed al centro, nelle formazioni in colonna.

Negli spiegamenti, salvo l'indicazioni in contrario, la sezione che segue immediatamente quella di testa si pone sempre alla destra e le altre a sinistra. Nei ripiegamenti in colonna, la sezione o le sezioni che sono a destra delle sezioni di base si dispongono immediatamente dietro di quella.

Durante gli spostamenti le sezioni si mantengono sensibilmente all'altezza della sezione di base o marciano sulle sue traccie, conservando gli intervalli e le distanze prescritte, per quanto le circostanze lo consentano.

In sostanza, si manovra dietro una sezione, quella *di base*, che il capitano designa in precedenza, e che guida col comando, oppure, di sua persona, col gesto: le altre sezioni sono condotte dai loro capi al posto che debbono occupare coi mezzi più semplici e più pronti, manovrando indifferentemente per la destra o per la sinistra, colla fronte normale, o colla fronte rovesciata.

La compagnia così passa dall'una all'altra formazione in ogni direzione, sul posto, fermandosi, mettendosi in moto, o continuando a marciare.

Le medesime caratteristiche sono nella *scuola di battaglione*. Secondo il soppresso regolamento, il battaglione francese usava nell'ordine chiuso queste formazioni:

linea spiegata: *formation par le flanc* (linea di fianco); linea di colonna di compagnia;

colonna di battaglione (da noi colonna per plotoni); colonna doppia; colonna a distanza intera (sia col fronte di una sezione, che di una compagnia);

battaglione *in massa* (le compagnie, in linea spiegata, erano disposte l'una dietro l'altra, a distanza di 5 passi).

Gl'intervalli e le distanze fra le compagnie erano forti, cioè, normalmente, 24 passi i primi, il fronte di una sezione più 6 passi, le seconde; cosa che non consentiva nè rapidità nè scioltezza. Esistevano bensì formazioni più serrate, cioè la *linea di colonna* e la *colonna doppia con intervallo* di soli 6 passi; ma esse si usavano solo negli ammassamenti sul terreno di combattimento.

Le evoluzioni erano compassate; il regolamento prevedeva circa 60 movimenti e per ognuno dava prescrizioni minute; gli allineamenti erano vere operazioni di tracciamento e si eseguivano col chiamare in precedenza *sulla fronte* o sulla *linea guide e bandiere* (*fanions*); un porta bandiera guidava le marce di fronte; l'aiutante maggiore, l'aiutante di battaglione, come il furiere delle compagnie, anzichè trasmettitori degli ordini del maggiore, erano tracciatori di fronti, misuratori di distanze e via dicendo. Gli spiegamenti non si eseguivano che da una sola formazione, la *linea di colonne*; le *colonne* si formavano, è vero, dietro una qualunque delle compagnie, ma nelle formazioni in linea, per norma, l'ordine delle compagnie doveva essere mantenuto; le formazioni coi plotoni affiancati non esistevano, se non come trasformazione momentanea delle altre; il passo di corsa non si adoperava che per eccezione.

Secondo il nuovo regolamento, invece, il battaglione adopera formazioni identiche alle nostre:

colonna per quattro, sei, otto o mezza sezione;
linea di colonne;
colonna di battaglione;
colonna doppia.

Nelle ultime tre, le sezioni possono essere di fronte, oppure, come da noi, affiancate,

Le evoluzioni si eseguiscono secondo i medesimi principii indicati per la scuola di compagnia. Il comandante di battaglione fissa la compagnia di base e la guida col comando, oppure, di sua persona, con segnali; le altre compagnie sono

condotte per la strada più breve al posto che debbono occupare, secondo la formazione ordinata dal comandante di battaglione. Le distanze e gl'intervalli sono normalmente di 6 o di 10 passi, quando non sia nel comando ordinato o dalle circostanze imposto altrimenti. I comandanti di compagnia non sono legati da prescrizioni minute, ma solo da semplici norme; gli stessi e pochi esercizi pratici contenuti nel regolamento non sono dati che a titolo di semplice esempio. Infine, per meglio mettere in evidenza il principio che è messo a base fondamentale dell'istruzione che « *la preparazione alla guerra è lo scopo unico dell'istruzione della truppa* », è prescritto che gli esercizî del battaglione sieno eseguiti in terreno vario e, solo in mancanza di questo, nella piazza d'armi.

Fortunata la fanteria francese se potrà, dovunque, anche nei grandi centri, mettere in pratica simile prescrizione!

Non occorre aggiungere che i nuovi principii informano anche la scuola di reggimento; si può dire anzi che il reggimento, e meno ancora le unità maggiori, non eseguiscono più evoluzioni in ordine chiuso in piazza d'armi, ma solo esercizî preparatori pel combattimento in terreno vario ed ai campi d'istruzione.

Scopo di questi esercizî è, dapprima, quello solo di abituare i reparti ad eseguire i movimenti ed a prendere le disposizioni più confacenti per raggiungere un determinato intento, fissato in antecedenza.

Nei campi d'istruzione, essi si ripetono, riunendo le unità di fanteria a quelle delle altre armi, per far nascere col contatto reciproco il sentimento di solidarietà.

In seguito, lo scopo non è più semplice e determinato, ma, a gradi, più complesso, per abituare i reparti a mutare rapidamente di direzione e d'obbiettivo ed a far fronte all'imprevisto, pur conservando l'insieme.

Acquistata la necessaria abilità manovriera, si iniziano gli esercizî di combattimento propriamente detti.

Questo sistema d'istruzione delle maggiori unità, il quale sta in mezzo fra gli esercizî di piazza d'armi e quelli del

combattimento, è sempre stato coltivato in Francia, ritenendosi forse che, nel combattimento, due cose sono ugualmente necessarie: l'abilità dei capi a dare le disposizioni più confacenti, davanti all'imprevisto, e l'abilità delle truppe nell'eseguire le manovre necessarie per attuare queste disposizioni; e che perciò convenga, nell'istruzione, scindere l'una cosa dall'altra, ossia manovrare dapprima a ragion veduta e poi prendendo a base l'imprevisto. Principio giusto, purchè l'una istruzione non vada a detrimento dell'altra.

All'abilità manovriera delle *unità*, dalla compagnia alla divisione, si dà grande importanza, giudicandosi che oggi, colle grandi masse che si troveranno di fronte, difficilmente i comandanti delle grandi unità potranno dare subito alle truppe la ripartizione rispondente alla situazione che verrà a prodursi nel momento decisivo: e forse occorrerà passare per una seconda ed una terza ripartizione. Ma non è questa la sola ragione che spinge i Francesi ad infondere nelle truppe la capacità di manovrare presto e bene in qualsiasi terreno; ma anche la tendenza, che è spiccata nelle loro norme tattiche, di fondare l'esito della battaglia sul giuoco delle riserve più che sovra gli altri elementi.

II.

Esponiamo in questa parte alcune considerazioni sul combattimento, trattando dapprima delle unità minori e poi delle maggiori, risalendo dalle norme che regolano gli atti delle singole unità ai principii generali da cui tali norme derivano. Veramente, sarebbe più logico il procedimento opposto; ma ci conduce a far « ritroso calle » lo stesso regolamento francese, il quale dà le norme del combattimento separatamente per ogni unità, dalla sezione in su, quasi come prima, sì che il lettore acquista la visione dei principii, soltanto quando è giunto alla fine.

Questo procedimento, dal più al meno, è comune a parecchi regolamenti; ma ci pare che oramai potrebbe lasciarsi.

In primo luogo, perchè obbliga forzatamente a ripetizioni, le quali sono di nocumento alla semplicità ed alla chiarezza; in secondo luogo perchè, essendo le singole unità parti del tutto, e dovendo conformarsi ai principii che questo governano, sono tali principii che debbono venire esposti per primi. Così facendo, la cooperazione troverà aperta la sua via, e l'iniziativa si produrrà spontanea, per ogni comandante di riparto, grande o piccolo che sia, come oggidì si richiede.

1. E' cosa nota, perchè condusse a non poche discussioni anche da noi, che nel 1895 la fanteria francese aveva abolito *il sostegno nella compagnia*.

Così, all'incirca, ragionavasi allora: i sostegni non possono evitare i fuochi diretti contro la catena, subiscono delle perdite, senza prender parte diretta al combattimento; d'altra parte, la compagnia frazionata sfugge in parte alla direzione immediata del proprio capitano, specialmente quando le sezioni siano in mano di comandanti inesperti, mentre l'entrata in linea del sostegno contribuisce al frammischiamento prematuro delle unità. Meglio dunque è abolire i sostegni e far entrare in linea subito la compagnia tutta quanta; così operando, si avrà anche il vantaggio d'impegnare l'azione con vigore, fin dall'inizio.

Ma non sono passati sei anni, che queste ragioni hanno perduto il loro valore nell'opinione francese: e, ad onta che i fucili sieno rimasti quelli di prima, colla loro pericolosa zona battuta, che è la ragione principale che giustificava la soppressione dei sostegni, ecco che questi sono tornati ancora all'onor..... della morte.

In fatti, il nuovo regolamento prescrive che all'inizio dell'azione il capitano non spieghi che la forza necessaria per controbattere efficacemente il fuoco nemico: una o più sezioni. Le altre servono di sostegno alla catena, appoggiandone la marcia e proteggendone i fianchi, tenendosi abbastanza indietro dalla catena, per non essere colpite dai proiettili diretti contro di essa. Lo spiegamento totale della compagnia dev'essere ritardato il più possibile, essendo chè la

compagnia intieramente spiegata diventa più difficilmente maneggevole. Conservando dietro la catena un sostegno in ordine chiuso, il capitano ha anche modo di colmare i vuoti prodotti dalle perdite e di conservare in mano la direzione del combattimento della sua truppa.

Il lettore può da sè giudicare la contraddizione fra i due ragionamenti e trarne le conseguenze che crede. A noi pare, che *era più nel vero il regolamento precedente*; ad ogni modo era forse più razionale lasciare in proposito libertà d'azione.

2. Il battaglione è considerato giustamente come la vera unità tattica; ond'è che dall'esame delle norme che ne regolano l'impiego in combattimento, noi possiamo acquistare un'idea del sistema di combattere in uso presso la fanteria francese: basterà limitarsi a considerare il caso del battaglione inquadrato nell'offensiva, giacchè da questo derivano le regole per gli altri casi.

Generalmente, il battaglione si deve disporre pel combattimento sopra due linee, delle quali non è fissata la composizione, nè la distanza: delle compagnie *di sostegno* (precedentemente si dicevano *di riserca*), il comandante di battaglione deve valersi « per dare all'azione un'energia crescente « sino al momento dell'atto decisivo ».

Condotto il battaglione di fronte all'obbiettivo assegnatogli, date agli ufficiali dipendenti le istruzioni che sono del caso, il comandante di battaglione inizia la *marcia d'avvicinamento*, procurando specialmente di mantenere il battaglione nella direzione che deve seguire (1).

Finchè il battaglione è fuori del tiro, può mantenere una formazione ristretta; aumenta le distanze e gl' intervalli, quando entra nella zona del tiro efficace dell'artiglieria, adottando di preferenza le formazioni colle sezioni o mezze sezioni affiancate.

(1) Ogni battaglione francese ha conservato una bandernola (*fanion*): questa non solo serve per distinguere un battaglione dall'altro, ma anche per conservare la direzione durante la marcia, servendo di punto di riferimento ai comandanti di compagnia. Nei terreni difficili torna praticamente utile.

Giungendo a contatto col nemico, il comandante del battaglione fissa il dispositivo per il combattimento: una o più compagnie formano la linea di combattimento, le altre rimangono a sua disposizione.

La catena, ossia le frazioni delle compagnie d'avanschiera, avanza, e non comincia a tirare che quando è necessario di controbattere il fuoco nemico per avanzare. La marcia viene proseguita a sbalzi rapidi, e, quando occorra, anche per frazioni piccole, utilizzando gli accidenti del terreno, e ricorrendo al fuoco soltanto quando sia indispensabile per preparare la ripresa della marcia.

Giunto sulla posizione di preparazione dell'attacco decisivo, il battaglione si arresta.

E' questo un momento decisivo del combattimento, giacchè si tratta di passare dalla fase di preparazione a quella di decisione; dalla zona dove il fuoco consentiva la marcia con perdite sopportabili, a quella dove le perdite possono divenire disastrose; è il limitare della vittoria o della sconfitta. A quale distanza succederà questo arresto? Quale sarà il contegno del battaglione?

A queste due domande, le prescrizioni del regolamento francese così rispondono:

La posizione d'arresto del battaglione varia secondo il terreno, e si può ritenere comprese fra 700 e 400 metri.

Il contegno del battaglione dipende dalla resistenza del nemico; se si tratta di un posto avanzato o di un punto debolmente difeso, il comandante di battaglione non deve esitare a tentare l'attacco. Ma se invece si tratta di una posizione fortemente difesa, allora il battaglione non può bastare da solo: conviene che attenda l'intervento di un battaglione della seconda linea; limitandosi, intanto, a rinforzare la linea di combattimento colle compagnie in sostegno, non tutte in una volta, ma successivamente, per frazioni.

Che farà *poi*? Resterà fermo per chiedere al fuoco la decisione, oppure riprenderà l'avanzata? Il regolamento non lascia dubbio in proposito: la marcia in avanti va *ripresa* vigorosamente; se vi sono ancora sostegni, questi entrano

in linea; lo stesso fanno le truppe di seconda linea: e ad ogni arrivar di rinforzi, la catena procede, come l'onda rincalzata dall'onda.

La marcia a sbalzi ed il fuoco si susseguono così ininterrotti: i riparti avanzati facilitano l'avanzata dei retrostanti, e nuove truppe vengono successivamente spinte a rincalzo.

Il regolamento ammette che la marcia così condotta va proseguita fino a distanza di 150 metri del nemico (*distance d'assaut*); che a questa distanza, nuove truppe fresche debbono trovarsi dietro la linea di combattimento, a distanza di 200 a 300 metri dalla catena, per trascinarla avanti nell'ultimo, decisivo sforzo, come valanga cui nulla resiste.

« Leur chef (cioè delle truppe non ancora impegnatesi) « fait alors battre et sonner la charge qui est, pour la chaîne, « le signal du feu a répétition, pour les *troupes de choc*, « celui de la marche ininterrompue à l'adversaire: la baïon- « nette est mise au canon, et la masse tout entière, entraînée « par les officiers, aux cris de *en avant à la baïonnette* se « lance sur l'ennemi ».

Così si esprime il regolamento francese nel suo testo preciso. Vedremo più tardi da quali principii muove. Notiamo intanto che la condotta del battaglione inquadrato nell'offensiva, quale noi abbiamo succintamente riassunta, risponde a questo concetto: che il battaglione prende parte al combattimento dal principio alla fine, impegnando le sue forze non subito, ma a gradi; che il principio di schierare tutti i fucili non è chiaramente ammesso neppure per la posizione del fuoco decisivo: che vi hanno due momenti in cui il battaglione vien risospinto innanzi da truppe appartenenti a linee retrostanti: l'uno si verifica dopo lasciata la prima posizione di schieramento (dai 400 ai 700 metri), l'altro nell'ultima posizione, a 150 metri dal nemico.

Questo sistema risponde al principio dell'economia dell'impiego delle forze nel combattimento, che la tattica odierna più non ammette.

3. Volgiamo ora l'attenzione agli *éclaireurs*. Non v'ha lettore che non sia a giorno dello scopo per cui furono creati presso la fanteria francese, nel 1895. Che non sappia, come fosse prescritto di sceglierne in ogni compagnia un certo numero, fra i soldati più intelligenti, più arditi e meglio temprati sotto il punto di vista morale, tenendoli a ruolo: che non ricordi come dovevano ricevere un'istruzione speciale, in modo da poter ben disimpegnare il loro còmpito, il quale, nell'offensiva, consisteva nel proteggere come d'un velo le compagnie d'avanschiera, durante la marcia d'avvicinamento, rischiarandone la via, e proteggendole da ogni sorpresa: ed in seguito, determinarne quasi la posizione di primo schieramento e facilitarne lo spiegamento per mezzo del fuoco. Ritenevasi che, per causa dei progressi delle armi odierne e della polvere senza fumo, fosse divenuto molto difficile ai cavalieri di eseguire il servizio di ricognizione, e che pertanto questo servizio non potesse affidarsi che ad uomini di fanteria, ben esercitati a valersi delle minime accidentalità del terreno.

Ma gli *éclaireurs* poco durarono: ed era ben naturale che ciò avvenisse, chè era una vera poesia il credere di poter trovare in ogni compagnia 32 uomini (che tanti dovevano essere) capaci di disimpegnare a dovere i còmpiti che si volevano affidar loro, o di marciare sotto il fuoco nemico, quasi isolati: probabilmente sarebbero stati altrettanti uomini perduti pel combattimento.

La ricognizione meglio riesce, quand'è fatta da pochi occhi, guidati dall'intelligenza e dalla pratica, che da molti inesperti; ed un comandante, quando non riesca a vedere da sè, che sarà sempre meglio, cerchi di avere poche, ma buone notizie, anzichè molte, incomplete, contradditorie o tardive.

Il nuovo regolamento francese non parla dunque più di *éclaireurs;* ammette bensì, com'è naturale, che un battaglione, durante la marcia d'avvicinamento, possa aver bisogno di venir rischiarato sulla via; ma per raggiungere questo scopo, prescrive che sia mandata innanzi una frazione da designarsi volta a volta; della quale indica che può farsi

anche a meno, quando sia nota la posizione del nemico, o si tratti di terreno scoperto.

Mi sono soffermato alquanto su questo argomento, ed

« .... un poco mi piace che m'ascolte »,

perchè l'esempio francese aveva trovato non pochi imitatori, non proprio cogli *éclaireurs*, ma con le pattuglie, per il cui impiego non eravi circostanza che non sembrasse buona, onde il numero loro andava continuamente crescendo, ed i còmpiti loro affidati erano talvolta così complessi, che lo stesso comandante che li prescriveva, si sarebbe trovato in imbarazzo se avesse dovuto conseguirli. Valeva proprio la pena di copiare, e malamente, l'esempio altrui!

Torniamo dunque, anche per le pattuglie, alla chiarezza ed alla semplicità di scopo e di ordini.

4. Le norme date dal nuovo regolamento pel combattimento delle maggiori unità non sono molto differenti da quelle di prima: si è bensì cercato di evitare le prescrizioni tassative, e di lasciare all'iniziativa una parte prevalente, ma nella sostanza non si è fatto un passo innanzi.

Le maggiori unità marciano in vicinanza del nemico precedute da avanguardie: fra la scuola che vuole le avanguardie piuttosto grosse, capaci di sviluppare un'azione di una certa importanza, e quella odierna che vuole le avanguardie piccole, atte solo a soddisfare a còmpiti di sicurezza, l'esercito francese ha preferito la scuola antica. E' vero che il regolamento dice: « fino a tanto che le sole avanguardie sono impegnate, il comandante del grosso deve rimanere libero d'impegnare o meno il combattimento »: ma poi ammette che le avanguardie abbiano artiglieria e s'impadroniscano dei punti d'appoggio meglio atti a coprire lo spiegamento delle truppe retrostanti: dunque, ad onta di quella prescrizione, l'azione rimane abbandonata ugualmente a quell'azzardo, che la scuola odierna vorrebbe evitare.

L'insieme delle forze vien generalmente ripartito in tre gruppi principali:

1° Truppe incaricate del combattimento di preparazione, suddivise a lor volta in *truppe di prima linea*, destinate a venire impiegate sin dall'inizio, e *truppe disponibili*, da adoperarsi secondo il bisogno, per sostenere la prima linea antistante e ripararne le perdite;

2° *Truppe d'urto* (*de choc*) destinate a produrre uno sforzo violento e concentrato sul punto decisivo;

3° *Riserve*, tenute con cura all'infuori delle emozioni della lotta sino alla risoluzione *definitiva*, e da impiegarsi allora o per decidere l'esito, o per ristabilire, occorrendo, l'ordine.

S'intende che questa ripartizione si riferisce più specialmente al combattimento offensivo, che è quello che noi abbiamo scelto di preferenza.

Ricevuti gli ordini occorrenti, i comandanti in sottordine conducono i loro riparti di fronte agli obbiettivi loro assegnati, avendo cura di spiegarsi preferibilmente *per ala*, allo scopo di evitare i frammischiamenti delle unità e favorire la *successione degli sforzi nel senso della profondità*.

I battaglioni della prima linea effettuano la marcia d'avvicinamento nel modo indicato precedentemente, parlando del battaglione: si arrestano quindi su quella posizione di preparazione dell'attacco decisivo, che, come s'è visto, il regolamento prevede doversi trovare fra i 400 e i 700 metri. Qui però il regolamento riconosce che la durata di quest'arresto, misto di episodi offensivi e difensivi, può essere spesso lunga, e che le truppe si troveranno impegnate in un giuoco « *rude et difficile* ».

Anche ammette che le truppe incaricate del combattimento di preparazione (ossia quelle di prima linea e le disponibili) possano trovarsi inferiori di numero, ma tosto aggiunge che debbono supplire alla loro inferiorità con l'attività, con l'ostinazione indomabile, traendo partito di ogni risorsa del terreno e della fortificazione.

Al sussidio della fortificazione improvvisata, il regolamento francese assegna un còmpito importante, anche nel combattimento offensivo, giudicandola adatta per assicurare

il possesso dei punti d'appoggio, durante il combattimento di preparazione; e forse non a torto, chè davanti all'efficacia dei fucili odierni, ogni mezzo di protezione riuscirà prezioso.

Mentre dura l'azione delle truppe di prima schiera, quelle della seconda, ossia le truppe *de choc*, vengono avvicinate alla linea di combattimento, mantenendole al coperto dalla vista e dalle perdite, affinchè, al momento d'affrontare il nemico, abbiano tutto il loro slancio e possano agire di sorpresa, come pone per condizione il regolamento.

L'attacco decisivo deve venire preparato per mezzo di un concentramento « rapido, violento ed intenso » dei fuochi di tutta l'artiglieria sull'obbiettivo prescelto. « Ma, soggiunge « il regolamento, i fuochi dell'attaccante non possono ba- « stare per costringere il nemico ad abbandonare la sua po- « sizione; e perciò la marcia innanzi, alternata col fuoco, « è indispensabile per obbligare il difensore ad impegnare le « sue ultime forze, ad esporre queste al fuoco micidiale che « le disorganizzerà con perdite schiaccianti. L'attaccante « guadagna così terreno, sino a distanza d'assalto ».

Questo è il momento in cui le truppe d'urto, sbucando intatte dal loro ultimo riparo, come sorgessero improvvisamente di sotterra, « s'ébranlent... irrévocablement et sans arrière- « pensée, n'ayant qu'un but, celui d'aborder coûte que coûte « l'adversaire ». La catena eseguisce allora il fuoco a ripetizione: raggiunta dalle colonne d'assalto, viene trascinata in avanti, al suono della carica, monotona, ma solenne, suonata e battuta da tutte le fanfare e le musiche dei reggimenti e colle bandiere spiegate al vento.

Come il lettore può giudicare, se questo non è l'attacco *sfondante*, caro nelle tradizioni francesi dall'epoca napoleonica, molto vi si approssima.

Il combattimento si risolve, così, nell'impiego di una sottil linea di combattimento seguita da un doppio ordine di sostegni, di compagnia e di battaglione, i quali non debbono proiettarsi sulla catena che a spizzico; questa linea impegna il combattimento e lo prosegue da sola, col sussidio dell'artiglieria, fino al momento decisivo, nel quale la seconda linea

darà il colpo di martello, buttandosi a massa sull'avversario, mentre la riserva resterà in generale coll'arma al piede per non intervenire nell'azione, se non quando sarà finita.

Per quanto il regolamento attuale non fissi distanze, è lecito concludere che un bersaglio profondo circa un chilometro, non considerando che la prima schiera, si troverà esposto, dal limite delle maggiori distanze alle minime, a perdite man mano crescenti, e, salvo circostanze favorevoli di terreno, a dirittura schiaccianti; e che alla fine, un bersaglio ancora più vulnerabile, si presenterà ai colpi del difensore, ove questo mantenga ancora la calma per resistere e non abbia esaurito le sue munizioni.

Il manovrare abile, l'appoggio dell'artiglieria e le condizioni del terreno permetteranno di evitare i danni che oggi sono inevitabili con tale impiego delle truppe?

5. Dalle norme finora esposte, risalire ai principii, è cosa facile, tanto più che essi si trovano già bell'e formulati nel « Regolamento di *Service des armées en campagne* » del 1895. Questi principii erano già stati introdotti nel vecchio regolamento per la fanteria, ma a guisa di rappezzature; mentre nel nuovo sono riportati quasi integralmente.

Essi si possono così riassumere:

1° Una volta impegnato, il combattimento presenterà generalmente tre fasi principali: *la preparazione, l'azione decisiva* e *la fine* (l'*achèvement*). Dunque la ripartizione delle forze, quale si è indicata più sopra, scaturisce da sè.

2° Compito del *combattimento di preparazione* è il seguente: Opporre al nemico, in tutti i punti ove ne è segnalata la presenza, il *minimo* delle forze necessarie per arrestarlo, immobilizzarlo e scuoterne la resistenza, tenendolo sempre sotto la minaccia di un atto risolutivo.

L'*attacco decisivo*, cioè l'atto principale della lotta, consiste nel mantenere intatta, sino al momento finale, una parte della forza (truppe *de choc*) per produrre uno sforzo violento e concentrato sul punto decisivo.

La *fine del combattimento*, cioè l'inseguimento ad oltranza, od il ristabilimento dell'ordine, consiste nel *conser-*

vare una riserva, all'infuori delle emozioni della lotta, sino alla risoluzione, per parare alle eventualità che allora si presenteranno.

3° Lo scaglionamento in profondità consente di mantenersi preparati ad ogni eventualità e di conservare sino all'ultimo momento libertà di manovra in ogni direzione. Spiegando prematuramente le proprie forze, in vista delle probabili intenzioni del nemico, si corre il pericolo di paralizzare i propri movimenti e di esporsi, senza difesa, al giuoco d'un avversario manovriero.

Un simile scaglionamento è poi indispensabile per le truppe destinate all'attacco decisivo, onde assicurare la spinta incessante dell'indietro al dinanzi dei riparti che si gettano sulla catena, non solo allo scopo di rinforzarla, ma anche per conservarne senza interruzione lo slancio irresistibile verso il nemico.

4° La fanteria ha due mezzi di lotta: il *fuoco* e l'*avanzata*: il fuoco è l'elemento di preparazione, e l'avanzata quello di esecuzione: questo solo è decisivo ed irresistibile, a condizione però che prima un fuoco efficace ed intenso gli abbia aperta la strada.

5° L'attacco decisivo dev'essere preparato mediante un concentramento rapido, violento ed intenso di fuoco; perchè sarebbe temerario credere di poter sloggiare un avversario deciso a resistere, senza averlo in precedenza scosso ed indebolito mediante perdite schiaccianti.

Ma il fuoco non basta, bisogna spingere l'attacco a fondo con tutta la massa.

Adunque, secondo questi principii, sviluppandosi il combattimento a gradi, a gradi debbono pure venire impiegate le forze; quindi lo scaglionamento in profondità è da preferirsi; dei due elementi di lotta della fanteria, il fuoco e la marcia innanzi, quello ha valore risolutivo, questo secondario. E' vero che si ammette la necessità di scuotere potentemente l'avversario, prima dell'atto decisivo; ma in fondo predomina l'idea che si possa scuotere la forza di resistenza del nemico con la sorpresa, per virtù di manovre audaci, ed il concetto,

rimasto del resto sempre vivo nelle tradizioni guerriere dei Francesi, che convenga lanciare contro il nemico una valanga di uomini anzichè una valanga di piombo.

6. Ed ora alcune considerazioni.

Se noi avessimo l'idea di sentenziare sopra le norme ed i principii di cui abbiamo dato un fuggevole cenno, forse senza esser riusciti a penetrare entro il pensiero che li informa, faremmo opera puerile, tanto più che nelle cose di tattica, ciò che a noi oggi sembra meritevole di critica, può appalesarsi invece domani buono alla stregua dei fatti.

Pertanto, se la critica ci uscirà dalla penna, non sarà tanto per insegnare altrui, quanto per ammaestrare noi, fissando il nostro pensiero sopra alcuni fra i principali elementi del combattimento odierno.

Ora sono quattordici anni, il regolamento tattico tedesco formulava questo principio: « Per strappare la vittoria al « nemico occorre, nel combattimento odierno, assicurarsi e « mantenere la superiorità di fuoco su quello dell'avver- « sario ». L'ultimo regolamento tattico di fanteria, quello austriaco, emanato nel settembre 1901, riconfermando questo principio, ne precisa ancor più nettamente il concetto, dicendo: « Il fuoco è il mezzo principale di lotta della fan- « teria; con esso il successo vien preparato e conseguito ».

Se il primo e l'ultimo della serie dei nuovi regolamenti tattici per la fanteria si trovano d'accordo, insieme a quelli intermedi, nell'ammettere questo principio, si è che esso corrisponde veramente alle necessità del combattimento odierno. Ed a questa convinzione non solo servono di fondamento le prescrizioni regolamentari, le quali potrebbero lasciarci indifferenti, e le esperienze di poligono, le quali anche potrebbero non sembrare concludenti, perchè lontane assolutamente dalla realtà della guerra, ma questa stessa realtà.

Per non fermarci che all'ultima prova, basta considerare la guerra anglo-boera. Pur ammettendo che tale guerra si è svolta in condizioni troppo particolari, per giudicare da essa ciò che succederà sui nostri campi di battaglia, non si può

non riconoscere che essa ha dato un bagliore sanguigno dell'efficacia dei fucili moderni. E chi voglia persuadersene viemmeglio, non ha che da leggere quelle « Considerazioni « sulla guerra del Sud-Africa » che un Tedesco, che ha assistito a quasi tutti i combattimenti del primo e del secondo periodo, ha di recente reso di pubblica ragione (1).

Ciò che più meraviglia in tale scritto, si è il fatto che gli Inglesi, pur seguendo nei loro attacchi, almeno secondo l'autore, le regole in uso negli eserciti d'Europa, si trovarono esposti come ad una vera sorpresa davanti al fuoco micidiale dei Boeri: gli sbalzi sistematici e l'impiego dei sostegni nella zona della maggior efficacia del tiro di fucileria, si dimostrarono alla prova procedimenti pericolosi.

E' vero che gl'Inglesi si appalesarono non buoni manovrieri ed i Boeri abili tiratori; ma ciò non toglie che dell'efficacia del tiro di fucileria, non si avranno prove anche nei nostri campi di battaglia.

Eppure ad essa, i Francesi dimostrano di non attribuire grande valore: forse perchè nel 1870 provarono coi fatti che la maggior efficacia del loro *chassepot* non valse a trattenere l'animoso avversario. Ma forse che in quella guerra tutte le altre condizioni furono pari?

Ancor oggi, in alcuni loro scritti di tattica si trova richiamato il ricordo di quella scuola che, fondandosi sull'efficacia del fucile, attribuiva il massimo valore alla difensiva e valse non poco a rendere propensi i Francesi alla guerra di posizione che costò loro così cara. Ma, oggi, non si tratta di discutere più di offensiva o di difensiva; si tratta invece di studiare quali procedimenti sono da adottarsi per agire offensivamente, e con maggiore probabilità di successo, contro un difensore provvisto delle perfezionate armi attuali.

Se il fuoco è l'elemento principale del combattimento, quello nel quale manovre e formazioni debbono trovare la loro ragione d'essere, pare razionale concludere che scopo delle une e delle altre dev'essere quello di schierare la massima quantità di fucili sulla posizione del fuoco decisivo.

---

(1) V. *Militär Wochenblatt* - 1901 - Achtes Heft.

Considerato l'andamento di una battaglia sotto questo punto di vista, pare che lo schieramento delle forze nel senso della fronte sia più vantaggioso di quello dello schieramento nel senso della profondità; ed in conseguenza, più opportune e vantaggioso le manovre e le formazioni che a tale schieramento mettono capo.

Lo schieramento delle forze nel senso della profondità è necessario per le grandi unità: e può tornare opportuno per le unità isolate od all'inizio del combattimento in una situazione non ancora chiara; ma per *le unità più piccole, inquadrate in una situazione oramai determinata*, sembra non sia consigliabile. Esso conduce all'impiego successivo delle forze, il quale, mentre non dà modo di assicurare la prevalenza del fuoco, espone le truppe retrostanti a perdite inutili. Per quanto sia ancora poco nota l'efficacia di fuoco dietro la linea di combattimento, quello che si sa, è sufficiente per affermare che tale efficacia sarà grande e si prolungherà in una zona molto profonda. Dunque, decisa un'azione, val meglio portare in linea la maggior quantità di fucili che la fronte assegnata consente, per acquistare subito la prevalenza del fuoco sul nemico. Le grandi unità potranno adoperare due o tre schiere, onde potere, col giuoco di queste, portare il combattimento decisivo da una parte piuttosto che dall'altra del fronte o, come tornerà più vantaggioso il più delle volte, sopra un'ala; ma le minori unità inquadrate, che non avranno, in generale, altro mandato che quello di marciare verso un obbiettivo determinato in un fronte anche determinato, di tale schieramento non avranno bisogno; per meglio dire, dovranno evitarlo, quando, mantenendolo, sarebbero condotte ad impegnarsi a spizzico.

Tenere truppe indietro, mentre possono subito trovare impiego, per adoperarle più tardi, è inutile e pericoloso; specialmente poi quando il terreno non presenti le necessarie coperture.

I fucili moderni, fino a distanza di 700 ad 800 metri, sono molto efficaci; perciò anche a questa distanza può trovarsi la posizione del fuoco decisivo, nè v'ha bisogno di fissare

come norma generale che non è possibile trovarla, se non alle minime distanze, specialmente sui nostri terreni, costituiti da posizioni ben determinate, separate da avvallamenti, attraverso i quali, il più spesso, non sarebbe razionale di spingere le truppe, prima d'aver scosso potentemente l'avversario.

Se dietro a quest'ordine d'idee consideriamo gli sbalzi, non possiamo a meno di giudicare condannevole l'abitudine che hanno alcuni di eseguirli quasi come altrettanti tempi di una marcia avanti dell'intera linea di fuoco verso la posizione nemica. Sbalzi così fatti, conducono alla sospensione del fuoco, ossia dell'elemento principale del combattimento, mentre espongono a gravi perdite le truppe che li eseguiscono, davanti ad un avversario che sia abbastanza accorto da approfittarne.

Nella zona del fuoco non si procede, se non sotto la protezione di un fuoco che avanzi in efficacia quello del nemico: questa protezione va ricercata quasi più di quella del terreno. Reparti non grandi, dividendosi in piccoli gruppi, anche di pochi uomini, strisciando lungo le pieghe del terreno e passando da riparo in riparo, qua riunendosi, ed in terreno scoperto disunendosi, per sparpagliarsi, possono presumere di poter eseguire la marcia d'avvicinamento, senza grandi perdite; ma questa linea di condotta, difficilmente può adottarsi per reparti di una certa forza, legati da vincoli che non si possono rompere: ecco perchè per questi, la miglior protezione è data dal fuoco. Le quali considerazioni tanto più acquistano valore, quando si noti che il fucile porta lontano, e che perciò poco si guadagna in efficacia, spostandosi avanti di poche decine di metri, specialmente quando la nuova posizione sia meno adatta della primitiva.

Che dire poi del principio di cercare la decisione nell'urto di una parte ragguardevole delle truppe, tenute sino all'ultimo momento all'infuori della lotta?

Come potrà il terreno consentire di tenere queste truppe al coperto, dal limite dove comincerà l'efficacia del fuoco di artiglieria a quello dove esse dovranno slanciarsi all'attacco?

Noi riteniamo che sia oggi più razionale l'opinione di coloro che credono essere l'attacco non l'operazione principale, ma una secondaria del combattimento; da eseguirsi solo quando si abbia la certezza che l'avversario sta per volgere il tergo, quasi come per cogliere un frutto reso maturo dall'azione del fuoco; che, pertanto, possa eseguirsi anche dalla parte minore delle forze, le quali, se sostenute dal fuoco vigoroso delle rimanenti, poco avranno a temere del fuoco nemico, qualunque sia la loro formazione.

Truppa che marcia verso il nemico, senza sparare, non è pericolosa, anche se superiore di forze. Per un difensore calmo e risoluto e capace di far buon uso delle sue armi, bastano gli ultimi 100 metri per annientare un avversario che muove all'assalto. Non è più possibile oggi scacciare un avversario dalle sue posizioni mediante l'urto. Queste massime che l'autore tedesco che abbiamo richiamato più sopra, pone come frutto delle osservazioni fatte intorno alla guerra cui prese parte, per quanto esagerate, non sono lontane dalle idee che abbiamo esposto più sopra.

Colle quali noi non intendiamo negare valore al principio della massa, nè a quello dell'offensiva; solo diciamo, che oggi le masse valgono, non in quanto al numero d'uomini, ma in quanto al numero dei fucili che hanno disponibili e possono impiegare; e che l'offensiva, se non è sostenuta vigorosamente e condotta con abilità, può metter capo a sorprese dolorose.

Il regolamento che ci ha offerto occasione a queste considerazioni, ammette è vero che le truppe *de choc* debbano venire spinte all'attacco finale soltanto dopo una conveniente preparazione di fuoco, così che la vulnerabilità delle truppe attaccanti sia una questione oziosa, da passarsi *au deuxième étage*. Ma questa preparazione come verrà compiuta? Non dalle truppe *de choc*, il cui mandato ultimo non è quello di sparare; molto meno dalla riserva, che non deve intervenire se non dopo finita la crisi; dunque dalla sola prima schiera, ossia da una frazione soltanto delle forze disponibili. Potrà l'artiglieria compensare la deficienza di fuoco della fanteria?

E' lecito dubitarne, quantunque trattisi di un'artiglieria potente, rapida e provvista di abbondanti munizioni.

Giustizia vorrebbe adesso che, dopo aver messo in luce non favorevole alcuni principii del nuovo regolamento francese, noi ne segnalassimo anche i pregi; e non avremmo che l'imbarazzo della scelta, perchè molte sono le regole saggie e pratiche, che esso contiene; quelle, ad esempio, che si riferiscono alla trasmissione degli ordini, in maniera che pervengano sino alle minori unità prontamente, e diano a queste l'impulso secondo il volere di chi ha emanato l'ordine; quelle che riguardano il posto dei comandanti, che è l'indice più sicuro di un sistema nel quale ciascuno sa quello che deve fare; le regole per la conservazione della direzione verso l'obbiettivo prescelto, per il mantenimento dei fronti e dei collegamenti; per assicurare la libertà d'azione dei sottoposti e nello stesso tempo educarli al sentimento della solidarietà, così che la iniziativa loro accordata non sia che un modo consciente per raggiungere lo scopo comune, e via dicendo.

Ma ci trattiene la tema di annoiare il lettore; solo notiamo che le norme che il regolamento consacra, sono già nelle abitudini della fanteria francese, e che essa manovra con un insieme mirabile, anche riunita in grandi masse, come sa ognuno. E se l'abilità manovriera, come ritengono i tattici francesi, è la migliore guarentigia dell'esito, a questo la fanteria francese può presumere di presentarsi ben preparata.

III.

Alla conclusione, il lettore può venire da sè: « La preparazione alla guerra è lo scopo unico dell'istruzione della truppa »: questa massima, che già aveva sancito il regolamento tedesco, e venne poi accolta da tutti gli eserciti europei, è stata ora posta a base anche del nuovo regolamento francese.

L'ordine chiuso non è più scopo a sè stesso; abbandonate le vecchie tradizioni di piazza d'armi e le forme rigide e

compassate di una volta, ha assunto i procedimenti semplici e pronti, che caratterizzano il combattimento odierno. L'*assouplissement* non rappresenta più una maniera di manovrare contrapposta a quella dell'ordine chiuso; ma è lo stesso ordine chiuso.

Grande autonomia è stata data ai reparti; le prescrizioni minute che prima tenevano legati i comandanti, sono state ora sbandite; anzi si è accordata la maggior libertà d'azione, allo scopo di combattere lo spirito di *routine*, che paralizza gli sforzi e compromette i risultati, ed abituare le compagnie ed i battaglioni a prendere prontamente le formazioni che esigono le necessità del combattimento.

« Dobbiamo cercare di riprendere la nostra superiorità, la quale consiste nel movimento e nelle manovre audaci e *foudroyantes* ». Quest'affermazione di uno dei compilatori del nuovo regolamento, spiega molto delle norme che esso contiene.

Le quali, se per ciò che riguarda l'ordine chiuso rappresentano un vero distacco dal passato, non può dirsi lo stesso per quanto si riferisce al combattimento, che s'inspira ancora ai principii di prima. Il ripristinamento dei sostegni nelle compagnie; l'abolizione degli *éclaireurs* come istituzione, l'abbandono delle prescrizioni tassative, un campo più largo concesso all'iniziativa, queste novità non hanno per nulla mutato quei principii, i quali si possono così riassumere: L'urto è tutto oggidì, com'era nel passato: fuochi e manovre debbono spianargli la via.

Per segnalare i pericoli che si nascondono in questo principio, noi abbiamo trovato facile la strada, non portando in discussione che i soli fattori materiali.

Forse però i compilatori del nuovo regolamento, più che a questi fattori, si saranno inspirati ai sentimenti che vibrano nell'anima del popolo francese, ed alle sue tradizioni guerriere, secondandone l'indole.

Sotto questo punto di vista morale, chi può dire che essi non abbiano colto nel vero?

Un' altra conclusione avrà fatta il lettore, ed è di conforto per noi. Le modificazioni che oggi la Francia ha introdotto nel suo regolamento d'esercizi per la fanteria, considerate nel loro complesso, corrispondono a quelle che noi abbiamo introdotto nel nostro sino da dieci anni fa. Che noi fossimo allora sulla buona strada, l'esperienza posteriore aveva già posto in luce meridiana; e per quanto a questa convinzione nulla aggiunga oggi il fatto dell'imitazione altrui, tale fatto tuttavia ci deve dare cagione di soddisfazione, e deve accrescere la fiducia nel nostro regolamento.

Con ciò non neghiamo che questo non sia suscettibile di ulteriori miglioramenti, chè ogni opera umana è perfettibile e l'esperienza reclama la sua parte; ma tali miglioramenti riguardano le forme, non i principii; questi possono accompagnarci ancora per un pezzo.

A. VANZO
Maggiore di Stato Maggiore.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione — Vedi dispensa III

§ 12. — Istruzione in cacciatori.

Nuovo regolamento.

170. Il soldato impiegato in catena si chiama cacciatore (*Plänkler*). I cacciatori che nel combattimento sono immediatamente sottoposti ad un comandante formano una squadra, il capo di questa si chiama caposquadra.

171. Sittosto che è possibile devesi incominciare l'istruzione delle reclute in cacciatori.

172 Anzitutto devesi mostrare alle reclute, in terreno di diversa specie e mediante plotoni (o squadre) istruiti, da una parte il modo di approssimarsi al nemico e di ricacciarlo utilizzando il terreno ed impiegando il fuoco, dall'altra il modo di occupare una posizione (o particolare topografico) e di respingere l'avversario, e ciò per rendere ad esse chiara la natura dell'attacco e della difesa, e far loro vedere il giusto modo di comportarsi dell'uomo nel combattimento.

173. Quando con questo insegnamento a vista siasi destato l'interesse delle reclute e l'istruttore abbia acquistata la convinzione che

Vecchio regolamento.

138. Mediante una bene intesa istruzione il soldato deve essere preparato per l'impiego in cacciatore, se ne deve promuovere la intelligenza, la forza di volontà ed il sentimento di sè stesso.

Egli deve imparare che nonostante la mancanza della connessione e l'ordine non esattamente prescritto, tuttavia l'una e l'altro debbono essere mantenuti — che perciò quanto più è indipendente tanto più rigorosamente deve regolarsi a seconda dei principi che garantiscono l'azione concorde.

Deve imparare a comprendere rapidamente tutti i vantaggi del terreno e ad utilizzarli per aumentare l'effetto della propria arma e per proteggersi contro quella dell'avversario.

Nel far ciò egli può scegliere senza costrizione quella posizione del corpo e quell'andatura che meglio corrispondono allo scopo.

139. Quanto più il cacciatore è abile nel maneggio del fucile, e quanto più flessibile è il suo corpo

ciò che fu veduto venne compreso, allora i giovani devono esercitarsi anzitutto nello approfittare del terreno e nel prendere la giusta posizione a fuoco.

174. Quando poi la recluta abbia imparato a caricare e sparare il fucile nelle diverse posizioni del corpo ed abbia acquistata in certo qual modo un concetto chiaro sul probabile effetto dei suoi colpi dipendentemente dalla distanza e dalla grandezza del bersaglio, allora la si deve addestrare anche nell'impiego del fuoco, nel rapido avanzare e retrocedere in una nuova posizione al comando, ai cenni o al solo esempio del comandante, nel coprirsi completamente e nell'improvviso apparire per sparare, e simili.

Questi esercizi devono essere eseguiti dalla truppa dapprincipio isolatamente.

175. L'istruttore non deve guidare l'uomo ad ogni passo, ma deve aspettare con pazienza se quello non riconosca da sè la giusta via e non la segua con abilità. Gl'insegnamenti necessari debbono essere impartiti interrogando, acciocchè il soldato si abitui ad esaminare le circostanze ed a riflettere sul suo modo di agire.

Le naturali attitudini della recluta e le sue abitudini devono essere utilizzate per l'istruzione; se ne deve elevare la forza di volontà e la coscienza di sè; fin dal principio dev'essere educata ad essere combattente d'iniziativa.

176. Il cacciatore sceglie senza costrizione la posizione del tanto meglio adempirà al suo còmpito.

140. Il cacciatore porta il fucile, fino a tanto che non sia aperto il fuoco, o a *bracc'arm* o a *bilanc'arm*. Non appena si arresta sceglie quella posizione del corpo che è la più conveniente e si dispone per il tiro.

141. Nel terreno a campo di vista ristretto (boschi, località con fabbricati, essenzialmente dove sia possibile un incontro improvviso col nemico) ovvero nel caso trovisi cavalleria nelle vicinanze devesi inastare la baionetta.

142. Sittosto che il tiratore venga comandato per sparare, egli deve scegliere il suo posto in modo da poter vedere il terreno antistante ed avere campo di vista libero.

143. Il soldato dev'essere precisamente istruito sul valore di ogni copertura e come egli possa migliorarle con l'aiuto della vanghetta.

La 2ª alinea di questo punto è letteralmente uguale alla 2ª alinea della lettera h) *del punto 182 del N. R.*

144. Nel tiro dietro un albero di considerevole grossezza, il soldato si appoggia allo stesso con l'avambraccio sinistro e spiana il fucile sul lato destro del tronco ritraendo possibilmente la spalla destra. Il capo viene portato avanti solo quanto è necessario per mirare.

Dietro un albero di piccola grossezza si appoggia il palmo della mano sinistra al tronco all'altezza delle spalle, tenendo moderatamente piegato il braccio, in modo che le dita un po' dirette in avanti abbraccino in parte il tronco. Il fucile ap-

corpo e l'andatura più conveniente; egli porta il fucile o a *brac'arm* od a *bilanc'arm*; quando sia possibile un incontro improvviso con l'avversario, o nel caso che siavi nelle vicinanze cavalleria nemica, viene inastata la baionetta.

177. Il soldato dev'essere esercitato nel modo di utilizzare ogni copertura, ed istruito sul modo di migliorare, con l'aiuto della vanghetta e del piccozzino, le coperture e come possa crearsi, mediante appoggi pel fucile e simili, più favorevoli condizioni per il tiro.

L'abile utilizzazione di ogni specie di copertura (parapetto, argine, muro, fosso, naturale elevazione od avvallamento del terreno), come pure il giusto modo di spianare l'arma attraverso un'apertura (finestre, feritoie, e simili) deve rendersi pel cacciatore un'abitudine col mezzo di frequenti esercizi. Ciò facendo il fucile dev'essere, sempre che è possibile, all'appoggio e devesi lasciare all'uomo, per quanto ha tratto al modo di tenere il corpo ed il fucile, quella libertà che richiedono la sua costituzione fisica, la specie della copertura e la posizione del bersaglio (1).

178. Il cacciatore dev'essere istruito anche sul modo di utilizzare arbusti, cespugli, siepi vive, alte messi e simili per poter sparare al coperto, ed inoltre alberi, pali e sipoggia, quando è spianato, tra l'indice ed il pollice, e viene premuto da quest'ultimo contro il tronco.

Gli alberi, anche quando sono grossi, non offrono sufficiente protezione, appena coprono sul davanti e nulla verso i lati, quindi si devono utilizzare come copertura solo quando non ve ne siano altre.

145. Nello spianare l'arma attraverso un'apertura (finestra, feritoia, e simili), il soldato si colloca lateralmente a sinistra di essa e si appoggia contro la parete, ovvero s'inginocchia ed appoggia il fucile per sparare sul margine inferiore dell'apertura. Se è possibile avvicinarsi ad essa dalla parte del nemico in modo da poter arrivare a toccarla, allora nello spianare il fucile questo non deve sporgere in fuori.

146. Dietro un parapetto, un argine, un muro, ovvero nell'utilizzare un fosso, una naturale elevazione od avvallamento del terreno, il soldato si appoggia al riparo con la parte sinistra del corpo, e spiana il fucile stando in piedi, in ginocchio od a terra, a seconda dell'altezza di quello, al di sopra il suo margine superiare Ciò facendo il fucile dev'essere, sempre che è possibile, all'appoggio.

147. Dietro arbusti, cespugli, siepi vive, fossi, alte messi e simili, il soldato

(1) Quando dovesse essere necessario negli esercizi, talvolta per ragione d'igiene, fare a meno del distendersi e dell'utilizzare le coperture, e lasciare in piedi la truppa anche sotto il fuoco nemico, il direttore dell'esercitazione deve ordinarlo, ed alla truppa dev'essere fatto noto il motivo del modo di comportarsi diverso da quello del caso vero.

mili come punti d'appoggio pel fucile.

Sittosto il cacciatore perviene al l'appostamento a fuoco si predispone pel tiro (*Schussbereit*) in quanto ricerca il campo di tiro e prova a spianare l'arma. Quando gli viene comandato di sparare, si mette subito a pronti (*Schussfertig*) in quanto gradua l'alzo, apre il congegno di sicurezza ed esegue l'ordine di sparare.

179. Solo quando ciascuno eseguisce con sicurezza ciò che è stato insegnato, questo devesi praticare nella squadra, ed in allora devesi inculcare agli uomini che essi solo in casi eccezionali agiscono isolatamente, mentre di regola combatteranno in squadre, quindi devono apprendere a trarre profitto della libertà concessa al cacciatore avendo costantemente riguardo agli uomini laterali e mai perdere di vista la compattezza della squadra.

Finalmente si deve incominciare l'istruzione di informatore (1) ed il servizio delle pattuglie che devono essere distaccate per la sicurezza del fronte, dei fianchi e delle spalle, e per il collegamento.

180. Non si devono iniziare gli esercizi formali per la formazione della catena prima che le reclute abbiano compreso il giusto modo di agire nel combattimento.

181. È proibita ogni uniformità formale nelle squadre; pei cacciatori però sceglie per spianare l'arma la posizione che a lui sembra la più conveniente.

148. Nell'utilizzare le coperture devesi lasciare al soldato, per quanto ha tratto al modo di tenere il corpo ed il fucile, quella libertà che richiedono la sua costituzione fisica, la specie della copertura e la posizione del bersaglio (*).

(*) In occasione dell'istruzione in cacciatori devesi preparare il soldato anche per il tiro individuale di campagna (Istruzione sul tiro per la fanteria e cacciatori, punto 233).

Questa seconda alinea è analoga alla 2ª alinea del punto 184 del N. R., tranne che non vi si parla di cambiare spesso terreno, ed invece si accenna alla facoltà di poter eseguire gli esercizi anche in piazza d'arme.

Il soldato da istruire deve ora spianare il suo fucile utilizzando la copertura del terreno contro il bersaglio che l'istruttore fa apparire.

L'istruttore esamina e discute a fondo il modo come è stata utilizzata la copertura e spianata l'arma, e corregge se necessaario.

Dopo ciò il soldato deve stimare la distanza del bersaglio e dichiarare se sparerà o no tenuto conto del grado di probabilità di colpire (punto 61 dell'Istruzione sul tiro per la fanteria e cacciatori).

L'istruttore corregge o conferma la stima, indi il soldato gradua l'alzo, punta e spara.

Seguono poi altre sei alinee, delle quali le prime quattro corrispondono quasi letteralmente alle alinee 5ª, 6ª, 7ª ed 8ª del punto 184 del N. R., mentre le altre due esprimono concetti analoghi a quelli delle alinee prima ed ultima del detto punto, ma molto diversi nei particolari. Ecco il testo di entrambe:

Quanto più viene approfondito questo insegnamento tanto più torna proficuo per

(1) La parola usata dal regolamento è *späher*, che letteralmente vuol dire *spia*. (*N. d. T.*).

deve diventare abitudine il seguire assolutamente il capo squadra.

182. A partire dall'istruzione in cacciatori in poi devono essere inculcati ai soldati per il combattimento i seguenti principi:

a) Alla buona utilizzazione dell'arma da fuoco devesi attribuire la massima importanza.

Solo quella truppa che sia perfettamete instruita nel tiro e che anche nei momenti di massimo pericolo rimanga di sangue freddo ed obbediente, può sicuramente contare sul successo.

b) Il successo viene raggiunto solo con lo sparare bene e non già collo sparare molto.

c) L'apertura del fuoco viene ordinata.

Gl'informatori o gli uomini separati dalla squadra solo allora debbono sparare quando con nessun altro mezzo possa essere annunziato l'improvviso apparire dell'avversario, nonchè per impedire a pattuglie nemiche di assumere notizie sulle proprie condizioni, infine, in caso di bisogno, per difesa personale.

d) Devesi cessare immediatamente il fuoco quando viene ordinato, ovvero quando non esistano più adeguati bersagli.

e) Devono essere risparmiate le cartucce perchè nel combattimento solo difficilmente possono essere rifornite, una fanteria senza munizioni ulteriori esercizi nel tiro di campagna.

Questi esercizi devono incominciare con le reclute fin dalla quinta settimana di istruzione adoperando cartucce a salva. Gli anziani però li eseguono per quanto è possibile spesso.

149. Nell'attacco si deve tendere ed avvicinarsi così all'avversario senza sostare (*in einem Zuge*) da poterlo bersagliare efficacemente.

L'ulteriore avanzata in terreno aperto ha luogo in linea retta di corsa ed a soste (*von Haltpunkt zu Haltpunkt*); — da una copertura all'altra, quando ve ne sieno, e ad andatura conveniente. Dove non ne esistono devesi cercare protezione nei punti di sosta inginocchiandosi o coricandosi.

Devesi osservare continuamente l'avversario.

150. Nella difesa si è al coperto nel settore assegnato, però si deve sempre stare in modo da poter utilizzare efficacemente l'arma da fuoco.

151. Devesi inseguire col fuoco un avversario che cede.

Il punto 152 prescrive quanto è detto alle lettere l) *ed* m) *del punto 182 del N. R. sottolineando le parole che questo stesso sottolinea.*

153. *È uguale alla 1ª alinea della lettera* c) *del p. 182 del N. R.*

154. Il soldato in cacciatori deve sparare solo

(L'asterisco di sopra riportato figura in nota nel V. R., e fu aggiunto molti anni dopo la pubblicazione della sua 3ª edizione (vedi *Premessa*) in occasione della distribuzione ai corpi di un fascicoletto di aggiunte e varianti. (*N. d. T.*).

zioni è priva del suo principale mezzo di combattere.

f) L'avversario e l'effetto del proprio fuoco debbono essere continuamente osservati.

g) Con l'avvicinarsi rapido al nemico il soldato si espone solo per breve tempo al suo fuoco e tosto perviene nella condizione di potere utilizzare con successo il suo fucile.

Questo avvicinamento ha luogo incessantemente senza mai sostare (*in einem Zuge*) quando si è alle maggiori distanze, a soste (*von Haltpunkt zu Haltpunkt*) nella zona efficace del fuoco nemico, da una copertura all'altra quando ve ne sieno, di corsa nei tratti fortemente pericolosi, altrimenti a passo rapido. Dove non esistano coperture devesi cercare protezione nei punti di sosta coricandosi.

h) Ogni copertura dev'essere utilizzata solo in quanto non impedisca all'uomo un buon campo di tiro.

Anche al migliore dei ripari devesi rinunciare senza esitanza se così venga ordinato, se non consente un buon campo di tiro, o quando si tratti di eseguire un movimento in avanti.

i) Abbandonando per avanzare un riparo (od un punto di sosta) tutti i cacciatori debbono saltar fuori rapidamente e simultaneamente.

k) Devesi inseguire col fuoco un avversario che cede.

quando si presenti un bersaglio che possa essere colpito; il successo viene raggiunto solo con lo sparare bene e non già con lo sparare molto.

Questo secondo concetto del p. 154 è come vedesi la ripetizione letterale della lettera b) *del p. 182 del N. R., ma è riprodotto diversamente a stampa.*

La 2ª alinea dello stesso p. 154 è analoga alla 2ª alinea della lettera c) *del p. 182 citato, tranne che non si fa menzione della facoltà di sparare per impedire a pattuglie nemiche di assumere notizie.*

155. *Questo punto è la riproduzione della lettera* d) *del p. 182 del N. R., solo che vi manca l'avverbio* immediatamente.

156. *Questo punto consta di due alinee, le quali formano la lettera* e) *del p. 182 del N. R.*

l) Senza comando il soldato nel combattimento non deve retrocedere.

m) Nel retrocedere è da aspettarsi l'efficacia la più devastatrice dal fuoco dell'avversario. Se la ritirata viene comandata, il soldato non deve mai retrocedere oltre il punto di sosta designato dal comandante; al comando *alt* egli deve assolutamente arrestarsi e far fronte al nemico.

n) Nella catena possono avvenire grandi perdite. In tali casi il soldato deve virilmente resistere, giacchè quella catena che più a lungo regge al fuoco nemico finisce col ricavare da ciò la vittoria.

Queste massime non devono essere affatto imparate a memoria dalla truppa, ma mediante istruzioni e spiegazioni sempre ripetentisi, in occasione delle esercitazioni pratiche specialmente, devesi educare il soldato alla loro osservanza e fargliela diventare seconda natura

183. Alla istruzione sul tiro ed alla stima delle distanze devesi dal principio in poi rivolgere massima attenzione e incessante diligenza A cominciare dall'istruzione delle reclute devesi tendere opportunamente ad elevare l'abilità nel tiro dell'uomo, a destare e mantenere in lui voglia ed amore pel tiro, promuoverne e assodarne la intelligenza per la giusta utilizzazione del fucile.

Il soldato dev'essere educato ad essere tiratore pensante, disciplinato e

d'iniziativa, che faciliti al suo superiore la direzione del fuoco, anche nei momenti più difficili, mediante obbedienza intelligente, ed anche quando su sè stesso debba fare assegnamento impieghi sempre il suo fucile con riflessione.

184. Già sin dalla seconda metà del periodo d'istruzione si devono preparare le reclute per il tiro individuale di campagna mediante esercizi di tiro con cartucce a salve. Gli anziani però li eseguiscono per quanto è possibile spesso.

A questo scopo l'istruttore deve collocare a distanze a lui note e cambiando il più spesso possibile terreno, soldati isolati (o file, o squadre) in piedi, in ginocchio o a terra utilizzando il terreno come si farebbe nel combattimento, ed avvertirli che al segnale dato essi si mostrino come bersagli, per un certo tempo stabilito, o sul posto od in movimento, e deve pure ordinare se e quando debbano sparare.

Il soldato da istruire si predispone pel tiro (punto 178). Sittosto che l'istruttore fa comparire un bersaglio, quegli deve stimare la distanza, o dichiarare se sparerà o no tenuto conto del grado di probabilità di colpire (Istruzione sul tiro per la fanteria e i cacciatori).

L'istruttore conferma o corregge la stima, indi il soldato gradua l'alzo, punta e spara.

Ogni particolare in questo esercizio (utilizzazione del terreno, o stima della distanza, graduazione dell'alzo, spianamento dell'arma, pun-

tamento e scatto del grilletto) deve essere precisamente sempre controllato e discusso senza precipitazione.

Non appena il soldato abbia acquistata una certa abilità, la discussione deve aver luogo solo dopo sparato il colpo.

Il soldato isolato deve sparare solo entro i limiti della probabilità di colpire, che egli deve conoscere esattamente.

Per esaminare la decisione di sparare o no, l'istruttore deve fare apparire bersagli anche al di là dei limiti della probabilita di colpire.

All'uomo però bisogna insegnare che tali limiti valgono solo per il tiro del soldato isolato, e che col tiro di parecchi soldati possonsi raggiungere favorevoli risultati anche contro bersagli più piccoli e a distanze più grandi.

Quanto più viene approfondito questo insegnamento e quanto più esso mira a destare ed assodare la capacità di giudizio, tanto più proficuo torna per la impiegabilità del soldato nel combattimento.

*
* *

La lenta e razionale progressione degli esercizi, il sistema d'insegnare con l'esempio (il V. R. ne parlava alla 3ª alinea del punto 39 *A*) e di fare grande assegnamento sulla intelligenza del giovane soldato, la necessità che egli agisca di propria iniziativa e con riflessione, e più d'ogni altro si preoccupi della buona esecuzione del fuoco, il modo di prepararlo alla esecuzione del tiro di campagna ecc., sono bensì concetti che il V. R. già menzionava, ma nel nuovo essi vengono messi in una evidenza incomparabilmente maggiore; mentre sono state soppresse le prescrizioni particolareggiate

sul modo di utilizzare certi particolari topografici per il quale il V. R. dedicava 3 lunghi punti (144, 145 e 146).

Convinto della immensa efficacia che ormai ha l'educazione, il nuovo testo ha voluto raccogliere in una specie di catechismo di 13 massime tutti i doveri che devono regolare la condotta del soldato nel combattimento, aggiungendone altri a quelli che prima figuravano in gran parte qua e là nell'intero paragrafo, e formandone di tutti oggetto d'insegnamento continuativo, diretto non già a conseguire uno sforzo di memoria, ma a radicare quei doveri nella natura stessa dell'uomo, in guisa che ne diventi istintiva la pratica. Vieppiù accentuata è altresì l'importanza da attribuirsi alla istruzione sul tiro collegata con quella sulla stima delle distanze (vedi il nuovo punto 183), alla pratica del tiro ed in genere a quanto ha tratto all'impiego del fucile; al riguardo notiamo che il N. R. nettamente precisa i due concetti: quello, cioè, della *predisposizione pel tiro* e quello corrispondente al nostro *pronti* comandato (punto 178), concetti che prima erano bensì menzionati, ma non definiti.

Particolare commento merita il contenuto della lettera *g*) del punto 182 del N. R. corrispondente ai punti 149 e 150 del vecchio, inquantochè risultano dal paragone quattro differenze notevoli; 1° la nessuna distinzione nel N. R. tra attacco e difesa, la quale cosa crediamo sia stata ben fatta tanto più che il punto 150 del V. R. così com'era redatto, pareva, secondo noi, superfluo e forse anche pericoloso nella sua prima parte, ed una ripetizione di prescrizioni già date nella rimanente; 2° le modalità dell'avanzata regolate a seconda della distanza e dalla efficacia del fuoco nemico, distinzione questa che forse si avrebbe potuto fare in base solo a quest'ultimo criterio, tantopiù che il nuovo regolamento nè ora, nè in seguito, fissa i limiti delle varie distanze, laddove anche a distanza breve il fuoco del nemico potrebbe essere poco efficace e quindi in tal caso converrebbe, come il regolamento stesso dice più avanti, avanzare incessantemente; 3° l'abolizione, nelle soste su terreno privo di ripari, della posizione in ginocchio, ciò che rappresenta una restri-

zione di libertà nello stesso tempo che il N. R. più raccomanda e meglio educa i soldati all'iniziativa, mentre d'altra parte la posizione ora detta potrebbe talvolta essere più adatta di quella a terra; 4° le ragioni che precedono e giustificano le modalità dell'avanzata, le quali rispondono a quell'intendimento didattico tanto lodevole, secondo noi, che abbiamo menzionato fra le caratteristiche del nuovo testo.

Costituisce ora oggetto d'insegnamento negli esercizi del soldato in cacciatori altresì il servizio d'informatore e di pattuglia di sicurezza; così viene completata la preparazione iniziale del soldato pel combattimento, mentre le nuove ed importanti prescrizioni dei punti 180 e 181 confermano ancora una volta che il N. R. ha voluto decisamente romperla col formalismo di piazza d'arme.

3° Sottocapitolo. — Disposizioni varie relative ai trombettieri e tamburini, agli zappatori di fanteria e cacciatori, ai sottufficiali ed agli ufficiali.

§ 14. Trombettieri, tamburini e zappatori di fanteria e cacciatori (punti dal 191 al 198).

§ 15. Sottufficiali (punti dal 199 al 206).

§ 16. Ufficiali superiori ed inferiori (punti dal 207 al 224).

Le modificazioni sono poche e di poco conto: rileviamo solo che gli ufficiali che esercitano il comando possono ora rimettere la sciabola nel fodero non solamente quando debbano far uso della carta topografica o del binoccolo, e quando debbano dare o ricevere rapporti od ordini scritti, ma altresì nei terreni difficili che impediscano la marcia e quando, essendosi in vicinanza del nemico, il luccichio di essa potrebbe far scorgere anzitempo la truppa. È inoltre prescritto che gli ufficiali ed i cadetti facenti funzione d'ufficiale, quando sono a capo scoperto in una camera o sotto la tenda, salutano il superiore con un leggiero inchino.

II. Capitolo. — *Il plotone.*

1° *Sottocapitolo.* — Il plotone in ordine chiuso.

§ 17. Prescrizioni generali. Questo paragrafo consta come prima di un solo punto, che è stato ridotto alla sola prima alinea del vecchio. Eccolo:

« p. 225. Con la scuola di plotone finisce l'addestramento tattico del soldato ».

Il V. R. soggiungeva che « tutti i cambiamenti di forma- « zione del plotone dovessero essere eseguiti celeremente, con « sicurezza ed in ordine, mantenendo silenzio ed attenzione « viva ».

§ 18. Costituzione del plotone (punti dal 226 al 238).

§ 19. Disposizioni varie relative alle formazioni ed ai movimenti (dal punto 239 al 245).

§ 20. Della riga per 2 e per 4 (dal punto 246 al 254).

§ 21. Movimenti (dal punto 255 al 261).

§ 22. Cambiamenti di formazione (dal punto 262 al 269).

§ 23. Maneggio d'arme (dal punto 270 al 275).

§ 24. Fuoco del plotone in ordine chiuso (dal punto 276 al 287).

(*Continua*).

Santangelo Felice
capitano di fanteria.

ANTONIO GANDOLFI — Conte EGIDIO OSIO — NICOLA HEUSCH

Nella vita del generale Gandolfi due periodi ebbero maggior rilievo, e più manifesto apparve durante essi il loro intrecciarsi colla vita del paese nostro (1).

L'uno comprende il governatorato della Colonia Eritrea tra il giugno 1890 ed il febbraio 1892. Fu un'epoca burrascosa, piena di vivacità e di azione, ma di carattere ben più politico che militare. Nell'annunciare la recente morte del generale i giornali vi accennarono e ne raccontarono, quale più e quale meno, estesamente la parte da lui avuta ed il suo operato; sicchè per la natura dei fatti e per il ricordo avvenuto non stimiamo di fermarvici.

Un altro periodo e quello di vera e febbrile attività militare corse tra il 1871 ed il 1876 quando il Gandolfi, allora ufficiale superiore, mise a contributo l'ingegno e la dottrina nelle discussioni provocate circa al modo di concepire e di attuare

(1) Nacque in Carpi il 20 febbraio 1835 e morì in Bologna il 20 marzo 1902. Cadetto nella Accademia militare estense il 1° novembre 1853 e sottotenente nel genio modenese e parmense (poi italiano) il 3 ottobre 1859, passò tenente il 24 giugno 1860 nello stato maggiore il 4 ottobre 1861, capitano il 23 marzo 1862, maggiore nel 71° fanteria il 22 novembre 1871, e di nuovo nel corpo di stato maggiore l'11 dicembre 1873, tenente colonnello il 15 luglio 1877, colonnello comandante del 3° fanteria l'8 novembre 1880, capo di stato maggiore di corpo d'armata il 7 giugno 1881, comandante la brigata Parma 2 ottobre 1887, maggiore generale l'8 aprile 1888, comandante di divisione 17 luglio 1893, tenente generale 8 marzo 1894, comandante di corpo d'armata 10 agosto 1898. Era stato deputato per sei legislature dalla XII alla XVII, e dal 21 novembre 1901 senatore del Regno. Dal 4 giugno 1890 al 28 febbraio 1892 governatore civile e militare dell'Eritrea. Aveva fatto le campagne per l'indipendenza italiana del 1860-61, 1866 e 1870.

la difesa del Regno d'Italia allora ricostituito ad unità politica. Le sue idee apparvero in alcuni opuscoli di polemica, i quali si successero combattendo od assecondando pieni di convinzione la guerra che tra uomini come il Ricci, l'Araldi, il Bruzzo ed altri ardeva vivissima per la soluzione dell'interessante problema.

Sarebbe bello ed utile il riprendere, coordinare e l'esporre le idee, i ragionamenti e le proposte venute allora in luce. Era stata riunita ufficialmente una Commissione per provvedere ad un piano regolatore della difesa del paese. Le sedute procedevano rare e regolari, ma intorno ad essa molteplici e discordi si dibattevano le idee diverse, come la provenienza di coloro da cui partivano. Ampia e adeguata al contenuto era la discussione; dall'analisi delle fortificazioni esistenti, dei punti geografici e topografici, della configurazione regionale del paese, risaliva alle vaste sintesi con cui abbracciava tutti i diversi elementi di un problema che non era solamente tecnico e militare, ma toccava gli interessi politici ed economici ed anzi la vita stessa della nazione. In complesso, e come di solito avviene in simili casi secondo lo vuole la natura umana, agitavansi due tendenze: la conservatrice che si sentiva tratta a prender per base il vecchio già esistente ed a modificarlo piegandolo alle nuove esigenze; la innovatrice, che muovendo da una situazione politica interamente nuova, come quella che aveva riunito in un solo organismo le varie parti della regione italica rimaste da lunghi secoli politicamente frazionate, se ne ispirava per suggerire tutto un nuovo sistema difensivo. La opinione pubblica se ne appassionava, e non era certamente male per l'amore che prendeva alle questioni militari. I tempi favorivano quest'interesse. Recente era la gigantesca guerra combattuta tra Francesi e Tedeschi; l'esercito in piena via di trasformazione; non lontani i poco lieti ricordi degli insuccessi del 1866 dovuti per la massima parte alle incertezze del piano di campagna.

Le tesi contradditorie, lungamente meditate, erano concisamente riassunte in corti opuscoli lanciati via via tra il pub-

blico. La geografia del paese, i ricordi storici, i suggerimenti lasciati da Napoleone, la tradizione strategica dei Romani ne erano il sustrato; la valutazione dei legami tra la parte peninsulare e la continentale della penisola il contenuto.

Pochi anni prima, quando apparve davanti al Senato italiano, allora risiedente in Torino, la proposta del trasloco della capitale del Regno da quella città a Firenze, il generale Cialdini in un eloquente discorso pronunciato il 6 dicembre 1864 riassunse con la elevata e precisa parola che gli era propria, le sue idee circa le condizioni imposte dalle nuove circostanze alla sistemazione difensiva del paese. Egli notava come il punto di vista piemontese, modellato sulle idee di Bonaparte non aveva più ragione di essere mantenuto dopochè il centro di gravità dello Stato aveva mutato posto. « Noi entriamo nelle precise condizioni in cui vissero « i Romani, aggiungeva l'illustre generale, e l'Italia deve « essere militarmente considerata come la considerava quel « popolo guerriero, vale a dire completamente a rovescio del « sistema esistente oggidì. » Le spalle all'Italia peninsulare, gli Appennini per linea di difesa, il maggior fiume del paese per fossato, la stretta di Stradella per arrestare il nemico, i valichi di Bologna per sbocco, il piano fino alle Alpi per combattere, la cinta alpina per rallentare la invasione nemica e preparare le offese.

Il Gandolfi, proveniente dall'Accademia estense dalla quale prima di lui era uscito il Cialdini, educato nei primi anni della sua carriera alla scuola del generale Fanti, sotto i cui ordini era stato in Bologna, aveva interamente accettato il punto di vista del Cialdini, e dedicò l'ingegno suo nel farlo prevalere e nello svolgerne sistematicamente le conseguenze pratiche. Perciò pubblicò nel 1871 alcune pagine sotto il titolo: *Bologna e l'Appennino nella difesa d'Italia;* in esse movendo dal desiderio di impedire il disseminamento di forze che avrebbe prodotto l'ecletismo della Commissione permanente di difesa « la quale nel suo piano pro- « poneva di fortificare *novantasette* piazze o punti sparsi sul « territorio da Susa a Taranto, da Palmanova a Cagliari »

dimostrava che la geografia e la politica di un paese hanno alcune linee ben determinate e fisse le quali potevano fino dal tempo di pace segnare le norme per la sua difesa, e riprendendo il concetto del Cialdini spiegava in qual modo potesse rispondere alle esigenze della difesa verso occidente e verso nord-ovest. Nel 1872 con l'opuscolo *Stradella ed Alessandria nella difesa occidentale d'Italia*, in poche e vibrate pagine obbediva all'impulso di impedire che l'attrattiva esercitata da Alessandria avesse condotto a consumare in quella posizione avanzata forze e danari che assai più opportunamente avrebbero potuto essere impiegati intorno a Stradella. Nel 1873 pubblicava lo scritto *La nostra rete ferroviaria e la difesa dello Stato*, in cui era ripreso in esame il legame tra la parte peninsulare e la continentale del nostro paese, tra il ridotto delle forze e il campo d'azione.

Fino allora il Gandolfi aveva in un certo modo ceduto alla necessità della discussione, e sottolineato colle sue pubblicazioni quei punti che nel momento dovevangli parere più contestati. Gli parve necessario nel 1875 di riprendere e coordinare le sue idee in un libro, alquanto più esteso dell'usato, nel quale sotto il titolo *La difesa interna dell'Italia* pone in relazione il piano difensivo del paese colle forze militari, le quali in seguito all'adozione dell'obbligo generale al servizio, assumevano appunto allora nuovo aspetto. Perciò al suo concetto difensivo dava la qualifica di nazionale od unitario, quasi per spiegare come dovesse comprendere terreno ed uomini, fortificazione e politica.

Il campo allargavasi; l'attenzione pubblica diminuiva; parve al volere superiore che l'avvicendarsi delle opinioni, alcune delle quali naturalmente eccessive, potesse nuocere. La discussione pubblica fu arrestata, tacque o continuò a svolgersi nel segreto delle sfere ufficiali senza che il pubblico militare più vi partecipasse. Fu così chiusa una fonte preziosissima di studi e soffocato l'avviamento alla unità di pensiero circa un tema il quale dalle maggiori alle minori abbraccia tutte le questioni riguardanti l'impiego delle forze militari.

Nel breve spazio concesso dalla *Rivista* alla memoria del generale, non paia esuberante se tutto fu occupato dall'accenno alle sue idee circa la difesa del paese ed alla parte da lui avuta nel farle prevalere. Ogni qualvolta sarà necessario di chiarire il problema fondamentale della difesa del paese sarà necessario di rovistare nel prezioso retaggio lasciato dal generale nelle pagine cui ha voluto affidare il suo pensiero. Quelle sono il più duraturo e il più fecondo tra i ricordi dell'opera sua.

* * *

Pochi giorni dopo del generale Gandolfi fu tolto all'esercito anche il generale Osio, e la sua perdita largamente sentita per gli elevati uffici sostenuti e per l'affezione piena di rispetto che aveva saputo conciliarsi (1).

Attratto nell'esercito piemontese dal sentimento che nel 1859 moveva la gioventù italiana ad arruolarvisi per combattere la guerra d'indipendenza nazionale, l'amore per la vita militare trattenne nell'esercito italiano l'Osio che con una carriera più che quarantenne vi giunse al grado di generale di divisione.

Discendeva da una delle antiche famiglie milanesi di quelle dell'epoca comunale, ed in lui rivivevano le virtù maschie e severe che siam soliti ad attribuire ai guerrieri di quel-

(1) Nacque il 16 giugno 1840, morì il 27 marzo 1902 a Milano. Soldato volontario nel 10° fanteria il 5 aprile 1859, il 19 agosto, a campagna finita, entrato a far parte del Corso suppletivo alla R. militare accademia, corso apertosi allora per procurare gli ufficiali voluti dall'ingrandimento dell'esercito. Nel 1860, 11 marzo, sottotenente del 1° fanteria, tenente il 23 marzo 1862, passato nel corpo di stato maggiore nel marzo 1863, capitano in quel corpo l'11 marzo 1865, maggiore nel 35° di fanteria il 16 maggio 1874 e richiamato nel corpo di stato maggiore il 21 maggio 1876, tenente colonnello in quel corpo l'8 novembre 1880, colonnello il 29 giugno 1884, e comandante del 18° fanteria il 30 marzo 1890, maggior generale comandante la brigata Bergamo il 9 giugno 1892, e tenente generale comandante la divisione di Brescia dal 16 gennaio 1898; da quello passò al comando della divisione di Milano il 10 agosto 1898. Tra il dicembre 1867 ed il giugno 1868 aveva seguito la spedizione inglese in Abissinia, e l'8 maggio 1881 era stato chiamato presso la Casa di Sua Maestà per l'istruzione militare di S. A. R. il Principe di Napoli, per cui ebbe poi il titolo di vice-governatore il 15 luglio 1884. Gli fu poi il 15 giugno 1901 conferito di *motu proprio* di S. M. il titolo di conte, trasmissibile ai discendenti.

l'epoca quali li vediamo effigiati tutti chiusi nella maglia d'acciaio, col solo viso leale e sicuro affacciato alle aperture della celata di ferro.

Queste virtù l'indicarono all'elevato ufficio, a cui fu chiamato di dirigere l'educazione del Principe ereditario d'Italia, ed il libro del Morandi, in cui sono descritti il procedimento educativo e le norme date per esso pongono in giusto rilievo la coscienziosa cura con cui l'Osio intraprese l'esercizio della missione affidatagli e lo sostenne.

Era di tratto severo ma cortese, ed anzi affabile verso coloro che per ragione di ufficio o di contatto sociale ammetteva alla sua più stretta conoscenza, e quanto più l'avvicinavano, tanto meglio intravedevano in quell'uomo così rigido di primo acchito uno spirito acuto indagatore, desideroso di conoscere le ragioni del bello come del buono, aperto alle loro manifestazioni. Perciò la musica, come il cimelio d'arte, lo attraevano vivamente. Ne parlava con piena coscienza, si elevava alla discussione delle grandi quistioni d'arte, affrontava sul pianoforte le difficoltà della musica scientifica per comprenderne le ragioni, abbordava con vedute personali i maggiori problemi che affaticano la mente dell'uomo. Aveva la scienza, larga, comprensiva, del gentiluomo che si sente chiamato dalla stessa sua nascita allo esercizio di larghi doveri, e del militare che a traverso la ripetizione giornaliera delle pratiche formali, intravede un ampio scopo e cerca di raggiungerlo. Giovinotto, sulla trentina, aveva avuto occasione di seguire nel 1868 la spedizione inglese in Abissinia, incaricata di aver ragione delle offese arrecato al diritto delle genti dal re Teodoro, e la vita comune da lui fatta in quella circostanza con i gentiluomini inglesi, i quali, col grado di ufficiale, partecipavano a quella spedizione, può avere confortato nell'Osio la naturale tendenza al contegno esterno riservato e dignitoso, ed alla compiacenza intima nelle indagini sui più meravigliosi fenomeni dello spirito. Certamente di quella spedizione lasciò via via alcuni appunti, che raccolti in fascicolo furono nell'aprile 1887 pubblicati nella *Rivista Militare* ed anche a parte

formando un interessante documento per i fatti che contengono e per la conoscenza dell'animo con cui erano osservati.

Così va passando quel gruppo di uomini che un avvenimento straordinario della storia portava nelle file dell'esercito; a noi rimane il rimpianto di vederli passare e sparire, alle nuove generazioni riuscirà caro il ricordo dell'opera personale di questi uomini che avendo avuto occasione di accompagnare e ciascuno nel limite delle proprie attribuzioni di collaborare agli eventi di un'epoca non comune per novità e grandezza di risultati, emersero per le virtù dell'animo e per i servizi resi alla patria.

*
* *

Non erano finite di vergare queste righe quando dolorosa ed inaspettata ci giunse da Bari la notizia che anche il generale Heusch era stato da rapida malattia tolto all'esercito. Solo da pochi giorni era stato nominato al comando del corpo d'armata, il massimo cui possa aspirare il soldato. Aveva appena raggiunta la nuova destinazione, e la famiglia non vi sarebbe ancora arrivata senza la dolorosa fretta voluta dalla gravità del male onde era stato colpito.

Pien di salute, svelto non ostante l'età, aveva lasciato Roma, ove era conosciutissimo per il suo fare franco e spigliato, per i suoi modi simpatici, per la sua robustezza di antico ufficiale degli alpini, ed una notizia telegrafica ci sorprese coll'annuncio della sua breve malattia e della sua morte, riempiendo di pietà conoscenti e compagni.

Proveniva dall'esercito toscano nel quale aveva cominciato da soldato una carriera in cui aveva avuto occasione di prestare utili e luminosi servizi in posizioni eccezionali (1). Nel

(1) Nato a Calci (Pisa) il 9 marzo 1837, morto l'11 aprile 1902 a Bari. Soldato volontario nei regi Veliti nell'esercito toscano il 13 gennaio 1855, caporale 16 marzo 1855 e successivamente passato per i minori gradi finchè il 2 luglio 1857 ebbe le spalline di sottotenente. Tenente il 13 maggio 1859 mentre l'esercito toscano diveniva italiano, capitano nel 18° reggimento il 19 maggio 1860, maggiore il 28 agosto 1870, comandante del 1° battaglione d'istruzione il 27 ottobre 1872, e del 2° il 30 maggio 1878; tenente colonnello 15 luglio 1877, colonnello comandante il 71° di fanteria il 1° dicembre 1881, del 6° alpini il 1° novembre 1882 e del 4° il 29 giugno 1884; maggior generale il 4 no-

1894 inviato quale commissario straordinario in Lunigiana aveva saputo colla sua fermezza e sagacia ricondurre ai sentimenti dell'ordine le esaltate popolazioni dei minatori evitando la necessità di ricorrere contro esse agli estremi mezzi della repressione. Nel 1896 aveva avuto in Africa, sotto gli ordini del generale Baldissera incaricato di risolvere il triste retaggio lasciato dalla giornata di Adua, il comando di un corpo di truppe. Nel 1898, quando la penisola fu corsa dal fremito della sommossa, all'Heusch fu affidato il carico di commissario straordinario, con pieni poteri, nelle provincie di Firenze e di Livorno. Nella sfera esclusivamente militare l'opera sua dimostrò efficace come ispettore degli alpini.

Aveva già avuto occasione di dimostrare speciali doti educative ed ordinatrici quando tra 1872 e il 1881 si era trovato comandante di uno dei battaglioni d'istruzione allora formati per procurare buoni ed utili sottufficiali all'esercito: aveva tenuto per sei anni il comando di un reggimento alpino manifestandovi tutte le doti che parevano indispensabili al difficile incarico: l'Heusch pareva naturalmente designato alle cure riguardanti la milizia alpina, ed egli aveva un concetto assai elevato della missione riserbata a quella milizia in un paese e con una popolazione come la nostra. Era pienamente convinto della necessità di provvedere che cotesta guardiana delle Alpi sapesse, se le circostanze lo esigevano, essere pronta ad avviare con opportuno ed ardito indirizzo le operazioni militari per dare un impulso non solo ad esse, ma anche alla opinione pubblica di un paese tanto impressionabile quanto è il nostro. E secondo questo concetto fu infaticabile nelle cure prestate

vembre 1889, ispettore degli alpini l'11 dicembre 1892, dalla quale carica fu distratto per avere successivamente gli incarichi di commissario straordinario in Lunigiana dal 2 giugno 1894, di comandante di un corpo di truppe in Africa il 23 febbraio 1896, e di commissario straordinario in Toscana dal 9 maggio al 15 giugno 1898. Era stato nominato tenente generale il 15 febbraio 1895 e comandante dell'XI corpo d'armata il 16 gennaio 1902. Aveva fatto le campagne di indipendenza del 1859 e 1866 e d'Africa 1895 e 1896, e come attestato dei suoi servizi in Lunigiana aveva avuto di moto proprio dal Re nell'agosto 1894 la commenda dell'Ordine militare di Savoia, e nel 1898 quella dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

al perfezionamento della truppa di cui aveva la direzione suprema. Del resto la facile percezione, l'acutezza della mente, la calma dello spirito, la spigliatezza della parola, la famigliarità dei modi, la lunga abitudine degli uomini e la bontà dell'animo lo ponevano alla pari di qualsiasi circostanza nella quale potesse trovarsi.

I giornali raccontarono a suo tempo che giunto in Lunigiana, ove il fermento bolliva negli animi di una popolazione risoluta ed abituata a farsi giustizia secondo i propri suggerimenti piuttosto che secondo quelli della legge, egli, solo, accompagnato semplicemente dal suo aiutante di campo, siasi recato a visitare le cave di pietra le più lontane, le più isolate per fermarsi a discorrere con quei fieri minatori delle loro intenzioni e delle loro ragioni.

L'arditezza dell'atto coraggioso era grandissima. Allora fu apprezzata assai da coloro cui valse non poco per il rappacificamento durato anche quando nuove scosse vennero a turbare il nostro paese; oggi questo fatto e le sue conseguenze ci dipingono di un solo tratto l'uomo. Aveva grande il cuore come occorre a colui il quale vuole avere un comando sugli altri uomini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Leopoldo Pullè. — **Patria - Esercito - Re.** *Memorie e note.* Con oltre 200 incisioni. — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1902.

Sono, invero, memorie e note, ma in esse vive e vibra sempre in ogni parola, in ogni pensiero, quel vivo sentimento di patriottismo, cui attraverso agli avvenimenti del 1848, 1859 e 1866, l'Italia deve la sua indipendenza, la sua unità. Il lavoro è diviso in due parti. I varî capitoli della *parte prima* hanno per titolo:

Lo stendardo dei carabinieri; Il Tricolore; Un centenario glorioso; Altri allori; Da Montebello a S. Martino; Tre lutti nella cavalleria.

Il primo articolo è il discorso inaugurale, pronunciato dall'autore a Verona il 23 giugno 1899, come padrino della bandiera *Reduci carabinieri.* Il Pullè con calda parola sgorgante dal cuore ci trasporta al 1848, narra l'episodio glorioso della carica dei tre squadroni carabinieri guidati dal maggiore San Front a Pastrengo, e tratteggia mirabilmente la nobile figura di Carlo Alberto « il volontario martire di « Oporto ».

Nel secondo capitolo, *il Tricolore,* è il discorso tenuto dall'autore nell'occasione dell'inaugurazione della bandiera sul campo di un tiro a segno a Verona.

È un osanna alla nostra bella e gloriosa bandiera. E ricordati alcuni brani dei noti ed ispirati canti del Mameli alla bandiera italiana, il Pullè prorompe: « Noi pure oggi « vi salutiamo commossi, o *benedetti* colori d'Italia, come « vi abbiamo salutati — vittoriosi o vinti — da Novara a

« S. Martino, da Custoza a Mentana... fino là dentro i gioghi « insidiosi della terra africana, resa a noi sacra dal sangue « dei nostri fratelli ». E a proposito di Mentana fa una digressione ricordando con commovente parola l'episodio della morte dei fratelli Giovanni ed Enrico Cairoli sui monti Parioli.

È pure rilevata la nota discussione impegnatasi recentemente per precisare quali sieno le origini dei tre colori, come bandiera nazionale.

« Li vaticinasse Dante, scrive il Pullè, nella sua cantica « immortale dove dice:

Così dentro una nuvola di fiori
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva giù dentro e di fuori.
Sovra *candido* vel cinta *d'oliva*
donna ci appare sotto *verde manto*
vestita di color di *fiamma viva*.

« O spetti questo vanto ai fratelli milanesi nel 1796; op- « pure al Congresso di Ferrara, Modena e Reggio, che uf- « ficialmente li adottava nel 1797; a noi basta il sapere « questo: che, per quanto è lunga l'Italia, dal pendio del- « l'Alpi alle Nebrodi estreme, la bandiera dei tre colori per- « corse la gloriosa sua vita consacrata dal sangue, benedetta « dall'altare — da quell'altare che oggi, purtroppo, la re- « spinge dal tempio — trascinando i popoli a quelli entu- « siasmi che creavano gli eroi, improvvisavano i poeti ».

Gli altri capitoli sono dedicati a Genova cavalleria, ed ai cavalleggeri di Alessandria e Monferrato. Queste pagine, per maggior parte videro già la luce nella *Rivista di cavalleria*, ed ora, riunite, con ottimo e felice pensiero sono ristampate in questo volume.

I *Tre Lutti*, sono consacrati alle belle figure, militari e civili, del colonnello Luigi Crescio, e dei capitani Luigi Esengrini e Luigi Rosales.

L'autore scrive come gli detta il cuore; di sovente si lascia toglier la mano da digressioni; ma che importa? si tratta sempre di note e ricordi riguardanti la nostra storia patria

e militare, la più fulgida la più gloriosa; si tratta sempre delle gesta splendide compiute da quei bravi e valorosi reggimenti segnatamente nelle campagne del 1859 e 1866 e della parte che vi presero i volontari ed ufficiali, specie lombardi. Si vive in quei bei tempi, che purtroppo appaiono tanto lontani, in cui tutti si era riuniti in un solo pensiero, in un intento solo: l'indipendenza dell'Italia; in cui la devozione e l'amore per la patria, per l'esercito ed il Re erano considerati inseparabili e non avevano limite.

Il vecchio soldato rivive in quei tempi insieme a quei cari compagni ed amici ricordati dall'autore, purtroppo morti quasi tutti; i giovani, ufficiali o borghesi, nella lettura di quelle pagine, respireranno nel più puro aere, vi ritempreranno la mente ed il cuore, e vi impareranno ancora una volta quanti sagrifici d'ogni sorta ha costato l'unità della patria.

Nella *Parte seconda* si discorre a lungo dei due soggiorni che S. M. il Re Umberto fece alla villa di Chievo — di proprietà dell'autore — nell'occasione delle esercitazioni d'assedio del 1887 e delle grandi manovre del 1897.

Questa parte se offre non poco interesse per le notizie, spesso particolareggiate intorno alla vita di S. M. durante le manovre, ad alcune delle più spiccate individualità della Corte, ai pranzi ufficiali dati, alle feste fatte a Verona, ecc., vuole però essere particolarmente notata per l'elevatissimo sentimento di affettuosità e di amore commisto alla massima riverenza verso l'amato Sovrano, che traspare da ogni periodo, da ogni linea.

Ma per la grande rivista colla quale ebbero termine le grandi manovre del 1897 raggiunsero il Re a Verona S. M. la Regina Margherita e S. A. R. la Duchessa Elena d'Aosta; così all'autore si presenta il destro per scrivere anche intorno ad esse non poche pagine calde di affetto e di ammirazione.

Termina il volume l'*Epilogo* ove, espresso il più profondo cordoglio per l'assassinato Monarca, l'autore si eleva ai più nobili concetti, ricordando le imagini della Regina Margherita, del nuovo Re Vittorio Emanuele, della Regina Elena, della di Lei madre Milena, della Principessina Jolanda.

Il libro è, così, un vero e sentito inno alla Patria, all'Esercito, al Re, e magnificamente risponde al suo titolo. In esso — diremo anche noi parafrasando le parole dell'autore — in esso sono ricordati i nomi venerati di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele e Umberto; sono ricordate alcune pagine di gloria dell'esercito; si fa vibrare alta la nota che in questo momento deve tornare più dolce al cuore di marito e di padre dell'amato nostro Re.

E coll'autore, anche noi « mandiamo reverente un saluto « memore e riconoscente, verso quei vivi e verso quei morti « che coll'opera e col sangue, col senno e colla mano hanno « sperato di rendere — colla libertà — unita e grande la « patria. »

*
* *

Il libro è dedicato all' esercito *orgoglio e presidio della Patria.* Nell'esercito troverà certo la più lieta accoglienza, ma è, specialmente, fuori dell'esercito che noi auguriamo all'autore che il suo volume abbia la più larga diffusione, poichè costituisce non solo un pregevolissimo lavoro ma pur anche una bella azione.

L'edizione ne è splendida, della più fine eleganza. Le 200 e più incisioni sono uscite dallo stabilimento Menotti Bassani e tratte dalle migliori fotografie del comm. Amerigo Ponti, marchese Rangoni, e dei signori Bertucci, Guigoni e Bossi, Broggi, Le Lieure ed altri; i dipinti sono di illustri pittori quali il De Albertis, il Rossi Scotti, il Palizzi, il Pontremoli, il Cerruti D'Anducco, il Capponi, ecc.

Autore ed editore hanno gareggiato per comporre una opera insigne: l'uno collo svolgere, col cuore e colla mente, sì nobile soggetto; l'altro col dare al quadro un' adatta cornice signorile e che offre il maggior possibile interesse.

È di questi libri che — oggidì in particolar modo — si ha bisogno, e che vorremmo vedere fra le mani di tutta la gioventù.

Carlo Corticelli, maggior generale comandante della brigata Pavia. — **Manuale di organica militare.** *Eserciti italiano, germanico, austro-ungarico, francese, russo, svizzero.* — Seconda edizione, Torino, tipogr. A. Bertolero, settembre 1901.

La prima edizione di questo importante lavoro del generale Corticelli, venuta in luce nel settembre del 1894, è così nota fra i nostri ufficiali, che non è il caso di ripetere qui gli elogi riscossi al suo apparire. Ma ai nostri giorni gli ordinamenti militari subiscono di continuo cambiamenti e innovazioni, donde la necessità di mettere al corrente i manuali che ne trattano, al fine di dare ad essi la prima qualità indispensabile; quella dell'esattezza, che ne determina e costituisce il vero valore.

La seconda edizione che ora segnaliamo ai nostri lettori, risponde appunto alla necessità sopramenzionata e il Corticelli, come per la prima edizione, non ha ommesso fatiche e cure per introdurvi le modificazioni tutte verificatesi in questi nove anni.

Ma il Corticelli ha fatto ancora di più: vi ha aggiunto le notizie sull'esercito russo, e con saggio concetto ha tolto via quelle sulle formazioni di guerra per le quali erano inevitabili le inesattezze, essendo esse di carattere riservatissimo.

Non dubitiamo che la nuova opera dell'egregio generale troverà la massima diffusione fra i nostri ufficiali, come, certamente la troverà anche fra gli eserciti esteri, perchè non vi è altro manuale che fornisca così dettagliate ed esattissime notizie sull'ordinamento dei principali eserciti europei.

Général Pierron. — **Les méthodes de guerre actuelles et vers la fin du XIXe siècle.** 2e Edition, Tome second (Ire et IIe Partie). — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et Ce, 1902.

Diciamolo subito. Chi riferendosi al titolo, credesse trovare nell'opera del generale Pierron l'esposizione di metodi o sistemi teorici (che si risolvono in ricette, schemi, ecc.,

sempre inutili e assai spesso molto dannosi), errerebbe di grosso. Il generale Pierron non si è prefisso altro — e lo scopo non poteva essere raggiunto in modo migliore — che di compilare un manuale istruttivo e pratico sull'arte della guerra.

Il metodo da lui scelto è il seguente: Fissato il tema — esempligrazia « Norme per la corrispondenza ufficiale » — il Pierron espone in poche pagine dei principî generali (Principes généraux), ed a questi fa seguire dei documenti da meditare (documents à méditer).

Questi documenti comprendono esempi storici tratti specialmente dalle guerre combattute dal 1789 fino all'ultima spedizione in Cina, ordini, istruzioni, e direttive dei principali generali, e infine quanto hanno scritto in proposito gli scrittori militari più stimati.

A notarsi che non pochi di questi documenti sono inediti, poichè il Pierron ebbe a sua disposizione gli archivi del Ministero della guerra; ch'egli visitò i campi di battaglia più notevoli dell'Europa e dell'America, e che approfittando della sua conoscenza di parecchie lingue, potè volgere in francese documenti fino ad ora generalmente sconosciuti.

Naturalmente Napoleone e i suoi generali di maggior riputazione sono quelli citati più di sovente, ma in larga copia sono pure mentovati gli atti, gli ordini, gli scritti di generali di tutti gli eserciti del mondo.

Per quanto invece riflette i nostri tempi, si può dire che l'autore si occupi con speciale predilezione e quasi esclusivamente di quanto hanno fatto e scritto Moltke ed ufficiali tedeschi. È singolare, tuttavia, che mentre sono riportati ordini ed istruzioni di Luigi XIV, ben pochi cenni son fatti di Federico II.

Quante fatiche e cure materiali debba aver costato una raccolta così numerosa di documenti soltanto il Pierron saprebbe dirlo; per noi è doveroso ammirare la mente intelligente, lo studio indefesso inspirato sempre a criterio pratico dell'autore che lo condusse a comporre un'opera, la quale è unica nel suo genere.

La prima edizione di questo tomo 2°, pubblicata nel 1878 quando il Pierron non era che tenente colonnello era interamente esaurita sin dal 1882. Gli importanti posti occupati dal generale non gli permisero che in questi ultimi tempi di occuparsi di una nuova edizione. La quale abbiamo ora sott'occhio, ma riveduta e di molto ampliata, sicchè la si può considerare come opera nuova.

La *Prima Parte* (volume 1°) — 559 pagine, di fitta e minuta stampa — tratta delle « Relazioni del generale in capo « co' suoi luogotenenti », e precisamente:

delle norme per la corrispondenza ufficiale;
della preparazione ed esecuzione degli ordini;
degli ordini di marcia.

Il capitolo relativo alle marcie, di oltre 100 pagine, è singolarmente interessante. L'autore prende a particolareggiata disamina la marcia di parecchie armate dipendenti dallo stesso generale in capo fino a quella di un distaccamento. Con molta cura e assai minutamente vi è pure svolto quanto ha tratto all'esplorazione strategica delle masse di cavalleria.

A rilevarsi che fra i còmpiti delle divisioni di cavalleria indipendenti il Pierron pone quello di impedire la mobilitazione dell'esercito nemico e di eseguire scorrerie per impadronirsi de' suoi magazzini, imporre requisizioni, spuntare le ali dell'avversario, distruggere le sue linee di comunicazione e di rifornimento, ferrovie, telegrafi, canali, tunnel, ecc.

La *Parte Seconda* (volume 2° di circa 500 pagine) dovrebbe, giusta il titolo « Perfezionamento nell'ordinamento » occuparsi esclusivamente dell'ordinamento. Nel fatto, all'infuori di alcuni cenni sulle nuove formazioni dell'esercito tedesco, il Pierron per quanto riflette l'ordinamento si limita a riportare quello dell'artiglieria tedesca secondo il regolamento del 10 agosto 1899, mentre poi, non dice una sola parola intorno all'ordinamento dell'artiglieria francese.

In quella vece il Pierron si occupa con molta diffusione dell'equipaggiamento, dell'armamento e della rimonta delle varie armi. È capitolo il quale presenta molto interesse, perchè vi si trovano riportati molti rapporti ufficiali su

quelli importanti argomenti; rapporti che riferiscono notizie e risultati riguardanti segnatamente la guerra del 1870-71 e le spedizioni coloniali.

Nei successivi capitoli il Pierron tratta, in forma, però, alquanto succinta, dei servizi amministrativi, del servizio medico, di quello della gendarmeria,

La parte più rimarchevole di questo secondo volume è costituita dall'*Appendice N. 1* di quasi 130 pagine, in cui è svolta materia di pertinenza del primo volume. Il generale Pierron cioè, ritorna sugli argomenti già svolti in quel volume: Preparazione e esecuzione degli ordini — Ordini di marcia — e servizio di esplorazione della cavalleria, probabilmente per recenti studî da lui fatti e compiuti solo quando la stampa del primo volume era già compiuta.

Il fatto è che questa *Appendice* è del massimo valore, inquantochè concerne, quasi esclusivamente, fatti, dati, notizie riflettenti i tempi odierni.

Come è evidente, queste importanti aggiunte non agevolano il còmpito dello studioso, il quale sullo stesso soggetto deve consultare ciò che è scritto in due differenti volumi e nel primo di essi mettere al posto che gli converrebbe ciò invece trovasi nell'appendice. Del resto l'unico appunto che forse si potrebbe muovere a questo lavoro, è quello che la ricca materia ivi contenuta non è molto ordinata, diguisachè restano difficoltate le ricerche dello studioso, ma è un nèo di fronte al singolare valore dell'opera.

Vi è ancora un' *Appendice II*, di una sola pagina, — *Come si è formato il genio di Napoleone I?* — A prova dell'asserzione dal Pierron espressa in altro suo libro, che Napoleone per la prima fase della campagna del 1796 si è ispirato al piano del maresciallo Maillebois, comandante l'armata francese in Italia nel 1745, e ch' egli aveva studiato le campagne anteriori, traendo profitto di quanto avevano fatto i suoi predecessori, l' autore riporta un brano delle *Memorie* del generale Thiébault.

Il Thiébault scrive a pagina 9 del Tomo 2°: « Informato « (il 1° marzo 1796) del giorno e dell'ora in cui Bonaparte

« doveva lasciare Parigi, andai, al momento della sua par-
« tenza, a fare i miei saluti a quel capo, ch'era stato il
« mio. Si attaccavano le sue due vetture quando arrivai;
« vi si portavano gli ultimi suoi oggetti e specialmente un
« gran numero di libri *tutti relativi alle guerre fatte in*
« *Italia*, come lo viddi da quelli che portai abbasso io stesso;
« questi libri, ch'egli raccomandò moltissimo, erano, eccetto
« quelli ch' io aveva sempre con me, i primi che vedevo
« partire per un'armata. »

Trattandosi di una questione agitata di recente dalla stampa militare francese e di poche righe, abbiamo stimato opportuno rilevare l'opinione del Pierron.

Noi, del resto, non ci associamo affatto al suo parere e non ci sembra che le parole riportate del Thiébault sieno di quelle che decidano il quesito in modo esauriente. Esse provano null' altro che Napoleone era uno studioso della storia militare, e che, come è del tutto naturale, dovendo andare a combattere in Italia, portava con sè dei libri relativi a guerre già combattute in quel paese. Ciò sarà stato singolare per quei tempi e, come afferma il Thiébault, non s'era mai visto praticare, ma il dedurre che il genio di Napoleone I *si è formato* collo studio delle campagne fatte prima di lui in Italia, ci sembra presti troppo il fianco alla critica.

Un genio come quello di Napoleone si può formare collo studio?

* * *

L'opera del generale Pierron non ha certo bisogno di elogi: si raccomanda da se stessa. In essa l'autore ha trasfuso tutte le sue vaste cognizioni teoriche e la grande sua pratica dell'arte della guerra.

È lavoro di massima utilità per gli ufficiali tutti, dal sottotenente al generale che copra le cariche più elevate. Agli uni servirà per istruirsi o per completare la propria istruzione, agli altri come prezioso manuale da consultare, a sus

sidio della propria memoria o per avere precisi dati e notizie intorno a questo od a quest'altro argomento.

In un migliaio di pagine è riunito quanto dovrebbe cercarsi in un migliaio di volumi, non tutti facili a trovarsi e in gran parte non usufruibili perchè scritti in lingue non conosciute dalla generalità degli ufficiali, mentre l'idioma francese è alla portata di tutti

I due volumi del generale Pierron rimpiazzano perciò una intera biblioteca militare.

Moderne cavallerie. *Eine Studie von* Walter Achilles Korn. (*Cavalleria moderna.* Uno studio). — Vienna, tipografia L. W. Seidel e figlio, 1902.

Esporre idee, concetti nuovi intorno alla cavalleria, e specialmente intorno al suo impiego, è ormai divenuto impossibile dopo il tanto che ne fu scritto. Tuttavia l'argomento è così vasto, opinioni così contradditorie si manifestano talvolta anche sopra soggetti che sembrerebbero indiscutibili che largo campo di discussione e di osservazione rimane pur sempre aperto a chi ha chiara nozione dell'arma e della sua grande importanza. Ne è prova la presente scrittura, la quale offre il massimo interesse.

Nel campo strategico il Korn dice, e dice assai giustamente, che il còmpito della cavalleria è divenuto più difficile, ma è pure più importante di quello che fosse nel passato.

Per il Korn la missione capitale della cavalleria è l'esplorazione sulla scala più vasta possibile innanzi, a grande distanza, al fronte delle armate. Questo servizio non può essere disimpegnato che da corpi di cavalleria.

L'ufficiale austriaco è di parere che il primo ostacolo alla avanscoperta lo si incontrerà nella cavalleria avversaria, colla quale converrà combattere per ributtarla, onde acquistare piena libertà di movimento.

Quando, però, si sia notevolmente inferiori alla cavalleria nemica, secondo il Korn si deve rinunziare a voler vincere

dappertutto e bisognerà contentarsi a mirare ad avere la superiorità sul punto decisivo.

Tutto questo, dal punto di vista teorico, sta benissimo; per contro non regge più a nostro giudizio da quello pratico. Non ci soffermeremo affatto sul già fin troppo dibattuto quesito del combattimento preliminare fra le due cavallerie, ma non possiamo non osservare che se fino a pochi anni fa era quasi unanimemente accettato il concetto della grande battaglia iniziale fra i cavalieri avversari, oggidì sono ben pochi coloro che ancora lo sostengano. Che fra le due cavallerie debbano aver luogo scontri piccoli e grossi, non vi è chi nol veda e non ne sia pienamente persuaso, dal momento ch'esse mirano allo stesso intento; ma si combatterà solo quando non se ne possa fare a meno per avanzare.

Pel caso poi d'inferiorità numerica della propria cavalleria, il Korn dice: limitiamoci ad avere la superiorità sul punto decisivo. Ma la risposta viene spontanea sulle labbra di tutti: il punto decisivo, novantanove volte su cento, sarà lo stesso per i due partiti, e non è quindi da lusingarsi, e tanto meno da fare assegnamento, di trovarvisi in forza superiore al nemico.

Tutto questo prova ancora una volta quanto sia complesso il difficile ma importantissimo problema dell'esplorazione strategica. Tostochè si espongano idee concrete, si viene subito a prestare il fianco alla critica.

Il servizio di avanscoperta sarà nelle guerre dell'avvenire — ne siamo convinti — ciò che vorrà che sia il comandante in capo dell'esercito tenendo stretto conto della forza di cavalleria di cui dispone e di quella dell'avversario e delle doti dei comandanti le cavallerie stesse. Comunque sia, è pur sempre rimarchevole ciò che il Korn dice in proposito.

Pagine poi interessanti ed istruttive pei giovani ufficiali, detta l'autore sui distaccamenti esploranti (*Nachrichten Detachements*) e sulle pattuglie-ufficiali (*Nachrichten Patrouillen*), ai quali incombe la vera esplorazione e che perciò vogliono essere affatto indipendenti e non avere altra cura all'infuori di quella di avvicinare il nemico e di spiarne le mosse

e gli intendimenti. Il Korn per la condotta di questi distaccamenti (i nostri squadroni esploranti) e delle pattuglie-ufficiali si dilunga di molto nell'accennare alle norme ed avvertenze principali che conviene seguire. Naturalmente egli non poteva al riguardo escogitare norme nuove, ma è doveroso rilevare che egli seppe riunire quanto di più pratico fu scritto in proposito a cominciare dal de Brack — e che lo ha esposto bene e colla massima chiarezza.

Fra i còmpiti strategici della cavalleria il Korn annovera ancora le scorrerie alle spalle del nemico per distruggervi magazzini e linee di comunicazione ed annette ad esse grande importanza, e gli inseguimenti. Di questi ultimi discorre minutamente. È soltanto, egli opina, dagli inseguimenti a fondo — da eseguirsi senza alcun riguardo per gli uomini ed i cavalli — che è dato ripromettersi l'annientamento del vinto nemico, e i più grandi risultati si otterranno, non tanto seguendolo alle calcagna, quanto precedendolo sulla sua linea di ritirata e insieme attaccandolo sul fianco. Se il terreno impedisce l'impiego delle masse di cavalleria, poco importa il procedere ordinatamente; l'essenziale è di portarsi avanti a cavallo: alle divisioni, alle brigate, ai reggimenti, s'impartisca l'ordine di avanzare come si può con tutta energia. « Obiettivo generale: il nemico ritirantesi! » Pensiero giustissimo, ma che, sebbene noto a tutti, troppo spesso si dimentica nel momento di tradurlo in atto. E così pure opportuno il ricordo del detto di Blücher: « Non si deve tener « conto dei lamenti della cavalleria! (*An die Klagen der Ka-* « *vallerie muss man sich nich kehren*) ».

Il capitolo sulla *Cavalleria nella battaglia* comincia col far menzione dei grandi attacchi della cavalleria di Napoleone I ad Austerlitz, ad Eylau, ad Aspern, a Wachau, a Waterloo i quali, a parere del Korn, non riuscirono decisivi non tanto a motivo della tattica della fanteria quanto per la mediocrità dei generali di cavalleria francesi. Anche « Murat, per- « sonalmente della più grande bravura, era incapace a gui- « dare grosse masse di cavalieri con intelligenza ». Giudizio, invero, troppo severo per le persone e del quale dissentiamo,

e non interamente conforme alla verità storica per quanto concerne le cariche ricordate.

Il Korn pertanto ammette che anche oggidì grandi masse di cavalleria siano in grado di decidere della battaglia assaltando sia la fanteria, sia l'artiglieria; occorre, però, sieno guidate da un capo di eminenti qualità, e sieno ben penetrate della decisa volontà di giungere sino al nemico. Certamente le perdite saranno gravissime, ma il pensiero delle medesime non può trattenere la cavalleria dal compiere il suo dovere. Alla cavalleria spetta ancora di sacrificarsi per salvare, eventualmente, l'esercito. Trattasi in questo caso di una vera cavalcata della morte (*Todesritt*) e forse, dice l'autore, anzichè appigliarsi a quest'ultimo atto della disperazione, sarebbe più giusto, in tale stato di cose, di fronteggiare il nemico col moschetto alla mano.

Il Korn per altro non si illude sulle difficoltà che s'opporranno all'esecuzione di cotesti grandi attacchi. Fa perciò assegnamento sulla sorpresa e sull'abilità del capo, il quale sappia approfittare del terreno per coprirsi al possibile e caricare nel momento opportuno. In complesso si legge abbastanza chiaro fra le righe che il Korn non è gran partigiano di grandi attacchi dell'arma nella battaglia a menochè intervengano circostanze favorevoli, precisamente come si esprime al riguardo il regolamento austriaco di esercizi per la cavalleria.

E, in effetti, non si può razionalmente scrivere, od almeno pensare, in modo differente. Coll'appoggio della sorpresa e caricando fanteria presa da panico o rimasta sprovvista di munizioni — casi questi che si verificheranno non di rado — si otterranno senza dubbio i più splendidi risultati; negli altri casi, senza nemmeno riuscire ad avvicinare il nemico, si andrà incontro a completa distruzione.

Quanto però dice l'autore circa le così dette cariche di sacrificio, porge occasione a pensare. La cavalleria tiene siccome vangelo che nei più dolorosi frangenti a lei incomba di sacrificarsi, ma ormai è da considerarsi come assodato che di fronte alle armi attuali codesto sacrificio sarà affatto inu-

tile perchè non raggiungerà lo scopo prefissosi di guadagnar tempo a vantaggio delle proprie truppe. L'idea originale messa innanzi dal Korn di ricorrere all'arma da fuoco piuttostochè immolarsi inutilmente caricando, appare meritevole di attenzione; ma è da ripromettersi qualche vantaggio dal combattimento di cavalieri appiedati contro una fanteria vittoriosa e quindi con morale elevatissimo? In ogni modo noi riteniamo sarà indispensabile il sussidio di cannoni e mitragliere e di mantenere una parte della cavalleria a cavallo. E crediamo ancora sia di capitale importanza l'addestrarvi la cavalleria, già nel tempo di pace, con opportune esercitazioni.

Altri brevi capitoli trattano del combattimento a piedi, da limitarsi a casi eccezionali; della cavalleria divisionale, che convenientemente potrebbe essere di soli due squadroni per le divisioni inquadrate; dell'impiego dell'artiglieria a cavallo, cui si annette giustamente molta importanza; dell'assegnazione alla cavalleria di fanteria, di ciclisti e di mitragliere, cui l'autore è in massima favorevole, specie per i ciclisti e per le mitragliere.

Particolarmente notevoli sono poi le poche pagine che chiudono l'opuscolo come *Conclusione,* e che, se fosse fattibile, vorremmo riportare dalla prima all'ultima parola.

In esse, con mano maestra è delineata la figura del comandante di masse di cavalleria che dev'essere dello stesso stampo dei comandanti supremi. Con ragione è messo in rilievo che trascorrono generazioni senza produrre uomini come Cromwell, Seidlitz, Stuart, « queste gemme nella galleria dei ge« nerali di cavalleria di tutti i tempi e popoli. » E però devesi curare l'educazione di cavalieri decisi, coraggiosi, elastici, abituati agli strapazzi e alle privazioni, e a cui sia ignota qualsiasi effeminatezza. Ufficiali e soldati educati in questo senso, saranno anche di lieto umore.

Il Korn tratteggia pure assai bene il quadro dell'ufficiale di cavalleria in genere, delle doti che deve possedere e della sua condotta verso la truppa, e termina col notare quanto importi mantenere alto il morale dell'arma e come la sua

tattica, informata a pochi principî, debba essere ricca di spirito e non di forma, semplice e adatta alle circostanze. E conchiude: « La forma, la quale uccide se non è vivificata dallo « spirito, non dev'essere artificiale. »

In complesso, il concetto cui s'inspirò il Korn in tutto il suo opuscolo e che magistralmente ha sviluppato, è questo: l'impiego in guerra della cavalleria permane sempre lo stesso come nel passato, ma ne è di molto aumentata la sfera e la sua importanza; come di gran lunga sono accresciute le difficoltà per tradurlo in atto. Bisogna assolutamente avere una chiara visione di codesta difficilissima ma importantissima missione e mettersi in grado di superare tali difficoltà. Le sue parole, però, suonano implicitamente anche un monito alla cavalleria, e vogliono avvertirla che bisogna fare di più di ciò che fa se intende rispondere alle nuove esigenze della guerra.

Ciò che è certo, è: che il Korn, oltre agli elogi pel pregevole lavoro da lui compilato, merita ancora l'encomio speciale dell'ufficiale di cavalleria pel grande amore che dimostra per l'arma e per un sentimento cavalleristico così vivo che traspare da ogni pagina ed affascina e conquide il lettore.

È opuscolo, perciò, che caldamente raccomandiamo ai nostri giovani ufficiali pratici dell'idioma tedesco, che ne ritrarranno utile e diletto. Soggiungiamo pure ch'esso si presterebbe assai bene a proficue conferenze.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Sussidio ai richiamati dell'esercito austro-ungarico privi di mezzi di fortuna. — Fra le più importanti ragioni giustificanti gli aumenti e le diminuzioni delle somme stanziate ai vari capitoli del bilancio di previsione per il 1901 dell'esercito austro-ungarico, figura la determinazione alla quale era venuto il ministero comune dell'impero, di elargire un sussidio ai richiamati per istruzione, che fossero privi di mezzi di fortuna. Nell'ora detto bilancio l'ammontare della spesa derivante da tale provvedimento, era stata preventivata in 20,000 corone (ogni corona è pari a lire 1,10).

Le delegazioni austro-ungariche avevano già da tempo sollecitato il ministro, in occasione della discussione annuale dei bilanci comuni alle due parti della monarchia, perchè si decidesse a soccorrere i richiamati bisognosi; ed il ministro non solo aderì a tale desiderio lo scorso anno, ma ha reso di carattere stabile il relativo provvedimento, per modo che anche nel bilancio di previsione del 1902 è già stata stanziata una somma di entità pari a quella del decorso anno, e non già tra le spese di carattere transitorio, ma tra quelle di carattere permanente, come risulta dall'esame particolareggiato del Titolo VII del bilancio ordinario del 1902 (Sussidio — *Zehrgeld* — ai richiamati per ragione d'istruzione).

Col prossimo fascicolo di aggiunte e varianti alle prescrizioni sugli assegni che sta per essere distribuito ai corpi, sarà pertanto apportata la opportuna modificazione relativa alle indennità pei richiamati poveri.

Da uno dei giornali che hanno voce di ufficiosi poi si apprende che con apposita ordinanza il ministero ha stabilito, indipendentemente dal suaccennato sussidio, che i riservisti richiamati alle armi per istruzione, che sieno privi di beni di fortuna, ricevano i mezzi necessari per

il viaggio di andata e ritorno sempre quando il luogo della loro dimora sia lontano 15 chilometri o più dal sito ove devono presentarsi. Finora era invece prescritto che il viaggio fosse pagato solo quando questo sito si trovasse fuori del circolo di reclutamento cui la dimora del richiamato appartiene, e più lontano da questa dimora che non il comando del circolo medesimo. Epperò anche questo provvedimento tende a sovvenire i richiamati poveri.

COREA.

Forze armate. — Secondo le indicazioni ufficiali del *Japan Times*, le forze armate coreane comprendono 7000 uomini, e precisamente:

la guardia reale, composta di 1 reggimento su 3 battaglioni (3000 uomini);

la guardia provinciale, composta pure di 1 reggimento su 3 battaglioni (3000 uomini);

la guardia di riserva: 1 battaglione con circa 200 uomini;

la brigata Phyöng-yang con 4 battaglioni ed 800 uomini circa.

FRANCIA.

Riduzione della ferma sotto le armi. — In questi ultimi tempi è andata sempre più accentuandosi la discussione, nella stampa e nel Parlamento, della riduzione della ferma sotto le armi, e data la prossima decadenza del mandato legislativo, l'importante questione è diventata sopra tutto elettorale e politica, ed è ormai da tutti ritenuta la base principale delle prossime elezioni generali. Spetterà al Senato l'onore di pronunciarsi per il primo sull'arduo problema, ampiamente discusso dalla sua « Commissione de l'Armée » concretato d'accordo col ministro della guerra, in una proposta di legge accompagnata da un interessante rapporto del senatore Rolland.

Questi fa da prima la storia del servizio militare personale obbligatorio in Francia ed all'estero, e dimostra come l'attuale legge sul reclutamento dell'esercito del 1889 abbia due difetti capitali:

1° il gran numero di dispensati, che fanno un sol anno di servizio;

2° il gran numero di uomini, che pur essendo soggetti a 3 anni di servizio, occupando numerosi impieghi speciali, finiscono per farne effettivamente solo 10 mesi, e per ridurre gli effettivi delle varie unità, presenti alle istruzioni, ad un numero irrisorio.

Ritiene quindi indispensabile togliere simili abusi e riformare la legge sul reclutamento in vigore.

Il relatore dichiara che la Francia può e deve ridurre a 2 anni la ferma sotto le armi, senza alcun pericolo per l'istruzione delle truppe e l il valore delle riserve. Infatti attualmente su di un contingente annuo di 210,000 uomini si hanno:

132,500	uomini	in servizio di	31	mesi cioè	4,107,500 di servizio
11,500	»	»	21	»	241,500 »
66,000	»	»	10	»	660,000 »
210,000					5,009,000

ossia in media mesi 23,8 di servizio.

Riguardo l'istruzione delle riserve, su 21 riservisti, 14 hanno fatto 31 mesi, 1 ventuno e 6 dieci; quindi il valore dell'insieme riuscirebbe superiore, se tutti i riservisti avessero servito nell'esercito attivo 2 anni, od anche solo 23 mesi.

Dal punto di vista degli effettivi, con calcoli minuziosi il relatore dimostra come col servizio di 3 anni si ottengano attualmente 575,300 uomini, mentre quello di due anni non darebbe che 524,000 uomini. Occorre quindi colmare un *deficit* di circa 50,000 uomini, se non si vuole indebolire l'esercito. Ciò egli propone di ottenere ringaggiando 36,000 caporali, brigadieri (caporali delle truppe a cavallo) e soldati, ed aumentando di circa 14,000 il numero dei sottufficiali riaffermati, che attualmente raggiungono già la cifra di 22,000.

Per parare all'eventualità di una diminuzione di questo effettivo permanente, l'amministrazione della guerra ritiene sufficiente le seguenti disposizioni:

1° col reclutare i zappatori, pompieri di Parigi, che attualmente sono presi dal contingente annuale, con soldati ringaggiati, si avrebbero 1800 uomini;

2° coll'assegnare la ferma di 3 anni agli operai d'artiglieria, 2000 uomini;

3° colla soppressione del limite minimo di statura, 2000 uomini;

4° aumentare di 2000 uomini il numero dei volontari indigeni in Algeria;

5° reclutare 2000 musicanti fra i volontari di tre anni.

Riguardo i sottufficiali, attualmente su 41,000 sottufficiali dell'esercito si hanno 22,000 riaffermati, 19,000 del contingente di leva, di cui 14,000 del terzo anno di servizio.

Ora non è difficile, egli dice, sostituire questi ultimi con altri raffermati, giacchè la soppressione delle dispense per ragioni di studio, arti, ecc., ne faciliterà il reclutamento.

Quindi, concludendo, le disposizioni che dovrebbero accompagnare il servizio di due anni, sarebbero:

1° la soppressione di tutte le dispense;

2° l'obbligo per i rimandati, riconosciuti atti al servizio, di 2 anni di ferma come tutti gli altri;

3° incorporazione del contingente il 5 ottobre, congedo alla fine di settembre;

4° limitazione delle licenze ai casi prescritti dalla legge;

5° aumento del numero dei sottufficiali riaffermati;

6° ringaggiare un certo numero di caporali, brigadieri e soldati;

7° utilizzazione nell'esercito attivo degli uomini finora classificati nei servizi ausiliari, per adoperarli in tutti gli impieghi accessori non mobilitati.

Infine, le conseguenze per il bilancio di queste nuove disposizioni sarebbero:

1° Per raffermare 14,000 sottufficiali a 1000 franchi a testa.	L.	14,000,000
2° Per ringaggiare 36,000 caporali, brigadieri e soldati (365 lire a testa ogni anno).	»	13,140,000
3° Indennità per 21,000 sostegni di famiglia a 150 lire a testa ogni anno.	»	3,150,000
4° Aumento della posizione di ritiro per i 14,000 sottufficiali raffermati	»	6,700,000

Quindi coll'adozione del servizio di 2 anni occorrerebbe aumentare il bilancio della guerra di 37 milioni.

Oltre questa proposta di legge della « Commissione dell'Armée » del Senato, varie altre ne sono state presentate all'una ed all'altra Camera. Fra esse merita speciale attenzione la controproposta del senatore De Trévenenc, perchè segna un'altra tendenza per la risoluzione del grave problema, tendenza già fortemente propugnata dai deputati Lannes de Montebello e Raiberti, antico relatore del bilancio della guerra, e da valenti pubblicisti.

Giacchè coll'attuale legge, dice il senatore De Trévenenc, noi incorporiamo tutto il contingente, l'adozione del servizio di 2 anni non aumenterebbe di una sola unità il numero degli incorporati, non darebbe ad un solo uomo di più l'istruzione militare necessaria, non aggiunge-

rebbe nulla al valore delle riserve. Quindi il senatore Rolland ha dovuto cercare la soluzione del problema in processi artificiali.

Egli invece propone l'organizzazione di un esercito di soldati d'inquadramento, con ferma di 5 anni, e destinati ad inquadrare in guerra i disponibili ed i riservisti, i quali non avranno fatto che un solo anno di servizio.

Egli vorrebbe ripartire gli obblighi del servizio militare nel seguente modo: 1 anno nell'esercito attivo; 2 anni nella disponibilità dell'esercito attivo; 10 anni nella riserva; 6 anni nell'esercito territoriale; 6 anni nella riserva dell'esercito territoriale. Però egli ritiene essere sommamente pericoloso distruggere in un attimo tutte le basi della difesa nazionale per sostituirvene altre; occorrere invece rimpiazzare i vecchi elementi man mano che i nuovi si sono dimostrati atti. Quindi prudentemente la sua legge vorrebbe realizzare il servizio di 1 anno a tappe successive, regolate automaticamente dal giuoco delle raffierme. Ma come attirare nell'esercito il numero occorrente di ingaggiati, che secondo i suoi calcoli sale alla cifra di 127,800? Per mezzo dell'articolo 2° della legge proposta, che dice:

« Nessun cittadino potrà diventare funzionario dello Stato, dei dipartimenti o dei comuni se non ha servito 5 anni, od al minimo 3, in cui 2 come sottufficiale, o se, dopo un anno di servizio, non ha ottenuto il certificato d'attitudine al grado d'ufficiale di riserva.

« I candidati funzionari potranno restare sotto le bandiere fino alla loro nomina e gli anni di servizio militare conteranno per la posizione di ritiro.

« Coloro che non saranno atti ad un impiego civile o che vi rinuncieranno volontariamente riceveranno un premio in danaro da fissarsi per decreto ».

Questo progetto di legge, mandato all'esame della « Commissione de l'Armée » del Senato, venne respinta.

Ma in attesa che la Camera Alta si pronunci definitivamente sull'importante questione, la Camera dei deputati ha voluto prevenirla, ed in occasione della discussione sul bilancio della guerra ha largamente discusso parecchie mozioni tendenti allo stesso oggetto, malgrado il desiderio espresso dal presidente del Consiglio che esse venissero aggiornate. Fra quese sono state approvate:

1° Una mozione del deputato radicale-socialista Gouzy così concepita: « La Camera dà la sua adesione al principio del servizio di 2 anni, realizzato per mezzo della soppressione delle dispense »;

2° Un'aggiunta del deputato revisionista Le Herissé, che, reclama « un riassoldamento sufficiente di sottufficiali, caporali e soldati »;

3° Un'aggiunta del deputato Peschaud, riflettente il compenso pecuniario da accordare alle famiglie dei sostegni indispensabili incorporati;

4° Una mozione del deputato socialista Zévaès « che respinge qualunque misura che possa dare all'esercito un *carattere pretoriano* ».

Quest'ultima fu votata alla quasi unanimità.

Ora se si considera che fra pochi giorni decade il mandato legislativo, ed il paese sarà chiamato ad eleggere i nuovi suoi rappresentanti, si può a ragione affermare che a questa manifestazione della Camera non possa darsi gran valore, e che essa sia stata, più che all'interesse del paese, provocata dal desiderio dei deputati di rendersi ben accetti agli elettori.

Però sia nella stampa, che nel Parlamento, ben poche sono state le voci che hanno sostenuto la necessità di mantenere la ferma di 3 anni; e quindi è molto probabile che la nuova Assemblea legislativa porti seco la stessa convinzione della riduzione del servizio, e che quindi in un tempo molto vicino l'adozione della ferma di 2 anni divenga un fatto compiuto.

PROGETTO DI LEGGE CHE MODIFICA L'ARTICOLO DELLA LEGGE 14 APRILE 1882 RIGUARDANTE LA NOMINA AL GRADO DI CAPORALE. — Nella seduta del 13 febbraio del corrente anno fu discusso dal Senato francese il progetto di legge, presentato dal ministro della guerra, e dichiarato d'urgenza per portare da 6 a 4 mesi il tempo richiesto dalla legge per la nomina a caporale di coloro che, prima della loro incorporazione avranno acquistato determinate attitudini. Questa discussione fu una novella prova del grande interessamento che il popolo francese, e per lui i suoi rappresentanti, pongono in tutto ciò che interessa l'esercito. Non solo i senatori militari, ma parecchi non militari presero la parola pro e contro il progetto.

Le principali opposizioni furono quelle del senatore De Monforte e del generale Billot. Il primo sostenne che il progetto era contrario alla giustizia ed all'equità, e che 6 mesi erano appena bastanti per formare il caporale, uno dei gradi più difficili della gerarchia. Ed avendogli il ministro risposto che esso riuscirebbe anche di grande incoraggiamento a quelle utili istituzioni, che sono le società di tiro e di ginnastica, sorse il generale Billot dicendo che non si tratta solo d'istruzione, ma anche, e specialmente, di educazione militare, dovendo formare giovani che coll'imparare ad obbedire, trovino il segreto del comando. E perciò 6 mesi sono appena sufficienti. « Tutti i comandi di corpo d'armata li giudicarono indispensabili ».

Il Senato però approvò il progetto così concepito:

« I militari che avranno giustificato di aver acquistato prima della loro incorporazione la pratica di alcuni esercizi suscettibili di facilitare l'istruzione militare, e che saranno determinati da un regolamento ministeriale, potranno essere nominati caporali o brigadieri dopo 4 mesi di servizio attivo ».

MANOVRE AUTUNNALI. — La natura e la durata delle manovre autunnali sono state così fissate:

1° *Manovra d'armata.* — Si eseguirà una manovra d'armata, sotto l'alta direzione del generale Brugère, vice presidente del Consiglio superiore della guerra, alla quale prenderanno parte il XVI e XVII corpo d'armata, 2 brigate di cavalleria da designarsi, ed 1 brigata di fanteria coloniale.

2° *Manovre di divisione e di brigata.* — Eseguiranno manovre di divisione:

a) l'XI e XVIII corpo secondo le istruzioni che saranno ulteriormente date;

b) il III, IV, V, VII, VIII, IX, X, XII, XIII, XX e la 40ª divisione del VI corpo, della durata di 14 giorni, comprese le marce di concentrazione, eccetto per la 40ª divisione e per il XX corpo, per i quali dureranno 11 giorni.

Il I e II corpo, la 12ª e 40ª divisione del VI corpo eseguiranno manovre di brigata della durata di 12 giorni, comprese le marce di concentrazione e di dislocazione.

Nel XIV e XV si faranno manovre di divisione e di brigata secondo disposizioni particolari.

3° *Manovre di cavalleria.* — Si eseguiranno manovre d'insieme di cavalleria sotto la direzione del generale di divisione Donop, comandante il X corpo d'armata, presidente del comitato tecnico di cavalleria, alle quali prenderanno parte la 1ª divisione di cavalleria, la 5ª, 9ª e 12ª brigata di cavalleria, la 1ª brigata corazzieri della 3ª divisione di cavalleria, il 13° corazzieri della 7ª divisione di cavalleria, ed un gruppo d'artiglieria a cavallo da designarsi.

Queste manovre dureranno 20 giorni, comprese le marce di concentrazione e di dislocazione.

Tutte le altre brigate di cavalleria, che nel 1901 e 1902 non han preso parte a grandi manovre nè a manovre d'insieme di cavalleria, eseguiranno evoluzioni di brigata per la durata di 14 giorni, comprese le marce di concentramento e di dislocazione.

4° *Manovre di fortezza.* — Si eseguiranno al campo di Châlons secondo istruzioni particolari.

5° *Manovre diverse.* — Indipendentemente dalle altre manovre, nelle Alpi, nei Vosgi, in Algeria e Tunisia si faranno manovre speciali secondo ulteriori istruzioni.

Disposizioni per le manovre. — Salvo istruzioni speciali, che potrà dare il Ministero, saranno organizzate e regolate secondo le prescrizioni dell'istruzione generale sulle manovre del 18 febbraio 1895. È rigorosamente vietato di modificare la natura delle manovre prescritte e di riunire effettivi superiori a quelli che le unità comportano.

La durata indicata va intesa come una media.

La 7ª divisione del IV corpo eseguirà le manovre in agosto; la scuola speciale militare di Saint-Cyr vi parteciperà.

I reggimenti di fanteria manovreranno col loro battaglione, salvo quelli nei quali non v'è ancora costituita alcuna compagnia del 4° battaglione.

I quarti battaglioni del X e XII corpo, di stanza a Parigi, quelli del VI, VII e XX che sono di guarnigione nelle piazze e nei forti di frontiera, non prenderanno parte alle manovre.

Il 145° reggimento manovrerà con la 2ª divisione del I corpo; i battaglioni cacciatori a piedi del corpo d'armata rispettivo; il 26° battaglione ed i battaglioni zuavi di stanza a Parigi colla 10ª divisione di fanteria.

Le brigate di cavalleria di corpo prenderanno parte alle manovre di divisione e di brigata nel corpo d'armata rispettivo. I gruppi di artiglieria montata saranno costituiti su 3 batterie, che potranno essere ridotte a due nei corpi destinati a dare elementi d'artiglieria ai corpi d'armata che prendono parte alle manovre d'armata, secondo le risorse disponibili.

In massima le artiglierie divisionali comprenderanno un gruppo formato dal reggimento divisionale ed uno dal reggimento di corpo.

MANOVRE COI QUADRI E VIAGGI DI STATO MAGGIORE. — Si eseguiranno nelle condizioni seguenti:

1° *Viaggi di stato maggiore.* — In ogni corpo d'armata, compreso quello coloniale, e nel Governo militare di Parigi, si eseguirà un viaggio di stato maggiore di corpo d'armata.

Nella XIV e XV regione saranno sostituiti da viaggi speciali, da regolarsi con istruzioni ulteriori.

2° *Manovre coi quadri.* — In tutti i corpi d'armata, eccetto quello delle truppe coloniali, si faranno due manovre coi quadri di divisione di

fanteria attiva (3 nel VI e VII corpo) ed una manovra coi quadri di divisione di riserva. Inoltre nel XIV corpo si eseguirà una manovra coi quadri di fortezza, e la brigata regionale di Lione farà una manovra coi quadri di brigata.

Nel corpo d'armata coloniale saranno organizzate due manovre coi quadri di divisione attiva.

Nel XIX corpo (Algeria) si avranno quattro manovre di brigata coi quadri, e nella divisione d'occupazione della Tunisia due manovre di brigata coi quadri.

Le divisioni di cavalleria ed i distretti d'ispezione permanente di cavalleria eseguiranno ciascuno una manovra coi quadri di divisione.

Esami d'ammissione per la scuola superiore di guerra. — Gli ufficiali ammessi a prender parte agli esami scritti di 2° grado ed alle prove orali per l'ammissione alla scuola superiore di guerra sono 180, così ripartiti per arma e per grado:

Fanteria	16 capitani e 102 tenenti
Cavalleria.	6 capitani e 17 tenenti
Artiglieria.	14 capitani e 20 tenenti
Genio	7 capitani
Fanteria coloniale	4 capitani.

Il numero degli ufficiali che concorsero alle prove scritte di 1° grado fu di 364.

Batterie montate. — È stato definitivamente stabilito che le batterie montate da 75 siano formate su 4 pezzi.

Difesa di Biserta. — Nella terza sezione del bilancio della guerra (spese straordinarie) votato il 5 marzo passato, figura un credito di franchi 5,380,000 per l'organizzazione della difesa di Biserta. Questo credito è stato approvato senza opposizione.

GIAPPONE.

Grandi manovre nel 1901. — L'*Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten*, del febbraio ultimo scorso, dà le seguenti informazioni sulle grandi manovre imperiali che hanno avuto luogo in Giappone il 7, 8 e 9 novembre 1901 a nord di Sendai nella parte settentrionale dell'isola di Nippon.

La situazione generale dei due partiti era molto semplice: un partito *nord* (invasore), formato dell'8ª divisione di guarnigione a Hirosaky, sbarcava nella baia di Nobecchi (punta settentrionale dell'isola di Nippon) e procedeva verso sud, un partito *sud* (nazionale), composto dalla 2ª divisione di guarnigione a Sendai, marciava contro l'avversario.

Il giorno 7 la manovra venne diretta dal feld-maresciallo Ayama, capo del grande stato maggiore: i giorni 8 e 9 la direzione venne assunta direttamente dall'imperatore.

Ogni divisione era composta di 2 brigate di fanteria a 2 reggimenti, 3 squadroni, 1 reggimento artiglieria da campagna a 3 divisioni (tra cui una divisione di artiglieria da montagna; ogni divisione di 2 batterie a 6 pezzi), 1 battaglione pionieri a 3 compagnie, 1 battaglione treno a 3 compagnie, carreggio e servizi.

Le due divisioni erano state portate sul piede di guerra, mediante il richiamo dei riservisti.

Il comandante dell'8ª divisione, barone Tachimi, ha fama di abile generale ed ebbe a distinguersi nella guerra contro la China del 1894-95 all'attacco di Pyönyang (Corea). Il personale di truppa di quella divisione, tratto dalla regione adiacente ad Hirosaky, è di fisico notevolmente più sviluppato degli altri Giapponesi; un po' lento e pesante; ma docile.

L'8ª divisione in tutti i tre giorni di combattimento si comportò molto bene; talchè è a supporsi che il partito della difesa avrebbe certamente avuto la peggio.

Un gran numero di ufficiali stranieri assistevano alle manovre: 3 tedeschi (maggiore von Montgelas, capitano von Verri, tenente von Ritter zu Grünstein), 4 francesi, 4 russi (tra cui un generale), 3 inglesi, 3 americani, 4 italiani (1), circa 200 cinesi e 7 coreani (tra cui il ministro degli esteri). I Cinesi, erano venuti da tutte le parti della China; ma molti di essi non avevano nulla di militare, tanto che solo in Giappone avevano acquistato per la prima volta uniforme e sciabola; moltissimi tra di essi non sapevano cavalcare.

Il giorno 9 novembre, alla chiusa delle manovre, l'imperatore tenne una conferenza sulle manovre stesse. Si dimostrò in genere soddisfatto, ma fece notare che si era ancora ben lontani dall'aver raggiunto quello che si doveva raggiungere: « gli ufficiali e la truppa debbono compiere fedelmente il loro dovere e tutto sacrificare per la Corona e per la Patria, perchè il futuro si presentava molto e molto serio. »

(1) Per quanto riguarda gli ufficiali italiani la notizia è erronea.

Le truppe di fanteria delle due divisioni, manovrarono benissimo; i Giapponesi sono del resto di natura ottimi fantaccini, svelti nei movimenti, ed abili nell'approfittare del terreno; corrono anche bene. Non è raro che la fanteria giapponese possa compiere 112 chilometri di marcia in un giorno, il che parrebbe impossibile in Europa. Il generale russo che assisteva alle manovre, ebbe a dire: « la fanteria giapponese è un nemico molto temibile, anche da parte degli Europei. »

La cavalleria invece sta molto indietro alla fanteria. I cavalli sono scadenti, ed il terreno, tutte colline e risaie, non permette del resto l'impiego di quest'arma all'infuori delle strade. Anche le popolazioni non hanno nessuna inclinazione al cavalcare. Il servizio di ricognizione e della trasmissione di notizie è poco sviluppato e lento. Del resto 3 squadroni per ogni divisione di fanteria sono pochi; tutto l'esercito giapponese non conta ora che 47 squadroni, compresi quelli delle 2 brigate autonome di cavalleria.

Il cavallo giapponese è di aspetto piuttosto brutto, tuttavia è molto resistente alle fatiche ed alle privazioni. Il Governo fa quanto può per migliorare la produzione equina; e gli ufficiali posseggono già quasi tutti dei cavalli mezzo sangue, solo l'imperatore predilige i cavalli indigeni.

L'artiglieria era armata del nuovo cannone a tiro rapido Arisaka, e si comportò bene in complesso; solo, come la cavalleria, lasciò a desiderare per la qualità e pel numero dei cavalli.

I pionieri giapponesi sono ottimi sotto ogni punto di vista e gli ufficiali europei rimasero meravigliati dell'opera da loro prestata, specie pei rafforzamenti del terreno e pel getto dei ponti.

È degno di nota che in queste manovre venne per la prima volta esperimentato il telegrafo presso le truppe di cavalleria, con risultati buoni. Anche i velocipedi non mancavano e resero pur essi buoni servizi nel recapito di ordini ed informazioni.

Il giorno 10 novembre ebbe luogo la parata finale, la quale in genere riuscì bene, benchè le truppe non fossero abituate alla musica, fatta venire espressamente da Tokio per quella occasione (esistono nell'esercito giapponese solo tre bande musicali: due a Tokio ed una ad Osaka, presso la 4ª divisione).

La parata durò 2 ore e mezza.

I danni arrecati dalle truppe ai campi furono lievi; la popolazione del resto non pretese pressochè verun compenso, contenta di poter sacrificare qualche cosa per l'utile della patria.

Nel corrente anno le manovre imperiali avranno luogo nell'isola di Kiu-Schiù, tra la 5ª e 11ª divisione (esercito invasore) e la 6ª e 12ª (esercito nazionale).

BATTERIE DI MITRAGLIATRICI PRESSO LE DIVISIONI DI FANTERIA. — Alle due prime divisioni di fanteria giapponese furono recentemente assegnate due batterie di mitragliatrici, una per divisione, e contemporaneamente fu pubblicata l'istruzione, che determina il loro impiego nel combattimento.

Ogni batteria si compone di 6 pezzi; il personale di 3 ufficiali e 52 uomini di truppa.

Le batterie sono poste alla diretta dipendenza del generale comandante la divisione, il quale, in tempo di guerra, ha facoltà di dividerle in frazioni di 1 o 2 pezzi ed assegnare questi ai vari riparti di fanteria o cavalleria della divisione.

Nell'istruzione è detto, che il fuoco delle mitragliatrici può riuscire di grandissimo vantaggio alle truppe dell'avanguardia nella difesa di strette, di ponti, ecc. Il fuoco ben utilizzato di 1 o 2 mitragliatrici, assegnate alla cavalleria d'avanguardia, permette a questa di sostenersi in punti di grande importanza tattica, in attesa dell'arrivo della fanteria. Durante l'attacco le mitragliatrici debbono sempre trovarsi sul fianco e un po' più avanti delle truppe che avanzano, ed hanno il còmpito di battere il fronte e il fianco della posizione nemica.

Presentemente le mitragliatrici della 1ª batteria appartengono al sistema Hasting; quelle della 2ª al Maxim.

Dopo l'esperimento, si deciderà quale dei due tipi dovrà essere adottato.

RUSSIA.

RELAZIONE SULLO STATO SANITARIO DELL'ESERCITO RUSSO DURANTE L'ANNO 1899. — Secondo i dati contenuti nella relazione della direzione generale di medicina di Pietroburgo nell'anno 1899, caddero ammalati nell'esercito russo in quell'anno 18,029 ufficiali e ne morirono 265; gli ufficiali ammalati furono in ragione di 423.8 per 1000 ufficiali della loro forza media presente e di 6.23 morti per mille.

Di uomini di truppa, nello stesso anno, ne ammalarono 322,686 e ne morirono 5,034.

Mettendo in relazione tali cifre colla forza media presente della truppa sotto le armi si ottiene il 310.05 per 1000 di ammalati e il 4.84 di morti.

Dal confronto di queste cifre con quelle corrispondenti degli anni 1897 e 1898 se ne deduce, che lo stato sanitario dell'esercito russo durante l'anno 1899 era sensibilmente migliorato. Nel 1897 le perdite

per malattie diedero la proporzione del 5.53 per 1000 sulla forza media presente, e nel 1898 il 5.05.

Considerando partitamente lo stato sanitario delle singole circoscrizioni militari durante l'anno 1899 in confronto a quello dei suddetti anni 1897 e 1898, trovasi un miglioramento nella circoscrizione militare di Pietroburgo e un peggioramento invece in quelle di Finlandia, di Kazan, della Siberia e della provincia del Don.

Nelle altre circoscrizioni non vi furono rilevanti variazioni. Per il numero degli uomini di truppa che caddero ammalati emergono: la provincia del Kuan-tun (39.5 %) la circoscrizione militare di Pietroburgo (34.7 %), quella di Mosca (32.3 %), la provincia del Don (32.1 %), la circoscrizione di Varsavia (31.7 %).

Le truppe cosacche diedero un numero maggiore di ammalati e di morti; le truppe del genio, il maggior numero di perdite per riforma e malattie in generale.

Il minor numero di ammalati si nota in cavalleria, e il minor numero di riformati in artiglieria.

Comparando i dati sullo stato sanitario dell'esercito russo sopracitati con quelli corrispondenti dell'esercito francese, tedesco e l austro-ungarico, si possono fare le seguenti osservazioni: nell'esercito russo si nota un numero minore di ammalati gravi che nell'austro-ungarico, ma maggiore che nel francese e nel tedesco; che la mortalità per malattie nell'esercito russo è maggiore che nel tedesco e nell'austro-ungarico, minore però che nel francese; in generale l'esercito russo, relativamente alle sue condizioni sanitarie, vien subito dopo il tedesco, giacchè le sue perdite per malattie sono minori che nel francese e nell'austro-ungarico.

Gli areostati presso la marina da guerra. — Il giornale *die Vedette* di Vienna comunica, che presso il ministero della marina russo in questi ultimi anni si è portato molto l'attenzione sull'impiego degli areostati pel servizio della marina da guerra. A tale scopo ufficiali di marina vengono successivamente comandati presso la scuola areostieri dell'esercito, per essere impratichiti in tutti i rami del servizio areostatico.

Durante le ultime esercitazioni annuali della flotta del Mar Nero vennero fatti esperimenti a bordo delle navi circa l'impiego di areostati pel servizio di ricognizione, osservazione e segnalazione, e questi esperimenti diedero risultati così splendidi, che è intendimento di provvedere di areostati in modo permanente le varie squadre di istruzione della flotta, e di dare una pratica attuazione al servizio areostatico presso tutta la marina da guerra.

SPEDIZIONE SCIENTIFICA DI ESPLORAZIONE NELLE PARTI CENTRALI DELL'ASIA. — Nella primavera del 1899 fu organizzata una spedizione scientifica russa per l'esplorazione delle parti centrali dell'Asia e della estremità orientale della regione del Tibet. La spedizione era composta del tenente Kozlov del 1° reggimento granatieri della Guardia comandante, del tenente di cavalleria Kaznokov, del segretario di governo Ladyghin, interprete e collaboratore, e di 15 uomini di truppa, a cui si aggiunse poi anche un volontario.

Partita dalla stazione di Altai il 14 luglio 1899, nel corso di due anni e mezzo la spedizione esplorò ampiamente l'Altai cinese e mongolico, il Gobi centrale e l'interno del Tibet, conosciuto sotto il nome di Kam, e fu di ritorno, dopo un percorso di 12,000 verste (12,800 chilometri), il 12 novembre 1901, a Kiakhta.

Durante il viaggio furono fatte numerose osservazioni astronomiche e metereologiche, parecchie scoperte geografiche e di storia naturale, e furono raccolte preziose collezioni.

La spedizione ebbe a sopportare infinite fatiche e privazioni per freddi e calori intensi, per mancanza di acqua e di cibo. Dovette sovente lottare contro le fiere e contro le popolazioni indigene, da cui ebbe a sopportare attacchi ed imboscate, specialmente al ritorno, e sopratutto da parte di predoni Tanguti (1).

In premio di benemerenza ai componenti la spedizione furono assegnate distinzioni di vario ordine e grado, ed il comandante Kozlov, passato capitano in 2° durante la spedizione, fu dall'imperatore promosso per merito speciale, capitano in 1°.

QUESTIONE DELLA MANCIURIA. — Nel *Novoje Vremia* di Pietroburgo del 14/27 febbraio ultimo scorso, appare il seguente articolo di fondo.

Nel *Kobe Herald* venne pubblicato il progetto dell'accordo della Russia con la Cina relativamente alla Manciuria e la nota di risposta del plenipotenziario chinese Van-Ven-Schao. La traduzione di questi documenti è riportata nel giornale che si pubblica in Port-Arthur il *Novyi-Krai*.

Il progetto esamina quattro questioni: la strada ferrata Niu Ciuang-Schangai Kuân; lo sgombro delle truppe russe dalla Manciuria; il commercio e l'esercizio delle miniere in questa regione; le forze armate della Cina.

---

(1) Tanguti, popolazioni della Mongolia, abitanti il territorio tra il deserto di Gobi e il lago Baikal.

Relativamente alla strada ferrata Niu Ciuang-Schangai Kuan, che si trova sotto il protettorato della Russia, nell'accordo si dice, che questa linea sarà rimessa alla Cina, sotto l'osservanza delle condizioni seguenti: 1° la costruzione di eventuali diramazioni di questa ferrovia non dovrà farsi se non dopo un preliminare consulto con la Russia; 2° nessuna delle ramificazioni dovrà oltrepassare il fiume Liao-Khe; 3° gli ufficiali e gli agenti politici commerciali ecc. inglesi o giapponesi potranno usufruire di questa linea solo sotto l'osservanza di alcune norme restrittive; 4° alla Russia dovrà essere pagato 1 milione e mezzo di taels.

Le truppe russe, che attualmente si trovano nella Manciuria, ad eccezione dei distaccamenti necessari alla difesa della strada ferrata, saranno allontanate da quella regione; quindi una metà delle truppe lascerà i confini cinesi nel termine di due anni e l'altra metà nel termine di tre anni, purchè naturalmente l'ordine sia completamente ristabilito nelle provincie settentrionali della Cina. La metà delle spese per il mantenimento delle truppe, che si trovano nella Manciuria, dovrà gravare sul governo cinese, il quale in pari tempo dovrà dare protezione a queste truppe.

Il commercio e l'esercizio delle miniere della Manciuria, secondo il testo dell'accordo, apparterranno come per l'addietro alla Cina; solo la Russia proteggerà il loro sviluppo, e perciò essa dovrà contribuire colla Cina per le spese di esercizio; dovrà però essere scartato l'intervento di qualunque potenza straniera. Lo sfruttamento delle ricchezze minerali dovrà effettuarsi con capitali russi e tutto il commercio russo si troverà sotto la protezione delle autorità cinesi.

Riguardo alle forze armate cinesi l'accordo obbliga la Cina a non aumentarne il numero; i punti strategici potranno venire fortificati, ma senza il sussidio di artiglieria; ufficiali russi dovranno essere gl'istruttori dell'esercito cinese.

A quest'ultima condizione il plenipotenziario cinese obiettò che le condizioni stabilite dalla Russia relativamente alle forze armate della Cina erano offensive per la sua dignità. Oltre a ciò il periodo dello sgombro delle truppe russe dalla Manciuria era, secondo lui, a troppo lunga scadenza; il rimettersi poi alla volontà della Russia circa i diritti di riguardo al commercio e all'esercizio delle miniere in Manciuria, era una minaccia per l'integrità della Cina. Per ciò che rifletteva la ferrovia di Niu-Ciuang, il divieto di costruire diramazioni attraverso il fiume Liao-khe avrebbe dovuto essere tolto, e la limitazione al diritto di usufruire della ferrovia per gl'impiegati ed ufficiali inglesi e giapponesi avrebbe dovuto essere rimessa al giudizio dei governi interessati.

Il *Novoje Vremia* soggiunge: Senza toccare la questione del grado di veridicità di questi documenti, osserviamo tuttavia che tutte le richieste della Russia, esposte nell'accordo, non presentano in sè niente di eccessivo e sgorgano logiche dall'attuale condizione di cose nella Manciuria.

Avendo costruito, coll'accordo del governo cinese, la ferrovia orientale cinese, noi non possiamo rimanere indifferenti circa l'ulteriore sorte di questa strada, per la quale sono stati spesi tanti denari russi. Perciò, affinchè la strada della Manciuria serva allo sviluppo del commercio russo, ci è necessario limitare i diritti commerciali delle altre nazioni. Lo stesso può riferirsi all'esercizio delle miniere.

Il bisogno di garantire lo sviluppo degl'interessi della ferrovia mancese, ci obbliga a preoccuparci anche della linea Schangai Kvan-Niu Ciuang. Se questa linea dovesse oltrepassare il fiume Liao-khe ed unirsi alla ferrovia della Manciuria meridionale, allora il commercio col Pe-ci-li sarà deviato verso Schangai Kvan, e la parte meridionale della nostra ferrovia, lungo la penisola del Liantung, perderà la sua importanza, e con essa la perderebbe anche Port-Arthur e Dalnii. Ecco perchè noi dobbiamo opporci al proseguimento della ferrovia di Schangai Kvan oltre il fiume Liao-khe.

Oltre a ciò la ferrovia Schangai Kvan-Niu Ciuang oltrepassava verso nord la Grande Muraglia, ossia entra nella sfera della nostra esclusiva influenza. Se noi non procuriamo che questa ferrovia rimanga esclusivamente cinese, vi è per noi la minaccia del consolidamento dell'influenza giapponese ed inglese nella Manciuria meridionale.

Lo sgombro delle truppe russe dalla Manciuria senza dubbio deve aver luogo gradualmente. Noi entrammo nel territorio cinese, costretti a ciò da violenti aggressioni sui nostri confini; e si comprende che noi non potremo ritirarci se non quando saremo interamente persuasi che non ci minaccia più alcun pericolo. Il desiderio di limitare lo sviluppo delle forze armate e in generale dei mezzi difensivi della Cina si presenta del pari come una semplice conseguenza dei tristi avvenimenti dell'anno 1900.

Nella risposta del plenipotenziario cinese chiaramente si fanno conoscere le influenze a noi ostili, le quali l'anno scorso impedirono la conclusione dell'accordo per lo sgombro della Manciuria. E se il governo cinese non sarà in grado di liberarsi da queste influenze a noi ostili, allora i negoziati potranno di nuovo essere interrotti e la Russia sarà di nuovo costretta « conservando l'attuale temporanea organizzazione nella Manciuria, allo scopo di mantenere l'ordine nei pressi della sua estesa frontiera, ad attendere tranquillamente il cammino degli ulteriori eventi ».

Quest'articolo del *Novoje Vremia* ha tutta l'apparenza di un comunicato ufficiale, e dal suo complesso risulta che il trattato per la Manciuria tra Russia e Cina avrebbe dovuto essere quale venne riportato nell'articolo stesso.

La Russia risponde così indirettamente alla pubblicazione del trattato di alleanza tra Inghilterra e Giappone.

Per poco che si sia edotti delle fini arti della diplomazia russa, appare evidente che lo sgombro della Manciuria da parte delle truppe russe non avverrà mai. Il rimettere l'epoca dello sgombro a quando non vi sarà alcun pericolo di disordini in Manciuria, in una regione tutta percorsa, e da secoli, da bande di predoni, indica già che quell'epoca non arriverà mai.

Del resto la ferrovia della Manciuria racchiude in sè quasi tutto l'avvenire della Russia sull'Oceano Pacifico; per qualche tempo potranno ancora essere salvate le apparenze del dominio cinese in quella regione; ma il dominio politico e militare rimarrà per sempre alla Russia.

Riunita la Manciuria alla Russia Europea dalla ferrovia transiberiana, ora pressochè ultimata, con facoltà di riunire colà 200-300 mila soldati in caso di bisogno, la Russia può colà attendere tranquillamente gli eventi, qualunque essi si presentino.

La recentissima pubblicazione del trattato definitivo per lo sgombro delle truppe russe dalla Manciuria non modifica sostanzialmente lo stato di fatto esistente in quella regione; e perciò si è creduto non privo di interesse il ripetere qui l'intero articolo suindicato.

SVEZIA.

Forza dell'esercito svedese. — Il *Stocktolms Dagblad* indica quali saranno le forze dell'esercito svedese allorchè sarà compiuta l'organizzazione dell'esercito in corso di attuazione. I quadri permanenti (ufficiali, sottufficiali, musicanti, appuntati e soldati) comprenderanno 21,454 uomini con 1036 cavalli d'ufficiali e 9396 cavalli di truppa.

Le scuole di reclute delle varie armi, da chiamarsi all'istruzione anno per anno, saranno 24,000 circa.

Dimodochè per una buona parte dell'anno la forza complessiva dell'esercito svedese sarà di circa 45,000 uomini. Alle esercitazioni annuali pel rinnovamento d'istruzione al personale in congedo, dovranno prender parte altri 60,000 uomini all'anno all'incirca.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista marittima.

Anno XXXV, fascicolo III, marzo 1902. — *La difesa di Genova*, per C. Manfredi.

La questione è, per così dire, alla moda in questi ultimi mesi, a cagione di un articolo della *Deutsche Rundschau*, nel quale è detto che Genova non ha dalle sue fortificazioni difesa sufficiente contro un bombardamento da mare, nè potrebbe averla (per quante altre fortificazioni si facessero) se non da una flotta adeguata all'avversaria. In detto periodico si accenna ancora agli effetti morali e politici di un bombardamento delle nostre città marittime e si consiglia, infine, di smantellare le fortificazioni anzichè di aumentarle, di dichiarare Genova città aperta e di fare lo stesso con Livorno, Napoli e Palermo. Così si eviterà il bombardamento, poichè, « secondo il diritto delle genti, le città aperte non *dovrebbero* essere bombardate. »

Il Manfredi ammette che quanto dice il periodico tedesco sia vero, non è però una novità. Sono cose che furono già dette e discusse in Italia e lo prova. Dimostra quindi « non esser vero che l'Italia debba rassegnarsi irrimediabilmente al bombardamento di Genova quando piaccia al nemico di farlo e neppure alla sospensione del suo funzionamento come organo della vita nazionale. » Le fortificazioni di Genova debbono essere mantenute e il bombardamento si può impedire pienamente da mare, ricorrendo ai mezzi offertici dal progresso della scienza, ossia alle torpedini fisse e mobili ed ai *sottomarini*. Ben s'intende che ciò vale per la difesa ravvicinata e che occorrerà pur sempre una flotta d'alto mare il più forte possibile. « Ecco, conclude il Manfredi, la difesa di Genova e delle nostre città marittime. »

Noi non vogliamo discutere quanto siavi di vero o meno nell'asserzioni della Rivista tedesca, pienamente accolte dal Manfredi. Conve-

niamo però nell'idea del Manfredi che torpedini e sottomarini possano validamente contribuire a risolvere l'importante quesito della difesa delle nostre coste.

L'evoluzione della disciplina, per JACK LA BOLINA.

L'autore premette che comunemente si considerano due fogge di disciplina: la *coercitiva e la morale* o *liberamente consentita;* che la storia militare è in parte la lotta tra le due discipline e segna infallantemente, quasi ostinatamente, la vittoria della disciplina morale sulla coercitiva. Passa quindi a trattare dell'evoluzione della disciplina, particolarmente nei riguardi navali, dai tempi antichi fino ai nostri giorni.

L'articolo è ben fatto, vi si leggono interessanti notizie riguardanti i diversi momenti presi a disamina, ed esatta è la conclusione che ormai il ciclo evolutivo è chiuso e la disciplina coercitiva ha ceduto il campo alla morale.

Messina e Milazzo, lettera al direttore di GIROLAMO PROTO.

A dimostrare l'importanza della posizione di Milazzo, l'autore passa in rapida rassegna le vicende storiche della Sicilia dall'anno 428 dell'èra volgare fino alla spedizione di Murat in quell'isola.

Dalle brevi notizie esposte risulta, secondo il Proto, la doppia funzione di Milazzo: terrestre e marittima; funzione che oggi strettamente si collega con le piazze forti di Messina che tanta importanza assume nella difesa dello Stato. Risulta inoltre che le due piazze debbono far parte di un medesimo sistema difensivo.

Questo appunto è il concetto che propugna il Proto nella sua breve ma rimarchevole scrittura dove si nota ancora che Milazzo sarebbe la *stazione naturale* della futura squadra, « potendo in essa sostare le navi pronte e di maggiore mole, lasciando l'ormeggio di Messina a quelle che avessero esigenze logistiche da espletare. »

*
* *

Il fascicolo contiene inoltre due pregevoli articoli tecnici;

Timoni plurimi sulle barche fluvio-lacuali del lago maggiore, pel capitano FERRUCCIO BIASI, membro dell'Ateneo di Bergamo.

L'architettura navale durante il secolo XIX, per GIUSEPPE ROTA, ingegnere capo del genio navale.

Rivista di cavalleria.

Anno V, fascicolo IV, aprile 1902. — *Sei anni dopo* (Continuazione), per Guido De Mayo, capitano nel 63° reggimento fanteria.

In questo secondo articolo l'autore lamenta che nessun reparto di cavalleria si trovasse presso il maggiore Toselli ad Amba-Alagi, che nemmeno una linea di corrispondenza collegasse i due nuclei più avanzati delle forze mobili italiane: Makallè dov'era il generale Arimondi e Amba-Alagi.

E confortando il suo detto con quanto già scrissero in proposito il colonnello Libri nella *Rivista di cavalleria*, la *Revue de cavalerie* e il *Militär-Wochenblatt*, a codesta mancanza di cavalleria ascrive la disfatta di Amba-Alagi. « E sebbene, egli scrive, nella quiete notturna stellata e silente, Toselli, con una calma ultraterrena, si formò il concetto di esser fronteggiato da nemici molti, molti, molti, i fuochi dei cui addiacci presuppongono colonne multiple con obbiettivi aggiranti, egli nulla sa di preciso intorno al pericolo che già l'avviluppa. »

Il fatto sta e risulta nettamente dai documenti pubblicati e dalla lettera stessa del Toselli all'Arimondi in data 5 dicembre 1895 e riportata dall'autore, il fatto sta, ripetiamo, che il Toselli era ben edotto dell'entità delle forze avversarie che si avanzavano. Noi vivamente elogiamo il De Mayo per la sua bella scrittura e per l'ottimo intento che lo move, di voler dimostrare la grande importanza della cavalleria; ma . . . . . sebbene dolenti, in questo caso della situazione di Amba-Alagi non possiamo associarci all'opinione da lui espressa.

Il nuovo 1° tomo del regolamento di esercizi per la cavalleria, pel capitano Campioni.

L'articolista applaude al nuovo regolamento « frutto di idee che ormai si imponevano in vista dei grandi progressi generalmente constatati colle nuove teorie (?) ». E però chiede nuove semplificazioni di ben poco conto, e propone: l'abolizione del morso da sostituirsi col *pelham*, e del volteggio, perchè il danno che con questo esercizio si reca ai cavalli non è paragonabile alla poca utilità pratica (?) che ne deriva, e di impartire l'istruzione circa l'uso della pistola a tutte le reclute.

La marcia di Garibaldi da Roma a San Marino nel 1849. Studio sui servizi logistici, pel capitano commissario dott. Luigi Gritti.

È un seguito, per così dire, del pregevole studio, pubblicato nei precedenti fascicoli della *Rivista*, sulla marcia di Garibaldi da Roma a San Marino dovuto alla penna del capitano De Rossi e del quale abbiamo reso conto a suo tempo. Il capitano Gritti studia la stessa marcia dal punto di vista dei servizi logistici, mettendo in rilievo l'opera del gran condottiero, affinchè, anche in quelle difficili condizioni, fossero soddisfatti al meglio possibile, i bisogni materiali della sua truppa.

A detta del Gritti, valente cultore della materia, « questo episodio guerresco della nostra epopea nazionale ci insegna che è utile dare anche ai piccoli corpi di partigiani mezzi logistici amministrativi e tecnici, commisurati alla loro forza ed ai loro còmpiti. Esso ancora più ci ammonisce che bisogna abituare le truppe a vivere senza servizi, ad adattarsi ai più svariati ripieghi, perchè in guerra diventa spesso normale ciò che in pace sembra persino impossibile, specialmente per reparti staccati ». E il ragionamento non fa una grinza; ma l'autore, nell'interessante sua scrittura, avrebbe fatto bene a dirci come in pace si possa raggiungere lo scopo da lui indicato.

La cavalleria serba, per O. C.

Attraverso il mondo ippico, pel maggiore veterinario F. Lupinacci.

Pagine scritte con molto brio, ove si discorre dei cocchieri, maniscalchi, grooms e jockeis, che si leggono con diletto e facendo del buon sangue. Sotto una forma apparentemente leggiera, il Lupinacci, ufficiale coltissimo, ha trovato il mezzo acconcio per divertire ed insieme istruire.

La missione militare francese alla scuola di cavalleria, pel tenente Luigi Ramognini.

Con garbo vi si rende conto della visita testè fatta alla scuola di cavalleria in Pinerolo dalla missione francese, composta dal tenente colonnello Luigi Maria Maurizio Gilet, comandante in 2ª della scuola di Saumur, del maggiore De Contady, istruttore in capo alla predetta scuola, e dal capitano istruttore Blaque-Bellair.

Parecchie foto-incisioni, riprodotte da fotografie istantanee, e riuscite assai bene, adornano il testo.

Revue du Cercle militaire.

N. 8, 9 e 10, del 1°, 8 e 15 marzo 1902. — *Un'opinione bulgara sul corpo degli ufficiali russi*, pel capitano Painvin.

È un riassunto delle impressioni di un ufficiale bulgaro, il quale seguì il corso dell'Accademia di stato maggiore russo e poi prestò servizio per un certo tempo in un reggimento della circoscrizione militare di Kiew. Queste impressioni furono pubblicate nella gazzetta militare bulgara, il *Voenen Journal*, e il Painvin ne traduce o riassume la parte riflettente l'ufficialità. In complesso è un continuo elogio dell'ufficiale russo, ma vi è qualche particolare che presenta speciale interesse. Così l'ufficiale bulgaro fu colpito dell'amore che gli ufficiali russi portano al reggimento cui appartengono; ma lo si comprende facilmente quando si rifletta che generalmente l'ufficiale entra nel reggimento nel quale hanno servito i suoi antenati, in cui talvolta il dì di lui padre o membro della sua famiglia hanno versato il loro sangue per la patria. Nella chiesa del reggimento egli legge i nomi di alcuni de' suoi parenti inscritti in lettere d'oro sopra tavole di marmo. Ne risulta che l'onore suo si confonde con quello del suo reggimento. Questo spiega anche perchè le mogli degli ufficiali, le sorelle, le madri, s'interessano molto a ciò che avviene nel corpo del loro sposo, fratello o figlio.

Le mogli dei soldati, specialmente nelle sotnie dei Cosacchi, s'interessano forse ancor più alle cose militari dell'unità di cui fanno parte i loro mariti. E in appoggio di questa asserzione è ricordato che durante l'ultima guerra della Cina non poche mogli dei Cosacchi indossarono l'uniforme, cinsero la sciabola, inforcarono un cavallo e fecero il servizio per supplire all'insufficienza numerica delle truppe in alcune località della Manciuria.

In tali condizioni, scrive l'articolista, si concepisce di leggieri che la sotnia sia per la moglie una vera famiglia militare. Ma... soggiungeremo noi, sarà poi vero?

L'evoluzione delle armi da fuoco portatili.

È la traduzione letterale del bel lavoro del nostro colonnello Mariani, pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio*. Rileviamo con vero piacere la nota posta in testa all'articolo dalla *Direzione*. « I nostri lettori, vi è detto, ci saranno grati di dare in *extenso* il lavoro di un ufficiale distinto,

la di cui competenza è ben conosciuta nel nostro paese e i di cui lavori hanno avuto una legittima influenza sulla trasformazione dell'artiglieria italiana. »

Una guerra immaginaria anglo-francese.

Non è una recensione, ma un breve riassunto di un libro testè pubblicato a Pietroburgo (1) del capitano Lopatin del 185° reggimento di riserva. Lo stesso autore designa il suo lavoro come una fantasia, e parto fantastico lo è senza dubbio, ma insieme ci sembra essere il prodotto di una mente che vede giusto e lontano, e vuole richiamare l'attenzione sulla necessità di introdurre opportuni cambiamenti nella tattica odierna in uso negli eserciti europei, di fronte alle moderne armi da fuoco.

I Francesi coi sottomarini riescono a distruggere la flotta inglese. 200,000 uomini sbarcano a Douvres, e invadono l'Inghilterra. Gli Inglesi sbarrano la strada al nemico marciante su Londra, occupando forte posizione convenientemente preparata; i Francesi risolvono di attaccarla col favore della notte. Ma al momento dell'avanzata enormi riflettori elettrici dalle linee neraiche e fasci di luce proiettati da un pallone volante rischiarano tutto il terreno circostante come in pieno giorno. Il generalissimo francese decide che si darà ugualmente l'assalto. Preparato l'attacco coll'artiglieria, verso mezzanotte la fanteria si porta avanti, ma giunta a 300 passi dalla posizione, è accolta da così tremendo fuoco di cannoni e fucili che in cinque minuti le truppe lasciano sul terreno 55,000 uomini fra morti e feriti e sono costrette a ritirarsi in disordinata fuga.

Gli Inglesi, traendo profitto degli insegnamenti della guerra contro i Boeri, coll'aiuto dei loro abili ingegneri, avevano inventato delle piattaforme blindate da abbassarsi ed innalzarsi, e su di esse trovavansi cannoni e fucilieri. Le piattaforme si abbassavano e riparavano uomini e materiale dal fuoco dell'avversario fino al momento opportuno in cui innalzate d'improvviso permettevano di coprire di un fuoco micidiale l'attaccante.

Gl'Inglesi non avean perduto che circa un migliaio di uomini.

Il comandante francese rinunzia a tentare un nuovo assalto; lascia indietro un corpo d'armata per assicurare le comunicazioni con Douvres, e colle restanti forze marcia sopra Liverpool per unirsi agli Irlandesi ch'eransi sollevati.

---

(1) *Anglo-Frantsouzskaia Voïna 1905. — Fantasia* pel capitano Lopatin del 185° reggimento di riserva de Siédlets. — Tipografia Siédletskago Gouberskago Pravlenia, 1902.

Hanno luogo 15 giorni di continui combattimenti nei quali i Francesi sono sempre soccombenti, finchè sono costretti, e sormontando gravi difficoltà, a ripiegare sopra Douvres.

Gl' Inglesi avevano sempre vinto per la nuova tattica impiegata, combattendo con biciclette, automobili, mitragliere e cannoni leggieri, riuniti in piccoli gruppi e che si spostavano continuamente di qua e di là.

I Francesi portano in Inghilterra un milione di soldati, adottano la tattica inglese, e finalmente hanno ragione del nemico e s'impossessano di Londra dopo non lungo assedio.

Il quadro è evidentemente molto ma molto fantastico, è nulla più di un romanzo, ma raggiunge lo scopo, indubbiamente prefissosi, di mettere in chiaro essere ormai tempo di occuparsi seriamente delle lezioni della guerra anglo-boera.

Questa, almeno, è la nostra profonda convinzione. Fummo i primi a dire e stampare che quanto era accaduto agli Inglesi all' inizio della guerra, di fronte alla tattica boera, sarebbe ugualmente accaduto a qualsiasi esercito europeo; ora sono ufficiali tedeschi che su per giù esprimono lo stesso pensiero, ammettendo che la fanteria inglese mosse all'attacco seguendo press' a poco le prescrizioni del regolamento tedesco e nelle formazioni di cui abitualmente si fa uso nelle grandi manovre tedesche.

Journal des Sciences militaires.

Gennaio e febbraio 1902. — *La durata del servizio militare*, pel generale Prudhomme.

Già l'attuale legge sul reclutamento sebbene informata al giusto principio dell'obbligo del servizio militare personale, non ha potuto rendere quei frutti che pur doveva dare per le innumerevoli dispense che ne alterarono gravemente l'efficacia. Ora per sole ragioni politiche, per ingraziarsi gli elettori, i nostri legislatori vogliono ridurre la ferma a due anni.

Adottato il servizio di due anni, si verrà poi a quello di un anno, e infine si terminerà coll'accontentarsi di semplici milizie. Il generale Prudhomme mette in rilievo i gravi danni e pericoli dell'*armata di mestiere* e della *nazione armata* e vuole il mantenimento della ferma di tre anni, e nessuna esenzione dal servizio militare.

Della tattica del campo di battaglia in Germania dopo il 1870, pel capitano DEVILLE.

Secondo lo scrittore francese, dopo il 1870, se si prendono ad esame le opere degli autori più stimati dal punto di vista generale della tattica del campo di battaglia, si possono classificare cotesti autori in tre scuole: 1ª scuola, partigiana dell'ordine chiuso e rappresentata dal colonnello Meckel; la 2ª scuola col generale Boguslawski, che non ammette che l'ordine sparso per tutte le formazioni del campo di battaglia; la 3ª scuola, infine, che è un mezzo termine fra le due sopradette e a cui sembrano appartenere il generale v. Scherff e Fritz Hoenig.

Il regolamento tedesco del 1876 porta l'impronta delle idee del Meckel, quello del 1888, tuttora in vigore, si risente tanto ne' suoi tratti principali quanto in taluni particolari, delle idee esposte dai partigiani delle due ultime scuole.

I principî, dice il Deville, sui quali riposa la tattica del campo di battaglia variano con ciascuna nazione, poichè si appoggiano sullo studio riflesso dei due fattori essenziali: il fucile e l'uomo. Egli perciò studia i principî sviluppati dai fautori delle tre scuole ed esamina poi i dati scientifici o sperimentali sui quali è basato il regolamento del 1888.

Sono due lunghi articoli assai ben fatti e nei quali è completamente raggiunto lo scopo propostosi di esporre le teorie che hanno corso in Germania sulla capitale questione della tattica del campo di battaglia. Particolarmente interessante è la seconda parte che esamina il regolamento tedesco, del quale fa grande elogio. Non è esatto quanto soventi si afferma che il regolamento francese differenzi dal tedesco soltanto pel fatto che quest'ultimo non contiene formazioni normali di combattimento. Effettivamente, osserva il Deville, il regolamento tedesco bisogna considerarlo come un corso succinto di tattica della fanteria, indicante lo scopo a raggiungere ed i mezzi da impiegarsi per riuscire. Sono le idee generali che racchiude che hanno permesso di mantenerlo immutato dal 1888 malgrado l'introduzione nell'armamento del fucile di piccolo calibro e della polvere senza fumo. Il regolamento francese, per contro, considera soltanto, per così dire, la soluzione di un caso generale di tattica.

Insegnamento a dedursi dalla guerra dell'Africa del Sud, dal punto di vista della tattica generale, per A. NIESSEL.

L'autore ammette essere il suo scopo — di esporre gli insegnamenti a dedursi dalla guerra anglo-boera — abbastanza ambizioso, a cagione della mancanza quasi completa di documenti ufficiali e dovendosi accontentare delle narrazioni dei giornali, deficienti in molti punti importanti.

L'autore osserva inoltre che gli ammaestramenti a ritrarsi da quella campagna non si applicano che assai relativamente alla guerra fra due armate europee, sopra un teatro di guerra europeo.

A suo parere, *ambedue i partiti hanno mostrato una stupefacente ignoranza* dell'idea di manovra e una rara mancanza di attitudine a piegare i loro piani di combattimento alle circostanze create dai movimenti o dalle disposizioni difensive del nemico. Ne risultò che tutte le azioni hanno finito per degenerare in combattimenti paralleli su di una fronte sproporzionata agli effettivi in presenza. « Questo non avrebbe potuto prodursi se gli Inglesi avessero avuto la *nozione dell'idea di manovra* la quale consiste sempre essenzialmente a fissare l'avversario con un minimo di forze per fare lo sforzo decisivo col suo grosso sopra uno spazio ristretto, ove si prepara la rottura dell'equilibrio delle forze coll'azione di un fuoco di potenza superiore. »

L'ufficiale francese giudica quindi che non sono applicabili alla guerra europea le idee « che uno studio superficiale potrebbe desumere dall'esame di quella campagna », e però l'insegnamento è in certo modo *negativo*, ossia può far vedere piuttosto ciò che bisogna evitare che quello che bisogna imitare.

Ciò premesso, l'autore succintamente passa a dire del teatro di guerra, delle forze degli Inglesi e dei Boeri e studia quindi il combattimento di Elandslaagte e le operazioni di lord Methuen sul Moder River nel sud dell'Orange.

Il lavoro, nè pel concetto da cui move l'autore, nè pel metodo adottato della massima brevità nella narrazione dei fatti, non può certo dare nè largo nè serio contributo per chiarire l'importante tema, che, pure, è all'ordine del giorno.

Il nuovo regolamento, per C. X.

L'articolista dice che il progetto di *Regolamento delle manovre di fanteria*, in esperimento da parecchi mesi, fu dapprima oggetto di apprezzamenti assai diversi, non esenti da precipitazione. Ora la nota dominante è la indifferenza, e la ragione la si trova nell'opera stessa. Infatti essa si riassume in una complicata semplificazione dell'ordine chiuso e nella stessa fraseologia, su per giù, al posto delle manovre di combattimento, di cui resta ancora a trovarsi la formola.

In poche pagine e con stile quasi telegrafico, sono ricordati e quasi commentati i cambiamenti introdotti, e si conchiude: « Un esercito abdica, quando si spoglia d'ogni amor proprio e copia servilmente il vicino... Sono le manovre delle nostre guerre fortunate che bisogna

riprendere, ma spogliate del loro compromettente formalismo... Ordine sparso e linea di combattimento, strumenti di preparazione e di combattimento parallelo, ci sono abbastanza famigliari. Ci vuole dell'altro per realizzare nell'offensiva le condizioni essenziali d'attitudini manovriere, di sorpresa e di audacie coll'appoggio dell'artiglieria, in luogo di prenderne il posto. »

Bisogna convenire che l'ufficiale francese non è, certo, un critico indulgente.

Neue militärische Blätter.

Fascicolo 2°, febbraio 1902. — *Quekmoor e Gersfeld.*

Si tratta di due episodi non lieti, riflettenti il corpo di cavalleria bavarese agli ordini del tenente generale principe Thurn e Taxis, nella campagna sul Meno del 1866.

Sono fatti abbastanza noti, sia pel clamore che sollevarono allora in Germania sia perchè la stessa storia della guerra redatta dallo stato maggiore bavarese nulla nascose al riguardo. Tuttavia era quasi intervenuto un tacito accordo nella stampa militare e non militare per non parlare mai di quei fatti, ed effettivamente si tenne fede a quell'accordo.

L'articolista invece opina che ormai è giunto il tempo di discorrere anche di quelli avvenimenti, e ciò essere tanto più conveniente, inquantochè quando si conoscano bene i particolari della situazione in cui si trovarono in quei giorni i cavalieri bavaresi, la loro manchevolezza se non può essere scusata, viene di molto ad essere attenuata.

A Quekmoor, alle ore 7 del mattino del 4 luglio, la colonna della brigata corazzieri, presso cui trovavasi lo stesso comandante del corpo di cavalleria, si scontra coll'avanguardia della divisione prussiana Beyer.

Dapprima scaramucciano fra loro le punte di cavalleria: frattanto il 1° corazzieri si forma nei campi in colonna di plotoni. La divisione prussiana porta in linea fanteria ed artiglierie; lo squadrone corazzieri carica, ma è costretto a ritirarsi. Nel portarsi indietro si getta sul 1° corazzieri che stava formandosi in linea per muovere all'attacco; l'intero reggimento a briglia sciolta batte in ritirata e solo dopo aver percorso un 1500 metri, riesce agli ufficiali di arrestarlo e riordinarlo. La ritirata però è continuata verso Fulda.

Peggio ancora, se possibile, avviene nella notte del 4-5 luglio. Alla mezzanotte, dopo faticosa marcia di due ore, l'intero corpo di cavalleria

è giunto presso Gersfeld, ove si è arrestato per una breve fermata. All'improvviso presi da timor panico interi plotoni e cavalieri isolati in piena carriera fanno dietrofronte e si sbandano in varie direzioni. Soltanto il giorno seguente fu possibile dare un po' di ordine al corpo e non pochi cavalieri isolati non rientrarono nelle file che dopo alcuni giorni. Fino al giorno 8 luglio il corpo di cavalleria non potè considerarsi come truppa suscettibile di essere impiegata.

Questi sono i fatti narrati ne' loro minimi particolari, ai quali però è premessa la minuta esposizione della situazione militare e di quella materiale del corpo, in cui si svolsero quei dolorosi avvenimenti.

Lo scrittore tedesco osserva che non ha valore il ricercare se il panico fu prodotto da segnali d'allarme, o da colpi d'arma da fuoco, realmente sparati o immaginari, ecc. La ragione sta nelle condizioni morali della truppa le quali erano gravemente scosse dalle marcie degli ultimi giorni, dall'avanzare, dal retrocedere, poi nuovamente portarsi avanti e di nuovo ritornare indietro, sicchè chiaro appariva che si aveva nessun piano. E però il fatto di Gersfeld lo si deve giudicare non soltanto dal punto militare, ma ancora, e sovratutto, sotto l'aspetto psicologico. Allora si comprenderà che i reggimenti bavaresi, così gravemente colpiti, hanno diritto, se si vuole essere giusti, ad un benigno giudizio. D'altra parte, pur astraendo dal terreno montagnoso e dal difetto d'istruzione della cavalleria bavarese, lo stesso comando dell'armata aveva imposto al principe Thurn un mandato, nel di cui disimpegno avrebbe naufragato anche un generale di lui assai più abile. Il comando dell'armata, però, giudicò assai severamente la condotta della cavalleria bavarese. In un ordine del giorno dell'8 luglio espresse il suo alto malcontento per quel fatto unico nella storia dell'arma e la speranza che i cavalieri bavaresi coglierebbero la prima occasione per dimostrare che « coraggio, decisione e abilità, che formarono l'antica riputazione della cavalleria bavarese si trovano ancora in essa e vogliono essere in essa tramandate quale eredità della vecchia armata ».

E il 26 luglio si presentò la propizia occasione. La brigata corazzieri con favorevole successo attaccò la cavalleria prussiana, composta da riparti del 5° e 6° reggimento dragoni, dal 9° ussari e dal 10° ussari della landwher. Il principe Thurn e Taxis già nel corso della campagna fu sollevato dalla sua carica.

La situazione di guerra nell'Africa del Sud al principio dell'anno 1902.

È una particolareggiata disamina della situazione militare sia degli Inglesi sia dei Boeri, al principio del 1902 su quel vasto teatro di guerra,

e in cui, fra l'altro, si discorre minutamente del *sistema dei blockhaus* immaginato dal generale Kitchener. Sebbene il còmpito del comandante inglese sia assai difficile, dovendo assicurare delle linee di comunicazione e collegamento per una lunghezza totale di 3000 miglia inglesi, provvedere al mantenimento delle donne e delle famiglie boere, impiantare l'amministrazione civile, ecc., pure l'autore non dubita che gli riuscirà di aver piena ragione dell'avversario.

È articolo interessante e scritto con molto senso pratico militare.

Cambiamento nell'esercito e nell'ordinamento militare russo durante il 1901.

La Russia continua indefessamente ad aumentare le proprie forze militari e ad accrescere i propri mezzi di comunicazione senza badare alle grandi spese che importano, perchè soltanto per essi può raggiungere gli scopi prefissosi.

L'autore rende conto minutamente dei cambiamenti introdotti nell'ordinamento militare — il contingente annuo degli inscritti fu aumentato di 32,000 uomini — e dei lavori ferroviari. Egli osserva che la Russia procede molto guardinga nella sua politica estera — in Turchia, nella Persia, nell'Afghanistan — soltanto perchè in piena tranquillità vuole attendere a portare a compimento le due grandi imprese della ferrovia della Siberia e della Manciuria. Già oggidì sono giunte a tal punto che manca solo il tratto del lago di Baikal che si attraversa con battelli. Certamente coteste grandi linee lasciano ancora molto a desiderare, ma la Russia si occupa attivamente a perfezionarle. Al presente, frattanto, da Pietroburgo si va già sino a Dalni — porto presso Porto Arthur — in soli 25 giorni, e niun dubbio che fra breve tempo la durata del tragitto sarà abbreviata. La Russia è ora in grado di trasportare truppe in quantità nell'Asia Orientale a suo piacimento, e in una eventuale lotta col Giappone dispone di mezzi che l'assicurano sin dal principio una favorevole posizione. Gli spazi e le distanze sono i capitali nemici che s'oppongono allo sviluppo della potenza russa in Asia, ed è appunto a superarli che la Russia intende senza posa e pienamente conscia dello scopo cui mira.

Il feldmaresciallo conte v. Blumenthal nel 1866 e 1870-71, per B. K.

Come è noto, il figlio del compianto generale, tenente generale a disposizione conte v. Blumenthal ha testè pubblicato i *Diari del maresciallo durante le guerre del 1866 e 1870-71* nelle quali coprì l'importante carica di capo di stato maggiore del Principe ereditario.

L'articolista ne trae i brani più interessanti, per mettere sempre più in rilievo le grandi figure militari del Blumenthal e del Principe Federico. « Königgrätz e Wörth, egli conclude, sono le giornate d'onore « del nostro Fritz (Federico) », ma Blumenthal sta vicino alla splendida figura del vincitore ed ha diritto ai nostri ringraziamenti pei notevoli servizi da lui resi al suo Reale Signore e alla patria ».

I preliminari storici della battaglia di Quatre-Bras, per GIULIO VON PFLUGK-HARTTUNG.

Questo primo articolo promette uno studio importante del tema. Ne renderemo conto a lavoro terminato.

Militär-Wochenblatt.

N. 32 del 9 aprile 1902.

Vi è pubblicato uno studio interessante sul dibattuto quesito: se convenga o meno di far togliere lo zaino durante la campagna.

Lo scrittore osserva anzitutto che l'unica prescrizione riguardante sì importante soggetto si trova nel Regolamento sul servizio in guerra, dove con poche parole si accenna al trasporto degli zaini sopra carri, restringendo, però, questa misura a casi eccezionali. Ricorda poi il detto di Napoleone « Tre cose devonsi mai separare dal soldato: il suo fucile, le sue cartucce, il suo zaino... »

« Si riduca lo zaino al più piccolo peso... ma il soldato deve sempre avere presso di sè lo zaino, poichè se lo si divide da esso non lo rivedrà mai più. Importa distinguere la teoria dalla pratica della guerra. Nell'esercito russo era in uso che il soldato nel momento del combattimento lasciasse lo zaino... Il timore di perdere il proprio zaino, nel quale il soldato ha di solito tutto il suo avere, lo inchiodava alla sua posizione... Malgrado tutte le apparenze che si possono addurre a favore di quest'uso, i Russi dopo la fattane esperienza lo hanno lasciato ». E l'autore nota: potersi ancora aggiungere che al trasporto degli zaini l'aumento dei carri reca altri e sensibili inconvenienti.

Malgrado ciò, sta di fatto che nelle ultime guerre (del 1859, 66 e 70-71 e dagli Austriaci, dai Francesi e dai Tedeschi) tanto nelle marcie quanto, specialmente, per la battaglia, si ricorse soventi volte a cotesto ripiego per alleggerire le fatiche della fanteria. L'autore lo dimostra con molti esempi, tratti appunto dalle sopradette campagne, ed è appunto per quelle importanti citazioni che lo studio presenta particolare

interesse. Egli dice, secondo noi, giustissimo, asserendo che anche a questo proposito non vi sono principî valevoli per tutti i casi. In ogni singolo caso bisogna seriamente esaminare se i prevedibili svantaggi sieno proporzionali ai vantaggi che si spera ottenere con tale mezzo. « Gli esempi storici dimostrano pure, in quale stretto rapporto stia la potenza dell'uomo nella marcia e nel combattimento coll'alleggerimento dell'equipaggiamento... l'esercito più leggermente equipaggiato, sarà anche quello che marcierà meglio ». E questo è fuori dubbio.

Beiheft Zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo 3°.

Segnaliamo ai nostri lettori la pubblicazione avvenuta in questi giorni di questo 3° fascicolo, nel quale è stampata l'importante conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino il 5 marzo 1902 dal tenente colonnello v. Lindenau, capo divisione nel grande stato maggiore, dal titolo: *Che cosa ci insegna la guerra boera pel nostro attacco della fanteria?*

Lo abbiamo testè ricevuto e però non siamo in grado di renderne conto ora. Lo faremo, e assai diffusamente, nel prossimo fascicolo.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

L'AZIONE EDUCATRICE DELL'ESERCITO

Più volte dalle pagine di questa *Rivista* abbiamo cercato di dimostrare l'importanza dell'azione educatrice dell'esercito nell'attuale momento storico. Ad avvalorare questa tesi crediamo ora opportuno rilevare ciò che si pensa e si opera all'estero al riguardo, giacchè l'esempio straniero in questo caso ha più valore di qualunque altra argomentazione, perchè ci viene da paesi le cui condizioni sociali sono indubbiamente molto più favorevoli delle nostre rispetto alla integrità della patria ed alle istituzioni militari.

L'attuale ministro della guerra francese, generale André, istituì l'anno scorso una serie di conferenze sulla missione sociale dell'ufficiale alla Scuola speciale militare di Saint-Cyr, dandone l'incarico ad un colto ufficiale, il comandante Ebener, brevettato di stato maggiore, professore di arte e di storia militare alla Scuola stessa.

I concetti principali svolti in queste conferenze (1), dimostrano come sia universalmente sentita la necessità d'informare a nuovi principî l'istruzione e l'educazione del soldato, necessità già in parte riconosciuta dai nostri regolamenti, ma disgraziatamente non da tutti, ragione per cui essa ha in pratica dato finora scarsi frutti. Eppure questa corrispondenza d'idee fra i regolamenti, ed in special modo fra le letterature militari dei principali eserciti europei, è una chiara ed indiscutibile prova che esse son dedotte non da fatti parziali o da teorie troppo fuori della realtà, ma sì bene dalle reali condizioni sociali e politiche dei varî paesi. La nostra letteratura militare non è ad alcuna seconda su questo argomento; ma genera un senso di sconforto il vedere come in altre nazioni, massime in Francia, ben diver-

(1) *Conférences sur le Rôle social de l'officier*, par le commandant Ch. Ebener, 1901.

samente che da noi, la parte più eletta del popolo si occupi con passione delle principali questioni militari, tanto che talvolta è dessa che dà la spinta ad utili riforme. Della missione sociale dell'ufficiale odierno hanno colà parlato non solo valenti ufficiali, ma anche illustri letterati ed accademici; e fu appunto il Congresso dell'educazione, tenuto durante l'Esposizione universale del 1900, che spinse il ministro della guerra a prescrivere il nuovo insegnamento.

***

L'egregio conferenziere nello svolgimento del suo programma dà, in modo sintetico e completo, le caratteristiche degli eserciti francesi del passato, che egli distingue in esercito feudale, esercito reale, esercito repubblicano ed esercito imperiale. Sorvolando su questa parte, pur importante ma che è fuori del nostro argomento, ci limiteremo ad osservare come in un solo punto, per ragioni di opportunità facili a comprendersi, la verità storica non sia osservata, cioè quando si tratta dell'esercito imperiale. Ma nell'esame delle caratteristiche e dei bisogni dell'esercito presente si nota una sorprendente identità d'idee con ciò che più volte è stato sostenuto nella nostra letteratura militare.

L'esercito non può sottrarsi alla legge di evoluzione che tutto governa, giustamente osserva il comandante, ed il suo spirito si modifica col mutar delle istituzioni del paese. La vecchia formula dello spirito civile e dello spirito militare, per lo più in opposizione l'uno dell'altro, è scomparsa. — « Oggi è la nazione intera che si riversa nell'esercito, non « solo col suo spirito, ma colle sue aspirazioni democratiche « e colla sua sete di progresso sociale ». Prima del 1870 l'esercito formava nel paese una casta a parte, e le continue peregrinazioni, dovute ai cambi di guarnigione, facevano sì che gli ufficiali non avessero quasi alcun rapporto colla società civile. La ripugnanza di questa vita errante rendeva difficili i matrimoni, quindi essi o contraevano unioni irregolari, o si davano ad una poco lodevole leggerezza di co-

stumi. Oggidì invece colle guarnigioni fisse e col servizio universale obbligatorio sono ben altri i rapporti che si mantengono colla società civile.

Non è inopportuno rilevare la verità di queste osservazioni, che pur troppo è tanto disconosciuta in Italia; mentre le guarnigioni fisse, che nulla hanno da vedere col reclutamento territoriale, riuscirebbero di non lieve vantaggio economico per gli ufficiali e per lo Stato, e di nessun danno sotto il punto di vista militare, come qualcuno sostiene (1). Infatti lo spirito di corpo e di cameratismo nulla avrebbe da temere, anzi, specialmente nelle piccole guarnigioni, che sono poi la gran maggioranza, potrebbe risorgere da una certa decadenza in cui è piombato in questi ultimi tempi. Del resto il sistema delle guarnigioni fisse è in uso per la nostra artiglieria, e non crediamo che possa affermarsi abbia mai prodotto alcun inconveniente.

L'ufficiale odierno, continua il conferenziere, ha molto guadagnato in ponderazione, istruzione e saggezza, il che fingono d'ignorare i nemici dell'esercito. Però se noi osserviamo l'azione moralizzatrice di lui sui contingenti che passano sotto le sue mani, dobbiamo disgraziatamente riconoscere ch'è ben poca cosa. Donde questa contraddizione? *È che finora nell'esercito ci siamo occupati enormemente dell'istruzione, ma ben poco dell'educazione del soldato.*

L'importanza di questo problema è stata già da tempo rilevata; i regolamenti l'hanno sancita, ma ben poco è stato operato, se si eccettua qualche sermone morale, fatto ad ora fissa e previsto in precedenza nell'orario come tutte le altre operazioni. Non è così che deve farsi l'educazione degli uomini. Certo non verrà in mente ad alcun padre di famiglia di annunciare ai suoi figli ch'egli li riunirà, per esempio, dalle ore 2,45 alle 3,30 per spiegar loro che la menzogna è una cosa bassa e vile e il furto è un atto disonorevole. Ma l'educazione morale deve trar partito di tutti gl'infiniti incidenti della vita giornaliera. Specialmente al comandante

(1) Questa opinione a noi pare molto discutibile. (*N. d. D.*).

di compagnia spetta l'arduo còmpito di questa elevata missione; e gli ufficiali tutti debbono convincersi che l'avvicinare molto il soldato, il mostrarsi buoni e semplici non compromette, ma rafforza il prestigio necessario all'esercizio del comando.

Oggigiorno l'ufficiale non può e non deve considerarsi infallibile per privilegio di casta, ma deve accettare di buon grado le indicazioni ed i consigli ch'egli ritiene giusti, anche se vengono fuori dalle proprie file. *Al contrario è suo dovere combattere colla massima energia qualunque idea che possa gettare il dubbio nei cuori e perpetuare lo spirito di discordia e di casta, contrariando così i benefici effetti che possiamo attendere dall' educazione sociale del paese per mezzo dell' esercito.*

L'egregio conferenziere passa poi a dare indicazioni generali sul sistema da seguire in questa educazione, e dopo di aver sintetizzato i pregi ed i difetti dei varii elementi che troviamo nell'esercito, il contadino, l'operaio ed il rappresentante delle classi più elevate, consiglia di portare specialmente sul primo la propria sollecitudine, legandolo a sè coll'interessarsi di tutto ciò che gli riguarda; di prendere il secondo per mezzo dell'amor proprio, e, se occorre, anche della vanità; di chiedere risolutamente al terzo di coadiuvare in questa opera di rigenerazione sociale. Consiglia quindi i giovani ufficiali, appena entrati nei reggimenti, di lottare contro lo spirito di *routine* che ancora vi regna, specialmente in cavalleria, ove la generalità degli ufficiali credono che mentre occorra conoscere tutte le qualità dei propri cavalli, non sia poi un gran male se degli uomini si dimentichi perfino il nome (1).

Lo stesso spirito di *routine* lascia che i soldati riempiano le cantine ed altri luoghi poco onorevoli nelle guarnigioni, mentre ciò non avverrebbe se essi trovassero in quartiere un luogo di ritrovo, un libro da leggere, la possibilità di scrivere alla famiglia, di parlare e giocare coi propri camerata.

(1) Così non è nell'esercito italiano. (*N. d. D.*).

Non si potrebbero anche costituire quei piccoli teatri, che tante volte sono sorti nei campi d'istruzione e durante gli eventi di guerra?

Quali saranno i vantaggi di questa educazione? L'autorità morale dei capi notevolmente ingrandita agli occhi del soldato; la disciplina più forte perchè di persuasione e non di coercizione, e quindi meno frequente la necessità della repressione; i soldati resi più refrattari agli eccitamenti all'odio di classe che troveranno nella vita civile, ed alle dottrine rivoluzionarie ed internazionaliste, che agitano il paese; l'esercito quindi una grande scuola d'igiene morale e fisica. Da parte sua l'ufficiale troverà in questa nuova missione quell'ideale che sembra mancare nella monotona vita di guarnigione, quell'ideale che solo può farlo sfuggire da quella depressione d'animo, che disgraziatamente si nota oggidì nell'esercito. Infatti i giovani ufficiali mostrano di avere molte pretese e poco zelo, di essere più preoccupati della propria carriera, che del compimento dei propri doveri.

A tutti, indistintamente, i concetti espressi dal comandante francese, in questa ultima parte delle sue conferenze, non possiamo non sottoscrivere noi, che abbiamo più volte cercato, per quanto fossero limitate le nostre forze, di ricordare l'importanza delle forze morali nell'esercito e la missione che ad esso spetta nell'attuale società, massime nell'ora presente in cui una propaganda incessante, astiosa e demolitrice tende a sovvertire le basi dell'ordine sociale.

In queste brevi conferenze noi troviamo le idee e le proposte propugnate più volte nella nostra letteratura militare per affezionare il soldato ai suoi capi, alla caserma, alla vita militare, e perfino quella dei ricreatori nei quartieri, che più di tutte le altre incontra sconfortante scetticismo.

Per provare di quanta utilità possa riuscire l'attuazione di queste idee per scongiurare i pericoli che minacciano la disciplina militare e civile, basterebbe osservare com'esse riescano ben poco gradite ai partiti che hanno per iscopo il sovvertimento degli ordini esistenti. Infatti le conferenze del comandante Ebener suscitarono vive polemiche in Francia, non

solo nella stampa anarchico-socialista, ma in special modo in quella nazionalista, e l'egregio ufficiale, mentre da alcuni veniva sarcasticamente accusato di voler, in una al suo ministro della guerra, fare di ogni ufficiale un pastore protestante, da altri era oltraggiosamente attaccato nel suo carattere e nel suo onore.

È degna della massima attenzione come questa necessità dei tempi, che spinge l'esercito ad una missione sempre più ampia e completa, missione di difesa sociale non solo colle arti della guerra, ma anche con quelle più nobili della pace, sia così solennemente riconosciuta in un paese che meno degli altri ha da temere dai partiti avanzati, sia per le potenti forze conservatrici che ha nel suo seno, sia perchè dalla maggioranza di quegli stessi partiti non è insidiata la forma politica esistente. E quel che più monta, è appunto un membro di un ministero radico-socialista che addita ai suoi giovani dipendenti la nuova via.

*
* *

In un'altra grande nazione, che finora siamo stati abituati a ritenere quale vera sede del militarismo, che certo possiede elementi conservatori non meno potenti della Francia, ed ove il socialismo, mantenutosi sempre in un campo piuttosto teorico, non ha mai avuto la forza di sovvertire tanto, come da noi, lo spirito pubblico, anche colà molte voci si sono ultimamente sollevate per additare all'esercito la nuova sua missione.

In un opuscolo intitolato: *Il socialismo rivoluzionario nell'esercito tedesco* un ufficiale prussiano getta un grido d'allarme, per le conseguenze della propaganda socialista rispetto agli interessi dell'esercito e della nazione tutta. Ormai il malcontento, lo spirito di rivolta, egli dice, ha conquistato tutti i centri operai delle grandi città.

Nei reggimenti l'elemento campagnuolo trovasi a contatto con quest'altro elemento turbolento, e facilmente è da esso corrotto, data l'indiscutibile influenza che ha sempre nelle

caserme il *cittadino* sugli altri. Così il contadino ritorna al suo villaggio non più contento della sua modesta vita, coll'animo pieno di nuovi appetiti, che l'inducono ad abbandonare il luogo natio per cercar fortuna nelle città, ovvero a farsi propagatore delle teorie sovversive. Che cosa si oppone a questa propaganda? I capi militari credono di aver del tutto adempiuto al proprio dovere se sono riusciti ad ottenere dai loro uomini il rispetto esterno ed apparente della disciplina. Ma questo spirito militare che si cerca d'inculcare non deve avere come principî fondamentali e incrollabili la devozione al Sovrano, il rispetto alla legge, la sottomissione alle autorità costituite? È esso quindi conciliabile coll'attuale spirito rivoluzionario? Certo di no. Quindi primo dovere dell'ufficiale è di proclamarlo ad alta voce, di lottare contro un partito che minaccia la sicurezza dello Stato e che tende perfino a far sparire l'idea di patria. L'autore consiglia quindi di opporre alla propaganda socialista, la propaganda d'ordine fatta nel seno dell'esercito. Bisogna che il soldato onesto e leale apprenda i suoi diritti, e sopra tutto i suoi doveri; che esso sia premunito contro le teorie sovversive, che lo spirito di ostilità contro le istituzioni dell'esercito, dello Stato e della società sia stigmatizzato come si conviene. Non basta più all'esercito l'ottenere una disciplina apparente, bisogna « rischiarare gli spiriti per giungere a guadagnare i cuori ».

Occorre poi convincersi che i metodi d'istruzione e d'educazione nell'esercito non hanno seguito i grandi progressi dei tempi, che richiedono riforme, le quali, senza nuocere per nulla alla disciplina ed al valore guerriero di esso, possano rendere meno pesante il mestiere delle armi.

La principale di questa è per la fanteria l'istruzione d'ordine chiuso, le evoluzioni di parata, il maneggio d'armi che assorbono gran parte del tempo e non sono le più necessarie per l'addestramento della guerra. I vecchi ufficiali sostengono che senza di esse la disciplina sarebbe distrutta; ma ciò poteva essere vero quando essendo l'esercito immune da qualunque tabe rivoluzionaria, bastava una disciplina meccanica e brutale. Oggidì simile disciplina non avrebbe alcuna azione

nei giorni di crisi. Data la ferma di due anni, tali soppressioni avrebbero anche il vantaggio di lasciar maggior tempo per le varie istruzioni di guerra, che oggidì restano appena abbozzate, ed alle quali non si dà tutta l'importanza che meritano. Infatti ai tiri di combattimento vediamo i superiori curare ben poco ch'essi siano un vero addestramento alla guerra, il che fa strano contrasto coi rimproveri severi ch'essi dànno alle più leggere infrazioni nelle manovre in ordine chiuso.

Infine dopo avere discusso varie altre istruzioni ed il sistema primitivo in vigore, l'autore conclude con queste parole: « È tempo che i nostri ufficiali cessino d'ignorare tutte « le questioni che non sono strettamente militari, massime gli « studi sociali, che interessano a loro più che ad altri. L'edu- « catore del popolo deve conoscere il popolo ed i suoi bisogni. « Restando nella nostra ignoranza ridicola di ciò che non è « tattica, nè strategia, non effettuando le riforme necessarie « in noi stessi e nei nostri inferiori, noi ci lasceremo ben tosto « sommergere dalla montante onda della rivoluzione sociale. »

***

Se questo grido d'allarme ha potuto sollevarsi in Germania, che cosa bisognerebbe dire in un paese come il nostro, con un popolo che per le sue storiche condizioni non ha saldo spirito militare, e che più di qualunque altro è accessibile alle teorie sovversive, per quello spirito di malcontento e di sfiducia nelle autorità costituite, che da secoli lo anima? Bisogna essere ciechi per non vedere i grandi progressi fatti in questi ultimi tempi dalla propaganda sovversiva, progressi che non hanno il più lontano riscontro in alcun altro paese, appunto perchè da noi le forze conservatrici dell'ordine sociale sono presso che nulla. Ormai non sono solo i centri operai delle grandi città, ma i lavoratori delle campagne, quegli stessi che da tutti erano ritenuti l'elemento più refrattario al socialismo, che si agitano e minacciano con una potente organizzazione. Ed è naturale; giacchè non sono spinti dalle teorie colletti-

viste, che non possono comprendere e che sono in aperta contraddizione colle loro aspirazioni, sì bene dal malcontento e dalla fiducia di poter in un avvenire non molto remoto raggiungere colla potenza dell'organizzazione quei miraggi, che dinnanzi alla loro semplice mente fanno balenare i mestatori ed i disturbatori della pace sociale.

Finora si poteva esser sicuri che la gran maggioranza dei giovani chiamati alle armi era immune da simile tabe, giacchè ogni unità non racchiudeva che uno o due operai delle grandi città. Eppure, come ben osserva l'ufficiale tedesco, questi erano più che sufficienti per catechizzare gli altri.

Ma oggidì quasi tutto l'elemento rurale dell'Italia continentale, e non piccola parte di quello del resto della penisola, è già stato organizzato dai partiti sovversivi, e quindi essi fra poco non formeranno più la minoranza nelle nostre file.

E mentre il partito socialista prosegue impavido, fatto sempre più ardito dal successo, nella sua opera di distruzione, noi seguitiamo a credere che non sia nostro còmpito il dedicare tutte le nostre forze di mente e di cuore per opporci alla malefica propaganda. L'esercito è fatto per la guerra, si ripete; e colle ferme attuali non è possibile sperare, anche volendo, in una efficace educazione morale del soldato. Già altra volta avemmo occasione di dimostrarlo, oggidì l'esercito è fatto non solo per la guerra ma anche per la pace, e più che mai per la pace sociale. Solo opponendo alla propaganda d'odio dei sovversivi, la nostra propaganda d'ordine e di disciplina civile e militare, potremo sperare di diradare le tristi nubi che oscurano il bel cielo della patria.

Occorre che nell'esercito entri la convinzione della necessità di questa missione sociale dell'ufficiale, necessità ormai riconosciuta dovunque; la convinzione che tutte le nostre istruzioni a nulla varranno, se non sapremo conquistare il cuore dei nostri inferiori.

Siamo costretti a ripetere idee già altre volte espresse; ma mai come ora fu opportuno il detto: *repetita iuvant.*

Nessuno potrà negare che in questi ultimi quindici anni lo spirito dell'esercito abbia subìto una profonda modificazione

per le mutate condizioni dell'ambiente sociale, le quali contribuirono a scuotere i cardini della disciplina: i sentimenti di subordinazione, di rispetto e di stima per i capi. È impossibile che chi vive ad immediato contatto della truppa non abbia rilevato questo doloroso fatto, specialmente in quei piccoli nonnulla della nostra vita, tanto più significanti in quanto che imposti non dai regolamenti, ma dal sentito ossequio per il superiore; in quei nonnulla che erano il più gradito premio, essendo prova evidente e palpabile dell'efficacia della nostra azione educatrice.

È vero che le mutate condizioni dell'anima popolare hanno reso il nostro còmpito sempre più difficile; ma alla difficoltà dell'opera poteva corrispondere un degno guiderdone, una disciplina più salda, perchè più cosciente. E la gloria di questa iniziativa, di sostituire alla coazione la persuasione e la ragione, avrebbe dovuto essere del nostro giovane esercito, che meno degli altri era legato a vecchi e saldi pregiudizi, e che per il primo ebbe la fortuna di possedere un maestro, che ne additasse la nuova via. Ma mentre il Vero, scoperto e divulgato dall'acuta mente del compianto generale Marselli, era da tutti riconosciuto, tanto che non vi fu alcuno che, in questi ultimi venti anni, parlando e scrivendo di disciplina non s'ispirasse ad esso, pure in pratica diè limitati frutti, perchè, secondo il nostro debole avviso, non lo si considerò quanto occorreva quale principio ispiratore di tutta l'educazione del soldato, nè si volle accettarne tutte le conseguenze.

Mentre le condizioni economiche sociali, specialmente delle classi proletarie, venivano grandemente migliorate per effetto del moderno industrialismo, checchè ne dicano i collettivisti, e quindi cresceva nelle masse l'aspirazione ad un maggiore benessere, nell'esercito la vita della caserma, sia dal punto di vista dei bisogni materiali che di quelli morali continuava ad essere quella di trent'anni fa, anzi sotto certi riguardi, per il gran peso dato alle esigenze finanziarie, peggiorava. Infatti molti quartieri si trovano in condizioni di abitabilità, ed anche di genialità, che pur ha la sua importanza, ben inferiori di quelle di alcuni reclusori; e nei mi-

gliori, in quelli di recente costruiti, ben poco v'è che alletti, che possa far nascere negl'individui simpatia ed affetto per il luogo ove si vive. In molti di essi manca perfino un locale ove la truppa possa comodamente consumare il rancio, di modo che il parco pasto, che specialmente nella classe lavoratrice rappresenta un'ora di piacere e di riposo, diventa qualche volta in caserma una *corvée* di più. Malgrado gli esperimenti ordinati dal Ministero della guerra, non si è poi ancora riusciti a dare in tutti i corpi al rancio quella necessaria varietà, che pur tutelando i principî nutritivi occorrenti al vitto del soldato, lo renda più gradevole, e quindi soddisfi ad una delle principali esigenze igieniche dell'alimentazione. E ciò, a nostro avviso, non si potrà completamente ottenere, se non coll'adozione, per gli acquisti delle derrate, del sistema attualmente in esperimento in Francia, ove dà ottimi frutti, cioè quello dell'acquisto diretto per parte dei Comandanti di corpo, togliendo così tutti quegl'intermediari i di cui guadagni vanno tutti a scapito della bontà e qualità delle derrate stesse.

Inoltre mentre i partiti politici, nemici delle attuali istituzioni, cercano con tutti i mezzi di impadronirsi del cuore del soldato, i clericali allettandoli con piccoli ed utili doni e divertimenti nei loro ricreatori, i socialisti catechizzandolo nei caffè e nelle osterie, non si è voluto ancora prendere, per le solite ragioni finanziarie, l'unico provvedimento efficace per impedire queste funeste propagande; cercare di attirare sempre più il soldato alla caserma. Occorreva istituire in questa sale di lettura e di ricreazione, ove la truppa potesse trovare tutte le distrazioni che è spinta a cercare altrove, in una a quella moderata libertà d'azione e di parola, compatibile colle esigenze della disciplina, senza la quale non può esservi allettamento.

Questa necessità comincia ad essere ben compresa in Francia, ove non pochi reggimenti posseggono sale di lettura e di giuoco per la truppa, mentre la stampa onesta e patriottica li coadiuva, inviando loro libri, opuscoli, giuochi, ecc., raccolti a tale scopo fra i suoi lettori. Nell'aprile scorso ne fu

inaugurata una al 116° fanteria, a Vannes, con un attraente programma: musica, proiezioni luminose, fonografo e recita della nota commediola: *La consegna è di russare;* ed il comandante il reggimento nel suo discorso inaugurale volle far rilevare l'interesse che egli ed i suoi ufficiali apportavano a quell'organizzazione, onde il soldato potesse, dopo una giornata di lavoro, trovare la sera il meritato riposo e svago, e riuscisse alfine a comprendere e ad amare il mestiere che la legge gl' impone.

Fortunatamente anche da noi, sotto un altro riguardo, appare l'alba d'una èra novella. Le conferenze agrarie, dovute all'augusta iniziativa di S. M. il Re, non solo si sono oramai diffuse in tutto l'esercito, ma cominciano anche a scuotere quell'apatia, quell'indifferenza che è compagna inevitabile di ogni nuova istituzione, specialmente quando gli effetti non ne sono materialmente palesi, ma invisibili, imponderabili, come tutti gli effetti morali. Però queste conferenze daranno pur sempre frutti limitati, se non saranno completate dalla organizzazione di campicelli sperimentali, ove il soldato possa non solo porre in pratica gl' insegnamenti ricevuti, ma anche trovare un'utile e piacevole distrazione alle esigenze del suo servizio. Ci è grato quindi inneggiare alla geniale iniziativa del generale Lazzari che, dando il più grande impulso a queste conferenze ed istituendo un campo sperimentale, mercè l'opera entusiasta ed intelligente del tenente Razzetti del 52° fanteria, è riuscito a lanciare, dall'estremo lembo delle Calabrie, un esempio che sarà fecondo di ottimi risultati, perchè varrà più di qualunque altro argomento a scuotere lo scetticismo per l'utilità materiale e morale dell'insegnamento agrario ai soldati.

La medaglia d'oro e la lettera d'encomio con cui S. E. il generale Pedotti volle premiare l'egregio tenente Razzetti, ed il plauso di tutti quei colleghi, che sono convinti essere la questione morale una questione vitale per l'esercito, gli siano d'incitamento a proseguire, col fervore del suo entusiasmo e della sua fede nella nobile propaganda. Presso tutti i quartieri, in tutte le piazze d'armi, noi vorremmo

veder sorgere questi campicelli sperimentali, la cui azione morale sui nostri soldati, in gran parte contadini, non può essere discussa.

È necessario quindi convincersi che base principale della nostra azione educatrice dovrà essere la riforma della vita della caserma, di modo che il soldato non sia più spinto a sentire come un senso di liberazione appena ne porta fuori il piede, e sia costretto a riconoscere falso tutto ciò che di essa gli susurrano i nostri denigratori, disponendo così il suo animo ad accogliere di buon grado i consigli, le istruzioni e gli ordini di coloro, che dimostrano di avere a scopo principale della loro vita la cura del suo benessere. Nè vale opporre le difficoltà finanziarie, giacchè se lo Stato e l'opinione pubblica hanno trovato giusto che si risolvesse ultimamente la questione degli impiegati di un servizio pubblico con aggravio di non pochi milioni per il bilancio, come si potrebbe trovare ingiustificata una spesa i cui beneficî potranno essere incommensurabili? Occorre in tutti una chiara visione delle esigenze dei tempi, ed il fermo proposito di consacrarsi alla grande opera di rigenerazione nazionale, per sottrarre le masse popolari alle lusinghe ed alle mene dei partiti sovversivi.

La principale obbiezione sulla opportunità dell'educazione morale del soldato, intesa nel più ampio senso, è la mancanza di tempo. È indiscutibile che colle ferme attuali, le quali tendono fatalmente a diventare sempre più brevi, non si potranno sperare da essa grandi frutti, se non sarà coadiuvata dai fattori principali dell'educazione nazionale, la famiglia e la scuola. Ma ciò non toglie ch'essa non debba prendere nei nostri programmi d'istruzione il posto che le spetta, giacchè i suoi frutti, per quanto limitati, saranno sempre maggiori di quelli che si ricavano da tanti altri insegnamenti di utilità molto discutibile, che si conservano per sola forza di abitudine.

Noi non invochiamo le radicali riforme desiderate dall'ufficiale prussiano, autore del su notato opuscolo; ma è innegabile che anche nel nostro esercito si continua ad attribuire

un'esagerata importanza, perdendovi troppo tempo, all'ordine chiuso, al maneggio d'armi ed alle parate.

Il nostro regolamento non è certo dei più semplici al riguardo, come può bene rilevarsi dal pregevole studio comparativo del capitano Pennella, testè editto (1).

Mentre il regolamento d'esercizi austriaco riduce il maneggio d'armi alla più semplice espressione, prescrivendo solo la prescrizione di *bracc-arm*, oltre quella di *bilanc-arm*, noi abbiamo ben tre posizioni che richiedono simultaneità di movimento, per insegnare le quali occorrono al minimo 2 settimane sulle 8 dell'istruzione delle reclute. Che dire poi delle rigide conversioni, delle difficoltà delle marcie in linea, di fronte, della simmetria e contemporaneità richiesta in tanti movimenti, ecc.?

Ma come se ciò non bastasse, poichè nei continui esperimenti annuali l'ordine chiuso tiene sempre la prevalenza, non pochi comandanti si inducono a perdere ancora maggior tempo per insegnare cose che il regolamento stesso non richiede, cose solo ammissibili trent'anni fa, come le battute dei piedi e delle mani in ogni movimento, la simultaneità in tutto il maneggio d'armi, ecc.

Come può dirsi che manchi il tempo, quando vi sono ancora dei reggimenti che fanno quattr'ore effettive e continue di piazza d'armi; quando ogni rivista e parata trae seco numerose ore di preparazione e di esperimento? E guai se così non si facesse, giacchè esse sono ancora il principale elemento di giudizio sull'istruzione dei vari reparti.

Si sente continuamente ripetere che la piazza d'armi è un grande fattore disciplinare. È questione di proporzione e di misura. Nell'esercito, più che altrove, avviene spesso che certe idee assurgano a verità assolute e non relative e contingenti, sol perchè una volta furono riconosciute tali. Così fu di parecchie massime napoleoniche, e così è, a nostro avviso, anche di questo giudizio sul valore della piazza d'armi.

---

(1) *Studio comparativo fra i regolamenti di esercizi per la fanteria in Germania, Svizzera, Italia, Francia, Russia ed Austria* del capitano G. PENNELLA.

Trent'anni fa, quando il soldato era un individuo ben poco pensante e cosciente, che facilmente riconosceva l'autorità dei capi, era naturale che il tenerlo per lunghe ore nella tensione di corpo e di spirito che occorre nella piazza d'armi, sempre pronto al comando ed al cenno del superiore, fosse un fattore di disciplina. Ma ora che egli già viene sotto le armi pronto a discutere l'autorità dei capi e l'esercito stesso, che cosa potrà giovargli simile addestramento, se prolungato oltre misura, se non a rendergli sempre più pesante la vita, tanto più che egli sa ormai distinguere se esso fa parte integrale, o pur no, del vero addestramento per la guerra? Che cosa avviene quando queste istruzioni si prolungano per varie ore? Non è più umanamente possibile ottenere la voluta rigidezza ed uniformità; quindi l'ufficiale si trova nel bivio, o di punire, ovvero di chiudere un occhio, con grave scapito della disciplina che con quegli stessi esercizî si vorrebbe rafforzare.

Infatti nessuno può negare che la maggior parte delle punizioni disciplinari siano dovute alla piazza d'armi. Inoltre occorre osservare che le armi speciali non sono certamente meno disciplinate della fanteria, eppure non dànno alla manovra a piedi ed in ordine chiuso l'importanza che essa assume nella nostra arma; mentre tutte le altre loro esercitazioni non richiedono tanta uniformità, tanta rigidezza. Ed i cavalieri e gli artiglieri, sebbene abbiano un servizio più duro, mostrano minor disgusto per la vita militare.

Ma quel che ancora è più strano, è che si finisce per trascurare tutte le più importanti istruzioni, che si riferiscono al vero addestramento per la guerra. Se i nostri lettori vorranno compiacersi di calcolare il numero delle ore dedicate a ciascuna di esse, dal momento in cui la recluta viene sotto le armi, fino alle manovre autunnali, vedranno che alcune restano appena abbozzate; e questa è la ragione principale ed unica della tanto lamentata deficienza nell'addestramento del servizio in guerra, massime in quello delle pattuglie.

Occorre quindi riformare tutto il nostro sistema educativo, ponendo a base di esso il noto assioma, che non potremo

sperare nell'agognata vittoria, se non avremo resi saldi e disciplinati i nostri soldati, e che non otterremo giammai la vera disciplina, quella che non muta per mutar di eventi, se non avremo saputo conquistare i loro animi.

Ma perchè il comandante di compagnia possa dedicare all'educazione morale della truppa coll'attività voluta, e questa possa riuscire efficace, è assolutamente necessaria una riforma già altre volte invocata, la riforma dei principî direttivi della nostra amministrazione. Allora notammo come la rigidezza dei sistemi amministrativi vigenti sia talvolta il principale tarlo della nostra opera educativa, perchè la ritenuta sul soldo, quando non imposta dal più indiscusso concetto di giustizia, è la punizione più sentita e più irritante per il soldato. E queste ritenute, se si osservano i giornali di contabilità, sono disgraziatamente troppo frequenti, giacchè la quota vestiario, massime per alcune guarnigioni, è insufficiente. L'esperienza acquistata in non pochi anni di servizio c'induce ad affermare che se le varie unità organiche osservassero scrupolosamente la prescrizione di avere i loro uomini sempre coll'equipaggiamento in perfetto ordine, atto a vari giorni di campagna, forse nessuna di esse resterebbe nei limiti finanziari stabiliti. Di più questa rigidezza fa sì che il comandante di compagnia sia costretto a consumare la maggior parte della sua attività nelle cure amministrative, mentre esse, rispetto all'importanza assunta oggidì dall'istruzione ed educazione delle truppe a causa delle brevi ferme e del mutato ambiente, dovrebbero essere riguardate come cosa del tutto secondaria. Ma pur troppo non rare volte esse hanno avuto in pratica peso maggiore di qualunque altra nel giudizio sul valore degli ufficiali.

Questa missione educativa richiede nei quadri maggiore cultura, e quindi maggior spirito di sacrificio e di abnegazione per acquistarla. Perciò forse sarebbe opportuno che cessasse l'uso ormai invalso nell'esercito di voler a qualunque costo tener occupati gli ufficiali, anche se l'esigenze dell'istruzione e del servizio non lo richiedano. Potrà sembrare alquanto ardita questa nostra idea, non avendo la fortuna di

poterla rafforzare coll'autorità di un grado elevato, ma essa è frutto dell'osservazione continua di tutti i principali fenomeni psicologici della vita reggimentale. Le ferme attuali esigono dagli ufficiali, massime dagli ufficiali inferiori, tale un'esplicazione di attività fisica ed intellettuale, che non v'è alcuna ragione nè utilità di frustrarla quando non havvene alcun bisogno. Solo avendo qualche ora libera potranno, se non tutti, almeno alcuni fra essi, dedicarsi all'aumento della propria cultura, preparandosi a diventare buoni educatori. E questo risultato sarà indubbiamente molto più proficuo per l'esercito, che se si fossero tenuti, come spesso avviene, semplici spettatori di una istruzione normale dalla quale nulla hanno da apprendere.

Nel nostro mestiere, più che in qualunque altro, occorrerebbe il sapiente impiego del tempo, eppure quante e quante ore non sono in esso perdute!

Ma l'ostacolo primo, capitale che incontra questa missione sociale nell'esercito, è la difficoltà della sua esplicazione, giacchè per quanto sia facile la propaganda sovversiva, perchè lusinga le più basse passioni umane, altrettanto è difficile la propaganda d'ordine, che deve scuotere le fibre più elevate dell'animo, quelle fibre che nelle masse popolari esistono solo in potenza o non esistono affatto.

Essa richiede per parte dell'ufficiale cuore ed intelletto, qualità che non mancano nel nostro esercito, purchè si sappiano stimolare.

È specialmente nella formazione dei futuri ufficiali che questa missione dev'essere quale faro direttore di tutta la loro preparazione.

Per poter comprendere esattamente e completamente il giuoco delle forze morali che intervengono nella guerra, non basta lo studio accurato, analitico delle campagne, ossia dell'uomo in azione. Per i bisogni della pace e della guerra occorre conoscere l'uomo in potenza, la sua *psiche*, e ciò non può essere dato che dallo studio della psicologia. Questa scienza negli ultimi tempi ha fatto grandissimi progressi, permettendo di realizzarne altri non meno importanti in altri

rami, specialmente in quello pedagogico. Chi può avere bisogno degli ammaestramenti della psicologia e della pedagogia più dell'ufficiale, che è destinato al governo ed all'educazione di uomini, sia nei momenti normali della pace, sia in quelli eccezionali della guerra? Ma ciò non basta. Per dare opera efficace nella missione educatrice del popolo, occorre conoscerne l'anima collettiva, cioè i pregi ed i difetti della massa, i suoi bisogni, le sue aspirazioni, ecc., il che non si ottiene senza lo studio delle scienze sociali, unito ad un profondo studio storico.

Solo così potrà penetrare nei nostri giovani ufficiali quella convinzione, senza la quale non è lecito sperare buoni frutti da tutte le nostre istruzioni, cioè che il soldato è un essere pensante e cosciente, che va studiato in tutte le sue facoltà psicologiche, e guidato quindi secondo esse richiedono.

A questa preparazione dovrà andar congiunta, per parte dei gradi superiori della gerarchia, la necessaria spinta perchè penetri nell'animo di tutti la convinzione che negli eserciti attuali più che per il passato la più perfetta istruzione professionale a nulla vale senza l'educazione dell'animo, che le moderne società, e specialmente il nostro paese, attraversano un pericoloso periodo di crisi, che sarà solo superato coll'educazione del popolo, alla quale devono attendere tutte le istituzioni, e specialmente l'esercito, palladio dell'ordine sociale.

Solo così si potrà sperare di opporre la più valida diga alla triste e torbida fiumana d'odio scatenata dai partiti sovversivi, fiumana che minaccia di preparare alla patria i più tristi eventi, e di cui già si vedono i frutti, da una parte coll'arresto dell'ascensione economica del paese, e dall'altra col provocare in seno all'esercito gli ultimi avvenimenti, che per quanto di non grave importanza, non possono non far sanguinare il cuore dei veri cittadini e dei soldati.

LORENZO FERRARO
capitano di fanteria.

IL SENTIMENTO RELIGIOSO NELL'ESERCITO

Sebbene l'argomento sia tutt'altro che nuovo, e molti si sieno di esso occupati mostrando i danni portati all'esercito ed alla nazione dalla mancanza dell'opera della religione, io non credo superfluo ritornare su un argomento vecchio, ma pur sempre nuovo. Il periodo difficile di riforme sociali che attraversiamo, le presenti condizioni piene di minaccie latenti o palesi, ma perturbatrici e insistenti, il progresso umano inesorabile nel suo cammino, le utopie di molti illusi, lo sfruttamento dell'ignoranza fatta da intelligenze squilibrate se non malvagie, la tendenza ad ottenere con la violenza materiale e con la rivolta, ciò che possono dare la persuasione, la calma e la tenacia, tutto ciò costituisce un ambiente terribilmente ammalato. Sta quindi a noi, educatori della nazione, cercare con tutte le forze e con tutti i mezzi leali di agire sui giovani elementi che la nazione ci manda, allo scopo di distruggere ciò che nel cuore v'è di ammalato e di corrotto, completando se già esiste, o sostituendo se manca, il còmpito educatore della famiglia e della società.

La fede religiosa veramente sentita, qualunque sia il suo significato, qualunque forma e concetto la rivestano, è una molla potentissima, incentivo grandissimo di ogni virtù e specialmente nel rispetto militare.

La storia di ogni popolo e di ogni tempo, oltre questa verità, dimostra che ove non è religione non può esservi amor di patria sincero e profondo.

Carducci, inaugurando il nuovo palazzo della Repubblica di San Marino, in uno squarcio magnifico di prosa, così si esprime:

« Odio vecchio ad una superstizione pestiferamente tiran-
« nica, orgoglio nuovo di osservatori troppo fidati nelle vit-
« torie del naturale esteriore, hanno quasi diseducato le genti
« latine dall'idea divina, ma nè scelleranza di sacerdoti, nè
« oltrecotanza di sofi sequestrerà Dio dalla storia. — Dio,
« la più alta visione a cui si levino i popoli nella forza di
« lor gioventù, Dio, sole delle menti sublimi e dei cuori ar-
« denti, come il sole dei pianeti per le costellazioni favo-
« leggiate, passa, per le forme delle religioni, unico ed uni-
« versale Dio delle genti ». E più avanti: « Ed è Egli che
« spira il trionfo sulle trombe di Josna, Egli è che sospinge
« nell'Egeo le navi di Temistocle, che annunzia a Roma
« trepidante i re oppressi su 'l lago Regillo, che percote
« di spavento il cavallo del Barbarossa a Legnano, e a lui
« avanti e dopo la vittoria s'inchina immacolata di diadema
« la fronte di Washinghton. Guido Cavalcanti va cercando
« se Dio non sia, ma tra le arche dei morti; mentre Dante
« Alighieri ai morti, ed ai viventi, e a' non nati annunzia
« che Dio è e trionfa, lo annunzia co 'l più alto dei canti
« umani, che solca come un fiume di luce le barbarie e le
« rompe. All'anima infelice di G. Leopardi tramonta tra gli
« spasimi dei deboli nervi l'idea di Dio: alla sana e salda
« anima di G. Mazzini, Dio favella nel carcere di Savona
« e lo trae su 'l Campidoglio, Ezechiele d'Italia. Ove quando
« ferma e serena rifulge l'idea divina, ivi e allora le città
« surgono e fioriscono; ove e quando ella vacilla e si oscura,
« ivi e allora le città scadono e si guastano (1) ». Ed è così;
la religione di una nazione, il modo come essa è sentita ed
applicata, è il fatto principale che la riguardi, e così impor-
tante che se vogliamo studiare intimamente una nazione,
dice Carlyle, è necessario prima di ogni altra cosa studiare
la sua religione. E per religione non si debbono intendere
le credenze della fede che un uomo professa, gli articoli di
fede che con le parole o con le azioni propugna, le mani-
festazioni esterne ed apparenti, ma quel sentimento che no-

(1) Da un articolo pubblicato nella *Minerva* qualche anno fa.

bilita l'anima, e schiude il cuore alle più nobili azioni, rendendoci buoni, forti e umani nel vero senso della parola, intendo quel sentimento il quale ci fa sentire nella coscienza un altro io, che guida e giudica tutte le nostre azioni, intendo la maniera con la quale un uomo sente di essere spiritualmente legato al mondo invisibile, a questo ignoto, che poco importa, si chiami Natura, Amore, Mistero, Vita, Dio, Maometto, Brama, Budda, è potente, sublime, misterioso.

Sentite Smiles che cosa scrive:

« In molti la religione consiste tutta in parole. Per ciò « che concerne le parole noi facciamo ciò che crediamo giusto. « Ma di rado le parole conducono all'azione, al pensiero e « alla condotta, o alla purezza, bontà ed onestà. Ci si dedica « troppo alle apparenze nella religione e pochissimo al lavoro « entusiastico e difficile. Si fa un gran leggere di cose reli- « giose, ma la vera religione incorporata nell'umano carattere « e nell'azione, è più istruttiva di mille volumi dottrinali. Che « vedete voi da ogni parte, se non una profonda indifferenza « intorno alla fede ed al dovere, un ardore del piacere e del- « l'oro atto a procurarvi tutto ciò che desiderate? Ogni cosa « può comprarsi; coscienza, onore, religione, opinioni, dignità, « potere, considerazione, lo stesso rispetto; immenso naufragio « di tutte le verità e di tutte le virtù. Il barone Stoffel dele- « gato a fare una relazione sullo stato delle opinioni e della « morale in Prussia, comparate con quelle della Francia dice « tra l'altre cose: Inoltre volgete lo sguardo di là dalle pa- « reti domestiche, date un'occhiata nei licei, nelle scuole, nei « collegi e osservate ben che cosa vi si faccia per isvolgere « nei fanciulli il rispetto ai loro genitori, la stima, il dovere, « l'ubbidienza all'autorità ed alla legge e sopra tutto la fede « in Dio? Niente o quasi niente! Per conseguenza ogni anno « introduciamo nell'esercito un contingente di giovani, la « maggior parte dei quali sono affatto privi di principî re- « ligiosi e di sana moralità, e che fin dalla loro infanzia fu- « rono usi a non ubbidire a nessuno, a discutere ogni cosa, « ed a non rispettare nulla. Eppure vi hanno persone le- « quali pretendono, che tutto ad un tratto noi possiamo, non

« appena entrano nell'esercito, assuefare alla disciplina questi « giovani indisciplinati e senza principî. Codeste persone non « sanno che la disciplina nell'esercito, altro non è che la di- « sciplina nella vita privata, cioè il sentimento del dovere, « l'ubbedienza ai superiori, il rispetto ai principî di autorità « ed alle istituzioni vigenti ».

La vera religione, ha detto il Cecil, è la vita, la salute e l'educazione dell'animo, e chiunque veramente la possiede è rafforzato con speciale incoraggiamento per ogni buona parola e per ogni buona opera.

I pensieri sono in genere generatori di azioni, i sentimenti di pensieri, e siccome non v'è dubbio che la religione, unendo l'invisibile allo spirituale e l'apparenza alla realtà, generi dei sentimenti, si può con questo sorite dire, che fu la religione la prima spinta all'azione. Ebrei e Romani fûrono religiosissimi; Cristiani e Mussulmani nella opposta ed indomita fede, dalle prime crociate alla sanguinosa battaglia di Lepanto, diedero origine ad epiche lotte; e così gli Ugonotti ed i seguaci di Oliviero Cromvell; i Valdesi ed i loro prodi avversari La vita è lotta e dalla lotta nasce il progresso e la civiltà.

Sentite il Bonghi che cosa dice a proposito del sentimento religioso: « Non v' ha altro sentimento che più del religioso « muova gli animi, vi penetri dentro e profondamente li « scuota; nessuno che gli ecciti più a un pensiero efficace « o risoluto, maschio, profondo e imperterrito ». E lo Charcot, vanto della scienza francese, e a cui si devono gran parte dei progressi fatti dalla Fisiologia e dalla Patologia del sistema nervoso in quest'ultimo ventennio disse: « La « fede è fiducia, credenza, suggestibilità, capace di produrre « il miracolo dell'eroismo come produce il miracolo della « guarigione ». Infatti dopo diversi anni di resistenza non vediamo noi forse un pugno di eroi, là nell'estrema penisola africana, con la Bibbia alla mano, acquistare tale indomita forza e coprirsi di gloria innanzi al mondo, e resistere con la forza rafforzata dalla fede, alla più potente nazione del mondo? Oltre che a colpi di fucile, Inglesi e Boeri si bat-

tono, mi si passi l'espressione, a colpi di versetti della Bibbia, e dico ciò per dimostrare che anche gl'Inglesi sono religiosissimi e trovino per tale causa la più grande spinta all'eroismo. Gordon caduto sotto le orde del Mahdi a Kartum, con la Bibbia tra le mani, non ci ha forse dato un ammirabile esempio di eroismo, originato dalla fede ardente e dall'amore religioso?

E Canaris Costantino, uno degli eroi dell'indipendenza greca, non fu forse nel suo eroismo rafforzato dalla fede? Quando nel 1822 incendiò la flotta turca, il suo primo pensiero non fu forse quello di andare con la moglie in chiesa a ringraziare Iddio e pregarlo ancora?

Tolstoi ha così descritta la fede religiosa nell'esercito russo: « In capo al corteggio sulla strada polverosa, la fanteria mar- « ciava a testa scoperta col calcio dei fucili in aria; dietro « di essa sentivasi i canti religiosi, poi venivano il clero nei « suoi abiti sacerdotali, rappresentato da un vecchio prete, « i diaconi, i sacrestani ed alcuni cantori. Parecchi soldati ed « ufficiali portavano una grande immagine ch'erasi portata « via da Smolensko, e che, dopo d'allora seguiva l'esercito. « A sinistra, avanti e dietro camminava, correva e s'inchinava « fin a terra la folla dei militari. Finalmente la processione « giunse alla sommità della collina; i portatori dell'immagine « si scambiarono, i sacristani agitarono i loro turiboli e il « *Te Deum* incominciò. Durante il *Te Deum*, malgrado la pre- « senza del comandante in capo, *che aveva stornato l'atten- « zione dei generali, i soldati continuarono a pregare* senza « lasciarsi distrarre. Finito il *Te Deum* Kutuzoff baciò l'im- « magine, i generali lo imitarono, poi gli ufficiali, e dopo di « essi i soldati spingendosi ed urtandosi gli uni agli altri ».

Ed è così. Se volete trascurare le masse, se volete che esse vadano serenamente incontro alla morte, dovete far sì che nei cuori, insieme al sentimento patrio, non si spenga, non muoia completamente qualsiasi sentimento religioso. Guardate le razze nordiche, che ci dànno continuamente i più belli esempi di fede nell'avvenire e di vitalità, con quanta cura gelosa mantengono il sentimento e le tradizioni religiose? Dumas

parlando dei Prussiani diceva: Sapete perchè costoro (i Prussiani) ci battono malgrado gli eroismi particolari e individuali dei Francesi? Perchè essi credonò a qualche cosa e noi non crediamo più a niente. Noi abbiamo tutto deriso, tutto insultato. E non parlo di Dio cui abbiamo dato il bando e che il Re Guglielmo ha ripescato a suo profitto. E come se ne serve! e come lo fa giuocare, e come lo cava fuori dalla sua tasca al momento opportuno!

Sentite il poeta d'Italia che cosa dice, rivolgendosi a Dio in questi versi d'una dolcezza sublime:

Anch'egli è morto, come noi morimmo,
Dio per l'Italia. Rendine la patria
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue
Da tutt'i campi,
Per il dolore che le regge agguaglia
A le capanne, per la gloria, Dio,
Che è nell'ora.
A quella polve eroica fremente
A questa luce angelica esultante
Rendi la patria, Dio; rendi l'Italia
A gl'Italiani.

E altrove:

Un oblio lene de la faticosa
Vita, un pensoso sospirar quieto,
Una soave volontà di pianto
L'anima invade.
Taccion le fiere e gli uomini e le cose
Roseo il tramonto ne l'azzurro sfuma
Mormoran gli alti vertici ondeggianti
Ave Maria.

Sentite ora un soldato, il generale Alfonso La Marmora, che cosa scrive sulla religione:

« L'abolizione della messa, nelle nostre popolazioni, fece « pessimo effetto. Non solo le popolazioni rurali, ma tutte « quelle che vivono di stento e di lavoro, e che somministrano i migliori soldati, amano la loro chiesa e ci vanno « volentieri. Ma si dirà che nei reggimenti vi sono protestanti, scismatici, israeliti ecc. Ma ciò che importa? Io non

« vi dico di obbligare i soldati a confessarsi e a comunicarsi. « Tutti cattolici e non cattolici credono in un Dio solo, e « nei suoi comandamenti, basi di ogni morale e civile ordi- « namento. Non si tratta perciò che di un servizio divino « qualsiasi, al quale tutti possono assistere, senza fallire alle « proprie rispettive credenze. Nè mi pentirò mai, quando era- « vamo in Crimea, e le operazioni di guerra lo permettevano, « di aver fatto celebrare la messa al campo. So bene, che « taluno, da lontano, se ne burlava, ma i soldati ci andavano « volentieri e non meno rispettosi vi assistevano Inglesi pro- « testanti, Russi scismatici e moltissimi Turchi ».

Ed altrove:

« Se togliete in un paese ogni importanza al sentimento « religioso, il sincero e puro patriottismo, cederà il posto « ad un patriottismo alterato e calcolato, per degenerare « ben presto in un egoismo più o meno dissimulato. Vedete « con quanta arte strategica sa maneggiare il sentimento « religioso l'attuale imperatore di Germania, quantunque di « Tedeschi vi sieno quasi in egual numero protestanti e « cattolici. Ogni cosa colà è anzi attribuita alla Divina Prov- « videnza, a cominciare dal trono imperiale ».

Anche il generale Cialdini, resa Gaeta, si giovò della religione, perchè un sentimento superiore, divino, dissipasse i sentimenti di una lotta civile e per affratellare i due eserciti, entrambi italiani. Fece erigere un altare sull'istmo ed invitò tutti ad un solenne servizio funebre in suffragio dei caduti, e per deporre, all'ombra della sacra bandiera d'Italia, ogni rancore sulla fossa di coloro ch'erano morti con le armi in pugno per il compimento del proprio dovere.

Dove decade il sentimento religioso ivi è anche profonda la decadenza morale e deboli il progresso e la civiltà. La rivoluzione protestante, che staccò un terzo dei cattolici dal grembo della Chiesa, ebbe origine dalla profonda corruzione sociale di quei tempi. E la corruzione della società fu causata principalmente dalla corruzione del clero e dei signori, dal loro vivere mondano, e dalla nessuna cura per le cose religiose. Chi non conosce di quale forza viva non disponga

il popolo russo, popolo non è molto ancora selvaggio, mentre ora (ed il progresso è continuo e gigante) le scienze, le arti e le lettere hanno raggiunto in breve volgère d'anni le vette più eccelse? E la causa di ciò deve ricercarsi nel fatto per cui in tutte le classi sociali si mantiene ardente la fede, che ricorda quella dei primi neofiti cristiani. Anche Robespierre, nel periodo del terrore, stimò necessario dare alla politica ed alla morale l'appoggio della religione, facendo proporre al comitato di salute pubblica per mezzo di Saint Just e di Couthon, un rapporto in favore delle idee morali e religiose. Il 18 fiorile (anno II, 7 maggio 1794) salito alla tribuna della convenzione, dopo avere dimostrato l'esistenza di Dio e affermato essere l'immoralità base del dispotismo, fece approvare un decreto in cui il popolo francese riconosceva: 1° l'esistenza dell'Ente Supremo e l'immortalità dell'anima; 2° il culto degno dell'Ente Supremo consistere nello scrupoloso adempimento dei doveri dell'uomo; 3° l'istituzione di apposite feste per richiamare l'uomo al pensiero della divinità ed alla dignità del suo essere. Ed ora che cosa abbiamo noi sostituito all'influsso benefico della religione? Ora l'istruzione morale, nonostante le parole sante del regolamento, nonostante una profonda persuasione in quasi tutti gli animi ad elevare il morale del soldato, educargli l'anima e fortificargli il cuore, non è fatta come è necessario, nè ha l'importanza che dovrebbe avere. La forza morale è la forza principale degli eserciti ha detto Dragomiroff e Napoleone lasciò scritto, che la forza morale sta alla materiale come 3 ad 1, aggiungendo che in guerra tutto è questione di morale. Ebbene quale forza morale più grande di quella di Dio? Quale idea più sublime di riunire in un solo concetto Patria e Dio? In altre nazioni, che la sanno più lunga di noi, non è così, ma noi che pur dovremmo imparare tante e tante cose dagli altri, non ce ne diamo per intesi. Indifferenza, noncuranza, scetticismo invadono tutte le classi, e la forza morale tende sempre a diminuire.

Noi latini ci crediamo, ma non è vero, più ardenti, più capaci di grandi cose degli altri popoli a noi vicini. La fan-

tasia è in noi più viva e ci trasporta, ma disgraziatamente la costanza non ci è compagna nelle azioni. Molti di noi rapiti, frementi, ascoltano con enfasi le parolone degli oratori da piazza o peggio, senza curare la piaga cronica ed insanabile che i libri sovversivi, le idee insensate lungamente discusse nei caffè, nelle piazze e nelle mille società (spesso semenzai di discordie e di malumori) fanno nei nostri cuori. Noi non curiamo le utopie bugiarde e fallaci che corrodono il cuore dei nostri cittadini e poi dei nostri soldati, quando questi cittadini divenuti soldati si troveranno a contatto tra loro ed assieme a quelli non ancora corrotti dalle idee sovversive, e che sarà facile di traviare.

« Noi lasciamo spesso indifferenti, che la bestemmia più « volgare corra consciamente sulle labbra dei nostri soldati, « e spesso con il rimprovero acerbo ed infruttifero, che il « nostro regolamento proscrive, e che il nostro labbro do- « vrebbe ripudiare, diamo con la collera, non saputa repri- « mere, il triste esempio dell'imprecazione » (1). È una valvola di sicurezza, la bestemmia, vi dirà il fisiologo, ma ciò non toglie che sia una triste abitudine. La persona colta e d'animo nobile ed elevato non può non rifuggere dall'imprecazione rivolta alla più sublime idealità umana, Dio. Noi non ci avvediamo o non ci curiamo che i più tristi beffeggino coloro che ancora credono a qualche cosa, lasciando inconsideratamente che la corruzione ed il dileggio divampino.

Così, da una parte le idee sovversive, le mille società, gli oratori che pescano nel torbido, le tristi condizioni economiche, dall'altra nessuna sana idea morale, nè vero e sincero sentimento religioso che freni le passioni ed i vizi e adagio, lentamente come la goccia che fora il granito, si minano le istituzioni ed i principî che reggono l'esercito. Il Regolamento di disciplina dice che si devono rispettare le cose sacre, ma non basta inculcare questo al soldato. Ogni giorno vi è un certo numero di puniti in ogni reggimento

(1) Articolo della *Minerva*.

per mancanze, che hanno spesso un'importanza molto relativa, ma io credo che da molto tempo non sia stato formulato non dirò un biglietto di prigione, ma neppure di consegna per una bestemmia. Ma allora, domando io, perchè si strilla tanto, e si cita su tutti i toni questa benedetta forza morale? La forza morale costituisce il *principale* ed il più attivo degli *imponderabili* della potenza militare, ha detto Moltke, ma come ho già detto, quale forza morale più grande di quella religiosa? Quale forza può dare maggiormente il coraggio del cuore, che non ragiona, che non vacilla, che va cieco, dritto, fulmineo dove si sente il grido di chi muore, dove si soffre, dove è necessario fare olocausto della vita! Che volete che faccia la gran massa del popolo quando abbia perduta la credenza in Dio? Essa che di Dio vive, che tutto attribuisce, lieta o rassegnata, a questa potenza misteriosa e sublime?

Nessuno potrebbe certamente affermare con solide ragioni che gl'innumerevoli sistemi metafisici panteistici e materialistici valgano meglio dei sistemi teologici, ma nessuno può negare, che questi ultimi di fronte alla pratica si confanno meglio all'indole ed all'educazione dei più, ed assumono una funzione moralizzatrice e consolatrice d'inestimabile valore individuale e sociale. L'intemperanza, l'immoralità, la crudeltà e la corruzione non furono forse soggiogate dalla potenza della fede religiosa ai tempi del cristianesimo? Immaginate d'infrangere questa molla potente e ditemi in che modo potrete sostituirla. Avrete distrutto, ma non sarete riusciti ad edificare; volevate rifare delle coscienze e vi avete portato lo scompiglio, il malcontento, qualche volta la disperazione.

La rivoluzione francese, che pur fece tante belle cose, in tante altre errò.

Fu errore pretendere che gli uomini si accontentassero del solo culto alla dea Ragione. L'anima umana ha bisogno di ben altre idealità nelle sue manifestazioni e la povera Iddia ebbe infatti *ben poca* vita. Facciamo con la coscienza tranquilla di chi sa fare del bene che il nostro soldato senta qual-

che volta nominare Iddio, all'infuori dei moccoli e dei sacrati che l'ira e il risentimento provocano ad ogni istante sulle labbra facili al turpiloquio, degli ultimi stati sociali, purtroppo misti nella nostra grande famiglia. Cerchiamo che il nostro soldato nel pericolo attinga ardimento anche dalla forza in lui latente della credenza nell' « al di là » di quel mondo sconosciuto, da cui nessun viaggiatore è mai ritornato, e di cui alla nostra intelligenza non è dato scoprire il sublime mistero. Facciamo che il nostro soldato non si vergogni della fede semplice ed ingenua de' suoi avi, sol perchè teme il disprezzo ed il dileggio di quattro imbecilli ignoranti, e comprenda che invece di disprezzarla, deve renderla sempre più forte ed elevata nei suoi fini. Curiamo infine che la sua fede abbia modo di manifestarsi pura e semplice col consenso dei superiori e principalmente col rispetto dei compagni.

Nelle nostre caserme si fa la morale quando si fa, ma di Dio non si parla mai. La burocrazia, l'amministrazione, i lavori contabili, un cappotto macchiato, una panca rotta, un muro sporco, un altro filato, tutte queste piccinerie, tutte queste miserie della vita, che sempre esisteranno per quanto si strilli e si ordini, tutto questo, ripeto, assorbe l'animo del capitano, il quale vuole vivere tranquillo e senza seccature.

L'istruzione morale che cosa vale? Chi ci pensa? Ma domando io: È questo il còmpito del capitano? oppure è quello di educare i suoi uomini come un padre educa i suoi figli? Mi si dirà che tutte queste piccolezze da me accennate minano esse stesse il còmpito del capitano, ed io non posso negarlo, ma certo è che l'istruzione morale, il grave còmpito di educare i figli della nazione, è larvato e insignificante. Tutto si riduce ad un puro formalismo e l'apparenza sostituisce la realtà. Ma quando l'apparenza sostituisce la realtà ivi allora (le belle arti, le lettere, le scienze lo hanno sempre dimostrato) comincia il decadimento morale e la distruzione di ogni progresso civile e sociale. Il soldato che ha per còmpito della sua vita il dovere ed il sacrificio, che deve sentire in sè doti d'inestimabile pregio, perchè egli possa essere al-

l'altezza della sua missione, che deve essere ubbidiente, disciplinato, ardito e generoso, ha bisogno assoluto di una forza morale grandissima, che lo guidi e lo sostenga. Qualcuno potrà obiettare che il coraggio si ha e non si ha, ma nessuno può certamente negare che il coraggio si acquista sotto la spinta di sentimenti speciali e con l'educazione del cuore. Il brigante che a sangue freddo od in conflitto ha ucciso tante persone, travestito da soldato, può essere benissimo un vile, che domani scappa alla prima palla che sente fischiare, e non ha il coraggio di salvare un compagno, che sta per morire.

Il soldato ha bisogno quindi, direi, d'un coraggio speciale, il vero coraggio, quello che proviene dall'educazione del cuore, che non conosce ostacoli, che ha per còmpito l'abnegazione ed il sacrificio. Nel momento supremo del pericolo, quando la morte sarà innanzi ai vostri occhi, terribile, inesorabile, quando ad ogni intelletto si associerà il cupo pensiero dell' « al di là », di che cosa volete voi parlare di più alta e nobile cosa che di Dio e della Patria? E lo potrete voi fare quando mai avete fatto risuonare al suo orecchio il nome di Dio, nè egli stesso s'è mai curato di pensarvi? Come volete che per la trascuraggine di ogni pratica e forma esteriore, per l'ambiente in mezzo a cui avrà inteso spesso nomi osceni e parole impudiche, beffarde, egli possa temprare il suo animo nel sentimento religioso? Voi mi potrete rispondere, citando i grandi scettici infelici, che la fede si ha e non si ha, ma io dirò che la teoria dell'essere o non essere non può applicarsi alla nostra massa popolare, che il nostro soldato o, per meglio dire, il nostro popolo, facilmente crede a qualche cosa sia, per l'educazione ricevuta, sia per l'istruzione che possiede, trovando così nella religione conforto e calma alla sventura ed al dolore.

Per noi ufficiali la forza morale può essere la coscienza del proprio valore, può essere il complemento indispensabile di quella intellettuale, ma il soldato, parlo della massa, non può essere considerato alla nostra stregua. La massa ha nel suo insieme un valore proprio, dipendente dalla sua istru-

zione, dal suo addestramento, ma principalmente dalla sua educazione, un valore grandissimo ma ben differente dal nostro, poichè noi dobbiamo guidarla ed essere il principio dirigente ed essa la parte esecutiva. Solo quando il soldato abbia uniti nel suo cuore i nomi sacri di Dio e Patria, allora solamente egli andrà serenamente incontro al pericolo, le masse saranno obbedienti ad un nostro cenno e noi non potremo chiedere di più. Dio vuole da voi questo sacrificio, Dio è con voi e v'aiuta; ecco quello che dovremmo dire, ed il soldato sentire profondamente nel momento del pericolo. Ma fin che di Dio non s'udrà nelle caserme che l'imprecazione, fin che il buono e forte soldato della campagna sarà fatto segno alle beffe della feccia ignorante e sbarazzina della città, sol perchè le sue labbra hanno seralmente mormorato delle preci, fin che un po' per l'incredulità ed il cinismo, un po' perchè la parola cattiva s'insinua più facilmente della buona, i tristi avranno guastato l'elemento buono, fin che la società moderna con utopie ed idee malsane distruggerà tutto quanto di buono e di bello può dare il cuore umano; oh! non pretendete di avere un uomo che innanzi al pericolo faccia consciamente sacrificio di sè.

Quali vantaggi otterrebbe la disciplina dal propagarsi di sane massime morali e religiose nei nostri soldati! Come ognuno compirebbe meglio il proprio dovere, come si sentirebbe più forte l'autorità del superiore senza bisogno così spesso della disgustosa coazione, come più potente si svilupperebbe l'affetto, altra molla potentissima di cui ha bisogno la nostra grande famiglia. Non bigottismo, no, ma religione vera, sincera e profonda io intendo, quella che agisce sul cuore, rigenera le anime, fortifica ogni buon sentimento.

Il soldato ed il marinaio tedesco sono provveduti di un libriccino, in cui sono raccolte delle semplici e nobili preci, per le diverse circostanze in cui un militare può trovarsi e sentire il bisogno di rivolgere il pensiero a Dio. Non esiste solamente la preghiera dopo la sconfitta!

Perchè non si potrebbe seguire questo esempio anche da noi, oppure aggiungere un'appendice di questo genere al

libro per il soldato, che dovrebbe essere dato *gratis* e dovrebbe essere il suo vangelo? Perchè, ad esempio, non si rende più solenne la funzione del giuramento? Perchè non si fa una funzione religiosa e si giura alla presenza del Santissimo Sacramento invece di gridare quella sola parola « giuro », spesso anche alterata?! Quando si giurasse innanzi ad un altare, anche improvvisato, io credo che anche i più malvagi sentirebbero qualche cosa agitarsi nel petto. Perchè si è tolto il saluto individuale al Santissimo Sacramento? Non crediamo forse tutti in Dio cattolici e protestanti?

Perchè abbiamo tolto il cappellano nell'esercito, mentre nella marina c'è ancora? O donne di Saragozza, voi che sotto l'impulso religioso deste tale esempio di coraggio da essere ricordate a caratteri di fuoco nella storia delle umane virtù, voi dagli occhioni neri, affascinanti e dal cuore ardente, dite, se quando non c'è Dio, ci può essere la donna! « Ma quando non c'è la donna manca la famiglia! Quando manca la famiglia manca la patria! Quando manca la patria mancano gli uomini! » (1).

ANNIBALE COLLI VIGNARELLI
Tenente 54° fanteria.

(1) Articolo già citato della *Minerva*.

L'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO MILITARE

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

DANTE - *Paradiso*, XIX.

Insieme ai progetti dei nuovi codici militari, penale e di procedura, era nella passata sessione sottoposto al Senato, e vi dovrà ritornare presto, anche uno schema di legge sull'ordinamento giudiziario militare. Quando abbiamo dato ai nostri lettori notizia della riforma dei codici (1), non abbiamo omesso di accennare ai legami che esistono tra la riforma stessa e quella dei tribunali militari, ponendo in rilievo come la prevalenza di uno piuttostochè di un altro sistema nella compilazione del codice penale dovesse influire sulla organizzazione degli enti chiamati ad applicarlo. È quindi indubitabile che il problema, del quale ci occupiamo, è destinato ad avere nel Parlamento un'interessente discussione, che auguriamo preceduta da studi sereni e profondi, dei quali in questa materia esso ci ha dato già per lo addietro luminosi esempî. È del pari certo che gli avversarî delle istituzioni militari, che comprendono tutta l'importanza di una opera di demolizione dei tribunali militari, i giudicati dei quali hanno un'influenza gravissima rispetto al mantenimento della disciplina nell'esercito e nell'armata di mare, concorreranno largamente alla discussione e non lasceranno intentata cosa alcuna per ottenere, che il risultato risponda possibilmente ai loro propositi.

(1) *Rivista militare italiana*, 1900 — Il progetto del codice penale militare; 1901 — I nuovi codici militari.

È perciò molto interessante per noi di formarci un concetto esatto della portata della riforma, che il Parlamento sarà chiamato ad esaminare, e di chiarire sin d'ora alcuni punti principalissimi della questione, sui quali più vivo risulterà il dibattito.

Cominceremo col riassumere, in base alla relazione ministeriale, in che cosa l'ordinamento proposto coll'ultimo progetto differisca dal vigente. Lo diciamo subito, il progetto non contiene importanti innovazioni; esso anzi si basa sul concetto di mantenere l'ordinamento attuale, del quale la relazione ministeriale ricorda i pregi intrinseci e gli ottimi risultati pratici. I pochi ritocchi all'ordinamento vigente dal Governo proposti erano i seguenti:

1. Si estendeva all'esercito il sistema, già adottato per la marina, di far giudicare dal tribunale permanente anche gli ufficiali subalterni, e, quando trattisi di capitani o di ufficiali di maggior grado, di modificarlo in guisa che il presidente fosse superiore di due gradi all'imputato, tre giudici superiori di un grado e due a lui eguali in grado, ma più anziani.

2. Per lo stesso principio, secondo il quale nei rapporti della disciplina è assolutamente necessario che nel giudizio di un imputato prendano una parte qualunque soltanto superiori in grado od anzianità, nel caso di ufficiali imputati si estendeva alle commissioni d'inchiesta e, ove occorra, anche agli ufficiali istruttori il sistema adottato per i tribunali.

3. Si aboliva l'ufficiale istruttore fisso, sostituendovene uno comandato in servizio biennale.

4. Si modificava la costituzione del tribunale supremo di guerra e marina (che veniva denominato *tribunale supremo di giustizia militare)* nel senso di ridurre i membri da 9 a 7, e cioè 3 militari e 4 civili, anzichè 4 militari e 5 civili; di sostituire 4 consiglieri della Corte di cassazione ai 3 tre consiglieri di Stato ed ai 2 presidenti di sezione o consiglieri di Corte d'appello; di affidarne infine la presidenza ad un tenente generale o vice ammiraglio (compreso fra i predetti 3 militari) in attività di servizio che occupasse nella capitale un altro ufficio, anzichè ad un apposito ufficiale generale.

Se la discussione dovesse limitarsi a queste poche varianti dal decaduto progetto proposte, essa non potrebbe certamente appassionare molto nè i cultori delle scienze giuridiche, nè i legislatori, nè il pubblico. Ma dovendo essere sottoposto al Parlamento nella sua integrità il gravissimo problema della giustizia militare, è certo che tutte le questioni, che riguardano l'ordinamento giudiziario, avranno uno svolgimento ampio, completo, adeguato all'importanza loro, qualunque sia per essere la portata del progetto governativo. Vediamo quindi distintamente per i tribunali militari territoriali e marittimi e per il tribunale supremo quali siano i punti principali che daranno luogo ad un dibattito.

Capitolo I.

Tribunali militari territoriali e marittimi.

Le obbiezioni, che ad essi si fanno, sono di due ordini (e noi le esamineremo in due paragrafi), e cioè alcune attaccano senz'altro la loro ragione di essere e mirano a conseguirne l'abolizione; altre mettono in evidenza i difetti della loro organizzazione per ottenerne la riforma.

§ 1. — Abolizione.

A. Esistenza della giurisdizione militare. — Quando abbiamo esaminato il progetto del codice penale militare (1) abbiamo accennato all'opinione di coloro che non ammettono la distinzione fra i reati militari e quelli comuni e, mentre vogliono che di tutti i reati gli individui appartenenti all'esercito ed all'armata rispondano innanzi ai tribunali ordinari, lasciano alla repressione *disciplinare* la punizione delle infrazioni alla disciplina qualunque sia la gravità loro. Costoro, che per fortuna sono pochi, non possono naturalmente

(1) *Rivista militare italiana*, 1900. — Studio citato.

accettare l'esistenza di una speciale giurisdizione penale militare. Ci dispenseremo dal discutere la loro opinione, perchè dovremmo fare una disquisizione poco divertente e non breve intorno alla figura giuridica del reato militare. La legislazione positiva di tutti i paesi civili ammette tale figura di reato e la relativa giurisdizione, il che significa che ciò risponde alla coscienza giuridica dei popoli e ad un bisogno attuale della società.

Il maresciallo Marmont ha scritto in proposito: « Lo stato « sociale non può sussistere se le condizioni della sua esi- « stenza non sono adempiute. Lo stesso dicasi di un'armata « che presenta l'esempio di una società particolare sotto- « posta a regole e costumi speciali. Per scoprire il principio, « che deve risolvere la nostra questione, io cerco primiera- « mente ciò che caratterizza la giustizia militare, e scorgo « in essa il complemento dei mezzi della disciplina. In quali « mani la sua esecuzione dev'essere affidata? Nelle mani di « coloro che sono incaricati del mantenimento della disci- « plina, che tutti i giorni ne sentono i bisogni, ne adem- « piono i doveri, e vi sono per i primi interessati. È dunque « agli ufficiali in attività che questa cura dev'essere rimessa « esclusivamente (1) ». Le cose non sono oggi mutate e l'opinione del Marmont è nella sua parte sostanziale tuttora accettabile.

Il senatore Pascale, procuratore generale presso la Suprema Corte di Cassazione di Roma, pensa poi che: « non « offende la disciplina e il buon ordine dell'esercito sola- « mente il soldato che diserta, che insorge contro il supe- « riore, che si rifiuta al servizio, ecc., ma quello altresì, che « uccide, offende, diffama, ingiuria, deruba il commilitone; « che ruba negli arsenali e nelle caserme; che falsifica i « documenti dell'amministrazione, o sovverte la giustizia « militare con la falsa testimonianza, con la calunnia, con la « corruzione, ecc. Questi fatti, ed altri consimili, quantunque « abbiano forma di reati comuni, pure, come quelli che le-

(1) *Dello spirito delle istituzioni militari*, Torino-Firenze, 1866, pag. 89.

« dono gl'interessi speciali della milizia e scuotono la com-
« pagine dell'esercito, hanno carattere ed effetti diversi dei
« reati stessi, quando non colpiscono che gl'interessi gene-
« rali della società; e per questa loro indole specifica, e pei
« danni che sarebbero inevitabili, se i freni si rallentassero,
« reclamano pronta, vigorosa, inflessibile repressione, che non
« si ottiene se non dai tribunali militari (1) ».

B. Requisiti dei giudici militari. — Più diffusa è l'opinione di coloro, che non ammettono che gli ufficiali possano sedere come giudici, dicendo che essi:

a) non sono indipendenti;
b) non sono imparziali;
c) non sono illuminati.

Esaminiamo partitamente le singole accuse:

a) I giudici militari mancherebbero di indipendenza, sia perchè soggetti alla disciplina, all'obbedienza gerarchica, che « dev'essere pronta, rispettosa ed assoluta, » sia perchè non godono della inamovibilità concessa dallo Statuto ai giudici togati (esclusi i pretori) dopo tre anni di esercizio; il quale ultimo fatto li lascerebbe in balìa del potere esecutivo e quindi soggetti al timore di danni ed alle lusinghe di favori.

Un esame anche breve dello stato effettivo della nostra regolamentazione e legislazione militare proverà luminosamente come l'obbiezione non abbia fondamento.

La questione dei vincoli disciplinari, dell'*obbedienza gerarchica* è subito risoluta quando si conosca bene il nostro regolamento di disciplina militare, allo spirito ed alla lettera del quale gli ufficiali costantemente si uniformano. Ce se ne consentano poche citazioni ad uso dei lettori non militari: « La disciplina militare consiste nell'abito di adempiere tutti « i doveri inerenti allo stato militare (§ 3). Anche i doveri « comuni a tutti gli altri cittadini (cioè il rispetto alle per-« sone, *alle leggi*, alle istituzioni patrie, ecc.), anche i *doveri* « *morali* acquistano nel militare un particolare vigore, stante

(1) *Lettera 8 gennaio 1901, n. 6919-17, al Ministro della guerra.*

« che esso ha per suo speciale incarico di fare eseguire e « fare rispettare queste leggi pur colla forza; molto più « adunque deve procedere coll'esempio (§ 8). L'abito di adem- « pire questi doveri, di adempirli esattamente, coscienziosa- « mente, cioè *non per timore di pena o speranza di ricom-* « *pensa*, ma per intima persuasione della loro necessità, « dicesi *disciplina* (§ 9) ».

Queste regole valgono per i militari di ogni grado. Ora nessuno dubita che un qualsiasi atto di pressione, di imposizione che il superiore gerarchico facesse sul giudice militare offenderebbe gravemente la disciplina, in quanto sarebbe contrario al *dovere morale* del superiore di rispettare la coscienza dell'inferiore; sarebbe contrario infine alla *legge* che tassativamente vuole che ogni giudice esprima il *proprio* voto, e che, per togliere persino la parvenza di una pressione morale, obbliga a richiedere i voti in ordine inverso di grado e di anzianità. « La subordinazione, dice il « precitato regolamento, consiste nella sottomissione di cia- « scun grado ai gradi superiori, e nell'osservanza dei diritti « e dei doveri che da essa resultano. » Principale tra questi doveri è quello dell'obbedienza dovuta dall'inferiore al superiore « nelle cose di servizio, ed in tutto ciò che si appar- « tiene all'*autorità a lui conferita dai regolamenti* (§ 11) ». Da questo paragrafo risulta evidentemente esclusa la possibilità che il superiore possa, per ragione di obbedienza gerarchica, esigere dall'inferiore sedente come giudice di sentenziare in modo disforme dalla sua coscienza; nessun regolamento dà al superiore un tale diritto; anzi la disciplina, che è costituita da un armonico complesso di diritti e di doveri, glielo vieta quando dice che « a lui pel primo « spetta di dare ai suoi subordinati l'esempio del rispetto « alla disciplina e della rigorosa osservanza dei regolamenti, » e che « questo dovere cresce quanto più elevato è il suo « grado (§ 90) ».

Perchè adunque la disciplina potesse servire di arma per premere sui giudici, occorrerebbe che il sentimento di essa non imperasse più negli ordini militari e specialmente nelle

sfere superiori; ma in tale ipotesi (che nel nostro paese costituirà sempre un assurdo) perchè si temerebbe l'azione della disciplina a danno dell'indipendenza dei giudici di grado inferiore? La disciplina c'è o non c'è; non è possibile che una parte dell'esercito sia disciplinata e l'altra no, e tanto meno che siano disciplinati quelli che stanno in basso, quando (sempre per ipotesi assurda) fossero indisciplinati quelli che stanno in alto.

In quanto all'*inamovibilità* concessa ai giudici togati e non a quelli militari abbiamo poche parole da dire. È noto che manca ancora per gli impiegati civili una legge che ne garantisca lo stato e che ne regoli l'avanzamento. Evidentemente in tale condizione di cose essi non hanno sufficienti garanzie, rispetto al loro avvenire, di fronte all'azione eventualmente arbitraria del potere esecutivo. Molto opportunamente perciò l'articolo 69 dello Statuto ha posto i magistrati al riparo dall'influenza governativa colla inamovibilità, la quale secondo la legge Siccardi del 1851 consisteva nel non potere essere privati della carica, sospesi, traslocati, posti in aspettativa od a riposo se non nei casi previsti dalla legge stessa e secondo le forme in essa prescritte, mentre colla legge del 1859 si abolì l'inamovibilità di sede, ammettendo i traslochi. Sono pure regolate le promozioni in modo da limitare il potere ministeriale.

Ora noi abbiamo leggi sullo stato degli ufficiali, leggi e regolamenti sull'avanzamento per l'esercito e per la marina che garantiscono completamente la posizione e la carriera degli ufficiali, i quali da questo lato nulla hanno da temere, malgrado che le garanzie per essi stabilite non siano giuridicamente la stessa cosa dell'inamovibilità dei magistrati, che è scritta nella costituzione come solenne riconoscimento dell'indipendenza della funzione giudiziaria dagli altri poteri, indipendenza che dà al potere giudiziario « una propria ed « autonoma ragion d'essere (1) ».

(1) ORLANDO. *Principii di diritto costituzionale.* — Firenze, 1890, 2ª edizione, pag. 209.

Quando in ultimo si rifletta che nella loro condotta gli ufficiali tutti non possono avere a guida che il più alto, il più squisito, il più profondo sentimento dell'onore, sarà facile persuadersi che non certo nelle aule della giustizia militare sono possibili pressioni e lusinghe, che il carattere militare non consente. Una lunga esperienza sta anzi a dimostrare tutta l'indipendenza e la onesta serenità dei giudizî emessi dai tribunali militari. Si noti poi che non v'è per i superiori alcun bisogno di esercitare una pressione sugli inferiori, perchè tutti nell'esercito e nell'armata di mare sono animati da sentimenti pienamente consoni alla ragion d'essere delle militari istituzioni; tutti quindi sono tutori egualmente scrupolosi del bene inteso interesse delle istituzioni medesime.

5) I giudici militari, si dice, non possono essere imparziali, perchè appartengono ad « una classe di persone aventi « abitudini speciali ed interessi proprî, che vivono nella mi- « lizia e per la milizia, e che troppo da vicino sono legati « alle istituzioni militari, perchè possano spassionatamente « giudicare delle offese, che alle istituzioni militari si riferi- « scono (1) ». Insomma essi dovrebbero gravare la mano sull'imputato per un eccessivo, unilaterale apprezzamento dell'interesse delle istituzioni militari, che è poi, dicono, il loro interesse di classe o di *casta* (quest'ultima è la parola preferita).

A dire il vero una simile accusa sembrerebbe il portato di tempi passati, ormai lontani da noi, mentre fu pubblicata appena due lustri or sono e si ripete tuttodì con deplorevole facilità da coloro che avversano le istituzioni militari. Per la sua costituzione, per il suo spirito, per le sue opere la milizia nazionale non può in Italia essere tacciata di avere interessi, che non siano quelli del paese; ed il corpo de' suoi ufficiali, lungi dal costituire una casta, altro non rappresenta che una schiera di cittadini che del bene della

(1) Bucchi, *I tribunali militari e la scienza del diritto criminale*. — Siena, 1890, pag. 84.

nazione intera si sono fatti una religione e che ad esso in ogni circostanza sacrificano qualsiasi particolare utilità, di una sola cosa gelosi: di mantenere alle istituzioni militari quell'aureola di onorabilità, quella purezza di ideali, quella generosità di sentimenti, che le fanno considerare come nobilissime emanazioni del paese e che le rendono idonee al conseguimento degli scopi pei quali sono istituite.

Ed abituati alla conoscenza delle umane debolezze, perchè di uomini sono educatori e condottieri, gli ufficiali più degli altri giudici sono inclini a mitezza di sentimenti, ogniqualvolta debbano giudicare di errori, dei quali l'impeto delle passioni e non il freddo calcolo di basse e vili cupidigie sia la causa. Essi sanno benissimo che non il terrore, ma l'amore lega fra loro i componenti della famiglia militare, e, quando come giudici devono reprimere le offese alle leggi ed ai regolamenti ed anche espellere dalle proprie fila gli indegni, sono quanto e più di ogni altro giudice in grado di apprezzare al loro giusto valore le attenuanti e le aggravanti del reato, e di dare quindi una sentenza equa, perchè esperti di quella vita militare, nell'àmbito della quale il giudicabile ha mancato.

« L'imputato, fu scritto (1), viene lasciato all'arbitrio « della prevenzione e dello spirito di corpo, che è potente e « primo movente del genio informatore dell'esercito »; in conseguenza del quale movente « il tribunale condanna solo « pel fatto colposo imputato o pel titolo del reato, che ha « colpito il disgraziato, senza quella calma necessaria per un « giudizio imparziale, che imperioso si asside sulle due idee « di coscienza e di scienza ». Si fa, in brevi parole, carico ai giudici militari di un nobile sentimento, che dovrebbe animare tutti i buoni cittadini in modo che, esplicandosi dapprima come spirito di solidarietà famigliare, si allargasse sino a costituire quel saldo spirito di nazionalità, che fu il fattore di gloriose risurrezioni di popoli, e tendesse lenta-

(1) CENTOLA, *La pena del duello estesa ai militari e la riforma del tribunale militare in tribunale misto.* — Roma 1875, pagg. 50 e 51.

mente a stringere sempre più i legami che avvincono tutti i popoli della terra. Lo spirito di corpo (che vuol essere esteso a tutti i corpi che compongono l'esercito e l'armata, così da costituire un elevato spirito militare, che tutti li abbracci in un comune amplesso di amore e di fede, perchè tutti hanno uno stesso scopo) non può che imporre ai giudici una serena giustizia. Non torna ad onore della milizia il riscontrare in ogni imputazione un reato, perchè la frequenza delle infrazioni alle leggi non fu mai indizio di buona educazione della società nel cui seno siasi verificata; non torna neppure ad onore della milizia il nascondere le infrazioni, perchè ciò ad altro non serve, che a conservare nelle sue fila elementi indegni e pericolosi. Nel giusto ed equo apprezzamento delle singole imputazioni sta il solo vero interesse militare. Oh! su un eguale spirito di giustizia e di equità, se un eguale sentimento di solidarietà nel bene e contro il male imperasse anche negli altri ordini sociali, quanto migliore sarebbe la convivenza umana!

Quella del *rigore eccessivo* è ormai un'accusa sfatata dai fatti; per credervi bisogna non essere mai stati soldati, o del soldato avere vestito la divisa senza averne il cuore. Tutto il regolamento di disciplina militare non è che un codice di affettuosa, paterna tutela del bene morale e fisico dell'inferiore affidata al superiore. « Alla unità d'azione e « di sforzi concorre potentemente lo stato morale delle « truppe, ossia l'accordo di voleri e di affetti (§ 6). Stretto « dovere del militare è di concorrere alla saldezza di questa « base fondamentale dell'esercito (la disciplina)... anche « collo spiegarne le ragioni ai proprî dipendenti; essendochè « meglio si adempie ciò di cui si conosce la ragione (§ 10). « I militari di uno stesso corpo devono riguardarsi come « membri di una sola famiglia (§ 39). Gl'inferiori si acqui- « stano la benevolenza dei superiori unicamente con quel « sodo contegno che è proprio del vero merito, e col co- « scienzioso adempimento dei loro doveri. I superiori ne li « ricambiano colla bontà, colla *sollecitudine paterna* pel loro « benessere materiale e morale (§§ 40 e 41) ».

Di questo passo potremmo continuare (1), ma preferiamo dire agli accusatori: Leggete i regolamenti di disciplina dell'esercito e dell'armata e mettetevi bene in testa che la loro costante e completa applicazione è in Italia il primo vanto degli ordini militari.

La relazione ministeriale riconosce che i giudici militari non sono affatto troppo rigorosi; che raramente negano le attenuanti; che, posti di fronte a sanzioni penali che essi ravvisino nei singoli casi concreti troppo gravi, preferiscono assolvere ammettendo erronei concetti giuridici circa le cause dirimenti la responsabilità degli imputati. Ed in proposito noi ricorderemo che in altri tempi (nel 1862), in una regione d'Italia (il Piemonte) nella quale il sentimento militare fu sempre elevato e potè dare i frutti che tutti gustiamo, si mosse ai tribunali militari l'accusa di eccessiva mitezza, tantochè un ufficiale superiore giudice sentì il bisogno di pubblicare un opuscolo per difenderli (2). In tempi più recenti poi l'avv. Augusto Setti in un pregevole suo libro (3) ha riconosciuto che « anche nei giudici « militari è avvenuto lo stesso fenomeno che nei tribunali « ordinari, e che è già stato avvertito, fra gli altri, dal- « l'egregio avv. Garofalo: una tendenza a mitigare le pene, « attenendosi quasi per regola al minimo, e ad usare di « quel diritto di grazia che sono le attenuanti ». Evidentemente il famoso arbitrio della prevenzione e dello spirito di corpo non ha impedito ai giudici militari di sentire quelle stesse influenze di varia indole, che hanno determinato nei giudici ordinarî una maggiore clemenza, che noi del resto crediamo in massima dannosa.

γ) A proposito della inettitudine degli ufficiali alle funzioni di giudici per mancanza di dottrina e di esperienza molto si è scritto e si è detto. Così l'avv. Centola (4)

(1) Vedansi ad esempio i §§ 91 e 92 del regolamento stesso.

(2) CANELLA dott. COSTANTINO, maggiore, *Osservazioni sopra i tribunali militari.* — Bologna, 1862.

(3) *L'esercito e la sua criminalità.* — Milano, pag. 107.

(4) Op. cit., pag. 48.

scrisse: « quei giudici militari, i quali, benchè per nobiltà « di animo e per valore militare ed anco scientifico, come « è da ritenersi, ad altri non secondi, pure per le loro spe- « ciali cure di servizio ordinario che non sono lievi, sono « gli uomini più distratti da quella ponderazione scientifica « che forma la stregua alla quale si vaglia o dovrebbe im- « parzialmente vagliarsi il caso per applicarvi gradatamente « la legge. Ma pure concesso tale estremo per isquisito buon « senso, resta difettoso per dato scientifico ». Noi non vogliamo far carico al predetto scrittore di avere ignorato la produzione scientifica dovuta a militari vissuti prima di lui o con lui; evidentemente la sua ponderazione scientifica non gli ha lasciato il tempo di volgere lo sguardo un po' oltre le pandette ed i codici per accorgersi che molti militari hanno saputo conciliare le occupazioni del loro ufficio cogli studî più geniali e più severi. Ed andiamo avanti.

Gli atti parlamentari, ce lo ricorda il Bruchi, un valente avversario dei tribunali militari (1), stanno a testimoniare come molti uomini politici si siano (nel 1863, 1864, 1873) trovati d'accordo nel ritenere gli ufficiali non idonei alle funzioni di giudici. Così il Mancini disse che i militari sono giudici « la cui scelta ed istruzione non possono offrire « assai solide garanzie »; il D' Ondes-Reggio li chiamò « gente che di tutt'altro sono conoscitori che di leggi e della « penale ragione »; il Panattoni disse « che i giudizî militari « sono affidati a persone rispettibili al certo, ma non abituate « alla trattazione delle cose giuridiche »; il Sineo asserì che « i giudici militari molte volte ignorano le leggi (2) ed « il modo in cui debbono essere interpretate »; il Crispi li disse « persone le quali non sono abbastanza familiari alle « materie giuridiche ». E, se queste indagini si volessero estendere agli atti parlamentari di tempi più recenti, si troverebbero ben più gravi asserzioni, che per altro non sono dimostrazioni; ma si sprecherebbero tempo e fatica.

(1) Op. cit., pag. 94 e seguenti.

(2) Speriamo che ci si farà la grazia di credere che conosciamo almeno le leggi militari, comprese quelle penali.

Nessuno ha mai preteso che gli ufficiali per il solo fatto di venire rare volte chiamati a sedere nei tribunali militari debbano essere altrettanti dottori in giurisprudenza, come nessuno ha mai pensato di richiedere i titoli legali ai giurati, che siedono nelle Corti d'assise. Ma, ci si obietterà a questo punto, i giurati sono chiamati a pronunziare un verdetto, un *giudizio di fatto*, mentre i giudici militari devono pronunziare, oltre quello di fatto, anche un *giudizio di diritto*, una sentenza insomma; e non vi sono idonei per mancanza della relativa coltura speciale.

« È duplice, scrive Luigi Lucchini (1), il contenuto della « sentenza che decide sull'imputazione formante l'oggetto « della causa: da una parte deve determinare la sussistenza « o meno delle circostanze *di fatto*, sia soggettive sia oggettive, su cui si fonda l'imputazione; dall'altra parte deve « accertare se a tali circostanze di fatto corrispondano gli « elementi e le condizioni *di diritto*, stabilite cioè dalla legge « per l'applicazione delle relative disposizioni. È dunque un « duplice giudizio che si deve compiere, un duplice ordine di « questioni che si devono risolvere; e già sappiamo che pos- « sono entrambi essere affidati a un medesimo giudice, to- « gato, popolare o misto, ovvero a due giudici diversi e « distinti, l'uno popolare, il giurì, per il giudizio sul fatto, « l'altro togato, la Corte di assise, per il giudizio del di- « ritto ».

È egli possibile, osserviamo noi, questa netta separazione tra il giudizio del fatto e il giudizio del diritto? O piuttosto l'uno non coinvolge l'altro? — Sotto il punto di vista logico si ravvisano effettivamente due momenti in un giudizio, e cioè un giudizio sul fatto che stabilisce la sussistenza dell'imputazione, ed uno di diritto che rapporta questo fatto alla regola giuridica, la quale determina la figura del reato. Il giudizio altro non è che un sillogismo, nel quale la proposizione maggiore è costituita dalla regola giuridica, che sta come ipotesi nella legge, e la proposizione minore dal

(1) *Elementi di procedura penale*. Firenze, 1895, pag. 340.

fatto, del quale risponde l'imputato; fatto che dev'essere messo a confronto della regola giuridica perchè si possa venire alla conclusione. Nella esatta determinazione delle due proposizioni, la maggiore (regola giuridica) e la minore (fatto), stanno appunto due momenti logici del giudizio, due questioni distinte, quella di diritto e questa di fatto. Ma in pratica i due momenti non possono assolutamente essere separati. « Nella valutazione del fatto (1), che determina il « *caso speciale*, rientra la definizione giuridica; il fatto che « è l'obbietto di un giudizio, è un *caso giuridico;* ed è questo « predicato (*giuridico*) che deesi attribuire al fatto; il che « presuppone la definizione giuridica di quel fatto, che è « nel diritto. Non è possibile adunque l'organizzazione se- « parata di un doppio giudizio, cioè un *giudizio di diritto* « ed un *giudizio di fatto*, con doppio organo; quindi la di- « stinzione che si fa di *giudici di diritto* e *giudici di fatto*, « è una distinzione astratta, la quale non risponde alla realtà « della cosa ».

Abbiamo riferito queste esplicite parole dell'illustre nostro professore per concludere, che in realtà anche i giurati, che siedono nelle Assise e che sono detti giudici del fatto, sono come gli ufficiali, che siedono nei tribunali militari, veri giudici del fatto e del diritto (2). Una differenza c'è, ma non è di questa gravità e la vedremo in appresso. Così stando le cose, chi potrà sostenere che il collegio dei giudici militari offra, in quanto a capacità, minori garanzie, per una retta amministrazione della giustizia, del giurì popolare? Come è noto, quest'ultimo viene spesso accusato di corrut-

(1) FILOMUSI-GUELFI, *Enciclopedia giuridica*. Napoli, 1885, pag. 321.

(2) Non ignoriamo che altri, come ad es. il citato Lucchini, sostengono la possibilità pratica di tale separazione, ma a noi sembra che le stesse sottili distinzioni e suddistinzioni, delle quali devono servirsi per dimostrare il loro assunto, provino invece ancora meglio che la cosa è possibile dal punto di vista logico, ma non è realizzabile nella pratica giudiziaria e ci confermano nell'opinione dell'illustre giurista e filosofo della Sapienza Romana, che « il giurì pronunziando sulla colpabilità od innocenza « dell'accusato (col sì o col no) non giudica del puro fatto, imperciocchè su questo si « specchia la determinazione legislativa, che lo vieta e lo punisce, e la più semplice « questione d'imputabilità è questione di diritto (FILOMUSI-GUELFI, op. cit., pag. 331) ». Non insisteremo quindi sull'argomento.

tibilità, di debolezza e di ignoranza, accuse che, esaminando la cosa sotto un punto di vista generale, si possono anche oppugnare; ma per i giudici militari è evidente che delle due prime non è il caso neppure di occuparsi; che in quanto all'ignoranza essi sono dotati di un minimo di coltura generale di gran lunga superiore a quella media dei giurati.

Nè bisogna ritenere che occorra a questi una coltura troppo elevata. Il Beccaria, forse esagerando alquanto, dice che per valutare i fatti che si svolgono nel giudizio penale è adatto *ogni uomo di buon senso* (1); l'Hegel ritiene che basti ad un giurato « una conoscenza quale si trova in *ogni uomo educato* (2) ». In ogni caso basta mettere a raffronto i requisiti voluti dalla legge vigente sull'ordinamento dei giurati e quelli posseduti dal meno elevato in grado dei giudici militari, il capitano, per non avere dubbio alcuno che il vantaggio, enorme vantaggio, stia dalla parte di questo ultimo. A questo riguardo è superfluo notare che gli ufficiali d'oggi sono, in quanto a coltura, in condizioni ben diverse della generalità di quelli di mezzo secolo addietro e che lo studio è per essi condizione essenziale per l'esercizio delle loro attribuzioni e coefficiente importantissimo dello avanzamento. « I giudici militari, dice l'avv. Setti (3), come « graduati, come persone di provata intelligenza, di molta « indipendenza di carattere, di coraggio civile, di specchiata « moralità, rappresentano — secondo il giudizio mio — quella « data forma di giurìa, che è pei tribunali ordinarî propu- « gnata da coloro che vogliono designate all'ufficio di giurati « solo le persone di speciale coltura, scelte fra i cittadini più « intelligenti ed onesti ».

E si noti che i tribunali militari non sono competenti a giudicare dell'azione civile per risarcimento di danni, per il che anche per questo viene meno per essi la necessità di una vera e propria coltura giuridica, che per tale giudizio sarebbe indispensabile.

(1) *Dei delitti e delle pene*, § 7.
(2) *Phil. des Rechts*, § 226.
(3) Op. cit., pag. 110.

Sononchè, a differenza di quanto accade per i giurati, accertata la corrispondenza del fatto concreto colla regola della legge, pronunziato il giudizio sull'imputabilità, i giudici militari devono procedere all'applicazione della pena ed alla redazione della *sentenza motivata*; nel corso del dibattimento poi possono essere chiamati a pronunziarsi su incidenti di varia indole e non sempre di facile soluzione.

Inoltre fra i giudici stessi uno, il più elevato in grado, deve esercitare le difficili funzioni di presidente e come tale dirigere i pubblici dibattimenti.

Noi crediamo che effettivamente sotto questo riguardo l'ordinamento giudiziario militare sia difettoso e perfettibile, e rimandiamo i lettori a quanto diremo in appresso, discutendo le obbiezioni che tendono ad ottenere una riforma dei tribunali.

Per ora ci sembra di avere non soltanto asserito, ma dimostrato, che non sussistono quegli insanabili difetti pei quali si vorrebbe l'abolizione dei tribunali militari.

§ 2. — Riforma.

Siamo così, procedendo nel nostro sommario esame, giunti alla discussione delle obbiezioni, che si propongono di conseguire un miglioramento negli ordini giudizarî militari.

A. Costituzione dei tribunali. — È questo l'argomento più dibattuto sia sotto il punto di vista scientifico, sia sotto quello pratico. Le critiche che si fanno all'attuale costituzione dei tribunali militari (non modificata dal progetto ministeriale) riguardano in parte i requisiti dei giudici militari ed in parte la loro designazione e la composizione qualitativa e numerica dei tribunali stessi, e non v'è dubbio che talune abbiano un serio fondamento.

1. Per quanto riguarda i requisiti dei giudici militari si osserva da taluni:

a) che gli ufficiali presidenti non hanno una coltura giuridica ed una pratica forense sufficiente per reggere con

garanzia del buon andamento della giustizia l'ufficio loro; condizione di cose aggravate dalla brevità della durata di esso e dal suo cumulo con altri gravi còmpiti;

b) che gli ufficiali giudici non sono abbastanza illuminati per fare una esatta applicazione della pena e per decidere sugli incidenti procedurali, e non sono in grado di redigere la sentenza motivata.

Osserviamo in proposito quanto segue:

a) È notorio che le funzioni del presidente di un tribunale, di una corte, sono difficilissime; esse esigono una larga coltura giuridica accoppiata ad una lunga pratica, e quell'equanimità e quella calma che sono il frutto di molti anni di esercizio delle funzioni giudiziarie. Non bastano al presidente la coltura generale ed il consueto buonsenso dell'ufficiale; contrastano colla natura delle funzioni presidenziali la educazione militare, che induce all'azione più che alla discussione, e le abitudini del comando. L'esercizio delle funzioni stesse torna quindi oltremodo arduo alla generalità degli ufficiali designati all'alta carica; e poichè essi siedono moderatori ed arbitri tra due contendenti, che spesso sono entrambi uomini di legge, non possono molte volte esercitare con pienezza di risultati quella illuminata azione direttiva che, trovando il giusto mezzo fra due tendenze opposte per lo più esagerate (accusa e difesa), deve condurre tranquillamente in porto la barca della giustizia fra onde procellose.

Anche nell'ordinaria magistratura occorre un lungo tirocinio per formare talvolta soltanto dei mediocri presidenti di tribunali, di corti d'assise e d'appello, perchè non a tutti i magistrati togati sono comuni le doti, che rendono idonei alle dette funzioni. Non fanno quindi torto agli ufficiali coloro che li ritengono poco adatti alle funzioni predette, malgrado sia notorio che, con quella buona volontà ed intelligente operosità che essi pongono nell'adempimento di qualunque dovere, hanno saputo dare sempre risultati certamente superiori ad ogni ragionevole aspettativa.

Lo stesso maggiore dottor Canella (1), che scrisse il suo opuscolo in difesa dei tribunali militari, riconosce che « il « posto di presidente in un tribunale domanda un senno a « tutta prova (e di questo, osserviamo noi, gli ufficiali non « difettano), un'istruzione non comune » e che « a tal uopo « dovrebbersi dare esami, ed esperimentare l'attitudine a so- « stenere tanto grado, e non eleggere a seconda del numero « d'ordine quale siasi l'individuo cui avvenga di essere pro- « mosso e designarlo poi ad uno di questi supremi uffici, solo « pel suo diritto d'anzianità ».

3). Per la risoluzione degli incidenti e per l'applicazione della pena occorre che i giudici posseggano quelle cognizioni tecniche, che non sono ad essi indispensabili per pronunziare il giudizio sulla colpabilità dell'imputato. Durante i lavori già compiuti dal Senato (dal 1891 al 1897) sul progetto del codice penale si è discusso se, nel riprodurre disposizioni d'ordine giuridico del diritto comune in una legge speciale, non convenisse modificarne il dettato a semplice scopo di chiarirne il significato, specialmente pel fatto che l'applicazione ne è affidata a giudici non togati (2). Elevate ragioni d'indole giuridica non consentono un simile provvedimento, la discussione del quale sta peraltro a provare come il legislatore siasi preoccupato delle difficoltà che i giudici militari incontreranno nell'applicazione del nuovo codice.

In esso poi si sostituirebbe il metodo della divisione delle pene per frazioni, adottato già dal codice penale comune, a quello per gradi vigente negli attuali codici penali per l'esercito e per l'armata. Ora vi fu chi, in Senato, ha giustamente sollevato il dubbio che il nuovo sistema di divisione delle pene dovrebbe incontrare difficoltà serie di applicazione per parte dei giudici militari.

Il fatto infine, che questi siano sprovvisti delle cognizioni necessarie per la redazione delle sentenze motivate, non è posto in dubbio da alcuno; ed i codici vigenti prescrivono

(1) Op. cit., pag. 19.

(2) Vedasi il citato nostro studio: *Il progetto del codice penale militare* o, meglio, la raccolta degli *Atti parlamentari*.

appunto per ciò che il segretario si ritiri in camera di consiglio insieme al tribunale e che, compiuta la votazione, estenda la sentenza. Abbiamo già accennato altrove (1) alla gravità di questa prescrizione (riprodotta nell'ultimo progetto di codice di procedura penale militare) imposta, allo stato attuale dell'ordinamento giudiziario militare, dall'assoluta necessità di assicurare una regolare redazione delle sentenze per evitarne frequenti annullamenti per vizî di forma. Perciò non ci ripeteremo.

Vedremo poi in seguito come si possa porre riparo agli inconvenienti che abbiamo rilevati.

2. Siamo quindi condotti a trattare della COMPOSIZIONE QUALITATIVA E NUMERICA DEI TRIBUNALI MILITARI, a proposito della quale taluno osserva:

a) che, non avendo i tribunali in sè l'elemento togato, sono inadatti ad adempiere, senza il pericolo di estranee e dannose ingerenze, a tutto il proprio ufficio;

b) che il numero dei giudici non è sempre adeguato all'importanza dei giudizî.

Noi non siamo dell'opinione di coloro, che credono di manifestare il loro affetto ad un'istituzione celandone, o meglio dissimulandone a sè stessi (perchè gli altri li vedono per conto proprio) i difetti, e proclamandone l'intangibilità; riteniamo anzi che tale sistema sia molto dannoso all'istituzione, che così si voglia tutelare, perchè finisce col far nascere contro di essa una forte corrente di opposizione, che, artificiosamente rinvigorita, può causare o minacciare danni spesso irrimediabili. Recenti voti parlamentari informino.

Nessuno, che abbia senno, dubita che i tribunali militari siano la garanzia ultima della militare disciplina e che per ciò tutto quanto riguarda il loro buon funzionamento debba interessare al massimo grado coloro che della disciplina militare apprezzano le esigenze e sentono la responsabilità. Ma appunto per questo si deve aver cura di renderne sempre

(1) Vedasi nella *Rivista militare italiana* del 1901 il nostro studio su: « I nuovi codici militari » nel quale rileviamo essere il segretario un inferiore gerarchico del pubblico ministero.

più perfetto l'ordinamento, di eliminare le ragionevoli cause di critiche ogniqualvolta l'accordo delle esigenze della scienza con quelle della pratica si possa ottenere senza pericolo per la disciplina. Con ciò si rinvigorisce l'istituzione, la si eleva nella pubblica stima, la si preserva da attacchi, che prendono volentieri a base un giusto motivo per gonfiarne l'importanza. Ci si dirà che il livore di parte non risparmierà egualmente i tribunali militari, perchè gli avversarî dell'esercito e dell'armata conoscono tutta l'importanza della loro funzione. Ma non importa; si tolgano ad essi gli argomenti buoni; colle cattive ragioni non potranno ottenere che ben meschini risultati.

Comprendiamo perfettamente come, di fronte all'ottima prova che i tribunali militari hanno data di sè rispetto alla giustizia ed alla disciplina (termini fra loro non discordanti affatto, ma invece perfettamente armonici, perchè la migliore disciplina è quella che si basa sulla persuasione che un sereno sentimento di giustizia e di equità imperi nella società militare) si debba essere titubanti a proporne la riforma, per quanto non molto radicale essa sia.

Dal momento che (1) « i loro pronunciamenti sono con-
« dotti con molta osservanza della legge, e tanta coscienza
« che distoglie gli stessi condannati dal ricorrere al Supremo
« Consesso quasi tacitamente essi riconoscendo — come Ro-
« magnosi desiderava — di avere meritata la pena inflitta »,
perchè ne modificheremo noi l'ordinamento ed il funzionamento?... — A prescindere dalla considerazione che, quando la scienza e la pratica (2) assicurino della bontà di una riforma, non è ragionevole rifiutarne i vantaggi, noi osserveremo che non tutte le innovazioni, che si apportano ai singoli istituti sociali, sono sempre imposte da imperiose, intrinseche esigenze di ciascuno di essi. La trasformazione loro obbedisce ad una più generale legge di progresso prodotta dall'alternato accentramento e discentramento delle

(1) Sgtti. op. cit., pag. 112.
(2) Si ricordi l'esempio della Germania e del Belgio.

forze sociali tendenti con lena incessante ad un avvenire migliore. È il cammino delle idee che rende inadatto ad un determinato momento storico ciò che in altre condizioni era ottimo. Che i giudicati degli attuali tribunali militari siano pienamente conformi a giustizia è cosa che tutti i militari sanno, ma che molti cultori delle scienze giuridiche e buona parte del pubblico (intendiamo parlare di quello istruito) dubitano a causa dei difetti organici dei tribunali stessi. E molte cose, oltrechè essere, debbono anche parere, perchè ciò contribuisce a rendere più largo, più pieno il consenso dell'opinione pubblica; favore questo che è *condizione di vita* per qualsiasi istituzione in un libero paese.

α) E noi crediamo che mai come oggi, mentre nell'interesse della disciplina è stato proposto l'allargamento della giurisdizione militare, sia opportuna in Italia una riforma dell'ordinamento giudiziario, la quale significhi adattamento a quella tendenza, che domanda che in esso la scienza giuridica e la pratica giudiziaria dell'uomo di legge cooperino collo squisito buonsenso, colla specchiata probità, coll'elevato carattere e colla pratica della vita militare dell'ufficiale al conseguimento degli scopi della giustizia. La Germania ed il Belgio hanno recentemente obbedito a tale esigenza (1), chiamando a far parte dei loro tribunali militari, nella qualità di giudici, anche magistrati togati, ciò che, data la prevalenza dell'elemento militare, non offende il principio, al quale non sarebbe possibile derogare, che l'amministrazione della giustizia militare spetti ai militari (2).

Una simile riforma, mentre pone in seno al tribunale un consulente legale ben più illuminato e ben più indipendente del segretario e, allontanando questi dalla camera delle deliberazioni, toglie di mezzo persino il sospetto che il pronunciato dei giudici possa non essere in tutto e per tutto il

(1) Vedansi in proposito nella *Rivista militare italiana*, 1900, alcuni nostri appunti sulla nuova organizzazione dei tribunali militari della Germania e del Belgio.

(2) L'esperimento di affidare la giustizia militare esclusivamente a giudici civili si fece, con funestissime conseguenze, dalla Rivoluzione francese: ma si sentì subito l'*imperiosa necessità di mutare radicalmente sistema*.

frutto dell'illuminata loro coscienza, consente anche di assicurare una migliore direzione dei pubblici dibattimenti. Non intendiamo dire con ciò che si debba attribuire al magistrato civile la presidenza del tribunale militare; ciò menomerebbe il prestigio dell'autorità militare di fronte agli imputati ed al paese. Nel Belgio si discusse lungamente intorno all'opportunità di affidare al magistrato togato la presidenza, ma si capì che sarebbe stato strano di veder presiedere da un civile una giurisdizione essenzialmente militare e vi si è rinunziato. Ed in Germania con molto senso pratico (1) si è trovato un modo geniale per conciliare il prestigio della autorità militare colla migliore direzione dei dibattimenti, affidando la presidenza all'ufficiale più elevato in grado ed attribuendo la detta direzione, per conto e sotto l'autorità del presidente, al consigliere (*Kriegsgerichtsrath*) più anziano.

(*Continua*).

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

(1) Ci si consenta qui una considerazione sulla sola critica contenuta nella per noi lusinghiera recensione che la *Rivista di fanteria* ha fatto del nostro precedente studio su: *i nuovi codici militari*. Noi poco amanti delle disquisizioni dottrinarie, delle quali, per altro, riconosciamo tutto il pregio, perchè dottrina e pratica esercitano l'una sull'altra un'azione e reazione continua, ricordiamo volentieri gli esempi pratici che ci da la Germania, un paese nel quale l'attitudine alla più minuta analisi scientifica si accorda mirabilmente con un profondo senso pratico. Così è di ordine essenzialmente pratico l'altro esempio datoci della Germania, di far custodire in udienza l'imputato da' suoi eguali, perchè tutto ciò che salvaguarda il prestigio del grado militare ha una effettiva benefica influenza nella realtà della vita militare

Nè la questione stessa può avere una qualsiasi relazione dottrinaria o pratica con quella dell'ammissione di testimoni inferiori in grado all'imputato, questione che la detta *Rivista* ha sollevata unicamente per coglierci in fallo di dottrinarismo. Faremmo torto ai nostri lettori, se volessimo dimostrare loro tutta la enorme differenza che passa tra mezzo di custodia dell'imputato e mezzo di prova dell'imputazione; semplice strumento materiale ed accessorio il primo, elemento essenziale, fondamentale della giustizia il secondo.

GUERRA IN MONTAGNA

NELLE ALPI

Caratteri geologici

Natura ha creato le Alpi a difesa dell'Italia contro la prepotenza e cupidigia straniera, a riparo dalla gelida tramontana e rabbiosa bora che soffiano sempre dall'altra parte, a schermo contro la fosca e umida bruma che copre quasi costantemente il versante esterno.

Durante il mio lungo servizio alpino, mai mi sono affacciato agli alti colli di confine che non mi trovassi in presenza della nebbia e della bufera; tanto a est, che a nord e ad ovest, guardando di là della linea di dippluvio, sempre mi è sembrato che si estendesse il paese. « Ove scoppia il furor « dell'avvoltoio in misfatti di sangue, e la dolcezza del tor- « tore si fonde in un lamento ». A sud invece contemplavo il cielo azzurro e terso dell'avventurosa Italia; la « dolcis- « sima saturnia tellus » prediletta e favorita dagli Dei, ove l'arancio fiorisce; l'olivo e l'oleandro crescono in boschi, « ove non tace mai l'usignolo e cielo e terra ognor gareg- « giano di tinte sì vaghe e sì diverse ».

Dall'alto della frontiera, tra la nera caligine da una parte, il bel sereno d'Italia dall'altra; colà dove la natura nel glauco delle foreste, nel candore delle nevi, nel purpureo dei tramonti si presenta rivestita dei colori nazionali, più fulgida e cara appare sventolante agli occhi della mente la sacra nostra bandiera.

Ma se le Alpi che fanno corona al nostro bel paese, costituiscono una difesa formidabile, esse non sono insuperabili, non bastando l'ostacolo naturale; occorrerà difenderle dalla rabbia straniera se gli eventi lo imponessero, ed il miglior baluardo della Patria è pur sempre, come a Sparta, il petto dei cittadini.

Il frutto che possiamo ricavare da alleanze, per quanto serie, è proporzionato alle forze impegnate, come l'interesse è in ragione diretta del capitale; in politica come in commercio non vi è sentimento, sicchè soltanto sulle forze a risorse proprie riposa il destino d'una Nazione.

L'Italia, potenza marittima e terrestre ad un tempo; favorita dalla situazione geografica, centrale, e sul cammino delle genti; adagiata fra tre mari, colle spalle e la testa sul continente, quanto più salde e profonde radici avrà nell'Alpi e tanto più lunghi e rigogliosi rami, la « Lega Navale, » potrà spingere, immergere nei vasti orizzonti marini.

Ora che la Nazione è fatta libera e indipendente, intrecciamo pure un idillio alla pace, bruciamo incensi alla bianca Dea, senza dimenticare però l'antico « si vis pace, para « bellum. » Per mantenere chiuso il santuario di Giano, pronti sempre alla guerra, con Marte in sentinella, armi e bagaglio, alle porte del tempio e alle porte del paese.

Alla montagna adunque ad esercitarci in quelle marcie faticose, che rinforzano il corpo e lo spirito; in quelle escursioni pericolose, che ci rendono prudenti e coraggiosi; in quelle manovre difficili, che ci fanno acquistare il criterio tattico, il raziocinio militare, l'arte della guerra alla frontiera.

Alle Alpi ad istruirci in quegli ampi aggiramenti, indispensabili per attaccare di sorpresa, col favor della nebbia, della notte, della tormenta; da fianco e da tergo, quelle posizioni che, in montagna, sarebbe pazzia attaccare da fronte, a meno di possedere una superiorità di forza schiacciante, e sottostare a perdite enormi, che nessuno può desiderare.

Nulla di più difficile quanto la condotta di una colonna d'aggiramento, con marcia talora di più giorni per ghiac-

ciai, nevati, terreni morenici di recente formazione, tutto a detriti e clapei grossi e piccoli, a frantumi di roccia di ogni dimensione, a spigoli acuti, vivi taglienti; per un terreno insomma di praticabilità disagevole, talvolta pericolosa. sempre faticosissima.

È un salire e scendere per dei ripidi pendii; lungo il fondo od attraver o a burroni profondissimi; talora sull'orlo ristretto di precipizi che s'inabissano centinaia di metri. È un arrampicarsi di giogo in giogo, di rupe in rupe, su per gradini immani di roccia ed anche di ghiaccio.

E quando, dopo lunga erta faticosissima salita, si crede di avere trionfalmente raggiunta la cima, ecco che altre cime più eccelse si affacciano e ci sovrastano da fronte e da fianco; e sulla cervice di queste alpi di neve altre alpi appariscono, si spingono al cielo, e tutto attorno biancheggia e si confonde.

Poi, sorgono le ire degli elementi atmosferici a protestare contro a questi intrusi disturbatori di quel regno del silenzio e della desolazione; forse è la nebbia, fitta, caliginosa che non lascia vedere il compagno vicino, scorgere i precipizi ed obbliga a procedere lenti, a tentoni come di notte, attaccati, legati colla còrda, in fila indiana gli uni dietro agli altri.

Soffia, scibila certamente il vento; cadono dall'alto grosse scaglie e blocchi di roccia e di ghiaccio, che passano volando, fischiando in modo minaccioso, pericoloso; brontola fors'anche il tuono, e le nubi si rincorrono e si accavallano irate come le onde furiose d'un mare procelloso.

La zona delle nevi perpetue è comunemente detta il regno di morte dei ghiacciai; e veramente sembra morte il mattino, la sera e più specialmente nel silenzio profondo della notte; ma di giorno, per poco che il sole riscaldi, quella natura assopita si commuove, si risveglia e dappertutto si manifesta il movimento, si manifesta la vita.

Ed è specialmente in estate, pel maggiore e più prolungato calore, che il fenomeno assume proporzioni grandiose; in estate, quando il ghiacciaio si è spogliato del candido

suo manto di neve; ha messo a nudo il suo dorso luccicante al sole come la schiena d'un anfibio sonnecchiante a fior d'acqua, e mostra spalancate le sue crepacce azzurre come immani livide ferite.

Verso le 11 in estate, come al tocco della verga magica del disgelo, su quell'ampia superficie cristallina accarezzata dai tiepidi raggi di Febo, appariscono qua e là, dappertutto, come serpentelli attirati dal sole, dei rivoletti con acqua prima torbida, poi limpidissima. Ingrossano, diventano torrenti, fiumi, scorrenti in letti di ghiaccio; scompaiono d'un tratto in una crepaccia, o precipitano spumeggiando giù per gli immani gradini di cristallo.

Intanto, sulle pareti rocciose della valle, che il mostro rinserra e incatena, appariscono dei fili, dei nastri, dei veli d'argento; risplendenti, luccicanti ai raggi del sole. Sono delle cascatelle, che si convertono ben presto in cascate, grosse, furiose, precipitantesi schiumose, vaporose di rupe in rupe, di balza in balza fin sul fianco del ghiacciaio, ove altresì arrivano e infuriano gli scoscendimenti prodotti dal disgelo.

Precipitano dall'alto dei massi ciclopici di roccia, di ghiaccio; scivolano fulminei sul liscio ampio nevato e vanno ad infrangersi, a spaccarsi come granate, come bolidi contro agli ostacoli. A quei rumori, a quel calore il ghiacciaio, come serpe assopita in letargo, si scuote, si stira e incomincia il suo lavoro meccanico, geologico di difesa strisciando sul suo letto di granito; esso si screpola per plasmarsi ai salti, alle ineguaglianze del fondo valle; si spacca facendo udire dei colpi come di tuono, come salve di artiglieria la cui eco si ripercuote di valle in valle.

Al disopra di Courmayeur alla testata di Val d'Aosta, dall'alto dei monti di La Saxe e del Mont Chétif; da colassù, rimpetto ai grandi ghiacciai del Miage e della Brenva e in piena vista della Grande Iorasse, del Dente del Gigante e del maestoso Monte Bianco, questo spettacolo è quotidiano, e forse il più grandioso del genere che vi sia al mondo.

Verso le 16 all'incirca, a seconda della stagione, avviene il fenomeno inverso. Come al comando d'un genio superiore che abbia presieduto a quella battaglia illiaca dalla più alta cima, sua altezza il gelo, i fiumi, i torrenti ritornano rivoletti. Al tramonto, come per incanto le acque si arrestano, i veli di argento delle cascate svaniscono, i rumori cessano, il movimento generale si paralizza, la natura si riassopisce e, col calar della sera, della notte, riprende il suo aspetto di morte veramente glaciale; per ripigliare poi l'indomani, doman l'altro e fino alla consumazione dei secoli, questo suo lavoro di Sisifo costante, eterno.

Sull'alto del Brochenberg, nel Teutoburgo, la immaginazione teutona ha creato la notte di Valpurgis, la danza delle streghe cogli Dei d'Averno; sull'alto delle Alpi è la lotta fantastica delle potenze telluriche cogli Dei celesti; dei Ciclopi, dei Polifemi, dei Titani della Terra, coi tonanti dell'Olimpo.

Fenomeni atmosferici.

L'aspetto delle Alpi, dominio dell'aquila reale, è imponente, sublime; uno spettacolo che impressiona e quasi atterrisce lo spettatore che non sia abituato a quei panorami grandiosi e severi. Parlando di questa catena di rupi gigantesche e altissime che comprende i più maestosi gruppi, le più eccelse cime dell'orografia europea; di questa lunga e ininterrotta falange di giganti scaglionati sulla linea di confine; di questo granitico e ciclopico bastione che fa corona all'Italia nostra, gli scrittori anche i più freddi e positivi ne rimasero scossi e si lasciarono trascinare dall'entusiasmo.

« All'aspetto di queste masse granitiche, scrive il Iomini, « le cui cime perdute nelle nubi sono coperte da nevi per- « petue; coi fianchi tagliati da orribili precipizi o coperti « da ammassi spaventevoli di ghiaccio, il viaggiatore si « arresta atterrito, e il più ardito osa appena concepire come « gli uomini possano valicare con grosse armate tali bar-

« riere che la natura sembra aver creato per imporre dei « limiti alla loro cupidigia, alla loro ambizione ».

Eppure questo slancio di mente che può sembrare esaltata, non è esagerazione, e non è ancora la completa realtà delle scene alpine; poichè vi manca il colorito, manca la vita che gl'imprimono i fenomeni atmosferici. È soltanto la descrizione della scena tranquilla e serena che si presenta arrivati ai colli in una giornata di bel tempo. Ma il bel tempo è raro sull'alta montagna, il più delle volte invece del magnifico panorama è la nebbia che ne circonda, nebbia fitta, caliginosa, che non lascia vedere il compagno vicino, che non permette di fare un passo dal pericolo di precipitare negli abissi.

I cambiamenti atmosferici sono rapidi, improvvisi; ad un cielo splendido, con un sole che dardeggia il viso e brucia la pelle; al riflesso della neve che fa gonfiare gli occhi da perderci la vista e suscita il mal di montagna, subentra d'un tratto una temperatura glaciale, un tempo che minaccia la bufera. Il cielo si fa gravido di nugoloni neri, che si rincorrono e si accavallano come onde infuriate d'un mare in burrasca; brontola il tuono, scoppia con fragore il fulmine contro le nude cime e l'uragano incomincia.

Ho avuto occasione qualche volta, durante i molti anni di vita alpina, di trovarmi colla mia grossa compagnia sorpreso dall'infuriare della tormenta ad altitudine oltre i 3000 metri, e ben fortunato sempre di avere a portata una roccia sporgente a balma, dietro o sotto la quale ripararci.

Perchè il cielo si fa d'un tratto scuro come di notte, il vento fischia, mugge orribilmente, lanciando ghiaccioli che feriscono, tagliano il viso. La neve sollevata in vortici furiosi, avvolge, soffoca la vittima che non ha trovato riparo e la copre ben presto d'un velo funereo.

Chiunque abbia assistito a tali scene, eminentemente drammatiche, allo scatenarsi improvviso, veemente degli elementi atmosferici, non troverà, ne son certo, nulla di esagerato nelle mie per quanto enfatiche parole. Aggiungasi ancora l'ansia dell'assistere intirizziti per delle ore, fermi sulla neve, rannic-

chiati al piede d'una rupe, impossibilitati a scostarsi d'un passo, fino a che gli elementi infuriati non si siano sfogati.

Le nubi finalmente si diradano, riappare poco a poco la luce, il vento si calma, il sole dardeggia di nuovo, e mentre qui è ritornato il bel tempo, giù nella valle sulla pianura, sull'orizzonte lontano le nebbie si condensano da sembrare un mare in burrasca. Sopra di noi il sole risplende nel più bel sereno, sotto di noi l'elettricità si scarica in tuoni e fulmini, e si scatena un'altra tempesta.

D'inverno la scena alpina raggiunge proporzioni maggiormente grandiose; d'inverno, quando lo spesso manto di neve copre monti e valle e pianura, e toglie in parte le asperità e rende il plastico quasi pianeggiante, d'una uniforme monotona bianchezza, interrotta solo da qualche nera parete rocciosa, a picco sulla quale la neve non può arrestarsi.

Risaltano dei cocuzzoli, delle eminenze, ma non si saprebbe dire se in quei bianchi cumuli si nasconde una rupe, un masso erratico, una casa, oppure la chiesetta dedicata a San Mamer, costruita sull'area di quei tempietti pagani che i popoli Bessi nominati da Polibio, od i fieri Salassi innalzavano al genio battagliero delle Alpi.

Apparisce la punta del campanile, la cima degli abeti, ma i cesolari sono sepolti nella neve e comunicano fra loro con delle gallerie; la pista che percorre la valle fino agli ultimi abitati, profonda, incassata, è ristretta fra due bianche pareti alte più d'un uomo, talora di più metri. Il rumore delle acque è diminuito, il luogo delle cascate, le strette della valle si ornano di prismi enormi di ghiaccio, di piramidi, stalattiti dalle forme più strane, che danno somiglianza di antri incantati.

E quando per l'erta e pericolosa pedata a gradini, si raggiunge l'orlo superiore della stretta e si arriva all'aperto di un allargamento e s'affaccia ad anfiteatro l'altissima costiera dentellata, non si può trattenere un senso di meraviglia. Tale è lo spettacolo che si ammira in inverno dal piano di Cogne o dalla conca di Ceresole, dominati, questa dalle Levanne, quello dalla Grivola o dal Gran Paradiso.

Una costiera a tinte rosee o celestrine secondo l'ora del giorno; diafane, indefinite, a sfumature quali seppero ritrarle il Tiziano per lo sfondo dei suoi quadri, il Segantini nei suoi paesaggi alpini, il Lojacono nelle sue marine siciliane; perchè i fenomeni dell'alta montagna e quelli del mare stranamente si assomigliano; il mal di montagna è come il mal di mare, i raggi riflessi sulla neve o sulla superficie marina, ugualmente bruciano il viso e fanno arrossare gli occhi. Le tinte tenere, paradisiache che all'alba e al tramonto colorano il monte Pellegrino, il monte Acuto, il monte di Solunto contornanti la Conca d'Oro, assomigliano a quelle della Levanna, del Gran Paradiso, della Bessanese, del monte Cristallo, delle crode del Cadore. Sul mare, come sulle alte vette, orizzonti ampi, splendidi, solenni che invitano alla contemplazione e fanno pensare all'eternità, all'infinito.

Le valanghe di neve costituiscono il fenomeno più terribile, esse precipitano quando ad una grande nevicata col cambiamento di temperatura, succede la pioggia grossa e prolungata. Normalmente sono periodiche, cadono negli stessi siti e si può in parte da esse guarentirsi; ma ve ne sono di quelle improvvise e sono le valanghe più pericolose. La neve alta diecine di metri s'inzuppa, si satura; l'acqua scorre sul ripido roccioso pendio, la distacca e la frana incomincia. È un fenomeno ben differente da quello che si racconta, della pallottola di neve che rotolando ingrossa, la valanga è un immenso scoscendimento di neve dalle dimensioni di centinaia di metri ed anche di un chilometro.

La foresta non sempre scongiura il pericolo, poichè la neve vi s'insacca e nelle eccezionali nevicate s'eleva all'altezza dei più alti pini; la massa acquosa raggiunge un peso enorme e vincendo la resistenza, precipita trascinando nella corsa sfrenata piante, casolari e vittime; sono queste le valanghe non periodiche, più delle altre pericolose.

Nel silenzio profondo, solenne di quel triste paesaggio invernale, si ode un rumor cupo, lontano, come di terremoto, ben noto agli alpigiani: « è la valanga » esclamano terroriz-

zati i vecchi, le donne, i fanciulli, perchè in quella stagione gli adulti sono alla pianura. Cercano riparo, s'inginocchiano, pregano mentre il priore fa suonare la campana.

Un vortice immenso di neve oscura l'atmosfera, il vento, fortissimo che ne risulta abbatte anche a lontano, piante, uomini, animali e la frana di neve, indurita, alta e larga più centinaia di metri, precipita con frastuono spaventevole contro il versante opposto. Il fondo rimane otturato per un chilometro; il torrente arrestato infuria, ingrossa, rigurgita, arriva all'orlo della diga, si sprigiona e precipita in grossa cascata improvvisa, torbida, infuriata, fragorosa che tutta la valle ne rintuona.

Praticabilità alpina.

Nelle nostre Alpi, la zona delle nevi perpetue comincia ai 2600 metri d'altitudine; e siccome le più alte cime si spingono in media verso i 3600, ne risulta una zona bianca dell'altezza di un chilometro che fa cappello, che copre senza interruzione le Graie, le Pennine e le Leponzie. Questa zona dell'altissima montagna di confine è un campo di manovra originale, intersecato in tutti i sensi da spaccature profondissime; una piazza d'armi abbastanza curiosa ed anche molto pericolosa, dove le nostre milizie alpine vanno esercitandosi in ogni stagione dell'anno.

È una regione caratteristica assai difficile a percorrersi, ove le comunicazioni sono pericolose, improvvisi gl'intoppi, facilissimo lo smarrirsi. Nella guerra di montagna, vi è tutto un'insieme di fatti che nascono, sorgono ad ogni istante, più dalla conoscenza, dall'abitudine, dall'intima famigliarità del terreno piuttostochè da idee e da ordini preconcetti.

L'essenziale per manovrare in quelle altitudini delle nevi perpetue, si è di possedere buoni polmoni, gambe robuste, di ferro, garretti d'acciaio; e non solo, ma è necessario, ed altresì indispensabile abituare la vista e l'udito a quella natura selvaggia ed aspra e forte, a quegli svariati, gran-

diosi, imponenti, talvolta terrorizzanti spettacoli e fenomeni delle Alpi nostre.

Abituarci, cioè ad assistere impassibili allo scrosciare furioso dei torrenti, delle cascate, degli scoscendimenti, degli uragani contro alle nude e desolate cime; abituarci ancora a rimanere impassibili al frastuono cupo e assordante delle valanghe, che rimbomba e l'ampia e lunga vallata, all'erompere fragoroso improvviso della massa d'acqua attraverso la diga enorme di neve indurita che ottura la valle.

Abituarci infine a rimanere impassibili ed indifferenti al lugubre gemito del vento, al fremito degli aquiloni, a delle viste che mettono le vertigini e suscitano il capogiro. Non soffrire del cosidetto mal di montagna che assomiglia al mal di mare; acquistare insomma, quello che si dice, l'abitudine della montagna; dell'alta montagna, ove regna sovrana e solenne la mestizia, la sterilità, la desolazione.

Le Alpi presentano delle grandi sorprese dovute ad una praticabilità che nel senso militare deve essere molto conosciuta; sia per guarentirci noi dalle sorprese, sia per procurarne all'avversario se le circostanze si presentassero; delle sorprese che possono avvenire non solo in estate ma anche in inverno

« Dove stanno tre soldati passa un esercito » — scrisse Napoleone a Macdonald che esitava, nel cuore dell'inverno, a spingersi coll'esercito attraverso alle Retiche; e Macdonald, sotto a quell'energico impulso, attraversò non solo lo Spluga, ma l'Aprica ed anche il Tonale; e le Retiche sono più basse delle Alpi Graje.

Sul colle del Piccolo San Bernardo, nell'inverno la neve attorno all'ospizio è tale e tanta che arriva alle finestre del secondo piano, eppure non sarebbe credibile, se i fatti non ne dimostrassero la realtà, come gli eserciti dei duci Sabaudi Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, attraversassero questo colle nel pieno dell'inverno, per portarsi in Savoia in guerra contro i Francesi; è ben altro che la traversata memorabile del Gran San Bernardo compiuta dai Francesi di Napoleone nella stagione di primavera.

Prima che si creassero gli alpini le Alpi erano poco conosciute, e i ghiacciai erano considerati come ostacoli paurosi, insuperabili, dei sicuri appoggi d'ala, ostacoli sul fronte; ed anche il Monte Bianco era poco noto e mi ricordo quando da fanciullo andavo a scuola, che sulla carta murale dello Stato sardo era in bianco colà ove doveva esservi il Monte Bianco e vi era scritto: — terra incognita; — precisamente come sulla carta dirimpetto dell'Africa era scritto: — terra incognita — colà dove ora vi è lo Stato libero del Congo.

Sicchè due esploratori inglesi reduci dall'aver scoperto lontani paesi, i signori Pocock e Wyndham, sorpresi, meravigliati che nel bel mezzo dell'Europa civile, alla metà del secolo XIX esistesse ancora una terra incognita, intrapresero un viaggio di scoperta; rivelarono così al mondo degli scienziati e degli artisti la esistenza del maggior colosso delle Alpi, di quel Monte Bianco che ora forma la mèta ogni anno di centinaia di touristi, costituisce la risorsa dei due comuni di Chamounix e di Courmayeur, e dove al presente si lavora per arrivare sulla cima con una ferrovia.

Ora che le Alpi sono assai più conosciute e continuamente percorse dalle nostre milizie montanare e dagli alpinisti, nonostante l'impressione e il terrore che incutono, si è constatato oramai che esse sono assai più praticabili di quello che si sarebbe creduto.

Durante la mia carriera alpina, incaricato in special modo della zona delle Alpi Graie, le quali sono le più difficili, impervie, ripide, perchè ad un'altezza massima hanno una proiezione, una base più ristretta, ne ho attraversati quasi tutti i ghiacciai più pericolosi; sul grande Ruitor, sull'ampio e alto ghiacciaio del Rocciamelone, verso i 3300 metri, ho fatto eseguire alla compagnia esercizi in ordine sparso.

Ho visitato quasi tutti, per non dir tutti, i più elevati passaggi non escluso quello pericoloso del col Perduto nella Levanna, tutti quanti quelli trasversali, più vicini alla linea di displuvio; son salito su quasi tutte le punte, e su quella del Rocciamelone, non difficile ma una delle più alte, 3573, ci sono stato con tutta la compagnia in armi e bagaglio.

Nulla di straordinario in questi fatti, nulla da doversi vantare; ciò che fa una compagnia, lo fa e lo può fare qualunque altra delle 72 compagnie che stanno a guardia del confine alpino, operanti sempre in un terreno per esse oramai divenuto famigliare.

Certamente, per operare in quelle regioni delle nevi perpetue ci sono difficoltà, ci sono dei pericoli; può un soldato cadere in un precipizio, un altro scomparire nella crepaccia di un ghiacciaio, ad altri gelare i piedi in un addiaccio sulle nevi, ma nelle operazioni di guerra delle difficoltà e dei pericoli ce ne sono dappertutto. Quando si pensa che in una battaglia campale, in un sol giorno, forse in poche ore, ne muoiono dolorosamente delle migliaia; quando al passo di Scipca nei Balcani, inverno 1877-78, ne gelavano centinaia per notte, non dobbiamo troppo impressionarci dalla probabilità d'incidenti parziali nel progettare una impresa arrischiata, ma proporzionare gli sforzi da superarsi alla importanza dell'obbiettivo da raggiungersi.

Con buona truppa e con bravi condottieri, si rendono possibili nella guerra di montagna le imprese audaci, i combattimenti brillanti, le difese eroiche.

La praticabilità alpina, nel senso militare, deve essere molto studiata e con tutta coscienza; non soltanto percorrendo le rotabili e le poche mulattiere, stando comodamente in carrozza od a cavallo, e guardando attorno il panorama, ammirando dal fondo d'una valle o d'un colle più o meno difficile, da dove la montagna si presenta confusa e intrigata come un tenebroso labirinto.

Le Alpi militarmente considerate devono essere contemplate, osservate, studiate dall'alto; dalle altitudini elevate, da dove il plastico sottostante si presenta e si designa chiaro, netto, semplice, distinto, spiccato, ben definito nel suo andamento, nelle sue linee generali.

Lo studio militare delle Alpi non deve arrestarsi agli alti pascoli, agli ultimi tramuti estivi, alla zona dei fiori, degli edelveis, dei miosotidi, dei rododendri; esso deve spingersi ben più in alto, alla zona delle nevi perpetue, dei ghiacciai, degli alti nevati.

Deve spingersi anche a quella costiera paurosa di confine, la cui cresta profilantesi in denti giganteschi, in guglie altissime, a seconda del tempo o si confonde colle nubi o si riflette nello sfondo del cielo azzurro.

È da colassù, da quelle cime elevatissime, vertiginose, che la maestosa imponenza, la grandiosità, la sublimità alpina deve essere contemplata, ammirata; da quelle altezze formidabili, da dove il plastico, le tinte, il panorama tutto quanto che ne circonda, sembra uno spettacolo polare, un mare palioristico, un oceano cristallizzato in tempesta.

Il cielo è terso, l'aria è limpida sull'alto delle Alpi dopo lo scrosciar della bufera; le creste dentellate, le guglie piramidali eccelse, i vasti campi di neve si vestono a festa di colori vivi smaglianti; di riflessi di luce opalini, brillantati; di tinte or gagliarde, or tenere, diafane, indefinite che vanno elevandosi, perdendosi, sfumandosi in altezze celestiali.

Colori, tinte cangianti col roteare del sole, dal gaio roseo dell'alba al dorato del melanconico tramonto; e quando, nell'ora che volge il desio, l'astro del giorno va declinandosi di là dalla costiera che imbruna, e si riflette e si profila sullo sfondo infuocato del cielo; e le alte vette proiettano ombre gigantesche sull'ampio argenteo nevato, compresi da meraviglia si rimane attoniti, estatici in presenza di tanta vastità d'orizzonte, sublimità di spettacolo; in contemplazione di tanta onnipotente grandezza e bellezza e splendore e magnificenza abbagliante gli occhi dello spirito.

La mente affascinata si esalta nel celeste bagliore, nella serena purissima atmosfera di quelle olimpiche altezze; in quel silenzio solenne, profondo che in quelle altitudini, in quell'ora che intenerisce il cuore, ne circonda e ci impressiona.

Colà in alto, a tre o quattro mila metri di dominio sugli strati melmosi, miasmatici della pianura; a tre o quattro chilometri al disopra dell'agitarsi convulso delle passioni e miserie umane, l'animo nostro si commuove a miti sensi di benevolenza e d'altruismo.

La montagna rende migliori, nel fisico e nel morale; essa dà forza, ardimento, cuore, fede; l'alpigiano è forte, robusto,

coraggioso; è sobrio, ospitale, religioso, egli non bestemmia; il soldato alpino è devoto, rassegnato, sopporta immani fatiche, soffre in silenzio, obbedisce e prega.

Tace in quelle altitudini la voce del freddo e sconfortante materialismo, del pessimismo invadente, dello scetticismo dominante che deprime gli animi, dell'utilitarismo immondo che, nell'ora presente, corrompe la coscienza.

Per tutto invece aleggia un sentimento mistico di soavissimo affetto, un riflesso della verità assoluta, un raggio dell'amore divino, un senso ineffabile di religioso fervore che affascina, intenerisce, commuove, esalta; lo spirito entusiasmato si eleva alle eccelse regioni del sentimento.

Colassù, in quell'aura pura, ossigenata che dilata i polmoni, rinforza, rinfranca, raffina i sensi; in mezzo ad un'atmosfera tutta impregnata dal profumo soave, delizioso, delicato dei fiori di montagna; in un'atmosfera tutta quanta imbalsamata dagli aromi salutiferi delle piante resinose, ci sentiamo più sani, più forti, più sereni, più buoni; forse perchè più vicini al cielo, ci sentiamo anche religiosi.

Dall'alto delle Alpi, forse perchè più esposti alla rabbia straniera, batte con più forza il cuore d'italiano, vibra con più slancio la corda del sentimento patriottico; con più intenso affetto si pensa alla cara, alla gaia bandiera dai bei colori della fede, dell'amore, della speranza; a quel santo vessillo sul quale brilla, astro tutelare della patria, il sacro simbolo di Savoia: la Croce bianca in campo rosso.

A. Giacosa
colonnello.

PER LA PATTUGLIA D'ARTIGLIERIA

Il capitano d'artiglieria Francesco Grazioli, in un pregevole articolo, pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio* (marzo 1902), ha preso in esame la relazione sull'ammaestramento delle « pattuglie d'artiglieria » praticato nello scorso anno presso il 3° reggimento artiglieria, ed esposto nella stessa Rivista ed in questa che mi diede e mi dà ancora benevola ospitalità, giungendo alla conclusione che, a suo avviso, il tema della scoperta d'artiglieria si era in quell'esperimento troppo ampliato, e che la necessità di un servizio di ricognizione oltre i limiti assegnati dai nostri regolamenti di istruzione tattica non si può giustificare coll'esame dello svolgimento logico di un combattimento in relazione ai còmpiti spettanti al comandante le truppe, ed a quelli dell'artiglieria, se non nel caso di terreni piani e molto coperti.

Dalla discussione emergono le idee veramente utili e pratiche; onde l'articolo del capitano Grazioli viene in buon punto ad accendere un dibattito che può condurre ad un giusto apprezzamento delle regole di impiego, indiscutibilmente dipendenti dalla maggiore efficacia, precisione e gittata delle armi moderne.

Et altera pars, dice il latino, ma non lo ripeto, poichè non trattasi veramente di sollevare una polemica, ma solo di chiarire le idee su di un tema affatto positivo intorno al quale le principali artiglierie estere hanno già deciso, passando dal campo teorico a quello pratico dell'addestramento; tema che a noi, per confessione dello stesso capitano Gra-

zioli, che dovrei ritenere molto versato in materia tattica, è parso una *pedina nuova* nello scacchiere del nostro scibile militare.

* * *

Rileva il capitano Grazioli che nell'esperimento non si fece la necessaria distinzione fra il comandante delle truppe ed il comandante d'artiglieria, e poichè egli non sa spiegarsi se ciò fu un mio *lapsus calami* od una incertezza da me scientemente voluta, avvertirò subito che qui appunto sta il nocciolo della questione dal quale dipende in gran parte la necessità della pattuglia d'artiglieria, nocciolo che l'egregio scrittore non ha saputo convenientemente apprezzare, basandosi solo sull'analisi dei nostri regolamenti tattici (che, salvo il rispetto dovuto nella loro osservanza in servizio, si possono ritenere un po' antiquati), anzichè innalzandosi al concetto sintetico dei progressi che si sono svolti in questi ultimi tempi e che trapelano da tutti i pori dei regolamenti esteri che, di più recente adozione, da tali progressi hanno subito notevole influsso.

Ora, malgrado l'egregio scrittore faccia la più ampia riserva sull'effettiva efficacia delle armi moderne, riserva che non mi spiego col corredo tecnico di cui deve essere dotato, sembrami non si possa negare che tale efficacia ha assunto una notevole importanza, che la zona di manovra pericolosa si è estesa al punto da fare intercedere fra le truppe che si trovano in misura di combattimento una distesa di terreno tale da obbligare a speciali modalità, a speciali precauzioni di marcia e di spiegamento per facilitare il compito della avanzata e per stornare il caso di una inopinata distruzione. Ciò sembrami si possa rilevare, pur rimanendo nei confini del tiro semplicemente accelerato, e senza ricorrere alla nuova teoria delle raffiche francesi.

La quale considerazione conduce direttamente alla conseguenza, e le esperienze degli ultimi fatti di guerra lo hanno provato, che il leggendario urto si deve oggi intendere non

già come l'incrocio ardimentoso delle baionette, ma come l'effetto di un fuoco intenso verso i 5 km. che da solo riesce a sloggiare l'avversario od a distruggerlo se ha la fermezza di rimanere sul posto, e che il cammino tra il punto di primo contatto e quello di decisiva azione col fuoco celere è assai aspro, tanto aspro da mettere in forse i tattici più sperimentati sulla possibilità di percorrerlo allo scoperto senza il dominio preponderante del proprio cannone, e sulla possibilità di impiegare le schiere, le quali debbono spiegarsi e muoversi nella zona più pericolosa quando si spingono a rafforzare la linea di fuoco. Ciò fa volgere le aspirazioni al concentramento del fuoco per mezzo di larghi aggiramenti d'ala o coll'avanzata a nuclei protetti dalle pieghe del terreno e sostenuti dal fuoco di altri nuclei appiattati, richiamando la pratica delle linee successive. Si delinea quindi chiaramente un largo rivolgimento tattico che rende più importante, più intima coll'azione della fanteria la cooperazione dell'artiglieria, e che confermerà sempre più la distinzione della manovra, offensiva o difensiva, già iniziata, in due tempi, l'uno di preparazione pel quale sono indispensabili le notizie delle scoperte di cavalleria e di stato maggiore, l'altro di attuazione di combattimento, in una profondità di almeno 5 km., la quale esige una scoperta dettagliata, tecnica del terreno che studi cioè il valore intrinseco del terreno stesso dal punto di vista della sua occupazione da parte dell'avversario, dell'impiego del fuoco, della viabilità; ricognizione cui sono meglio atti gli ufficiali d'artiglieria (checchè ne pensi il capitano Grazioli e per consenso degli stessi Tedeschi che delle armi di linea e dello stato maggiore fanno un gran conto) per la pratica del terreno stesso e per l'abitudine di applicare il cannone agli atti di guerra che implicano l'impiego delle tre armi.

*
* *

È necessaria quindi una profonda evoluzione nei regolamenti tattici. La difficoltà dell'avanzata, la trasformazione dell'urto finale, richiedono una assoluta intimità fra i due fuochi, una vera fratellanza fra il fucile ed il cannone in tutte le fasi del combattimento e specialmente nell'ultimo periodo del fuoco intenso. Esse richiedono altresì la distinzione, già accennata, dei due tempi di manovra secondo i quali il comandante delle truppe colle informazioni di avanscoperta e di stato maggiore concreta la prima idea di attacco e di difesa, e prende poi partito con ordini definitivi solo allorquando abbia riconosciuto la materiale occupazione del campo, il dominio di fuoco cui si deve esporre, la viabilità del terreno, gli schermi che esso può offrire all'avanzata, affinchè ordinata la mossa non sia troppo facilmente obbligato a modificarla con cambiamenti di direzioni che portano lo scompiglio in una truppa tanto seriamente impegnata. Si richiede l'unità di fuoco, in una parola, senza esitanze, senza sconnessioni, la massima cura nel prevedere gli ostacoli insormontabili.

I Tedeschi che, per il momento, non si sono accostati all'irruenza del fuoco francese confortata dallo schieramento in linea delle batterie alle più brevi distanze, hanno pure accolto il principio dell'unità di fuoco da applicarsi in modo largo coll'impiego delle batterie alle massime portate e colla loro più intima cooperazione anche alle distanze brevi, subordinandole senz'altro ed in modo permanente ai comandanti di divisione.

Il generale Röhne che, con tanta opportunità e con preziose pubblicazioni svolge le principali questioni di impiego dell'artiglieria da campo, nello scopo appunto di affratellare il fuoco del fucile a quello del cannone, così si esprime nella prefazione al suo libro dedicato agli ufficiali di tutte le armi:

« Secondo la nuova organizzazione del 19 ottobre del 1899, « l'artiglieria da campagna è subordinata ai comandanti di

« divisione d'armata: il passaggio è importantissimo da molti « punti di vista. Sono adunque i comandanti di divisione « che saranno chiamati un giorno a servirsi di questa ar- « tiglieria, che debbono sovraintendere alla sua istruzione « e che sopportano tutta la responsabilità di questa nuova « missione. Se questa innovazione è di natura tale da con- « tribuire al successo dell'armata è troppo naturale che i ge- « nerali che comandano le divisioni si famigliarizzino col- « l'organizzazione dell'artiglieria da campagna, coi servizi « che questa è chiamata a dare e col suo impiego ».

Ciò non rappresenta già l'idea di uno scrittore unilaterale od azzardato, ma trova riscontro nei regolamenti tedeschi che con fare largo indicano agli ufficiali le norme da seguirsi nel combattimento. Infatti il numero 280 di quello per l'impiego dell'artiglieria da campagna (parte IV, principî generali), definisce nel seguente modo le relazioni tra il comandante le turppe e quello dell'artiglieria:

« Poichè la scelta della prima posizione d'artiglieria di- « pende dalle intenzioni del comando (delle tre armi) è ne- « cessario che il comandante d'artiglieria sia posto al cor- « rente delle sue intenzioni, e riceva l'ordine che stabilisce « la *quantità* d'artiglieria da spiegarsi al principio, la *posi-* « *zione* e il *momento* in cui l'artiglieria stessa deve sta- « bilirsi ».

Converrà il capitano Grazioli, lo spero, che tale norma generale differenzia radicalmente dai nostri regolamenti tattici osservando che l'ordine deve riflettere la *posizione* ed il *momento.* Come può un comandante di truppa fare le cure della preparazione al combattimento, pronunciare una decisione tanto importante, come può imbastire il piano di attacco senza la scorta di notizie positive sul terreno da percorrere sotto il fuoco avversario, e sulle misure che si possono e si debbono prendere durante l'avanzata per scemare gli effetti micidialissimi di tale fuoco? Per non cadere in un errore fatale, le relative informazioni di scoperta debbono poter giungere, in tempo utile, al comandante d'artiglieria od al comandante le truppe, che secondo il pensiero tedesco for-

mano una sola unità di comando pur facendo larga parte ai doveri della subordinazione. Quindi la necessità della pattuglia e delle sue notizie al comandante dell'arma od a quello delle truppe, e l'opportunità del *lapsus cálami* che il capitano Grazioli colla sola scorta dei nostri regolamenti ha creduto di rilevare nell'esperimento praticatosi presso il 3° reggimento artiglieria.

Vedremo più innanzi come i Tedeschi abbiano risolto nel campo regolamentare la preparazione e l'impiego della pattuglia d'artiglieria. Frattanto sgombriamo il fronte di alcune altre osservazioni le quali hanno la loro importanza, quantunque ripetano la loro origine dal *lapsus calami* lamentato dal capitano Grazioli, che non ha saputo comprendere, ed apprezzare, i tempi nuovi pronunciando senz'altro il suo *jamais* intorno ai diritti ed ai doveri del comandante le truppe.

Il numero 275 del regolamento tattico tedesco così si esprime:

« Durante le marcie in vista del combattimento e le ra-
« dunate preparatorie il comandante di artiglieria si tiene
« presso il comandante le truppe. Egli riceve da questi i
« primi ordini per la condotta del combattimento ».

Osservi quindi il capitano Grazioli che i Tedeschi hanno, con questa norma, fatto, a sua insaputa, un altro passo importante in confronto dei nostri regolamenti perchè uniscono, da prima, senza restrizioni in un sol tutto il comando dell'artiglieria e quello delle truppe, e distinguono gli atti preparatori da quelli di deciso combattimento. Anzi un altro passo più caratteristico verso la distinzione dei due tempi del combattimento ed il conseguente impiego delle pattuglie d'artiglieria, trovasi al n. 344 del loro regolamento sull'impiego d'artiglieria quando proclamano quest'altro principio che all'egregio scritttore parrà un'eresia dopo le sue considerazioni sul modo d'imbastire il combattimento:

« Il piano d'attacco non ha probabilità di riuscita che nel
« caso si possa ottenere la superiorità del fuoco e dapprima
« di quello d'artiglieria ».

Ciò si differenzia assai dal modo secondo il quale i nostri regolamenti considerano l'entrata in azione dei grossi reparti coi tasteggiamenti della avanguardia, e successivo impiego delle altre truppe, imponendo la norma tedesca nettamente la superiorità del fuoco ed il conseguente studio del campo prima di decidere il piano di attacco. È il *jamais* del capitano Grazioli?

Ecco quindi spiegata la inversione di termini che l'egregio autore ha argutamente rilevato e che io ritengo tuttora uno dei pregi del lavoro che ebbe la ventura di essere pubblicato nei due più importanti periodici militari, e spiegata parimente la traccia da me data allo svolgimento delle esercitazioni:

« Ordini dati ai capi pattuglia d'artiglieria dal comandante « del partito — informazioni inviate dalle pattuglie d'arti- « glieria al comandante delle truppe — decisioni del coman- « dante delle truppe per risolvere il tema in base alle infor- « mazioni ricevute ».

La quale traccia se non è conforme al corredo tattico di cui si vale il capitano Grazioli, e se, per vero dire, non è in perfetto accordo coi nostri regolamenti, parmi non possa derivare da una esagerata valutazione dell'efficacia delle armi moderne, ma dai progressi tattici ormai accertati ed attuati all'estero in dipendenza appunto di tale efficacia.

* * *

Per negare la necessità di uno studio preventivo del terreno prima di decidere la mossa, e per sopprimere, con un sol colpo di penna, l'utilità delle notizie che le pattuglie possono raccogliere sui bersagli e sul modo di batterli colle minori perdite dei propri riparti, menomando il loro scopo, il capitano Grazioli dimostra uno scetticismo sulla efficacia delle armi moderne che non mi so spiegare in un giovane artigliere. Entriamo in un campo assai spinoso nel quale la balistica dai quaranta anni di servizio può avere la peggio di fronte agli studi più nutriti di una scuola che si informa ai

più recenti progressi. Tuttavia mi sarà lecito osservare che la velocità iniziale, la gittata, la precisione di tiro, gli spazi battuti e dominati dal fucile modello 91 non si possono confrontare con quelli del fucile 70/87; che il nuovo cannone da 7,5 nulla ha da invidiare alle proprietà di tiro dei suoi predecessori ed ha uno shrapnel con 320 pallette in confronto delle 108 dello shrapnel da 7; che i metodi di tiro coperto si sono da un ventennio in qua molto perfezionati e, ciò che val meglio, semplificati; che l'apparecchio Clavarino li renderà ancora più facili e precisi permettendo di estendere l'uso del tiro indiretto pure contro un bersaglio mobile; che la celerità di tiro del cannone è passata dai 2 a 3 colpi al minuto delle prime bocche da fuoco rigate a retrocarica ai 25 o 30 del cannone francese che le spolette di nikel. Tutto ciò parrà cosa da poco alla balistica nuova, ma costituisce una somma di progressi che deve esercitare un gran peso nel valutare la vulnerabilità di una marcia al nemico e nel riflettere sui modi di renderla meno disastrosa.

* * *

Il giudizio sull'istruzione svoltasi presso il 3° reggimento artiglieria ha subito una punta di prevenzione dai caratteri sportivi ed artistici che l'istruzione stessa di necessità ha assunto. Mi è quindi indispensabile aggiungere una parola al riguardo, malgrado tale carattere nulla tolga all'interessamento che gli ufficiali ne possono trarre, ed all'ammaestramento di equitazione che ne può conseguire.

Le pattuglie d'artiglieria, ammesso il loro impiego secondo il pensiero tedesco, debbono funzionare nella zona di combattimento e tale zona non si estende al di là di 7 od 8 chilometri. Perchè richiedere marcie forzate, escursioni celeri ed ardite, che sono la caratteristica delle scoperte ufficiali e di cavalleria? Non è questa una sovrabbondaza di azione che le batterie coi mezzi di cui dispongono stentatamente possono fornire e che non conviene sviluppare oltre ad una certa misura a scapito di altri importanti scopi d'istruzione pro-

fessionale? L'esame pratico di una manovra dimostra ad evidenza che quegli ardimenti, quelle punte sportive sono non solo utili, ma indispensabili alla pattuglia d'artiglieria. Il comandante delle truppe che, giunto al limite della zona pericolosa di spiegamento, deve decidere sul da farsi vuole al più presto le notizie che lo orientino poichè una decisione pronta dà il vantaggio della iniziativa. Onde le pattuglie d'artiglieria, pur mirando ad un còmpito speciale, ristretto allo studio della zona pericolosa, debbono affrettarsi nel loro incarico di raccogliere dati, sulle indicazioni generiche ricevute dal comandante le truppe, debbono quindi spingersi colle punte di cavalleria per sostituirvi l'occhio perspicace del comandante sul dominio di fuoco che il campo di combattimento può presentare. Solo a questa condizione la prima cannonata avversaria non potrà sorprendere il comandante e turbarne la decisione. Se per giungere a tale risultato importantissimo occorre un artigliere pattugliatore, sportivo, perchè non dobbiamo prepararlo con tutti i mezzi che lo scarso bilancio può consentire, girando invece lo scoglio col sollevare dei dubbi sull'utilità del nuovo elemento di manovra? Perchè l'arma non dovrà adattarsi al nuovo compito che le è indubbiamente assegnato?

*
* *

De minimis non curat pretor. — E quindi faccio punto sugli altri minuti argomenti dell'articolo del capitano Grazioli, ringraziandolo di avermi dato la spinta a meglio chiarire il concetto della pattuglia d'artiglieria.

Ma a conforto delle considerazioni svolte non posso chiudere senza esporre un argomento, a mio avviso, esauriente, senza, cioè, mettere in confronto le norme di scoperta della nostra istruzione tattica per le batterie da campagna ed a cavallo (n. 180), preferita, dall'egregio autore, con quelle adottate dai Tedeschi, fin dal 10 agosto 1899, affinchè il lettore si faccia un'idea chiara e positiva dei progressi che si possono desiderare.

Il § 180 dell'*Istruzione tattica per le batterie da campagna* riprodotto dall'articolo del capitano Grazioli prescrive:

« Nell'avanzare verso una posizione da occuparsi, ogni « batteria, se questa marcia isolata, o la batteria di testa « se trattasi di una brigata incolonnata sulla medesima strada, « ha il dovere di riconoscere le condizioni di viabilità; al « quale oggetto il comandante di batteria si vale degli in- « dividui a cavallo che tiene a sua disposizione e anche del « furiere se lo crede opportuno. Questi devono mantenersi « in continua relazione colla batteria, rendere immediata- « tamente conto delle informazioni importanti assunte, ese- « guire rigorosamente tutte le istruzioni avute, sia sulla « direzione da tenere, sia sull'osservanza dei segnali conve- « nuti e di tutti i particolari che possono interessare la « marcia della colonna ».

Il n. 294 del regolamento di manovra dell'artiglieria tedesca, parte IV, ricognizioni e scelta delle posizioni, così si esprime:

« Per le difficoltà che presenta la direzione e lo sposta- « mento di una massa considerevole d'artiglieria la prima « condizione di successo è di eseguire *a tempo ed abilmente* « *le ricognizioni* (nel testo il periodo è in corsivo); quanto « al meccanismo delle ricognizioni, al numero ed al modo « d'impiego degli esploratori, tutto ciò dipenderà dalla si- « tuazione, dal terreno e dalla maniera di fare del coman- « dante (delle tre armi).

« L'impiego degli esploratori d'artiglieria non si può su- « bordinare a regole fisse; si richiede loro *una vista eccel-* « *lente*, un *senso tattico sviluppato*, una buona attitudine a « cavallo e l'*arte* di fare una relazione. » Considerato alla stregua della maniera tedesca, che tutto richiede dalla perspicacia e dall'iniziativa dei propri quadri di tutte le armi, quale programma di concetto largo e rispondente alle necessità del rivolgimento tattico che si sta insensibilmente delineando!

Scelga il capitano Grazioli ed il benevole lettore la versione che meglio gli aggrada, ma da parte mia non ho dubbio

nella scelta e mi confermo nell'avviso che l'esperimento fatto al 3° reggimento artiglieria non ha esorbitato da quanto si può richiedere ad una buona istruzione sulla scoperta della pattuglia d'artiglieria. E posso esprimere il voto che questa *nuova pedina,* come la definisce l'egregio capitano, possa diventare in tempo non lontano una pedina a noi completamente famigliare.

Adelante Pedro cum judicio. — Se vogliamo essere ultra-prudenti. Conserviamo pure sotto le ceneri il tiro unico, celere, del fucile, le raffiche francesi, il principio del risparmio delle batterie, quello dell'intimo affratellamento dei due fuochi, ma non omettiamo di adire con fermezza ai progressi accertati, fra i quali si annovera senza dubbio lo sviluppo delle « Pattuglie d'artiglieria. »

ANGELO DE LUIGI
Colonnello d'artiglieria.

APPUNTI E CONSIDERAZIONI

SUI PRELIMINARI DELLA GUERRA FRANCO-GERMANICA

Continuazione e fine — Vedi dispensa IV

Passando ad osservare gli eserciti germanici, si notava nelle truppe « una calma ferrigna, improntata di energica « risolutezza; non entusiasmo, no, ma un fortissimo senti- « mento del dovere, uno spirito di disciplina insuperabile, « un'immensa fiducia nei capi. Gli ufficiali sopratutto am- « mirabili per la perfetta conoscenza dell'arte loro, per la loro « devozione, per il loro contegno fermo, freddo, altero, schiet- « tamente militare, adattatissimo a conservar loro l'autorità. « Un semplice luogotenente pareva un generale. In tutti si « vedeva una cura scrupolosa, quasi istintiva, di osservare « e far osservare fino agli estremi limiti del possibile le pre- « scrizioni regolamentari » (1). L'unità d'indirizzo e di sentimento era agevolata dall'unica provenienza. E' vero che vigeva ancora in Germania uno spirito aristocratico, pel quale l'elemento militare rimaneva separato in qualche modo dall'elemento civile; ma gli avvenimenti del 1866 avevano già rotto il ghiaccio che divideva gli ufficiali dai cittadini, sicchè anche sotto questo rispetto gli eserciti germanici erano nel 1870 eminentemente nazionali, anzi corrispondevano alla « vera nazione armata ed organata » (2).

(1) Corsi, *Rimembranze di guerra — Rivista di fanteria*, V, 95-96.

(2) Marselli, *Gli avvenimenti del 1870-71*, I, 55. — L'elemento più prezioso dell'esercito tedesco era forse nel complesso dei capitani. Questi avevano in media da trenta a quarant'anni; per essi una campagna apriva l'avvenire, in un momento in cui l'ambizione, molla potente delle umane azioni, non era ancora spenta. Questo pensiero è espresso nello *Sguardo tattico retrospettivo al 1866*, pag. 21.

Il funzionamento del comando e il servizio dello stato maggiore procedevano con somma facilità e senza attriti, grazie alla divisione razionale del lavoro e alla ben definita ripartizione delle responsabilità e alla cura di conservare, per quanto possibile, alle unità di guerra la formazione organica del tempo di pace. Alla preparazione di questo potente fattore di vittoria aveva atteso, con indefesso zelo, fin da quando nel 1857 era stato nominato capo di stato maggiore, il generale Moltke e ben a ragione il Wilkinson potè definire lo stato maggiore prussiano « il cervello dell'esercito ». Ma anche qui bisogna guardarsi dalle esagerazioni. Non si creda che gli ufficiali di stato maggiore tedeschi avessero il monopolio della coltura e dell'intelligenza; no; anche nel campo francese, presso i quartieri generali, si trovavano molti valenti ufficiali, che nelle condizioni dei loro avversari avrebbero dato ugualmente ottimi frutti; non era adunque questione di uomini, ma di sistema, in modo che da un lato tutte le energie erano metodicamente disciplinate e dirette verso il medesimo fine, dall'altro erano disperse e paralizzate per mancanza di direzione. E si badi: domani in uno stato maggiore, anche organizzato alla prussiana, potrebbero rinnovarsi gli stessi inconvenienti deplorati in Francia nel 1870, se venisse meno l'energia del comandante o se questi per proprio capriccio invadesse o lasciasse invadere da altri le attribuzioni di ciascun organo del comando. La forma ha valore, inquantochè certe operazioni di servizio devono potere esser fatte quasi macchinalmente, per pratica abitudinaria; ma assai più che la forma ha valore la sostanza. In altri termini, lo stato maggiore, come organo coadiutore del comando, potrà rendere servigi più o meno buoni secondo il suo grado di perfezione e le qualità personali de' suoi componenti; ma rimane sempre uno strumento che va saputo adoperare (1).

Un inconveniente comune ai due eserciti avversari era il soverchio numero di persone addette al gran quartier generale e al comando supremo.

(1) A noi Italiani dovrebbe servire di ammonimento, sotto questo riguardo, la campagna di Adua (1896).

Questo inconveniente in Francia si estendeva anche ai grandi comandi in sottordine; ed ivi l'abbondanza di personale, congiunta alla mancanza di ben definite attribuzioni, rendeva inevitabile la confusione. In tali circostanze non deve meravigliare se colonnelli e generali erano ridotti a far la parte di semplici segretari. Di più i rapporti fra i generali e i capi di stato maggiore variavano secondo le persone e secondo i casi: fiducia intera e reticenze si alternavano, donde nasceva mancanza di uniformità ed incertezza nel servizio; alcuni generali si rimettevano completamente al capo di stato maggiore, mentre molti altri non ammettevano neppure un consiglio, volevano provvedere da soli a tutti i particolari e per ciò fare perdevano di vista ciò che sarebbe stato loro còmpito principale.

Nell'esercito germanico invece, essendo ben determinate le funzioni di ciascuno, la pletora di personale, nei rari casi in cui avveniva, produceva semplicemente incomodo e disturbo per la difficoltà di accantonamento, sopratutto a cagione dei Principi che accompagnavano il gran quartier generale o uno dei quartieri generali d'armata in qualità di spettatori (1).

I generali tedeschi (esclusi, beninteso, i Principi), erano in media più vecchi dei generali francesi. Dei comandanti di corpo d'armata prussiani, uno solo non aveva che 54 anni; gli altri superavano i 60; il più vecchio ne aveva 69. Un comandante d'armata, Steinmetz, ne aveva 74. Dei francesi, il più vecchio aveva 63 anni, il più giovane 54 (2). Sarebbe tuttavia questa una base fallace per chi volesse dedurne la influenza dell'età sulla condotta delle operazioni. In fondo, erano pochi i generali tedeschi che avessero un'età eccezionale e dovevano alla loro giovanile energia l'essere stati conservati in servizio.

---

(1) Hönig, *24 heures de stratégie de De Moltke*, 22 (traduzione francese).

(2) Ecco l'età di alcuni. *Tedeschi:* Manteuffel 61, Fransecky 63, Alvensleben I 67, Alvensleben II 61, Kirchbach 61, Tümpling 61, Zastrow 69, Göben 54, Manstein 65, Voigt-Retz 61, von Bose 61. *Francesi:* Bazaine 59, Bourbaki 54, Canrobert 61, De Failly 60, Frossard 63, Ladmirault 62, Le Boeuf 60, Mac-Mahon 62.

Il Re Guglielmo, che aveva assunto nominalmente il comando degli eserciti germanici, aveva 73 anni ed appariva ancora vegeto e robusto. Non così il maresciallo Moltke, benchè non ne avesse che 70. Narra il Bismarck che allorchè il 13 luglio, mediante l'abile alterazione del dispaccio di Ems fu resa inevitabile la guerra, « Moltke si lasciò trasportare talmente fuori della sua imperturbabile tranquillità che « volgendo uno sguardo gioviale al soffitto, e uscendo dal suo « abituale ritegno, si battè con la mano il petto e disse: *Se « mi sarà dato di viver tanto, da condurre le nostre armate « in questa guerra, possa pur subito dopo il diavolo portarsi « via questa vecchia carcassa!* Allora era più cadente di « quanto non fosse dopo e aveva il dubbio di non reggere agli « strapazzi della campagna » (1).

Non deve dunque stupire se alla vecchiaia del Re e del suo capo di stato maggiore convenisse usare, durante la guerra, speciali riguardi e questi influissero anche sulla scelta dell'accantonamento del gran quartier generale prima di una battaglia. Così avvenne, ad esempio, il 17 agosto 1870, alla vigilia della battaglia di Gravelotte-S. Privat, allorchè il quartier generale rimase, per comodità di alloggiamento, a Pont-à-Mousson, mentre se si fosse tenuto più innanzi avrebbe potuto più prontamente e con minori incertezze orientarsi rispetto alla situazione (2).

Non è il caso che mi dilunghi ad enumerare tutti i vantaggi che anche nelle guerre odierne possono derivare dal vigore fisico del comandante supremo e gli inconvenienti cui può dar luogo la mancanza di esso; ricorderò solo che un generale inglese — sia pure con evidente esagerazione — ha voluto attribuire unicamente alle menomate condizioni fisiche di Napoleone I la causa della sua decadenza e della sua caduta (3), e trarrò la conclusione che i Prussiani, nel 1870-71, vinsero, non per virtù, ma a mal grado della tarda età del condottiero.

---

(1) BISMARCK, *Pensieri e ricordi*, II, 88.
(2) HÖNIG, *24 heures de stratégie de De Moltke*, 18.
(3) WOLSELEY, *Le déclin et la chute de Napoléon*.

I Prussiani avevano, per confessione dello stesso Canrobert, « due armi più potenti di tutti i fucili e cannoni del « mondo, cioè lo spirito d'iniziativa ed il cameratismo » (1). Occorre tuttavia ricordare che riguardo all'iniziativa, pur essendone riconosciuta generalmente da tutti gli ufficiali la grande utilità, a condizione che non fosse eccessiva, capricciosa e sfrenata, si vedeva in essa un'arme a doppio taglio, come avevano già dimostrato parecchi episodi delle guerre precedenti di Danimarca e di Boemia. Gli avvenimenti del 1870-71 dovevano fornire una nuova prova di queste verità; gli attriti che si svilupparono fra Steinmetz e Moltke e fra Moltke e il principe Federico Carlo nel primo periodo della campagna, nonchè tutti i riguardi che il capo dello stato maggiore generale doveva usare verso i Principi comandanti d'armata, dimostrano non soltanto che lo spirito d'iniziativa poteva essere talvolta esagerato e riuscire dannoso all'unità d'azione, ma anche che non mancavano, nel campo tedesco come nel francese, rivalità personali, cui valsero a frenare l'autorevolezza indiscutibile del Re Guglielmo, la fermezza di Moltke, lo spirito di cameratismo in tutti profondamente radicato per un alto sentimento del dovere, ed infine, diciamolo pure, il buon successo. Quando la vittoria sorride, c'è gloria per tutti.

Non mi sono dilungato a parlare di Napoleone III come comandante dell'esercito francese, perchè il suo comando fu breve e soltanto nominale e perchè egli, sebbene non avesse che 62 anni (2), era affranto dalla malattia che lo trasse, tre anni dopo, alla tomba. Di fatto, privo di qualsiasi energia ed autorità, egli si dovette acconciare, dopo Wörth, a seguire l'esercito come un'insegna, fatalmente destinata, insieme con le aquile, i fucili e i cannoni dell'armata di Mac-Mahon ed i sontuosi carriaggi imperiali, ad arricchire i trofei del vincitore di Sedan.

---

(1) Corsi, *Un glorioso soldato — Rivista di fanteria*, VIII, 205.

(2) Luigi Napoleone Bonaparte nacque a Parigi il 20 aprile 1808 e morì a Chiselurst il 9 gennaio 1873.

***

Riassumendo quanto fin qui ho detto circa la preparazione militare, si vede che la partita stava per impegnarsi in condizioni assai meno favorevoli per i Francesi che per i loro avversari. Tuttavia sarebbe stato difficile emettere *a priori* una recisa profezia, perchè lo squilibrio tra le due parti non era di per sè decisivo e ancor meno poteva apparire tale a chi non avesse modo di scrutare a fondo l'intima essenza dei due eserciti. Il maresciallo Moltke nutriva, è vero, piena fiducia nel successo, pur ritenendo l'esercito francese « in altissimo grado preparato alla guerra » (1); ma sappiamo che tale ottimismo non era punto condiviso dal Bismarck. Sta di fatto, e lo dimostrarono gli avvenimenti, che un esercito quale era il francese non avrebbe potuto lottare vantaggiosamente contro un nemico come quello che gli stava di fronte, se non a condizione di essere guidato da Napoleone I; ma da ciò non segue che un esercito come il tedesco potesse trovare la sua principale forza nel meccanismo, anzichè nella direzione; poichè questa « rimane sempre l'anima informatrice dei con- « centramenti e dei movimenti militari, e il meccanismo senza « l'ingegno che lo unifichi e vivifichi è forma vuota » (2).

A completare il quadro occorrerebbe esaminare lo spirito delle istituzioni e lo sviluppo dell'arte militare allo scoppiare della guerra; ma ciò mi trarrebbe, ora, a troppo lungo discorso.

ALBERTO CAVACIOCCHI
tenente colonnello di stato maggiore.

(1) *Moltkes militärische Correspondenz, 1870-71.* n. 4.
(2) MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71*, I, 57.

L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA FRANCESE

SECONDO IL NUOVO REGOLAMENTO PROVVISORIO DI MANOVRA

Ordinamento. — L'artiglieria da campagna francese comprende 40 reggimenti, di cui 20 di corpo e 20 divisionari; questi ultimi divisi in due mezzi reggimenti, che forniscono ciascuno l'artiglieria di una divisione di fanteria.

Le batterie campali, cioè: montate, a cavallo o da montagna, sono distribuite nei reggimenti secondo le necessità del servizio.

Le batterie montate sono in massima armate col cannone da 75 millimetri; quelle a cavallo e da montagna hanno ancora i vecchi rispettivi cannoni da 80 millimetri.

Una batteria montata sul piede di guerra consta di:

a) personale:

1 capitano e 3 subalterni,
14 sottufficiali (*maréchaux*), tra cui un capo meccanico,
12 caporali (*brigadiers*) fra cui un maniscalco,
3 trombettieri,
4 operai (tre in ferro, meccanici, e 1 in legno),
2 sellai,
3 aiutanti maniscalchi,
1 infermiere,
4 porta-feriti,
44 serventi,
66 conducenti montati,
17 conducenti non montati (compresi gli attendenti),

in totale 170 uomini di truppa;

b) quadrupedi: 167 cavalli, cioè: 5 degli ufficiali, 30 da sella di truppa (sono a cavallo tutti i graduati e trombettieri ed un aiutante maniscalco) e 132 da tiro, di cui 12 di riserva;

c) materiale: 22 vetture, cioè: 4 cannoni, 12 cassoni, una fucina, 5 carri da trasporto.

La batteria è ripartita nel seguente modo:

	Riparto e grado del comandante	Numerazione e composizione dei pezzi
Batteria di combattimento — Batteria di tiro	1ª sezione - subalterno	1° un cannone ed un cassone. 2° id. id.
	2ª sezione - subalterno	3° id. id. 4° id. id.
Sezione di combattimento	3ª sezione - aiutante	5° due cassoni del primo rifornimento. 6° tre cassoni.
	4ª sezione - subalterno	7° id. 8° una fucina, un carro da batteria cavalli diserva. 9° un carro da foraggio e 3 carri per viveri.
Treno reggimentale - maresciallo di vettovagliamento.		

I carri per viveri sono attaccati a due cavalli; tutti gli altri a sei. Ad ogni pezzo è assegnato un sottufficiale capopezzo ed un caporale che dirige gli avantreni staccati, sotto gli ordini del maresciallo capo. I sei serventi di ognuno dei primi quattro pezzi sono: metà al cannone (puntatore, tiratore e caricatore) e metà al cassone (foratore e due provveditori delle cartucce); essi in marcia possono venire trasportati seduti sugli avantreni delle rispettive vetture. Analogamente ognuno degli altri cassoni ha tre uomini (serventi, o operai, o infermieri, o portaferiti); alle rimanenti vetture sono assegnati gli altri uomini di truppa. Un sottufficiale è guida di collegamento col comandante la brigata.

Un sottufficiale, un caporale ed un trombettiere sono esploratori.

Gli uomini montati sono armati di revolver; quelli su cavallo da sella hanno anche la sciabola; gli appiedati sono armati di moschetto con sciabola-baionetta (1).

La brigata (*groupe*) è formata di tre batterie montate o di due batterie a cavallo.

Il maggiore comandante la brigata ha il comando diretto delle batterie di tiro. Il suo stato maggiore comprende:

3 ufficiali subalterni d'artiglieria; uno guida di collegamento, uno di vettovagliamento ha il comando del treno reggimentale, il terzo può avere il comando degli scaglioni di combattimento o degli esploratori delle batterie riuniti,

2 ufficiali sanitari (medico e veterinario),

16 uomini di truppa,

17 cavalli (7 d'ufficiali, 1 da sella di truppa, 9 da tiro),

9 vetture (per bagagli, medicinali, cantiniere e trasporto carne).

Gli esploratori delle batterie riuniti costituiscono un organo della brigata, il cui comandante dispone altresì delle guide di collegamento per la trasmissione degli ordini alle rispettive batterie.

Le brigate dipendono dal comandante l'artiglieria di divisione o di corpo.

L'artiglieria di una divisione è comandata da un colonnello o tenente colonnello e consta di due brigate; essa dipende, in massima, dal comandante della divisione.

L'artiglieria di corpo è comandata da un colonnello assistito da un tenente colonnello e consta di 3 o 4 brigate (montate o a cavallo); dipende dal generale comandante l'artiglieria di capo d'armata.

Lo stato maggiore del comandante l'artiglieria di divisione comprende: 2 ufficiali subalterni d'artiglieria, 2 velocipedisti, 5 conducenti (di cui 4 attendenti), 2 cavalli da tiro ed un carro per bagaglio.

---

(1) La batteria montata sul piede di pace ha, oltre al numero di ufficiali compresi nel piede di guerra, un capitano in 2ª. La sua forza è ridotta a 102 uomini e 61 cavalli, coi quali vengono tenute al completo le due prime sezioni; gli eccedenti costituiscono una 3ª sezione. Anche i conducenti sono, in pace, armati di sciabola.

Lo stato maggiore del comandante l'artiglieria di corpo ha oltre il precedente: 1 ufficiale d'artiglieria e 2 conducenti (attendenti).

La riunione delle artiglierie divisionarie con una di corpo costituisce l'artiglieria di corpo d'armata che comprende inoltre le unità di rifornimento. Ne ha il comando un maggior generale che dipende dal comandante del corpo d'armata. Lo stato maggiore si compone di:

1 ufficiale d'ordinanza del generale,
1 capo di stato maggiore (maggiore o tenente colonnello),
3 ufficiali addetti (1 capitano e 2 subalterni),
1 ufficiale d'amministrazione,
2 scritturali,
2 velocipedisti,
1 caporale e 5 serventi a cavallo (di scorta),
8 attendenti,
2 conducenti,
2 carri per bagaglio.

I vari comandi d'artiglieria oradetti si mettono in relazione col comando dal quale dipendono, quando se ne allontanano, per mezzo di un ufficiale del loro stato maggiore, che resta a disposizione del comando superiore. In egual modo sono posti anche in relazione col generale comandante l'artiglieria di corpo d'armata i comandanti l'artiglieria delle divisioni ogni qualvolta essi passano temporaneamente alla diretta sua dipendenza; questo passaggio eccezionale viene stabilito con uno scopo determinato e per ordine del comandante del corpo d'armata.

Il parco d'artiglieria di corpo d'armata è comandato da un tenente colonnello ed è formato da due brigate di munizioni miste (di artiglieria e di fanteria), a cui sono aggiunte sezioni da parco e una sezione di riparazione (1). Queste brigate comandate da maggiori sono costituite da

(1) Non sono ancora regolamentarmente completati i particolari di questo servizio.

unità di rifornimento ed ordinate in modo analogo alle brigate di batterie.

Munizionamento. — Il cofano del retrotreno di cassone da 75 millimetri contiene 80 colpi e quello degli avantreni 18; così che in totale ogni batteria ha 1248 colpi, di cui 160 a granata esplosiva (nei cofani di retrotreno degli ultimi due cassoni), cioè 312 colpi per cannone.

Col parco di corpo d'armata sono trasportati 189,5 colpi per ogni cannone da 75, ripartiti nelle due brigate e nelle sezioni da parco. In totale adunque nei corpi d'armata le batterie da 75 hanno un munizionamento di 501,5 colpi per cannone.

Lo stesso parco trasporta colle sue due brigate 110,4 cartucce per ogni fucile del corpo d'armata, numero che, aggiunto a quello rappresentante il munizionamento dei riparti combattenti (120 per ogni soldato e 65,5 per fucile sulle vetture di compagnia), forma un totele di 295,9 cartucce per ogni fucile.

Ricognizioni. — Le ricognizioni d'artiglieria hanno per scopo di concretare il modo migliore di impiegare l'arma in relazione agli elementi tattici determinanti la situazione.

I comandanti d'artiglieria alla diretta dipendenza dei comandanti le truppe completano la ricognizione generale fatta con questi ultimi comandanti, di cui devono eseguire gli ordini e conoscere gli intendimenti. Queste ricognizioni complementari e speciali, essenzialmente tattiche, in cui sarà preso in esame il nemico ed il terreno, varranno: a fissare le posizioni, gli obbiettivi e le zone d'azione dell'artiglieria, ripartendoli fra le brigate; a designare i riparti che, in numero strettamente necessario al conseguimento del risultato, devono entrare immediatamente in azione e quelli da tenersi disponibili.

Colle ricognizioni dei comandanti le brigate e le batterie, essenzialmente tecnico-professionali, devesi cercare di trarre il massimo profitto dalle posizioni e dai mezzi materiali

d'offesa per soddisfare nel modo più completo e nel più breve tempo il còmpito assegnato ai rispettivi riparti; e pertanto il comandante la brigata, esaminata la zona d'azione e la posizione assegnatagli, nonchè l'obbiettivo, suddivide questo fra le batterie chiamate ad aprire il fuoco, la posizione fra le batterie che devono occuparla; sceglie infine le località dove le altre batterie devono rimanere.

I comandanti di batteria nelle loro ricognizioni studiano l'accesso alla posizione; stabiliscono la formazione per giungervi; il modo di occuparla, evitando di esporre la batteria; scelgono il proprio posto, dal quale poter esercitare il comando ed osservare il risultato dei colpi; determinano infine gli elementi di tiro.

Le ricognizioni dei vari comandanti saranno complete per quanto le circostanze di tempo lo permettono ed eseguite successivamente od anche in parte simultaneamente senza tuttavia compenetrarsi stante il diverso carattere delle ricognizioni stesse.

Esploratori. — I comandanti di brigata si valgono degli esploratori per riconoscere e tracciare gli itinerari alle batterie e per la loro protezione immediata nelle marcie e in posizione allorquando manchino truppe di altre armi, cui spetta in massima questo còmpito.

Gli esploratori non devono combattere, ma informare.

Un ufficiale delle batterie, accompagnato da qualche esploratore, può essere chiamato dal comandante d'artiglieria quale ufficiale orientatore per coadiuvarlo nella sua ricognizione. Così pure alcuni esploratori asseconderanno l'ufficiale cui possa esser dato, se circostanze favorevoli lo consentono, l'incarico di riconoscere gli obbiettivi e di fornire al comandante di brigata informazioni sugli effetti del tiro.

Posizioni. — Le batterie, sempre previa ricognizione, prendono posizione *d'azione*, *di sorveglianza* o *di aspetto*.

Nella posizione d'azione i pezzi sono in batteria ed hanno un obbiettivo determinato.

Nella posizione di sorveglianza i pezzi sono in batteria sottratti alla vista del nemico e pronti ad aprire il fuoco contro i bersagli che si presentassero.

Nella posizione di aspetto i pezzi sono attaccati, sottratti alla vista del nemico, in prossimità delle posizioni presumibilmente da occupare per l'azione.

Le posizioni d'azione devono corrispondere alla situazione, permettere, cioè, di raggiungere lo scopo assegnato all'artiglieria. Si sceglieranno, specie al principio del combattimento, posizioni sottratte alla vista, retrostanti alle creste, affinchè le batterie non si svelino che per la vampa dei loro colpi; tuttavia si devono sacrificare i vantaggi del defilamento quando le circostanze lo esigono. Il fronte delle posizioni sarà il massimo disponibile senza preoccupazione per gli intervalli regolamentari, che potranno essere ristretti in seguito del combattimento ed anche ridotti al minimo, se è necessario, al momento decisivo dell'azione. Evitare lunghe linee d'artiglieria facili a scoprirsi.

Nella scelta delle posizioni devesi inoltre aver riguardo: alla facilità d'accesso e di sbocco in avanti e sui fianchi; alla natura del suolo; all'assenza di punti spiccanti, che possono servire da segnale al nemico; alla sicurezza degli scaglioni e del rifornimento in munizioni.

L'entrata in azione dell'artiglieria non deve tuttavia mai essere subordinata alla ricerca di posizioni che presentino vantaggi particolari.

La posizioni scelte saranno occupate traendo profitto del terreno e preparandone, occorrendo, gli accessi.

Elementi di tiro ed organi del materiale ad essi relativi. — Lo scoppio del proietto avviene nel punto voluto allorquando si spara con convenienti elementi di tiro, concretati in numeri, che precisano la posizione degli indici nei vari organi preparatori del cannone e del proietto pel tiro.

Gli elementi di tiro sono: lo scostamento (*dérive*); l'angolo di sito; la distanza o la graduazione del correttore.

Lo scostamento è l'angolo formato dal piano di tiro con quello di puntamento; serve per dare la direzione al cannone.

Si inclina il cannone colla sua culla dell'angolo di sito e si dà al solo cannone, in aggiunta a quello, l'angolo di tiro corrispondente alla distanza.

Distanza e graduazione del correttore servono per preparare il proietto a fine di ottenerne lo scoppio alla voluta altezza.

L'unità di misura adottata per le distanze è il metro.

Le altezze di scoppio sono misurate coll'angolo sotto cui si vedono dalla batteria.

La lunghezza dell'arco compreso in un angolo, scegliendo per unità di misura la millesima parte del raggio corrispondente, dà l'ampiezza dell'angolo e, poichè in tal modo essa risulta espressa indipendentemente dal raggio, si usa comunemente dire che gli angoli sono espressi in millesimi.

La direzione al cannone è data mediante l'apparecchio di puntamento; esso consta di una piccola colonna, che si impianta sulla culla lateralmente ed a sinistra del cannone; la colonna partecipa ai movimenti della culla e può rotare attorno al proprio asse. Gli spostamenti angolari multipli di 200 millesimi sono dati a mano e misurati da un piatto circolare che investe la colonna presso la base; quelli inferiori ai 200 millesimi sono dati e misurati in millesimi da un tamburo. Le divisioni del piatto sono numerate coi multipli di 2, così che facendo seguire il numero letto sul piatto da quello letto sul tamburo in corrispondenza ai rispettivi indici, si forma un numero unico che esprime l'angolo di rotazione della colonna dalla posizione d'origine. Alla sua sommità la colonna porta un collimatore fisso; il piano verticale, che con esso si determina, può assumere mediante la rotazione della colonna qualsiasi inclinazione rispetto al piano di tiro; con lo scostamento di 100 i due piani sono paralleli. Un collimatore (di *rèpérage*) girevole attorno ad un asse orizzontale permette di estendere il piano verticale sopradetto oltre il campo concesso dall'altro collimatore fisso. L'altezza del collimatore dal suolo può essere aumentata mediante l'aggiunta di una o due appendici della colonna.

Quando, spostando opportunamente in elevazione la culla, si fa passare il piano formato dall'asse ottico del collimatore colla sua linea di fede orizzontale pel bersaglio, la inclinazione di detto piano sull'orizzonte è eguale all'angolo di sito, che può essere misurato col livello imperniato alla culla dietro l'apparecchio di puntamento; un disco graduato ne indica gli spostamenti angolari sopra o sotto l'orizzonte (positivi o negativi). Viceversa col detto livello si può dare al cannone, colla sua culla, un predeterminato angolo di sito.

Gli angoli di tiro sono dati al cannone mediante un congegno a vite portato dalla culla e messo in moto da un manubrio, il quale contemporaneamente fa girare un tamburo (alzo) graduato posto dal lato destro del cannone. L'indice del tamburo segna su questo le distanze corrispondenti agli angoli di tiro.

Per preparare il proietto, cioè per forarne la spoletta in un punto la cui posizione dipende dalla distanza e dall'altezza di scoppio voluta, si impiega un congegno (*débouchoir*) unito al retrotreno del cassone che vien graduato per la distanza e colla graduazione del correttore; una divisione del correttore, tenendo invariata la distanza, fa variare l'altezza di scoppio della sua unità di misura, cioè di un millesimo; col correttore graduato a 20 si ottengono le altezze tipo a tutte le distanze quando la durata di combustione delle spolette è quella stabilita in costruzione.

Gli elementi iniziali di tiro modificati nel periodo di aggiustamento (*tir de réglage*) sono assunti come base per il tiro d'efficacia.

Preparativi del tiro. — Prima che una batteria entri in azione il suo capitano determina gli elementi di tiro. Il tiro è ripartito fin dall'inizio su tutto il fronte da battere suddividendo il bersaglio della batteria in quattro bersagli particolari, uno per pezzo e, poichè a tiro normale la larghezza del bersaglio battuto da un colpo è di 20 metri, da due colpi 25 metri, risulta di 100 metri il fronte battuto dal tiro senza falciatura di una batteria; falciando invece ad ogni colpo il

tiro vien spostato lateralmente di 6 millesimi, così che eseguendosi tre colpi a falciatura si batte da ogni pezzo un fronte di 50 metri e da tutta la batteria un fronte di 200 metri alle distanze medie (2500 metri). Nel tiro a percussione il fronte colpito da un colpo è di 6 o 7 metri; quindi di 25 metri quello colpito dal tiro della batteria.

Il puntamento può essere individuale o collettivo a seconda che i singoli pezzi puntano direttamente sul loro bersaglio particolare o sono puntati tutti valendosi di un solo punto di puntamento (*point de pointage*) scelto sul bersaglio o fuori di esso.

Col puntamento individuale lo scostamento è dato per correggere la derivazione, l'influenza del vento, l'inclinazione della sala, il movimento trasversale del bersaglio; se le sale sono tutte egualmente inclinate esso è eguale per tutti i pezzi. Questo puntamento si impiega sempre contro bersaglio mobile e contro bersaglio fermo quando il suo fronte è nettamente determinato e visibile da tutti i puntatori.

Col puntamento collettivo lo scostamento oltre a correggere le tre prime cause d'errore sopra accennate, d'altronde generalmente trascurabili, tien conto, sia dello scarto angolare tra punto di puntamento e bersaglio particolare del pezzo di destra, sia della ripartizione per gli altri pezzi, i quali dovranno quindi avere dal primo uno scalamento totale risultante dallo scalamento di ripartizione, corretto da quello per la convergenza quando il punto di puntamento trovasi molto distante dal bersaglio.

La ripartizione si può anche ottenere mettendo i pezzi paralleli e dando, occorrendo, uno scalamento complementare agli scostamenti.

Lo scalamento di ripartizione è eguale al quarto dell'ampiezza angolare del bersaglio.

Lo scalamento di convergenza è eguale alla differenza (o metà o il terzo) delle ampiezze angolari comprese fra il punto di puntamento ed un punto del bersaglio, misurate dal primo e dal secondo (o terzo o quarto) pezzo (fig. 1ª).

Lo scalamento totale si ottiene sommando algebricamente i due sopradetti scalamenti od anche, preferibilmente, prendendo il terzo della differenza delle ampiezze angolari tra

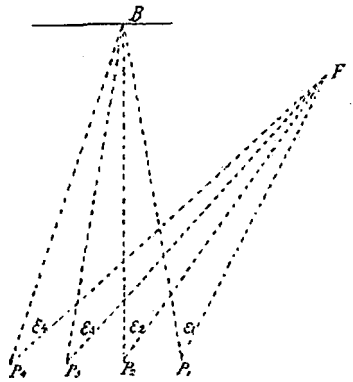


Fig. 1ª.

Scalamento di convergenza

$$Sc = \varepsilon_1 - \varepsilon_2 = \frac{1}{2}(\varepsilon_1 - \varepsilon_3) = \frac{1}{3}(\varepsilon_1 - \varepsilon_4)$$

punto di puntamento e i due bersagli particolari del primo e del quarto pezzo, misurate rispettivamente dal primo e dal quarto pezzo (fig. 2ª).

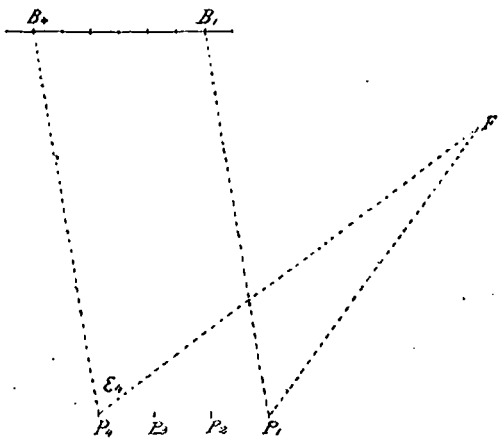


Fig. 2ª.

Scalamento totale

$$St = \frac{1}{3}(\varepsilon_4 - \varepsilon_1)$$

Si ottiene il piano di tiro del 2°, 3° e 4° pezzo parallelo a quello del primo: approssimativamente adottando lo scalamento di 5 millesimi, purchè il punto di puntamento sia

lontano almeno 1500 metri dalla batteria; oppure col misurare mediante l'apparecchio di puntamento del pezzo puntato (primo) lo scostamento rispetto alla colonna dell'apparecchio dell'altro pezzo e, dato a quest'ultimo lo scostamento misurato, dirigere la visuale alla colonna del primo pezzo; oppure ancora: misurare coll'apparecchio di puntamento del primo pezzo lo scostamento su un punto situato in prolungamento del fronte della batteria e, dato quello scostamento, all'altro pezzo (2°, 3° o 4°) dirigere la visuale al punto oradetto; quest'ultimo modo richiede che il punto scelto sia lontano almeno 1000 metri o che i pezzi siano allineati.

L'angolo di sito si misura col cannocchiale di batteria, coll'apparecchio di puntamento o si deduce dalla carta. La distanza si misura sulla carta, col suono o col telemetro.

L'altezza di scoppio tipo è di tre millesimi; all'inizio del tiro d'aggiustamento fatto a tempo si tiene l'altezza di scoppio di solo un millesimo; il correttore dovrà quindi essere disposto a 18. Le altezze di scoppio si possono misurare col cannocchiale di batteria.

Gli scarti angolari occorrenti per determinare gli elementi di tiro sono misurati:

1° colla mano, a braccio teso, avendo campionato in precedenza le varie parti di essa, dito, larghezza, pugno, ecc.;

2° con un binoccolo, di cui si sia campionato il campo ottico;

3° con il regoletto di direzione. È questo un regolo che si tiene mediante un filo teso a 50 centimetri dall'occhio ed è graduato in millesimi di tal distanza. Il lembo superiore ha numerazione analoga a quella dell'apparecchio di puntamento; quello inferiore progressiva di 50 in 50 millesimi. L'origine delle graduazioni è ad una estremità del regoletto segnata: « bersaglio », ed intaccata. Le due faccie del regolo sono entrambe graduate in modo da servire: una quando il bersaglio è a destra; l'altra quando il bersaglio è a sinistra del punto di puntamento;

4° col cannocchiale di batteria. È un monocolo con livello che può girare in un piano verticale ed attorno ad

un asse verticale, infine attorno al proprio asse; il tubo verticale che porta il cannocchiale gira con esso e segna su un disco circolare di base la ampiezza del movimento mediante un anello con indice che può essere fissato alla colonna. Il disco di base è graduato in modo analogo all'apparecchio di puntamento. Il cannocchiale ha un micrometro le cui divisioni sono in millesimi e perciò serve a misurare le altezze di scoppio o gli angoli di sito se la graduazione sua è posta verticale, od a misurare le ampiezze angolari minori di 60 millesimi se la graduazione è orizzontale. Il tratto di mezzo della graduazione è prolungato fino alla periferia del micrometro semicircolare occupante metà il campo del cannocchiale; due altri tratti normali al precedente indicano l'altezza di scoppio tipo e l'altezza doppia di quella tipo. Il disco di base è munito di tre piedi snodati che, pel trasporto, vengono ripiegati sul tubo, entro cui si inguaina il monocolo.

Nella posizione di sorveglianza devonsi preparare gli elementi di tiro per tutti i luoghi, posti nella zona di sorveglianza, nei quali presumibilmente si presenterà il bersaglio e inoltre, per diminuire le operazioni da compiersi allorquando esso si presenta, i pezzi verranno disposti o convergenti o paralleli o a ventaglio (con scostamenti scalati di 15 millesimi); quello di base diretto secondo l'asse della zona di sorveglianza; il punto di puntamento scelto in vicinanza di quest'asse e a distanza non minore di 1500 metri dalla batteria: in tal modo, apparendo un bersaglio, non vi sarà che da trasportare su di esso la direzione dei pezzi, variandone lo scostamento dello scarto angolare fra bersaglio e punto di puntamento e dando inoltre lo scalamento di ripartizione, se i pezzi erano convergenti.

Anche dalla posizione di aspetto si dovranno, per quanto è possibile, preparare gli elementi di tiro relativi alle posizioni che la batteria può essere chiamata ad occupare ed ai probabili bersagli.

Apertura e condotta del fuoco. — Compiuta la ricognizione e determinati gli elementi di tiro, il capitano chiama a sè

sulla posizione d'azione i capi-sezione (eventualmente anche i puntatori) e loro indica: 1° il punto di puntamento; 2° lo scostamento del primo pezzo (quello di destra), cioè piatto... tamburo...: 3° lo scalamento; 4° l'angolo di sito; 5° la posizione del bersaglio, dandone lo scarto angolare rispetto al punto di puntamento espresso in unità di misura diversa secondo il mezzo di cui si sarà valso per misurarlo (mano o cannocchiale); 6° l'estensione frontale del bersaglio espressa come sopra è detto. Dopo le indicazioni di cui ai numeri 2° e 3° i capi sezioni determinano ed annunciano al capitano gli scostamenti dei loro pezzi. Infine il capitano, quando occorre, ordina di non *abbattere* (1).

In caso d'urgenza la batteria occupa la posizione d'azione preceduta dal capitano che si limiterà a fare una sommaria ricognizione e, se non vorrà impiegare il puntamento collettivo, potrà comunicare gli elementi di tiro nel comando a tutta la batteria. Per contro, quando si abbia tempo, i puntatori chiamati nella posizione da occupare si collocano a sinistra del posto in cui dovrà essere messo il rispettivo pezzo.

La formazione normale della batteria di tiro in azione è quella rappresentata nella figura 3ª, cioè: coi cannoni in batteria; accanto e sulla sinistra di ognuno di essi a 50 centimetri d'intervallo il retrotreno del cassone pure in batteria (ribaltato coi coperchi all'indietro e gli sportelli aperti) (2). I pezzi a 16 metri di interasse fra le vetture analoghe. I moschetti dei serventi appoggiati alle ruote del cassone: quelli dei serventi al cannone a destra, quelli dei serventi al cassone a sinistra; il 5° cassone in batteria davanti al comandante la batteria; il 6° a 15 metri dietro il 4°; a 10 metri dal capitano il trombettiere col cavallo suo e del capitano. Gli avantreni in colonna doppia (cioè quelli dei cassoni af-

(1) L'operazione di abbattere, cioè di abbassare il freno di ruote a terra e far montare le ruote sulle suole, vincola la direzione del cannone prima ancora che abbia fatto fuoco e quindi non deve essere eseguita nel caso di bersaglio mobile.

(2) Prendendo posizione i cannoni sono a 50 centimetri avanti al cassone; per l'operazione di abbattere e per il rinculo del primo colpo retrocedendo il cannone, le sale dei due retrotreni attigui vengono a risultare in prolungamento.

fiancati a quelli dei cannoni) o collo scaglione, o più prossimi alla batteria al riparo, o a 100 metri dietro la sua ala destra. I conducenti di mezzo dei cannoni tengono i cavalli dei capi-pezzo; quelli di volata del 1° e 3° cassone i cavalli dei capi-sezione. Lo scaglione a non più di 500 metri dalla batteria al coperto in località dove gli siano facili le comunicazioni con la batteria e in genere gli spostamenti.

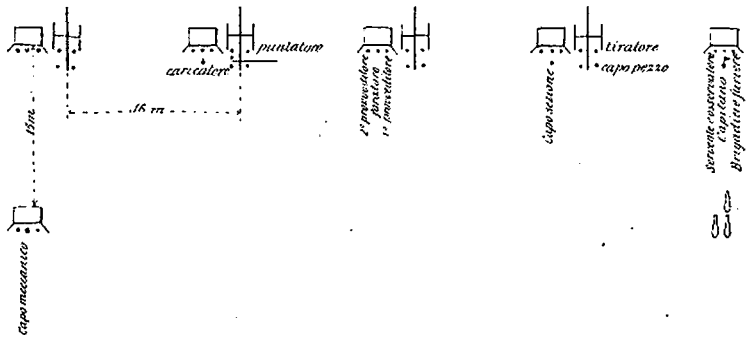


Fig. 3ª.

Occupata la posizione di azione, se non venne fatto in precedenza, il capitano chiama i capi-sezione (od anche i puntatori) e loro comunica gli elementi di tiro come sopra è detto; oppure, nel caso del puntamento individuale, li comunica a tutta la batteria dopo il comando: *In batteria* —ALT, soggiungendo: 1° al bersaglio. 2° (eventualmente) lo scostamento, cioè: PIATTO... TAMBURO... 3° ANGOLO DI SITO..., oppure COL COLLIMATORE. 4° CIASCUNO LA SUA PARTE. 5° (se ne è il caso): SENZA ABBATTERE. I capi-sezione, se i puntatori non hanno già avuto gli elementi di tiro direttamente dal capitano, li comunicano loro portandosi fra i proprii due pezzi e si fanno annunciare lo scostamento dei rispettivi pezzi. I puntatori vanno ai loro posti e, riconosciuto il punto di puntamento (o il bersaglio), dànno lo scostamento e, se ne è il caso, l'angolo di sito. Il caricatore ed il tiratore abbattono gli scudi; il foratore abbatte il graduatore e lo dispone per la distanza di 2500 correttore 18.

Per abbattere: sganciare il freno di ruote e, tenendolo sollevato, alzare la coda da terra; il puntatore dà la direzione col collimatore e facendo spostare la coda, indi avverte: *pronto;* il capo-pezzo mette il piede destro in direzione della coda a 70 centimetri dietro l'occhione e comanda: *abbattete*; si lascia allora cadere a terra il freno e poi, al comando: *fermo*, la coda, dopo che essa sia stata sollevata senza spostarla lateralmente.

Il puntatore ed il tiratore seggono sui sedioli; il primo ultima il puntamento in direzione col volante (1) e punta in altezza, dando l'angolo di sito col livello o col collimatore mediante il volante di elevazione, che fa rotare la culla attorno alla sala; il secondo dà l'alzo di 2500 metri, cioè dà al cannone l'angolo di tiro corrispondente, facendolo rotare attorno alla sala mediante la vite di mira.

Ogni pezzo una volta puntato in direzione può, occorrendo, scegliersi un proprio falso scopo (*point de rèpérage*) sul quale senza spostare il cannone, si dirige la linea di fede verticale del collimatore girando la colonna o solo il tamburo dell'apparecchio di puntamento; determinato così lo scostamento fittizio il pezzo si vale sempre in seguito del falso scopo scelto e porta allo scostamento fittizio le modificazioni stesse che porterebbe allo scostamento ordinario per correggere la direzione del tiro.

Ultimato il puntamento il puntatore solleva la mano destra col braccio orizzontale e ad alta voce avverte: *Pronto.* Il capo pezzo comanda: *Pel primo colpo* per far ritirare i serventi all'infuori delle ruote.

Il capo sezione controlla, se è possibile, il puntamento in direzione dei suoi due pezzi, valendosi della linea di mira naturale, cioè della mira e mirino posti sulla generatrice

(1) Quando, durante il tiro per spostamento del bersaglio o fin dall'inizio per inesatta posizione dell'affusto, non fosse possibile il puntamento in direzione col volante, converrà ripetere le operazioni per mettere convenientemente la coda a terra, rialzando, per ciò fare, il freno delle ruote se era stato abbattuto.

Il corpo d'affusto può essere spostato sulla sala per mezzo del volante in un settore dell'ampiezza di 104 millesimi, il cui asse corrisponde alla posizione normale del corpo d'affusto, quella cioè a egual distanza dalle ruote.

superiore del manicotto avvolgente il cannone, e quindi alza il braccio. Tosto che i due capi-sezione hanno così avvertito che sono pronti il capitano inizia il tiro di aggiustamento. — Questo viene d'ordinario eseguito con salve da tutta la batteria, la quale spara successivamente e con intervallo di 2 o 3 secondi i quattro colpi cogli stessi dati di tiro. Volendo eseguire il tiro con un solo pezzo o con una sola sezione, il capitano lo avverte in precedenza col comando: *Per la (1ª o 2ª) sezione* o *Per il (1°, 2°, 3° o 4°) pezzo*. Non si eseguiscono meno di due colpi cogli stessi dati e quindi se l'aggiustamento vien fatto con un solo pezzo il capo-sezione cui esso appartiene fa precedere il comando: *Per due* (1).

I comandi dati dal capitano sono:

Dalla destra (o *sinistra*) *per batteria.*
Correttore... (o *tiro a percussione*),
..... (distanza).

I capi-sezione li ripetono; allora i foratori mettono a posto il congegno (graduatore) e ne annunciano la posizione: *correttore...*; ..... (distanza); i provveditori vi mettono le cartucce introducendo l'ogiva del proietto nei corrispondenti incavi; i tiratori dànno l'alzo-distanza e con esso l'elevazione corrispondente al cannone; le cartucce forate sono passate al caricatore che le introduce nella culatta del cannone, la quale vien chiusa dal tiratore. I capi-pezzo fanno partire i colpi nell'ordine e intervallo voluto col comando: *Fuoco*.

I capi-sezione osservano i risultati dei loro colpi e correggono, occorrendo, lo scostamento.

Per le salve successive il capitano ripete i comandi: *Correttore...*; ..... (distanza) o solo quest'ultimo; essi sono eseguiti come per la prima salva.

Pei colpi successivi il puntatore riporta mediante il volante di direzione il piano di puntamento sul punto di puntamento dopo avere modificato, se e come venne ordinato,

(1) Il comando *Per due* (o *Per tre* o *Per quattro*) è in generale dato al pezzo quando debba fare due o tre o quattro colpi cogli stessi elementi di tiro (alzo e correttore), se così è ordinato dal capitano col comando: *due* (*tre* o *quattro*) *colpi per pezzo*.

Quel comando serve pel foratore che dovrà forare successivamente il numero indicato di cartucce e contarle passandole al caricatore.

lo scostamento e col volante di elevazione centra il livello; puntatore e tiratore rimangono seduti, sui loro sedili, poichè non vi ha più pericolo che l'affusto, essendosi assiso, si sposti; se però il freno di ruote non posa a terra essi stanno invece bensì in piedi, ma senza ritirarsi all'infuori delle ruote.

Gli sbalzi successivi sono in generale di 400 metri, eccezionalmente di 200; essi sono continuati fino a che non si riesca a comprendere il bersaglio fra due salve fatte con alzi differenti (*encadrement*). Questo inquadro viene poi successivamente ristretto per ottenere la forcella, la cui ampiezza dipende dalla specie di tiro d'efficacia che si intende adottare e cioè:

tiro con alzo unico: forcella di 50 metri
» progressivo: » » 200 »
» a salve o a raffiche: » superiore a 50 metri.

Pel tiro d'efficacia con alzo unico si adotta l'alzo minore della forcella ottenuta col tiro a tempo, o l'alzo medio della forcella fatta a percussione, o l'alzo di una salva a percussione a cavallo del bersaglio.

Pel tiro progressivo si adotta inizialmente un alzo inferiore di 100 metri al minore della forcella.

Il tiro a salve o a raffiche si inizia con uno dei due alzi della forcella.

Sempre contro ostacolo, ed anche contro truppe se vi ha qualche dubbio circa l'altezza di scoppio o la direzione dei colpi, si eseguisce una salve di controllo, prima di passare al tiro d'efficacia, cogli elementi determinati per iniziare questo tiro, modificati tuttavia nel tiro a tempo onde avere scoppi bassi, e rispondenti al limite inferiore della forcella se si deve fare poi il tiro progressivo. Questa salva di controllo può essere ripetuta se gli elementi di tiro, in seguito al risultato della prima, dovessero subire sensibili modificazioni.

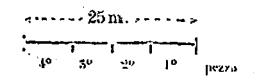
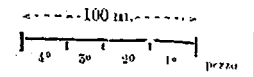
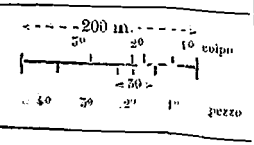
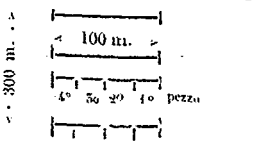
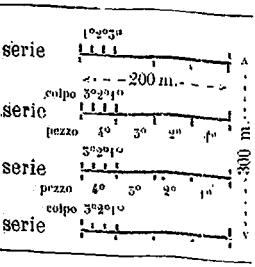
Nel seguente specchio appaiono i caratteri ed il meccanismo d'esecuzione delle oradette varie modalità del tiro di efficacia.

SPECIE DEI TIRI E LORO MODALITÀ CARATTERISTICHE

Tiro d'efficacia	con alzo unico (frontale)	a percussione		Numero di colpi per pezzo ordinato (2, 4 o 6)
		a tempo	senza falciatura	Numero di colpi per pezzo ordinato (2 o 4)
			con falciatura	Tre colpi per pezzo spostando a sinistra, dopo il 1° ed il 2° colpo, la direzione, che viene riportata alla iniziale dopo il 3°.
	in profondità (con variazioni di alzo)	progressivo a tempo	senza falciatura	Due colpi per pezzo con ogni alzo, il quale viene aumentato successivamente e per tre volte consecutive di 100 metri.
			con falciatura	4 serie di tre colpi per pezzo ciascuna fatti con lo stesso alzo, aumentandolo di 100 metri dopo ogni serie e spostando in ogni serie dopo il 1° e 2° colpo la direzione: a sinistra per le serie 1ª e 3ª; a destra per le serie 2ª e 4ª.
		a raffiche (in massima a tempo)	senza falciatura	Due colpi per pezzo coll'alzo ordinato
			con falciatura	Tre colpi per pezzo coll'alzo ordinato, spostando a sinistra dopo il 1° e 2° colpo la direzione, che viene riportata alla iniziale dopo il 3°.
		a salve		Un colpo per pezzo coll'alzo ordinato; i colpi sono fatti partire al comando del capo-pezzo nell'ordine indicato nel comando e ad intervalli di 2 e 3 secondi.

Il fuoco prosegue nello stesso modo ad un nuovo comando che varierà l'alzo di 50 o 100 metri.

I colpi sono fatti partire da ciascuno dei pezzi indipendentemente dagli altri appena il puntatore avverte: *pronto*.

Fronti battuti e loro ripartizione	Comandi di esecuzione		
	Capitano	Capi-sezione	Capi-pezzo
	... *colpi per pezzo* *Tiro a percussione* ..... (distanza)	*Per* ..... *Tiro a percussione* ..... (distanza	
	... *colpi per pezzo* *Correttore* .... (distanza)	*Per* ..... *Correttore* .... (distanza)	
	*Per tre falciate* *Correttore* ..... — ..... (distanza)		
	*Tiro progressivo* *Correttore* .... (distanza)		... (distanza) dopo la 1ª, 2ª e 3ª serie.
	*Tiro progressivo* *Falciate* *Correttore* ..... — ..... (distanza)		... (distanza) dopo la 1ª, 2ª e 3ª serie.
	Due colpi per pezzo *Correttore* .... (distanza)	*Per due* *Correttore* .... distanza)	
	Per tre falciate *Correttore* ..... — ..... (distanza)		
	Dalla destra (o *sinistra*) *Per batteria* *Correttore* ..... — ..... (distanza)		*Fuoco* (successivamente)

Il tiro d'efficacia con alzo unico si eseguisce quando l'osservazione dei colpi è sicura; richiede un aggiustamento più lungo e sovente più difficile, ma dà il massimo effetto col minimo consumo di munizioni; conviene quindi per distruggere un bersaglio resistente o immobilitato e per battere truppe in un punto obbligato di passaggio sul quale siasi precedentemente regolato il tiro.

Il tiro d'efficacia in profondità, progressivo, a salve od a raffiche, vale per battere bersagli profondi e quando urge togliere al nemico la sua libertà d'azione, prevenendolo in una determinata zona mentre marcia o manovra.

Il tiro progressivo utilizza la massima rapidità di fuoco consentita dal materiale. Il tiro a salve od a raffiche permette al capitano di tener costantemente la padronanza del suo fuoco e di adattarne l'estensione e la celerità alle esigenze più varie.

Rifornimenti. — I pezzi si riforniscono di munizioni dai cassoni del primo rifornimento che trovansi in batteria. Al comando del capitano: *Rifornimento*, tutti i serventi, meno i puntatori, vanno ai cassoni di detto scaglione; quelli della prima sezione al 5°, quelli della 2ª sezione al 6° cassone; vi ricevono dal rispettivo capo-pezzo due cartucce ciascuno, che portano al cassone del rispettivo pezzo.

Vuotati i cassoni del 1° rifornimento, il capitano ne manda a chiamare altri due allo scaglione di combattimento per mezzo della guida dello scaglione che normalmente ha seco; giunti i cassoni chiamati in batteria, si dispongono di fianco a quelli del primo rifornimento dove son messi in batteria; i loro avantreni riportano allo scaglione i retrotreni vuoti per esservi riempiti colle munizioni prese nei cofani degli avantreni.

All'iniziarsi d'un combattimento il comandante il parco di corpo d'armata, secondo gli ordini ricevuti, porta tutte o parte delle sue sezioni in uno o due punti facilmente reperibili dietro alle truppe da dove, messosi in relazione cogli scaglioni, sta pronto ad inviar loro le munizioni occorrenti.

Il servizio dei pezzi può essere disimpegnato con un numero d'uomini minore del normale; anche con un solo servente un pezzo, rimanendo nel posto dove già abbia fatto fuoco, può continuare il tiro; in massima, però, quando il numero di serventi vien ridotto a meno di quattro (compreso il capo-pezzo), è preferibile cessare il fuoco con parte dei pezzi distribuendone i serventi fra gli altri della batteria, la quale deve e può continuarlo anche con un solo pezzo.

Se la squadra dei serventi è incompleta il capo-pezzo designa nominativamente i serventi che devono cumulare le mansioni dei mancanti e le fissa tenendo conto esclusivamente delle attitudini di ognuno. Occorrendo, egli prende uno dei posti vacanti, pur conservando le sue attribuzioni. Egli è a sua volta sostituito, se venisse a mancare, dal puntatore, il quale continua a disimpegnare le sue funzioni.

Se ne è il caso, i capi-sezione ricorrono ai serventi dei cassoni del primo rifornimento, ed il comandante la batteria ricorre allo scaglione per rifornire la batteria di tiro, sia in personale, sia in cavalli.

Il materiale non riparabile col personale e coi mezzi della batteria è sostituito da altro che vien richiesto alla sezione riparazioni del parco.

Evoluzioni di batteria e di brigata. — Nelle formazioni *in linea* od *in colonna* in ogni pezzo il cassone precede il cannone; i due cassoni del primo rifornimento dietro ai pezzi estremi se in linea, o in coda alla colonna. Nella *colonna doppia* i cassoni sono a fianco dei cannoni. Anche in linea i pezzi possono essere raddoppiati, cioè col cassone a fianco del cannone, come nella formazione *in batteria*. Non si hanno altre formazioni oltre quelle oradette. I pezzi sono posti in batteria ai comandi: 1° IN BATTERIA, 2° ALT, preceduti da: *a destra* o *a sinistra* o *indietro* (*face à droite* o *à gauche* o *en arrière*) se i cannoni, invece che nella direzione di marcia, devono essere rivolti colla volata a destra, o a sinistra, o indietro. Al primo comando il cannone obliqua a destra per porsi a fianco del cassone che lo precedeva; al comando ALT, si ferma il cassone e poi il can-

none quando avrà oltrepassato di 50 centimetri l'altra vettura, indi i serventi saltano a terra; i tre serventi del cassone (due alla coda ed uno alla ruota sinistra) levano l'avantreno e fanno girare indietro il retrotreno sulla sua sala finchè le saette di sostegno appoggino a terra; l'avantreno fa un dietro front a sinistra e va al suo posto, guidato dal brigadiere. Per mettere in batteria il cannone occorrono: in terreno facile quattro uomini (due alla coda e due alle ruote) cioè i tre serventi al cannone ed il 1° provveditore del cassone; in terreno difficile si utilizzano anche gli altri due. Si leva l'avantreno, che segue quello del cassone, e poi si fa eseguire un dietro-front all'affusto (volata verso il cassone) e se ne dispone la coda a terra in modo che il cannone risulti a 50 centimetri di intervallo dal cassone e 50 centimetri avanti.

Per mettere in batteria di fianco, il cannone si porta obliquando a fianco del cassone dal lato opposto a quello verso cui si vuol mettere in batteria; indi il movimento si eseguisce come sopra è detto solo che, tolti gli avantreni, il retro-treno del cassone è fatto girare per metterlo nella direzione voluta e l'affusto vien spinto a braccia di fianco al posto in cui sarà stato collocato il cassone.

Analogamente, per mettere in batteria indietro, essendo le vetture accoppiate col cannone a sinistra, a braccia si fa eseguire un dietro-front al solo retro-treno del cassone prima di metterlo in batteria o a tutta la vettura coi cavalli attaccati.

Con movimenti inversi si rimettono gli avantreni.

Ai cenni dei capi-pezzo si spostano a braccia i pezzi in batteria avanti o indietro o lateralmente; in massima bastano quattro uomini per spostare il cannone, e ne occorrono sei per spostare il cassone.

Le evoluzioni di brigata si eseguiscono senza comandi e a seconda degli ordini che il maggiore comunica per mezzo delle guide; i comandi dei capitani sono, per quanto è possibile, fatti con gesti anzichè dati a voce. Uno dei capitani (detto di direzione) è guidato dal maggiore; gli altri seguono il movimento della sua batteria.

Oltre alla formazione in batteria (lineare o a scaglioni) la brigata prende formazioni frontali: in linea; linea di colonne per pezzo o doppie; massa di colonne per pezzo o doppie e formazioni profonde: colonne per pezzo; colonna doppia; colonna serrata per batteria (speciale per lo sfilamento).

L'istruzione della brigata attaccata è intesa essenzialmente all'impiego tattico in campagna.

Svolgimento delle istruzioni. — Hanno il massimo sviluppo tutte le istruzioni d'artiglieria propriamente dette; il personale riceve nozioni diverse e adeguate alle mansioni dei singoli gradi od impieghi (puntatori, serventi, conducenti).

Le evoluzioni a piedi sono ridotte al puro indispensabile; e così quelle di batteria comprendono le sole formazioni in linea od in colonna di quattro o di sezione ed i passaggi dall'una all'altra formazione fatti con conversione. Non sonvi evoluzioni di brigata a piedi.

A. Zola.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione — Vedi dispensa IV

Nella scuola di plotone in ordine chiuso sono state apportate modificazioni analoghe a quelle che già abbiamo rilevato parlando della scuola della riga; e così all'*uomo del centro* è ora sostituito la *fila del centro;* è stata soppressa la denominazione stabile, come base di impiego, di 1ª e 2ª riga, però è prescritto che la radunata si debba fare eccezionalmente sulla riga che all'inizio era seconda; *il sottufficiale dietro il fronte* (serrafile) non ha posto determinato, e ciò perchè possa sorvegliare bene la 2ª riga; è stato precisato il modo di mettere le armi al fascio, che nel V. R. mancava ed eseguivasi in base a quanto era una volta stabilito pei fucili Werndl di vecchio modello, ecc.

Quanto al fuoco del plotone in ordine chiuso poco v'è di importante: al sottufficiale in serrafile compete un'attiva sorveglianza sulla esecuzione del fuoco, specie da parte della seconda riga, ed è perciò che egli non deve sparare. Le attribuzioni del serrafile erano una volta devolute ai graduati di 2ª riga del plotone, i quali, quando il plotone doveva far fuoco, si recavano dietro di esso per sorvegliarne la esecuzione; ora invece caricano e sparano anche essi — Quando il plotone debba far fuoco utilizzando un riparo, e non sia possibile fare assumere da tutti gli uomini una stessa posizione del corpo, si dà il comando generico: *nel fosso, lungo la scarpata*, ecc., ed i soldati si dispongono come meglio credono.

* * *

2° *Sottocapitolo.* — Modo di combattere del plotone.

§ 25 — Formazione della catena.

Nuovo regolamento.

288 Il plotone deve poter passare in catena rapidamente, con sicurezza ed in perfetto silenzio, da ogni formazione ed in ogni direzione, tanto sul posto che durante la marcia.

289. Circa l'ampiezza del fronte della catena non si possono dare prescrizioni tassative. A seconda delle condizioni del combattimento e del terreno i cacciatori staranno talvolta ad intervallo più o meno grande tra loro, altra volta serrati come nella riga (1).

290. La maggiore o minore densità della catena è regolata dal comandante di plotone mediante la estensione del fronte da occupare. Quando non si danno ordini al riguardo, ad ogni cacciatore toccano 2 passi di fronte.

Anche la ripartizione dei cacciatori sulla catena non può essere la stessa in tutte le circostanze. Poichè le catene rade presentano bersagli più sfavorevoli di quelle formate a gruppi, i cacciatori devonsi, di regola, specie in terreno privo di coperture, distribuirsi radamente sul fronte del plotone; d'altra parte però il campo di tiro

Vecchio regolamento.

261. Il rapido passaggio in catena del plotone da ogni formazione e verso ogni lato deve praticarsi spesso ed accuratamente tanto durante la marcia che sul posto.

262 Per formare la catena durante la marcia, il comandante del plotone designa la direzione dell'avanzata, ovvero lo spazio da occuparsi e la squadra di base (punti 436 e 431). Così ad esempio:

Plotone in catena! Avanzata verso l'angolo del bosco! Tale squadra è di base! ovvero:

Plotone, in catena lungo l'argine dal tal punto al tal altro! Tale squadra è di base!

I capi squadra al comando *in catena* si recano davanti la loro squadra. Il comandante di plotone guida la squadra di base all'obbiettivo di direzione, le altre squadre seguono senza comando. Esse non sono vincolate ad una forma stabilita e prendono rapidamente gl'intervalli durante l'avanzata. Il trombettiere o tamburino si reca dalla squadra di base.

263. Ad ogni cacciatore in catena toccano da 1 a 2 passi di fronte.

(1) Si ricordi che l'intervallo tra gli uomini nella riga è ora pari alla larghezza di una mano, mentre secondo il V. R. era di mezza mano. (*N. d. T.*).

e le coperture unitamente alla tendenza di facilitare l'azione dei capi squadra sui loro uomini possono condurre in via eccezionale ad una più stretta contiguità tra le singole squadre, pur mantenendo in modo distinto l'intervallo di squadra.

291. L'ordine per la formazione della catena deve brevemente contenere nella successione che al momento è la più conveniente ed in quanto possono essere necessari:

Il lato e lo scopo dello spiegamento, la estensione del fronte da occupare, l'obbiettivo di direzione e la squadra di base; così ad esempio:

Plotone in catena obliqu'a sinistra! Attacco contro il bosco! Direzione l'albero giallo 2ª squadra! — ovvero:

Avanzare diritto sulla cima! Plotone in catena! Direzione regolata dalla destra! (quando si è inquadrati) — ovvero:

Plotone in catena! Estensione del fronte x passi! Direzione 3ª squadra la croce! — ovvero:

Occupazione del fosso dal ponte al pioppo! Plotone in catena!

In alcune circostanze può anche essere conveniente disporre direttamente delle singole squadre; così ad esempio:

Plotone in catena! 1ª e 2ª squadra nella fossa ghiaiosa, 3ª al gruppd'alberi, 4ª nella casa!

292. I capi squadra al comando *in catena* si recano dinanzi alla loro squadra; mentre quella si forma dall'ordine chiuso per 2 (o per 4), si recano accanto alla squadra.

Il passaggio in catena ha luogo, dopo la emanazione dell'ordine, nei limiti di questo spazio si regola l'intervallo fra le squadre, che devono essere tenute per quanto possibile riunite, nonchè la formazione loro a seconda delle condizioni del terreno e del combattimento.

264. Ogni cacciatore in catena si comporta in conformità del § 8. Egli osserva il nemico, utilizza le coperture esistenti e fa attenzione al capo squadra; obbedisce subito ai suoi avvertimenti, ai suoi cenni, ai fischi ovvero all'esempio suo personale, e vede in lui continuamente il centro di riunione della squadra (punto 611).

Lo stesso vale pei capi squadra rispetto al comandante di plotone.

265. Per formare la catena sul posto, la squadra di base sta ferma, le altre prendono l'intervallo verso un lato.

266. Dopo formatasi la catena le squadre di ala devono distaccare senza ulteriore ordine una *pattuglia di combattimento (o di collegamento)*.

267. I capi squadra sorvegliano la giusta utilizzazione delle coperture fatta dai cacciatori.

dine, al cenno del comandante di plotone. Questi, presso cui si reca il trombettiere o il tamburino, guida, in massima, la squadra di base. Le altre seguono senza comando il rispettivo capo squadra e vengono da questo condotte a posto rapidamente.

293. Per formare la catena s u l posto, la squadra di base sta ferma; le altre si comportano in conformità del punto 292.

294 Quando la formazione della catena ha luogo in avanti dall'ordine chiuso per 2 o per 4 (nel caso che il comandante di plotone non ordini altro), la 2ª squadra si spiega a destra di quella di testa, la 3ª e la 4ª a sinistra. Al comando: *In catena a destra* (o *a sinistra*) *sul davanti* tutte le squadre retrostanti si spiegano a destra (o a sinistra) della squadra di testa.

295. È proibito di esigere in ciascuna squadra movimenti della stessa specie fatti come per esercizio, uguale posizione del corpo, e simili, giacchè ciò impedisce al cacciatore di utilizzare la libertà che gli è concessa in conformità del § 12.

296. Il c o m a n d a n t e d i p l o t o n e d i s t a c c a le pattuglie (file, informatori) necessarie per la esplorazione e la sicurezza, ovvero pel collegamento coi reparti vicini.

297. Il *s o t t u f f i c i a l e i n s e r r a f i l e*, senza essere vincolato ad un posto stabilito, sta dietro la catena. Egli sorveglia e promove la esecuzione degli ordini del comandante del plotone e bada specialmente a che nessuno rimanga indietro arbitrariamente, e che i cacciatori, nell'avanzare da un appostamento ad un altro, balzino su

rapidamente e simultaneamente.

Analoghi doveri ha il furiere che eventualmente fosse incorporato nel plotone.

*
* *

Il punto 288 del N. R. corrisponde al 261 del V. R

I punti 289 e 290 corrispondono al 263 del vecchio, ma sono da questo profondamente diversi. Fra gli uni e l'altro corre la stessa differenza che esiste tra un criterio ed una cifra: muta questa di significato tattico, giusta forse per la maggioranza dei casi, erronea per gli altri, e nocevole altresì perchè dispensa dal dovere di riflettere; ragionato quello ed istruttivo, determinato negli elementi di giudizio, epperò tattico e didattico ad un tempo, sufficiente per orientare volta per volta chi deve praticarlo e tuttavia richiedente da questo riflessione costante.

Mentre il V. R. esigeva che gli uomini di ciascuna squadra fossero, per quanto possibile, riuniti, è ora stabilito che, tranne quando il campo di tiro e i ripari esigano diversamente, i cacciatori si distribuiscano radamente sul fronte; innovazione questa che è stata consigliata anch'essa dai risultati delle esperienze di cui fra breve ci occuperemo.

Il punto 291 del N. R. corrisponde al punto 262 del vecchio. Esaminando attentamente il contenuto di ciascuno dei 5 esempi che il primo riporta, nonchè la disposizione degli elementi che li compongono, si rileva che il N. R. ha voluto lasciare grande libertà ai comandanti di plotone nel formulare i comandi, acciocchè essi possano adattarli volta per volta alle condizioni del momento. Analogo criterio emerge dallo esame dei punti 385, 489 e 517 i quali si riferiscono rispettivamente alla compagnia, al battaglione ed al reggimento. I numerosi esempi citati dal nuovo testo, contribuiscono come dicemmo ad accentuarne il carattere didattico.

I punti 292 e 293 corrispondono rispettivamente all'ultima alinea del punto 262 ed al punto 265 del V. R. Notisi che

il trombettiere o tamburino del plotone si reca non più dalla squadra di base ma dal comandante di plotone.

È nuova affatto la modalità prescritta dal punto 294, la quale si trova ripetuta al punto 387 per il passaggio della compagnia dalla colonna o dalla formazione di marcia all'ordine di combattimento sul fronte, e che dev'essere stata ispirata dagli stessi criteri che hanno ispirato da noi ed anche nell'esercito austro-ungarico lo spiegamento analogo della compagnia dalla colonna di plotone alla linea spiegata.

I punti 295 e 296 corrispondono rispettivamente ai punti 264 e 266 del V. R., ma sono anch'essi parecchio diversi. Il punto 297 è nuovo. Infine il vecchio punto 267 fa ora parte del nuovo punto 305, il quale tratta dei doveri dei capisquadra quando *la catena fa fuoco*.

§. 26 — Movimenti della catena.

Nuovo regolamento.

298. I movimenti della catena debbono eseguirsi utilizzando accuratamente tutti i vantaggi del terreno e per quanto è possibile d'accordo con la squadra di base.

L'allineamento e l'ampiezza del fronte debbono essere mantenuti, ciò facendo, solo in quanto è necessario perchè non vada perduta la connessione della catena, e le sue parti non s'impediscano reciprocamente di sparare.

299. L'avanzare in direzione perpendicolare al fronte e, semprequando il fuoco nemico od il rapido conseguimento di un punto importante non impongano la corsa, al passo rapido costituisce la regola; la possibilità di effettuare cambiamenti di direzione (conversioni), movimenti obliqui o di fianco dipende dall'ef-

Vecchio regolamento.

268. I movimenti della catena devono essere eseguiti d'accordo con la squadra di base; non devesi richiedere l'angoscioso mantenimento dell'allineamento e degli intervalli fra le squadre, tuttavia non deve mai andar perduta la connessione.

269. I movimenti hanno luogo di regola al passo e in direzione perpendicolare al fronte; solo eccezionalmente sono impiegati movimenti obliqui; i movimenti di fianco si eseguiscono solo al coperto dei ripari.

270. Le modificazioni nella direzione e nella celerità di marcia, l'arresto e la ripresa della marcia vengono regolati dalla squadra di base.

271. A distanza di tiro efficace la marcia ha luogo *a sbalzi* da copertura a copertura; la lunghezza

ficacia del fuoco nemico, ovvero dai ripari esistenti; nella zona del fuoco efficace del nemico, specie i movimenti laterali sono da escludersi.

309. Il fuoco nemico ed altre circostanze costringeranno spesso al passaggio in catena fin dalle maggiori distanze. Una condizione essenziale del successo sta in questo che la catena, malgrado la reazione nemica e nonostante le perdite, riesca ad avvicinarsi senza fermarsi e ordinatamente così dappresso al nemico che il proprio fuoco abbia fondata previsione di successo. ed in conformità di tale previsione non venga ordinato d'iniziarlo.

301. Nella zona efficace del fuoco la catena si muove *a sbalzi*, e nei tratti fortemente pericolosi, di corsa. La lunghezza degli sbalzi dipende dalle condizioni del terreno e del combattimento, nonchè dallo stato delle forze della truppa e deve, di regola, condurre al conseguimento del prossimo appostamento a fuoco.

Le pause nel fuoco dell'avversario devono essere utilizzate per eseguire gli sbalzi.

302. Per l'esecuzione di uno sbalzo, quando nella posizione fino ad allora tenuta venne eseguito il fuoco, il comandante del plotone deve anzitutto comandare *cessare il fuoco* e *alzo normale;* indi designa l'appostamento da raggiungersi ovvero la lunghezza dello sbalzo, e poi comanda:

Avanti!

il quale comando dev'essere ripetuto dai capisquadra e dal sottufficiale in serrafile. Tutti gli uomini di uno *sbalzo* dipende dalle condizioni del terreno e del combattimento, nonchè dallo stato delle forze della truppa; all'istruzione sarà da 60 a 80 passi (punti 351 e 525).

Per l'esecuzione di uno sbalzo il comandante del plotone fa cessare il fuoco, designa il nuovo appostamento da raggiungere ovvero la lunghezza dello sbalzo, grida:

Avanti!

e guida la squadra di base. Le altre squadre seguono subito e serrano a poco a poco verso di quella (punto 351).

saltano su rapidamente e contemporaneamente; e questo nelle *esercitazioni* devesi esigere con rigore.

303. Nell'avanzata a sbalzi sarà di regola più facile fare sbalzi lunghi che alzarsi frequentemente sotto il fuoco nemico.

***

Paragrafo breve ma assai importante, essenzialmente per le norme che contiene relative all'avanzata della catena sotto il fuoco nemico.

Anzitutto notiamo una maggiore spigliatezza conferita alle squadre nello intento dichiarato di approfittare vieppiù dei particolari del terreno ed assicurare l'efficace azione del loro fuoco. Attenuato alquanto con l'aggiunta dell'inciso *per quanto è possibile* l'obbligo, che era tassativo nel V. R., di operare d'accordo con la squadra di base, ne è derivata per logica conseguenza la soppressione del dovere pel comandante del plotone di guidare detta squadra negli sbalzi. Ciò premesso, ed accennato alla celerità dell'andatura, nonchè alla possibilità o meno di eseguire certi dati movimenti, il nuovo testo si sofferma sulle modalità dell'avanzata dettandone anzitutto la norma fondamentale, nella osservanza della quale esso dice risiede una condizione essenziale del successo. Questa norma, che i nostri regolamenti da tempo sanciscono e che mancava nel vecchio testo austro-ungarico, segue immediatamente ad una premessa (vedi punto 300), dalla quale risulta che il N. R. prende le mosse dalle maggiori distanze per poi parlare del modo di agire più opportuno quando si entra nella zona efficace del fuoco nemico (vedi punto 301).

Senonchè a noi pare che tra il pensiero espresso con le parole del punto 300: « ..... *la catena... nonostante le perdite* « *riesca ad avvicinarsi* **senza fermarsi** .... » e quello contenuto nelle altre del punto 301: « *Nella* **zona efficace del** « **fuoco** *la catena si move* **a sbalzi**..... » siavi una certa con-

traddizione. L'avanzata a sbalzi infatti è una necessità che si subisce e che deriva appunto dalla notevole entità delle proprie perdite. Raramente potrà avvenire una sosta esclusivamente di riposo o pel riordinamento; il caso generale è che si faccia la sosta quando, essendo gravi le proprie perdite, è necessario per ridurle produrne nelle file del nemico. Quindi essa presuppone l'azione a fuoco nei singoli appostamenti, la quale azione è conveniente si esplichi altresì per dare agli uomini, già da tempo in marcia sotto il fuoco, la soddisfazione morale che produce una desiderata reazione. Se così non la pensassero quegli stessi che compilarono il regolamento che stiamo esaminando, non sapremmo spiegarci la ragionevolezza della prescrizione sua che l'avanzata a sbalzi debba aver luogo nella zona efficace del fuoco nemico.

Ammesso adunque di non avere mal ragionato finora, potremmo domandarci: quale applicazione potrà avere alle distanze di tiro *efficace* pel nemico e *non efficace* per chi avanza il criterio sancito dalle parole riportate del punto 300? Ecco un esempio: supposto che in certe date condizioni di terreno e di bersaglio sia necessario all'attacco di avvicinarsi fino ad 800 metri per poter aprire il fuoco con probabilità di successo, mentre la zona efficace del fuoco di una difesa in posizione cominci a 1200, come dovrebbe regolarsi un comandante di plotone per conciliare il criterio generale del punto 300 e la prescrizione del punto 301 nello spazio interposto tra 1200 ed 800 metri? Se egli pensa di proseguire, *nonostante le perdite*, senza fermarsi fino a 800 metri è chiaro che non potrà avanzare *a sbalzi* **nei 400 metri di zona efficace del fuoco**; e se pensa di avanzare a sbalzi non potrà procedere senza fermarsi; e d'altra parte, in questo caso, a che gli servirebbero le soste se prima di 800 metri non gli converrà di aprire il fuoco? Dunque, si dirà, appunto per questo bisognerà che avanzi senza soste fino a tale distanza. Ma allora perchè prescrivere gli sbalzi tassativamente nella zona efficace del fuoco?

Quei due criteri, adunque, anzichè integrarsi si elidono a vicenda nella pratica applicazione di un caso che certo

non rappresenta una eccezione; nè vale allegare che una massima di carattere generico non può rimanere infirmata dalla impossibilità di attuarla in un caso di carattere specifico: una massima non deve contraddire una prescrizione tassativa, la quale d'altra parte ha una larga applicazione; i nostri regolamenti, in fondo, dicono quello che pare *correbbe dire* questo nuovo austro-ungarico nei citati punti, ma nessun dubbio può cadere sulla interpretazione dei loro precetti. Abbiamo detto vorrebbe dire, perchè l'idea di serrare sotto col minimo di sosto e di fuoco, come dicono i nostri regolamenti, è resa manifesta non solo alla lettera *g*) del nuovo punto 182 già esaminato, ma altresì ai punti 310, 559, 565 e 566 che esamineremo in seguito, e nei quali si parla essenzialmente dell'attacco, ed in una forma poi che pare la riproduzione della nostra nella seconda parte del punto 563.

Abbiamo creduto opportuno rilevare questa che a noi pare una contraddizione perchè si tratta di una quistione di grande importanza, la quale non si riferisce al plotone soltanto, ma a qualsiasi reparto, ed interessa il modo di agire in uno dei più critici momenti dell'azione, quando cioè si è soggetti al fuoco senza poter reagire con efficacia.

E tralasciamo di fare considerazioni sulle altre importanti modificazioni apportate al V. R.; e cioè: sulla soppressione delle prescrizioni relative una alla lunghezza che dovevano avere gli sbalzi nelle esercitazioni, ciò che rappresenta un altro colpo dato al formalismo, l'altra alla convenienza di serrare verso la squadra di base (vedi pure quanto è prescritto al punto 333 per l'assalto) per le ragioni che vedremo dette al punto 567; sulla necessità di avanzare, di regola, non già *al passo,* ma *al passo rapido;* sulla opportunità che gli sbalzi sieno pochi ma lunghi, e che conducano possibilmente da un appostamento a fuoco ad un altro, approfittando, nello eseguirli, delle eventuali pause del fuoco nemico; sull'obbligo imposto a tutti i capi squadra e al serrafile di ripetere il comando *avanti* ed a tutti gli uomini di scattare a tale comando *rapidamente* e *simultaneamente.*

Solo crediamo convenga rilevare che dalle prime parole del punto 300 e dal contesto di quanto segue in questo punto e nel successivo 301 risulta che il N. R. ammette la formazione della catena come semplice espediente per diminuire le perdite, indipendentemente cioè dallo intento di tosto iniziare il fuoco.

(*Continua*).

SANTANGELO FELICE
capitano di fanteria.

LETTERATURA MILITARE

ARMI CORTESI

Sulle rive del Po, il fiume sacro a tanti ricordi di guerre, fra gli alberi annosi rinverditi dalla primavera, in quel parco superbo del Valentino, che forma una delle più belle attrattive della antica capitale subalpina, innanzi alla maestà delle Alpi nevose, sorge ora il monumento equestre al Principe Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, bella ed ardita opera d'arte del Calandra. Nel giorno della inaugurazione fu tenuto al teatro regio un torneo, nel quale gareggiarono in bravura ufficiali e gentiluomini, rappresentanti i nobili siciliani, venuti in Torino il 29 settembre del 1713, per prestare il giuramento di fedeltà e sudditanza a Vittorio Amedeo II creato, per il trattato di Utrecht, re di Sicilia. Fu certo questa festa delle armi l'omaggio più bello reso alla memoria di quel Principe, che ebbe veramente l'anima di un cavaliere antico.

Di tali giuochi marziali si compiacquero negli ozi di pace i popoli guerrieri, e ciò fino dai tempi i più remoti, perchè, in quello armeggiare di torneamenti, giostre e caroselli, i corpi s'indurivano alle fatiche e si preparavano alla vera guerra.

Vogliono alcuni che i tornei abbiano avuta la loro prima origine nella Andalusia per opera degli Arabi, che seppero circondare questi esercizi di prodezza da tutta quella misteriosa e cavalleresca galanteria, che tanto piacque nella epoca di mezzo. Dalla Spagna, ben presto, passarono in altre parti d'Europa, e più specialmente in Francia e in Germania; e i tornei erano così frequenti e tanto micidiali che un papa, Eugenio II, ordinò di privare della sepoltura ecclesiastica tutti coloro che, torneando, perdevan la vita (1).

(1) V. Cibrario. *Tornei e Caroselli.*

È noto come dai colori delle divise che facevano distinguere gli uni dagli altri i cavalieri, che scendevano nella lizza per combattere, originassero gli stemmi gentilizi.

I Principi di Casa Savoia, razza di forti e ardimentosi cavalieri, posti a guardia delle *mal vietate Alpi*, erano costretti a rimanere sempre in armi; e quando la guerra non li traeva in campo aperto, amavano, nelle brevi soste della pace, di non lasciare inerti, appese alle mura delle sale d'armi nei loro turriti manieri, le spade e le lancie, e bandivano di frequente giostre e tornei, per i quali ebbero fama nel mondo di cavalieri perfetti. Dalle più lontane contrade convenivano alla corte dei Conti e Duchi di Savoia i migliori cavalieri della cristianità; e, per provarlo, basti ricordare, come il vescovo di Grenoble mandasse alla corte di Carlo di Savoia detto il Guerriero, il nipote Baiardo perchè egli si educasse a quella scuola di forti e nobili virtù; e ne uscì quel tipo di perfetto cavaliere, che tutti sanno.

Ma le giostre e i tornei avevano col tempo cessato di esser sanguinose e letali: in essi combattevasi ormai con armi broccate con tasselli d'acciaio, dette perciò *armi cortesi*.

Queste gare di bravura nelle armi e negli ardimenti bellici solevansi tenere dai Signori di Savoia in Chamberì, e più tardi a Carignano presso Torino. Ricordiamone alcune tra le famose.

Amedeo VI nel 1348, dopo di avere domata l'insurrezione dei Vallesiani contro il loro vescovo, in segno di gioia, bandì un torneo, che fu tenuto a Chamberì; e dove dodici cavalieri dovevano tenere, per tre giorni, il campo contro chiunque si fosse presentato; ed il vincitore avrebbe avuto in premio un casto bacio di quattro leggiadre dame ed una verga d'oro.

Entrarono nella lizza, al giorno stabilito, dodici campioni accompagnati da dodici dame, e tutti indossavano vesti sfarzose di verdi drappi, e verdi pure erano le bardature dei superbi destrieri.

Alla testa dei cavalieri, sfolgorante nella sua splendida verde divisa coi nodi d'amore, procedeva baldo il giovane

Conte di Savoia, che da quel giorno, come è risaputo, prese il titolo di Conte Verde. Tutti indistintamente gareggiarono in destrezza e in valore, meravigliando i numerosi spettatori, accorsi da ogni parte, e che assistevano estatici a quel fulmineo giuocar di lancie e rotar di spade. Il più ammirato fu il Conte, a cui fu decretato l'onor del trionfo. Alla fine del terzo giorno le dodici dame si presentarono al vincitore dicendogli: Monsignore, senza adulazione, voi siete stato fra i migliori che tennero il campo, e perciò vi giudichiamo il premio. E per quattro volte le rosee labbra delle quattro belle dame si posarono castamente sulla superba fronte del Conte Verde. Non è da dubitare che, in quel momento, i vinti sentissero più acerbo il dolore della sconfitta!

Tralascio di parlare dei famosissimi duelli del Conte Rosso, Amedeo VII, coi tre cavalieri inglesi, quando egli, con settecento lance, andò in aiuto al re di Francia in guerra con la Fiandra e l'Inghilterra, perchè queste singolari pugne furono magnificate in prosa e in versi. Basti il rammentare la nota lirica del Prati:

È l'araldo del Conte che porta la sfida:

Senti Inghilterra,
Se qualche forte
Tu vuoi vantar,
Qui meco in guerra
Colpi di morte
Vengo a scambiar.
Vecchio, garzone,
Ricco, plebeo,
Quando lo prova
Conte Amedeo
Suo pari egli è.

E dopo la triplice vittoria:

Or dunque la gioia non fu d'Inghilterra;
Tre solchi di sangue coloran la terra,
Tre corpi di prodi la morte credò.

Anche oggi, sulle scene dei nostri teatri, il pubblico applaude commosso a questa sfida, fatta rivivere dai versi armoniosi di G. Giacosa nel suo dramma: il *Conte Rosso*.

Nel 1499 Bianca del Monferrato, vero fiore gentil di cortesia, vedova del già ricordato Carlo di Savoia detto il Guerriero, aveva ospite alla sua corte Baiardo, che venuto in Italia per la conquista del ducato di Milano, volle fermarsi presso la Duchessa, per rendere omaggio alla sua antica signora.

Il cavaliere *sans peur et sans reproche*, per compiacere alle dame che tanto lo desideravano, mandò a bandire un torneo da tenersi in Carignano, offrendo in premio a chi meglio farebbe tre corse di lancia, senza lizza, e dodici colpi di spada, un manicotto da cui pendeva un rubino, e che apparteneva alla più bella delle gentildonne di quella corte, alla signora di Fluxas. Baiardo, insieme ad altri quattro gentiluomini combattè contro quindici di parte avversa, rimanendo a lui la vittoria.

Sempre a Carignano, nel 1504 si tenne un altro torneo per festeggiare le nozze del grande scudiero di corte.

Teneva il campo Filiberto il Bello con Sibueto della Baume. Si presentarono in gran numero i competitori. Si combattè prima con la lancia, e poi con la spada a due tagli. Vincitore fu il duca Filiberto, siccome quegli che aveva dati i più potenti e magistrali colpi di spada.

Ma la lunga e accanita guerra fra Carlo V e Francesco I spezza le armi cortesi ed affila quelle micidiali, che dovevano insanguinare la patria nostra e più specialmente il Piemonte, che ebbe a patire dai nemici e dagli alleati.

Alla corte di Savoia si riprendono le liete costumanze dei torneamenti nel XVII secolo. Ma il secentismo erasi infiltrato anche nei ludi di Marte; e la fantasia che, sfrenata, correva nei campi delle arti e delle lettere, presiedeva pure alle giostre, ai caroselli e ai tornei, riducendoli in gran parte a sceniche rappresentazioni dove gli arditi e pomposi versi dei poeti, gareggiavano con gli arditi e fulminei colpi di spada.

La mitologia, la leggenda, la storia servivano alle più bizzarre allegorie come ce lo dicono questi titoli: *La battaglia dei nemici ed amici delle Muse, Cadmo vincitore del Serpente, Il teatro della vita umana, Giano guerriero e paci-*

fico, La battaglia dei Venti, Il trionfo del sole, che furono altrettante rappresentazioni armate date in Torino fra il 1600 e il 1650. E autore di alcune di queste bizzarrie poetico-marziali fu anche lo stesso duca Carlo Emanuele I, che venne in ciò emulato da altri gentiluomini di corte, come il marchese d'Agliè.

Uno di questi caroselli, a base scenica, fu tenuto nella piazza Castello di Torino nel 1608, per il duplice matrimonio delle principesse Sabaude, andata sposa l'una al duca di Mantova e l'altra al duca di Modena. Ecco il cartello di sfida, che i cavalieri delle auguste Spose, lanciarono agli avversari:

« Quel valoroso ardire che nato e nodrito in petto di no-
« bile cavaliero, deve in ogni tempo e in ogni luogo essergli
« legge per virtuosamente operare e scorta per degnamente
« meritare, talmente è gito in noi fin dalle fasce crescendo,
« che ardendo d'inestinguibil desiderio di farci fra i guer-
« rieri di fama immortale, non si tosto scorgemmo in noi le
« destre abili a rotar la spada, ad arrestar lance, che, ve-
« stiti di piastra e di maglia il petto, ci ponemmo a cercare
« del mondo ogni pendice, per inalzare con il rumore delle
« armi superbo trofeo di vittoria al valor militare. E tanto
« oltre per inospiti mari e terre ignote siamo iti vagando,
« che l'ereditario valore superando, abbiamo in ogni parte
« lasciato del nostro nome alta fama. Hor finalmente arri-
« vati in questa parte d'Italia, dove in sua propria sfera
« Marte risplende; fatti degni di abitare quel Palagio che
« ai più famosi e ragguardevoli campioni è aperto, abbiamo
« stabilito di mantenere un vario combattimento, et in di-
« versi giorni, uno contro tre colpi di picca e cinque di
« stocco le seguenti proposte:

« 1° Che niun cavaliero per nobile e bello che sia può
« pretendere di servire Dama, se prima non ha fatto prova
« del suo valore, e insieme delle sue virtù, e che sia stato
« ammesso nel palagio della Fortezza;

« 2° Che non si puote nel mondo trovare altre dame,
« colme d'ogni virtù, e ornate di maggior bellezza di quelle

« che noi serviamo; nè cavalieri più forti e fedeli di quello « che noi siamo (1) ».

Lo scorcio del secolo XVII e tutto il secolo XVIII con le guerre e la rivoluzione francese parvero cancellare ogni ricordo di costumanze medioevali; chè l'indole positiva dei nuovi tempi non consentiva il culto agli ideali cavallereschi. La Musa dei tornei diventò una Eumenide sanguinosa, e i cavalieri subalpini si cambiarono negli eroi dell'Assietta, e in tutti quei valorosi, che, vincitori o vinti, seppero mantenere alto il prestigio delle armi piemontesi.

Quando, mutati i tempi, il Piemonte riacquistava i suoi legittimi ed amati sovrani, ritornò alle usanze di quelle età lontane, che gli ricordavano la fede antica, incrollabile verso i suoi sovrani; e Torino accorse festante a nuovi tornei. Ricordo quello dato da Carlo Alberto in onore dell'ospite imperiale lo Czarrevitch di Russia, Alessandro. La sera del 21 febbraio del 1839 la platea del teatro regio era stata cambiata in un'arena dove liberamente potessero giostrare cavalli e cavalieri. I cronisti del tempo ci narrano le meraviglie di quella festa, e ci dicono come il teatro fosse stato cangiato in un luogo incantato, creato quasi dalla bacchetta magica di una fata. In mezzo all'anfiteatro eravi una fontana di marmo bianco sostenuta da delfini, dalle cui bocche zampillava limpida l'acqua; pioveva dalla vôlta una luce, che, riflessa dai mille cristalli, aveva i colori dell'iride. I cavalieri erano divisi in tre quadriglie: francese, inglese e italiana, e vestivano alla foggia dei gentiluomini dei tempi di Carlo I d'Inghilterra, e di Francesco I di Francia. Gli esercizi furono: la corsa del dardo, delle teste e degli anelli. Prima che finisse la festa, due giovani ufficiali della scuola d'equitazione, fecero danzare al suono della musica i loro cavalli riscuotendo applausi fragorosi.

Di tutti gli altri tornei, tenuti in tempi a noi vicini, per le nozze dei nostri principi non parlo, perchè appartengono alla cronaca di ieri. Ricorderò piuttosto un torneo tenuto

(1) VULSON DE LA COLOMBIÈRE. — *Théâtre d'honneur.*

in Modena alla corte degli Estensi, in pieno seicento, e che tolgo da un documento esistente nell'archivio di Stato Modenese. A rammentarlo m'invoglia e la bizzarra e curiosa descrizione che ne fa lo scrittore antico, e la parte che in quel torneo tenne Raimondo Montecuccoli, il celeberrimo capitano, che in quella festa ebbe forse il più forte dolore della sua vita.

Nella primavera del 1652 i serenissimi arciduchi d'Austria Ferdinando e Sigismondo, con la bellissima arciduchessa Anna di Toscana, diretti a Firenze, si fermarono a Modena, ospiti degli Estensi. Il molto magnifico signore Francesco I, duca di Modena, pensò di dare, in onore dei principi suoi congiunti, un torneo, che riuscì oltre ogni dire splendidissimo. L'Avanzini, il celebre architetto del palazzo ducale, ebbe l'incarico di costrurre l'anfiteatro, che venne eretto innanzi al lato nord della reggia. Il marchese Graziani, un buon poeta, per quello che faceva allora la piazza, e come tutti i poeti del suo tempo gonfio ed ampolloso, compose la poesia per la musica di quella azione, che fu, come diremo, una curiosissima rappresentazione drammatica intitolata: *La gara delle stagioni.*

Si aspettò che il sole fosse tramontato a dar principio al torneo, perchè il cielo seminato di stelle, potesse mirare con *mille occhi, anzichè con un solo*, lo stupendo spettacolo. L'anfiteatro di puro ordine dorico era affollato di spettatori. Il baldacchino, sotto cui dovevano stare gli augusti principi, era di stoffa preziosissima venuta dalla Persia e dalla Siria. Da per tutto vi erano festoni di freschi e variopinti fiori, i quali facevano ricordare i tanto decantati giardini pensili. Piramidi di candelabri, con centinaia di fiammelle, spargevano tanta luce da vincere la notte. Ecco: arriva la Corte! Le dame sono tanto belle, nelle loro acconciature sfarzose, che il cronista, da cui trassi queste notizie, rinunzia a descriverle, perchè coi *poveri termini dell'umano discorso non si può descrivere un raggio della divinità.*

Incomincia lo spettacolo. Attenti dunque!

All'alzarsi di un gran sipario, appare innanzi agli occhi meravigliati del pubblico un altissimo monte, nei fianchi del

quale vi sono grotte e caverne, ricoperte d'alghe marine; ai quattro lati fanno bella mostra quattro mascheroni di rame con le gote gonfie e che rappresentano i venti. Sulla vetta, assiso in un ricco soglio sta Eolo, grave d'aspetto, con i capelli e la barba ispidi e incolti. Il re dei venti dà la destra ad una formosa matrona di forme giunoniche, con ricche vesti paonazze, con una corona turrita sul capo, con rami frondosi nelle mani: questa superba signora rappresenta la Terra.

Ad un tratto — oh! meraviglia! — quel monte lentamente si muove, e va a fermarsi innanzi al palco ducale. Eolo allora si alza dal suo trono, e con un vocione di basso profondo dice, anzi canta:

« Spirate aure seguaci,
« Il mio soglio inalzate;
« Spirate aure, spirate;
« Sollevate il mio soglio aure possenti:
« Tu parla, o Terra, e voi cessate, o venti;

E mentre il trono di Eolo s'innalza, la Terra canta a sua volta:

« Io che madre comun, offro me stessa
« In cibo ai figli, e per nutrire il mondo
« Apro al vomero acuto il sen fecondo,
« Ancor sarò dal freddo verno oppressa?

E così la Terra seguita per un pezzo a lamentarsi del Verno, e prega la Primavera a voler cacciare la fredda ed uggiosa stagione, specialmente quando sulle sponde del bel Panaro, stanno i principi austriaci; perchè non è giusto nè conveniente. *ora che il sole è triplicato il verno regni!* E questa brutta ed iperbolica metafora, che il poeta cortigiano pone sulle labbra della Terra, sale come profumato incenso fino ai tre serenissimi ospiti, fatti a questo punto segno agli applausi della folla sempre grata a chi le dà *panem et circenses!*

Il vecchio Eolo è del parere della Terra; ma come fare per contentarla? A toglierlo d'impiccio, ecco che si aprono ad un tratto i fianchi del monte, ed uscire, fra la generale

sorpresa, le quattro stagioni; che avendo udito il desiderio espresso dalla Terra, vengono a sostenere i loro diritti di regnare ciascuna, per una parte dell'anno, in Italia. Il primo a farsi innanzi è il Verno, a cui non garba l'ostracismo che vorrebbe infliggergli la Terra. Naturalmente la stagione delle nevi e dei geli è rappresentata da un vegliardo con la barba e i capelli biauchissimi; indossa una corta tunica candidissima, e stringe nella destra un bastone d'argento. Egli tiene al suo regno e non vuole abdicare in favore della Primavera, e per tirar dalla sua parte Eolo, gli rammenta che egli è suo alleato.

> .. Quando mai regni
> Con più libero scettro
> Che allor che il Verno al tuo poter s'unisce?

Queste parole producono l'effetto sperato, ed Eolo, commosso, si ricorda che ha nel Verno un amico fedelissimo. E siccome tutti i re tengono a conservarsi l'amicizia degli alleati di cui hanno bisogno, egli comincia a pentirsi di avere dato ragione alla Terra. Ma gli manca il tempo di fare ammenda onorevole, perchè ecco la Primavera che viene a sedurlo con i suoi vezzi; e la briccona ci riesce, perchè è rappresentata da una leggiadrissima fanciulla. Eolo incomincia a fissarla con compiacenza e a cedere innanzi a quella bella figliuola, tutta inghirlandata di fiori, con succinta veste, che pare intessuta di viole, e che col suo celestiale sorriso avrebbe fatto peccare di desiderio anche un anacoreta macerato dagli stenti e dai lunghi digiuni.

— Ah! il Verno vorrebbe regnare sulla terra invece mia? — esclama la Primavera. — Ma io solo posso degnamente onorare questi ospiti illustri. E poi non vedete che Anna di Toscana mi chiama e mi vuole perchè ha sulle guancie i gigli e le rose? E tu vecchio Verno, che sei il più stretto parente della morte, hai il coraggio di paragonarti con me che sono la vita?

> Per me gode e per me ride
> Chiaro il cielo e lieto il mondo

Ed è proprio così! pare che dicano gli innumeri spettatori. Ormai si può dire che la causa della Primavera sia vinta; ed ella che se ne avvede vuole accaparrarsi l'aiuto e la protezione di tutte le donne. E rivolta al sesso gentile, esclama:

Belle donne et amorose
Da me sola i fregi avete,
Per me sola al crin tessete
Gelsomi e gigli e rose;
Primavera sol vi dà
Ornamenti alla beltà.

Per il povero Verno, ormai è finita: dopo questa cabaletta infiorata di trilli e di corone, e poi cantata come va, egli può andare a rintanarsi in Siberia, che in Italia, e specialmente a Modena, non c'è più posto per lui!

Prima però di lasciare il potere, il Verno vuol sostenere ancora una volta i suoi diritti; e fra il signore delle nevi e la regina delle rose, incomincia un graziosissimo battibecco, di cui ecco un saggio:

Prim. — La speme altrui nel verde mio risiede.
Verno. — Simbolo è il mio candor dell'altrui fede.
Prim. — Di fiorita compagna io lieta madre.
Verno. — Da me Bacco riceve i primi onori.
Prim. — Di gioventù robusta io sol mi fregio.
Verno. — Di prudenza canuta io sol mi pregio.

A far cessare la tenzone, che avrebbe durato chi sa quanto, interviene l'Estate, anche essa rappresentata da una bella ragazza, piena di vita e di salute, con i capelli biondi, e con un fascio di spighe mature nelle mani. Apostrofa così i due litiganti:

— Perchè garrite così, tu vecchio austero, e tu audace donzella? L'impero della Terra lo voglio io, perchè sono la figlia prediletta del Sole, e perchè ho i capelli come l'arciduchessa Anna dei Medici. — E qui il cronista rammenta che il complimento fece arrossire leggiadramente l'Arciduchessa, e acclamare freneticamente all'Estate. A questa dimostrazione in favore della sua rivale, la Primavera incomincia

a temere per la sua vittoria, quando arriva un omaccione tanto fatto, grosso e lardellato, vestito di rosso e di turchino e col tirso nella destra: è l'Autunno.

— Ma tutti codesti chiacchiericci non sono — egli dice — che lusinghiere menzogne e vanti insidiosi. O che il freddo, il caldo, gli inutili fiori devono usurpare il regno della Terra? E dove lasciate i pampini e il vino?

« Frutti miei copiosi
« Pregi della natura,
« Che l'ambrosia chiedete,
« L'imperio della Terra a voi si deve,
« Non ai fior, alle spighe ed alla neve! »

E questi versi erano tali da fare breccia nell'animo dei buoni modenesi, chè le loro mense sono allietate dal *Lambrusco*, un vino che par fatto da Bacco in persona.

Cresce così l'imbarazzo di Eolo.

A chi dar ragione? Come uscire da quell'impiccio? A chi chiedere lumi e consiglio?

Egli resta un po' titubante; poi, come colpito da una luminosa idea, chiama a formare un tribunale che deve giudicare in merito alla causa i quattro venti; e li chiama ad alta voce, dicendo ad essi che vuole sentire

I loro sensi in questa dubbia lite,
Euro, Zefiro, Borea, Austro, venite.

E dai quattro punti dell'anfiteatro, quattro celebri ginnasti, che rappresentano i Venti, si slanciano sospesi a delle corde, fino al trono di Eolo. Borea è di orrido aspetto ed ha le ali nevose e gelate; Austro è di carnagione moresca ed ha le ali bagnate dalla pioggia; Euro ha nella destra una freccia e un sole sul capo; Zefiro è cinto di ghirlande odorose.

Il primo a prender la parola è Borea, che si dichiara pronto a sostenere i diritti del Verno. Egli va per le spiccie, e piacendogli i fatti più che le parole, termina così:

Non più vani discorsi:
Con l'armi si decida il gran litigio.
Vengano dei paesi a me soggetti,
Il Verno a sostener guerrieri eletti.

Euro, alla sua volta, assume l'impresa di sostenere con i suoi guerrieri, venuti dall'oriente, le ragioni dell'Autunno; Austro dichiara di difendere coi suoi seguaci, a tutta oltranza, i diritti dell'Estate, e a tale scopo ha chiamato a combattere per questa causa i guerrieri africani, il cui valore rese chiara la Spagna e fece pianger Roma; Zefiro si offre campione della Primavera, e chiama intorno a sè i più prodi e gentili cavalieri. È da prevedersi che la schiera guidata da Zefiro, sarà quella che godrà le maggiori simpatie, ed avrà la probabilità della vittoria.

Finalmente Eolo si decide ad affidare alla sorte delle armi le ragioni delle stagioni e proclama ed ordina la pugna.

Perchè incerta ragione in vario modo,
Confonde, o miei seguaci, i vostri affetti,
Vengano i cavalieri a voi soggetti,
E tronchino col ferro il dubbio nodo.

E da questo momento l'azione diventa marziale.

Scompare il monte, e con esso Eolo, le Stagioni e i Venti, rimanendo così sgombra l'arena per il torneo che viene annunziato al suono di trombe guerriere dagli araldi.

Qui si parrà la tua nobilitate!

dice a se stesso il cronista, accingendosi a narrare degnamente tanta maestria d'armi; tante prove di belligero ardore. È desolato esclama: — Perchè non ho io la penna del cantore della *Gerusalemme liberata?*

I primi ad entrare in lizza sono i sei cavalieri di Borea seguiti dai loro paggi e dai loro trombettieri. Montano superbi destrieri, che impazienti di pugna, calpestano l'arena, e coi loro nitriti fanno eco a gli squilli di trombe guerriere. I sei campioni del Verno vestono una sopravveste di candido raso rabescata in oro; sul cappello a larghe falde oscilla una lunga piuma bianca come la neve; hanno per armi la zagaglia, la lancia e l'accetta. Li guida il *Settentrione*, che, giunto innanzi al padiglione ducale, fa il saluto richiesto dal cerimoniale, e intanto coglie l'occasione di lodare i popoli settentrionali, lode questa che accarezza l'orecchio degli imperiali ospiti.

Entrano quindi nell'agone altri sei superbi cavalieri, vestiti di ricche vesti alla persiana, montati su cavalli con gualdrappe orientali: essi sono i seguaci di Euro e li guida l'Oriente: sono armati di archi e faretre inargentati.

Vengono terzi i cavalieri di Austro, vestiti alla moresca, e con armi asiatiche.

Li guida il Mezzogiorno, che postosi innanzi ai principi, canta le lodi dei suoi guerrieri e spera nella vittoria; e questa speranza lo rende tanto orgoglioso da esclamare: *che Austro farà d'Austria la gloria!* E anche questo orribile bisticcio va a tutto benefizio degli arciduchi.

Giungono ultimi, aspettati e salutati da grida di ammirazione, i sei cavalieri di Zefiro. Sono belli, leggiadramente vestiti con una sopravveste di raso turchino; montano cavalli arabi dai muscoli d'acciaio, e di bianco mantello, che li faceva sembrare d'argento. Tutti gli sguardi sono rivolti verso uno solo di questi sei guerrieri, che ha diffusa sul volto austero e marziale una profonda mestizia. È questi il già celebre maestro di guerra, Raimondo Montecuccoli. Egli è mesto perchè pochi giorni prima, nelle prove fatte per il torneo, disgraziatamente ferì con la lancia alla gola il suo competitore, il conte Molza, il quale per tale ferita ebbe miseramente a morire (1).

Ma questo funesto ricordo non deve turbare la festa: s'incominci la pugna. In sul principio i cavalieri combattono due per parte con la lancia e le zagaglie, muovendosi incontro per linee diagonali; poi il combattimento prosegue a tre per tre con la spada; e finalmente tutte e quattro le quadriglie entrano in azione formando come una sola battaglia e adoperando con grandissimo magistero d'arte le varie armi, mostrandosi i cavalieri valentissimi schermitori, forti in sella, e raccogliendo larga messe di applausi.

Ma nel più bello della mischia, quando la pugna ferveva più accanita, si squarciano le nubi del cielo — di carta! — ed appare un tempio dalle marmoree colonne e con la porta

(1) V. Campori. — *Vita di R. Montecuccoli.*

spalancata: è questo il tempio di Giano. Il quale, fermo sulla soglia, avvolto maestosamente in greco paludamento, con la destra in alto, esclama:

L'armi, l'ira frenate:
Cavalieri cessate!

Al comando del Nume si abbassano le armi, si calmano le ire e la pugna finisce.

Allora Giano fa chiudere, con tanto di catenaccio, le porte del suo tempio, e dice esser latore di un messaggio di Giove, che ha decretato che, da ora innanzi, dovranno regnare alternativamente sulla Terra le aure di Austro e di Zefiro e la *stagion novella vegga d'anno sì caro, Anna* sì bella!

E con questa *freddura*, fatta calda dai bollenti entusiasmi degli spettatori finiva questa azione mimo-poetica-musicale-guerriera, che costò un tesoro e la vita di un patrizio modenese; ma che per otto ore divertì tanto e poi tanto il buon popolo modenese, gli arciduchi e lo stesso duca Francesco I per la grazia di Dio, e per *sua* volontà Signore di Modena e di altri paesi!

Fortunatamente oggi i tempi sono cambiati, e questi spettacoli, barocchescamente grandiosi e sorprendenti, non si fanno più. I tornei ora si bandiscono senza il concorso degli dei falsi e bugiardi, senza la musa cortigiana e senza i versi di uno slombato poeta; si tengono per riaffermare ancora una volta, con la festa delle armi, la devozione e la fede in quei Principi guerrieri, che furono i veri numi tutelari della patria nostra.

Ed è a tale concetto che si ispirò questo nuovo torneo di Torino.

G. Bargilli.

LETTERATURA PATRIOTTICA

CESARE DE HORATIS E IL CAPITANO CAMPOLIETI

Quando il secolo in corso e qualche altro saran passati, coloro che questo tempo chiameranno antico, come noi chiamiamo quello di Dante, dalla nostra letteratura più che da ogni altro segno dei tempi giudicheranno la nostra civiltà, i nostri sentimenti, e la nostra brama di migliorare il destino dell'umanità. E gli Italiani che vedranno il secolo del vapore, sormontato da diversi altri, domanderanno alla letteratura come si compiè il grande fatto dell'indipendenza d'Italia; e come questo fatto modificò le menti e gli entusiasmi in tutto ciò che ebbe espressione di pensiero e d'entusiasmo italiano. Che figura allora faremo noi? Specialmente noi militari?

Come risponderemo ai militari dell'avvenire, i quali avidamente vorranno sapere di coloro che primi portarono le bandiere d'Italia, dove le aquile romane tornavano trionfatrici del mondo?

Producono i militari una letteratura che esprima il sentimento della posterità e la brama di meritarne l'amore? Abbiam prodotto noi militari della prima generazione della redenta Italia una letteratura qualsiasi? La produrremo? E quale? Queste ed altre domande a me sorsero in mente ricordando i discorsi fatti con l'autore d'un libro recente, che di queste cose si preoccupava, e mi parlava spesso.

E, premetto, che con non poca ritrosia, di questo autore e del suo libro mi dispongo a parlar io, che non mi estimo tale di aver competente voce, quale ultimo venuto, con oscuro nome, fra autori già esperti a ben giudicare degli uomini, delle cose e dei libri. Ma il libro mi sta da due mesi sul ta-

volo, l'ho letto e riletto; e vanamente ho atteso che da qualcuno se ne parlasse ex-professo; quindi mi fo avanti io.

E vorrei fare qualche altra domanda, ma ne farò una sola: Perchè nessuno degli autori militari, ai quali l'autore ha pur mandato questo volume, ne ha scritto? La risposta loro all'autore fu che sono occupatissimi. Dunque è a dedursi, che essi hanno di meglio da fare. E questo è un bene, e lo noto, perchè se gli stessi autori mi domandassero: Perchè parli di noi e del tuo autore? Sappiano essi che è per dirne bene. E perciò sieno con me benevoli, come io con loro. Perchè in nome dell'amicizia per l'autore di questo libro parlo di lui, io che son uso a tacere. E in nome del bene che essi preparano alla patria parlo di loro, e li saluto.

*
* *

Il volume del quale io intendo parlare è: *Poesie postume di Cesare De Horatiis, precedute da uno studio biografico del capitano Campolieti, e da una prefazione di Francesco D'Ovidio.* Tipografia editrice Tullio Guidi, Milano 1901. Come ognuno vede, il nome del capitano compilatore è tra due nomi, del primo dei quali nessuno sapeva prima del libro, se non nelle provincie di Abruzzo e del Molise, di Napoli e di Caserta; il numero esiguo degli amici e dei discepoli superstiti. Del secondo tutti gli Italiani sanno, e sapranno.

Nella *Rivista di fanteria* del 31 ottobre 1901 a pagina 672, in una breve recensione di questo volume leggo: « special- « mente ci pare che sarebbe utilissima la lettura di questo « libro ai giovani che si tirano su per la carriera delle armi, « onde vi imparassero con la grande efficacia di un chiaro « esempio come si possa e si debba, pur nelle avversità, ser- « bare pura la coscienza e intero il carattere: virtù questa « che è essenziale a chi voglia stare con onore nella milizia. » Dalle quali parole ognuno vede, che sopratutto la *Rivista di fanteria* ha notato di questo libro l'importanza educativa, e l'utilità che potrebbe presentare ai giovani adolescenti dediti alla vita militare: sicchè mi sarà tollerato, come opportuno, qualche pensiero sull'educazione e sugli educatori.

E, incominciando dall'educazione, è significantissimo un fatto in Italia.

Un ministro dell'istruzione pubblica, durante l'esercizio del suo ministero scrisse un lungo e dotto articolo sulle scuole secondarie (vedi *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1900 « L'educazione e l'istruzione nelle scuole secondarie » di Nicolò Gallo), del quale la sintesi, è, che in Italia non esiste educazione civile, nè nazionale; che si presume di educare con la semplice istruzione, senza considerare che l'istruzione è un semplice elemento dell'educazione. E conchiude il ministro, che i programmi delle scuole italiane sono sbagliati. Giova dedurne, che lo stato delle cose è tale, che neanche un ministro dell'istruzione può modificarle, senza modificare l'opinione pubblica; se no, invece di scrivere quel dotto articolo, questo ministro avrebbe cominciato a modificare qualcosa, con opportune leggi.

E, se si volessero riunire tutte le proteste rivolte all'istruzione e all'educazione in Italia, si vedrebbe che prima di esser fatte da un ministro, furon notate, e ripetute, senza mai modificare lo stato delle cose in modo radicale.

Ora, proprio su questo problema ha studiato lo stesso capitano Campolieti, con un recente studio, ancora inedito, al quale non posso fare a meno di augurare la maggiore fortuna, e del quale mi prende la vaghezza di dir qualcosa. La sua sintesi è la seguente.

Nei tempi classici di Roma la parola disciplina significò dottrina ed arte, e con tal nobiltà di significato passò nelle legioni, affermando che dottrina ed arte del cuore umano è la disciplina d'un esercito, ottenuta da un generale valoroso perchè sapiente e conscio di tutto l'elemento ch'egli dirige, impiega, migliora, facendone un fattore di storia ed un propagatore di civiltà.

Con la decadenza dell'impero romano, avvenuta per l'affievolirsi della disciplina militare, mancò pure la disciplina classica dalla quale originava e venne meno l'impero della ragione, della volontà e delle leggi, nella società. Sicchè, quando passarono le invasioni barbariche, e gli eserciti di-

vennero di mercenari, la legge militare non fu la dottrina, ma la sferza. E prima si pretese che la sferza fosse la disciplina (e si chiamò con tal nome) poi si dedusse, che la disciplina intesa come istruzione, dovesse diventare quello che fu nel tempo classico di Roma, ossia forza di propositi e di volontà; coesione di entusiasmi e di ambizione; unità di azione: in due parole, educazione patriottica.

Questo studio del Campolieti, ha meritato la piena ammirazione di qualche sociologo, che come me lesse il manoscritto. A me queste conclusioni han destato la curiosità di sapere, perchè dalla Repubblica di Platone (che è il più bel libro di educazione, che sia mai stato) alle opere di Cicerone, di ben altro stile, si debba venire sino a Vittorino da Feltre per incontrare un educatore. E quindi m'è nato il bisogno di spiegarmi se le azioni dipendessero dall'educazione, o l'educazione dall'azione. Ma siccome a queste curiosità e bisogni risponde l'opera del Campolieti, è tempo che io parli del suo volume, e dica quel che ne ho compreso ed imparato.

***

Cesare De Horatiis fu dei pochi felici Italiani che ebbero nel padre un educatore. Sicchè, perfezionando le attitudini del padre, divenne uno dei più eccellenti educatori dei quali si abbia memoria, e si trovò ad educare la gioventù italiana dal 1840 al 1862, ossia durante il più glorioso periodo del Risorgimento d'Italia.

Quindi uno speciale interesse di questo volume è dato dal conoscere in Nicola, padre di Cesare, un uomo di vasta coltura e di grande mente; e siccome molte lettere di lui al figlio sono riprodotte dal Campolieti, interessa di conoscere come un Italiano mirasse ad educare il figlio nel primo trentennio del secolo scorso, che par tanto lontano. Su di che, pure ammirando grandemente questo tipo di abruzzese, io vedo in Nicola uno degli ultimi classicisti d'Italia, i quali non si avvedevano della ristrettezza dei loro fatti, in contrasto col grande campeggiare delle loro idee. Una filosofia come quella di Hegel a me pare, che non potrebbe sorgere in un

paese grandemente attivo, e scosso da imprese sempre in corso, e non mai arrestate. E tra i popoli d'Europa, a me pare, che nessun altro meglio dell'italiano potesse gradire una tale filosofia; perchè costretta la vita dalla tirannide al sopore, era costretto a spaziare nella contemplazione d'un mondo d'idee, e ad esaltare grandemente il passato. In ciò procedeva conformemente al contenuto di tutte le religioni, che ammettono in origine il mondo perfetto, e che man mano si sia venuto corrompendo. Teoria, che è sempre in contrasto col progresso dell'umanità, ma che pure impugnata da filosofi come il Rousseau porta alle esaltazioni della natura e ad una confusione di linguaggio, che disperde il pensiero nel paradosso. Ed un segno di questa filosofia, e di queste attitudini, non disgiunte da un innegabile amor di patria, che valse ad infiammare i nostri padri, noi lo troviamo nel *Primato* del Gioberti. Questo poderoso libro è l'ultima opera del classicismo in Italia. È un'opera che incarna la filosofia di Hegel, la quale sosteneva che i fatti sono prodotti dalle idee, e che le idee sono le dominatrici dell'universo. Da che si può indurre *a priori*, che un simile autore, pur di grandissimo ingegno, sarebbe stato inabile politico, e direttore di fatti.

Contro questa filosofia e queste credenze, ha lottato prima in forma filosofica, poi letteraria, poi d'azione la generazione che produsse un Mameli, un Carlo Pisacane, e fra tanti altri notissimi, un Cesare De Horatiis, sconosciuto ancora. Dunque si potrebbe dedurre che dalle idee filosofiche derivarono i fatti e la storia, mentre invece la filosofia derivò dall'esperienza intollerabile del dispotismo; e come avviene in tutte le cose, prima si avverte il male, poi se ne cercano le cause, quindi si provvede al rimedio.

Nel quale processso non è distinzione tra idee e fatti, ma un succedersi di fatti, perchè anche il cercare le idee, è un fatto che fa analisi e sintesi di fatti.

Nel volume del Campolieti si nota bene l'evolversi del carattere del De Horatiis. Questi si dedicò al sacerdozio, lo troviamo, giovanissimo ancora, affiliato della Giovine Italia; si recò a Napoli nel 1840, mentre il De Santis diffondeva le

opere del Leopardi da pochissimo tempo morto in quella metropoli, e lo proclamava il più grande poeta d'Italia dopo Dante. Vi conobbe il marchese Puoti, il Borelli; divenne intimo amico di Pasquale Stanislao Mancini, di Salvatore Tommasi, e di una eletta schiera di giovani. Ed a contatto di tali uomini si fece un quadro esatto delle condizioni dell'Italia, dell'indirizzo della letteratura e della missione della sua età e della sua vita.

Subito dopo venne chiamato a professare lettere italiane a Monte Cassino. Colà con una delle migliori biblioteche, con un ricchissimo archivio, e specialmente col contatto di uomini di fama mondiale (come il padre L. Tosti, i fratelli Pappalettere, il De Vera, il Serafini) il De Horatiis completò il suo carattere, ed acquistò una grande coltura. Ed ivi conobbe molti illustri uomini, fra i quali è memoria del Gioberti.

Ma quel consorzio di illustri uomini fu disperso dagli eventi infelici del 1849; ed il De Horatiis tornò al suo paesetto, Furci, a poche miglia lontano da Vasto, cittadina gloriosa per i nomi di un poeta latino coronato adolescente nel Campidoglio, per Marchese, del quale esiste un magnifico palazzo, del secolo xv; per il poeta Rossetti, col quale il De Horatiis fu pure in corrispondendenza, e per Antonio Polizzi celebre pittore. E, tornando a cavallo al suo paesetto, fece i sonetti sulla infelice sorte della Repubblica Romana, i quali sono l'unica poesia di quei tempi su quelli eventi, ed hanno perciò un interesse storico.

Di lì a poco il De Horatiis passò nelle carceri di Napoli, ove fu compagno di Silvio Spaventa, suo amicissimo sin dalla prima giovinezza a Chieti, e col quale era stato assieme a Monte Cassino; altro compagno fu Salvatore Tommasi illustre medico. Dalle carceri di Napoli passò a quelle di Campobasso, dove il De Horatiis compose la maggior parte delle sue poesie, e dove quell'educatore entusiasmò continuamente i suoi compagni di sventura, e li educò al martirio. Ed uscito dalla prigione sopportò, con la feroce persecuzione del governo e della curia, il tempo più infelice della sua vita, sino a quando l'arcivescovo di Lanciano lo chiamò, nel 1856,

ad insegnare nel seminario di quella fiorente cittadina di Abruzzo.

Ivi insegnò sino al 1862, nel quale anno ammalò di tisi, e morì l'anno dopo, essendo canonico parroco di Ortona.

Sicchè la vita di questo educatore brillò a Monte Cassino, in quel cenobio al quale tanto debbono le lettere, ed a Lanciano, nel patrio Abruzzo, in mezzo a quel popolo glorioso del quale così brillantemente ci tramandano gli storici latini, ed in merito del quale sorse la formidabile lega tra i Marsi i Peligni, i Marrucini, i Frentoni e i Sanniti, conosciuta sotto il nome di *guerra sociale* od *italica*, anima della quale furono i Marsi.

Narra Strabone (libro V) che per loro centro scelsero Corfinio e la chiamarono *Italica*, e *Italia* fu scritto per la prima volta sulle bandiere dei popoli, in nome della civiltà; e la guerra, durata tre anni (89-91), fu tale, che i Romani dissero: Chi val tanto da trionfare dei Marsi, o senza di loro?

Se di questa gloria va meritamente fiero ogni Abruzzese, chi può dire con qual animo Cesare De Horatiis insegnasse questo glorioso passato, e con quale arte ne prendesse l'entusiasmo per educare i suoi discepoli ad effettuare la redenzione dell'Italia?

E, nel periodo d'inazione che passò, dopo Monte Cassino prima di stabilirsi a Lanciano, compose le poesie che dopo 50 anni vedono la luce.

Sicchè discorrerò prima dell'educatore e poi del poeta.

***

Cesare De Horatiis fondava tutto il suo metodo di educazione sull'insegnamento di Dante. Egli considerava Dante, non solo sommo poeta, il più alto tipo del carattere italiano, maestro di tutte le età e di tutte le genti, ma anche maestro non superato e forse impareggiabile della nostra prosa.

Molti dei suoi discepoli così educati combatterono per l'indipendenza d'Italia. Alcuni a Mentana, dove per l'appunto al conte Luigi Ricci (del quale un sonetto composto sotto la scuola del De Horatiis si legge a pag. 168 del volume) morì

un fratello, sicchè, per il duplice dolore di quel giorno, emigrò in Inghilterra. Ivi divenne professore all'università di Londra, e da qualche anno fondò la « Dante Society » della quale oltre ai più grandi sapienti inglesi, ed alla migliore nobiltà, sono membri principi e principesse della famiglia reale d'Inghilterra, e tra i membri onorarî delle varie corti d'Europa, figurano le LL. MM. il Re d'Italia, la Regina, la Regina madre, e S. A. R. il duca degli Abruzzi.

Sicchè a Londra, dove già per opera di un poeta di Vasto ebbe origine una nuova scuola estetica, affermatasi col nome di *Preraffaellismo*, è nascente una società dantesca, che in nome di Dante diffonde la coltura italiana, e l'amore per l'Italia nostra.

E questa società è istituita da un discepolo di Cesare De Horatiis, il quale riconosce di dover tutta la sua fortuna al suo maestro, e nei momenti più solenni delle sue soddisfazioni esulta pensando a quanto gioirebbe il suo maestro dei risultati, che egli deve a lui.

***

In quanto alle poesie sono d'un genere tutto diverso dalle poesie di moda ai nostri giorni, che chi meno capisce più esalta. Queste poesie s'intendono alla prima lettura, e si potrebbero paragonare alla musica dei tempi di Paisiello rispetto alla musica del Wagner e del Bethoven, e dei loro seguaci che portano l'arte sino all'abberrazione.

Questa poesia è tutta estemporanea, quindi non è opera dello stento, anzi qua e là tradisce l'improvvisazione, non sempre tanto felice da fare di ogni suo lavoro un esemplare di stile poetico e di lingua Ma in tutti è qualche bellezza, in tutti è uno straordinario entusiasmo, che subito domina l'animo del lettore.

In tutte queste poesie si manifesta un carattere unico: dell'educatore, che espone i suoi entusiasmi ai suoi discepoli.

Sicchè è la più propia poesia educativa per l'adolescenza italiana.

Ma poichè una parte di questa poesia fu fatta nel 1849, ed una in carcere, parlerò distintamente delle due.

Quella del 49, come ho detto, è la sola poesia di quei tempi su quelli eventi; e manifesta il De Horatiis quale studioso di Dante. Quest'uomo, che come sacerdote e maestro è umilissimo, appare in questa poesia arditissimo, tanto da farsi giudice persino del papa. Onde il professore d'Ovidio dice nella prefazione, che una parte del successo meritato nel suo tempo, fu dovuto a quel sapore politico di frutto proibito che ebbero. Il qual frutto proibito era l'ardimento dantesco che non è da tutti di attingere da Dante.

Il De Horatiis non pretese certo di elevarsi all'altezza del genio; ma espresse sinceramente quello che il suo sincero amor di patria gli agitava nell'animo trafitto dalla sventura di Roma e dell'Italia. I suoi sentimenti erano comuni a tutta la generazione d'allora, ed erano ferocemente repressi. Quindi avevano un sapore (benchè di frutto proibito). Ma tante altre cose che allora erano proibite, ed oggi non lo sono, non hanno nessun sapore. Ed il d'Ovidio, che del De Horatiis è caldo ammiratore, sostiene meritamente che egli ebbe sapore. Se non che non tutti, come il d'Ovidio son capaci di far distinzione tra il sacerdote ed il poeta; qualcuno anzi mostra d'ignorare quante invettive ha Dante per i papi, e per la corrotta Chiesa. Ora questo poeta fuggiasco da Monte Cassino, in questi sonetti si presenta al lettore come, se nell'agitazione del suo dolore avesse gridato, dal più profondo dell'anima: o Dante Dante, che dici di questa sorte, a chi fidava di aver salutato la redenta Italia? E nei sonetti, pare che da sè stesso, in nome di Dante, a tale domanda risponda col fare un giudizio severo degli uomini colpevoli di quei disastri. Dantescamente severo, perchè dantescamente il De Horatiis amò l'Italia. Esemplare tra questi sonetti, e che contiene una vera divinazione, e la fede nei distinti d'Italia, è quello a Bruto.

BRUTO.

1.

Chi mi sveglia dal sonno della morte?
Chi sopra l'urna mia gavazza e danza?
Chi, lieto del sorriso della sorte,
Vien dei morti a turbar la sacra stanza?

2.

Chi della mia città ruppe le porte?
Chi le sue vie con barbara esultanza
Va scorazzando, e insulta al popol forte
Che tutte genti di valore avanza?

3.

Oh! gioite, o Francesi, la vittoria
È tutta vostra; e in Roma aver l'audace
Follia domata è ancor vostra la gloria.

4.

Questo però scolpite ne la mente,
Che ne la tomba, ove han riposo e pace,
Non si destano i Bruti impunemente.

L'altra poesia è quella fatta in carcere. In parte ebbe lo scopo di consolare i compagni di sventura che gli chiedevano versi, da mandare alle loro famiglie per consolare i parenti della loro sorte. Sembrano un canto di un uccello in gabbia, che taccia tutto il dramma delle sue sventure. E il De Horatiis doveva tenere ignota la sua sorte alla madre, che ne sarebbe morta di dolore!.

Tra tutta questa poesia, merita menzione una canzone per nozze all'amico Tosti, e diretta alle donne d'Italia. È delle più belle; e molto commovente è il pensare, che, diretta alle spose dei redentori d'Italia, dopo 50 anni vede la luce sicchè alle figlie di coloro che dovevano conoscerla, ora madri anch'esse, chiederà il giudizio del suo valore, tanto nelle relazioni con lo stile leopardiano che nel dantesco amor di patria.

Il Campolieti studiò in uno speciale capitolo quale efficacia ebbe la donna nella vita e nell'opera di questo edu-

catore e poeta. E dopo aver considerato che nella cupola di Monte Cassino, oltre alle pitture dei miracoli di San Benedetto, sono dipinte in forma allegorica le virtù cristiane, tutte simboleggiate da donne, meno una, lo *Zelo;* conclude il Campolieti: « Sicchè è scritto nel linguaggio della pittura, che « San Benedetto, con l'ardore della sua fede, eresse un tempio « alle virtù cristiane, e quindi alla donna ». E conclude il capitolo con questa sentenza: « La donna è l'arte, dove l'arte « è l'amore, e l'amore è fede ».

Fan bella mostra tra questa poesia della prigione alcuni sonetti agli uomini illustri, o come oggi si dice, al Genio. Ed è bello vedere che prima della bibliografia sorta in questi ultimi anni sul genio, sorse, in un carcere, una poesia di ammirazione per i benefattori dell'umanità. Di tutta questa poesia darò per saggio un sonetto ad Abd-El-Kader, nel quale il poeta espresse i suoi, frementi d'amor di patria di un prigioniero.

ABD-EL-KADER (NEL CASTELLO D'EU).

1.

Chi mi costringe di ritorte il piede?
Chi rinserrarmi ardia fra queste mura?
Chi vieta della mia selvaggia sede
A me l'aura spirar libera e pura?

2.

Qui la mia faccia il Simöon non fiede,
Nè d'un membro di sabbia il ciel si oscura;
Tigri e leon qui non affronta e vede
La mia pupilla impavida, secura.

3.

Oh s'infranga quest'orrida catena!
Mi si renda il moschetto ed il destriero,
Ch'io rivegga del Sahara l'arena.

4.

Io non invidio al mio nemico il soglio,
Non gl'invidio de l'Africa l'impero,
Ma il mio deserto, il mio deserto, io voglio!

7 gennaio 1852. — *La notte.*

In complesso questa poesia ha il merito di richiamarci molto felicemente al tempo nel quale fu scritta; e, ci fa notare quanto i tempi nostri son mutati e per gusti estetici, e per gli entusiasmi popolari nei quali si nutre la poesia. Perchè, in sostanza, ciascun poeta, col suo linguaggio e col suo stile parla un linguaggio ed uno stile di tutti che è, quasi direi, la musica dei canti lirici e popolari, sicchè imperfettamente è dato di giudicare di una poesia scompagnata dal canto e da tutti gli elementi coi quali armonizzava per esser poesia.

Ed a tal uopo, io ricordo che visitando un mio collega all'ospedale militare, costretto a letto da dolori reumatici, trovai che tra i libri ameni che avea scelti per leggere, era uno di poesia barbara di uno dei tanti imitatori di chi ha rimesso in onore il metro antico. E parlandomi delle impressioni di quella lettura, tutto lo sdegno di quest'uomo d'azione costretto all'inerzia, si riversò contro il poetucolo. E, sfogliando le pagine del volumetto, come un maniaco, mostrava gli squarci, dicendo: Ma senti che roba! ma, quando sei andato a caccia di sillabe, e non le trovi; vai a caccia d'accenti, e ti sperdi, vuoi considerarla prosa stentata, e trovarvi un pensiero (non dico un sentimento ed un entusiasmo), un pensiero, e non lo trovi!

E lanciando quel volumetto sul tavolino da notte, protestava contro l'aberrazione dell'arte nella quale eravamo caduti, preferendo mille volte la ingenua schiettezza nativa della poesia italiana e popolare.

Quel mio stesso collega è ammiratore di questa poesia del De Horatiis.

***

Ma l'opera più bella di questo educatore è la vita. Il d'Ovidio elogia molto più le pagine del Campolieti, che le poesie; queste pagine hanno il merito di aver dato alla poesia quel complesso di elementi che si potrebbero dire la musica di quel tempo.

Io sono amico del Campolieti, dai nostri anni giovanili, quando ci trovammo sottotenenti ad uno stesso reggimento.

E sempre con piacere ricordo il suo amore per lo studio, il suo carattere giovialissimo diventato poi pensoso e poetico. Ricordo sopratutto l'esortazione che faceva ai compagni, perchè occupassero la vita in propositi che si riferissero ad un avvenire, e che procurassero una conoscenza degli uomini e dei tempi, affine di preparar loro un bene.

E lo stesso carattere della sua vita giovanile diede a quest'opera: d'esortazione alla gioventù militare.

Perchè si legge, sin dal principio (a pagina v) ch'egli scrive tutto invaso da un portentoso amore ch'egli ha bisogno di confidare al lettore.

Indi segue: Questo amore è amor di patria, è ammirazione dei martiri nostri, è volontà di cooperare per quanto posso a rendere migliore l'avvenire dell'Italia. Me felice, se potrò riuscire in virtù della sua sincerità ad infiammare te pure, e a lasciare la penna che ora ti brama, per stringere la tua mano d'amico, o lettore, ed associarla alla tua in un'opera di preparazione nel migliore avvenire dell'Italia nostra!

Parole che sembrano rivolte esclusivamente a lettori militari, da un militare, e che sarebbe sventura di lasciar perdere. E l'opera del Campolieti si chiude con una conclusione, che sotto il velo di una storia estetica, innalza un inno al lavoro della redenta Italia.

Io ebbi la sorte di leggere, mostratemi dall'amico, le lettere molto lusinghiere che il Campolieti ha ricevuto dal Carducci, da P. Villari, da Gaetano Negri, dal Fornaciari e da giovani scrittori come Benedetto Croce ed il Cesareo, belle speranze della letteratura italiana. Alcune di queste sono di un entusiasmo senza riserva, altre notano un difetto già scorto dall' Ovidio nella prefazione. E l è, che il compilatore, in questo primo lavoro, sul principio si mostrò imbarazzato della scelta dei materiali numerosissimi dalla sua diligenza raccolti. Pare in talune parti preoccupato che qualcuno avrebbe potuto rimproverargli di non aver dato tutto quello che poteva, e che altri avesse potuto raccogliere spigolando più di quello che egli non avesse saputo fare mietendo in un campo vergine.

Ma questo fallo, a giudizio dello stesso d'Ovidio, non è grave a segno che, nel giudizio complessivo del libro, scompare. Ha il male di essere al principio, e siccome sono molti i libri che stancano alle prime pagine, un autore dovrebbe ottenere un'efficace brevità, sempre al principio dei suoi lavori, come lo stesso De Horatiis diceva agli alunni: Siate efficaci in principio, sonnecchiate pure nel mezzo, tuonate alla fine.

Il Campolieti studia instancabilmente da parecchi anni, e questo è il suo primo lavoro. E uscire in campo con una opera lodata dai più competenti nostri maestri è compenso sufficiente per gli studi durati, e nei quali è bene incamminato.

Posso assicurare che egli non si arresterà mai, e che molto farà in bene della letteratura patriottica.

Io mi auguro, che non un autore, con un sol libro ridesti le glorie del nostro Risorgimento, ma tutta una scuola di giovani studiosi con un carattere italiano di costanza e di ardire, tramandi gloriose tradizioni alle generazioni avvenire che dovranno giudicare della prima generazione della redenta Italia.

AZZIMONTI
Capitano nel 2° fanteria

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Generale G. Di Saint-Cergues. — **Studio sulla vita di Napoleone I.** — Firenze, Società Tipografica fiorentina, 1902.

Quale inesauribile soggetto di studio sono mai la vita e le opere di Napoleone I! Senza contare le innumerevoli scritture venute in luce negli anni che immediatamente seguirono alla sua caduta dettate tutte dal livore o dal fanatismo, in maggior parte null'altro in fondo che veri libelli e per conseguenza parziali e contrarie alla verità, quanti volumi si sono scritti di poi, quando furono pubblicate le *Memorie* da Lui dettate a Sant'Elena e, per cura dell'imperatore Napoleone III, la voluminosa *Correspondance*. Ciononostante, proprio in questi ultimi anni sembra esser venuto di moda lo studiare Napoleone sotto ogni punto di vista, e precipuamente dal militare. E la ragione è: che più lo si studia e più ci si accorge quanto ancora rimanga a dire di lui e degli insegnamenti da lui lasciati.

Il generale Di Saint-Cergues non intende col presente lavoro « di far rilevare negli atti di Napoleone tutte le manifestazioni del suo genio immenso, nè approfondirsi nelle sue meravigliose imprese guerresche ». Tale non è il suo scopo; egli per contro vuole studiare l'uomo morale, « cioè i suoi principî, le sue doti, i suoi sentimenti, le sue opinioni sugli uomini e sugli avvenimenti; vuole vederlo alle prese colla realtà della vita e le sue necessità colla politica; l'uomo insomma, assieme di qualità e di virtù, di difetti e di errori; spirito universale al quale nessuna gloria doveva mancare, nessun infortunio ».

Il militare, in via generale, preferisce studiare Napoleone come condottiero di eserciti, e il motivo ne è evidente. Il

Di Saint-Cergues invece trattò di un argomento, se così mi è dato esprimermi, ancor più elevato; volle frugare nella psiche napoleonica, e, per quanto possibile, metterne a nudo gli intimi atti, le molle insomma della sua azione. Soggetto, come ognun vede, di capitale importanza; e, come ben rileva l'autore « un problema complesso, ed uno studio che anche senza condurre ad un risultato apprezzabile, conserva una invincibile attrattiva, perchè è così multiplo e luminoso, che manda luce da ogni lato ».

Nel fatto riuscì all'esimio generale di scrivere una monografia offrente il massimo interesse, e che, a nostro avviso, ritrae il suo merito capitale dal fatto, ch'egli attinge unicamente alle fonti delle opere e delle parole autentiche di Napoleone. Certamente egli non dice, nè potè dire molte cose nuove, e non tutti i suoi apprezzamenti sono accettabili senza riserva; taluni anzi sono molto discutibili, ma ciò che è fuori dubbio, è che l'autore ha fatto quant'era in suo potere per fornire un'idea la più esatta possibile della grande figura napoleonica basandosi solamente sopra quanto Egli ha detto, ha scritto.

Non ci è dato, anche per non oltrepassare soverchiamente i limiti imposti ad una recensione, di esaminare minutamente le singole parti del libro; tuttavia qualche brano di esso ha attratto la nostra attenzione in modo speciale e ci sia concesso darne un cenno.

A nostro parere le pagine consacrate allo studio di Napoleone dall'inizio della sua carriera militare, durante il periodo della rivoluzione, fino all'apogeo della sua fortuna (1812, prima della campagna di Russia) sono tutte bellissime. La storia della rivoluzione francese, sommariamente riassunta, è tracciata con mano maestra; e pure compiutamente riuscita è la messa in evidenza delle doti di fierezza, probità e magnanimità di cuore possedute da Napoleone, nonchè di quella caratteristica del suo smodato bisogno di essere occupato. E giusta ci pare l'affermazione che sin dal momento in cui il generale Bonaparte fu nominato comandante dell'armata di Italia « non rimanessero in piedi che un genio immenso,

un'ambizione senza limiti e l'amore per la sua famiglia ». Forse nuoce alquanto a questa che chiameremo prima parte del suo lavoro, l'aver ommesso interamente qualsiasi cenno intorno alle campagne di guerra svoltesi in quel fortunato periodo. Pur astraendo dal considerare Napoleone come guerriero, ci pare che uno studio profondo delle relazioni di Lui co' suoi marescialli, cogli imperatori e re e colle supreme autorità dei paesi conquistati, fosse molto acconcio ad illuminare parecchi lati della figura morale di quell'Uomo così straordinario e sempre interessante. Per vero dire, qualche accenno ai rapporti di Napoleone co' suoi generali lo si trova nel libro, ma l'argomento è appena sfiorato, mentre siamo d'avviso ch'era meritevole d'essere approfondito.

La seconda parte del libro, riflettente la vita di Napoleone dal 1812 al 1815, pure assai notevole, non tocca forse a quell'altezza che, sopra, come di giustizia, abbiamo notato. Ma ci rendiamo perfettamente conto della differenza. L'*Uomo* con tutte le sue buone qualità, con tutti i suoi difetti ed errori è già stato studiato e messo a nudo, e d'altra parte quasi insuperabili appaiono le difficoltà per anatomizzare la psiche napoleonica dal momento in cui comincia il periodo discendente della fortuna di Lui sino a quello della completa catastrofe.

L'autore sembra accetti quanto intorno alle cause della caduta di Napoleone ebbe a scrivere il maresciallo Wolseley nel noto suo libro (1), e cioè « come Egli, durante gli ultimi anni della sua carriera, andasse soggetto ad eccessi periodici di una malattia non ben nota, che si manifestavano con delle crisi di letargia, accompagnata qualche volta da dolori acuti e che possono dare la spiegazione della quasi momentanea cessazione della sua meravigliosa facoltà di chiara e pronta decisione in alcune circostanze critiche della guerra, tanto che sembrava abbandonasse momentaneamente tutto all'azzardo ».

Col Wolseley egli ricorda « che se il generale còrso che combattè a Rivoli avesse comandato l'armata francese quando

(1) *La caduta di Napoleone I.*

essa passò la Sambra nel 1815, il duca di Wellington non avrebbe aggiunto Waterloo alla lista delle sue gloriose operazioni militari ».

E notato i meravigliosi successi riportati sempre da quel Genio immenso fino al 1812 e come a partire da quell'anno tutte le campagne intraprese terminassero disastrosamente, soggiunge:

« Nel 1812, Egli perdette in Russia quasi interamente il più bell'esercito che fu mai raccolto sotto le sue aquile.

« Nel 1813 fu costretto di raccogliere i resti di un esercito battuto dietro le fortezze delle sue frontiere.

« Nel 1814, le brillanti operazioni eseguite fra queste frontiere e Parigi ebbero per conseguenza la sua abdicazione e la sua relegazione all'isola d'Elba.

« Nel 1815, rientrato in Francia, fu vinto a Waterloo e mandato all'isola di Sant'Elena ove morì ».

L'autore vuole rendersi conto delle cause di tali cambiamenti nella fortuna che per tanto tempo aveva arriso a Napoleone. E così, pur non entrando nell'esame particolareggiato, è tratto a considerare lo svolgimento generale delle campagne del 1812, del 1813, del 1814, del 1815.

Come è ovvio immaginare, questa sommaria esposizione dell'andamento generale di quelle campagne avrebbe dovuto mettere in chiaro il difetto di energia e di decisione in talune circostanze da parte di Napoleone, difetto cui, almeno in parte sarebbero da imputarsi gli insuccessi patiti. Nel fatto l'autore si è sforzato di porre in evidenza taluni momenti e situazioni strategiche nelle quali, a suo avviso, una azione più energica avrebbe condotto a risultati migliori dei conseguiti.

Così per la campagna di Russia l'autore rileva le fermate di Napoleone a Wilna, a Globokoë, a Witebsk e per la battaglia della Moskowa ricorda l'avviso di Wolseley che « se un attacco della misteriosa malattia di Napoleone non lo avesse colpito nel momento il più critico della battaglia, forse quella giornata sarebbe stata una grande decisiva vittoria ».

Sono, questi, i soliti appunti di carattere militare fatti a Napoleone per quella campagna, insieme ad altri, pur rilevati dal Saint-Cergues, e riguardanti la ommessa preparazione di un'eventuale ritirata; ma è fuori dubbio non essere facile giudicare se e fino a qual punto tali appunti abbiano una reale consistenza, tanto più essendo gli stessi che si ripetono sempre anche dopo la confutazione del Gourgaud, la quale sembrerebbe esauriente.

Per la campagna del 1813 l'autore scrive che subito dopo la battaglia di Dresda, Napoleone fu colpito dalla malattia che lo affliggeva, « fu ricondotto a Dresda, e non potendo più eccitare l'entusiasmo dei corpi che inseguono il nemico, si insinuano in essi l'indecisione e la fiacchezza; i marescialli sono lasciati senz'ordini, e tutto essendo in balia dello azzardo non è dato raccogliere i frutti della vittoria. Senza di ciò chi può asserire che gli alleati non sarebbero stati costretti a capitolare? »

Noi non dividiamo interamente questi apprezzamenti dell'autore. La campagna del 1813 (2° periodo, allo spirare dell'armistizio di Plässwitz) per noi rappresenta il modello più istruttivo della guerra d'armate odierna. Le disposizioni prese da Napoleone per l'inizio delle nuove ostilità costituiscono un esempio che sarà mai abbastanza studiato. La fortuna, è vero, lo tradì; ma i rovesci che seguirono alla battaglia di Dresda non ci pare sieno affatto imputabili a Napoleone. Noi non ce la raffiguriamo una guerra d'armate, come quella del 1813, condotta sulla traccia di quanto fece Bonaparte nel 1796. E nel 1814, ricondotte le poche forze, di cui Napoleone disponeva, press'a poco alla proporzione di quelle che comandava nella sua prima campagna in Italia, vediamo tali sprazzi del suo genio, combinati con tali atti di smisurata energia ed audacia da meravigliare il mondo, per quanto da lunga mano già abituato alle più grandi sorprese da parte di quel gran capitano. Eppure si tratta di una campagna d'inverno, e che si svolge in una situazione politica e militare delle più terribili! Eppure quel gigante, in condizioni tali che non potevano non esercitare una massima e pessima

influenza sul morale e sul fisico di lui, ci appare tanto grande, tanto energico quanto nella campagna del 1796 e 97, e assai più ove si pongano a raffronto le due situazioni così differenti del 1796 e 1814.

Anche per la campagna del 1815, il Saint-Cergues s'accosta all'opinione di coloro che l'insuccesso della medesima ascrivono ad un certo accasciamento delle forze e dell'energia dell'imperatore. Ma il fatto è che Napoleone montato di nuovo sul trono spiegò la più febbrile e intelligente attività per riordinare il paese e l'esercito, e che il piano della campagna è da tutti riconosciuto un vero capo-lavoro. Che durante l'esecuzione del medesimo siansi verificati deplorevoli contrattempi e gravi inconvenienti è pure assodato, ma non è all'imperatore, è ai suoi generali che siffatte manchevolezze sono imputabili. Effettivamente sarebbe bastato che al posto di Grouchy vi fosse stato il Murat delle campagne del 1805 e 1806, e l'esercito prussiano non sarebbe sfuggito alle ricerche della sua cavalleria, e, per conseguenza Blücher non si sarebbe riunito a Wellington, e non avrebbe deciso della battaglia di Waterloo.

Del resto, è ben lontano da noi qualsiasi intendimento di muovere un appunto all'autore per aver accolto quanto generalmente si scrive intorno alle probabili e varie cause dei rovesci patiti da Napoleone nelle ultime sue campagne. Certamente fanno impressione le poche righe, sopra riportate, con cui l'autore seppe così bene riassumere i sinistri risultati di quelle guerre; ma al postutto esse non rispecchiano se non la verità.

Noi ci siamo alquanto indugiati su questo tema, perchè siamo convinti che nel considerare la figura di Napoleone — e specialmente nel periodo discendente della sua fortuna — importi assolutamente di scrutare minutamente, e senza scinderle, nella sua opera militare e politica. Allora anche astraendo — e non lo si può fare — dal fatto che non si conduce la guerra nello stesso modo con un piccolo esercito e con uno di grossa mole, apparisce evidente che ben differente doveva essere la condotta di guerra del generale còrso e dell'im-

peratore. Il primo poteva giocar tutto perchè trattavasi di realizzare il suo sogno di divenire il Capo della Francia; il secondo, dopo il 1812, lottava come un leone ferito per mantenere la sua potenza, per assodare la sua dinastia.

Si potrebbe obiettare che gli stessi motivi debbono valere anche per le guerre imperiali del 1805-6-7-9 cotanto fortunate; ma la fortuna gli arrideva costantemente, e il manto della vittoria ha coperto le manchevolezze e gli errori commessi in quelle campagne. D'altra parte la guerra di Spagna e i ghiacci della Russia avevano distrutto quell'esercito formato sulle spiagge dell'Atlantico e col quale Napoleone aveva compiuto le più mirabili imprese. Gli eserciti del 1813-14-15, sono per la maggior parte costituiti da reclute e i comandanti le grandi unità, quasi tutti marescialli dell'impero e fatti ricchi da Napoleone, agognano, dopo tante guerre e tanti pericoli superati, al riposo e al godimento delle ammassate ricchezze.

Del resto anche il Saint-Cergues ha sentito la necessità di non poter sorvolare, sia pure con cenno sommario, sulle campagne di guerra degli ultimi anni dell'impero, e il riassunto delle medesime non poteva essere fatto in modo migliore. E ben a ragione ne deduce che le guerre di Spagna e di Russia sono due grandi colpe di Napoleone, e che se furono il suo genio e la sua ambizione che lo portarono a cingere la corona imperiale, fu la sua smodata ambizione che lo trasse a perdere la corona ed a morire a Sant'Elena.

L'ultima parte della monografia in cui l'autore parla di Napoleone a Sant'Elena e ritrae al vivo talune delle doti e qualità di quel Grande, è pure oltremodo rimarchevole e interessante.

***

Prima di terminare, vogliamo rilevare un'opinione del Saint-Cergues, espressa nelle prime pagine del suo bel libro, e che è accettabile o no, a seconda del punto di veduta da cui si parta.

« Non è solo, egli scrive, come genio guerresco che egli si rilevò, ma ben più ancora, e con luce più vivida, splende intorno al suo nome la face della gloria per quanto seppe concepire nell'andamento della società civile. » E se ne appella al giudizio di Napoleone stesso che da Sant'Elena scrisse così: « La mia gloria non è di aver vinto quaranta battaglie, Waterloo cancellerà il ricordo di tante vittorie; esso è come l'ultimo atto che fa dimenticare i primi. Ma ciò che non si cancellerà mai, ciò che vivrà eternamente sono il mio codice civile, sono i processi verbali del Consiglio di Stato ».

Per noi, vivranno eternamente contorniate di gloria e la sua opera militare e la civile, e il suo genio splende, almeno, della stessa luce, e nell'una e nell'altra. Per la Francia, poi, furono le vittorie di Napoleone che la fecero tanto grande e, se ben si riflette, quello che è anche al presente, poichè le idee di conquista, di superiorità, di spirito militare, tuttora dominanti in quel paese, ripetono la loro origine precipuamente da Napoleone, s' incarnarono in esso — e furono la sua rovina — e per lui nell'intera Francia.

L'autore poi crede che Napoleone fosse sincero quando proclamava il *cedant arma togae*. Noi invece siamo convinti che se lo fu, fu soltanto perchè nelle sue mani era pure il supremo comando civile e *sentiva* che il suo genio lo metteva in grado di esercitarlo a suo talento. È fuori dubbio che anche per lui « la guerra non fu uno scopo » ma non fu un mezzo, come egli ritiene, per l'espansione e la propagazione delle idee e dei principî della rivoluzione, ma sibbene un mezzo per attuare le sue idee di dominio del mondo intero.

E questi rilievi provano una volta ancora, se ve ne fosse bisogno, a quanti e differenti giudizi possa dar luogo l'opera di quel genio così straordinario che eccelleva sopra tutti in qualunque ramo militare o civile cui si applicasse.

* * *

Da quanto siamo andati dicendo fin qui, è agevole arguire che noi, pur dissentendo dall'autore in parecchi punti, senza la minima restrizione non possiamo se non encomiare vivamente la notevole monografia del Saint-Cergues. Frutto di lungo studio, di diligenti ricerche, denso di pensieri, è di quei libri che vorremmo vedere nelle mani di tutti gli ufficiali.

Per apprezzare al suo giusto valore il presente lavoro, occorre indubbiamente la perfetta conoscenza della storia della Francia dai primi moti della rivoluzione fino alla caduta del trono napoleonico; ma la maggior parte degli ufficiali sono abbastanza al corrente di quella storia e se taluno non lo è, da questo bel libro trarrà una spinta a studiarla.

E però concludiamo: ben vengano di questi libri, i quali dilettano, istruiscono, promovono la meditazione.

Rossi Alberto, tenente dei granatieri. — **L'Africa Australe. Saggio storico**. — Roma, ditta Paravia e C., 1901.

Il Rossi ritiene che anche l' Italia debba essere potenza coloniale, e perciò « scopo di questo lavoro, dice egli, si è di porre sott'occhio al lettore una piccola parte di tutto il complesso problema coloniale ». Nel fatto, traendo occasione dai clamorosi avvenimenti militari che ormai da tre anni vanno svolgendosi nell'Africa Australe, il Rossi ha giudicato opportuno di far conoscere la storia delle due repubbliche boere e delle altre vicende storiche e militari risguardanti l' Inghilterra e le tribù nell'Africa del Sud, fino a qualche anno prima della guerra che tuttora si combatte. Partendo, perciò dal giustissimo concetto di mettere in rilievo l'opera colonizzatrice dell' Inghilterra in quelle lontane contrade, il quesito venne a complicarsi coll'altro riflettente i Boeri.

A questo riguardo il Rossi nota l'ammirazione destata in tutto il mondo da quel piccolo popolo dei Boeri che osò affrontare il grande colosso inglese a difesa della propria indipendenza, offrendo poi le più splendide prove di valore collettivo e personale. Egli rileva che il pubblico spettatore non poteva non applaudire; « e non solo applaudo anch'io, egli soggiunge, ma mi inchino riverente dinanzi a tanto valore »; ma... effettivamente, malgrado le simpatie suscitate « giacchè sembrava che essi (i Boeri) combattessero le leggendarie lotte del diritto contro la forza », la ragione nella guerra attuale è dalla parte degli Inglesi o dei Boeri?

Il Rossi risponde: « al lettore il giudizio sugli avvenimenti che imprenderò a narrare »; in effetti egli il suo parere lo esprime e ben chiaramente, poichè si pronunzia sempre a favore degli Inglesi.

Lo scopo, pertanto, prefissosi dall'autore di voler richiamare l'attenzione sull'importante problema coloniale e singolarmente su quello che da innumerevoli anni agita l'intera Africa del Sud, al fine di mostrare la giustezza del concetto che lo move — della necessità odierna dell'espansione coloniale — lo portò per la forza stessa delle cose a dar sempre, e in qualsiasi circostanza, pienamente ragione agli Inglesi, apportatori per tutto il mondo di progresso e di civiltà.

L'impresa assuntasi non era facile da disimpegnare. Il Rossi, per altro, ha raggiunto molto bene il suo scopo; resta però, a vedere se la narrazione degli avvenimenti da lui fatta risponda compiutamente alla realtà dei fatti, o tanto meno se non risenta del preconcetto, sebbene giustissimo, che lo domina. Certamente, convinto com'egli è, dell'azione provvidenziale degli Inglesi nell'Africa Australe, non poteva non riuscirgli assai difficile anzi impossibile, il separare nettamente la ragione dell'Inghilterra da quella dei Boeri. È ovvio che partendo dall'intima convinzione essere encomiabile l'opera inglese, ne veniva necessariamente di dover dar torto alla causa boera.

Così il Rossi è tratto a negare che esista per i Boeri una questione di libertà e di indipendenza, e non si perita di af-

fermare, a conclusione degli avvenimenti da lui narrati: « che, in primo luogo, l'odio nutrito con cura dai Boeri verso gli Inglesi, non può essere giustificato in alcuna maniera, perchè esso ebbe sua unica origine e sua unica ragione di essere, nell'odio che essi avevano contro ogni legge imposta dalla civiltà, dal progresso; che, in secondo luogo, per tale odio e conseguente continua emigrazione dei Boeri, gli Inglesi guidati e spinti appunto da quella civiltà che i primi fuggivano, furono continuamente obbligati ad ingrandimento di territorio e conseguenti aspre lotte; che, infine, gli ultimi avvenimenti narrati e la stessa guerra del giorno d'oggi sono il risultato della testardaggine di un popolo che alla fine del secolo decimonono aveva ancora idee, costumi, ideali del secolo decimosettimo, e non aveva perciò saputo comprendere l'enorme progresso che in ogni manifestazione della vita umana si era compiuto in due secoli ».

Queste conclusioni suonano, senza dubbio, assai severe pel popolo boero, ma esse sono una diretta deduzione dall'esposizione degli avvenimenti fatta dall'autore. Il quale, mentre è copiosissima la letteratura esistente, specie inglese, intorno alla guerra boera e sulla storia dei Boeri antecedente alla guerra attuale, ha ricorso per il suo pregevole lavoro a poche fonti - - quattro sole pubblicazioni e tutte francesi (1), e così ha scartato o non ha avuto l'agio di consultare — probabilmente perchè scritte in idioma a lui sconosciuto — altre opere che portano una nota ben differente dalla sua.

Senza dubbio la maggior parte di quelle opere sono scritte con spirito partigiano e ispirate dalla passione del momento; e però è strano il fatto che è proprio nei libri inglesi che si trovano in particolar modo documenti, se non ufficiali, almeno ufficiosi, a favore dei Boeri. Fra gli uni che dal lato inglese non vedono se non iniquità, e gli altri che tutti i torti ascrivono ai Boeri, vi è un largo margine per coloro

(1) Collezione della *Revue des deux Mond s* e della *Revue Britannique*; Leclerc — *A travers l'Afrique Australe*; Merrheix — *Le Transvaal et la Chartered*.

che vogliano sceverare la verità; la quale, come quasi sempre avviene in tutte le cose, è da ricercare nel giusto mezzo.

Il Rossi, sia per i pochi libri consultati, sia per la sua — del resto giustissima e che noi condividiamo — ammirazione per gli Inglesi e la loro attitudine ed opera educatrice, non ha stimato opportuno di approfondire quei punti di principale controvversia — quali: la convenzione anglo-boera del 1881 e il conseguente trattato del 1884; la scorreria del dottor Jameson, l'opera più o meno occulta del Cecil Rhodes, ecc. — che pure costituiscono il vero nodo della questione. Del resto, questo osserviamo non per muovergliene un appunto ma soltanto per dire come nel suo libro realmente stanno le cose.

***

Dopo tutto ciò che sopra abbiamo detto, per esporre gli intendimenti dell'autore e fornire un'idea generale dei pensieri svolti nel libro e delle conclusioni cui ha creduto poter venire, non è il caso di scendere ad un particolareggiato esame del suo accurato lavoro. Valgono perciò poche righe.

Ad un cenno geografico della regione — invero troppo sommario perchè si limita quasi esclusivamente a poche notizie sulle catene montane e sui fiumi principali — il Rossi con molta diligenza e chiarezza traccia l'intera storia dell'Africa Australe dalla scoperta del Capo fino al famoso *raid* del dottor Jameson nel 1896, inclusivamente; ossia la storia delle varie lotte sostenute dai Boeri fino alla costituzione delle repubbliche boere del Transvaal e dell'Orange e delle guerre degli Inglesi coi Cafri, cogli Zulù e coi Boeri stessi. Con opportuno accorgimento il Rossi ha diviso cotesta storia in vari periodi di tempo: dalla scoperta del Capo all'anno 1815; 1815-1854; 1854-1884; 1884-1896; periodi svolti in altrettanti capitoli, cui è aggiunto uno speciale, consacrato alla Chartered. Vivamente deploriamo che l'autore abbia terminato il suo lavoro colla narrazione degli avvenimenti a tutto il 1896. È appunto dalla spedizione del dottor

Jameson, ch'ebbe così triste fine, che comincia la tensione nei rapporti anglo-boeri. Tensione durata per oltre due anni in continue trattative e che finalmente condusse alla guerra attuale. Il suo già ottimo libro avrebbe acquistato in pregio e valore, ove minutamente avesse esaminato codeste trattative.

Noi francamente non possiamo se non ammirare questo giovine ufficiale che framezzo alle diuturne cure del servizio trova il tempo e la volontà di dedicarsi a studi storici seri ed importanti. Egli ritenne che a giudicare equamente del conflitto anglo-boero fosse necessario avere esatta nozione dei precedenti avvenimenti; si è sobbarcato al faticoso còmpito di farli conoscere e vi è riuscito egregiamente. Che il suo giudizio sia, forse, troppo sfavorevole ai Boeri, nulla importa, poichè suo apprezzamento individuale e non toglie affatto merito al libro.

Augurando al Rossi che il suo bel lavoro trovi larga diffusione fra i nostri ufficiali, notiamo ancora ch'egli scrive bene, con facilità e correttezza, ed anche questo non è poco.

Prof. Emilio Lanza, **Manualetto di agraria per il soldato italiano.** — Roma, stabilimento industriale Calzone-Villa, 1902.

È questa l'opera che fu prescelta dal ministero della guerra, in seguito al concorso, per un manualetto di agraria ad uso del soldato, bandito con Decreto ministeriale del 23 ottobre 1890.

Se ottima fu l'idea d'introdurre nell'esercito corsi d'istruzione agraria, non meno ottima fu quella del ministero della guerra di bandire un concorso per un opuscolo che ricordasse al soldato l'istruzione ricevuta e gli giovasse, ritornato alla propria casa, a migliorare la sua arte; la quale, come ben dice il professore Lanza, « in ogni tempo e presso

tutte le nazioni civili, fu considerata come la nutrice dei popoli e la madre delle industrie ».

La preferenza accordata dal ministero della guerra al lavoro del professore Lanza attesta già ad esuberanza del suo valore; ciononostante ci sia permesso di dire poche parole intorno al merito di quest'opera importante.

L'autore non si è limitato a parlare delle piante, dei terreni, della loro lavorazione e concimazione, della viticoltura e vinificazione, della coltivazione dell'olivo, della gelsicultura e bachicultura, della frutticultura, dell'industria del bestiame e dell'orticultura, argomenti tutti di cui il soldato-contadino è abbastanza conscio, ma nella trattazione dei medesimi è partito dal principio che l'antica agricoltura, basata sull'empirismo, più non risponde ai bisogni dei tempi moderni. Perciò ha richiamata l'attenzione verso l'agricoltura razionale, fondata sulla scienza e sulla esperienza; e così dimostra al soldato che se molte cose sappiamo far bene, ve ne sono pure moltissime che si devono correggere o cambiare.

Qui è il vero merito del presente *Manuale*, rispondente compiutamente allo scopo cui si mirava coll'istituzione dei corsi d'istruzione agraria per il soldato, e che gli sarà di grande utile — come del resto, a qualsiasi agricoltore, sia proprietario, sia affittuario, mezzadro od operaio agricolo — ove intenda, poi, accingersi seriamente all'opera riformatrice.

Il libro è scritto con linguaggio piano, facile, intelligibilissimo da chiunque, ed è illustrato da molte figure, e noi ci auguriamo che trovi larga diffusione nei nostri agricoltori, come non dubitiamo che sarà il *vade-mecum* dei nostri soldati, e sotto le armi e — sopratutto — quando ritornano alle loro case.

L'armée à travers les ages (*troisième serie*). — **Les mémoires.** (*Conférences faites en 1900 à l'École spéciale militaire de Saint-Cyr*). — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1902.

A suo tempo abbiamo reso conto delle precedenti due serie di questa pregevole pubblicazione, comprendente le conferenze fatte alla Scuola di Saint-Cyr nel 1898 e 1899. Questo terzo e ultimo volume della serie, ora venuto in luce, non presenta minore interesse di quelli che lo precedettero, e come in quelli, le conferenze sono dettate dai più rinomati storici della Francia, professori di università o membri dell'accademia francese o di quella di scienze morali e politiche.

Gli autori delle conferenze del 1900 hanno studiato le *Memorie*, ossia la fonte più preziosa da consultare per farsi un'idea esatta di ciò che furono i costumi e gli usi dell'esercito dai tempi più remoti fino ai nostri giorni.

Il signor Guiraud vi studia il soldato greco e romano, servendosi dell'*Anabase* di Xenofonte e dei *Commentari* di Cesare. Il signor Lehugeur ha fatto uno studio completo e assai notevole sul *Canzoniere* di Roland, ritraendo al vivo le istituzioni, le idee, i costumi dell'XI secolo e facendo rivivere una bella fase della vita nazionale francese. Il signor Coville s'occupa dei cronicisti più conosciuti del medio evo che sono i soli dai quali si possano attingere notizie su quell'epoca, e il signor Gebhardt dei cronicisti del *Rinascimento* e sovratutto dei curiosi commentari di quel soldato di ventura che fu Blaise de Montluc. Il signor Lehugeur passa in rivista le numerose *Memorie*, riguardanti i tempi di Luigi XIV, lasciate da militari e non militari e specialmente dal Saint-Simon. Il signor Chuquet commenta le *Memorie* della Rivoluzione, scritte dai generali che combatterono dal 1792 al 1795, e il signor Vandal le innumerevoli memorie inspirate dall'epopea napoleonica.

La conferenza del signor Rambaud sopra *Abdel-Kader* è molto interessante. A differenza delle altre conferenze le

quali non scendono mai ai particolari della storia, in questa è narrata minutamente la vita politica, religiosa e militare del famoso Emiro, in base agli scritti di lui e alle memorie del suo tempo.

L'ultima conferenza dovuta alla brillante penna dell'accademico Sorel — il *Romanzo* — contiene bellissime pagine sui principali romanzieri del XIX secolo, Balzac, Alfredo De Vigny, Merimée, Stendhal ecc., che larga parte hanno fatto nelle loro immaginarie scritture alla vita militare.

S'intende da sè che queste Conferenze fatte non solo per ricordare le memorie del passato, ma essenzialmente per formare il cuore e la mente di giovani allievi-ufficiali, sono scritte dal punto di veduta francese, e non occorre dire che i personaggi eminenti che le hanno dettate hanno saputo disimpegnare il còmpito addossatosi da par loro.

E però segnaliamo ai nostri allievi-ufficiali ed ai giovani ufficiali questo rimarchevole opuscolo che, sebbene scritto per la gioventù francese, riuscirà pure ad essi molto utile e dilettevole.

WIRTH, capitano nel 15° reggimento di fanteria sassone. **Taktisches Handbuch.** *Mit Tabellen, Zeichnungen, Skizze und Sachregister.* (Manuale tattico. Con tabelle, disegni, schizzo e tavola delle materie). 4ª edizione completamente riformata e ampliata. — Berlino, Libreria Liebel, 1902.

Il largo favore col quale fu accolto in Germania il lavoro del Wirth, di cui in brevissimo tempo si seguirono l'un l'altra quattro edizioni, è la prova più manifesta del reale merito del libro. Il quale, in base ai regolamenti e alle prescrizioni tedesche, ha per principale scopo di fornire, per le varie circostanze di guerra, le necessarie indicazioni per la compilazione degli ordini. Ben s'intende, non vi si trovano nè schemi nè formule; con pretto linguaggio militare, quasi telegrafico, per i differenti generi di ordini vi sono notati i punti che debbono essere contemplati.

Così il capitolo I tratta delle generalità intorno agli ordini ed ai rapporti; il II degli *Ordini per le marcie;* il III degli *Ordini per gli alloggiamenti e bivacchi*, compresi quelli per l'immediata esplorazione e sicurezza, pel servizio dei viveri, per gli avamposti, ecc., il IV degli *Ordini pel combattimento*, ossia per la posizione di aspettativa e per l'ammassamento delle varie armi, per la difensiva, per l'attacco e per la ritirata. Il capitolo V, infine, s'occupa dei *principali punti di vista per la condotta delle singole armi nel combattimento;* e però è un succinto ma chiarissimo trattato di tattica applicata.

Se si considera che le prescrizioni e norme da seguirsi nella compilazione degli ordini sono le stesse che s'impongono a qualsiasi esercito; se si tien conto che i regolamenti sul servizio in guerra e sugli esercizi ed evoluzioni delle varie armi sono press'a poco identici in tutti gli eserciti europei, si converrà di leggieri dell'importanza, e sovratutto, della pratica utilità di questo manuale non solo in Germania, ma ancora in Italia, e in qualsiasi altro paese.

È un piccolo volume di 300 pagine legato in cartone, che si può facilmente portare sulla persona o sulla sella, e che, come memoriale tattico, è da raccomandarsi agli ufficiali tutti: in pace per le esercitazioni di campagna, per le manovre colle truppe e sulla carta, in guerra per le svariate contingenze della medesima.

È superfluo dire che in quest'ultima edizione è tenuto il debito conto degli ultimi progressi tecnici riflettenti l'arte militare; delle mitragliere, degli aereostati, dei nuovi mezzi inventati per il passaggio dei fiumi, dell'efficacia e portata delle armi moderne da fuoco, ecc.

A nostro avviso, è questa una delle più utili pubblicazioni per gli ufficiali di tutti i gradi, e perciò la segnaliamo e vivamente la raccomandiamo ai nostri ufficiali che conoscono la lingua tedesca.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

NUMERO ED ANZIANITÀ DEI CAPITANI CHE NEL CORSO DEL 1902 SARANNO CHIAMATI AGLI ESAMI TEORICI D'AVANZAMENTO A MAGGIORE. (1)

Designazione delle varie armi	Gruppi di esame	Per turno di anzianità — N.	Per turno di anzianità — Anzianità da capitano	A scelta (Sono compresi nella 1ª metà del rispettivo ruolo di anzianità) — N.	A scelta — Anzianità da capitano	*Annotazioni*
Fanteria e truppe tecniche (nostro genio)			1° nov. 1891			La fanteria e le truppe tecniche (pionieri e ferrovieri - telegrafisti) formano ruolo unico.
	I gruppo	43	id.	5	1° mag. 1892	
	II id.	42	id.	5	1° nov. 1892	
	III id.	43		5	id.	
		128		15		
Cavalleria	I gruppo	7	1° nov. 1892	2	1° nov. 1893	
	II id.	6	id.	3	id.	
	III id.	4	id.	4	id.	
		17		9		
Artiglieria da campagna	I gruppo	5	1° mag. 1893		—	L'artiglieria da campagna e quella da fortezza formano ruolo unico.
	II id.	3	1° mag. 1892	1	1° nov. 1893	
	III id.	4	1° mag. 1893	1	id.	
		12		2		
Artiglieria da fortezza	I gruppo	2	1° mag. 1892		—	
	II id.	3	1° nov. 1893		—	
	III id.	2	id.		—	
		7				

(1) Vedi considerazioni e specchi analoghi inseriti nella *Rivista militare* del 16 luglio 1900 (pag. 1319) e del 16 aprile 1901 (pag. 735).

Circa i nuovi cannoni. — La decisione intorno ai nuovi cannoni delle batterie montate pare che soffrirà un altro indugio. Il *Pester Lloyd* del 23 marzo ultimo decorso dice, infatti, che a causa del rigore e delle intemperie della passata stagione invernale, non si poterono compiere tutte le necessarie esperienze con le batterie di cannoni di nuovo modello che sono in esperimento presso le truppe, e quindi converrà aspettare l'inverno prossimo. La decisione sarebbe pertanto rimandata alla primavera dell'anno venturo.

Circa i nuovi pezzi da montagna, invece, i due anni di esperimento avrebbero condotto, secondo il detto giornale, a risultati definitivi. Il materiale da impiegarsi è il bronzo fucinato; i nuovi cannoni saranno costruiti dall'arsenale di Vienna; il bilancio di previsione del 1902 provvederà alle somme necessarie per iniziarne la costruzione.

Costituzione di un battaglione cacciatori da campo bosno-erzegovinese. — Il giornale ufficiale dell'esercito austro-ungarico *Normalverordnungsblatt* n. 12 del 5 aprile scorso contiene la seguente ordinanza imperiale:

« S. M. apostolica, con decisione del 10 febbraio e 14 marzo 1902, ha ordinato che col 1° ottobre 1902 venga costituita, presso ciascuno dei 4 reggimenti fanteria bosno-erzegovinesi, una 17ª compagnia, la quale avrà l'organico normale e sarà aggregata al battaglione che trovasi alla sede del quadro di battaglione di complemento del suo reggimento. Ufficiali e truppa saranno tratti dal complesso degli effettivi reggimentali.

« Queste 4 compagnie, in conformità della stessa suprema decisione, verranno separate dai reggimenti nell'autunno del 1903, e, con la simultanea costituzione dello stato maggiore di battaglione e del quadro di compagnia di complemento, saranno riunite in un battaglione cacciatori bosno-erzegovinese da campo.

« Gli ulteriori ordini supremi relativi a questo battaglione, nonchè le necessarie disposizioni di carattere esecutivo verranno pubblicati a suo tempo ».

Grandi manovre. — L'*Armeeblatt* del 19 ultimo decorso, smentendo le notizie pubblicate dal *Neue Pester Journal* e riportate dall'*Armeeblatt* medesimo nel suo numero precedente, relative alle grandi manovre che avranno luogo quest'anno in Austria-Ungheria e che secondo tali notizie pareva dovessero assumere proporzioni affatto insolite (6 corpi d'armata), dice che i corpi destinati a parteciparvi saranno tutti quelli che sono di-

slocati nei circoli territoriali dei corpi d'armata II (Vienna) e V (Pressburg), nonchè i reggimenti 1°, 54°, 93° e 18° ed il 16° battaglione cacciatori autonomo, che appartengono al circolo del 1° corpo d'armata (Krakau), più truppe di landwehr.

Le grandi manovre avrebbero luogo, non già verso il confine tra le regioni Bukovina e Siebenbürgen, ma tra Holicz e Zlin presso al confine della Moravia, a nord-est di Vienna, come la *Rivista militare* già disse nella sua puntata del 16 novembre 1901 pag. 2071.

GERMANIA.

Modificazioni all'ordinamento dell'esercito. — Tra le principali modificazioni all'ordinamento dell'esercito, già attuate il 1° aprile e che andranno in vigore il 1° ottobre del corrente anno, notiamo le seguenti:

Saranno costituiti:

a) Un 4° ispettorato degli ingegneri, con sede in Metz, e un 8° ispettorato delle fortezze con sede in Freiburg.

b) Uno speciale comando del genio (viene detto *Fortifikation*) per le fortificazioni dell'alto Reno, con sede, per ora, in Freiburg.

c) Una 3ª sezione (elettrotecnica) presso il comitato del genio.

Questa sezione avrà i seguenti incarichi: studio dell'elettrotecnica per quanto può interessare la fortificazione, studio ed esame di progetti per impianti elettrici nelle fortificazioni — esclusi quelli relativi alla telegrafia senza fili e agli arcostieri, — sorveglianza nella esecuzione e manutenzione di questi impianti. Dipenderà inoltre dal capo della ora detta sezione tutto ciò che riguarda la telegrafia nelle fortificazioni, compresi i telegrafi militari di Berlino e le colombaie militari.

d) Otto reparti di mitragliatrici da campagna, dei quali 7 in Prussia e 1 in Baviera (si veda la *Rivista militare italiana*, fascicolo del marzo 1902). Con i 5 reparti già esistenti in Prussia, l'esercito germanico avrà in complesso, il 1° ottobre prossimo, 13 reparti di mitragliatrici da campagna. Questi reparti saranno assegnati in più dell'organico a determinati battaglioni di cacciatori o di fanteria. Ciascun reparto avrà il seguente effettivo: 1 capitano e 3 ufficiali subalterni (provenienti dalla fanteria), 77 uomini di truppa (provenienti dalla fanteria e dalle armi a cavallo), 36 cavalli da tiro e 18 cavalli da sella.

e) Sei compagnie d'artiglieria a piedi.

Queste compagnie saranno assegnate in più dell'organico a determinati reggimenti d'artiglieria a piedi.

f) Uno squadrone di cacciatori a cavallo per l'esercito sassone.

Con la formazione di questo squadrone l'esercito germanico avrà in complesso 17 squadroni di cacciatori a cavallo (destinati al servizio di corriere e di guida) e completerà altresì il numero degli squadroni — 482 — fissato dalla legge del 25 marzo 1899.

PUBBLICAZIONI DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. — Il *Militär Wochenblatt* notifica, che il comando del corpo di stato maggiore, continuando la pubblicazione delle opere militari del Moltke, darà prossimamente alle stampe *La corrispondenza militare dell'anno 1859*. Questa corrispondenza comprenderà i progetti di operazioni ed i preparativi di mobilitazione del generale von Moltke dal febbraio al luglio del 1859, ossia sino all'epoca dei preliminari della pace di Villafranca.

Per cura del comando suddetto sarà pure pubblicata una nuova edizione dell'opera dello stato maggiore prussiano sulla campagna del 1859 in Italia, opera che in massima parte venne scritta dal Moltke.

PERDITE DELLE TRUPPE TEDESCHE IN CINA. — Dall'*Allgemeine Militär-Zeitung* togliamo i seguenti dati: Le truppe tedesche presero parte a 18 combattimenti contro le truppe regolari cinesi e a 15 combattimenti contro i *boxers*. Le perdite furono le seguenti: 68 morti e 130 feriti tra gli uomini della marina, 60 morti e 134 feriti tra gli uomini del corpo di spedizione. Morirono inoltre in conseguenza di malattia, 82 uomini della marina e 252 delle truppe di terra, compresi il generale von Schwarzhoff e il colonnello Yorch von Wartenburg. Furono ricoverati negli ospedali, generalmente per dissenteria e tifo, 8850 uomini e 823 vennero rimpatriati perchè non più idonei al servizio. Il numero di coloro che saranno dichiarati invalidi non si è potuto ancora fissare.

MOVIMENTI NELL'ALTO PERSONALE DELL'ESERCITO. — Von Bülow, tenente generale, comandante della 2ª divisione di fanteria del corpo d'armata della Guardia, nominato quartiermastro generale (comandante in 2°) del corpo di stato maggiore.

Von Hugo, tenente generale e comandante della 7ª divisione, nominato comandante del XIII corpo d'armata (württemberghese — Stuttgart).

Von Braunschweig, tenente generale e comandante della 10ª divisione, nominato comandante del XVII corpo d'armata (Danzig).

GIAPPONE.

Promozione di ufficiali. — All'accademia militare di Tokio, in presenza del principe Kan-iu, rappresentante l'imperatore, del capo dello stato maggiore generale e di numerose autorità militari, ebbe luogo, or non è molto, la solenne promozione di 40 ufficiali delle varie armi a capitano.

In tale occasione, avente lo stesso carattere solenne della lettura dei lavori di laurea fatta nelle università europee, da uno degli ufficiali che avevano ottenuto il diploma di promozione per merito, tenente Tamura, fu tenuta una conferenza sulla guerra franco-tedesca.

I sei ufficiali, primi per classificazione, in segno di speciale benemerenza sovrana, ricevettero la sciabola d'onore.

In quel giorno stesso, colla medesima solennità, fu festeggiata la nomina dei sottotenenti degli allievi usciti dalla scuola dei cadetti. Ne furono nominati in fanteria 416, in cavalleria 60, in artiglieria da campagna 111, in artiglieria da costa 56, nelle truppe del genio 31, e nella gendarmeria 45; in complesso 714. I primi 9 di essi ebbero in dono dall'imperatore un orologio d'argento colle iniziali imperiali.

Pensioni degli ufficiali. — È stato presentato al Parlamento un progetto per l'aumento delle pensioni agli ufficiali morti od uccisi in guerra. In relazione a questo progetto il ministero della guerra compilò una tabella nella quale sono indicate le percentuali delle quote delle pensioni dei capitani e maggiori rispetto agli stipendi nell'esercito giapponese ed in quelli delle principali potenze europee. Nell'esercito giapponese tale rapporto è del 13 %, mentre che nel tedesco e nell'austriaco è rappresentato dal 33 %, nel francese dal 22 %, nell'inglese dal 37 %.

Cantieri di costruzioni navali. — Il giornale *Engineerin* fornisce nuovi particolari sulle condizioni delle costruzioni navali in Giappone.

Vi sono tre cantieri governativi: a Jokosuk (sul golfo di Tokio), a Kure (nell'interno del Giappone) ed a Sasebo (sulla costa occidentale dell'isola di Khiu-sciù). Tutti tre questi cantieri vennero inizialmente costrutti solo per lavori di riparazione e di rimonta.

Dalle attuali condizioni di questi cantieri si può facilmente arguire come essi non siano adatti alla costruzione di grosse navi da guerra, come incrociatori di 1ª classe e corazzate. A Kure ed a Jokosuk si sta

ora lavorando attorno ad un incrociatore di 3ª classe. Tuttavia in tutti e tre i cantieri vi sono bacini capaci delle più grandi navi; a Jokosuk ve ne hanno 2 costrutti ed 1 in costruzione, a Kure 2, a Sasebo 1 ed 1 in costruzione. Inoltre vi si trovano bacini di minori dimensioni, tra cui uno galleggiante in ferro per le torpediniere.

Assai limitato è il numero di strumenti e di macchine. Molti lavori che nei più moderni cantieri sono compiuti dalle macchine, nei cantieri giapponesi vengono fatti a mano. Anzi anche le pompe per l'estrazione dell'acqua sono sinora messe in azione a forza di braccia. Tanto Jokosuk quanto Kure dispongono di un'acciaieria con forni Siemens, che possono produrre sino a 10 tonnellate di metallo. L'elettricità è usata solamente per l'illuminazione.

I cantieri privati sono più perfezionati. Di essi 5 trovansi a Kobe, Osaka e Nogasaki, e 2 a Uraga. Quelli di Nogasaki si stendono su di una superficie di 80 acri, in essi si varò una nave di 6300 tonnellate di spostamento. Si sta ora allestendo un'altra nave di 10,000 tonnellate.

Tutti i cantieri privati hanno buoni bacini, ma difettono di bacini di costruzione; le macchine sono delle più perfezionate e per metà sono mosse dall'elettricità. Gli operai ricevono una paga giornaliera molto piccola: i più abili 3 lire al giorno all'incirca, lavorando 60 ore nella settimana.

Depositi di allevamento cavalli. — In Giappone vi sono presentemente 6 depositi di allevamento cavalli a Aomori, Fukuscima, Mijaghi, Ivate, Kaghoscima e Kiogo. Vi sono inoltre depositi di rimonta di minore importanza.

Quantunque la riforma militare stabilita dalla legge del 1896 sia stata già completamente attuata e per ora non appaia alcuna tendenza ad accrescere ulteriormente le forze militari, tuttavia il ministero della guerra si sforza di aumentare la riserva dei cavalli e a tale scopo sta aprendo nuovi depositi per cavalli. L'acquisto dei cavalli dai privati nell'interno del paese, fatto in via di esperimento, ha dato cattivi risultati. Si ebbero cavalli a caro prezzo e di cattiva qualità, tanto che se ne ammise in servizio solamente al 10 %.

Notizie militari varie. — Per l'anno 1902-1903 è stabilito quanto segue:

a) il vestiario e la calzatura non saranno più confezionati presso i reparti di truppa, i quali cureranno solo le necessarie riparazioni;

b) le prigioni militari, esistenti sinora presso ogni divisione, saranno conservate presso la divisione della Guardia e la 1ª, 4ª, 7ª, 12ª divisione, e nell'isola di Formosa; nelle altre divisioni si manterrà un solo deposito temporaneo di carcerati;

c) le intendenze di divisione saranno soppresse, ed in loro vece sarà stabilito presso ogni divisione un piccolo ufficio di amministrazione;

d) essendo completa la tranquillità nell'isola di Formosa sarà abolito il deposito di complemento per le truppe prima stabilito nell'isola;

e) la forza delle compagnie nell'isola di Fromosa (200 uomini per compagnia finora) sarà ridotta a 150 uomini.

Tutti questi provvedimenti porteranno un'economia di 1,043,000 yen.

Vi saranno invece maggiori spese per quanto segue:

a) aumento in tempo di pace dei cavalli di artiglieria e cavalleria, non essendo presumibile avere in guerra il necessario aumento di cavalli da un paese di così povera produzione equina, come il Giappone;

b) nuova formazione di artiglieria da assedio. Finora esisteva solo artiglieria da costa; quind'innanzi vi sarà artiglieria da costa e da assedio; verrà stabilito un corso di artiglieria da assedio presso la scuola di artiglieria da fortezza;

c) formazione di un battaglione telegrafisti a Tokio;

d) creazione di una direzione centrale di intendenza ed ampiamento della scuola d'intendenza. Invece degli attuali pagatori (620 circa) verrà istituito il corpo degl'impiegati dell'intendenza (200 circa);

e) aumento dello stipendio di maggiore da 96 a 106 yen mensili (1), dell'indennità degli aspiranti ufficiali, e della paga dei soldati di 2ª classe da 90 a 120 sen al mese.

NORVEGIA.

Bilancio della guerra e della marina per l'anno 1902. — Con grande cura la Norvegia attende a preparare la difesa delle sue coste.

Mentre tutte le spese ordinarie per il bilancio della guerra ammontano a 13,574,350 corone, le sole spese straordinarie per l'organizzazione della difesa del territorio, approvate dal Parlamento norvegese per

(1) 1 yen = f. 2,30; 100 sen = 1 yen.

l'anno 1902, ammontano a 3,500,000 corone con un aumento di 500,000 corone su quelle dell'anno precedente. Questi fondi sono esclusivamente destinati al miglioramento delle fortificazioni. Circa l'aumento della flotta e la creazione di una flottiglia di sottomarini per la difesa dei fiordi meridionali, il ministero si è riservato di presentare tra breve al Parlamento un nuovo piano di difesa.

Durante la discussione del bilancio militare, il ministero della difesa (della guerra e marina) accennò all'importanza di accrescere le opere di difesa sullo Skager-Rak ed adiacenze, e dimostrò la necessità di proteggere Cristiania anche dalla parte del fiord, rinforzando le fortificazioni già esistenti e dotando il fiord di sottomarini.

I crediti chiesti a questo scopo furono approvati; 1,500,000 corone furono destinate per accrescere le fortificazioni di Cristiania dalla parte sud-orientale e 1,360,000 corone per l'acquisto di cannoni da costa a tiro rapido.

Il ministro della difesa comunicò inoltre che lo stato maggiore aveva già pronto il piano di difesa delle coste nordiche della Norvegia e precisamente di Narvik, capolinea della ferrovia Gellivara-Ofoten.

Si assegnarono poi 840,000 corone per le fortificazioni di Cristiania e 125,000 pel collocamento di torpedini presso Bergen.

Bilancio straordinario per la guerra. — Il bilancio straordinario per la guerra sottoposto all'approvazione dello Storthings, comprende le seguenti spese:

Acquisto di materiali per artiglieria da campagna a tiro rapido	corone	1,400,000
Per la continuazione delle opere di fortificazione a Christiansand	»	800,000
Sbarramenti di torpedini a Bergen . . .	»	120,000
Opere di rafforzamento della piazza forte di Cristiania della parte di terra	»	1,180,000
Totale corone.		3,500,000

Il bilancio ordinario è di 13,544,350 corone.

RUSSIA.

Richiamo alle armi dei riservisti nel 1902. — Nel corrente anno saranno richiamati alle armi nella Russia Europea e nel Caucaso, per un periodo di istruzione della durata sottoindicata, i seguenti riservisti:

a) gli uomini di truppa di fanteria e di artiglieria da fortezza che compirono il loro servizio sotto le armi nel 1897 e servirono per meno di 3 anni;

b) gli uomini di truppa di fanteria, artiglieria da fortezza ed artiglieria da campagna, che compirono il loro servizio sotto le armi nel 1892.

Sono esentati dal richiamo alle armi gli uomini di truppa aventi titoli di isrtuzione di 1ª categoria (università ed istituti corrispondenti).

La durata del periodo di istruzione pei richiamati sarà di:

28 giorni per quelli dell'artiglieria da fortezza;

21 giorni per quelli dell'artiglieria da campagna e per quelli di fanteria che servirono meno di 3 anni sotto le armi;

14 giorni per quelli di fanteria che servirono più di 3 anni sotto le armi.

I richiami avranno luogo:

il 20 agosto (2 settembre) per le circoscrizioni militari di Pietroburgo, Finlandia e Kazan;

il 1°-14 settembre per la circoscrizione militare di Mosca, meno che pel governo di Voronesch, in cui la chiamata avrà luogo il 15-28 settembre;

il 10-23 settembre per le circoscrizioni militari di Vilna e Varsavia;

il 15-28 settembre per la circoscrizione militare di Kiev;

il 1°-14 ottobre per le circoscrizioni militari di Odessa e del Caucaso.

Ordinamento dell'artiglieria a tiro rapido. — Un decreto del 24 marzo (6 aprile) stabilisce che, in occasione della trasformazione dell'artiglieria da campagna in artiglieria a tiro rapido, si dovranno formare dei reggimenti di artiglieria da campagna (prima non esistenti) di 3 o 4 batterie ciascuno. Due reggimenti formeranno una brigata di artiglieria da campagna.

Questo decreto indica chiaramente che la trasformazione dell'armamento dell'artiglieria è oramai in via di piena attuazione.

Rimane invariato il numero delle batterie e dei pezzi per ogni divisione di fanteria e per ogni corpo d'armata. Ogni corpo d'armata avrà infatti, come prima, una brigata di 6 batterie su 8 pezzi presso una delle sue divisioni, ed una brigata di 8 batterie, pure su 8 pezzi, presso l'altra divisione: in totale 14 batterie e 112 pezzi da campagna.

Artiglieria alla immediata dipendenza del comando di corpo d'armata non vi sarà, come non vi era per l'innanzi.

SVEZIA.

Riorganizzazione della landsturm. — Il Riksdag svedese, nella sua ultima seduta, ha affidato al tenente generale barone Rappe, capo di stato maggiore dell'esercito svedese, l'incarico di preparare un progetto di riorganizzazione della *landsturm*. Secondo il progetto già da detto generale presentato al Governo, il territorio svedese viene ad essere diviso in 155 circoli di *landsturm*. L'isola di Gotland costituisce un circolo.

A capo di ogni circolo vi ha un comandante di circolo; da esso dipendono i battaglioni, le compagnie di *landsturm* e tutti i magazzini per le truppe stesse, compresi nel circolo.

La spesa d'impianto in seguito a tale riorganizzazione è calcolata a 1,617,000 corone, e la spesa annuale a 261,000 corone.

Istruzione delle reclute. — In conseguenza della nuova organizzazione dell'esercito fu sollevata la questione se sia conveniente alle istruzioni militari impartire alle reclute l'insegnamento di lingua e di aritmetica e su altre materie di istruzione indispensabili nella vita quotidiana ad ogni cittadino.

I comandanti di corpo, interpellati a questo proposito, espressero il parere che, stante la brevità del perio lo d'istruzione militare (240 giorni per la fanteria e 360 per le altre armi), non è possibile aggiungere altre materie d'insegnamento al soldato oltre alle istruzioni militari, senza recare grave nocumento a quest'ultime.

In seguito a tale parere sfavorevole dei comandanti di corpo, il generale Rappe si limitò a proporre l'istituzione di scuole per le reclute facoltative, di lingua e d'aritmetica solamente.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno XI, fascicolo III, 31 marzo 1902. — *Per la ricerca della più utile celerità di tiro.*

È articolo molto interessante, perchè tratta di uno dei più importanti quesiti riflettenti l'arma di fanteria. In esso è dato conto di alcune considerazioni e di alcuni dati mandati da un valente e studioso generale sulla questione della *cadenza del fuoco.*

Il generale è convinto partigiano del *fuoco unico*, il fuoco, appunto, di efficacia massima, ma non può associarsi all'articolista della *Rivista* che propone una sola celerità *C* per tutti indistintamente i tiratori. E ciò perchè le attitudini dei soldati nell'esecuzione del tiro sono assai diverse, sicchè mentre alcuni raggiungono la massima celerità di 16, 18 ed anche 20 colpi al minuto, altri non possono oltrepassare la celerità di 8, 10, 12 colpi, senza mandare le pallottole all'aria. Bisogna quindi rinunziare ad una *unica cadenza di fuoco*, e adottare invece la *cadenza di fuoco individuale.*

L'articolista che appunto aveva proposto un'unica cadenza di fuoco *C* risponde che egli non ha inteso di dire che la celerità unica normale di tiro da lui propugnata debba intendersi concretata in un numero preciso, ma bensì fra due limiti non molto discosti l'uno dall'altro. Non crede però si debbano integralmente rispettare tutte le celerità naturali individuali, ma che l'addestramento debba proporsi non di fare la media dei fenomeni individuali, ma di condurre tutti i fenomeni individuali, o almeno la maggior parte, verso la media.

I dati sperimentali comunicati trattano del risultato ottenuto da due interi reggimenti, cioè da circa 2000 uomini, nella esecuzione delle lezioni 4ª del tiro di classificazione e 2ª del tiro individuale di campagna, nell'anno 1901, e furono mandati dal signor generale per suffragare la sua tesi. L'articolista li commenta con garbo e sagacia e viene alla conclusione che codesti dati « non servono od almeno non bastano ad una sicura ricerca della più utile celerità di tiro »,

Il fatto è che trattasi di un vitalissimo problema, come giustamente osserva lo scrittore dell'articolo, e che lavori come questi, pei dati for-

niti e per le considerazioni svolte, presentano il più utile materiale di studio.

La ginnastica utile.

È un riassunto ben compilato di un articolo della *Revue d'Artillerie*.

Conveniamo interamente in queste considerazioni finali del compilatore: « Già da molti anni l'addestramento fisico dei nostri soldati ha principalmente carattere ginnastico: e di questo noi già raccogliamo frutti abbondanti. Ma saranno sempre più copiosi quanto più ci persuaderemo tutti che la ginnastica è un mezzo e non un fine, che è un fatto essenzialmente individuale che tutte le *minchionerie* dell'*insieme* ne devono essere bandite, che non si può e non si deve dare esami di ginnastica, che l'avere gli uomini ben addestrati a saper eseguire i movimenti ginnastici a comando non segna il fine, ma appena il principio dell'istruzione . . . . . Benchè lo spirito dell'educazione fisica sia ben penetrato nei convincimenti e negli usi, bisogna che per indici della ginnastica fatta bene in una compagnia, o in un battaglione, o in un reggimento, si prendano le infermerie vuote, le marcie fatte senza lasciar gente indietro, l'armonico sviluppo degli arti, la saldezza dei muscoli, la regolarità della respirazione. Dove si trovi questo, è inutile andar cercando come i soldati eseguiscano la ginnastica ».

Rivista di cavalleria.

Anno V, fascicolo V, maggio 1902. — *Sei anni dopo* (Continua), per Guido De Mayo, capitano nel 63° reggimento fanteria.

L'autore, proseguendo nella sua narrazione della campagna di Adua, prende a disamina in questo articolo gli avvenimenti svoltisi nel 1895, e più particolarmente « il primo e distinto periodo — com'egli lo designa — della preparazione degli Scioani e la seconda e definitiva avanzata di Menelick ».

Il De Mayo rileva come nel primo periodo sopramenzionato il Negus facesse grande assegnamento sull'opera della numerosa ed intraprendente cavalleria che « già erasi scaglionata lungo la direttrice generale Debac-Uoro Ailù-Dessié-Borumieda-Ualdià-Balomata-Uoflà », custodendo così le importanti linee di operazione e di rifornimento e proteggendo i grandi centri logistici da ogni possibile offesa.

Accennando poi al concentramento delle prime forze nell'Asciangli, il De Mayo osserva che i ragguagli che se ne avevano erano lontani

dal fornire indizî precisi sulle intenzioni dei Scioani. « Ne procurano invece una conferma luminosa del vasto campo aperto alla numerosa, intraprendente e ben guidata cavalleria che una previggente preparazione avrebbe dovuto far trovare pronta al confine sud della nostra occupazione territoriale » E questa forza di cavalleria che si avrebbe dovuto preparare, e che imperiosamente ci occorreva, il De Mayo stima ad un minimo fra i 2500 ed i 3000 cavalli. « Bisognava avere il coraggio, egli soggiunge, di sottoporsi alla forte spesa necessaria per organizzare e fornire largamente di tutti i mezzi codesta rispettabile partita di squadroni, e lo si sarebbe avuto ove la visione degli scopi e dei metodi per raggiungerli, nonchè dei loro rapporti reciproci, fosse stata netta e precisa ». Non vi è dubbio che i fatti ed i ragionamenti svolti dall'autore gli dànno ragione a stabilire che strategicamente gli Scioani sono riusciti a sorprendere l'avversario, mentre a noi riuscì fatale la mancanza di cavalleria numerosa ed intraprendente da impiegare nell'avanscoperta.

Ma..... il maggiore Toselli aveva pur raccolto tutte le notizie che ci occorrevano anche senza cavalleria; ed allora può sostenersi che ci era proprio indispensabile?

Cavalli ad avena e cavalli a benzina, pel capitano Lavagna Francesco.

Posto in rilievo che l'automibilismo sia ormai introdotto nell'esercito come materiale di guerra ed accennato sommariamente agli esperimenti fatti in proposito ne' vari eserciti europei, il Lavagna s'occupa dell'impiego di automobili nell'avanscoperta.

Egli però ne restringe l'uso a pochi casi che sarebbero i soli, secondo lui, possibili e convenienti, ed enumera le condizioni alle quali l'automobile dovrebbe soddisfare perchè sia atto a tale impiego.

Il Lavagna è, naturalmente, ben lontano dall'idea di mettere i nostri cavalieri su degli automobili. L'automobilismo, tuttavia, potrebbe permettere di adoperare i cavalli esclusivamente come arma affidando invece alla forza dei cavalli a benzina le mansioni che richiedono soltanto velocità e resistenza.

Perciò gli pare possibile e conveniente l'impiego di automobili nei seguenti casi:

1° Per il servizio di stato maggiore e per la trasmissione di ordini e di avvisi tra gli squadroni esploranti e il grosso, e tra questo e il comando dal quale l'avanscoperta dipende;

2° Per il servizio del riparto genio;

3° Per il servizio della sezione sussistenze.

Il motore a benzina è, poi, preferibile per l'uso militare a quello a vapore ed a quello elettrico. Presenta, è vero, qualche inconveniente. « In attesa però che Edison metta in commercio l'accumulatore ideale, solido, leggiero e di grande capacità, un capitano di cavalleria (perchè non ne dice il nome? è l'autore stesso dell'articolo?) ha studiato un sistema misto petro-aereo, servendosi dell'aria compressa quale mezzo per la trasmissione dell'energia del motore a esplosione e per i cambiamenti di velocità, e quale mezzo per accumulare energia durante le discese, le fermate, le piccole velocità, per utilizzarla nei bisogni extra-normali. »

Con questo sistema o coll'altro misto petro-elettrico del Pieper di Liegi si sarebbe sicuri di non restare in panna, *anche se il motore a benzina momentaneamente non funzionasse.*

È uno *snobismo* fuori posto, osserva il Lavagna, il dire che la cavalleria deve servirsi solo di cavalli; e però propone che quest'anno si approfitti delle manovre di cavalleria per eseguire qualche esperimento abbastanza in grande cogli automobili.

Scrittura, insomma, notevole, e la proposta finale meritevole, a nostro giudizio, d'essere presa in considerazione. I risultati dell'esperimento ci pare non dovrebbero essere che soddisfacenti; in ogni modo si stabilirebbe se e fino a qual punto si possa riporre assegnamento sull'automobilismo per l'avanscoperta ad uso dei generali, degli ufficiali di stato maggiore, delle ordinanze.

Circa il modo di tenere il cavallo ferito, operato o malato tanto presso gli squadroni che nelle infermerie; pel capitano veterinario Nicola Picece.

Per dirla in poche parole, il Picece è contrario al sistema fin qui seguito di tenere sempre a corto i cavalli feriti, operati o medicati, affine di evitare che si addentino o si sfreghino la regione lesa o medicata colle labbra o coi denti o contro i corpi circostanti. Codesto pericolo, afferma il Picece, è affatto insussistente; egli ha sempre usato lasciare il cavallo completamente libero de' suoi movimenti e ne ha sempre tratto giovamento.

Articolo interessante per la novità delle idee propugnate e che sarebbero confortate dalla pratica fattane.

Il nuovo I° tomo del regolamento di esercizi.

Sotto questo titolo la *Rivista* pubblica tre nuovi scritti: dei capitani Varini e Caprilli e del tenente colonnello Erba. Fa certo piacere il ve-

dere la passione e l'intelligenza con cui gli ufficiali dell'arma prendono parte a questo dibattito intorno a non pochi quesiti dell'equitazione, sollevato dalla pubblicazione del nuovo 1° tomo del regolamento di esercizi. Malauguratamente la divergenza di idee che sempre più si manifesta sopra principî fondamentali e sopra importanti particolari mette in chiaro le difficoltà di un accordo fra le due correnti che si dividono il campo, anch'esse, per giunta, discordi in molti dettagli. In ogni modo saviamente agisce la direzione della *Rivista* nell'accogliere e stampare le numerose scritture che le pervengono sul controverso argomento: è dall'urto delle opinioni che viene la luce.

Rivista di artiglieria e genio.

XIX annata, volume II, aprile 1902. — *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta.*

Sono poche righe scritte col cuore, nelle quali si ricorda la carriera percorsa dal duca nell'artiglieria finchè raggiunse il grado di tenente generale; durante la quale carriera « esempio altissimo di ogni virtù militare, con la parola e con l'opera, cui conferiva autorità singolare il suo nome, ci ha sempre segnato la via del dovere e dell'onore ».

Frattanto l'artiglieria italiana, « mentre s'inchina alla Augusta volontà del Sovrano, riverente e commossa porge al principe il suo saluto ».

È poi riportato il bellissimo ordine del giorno che, nel lasciare il comando, il Principe ha rivolto agli artiglieri già suoi dipendenti e che può considerarsi diretto a tutta l'arma d'artiglieria.

La questione di Genova, pel colonnello MARIANI.

Senza pretesa di sciogliere il nodo gordiano, dice l'autore, noi ci siamo proposti di riassumere quanto finora fu esposto in proposito, aggiungendovi il nostro modesto contributo di considerazioni e cercando di portare la discussione in ambiente più appropriato e più calmo.

Nel fatto il Mariani ha non solo riassunto con molta equanimità i vari ed opposti pareri espressi sull'importante problema, ma ha pure fatto proposte concrete per la soluzione del medesimo.

A giudizio del Mariani, colle sole difese terrestri, quali esse sono presentemente, non è possibile impedire il bombardamento di Genova, perchè

l'armamento delle navi è costituito da cannoni capaci di lanciare il proietto a 12 e 15 chilometri di distanza, « laddove la massima gittata concessa alle artiglierie della difesa è stentatamente e per pochissimi pezzi di 11,000 metri. Un'armata nemica potrà perciò disporre di una zona di 4 chilometri di profondità perfettamente libera, entro la quale le sarà permesso di muoversi o di arrestarsi a piacimento, bombardando la città senza avere da temerne il più piccolo danno ».

Tuttavia il Mariani opina che « è questa una condizione di cose alla quale parrebbe facile di porre riparo, purchè si fosse disposti a cambiare almeno in parte l'armamento delle opere ». Ricorrendo ai cannoni più perfezionati di oggidì, se, a mo' d'esempio, si armassero le batterie di terra con cannoni da 24, i quali sono capaci di lanciare in un minuto due proietti di duecento chilogrammi alla distanza di venti chilometri, « la difesa non solo si rimetterebbe alla pari, ma acquisterebbe una forte prevalenza sull'attacco ».

Una ventina di cotali cannoni importerebbe una spesa di circa dieci milioni, e quei dieci milioni non sarebbero buttati via « quando bastassero a garantire Genova dal bombardamento. Effettivamente cotesta garanzia non la si ottiene. » Il nemico *non* potrebbe più bombardare Genova senza correre pericoli e danni, ma ove fosse deciso ad accettare la lotta e magari a perdere qualche nave, la sua azione sarebbe, certo, fortemente contrastata e « non sarebbe più in grado di ripromettersi e di conseguire tutti gli effetti propostisi; ma non ostante ciò, nessuno eviterebbe ai cittadini l'emozione e i danni che la improvvisa grandinata trarrebbe seco ».

In ogni modo inaccettabile è la proposta di smantellare Genova, nella credenza che facendo di essa una città aperta la si guarentisca dal bombardamento, perchè nessuna convenzione internazionale esiste in appoggio di siffatta credenza.

« Genova — conchiude l'autore e, secondo noi molto giustamente — deve difendersi, perchè boccone troppo ghiotto, perchè difendendo se stessa concorre alla difesa del paese, perchè inoltre i danni cui si esporrebbe, quando fossero accettate le nostre proposte, sarebbero evitati o almeno grandemente ridotti, in confronto di quanto vorrebbero far credere taluni. Purchè, ben inteso, se si vuol fare qualche cosa, non si faccia a base di lesinerie ».

E però il Mariani ammonisce — con ragione — che sono i cannoni da lui proposti cui si deve ricorrere. Che se si volesse ricorrere al mezzo economico degli obici, dei quali nessuno finora è riuscito a farne che tirino più in là di 11 chilometri, con tutte due le mani voterebbe per lo smantellamento.

Fra Giocondo (1435-1515), pel maggiore del genio MARTINELLI.

È uno studio rimarchevole, diretto a far rivivere la memoria di quel Fra Giocondo, il quale, ingegnere celeberrimo, architetto insigne dell'imperatore di Germania, del re di Francia, degli Aragonesi, della repubblica di Venezia e dei papi, scultore, letterato, filologo ed antiquario, fu uno dei più distinti artisti del rinascimento ed emerse e lasciò traccie del suo valore anche come architetto militare.

Particolarmente interessanti le Note corredate da figure e tavole, riguardanti l'opera di Fra Giocondo nelle fortificazioni di Treviso, nel ponte in muratura presso la chiesa di Notre-Dame a Parigi costruitovi tra il 1500 e il 1505 e, finalmente, nel suo progetto relativo al canale Brentella che, attuato molti anni dopo, diede alla laguna veneta la definitiva sua sistemazione.

La Direzione della *Rivista* fu poi molto bene inspirata nel pubblicare le seguenti scritture:

Dei parchi d'artiglieria da campagna (*con 1 tav.*), pel capitano d'artiglieria MATTEI;

Circa l'impiego delle artiglierie di medio calibro nella guerra campale;

Gli effetti del fuoco delle moderne artiglierie campali a tiro rapido;

L'efficacia degli obici da campagna secondo il generale Rohne.

Questi articoli — il primo originale e meritevole di considerazione, e gli altri riassunti o traduzione di lavori rimarchevoli inglesi e tedeschi — ci dispiace non si prestino ad essere brevemente riassunti, e però li segnaliamo ai nostri lettori perchè trattano delle più importanti questioni d'attualità, riflettenti l'ordinamento e l'impiego dell'artiglieria.

Per questi scritti di cui abbiamo reso conto o ci siamo limitati a dar cenno, e per le copiose *Notizie*, che per la maggior parte riflettono, pur essi, quesiti all'ordine del giorno, il presente fascicolo è riuscito veramente splendido.

Revue du Cercle militaire.

N.i 13, 14, 15, 16 e 17 delli 29 marzo, 5, 12, 19 e 26 aprile 1902. — *La costa francese dei Somali*, pel capitano ESPERANDIEU.

L'idea prima della ferrovia dei Somali appartiene a dei Francesi, e la sua importanza dal punto di vista dello sviluppo della colonia francese della costa dei Somali, è indiscutibile. Ultimamente, però, fu mi-

nacciata di passare nelle mani degli Inglesi. Ora il pericolo fu sconginrato, e la via ferrata dell'Etiopia resterà ciò che dev'essere: una opera essenzialmente francese.

Lo scrittore crede il momento opportuno di parlare di codesta costa dei Somali e mostrare ciò che la Francia può aspettarsi da quella colonia. Così egli ne tesse brevemente la storia a cominciare dall'occupazione di Obock.

Eccone qualche brano interessante anche per noi.

Nei limiti del trattato del 1862 la colonia di Obock non aveva alcun avvenire. Bisognava si stendesse fino al golfo e si fosse assicurata della strada conducente allo Scioa. Questo aumento di territorio lo si deve al signor Lagarde; così nel 1888 la Francia s'impadronì di Djibouti; la sua popolazione ch'era quasi nulla quando fu occupata è salita in pochi anni a più di 12,000 persone, e fra breve, ultimati i lavori in corso di esecuzione, avrà un porto accessibile a qualsiasi nave, un deposito di carboni, ecc. Nessun dubbio che Djibouti godrà di un grande avvenire, quando vi faranno passaggio mercanzie d'ogni genere.

Ma l'opera principale è quella della strada ferrata, la quale mettendo in comunicazione la costa francese coll'Harrar e l'Abissinia ci porrà in rapporto con una popolazione cristiana di oltre dieci milioni di abitanti e creerà sbocchi commerciali d'ogni genere.

Nel 1896 i signori Ilg e Chefneux con un capitale di 8 poi di 18 milioni, costituirono la *Compagnia imperiale delle strade ferrate dell'Etiopia*, che ora per la convenzione del 6 febbraio 1902, riceve dal Protettorato della costa francese dei Somali, una sovvenzione annua di 500,000 franchi, per 50 anni a datare dal 1° luglio 1902, garantiti dal governo francese.

Al presente della ferrovia fra Djibouti e Addis Harrar sono compiuti 293 chilometri, e non restano a costruire che 70 circa. Rimane ancora da costruire il settore Addis-Abeba-Addis-Harrar, già seriamente studiato e che è di 470 chilometri.

La compagnia è d'avviso che sin dai primi anni d'esercizio della ferrovia dell'Harrar, la linea avrà un traffico annuo di 12 a 15,000 tonnellate e che l'introito lordo salirà da 2 milioni a 2,800,000 franchi.

L'articolista, cui queste previsioni sembrano non ottimiste, ritiene che esse si realizzeranno, e allora non mancherà certo il denaro per l'esecuzione dell'altro tratto di 470 chilometri.

Dal principio del 1901, sulla sezione in esercizio fa servizio un sol treno che va e viene, ed ha trasportato 400 tonnellate di prodotti commerciali e centinaia di viaggiatori.

È lavoro che presenta non poco interesse sia perchè riassume con chiarezza i fatti, le trattative le stipulazioni di contratti e convenzioni svoltesi ultimamente in quei lontani paesi, comprese le vicende nostre coll'Abissinia, sia perchè vi è accennato ai passi fatti ed ai mezzi adottati per creare sul Mar Rosso una fiorente colonia francese.

***

Altri articoli interessanti sono i seguenti:

Il maresciallo Roberts e il tiro nell'esercito inglese;
L'Ataman Platow;
Le difese mobili delle nostre coste.

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'Etat-major de l'armée.

N. 890-93, gennaio-aprile, 1902.

I sopradetti fascicoli, oltre le *Notizie militari*, comprendono: la continuazione degli *Studi sulla guerra sud-africana (1899 1900)*, e degli *Avvenimenti militari nella Cina (1900-1901)*; una pregevole relazione sulle *Manovre imperiali tedesche del 1901*, e un articolo sul *Tiro a segno nazionale in Italia.*

In quest'ultimo, riassunta molto bene la storia del nostro *Tiro a segno nazionale* dalla sua istituzione fino ad oggi, l'articolista, nelle sue conclusioni esprime idee che ci interessano. A suo parere, malgrado i suoi diciotto anni di esistenza, questa nostra istituzione non è ancora uscita dal periodo degli esperimenti e non vi è dubbio che le sue vicende dipendono da un vizio originale. « Gli uni, dice lo scrittore francese, sostengono che l'istituzione fu schiacciata dal militarismo. Gli altri pretendono che, se non è organizzata militarmente, non può costituire che un divertimento dispendioso senza utilità e senza scopo. . . . . Nè gli uni nè gli altri s'illudono sui risultati raggiunti. . . . . Si reclama, da ogni parte la nuova legge che tenendo conto del lungo esperimento fatto, abbia per oggetto non solo l'importantissima istruzione del tiro, ma ancora l'istruzione e gli esercizi che richiede l'ammaestramento militare delle masse ». E conchiude: « Non pare che si debba tanto presto veder ricomparire il bel entusiasmo de' primi anni. La legge che si aspetta, riuscisse anche a mettere tutto d'accordo — ed

è dubbio — urterà, come le precedenti, contro grosse difficoltà finanziarie. È da temersi che in queste condizioni, il Tiro a segno continuerà ad esigere forti annualità per risultati problematici ».

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée.

N. 13-16, gennaio-aprile, 1902.

Vi sono continuati gli apprezzati lavori sulle *Campagne del Maresciallo di Sassonia*, sulla *Campagna del 1799* in Italia, per noi singolarmente interessante, e si dà principio allo studio della *Campagna del 1805 in Germania*.

Tuttavia malgrado l'inconfutabile importanza di codesti studi, l'attenzione del lettore è attratta in questi grossi quattro fascicoli dalla continuazione della *Guerra del 1870-71*, poichè vi è narrata nella maniera la più minuta la battaglia di Wörth.

La descrizione della battaglia di Wörth compilata ora a quasi trent'anni di distanza da quella pubblicata dal grande stato maggiore prussiano, mette in chiaro ben poche differenze sostanziali e queste sono quelle già rilevate dal generale Bonnal nella nota opera *Fröschwiller* e che è anche assai spesso citata.

L'importanza di questa narrazione per opera dello stato maggiore francese sta in ciò ch'essa è basata sopra documenti, e che questi preziosi documenti — rapporti e giornali di marcia de' vari comandi ed unità grandi e piccole — sono annessi al libro.

Lo stato maggiore francese ha pure stimato opportuno di fare un esame critico delle operazioni delle due armate in quella giornata, riportando, per la maggior parte, le osservazioni già fatte in proposito dal generale Bonnal, dal generale russo de Woide ed anche da scrittori tedeschi. Anche questa parte riesce interessante: si capisce che lo stato maggiore francese, come già il Bonnal, tende a mettere in rilievo il valore delle truppe francesi che combatterono a Wörth, valore per altro, da tutti riconosciuto a cominciare dall'avversario nella sua storia ufficiale della guerra; e si capisce perchè si insista sull'inferiorità numerica delle truppe francesi. In ogni modo, pur accettando con riserva buona parte di codeste osservazioni critiche e le deduzioni da esse tratte, non si può non riconoscere ch'esse presentano molto interesse e, insieme ai documenti, proficuo materiale di studio per l'amante della storia militare.

Beiheft Zum Militär-Wochenblatt

3° fascicolo, 1902. — *Che cosa c'insegna la guerra boera pel nostro attacco di fanteria?*; conferenza tenuta alla Società Militare di Berlino il 3 marzo 1902, dal tenente colonnello V. Lindenau capo divisione nel grande stato maggiore.

La singolare importanza di questa scrittura risiede, essenzialmente, nel soggetto trattato e nelle fonti a cui attinse il conferenziere. E precisamente perchè si riferisce a quanto scrissero, o gli comunicarono ufficiali tedeschi che parteciparono a quella guerra: il capitano di stato maggiore v. Lüttwitz *attaché* militare per la guerra nel campo inglese, altro ufficiale tedesco che seguì i Boeri e finalmente l'autore, pure ufficiale tedesco, delle *Considerazioni sulla guerra nell'Africa del Sud*, pubblicate nell'8° Beiheft dello scorso anno, testè tradotte in italiano per cura del nostro stato maggiore e che richiamarono l'attenzione del mondo militare. Si può dire, anzi, con certezza che il movente del presente scritto è quello di rispondere all'affermazione espressa dall'ufficiale tedesco nelle *Considerazioni* sopra menzionate, che gli attacchi della fanteria inglese erano affatto somiglianti a quelli eseguiti dalla fanteria tedesca nelle grandi manovre, affermazione la quale contraddiceva in modo assoluto a quanto fin ora era stato detto e stampato che gli Inglesi avevano condotto i loro attacchi con formazioni profonde e in ordine chiuso; ciò che sarebbe stata la causa precipua de' loro rovesci.

Ma rispondere ad un'affermazione di un ufficiale il quale avverte, prima di tutto, ch'egli parla soltanto di quanto ha visto, era assai difficile; e però si comprende il lungo esame della questione non per contraddire all'autore delle *Considerazioni*, ma per menomare alquanto l'effetto delle di lui parole, e trarre insegnamento da ciò che al riguardo hanno veduto e scritto gli ufficiali tedeschi che parteciparono alla guerra nell'Africa Australe.

Malgrado la nostra buona volontà di riassumere il più diffusamente possibile questa notevole conferenza, abbiamo dovuto convincerci dell'assoluta impossibilità di render conto in modo chiaro e preciso ma in sole due, tre o al massimo quattro pagine, di un lavoro basato principalmente sopra il rilievo delle prescrizioni per l'attacco dei due Regolamenti tedesco ed inglese, su dati di fatto desunti dall'esame delle battaglie di Magersfontein, di Colenso e di Spionkop e sulle considerazioni dedotte da quei fatti e dall'applicazione delle norme e disposizioni rego-

lamentari. Dobbiamo quindi restringerci a rilevare taluni punti principali, specie di quelli delle conclusioni.

Il Lindenau ammette che le prescrizioni regolamentari per l'attacco tedesche ed inglesi sono press'a poco uguali specialmente per quanto ha tratto alle formazioni delle truppe; ma talun particolare, verbograzia quello riflettente l'impiego delle riserve, è affatto differente, come differenti sono le norme per l'apertura del fuoco.

La riserva tedesca forma un corpo solo cogli altri riparti combattenti in prima linea, ad essi si unisce per l'attacco, è dessa che ve li trascina. La riserva inglese, invece, rimane indietro, per inseguire nel caso di successo, o per accogliere le truppe battute. Così pure le norme tedesche per il tiro prescrivono che lo si apra a maggiore distanza di quella contemplata dal regolamento inglese. Ne venne così che gli Inglesi vollero conquistare con le gambe, portandosi avanti, ciò che i Tedeschi si ripromettono di conseguire soltanto coll'ottenere la superiorità del fuoco. Del resto è riconosciuto che anche il soldato tedesco s'affretta troppo o spingersi avanti; e fu questo difetto — ch'è nello stesso tempo un grave errore e a cui importa porre riparo — che autorizzò l'autore delle *Considerazioni* a scrivere che la fanteria inglese si comportò negli attacchi, come la tedesca nei grandi attacchi che eseguisce alle grandi manovre. Ed è a notarsi che il v. Lindenau pone in rilievo che l'*efficacia delle nuove armi se riuscì nuova alle truppe inglesi, nuova pure sarebbe riuscita alle truppe di tutti gli eserciti.*

L'autore, poi, scagiona i generali inglesi dall'appunto loro mosso, di aver sempre fatto eseguire attacchi frontali. Il terreno e l'abilità con cui i Boeri l'occupavano ed apprestavano a difesa, le estese fronti adottate dagli stessi e la facoltà loro di celeremente prolungare un'ala, portandovisi a cavallo, quando fosse minacciata, nella maggior parte dei casi obbligarono gl'Inglesi ad attaccare di fronte. E lo scrittore tedesco osserva che non furono le perdite sofferte — le quali sebbene gravi, non superarono quelle di alcune truppe tedesche e francesi nella guerra del 1870-71 — che portarono quasi sempre gli Inglesi a desistere dall'intrapreso attacco, ma sibbene le cattive disposizioni prese e la mancanza di decisa volontà di andare a fondo, e in appoggio della sua asserzione ricorda taluni esempi di varie brigate le quali ben guidate poterono continuare ad avanzare, malgrado il violento fuoco dell'avversario.

Interessante è la disamina delle questioni intorno all'ordine rado, e all'avanzata a sbalzi.

La questione delle linee di tiragliatori più o meno dense si collega a quella della maggiore o minore ampiezza delle fronti dei riparti tattici.

Lo scrittore tedesco è d'avviso che sarebbe opportuno aumentare l'estensione del fronte, portando quella della compagnia a 130 metri, e quella del battaglione a 400. Non vi è motivo, però, ad aumentare nella stessa misura l'estensione del fronte delle maggiori unità. Per il reggimento basterebbe estendere il fronte a 700 metri e per la brigata a 1500.

Riguardo agli sbalzi per l'avanzata, il Lindenau esamina la proposta fatta da taluni di avanzare in piccoli gruppi per diminuire al possibile il periodo del fuoco nemico. Egli è decisamente contrario a tale proposta; la più piccola unità dev'essere almeno quella del plotone, perchè è la più piccola comandata da un ufficiale. Propone invece di avanzare a sbalzi brevissimi, per esempio di soli 25 metri, e magari a carponi sulle due mani col fucile ad armacollo. Soggiunge, però, che è assolutamente indispensabile di addestrare colla massima cura la truppa nell'esecuzione di codesti sbalzi. Egli dice essere necessario di ottenere nell'addestramento di codesto modo di avanzare la stessa esattezza e lo stesso insieme con cui si ottiene il maneggio delle armi.

L'autore ricorda che in base alle lezioni della guerra boera, l'Austria e la Francia hanno compilato nuovi regolamenti di esercizi per la fanteria, e che in Russia il generale Dragomirow ha dettato nuove norme per il combattimento delle varie armi. La Germania non ha invece bisogno di un nuovo regolamento; importa però di recare allo stesso opportune modificazioni.

Così egli vorrebbe che il paragrafo relativo all'attacco fosse compilato in forma più ristrettiva, onde impedire che la libertà lasciata non degeneri in arbitrio, e che talune prescrizioni fossero cambiate, affinchè rispondano all'aumentata potenza di fuoco delle armi moderne.

Queste poche righe, come già abbiamo detto, non dànno però nemmeno lontanamente, un'idea della massima importanza di questa scrittura. Nel caso, ritorneremo sull'argomento.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA DIFESA DELLE ALPI

COL CONCORSO DEI BERSAGLIERI

Omai è un fatto, si può dire, da tutti ammesso che i reggimenti bersaglieri o per lo meno una certa parte di essi, dovranno, in caso di mobilitazione, essere convenientemente dislocati sulla frontiera e concorrere con gli alpini alla difesa delle Alpi.

Anzi questo concorso è già un fatto sanzionato inquantochè la maggior parte dei reggimenti bersaglieri, al primo squillo d'allarmi, si *adunano* senz'altro lungo le frontiere.

Il pensiero di far concorrere i bersaglieri alla difesa delle Alpi non è nuovo: parecchi illustri generali lo ebbero sempre in mente e se non si venne mai a nulla di concreto, se, cioè, *non si stabilì ancora un'associazione* qualsiasi tra i due corpi dal cappello piumato si è unicamente per un complesso di ragioni morali e materiali sulle quali — dopo tutto — non si può passar sopra leggermente.

L'on. Ricotti, qualche anno fa, con una di quelle risoluzioni — che sono una delle tante caratteristiche dell'illustre organizzatore — combinava un progetto che poco mancò non avesse piena esecuzione.

Egli pigliava senz'altro un reggimento bersaglieri e lo affiancava ad un reggimento alpini in una associazione *organica e tattica* che era destinata a non più sciogliersi. La cosa parve tanto improvvisa e giunse così inaspettata che tutti furono colpiti da meraviglia: eppure, se quel progetto fosse passato, oggi avremmo le brigate miste di alpini e bersaglieri e, forse, più nessuno vi troverebbe da ridire.

Nella considerazione che, oggi, tutti i più competenti scrittori di cose militari sono d'accordo nel riconoscere la necessità che gli alpini abbiano un concorso immediato da parte

di altre truppe di fanteria dislocate alla frontiera convenientemente; nella considerazione che tutti questi scrittori — compreso l'on. Marazzi — trovano che questo concorso lo si deve ricercare nei bersaglieri; e nella considerazione, infine, che i bersaglieri in caso di guerra si *mobilitano* proprio in zone alpine, appare non del tutto fuori di proposito studiare come ed in qual modo si potrebbero associare gli alpini e i bersaglieri.

Prima, però, occorre una breve premessa.

Come va che a malgrado che in tutti sia il convincimento della necessità dell'associazione tattica tra gli alpini ed i bersaglieri non si osa sanzionarla con una disposizione che valga, fino dal tempo di pace, ad affiatare tatticamente i due corpi che poi, dovranno, in caso di guerra, combattere insieme e a fianco l'uno dell'altro? La risposta a questa domanda sarebbe lunga e complessa, mi limiterò, quindi a poche parole.

Nell'*associare* gli alpini ai bersaglieri si teme di dover far perdere ai due corpi la rispettiva caratteristica: la questione, quindi, è tutta morale. Vi fu bene un egregio ufficiale superiore — se non erro il maggiore Nasalli — che scrisse parecchio tempo fa sul *Corriere della Sera* che bisognava pigliare il coraggio a due mani, tramutare cioè i bersaglieri in alpini e dare a tutti il cappello da bersagliere. Secondo il Nasalli, in questo modo, si salvava capra e cavoli: si aumentavano gli alpini e la tradizione militare bersaglieresca — di fronte al paese — restava intatta per via del cappello conservato.

Indubbiamente anche questa sarebbe stata una risoluzione, ma, al pari di quella dell'on. Ricotti, un po' precipitata.

Si poteva, d'un tratto, far perdere ai bersaglieri le tradizioni — *che sono una forza* — dei singoli battaglioni? Cancellare le memorie gloriose che vanno da Goito alla breccia di Porta Pia? D'altra parte, potevano, gli alpini, ereditare le glorie bersaglieresche pel solo fatto che ne adottavano il cappello? Con questo sistema — moralmente parlando — si formava un corpo nuovo, ibrido — direi quasi — che perdeva a un tempo la caratteristica del bersagliere e quella

dell'alpino; la forza morale della tradizione passata, e la forza della fede nell'avvenire...

E nessun organizzatore, forse, avrebbe avuto il coraggio di prendere il... medesimo a due mani e distruggere tanta *forza morale* per crearne una soltanto *materiale* per quanto numericamente più forte.

***

In vista di ciò, ma che proprio non sia possibile trovare il mezzo di associare gli alpini ai bersaglieri senza sacrifici morali e materiali dei singoli corpi?

Io credo, invece, che sia possibilissimo. E non ho neanche la fatica di scervellarmi nella ricerca di questo *mezzo* perchè, secondo me, lo ha trovato il tenente colonnello Carpi degli alpini; o per lo meno, il dotto e studioso ufficiale, ha additato la via che sarebbe più acconcia per addivenire a quella associazione.

Il tenente colonnello Carpi su questa stessa *Rivista*, non è molto, ha stampato un interessante e geniale articolo dove, con ragionamenti efficaci, dimostra che nella guerra di montagna è necessaria l'associazione intima dell'*artiglieria da montagna con gli alpini* senza però che sia necessaria la loro *associazione organica* fino dal tempo di pace.

Nel suo articolo poi, il Carpi, conchiude sulla necessità di formare i *gruppi* alpini e riconosce come gli alpini debbano avere il *concorso immediato* di altra truppa di fanteria e propone — naturalmente — che questo concorso sia dato dai bersaglieri.

Ammesso il *gruppo* alpino come lo intende il tenente colonnello Carpi, appare evidente che questo gruppo diventa soltanto un'unità *tattica* e affatto indipendente dal lato *organico*.

Ora, domando io, che cosa vi sarebbe d'anormale, di strano che a questo *gruppo* partecipassero i bersaglieri e che, al pari dell'artiglieria da montagna, si associassero con gli alpini in un'intimità soltanto tattica?

E' o non è vero che i bersaglieri, con una probabilità di novanta su cento, dovranno combattere a fianco degli alpini?

Ma allora senza andare ad arzigogolare tante combinazioni più o meno organiche si stabilisca che fino dal tempo di pace i bersaglieri e gli alpini, ad epoche fisse ed in determinate località, *manovrino* insieme cercando quell'*affiatamento tattico* che dovranno poi necessariamente avere in tempo di guerra. Infine si assegni una zona di frontiera e si dica semplicemente: *qui* in tempo di guerra dovranno combattere bersaglieri ed alpini, *dunque* su questa zona i due corpi si abituino a manovrare fin dal tempo di pace. Nè, mica, per ciò fare è necessario dare agli alpini i cordoni od il cappello dei bersaglieri; mica, per far ciò, è necessario che gli alpini dieno le mostre verdi ai bersaglieri; mica, per far ciò — infine - - è necessario una fusione organica che vincoli sotto uno stesso numero o sotto la stessa denominazione i bersaglieri e gli alpini. No, allo stesso modo che non è necessario — come dice il tenente colonnello Carpi — che gli alpini e l'artiglieria da montagna abbiano qualsiasi vincolo organico. I bersaglieri, pur facendo parte del *gruppo* alpino, conserverebbero intatta la loro caratteristica ed anzi, starei per dire, verrebbero in qualche modo ad accentuarla perchè destreggiandosi nella manovra di montagna risponderebbero nè più nè meno che al concetto del La Marmora, il quale voleva nei bersaglieri una truppa *scelta*, *robusta*, *atta agli esercizi in montagna*.

***

A questa proposta qualcuno, potrebbe obiettare che i bersaglieri, verrebbero in qualche modo ad usurpare il còmpito degli alpini. No, nessuna usurpazione: gli alpini resterebbero quel che sono ed i bersaglieri anche. Il loro còmpito sarebbe sempre ben distinto. Agli alpini la *specialità*, unicamente, della manovra in montagna; ai bersaglieri la *capacità* di poter *anche* concorrere a far la guerra in montagna ma capacissimi sempre di farla in pianura od in collina qualora quèl concorso non fosse necessario per speciali eventi.

Al primo cenno di mobilitazione quale il còmpito degli alpini?

Abbandonare le vallate e inerpicarsi su per le creste delle frontiere e destreggiarsi nel cuore delle montagne native. Inerpicarsi su, su, sulle vette più eccelse e nell'ansia febbrile, preludiante la lotta, vegliare con occhio acuto a che reparti nemici non riescano a mettere ad effetto quelle famose sorprese che, per quanto difficili, sono pur sempre possibili nella guerra di montagna. I battaglioni alpini — nella loro meravigliosa attitudine — al primo cenno di mobilitazione debbono non tanto difendere le arterie principali di comunicazione — attraversanti la catena alpina — quanto i passi difficili, i sentieri, le mulattiere le sole per le quali sono da temersi quegli aggiramenti che posono, d'un tratto, precipitare l'avversario sul rovescio o sul fianco di quelle stesse arterie e comprometterne la difesa. Gli alpini, in una parola, al primo cenno di mobilitazione debbono raggiungere le immacolate cime, e sulla neve indurita, dove forse non è neppure concepibile la presenza dell'uomo, posare il loro piede di acciaio, e assicurarvi il dominio del loro fucile.

I bersaglieri, invece, *dovrebbero* prendere possesso sul fronte dell'invasore e... Qui mi occorgo di cadere dritto e filato nella proposta dell'on. Marazzi che, fautore dell'associazione tattica tra alpini e bersaglieri, vorrebbero impiegare i primi sul *fianco* e i secondi sul *fronte* dell'invasore.

***

Data dunque la costituzione del gruppo alpino nel senso inteso dal tenente colonnello Carpi e, quindi, la necessità di una associazione tattica fra le truppe che dovranno comporlo; ammesso che, a questo gruppo, debbano parteciparvi i bersaglieri, la questione dell'associazione tattica tra bersaglieri ed alpini parrebbe risolta.

E neppure, per far ciò, sarebbero necessarie speciali dislocazioni. Cinque reggimenti bersaglieri sono stanziati, si può dire, allo sbocco delle vallate alpine: e sono i reggimenti di Verona, Brescia, Milano, Torino, S. Remo. Si traslochi il reggimento da Asti a Cuneo o a Saluzzo e il concorso di questi

sei reggimenti bersaglieri alla difesa delle vallate alpine diventa di facile attuazione.

A questo punto può affacciarsi un'altra domanda: ammesso, cioè, il concorso di questi bersaglieri alla difesa alpina, dovranno, questi bersaglieri, avere un reclutamento regionale?

L'on. Marazzi dice di sì e propone, infatti, pei bersaglieri *zone di reclutamento ravvicinate il più che è possibile al confine*. Io mi permetto di non essere del parere dell'on. Marazzi e ciò per tre ragioni che ritengo discrete.

1° I bersaglieri reclutati regionalmente usurperebbero, in qualche modo, la caratteristica degli alpini; 2° i bersaglieri reclutati regionalmente perderebbero quel carattere di *nazionalità* che, per un complesso di ragioni morali, debbono serbare; 3° per manovrare nelle vallate alpine e in montagna — qualunque truppa — purchè composta di individui *sani* e convenientemente allenata è capace.

In montagna i coefficenti demoralizzatori potranno essere qualche volta più pericolosi ma sono infinitamente meno frequenti dei coefficienti demoralizzatori della pianura: e di ciò ne ho l'intima persuasione tanto più ora, dopo un non breve soggiorno sulle Alpi.

Quindi il reclutamento regionale pei bersaglieri, in questa considerazione, non mi pare indispensabile.

E degli altri sei reggimenti bersaglieri, non dislocati nelle vallate alpine, che ne sarebbe?

Resterebbero dove sono, salvo poi, nei cambi di guarnigione, partecipare al gruppo alpino. Perchè, lo ripeto, nei bersaglieri niente di *speciale* ma solo la *capacità* di poter manovrare in zone montuose: capacità che deriva dal loro speciale reclutamento scelto, e dalla loro attitudine alle marcie lunghe e celeri: attitudine, anzi, che dovrebbe maggiormente accentuarsi e potrebbe addirittura diventare perfetta qualora la loro istruzione s'imperniasse sul concetto di renderli *mobilissimi* e atti, come dice il Marazzi, alle *marcie meravigliose*.

Conchiudendo la partecipazione dei bersaglieri al gruppo alpino non li vincolerebbe in nessun modo allo stesso gruppo

di guisa che, se in una guerra più o meno prossima, speciali eventi non richiedessero la presenza dei bersaglieri nelle vallate alpine, potrebbero essi essere impigati in quella qualsiasi zona d'Italia e sempre con un rendimento utile, poichè precisamente dal fatto che i bersaglieri non hanno nessuna *specialità* -- ma soltanto una certa attitudine — ne deriva la comodità di poterli impiegare ovunque: in montagna, in pianura od in collina; sulla cima delle Alpi o sulle vette delle Madonie.

Per completare questa brevissima scrittura si dovrebbe ancora parlare della *forza* dei reggimenti bersaglieri, che il Marazzi vorrebbe superiore alla forza dei reggimenti di linea, e si dovrebbe, anche, dir qualcosa sulla necessità di non aggravare i bersaglieri del pesante fardello dei richiamati ma di questo dirò, forse, altra volta.

Per ora basta.

LUIGI NASI
capitano 1° bersaglieri.

L'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO MILITARE

Continuazione e fine — Vedi dispensa V

La costituzione mista dei tribunali militari non si può certamente ritenere da noi cosa nuova, perchè, essendo già per altri eserciti scritta nella legge positiva, dev'essere necessariamente stata preceduta da una conveniente elaborazione scientifica, che è patrimonio universale. Si studî quindi la questione, valendosi del lavoro già compiuto all'estero, o, se gli studî furono già compiuti, se ne pubblichino i risultati. Noi non abbiamo la pretesa di sentenziare che la riforma si debba assolutamente fare in un modo piuttosto che in un altro, perchè riconosciamo che si tratta di materia delicatissima, la quale esige molta dottrina e molta esperienza non soltanto degli istituti giudiziarî, ma anche della vita militare. Neppure crediamo che siano da trapiantarsi senza altro nel nostro paese istituzioni esotiche, perchè sappiamo benissimo che un simile procedimento, non nuovo in Italia, ha molte volte dato cattivi frutti. Le istituzioni sociali devono armonizzare colla storia, coll'indole, col genio del popolo cui si applicano.

Ci limitiamo a ricordare l'esempio della Germania e del Belgio e ad esprimere il voto che se ne tenga possibilmente il dovuto conto, non senza circondare l'ammissione dei giudici civili nei tribunali militari di tutte le opportune garanzie per l'interesse della disciplina militare, prima fra le quali la designazione loro per parte dei Ministri della guerra e della marina, di concerto con quello della giustizia, e la nomina per decreto reale.

La Germania, che ha un bilancio militare superiore al nostro, può tenere costituito un apposito personale di giu-

dici militari; noi evidentemente non siamo in tale condizione e dovremmo imitare il Belgio, designandoli per un servizio temporaneo fra quelli dei tribunali ordinarî. Per avere una buona magistratura occorre assicurare ai suoi membri un'elevata ed agiata posizione ed un'ottima carriera, cosa impossibile quando si abbia un personale numericamente troppo ristretto, l'impiego del quale debba essere limitato alle funzioni di giudice effettivo e di giudice supplente in un solo grado di giurisdizione (poichè, come vedremo, un'alta esigenza d'ordine giuridico vuole che nel tribunale supremo seggano consiglieri di Cassazione) (1).

3) I tribunali militari sono attualmente, e dovrebbero essere anche per l'avvenire secondo l'ultimo progetto, costituiti da 6 giudici, compresovi il presidente. Da ciò la possibilità dei voti pari su talune questioni e per conseguenza le assoluzioni di favore, quando 3 siano per l'innocenza, 3 per la colpevolezza.

Da molti si desidererebbe la costituzione dispari, perchè l'assoluzione sia sempre pronunciata a maggioranza, che non lasci dubbio alcuno sul militare, che mercè sua viene restituito alla milizia.

Moltissimi poi opinano che la composizione numerica dei tribunali non sia sempre in relazione coll'importanza del giudizio e che nella massima parte dei casi siano troppi i giudici chiamati a decidere di reati di lieve importanza. Nell'ordinaria giurisdizione penale (2) la competenza è variamente distribuita tra i pretori ed i tribunali (in prima istanza) e le Corti d'assise (in unica istanza); tra i tribunali e le Corti d'appello (in seconda istanza) e la Suprema Corte (in cassazione). Si ha cioè un giudice unico o un collegio più

(1) Qui si potrà fare una questione di bilancio; ma noi crediamo in primo luogo che alle supreme esigenze della giustizia debba di massima cedere qualsiasi misera questione pecuniaria, ed in secondo luogo l'aggravio al bilancio militare per lo stipendio dei giudici effettivi e per un concorso nel pagamento di quello dei supplenti (impiegabili nel tribunale penale del luogo) troverebbe un'equivalente economia in altre spese non indispensabili della giustizia militare. In ogni caso si tengano presenti le auree parole del senatore Pagano, primo presidente della Corte di cassazione romana: « I Governi civili non devono mai consentire, che la finanza soffochi la giustizia. »

(2) Vedasi: *Codice di procedura penale*, capo II del Titolo preliminare.

o meno numeroso di giudici od un giurì a seconda dei casi. Quando si ricordi la moderna tendenza ad introdurre nei tribunali penali il giudice unico, ci si convincerà di leggieri della ragionevolezza dell'appunto, del quale ci occupiamo.

Il rimedio potrebbe consistere nella riduzione dei giudici, ma allora si verificherebbe, nei pochi casi di giudizio su reati che importano le pene più gravi (fra le quali si annovera la morte), il difetto contrario a quello sopra ricordato, che, cioè, il numero dei giudici fosse inadeguato alla loro gravissima responsabilità.

Non vediamo nessun inconveniente dal punto di vista militare mentre vi ravvisiamo dei vantaggi sia di indole militare (quale l'economia del personale distratto dal normale suo ufficio), sia di indole giudiziaria, nello studio di una riforma la quale tendesse a stabilire o due formazioni diverse dei tribunali (ad esempio, su 3 membri — normale — e su 7 — solenne —) con diversa competenza per ragione di materia, oppure riducesse ad un minimo di 3 giudici la formazione unica dei tribunali stessi, attribuendo alla loro competenza soltanto i reati minori, ed istituisse le Corti d'assise militari (costituite da un presidente militare, due giudici civili e militari (1) ed un giurì militare di 12 membri) per i reati più gravi. L'idea della giuria militare va acquistando ogni giorno fautori e lo stesso deputato colonnello Marazzi, nella sua relazione sul bilancio preventivo della guerra per l'esercizio 1900-1901, vi ha accennato con manifesta simpatia, dicendo: « Questi giudici (i militari) applicano il Codice penale più « coi criteri di una giuria, che con quelli di un penalista. « Qualora si abolissero i tribunali militari e si lasciasse ai « magistrati ordinari la procedura e l'applicazione del codice « penale, potrebbesi forse, fra le varie soluzioni possibili « per armonizzare tutte le esigenze, adottare quella di isti-

(1) Potrebbero essere, ad esempio, due togati nel caso di reati comuni, ed 1 togato ed 1 militare nel caso di reati meramente militari. In Germania su 5 giudici se ne hanno 2 od 1 togato a seconda che la pena comminata sia più o meno grave. Riteniamo preferibile la distinzione in base alla natura del reato, anzichè all'entità della pena.

« tuire una giurìa penale presso il tribunale civile, trasfor-
« mando così gli attuali giudici militari in altrettanti giurati
« militari. »

Naturalmente l'onorevole Marazzi ha puramente e semplicemente delibato l'argomento della giurìa militare, perchè in sede di bilancio non era opportuno e possibile un vero e proprio studio di esso; e non dubitiamo che, se lo avesse approfondito uscendo dalle pure e semplici considerazioni finanziarie poco importanti in così grave materia, avrebbe per certo aggiunto ai dubitativi ed ai condizionali, dei quali ha fatto un uso sapiente ed abbondante, qualche recisa affermazione nel senso di limitare il funzionamento della giurìa a pochi casi e di esigere sostanziali garanzie. Colla semplice sostituzione dei giurati militari a quelli popolari, attribuendo alle Corti d'assise il giudizio di tutti i reati previsti dal codice penale militare (progetto in esame) non solo si creerebbe una dannosa sproporzione tra l'importanza del maggiore numero delle cause e la solennità del giudizio, aggravando enormemente ed in senso inverso la disparità di trattamento ora esistente, in quanto agli organi giudicanti, tra il delinquente comune ed il militare, ma si abbandonerebbe anche quasi completamente ai giudici civili l'istruttoria, perchè, pure conservando gli avvocati fiscali militari, non sarebbero certamente compatibili nell'ordinaria magistratura un istruttore ed una sezione d'accusa militari. Di più: anche nell'esercizio delle funzioni, che nelle ordinarie Corti d'assise sono attribuite ai tre giudici togati, si dovrebbe necessariamente tenere conto di quell'elemento importantissimo del reato, che consiste nella qualità militare dell'imputato e della società nel cui seno il reato è stato perpetrato (1); elemento che influisce sulla disciplina militare, inquantochè il reato offende i particolari rapporti della convivenza militare, e, a causa della sussistenza del quale il Senato del Regno ebbe già a pronunciarsi favorele all'esten-

(1) Di esso tenevano conto anche i Romani. Il giureconsulto Macro nel libro II, *De re militari*, dice che: « quaedam delicta pagano aut nullam aut leviorem poenam irrogant, militi vero graviorem. » (*Dig.* — fr. 14 *de poenis*, XLVIII, 19).

sione della giurisdizione militare. Ciò non sarebbe certamente possibile ad un collegio di giudici civili; mentre il prestigio dell'autorità militare soffrirebbe per il fatto che il più alto seggio della Corte sarebbe occupato da un magistrato togato.

La riforma quindi richiede studi serî e profondi che indichino un modo sicuro per conciliare, in giusta misura, le esigenze della disciplina militare e quelle di un ragionevole progresso.

3. Per quanto siguarda la DESIGNAZIONE DEI GIUDICI ricorderemo che secondo il progetto (art. 6) « la designazione « degli ufficiali, che dovranno sedere come presidenti e giu- « dici nei tribunali militari e nelle commissioni d'inchiesta, « è fatta dai comandanti generali delle divisioni (1) nelle quali « ha sede il tribunale, seguendo l'ordine di anzianità tra gli « ufficiali in esse residenti, i cui nomi sono compresi in una « lista depositata nella segreteria del tribunale militare. La « indicazione degli ufficiali da comprendersi nella lista è « fatta dai capi di corpo, di distaccamento o di servizio. « Nessuno degli ufficiali compresi nella lista, ai quali spetta « di essere designati giudici, può essere omesso dal coman- « dante generale, ovvero esimersi dall'accettare l'ufficio, « se non per grave impedimento riconosciuto con motivata « decisione dello stesso comandante generale. » Nel caso poi che si tratti di giudicare un ufficiale di grado superiore al tenente (ogni ufficiale secondo il vigente codice penale per l'esercito) si modifica la composizione del tribunale in relazione al grado dell'imputato e la surrogazione dei giudici ha luogo per ogni processo (articolo 9 del progetto) con estrazione a sorte fatta dal capo di stato maggiore in presenza del generale comandante la divisione, dei comandanti delle brigate stanziate nel luogo ove dovrà sedere il tribunale e del pubblico ministero, oppure (se debbasi giudicare un generale) dal presidente del tribunale supremo in pub-

(1) Questa denominazione non è in relazione col vigente ordinamento dell'esercito.

blica udienza. In modo analogo sono designati i giudici per i tribunali marittimi (articoli 20, 23, 24 e 25 del progetto).

In proposito taluni osservano:

a) Che il sistema della designazione in base all'anzianità stabilito pei giudici, che costituiscono permanentemente il tribunale, non offre agli imputati una sufficiente garanzia;

b) Che è certamente preferibile il sistema dell'estrazione a sorte stabilito pei giudici temporanei designati per ogni singolo processo per il giudizio degli ufficiali, e che non v'è ragione per non estendere tale garanzia a tutti gli imputati;

c) Che in ogni caso i due sistemi predetti sono incostituzionali;

d) Che non è utile valersi esclusivamente di ufficiali in servizio attivo, perchè le altre loro occupazioni li distolgono dal dedicarsi colla voluta diligenza a questo non ambito còmpito.

Discutiamo brevemente tali osservazioni:

a) La designazione dei giudici in base all'anzianità lascia, si dice, completamente nelle mani del potere esecutivo, dei ministri della guerra e della marina, la composizione dei tribunali, perchè, essendo l'anzianità dei singoli ufficiali cosa ben conosciuta, i ministri possono distribuirli nei reggimenti, reparti, uffici, dipartimenti, e distribuire i reggimenti, ecc., nelle varie sedi in modo da far risultare i tribunali composti come meglio loro piaccia.

Premettiamo che chiunque sia elevato all'alta carica di ministro della guerra o della marina, vi deve naturalmente giungere (sia esso militare o borghese) dotato di tali qualità morali ed intellettuali, da rendere per lo meno ridicola la supposizione che possa avere di mira qualcosa di diverso del bene inteso interesse delle istituzioni militari, che coincide col retto funzionamento della giustizia. Non meno ridicola sembrerà l'obbiezione sotto il punto di vista pratico, della materiale attuazione di quanto essa fa temere. Basta conoscere i sistemi in base ai quali si fanno i cambi di guarnigione, le destinazioni degli ufficiali ai singoli corpi ed uffici, i turni d'imbarco, ecc. per convincersi come l'obbiezione manchi di qualsiasi serietà.

E poichè coloro che criticano il predetto sistema vorrebbero sostituirgli la nomina regia come più rispondente alle prescrizioni statutarie, così noteremo che questa garantirebbe meno (sotto il loro punto di vista) del sistema vigente i giudicabili, perchè le relative proposte dovrebbero emanare dai ministri della guerra e della marina, i soli responsabili delle nomine stesse, ai quali perciò nessuno potrebbe ragionevolmente impedire di scegliere i giudici secondo i criterî che credessero migliori.

β) L'estrazione a sorte, stabilita per i giudici temporanei, non costituisce un privilegio per gli ufficiali imputati, come taluno asserisce, perchè la designazione in base all'anzianità dei giudici permanenti altro non è che un metodo nel quale la sorte funziona, diremo così, automaticamente e consiste nel fatto che al principio del biennio si trovino fra moltissimi ufficiali ad essere capilista per anzianità nèlle sedi dei tribunali (per effetto di promozioni, traslochi, imbarchi, cambî di guarnigioni, ecc., precedentemente fatti per altri scopi) Tizio, Caio e Sempronio, anzichè Mevio, Marco e Lucio. Nel caso della designazione dei giudici temporanei per ogni processo si è invece stabilita l'estrazione a sorte, crediamo, sia per ripartire meglio fra i pochi designabili, gravati da altri importanti doveri, il carico del servizio, sia per escludere in modo assoluto anche la parvenza, il sospetto di un'indebita ingerenza delle autorità militari superiori, la quale sarebbe materialmente (badisi che non diciamo: moralmente, anzi lo escludiamo) meno difficile che non nel caso della designazione biennale dei giudici permanenti.

In ogni modo le obbiezioni esaminate si basano su un errore fondamentale, scusabile in chi discute di cose prevalentemente militari senza conoscere lo spirito che anima le militari istituzioni. Tutti i giudici militari, comunque designati, sono eguali dinanzi alla maestà della legge, all'interesse della giustizia e della disciplina; tutti sono animati dallo stesso sentimento del dovere, come già si è accennato. Le naturali differenze di temperamento esistenti tra i varî individui non hanno un'importanza tale da far dimenticare o soltanto affie-

volire il concetto al quale si inspira la giustizia militare, da indurre a qualsiasi transazione che possa nuocere alla disciplina. È quindi assolutamente oziosa ogni discussione in proposito; non può esservi questione di persone ove si hanno ufficiali chiamati a giudicare secondo la loro coscienza ed il loro onore nell'interesse della milizia e della patria.

γ) I due sistemi predetti sono detti incostituzionali, perchè non sembrano in armonia coll'art. 68 dello Statuto fondamentale del Regno, secondo il quale « la giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che Egli istituisce. »

Nel nostro diritto pubblico abbiamo, oltre i giudici militari, un'altra categoria di giudici la nomina dei quali non è fatta dal Re: quella dei conciliatori e vice-conciliatori, che sono nominati dal primo presidente della Corte d'appello per regia delegazione ed in nome del Re (1). La questione non ha che un valore teorico, e noi risparmieremo ai nostri lettori una disquisizione di diritto costituzionale, che dovrebbe proporsi di stabilire se sia o meno conforme alla lettera ed allo spirito del nostro Statuto la delegazione che con legge (alla cui formazione il Re concorre) si faccia ad una qualsiasi autorità della prerogativa reale relativa alla nomina dei giudici. E benchè non vi sia dubbio che il sistema vigente, dall'ultimo progetto conservato, meglio di ogni altro risponda allo scopo, pur tuttavia noi riteniamo che non sarebbe superfluo stabilire in modo tassativo, per legge, che la nomina dei giudici (determinata nei modi proposti dal progetto ministeriale) venga dai comandanti di divisione, di dipartimento e dal presidente del tribunale supremo fatta per delegazione reale e proclamata in nome del Re, quando non si credesse provvedimento migliore il confermarla con decreto reale. È questione di forma e non di sostanza, ma nei governi costituzionali la forma ha un'importanza talvolta così grave da influire molto sul merito. L'Inghilterra ci è al riguardo maestra. Non v'è poi dubbio che si renderebbe un

(1) Art. 29 della legge 23 dicembre 1875, n. 2839.

buon servizio al prestigio della giustizia militare coll'accordare meglio, anche sotto l'aspetto formale, la nomina dei giudici collo Statuto; si eliminerebbe almeno la ragione di una critica, che può fare impressione.

δ) La questione dell'impiego degli ufficiali in congedo a preferenza di quelli in servizio effettivo per le funzioni giudiziarie militari si riattacca, sotto un riguardo, a quelle dell'indipendenza e dell'imparzialità dei giudici, inquantochè alcuni preferirebbero gli ufficiali in congedo perchè non più vincolati dalla disciplina e suscettibili in grado minore del timore di danni o della lusinga di favori; meno soggetti infine all'influenza dello spirito di corpo. Ma, dopo quanto abbiamo detto in proposito per gli ufficiali effettivi, è inutile fermarsi su questo argomento d'importanza solo apparente.

Si osserva anche che gli ufficiali in congedo, non avendo il peso del normale servizio, potrebbero dedicarsi con maggior zelo all'ufficio di giudici e prepararvisi meglio anche intellettualmente. Notiamo che, data la misura delle nostre pensioni, molti ufficiali pensionati devono diversamente occuparsi, quando non abbiano da attendere all'amministrazione dei beni propri; che gli altri, i più agiati, non potendo adattarsi all'inazione troppo contrastante colle loro abitudini, si dànno ad uffici onorifici nelle pubbliche amministrazioni, in società di beneficenza e simili; che infine gli ufficiali in congedo non pensionati sono in massima parte impiegati, professionisti, industriali, agricoltori, ecc. In genere quindi tutti hanno altri còmpiti ai quali attendere ed ai quali difficilmente rinuncierebbero per assumere la grave responsabilità delle funzioni giudiziarie militari. D'altra parte gli ufficiali in servizio attivo, quando siedono come giudici, sono esonerati dagli altri loro doveri.

Ma pure ammesso che sotto questo riguardo si debba propendere per l'impiego degli ufficiali in congedo, altre gravi ragioni consigliano il contrario. La questione si è altra volta discussa in Parlamento e si è detto che i giudici devono essere scelti fra gli ufficiali in servizio attivo per il *pre-*

stigio, che nasce dal servizio stesso. Non v'è dubbio che tale ragione abbia un valore, che peraltro non dev'essere esagerato, potendosi (specie pel giudizio degli uomini di truppa) ovviare all'inconvente chiamando in servizio temporaneo gli ufficiali in congedo sedenti come giudici, con che si fregierebbero del distintivo a tale servizio inerente.

Ma un'altra ben più grave ragione fa preferire gli ufficiali effettivi. Come il giurì esprime la valutazione dell'offesa al diritto da parte della comunanza sociale e basa la valutazione stessa sull'esatta conoscenza dell'ambiente nel quale il reato si è perpetrato e dal quale esso giurì è uscito, così il collegio dei giudici militari dev'essere l'emanazione della società attuale militare, rispecchiarne il turbamento che è conseguenza del reato commesso, rappresentarne i bisogni, le tendenze del presente e non quelle del passato. Anche nell'àmbito della milizia si è sempre verificata una graduale evoluzione di idee e di sentimenti, che ha modificato le regole di tratto disciplinare, i sistemi punitivi, le funzioni dei vari gradi, ecc., ecc. Un criterio disciplinare ottimo oggi può non essere più tale fra pochi anni; col mutare dell'indole, dell'istruzione, dell'educazione della massa popolare, che affluisce all'esercito ed all'armata, devono naturalmente mutare i sistemi di governo della truppa. L'ufficiale, che vive fuori dell'ambiente militare attuale, è quindi molto meno adatto alle funzioni giudiziarie di quello in servizio effettivo; ed in ciò sta la ragione principale della preferenza che la legge gli accorda, anche a prescindere dal suo più diretto interesse per la rigorosa conservazione della militare disciplina.

B. Ufficiali istruttori. — L'opera degli ufficiali istruttori è di capitale importanza per la buona amministrazione della giustizia. Certamente essi devono avere una conoscenza esatta delle leggi penali e di procedura, delle ragioni e dello spirito di esse, delle leggi organiche militari e delle regole disciplinari; su questo argomento non vi può essere dissenso. Ma ad essi occorre pure grande esperienza della vita

militare per poter condurre colla voluta sagacia le loro istruttorie ed apprezzare nella giusta misura gli elementi vari, che determinano la figura del reato.

Quindi, se un maggior corredo di cognizioni giuridiche noi potremmo certamente trovare in un giudice istruttore togato, non ci sarebbe del pari possibile riscontrare in lui la necessaria conoscenza della legislazione militare e l'esperienza della vita delle armi. Questo difetto è molto grave, perchè, mentre non è difficile ad un ufficiale di acquistare in tempo relativamente breve sufficienti cognizioni teoriche sul giure penale comune in genere e sul penale militare in ispecie, l'esperienza della vita militare non si può possedere che dopo lunghi servizi prestati nei vari gradi della gerarchia. Riteniamo quindi che, mentre è ragionevole esigere serie prove teoriche per la destinazione degli ufficiali alle funzioni di giudici istruttori, sarebbe un gravissimo errore sostituirli con magistrati civili. Il prestigio del grado facilita all'istruttore militare le sue indagini; rende più frequenti le confessioni degli imputati, che sanno essere l'ufficiale null'altro che un padre rigido, ma affettuoso, de' suoi dipendenti; distoglie i giudicabili stessi dal ricorrere a quei raggiri, che spesso deviano per tempo non breve il corso della giustizia nei gabinetti degli istruttori togati.

Senonchè, come abbiamo già accennato altrove (1), anzichè elevare i titoli per la detta nomina e possibilmente anche la posizione morale, il progetto del Governo ha proposto addirittura la sostituzione di ufficiali istruttori in servizio biennale a quelli permanenti, prendendo occasione dall'introduzione nella procedura militare della citazione diretta.

Abbiamo già espressa la nostra modesta opinione contraria a tale provvedimento e le ragioni dell'opinione stessa

L'ufficiale istruttore permanente, e quindi esperto, rappresenta per i giudicabili una utile garanzia contro un eventuale eccessivo rigore del rappresentante della legge, perchè l'esperienza della vita militare dà a quello un con-

(1) *Rivista militare italiana*, 1901. — *I nuovi codici militari.*

cetto del reato molto più esatto ed equo che non possa dare a chi unicamente lo raffronta alla severa parola del codice. Sarebbe anzi molto utile che detto ufficiale personalmente dipendesse dal solo presidente del tribunale e non dall'avvocato fiscale, perchè la sua azione apparisse sempre più imparziale.

Otto lustri di esperienza depongono chiaramente a favore di questa istituzione.

C. Accusa. — Taluni vorrebbero abolire gli avvocati fiscali militari (come personale civile dipendente dall'amministrazione militare) ed affidare le loro funzioni ai magistrati ordinarî, ritenendo che, se non vi è dubbio che per l'esercizio delle funzioni stesse occorra di conoscere bene gli ordinamenti e le leggi militari, è del pari certo che anche i detti magistrati curerebbero di acquistare tale conoscenza e porterebbero alla giustizia militare il prezioso tributo di una più larga, più completa esperienza dell'amministrazione della giustizia.

Una proposta concreta per l'abolizione degli avvocati fiscali fu presentata alla Camera dei Deputati il 3 giugno 1870 dagli on. Crispi, Rattazzi ed altri, ma non ebbe fortuna. La questione è toccata anche dalla relazione ministeriale, che accompagna i progetti relativi alla giustizia penale militare sottoposti all'esame del Senato nella passata sessione. La relazione stessa ci informa, che la Commissione reale per il progetto del codice penale militare aveva proposto la unificazione del personale degli avvocati fiscali militari con quello della magistratura ordinaria. Non vi è dubbio che ciò contribuirebbe sia a migliorare la carriera infelicissima dei detti funzionari, sia ad assicurare anche per l'avvenire alla giustizia militare l'opera di valenti accusatori, perchè naturalmente, se le condizioni di carriera si manterranno quali sono venute a risultare con un progressivo peggioramento in questi ultimi tempi, avverrà che i migliori avvocati e magistrati non aspireranno affatto ad entrare in questo personale, che ha una parte così grave nell'amministrazione della giustizia militare.

Ma la relazione ministeriale nota che l'attuazione della suaccennata riforma ha incontrato « difficoltà che non si possono vincere », perchè mentre « considerazioni d'indole « militare richiedevano che i funzionari del pubblico mini- « stero destinati ai tribunali militari fossero posti sotto la « dipendenza del Ministero della guerra, considerazioni d'in- « dole giuridica imponevano di mantenere al pubblico mini- « stero, come organo di giustizia, quella indipendenza nel- « l'esercizio dell'azione penale, che è ammessa e guarentita « dalla legge »; esigenze opposte che traggono origine dai due opposti principî che reggono uno la milizia e l'altro la società civile: subordinazione ad un supremo volere, cioè. e libertà.

Bisogna ricordare che in altri paesi civili le funzioni del pubblico ministero innanzi ai tribunali militari sono ancora attribuite ad ufficiali, perchè si dà una grande importanza all'influenza di esse rispetto alla disciplina. In Italia invece si sono da molto tempo sostituiti agli ufficiali appositi funzionarî laureati e dipendenti dal Ministero della guerra, procurando di conciliare così i vari ordini di esigenze. Il pubblico ministero per le sue attribuzioni nell'istruttoria e nel dibattito deve possedere una conoscenza completa ed esatta dell'ambiente nel quale hanno commesso i loro reati i giudicabili, conoscenza che non può (in mancanza di una personale esperienza della vita militare) conseguire che dopo molti anni di esercizio permanente delle sue funzioni, e che assolutamente non potrebbe acquistare un magistrato ordinario durante un servizio temporaneo. L'avvocato fiscale inoltre deve presiedere alla disciplina giudiziaria nella rispettiva giurisdizione, ed ognuno vede tutti gli inconvenienti di attribuire tale azione a funzionari che dell'elemento militare non fossero esperti conoscitori.

Riteniamo quindi, che sarebbe opera saggia lo stabilire per questo personale regole rigorosissime di ammissione e di avanzamento; l'assicurargli un'ottima posizione morale e materiale, in ogni caso non inferiore a quella che conseguono, a parità di anni di servizio e di merito, i magistrati

ordinari; il trovare il mezzo per tenerlo al corrente della giurisprudenza penale comune, all'infuori di quella riferentesi alle figure di reato, che formano oggetto delle sue normali occupazioni; cosa conseguibile, ad es., con temporanee applicazioni alle regie procure. Ma crediamo del pari che non si potrebbe dalla nostra giustizia militare nel momento attuale tentare una radicale riforma, che contrasterebbe coll'indole e cogli interessi più delicati delle istituzioni militari.

D. Difesa. — Un ultimo argomento molto delicato dobbiamo brevemente toccare a proposito dei tribunali militari. Benchè le disposizioni relative alla difesa siano contenute nel progetto del codice di procedura penale militare e non in quello della legge sull'ordinamento giudiziario, tuttavia noi ne tratteremo qui nella sua sede scientificamente più propria, quella dell'ordinamento, essendo la difesa un istituto non meno essenziale degli altri organi giudiziari, fin qui esaminati, rispetto all'amministrazione della giustizia.

Il progetto del codice ora ricordato stabilisce (art. 124) che i difensori possano essere scelti fra gli ufficiali aventi grado inferiore a quello del presidente, o fra gli avvocati e procuratori iscritti nell'albo di un tribunale o di una Corte. Ciò val quanto dire che si potranno avere come difensori anche ufficiali generali e superiori, mentre attualmente tale elevato ufficio non può essere assunto che da ufficiali inferiori.

Nessun dubbio che il provvedimento sia oltremodo lodevole. Grave e difficile è il còmpito degli avvocati difensori (quasi ad *auxilium vocati*), che non meno validamente ed efficacemente degli accusatori concorrono alla retta amministrazione della giustizia. All'interesse della repressione si deve naturalmente contrapporre quello dell'innocenza; epperciò la funzione della difesa ha un carattere sociale, che eccede i limiti della pura e semplice tutela dell'imputato. La verità non può scaturire che dalla lotta intelligente tra la difesa e l'accusa. In conseguenza è di grande interesse sociale

che i difensori siano idonei al loro ufficio e completamente indipendenti nell'esercizio di esso.

Sono gli ufficiali, nella loro generalità considerati, idonei al ministero defensionale? Difendere è tutt'altra cosa di giudicare; occorrono non soltanto una buona coltura generale ed un retto criterio, ma bensì una completa coltura giuridica accoppiata a parola facile ed adorna, e molta pratica giudiziaria. Prima del dibattimento nell'esame degli atti e nella predisposizione dei mezzi di difesa, durante il dibattimento nella discussione degli incidenti, nell'escussione dei testi, nell'esame delle perizie e nell'arringa, il difensore ha bisogno di doti, che normalmente mancano all'ufficiale. Questi è uomo d'azione più che di parola, abituato a ragionamenti semplici più che ad involute discussioni di questioni giuridiche e medico-legali (questioni quasi sempre essenzialissime, da non confondersi coi cavilli forensi); quindi, posto di fronte all'avvocato fiscale, esso si trova a disagio. Non può opporre *similia similibus* e l'equilibrio è rotto a beneficio dell'accusa, ciò che è contrario alle vere esigenze della giustizia e diminuisce il prestigio di questa.

Inoltre anche per quanto riguarda l'indipendenza, la posizione del difensore è molto difficile, non già perchè siano possibili pressioni inutili alle quali nessuno ha mai pensato, ma perchè, dovendo esso discutere le circostanze che hanno accompagnato la perpretazione di un reato o quelle che l'hanno preceduta, si trova spesso nella necessità di esaminare la condotta non del solo imputato, ma anche di altri militari di vario grado. Ora i codici vigenti, l'ultimo progetto ed il regolamento di disciplina militare tassativamente impongono al difensore di non allontanarsi mai dal rispetto dovuto alle leggi ed ai regolamenti, *specialmente per quanto concerne la disciplina;* disposizione questa che acquista un valore speciale per gli ufficiali difensori. Molti hanno levato la voce contro di essa, ma a torto; hanno così dimostrato di non conoscere lo spirito vivificatore delle istituzioni militari. Deve essere assolutamente così; sarebbe strano e dannoso che fosse altrimenti.

Per questo abbiamo lodata l'innovazione che consente ad ufficiali di grado elevato (1) l'esercizio del sacro ministero della difesa. Le posizioni difficili esigono quella maggiore esperienza della vita e quella maggiore assennatezza, che accompagnano di consueto l'età matura.

Sarebbe egli conveniente di fare un passo più decisivo in avanti e rendere in pace assolutamente obbligatoria la assistenza di un avvocato o di un procuratore legale? Dal punto di vista teorico non v'è dubbio che tale soluzione sia la migliore; ma vi sono due difficoltà d'ordine pratico, che non devono essere dimenticate.

In primo luogo manca agli avvocati la pratica della vita militare, che consente un più valido aiuto al cliente e che fa apprezzare al loro giusto valore le circostanze del fatto e la natura del reato (specie pei reati in servizio). A ciò si potrebbe forse ovviare consentendo che l'avvocato fosse assistito da un ufficiale, il quale lo aiuterebbe per la parte tecnica professionale militare, mentre per certo gli abbandonerebbe la discussione dei punti più scabrosi della causa.

In secondo luogo i cattivi risultati sin qui dati dall'istituto del gratuito patrocinio (al quale una gran parte degli imputati deve ricorrere) fanno seriamente meditare se sia utile sostituire ai difensori militari (non abbastanza idonei, ma attivi, premurosi e disinteressati) difensori di professione, i quali, non per colpa loro, ma per le necessità stesse della lotta per l'esistenza, più che mai viva anche nel ceto forense, non

(1) Nel caso che il presidente (prendiamo come esempio il tribunale permanente) sia un colonnello, il difensore potrà essere tenente colonnello. Ma se all'udienza per un qualsiasi legittimo impedimento il presidente titolare non interviene, e la presidenza viene assunta dal giudice che lo segue in grado (tenente colonnello o maggiore), si potrà e dovrà esigere che l'imputato cambi seduta stante il suo difensore? L'interesse della difesa vi si oppone evidentemente, e con esso l'interesse stesso della giustizia. Si rinvierà la causa? L'interesse della giustizia (non parliamo poi di quello del bilancio) ne soffre. Si ammetterà il difensore superiore od eguale in grado al presidente? Si offenderebbe la lettera e lo spirito della legge. Questa peraltro sarebbe la soluzione migliore; ma per mantenere intatto il principio sancito dal codice occorrerebbe prevedere e risolvere in esso tale ipotesi (che in pratica si verificherà spesso) statuendo che in ogni caso il difensore militare debbasi durante il dibattimento considerare come inferiore gerarchicamente al presidente. Questo di sottoporre eventualmente il superiore all'inferiore non è un principio strano né tampoco rivoluzionario; sta già scritto nel regolamento di disciplina militare.

possono di regola dedicarsi colla voluta ampiezza, diligenza e serenità ad un ufficio non retribuito. Appunto per questo si va sempre più diffondendo l'idea, che l'interesse della giustizia reclami l'istituzione di appositi funzionari pubblici per il ministero defensionale, pagati dallo Stato come lo sono quelli dell'accusa. Di essi si ebbero esempi negli *avogadori dei prigioni* a Venezia e negli *avvocati dei poveri* in Piemonte prima, e poi, sino al 1865, in Italia.

In conseguenza mentre è opportuno affermare la tendenza verso un migliore ordinamento della difesa innanzi ai tribunali militari, è giuocoforza riconoscere che difficilmente, allo stato di fatto attuale, si potrebbe concretare una soluzione migliore di quella contenuta nel progetto che stiamo esaminando (1).

* * *

Abbiamo così esaurito l'esame delle principali questioni, che si sogliono fare a proposito dei tribunali militari, omettendo per brevità quelle di minore importanza. In esso abbiamo procurato di tenerci al lato pratico di ciascuna, anzichè al lato teorico, perchè ha una preponderante influenza la necessità essenzialmente pratica della tutela della disciplina militare, che non può essere abbandonata a quella tendenza eccessivamente umanitaria che prevale nella giurisprudenza penale comune.

« Nel secolo ultimo questa si è messa, scrive il senatore « Pagano, in una via, nella quale la legislazione militare non « avrebbe potuto seguirla senza pericolo. Grande e progres- « siva attenuazione di pene; grande arbitrio al magistrato « che deve applicarle e crescente indulgenza nei giudici, « pei quali il massimo delle pene è una vana minaccia che « rimane scritta nei codici: procedimenti lentissimi, per ec- « cesso di circospezione e di cautele; appelli, ricorsi, libertà

(1) Per conto nostro, anche per mantenere una relazione tra l'età e quindi l'esperienza della vita, degli avvocati e quella degli ufficiali difensori, riterremmo opportuno escludere i sottotenenti, cosa utile pure dal punto di vista militare.

« provvisoria, e pei reati più gravi, tutto commesso allo « sconfinato arbitrio dei giudici popolari: insomma un com- « plesso d'istituzioni, di forme e di tendenze, per cui la re- « pressione penale è andata gradatamente scemando; sicchè « le statistiche penali ci rivelano insieme il numero crescente « di reati e la scarsezza e la tenuità delle condanne. A fronte « di questo stato di cose, è naturale che l'autorità militare e « i governi si siano preoccupati delle condizioni della milizia, « ed abbiamo sempre più temuto di affidare la disciplina del « soldato alla legge comune, e al giudizio dei tribunali ordi- « narî (1). »

Capitolo II.

Tribunale supremo di guerra e marina.

A proposito di questa magistratura poco vi è da dire, che in questi ultimi tempi già non si sia detto, poichè è notorio che contro di essa specialmente si siano rivolte le armi di coloro che vogliono demolire la giustizia militare, e che, sapendo il momento attuale favorevole a far prevalere in ogni questione l'aspetto finanziario, sanno molto bene far credere che la sua abolizione possa dare un'economia da devolversi, secondo alcuni, alla parte vitale dell'esercito (quasichè vi sia cosa più vitale per esso della rigorosa tutela della disciplina), o, secondo altri molto più logici, al bilancio del tesoro.

Nelle pagine di questa *Rivista* ha largamente trattato della questione un ufficiale superiore, il maggiore avv. Michele Carcani (2), che alla coltura giuridica accoppia una lunga pratica giudiziaria militare per avere per molto tempo esercitato le funzioni di ufficiale istruttore. Ci limiteremo perciò a poche osservazioni.

Gli abolizionisti del tribunale supremo sono di due specie: alcuni ne vogliono l'abolizione per le stesse ragioni per le

(1) Lettera citata. *Atti parlamentari*. Senato del Regno, 1900.
(2) *Rivista militare italiana*, 1900. « Il tribunale supremo di guerra e marina. »

quali non ammettono l'esistenza dei tribunali militari territoriali e marittimi, e sono perfettamente logici, come ha riconosciuto anche il senatore Pagano, primo presidente della Cassazione romana (1); non si può abbattere un edificio senza atterrarne anche la sommità, il tetto; altri sostengono che quello può e dev'essere abolito anche quando si conservino questi; e noi, sempre per tenerci alla similitudine dello edificio, li pareggiamo a coloro che volessero conservare in piedi salda una casa, distogliendone ed impiegando per altri scopi il materiale che ne costituisce le fondamenta; ed invero il tribunale supremo è base e coronamento, fondamento e tutela dell'intero organismo della giustizia militare.

Le ragioni addotte sono press'a poco le seguenti:

a) Il tribunale supremo pronuncia sopra i ricorsi per nullità presentati contro le sentenze dei tribunali militari e statuisce nei casi di conflitto, revisione o designazione di tribunali. In conseguenza il suo còmpito non richiede speciali cognizioni militari, ma soltanto cognizioni giuridiche, epperciò soltanto a magistrati togati può essere utilmente attribuito. E poichè esiste la Corte di Cassazione di Roma, che ha appunto un corrispondente ufficio per la giustizia comune, si attribuisca ad essa anche la competenza del supremo tribunale militare, tanto più quando si trapiantino nel codice penale militare gli stessi principî che informano il codice penale comune. Si eviterà così il grave danno di due diverse giurisprudenze, emanati da due tribunali del pari supremi, sull'istessa materia.

b) La costituzione del tribunale supremo è, ancora più di quella dei tribunali territoriali e marittimi, lasciata all'arbitrio del potere esecutivo militare, mentre i consiglieri della Cassazione godono di un'assoluta indipendenza e dànno

---

(1) Secondo esso: « Si presenta logico il concetto di chi vagheggia l'abolizione com- « pleta della giurisdizione speciale militare nel suo insieme, anzichè l'opinione, al tutto « irrazionale, della parziale soppressione del solo tribunale supremo, lasciando in vita « il rimanente organismo giudiziario militare. (Lettera 27 dicembre 1900, n. 15 P. P. « al Ministro della guerra). »

quindi ben maggiori garanzie di una retta amministrazione della giustizia.

Osserviamo in proposito che:

a) Dopo il recente voto della Camera dei Deputati invitante il Ministero a presentare un progetto di legge per l'abolizione del tribunale supremo, voto che in sede di bilancio mirava a pregiudicare una questione di alto interesse militare e giuridico, il ministro della guerra, d'accordo con quelli della marina e della giustizia, interpellò i due più alti magistrati del Regno, il primo presidente ed il procuratore generale della Suprema Corte di Cassazione di Roma, circa la possibilità e l'opportunità dell'abolizione stessa. I due alti magistrati (appartenenti a quella stessa Corte, alla quale si vorrebbe deferire la giurisdizione ora spettante al tribunale supremo, e quindi per ispirito di corpo naturalmente inclini ad aumentare il lustro e le funzioni di essa) hanno risposto negativamente adducendo validi argomenti, che è molto interessante di conoscere.

Il primo presidente così (in poche parole riassumiamo le sue idee) suffraga l'opinione espressa:

1. È di somma convenienza il conservare la cooperazione dell'elemento militare anche nel grado supremo giurisdizionale, tenuto conto dei criteri e delle cognizioni d'indole tecnica occorrenti nella risoluzione di talune questioni di diritto penale militare; la Cassazione mal potrebbe giudicare se la *qualificazione* dei reati fatta dai tribunali militari sia o no esatta, perchè per fare ciò occorrono cognizioni militari specialmente quando, ad es., si tratti di *reati in servizio.*

2. L'avvocato generale militare, che dovrebbe essere conservato per le sue funzioni di disciplina giudiziaria rispetto ai tribunali militari e di consulenza legale pei ministri della guerra e della marina, non potrebbe essere escluso dalla partecipazione ai giudizi della Cassazione senza attenuare la figura e l'autorità di esso e senza frustrare lo scopo dell'opera sua in rapporto alle altre sue attribuzioni direttive e di vigilanza; non potrebbe poi essere ammesso pei soli giudizi militari, senza creare una posizione anormale, un ibridismo inorganico.

3. Le leggi sui matrimoni degli ufficiali di terra e di mare affidano al tribunale supremo le attribuzioni relative alla dichiarazione di idoneità e sicurezza della rendita, alla sostituzione di una garanzia ad un'altra, alla cessazione del vincolo e libera disponibilità della rendita, e la decisione se un matrimonio sia stato contratto in opposizione alla legge e se perciò l'ufficiale sia passibile della revocazione.

Mentre le prime tre funzioni potrebbero essere affidate al magistrato ordinario (e il senatore Pagano consiglia di accentrarle nella Corte d'appello di Roma) (1), la quarta, quella relativa alle contravvenzioni alle leggi sui matrimoni ed applicazione della pena della revocazione agli ufficiali, non potrebb'essere affidata (trattandosi di decidere dell'avvenire di ufficiali) ad organo più adatto del tribunale supremo, nel quale l'elemento legale ed il militare si completano a vicenda, e non potrebbe assolutamente venire attribuita alla Cassazione.

4. Le leggi straniere ci dànno tutte l'esempio di tale istituto.

5. Tutte le commissioni, composte di uomini competenti ed esperti, chiamate a dar parere sulle modificazioni da apportarsi ai codici penali ed all'ordinamento giudiziario militare nel 1863, 1871, 1881, 1883, 1889 e 1896, non hanno mai posto in forse l'utilità di mantenere il doppio elemento (militari e giuristi) nel tribunale supremo.

6. Pur riflettendo che « i governi civili non devono mai « consentire che la finanza soffochi la giustizia », la soppressione del tribunale supremo sarebbe fonte di maggiori spese (2).

Il procuratore generale alla sua volta, mentre conferma alcuni argomenti addotti dal primo presidente, aggiunge che:

1. Il tribunale supremo ha sempre funzionato regolarmente (è utile che lo sappiano coloro che accusano di incompetenza i suoi membri), talchè la facoltà attribuita alla Corte

(1) L'attribuzione di questi incarichi alla magistratura ordinaria importerebbe per gli ufficiali un aumento di spesa molto inopportuno e ingiusto.

(2) Vedasi lettera citata.

di cassazione (art. 539 cod. pen. per l'esercito; art. 569 cod. pen. per la marina; art. 225 progetto cod. proc. pen. mil.) di annullarne nell'interesso della legge le sentenze, non è stata esercitata che una sola volta in quarant'anni.

2. La sicurezza generale si gioverà sempre di un sistema, che difende almeno l'esercito dalla corruzione che invade tutte le membra della società odierna, e alla cui diffusione concorre una colpevole indulgenza, che comincia dal vizio e giunge fino al misfatto; per cui nell'interesse della disciplina militare, oggi più che mai minacciata, dev'essere mantenuta l'autonomia della giustizia militare mediante la conservazione del supremo tribunale. « La giurisdizione mi-« litare, esso scrive, non può essere forte e rispettata se non « è piena ed intera, serbando il suo carattere in *tutti gli* « *stadi del giudizio*, fino all'ultimo, in cui si rivedono le sen-« tenze per confermarle o cassarle ».

3. Presso il tribunale supremo si ha maggiore celerità di procedimento, che non presso la Cassazione.

4. La Cassazione non sarebbe ferma quanto il Tribunale supremo nel mantenere le sentenze che infliggono la pena capitale, ciò che riuscirebbe di grave danno alla disciplina.

5. Poichè occorrerebbe o creare nella Cassazione una nuova sezione speciale per i ricorsi militari, o attribuirne la conoscenza ad una delle due sezioni penali esistenti, si verrebbe nel primo caso a rinunziare all'unità della giurisdizione, costituendosi di fatto un nuovo tribunale speciale « meno utile dell'attuale perchè composto di giudici ignari « delle esigenze degli ordini militari »; nel secondo caso si « conseguirebbe l'effetto (per verità poco desiderabile) di « far giudicare i reati ed i procedimenti militari coi criterî « della giurisprudenza comune, e di perturbare l'andamento « normale della giustizia ordinaria (1). »

Le ragioni addotte dai due illustri ed alti magistrati ci sembrano completamente esaurienti; qualsiasi nostro commento guasterebbe il loro effetto; sarebbe troppo misera cosa.

(1) Lettera citata

5) Per quanto riguarda il modo di costituzione del tribunale supremo osserviamo soltanto, che la facoltà lasciata ai ministri militari di scegliere uno piuttosto che un altro ufficiale generale od ammiraglio per le funzioni di giudice, mentre ha la sua ragione d'essere nelle esigenze del servizio militare, non influisce sull'amministrazione della giustizia, perchè coloro che occupano i più alti gradi militari sono, meglio, se possibile, di tutti gli altri militari, legati da quella comunanza di idee, che è determinata dalla comunanza del fine, al quale tende l'opera di tutti; che inoltre la maggioranza del tribunale è costituita da magistrati ordinarî inamovibili.

Ottimo è il provvedimento che sostituisce ai consiglieri di Stato (che non sono magistrati) ed ai presidenti di sezione e consiglieri di Corte d'appello i consiglieri della Cassazione, ciò che contribuirà non solo ad elevare nella considerazione del pubblico intelligente e colto il supremo consesso, ma anche a mantenere, nei giusti limiti, la voluta armonia tra la giurisprudenza del Tribunale supremo e quella della Corte di Cassazione.

***

CONCLUSIONE.

« Il diritto, come ogni altra manifestazione della vita dei po-
« poli, l'arte, il costume, la letteratura, è, dice il Bonfante (1),
« un prodotto della coscienza sociale e quindi varia nel tempo,
« varia da popolo a popolo, via via che mutano e si affi-
« nano i bisogni, i sentimenti, la civiltà: questo è il prin-
« cipio della evoluzione giuridica »; e ad esso noi ci siamo ispirati nel concretare le nostre osservazioni circa l'ordinamento giudiziario militare, proponendoci di stabilire se e quali modificazioni fossero imposte dallo stato attuale della coscienza giuridica della società, da una sana tendenza al

(1) *Istituzioni di diritto romano*, pag. 8. Firenze, 1896.

progresso, e fossero nel tempo istesso conciliabili col supremo interesse sociale del mantenimento della disciplina nella milizia; abbiamo così potuto constatare che tale conciliazione è possibile, perchè le esigenze militari non contrastano affatto coll'ordinato progresso civile.

E ci siamo inoltre convinti che lo studio di questa riforma richiede più amore che scienza; amore cioè per quelle istituzioni militari, nelle quali palpita fortemente il cuore della patria, quelle istituzioni che diffondono incessantemente nel paese una così abbondante luce di idee sane, un così fecondo calore di propositi vigorosi; che validamente, non solo tutelano la patria contro i nemici, ma fanno argine al dilagare di insane utopie minaccianti le più nobili e sacre conquiste della civiltà.

Il Tommaseo disse ai giovani: « Studiate, studiate, stu« diate e sarete piccoli; amate, amate, amate e sarete grandi ». Noi ci permettiamo di rammentare ai legislatori che col solo studio e senza amore essi non affronteranno mai utilmente un qualsiasi problema militare, e tanto meno quello della giustizia, che tocca le militari istituzioni nella stessa loro forza vivificatrice. Soltanto l'amore detterà ad essi una legislazione penale militare che, sacrificando quelle idealità scientifiche, che non trovino un riscontro nella pratica utilità, serva a fortificare la disciplina sempre più insidiata dalla crescente corruzione della società. Solo l'amore consiglierà una grande circospezione nel decretare innovazioni, che possano danneggiare gli ordini militari; darà ai legislatori la forza di resistere all'attrattiva di quel plauso momentaneo, che si ottiene assecondando la corrente popolare; di affrontare, ove occorra, la facile accusa di illiberalità, che sogliono lanciare coloro che comprendono una sola specie di libertà: la propria.

La riforma esige molta ponderazione:

« Perch'egli incontra che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte,
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega: (1)

(1) DANTE ALIGHIERI. *Paradiso*, XIII.

e debito primo del legislatore è quello di vigilare perchè il suo intelletto non venga in modo alcuno vincolato da affrettate decisioni e da preconcetti.

Roma ci ha dato insieme l'esempio di uno sviluppo meraviglioso del diritto, il quale è il più insigne monumento dell'umana sapienza, e di una forte milizia, la quale ha sconfitto tutti gli eserciti del mondo: diritto e milizia che, completandosi a vicenda, hanno assicurato a Roma la dominazione della terra. Ma in essa la forte disciplina familiare e sociale, l'educazione della mente, del cuore e del braccio, la religione, tutto quanto insomma concorre a plasmare il cittadino, erano preordinati al fine ultimo della grandezza della patria.

Il diritto è, secondo la celebre definizione dantesca, una « realis et personalis hominis ad hominem proportio quae « servata hominum servat societatem, et corrumpta cor- « rumpit » (1). Occorre cioè che ciascuno rinunzi ad una parte delle sue facoltà per rendere possibile la convivenza sociale, la libertà di tutti; ed è appunto questo il principio fondamentale sul quale si basano la necessità della militare disciplina e la disciplina stessa.

« Propostosi per norma costante delle sue azioni in tutto « ed a qualunque costo l'alta idea del dovere, il militare deve « rendersi abituale lo spirito d'abnegazione e di sacrificio; si « rassegna volonterosamente a vedersi privato di certi diritti « e di certe libertà, per meglio guarantirne l'osservanza a « tutti gli altri cittadini; » così insegna il regolamento di disciplina militare (§§ 48 e 49).

Si accentua, si aggrava per quella parte della società, che rappresenta la forza collettiva, la misura del sacrificio delle individuali facoltà a favore della libertà di tutti, e ciò in ragione inversa del rallentamento dei vincoli della disciplina familiare e sociale, che sempre più si manifesta nei popoli civili nell'attuale periodo storico, affinchè al momento del bisogno la società trovi ancora nel proprio seno, affidata a pochi,

(1) DANTE ALIGHIERI. — *De Monarchia*, II, 5

quella « unità d'azione e di sforzi », quella « unificazione di « tutte le forze individuali (1) », quell'energia virile che ormai manca nella massa popolare, e senza della quale la società non potrebbe progredire nel cammino della civiltà.

Per ciò quindi la militare disciplina dev'essere considerata uno dei principali fattori dell'umano progresso ed uno dei sentimenti più nobili che possa albergare nel cuore di un libero cittadino; al suo consolidamento in conseguenza dovrebbero volgere tutte le loro cure coloro che comprendono i veri interessi della moderna società; al suo rafforzamento dovrebbe sopratutto tendere qualsiasi riforma della giustizia militare.

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

(1) *Reg. discipl. mil.* § 4.

L'ESPANSIONE FRANCESE
NELL'AFRICA CENTRALE

RIPARTIZIONE DELLE ZONE D'INFLUENZA.

Si può dire che l'Africa centrale sia stata divisa fra le potenze europee prima ancora di esser conosciuta. La linea di delimitazione delle zone d'influenza della Francia e dell'Inghilterra nel Soudan (1) centrale, stabilita colla convenzione anglo-francese del 5 agosto 1890, doveva infatti attraversare paesi che quasi nessun europeo aveva ancora percorso. Degli Stati musulmani di Sokoto, che si estendono dal Niger al Bornou, si avevano avute notizie dall'esploratore tedesco dott. Enrico Barth che visitò quelle regioni dal 1850 al 1855. Pure del Sokoto e del bacino del lago Tchad esistevano gli itinerari di Vogel e di Beurmann che verso la stessa epoca furono assassinati ad oriente del Tchad. Di data più recente erano le notizie recate sul Bornou da Gerard Rohlfs che lo visitò nel 1867 e da Nachtigal che percorse pure il Bornou ed i paesi a sud-est del Tchad dal 1870 al 1873.

Però i dati posseduti su quelle regioni non erano sufficienti a stabilire con esattezza la linea di divisione fra le zone d'influenza dei due paesi, linea che, secondo era detto nella convenzione, partendo da Say sul Niger giungeva a Barraoua sul Tchad, lasciando nella zona d'influenza inglese tutto il territorio appartenente all'Impero di Sokoto. Del modo poi di ripartizione del territorio di Bornou e degli altri Stati minori non era fatta parola.

---

(1) Per i nomi di località si è seguita l'ortografia francese per facilitarne la ricerca sulla carta dell'Africa francese edita da Marius Chesnau, in base alla quale e colla scorta delle relazioni delle missioni Foureau-Lamy, Joalland e Gentil è stato compilato lo schizzo annesso alla presente memoria.

Costituitosi in Francia nel 1890 il Comitato dell'Africa francese, le rive del lago Tchad furono designate come punto di convergenza di tre zone d'espansione costituite dai possedimenti francesi dell'Africa del nord, dell'ovest e del sud e furono organizzate diverse missioni sia per riconoscere la linea di demarcazione della zona d'influenza francese, sia per esplorare le regioni che di questa zona d'influenza avrebbero dovuto far parte. Queste missioni affidate al capitano Monteil, al capitano Cazemajou, a Crampel e Dybowski ed al tenente di vascello Mizon furono l'inizio del grandioso progetto di riunire in un tutto omogeneo gli sparsi possedimenti francesi, progetto che si ebbe in vista di attuare più tardi col simultaneo invio nella regione del Tchad di tre missioni provenienti dall'Algeria, dal Sénégal e dal Congo.

Missione Monteil. — La ricognizione della linea di delimitazione della zona d'influenza francese nel Soudan centrale, dal Niger al Tchad, fu nel 1890 affidata dal governo francese al capitano Monteil della fanteria di marina, al quale fu lasciata ampia facoltà di condurre a termine l'impresa affidatagli nel modo che riteneva migliore e di seguire al ritorno la via che gli sarebbe sembrata più opportuna. Il capitano Monteil, partito da Saint Louis nel Sénégal lasciava Ségon, l'ultimo posto francese nell'alto Niger, il 23 dicembre 1890, accompagnato da un sottufficiale francese, dodici tirailleurs senegalesi, un interprete e due servi. Dopo avere attraversato i paesi di Tieba, Dafina, Mossi, raggiungeva di nuovo il Niger a Say e di là si spingeva successivamente a Dosso, capitale del Gourma, a Guiona, capitale del Maouri, ad Argoungo, capitale del Kabbi, a Sokoto, a Kaoura, capoluogo della provincia di Zamfara, a Kano e finalmente a Kouka, capitale del Bornou, sul lago Tchad. Compiuto così l'itinerario prescrittogli piegava a nord dirigendosi su Tripoli per le oasi di Bilma e del Fezzan e giungeva a Tripoli il 10 dicembre 1892 dopo aver compiuto in ventisette mesi un viaggio di 8000 chilometri ed aver raccolto grande messe di importanti informazioni sui paesi percorsi. Queste informazioni raccolte dal ca-

pitano Monteil nel suo libro *De Saint Louis à Tripoli par le Tchad*, riuscirono più tardi di grande aiuto alla missione dell'Africa centrale incaricata di esplorare le stesse regioni.

Missione Cazemajou. — Poco dopo la partenza del capitano Monteil il capitano Cazemajou ebbe incarico di dirigersi ugualmente dal Niger verso il Tchad, seguendo però una via più a nord. Giunto a Zinder fu ucciso per ordine del sultano Ahmadou insieme all'interprete Olive che lo accompagnava.

Missioni Crampel e Dybowski. — Nello stesso anno 1890 Crampel, già segretario di Brazzà al Congo, fu incaricato dal Comitato francese di esplorare la zona, fino allora sconosciuta, dall'Oubangui al Tchad seguendo il corso del Chari; di giungere fino a Kouka, capitale del Bournou e di ritornare pel Sahara e l'Algeria. Crampel accompagnato da quattro Europei, un capo Tuareg ed una scorta di Senegalesi si recò a Bangui, l'ultimo posto francese sull'Oubangui e di là, il 4 gennaio 1891 intraprese la marcia verso il nord. La missione fu massacrata a El-Kouki, ad oriente del Chari, nell'aprile successivo ed un solo degli Europei, Nebout, che trovavasi colla retroguardia, potè porsi in salvo.

La missione Dybowski che il Comitato francese aveva incaricato di sostenere Crampel e di mantenerlo in comunicazione con Bangui, ebbe allora ordine di ricercare i superstiti e di punire gli autori dell'eccidio. Dybowski partì da Bangui il 23 ottobre 1891 con quattro Europei, fra i quali Nebout, 44 Senegalesi e 48 portatori indigeni, percorse un esteso tratto di paese, ma per mancanza di viveri non potè spingersi fino a El-Kouti e rientrò a Bangui il 23 dicembre.

Missione Mizon. — Il tenente di vascello Mizon, sovvenuto dal Comitato dell'Africa francese, aveva divisato di giungere nella regione del Tchad seguendo il corso della Benoué e del Chari o di ritornare per la Sangha e il ongo. Attaccato e ferito dagli indigeni sul fiume Suaré la notte del 15 al 16 ottobre 1890, dovette retrocedere ad Akassa nel delta del Niger.

Appena guarito risaliva il Niger e quindi la Benoué colla cannoniera *René-Caillé* e giungeva a Yola, capitale dell'Adamaoua il 20 agosto 1891. Riuscito a persuadere delle sue intenzioni amichevoli il sultano di Adamaoua che in principio gli si era mostrato ostile, il tenente Mizon potè trattenersi a Yola quattro mesi durante i quali esplorò gli affluenti dell'alta Benoué, rimontando fino alle sorgenti del fiume nella speranza di trovare una via di comunicazione col Chari attraverso gli stagni di Toubouri. Fallito questo tentativo ritornò a Yola e rinunziando a raggiungere il Tchad, partì per la via di terra dirigendosi a Ngaoundéré, e continuando per Koundé, Doka, Zaria, Gaza sul fiume Boumbi, esplorò il corso del Kanei e poi quello del Mambéré, ambedue affluenti della Sangha. Dopo essersi incontrato con Brazzà all'isola di Comaza, alla confluenza del Kanei e del Mambéré, il tenente Mizon raggiungeva il fiume Congo a Bonga. Egli aveva così esplorato la linea di displuvio fra il bacino della Benoué e quello del Congo ed aveva messo in comunicazione diretta i possedimenti francesi dell'Africa occidentale colla regione del Tchad.

Convenzioni colla Germania e coll'Inghilterra. — Si riteneva che l'iniziativa presa dagli esploratori francesi dovesse assicurare alla Francia il possesso di tutta la regione del Tchad, ma la Germania e l'Inghilterra accamparono diritti che condussero a concessioni per parte della Francia la quale rinunziò ai territori del basso Niger a favore dell'Inghilterra e alla regione dell'Adamaoua a favore della Germania. I trattati conclusi con queste due potenze (convenzione franco-tedesca 4 febbraio 1894 e convenzione anglo-francese 14 giugno 1898 con allegato del 21 marzo 1899) resero così accessibili le rive del Tchad alle colonie inglesi della Nigeria ed a quella tedesca di Cameroun. Il bacino del Tchad venne così ripartito: alla Germania fu assegnata parte del versante sud, cioè la regione montuosa dell'Adamaoua, coperta di pascoli e di foreste e abbondante di acque; l'Inghilterra si riservò il Bornou, sul versante occidentale, la valle della Benoué, fra il Niger e

il Tchad, compreso il distretto di Yola. La Francia ebbe le sterili regioni a nord del lago, confinanti col Sahara, il Kanem sul versante orientale ed il bacino del Chari al sud (Baguirmi e territori dell'alto e basso Chari) costituente il prolungamento del Congo francese.

REGIONE DEL TCHAD.

Esplorazione del bacino del Chari.

Il governo francese volendo procedere alla ricognizione dei territori a sud del Tchad, situati nella propria zona d'influenza a senso della convenzione franco-tedesca, ne dava incarico nel 1895 al signor Gentil. Le difficoltà che avrebbe incontrate una spedizione proveniente dal Congo, la quale avesse voluto avanzare in quelle regioni portando seco i necessari approvvigionamenti, sarebbero senza dubbio state enormi per la mancanza assoluta di mezzi di trasporto. Non vi era da pensare a valersi che delle linee di comunicazione costituite dai corsi d'acqua ed ogni cura del signor Gentil fu appunto diretta a procurarsi i mezzi per poterne approfittare. Così nell'aprile del 1897 un piroscafo, il *Léon Blot* e due baleniere in acciaio si trovavano già sul Gribingui, affluente del Chari e due posti erano stati stabiliti a Krébedjé (Forte Sibut) ed a Gribingui (Forte Crampel) per collegare il bacino del Chari con quello dell'Oubanghi. Nell'agosto successivo potè quindi essere riconosciuto il corso del Gribingui e del Chari fino al Tchad e durante questa ricognizione venne stipulato un trattato di commercio e di protettorato col sultano di Baguirmi e vennero raccolti numerosi dati economici e politici, specialmente rispetto alla situazione generale del Bornou ed alla potenza militare di Rabah, un antico mercante di schiavi che riuscito a rendersi padrone di gran parte del Bornou terrorizzava quelle regioni (1).

(1) Prima che scoppiasse l'insurrezione madhista nel Soudan egiziano, numerose bande armate di negozianti di schiavi operavano razzie nelle regioni del Bar-el-Gazal e del Chari e ne vendevano il prodotto a Kartoum. Gordon Pasha divenutone governatore per conto dell'Egitto, intraprese una guerra senza tregua contro queste bande, la più te-

Alla fine del 1897 il signor Gentil, terminata la sua missione, lasciava un residente francese presso il sultano di Baguirmi e rientrava in Francia. Su di lui proposta veniva nominato amministratore dei territori del Chari il tenente di vascello Bretonnet.

Mentre il tenente Bretonnet trovavasi tuttora in viaggio per raggiungere la sua destinazione giungevano dal Chari notizie allarmanti. Rabah col pretesto che il sultano di Baguirmi non si era opposto al passaggio della spedizione francese, devastava le città di Koussri, Goulfeï, Chanouï e lo obbligava ad abbandonare la sua capitale e ritirarsi a Kouno 500 chilometri più a sud. In conseguenza del trattato concluso col sultano di Baguirmi e per mantenere elevato il proprio prestigio in quelle regioni, il governo francese si trovava quindi nella necessità di intervenire in favore del proprio protetto e di opporsi all'avanzare di Rabah. Furono a tale scopo inviate istruzioni al tenente Bretonnet, autorizzandolo a disporre della compagnia del capitano Jullien, forte di 150 uomini, la quale era stata incaricata di approvvigionare la missione Marchand e si trovava disponibile in seguito alla convenzione anglo-francese del 1898. Con questa compagnia e coi Senegalesi che avrebbero potuto riunirsi, il tenente Bretonnet doveva recarsi a raggiungere il sultano di Baguirmi ed aspettare all'altezza del 10° di lat. nord che giungessero i rinforzi che venivano inviati e le istruzioni che si stavano concertando col signor Gentil. Dopo aver disposto che la com-

muta delle quali apparteneva ad un arabo di nome Zoubir e si diceva contasse diverse migliaia di fucili. Zoubir e suo figlio caddero nelle mani di Gordon; ma la banda alla testa della quale si pose Rabah, il luogotenente di Zoubir, riuscì a salvarsi e continuò il suo traffico nel Dar Banda e nel Dar Fertit. Caduto Kartoum in potere dei madhisti, Rabah trovò ancor chiuso lo sbocco al suo commercio col nord perchè il Mahdi sequestrò gli schiavi e l'avorio che eran di nuovo stati diretti su Kartoum e non permise che si esportasse la polvere di cui Rabah aveva bisogno. Fu allora che egli pensò di accaparrarsi il mercato di Konka nel Bornou, ma il Sultano di Baguirmi, diffidandone, si rifiutò di lasciarlo passare a traverso il suo territorio e per potergli resistere chiese aiuto al Sultano del Bornou. Quest'ultimo ritenne che il pericolo che minacciava il Baguirmi non lo riguardasse e non se ne curò, ma Rabah, razziate le città del Baguirmi, giunse a Konka e finì coll'impadronirsi di tutto il suo Stato e obbligarlo a rifugiarsi a Zinder.

Il figlio di Rabah, Fad-el-Allah, aveva in moglie una figlia di Senoussi Sultano di El-Kouti.

pagnia Jullien si concentrasse a Krébedjé, il tenente Bretonnet partì per Kouno accompagnato da sei Europei, fra i quali due ufficiali (tenenti Braun e Durand-Autier) ed un suttufficiale francese, e 44 Senegalesi con tre cannoni da sbarco.

MISSIONI DIRETTE ALLA REGIONE DEL TCHAD.

Missione del Chari (Gentil).

In seguito agli avvenimenti suesposti il signor Gentil veniva nominato Commissario del governo francese al Chari ed era autorizzato a reclutare 200 uomini al Sénégal ed a disporre di tutto il personale civile e militare che si trovava già nella regione del Chari ed all'occorrenza anche di quello delle missioni del Sahara e dell'Africa centrale, che si stavano appunto allora organizzando e che dovevano raggiungere la regione del Tchad partendo dall'Algeria e dal Sénégal. Venivano inoltre posti alla sua dipendenza tre capitani (Robillot, De Cointet e De Lamothe), un tenente (Kieffer) tre sottufficiali e diversi funzionari civili.

Il signor Gentil aveva per missione di riconoscere il tratto delle rive del Tchad assegnato alla Francia dalla convenzione anglo-francese: concludervi trattati, specialmente nel Kanem; farvi atto di presa di possesso di maniera da prevenire qualsiasi futura contestazione per parte di altre potenze e prendere qualsiasi provvedimento che le circostanze del momento fossero per consigliare.

Il signor Gentil raggiungeva il posto di Krébedjé ai primi di marzo 1899 e prese disposizioni pel trasporto del numeroso materiale portato seco, ripartiva colla compagnia Jullien per Gribingui ove giungeva il 29 giugno.

Notizie inviate dal tenente Bretonnet e giunte il 2 agosto, facevano intanto ritenere imminente un attacco delle forze di Rabah su Kouno, cosicchè il signor Gentil, senza attendere l'arrivo del materiale, faceva imbarcare sollecitamente tre sezioni della compagnia Jullien, due pezzi d'artiglieria ed al-

quante munizioni e ripartiva l'indomani mattina per recarsi in soccorso delle poche forze che si trovavano minacciate. Il 16 agosto a Gaoura sul Chari, ove erano giunti, seppero dai fuggiaschi di Baguirmi e da un sergente senegalese ferito che il 17 luglio, due giorni dopo la partenza del corriere inviato da Bretonnet, Rabah aveva attaccato con forze preponderanti, che le truppe di Baguirmi erano fuggite e che Bretonnet ed i suoi compagni erano caduti a Togbao dopo una eroica resistenza. Del piccolo distaccamento non rimanevano che tre feriti.

Il momento diveniva critico ed incerte le speranze fondate sulla riunione colle altre missioni. Gli indigeni terrorizzati dal successo di Rabah, che dopo il combattimento di Togbao erasi stabilito a Koumo, e temendo rappresaglie, rifiutavano di provvedere viveri ai Francesi. Per ispirar loro di nuovo fiducia, fu deciso di sbarcare e di trincerarsi fortemente sulla riva del fiume aspettando rinforzi. Il capitano Robillot stabilì un campo trincerato al quale fu posto il nome di Forte Archambault: egli disponeva di 3 ufficiali e 3 sottufficiali europei, 143 uomini e 2 pezzi da sbarco da 65 millimetri. Il vapore risalì il fiume tornando il 9 settembre colla compagnia del capitano De Cointet, all'arrivo della quale si venne a disporre di 271 fucili. Il capitano Robillot aveva ordine di non avanzare ma di attendere in posizione difensiva che giungessero altri rinforzi. Così il mese di settembre fu impiegato nel concentrare nuove forze ed il materiale occorrente per le future operazioni. Intanto era giunto un telegramma del governo francese annunziante che il colonnello Klobb, nominato comandante della missione dell'Africa centrale in sostituzione del capitano Voulet, doveva spiegare la sua azione all'est del Tchad e nell'Ouadaï in accordo coll'azione della missione Gentil e secondo le istruzioni che gli fossero da quest'ultima trasmesse.

Al principio di ottobre il signor Gentil, ritenendo non convenisse di rimanere più a lungo inattivi, faceva avanzare la compagnia del capitano De Lamothe da Gribingui, a presidio del quale eran lasciati soltanto 65 fucili, e così il 17 ottobre

si trovavano riuniti al forte Archambault 344 fucili e 4 cannoni (2 pezzi da sbarco da 65 millimetri e 2 da montagna da 80 millimetri). Con queste forze al comando del capitano Robillot, fu subito intrapresa la marcia su Kouno ove Rabah erasi fortemente trincerato. La flottiglia, colla quale trovavasi il capo della missione, portava le munizioni di riserva.

L'azione contro Kouno s'impegnò il mattino del 30 ottobre e durò fino alle cinque e mezzo di sera. A mezzogiorno il villaggio era preso d'assalto, la maggior parte delle forze nemiche battute e messo in fuga, l'artiglieria ridotta al silenzio, ma il ridotto centrale, una solida palizzata alta 2 metri e mezzo, ove trovavasi Rabah colla sua guardia di 400 fucili, resisteva tuttora e non fu possibile di impadronirsene. Molti capi delle truppe di Rabah erano stati uccisi, le perdite del nemico erano rilevanti. I Francesi avevano avuto 46 morti e 106 feriti, cioè il 45 0/0 della forza impegnata; fra i feriti si trovava lo stesso comandante della colonna, capitano Robillot, ed altri 3 ufficiali. Benchè il successo non fosse completo, pure valeva ad arrestare l'ardire di Rabah, a ristabilire la sicurezza dei posti francesi, a risollevarne il prestigio, a rinfrancare gli indigeni di Baguirmi. L'indomani la colonna francese, mancando ormai di viveri, rientrava al forte Archambault ove poco dopo si rannodavano le truppe del sultano di Baguirmi. Il contegno degli indigeni era completamente cambiato: i viveri affluivano. Rabah, sgombrato Kouno, si ripiegava su Karnak-Logone.

La cura di 70 feriti che potevan riprender servizio, il trasporto di quelli più gravi, la riunione degli approvvigionamenti necessari anche per la missione dell'Africa centrale, sull'arrivo della quale si faceva assegnamento, e l'attesa di rinforzi messi a disposizione dal commissario generale del Congo, condussero al principio del febbraio 1900, quando giunsero notizie dell'arrivo sul Tchad della missione dell'Africa centrale condotta dal capitano Joalland il quale con un altissimo sentimento di dovere erasi assunto il còmpito affidato al compianto colonnello Klobb e lo aveva sostituito.

Missione dell'Africa centrale.

Nel 1898, mentre si disponeva per la partenza della missione Gentil, un'altra missione partiva dai possedimenti francesi dell'Africa occidentale con incarico di riconoscere la linea di delimitazione della zona d'influenza francese stabilita dalla convenzione franco-inglese giungere al Tchad, sottomettere il Kanem e quindi riunirsi ad un'altra missione che procedeva verso il Tchad attraverso il Sahara.

La missione, agli ordini del capitano Voulet, si componeva di 9 Europei (5 ufficiali, 3 sottufficiali, 1 medico) e 570 tirailleurs senegalesi ed era stata organizzata a Dakar sull'Atlantico.

La traversata del Soudan, fino a Say sul Niger, fu effettuata senza notevoli inconvenienti, malgrado le grandi difficoltà incontrate pel trasporto della colonna e sopratutto degli approvvigionamenti su di un percorso di 2500 chilometri. Lasciato il Niger, la marcia su Zinder fu funestata da un tragico avvenimento. In seguito ad atti di crudeltà verso le popolazioni indigene, dei quali si erano resi colpevoli il capitano Voulet ed il capitano Chanoine che faceva parte della missione, il Governo francese era venuto nella determinazione di affidarne il comando al tenente colonnello Klobb il quale doveva far rimpatriare i due ufficiali. Venutone a conoscenza, il capitano Voulet cercò da prima di non lasciarsi raggiungere, poi comprendendo che ciò non gli sarebbe stato possibile, rimasto indietro con un centinaio di uomini attese il colonnello Klobb ed al suo apparire, il 14 luglio 1899, fece far fuoco contro di lui. Il colonnello Klobb cadde ucciso ed il tenente Meynier che lo accompagnava rimase ferito. Raggiunta la colonna il capitano Voulet narrò il misfatto commesso esprimendo il proposito di darsi ad una vita di avventure colla forza di cui disponeva. Il capitano Chanoine compreso della sua parte di responsabilità si dichiarò disposto a seguirlo, ma gli altri Europei rifiutarono indignati e ripresero l'indomani la via del Soudan con una scorta di 30 uo-

mini. Il mattino del 16 il capitano Voulet fu ucciso dai suoi soldati ammutinati. Il capitano Chanoine riuscì a fuggire ma poi, trovatosi solo, cercò di rientrare all'accampamento e fu pure ucciso da una sentinella. Le truppe senegalesi raggiunsero gli ufficiali che erano partiti ponendosi di nuovo ai loro ordini ed il tenente Pallier, assunto il comando della missione, decise di riprendere la marcia su Zinder dalla quale città distavano solo quattro giornate.

La colonna dopo aver sconfitto a Tyrmeni il sultano di Damaghara che si era opposto al suo passaggio, giungeva a Zinder il 30 luglio. Era intenzione del tenente Pallier di condurre a termine il còmpito affidato alla missione, spingendosi fino al Tchad, ma l'indisciplina erasi fatta strada fra le truppe. Le difficoltà della via che rimaneva a percorrere non permettevano che i soldati senegalesi continuassero a farsi seguire dalle loro donne ed essi non intendevano di lasciarle a Zinder e si dimostravano apertamente risoluti a ribellarsi ad una tale disposizione. Il tenente Pallier reputò allora opportuno di evitare che si verificassero altri fatti deplorevoli e decise di ritornare al Soudan con parte della missione, lasciando il rimanente della forza a presidiare Zinder che avrebbe così potuto costituire la base d'operazione di una successiva spedizione. Egli si mise in marcia pel ritorno il 4 settembre ed a Zinder rimase il tenente Joalland, dell'artiglieria di marina, il quale ignorava tuttora di esser stato promosso capitano fino dal giugno. Restavano alla sua dipendenza il tenente Meyer, il srgente Bouthel e 300 Senegalesi.

Partito Pallier, il capitano Joalland, sicuro di poter fare assegnamento sulle truppe rimaste ai suoi ordini, decise di seguire per proprio conto le istruzioni che erano state date al colonnello Klobb, secondo le quali il Governo francese reputava del massimo interesse che la missione raggiungesse il Tchad al più presto possibile, senza che la sua riunione alla missione proveniente dall'Algeria, pure essendo desiderabile, dovesse costituirne l'obbiettivo principale.

Il 3 ottobre la missione partiva da Zinder ove lasciava un distaccamento di 100 fucili agli ordini del sergente Bouthel.

Questo distaccamento occupava una posizione fortificata a nord-ovest della città alla quale era stato posto il nome di Forte Cazemajour.

La colonna che si dirigeva verso il Tchad comprendeva 130 tirailleurs senegalesi, 14 artiglieri con un cannone da montagna da 80 millimetri, 20 spahis sudanesi, 180 cammelli, 30 cavalli e 25 cammellieri. Possedeva in tutto 165 fucili, 100,000 cartucce di riserva e 50 colpi pel cannone. Oltre i viveri e le munizioni, ogni cammello trasportava una provvista di 50 litri d'acqua.

Arrivando a Gouré, il 10 ottobre, furono trovate notizie della missione del Sahara ritenuta ad Agadès, nell'Aïr, dalla mancanza di guide e dalla penuria di viveri e di mezzi di trasporto. Il comandante di detta missione non contava di essere a Zinder che verso la metà di novembre. Furono allora mandate istruzioni al distaccamento di Zinder onde il progredire della missione del Sahara fosse agevolato con ogni mezzo possibile.

Il 23 ottobre la missione Joalland giungeva a N'Guigmi sul Tchad dopo aver percorso in 21 giorni 525 chilometri, 125 dei quali, da Mihr a Wudi, attraverso una zona assolutamente sprovvista di acqua. Però non aveva perduto nè un uomo, nè un animale. A N'Guigmi la missione si trattenne fino al 2 novembre e concluse con quel sultano un trattato col quale veniva ceduto alla Francia la riva ovest del lago da Barroua fino a N'Guigmi e la riva nord fino al Kanem. Attraversata la regione deserta a nord del lago, la missione giungeva Rig-Rig ed inoltrandosi nel Kanem veniva presso N'Gouri attaccata dagli indigeni e li respingeva. A N'Gouri giunsero le prime notizie della missione del Chari.

Il 30 gennaio 1900, dopo aver concluso trattati col Kanem, con Dekena e con Assala, paesi situati ad est ed a sud del Tchad, il capitano Joalland, ritenendo compiuta la propria missione, si disponeva a ripartire per Zinder allorchè ricevè dal capitano Robillot, a nome del commissario Gentil, l'invito di rimanere per prestare appoggio alla missione del Chari. Il capitano Joalland era inoltre pregato di scegliere sulla

riva del Tchad o sul basso corso del Chari una posizione nella quale potesse facilmente attendere l'arrivo delle forze che procedevano dal sud al comando del capitano Robillot. Lasciato il Kanem il 24 febbraio, la missione dell'Africa centrale giungeva il giorno 8 marzo a Gulfeï sul Chari e avendo trovato questa città occupata dal figlio di Rabah, metteva il campo sulla riva destra del fiume, di fronte alla città stessa e procurava di mettersi in comunicazione colle altre due missioni del Sahara e del Chari.

Missione del Sahara (Foureau-Lamy).

Nello stesso anno 1898 il Ministero dell'istruzione pubblica francese affidava all'esploratore Foureau la ricognizione scientifica del Sahara e della regione dell'Aïr. L'insuccesso della missione Flatters massacrata ai pozzi di Tadjenout nel 1881 e l'esperienza acquistata dallo stesso signor Foureau in precedenti esplorazioni, consigliarono di assegnare a questa missione una scorta abbastanza forte da imporre rispetto alle ostili e bellicose popolazioni tuareg che si aggirano nella estesa zona deserta e quasi sconosciuta che si trattava di attraversare. La scorta, composta di truppe algerine agli ordini del maggiore Lamy, doveva accompagnare la missione fino a Zinder ed ivi riunirsi eventualmente alla missione della Africa centrale, proveniente dal Sénégal, passando in tal caso alla dipendenza del Ministero delle colonie. Oltre il comandante maggiore Lamy, la scorta della missione del Sahara, organizzata con ogni cura, comprendeva:

5 ufficiali (fra i quali un tenente indigeno) e 213 uomini del 1° reggimento tirailleurs algerini;

1 ufficiale e 51 uomini della compagnia tirailleurs del Sahara:

mezzo plotone (13 uomini) del 3° reggimento spahis;

1 ufficiale ed 1 sottufficiale d'artiglieria con 2 pezzi Hotchkiss da 42 millimetri. (Il servizio dei pezzi veniva disim-

pegnato da 12 uomini del distaccamento di tirailleurs algerini, convenientemente istruiti);

2 medici.

In totale 10 ufficiali e 278 uomini dei quali 28 europei e 250 indigeni.

La spedizione, armata col moschetto d'artiglieria modello 1892-94, disponeva di 200.000 cartucce di riserva; la sezione d'artiglieria aveva 200 colpi per pezzo, razzi da segnali e una grande quantità di petardi di melinite. Il trasporto degli uomini e del materiale era effettuato da 1000 cammelli guidati da alcuni conducenti indigeni.

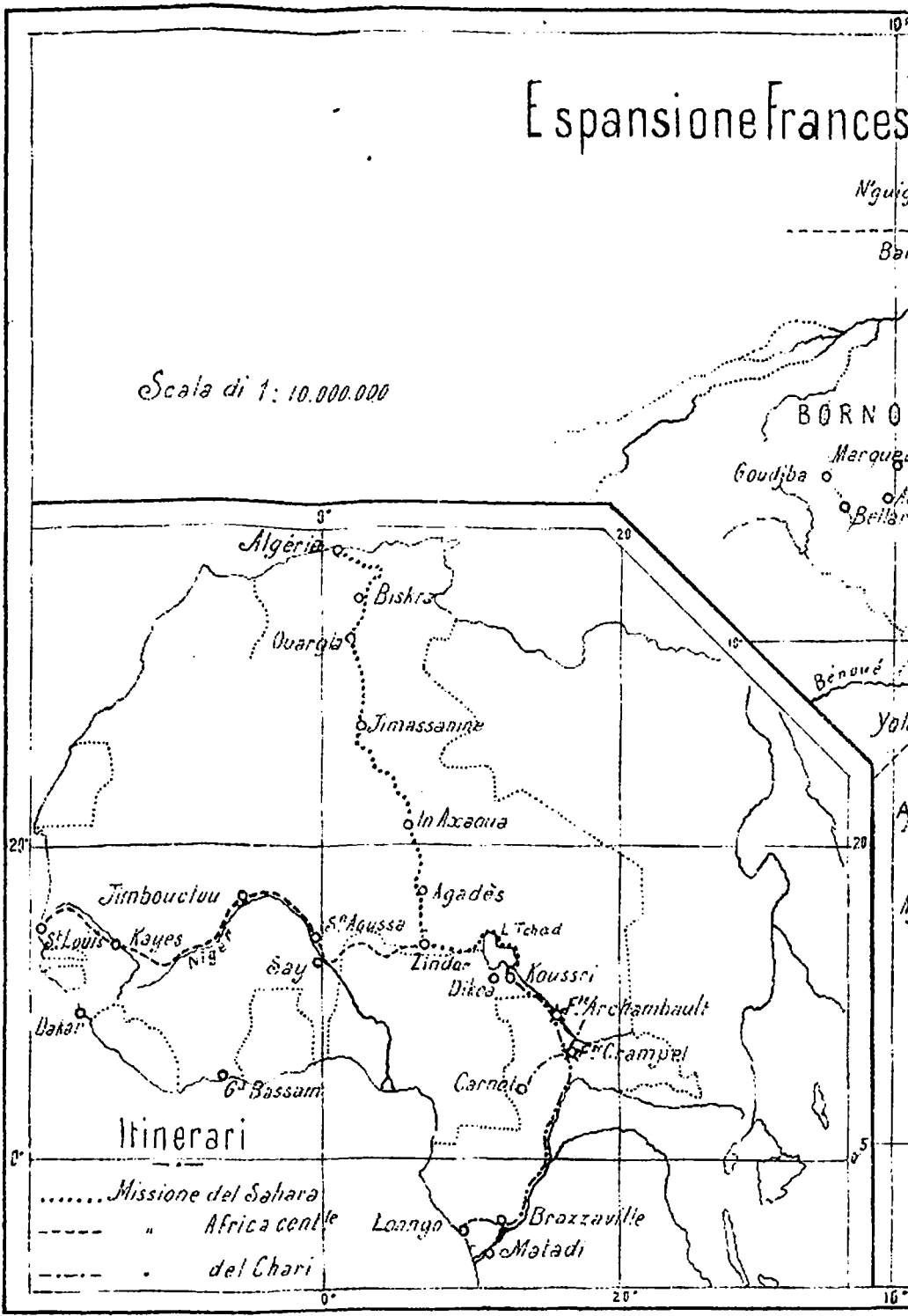
La missione lasciò l'Algeria il 23 ottobre 1898 e, grazie alle grandi cure poste alla sua organizzazione, potè attraversare il deserto senza risentire soverchiamente delle difficoltà derivanti dalla natura ingrata del paese e dall'ostilità dei Tuareg. Invece la traversata dell'Aïr, che avrebbe dovuto esser più facile, fu ostacolata dalla mala fede degli abitanti e ritardata grandemente dall'impossibilità di sostituire i mezzi di trasporto venuti in gran parte a mancare, tanto che la missione dovette abbandonare o distruggere gran parte dei suoi approvvigionamenti. Fu anche spesso obbligata ad aprirsi la strada colle armi in mezzo a popolazioni che le si mostrarono apertamente ostili. Giunse a Zinder il 15 novembre 1899 e vi trovò l'ordine che le truppe componenti la scorta raggiungessero la missione dell'Africa centrale che aveva già raggiunto la regione del Tchad.

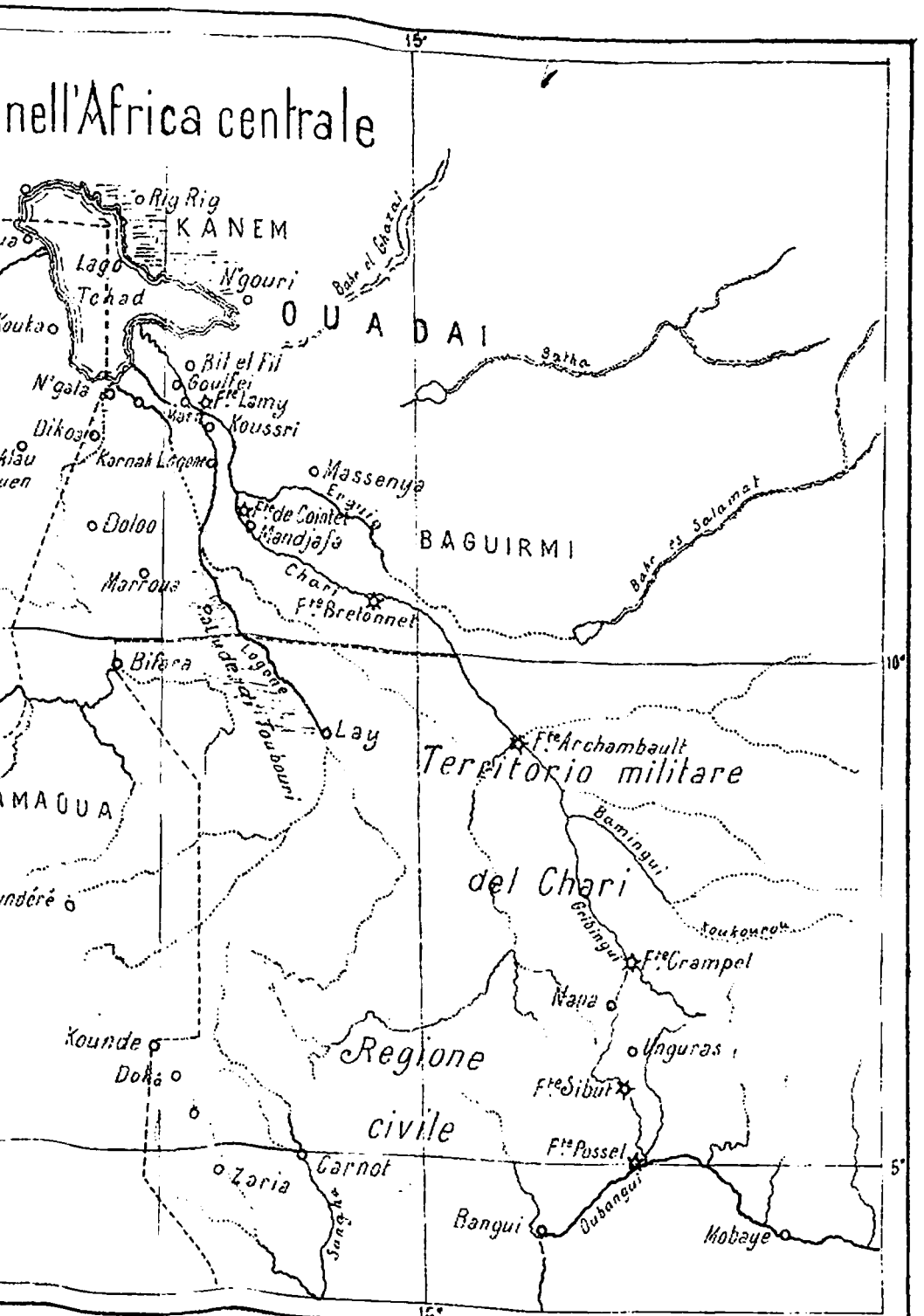
Operazioni delle missioni riunite.

La situazione al 14 febbraio 1900 era la seguente: il capitano Joalland con 174 fucili ed un cannone da 80 millimetri si trovava sulla riva destra del Chari di fronte a Gulfeï; il comando della missione del Chari con una compagnia a forte Archambault e le altre due distaccate in avanti lungo il fiume (la compagnia Galland a Togbao e la compagnia De Lamothe a Bousso); la missione del Sahara, segnalata a Zinder verso la metà di novembre, doveva trovarsi in marcia

verso il Tchad. Le forze di Rabah si trovavano fra Dikoa e Karnak-Logone e Gulfeï era occupata dal figlio di Rabah, Fat-el-Allah.

La missione del Sahara, della quale qualche giorno più tardi era segnalato l'arrivo sul Tchad, giungeva a Gulfeï il 24 febbraio. Il maggiore Lamy assunto il comando delle due missioni riunite e, senza indugiarsi di fronte a Gulfeï, formò il progetto di impadronirsi di Koussri, città posta alla confluenza del Logone col Chari, il cui possesso lo avrebbe reso padrone del corso di questo fiume, facilitando così l'arrivo della missione Gentil colla quale il capitano Joalland era riuscito a porsi in comunicazione. Koussri avrebbe inoltre costituito, munita com'era di una cinta resistente, un'ottima posizione difensiva che sarebbe stato possibile di mantenere per qualche tempo anche di fronte a forze soverchianti. Il movimento contro Koussri incominciò il 26 febbraio col passaggio del fiume a Mara, facilitato da un simulacro di attacco su Gulfeï. Quest'operazione riuscì perfettamente e tutto il convoglio potè esser tragittato sulla riva sinistra del Chari. Nei giorni seguenti furono spinte ricognizioni verso nord allo scopo di far credere che si avesse in mira di prender Gulfeï a rovescio; ma il 2 marzo la colonna si portava improvvisamente verso sud e prendeva posizione a pochi chilometri da Koussri le cui adiacenze venivano riconosciute la sera stessa. L'indomani mattina per tempo una colonna d'attacco composta di 250 fucili della missione del Sahara e di 115 di quella dell'Africa centrale, con un cannone da 80 ed uno da 42 millimetri lasciò l'accampamento e si diresse su Koussri giungendo alle otto in vista delle mura della città. Accolta da un nutrito, ma mal diretto fuoco di fucileria, la colonna prendeva formazione di combattimento coll'artiglieria al centro e aperta una breccia nelle mura, si slanciava all'assalto e si impadroniva della città. Tutte le truppe del maggiore Lamy vi si afforzavano disponendo all'esterno un accurato servizio di vigilanza. Poco dopo Fad-el-Allah, uscito da Goulfeï, era venuto ad accamparsi a cinque chilometri da Koussri. Attaccato e respinto il 9 marzo da una colonna in ricognizione si rifugiò a Karnak-Logone.


Espansione Frances
Scala di 1: 10.000.000
Algéria
Biskra
Ouargla
Timassanine
In Azaoua
Timbouctou
Agadès
St Louis
Kayes
Niger
Say
St Agussa
Zinder
L. Tchad
Dikoa
Koussri
Ft Archambault
Ft Crampel
Carnot
Dakar
Bassam
Itinerari
Missione del Sahara
Africa centrale
del Chari
Loango
Brazzaville
Maladi
BORNO
Goudjba
Benoué
0°
20°
10°


nell'Africa centrale
15°
Rig Rig
KANEM
Lago Tchad
N'gouri
Bahr el Ghazal
OUADAI
Batha
Bil el Fil
Goulfei
Fte Lamy
N'gala
Koussri
Dikoa
Kornak Lagone
Massenya
Fte de Cointet
Mandjafa
BAGUIRMI
Bahr es Selamat
Doloo
Marroua
Chari
Fte Bretonnet
Bifara
Lagone
Lay
Fte Archambault
Territorio militare
del Chari
Bamingui
Gribingui
Fte Crampel
Nana
Unguras
Fte Sibut
Kounde
Doka
Regione
civile
Fte Possel
Carnot
Zoria
Bangui
Oubangui
Mobaye
10°
5°

Il 21 aprile la missione del Chari raggiungeva Koussri riunendosi alle forze del maggiore Lamy e le riforniva di munizioni di cui avevano ormai estrema penuria. Di questa deficienza di munizioni era stato informato Rabah e, deciso ad approfittarne e forse colla speranza di potersi riunire alle forze di Senoussi, sultano di El-Kouti e suo parente, erasi portato innanzi ed aveva posto il suo accampamento a sei chilometri da Koussri. La riunione delle tre missioni diveniva quindi di capitale importanza offrendo al maggiore Lamy i mezzi occorrenti in personale e materiale per poter conseguire un decisivo successo. Fu stabilito di non lasciare a Rabah il tempo di riunirsi a Senoussi o di porsi in salvo e di attaccarlo senz'altro all'indomani.

Le truppe d'operazione contro Rabah comprendevano 700 fucili, 30 cavalli (spahis algerini e sudanesi), 3 pezzi da montagna da 80 millimetri ed 1 da 42 millimetri, ed erano seguiti dai contingenti indigeni del sultano di Baguirmi che comprendevano un gran numero di cavalieri.

La formazione di marcia, adottata all'uscire da Koussri e mantenuta per circa cinque chilometri, era su tre colonne parallele. La colonna di destra, formata dalle truppe della missione Africa centrale, al comando del capitano Joalland, seguiva la riva del Chari; quella centrale costituita dalle truppe della missione del Chari, era comandata dal capitano Robillot ed accompagnata dalla batteria d'artiglieria agli ordini del capitano Bunoust; la colonna di sinistra comprendeva le truppe della missione del Sahara sotto il comando del capitano Reibell.

Il campo trincerato di Rabah coronava un'altura ed aveva ampio dominio sul terreno circostante; era costituito da una vasta palizzata di forma quadrata la cui parte centrale era occupata da un ridotto circolare di circa 300 metri di diametro, formato da una robusta palancata riforzata da un terrapieno di 70 centimetri d'altezza. Il terreno all'esterno era stato accuratamente sgombrato, in un raggio di 300 metri, da tutto ciò che avrebbe potuto ostacolare il tiro dei difensori e costituire un riparo per gli attaccanti. Le forze di Rabah

ammontavano a 5000 uomini con 1500 fucili di vario modello, fra i quali un migliaio a tiro rapido, 600 cavalli e 3 cannoni provenienti dall'eccidio della missione Bretonnet.

L'azione iniziata alle 7 1/2 del mattino dalla colonna di destra, terminava a mezzogiorno.

Le truppe del Sahara avevano ordine di effettuare un movimento aggirante sulla sinistra e tagliare la ritirata al nemico. La missione dell'Africa centrale attaccò direttamente la posizione con un vivace fuoco di fucileria sostenuto per oltre un'ora; le truppe del Chari, tenute da prima in riserva a disposizione del maggiore Lamy, furono impiegate dopo terminato il movimento aggirante e dopo che l'attacco fu sufficientemente preparato dall'artiglieria e dal fuoco di fucileria delle truppe già impegnate. Sotto l'impulso dato dalla riserva l'attacco divenne irresistibile: il nemico dovette cedere su ogni punto. La compagnia De Lamothe penetrò per la prima nel recinto i cui difensori si diedero ad una fuga disordinata andando ad urtare contro le truppe del capitano Reibell. Le poche forze rimaste con Rabah tentarono allora di operare un contrattacco per proteggere la ritirata e questo ritorno offensivo, prontamente respinto, costò gravi perdite agli attaccanti: il maggiore Lamy cadeva mortalmente ferito, il capitano De Cointet era ucciso sul colpo e restavano feriti altri tre ufficiali. Durante il combattimento si erano avute inoltre le seguenti perdite:

missione del Chari 10 morti e 27 feriti;
missione del Sahara 2 morti e 11 feriti;
missione Africa centrale 7 morti e 15 feriti.

Il nemico lasciava sul terreno oltre mille morti: lo stesso Rabah era colpito a morte da un soldato sudanese mentre, già ferito, veniva trasportato dai suoi. Furono ripresi i 3 cannoni di Bretonnet e venne fatto un enorme numero di prigionieri.

In seguito alla morte del maggiore Lamy il comando delle forze francesi fu assunto dal capitano Reibell il quale dispose subito per l'inseguimento. I fuggiaschi avevan preso in gran parte la direzione di Karnak-Logone ove trovavasi Fad-el-

Allah con 500 fucili e di Dikoa occupata dall'altro figlio di Rabah, Niebé, con 400 fucili: pochi eransi rifugiati nello Ouadai.

Il 24 aprile un distaccamento di 50 tirailleurs sudanesi, rimontato in piroga il corso del Logone, trovò la piazza di Karnak-Logone sgombrata. L'obiettivo della colonna d'inseguimento, forte di 600 fucili e seguita dai cavalieri di Baguirmi, divenne allora Dikoa, la capitale dell'impero di Rabah. Il 30 aprile questa città fu trovata abbandonata, ma vi si rinvennero grandi provviste di viveri e di munizioni. Dikoa fu occupata e l'inseguimento fu continuato da una colonna formata da 10 spahis algerini, 20 spahis sudanesi, 80 tirailleurs algerini e 40 sudanesi, tutti provvisti di cavalli o di cammelli. Questa colonna comandata dal capitano Reibell sorprese il mattino del 2 maggio a Deguemba il campo di Fad-el-Allah che disponeva di 7 od 800 fucili e se ne impadronì mettendolo in fuga dopo un'ora di combattimento.

Ricomposta la colonna con 23 spahis algerini e sudanesi, 100 tirailleurs algerini con 60 cavalli, 20 tirailleurs sudanesi montati su cammelli ed un cannone da 42 millimetri, l'inseguimento continuò la mattina del 5 da Deguemba ove rimasero 60 uomini col capitano Joalland a guardia dei feriti, dei numerosi prigionieri e degli approvvigionamenti di ogni genere tolti al nemico. Il mattino del 7 maggio Fad-el-Allah fu di nuovo raggiunto a Isségué e messo in fuga dopo un breve combattimento. Il 13 maggio la colonna di inseguimento rientrava a Dikoa con un'enorme quantità di bestiame, materiali e provviste di ogni genere e circa 8000 prigionieri.

La lotta era terminata. Si riteneva che i pochi superstiti dell'esercito di Rabah disorganizzati, privi di munizioni e di risorse, dovendo lottare colle popolazioni indigene delle quali si erano attirati l'odio implacabile, si trovassero ormai nell'impossibilità di nuocere. Le truppe francesi sgombravano quindi il Bornou il 24 maggio ed il giorno successivo la missione del Sahara riprendeva la via del ritorno pel Congo. La missione dell'Africa centrale fu trattenuta ancora per un mese per coadiuvare le truppe del Chari nell'organizzazione

del paese e quindi fu autorizzata a ritornare a Zinder. Fu decisa la creazione dei posti di Bousso che fu nominato « Forte Bretonnet », di Maincheffa a cui fu dato il nome di « Forte de Cointet » e del « Forte Lamy » di fronte a Koussri. Goufeï rimase pure occupata, ma la deficienza di truppe non permise allora di mandarne anche al Kanem ove fu inviata più tardi una compagnia.

Le truppe del Chari rimasero costituite da 3 compagnie di fanteria e da uno squadrone di cavalleria indigena organizzato dal tenente De Thezillat e composto per la maggior parte da uomini già appartenenti alle truppe di Rabah.

Operazioni successive delle truppe del Chari.

Il 25 agosto 1900, sembrando allontanato ogni pericolo sul Chari, il governatore Gentil riprendeva la via del forte Crampel per terminare l'opera d'organizzazione della regione civile dell'Alto Chari (1) e lasciava la cura di riconoscere e organizzare i territorî militari del Chari inferiore al capitano Robillot il quale poneva la sua residenza al forte Lamy.

Il mese di settembre trascorse senza notevoli incidenti. Nell'ottobre fu intrapresa la ricognizione del fiume Logone, affluente di sinistra del Chari e del tratto di paese compreso fra il forte Archambault e Lay. Al tempo stesso il capitano Robillot poneva ogni cura per assicurare la difesa del suo territorio contro un possibile ritorno offensivo di Fad-el-Allah, il quale si trovava bloccato nel Bornou fra i territorî

(1) La regione del Chari è stata così ripartita:

Regione civile dell'Alto-Chari (superficie circa 80,000 k². Popolazione da 4 a 500,000). Si estende dal gomito nord dell'Oubangui (5° di Lat. N.) alla confluenza del Bamingui col Gribingui (8° 37′ di Lat. N.) e da Bahr-Sara a ovest fino alle sorgenti del Gribingui e del Koukourou a est (16°-18° di Long. E. circa). Costituisce un rettangolo di 400 chilometri di lunghezza per 200 di larghezza ed è divisa in due circoli: Forte Crampel e Forte Sibut, coi seguenti posti militari permanenti: Forte di Possel (confluenza della Kemo coll'Oubangui), Forte Sibut (confluenza della Nana colla Gougou) e Forte Crampel sul Gribingui.

Territori militari del Basso Chari. Si estendono dal lago Tchad alla confluenza del Gribingui col Bamingui. Lungo il corso del Chari si trovano i posti militari permanenti di Forte Archambault, Bousso (Forte Bretonnet), Mandjafa (Forte De Cointet), Koussri (forte Lamy) e Goulfei

compresi nella zona d'influenza della Germania e dell'Inghilterra che non ne avevano ancora effettuato l'occupazione. I posti francesi del Chari, la riva occidentale del Tchad ed il deserto.

Fu in quest'epoca che la Germania decise di procedere all'occupazione effettiva del suo territorio e da Cameroun fu inviato il tenente Dominik con ordine di riconoscere il tratto del corso della Benoué compreso nella zona d'influenza tedesca, di occupare la città di Garoua e, formandosene una base d'operazione, spingersi verso il Chari ed il Tchad. Contemporaneamente gli Inglesi stabilirono di occupare Yola, sulla Benoué a valle di Garoua. Una spedizione comandata dal colonnello Morland della « West African frontier force » se ne impadronì dopo un vivo combattimento. Non fu fatto però alcun tentativo di occupazione del Bornou e forse l'Inghilterra, invece di combattere Fad-el-Allah, pensò di valersi di lui che possedeva tuttora molto ascendente nel paese e disponeva di forze relativamente disciplinate, per farne come un rappresentante del Governo del Niger in quella regione.

Nel novembre lo sceicco di Dikoa inviava messi al forte Lamy per chieder protezione contro Fad-el-Allah che riunite numerose forze affermava ogni giorno più le sue intenzioni aggressive, spingendosi il giorno 30 fino a Maidoukouri.

Il 1° dicembre il capitano Robillot scriveva a Fad-el-Allah per prevenirlo del fermo proposito delle autorità francesi di mantenere la pace nel bacino del Chari. Per tutta risposta Fad-el-Allah faceva tagliare la testa al messaggero. Da quel momento un nuovo conflitto apparve inevitabile ed il capitano Robillot richiamata da Bousso la compagnia del capitano Lamothe, consigliò allo sceicco di Dikoa di venir a porsi colla sua gente sotto la protezione dei posti francesi; ma il consiglio non venne ascoltato e lo sceicco fu attaccato e completamente battuto dai Rabisti il 7 dicembre a N'Gala ove erasi rifugiato abbandonando la sua capitale. Trovandovi N'Gala oltre il limite del territorio francese il capitano Robillot non volle recarvisi per attaccare Fad-el-Allah, senza che tale determinazione fosse giustificata da qualche grave

motivo e questo motivo non tardò a presentarsi. Il 16 dicembre un partito di cavalieri nemici penetrato nel delta del Chari, a Makaré, sparse il terrore fino a Goulfeï. La situazione essendo divenuta così minacciosa da compromettere la sicurezza dei posti francesi, il capitano Robillot passò il Chari recandosi il 17 ad Afadè, che per la sua posizione domina le strade da Dikoa a Goulfeï, a Koussri ed a Logone, per impedire che queste località potessero essere attaccate. Il 26, ricevuti rinforzi, fu intrapresa la marcia su Dikoa che fu occupata il 31. Fad-el-Allah erane partito portando seco un enorme bottino. L'indomani, ripreso l'inseguimento, lo squadrone d'avanguardia s'impadronì ad Alàu della maggior parte del bestiame raziato nel delta. Il 7 gennaio 1901 la colonna occupava Morkebane, sgombrata in fretta ed incendiata da Fad-el-Allah; il 9 giungeva a Gonieri ed il mattino del 10 ad Adjiguen. Mentre la fanteria estenuata dalle lunghe marce prendeva qualche riposo, il tenente Kieffer colla cavalleria ed un distaccamento di tirailleurs montati raggiungeva il nemico impegnando un furioso combattimento e mettendolo in fuga. Il 12 la colonna giungeva a Bellaraba poche ore dopo che Fad-el-Allah erane partito abbandonandovi una grande quantità di schiavi che furon consegnati dagli abitanti alle truppe francesi.

A causa dell'ostilità dimostrata dagli Arabi contro il capitano Lamothe, rimasto con un distaccamento a guardia delle retrovie, la colonna riprese la strada di Dikoa ove giunse il 25 gennaio. Il 2 febbraio gli Arabi furono battuti al campo di Ouadah e quindi le forze francesi, abbandonando l'idea di un ulteriore inseguimento, rientrarono al forte Lamy, essendo anche giunto l'avviso del prossimo arrivo dei reparti destinati a sostituirle.

Operazioni della colonna Destenave.

A sostituire il signor Gentil, quale commissario del Governo francese al Chari e al Tchad, fu destinato nel novembre 1900 il maggiore Destenave al quale fu dato incarico di reclutare truppe nella Guinea, al Dahomey ed al Congo in sostituzione di quelle che si trovavano tuttora nella regione del Chari e dovevano rimpatriare. Il maggiore Destenave partì da Brazzaville alla fine di gennaio 1901 con 5 ufficiali e 5 sottufficiali per raggiungere la nuova residenza assegnatagli, precedendo il suo battaglione che non era ancora organizzato. Il 14 aprile si trovava al forte Crampel, alla confluenza della Nana col Gribingui, ove fu raggiunto da 75 uomini costituenti il primo scaglione delle sue truppe.

Prima di procedere oltre, il maggiore Destenave desiderava di risolvere la questione relativa al contegno da assumere di fronte a Senoussi sultano di El-Kouti, sul territorio del quale era stata massacrata nel 1891 la missione Crampel e che aveva tenuto una condotta ambigua dopo il ritorno dei Francesi nel bacino del Chari. Avendolo invitato a recarsi al forte, il sultano Senoussi, dopo qualche esitazione, vi si presentò con un seguito di 1500 persone, delle quali circa 600 armate di fucili. Egli protestò della propria innocenza ed attribuì il massacro di Crampel alle genti di Rabah. Il maggiore Destenave accettò questa giustificazione pensando con ragione che valeva meglio farsi un amico piuttosto che un nemico di un uomo intelligente ed influente come il sultano Senoussi che disponeva inoltre di un esercito di circa 2000 uomini ben armati e disciplinati. Impegnatosi a mantenere buoni rapporti coi Francesi, il sultano di El-Kouti ripartì in compagnia del capitano Julien che si recava presso di lui in qualità di residente stabile con una scorta di 25 tirailleurs. La sottomissione di Senoussi produsse grande effetto in tutta la regione e permise al maggiore Destenave di continuare la sua via pel Chari senza preoccupazioni. Intanto essendo giunto il rimanente del battaglione furono inviate 2 compagnie al forte

Lamy, 1 al forte Archambault ed 1 a Niellim, sulla destra del Chari, a sud di Togbao.

Il maggiore Destenave partito con una baleniera il 12 giugno 1901 giungeva al forte Archambault il 25 e ripartitone l'11 luglio era il 20 al forte Bretonnet ed il 24 al forte Lamy. Giunto in quest'ultima località Destenave, che era stato promosso tenente colonnello, ebbe subito a preoccuparsi della situazione creata ai posti francesi dal fatto che Fad-el-Allah, figlio e successore di Rabah, approfittando della partenza della maggior parte delle truppe francesi dopo la campagna del 1900, aveva rannodato i resti delle bande rabiste e rioccupata Dikoa erasi creato un nuovo impero nel Bornou. Le razzie ed i saccheggi andavano aumentando di giorno in giorno e si estendevano fino a portata di fucile dai posti francesi, di modo che il colonnello Destenave ritenne di non potersi avanzare nel Kanem e mettersi in comunicazione coll'Ouadaï che dopo aver intrapresa un'azione decisiva contro il figlio di Rabah.

Oltre ad alcune truppe ausiliarie lasciate nell'alto Chari ed i posti scaglionati lungo il fiume, il colonnello Destenave disponeva di 500 uomini che furono divisi in tre gruppi: quello di destra composto di 80 fucili, quello del centro con 75 fucili, un pezzo da 80 millimetri ed un plotone di spahis e quello di sinistra collo stato maggiore ed una compagnia di fanteria.

Il 6 agosto la spedizione lasciò il forte Lamy e pernottò a Koussri, ripartendo l'indomani mattina in direzione di Dikoa, attraverso terreni paludosi, che si ritenevano impraticabili in quella stagione, colla speranza di poter sorprendere Fad-el-Allah in Dikoa stessa. Il 9 agosto la spedizione era a Kala-Balgué ed il 10 a 35 chilometri da Dikoa. Il colonnello Destenave contava di poter giungere sotto le mura della città con una marcia notturna, ma le difficoltà del terreno paludoso ritardarono grandemente l'avanzata e quando le colonne giunsero in vista della città il nemico erasene già allontanato. Tuttavia gli spahis, datisi ad inseguirlo, poterono raggiungerne la retroguardia e infliggerle numerose perdite.

Il colonnello Destenave riunite le sue forze a Dikoa e accordato loro qualche riposo, procurò di riprendere il contatto

col nemico inviando vari distaccamenti sulle sue tracce. Uno di questi distaccamenti, comandato dal capitano Dangeville e composto di 100 spahis e 130 uomini di fanteria, sorprese il mattino del 23, dopo una marcia notturna, l'accampamento di Fad-el-Allah a Goudjba a 300 chilometri a sud-ovest di Dikoa. L'accampamento fu preso dopo breve lotta, ma la gente di Fad-el-Allah si riformò nella boscaglia e non si disperse che dopo un combattimento durato fino alle due del pomeriggio. Tuttavia le perdite dei Francesi furono lievi, soltanto 7 uomini fuori combattimento, mentre il nemico lasciava 500 morti sul terreno. Fad-el-Allah, già ferito nell'accampamento, fu colpito di nuovo ed ucciso durante l'azione successiva. Il suo cadavere, trasportato per qualche tempo dai suoi, fu poi abbandonato durante la fuga e fu rinvenuto e riconosciuto all'indomani. Il fratello di Fad-el-Allah, Niebé, che si riteneva erroneamente fosse morto nel combattimento di Isségué il 7 maggio dell'anno precedente, riuscì a fuggire, ma accolto nei villaggi del Bornou a colpi di freccia, domandò di far atto di sottomissione e si presentò due giorni dopo al capitano Dangeville con tutti i suoi capi e tutta la sua gente.

Il 10 settembre la colonna Dangeville rientrava a Dikoa portando seco 1500 prigionieri, 5000 schiavi liberati, 1800 fucili, 1 cannone ed una grande quantità di altre armi e di munizioni.

Il colonnello Destenave lasciava Dikoa il 17 settembre e rientrava al forte Lamy dopo avere con una breve campagna, condotta così energicamente, liberato definitivamente il Bornou dalle bande rabiste e tolto ormai da quel lato ogni motivo di preoccupazione per i posti francesi.

La situazione attuale (Aprile 1902).

Il successo delle operazioni militari svoltesi nella regione del Tchad nei due anni decorsi è stato completo: le tre missioni dirette al Tchad da tre punti opposti hanno potuto, malgrado difficoltà che sarebbe sembrato impossibile di poter superare, giungere al punto di riunione stabilito, non solo,

ma giungervi in condizioni tali da poter conseguire una completa vittoria. La vittoria pur troppo è stata amareggiata dalla morte del maggiore Lamy, da tante altre perdite dolorose e dai tragici avvenimenti che hanno lasciato una traccia di sangue sul percorso della missione Voulet-Chanoine.

Il possesso incontestato dei territori occupati è ora assicurato alla Francia, però non si può affermare che l'obbiettivo principale a cui mirava quest'occupazione, di riunire cioè in un tutto omogeneo gli sparsi possedimenti francesi dell'Africa, sia stato pienamente raggiunto.

L'annunzio dato che la via dal Niger al Tchad era ormai aperta alla colonizzazione francese è stato forse prematuro, date le difficoltà enormi che per percorrere questa via la missione Joalland ha dovuto superare. Verso nord poi, fra la regione del Tchad e l'Algeria intercede una vasta zona inospitale, priva di comunicazioni, abitata da popolazioni bellicose, oltremodo ostili agli Europei, che non producono nulla, che non abbisognano di nulla. L'occupazione di questa zona non è possibile almeno nelle condizioni attuali. Si era pensato alla costruzione di una ferrovia che attraversando il Sahara riunisse la regione del Tchad all'Algeria, ma le spese enormi di costruzione e di manutenzione di una simile linea non troverebbero certamente un compenso adeguato. Non essendo neppure possibile di congiungere queste regioni con una linea telegrafica ordinaria che sarebbe continuamente esposta ad esser distrutta dagli indigeni, si erano intrapresi studi, ad iniziativa del colonnello Monteil, per l'impianto di stazioni di telegrafo senza fili. Ciò avrebbe anche permesso ai possedimenti francesi dell'Africa meridionale di affrancarsi, nel corrispondere colla metropoli, dalle linee telegrafiche inglesi delle quali devono attualmente servirsi. Gli esperimenti eseguiti hanno però dimostrato che nelle lande riarse del deserto le onde eteree non si propagano a distanze maggiori di 50 chilometri e si è quindi dovuto rinunziare anche a questo progetto. Si pensa ora di stabilire una linea di comunicazione mediante piccioni viaggiatori.

Le comunicazioni col Congo sono relativamente più facili per i numerosi corsi d'acqua, in parte navigabili, che solcano

il bacino dell'Oubangui e del Chari e che potranno permettere di sfruttare le ricchezze che forse esistono allo stato latente in questa regione, la quale però a causa del clima torrido non si presta alla colonizzazione europea.

Rispetto all'importanza reale dei territori di recente acquistati, l'opinione pubblica in Francia si è già grandemente modificata. Al primitivo entusiasmo che faceva considerare la regione del Tchad come un paese assolutamente privilegiato, la cui occupazione avrebbe aumentato enormemente il valore dei possedimenti francesi, è subentrato un senso di diffidenza che induce la stampa francese a protestare contro l'orientamento della politica seguita in Africa. Alcuni giornali francesi parlando ora del lago Tchad lo descrivono come una vasta palude sulle cui rive che non possono comunicare fra loro, non è mai sorta alcuna fiorente città, che per conseguenza non ha mai avuto alcuna importanza in passato e non potrà mai averne in avvenire. Pure ammettendo che non debbano essere abbandonate le località state occupate a prezzo di tanti sacrifizî, la stampa francese chiede che non si continui nella via delle conquiste seguita finora. L'avere occupato il Baguirmi era già molto; l'occupazione del Kanem è troppo; lo spingersi fino all'Ouadaï sarebbe una follia. Questo allarme è certo dovuto alle notizie recentemente giunte di nuovi conflitti avvenuti, le quali fanno temere che possano esser richiesti al paese nuovi sacrifici di sangue e di denaro. I successi militari conseguiti e la scomparsa di Rabah e di Fad-el-Allah avevano ingenerato la fiducia che la pacificazione di quelle regioni fosse ormai assicurata e che fosse rimossa ogni causa di apprensione, ogni motivo a nuove operazioni militari. Invece nel mese passato si è risaputo che il 9 novembre decorso una compagnia di 200 uomini che si trovava in escursione a nord-est del Tchad è stata attaccata dagli indigeni ed il capitano Millot che la comandava è rimasto ucciso. Dal governatore del Congo è stato inoltre trasmesso in questi giorni un telegramma spedito dal colonnello Destenave il 27 gennaio da Goulfeï, col quale vien riferito che la sicurezza delle truppe distaccate nel Kanem era da qualche

tempo minacciata dai Tuareg e dai mahdisti che fortemente trincerati a Biramani avevano assunto un'attitudine oltremodo aggressiva e disponevano di numerose armi e munizioni. Il colonnello Destenave avendo ritenuto necessario di prender l'offensiva contro di loro, attaccò Biramani il 20 gennaio, si impadronì dei trincerameuti e disperse il nemico che subì gravi perdite ed abbandonò 100 fucili a tiro rapido e molte munizioni. Le perdite dei Francesi ammontarono ad un ufficiale morto ed uno ferito e quattro soldati indigeni morti.

E' probabile che fossero esagerate le grandi speranze concepite in principio e che lo sieno del pari le aprensioni attuali; tuttavia è interessante di conoscere quale sia a tale riguardo l'opinione del signor Foureau che essendosi trovato a capo della missione del Sahara ha certamente avuto campo di rendersi un conto esatto delle condizioni di quelle regioni. In un suo libro pubblicato alcuni mesi or sono col titolo *Que vaut notre centre africain?*, il signor Foureau esprime il parere che non sarà dato alla Francia di ricavare un qualche utile dai suoi nuovi territori che in un avvenire molto remoto.

Roma, 24 aprile 1902.

ALFREDO CAJANI
Capitano.

IL PAESAGGIO MILITARE

Lavoro del luogotenente nel 4° reggimento di linea francese, signor Ferdinando Lefebvre, *recato in italiano, col consenso dell'autore, dal capitano* R. Barbetta, *professore di topografia alla Scuola centrale di tiro di fanteria.*

Se non tutti, anzi pochi, anzi pochissimi ufficiali italiani, hanno occasione di avere fra le mani le *Riviste* francesi e, fra quei pochissimi, la massima parte, letto il titolo di questo scritto: *Le paysage militaire*, saranno passati oltre senza occuparsene, siccome di cosa poco importante, e di pochissimo interesse professionale.

Invece, a mio modesto avviso, qualunque sia nell'opinione del lettore l'importanza che può attribuirsi nell'arte militare al disegno panoramico, questo scritto rimarrà sempre interessantissimo, dal punto di vista esclusivo dell'arte militare, per gli esempi assai opportunamente scelti e con mirabile efficacia esposti, di studio e di analisi del terreno a scopo di ricognizioni militari.

Questo lavoro dunque mi sembra possa servire di esempio e di guida tanto all'ufficiale che al disegno panoramico voglia dedicarsi, quanto a quello che, pur non avendo passione, nè attitudine all'arte del paesista, comprende ed apprezza tutta l'importanza che lo studio accurato e minuto del terreno può avere ed avrà quasi sempre nella tattica moderna.

Eseguire una ricognizione del terreno è cosa presto detta; ma l'arte di saperla eseguire in breve tempo, con pochi mezzi, osservando il terreno da vicino o da lontano, stando fermi o marciando, ma sempre con colpo d'occhio rapido e sicuro, è arte difficile, che richiede lungo e costante tirocinio, numerosi esercizi metodicamente condotti.

L'arte poi di tradurre in scritto od in disegno planimetrico o panoramico quanto si è osservato, è, a sua volta, tutt'altro che facile: tanto che è quasi certo che soli pochi ufficiali lungamente esercitati in servizi di ricognizione, sanno riportare al superiore, sotto forma di rapporto e di schizzi, con sobrietà, brevità, evidenza e verità, l'impressione fedele di ciò che hanno visto.

È specialmente nell'intento di stimolare e forse di far nascere nei miei colleghi la passione per lo studio accurato del terreno e per l'arte dif

ficilissima delle ricognizioni, che io mi sono accinto a voltare questo scritto in italiano ed a proporne la pubblicazione alla nostra *Rivista Militare* per metterlo alla portata di tutti gli ufficiali, anche di quelli lontani dai grandi centri, che non hanno a loro disposizione i gabinetti di lettura dei Circoli militari, di presidio o di reggimento, ove facilmente avrebbero potuto leggerlo nella lingua originale sul *Journal des Sciences militaires* (1).

Voglia pertanto il cortese lettore tenermi per buona questa intenzione ed abbia la pazienza di leggere fino in fondo questo lavoro: vedrà che ne vale la pena e che merita lode il giovane ufficiale francese che con tanta brevità ed efficacia seppe esporre di così belle e buone cose.

IL TRADUTTORE.

IMPIEGO DELLO SCHIZZO PANORAMICO IN CAMPAGNA E NELLE RICOGNIZIONI.

Per chi è fatto questo lavoro. — Lungi dall'essere un trattato completo di panoramia militare, questa è semplicemente una raccolta di consigli pratici agli ufficiali che amano e coltivano il disegno di paese, perchè possano esercitare l'attitudine loro in quest'arte a profitto della coltura professionale e per metterli in grado di riportare, dopo una ricognizione, documenti militarmente utili intorno al terreno percorso e studiato.

Utilità militare del disegno prospettico. — Il disegno prospettico completa e qualche volta supplisce con vantaggio il disegno topografico.

Impiegato con opportuno discernimento, esso può rappresentare con poche linee tutto l'orizzonte visibile da un punto e indicare in modo efficace e caratteristico i punti salienti del terreno, mettendo in evidenza ciò che è essenziale su ciò che è insignificante. Esso è dunque senza dubbio l'espres-

(1) V. *Journal des Sciences militaires*. septembre-octobre 1901.

sione più chiara e più semplice di ciò che l'occhio ha visto ed analizzato.

A questo proposito, ecco che cosa ne pensa il De Brack (1):

« È tanto indispensabile ad un ufficiale il saper disegnare « quanto il saper scrivere, perchè spesso con due segni egli « può dire più e meglio che con due pagine scritte; perchè « alcuni tratti di matita si tracciano più presto e più facil- « mente che un rapporto e perchè questi pochi tratti, assai « meglio della memoria, conservano e classificano i ricordi « di una lunga ricognizione. »

Ma a questa utilità diretta, ne va unita un'altra indiretta non meno vantaggiosa; il disegno è l'educatore dell'occhio per eccellenza; esso insegna a giudicare rapidamente il terreno, ne sviluppa, per così dire, l'istinto e dà alla vista la sicurezza e la potenza che non s'acquistano che coll'abitudine di analizzare il terreno sotto i suoi diversi aspetti: finalmente, esso favorisce lo sviluppo di una preziosa facoltà d'osservazione, che consiste nel notare nei loro minuti particolari la forma e l'aspetto delle cose, anche quando la mente è affaticata da altre preoccupazioni.

Ma su questo argomento conviene lasciare ancora la parola a De Brack (2):

« Il disegno offre un vantaggio immenso per la guerra, « che consiste nell'abituare a guardare ed a veder bene, a « stimare le distanze e ad apprezzare le forme del terreno, « a rammentare ciò che si è visto e, sopratutto, a giudicare « della opportunità e della possibile celerità delle operazioni. « L'abitudine del disegno conferisce alla memoria una fa- « coltà che si potrebbe dire istintiva: quella di saper co- « gliere con grandissima facilità e senza essere distratti da « altri pensieri, la forma e il colore degli oggetti che si « presentano innanzi a noi. »

Quest'ultima citazione non è che lo stralcio della narrazione particolareggiata di una ricognizione che sembra sia

(1) De Brack, *Avant-postes de cavalerie légère*, pag 91.
(2) Id. id., pag. 93.

stata eseguita personalmente dall'illustre autore, se si giudica dalla precisione dei dettagli e dalla freschezza delle impressioni. La descrizione smagliante e piena di esempi presi dal vero, dimostra quale valore questo maestro nell'arte delle ricognizioni attribuisse alla facoltà di veder bene e si potrebbe considerarla come l'espressione più perfetta di quanto i nostri regolamenti (1) in termini forse troppo astratti chiamano conoscenza del terreno.

Ma intorno all'utilità militare del disegno prospettico, si possono citare anche opinioni di contemporanei:

« Un piano, per quanto accurato esso sia, ci lascia sempre « di fronte ad una astrazione imbarazzante, la quale rinunzia « ad esprimere il rilievo degli oggetti: case, alberi, ecc. Le « curve orizzontali ed anche il tratteggio rendono le forme « plastiche in un modo insufficiente. Per chiunque, le vedute « panoramiche prese da punti convenientemente scelti, facili- « tano molto la lettura delle carte riproducendo la natura « sotto aspetti che sono a tutti famigliari (2).

« Lo studio panoramico è il complemento necessario dello « studio topografico; si può dire anzi che qualche volta è « più importante di questo per lo studio della configura- « zione del suolo, poichè rappresenta come l'anello di con- « giunzione fra la carta e il terreno, specialmente quando « si tratta di terreni che si vedono per la prima volta, nel « corso di una ricognizione innanzi al nemico » (3).

La fotografia è preferibile allo schizzo a mano libera? — Questo problema non è proposto solo da oggi; si può dire che una tal domanda è stata fatta all'epoca stessa della nascita della fotografia. Il *Service géographique de l'armée* (4) si preoccupò assai presto di ricavare dal nuovo elemento tutto il profitto possibile.

---

(1) Cioè i regolamenti francesi. (*Nota del trad.*)

(2) Jouart, *Traité de Photographie appliquée à l'art militaire.*

(3) Capitaine P. A. C.***, *Panoramie militaire.*

(4) Istituzione che corrisponde in Francia al nostro Istituto geografico militare. (*Nota del traduttore*).

Non parleremo qui che per memoria ed incidentalmente delle applicazioni della fotografia al rilievo dei piani (apparecchi Laudessat, Dubroni, Chevalier ed infine il *cilindrografo* Moessard, che sembra l'ultimo trovato dell'arte topofotografica).

I risultati dati da questi apparecchi furono molto buoni, ma il loro impiego sembra piuttosto applicarsi alla topografia che al disegno panoramico propriamente detto; lo scopo per cui furono costruiti fu specialmente quello di utilizzarli nelle levate regolari e specialmente nelle operazioni d'assedio (1).

Ora per rientrare nella quistione che ci occupa, ciò che bisogna studiare è l'impiego della fotografia nelle ricognizioni rapidamente eseguite nella guerra di campagna, durante i tasteggiamenti in prossimità del nemico e qualche volta perfino nella zona battuta dal suo fuoco.

È giusto dire che si costruiscono ai nostri giorni istrumenti portatili molto più perfezionati, poco ingombranti, di facile maneggio e che dànno delle prove (*clichés*) nitidissime, semprequando si abbiano certe condizioni di luce e di atmosfera.

Ma il lumeggiamento è cosa capricciosa, più o meno propizia alla nitidità delle prove e non lo si ha sempre favorevole a propria disposizione. Succederà spesso che certe particolarità inutili appariranno chiarissime, mentre altre ben più importanti dal punto di vista militare saranno appena indicate; aggiungiamo infine che la fotografia non rende generalmente bene il terreno che in certe date condizioni di prospettiva pittorica, che non sempre si riscontrano nei siti tatticamente interessanti.

Che cosa bisogna concluderne?

(1) È noto come dal nostro Istituto geografico militare la fotografia sia usata per il rilievo topografico in alta montagna con metodo ed apparecchi inventati dall'ing. Paganini. A questo proposito, credo che il teodolite-camera oscura del Paganini, possa competere (se non superare) coi migliori strumenti nominati dall'autore del presente studio. È noto pure come la telefotografia possa rendere e renda da noi importanti servizi all'arte militare. (*Nota del traduttore*).

Tutte le volte che l'apparecchio fotografico si potrà impiegare in buone condizioni, a lui si dovrà ricorrere, profittando del suo rapido e comodo impiego, per moltiplicare le vedute prese da differenti punti e rendere più completo lo studio del terreno; viceversa, tutte le volte che, o per cattive condizioni di luce o per altre cause materiali la fotografia non permetterà utili risultati, è allo schizzo a mano libera che si dovrà ricorrere.

Insomma, invece di vedere in questi due processi un antagonismo lottante per una vana supremazia, è più razionale considerarli come due preziosi elementi concorrenti, destinati a completarsi ed a supplirsi a vicenda, secondo le circostanze ed in ragione delle loro speciali qualità.

La fotografia dà l'esattezza brutale ai primi piani e l'illusione verosimile del terreno; lo schizzo, più astratto, più sobrio nei suoi effetti, dà, per compenso, colla rappresentazione di una forma, la traduzione di un pensiero e permette di porre in migliore evidenza le minime particolarità sulle quali si ha interesse di richiamare l'attenzione dell'osservatore.

I progressi della fotografia non devono dunque scoraggiare l'ufficiale paesista, nè fargli dubitare delle risorse e delle applicazioni di quest'arte; le quali saranno tanto più frequenti ed importanti, quanto più esercitati saranno l'occhio ed il senso di opportunità di chi deve servirsene.

Inoltre, un buon panoramista diverrà facilmente un fotografo emerito; è assai problematico, al contrario, che un buon fotografo possa con uguale facilità divenire un abile panoramista militare.

I.

Del panorama militare — Esposizione generale del metodo.

Conoscenze che si suppongono già acquisite. — Non è possibile proporsi di disegnare paesaggi con intento militare, senza avere anzitutto acquisite le nozioni generali e sommarie del disegno di paesaggio e le nozioni elementari della

prospettiva lineare ed aerea che ne sono la base (1). Il còmpito sarà, naturalmente, tanto più facile quanto più sarà solida la coltura in materia; il disegno dai plastici è la miglior preparazione per ben sentire e ben rendere le forme del terreno.

Caratteri particolari del panorama militare. — Pur non essendo sostanzialmente niente altro che un paesaggio, il panorama militare, ha nondimeno certi caratteri speciali ed un modo particolare di esecuzione, che sono inerenti al suo scopo ed ai suoi limiti.

Perciò è indispensabile, per quanto si sia buoni paesisti nel senso esatto del termine, esercitarvisi in modo speciale e vincere ad una ad una ogni sorta di piccole difficoltà imprevedibili, ma che in pratica sorgono ogni momento e diventano, appunto per questo, imbarazzanti, se con uno speciale tirocinio non ci si è assicurata una esecuzione sicura, ferma e rapida.

Mentre nel paesaggio puramente artistico le leggi dell'estetica e dell'armonia, la ricerca degli effetti e del pittoresco, sono fondamentali, nel paesaggio militare queste belle qualità diventano assolutamente secondarie e non vi entrano che come un di più, come un abbellimento; la sua sola attrattiva, la sua sola pretesa di piacere risiederà nella chiarezza e nella facilità di comprensione.

Si dovrà cercare sopratutto l'esattezza, la fermezza, la franchezza e la sobrietà del tratto, perfino negli ultimi piani. Finalmente, se il paesaggio propriamente detto proscrive i segni convenzionali perchè inefficaci e monotoni, nel paesaggio militare per rappresentare oggetti della stessa natura si potrà, come nel disegno topografico, farne un uso relativo, per avere maggior chiarezza e talvolta anche maggiore rapidità di esecuzione, senza però snaturare o tradurre non fedelmente le

(1) Il traduttore, senza negare la necessità di possedere queste nozioni in chi si accinge a trattare la panoramia militare, ritiene però che per l'uso comune di campagna, basti possederle in modo assai sommario. Ritiene invece assolutamente indispensabile, anzi sottintesa, una solida cultura militare.

forme caratteristiche del suolo, che sono i migliori ed i più essenziali elementi delle ricognizioni.

E' indispensabile, nel paesaggio militare, usare una scala per le rappresentazioni prospettiche?

Nella sua interessante opera sulla panoramia militare, il signor capitano P. A. C*** espone un metodo di prospettiva in scala, basata sulle scale dei piani e delle altezze apparenti, che egli consiglia di impiegare negli schizzi, perchè permette di dedurre dalla grandezza apparente degli oggetti la loro distanza dal punto d'osservazione, secondo il principio della *stadia* (1).

È indiscutibile che la prospettiva in scala è un esercizio eccellente ed una base solida per iniziare l'occhio al senso delle distanze e delle proporzioni. Si può anzi concepire il suo impiego pratico in un disegno eseguito con ogni sicurezza e senza limiti di tempo o di circostanze; ma questo non è precisamente il caso più comune per le ricognizioni di campagna nelle quali lo schizzo a mano libera può trovare più utile impiego.

In tali occorrenze, bisogna agire con prontezza e risoluzione; ora, per un occhio esercitato, la scala e il quadro prospettico stabiliti metodicamente, sono più d'impaccio che di utilità. Per seguire le regole e la scala, si esita, si perde il tempo in vani tentativi senza riuscire a mettere assieme lo schizzo essenziale; il quale risultato si ottiene facilmente, lasciando l'occhio e la mano lavorare d'istinto, purchè beninteso, una pratica anteriore abbia già questo istinto preparato e formato (2).

Inoltre, non bisogna pretendere dal disegno ciò che il disegno non può dare. Dal disegno si può avere il profilo appa-

---

(1) Con una tavoletta, una diottra a traguardi (meglio che a canocchiale), una stadia orizzontale ed una verticale, si possono rilevare panorami geometrici anche senza essere disegnatori di paesaggio. Anzi, chi fa i primi tentativi di disegno panoramico, sarà bene si eserciti con tali strumenti per formarsi l'occhio alle proiezioni prospettiche.
(*Nota del traduttore*).

(2) Per conseguenza, chi vuol formarsi l'*occhio* e *la mano* ed acquistare sufficiente disinvoltura nel disegno di paese, farà bene a compiere una serie regolare d'esercizi, cominciando possibilmente colla diottra e colla stadia, per finire collo schizzo a mano libera, *lavorando d'istinto*. (*Nota del traduttore*).

rente (*silhouette*) degli oggetti, il loro aspetto e l'orizzonte visibile, ciò che è già molto; ma sarebbe presuntuoso ed aleatorio volerne dedurre degli apprezzamenti di distanze, poichè una prospettiva in scala, per ben tracciata che sia, lascia sempre dei dubbî quando i suoi dati non siano stati topograficamente controllati.

Progressione da seguirsi negli esercizi di disegno panoramico. — Esposizione del metodo. — Sia che si tratti d'un semplice schizzo d'una posizione o della riproduzione d'un vasto orizzonte a volo d'uccello, il paesaggio militare si riduce insomma allo sviluppo di un panorama sotto un angolo visuale più o meno grande, secondo il suo scopo ed i suoi limiti.

Ma prima di accingersi al disegno di un panorama, per quanto semplice esso sia, è presso a poco indispensabile, per fissare le idee e confermarsi nel metodo da seguirsi, cominciare con alcuni esercizi preparatori, che avranno l'apprezzabile vantaggio d'evitare una esecuzione indecisa; difetto questo che non si potrebbe tollerare.

Pur non volendo occuparci della parte preponderante che nell'arte di cui ci occupiamo spetta alla mente, per le sue qualità di concezione, di opportunità e di discernimento, dobbiamo notare come l'ufficiale panoramista debba anzitutto educare e rendere agili strumenti della volontà i due mezzi fisici essenziali nel disegno: l'occhio e la mano.

Per quanto concerne la mano, l'ufficiale panoramista dovrà esercitarsi:

1° alla rappresentazione dei dettagli planimetrici sui differenti piani, per mezzo dei loro profili;

2° alla rappresentazione delle forme del terreno per mezzo di tratteggio e di curve prospettiche.

Per quanto concerne l'occhio, egli dovrà abituarsi:

1° all'apprezzamento delle linee e degli angoli;

2° all'osservazione e alla lettura del terreno (1).

(1) Sembra opportuno qui notare che queste doti dell'occhio sono necessarie all'ufficiale, non solo per il disegno panoramico, ma per l'analisi del terreno indispensabile in tutte le applicazioni professionali. *(Nota del traduttore).*

Tratteremo separatamente di questi diversi esercizi, spiegando come si debbano concepire e praticare. Ci accingeremo poscia all'esecuzione completa di un panorama. Finiremo poi con delle applicazioni dell'arte panoramica utilizzata nelle ricognizioni.

II.

Particolari di esecuzione degli esercizi preliminari.

Tirocinio della mano.

Del profilo panoramico. — Si tratta di rappresentare con dei tratti, e per quanto è possibile con un tratto solo, l'aspetto dei differenti oggetti che si riscontrano sulla superficie del suolo, per produrre una sensazione di prospettiva aerea sufficiente e dare un'idea del loro allontanamento e facilitare così la comprensione del disegno.

Ora, i tratti non potendo essere graduati che nella grossezza e nella frequenza, è forzatamente su questi due elementi che bisogna basarsi per adottare una scala dei piani.

Scala dei piani. — Per regola generale, se si prenderà per base la graduazione seguente:

1° tratti vigorosi (eseguiti appoggiando fortemente sulla matita);

2° tratti di media grossezza (eseguiti appoggiando normalmente);

3° tratti fini (eseguiti appoggiando leggerissimamente); si otterrà una scala di tre piani che sarà sufficiente, nella maggior parte dei casi, per dare al disegno la fuga ed una prospettiva aerea facile a comprendersi, senza utilizzare il processo delle ombre che è da evitarsi quando si vuol operare rapidamente, perchè rappresenta una perdita di tempo, ingombra il disegno e gli fa perdere una parte della sua semplicità e chiarezza.

Per fissare le idee ed assicurarsi dei termini di confronto nella gamma d' intensità dei tratti, si dovranno trattare come appartenenti al 1° piano gli oggetti distanti da 0 a 500 metri circa; come del 2° piano quelli distanti da 500 a 1000 metri; ed infine, come appartenenti al 3° piano quelli situati al di là dei 1000 metri (1).

Questa graduazione ha il vantaggio dl avvicinarsi sensibilmente a quella stabilita per il tiro di fanteria — piccole, medie e grandi distanze —; è questa una coincidenza che potrà essere utile in buon numero di casi.

Carta e lapis. — La matita comune è incontestabilmente il migliore ed il più docile mezzo per la rapida esecuzione degli schizzi. Se si hanno matite di diversi numeri, la graduazione dei piani sarà naturalmente più facile da eseguirsi; in ogni caso, per il disegno degli ultimi piani, bisogna tenere sempre assai fina la punta del lapis. Quanto alla carta, bisogna sceglierla liscia, per avere il tratto nitido e possibilmente quadrettata, specialmente nei primi tentativi che si eseguiranno. La quadrettazione guida il tratto nelle varie direzioni come nelle proporzioni, senza perciò sovraccaricare il disegno, se si ha l'avvertenza di sceglierla di una tinta diversa da quella della matita.

Rappresentazione dei particolari planimetrici. — Fabbricati (case, cascinali, castelli, villaggi, ecc.): indicare con sobrietà il loro profilo, evitando, anche nei primi piani, di perdere tempo in minuzie senza importanza. In principio, è preferibile cominciare lo schizzo di un edificio della sua parte superiore (tetti, comignoli, sommità di muri ecc.) che è generalmente più visibile, meglio apprezzabile dall'occhio e che dà subito un' idea dell'orientamento del fabbricato.

Tratteggiare sopra tutto con cura i contorni dei caseggiati che possono servire quali punti di riferimento (cam-

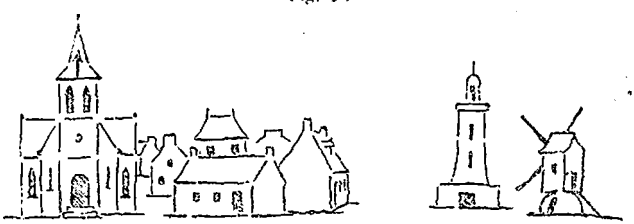
(1) Ritengo questa graduazione troppo rigida; in pratica, l'operatore che avrà acquistato una certa esperienza saprà regolarsi caso per caso. *(Nota del traduttore).*

panili, castelli, torri, molini a vento, semafori e fari, comignoli di officine ecc.). Nello schizzo dei muri, che hanno quasi sempre un'importanza militare, bisogna possibilmente proporsi di rappresentare colla prospettiva il loro orientamento e i loro angoli.

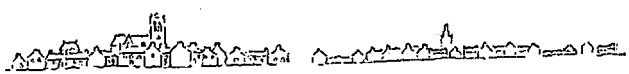
Bisogna, per quanto è possibile, non esagerare l'altezza apparente degli edifici, poichè l'errore che ne risulta si ripercuote nelle proporzioni orizzontali e falsa assolutamente la sensazione delle distanze. L'indicazione delle minute particolarità deve parimenti essere in relazione colle distanze. Se, per esempio, al primo piano si può permettersi di indicare qualche porta o finestra ombreggiandola con una tinta a tratteggio, al secondo piano bisognerà contentarsi di indicarle coi contorni; finalmente, al terzo piano, un profilo generale dei tetti e dei corpi di fabbrica sarà sufficiente, insistendo tuttavia sugli edifici rimarchevoli e facilmente riconoscibili.

Nello schizzo bisogna procedere per elementi di tratti, senza perder tempo ad attaccarli invariabilmente agli angoli; il disegno vi guadagna in freschezza ed in facilità di esecuzione (fig. 1ª).

Fig. 1ª.



Tipi del 1° piano.



Tipi del 2° piano. Tipi del 3° piano.

Vie di comunicazione. — Indicarle con due tratti prospettici rappresentanti i margini della strada. Quando la strada si presenta in obliquità o parallelamente, si rappresenta

con due tratti paralleli più o meno distanti fra loro; bisogna sopratutto disegnare francamente i contorni dei risvolti in cui la curva è generalmente netta e ben visibile. I sentieri ed i viottoli si indicheranno, come in topografia con dei tratti punteggiati e più fini che le strade, e con uno *scartamento* minimo (1) (fig. 2ª).

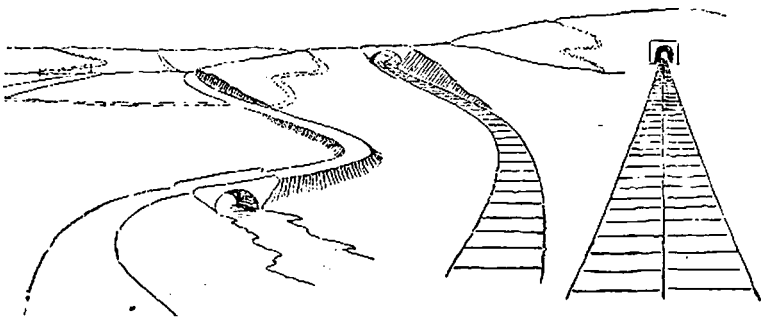


Fig. 2ª. Binario semplice. Binario doppio.

Si rappresenteranno le opere d'arte disegnando sommariamente le loro parti essenziali (piano stradale, archi, volti, spalle); le parti in rialzo e le parti incassate, saranno figurate secondo i principî topografici.

Si distingueranno le ferrovie dalle strade rotabili colla indicazione delle traversine.

Una linea telegrafica, quando sarà il caso di notarla, si rappresenterà con dei pali segnati ad intervalli.

Alberi. — Indicare semplicemente il contorno generale ed il tronco con un tratto più o meno forte secondo la scala del piano. Si deve sopratutto riprodurre la figura caratteristica degli alberi isolati, potendo essi servire quali punti di riferimento o di direzione.

(1) I nostri segni convenzionali topografici italiani per la rappresentazione delle mulattiere e dei sentieri, sono poco estetici in disegno prospettico. Tuttavia in uno schizzo rapidamente abbozzato in campagna potranno anche servire. (*Nota del traduttore*).

Per lo schizzo degli alberi, sarà bene rammentare il principio generale seguente: l'albero e la foglia hanno, generalmente, nella struttura e nella forma una grande analogia (fig. 3ª).

Fig. 3ª.



Tipi del 1° piano.



Tipi del 2° piano.



Tipi del 3° piano.

Boschi e foreste. — Delimitarne rapidamente con un tratto punteggiato e leggiero il limite coi suoi salienti e, nella superficie così rinchiusa, disegnare degli alberi più o meno ravvicinati secondo la spessezza del bosco, più o meno nettamente delineati a seconda della scala dei piani e più o meno grandi a seconda della distanza; per facilitare il lavoro, guarnire prima gli angoli salienti del limite, poi riempire l'interno della superficie.

Senza mirare ad una somiglianza assoluta, che sarebbe inutile, bisogna tuttavia mettere in evidenza le radure, le folte caratteristiche facili a riconoscersi e le traccie indicanti strade o sentieri.

Quando una foresta o un bosco si stende in profondità considererevoli, è vantaggioso delimitarne non solamente i

contorni, ma tracciare ancora delle linee di separazione fra i differenti piani per guidare l'intensità del tratto (fig. 4ª).

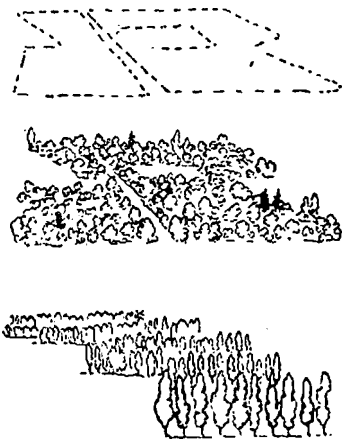


Fig. 4.

I boschi di pini e di abeti hanno un verde oscuro e triste che stacca nettamente dagli altri fogliami; occorre distinguere bene queste due diverse e caratteristiche sensazioni di colore, segnandole con macchie francamente e nettamente diverse (fig. 5ª).



Fig. 5ª.

Quando questi alberi (cioè i pini e gli abeti di colore più oscuro) sono disseminati in radure od a cespugli in un bosco,

bisogna cercare di collocare le macchie con esattezza e disegnarne fedelmente i contorni, perchè su di essi l'occhio può fissarsi ed aiutarsi nell'orientamento.

Boschi cedui e gerbidi. — Limitare come per un bosco d'alto fusto la superficie del bosco ceduo con linee punteggiate; segnare qua e là qualche albero e riempire il resto con ramaglia più o meno fitta secondo l'altezza effettiva della vegetazione. I gerbidi si rappresenteranno con un miscuglio di piccoli tratti e di sabbia (puntini) come nel disegno topografico.

Terreni coltivati siepi, orti, frutteti. — L'indicazione delle coltivazioni non ha ragione d'essere se non quando l'interesse militare l'impone, per dare idea della copertura e della praticabilità del suolo. Quando la stessa coltura si ripetesse su grande estensione, potrà essere vantaggioso indicarla con una lettera convenzionale opportunamente intercalata nel disegno.

Per le colture basse che non limitano la vista nè la praticabilità, basterà indicare la limitazione dei campi.

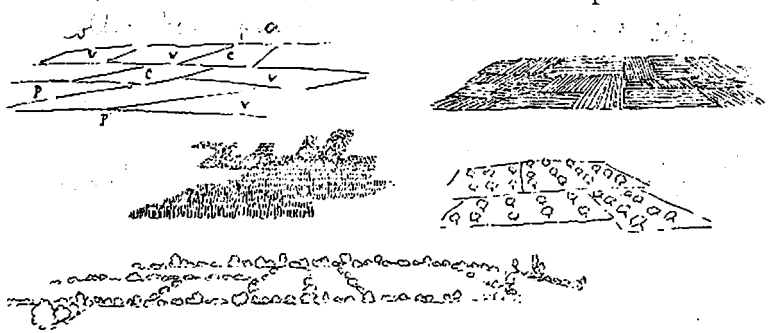


Fig. 6ª.

I solchi si possono indicare con delle serie di tratti paralleli orientati in diversi sensi; le vigne, che è sempre necessario segnarle perchè costituiscono un vero ostacolo alla marcia delle truppe di ogni arma, si indicheranno con delle lettere *V* se sono estese, oppure se sono di limitata superficie, con delle

serie di steccate (*échalas*) successivamente degradanti in altezza fino a ridursi a degli allineamenti di punti negli ultimi piani.

Gli orti ed i frutteti si rappresenteranno con dei filari di alberi o di pianticelle regolari e le siepi con delle file di cespugli più o meno elevati (fig. 6ª).

Sabbie, dune, paludi. — Si rappresenteranno secondo i principî della topografia (fig. 7ª).



Fig. 7ª.

Roccie, dirupi, frane, scarpate. — Proporsi di rappresentarne le forme apparenti, le linee di spaccature e di impluvi ben visibili.

Quando si disegnano le frane, bisogna, per quanto è possibile indicare il movimento generale apparente degli strati

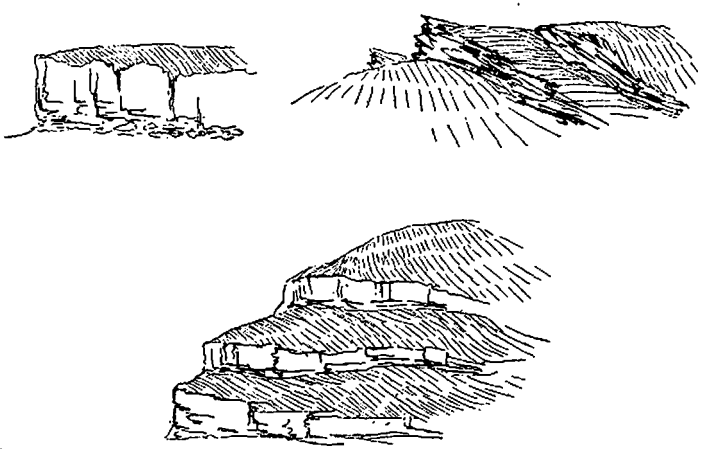


Fig. 8ª.

geologici che ne costituiscono l'essenza, la causa e la fisionomia. Il granito è angoloso e frastagliato (arrotondato e greve se è rimasto lungamente esposto alle intemperie ed a con-

tatto dell'aria) (1); i calcari ed i gres si rompono ordinariamente ad angolo retto; gli scisti hanno contorni ben delineati e strati fortemente incurvati a fasci. I dirupi dei terreni giurassici hanno una regolarità tutta loro particolare (fig. 8ª).

In conclusione, ogni roccia ha una fisionomia particolare assai spiccata per ben guidare il disegno.

Acque (*fiumi, torrenti, stagni, laghi, mare*). — Indicare nettamente con tratto fermo e nervoso i contorni, poi i riflessi di qualche oggetto di riviera, sui quali si passerà poi una serie di tratti orizzontali sempre più fini quanto più il paesaggio si allontana.

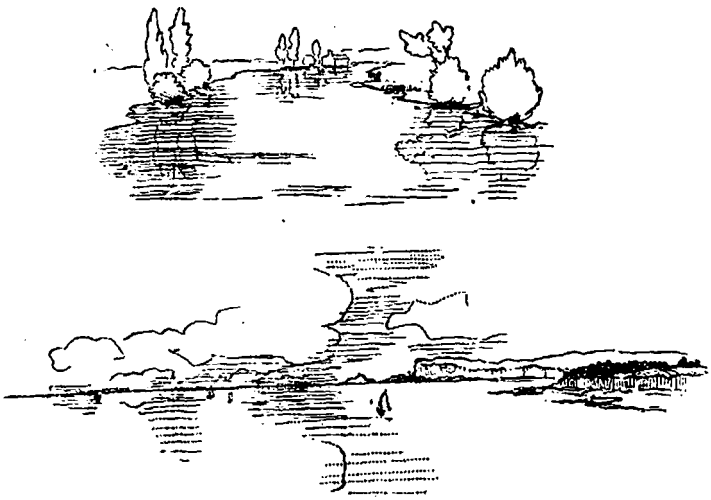


Fig. 9ª.

Quando si tratta di grandi distese d'acqua, servirà la diversa chiarezza del cielo in diversi punti, per posare qua e là qualche riflesso segnato con tratti orizzontali; inoltre, l'indicazione di qualche vela servirà per dissipare ogni equivoco (fig. 9ª).

(1) Mi pare che quest'ultimo sia il vero carattere col quale si presentano normalmente i rilievi di granito - le forme angolose e frastagliate sono più proprie di certi calcari. (*Nota del traduttore*).

Nell'enumerazione precedente, è possibile per non dire certo, che si sia dimenticato qualche particolare; tuttavia, il principio generale che ne risulta è il seguente: bisogna tendere, colla rappresentazione panoramica, verso una formula chiara, netta, la più semplice possibile e tale da non lasciare nessun equivoco circa l'oggetto che si vuol rappresentare.

Ogni paese ha del resto, il suo aspetto, il suo carattere proprio e richiede, per conseguenza, una interpretazione speciale che si troverà facilmente nelle forme della sua natura abituale, alla quale bisognerà sempre ispirarsi.

Rappresentazione delle forme del terreno con curve e tratti prospettici. — Per rappresentare la plastica del terreno, lo sfumino e il pastello sono evidentemente dei procedimenti speditivi ed, appunto perciò assai comodi; tuttavia, essi non hanno sempre sufficiente nitidità e precisione e, per rappresentare certi cambiamenti di pendenza ed altre particolarità delicate del rilievo, essi sono assolutamente insufficienti.

Il processo seguente, più preciso, altrettanto rapido e che parla all'occhio nel modo più evidente, ci sembra assolutamente preferibile. Esso consiste, una volta determinate le linee di cresta, nel rappresentare le ondulazioni del suolo mediante tratti od elementi di tratti che diano la sensazione prospettica delle curve e del tratteggio topografico.

È opportuno qui notare che l'osservanza dei principî di equidistanza e del *diapason* della luce, essenziale nell'ipotesi del lumeggiamento zenitale, non hanno più ragione d'essere in panoramia. Teoricamente la riproduzione prospettica di tutte le curve e di tutti i tratti topografici, si può bensì concepire; ma praticamente un tale lavoro caricherebbe troppo il disegno e complicherebbe singolarmente l'esecuzione.

Occorrerà limitarsi dunque a disegnare qualche tratto orientato prospettivamente come lo sarebbero le curve ed il tratteggio topografico; questi tratti saranno sufficienti a dare un'idea molto chiara ed abbastanza completa delle forme del terreno.

Affrettiamoci ad aggiungere che, nella maggior parte dei casi le linee planimetriche, ed in particolare i solchi dei campi, le siepi e le separazioni di coltura, guideranno facilmente il tratto e contribuiranno, col loro orientamento prospettico a tradurre con molta chiarezza il rilievo del suolo (fig. 10[a]).

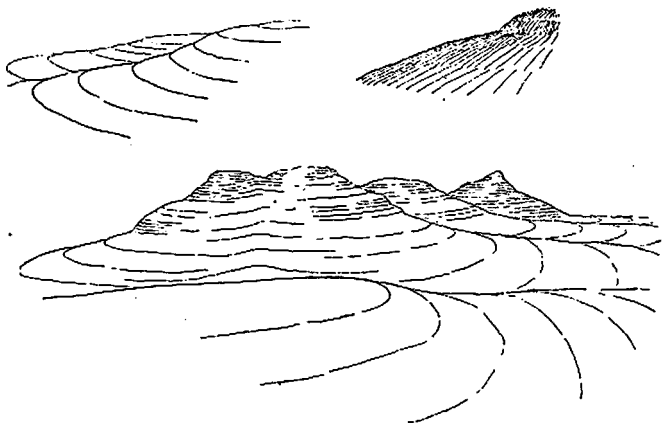


Fig. 10[a].

Quando questi aiuti mancassero, ciò che succederà inevitabilmente nelle regioni denudate e d'aspetto uniforme (in

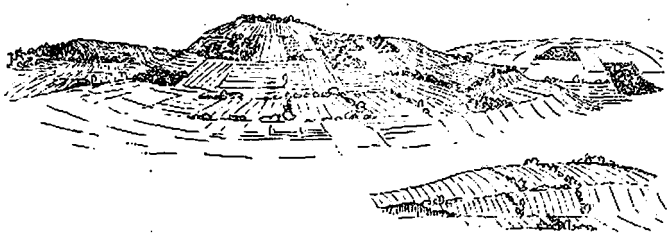


Fig. 11[a].

paese di montagna per esempio, nella zona dei pascoli) la percezione dei movimenti del terreno sarà più difficile ed il disegno non avrà per guida che le linee di cresta e di im-

pluvio. Occorrerà allora costruire mentalmente le curve sul terreno stesso per rendersi conto della loro traduzione prospettica (1).

A questo scopo, il miglior esercizio al quale sia consigliabile applicarsi, consiste nel seguire coll'occhio, sul piano di rilievo, le sinuosità delle curve e dei tratti, cercando di renderli prospetticamente come se si avesse innanzi agli occhi un plastico; il frutto di questo studio è eccellente dal punto di vista del disegno prospettico e della topografia (2).

Bisognerà sapere inoltre servirsi opportunamente ora delle curve ed ora del tratteggio. In un terreno dominato dal punto di vista, le curve si leggono e si indovinano più facilmente; al contrario, sarà meglio ricorrere al tratteggio quando il punto di stazione è dominato dal terreno da rilevarsi.

In ogni caso, ciò non ha niente d'assoluto e la miglior guida da seguirsi è incontestabilmente la natura del suolo che, col suo aspetto indica l' interpretazione da scegliersi.

Nei paesi di pianura leggermente ondulata, non è raro incontrare depressioni di terreno pericolosissime perchè appena percettibili e molto favorevoli alle imboscate. Sono esse generalmente dei larghi fossati a dolce pendenza, dai quali una truppa può sorgere e prendervi a fucilate quasi a bruciapelo.

È dunque importantissimo, in ogni rapporto o schizzo militare, segnalare queste particolarità del terreno come saranno state riconosciute.

A questo proposito, il modo di procedere che noi consigliamo e che è applicabile fino a 500 o 600 metri (distanze alle quali la sagoma dell'uomo è ancora nettamente visibile) è il seguente:

Sia da rappresentarsi la depressione di terreno $C\,A\,B\,D$, per un osservatore collocato nella direzione di O. Si indi-

(1) A questa costruzione mentale delle curve orizzontali sul terreno, deve, del resto, essere abituato qualunque ufficiale che abbia una qualche pratica nel rilievo regolare od a vista. *(Nota del traduttore).*

(2) E indirettamente, per la tattica, perchè costringe ed abitua all'analisi del terreno. *(Nota del traduttore).*

cherà la linea di cresta *C* e tre macchiette d'uomo che si supporranno collocate in *A H*, *B H'*, *D H''*.

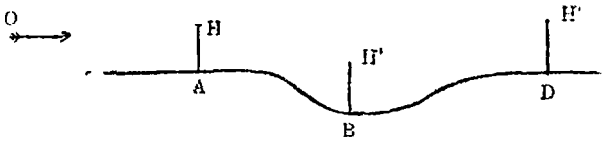


Fig. 12ª.

La parte visibile della macchietta *B H'* informerà della profondità della depressione, mentre la comparazione dell'altezza prospettica apparente delle altre due *A H* e *D H''*, darà un' idea della sua larghezza (fig. 12ª).



Fig. 12ª.

Tirocinio dell'occhio.

L'educazione dell'occhio, più essenziale ancora che quello della mano; si basa unicamente sull'abitudine di osservare; bisogna imparare a guardare, a comparare, a giudicare ed a rendersi conto di ciò che si è visto; e ciò richiede una pratica lunga e continuata.

Ma per contro, chi si è formata la costante abitudine di ben osservare, applica istintivamente la sua facoltà d' osservazione, senza distrarre la mente dal corso di altri pensieri.

Si troveranno d'altronde delle occasioni incomparabili per esercitarla, durante le marce militari, nell'andata e nel ritorno dalle esercitazioni di tiro, durante le fermate, insomma, in tutte le occasioni in cui la manovra non assorbirà completamente l'attenzione.

Apprezzamento delle linee e degli angoli. — Prima di tutto conviene esercitarsi ad un giusto apprezzamento delle

linee e degli angoli; ciò costituisce la base elementare di ogni disegno a vista.

Per potere ben dirigersi su questa via, i corsi di passaggio e di rilievo dal plastico indicano diversi procedimenti molto semplici e d'un impiego facile (lapis o regolo graduato da tenersi innanzi all'occhio a braccio teso, per servirsene nell'apprezzamento delle distanze e delle altezze apparenti; apprezzatore di angoli, che consiste in due tratti di un metro snodato di cui si fa variare l'apertura); la larghezza del pollice a braccio teso è anch'essa un elemento di comparazione assai prezioso, che può dare indicazioni molto esatte se si ha cura di valutare, una volta per tutte, l'angolo al quale esso corrisponde (nella media dei casi 2° 30′ circa).

Per i principianti, questa maniera di operare è di una utilità incontestabile, specialmente come mezzo di controllo negli apprezzamenti; ma dopo un certo tirocinio ed una pratica continuata nel disegno, l'occhio supplisce perfettamente a questi mezzi rudimentali ed acquista da sè solo un senso delle proporzioni che non ha più bisogno di aiuti.

Osservazione della campagna - problemi sul terreno. — Saper valutare con giustezza le linee e gli angoli è già molto, ma non è tuttavia che la funzione geometrica e, per così dire, rudimentale dell'osservazione; si può e si deve esigere di più da questa facoltà. Bisogna associarla intimamente al discernimento ed abituarla a rendersi conto esatto di ciò che si vede e di ciò che si vuol rappresentare.

È precisamente in questo senso che lo schizzo militare deve essere considerato come un genere di paesaggio tutt'affatto speciale, che richiede uno studio particolare e del più grande interesse nelle ricognizioni.

L'occhio del paesista non deve affatto vedere certi dettagli che l'occhio dell'ufficiale deve, al contrario, saper cogliere e notare colla più scrupolosa esattezza.

In una massa incerta e lontana che all'occhio del pittore si delinea vagamente come una macchia azzurrognola che

non vale la pena di studiare e di rappresentare minutamente, il militare potrà saper distinguere differenti creste, dei cambiamenti di pendenza, dei margini di bosco, delle siepi, delle frane ed ogni cosa insomma che abbia un valore tattico da tenersi in giusta considerazione.

Bisogna inoltre che il militare paesista sappia diffidare di certe illusioni ingannatrici, delle quali, del resto, trionferà facilmente quando avrà acquistato l'eccellente abitudine di guardare con cura la campagna e di ragionare praticamente intorno alle sensazioni della prospettiva.

Così, per esempio, si potrebbero considerare quali problemi da risolversi sul terreno i seguenti, nei quali l'osservazione attenta può avere non trascurabile importanza.

1° esempio: (contorni di un villaggio). — Io arrivo davanti al villaggio *X* che è a 1200 metri circa davanti a me; a prima vista esso sembra stendersi in larghezza e presenta un margine continuo; ma, guardando più attentamente questo margine, osservo che in certi gruppi di case i fabbricati mi sembrano un po' più elevati e non hanno tuttavia un numero di piani superiore e la loro struttura è simile a quella degli altri. Allora, se essi mi sembrano più alti, vuol dire che realmente sono più vicini al mio punto di stazione e devono per conseguenza costituire dei punti avanzati o dei salienti

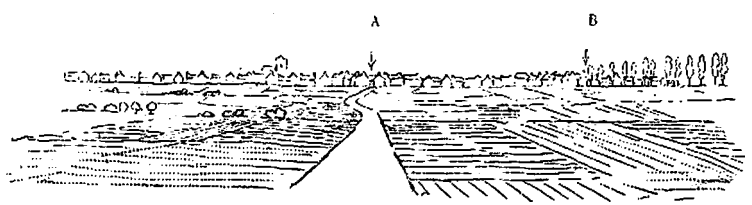


Fig. 44ª.

(informazione utile per l'attacco e per la difesa). — Un'altra osservazione viene, del resto, a confermare questa supposizione: al saliente presunto in *A* va a sboccare la strada sulla quale mi trovo e, d'altra parte, dal saliente che io presup-

pongo in *B*, parte una doppia fila di pioppi che mi fanno supporre l'entrata di un'altra strada nel villaggio. Ora è precisamente una regola di struttura dei villaggi che le sporgenze ed i salienti si trovano precisamente allo sbocco delle arterie stradali, perchè le nuove case che si vanno man mano costruendo van sempre più raggruppandosi attorno alle strade (fig. 14ª).

2° esempio: (*margine di una foresta*). — Eccomi ora innanzi ad una foresta. Il suo contorno mi fa a prima vista l'effetto di una linea ben netta e continua. Esaminiamola con maggior cura: in *A* ed in *B*, si riscontra una differenza sensibile nell'altezza degli alberi; inoltre, il secondo strato d'alberi in *A* presenta una tinta assai più indecisa, che in *B;* il punto *A* è dunque assai indiscutibilmente più lontano; *B* è certamente una sporgenza ben definita.

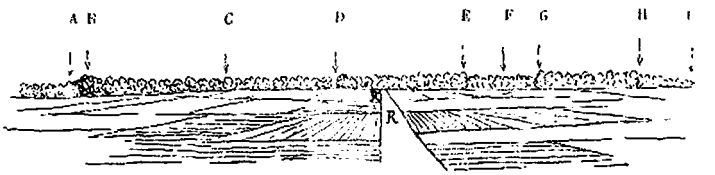


Fig. 15ª.

Nella regione *CD*, l'altezza degli alberi è minore; vi sarà forse anche là un rientrante? No, perchè il verde degli alberi vi spicca vivissimo come in *B* ed in *E;* d'altra parte in *C* ed in *D* non vedo più i tronchi ed i fusti, nè l'ombra pesante della foresta proiettarsi sul suolo; inoltre, la strada *R*, che segna in *R'* una bianca e netta sporgenza, non sembra che proprio in quel punto entri nel bosco, ma piuttosto si direbbe che vi entri nel punto *D*, ove si scorge una fessura ben delineata; data questa condizione di cose, tutto porta a credere che non è il margine della foresta che s'allontana, ma il terreno che si eleva leggermente e forma una cresta sul davanti.

Continuiamo le investigazioni: in *F*, l'altezza degli alberi si abbassa ancora, ma là si scorgono i tronchi e, del resto, la

tinta verde è alquanto attenuata; si tratta dunque d'un rientrante.

Da *H* in *I*, la diminuzione dell'altezza apparente della vegetazione non lascia più alcun dubbio sulla esistenza del saliente *H* (fig. 15ª).

Fino a che non abbia più ampie informazioni, io mi posso dunque formare, della conformazione della foresta e del terreno, il concetto espresso dalla fig. 16ª.

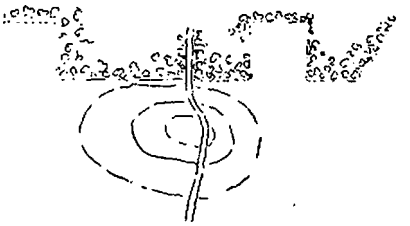


Fig. 16ª.

3° *esempio: (pianura in apparenza unita).* — Ho davanti a me una pianura coltivata che non sembra presentare nessuna accidentalità di terreno.

A 600 metri circa si stende una linea che taglia inevitabilmente tutte le coltivazioni (fig. 17ª).



Fig. 17ª.

Sarà una semplice separazione fra differenti campi, una strada campestre, oppure una cresta che rivela una leggera depressione del terreno?

Al di qua come al di là di questa linea l'illuminazione del suolo è uniforme e ciò aumenta la mia perplessità. Esamino da una parte e dall'altra la direzione dei solchi e constato che essa è rotta ad angolo acuto, ciò che ben di rado si riscontra nel caso di un semplice limite di coltura o d'una strada campestre Si tratterà dunque di una leggera cresta;

nondimeno il dubbio non è perfettamente chiarito. Seguendo il prolungamento della linea constato che a destra essa taglia una strada, la cui prospettiva rimane ugualmente rotta; a sinistra essa taglia un frutteto in cui si distinguono nettamente i tronchi degli alberi più vicini e non di quelli più lontani.

Questa è l'indicazione certissima di una pendenza, non vi può più essere incertezza ora; è certamente una lieve cresta che ho innanzi a me.

Questo problema della cresta appena visibile è qualche volta ben più difficile da risolversi ed in certe regioni avviene frequentemente e, si può dire, normalmente che le sue risoluzioni si impone. In ogni caso, da questi pochi esempi è facile comprendere il profitto militare che si ritrae osservando attentamente il terreno, così mutevole nel suo aspetto, tanto vario nelle diverse regioni.

La natura, sempre inspiratrice feconda nei suoi insegnamenti, è il grande educatore per eccellenza; all'artista essa rivela la bellezza, l'armonia, la grandiosità delle linee; al militare essa dona il colpo d'occhio, la sicurezza di giudizio e l'opportunità delle decisioni.

In questo ordine di idee, ascoltiamo ancora il De Brack: « Per formarsi e progredire nella facoltà del colpo d'occhio, « bisogna che la nostra immaginazione lavori costantemente, « alla guerra, alla caccia, nei viaggi, passeggiando a piedi « ed a cavallo » (1).

(1) Ed, aggiunge il traduttore, durante tutte le operazioni militari di campagna, non solo per lo scopo di descrivere panorami, o schizzi, o levate topografiche, ma per abituare l'occhio all'accurata analisi del terreno. La quale non sarà mai abbastanza raccomandata a chi deve guidare e comandare truppe, vincere difficoltà ed evitare le sorprese che, nella guerra moderna e colle armi attuali, il terreno può ad ogni istante presentare e favorire. *(Nota del traduttore).*

III.

Esecuzione teorica e completa d' uno schizzo panoramisco.

Studieremo ora l'esecuzione teorica completa d'un panorama, supponendo (cosa che sempre non si verifica in campagna) di operare con ogni calma e sicurezza e senza limiti di tempo. Per chi fa i primi tentativi, queste condizioni sono indispensabili per poter comprendere, discutere e risolvere le difficoltà che si presentano e per potere chiaramente distinguere le differenti fasi del lavoro.

Proponiamoci dunque, a titolo di studio e come primo saggio, di eseguire la veduta panoramica del terreno rappresentato nella figura 21ª.

Preparazione intellettuale del lavoro. — Esame del terreno. Invariabilmente, è da questa operazione che bisogna cominciare. In molti casi, sarà anche utile fare rapidamente uno schizzo topografico di tutto ciò che si vede. Questo schizzo, in compenso delle inesattezze che inevitabilmente conterrà, avrà almeno il vantaggio di fissare le idee e di guidare nell'analisi del terreno esaminato.

Si aggiunga che questo schizzo sarà, nella maggior parte dei casi il solo documento che sarà possibile mettere assieme durante una ricognizione; e questa ragione basti per provare l'impellente necessità per ogni ufficiale di esercitarsi nella rapida esecuzione di schizzi a vista.

Sappiamo di marciare verso il nord, su una strada AA'; arrivati sul punto A, alla sommità di un gruppo di alture di media altezza, (?) il terreno si scopre e si delinea innanzi a noi il seguente panorama:

Al 1° piano: le pendici del gruppo sul quale ci troviamo e che verso nord precipitano verso un burrone che sembra assai profondo; verso nord-ovest le alture vanno dolcemente declinando verso un'ampia vallata.

Al 2° piano: si presenta un secondo gruppo di cui l'estremità nord-est ci nasconde in parte il villaggio *B*, di cui tuttavia si scorge il campanile: a mezza costa sul versante sud, il castello *C* ed il parco che lo circonda, e qualche fattoria: più ad ovest il villaggio *E*, il parco *F*, un ruscello di media importanza, attraversato da un ponte in pietra a tre campate.

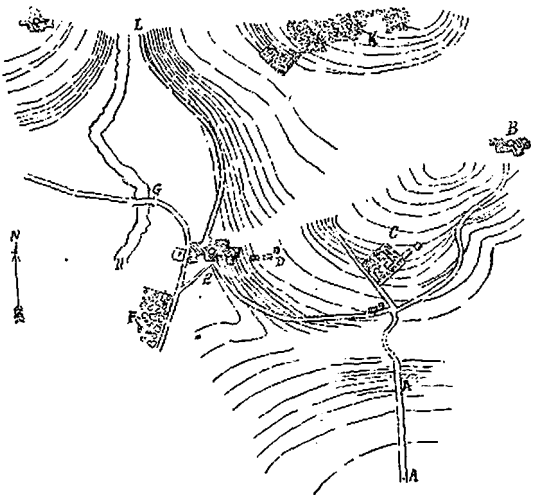


Fig. 18ª.

Al 3° piano: si stende un terzo gruppo di alture, sulla cui cima verdeggia un bosco ceduo di cui si distinguono nettamente i contorni; più ad ovest, un altipiano con alcune case rurali chiude l'orizzonte e, scendendo il versante, una ampia distesa di praterie finisce ad una stretta della valle *L*. Sull'altro versante, un altipiano a ripide pendici, sulla cui cima si vede il villaggio *M*.

Nel lontano orizzonte, si succedono parecchi gruppi di alture di forma allungata ed una successione di alti pioppi che sembrano indicare il corso del ruscello *H*.

Discussione del valore tattico della regione. — Con un giro d'orizzonte abbiamo così analizzato e schizzato il nostro panorama; si tratta ora di determinare la sua importanza militare e, per quanto è possibile, di inquadrarlo.

Per ciò fare, bisognerebbe immaginare un caso concreto e partire da una ipotesi tattica. Noi non faremo qui nessuna ipotesi per non complicare questo primo studio; tuttavia, basandoci sul dato di fatto che abbiamo supposto di marciare verso nord e che il nemico sia avanti a noi, la prima idea che suggerisce il terreno che abbiamo considerato è che i punti *B*, *C*, *D*, *E*, offrirebbero all'avversario una linea difensiva ben determinata, appoggiata al rio *H* e presentante, come posizione di seconda linea il gruppo *K*; sono dunque questi i punti e le linee che rappresenteranno la parte più interessante del nostro disegno.

Delimitazione del quadro — Il nostro soggetto è determinato; bisogna ora delimitarne l'estensione. Limitandoci all'est al campanile *B* ed all'ovest al campanile *M*, il nostro panorama conterrà tutto quello che vogliamo rappresentare.

Scelta del punto di vista. — Bisogna ancora pensare a collocarci nel punto di vista più favorevole. Il punto *A* sul quale ci troviamo, non sembrerebbe mal scelto; esso è, press'a poco, al centro della zona da rappresentarsi e l'abbraccia sotto un angolo conveniente; d'altra parte, portandoci avanti, si corre rischio di non più vedere il gruppo *K* ed il margine del bosco che ricopre la sua cima. Inoltre, la larghezza dell'angolo visuale andrebbe aumentando in modo considerevole. Se, al contrario, ci spostassimo indietro, le pendici del gruppo *C* e tutto lo spalto innanzi al villaggio *E* ci sfuggirebbero probabilmente.

Resteremo dunque in *A*, ove il solo inconveniente è di non poter scoprire il fondo del burrone che ci separa dal gruppo *C*; ma, una volta ultimato il lavoro, in due passi arriveremo fino al ciglio dell'angolo morto, di cui descriveremo l'entità con una nota spiegativa (1).

(1) Per quanto concerne la scelta del punto di vista, i trattati di disegno consigliano generalmente di collocarsi ad una distanza dal soggetto pari a due o tre volte la sua maggiore dimensione. A noi sembra che questa regola si applichi specialmente ai paesaggi artistici ed alle località di piccolo sviluppo; ma in materia di panoramia mi-

Lavoro d'esecuzione.

Il nostro panorama è stato così sufficientemente meditato; possiamo ormai passare alla sua materiale esecuzione.

Abbozzo del lavoro. — La prima operazione deve consistere in un abbozzo generale. Alle due estremità del foglio segniamo prima di tutto la posizione dei due campanili B ed L, che sono i limiti laterali del disegno. Stabiliremo poscia i contorni dei pioppi P_1 P_2 P_3; i due primi hanno il vantaggio di tagliare l'orizzonte; quanto al terzo, esso è sul prolungamento della verticale innalzata sulla spalla G del ponte e del saliente ovest del cimitero (v. fig. 19ª).

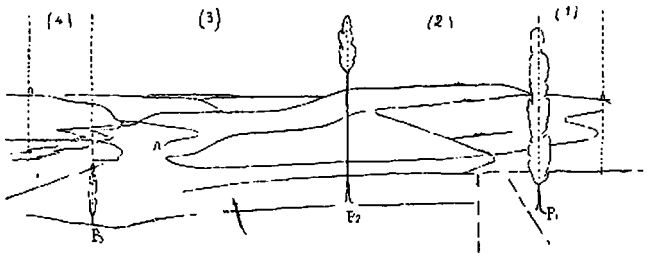


Fig. 19ª.

Abbiamo così ripartito il lavoro in quattro zone delle quali ora faremo l'abbozzo procedendo passo passo.

---

litare, nella quale si ha la possibilità di attaccare diversi panorami successivi, non bisognerebbe prendere questa prescrizione troppo alla lettera. L'essenziale è di ben distinguere ciò che si vuole rappresentare. Nemmeno per la linea d'orizzonte, la cui posizione è precisamente subordinata a quella del punto di vista, non si potrebbero dare delle indicazioni precise; le circostanze e lo scopo che ci proponiamo determineranno, precedendo ogni legge di estetica, il modo di stabilirla. Certi panorami guadagneranno dalla rappresentazione a volo d'uccello; altri, al contrario, saranno più utilmente rappresentati osservandoli da un punto che non abbia su di essi che un dominio relativo.

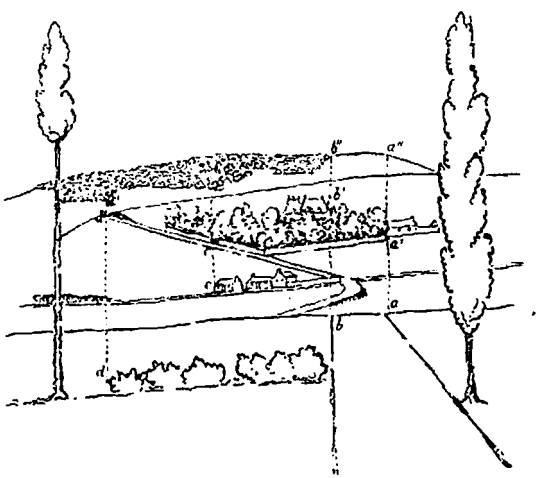
Notiamo infine che nella gran parte pluralità dei casi, il maggiore interesse del soggetto risiederà nel secondo piano; bisognerà dunque cercare di collocare questo nella situazione più favorevole all'analisi, considerando il primo piano come una base per stabilire esattamente il disegno ed il terzo come un elemento destinato a fornire i principali punti di orientamento. *(Nota del traduttore).*

Nella zona [1] indicheremo la strada che serpeggia verso il villaggio *B* e gli elementi di cresta ben visibili. Nella zona [2] i margini della strada *AA'*, il quadrivio *C'* ed i quattro elementi di strada che vi si incrociano; poi il muro del parco *C* che è di fronte a noi ed infine le tre linee di cresta *A' C* e *K*. Nella zona [3] che è un po' più vasta, ci proporremo di collocare il più esattamente possibile il campanile del villaggio *E*, come pure le differenti strade che vi conducono, le linee successive di cresta che si scorgono, il muro sud del cimitero e il gomito del ruscello in *L*. Infine, nella zona [4], indicheremo il muro del parco *F*, i margini del rio, e il ponte *G* colla strada che è sul suo prolungamento; poi, finalmente, la cresta del poggio *M*.

S'intende che queste operazioni preliminari devono eseguirsi con tratti il più leggeri possibile, per non inceppare l'esecuzione del lavoro alla quale ora ci accingeremo.

Esecuzione del disegno — Tornando successivamente su ciascuna delle zone [1, 2, 3, 4] disegneremo tutti i particolari

Fig. 20ª.



planimetrici, cominciando di preferenza dai primi piani per finire agli ultimi. Questo modo di operare assicura comple-

tamente il collocamento in giusta posizione e l'esattezza delle proporzioni, perchè gli oggetti del primo piano, sempre più grandi e più semplici nelle loro linee, servono da punti di riferimento molto utili per stabilire la posizione degli oggetti dei piani arretrati.

Operando, per esempio, nella seconda zona, ci aiuteremo colle diverse coincidenze verticali $a\ a'\ a''\ b\ b'\ b''\ c'\ c\ c''\ d\ d'\ d''$ (fig. 20ª).

Occorre altresì proporzionare l'intensità del tratto all'allontanamento del piano che si vuol rappresentare.

Marcare greve al primo piano; normalmente nel secondo; leggerissimamente nel terzo.

Il lavoro andrà assumendo man mano per ciascuna zona la connessura espressa dalla figura 21ª.

NOTA. — La grande difficoltà nel disegno dei particolari consiste nel non perdersi nella folla di minuzie insignificanti e nel prestare invece la massima attenzione su ciò che è essenziale di riprodurre fedelmente; perciò è indispensabile che il lavoro della mente segua costantemente quello della matita (1).

Disegnando, per esempio, il villaggio *E*, si dovrà cercare di rappresentare esattamente tutte le case? Evidentemente no; che cosa c'è dunque di importante da notare? Il campanile la cui forma ben nitida è facilmente riconoscibile; il gruppo di case allineate dalla parte est, che lascia supporre che il villaggio si stenda anche dietro al gruppo visibile; il cimitero, che si trova all'ovest del villaggio e che noi indicheremo con una croce ben visibile, come in topografia; finalmente i muri del margine sud la cui importanza militare è indiscutibile.

Rappresentazione altimetrica. — Le linee di cresta essendo già stabilite, non resta più, per finire il disegno, che a rap-

(1) Questo potrebbe sembrare in contradizione con quanto l'autore ha scritto sulla *Utilità del disegno prospettico*, ma giova considerare che *qui* si tratta di principianti e *là* di chi ha gia acquistata sufficiente esperienza (*Nota del traduttore*).

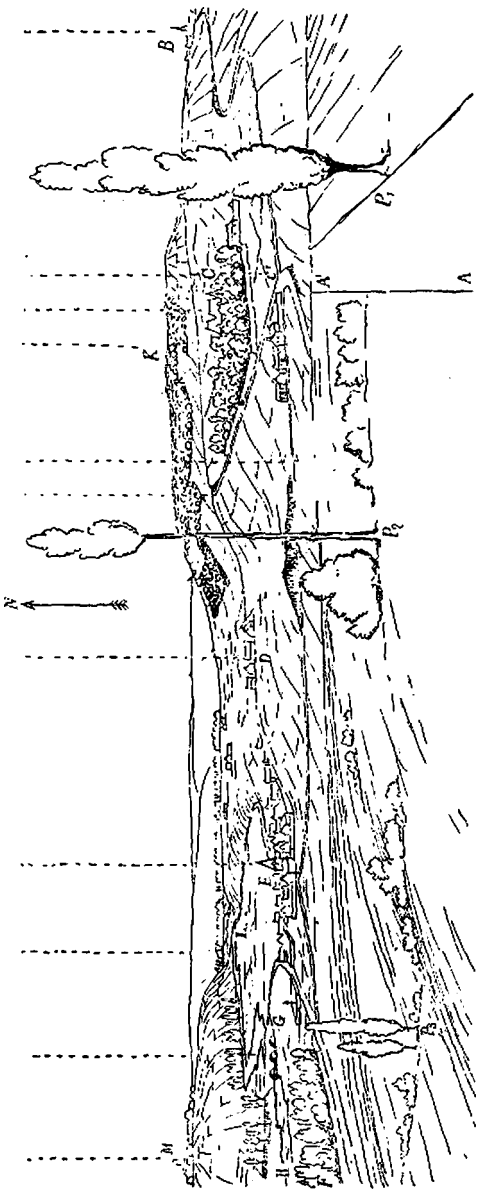

Villaggio di B a 1500 metri. . .
Quadrivio a 600 metri. . . . .
Castello C a 800 metri . . .
Bosco giovane K . . . . . .
Burrone incassato, ma senza scoscendimenti praticabile alla fanteria e alla cavalleria; la strada da A ad A' lo traversa — al quadrivio C le rampe sono accessibili all'artiglieria.
a 1000 metri . . . . . .
Fattoria D a 900 metri . . .
Villaggio E a 1200 metri. . .
Riviera R scorre verso Nord a 2500 metri (non guadabile) .
Ponte in pietra di recente costruzione. . . . . .
Villaggio M . . . . . .
B
A
A'
K
C
D
E
R
M
N

Fig. 21ª.

presentare le forme del terreno coi procedimenti indicati precedentemente (elementi di curve e tratti prospettici) proporzionando, come in planimetria, l'intensità del tratto alla distanza dei differenti piani (fig. 22ª).

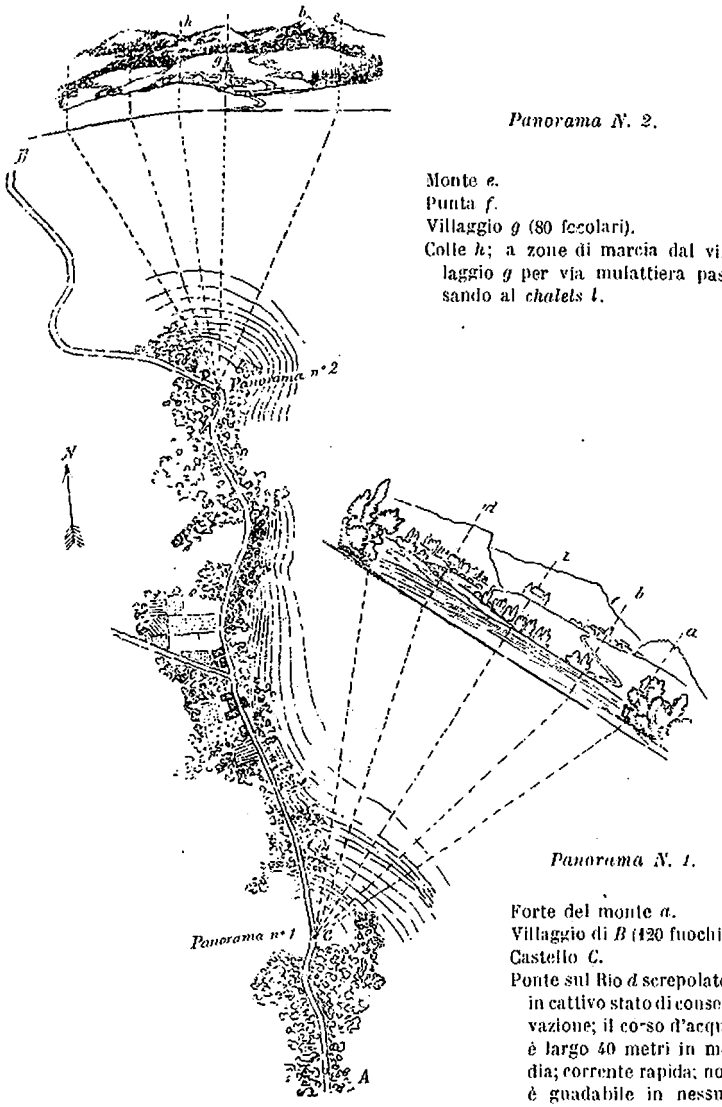
Ma, contrariamente a quanto si è consigliato per il tracciamento del contorno degli oggetti, conviene cominciare la rappresentazione del terreno di ciascuna zona dai piani più lontani, trascurando, s'intende, le alture troppo lontane che non si possono apprezzare e che sono, del resto, sufficientemente indicate dalle linee di cresta.

Leggende, note, messa in inchiostro. — Per ciò che è disegno il nostro panorama è eseguito. Ma esso guadagnerà molto se accompagnato da qualche nota scritta nel margine superiore del foglio.

Queste note dovranno indicare: il nome della località, segnare delle distanze di tiro, delle notizie sulla praticabilità del terreno, insomma, fornire ogni sorta di notizie che il senso militare possa suggerire, notizie che trasformeranno il panorama puro e semplice in un utilissimo rapporto di ricognizione.

Per finire su questo argomento, consiglieremo di ripassare il disegno e le scritture in penna non appena se ne abbia la possibilità. Il tempo che richiede questa operazione è insignificante e, d'altra parte, dà per risultato un documento durevole, il cui disegno nitido e chiaro ispira più confidenza (1).

(1) Le esitazioni e le lentezze inevitabili in questi primi esercizi non devono scoraggiare il principiante, poichè questi difetti spariranno rapidamente man mano ch'e gli acquisterà pratica nel metodo. Egli si accorgerà allora che il lavoro di concezione è generalmente la chiave delle difficoltà e che il disegno sarà relativamente facile quando la mente sarà abituata a ben prepararlo.



Panorama N. 2.

Monte *e*.
Punta *f*.
Villaggio *g* (80 focolari).
Colle *h*; a zone di marcia dal villaggio *g* per via mulattiera passando al *chalets l*.

Panorama N. 1.

Forte del monte *a*.
Villaggio di *B* (120 fuochi).
Castello *C*.
Ponte sul Rio *d* screpolato, in cattivo stato di conservazione; il corso d'acqua è largo 40 metri in media; corrente rapida; non è guadabile in nessun punto.

Fig. 22ª.

IV.

Applicazione della panoramia nel servizio di campagna.

Finora abbiamo imparato ad eseguire un panorama; vediamo ora come questa cognizione potrà essere messa a profitto in talune circostanze che si presenteranno in campagna.

Principio essenziale. — Non fate mai un panorama coll'unico scopo di fare un panorama o di mettere in evidenza la vostra capacità personale, ma fatene senza economia, tutte le volte che ne avrete il tempo, la possibilità e con questo mezzo potrete rendere più chiare delle informazioni o più semplice un rapporto.

Panorami a corredo di un itinerario. — Sono di una utilità incontestabile perchè informano sull'orizzonte visibile da punti singolari, offrenti interessanti particolarità. Il loro impiego si imporrà specialmente in montagna, su terreno accidentato, coperto, boschivo, ove le larghe distese d'orizzonte sono rare od intermittenti; infine, in regioni poco note, che si percorrono per la prima volta, con delle carte incomplete o sommarie. Il lavoro panoramico non è allora che una successione di schizzi molto semplici, che si potrebbero paragonare a delle finestre successivamente aperte sull'orizzonte e che hanno inoltre il vantaggio di allargare l'esame del terreno oltre i limiti consentiti dalla topografia.

Esempio. — Suppongo di fare l'itinerario di una strada AB che percorre una regione boschiva che non permette che a rari intervalli di osservare il terreno circostante (fig. 22).

La mia missione topografica si trova fatalmente ostacolata da questa circostanza; cercherò di supplire con dei panorami. Arrivato in C, esco da un bosco; sulla mia destra l'orizzonte si scopre e mi lascia scorgere certe particolarità

caratteristiche del paese (un corso d'acqua d'una certa importanza, un ponte, parecchie creste di montagne, un villaggio con una torre caratteristica, un castello e, sulla vetta di un'altura, delle linee nettamente tracciate che somigliano molto a degli spalleggiamenti di batterie. L'occasione è evidentemente buona per notare, per mezzo di un rapido schizzo, ciò che mi è concesso di vedere. Dovrò fare un paesaggio completo? Certamente no; l'itinerario è sempre un lavoro urgente; bisogna andar lontano e lavorare in fretta per vedere il più che possibile. Inoltre le minute particolarità di tutti quegli oggetti lontani non hanno importanza; l'essenziale è il loro orientamento, la loro posizione relativa ed infine l'aspetto generale che permette di riconoscerli. Tutte cose insomma che si possono indicare con uno schizzo di poche linee. Questo schizzo lo collocherò sullo stesso foglio del mio itinerario, orientandone l'angolo visuale il più esattamente possibile rispetto alla strada *AB*. Passa un contadino, lo fermo e lo interrogo, pur seguitando a disegnare, intorno a ciò che vedo. Le informazioni ch' egli mi darà saranno oggetto di una leggenda che intercalerò a spiegazione del panorama, nel margine esteriore del foglio destinato a questo scopo.

Continuerò poi il mio itinerario. La strada *A B* rientra nel bosco; arrivata in *D* il terreno si scopre di nuovo; nuova prospettiva, nuovo orizzonte. Il momento è ancora opportuno per eseguire uno schizzo panoramico analogo al precedente, come scopo e come esecuzione.

Panorami congiunti ad un itinerario di ricognizione. — Nel corso di una ricognizione del terreno, se si incontrano posizioni che offrano particolare interesse e lo studio delle quali si imponga in ragione della situazione tattica, potrà essere assai vantaggioso tracciarne uno schizzo panoramico.

Esempio: Io appartengo ad una colonna che è giunta in *A* e deve, all'indomani, portarsi in *B*; il nemico è segnalato in *B* e sembra avere per obbiettivo *A*; un combattimento di

incontro può presumersi per l'indomani. Ricevo l'incarico di riconoscere la strada AB che la colonna deve seguire (dispongo di una carta che lascia qualche dubbio e che ho lo speciale incarico di mettere al corrente).

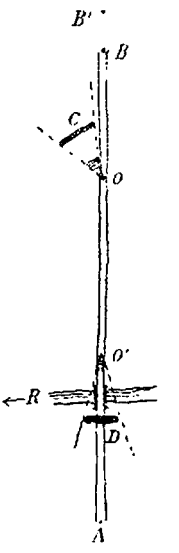


Fig. 23ª.

Prima di partire studio la mia carta e preparo il mio tracciato d'itinerario che servirà a tracciare tutte le osservazioni che avrò occasione di fare.

Percorro il tragitto da A in B osservando attentamente il terreno, rettificando o completando qua e là qualche particolare topografico che lasciava a desiderare.

La strada è buona e ben mantenuta; il terreno circostante è praticabile ed assai scoperto. Arrivato in B raccolgo tutte le notizie che mi è possibile sul nemico e mi dispongo a tornare sui miei passi.

Durante il percorso da A in B, due particolarità che mi hanno colpito (fig. 23ª):

1° Il passaggio del rio R, che noi potremmo vantaggiosamente disputare al nemico;

2° Una posizione di fianco, poco innanzi a B, dove il nemico potrebbe, all'opposto, offrirci combattimento in condizioni di terreno completamente a lui vantaggiose.

Ne farò un rapporto speciale?

No. La descrizione di un terreno o di una posizione è generalmente complicata e prolissa, in causa di lungaggini di stile inevitabili; inoltre, si ha sempre paura di dir troppo o troppo poco.

Uno schizzo topografico sarebbe parimenti di dubbia utilità, poichè il comandante del distaccamento riceverà fra poco la mia carta, di fresco rettificata.

Ma, per compenso, vi è un documento che non può mancare di interesse: l'aspetto sotto cui si presenterà il terreno per noi e per il nemico, nell'ipotesi di uno scontro in una delle due località segnalate.

L'impressione di questo aspetto, io posso produrla mediante uno schizzo panoramico.

Tornando verso *A*, arrivo dapprima in *C* e considero il terreno quale il nemico lo scorgerebbe.

Esso è nudo e scoperto; la carta, d'altronde, ne dà facilmente un'idea. In tal caso il mio schizzo sarà probabilmente più utile eseguirlo in senso inverso, cioè facendo fronte al punto *B* ed al nemico.

Mi fermo dunque in un punto *O* di dove scorgo perfettamente la posizione *C* nel suo assieme e comincio il mio primo panorama.

Questo schizzo non sarà, come nei casi precedenti, eseguito sul foglio stesso dell'itinerario, ma su un foglio speciale che gli sarà aggiunto. Infatti esso richiede un'esecuzione alquanto minuziosa e una certa ampiezza che permetta facilità di esecuzione malgrado la ristrettezza del tempo. Lo schizzo dovrà indicare i differenti appigli militari interessanti nella presente situazione tattica e, poichè si tratta di una posizione difensiva suscettibile di essere occupata dal nemico, devo possibilmente farvi figurare: le diverse linee di resistenza, i loro punti d'appoggio e di fiancheggiamento ecc., il tutto completato da qualche notizia circa le osservazioni che avrò fatto (fig. 24ª).

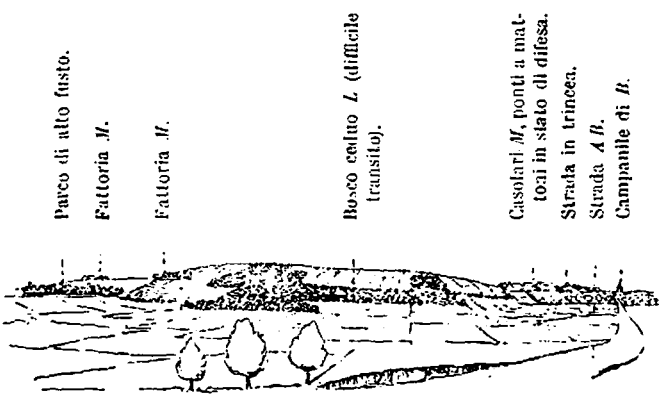


Fig. 24ª.

Continuerò poi il cammino verso *A* e, arrivato al passaggio del rivo *R* mi troverò di fronte alla seconda posizione che mi sembrò interessante.

Tutta l'importanza di questa posizione è dalla parte di *A* che domina l'altra parte ed offre diverse accidentalità di terreno che noi potremo vantaggiosamente occupare per sbarrare la via al nemico. Dal punto *O'* dove attualmente mi trovo si distinguono perfettamente tutti i particolari interessanti.

D'altra parte, la riva dalla parte di *B* è scoperta; è dunque preferibile fare il panorama dalla parte ove mi trovo, tal quale lo vedo e quale lo vedrà il nemico che marcerà verso *A*.

Eseguirò questo secondo schizzo su concetto direttivo analogo al precedente, inspirandomi cioè allo scopo tattico, che è qui una difesa di ponte, per porre in rilievo le particolarità del luogo che potranno avere una qualsiasi importanza nel combattimento (fig. 25ª).

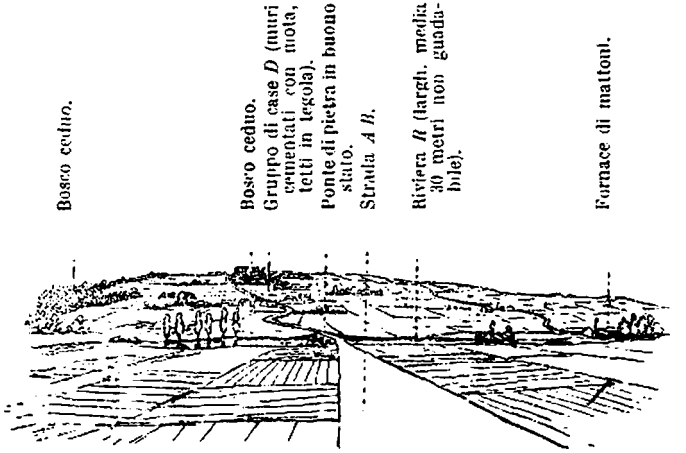


Fig 25ª.

Prima di consegnare ai miei superiori il lavoro, avrò cura di segnare sull'itinerario l'orientamento dei due panorami secondo il loro angolo visuale, come nella figura 23ª. In molti casi, non si avrà nemmeno il tempo necessario per finire completamente il panorama, come nelle figure 24ª e 25ª.

Perciò, prevedendo di dover troncare il lavoro in un momento qualsiasi, bisognerà seguire nell'eseguirlo una progressione che non sarà sempre artisticamente la più logica. Bisognerà cioè cominciare lo schizzo buttando giù le linee più essenziali dal punto di vista militare, cioè: margini tattici, contorni di boschi, siepi, muri, rive dei corsi d'acqua, impluvi, linee di cresta, ecc.

Uno schizzo non finito come disegno propriamente detto, ma completo nelle sue linee d'insieme, potrà poi essere ritoccato e completato, purchè si abbia cura di osservar bene il terreno prima di allontanarsene.

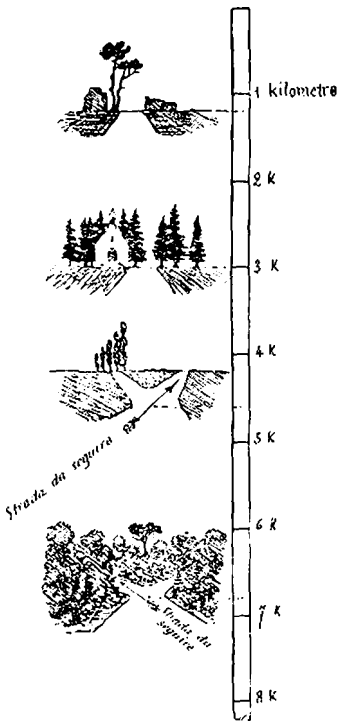


Fig. 26ª.

Anche un documento così imperfetto avrà sempre una notevole importanza nell'esito di una ricognizione.

Tipo d'itinerario con profili di punti caratteristici, per servire ad una operazione notturna. — L'orientamento di notte essendo una operazione assai più difficile che non di giorno, il disegno prospettico potrà trovare ancora buona applicazione segnando di tratto in tratto lungo il tracciato dell'itinerario dei profili prospettici di punti caratteristici facilmente riconoscibili nell'oscurità.

Bisognerà per conseguenza scegliere accuratamente le piccole macchiette da tracciarsi, immediatamente vicine alla strada, disegnandone l'insieme dei contorni con molto cura sul margine dell'itinerario o del grafico, e tener conto delle distanze di una dall'altra (fig. 26ª).

Tipo di panorama per ricognizioni di artiglieria. — Questo è uno dei casi in cui il panorama sarà di una importanza considerevole, poichè, sarà un'idea chiara dell'orizzonte visibile, della copertura del terreno e del valore tattico di una o più posizioni di batteria.

Per disegnare, bisognerà stabilirsi sulla linea delle batterie e si avrà generalmente come primo piano una cresta destinata a servire di maschera ai pezzi (1).

Al secondo piano si cercherà di indicare i punti pericolosi sui quali la fanteria nemica potrebbe sfilare al coperto ed anche quelle che, all'opposto, la nostra scorta d'artiglieria potrebbe vantaggiosamente occupare (fig. 27ª).

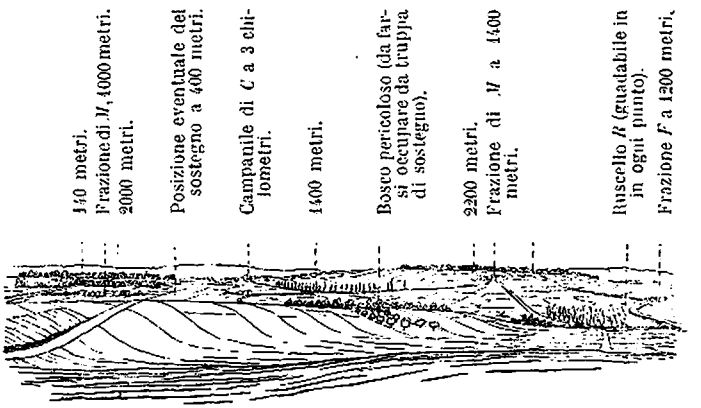


Fig. 27ª.

Quanto al terzo piano, esso avrà necessariamente la più grande importanza in questa specie di panorami. Si dovrà perciò disegnarlo accuratamente fino a 2500 metri di distanza, per mettere in evidenza i punti di ritrovo ben visibili per il tiro, segnando per ciascuno la distanza stimata a vista (o misurata sulla carta), le diverse linee di cresta dietro le quali il nemico potrebbe eventualmente stabilire

(1) Questo mi sembra troppo teorico.

(*Nota del traduttore*).

le sue batterie e così pure gli ostacoli che potrebbero dissimularne la marcia d'approccio.

Panorami d'avamposti. — Un panorama allegato ad un rapporto d'avamposti semplificherà generalmente il rapporto stesso e lo renderà più chiaro. Esso permetterà inoltre di giudicare dell'opportunità delle disposizioni prese e d'apprezzare in certa misura il valore delle posizioni di resistenza.

Per conseguenza, ogni volta che se ne avrà il tempo e che l'orizzonte vi si presterà, sarà conveniente tracciarlo.

Per disegnare converrà collocarsi sulla linea di resistenza e, per quanto è possibile, vicino al punto scelto per l'artiglieria, poichè sarà probabilmente su questo punto che si avrà il miglior campo di vista

Bisognerà mettere in rilievo il carattere generale del suolo, le zone scoperte e quelle in cui è più difficile la sorveglianza; le vie di comunicazione ed infine le posizioni dei diversi scaglioni del sistema (gran guardie, piccoli posti, posti d'avviso e di riconoscimento, ecc.) e così pure le successive linee di resistenza (fig. 28ª).

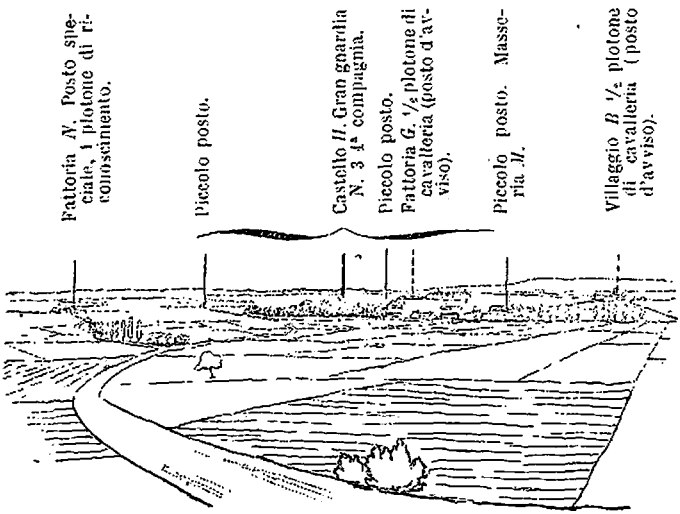


Fig. 28ª. — Panorama N. 3.

Un dispositivo d'avamposti richiedendo ordinariamente uno sviluppo assai largo, il disegno si comporrà di una serie di panorami successivi e presi anche da diversi punti.

Si dovrà segnare l'orientamento di questi panorami sullo schizzo topografico unito al rapporto od, in mancanza di tale schizzo, su uno schizzo schematico allegato alle vedute panoramiche (fig. 29ª).

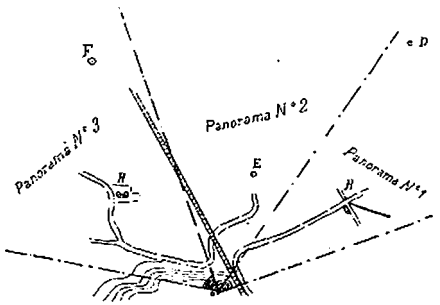


Fig. 29ª. — Punto di vista preso sulle posizioni di batteria.

Schizza panomarico fatto coll'aiuto del binoccolo. — Succederà spesso che la presenza del nemico impedirà l'accesso a certe posizioni che si avrebbe interesse di vedere e di studiare da vicino.

Si potrà nondimeno riportare da tali ricognizioni dei documenti utili, che non saranno niente altro che degli schizzi ingranditi, disegnati coll'aiuto del canocchiale o del binoccolo.

Consideriamo, per esempio, l'ipotesi seguente: una ricognizione di coste ha per missione di riconoscere diversi punti di sbarco, in vista di una azione combinata per terra e per mare contro il posto *A* (fig. 30ª). La spiaggia *B* sembra presentare le condizioni marittime convenienti come punto di sbarco; l'ufficiale dell'esercito che farà parte della ricognizione, deve, per ciò che lo concerne, dire la sua opinione circa la possibilità tattica dell'operazione. Fra le considerazioni che dovrà fare, egli dovrà principalmente apprezzare

il valore delle posizioni che circondano la spiaggia: 1° dal punto di vista dell'accessibilità e della facilità di prendere piede a terra; 2° per ciò che concerne la loro difesa contro le operazioni che il nemico tenterà, dovendo esse costituire la testa di sbarco.

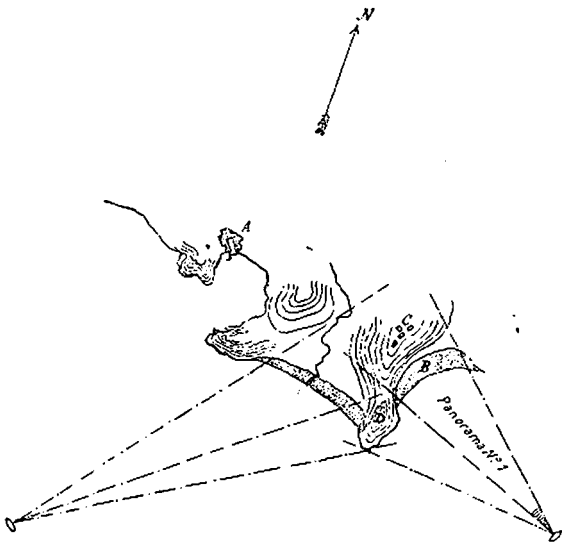


Fig. 30ª.

Ciò implica necessariamente uno studio attento dei due versanti del gruppo di alture *C* e della punta *U*, che forma un saliente, dove dovranno probabilmente prender terra le prime scialuppe.

Per concretare le osservazioni che suggerirà questo terreno inaccessibile, ma si può tuttavia esplorare col cannocchiale, l'espediente più pratico consisterà in una serie di schizzi panoramici eseguiti nelle condizioni seguenti (1):

Si stabilisce ad occhio nudo uno schizzo sommario delle grandi linee percettibili e facili a riconoscersi.

---

(1) La macchina telefotografica servirebbe egregiamente in questa circostanza. *(Nota del traduttore).*

Si farà questo schizzo di grandezza sufficiente per potervi, in seguito, intercalare tutti i particolari che il cannocchiale permetterà di distinguere e si disegneranno man mano che si scorgeranno cominciando di preferenza dai più ravvicinati che serviranno allora a costituire il primo piano (fig. 31ª).

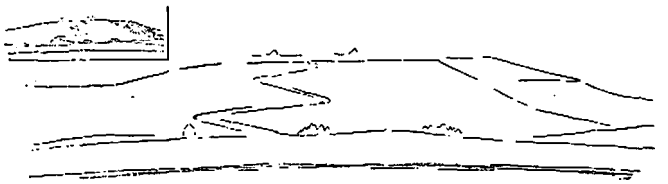


Fig. 31ª.

Non bisogna dissimularsi che un simile lavoro è molto faticoso per l'occhio e per l'attenzione che richiede; perciò occorrerà limitarsi a ciò che è strettamente necessario notare, senza proporsi di eseguire un panorama continuo. Per compenso, si potrà lavorare con relativa sicurezza e tranquillità, ciò che permetterà di fornire notizie di capitale importanza.

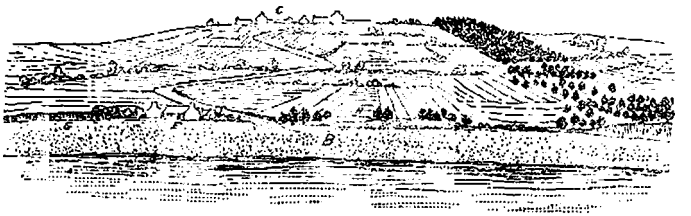


Fig. 32ª.

Il panorama della spiaggia *B* permette infatti di rendersi conto: 1° Che, per opporsi allo sbarco il nemico potrebbe occupare una posizione *C* dominante e che sembra avere comando sulla spiaggia. 2° Che assai presso alla riva, l'assalitore potrà trovare un riparo relativo dietro i caseggiati E, dietro la piccola frana *G* e le dune *H*, da dove potrà rispondere al fuoco della difesa; che esso avrà, per progre-

dire nell'attacco, una serie di siepi, favorevoli per eseguire degli sbalzi avanti; che la posizione *C* sembra piuttosto accessibile dal suo fianco sinistro sotto la protezione delle pinete che vi si trovano; finalmente, che una strada rotabile conduce dalla spiaggia fino in *C* ove, per conseguenza, si potrà portare artiglieria, una volta sloggiato il nemico dalla posizione.

Considerazioni di questo genere hanno evidentemente gran valore per valutare le probabilità di riuscita dell'operazione, ed uno schizzo panoramico le porrà certamente meglio in evidenza che un semplice rapporto scritto.

Degli schizzi - minuta. — Le diverse figure e panorami precedenti sono completamente finiti e, di più, passati in inchiostro. In tale condizione, essi non danno forse un'idea molto esatta del lavoro che si può fare in campagna, cioè dello schizzo-minuta.

Un disegno all'aperto non si fa colla stessa facilità che a tavolino ove si può disegnare con ogni cura e fare, per così dire, delle miniature topografiche.

Per conseguenza, converrà adottare un formato abbastanza grande ma non ingombrante e facilmente portatile. Considerando poi che i panorami si stendono generalmente nel senso della larghezza, e che è vantaggioso poterli attaccare uno all'altro, un quaderno a madre-figlia, di forma allungata, avente 30 a 40 centimetri di lunghezza per 10 a 15 di altezza, i cui fogli si potranno successivamente staccare ed attaccare con una fettuccia di carta gommata, sembrerebbe dover essere il formato più rispondente allo scopo.

La matita comune, docile alla mano, che consente a volontà il tratto leggerissimo ed il tratto fermo e pesante è, per eccellenza, lo strumento dello schizzo dal vero. Tuttavia, in certi casi e per evitare la confusione delle linee, sarà conveniente fare qualche indicazione con lapis colorati. Terra di siena per rappresentare il terreno. Verde per la vegetazione, azzurro per le acque, rosso per i lavori militari, opere, posizioni ecc.

Per ciò che concerne l'esecuzione propriamente detta, ogni panoramista deve tendere a crearsi un certo numero di segni convenzionali per servirsene ad abbreviare il lavoro e ad impedire di soverchiamente caricarlo.

Sopra tutto, per gli oggetti che più comunemente si incontrano sul terreno e la cui forma speciale non ha nulla di interessante (case, muri, fattorie, strade, siepi ecc.), le abbreviazioni consentite da un segno convenzionale hanno sensibile vantaggio, mentre sarebbe veramente tempo perduto il voler disegnare completamente sul terreno tali oggetti. Basterà notare sommariamente gli elementi caratteristici della loro forma apparente. (fig. 33ª).

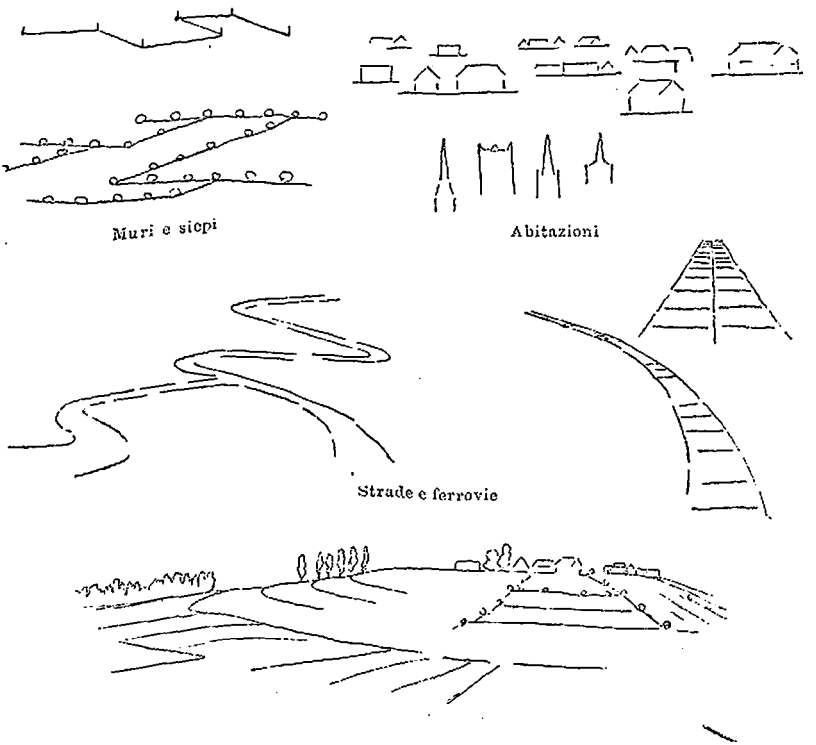


Fig. 33ª.

Così pure, non è assolutamente indispensabile che la rappresentazione del terreno sia invariabilmente completa e continua.

Sul terreno basterà copiare le parti essenziali e caratteristiche, riservandoci di raccordarle e completarle fra loro a miglior tempo.

Occorre però avvertire che per ciò fare bisogna avere l'abitudine e l'abilità di ben osservare, perchè i movimenti del terreno non si inpentano. Insomma, la memoria delle linee e delle forme si sviluppa facilmente purchè si osservi, si osservi attentamente e costantemente. Sviluppata la memoria del terreno, pochi tratti bastano per ricordarsi e rievocare nitidamente tutte le impressioni.

I pochi schizzi rappresentati nel corso di questo scritto, indicheranno del resto meglio di ogni commento il metodo secondo il quale bisogna regolarsi per giungere a rapida e sicura esecuzione.

Il panorama all'acquerello. — L'uso dell'acquerello può essere conveniente nel panorama militare quando si abbia il tempo di eseguirlo e quando l'importanza del documento sia tale da giustificarne l'impiego.

Lo scopo e l'utilità sua, non consisteranno, nemmeno in questo caso, nella produzione di un'opera d'arte, ma semplicemente nel rendere più chiaro e più comprensibile un disegno accuratamente eseguito a lapis.

Si capisce che un lavoro d'acquerello non può farsi sul terreno, ove il miglior impiego del tempo disponibile si avrà disegnando accuratamente in matita. Sul terreno sarà sufficiente contentarsi di osservare le tonalità generali di colore che l'aspetto del sito presenta. A miglior agio poi, dopo avere ben finito il disegno in lapis, si procederà al lavoro d'acquello con tinte uguali e continue, cercando d'imitare per ogni cosa il *tono* locale osservato, senza pretendere di riprodurre fedelmente le sfumature che, d'altra parte sono variabilissime, secondo l'illuminazione, la stagione e il grado più o meno avanzato della vegetazione.

Si cominci dalla tinta del cielo, sfumandola largamente senza troppo studiarsi di precisare una direzione di luce che sarebbe superflua, poichè non si tratta affatto di riprodurre un particolare effetto di luce, ma bensì solamente di dar rilievo e di rendere più evidente un disegno, il cui merito principale sta nell'esattezza del tratto.

L'ipotesi della luce diffusa è quella più conveniente (1), poichè dispensa dall'indicare il rilievo degli oggetti e la proiezione delle ombre.

Dopo colorito il cielo, si faranno le tinte degli ultimi piani, perchè sono generalmente meno interessanti e perchè non dovranno servire che a fornire punti di orientamento.

Basterà indicarli con tinte grigio-azzurrognole, più o meno cariche a seconda della distanza, che avranno il vantaggio di mettere bene in evidenza il profilo delle creste, pur aumentando l'illusione della loro lontananza. Si continuerà poi coi piani intermedi nei quali si impiegheranno i toni meglio convenienti, evitando però le tinte troppo vive e decise che si devono riservare per i primi piani, la cui fattura si riserverà per ultimo.

Dopo aver lasciato disseccare le tinte, si ripasseranno i tratti a penna, se non in totalità, almeno in parte, affine di precisare nettamente il disegno in certi particolari che richiedono essenziale evidenza.

Con quest'ultima operazione, è probabile che l'acquerello perda pregio dal punto di vista artistico, ma guadagnerà certamente dal punto di vista militare.

(1) Ma anche la più difficile però. *(Nota del traduttore).*

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1880

E DELLE VICENDE DEL R. ESERCITO DAL 1° LUGLIO 1900 AL 30 GIUGNO 1901

Con sollecitudine veramente encomiabile, la direzione generale delle leve e della truppa del ministero della guerra ha pubblicato in questi giorni la *Relazione della leva sui giovani nati nel 1880 e delle vicende del regio esercito dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901.*

Ci affrettiamo, come di solito, a riassumere il più largamente possibile, in relazione al limitato spazio di cui possiamo disporre, i risultati di questa accurata pubblicazione, la quale è della massima importanza per tutti coloro che si occupano di cose militari.

Questa diligente relazione è distinta in due grandi parti. Incominciamo il nostro esame dalla prima, che ha per titolo

Della leva sui giovani nati nel 1880.

Questa leva, come le precedenti sulle classi 1872-1875 e 1877-1879 fu eseguita col sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli inscritti idonei al servizio militare, non aventi titoli ad esenzione, furono arruolati in 1ª categoria, fatta eccezione, beninteso, per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (ef-

fettuata col sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria. Per detti inscritti fu stabilito che, in caso di riconosciuta idoneità alle armi, fossero arruolati in 2ª categoria, in conformità del disposto dal § 206 del regolamento sul reclutamento.

Nel giorno di apertura della sessione (25 aprile 1900) risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	91,883
Omessi di leve antecedenti	2,300
Inscritti nati nell'anno 1880	299,093
	393,276

Fatta la verificazione di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi	7821
Doppiamente inscritti	277
Sudditi esteri	19
Inscritti indebitamente	327
	8444

Di guisa che, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 384,832.

Di questi, soltanto 292,943 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 91,889 erano:

Capilista	91,883
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	6

Dopo l'estrazione a sorte furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 2612 uomini di leve anteriori (renitenti presentatisi spontaneamente od arrestati), per modo che il numero totale degli inscritti sulle liste di estrazione ascese a 387,444.

L'esito finale di questi 387,444 uomini, al termine del secondo periodo della leva sulla classe 1880 (24 aprile 1901), fu il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	12,263
b) riformati	76,684
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva	92,763
d) dichiarati renitenti	27,000
e) arruolati e computati in 1ª categoria .	92,376
f) arruolati in 2ª categoria	5
g) arruolati in 3ª categoria	86,353
	387,444

Esaminiamo partitamente queste cifre, nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva.

a) I 12,263 cancellati dopo l'estrazione, lo furono per le seguenti cause:

Morti	11,350
Sudditi esteri	87
Doppiamente inscritti	288
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	171
Indebitamente inscritti	346
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (art. 1 id.)	21
	12,263

b) Gli inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco furono 81.

Nell'esame definitivo i consigli di leva riformarono 68,861 inscritti, dei quali 51,478 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per talune delle infermità ed imperfezioni indicate nell'elenco predetto e 17,383 per deficienza di statura.

Altri 7742 inscritti, di 7621 per le infermità e le imperfezioni contemplate nell'elenco stesso e 121 per difetto di

statura, vennero inoltre riformati presso i distretti e presso i corpi in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva.

Le imperfezioni ed infermità che provocarono il maggior numero di riforme furono: deficienza dello sviluppo toracico (15.59 % dei riformati); debolezza di costituzione (14.45 %); ernie viscerali (6.17 %); oligoemia ed altre cachessie congeneri (3.36 %); congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità (3.26 %); gozzi (2.63 %); varici (2.05 %); alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (2.00 %); vizi di conformazione del casso toracico (1.68 %); gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale (1.59 %); collo voluminoso (1.49 %); atrofia notevole degli arti (1.19 %); eccessiva convergenza dei ginocchi (1.13 %); cirsocele (1.11 %); mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (1.00 %).

Il maggior numero di riformati si ebbe nei circondari di Chiari, Nuoro, Lanusei, Bovino, Pallanza, Cotrone, Gerace, Alghero, Iglesias e Cagliari; il minor numero nei circondari di Verona, Castelnuovo Garfagnana, Novi Ligure, Vicenza, Ancona, Vallo della Lucania, Rieti, Roma, Novara e Sala Consilina.

c) I consigli di leva rimandarono da questa leva sulla classe 1880 a quella successiva 83,946 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	46,563
vennero riconosciuti di debole costituzione . .	28,056
avevano o superavano la statura di metri 1.54, ma non raggiungevano quella di metri 1.55 . . .	4,979
furono riconosciuti inabili in visita all'estero .	509
non poterono presentarsi dinanzi al consiglio di leva per legittimi impedimenti	3,839
	83,946

Oltre tali inscritti ne furono rinviati alla leva sulla classe 1881 altri 8817 (di cui 5737 per infermità presunte sanabili, 2905 per debolezza di costituzione e 175 per deficienza di statura), i quali, dopo di essere stati arruolati in 1ª categoria dai consigli di leva ed avviati sotto le armi, vennero presso i distretti o presso i corpi sottoposti a rassegna speciale ed in seguito a questa dichiarati rivedibili.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si ebbe nei circondari di Bari, Sansevero, Tempio, Lecce, Noto, Ozieri, Oristano, Nuoro, Matera e Acireale; il minor numero nei circondari di Sanremo, Belluno, Valsesia, Avezzano, Ossola, Vicenza, Gallarate, Verona, Udine e Isola d'Elba.

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1880 risultarono renitenti perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non vi si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura, furono, come di sopra è stato accennato, 27,000.

È peraltro da notare che il numero effettivo dei renitenti deve essere ritenuto minore di quello suaccennato di un terzo all'incirca, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e di estrazione quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Per conseguenza, il numero effettivo dei giovani che non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a 18,000.

Il maggior numero relativo di renitenti si ebbe nei circondari di Rovigo, Cosenza, Salerno, Treviso, Palermo, Livorno, Campobasso, Padova, Genova, Napoli, Avellino, Mantova, Cuneo, Verona, Vicenza e Lucca; il minor numero nei circondari di Siena, Perugia, Arezzo, Teramo, Ascoli Piceno, Ravenna, Firenze, Pisa, Lecce, Sassari, Potenza, Bologna, Grosseto, Siracusa, Bari e Cagliari;

e) gli inscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (16 ottobre 1900) rimasero arruolati o computati in 1ª categoria ascesero a 108,682. Durante il secondo

periodo, che ebbe termine il 24 aprile 1901, si verificarono 1923 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 18,229 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggi alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della famiglia, ecc. Per effetto di tali aumenti e diminuzioni alla fine delle operazioni della leva, la 1ª categoria risultò composta di 92,376 inscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del proprio mandamento (ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno)	4,509
Inscritti passati dalla 2ª o 3ª alla 1ª categoria per libera elezione	98
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	15,961
Inscritti nati nel 1880 e omessi sulle liste	71,562
Surrogati di fratello	246
	92,376

Di questi 92,376 uomini, 5430 erano stati mandati rivedibili nelle leve sulle classi 1878 e 1879 e 9765 erano stati mandati rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1879.

La chiamata alle armi del contingente fu eseguita in due volte: la prima volta (1° dicembre 1900) vennero chiamati gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo e per l'artiglieria da montagna; la seconda volta (dal 26 al 29 marzo 1901) tutti gli altri.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi complessivamente 110,605 uomini di 1ª categoria, cioè i 108,682 rimasti arruolati in tale categoria nel giorno di chiusura della sessione e i 1923 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Ma di questi 110,605 uomini se ne presentarono ai distretti militari soltanto 100,715, perchè gli altri 9890 risultarono:

Morti dopo l'arruolamento	258
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o di istituti ad esse assimilati	1248
Assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª, ovvero diminuiti per altre cause	1680
Incorporati nelle guardie di finanza	930
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno	4509
Mancanti alla chiamata con giustificato motivo	912
Mancanti senza giustificato motivo	353
	9890

Dei 100,715 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati ai corpi 84,165, perchè i rimanenti 16,550 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale.

I detti uomini furono così ripartiti:

Granatieri	1,027
Fanteria di linea	45,351
Alpini	5,202
Bersaglieri	6,282
Cavalleria	7,299
Artiglieria da campagna	5,862
Id. a cavallo	284
Id. da costa	1,987
Id. da fortezza	1,569
Id. da montagna	859
Compagnie operai d'artiglieria	173
Genio	3,046
A riportarsi	78,941

Riporto. . .	78,941
Treno d'artiglieria	1,212
Id. del genio	386
Carabinieri reali	1,140
Compagnie di sanità	956
Id. di sussistenza.	767
Allievi ufficiali di complemento	490
Id. sergenti	273
	84.165

f) Come si è di sopra accennato, nella leva sulla classe 1880 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1880 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a senso del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto, anche nella leva di cui trattasi si eseguirono arruolamenti di 2ª categoria soltanto per 5 capilista, ai quali spettava tale categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 85,534 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 85,360 definitivamente e 174 temporaneamente (art. 94 della legge sul reclutamento).

Altri 819 inscritti, che erano stati arruolati in 1ª categoria o, se capilista, anche in 2ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed ai quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto alla assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono, per determinazione del ministero della guerra, trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'articolo 96 della cennata legge.

Complessivamente, quindi, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1880 e riconosciuti idonei al ser-

vizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria 86,353.

I titoli pei quali si verificarono le maggiori assegnazioni alla 3ª categoria furono: inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato (8.73 %); unico figlio di padre vivente (6.10 %); figlio primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni (3.00 %); figlio primogenito di madre tuttora vedova (1.74 %); figlio unico di madre tuttora vedova (1.57 %); primogenito di orfani di padre e di madre (0.33 %); fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre (0.29 %).

Degli 86,353 uomini assegnati alla 3ª categoria, 427 ottennero tale assegnazione come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 115 non poterono conseguire l'invocata assegnazione alla categoria stessa perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

A questo breve riassunto dei risultati generali della leva sulla classe 1880, aggiungiamo le seguenti altre importanti notizie, che si trovano anche in questa prima parte della relazione in esame:

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva i consigli tennero in complesso 6298 sedute, delle quali 4824 furono ordinarie e 1474 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute	3401
da un consigliere di prefettura, per sedute . .	2842
da un consigliere provinciale, per sedute . . .	55
	6298

Renitenti ed omessi amnistiati. — In occasione del primo compleanno del nuovo Re d'Italia fu, con regio decreto dell'11 novembre 1900, n. 369, concessa amnistia ai renitenti ed omessi, ai militari incorsi nel reato di diserzione semplice, ai militari stati denunciati disertori perchè non risposero alla chiamata alle armi della rispettiva classe di

leva per compiere la ferma ed ai militari mancanti alla chiamata per istruzione, per rassegne o per eventualità, i quali, appartenendo a classi di leva tuttora obbligate al servizio militare, avessero, entro il 31 dicembre 1901, regolato la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali o di servizio.

In questa prima parte della relazione sono esposti i risultati, fino al 30 giugno 1901, di tale amnistia per ciò che si riferisce ai renitenti ed agli omessi, trovandosi gli altri dati statistici relativi ai disertori ed ai mancanti alla chiamata nella seconda parte.

I renitenti amnistiati furono in complesso 12,086, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1860 e 1861)	8,066
Renitenti, ai quali spettava l'assegnazione alla 1ª categoria, che rimpatriarono e si presentarono al consiglio di leva (1901); che non rimpatriarono e si fecero surrogare da un fratello (28), furono ammessi al volontariato di un anno (12), furono ammessi al ritardo del servizio (3), furono arruolati per procura (4)	1,948
Renitenti, ai quali spettava l'assegnazione alla 2ª categoria, che rimpatriarono e si presentarono al consiglio di leva (35); che non rimpatriarono e furono arruolati per procura (7)	42
Renitenti, ai quali spettava l'assegnazione alla 3ª categoria, che rimpatriarono e si presentarono al consiglio di leva (513); che non rimpatriarono e furono arruolati per procura (470)	983
Riformati in seguito a presentazione al consiglio di leva	898
Riformati rimanendo all'estero	149
	12,086

Gli omessi amnistiati furono soltanto 89, dei quali 44 delle classi 1860 e 1861, ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento di dette classi dall'obbligo del servizio militare.

Rassegne speciali. — I militari di 1ª categoria della classe 1880 stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta sotto le armi furono 18,590, dei quali 12,267 presso i distretti e 6323 presso i vari corpi del regio esercito.

I risultati di tali rassegne furono i seguenti:

Riconosciuti inabili e riformati	7,742
Rimandati alla leva successiva come rivedibili.	8,817
Confermati idonei a continuare il servizio . .	2,031
	18,590

Le malattie ed imperfezioni, che causarono il maggior numero di riforme, furono: debolezza di costituzione (1090); oligoemia ed altre cachessie congeneri (551); alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (339); varici (300); gozzi (279); deficienza dello sviluppo toracico (278); congiuntiviti croniche (276); collo voluminoso (259); mancanza o carie di un gran numero di denti (229); circocele (216).

Visite per delegazione nel Regno. — Gli inscritti che, risiedendo in un circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità ovvero anche riformati, furono 12,015.

Di essi, 2179 furono riformati, 2890 richiamati rivedibili, 5366 arruolati in 1ª categoria, 2 in 2ª, 1507 in 3ª e 71 vennero dichiarati renitenti.

I consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero d'inscritti appartenenti ad altri circondari furono quelli di Roma (1703), Napoli (905), Milano (699), Torino (622), Palermo (483), Catania (369), Messina (255), Iglesias (229), Salerno (211), Firenze (179), Venezia (157).

Visite degli inscritti residenti all'estero. — Gli inscritti che fecero domanda ed ottennero di essere visitati all'estero furono in complesso 1703, e di questi 324 vennero riconosciuti idonei al servizio militare, 688 furono giudicati inabili e 791 vennero dai consigli di leva rimandati alla leva successiva, perchè non giunse il risultato della visita entro la sessione, o dichiarati renitenti.

Il maggior numero di visite all'estero si verificò presso le legazioni ed uffici consolari degli Stati Uniti dell'America del Nord (737), dell'Argentina (299), del Brasile (196), della Turchia (145), della Francia (92), della Svizzera (47), della Gran Brettagna (41) e del Lussemburgo (33).

Inscritti residenti all'estero arruolati per procura. — Ben 11,440 inscritti residenti all'estero chiesero ed ottennero di essere arruolati per procura, facendosi rappresentare da altra persona presso il consiglio di leva. Di essi, 4707 vennero arruolati in 1ª categoria e 6733 in 3ª.

Il numero maggiore di arruolamenti per procura si ebbe avanti le legazioni ed uffici consolari della Germania (3337), della Svizzera (1734), degli Stati Uniti dell'America del Nord (1653), della Francia (1090), dell'Argentina (998), del Lussemburgo (960), del Brasile (463), della Gran Brettagna (349), dell'Austria-Ungheria (342) e della Turchia (319).

Professioni, arti e mestieri degli inscritti arruolati. — I 178,734 inscritti rimasti arruolati o computati nelle tre categorie alla fine delle operazioni della leva erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	41,910	42,678
Pastori e allevatori di bestiame	1,949	1,743
Cavallari	3,071	1,945
Muratori, minatori e simili . .	6,503	5,659
Operai in metallo	2,090	1,985
Armaiuoli e pirotecnici . . .	312	209
Operai in legno	3,162	2,974
A riportarsi . . .	58,997	58,193

Riporto . . .	58,997	58,193
Marinai e pescatori	659	499
Calzolai e operai in pelli . . .	3,471	3,178
Sellai e morsai	389	226
Maniscalchi	472	362
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili . . .	2,851	2,762
Artefici in metalli preziosi . .	302	425
Artigiani diversi	5,421	5,577
Servitori in genere	1,236	1,290
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	3,333	3,271
Professioni girovaghe . . .	782	790
Proprietari	1,860	1,874
Commercianti in genere . . .	1,957	2,078
Esercenti professioni libere e studenti	3,680	4,356
Esercenti belle arti	448	371
Esercenti medicina e farmacia.	115	115
Veterinari	75	79
Impiegati in genere	1,819	1,912
Militari già alle armi (ufficiali, volontari ordinari e di un anno, ecc.)	4,509	—
	92,376	86,358

Surrogazioni di fratello. — Gli inscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1880 si fecero surrogare da un fratello innanzi ai consigli di leva furono 246; quelli che si fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi furono 314; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi furono 105.

In complesso, quindi, gli inscritti e le reclute della classe anzidetta che ottennero di farsi surrogare da un fratello furono 665. Di siffatte surrogazioni 602 furono surrogazioni semplici e 63 per iscambio di categoria.

Militari studenti ritardatari. — Gli inscritti di 1ª categoria della classe 1880, i quali, per essere studenti di università o di istituti ad esse assimilati, ottennero, in virtù dell'articolo 120 della legge sul reclutamento, di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno d'età, ascesero a 1248.

Essi erano studenti delle seguenti facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	47
Giurisprudenza	288
Scienze matematiche, fisiche e naturali	118
Medicina e chirurgia	288
Farmacia	242
Medicina-veterinaria	162
Istituti assimilati alle università	103
	1248

Oltre ai suddetti, al 30 giugno 1901, rimanevano altri 3020 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1ª categoria. Essi erano:

della classe 1874	10
id. 1875	127
id. 1876	310
id. 1877	607
id. 1878	892
id. 1879	1074
	3020

Statura degli inscritti. — La statura media degli inscritti misurati risultò, come nelle precedenti leve, di metri 1,63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, di metri 1,64.

Le stature più basse si riscontrarono nelle provincie di Cagliari, Sassari, Caltanissetta, Pavia, Potenza, Girgenti, Reggio Calabria, Foggia, Catanzaro e Sondrio; quelle più

alte nelle provincie di Pavia, Lucca, Vicenza, Belluno, Treviso, Udine, Verona, Padova, Livorno e Genova.

La minima statura si verificò nel circondario di Penne, nel quale un inscritto misurava metri 0,80; la massima si ebbe nel circondario di Isernia in un giovane alto metri 2,02.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901 pervennero al ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione di cui all'articolo 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere, 2451 ricorsi, dei quali 2439 riguardavano questioni di assegnazioni alla 3ª categoria e 12 altre questioni.

Dei ricorsi predetti, 2419 furono presentati da inscritti della leva sulla classe 1880 o di quelle precedenti nel proprio interesse e 32 furono presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irrregolari.

Per 25 dei ricorsi fatti dagli inscritti la decisione del ministero non fu pronunciata o rimase senza effetto per essere nel frattempo gli inscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili in rassegna speciale; 13 ricorsi non erano stati ancora risolti al 30 giugno 1901.

Degli altri 2381 ricorsi presentati dagli inscritti nel proprio interesse, il ministero, sentito il parere della suaccennata commissione, ne risolse favorevolmente 1318; negativamente 1063.

Dei 32 ricorsi presentati nell'interesse della legge, 28 furono accolti, revocando la decisione del consiglio di leva, e 4 furono respinti, confermando la decisione del consiglio.

Spese di leva. — Ascesero complessivamente a lire 1,711,402. 24, così ripartite:

A carico dei comuni (indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame ed arruolamento degli inscritti, stampati, allestimento di locali, suppellettili, ecc.)	L.	592,737. 74

Riporto .	L.	592,737. 74
A carico del ministero dell'interno (indennità di viaggio ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti e soprassoldo ai medesimi)	»	82,340. 00
A carico del ministero della guerra (viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggio delle reclute mandate in osservazione negli ospedali, stampati, ecc.)	»	1,036,324. 50
	L.	1,711,402. 24

Confronto dei risultati della leva sulla classe 1880 con le nove precedenti. — La prima parte della relazione in esame termina con il seguente importante prospetto, nel quale sono riassunti i dati relativi all'esito di leva dei 387,444 inscritti nelle liste d'estrazione della classe 1880, confrontandoli con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

ESITO AVUTO DAGLI INSCRITTI sulle liste d'estrazione	Classe 1871	Classe 1872
Cancellati	11855	13714
Riformati	59842	64227
Rimandati alla prossima leva . .	77590	82697
Renitenti	22355	20099
Arruolati e computati nella 1ª categoria	92968	98634
Arruolati nella 2ª categoria . . .	6955	1970
Arruolati nella 3ª categoria . .	87348	90692
TOTALE degli inscritti sulle liste d'estrazione	358913	372033

asse 873	Classe 1874	Classe 1875	Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Classe 1879	Classe 1880
2974	11985	13199	14183	13454	13140	13282	12263
0816	63695	75507	108326	85256	72495	78187	76684
2515	94612	115482	103566	95643	88987	91647	92763
2688	21368	23807	28669	26450	26960	29623	27000
0067	88550	87150	94695	104820	106943	102422	92376
276	52	35	1681	551	233	16	5
0778	81629	89172	92273	94215	97399	96956	86353
—			—	—	—		
0114	361891	404352	443393	420389	406157	412133	387444

Delle vicende del regio esercito dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901.

La seconda parte della relazione in esame porta questo titolo ed è suddivisa a sua volta in due parti: ufficiali e truppa.

Forza degli ufficiali. — Le notizie statistiche che riguardano gli ufficiali sono riassunte in nove prospetti, dai quali rilevasi:

la forza degli ufficiali dell'esercito permanente in attività di servizio, in disponibilità ed aspettativa; della milizia mobile; della milizia territoriale; di complemento; in posizione di servizio ausiliario e di riserva;

il numero degli ufficiali dell'esercito permanente ammogliati;

il numero degli ufficiali dell'esercito permanente in attività di servizio morti durante l'anno cui si riferisce la relazione.

Gli ufficiali dell'esercito permanente erano, al 30 giugno 1901, 13,617, così ripartiti:

Stato maggiore generale	142
Corpo di stato maggiore	155
Corpo invalidi e veterani	12
Arma dei carabinieri reali	585
Id. di fanteria	6,911
Id. di cavalleria	883
Id. d'artiglieria	1,689
Id. del genio	578
Personale permanente dei distretti	370
Id. delle fortezze	59
Corpo sanitario	614
Id. di commissariato	275
Id. contabile	1,162
Id. veterinario	182
	13,617

Secondo i gradi essi erano: tenenti generali 53, maggiori generali 84, colonnelli 314, tenenti colonnelli 531, maggiori 923, capitani 4339, tenenti 6076, sottotenenti 1201, capimusica 96.

Gli ufficiali dell'esercito permanente in disponibilità ed in aspettativa al 30 giugno 1901 erano 248. dei quali: 6 dello stato maggiore generale, 1 del corpo di stato maggiore, 8 dei carabinieri reali, 127 di fanteria, 34 di cavalleria, 18 d'artiglieria, 11 del genio, 7 dei distretti, 2 delle fortezze, 13 del corpo sanitario, 3 del commissariato, 16 del corpo contabile e 2 del corpo veterinario. Detti ufficiali erano così ripartiti per gradi: tenente generale 1, maggiori generali 5, colonnelli 10, tenenti colonnelli 2, maggiori 13, capitani 75, tenenti 126, sottotenenti 15, capomusica 1.

Gli ufficiali in posizione di servizio ausiliario al 30 giugno 1901 erano 772, dei quali: 52 dello stato maggiore generale, 73 dei carabinieri reali, 150 di fanteria, 42 di cavalleria, 85 d'artiglieria, 25 del genio, 151 dei distretti, 23 delle fortezze, 52 del corpo sanitario, 18 del commissariato, 92 del corpo contabile e 9 del corpo veterinario. I medesimi erano così distinti per gradi: tenenti generali 27, maggiori generali 25, colonnelli 153, tenenti colonnelli 82, maggiori 121, capitani 273, tenenti 90, sottotenente 1.

Gli ufficiali di complemento al 30 giugno 1901 erano 11,837, dei quali: 1 dei carabinieri reali, 6670 di fanteria, 588 di cavalleria, 1237 d'artiglieria, 388 del genio, 2192 del corpo sanitario, 295 del commissariato, 168 del corpo contabile e 298 del corpo veterinario. Detti ufficiali erano così ripartiti per gradi: capitani 56, tenenti 4404, sottotenenti 7377.

Al 30 giugno 1901 non rimaneva più alcun ufficiale di milizia mobile, perchè i due soli che erano in forza al 1° luglio 1900 vennero tolti dai ruoli, durante l'anno, uno per morte e l'altro per passaggio alla riserva.

Gli ufficiali della milizia territoriale al 30 giugno 1901 erano 4014, dei quali: 1 dei carabinieri reali, 2605 di fanteria, 102 di cavalleria, 527 d'artiglieria, 167 del genio, 414 del corpo sanitario, 13 del commissariato, 139 del corpo

contabile e 16 del corpo veterinario. I medesimi erano così distinti per gradi: tenenti colonnelli 67, maggiori 72, capitani 577, tenenti 2147, sottotenenti 1151.

Gli ufficiali di riserva al 30 giugno 1901 erano 6230, dei quali: 370 dello stato maggiore generale, 300 dei carabinieri reali, 2961 di fanteria, 334 di cavalleria, 346 d'artiglieria, 167 del genio, 442 dei distretti, 44 delle fortezze, 372 del corpo sanitario, 79 del commissariato, 745 del corpo contabile e 70 del corpo veterinario. Detti ufficiali erano così ripartiti per gradi: tenenti generali 126, maggiori generali 244, colonnelli 354, tenenti colonnelli 411, maggiori 1332, capitani 1715, tenenti 1917, sottotenenti 131.

Gli ufficiali ammogliati dell'esercito permanente che al 1° luglio 1900 erano 6201, salirono al 30 giugno 1901 a 6415. Durante l'anno cui si riferisce la relazione furono concesse 396 autorizzazioni di contrarre matrimonio.

Nel corso dell'anno stesso morirono 96 ufficiali dell'esercito permanente, dei quali 4 erano colonnelli, 6 tenenti colonnelli, 7 maggiori, 36 capitani, 38 tenenti e 5 sottotenenti. Le cause delle morti furono: malattie 85, suicidi 8, infortuni 3.

Forza dei militari di truppa. — La forza complessiva dei militari di truppa dell'esercito permanente, della milizia mobile e della milizia territoriale era al 30 giugno 1901 di uomini 3,330,202, di cui 248,111 sotto le armi e 3,082,091 in congedo illimitato.

Quanti militari appartenevano rispettivamente all'esercito permanente, alla milizia mobile e alla milizia territoriale, e quale era il loro grado, è qui appresso indicato:

GRADI	Esercito permanente	Milizia mobile	Milizia territoriale	TOTALE
Sotto le armi:				
Sottufficiali	17179	—	—	17179
Caporali	45662	—	—	45662
Soldati	185270	—	—	185270
TOTALE	248111	—	—	248111
In congedo illimitato:				
Sottufficiali	5836	7497	13858	27191
Caporali	92277	53535	96972	242784
Soldati	377393	254831	2130718	2762942
Guardie di finanza, addetti al servizio ferroviario ed altri dispensati dalle chiamate alle armi	10784	4307	34083	49174
TOTALE	486290	320170	2275631	3082091
TOTALE GENERALE	734401	320170	2275631	3330202

I 734,401 militari di truppa dell'esercito permanente appartenevano alle seguenti armi e corpi:

	Sotto le armi	In congedo illimitato
Fanteria di linea e granatieri	120,975	268,827
Distretti militari (guardie di finanza, inscritti non assegnati, ritardatari, ecc.)	792	20,721
Alpini	12,925	21,598
Bersaglieri	16,523	29,127
Cavalleria	20,980	30,568
Artiglieria	32,563	76,569
Genio	9,196	20,950
Carabinieri reali	24,912	4,494
Scuole e collegi militari	1,303	—
A riportarsi	240,169	472,854

Riporto . . .	240,169	472,854
Compagnie di sanità . . .	3,015	9,237
Compagnie di sussistenza .	2,412	4,199
Corpo invalidi e veterani .	148	—
Depositi dei cavalli stalloni .	375	—
Compagnie di disciplina (personale di governo e uomini in punizione)	943	—
Stabilimenti militari di pena (personale di governo e uomini in punizione) . .	1,049	—
	248,111	486,290
	734,401	

Arruolamenti volontari e riammissioni in servizio. — I giovani che impresero l'arruolamento volontario ordinario dal 1° novembre 1900 al 31 marzo 1901 (limite di tempo fissato per tale arruolamento) furono complessivamente 4335, dei quali 1084 in fanteria, 34 negli alpini, 108 nei bersaglieri, 288 in cavalleria, 385 in artiglieria, 311 nel genio, 800 nei carabinieri reali, 399 nei corsi allievi ufficiali di complemento e 926 nei corsi allievi sergenti.

Dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901 furono ammessi al volontariato di un anno 1325 giovani, di cui 438 ottennero di ritardare il servizio fino al 26° anno d'età, 186 si trovavano già sotto le armi e 701 dichiararono d'imprendere servizio il 1° novembre 1900.

I militari in congedo illimitato stati riammessi in servizio durante lo stesso periodo di tempo ascesero a 311, dei quali 271 provenivano dall'esercito permanente, 20 dalla milizia mobile e 20 dalla milizia territoriale.

Allievi sergenti. — Il corso d'istruzione degli allievi sergenti principiato il 1° gennaio 1900 ebbe termine nel mese di settembre 1901 con gli esami di riparazione per la nomina al grado di sergente. I giovani che intrapresero quel corso furono 1237; ma non lo seguirono interamente che

880 allievi, dei quali furono riconosciuti idonei e promossi sergenti 800 nelle seguenti armi e corpi:

Fanteria di linea	394
Alpini	40
Bersaglieri	76
Cavalleria	65
Artiglieria da campagna	84
Id. da costa	35
Id. da fortezza	45
Id. da montagna	2
Genio	59
	800

Il 1° gennaio 1901 fu poi iniziato un altro corso d'istruzione, al quale furono ammessi 1367 allievi, dei quali 146 erano inscritti della leva sulla classe 1880, 1124 volontari ordinari, 53 militari già alle armi, 6 militari di 1ª categoria riammessi in servizio, 33 militari di 2ª e 3ª categoria passati alla 1ª per libera elezione e 5 surrogati di fratello. Dell'esito finale di tale corso sarà reso conto nella futura relazione della leva sulla classe 1881.

Allievi ufficiali di complemento. — Nei corsi della durata di sei mesi, iniziati il 1° dicembre 1899, su 965 giovani che si presentarono agli esami per la nomina a sottotenente di complemento, 953 furono dichiarati idonei, tra il primo esame e quello di riparazione, e 12 vennero riprovati. Gli idonei appartenevano alle seguenti armi e corpi:

Fanteria di linea	409
Alpini	40
Bersaglieri	64
Artiglieria	39
Genio	23
Direzioni di commissariato	125
Scuola d'applicazione di sanità	204
Scuola di cavalleria	49
	953

Nei corsi di nove mesi, iniziati pure il 1° dicembre 1899, su 381 giovani che si presentarono agli esami di sottotenente di complemento, 328 furono approvati, tra il primo ed il secondo esame, e 53 non vennero dichiarati idonei. Gli idonei appartenevano alle seguenti armi e corpi:

Fanteria di linea	200
Alpini	13
Bersaglieri	43
Cavalleria	40
Artiglieria	22
Genio	10
	328

Il 1° dicembre 1900 furono poi iniziati nuovi corsi allievi ufficiali di complemento della durata di sei e nove mesi. Nei primi vennero ammessi 1090 giovani, dei quali 14 erano volontari di un anno, 152 volontari ordinari, 627 studenti ritardatari, 5 militari già alle armi, 14 surrogati di fratello, 262 inscritti di leva e 16 passati in 1ª categoria per libera elezione. Nei secondi, cioè nei corsi di nove mesi, vennero ammessi 579 giovani, dei quali 201 erano volontari ordinari, 23 studenti ritardatari, 34 militari già alle armi, 13 surrogati di fratello, 16 militari in congedo e 292 inscritti di leva. Dell'esito finale di tali corsi sarà reso conto nella futura relazione della leva sulla classe 1881.

Rafferme. — Dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901 furono ammessi alla rafferma di un anno senza premio, in virtù dell'art. 139 della legge sul reclutamento, 3454 militari.

Delle 38,586 rafferme con premio accordate in base alla legge del 14 giugno 1874 n. 1973 e che sono destinate a scomparire per effetto della legge del 28 giugno 1891 n. 315, soltanto 341 erano tuttora in vigore al 30 giugno 1901, con una diminuzione di 138 in confronto a quelle esistenti nell'anno precedente. I militari che fruivano di dette 341 rafferme erano in numero di 173.

Alla stessa data del 30 giugno 1901, 12,537 militari godevano dei premi di rafferma concessi con la predetta legge

del 28 giugno 1891 n. 315; 1424 fruivano del soprassoldo annuo di L. 109.50; 1753 di quello di L. 219; 2754 di quello di L. 365. Infine 20 sottufficiali godevano ancora della differenza tra l'abolito caposaldo di L. 150 e l'aumento dell'assegno giornaliero di paga di cui all'art. 30 della legge dell' 8 luglio 1883 n. 1470.

Impieghi civili ai sottufficiali. — Nel corso dell'anno cui si riferisce la relazione vennero conferiti nelle amministrazioni dello Stato 330 impieghi civili ad altrettanti sottufficiali, che avevano compiuto 12 anni di servizio militare, dei quali, al momento della nomina ad impiego civile, 214 trovavansi tuttora sotto le armi e 116 in congedo illimitato.

Al 1° luglio 1901 rimanevano in attesa d'impiego 2005 sottufficiali, che a quella data ne avevano fatto domanda, e dei quali 1545 erano sotto le armi e 460 in congedo illimitato.

Matrimoni dei militari di truppa. — Al 30 giugno 1901 i militari di truppa ammogliati erano 3175, di cui 2606 sottufficiali, 443 caporali e 126 soldati.

Chiamata alle armi per istruzione. — Con regio decreto del 17 marzo 1901 n. 901 vennero stabilite le seguenti chiamate alle armi per istruzione:

dei militari di 1ª categoria della classe 1876 ascritti all'artiglieria da costa, da fortezza e da montagna;

dei militari di 1ª categoria delle classi 1871 e 1876 ascritti agli alpini;

dei militari di 1ª categoria della classe 1876 ascritti alla fanteria di linea ed ai bersaglieri di alcuni distretti;

dei militari di 1ª categoria della classe 1876 ascritti ai granatieri, alla fanteria di linea, ai bersaglieri, agli zappatori ed ai minatori del genio;

dei militari di 1ª categoria della classe 1876 ascritti all'artiglieria da campagna ed a cavallo;

dei militari di 1ª categoria della classe 1871 ascritti alla fanteria di linea dei distretti dell'XI corpo d'armata;

dei militari delle classi 1863, 1864, 1865, 1866, 1867 e 1868 ascritti alla milizia territoriale della fanteria di linea e dell'artiglieria da costa provenienti dalla riserva navale.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi alle armi complessivamente 91,240 uomini.

Di essi risposero alla chiamata	55,371
» non si presentarono	35,869
	91,240

I 35,869 che non si presentarono furono:

Rinviati ad altra chiamata:

per motivi di famiglia o professionali.	2,339	
per aver comprovato di essere ammalati	1,011	
per morte dei genitori o della moglie.	123	
per dover dare esami	28	
per essere in carcere o a domicilio coatto.	334	
per non aver potuto ultimare le lezioni del tiro a segno per guasti al poligono	264	
per motivi speciali, d'ordine del ministero	104	
		4,203

Dispensati dalla chiamata:

per essere all'estero	16,048	
per aver frequentato il tiro a segno .	6,609	
per essere funzionari aventi diritto a dispensa.	1,092	
per essere rinviati di precedenti chiamate ed impossibilitati a presentarsi	471	
per essere stati riconosciuti morti . .	22	
per essersi trovati in navigazione (i soli provenienti dalla riserva navale)	215	
per essere residenti in luoghi infetti da epidemia	1,785	
A riportarsi	26,242	4,203

Riporto . . .	26,242	4,203
per avere un altro fratello sotto le armi	3	
per essere ministri di culto	4	
per essere studenti universitari ritardatarî.	217	
per aver fatto in carcere, ove trovavansi, l'istruzione	9	
per trovarsi nelle guardie di finanza, di città, ecc.	806	
per aver prestato maggior servizio in Africa	99	
per motivi speciali, d'ordine del ministero	15	
		27,395
Mancanti senza giustificato motivo		4,271
		35,869

Dei 55,371 presentatisi alla chiamata, 654 vennero congedati in seguito a rassegna di rimando; 2698 furono rinviati ad altra chiamata essendo stati riconosciuti temporaneamente inabili al servizio; 405 vennero deferiti ai tribunali perchè presentatisi dopo l'ottavo giorno; 3 furono trasferiti alla 3ª categoria; 143, già rinviati di precedenti chiamate, furono infine dispensati per malattia; 3 morirono dopo la loro presentazione; 2 vennero dichiarati disertori: in tutto 3908 uomini.

Dei 4271 mancanti alla chiamata senza giustificato motivo, furono denunciati ai tribunali militari soltanto 2549, perchè degli altri 1722 risultò, prima del 31 dicembre 1901, che:

trovavansi residenti all'estero.	1220
erano in carcere o a domicilio coatto . . .	85
avevano ottenuto la dispensa	163
erano morti.	87
si costituirono	167
	1722

Militari all'estero. — Durante il periodo di tempo cui si riferisce la relazione in esame vennero ammessi a regolare la loro posizione, per mezzo delle regie autorità consolari, 4528 militari in congedo illimitato e 4357 inscritti sulle liste di leva, che trovavansi all'estero senza regolare permesso.

Durante lo stesso limite di tempo vennero accordati 51,720 nulla osta per recarsi all'estero ad altrettanti militari in congedo illimitato appartenenti 38,320 all'esercito permanente e 13,400 alla milizia mobile.

Promozioni. — Dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901 avvennero nei militari di truppa 34,973 promozioni, così distinte:

Soldati a caporali	22,149
Caporali a caporali maggiori	7,916
Caporali a sergenti.	2,658
Caporali maggiori a sergenti	463
Sergenti a furieri	1,130
Furieri a furieri maggiori	657
	34,973

Disertori. — Durante lo stesso periodo di tempo vennero dichiarati disertori 529 uomini, dei quali 353 erano militari di 1ª categoria della classe 1880 che non risposero alla prima chiamata sotto le armi e gli altri 176 erano militari già sotto le armi.

Contemporaneamente fu cancellata la nota di diserzione a 101 dei detti uomini, perchè 69 si presentarono spontaneamente e 32 vennero arrestati.

Disertori e mancanti alle chiamate amnistiati. — I disertori ammessi, fino al 30 giugno 1901, all'amnistia concessa col regio decreto dell'11 novembre 1900, n. 369 (di cui si è fatto cenno disopra parlando dei renitenti ed omessi amnistiati) furono in complesso 461, così distinti:

a) Incorsi nel reato di diserzione semplice per non aver risposto alla chiamata della loro classe:

Costituitisi alle autorità militari del regno .	232
Riformati all'estero	17
Ammessi incondizionatamente all'amnistia per proscioglimento dal servizio	94
b) Incorsi nel reato di diserzione semplice per avere abbandonato le armi:	
Costituitisi alle autorità militari del regno. .	92
Riformati all'estero.	14
Ammessi incondizionatamente all'amnistia per proscioglimento dal servizio.	12
	461

I militari mancanti alle chiamate per istruzione, per rassegne o per eventualità ammessi, fino al giorno suindicato, all'amnistia stessa, furono in totale 606, dei quali 370 si costituirono alle autorità militari del regno e 236 ottennero il nulla osta rimanendo all'estero.

Congedi illimitati per fine di fermà. — Con la data del 14 settembre 1900 ebbero principio le operazioni per l'invio in congedo illimitato:

dei militari di 1ª categoria della classe 1877 con ferma di tre anni di tutte le armi, corpi e specialità, esclusa la cavalleria;

dei militari di 1ª categoria della classe 1878 ascritti o designati per la ferma di due anni, appartenenti a tutte le armi, corpi e specialità;

dei militari di 1ª categoria ascritti alla classe 1879, di qualunque ferma, quali provenienti da leve anteriori come omessi, renitenti, ecc., che nell'anno 1900 avessero compiuto o compissero il 39° anno di età.

Sotto la stessa data furono pure congedati i militari con ferma di un anno arruolati in 1ª categoria con la classe 1879 quali provenienti dai rivedibili di due leve.

Infine nel giorno 24 novembre 1900 furono inviati in congedo illimitato i militari di 1ª categoria della classe 1877, con ferma di tre anni, appartenenti all'arma di cavalleria.

Per effetto di tali congedamenti furono licenziati dalle armi 74,931 militari in complesso, così distinti per armi e corpi:

	Sottufficiali	Caporali	Soldati	Totale
Fanteria di linea	336	7655	36856	44847
Alpini	32	818	2862	3712
Bersaglieri	68	869	3386	4323
Cavalleria	91	829	4595	5515
Artiglieria	143	2020	7595	9758
Genio	57	573	2067	2697
Carabinieri reali	196	1395	—	1591
Compagnie di sanità	17	244	684	945
Compagnie di sussistenza	19	245	406	670
Scuole militari	7	51	255	313
Depositi dei cavalli stalloni	1	45	4	50
Compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena	21	20	448	489
Deposito della Colonia Eritrea	—	4	17	21
Totale	988	14768	59175	74931

Congedi illimitati per anticipazione. — Dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901 furono licenziati da sotto le armi, prima del tempo stabilito, 14,476 militari, i quali si trovavano in posizioni speciali (decaduti dal diritto di esenzione per non averlo esposto o comprovato in tempo, venuti alle armi prima della chiamata generale, trasferiti alla classe successiva per interruzione di servizio, ecc.) ovvero erano stati designati per il congedamento anticipato mediante sorteggio.

Essi erano:

Sottufficiali	57
Caporali	1,281
Soldati	13,138
	14,476

Passaggi in 3ª categoria. — Durante lo stesso periodo di tempo vennero trasferiti dalla 2ª alla 3ª categoria, in virtù dell'art. 95 della legge sul reclutamento, 8 militari, i quali avevano un fratello definitivamente riconosciuto idoneo al servizio ed arruolato nella 1ª o nella 2ª categoria, ed, in virtù dell'art. 96, altri 2155 militari, sia sotto le armi, sia in congedo illimitato, per modificazioni sopraggiunte nello stato delle loro famiglie posteriormente all'arruolamento.

Questi ultimi 2155 militari erano:

Sottufficiali	24
Caporali	193
Soldati	1938
	2155

Passaggio alla milizia mobile della classe 1872. — Il 15 giugno 1901 fecero passaggio alla milizia mobile i militari di 1ª e 2ª categoria della classe 1872 in numero di 80,669, di cui 79,118 appartenevano alla 1ª categoria e 1551 alla 2ª.

Essi erano:

Sottufficiali	1,820
Caporali	15,906
Soldati	62,943
	80,669

Passaggio alla milizia territoriale della classe 1868. — Sotto la stessa data 15 giugno 1901 fecero passaggio alla milizia territoriale i militari di 1ª e 2ª categoria della classe 1868 in numero di 74,473, di cui 70,486 appartenevano alla 1ª categoria e 3987 alla 2ª.

Essi erano:

Sottufficiali	1,886
Caporali	16,210
Soldati	56,377
	74,473

Rassegne di rimando. — Dei militari di truppa sottoposti a rassegna di rimando 10 furono passati al corpo dei veterani perchè riconosciuti inabili, dopo 18 anni di permanenza alle armi, a continuare nel servizio attivo per cause indipendenti dal servizio stesso, ma idonei a quello sedentario; 254 furono passati ad altri corpi perchè riconosciuti inabili al servizio nel corpo al quale appartenevano; 2614 furono inviati in licenza di convalescenza di tre, sei, nove e dodici mesi per essere stati riconosciuti affetti da infermità presunte sanabili, senza trovarsi però nelle condizioni di ferma e di permanenza alle armi richieste per essere senz'altro inviati in congedo illimitato per anticipazione; 1633 furono inviati invece in congedo anticipato perchè, oltre ad essere stati riconosciuti affetti da infermità presunte sanabili, contavano già un determinato periodo di servizio in relazione alla ferma e quindi, tornando nuovamente alle armi dopo la completa loro guarigione, avrebbero dovuto rimanervi per un tempo molto limitato; 4493 furono infine congedati definitivamente perchè riconosciuti inabili al servizio in modo permanente. Di questi ultimi, 29 ottennero la gratificazione di un anno di assegno perchè, sebbene fossero nelle condizioni fissate pel passaggio nel corpo dei veterani, rinunciarono a tale passaggio; 831 ebbero una gratificazione ragguagliata a tre, sei, nove o dodici mesi di assegno perchè, sebbene non si trovassero nelle dette condizioni, erano per altro meritevoli di speciale considerazione per la gravità della malattia od imperfezione in essi riscontrata e pel servizio prestato; i rimanenti 3633 militari non ebbero alcuna gratificazione.

Oltre alle rassegne di rimando predette, le quali riguardano i militari di truppa sotto le armi, vi furono le consuete rassegne semestrali di rimando pei militari in congedo illimitato appartenenti all'esercito permanente, alla milizia mobile e alla milizia territoriale. Gli uomini stati in esse riconosciuti non più idonei al servizio e congedati in modo assoluto furono 292, così distinti: sottufficiali 9, caporali 91, soldati 192.

Collocati a riposo e giubilati. — Durante il periodo di tempo cui si riferisce la relazione in esame vennero collocati a riposo e giubilati 384 militari di truppa, dei quali 318 per aver compiuto 42 anni di età e 20 di servizio, 60 per essere stati giudicati inabili alle armi in modo assoluto e permanente in seguito ad eventi di servizio e 6 per essere stati giudicati inabili per infermità non provenienti dal servizio.

Congedi assoluti per età. — Col 31 dicembre 1901 vennero congedati in modo assoluto tutti i militari di 1ª, 2ª e 3ª categoria della classe 1861 come loro spettava, a tenore dell'art. 1° della legge sul reclutamento, avendo compiuto il 39° anno di età.

Tali militari erano complessivamente 152,834, distinti in 2749 sottufficiali, 11,783 caporali e 138,302 soldati, ed appartenevano:

Alla 1ª categoria	57,858
id. 2ª id.	30,569
id. 3ª id.	64,407
	152,834

Militari di truppa morti sotto le armi. — Dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901 morirono sotto le armi 889 militari di truppa, dei quali 746 per malattie, 49 per infortuni, 10 per uccisione e 84 per suicidio. Tali morti avvennero 20 per cause di servizio e 869 per cause indipendenti dal servizio.

I militari morti erano: sottufficiali 88, caporali 158, soldati 643, ed appartenevano complessivamente alle seguenti armi e corpi:

Distretti militari	4
Fanteria di linea	401
Alpini	35
Bersaglieri	70
Cavalleria	85
Artiglieria	120
A riportarsi . . .	715

Riporto . . .	715
Genio	34
Carabinieri reali	98
Compagnie di sanità	9
Compagnie di sussistenza	1
Scuole militari	5
Depositi dei cavalli stalloni	3
Corpo invalidi e veterani	16
Compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena	7
Deposito della Colonia Eritrea	1
	889

O. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ing. Edoardo Guzzo, colonnello del genio. **Aeronavigazione ed automobilismo di guerra.** *Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Firenze il 12 aprile 1902.* — Firenze, Scuola tipografica salesiana, 1902.

Diciamo anzitutto d'essere ben lieti che l'autore, sia pure pel benevolo incitamento di un venerato superiore, siasi indotto a porre in iscritto questa conferenza, non ha guari letta agli ufficiali del presidio di Firenze ed a pubblicarla a stampa.

Il colonnello Guzzo scrive: « il lettore non troverà forse « idee di rilievo, ma ne troverà talune quasi nuove, e dico « *quasi* perchè non ancora da altri manifestate, pur essendo, « in tutti coloro che si occupano della materia, allo stato po- « tenziale o latente. » Effettivamente ogni pagina dell' opuscoletto pone in luce l'alta competenza dell'autore, il quale sia pel suo ufficio, sia per la passione della scienza, da anni attende allo studio specialmente dal punto di veduta militare, di argomenti così importanti e difficili, quali sono quelli intorno all'aeronavigazione e all'automobilismo.

Nella parte storica e tecnica il Guzzo fu breve « per evi- « tare, come avverte egli stesso, col loro sfoggio la fallanza « del modesto mio proposito, ch'è quello d'invogliare altrui « al sereno dibattito di quelle idee; » ma quanto egli ne dice è più che sufficiente a dimostrare l'importanza della materia e il punto di vista da cui l'autore la considera.

La necessità dell'impiego del pallone prova il Guzzo col ricordare la maggior gittata delle armi, la polvere infume e le odierne masse combattenti, sicchè è evidente che la zona della pugna oggidì ha acquistato tale estensione « da « rendere ancora molto più difficile che in passato, al coman-

« dante supremo di tenersi in continua conoscenza e nel modo « più immediato e perfetto, delle vicende della lotta per po- « terla, o guidare in modo da assicurare la vittoria, o farla « cessare col minor danno possibile. » E qui l'autore cita due esempi rimarchevoli, l'uno dell'evo antico — la battaglia di Timbrea fra Creso e Ciro avvenuta 548 anni avanti Cristo — l'altro del moderno — la battaglia di Waterloo — le quali indicano eloquentemente tale importanza.

Il Guzzo riassume quindi succintamente ma con molta chiarezza e col sussidio di parecchie figure la storia del pallone, dalla leggenda di Icaro sino allo stato presente della questione cogli esperimenti del signor Santos-Dumont, del conte De La Vaulx, ecc.

E l'autore dice senza reticenza che tutti gli esperimenti finora fatti « dimostrano ad esuberanza che la soluzione vera « non è ancora trovata..... e non lo è ancora perchè, nel pal- « lone, fra i punti in cui possiamo immaginare concentrate le « forze resistenti e quelle propellenti, intercederà sempre una « distanza ed un braccio di coppia di rotazione: si potrà quindi « giungere a mantenersi nell'atmosfera, salire, scendere ed « anche procedere direttamente o bordeggiando, a patto però « che il momento di tale coppia sia o nullo o continuamente « equilibrato da quello che si sveglia negli spostamenti oriz- « zontali fra la forza ascensionale e quella di gravità; ma, « com'è evidente, non si potrà mai giungere ad un moto per- « fettamente equilibrato, mancando stabilità nel sistema, sog- « getto come è alle continue mutabilità delle correnti aeree. »

A parere, quindi, dell'autore, fra tutti codesti palloni galleggianti, o pseudo dirigibili, uno è il pallone fin qua utile in mancanza di meglio, per gli usi di guerra: il pallone frenato, che da quarant'anni rende servizio ed è oggetto di studio e di perfezionamento. Il Drachenballon ideato dal capitano della fanteria bavarese von Parseval — di cui è data un'abbastanza minuta descrizione — sarebbe poi a suo avviso quanto di meglio si possegga in proposito, poichè risponderebbe alle due principali condizioni: dell'immobilità e della facoltà ascensionale.

In ogni modo, oltre al pericolo, ove si accentui la differenza di potenziale fra l'idrogeno racchiuso e l'aria ambiente, di scariche elettrostatiche capaci di far esplodere il pallone incendiandolo, e quello dei proiettili nemici, vi sono altri due gravissimi difetti: del continuo rifornimento d'idrogeno e dell'inservibilità cui facilmente si riducono gli involucri per l'incollamento causato dalla vernice che li espone ad irrimediabili lacerazioni, diguisachè devesi concludere che dai palloni frenati sarebbe poco prudente attendersi un sicuro e continuo servizio di informazioni.

È qui viene la parte più notevole della conferenza.

L'infruttuosità dei tentativi fatti finora si deve attribuire alle scarse e poco appropriate conoscenze che si hanno sui fenomeni dell'atmosfera e del volo, e il colonnello Guzzo è pienamente convinto che la soluzione sarà trovata quando saranno alzati per intero i veli che coprono questi due fenomeni altrettanto essenziali, quanto misteriosi del problema.

L'autore basandosi sulle osservazioni:

che negli organi della locomozione animale tutto è predisposto perchè essa avvenga col minor dispendio di energia in ogni atto elementare;

che noi, perciò e per la nostra conformazione, per procedere inchiniamo il busto avanti se spira vento fortissimo, e portiamo le spalle indietro nel caso contrario;

che l'uccello, avente staziene molto obliqua sull'orizzonte e locomozione in un mezzo di densità e coesione lievissime, ha le ali disposte per modo da reggerne il peso;

che la sua colonna vertebrale, anche nei più violenti battiti d'ala, non si aderge a più di 70° o 75° sull'orizzonte;

ritiene si possa ammettere irrefutabilmente che:

« *a*) il battito dell'ala, per l'uccello adempie alle stesse « funzioni del nostro passo;

« *b*) il volo è tanto più veloce, quanto è più veloce il « vento che incontra il disotto dell'ala;

« *c*) il volo è possibile, quindi, o con calma di vento o « con vento contrario alla locomozione; in caso diverso, cioè « con vento cospirante con la direzione della locomozione

« portandosi il centro di pressione dall'avanti all'indietro del « centro di gravità, l'uccello è rovesciato;

« *d*) il volo dell'uccello è uno ed unico, come il passo « dell'uomo, e perciò l'ala avrà anch'essa moti più o meno ra- « pidi, come la nostra gamba, ma i movimenti articolati ele- « mentari saranno sempre gli stessi; quindi ciò che diciamo « volo a battute, volo teso, volo veliero, non sono altro che « modalità di uno stesso fenomeno;

« *e*) infine, il volo, fisiologicamente, è soggetto a tutte « le alterazioni provenienti dall'età e dallo stato patologico « dell'individuo: se pulcino o decrepito, l'uccello non volerà « o volerà poco; se adulto e malato, non volerà.

« Fino ad oggi, soggiunge il Guzzo, nè Leonardo da Vinci, « nè Borelli, nè Longley, nè Lilienthal, nè Maxim, nè Ader, « nè Tatin, nè altri ed altri hanno creduto tenere in debito « conto le cinque enunciate verità, non risultando le rispet- « tive proposte coordinate alle medesime »; . . . . . .

« Dal sin qui detto, conclude il Guzzo, risulta che il volo « più che una questione di esclusivo appoggio sull'aria, al « che si riesce con palloni, paracadute, elicopteri ed aquiloni, « è questione di appoggio ottenuto per mezzo e con lo in- « tervento indispensabile della velocità o del mobile o del « vento; quindi la soluzione del problema si avrà da uno « studio più razionale e spassionato sia del moto degli uc- « celli, basato sulla anatomia e sulla fisiologia comparate, « sia sulle leggi che governano i fenomeni atmosferici, e « dall'impiego di motori leggieri ed a volontà, potenti, ca- « paci cioè di fornire a seconda del bisogno attuale, grandi « varietà di velocità e di lavoro meccanico. »

L'autore spera che la chimica degli esplosivi e particolar- mente quella degli idrocarburi, che già ha scoperto la *am- monal* e la *galazite*, riuscirà a trovare combinazioni idonee a costituire l'energia necessaria a completare la soluzione del problema. E concreta l'idea dell'aeronave militare am- mettendo: « che questa debba compiere sul campo di bat- « taglia un tragitto totale di 25 chilometri con velocità di « 20 metri al secondo, e cioè in poco più di un terzo d'ora;

« che il peso della aeronave con quello dell'uomo sia di « 200 chilogrammi; che l'altezza cui questo debba salire sia di « 250 metri, che il lavoro del giro aereo e della discesa sia « compiuto tutto a spese della gravità come per un volatore « e per conseguenza che il motore dovrà dare tutto il lavoro « della salita a 250 metri più quello che occorrerà nelle ma- « novre del tragitto e della discesa che s'intuisce essere al « confronto piuttosto piccolo. »

E qui l'autore espone alcuni particolari relativi al lavoro dinamico per minuto secondo e all'energia totale; ma quanto abbiamo detto o riportato è sufficiente a dimostrare la novità dell'idea, meritevole senza dubbio, d'essere presa nella più seria considerazione.

*
* *

Rispetto all' automobilismo il Guzzo è breve ma anche qui accenna a nuove idee.

Egli ammette che le attuali locomotive stradali malgrado gli addebiti che loro si fanno, rendono e potranno ancora rendere utilissimi servigi alle truppe mobilitate.

Circa agli automobili egli intende limitarsi, in vista degli esperimenti che sono in corso, a considerazioni d' indole e d'ordine generali.

A suo avviso è al motore elettrico che si deve dare la preferenza pei servizi di guerra, sicchè, oltre alla locomozione, potrà servire per altri utili impieghi, quali: la illuminazione, la panificazione, i rifornimenti d'acqua e simili.

Il generatore, invece non dovrebbe essere nè all'elettrico nè a vapore e ne sono date le ragioni, e però il generatore adatto finora non esiste. Tuttavia, come per l'aeronavigazione, il Guzzo si lusinga che altre ricerche nel campo chimico potranno addurre senza fallo alla scoperta di qualche gruppo d'idrocarburi di facile maneggio e di elevata capacità calorifica, da fornire un generatore di energia pieghevole alla varietà dei bisogni.

Al signor colonnello Guzzo i nostri più vivi elogi per la bella e dotta conferenza, e gradisca l'augurio che le sue nuove idee trovino favorevole accoglienza e pratica applicazione.

GAETANO BOTTIGLIERI. **L'uomo a cavallo. Manualetto per l'ufficiale di fanteria montato. — Il governo e la cura del cavallo.** Parte 2ª, continuazione del manualetto. — Rocca S. Casciano, stabilimento tipografico Capelli, 1902.

Due opuscoletti che si completano l'un l'altro e che raggiungono pienamente lo scopo prefissosi di fornire all'ufficiale di fanteria montato utili indicazioni sull'equitazione, sull'igiene e il buon governo del cavallo.

Il primo s'occupa quasi esclusivamente dell'equitazione, con poche pagine dedicate all'igiene e al buon governo dell'animale. Quest'ultima parte, di così capitale importanza, era invero svolta in modo troppo conciso, e appunto fu per rimediare a questo difetto che l'autore fu indotto a dare alle stampe il secondo volume. In esso, oltre alle norme per tenere il cavallo in buone condizioni e di vigoria, si parla pure abbastanza diffusamente del modo migliore di governare, foraggiare, insellare, imbrigliare, montare, presentare, condurre a mano e curare le malattie più comuni cui va soggetto il cavallo.

In complesso, modesto ma utile lavoro, che si raccomanda anche per il tenue prezzo, per entrambi i volumetti di L. 1,40. È una buona guida per l'ufficiale di fanteria, e per ciò glielo segnaliamo.

Dott. LUIGI GRITTI. **Studi sui servizi logistici, 1806 in Germania.** Volume unico con quattro carte a colori. — Roma, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1902.

Il capitano del commissariato dott. Luigi Gritti, da parecchio tempo va pubblicando sulle nostre Riviste militari pregevoli articoli sopra argomenti riflettenti i servizi militari

logistici e amministrativi. Ora si accinge a maggior opera, e il presente volume sarebbe il primo di una serie di studî che man mano egli intenderebbe dare alla stampa.

Sta di fatto che nessuno in Italia — e così pure negli altri paesi — disconosce l'alta importanza dei servizi logistici, ma è pure vero il fatto lamentato dal Gritti, che da noi lo studio della storia militare si limita quasi generalmente alla parte strategica e tattica, sicchè, dice il Gritti con tinta un po' carica, « non è soltanto un'incompleta coltura storica militare « quella che deriva dall'omissione che noi lamentiamo, ma bensì « una falsa educazione militare. » Egli frattanto, « a provare « quale larga copia di pratici insegnamenti possa offrire lo « studio delle campagne di guerra nella parte relativa ai ser- « vizi, » ci dà il bell'esempio di accingersi ad un'opera faticosa e difficile, e in un grosso volume ci presenta un accurato studio sul funzionamento dei servizi logistici della grande armata francese nella campagna di Prussia nel 1806.

Facilmente si è tratti ad obbiettare al Gritti che in questi tempi di ferrovie, di telegrafi, di telefoni, di automobili, ecc. e di ordinamento militare così differente dal napoleonico, uno studio particolareggiato delle guerre a noi più vicine, — come a mo' d'esempio la franco-germanica del 1870-71 e la russo-turca del 1877-78 — appare assai più utile e fecondo di pratici insegnamenti.

L'obiezione così facile a formularsi non sfuggì all'autore. Egli vorrebbe anzitutto che studiassimo il funzionamento dei servizi ausiliari durante le nostre guerre nazionali — ciò che ora non può farsi perchè fa difetto la materia sulla quale studiarlo — e non ci pare che abbia torto. E rispetto alle campagne napoleoniche egli osserva giustamente « non « potersi disconoscere che le campagne del grande Napoleone, « maestro sommo in ogni ramo dell'arte militare ci possano « dare cognizioni di molta utilità pratica ». E però l'osservazione capitale, che diremo così, taglia la testa al toro, è quella che noi ci basiamo oggidì quasi interamente su di un istrumento tanto utile quanto delicato, quali sono le ferrovie, il di cui servizio, per un ponte od un tunnel fatto saltare in aria,

può essere interrotto da un momento all'altro. Le armate allora vengono a trovarsi in condizioni non molto dissimili da quelle del primo impero.

Altra obiezione e non sprovvista di seria base, è quella che altre campagne napoleoniche si prestino meglio allo studio del funzionamento dei servizi logistici e segnatamente quelle del 1807 e del 1812 in cui Napoleone ebbe a lottare frammezzo ad enormi difficoltà logistico-amministrative. L'autore però vi risponde in modo esauriente, notando che col presente libro non si è preclusa la via ad altri studî, che tutta la storia è interessante, che i periodi storici meno classici illustrano e rendono comprensibili i più classici e che, in ogni modo, la preferenza da darsi all'una piuttosto che ad altra campagna può dipendere dal fatto di avere o meno disponibile un completo materiale storico.

Nel fatto il presente studio, come avverte il Gritti stesso, ha la sua base principale nei preziosi documenti storici pubblicati dal maggiore Foucart (1), e Napoleone anche da questa campagna appare quel grande amministratore militare che fu, e quanto egli operò al riguardo nella guerra del 1806 può senza dubbio insegnare qualcosa anche attualmente.

***

Il libro del Gritti, denso di dati e notizie, è di quelli — e lo si comprende di leggieri — che è impossibile riassumere. Dobbiamo, quindi, forzatamente restringerci ad accennare alla tela svolta ed a rilevare le considerazioni finali.

Il libro è diviso in due parti. Nella parte 1ª — Jena-Auerstaedt — il Gritti ci presenta prima di tutto, un breve cenno intorno alle operazioni militari svoltesi sino alla battaglia del 14 ottobre e, poi, interessanti notizie sommarie intorno all'organizzazione dell'amministrazione centrale e delle amministrazioni dei corpi, a quella dei comandi, dei

(1) V. P. Foucart — *Campagne de Russie (1806-1807)*. — Paris, Berger-Levrault et C., 1887-1890.

personali e dei mezzi impiegati presso l'armata. Entra quindi nel vivo della questione e minutamente analizza le disposizioni logistico amministrative prese ed ordinate da Napoleone durante lo schieramento e le operazioni di avviamento e poi durante la manovra che condusse alla battaglia di Jena e come effettivamente funzionarono i vari servizi.

Dall'esame fatto risulta che è l'Imperatore che personalmente provvede a tutto quanto riguarda la mobilitazione, la radunata e l'ulteriore impiego delle truppe, e che si occupa anche dei più minuti particolari dei singoli servizi. È l'Imperatore insomma, che non solo concepisce il piano di guerra e ne prepara con cura l'attuazione, ma pensa insieme alla predisposizione dei servizi logistici, tutto prevedendo e a tutto provvedendo. E il Gritti ne trae l'insegnamento « che « il comandante di un'armata non può disinteressarsi dei « servizi; che anzi egli solo può e deve loro dare il primo « impulso, mantenendosi a conoscenza esatta della loro si- « tuazione e dei loro bisogni ».

Il Gritti pone ancora in evidenza:

il legame strettissimo tra gli organi coadiutori operativi e quelli amministrativi, e dipendenza assoluta dell'amministrazione dal comando; dipendenza che esisteva e strettissima anche presso i corpi d'armata e le divisioni;

l'elevata posizione morale dei personali direttivi amministrativi alla quale corrispondeva una larga sfera di azione ed iniziativa ed una grande responsabilità;

l'accurato ordinamento delle linee di tappa, che assicurava il regolare movimento dei drappelli e dei convogli a tergo dell'armata;

la costituzione del parco mobile d'artiglieria subordinata all'esigenza fondamentale della mobilità dell'armata;

la creazione del treno militare degli zappatori.

Ma non manca anche di rilevare:

l'imperfetto ordinamento degli organi amministrativi esecutivi, dovuto specialmente al fatto che in pace i servizi erano eseguiti ad impresa e per lo più abbandonati ai reggimenti, diguisachè allo scoppio della guerra i servizi si

dovevano improvvisare; il che, come i tecnici competenti sanno, presenta difficoltà insormontabili;

l'insufficienza di stabilimenti amministrativi carreggiati al seguito delle truppe sebbene le vettovaglie costituenti le dotazioni di marcia fossero per numero e peso limitatissime e oltremodo scarso fosse il materiale sanitario in dotazione;

la deficientissima organizzazione del servizio sanitario.

Queste, secondo il Gritti, le caratteristiche dell'ordinamento dei servizi logistici ed amministrativi presso la grande armata francese nel 1806, cui fa seguire quelle circa il loro funzionamento. È meritevole al riguardo di essere notato:

l'impiego della cavalleria per assicurare il vettovagliamento delle altre truppe e specialmente per predisporre la fabbricazione del pane;

il sussidio delle prede belliche nel rifornimento delle truppe; sussidio il quale contribuì largamente a dare alla grande armata una combattività che organicamente non aveva e che forma oggetto di savie considerazioni da parte dell'autore.

Nella parte II — Prenzlau-Lubecca — il Gritti segue lo stesso metodo adottato per la prima. Ad una succinta narrazione delle operazioni militari, tengono dietro: l'esposizione delle disposizioni prese pei servizi logistico-amministrativi e le considerazioni sul loro ordinamento e funzionamento.

Particolare interesse offrono i capitoli sul servizio di cassa e sul vettovagliamento. A proposito del primo è messo in chiara luce in quali poco liete condizioni si trovasse sino alla battaglia di Jena e quanti vantaggi sapesse trarre dalle contribuzioni di guerra da prelevarsi sul paese — ordinate da Napoleone fin dal giorno seguente alla battaglia (15 ottobre). Rispetto poi al vettovagliamento, è posta in rilievo la massima e speciale cura di Napoleone per la provvista del pane e dell'avena.

Questa parte II — sulla quale siamo spiacenti di non poterci soffermare a lungo — ci pare che, fors'anche, più della prima, dia pienamente ragione al Gritti di affermare che la campagna del 1806 è, per quanto riflette i servizi logistici, una fonte inesauribile di utili e pratici insegnamenti.

*
* *

Noi encomiamo vivamente l'egregio capitano Gritti e gli auguriamo che il suo bel libro, compilato, senza dubbio, a costo di molte fatiche e di molto studio trovi la più larga diffusione nell'esercito, e lo convinca sempre più della sua idea circa l'altissima importanza delle funzioni del commissariato.

F. Dégot, commandant breveté. — **Le Tir en temps de paix et en temps de guerre** (*Étude psyco-phisiologique*). — Préface de J. Marey, membre de l'institut, professeur au collège de France. — Paris, librairie militaire R. Chapelot, 1902.

Lo studio psico-fisiologico del maggiore Dégot intorno al capitale problema del tiro in pace ed in guerra è originato dal fatto, che, secondo l'autore, troppo poco conto si tiene del tiratore, ossia dell'influenza dell'uomo stesso nell'impiego della sua arma. In tempi non molto remoti, osserva lo scrittore francese, si pretese spiegare il tiro della fanteria colla matematica; al presente si fa appello al poligono per dedurre dai risultati in esso ottenuti le leggi generali degli effetti del fuoco e ciò che dovrà accadere sul campo di battaglia Appoggiato a questa falsa dottrina « si « raccomanda, come scrive il generale De Négrier (1), il « fuoco a salve, si ricerca il combattimento alle grandi di- « stanze e si attende la decisione della lotta non più dall'e- « nergia e dal coraggio ma dalle formule della scuola di tiro, « il ridicolo delle quali è superato soltanto dall'inefficacia nel- « l'azione. »

---

(1) Général De Négrier. — *Conséquences pratiques de l'adoption du canon de 75 millimètres à tir rapide.*

Il Dégot insorge contro queste e simili dottrine — « le « quali *demoralizzano* la nazione e sono non solo false ma « anche funeste » — e vuole non si consideri il tiro sotto un solo aspetto: il *fucile;* e non si separino i due elementi: il *fucile* e *l'uomo*, i quali costituiscono l'azione del tirare. E aggiunge anzi che l'analisi dell'uomo, « materia viva e avente « per sua natura un valore eminentemente variabile » s'impone assai più dello studio del fucile che ha un valore fisso ben determinato

E perciò egli analizza:

1° il meccanismo fisiologico del tiro, non considerando che l'uomo perfettamente sano;

2° gli effetti pratici del tiro in tempo di pace tenendo conto di tutti gli stati fisiologici per i quali il tiratore può passare;

3° gli effetti pratici del tiro in tempo di guerra, tetendo conto dell'influenza dei fattori morali.

Si comprenderà facilmente che noi non potremmo seguire l'autore nella sua particolareggiata analisi, senza eccedere i limiti imposti ad una recensione. Ci restringeremo pertanto a rilevare i punti principali e a riassumerne la conclusione.

***

Nello studio del meccanismo fisiologico del tiro, il Dégot prende a disamina le quattro operazioni distinte che fisiologicamente comporta l'azione del tirare un colpo di fucile:

1° tenersi in equilibrio;

2° mantenere l'arma alla spalla;

3° mirare;

4° agire sullo scatto.

Egli esamina successivamente ciascuna di codeste operazioni nelle tre posizioni regolamentari prescritte pel tiratore: in piedi, in ginocchio, a terra; e viene alle seguenti conclusioni:

rispetto all'equilibrio, qualunque sia la posizione del tiratore: *l'immobilità assoluta del corpo durante il tiro è irrealizzabile;*

circa il mantenere l'arma alla spalla: *l' immobilità assoluta dell'arma alla spalla è irrealizzabile.*

Riguardo al mirare, si nota che il meccanismo del mirare riposa sulle proprietà dell'occhio, ed essere dimostrato che il meccanismo della pupilla sfugge ad ogni azione cosciente e che la volontà è incapace a far sì che l' iride si contragga o si dilati. L'atto del mirare, pertanto, esige uno sforzo considerevole di attenzione, tanto più che l'arma si muove di continuo a cagione della mobilità del corpo e delle contrazioni muscolari delle braccia.

Circa l'azione, infine, sullo scatto: si ricorda che fra il momento in cui la linea di mira passa esattamente per lo scopo e quello in cui il muscolo flessore dell'indice riceve l'eccitazione nervosa che deve farlo contrarre, scorre in media $^1/_5$ di secondo. Date le oscillazioni continue del corpo e delle braccia, le quali si ripercuotono sull'estremità dell'arma, logicamente a quest'ultimo momento la linea di mira non può più passare esattamente per il punto mirato. L'atto quindi, di tirare un colpo di fucile che in generale si crede semplice, è realmente assai complesso e presenta per essere eseguito con precisione, considerevoli difficoltà.

In conclusione, secondo il Dégot, « per fare un buon tira-
« tore, bisogna seguire un procedimento fisiologico come in
« tutti gli atti della vita umana e tutto si riassume, in ultima
« analisi, a condurre l'uomo a fare egli stesso, seguendo un
« metodo adatto, l'educazione dei suoi muscoli e dei suoi
« nervi. Il problema del tiro non è in fondo che un *pro-*
« *blema fisiologico* ».

* * *

Non meno interessante è il capitolo intorno agli effetti pratici del tiro in tempo di pace.

Supponendo l'uomo perfettamente istruito, ossia giunto al punto di sapere regolare le sue contrazioni muscolari e di conoscere esattamente la durata delle sue trasmissioni nervose, si potrebbero considerare gli errori dovuti all'uomo come intieramente trascurabili nel tiro. Nella realtà, l'istru-

zione del tiro non può raggiungere tale grado di perfezionamento, per mancanza di tempo, di cartuccie, di campo di tiro. D'altronde l'uomo calmo, riposato, padrone di tutti i suoi organi è una rara eccezione; in via generale è sottomesso a influenze fisiologiche suscettibili di modificare la già imperfetta scienza del tiro.

Queste influenze sono: *l'influenza* della digestione (*des ingesta*), *la fatica locale, la fatica generale, il freddo, il caldo, la fame, la sete, il temperamento stesso.*

Il Dégot esamina partitamente coteste influenze ed osserva che, malgrado qualsiasi intensità dei disturbi fisici ed insufficienza dell'istruzione pratica, il tiratore *in tempo di pace* conserva sempre la nozione teorica di ciò che deve fare per tirar bene. Egli è padrone della sua attenzione e il *suo cervello e il suo apparecchio visuale restano perfettamente intatti*; sicchè, per gli sforzi impiegati dal tiratore per padroneggiarsi, ne viene che le palle si raggruppino sempre intorno allo scopo in un raggio più o meno grande secondo l'ampiezza delle oscillazioni ossia che il *cono di proiezione delle palle ha per asse la traiettoria corrispondente allo scopo.*

Di qui si trasse il principio che *tutte le cause*, qualunque esse sieno, che possono influire sul tiratore, *non modificano affatto una certa regolarità costante nella dispersione delle palle* e la conclusione che in ogni circostanza l'efficacia del tiro dipende dal modo con cui gli uomini tirano e dall'abilità tecnica dell'ufficiale che ha stimato la distanza.

La teoria degli effetti del tiro — ed è quella che è ammessa dalla scuola di tiro del campo di Châlons — diviene così assai semplice, ma ha un solo inconveniente: di essere vera soltanto nel tempo di pace, perchè in guerra interviene un nuovo fattore: il *morale*, che *primeggia su tutto, regola tutto e cambia tutto.*

* * *

Il capitolo III, dedicato *agli effetti pratici del tiro in tempo di guerra* è, senza dubbio, assai notevole, ma ci sembra che il Dégot abbia troppo caricato la tinta. Non v'è alcuno, il

quale ignori l'*emozione* che guadagna il soldato durante la battaglia, e il Dégot la analizza benissimo, ma le sue deduzioni peccano, a nostro avviso, di esagerazione, poichè, secondo lui, la generalità dei soldati non sarebbe più in grado che di sparare all'impazzata.

« Le leggi, osserva l'autore, stabilite in base agli esperi- « menti fatti sui poligoni non sono più applicabili alla guerra, « non sono *più vere* in quel momento.

« L'efficacia del tiro non dipende dall'alzo più o meno « esatto, dato da chi comanda, e dal numero delle palle ti- « rate; essa dipende anzitutto, dallo *stato d'animo dei ti-* « *ratori.* »

È questo, entro una certa misura, non solo ammissibile, ma ci sembra anche giustissimo; tuttavia non concordiamo più coll'autore, quando egli afferma che « in conseguenza, « questa scienza del tiro non è che una cosa vana; più an- « cora, forse essa è un male ».

Giuste, per contro, ci sembrano le deduzioni seguenti, le di cui premesse sono ampiamente sviluppate:

l'efficacia del tiro in guerra riposa anzitutto e sovratutto sul *morale.* Il valore, il coraggio non sono detronizzati dalle armi perfezionate, ma anzi la loro azione ne è aumentata;

l'istruzione pratica del tiratore, specialmente se fu impartita in conformità alle leggi fisiologiche dall'autore notate, può, in guerra, rinforzare l'azione del morale ed anche, in una data misura, supplire ad essa;

l'istruzione pratica del tiratore dev'essere spinta sino all'*automatismo.* Allora, anche in preda alla massima emozione, se la sua pupilla non sarà capace di scorgere l'alzo, se egli non avrà coscienza dei suoi atti, se precipiterà i suoi colpi, sino al punto di sparare tutte le sue munizioni, le sue braccia, però, guidate dall'abitudine, continueranno ad agire come nel tempo di pace, la sua arma si collocherà da sè stessa nella direzione del nemico, l'estremità della canna non si solleverà, ed egli sarà ancora un avversario temibile;

influenza indiscutibile ha pure sul campo di battaglia l'*arma di guerra.* La potenza del fucile non risiede nella

gittata dell'arma nè nel meccanismo a ripetizione che invitano allo spreco, tanto pericoloso, delle munizioni.

La vera potenza del fucile di guerra risiede unicamente in queste tre qualità essenziali:

1° la tensione della traiettoria, che è la qualità più importante sul campo di battaglia;

2° la semplicità del meccanismo, da permettere al soldato, in ogni circostanza, sia pure emozionato e poco istruito, di caricare l'arma e di servirsene senza alcun sforzo;

3° la precisione, perchè permette all'uomo di avere fiducia nella sua arma, di credersi, per essa, più forte, e perciò al fuoco di essere più padrone di sè stesso.

*
* *

Le conseguenze di questa nuova teoria basata sull'uomo sono, dice il Dégot, considerevoli, e però si limita ad indicarne soltanto quelle che sotto l'aspetto pratico hanno una utilità pratica e incontestabile.

Eccole brevemente riassunte:

l'arma di guerra deve avere le tre qualità sopramenzionate perchè rispondenti ai bisogni morali, deve inoltre essere appropriata alle facoltà fisiche dell'uomo. Nella sua costruzione importa tener conto della psico-fisiologia;

la preparazione dell'uomo alla guerra va diretta in modo di fare del soldato un tiratore di precisione affinchè abbia fiducia nella sua arma. Ma è illogico assegnare ad ogni soldato lo stesso numero di cartuccie da sparare. Le munizioni da consumarsi vanno affidate all'ufficiale, è a lui che spetta di ripartirle fra i suoi uomini secondo le loro attitudini. Con questo sistema egli potrà regolare l'andamento dell'istruzione e imparerà a conoscere i suoi uomini. Terminata l'istruzione si faranno noti ai soldati i disturbi fisici ai quali possono essere soggetti sul campo di battaglia e la loro influenza sul tiro, e si convinceranno dell'idea che il fucile, qualunque sia la sua potenza, vale per quanto è il fegato di chi lo maneggia.

La condotta del fuoco. — Il fuoco a salve dev'essere rigorosamente interdetto; si farà uso soltanto del fuoco a volontà e per raffiche. Quanto alle distanze è impossibile dettare norme fisse; si può per altro ritenere che il tiro vero è quello compreso nella zona di tensione della traiettoria.

Il còmpito dell'ufficiale, quasi nullo dal punto di vista *scientifico*, è immenso sotto l'aspetto *morale*. « Egli aiuta « i soldati nella lotta che sostengono contro sè stessi, prende « sopra di essi quell'ascendente morale che i grandi caratteri « ottengono sempre nelle crisi decisive, li tiene in mano, li fa « tirare *lentamente* ed impedisce alle armi di alzarsi. Col suo « valore morale regola e dirige i fuoco dei suoi uomini, il « *suo grande cuore crea la disciplina e l'efficacia del fuoco.* »

Le formazioni. — Entro la zona di gittata del fucile, ordine sparso qualunque a piccole colonne, ma che non scendano al disotto della forza cui deve essere preposto un ufficiale, poichè « colà dove non vi è un capo, non vi è « nulla (generale de Négrier) ».

***

L'autore dice che la sua dottrina assolutamente scientifica, urta molti pregiudizî. « Egli ha spezzato idoli cari alle « masse, ha distrutto illusioni nelle quali si era abituati a « vivere, ha mostrato che i sacrifici in danaro e le prodezze « nei poligoni non bastano più per preparare la vittoria, ha « dimostrato le teorie empiriche dei poligoni e di più ha osato « svelare certi bassifondi tenuti segreti della natura umana ».

Ciò che è fuori dubbio è che è un opuscolo originale e assai interessante. Lasciando da banda la parte anatomico-fisiologica, cui noi annettiamo poco o punto importanza, è innegabile che il Dégot ha messo i punti sugli *i* sopra una grande verità che spesso e volontieri si dimentica: che in guerra è dell'uomo che prima di tutto e sovratutto bisogna tenere conto.

Il Dégot mette in rilievo codesta verità per l'uso del fucile, ma è una verità che s'impone in tutte le circostanze di guerra.

Il *fegato,* il *valore*, costituiscono sempre le principali qualità del soldato; la loro importanza di fronte alle armi da fuoco moderne è sicuramente di gran lunga aumentata.

Segnaliamo il rimarchevole lavoro del maggiore Dégot ai nostri ufficiali, a qualunque arma essi appartengano, e sinceri encomî tributiamo all'autore.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Manovre di sbarco. — Rilevasi dalla *Reichswehr* del 2 maggio u. s. che la squadra austro-ungarica di manovra di questa estate terminerà verso la fine di agosto la serie delle esercitazioni con una manovra di sbarco sulla costa dell'Istria, nello spazio compreso tra Digunno e Pola, alla quale sarà presente S. M. l'Imperatore. Prenderanno parte a detta manovra le navi da battaglia *Monarch*, *Wien* e *Budapest*, gl'incrociatori *Kaiser Franz Joseph I*, *Tiger*, *Panther* e *Leopard*, 18 torpediniere, tra cui quelle d'alto mare, *Satellit* e *Planet*, ed infine i reggimenti fanteria 87° e 97° che sono di stanza rispettivamente a Pola ed a Trieste.

FRANCIA.

Prescrizioni relative alla formazione della classe 1901. — Un decreto del 10 febbraio, corrente anno stabiliva alcune prescrizioni relative alla formazione della classe 1901.

Fra esse hanno speciale importanza le seguenti:

1° Per evitare le riforme premature dei cavalli era stabilito che oltre le altre condizioni fisiche per l'assegnazione degli inscritti nella cavalleria si tenesse conto anche del peso, il quale era fissato ad un massimo di chilogrammi 75 per i corazzieri, di chilogrammi 70 per i dragoni, di chilogrammi 65 per la cavalleria leggera.

A tale uopo, durante la visita passata presso i consigli di revisione, tutti gli inscritti, eccetto i rimandati, gli esenti, gli assegnati ai servizi ausiliari, e quelli che avevano una statura minore di metri 1,58 e maggiore di metri 1,76, furono anche pesati.

2° In applicazione della legge 2 aprile 1901, che sopprimeva il minimo della statura, fu stabilito che:

a) Gl'inscritti della classe 1901, che pur non avendo la statura di metri 1,54 non saranno deboli di costituzione, dovranno essere riconosciuti atti al servizio armato;

b) I rimandati delle classi 1900 e 1899 per difetto di statura, se avranno raggiunto metri 1,54 e se la loro costituzione lo permette, saranno dichiarati abili al servizio armato, altrimenti quelli del 1899 saranno classificati fra i servizi ausiliari e quelli del 1900 rimandati al 1903.

ORGANIZZAZIONE DELLE DIFESE DI FRANCIA, CORSICA, ALGERIA E TUNISIA. — Un decreto presidenziale del 1° aprile corrente anno dà nuove disposizioni per l'organizzazione delle difese mobili di Francia, Corsica, Algeria e Tunisia. Secondo il rapporto che le precede esse rispondono ai seguenti scopi:

1° Di organizzare ciascuna difesa mobile in un servizio militare autonomo, che dipenda esclusivamente dall'autorità a cui spetta emanare gli ordini per le operazioni di guerra e per l'addestramento militare durante la pace.

2° Di dare una nuova organizzazione alle flottiglie di torpediniere e di sottomarini, che hanno in questi ultimi tempi avuto in Francia grandissimo sviluppo, e di porre rimedio all'insufficienza dei quadri per il comando di essi.

3° Impiegare nelle prime operazioni contro il nemico circa la metà delle migliori unità disponibili, armate e comandate dagli equipaggi e dagli ufficiali più esercitati.

4° Di dare norme per l'istruzione del personale imbarcato e di riserva, per le prove di controllo delle torpediniere, ecc.

Perciò, in vista di questo decreto, il comandante delle difese mobili dipenderà direttamente dal prefetto marittimo del circondario, in Francia, e dal comandante di marina, sotto i di cui ordini è posto, in Corsica, Algeria e Tunisia.

In ciascuna difesa mobile le torpediniere sono classificate in tre categorie:

A) Torpediniere di alto mare e di prima classe dei tipi più recenti, che costituiscono le divisioni di 1ª linea;

B) Torpediniere di alto mare e di prima classe costituenti la divisione di 2ª linea;

C) Torpediniere di tutte le classi dai tipi più antichi, fra cui quelle armate della divisione d'esercizi.

Ogni gruppo di due torpediniere omogenee costituisce una sezione, con l'obbligo di agire sempre di conserva, ed è posta sotto la direzione di

un tenente o di un'insegna di vascello, che resta contemporaneamente capo del gruppo e della prima unità.

La seconda unità sarà comandata da un maestro patrono-pilota, diminuendo così il numero degli ufficiali di vascello occorrenti pel comando di queste flottiglie.

Il gruppo di tre sezioni costituisce una divisione, che ha anche due torpediniere di riserva.

Le forze di ogni difesa mobile sono divise in due parti: divisione di prima linea, divisione di seconda linea. La prima avrà sempre i suoi effettivi al completo, e le sue unità saranno sottomesse ad un incessante addestramento.

La seconda sarà composta di unità con equipaggi ridotti allo stretto necessario per il mantenimento delle navi, da completarsi solo in caso di mobilitazione.

Non è che dopo il primo sforzo intensivo per prendere il contatto col nemico, che le divisioni di seconda linea entreranno in azione per concorrere con quella di prima alle operazioni di guerra. Le divisioni di prima linea sono inoltre anche chiamate a prestare il loro concorso eventuale alle forze navali, che operano nella loro sfera d'azione.

Seguono altre disposizioni di minore interesse.

Riorganizzazione delle forze navali d'Estremo Oriente. — Un altro decreto presidenziale, pure in data 1° aprile corrente anno, dà una nuova e potente organizzazione alle forze navali dell'Estremo Oriente.

La relazione che lo precede rileva come le forze navali, che la Francia tiene attualmente nei mari extra-europei, siano state oggetto, da vari anni, di numerose critiche, rimproverandosi loro di essere troppo numerose e troppo deboli ad un tempo, e d'imporre al bilancio sacrifizi sproporzionati agli effetti utili. Per rimediare a questo inconveniente si era ventilata la proposta di sostituirle con divisioni volanti, composte di navi forti e rapide, che partirebbero periodicamente dai porti della metropoli per andare a visitare i diversi punti del mondo ove la Francia ha interessi da tutelare. Questo sistema offre grande vantaggio, ma anche i seri inconvenienti di una maggiore spesa di combustibile, ed il pericolo che le forze navali venissero talvolta a trovarsi lontano da quei luoghi ove sarebbero più necessarie. Per evitare ciò, si sarebbe costretti a moltiplicarle per averne quattro o cinque sulle grandi vie marittime, e quindi con spesa ben superiore a quella finora sopportata.

È specialmente durante l'ultima spedizione di Cina che questi difetti si sono resi maggiormente palesi, essendosi dovuto sopportare spese

inadeguate allo scopo, per inviare e mantenere nelle acque chinesi le navi indispensabili alla protezione dei connazionali, nei diversi punti ov'essi potevano essere minacciati.

In virtù del presente decreto, le divisioni navali dell'Estremo Oriente, della Cocincina, dell'Oceano Indiano e del Pacifico sono soppresse e sostituite da una *forza navale dei mari d'Oriente*, la quale comprende:

1° una squadra di navi armate, formata di due divisioni;

2° navi leggere di alto mare e cannoniere di fiume, per il servizio delle coste e dei fiumi;

3° torpediniere e sottomarini;

4° una divisione di riserva, composta principalmente di corazzate guardacoste;

5° navi-trasporto.

Questa forza è posta sotto il comando in capo di un vice-ammiraglio, che attualmente è il vice-ammiraglio Maréchal.

Le due divisioni della squadra attiva sono composte ciascuna, in generale, di sei navi ad armamento completo. Il campo di azione di queste divisioni si estende sui mari della Cina e del Giappone, sull'Oceano Indiano e sul Pacifico, coi porti di Saigon, di Diego-Suarez e di Nouméa come punti di appoggio. Esse fanno crociera, e si concentrano nelle condizioni e nei paraggi stabiliti dal ministro della marina, eseguendo tutte le manovre di squadra, e più specialmente quelle che, in caso di guerra, esigerebbero le loro operazioni in quei mari.

Gli aspiranti ufficiali di marina, dopo la loro uscita dalla scuola di applicazione saranno imbarcati, nel maggior numero possibile, sulla squadra dei mari d'Oriente per un periodo di due anni. Su di essa si farà anche passare il più possibile d'insegne e di tenenti di vascello.

CREAZIONE DI DUE NUOVE BATTERIE DA MONTAGNA DI ARTIGLIERIA COLONIALE. — In esecuzione del decreto 28 dicembre 1900, che riguardava l'organizzazione dell'artiglieria coloniale, con circolare del 24 aprile corrente anno sono satte create altre due batterie da montagna d'artigloria coloniale.

Esse saranno costituite a Lorient ed a Cherbourg, l'una presso il 1° reggimento d'artiglieria coloniale col n. 15, l'altra presso il 2° reggimento, parimenti col n. 15.

In tal modo l'artiglieria coloniale conterà 30 batterie, e quindi ne mancano ancora 6 per raggiungere l'organico previsto dalla legge.

GERMANIA.

DOTAZIONI DELLE COLONNE VIVERI DURANTE LE PROSSIME MANOVRE IMPERIALI. — Nel fascicolo del 16 marzo 1902 della *Rivista militare italiana* venne già indicato, che presso i corpi d'armata III (Berlino) e V (Posen), destinati a costituire i due partiti durante le manovre imperiali che avranno luogo quest'autunno, saranno formate delle colonne viveri (*Proviant-Kolonnen*), impiegando a tale scopo 8 battaglioni del treno (1).

Dai giornali rileviamo che queste colonne viveri provvederanno le truppe delle vettovaglie ed i quadrupedi dell'arma che in campagna sono compresi sotto la denominazione di « ciserner Bestand » (dotazioni di viveri di riserva), che comprendono la « ciserne Portion » (razione viveri di riserva) e la « ciserne Ration » (razione avena di riserva). Il carico di queste colonne sarà quindi di: lardo, carni in conserva, legumi in conserva, biscotto, avena.

L'ordine di gabinetto, relativo alle manovre, non fissa il numero delle colonne viveri che dovrà essere sostituito per ogni corpo d'armata manovrante. Come dato generale si può indicare che nella forza di guerra ogni corpo d'armata ha 6 colonne viveri: però per completare il servizio del vettovagliamento del corpo d'armata occorrono in oltre 7 traini o colonne più pesanti di vettovaglie (*Fuhrpark-Kolonnen*). In complesso, con le colonne viveri ed i traini vettovaglie, si hanno 4 giornate di viveri e foraggio pel corpo d'armata e per mezza divisione di cavalleria (2).

Ogni colonna viveri si compone di 27 carri a 4 cavalli o 36 carri a 2 cavalli ed ha, inoltre, 2 carri bagaglio dei quali uno con fucina portatile. Il carico di ogni colonna è regolato in modo da bastare per determinate unità. Ogni carro a due cavalli può portare 680 razioni viveri o 125 razioni avena: una colonna con carri a due cavalli porta 4 giornate di viveri di riserva per 3 battaglioni, 1 squadrone e 1 batteria.

Le colonne viveri si dividono in due reparti, il primo dei quali rifornisce direttamente le truppe. I carri vuoti del primo reparto passano a rifornirsi ai magazzini; il II reparto rimpiazza i carri vuoti del I reparto.

---

(1) La Prussia ha 17 battaglioni treno, ossia 1 per corpo d'armata. Ogni battaglione consta di 1 comando e 3 compagnie, in complesso dunque 51 compagnie. In media si può ritenere che ogni compagnia treno ha la seguente forza: 4 ufficiali, 158 uomini di truppa e 63 cavalli di truppa. Per le bocche da fuoco dell'artiglieria a piedi, pei materiali dei telegrafisti ed areostieri vi sono apposite sezioni traino.

(2) La truppa porta con sè: la cavalleria 1 giornata, le rimanenti truppe 3 giornate di viveri di riserva.

Al vettovagliamento mediante le colonne viveri di riserva si ricorre solamente quando mancano o sono insufficienti i rimanenti ordinari sistemi di vettovagliamento. Il regolamento sul servizio in guerra accentua espressamente *l'obbligo di tutti gli ufficiali di cooperare alla conservazione delle dotazioni dei viveri di riserva* e prescrive che la opportunità di tale conservazione sia spiegata alla truppa.

ANNUARIO MILITARE COMPLETO DELL'ESERCITO E DELLA MARINA. — Oltre agli Annuari per l'esercito che si pubblicano dalle amministrazioni della guerra in Prussia (comprendendovi anche il XIII corpo d'armata, ossia il contingente württemberghese) in Sassonia e in Baviera, oltre all'Annuario militare per la marina da guerra, annualmente viene in luce uno speciale Annuario non ufficiale che comprende tutte le forze militari dello Stato e che è quindi il più comodo per essere consultato (1). Da questo Annuario che entra nel suo 45° anno di vita e che ci dà la situazione sotto la data del 2 maggio c. a., togliamo i seguenti più interessanti dati.

L'esercito germanico ha 3 generali feldmarescialli: il principe Giorgio di Sassonia, il principe Alberto di Prussia e il conte von Waldersee. Sono tutti 3 ispettori d'armata. Seguono poi 7 colonnelli generali (*General-Obersten*) dei quali 2 sono ispettori d'armata; sono aiutanti generali di S. M. (2), 4 è comandante di corpo d'armata e 2 non hanno comando.

Il più anziano tra i generali di fanteria o di cavalleria o d'artiglieria (grado che segue quello di colonnello generale e che corrisponde a quello di comandante di corpo d'armata) che rivestono un effettivo comando nell'esercito prussiano è il generale di fanteria von Wittich, comandante di corpo d'armata, cui segue subito dopo il generale di cavalleria conte von Schlieffen, capo di stato maggiore dell'esercito. Questi due generali raggiunsero l'altissimo grado alla stessa data nel 1893 essendo stati nominati sottotenenti il primo nel 1855 il secondo nel 1854. Il meno anziano dei comandanti di corpo d'armata è il generale di cavalleria barone von Bissing, nominato a tale grado nel gennaio di quest'anno e sottotenente nel 1865.

(1) *Vollständige Dienstalters-Liste der Offizier des Deutschen Reichs-Heeres, der Kaiserlichen Marine und der Schutztruppen. Burg. Verlag von August Hopfer*

(2) Uno di questi aiutanti, l'ex capo del gabinetto militare dell'Imperatore, il generale v. Hahnke, è inoltre comandante superiore della Marca (carica che ora è di carattere puramente onorifico) e governatore di Berlino.

Il più anziano dei tenenti generali (in Baviera) promosso a tale grado nel novembre del 1895 era sottotenente nel 1863. Sei tenenti-generali promossi a tale grado rispettivamente nel 1899, 1901 e 1902 erano sottotenenti nel 1870. In media si può dire che sono oggi tenenti generali coloro che erano sottotenenti dal 1864 al 1867. Pei maggiori generali si può ugualmente stabilire una media, ossia hanno raggiunto questo grado coloro che erano sottotenenti dal 1865 al 1870.

Prendendo le medie anche per i rimanenti gradi, si ha che sono colonnelli i sottotenenti dal 1866 al 1871 nella fanteria e cavalleria, dal 1868 al 1869 nell'artiglieria da campagna, dal 1869 al 1870 nell'artiglieria a piedi e dal 1867 al 1870 nel corpo degli ingegneri (1). Sono tenenti colonnelli, i più anziani dal 1900, i sottotenenti dal 1869 al 1873 nella fanteria, nella cavalleria e nell'artiglieria da campagna e dal 1872 al 1875 nell'artiglieria a piedi: sono maggiori, i più anziani dal 1896, i sottotenenti di fanteria dal 1872 al 1877, di cavalleria dal 1872 al 1879, d'artiglieria da campagna dal 1872 al 1877, d'artiglieria a piedi dal 1873 al 1880.

I capitani più anziani sono tali dal 1894 nella fanteria e dal 1892 nella cavalleria e nell'artiglieria a piedi e da campagna. Hanno il grado di capitano i sottotenenti dal 1876 al 1888 nella fanteria, dal 1878 al 1888 nella cavalleria e nel genio, dal 1877 al 1890 nell'artiglieria da campagna e dal 1880 al 1888 nell'artiglieria a piedi. Oltre la metà dei capitani percepisce lo stipendio di 1ª classe.

I tenenti più anziani sono stati promossi a tale grado nel 1895 nella fanteria, nella cavalleria, artiglieria a piedi e genio, nel 1898 nell'artiglieria da campagna. Hanno il grado di tenente i sottotenenti dal 1887 al 1893 nella fanteria, dal 1888 al 1893 nella cavalleria, dal 1890 al 1893 nell'artiglieria da campagna, dal 1889 al 1893 nell'artiglieria a piedi, dal 1889 al 1895 nel genio. Infine i sottotenenti più anziani sono tali dal 1893 in tutte le armi e dal 1894 nel genio.

Nel seguente prospetto che togliamo dall'ultima edizione del *Löbell's Jahresberichte* i dati suddetti sono così riepilogati:

---

(1) Molti colonnelli, specialmente d'artiglieria da campagna e di cavalleria, sono comandanti di brigata od occupano posti che in organico sono assegnati a maggiori generali. Essi vengono promossi a tale grado unitamente ai colonnelli delle altre armi e corpi, evitando così, per quanto possibile, una sperequazione di carriera. Lo stesso principio di uguaglianza di carriera è in massima osservato, per consuetudine e non in forza di tassative prescrizioni, in tutti i gradi della gerarchia. Il vantaggio che specialmente nei gradi inferiori si osserva nell'artiglieria da campagna è in gran parte dovuto all'aumento delle unità di quest'arma, in seguito alla legge del 25 marzo 1899.

Il 31 dicembre 1901 i più anziani

				Prussia e Württemberg	Baviera	Sassonia
Tenenti generali	erano	tali	dall'anno	1897	1895	1898
Maggiori generali	»	»	»	1899	1899	1894
Colonnelli	»	»	»	1897-1898	1898	1895
Tenenti colonnelli	»	»	»	1899	1899	1899
Maggiori	»	»	»	1895	1898	1897
Capitani di:						
Fanteria	»	»	»	1891	1893	1892
Cavalleria	»	»	»	1892	1895	1892
Artiglieria da camp.	»	»	»	1892	1896	1894
Artiglieria a piedi	»	»	»	1892	1893	1892
Genio	»	»	»	1892	1894	1893
Tenenti di:						
Fanteria	»	»	»	1895	1894	1895
Cavalleria	»	»	»	1895	1895	1897
Artiglieria da camp.	»	»	»	1898	1897	1899
» a piedi	»	»	»	1895	1896	1898
Genio	»	»	»	1896	1897	1897
Sottotenenti di:						
Fanteria	»	»	»	1893	1894	1894
Cavalleria	»	»	»	1893	1893	1895
Artiglieria da camp.	»	»	»	1893	1894	1896
» a piedi	»	»	»	1893	1895	1895
Genio	»	»	»	1894	1897	1895

INGHILTERRA.

Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria inglese (dal *Times*). — Il comandante in capo ha approvato il nuovo regolamento per l'istruzione della fanteria, che sarà quindi presto pubblicato. Il contenuto della prossima pubblicazione, che porta il titolo di *Istruzione per la fanteria (Infantry Training)* e l'annotazione di *provvisorio*, è sotto alcuni riguardi diverso da quello del *Regolamento d'esercizi (Infanty Drill)* del 1896. Le parti che si riferiscono alla tattica combinata, alla protezione della linea di marcia, agli avamposti, ecc., nelle quali tutte le armi sono interessate, sono state omesse e saranno invece riunite in un altro volume, che uscirà sotto il titolo di *Istruzione combinata (Combined Training)*.

Per ciò che riguarda l'economia generale del libro, l'innovazione più importante consiste in ciò, che tutte le istruzioni relative alla guerra contro popoli selvaggi e non applicabili quando il nemico è armato di fucile a retrocarica e di artiglieria, sono separate dalle altre. Una parte intitolata *Guerra contro i selvaggi* (*Savage warfare*) è dedicata a questa materia, la quale probabilmente sarà insegnata all'esercito regolare soltanto. Le altre cinque parti sono intitolate rispettivamente: *La recluta, regolamento d'esercizi per la compagnia, id. id. per il battaglione, id. id. per la brigata, id. id. per la divisione, fanteria nell'attacco e nella difesa, parate.*

Esaminando lo sviluppo dato ai diversi argomenti, si vede che nel nuovo regolamento si attribuisce maggior importanza che non si facesse per il passato alle esercitazioni pratiche di campagna e all'istruzione fisica.

Da parecchie cose si scorge che il nuovo sistema è stato basato sulle recenti esperienze di guerra e sull'accresciuta potenza delle armi moderne.

I cambiamenti nei movimenti e nel maneggio del fucile sono ispirati alla semplicità, con che si permette di dare maggior tempo all'istruzione di campagna; e sebbene si voglia la precisione in tutti i movimenti che richiedono uniformità, si afferma che « l'istruzione *per tempi* sarà l'eccezione e non la regola, specialmente con le forze ausiliarie ».

A questo riguardo è bene accennare ad alcune modificazioni: l'abolizione di tutti i segnali di campagna, tranne *l'assalto* e *l'allarme;* l'abolizione della fronte artificiale, che tendeva a fare del soldato una pura macchina e spesso era fonte di confusione; l'allungamento del passo da metri 0,68 a 0,76 e l'aumento della cadenza; l'abolizione dello *spall'arm* e del *fianc'arm*, tranne che nell'ordine sparso; la proibizione di fare esercizi manuali, scherma di baionetta, ginnastica con reparti superiori alla squadra.

Lo spazio dedicato all'ordine sparso (comprendente l'utilizzazione sul terreno e i movimenti individuali), sia in caso di attacco che di difesa, è più che duplicato nel regolamento nuovo.

Una delle innovazioni più importanti è quella della sostituzione della compagnia al battaglione come unità tattica della fanteria, scuola in pace e unità di combattimento in guerra. La compagnia è definitiva come l'unica tattica e il battaglione come l'unità amministrativa. « La compagnia, è detto, per la sua forza e composizione, è la migliore scuola d'insegnamento dei doveri in campagna... È la maggiore unità che sotto il fuoco possa essere controllata da un uomo »... Il comandante del battaglione non conduce un'unità sul campo di battaglia. Suo dovere è quello di dirigere e invigilare l'azione di otto unità tattiche ».

Come base di tutte le formazioni della fanteria, è stata adottata la colonna di compagnia, essendo questa la più conveniente per la manovra sul campo di battaglia e offrendo essa ai comandanti di sezione le migliori condizioni di controllo. La colonna di battaglione con le sezioni formate di due compagnie ciascuna, è stata abbandonata, tranne che per le parate, ed è stata sostituita dalla formazione di radunata (*Assembly formation*) consistente in due linee, una dietro l'altra, comprendente ognuna quattro compagnie in linea di colonna di sezioni a distanza serrata.

Nel capitolo *Fanteria nell'attacco e nella difesa* il principio dominante è il seguente: « Poichè le condizioni della guerra moderna rendono il decentramento del comando in azione un'assoluta necessità, non si possono aspettare buoni risultati se i comandanti subalterni non sono stati abituati ad esercitare la loro intelligenza, se a loro non è stata data occasione di agire secondo il loro giudizio nell'attacco e nella difesa e se nelle esercitazioni del tempo di pace non sono stati costantemente abituati a scostarsi, quando è necessario, dagli ordini avuti ed a adoperare i loro uomini in armonia con lo spirito delle direttive ricevute. Neppure si potranno avere buoni risultati se i comandanti superiori non si rendono conto della limitata estensione con la quale possono esercitare il loro comando sotto il fuoco e se in tempo di pace si sforzano di esercitare un controllo personale, che sarebbe impossibile durante l'azione ». Un altro principio è notevole: « Per l'istruzione delle truppe dei movimenti innanzi al nemico, sono applicabili soltanto principî generali e regole late; e la conoscenza pratica di questi principî e di queste regole può essere instillata solo con un'istruzione intelligente e con esercizi costantemente diversi su terreno rotto. » A salvaguardare negli esercizi la semplicità voluta dal nuovo regolamento e per evitare le elaborate istruzioni, le quali impedirebbero l'azione indipendente dei subordinati, è detto tassativamente: « Non si devono usare nelle scuole nè libri nè opuscoli a spiegazione od amplificazione di questo regolamento ». Nella prefazione del volume, scritta dallo stesso comandante in capo, lord Roberts asserisce che « il capo saldo di un insegnamento militare è l'accurata e graduale istruzione individuale degli ufficiali e dei soldati in ciascun dovere che possono essere chiamati a compiere, e il massimo sviluppo delle loro facoltà fisiche e mentali. Ma tale sviluppo è impossibile se non si lascia libertà all'intelligenza individuale e all'iniziativa. È perciò proibito di limitare o restringere la libertà accordata da questo regolamento ai comandanti di compagnia e battaglione, sia per ciò che riguarda il metodo d'istruzione, sia per quanto riguarda la condotta dei loro uomini nell'azione.

RUSSIA.

GRANDI ESERCITAZIONI ESTIVE DELLE TRUPPE RUSSE NEL 1902. — Il 13/27 aprile furono approvate le disposizioni relative alle esercitazioni estive del corrente anno, le quali saranno le seguenti:

Circoscrizione militare di Pietroburgo. — Siccome le truppe della circoscrizione militare della Finlandia non saranno più d'ora innanzi chiamate al campo di Krasnoje-Selò, così si potrà riunire in questa località un maggior numero delle truppe della circoscrizione militare di Pietroburgo; perciò quest'anno, oltre il corpo della Guardia e le due divisioni del 18° corpo d'armata, vi sarà colà riunita anche la 50ª brigata di fanteria di riserva.

Per tal modo, verso il principio di luglio (1), saranno raccolti al campo di Krasnoje-Selò: 76 battaglioni, 50 squadroni e sotnie e 43 batterie. Tutti questi reparti, dal 1° al 10 agosto prenderanno parte alle manovre di campagna a campo mobile che avranno luogo nei distretti di Tsarskoie-Selò e Peterhof, sotto la direzione di S. A. imperiale il comandante generale delle truppe della Guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo.

Al servizio di presidio a Pietroburgo e dintorni provvederanno le truppe della 37ª divisione di fanteria e dell'85° reggimento fanteria.

Circoscrizione militare della Finlandia. — L'aumento avvenuto durante lo scorso anno di truppe russe nella Finlandia ed il fatto che si trovano colà 2 buoni campi per esercitazioni (presso Vilmanstrand e presso il villaggio di Vierumaki) offrono la possibilità di organizzare dei campi estivi di esercitazioni nel territorio stesso della Finlandia, per cui l'invio delle truppe della circoscrizione militare della Finlandia a Krasnoje-Selò reputasi affatto superfluo.

Quest'anno, avuto riguardo alle condizioni ed ai bisogni interni dei reparti della Finlandia, ancora in via di trasformazione, o da poco trasformati, presso la maggior parte dei reggimenti cacciatori finnici le manovre si limiteranno a quelle che possono compiersi presso i comandi di reggimento; solo il 2°, 6° e 8° reggimento si raccoglieranno per manovre d'insieme presso Vilmanstrand col reggimento dragoni finnici e 2 batterie del reggimento d'artiglieria finnica.

Circoscrizione militare di Vilna. — Sono stabilite manovre di campagna a campo mobile per la maggior parte delle truppe della circo-

(1) Per questa e per le altre date bisogna riferirsi al calendario giuliano.

scrizione, ad eccezione solo della 25ª e 30ª divisione di fanteria (in tutto il 69 % delle truppe di fanteria, il 92 % di cavalleria e il 67 % di artiglieria). Inoltre le truppe dei campi di Grodno, Orani, Vilna e Kovno (in tutto 64 battaglioni, 31 squadroni e 33 batterie) termineranno poi le loro esercitazioni con delle grandi manovre della durata di 6 giorni (dal 19 al 24 agosto), aventi per iscopo la difesa e passaggio del fiume Niemen sotto Grodno. Per la costruzione di ponti sul fiume saranno assegnati al partito attaccante 2 battaglioni pontieri.

Al termine delle manovre di campagna i reparti della 2ª e 3ª divisione di cavalleria, movendo da diversi punti su Orani, compiranno delle esercitazioni speciali di cavalleria della durata di 11 giorni; dopodichè avrà luogo una grande manovra di cavalleria presso Orani, dal 6 al 15 settembre.

Delle brigate cacciatori che furono in Manciuria nel 1900, la 5ª brigata cacciatori colla 5ª divisione d'artiglieria cacciatori prenderà parte alle grandi manovre che avranno luogo nel governo di Kursk alla presenza di S. M. l'Imperatore.

Circoscrizione militare di Varsavia. — Alle manovre di campagna prenderanno parte metà delle truppe della circoscrizione (50 % di fanteria, 55 % di cavalleria e 55 % di artiglieria). Tutte queste truppe, manovrando a campo mobile, si verranno man mano raggruppando e spostando per un periodo di grandi manovre della durata di 6 giorni (dal 24 al 29 agosto).

Comporranno il partito Ovest (attaccante), al comando del generale di cavalleria Lermantov, comandante del 1° corpo d'armata: il 5° corpo di armata al completo, la 3ª divisione di fanteria della Guardia, la 1ª e 2ª brigata cacciatori, la 47ª e 48ª brigata fanteria di riserva, la 5ª divisione di cavalleria e la divisione mista di cavalleria, ed altri riparti di minore importanza; in totale 80 ½ battaglioni, 78 squadroni o sotnie, 240 pezzi d'artiglieria da campagna e 30 d'artiglieria a cavallo. In più, al partito saranno assegnati 2 battaglioni pontieri.

Il partito Est, (di difesa) al comando del tenente-generale Weiss, comandante del 15° corpo d'armata, sarà formato: dal 15° corpo d'armata al completo, della 4ª divisione di fanteria, della 6ª divisione di cavalleria e dalla guarnigione della fortezza di Zregze, rinforzata da reparti della fortezza di Novogheorghievsk (in totale 59 battaglioni, 47 squadroni e sotnie, 176 pezzi da campagna e 16 d'artiglieria a cavallo).

Durante il mese di settembre, per tutta la cavalleria della circoscrizione, avranno luogo manovre speciali di cavalleria, la cui durata è fissata in 3 settimane per quei riparti che devono prender parte alle grandi

manovre colle altre armi e di 4 settimane per gli altri. Più importanti di tutte saranno le manovre di cavalleria (2 divisioni per partito) che si svolgeranno presso Skernevitz (2° corpo d'armata di cavalleria), presso Brest-Litovski (7ª divisione cavalleria e 1ª divisione cosacchi del Don) e presso Rembertova (13ª e 14ª divisione di cavalleria).

Circoscrizione militare di Kiev. — Delle truppe della circoscrizione militare di Kiev prenderanno parte alle grandi manovre imperiali di Kursk: il 10° corpo d'armata al completo, la 3ª brigata cacciatori colla 3ª divisione d'artiglieria cacciatori, il 7° e 14° battaglione zappatori, 2 compagnie del 5° battaglione zappatori e il 4° battaglione-quadro del treno.

Per tutte le altre truppe sono prescritte manovre di campagna di 2 settimane. Le manovre di campagna dell'11° e 12° corpo d'armata (72 ½ battaglioni, 50 squadroni o sotnie e 35 batterie) avranno termine con un periodo di grandi manovre della durata di 3 giorni (dal 27 al 29 agosto).

Importanti saranno le manovre speciali di cavalleria che avranno luogo presso Megibugiò dal 16 luglio al 5 agosto, per la 12ª divisione di cavalleria e la divisione cosacca mista (48 squadroni o sotnie e 24 pezzi).

Circoscrizione militar di Odessa-e — Le truppe della circoscrizione di Odessa che si recheranno alle grandi manovre di Kursk, saranno: la 15ª e 34ª divisione di fanteria e la 4ª brigata cacciatori colla propria artiglieria, in complesso 40 battaglioni e 19 batterie.

Perchè poi tutti questi reparti possano intervenire alle manovre col numero completo di compagnie, al 60° reggimento fanteria sono assegnate 5 compagnie del 56° reggimento fanteria, in sostituzione di quelle che trovansi presentemente distaccate a Creta.

Per le rimanenti truppe è prevista una manovra di sbarco tra Odessa ed Ociakov; l'ordine però per tale manovra non è ancora stato emanato.

Circoscrizione militare di Mosca. — Le truppe di questa circoscrizione forniranno il massimo contingente per le grandi manovre imperiali di Kursk, formando l'armata di Mosca, composta precisamente del 13° e 17° corpo d'armata, al completo, ad eccezione soltanto del personale indispensabile pel servizio di guardia agli stabilimenti militari; della 1ª divisione di cavalleria colla propria artiglieria, del 13° e 17° battaglione zappatori e di una compagnia del battaglione zappatori dei granatieri (in totale 66 ¾ battaglioni, 31 squadroni o sotnie e 41 batterie).

Delle truppe della circoscrizione militare di Vilna saranno assegnate all'armata di Mosca durante le manovre imperiali di Kursk: le 5ª bri-

gata cacciatori colla propria artiglieria ed il 2° battaglione - quadro del treno.

In vista dell'intervento della maggior parte delle truppe della circoscrizione militare di Mosca alle manovre di Kursk e dell'impiego di molte altre truppe della medesima circoscrizione nei servizi di retrovia per le grandi manovre stesse, non vi saranno altre speciali manovre per le truppe di quella circoscrizione.

Circoscrizione militare del Caucaso. — Tenuto conto che l'anno scorso le truppe del 1° corpo d'armata del Caucaso presero parte alle penose e lunghe manovre di campagna tra Alexandropol e Tiflis, solo il 2° corpo d'armata del Caucaso prenderà parte a manovre di campagna nel corrente anno, e precisamente:

1° da Tiflis su Duschet e Tinnet, dal 3 al 16 settembre, per le truppe del campo di Tiflis, in totale 31 ¾ battaglioni, 33 squadroni o sotnie e 15 batterie (divisione granatieri del Caucaso, 1ª e 2ª brigata cacciatori del Caucaso, 65ª brigata fanteria di riserva, divisione di cavalleria del Caucaso ed altri reparti minori);

2° da Piatigorsk e Vladikavkaz verso Prokhladnaja, dal 15 al 28 agosto, per 19 ½ battaglioni, 17 sotnie e 15 batterie (21ª divisione di fanteria, 63ª brigata di fanteria di riserva. con altri reparti di cavalleria ed artiglieria).

Importanti saranno le manovre speciali di cavalleria che avranno luogo dal 20 luglio al 10 agosto presso Alexandropol, alle quali parteciperanno la divisione cavalleria del Caucaso e la 2ª divisione cosacca del Caucaso (42 squadroni e 10 cannoni).

Circoscrizione del Turkestan. — Per dar modo alle truppe del Turkestan di acquistar pratica nelle operazioni militari di grossi reparti, quest'anno, per la prima volta, si riunirà presso Troitz (nelle vicinanze di Taschkent) un corpo di truppa assai più forte che negli anni scorsi, e precisamente: 12 battaglioni, 7 sotnie e 5 batterie, in luogo di 5 battaglioni, 3 sotnie e 3 batterie come per lo innanzi.

Il periodo di istruzione di questo gruppo di truppe avrà termine con una manovra di campagna di 2 settimane, dal 1° al 14 settembre, nelle vicinanze di Taschkent.

Sono pure prescritte manovre dal 1° al 14 settembre per le truppe del Transcaspio, che si riuniranno al campo di Ak-Tepe (presso Askhabad), in tutto 8 battaglioni, 9 sotnie e 5 batterie.

Circa le manovre e le istruzioni estive nelle circoscrizioni di Kazan e della Siberia, non si hanno informazioni.

In complesso, alle istruzioni a cui interverranno riparti di tutte le armi (campi d'istruzione stabili delle tre armi), prendono parte il 91 % di fanteria, il 94 % di cavalleria e il 97 % di artiglieria. Alle manovre a campo mobile ed alle grandi manovre prenderanno parte il 64 % di fanteria, il 67 % di cavalleria ed il 67 % di artiglieria.

Approssimativamente le spese per le esercitazioni estive e per le manovre di quest'anno ammonteranno a 2,615,000 rubli, non contando le spese non facilmente calcolabili per le grandi manovre imperiali di Kursk.

A parte tutte le manovre a campo mobile, che in Russia, per l'entità delle forze che vi prendono parte, corrispondono sovente a molte grandi manovre di minori eserciti europei, avranno luogo in complesso nel corrente anno 4 grandi manovre, e precisamente:

1° una nella circoscrizione militare di Vilna tra Grodno, Kovno e Orani, della durata di 6 giorni (64 battaglioni, 31 squadroni, 33 batterie; 43,000 uomini circa);

2° una nella circoscrizione militare di Varsavia della durata di 6 giorni (139 ½ battaglioni di fanteria, 125 squadroni o sotnie di cavalleria, 462 pezzi di artiglieria; 110,000 uomini circa);

3° una nella circoscrizione militare di Kiev della durata di 3 giorni (72 ½ battaglioni, 50 squadroni, 35 batterie; 51,000 uomini circa);

4° una presso Kursk, la più importante di tutte e che costituirà le grandi manovre imperiali di quest'anno. La sua durata, non ancora precisata, sarà dai 12 ai 14 giorni.

Prenderanno parte a queste grandi manovre truppe di ben 4 circoscrizioni militari (Mosca, Kiev, Odessa, Vilna), fatto questo verificatosi forse per la prima volta e che esigerà ingenti e lunghi trasferimenti di truppe, con servizi di retrovia, come in vera guerra.

Prenderanno parte a queste grandi manovre circa 170 battaglioni di fanteria, 60 squadroni di cavalleria, 80 batterie; con 150,000 uomini circa.

Saranno quindi più di 350,000 uomini in complesso che prenderanno parte alle grandi manovre di quest'anno.

Molto notevoli sono i grandi concentramenti di truppe di cavalleria per manovre speciali di quest'arma, nella circoscrizione di Vilna (2 divisioni), di Varsavia (6 divisioni) e di Kiev (2 divisioni).

Anche quest'anno vi saranno molto probabilmente manovre di sbarco (ad Ociakov e Odessa), cosa questa che oramai sembra diventata consuetudinaria per le grandi esercitazioni estive dell'esercito russo.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno XI, fascicolo IV, 30 aprile 1902. — *I sovvertitori, i sovvertiti e l'esercito.*

Ardua questione ha intrapreso a svolgere l'autore e però la svolge in modo così elevato, che pur dissenziendo da lui in qualche punto, non possiamo non altamente encomiarlo.

A proposito dei noti recenti chiassi dei richiamati della classe 1878, si nota che sappiamo tutto quello che bolle nella pentola della nazione, e perciò è illogico meravigliarsi vi sieno nell'esercito sovvertiti e sovvertitori. Frattanto nessuno pensa a far qualche cosa perchè il male non si diffonda. Certo bisogna curarlo. La cura dev'essere repressiva, ma sovratutto dev'essere preventiva. L'autore vuole una lotta essenziale a viso aperto. In nome della libertà (?) ammette l'introduzione de' giornali sovversivi nella caserma e si aspetta dal capitano la confutazione delle malsane idee contenute in quelle gazzette. Insorge quindi vivamente — e con tutta ragione — contro coloro che suggeriscono di pensare ai *quadri, se si vuole buona e salda disciplina,* perchè i quadri sono ottimi ed hanno fatto il loro dovere, (bisogna però prepararli a questo nuovo còmpito), e contro la necessità da taluno messa innanzi, di ritornare agli eserciti professionali, ciò che — ed è verissimo — è assolutamente impossibile, e contro chi ha esternato il pensiero — che noi dividiamo — di far rientrare i richiamati dal congedo ai loro reggimenti. Promette anzi un prossimo articolo, in cui si prefigge di dimostrare la tesi che quanto più urge il pericolo del sovvertimento, tanto più urge la necessità di ordinare regionalmente l'esercito.

Tattica e... sempre tattica.

Noi di questi articoli sulla tattica svolti così egregiamente vorremmo vederne uno tutti i mesi e su ciascuna delle nostre riviste militari. Si ha un bel sforzarsi a negare che la guerra anglo-boera possa fornire insegnamenti agli eserciti europei, ma il fatto è che soltanto in seguito ad essa si cominciò a pensare seriamente sugli effetti della potenza e gittata

delle moderne armi da fuoco di cui fino ad ora non si era voluto o saputo rendersi esatto conto.

L'articolista, certo uno studioso ed assai competente, tratta diffusamente dell'importante e difficile quesito, ed è suo merito speciale d'essersi tenuto a criteri pratici; di mettere bene in rilievo l'imprescindibile necessità dello stretto accordo dei fattori materiali e morali, di non avere affatto esagerato come spesso avviene, nel parlare del bisogno e dell'obbligo dell'iniziativa, di aver scritto pagine mirabili sul disordine e frammischiamento dei riparti, e sull'unione delle varie armi.

Noi avremmo desiderato leggere un'ampia discussione intorno al combattimento offensivo ed a quello difensivo. L'autore ne discorre da maestro ma non approfondisce il quesito. Noi pensiamo che è il terreno il quale deve far decidere della convenienza di appigliarsi all'offensiva o alla difensiva tattica Tuttavia vorremmo non si parlasse più, come si fa tuttora, di combattimento offensivo *ad ogni costo*, ma si tenesse conto anche del difensivo, che oggidì, ha acquistato un'importanza assai maggiore che pel passato. Giustissimo, entro certi limiti, quanto ricorda l'autore: « chi para muore », ma lo stare sulla difensiva non toglie affatto che nel momento decisivo si possa e si debba passare all'assalto.

L'articolista scrive pure a lungo e assai bene intorno all'impiego dell'artiglieria, ricordando sovratutto i belli esempî fornitici dall'artiglieria tedesca nella guerra del 1870, e con ragione pretende che l'artiglieria unisca la sua azione a quella della fanteria, che le prepari l'avanzata, le spiani la via. Ma... potrà farlo agendo come nel 1870? potrà avanzare, se prima non ha fatto tacere l'artiglieria nemica? come otterrà e come saprà di aver ottenuto la superiorità sui pezzi dell'avversario se è assodato bastare un sol pezzo nemico per distruggere in pochi secondi tutto quanto, truppe, cannoni, si trovi nella zona della sua azione? Ed è qui appunto che chiaramente appariscono i straordinari vantaggi della difensiva, poichè senza un preliminare duello fra le due artiglierie, nel quale la propria abbia avuto il sopravvento, la fanteria non è in grado di avanzare.

Comunque, malgrado forse qualche omissione, è questo uno degli studî più notevoli che sull'importante ma arduo soggetto abbiamo letto finora sulle nostre riviste e su quelle estere.

Contro una tendenza.

La Commissione parlamentare di deputati ha recentemente deliberato di proporre che gli ufficiali di riserva possano essere due volte promossi (in luogo dell'unica cui la legge ora consente) quando abbiano

una medaglia al valore, od abbiano preso parte ad una delle campagne per l'*indipendenza italiana*.

All'autore pare che la proposta non sia buona, vuole, anzi, dimostrare che è cattiva, non tanto intrinsecamente quanto per la tendenza pericolosissima che rappresenta.

La proposta ha evidentemente per scopo di premiare dei vecchi soldati, e così considerata essa non rappresenta alcuna tendenza, purchè, ben s'intende, il promovendo possegga la capacità richiesta per il nuovo grado.

L'autore invece teme si faccia così un passo avanti nella vecchia « ma però, specialmente oggi, funesta idea di considerare come indici di capacità al comando il valore personale e l'esperienza di guerra ». Noi crediamo e speriamo che non sia. Egli per altro svolge a fondo il delicato argomento, e nel complesso, dice cose giustissime; solo ci pare che ne carichi alquanto la tinta.

Rivista di cavalleria.

Anno V, fascicolo VI, giugno 1902. — *Sei anni dopo*, pel capitano di fanteria Guido De Mayo. (*Continuazione*).

L'autore continua l'esame dell'ultima nostra campagna d'Africa e si ingegna con molta abilità di mettere in rilievo i danni che ci derivarono dalla mancanza di cavalleria.

Lo Statuto. (Conferenza), pel tenente A. Traditi.

Con garbo ed erudizione il Traditi tesse brevemente la storia « del *grande fatto* che ormai è consacrato nella storia della nazione, e pone in rilievo le grandi figure del Re Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele; del primo che concesse lo Statuto, del secondo che rispose alla proposta Radetzki di abolire la Costituzione: *Piuttosto che toccare lo Statuto combatterò finchè mi resta un soldato ed una spada.*

Le cavallerie della repubblica veneta durante il secolo della lega di Cambrai, pel tenente Girolamo Capello.

Poche pagine intorno alle *genti d'arme ed ai cavalleggeri* al servizio della repubblica veneta, ma che attestano della serietà degli studi dell'autore e della sua attitudine ai lavori storici.

Sulla rasatura del cavallo, pel tenente veterinario Carlo Bravetti.

È una conferenza tenuta agli ufficiali del reggimento cavalleggeri di Alessandria (14°). In essa il Bravetti ha essenzialmente svolto l'argomento dal lato pratico e l'ha fatto benissimo.

Yusuf, pel capitano dei bersaglieri Eugenio De Rossi.

Yusuf è l'italiano Giuseppe Foresi il quale si illustrò nelle armi al servizio della Francia, compiendo tutta la sua carriera in Africa (dal 1830 al 1862), guadagnandosi tutti i gradi colla punta della sua spada sino a quello di generale di divisione Le notizie raccolte dal Rossi intorno alla vita di questo nostro compatriotta sono interessanti, specialmente perchè ricordano un italiano che seppe farsi onore all'estero, ed anche perchè ci dànno in succinto la storia della conquista dell'Algeria. Il De Rossi, come sempre, si dimostra assai abile in questo lavoro di compilazione, accompagnato da opportune considerazioni.

Cavalli d'agevolezza delle categorie comuni, pel capitano F. Curti.

L'articolista nota con ragione che la questione dei cavalli d'agevolezza delle categorie 1ª, 2ª e 3ª è sempre riuscita ostica ai comandanti di squadrone poichè per essa si vedono togliere i migliori cavalli, od almeno, certamente sempre dei buoni.

E però propone: che i cavalli di 1ª categoria siano forniti direttamente dai depositi d'allevamento. Ne basterebbero annualmente sette od otto al massimo; ripartiti fra gli squadroni, vi sarebbero in più di quelli di rimonta. I cavalli, poi, di 2ª e 3ª categoria dovrebbero essere scelti fra quelli che, o per deficiente velocità o per età non siano più in grado di prestare un buon servizio nell'arma.

Attraverso il mondo ippico. Sport, sportsmen, sportswoomen, pel maggiore veterinario F. Lupinacci

Col solito brio parla, il Lupinacci, a favore dello *sport* per signori e signore, ma lamenta a buon dritto ch'essi con tutte le parole esotiche adottate, hanno finito di massacrare la povera lingua italiana.

Impressioni di paesaggio. (Continuazione), pel capitano G. Bertelli.

Concorso ippico militare di Torino, pel capitano E. Fattori.

Quando seppe che la Società zootecnica di Torino s'era fatta iniziatrice di un concorso ippico militare internazionale, l'autore se ne rallegrò di cuore, perchè vedeva con gran piacere « offrirsi l'occasione di dimo-

strare coi fatti, anche di fronte alle altre cavallerie, che a Pinerolo ed a Tor di Quinto s'insegna a servirsi nel miglior modo del cavallo in campagna e di provare altresì che noi tutti siamo ottimamente montati, che possediamo in numero grandissimo buoni cavalli sotto ogni riguardo ». Ma il programma adottato non consente a noi Italiani di far vedere ciò che sappiamo fare nell'equitazione di campagna e come siamo montati.

« Raccomandiamoci, conclude il Fattori, alla buona stella affinchè tutto vada bene, ma non facciamoci illusioni; e se non ci sarà dato di mietere allori, pensiamo che la colpa non dovrà essere data tutta a noi ».

Noi speriamo che tutto andrà bene, ma anche nel caso contrario, riteniamo che non entrino in questione Pinerolo e Tor di Quinto che hanno sempre dato splendidi risultati.

Revue du Cercle militaire.

N. 18, 19, 20, 21 e 22, del 3, 10, 17, 24 e 31 maggio 1902. — *La nostra marina nell'Atlantico*, pel capitano Noirot.

Un decreto del 1° aprile corrente anno ha assicurato l'unità d'azione della marina francese nell'emisfero orientale colla creazione della *Forza navale dei mari d'Oriente.*

Altro decreto del 23 stesso mese completa l'ordinamento della potenza marittima francese, raggruppando le forze navali dei mari d'Occidente nella *Forza navale dell'Atlantico.*

Al presente la Francia mantiene nella Manica e nell'Atlantico:

1° Una squadra corazzata, appoggiata al porto di Brest, e composta di sei corazzate o guarda-coste corazzate, di sei incrociatori corazzati o protetti e d'altrettante contro-torpediniere;

2° Una divisione dell'Atlantico formata soltanto da tre incrociatori protetti di 1ª, 2ª o 3ª classe;

3° una divisione di Terranova che esiste solamente durante la stagione della pesca e per la quale si spedisce dalla Francia un incrociatore e un avviso trasporto;

4° Stazioni locali al Sénégal, al Congo e alla Guiana, composte ciascuna di uno o due avvisi.

La *Forza navale dell'Atlantico* consterà da ora in avanti:

1° Di una squadra corazzata le di cui navi saranno armate con effettivi completi dal 1° aprile al 1° ottobre e con effettivi ridotti durante gli altri sei mesi d'ogni anno;

2° Di divisioni di incrociatori constantemente armati con effettivi completi;

3° Di contro-torpediniere addette alla squadra corazzata;

4° Di un avviso-trasporto armato durante otto mesi di ciascun anno per la sorveglianza della pesca nell'Islanda.

Questa *forza navale* è posta agli ordini di un vice-ammiraglio, comandante in capo e di contrammiragli comandanti le divisioni.

Ricavammo queste notizie perchè dimostrano qual saggio partito ha saputo trarre la Francia dalla lezione di Fachoda e perchè ci sembrano non prive di interesse anche per noi.

La frontiera ovest della Germania.

È la traduzione, fatta dal capitano Painvin, di un articolo del periodico militare tedesco l'*Ueberall*, concernente le difese da erigersi nel sud dell'Alsazia, di fronte a Belfort e alcuni cenni sulla condotta a tenersi dalla Germania nel caso di una guerra simultanea all'est e all'ovest.

L'esercito e la scuola, pel capitano Veigneau, dell'82° reggimento fanteria.

È articolo assai interessante, perchè vi si parla di un soggetto nuovo e di relativo esperimento che meritano di essere conosciuti. Ne diamo perciò un riassunto abbastanza ampio.

Un professore intrattenendosi col capitano Veigneau lamentossi che dopo 19 anni dalla promulgazione della legge sull'istruzione obbligatoria, l'esercito ricevesse ancora dei giovani senza istruzione. Lasciando da parte gli illetterati si mostrò assai dispiacente non vi fosse un mezzo per constatare quale profitto abbia ritratto l'adulto dall'istruzione ricevuta. Il paese ha speso centinaia di milioni per lo sviluppo dell'istruzione primaria, e, nulla si sa dei risultati ottenuti. E soggiungeva: Ma l'adulto arriva un bel giorno al reggimento. Se si sottoponesse l'inscritto, invece dell'esame di scrittura, a prove assai semplici ma riguardanti le parti essenziali dell'istruzione primaria obbligatoria, si sarebbe sicuramente fissati sulle cose che la generalità sa od ignora, e si avrebbe così un'indicazione del senso nel quale converrebbe orientare l'istruzione dei giovani.

Il capitano Veigneau raccolse l'idea, sembrandogli vantaggiosa anche dal punto di vista militare, ed ottenne l'approvazione di tradurla in atto.

Le 45 reclute avute nella sua campagnia, in seguito al prescritto esame di scrittura, ottennero a priori la seguente classificazione, la quale constatava una situazione eccezionalmente favorevole:

1 aveva il brevetto superiore,
16 avevano il certificato di studi,
26 sapevano leggere e scrivere,
2 sapevano soltanto leggere.

Eliminato il maestro e i due che sapevano soltanto leggere, i restanti 42 furono sottoposti agli esami di cui sopra si è detto. I temi furono fissati dal professore, e li riassumiamo il più brevemente possibile.

Temi.

Morale pubblica. — Alla scuola vi fu parlato del rispetto per la proprietà, dell'orrore pel furto e per la frode in tutte le loro forme.

Un vostro compagno vi prende una brusca. Lo denuncierete? Se lo fate, dite perchè. Se non lo fate, dite per quali ragioni agite così. Vi accontenterete di fargli dei rimproveri? Che cosa gli direte?

Composizione: Storia della mia vita. — Dire ove si è nati, dei parenti, dei primi anni, dell'età in cui si andò alla scuola e per quanto tempo vi si è rimasti, se si è ottenuto il certificato di studio.

Insistere sul periodo dall'uscita dalla scuola alla partenza pel reggimento. Raccontare ciò che si è fatto; se si fu ammalati; se si prestò servizio presso altri, ed esprimere la propria opinione sui padroni e sui compagni avuti. Far conoscere come s'impiegava il tempo libero, se si andava al caffè, se si amava passeggiare in bicicletta, se si assisteva talvolta a conferenze.

Storia. — 1° Che cosa sapete di Giovanna d'Arco? A quall'epoca ha vissuto? Che ha fatto?

2° Che cosa vi ricorda la festa nazionale del 14 luglio?

3° Che cosa sapete della guerra del 1870? Avete inteso parlare della battaglia di Patay?

Geografia. — 1° Ove si trovano le città di Brest, Tolone, Reims, Belfort? Perchè un soldato non deve ignorarlo?

2° Ove si trova in Francia del carbon fossile?

3° Quali sono le regioni della Francia che producono il vino.

Aritmetica. — Una divisione semplice e altra operazione di calcolo decimale.

Gli esami furono seriamente eseguiti, e i risultati dati sono consegnati nel seguente spechietto:

	Morale	Composizione francese	Storia	Geografia	Aritmetica
Lavori buoni o soddisfacenti	24	22	11	18	29
Mediocri o deboli. . .	18	20	26	23	12
	42	42	42	41 (1)	41 (1)

L'autore fa in proposito le seguenti considerazioni meritevoli di essere rilevate.

Il tema di morale gli provò che tutti, senza eccezione, avevano idee sane e buoni sentimenti. Nelle linee scritte da ognuno di essi trovò la pittura esatta del loro carattere e del loro cuore. La storia della loro vita terminò per farglieli conoscere, rivelandogli i loro antecedenti, il loro grado d'intelligenza, i loro gusti, i loro sogni per l'avvenire. Dall'esperimento fatto sono trascorsi cinque mesi e non ebbe a modificare il giudizio formatosi su ciascuno di essi. Egli ottenne così, mediante quelli esami scritti, di conoscere subito il carattere e l'intelligenza di ognuno delle sue reclute e di avere un indice sicuro sul modo di trattarle.

Non sapremmo dire se anche presso noi si potrebbe fare cotesta prova, poichè troppi sono ancora gli illetterati o che appena sanno leggere e scrivere stentatamente. Ma il sistema è, senza dubbio, buono, e il capitano che intelligentemente lo applicasse adattandolo alle condizioni d'istruzione delle nostre reclute ne ritrarrebbe vantaggio come il capitano francese.

Vent'anni fa, nel reggimento Nizza cavalleria, per ordine del colonnello Delù, i graduati degli squadroni dovevano ogni settimana eseguire una composizione d'italiano, nel duplice scopo di perfezionarli nello scrivere la propria lingua ed abituarli a redigere con brevità e chiarezza, rapporti militari. Ricordiamo che i capitani in brevissimo tempo, correggendo i lavori e interrogando gli individui durante la correzione de' loro scritti, furono posti in grado di conoscere a fondo l'intelligenza, l'istruzione ed anche il carattere di ciascun graduato.

La difficoltà grande risiede nella scelta dei temi. Il professore francese diede prova al riguardo, di una grande abilità. I temi da lui dettati costituiscono, certo, un vero modello del genere.

(1) Un uomo ammalato non prese parte ai due ultimi esami.

Ora, che tanto si fa sentire la necessità di conoscere bene i soldati dipendenti e se fosse possibile i loro più intimi sentimenti, il metodo di esami per iscritto ci sembra fra i più indicati.

Altre scritture sopra argomenti importanti, trovansi pure in questo numero della *Revue*:

Il lavoro del pensiero del comandante supremo, per E. V.;
L'igiene ippica, per P. M. F.;
Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria inglese, pel capitano PAINVIN.;
Il diario di campagna del colonnello De Villebois-Mareuil, pel tenente colonnello FROCARD;

ma tutti questi scritti hanno un difetto capitale: sono troppo succinti, sono articoli di giornale, non di rivista.

Uno studio rimarchevole, per contro, è quello del maggiore di stato maggiore H. DELIGNY dal titolo: *Note sulla marina di guerra*; di cui sono pubblicati due articoli. Ne renderemo conto a lavoro terminato.

Revue militaire suisse.

N. 5, maggio 1902. — *Il fuoco della fanteria*, pel capitano SCHIBLER.

Questo lavoro è stato scritto nel 1900 pel concorso del 1901 ed ottenne il premio dalla Società federale degli ufficiali. L'autore tratta a fondo della disciplina del fuoco. All'istruzione tattica del fuoco, egli dice, bisogna attribuire l'importanza ch'essa merita e però vorrebbe fosse ridotta più semplice possibile, perchè soltanto la semplicità risponde alle esigenze della guerra, ed anche colla semplicità la guerra è difficile.

Il Schibler esamina le tre questioni seguenti, nell'intendimento di stabilire gli elementi della disciplina del fuoco:

1° Si può eseguire nel combattimento il fuoco di una cartuccia comandato colpo per colpo?

2° Quali inconvenienti presenta il nostro fuoco a ripetizione? Come rimediare a questi inconvenienti?

3° Quali sono gli svantaggi del nostro fucile?

L'autore dimostra che in guerra, eccettuato per il tiro a grandi distanze, non è possibile che il fuoco a volontà, ed è all'esecuzione di questo genere di fuoco che importa addestrare convenientemente il soldato sin dal tempo di pace. Ma il milite svizzero ha troppa tendenza,

come lo si rileva facilmente nelle manovre, a far uso del tiro rapido a ripetizione, e perciò è a temersi che, nel combattimento, di fronte alla morte, egli cerchi spesso in un fuoco precipitato e irriflessivo un correttivo al difetto di sangue freddo. Il tiro rapido, scrive egli, costituisce un inconveniente per la nostra fanteria, perchè la precisione del tiro soffre sempre troppo dalla grande precipitazione con cui si spara, e perchè è evidente il pericolo dello sciupio delle munizioni. D'altronde lo Schibler nota che anche caricando l'arma colpo per colpo si ottiene una rapidità di tiro — in media 8 colpi al minuto — più che sufficiente.

L'ufficiale svizzero così conclude:

« I principî che servono di base all'istruzione del tiro della nostra fanteria sono conformi alle esigenze della guerra.

« Il nostro fuoco a comando, terminata l'istruzione, dev'essere impiegato soltanto in quei casi in cui sarebbe applicabile se si trattasse di un combattimento reale. Il fuoco a volontà deve essere la regola nel combattimento.

« Il nostro fucile a ripetizione può senza alcuna esitazione essere sostituito con un fucile da caricare colpo per colpo (*fusil à feu d'une cartouche*):

« 1° perchè il nostro fucile, utilizzato come arma da caricarsi colpo per colpo, permette una rapidità di tiro che basterebbe anche nei momenti critici del combattimento;

« 2° perchè rende l'istruzione del tiro assai difficile;

« 3° perchè il suo maneggio è troppo complicato;

« 4° perchè spinge l'uomo a sperperare la sua munizione senza ragioni;

« 5° perchè la rapidità di tiro che permette reca danno alla disciplina del fuoco, condizione essenziale del successo nel combattimento;

« 6° perchè finalmente, durante la breve durata del servizio non si può ottenere l'istruzione approfondita e solida che procurerà soltanto una maniera unica di caricare e di tirare ».

Alcune idee francesi sulla guerra dell'avvenire, pel signor E. Mancrau.

Il progetto di regolamento sugli esercizi e sulle manovre della fanteria, attualmente in prova nell'esercito francese è rimasto fedele ai principî e alle tradizioni dell'epoca napoleonica. Una forte corrente va però formandosi contro questo ritorno alla tattica di Napoleone. Già il 3° ufficio dello stato maggiore dell'esercito, il quale ha nelle sue attribuzioni « le operazioni militari e l'istruzione generale dell'esercito »

rivendica l'onore di aver orientato il regolamento d'artiglieria nel senso di idee nuove e cerca di accelerare, di generalizzare il movimento iniziato, estendendo, a tutte le armi, ciò che fu fatto per una sola di esse.

Secondo l'articolista, le nuove idee sarebbero informate al principio sovrastante a tutto: l'introduzione di fattori materiali nuovi, l'adozione d'armi e di bocche da fuoco a tiro rapido e invisibile.

Bisogna aspettarsi di non essere più rischiarati dalla cavalleria. In terreno coperto essa non vede nulla. In terreno scoperto è arrestata da palle che non si sa di dove vengano. Al massimo la cavalleria potrà dire quali sono le località ove non vi è il nemico o non ha manifestato la sua presenza.

Si avranno quindi battaglie d'incontro. Un'armata in marcia rassomiglierà ad un campo trincerato con ridotto centrale che si sposti tutto intero. Che quest'insieme urti ad in insieme analogo che gli muova contro o che incontri una posizione difensivamente occupata, ad un certo momento i proiettili accoglieranno le sue frazioni più avanzate. E allora comincierà la lotta fra i due avversari fronteggiantisi e l'insieme dei punti occupati formerà una linea sinuosa ma senza salienti nè rientranti. Le truppe, disposte in lunghe linee e senza riserve (il generale Négrier anzi non vuole riserve di alcuna sorta), s'ingegneranno come meglio sarà loro possibile, per avanzare al coperto fino alla linea di fuoco. Le ralliche dell'artiglieria nemica di tempo in tempo, batteranno i punti che non si vuole sieno raggiunti dal nemico. L'attaccante terrà pronte delle batterie per rispondere alle avversarie. Ogni colonna di fanteria sarà accompagnata da cannoni che si sposteranno dal settore di marcia loro assegnato, e altri pezzi, mantenuti al coperto, si porranno immediatamente al fuoco contro ogni batteria nemica che si scopra o contro quelle posizioni da cui sembri partire una fucilata pericolosa.

L'attaccante così appoggiato dall'artiglieria avanzerà a poco a poco, fino a che si slanci sulla posizione nemica. Grande assegnamento inoltre si fa su poche truppe da inviare alle spalle del partito nemico e che dovrebbero determinarlo alla ritirata.

Insomma, diremo noi in poche parole, perchè non possiamo seguire il Manceau in tutti i particolari della sua esposizione, insomma, mentre il Regolamento provvisorio per la fanteria si ripromette di decidere dell'esito della battaglia con un grande attacco alla foggia napoleonica, gli altri, i recenti innovatori, aspettano la decisione dalla sola potenza del fuoco.

L'autore poi esprime per suo conto pensieri abbastanza singolari. Già, anzitutto, dubita persino che, per le armi moderne, sia ancora possibile la guerra; in ogni modo ritiene che i due eserciti rimarranno indefinitamente nelle loro posizioni rispettive, come avviene per le guarnigioni investite e per le truppe d'investimento, se non intervengano circostanze esterne. La guerra dell'avvenire sarebbe puramente difensiva.

I combattimenti non cesseranno d'essere sanguinosi. Si spenderà sangue, molto sangue e non soltanto del danaro. Occorrerà previdenza, calma, arditezza e spirito d'offensiva anche nella difensiva. « Più che mai la truppa, il comando, la popolazione, dovranno spiegare della energia. Più che mai il sapere professionale sarà necessario al capo e alla truppa. E bisogna prepararsi con un raddoppiamento di ardore (?) alle peggiori eventualità. Ma non vi è dubbio che la fisionomia della battaglia subirà una metamorfosi completa. E io credo che questa trasformazione si opererà press'a poco nel senso delle idee che lo stato maggiore francese ha fatto sue e che il generale de Négrier copre della sua alta autorità. »

Noi ci limiteremo ad osservare che i due nuovi regolamenti francesi testè pubblicati, quelli cioè per la fanteria e per l'artiglieria, sono informati ad idee diametralmente opposte, onde appare evidente l'esistenza, nell'esercito francese di due scuole d'intendimenti e pensieri affatto contrari.

Militär Wochenblatt.

N. 50 del 4 giugno 1902. — *Teoria del combattimento di artiglieria*, per il tenente B.

Il fuoco dell'artiglieria ha una portata di gran lunga maggiore di quello della fanteria; ed è ovvio che il comandante della fanteria da cui l'artiglieria dipende, ne approfitti tostochè si presenti una favorevole occasione.

Intorno ai còmpiti dell'artiglieria non vi è discrepanza di idee; tutti concordano nell'ammettere ch'essa formi un potente sostegno della propria fanteria, e che ad essa spetti controbattere il fuoco della fanteria e dell'artiglieria dell'avversario. Questi còmpiti sono insiti nella essenza stessa dell'arma.

Il comandante della fanteria è pienamente libero d'impiegare la propria artiglieria in questo còmpito secondo le esigenze della situazione; ha però il dovere di risparmiarla quanto più è possibile sino al mo-

mento della decisione. È sul posto della decisione che importa essere il più forte possibile per ottenere la superiorità.

L'attaccante deve sempre tener conto della possibilità che l'artiglieria della difesa stia in agguato per entrare in azione appena gli si presenti un bersaglio adatto e poi subito scomparire; ha il dovere perciò di tenere la sua artiglieria fuori della zona del fuoco efficace dell'artiglieria della difesa.

Questa distanza dipende da circostanze pratiche da giudicarsi in ogni singolo caso. Prendiamo qui la distanza di 2500 metri.

Supponendo che l'artiglieria della difesa sia collocata a circa 500 metri dietro la propria fanteria l'attaccante dovrà tenere la propria artiglieria fino al momento della decisione ad una distanza di 2000 metri dalla posizione della fanteria.

Ma da questa distanza l'artiglieria dell'attaccante è in grado di prestare alla propria fanteria l'appoggio necessario per la decisione?

L'articolista esamina la situazione dei due partiti in quel momento — la fanteria dell'attaccante a 600, 700 metri dalla posizione nemica — e conchiude che l'artiglieria non può rimanere sino al momento della decisione all'infuori della zona di fuoco efficace dell'artiglieria della difesa.

Perchè durante l'attacco decisivo essa sia in grado di far tacere nel più breve tempo possibile il fuoco d'artiglieria improvvisamente aperto da una posizione fino allora non nota, bisogna che essa siasi portata avanti prima dell'inizio dell'attacco e si trovi a tale vicinanza da permettere la massima efficacia di tiro.

Ma a quale distanza? Qui deve rispondere la pratica.

Bisogna ch'essa abbia la persuasione di dominare il fuoco d'artiglieria della difesa.

È possibile che per la condotta dell'artiglieria nemica essa abbia già sin da prima acquistato tale convinzione, ma sino a che ha dei dubbi in proposito, (ciò che può accadere, se per esempio il difensore non mostra la sua artiglieria), vale il principio di avanzare più che sia possibile.

Naturalmente in questa avanzata si subiranno delle perdite pel fuoco dell'artiglieria nemica, perdite che naturalmente diminuiranno la sua partecipazione al combattimento nel momento decisivo. Queste perdite, però, debbonsi considerare come necessarie e non debbono affatto costituire un motivo per mettere in dubbio la giustezza della teoria.

Anche la fanteria deve subire perdite dal fuoco della fanteria nemica per raggiungere a circa 600 metri da quella la principale posizione di fuoco. Le tornerebbe comodo trasportare questa principale posizione di

fuoco a 1000 metri, ma non può farlo perchè non è possibile raggiungere una vera superiorità di fuoco da 1000 metri.

Questa considerazione vale per la condotta dell'artiglieria dell'attaccante.

L'artiglieria dell'attaccante rimanga nella primitiva posizione il più a lungo possibile ma non vi si indugi più del necessario.

Pel difensore lo scopo del combattimento è quello di trattenere l'avversario.

La sua azione è perciò subordinata a quella dell'avversario. Come la fanteria deve opporsi all'assalto della fanteria nemica, così l'artiglieria deve contrastare l'avanzata dell'artiglieria avversaria.

Così a motivo della distanza, il còmpito di ambedue le artiglierie fronteggiantisi assume il puro carattere di un attacco dell'artiglieria attaccante contro l'artiglieria della difesa, atto cui per la distanza nessuna delle altre armi può partecipare.

In base a queste teoriche considerazioni l'autore detta poi norme in forma regolamentare per la condotta dell'artiglieria; norme che non riportiamo per non essere tratti troppo lungi.

Ci pare superfluo richiamare l'attenzione sopra questo bel lavoro.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLVII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA VII. — 16 LUGLIO 1902

luglio agosto settembre - Vol. III



ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1902

SOMMARIO

Le manovre combinate delle tre armi. — Guglielmo Lang, tenente colonnello d'artiglieria . . . . . *Pag.* 1133

La parola d'onore degli ufficiali prigionieri di guerra. — Vincenzo Patrocollo, capitano d'artiglieria . . . . . » 1155

Lo spirito di corpo. — Nicola Maria Campolieti, capitano 85° reggimento fanteria . . . . . » 1192

Operazioni di guerra in Val di Susa durante la campagna di Marengo 1800. — Eugenio de Rossi, capitano dei bersaglieri . . . » 1231

Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico. — Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — (Continuazione) . . . . . » 1251

† **Il generale Felice Rey** . . . . . » 1272

Note bibliografiche (B. D.):

Gippy — **La questione urgente. Il problema dei quadri nel R. esercito italiano.** — Dott. G. B. Givogre, maggior generale medico, ispettore capo di sanità militare — **In memoria del generale medico professore Francesco Cortese.** — J. Cheminon, capitaine d'artillerie breveté; G. Fauvel-Gallais, capitaine d'artillerie breveté — **Les événements militaires en Chine.** Avec 8 cartes. (Publié sous la Direction du 2e bureau de l'état-major de l'armée). — A. Dry — **Reims en 1814 pendant l'invasion.** *Ouvrage accompagnée de vingt gravures hors texte et de trois cartes.* Préface de M. Henry Houssaye. — **Der Russisch-Türkische Krieg 1877-78 auf Balkan-Halbinsel.** *Verfasst von der Kriegsgeschichtlichen Commission der Kaiserlich Russischen Hauptstabes* . . . . . » 1274

Rassegna militare estera:

Notizie:

Austria-Ungheria: *Fucili a ripetizione al Landsturm ungherese — Ospedali per le truppe della Landwehr cisleitana e case per convalescenti — Manovre imperiali dell'anno corrente — Aggiunta di una divisione alla sezione di marina — Riservisti impiegati come ciclisti alle manovre* » 1292

Francia: *Personale areostatico per ascensioni libere — Circolare relativa ai congedi di lunga durata senza soldo da accordare agli ufficiali — Circolare per le conferenze agricole nelle caserme — Creazione di 2 batterie miste d'artiglieria coloniale — Autorizzazione agli ufficiali del corpo sanitario di occupare alcune cariche civili — Creazione di un corpo di tiragliatori cambogiani — Riorganizzazione delle truppe dell'oasi del Sahara* . . . . . » 1294

Giappone: *Accademia militare di Tokio — Ufficiali giapponesi comandati all'estero* . . . . . » 1299

Inghilterra: *Il nuovo ordinamento — Un articolo e una conferenza su Gibilterra* . . . . . » 1301

Svezia-Norvegia: *Considerazioni sulla importanza politica e militare della Svezia-Norvegia al giorno d'oggi* . . . . . » 1308

Svizzera: *Crediti supplementari (II serie) per il 1902 — Acquisti di materiali da guerra per il 1903 — Lavori al Gottardo — Corpo di gendarmeria da campagna — Relazione del consiglio nazionale sulla gestione del dipartimento militare — Armamento dei cannonieri delle compagnie di parco* . . . . . » 1310

Rivista dei periodici:

Rivista di fanteria — Rivista di cavalleria — Rivista di artiglieria e genio — Journal des Sciences militaires — Neue militärische Blätter . » 1314

Casa Editrice Libraria E. Voghera — Proprietà letteraria.

LE MANOVRE COMBINATE DELLE TRE ARMI

Si è spesso lamentato la mancanza di affiatamento fra le armi combattenti nella loro azione combinata e la conseguente deficienza di quella armonica e reciproca cooperazione che è requisito indispensabile per la buona riuscita di qualsiasi operazione tattica.

E tale lamento ci sembra giustificato.

Infatti, chi non ebbe ad osservare il modo slegato e sconnesso col quale si svolgono di sovente le nostre manovre? Chi non ebbe a notare nelle nostre esercitazioni tattiche combinate, l'azione indipendente di ogni singola arma? A chi non sfuggì la mancanza di reciproco appoggio, di concordia negli intenti, di comunanza degli sforzi nella estrinsecazione degli atti tattici affidati a truppe manovranti?

La cavalleria compiuta la prima esplorazione si dilegua e non sempre tiene dietro al procedere del combattimento per dedurre il luogo ed il momento per entrare in linea colla maggiore probabilità di successo.

La fanteria si disinteressa quasi interamente dall'artiglieria e nelle sue mosse non si immedesima dell'azione di quest'arma che pure deve prestarle valido appoggio e spianarle la via della vittoria.

L'artiglieria a sua volta giuoca spesso a mosca cieca; i comandanti delle batterie e dei gruppi si recano affannati a riconoscere le posizioni, ma non sempre queste soddisfano al vero scopo tattico imposto dalla situazione. Dessi si lasciano guidare quasi esclusivamente dalla configurazione del

ROMA

terreno e non si preoccupano a sufficienza delle mosse e degli intendimenti delle proprie truppe, tanto meno poi si dànno pensiero delle posizioni occupate dall'artiglieria avversaria. Lasciati all'oscuro di notizie, i comandanti stessi non s'informano della direzione dell'attacco e pressati dalla necessità di far presto procurano di non attardarsi nel far tuonare il cannone, trascurando — e qui non per loro colpa — le regole tattiche e tecniche per la buona occupazione delle posizioni e per il razionale impiego del fuoco.

Da tutto ciò nasce un acceleramento fenomenale nelle varie fasi del combattimento, una riduzione inverosimile delle distanze e falsando ogni giusto concetto si giunge talvolta all'atto risolutivo prima che l'artiglieria abbia avuto agio di esplicare la propria azione.

In campagna una simile condotta porterebbe la fanteria a certa rovina, la quale sarebbe seguita da quella dell'artiglieria rimasta isolata. Conviene perciò opporsi a questo errore ed inculcare bene la necessità del collegamento, *dell'armonica cooperazione* delle varie armi, senza di che anche le migliori truppe non potranno conseguire vittoria.

L'aver moltiplicato le esercitazioni tattiche combinate ed accresciuto le riunioni degli ufficiali delle varie armi non basta per togliere il difetto da noi segnalato; occorre porre in opera altri mezzi più validi e potenti per ottenere sempre il vicendevole e spontaneo appoggio delle tre armi combattenti.

Le manovre presidiarie, quelle di campagna ed anche le grandi manovre sono insufficienti ad armonizzare in tutte le manifestazioni tattiche le tre armi, specie se si osserva che le manovre di campagna ed in particolar modo le grandi manovre, hanno per còmpito essenziale quello di curare l'ammaestramento tattico combinato delle armi combattenti *su larga scala.*

Occorre perciò che queste siano già bene affiatate e si conoscano intimamente e vicendevolmente in antecedenza; occorre cioè che tali manovre siano precedute da un addestramento tattico-tecnico completo, svolto nella massima

parte in comune da tutte le armi (1). Si richiede, in sostanza, non solo la conoscenza da parte di tutti gli ufficiali della tattica delle tre armi, ma forse più la fratellanza, l'intimità delle armi stesse e, come giustamente asserisce il maggiore Mazzoleni: « l'unione degli spiriti, quell'unione che « porta le varie armi a considerarsi come un tutto solidale « che ha comuni le aspirazioni, i sentimenti, lo scopo, che « fa di un intero esercito come un corpo solo, sano e robusto, « di cui esse sono gli organi principali » (2).

E se vi ha ramo dell'arte della guerra che convenga sviluppare in pace è appunto questo di preparare il buon accordo delle tre armi, ponendole, come aggiunge il predetto autore, « continuamente a contatto, facendole agire assieme « e far sì che vivano per così dire di una vita comune e « con quelli stessi vincoli tattici da cui dovranno essere « strette sul campo di battaglia ».

Ecco, a nostro avviso, ove risiede il nodo della questione, ecco quale deve essere il punto da prendersi di mira per cercare di raggiungere il desiderato intento.

E per uniformarsi al concetto da noi esposto converrà non tralasciare mai occasione per unire le varie armi, particolarmente in quei casi in cui le istruzioni possono procedere di conserva con reciproco profitto, quali ad esempio: nell'esecuzione delle periodiche *tattiche*, nei tiri collettivi di fanteria, nelle esercitazioni di tiro dell'artiglieria.

E di ciò noi facevamo già cenno fino dall'anno 1899 allorchè scivevamo:

« ..... Sarebbe assai utile approfittare della presenza dei « reggimenti di fanteria che annualmente si recano in taluni « poligoni pei tiri di combattimento, affine di compiere ma-

(1) In Germania, in ciascun presidio, con quel largo e retto senso di iniziativa che vige in quell'esercito, i comandanti dei reparti minori, compagnie, squadroni, batterie e battaglioni hanno facoltà di accordarsi, *senza autorizzazione superiore*, per l'esecuzione di manovre e per lo studio di piccoli problemi tattici.

Non sappiamo vedere perchè anche da noi non si segua un tale sistema il quale, oltre a riuscire indubbiamente proficuo per l'istruzione tecnica delle truppe, tornerebbe oltremodo giovevole per cementare l'unione e l'affiatamento delle tre armi.

(2) A. Mazzoleni. « Dell'iniziativa ». *Rivista Militare Italiana*, luglio 1896.

« novre tattiche combinate, manovre che, oltre a riuscire « di incontestato profitto per tutti, servirebbero a porre in « grado entrambe le armi di stringere relazione più intima « fra loro.

« In tale occasione la fanteria verrebbe a famigliarizzarsi « cogli effetti del tiro dell'artiglieria e questa dal canto suo si « renderebbe conto delle formazioni e delle mosse di quella.

« Parimenti durante le manovre tattiche speciali che l'ar- « tiglieria compie ai poligoni di tiro non sarebbe fuor di luogo « procedere alle cosidette manovre di posizione col concorso « della fanteria e delle truppe del genio (1) ».

E sempre sullo stesso argomento aggiungevamo ancora in altro articolo:

« ..... Per raggiungere l'intento di affratellare maggior- « mente gli ufficiali delle varie armi, sarà oltremodo proficuo « stabilire *poligoni comuni* ove gli ufficiali abbiano campo di « famigliarizzarsi nel tiro e nelle manovre.

« A raggiungere lo stesso scopo sarà inoltre assai utile fare « intervenire fin d'ora ai poligoni d'artiglieria gli ufficiali di « fanteria e cavalleria, per far loro vedere gli effetti del can- « none ed il modo col quale le brigate superano le difficoltà « del terreno per recarsi in posizione e per rendersi esatto « conto dell'azione tattica dell'artiglieria (2). A ciò non ba- « stano le manovre di campagna, le grandi manovre e quelle « di presidio, poichè l'ufficiale superiore di fanteria e caval- « leria vi è già troppo preoccupato dal còmpito che gli spetta, « mentre ai poligoni d'artiglieria i predetti ufficiali assiste- « rebbero quali spettatori e quindi potrebbero osservare con « tutta calma gli atti tattici compiuti dall'arma sorella con « esclusivo loro profitto.

---

(1) G. Lang. — *Le esercitazioni tattiche dell'artiglieria da campagna al poligono di tiro.* — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1899, vol. II.

(2) Sarà bene che il colonnello riunisca ed intrattenga egli stesso i detti ufficiali sulla parte teorica d'impiego tecnico e tattico dell'arma per poi svolgere considerazioni ed apprezzamenti sul terreno di manovra

Converrà pure che gli ufficiali superiori in parola vengano provveduti di cavallo per poter seguire lo svolgersi delle operazioni.

« Ciò del resto è patrocinato da valenti scrittori ed il Kein « fra altri sostiene tale idea in particolar modo (1) ».

A questo proposito dirò ora che qualcosa si è già fatto nel lodevole intendimento di fare agire assieme in talune evenienze le due armi che hanno comune l'azione del fuoco: la fanteria e l'artiglieria; voglio alludere cioè ai tiri comparativi eseguiti in questi ultimi anni tra le dette armi. E fra questi mi giova specialmente ricordare — dappoichè vi assistetti — l'esperimento di tiro che ebbe luogo nell'anno 1900 al poligono di Grossolengo ed al quale presero parte le truppe del presidio di Piacenza; esperimento, che, per le sagge disposizioni date per attuarlo e per i buoni risultati ottenuti, offrì particolare interesse. E senza che io mi dilunghi al riguardo, rimando il cortese lettore che voglia conoscere le modalità di esecuzione di detto tiro a a quanto venne pubblicato su questa stessa *Rivista*, sotto il titolo; *Fucili e cannoni* (2).

Dirò soltanto che nel procedere a tali esercitazioni conviene evitare di istituire confronti che possono ferire le legittime suscettibilità delle singole armi. Occorre eliminare del tutto le discussioni che udimmo intavolare talvolta, sulla importanza della fanteria, dell'artiglieria o della cavalleria. Simili discussioni dottrinarie, opportune a farsi dai dilettanti di studi militari, non lo sono affatto nel campo pratico di cui ci occupiamo, tanto più se si considera che le medesime non possono portare, in linea tecnica, a nessun risultato definitivo, specie se vi si fanno concorrere gli elementi morali. Nessuna arma può dirsi in modo assoluto la più importante perchè questa importanza è naturalmente subordinata all'impiego, al terreno di manovra e alle diverse situazioni. Come ebbe giustamente ad osservare uno dei più autorevoli nostri giornali militari: « Ciascun'arma « ha il suo còmpito da disimpegnare, ciascuna deve essere « pronta a sorreggere l'altra con abnegazione e generosità

(1) G. Lang. — *Alcune idee sulle istruzioni completive dell'artiglieria campale.* — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1900, vol. I.

(2) Lang. — *Rivista militare italiana*, dispensa VIII, luglio 1901.

« nei momenti difficili; ciascuna ha le sue tradizioni, le sue « glorie da custodire senza che vi sia bisogno di invidiar- « sele a vicenda, senza andare a cercare nelle statistiche « delle perdite in battaglia gli elementi per giudicare del- « l'importanza delle varie armi; e lo spirito di corpo in- « sieme alla fratellanza di queste armi, varrà a cementare « le forze morali dell'esercito ed a rendere possibili quei « grandi successi militari che invano si chiedono ad eserciti « divisi in rivalità individuali e professionali (1) ».

Nelle esercitazioni di cui parliamo, occorre dimenticare di essere fanti, artiglieri o cavalieri e guidati esclusivamente dall'amore dell'arte, si procuri, come dice l'Allason, di non essere mai troppo interessati a far credere onnipotenti i mezzi che siamo più specialmente incaricati di mettere in azione, preoccupandoci soltanto di stabilire il loro valore, la loro capacità, in modo che dal loro armonico impiego si possano ricavare i migliori frutti sul campo di battaglia,

Chiarito così questo punto e tolto ogni pericolo di vedere spostata la questione, m'è grato di poter segnalare che un certo risveglio viene ora a manifestarsi in merito all'argomento che ci interessa.

L'egregio maggiore Guerrini infatti in un recente articolo, comparso sull'apprezzata *Rivista* dal medesimo diretta, parlando della nostra artiglieria combattente rileva la necessità di unire « in un solo pensiero tattico » le due armi fanteria e artiglieria e fa, con quella spigliatezza e genialità che gli sono proprie, alcune considerazioni che, secondo il nostro modo di vedere, calzano come il più bel guanto al caso nostro e che io riporto senz'altro in tutta la loro integrità: « ....chiunque pensi, egli dice, che nella guerra i fanti e i « cannonieri dovranno vivere insieme la vita di tutti i giorni « ed operare insieme con reciproco aiuto le operazioni di tutti « i giorni, facilmente vede come l'apparecchio che noi fac- « ciamo sia ben poca parte di quello che assolutamente occor- « rerebbe.

(1) Giornale l'*Esercito italiano*, anno 1897, n. 34.

« Facciamo un esempio: ogni anno che Dio manda in terra « cento e quindici reggimenti di fanti e duecento dieci bat- « terie vanno fuori delle ordinarie sedi per le scuole di tiro: « ma gli uni vanno a levante e le altre a ponente, quelli spa- « rano i loro fucili e queste i loro cannoni. Così poi succede « che mentre nella guerra le due azioni di fuoco dovranno « completarsi, combinarsi, integrarsi l'una coll' altra, nella « pace, nulla di questo avviene: così poi anche accade che « sparandosi ogni anno parecchi milioni di cartucce, tre « quarti, a dir poco, degli ufficiali d'artiglieria non hanno mai « veduto eseguire un tiro collettivo di fucileria, e sparan- « dosi ogni anno diecine di migliaia di colpi di cannone, tre « quarti, a dir poco, degli ufficiali di fanteria non hanno mai « veduto un esercizio di tiro dell'artiglieria. Forse sarà diffi- « cile combinare le cose in modo che le dette scuole di tiro « possano diventare una scuola unica di combattimento: a noi « però non pare che sia impossibile e neanche ci pare diffi- « cile, specialmente se la mala *burocrazia* non vi ficcherà « uno degl'infiniti e ben puntuti nasi che si rimpasta.

« Facciamo un altro esempio: quasi ogni giorno che Dio « manda in terra, noi fanti andiamo attorno marciando o ma- « novrando, e i nostri colleghi dell'artiglieria campale vanno « attorno anch'essi a cercare i passaggi difficili per fare eser- « cizio di occuparle, a cercare le posizioni per fare esercizio « di superarle. Perchè le due cose non dovrebbero esser messe « in armonia, almeno per quanto lo consente la comunanza « delle guarnigioni in modo che cannonieri, e fanti si eserci- « tassero insieme ai passaggi difficili che insieme dovranno « superare in guerra e insieme si addestrassero all'armonica « occupazione delle posizioni che armonica dovrà essere in « guerra?

« Invece no: la fanteria cerca le posizioni che le conven- « gono come se l'artiglieria non esistésse: questa cerca le posi- « zioni che le vanno bene come se la fanteria neanche fosse « al mondo; e così arriveremo al giorno della guerra senza « avere mai fatto esercizio di quella che sarà la necessità « quotidiana, cioè l'oculata ricerca e l'abile occupazione di

« una posizione, non da fanteria, non d'artiglieria, ma da « truppa combattente composta con fanti e con cannonieri.

« Taluno dirà a questo proposito che noi dimentichiamo « le tattiche di presidio e le manovre di campagna, le quali « sono appunto occasioni di esercizio per la combinata e bene « coordinata azione delle due armi. Ma pur prescindendo dal « fatto che queste occasioni sono ben poche in confronto del « numero di giorni che ha l'anno, noi sovratutto osserviamo « che quelle *tattiche* e quelle manovre prima e più che eser- « cizi sono esperimenti od esami, dove più si bada a mostrare « quello che si sa che ad imparare. Ed osserviamo che ap- « punto per la mancanza di quell'intimo e costante affiata- « mento del quale poi parleremo, assai di frequente si vede « nelle tattiche e nelle manovre proprio quello che è da desi- « derare non si veda in guerra, cioè il sacrificio delle esigenze « di un'arma a quelle di un'altra. E le esigenze sacrificate — « noi usiamo dire la verità che ci pare vera — sono general- « mente quelle dell'artiglieria, per la ragione che noi fanti « abbiamo massa maggiore e quindi diventiamo natural- « mente il centro di gravitazione del sistema tattico.

« ....Noi auguriamo sollecito l'avvento del giorno in cui « nella laboriosa preparazione del tempo di pace i fanti e i « cannonieri possano vivere la medesima vita così come do- « vranno viverla nell'azione della guerra. Noi affrettiamo coi « voti il giorno in cui, scambio d'ignorare i nostri scambie- « voli uffici, ne avremo tutti quanti coscienza intera e sicura. « Noi pregustiamo col pensiero e più col cuore la gran gioia « comune che sarà quel giorno in cui, per effetto dell'intima « conoscenza reciproca, ogni ufficiale dei fanti saprà capire, « anzi intuire colla rapidità che occorre alla gran crisi della « battaglia, dove e come egli possa aiutare l'artiglieria, ed « ogni ufficiale dei cannonieri saprà capire ed intuire dove, « come e perchè egli debba contribuire all'azione dei fanti « per la vittoria comune » (1).

---

(1) *Rivista di Fanteria*: « Per l'artiglieria combattente ». Anno 1901, fascicolo XI, pag. 688.

In queste considerazioni sono, a mio credere, condensate nel modo più efficace e persuasivo le idee che dovrebbero reggere oggidì l'istruzione completiva delle diverse armi; in esse parmi sia contenuto il germe di un nuovo indirizzo, di un nuovo sistema pratico e razionale col quale si raggiungerebbe l'invocata comunanza degli intenti ed il reale affiatamento delle armi combattenti.

Intanto giacchè si presenta l'occasione, mi si permetta che incidentalmente rilevi un fatto che appare dallo scritto dell'egregio collega, allorchè asserisce che il più spesso nelle nostre manovre si sacrificano le esigenze di un'arma a quella di un'altra, facendo risaltare in particolar modo che l'arma sacrificata è l'artiglieria.

Nulla di più vero: ogni ufficiale d'artiglieria è di ciò ben convinto; valga ora la parola franca e disinteressata dell'esimio maggiore per convincere, qualora già non lo fossero, tutti gli ufficiali delle altre armi su tale verità. E senza che occorra spendere altre parole su questo argomento ci limiteremo ad augurare per il bene comune, che del fatto segnalato se ne tenga il voluto calcolo nelle nostre esercitazioni del tempo di pace, accordando all'arma d'artiglieria il tempo necessario per compiere regolarmente tutte le moltiplici operazioni che le sono imposte e colla progressione naturale dovuta allo svolgimento dell'azione complessiva; progressione così nettamente riassunta nel regolamento russo, ove è detto: « Fino a che la fanteria non inizia le sue mosse per proce-« dere all'attacco essa deve, in tutti i suoi movimenti e nelle « disposizioni che prende, essere subordinata all'artiglieria.

« A partire dall'attacco, quando il còmpito principale passa « alla fanteria, allora reciprocamente è l'artiglieria che in tutte « le sue operazioni, deve essere subordinata alla fanteria ».

* * *

Dissi già che per ottenere l'unione e l'affiatamento fra le armi occorre metterle direttamente a contatto. Orbene, per raggiungere tale scopo e per coordinare viemaggiormente l'azione della cavalleria, della fanteria e dell'artiglieria, riteniamo

convenga modificare alquanto il sistema vigente per le istruzioni completive introducendo, segnatamente nelle nostre esercitazioni, le manovre con munizioni da guerra.

In questi ultimi tempi i principali Stati europei, preoccupati dalla necessità di organizzare dei campi provvisori di manovra e di tiro, hanno destinato all'uopo alcune località in numero ed estensione più o meno grande a seconda delle particolari condizioni topografiche ed economiche degli Stati stessi. Inoltre in Francia, Russia e Germania si è pure dato impulso alle manovre con munizioni di guerra che si eseguiscono in taluni dei campi anzidetti od in altre zone di terreno espressamente studiate (1).

Ed a questo proposito credo opportuno far cenno di una circolare emanata nell'anno 1899 dal Ministero della guerra francese, che si riferisce ai campi di tiro occasionali ed ai campi di tiro temporanei, la quale potrà forse giovare nello studio del nostro argomento. La detta circolare dopo avere detto che l'esperienza ha dimostrato essere possibile trovare in prossimità della maggior parte delle guarnigioni, terreni adatti all'esecuzione dei tiri di combattimento, dà le disposizioni che qui riassumiamo.

« *I campi di tiro occasionali* sono terreni che si riconosco potersi prestare all'esecuzione di alcuni tiri di guerra durante una manovra od un'esercitazione fatta ad epoca conveniente. Questi terreni non sono mai presi in affitto, ed i tiri con proiettile si fanno durante una o due esercitazioni: soltanto in casi eccezionalmente favorevoli le esercitazioni potranno essere in numero maggiore. Tanto per l'interesse della popolazione quanto per lo scopo di meglio istruire i quadri e la truppa, questi terreni saranno cambiati di anno in anno.

(1) Veggasi la descrizione particolareggiata di una di tali esercitazioni, eseguita con un numero piuttoso rilevante di truppe in Germania, sui contrafforti dello Schwarzwald fra Karlsruke e Pforzheim, l'agosto 1892 sotto la direzione del comandante il XIV Corpo d'armata; descrizione riportata dalla *Rivista d'artiglieria e genio* di quell'anno (Vol. IV, pag. 441).

« La ricognizione dei terreni è fatta eseguire dai coman-
« danti dei corpi di fanteria o dai comandanti generali d'arti-
« glieria secondochè si tratta di campi per fanteria o di campi
« per artiglieria; nel caso inveve di *campi di tutte le armi,*
« la ricognizione verrà eseguita da una commissione in cui
« saranno rappresentati i servizi locali dell'artiglieria e del
« genio. In queste ricognizioni si devono nettamente stabilire
« i limiti delle zone da occuparsi dai tiratori e dai bersagli e
« quelli della zona nella quale il passaggio deve essere vietato
« durante il tiro.

« I rapporti compilati in seguito a tali ricognizioni sono
« inoltrati ai comandanti di corpo d'armata i quali li fanno
« esaminare dal servizio locale del genio, che dopo avere pro-
« vocato le modificazioni che ritiene necessarie, provvede per
« gli opportuni accordi colle autorità civili.

« *I campi di tiro temporanei* sono stabiliti su terreni ceduti
« da comuni o privati, e messi ogni anno a disposizione
« delle truppe durante uno o più periodi di piccola durata,
« alfine di permettere loro l'esecuzione dei tiri regolamentari
« che non potrebbero effettuarsi in guarnigione. Per l'im-
« pianto di questi campi è applicabile la procedura suddetta
« se non ne vengono spese allo Stato; altrimenti si osserve-
« ranno le prescrizioni per i campi di tiro permanenti (1) ».

Da quanto precede risulta adunque che in Francia si è pensato a rendere regolamentare l'uso dei campi tiro ai quali possono intervenire le tre armi per eseguirvi in data epoca dell'anno esercitazioni a fuoco combinate con munizioni di guerra e come venga accordata grande importanza a siffatte esercitazioni.

Del resto osserviamo che detto Stato, fino dall'anno 1896, ha iniziato il metodo delle manovre a fuoco con munizioni di guerra coll'intervento delle tre armi, come appare dalle succinte relazioni pubblicate allora nelle nostre riviste militari e meglio ancora da quella più estesa e completa pubblicata nel

(1) *Rivista d'Artiglieria e Genio* — Anno 1899 — Vol. IV pag. 450.

successivo anno dal generale Langlois che diresse una di tali esercitazioni (1).

Come già notammo, anche in Germania ed in Russia dette manovre si fanno da parecchi anni e di recente anche l'Austria ne ha eseguita una presso Veszprim la quale, per il numero relativamente considerevole delle truppe che vi presero parte, per il concorso di speciali batterie che in quell'occasione esperimentarono una nuova bocca da fuoco e per le buone disposizioni date per attuarla, merita particolare menzione.

Di tale manovra questa *Rivista* pubblicò un esteso ed accurato resoconto, e ciò ci dispensa dall'entrare in particolari (2).

Ammessa pertanto l'utilità delle esercitazioni tattiche delle tre armi con munizioni di guerra è da sperarsi che noi pure, seguendo l'esempio che ci viene dalle nazioni maggiori e per togliere una delle cause d'inferiorità rispetto ad esse, porremo in istudio l'importante questione, e rimuovendo le difficoltà che si frappongono alla loro esecuzione, passeremo al più presto dal campo teorico a quello pratico, conseguendo così ad un tempo, utilità tecnica e vantaggio morale per il buon affiatamento delle varie armi.

Intanto, indipendentemente da ciò, parmi si possa, come nota l'egregio maggiore Guerrini, destinare fin d'ora alcune località ove le truppe delle tre armi abbiano modo di addestrarsi in comune nella tattica e nel tiro, prescrivendone l'intervento.

Alcuni degli attuali campi di tiro dell'artiglieria e taluno di quelli per la fanteria vi si presterebbero assai bene, specie se verrà dato di potere estendere il raggio delle zone di tiro

---

(1) Non teniamo conto in questo scritto delle esercitazioni che si eseguirono anche in antecedenza al campo di Châlons avendo queste carattere speciale e interessando più direttamente l'arma d'artiglieria.

La pubblicazione del Langlois porta per titolo: « *Manoeuvre d'un détachement de toutes armes avec feux réels.* » (Paris — Librairie militaire de L. Baudoin). Essa ci pare assai interessante e quindi la consigliamo a chi già non la conosce, contenendo buone ed utili considerazioni sull'impiego delle tre armi e sui risultati dei fuochi nonchè norme particolareggiate sulle modalità pratiche da seguirsi per simil genere di esercitazioni.

(2) *Rivista Militare Italiana*: « *Circa le grandi esercitazioni di guerra in Austria-Ungheria* ». (Dispensa del dicembre 1901 — Pag. 2236).

e se si cercherà di sofisticare un po' meno sulle indennità da pagarsi pei danni arrecati alle proprietà private.

Si studino adunque le modalità di esecuzione di manovre di tal genere, si stabilisca apposito programma e si fissi l'epoca propizia per l'intervento delle tre armi ai poligoni suddetti, tenendo conto delle particolari esigenze di ciascuna di esse e delle necessità imposte per la loro partecipazione alle manovre di campagna o alle grandi manovre.

Per quanto riflette le armi a cavallo dirò che la cavalleria basterà che intervenga in ogni poligono in piccole proporzioni: uno o due squadroni. Estendendo la partecipazione di essa nei vari poligoni scelti all'uopo e se del caso facendo eseguire per taluni reggimenti o parte di essi, isolatamente il tiro col moschetto, crediamo non debbano sorgere difficoltà gravi per potersi valere con reciproco profitto, del concorso di detta arma ai poligoni di tiro (1).

In quanto poi all'artiglieria noi pensiamo che si dovrebbero modificare le norme che regolano al presente l'intervento dei reggimenti alle annuali scuole di tiro. Riteniamo cioè che per facilitare l'esecuzione delle esercitazioni tattiche e di tiro secondo il concetto che ispira questo scritto e per non sacrificare le esigenze di un'arma a quelle di un'altra, converrebbe stabilire che le brigate d'artiglieria intervenissero ai poligoni isolatamente (2) Occorrerebbe poi completare l'istruzione degli alti quadri, in ciò che concerne l'impiego di masse d'artiglieria con speciali manovre da eseguirsi in data epoca al poligono di Nettuno che per giacitura, estensione e clima offre tutte le desiderate condizioni.

---

(1) La questione della possibilità di accantonare tutti i reparti delle truppe che interverrebbero ai poligoni di tiro non crediamo debba ostacolare il nostro progetto, giacchè alcun male vi sarebbe se qualche reparto dovesse accantonare od accampare lungi dal poligono.

Tale fatto anzi concorrerebbe a dare maggiore carattere di verità alle esercitazioni tattiche e di tiro e non danneggerebbe in alcun modo la loro riuscita.

(2) Gli esercizi di tiro di brigata sarebbero in tal caso limitati al gruppo di due batterie, salvo a dare maggiore estensione a tali esercizi per ogni reggimento ad anni alternati approfittando specialmente dei poligoni di S. Maurizio, Spilimbergo, Nettuno e Bracciano.

Tale provvedimento si collega intimamente alla questione economica della quale avremo ad intrattenerci più avanti.

Non è qui il caso di formulare un particolareggiato progetto per l'esecuzione delle scuole di tiro dei reggimenti di artiglieria secondo la traccia da noi indicata, nè, data l'indole di questo scritto, riteniamo convenga dilungarci sulla necessità di esecuzione delle manovre di più gruppi di batterie. Quale sintesi del nostro concetto diremo solo che dovrebbesi:

a) far concorrere, di massima, le brigate d'artiglieria successivamente al poligono di tiro comune colle altre armi;

b) limitare ad una o al massimo a due per batteria gli esercizi di tiro della 1ª Parte;

c) togliere (come si è fatto quest'anno) il tiro di gara, devolvendo i proietti ad esso assegnati a vantaggio dei tiri di gruppo;

d) eseguire al poligono di Nettuno esercitazioni tattiche e di tiro su vasta scala formando della Scuola centrale il vero *centro intellettuale e vitale dell'artiglieria.*

E per dare maggiore rilievo a quest'ultima proposta crediamo utile riportare un brano di un pregevole scritto comparso in questi giorni coi tipi della Tipografia Elzeviriana di Firenze e redatto da un competente ufficiale d'artiglieria; brano che, salvo forse la vivacità un po' spinta cui è improntato, riproduce, a nostro credere, esattamente lo stato attuale delle cose.

Esso è il seguente:

« . . . . . Di grazia, da noi chi comanderà e dirigerà il « tiro di masse d'artiglieria? I generali comandanti d'arti- « glieria e i colonnelli comandanti dei reggimenti di arti- « glieria non sembra che possano essere abbastanza eserci- « tati a maneggiarle; perchè essi non hanno mai, in pace, la « occasione di guidare sul terreno neanche due soli gruppi « o brigate in condizioni analoghe a quelle di guerra. Può « anzi aggiungersi, senza tema di errare, che nessuno degli « odierni colonnelli comandanti di reggimenti d'artiglieria, « e generali comandanti d'artiglieria, ha mai avuto modo « di comandare al tiro una sola brigata di artiglieria di « quattro batterie sul piede di guerra.

« I colonnelli dei reggimenti di fanteria comandano il « reggimento nella piazza d'armi, nelle manovre di cam- « pagna e alle grandi manovre; i colonnelli di cavalleria « comandano anche il proprio analogamente a quelli di fan- « teria, come pure in talune esercitazioni di avanscoperta e « in manovre speciali di grandi masse di cavalleria. I mag- « giori generali comandanti di brigata tanto di fanteria che « di cavalleria comandano le loro rispettive truppe nelle cir- « costanze varie di sopra accennate; lo stesso dicasi dei co- « mandanti di divisione e di corpo d'armata. Tutti insomma, « chi più chi meno, comandano qualche cosa per imparare a « prepararsi alla guerra. Ma i nostri colonnelli d'artiglieria « che cosa comandano? Mai nulla! Nulla, all'infuori di qual- « che semplicissima e rudimentale manovra di presidio, « quando qualcuno, e avviene di rado, si ricorda di loro. E « anche di queste, per l'istinto veramente morboso che ab- « biamo noi di dar sempre esami in anticipazione e di met- « tere la gente fuori del proprio posto, ne comandano più i « maggiori e i tenenti colonnelli, che non i colonnelli e i « generali! Neppure alle grandi manovre possono esercitasi; « perchè nel corso di esse non hanno che una parvenza di « comando. Pur troppo è vero, che questi ufficiali, obbligati « *dal sistema*, stanno sempre o quasi sempre negli uffici, stu- « diando per lo più burocrazia ed affogando *dans les pape-* « *rasses!*

« . . . . . Presso altri eserciti esistono campi di parecchie « diecine di chilometri quadrati con strade, fossi, canali, av- « vallamenti, burroni, colline, boschi, ecc. ecc., sui quali dal- « l'artiglieria, unita alle altre armi, si eseguiscono manovre « a fuoco (con proietto) di grandi masse di batterie, con ob- « biettivi che, per la loro posizione, forma e numero, rap- « presentano, per quanto è possibile, un nemico reale. Tali « manovre, mentre servono di esercizio per la condotta delle « grandi unità d'artiglieria, sono ancora la sorgente di una « quantità d'insegnamenti d'ordine inferiore, pure importanti « ed utili e servono eziandio a risolvere certe questioni tat- « tiche e tecniche, le quali non potrebbero essere svolte pra-

« ticamente in uno degli ordinari poligoni, col personale « limitato di un solo reggimento d'artiglieria.

« Per questo, esso sono la vera scuola del colonnelli e dei « generali dell'arma, per il momento in cui gli uni e gli « altri avranno la fortuna, non ancora conosciuta da noi, di « marciare in guerra alla testa delle proprie batterie (1). »

* * *

Ma contro tutti i progetti che siamo andati via via esponendo e prima ancora che si elevi verso noi sonora e unanime la voce dei contradditori, diremo per i primi che sorge inesorabile e fatale il fantasma della finanza; fantasma dinanzi al quale debbono ritirarsi il più spesso anche i sostenitori delle più utili riforme.

E noi non dissimuliamo che nel caso nostro l'ostacolo frapposto, dalla ristrettezza del bilancio, all'attuazione delle nostre proposte, sia grave, tanto più se si considera che le due principali fra esse: le manovre con munizioni di guerra e le esercitazioni di più gruppi di batterie costano molto.

Però riteniamo che il diavolo non è, come suol dirsi, così brutto come lo si dipinge e noi ci sforzeremo appunto di dileguare l'eccessiva apprensione e provare che ove si adottino alcuni temperamenti, le spese che si incontrebbero svolgendo le istruzioni completive delle varie armi secondo il concetto da noi esposto, non sarebbero tali da obbligare a desistere da qualsiasi tentativo per attuarle.

Le spese straordinarie da sopportarsi dall'erario in occasione di campi di tiro e di manovre combinate sono di tre specie:

1° spese per indennità agli ufficiali ed alla truppa;

2° spese per indennità ai proprietari pei danni arrecati all'agricoltura;

3° spese per il consumo delle munizioni.

---

(1) *Studi militari dedicati agli ufficiali di artiglieria*, Giulio Lapi, tenente colonnello d'artiglieria nella riserva. — Anno 1902

Pel caso dei poligoni comuni di tiro non sembra che la spessa debba sorpassare quella incontrata ora col sistema dei campi separati per arma, giacchè i tre cespiti di spesa anzidetti rimarrebbero immutati; anzi giova credere si realizzerebbe una certa economia per il fatto che i danni arrecati ora separatamente dalle singole truppe in ogni poligono rimarrebbero accumulati e le corrispondenti indennità da pagarsi ai proprietari verrebbero conseguentemente a compenetrarsi.

Le cose si presentano invece sotto un aspetto alquanto differente pel caso delle manovre con proietto delle tre armi e per quelle speciali su larga scala dell'artiglieria, giacchè per queste i tre cespiti di spesa da noi menzionati, graverebbero direttamente sul bilancio della guerra in aumento alle spese annuali stanziate per le consuete manovre.

Giova però anzitutto osservare che la maggiore spesa inerente alle manovre speciali di cui parliamo potrebbe essere mantenuta entro limiti relativamente ristretti allorchè queste vengano limitate sia in numero sia in estensione, e quando a titolo di esperimento se ne effettui una sola per specie, scegliendo, per l'esecuzione della manovra a proietto col concorso delle tre armi, la zona più adatta nel senso topografico ed economico (1).

Notiamo in seguito che le spese da sostenersi per corrispondere le indennità alle truppe manovranti ed ai proprietari nel caso si attuassero le anzidette manovre, rimarrebbero sensibilmente ridotte e forse anche eguaglierebbero quelle sostenute ora per le stesse ragioni, allorchè si stabilisca di eliminare le manovre di campagna per le divisioni interessate e si sopprima o quanto meno si riduca la scuola di tiro

(1) Per la conoscenza dei luoghi mi permetto proporre che si scelga per una di dette manovre la zona di terreno compresa fra le valli del Tidone, della Staffora e della Trebbia; località questa che, per la varietà topografica per la non abbondante vegetazione e la scarsezza di abitati che essa presenta e principalmente poi per l'importanza strategico-tattica della posizione del monte Penice, mi sembra sia oltremodo opportuna e debba offrire particolare interesse.

Un'esercitazione di tal genere permetterebbe pure largo campo a studi ed esperienze circa l'azione delle bocche da fuoco a tiro curvo, in confronto di quelle campali, contro posizioni validamente apprestate a difesa.

pei reggimenti d'artiglieria che vi parteciperebbero, sostituendo queste esercitazioni, totalmente od in parte, colle manovre combinate di cui trattasi.

Circa la spesa pei danni alle proprietà private, aggiungiamo poi che si otterrebbe notevole vantaggio e sensibile economia qualora le autorità civili e militari ponessero *tutto* il loro interessamento allo scopo di stabilire preventivi accordi coi proprietari pattuendo l'epoca per l'attuazione delle manovre e fissando qualche congruo compenso in favore dei proprietari stessi.

Riteniamo che, ove simili trattative fossero condotte con accortezza e tatto, sarebbe arrecare offesa al provato patriottismo delle nostre buone popolazioni il supporre che esse si rifiuterebbero di ottemperare alla domanda per l'occupazione dei loro terreni rivolta loro nell'interesse della difesa nazionale (1).

In merito al maggiore consumo di munizioni è d'uopo osservare che la questione si riduce essenzialmente a cercare di ridurre la spesa portata dalle munizioni da impiegarsi dall'artiglieria, inquantochè le truppe di fanteria che prenderebbero parte alle manovre combinate in parola impiegherebbero tutte o parte delle cartucce ad esse assegnate pei tiri di combattimento e pei tiri collettivi. Limitiamoci adunque ad esaminare la cosa per la sola artiglieria.

Già abbiamo fatto cenno che i reggimenti di quest'arma destinati a partecipare alle manovre combinate con munizioni di guerra, non eseguirebbero la consueta scuola di tiro ovvero la ridurrebbero a soli pochi esercizi preliminari di batteria da eseguirsi sul luogo stesso stabilito per le dette manovre. Notammo pure come avrebbesi potuto adottare il temperamento di fare intervenire ai poligoni comuni di tiro, isolatamente le brigate d'artiglieria e determinare che i reggimenti eseguiscano, ad anni alternati, scuole di tiro ridotte (2).

---

(1) Seguendo tale sistema la Francia ha eseguito la manovra con munizioni da guerra di cui è cenno più addietro, in località coltivata a vigneti e di densa popolazione, senza che si verificassero inconvenienti e sembra con poca spesa.

(2) L'idea delle scuole di tiro ridotte è propugnata pure dal colonnello Lapi nell'opera dianzi citata.

Con tali espedienti si renderebbe disponibile un congruo numero di proietti che si potrebbe utilmente impiegare nelle manovre delle tre armi ed in quelle speciali da eseguirsi a Nettuno dall'arma d'artiglieria.

Aggiungiamo ora che per agevolare sempre più l'effettuazione di queste ultime manovre che costituirebbero le vere e proprie grandi manovre dell'artiglieria converrebbe pure addivenire ad un razionale impiego del proietto *economico* servendosene largamente per l'addestramento del personale, poichè riteniamo che soldati e graduati di truppa non hanno bisogno di vedere gli effetti materiali sul bersaglio per apprendere il regolare funzionamento della condotta del fuoco (1).

Si impiegherebbero invece *sempre* in unione alle altre truppe nei campi e manovre di tiro, le vere munizioni di guerra, le quali si userebbero pure *in massima* nei corsi presso la scuola centrale di tiro (2).

Crediamo così di aver tolto in gran parte l'ostacolo principale che si oppone all'attuazione dei nostri progetti. Diremo ora, per finire colla questione economica, che se è vero che essa s'impone in modo quasi assoluto nei nostri deliberati, non è del pari men vero che il voler lesinare qualche milione per l'esercito può portarci ad ingrate sorprese, a penosi disinganni in caso di conflitto.

***

Ed ora per chiudere questo breve scritto non posso esimermi dall'accennare ad un ultimo fatto che, a parere mio, concorre pure a tenere più saldi i vincoli d'unione e l'accordo

(1) Il proietto economico, già in uso da tempo in Germania, per essere di costituzione semplice e munito di sola spoletta a percussione, verrebbe a costare sensibilmente meno dello shrapnel, pur potendo sostituirlo, per le sue identiche qualità balistiche, senza bisogno di artificiosità nell'impiego degli alzi. Tale proietto già studiato anche da noi sarà introdotto in servizio col nuovo materiale, visto il costo rilevante del munizionamento.

(2) In qualche caso però anche a Nettuno il proietto economico potrebbe trovare utile impiego; ad esempio, per la formazione della forcella e l'aggiustamento in gettata ed in altezza dei punti di scoppio.

fra le tre armi. Tale fatto, d'indole puramente organica, riguarda in particolar modo l'arma d'artiglieria ed è il seguente:

Presentemente i nostri reggimenti d'artiglieria dipendono dai comandi di corpo d'armata e di divisione solo in quanto si riferisce alla disciplina ed all'amministrazione. Da ciò, a nostro credere, deriva un raffreddamento nelle reciproche relazioni colle altre armi, un certo isolamento per l'artiglieria e si viene inoltre a produrre un disinteressamento, per tutto ciò che ha tratto a quest'arma, da parte dei generali preposti al comando delle grandi unità organiche in guerra, i quali non possono ora addentrarsi nella vita intima dei reggimenti d'artiglieria, nè intervenire direttamente nelle questioni d'indole tecnica inerenti all'arma o manifestare la loro influenza sulle operazioni tattiche svolte da reparti di essa.

A togliere siffatto stato di cose nocivo alla vicendevole armonia fra le varie armi, contrario alla naturale vitalità dell'arma d'artiglieria e che potrà riuscire esiziale sul campo di battaglia, esprimiamo l'opinione, già manifestata in altro scritto (1), che sia opportuno porre i reggimenti in tutto e per tutto sotto la diretta dipendenza dei generali comandanti di divisione e di corpo d'armata.

Conservando poi ed accrescendo il numero degli attuali comandanti d'artiglieria, vorremmo fosse loro accordato comando uguale a quello dei generali brigadieri di fanteria formando di essi il naturale anello di congiunzione fra i reggimenti e gli alti comandi.

Si ripristinerebbe in tale caso il comitato d'artiglieria, vero ente superiore, colla missione di studiare tutte le questioni d'indole tecnica riferentisi all'arma in generale.

Tale idea è patrocinata da valenti notabilità militari e di recente un anonimo scrittore, in un pregiato articolo comparso sul *Giornale d'Italia*, propugna la dipendenza orga-

(1) *Rivista d'artiglieria e genio*, vol. I, articolo citato.

nica da noi qui indicata. E vista l'importanza dell'argomento e la sua attualità in questo momento in cui si è in procinto di modificare l'ordinamento dell'artiglieria, crediamo far cosa utile riprodurre, nella parte che ha attinenza al caso nostro, l'articolo in parola.

« . . . . . senza dubbio, vi è detto, l'aver formato il reggi-
« mento su tre, anzichè su due brigate, l'aver tolta ogni
« distinzione fra artiglieria di corpo d'armata e artiglieria
« divisionale, l'aver limitata, specializzandola, l'azione dei
« sei comandanti d'artiglieria da campagna al solo servizio
« delle artiglierie campali, costituiscono miglioramento evi-
« dente e sensibile. Ma è vero anche che le cose lasciate a
« metà, disdicono spesso più che se fossero lasciate come sono.

« Con quale criterio tecnico e militare si possono, per
« esempio, giustificare questi sei comandi d'artiglieria di
« fronte ai 24 reggimenti divisionali? Niente sarebbe stato
« più logico e giusto che raggruppare i 24 reggimenti in
« 12 brigate così come avviene in fanteria, per avere nei
« comandanti dei reggimenti i comandanti dell'artiglieria
« divisionale e nei comandanti di brigata i 12 comandanti
« naturali dell'artiglieria dei 12 corpi d'armata. Così si fece
« in Germania e così si è progettato che venga fatto in
« Francia.

« . . . . . Concludendo — è detto nell'articolo — la soluzione
« razionale dell'ordinamento dell'artiglieria campale, sotto il
« rapporto del conveniente impiego dell'artiglieria nel campo
« tattico e della migliore organizzazione del comando, è per
« noi rappresentata: dal reggimento di 12 batterie su 4 pezzi:
« le batterie raggruppate in 4 brigate; un reggimento per
« ciascuna divisione: i due reggimenti divisionali alla di-
« pendenza del comandante d'artiglieria di corpo d'ar-
« mata (1). »

Giunto così alla fine di queste poche e disadorne mie pagine, ove certo non ho avuto la pretesa di dire novità,

(1) Il *Giornale d'Italia*, n. 104, « Il nuovo ordinamento dell'artiglieria. »

esprimo il voto che le proposte da me accennate siano prese in benevole considerazione ed opportunamente studiate, e rese di pratica applicazione entrino al più presto a far parte dei nostri ordinamenti traendone quell'impulso di feconda attività e di reciproca concorrenza negli intenti, mercè cui sia dato affermare che ove la bandiera di San Martino debba essere nuovamente spiegata al vento della battaglia, fanti, cavalieri e artiglieri uniti in un solo pensiero, in un unico sforzo, le assicurino la vittoria.

GUGLIELMO LANG
tenente colonnello d'artiglieria.

LA PAROLA D'ONORE

DEGLI UFFICIALI PRIGIONIERI DI GUERRA

Ai nostri giorni gran parte degli ordinari *usi di guerra* — giustificati dalla triplice azione: dell'autorità della ragione, del sentimento dell'umanità e del concetto dell'onore — sono diventati *vere leggi*, nel senso giuridico della parola (1), liberamente, spontaneamente riconosciute ed accettate dal consorzio delle nazioni più progredite. Tuttavia vi sono ancora di quelli che — certamente con la massima buona fede — si proclamano impenitenti nelle proprie idee; e, non prestando perciò fiducia alcuna nelle conquiste che la civiltà ha fatte nel diritto della guerra, dichiarano non veri certi principî fondamentali, da cui derivano tali conquiste, e prime fra esse quelle che tendono a mitigare i costumi della guerra. Per conseguenza, secondo loro, gli scrittori militari — non importa se in buona fede anch'essi — non dovrebbero accettare siffatti principî, nè seguire il movimento progressivo delle idee e dei fatti, già radicato nella ragione pubblica e nella coscienza civile contemporanea; perchè, essi aggiungono, « quando la violenza occorre, l'umanitarismo e la pietà ser- « vono solo a fare verminose le piaghe » (2).

Purtroppo la guerra è uno stato di violenza talvolta necessaria ed anche benefica nella sua crudeltà, perchè rigeneratrice delle più nobili virtù e delle forze morali delle na-

(1) Gli atti internazionali della Conferenza per la pace all'Aja — e quindi anche la speciale *Convenzione relativa agli usi della guerra terrestre* — sono *leggi* per gli *Stati* che vi aderirono. Col decreto reale del 9 dicembre 1900 essi hanno già avuto piena ed intiera esecuzione per quanto riguarda il Governo italiano, e nei rapporti coi Governi che li hanno o li avranno ratificati.

(2) Leggasi la *Rassegna dei periodici militari italiani* della *Rivista di fanteria*, fascicoli X e XI dell'anno X (ottobre e novembre 1901).

zioni; spesso essa è anche una sincera manifestazione di diritto, e qualche volta una sorgente del diritto stesso; in molti casi infine, dolorosamente, è un mezzo indispensabile per assicurare lo stesso progresso necessario dell' umanità. Ma la guerra — sia pure rapida, decisiva, risolvente — intesa a fare il male senza limite al nemico, o considerata solo come abuso brutale di forza, o come feroce esplosione di odio selvaggio, non può e non deve essere l' ideale della umanità.

Ben a ragione quindi sono degni di plauso tutti gli sforzi generosi che tendono a diminuire gli orrori dei campi di battaglia, sottomettendo alla distinzione del lecito e dell' illecito queste crudeli arene, in cui regna sovrana la morte, in cui la vendetta si esercita svincolata da qualunque freno, in cui la vittoria sorride alla carneficina, in cui l'uomo — sia pure sacrificandosi ad un ideale — scompare senza dolore dalla terra che egli ha insanguinata (1). Lo stesso Moltke in una sua lettera diretta il 10 febbraio 1881 a Goubareff, membro dell'*Associazione per la riforma e la codificazione del diritto delle genti*, scriveva testualmente: « Espérons « que... la guerre s'appliquera de plus en plus rarement... », perchè « il est certain que chaque guerre, même la plus vic« torieuse, est un malheur pour le pays; qu'aucune indem« nité territoriale, ni pécuniaire ne peut compenser l'exi« stence humaine et le deuil des familles. »

L'umanità può ben quindi allietarsi, come d' un trionfo, tutte le volte che le proteste della scienza, l' iniziativa dei filantropi e dei giuristi, e la cooperazione della diplomazia riescono a far entrare nel dominio del diritto pubblico una nuova formola, la quale attenui i mali inseparabili delle guerre, che non si son potute assolutamente evitare.

Vi sarà forse pure qualche rara eccezione, ma è fuor di dubbio che, dalla immensa maggioranza dei popoli appartenenti alla società civile, sarebbe oggi giudicata una barbarie e un

(1) Prefazione di P. Pradier-Fodéré al Manuale del capitano Guelle, *Précis des lois de la guerre sur terre*. Paris, 1884.

passo retrogrado nella storia della civiltà, il sostenere che di modi illeciti o di armi illecite non ce ne possono più essere; che non ha più ragione lo scrupolo delle armi avvelenate; che si possono uccidere gli ostaggi e maltrattare i prigionieri; e che se il nemico — fucilando il sindaco o una dozzina di persone prese a caso, o bruciando il paese — ottiene di frenare le ostilità, ha diritto di farlo (1).

Oh, no! Anche nella lotta più aspra ed accanita, la generosità, lo slancio spontaneo ed entusiastico per i sentimenti di moralità, di umanità e di giustizia s'impongono all'ammirazione più che la stessa vittoria. E l'atto cavalleresco del comandante boero Delarey che, a lord Methuen ferito e prigioniero, concede senza esitazione e senza indugio la libertà, dandone immediatamente avviso telegrafico a lady Methuen, è indubbiamente il più commovente e poetico episodio della guerra di sterminio combattuta finora laggiù nel Sud-Africa; guerra nella quale fu visto relegare, come un malfattore, in un'isola deserta, lo strenuo condottiero che per tre giorni eroicamente resistette al torrente di ferro e di fuoco del nemico venti volte superiore di mezzi e di numero!...

*
* *

Ma fra i diversi usi di guerra, quelli che traggono la loro ragione e la loro essenza dal sentimento dell'onore sono i meno contestati, anche da coloro che considerano le dottrine puramente umanitarie come una raccolta di precetti elastici, destinati solo ad inceppare l'azione dei belligeranti.

L'onore infatti, in quel complesso di sentimenti che si chiama spirito militare, è la virtù predominante, che si afferma negli eserciti con maggiore possanza che non forse il

(1) Queste idee — ed altre di simil genere — furono esposte, con forma paradossalmente brillante in un articolo del colonnello Airaghi, *L'umanitarismo negli usi di guerra*, pubblicato nel fascicolo del novembre 1893 della *Rivista marittima*. L'articolo — che si credette non avesse, col tempo, nulla perduto della sua importanza — fu riprodotto nel volume (Città di Castello, 1901) degli *Scritti vari* del colonnello Airaghi, amorosamente raccolti per rendere un tributo d'affetto alla venerata memoria del soldato caduto valorosamente combattendo nella giornata di Adua.

rispetto stesso del diritto naturale. Il suo culto generale e costante — congiunto al coraggio a tutta prova, allo scrupoloso sentimento della disciplina e del dovere, al completo disinteresse ed alla sconfinata devozione alla patria — conferisce alla professione delle armi quella severa dignità e quella indiscussa forza morale che ne fanno assurgere al grado più elevato la stima e la considerazione dell'opinione pubblica: la quale, nell'onore e nella gloria militare, ravvisa appunto una delle più alte manifestazioni della vita umana ed una delle più ricche sorgenti di poesia.

Perciò in tutti i tempi nessun esercito, e nessun condottiero veramente degno di tal nome, han mai aspirato al conseguimento di una vittoria col sacrifizio dell'onore. Nel furore delle pugne più cruente, i nemici si astengono da qualunque atto che possa essere qualificato come sleale, disonorante, vergognoso o vile; in tutte le scambievoli relazioni, che possono intervenire durante le ostilità, impiegano la massima buona fede; e, in ogni caso, serbano con scrupolosità assoluta la parola data.

Questo principio del rispetto alla parola data al nemico — *fides etiam hosti servanda* — è una verità ammessa fin nella più remota antichità. Gli stessi Romani, quantunque poco teneri nelle loro guerre, l'osservarono sempre, e lo consacrarono nel loro *jus gentium;* esempi: Attilio Regolo, che ritorna prigioniero a Cartagine, e il Senato che rimette nelle mani di Pirro il traditore che si era offerto di avvelenarlo. Il nostro Alberigo Gentile (1), che fu uno dei primi fondatori del diritto di guerra moderno, compendia in questi tre punti il discorso della giustizia della guerra: lealtà nel combattere, lealtà negli accordi, moderazione verso il nemico. Machiavelli, che è pure accusato di essere senza scrupoli, nei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, si pronuncia nel modo più energico per la lealtà più assoluta. Il Grotius (*De jure belli ac pacis*) prova con abbondanza di esempî che la parola

(1) *De jure belli* — tradotto da ANTONIO FIORINI — Livorno, 1877.

e la più intera buona fede devono sempre presiedere ai rapporti fra i belligeranti. E infine tutti gli scrittori posteriori, come il Bluntschli, il Calvo, e i nostri Fiore, Mancini, Pierantoni, ecc. ammettono incondizionatamente che, senza il rispetto alla fede giurata, non è possibile alcuna relazione della vita sociale.

Ma — come ho già accennato — ciò che è strano, ma confortevole a un tempo, si è che quegli stessi che non riconoscono se non il principio della *convenienza*, quale unica guida del diritto di guerra; che propugnano la strage senza misericordia, pur di ottenere la vittoria; che opinano essere inutile la dichiarazione di apertura delle ostilità, e preferibile tralasciare il preavviso pel bombardamento; che all'occorrenza chiudono un occhio sull'uso delle divise e della bandiera del nemico, e magari anche sull'assassinio — ammettono poi che si debbono mantenere gl'impegni assunti sulla parola, che i tradimenti di proposito sono da evitarsi, che la buona fede fra i belligeranti è indispensabile, e che « a sal« vare l'onore, l'uomo di guerra sa che non basta combattere « solamente, ma che si deve anche lealmente combattere » (1).

Si tratta dunque — almeno da questo lato — di un argomento oramai indiscusso, perchè tali sentimenti formano la base della grandezza morale degli eserciti civilmente organizzati. Negli ufficiali poi, che per la loro nobile professione sono i depositarî di questa forza e dell'onore nazionale, questi sentimenti sono la vita della loro vita, sono lo stimolo più potente che anima ed indirizza tutte le loro azioni.

A me è parso importante, sotto l'aspetto del diritto in genere e dell'interesse degli ufficiali, esaminare in questa breve nota un caso particolare che li riguarda direttamente, e nel quale possono trovarsi appunto impegnati il loro decoro, la loro dignità e il loro prestigio — la parola d'onore degli ufficiali prigionieri di guerra.

(1) Leggasi il volume già citato dell'Arnaghi a pag. 163, e da pagina 185 a 190.

***

Premetto che, nel limitare la discussione dell'argomento ai soli ufficiali, io non intendo affatto che le conclusioni, a cui si perverrà, non possano analogamente applicarsi a qualunque prigioniero di guerra, come sarebbero i corrispondenti di giornali, i vivandieri, i fornitori, ed anche i sottufficiali e i semplici soldati. I più recenti trattati di diritto internazionale, quali quello del Calvo, del Bluntschli, del Pillet, del Guelle, ecc., e così pure il *Progetto di dichiarazione internazionale di Brusselles*, concernente le leggi e gli usi di guerra (Art. 31, 32 e 33), il *Manuale delle leggi della guerra terrestre*, pubblicato dall'Istituto di diritto internazionale (Parte II, n. 76, 77 e 78), la *Convenzione concernente le leggi e gli usi della guerra terrestre*, stipulata nella conferenza dell'Aja (Art. 10, 11 e 12) son concordi nel non stabilire, relativamente alla messa in libertà sulla parola, distinzione di sorta, sia nei gradi, sia nella qualità dei prigionieri (1). Soltanto le Istruzioni del 1863 fra gli eserciti in campagna degli Stati Uniti d'America (Art. 126 e 127) non consentono che i civili o i soldati possano impegnare la loro parola d'onore, se non per l'intermediario dei loro ufficiali, e questi soltanto con l'autorizzazione del più elevato in grado, se si trova presente (2).

---

(1) Confrontisi: M. Charles Calvo, *Le droit international théorique et pratique*, Paris 1896, volume IV, § 2151. — M. Bluntschli, *Le droit international codifié*, tradotto da G. Lardy, Paris 1881, articolo 621. — A. Pillet, *Les lois actuelles de la guerre*, Paris 1901, n. 107 e 108. — I. Guelle, *Précis de lois de la guerre*, tomo I, pag. 204 e 213.

Per il testo degli altri documenti menzionati e della Convenzione dell'Aja veggansi gli appositi allegati e l'appendice al libro del Pillet.

(2) Art. 126. «Les officiers régulièrement brevetés sont seuls admis à donner directement leur parole; ils ne peuvent la donner qu'avec la permission de leur supérieur en grade, s'il se trouve à leur portée». Art. 127. «L'officier non breveté ou le simple soldat peut donner sa parole indirectement par l'intermédiaire d'un officier breveté».

Tuttavia le stesse Istruzioni americane, all'art. 129, prevedono il caso che, nelle capitolazioni di piazze forti o di campi trincerati, l'ufficiale comandante in capo può, in caso di urgente necessità, convenire che le truppe ai suoi ordini non riprenderanno più le armi prima della conclusione della pace, se un numero eguale di prigionieri nemici non è stato messo in libertà a titolo di scambio.

Questa restrizione — ammessa anche da qualche autore, come l'Hall — è giustificata col ragionamento che, siccome la parola d'onore si usa quasi soltanto nelle classi più elevate, un individuo di truppa, od anche un borghese, sarebbe meno in grado di apprezzare l'importanza militare e politica dell'impegno che assume, tanto individualmente, quanto per rapporto allo Stato di cui è suddito. Però, indipendentemente dalla considerazione che, col presente sviluppo della civiltà, il sentimento dell'onore militare si estende a tutto l'esercito e non soltanto agli ufficiali, e che si può quindi affidarsi anche all'onore ed al giuramento di un uomo di truppa, non si comprende come questi debba poi sentirsi maggiormente vincolato dalla promessa fatta per lui da un ufficiale, di quello che se egli avesse preso da sè stesso l'impegno. Inoltre, se si ammettesse legalmente come principio che i soli ufficiali possano essere messi in libertà sulla parola, si sanzionerebbe implicitamente l'ingiustizia di separare la sorte degli ufficiali da quella dei propri soldati; ciò che è contrario allo spirito di solidarietà che deve animare tutti gli individui appartenenti allo stesso esercito.

Il restringere dunque il presente esame ai soli ufficiali mira essenzialmente allo scopo di studiare, per essi in particolare, quali sono le responsabilità legali, morali e militari in cui possono incorrere; nella considerazione che — come si vedrà in seguito — i codici dei principali eserciti comminano per essi soltanto la sanzione penale, in caso di violazione della parola data. Si tratta d'altronde di una pura e semplice questione di semplificazione e di opportunità, la quale corrisponde oramai ad un dato di fatto: l'abitudine cioè, già da lungo tempo invalsa nelle guerre tra popoli civili, e diventata quasi una pratica costante, di considerare e tenere distinti dalla truppa gli ufficiali prigionieri (1).

(1) Nella Convenzione sulle leggi e gli usi di guerra terrestre, concretata all'Aja, tale distinzione fu, forse involontariamente, introdotta nel solo art. 57. Essa è invece ammessa esplicitamente negli articoli 13, 15, 23, 35, 54, 55, 56, 57, ecc. del Regolamento francese sui prigionieri di guerra (21 marzo 1893). Anche il nostro Regolamento di servizio in guerra (n. 58) lascia intravedere la possibilità di separazione tra gli ufficiali e la truppa.

Nella guerra del 1870, ad esempio, in tutte le capitolazioni più importanti, come quella di Sédan, di Strasburgo e di Metz, fu introdotta la clausola che le truppe francesi, che occupavano tali piazze, fossero tradotte prigioniere nell'interno della Germania; ma poi fu sempre concessa, sulla parola, la più larga libertà agli ufficiali nel paese in cui furono internati. Invece nelle capitolazioni conchiuse dopo quella di Sédan, il 2 settembre 1870, fino all'armistizio del gennaio 1871, mentre fu fatta prigioniera tutta la guarnigione, furono lasciati in libertà i generali, gli ufficiali e gl'impiegati assimilati ad ufficiali — e furono anche lasciati loro i cavalli, le armi e gli effetti di proprietà personale — a patto di impegnare la loro parola d'onore di non riprendere le armi contro la Germania durante la guerra. Solo nella resa di Belfort fu concesso all'intera guarnigione di abbandonare la piazza con gli onori militari, conservando le armi, i bagagli ed anche tutto il materiale di guerra appartenente alla truppa.

* * *

Se ben si considera l'uso di guerra di offrire od accettare, sulla parola ed a determinate condizioni, speciali agevolazioni, od anche la libertà intera, o parziale — si può facilmente osservare che spesso non è il prigioniero che viene a godere dei maggiori vantaggi. La custodia e la sorveglianza dei prigionieri è in ogni caso molto pesante, e non di rado può riuscire imbarazzante ed incomoda per le operazioni militari. Ora il Governo che accorda loro, sull'onore, qualche facilitazione, si libera in massima da questo còmpito gravoso; e, quando poi concede addirittura la libertà, si disimpegna anche della loro cura, delle spese necessarie, e sopratutto del pensiero di provvedere al loro vitto, alloggio, mantenimento, ecc.

Queste circostanze, col crescere del numero dei prigionieri, possono talvolta diventare così onerose, da rendere difficile la situazione del belligerante che deve trattenerli. Nella guerra franco-germanica i prigionieri francesi caduti in po-

tere del nemico raggiunsero, verso la fine del 1870, il numero, fin'allora sconosciuto negli annali delle guerre, di 333885 uomini e 11160 ufficiali. Ora il poter immobilitare almeno tutti questi ultimi, col largire loro la libertà, a patto di non riprendere le armi durante la guerra, doveva indubbiamente risultare di maggiore utilità per la Germania. Infatti questa raggiungeva così il duplice scopo, di indebolire permanentemente le forze francesi, e di prevenire, nei liberati, qualunque nuova azione contro di essa, anche nel caso di un rovescio nella fortuna delle armi.

Per questa considerazione, qualunque agevolazione, da ottenersi o concedersi sulla parola, dev'essere libera e spontanea; nel senso che un prigioniero non può essere obbligato ad impegnare la propria parola, nella stessa guisa che un governo non è tenuto ad accettare la parola offerta. Soltanto il Bluntschli (620) e le Istruzioni americane (132) ammettono che ogni Stato belligerante può, con un ordine generale da comunicarsi al nemico, dichiarare se ed a quali condizioni egli consente che i prigionieri s'impegnino sulla parola. Però, nel caso in cui si accorda la libertà relativa nell'interno del paese nemico, il minacciare speciali misure di rigore, per gli ufficiali che non intendono di dare la parola, non è conforme al principio d'umanità ed alle buone regole del diritto delle genti. E sarebbe addirittura barbaro il ricorrere a tali misure vessatorie, e peggio ancora l'incrudelire fino agli estremi contro i prigionieri, nel caso che il custodirli diventasse di disturbo, od anche quando, per il loro numero rilevante, potesse riuscire difficile provvedere ai mezzi per il loro nutrimento.

Dinanzi a tali eventualità, taluni non si peritano di bestemmiare che « non solo devono cedere i sentimenti di uma« nità e di giustizia, ma anche la lealtà la più cavalleresca « non può a meno di essere condizionata alle loro esigenze ». Fin dai tempi di Alberigo Gentile (1552-1608) era considerata come un'empietà il sacrificare i prigionieri che non si potevano guardare; e nel capo XVII del suo libro II egli disapprova, come indegno di soldato, l'operato di Annibale

che, circondato da Fabio, ammazzò i suoi 5000 prigionieri, e quello di Bruto che, nell'atto di dar giornata, uccise i prigionieri che non aveva modo di guardare durante la battaglia.

Molti ancora giustificano tali carneficine — come quella di Napoleone verso i suoi 3000 prigionieri egiziani — invocando la necessità. Ma questa necessità è sempre un argomento molto elastico, e può diventare spesso un pretesto troppo comodo. Bisogna opporre all'arbitrio una barriera assoluta, se si vuol impedire che esso si serva delle più piccole circostanze per calpestare le leggi dell'umanità.

Il belligerante, che non può più conservare i propri prigionieri senza far loro del male, non ha il diritto di obbligarli ad accettare la libertà sulla parola, come vorrebbe il Vattel (1); ma deve puramente e liberamente rilasciarli. Nè è da sembrare strana una tale opinione. Il vantaggio che trova un esercito vittorioso nel ritenere prigioniere le truppe nemiche, è subordinato alla condizione che esso sia abbastanza forte per custodirle. Se ciò gli riesce impossibile, si deve dedurre che non è poi così potente per conservare un tale vantaggio. Esso è quindi obbligato a rinunciarvi, senza ricorrere alla risorsa di un massacro, che non potrebbe essere legittimo, come ogni altra misura di violenza, se non in caso di resistenza, e che susciterebbe immancabilmente crudeli e giuste rappresaglie (2).

È la regola che seguirono sempre i Boeri nella loro lotta titanica, ma cavalleresca, contro le preponderanti armi inglesi; le quali, per contrario, giunsero talvolta a minacciarli persino di non voler riconoscere in essi la qualità di belligeranti!...

***

Ma questa pratica generosa del rilascio incondizionato dei prigionieri non è la più comune. Più spesso, per far loro qualche concessione intesa a mitigarne la sorte, si esige, mas-

(1) VATTEL. — *Droit de gens.* — Libro III, capo VIII, § 148-154.
(2) PILLET. — Op. cit., cap. VI.

sime dagli ufficiali, la parola d'onore. I casi nei quali ordinariamente ciò avviene, a seconda dello scopo e delle condizioni che s'impongono, possono ridursi a quelli qui di seguito enumerati.

1° Il prigioniero può ottenere la facoltà di recarsi liberamente, senza scorta e per la strada preferita, ad un punto dato, o addirittura nella località interna del paese nemico, assegnatagli come residenza durante la prigionia.

In tal caso si richiede generalmente (Regolamento francese sui prigionieri di guerra, art. 34) che gli ufficiali o assimilati sottoscrivano, sulla parola, un atto col quale si obbligano di non evadere durante il tragitto, e di recarsi, nel tempo necessario, alla città prefissata, o liberamente, o seguendo un itinerario indicato da un apposito foglio di viaggio. Nella capitolazione per la resa di Peschiera, fatta a Cavalcaselle il 30 maggio 1848, fra S. A. R. il duca di Genova ed il maggiore D'Ettingshausen, fu convenuto sulla parola che la guarnigione austriaca dovesse imbarcarsi per la Croazia per non riprendere più le armi durante la guerra. Però, mentre alle truppe, coi propri quadri, fu assegnato uno speciale itinerario, al comandante la fortezza ed agli altri ufficiali ed impiegati non addetti alle truppe fu lasciata facoltà di scegliere la strada a loro più conveniente.

Questa concessione non è accordata di solito che a partire da un determinato punto della linea delle tappe: solo eccezionalmente si permette talvolta che i prigionieri si rechino a loro piacimento a tale punto, munendoli di un salvacondotto per attraversare il territorio occupato dall'esercito che rilascia tale documento.

Coloro che si rifiutano di sottoscrivere l'impegno sopraccennato, sono condotti, sotto la guardia di una scorta, fino alla loro destinazione.

2° Un caso che si riscontra più frequentemente in pratica, è quello di lasciare ai prigionieri il godimento di una certa libertà — svincolata da speciale sorveglianza — nella città in cui sono stati internati. Questa città è indicata in massima dall'autorità militare: però alle volte ne è lasciata libera

scelta ai prigionieri stessi, i quali, all'occorrenza, possono anche cambiarla, previa autorizzazione.

Appena gli ufficiali, liberi o sotto scorta, giungono al luogo stabilito, sono ordinariamente invitati dall'autorità militare locale a dare per iscritto la loro parola d'onore di non tentare di evadere, di non oltrepassare certi limiti della residenza, e di conformarsi alle misure d'ordine e di disciplina prescritte dall'autorità stessa.

Tali misure si riferiscono alla sorveglianza che viene esercitata su essi, agli appelli cui devono rispondere, alla tenuta da usare, alle competenze, ai permessi, e finanche alle punizioni disciplinari (1).

Gli ufficiali che non intendono di firmare tale impegno, possono essere rinchiusi in una fortezza, dove sono più strettamente sorvegliati. Però è ammesso che non possono, per tale fatto, essere sottoposti a rigori inutili; ma che debbono invece essere trattati sempre con umanità, e coi riguardi dovuti alla loro condizione ed al loro grado.

3° La concessione che per la sua importanza è considerata la più larga e la più vantaggiosa, è quella di dare ai prigionieri intera libertà di restare o ritornare al proprio paese.

Nel ricevere tale libertà l'ufficiale s'impegna ordinariamente, sul proprio onore e nella forma più solenne, di non servire più, durante la guerra che si combatte al momento della sua liberazione. Talvolta la formula dell'impegno è quella di non combattere, fino alla conclusione della pace, nè contro lo Stato che concede la libertà, nè contro i suoi alleati: tal'altra infine può essere più o meno comprensiva, specificando particolarmente gli atti che il prigioniero deve obbligarsi di non fare, dopo ottenuta la libertà.

Firmata l'obbligazione, il prigioniero è immediatamente lasciato libero, o rinviato, con salvacondotto e con foglio di

(1) Quasi tutti gli eserciti hanno uno speciale e particolareggiato regolamento, per così dire d'ordine e di servizio, riguardante i prigionieri di guerra. Per il nostro esercito non vi sono che le pochissime norme, monche e generiche, fissate nei numeri 57 e 136 del *Regolamento di servizio in guerra* — Parte 1ª, *Servizio delle truppe*.

viaggio, al di là degli avamposti o in quell'altra località che egli avesse prescelta.

La messa in libertà sulla parola — secondo il Bluntschli (622) e le Istruzioni americane (128) — è inammissibile sul campo di battaglia, e non può essere nè chiesta, nè concessa, dopo un combattimento, per un intero corpo di truppa. Così pure non è lecito annunciare semplicemente a un gran numero di prigionieri che essi son messi in libertà sulla parola; ma bisogna che la concessione risulti sempre come un atto individuale, altrimenti sarebbe nulla e senza valore.

4° Non di rado si richiede anche la parola d'onore ai prigionieri di guerra nell'atto in cui sono messi in libertà per effetto di uno scambio.

Tale convenzione, in massima favorevole ad entrambi i belligeranti, specialmente nei casi di guerre molto lunghe, permette di liberarsi, senza soffrire alcuna perdita, delle spese di mantenimento e dell'obbligo della sorveglianza dei prigionieri. Per la sua stessa natura essa è libera e facoltativa, ed entra per ciò nell'orbita del diritto delle genti volontario, non avendo base alcuna obbligatoria nelle leggi internazionali. La sua adozione è naturalmente subordinata alla convenienza delle parti belligeranti, ed alle forme e condizioni che esse hanno liberamente discusse e convenute fra loro. Per tali considerazioni nella Convenzione dell'Aja non fu inserito nessun apposito articolo riguardante lo scambio dei prigionieri: si ritenne inutile che tale questione formasse oggetto di un regolamento generale, potendo sempre risultare da un mutuo accordo fra i belligeranti (1).

Lo scambio, che per solito si fa uomo per uomo, grado per grado, od anche per assimilazione o compensazione tra i gradi, sovente non è affatto condizionato, ma puro e semplice, come quello conchiuso tra le truppe italiane e le austriache, l'8 agosto 1848. Qualche volta però vi s'introduce la condizione, da garentirsi con la parola, che i prigionieri, o per un limite

(1) Veggasi il volume *Conférence internationale de la paix*. — La Haye, 1899, parte 1ª, pag. 52.

di tempo prefissato od anche per tutta la durata della guerra in corso, non possono più prendere parte alle ostilità.

Come caso particolare può avvenire, in tali convenzioni, che alcuni prigionieri non riescano a godere del beneficio dello scambio, perchè eccedenti in numero rispetto a quelli che sono in potere del nemico. In una simile ipotesi le Istruzioni americane ammettono che questi prigionieri possono essere rilasciati mediante il pagamento di una somma convenuta in danaro, od anche in viveri, indumenti, ecc...

A tale ripiego, che potrebbe quasi assimilarsi ad un riscatto, non più compatibile colle moderne idee di civiltà e di dignità umana, è preferibile la disposizione dell'art. 10 della legge francese del 1793, il cui concetto è riportato nel Manuale oggi in uso in quell'esercito (1). I prigionieri, che si trovano in tali condizioni, possono ottenere la libertà per anticipazione, vincolando la loro parola d'onore di non servire prima che un accordo speciale sia intervenuto a loro riguardo. Essi sono di solito inscritti pei primi nel più prossimo cartello di scambio.

5° Un ultimo caso, quasi simile al secondo, ma che conviene considerare a parte, non trattandosi di veri prigionieri di guerra, riguarda i belligeranti rifugiati in paese neutro.

Le vicende della guerra possono talvolta obbligare combattenti isolati, od anche interi reparti organici, a cercare scampo su territorio neutro per sfuggire al nemico. Così, dopo il disastro di Sédan, parecchie migliaia di fuggitivi francesi cercarono riparo sul territorio belga; e, verso la fine della guerra (31 gennaio 1871), l'intero corpo del generale Bourbaki non sfuggì alla rotta completa od alla prigionia, se non passando sul territorio neutro della Svizzera. Secondo le consuetudini e le prescrizioni del diritto internazionale, lo Stato neutro deve proteggere i soldati inseguiti; ma, per non favorire alcuno dei belligeranti, ha il diritto ed il dovere

(1) *Manuel de droit international à l'usage des officiers de l'armée de terre*. 1890, p. 70. Sarebbe desiderabile che un manuale simile fosse adottato anche per il nostro esercito, e sopratutto fosse oggetto di serio studio nelle nostre scuole militari, come appendice ai corsi di legislazione.

di trattenerli per impedire loro di riprendere le ostilità. Perciò essi sono ordinariamente disarmati, allontanati dalla frontiera, ed internati, riunendoli per gruppi in un campo, forte, piazza o deposito a ciò destinato, e sottoponendoli ad una stretta vigilanza. I soli ufficiali [Dichiarazione di Brusselles (53), Manuale dell'Istituto (80), Convenzione dell'Aja (57)] possono essere lasciati liberi, dando la loro parola d'onore di non abbandonare il paese senza autorizzazione.

Le truppe così internate non sono effettivamente prigioniere di guerra, perchè soltanto i belligeranti possono fare prigionieri (1), ma la loro situazione ne è affatto simile. Lo Stato neutro adotta le disposizioni più opportune per assicurare la sorveglianza e la sottomissione degli internati, i quali rispondono, innanzi alla giurisdizione competente, delle loro infrazioni contro le leggi locali e contro i regolamenti speciali emanati per la circostanza.

*
* *

Come si vede dalla sommaria enumerazione precedente, sono varie le condizioni che — nell'accettare speciali agevolazioni — i prigionieri di guerra si obbligano di rispettare sul loro onore e colla più rigorosa buona fede. Esse dipendono dalla volontà dei belligeranti, dalla particolare situazione militare, e, sopratutto, dall'entità delle concessioni stesse. In ogni caso però esse devon essere chiare, precise, esplicite, e fatte, d'ambo le parti, con pieno consentimento.

Solo in tal modo — riferendosi cioè a condizioni nettamente formulate e scientemente sottoscritte — si hanno elementi sicuri per giudicare se, all'evenienza, vi è o no violazione degli impegni assunti. Qualunque sottinteso e qualunque restrizione, non espressi nella formola dell'obbligazione, sono contrari allo spirito di queste convenzioni, ed

(1) I prigionieri di guerra, che le truppe le quali passano la frontiera neutra avessero con sè, acquistano di pieno diritto la loro libertà: giacchè le truppe stesse, essendo disarmate, non sono più in grado di conservarli. Lo Stato neutro potrebbe internare anche questi liberati; ma più ordinariamente si dà loro facoltà di ritornare al proprio paese.

indegni della lealtà da cui debbano essere ispirate tutte le relazioni fra militari, e specialmente fra ufficiali. Il sottoporre in tal caso ai rigori della sanzione penale coloro che inconsapevolmente s'impegnano o mancano alla fede giurata, costituisce un'ingiustizia, e talvolta anche un delitto, che possono essere vendicati con la rappresaglia.

Nella guerra del 1870-71 si ebbero, sotto questo rapporto, una quantità di incidenti notevoli, che diedero rispettivamente luogo ad accuse e recriminazioni per parte della Germania e della Francia.

Specialmente tipico, per le discussioni e le proteste che suscitò nella stampa e nella diplomazia dei due paesi, fu il caso dell'evasione del generale Ducrot, evasione il cui racconto apparve nella *Gazzetta generale della Germania del Nord*, e nel *Novellista* di Versailles del 1870. Fatto prigioniero a Sédan, egli ottenne un salvacondotto per recarsi liberamente, nella propria vettura e senza scorta, a Pont-à-Mousson; d'onde, mettendosi a disposizione delle autorità tedesche, doveva poi proseguire per la Germania. Egli si recò infatti alla città indicata, consegnò il suo salvacondotto, e si ricostituì così prigioniero. Da quell'istante credette di rientrare nella categoria dei prigionieri ordinari, la cui custodia spetta interamente al nemico. Perciò, profittando della mancanza di sorveglianza e del fatto che le autorità tedesche non vollero far aggiungere la vettura necessaria al treno che stava per partire, egli evase, sfidando il pericolo, e ritornò a Parigi. « Io ho adempiuto scrupolosamente l'im-
« pegno d'onore che avevo preso di costituirmi prigioniero
« nel giorno e nell'ora fissata — scrisse egli nella sua lettera
« esplicativa al generale Trochu in data 17 ottobre 1870.
« A partire da quel momento, cioè dopo aver riacquistato
« col mio stato maggiore il diritto che ha ogni prigioniero
« di guerra, di cercare di ricuperare la sua libertà, col pro-
« prio rischio e pericolo, io fuggii dalle mani del nemico » (1).

(1) L'episodio — riprodotto dal Guelle — è narrato dal Morin nel suo libro: *Les lois relatives à la guerre, selon le droit des gens moderne*, pag. 261 del tomo II.

Anche il racconto di un fatto, attestato personalmente dal Guelle, tenderebbe a dimostrare che non sempre si fecero le cose con la scrupolosità necessaria per impedire che s'infirmasse poi, in tutto o in parte, la validità di siffatte convenzioni (1). A Colonia, egli scrive, dove fummo condotti dopo la capitolazione di Metz, ci riunirono un giorno in caserma, e là, presentandoci diversi fogli da firmare, ci dissero senz'altro: Quelli che desiderano andare ad Amburgo, firmeranno su questo foglio; quelli che vogliono andare ad Altona su quest'altro, ecc. Per parte nostra noi sottoscrivemmo il foglio di Amburgo; e in alto vi era, *in tedesco*, la promessa di non allontanarsi da questa città. Quanti — non conoscendo il tedesco — misero il loro nome su quei fogli, senza neanche lontanamente dubitare della gravità dell'impegno che essi venivano ad assumere! !...

Perciò i casi di evasione furono frequenti, anche da parte degli ufficiali, i quali generalmente credettero — in buona fede — di esercitare un loro diritto, molte volte non sapendo, e molte altre non ritenendo, di essere legati da un impegno d'onore assoluto e preciso.

Le autorità tedesche invece, giudicando tali evasioni ispirate da un malinteso sentimento di patriottismo e forse incoraggiate dallo stesso governo nemico, ne fecero oggetto delle accuse più gravi e più violente di mancanza alla fede giurata: tanto che, quando le evasioni stesse diventarono ancora più numerose, ne trassero addirittura argomento per spiegare una maggiore severità nella sorveglianza, e soprattutto per esercitarla con maggiore diffidenza. Così furono per sempre distrutti quei riguardi reciproci e quella cordialità di trattamento che — fondati sul sentimento generale dell'onore e dell'umanità — non devono mai, dopo il combattimento, scompagnare i rapporti tra i vincitori e i vinti, i quali, sebbene in campo opposto, hanno anch'essi fatto coraggiosamente e scrupolosamente il proprio dovere.

---

(1) GUELLE. — Op. cit., nota a pagine 205-206.

Fra gli ordini, generalmente biasimati, perchè eccessivamente ed ingiustamente rigorosi, e che i Tedeschi tentarono di giustificare come una rappresaglia contro le molteplici evasioni e come una misura di precauzione, fu notevole quello emanato dal generale Vogel von Falkenstein. « Ogni « volta — egli sentenziò — che *un* prigioniero francese « evaderà, *dieci* dei suoi compagni abitanti con lui saranno « scelti a sorte per essere rinchiusi e strettamente sorve- « gliati in una fortezza, fino a che il prigioniero non sarà « ripreso » (1).

Ben più acerbi, e in forma molto risentita e pungente, furono gli addebiti e le imputazioni contro quegli ufficiali i quali, messi in libertà sulla parola, pare avessero poi ripreso, più o meno apertamente, servizio durante la guerra stessa. Ma anche qui le giustificazioni e le discolpe si appoggiarono e si riferirono all'interpetrazione rigorosa dell'obbligazione sottoscritta. Allorchè la formola è la più semplice « di non servire o di non combattere..... » secondo molti autori — come il Bluntschli, il Calvo, il Fiore, ecc. — la promessa del prigioniero si limita solamente alla partecipazione attiva alle operazioni militari dirette contro la potenza che lo ha liberato o contro gli alleati di essa, e non al servizio interno. Per modo che i prigionieri messi in libertà sulla parola possono, per esempio, essere impiegati a reclutare e istruire nuove classi di soldati, a lavorare alle fortificazioni di piazze non assediate (2), a mantenere l'ordine pubblico, a reprimere sommosse civili, e infine a combattere nemici non alleati del belligerante al quale essi hanno dato la parola.

Questa interpretazione però è contraria al principio informatore delle guerre moderne, di indebolire cioè il più che è possibile le forze organizzate del nemico. Infatti, impiegato in tal modo, l'ufficiale messo in libertà costituisce ancora un elemento di forza per il suo Governo; giacchè,

---

(1) *Revue de droit international*, 1871, 2ª cahier, pag. 344.
(2) Fiore. — *Diritto internazionale codificato*, art. 1236, § 2.

sebbene non del tutto direttamente, egli viene non di meno a prendere parte alle ostilità, adèmpiendo alle funzioni di altri ufficiali, che possono essere così incorporati nei reparti mobilitati. L'art. 10 della Convenzione dell'Aja, che riassume le idee dei trattati e delle legislazioni precedenti, ha evitata la questione, prescrivendo semplicemente che, nel caso di prigionieri liberati sulla parola, il Governo proprio è obbligato di non esigere, nè accettare da essi alcun servizio contrario alla parola data. Ma più esplicito fra tutti e, senza dubbio, più razionale è, a questo riguardo, il regolamento di servizio in guerra dell'esercito austriaco, il quale non impone, a coloro che hanno assunta una simile obbligazione, alcuna funzione che abbia un rapporto qualunque con le operazioni militari. Era l'interpretazione che intendevano dare i Tedeschi; i quali perciò, verso la fine della guerra, aggravarono la formola da sottoscrivere, trasformandola nell'obbligo assoluto di *non fare e non dire nulla contro gl'interessi della Germania, durante la guerra:* formola che, nella sua lata interpretazione, è incompatibile coi doveri morali non solo di un ufficiale, ma di qualsivoglia cittadino.

Ad evitare perciò qualunque ingrata sorpresa, e per non incorrere nella dolorosa situazione di aver accettata, con un compromesso d'onore, una libertà limitata, e talvolta più pesante della stessa prigionia, bisogna essere molto cauti ed oculati, e riflettere ponderatamente alle conseguenze, cui può esporre la sottoscrizione inconsiderata di un atto di tanta gravità. Perfino la redazione pratica e le modalità di forma di un tale compromesso non sono senza importanza. La dichiarazione di Brusselles, il Manuale dell'Istituto, la Convenzione dell'Aja tacciono in proposito: ma le Istruzioni americane (art. 125) giustamente prescrivono che il fatto della liberazione sulla parola dev'essere convalidato da *due documenti scritti, che sono scambiati,* e nei quali sono esattamente indicate le clausole condizionali della concessione. L'atto così è più difficilmente invalidabile e meno soggetto a contestazioni; ed inoltre riceve una forma più legale e

solenne, giustificata dal suo valore giuridico e dalla sua entità. Infatti, sebbene esso impegni soltanto individualmente l'ufficiale nel suo onore personale, non di meno entra nel dominio del diritto pubblico, giacchè vi interviene un Governo che concede la libertà, accettando la dichiarazione di un individuo che si trova in condizioni speciali previste dal diritto internazionale e dalle leggi della guerra.

*
* *

Con un atto concepito in questa forma, si viene implicitamente ad ammettere che, per i casi di contestazione o d'infrazione, vi deve essere un' apposita giurisdizione che decida ed applichi la relativa penalità. Del resto l'art. 8 della Convenzione dell'Aja, che è il più espresso e il più comprensivo, stabilisce che i prigionieri di guerra sono sottoposti alle leggi, regolamenti ed ordini in vigore nell'esercito dello Stato in potere del quale essi si trovano (1): e quindi, nell'accettare volontariamente sulla parola qualche concessione, essi si sottomettono anticipatamente — nel caso in cui violassero le condizioni imposte — alle conseguenze a cui trae una simile condotta, ed alla possibile applicazione delle pene previste dal diritto dell'esercito nemico. Si comprende però che, in qualunque caso, l'applicazione di tali pene non può mai dipendere dal giudizio arbitrale di un solo individuo, od anche basarsi soltanto sui risultati di un giudizio sommario. Trattandosi di violazione di convenzione, che può importare una condanna sancita dal diritto di guerra, è necessario che la giurisdizione competente — il tribunale militare — istruisca un regolare processo, verificando l'identità dell'individuo, la natura del contratto, l'estensione delle condizioni e la realtà dei fatti, per apprezzare e giudicare se l'infrazione esiste, e se costituisce reato passibile di condanna.

---

(1) La forma della prima alinea di questo articolo, differente da quello corrispondente (28) della Dichiarazione di Brusselles, fu concretata, dall'apposita sottocommissione, su proposta del delegato tecnico dell' Italia, generale Zuccari. (Veggansi gli *Atti della Conferenza della pace dell'Aja*, P. III, p. 88).

Questa procedura, ammessa indistintamente, salvaguarda, in forma legale e giuridica, i diritti e i doveri dello Stato e del suo prigioniero, facendo dipendere, se è del caso, la condanna per violazione di fede da un esame coscienzioso e minuto dei fatti e delle circostanze concominanti, e non da una presunzione d'impegno indiretta o non sufficientemente esplicita.

Non vi sono che gli atti di insubordinazione violenti e pericolosi, i tentativi di fuga e di rivolta, che autorizzano senz'altro, in riguardo ai prigionieri, il legittimo impiego dei mezzi estremi per ricondurli all'ordine e alla sottomissione. Ma, anche in tali casi, il nostro Regolamento di servizio in guerra (136) — conformemente alle leggi di guerra generalmente riconosciute — soggiunge che è uso di non impiegare la forza, se non dopo una infruttuosa intimazione (1).

*
* *

La provata violazione dell'impegno contratto sulla parola dal prigioniero di guerra, come una mancanza contro l'onore, costituisce un reato gravissimo che può essere punito il più severamente dalle leggi del paese che avesse ripreso il suo prigioniero. Astrattamente ed assolutamente parlando, la parola d'onore è unica; e la sua violazione, qualunque siano per essere i casi e le circostanze in cui la parola è data, dovrebbe essere soggetta alla medesima sanzione penale. Tuttavia — considerando probabilmente che le condizioni sotto le quali essa si richiede sono differenti, e più o meno onerose in relazione ai vantaggi che si ottengono — le varie legislazioni, e i pubblicisti stessi che hanno trattato questo

(1) Nella Conferenza dell'Aja l'articolo della Dichiarazione di Brusselles, che ammetteva si potesse far fuoco sul prigioniero in fuga, fu soppresso. La Commissione incaricata — su proposta del colonnello De Gross de Schwarzhoff, delegato tecnico della Germania — non intese con ciò di contestare questo diritto, se i regolamenti militari lo permettono; ma giudicò inutile che un apposito articolo della Convenzione avesse in qualche modo l'apparenza di approvare specialmente questa misura estrema (*Atti della Conferenza*, P. I, pag. 53).

argomento, hanno ritenuto che la sanzione penale deve essere diversa a seconda dei casi. e commisurata all' entità delle concessioni pattuite.

Infatti, anche lungi dall'ammettere gesuitiche restrizioni mentali, è evidente che l'impegno di non evadere durante il viaggio, per ottenere di recarsi liberamente ad un dato punto, o di non uscire da limiti prefissati di una località designata, per godervi una certa libertà, non deve avere praticamente la stessa importanza di quello per il quale si riceve la libertà completa, a patto di non riprendere le armi contro lo Stato che la concede. E così pure, in realtà, ha un' importanza diversa la parola impegnata nello scambio dei prigionieri, o nell'ottenere l'anticipata liberazione, quando non è possibile effettuare lo scambio per difetto di numero; ed infine — mancando la caratteristica di prigioniero di guerra — è ancora diverso il caso dell'ufficiale che, internato da uno Stato neutro, promette sulla parola di non allontanarsi senza autorizzazione. E ciò indipendentemente dalla considerazione che — specialmente quando si concede una libertà limitata — le condizioni imposte talvolta sono temporanee, tal' altra sono locali, e quindi il fatto addebitato potrebbe costituire un' infrazione a queste condizioni, una trasgressione di poca importanza, e non una mancanza contro l' onore. Anzi, considerando appunto la possibilità di questa incertezza, variabilità ed indeterminazione di circostanze e di condizioni, non può sembrare strana l'affermazione che, *in tutti i casi*, è un'esagerazione il richiedere la parola d' onore di non evadere; e che il fatto dell' evasione semplice avrà sempre tante attenuanti, da toccare difficilmente gli estremi per costituire una vera colpa contro l'onore.

La libertà personale è un bene così prezioso, e il desiderio della liberazione è un sentimento così naturale e irrefrenabile, che non è giusto punire colui che evade, se glie se ne porge il destro, e quando chi ha l'obbligo di custodirlo, non esercita la necessaria sorveglianza. Tanto vero che nessun codice considera come delitto l'atto di un accusato

od anche di un delinquente che tenta di ricuperare la sua libertà, a meno che non faccia uso della violenza verso le persone, o della rottura; per più forte ragione quindi non deve imputarsi come tale ai prigionieri di guerra, i quali, anzichè commettere delitto, hanno difeso il loro paese, obbedendo agli ordini del proprio Governo.

Per queste considerazioni in quasi tutti i testi sulle leggi della guerra è previsto il caso di far anche fuoco sul prigioniero che tenta di evadere; però, se egli è ripreso durante il tentativo di fuga, può soltanto essere soggetto ad una sorveglianza più rigorosa od anche a punizioni disciplinari (1), ma non può essere giudicato penalmente, non avendo egli commesso atto alcuno contrario alle leggi della morale o dell'onore militare. Se invece, dopo essere riuscito ad evadere, è fatto nuovamente prigioniero, non deve addirittura essere passibile di alcuna pena per la sua fuga anteriore; perchè, avendo riacquistata la libertà, la sua posizione, di fatto e di diritto, è all'intutto eguale a quella che egli avrebbe se non fosse mai stato prigioniero.

Per analogia a tali criterî, il regolamento francese sui prigionieri (articoli 35 e 68) non stabilisce alcuna penalità per gli ufficiali e assimilati arrestati durante l'evasione, dopo aver violato la parola, sia nel corso del viaggio, sia nel luogo di residenza. Soltanto, in conformità delle disposizioni del decreto 6 agosto 1811, detti ufficiali e assimilati sono privati dei privilegi accordati agli ufficiali prigionieri, trattati come soldati per rapporto al soldo e alle razioni, e rinchiusi quindi in una fortezza.

L'ipotesi in cui, dopo essere riuscito ad evadere, violando la parola, l'ufficiale fosse ripreso colle armi alla mano, non è esplicitamente contemplata, tranne che dal regolamento francese sui prigionieri di guerra; e quindi, per il principio *nulla poena sine lege poenale*, nessun tribunale è in diritto di pronunciare per tale infrazione una grave condanna. A

(1) Il regolamento francese sui prigionieri (68) punisce con trenta giorni di cella i sottufficiali e gli uomini di truppa ripresi durante un tentativo di evasione.

volere essere rigorosamente severi nell'applicazione delle leggi dello Stato cui il prigioniero è soggetto, la posizione dell'ufficiale evaso in tali circostanze può considerarsi, giuridicamente, affatto simile a quella dell'ufficiale che diserta dal proprio esercito; reato per il quale il codice penale italiano, ad esempio, commina (articoli 146 a 151) la pena della reclusione militare variabile, a seconda delle circostanze, a partire dal minimo di un anno.

***

Il caso più grave — previsto distintamente dai codici militari di tutti gli Stati che appartengono alla comunità del diritto delle genti europeo — è quello dei prigionieri che, messi in libertà sulla parola di osservare una stretta neutralità, son ripresi colle armi alla mano.

Il codice penale militare tedesco (1872) § 159 dice in generale: « Un prigioniero di guerra, il quale, *rilasciato sulla* « *parola*, rompe la fede data, sarà punito colla morte ». Ed inoltre, estendendo tale penalità, soggiunge: « La stessa « pena colpisce colui il quale agisce contro il patto sotto il « quale fu *rilasciato* dalla prigionia di guerra, prima della « fine della guerra » (1).

L'articolo 204 del *Code de justice militaire française pour l'armée de terre*, è più lato e più generico del precedente; esso punisce di morte « tout prisonnier de guerre qui, ayant « faussé sa parole, est repris les armes à la main ».

Il codice penale per l'esercito italiano (1882) è meno determinato e preciso. L'articolo 292 infatti così si esprime: « Alla stessa pena (di morte) andranno soggetti gli *ufficiali* « prigionieri di guerra che, contro la data fede, fossero ripresi « colle armi alla mano ».

Le Istruzioni americane — riferendosi implicitamente, come si è visto innanzi, ai *soli ufficiali* — dopo aver accennato (119)

(1) « Ein Kriegsgefangener, welcher..... auf Ehrenwort entlassen, die gegebene Zusage bricht, wird mit den Tode bestraft. Dieselbe Strafe trifft denjenigen, welcher den Bedingungen unter denen er aus der Kriegsgefangenschaft entlassen, vor Beendigung des Krieges entgegenhandelt ».

che si può essere messi in *libertà* semplicemente *sulla parola*, soggiungono (124): « Il prigioniero che in questo caso viola « la sua parola è punito di morte, se egli è ripreso ». E, nel parlare della specie e della estensione dell'impegno che si assume abitualmente nel ricevere la libertà sulla parola, confermano (130): « Violare in simile caso la parola è un de- « litto, che può essere punito di morte ».

La Dichiarazione di Brusselles, senza prescrivere direttamente la pena di morte, rimanda la decisione ai tribunali militari, e naturalmente alle leggi dell'esercito cui il prigioniero appartiene. Infatti il n. 33 è così concepito: « Ogni « prigioniero di guerra, *liberato sulla parola* e ripreso por- « tante le armi contro il Governo verso il quale egli si era « impegnato sull'onore, può essere privato dei diritti di pri- « gioniero di guerra e tradotto davanti ai tribunali ».

Il Manuale dell'Istituto di diritto internazionale (n. 78) è ancora meno particolareggiato ed assoluto, nell'intento senza dubbio di lasciar regolare le cose secondo le leggi speciali dei belligeranti. « Ogni prigioniero, *liberato sulla parola* e « ripreso portante le armi contro il Governo al quale egli l'a- « veva data, può essere privato dei diritti di prigioniero di « guerra, a meno che, posteriormente alla sua liberazione, « egli non sia stato compreso in un cartello di scambio senza « condizioni ».

La Convenzione dell'Aja infine (art. 12) riproduce integralmente il testo dell'articolo della Dichiarazione di Brusselles; vi aggiunge inoltre, con un inciso proposto del colonnello de Gross de Schwarzhoff, la condizione di non portare le armi neanche *contro gli alleati* del Governo col quale il prigioniero si impegna sull'onore.

Anche la scienza del diritto, dal canto suo, è concorde nell'ammettere che la mancanza alla parola, data per ottenere la liberazione dalla prigionia di guerra, può essere punita con la morte.

Il Gentile, nel capo XI del suo libro secondo, parlando degli accordi dei soldati, accenna che la consuetudine di dare libertà ai prigionieri, a patto di non riprendere le armi contro

coloro nelle cui mani son caduti, risale ai Germani ed ai Goti; e cita il fatto di Totila che, nel rimettere in libertà i prigionieri, fece loro giurare che non combatterebbero più contro di lui. Nel Capo XVIII poi osserva che si può incrudelire contro i prigionieri di mala fede, che violarono le leggi della guerra, o che cadòno prigioni per la seconda volta.

Il Bluntschli (art. 625), ritenendo che la mancanza alla parola è un delitto molto grave, non solamente contro lo Stato che ha messo il colpevole in libertà, ma anche contro l'onore delle truppe alle quali egli appartiene, sostiene che: « *L'ufficiale* il « quale, violando la sua parola, prende le armi contro lo Stato « che lo ha *liberato*, può, se egli è ripreso, essere punito mi- « litarmente ed anche condannato a morte ».

Il Rivier, nel suo *Manuale di diritto internazionale*, dichiara che, allorquando *gli ufficiali* fatti prigionieri sono *liberati sulla parola d'onore* data per iscritto, la mancanza di parola è causa eventuale della pena di morte.

Il Calvo, all'alinea 4ª del § 2151, si esprime analogamente: « Il prigioniero, il quale riprende le armi contro lo Stato che « lo *ha liberato*, è considerato come violatore della sua parola, « e può, s'egli è catturato di nuovo, essere punito militarmente « ed anche condannato a morte ».

Dello stesso avviso sono il Morin (T. II, p. 257) « violer « en pareil cas sa parole est un crime, qui peut être puni de « mort »; il Guelle (T. I, p. 209) « la violation de cette pa- « role est considérée comm'un crime pouvant entraîner la « peine capitale »; il Manuale per l'esercito francese che rimanda all'applicazione del codice; il Pillet (n. 108) « celui « qui, malgré la parole donnée, reprend du service, tombe « sous le coup de la loi militaire »; e così tutti i più accreditati autori di diritto internazionale (1).

Anche il Fiore, prevedendo già da molti anni l'indirizzo più moderno, nel suo *Nuovo diritto internazionale pubblico* § 1360, propugna il principio che il belligerante, che ha *reso*

---

(1) Leggasi in proposito l'articolo di HENRI HARBURGER, tradotto in francese da LEON DEVOGEL, nella *Revue de droit international et de législation comparée*, 1900, n. 2.

la libertà ai prigionieri di guerra, potrà punire quelli che mancheranno ai loro impegni applicando le pene sancite dalle proprie leggi.

* * *

Dal complesso delle citazioni precedenti, tratte contemporaneamente dalla legislazione e dai trattati di diritto, risulta evidente che:

1° la mancanza della parola d'onore e le responsabilità che ne derivano sono in massima riferibili ai soli ufficiali, e, naturalmente, a quelli che possono essere ad essi assimilati;

2° la pena di morte è comminata generalmente per il solo caso in cui gli *ufficiali — dopo aver ottenuta la libertà sulla parola* — sono ripresi con le armi alla mano dallo Stato che l'aveva loro elargita.

Sembra quindi razionale che le stesse conclusioni non siano totalmente applicabili al caso in cui la parola mancata sia quella richiesta in occasione dello scambio dei prigionieri. In siffatta circostanza la liberazione non è una vera concessione; perchè se il belligerante meno forte trova vantaggio nell'accrescere il numero dei suoi combattenti, questo vantaggio è perfettamente controbilanciato da un eguale aumento di forze dell'avversario. Si tratta insomma di una convenzione bilaterale, basata sulla esatta reciprocità, alla quale non dovrebbe essere lecito aggiungere condizioni restrittive; tanto più che in tale eventualità l'atto non potrebbe essere che collettivo, e quindi senza la forma individuale, che dà il valore reale e legale all'atto stesso. Lo scambio dunque — come è l'uso di guerra più comune — dev'essere puro e semplice: esso è l'unico modo per alleviare, conciliando le esigenze della giustizia, della lealtà e dell'umanità, la posizione calamitosa di quei difensori della loro patria, cui fu avversa la sorte delle armi.

Per contrario sembra conforme alle leggi del diritto il ritenere strettamente responsabile della parola data l'ufficiale, che, non avendo potuto usufruire dello scambio, è rimesso in libertà per anticipazione. Finchè egli non è compreso in un nuovo cartello, la sua posizione è perfettamente identica

a quella dell'ufficiale addirittura liberato sulla parola; e quindi, se ripreso prigioniero, mentre che per lui non è intervenuto nessun nuovo accordo, non può sfuggire ai rigori della legge penale militare.

Non così per l'ufficiale internato da uno Stato neutro. Questo non può applicare la legge marziale, non essendo rivestito della qualità di belligerante: e perciò la mancanza della parola data, di non allontanarsi dalla residenza assegnata, non può costituire reato nel senso del diritto penale militare. D'altronde è molto improbabile l'ipotesi che l'ufficiale allontanatosi possa cadere nuovamente in potere dello Stato che lo aveva internato; e quindi non vi è nè giuridicamente, nè materialmente la possibilità di intentargli un procedimento criminale. Tutt'al più il non aver ottemperato all'obbligo morale assunto può forse formare oggetto di protesta, per parte dello Stato neutro, presso il Governo del paese cui l'ufficiale appartiene; ma non sarebbe mai in alcun modo giustificabile una speciale sanzione penale, e tanto meno quella gravissima prevista dai codici militari per la mancanza specifica dell'ufficiale che riprende servizio nel proprio esercito, dopo essere stato messo in libertà sulla parola.

Del resto anche in questo stesso caso la nuova corrente delle idee umanitarie suggerisce ancora temperamenti più miti ed indulgenti. Come si è visto dalle stesse citazioni precedenti, la legislazione più recente si astiene dal pronunciare la parola *morte*, o dal fissare in un altro modo qualunque la penalità pei prigionieri che han ripreso servizio, malgrado la parola data nell'accettare la liberazione.

La Convenzione dell'Aja, che è l'ultima sintesi dei nuovi criteri giuridici, prescrive di deferire il colpevole ai tribunali militari. E questi, con le loro indagini e con la loro disamina scrupolosa e minuta, verranno indubbiamente a scoprire le circostanze imperiose che attenuano, e forse anche giustificano del tutto, l'atto dell'ufficiale che venne meno alla fede promessa.

Con ciò non si conclude che la parola d'onore non ha più valore alcuno, e che sia lecito violarla impunemente: anzi

quanto maggiormente sviluppato è il sentimento che essa è sacra, e quanto più radicata è l'abitudine della buona fede, tanto più si è indotti a ricercare quali sono le cause impellenti che possono avere determinata la condotta apparentemente contraria alle leggi dell'onore. Gli ufficiali francesi prigionieri, che nella guerra del 1870 furono messi in libertà sulla parola — anche con la formola più esplicita del contratto — ritornando nel proprio paese, trovarono il lutto e la strage seminati dovunque, la guerra civile che stava per divampare, e la patria che, ridotta agli estremi, raccoglieva in un appello angoscioso gli elementi ancora atti alle armi, per prepararsi, con uno sforzo disperato, a tentare l'ultima difesa della propria integrità e dell'onore nazionale.

Il cozzo degli opposti sentimenti dovette essere, per quegli sventurati, tremendo, tormentoso e crudele. Da una parte il debito d'onore da essi contratto per conseguire la libertà, e la taccia di spergiuri cui sarebbero andati incontro violandolo; dall'altra il grido di dolore e di soccorso della patria calpestata dal nemico trionfatore, fumante d'incendî e di sangue, già in parte smembrata, e minacciata della completa distruzione,... forse per sempre!

Un nuovo ordinamento politico era subentrato a quello cui si attribuivano le maggiori colpe delle disfatte patite. Pareva impossibile che la Francia, tante volte vittoriosa, dovesse soccombere, precipitando sempre di disastro in disastro!...

Ed essi cedettero, e si offrirono nuovamente per la lotta, ubbidendo certamente ad un sentimento elevatissimo, e non all'interesse personale o egoistico. Sembrò forse loro contro natura starsene inerti ad assistere allo sfacelo del proprio paese; e, in uno slancio di abnegazione, sacrificarono se stessi ed il loro onore per l'onore e la salvezza comune... (1).

---

(1) Il conte Bismark reclamò, il 14 settembre 1870, contro il fatto che un certo numero di ufficiali francesi non avevano mantenuta la parola data, ed erano stati ammessi nell'esercito francese dal Governo della difesa nazionale. Fu soltanto dopo la caduta della dittatura Gambetta, che questo modo di procedere potè essere biasimato in seno alla Assemblea nazionale francese. — BLUNTSCHLI, nota al n. 626.

Se fossero ricaduti nella prigionia, nessun tribunale nemico avrebbe coscienziosamente sentenziato per essi la pena di morte!...

Per questo complesso di considerazioni, la cui gravità è inoppugnabile, va ormai entrando nella pratica del diritto moderno il concetto di non infliggere per tali mancanze la pena capitale, a meno che speciali circostanze non aggravino la colpa. Anzi, considerando che è legge di guerra che al cessare delle ostilità il prigioniero ripreso non può più essere sottoposto a procedimento penale, nè punito, perchè col ristabilimento della pace le leggi della guerra non hanno più vigore, nè possono avere effetto retroattivo; considerando che una condanna a morte, pronunciata precipitosamente, potrebbe essere severamente giudicata dall'opinione pubblica contemporanea ed anche dalla storia -- sembra più umano di sostituire a tale pena quella della privazione completa dei diritti di prigioniero, congiunta ad una detenzione stretta, rigorosa, senza tuttavia arrivare fino alla crudeltà.

Esempi di applicazione di tale criterio si ebbero nella guerra cino-giapponese, come risulta dalle pubblicazioni fatte dai due giuristi che furono rispettivamente aggiunti come consiglieri ai comandanti in capo dell'esercito e dell'armata giapponese (1). Ed anche negli ultimi episodî della guerra nell'Africa del Sud, e nei patti stessi della pacificazione, l'Inghilterra, in omaggio a tali principî, diede prova, verso i suoi eroici nemici, di quella saggia moderazione, che valse a riconciliarle in parte l'opinione delle nazioni civili, facendo dimenticare le crudeltà dei campi di concentrazione e le deportazioni in massa dei prigionieri all'isola S. Elena.

(1) Nella guerra tra la Cina e il Giappone (1894-95) furono da quest'ultimo osservati scrupolosamente i principî del diritto internazionale europeo. I due professori sopracitati, Magao Ariga e Sakuyé Takahashi, raccolsero in due volumi i casi interessanti di diritto delle genti, in merito ai quali essi ebbero a pronunciarsi durante la guerra. *Revue de droit international*, 1900, tom. II, n 2.

***

C'è un'ultima questione, che si connette intimamente all'argomento generale di cui è oggetto il presente lavoro, questione delicatissima ed importante insieme — quella dei rapporti fra l'ufficiale prigioniero che ha dato la parola e lo Stato di cui egli è suddito.

Considero dapprima il caso più semplice e comune, quello dell'ufficiale liberato e ritornato in patria con la promessa d'onore di non riprendere servizio fino alla conclusione della pace.

L'art. 10 della Convenzione dell'Aja, nella sua testuale dizione, così si esprime: « I prigionieri di guerra possono « essere messi in libertà sulla parola, *se le leggi del loro « paese ve li autorizzano*; e, in tal caso, essi sono obbli- « gati, sotto la garanzia del loro onore personale, di adem- « piere scrupolosamente, tanto rispetto al proprio Governo, « quanto rispetto a quello che li ha fatti prigionieri, gl'im- « pegni che essi avessero contratti.

« Nel medesimo caso, il loro proprio Governo è tenuto di « non esigere, nè accettare da essi alcun servizio contrario « alla parola data ».

Dunque se la liberazione è avvenuta col consenso dello Stato i cui ufficiali furono fatti prigionieri, o se questo Stato espressamente o tacitamente riconosce nei suoi ufficiali il diritto di addivenire a simili convenzioni, non v'ha dubbio alcuno, che esso deve rispettare senza restrizioni l'impegno da essi assunto.

Ma vi sono degli Stati che negano ai propri dipendenti, caduti prigionieri, la facoltà di dare la parola. Fra questi, per esempio, l'Austria (Reg. di servizio, P. I, n. 41) e l'Italia. Il nostro Regolamento di servizio in guerra infatti (n. 136, alinea 9) prescrive: « La parola data deve essere scrupolo- « samente mantenuta. Al prigioniero di guerra è perciò « proibito di dar promessa di non evadere, o, per essere « rimesso in libertà, di non fare più servizio per un tempo « determinato ».

In tali casi il prigioniero che vincola la sua parola può essere sconfessato dal proprio Governo, il quale per conseguenza può rifiutarsi di ratificare la promessa fatta. Anzi il Pillet (n. 107) suggerisce in proposito una soluzione molto radicale. Il contratto intervenuto all'infuori di qualunque adesione del Governo, egli dice, non deve produrre, in rapporto a questo, alcun effetto; e il prigioniero liberato si trova nell'alternativa di essere trattato nel proprio paese come ribelle, se si rifiuta di prestar servizio, o, se rientra sotto le armi, di esser trattato dal nemico come ogni uomo che ha mancato alla parola data. Il rigore di questa soluzione sarebbe del resto molto attenuato, se si potesse adottare il temperamento proposto dal Calvo (§ 2115) e dal Bluntschli (626), che cioè quando il Governo non riconosce la promessa fatta dal prigioniero, questi deve andare a costituirsi nuovamente: e, se il nemico si rifiuta di riceverlo a titolo di prigioniero di guerra, egli è libero di pieno diritto e senza condizioni.

Il Bluntschli spiega una tale opinione facendo osservare che l'ufficiale non può, sotto pretesto che il suo Governo non ratifica gl'impegni da lui contratti, considerarsi come libero, e riprendere nell'esercito la sua posizione anteriore; egli deve, al contrario, poichè la sua liberazione è nulla, costituirsi di nuovo prigioniero e recarsi presso il nemico. Quest'ultimo solo può rendergli la libertà: il prenderla da se stesso, costituirebbe una violazione della parola data (1).

Però, senza bisogno di speciale dimostrazione, s'intuisce che questa soluzione, teoricamente giusta e conforme ai prin-

(1) Una identica teoria è sostenuta anche dal GENTILE, nel capo XI, libro II dell'op. cit. Anzi — a proposito delle promesse fatte dei prigionieri — questo autore è molto *più rigoroso*. « Io tengo per certo — egli scrive — che i soldati debbono essere co- « stretti dal principe e giudice loro a osservare gli accordi fatti col nemico. Chè invano « sarebbero obbligati, se non vi fosse un'autorità dalla quale venissero costretti ad « adempiere l'obbligazione. E al nemico non sarebbe mai fatta la ragione che gli si « deve. Questa ragione dichiararono in tal modo i Romani. Ad Annibale rimessero i « prigionieri spergiuri, o — per non essere stati richiesti — li notarono d'infamia ».

cipî dell'onore e del diritto, non è di molto facile attuazione pratica.

Il ritorno al nemico di individui isolati, per costituirsi prigionieri, non è sempre possibile; nè d'altronde sembra presumibile che lo Stato, che si rifiuta di riconoscere l'obbligazione dei propri dipendenti liberati dalla prigionia, s' incarichi esso stesso d'avviarli e farli pervenire al nemico.

Una soluzione differente, razionale ed umana ad un tempo, può essere suggerita dalla seguente considerazione. Come si è dimostrato, il contratto fra l'ufficiale prigioniero e il Governo che gli concede la libertà è un atto di ordine pubblico; e come tale viene implicitamente ad obbligare anche lo Stato al cui esercito l'ufficiale appartiene. Per conseguenza questo stesso Stato è moralmente costretto a rispettare l'operato del suo ufficiale, anche se questi, accettando il beneficio della libertà, ha contravvenuto agli ordini od alle prescrizioni delle leggi o dei regolamenti del suo paese.

Dunque, come nel caso più comune innanzi esaminato, lo Stato non deve esigere, nè accettare neanche dal prigioniero così liberato alcun servizio contrario alla parola data. Tutt'al più — se le sue leggi lo prevedono — potrà punire l'ufficiale per l'infrazione commessa, o altrimenti deferirlo ad un Consiglio di disciplina; ma in ogni modo deve tenerlo lontano dal servizio, in una posizione, per esempio, simile alla nostra aspettativa per ritorno dalla prigionia di guerra. Tale legittima posizione, come è noto, è già di per se stessa una punizione per l'ufficiale: e per di più lo mette in condizione di non venir meno alla sua promessa, senza pregiudicare in guisa alcuna quelle altre misure disciplinari che le speciali circostanze di fatto potranno eventualmente richiedere.

Vi sono tante straordinarie contingenze in cui l'ufficiale, malgrado il divieto fatto dalle leggi nazionali, può essere indotto a vincolare la sua parola d'onore per riottenere la libertà, che non si può *a priori* formulare un giudizio assoluto e stabilire una penalità determinata e generale.

Il caso dei Francesi fatti prigionieri dai Russi nel 1812 e 1813, e trasportati fra i ghiacci della Siberia, in un clima micidialissimo, lontani da ogni consorzio civile e isolati come delinquenti: il caso dei soldati dell'Unione Americana che, durante la guerra civile, furono da uno degli Stati del Sud rinchiusi in una prigione, in cui mancavano d'aria e di nutrizione, e sottoposti ai più inumani trattamenti — sarebbero stati sufficienti per giustificare l'ufficiale che, contro la proibizione delle proprie leggi, avesse data la parola per ricuperare la libertà.

Ma v'ha ancora di più. Spesso i prigionieri, anche allontanati dal teatro di guerra, ma messi al contatto delle popolazioni nemiche eccitate dalle passioni guerresche, dall'odio di razza, dal dolore di sconfitte sofferte, dallo spirito di vendetta, ecc., si trovano in posizione così imbarazzante e critica da non poter discutere molto sulla scelta dei mezzi per sottrarsene. È noto l'incidente avvenuto a Parigi, il 7 dicembre 1870, a quattro ufficiali prussiani che vi si trovavano in libertà sulla parola. Essendosi per due volte recati a pranzo in un *restaurant* molto in voga, furono — forse per malvolere altrui o per imprudenza propria — fatti oggetto di manifestazioni ostili da parte dei Francesi frequentatori del locale; e la seconda volta *obbligati* a ritirarsi prima della fine del loro pranzo.

Talvolta ancora l'ufficiale prigioniero può trovarsi in un paese privo di qualunque risorsa o in un ambiente malsano; tal altra essere preso da nostalgia invincibile e tormentosa della propria patria, e tal altra infine aver urgente bisogno di accorrere presso persone carissime..... Di queste varie e singolari circostanze — che scemano sensibilmente la responsabilità e il valore dell'infrazione — si dovrà naturalmente tener conto nel giudicare il grado di colpevolezza dell'ufficiale che, nell'accettare la libertà sulla parola, ha contravvenuto alle prescrizioni del proprio Governo.

Del resto qualunque sia per essere la condotta dell'ufficiale ritornato dalla prigionia di guerra prima della conclusione della pace — o per aver vincolata la parola senza

autorizzazione, o per essere evaso, o aver ripreso servizio, violando l'obbligo concordato col nemico — sarà in ogni caso prudente ed utile, come si pratica per il comandante di ogni corpo o di una piazza che abbia dovuto arrendersi o capitolare, sottoporlo al giudizio di un consiglio di guerra o di disciplina per rispondere del suo operato.

È la garanzia più sicura per far sempre rispettare le leggi dell'onore e del diritto internazionale, tutelando insieme il decoro e la dignità dell'esercito e della nazione. Il biasimo più solenne, le punizioni, ed all'evenienza anche la rimozione dal grado, non dovranno risparmiare colui che, per provvedere alla propria salvezza o al proprio interesse, con la perfidia o con lo spergiuro abbia disonorata la sua bandiera.

***

Conchiudo. L'esser fatto prigioniero di guerra, quando si è compiuto onorevolmente il proprio dovere, è una sfortuna, una disgrazia che val meglio, nella generalità dei casi, sopportare con rassegnazione, anzichè accettare, sotto il vincolo della parola, o una libertà limitata, o una libertà intera, ma subordinata a dure condizioni. La prescrizione di quegli Stati che proibiscono ai loro prigionieri d'impegnarsi sull'onore, è perciò opportuna e razionale, perchè provvede contemporaneamente all'interesse dell'esercito, al danno del nemico ed alla salvaguardia della reputazione dei propri dipendenti.

Se l'ufficiale prigioniero riflette che, rinunciando a qualche comodità o ad una libertà molto relativa, egli conserva sempre il diritto di tentare qualunque mezzo per ricuperarla completamente e sfuggire così all'umiliazione della prigionia, senza commettere con ciò alcun reato; se considera che la sofferenza morale di non poter impiegare direttamente le proprie forze e il proprio patriottismo alla difesa del suo paese è mitigata dal pensiero che, restando prigioniero, egli continua ancora in certo qual modo a far la guerra al nemico, obbligandolo a provvedere al di lui mantenimento e a distrarre una parte delle sue forze per custodirlo — giammai egli s'indurrà a promettere sull'onore di

non evadere, sia durante gli spostamenti dei prigionieri dal teatro di guerra, sia durante il tempo che egli sarà obbligato di passare internato nel paese nemico.

Così pure — di fronte all'ingenerosità e all'ingiustizia di separare la propria sorte da quella dei soldati che, animati dagli stessi ideali, han pure combattuto valorosamente, sostenendo disagi, sofferenze, e pericoli; di fronte alla tentazione colposa di riprendere servizio, o alla naturale impazienza del riposo obbligatorio nel proprio paese, mentre questo sente maggiore il bisogno di utilizzare le braccia valide — l'ufficiale non esiterà dal rinunciare alla libertà che, per sbarazzarsi di un peso impacciante e molesto, il nemico gli offre sotto il vincolo della parola, specialmente quando l'accettarla è proibito dalle leggi dell'esercito cui egli è ascritto.

La prigionia cessa legittimamente: colla conclusione della pace; con lo scambio dei prigionieri fatto liberamente, semplicemente, senza limitazioni o sottintesi di sorta; con la evasione, consumata a proprio rischio e pericolo, che diventa così un atto di audacia e di patriottismo insieme; o infine con la liberazione incondizionata da parte del nemico che trovasse eventualmente disagevole conservare i suoi prigionieri.

All'infuori di questi casi, in circostanze imperiose ed eccezionali, per ottenere la liberazione dalla prigionia, gli ufficiali troveranno nel proprio criterio e nel sentimento del dovere, della lealtà e dell'onore la migliore guida per la loro condotta.

Questo scritto — io spero — gioverà ad illuminarli, mettendoli in grado di saper distinguere nettamente, e con piena cognizione di causa, quali sono gli obblighi a compiersi, e quali gli errori da evitare nella dolorosa disavventura della prigionia durante le ostilità.

È una condizione di cose nella quale viene implicato non solo l'onore individuale degli ufficiali, ma anche quello collettivo dell'esercito, che bisogna, in tutti i casi, salvaguardare col massimo scrupolo e con la massima sollecitudine. Pur

troppo — sebbene più raramente che per lo passato — la guerra, flagello ineluttabile, resterà ancora a lungo fra gli accidenti probabili nella vita dei popoli. Il sogno generoso della pace perpetua, feconda di prosperità e di benessere per le nazioni, è ancora lontano, molto lontano dall'avverarsi; perchè la civiltà — secondo la frase efficacemente crudele del de Maistre — per crescere e progredire ha ancora bisogno di essere inaffiata col sangue. Ma pur restando lontani dall'ottimismo esagerato e dalla sfiducia volontariamente cieca sui progressi delle tendenze liberali e umanitarie negli usi della guerra, sarà opera altamente benefica, il procurare che il movimento fatidico che essa imprime alla civiltà sia regolato dalle leggi della ragione, della morale, della giustizia e dell'onore. Nelle guerre inevitabili il culto assoluto del successo non deve mai sopraffare la causa del diritto delle genti; e la figura degli ufficiali — cui spetta la difficile e tremenda missione di dirigerle — deve rifulgere sempre, pura come la passione della gloria che li sprona all'eroismo, immacolata come il simbolo stesso dell'onore militare su cui giurano, sacra come la sublime abnegazione patriottica che accende i loro animi e li vota al sacrificio.

Roma, giugno 1902.

VINCENZO PATROCOLLO
capitano d'artiglieria.

LO SPIRITO DI CORPO

I. — Lo spirito di corpo quale poesia della caserma.

Deve intendersi per poesia militare quel culto di sentimenti e quella pratica di atti ispirati dalle relazioni che ciascuno sente tra i padri, sè, e i posteri; e fra sè, la famiglia, la società, la patria.

Più, brevemente, è poesia di sentimento e d'azione l'amore dell'eternità e dell'umanità, che espanda il sentimento di sè stesso negli infiniti del tempo e dello spazio.

Educare alla vita militare significa aprire la mente dei militari all' intelligenza di questi due infiniti, e predisporre l'animo a seguire con entusiamo i doveri che ne derivano.

Lo spendere la vita dignitosamente in ogni prova, ed eroicamente nei supremi bisogni nei quali possa chiamarla una qualsiasi necessità, è frutto dell'educazione. Ma l'educazione, se molto spesso è trascurata, o sconosciuta affatto, spesso è fraintesa, e creduta molto più di quello che non sia, come qualcosa di sovrumano, sicchè poi è trascurata in quello cha ha di umano.

Nello stesso modo che per ammaestrare un cavallo è necessario di renderlo benevolo con chi gli dà da mangiare, educare significa nutrire tutto ciò ch'è necessario per rendersi benevoli gli educandi.

L'uomo non vive di solo pane, e non ha nessun bene superiore a quello dell' intelletto, e perciò fervidi sono i vincoli del discepolo al maestro che abbia saputo entusiasmarlo e pretendere da lui lo sviluppo delle maggiori energie, con l'aprirgli gradatamente l' animo all'intelligenza dei propri doveri, e quindi all'affermazione di una cosciente volontà di ben fare.

Il sentimento dell'amore è in tutti i cuori umani, sebbene non in tutti abbia lo stesso grado di forza, di nobiltà, di gentilezza. Educare equivale a dar profonde radici a questo sentimento, perchè molto s'innalzino i rami verso il cielo; ma significa inoltre potare i rami superflui, e disporre i produttivi in modo che si nutrano quanto è maggiormente possibile d'aria e di luce, perchè diano soavissimi frutti. Il fiore dell'arancio è diventato il simbolo dell'amore umano, perchè la soavità di quel profumo promette un frutto squisitissimo.

Ogni creatura umana, per quanto rozza, ha esperienza del sentimento d'amore, ed ogni uomo freme al pensiero della madre lontana. Sicchè l'educatore militare deve da questo affetto, da questo amore, far germogliare quello per le istituzioni, per la patria, per l'umanità, e armonizzare questi supremi doveri dell'uomo con quanto di più eletto spinge l'anima umana al sentimento di Dio. E tutto questo non è che il sentimento e il vigore del proprio io, che, slanciandosi nei due infiniti, acquista l'intelligenza e il sentimento del proprio mondo e del proprio universo, tanto più ampio e sublime, quanto meglio è compreso con intelletto d'amore.

Ma non è il discorrere dell'amore la missione dell'educatore; il suo còmpito è d'amare sovra ogni altra cosa la sua missione, e sopra tutti gli uomini i suoi discepoli.

Educare equivale a voler mostrare in tutti gli atti, in tutte le cure, il suo amore per loro, esigere e gradire il loro amore sopra ogni altro bene, e padroneggiarlo per applicarlo nell'esercizio dei grandi doveri, che debbono mostrarsi come le eterne esigenze dei supremi affetti e del supremo amore.

È generale il lamento odierno, che mentre da una parte grida la bancarotta della scienza, da un'altra afferma che la scienza e l'istruzione non bastano alla vita senza l'educazione.

Oggi s'istruisce e non si educa; tutti i sommi italiani sono unanimi nel dire che oggi l'educazione nazionale non esiste. Io prendo da questa affermazione il mio punto di partenza, e l'applico a me capitano, cioè a me educatore de' miei soldati.

E dico: Esiste oggi almeno un'educazione militare intesa a formare gli educatori militari?

È tempo di creare qualche cosa in questo campo perchè non suoni satiricamente questo pensiero di un Grande:

« La maggior parte delle persone che deputiamo a educare « i figliuoli sappiamo di certo non essere state educate. Nè « dubitiamo che non possono dare quello che non hanno ri- « cevuto, e che per altra via non si acquista. » (Leopardi, *Pensieri*, X).

L'educazione da dove può venire? Dalla scienza? dalla legge? dalla vita? dal lavoro?

In ciascuna di queste cose va studiata ed esaminata, non col preconcetto dell'ottimista, e non col malanimo del pessimista, ma con la serenità d'animo capace di conoscere il bene e di rimediare il male, che può derivare da un dato stato di cose non in armonia col fine e col benessere del genere umano.

Con tal proponimento mi dispongo a investigar io questo potentissimo sentimento militare che chiamiamo spirito di corpo, affermando che esiste come poesia della caserma, e che il soldato italiano, il quale prima di entrare in caserma la considera sinonimo di prigione, e, dimorandovi, è portato a bramare la sua casa e la sua famiglia; lasciandola, e vivendone poi lontano, nella sincerità del suo cuore, l'esalta, e ne riconosce il buono e il bello. Tutto ciò in virtù del capitano, che è l'educatore dell'esercito, e che solleva l'intelletto e il cuore del soldato ai più alti concetti dell'amor di patria.

II. — Lo spirito di corpo nella scienza sociale.

Nella *Revue Philosophique*, Aout 1899, da pag. 135 a 145 è uno studio sociologico sur *L'esprit de corps* di G. Palante, che io riassumo.

Lo spirito di corpo in senso stretto è uno spirito di solidarietà che anima tutti i membri di uno stesso gruppo professionale; in senso lato è spirito di solidarietà generale

in tutti i circoli sociali, nei quali l'individuo si sente più o meno subordinato agli interessi della collettività.

La solidarietà professionale, fra le professioni liberali (clericato, esercito, università, magistratura, ecc.) è uno dei legami più potenti. E quanto più un corpo sociale è organizzato e *hiérarchisé*, tanto più è stretta ed energica la disciplina morale e sociale che impone per fortificare lo spirito di corpo. Invece le associazioni di operai hanno uno scopo puramente economico, senza esercitare una disciplina morale, se non per sviluppare nell'operaio la coscienza dei suoi diritti di proletario in opposizione a quelli della classe borghese o capitalistica: quindi è spirito di classe.

Un corpo è un gruppo sociale definito, con interessi propri, che ha il suo voler vivere proprio, e che cerca di resistere alle forze antagoniste o repressive. I suoi vantaggi morali per i quali lotta, sono: la buona rinomanza, la considerazione, il credito. Con essi si sforza d'insinuare, in quelli che non sono del corpo, un'alta idea della sua utilità e della sua superiorità sociale, ed influisce sull'immaginazione che agisce sulla credulità umana, per istillare le diverse « menzogne convenzionali » della nostra civiltà, che Max Nordau ha studiato nei diversi gruppi sociali organizzati, e che sono una delle loro condizioni d'esistenza. « C'est dans cette « grande loi générale d'*Insincérité* sociale qu'il faut faire « rentrer la tactique spéciale au moyen de laquelle un corps « dissimule ses défauts, ses faiblesses, ou ses fautes et s'ef- « force de rester, aux yeux du vulgaire, dans une attitude « de supériorité incontestée, d'infallibilité, et d'impeccabilité « hautement reconnues » (p. 137).

Per serbare quest'attitudine il corpo esige dai suoi membri « de la tenue » perchè siano inappuntabili esteriormente nel recitare la loro parte nel teatro sociale.

La concorrenza domina l'evoluzione delle società, con una rivalità sorda, che nella vita pubblica si traduce negli stessi rapporti della vita privata. Questa rivalità fa sì, che ogni società si libera dei suoi elementi deboli, con ipocrisia e machiavellismo incredibili, e cercando di scavar loro at-

torno, come dice il Guyau, un'atmosfera d'intolleranza: ma con tanto disprezzo dell'individuo ed assenza di scrupoli, che il Daudet dice: « Les corps constitués sont lâches. »

Per assicurare il suo dominio lo spirito di corpo dev'es sere essenzialmente *envahisseur*, e non si limita a controllare l'esistenza professionale dei membri del corpo, ma s'ingerirà della loro vita privata.

La corporazione tende ad assoggettare la vita integrale dell'individuo, come le corporazioni del medio evo sottoponevano la vita privata dei loro membri; e quindi nasce nel corpo una curiosità stretta e meschina applicata ai fatti degli individui, che li perseguita, e divulga in tutto il corpo le notizie.

Bisogna quindi riconoscere nello spirito di corpo quello che lo Schopenhauer chiama voler vivere, perchè ogni corpo è *du vouloir-vivre humain condensé* e, portato ad un grado, che mai non raggiunge l'egoismo individuale. Questo voler vivere è diverso da quello che spinge le folle, le quali sono instabili e transitorie. Il corpo ha la gerarchia, il suo punto d'onore, i suoi pregiudizi, la sua morale convenuta ed imposta, quindi è ostinata, mentre la folla è ondeggiante e diversa. Una folla ora è dispersa e criminale, ma subito dopo può ravvedersi e mutare, mentre un corpo si crede e vuol essere infallibile. Una folla nel valutare i meriti individuali è imparziale, mentre lo spirito di corpo è geloso, nè domanda qualità individuali eminenti, non esige altro che la « tenue » e la perseveranza nella docilità al codice morale del corpo, la quale docilità a volte si onora del titolo di *carattere*. « Par ce dernier mot un corps n'entendra « nullement l'initiative dans la décision, ni la hardiesse dans « l'éxécution, ni aucune des qualités de spontanéité et d'é- « nergie qui font la belle et puissante individualité; mais « seulement et exclusivement une certaine constance dans « l'obéissance à la règle.

« Un corps n'a aucune estime particulière pour ce qu'on « appelle le mérite ou le talent. Il le tiendrait plutôt en suspi- « cion. L'esprit de corps est ami de la médiocrité favorable

« au parfait conformisme. On pourrait dire de tout corps con-
« stitué ce que Renan dit au séminaire d'Issy: « La première
« règle de la compagnie était d'abdiquer tout ce qui peut
« s'appeler talent, originalité pour se plier à la discipline d'un
« commune médiocrité. »

Un corpo vuole, che i suoi membri abbiano carattere, nel senso che sieno indecisi e mediocri nel teatro sociale, del quale parla lo Schopenhauer, e nel quale la polizia proibisce d'improvvisare.

Quindi in un corpo il primo puntello per *arrivare* è la mediocrità appoggiata alla protezione e al cameratismo. Dunque lo spirito di corpo è un egoismo collettivo, unicamente preoccupato dei fini collettivi, e sprezzatore dell'individuo e delle qualità individuali. È un'eccellente illustrazione di ciò che tende ad essere nella dottrina dello Schopenhauer « *le vouloir-vivre* pur, séparé de l'intellect. »

Ciò esposto, il Palante riporta il giudizio che dànno dello spirito di corpo due moralisti.

M. Dornier: Le corporazioni sono un rimedio allo scontento morale e sociale. Salvano l'individuo dai castelli in aria affezionandolo al suo posto determinato nell'insieme, il quale individuo acquista l'intelligenza dell'assieme e progredisce; quindi una condizione di progresso. Ma ciò che fanno gl'individui nella corporazione, devono fare le corporazioni fra di loro, distruggendo le loro rivalità, per conseguire i privilegi e i vantaggi che dà la coscienza di collaborazione in un'opera comune.

M. Durckeim: Lo Stato è un'entità sociale troppo astratta e lontana dall'individuo; il corpo è un intermedio tra l'individuo e lo Stato. La sua principale efficacia dev'essere economica; ogni volta che delle cupidigie eccitate tendessero a sconfinare, la corporazione deve rimettere le cose in ordine. Superiore a ciascuno dei membri, il corpo deve reclamare da ciascuno i sacrifici e le concessioni indispensabili per imporre una regola.

A questi due pareri il Palante nota:

Il valore dell'attività morale dell'individuo è in ragione diretta della libertà della quale dispone, ma il corpo domina

l'individuo con interessi troppo materiali ed immediati, soffocando la sua libertà; e a chi è refrattario alla sua disciplina morale in sostanza toglie i mezzi d'esistenza, dunque lo tiene per « la question du ventre ».

Inoltre è discutibile la giustizia distribuitiva del corpo, e bisogna tenere presente il parere di Stuart Mill, certamente esagerato, che la rimunerazione è in ragione inversa del lavoro fornito, ed il corpo tende ad opprimere i meriti individuali.

Finalmente, voler cercare il criterio morale dell'individuo nella corporazione, è andar contro all'evoluzione che allarga e moltiplica attorno all'individuo i suoi cerchi sociali, in modo ch'egli può far parte di società diverse; e, secondo la teoria del Simmnes la storia moltiplica la società, quindi i doveri dell'individuo non sono più semplici, e i conflitti morali aumentano sempre di numero e d'importanza.

La storia poi rende più numerosi gli oggetti della morale, e più sensibili i soggetti.

Quindi, se la libertà dell'individuo, (e il valore e la capacità morale, che ne dipendono) sono in ragione diretta al numero e dell'estensione dei circoli sociali ai quali appartiene, l'ideale morale non può essere subordinato al conformismo d'un gruppo, ma deve sottrarlo allo spirito gregario, permettendogli di svilupparsi in un'attività multilaterale.

L'individuo nello stesso modo che è un (*tissu*) complesso di proprietà generali è pure come un punto di propagazione (*d'interéference*) d'un numero più o meno considerevole di circoli sociali, dei quali le influenze morali risuonano in lui; l'individuo è una monade armonica e vivente, che ha per legge vitale e armonica di mantenersi in equilibrio nel sistema delle forze sociali *interférentes*. In questo libero e progressivo espandersi dell'individualità consiste il vero ideale morale, e non in altro, poichè l'individuo è la sorgente vivente dell'energia e la misura dell'ideale.

In conclusione, la morale corporativa, forma dello spirito gregario, è una forma progressiva di moralità. M. Barcis lamenta che siamo degli *sradicati* (*déracinés*) mentre il Donner e il Durkeim c'invitano a prender radice nel suolo della cor-

porazione professionale. Non è un terreno troppo stretto per le piante che vogliono l'aria libera, la luce, e i larghi orizzonti d'una morale umana?

Sulla stessa *Revue Philosophique*, nella puntata agosto 1900, in un articolo che ha per titolo *Cause et origine du mal, par Louis Burdeau,* sullo spirito di corpo si legge quanto segue:

« Si l'être isolé retire des facilités de vie de sa partécipa-
« tion à des groupes corporatifs, ce mode d'association lui
« impose des restrictions et des charges parce que chaque col-
« lectivité, constituant un petit monde fermé, à son égoïsme
« exclusif, ses conventions, ses préjugés, leur attribue force
« de loi et ne tolère pas qu'on s'en affranchise. Quelle que
« soit leur disparité individuelle, tous ces membres sont
« astreint à une règle de conformisme, tenue de se modeler
« sur un type déterminé.

« Pour être admis et bien vu dans un de ces groupes, il
« faut en observer les usages, et, suivant les formules reçues,
« « être comme tout le monde », « faire comme les autres »,
« « ourler même avec les loups », si l'on a le malheur d'être
« dans la compagnie des loups ne pas s'écarter de la mode,
« sous peine de paraître ridicule, alors même que la mode
« est le plus contraire à des convenances personnelles et au
« bon goût, adopter l'opinion courante, feindre de croire
« dans un monde de dévots, ou se parer des vices bien portés
« dans un monde de viveurs. Par égard pour l'esprit de corps,
« on doit souvent cacher ce qu'ont sent, taire ce qu'on pense,
« louer ce qu'on reprouve, se mentir ainsi à soi même et
« s'abaisser aux simulations dont s'indigne la généreuse sin-
« cérité d'un Alceste.

« Qui subit trop servilement l'influence d'une coterie cesse
« de s'appartenir. Il sacrifie à chaque instant quelque chose
« de ses sentiments intimes, de son idéal, de ses convictions,
« de sa moralité même, et fait par imitation, snobisme ou
« respect humain, ce que lui interdirait sa raison. Or, c'est
« là une sujétion véritable, un amoindrissement réel pour
« qui tient à sauvegarder l'indépendance du moi et a con-
« server sa propre estime, plus précieuse que celle des autres.

« En outre, chacun de ces groupes sociaux, séparé des au-
« tres par les conditions que le particularisent, oppose à ses
« rivaux un esprit d'exclusivisme prompt à dégénérer en for-
« melle hostilité. On sait quelles préventions, parfois même
« quelle animosité combative divisent certaines corporations,
« les castes ou classes sociales, les partis politiques, les sectes
« religieuses...

« On ne peut appartenir à un de ces mondes sans avoir
« tous les autres contre soi, et, dès qu'on sort d'un cercle
« étroit d'adhérents, on n'est entouré que d'ennemis. »
(pp. 129 e 130).

***

Bisogna considerare su questi due studi, che entrambi furono fatti dopo il processo Dreyfus, che ha interessato tutto il mondo civile, e che ai sociologi è sembrato un eccesso dello spirito di corpo, e quindi sintomo di uno dei mali che evidentemente produce l'esercito odierno presso una delle nazioni civili, per il contrasto tra gli interessi di casta e quelli sociali. Non son quindi da considerarsi leggermente queste proteste degli scienziati, tanto più che il Palante sostiene ogni suo dato con un'opera letteraria, facendo notare che i mali da lui notati, sono stati già l'oggetto di studi dei più rinomati scrittori. Quindi a ragione potrebbe concludere il Palante, che non egli, ma una intiera letteratura ha giudicato e risentito gli eccessi ed i mali ch'egli espone.

Potrebbe darsi che questi mali e questa letteratura non fossero esclusivi della Francia, come, che fossero più evidenti in Francia per un qualsiasi motivo, ma espressione di una condizione di cose comune con tutto il mondo civile.

Quindi dedico uno studio allo spirito di corpo qual è nel nostro regolamento di disciplina, e quale nella vita militare dell'esercito italiano.

III. — Lo spirito di corpo nel regolamento di disciplina.

Lo spirito di corpo, per essere un sentimento, è di pertinenza più del costume che della legge, e se forma oggetto del regolamento di disciplina, è perchè questo regolamento è la legge morale dell'esercito, e per molti riguardi è il nostro piccolo Vangelo, la nostra Bibbia.

Ed a me dispiace di cominciare questo studio con l'asserire, che se c'è cosa mal definita, è lo spirito di corpo. Una definizione lunga e intrigata che non s'intende interamente, nè si ritiene (1). Si deve a questo, se interrogando un soldato sullo spirito di corpo, si è quasi certissimi che non lo sa; e ciò significa, che lo stesso ufficiale istruttore è sviato a parlare ora di una cosa, ora di un'altra, della definizione, e che i soldati ne traggono poco profitto. Quindi come concetto questo non penetra nel sentimento del soldato.

E forse questa inadatta definizione è pure la causa che questo capitolo sia dei meno studiati e praticati, e quindi forse quello che più differisce tra la teoria e la pratica.

Io riassumo quanto sul regolamento di disciplina riguarda od ha relazione con lo spirito di corpo.

A. Paragrafo 34. Lo spirito è un sentimento d'accordo e di unione generato da vincoli di solidarietà di un corpo, i quali sono stabiliti da:

1° L'alto scopo comune che ha l'esercito;

2° La necessità d'accordo degli sforzi comuni per conseguire questo alto scopo;

(1) Io non so se questo difetto è imputabile al compilatore del regolamento, o al regolamento; ossia, se quest'idea fu poca chiara nella mente di chi scrisse quella definizione, o se venne imperfettamente epurata dai regolamenti anteriori. Nel libro *Della disciplina militare antica e moderna* del capitano imperiale CINUZZI SANESE. Siena 1620, trovai una definizione della disciplina affatto simile a quella del nostro regolamento, e la seguente spiegazione della parola soldato: «*sol dà* e *to* glie la vittoria, come dice il nome stesso.» Cito a memoria, e scorsi quel libro nel 1886; è nella biblioteca militare di Napoli. Mi venne allora in mente di studiare come le varie cose dei regolamenti di disciplina vennero trasmesse dai secoli anteriori, e come modificate nei vari eserciti, e perchè. Questo studio, ch'io reputo importantissimo, non feci, nè potrò far io, ma lo consiglio a qualche giovane studioso dell'esercito.

3° La comunanza delle fatiche, dei pericoli, degli infortuni, dei successi;

4° La reciprocità degli aiuti dati e ricevuti.

(Come è facile vedere, qui si dice quello che è lo spirito di corpo, da che cosa è generato, e da che cosa è stabilito. Ciò non è definire, ma scompartire, analizzare, onde si potrebbe sostenere che lo spirito di corpo non è definito dal regolamento di disciplina).

B. Qualità di questo sentimento sono:

1° essere più forte in chi è più generoso;

2° fare estendere l'amor proprio e l'interesse individuale a tutto il corpo, acchè ne derivi che:

a) le glorie e le sventure del corpo diventino proprie;

b) ognuno acquisti nobile emulazione e zelo per mantenere intemerato il buon nome, e le onorevoli tradizioni del corpo;

c) ognuno gareggi per accrescergli riputazione, con le fatiche e col sacrificio di sè.

C. Solo con queste qualità viene ottenuto la fusione degli animi e dei voleri di tutti i membri di un corpo in un sol animo e in un sol volere, che costituiscono il massimo grado di forza.

D. « Quindi dev'esser somma cura di tutti di educare e « di svolgere quanto più è possibile questo sentimento, per « il quale le molle più potenti dell'umana operosità:

« 1° rafforzate nelle parti più elette,

« 2° depurate da ogni elemento troppo personale,

« vengano utilizzate a vantaggio d'ogni singolo corpo del- « l'esercito e del paese. »

(Badisi che la parola *elemento* qui è impropria, e sta per *qualità*).

E. Paragrafo 39. I militari di uno stesso corpo devono considerarsi come membri di una sola famiglia, quindi:

1° astenersi da tutto ciò che può dispiacere o nuocere;

2° apprezzare lealmente i meriti altrui;

3° porgersi in ogni necessità scambievole assistenza.

F. Paragrafo 40. Gli inferiori si acquistano la benevolenza dei superiori:

1° col vero merito,

2° col coscienzioso adempimento dei loro doveri (che è quanto dire « con la disciplina » stando al paragrafo 3).

G. Paragrafo 41. I superiori ricambiano gli inferiori:

1° con la bontà,

2° con la sollecitudine paterna per il loro benessere materiale e morale,

3° soccorendo di consigli la minore loro esperienza,

4° prendendo cura della loro salute.

H. Paragrafo 43. Questo sentimento tra i membri di uno stesso corpo deve estendersi anche agli altri corpi.

I. Paragrafo 32. È dovere d'ogni militare di procurare la propria istruzione:

1° per aumentare le forze intellettuali e morali;

2° per ottenere « la più perfetta cognizione dei propri « doveri, non solo militari, ma anche morali. »

« È con questa maniera che l'esercito viene ad essere la « vera scuola della nazione. »

L. Paragrafo 55. Il militare deve astenersi dal far debiti, curando i propri impegni, non solo per l'onore individuale, ma per l'onore e l'interesse del corpo a cui appartiene.

M. Art. 17. « Sono approvate in genere tutte quelle as- « sociazioni tra ufficiali, che:

a) provvedono al benessere materiale;

b) e al decoro degli ufficiali;

e che nello stesso tempo:

1° « conferiscono assai a stringere e a cementare più « saldamente i vincoli sociali tra tutti i membri d'uno stesso « corpo, e tra gli ufficiali in generale; »

2° « o che servano con l'opera in comune a rendere « più proficua l'istruzione e lo studio. »

Così che dal Regolamento di disciplina è considerata ogni cosa che, in quanto a spirito di corpo, riguardi la vita militare, la vita civile, la vita morale, la vita dell'intelletto.

E non solo non ha nessuno dei mali lamentati dalla sociologia, ma ad ogni male contrappone un bene, come può risultare assai meglio dal seguente specchio:

Mali *lamentati dalla sociologia.*	Beni *voluti dal regolamento di disciplina.*
I. Il corpo crea una legge d'insincerità sociale per dissimulare i suoi difetti, le sue debolezze, i suoi errori, affine di acquistare un'attitudine di superiorità agli occhi volgari.	Esser più forte in chi è più generoso, *B* 1°. Sentire la gloria del corpo come propria, *B a*).
II. Il corpo esige un'apparenza esteriore per ottenere la quale elimina gli elementi deboli, creando un'atmosfera d'intolleranza.	Acquistare emulazione e zelo per mantenere le tradizioni del corpo, *B b*). Accrescere la reputazione, *B c*).
III. Il corpo s'ingerisce della vita privata, ed assoggetta la vita integrale dell'individuo.	Acquistar la benevolenza col vero merito, *I* 1°, con la bontà, con la sollecitudine del benessere materiale e morale degli inferiori, *G*. Porgersi in ogni necessità scambievole assistenza e conforto, *E* 3.
IV. Lo spirito di corpo non domanda qualità eminenti, distrugge le spontaneità e le energie dell'individuo, richiede la costanza nell'obbedienza alla regola, diffida dell'ingegno e del talento, e stabilisce un livello di mediocrità	Sono approvate le associazioni che provvedono al benessere materiale, *M* 1°. Esser più forte in chi è più generoso, *B* 1°. Aumentare le forze intellettuali e morali, *I* 1°. Rendere più proficua l'istruzione e lo studio, *M* 4.
V. Lo spirito di corpo è un egoismo collettivo unicamente preoccupato di fini collettivi ai quali sacrifica l'individuo.	Apprezzare lealmente i meriti altrui. Ottenere la più perfetta cognizione dei doveri militari e sociali, *I* 2.

Si può quindi concludere, che non solo il nostro Regolamento è perfetto nell'enumerare i doveri, i sentimenti e gli effetti dello spirito di corpo, ma li mette in armonia col benessere sociale, tanto da formare in questo campo il vero Vangelo dell'esercito.

IV. — Lo spirito di corpo nella vita intellettuale dell'esercito.

Queste conclusioni non bastano per asserire che nell'esercito italiano non esiste nessuno dei mali, o degli eccessi lamentati dalla scienza sociale, come non basterebbe a chi volesse far paragoni di criminologia fra due paesi, di uno il considerare le deduzioni dalla statistica, e dell'altro le induzioni fatte dal vangelo; od anche dell'uno considerare il codice penale, dell'altro il vangelo.

E, poi che il codice penale è protetto e fatto eseguire dalla forza, mentre il codice morale è protetto e mantenuto dai costumi, importa conoscere, quanto nella vita militare, procede analogamente al prescritto del nostro piccolo vangelo, che contiene la legge morale dell'esercito.

E siccome la vita è un complesso di attività svariatissime, è bene considerarla distinta in vita intellettuale, vita economica, vita sociale, e via dicendo.

Ora dunque, io pongo un problema:

Dove, ed in qual modo, ciò che di più evangelico e di più benemerito per gli interessi sociali prescrive il nostro regolamento di disciplina, è in contradizione con l'uso e col costume attuale della vita militare?

Basta, a mio credere, conoscere queste cose per adottarvi il rimedio, o almeno per presentarsi l'altro problema di mantenere la nostra legge morale integra il più che sia possibile nella pratica della vita.

Su questi due problemi ho studiato io, e son venuto a conclusioni e a deduzioni mie, le quali hanno un debole.

Il numero dei dati raccolti è quello fornitomi dalla mia sola esperienza militare, e non ho cercato nessuna statistica, neanche approssimativa, di alcune tendenze, che bisognerebbe sempre conoscere dal risultato di fatti determinati, numerati e analizzati.

L'importanza del soggetto merita lo studio più accurato per parte degli ufficiali studiosi, e propongo col presente

scritto che molti studiosi si occupino di questi stessi problemi, o per farne argomento di pubblicazioni diverse, che ciascuno potrà poi sintetizzare, o per comunicarceli privatamente, e venire alle più certe conclusioni.

Intanto volendo determinare col presente scritto qualcosa di certo, e tendere a preparare un bene; io dico, che non esiste nessun'associazione tra ufficiali, di quelle ammesse dal regolamento, allo scopo di migliorare la cultura degli ufficiali, e la conoscenza dei doveri sociali.

Evidentemente questo è un male, che non può durare, senza mettere l'esercito in condizioni d'inferiorità rispetto al suo còmpito, e a quanto la nostra stessa legge morale stabilisce e richiede, perchè l'esercito sia la vera scuola della nazione.

Riservo il restante di questo studio all'esame della cultura dell'ufficiale italiano odierno, ma esclusivamente in quanto ha relazione con l'associazione di ufficiali studiosi che dovrebbe esistere. E vi premetto una distinzione della cultura: quella che mira all'educazione del soldato, e quella che mira all'educazione dell'ufficiale. Delle due parlerò distintamente.

Per l'educazione del soldato.

In questi ultimi anni per iniziativa e intraprendenza del capitano Lo Monaco è comparso un *Giornale del Soldato*, scritto quasi esclusivamente da ufficiali.

Io, sempre che ho potuto, sono stato tra i più assidui suoi collaboratori, e per un certo tempo ho esaminato come gli autori ufficiali sapessero scrivere con scopo educativo. Se questo giornale non avesse altro scopo, che di esercitare la cultura educativa dell'ufficiale, sarebbe d'un'importanza grandissima; ma per varie ragioni, non risponde bene a questo scopo. Il direttore del giornale, a volte è costretto a comporre la maggior parte del giornale, ed anche tutto, (e non è fatica adeguata alla potenza di un solo il far questo continuamente) sicchè d'ordinario, piuttosto che potere scegliere il meglio, deve contentarsi di quello che gli arriva.

Trovi tra questi scritti per lo più la predica seccante e stiracchiata; ne trovi alcuni, che al di là del titolo e delle parole che si sogliono ripetere sempre, sono vuoti, come la *réclame* di certe acque miracolose. Trovi di rado, o la spontaneità che attrae, o l'entusiasmo che solleva.

E tutti sanno, che scrivere articoli, o libri per il soldato è d'una difficoltà non lieve. È più difficile scrivere per i soldati, che per i fanciulli.

Ora sentiamo quello che un grande maestro dice dello scrivere per i fanciulli.

« . . . è molto più difficile scrivere un libro per i fanciulli e pel popolo che non per la gente colta. Si è creduto che per parlare al popolo bastasse presentare parabole, esempii, racconti, aneddoti, novelle, cioè la parte sensibile dello scibile e non altro, e non fosse sopra tutto necessario una logica nello scrivere.

È questo un errore, e ne ho fatto esperienza io stesso quando nella giovane età, e poi nell'esilio, ho avuto giovanetti da educare.

Prima condizione perchè si il fanciullo come l'uomo adulto ritenga quello che legge, è che ci sia un' idea ben chiara come idea dominante, e questa abbia il suo sviluppo logico, cioè tutte le parti in cui essa si distribuisce, siano bene analizzate.

Eccellente esempio di quel che dico è la tavola sinottica dov'è un'idea madre ed un'analisi di essa perfetta come logica. Solo a queste condizioni un'idea entra nell'intelletto e si ritiene nella memoria; quando l'analisi non è ben fatta e non si vede la ragione della distribuzione e della successione delle parti, avete tante idee staccate, cacciate a forza nella mente, da cui fuggono il giorno dopo; perchè, se volete lasciare impronta fissa nella memoria, è necessario l'impronta sia prima nell'intelletto.

Qui è il difetto capitale di questa forma del Cantù, e nasce dal poco rigore logico del suo intelletto e della mancanza di un'idea madre dominante. Quando c'è l'analisi, egli si distrae, corre appresso all'incidente, ricama intorno ai par-

ticolari, e, finito un discorso, non potete più trovare l'idea che deve primeggiare come il protagonista d'un quadro. E manca lo sviluppo logico di quell'idea; invece di analizzare e distribuire intorno all'idea principale, patisce di dissipazione intorno agli accessori. Non contento di dire una cosa col nome suo, aggiunge un altro modo, e poi un terzo, e un quarto. Così avviene a chi non ha trovato il modo proprio di dire una cosa, e chi ricorre ai sinonimi, e ripete con altre parole la stessa idea, non possiede quest'idea con precisione.

Allora, invece di nomi, avete descrizioni, invece di parole proprie, sinonimi; difetto che annunzia poca coesione di cervello. » (Fr. De Sanctis: *La letteratura italiana nel secolo* XIX. Napoli, Morano, 1898, p. 263-4).

Notisi ,che tutto ciò il De Sanctis dice a proposito dei libri popolari del Cantù, e paragona i libri esemplari di Beniamino Franklin a quelli del nostro storico. Si può dedurne, che se un uomo come il Cantù può fallire nella letteratura di questo genere, non è cosa tanto facile da poter essere assunta da chiunque sappia tener la penna in mano.

Ho detto che è più difficile di scrivere per i soldati che per i fanciulli; e difatti, chi scrive per i fanciulli sa di scrivere per ragazzi di un dato sviluppo mentale, come della 2ª, della 3ª classe elementare, ecc. Ma, di 42 coscritti, quest'anno alla mia compagnia, 21 erano analfabeti, dei rimanenti 21:2 avevano fatto la quinta classe; 2 la quarta; 4 la terza, 5 la seconda; 8 la prima. Questo è uno dei casi più fortunati; normalmente gli analfabeti sono in maggioranza.

Se io mi metto a scrivere per i soldati, a chi di loro devo pensare? Tre anni or sono il Ministero della guerra proclamò il concorso d'un manuale d'agraria adattato alla cultura media del soldato. Io sfido i matematici a trovarmi la media della cultura dei 42 ultimi coscritti della mia compagnia.

In quanto a me so, che una diecina erano in grado di capire poche righe, e di ubbidire all'ordine che vi fosse scritto, e solo due o tre potevano leggere un'intiera pagina comprendendola, e ripetendone le idee principali.

Dunque il libro si può scrivere per i primi, e in questo caso dovrebbe essere d'un'aridità grandissima. Non esisterebbe nessun libro, se tutti i lettori fossero di quella levatura. O si può scrivere per i secondi, ed in questo caso varrà per un numero esiguo dei soldati dell'esercito. Meglio però sarà sempre una cosa utile a pochi, di un'altra inutile a tutti. Inoltre, supponiamo pure che la media della cultura del soldato sia quello della 2ª elementare. Io domando quale libro esisterebbe per la 2ª elementare, se nessun maestro lo spiegasse, facilitandone l'uso? Chi saprebbe qualcosa, se nessuno insegnasse? E a che servirebbero i maestri, e i professori, e le scuole, se bastassero i libri?

Dunque fortunatamente l'impresa non è tanto disperata quanto dai predetti dati potrebbe sembrare, perchè, se tu parli all'analfabeta ti comprende, e guai se non fosse! Sicchè fare un libro per i soldati, si riduce a farlo tale, che, letto loro da uno che sappia legger bene, possa essere compreso. E se fosse adottato questo criterio nel giudicare dei libri che si presentano ai concorsi banditi dal Ministero, si avrebbero dei buoni libri, e che sarebbero utilissimi, se non altro, a far comprendere agli analfabeti di quale importanza sia il saper leggere.

Prendendo come base la scarsa cultura del soldato italiano, e il poco sviluppo della sua attenzione; i discorsi che un istruttore od educatore voglia fare ai soldati devono avere un'arte speciale. Quest'arte deve mirare ad attrarre la loro attenzione. E siccome la fantasia e l'immaginazione sono pur poderose nelle menti infantili e di poco sviluppo, i soldati devono essere attratti da immagini belle, da racconti di fatti belli, da esempi belli, da risultati belli raggiunti da altri soldati prima di loro, e dall'infonder loro la persuasione che tutto quello che vorranno di bello potranno fare; e così sviluppare man mano i suoi concetti.

Dunque lo scrivere per il soldato si riduce in primo luogo a parlar bene, e poi a scrivere come si è parlato. Su quest'arte ho studiato, e con questo metodo ho scritto una buona parte dei miei « articoli » sul *Giornale del soldato*, i quali con

poche modificazioni riunirei, se un libro del soldato dovessi far io (1).

I principii da me adottati nell'educazione delle reclute, e i quali mi han dato sempre un soddifacente risultato, sono i seguenti:

Non parlar mai più di 20 minuti, specialmente al principio, perchè l'attenzione del soldato non è educata, e subito si stanca e si distrae. Fare le istruzioni teoriche di buon mattino, prima che qualunque altro esercizio stanchi la mente. Preparare in vari discorsi lo sviluppo dei sentimenti complessi. Fondarsi più sulla fantasia e sull'immaginazione che sull'intelligenza, quindi raccontar fatti belli e brillanti esempi. Parlare sempre all'aria aperta, in un luogo possibilmente delizioso fuori della caserma. Lasciare che dopo il discorso del capitano gl'istruttori facciano le classi e interroghino su ciò che gli uditori hanno capito, per spiegare e ripetere a modo loro le parti non comprese, o non ritenute.

Il soldato man mano che la sua mente si apre a nuovi concetti, gioisce di veder collocata la sua madre nel novero di tutte le madri d'Italia, e di sentir sè stesso difensore e tutore di un popolo e di tanti affetti; acquista stima della mente e del cuore del suo capitano; immagina un'armonia tra la gerarchia e il valore intellettuale e morale de' suoi superiori. E tutte queste cose sono fattori tanto della disciplina che dello spirito di corpo.

Ritornando al *Giornale del soldato*, bisogna riconoscerlo un buon tentativo, che potrebbe supplire alla mancanza di un libro per il soldato, e presentare i vantaggi propri della cooperazione continuata e progressiva. Ma questo Giornale non può prosperare, perchè pochi soldati sanno leggere, e perchè pochi ufficiali sanno scrivere per il soldato.

Quest'arte di scrivere per il soldato non viene coltivata, ed ha bisogno di uno studio speciale e profondo, a segno,

---

(1) Vedine, per saggio i numeri 30 e 33 del 1900 nei quali è trattato dello *Spirito di corpo*.

che chi è capace di scrivere su qualunque argomento per il soldato, esce dalla mediocrità degli scrittori ordinari. E, appunto per questo, anche chi potrebbe farlo, ha tutt'altre attrattive che di scrivere sopra un giornale, chè è pochissimo letto nelle caserme, e che non gli dà le soddisfazioni e i vantaggi che studiando si prefisse di conseguire.

Per rimediare a questo inconveniente io vedo due vie.

Una è quella d'invogliare l'ufficiale (con premi almeno adeguati a quelli delle gare sportive, e possibilmente con licenze all'estero, od anche nei centri più intellettuali d'Italia) a studi più estesi e profondi di letteratura, per modo, che diversi in un reggimento, e possibilmente tutti fossero in grado di raccogliere i fatti più belli che accadono d'ordinario. È presumibile, che in tutt'Italia ne accadano settimanalmente abbastanza per farne un giornale educativo per il soldato. E sarebbe un bello stimolo per il soldato il sapere, che gli atti magnanimi fossero conosciuti da tutto l'esercito. Nello stesso tempo ciò sopprimerebbe tutti quei parti fantastici e stiracchiati, immaginati per venire alle solite conclusioni, e che si possono paragonare ai quadri dei pittori meno che mediocri (ossia dei non pittori) nei quali le figure non hanno prospettiva, nè verità, nè bellezza alcuna, se non in quel che manca, e che forse restò nella fervida immaginazione dell'autore, pari a quella infantile che abbellisce esaltando tante cose insignificanti o brutte per sè stesse.

Questa via dunque mena a far collezione ed arte dei fatti che accadono di ordinario nella vita militare; e induce ad approfondire l'osservazione e a perfezionare il gusto per cogliere il bello della vita, ossia la poesia, nel senso già esplicato. Soprattutto mena ad educare, nella fede, che il bello è il vero, in ciò che ha un'espressione concreta di forza e di virtù nei fatti ordinari della vita, e che non è una larvata fantasia d'inetto artista. E mena a vedere che, se Dante è il supremo poeta nazionale, è per aver fatta scienza ed arte d'un gran numero di fatti, di vizi e di virtù: e per aver coordinata quella scienza e quell'arte ai supremi destini dell'uomo, e alla missione della civiltà italiana.

L'altra via, che non esclude la prima, è d'intendere il còmpito assunto con la necessaria larghezza di vedute, che naturalmente presenta; e non soffocandola sin dal nascere con restrizioni inopportune. Volete scrivere per il soldato? Benissimo! Permettetemi una domanda: Chi è il soldato italiano? Se ve ne uscite a dire, che è la media aritmetica della cultura e dell'intelligenza degl'iscritti, io rispondo che nessun giornale è possibile, per questa media astratta, che non esiste. Ma osservo da parte mia, che è soldato tanto il contadino, che l'artefice, lo studente e il laureato, i quali non devono essere esclusi dallo scopo del giornale.

Io non dico, che si debba scrivere per i dottori in legge, o per altri studenti, ma bisogna produrre per ogni soldato qualcosa di utile e di attraente insieme, che resista alla critica, e che imponga l'attenzione e l'approvazione, non solo dei più colti soldati, ma di ogni lettore che voglia riflettere sullo scopo da conseguire e sui mezzi usati. Producendo cose degne di esser lette dal soldato intelligente e colto, è molto facile che questi con la lode, o con l'esortazione invoglierà l'analfabeta ad imparare a leggere; ma scrivendo per l'analfabeta, questi al massimo vedrà le incisioni e i pupazzetti, e non andrà da nessuno a farsi legger qualcosa, senz'esser compatito e beffato. In ogni caso bisogna mirare a produrre un'utilità; ed alcune utilità stanno solo nella mente di chi vede le cose a guisa dei fanciulli nei loro sforzi d'imitazione, e nella loro prodigiosa immaginazione.

In ultima analisi i libri ed i giornali che si vogliono fare per il soldato, devono esser tali da esser commentati dai loro educatori normali. Notisi a questo riguardo che i manuali per gli allievi caporali, non perchè sieno fatti benissimo, ma perchè sono commentati, spiegati ed insegnati, servono allo scopo. E potrebbero esser fatti anche meglio. Se i capitani sapessero che nel *Giornale del soldato*, una volta per settimana è una bella cosa da essere insegnata ai loro soldati; nella settimana, tra un'istruzione e l'altra, o almeno nella domenica riunirebbero i soldati, e parlerebbero

di quel fatto. Basterebbe, mi diceva il direttore del giornale, che gli ufficiali comprassero il giornale e lo dessero all'attendente, per farlo prosperare. Ciò invoglierebbe molti altri a leggerlo.

Dunque?

Bisogna che in qualche modo il giornale sia fatto per gli educatori, per l'ufficiale; bisogna cioè, che svolga il suo programma in quel modo ampio, che richiede un giornale militare educativo. E, se questo scopo è lodevole, come io fermamente credo, va incoraggiato e favorito, non pure dalle supreme autorità, che da tutti gli ufficiali dell'esercito.

La cultura e l'educazione dell'ufficiale.

Premetto a questo studio alcune osservazioni fatte da uno scrittore tedesco, sul tema: *Il popolo italiano e il suo carattere*. Ai versi del Tasso:

Alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina

fa seguire questo commento: « Difatti l'italiano è un sol-« dato impareggiabile dove si tratti di mostrare il valore in-« dividuale; splendido nella lotta a corpo a corpo, abilissimo « schermitore. Ma così in guerra come in pace egli non sa « rinunziare alla propria personalità in maniera da agevolare « il raggiungimento degli scopi comuni. Tutti vogliono esser « *capi*, mettersi in evidenza, farsi sentire ». (1)

Noi dobbiamo esser grati a chi ci mostra i nostri difetti, e su questa brama di volere esser capi, e del sentimento del valore individuale, le cause sono da vedersi specialmente nelle condizioni dell'Italia del medio evo sino alla sua redenzione: sempre assalita dai barbari, e sempre in lotta coi suoi invasori. D'altra parte, senza di queste qualità italiane non sarebbe il Rinascimento delle arti e delle scienze, e il mondo starebbe ancora sepolto nel medio evo. Dunque anche un tal difetto ha prodotto un bene, o, parlando propriamente,

(1) Vedi *Minerva, Rivista delle riviste*, 28 gennaio 1900.

questa qualità se produce un bene è una virtù, e se produce un male è un vizio. Non è in sè stessa virtù, nè vizio, se non considerata per riguardo a qualche esigenza. Ed io voglio considerarla per riguardo all'esigenza della cultura militare.

Il nostro regolamento di disciplina riconosce che questa qualità è un difetto, e tende a sopprimerla creando vincoli di solidarietà tra gli ufficiali di uno stesso corpo, i quali, devono generare il sentimento d'accordo e d'unione, che chiama spirito di corpo. E prescrive: « Quindi dev'essere « somma cura di tutti di educare e di svolgere quanto più « è possibile questo sentimento, per il quale le molle più « potenti dell'umana operosità, rafforzate nelle parti più « elette, e depurate da ogni elemento troppo personale, ven- « gono utilizzate a vantaggio d'ogni singolo corpo, dell'e- « sercito e del paese. » Ed, oltre ad indicare i doveri della cultura degli ufficiali, approva le associazioni, che servono con l'opera in comune a rendere più proficua l'istruzione e lo studio.

Ma, con tutte queste belle cose, esiste oggi una letteratura militare?

Prima di tutto che cosa dobbiamo intendere per letteratura?

Non pretendo d'insegnarlo io, ma estimo necessario di affermare qualcosa generalmente ammessa, od ammissibile, per stabilire un'identità di linguaggio col lettore. Identità, non solo necessarissima per i matematici, ed alla quale si deve tutto il merito delle scienze esatte, ma voluta, e dagli scienziati e dai filosofi, i quali, per venire a deduzioni chiare e certe, stabiliscono caso per caso che cosa si vuole o debba intendere con una data lettera, parola, od espressione.

Quindi dico, che per letteratura io intendo in questo scritto un contenuto ed un contenente. Il contenuto è l'espressione di una vita, o presa nel suo complesso, o in qualcuna delle sue tendenze, o considerata in una parte dei suoi bisogni. Il contenente è la conoscenza della lingua che si usa, e l'arte di usarla, senza stancare il lettore con lo stento e la fatica,

che s'incontrano in chi non ha stentato e faticato per impadronirsi della lingua e del soggetto che tratta; in altri termini, è lo stile, che incide nell'animo, come lo stile antico incideva sulla pietra o sul bronzo. E poi che è sempre la vita l'oggetto d'ogni letteratura, devono essere le due cose compenetrate come il corpo e l'anima. E, come l'anima è l'armonia delle diverse attitudini e facoltà fisiologiche, così la letteratura, per vivere animata, deve esprimere la vita nel suo complesso e nella sua armonia.

In sostanza la letteratura deve riprodurre la vita con arte, e deve vivere, influire, modificare, modificarsi con tutto l'ambiente. I libri non si fanno per le biblioteche, ma per muovere idee, sentimenti, uomini e cose. A me non pare degna del nome di opera letteraria quella che è fatta per rimanere inefficace, anche se elevatissima; come non sarebbe utile al consorzio umano quell'uomo, che pur essendo perfetto, non usasse mai con nessun uomo, neanche indirettamente mediante l'opera sua. Di qui emerge che una letteratura abbisogna non solo degli autori, ma dei lettori. Perchè, dove non sono lettori, qualunque opera letteraria è inutile, mentre dove sono lettori, sono sempre autori.

E che cosa dobbiamo intendere per letteratura militare? Fatta da militari? O su cose militari?

Questa distinzione è necessaria? Importa forse sapere che il Machiavelli non fu militare, per escludere i suoi scritti *L'arte della guerra* ed i *Discorsi* dalla letteratura militare?

In primo luogo è a notare se, nel senso premesso, gli scritti del Machiavelli sono letteratura, o più propriamente scienza od arte di una delle tante suddivisioni dello scibile umano, e pertinenti alla guerra. Ed, ammesso che sia letteratura, per avere egli trattato di una disciplina guerresca, e quindi di un bisogno militare, bisogna considerare, che un giorno, al campo di Giovanni dalle Bande Nere, volendo eseguire qualcuno dei movimenti da lui escogitati, non ne seppe venire a capo, finchè il guerriero, vedendo già trascorsa una mattinata, prese il comando, e con nulla mostrò in atto al segretario fiorentino le manovre tanto da lui meditate.

Ah potesse avere avuta l'Italia congiunta la mente del Machiavelli al braccio di Giovanni dalle Bande Nere! Qual diverso destino sarebbe stato quello d'Italia e del mondo! Ma, se qualcosa della vita militare non basta che sia conosciuta per speculazione, neanche da un Machiavelli, ed esige di essere vissuta, domanda l'esperienza, e vuole sgorgare dall'esperienza più che dalla speculazione; si deve pretendere, che la letteratura militare sia prodotta da chi ha esperienza e dottrina delle cose che tratta, e che fa grandi le opere dei sommi guerrieri, i quali furon filosofi, o discepoli di sommi filosofi. Senza di che si rischierebbe di andare incontro a quell'eccesso, che ci vien tramandato dall'aneddoto di Annibale, quando un filosofo greco volendo filosofargli della guerra, quel grande gli rispose: Io la guerra la so fare.

Ma, se questa restrizione non venisse accettata, siccome non è sostanziale per sè medesima, e deve anzi il guerriero da tutte le scienze, e da tutte le cose trar profitto, io modifico nel seguente modo la domanda, che è l'oggetto principale del presente studio:

L'esercito della redenta Italia ha prodotto una letteratura militare quale affermazione del grande fatto compiutosi in Italia nel passato secolo?

Vediamolo. Esiste un'opera odierna di letteratura militare italiana? Ne esistono certamente, e le biblioteche militari non sono piene soltanto di libri stranieri, e tra i nostri autori abbiamo un Marselli, un Fogliani, insieme a moltissimi autori pregievolissimi, da qualcuno dei quali è da aspettarsi che il complesso dell'opera rimanga uno dei bei segni del nostro tempo.

Queste opere sono divulgate e conosciute nell'esercito, a segno di esercitare una vera influenza nelle opinioni, nella cultura, nel carattere e nelle azioni dell'ufficiale? Quali idee, per esempio, son riconosciute proprie del Marselli, e vivono nel pensiero militare italiano odierno? Quale arte, per un altro esempio, affermò il De Amicis, o il tal altro?

Esistono sufficienti biblioteche militari, ma chi pon mano ad elle? E si può dire, che una letteratura propriamente

militare, che cerchi e migliori le idee e i sentimenti dei quali i militari devono nutrirsi, non esiste, con tutto che tra gli autori militari sono dei veri letterati.

E perchè? Per molte ragioni. In primo luogo il livello di cultura medio dell'ufficiale degli eserciti che si sono fusi in quello della redenta Italia (ossia di quelli che han compiuto il gran fatto del secolo scorso) era assai basso. Si potrebbe dire: è segno che non è indispensabile una grande cultura. È invece segno, che in quei tempi non si poteva procurare, e che altri bisogni preparavano il carattere e l'educazione militare. Oggi si è considerevolmente elevato questo livello, ma è quasi tutta cultura tecnica, ed è a notare che il contrasto tra le due generazioni ha lasciato nell'esercito, se non proprio il disprezzo per lo studio e per gli studiosi, una compassionevole tolleranza. I libri non sono letti, e la cultura dell'ufficiale non è stimolata, nè incoraggiata da premi, o dalla semplice lode. Mentre i regolamenti hanno premi per tutte le gare sportive, non v'è un premio per la cultura, non vi son gare, non v'è palestra per l'ingegno e per l'arte dei militari italiani, nella patria dell'arte! Oh perchè?

*
* *

Le cause, a me sembrano due. Una è, che le tradizioni dell'esercito vivono molto lungamente, la qualcosa è per lo più un bene, ma in questo caso ha perpetuato un male, che rimonta al medio evo, quando bastava che il guerriero fosse destro di mano, agile e forte; e tutte le altre occupazioni sembravano ozio e mollezza, in confronto di quelle che si richiedevano per rendere invitto un cavaliere. Questo fu vero in quei tempi, con quel modo di combattere, quando prevaleva la forza ed il valore personale, ma non è vero da quando le armi, gli eserciti colossali, la strategia e la tattica richiesero tutto lo sviluppo delle facoltà umane. L'altra causa a me sembra l'egemonia napoleonica. E siccome questa potrà sembrare una bizzarra veduta da pigmeo, di quelli, che, saliti sulle spalle del gigante gli battono il capo nell'esaltazione di veder più di lui, ne parlerò diffusamente,

tanto più, perchè mi darà modo di stabilire quale sarà il preferibile tra un doppio indirizzo da dare alla coltura dell'ufficiale, e, con argomenti di reputati guerrieri e scrittori, mi sarà dato di mostrare il germe di alcuni errori generalmente diffusi.

Il sublime genio guerresco di Napoleone, degno di essere annoverato tra gli eroi del Carlyle per la grandezza della sua mente, fu poi per la sconfinata ambizione così amante d'ogni adulazione, e sprezzatore della sincerità e di tante virtù vere, che dal medesimo Carlyle fu paragonato a Cagliostro. Il suo occhio d'aquila mirò sempre all'utile ed al successo, e tanto ottimo uso seppe fare di quanto meglio trovò preparato dalla storia, che quale guerriero restò, coi precetti e con l'opera, maestro impareggiato, e forse impareggiabile. Non così quale sovrano, e quale grande attore del progresso umano, egli che tanto bene avrebbe potuto fare, con la sconfinata potenza che così di rado ha un uomo sulle cose del mondo. Si legge nella sua corrispondenza, che egli non volle che gli studi superiori della gioventù avessero un professore di lettere, perchè « il n'établit rien « di positif en fait de règles; il ne vous apprend que ce « que l'on apprend au collège; et, lui-même, professât-il « pendant quarante ans, n'en saurait pas davantage le dernier « jour que la première année. » (1) E volle, che gli ufficiali sapessero della patria letteratura quanto bastasse per esporre con chiarezza le loro idee. Ciò naturalmente, perchè tanto ne sapeva egli stesso, ma non considerò, che per esporre le idee, in primo luogo bisogna averle, e che la più difficile maniera per acquistarle, e che non seppe insegnare egli stesso, è quella di essere un Napoleone. Oltre a che, pure essendo un Napoleone, qualcuna delle sue idee, come quella cennata, fu falsa, e quindi il sapere esporre le idee neanche basta; del che pare che acquistasse coscienza, quando sulla nave che lo conduceva a Sant'Elena consigliò all'ufficiale inglese lo studio delle poesie di Ossian, e della letteratura.

(1) *Correspondance de N.* Paris, 1864, XV, p. 105.

Il Demolins, sociologo ed educatore dei primissimi in Francia, nella sua opera *A quoi tient la superiorité des Anglo-Saxons* incolpa il sistema napoleonico dei difetti della cultura, e dell'educazione francese, che rendono il giovane stanco; preoccupato di dar la caccia agli impieghi per assicurar la vita e la rendita; e per limitare la famiglia. Questa maniera d'intendere lo studio e la vita non è esclusivo della Francia e di Napoleone, ma non è propria di tutti i grandi uomini. Da contrapporre al grande imperatore, è l'esempio grandissimo di Federico II di Prussia, degno della riconoscenza di tutta l'umanità, al quale, oltre che molto devono la Prussia e i tempi moderni, moltissimo doveva lo stesso Napoleone di cui fu il più autorevole maestro di cose guerresche. Occupazione degnissima di un Plutarco dell'avvenire sarà il parallelo tra questi due grandi.

Certo in quanto al fulgore del genio e alla rapidità del successo immediato, la prevalenza spetterà a Napoleone; ma in quanto a grandezza d'animo, Federico II ha pochi esemplari nella storia. Un bellissimo studio, del quale ogni ufficiale deve far tesoro (specialmente quelli che aspirano, mediante la pertinace indefessità della mente a formarsi una autoeducazione) sulla vita, le idee e i sentimenti di questo grande, trovasi nel Tomo III del 1877 di questa stessa *Rivista militare*, e porta l'umile firma di un X.

Questo X, se io ho sufficiente perspicacia per riconoscere i miei maestri, è Tancredi Fogliani. Il Fogliani, maestro del giovane esercito italiano, forse sarà più onorato e valutato dalla posterità, che dai contemporanei, perchè l'opera sua fu dedicata a giovani incapaci di ammirare la sua grande dottrina, o restò anonima, come forse il meglio di quanto abbiamo nel nostro regolamento di disciplina.

Da questo suo studio sul Re di Prussia s'impara che « il pensiero costante (di Federico)

Dominator di *sua* profonda mente (1)

(1) LEOPARDI. — *Il pensiero dominante.*

fu di prendersi per modello quanti mai vi furono di grandi uomini, e ricavando dai loro caratteri tutto che può entrare a formarne uno solo, travagliarsi sinceramente a formarsi il suo » p. 82. Il 15 nov. 1737 Federico scriveva: « Per quanto mi riguarda io studio con tutte le mie forze; e fo ogni mio potere per acquistare le cognizioni che mi sono necessarie per adempire degnamente tutte le cose che possono essere di mia attribuzione; infine io lavoro a rendermi migliore, e a riempirmi la mente di tutto che l'antichità e i tempi moderni ci forniscono di illustri esempi. »

E il 21 marzo 1738: « Quanto alla mia mente io la coltivo quanto mi è possibile. Io vorrei, se si potesse, farne una terra ben fertile e ben seminata d'ogni sorta di buone cose, affinchè potessero poi germogliare a tempo e luogo, e portare i frutti che se ne può aspettare. » E il 10 febbraio 1738: « Io sono seppellito più che mai nei libri. Rincorro il tempo che così sconsideratamente ho perduto nella mia giovinezza, e vado ammassando per quanto posso, una buona provvista di cognizioni e di verità. »

Sicchè, esaminando le occupazioni di due menti di sovrani, l'una intesa a cogliere le voluttà dell'ambizione e le verità da sfruttare, l'altra a ingigantire l'anima di propositi nobili; l'una a trovar l'utile nelle cose, l'altra a formarsi una autoeducazione che lo conforti e lo sostenga nella prova della vita di Re, si potrebbe dedurre *a priori* da quale dei due si possa produrre un'opera che resti monumento incrollabile di grandezza civile, dato pure che l'una mente sia secondata da tutti i favori della fortuna, e l'altra avversata persistentemente da forze contrarie. Ma specialmente è a cogliere un'illusione di Napoleone, il quale, con l'indiscutibile suo genio, dallo studio delle matematiche trasse la convinzione che quelle potessero averglielo sviluppato, e diede a questo studio un' importanza eccessiva. Nessuno vorrà negare la grande importanza di queste scienze, alle quali tanto devono i progressi civili, ma nessuno potrebbe sostenere, che le matematiche, da sole, abbiano un'efficacia educativa sufficiente a tutte le attitudini e i bisogni della

vita. I più illustri matematici non furono esclusivamente formulatori o indagatori di verità astratte, ma innovatori nelle scienze o filosofi; come Archimede, Galileo, Newton, Laplace. Per contrario, con tutto che Federico dalla dispotica autorità del padre fosse stato obbligato da giovane a disprezzare gli studi classici, egli con la speciale tempra dell'anima sua, ne mantenne siffatto amore, che niente è più bello del vedere questo sovrano, alla vigilia delle più decisive battaglie, trattenersi coi suoi classici, come per uniformar l'anima sua a quella degli eroi antichi, e comporre scritti e versi per trovare l'armonia e la pace tra l'anima umana e le bellezze dell'universo. Bellezze ch'egli comprendeva nel pensiero e nell'arte dei poeti sul momento di farsi il principale attore di quei grandiosi drammi di guerra, nei quali conduceva un piccolo esercito a trionfare di numerosi eserciti coalizzati.

Sicchè, dovendo giudicare tra due colture da dare all'ufficiale, una delle quali sia esclusivamente la tecnica, o napoleonica, l'altra classica come quella di Federico; si può esser certi, che il tecnicismo può produrre la sola abilità dell'operaio meccanico, l'istruzione pura e semplice, mentre la coltura classica fornirà essenzialmente l'educazione, la vera essenza della disciplina. E quindi la vecchia distinzione tra le armi dotte e quelle di linea, non è a favore delle prime, se esse limitano la scuola all'istruzione, e le altre ne pretendono l'educazione. Su di che io dico, che in quanto ad istruzione nessuna scuola fa i genii, e tutti coloro che si segnalano nelle scienze e nelle arti, lo devono in gran parte ai principii avuti dai maestri, ma specialmente lo devono ai loro sforzi persistentemente viriti. In quanto ad educazione è generale il lamento che la scuola non educa, e non è nuova l'accusa a Napoleone, di non aver compreso il vero indirizzo della scuola. Questo grande che, come tutti sanno, era ufficiale di artiglieria, per giungere ai supremi voli ai quali lo spingeva la sua ambizione, fu bene accorto di contrariare quanto fecero e gli consigliarono i compagni, e volle passare generale di fanteria. Se questo gli permise di diventare im-

peratore e di compiere una delle più grandi epopee della storia, non potè impedirgli la sua immensa rovina e del suo sistema. Egli non arrivò a conseguire l'armonia dei diversi elementi della grandezza dei popoli, e se con acume matematico formulò, che nella guerra concorrono tre quarti di fattori morali; e che nelle cose della vita si deve far uso di due terzi di calcolo e d'un terzo d'audacia, perchè aumentando il calcolo si è vili, aumentando l'audacia si è temerari, egli abusò di audacia specialmente nella preparazione di quella forza morale con la quale si vince in guerra e si vive in pace. Se quindi dobbiamo credere al Wellington, sosterremo che a Waterloo vinse la scuola. Quale scuola? Quella inglese, o quella di Federico, che sospinse Blücher sul campo oprando un prodigio di volontà? Fu la scuola dell'educazione contro quella del tecnicismo. Fu scuola di sentimenti, non d'idee e di formule, scuola di carattere, non di ambizione, scuola di volontà tenace, non di entusiasmi effimeri. In una parola, la scuola vincitrice nel mondo fu sempre la *disciplina*. La disciplina è sviluppo, perfezione, e coesione di forze umane.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

***

Ora, se dobbiamo vedere dalle riviste militari il segno della nostra cultura militare, o dobbiamo convenire che versa su cognizioni tecniche, o che, seppure esprime sentimenti e bisogni della vita militare, rarissimamente merita il nome di produzione letteraria, in quanto a magistero o a naturalezza di stile, e soprattutto in quanto a quella profondità di dottrina, che per bene dell'esercito i più idonei ufficiali dovrebbero avere per regola, non per eccezione, ossia in quanto a quel contenente o quel contenuto che ho inteso per letteratura. Eppure tutti sanno, che la letteratura è la disciplina più degna del guerriero, e *disciplina*, in sostanza (che è diventato sinonimo di sentimento militare del dovere, della persistenza, del sacrificio, e persino del martirio che mena

all'eroismo) significa appunto dottrina; e fu portato da tutta l'opera romana a quest'identità di significato.

Ma non ancora quest'opera classica dei Latini, disgregata dai barbari, fu reintegrata dalla redenta Italia, e questo è il còmpito e la missione dell'esercito, come è voluta dal regolamento di disciplina, perchè l'esercito sia la vera scuola della nazione.

Oggi si leggono elegie ed odi sdolcinate di giovani militari, che elemosinano approvazioni di ignote lettrici e di ipotetici lettori sui giornalucoli; ed io vedo con pena tante energie vanire nell'esagerare i difetti di autori di moda, e non pensare a quello che essi sono e che essi vogliono: a dare un'espressione di quello che l'esercito vuole e vuol essere. E se qualche raro ardimentoso oggi tenta di far vivere una nuova manifestazione letteraria militare in Italia, come, a mo' d'esempio, Fabio Ranzi, deve rimaner solo, ed uscir dal suo ardimento assai danneggiato. E certi individui ufficiali, che posseggono energie intellettuali rarissime, trovano sempre la convenienza di abbandonare l'esercito, di procurarsi una cattedra, un titolo, un esercizio qualunque della loro attività, per non morire di asfissia nell'esercito. Precisamente come, se di questi uomini dovesse per necessità l'esercito andar privo, e fosse proposito il purgarsene. Per modo che i giovani i quali hanno volontà ed attiiudini per lo studio, si disperdono e si stancano, solitari, in visioni che non raggiungono, nè seguitano persistentemente. E niente sorge, in questo campo, pari alla gloria dell'Italia, ed all'amor di patria dell'esercito italiano.

Tutto questo è contrario al regolamento di disciplina, ed è tempo che i nostri ufficiali propongano qualcosa che sia degna della loro missione, e della redenta Italia.

Bisogna anzitutto riconoscere, che nessuno dei nostri istituti militari mette l'allievo in grado di comprendere, e tanto meno di adempiere questo dovere di consorzio intellettuale tra gli ufficiali, del quale la letteratura è l'anima. Non è mai sorto un lamento di questo difetto, e non è stato avvertito, se non dai solitari ardimentosi, che coi loro sforzi

falliti, han conseguito quel pessimismo che fa reputare inutile ogni ardimento su questo campo. Possono questi ardimentosi giungere sino al supremo grado di disinteresse, e dire: « Forse il mio ardimento era orgoglio, e il mio amore « per l'esercito e per la patria mi fu giudicato amore di « me stesso e vanità di mettermi in mostra. In questo caso « ben mi sta Io non ho meriti sufficienti neanche per mo- « strare la sincerità del mio amore ». Ma quando questo lamento degli autori è persistente, è l'espressione d'un fatto che merita d'essere studiato e rimediato.

Ogni fatto di questa natura si produce per forza di propositi più che di leggi. Le leggi possono frenare, stimolare, e regolare certi interessi, non crearli. Nello stesso modo che nessuna legge farebbe uno studioso di chi non è portato allo studio, nessun'altra vieterà di studiare a chi ha questa passione. Possono le contrarietà render martiri i fidenti e gli amatori, ma non potranno mai distruggere l'amore e la fede; e noi, figli della patria dei più gloriosi martiri della religione e della libertà, abbiamo dal retaggio dei nostri padri, la missione che c'induce a far disciplina e religione delle difficoltà e del martirio.

Cominciamo a proclamare un consorzio libero e volontario tra tutti gli studiosi dell'esercito. Riuniamoci, conosciamoci.

In questi ultimi anni abbiamo visto succedersi congressi a congressi. Lasciando riposare l'etimologia della parola, che si converrebbe più a partiti belligeranti, e quindi all'esercito; considerando lo scopo e i risultati di questi congressi, è a dire, che utilissimi sarebbero, se fatti tra gli ufficiali studiosi d'ogni grado ed arma, senza che ne parlassero i giornali, a solo scopo di conoscersi, di presentarsi ciascuno con un programma a sè, di esprimerli tutti, di farne uno solo, di seguirlo concordemente, mantenendosi in relazione, ecc. ecc.

Sarebbe certamente desiderabile che queste riunioni fossero favorite ed incoraggiate, o dal ministero, o meglio ancora, dall'intero esercito. Ma chi pretende od aspetta tutte

le risorse e tutti i favori per potere osare qualcosa, cerca pretesti per nulla osare, e, mentre dimostra di essere inetto ad ogni prova che domandi fede nella propria missione, e volontà latina nel mandarla in atto, se ne conforta nell'incolpare tutt'altri che sè, come la volpe con l'uva. Quindi, se ciò, per un dato stato di cose, che appunto si vuol modificare, non può essere; deve concorrere a migliorare questo stato di cose ogni studioso di quelli che hanno una religione dell'avvenire, i quali tutti, se pronti persino ad eroismi di costanza, sapranno bene trovare la via di fare gli sforzi ed i sacrifici, che possono stare a pari dell'ardimento e dell'eroismo dei nostri padri latini, e dei redentori d'Italia. E siccome questo studio è diretto a loro, a loro fo questo appello, invitando tutti coloro che vorranno aderire ad un congresso di ufficiali studiosi, dà stabilire, a farlo noto allo scrivente.

Questo congresso avrà unicamente di mira di stabilire in Italia un primo fatto, che sia l'applicazione delle associazioni tra ufficiali studiosi, approvate dal regolamento di disciplina; e di studiare quanto sarà più opportuno di stabilire, perchè simili associazioni sieno continue in ogni guarnigione, specialmente tra gli ufficiali dei diversi corpi e delle diverse armi, per diffondere l'amore della cultura, e la propagazione del movimento intellettuale odierno in ciascuna delle scienze, e nel modo più efficace che una benintesa suddivisione del lavoro possa render possibile. E tutto ciò per render realmente l'esercito una vera scuola della nazione, mentre tutto s'evolve e tutto perfeziona, e senza fili, corre fulmineo il pensiero, per opera e vanto d'un Italiano.

Dal numero delle adesioni saranno prese le determinazioni per l'elezione di un comitato, che studierà quanto è necessario per stabilire il luogo e il tempo del convegno, insieme agli altri dettagli indispensabili per mandare in atto l'assunto scopo.

E nella fede, che questa proposta diventi attuabile per bene dell'esercito e dell'Italia, mi auguro, che aderendovi

il fiore degli ufficiali dell'esercito, ognuno di loro possa ascrivere ad una grande fortuna il bene di aver conosciuto tutti gli altri; e che il *pensare agli altri* sia caro e sacro in ogni cuore di soldato, quanto l'amore dell'Italia nostra, in chi la fece gloriosa con le aquile classiche, e con le bandiere redentrici.

***

Io devo finire con una dichiarazione a qualche ipotetico lettore dei vecchi, e con qualche esortazione ai giovani. La dichiarazione è dovuta a chi, con ragione, amando i suoi tempi a preferenza di questi, sentisse, dal modo di esporre qualche idea dei nostri giorni, oltre ad una critica a loro, un bel po' di presunzione d'autore in me. Un sincero amatore della patria appartenente alla vecchia scuola, una volta, irritato a torto da certe espressioni scritte, disse: Ai nostri giorni, scrivendo, dicevamo *noi*, oggi saltano a dir *io* con una presunzione che fa rabbia. È quistione, rispondo io, che noi scriviamo come usiamo di pensare e di parlare; ed un grande letterato, il Carducci, levò in Italia la goffa usanza di farci presumere di parlare in nome di molti, la qualcosa, sotto forma d'umiltà pecorile, è un'adulazione a sè stesso, come in origine fu adulazione a Cesare il

> *Voi*, che prima Roma sofferie
> In che la sua famiglia men persevra,

come dice il padre Dante al suo trisavolo nel *Paradiso*.

Torneremo a dir *noi* quando ogni scrittore sentirà di parlare in nome di una data società, la qualcosa è appunto l'oggetto principale di questo scritto. Ma, se ciò avverrà, chi tornerà a dir *noi* potrà scrivere *Io* con l' I maiuscolo, come fanno gl' Inglesi, la qualcosa potrebbe pure avere un' importanza ed un significato, che auguro agli ufficiali italiani. Perchè, se Roma fu grande, sì da far giudicare a Cinna che ogni suo cittadino era un nume, fu per il sentimento dell' Io che derivava dal sentirsi cittadini romani. E se tanta grandezza di

pensiero e d'animo fu oppressa da lunghi secoli di torpore, dall' Io pensante di Descartes derivò l'essenza del pensiero moderno, come dal pensiero e dall'opera di tanti illustri Italiani dei nomi di quali è pieno il mondo. E ciò non mi vale per pretesto affine di fare arrampicare da scarafaggio il mio umilissimo io sui nidi delle aquile. Anzi è per dire, che le accuse da me raccolte nello studio delle idee e dei fatti esposti, non sono mie.

Ecco quanto, nelle pagine di questa stessa *Rivista*, scriveva un dotto artigliere, Primas Tola Giuseppe, che si era dedicato agli studi di educazione militare, nei quali prometteva di diventar maestro:

« In Italia si scrive parecchio ed anche dottamente di cose « militari; ma, confessiamolo francamente, non esiste ancora « un libro, un trattato, ove con qualche profondità si risol- « vano praticamente tutte le molteplici e disparate que- « stioni che a questa parte essenziale dell'ordinamento mi- « litare si rannodano. Dirò cosa che parrà forse ingiusta ed « irriverente, ma che per altro stimo esatta: pochi e quasi « nessuno hanno finora volto il pensiero a siffatto studio « senza far ricorso ad idealità di formole più o meno vaghe, « ma attenendosi modestamente ai particolari pratici, agli « esempi più comuni, i quali per quanto a primo tratto pos- « sono parer volgari, pure ben vagliati nel loro fondo fa- « rebbero risalire infino alla costituzione di un sistema ge- « nerale, più utile indubbiamente di mille astratte teorie.... « In sostanza la letteratura militare è priva affatto d'un'opera « seria, la quale con severità di giudizio, con esattezza di « proposito svolga con concetto unico la parte che si attiene « all'educazione militare. » (Tomo III, 1884, p. 12-3).

Ora dunque parrà logica questa deduzione: Se Napoleone consigliava lo studio assiduo della storia militare, affinchè nei casi più critici potesse soccorrere l'esperienza dei casi analoghi, ed in ogni caso valessero i più brillanti esempi che sono nel dominio della storia; e sentenziò che nella vita facciamo maggiormente uso della memoria che dell'intelletto, perchè non ricorreremo ai più brillanti esempi della storia

umana ogni volta che aspiriamo ad un bene? Se la grandezza attuale della Prussia è dovuta all'esercito, e principalmente all'aver Federico II voluto elevare la classe degli ufficiali (a segno di crearne, come dice il von der Goltz, una aristocrazia, non del sangue e del danaro ma dell'ingegno, del cuore, dell'abnegazione e del sacrificio di sè stesso al bene della nazione e dell'umanità, consacrando sè stesso al pubblico bene). Se ciò fu ispirato a quel grande dall'indefesso studio dei classici specialmente latini, non lo imiteremo in Italia noi ufficiali? Mancano libri di educazione militare? Il difetto non è nostro esclusivo e neanche dell'Italia. Lo Spencer, deplorando la miseria bibliografica in questo ramo tanto importante dello scibile, giunge a dire, che forse i posteri, cercando invano nelle nostre biblioteche attuali libri di educazione, le considereranno di uso esclusivo dei celibi.

Ed è a notare che l'Inghilterra porta il primato odierno in fatto di educazione! Ora dunque, se vogliamo produrre libri di educazione, in primo luogo e per prima cosa dobbiamo proporci di formarci un'autoeducazione conforme alla nostra missione. Quindi dedicheremo il primo libro d'educazione all'ufficiale, non solo perchè è più facile fare un libro per gli ufficiali, che uno per il soldato, ma perchè il sole illumina prima le cime dei monti, e di là discende alla valle e alle più umili piante sino a specchiarsi nel fango. E, per contrario, abbandona prima le valli, ultimo le alte cime dei monti. E per argomentare del merito di un uomo basta scrutare nel suo animo, se desidera di elevarsi sugli altri per profittarne a restare immoto, o se per saziarsi di quella luce che è sempre letizia, bellezza ed amor di patria, come nel Paradiso di Dante.

Un libro fatto dagli ufficiali per gli ufficiali è quanto di meglio possa produrre l'attività intellettuale del giovane esercito italiano. E la missione della coltura dell'ufficiale è quella appunto di rigenerare la coltura e l'arte italiana. Cedo la parola a un maestro. Il Fogliani, quando dirigeva questa *Rivista*, vi scrisse, che la vita operativa è la più opportuna per le lettere, « la vita operosa e di società non può che

« riuscire di sommo vantaggio, perchè l'opera sia vivente e « non senta troppo di lucerna ». (Aprile 1867, p. 122). Corrobora questa affermazione con due pareri, uno del Beyle: « Des gens qui ont agi mettrons plus de pensées en circu- « lation que des gens de lettres, uniquement occupés, pen- « dant leur jeunesse, à peser un hémistiche de Pindare ». L'altro del Proudhon: « L'homme de pratique est plus près « de la vérité, moins sujet à l'illusion et à l'erreur, que le « speculatif. Le contact habituel des choses préserve de la « fantaisie et des vains systèmes; si le *praticien* brille peu « par l'invention, il cours moins risque aussi de se fourvoyer; « et perd rarement pour attendre. *Qui travaille prie*, dit un « vieux proverbe: ne pouvons nons dire encore; qui travaille « pour peu qu'il apporte d'attention à son travail, philosophe? » E quindi nota che l'operosità corporale favorisce ed eccita l'attività intellettuale, e che il coltivare le lettere per puro amore, le salverebbe dal *ruffianesimo* nel quale il Chiabrera le deplorava cadute.

Il voler presumere da parte nostra di valere e di fare più del tale, o del tale altro, sarebbe *superbia vilissima ed indegnissima d'animo grande*, come il Leopardi giovanetto rispondeva al Giordani che lo esortava a godere d'esser primo a Recanati. Ma quella dottrina, che si richiede profonda ed impossibile ad essere posseduta da un solo, noi militari dobbiamo ottenere con gli sforzi di molti, come legioni sotto le ali delle aquile di Roma.

Risuona ancora il plauso che l'Italia ha tributato, perchè in occasione del concorso ippico

> nel festante coro
> de le grandi Alpi la regal Torino
> incoronata di vittoria

indisse una gara tra gli ufficiali dei vari eserciti, dando occasione a quelli italiani di far bella mostra. L'elogio del Re e della nazione varranno certo quanto un inno d'un grande poeta a coloro che si segnalarono.

Le gare si convengono ai militari più che ad altri. E poichè, se gli eserciti hanno una missione civile nel mondo, è quella

di rendere l'uomo nello stesso tempo autore ed attore del pensiero, e dell'amor di patria; io auguro agli ufficiali studiosi dell'esercito italiano, che le associazioni intellettuali tra di loro possano promuoverne altre consimili nei grandi eserciti, ed essere incremento di civile progresso. In quelle poi ove un'eletta rappresentanza dei figli d'Italia possa esser chiamata, possan far bella mostra dell'ingegno, del sapere, e del carattere italiano, come in ogni tempo furono ammirati i nostri campioni per ardimento e per valore.

NICOLA MARIA CAMPOLIETI
capitano 85° regg. fanteria.

OPERAZIONI DI GUERRA IN VAL DI SUSA
DURANTE LA CAMPAGNA DI MARENGO 1800

Il concentramento dell'armata di riserva, la rapida marcia attraverso il massiccio alpino, lo sbocco nella valle del Po, l'arrivo a Milano, la vittoria di Marengo, sono operazioni magistrali che attirando sopra di loro l'universale attenzione, hanno fatto cadere in oblio le imprese, che negli stessi giorni si compievano in altri punti del teatro di guerra.

Alcune di queste azioni secondarie contribuirono non poco al felice risultato della campagna e meritano di essere studiate, specialmente da noi, perchè si svolsero nelle valli del Ticino, della Toce, della Dora Susina, dove passano le principali linee di invasione della patria nostra. Ci limiteremo, in questa monografia, a narrare gli avvenimenti accaduti nel bacino della Dora Riparia, perchè direttamente influirono ad agevolare la calata di Bonaparte in Italia e più che gli altri offrono istruttivi esempi di operazioni tattiche di montagna.

Al principiare dell'anno 1800, l'armata francese d'Italia sotto il comando di Massena, occupava la cerchia alpina, dalla Liguria al lago di Ginevra; mentre gli Austriaci agli ordini del Melas signoreggiavano la intera valle Padana. L'ala sinistra dei repubblicani, stabilita in Savoia e nel Delfinato, teneva tuttavia nel versante orientale delle Alpi Cozie, l'alta valle della Dora Riparia sino ad Oulx, il Pragelato sino a Fenestrelle e l'altipiano del Cenisio. Reggevane il cocomando il generale Turreau, le cui truppe organizzate su due divisioni, quando venne decretata la formazione dell'armata di riserva, erano dislocate come in appresso: (1)

---

(1) 8 marzo 1800. Estratto dal *Tableau de la nouvelle organisation de l'Armée d'Italie, aux ordres du général Massena.*

8ª DIVISIONE (*DELFINATO*).

Comandante generale: Liébault. *Quartier generale: Briançon.*

Pragelato 26° mezza brigata: Fenestrelle, Sestrieres, Cesana . . . . . uomini 1200

Brianzonese, generale Valette.

28ª mezza brigata legg.	Briançon . . .	» 1500
107ª » » linea	Monétiers . . .	» 400
Artiglieria	Briançon . . .	» 212
Zappatori	idem . . .	» 167

Queyras, generale Raul.

80ª mezza brigata di linea	Queyras . . .	» 612
80ª » » »	Embrun . . .	» 548
Artiglieria	» . . .	» 43

Totale uomini 4332

9ª DIVISIONE (*SAVOIA*).

Comandante gen.: Kister. *Quartier gen. S.-Jean de Maurienne.*

Moriana, generale Davin.

104ª mezza brigata di linea	S.-Jean . .	uomini 2300
15ª » » »	Cenisio . . .	» 350
Zappatori	S.-Jean . . .	» 19
Artiglieria	Cenisio e S.-Jean . . .	» 90

Tarantasia, generale Brènier.

12ª mezza brigata di linea	Moutiers . .	» 500
21ª » »	leggera S.-Maurice . .	» 200
104ª » »	di linea Sallanches . .	» 200

Totale uomini 3700

In complesso le forze del Turreau ammontavano a 8800 combattenti, non comprese le guardie nazionali che presidiavano Grenoble e Chambery.

Fronteggiava queste truppe la divisione austriaca del generale Kaim, con avamposti in valle di Susa, ad Exilles ed alla Novalesa; in val Chisone a Mentoulles. In questa stessa epoca, la dislocazione degli Imperiali (1) su questo tratto di frontiera, era la seguente:

Valle Chisone, generale NIMPTSCH.

2 battaglioni imperiali a Perosa . . .	uomini	1000
6 squadroni » a Pinerolo . . .	»	500
1 batt. del regg. piemontese Torino, (2) Villaret	»	300
1 batt. del regg. piemontese Pinerolo, Villaret	»	300

Valle Dora Riparia, gen. LAMARSAILLE.

Regg. Arciduca Giuseppe a Susa	»	500
» » Antonio a »	»	500
» Banato tedesco a »	»	200
2 squadroni usseri a Bussoleno	»	200
1 Batt. del regg. piemontese Ivrea a Chiomonte	»	300
Milizie (Giannineti) a Colletto di Meana	»	100
Milizie (Novelli) a Novalesa	»	100

Valle Dora Baltea, generale BRIEY.

Brigata Briey ad Aosta	»	3400
A Torino stava la riserva, forte di circa .	»	5000
Totale uomini		12,400

(1) *Oestreichische Militarische Zeitschrist*, annate 1812-1822 ed Archivio di Stato, Sezione IV, lettere delle divisione di Torino, Cartelle numeri 125, 126 dal 1799 al 1800.

(2) Dopo la battaglia di Novi, Souvarof diede incarico al generale Revel di ricostituire l'esercito piemontese. Gli Austriaci ostacolarono per quanto potettero l'operazione, ma ciò malgrado, all'epoca che consideriamo, ben 6 reggimenti avevano presa consistenza.

Tale era la situazione sui due versanti delle Alpi Cozie e, salvo qualche avvisaglia di lieve momento, rimase immutata sino all'Aprile, quando incominciò nell'uno e nell'altro campo lo affacendarsi per l'apertura della campagna, che lo inverno aveva interrotta.

Il generale Melas, aveva progettata una vigorosa offensiva in Liguria, ed alla riuscita di questa operazione, stabiliva dovesse concorrere anche la divisione Kaim, con una diversione contro l'ala sinistra francese. Al Kaim venne lasciata facoltà di operare a suo talento, o per val Chisone verso il Delfinato, o in val di Dora Riparia, pel Cenisio, verso la Savoia. Il Kaim tra i due obiettivi scelse il secondo, perchè sapeva debolmente presidiato il Cenisio e quindi facile una calata in Moriana, ove non esistevano forti di sbarramento.

Concorse anche a questa determinazione il pensiero di predare le artiglierie nemiche del Cenisio, per guarnire le batterie costruite a difesa di Susa, che di bocche a fuoco scarseggiavano.

L'attuazione dell'operazione venne affidata al generale Lamarsaille al quale, il conte di Neipperg (1) capo di stato maggiore del Kaim, mandò da Torino il dispositivo. Questo dispositivo, tracciato da persona ignara dei luoghi e con la scorta di una carta imperfetta, stabiliva che l'attacco del Cenisio si eseguisse direttamente pel piano di San Nicola; afferrando, come si suol dire, il toro per le corna. Respinto dal Lamarsaille con giuste osservazioni, ritornò modificato, sostituendosi all'attacco frontale un largo aggiramento, nientemeno che pel colle della Roue.

L'esecuzione di una tale impresa avrebbe richiesto, data la stagione, almeno quattro giornate di marcia; durante le quali, la colonna operante sarebbe rimasta sempre soggetta agli attacchi delle guarnigioni di Briançon, Cesana e Saint-Jean de Maurienne. Il dispositivo venne perciò di nuovo

(1) Adamo Alberto Conte di Neipperg nato nel 1774, morì nel 1820, fu il secondo marito di Maria Luisa ex imperatrice dei Francesi.

rimandato a Torino, accompagnato da un controprogetto, tracciato dal capitano piemontese Costa (1) addetto allo stato maggiore di Lamarsaille, nel quale, a somiglianza di quanto aveva immaginato il generale Thaon di Revel nel 1795, si proponeva di penetrare sull'altopiano del Cenisio, passando per il colle del Clapier od il Piccolo Cenisio.

A troncare il carteggio e concludere, venne a Susa il Neipperg e convintosi della giustezza delle proposte del Costa le accettò completamente, stabilendo per l'esecuzione le modalità in appresso descritte.

Progetto d'operazione da compiersi dal 7 all' 8 aprile 1800 (2).

Obbiettivo. — Impadronirsi per sorpresa dell'altopiano del Cenisio, distruggere le opere nemiche, far prigioniero il presidio francese, discendere in Valle d'Arc, spingendosi sino a Bramans, esportare le artiglierie repubblicane.

Ripartizione delle forze. — Formare due colonne, la maggiore con intenti risolutivi, la minore con missione dimostrativa.

1ª COLONNA.

Comandante: Maggiore conte NEIPPERG,

capo di stato maggiore del generale KAIM.

Truppe: Avanguardia (capitano Costa) 1ª compagnia milizie (Gianninetti) . . . . . uomini 100
1ª compagnia reggimento Banato . . . . » 100
Contadini di Gialione. . . . . » 40

(1) Telemaco Costa di Beauregard, fratello di Enrico, l'autore di *Un homme d'autre fois*, capitanò nel 1793 la spedizione nel Faucigny, ebbe onorevole parte nella sorpresa del col della Coche e del Monginevra nel 1794 e 1795.

(2) Di questa operazione si hanno tre relazioni: La prima del capitano Costa, si trova nell'Archivio di Stato di Torino, fascicolo 85, edita in parte dallo ZAVATTARI nella *Rivista militare* del luglio 1884, la seconda del NEIPPERG, pubblicata dal *Giornale militare austriaco*, anno 1812; la terza scritta dal generale francese VALETTE e diretta al ministro della guerra, stampata fra i documenti della pregevolissima opera del CUGNAC *Sulla campagna del 1800*, nel volume 1° a pag. 126.

Grosso (maggiore Mesko). 5 compagnie del reggimento Arciduca Giuseppe	uomini	500
3 compagnie del reggimento arciduca Antonio	»	300
Retroguardia. Mezza compagnia del reggimento Arciduca Antonio	»	50
Totale. . .		1090

Adunata ed itinerario. — L'adunata si farà in piazza Savoia a Susa, alle 18 del 6 aprile e s'inizierà la marcia un'ora dopo.

La colonna percorrerà la strada Susa-Gialione-valle di Clarée, colle Clapier, val di Savine, colle del Piccolo Cenisio, Alto-piano (1).

Vettovagliamento ed equipaggiamento. — Ogni ufficiale, soldato, o contadino, riceverà all'atto della mossa in Susa tre razioni di pane. Cento pinte di acquavite saranno trasportate al seguito, in otri di pelle della provianda. Tutti saranno forniti di ramponi da ghiaccio, calze di lana, guanti, cappuccio e di una coperta. I contadini porteranno badili, picozze; le milizie, corde, lanterne, racchette da neve.

Disposizioni per la marcia. — La colonna marcerà serrata, e silenziosa sino al bivio, dove il sentiero del Clapier si stacca dalla mulattiera Gialione-Chiomonte, sulla sinistra della Dora. Quivi si farà alt e le truppe si ammasseranno sulla testa. Ore di marcia calcolate 4. Alle 3 antimeridiane (del giorno 7) la avanguardia si porrà in movimento; giunta al colle Clapier si arresterà, guardandosi verso il versante dell'Arc. Con un'ora d'intervallo seguirà il grosso, raggiungendo l'avanguardia al colle. Ore di marcia calcolate (per il grosso) 5.

Appena l'intiera colonna avrà serrato sulla testa, l'avanguardia, costeggiando il lago di Savine, si porterà alla ridotta degli Spagnoli; la quale opera, in rovina, dista dal piccolo colle del Cenisio una mezza ora di marcia circa.

(1) Vedere carta al 50.000 dello stato maggiore Sardo e quella alla medesima scala del nostro Istituto.

Il grosso seguirà la coda dell'avanguardia con 10 minuti di intervallo, ma si arresterà, nella discesa, alle grangie Savine, situate a mezza strada tra il Clapier e la ridotta degli Spagnoli (1). Le truppe stabilitesi in queste località prenderanno cibo e riposo, senza però accendere fuochi. Ore di marcia (calcolate per il grosso) 2.

Alle 23 il grosso riprenderà la marcia, raggiungerà l'avanguardia alla ridotta degli Spagnoli e con essa proseguirà al colle del Piccolo Cenisio. Per le grangie Savalino continuerà poscia sino alla cappella di S. Bartolomeo, presso il lago. Tempo calcolato per il grosso, ore 4.

Disposizioni per l'attacco. — Dopo un breve riposo alla cappella di S. Bartolomeo, la colonna si scinderà in quattro drappelli:

Il primo drappello avrà per obbiettivo il colle del Gran Cenisio, per impedire il sopraggiungere di soccorsi da Lanslebourg. Lo comporranno 300 uomini del reggimento Arciduca Antonio, i quali percorreranno la strada lungo la riva occidentale del lago e per la Coppa d'Oro si dirigeranno alle grangie la Buffa. Giunto il drappello in questa località, il capitano Iaschim, con 100 uomini, occuperà le pendici del monte Turra; il capitano Reinisch quelle della Nunda; cinquanta soldati rimarranno sulla strada, là dove comincia la discesa verso Lanslebourg, i rimanenti 50 ne proteggeranno le spalle, osservando verso l'Ospizio e l'altipiano.

Il secondo drappello, avrà per obbiettivo l'albergo della Posta e le case Tavernette, con l'intento di sorprendervi i nemici accantonati. Lo comporrà una compagnia di 100 uomini del reggimento Banato, al comando del capitano Fuchs. Percorrerà per recarvisi la riva settentrionale del lago. Eseguita l'operazione, il distaccamento prenderà posizione sulle case occupate; manderà 50 uomini a stabilirsi alle grangie Tôet e dirigerà i prigionieri alla Gran Croce.

---

(1) Sulle carte non esiste l'indicazione relativa alla ridotta degli Spagnoli. La parola «rovine» scritta presso il col Giaset sulla carta dell'antico stato maggiore Sardo, si riferisce a resti di grangie e non ad avanzi di fortificazioni.

Il terzo drappello avrà per obbiettivo l'Ospizio del Cenisio, per sorprendervi il quartier generale nemico ed impadronirsi del comandante la piazza, quivi alloggiato. Lo comporrà una compagnia di 100 uomini del reggimento Arciduca Giuseppe, comandata dal capitano Barsch, ma condotta dal maggiore Neipperg. Questi farà loro traversare il lago gelato, in tutta la sua larghezza, con la più celere andatura possibile. Riuscita l'impresa il drappello si apposterà sul Monte du Chat, per tagliare la ritirata ai Francesi che fuggissero dalla Gran Croce.

Il quarto drappello avrà per obbiettivo la Gran Croce, ed i trinceramenti e le batterie che vi sorgono, rivolti verso il piano di San Nicola. Lo comporranno 4 compagnie del reggimento Arciduca Giuseppe e 100 uomini delle milizie Gianninetti, tutti agli ordini del maggiore Mesko. Questo drappello percorrerà la riva sud del lago e le alture del Crin, facendosi precedere da un'avanguardia di 100 soldati, capitano Orsaz, il quale dovrà precipitarsi sulla ridotta nemica (1) senza trar colpo e guarnire il parapetto, in guisa da tagliare la ritirata ai nemici che per avventura si trovassero negli altri spalleggiamenti più avanzati verso Susa.

Proseguimento dell'azione. — Riuscita la sorpresa, i prigionieri saranno scortati a Susa da 200 uomini, i rimanenti si raduneranno al Gran Colle e tutti riuniti scenderanno attraverso il bosco a Lanslebourg. Giunti in vista del villaggio, parte della colonna attaccherà il posto di guardia della Cappella che difende il ponte sull'Arc; il rimanente si stenderà lungo la riva destra del fiume, per impedire ai Francesi, che sboccheranno in confusione dalle case, di riordinarsi e far testa. Se fuggiranno, saranno inseguiti sino a Bramans (2).

---

(1) Questa ridotta sorgeva subito accanto alle case della Gran Croce.

(2) Nel manoscritto del capitano Costa e nel rapporto del generale Valette è fatta menzione di un quinto drappello austriaco che avrebbe dovuto scendere in valle Savine sino a Bramans, per tagliare la ritirata ai Francesi. Il rapporto del Neipperg non ne parla. Potrebbe darsi che l'operazione proposta non venisse all'ultimo momento attuata, ma che gli spioni ne avessero tuttavia riferito come di cosa fatta, al generale Valette.

2ª COLONNA.

Comandante: maggiore conte Rosales *del reggimento Arciduca Antonio. Truppe:*

mezza comp. del regg. Arciduca Antonio .	uomini	50
» » » Arciduca Giuseppe.	»	50
Cannonieri.	»	20
Contadini e fabbri ferrai di Susa	»	100
Mulattieri dell'impresa Méstrallet . . .	»	50
Totale. .	»	270

Adunata ed itinerario. — La colonna si raccoglierà in piazza del Municipio in Susa alle ore 20 del 7 aprile e si inizierà la marcia alle 23, nell'ordine seguente: avanguardia, un ufficiale e 60 soldati; grosso formato dai cannonieri, dai contadini ed operai e dalla salmeria; retroguardia, un ufficiale con 40 soldati. La colonna percorrerà la strada Susa, Venaus, Novalesa, Ferrera, Pian di San Nicola, ove si arresterà, esplorando verso la Gran Croce.

Vettovagliamento ed equipaggiamento. — Ogni uomo avrà seco due razioni pane, ogni quadrupede due razioni biada e foraggio, tutti saranno muniti di ramponi. Gli ausiliari operai porteranno con loro gli strumenti principali della loro arte. I muli, oltre il basto, trascineranno al seguito 14 robuste slitte, preparate già da tempo nell'arsenale.

Obbiettivo e condotta dell'operazione. — Giunta la colonna in vista della Gran Croce, se il nemico guarnisce ancora la posizione, lo attaccherà con prudenza, in guisa da non provocare un contrattacco, ma di tenerlo soltanto occupato. Se il nemico ha abbandonato le opere, vi si porterà rapidamente, ponendo subito mano a caricare i pezzi, gli affusti e le munizioni francesi sulle slitte e sui muli, dirigendoli al più presto a Susa.

Prescrizioni generali per assicurare la riuscita dell'impresa. — Il 6 aprile di buon mattino si raddoppieranno le guardie lungo la linea degli avamposti, affinchè gli spioni

non possono prevenire il nemico. La sera dello stesso giorno il battaglione Croati (1) ed il battaglione piemontese del reggimento Ivrea (2) si recheranno ad occupare i nuovi trinceramenti costruiti verso Exilles, alla Barricata di Susa ed al pian Gialassa, per opporsi ad un eventuale attacco dei Francesi.

Si spargerà voce che le slitte dovranno servire a condurre artiglierie, chieste a Torino, sulle fortificazioni delle Barricate. I contadini e gli operai saranno radunati il 6 e chiusi nel convento dei Cappuccini, in modo che non possano avere comunicazione con alcuno. Tra essi si sceglieranno coloro che vanno all'estate a pascolare il gregge sulla regione del Cenisio e si porranno all'avanguardia come guide. Si epureranno le compagnie di tutti gli elementi poco robusti e di un coraggio non provato; ai rimanenti soldati si spiegherà lo scopo e le modalità dell'impresa, si insisterà sulla certezza della riuscita, la quale procurerà a tutti gloria e bottino.

Secondo quanto era stato disposto, la sera del 6 aprile gli Austriaci partirono da Susa per l'ardita operazione, favoriti da una splendida luna che tutte rischiarava le circostanti montagne, ancora avvolte nella candida veste invernale.

*
* *

Il generale francese Massena, nella previsione dello attacco meditato dal Melas, aveva in questi giorni appunto ordinato al Turreau di mandare truppe dell'ala sinistra dell'armata a rinforzare il centro. Per obbedire al generale in capo, Turreau dispose che la 104ª $^1/_2$ brigata di linea, la 15ª $^1/_2$ brigata leggiera, ed una compagnia zappatori, abbandonassero la Moriana e per il Galibier passassero nel

(1) Questo battaglione giunse il 5 da Torino.

(2) Il battaglione del reggimento Ivrea, che già era a Susa, venne il 5 stesso rinforzato da altre 4 compagnie di nuova ricostituzione. Il maggiore de Bellegarde che lo comandava ebbe così 8 compagnie ai suoi ordini. Le truppe piemontesi vestivano ancora la divisa francese, con la quale avevano fatta la campagna precedente contro gli Austriaci. Ad evitare equivoci spiacevoli, i soldati posero una fascia bianca al cappello ed al braccio, gli ufficiali cinsero una sciarpa azzurra. Archivio di Stato di Torino. Sezione IV, registro delle deliberazioni della Commissione di governo 1799-1800.

Delfinato a sostituire altre truppe, che egli avrebbe spostato più a sud, verso le Alpi Marittime.

Il 1° aprile, mentre spirava una tormenta spaventosa, la maggior parte della 104ª ½ brigata traversò il Galibier, lasciandovi assiderati un ufficiale e parecchi soldati. Il giorno 5 dello stesso mese la rimanente parte della ½ brigata, proveniente da Sallanches, effettuò pure il passaggio del Galibier con pessimo tempo, perdendo essa pure nella neve un ufficiale e quattro gregari.

L'ordine di mettere in marcia anche la 15ª ½ brigata leggiera pervenne al Valette, comandante la 9ª divisione, il 5 aprile e siccome il Cenisio era presidiato da un distaccamento di questa truppa, egli prescrisse che 150 soldati della 12ª ½ brigata si recassero a sostituirlo. Questo cambio, anche nel caso più favorevole, quando cioè il colle des Engombres fosse praticabile, non si sarebbe potuto effettuare prima del 9 aprile.

Nel frattempo il Valette, per riparare alla meglio alla forte diminuzione dei suoi soldati, avvenuta con la partenza della 104ª ½ brigata, chiamò alle armi le guardie nazionali di tutti i comuni della Savoia, e quasi presago di quanto stava per accadere, si trasferì a Lanslebourg, per eccitare a maggior vigilanza le truppe di frontiera.

Il generale francese giunse in questo villaggio il 9 aprile, insieme ad una colonna di 500 prigionieri austriaci, scortati da soli 45 Francesi, diretti alla Novalesa, per essere consegnati alle autorità imperiali, secondo le prescrizioni della commissione degli scambi. Il Valette ordinò al comandante la guarnigione dell'altopiano, maggiore Caffe (1), di scendere il mattino seguente, 7 aprile, a Lanslebourg per conferire con lui. L'abboccamento ebbe luogo nelle prime ore del giorno, ed in esso, Valette, descritta la precaria situazione in cui si trovava la divisione, esposta la circostanza del pros-

(1) Carlo Giuseppe Caffe nato a Chambery nel 1751, già al servizio piemontese, poscia a quello di Francia, venne nominato comandante il Cenisio dal generale Championnet nel settembre 1799. Morì all'Ospizio degli Invalidi nel 1835, dopo una carriera delle più avventurose. (FOLLIET, *Les volontaires de la Savoie*, pag. 362).

simo cambio di truppe, esortò il Caffe a vigilare, prescrivendogli di trattenere la scorta dei prigionieri, quale rinforzo del suo presidio.

Il maggiore Caffe risalendo nel pomeriggio del giorno 7 al Cenisio, incontrò alla Ramasse i 25 uomini reduci dalla Novalesa, ma non si curò affatto di trattenerli come voleva il Valette; talchè costui, vistili arrivare a Lanslebourg, dovette il dì seguente rimandarli sull' altopiano. Le truppe quivi di stanza erano così disposte:

Alla Posta, 1 caporale e 12 soldati . . .	13
All'Ospizio, 3 ufficiali e 40 soldati . . .	43
Alla Gran Croce, 2 ufficiali e 100 soldati .	102
Totale . . .	158

Due pezzi da montagna erano allogati sulla porta dell'Ospizio, 18 pezzi da posizione guernivano le opere della Gran Croce; gli uni e gli altri coperti dalla neve e dal ghiaccio non erano in condizioni di far fuoco.

Il comandante della piazza, da lungo tempo in quelle inospiti regioni, aveva il morale eccessivamente depresso, specialmente per la miseria e l'abbandono in cui era stato lasciato sino allora.

Pochi giorni prima della chiamata a Lanslebourg egli aveva spedita al ministro della guerra, direttamente, la lettera che riproduciamo, perchè rispecchia completamente la situazione fisica e spirituale del presidio del Cenisio e del suo comandante, alla vigilia della sorpresa e ne spiega in massima parte la riuscita (1).

(1) Trovasi riprodotta nell'opera di CHARLES AURIOL: *La défense du Var et le passage des Alpes.*

« Liberté - Egalité - Fraternité.

« *Armée d'Italie* *Place du Mont-Cenis.*

« 12 Germinal an VII° (2 aprile 1800).

« Charles-Ioseph-Caffe, chef de bataillon, commandant de « la place, au Ministre de la guerre.

« Citoyen Ministre,

« Je dois, à la confiance que m'a honoré (*sic*) le gouverne- « ment; je dois à la sureté de la place que je commande, et « aux besoins des braves soldats, de vous faire, Citoyen Mi- « nistre, le rapport de la cruelle position de la troupe sta- « tionnée sur le Mont-Cenis, c'est à dire sur une frontière la « plus épineuse, comme la plus importante, et aux avant- « postes les plus scabreux.

« Depuis longtemps, j'ai fait entendre le cri de la misère « du soldat; mes rapports multipliés fait au général de bri- « gade Kister, commandant dans cette vallée, font foi de la « misère des troupes et de l'inutilité de mes réclamations. « Ce général craignant sans doute le spectacle déchirant qui « offre le dénuement absolu de cette place, et n'ayant peut « être pas le moyen d'y remédier n'a pas cru, depuis quatre « mois devoir sortir de Saint-Jean de Maurienne, pour voir « par lui même la triste vérité. C'est de mon dévoir de vous « la dire toute entière.

« Les magasins du mont-Cenis sont déporvus de tout, « aucun approvisionnement extraordinarie de campagne, les « distributions journalières de bois et de pain sont sans « cesse interrompues, point de couvertures quelconques, et ce « n'est que d'après mes vives sollecitudes que j'ai reçu il « y a trois jours, 6 quintaux de paille, dont les soldats était « privé depuis deux mois, 30 quintaux de biscuit, environ « 60 pintes d'eaux de vie et 4 cadres de bois; c'est tout « ce qui existe sur le mont-Cenis.

« Voila en abrégé, le tableau effraiant de notre position dans « un pays ou tout manque, et ou une saison rigoureuse, un « hiver de 9 mois doublent tous besoins. Ajoutez à cela un « garnison de 150 hommes, y compris 45 cannoniers, sur « un point où les postes sont très multipliés, et où la fonte « des neiges va nécessiter incessantement d'en établir des « nouveaux, en présence d'un ennemi bien supérieur en « force, et très instruit de la faiblesse de nos moyens. J'ai « suppli à cette pénurie par toutes les resources que dicte « l'amour de la patrie, de ses devoirs, et du soldat, mais ce « moyens deviennent inutiles devant une troupe mal ha- « billée, la plu part sans souliers, sans solde depuis 8 mois.

« Tous ces besoins urgents, Ministre, ne s'ajournent pas, « et toute consolation morale est sans effet. Témoin rap- « proché de pareils details que j'ai l'honneur de vous faire « part; j'ai promis que je ne vous les faisais pas envain; cette « parole a contenu les meneurs; mais vous savez mieux « que mois, Citoyen Ministre, que l'approvisionnement en « tout genre d'une armée et d'une place, sont le thermo- « mètre du courage et de la valeur en général du soldat.

« Daignez donc prendre, Citoyen Ministre, en considéra- « tion le rapport que je vous fais, j'aurais fait mon devoir.

« Il me reste a vous assurer, en finissant ma longue « épître, que malgré le peu de troupes que j'ai pour la « sûreté du mont-Cenis, je me défendrais jusque à mon der- « nier soupir.

« Salut et respect.

« Caffe ».

Al principio d'aprile dunque, quando stava per effettuarsi l'attacco del monte Cenisio, i difensori dell'altopiano si trovavano nelle peggiori delle condizioni per respingerlo, ed il generale comandante in Savoia, pur conoscendo il pericolo che loro sovrastava, era nella impossibilità materiale di porvi riparo; imperocchè le forze a sua disposizione non avrebbero potuto giungere in tempo sul luogo minacciato.

Le autorità politiche stesse, presaghe degli avvenimenti, non cessavano di adoperarsi a scuotere l'inerzia apparente del potere centrale con lettere allarmanti, come quelle dirette dal prefetto del dipartimento del monte Bianco il giorno 4 e 7 aprile al ministro della guerra, a pregarlo di mandare rinforzi in Savoia, quasi vuota di truppe.

Tra tutte queste persone, immerse nel più legittimo degli orgasmi, il Turreau (1), comandante l'ala sinistra dell'armata d'Italia, si conservava tranquillo e sereno; non perchè ignorasse o non credesse al pericolo, ma perchè appunto, valutandolo alla sua giusta portata, pensava di scongiurarlo col prevenire l'attacco del nemico, mediante un'improvvisa irruzione da Cesana, per Oulx, verso Susa. L'esecuzione di questo disegno gli venne facilitato dal passaggio per Briançon delle 104ª e 15ª mezze brigate, provenienti dalla Savoia, e dirette alle Alpi Marittime; combinazione che gli permetteva di sguarnire completamente questa piazza e piombare sugli Austriaci, con tutte le forze della 9ª divisione.

Delineata in questa guisa la situazione e gli intendimenti degli avversari, procediamo a narrare le imprese degli Imperiali da un lato e dei Repubblicani dall'altro.

* * *

L'avanguardia austriaca, condotta dal capitano Costa, mosse da Susa alle 19 del 6 aprile e come era stato fissato si arrestò alla Clarée, dove verso mezzanotte tutta la colonna si trovò ammassata. Alle tre, l'avanguardia riprese la marcia. Il freddo si era fatto rigoroso e la neve altissima, ma gelata alla superficie, resisteva abbastanza bene al peso degli uomini, che senza questo fatto, sarebbero affondati sino al ventre.

(1) Turreau de la Linière barone Luigi Maria, nato ad Evreaux il 4 luglio 1756, capo battaglione nel 1792, generale di brigata nel luglio 1793, generale di divisione nel settembre dello stesso anno, incaricato di una missione diplomatica agli Stati Uniti dal 1806 al 1811; comandò una divisione territoriale nel 1813. Prese parte alla difesa di Parigi nel 1815. Morì il 10 dicembre 1816.

Il capitano Costa, precedendo le guide ed i contadini che battevano la pista, raggiunse il colle dopo sette ore di marcia, impiegando quasi quattro ore in più di quanto si richiede nella bella stagione. Alle 10 antimeridiane del giorno 7 egli collocava le vedette verso val Savine, per assicurare l'avanzata del grosso, che lo seguiva a due ore di distanza.

Le truppe austriache non abituate alla montagna, mostravano di soffrire assai, e ci volle tutta l'energia degli ufficiali per condurle avanti. Fra essi distinguevasi per attività il maggiore Mesko, che non cessò un istante dallo incoraggiare in 6 o 7 lingue e dialetti, quanti ne occorrevano per farsi intendere da tutti i suoi dipendenti, presi dal freddo e dal mal di montagna, o vinti dalla fatica.

I soldati ridevano di questo continuo mutar di linguaggio, ma il maggiore li lasciava fare e promettendo premi ai volenterosi e legnate agli infingardi (1), riuscì a condurre tutta la colonna al colle. L'enorme allungamento e la considerevole forza del grosso, relativamente alla portata logistica del sentiero, ed alla stagione, fecero sì che la riunione al colle si effettuò solo alle 15. Questo ritardo turbò alquanto il Costa, che aveva calcolato il movimento finito alle 12. Egli temeva lo staccarsi di qualche valanga con l'avanzarsi del sole; ma fortunatamente le masse nevose, che stavano da ogni lato sospese e minacciose non si mossero. In primavera è saggia precauzione il percorrere di notte, quelle regioni ove facilmente precipitano le valanghe. In questo caso la marcia notturna si imponeva, poichè si trattava di una lunga colonna, dalla quale era impossibile ottenere la perfetta osservanza delle precauzioni, indicate per scongiurare il pericolo, quando lo si affronta nelle ore diurne. Vuolsi ricordare che l'effetto della valanga, più che materialmente sarebbe stato moralmente disastroso sopra truppe, come erano quelle austriache, non abituate alla montagna, ed affrante dalla fatica. Quindi se a prima vista la misura

(1) Relazione Neipperg.

adottata poteva sembrare inopportuna, dopo più attento esame la si giudicherà ottima e da imitarsi in ogni eguale contingenza.

Alle 15 l'avanguardia iniziò la discesa nel versante Savoiardo e si portò alla ridotta degli Spagnoli; il grosso la seguì a suo tempo sino alle grangie Savine e cercò di mettervicisi al coperto. La notte calò rapidamente e con essa un freddo pungente, l'atmosfera fortunatamente si conservò limpida e tranquilla, con una stabilità al bello, assai rara a quelle altitudini ed in quella regione. Le truppe soffrirono assai, perchè non fu permesso accendere il fuoco; nè riuscì ad alcuno di riposare, la ristrettezza dei ricoveri non consentendo di giacere a tanta gente affollata.

Alle 23 il grosso abbandonò le grangie Savine e si trasferì alla ridotta degli Spagnoli. Al suo giungere se ne partì l'avanguardia, dirigendosi al piccolo Cenisio, battendo una pista secondo una curva di livello, ossia in linea orizzontale, lungo le pendici settentrionali del Vallone d'Ambin. La neve portante, ed una splendida luna favorivano in modo singolare la marcia; malgrado ciò la truppa spossata avanzava con una lentezza disperante. Il mal di montagna rifece la sua triste comparsa, qualche caso di assideramento si manifestò, ed una inconsulta abbondante distribuzione d'acquavite, fatta malgrado i consigli del Costa, diede il tracollo a moltissimi già indisposti. La colonna lasciò dietro a sè una lunga fila di caduti, che non si rialzarono mai più.

Raggiunto alfine l'altopiano, il lungo nastro serpeggiante si diresse alle grangie Savalino, presso le quali sorge la cappelletta di San Bartolomeo e vi si raccolse verso le 4 antimeridiane del giorno 8 aprile, al tramontar della luna.

Il deserto il più completo ed il silenzio più assoluto circondava gli Imperiali, che stanchi e macchinalmente trascinantisi sulle orme dell'avanguardia, non sarebbero stati capaci di opporre la minima resistenza non solo, ma neanche di tentare una fuga, se assaliti dal nemico.

Due ore di riposo, la vicinanza della meta, il pensiero che il più ormai era fatto, rimisero in gambe i soldati; si for-

marono i drappelli, e si distribuirono i còmpiti e poscia tutti, animati dalla speranza del successo, mossero ad eseguire la missione ad ognuno assegnata.

Il primo drappello, capitano Reinisch, giunse senza ostacoli al colle del Gran Cenisio e si appostò fronte alle provenienze di Lanslebourg. Il capitano Fuchs piombò sull'albergo della Posta e fece prigionieri i Francesi che vi dormivano. Il drappello del maggiore Neipperg avanzò sino a pochi passi dall'Ospizio, non visto da un gruppo di Repubblicani intenti a scaldarsi ad un fuocarello e s'impadronì di loro senza resistenza. Il maggiore austriaco si fece guidare all'alloggio del comandante Caffe e con la sciabola sguainata si precipitò nella camera ove costui ancora giaceva, gridando: « Comandante! siete mio prigioniero! »

Il Caffe seduto sul letto, stava in quel momento tentando di infilare un paio di stivali (troppo stretti per la circostanza); alla vista dell'ufficiale austriaco afferrò due pistole che teneva sotto il capezzale e le spianò verso il nemico. Ma il Neipperg fu lesto a prender la porta e chiudersela alle spalle, seguitando però traverso a quello schermo ad intimare la resa all'impaurito francese. La tragicommedia si prolungò qualche minuto, sino a che il Caffe, che aveva aperta la finestra per chiamare aiuto, accertatosi che era circondato da ogni lato, capitolò senza condizioni (1).

Intanto il maggiore Mesko con il quarto drappello marciava verso la Gran Croce. La batteria era abbandonata, una sentinella mezzo addormentata volgeva le spalle ai sopravegnenti, che gli furono addosso in un lampo; non così presto però da impedirgli di sparare un colpo di fucile. I Francesi, che erano nelle case al riparo, sbucarono fuori in fretta, ma caddero nelle braccia degli Austriaci, ai quali si arresero senza resistenza.

Poco dopo un piccolo posto di guardia, che i Repubblicani avevano sul limitare del Pian di San Nicola, ignaro di ciò che avveniva alla Gran Croce, apriva il fuoco contro l'a-

(1) Relazione Neipperg.

vanguardia della 2ª colonna austriaca, che spuntava allora sulla strada della Ferrera, ma sorpreso alle spalle da un drappello mandato dal Mesko, depose le armi. In tre ore tutto il presidio del Cenisio era caduto prigioniero, senza spargimento di sangue e solo al prezzo di inaudite fatiche.

Il Niepperg, confidati i prigionieri al Rosales, marciò rapidamente a Lanslebourg, dove con la medesima fortuna sorprese la guarnigione. I generali francesi Valette e Davin scamparono per miracolo alla prigionia perdendo armi, cavalli, bagagli, ed uno di essi anche la moglie.

Gli Austriaci inseguirono i fuggiaschi sino a Bramans, poscia ritornarono a Lanslebourg ove pernottarono. Il dì seguente, 7 aprile, Neipperg risalì al Cenisio, ed il 10 discese a Susa, lasciando sull'altopiano un semplice avamposto.

Il generale Valette spedì tosto in tutte le direzioni l'annunzio della calata in Savoia di un grosso corpo austriaco, talchè lo spavento si propagò rapidamente sino al Rodano. I soccorsi si mossero da ogni banda in suo aiuto, da Ginevra, da Grenoble, da Lione, da Châlons sur Sâone e da Maçon. Il generale Berthier, che organizzava l'armata di Riserva, diresse a Chambery una mezza brigata e persino il ministro della guerra, da Parigi mosse le guarnigioni della Brésse e del Bugey verso la Savoia. In questa guisa gran parte del paese a sinistra della Sâone fu messo in subbuglio senza utilità, e l'organizzazione dell'armata di Riserva ne rimase conturbata (1).

Due soli uomini apprezzarono l'avvenimento al suo giusto valore. Il generale Turreau, perchè conosceva l'entità delle forze nemiche e si teneva sicuro di obbligarle ad una pronta ritirata, puntando da Oulx sulle loro retrovie; ed il Primo Console, in grazia alla sua mente superiore.

« Tenete la vostra armata riunita e non prestate orecchio « ai comandanti di Lione e delle altre città che vi doman- « dano soccorso » scriveva egli a Berthier, disapprovando gli intempestivi movimenti; ed a ricondurre le calma nelle

(1) De Cugnac. — *Campagne de l'armée de Réserve.* — Volume I.

agitate popolazioni pubblicava tosto un proclama che suonava così:

« Il sistema di guerra adottato dal Governo è di tenere « tutte le truppe ammassate su qualche punto favorevole, « tanto alla difensiva quanto all'offensiva. I dipartimenti « di frontiera non devono dunque mettersi in apprensione, « se parecchie località sono state nel passato guardate da « truppe, ed ora non lo sono più. Volgano essi lo sguardo « a destra ed a sinistra e vedranno numerose armate, *tanto « più formidabili quanto più concentrate,* non solo minac- « ciare il nemico che volesse fare qualche punta sul terri- « torio francese, ma anche mettersi in movimento per ri- « parare con vittorie clamorose gli affronti subiti nell'ul- « tima campagna. Codesti dipartimenti di frontiera gettino « uno sguardo indietro, e vedranno una armata di Riserva, « forte di 50,000 uomini che si rinforza tutti i giorni, pronta « a portarsi a destra ed a sinistra secondo i casi della guerra, « ed i concetti di un Governo, di cui nessuno mette in dubbio « il talento militare » (1).

Il 10 aprile il generale Valette fu raggiunto a Saint-André da 120 uomini della 21ª ½ brigata, il 13 fu rinforzato da un distaccamento della 12ª ½ brigata e con tali truppe si riavanzò a Lanslebourg. Il 15 ricevette un nuovo aiuto di 150 soldati della 25ª ½ brigata, 50 artiglieri ed una compagnia zappatori, il 16 giunse al suo quartiere generale un altro drappello di 180 fanti della 15ª leggiera; sicchè sentendosi abbastanza in forze per tentare l'impresa, salì quel giorno al Cenisio, scacciandone l'avamposto austriaco.

Ristabilite le cose in pristino, meno le artiglierie che non poterono venir sostituite, il Valette, ritornossene in Moriana, al quartier generale di Modane.

(Continua).

EUGENIO DE ROSSI.
capitano dei bersaglieri

(1) *Correspondance de Napoléon*, n. 4722. 21 aprile 1800.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione — Vedi dispensa V

§ 27. — Fuoco.

Questo § è stato spostato dal VII Capitolo (II Parte) del V. R. ove si parlava del combattimento in genere, dopo cioè il complesso di prescrizioni concernenti le formazioni chiuse, i movimenti ed il modo di combattere delle varie unità, nonchè il combattimento contro cavalleria e contro artiglieria, per inglobarlo nel sottocapitolo che tratta del modo di combattere del plotone, ed è stato diviso in due parti: la prima contiene prescrizioni generali e si riferisce, come avverte una nota stessa del nuovo testo, a qualsiasi reparto; la seconda parla esclusivamente del fuoco del plotone in catena.

Nuovo regolamento.	*Vecchio regolamento.*
a) In generale (*).	
304. Il successo nel combattimento a fuoco riposa in prima linea sull'abilità nel tiro razionalmente accresciuta e sulla profonda istruzione intelligentemente impartita di ogni singolo uomo, nonchè sulla rigorosa disciplina e opportuna direzione del fuoco.	559 Il successo del combattimento a fuoco riposa oltrechè sull'abilità nel tiro di ogni singolo uomo, altresì su di una rigorosa disciplina del fuoco e una opportuna direzione del fuoco.
305. La disciplina del fuoco richiede:	560. La disciplina del fuoco richiede:
da ogni uomo:	da ogni uomo:
	rapido e sicuro maneggio del fucile, attenzione tesa a tutti gli ordini e rapida esecuzione loro, co-

(*) Ciò che è detto alla lettera *a*) *In generale* si riferisce a tutti i reparti.

tiro calmo e ponderato, attenzione tesa a tutti gli ordini e rapida esecuzione loro, costante osservazione del nemico e degli effetti del proprio fuoco, resistenza calma al fuoco nemico anche quando questo non possa essere controbattuto, immediata cessazione del fuoco sittosto essa venga ordinata, i bersagli scompariscano, ovvero il comandante del plotone (o capo squadra), muove innanzi, economia delle munizioni, raccolta di queste dai morti e dai feriti vicini;

dal Capo squadra:

sorveglianza della truppa per quanto ha tratto alla giusta visione del bersaglio e alla giusta graduazione dell'alzo, alla giusta utilizzazione del terreno per conseguire un efficace uso dell'arma ed alla immediata esecuzione di ogni ordine. Intervento suo quando i cacciatori non impiegano di loro iniziativa la celerità di fuoco corrispondente alla situazione del combattimento.

La disciplina del fuoco deve, mediante un'accurata istruzione ed educazione, diventare per l'uomo tale una seconda natura che essa permanga nel combattimento anche quando la direzione del fuoco interamente o in parte cessi.

306 La direzione del fuoco comprende:

1° Scelta dell'appostamento a fuoco, apprezzamento delle distanze, ordine per l'inizio del fuoco.

2° Scelta del bersaglio e della specie di fuoco.

3° Graduazione della vivacità del fuoco, cessazione di questo.

4° Continuata osservazione degli effetti.

stante osservazione del nemico, resistenza calma al fuoco nemico anche quando questo non possa essere controbattuto, immediata cessazione del fuoco sittosto essa venga ordinata, ovvero non possa più essere raggiunto alcun risultato (punto 275), economia delle munizioni;

dal Capo squadra:

sorveglianza sulla truppa per quanto ha tratto alla giusta visione del bersaglio e alla giusta graduazione dell'alzo, per quanto ha tratto al corretto spianamento dell'arma, alla giusta utilizzazione del terreno per conseguire un efficace uso dell'arma ed alla immediata esecuzione del comando o del segnale *cessare il fuoco* (punto 275).

La disciplina del fuoco deve, mediante un'accurata istruzione, diventare per l'uomo tale una seconda natura che essa permanga nel combattimento anche quando la direzione del fuoco interamente od in parte cessi.

561. La direzione del fuoco compete ai comandanti di plotone e di compagnia.

I comandanti di battaglione e di reggimento si limitano per lo più a sorvegliarla.

Essa comprende:

1° Scelta dell' appostamento, giusto apprezzamento della distanza di tiro, ordine per l'inizio del fuoco.

2° Scelta del bersaglio e della specie di fuoco.

3° Graduazione della vivacità del fuoco.

4° Continuata osservazione degli effetti.

5° Economia delle munizioni e cura per il loro rifornimento.

5° Economia delle munizioni, e cura per il loro rifornimento.

307. Circa il n. 1°. Nella scelta dell'appostamento a fuoco devesi attribuire la principale importanza ad un buon campo di tiro ed al giusto fronte rispetto al bersaglio, ma devesi altresì tendere ad offrire all'avversario bersagli per quanto possibile piccoli.

È di grande vantaggio se la posizione possa essere scelta in modo che riesca difficile all'avversario, per effetto della natura dello sfondo, di particolari mascheranti antistanti e simili, di vedere od addirittura di scoprire il reparto che fa fuoco.

Le posizioni presso particolari topografici che spicchino bene sul terreno circostante e quindi facilitino all'avversario la visione del bersaglio sono da evitarsi, a meno che tali particolari offrissero una buonissima copertura, ovvero dovessero essere occupati dipendentemente dalla situazione del combattimento.

308. L'apprezzamento delle distanze di tiro può aver luogo percorrendole a passi, misurandole col telemetro, interrogando artiglieria od altre truppe che si trovassero al fuoco nelle vicinanze, mediante l'osservazione dei punti di caduta dei proiettili ovvero degli effetti nel bersaglio, desumendole dalla carta, ovvero stimandole a vista. Quest'ultimo modo può aver luogo con l'aiuto dei migliori stimatori.

Se non si può giudicare la distanza che entro certi limiti, ovvero il bersaglio si mova celeremente nella direzione del tiro, allora bisogna prendere sotto il fuoco uno spazio maggiore impiegando diversi

6° Cessazione del fuoco quando lo richiedono le circostanze.

562. Circa il n. 1°. Nella scelta dell'appostamento per il combattimento a fuoco devesi attribuire la principale importanza ad un ampio campo di tiro.

563 Poichè si può contare su di un sicuro risultato solo quando i bersagli si trovino nella zona del tiro efficace, il combattimento a fuoco devesi di regola eseguire solamente alle medie e alle piccole distanze. Il fuoco inefficace conduce allo spreco di munizioni, danneggia l'elemento morale della propria truppa ed eleva quello dell'avversario (punto 154).

564. Il tiro alle grandi distanze può essere impiegato solo quando si abbia a disposizione una sufficiente quantità di munizioni e quando la grandezza dell'obbietto del tiro e la forza del reparto disponibile per il tiro facciano ripromettere un sufficiente risultato (punto 566).

565. L'apprezzamento delle distanze di tiro può aver luogo percorrendole a passi, misurandole col telemetro, interrogando artiglieri od altre truppe che si trovino al fuoco nelle vicinanze, mediante salve di prova, desumendole dalla carta o stimandole a vista Quest'ultimo modo avviene con l'aiuto dello stimatore, che trovasi presso il comandante di compagnia (punto 301).

Se non si può giudicare la distanza che entro certi limiti, ovvero il bersaglio si mova celeremente nella direzione del tiro, allora bisogna prendere sotto il fuoco uno spazio maggiore impiegando diversi

sogna sottoporre al fuoco uno spazio maggiore impiegando due alzi

309. Nel tiro alle grandi e medie distanze, la distanza può essere stimata mediante salve di prova.

310. Nell'attacco devesi fare ogni sforzo per avvicinarsi per quanto è possibile all'avversario prima di aprire il fuoco.

In ogni nuovo appostamento a fuoco questo dev'essere iniziato con calma e senza precipitazione.

Nella difesa l'apertura del fuoco deve avere luogo quando diventano visibili adeguati bersagli a portata di tiro efficace. Talvolta può essere vantaggioso — specialmente in azioni di limitata entità — fare avvicinare l'avversario e poi bersagliarlo improvvisamente.

311. Solo allora si può contare su di un risultato decisivo del fuoco quando i bersagli si trovino nella zona efficace del tiro. Il fuoco inefficace è spreco di munizioni, che danneggia l'elemento morale della propria truppa e solleva quello dell'avversario.

312. Per il tiro alle grandi distanze devesi ponderare se si ha a disposizione una sufficiente quantità di munizioni. In massima esso può eseguirsi solo quando la grandezza del bersaglio faccia ripromettere un sufficiente risultato, la distanza sia nota, ovvero possa essere apprezzata con grande approssimazione.

313. Circa il n. 2°. La scelta del bersaglio dipende dalla importanza tattica degli obbietti di mira. Per lo più converrà dirigere il fuoco sulla linea nemica più avanzata. Alle medie distanze ne bastano due, alle grandi due o al massimo tre, differenti tra di loro di 100 passi (punto 342).

566. Nel tiro alle grandi distanze, l'apprezzamento della distanza ha luogo per lo più mediante salve di prova. Non appena ciò sia stato fatto devesi subito aprire il fuoco (punto 341).

567. Circa il n 2°. Nella scelta del bersaglio devesi tener conto che il concentramento del fuoco contro un determinato settore della posizione nemica produce la massima impressione sull'avversario, e che un frequente cambio di bersaglio disperde l'efficacia del fuoco.

Nel bersagliare una colonna profonda a distanza nota devesi concentrare il fuoco sui reparti antistanti.

568. Nella scelta della specie di fuoco devesi avere presente quanto segue:

Il fuoco a salve di plotoni in ordine chiuso (nella catena *salve di squadra*) ha il vantaggio che la direzione verso cui conviene sparare e la celerità del fuoco, come pure il consumo delle munizioni, possono essere regolati più facilmente dai comandanti di plotone e gli effetti meglio osservati. Perciò lo si deve impiegare in modo esclusivo alle grandi distanze, e fino a tanto che è possibile alle distanze medie e piccole.

Il fuoco in cacciatori (*Plänklerfeuer*) — lento o vivace — viene impiegato alle distanze medie e piccole quando quello a salve di squadra non può più essere mantenuto; ovvero quando non si presentino più bersagli adeguati per questa specie di fuoco.

zata. Questo però non esclude di bersagliare anche le riserve dell'avversario quando offrano favorevole bersaglio.

314. Mediante il concentramento del fuoco contro una determinata parte dell'avversario si può collegare nel modo il più rapido l'accresciuto effetto materiale con quello morale, che pesa così gravemente. (Concentramento del fuoco).

La direzione del fuoco deve però preoccuparsi di tenere sotto il fuoco anche quelle parti del nemico contro le quali non si dirige l'azione principale del fuoco. (Ripartizione del fuoco).

Inoltre bisogna tener conto che il fuoco efficace improvvisamente eseguito (specialmente se proveniente dai fianchi o dalle spalle, anche se da forze relativamente piccole, scuote nel modo il più efficace il contegno dell'avversario. (Sorprese a fuoco).

Un frequente cambio di bersagli disperde gli effetti.

Nel bersagliare una colonna profonda a distanza nota devesi concentrare il fuoco sui reparti antistanti.

315. Spesso sarà molto difficile, o possibile solo con buoni cannocchiali, riconoscere il bersaglio. Gli ufficiali e i sottufficiali (1) devono esercitarsi nella ricerca di simili bersagli ben coperti; essi devono anche apprendere a designare alla truppa così chiaramente e distintamente bersagli

Dalle condizioni del combattimento e dalla quantità di munizioni esistenti dipende quando debbasi adoperare il fuoco in cacciatori lento, o quello vivace; non si possono dare al riguardo regole tassative (punto 279).

Il fuoco celere dev'essere ordinato **solo** nei momenti decisivi, perchè l'eccitazione dei tiratori ed il fumo della polvere che sta dinanzi alla truppa rendono più difficile la visione del bersaglio e giudicare gli effetti, ed anche perchè produce presto un rilassamento nelle forze del soldato.

569. Circa il n 3° La vivacità del fuoco vuol'essere regolata in modo che fino a tanto che l'avversario mostri pochi cacciatori e reparti al coperto, devesi mantenere solo un fuoco lento, e che questo aumenti in vivacità non appena i bersagli diventino più numerosi, più grandi e che le distanze fra i combattenti diventino più piccole.

570. Adatti momenti per lo sviluppo della massima possibile azione a fuoco sono:

Nell'attacco: Immediatamente prima dell'assalto o dopo assalto riuscito.

Nella difesa: Per respingere l'assalto nemico e dopo assalto respinto.

In ogni occasione: In un incontro improvviso col nemico.

571. Circa il n. 4°. Gli effetti del fuoco devonsi ininterrottamente osservare.

(1) Si ricordi che nell'esercito austro-ungarico anche i caporali appartengono alla categoria dei sottufficiali. *N. d. T.*

di tal specie non bene appariscenti, che quella possa dirigere con sicurezza il fuoco sopra gli obbiettivi che si ha intenzione di colpire.

316. Le specie di fuoco sono: il fuoco individuale ed il fuoco a salve.

Il fuoco individuale è la principale specie di fuoco. Esso consente la completa utilizzazione dell'abilità nel tiro di ogni singolo uomo. Presupposta la giusta scelta dell'alzo, il fuoco individuale ben mirato e tranquillamente eseguito fa ripromettere il miglior risultato.

317. Il fuoco a salve viene eseguito solo dal plotone in ordine chiuso. L'impiego di questa specie di fuoco conviene per stimare la distanza, battere grandi bersagli che compariscano improvvisamente e rimangano in vista presumibilmente solo breve tempo, e, di preferenza, alle grandi distanze.

318. Circa il n 3°. La vivacità del fuoco viene regolata a seconda delle condizioni del combattimento, gli scopi esistenti e le munizioni disponibili.

I cacciatori debbono essere addestrati ed educati in modo da saper regolare da sè stessi la vivacità del fuoco a seconda della distanza e della visibilità dei bersagli, ed anche in quei casi in cui si eseguisce il fuoco colla massima celerità, da sparare solo colpi mirati.

319. Devesi impiegare la massima celerità di fuoco:

Nell'attacco, per conseguire definitivamente da un apposta-

A seconda delle circostanze, specialmente nella difesa, devonsi a tal uopo collocare in punti adatti — quando è possibile verso i lati — speciali osservatori con cannocchiali, i quali rendano note al reparto che spara le loro osservazioni.

572. Circa il n. 5°. Alla provvisione di munizioni disponibili e alla difficoltà del loro rifornimento la direzione del fuoco deve sempre por mente.

Il consumo delle munizioni deve essere sempre in relazione con lo scopo da raggiungersi.

573. Circa il n. 6°. Il fuoco deve cessare:

Quando siasi conseguito lo scopo prefisso, il fuoco non ottenga più effetto, quando debba eseguirsi un movimento, ovvero quando, tenuto conto della provvigione di munizioni, convenga che cessi; per sostenere la disciplina del fuoco, fare svanire il fumo della polvere, ovvero per ingannare e far credere all'avversario che una posizione venne ceduta, devonsi ordinare pause nel fuoco.

272. Le specie di fuoco della catena sono (punto 568):

1° *Fuoco di cacciatori* (*Plänklerfeuer*) lento o vivace;

2° Salve di squadra al comando dei capi squadra;

3° *Fuoco celere*.

273. Il comandante di plotone può far aprire il fuoco di sua iniziativa solo quando il plotone si trovi in una situazione indipendente.

274. Per far aprire il fuoco il comandante di plotone, dopo dato il

mento a fuoco più ravvicinato la superiorità del fuoco sul nemico;

Nella difesa, per respingere l'attacco ravvicinatosi; inoltre per arrecare perdite per quanto è possibile grandi all'avversario rigettato che trovisi ancora nella zona efficace;

Finalmente nelle sorprese a fuoco, per respingere attacchi di cavalleria e in un incontro improvviso col nemico.

320. Quando i cacciatori non adattano di loro iniziativa la celerità del fuoco ai bersagli, ovvero nel caso che la situazione del combattimento esiga un cambiamento di questi, allora i comandanti (capi squadra, sottufficiale in serrafile) devono intervenire per regolare le cose mediante avvertimenti, come: *sparare lentamente!* (*molto lentamente, più vivacemente* e simili, ed eccezionalmente anche *celeremente*).

321. Quando i bersagli sono solo poco visibili, e convenga una particolare economia di munizioni e le condizioni del combattimento lo consentano, sarà talvolta conveniente fare sparare solo singole squadre o singoli cacciatori nel caso che i rimanenti uomini possano stare completamente al coperto.

322. Se un reparto che è al fuoco perde la calma ed i cacciatori cominciano a sparare precipitosamente, allora deve cessare il fuoco fino a che non dominino calma e attenzione (pausa nel fuoco).

Il fuoco inoltre deve cessare quando il bersaglio scompaia, ovvero quando non si possa più ottenere contro di esso un effetto comando *sparare* ed indicati il bersaglio e l'alzo, ordina la specie di fuoco (punto 568).

275. La cessazione del fuoco ha luogo al comando:

Cessare il fuoco!

ovvero a reiterati sibili del fischietto da segnali. Comandi e sibili devono essere ripetuti da tutti i graduati, ed il primo altresì da uomo a uomo.

Il fuoco deve subito interrompersi, i fucili vengono, se necessario, caricati e la truppa rimane predisposta pel tiro (*Schussbereit*).

276. Se il fuoco dev'essere continuato contro lo stesso bersaglio, basta il comando:

Continuare il fuoco!

previa, occorrendo, la correzione dell'alzo.

277. Prima di passare da una specie di fuoco all'altra e dal fuoco di cacciatori vivace a quello lento, come pure prima d'incominciare un movimento deve sempre cessare il fuoco.

278. Il comandante di plotone sorveglia il fuoco in conformità del punto 561; la disciplina del fuoco dev'essere rigorosamente mantenuta (punto 560).

279 I capi squadra curano la esecuzione giusta e tranquilla dei comandi del comandante di plotone e li ripetono, ad eccezione di quello di *cessare il fuoco* (punto 275), solo quando è necessario.

Essi aiutano il comandante di plotone nel mantenimento della disciplina del fuoco, e sorvegliano particolarmente la giusta visione del

adeguato; quando lo scopo prefisso siasi raggiunto o debbasi eseguire un movimento; quando, tenuto conto della provvigione di munizioni, convenga che cessi; ovvero infine quando paia possibile con tal mezzo ingannare l'avversario.

323. Circa il n. 4°. L'effetto del fuoco nel bersaglio ed i punti di caduta dei proiettili devono essere incessantemente osservati, se possibile con buoni cannocchiali; ed in conformità di ciò devesi correggere l'alzo (punto di mira) quando è necessario.

Se questa osservazione non sia eseguibile stando sulla catena stessa, ovvero sia eseguibile solo imperfettamente, allora devonsi collocare, quando è fattibile, speciali osservatori in punti adatti, i quali rendano note al reparto che spara le loro osservazioni.

324. Circa il n. 5°. Il consumo delle munizioni dev'essere regolato al sommo grado.

L'economia delle munizioni deve diventare per l'ufficiale e pel soldato un'abitudine; quando però il nemico possa essere profondamente scosso col fuoco, rotto nella sua energia morale e forse annientato, anche il massimo consumo di munizioni è giustificato.

325. Tutti i comandanti, quelli di plotone però anzitutto, devono essere in ogni momento orientati circa la quantità di munizioni esistenti e richiederne, quando è possibile in tempo, il rifornimento.

bersaglio e la giusta graduazione dell'alzo.

Essi scelgono il loro posto in modo da poter osservare gli effetti del fuoco e facilmente comprendere gli ordini del comandante di plotone. Sono obbligati a concentrare rapidamente il fuoco dei loro uomini, a seconda delle circostanze del combattimento anche di loro iniziativa, contro i bersagli più importanti o contro quelli che compariscono improvvisamente, nonchè a comandare in momenti favorevoli le salve di squadra.

Quando per la loro squadra i bersagli diminuiscono di numero e di grossezza ovvero scompariscono affatto, comandano un fuoco lento o la completa cessazione del fuoco (punti 568 e 573).

280. Il comandante di plotone e tutti i graduati devono impedire ogni spreco di munizioni; il primo deve rivolgersi in tempo al comandante la compagnia per il rifornimento.

Per dare occasione di esercitarsi nel primo dei detti doveri e fare presente agli uomini la necessità di ben regolare il consumo delle munizioni, devesi talvolta nelle esercitazioni controllare il numero dei colpi sparati e farne oggetto di discussione.

b) Il fuoco del plotone in catena.

326. Il comandante del plotone dirige il fuoco e sorveglia il mantenimento della disciplina del fuoco; in quest'ultima attribuzione è aiutato dal sottufficiale in serrafile (furiere). Egli può far aprire il fuoco di sua iniziativa solo quando il plotone si trovi in una situazione indipendente; se è inquadrato può far ciò solo quando urti improvvisamente contro il nemico, ovvero, eccezionalmente, se gli si presenti una occasione particolarmente favorevole per sparare, di cui però il comandante la compagnia non siasi accorto.

327. Per far aprire il fuoco alla catena il comandante del plotone comanda: *sparare,* indica il bersaglio, l'alzo ed eventualmente il punto di mira; allora i cacciatori si mettono a pronti e cominciano il fuoco (punto 178, 2° periodo).

Ogni cacciatore, di regola, prende come centro di mira, nei limiti della indicata ampiezza di bersaglio, il nemico che gli sta di fronte. Occorrendo, il comandante del plotone ordina una diversa distribuzione o un diverso concentramento del fuoco.

328. La cessazione del fuoco ha luogo al comando:

Cessare il fuoco!

ovvero a reiterati sibili del fischietto

da segnali. Comando e sibili devono essere ripetuti da tutti i graduati, ed il primo altresì a voce alta da uomo a uomo come richiamo.

Quando si è inquadrati, al comando di *cessare il fuoco* possono essere premesse le parole, anch'esse da ripetersi: *tale plotone* (o *compagnia* e simili).

Il fuoco deve subito interrompersi, i fucili vengono, se necessario, caricati ed il congegno di sicurezza viene chiuso. La truppa rimane predisposta pel tiro (*Schussbereit*) nel caso che il comandante di plotone non ordini che si ponga completamente al coperto.

329. Se il fuoco dev'essere continuato, allora dopo indicati, se occorre, il nuovo bersaglio e la correzione dell'alzo, basta il comando:

Continuare il fuoco!

330. I capi squadra scelgono il loro posto in modo da poter osservare gli effetti del fuoco ed influire per quanto è possibile sulla loro squadra. Spesso saranno in grado di far ciò nel miglior modo quando si trovino sulla stessa catena.

331. I capi squadra curano la esecuzione giusta e tranquilla degli ordini del comandante di plotone e li ripetono — ad eccezione di quelli di *cessare il fuoco* e di *avanti* — solo quando è necessario.

Essi intervengono quando i cacciatori sparano precipitosamente, e sono obbligati a concentrarne il fuoco, anche di loro iniziativa, contro i bersagli più importanti e contro quelli che compariscono improvvisamente. Essi di regola non fanno fuoco.

*
* *

Abbiamo dunque alla lettera *a*) del N. R. un piccolo manuale, incomparabilmente più completo del vecchio § 60, relativo alla disciplina ed alla direzione del fuoco, il quale sta a sè, è inspirato a criteri assai moderni e rappresenta un giudizio autorevolissimo in molte delle quistioni che tengono il campo della discussione tuttodì fra noi militari, e delle quali sono da annoverarsi specialmente: la convenienza, o meno, di sopprimere certi comandi che sono di dubbia esecuzione in guerra; di radiare addirittura dal novero degli atti del combattimento il fuoco a salve, come ha fatto, secondo noi esagerando, il regolamento francese in progetto del giugno del decorso anno; di fare uso più o meno frequente del fuoco alle grandi distanze e di quello accelerato. — Più che del caso peculiare del fuoco del plotone, è di questo manualetto che vogliamo occuparci, allo scopo di rilevare le innovazioni apportate al § 60 del V. R., indagarne lo spirito, suffragarne la ragionevolezza con recenti deduzioni sperimentali di grande valore.

Il V. R. prescriveva quattro specie di fuoco comandato per la catena: a volontà lento; a volontà vivace; accelerato; a salve di squadra. Il N. R. ne prescrive una sola: il fuoco a volontà (o individuale), essendochè quello a salve si eseguisce *esclusivamente* dal plotone in ordine chiuso. È bensì vero che sono rimasti quali erano nella pratica dell'impiego le menzionate gradazioni di celerità; ma sulla opportunità di attenersi all'una piuttosto che all'altra non interviene l'azione imperiosa di un comando, bensì decide il discernimento di ogni singolo tiratore, sorvegliato ed *ammonito*, quando occorra, dal capo squadra, dal serrafile e dal comandante di plotone. Tale innovazione dev'essere stata dettata, secondo noi, dalla convenienza, per gli effetti disciplinari, di sopprimere dei comandi che nell'orgasmo del combattimento sarebbero probabilmente rimasti inascoltati, mentre per la difficoltà di facilmente rintracciare i trasgressori, questi sfuggirebbero

alla sanzione penale tendente ad infrenare la eventuale disobbedienza, e sostituire i detti comandi con semplici *richiami* (*Zurufen*), la cui infrazione minore scossa arreca al principio di autorità, che specie in guerra deve serbarsi saldissimo. Ma se, forse, la ineluttabile necessità delle cose ha indotto i compilatori del N. R. a concedere al semplice gregario facoltà sì grave di effetti, essi hanno pure cercato di volgerla al bene, ricorrendo ad ogni specie di disposizioni preventive in pace e regolatrici in guerra, senza rifuggire neanche da qualche espediente che, se si astrae dal fine suo recondito, parrebbe in contraddizione con la massima suaccennata di sopprimere i doveri difficilmente esigibili al caso vero; tale è ad esempio, secondo noi, l'obbligo imposto ad ogni tiratore di osservare gli effetti dei suoi colpi, mentre è noto essere ciò impossibile nel tiro collettivo.

Ad infrenare adunque la grande iniziativa concessa, il N. R. fa anzitutto assegnamento sulla educazione del soldato, la sola che valga a dominare il naturale orgasmo che produce in lui il fervore della lotta e dal quale essenzialmente dipende l'incosciente precipitazione nel tiro; sull'abitudine inveterata sino a diventare seconda natura nel praticare gl'insegnamenti del tiro (v. n. 18 del commento al II sottocapitolo intitolato: *Del soldato e della riga*), tra i quali ha voluto comprendere e su cui a più riprese ha creduto bene di insistere, mentre il V. R. non ne faceva parola, sia l'accennata osservazione degli effetti del fuoco, come espediente, crediamo noi, che praticato continuamente in pace induce ad una moderazione consuetudinaria nella successione dei colpi, sia la ragionevole parsimonia nel consumo delle munizioni, la quale, secondo il punto 325, deve ora costituire talvolta oggetto di discussione nelle esercitazioni; sull'obbligo di dirigere la linea di mira anche nel fuoco accelerato; sulla efficacia degli ammonimenti di un graduato nuovo aggiunto: il serrafile, e dei capi squadra i quali, di regola, non sparano appunto per poter sorvegliare la loro squadra; sull'espediente di fare sparare solo alcuni uomini od alcune squadre ed infine sulla efficacia della sospensione del fuoco per richiamare alla calma i tiratori quando

l'avessero perduta. Quest'ultimo mezzo, che il V. R. al punto 573 menzionava solo genericamente come adatto fra altro anche per mantenere la disciplina del fuoco, è generalmente riconosciuto come il solo in guerra di sicuro effetto. Il N. R. per ottenere la immediata cessazione del fuoco ha creduto necessario ricorrere, occorrendo, all'espediente tanto pericoloso di fare avanzare sul fronte i capi squadra ed i capi plotoni (vedi punto 305).

Dallo studio comparato tra i due testi risulta inoltre:

1° Limitazione a casi pressochè eccezionali dell'impiego del fuoco a salve, che la catena però non eseguisce mai; ed impiego assolutamente preponderante, in genere, ed esclusivo per la catena, del fuoco a volontà. Le parti quindi, dal punto di vista della importanza di queste due specie di fuoco, si sono completamente invertite. Noi troviamo razionalissima tale innovazione la quale, senza cadere nell'eccesso del regolamento francese in progetto, che, abolendo completamente come si è detto il fuoco a salve, mentre nella edizione del 1894 ne caldeggiava strenuamente l'impiego, pare abbia subito l'influsso caratteristico di quel popolo tanto facile a passare da un eccesso all'altro (1), attribuisce alle due specie di fuoco la importanza che crediamo loro spetti.

Certo assai più del nostro modesto giudizio varrà a richiamare l'attenzione del lettore ciò che presto diremo circa le numerosissime esperienze di tiro compiute al riguardo in Austria-Ungheria e le conclusioni che da esse hanno tratto competentissime autorità di quell'esercito; solo vogliamo osservare di sfuggita che il privarsi della possibilità di regolare, in certe date condizioni, colpo per colpo, il fuoco del proprio reparto, pare a noi equivalga a rinunciare ad un mezzo idoneo per dominare energicamente gli uomini e per affermare su di essi la propria autorità nella esecuzione di uno degli atti più

(1) Un'analoga reazione emerge dal nuovo regolamento francese circa l'istituzione degli *éclaireurs*, che ora sono stati aboliti, e circa i sostegni della compagnia in ordine sparso, che ora sono stati ripristinati; ed è caratteristico che tanto nel vecchio come nel nuovo regolamento sono addotte numerose ragioni per giustificare prima un criterio, poi un criterio diametralmente opposto. *Sic transit gloria mundi!*

importanti del combattimento, nonchè per esercitare una notevole influenza morale mediante la calma e la serenità del giudizio nello adattare la successione delle salve, la graduazione dell'alzo, la scelta del borsaglio, ecc., alla situazione del momento. Tutto ciò indipendentemente da qualsiasi considerazione sulla efficacia maggiore o minore del fuoco a salve rispetto al fuoco a volontà. Non si può disconoscere che alle grandi distanze, ad es.: un plotone in ordine chiuso, convenientemente intervallato dagli altri, bene appostato e quindi esposto a lievi perdite, in ispecie poi se abbia avuto modo di apprezzare bene le distanze dai vari particolari del terreno presso cui probabilmente passerà o sosterrà fugacemente l'avversario, è senza dubbio in buone condizioni per eseguire un fuoco a salve efficace. Tali casi forse non saranno molto frequenti; ma la eccezionalità dell'impiego non pare sia una buona ragione per radiare addirittura una specie di fuoco, ritenuta finora da moltissimi indispensabile, dal novero degli atti del combattimento.

2° Minore restrizione nell'impiego del fuoco accelerato, che il V. R. limitava SOLAMENTE ai momenti decisivi.

3° Modificazione dei criteri relativi alla convenienza di far fuoco alle grandi distanze. Tra le condizioni che il V. R. menzionava per giustificare questa specie di fuoco eravi la entità del riparto che spara; il N. R. vi ha sostituita l'altra che la distanza sia nota od apprezzata con molta approssimazione. A parer nostro questa condizione avrebbe dovuto non già sostituire l'altra, ma essere aggiunta alle altre; ciò perchè, esigendo il fuoco alle grandi distanze maggiore tempo per un esatto puntamento e maggiore quantità di munizioni, pare a noi che se il reparto è di forza considerevole queste due condizioni sfavorevoli risulteranno più attenuate che se il reparto fosse di forza minore: essendo maggiore il numero di fucili impiegati, si ottiene infatti che a parità di effetti i tiratori hanno maggior tempo per bene puntare e ciascuno impiegherà una minore quantità di cartucce.

4° Maggiore determinatezza dei concetti relativi alla ripartizione ed al concentramento del fuoco, i quali costitui-

scono ora parte integrante delle disposizioni concernenti la direzione del fuoco sia pel comandante di plotone, sia anche (come rileveremo ai punti 399, 405, 407, 494 e 495) pei comandanti di compagnia e di battaglione; nonchè designazione, quando occorra, del punto di mira. A tali concetti è stato aggiunto l'altro delle sorprese a fuoco, con la facoltà, per la difesa, di fare avvicinare talvolta l'avversario a breve distanza, per poi bersagliarlo improvvisamente (veggasi pure il punto 605), e per l'attaccante di distaccare reparti, anche se relativamente deboli, ma bene comandati, perchè si portino inosservati a breve distanza, sui fianchi od alle spalle dell'avversario per colpirlo improvvisamente (veggasi la 3ª alinea del punto 569). — Maggiore rilievo dato alla importanza dei fuochi avvolgenti, per eseguire i quali il N. R., al capitolo che tratta del combattimento in genere, designa quelle parti della catena attaccante che per effetto del tortuoso andamento del fronte si trovino opportunamente disposte per eseguirli; e maggiore rilievo dato ai fuochi d'infilata od obliqui (veggansi le alinee 1ª e 2ª del punto 569). — Inoltre sono state aggiunte molto opportunamente parecchie condizioni cui deve soddisfare un buon appostamento a fuoco.

5° Speciali istruzioni per la ricerca e la designazione dei bersagli, dipendentemente forse dalla maggiore portata dei moderni fucili e dall'adozione della polvere senza fumo (v. n. 18 del commento al II sottocapitolo intitolato: *Del soldato e della riga*); e migliore specificazione dei criteri che regolano la scelta dei bersagli.

6° Impiego di 2 alzi, qualunque sia la distanza incertamente stimata. Il N. R. non dice se gli alzi debbano essere diversi l'uno dall'altro di 100 o 200 passi. Il V. R. prescriveva che se ne dovessero impiegare 3 alle grandi distanze, 2 alle medie, e sempre diversi di 100 passi l'uno dall'altro. Al nuovo punto 404 si riporta un esempio di comando in cui gli alzi sono 1200 e 1400 passi, cioè diversi di 200 passi.

7° Maggiore assegnamento per bene dirigere il fuoco sulla osservazione dei punti di caduta e sugli effetti prodotti nel bersaglio dai proiettili.

8° È stato inglobato nei doveri concernenti la disciplina e la direzione del fuoco, senza tuttavia tacerne al paragrafo che tratta del rifornimento delle munizioni (punto 632), il dovere di raccogliere queste dai morti e dai feriti vicini.

9° In conformità del concetto espresso al § 26, è ora prescritto di avanzare fintanto che è possibile prima di aprire il fuoco.

10° Parecchie delle prescrizioni del V. R. da noi non menzionate hanno le corrispondenti, più o meno modificate, in altri paragrafi del R. N. come rileveremo mano mano che occorrerà.

* * *

Tante e così radicali innovazioni in una questione vitale e di natura eminentemente pratica, ma nella quale entra in gioco, e molto, altresì la conoscenza del cuore umano, non potevano che essere il risultato di studi sperimentali eseguiti ai poligoni ed opportunamente modificati con la scorta degl'insegnamenti che fornisce la storia dei fatti d'arme specialmente recenti. Il R. N. infatti è stato adottato a breve distanza dalla chiusura di un lungo periodo di esperienze di tiro compiute nella primavera, estate ed autunno degli anni 1896, 97, 98 e 99 al campo di *Brück an der Leitha* dai reparti d'istruzione della scuola di tiro dell'esercito (analoga alla nostra di Parma), equipaggiati ed impiegati come nel caso vero. Le prescrizioni ed i criteri che esso sancisce sono appunto la codificazione dei risultati di tali esperienze, e rappresentano l'ultima parola che un consesso di spiccatissime autorità competenti di un grande esercito pronunzia intorno alla tanto dibattuta quistione dei fuochi ed a quella delle formazioni di combattimento.

In uno studio analitico come questo che abbiamo intrapreso sarebbe, pare a noi, manchevolezza colpevole non accennare, sia pure brevemente, a tali esperienze, tantopiù che esse rappresentano il migliore commento al paragrafo che abbiamo testè esaminato ed a tutto quanto si è detto e si

dirà prossimamente circa l'impiego delle varie formazioni. Purtroppo non abbiamo potuto procurarci i dati numerici ufficiali delle numerosissime serie di tiro, che volentieri avremmo presi a base di studi e considerazioni nostre; siamo però in grado di riassumere le deduzioni alle quali sono venuti parecchi periodici militari molto autorevoli dell'impero austro-ungarico, nonchè quanto fu portato a pubblica conoscenza nel 1900 da un opuscolo (1) dovuto alla penna di persona presumibilmente di molta competenza, nel quale sono riportate *testualmente* quasi tutte le conclusioni ufficialmente accertate.

Eccone il risultato:

A. — *Varie specie di fuoco.*

1. Alle distanze *medie* e *piccole* (2) gli effetti del *fuoco a salve, lento o vivace,* eseguito da truppe *in catena*, sono sempre minori di quelli del *fuoco a volontà, lento o vivace,* eseguito anche da truppe *in catena*; giacchè resulta che a parità di tempo e di effetti il fuoco a volontà richiede minore spesa di cartucce. Siccome però l'esperienza insegna che il fuoco a salve consente meglio di quello a volontà di osservare i punti di caduta e mantenere nei giusti limiti il consumo delle munizioni, così, anzichè abolirlo completamente, converrà limitarne l'impiego in quei casi dove effettivamente potrà tornare utile, come ad es.: per controllare la stima delle distanze medie e talvolta anche delle piccole, colpire grandi bersagli che compaiano all'improvviso e rimangano in vista presumibilmente solo per breve tempo, richiamare alla calma i reparti che sparano.

(1) *Ergebnisse der Schiessversuche der k. u. k. Armeeschiessschule in den letzten vier Jahren und deren Bedeutung für di Ausbildung der Infanterie.* Von F. K. Wien. Seidel u Sohn 1900.

(2) Il R. N. non fissa alcun limite di separazione tra le varie distanze, ma parla solo di *distanze più o meno efficaci* e talvolta di *grandi distanze.* Il V. R. stabiliva come limite massimo delle distanze *piccole* e *medie* rispettivamente 600 e 1200 passi; ed è a tali limiti che si riferiscono le conclusioni delle esperienze. Ogni passo è metri 0,75.

2. Alle *medie distanze* il *fuoco a salve* del plotone *in ordine chiuso* dà sempre effetti molto minori del *fuoco a volontà* del plotone disteso *in catena*; e quando i tiratori sono *bene istruiti* questo notevole vantaggio del fuoco a volontà si verifica altresì alle *grandi distanze*. Il *fuoco a volontà alle grandi distanze* dà buoni risultati sia che il reparto che lo eseguisce stia *in ordine chiuso*, sia che stia *in catena*.

Il *fuoco a salve* alle *medie distanze* eseguito dal plotone *in ordine chiuso* dà i migliori risultati quando la 1ª riga è a terra e la 2ª in ginocchio; dà invece i peggiori risultati quando le righe sono entrambe in piedi.

Alle *dette distanze* il *fuoco a salve lento* dà bensì migliori risultati del *fuoco a salve vivace* e del *fuoco celere*, ma richiede un tempo relativamente molto maggiore. Queste due ultime specie di fuoco si equivalgono negli effetti e sono giustificate quando si voglia un risultato rapido come ad es.: nelle sorprese ed in genere quando si prescinda dal maggiore consumo delle munizioni pur di ottenere in breve tempo un'efficacia grande.

Pertanto il fuoco del plotone in *ordine chiuso* devesi adoperare solo quando si sia costretti a farlo, come ad es.: nelle sorprese, quando manchi lo spazio per distendersi, per battere strette, nei combattimenti notturni, ecc. In certe circostanze il *fuoco a salve* di plotone può essere impiegato anche per controllare la stima alle medie distanze. Inoltre lo si adopera altresì alle grandi distanze. In genere prima di aprire il fuoco bisogna formare la catena.

3. Alle *grandi distanze* il *fuoco a volontà* dà come si è detto buoni risultati sia che lo si eseguisca stando *in ordine chiuso* colle due righe in piedi, sia che lo si eseguisca stando in *catena* e nelle posizioni di in ginocchio od a terra. Per osservare i punti di caduta dei proiettili questa specie di fuoco si presta bensì meno del fuoco a salve; ma in buone condizioni di terreno e con buoni binoccoli si possono scorgere i punti di caduta fino a 2000 passi. Il *fuoco a volontà* alle *grandi distanze* solo allora dà migliori risultati del *fuoco a salve* quando la distanza sia giustamente stimata; in ogni caso,

dicono le esperienze, conviene farlo precedere per la stima della distanza dal fuoco a salve.

L'esperienza insegna che anche un reparto solo discretamente istruito nel tiro può conseguire risultati relativamente notevoli alle grandi distanze se il fuoco è ben diretto.

Questa specie di fuoco perciò deve costituire oggetto di particolare attenzione da parte degli ufficiali, in specie dei comandanti di compagnia; e gli esercizi debbono essere più degli altri eseguiti come avverrebbe in guerra, a distanze ignote ed in modo che ogni compagnia avesse un proprio bersaglio, o per lo meno fosse per ciascuna stabilita una distanza di tiro. In sostanza il fuoco alle grandi distanze ha un valore tattico non disprezzabile, quando gli ufficiali sappiano tener conto convenientemente delle circostanze che ne possono far variare gli effetti, come la temperatura, il vento, la pressione barometrica, ecc.

4. Per quanto ha tratto alla *celerità di tiro del fuoco a volontà* eseguito da una *catena* più o meno rada, le esperienze hanno dimostrato:

a) che alle *medie* e *piccole distanze*, il *fuoco lento, ben mirato* e *calmo* dà un migliore risultato di quello *celere*; e poichè facilmente da quello si trascende a questo, così bisogna educare gli uomini al tiro lento e calmo (1). Ciò devesi conseguire con assiduo lavoro in pace e coltivando nel

(1) Per conseguire questo scopo si è ricorso presso i corpi dell'esercito austro-ungarico a mezzi meccanici diversi, come ad es.: quello di fare sparare in ciascuna squadra a partire da un'ala verso l'altra, o dal centro verso le ali, a seconda di norme prestabilite; ovvero di intervallare i colpi di ciascun tiratore facendogli contare da uno fino ad un certo numero. Nella esecuzione del fuoco lento si è ricorso al sistema di designare per nome i tiratori che dovevano far fuoco, mezzo questo che è attuabile bensì in guerra, ma solo in casi speciali, mentre d'altra parte esso è ingiusto, e quindi dannoso per gli effetti morali, come pare affermi la relazione ufficiale, perchè i migliori tiratori vengono ad essere più esposti dei mediocri, i quali appunto perchè tali se ne possono stare al sicuro dietro il riparo.

Meno quest'ultimo espediente, gli altri non si ritengono attuabili, secondo la relazione ufficiale, al caso vero.

Nell'esercito austro-ungarico, durante la esecuzione degli esercizi individuali di tiro, s'insiste assai perchè il soldato apprenda a conoscere la propria arma osservandone volta a volta gli effetti e, quando occorre, modifichi opportunamente il puntamento. L'unico espediente adottato nelle esperienze per mantenere nei giusti limiti la celerità del fuoco fu di proibire che due uomini vicini sparassero simultaneamente, e ciò tanto nel tiro lento che nel tiro celere.

soldato l'elemento morale, perchè solo questo è in grado in combattimento di sviluppare quella forza di volontà che è necessaria per dominare la sovreccitazione e vincere gli ostacoli.

b) il *fuoco celere* alle *medie e piccole distanze* ha dato un risultato notevolmente minore di qualunque altra specie di fuoco, sebbene negli esperimenti si sia sempre richiesto un tiro mirato, e siansi sparati in media solo 8 colpi per minuto. L'efficacia assoluta però in un dato tempo fu in ogni caso maggiore del fuoco a volontà *vivace*.

Di qui la conclusione che quando trattisi di ottenere effetti massimi in tempo minimo, sempre che convenga approfittare del tempo, anzichè risparmiare le munizioni, devesi impiegare il fuoco celere; il quale però deve essere sempre mirato.

d) Il *limite massimo* per l'impiego proficuo del fuoco di fucileria contro artiglieria in posizione può dirsi sia da 2000 a 2200 passi, purchè le condizioni sieno favorevoli (terreno asciutto, vento laterale non forte). Il fuoco deve essere *ugualmente ripartito* su tutti i pezzi; ed è da preferirsi *quello a volontà* al *fuoco a salve*, supposto che siasi stimata la distanza con sicurezza.

La formazione su *quattro righe* per la esecuzione del fuoco contro artiglieria sarebbe da preferirsi; ma siccome questa formazione, oltrechè difficile ad assumersi quando si è sotto il fuoco ben diretto dell'avversario, presenta l'inconveniente che se non è giustamente presa gli uomini delle righe retrostanti disturbano e altresì mettono in pericolo col loro fuoco quelli delle righe antistanti, mentre d'altra parte le 4 righe di una compagnia presentano un bersaglio troppo compatto, così in combattimento non sarà di pratica attuazione. Il N. R. infatti l'ha proscritta per la esecuzione del fuoco.

B) — *Vulnerabilità di alcune formazioni.*

1. A parità di uomini, la *catena fitta* (intervallo di riga, cioè, di una mano tra uomo e uomo) è sempre più vulnerabile di *quella rada* (1 passo di intervallo tra uomo e uomo). Le perdite decrescono col crescere degl'intervalli. Questo però non vuol dire che si debbano formare solo catene rade; la necessità di imprimere maggiore vigoria al combattimento a fuoco aumentando gli uomini della catena, le condizioni di spazio, specie alle piccole distanze, la convenienza di evitare il frammischiamento quando è possibile, inducono a transigere sul criterio della vulnerabilità. Invece può essere rada la catena durante l'avanzata, nell'attacco, fino all'apertura del fuoco; nel combattimento temporeggiante; quando il terreno sia scoperto, ecc.

Dato il modo di combattere odierno della fanteria, il frammischiamento che deriva dal raffittire la catena deve ritenersi una conseguenza inevitabile; quando avviene tra riparti dello stesso corpo non vuol'essere considerato notevolmente svantaggioso, quindi la preoccupazione di evitarlo non deve indurre a formare una catena fitta quando sarebbe più indicata una catena rada.

2. I riparti in *ordine chiuso* subiscono perdite notevolmente maggiori della *catena;* epperò quando occorra impiegare i sostegni per trascinare col loro impeto la catena in uno sbalzo avanti converrà, se il terreno è scoperto e privo di ripari, fare intervallare le file.

(*Continua*).

SANTANGELO FELICE
maggiore di fanteria.

IL GENERALE FELICE REY [1]

Anche il generale Rey apparteneva a quel gruppo di giovani che lo slancio meraviglioso del 1859 strappava alle famiglie, alle carriere prefisse, per concorrere nell' esercito alla guerra di indipendenza patria e di unità, e dal 1859 al 1870 egli ebbe la fortuna di partecipare a tutte le campagne di guerra che ebbero quel nobile scopo.

Nella giornata di Custoza un proiettile di fanteria lo colpì nel braccio destro ferendolo assai gravemente. Mantenne il comando della compagnia tanto che durò la mischia, e seguitò ad animare i soldati. Era una compagnia del 5° reggimento, della vecchia Aosta, di quelle della divisione Pianell con le quali questo generale troncò la minaccia diretta dagli austriaci contro i ponti del Mincio per ruinarli alle spalle dei nostri battaglioni. L'imbarazzo nell'uso della mano destra e la medaglia al valore segnarono per il Rey il ricordo di quella giornata e della sua lodevole condotta.

Il Governo da parte sua volle avvantaggiarsi delle qualità d'ordine e di rigidità di cui era dotato il Rey, valen-

---

(1) Nacque il 5 marzo 1838 a Ronco (Biella). Il 27 luglio 1859 uscì sottotenente del 5° fanteria da uno dei corsi accelerati istituiti in Ivrea per le eventualità della guerra. Tenente il 20 ottobre 1860, capitano il 3 maggio 1866, sempre nel 5° reggimento. Maggiore il 4 novembre 1875, tenente colonnello del 53° fanteria nel dicembre 1884, colonnello il 18 ottobre 1887. Percorse la maggior parte della carriera di ufficiale superiore, essendo comandato presso il Ministero. Maggior generale dal 16 marzo 1893 e tenente generale il 27 febbraio 1898. Direttore generale dell'ufficio fanteria e cavalleria dal 25 luglio 1892. Aveva fatto le campagne di guerra dal 1859 al 1870; era stato ferito a Monzambano il 24 giugno 1866 e decorato della medaglia al valore per la lodevole condotta tenendo il comando della compagnia durante il combattimento, benchè ferito. Assistè ai corsi della Scuola di guerra.

dosi dell'opera sua presso gli uffici centrali del Ministero della guerra. Ivi salì fino alla Direzione generale di fanteria e cavalleria. A quel punto convergono ambizioni personali e desiderî di carriera di una parte non piccola dell'ufficialità, e ben fermi vi devono essere il giudizio e la volontà di colui che ha da farvi giusta parte tra gli interessi dell'esercito e degli individui. Il Rey cercò di elevarsi all'arduo còmpito seguendo le tradizioni degli antecessori che furono il Gibbone, il Manassero ed il Reverberi, e ponendo al servizio del suo incarico le doti di ostinata tenacia che sono proprie ai suoi compatriotti ed ebbe comuni con Sella e La Marmora.

La ostinazione nel lavoro, lo sforzo delle giornaliere decisioni, a cui il cuore non poteva essere alieno, logorarono la salute del generale; la morte della moglie le dette il tracollo. Continuò a scadere visibilmente; non abbandonò mai il lavoro e nel pomeriggio del 2 luglio, improvvisamente colpito nell'ufficio in cui era tornato dalla firma del Ministro, appoggiato il capo sullo scrittoio e sulle carte tranquillamente moriva.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIPPY. — **La questione urgente. — Il problema dei quadri nel R. esercito italiano.** — Roma, tipografia della Casa Editrice Italiana, 1902.

Il lavoro lo si può considerare distinto in due parti: l'una che s'occupa del progetto di legge presentato al Senato dal ministro Ponza di San Martino « sulle disposizioni relative « ai quadri degli ufficiali » accenna al contro-progetto Ricotti, e tratta abbastanza a fondo del disegno della Commissione della Camera dei deputati. Di questa parte riteniamo superfluo intrattenerci poichè il progetto ministeriale lievemente modificato, fu approvato mercè la strenua difesa fattane dall'attuale ministro Ottolenghi, ed ormai è divenuto legge dello Stato. Vogliamo però rilevare, siccome indice dell'intimo pensiero dell'autore, che mentre vi si dimostra quanto fu male ispirata la Commissione parlamentare nel proporre modificazioni al disegno di legge ministeriale « che ne mutano la natura senza raggiungere uno scopo pra« tico » si sarebbe, poi, ben volentieri accettata la proposta — « indiscutibilmente più favorevole del disegno di legge « ministeriale » — di nominare capitani alla funzione di aiutante maggiore in 2ª e maggiori a quella di aiutante maggiore in 1ª. Egli è vero che l'autore, *in definitiva*, combatte il progetto della Commissione, ma stà di fatto che la proposta sopradetta gli sorride e che l'avrebbe caldamente appoggiata — come appare da quanto ne dice in proposito — se fosse stato possibile di stralciarla dal progetto della Commissione ed innestarla in quello ministeriale. E questo per noi è incomprensibile. Con troppa facilità si pongono in non

cale i dettami dell'organica, mentre a questi già si è fatto largo strappo col nominare ad aiutante maggiore in 1ª dei capitani in luogo di tenenti, come dovrebbe essere e come è di fatto nei principali eserciti europei.

L'altra parte si prefigge di « additare ai rimedi necessari « per risolvere — secondo il nostro (dell'autore) modesto av- « viso — in modo organico e completo tutta la complessa « questione dei *Quadri dell'esercito* » questione, infatti, che è esaminata in non pochi capitoli e riassunta in concrete proposte.

Noi non possiamo seguire l'autore nella disamina dei vari lati del quesito e tanto meno nelle considerazioni svolte in appoggio delle sue proposte, ma brevemente procureremo di riassumere quest'ultime.

Diciamo, però, subito ch'esse, all'infuori della questione dell'avanzamento, nulla contengono di nuovo; su per giù sono le stesse che non poche volte abbiamo lette nelle gazzette, nelle riviste e nei libri militari, ma sono presentate molto bene e messe insieme con criterio e suffragate da appropriati apprezzamenti. L'autore però dimentica volentieri che tratta un problema generale e non quello particolare della fanteria ed è forse fuori misura la costante preoccupazione di giovare a quest'ultima, lasciando da parte le altre armi e magari con danno delle medesime.

Il quesito è bene impostato, poichè pone a basi fondamentali: il mantenimento dell'attuale ordinamento dell'esercito sopra 12 corpi d'armata e il consolidamento del bilancio militare in 239 milioni almeno per *un ventennio*, depennato della spesa delle pensioni militari — che giustamente sono ritenute un elemento *non consolidabile* — e coll'ammissione, nel caso, di spese *ultra-straordinarie*.

L'autore vuole ancora si tenga conto nel tracciare le linee direttive del nostro ordinamento militare, di un progressivo, lento migliorare delle condizioni generali del paese e di un incremento notevole della popolazione, e ci pare abbia interamente ragione. E così pure conveniamo con lui quando dichiara dannosa ed illogica la riduzione delle armi di ca-

valleria ed artiglieria — che occorrerebbe, invece, aumentare — e giudica assai peregrina la concezione *dell'esercito difensivo*.

Premesse queste linee generali intorno all'ordinamento militare, l'autore, quali provvedimenti necessari che converrebbe attuare per ottenere una migliore costituzione dei quadri, propone:

PROVVEDIMENTI D'ORDINE MATERIALE:

l'indennità d'arma agli ufficiali di fanteria. — Questa importerebbe una spesa di lire 1,517,700, ma la si diminuisce di $^1/_6$ riducendola a lire 1,263,917, diminuendo però, contemporaneamente di $^1/_6$ l'ammontare dell'indennità di tutti gli ufficiali che ora la percepiscono. Proposta invero singolare, poichè l'attuale indennità d'arma è data agli ufficiali delle armi a cavallo per indennizzarli in minima parte delle spese speciali ch'essi debbono sostenere;

l'aumento degli stipendi per gli ufficiali inferiori combattenti, ossia di stato maggiore, di fanteria, di cavalleria, di artiglieria e del genio; aumento di $^1/_{12}$ e che richiederebbe lire 1,670,000 in cifra tonda. L'idea è senza dubbio buona, diremo anzi che è giusta, ma l'aumento proposto è così meschino, che non vale la pena di occuparsene;

il ripristinamento delle indennità eventuali nella misura, nei casi e per la durata in cui erano concedute prima del 1902, ciò che sarebbe un'atto di vera giustizia;

l'adozione di una pensione proporzionale da accordarsi dopo 15 anni di servizio a 100 ufficiali ogni anno; provvedimento che, secondo l'autore, in ultima analisi si tradurrebbe in una economia per l'erario.

PROVVEDIMENTI D'ORDINE MORALE:

la revisione della legge sullo stato degli ufficiali, studiata con larghezza di vedute ed informata alla cognizione della reale posizione degli ufficiali nei tempi nuovi ed alle esigenze di vario ordine che ad essa derivano;

l'avanzamento. L'autore riconosce che è questa la questione vitale cui è indissolubilmente legata la salda costituzione dei quadri e che richiederebbe uno studio minuto e approfondito; e però intende limitarsi a rilevare i difetti essenziali della nostra legge di avanzamento ed a dire quali potrebbero essere i concetti direttivi di un provvido sistema di avanzamento e in qual modo potrebbero essere applicati.

L'attuale sistema, più per colpa di sistema che di uomini, fa sì che forzatamente si verifichi nell'avanzamento ora una corsa vertiginosa e pazza, ora un anormalissimo rallentamento.

Evidentemente tale sistema ha bisogno d'essere corretto nelle basi e l'autore ritiene che a quel cumulo di mali non si possa rimediare se non nel modo che qui brevemente riassumiamo:

1° lasciare immutati gli organici degli ufficiali superiori e generali;

2° addivenire gradualmente ad una riduzione nel numero degli ufficiali subalterni di carriera sostituendoli — nell'organico di pace — con altrettanti ufficiali di complemento. E ciò fino alla concorrenza di un quarto, così come n'è fatta facoltà dalla legge;

3° addivenire, pure gradualmente, ad una riduzione nel numero dei capitani, fino ad eliminare dai quadri quelli che attualmente sono tenuti nei reggimenti a disposizione (complessivamente 460);

4° introdurre nel meccanismo dell'avanzamento degli ufficiali inferiori un organo destinato a funzionare nello stesso modo che il compensatore opera nelle macchine a vapore, in guisa da potere convenientemente accelerare o rallentare il movimento dell'avanzamento, a seconda che questo tende a ritardare o ad accelerare fuori misura.

Quest'organo sarebbe il *ritiro proporzionale dopo un minimo di 15 anni di servizio.*

Questo per l'avanzamento normale. Per l'avanzamento a scelta affine « di dotare l'esercito di capi veramente capaci, « che sappiano esercitare con scienza e coscienza le funzioni

« delicatissime degli alti comandi » si dovrebbe applicare il concetto della scelta *ristretta* ed *intensiva* per l'avanzamento negli alti gradi dell'esercito. A quest'uopo l'autore ritiene veramente provvida la disposizione dell'articolo 25, purchè cessi di rimanere nella legge lettera morta o quasi, e nel caso, sia convenientemente modificato e corretto.

Si chiede, infine, che le sperequazioni delle carriere sieno contenute entro certi limiti ragionevoli, e perciò si propone di costituire uno speciale ufficio presso il gabinetto del ministro nel quale sia accentrato tutto ciò che si riferisce all'avanzamento e che sotto l'impulso personale del ministro, imprima un'efficace azione di coordinamento al lavoro delle varie direzioni.

Converrebbe, inoltre, ritoccare il *Regolamento di servizio interno*, per alleggerire il servizio degli ufficiali subalterni e trovar modo vi fosse una certa distinzione di nome e di sostanza tra i subalterni più giovani ed i più anziani (reintegrazione del tenente in 1ª).

A far fronte poi alle spese occorrenti per la migliore sistemazione dei quadri, l'autore propone le guarnigioni fisse, l'abolizione della posizione ausiliaria, riduzioni nel personale non combattente e nelle direzioni e sottodirezioni del genio; sia modificato il regime degli stabilimenti militari e sieno abolite le grandi manovre, conservando soltanto quelle di campagna.

*
* *

Breve e riservato sarà il nostro giudizio.

Lodiamo anzitutto l'ottimo intento di studiare a fondo la questione dei nostri quadri, allo scopo di trovare una soluzione decisiva, che ponga termine all'alterna vicenda dei fenomenali acceleramenti di carriera e degli accascianti rallentamenti. Non sapremmo però dire se i mezzi proposti risolveranno il tanto dibattuto quesito. La chiave di volta del medesimo è costituita dalla riduzione graduale dei subalterni e dei capitani e dal ritiro proporzionale dopo 15 anni di servizio.

Non possiamo non accennare alla gravissima responsabilità in cui s'incorrerebbe colla diminuzione del numero dei subalterni, pel caso di guerra. Certamente col sistema proposto si migliorerà l'istruzione e la pratica degli ufficiali di complemento, ma in guerra saranno mai troppi i subalterni del servizio attivo. Noi ne abbiamo già pochi e vogliamo diminuirne ancora il numero.

D'altra parte il ritenere che migliaia di ufficiali di complemento faranno domanda per essere chiamati in servizio è una vera utopia. Converrà pertanto stabilire i nuovi obblighi di detti ufficiali con apposita legge e non è detto ch'essa non incontri molta opposizione.

La proposta del *ritiro proporzionale* dopo un certo numero di anni di servizio è, senza dubbio, buona, ma non vediamo come tale provvedimento potrebbe funzionare per contenere od accelerare l'avanzamento nelle giusta misura. Bisognerebbe, a quest'uopo, fosse in facoltà del ministro d'inviare o no in congedo quanti ufficiali di una certa anzianità gli facesse comodo, ma ciò non può essere. Così si fa un'assegnamento sopra un fatto il cui risultato è affatto incerto e che d'annò in anno può considerevolmente variare, e lo si sconta *a priori* costituendone la base principale del nuovo edificio.

L'articolo 25, perchè risponda alle proposte esigenze, vuol essere corretto nella dicitura, di guisa che, in modo chiaro ed esplicito, senza bisogno d'interpretazione o di appello allo spirito di chi l'ha immaginato, risponda allo scopo cui s'intende debba servire.

Decisamente contrari siamo poi alle guarnigioni fisse e all'abolizione delle grandi manovre, che vorremmo anzi fatte tutti gli anni e sulla scala più vasta possibile. Si trovi il mezzo di eseguire grandi manovre senza prestabilirne il piano sei mesi prima, si distribuisca il tema generale, non studiato prima assolutamente da alcuno, lì per lì, all' inizio delle medesime, si collochino i partiti a grande distanza e si lasci completa libertà d'azione ai comandanti dei partiti e si vedrà allora quale grande scuola pratica possano essere le grandi manovre per gli ufficiali tutti e pei servizi accessori.

Delle guarnigioni fisse nulla diciamo, poichè troppo evidenti sono le dannose conseguenze per l'esercito e per gli ufficiali stessi, almeno a nostro giudizio.

In complesso, riassumendoci, ottimo studio, malgrado qualche appunto da noi esposto con tutta franchezza, in considerazione dell'eccezionale importanza della questione. L'autore ha analizzato e approfondito con molta cura i particolari del vasto e difficile problema, e le deduzioni trattene e le proposte fatte non possono non servire d'eccellente traccia e guida per la ricerca della più conveniente soluzione dell'importantissimo quesito. Questo certo, non è poco merito, ed è un dovere il tenerne conto.

Dott. G. B. Givogre, maggior generale medico, ispettore capo di sanità militare. — **In memoria del generale medico professore Francesco Cortese.** — Roma, E. Voghera, 1902.

È pubblicazione d'occasione sgorgata per così dire dal cuore dell'esimio autore, che in essa trasfuse tutto l'affetto, l'ammirazione, la venerazione che egli porta al defunto generale medico Cortese.

L'opuscolo consta di due distinte scritture.

Giorni sono all'ospedale militare del Celio, fu inaugurato il monumento al generale medico professore Francesco Cortese già ispettore sanitario del corpo sanitario dal 1873 al 1880, e la prima scrittura è appunto la commemorazione del compianto generale Cortese, letta dal signor generale Givogre in quell'occasione.

La nobile figura dell'estinto vi è ritratta in modo ammirevole; con calda e vivace parola il Givogre seppe mettere in rilievo quella grande personalità « forte — com'egli « ben disse — di amor di patria, forte nella sua lunga car- « riera militare, fortissimo nella scienza. »

È ben degno fu il Cortese e del monumento elevatogli e della commemorazione fattane da colui che occupa ora il

posto da lui già tenuto con tanto onore, poichè la sua vita fu spesa interamente a prò del paese, dell'esercito, dell'umanità. E son queste doti, questi fatti che l'autore seppe porre in luce tanto bene.

La seconda scrittura « *Cenni sulle principali opere scientifiche del generale medico Francesco Cortese* » è una dotta memoria, nella quale sono ricordate e commentate con somma competenza le numerose opere — memorie, relazioni, orazioni, articoli di periodici scientifici — scritte dal Cortese.

Il Givogre fa toccar con mano quale cultore appassionato e conoscitore profondo delle scienze medico-chirurgiche fu l'uomo illustre tanto compianto, e come in ogni suo lavoro « spicchino le note di quei sentimenti umanitari e patriottici ai quali era stato educato il suo nobile cuore di medico, di cittadino, di italiano. »

La bella e nobile figura del generale Cortese non poteva trovare persona più adatta e più competente per commemorarlo e per far conoscere al loro giusto valore i suoi scritti.

J. Cheminon, capitaine d'artillerie breveté; G. Fauvel-Gallais, capitaine d'artillerie breveté. — **Les événements militaires en Chine.** *Avec 8 cartes et plans.* (Publié sous la Direction du 2e bureau de l'état-major de l'armée). — Paris, Librairie militaire R. Chapelot e C.e, 1902.

Il diligente lavoro dei due capitani dello stato maggiore francese sopramenzionati non è una relazione completa dei recenti avvenimenti militari svoltisi nella Cina. A giudizio degli autori vera campagna non vi fu che nel Petchili e nella Manciuria; per questa ragione hanno composto due monografie, nella prima delle quali il capitano Cheminon rende conto delle operazioni nella Manciuria « le quali formano un tutto ben distinto, completamente indipendente e non concernono che i Russi ed i Cinesi »; nella seconda il capitano

Fauvel-Gallais discorre degli avvenimenti che ebbero luogo nella provincia del Petchili fino all'occupazione di Pechino e di Pao-Ting-Fu e delle trattative per l'assestamento della questione cinese. Un' introduzione espone con chiarezza, riassumendoli in poche pagine, preliminari della guerra dal 1858 fino all'insurrezione dei Boxer.

La narrazione del Cheminot intorno alle operazioni nella Manciuria è fatta, come avverte lo stesso autore, in base alle relazioni russe, pubblicate sui giornali militari ed offre singolare interesse perchè assai particolareggiata, non solo per quanto ha tratto all'azione militare ma ancora, e sovratutto, per ciò che riflette la mobilitazione e i trasporti delle truppe russe. Indubbiamente è fino ad ora la storia più completa e più minuta di quella campagna, la quale realmente fa parte a sè.

L'autore termina la sua bella scrittura, esprimendo il giudizio che quando interverrà il definitivo accordo russo-cinese « è probabile ch'esso assicurerà in maniera certa il loro (dei Russi) predominio effettivo in quella contrada, pur lasciandola per la forma sotto la sovranità cinese ».

Il capitano Fauvel abbastanza minutamente narra le operazioni della colonna Seymour, la presa dei forti di Takù, l'assedio e presa di Tien-sin, la marcia, infine, su Pechino e l'occupazione di detta città.

Le operazioni per l'assedio e la presa di Tien-sin, difesa strenuamente da 14 a 15,000 soldati cinesi dell'esercito regolare, appoggiati da 10,000 Boxer, e che durarono un mese, sono descritte giorno per giorno e con abbondanza di particolari, e la narrazione fattane riesce non solo molto interessante ma istruttiva. Giustamente l'autore giudica questa siccome l'operazione più importante della campagna e che ne segna il punto culminante. In effetti fu pel buon esito della medesima che fu possibile effettuare, poi, la marcia su Pechino, e per essa che l'insurrezione dei Boxer ricevette il colpo più terribile.

Ci sembra che, in via generale, troppo poca importanza si sia accordata in Europa alla sanguinosa lotta impegnatasi

dalle forze internazionali contro le cinesi nei mesi di giugno e luglio 1900. La narrazione fattane dal Fauvel, sebbene gli Italiani, che pur tanto valorosamente combatterono in quei giorni, sieno unicamente ricordati nel riepilogo delle forze, ci sembra assai adatta allo studio di quelle operazioni.

L'autore ha tralasciato di dire degli avvenimenti dell'assedio delle legazioni, perchè la relazione « ne sarebbe troppo lunga in questo breve riassunto della Campagna di Cina », e si limita a dire che « la difesa degli assediati fu però rimar- « chevole sovratutto nella parte sud-est delle legazioni, ove il « tenente di vascello Darcy, col contingente francese, ebbe a « sostenere gli attacchi i più violenti ed i più ostinati da parte « dei Cinesi ».

Delle ulteriori operazioni, ritenute tutte dal punto di vista militare di secondaria importanza, l'autore s'occupa solo in modo dettagliato della spedizione di Pao-Ting-Fou dove pel primo entrò il generale Bailloud.

Del maresciallo v. Waldersee non si fa cenno ed incidentalmente che una sol volta a proposito della sopramenzionata spedizione di Pao-Ting-Fou, con queste precise parole: « Il « generale v. Waldersee, dopo aver preso il comando delle « truppe alleate, decise che la spedizione si metterebbe in « marcia il 12 ottobre ». Ma il comando supremo delle forze alleate assunto in Cina dal Waldersee è un fatto storico e non lo si distrugge col non parlarne o parlandone soltanto per incidente. Valeva assai meglio restringere la narrazione degli avvenimenti militari alla presa di Pechino, piuttosto che non parlare affatto del comandante supremo degli alleati nell'abbastanza lungo periodo della campagna che seguì all'occupazione della capitale cinese.

L'autore poi non crede si possano trarre insegnamenti per una guerra europea dalla campagna degli alleati nel Petchili.

L'intima collaborazione fra le forze navali e terrestri di cui fu dato bella prova nella presa dei forti di Taku coi noti splendidi risultati, gli inconvenienti venuti in luce durante l'assedio di Tien-sin per la mancanza di una direzione unica, l'intervento decisivo del generale Frey, al combattimento di

Peit-sang, contro l'estrema sinistra cinese, dimostrante l'efficacia dei movimenti di fianco avvolgenti, anche se intrapresi con forze minime, contro un nemico immobilizzato dietro i trinceramenti, non illustrano che principî noti e da nessuno messi in discussione.

A parere del capitano Fauvel, il solo beneficio d'istruzione militare consisterà verosimilmente nello studio particolareggiato dei trasporti, del servizio delle retrovie, dei diversi procedimenti di vettovagliamento, di ospedalità, di rimonta e d'equipaggiamento dei vari corpi della spedizione. Ma questo lavoro si potrà fare soltanto dopo il ritorno delle truppe dalla Cina e in base ai rapporti ufficiali che saranno pubblicati e alle impressioni personali di coloro che, per qualunque titolo, hanno partecipato agli avvenimenti dell'estremo Oriente.

I piani e gli schizzi corredanti l'opera ne rendono facilmente intelligibile il testo.

A. Dry. **Reims en 1814 pendant l'invasion.** *Ouvrage accompagnée de vingt gravures hors texte et de trois cartes.* Préface de M. Henry Houssaye. — Paris, Plon-Nourrit et C.e 1902.

L'Houssaye, il grande storico della guerra del 1814, nelle poche pagine della ben riescita prefazione mette in rilievo i motivi dai quali l'autore fu tratto a scrivere questo notevole libro. Membro della *Sabretache* il signor Dry viene ad abitare Reims e precisamente non lungi dalla casa Ponsardin, ove l'imperatore Napoleone alloggiò dal 13 al 17 marzo 1814, ove egli rimproverò Marmont per l'imperdonabile trascuranza che aveva cagionato il disastro di Athies. La casa, quindi, ove abitava, quei siti, quelle strade, quelle vecchie muraglie gli ricordano ad ogni momento i personaggi e le scene della campagna del 1814. Vuole allora conoscere a fondo quegli avvenimenti: « compulsa gli archivi municipali, raccoglie le tradizioni locali, legge le storie generali e

particolari, la *Correspondence* di Napoleone, i rapporti dei comandanti di corpo d'armata, le lettere dei generali nemici, le *Memorie* degli uomini celebri, le relazioni degli ignoti. Da qui, il libro *Reims nel 1814.* »

E quanto afferma l'Houssaye circa questo vasto studio preparatorio è pienamente confermato dal contenuto del libro. Il Dry dice di aver voluto raccontare con qualche particolare gli avvenimenti memorabili di cui fu teatro in quell'epoca la città di Reims e suoi dintorni accennando alle altre operazioni della campagna solo per quel tanto strettamente necessario all'intelligenza dei fatti svoltisi in e presso Reims. Nel fatto, egli ha compilato una vera storia della campagna del 1814 e fra le più documentate, e se gli avvenimenti ch'ebbero luogo nella città e intorno ad essa sono descritti con maggiore ampiezza, non è solo perchè essi richiamarono maggiormente l'attenzione dell'autore ma anche perchè furono parte notevole delle operazioni militari di quell'anno.

La città di Reims tre volte fu presa dai Russi, il 6 febbraio, il 12 e il 19 marzo; due volte, il 5 e il 13 marzo, fu ripresa dai Francesi. Ha subito assalti, fu bombardata, incendiata, devastata. Nello spazio di due mesi vide passare Winzingerode, Saint-Priest, Langeron, Sacken, Yorck, Blücher e i marescialli Kellermann, Ney, Berthier, Marmont, Mac-Donald, Lefebvre, Mortier. Essa ha acclamato a Napoleone, che entrò nella città, dopo la battaglia di Reims (13 marzo) nella notte dal 13 al 14 marzo e si trattenne nelle sue mura sino alla mattina del 17. Questi, sommariamente accennati, i fatti importanti di cui fu testimonio la vecchia città, che l'autore lamenta di aver dovuto rilevare qual piccolo posto tengano nella tradizione locale e che egli ha saputo descrivere con mano veramente maestra, sicchè si direbbe aver egli conosciuto quegli uomini ed assistito a quelle scene.

La campagna del 1814 è, senza dubbio, delle più conosciute dagli studiosi militari, sia perchè in essa rifulse a sprazzi de' più luminosi il grande genio napoleonico, sia, ancora, per la capitale importanza della situazione storico-

politica. Ma dei particolari non se ne conoscerà mai abbastanza, e il poderoso lavoro del Dry offre appunto a dovizia notizie dettagliate e documenti nuovi che con gratitudine e sommo interesse saranno letti dagli studiosi della campagna del 1814.

Se volessimo spigolare fra i numerosi documenti od anche soltanto riportare talun particolare affatto sconosciuto o poco noto, saremmo tratti troppo lontano, senza dire che ci troveremmo nell'imbarazzo della scelta. Rileviamo soltanto che dal particolareggiato racconto delle operazioni degli alleati appare nettamente il carattere quasi selvaggio impresso alla guerra. Il maresciallo Blücher e il russo Saint-Priest — oriundo francese — minacciano fucilazione, deportazione in Siberia, demolizione delle località qualora si verifichi che un abitante spari un colpo di fucile contro un soldato, o tenga armi, od una città non apra subito le porte al nemico invasore. Se i Tedeschi, nel 1870, avessero condotto la guerra come i Russi ed i Prussiani nel 1814, buona parte della Francia sarebbe stata rasa al suolo, e le fucilazioni degli abitanti non si sarebbe potuto contarle. E il leggendario cosacco non brilla certo per bella luce; le notizie attinte alle scritture dell'epoca non lo fanno spiccare per le qualità militari, ma lo caratterizzano per contro come saccheggiatore e ladrone.

Le numerose incisioni e le carte topografiche, fra cui una della regione fra Reims e Soissons, estratto della Carta del Cassini, e l'edizione bellissima, quasi di lusso, accrescono ancora il pregio già singolare dell'opera, che l'autore con elevato pensiero volle dedicare: « alla memoria degli uffi-« ciali e soldati francesi e di tutti i valorosi che nel 1814, « a Reims e presso Reims, sono morti difendendo la patria ».

Il nostro encomio all'autore pel largo e intelligente contributo da esso portato alla storia militare del 1814.

Der Russisch-Türkische Krieg 1877-78 auf der Balkan-Halbinsel. *Verfasst von der Kriegsgeschichtlichen Commission der Kaiserlich Russischen Hauptstabes.* Autorisierte vollinhaltliche Uebersetz von VICTOR GRZESIKI K. und K. Hauptmann, ü. c. im Inf.-Rgmt n. 20, comandiert beim Generalstabe, FRANZ WIEDERSTRUCK K. und K. Hauptmann, im Generalstabscorps. Im Aufrage des K. u. K. Chefs des Generalstabes herausgegeben von der Direction des K. und K. Kriegs-Archivs. I. Band-Mit 1 Text-und 2 Karten Beilagen. — Wien, 1902. In Commission bei L. W. Seidel und Sohn, K. u. K. Hofbuchhändler.

È questo il primo volume della relazione della guerra turco-russa del 1877-78, compilata dalla sezione storico-militare dello stato maggiore russo, tradotta in tedesco per incarico del capo dello stato maggiore austriaco, dai capitani V. Grzesiki e F. Wiederstruck e pubblicata dalla Direzione dell'imperiale e reale archivio della guerra.

Non occorre spender parole per mettere in rilievo la singolare importanza di questa grande operache, redatta in base ai documenti ufficiali, narra — giusta la prescrizione dello stesso ministro della guerra nell'ordinarne la compilazione — il più minutamente possibile gli avvenimenti di quella guerra — che fu l'ultima grande guerra combattuta in Europa — come realmente si sono passati, senza entrare in critiche inopportune ma, insieme, senza nulla occultare delle verificatesi manchevolezze e degli errori commessi.

Lo stato maggiore ripartisce gli avvenimenti della guerra nella penisola balcanica in tre periodi principali:

il primo: dal principio dell'offensiva dell'esercito russo fino all'interruzione della medesima causata dalla seconda battaglia di Plevna. — Dal 12 (24) aprile al 19 (31) luglio 1877;

il secondo: dalla cessazione dell'offensiva russa fino alla presa di Plevna il 28 novembre (10 dicembre) 1877;

il terzo: dall'offensiva dell'esercito russo contro Costantinopoli fino all'armistizio del 19 (31) gennaio 1878

e al trattato di pace di San Stefano del 19 febbraio (3 marzo) 1878.

Questo primo volume è esclusivamente dedicato alla *situazione prima della guerra.*

Una specie d'introduzione getta uno sguardo retrospettivo alle cagioni della guerra e alle condizioni della Russia. Nei seguenti dieci capitoli minutamente si analizza il teatro della guerra e si rende conto delle forze militari della Turchia, della Rumania, della Serbia, del Montenegro e della Russia, dell'istruzione tattica dell'esercito russo, della flotta russa. Particolarmente interessanti: il capitolo VII che tratta dei preparativi per la guerra e dello sviluppo delle forze russe sino al luglio 1878, ossia della prima mobilitazione e delle ulteriori che la seguirono, della formazione di guerra dell'armata d'operazione, dello schieramento in Bessarabia, ecc.; e i capitoli VIII e IX che minuziosamente riferiscono in torno alla rete ferroviaria russa e alla sua cooperazione nello schieramento dell'armata campale e al servizio dell'intendenza, al vettovagliamento ed armamento della stessa armata.

L'ultimo capitolo, infine, — il X — tratta della dichiarazione di guerra alla Turchia.

Dalla sommaria esposizione del contenuto del libro, cui abbiamo dovuto limitarci, appare, tuttavia, la speciale importanza di questo primo volume, poichè gli argomenti svoltivi e trattati a fondo con grande copia di dati e notizie sono di quelli che specialmente interessano gli studiosi militari. Codesti dati e notizie costituiscono invero un prezioso materiale d'istruzione, ma il loro grande numero ci rende assolutamente impossibile il riassumerli.

Non possiamo però non rilevare qualche punto che ci ha colpitó e ci sembra istruttivo.

In quella specie di introduzione cui sopra abbiamo accennato si prendono in succinta disamina le due cause principali per le quali la Russia trovavasi allo scoppiar della guerra in condizioni per niente favorevoli allo spiegamento delle sue forze naturali e della sua potenza militare.

Da un lato, vi è detto, il *deficit* derivante dalla guerra di Crimea non era ancora colmato, dall'altro le grandi riforme dell'Imperatore Alessandro II non avevano potuto dare i loro frutti. « Era questo un periodo di transizione per il popolo, per l'impero e per l'esercito della Russia ».

Le finanze russe erano assai migliorate; l'anno 1875 erasi chiuso con un avanzo di 33 milioni di rubli, ma tale risultato erasi raggiunto con economie praticate senza alcun riguardo « che ogni anno divennero sensibili anche sul bilancio « della guerra e non furono quindi senza influenza sulla po- « tenza militare ».

L'intrapreso ordinamento dell'esercito progrediva a rilento a seconda del denaro disponibile e così per la quantità e per la qualità non rispondeva al vagheggiato miglioramento.

La fanteria, malgrado l'adozione di un nuovo modello di fucile, sistema Berdan, entrò in campagna col vecchio fucile di gran lunga inferiore al nuovo modello e così pure il decretato nuovo armamento dell'artiglieria con cannoni di maggiore portata non era peranco stato iniziato.

La Russia inoltre aveva perduto nella guerra di Crimea l'intera sua flotta del Mar Nero e per mancanza di mezzi non la si era ancora rimpiazzata; e ciò ebbe per conseguenza che il Mar Nero, il cui dominio tanto avrebbe giovato alla Russia, rimase per contro e per tutta la durata della guerra in potere della Turchia.

È sempre, adunque, lo stesso ritornello, sul quale nessuna efficacia hanno le lezioni della storia: esigenze finanziarie, economie fino all'osso. Intervenga la guerra, abbia cattivo esito per l'insufficiente preparazione e il paese ne paga le spese con miliardi e colle beffe, se pure non vi perde l'onore.

Altro punto a notarsi è quello relativo all'istruzione tattica dell'esercito russo. Dalle notizie assai particolareggiate fornite al riguardo per quanto si fece dopo la guerra di Crimea, le altre guerre e segnatamente dopo la franco-germa-

nica del 1870-71 si rileva che l'esercito russo trovavasi per l'istruzione tattica, in condizioni assai vantaggiose e superiori forse a quelle degli altri eserciti europei, eccetto il tedesco. Con non poco stupore abbiamo appreso dal capitolo quinto che gli insegnamenti del 1870 avevano trovato immediata applicazione nell'esercito russo; chiara prova che mentre altrove si studiava ancora sul da farsi, in Russia, per contro, eransi già realizzati seri progressi sulla nuova via da battere.

Naturalmente non si trasforma in pochi anni il corpo degli ufficiali e da un nuovo indirizzo dell'istruzione non si ritraggono subito i frutti che dovrebbe dare. Di qui la lamentata mancanza d'iniziativa degli ufficiali, la predilezione per gli attacchi frontali, ecc. ma il seme era stato opportunamente gettato, la guerra scoppiata innanzi tempo gli impedì di maturare compiutamente.

Rileviamo infine, che il 13 luglio 1878 la Russia aveva pronta, pel caso di continuazione della guerra, una forza totale di 1,983,000 uomini; e precisamente:

1. Truppe campali: fanteria, 691 battaglioni; cavalleria, 688 squadroni e sotnie; artiglieria, 292 batterie da campagna, 26 a cavallo, 36 dei cosacchi, e 10 ½ da montagna; genio, 15 ½ battaglioni zappatori, 8 pontieri, 4 ferrovieri;

2. Truppe di tappa e guarnigione: 339 battaglioni, 71 batterie, 41 battaglioni fanteria da fortezza e 675 comandi locali;

3. Truppe di complemento: 152 battaglioni, 56 squadroni, 28 batterie.

Non mobilizzate eranvi ancora 12 divisioni di fanteria e 6 di cavalleria colla rispettiva artiglieria.

Nel fascicolo del prossimo agosto renderemo conto e nel modo più particolareggiato possibile, del 2° volume testè giuntoci e dei seguenti man mano ci perverranno, grazie alla squisita cortesia della direzione dell'archivio della guerra di Vienna.

Prima di terminare questi brevi cenni di recensione di opera tanto importante ci sia concesso di dire quanto bene fu

ispirato l'illustre capo dello stato maggiore austriaco nell'ordinarne la traduzione. Assai pochi ufficiali, specie dei nostri, conoscono il russo, mentre molti hanno pratica del tedesco, e così sono posti in grado di studiare il notevole lavoro dello stato maggiore russo che ha il suo posto assegnato in ogni biblioteca militare.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA UNGHERIA.

Fucili a ripetizione al Landsturm ungherese. — La Camera dei deputati ungherese, il giorno 9 giugno ha discusso ed approvato un progetto di legge riguardante l'armamento del Landsturm con fucili a ripetizione. Il ministro della difesa ungherese Feldzeugmeister barone Fejervary appoggiò il progetto facendo rilevare che il 1° bando del Landsturm, una parte del quale è chiamato in caso di mobilitazione ad operare insieme all'esercito comune, è composto per la maggior parte di uomini ammogliati e sarebbe stato inumano ed ingiusto trattamento quello di esporre ai pericoli di una guerra queste truppe ora armate con fucili cattivi.

I fucili a ripetizione in numero di 56,000 e 550 carabine a ripetizione saranno provveduti nello spazio di due anni e la somma di 5,400,000 corone (ogni corona vale L. 1.10) sarà pagata in due rate annuali.

Ospedali per le truppe della Landwehr cisleitana e case per convalescenti. — Il ministro della difesa cisleitana Feldzeugmeister conte Welsersheimb ha disposto per la trasformazione delle già esistenti sezioni per convalescenti, in ospedali di truppe di Landwehr o case per convalescenti. In questo modo si riuscirà ad ottenere un notevole sgravio di ammalati negli ospedali militari dell'esercito comune. Verranno stabiliti ospedali di truppa:

a) nel circolo territoriale di Landwehr di Vienna a: *Vienna*, *Brünn*, *Kremsier*;

b) in quello di Graz a: *Graz*, *Klagenfurt*, *Laibach*;

c) in quello di Praga a: *Praga*, *Pilsen*, *Eger*;

d) in quello di Josefstadt a: *Leitmeritz, Hohenmauth, Czaslau;*

e) in quello di Krakau a: *Krakau, Olmütz, Teschen;*

f) in quello di Przemysl a: *Przemysl, Rzeszow, Jaroslau;*

g) in quello di Lemberg a: *Lemberg, Stanislau, Zloczow, Kolomeol* e *Czernowitz;*

h) in quello di Innsbruch ad: *Innsbruch, Linz, St. Pölten* e *Wels.*

Le sezioni di convalescenti esistenti nelle guarnigioni di truppa di Landwehr non menzionate più sopra verranno conservate con la denominazione di: « Case per convalescenti. »

MANOVRE IMPERIALI DELL'ANNO CORRENTE. — Come fu accennato nella *Rivista Militare* del maggio u. s. a pag. 920, quest'anno le manovre imperiali avranno luogo presso il confine della Moravia fra Holicz e Zlin. La *Militär Zeitung* del 18 giugno n. 22 pubblica che le dette manovre saranno ad armate contrapposte.

L'armata Sud sarà al comando di S. A. R. l'Arciduca Francesco Ferdinando generale di cavalleria a disposizione del comando supremo dell'esercito. Quest'armata si comporrà:

a) del II corpo (comandante generale di cavalleria Uxküll-Gyllenband) del quale faranno parte la 25ª divisione di fanteria (S. A. R. l'Arciduca Salvatore, tenente maresciallo) e la 47ª divisione di fanteria (tenente maresciallo Fischer-Colbrie);

b) di un corpo d'armata misto (tenente maresciallo Schöneich) del quale faranno parte la 4ª divisione di fanteria (tenente maresciallo Vivenot) e la 13ª divisione di Landwehr cisleitana (tenente maresciallo Steinitz);

c) di una divisione di cavalleria (S. A. R. l'Arciduca Otto, Feldzeugmeister).

Forza approssimativa 48 squadroni; 54 battaglioni; 108 pezzi.

L'armata Nord sarà al comando di S. A. R. l'Arciduca Federico e si comporrà:

a) del V corpo d'armata (tenente maresciallo Pitreich) di cui faranno parte la 14ª divisione di fanteria (tenente maresciallo barone Kraus), la 33ª divisione di fanteria (tenente maresciallo Niklas) e la 37ª divisione di Landwehr ungherese (tenente maresciallo Clair de Szentmihaly);

b) della 5ª divisione di fanteria autonoma (tenente maresciallo Mertens);

c) di una divisione di cavalleria (tenente maresciallo Altems).

Forza approssimativa 36 squadroni, 52 battaglioni, 92 pezzi.

AGGIUNTA DI UNA DIVISIONE ALLA SEZIONE DI MARINA (1). — Il giornale *die Richswehr* dell'11 giugno pubblica che, in seguito alla soppressione dell'ufficio di sanità in Pola, è stata aggiunta alla sezione di marina, una 9ª divisione, a capo della quale è stato preposto il colonnello medico di marina di 1ª cl. Gruber dott. Eugenio.

RISERVISTI IMPIEGATI COME CICLISTI ALLE MANOVRE. — Il giornale *die Reichswehr* del 21 giugno n. 3004 pubblica che i riservisti chiamati alle armi per istruzione nel mese di agosto, che posseggono una bicicletta propria e sono molto abili nell'adoperarla, possono venire impiegati nelle manovre come ciclisti militari.

Per essere autorizzati a far uso della bicicletta i riservisti dovranno subire un esame da una commissione reggimentale composta di 3 ufficiali.

I riservisti ciclisti saranno equipaggiati come gli altri soldati; però invece del fucile e tasche per cartucce, avranno il revolver e tasche per cartucce da cavalleria senza borse.

Per compensare il logoramento che subiranno le biciclette nei giorni delle manovre, ogni reggimento può disporre di una somma da 10 a 40 corone (una corona vale L. 1.10) per ogni bicicletta, per poter rimettere in buono stato le macchine dei riservisti, che furono adoperate pel servizio del reggimento.

FRANCIA.

PERSONALE AREOSTATICO PER ASCENSIONI LIBERE. — Un'istruzione ministeriale del 20 marzo c. a. determina l'organizzazione ed il reclutamento del personale destinato ad assicurare, per mezzo di palloni liberi, il servizio di comunicazione nelle piazze forti investite.

Essi possono provenire da individui di qualunque grado e di qualunque arma, appartenenti alla riserva, all'esercito territoriale, ovvero ai servizi ausiliari, che abbiano ottenuto un certificato di attitudine alla condotta delle ascensioni libere. Per ottenerlo, occorre superare un esame innanzi ad una Commissione composta di cinque membri: il colonnello del 1° reggimento genio, il direttore o il vice direttore dello stabilimento centrale d'areostatica militare di Chalais, il comandante del bat-

(1) In Austria-Ungheria non esiste ministero della marina, ma una sezione di marina, che fa parte del ministero comune della guerra.

taglione areostieri, due capitani dello stesso battaglione. A queste prove, che avranno luogo ogni anno nel mese di aprile, potranno prender parte gli uomini dell'esercito attivo nell'ultimo anno di servizio, quelli della riserva dell'esercito territoriale e dei servizi ausiliari. I candidati saranno precedentemente riuniti presso il battaglione areostieri, a Versailles, per un periodo d'istruzione, alla fine del quale dovranno provare di possedere una istruzione sufficiente in geografia, areonautica e meteorologia, e di saper servirsi praticamente delle carte topofigrache della Francia 1 : 80,000, 1 : 200.000, 1 : 100,000.

Gli areonaunati saranno assegnati al 1° reggimento genio (al battaglione areostieri od alla compagnia territoriale di deposito), che li ripartirà tra le piazze forti secondo la tabella d'impiego emanata dal Ministero.

Essi conserveranno il proprio grado, e potranno ottenere l'avanzamento fino al grado di aiutante incluso, e concorrere per il grado di sottotenente di riserva o dell'esercito territoriale nelle condizioni ordinarie.

CIRCOLARE RELATIVA AI CONGEDI DI LUNGA DURATA SENZA SOLDO DA ACCORDARE AGLI UFFICIALI. — L'articolo 64 della legge di finanza del 30 marzo 1902 dispone che il Ministro della guerra è autorizzato ad accordare, fino alla concorrenza della cifra fissata ogni anno dalla legge di finanza, congedi di lunga durata senza soldo, al massimo fino a 3 anni, agli ufficiali che ne facciano domanda e che contino almeno otto anni di servizio, di cui quattro come ufficiali.

L'ufficiale in congedo di lunga durata non sarà rimpiazzato, resterà a disposizione del Ministro della guerra, e potrà riprendere servizio, previa sua domanda, anche prima della fine del congedo. Il tempo passato in tale posizione conterà come servizio effettivo solo per la riforma e per il ritiro.

Il numero fissato per il 1902 è di 200 al massimo.

Una circolare del 5 maggio c. a. dà le seguenti prescrizioni per l'applicazione di queste disposizioni.

Nell'intento del legislatore questi congedi mirano a permettere agli ufficiali, di cui la vita militare non soddisfa completamente le aspirazioni, di tentare di crearsi una situazione nella vita civile, di provare le loro attitudini sotto questo riguardo, e poi rientrare nei quadri o chiedere le dimissioni, secondo i risultati di questa esperienza.

Perciò gli ufficiali che desiderano un congedo senza soldo, della durata di sei mesi a tre anni, dovranno motivarne la domanda, che col parere dell'autorità militare interessata, sarà trasmessa al Ministro della

guerra, il quale deciderà tenendo conto dei motivi personali addotti e delle esigenze del servizio.

Questi congedi in nessun caso saranno accordati agli ufficiali aventi diritto alla pensione di ritiro per anzianità di servizio.

Nel momento della loro reintegrazione nei quadri, gli ufficiali dovranno far pervenire al Ministro una dichiarazione sulle loro occupazioni durante la durata del congedo.

CIRCOLARE PER LE CONFERENZE AGRICOLE NELLE CASERME. — Una circolare ministeriale del 19 aprile 1902 c. a. nota come l'importanza della diffusione delle conoscenze agricole si faccia sentire di giorno in giorno sempre più, e come da poco si sia pensato di utilizzare i momenti di libertà lasciati ai giovani soldati nelle caserme, per istruirli nelle cose della terra ed ispirar loro simpatia per l'agricoltura. Essa osserva come questa istruzione abbia ottenuto risultati notevoli in Belgio, in Germania ed in Austria, mentre in Francia solo alcuni reggimenti si son slanciati in questa nuova via. Il Ministro d'agricoltura ha richiamato l'attenzione del Ministro della guerra sull'interessante questione, e questi ha deciso che queste conferenze siano fatte in tutte le guarnigioni, ov'è possibile. Esse saranno facoltative e dovranno aver luogo in ore che non siano dedicate alle istruzioni, conciliando però le esigenze di servizio con le occupazioni dei professori d'agricoltura, i quali gentilmente si prestano. Nelle guarnigioni ove non si troveranno professori, i capi di corpo potranno darne l'incarico a qualche antico allievo delle scuole d'agricoltura che sia sotto i loro ordini. Infine, nelle guarnigioni di cavalleria e d'artiglieria, i veterinari militari potranno essere incaricati di far conferenze sulle cure del bestiame.

Come si vede da questa circolare, il Ministro della guerra francese non è al corrente dello sviluppo preso nel nostro esercito dalle conferenze agrarie, giacchè l'Italia non è neppure citata.

CREAZIONE DI 2 BATTERIE MISTE D'ARTIGLIERIA COLONIALE. — Con decreto del 14 agosto 1901 furono soppresse al Madagascar due compagnie conducenti, i cui quadri rimasero aggregati al secondo gruppo d'artiglieria coloniale di presidio in Emyrne.

Essendo state recentemente richiamate in Francia le due batterie d'artiglieria metropolitane distaccate a Djego-Suarez fin dal 1900, un decreto dell'8 maggio c. a. prescrive che si costituiscano in questa località due nuove batterie montate d'artiglieria coloniale, col concorso dei su accennati quadri. Esse saranno del tipo *D* misto, previsto dal decreto del 28 di-

cembre 1900 sull'organizzazione dell'artiglieria coloniale, ossia si comporranno ciascuna:

di 4 ufficiali europei, 32 quadri di truppa europea e 13 indigeni, 36 gregari europei e 76 indigeni; totale 7 ufficiali e 136 uomini di truppa.

Con queste nuove formazioni l'artiglierta coloniale al Madagascar comprenderà tre gruppi, cioè:

1° 3 batterie a piedi, a Djego-Suarez;

2° 3 batterie da montagna ed 1 compagnia conducenti in Emyrne;

3° 2 batterie montate a Djego-Suarez.

AUTORIZZAZIONE AGLI UFFICIALI DEL CORPO SANITARIO DI OCCUPARE ALCUNE CARICHE CIVILI. — Un decreto del 29 maggio c. a. permette agli ufficiali del corpo sanitario, che abbiano prestato servizio almeno sei anni nell'esercito attivo dal momento in cui furono nominati medici o farmacisti aiutante maggiore di 2ª classe, di concorrere per le seguenti funzioni civili:

1° di professore titolare od aggiunto, direttore di laboratorio o capo dei lavori, capo di clinica nelle facoltà di medicina, in quelle miste di medicina e farmacia e nelle scuole superiori di farmacia;

2° di professore titolare od aggiunto nelle scuole di pieno esercizio o preparatorie di medicina o di farmacia;

3° di professore titolare od aggiunto, o di direttore di laboratorio negli stabilimenti d'insegnamento superiore, come la Scuola pratica degli alti studi, il Collegio di Francia, il Museo di storia naturale, la Scuola d'antropologia;

4° di direttore, vice direttore, direttore di laboratorio negli Istituti Pasteur e negli stabilimenti analoghi, che saranno fondati sotto il patrocinio dello Stato.

Gli ufficiali del corpo sanitario per porre la loro candidatura a questi impieghi debbono fare domanda al Ministro della guerra, ed in caso che essa venga respinta, non possono procedere ad alcun atto per ottenere, per altra via, lo stesso scopo. Coloro che riusciranno nel concorso, saranno messi fuori quadro, senza soldo, per il periodo di sei anni; dopo del quale dovranno scegliere o il ritorno nei quadri, in una città diversa da quella ove esplicarono le loro funzioni civili, ovvero dare le dimissioni. Essi potranno ritornare in servizio, su semplice loro domanda, anche prima dello spirare dei sei anni.

Gli ufficiali posti così fuori quadro conservano i loro diritti all'avanzamento a turno d'anzianità, ma il tempo passato in quella posizione

è dedotto dalla loro anzianità; però esso conta come servizio per il ritiro.

Creazione di un corpo di tiragliatori cambogiani. — La Colonia del Cambodge è attualmente occupata da una compagnia dell'11° fanteria coloniale, e la polizia vi è assicurata da una milizia indigena locale. In caso di bisogno le sole truppe alle quali si potrebbe fare appello, sono le compagnie dello stesso reggimento coloniale e le compagnie di tiragliatori annamiti, residenti in Saigon.

Ora, siccome il clima di Cambodge è pericoloso per gli Europei, e d'altra parte vi sarebbero inconvenienti a fare occupare questa colonia da Annamiti, per le rivalità delle due razze, con decreto del 30 maggio corrente anno è stato creato un corpo di tiragliatori cambogiani. Per ora esso sarà costituito su di una sola compagnia; altre potranno essere create secondo i bisogni del servizio e delle risorse del bilancio.

Questo corpo sarà reclutato, per mezzo di arruolamenti volontari, in Cocincina ed al Cambodge.

Riorganizzazione delle truppe dell'oasi del Sahara. — Un decreto presidenziale del 1° aprile c. a. dà una nuova riorganizzazione alle truppe che attualmente occupano le oasi del Sahara, allo scopo di sostituirle con truppe indigene, reclutate nel Sahara stesso, e che possano, in virtù della loro origine, mantenersi e nutrirsi sul posto per mezzo delle risorse del paese, sopprimendo così in gran parte i dispendiosi convogli di vettovagliamento, che attualmente occorrono.

Al battaglione tiragliatori del Sahara, ed allo squadrone di spahis sahariani, presentemente esistenti, sono sostituite tre compagnie, dette « delle oasi sahariane », ciascuna delle quali comprenderà, oltre la fanteria, un plotone di cavalleria, un plotone di meharisti (uomini montati su cammelli), una sezione d'artiglieria ed un equipaggio da trasporto.

Queste compagnie saranno alla diretta dipendenza del comandante militare superiore delle oasi sahariane, del grado di ufficiale superiore, che avrà le attribuzioni di comandante di corpo.

In generale ad ogni compagnia sarà affidato ciascuno dei gruppi d'oasi nel Gourara, del Tout e del Tidikelt. Ognuna di esse sarà comandata dal capitano del servizio degli affari indigeni incaricato dell'amministrazione del gruppo d'oasi, il quale sarà coadiuvato dai tenenti dello stesso servizio, che gli sono aggiunti, e consterà dei quadri francesi ed indigeni.

Gli indigeni possono contrarre assoldamenti o riassoldamenti di 2 anni; debbono provvedere essi stessi al loro alloggio, e fuori servizio possono vivere come vogliono e sono esenti da qualunque imposta.

Tutti gli uomini di truppa, anche quelli francesi, si montano, si provvedono dell'equipaggiamento, e si nutriscono a proprie spese. Solo le armi, gli oggetti di grande equipaggiamento ed i medicinali sono forniti dall'amministrazione della guerra.

GIAPPONE.

Accademia militare di Tokio. — L'accademia militare di Tokio, corrispondente alla nostra scuola di guerra, ha per còmpito di preparare gli ufficiali al servizio di stato maggiore e di fornire buoni insegnanti agli istituti militari dell'Impero. Essa fu fondata nel 1882 sul modello della scuola analoga prussiana. Il corso di studi che si compie, dura tre anni. All'accademia militare vi erano dapprima ammessi 15 tenenti (14 di fanteria e 1 di cavalleria), poi col rapido sviluppo dell'esercito, il numero degli allievi fu portato a 30 ed in seguito a 50. Nella riorganizzazione dell'accademia militare ebbe grandissima parte ed influenza il generale Mekkel, ufficiale dello stato maggiore prussiano nella riserva; egli vi fu professore per quattro anni, e vi diresse il corso di tattica e le esercitazioni di campagna.

Dopo la guerra del 1894 colla Cina, furono nominati comandanti dell'accademia militare esclusivamente ufficiali giapponesi. Presentemente è comandante dell'accademia militare il tenente generale Tieranci, aggiunto del capo di stato maggiore dell'esercito. L'organico dell'accademia militare si compone: del comandante dell'accademia, dell'aggiunto (colonnello), che dirige la parte insegnamento, di 2 aiutanti, 1 medico, 1 veterinario, 1 tesoriere, 35 insegnanti militari e 23 insegnanti civili, di cui 13 professori.

Per l'ammissione all'accademia militare occorre aver servito almeno due anni presso le truppe, e debbonsi sostenere due esami: uno preliminare presso i comandi di divisione, l'altro presso l'accademia militare stessa.

All'esame preliminare presso i comandi di divisione, che ha generalmente luogo nel mese di marzo, possono concorrere circa 100 ufficiali; a quello presso l'accademia di Tokio, vi concorrono solamente quelli che già riuscirono all'esame preliminare. I primi 50 per classificazione sono ammessi all'accademia.

Il corso scolastico incomincia al 1° dicembre e ha termine coi primi di giugno.

Da agosto alla fine di ottobre gli allievi sono comandati presso i reparti di truppa delle varie armi per conoscere e impratichirsi nel servizio di tutte le armi; in seguito, prendono parte alle grandi manovre, che hanno luogo ogni anno alla fine di ottobre. Essi sono inoltre comandati alle fortezze, alle fortificazioni costiere, alla marina militare e prendono pure parte al tiro dell'artiglieria. Al termine del 3° corso prendono parte alle esercitazioni di campagna dello stato maggiore, dopodichè sono rinviati ai loro riparti.

Gli ufficiali che hanno compiuto il corso dell'accademia militare, ricevono un distintivo speciale, che devono portare sull'uniforme: i migliori classificati, cinque o sei, sono premiati con sciabole d'onore, loro consegnate personalmente dall'Imperatore, il quale usa assistere all'apertura del corso.

Gl'insegnanti sono pure, di tanto in tanto, comandati ad esercitazioni presso le truppe.

Gli ufficiali che hanno compiuto felicemente il corso dell'accademia, rimangono presso le truppe un anno; in seguito, i migliori di essi sono comandati a prestare servizio di stato maggiore per 1-2 anni, dopo i quali sono definitivamente trasferiti in stato maggore.

Alcuni di essi sono inviati a completare la loro istruzione all'estero, specialmente in Germania e Francia, per 3-4 anni; e al ritorno dall'estero, o rientrano nel corpo di stato maggiore, o sono nominati insegnanti all'accademia militare, alle scuole militari, alle scuole militari preparatorie (collegi militari) od alla scuola di tiro; qualche volta sono assegnati agli stati maggiori presso le truppe o nominati anche aiutanti di campo.

All'accademia si studiano le seguenti materie:

1° Tattica e tattica navale; 2° storia militare: guerra cino-giapponese del 1894-95, franco prussiana del 1870-71; russo-turca del 1877-78, austro-prussiana 1866, danese 1864 e guerre napoleoniche; 3° servizio di stato maggiore: organizzazione dello stato maggiore giapponese e delle potenze europee; organizzazione dell'esercito e della flotta giapponese; servizio di stato maggiore in tempo di pace e di guerra; manovre autunnali; mobilitazione, servizio dei grandi comandi in guerra, trasporto delle truppe sulle ferrovie e sul mare, approvvigionamento delle truppe in guerra, servizio sanitario, servizio di tappa, forza ed organizzazione delle forze armate delle potenze limitrofe; 4° geografia del proprio paese e degli Stati vicini; 5° armi; armamento del proprio esercito, armamento delle principali potenze europee, organizzazione dei vari stabilimenti militari d'artiglieria; 6° studio sulle fortificazioni

permanenti e temporanee; 7° guerra di fortezza, terrestre e marittima; esercitazioni tattiche nel raggio delle fortezze; 8° linee di comunicazioni — strade, ponti, ferrovie in guerra, segnalazione ottica, telegrafia, areostatica, colombi viaggiatori, esercitazioni di costruzioni di ponti ed istruzioni sulle ferrovie; 9° ippologia; 10° equipaggiamento; 11° parte sanitaria; 12° statistica; 13° diritto internazionale; 14° diritto pubblico; 15° equitazione; 16° lingue: russa, francese, tedesca, inglese e chinese; 17° storia; 18° geografia; 19° matematica; 20° levate topografiche; 21° esercitazioni di campagna.

Ufficiali giapponesi comandati all'estero. — Annualmente in Giappone sono comandati all'estero, a completare la loro istruzione, 10 ufficiali. Essi sono inviati generalmente in Francia e in Germania per un periodo di tre anni, trascorsi i quali, ritornano in patria e vengono sostituiti da altri. Così trovansi costantemente all'estero 30 ufficiali giapponesi. Quasi tutti gli ufficiali comandati all'estero hanno compiuta con successo l'accademia militare di Tokio (scuola di guerra), e sono stati trasferiti in istato maggiore; essi poi, al loro ritorno dall'estero, sono nominati, per la maggior parte, insegnanti all'accademia militare di Tokio od in altri istituti militari.

In seguito alle forti spese che lo Stato deve sostenere per tenere all'estero un numero così rilevante di ufficiali, si cercò di comandare quegli ufficiali che vi si recassero a proprie spese; ma limitatissimo fu il numero delle domande. Nel primo anno chiesero di recarsi all'estero a proprie spese quattro ufficiali, e nell'anno seguente non vi fu più alcuna domanda.

INGHILTERRA.

Il nuovo ordinamento. — Nel presentare il bilancio della guerra alla Camera, il ministro Brodrick ha voluto giustificarsi per la non ancora avvenuta realizzazione dell'intero suo progetto di riordinamento dell'esercito, approvato l'anno scorso.

Come è noto, questo progetto poggiava sui seguenti capi saldi: aggruppamento dell'esercito attorno a 6 comandi di corpo d'armata (Aldershot, Salisbury, Dublino, Londra, York ed Edimburgo), dei quali i 3 primi composti tutti di truppe regolari e costituiti in modo da esser pronti quando che sia ad imbarcarsi per combattere fuori del Regno Unito; creazione di 8 battaglioni presidiari formati di vecchi soldati,

allo scopo di presidiare fortezze all'estero, per disimpegnare da questo servizio l'esercito regolare; impiego, allo stesso fine, di 5 battaglioni indiani e di regi equipaggi nella guarnigione di alcune stazioni di carbone e altre; aumento della milizia da 100,000 a 150,000 uomini, da ottenersi con accrescimenti di paghe; aumento della *Yeomanry* (cavalleria volontaria, nella quale il ministro aveva grande fiducia, che l'esperienza pare abbia dimostrato non molto fondata) da 10,000 a 35,000 uomini, da ottenersi con grandi vantaggi fatti ai suoi componenti (5 scellini di paga al giorno); ecc.

Dei corpi d'armata, ha detto il ministro, se ne sono ora costituiti 3. Il fatto che di essi esistono solo i comandi e non le truppe, dipende da ciò, che queste sono sul teatro della guerra, dove anzi si hanno uomini per 5 corpi d'armata.

Nell'asserire questo il ministro si riferiva ad un suo ordine emanato il 4 marzo scorso, nel quale si determinavano i limiti territoriali dei corpi d'armata, la distribuzione delle truppe, gli organici dei comandi, le relazioni fra il ministro e i comandi, il funzionamento di questi. L'ordine aggiungeva che i tre primi corpi d'armata (Aldershot, Salisbury e Dublino) dovevano essere subito costituiti (i titolari erano nominati da tempo).

Di quest'ordine riportiamo le principali disposizioni riguardanti le relazioni fra il ministro e i comandi, nonchè il funzionamento di questi.

Tutte le questioni che implichino la decisione di un'autorità superiore saranno dalle autorità dipendenti sottoposte al comandante del corpo d'armata, il quale deciderà egli stesso o ne riferirà al ministero. Per le cose meno ragguardevoli il comandante il corpo d'armata può dare facoltà, se crede, alle autorità dipendenti di comunicare direttamente col ministero.

Le questioni di primaria importanza, quelle che si riferiscono a più di un corpo d'armata, e quelle infine che implichino modificazioni di regolamenti, saranno dai comandanti di corpo d'armata sottoposte al ministero.

Sono allo studio istruzioni tendenti ad ampliare le attribuzioni dei comandanti di corpo d'armata in confronto a quelle ora assegnate ai comandanti di distretto (unici comandi territoriali finora esistenti). Per intanto si osserveranno queste ultime.

I doveri degli ufficiali di stato maggiore e degli *ufficiali dipartimentali* (cioè ufficiali rappresentanti le varie specialità) al quartier generale dei corpi d'armata, comprendono la sopraintendenza e il controllo su tutti i servizi, non escluse la mobilitazione e le informazioni. I servizi

sono divisi in gruppi, i primi due dei quali abbracciano l'istruzione, le manovre, i movimenti, gli alloggiamenti, la mobilitazione, le informazioni, i progetti di difesa. Le attribuzioni inerenti a questi due gruppi sono disimpegnati da due ufficiali di stato maggiore (*l'assistente aiutante generale e l'assistente quartier mastro generale*), i quali ne sono responsabili verso il capo di stato maggiore del corpo d'armata. Gli altri gruppi (artiglieria, genio, approvvigionamenti e trasporti, sanità, materiale, veterinaria, cassa, religione) hanno tutti un proprio capo.

Gli ordini del comandante del corpo d'armata saranno emanati alle truppe e servizi dipendenti pel tramite del capo di stato maggiore del corpo d'armata, il quale è il capo naturale dei servizi dei due primi gruppi sopra detti. Per ciò che riguarda l'artiglieria, il genio e gli altri servizi, tutte le questioni d'indole militare dovranno essere discusse dai capi servizio col capo di stato maggiore, affinchè le considerazioni militari possano essere bene vagliate prima di venire sottoposte al comandante il corpo d'armata. I vari capi-servizio potranno accedere personalmente al comandante il corpo d'armata; ma il loro carteggio col comandante il corpo d'armata dovrà invariabilmente essere presentato a questo dal capo di stato maggiore, il quale, se necessario, vi esprimerà il proprio parere.

L'ordine terminava con la seguente disposizione d'indole finanziaria assai rimarchevole.

Ogni anno sarà messa a disposizione di ciascun comandante di corpo d'armata una certa somma, la quale dovrà essere spesa nell'anno finanziario per cose d'interesse militare, senza che occorra la previa sanzione del ministero, purchè: *a*) non si violino con essa i regolamenti; *b*) non implichi un onere permanente; *c*) non sia fatta per aumentare gli emolumenti di qualcheduno. Una nota delle somme spese, con brevi annotazioni, sarà spedita al ministero alla fine dell'anno finanziario.

Tornando ora al discorso tenuto alla Camera dal ministro, questi ha soggiunto che la *Yeomanry* è già stata portata a 17,500 uomini, e quanto ai battaglioni presidiari, se ne sono già formati 5 e si sta per costituirne un sesto.

Questa autodifesa del ministro è parsa superflua, poichè nessuno ha mai accusato di poca attività nè lui nè il comandante in capo, lord Roberts. Tutti anzi convengono nel riconoscere la loro grande operosità riorganizzatrice, e se qualche colpa si muove loro è appunto l'inversa, quella cioè di aver voluto rimaneggiare presso che tutto il sistema militare mentre perdura la guerra, alla quale unicamente dovrebbe esser ri-

volta tutta la loro attenzione e dopo la quale soltanto si dovrebbe pensare a riordinare, anche per trarre profitto da tutta l'esperienza fatta (1).

Il ministro ha continuato deplorando l'affare scandaloso delle rimonte (sui 250 milioni spesi dallo Stato si valuta che gl'intermediari ne abbiano guadagnati più di 94) e giustificando i campi di concentrazione ed altri particolari riferentisi alla condotta della guerra e all'azione del ministero. Ha poi detto che, tenuto conto delle esigenze della difesa della madre patria, delle colonie e dell'India, della forza che bisognerà destinare all'Africa australe allorchè la guerra sarà finita, sono necessari all'Inghilterra un esercito regolare di 250,000 uomini e una riserva di 150-175.000. Per tenere a numero questo esercito regolare e per costituire questa riserva, ha soggiunto, occorrono annualmente 50,000 reclute.

Brodrick, il quale l'anno passato non si era peritato ad accennare alla possibile e probabile necessità del servizio obbligatorio, ha ora creduto bene di tacere su questo punto, forse per mutata intima convinzione, forse per ragioni di opportunità. Egli ha invece proposto di migliorare l'attuale reclutamento volontario, con che nutre fiducia di potere ottenere le annuali 50,000 reclute.

Ecco in che cosa consistono le migliorie.

Dal prossimo 1° aprile il soldato riceverà il suo scellino di paga *netto*, mentre finora lo scellino era stato gravato da ritenute di ogni genere. La durata dell'arruolamento nell'esercito regolare da 7 anni sarà ridotta a 3. Alla fine del secondo anno di servizio, il soldato deciderà se allo spirare della sua ferma di tre anni preferisce passare alla riserva per 9 anni, oppure se (essendo sano e avendo buona condotta) vuole arruolarsi per altri 6 anni di servizio nell'esercito regolare con 4 nella riserva. Coloro che si decideranno in quest'ultimo senso avranno, a cominciare dal 3° anno, 1 scellino e 6 *pence* al giorno se sono buoni tiratori, 1 scellino e 4 *pence* se non sono tali.

Queste nuove condizioni fatte ai soldati importeranno, specialmente fra due anni, maggiori spese, le quali si calcolano a lire italiane 26,200,000 per l'Inghilterra e a lire italiane 10,350,000 per l'India.

Brodrick e i suoi ammiratori trovano che col nuovo reclutamento si avrà: maggiore elasticità nel sistema; una maggiore riserva; scelta più

(1) Fra le maggiori innovazioni portate da Brodrick d'accordo con Roberts, è la riorganizzazione del ministero della guerra, avvenuta per un decreto del 4 novembre scorso. Questa riorganizzazione non ha aumentato di molto, come si credeva, i poteri del comandante in capo, e la posizione di questi, sebbene migliorata in confronto ai tempi di Wolseley, non è stata rivestita di quella autorità di cui personalmente godeva il duca di Cambridge quando occupava questo posto.

accurata degli uomini; minor numero di non valori; maggiore facilità nelle sostituzioni di soldati all'estero; ecc.

Viceversa, c'è chi dubita che i nuovi provvedimenti possano dare il numero di reclute richieste. Fra i dubbiosi è il signor Clinton E. Dawkins, autore di un articolo intitolato: *Pan-Britannic Militia* e pubblicato sul *Nineteenth Century and After*. Egli trova che si profondono grandi somme all'esercito regolare, senza che questo dia alla patria la necessaria garanzia. In quanto all'attuale milizia e ai volontari, è scettico. Propone il servizio militare obbligatorio alla maniera svizzera.

Alle stesse conclusioni era già venuto il signor George Shee in una conferenza tenuta il 14 febbraio a Londra nella *Royal Service Institution* (una specie di circolo militare, dove si discutono da persone competenti ed autorevoli le maggiori quistioni militari; simile all'accademia di Stoccolma), conferenza della quale abbiamo dato un riassunto nella puntata di marzo.

Del resto tali manifestazioni non sono isolate. Ad esse ha dato la stura il poeta nazionale Rudyard Kipling colla sua ode *The Islanders*, che ha menato grande rumore in Inghilterra pochi mesi addietro.

Un articolo e una conferenza su Gibilterra. — Un *contr'ammiraglio* scrive, nel periodico *The United Service Magazine*, che il mezzo migliore per assicurare Gibilterra contro possibili attacchi, nel caso di una guerra contro la Spagna sola o alleata a potenti nemici, è quello di adottare una vigorosa offensiva. La rapida occupazione del terreno circostante a nord e ad ovest darebbe la maggior sicurezza contro operazioni nemiche, le quali, riuscendo, potrebbero rendere intenibile questa piazza. Non sarebbe possibile al nemico erigere le batterie che potrebbero sopraffare le artiglierie della *Rocca*, e se anche le batterie giungessero ad aprire il fuoco, si potrebbe attaccarle da terra. Naturalmente, una tale azione offensiva potrebbe solo essere effettuata alla vigilia di una guerra o appena fattane la dichiarazione, e qualunque fosse la riuscita, il risultato sarebbe quello di localizzare la lotta nel mezzogiorno della Spagna.

*
* *

Il maggior generale Crease, in una conferenza tenuta il 9 aprile alla *Società delle Arti*, ha deprezzato Gibilterra e ha proposto di restituirla alla Spagna a certe condizioni, prima delle quali quella di ricevere in compenso Ceuta.

Il conferenziere ha esposto i difetti e gli svantaggi che Gibilterra presenta, alcuni dei quali naturali, altri derivanti dal progresso delle scienze e dalle nuove condizioni fatte all'arte della guerra da questo progresso.

Per molto tempo, ha detto il conferenziere, Gibilterra è stata considerata la chiave dello stretto. È stata una pietra miliare verso Malta; è stata una sicura base alle nostre flotte, un punto di riunione per esse e anche un punto di partenza per pattugliare, controllare e, se necessario, chiudere il Mediterraneo. Prima dello sviluppo dell'artiglieria, le navi da guerra potevano ancorarvisi per approvvigionarsi o riparare le avarie subite. Era, anche per le navi mercantili, un sicuro porto nel quale potevano rifugiarsi in caso di pericolo. Per tutte queste ragioni, finchè le nostre flotte hanno potuto ancorarvisi con sicurezza, Gibilterra ha avuto un valore che non si potrebbe apprezzare mai abbastanza.

Ma le cose sono ora cambiate.

È la fortezza ancora imprendibile? Può essa ancora disimpegnare gli uffici sopra detti? O, piuttosto, non stiamo preparandoci serie delusioni lusingandoci colle gloriose tradizioni del passato? Il progresso del fuoco dell'artiglieria, le corazzature d'acciaio, i potenti esplosivi, non hanno reso inutile Gibilterra per gli scopi, che, coll'aiuto della nostra flotta, ha potuto raggiungere in passato?

La semplice imprendibilità di Gibilterra come fortezza, se anche fosse imprendibile (e non lo è, specie contro un attacco combinato da terra e da mare) non vuol dir nulla. Si tratta invece di vedere a che cosa giova a noi questa imprendibilità, dato che esista. Se con l'imprendibilità non va congiunta un'ampia protezione alle nostre flotte, quando queste, per uno scacco subito o una momentanea debolezza, ne abbisognassero, la semplice imprendibilità è assolutamente inutile. Possono le nostre navi ripararvisi sicure da un attacco? Se no, i denari e i soldati impiegati occupati nella *Rocca* sono sciupati.

Il conferenziere ha continuato dicendo che fin dal 1883, dopo una sua ispezione, ha inoltrato al Governo un rapporto nel quale egli dimostrava l'assoluta necessità di un porto fortificato e di un *dock*. Nel rapporto era detto che costruendo questo porto sul lato occidentale della *Rocca*, esso sarebbe stato sotto il comando non solo delle moderne artiglierie della costa e delle alture della baia, ma anche dei fuochi di fianco delle alture poste al di là del terreno neutrale; e si concludeva doversi costruire il porto sul lato orientale, preferibilmente alla Punta d'Europa, verso il Mediterraneo. Questo, infatti, è l'unico sito dove l'entrata nel porto è sicura con qualunque tempo ed è anche il solo che non sia esposto ai fuochi da terra.

Nelle attuali condizioni, per le quali una nostra flotta non può ripararvi al sicuro del fuoco nemico, Gibilterra non può considerarsi la chiave dello stretto. È soltanto con l'azione della flotta che lo stretto può esser chiuso, e se anche vogliamo costruire un porto sul lato orientale, come sopra si è detto, si deve osservare che lo spazio è ristretto; per cui non bisogna ostinarsi nella costruzione di esso se possiamo procurarci altrove un sito più adatto.

Questo sito, secondo il conferenziere, è Ceuta, superiore a Gibilterra sotto tutti i riguardi e vera chiave dell'entrata del Mediterraneo.

Il conferenziere ha poi esaminato i vantaggi e gli svantaggi di Gibilterra e di Ceuta.

Gibilterra:

a) ci può essere utile solo se la Spagna è nostra alleata, o almeno neutrale;

b) nelle attuali circostanze, la Spagna ci sarebbe quasi inevitabilmente ostile, apertamente o secretamente;

c) se la Spagna ci fosse ostile, e noi seriamente occupati altrove, Gibilterra non sarebbe utilizzabile;

d) se anche si facesse un porto sul lato orientale della *Rocca*, esso non costituirebbe che una parziale soluzione delle difficoltà che la conservazione di Gibilterra presenta;

e) in tempo di pace, Gibilterra adempie semplicemente le funzioni di stazione di carbone e non ha, nè avrà mai, un valore commerciale per l'Inghilterra.

Ceuta.

I suoi vantaggi, come porto e come fortezza, sono i seguenti:

a) la sua sicurezza esisterebbe sempre, qualunque fosse la potenza, o le potenze, con cui guerreggiassimo;

b) lo scambio di essa con Gibilterra, creerebbe subito relazioni cordiali fra noi e la Spagna, poichè esso gioverebbe ad entrambi;

c) grazie alla sua posizione, Ceuta sarebbe indipendente per ciò che si riferisce all'approvvigionamento, bastando a sè stessa;

d) un buono e sicuro porto, militare e mercantile, può esservi facilmente costruito, al riparo da ogni bombardamento;

e) in tempo di pace Ceuta, nelle mani degli Inglesi, diverrebbe l'emporio del commercio del Marocco e dell'Africa nord-ovest, con un vantaggio commerciale incalcolabile. Inoltre l'Inghilterra avrebbe le mani più libere nelle sue relazioni con le potenze continentali e specialmente in quelle tra Francia e Marocco.

SVEZIA NORVEGIA.

CONSIDERAZIONI SULLA IMPORTANZA POLITICA E MILITARE DELLA SVEZIA-NORVEGIA AL GIORNO D'OGGI. — Riportiamo quanto segue dall'*Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten*, del giugno 1902, che a sua volta lo riporta dalle *Hamburger Nachrichten* circa l'importanza politica della Svezia-Norvegia al giorno d'oggi.

Un fatto che ha avuto relativamente ben poca notorietà si è che la Svezia, la quale dopo Gustavo Adolfo e Carlo XII non ha pressochè avuto più alcuna parte nella politica europea, sta ora diventando uno stato militare di seconda classe. Compiuto il nuovo ordinamento delle sue forze militari, essa, in caso di mobilitazione, potrà disporre di 350,000 uomini tra i 21-28 anni, con truppe ben esercitate, armate di fucili e cannoni dei più recenti modelli.

La nazione sorella, la Norvegia, segue questo movimento; essa per la sua organizzazione militare moderna e solida, per l'istruzione delle sue truppe e la composizione dei suoi riparti, ha dimostrato di aver fatto dei progressi veramente meravigliosi.

In seguito a questo sviluppo militare inatteso, prodottosi successivamente in questi ultimi tempi, l'unione scandinava rientra per la prima volta nella politica europea, specie tra le grandi potenze vicine, Inghilterra, Germania e Russia.

Smentite ben presto le voci di una convenzione militare tra Svezia e Germania nel 1901, le cose si limitarono ad una visita di una deputazione di ufficiali tedeschi alle truppe svedesi, le quali naturalmente li accolsero con molto spirito di cameratismo.

Invece la situazione politica attuale di contro alla Russia è piuttosto complicata. La russificazione violenta della Finlandia, unita fino al 1808 alla Svezia ed ancor oggi popolatata da molti sudditi svedesi, ha dato luogo ad un certo attrito tra Svezia e Russia. La Norvegia invece, in antagonismo politico colla nazione sorella, per qualche tempo diede il il non bello spettacolo, a proposito appunto della violenta azione della Russia contro la Finlandia e del susseguente attrito colla Svezia, di sentimenti apertamente russofili. Fino a quell'epoca una continua e meschina gelosia regnava tra le due nazioni scandinave, giunta al punto che esse cominciavano ad armarsi l'una contro l'altra, erigendo perfino un certo numero di opere fortificate lungo la comune frontiera.

Ma quasi improvvisamente, come sotto una minaccia comune di ben più grande importanza, l'attenzione delle due nazioni si mise concorde

nel determinare di fortificare le loro regioni più settentrionali, contro i possibili comuni pericoli provenienti dal potente vicino slavo. Questo mutamento repentino sembrò doversi essenzialmente all'influenza inglese.

In Inghilterra si ricordò allora, come fece notare a suo tempo il *Times*, che in virtù di accordi risalenti alle guerre di indipendenza di Napoleone ed in seguito ad un patto di garanzia nel 1855 spettava alla Gran Bretagna una specie di protettorato sui due Stati della penisola scandinava.

In seguito al patto suindicato, sembra che Svezia e Norvegia siansi poste formalmente sotto la protezione dell'Inghilterra allo scopo di difendersi contro le pretese russe sul fiord di Waranger.

L'importante rinforzo delle truppe russe alla frontiera norvegese, di cui solo poco tempo fa trapelò qualche cosa, ebbe un effetto ancora più decisivo che non il ritorno dell'Inghilterra ai suoi vecchi diritti, ormai obliterati.

In ogni modo i due fatti riuniti ebbero notevolissima influenza nel troncare le gelosie tra i due Stati della penisola e nel metterli d'accordo per la comune difesa.

A parte la Svezia, che da parecchi anni ha portato la massima attenzione alla sua frontiera settentrionale contro la Russia e che verso la frontiera stessa, spendendo molti milioni, ha costrutto una fortezza di 1ª classe presso la piccola località di Boden, in ottima posizione strategica, anche in Norvegia per mezzo del suo Parlamento, si è manifestata l'opinione che è necessario di fortificare tutta la penisola del Finmark, specialmente le città di Vardö, Hammerfest e Narvik.

In questo momento, in cui sembra che si succedano mutamenti radicali nelle norme per la costruzione di fortificazioni, è interessante il conoscere quale è l'opinione concertata al riguardo attualmente in Norvegia.

Il giornale novergese « Aftenposten » per mezzo di un notevole articolo, dovuto alla penna di un tecnico, così si esprime al riguardo:

« A causa della potenza distruggitrice dei proiettili scoppianti e delle lunghe gittate delle attuali artiglierie, sarebbe logico il costruire nelle nostre fortificazioni il maggior numero possibile di ricoveri protetti, al sicuro dagli effetti delle attuali artiglierie, in cui uomini, materiali, viveri, ecc., si trovassero al sicuro. Per la stessa ragione sarebbe desiderabile che tutti i pezzi di artiglieria delle nuove fortificazioni della frontiera fossero collocati entro a torri corazzate girevoli.

« I mezzi finanziarii di cui noi disponiamo non permettono tutto questo, e fu perciò appunto che anche per le difese di Christiania si dovette ri-

nunciare nel 1899 ad avere delle torri corazzate in tutti i punti, rimanendo la maggior parte dei pezzi a cielo scoperto.

«Malgrado ciò il nostro suolo roccioso offre per le truppe dei luoghi di ricovero contro cui i proiettili dell'artiglieria nemica nulla possono. Non si tratta di altro che di fare degli scavi nella roccia in modo di ottenere un parapetto di almeno tre metri di spessore.

«Per impedire che l'acqua penetri negli scavi, si dovrà rivestire la superficie della roccia con cemento od asfalto. Inoltre entro gli scavi stessi si dovranno costrurre delle baracche in legno, in cui la truppa di guarnigione possa soggiornare in modo almeno sopportabile. La Svezia ha costrutti molti di questi ricoveri di roccia, ma poco si è curata di garantire la truppa destinata a soggiornarvi contro il freddo e l'umidità, mentre invece molto più largamente che da noi si è provveduto al collocamento dei pezzi di artiglieria entro a torri corazzate.

« Per quanto riguarda la sicurezza delle opere in genere contro attacchi di viva forza e contro sorprese nemiche, si sono scavati in Isvezia dei fossi larghi e profondi colla possibilità di dirigere su di essi, d'infilata, fuochi di artiglieria e di fucileria da parte della difesa. Ma essendo tutto questo molto costoso sarà bene in Norvegia continuare nel sistema attuale, di garantirsi cioè contro le sorprese nemiche mediante ampî reticolati di filo di ferro a punte, disposti in modo da poterli sempre battere efficacemente col fuoco. »

SVIZZERA.

Crediti supplementari (II serie) per il 1902. — Nell'ultima sessione dell'Assemblea federale venne approvata la domanda di una II serie di crediti supplementari, per il 1902 fatta dal Consiglio federale.

Per quanto riflette il dipartimento militare sono da notare:

1° La richiesta di un credito di 90,000 lire per confezione di 15,000 paia di scarpe di quartiere, non essendo stata sufficiente la provvista fattane a soddisfare tutte le richieste;

2° L'aumento di 40,000 lire nel preventivo per l'acquisto di 800 cavalli di cavalleria, essendo risultato necessario acquistarli di 4 anni anzichè di 3, come si faceva prima;

3° La richiesta di 10,000 lire per lavori alla batteria Motto Bartola al Gottardo, in più delle 70,000 lire già richieste nei bilanci 1901 e 1902.

Acquisti di materiali da guerra per il 1903. — Dal Consiglio federale venne presentato il preventivo degli acquisti di materiali da guerra

per il 1903, il cui ammontare in lire 3,288,179 sarà compreso, come di consueto, nel bilancio generale del prossimo esercizio.

In tale preventivo, oltre ai soliti crediti per gli oggetti di corredo e d'armamento, sono da notare:

a) Il credito di 78,000 lire per 1000 fucili corti modello 89/900 per le reclute delle armi speciali; 700 per le reclute e 300 per iniziare una riserva di 2500 di questi fucili che si vuole anche costituire;

b) Il credito di 34,000 lire per 2000 pistole modello 1900 da vendersi a tutti gli ufficiali e sottufficiali finora armati di revolver modello 1882;

c) Il credito di 22,250 lire per fornire lo stato maggiore dell'esercito e dei 4 corpi d'armata delle forgie da campagna con cucina, ritenute di grande utilità;

d) Il credito di 20,000 lire per l'acquisto di un automobile con relativi accessori per l'istruzione di un personale tecnico, che sia in caso di bisogno atto a servirsi di automobili di requisizione; ed anche per servire ai campi di tiro ed alle manovre;

e) Il credito di 179,000 lire per i forti del Gottardo, che comprende fra altro:

Lire 85,000 per un obice da 12 a tiro rapido;
» 11,000 per affusti di riserva di un pezzo in casamatta da 8;
» 16,000 per una torre corazzata mobile da 5,3:

f) Il credito di 151,648 lire per materiali da sistemarsi nei forti di Saint-Maurice.

Lavori al Gottardo. — Con messaggio contenuto nella *Feuille Militaire Fédérale* del 30 aprile u. s. il Consiglio federale ha domandato un credito di 166,000 lire per la costruzione di un arsenale sulla piazza della caserma di Altkirch a Andermatt. Tale costruzione è resa necessaria dal fatto che attualmente il materiale della IV divisione dell'artiglieria da posizione e delle compagnie del genio della divisione del Gottardo è ricoverato ad Andermatt in baracche di legno, ristrette, poco adatte e ridotte in pessime condizioni dalle intemperie.

Lo stabilimento, parte in muratura e parte in legno, sarà costruito 20 metri a Nord della caserma di Altkirch e sarà lungo metri 58,6, largo 18,6 e alto 8.

Il pianterreno sarà riservato alle vetture ed il primo piano ai fornimenti, coperte, oggetti di vestiario e di equipaggiamento.

Altro credito di 29,000 lire viene domandato collo stesso messaggio per la costruzione di una palizzata che circondi la piazza della caserma.

Nella *Feuille Fédérale* del 14 maggio sono messi a concorso lavori in terra ed in armatura di varie opere da eseguirsi al forte di Bäzberg presso Andermatt consistenti in magazzini, gallerie, collocamento di torri corazzate, batterie ecc. (per circa 70,000 lire).

Corpo di gendarmeria da campagna. — Manca all'esercito svizzero un corpo di gendarmeria per organizzare, come si usa presso i principali eserciti europei, il servizio di polizia in campagna.

Per provvedere a tale bisogno il Consiglio federale ha presentato un progetto di legge che, modificando l'articolo 2 dell'organizzazione militare secondo il quale sono esenti dal servizio militare coloro che fanno parte dei corpi di polizia cantonali, autorizza l'arruolamento nell'esercito di una parte degli ufficiali e dei soldati di detti corpi (un quarto al massimo). Con essi si formerebbe un corpo di gendarmeria da campagna, la cui forza sarebbe per ora limitata a 6 ufficiali e 200 gendarmi, in modo di poter assegnare 10 o 15 uomini a ciascuno degli stati maggiori di corpo d'armata e di divisione ed allo stato maggiore dell'esercito. Nel messaggio che precede il progetto è largamente spiegata l'importanza del servizio di polizia in campagna e la necessità di affidare tale servizio a persone che ne siano pratiche.

Relazione del consiglio nazionale sulla gestione del dipartimento militare. — La *Feuille Fédérale* del 4 giugno ha pubblicato la relazione della Commissione del Consiglio nazionale sulla gestione del Consiglio federale e del Tribunale federale nel 1901. Le principali osservazioni, per quanto riflette il dipartimento militare, sono le seguenti:

a) Il numero di reclute riconosciute atte al servizio, rappresentato dal 64,4 % nel 1892 è andato man mano diminuendo sino al 58,9 % nel 1901; tale fatto è principalmente dovuto ad un maggior rigore nella visita medica.

b) Alla fine del 1901 mancavano 1770 sottufficiali, e cioè il 27,44 % dell'effettivo legale, e 300 ufficiali di fanteria, senza contare per questi ultimi le lacune esistenti nei quadri della landwehr di 1° bando; erano inoltre deficienti gli ufficiali d'amministrazione. Per ovviare a questo stato di cose la Commissione con un postulato: « Invita il Consiglio federale a vigilare perchè l'effettivo legale degli ufficiali e dei sottufficiali, specie di fanteria, sia completo il più presto possibile ».

c) Pur riconoscendo gli sforzi fatti per dare all'istruzione preparatoria il maggior sviluppo, è da esaminare se non sia più utile per

l'istruzione del soldato di fanteria di prolungare la scuola delle reclute. Sono fatte proposte per riordinare l'istruzione degli ufficiali di fanteria ritenuta insufficiente.

d) Modificazioni si ritengono necessarie al vestiario ed all'equipaggiamento della truppa e si invita il dipartimento a studiare una riduzione al carico del soldato reso possibile dalla estesa rete di comunicazioni esistente nel paese.

ARMAMAMENTO DEI CANNONIERI DELLE COMPAGNIE DI PARCO. — Per deliberazione del dipartimento militare i cannonieri delle compagnie di parco verranno armati col fucile della fanteria di mm. 7,50 e muniti di 60 cartucce.

RIVISTA DEI PERIODICI

La Rivista di fanteria.

Anno XI. Fascicolo V, 31 maggio 1902.

La camicia di Meo. — La camicia di Meo è la questione degli avanzamenti dei nostri subalterni. L'articolista accennato alla varie fasi per le quali è passato il disegno di legge presentato al Parlamento dal ministero, teme che la discussione ne sia protratta per lungo tempo a cagione della controproposta elaborata dalla Commissione della Camera dei deputati. Egli esamina questa controproposta e ne rileva gli errori intrinseci e d'opportunità.

La breve scrittura dice cose le più assennate, ma semplicemente le ricordiamo, perchè i consoli, cui l'autore si rivolgeva, hanno già provveduto approvando il progetto ministeriale.

L'eloquenza militare. — Dato il principio di due bisogni inscindibili dalla natura umana — l'uno di comunicare agli altri il proprio pensiero, l'altro correlativo di sentire parlare — giustamente si osserva che pure gli eserciti, dove quei bisogni sono più intensi ed urgenti, dovevano avere i loro oratori. Gli oratori militari, però, non sono in genere paragonabili a quelli civili e politici; ma anche gli eserciti hanno sommi oratori da citare: a Demostene, Cicerone, Mirabeau possono contrapporre i contemporanei Focione, Cesare, Napoleone.

L'autore si dilunga poi nel parlare de' principali caratteri dell'eloquenza militare, dell'efficacia oratoria, dei cardini, infine, dell'eloquenza napoleonica che si possono sintetizzare nel motto del Vauvenargues: « Grandi pensieri venuti dal cuore » ed espressi, come direbbe la Staël « senza grande corteggio di epiteti ».

Tutto ciò che l'autore ha scritto — e scritto tanto bene — è bello, esatto, inconfutabile, ma il punto culminante, è per noi, il concetto espresso nelle ultime righe dell'articolo: « Per gli eserciti più che mai è vero il motto del Montaigne che « gli uomini non valgono nulla se non sono eccitati ». Ma eccitare l'uomo, vuol dire conoscerlo; e qui

non possiamo non udire il grido disperato di Scharnhorst, il quale lamenta che « la parte psicologica della guerra sia un campo poco conosciuto ».

Oggidì dell'arte oratoria del comandante nulla o ben poco importa: è di capitale importanza invece che gli ufficiali dei corpi, poichè sono essi che dovranno condurre la truppa al fuoco, conoscano a fondo i loro uomini e parlino loro sovente, semplicemente e col cuore alla mano. Quando uno sa ed è profondo conoscitore del soldato, acquista presto la facilità d'eloquio per farsi ascoltare ed eccitare.

Su l'educazione e l'istruzione della truppa. — La bellissima scrittura è solo una parte, la sostanziale, di un poderoso studio che la *Rivista* non può pubblicare tutto per la sua mole. È il principio e la fine del lavoro « in cui le ben meditate idee dell'autore appaiono in veste di sintesi gagliarda ». Effettivamente ben di rado abbiamo letto sull'importantissimo soggetto, un lavoro così denso di idee, ed improntato a così profonda conoscenza delle condizioni odierne degli eserciti. Malauguratamente è di quelle scritture che non si possono brevemente riassumere.

Ci restringiamo pertanto a notare qualche concetto riproducendolo testualmente fra quelli che ci sembrano de' più interessanti.

« La bontà dei risultati dipende dalla divisione del lavoro e dalla esatta definizione del lavoro ».

« Noi avremo bene meritato, non se avremo lavorato molto, ma se il nostro lavoro sarà stato utile ».

« La libertà da lasciarsi agli inferiori è esattamente in ragione diretta della loro capacità ».

« L'istruzione morale è difficile. L'ufficiale deve essere o mettersi in grado di saperla far bene. Si innalza il livello intellettuale delle masse; deve crescere di conserva quello dei loro educatori. Del resto non è questione di parola fluente ma più che altro di saperla far bene ».

« Non è la coltura per sè stessa che noi dobbiamo affannarci a far penetrare nelle masse dei nostri soldati, ma si è invece la creazione in essi di una salda coscienza che dobbiamo effettuare, coscienza di onesti cittadini e di bravi soldati ».

« Lo spirito dei tempi esige l'intellettualità della disciplina, e però: disciplina ferrea e intellettuale ».

Questi pensieri li hanno, li *sentono* tutti; ma è grande merito dell'autore di esporli nettamente con frase così incisiva da escludere qualsiasi interpretazione. Le considerazioni, poi, svolte al riguardo, li com-

mentano opportunamente e ne caratterizzano l'alto valore. Quando da tutti fossero applicati, si avrebbe un esercito modello.

Quel certo vasetto. — Lettera aperta di Domenico Guerrini al signor Enrico Ferri, a proposito di ciò che egli scrisse sul « Socialismo » circa gli attendenti, e cioè ch'essi sono comandati a fare da attendenti e che sono più di ventimila « impiegati a pulire gli *orinali* nelle tavole da notte dei loro ufficiali ». Il Guerrini, come il solito, scrive con molto brio e con fine arguzia; ma purtroppo il Ferri e la sua gazzetta continueranno a calunniare e diffamare l'esercito.

Annibale da Cartagine Nuova alla Trebbia. — L'articolo non è firmato, ma è del signor T. Molinari l'autore della recente pubblicazione su *Annibale*. Non possiamo non ammirarlo, per la diligenza e cura che continua a spiegare nello studio del suo prediletto tema.

Rivista di cavalleria.

Anno V. Fascicolo VII, luglio 1902.

Concorso ippico internazionale di Torino. Importanza sociale del concorso, pel capitano nel 1° bersaglieri Luigi Nasi;

Concorso ippico internazionale di Torino. Cronaca (con sei fotoincisioni), pel capitano di cavalleria Pietro Bartolucci;

Concorso ippico internazionale di Torino (con otto fotoincisioni). Appunti pel capitano d'artiglieria Enrico Malvani. — Sono tre articoli, assai interessanti e che si completano l'un l'altro. L'uno è un inno d'entusiasmo alla fratellanza delle armi e dei cuori, così gagliardamente emersa a Torino e che dimostra l'importanza del concorso anche dal punto di veduta sociale. Il secondo, corredato da bellissime incisioni, è un succinto rendiconto del concorso stesso e delle feste e riunioni che l'accompagnarono. L'ultimo infine intende parlare del risultato, per dir così, morale del concorso per le varie cavallerie, o piuttosto per le varie equitazioni.

Anzitutto e con ragione nota il Malvani che il risultato materiale appare dal bollettino dei premiati, ma questo spesso non combina col risultato morale, poichè il primo dipende molto dalla sorte e dalla momentanea disposizione del cavallo o del cavaliere.

Il concorso però che doveva essere esame di cavalli, specialmente nella 1ª gara finì a ridursi piuttosto a un esame di equitazione delle varie cavallerie.

Il Malvani tesse vivi elogi a tutte le cavallerie, ma a suo parere, la cavalleria che meglio figurò per correttezza, solidità e uniformità elegante è senza dubbio la francese. Ed osservato che anche nella 1ª gara di addestramento — vinta dagli Austriaci — gli ufficiali francesi si presentarono molto bene, lo scrittore « confida che non lo si tratterà di codino nè gli si griderà la croce addosso se esprime il voto che in un prossimo futuro concorso di addestramento i nostri ufficiali si presentino con la stessa delicatezza di aiuti, compattezza ed uniformità colla quale a noi si presentarono gli istruttori di equitazione della Francia. E questo risultato egli è poi certo si otterrà senza troppa fatica, e senza per nulla togliere arditezza ai nostri cavalieri nè *perçant* ai loro cavalli ». E noi, pure, rallegrandoci frattanto del brillante risultato ottenuto a Torino dai nostri ufficiali, ci associamo al voto del Malvani, sicuri come siamo che l'arditezza dei nostri cavalieri e dei loro cavalli non sarà diminuita ma ne sarà anzi, se fosse possibile, avvantaggiata.

Sei anni dopo (continuazione), pel capitano Guido De Mayo. — Il concettoso autore accenna alle ricognizioni di fanteria eseguite negli ultimi giorni del febbraio e alla marcia ordinata dal generale Baratieri pel 1° marzo, insistendo nel porre in rilievo la mancanza di cavalleria e la sinistra influenza ch'essa esercitò sulle nostre operazioni.

Gli Spahis del Sahara, per O. C.;

La rimonta in tempo di guerra e il quantitativo occorrente nei principali eserciti europei, per O. C. — Due brevi articoli che sono il riassunto di due studi contenuti nel fascicolo 28° dell'*Internationale Revue*.

Rivista di artiglieria e genio.

XIX Annata. Volume II, giugno 1902.

Note sull'impiego dell'artiglieria nelle pianure fortemente coperte, pel tenente d'artiglieria R. Segre. — Il Segre move, nel suo studio, dal principio giustissimo che il terreno ha molta influenza sopra i criteri per impiegare nel miglior modo le tre armi. Egli giustamente osserva che codesti criteri variano da terreno a terreno e richiedono variazioni alle indicazioni generali delle istruzioni tattiche; variazioni le quali saranno ora maggiori, ora minori a seconda dei vari casi, e le maggiori si rileveranno generalmente nell'impiego dell'artiglieria « giacchè essa risulta efficace solo per la buona cooperazione del fattore cavallo e del fattore

materiale coi fattore uomo; fattori la cui efficacia dipende per l'appunto essenzialmente dal terreno ».

Le nostre norme d'impiego d'artiglieria, egli dice, basate, in via generale, sugli insegnamenti della guerra del 1870, dovranno perciò subire grandi variazioni per adattarsi ai nostri terreni, così differenti da quelli della guerra franco-germanica. Il Segre quindi ritiene assai utile lo studio dell'impiego dell'artiglieria nelle pianure fortemente coperte e si ingegna del suo meglio per compierlo. Egli però ha scelto un terreno che anche fra i nostri è affatto eccezionale, ossia un terreno di tale oscurità che non offre all'artiglieria che un campo di vista limitato a 100-200 metri, e sul quale può muoversi soltanto sulle strade; e su un terreno cosiffatto studia il combattimento della minore unità delle tre armi — che in luogo della divisione si opina dovrebbe essere la brigata — senza schematizzare ma rilevandone la principale caratteristica.

La fanteria avanza e combatte in piccole colonne; l'artiglieria deve assolutamente aiutare la fanteria — concetto, questo, giustissimo — e però combatte come può, spesso senza vedere il bersaglio regolandosi sulla carta topografica e sulle informazioni. Coll'avanguardia marceranno due pezzi o magari anche uno solo e il grosso delle batterie di solito si terrà dietro la fanteria sparando al di sopra di essa e sforzandosi tuttavia di portarsi avanti alla sua altezza anche a costo di gravi perdite, pel momento dell'attacco decisivo.

Il quadro tracciato è abbastanza completo, e bisogna convenire che l'autore ha pienamente raggiunto lo scopo prefissosi di far toccare con mano quali grandi modificazioni si debbano portare, nella pratica, alle nostre norme per l'impiego dell'artiglieria.

L'autore spezza poi volontieri una lancia a favore delle mitragliere che vorrebbe date all'avanguardia, alla fanteria e alla cavalleria e saranno sempre da impiegarsi in prima linea e a favore delle batterie a tiro rapido ad affusto deformabile e su quattro pezzi.

Noi proviamo molto piacere tutte volte vediamo giovani ufficiali studiare argomenti così ponderosi, e perciò siamo lieti di tributare elogio al signor Segre. Non possiamo però non notare ch'egli, a nostro giudizio, ha alquanto caricato le tinte poichè terreni di massima oscurità al punto da lui immaginato sono rari anche in Italia.

Gli automobili e le loro possibili applicazioni nell'arte della guerra, pel tenente del genio Virgilio Cassini. — Si esaminano dapprima minutamente le varie categorie di automobili — ad esplosione, a vapore, elettrici, ad aria compressa — notando i pregi e difetti specifici di ciascun

sistema e si conclude « che un largo campo resta ancora aperto all'investigazione e che forse le macchine ora più in voga sono destinate a sparire dalla scena. »

L'articolista passa quindi a dire delle applicazioni dell'automobilismo nell'arte della guerra. Osservato che per tutti i mezzi di offesa, di difesa e di comunicazione si utilizzano i progressi ed i perfezionamenti della scienza e dell'industria, egli ritiene per fermo che anche gli automobili avranno la loro parte nelle future operazioni di guerra. « E se v'è nazione che deve prendere in serio esame il problema, questa è l'Italia, dove la produzione equina non è certo abbastanza abbondante e ci obbliga ad essere tributari degli altri Stati. »

Il Cassini non divide l'opinione del tenente colonnello Mirandoli il quale si pronunciò a favore della locomobile stradale; riferisce intorno agli esperimenti finora fatti cogli automobili e crede, infine, ch'essi troveranno conveniente impiego nei servizi delle retrovie e nei servizi tecnici speciali di telegrafia ottica, di corrispondenza e di ricognizione. Ammonisce però di guardarci dall'esagerazione, limitando per ora l'uso dell'automobile ai grossi trasporti e al traino delle vetture destinate ad alcuni speciali servizi.

Ottimo articolo.

Le posizioni avanzate nella guerra d'assedio, pel tenente d'artiglieria Venzi. — Il Venzi con buona preparazione di studio analizza e discute il dibattuto quesito della convenienza o meno di occupare e difendere posizioni avanzate nella guerra d'assedio. Egli riporta quanto dissero in proposito i più rinomati scrittori e si schiera fra coloro i quali sono favorevoli all'occupazione di dette posizioni.

Miscellanea e notizie. — Come al solito, queste due rubriche si distinguono per interessanti ed importanti informazioni.

Journal des Sciences militaires.

78ª annata. Aprile, maggio e giugno 1902.

Queste tre puntate contengono parecchi notevoli lavori che importa siano conosciuti dai nostri lettori. Non possiamo ora riassumerli tutti ma vi ritorneremo sopra. Frattanto rendiamo conto di un interessante studio del capitano J. B.

Le manovre dell'est nel 1901, pel capitano J. B. — Si rileva, anzitutto, che le due armate erano sin dal principio delle manovre in con-

tatto e prendevano le mosse da una situazione inverosimile. Alla cavalleria era così reso impossibile di esercitarsi nell'avanscoperta; e al comandante era tolta l'occasione di provvedere alla necessità di portare le sue truppe sul campo di battaglia nel momento e sul punto desiderato: ciò che invece dovrebbe essere un soggetto di esercizio nelle manovre. In Francia, inoltre si accorda sempre troppa attenzione alla parata finale e perciò non si fa entrare nelle manovre « l'imprevedibile »; mentre questo solo darebbe un'immagine della guerra.

La preparazione in ogni modo fu migliore degli scorsi anni, e gli ordini relativi furono impartiti soltanto dal ministro e più tardi del solito. La preparazione fu perciò più facile e più rapida, e ciò dimostra l'imprescindibile necessità dell'unità di direzione.

Per le marcie ogni anno si accentua sempre più la tendenza a ripartire le grosse unità in parecchie colonne, ma mentre nelle manovre di corpo d'armata le divisioni marciano normalmente in colonne di brigata, in quelle d'armata non fu mai fatto il tentativo di far marciare il corpo d'armata sopra quattro colonne di brigata; formazione cui sarebbe bene abituare le truppe, poichè in date circostanze la si dovrà impiegare.

Nell'avvicinare il nemico è necessario adottare la formazione per 8, in luogo della solita per 4.

Combattimento. — Lo scrittore francese si compiace che finalmente si sia terminato di correr dietro anche per la tattica, a quanto si fa in Germania e si sia impiegata una tattica francese.

I Tedeschi, per quanto risulta dalle manovre degli ultimi anni, cercano ottenere il successo mediante l'attacco avvolgente di un'ala nemica, come praticarono nel 1870, ritenendo che colle armi da fuoco odierne l'attacco frontale sia impossibile. I loro corpi d'armata marciano ripartiti in due colonne di divisione con deboli avanguardie e senza riserve, nell'idea che la divisione sia abbastanza forte per condurre il combattimento fino a che la truppa destinata all'avvolgimento entri in azione.

Si trova qui lo spirito tedesco diligente ma poco inventivo il quale impiega ancora una volta la condotta già esperimentata con successo.

In Francia, per contro, malgrado l'opinione dei Tedeschi e malgrado i risultati della guerra del Transvaal, si crede tuttora che l'attacco frontale sia possibile, e le ultime manovre hanno rafforzata questa credenza.

Circa l'attacco decisivo, spetta al comandante supremo di decidere *dove* e *quando* lo si debba eseguire. Se i Tedeschi credono che le loro divisioni, segnatamente attaccando, possano opporre sufficiente resi-

stenza, per poter lasciar compiere il movimento dell'attacco decisivo, l'autore invece ne dubita.

Se una truppa avvolta è in grado di prestare una certa resistenza, non lo è più una truppa attraversata e rotta in due pezzi, come avverrebbe col decisivo attacco francese.

Ciò venne posto in luce specialmente il 13 settembre coll'attacco decisivo dell'armata *B* contro la 4ª divisione del 4° corpo d'armata a sud-est di Arnicourt. Qui la riserva dell'armata (30 compagnie di fanteria e 1 brigata di cavalleria) tenuta indietro sino alle ore 11 marciò direttamente sul centro nemico.

Mercè favorevoli condizioni del terreno e dell'abile avanzata la fanteria arrivò sino a 300 metri dal nemico senza essere vista e cagionò una sorpresa poco dissimile da timor panico, che chiaramente si manifestò coll'involontario indietreggiare della linea nemica di combattimento.

Simili circostanze si ripeteranno più spesso di quello che in generale si crede. D'altronde i battaglioni attaccanti non mostravano una massa così vulnerabile come la Guardia prussiana a Saint-Privat, ma parecchie linee seguentisi e che si trascinavano avanti l'un l'altra.

È questa la vera forma d'ogni assalto decisivo; una serie di marosi potenti e che tutto travolgono, ma non colonne le quali possono condurre soltanto alla distruzione.

Durante l'attacco anche l'artiglieria disimpegnò bene il suo mandato e l'attacco di cavalleria eseguito contemporaneamente a quello della fanteria produsse un vero sbigottimento.

L'autore francese s'affretta però a ricordare che non sempre si avranno condizioni di terreno così eccezionalmente favorevoli. In generale, egli scrive, le linee più avanzate si porteranno avanti soltanto con grande difficoltà, e aggrappandosi tenacemente al terreno e vi saranno momenti critici. E perchè le ultime ondate possano trascinare le prime abbiamo bisogno segnatamente di uno Skobeleff, di uno strascinatore di uomini che sa parlare al cuore del nostro soldato, altrimenti è inutile tentare il giuoco. Ma di Skobeleff non ne sono mai mancati nel nostro esercito e non è mai scomparsa la vecchia « furia » francese.

Se queste idee generali sono interessanti (fino ad un certo punto però, poichè non rispecchiano che quelle esposte nel progetto del nuovo regolamento di esercizi per la fanteria) lo è assai più l'esame particolareggiato della tattica delle singole armi usata nelle manovre.

Eccone le conclusioni:

La *fanteria* nel combattimento sembra ancora esitare nella scelta delle sue formazioni e non impiega abbastanza la sola logica: la formazione

in linea. Si vedono ancora troppe colonne, alle medie ed anche alle piccole distanze.

Per i fuochi invece è troppo assoluta, non impiegando più che il fuoco a volontà e rigettando compiutamente il fuoco a salve. In ciò vi è forse un poco di esagerazione.

Ma ciò che colpisce di più nella nostra fanteria nel combattimento, è ch'essa non cerca mai di trarre profitto del terreno, mentre il progresso dell'armamento, durante questi ultimi anni, ne hanno fatto una condizione *sine qua non* del successo. Vi è in ciò una vera aberrazione, la quale potrebbe al principio di una guerra costarci assai caro.

Il sentimento « della sicurezza » penetra assai più di giorno in giorno fra i nostri ufficiali di fanteria, eccetto però sul campo di battaglia dove il combattimento è quasi sempre condotto nello stesso modo, si sia inquadrati o no: la guardia del fianco nel combattimento sembra una precauzione affatto inutile.

In stazione gli avamposti furono collocati di sovente e molto logicamente; forse non s'impiegano a sufficienza le riserve d'avamposti.

La tenuta della fanteria è lontana dall'essere perfetta; speriamo che l'elmo (*le casque*) sostituirà presto il kepì attuale, che il sacco sarà alleggerito e che gli strumenti da portarsi saranno meglio ripartiti.

La cavalleria agisce ancora troppo senza tener conto delle altre armi. Gli si rimprovera più che mai di ricercare le belle *chevauchées* e di non voler piegarsi alla missione quasi secondaria che le impone la cooperazione delle tre armi. Si esagera, perchè sotto questo aspetto essa ha fatto certamente molti progressi, ma bisogna confessare che non sono completi.

Le ricognizioni d'ufficiali divengono di più in più inverosimili; certamente vi è qui un vizio al quale non si porrà rimedio che con un severo regolamento.

Finalmente si rimprovera ancora agli ufficiali di cavalleria e con maggiore ragione che a quelli di artiglieria e di fanteria, di non mettersi abbastanza al corrente della tattica delle tre armi.

L'artiglieria non ha mostrato quest'anno alle manovre tutto *l'allant*, abituale in quest'arma, parve perfino ch'essa se ne disinteressasse alquanto. Forse vi contribuì l'attesa del nuovo regolamento ch'essa ha finalmente ricevuto. Speriamo che alle prossime manovre sarà completamente penetrata dei nuovi principî e mostrerà alle altre armi le modificazioni recate alla tattica generale dal nuovo materiale.

Il genio, come sempre, non fu impiegato dal comando, sopratutto sul campo di battaglia, dove quasi mai ha marciato colle teste di colonna: nel che consiste il suo còmpito principale.

Circa i *biciclisti* lo scrittore francese ritiene che senza esagerare la loro missione potrebbero rendere certi servizi come sostegni della cavalleria. Basterebbe assegnarne una compagnia a ciascuna delle divisioni indipendenti.

In generale, egli osserva, i critici militari furono poco teneri per gli *stati maggiori*. A suo parere taluni di quei rimproveri furono meritati, in modo particolare segnatamente per quanto concerne l'esagerazione della « paperasse » la lentezza nella compilazione degli ordini e la loro difettosa trasmissione. Negli ufficiali dello stato maggiore vi sono elementi eccellenti; sfortunatamente non si cerca di utilizzarli e non è l'ufficio d'archivista che s'impone loro tutto l'anno che può prepararli al còmpito spettante ad essi in campagna.

Neue militärische Blätter.

31ª annata. N. 1, 5 luglio 1902.

Da quindicinale che era questa vecchia ed autorevole *Rivista* nello scorso anno, dal 1° gennaio 1902 divenne mensile, ed ora, dal 1° luglio la si pubblica ogni settimana con formato più grande in fascicoli di due a tre fogli. Non sappiamo quali criterî abbiano regolato codeste consecutive modificazioni. Una pubblicazione settimanalmente ha certo il vantaggio di presentarsi ai suoi lettori parecchie volte al mese e di fornir loro più fresche notizie; d'altra parte è costretta di stampare gli studi di qualche lunghezza in troppe volte, ciò che non è piccolo inconveniente. Auguriamo alla consorella che l'adottata modificazione le rechi fortuna.

Il primo numero contiene le seguenti scritture:

Ordinamento e tattica dell'artiglieria tedesca e francese, pel capitano VON WITTENBERG. — L'autore si prefigge di rilevare le novità più essenziali dell'artiglieria di campagna francese e di porre a raffronto i principî che regolano l'impiego dell'artiglieria tedesca con quelli della francese. Le poche pagine di questa prima parte trattano dell'ordinamento. Egli nota che il corpo d'armata tedesco ha 144 pezzi con 24 batterie a 6 pezzi, mentre il francese con 23 batterie a 4 pezzi ha soltanto 92 pezzi, alla quale diminuzione di cannoni non si dimostra favorevole. Per contro non è molto partigiano dello scudo protettore dei cannoni e dei carri da munizioni ed osserva che in ogni modo dipenderà dall'educazione il riuscire o no a trar fuori i cannonieri dai loro ripari. Non solo si dimostra favorevole al sistema di costruzione francese, ma è convinto che ben presto tale sistema sarà seguito dalle artiglierie di tutti gli eserciti.

Basilea e le fortificazioni tedesche sull'alto Reno, con uno schizzo. — Le fortificazioni progettate non minacciano affatto la Svizzera. Una prova del rispetto della Germania per la neutralità svizzera la si ha ben chiara nel tronco ferroviario costruito con grande spesa nel Baden meridionale per aggirare il territorio svizzero sulla sponda destra del Reno.

L'intendimento tedesco nel fortificare le alture di Tüllinger è soltanto quello di ammonire che non si può prendere impunemente la strada per Basilea. Legalmente la Svizzera non può reclamare contro le fortificazioni tedesche di fronte a Basilea; e però ha ogni ragione per tenere alla propria neutralità e per perfezionare al possibile ogni mezzo per la tutela della medesima. In questo senso le progettate fortificazioni sull'alto Reno diventano dei preparativi di guerra, il cui scopo è il mantenimento della pace.

Le Accademie militari dell'Austria-Ungheria; pel capitano W. Stavenhagen. — Due sono le Accademie militari dell'Austria; l'una a Wiener-Neustadt per gli allievi ufficiali di fanteria e cavalleria; l'altra *tecnica* a Vienna per gli allievi ufficiali dell'artiglieria, del genio, dei reggimenti ferrovieri e telegrafisti. L'autore fornisce intorno a quelle due scuole le più dettagliate notizie.

Un nuovo ministro della guerra in Italia e il suo programma; per G. v. Graevenitz. — Ricordata la carriera militare del nuovo ministro, generale Ottolenghi, la quale dimostra quanto egli sia valoroso soldato ed uomo colto, l'autore nota essere generale l'impressione che l'alto ufficio di ministro della guerra fu assunto da persona pratica, energica e dotata delle più alte cognizioni. E queste doti potè subito mostrare nelle discussioni delle leggi militari testè svoltesi nel Parlamento che segnarono un vero successo pel ministro.

Il Graevenitz accenna quindi a talune idee che l'on. ministro ebbe occasione di esporre durante le discussioni sopradette, a proposito del tiro a segno nazionale, della ferma, sul mantenimento dell'attuale sistema di mobilitazione e dell'ordinamento attuale sopra 12 corpi d'armata.

Notizie militari.

B. D.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
Colonnello R. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente*.

ESSERE O NON ESSERE

(Contro una tendenza)

Il signor capitano Nasi del 1° bersaglieri, vorrà permettere a me, che amo ed ammiro il corpo al quale egli appartiene come se io pure vi appartenessi, di confutare la tesi che egli, come già altri, ha testè svolta su questa *Rivista*.

*
* *

L'idea di destinare i bersaglieri alla difesa alpina sorse nella mente dello stesso fondatore del glorioso corpo. Molti furono gli ostacoli che alla sua applicazione si opposero fin da principio, ma fu principalissima ragione questa: che il Piemonte dapprima e la giovane Italia poi, furono dagli eventi chiamati a combattere guerre offensive, guerre il cui obbiettivo non era già la difesa di naturali frontiere, ma la loro conquista.

Nessuna minaccia veniva allora dall'unico nostro confine montano, che anzi ne scendevano, per combattere al nostro fianco, le schiere di un esercito alleato; il nemico era all'est, e fra esso e noi, non monti erano, ma le pianure lombarde il Ticino, ed i colli storici del Veneto.

L'Italia, come riebbe le sue superbe frontiere, si accinse ad organizzarne la difesa, e l'idea di destinare a questa un corpo speciale, risorse: fu quello l'unico momento propizio all'attuazione del concetto di A. La Marmora.

Fu creato invece un corpo nuovo, specialissimo, a reclutamento prettamente regionale, che prese nome ed organizzazione dalla sua ragion d'essere.

Dal giorno in cui nacquero gli alpini, l'idea di rendere i reggimenti bersaglieri una specialità per la guerra di montagna, avrebbe dovuto essere abbandonata. Ma così non fu: sorsero e continuano a far capolino di quando in quando varie proposte intese tutte ad affiancare sulle Alpi, uniti in una speciale missione comune, i due corpi; proposte che sono tutte più o meno basate su questo ragionamento:

Poichè abbiamo 12 reggimenti, belli, agili, forti e gloriosissimi, e poichè non sappiamo quale missione precisamente essi abbiano, diamone loro una: la difesa alpina. E poichè a questa sono già destinate truppe che rappresentano, per molte ragioni, la milizia ideale per le nostre Alpi, abbiano queste la parte principale, i bersaglieri la secondaria: quelle agiscano sui fianchi, sulle nevi, sui ghiacci, siano alpini completi; i bersaglieri si impiegheranno sul fronte: alpini e mezzi alpini: alpini puro sangue e mezzo sangue.

L'anima eroica di A. La Marmora deve avere avuto fremiti di sdegno dinanzi a queste proposte tendenti a far passare in seconda linea i suoi bersaglieri! Le agili penne, intorno alle quali pochi anni di vita hanno già accumulata tanta e tanta gloria, diverranno le umili ancelle della giovane e diritta penna del nostro alpino?

***

A nostro modo di vedere, la tesi, così come fu impostata, fu impostata male.

Il problema vero non è di trovare un impiego ai 12 reggimenti bersaglieri, ma bensì di provvedere a che la guerra di montagna sia da noi saviamente preparata.

Noi dobbiamo anzitutto vedere se le condizioni attuali della nostra organizzazione militare alpina sieno da mutarsi o no; e dato (ma non concesso) che mutarle si debba, dobbiamo studiare come al meglio convenga provvedere.

Il parere nostro è che l'organizzazione attuale sia ottima, ma se si dovesse riconoscere che non abbiamo un numero sufficiente di reparti alpini, noi faremmo una proposta molto semplice: crearne degli altri.

Perchè, le cose, o si fanno o non si fanno. I mezzi termini non hanno mai risolto nulla, e, nel caso speciale nostro, noi non ammettiamo utile e nemmeno possibile la coesistenza di alpini e di mezzi alpini.

Si allarghi, se di nuovi battaglioni alpini è bisogno, il reclutamento di questa milizia: si chiamino, intorno al nocciolo costituito dai nostri validi montanari, giovani forti e robusti d'altre parti d'Italia, e tutti siano alpini e alpini intieri: tutti abbiano le medesime insegne: tutti si onorino della stessa assisa.

Questo per quanto riguarda la *specialità*.

A coadiuvare poi le milizie speciali, *ad agire sul fronte*, a formare la massa nei giorni importanti, ci sono tutte le truppe a piedi dei corpi d'armata di frontiera.

Chi scrive appartiene ad una brigata colla quale egli ha a lungo manovrato in montagna, e quando pensa ai miracoli che i suoi fanti hanno compiuti, quando pensa alla voluttà (non saprei altrimenti chiamarla) colla quale gente che non aveva mai veduto monti, cedendo al fascino delle nostre Alpi, si arrampicava di giorno e di notte per lunghi ed aspri sentieri, per dossi impervii e franosi, chi scrive, riprova, ricordando, i medesimi sentimenti di grata sorpresa e di patriottica compiacenza allora provati.

Si era allora ai primi tentativi nell'impiego di intere brigate di linea sull'alta montagna e quei tentativi furono per tutti una rivelazione.

Le brigate Calabria, Sicilia, Lombardia, Verona, Venezia, Torino ed altre ancora, a causa dei distaccamenti invernali sulle Alpi, e dei campi annuali, acquistarono intera quella *capacità* alpina cui il sig. capitano Nasi vorrebbe portare i 12 reggimenti bersaglieri; capacità spinta tant'oltre per l'attività di giovani ed illustri capi, da toccare quasi, dico quasi, i confini della *specialità*.

Ora noi ci domandiamo a qual grado non salirebbe la *capacità* dei reggimenti bersaglieri nei quali il soldato è più forte e più resistente del fante di linea.

Il M. Rohan acquistò la convinzione, come egli scrisse, che le *montagne sono come pianure* manovrando con una abilità ed una temerità sorprendenti sulle aspre Alpi dell'Engadina e della Valtellina con gente d'ogni parte di Francia. Così Macdonald, non passò egli senza tanti complimenti la Colma di San Zeno, con due divisioni dell'armata dei Grigioni?

Erano forse tutti montanari o alla montagna abituati, i guerrieri di Vittorio Amedeo II, di Carlo Emanuele III, di Catinat, di Napoleone, di Souvaroff?

Da quanto è premesso, noi, per la stima che portiamo al corpo dei bersaglieri, per la conoscenza che abbiamo del loro magnifico spirito di corpo, non esitiamo ad affermare che essi, qualora fossero chiamati ad affiancarsi ai reggimenti alpini, saprebbero in breve volgere di tempo eguagliarli.

E allora?... allora, constatato, reso evidente l'egual valore, sarà un assurdo considerare gli uni da più degli altri, un assurdo impossibile e pericoloso... E qui ognuno intende ciò che io taccio.

Ed allora?... allora, l'*associazione organica* cacciata dalla porta rientrerà per la finestra (o viceversa) se anche non sarà rientrata prima, perchè, dato un gruppo, dato un capo gruppo (ce ne sono fin d'ora), dati un territorio, uno scopo e un ideale comuni... la distinzione in *associazione organica e tattica* diventerà distinzione di parole e nulla più.

Ed allora?... allora, il mondo che va facendosi sempre più dimentico del passato, il mondo scettico e positivo, comincerà a chiedersi il perchè di quella penna e di quel piumetto, di quel verde e di quel cremisi, di quelle diverse (oh! così diverse!) fanfare, ed un bel giorno, qualcuno fra i più scettici ed i più arditi ripeterà il vecchio ed arguto motto fiorentino: *la si decida!*

Ed il sagrificio dei bersaglieri, un suicidio in tutta regola, sarà allora compiuto!

*
* *

Una delle gambe sulle quali, assai maluccio in vero, si regge la tendenza che combattiamo, è costituita, lo si è già detto, da questa strana domanda:

Quale è la missione odierna dei bersaglieri? Quale il loro impiego?

Ma come? Avere per ogni corpo d'armata un reggimento atto ed avvezzo a marce rapide ed a fatiche gravi: un reggimento intorno ai cui piumetti aleggiano tanta nazionale popolarità, tanta poesia, tanta gloria, tante speranze: un reggimento che ha il dovere, i mezzi, il desìo, di rinnovare miracoli, e non sapere nè come nè dove nè quando impiegarlo?

Via, questo è troppo.

Nelle guerre, o bei bersaglieri italiani, c'è gloria per tutti, e voi sapete Chi lo ha detto.

Restino sulle cime brulle o nevose delle nostre estreme frontiere a gridare il: « Qui non si passa » i nostri alpini.

A loro rincalzo, sulle Alpi e nelle convalli, sia libero l'accesso, per la difesa della Patria, a tutti i figli d'Italia; e tutti siano, anzi, anelanti e capaci, come i popoli forti e gli eserciti gagliardi hanno da essere, di portare sui monti, ed al di là, quell'offensiva che sola dà vittorie feconde.

E voi, agili soldati dai bruni piumetti, continuate a percorrere, correndo, volando, le ville e le contrade della Patria, a suscitare fra le genti al suono magico di quelle vostre trombe che vanno diritte al cuore, quell'invincibile, quel fecondo entusiasmo che strappa fra gli applausi il grido: « Viva l'esercito ».

È già questa una degna ed invidiata missione.

Ottavio Zoppi.
tenente di fanteria.

L'UFFICIALE DI COMPLEMENTO

CONFERENZA LETTA AI SIGG. UFFICIALI DEL PRESIDIO DI MESSINA

Da un attento esame dei sistemi di reclutamento degli ufficiali in congedo (di riserva, complemento) in vigore nei principali eserciti europei, emergè chiara la preoccupazione di avere un ottimo elemento tale da potere possibilmente reggere al confronto degli ufficiali di carriera.

Il volontariato d'un anno, meno in Francia, istituito principalmente come fonte di reclutamento dei quadri, non ha per nulla fallito al suo còmpito, come è avvenuto in Italia, giacchè si circondò di tali guarentigie da impedire che esso fosse il refugio di coloro che con poca fatica volessero conseguire dei vantaggi in opposizione al grande principio che regola modernamente il reclutamento, quello cioè dell'obbligo generale personale al servizio militare. Tutti hanno cercato di usufruire largamente dei dimissionari o dei provenienti dal servizio attivo, elemento non trascurabile per il lungo servizio da esso prestato e per la pratica acquisita, mentre d'altra parte vediamo in generale abbandonato il concetto di scuole create appositamente per ottenere ufficiali di complemento o comunque in congedo.

Solo la Russia per gli ufficiali della *Milizia* (opoltcenie) ha creduto di nominare nei gradi inferiori individui, i quali abbiano ultimato il corso negli stabilimenti d'istruzione primari e secondari riserbandosi di coprire i gradi superiori con ufficiali dimissionari. Il concetto prevalente è quello adunque di fissare un'ottima fonte da cui togliere i giovani aspiranti (volontariato d'un anno od altra qualsiasi), ai quali si debbano impartire le indispensabili istruzioni pratiche e teoriche non in scuole apposite, ma in mezzo all'at-

tività militare ed a quei soldati, dei quali devono acquistare perfetta conoscenza per potere poi loro in seguito imporsi e colle qualità intellettuali e con quelle morali.

Da noi in Italia, a vero dire, si è cercato di seguire tale giustissimo concetto e si sono fissate perciò le seguenti fonti di reclutamento:

1° Militari di truppa che abbiano compiuto con favorevole esito gli appositi corsi stabiliti per i reparti allievi ufficiali di complemento;

2° Sottufficiali congedati i quali soddisfino alle condizioni per l'ammissione ai plotoni allievi ufficiali di complemento e superino gli esami finali, stabiliti per tali reparti;

3° Allievi che cessano d'appartenere all'Accademia militare e alla Scuola militare dopo il 2° anno di corso a condizione però che siano risultati idonei agli esami nelle materie regolamentari militari;

4° Giovani che, dopo l'ultimo corso dei Collegi militari, non intendono concorrere all'ammissione alle scuole di Modena o di Torino. (Disposizione in vigore coll'anno scolastico 1899-900. [*Atto* Ministeriale n. 28 del 9 febbraio 1899] previo servizio di 4 mesi come sergente);

5° Ufficiali dimissionari nell'esercito permanente appartenenti però a classi di leva dell'esercito permanente o della milizia mobile con obblighi di servizio in tali linee;

6° Volontari di un anno muniti di titoli equipollenti agli ammessi ai reparti di istruzione e che superano gli stessi esami per essi stabiliti.

Di tutte queste, la fonte di reclutamento, che raggiunge migliori risultati rispetto alla quantità degli elementi che fornisce, è ora quella dei reparti d'istruzione, dai quali si può calcolare che in media escano circa 400 ufficiali all'anno, sufficienti ai bisogni per la mobilitazione del nostro esercito. Tali reparti si suddividono in due specie: quello il cui corso si compie nel periodo di 6 mesi e quello nel quale l'istruzione si espleta in 9 mesi.

Ai primi plotoni possono essere ammessi coloro che sono muniti di licenza liceale o d'istituto tecnico; dopo 3 mesi essi sono sottoposti ad un esame per la promozione a caporale e

dopo altri 3 per quella a sergente, e in questa qualità compiono 6 mesi di servizio dopo i quali, se idonei, sono inviati in congedo illimitato in attesa della promozione a sottotenente.

Ai secondi plotoni sono ammessi i giovani muniti del certificato di passaggio dal 1° al 2° corso di liceo o d'istituto tecnico oppure sottoponentisi ad appositi esami. I corsi s'iniziano al 1° dicembre e terminano alla fine d'agosto per abilitare gli allievi a sostenere assieme a quelli del corso di sei mesi gli esami alla sede del Corpo d'Armata, che hanno luogo in novembre davanti ad un'apposita commissione.

La differenza essenziale fra le due specie di riparti d'istruzione sta non nello svolgimento dei programmi, i quali presso a poco si equivalgono, ma nei titoli di ammissione e nella durata dei corsi. Si è voluto subordinare l'una cosa all'altra, mentre in realtà si è creata praticamente una situazione di cose non certo completamente soddisfacente. I giovani aventi titoli superiori di studio (licenza liceale o d'istituto tecnico) ebbero una specie di corso accelerato, lasciando a quelli con titoli minori una durata superiore di soli 3 mesi di istruzione militare, perchè si partì dal concetto che la differenza fra gli uni e gli altri dal lato della cultura non potesse essere molto rilevante, trattandosi di soli due o tre corsi al massimo di disparità la qual cosa non dovrebbe avere, secondo lo spirito della legge, grande influenza sul maggiore o minore sviluppo del grado d'intelligenza e di praticità dei giovani. In pratica però si riscontra una enorme differenza sia per cultura, sia per sviluppo intellettivo fra gli uni e gli altri, cosicchè, mentre gli allievi ammessi al corso accelerato si mostrano generalmente meritevoli del grado al quale aspirano non solo dal lato istruttivo, ma eziandio da quello morale per rispetto alla conveniente posizione, che occupano o che occuperanno in società, gli altri formano nel loro complesso un elemento scadente dal quale appena appena si distinguono alcune volte quei giovani, i quali per circostanze speciali, indipendenti dalla loro volontà, pure avendone l'ingegno e l'attitudine, non poterono conseguire titoli superiori di studio.

La ragione di questi risultati insufficienti risiede in varie cause, le quali trovano la loro sede in certe difettose manifestazioni della pubblica istruzione, che però ora accenna ad entrare vigorosamente per la via luminosa ad essa tracciata dall'attuale ministro Nasi. Succede sovente in certi istituti e scuole che si conceda il passaggio dal 1° al 2° corso liceale o d'istituto tecnico anche a giovani non meritevoli nella considerazione che essi non se ne debbono valere pel conseguimento di diplomi, al quale sono inidonei, ma solo per l'ammissione ai plotoni allievi. Oltre a questo si verifica spesso (e una circolare ministeriale recente lo ha constatato) una fuoruscita di buoni elementi, i quali col pretesto di divenire ufficiali di complemento, giunti al grado di sergente vi rinunciano e diventano sottufficiali di compagnia, facendo balenare intanto a sè stessi ed agli altri una lontana speranza di aspirazione alla scuola speciale dei sottufficiali di Modena, alla quale poi alla fine rinunciano spesso definitivamente.

Urge adunque una riforma nel senso di togliere questi gravi inconvenienti e di migliorare in modo definitivo le fonti di reclutamento degli ufficiali di complemento, coll'avvertimento però di non restringere soverchiamente le condizioni di ammissione per non cadere poi nell'altro grave difetto di vedersi diminuire il numero degli ufficiali occorrente pei bisogni di una mobilitazione. La risoluzione del problema va connessa all'altro dell'abolizione del volontariato d'un anno, come attualmente è costituito ed alla quale bisognerà bene o prima o poi per senso di equanimità e di giustizia addivenire.

Tutti i giovani muniti almeno di diploma di licenza liceale o d'istituto tecnico ed appartenenti alla 1ª e 2ª categoria dovrebbero senza eccezione e per disposizione tassativa di legge entrare a far parte dei plotoni allievi ufficiali costituiti alla sede di determinati reggimenti. Non sarebbe certamente questa una coazione o limitazione di libertà, giacchè come è obbligatorio per tutti l'istruirsi in modo da rendersi utili alla società in mezzo alla quale si vive e della quale si godono i vantaggi, così è dovere indiscusso di ognuno il

mettere tutte le cognizioni acquisite a beneficio delle varie esplicazioni e dei vari bisogni della società stessa. Aboliti così i corsi speciali di 9 mesi si metterebbero in opportuna relazione fra loro le fonti di reclutamento degli ufficiali di complemento con quelle degli ufficiali di carriera richiedendosi per tutte e due le categorie *ab origine* lo stesso titolo di studio.

Per quei giovani poi che per circostanze speciali non abbiano potuto conseguire i detti diplomi pur serbando la sufficiente intelligenza e cultura, si stabilirebbero appositi esami tali da poter fondatamente stabilire essere essi non da meno degli altri.

Fissata in tal modo la fonte principale di reclutamento si dovrebbe stabilire la durata dei corsi in 6 mesi da ottobre a tutto marzo, dopo i quali gli allievi otterrebbero la nomina a sergente. In tale grado trascorrerebbero nelle compagnie i 6 mesi di forza massima e di lavoro più intenso e cioè da aprile a tutto settembre, mese del congedamento della classe, acquistando così la vera e propria pratica del soldato sia partecipando come capi-classe all'istruzione delle reclute, sia essendo poi impiegati nei numerosi servizi militari.

Esaurito così il periodo di istruzioni scientifiche, teoriche e pratiche in 12 mesi, dovrebbero essere mandati in congedo in attesa della promozione a sottotenente di complemento per riprendere in tale qualità un servizio di 6 mesi l'anno vegnente e precisamente nel periodo suaccennato di lavoro intensivo e cioè da aprile a settembre, adibendoli possibilmente a tutti i servizi, sotto benintesa ed accurata sorveglianza. A tale riforma sembra vogliasi addivenire tra poco.

I vantaggi di tale sistema sono evidentissimi non eccettuato quello di impedire la dannosissima facoltà attualmente lasciata di scegliere i mesi da servire a proprio beneplacito (purchè nel periodo di due anni) anche nei tempi di forza minima, e quindi di lavoro meno istruttivo.

Il tempo ristrettissimo e le speciali condizioni nelle quali vengono a trovarsi i reparti allievi obbligano ad una conseguente limitazione nella compilazione dei relativi programmi, nonchè nello svolgimento dei medesimi. Quantunque gli uf-

ficiali di complemento abbisognino di quella vasta cultura militare, che è indispensabile a quelli di carriera non già per le attribuzioni proprie dei gradi inferiori, ma perchè questi debbono essere considerati come punto di partenza e come fonte dal quale trarre i gradi superiori e le alte cariche dell'esercito, tuttavia essi devono indispensabilmente conoscere le più importanti cognizioni, attorno alle quali si è svolto con sano criterio lo spirito informante tutti i nostri regolamenti, che è necessario conoscere per potere senza falsi giudizi applicarne le disposizioni.

I programmi attualmente in vigore (parlo per gli allievi di fanteria) comprendono nozioni piuttosto particolareggiate di tattica e servizio in guerra, di fortificazione, di topografia e di organica nella quale ultima materia sono eziandio compresi il regolamento di disciplina ed il codice penale. Quantunque risulti in complesso che il compilatore si sia inspirato alle norme da noi sopraddette, pure è certo che si è caduti nell'eccesso (difficile molte volte ad evitarsi) della teoria e della parte scientifica a danno tutto della pratica. Occorre un numero non indifferente di lezioni per svolgere in modo adeguato tutte le parti del programma, specialmente se si considera la ristrettezza del tempo e la completa mancanza negli allievi di ogni nozione relativa a scienza ed arte militare. Di più occorre lasciare a disposizione di essi ore sufficienti affinchè ogni giorno possano con opportuno studio riandare ciò che s'è svolto, la qual cosa tende sempre a ridurre soverchiamente il tempo utile disponibile.

Ma oltre a ciò esistono nel programma delle deplorevoli lacune, che producono negli allievi deficienza di quelle cognizioni regolamentari, che pure sono loro indispensabili. Il pensare o il fare assegnamento che esse possano con opportuna iniziativa essere impartite (indipendentemente da ciò che è tassativamente stabilito) da coloro che all'istruzione stessa sono preposti non ovvia certamente all'inconveniente lamentato giacchè all'esame definitivo per la nomina a sottotenente di complemento alla sede del Corpo d'Armata gli allievi sono esclusivamente interrogati sulla base del programma e delle prescrizioni ministeriali, alle quali strettamente si attiene la Commissione esaminatrice.

Se si eccettui il Regolamento di disciplina e il Codice penale, contenuti nelle tesi d'organica come già avemmo a dire, nessun altro regolamento è assegnato nel programma, cosicchè sfuggono al controllo tutti gli altri regolamenti (servizio interno, servizio territoriale, armi e tiro, ecc.) non solo nella parte riguardante i gradnati di truppa il che deve già essere stato esaurito negli esami precedenti dati presso il reggimento, ma eziandio in quella relativa ai còmpiti ed alle attribuzioni degli ufficiali (libro primo del servizio interno, Regolamento sulle armi e sul tiro parte II, di un'importanza eccezionale per l'ufficiale specie subalterno, quale è e si conserverà in massima quello di complemento).

Ma v'ha ancora di più. Agli esami dati alla sede del corpo d'armata è completamente tolto alla Commissione il mezzo per potere giudicare con cognizione di causa se l'allievo (oltre al possedere le principali nozioni indispensabili per il disimpegno delle mansioni del grado a cui aspira) ha quel discernimento pratico, che lo deve aiutare nelle soluzioni dei più semplici quesiti tattici riguardanti la condotta e l'impiego delle truppe a lui affidate. *Nè è sufficiente giustificazione* il fatto che tale accertamento deve essere dato dalla Commissione esaminatrice reggimentale per l'idoneità al grado di sergente allievo ufficiale; perchè, se così si pensasse, siccome in tali esami gli allievi vengono esaminati eziandio su tutto quello che si è svolto durante il corso, si potrebbe logicamente dedurre essere perfettamente inutile l'esame definitivo al Corpo d'Armata, *il che è evidentemente* assurdo.

Per potere poi mettere allievi e ufficiali istruttori in grado di potere i primi ben seguire lo svolgimento del corso e i secondi di ben impartire le occorrenti cognizioni in modo da essere sicuri specialmente intorno alle notizie riguardanti l'ordinamento dell'esercito e le principali disposizioni organiche; sarebbe utile avere a disposizione un ottimo testo da servire quale guida autorevole e fonte sicura nell'impartimento delle lezioni.

A vero dire esistono libri dei quali alcuni veramente buoni, compilati da intelligenti e zelanti ufficiali di carriera nell'intento di facilitare l'opera dei reparti d'istruzione. Ma tutti

lasciano molto a desiderare sia per la fretta colla quale sono stati compilati allo scopo di renderli prestamente consoni ai nuovi programmi ed alle successive modificazioni, sia per la soverchia cura di minuti particolari, sia perchè troppo ampi e troppo scientifici per allievi ufficiali di complemento. Il rimedio a ciò sarebbe facile e di pronta attuazione: basterebbe cioè che il Ministero della guerra indicesse fra gli ufficiali di carriera dell'esercito un apposito concorso per la pubblicazione di un tale manuale. In tal guisa, oltre al giovare ai futuri ufficiali di complemento concorrendo al sano e beninteso svolgimento della loro istruzione militare, si contribuirebbe a mantenere alto l'amore allo studio ed al lavoro di distinti e colti giovani, i quali ora vedono trascurati quasi completamente i frutti dei loro studi e delle loro fatiche intellettuali, che pur meriterebbero di essere rilevate e messe a profitto dell'esercito.

***

Non basta però curare minutamente il solo lato istruttivo; bisogna inoltre con larghezza di intendimenti, con sano criterio e con altezza d'animo, procedere all'educazione dei futuri ufficiali di complemento. Il còmpito educativo nell'esercito per tutti i militari in genere dovrebb'essere una continuazione ed un complemento dell'opera già iniziata nelle scuole; e tanto più ciò dovrebb'essere nel nostro caso trattandosi di giovani, che hanno avuto una continuità istruttiva ed educativa prima di venire alle armi fin da bambini. Per essi non succede ciò che pur troppo ancora si verifica per la maggior parte dei figli del popolo, i quali dopo 10 anni finito il periodo della scuola obbligatoria, rimangono fino ai 20 anni di età in cui entrano in quell'altra grande scuola del dovere e della moralità, che è l'esercito, in uno stato di abbandono esponendo il loro animo alle brutture delle piazze, delle bettole, ai mali esempî dei giovinastri e degli avvinazzati, scimpando così il tesoro di quelle nozioni morali, che i maestri hanno loro precedentemente impartiti.

Il còmpito degli ufficiali addetti ai reparti allievi rimane così facilitato nella generalità dei casi; e riesce faticoso solo là dove idee false e viziosi preconcetti si sono infiltrati nella mente dei giovani a turbare il sano discernimento e la chiara percezione della realtà. Ma tali casi sono sempre in grande minoranza, e debbono riguardarsi come una rarissima eccezione.

Ciò nonostante l'opera educatrice ha bisogno anche con tale ottimo elemento di una massima esplicazione sia per rafforzare i convincimenti e le nozioni morali, già negli animi radicati, sia per imprimere più salda la percezione di quello che costituisce la nostra più fulgida gemma. La rigorosa idea del dovere, quale all'inizio del XIX secolo ci apprese il grande filosofo Emanuele Kant colle sue immortali opere e che costituisce oggigiorno la più valida difesa delle istituzioni contro gli attacchi del volgo e dei malintenzionati, deve essere inculcato ai futuri ufficiali sì da renderli oltrechè rigidi osservatori di essa capaci di imprimerla ai soldati e per mezzo della calda e convinta parola e più ancora per mezzo dell'esempio. E' un'opera altamente umanitaria e civile che in tal modo si pongono in grado di compiere gli ufficiali di carriera addetti ai riparti non solo per l'opera diretta che essi ne ritraggono, ma eziandio perchè quell'opera si raddoppia, si centuplica; ogni scolaro convinto diverrà alla sua volta un apostolo fervente e in mezzo al vivere civile e tra i soldati in mezzo ai quali verrà richiamato nei più gravi frangenti. Gli effetti saranno grandi, immensi, se l'opera sarà adempiuta con zelo e attività; ogni anno saranno più di cinquecento nuovi sacerdoti del dovere, che faranno di sì giusta legge del dovere il loro altare e la loro religione.

E' necessario perciò che il regolamento di disciplina, aurea fonte delle più nobili dottrine morali militari e civili, abbia uno svolgimento amplissimo proporzionato all'alta sua importanza. Non ripetizioni pappagallesche, ma considerazioni profonde e ragionate specialmente in tutto ciò che riguarda il graduato nella sua missione di educatore. E ciò deve pure essere accompagnato da un'ampia trattazione (per tutto ciò

che concerne l'opera dell'ufficiale) del libro primo di servizio interno, che noi già dicemmo dovrebbe trovare posto opportuno nei programmi stabiliti per gli esami. Potranno perciò gli allievi formarsi un giusto concetto di quello che si debba razionalmente intendere per libertà d'azione e per iniziativa, del come si debba conseguire l'educazione delle truppe e quella degli ufficiali, la loro istruzione e quali potenti molle occorre oggigiorno mettere in moto per raggiungere il supremo scopo al quale tendono tutti i nostri sforzi: la vittoria.

E' evidente che data la vastità relativa dei programmi e il già lamentato inconveniente del tempo (al quale del resto non si può porre rimedio essendo la nostra età contraddistinta dalla febbrilità ed intensità di tutti gli atti della vita, che si vogliono conciliare coll'esigenza della massima economia di tempo e di spazio) non basta l'azione dei reparti d'istruzione per dare un'educazione così completa quale richiede l'importanza del còmpito che verrà in futuro assegnato a detti allievi. Ma fortunatamente il periodo d'istruzione e di educazione non termina collo sciogliersi dei reparti; continua invece ancora e nel servizio di 6 mesi da prestarsi nelle compagnie in qualità di sergente e durante il tempo che gli allievi stessi compiono nel servizio di prima nomina da sottotenente nuovi promossi. Pur troppo spesso transitano per le compagnie quasi inosservati i sergenti allievi ufficiali, i quali nuovi alla vita ed al contatto col soldato hanno bisogno di essere sorretti, guidati ed indirizzati sulla retta via, nella quale a tanto non basta la loro insufficientissima esperienza. E quest'opera assidua e santa deve essere continuata anche più tardi quando quei giovani sottufficiali avranno conseguito le spalline da sottotenente.

Anche allora i consigli del proprio capitano unitamente al ben volere dei compagni daranno loro quella sicurezza di sè che, senza essere orgoglio, rende l'animo e la mente atti di grandi cose.

***

Trasformato da cittadino a soldato valoroso e capace, educatogli l'animo mediante una continua e vigilante opera di valore eminentemente morale, additatagli colla vita intima del quartiere e dei campi l'elemento che dovrà più tardi plasmare colle sue stesse mani e del quale dovrà disporre per l'adempimento del suo nobile mandato; fattagli conoscere la somma importanza, che hanno i quadri di truppa nella educazione ed istruzione della massa, il giovane ufficiale di complemento trovasi ad un tratto slanciato nell'ambiente direttivo della vita reggimentale del quale fa parte integrante. Se la preparazione per farlo giungere a tanto sarà stata ottima, ben delineata ed assidua egli potrà senza alcuna preoccupazione e senza alcun pregiudizio affidarsi alle cognizioni acquisite ed al suo buon senso sicuro di poter compiere il proprio servizio da ufficiale con soddisfazione sua e con sommo vantaggio del servizio. Si deve però da tutti avere presente che l'opera istruttiva ed educativa, come già dicemmo, che il personale permanente dell'esercito opera a prò dei quadri in congedo, non si arresta là dove finiscono i corsi dei plotoni allievi ed incomincia il servizio da sergente o di prima nomina: in queste due fasi della vita militare dei futuri nostri colleghi sul campo della gloria e della morte continua l'azione nostra, giacchè si tratta di giovani ai quali tutto è nuovo, ai quali la vita e la pratica militare hanno bisogno di essere chiarite in quei numerosi punti oscuri, che per loro esse presentano. Il servizio di prima nomina è ancora il più importante, giacchè è allora che l'ufficiale entra per la prima volta a disimpegnare con piena responsabilità le attribuzioni di quel grado e di quell'impiego che prima costituivano per lui soltanto una vaga aspirazione. Quindi ad esso dobbiamo rivolgere tutte le cure che esso merita, e non pretendere in modo tassativo durante tale servizio ciò che nemmeno possiamo di primo acchito ottenere dai sottotenenti effettivi di primo servizio ai corpi, quantunque a vantaggio di essi stia per lo meno una pratica militare di due anni di

Scuola militare di Modena e di otto mesi di applicazione pratica alla Scuola Centrale di tiro per la fanteria.

Attualmente finito il periodo di servizio presso le compagnie in qualità di sergente, gli allievi ufficiali dichiarati idonei alla promozione a sottotenente vengono inviati in congedo illimitato in attesa della nomina e si lascia loro generalmente la facoltà di poter scegliere entro dati limiti (due anni al massimo) il tempo nel quale credono più opportuno prestare il loro servizio. Questa concessione è dovuta alla soverchia preoccupazione degli interessi di ordine sociale ed economico che spesso vengono ad attraversare anche i più impellenti bisogni militari. Questa preoccupazione che d'altronde fu forse esagerata, date le condizioni speciali nelle quali vengono a trovarsi la maggior parte degli allievi, ha fatto sì che molti sottotenenti di complemento consci della vita attiva ed intensa che si conduce specie dagli ufficiali in certi periodi dell'anno nei reggimenti hanno trovato il modo di farsi chiamare quando non solo il lavoro è limitato, ma anche quando quel poco che si fa ha per essi un'importanza ristrettissima. A questo inconveniente si può facilmente porre riparo collo stabilire tassativamente il periodo di tempo durante il quale debba essere prestato il servizio.

E' ora prescritto che i sottotenenti di complemento provenienti dai volontari di un anno debbano prestare 3 mesi di effettivo servizio come ufficiale entro i due anni successivi alla nomina e che i provenienti dagli allievi ufficiali debbano compiere la loro ferma in qualità di ufficiali; non potendo però in ogni modo essere congedati prima di avere prestato servizio di tre mesi. Cosicchè se si considera che la maggior parte degli ufficiali di complemento proviene dai reparti d'istruzione si potrebbe, a giudicare dalle disposizioni suddette, a buon diritto credere risolto abbastanza bene il quesito relativo al servizio di prima nomina. Ma in pratica le cose non stanno così. Mai si è verificato che un allievo ufficiale compia la propria ferma in qualità di ufficiale; il minimo fissato di 3 mesi, da applicarsi in casi veramente rari e straordinari, è diventato la norma generale e consuetudinaria per voler conciliare le esigenze militari con quelle

individuali e sociali, ma più specialmente per poter dare modo all'erario di realizzare un'economia nel pagamento dei relativi assegni. Se ai cattivi effetti di un periodo tanto ristretto di servizio si aggiungono gli altri derivanti dall'epoca nella quale detto servizio viene disimpegnato, possiamo formarci un'idea abbastanza esatta dei gravi inconvenienti ai quali si va incontro coll'odierno sistema.

Il servizio da prestarsi non dovrebbe essere assolutamente minore di sei mesi, durata sufficiente se si ha l'avvertenza di far cadere tale periodo nei mesi che vanno da aprile a tutto settembre di lavoro utile ed istruttivo per tutti. Nel restante tempo dell'anno (epoca della forza minima) l'ufficiale di complemento ha ben poco da imparare dal lato pratico: mentre per quello teorico gli sono più che sufficienti le nozioni apprese nei reparti d'istruzione. E' pur troppo un vieto pregiudizio (e speriamo che lentamente col tempo vada sparendo) quello di far consistere il lavoro non solo più faticoso ma eziandio più importante nei servizi di picchetto, d'ispezione alle guardie, di giornata, dei viveri, di piazza d'armi, di accompagnamento di reparti, ecc.; ben altro occorre ai giovani quadri odierni; occorre del terreno, del terreno e del terreno; occorre il contatto immediato educativo ed istruttivo col soldato, occorre formarsi la pratica del mestiere, che consiste essenzialmente nella sapiente e ben ordinata condotta delle truppe che non s'acquista se non istruendo i soldati e istruendo se stessi nell'esercizio delle varie situazioni e nel calcolo delle varie probabilità, che ci si potranno presentare in guerra. In detto periodo di forza minima le altre istruzioni ben poco possono tornare di profitto ai nostri ufficiali di complemento: nè le conferenze abborracciate alla bell'e meglio più per ottemperare a un ordine superiore che ad esporre in un limpido e chiaro stile le proprie idee o il risultato di propri e coscienziosi studî, nè i dotti lavori compilati da ufficiali competenti ed attivi più utili all'ufficiale effettivo, che di tutte le quistioni militari deve appassionarsi ardentemente e profondamente conoscere; nè le manovre sulla carta o sui quadri alle quali nemmeno tutti gli ufficiali di carriera sono chiamati a prendere parte.

Obbligando al servizio di prima nomina da aprile a settembre si metterebbe in grado l'ufficiale di complemento di seguire l'evoluzione istruttiva (mi si passi la parola) di tutta una classe di soldati. Tale ufficiale incomincerebbe ad assistere all'istruzione delle reclute, nella quale sarebbe bene che avesse una parte attiva qualsiasi (anche non la principale) pur di interessarlo a seguire con profitto l'andamento dell'istruzione stessa. E' un male infatti che ad esso di solito siano dati i disponibili anziani di un dato riparto, credendo con ciò di fargli acquistare pratica nel comando, mentre nel meccanico lavorio di piazza d'armi ha già avuto ampio campo di esercitarsi e da allievo e da sottufficiale: la noia accompagnata alla nessuna utilità tratta da quei monotoni comandi, che spesso anche insorvegliati si succedono l'uno all'altro, sopraggiunge presto con tutti i suoi deleterî risultati. Interessandolo invece in qualche modo alla istruzione di reclute si otterrà il vantaggio di fargli disimpegnare il servizio con vero lieto animo (giacchè la sua mente è ancor vergine e piena d'entusiasmo per la vita militare); di rendergli possibile quella pratica conoscenza del soldato, che si acquista così bene in quel periodo nel quale il semplice borghese, cittadino, operaio o campagnuolo che sia, si sta trasformando a poco a poco in un soldato utile alla difesa della patria e dei suoi vitali interessi nei giorni della lotta, e infine di fargli acquistare una relativa pratica nell'impartimento di una istruzione, alla quale in caso di mobilitazione potrà anche essere chiamato a disimpegnare o presso le truppe di complemento o presso i richiamati non istruiti i quali (specie di 3ª categoria) non saranno a dire vero pochi. Sarebbe bene che l'ufficiale di complemento oltrechè svolgere egli stesso alcune istruzioni secondarie, come siamo venuti dicendo, assistesse all'istruzione principale delle reclute fatta sotto la direzione di un ufficiale di carriera, che all'uopo egli saprebbe e potrebbe sostituire. Finita la istruzione propriamente detta di reclute, il nostro ufficiale prenderebbe parte attiva a tutte le altre esercitazioni, che in teoria già conosce, ma delle quali gli è tuttavia insufficiente la pratica: scuola di compagnia, di battaglione, di reggi-

mento; esercitazioni tattiche a squadre, a plotoni, a compagnie contrapposte; esercitazioni di marcia, servizio di sicurezza, ecc.; parteciperebbe ai tiri ed alle manovre di campagna; assisterebbe da ultimo alle operazioni di invio in congedo di una classe, completando con ciò quel corredo di cognizioni pratiche indispensabili a chiunque voglia e debba considerarsi un ufficiale veramente moderno.

***

Mi resta ancora, prima di chiudere queste mie brevi considerazioni intorno alle più importanti quistioni relative allo ufficiale di complemento di parlare circa quello che ci può interessare riguardo all'ufficiale di complemento stesso quando trovasi in congedo.

Mentre all'ufficiale in congedo la cultura generale e le nozioni sociali sono in genere largamente note, manca però una solida e relativamente vasta coltura militare, la quale in lui perde sempre più di intensità man mano che aumenta il tempo, che la separa dai giorni in cui prestò il suo primo servizio. Assorbito nelle cure affannose del vivere odierno e nella febbrilità della lotta per l'esistenza e per il benessere, lascia a poco a poco cadere nel dimenticatoio le sue più utili e sane cognizioni apprese sotto le armi e appena appena ne ha un ricordo fuggevole quando si compiace rievocare i begli anni di gioventù trascorsi tra la spensieratezza della vita e la palpitante poesia dell'esercito e della patria.

La buona risoluzione della quistione risiede essenzialmente in due fatti: 1° nell'interessare al maggior grado possibile l'ufficiale in congedo alle idee ed alle innovazioni scientifiche e tecniche, che si vanno facendo strada nell'esercito; 2° nel fornire all'ufficiale in congedo il mezzo di potersi tenere al corrente del movimento militare. Per ottenere il primo intento occorre circondare la posizione dell'ufficiale in congedo di molto prestigio, nell'innalzarlo agli occhi del pubblico, sicchè egli, riconoscendo nel grado che riveste una maggior considerazione dalla quale è circondato e migliori

garanzie, possa essere stimolato a rendersene degno e a dargli lustro e decoro.

Oltre a particolari riguardi nel conferimento di cariche e dignità pubbliche, nelle quali il Governo potrebbe utilmente dare la preferenza ad ufficiali in congedo, si potrebbero aumentare ancora di più le probabilità di promozione e (specialmente per gli ufficiali di complemento) rendere più accessibile il conseguimento del grado di capitano, che ora è quasi esclusivamente lasciato ai provenienti dai dimissionari dell'esercito attivo. Per tale grado si potrebbe stabilire una scelta ben ordinata in base ai corsi volontari frequentati, a lavori di indole militare pubblicati, a speciali esami sostenuti. Esisterebbe così quell'impulso e quell'attività, che oggigiorno è solo spinta al progresso e senza della quale i migliori elementi stagnano in ambiente, che a poco a poco rende viziato e pieno di vieti pregiudizî.

Per conseguire il secondo intento, quello cioè di fornire all'ufficiale in congedo il mezzo di potersi tenere al corrente del movimento militare, basterebbero dei provvedimenti presi singolarmente man mano che se ne presenti l'occasione e la opportunità. Il Ministro della guerra con spesa minima potrebbe fondare un periodico ufficiale, dove figurassero ottimi e competenti scrittori affine di tenere appunto al corrente gli ufficiali in congedo delle più importanti novità militari non solo di carattere giornalistico, ma eziandio scientifiche e teoriche. Tale periodico potrebbe essere distribuito gratis o con minimo prezzo a tutti gli ufficiali in congedo inscritti nei ruoli.

Per ciò che concerne la parte pratica si dovrebbero loro concedere speciali facilitazioni per intervenire volontariamente ad istruzioni e come addetti ai Comandi nelle manovre, nei campi, nei tiri, invogliarli al trattamento di temi militari specialmente riguardanti la loro classe, della quale sono in maggior grado di conoscere i bisogni e le necessità.

Ho voluto dare uno sviluppo abbastanza ampio a queste mie considerazioni, che in origine si riducevano a poche pagine, perchè man mano che procedevo nel loro svolgimento

mi andavo sempre più convincendo dell'importanza della quistione, che va classificata fra le principali e fra quelle di più ardua soluzione.

Nelle tendenze degli odierni ordinamenti militari gli ufficiali in congedo e specie quelli di complemento formano una massa considerevolissima non solo per numero, ma eziandio per qualità intellettuali e morali. Dipenderà in gran parte dalla buona istruzione ed educazione di essa se le enormi masse potranno essere bene inquadrate e guidate alla vittoria; e a tale istruzione ed educazione sono preposti gli ufficiali di carriera, le alte virtù dei quali esercitano indubbiamente su quelli una grandissima, anzi decisiva influenza. Vorrei con questi miei appunti aver convinto i colleghi che gli ufficiali di complemento, i quali continuamente si susseguono nelle nostre file, meritano ben più di una fuggevole stretta di mano e di un'occhiata più o meno benevola sul loro servizio: a loro va dato gran parte del nostro interessamento e del nostro zelo: tutto ciò che avremo dato ad essi, tutto ciò che avremo fatto per essi si riverserà quale onda di flutto benefico sulla nazione, che ce ne sarà grata specie in quei momenti, nei quali più fulgida risplende la nostra opera nobile e santa.

ETTORE GRASSELLI.
tenente 47° fanteria

TIRI DI BRIGATA CON SCOPO TATTICO

PRESENZIATI DAGLI UFFICIALI SUPERIORI DI FANTERIA E CAVALLERIA

DEL VI CORPO D'ARMATA

A PORTO CORSINI — LUGLIO 1902

Le innovazioni francesi nei materiali d'artiglieria da campo e nel loro impiego hanno richiamato l'attenzione degli studiosi dell'arte militare, condotti a discutere i cardini della tattica formale. La potenza, le grandi gittate, la precisione di tiro, la celerità di fuoco costituiscono un complesso di proprietà nuove che creano nuove esigenze nel modo di combattere, sia per il rapporto di efficacia tra il cannone ed il fucile alle varie distanze, sia per la quantità di perdite materiali e morali che le armi a tiro rapido possono infliggere alle truppe manovranti, concentrando in pochi istanti gli effetti.

Ma il giudizio intorno alle forme tattiche ed alla loro trasformazione nel combattimento è tuttora incerto, per deficienza della pratica applicazione in guerra, quantunque Plewna, Sliwinitza, Ondurmann, Adua e l'epopea boera, abbiano gettato qualche luce sulla importanza delle innovazioni tecniche o sugli effetti che esse possono esercitare.

Sarà l'offensiva tattica il principio dominante o potrà sperare la vittoria colui che agendo strategicamente come i Turchi a Plewna, e come lord Roberts colla marcia centrale nel Transwaal, conduce l'avversario a spostarsi, o lo obbliga a gettarsi sulle località disposte a difesa?

Le schiere potranno operare nella zona dominata dal fuoco o l'intensità dell'azione si potrà ottenere solo coll'allargamento della fronte e coll'azione concentrica del tiro sul punto di maggior resistenza?

L'urto della baionetta sarà tuttora necessario, o quello del fuoco celere a breve distanza basterà per la vittoria?

Batterie di fucili a grandi distanze, o fuoco rapido alle distanze di sicura efficacia?

Avanzata compatta e rettilinea, o sbalzi a scacchiere strisciando fra i risalti del terreno?

Impiego del cannone a zone alle distanze brevi, o tiro aggiustato su di un bersaglio lineare?

Grandiosi concentramenti iniziali, o risparmio delle batterie per affiancare il fucile quando si decide allo sforzo decisivo?

Bocche da fuoco potenti che spazzano il terreno, o materiali leggeri che possono scortare il fucile nell'avanzata?

Tiro moderato che misuri i colpi, o cannone a fuoco rapido che agisca a raffiche istantanee intermittenti?

Tutto ciò si impone allo studio, al cimento sperimentale, poichè dall'armonia nasce la forza e questa sola può salvare dalle azioni inefficaci, che troncano i nervi alle truppe più disciplinate e meglio addestrate.

Ma un principio è ormai accettato universalmente, principio che scaturisce dalla grandiosità degli sforzi di fronte alla potenza delle nuove armi; quello cioè della intensa ed armonica cooperazione delle tre armi principali, che si estrinseca anzitutto colla fusione dei fuochi per unità di ordinamento organico e morale.

Perchè la tattica si adatti al nuovo ambiente il cannone deve stimare il fucile e questo deve conoscere ciò che il cannone può rendere, affinchè dalla mutua conoscenza e stima emerga il sentimento della più volonterosa ed attiva cooperazione.

Specialmente per quest'ultimo riflesso si dimostra assai opportuna la disposizione di S. E. il comandante del VI corpo d'armata per la quale tutti gli ufficiali superiori di fanteria e cavalleria dei suoi presidi assistettero nei giorni 4 e 5 dello scorso luglio ai tiri di brigata con scopo tattico del 3° reggimento artiglieria. E mi sia concesso tenerne parola brevemente come uno dei primi tentativi di affiatamento tra le armi che merita di essere segnalato ai lettori di questa autorevole rivista.

***

Gli esercizi di tiro coi due calibri da 7 e da 9 furono subordinati ad una situazione generale e svolti secondo ordini di operazione rispondenti a determinate fasi. Però l'orditura della manovra non poteva avere che secondaria importanza mancando le truppe di fanteria e di cavalleria a rappresentare l'azione, ed essendo obbligatorio il fuoco sul poligono, per cui conveniva fare astrazione completa dei terreni che il supposto designava all'occupazione.

Debbo qui notare come, per il valore intrinseco degli esercizi e per l'ammaestramento che ne deriva, ben altrimenti si opera all'estero e specialmente in Francia, ove, sulle insistenze del generale Langlois, il tiro tattico dell'artiglieria, previo accordo coi comuni per i danni eventuali, viene eseguito su terreno vario, scelto a caso, ed è preceduto da manovre a polvere colle tre armi nello scopo di precisare i punti di azione col fuoco, e le località ove drizzare i bersagli.

Con ciò il tiro è veramente subordinato alla situazione e questo trova nelle fasi successive il suo svolgimento logico in base agli effetti che si sono ottenuti col fucile e col cannone. E' un progresso notevole e che non può importare grande spesa se si ha presente che nei poligoni permanenti la speculazione non tarda ad elevare pretese e contro di esse l'amministrazione dello Stato può difficilmente esercitare la necessaria resistenza.

Nella modesta sfera in cui erano circoscritti gli esercizi occorreva anzitutto sottoporre all'osservazione degli ufficiali spettatori i vari bersagli ed il modo di colpirli nonchè gli effetti che potevano avere.

Quindi artiglieria in posizione, fanteria ammassata, fanteria spiegata, truppe mobili secondo la direzione del tiro o trasversalmente al campo. I mezzi insomma che ordinariamente si impiegano per le annuali Scuole di tiro.

La posa dei bersagli di fanteria esigeva speciali avvertenze perchè, nella discussione odierna sull'efficacia delle armi, si potesse rilevare l'influenza delle forme sulla vulnerabilità delle truppe che si sottopongono al fuoco del can-

none. Pertanto la fanteria ammassata fu divisa in due gruppi sulla stessa linea; l'uno di un mezzo battaglione in colonna doppia, l'altro della stessa forza in colonna di compagnia coi plotoni affiancati a distanza normale di spiegamento e su ciascuno dei due gruppi si diresse contemporaneamente il fuoco di una batteria.

La linea spiegata in ordine sparso venne composta di tre parti e cioè: in piedi con sostegni e grosso per riconoscere le perdite della prima linea e di quelle retrostanti — in ginocchio — tiragliatori a terra. Le ultime due disposizioni senza sostegni e senza grosso nel supposto che durante il fuoco i reparti retrostanti fossero coperti dietro i risalti del terreno, cadendo nella vulnerabilità delle truppe in piedi quando si sarebbero avanzati per rafforzare la linea di fuoco.

Per entrambi i calibri si tennero le stesse distanze di tiro dalla fanteria, affinchè risultasse il confronto d'efficacia dei due cannoni.

***

Eseguiti gli esercizi, si tennero conferenze spiegative sul loro svolgimento prima di comunicare agli ufficiali i risultati avutisi, conferenze elementari che, fatta astrazione dall'esame di quanto avevano operato i reparti, si possono riassumere nel seguente modo:

Proprietà caratteristica del fucile moderno: precisione fino a grande distanza (oltre 2000 metri), radenza che permette di ridurre il numero degli alzi, celerità che si può spingere fino a 15 o 20 colpi al minuto, quando l'intensità di fuoco può ottenere il suo naturale rendimento.

Ma due variabili affettano il tiro del fucile, la misura cioè della distanza, e l'incostanza del puntamento sulla quale con ragionamento iperbolico il Woloskoi ha architettata la sua ardita teoria della elevazione unica nel combattimento.

Il cannone dà una traiettoria precisa a grandissime distanze (4 ad 8 chilometri) e costante, perchè posato su di un affusto. La radenza dei suoi effetti si considera solo dal punto di scoppio dello shrapnel a quello di caduta delle pallette sul terreno, e per ottenerla il proietto è provvisto di carica

di scoppio posteriore. Spesso occorre che i suoi tiri siano curvi per colpire truppe appostate dietro riparo, ed a tale scopo occorre impiegare un obice a tiro più curvo. Il cannone infine sa misurare con pochi colpi le distanze coll'approssimazione di 50 o 100 metri, ampiezza che ha preso il nome di *forcella*. Esso, a tiro aggiustato può valutare i suoi effetti sul bersaglio colla sola osservazione delle altezze dei punti di scoppio degli shrapnels dal terreno.

Ma la lunghezza delle traiettorie, la loro relativa grande durata rendono sensibili deviazioni dipendenti da cause che nel tiro col fucile si possono trascurare. Così le alterazioni dell'esplosivo, il logoramento della bocca da fuoco, la vetustà delle spolette, lo stato atmosferico, la stessa pressione atmosferica dipendente dall'altitudine della posizione di batteria, sono altrettante cause di inesattezze che si eliminano colla *condotta del fuoco*.

La quale consiste nella misura della distanza a percussione e nella sua verifica, nell'aggiustamento del tiro in gittata coi colpi disponibili a percussione dopo fatta la forcella, nell'aggiustamento infine dell'altezza dei punti di scoppio degli shrapnels. Dopo di che il comandante la batteria, sicuro dell'efficacia del fuoco, può accelerare il tiro fino a quanto è consentito dalla struttura del materiale senza scapitare negli effetti sullo scopo.

Consegue che alle Scuole e specialmente negli esercizi di brigata il cannone arresta la sua ricerca all'aggiustamento dei punti di scoppio. Ciò spiega come dopo ciascuna fase si usi rilevare con *colpi di prova* le distanze medie dei punti di scoppio dal bersaglio e la loro altezza sul terreno, dati bastevoli per giudicare dell'efficacia del tiro. Solo in questa occasione si fanno rilevare i punti colpiti a dimostrazione pratica dei risultati ottenuti.

Ma il periodo di ricerca dell'efficacia è di una certa durata che non è consentita nel combattimento tra il fucile e il cannone alle distanze brevi. Si ricorre in tali casi alla misura e all'aggiustamento con metodi speditivi che si possono così classificare: Inizio del fuoco a percussione con alzi scalati per pezzo o per sezione, e partenza col tiro a tempo secondo

l'osservazione del comandante la batteria, salvo ad aggiustare il fuoco con ulteriori ritocchi senza scemarne l'efficacia — forcella di 200 metri — e scarica dei pezzi a percussione a metà distanza per desumere l'inizio del tiro a tempo — distanza stimata a vista, — inizio a tempo e successiva modificazione ai dati di puntamento.

Come ogni sistema questi metodi di tiro hanno vantaggi ed inconvenienti, ed in ogni modo non sopprimono il tempo iniziale di ricerca nel quale il fucile può svolgere il proprio fuoco e distruggere con una celere raffica il reparto d'artiglieria che sta attaccando. Secondo esperienze e calcoli fatti in Germania una fronte di fucili può equivalere ad una eguale fronte di cannoni alla distanza di cinquecento metri. Ma tale equivalenza richiede al cannone il tiro aggiustato, onde in questo caso è assai importante la prima sosta di ricerca dei dati di puntamento che, come ho accennato può dare buon gioco al fucile.

Da ciò il *meccanismo di tiro* francese che distribuisce inizialmente gli effetti su di un rettangolo abbastanza vasto perchè possa comprendere il bersaglio, e lo restringe in seguito con opportune varianti fino al punto di rendere il tiro preciso quanto si può ottenere colla naturale condotta di fuoco, agendo colla massima intensità quando vede che realmente il tiro è utile.

Quel meccanismo richiede però un affusto speciale, speciali strumenti di puntamento, corazze per salvare i serventi alle brevi distanze, fattori fin qui molto discussi, sui quali non mi posso arrestare. Consegue tuttavia da quanto ho accennato che la trasformazione francese se è progresso, non è progresso semplicemente tecnico ma un rivolgimento di natura tattica, nel quale la nostra artiglieria si è arrestata per ora, ai metodi speditivi che ho indicati, e che si perfezioneranno quando si avranno materiali più adatti.

***

Dopo queste brevi considerazioni vennero comunicati agli ufficiali superiori presenti i risultati che sono riassunti nei seguenti specchi:

Fanteria a

Formazione
Colonna doppia. . . . .
Colonna di compagnie coi plotoni affiancati . . .

Fanteria in o

Formazione	1ª Linea				
	Sagome disposte	Sagome colpite		Punti colpiti	
		da 7	da 9	da 7	da 9
In piedi	40	27	35	102	135
In ginocchio.	40	18	22	58	82
A terra.	40	6	11	15	36

mmassata (distanza 2100 m.)

	Sagome disposte	sagome colpite		Punti colpiti		% delle sagome	
		da 7	da 9	da 7	da 9	da 7	da 9
. . .	640	300	460	380	520	47	72
. . .	640	80	100	150	250	13	16

rdine sparso (distanza 1350 m.)

		Sostegno						Grosso							% totale delle sagome colpite	
% di sagome colpite		Sagome disposte	Sagome colpite		Punti colpiti		% di sagome colpite		Sagome disposte	Sagome colpite		Punti colpiti		% di sagome colpite		
da 7	da 9		da 7	da 9	da 7	da 9	da 7	da 9		da 7	da 9	da 7	da 9	da 7	da 9	da 7	da 9
67	85	40	30	36	161	196	75	90	80	42	61	101	108	75	76	72	84
45	55	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	45	55
15	27	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15	27

Per giudicare convenientemente questi risultati giova aggiungere che nei giorni 2 e 3 luglio una perturbazione atmosferica aveva preparato ai giorni successivi un orizzonte nebuloso che rendeva assai indistinti i bersagli. Questi disposti sulle dune, in parte da queste coperti, e di una tinta uniforme a quella del terreno, costituivano uno scopo di tiro assai difficile. Bersagli animati, colla mobilità delle parti, col luccicare delle armi, coi colori delle uniformi che per quanto studiati distaccano i reparti dal terreno, avrebbero costituito uno scopo ben più favorevole alla esecuzione del tiro, permettendo fors'anche la misura telemetrica delle distanze che alle grandi distanze si potè solo eseguire con approssimazione assai limitata. I risultati rappresentano quindi con sufficiente realtà quelli che si otterrebbero in guerra, tenuto presente che di fronte alla minore rendita dei reparti per l'eccitazione del combattimento si avrebbe maggiore facilità di distinguere il bersaglio e di riconoscere gli effetti di tiro.

In entrambi gli esercizi si ebbe molta difficoltà a distinguere la colonna coi plotoni affiancati, tanto che le batterie dovettero ricorrere ad artifizi di puntamento che richiesero maggior lavoro per precisare il tiro e distribuirlo sulla intera fronte. Ciò conviene rilevare non solo per le sue conseguenze sui risultati, ma altresì perchè il ripetersi della circostanza nei due giorni sembra confermare alla formazione coi plotoni affiancati il vantaggio di una minore visibilità in confronto della colonna doppia, vantaggio che converrebbe accertare con osservazioni più estese ed alle più grandi distanze perchè si abbia una norma preziosa nell'impiego delle due formazioni nei singoli atti di manovra.

La visibilità produce due effetti sulla condotta del fuoco entrambi fattori di maggiore efficacia. Quello di permettere il puntamento diretto più facile e preciso, e l'altro di favorire al comandante la batteria, munito di un buon cannocchiale, la stima dei punti di caduta ed i risultati di tiro. Essa ha quindi una notevole influenza sulla condotta del fuoco. Onde lo studio di adottare le uniformi alla necessità della guerra e di coprire colla massima cura le truppe sul terreno usando formazioni più adattabili e meno vulnerabili come sembra quella a plotoni affiancati.

E voglio far rilevare che contro tale studio sono ancora rivolti i novissimi meccanismi di tiro francese. Questo si pratica in massima col puntamento al falso scopo e, disseminandō inizialmente il fuoco su una zona, non è necessaria l'attenta osservazione dei primi punti di caduta ed il conseguente ritardo negli effetti. Ciò conferma l'osservazione che il metodo francese non è solo novazione tecnica ma è misura tattica che conviene ben ponderare per la sua influenza sulla condotta delle truppe.

In entrambi gli esercizi le batterie impiegarono circa 25 colpi e si può ritenere che per battere la fanteria ammassata metà di essi occorse per l'aggiustamento del tiro. I risultati su tale bersaglio conseguono quindi solo da un numero limitatissimo di colpi completamente utili ciò che pone in rilievo la grande efficacia raggiunta.

Contro fanteria in ordine sparso non poterono occorrere per l'aggiustamento approssimativo chè sei colpi, per cui gli effetti dipendono da una ventina di colpi efficaci, fatta eccezione però pel tiro del cannone da 7 contro la catena a terra, ove, avendo la batteria consumato nella prima fase dell'esercizio un maggior numero di proietti contro l'artiglieria, è rimasta con 10 shrapnels dei quali solo 4 furono impiegati a tiro aggiustato.

***

Le esercitazioni ebbero invero sviluppo molto limitato. Tuttavia esse ci pongono in grado di fare qualche utile osservazione.

Fanteria ammassata. — Gli effetti contro la colonna doppia furono rilevantisssimi tenuto conto del numero limitato dei colpi efficaci.

La colonna di compagnia coi plotoni affiancati si dimostrò assai meno vulnerabile, ma, come ho già accennato, conviene accertare con ulteriori ed estesi tiri se il vantaggio della minore visibilità è costante, o dipese solo dalle circostanze nelle quali si svolse l'esercizio; e verificare ancora se a pari visi-

bilità questa formazione è più conveniente della colonna doppia; non di meno i dati raccolti nello specchio dimostrano però che con pochi colpi si ebbero effetti rilevanti. Questi tiri confermano quindi che la fanteria non può rimanere ammassata sotto il tiro del cannone. Ciò anche alle grandissime distanze poichè la maggiore dispersione dei colpi è compensata dalla maggiore curvatura delle traiettorie che tende a concentrare gli effetti dello shrapnel, per cui si può ritenere che l'efficacia del fuoco è costante col crescere della gittata, salvo la difficoltà di aggiustare il tiro.

Si può obbiettare che una massa colpitâ può spostarsi, coprirsi, e ciò è indiscutibile quando il terreno offra a poca distanza un riparo conveniente ed ampio a sufficienza. In caso contrario però essa va soggetta a certa distruzione se le artiglierie sono predisposte al tiro celere. Anche alle maggiori distanze e nei casi più difficili non occorrono in massima più di tre scariche di batteria, ossia 18 colpi, per aggiustare il tiro, e col fuoco ordinario dopo 4 o 5 minuti il tiro può essere utile. Quanta strada può percorrere nel frattempo una massa di fanteria paralizzata dai primi colpi che pur non essendo utili hanno su di essa un effetto morale? Nè basta; il comandante di batteria che teme di lasciarsi sfuggire il bersaglio fa una forcella ampia e batte a scariche scalando i dati.

Quale scampo potrà trovare la massa nello spostamento? La fanteria soggetta al tiro deve quindi senz'altro rompere il suo ammassamento, quando non possa prontamente coprirsi, e qualora questa massima fondamentale fosse ancora posta in dubbio, sarebbe molto utile procedere a studi di tiro esaurienti, poichè le norme tattiche hanno origine sperimentale e l'esperimento per questo scopo è di attuazione abbastanza facile.

Fanteria in ordine sparso. — La fanteria in piedi venne gravemente colpita da entrambi i calibri. Nei sostegni i 9/10 delle sagome furono tocche dalle pallette, il grosso ha perduto 61 delle 80 sagome che lo componevano pel tiro del cannone da 9 e 42 per quello da 7.

Giova avvertire che i bersagli erano disposti nella formazione regolamentare indicata al n. 254 dell'*Istruzione sul tiro* e che pertanto il grosso trovavasi a circa 600 passi dalla avanschiera. Quand'anche coperto dal terreno, per portarsi in linea il grosso medesimo avrebbe dovuto scoprirsi e, nella formazione d'ordine chiuso (n. 189 del *Regolamento d'esercizio per la fanteria*), impiegare almeno tre minuti per giungere a rincalzo dell'avanschiera. Ora in tre minuti di fuoco accelerato una batteria spara 18 colpi, numero superiore a quelli efficaci sparati nell'esercizio di cui trattasi.

I limiti dell'esperimento non permettono di formulare tutte le deduzioni che potrebbero conseguire dall'esame di tale risultato, deduzioni che condurrebbero a discutere intorno alla possibilità di impiegare le schiere obbligate a muoversi nella zona pericolosa retrostante alla propria linea di fuoco. Debbo quindi limitarmi a far rilevare la grande portata dell'argomento che merita di essere svolto e sviscerato in tutta la sua estensione, mettendo a profitto i numerosi tiri (circa 10,000 colpi) che ogni anno si eseguiscono per l'esame dei tiri di brigata a scopo tattico.

Gli effetti sui bersagli in piedi, in ginocchio ed a terra, dimostrano il grado di vulnerabilità di ciascuna posizione e confermano la regola generalmente ammessa (*Tattica dell'artiglieria da campagna per i signori ufficiali di tutte le armi* di H. Rohne, pag. 16) che le perdite, sono proporzionali alla superficie del bersaglio.

Presentando infatti i bersagli nelle oradette posizioni la superficie di 0,54-0,39-0,13 colle perdite dell'85 0/0 dovute al cannone da 9 contro truppe in piedi si avrebbero in proporzione il 61 0/0 in ginocchio ed il 20 0/0 a terra, quantità che non si scostano troppo da quelle registrate nello specchio.

Quindi tiragliatori a terra appena è possibile; ma giova osservare che gli effetti ottenuti in questi esercizi non rappresentano tutto il rendimento del proietto contro truppe coricate. Concentrando i fasci degli shrapnel sulla catena, e prescindendo dall'azione sui sostegni e sul grosso, si può agire più intensamente sulla fucileria minacciosa. Secondo il Rohne (opera accennata) i migliori risultati sulla catena si

hanno coll'intervallo di scoppio di 50 metri che porta sul punto mirato la parte più densa del cono di dispersione delle pallette; tale intervallo contempla la condotta del fuoco tedesca contro bersaglio in ordine sparso coperto. E' un altro problema che si presenta allo studio pratico del tiro, e che potrebbe avere facile soluzione quando si credesse necessario di bilanciare meglio le parti nel duello tra il fucile ed il cannone.

I calibri. — Confrontando i risultati ottenuti colle due bocche da fuoco si rileva la loro relativa efficacia. Questa dipende per la massima parte dal numero delle pallette contenute nello shrapnel e dalla buona costituzione della spoletta, avendo le altre caratteristiche del sistema poca influenza nel tiro a proietto che si deve frazionare. Quei risultati ci forniscono quindi l'indice di efficacia del nuovo cannone da 7,5, avendo presente che esso impiega uno shrapnel con 320 pallette, e fa uso di una spoletta di alluminio assai più perfetta di quella impiegata dai cannoni in servizio.

***

Ho premesso come la potenza delle armi moderne abbia fatto sorgere nuove idee sull'impiego delle tre armi, idee che reclamano la conferma della pratica, la sanzione sperimentale. Ciò che si è fatto in questa circostanza parmi dimostri la possibilità di usufruire a tale scopo delle scuole annuali di tiro d'artiglieria coordinando gli esercizî ai particolari di impiego che si intendono studiare. Ricorderò i principalissimi perchè l'accenno valga a promuovere il desiderio di occuparsene.

Anzitutto sarebbe utile riconoscere la distanza di equipotenza delle fronti di fucili e di cannoni. Il fucile allarga la sua azione specialmente contro l'artiglieria, usufruendo della lunga gittata, della grande precisione e della celerità di tiro raggiunta colla riduzione del calibro mentre il cannone cogli shrapnels d'acciaio, colle spolette precise, col fuoco rapido, ritiene di aver bilanciate le sue proprietà di fronte ai pro-

gressi del suo poderoso avversario. Quando ed a quale distanza il fucile può spingersi all'assalto, come può il cannone svincolarsi dalla stretta e riuscire a rintuzzare l'offesa? Solo numerosi esercizî esaminati e discussi per l'amore del vero dagli ufficiali delle due armi possono far giungere a razionali deduzioni, perfezionando i criterî fin qui esposti con metodo alquanto empirico.

Combattiamo a schiere. In quale situazione si possono trovare l'avanschiera, il sostegno, il grosso, la seconda e la terza schiera nei varî momenti di manovra per l'uso di shrapnels d'acciaio ed a carica posteriore, per l'adozione di metodi di tiro che tendono a far muovere sul campo zone pericolose nelle quali i reparti possono incontrare subitanea distruzione?

Le batterie, le brigate (come vogliono i Tedeschi), debbono accompagnare la fanteria all'assalto; si debbono risparmiare le batterie per portarle in linea alle più brevi distanze (come praticano i Francesi). E' ciò possibile quando il fuoco celere e radentissimo del fucile è dominatore e distruttore per una zona molto vasta malgrado l'incertezza della distanza e la deviazione del tiro che ne dipende?

Muoviamoci per sottrarci agli effetti del tiro. Quale riduzione di vulnerabilità si può raggiungere col mettere in movimento le truppe sotto il fuoco del fucile e del cannone che agisce a zone? Possono le truppe stare ritte, soggette a tale fuoco?

Codesti temi si possono studiare sperimentalmente organizzando la rappresentazione dei momenti tattici cogli usuali mezzi dei poligoni d'artiglieria e l'intervento degli ufficiali delle due armi nell'esame dei risultati potrebbe far giungere a preziose conclusioni.

Ogni anno spendiamo 50,000 proietti per l'istruzione delle nostre batterie, perchè non cavarne anche questo profitto?

***

Nè le aspirazioni si arrestano qui; ricordano l'insistenza del generale Langlois.

La Circolare ministeriale n. 1821 del 27 marzo 1900 accenna alle esercitazioni tattiche di tiro coll'intervento delle batterie e la Circolare n. 5252 del successivo luglio indica le norme pel prelevamento delle munizioni. E' un modesto e pallido tentativo in confronto delle grandiose esercitazioni complesse che da tempo si vanno eseguendo all'estero; il germe però è gettato e non tarderà a fruttare se favorito da una razionale e feconda iniziativa e dal desiderio nelle due armi di farsi veramente sorelle. Il frutto non sarà solo tecnico ma si estenderà al perfezionamento del pratico impiego delle truppe e principalmente allo spirito di cameratismo fra i due fuochi che, di fronte alla moderna raffica, conviene coltivare con ogni mezzo.

Ciò anzitutto mi ha spinto ad esporre al lettore l'effetto della disposizione di S. E. il Comandante del VI corpo d'armata che volle far intervenire al poligono di Porto Corsini gli ufficiali superiori di fanteria e cavalleria; poichè tale intervento ha dato al mio reggimento il mezzo di riconoscere quanta aura di simpatia spiri fra le varie armi del nostro esercito.

ANGELO DE LUIGI
colonnello 3° regg. artiglieria

OPERAZIONI DI GUERRA IN VAL DI SUSA
DURANTE LA CAMPAGNA DI MARENGO 1800

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VII

La felice riuscita della operazione austriaca, potrebbe sembrare la miglior prova della bontà del concetto che la ispirò e della giustezza delle misure prese per l'esecuzione. Malgrado ciò, a me pare, che non tutto sia stato perfetto nel piano e nel dispositivo degli Imperiali, e ritengo che il risultato ottenuto lo si dovette unicamente alla poca vigilanza dei Francesi e non ai meriti degli Austriaci.

Il primo progetto di attacco del Cenisio, studiato dal Neipperg stabiliva, come si disse, di assalire la posizione per il fronte più difficile, ossia dalla valle Cenischia e fu per questo giustamente rigettato. Il secondo progetto, mirava invece ad un'operazione diametralmente opposta; cioè ad uno aggiramento enorme senza alcun attacco frontale e fu anch'esso rigettato con ragione. Il terzo, quello adottato, restrinse l'aggiramento a misura più ragionevole, ma continuò a trascurare l'attacco frontale; dipinto dal Costa, con argomenti forse troppo assoluti, come impossibile, inutile, pericoloso. A me sembra invece, che nell'accoppiamento dell'attacco frontale, con l'aggiramento più ristretto ancora di quello compiuto, stesse la migliore soluzione della operazione.

Infatti: le difficoltà principali che si incontrarono nell'operare in montagna sono di natura esclusivamente logistiche e crescono con l'aumentare del percorso, l'entità dei dislivelli, e della forza delle colonne impiegate nella manovra.

La riuscita di uno aggiramento e la concomitanza di azioni lontane riesce perciò tanto più difficile, quanto più è largo

l'aggiramento, maggiore la forza che lo compie, numerosi gli obbiettivi da raggiungersi. Ognuno vede quindi, come l'operare in montagna con una colonna di 1100 uomini incirca, quanti ne aveva il Neipperg, in una stagione sfavorevolissima, con un percorso della durata di 48 ore, andava incontro a considerevoli probabilità di non riuscita, e dato un nemico intraprendente, ad un sicuro disastro. Conviene quindi domandarsi, potevano gli Austriaci con una forza minore, ed un più breve percorso, ottenere l'identico risultato? Certamente e mi sforzerò di provarlo.

L'altopiano del Cenisio presenta verso Susa un fronte formidabile, formato dalle propaggini del Lamet a Nord-Est, e del Malamot a Sud-Ovest, che col nome di Paradiso e di Frassere vengono a finire presso la Gran Croce, punto di massima depressione. Depressione per modo di dire, perchè quivi l'altopiano strapiomba quasi per 100 metri di altezza, sulla sottostante regione di San Nicola.

Questo fronte di assai difficile attacco, con le armi di allora ed anche con le attuali, ha, come tutte le posizioni difensive, il lato debole: quello appunto che si appoggia al Malamot. Fra questa vetta e la cima di Bard si apre il facile colle del Giaset che unisce la valle di Savine, nella sua parte superiore, con l'altopiano del Cenisio, conducendo comodamente sulle Frassere che dominano la regione della Gran Croce. Chi esamini il panorama dalla punta del Malamot, vede dipartirsi dai suoi piedi 4 contrafforti, disposti a guisa delle dita di una mano; la Corna Rossa verso Est in direzione del Pian di San Nicola, le Frassere verso Nord-Est in direzione della Gran Croce, la Pattecreuse verso Nord sopra il lago, il contrafforte del Prè verso Nord-Ovest contro Rocca Carlina. È evidente che la padronanza dell' origine di questi contrafforti, ossia del Malamot, rende signori dello intero altopiano, giacchè una truppa che vi sia pervenuta, può far cadere le difese della Gran Croce, prendendole in fianco per la Corna Rossa, minacciandole a tergo per le Frassere, insidiandone la ritirata per la Pattecreuse, infine intercettandone anche le più lontane retrovie, per il

Prè ed il Piccolo Cenisio, in direzione di Bramans. Viceversa, chi è saldamente stabilito sul Malamot non solo vieta ogni aggiramento pel Giaset, del fronte Gran Croce-Lamet, ma impedisce assolutamente al nemico, che dal Clapier, provenendo da Val di Susa, tenti per Val Savine di penetrare al Piccolo Cenisio o di scendere a Bramas, di mandare ad effetto i suoi disegni.

Il valore del Malamot nella difesa del Moncenisio, sia esso assalito da Sud, da Nord, o da Ovest, fu già messo in luce in altra monografia storica su questo argomento e ad essa rimando il cortese lettore per evitare ripetizioni. (1)

Le condizioni del presidio del Cenisio, la sua dislocazione, l' impossibilità di ricevere rinforzi, erano conosciute dagli Austriaci; essi potevano perciò stimare giustamente la quantità di resistenza che avrebbero incontrato, proporzionandovi le forze dello attacco. È questa una delle avvertenze appunto alle quali più conviene badare nelle operazioni di montagna, riducendosi sempre l'errore commesso in questo senso, in un ritardo delle operazioni stesse.

Non era quindi necessario che gli Austriaci portassero la maggior parte delle truppe, con un lungo e periglioso giro, sino al cuore dello altopiano; bastava che un piccolo drappello fosse comparso al Giaset e per esso al Malamot, perchè la rotta dei Francesi si compiesse. Questa operazione, eseguita con poche forze per la via più difficile, mentre le maggiori truppe si sarebbero avanzate per la strada più facile della Ferrera, avrebbe condotto gli Imperiali allo stesso risultato, con minori rischi ed in minor tempo.

Ho detto con minori rischi e prescindendo da quelli fisici; gli altri a cui si esposero gli Austriaci furono militarmente gravissimi. La colonna Neipper nella notte passata in Val di Savine, rimase alla mercè di un colpo di mano, che un pugno di arditi avesse tentato assalendola, sia in marcia, sia da fermo o quando era chiusa nelle grangie. Il colle

(1) *La guerra in valle di Dora Riparia negli anni 1794-95*, dello stesso autore. — (*Rivista Militare*, 1889).

del Giaset mette Val Savine a pochi passi dal Cenisio; cinquanta uomini risoluti, dalla Gran Croce, in cinque ore anche nella stagione nella quale avveniva l'operazione, potevano venire ad attaccare gli Austriaci e suscitare tra loro un panico tale da mandare a monte l'impresa. L'imprevidenza del Neipperg, che non pensò affatto a tenere osservato quel colle, facendovi marciare un drappello dell'avanguardia, prima di iniziare la scesa dal Clapier, non trova scuse nella impossibilità di ricoverare questo distaccamento, che avrebbe dovuto sostare all'addiaccio sul Giaset. Meglio era correre l'alea di perderlo assiderato, che vedere perire tutta la colonna in sua vece.

Gli Austriaci avevano provveduto a guarentirsi da una controffensiva del Turreau sopra Susa, durante la loro spedizione al Cenisio, col presidiare le opere delle Barricate sulla destra della Dora. Ma non avevano affatto pensato ad impedire le operazione del nemico per la sinistra del fiume, occupando egualmente il Rif che sovrasta ad Exilles. Nessuno impediva quindi ai Francesi di avanzare da quel lato indisturbati e portarsi ai 4 Denti, posizione che domina la valle della Clarée. Allora, se il Neipperg si trovava ancora nel versante Sud del col Clapier, sarebbe stato costretto a ripiegare precipitatamente, passando sotto le unghie del nemico; se il Neipperg invece fosse già disceso in val di Savine, i repubblicani recandosi ad occupare il Clapier alle sue spalle, lo avrebbero tagliato fuori da Susa. Notisi che nessun pericolo correvano i Francesi, durante la esecuzione di questa mossa, perchè le forze austriache rimaste a Susa, ed a guardia delle Barricate, erano in numero così esiguo da non poter compiere alcuna operazione controffensiva fuori della linea fortificata. Il Turreau non seppe o non ardì tentare questa impresa, che avrebbe avuti risultati grandissimi, cioè la prigionia della colonna Neipperg, e la caduta di Susa senza colpo ferire.

La manovra in montagna produce grandi risultati, quando è compiuta in tempo opportuno. Questa scelta del momento più favorevole, dipende da un esatto servizio di informazioni,

servizio che nel caso in esame mancava completamente ai Francesi. Il Neipperg era meglio servito sotto questo rapporto; ciò però non lo scusa dallo avere trascurato di coprire il suo fianco sinistro.

In massima non è consigliabile in montagna il marciare di notte, perchè le tenebre accrescono le difficoltà già grandi del terreno. Però è bene ricordare, che nel periodo in cui la neve copre la zona alpestre, regna nelle ore notturne una tenue luce diffusa, sufficiente ad orientarsi e dirigersi con maggior facilità di quanto non si creda. Movendo tra l'alba ed il tramonto si ha, con la certezza di celare la propria marcia al nemico, una maggiore facilità di avanzata in grazia della neve indurita dal gelo; senza tema di nebbia, di tormenta e di valanga.

Questi vantaggi maggiormente apprezzabili in primavera, che è la stagione meno propizia alle operazioni di guerra in montagna, furono quelli che indussero gli Austriaci ad eseguire i loro spostamenti di notte, e non si può dare loro torto.

Da parte francese se la poca vigilanza, ed disseminamento delle truppe in lontani accantonamenti, fu la causa prima della sorpresa, la colpa principale appartiene però a chi lasciò il presidio repubblicano in una penuria ed in un abbandono deplorevole. La permanenza in alta montagna logora rapidamente il fisico ed il morale. Lassù, tra quelle vette colossali, l'anima si impicciolisce, lo spirito si deprime, ed al primo senso di attonita meraviglia suscitato dal grandioso spettacolo, succede una specie di pauroso raccoglimento. Il freddo che agghiaccia il corpo ed intorpidisce il cervello, fa volgere tutte le facoltà ad un solo oggetto, la ricerca del benessere fisico. Io mi appello a quanti fecero lunga dimora isolati in distaccamenti di alta montagna, e sono certo che tutti concorderanno in quanto ho detto. Partiti dalla pianura, con fermo proponimento di dedicare i mesi di esilio e di ozio forzato allo studio, od a perfezionare qualche talento naturale, arrivati lassù riuscì loro impossibile di applicarsi ad alcunchè di serio. Questo letargo dello spirito, al quale

pochi riescono a sottrarsi, è naturalmente più rapido a manifestarsi nelle persone dotate di deboli facoltà volitive o scarsamente istruite.

Nella stessa guisa che la permanenza nei climi torridi produce l'anemia del sangue, il lungo soggiorno in alte regioni produce l'atonia dello spirito.

La depressione morale e spirituale che esercita la montagna, spiega in parte lo stato psicologico del comandante Caffe. Tale fenomeno non dovrebbe essere ignorato da chi ha grandi comandi, al fine di evitare ai dipendenti lunghi soggiorni debilitanti, lontani da ogni contatto del mondo.

Già feci intendere quale avrebbe dovuto essere a mio modo di vedere l'operato del Caffe per difendere la regione affidatagli; credo utile spiegarmi meglio, trattandosi di località supremamente a noi interessanti. I fronti vulnerabili del Cenisio erano, quello Lamet-Gran Croce-Malamot e quello Giaset-Malamot-Piccolo Cenisio; fronti attaccabili solo alla Gran Croce, al Giaset ed al Piccolo colle. L'occupazione del Malamot guarentiva tutti e tre questi punti da una azione nemica e colà quindi conveniva stabilire un distaccamento.

La forza di cui disponeva il Caffe era piccola, ma data la stagione, essa non era inferiore al bisogno. Collocati 50 uomini al Malamot egli poteva sfidare tutto l'esercito austriaco e tenendo il resto con gli artiglieri a guardia della Gran Croce rendere impossibile l'accesso sull'altopiano. Evidentemente però l'occupazione del Malamot richiedeva la costruzione di ricoveri, un deposito di viveri e di legna; cose che solo a chi è ricco di denaro, di braccia e di energia è facile procurarsi e noi sappiamo che tutto ciò faceva difetto alla guarnigione del Cenisio.

*
* *

Il Turreau nello intendimento di mandare in effetto il divisato attacco delle linee austriache in val di Susa, per trattenere il nemico dallo irrompere in Moriana ai danni dello indebolito Valette, aveva il 9 aprile 1800, radunato a Ferrils e Cesana tutta la 28ª ½ brigata leggiera (guarnigione di

Briançon) e gran parte della 26ª ½ brigata di linea (guarnigione del Pragelato) forti in complesso di 1200 uomini circa.

La notizia della sorpresa del Cenisio, pervenuta il 10, a mezzo di un cartello di scambio austriaco, indusse il Turreau ad operare con maggiore rapidità e vigore, per colpire il nemico, mentre stava diviso tra la Moriana e Susa. La stessa sera del 10 con tutte le forze riunite avanzò sino ad Oulx, giungendovi intorno alle 22.

Gli avamposti degli Imperiali erano collocati nei pressi di Exilles e si stendevano, sulla sinistra della Dora lungo il burrone della Galambra e sulla destra dietro il Rio Crevasse: gli estremi osservatori arrivavano da un lato alle Grangie della Valle (1777), dall'altro alle Grangie Ruine (2000). Il forte di Exilles smantellato ed inabitabile non era stato occupato e la riserva degli avamposti stava al ponte sulla Dora, a valle del villaggio, ai piedi del Rif. Questi avamposti coprivano le truppe che presidiavano le trincee e le batterie, innalzate a difesa della posizione delle Barricate di Susa.

Alle 23 del 10 aprile, quando cioè il Neipperg era già ritornato dalla fortunata impresa, il Turreau pose in marcia da Oulx un distaccamento di 400 uomini i quali dovevano recarsi a Salbertrand, quindi prendere l'alto della montagna e per Moncellier, Éclause, S. Colombano e Molliera calare poi a Ruinas e Rif per piombare sui difensori del ponte sulla Dora, sottoposto a quest'ultimo villaggio. Con i rimanenti soldati, il Turreau attese in Oulx sino alle 1 ant. del giorno 11 e poscia per la strada di fondo-valle marciò ad Exilles.

Alle 5 del giorno 11 egli sorprese e forzò la gran guardia austriaca che teneva il ponte sulla Galambra, allo ingresso occidentale del paese; ma il combattimento si continuò nell'interno del villaggio di casa in casa per l'accorrere della riserva d'avamposti e forse sarebbe finito con la peggio dei Francesi, se l'apparire della loro colonna aggirante al Rif non avesse obbligato i difensori a ripiegare precipito-

samente oltre Dora, verso Chiomonte. Le perdite degli Austriaci furono di 40 tra morti e feriti e 30 prigionieri; i Francesi confessarono soli 3 feriti (1).

Lo spavento suscitato a Susa da questo combattimento fu grandissimo; mossero tosto rinforzi verso Chiomonte e da questo paese gli Austriaci iniziarono un vigoroso attacco, che li rese, verso le 17, nuovamente padroni del ponte sulla Dora. Ma non essendosi curati di assalire anche le posizioni del Rif e di Ruinas che lo dominano, i Francesi di lassù bersagliandoli al sicuro li obbligarono nuovamente a sgombrare e tornarsene a Chiomonte. Sempre a detta dei Francesi, in questa seconda fazione del giorno 11 aprile, gli Austriaci perdettero 50, tra morti e feriti e 90 prigionieri; naturalmente essi non ebbero che 7 feriti e due soli prigionieri, caduti in agguato, « en poursuivant l'ennemi! » (1).

Il generale Turreau non poteva oltre differire la partenza della 15ª ½ brigata che aveva trattenuta a Briançon per disporre di quella guarnigione; non aveva d'altra parte forze sufficienti da lasciare a presidio di Exilles, decise perciò il 12 aprile di ritirarsi ad Oulx, donde il 16 ritornò alle primitive stanze.

Adoperando il medesimo sistema adottato dal Turreau per chiamare a sè dalla Moriana gli Austriaci, costoro per allontanare i Francesi da Susa presero l'offensiva in valle Chisone. Il 16 aprile assalirono infatti gli avamposti repubblicani a valle di Fenestrelle, tra Villaret e Mentoulles, con due colonne, una per il fondo valle, l'altra per il sentiero a mezza costa che conduce al Prà di Catinat.

Un primo attacco iniziatosi verso le 10 non riuscì per mancanza di accordo tra le colonne, un secondo ripetuto alle 17 ebbe buoni risultati e gli assalitori giunsero sino alle mura del forte, ma quivi vista l'inutilità dei loro sforzi davanti a quella solida opera, ripiegarono a Mentoulles. Presero parte all'azione 1000 fanti, 60 cavalli e 2 pezzi au-

(1) *Rapport des mouvements opérés dans le courant du mois de Germinal par l'8e e 9e Division formant l'aile gauche de l'armée d'Italie.* — (Embrun, 21 aprile 1800).

striaci che, a detta dei Francesi, perdettero 12 morti, 60 feriti e 4 prigionieri (1). L'operazione degli Imperiali raggiunse però il suo fine ultimo, perchè il Turreau allarmato da questa offensiva, rimandò immediatamente nel Pragelato la 26ª ½ brigata che aveva chiamata a sè per l'impresa di Exilles e fu così impedito di rinnovare gli attacchi contro Susa.

È strano come in questo duplice gioco, fatto nelle valli parallele della Dora e del Chisone, nessuno degli avversari abbia pensato che l'occupazione della catena d'Assietta, era la mossa decisiva capace di assicurare un vantaggio positivo e durevole a chi primo l'avesse compiuta.

La guerriglia succedette alle grosse imprese e piccole zuffe giornaliere tennero continuamente in allarme i due partiti; notevole fra queste il colpo di mano eseguito dal piemontese capitano Costa. Un drappello francese aveva preso l'abitudine di scendere ogni sera dal Cenisio e stabilirsi per la notte in gran guardia alla Ferrera, località che abbandonava all'alba per risalire sull'altopiano. Il Costa si appiattò nel villaggio e quando i repubblicani, in sull'imbrunire, vi penetrarono con l'abituale trascuranza, egli sbucò fuori con i suoi uomini e li fece prigionieri senza trar colpo; erano 22 soldati ed un ufficiale.

Maggiore impresa tentò il Mesko contro i nemici accantonati in Fenils, nella speranza di sorprenderli con lo stesso successo ottenuto al Cenisio. Radunò 2000 fanti tra Austriaci e Piemontesi a Chiomonte e nella notte dal 2 al 3 maggio marciò per Salbertrand sino a Gad, villaggio prossimo ad Oulx. Abbandonò quivi il fondo valle e si innalzò sulla riva destra di Dora dirigendosi per Sauze d'Oulx, Tachier e Malafosse-bassa, sul villaggio di Colombier. Raggiunta questa località, quasi prospiciente a Fenils, il Mesko intendeva all'alba, calare sulla strada Cesana-Oulx, lasciare metà della sua forza a guardare le provenienze di Cesana, e con il resto piombare sugli alloggiamenti nemici.

---

(1) *Rapport des mouvements opérés dans le courant du mois de Germinal par l'8e e 9e divisions formant l'aile gauche de l'armée d'Italie* (*Embrun*, 21 aprile 1800).

Una spia avvertì i Francesi di quanto si preparava ai loro danni, sicchè costoro potettero preparare una imboscata nello insidioso terreno prossimo a Malafosse e con il favore delle tenebre cogliervi il Mesko, infliggendogli la perdita di 180 soldati e 4 ufficiali. Vi lasciò la vita il maggiore Depers del reggimento Arciduca Giuseppe, con due luogotenenti piemontesi. Il resto della colonna fuggì disordinatamente e Mesko riuscì a raccoglierla solo ad Exilles (1).

Lo stesso giorno, 3 maggio, tuonava a Susa il cannone di allarme, erano i Francesi del Cenisio che in numero di 300, condotti dal generale Flavigny, si erano spinti sino alla Novalesa e minacciavano Venaus. La città di Susa era sguernita di truppe, impegnate nella spedizione di Exilles, ed alla guardia delle opere di Gravere. Il panico dei cittadini fu quindi immenso, tutti si diedero a fuggire con le loro masserizie verso Bussoleno e solo più tardi, rassicurati da messi spediti dal Costa, rientegrarono il domicilio (2).

Il maggiore Mesko rientrato in Susa, furioso per la rotta subita, scaricò sui cittadini la propria collera e non avendo costoro dato altro pretesto che la loro scusabile fuga, egli minacciò la città di saccheggio se si rinnovava il panico, che, a suo detto, avrebbe potuto comunicarsi alle truppe. Pubblicò contemporaneamente il seguente proclama, che riproduciamo a titolo di curiosità (3).

« *Aux habitans de la ville de Suse.*

« Braves habitans, c'est avec peine que je vois qu'au « moindre mouvement de l'ennemi, vous vous laissez saisir « de la plus vive terreur, que vous abandonez même vos « maison pour vous donner à la fuite.

(1) Lettera Chianale, misuratore dell'azienda d'artiglieria e fortificazioni in Susa, allo intendente Manetti a Torino. 8 maggio 1800, Archivio di Stato, Sezione IV, Registri Susa.

(2) Lettere Chianale a Manetti c. a. 7 maggio 1800.

(3) Archivio di Stato in Torino, Sezione IV. Lettere della divisione di Torino, cartella 126, anno 1800. Editti, bollettini, proclami e bandi delle autorità russe, austriache e francesi.

« L'injuste méffiance que vous montrez ainsi vous fait « tort (!). Vous devez plus de confiance à une truppe qui « est déterminée à vous defendre jusque à l'éxtremité, « croyez-en à l'assurance que vous en donne son comman- « dant. Rassurez vous donc à l'avenir et que je n'aye plus « le regret d'être temoin des ridicules allarmes, au seul coup « de canon d'alerte; que la faiblesse de l'ennemi, nôtre su- « periorité, et le courage des troupes déterminées à plus tôt « mourir tous à leur postes, que vous abandonner, soyent « pour vous desormais de suffisants garants à votre tran- « quillité.

« Suse, 7 mai 1800.

« Signé Mesko

« *Comandant des avant-postes* (?) »

La prosa del bollente austriaco non era fatta certo per rassicurare i cittadini di Susa posti tra l'incudine ed il martello. Sono comiche e pietose insieme le lettere che gli impiegati del governo mandavano ai loro superiori a Torino, per tenerli a giorno degli avvenimenti. Lettere ove traspare ora il terrore degli antichi padroni, ora il timore dei presenti, ora la paura di quelli che stanno per giungere. Con tutto ciò, è meraviglioso lo scorgere come il meccanismo burocratico, continuasse impassibile, tra il succedersi rapido degli avvenimenti, a muovere i suoi ingranaggi, ora in pro di questo, ora in pro di quel governo. Nulla è più atto a suggerire riflessioni filosofiche della vista dei vecchi volumi delle pratiche, che ammuffiscono negli archivi. Sui loro dorsi anneriti spiccano le date di questo o quell'anno memorabile; date che suscitano visioni di glorie e di vergogne, di gioie e di lagrime, di guerre e di paci, e se invece aprite quei venerandi carteggi, nei fogli ingialliti vedete riprodursi immutati nella forma e nei concetti e nei procedimenti, gli stessi fatti, gli stessi pettegolezzi, le stesse idee, le stesse cause, gli stessi effetti, tutto calcato sopra un tipo indistruttibile e passato al laminatoio della « routine ».

Una sola cosa muta, avvicendandosi in quei fogli, ed è la intestazione. Al nome del sovrano, succede quello della repubblica, a questo di nuovo quello e così via, ma il resto non cambia, si professino gli « emarginatori » volta a volta, vassalli, cittadini, o colendissimi e fedeli sudditi, ecc.

Solo esaminando quei poderosi protocolli, si comprende la potenza della burocrazia; colosso che opponendo semplicemente la propria forza d'inerzia, riesce a resistere o sormontare tutti i rivolgimenti politici e sociali che scuotono le nazioni, ed atterrano e disperdono attorno a lei tutte le altre istituzioni.

***

Sino dal 10 aprile 1800, per determinazione del 1° Console, (1) il Turreau con le sue truppe era stato staccato dall'armata d'Italia e messo alla dipendenza dell'armata di Riserva. Il comandante di questa, generale Berthier, gli significava il 27, che le cattive notizie della situazione di Massena in Liguria imponevano di accelerare la marcia dell'armata di Riserva, verso la valle del Po per fare una potente diversione. Il punto di passaggio delle Alpi non essendo ancora stato scelto; nella previsione che potesse venir designato il Moncenisio, il Turreau doveva raccogliere vettovaglie a Chambery ed in Moriana (2). Poco dopo essendosi precisate le istruzioni del 1° Console, il còmpito affidato al Turreau venne più chiaramente stabilito, con la lettera seguente:

---

(1) Corrispondenza di Napoleone n. 4711.

(2) Alessandro Berthier generale in capo dell'armata di riserva al generale Turreau. De Cugnac o. c. pag. 196, volume 1°.

IL GENERALE COMANDANTE L'ARMATA DI RISERVA (1)

Al generale comandante in Savoia e Delfinato (Divisione del Monte Bianco).

Digione, 28 aprile 1800.

« L'intenzione del 1° Console, cittadino generale, è di riu-
« nire l'armata di Riserva a Ginevra e di là entrare impe-
« tuosamente in Italia, per i valichi che le circostanze mi-
« litari indicheranno.

« Già la testa delle prime colonne è a Ginevra; il desi-
« derio del 1° Console è altresì che voi concorriate a questa
« operazione con una parte delle truppe ai vostri ordini e
« 5 o 6 pezzi di artiglieria. Egli vuole che voi possiate for-
« mare una colonna di circa 3000 uomini, che sboccherà sia
« per il Piccolo San Bernardo, sia per altro punto che vi verrà
« indicato.

« In questa supposizione fatemi conoscere i punti della
« difesa che dovete guardare, il numero delle truppe che
« reputate necessario di impiegarvi, ed infine quali di esse
« designerete per formare la colonna, che avete l'ordine di
« far sboccare in Italia. Voi potete sin d'ora far preparare
« i 5 o 6 pezzi d'artiglieria ed i rispettivi traini. Fate egual-
« mente i preparativi per i viveri, i biscotti ed i trasporti.

« Tenete queste disposizioni segrete.

« A. BERTHIER ».

Dal 9 al 13 maggio l'avanguardia dell'armata di Riserva da Ginevra si era portata nel Vallese, raccogliendosi attorno a Martigny; il 14 il generale Berthier a mezzo del suo capo di stato maggiore generale Dupont (2) comunicava al Turreau che l'armata passerà definitivamente in Italia

(1) DE CUGNAC, o. c. pag. 208, volume 1°.

(2) Alessandro Berthier al capo di stato maggiore dell'armata di riserva, Losanna, 14 maggio 1800. DE CUGNAC, o. c.

per il Gran S. Bernardo e siccome l'apparire delle forze francesi in valle d'Aosta vi richiamerà il nemico, indebolendosi in valle di Susa, così converrà approfittarne per assalire questa piazza. Padrone di Susa il Turreau avrebbe dovuto cercare il contatto con l'armata di riserva sboccando da Avigliana. Durante l'esecuzione dell'operazione doveva mandare frequenti notizie per la via del Piccolo S. Bernardo. Conchiudeva il Dupont col ricordare al Turreau, che il 1° Console era all'armata e che contava sul suo zelo e sul suo talento militare.

Le truppe che costituivano l'ala sinistra dell'armata d'Italia, col nome di 8ª e 9ª divisione, passando a far parte dell'armata di Riserva avevano preso il nome di divisione del Monte Bianco, continuando a presidiare il Delfinato e la Savoia. Esse ricevettero alcuni rinforzi che le portarono a 4200 uomini nella prima regione, a 5890 nella seconda; forza assai rispettabile per riguardo a quella austriaca che era rimasta invariata.

Il generale Turreau avrebbe quindi potuto eseguire la missione ricevuta con tutta facilità, se una terza lettera del Dupont non fosse venuta a prescrivergli di non adoperare neppure un uomo dei presidii della Savoia per operare in Val di Susa; dovendo essi servire a coprire una eventuale ritirata dell'armata di Riserva per il Piccolo S. Bernardo, quando non le riuscisse di sboccare a Bard od Ivrea (1). Aggiungasi, che gli avvenimenti svoltisi al centro dell'armata d'Italia, cioè la ritirata di Suchet dietro il Varo, accaduta poco prima che il Turreau fosse trasferto all'armata di Riserva, lo avevano indotto a spostare verso sud alcune delle sue truppe del Delfinato. Cosicchè i soli reparti sui quali ora egli poteva contare per irrompere in Val di Susa, si trovavano lontani e disseminati su vasta zona e per raccoglierli occorse più tempo di quanto il Berthier non avesse desiderato.

---

(1) Lettera del generale Dupont, capo di stato maggiore dell'armata di riserva al generale Turreau comandante la divisione del Monte Bianco, 10 maggio 1800. — De Cugnac, op. cit.

Tolte le guarnigioni indispensabili a Briançon, Fenestrelle, Quejras, Barcellonetta; Turreau si trovò disponibili e raccolte a Briançon il 20 maggio le seguenti truppe: (1)

28ª ½ brigata leggiera . . .	uomini	1200	2150
26ª ½ brigata di linea . . .	»	750	
Granatieri	»	200	
2 squadroni cacciatori . . .	cavalli	200	
Artiglieria	pezzi	6	

Questa forza parve esigua allo stesso 1° Console, che autorizzò il Turreau a far concorrere all'operazione i presidii del Moncenisio e di Lanslebourg, circa 500 fanti e due pezzi (2). Il Turreau nella notte dal 20 al 21 maggio marciò ad Oulx; la sera del 22 divise le sue truppe in tre colonne. La principale, circa 1200 fanti e 200 cavalli con 6 pezzi, si diresse ad Exilles, per il fondo valle, in guisa di giungere in vista delle posizioni austriache verso l'alba del 22. La seconda composta di 500 fanti, da Oulx salì a Sauze d'Oulx e per Monfol, marciando a mezza costa del versante settentrionale del contrafforte d'Assietta, si diresse all'Alpe d'Argüel e vi giunse alle 11 del 22 maggio. La terza colonna, 300 fanti, seguì la colonna principale sino a Salbertrand, poscia percorrendo la via già battuta nell'attacco del 10 aprile, si diresse a S. Colombano ove arrivò alle 10 dello stesso giorno 22 maggio (3).

Gli avamposti austriaci attaccati ad Exilles, opposero brevissima resistenza e ripiegarono su tutta la linea sino alla altezza di Gravere. Turreau con la maggior colonna li in-

(1) Turreau a Dupont, 19 maggio 1800, da Briançon.

(2) Conviene tener presente le seguenti date, delle operazioni compiute dall'armata di Riserva in Valle d'Aosta, per avere un giusto criterio della concomitanza delle azioni.

15 maggio, cominciò il passaggio attraverso il Gran San Bernardo.
18 maggio, combattimento dell'avanguardia a Châtillon.
19 maggio, primo attacco di Bard.
21 maggio, combattimento di Settimo Vittone.
22 maggio, attacco e presa di Ivrea.
26 maggio, combattimento della Chiusella.

(3) Lettera del misuratore Chianale. — Archivi di Stato in Torino, sezione IV, cartella 126, 23 maggio 1800.

segui sino a Chiomonte ove si stabilì verso le 8 ant., col proposito di attendervi il pronunciarsi dello aggiramento, affidato alle due colonne secondarie, che marciavano pei fianchi della valle.

Il generale austriaco Lamarsaille comandante in val di Susa, disponeva per la difesa di questa città di 6 battaglioni fanteria e 2 squadroni di truppe imperiali e di un grosso battaglione del reggimento piemontese Ivrea. Erano in complesso 3900 combattenti, dei quali un battaglione faceva servizio d'avamposti in valle di Cenischia, un altro in valle Dora ad Exilles, un terzo presidiava le opere di Gravere; gli altri quattro stavano di riserva in Susa. La cavalleria accantonava a Bussoleno (1).

Le fortificazioni erette dagli Austriaci consistevano:

In Susa, in alcune batterie costrutte sull'altura della Brunetta, una testa di ponte a San Rocco ed alla Madonna, per coprire i passaggi sulla Dora e sulla Cenischia; una ridotta a Venaus, un'altra a Mompantero.

A Gravere ed alle Barricate, sorgevano due batterie sulle alture rispettivamente di Montabone e Montemorone ed una ridotta presso S. Francesco. Davanti a queste batterie, che avevano un eccessivo angolo morto, si stendeva un trinceramento continuo che appoggiava la destra alla Dora, la sinistra alla roccia della Balziglia, ove esisteva un piccolo fortino (1).

La linea ora descritta era facilmente aggirabile per le alture di sinistra; richiedevasi quindi per assicurarla l'occupazione sul quel fianco della Madonna della Losa, con un allargamento della fronte sproporzionato alle forze disponibili per la difesa.

Il capitano Costa, che aveva diretto la costruzione delle opere, aveva calcolato di munirle di una forte quantità di artiglierie, che si dovevano trarre dallo arsenale di Torino. Ma gli Austriaci si erano opposti non solo, ma avevano man-

(1) Lettere del misuratore Chianale. — Archivi di Stato in Torino, sezione IV, cartella 126, 20 maggio 1800.

dato in quella città, anche i pezzi predati ai Francesi nella spedizione del Cenisio. Di più, alla vigilia dello attacco, i soli quattro cannoni da posizione che si trovavano in batteria a Montabone vennero sostituiti con pezzi di piccolo calibro, malgrado le proteste del Costa e dello stesso Mesko, che aveva il comando di quel fronte. Evidentemente gli Austriaci, sentendo precaria la loro occupazione in Piemonte, cercarono di raccogliere quanto più materiale guerresco potevano a Torino, per trasportarlo seco il giorno dell'evacuazione. Questo calcolo sbagliato costò loro la perdita di Susa e di Ivrea e con i cannoni piemontesi dovettero lasciare a Torino anche i propri.

Il generale Turreau, giunto alle 8 a Chiomonte, pur rendendosi conto delle difficoltà che le sue colonne aggiranti dovevano superare per portarsi avanti, fremeva dall'impazienza di assalire il nemico, che nel frattempo avrebbe ricevuto certamente rinforzi. Alle 10, non sapendosi più oltre dominare, formò una colonna di 800 uomini sotto la guida del generale di brigata Liébault e la lanciò all'attacco frontale delle opere. Egli stesso la seguí a rincalzo con altri 300 uomini e due pezzi leggieri. La cavalleria rimase a guardia degli altri pezzi che aprirono il fuoco, senza alcuna efficacia, nell'intento di sostenere l'assalto. Lo slancio dei Francesi si infranse contro la naturale fortezza delle posizioni nemiche, ed il combattimento si convertì in un innocuo scambio di fucilate. Alle 12 circa il Mesko ricevette da Susa il rinforzo del battaglione piemontese Ivrea e tosto con questa truppa, sboccando offensivamente dalle trincee, respinse i Francesi a Chiomonte.

Il generale Turreau si decise fermamente questa volta ad attendere il pronunciarsi degli aggiramenti, prima di cimentarsi ad un secondo attacco. Finalmente alle 14 la testa del distaccamento che marciava per l'alto sulla destra, comparve verso Deveis, diretto a Madonna della Losa; alla stessa ora si udì il cannone in valle di Cenischia, sicuro annuncio della entrata in linea del Valette, con le truppe di Moriana.

Il Turreau si avanzò nuovamente contro le Barricate, ma il suo attacco sarebbe ancora fallito senza l'accorta iniziativa di un capitano della 28ª mezza brigata, che marciando nascostamente per le ripidissime e boscose rive della incassata Dora, giunse non visto alle spalle delle linee austriache. La difesa di costoro fu tenacissima, il Mesko aveva ordinato agli ufficiali di uccidere chiunque si allontanasse dai parapetti, (1) ma esauritesi le munizioni, i nemici più numerosi penetrarono nelle opere, impadronendosene dopo viva lotta all'arma bianca.

Le perdite ammontarono, pei Francesi a 60 morti, 250 feriti; per gli Austriaci a 175 tra morti e feriti. L'azione aveva durato 8 ore.

Contribuì potentemente al successo dei repubblicani, la diversione che si operava contemporaneamente dal Cenisio e che aveva impedito al Lamarsaille di mandare nuovi soccorsi al Gialione.

Il mattino del 22 il Valette aveva senza difficoltà respinti gli avamposti austriaci dalla Novalesa, inseguendoli sino sotto il tiro delle Brunetta. Lasciati tre obici a controbattere i pezzi austriaci, il Valette con la fanteria, sfilando ai piedi del Piampalù coperto dalla Cenischia e dalla fitta alberatura, si era portato sulla strada Susa-Torino, al ponte sulla Cenischia stessa. La breve gittata delle artiglierie della difesa, le scarse forze austriache permisero il compimento di questo spostamento senza perdite di conto. Contemporaneamente a questa arditissima mossa, scendeva dal Gialione la colonna che era stata mandata il mattino dal Turreau a San Colombano, con l'ordine di avanzare per la sinistra della Dora sopra Susa.

Il generale Lamarsaille mentre si sforzava di fronteggiare questo duplice attacco, vide precipitarsi in città fuggendo da Gravere le rotte schiere del Mesko, che avevano perdute le Barricate. Comprese l'inutilità di una ulteriore re-

(1) Lettera del Chiarnale. Archivio di Stato - Sezione IV Torino, scritta da Avigliana il 27 maggio 1800.

sistenza e radunate alle meglio le truppe, sfilando per la destra della Dora, marciò a Sant'Antonino. Il mattino seguente si ripiegò ancora a Sant'Ambrogio.

I Francesi non molestarono la ritirata, contentandosi di bloccare la Brunetta, che a notte si arrese (1).

*
* *

La posizione di Susa, sotto l'aspetto difensivo, nel passato non era delle più felici, perchè la minore gittata delle armi lasciava non battute alcune località e strade di massima importanza, che non si potevano materialmente occupare con le truppe, senza indebolire di soverchio la difesa. La posizione di Susa, ove si uniscono le valli della Dora e della Cenischia, è separata da questi due corsi d'acqua in tre settori ben distinti: quello sulla destra della Dora, quello sulla sinistra della Cenischia, e finalmente quello fra Dora e Cenischia. Il primo ed il terzo hanno per rispetto alla città ed al 2° settore un dominio sensibilissimo, che si traduce per la difesa in maggiore difficoltà nello spostamento delle riserve e nella impossibilità di preparare una seconda resistenza in basso, quando le alture siano andate perdute. Nel caso di guerra che abbiamo esposto, si aggiungeva alle precarie condizioni della piazza, il fatto che la finitima valle del Chisone e la fortezza di Fenestrelle erano nelle mani dei Francesi; vale a dire che costoro avrebbero potuto a loro piacimento calare in val di Susa per il colle delle Finestre, e quello di Orsiera, a valle delle Barricate.

La caduta di Susa era quindi subordinata ad una azione aggirante che si svolgesse per uno dei suoi settori estremi

---

(1) Le narrazioni che si hanno di questa giornata di combattimento non concordano. Il *Journal de l'armée de Réserve, par l'adjudant Brossiers*, che non era presente al fatto d'armi che racconta, vi fa combattere truppe dislocate altrove. Il rapporto del Berthier al 1° Console esagera le perdite austriache oltre il verosimile, stimando i prigionieri fatti a 2500, ed i morti nemici 300. La narrazione austriaca sembra la sola degna di fede, perchè concorda anche con le informazioni del Chianale al suo solito corrispondente in Torino. La relazione austriaca è riportata al tomo XXVI, pag. 191, anno 1822, di quel *Giornale militare*.

e nel caso esaminato appunto, fu in massima parte il movimento del generale Valette, verso le comunicazioni con Torino, che gettò il maggior timore nel Lamarsaille.

Il Valette, compiendo il suo arditissimo spostamento, compromise irreparabilmente la sua linea di ritirata, ma ciò malgrado non si può, a mio parere, che dargli lode, perchè in montagna le preoccupazioni eccessive del poi e del quando rendono i capi timidi, le azioni impacciate, insufficienti, lente; mentre si richiede invece ardire, slancio, rapidità. Tra due comandanti, uno di carattere riflessivo, l'altro impulsivo, ritengo il secondo più adatto a condurre operazioni in montagna. Questo che sembra un paradosso appare invece esatto, quando si consideri che in quelle regioni le difficoltà di tempo, di luogo, sono grandissime e molteplici, e per conseguenza il pesarle una ad una, lo studiare di evitare questa o quella, di prevenire questa o quell'altra, senza giungere mai a togliere tutti gli inconvenienti ed i pericoli, lavorio a cui si dedica il riflessivo, genera nell'animo suo una infinità di dubbi, di se, di ma, che sono la negazione delle risoluzioni ardite e dirò quasi temerarie, che si richiedono in questo genere di guerre. L'impulsivo, vedrà invece subito lo scopo da raggiungere, le maggiori difficoltà da vincere, le più essenziali misure da prendersi e poi con lo stesso impeto che lo ha spinto a concepire il disegno, si dedicherà ad eseguirlo, superando con lo slancio, l'energia, tutte le contrarietà che avrebbero trattenuto sin dal principio il suo collega. L'uno sarà condotto per indole a far troppo, l'altro a far troppo poco; tra i due mali conviene, mi pare, scegliere quelli prodotti dall'attività anche morbosa.

Circa il dispositivo adottato dal Turreau per l'attacco, osservo che non usciva dallo schema banale di tutte le operazioni di simil genere in montagna, cioè un grosso che manovra in fondo valle e due ali che si avanzano per le pendici laterali, mentre, date le speciali condizioni della zona in cui operava, egli avrebbe potuto agire in modo più brillante.

Tra Dora e Chisone si estende il contrafforte d'Assietta che comincia ad innalzarsi presso Cesana nella cima del Fraiteve. Questa lunga barriera posta tra due valli, consentiva al Turreau, sè ne avesse percorsa la facile cresta, di sovrastare a tutte le difese austriache in valle di Dora e di chiamare a se tutta la guarnigione del Pragelato, meglio difeso con l'occupazione della Assietta, che con quella di Fenestrelle.

È certo che gli Austriaci, alla sola notizia della marcia dei Francesi per l'alto, avrebbero dovuto o salire ad attaccarli, con gran svantaggio di terreno e di numero, o sgombrare Susa senza colpo ferire. In giugno 1794 i Francesi avevano eseguita questa manovra e per ignavia del comandante piemontese che difendeva l'Assietta se ne erano impadroniti con lievi perdite, ora se ne sarebbero potuti insignorire con minore difficoltà perchè nessuno eravi a contrastarne il possesso.

Scendendo ai particolari dell'attacco delle Barricate è notevole la mancanza di dominio sopra i propri nervi, dimostrato dal Turreau. Egli non sa frenare l'animo agitato dalla impazienza, perde la giusta nozione del tempo necessario agli aggiramenti da lui stesso ordinati e precipita gli attacchi, col risultato che si è veduto. Questo fenomeno morale che altera le qualità del comandante è comunissimo nelle azioni di montagna. Una morbosa agitazione viene a sostituire la calma e la riflessione che avevano presieduto sino allora alla condotta delle operazioni e spinge i capi a precipitare le azioni frontali, frustrando i calcoli e le previdenze con tanta cura escogitate. Se fosse possibile, bisognerebbe che i capi di stato maggiore di questi comandanti così eccitabili, potessero rimediare a tali gravi errori, rifiutandosi di trasmettere gli ordini contrari alle disposizioni già concretate, ed in via di esecuzione.

Rispetto alla difesa osservo, che a parte lo sciocco invio delle artiglierie a Torino, la ripartizione delle forze pare razionale su entrambi i fronti, non così si può dire della riserva tenuta a Susa, *ossia in basso*, di guisa che il suo accor-

rere alle Barricate fu tardo ed insufficiente. Nei terreni a forti dislivelli, come era quello dei vari fronti di Susa, la riserva deve essere tenuta nella zona più alta, perchè allora solo, rapido e pronto può farsi lo spostamento di essa, su tutti i punti della linea di difesa.

Se nella giornata del 22 maggio il Lamarsaille avesse collocati tre almeno dei suoi battaglioni di riserva sul rovescio di monte Morone, essi avrebbero potuto entrare in linea subito dopo il primo attacco del Turreau, alle 10 circa, e vigorosamente inseguirlo in modo da togliergli ogni velleità di rinnovare l'azione. Invece gli Austriaci dovettero attendere tre buone ore l'arrivo del rincalzo, ed intanto le colonne nemiche aggiranti ebbero tempo di guadagnare terreno e portarsi in misura di agire.

Infine, se il contrattacco fosse stato immediato, il Lamarsaille avrebbe potuto richiamare a Susa con tutto comodo la sua riserva per contrastare la mossa del Valette. Era una manovra per linee interne di facilissima esecuzione, purchè si fosse tenuto calcolo del tempo e non soltanto dello spazio.

*
* *

Il 23 mattino il generale Turreau raccolse ed ordinò in Susa tutte le truppe francesi, formandone due brigate, con le quali marciò a Bussoleno, percorrendo la destra della Dora. La avanguardia composta da 5 compagnie granatieri e 50 cavalli, si avanzò sino a S. Giorgio. Il giorno seguente tutto il corpo francese raggiunse l'avanguardia, mandò poi verso sera 1000 fanti e 3 pezzi sulla sinistra del fiume al villaggio di Chianoc. Con siffatta dislocazione il Turreau aveva la pretesa di chiudere le strade di ambo le rive della Dora, senza accorgersi che le due ali, separate da un corso d'acqua traversabile solo a Bussoleno, ossia 4 chilometri circa più indietro, erano alla mercè di una vigorosa controffensiva del nemico.

Lo stesso giorno, 24 maggio, Turreau spinse una ricognizione sino a Vayes, 8 chilometri circa a valle di S. Giorgio, e

200 uomini da Chianoc, in direzione di Frassinere, ad occupare quella specie di terrazzo che sovrasta da nord a Borgone e Condove.

Lo sgombero di Susa aveva prodotto una grande agitazione nel quartier generale austriaco. Accorsero tosto da Torino in soccorso di Lamarsaille un reggimento di fanti ed uno di cavalli, il generale Kaim venne di persona ad Avigliana, e fu raggiunto dal Zach, capo di stato maggiore dell'armata, spedito da Melas ad esaminare *de visu*, l'entità del pericolo.

Il Kaim ordinò lo sgombero delle valli del Pellice e del Chisone, ed il concentramento a Trana delle forze che le occupavano. Un reggimento di cavalli fu anche mandato ad Alpignano a guardia di quel ponte e della stretta di Casellette. Questi movimenti erano compiuti il 25 maggio.

Lo stesso giorno Turreau fece avanzare la sua ala sinistra da Chianoc verso Condove. La mossa iniziata alle 14 circa, non trovò ostacolo negli avamposti nemici, che ripiegarono subito sulla destra del fiume, per il ponte di Condove, che bruciarono. I Francesi continuarono a scendere sino a Villar Dora presso Almese, mentre il loro distaccamento di Frassinere, per Macchie, si trasferiva a Rubiano a protezione del fianco sinistro. Gli Austriaci occupavano Villar Dora con due battaglioni e quattro pezzi di piccolo calibro; assaliti di fronte e minacciati sulla destra, ripiegarono al cader della notte in Almese, dietro il torrente Vangeirone.

La dislocazione dei Francesi, con un'ala ad una marcia più avanti dell'altra e separate da un fiume inguadabile, era certamente assai arrischiata, poichè lasciava piena libertà al nemico di batterle separatamente. Ma gli Imperiali non pensarono di trarne profitto, anzi l'audacia del nemico generò in loro la convinzione che, dietro al Turreau fosse già scesa in Susa tutta l'armata di Riserva e si tennero ad una difensiva prudente.

Il 26 maggio Turreau spinse avanti la sua ala destra, ed attaccò gli avamposti nemici alla chiusa di San Michele e

già li aveva respinti sino alle prime case di Sant'Ambrogio, quando il maggiore Mesko, alla testa di tre squadroni, caricando impetuosamente e con raro impeto, volse in fuga le sue schiere. La sola 26ª ½ brigata perdette in quell'istante 200 prigionieri, tra cui 5 ufficiali.

L'inseguimento della cavalleria austriaca cessò presso Sant'Antonio, ossia a 6 chilometri dal luogo del primo scontro e Turreau potè alfine raccogliere le spaventate sue truppe. L'impressione che il comandante ed i soldati francesi ricevettero da questo atto di vigore del nemico fu enorme, tanto che l'ala sinistra venne richiamata a Frassinere, ed il giorno seguente, 27 maggio, tutto il corpo repubblicano retrocesse a Susa.

Il generale Turreau era da tre giorni senza notizie dell'armata di Riserva; puntando sino a Sant'Ambrogio riteneva di aver soddisfatto all'obbligo suo; ma trovata quivi una resistenza che non si attendeva, cominciò a temere di essersi tirata addosso tutta l'armata austriaca. Il pensiero che una rotta delle sue scarse forze avrebbe lasciate scoperte la Savoia ed il Delfinato, cambiò in timidezza la sua primitiva audacia e lo indussero ad una intempestiva ritirata. La sua inquietudine crebbe con l'assottigliarsi delle sue forze dovuto alla sfrenata « maraude » a cui si abbandonarono i soldati e che sollevò contro i Repubblicani tutta la popolazione della vallata, rimasta sino allora indifferente spettatrice della lotta (1).

L'improvvisa e precipitosa ritirata dei Repubblicani, dopo una così audace avanzata, rese dal loro canto anche prudenti e dubbiosi gli Austriaci. Temendo che il Turreau macchinasse un aggiramento delle loro ali, con distaccamenti marcianti per val di Lanzo e valle Sangone, spinsero ricognizioni in quelle regioni, ed intanto stettero immobili allo imbocco di val Dora.

---

(1) Il cittadino Villard al prefetto del Lemano, lettera datata da Susa 30 maggio 1800. CUGNAC, o. c.

Mentre questi avvenimenti si compievano, il generale Melas aveva ricevuto a Cuneo la contemporanea notizia della presa di Ivrea e della caduta di Susa. Si persuase al fine che un serio tentativo per liberare Genova era in via di esecuzione, ma siccome a suo giudizio la strada più breve per giungere a quella piazza era la Susa-Torino e non l'Aosta-Ivrea, così argui essere dimostrative le operazioni tentate in valle di Aosta, risolutive quelle compintesi in valle di Susa. La stessa maggiore avanzata verso la pianura, della colonna scesa per la Dora Baltea, per rispetto a quella calata per la Dora Riparia, lo confermò nello apprezzamento che l'una fosse destinata a trascinarlo lungi da Genova, la seconda a rompere il blocco.

In base a questo falso apprezzamento Melas diresse le sue forze verso Avigliana per chiudere quello sbocco, trascurando o quasi quello d'Ivrea. I combattimenti della Chiusella, la marcia di Lannes a Chivasso, e di Murat a Vercelli, vennero troppo tardi ad aprirgli gli occhi. Il Turreau aveva quindi raggiunto perfettamente lo scopo, riuscendo ad ingannare il nemico sulla strada scelta dal 1° Console per calare in Italia.

EUGENIO DE ROSSI
capitano dei bersaglieri

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione — Vedi dispensa VII

3. Le perdite di una *catena a terra* sono notevolmente minori di quelle di una *catena in ginocchio;* se poi si considera che nella posizione di a terra, essendo meno esposti si è altresì più calmi, ed il fuoco può perciò riuscire più efficace, converrà far prendere alla catena *sempre la posizione di a terra*, purchè il terreno lo consenta, anche quando siasi alle medie distanze. Non devesi però mai dimenticare che la prima condizione per un fuoco efficace è il *buon campo di tiro;* epperò la posizione del corpo dev'essere subordinata a questa condizione.

4. Nello attraversare in terreno scoperto le grandi distanze del tiro di fucileria, si è constatato che la disposizione più conveniente delle due compagnie di un mezzo battaglione in formazione di combattimento è quella che risulta da una compagnia in catena e l'altra a 500 passi circa indietro, in ordine chiuso, coi plotoni affiancati ad intervallo di spiegamento. *Quest'ultima formazione* nonchè quella con le *mezze compagnie affiancate* sono, in terreno piano e scoperto, meno vulnerabili della *colonna di plotoni* o *di mezze compagnie* o della *linea spiegata*, e ciò non solo quando si è soggetti al fuoco frontale di fucileria, ma altresì quando si subiscono fuochi obliqui e il fuoco d'artiglieria. Inoltre contro le dette formazioni è difficile constatare se i riparti vengono colpiti, ovvero se i proiettili cadono dinanzi od a tergo di essi.

§ 28. — Assalto.

Nuovo regolamento.

332. Quando nell'attacco è stata rotta col proprio fuoco la forza di resistenza dell'avversario, si deve costringere questo già scosso ad abbandonare la sua posizione mercè una ulteriore avanzata (*).

333. Giunto il momento per questa avanzata — l'*Assalto* — il comandante il plotone comanda:

Cessare il fuoco! — Assalto!

e conduce avanti il plotone — se l'assalto non viene iniziato a breve distanza — dapprincipio al passo rapido. Gli uomini devono inastare la baionetta durante il movimento.

A circa 100 passi dal nemico, il comandante grida:

Hurrah!

Tutti gli uomini ripetono questo grido ad alta voce e si gettano sul nemico a tutta corsa, diritto avanti, senza serrarsi strettamente, ciò facendo, verso il comandante del plotone.

Il trombettiere od il tamburino, dal momento in cui pare esclusa una sorpresa, dà incessantemente il segnale *Assalto*.

Quando il plotone combatte indipendentemente, una parte di esso appoggerà di regola l'assalto col fuoco.

334. Devesi inseguire col fuoco l'avversario che cede, al quale scopo, se necessario, il plotone può essere

Vecchio regolamento.

281. Se l'assalto alla baionetta da parte della catena può aver luogo di sorpresa il comandante del plotone fa inastare la baionetta e impartisce il comando:

Assalto!

se invece è esclusa una sorpresa dell'avversario, allora fa suonare dal trombettiere o tamburino *Assalto*.

Il comandante il plotone comanda *Cessare il fuoco Avanti*, e guida la squadra di base. L'avanzata ha luogo dapprincipio al passo celere. La catena si serra verso la squdra di base. Al momento opportuno (nelle esercitazioni a 80 o 100 passi dall'avversario), il comandante del plotone grida:

Hurrah!

Tutti gli uomini ripetono questo grido ad alta voce, il trombettiere o tamburino suona incessantemente *Assalto*, tutti si gettano con corsa energica sul nemico (punti 362 e 529).

282. Dopo penetrati nella posizione nemica devesi proseguire l'avanzata fino a tanto che l'avversario retrocedente possa essere bersagliato.

283 Se l'avversario si ritira attraverso terreno coperto, devesi ordinare al plotone di continuare la avanzata ed eventualmente di occupare la posizione guadagnata.

(*) Anche nelle esercitazioni devesi far rilevare prima di eseguire l'assalto che fu conseguita la superiorità del fuoco.

condotto per breve tratto al di là della posizione anche nella stessa formazione in cui ha irrotto su di essa.

Quando però non si potesse raggiungere il campo di tiro che da una linea che sta molto più innanzi, allora il plotone si deve rapidamente riordinare durante il movimento in avanti.

Non devesi tollerare l'inseguimento disordinato di singole squadre.

Non devesi tollerare l'inseguimento disordinato di singole squadre o di uomini (punto 532).

284. Quando l'assalto non riesce, il plotone retrocede, di regola, diritto indietro; nelle esercitazioni ciò fa al passo e in perfetto ordine.

L'arresto e la radunata avvengono, a seconda della situazione del combattimento, o dietro il più prossimo riparo sotto la protezione di altri reparti, ovvero all'infuori del fuoco efficace nemico.

*
* *

L'asterisco al punto 332 ci preannunzia diggià la condizione che il N. R. ha molto più accentuata, e che vedremo sottolineata al punto 573, circa il conseguimento della superiorità del fuoco prima d'iniziare l'assalto. Esso però qui rivela un intendimento essenzialmente morale, perchè mira a rinvigorire nei soldati la fede nel successo dell'ultimo e più pericoloso atto del combattimento, e ne rinfocola lo spirito di sacrificio. Al caso vero essi già sanno, per averlo sentito dire in pace ad ogni esercitazione, che il comando per l'assalto rappresenta l'inizio dell'affermazione di un grande vantaggio diggià conseguito: la superiorità del fuoco. Ed è dalla cognizione di ciò da parte dei soldati che, secondo noi, il N. R. si ripromette un impeto maggiore nella esecuzione di quel comando; diversamente non ci potremmo rendere ragione del perchè debbasi rendere nota ai gregari una circostanza in base alla quale solo i loro superiori sono chiamati a decidere.

Verso la fine del commento al § 26 rilevammo che il N. R. non intende che nell'avanzata a sbalzi le squadre serrino verso quella di base. Questo intendimento, che allora potemmo dedurre indirettamente dal parallelo col corrispondente paragrafo del V. R, è ora esplicitamente dichiarato per l'assalto in opposizione al prescritto dal vecchio punto 281, ed è giustificato, come dicemmo, dalle ragioni addotte al punto 567.

Il N. R. stabilisce che quando il plotone è isolato debba, di regola, lasciare indietro una parte di sè per appoggiare l'assalto col fuoco. Prescrizione analoga è sancita al punto 412 per la compagnia isolata, al punto 492, che richiama per il battaglione le prescrizioni date per la compagnia, e al punto 576 ove si parla del combattimento in genere (attacco), e dove però il criterio risulta alquanto attenuato, perchè, invece della espressione: « di regola », si dice: « solo quando sia possibile ». Avremo occasione di ritornare su questa importante quistione del frazionamento delle forze nel momento dell'urto; però non esitiamo ad esprimere fin d'ora il nostro giudizio, almeno per quanto ha tratto al plotone, e cioè che il criterio ora detto, il quale non figura nel corrispondente paragrafo del V. R., pare rappresenti l'esagerazione dell'altro, che vedremo campeggiare in seguito assai più di prima, relativo alla necessità di appoggiare l'avanzata col fuoco di reparti fermi, sempre quando siasi nella zona efficace del fuoco nemico. Il modo di operare di un plotone, dati gli scopi che in massima possono essere a questo assegnati, deve assumere la caratteristica di un'azione rapida ed impetuosa come quella d'una grossa pattuglia. È infatti generalmente ammesso che per un nucleo di una cinquantina di uomini non vi possa essere attacco o difesa manovrata, quindi non debba esservi alcuna preoccupazione di parare un possibile contrattacco, o di arrestare un eventuale inseguimento in caso d'assalto respinto, o di preservarsi una qualunque linea di ritirata, ecc. Se si considera che essendo isolato, il plotone avrà pur dovuto distaccare alcuni uomini per le misure di sicurezza, e che altri forse ne avrà perduti per effetto del fuoco nemico, il lasciare indietro qualche squadra per appoggiare col fuoco l'assalto delle altre, significa mettere a repentaglio la riuscita dell'assalto stesso. D'altra parte quale assegnamanto può farsi sulla efficacia del fuoco di coloro che rimangono all'appostamento, quando si è a brevissima distanza dal nemico e le due parti sono sul punto di confondersi in una mischia corpo a corpo? E con quale animo possono muovere innanzi coloro che assaltano quando sanno che potreb-

bero essere colpiti alle spalle od ai fianchi dagli stessi compagni che stanno fermi?

E nemmeno sappiamo giustificare perchè la baionetta debbasi inastare, non più come una volta, prima di muovere dall'appostamento che precede immediatamente l'assalto, ma durante l'assalto stesso, quando cioè il soldato trovasi in condizioni assai meno adatte per eseguire quella operazione.

Circa la ritirata di cui è cenno al punto 284 del V. R. vedi il paragrafo seguente:

§ 29. — Ritirata.

Questo paragrafo è stato aggiunto di pianta nel N. R.

335. Se durante l'avanzata od il combattimento in una posizione viene dato l'ordine per la ritirata, questa (ritirata comandata) — prescindendo da condizioni di terreno particolazmente favorevoli — sarà possibile senza perdite molto considerevoli solo quando il plotone non si trovi ancora nella zona più efficace del fuoco dell'avversario. Allora si deve retrocedere in modo analogo a quello dell'avanzata, di copertura in copertura ed a soste.

336. La ritirata su reparti retrostanti devesi eseguire in modo da non impedire a questi l'impiego delle armi; il nemico che insegue dev'essere bersagliato, quando è possibile, nel fianco.

337. Se il plotone si trova già nella zona più efficace del fuoco dell'avversario, il comandante di plotone (qualora non abbia ricevuto l'ordine per la ritirata) deve avere presente che la persistenza nella posizione raggiunta o conquistata ha quasi senza eccezione per conseguenza perdite minori che la ritirata.

*
* *

Nessuno dei tre punti di questo paragrafo corrisponde nel suo *significato letterale* al punto 284 del V. R.; e nemmeno nei capitoli che trattano del combattimento delle varie unità e del combattimento in genere (punti 414, 493 e 586) troviamo prescrizioni che nel detto significato si possano dire a quel punto corrispondenti. Ma si potrebbe con ciò asserire che il N. R. non fornisca norme circa il modo di operare in caso d'attacco respinto? A noi non pare; se così

fosse, sarebbe una manchevolezza, non giustificabile neanche allegando ragioni di carattere morale, giacchè il sopprimere una prescrizione non equivale a sventare il pericolo che essa prevede. Ed infatti quali potrebbero essere tali norme all'infuori di quelle stesse che sono stabilite per la *ritirata comandata*? Quindi, se non nella lettera, una corrispondenza *intenzionale* v'è tra il contenuto del nuovo § 29 e quello del vecchio punto 284. Senonchè la soppressione di questo punto e la nuova espressione *ritirata comandata*, pare a noi abbiano avuto per iscopo di non menzionare in forma esplicita la previsione di un grave insuccesso; ed è qui che sta il valore essenzialmente morale della innovazione, il quale deve avere inspirato altresì la soppressione, come in seguito vedremo, della 2ª alinea del punto 363 e quella del punto 535 del V. R. nei quali si parlava del modo di agire, in caso d'assalto non riuscito, rispettivamente per la compagnia e per qualsiasi grande unità. Anche noi, una dozzina di anni or sono, sostituimmo, per una ragione analoga, alla parola *ritirata* quella *indietro* per fare retrocedere la catena.

§ 30. — Difesa contro un attacco di cavalleria.

Nuovo regolamento.

338. Per respingere un attacco di cavalleria l'essenziale si è di prendere il fronte necessario per far fuoco ed eseguire questo con calma e mirando.

339. All'approssimarsi di cavalleria nemica il comandante di plotone dà il comando:

Da tale direzione, cavalleria, ovvero: *obbliqu'a destra (a sinistra, a tergo) cavalleria!* fa, se è necessario, prendere subito al plotone (od a singole squadre) il fronte corrispondente, utilizzando i ripari o gli ostacoli esistenti, e comanda, se lo stima conveniente, d'inastare le baionette.

Vecchio regolamento.

285. In catena devono prendere le necessarie disposizioni di difesa solo quei plotoni che sono direttamente minacciati da un attacco di cavalieri (punto 555).

A questo scopo le squadre devono assumere un fronte ed una disposizione favorevoli per poter far fuoco.

286. Allo approssimarsi di cavalleria nemica, il comandante di plotone dà il comando:

Cavalleria!

Nelle esercitazioni inoltre indica la direzione verso cui appare e la

Se la difesa contro l'attacco di cavalleria ha luogo sotto il fuoco nemico devesi far prendere, per quanto è possibile, quella posizione del corpo che offra il minimo bersaglio.

340. Se il plotone viene direttamente attaccato, solo raramente sarà conveniente di aprire il fuoco prima di 600 passi; spesso converrà di fare avvicinare la cavalleria. Se il plotone coopera nella difesa di un attacco di cavalleria diretto contro un altro reparto, allora può far fuoco anche a distanza maggiore.

341. Anche nella difesa contro cavalleria, la principale specie di fuoco è il fuoco individuale.

distanza; indi devonsi inastare le baionette (punto 141).

287. Sittosto la cavalleria si sia avvicinata a 500 passi circa, si comandano alle squadre le salve di squadre.

Apposito paragrafo del V. R. costituito da un solo punto (288) accennava alle radunata delle squadre quando trovavansi distese. Il N. R. l'ha soppresso.

III Capitolo. — *La Compagnia.*

1° *Sottocapitolo.* — La compagnia in ordine chiuso.

§ 31. — Prescrizioni generali.

Nuovo regolamento.

342. La compagnia deve sempre rimanere nella mano del suo comandante e poter assumere in ogni situazione, senza perdita di tempo, quella formazione che richiedono le circostanze.

La scuola di compagnia deve mirare a collegare la opportunità delle forme e dei movimenti con la massima spigliatezza.

Vecchio regolamento.

289. La scuola di compagnia è la parte più importante dell'istruzione della fanteria — con essa ha termine l'addestramento tattico dei graduati.

La seconda alinea di questo punto è identica alla prima del punto 342 del N. R.

Seguono parecchie prescrizioni, che il V. R. menzionava al § delle formazioni, e che trattano della costituzione della compagnia e delle mezze compagnie, del posto degli ufficiali e di altri particolari meno importanti per il nostro studio.

I §§ dal 32 al 37 trattano delle formazioni, dei passaggi da una formazione all'altra, nonchè del maneggio d'arme e dei movimenti della compagnia in ordine chiuso. Di essi ci limitiamo qui appresso a rilevare solo le innovazioni più salienti, senza nemmeno soffermarci su quelle che sono una conseguenza od una ripetizione nella scuola di compagnia delle innovazioni già rilevate nelle scuole della riga e del plotone.

1° È lasciata al comandante di compagnia piena facoltà di disporre questa in qualsiasi formazione oltre quelle regolamentari della linea spiegata e della colonna, sempre quando lo esigano le condizioni del terreno, del combattimento e della strada (punto 8 già riportato, e punto 355 del N. R.).

2° Nello attraversare boschi, macchie, ed in genere per meglio utilizzare il terreno, nonchè allo scopo di diminuire le perdite in terreno aperto converrà spesso marciare coi plotoni o le mezze compagnie affiancate, mantenendo o comunque modificando l'intervallo di spiegamento.

3° Per diminuire la profondità della colonna è consigliabile talvolta formare la colonna di mezze compagnie.

4° In massima devesi evitare il frammischiamento tra uomini di compagnie diverse.

5° Il V. R. non prevedeva la formazione della colonna sul 3° plotone quando la compagnia ne aveva 4; adoperando espressioni più adatte il N. R. ammette altresì questo caso.

6° Nella marcia in colonna, devono mantenersi coperte non più le guide di destra dei plotoni retrostanti a quello di testa, ma le file del centro.

2° *Sottocapitolo.* — Modo di combattere della compagnia.

§ 38. — Generalità e formazioni di combattimento.

Nuovo regolamento.

382. In combattimento la compagnia si divide in *catena* e *riserva di compagnia.*

Il numero dei plotoni da destinarsi sul principio in catena dipende dalle condizioni del combattimento, dalla entità dello spazio, nonchè dall'essere la compagnia inquadrata o isolata. In date circostanze anche tutta la compagnia può essere spiegata in catena fin dal principio.

383. La decisiva importanza che ha il fuoco nel combattimento induce a raggruppare in tal modo i plotoni da poter mettere in azione fin dall'inizio un gran numero di fucili. Senonchè l'impiegare subito i plotoni che tale scopo richiederebbe trova un limite nella considerazione che il fuoco della catena dev'essere alimentato e, nell'attacco, portato più innanzi dalle riserve. Secondochè questi còmpiti spettano alla sola compagnia, ovvero sono affidati tutti od in parte ad altre compagnie, la riserva potrà essere più o meno forte e talvolta non esistere affatto. Essa sarà tenuta, di regola, della massima forza quando la compagnia, essendo isolata, incomincia un combattimento in condizioni non ancora chiarite.

384. Per la estensione del fronte che la compagnia deve occupare nel combattimento non si possono dare prescrizioni tassative.

Vecchio regolamento.

344. Pel combattimento la compagnia si divide in *catena* e *riserva di compagnia.*

601. La compagnia combatte per lo più in unione immediata col battaglione, raramente isolata.

602. Se la compagnia deve per tempo più o meno lungo fare assegnamento sopra sè stessa — quando non sia possibile entrare in azione all'improvviso — è per lo più conveniente mandare in catena sul principio del combattimento solamente un plotone, ed impiegare gli altri solo a misura del bisogno.

603. Quando è inquadrata nel battaglione, il comandante la compagnia è legato agli ordini del comandante del battaglione ed alle relazioni con le altre truppe che combattono; entro questi limiti però agisce di propria iniziativa pel conseguimento dello scopo comune.

604. Il numero dei plotoni che in questo caso devonsi destinare fin dal principio alla formazione della catena dipende dalle circostanze del combattimento e dalla entità dello spazio. Devesi evitare per quanto è possibile di distendere subito tutta la compagnia.

345. Per poter condurre la compagnia nel combattimento con unità di azione e poter mantenere la catena ancora sufficientemente densa anche dopo perdite rilevanti, il

Nell'attacco, essendo inquadrati, dove si tratta di mantenere sufficientemente densa la catena anche dopo perdite rilevanti, sarà per lo più conveniente che il fronte della compagnia sia da 130 a 150 passi.

Nella difesa il fronte potrà spesso essere maggiore.

385. L'ordine di combattimento può essere preso da ogni formazione e verso ogni direzione, sia durante la marcia che sul posto.

Il comando per prendere l'ordine di combattimento deve brevemente contenere, in quante è necessario e nella successione che all'occorrenza è la più conveniente:

la direzione e lo scopo dello spiegamento, i plotoni che devono formare la catena, il fronte da occupare, la direttrice di marcia, il plotone di base e il posto della riserva di compagnia. Così ad es.:

Sul davanti — Attacco (o *avanzata*)*! Tale plotone in catena. Obbiettivo di marcia la casa! La riserva a scaglione a sinistra!*

ovvero:

Obliqu'a sinistra — Occupazione del fosso dal ponte fino all'albero! Tale plotone e a sinistra di esso tal'altro in catena! La riserva presso il mucchio di fieno!

ovvero:

Sul posto — Tale (o *tale e tale*) *plotone in catena! Il tale plotone è di base! La riserva di tro il centro*!

ovvero:

Sparare contro l'artiglieria che sta per mettersi in posizione! *Sul davanti nel fosso — Compagnia in catena! Di corsa*!

In date circostanze si può anche disporre direttamente dei plotoni.

fronte della compagnia non deve superare i 100 passi. Questa estensione deve servire di norma anche con gli effettivi di pace.

Entro tale spazio i plotoni destinati in catena devono tenersi per quanto possibile riuniti e fra di essi mantenersi intervalli convenienti (punto 492).

Se le circostanze richiedano una maggiore o minore estensione di fronte, le compagnie dovranno comportarsi in conformità (punto 499).

346. Il passaggio alla disposizione delle truppe pel combattimento può aver luogo da ogni formazione e verso ogni direzione sia durante la marcia che sul posto.

Il comandante di compagnia designa la direzione dell'avanzata ovvero lo spazio da occuparsi — il plotone od i plotoni che devono formare la catena ed il fronte da occupare — il plotone di base, finalmente il posto della riserva di compagnia (punti 262 e 431). Così ad es.:

Avanzata od *Attacco sull'altura!*

ovvero:

Occupazione dell'argine (*fosso o simili*)*, tale* (o *tale* e *tale*) plotone in *catena! da.... a ....!*

Il tale plotone è di base!

La riserva di compagnia dietro l'ala destra o sinistra (o *presso il boschetto*)!

Durante la marcia, i comandanti dei plotoni destinati in catena, conducono subito questi stessi in ordine chiuso, regolandosi sul plotone di base, nella posizione comandata. Un trombettiere si reca al plotone di base, gli altri trombettieri e tamburini rimangono presso la riserva di compagnia; le ordinanze (punto

386 I comandanti di plotoni destinati in catena conducono subito questi — dapprima in ordine chiuso qualora lo consenta l'azione del nemico — sul giusto fronte e ad intervallo conveniente dal plotone di base.

Un trombettiere e lo stimatore di distanze si recano dal comandante di compagnia, gli altri trombettieri e i tamburini vanno alla riserva di compagnia. Questa — quando i plotoni che la formano rimangono riuniti — viene comandata dal capo plotone più elevato in grado (o più anziano) di questi plotoni e condotta al suo posto.

Il comandante di compagnia cura, se necessario, la esplorazione e la sicurezza, nonchè il mantenimento del collegamento coi riparti vicini.

387. Se la formazione di combattimento viene presa sul davanti dalla formazione in colonna o dalla colonna di marcia, allora i plotoni retrostanti che sono destinati in catena (nel caso che il comandante la compagnia non ordini altro) prendono il loro posto come nel movimento *per lo spiegamento in linea*.

388. Il comandante di compagnia in combattimento deve avere in ogni tempo alla mano la direzione di tutta la compagnia.

Egli si tiene là donde può meglio dirigere il combattimento, e non deve ordinare piccole disposizioni di dettaglio che distraggano la sua attenzione dalla condotta dell'insieme.

389. I comandanti di plotone comandano il passaggio dei plotoni in catena sittosto lo richiedano le condizioni del combattimento.

301) si recano dal comandante la compagnia.

347. Sul posto il plotone di base rimane fermo, gli altri plotoni destinati in catena prendono l'intervallo verso un lato.

348. Il passaggio in catena viene comandato dai comandanti di plotone sittosto lo richiedano le condizioni del combattimento (punto 525).

349. I plotoni non destinati in catena formano la *riserva di compagnia*.

Questa viene collocata, a seconda delle circostanze del combattimento e del terreno, o dietro il centro o dietro un'ala della catena (p. 502).

Questa alinea è identica alla seconda alinea del punto 390 del N.R. e vi si richiama il punto 509 del vecchio.

All'istruzione in terreno aperto, la distanza sarà di circa 200 passi.

Nel passare alla formazione di combattimento, durante la marcia, la riserva di compagnia si arresta fino a tanto che la catena non abbia compiuto il relativo sbalzo avanti, e se il passaggio avviene sul posto, essa viene subito condotta nel sito comandato.

Quando il comandante di compagnia non si tiene egli stesso presso la riserva, ne assume il comando il capo plotone più anziano. La riserva deve costantemente tenere collegamento colla catena (o col comandante di compagnia).

606. *Questo punto è identico alla prima alinea del punto 388 del N.R. e vi si richiama il punto 289 del vecchio.*

620 Il comandante la compagnia non deve ordinare disposizioni di det-

Essi devono armonizzare la loro condotta in conformità del còmpito e della intenzione generale col modo di operare del plotone di base o di quel plotone che, utilizzando favorevoli condizioni, abbia nell'attacco, guadagnato terreno, senza aspettare ordini speciali per ogni incidente.

Essi devono costantemente procurare di rimanere nella giusta situazione entro la compagnia; nel caso che le condizioni del combattimento abbiano cagionato una separazione, ovvero siasi adempiuto ad un particolare incarico, essi debbono al più presto possibile riunirsi alla compagnia.

Devono subito riferire le osservazioni che possono influire sull'andamento del combattimento, e, se dall'indugio può derivare un pericolo, agire di propria iniziativa.

390. Dipende dal terreno e dalle circostanze del combattimento se i plotoni che formano la riserva di compagnia devono seguire riuniti o separati, nonchè il posto e la formazione della riserva stessa.

Non si può stabilire tassativamente la sua distanza dalla catena; la riserva deve sempre essere in grado d'intervenire in tempo, pur rimanendo però al coperto da perdite prodotte anzi tempo dal fuoco nemico.

La riserva di una compagnia isolata o che si trovi ad un'ala di una linea di combattimento deve, quando è possibile, essere impiegata per avvolgere l'avversario, ovvero per respingere un avvolgimento nemico; peraltro però quando è inquadrata la s'impiega per rinforzare la catena.

taglio che distraggano la sua attenzione dalla condotta dell'insieme (punto 25) (*Vedi seconda alinea del punto 388 del N. R.*).

607. I comandanti di plotone devono armonizzare la loro condotta in conformità del còmpito e della intenzione generale col modo di operare del plotone di base, senza aspettare ordini speciali per ogni incidente (*Vedi seconda alinea del punto 389 del N. R.*).

La seconda alinea di questo punto è identica alla terza alinea del punto 389 del N. R.

608. Se ad essi riesce di fare osservazioni intorno ad una qualsiasi circostanza, che renda necessario un ordine del comandante la compagnia, gliela devono tosto riferire (*Vedi l'ultima alinea del punto 389 del N. R.*).

609. La riserva di una compagnia isolata o che si trovi all'ala di una linea di combattimento, dev'essere dal suo comandante impiegata essenzialmente per avvolgere l'avversario; se è inquadrata fra altre truppe la s'impiega per rinforzare la catena (§ 37). (*Vedi terza alinea del punto 390 del N. R.*).

391. Il comandante la riserva deve possibilmente stare là donde possa vedere il comandante la compagnia. Se per fare ciò dovesse allontanarsi troppo dal suo reparto dovrà distaccare alcuni uomini che gli trasmettano i cenni (o gli ordini) del comandante la compagnia. In terreno coperto si devono destinare, se necessario, delle file, le quali mantengano il collegamento colla catena.

***

V'è adunque nel N. R. una maggiore tendenza ad impiegare fin dall'inizio un considerevole numero di fucili (ciò che può rilevarsi altresì dal punto 561, ove è detto che fin dal principio la catena non dev'essere troppo debole), ed altresì una intenzione meno restrittiva circa l'immediato impiego di tutta o quasi la compagnia al fuoco. Questa seconda caratteristica risulta più evidente quando si consideri la condizione da cui il N. R. la fa dipendere, e cioè la cooperazione maggiore o minore di altri reparti; imperocchè, combattendo la compagnia per lo più inquadrata, si potrà fare non di raro assegnamento sul concorso di questi reparti per potere alimentare in seguito la linea di fuoco e portarla più avanti nell'attacco. È stato poi assai opportunamente aggiunto il criterio (che s'intuiva, ma non era esplicitamente dichiarato nel V. R.), che quando la compagnia è isolata e la situazione non sia ben chiarita converrà avere una riserva di forza massima.

I concetti espressi nel nuovo punto 384 sono menzionati nel vecchio punto 499 (combattimento in genere); ma fin d'ora troviamo una differenza per quanto ha tratto all'ampiezza del fronte, ed è che sia nell'attacco che nella difesa tale ampiezza è notevolmente cresciuta; per cui a parità di forza impiegata in catena gl'intervalli risulteranno ora maggiori e minore sarà la vulnerabilità. Ed è da ascriversi appunto a questo stesso scopo di diminuire la vulnerabilità che,

come già notammo nel breve commento al § 25 (vedi punto 290 del N. R.), la ripartizione degli uomini sul fronte non dev'essere più fatta a gruppi, ma radamente; che è stata soppressa la 2ª alinea del punto 345, con la quale si prescriveva che i plotoni in catena dovessero tenersi per quanto possibile riuniti, e che infine al comando per la formazione dell'avanschiera i plotoni destinati in catena devono rimanere in ordine chiuso solo quando l'azione del nemico lo consenta. A questo proposito notiamo che il V. R. tassativamente prescriveva ai detti plotoni di rimanere sul principio in ordine chiuso altresì al punto 524 (3ª alinea), che tratta della ripartizione delle compagnie in catena e sostegno, nella zona delle grandi distanze di tiro di fucileria (oltre i 1200 passi secondo il V. R.). Il nuovo ha modificato il punto 561, corrispondente a quest'ultimo del vecchio in conformità di quanto dice al punto 386, per cui *nella zona del fuoco nemico* le compagnie o si dispongono in avanschiera, nel qual caso i plotoni destinati a formare la catena possono *talvolta* rimanere sul principio in ordine chiuso; ovvero si distendono interamente in catena quando in ordine chiuso offrirebbero bersaglio troppo considerevole. Non occorrono considerazioni per dimostrare quanto siano più razionali i nuovi criteri; solo vogliamo rilevare che tenuto conto di quanto è detto al punto 300 circa il momento più opportuno per aprire il fuoco, resulta confermata la deduzione nostra menzionata verso la fine del commento al § 26, e cioè essere perfettamente ammessa la formazione della catena come semplice espediente per diminuire le perdite nell'avanzata.

L'ampiezza del fronte o viene determinata dal numero e dalla forza dei plotoni destinati in catena, giacchè se nel comando nulla si stabilisce al riguardo, gli uomini devono disporsi a due passi d'intervallo l'uno dall'altro (Vedi punto 290); ovvero dal particolare topografico che il comando stesso designa come linea da occupare. E qui il N. R. analogamente a quanto fa nella scuola di plotone (Vedi punto 291), riporta più numerosi e svariati esempi di comando per la formazione della catena (comandi che nella traduzione italiana ri-

sultano alquanto prolissi), tra cui notiamo l'ultimo che, esigendo una grandissima rapidità di esecuzione da parte di tutta la compagnia, manca di parecchie delle indicazioni che invece contengono gli altri. Per conseguire tale rapidità nel caso speciale che la compagnia trovisi in colonna di plotone od in linea di fianco, il N. R., ripetendo pei plotoni della compagnia quanto già ha prescritto per le squadre del plotone (Vedi punto 294), stabilisce che in tal caso il passaggio in catena avvenga colle stesse modalità dello spiegamento in linea di fronte, a meno che il comandante non prescriva diversamente; perciò, al semplice comando *in catena* il 2° plotone si distende a destra di quello di testa e gli altri due si distendono a sinistra.

Maggiori preoccupazioni rivela il N. R. per il servizio di esplorazione e di sicurezza e per il collegamento coi reparti laterali; ciò risulta non solo dalle nuove prescrizioni dell'ultima alinea del punto 386, ma altresì dal parallelo tra il nuovo punto 296 ed il vecchio 266 e da quanto vedremo specialmente ai nuovi punti 487, 543 e 558.

Infine richiamiamo l'attenzione del lettore, per quello che diremo nel commento al seguente paragrafo, sulla 2ª alinea, del punto 389, corrispondente alla 1ª del vecchio punto 607, dalla quale risulta che non è più solamente il plotone di base quello che regola il modo d'operare della catena.

§ 39. — Movimenti e cambiamenti nelle formazioni di combattimento.

Nuovo regolamento.

392. I movimenti della catena avvengono d'accordo col plotone di base Un eventuale arresto di questo però non dev'essere occasione perchè gli altri plotoni si fermino.

393. Sotto il fuoco efficace del nemico l'avanzata della catena deve essere appoggiata col fuoco dei reparti laterali. Quando si è inquadrati, sarà per lo più conveniente

Vecchio regolamento

350. I movimenti della catena avvengono in stretto accordo col plotone di base (punti 268 e 269).

351. L'avanzata a sbalzi (punti 271 e 525) avviene contemporaneamente con tutti i plotoni della catena al comando del comandante di compagnia se egli si trova sulla catena, altrimenti per impulso del plotone di

irrompere avanti contemporaneamente con tutti i plotoni della compagnia che sono in catena, mentre le compagnie vicine eseguiscono il fuoco. Quando la compagnia è isolata, l'avanzata dovrà aver luogo, di regola, a scaglioni.

L'avanzata della catena o di una sua parte ha luogo al comando del comandante la compagnia, o per impulso di quel plotone che trova favorevoli condizioni per muovere innanzi nella direzione indicata.

394. La riserva segue la catena nella eventuale formazione che meglio corrisponda al terreno e più attenui l'effetto del fuoco nemico.

395. Il rinforzo della catena avviene prolungandola o raffittendola.

Quando la si prolunga, il rinforzo può rimanere a pari altezza della catena. Nell'attacco però si deve tendere ad irrompere oltre la catena sorpassandola. Questo ultimo modo rende necessario, come l'avanzata a sbalzi — prescindendo da condizioni di terreno particolarmente favorevoli — che l'ala della catena che continua il fuoco cessi di sparare sempre quando la parte di catena che rimane a far fuoco e quella che avanza non sieno separate da sufficiente intervallo.

Il raffittimento della catena nell'attacco deve, di regola, essere utilizzato per eseguire uno sbalzo innanzi, il quale deve aver luogo sittosto il rinforzo, formato in catena, raggiunga la catena antistante.

Se però il comandante, trovandosi in condizioni difficili, ritenga necessario di dare alla catena per l'avanzata un impulso particolarmente base, al quale il suo capo deve comandare *Cessare il fuoco* e poi *Avanti*. I plotoni serrano gradatamente verso quello di base (punto 271).

352. La riserva di compagnia segue i movimenti della catena nella forma che all'occorrenza si stima più conveniente.

353 Il rinforzo della catena avviene prolungandola e raffittendola. Il comandante della compagnia designa il plotone (o i plotoni) destinato all'uopo, lo scopo e la direzione, come ad esempio:

Tale (tale e tale) plotone! prolungamento dell'ala destra (o sinistra (o raffittamento), direzione...!

Per il prolungamento il plotone (o i plotoni) relativo muove verso l'ala designata — per il raffittamento, va, o riunito o per squadre, negl'intervalli esistenti della catena.

354. Quando diversi plotoni sono frammischiati in catena, ogni comandante assume il comando di tutti i soldati o gruppi che si trovano sopra un tratto di fronte corrispondente all'incirca all'estensione del fronte del riparto ordinariamente dipendente, senza riguardo al legame normale organico.

Devesi approfittare di ogni occasione per ristabilire la ripartizione organica prima esistente.

355. Quando la catena debba essere trascinata innanzi mediante il rinforzo, ovvero quando con questo le si debba dare nella sua posizione un saldo nocciolo pel combattimento decisivo, il comandante la compagnia fa condurre avanti il rinforzo in ordine chiuso ed al passo di corsa.

vigoroso (trascinarla innanzi), allora il rinforzo dovrà interporsi in ordine chiuso (all'occorrenza su una sola riga).

396. Quando il rinforzo destinato a trascinare innanzi la catena (raffittamento con sbalzo in avanti) le si avvicina, il comandante del rinforzo grida in tempo: *Cessare il fuoco!* — *Alzo normale!* inoltre, tosto che il rinforzo le giunge a contatto, soggiunge: *Avanti!* grido che dev'essere ripetuto da tutti i suoi uomini. La catena si comporta a seconda del punto 302, il rinforzo ne assume la direzione. Se erasi interposto in ordine chiuso, si distenderà in catena prima di raggiungere la nuova posizione a fuoco.

397. Sotto il fuoco efficace del nemico il comandante di compagnia per lo più non potrà impartire gli ordini pel rinforzo della catena che con cenni.

Eccone il significato:

Sollevare verticalmente e abbassare la sciabola una volta sola: Chiamata di un plotone della riserva di compagnia. Lo stesso segnale dato due volte significa chiamata di due plotoni;

Distendere un braccio orizzontalmente verso un'ala: Prolungamento di questa alla stessa altezza della catena:

Lo stesso segnale seguito immediatamente da piegamento ad angolo in avanti: Prolungare e sopravanzare la catena;

Distendere le due braccia orizzontalmente ed indicazione di una parte della catena: Raffittimento di questa;

Lo stesso segnale seguito immediatamente da piegamento ad angolo in avanti: Prolungare e sopravanzare la catena;

Se si tratta di trascinare innanzi la catena, allora il comandante del rinforzo, appena si avvicina alla catena, comanda: *Cessare il fuoco!* — *Avanti!*

La catena si comporta a seconda del punto 351; il rinforzo ne assume la direzione.

diatamente da ripetuto cenno in avanti: Raffittimento con sbalzo in avanti;

Spingere la sciabola tenuta per la metà della lama verso una parte della catena: Trascinare innanzi la catena.

Questi segnali, che devono essere dati lentamente e ripetuti sempre da chi li riceve, debbonsi impiegare di regola nell'addestramento per acquistarne sicura pratica. Peraltro il comandante di compagnia può, quando le circostanze lo consentano, impartire i suoi ordini anche verbalmente, ovvero mediante ordinanze.

398. In un frammischiamento di plotoni e squadre, gli ufficiali e i sottufficiali assumono il comando delle parti o di gruppi più prossimi della catena, senza riguardo al legame normale organico. La truppa come gli ufficiali dev'essere abituata ad obbedire in tali casi anche agli ordini di coloro che non sono gli ordinari suoi superiori, e ad agire con iniziativa quando venga a mancare in combattimento la direzione.

Devesi approfittare di ogni occasione per ristabilire la ripartizione organica prima esistente.

* * *

Premesso che le prescrizioni del § 39 erano ripartite nel V. R. in due paragrafi dei quali uno, il 36, trattava dei *Movimenti della catena* e l'altro, il 37, del *Rinforzo della catena*, facciamo osservare che il N. R. rivela spiccatamente nel presente paragrafo, assai più che non facesse il vecchio, la tendenza ad avanzare nell'attacco il più sollecitamente possibile. Questo concetto che abbiamo già notato altre volte, tra-

spare ora sia dall'ammonimento che l'arresto improvviso del plotone di base non deve indurre gli altri plotoni a fermarsi (punto 392), sia dalla prescrizione che l'avanzata della catena possa aver luogo pel solo impulso del plotone cui le favorevoli condizioni di terreno consentano di procedere più facilmente nella direzione voluta (2° alinea del punto 393), sia infine dallo spostamento in avanti che determina quasi sempre il sopraggiungere del rinforzo.

A questo proposito conviene osservare che il V. R., senza fare distinzione di attacco o difesa, stabiliva che nel rinforzare la catena il sostegno dovesse portarsi sulla stessa linea di questa, ad un'ala o negl'intervalli, secondochè doveva prolungarla o raffittirla; ma solo quando dovevasi trascinare innanzi la catena (*Vorreissen*) mediante il rinforzo venivasi a determinare uno sbalzo. Il N. R. ammette anch'esso questo ultimo caso, specie alle brevi distanze e in circostanze difficili, aggiungendo che tutti gli uomini devono ripetere il grido di *avanti;* ma ammonisce inoltre che, di regola, nell'attacco, il sopraggiungere del sostegno deve dare occasione ad uno sbalzo; il quale, o sarà compiuto dal sostegno solamente, se trattasi di rinforzare la catena prolungandola; ovvero dal sostegno e dalla catena se trattasi di raffittire quest'ultima. Epperò, nell'attacco, l'arrivo del rinforzo, deve, di regola, determinare come si è or ora detto un movimento in avanti.

Questa tendenza in avanti nell'attacco emerge altresì dai nostri regolamenti. Ciò che invece non emerge in essi, ma pare sia chiaramente espresso nel N. R. a.-u., è la facoltà concessa ad un plotone, che trovisi in condizioni particolarmente favorevoli, di poter dare l'impulso all'avanzata anche senza l'ordine del comandante la compagnia. E questa facoltà pare a noi possa dar luogo a gravi inconvenienti per poco che si consideri la conseguente possibilità che venga a mancare la coesione fra i plotoni e che questi sfuggano dalle mani del comandante la compagnia, avanzando quando il detto comandante non vorrebbe. Nè l'interpretazione al riguardo può essere fraintesa, giacchè anzitutto essa è confermata da quanto

è detto alla 2° alinea del punto 389, secondariamente perchè nella citata alinea del punto 393 è esplicita la distinzione dei due casi: avanzata della catena o di una parte di essa al comando del comandante la compagnia, ed avanzata per impulso di uno dei plotoni; dunque uno di questi può muovere anche senza quel comando e determinare l'avanzata di tutta la compagnia. Ed allora come si concilia questa possibilità con la tassativa prescrizione che il comandante la compagnia deve avere questa sempre tutta alla mano?

Una distinzione non chiaramente messa in evidenza ai punti 351 e 352 del V. R. e che il nuovo precisa assai bene è quella circa il modo di procedere della compagnia secondochè è isolata od inquadrata. Dopo di avere premesso che sotto il fuoco efficace del nemico, l'avanzata della catena debba aver luogo con l'appoggio del fuoco dei reparti laterali, il N. R. soggiunge che nel 1° caso essa avvenga di regola a scaglioni, nel 2° muove tutta la compagnia contemporaneamente. Se ne deduce che anche alle minime distanze, anzi allora più che mai, perchè essendo il fuoco nemico appunto allora probabilmente più che mai micidiale, converrà combatterlo nel momento di crisi, la catena della compagnia isolata debba avanzare a scaglioni. Questa deduzione è confermata da quanto è detto al punto 412 che tratta dell'assalto, secondo il quale punto anche nell'assalto la compagnia isolata deve lasciare indietro parte di sè, di regola, per appoggiare l'assalto col fuoco.

Tutto ciò si distacca notevolmente da quello che prescrivono i nostri regolamenti, imperocchè questi stabiliscono, come è noto, che alle più piccole distanze e nell'assalto la compagnia, anche quando è isolata, avanzi con tutti quattro i plotoni in catena simultaneamente; e noi non esitiamo a ritenere che queste norme sembrano più conformi alla caratteristica d'una impetuosità irresistibile che deve sempre più assumere il combattimento moderno a misura che le distanze si accorciano. Se si ammette che l'urto avvenga, non si comprende come il regolamento austro-ungarico non abbia considerato che il voler fare assegnamento, perchè riesca, altresì sull'azione del fuoco d'una parte della catena di una

piccola unità come è la compagnia, ha certo per conseguenza di togliere efficacia all'urto stesso riducendo il numero di coloro che devono eseguirlo. Quando si sta per iniziare l'assalto dev'essere già stata conseguita la prevalenza del fuoco; di ciò il regolamento nuovo è tanto consapevole che prescrive in modo assoluto al punto 573, e, parlando dell'assalto del plotone, stabilisce che all'istruzione, prima di eseguirlo, devonsi avvertire gli uomini che la detta prevalenza fu raggiunta (Vedi * al nuovo punto 332); perchè adunque spinge la preparazione a fuoco oltre l'estremo limite della convenienza, e si può dire altresì della possibilità, se si considera che a meno di casi speciali, come quando siavi forte dislivello, è pressochè inammissibile qualsiasi efficacia di fuoco quando gli uomini che sparano corrono il rischio di colpire i propri compagni che stanno per venire a contatto col nemico? Inoltre in quei supremi momenti, a distanze sì ridotte, sarà eseguito il comando di star fermo, magari allo scoperto, per appoggiare col fuoco i compagni che muovono? o non è forse più naturale supporre che tutti cercheranno reagire alla tormenta di piombo slanciandosi innanzi? E con quale animo avanzeranno gli altri quando sanno che sul fianco il fuoco di una parte della catena propria può colpirli? Sono domande logiche queste a cui i nostri regolamenti si può dire abbiano risposto negativamente, prescrivendo una semplicità meravigliosa di movimento, e cioè: l'avanzata generale rapida, irruenta come una valanga.

Non si può affermare che il N. R. non siasi preoccupato del pericolo che i soldati fermi colpiscano quelli che avanzano, giacchè alla 2ª alinea del punto 395 dice che quando tra gli uni e gli altri non siavi sufficiente intervallo i primi debbono cessare dal far fuoco; ma allora, si può domandare, se, come avverrà generalmente, data la limitata ristrettezza del fronte che può occupare alle più piccole distanze una compagnia e data la convenienza di avere tutti i plotoni ben sotto mano, questo intervallo non esiste o non sarà sufficiente, e quindi una parte degli uomini fermi non deve sparare, a che cosa si ridurrà l'appoggio col fuoco? e che cosa faranno in quei supremi momenti coloro che non avanzano nè sparano?

§ 40. — Fuoco.

a). — Fuoco della compagnia in ordine chiuso.

Nuovo regolamento.

399. Il tiro della compagnia in ordine chiuso ha luogo per plotone. Quando la compagnia in ordine chiuso deve aprire il fuoco, il suo comandante comanda:

Sparare!

al quale comando vengono aperte le giberne, e coloro che sono dinanzi al fronte si portano celeremente dietro di esso per la via più breve.

Poi egli designa il bersaglio, l'alzo (eventualmente il punto di mira, nonchè il concentramento o la ripartizione del fuoco e la specie di fuoco). — Per passare dal fuoco a salve a quello a volontà comanda *fuoco a volontà!* e per passare da questo a quello: *cessare il fuoco!* indi: *continuare a salve!*

400. I comandanti di plotone ripetono i comandi del comandante di compagnia solo nei limiti del necessario. Essi, se necessario, conducono i loro plotoni — senza molestare quelli laterali — in una giusta posizione per il puntamento e fanno prendere la più adatta posizione del corpo.

401. Il comandante di compagnia può impartire l'ordine per il tiro anche durante un movimento od un cambiamento di formazione. In questo caso i comandanti dei plotoni che non sieno diggià fermi devono ripetere l'intero comando del comandante di compagnia.

Vecchio regolamento.

338. Il tiro della compagnia in ordine chiuso ha luogo per plotone. Il comandante la compagnia ordina l'apertura e la cessazione del fuoco, il bersaglio, l'alzo e la specie di fuoco. I comandanti di plotone conducono, se necessario, i loro plotoni — senza molestare quelli laterali — in una giusta posizione per il puntamento, fanno loro prendere, a seconda del terreno, la più adatta posizione del corpo e comandano il tiro in conformità delle prescrizioni date pel plotone. I trombettieri entrano nelle mezze file che eventualmente esistessero, ovvero all'ala della compagnia che è a loro più vicina.

I plotoni che temporaneamente non vedono il bersaglio indicato non sparano, ma rimangono predisposti pel fuoco.

Per l'apertura del fuoco il comandante di compagnia comanda:

Sparare!

indi designa il bersaglio e l'alzo.

Se si deve passare dal fuoco a salve al fuoco celere, ovvero incominciare questa specie di fuoco, ciò ha luogo al comando:

Fuoco accelerato.

Il comando di sparare e l'indicazione del bersaglio possono anche essere dati prima della esecuzione di un cambiamento di formazione, ovvero durante il movimento.

402. I plotoni che temporaneamente non vedono il bersaglio indicato rimangono predisposti pel fuoco (1).

403. Il comandante di compagnia può ordinare di sua iniziativa il tiro alle grandi distanze solo quando la compagnia è isolata.

Per fare sparare una salva egli comanda:

Sparare! Tale plotone salva di prova! e designa il bersaglio e l'alzo (il punto di mira), allora tutti i plotoni vengono a *pronti* e il plotone indicato comincia a sparare.

Dopo accertato l'alzo giusto, il comandante la compagnia ordina il fuoco per tutta la compagnia con l'indicazione dell'alzo ed eventualmente del punto di mira, del concentramento o della ripartizione del fuoco e poi la specie di fuoco.

404. Se devonsi adoperare diversi alzi, devono essere prescritti gli alzi da impiegarsi da ogni singolo plotone: così ad esempio:

1° e 2° plotone *milleduecento*, 3° e 4° plotone *millequattrocento!*

405. Per la cessazione *temporanea* del fuoco il comandante di compagnia comanda:

Cessare il fuoco!

Per la ripresa del fuoco egli designa, se necessario, nuovamente bersaglio ed alzo, eventualmente il punto di mira, il concentramento e la ripartizione del fuoco e comanda:

Continuare il fuoco!

Per la cessazione definitiva del fuoco comanda; *Cessare il fuoco*, eventualmente: *Riporre le cartucce!*

339. Per la temporanea cessazione del fuoco, il comandante di compagnia comanda:

Cessare il fuoco

(può dare anche segnali o ripetuti sibili di fischietto. Punto 375).

Per la ripresa del fuoco egli designa nuovamente bersaglio, alzo e specie di fuoco.

Per la cessazione definitiva del fuoco comanda:

Cessare il fuoco! e eventualmente: *Riporre le cartucce! Bilanc'arm! Pied'arm!* (*Bracc'arm!*).

340. Essendo in colonna (o colonne di mezze compagnie) possono eccezionalmente essere eseguite salve su 4 righe quando il tempo e le circostanze non permettano il passaggio in linea spiegata.

A tal uopo il comandante di compagnia, dopo avere designato il bersaglio, comanda:

Fuoco su 4 righe!

I comandanti dei plotoni antistanti comandano alla 1ª riga *a terra*, alla 2ª *in ginocchio;* quelli dei plotoni retrostanti li fanno serrare a stretta distanza.

Al comando:

Pronti!

del comandante di compagnia le righe retrostanti serrano sotto strettamente alla prima.

Nella colonna il 3° e 4° plotone rimangono in piedi.

Il comandante di compagnia ordina la esecuzione delle salve; dopo il suo comando: *Cessare il fuoco!*, *Bilanc'arm!*, *Pied'arm!* (*Bracc'arm!*): i comandanti di plotone dispongono i loro plotoni come erano prima.

(1) *Schussbereit*, da non confondersi col nostro *pronti* che corrisponde al *schussfertig*. V. punto 178, 2ª alinea. *N. d. T.*

Alzo normale! Bilanc'arm! Pied'arm! (Bracc'arm!)

341. Per la esecuzione di una salva di prova (punto 566) il comandante di compagnia comanda:

Sparare! 1° plotone salva di prova!

e designa l'alzo e il bersaglio

Dopo accertata la giusta distanza viene comandato dal comandante di compagnia il fuoco per tutta la compagnia con l'indicazione del bersaglio, alzo e specie di fuoco.

342. Se devonsi adoperare diversi alzi (punto 565) allora alla designazione del bersaglio segue l'indicazione degli alzi da impiegarsi dai singoli plotoni così ad esempio:

1° e 2° plotone *milleduecento*, 3° e 4° plotone *milletrecento*.

343. La *scarica generale delle armi* ha luogo al comando del comandante di compagnia a seconda del punto 260.

b). — Fuoco della catena.

Nuovo regolamento.

406. La direzione del fuoco della catena deve, fino a tanto che è possibile, rimanere nella mano del comandante di compagnia.

407. Per l'apertura del fuoco egli comanda:

Sparare!

designa quel settore della posizione nemica, o quel reparto dell'avversario che avanza, contro cui devesi dirigere il fuoco, indi dà all'zo e regola, se necessario, il concentramento e la ripartizione del fuoco.

Egli osserva gli effetti del fuoco e le condizioni del combattimento; ma lascia la cura dei particolari di esecuzione ai comandanti di plotone.

Vecchio regolamento.

356. La direzione del fuoco deve, fino a tanto che è possibile, rimanere nella mano del comandante di compagnia (punti 438 e 561).

356. Per l'apertura del fuoco egli comanda:

Sparare!

e designa quel settore della posizione nemica, ovvero quel reparto dell'avversario che avanza, contro cui devesi dirigere il fuoco, indi dà l'alzo e la specie di fuoco.

Egli ne sorveglia l'esecuzione, ma lascia la cura dei particolari ai comandanti di plotone.

358. Egli può ordinare di sua iniziativa il tiro alle *grandi* distanze solo quande la compagnia è isolata.

408. In certe circostanze può essere conveniente anche nella catena far aprire il fuoco da un plotone. Sittosto questo abbia accertata la distanza gli altri plotoni devono incominciare il fuoco con l'alzo così dedotto.

409. La cessazione del fuoco ha luogo al comando (a ripetuti fischi o cenni, eccezionalmente ai segnali) del comandante la compagnia, ovvero per ordine dei comandanti di plotone quando non si offrano più bersagli convenienti.

359. La cessazione del fuoco ha luogo al comando (o segnale) del comandante la compagnia, ovvero per ordine dei comandanti di plotone quando non si offrano più bersagli convenienti.

360. Il comandante di compagnia dev'essere sempre al corrente della quantità di cartucce esistenti presso la propria compagnia, e deve curare il rifornimento munizioni.

(Continua).

SANTANGELO FELICE
maggiore di fanteria.

STORIA MILITARE

GUERRIGLIE DEL SECOLO XVI IN PIEMONTE

(I fortilizi di Villanova e Valfenera durante le guerre franco-ispane) [1]

Contributo alla storia militare del Piemonte.

Sarà accaduto a più d'uno — che non fosse astigiano genuino od, almeno, piemontese — di sgranar tanto d'occhi dalla meraviglia e di dubitar forte della propria erudizione geografica, leggendo nelle istorie come i Francesi, all'atto di stipulare il famigerato trattato di Castel Cambresis (1559), col quale restituivano tutto il Piemonte al duca Emanuele Filiberto di Savoia, insistessero nel volersi riserbare al di qua delle Alpi — oltre le piazze di Torino, Pinerolo, Chieri e Chivasso — anche quella di Villanova d'Asti.

Villanova? Oh, dov'è mai?

La pluralità dei lettori, superato l'inopinato senso di sorpresa, non vi ripensò tampoco e di questa località dimenticò tosto anche il nome. Al più, qualche dilettante di storia ri-

(1) Il presente studio vorrebb'essere un quadro, semplice e fedele, del modo primitivo e compassato di guerreggiare di 400 anni fa, accumulando, in pari tempo, materiale per un qualsivoglia storico futuro del Piemonte.

Esso fu desunto essenzialmente dagli archivi comunali d'Asti, di Villanova, e dai manoscritti della Biblioteca del Re in Torino, pur tenuto il debito conto delle opere seguenti:

ALESSANDRO SALUZZO. — *Histoire militaire du Piémont.*
G. B. ADRIANI. — *Le guerre e la dominaz. franc. in Piemonte dal 1536 al 1559.*
VILL'ARS (FR. BOUVIN DUC DE). — *Mémoires* (Paris, 1607, sincrone e interessantissime).
SERAFICO GROSSI. — *Storia della città d'Asti* (Asti, Brignolo ed. 1891).
AGOSTINO DELLA CHIESA. — *Descrizione del Piemonte* (Ediz. 1655).
Archivio storico italiano. — Serie I, Tomo XIII.
Novum theatrum Pedemontii et Sabaudiae. — Vol. 2° (Ed. 1726).

corse ai lumi di un dizionario geografico e seppe esser quello « un luogo dell'Astigiano occidentale, capoluogo di manda- « mento e sede di collegio politico » con qualche altra siffatta notizietta: e ne concluse essere borgo di niun conto.

Ma a qualche spirito riflessivo, a taluno studioso d'acuta vista e voglioso di penetrare le cause e gli effetti, sarà parso per lo meno strano quell'accomunamento di un fortilizio « di « poco conto » con piazze forti di grido, quali quelle di Torino, Pinerolo, Chieri e Chivasso; e si sarà domandato se non, per caso, il piccolo castello avesse in altri tempi rivestito un valore, che nulla oggi parrebbe legittimare, o se non fosse la Francia incappata in un grossolano errore, contestando quel minuscolo baluardo.

Non oziosa stimiamo la soluzione del dubbio; non certamente indegna di essere appurata colla scorta di documenti.

Chè, se altri la ritenesse vana fatica di tabaccoso rovistator di archivi, noi faremmo osservare non essere mai inopportuno il richiamare in luce i fasti di località decadute, che ebbero parte ed esercitarono una missione, anche umile, nelle vicende del nostro paese; non derisorio — nel caso presente lo indugiarsi su un nome, che sollevò dibattito in uno dei più celebri consessi di potentati europei.

***

Posizione topografica di Villanova. — A mezza via circa tra Asti e Chieri, sulla grande strada Torino-Alessandria, sorge, sopra un leggero acrocoro, Villanova. Della sua origine e delle sue prime vicende è detto altrove, nè giova ripetersi qui (1). Ricorderemo solo che il sito è, e fu maggiormente in passato, eminentemente strategico, come quello ove concorrono — oltre le precedenti — le linee di provenienza da Casale, da Carmagnola e da Alba, e che è inoltre toccato dalla primarissima arteria ferroviaria Torino-Alessandria.

(1) Vedi G. Sticca. — *Villanova d'Asti*, nel giornale *Il Cittadino d'Asti*, 27 dicembre 1899.

Ben mostrarono di comprenderlo gli Astigiani, quando nel 1248 la edificarono, facendosene antemurale contro le cupidigie dei conti di Biandrate, cingendola di ampie fosse e di solide mura, disegnate dallo stesso podestà d'Asti, Turello Milone.

***

Dalla calata di Carlo VIII (1494) ebbero inizio le innumerevoli sventure politiche d'Italia e, conseguentemente del Piemonte.

Fintantochè le contese arsero tra Francia, il reame di Napoli e il ducato di Milano, la regione pedemontana fu solamente luogo di passaggi incessanti, d'andirivieni di truppe e, quindi, di ruberie e manomissioni; giacchè i fatti d'arme si svolsero altrove, su altri campi.

Origine delle lotte franco-ispane, 1525. — A Carlo seguì Luigi XII, sceso a cozzare contro la lega italica, detta *santa*, per tornarsene anch'egli scornato (1513). Ritentò la prova Francesco I, che, vittorioso a Marignano (1515), oltre al cavarne niun frutto, doveva anch'esso oscurar la sua gloria sui piani di Pavia (1525) di fronte alla strapotenza di Carlo V imperatore. Fu là che cominciarono le rivalità fra' due formidabili monarchi, che dovevano insanguinare per 39 anni l'Europa.

Rinata e riassopitasi colla tregua di Cambrai (1535), la guerra si riaccendeva allo estinguersi degli Sforza di Milano, in persona di Francesco II, il quale legava la successione a Carlo V.

Ed ecco come, nel 1535, divenuta per tal modo la Spagna padrona del Milanese, la lotta, che aveva avuto sinallora per teatro i campi lombardi, si trasferiva negli stati del duca di Savoia, stendentisi malauguratamente fra' due belligeranti, tra Francia e il Milanese.

Carlo III di Savoia il buono. — Al misero sabaudo che rimaneva a fare, preso così tra incudine e martello? per chi parteggiare, a chi affidarsi, dal momento che a ribellarsi non c'era pur da pensarvi?

Volle caso che Carlo III di Savoia, detto il *buono*, principe che in tempi ordinarî avrebbe fatto, pel suo senno e il suo intelletto, la felicità de' sudditi, non possedesse però la fortezza d'animo e gli ardimenti che richiedevansi a que' momenti fortunosi. Cosicchè, vuoi per debolezza, vuoi per fatalità di cose, ei dovette vedere a poco a poco andar in isfacelo lo Stato; stranieri spadroneggianti in casa sua, le sue terre percorse e devastate da soldatesche d'ogni colore.

Il suo matrimonio con la bellissima Beatrice di Portogallo, sorella della consorte di Carlo V, celebratosi nel 1521, finì tuttavia col legarlo a quest'ultimo, dal quale ricevette, a titolo di dote di Beatrice, la contea d'Asti. Donde, ire, proteste, minacce da Francesco I, che fra' suoi titoli vantava anche quello di conte dell'Astigiano.

Pace di Crespy 1544. — Tali negoziazioni non avevan punto interrotto le operazioni campali. Interpolati dalla breve tregua di Nizza, i campeggiamenti si protrassero con varia fortuna insino a che, vinti gl'imperiali a Ceresole presso Carmagnola, nel 1544, si conchiuse (ed anche per altri motivi) la pace di Crespy: in forza della quale dovevansi dalle due parti sgombrare le provincie piemontesi e dare il Milanese (o le Fiandre) in appannaggio al secondogenito di re Francesco I. Ma questo figliolo sventuratamente morì quasi subito, si volle, di veleno, e si fu di nuovo alle armi.

Condizioni del Piemonte. — Il Piemonte era ormai in istato miserrimo. I Francesi conculcavano le contrade come nemici, come amici gli imperiali. Abbandonati e inculti i campi, morta ogni industria; le città e i paesi occupati or dagli uni or dagli altri, parteggianti or per l'una or per l'altra bandiera; cosicchè avveniva spesso che congiunti combattessero contro congiunti; dovunque sangue, rovina, desolazione; accresciuti ancora, fatalmente, da innondazioni, epidemie, terremoti.

A tale si addivenne che il feroce Ferrante Gonzaga, governatore di Milano e capitano di Carlo V, non si peritò di proporre che la regione allobroga si riducesse a deserto,

per crearne una zona neutra — modernamente direbbesi *hinterland* — tra Francia e Milano.

Neanche la morte, avvenuta in quel torno (1547), di re Francesco, valse a spegnere quell'incendio: ed il figlio Enrico II, prode in armi e non meno del padre ambizioso e dissoluto, eredò, insieme alla corona, quella trista contesa. Egli dunque, mentre durava il trattato di Crespy, attendeva l'occasione di riazzuffarsi.

Frattanto lo sventurato sabaudo, chiuso in Vercelli, sola città che con Aosta, Cuneo e Nizza gli rimanesse, all'ombra della protezione imperiale, mirava quella ruina attorno a sè, null'altro operando per l'avvenire dello Stato se non l'invio del figlio Emanuele Filiberto ad apprender l'arte della guerra in Germania, presso lo zio Carlo V, nella speranza che a questo suo rampollo fosse in seguito per bastar l'animo di tentar la riscossa e di rialzar le sorti di sua casa. Vera ispirazione del cielo, poichè quei voti non dovevano andare frustrati.

Il contado d'Asti, pervenuto, come si disse, al duca di Savoia nel 1531, quale dote della moglie, si andava sbrindellando per gli strappi di terre e castelli che i Francesi man mano gli infliggevano. Già nel 1537 eran caduti in loro balìa i luoghi di Poirino, Riva, Montafia, Antignano, Dusino, Villanova.

Fortificazione di Villanova. — Per la sua posizione vantaggiosa, Villanova dovette sembrar loro singolarmente importante, perchè re Enrico II, proseguendo i lavori già iniziati dal padre, ne fece nel 1548 rafforzare ed ingrossar le mura. Abbiamo di questo fatto una prova sicura nell'inscrizione che ci fu dato trovare sopra un mattone dei bastioni recentemente demoliti, il quale ora si serba in un privato archivio villanovese. Essa suona così:

1548 DE 25
AGUS REX FIL
HENRICUS REX
FRANCISCU.

Nella ricca pubblicazione illustrata *Novum theatrum Pedemontii et Sabaudiae* è raffigurata la pianta della fortezza, quale anche si conserva nell'archivio del luogo.

Era un eptagono irregolare in terra, sostenuto da muraglie, dietro le quali correva tutt'in giro la strada coperta, sovrastante ad ampio fossato. Delle due porte, l'una sul fronte est, difesa da mezzaluna, chiamasi d'*Asti;* l'altra, guardante verso Chieri, spalleggiata dal baluardo di San Sebastiano, dicevasi di *Torino*; una terza, segreta, detta *porta del soccorso*, dava verso Valfenera, ed era fortemente sostenuta dal bastion Grosso. Completava la difesa esterna, sul fronte che prospetta Isolabella (sud), la mezzaluna *Gentile* e la torre o bicocca San Martino, la quale ultima, unitamente a quella di Supponito, ergentesi sul fronte opposto (ambe in piedi tuttodì) serviva, col torriere che perennemente vi vigilava, ad avvisare i villici ed il presidio dell'appressarsi del nemico.

Tale dunque era quella Villanova, che il Della Chiesa chiama « castello murato, fortezza di molta riputazione, piena « di popolo, il quale per la gran fertilità dei campi è molto « ricco » (1).

Ruppe la quiete, imposta dal patto di Crespy, un evento impreveduto. Accampando papa Giulio III pretese ereditarie sulla città di Parma, l'imperatore si schierò dalla sua e lo appoggiò contro il duca Ottavio Farnese, il quale, di conseguenza, ricorse per aiuti ai Francesi. Si fu perciò di nuovo alle mani.

Occupati a battagliarsi altrove, e segnatamente nei Paesi Bassi, i due sovrani facevano condurre le operazioni in Italia da' loro generali.

Brissac, capo dei Francesi. - Gonzaga capo degli imperiali. — A capo delle schiere francesi si trovava, fin dal settembre 1550, Carlo di Cossè, conte di Brissac, col titolo di Regio General Luogotenente di qua de' monti: uomo, per quanto dinigrato, non sordo a' sensi gentili, nè chiuso alla

(1) Della Chiesa. — Op. cit.

pietà ed alle cortesie di cavaliere; certo, risoluto, brusco nei modi, procedente dritto allo scopo; mentre le truppe imperiali reggeva il già menzionato Ferrante Gonzaga, i cui istinti sanguinari e bestiali l'avevano reso uggioso ed inviso ai nemici non meno che agli amici.

In Villanova era governatore militare il francese La Motte Gondrì, capitano di cavalleria leggiera « personaggio — dice il De Conti, nelle sue *Notizie storiche del Monferrato* — di « profonda esperienza e d'ingegno squisito ed acuto », umano, poi, e conciliante a segno da mantenere imperturbate le buone relazioni coi molti podestà astigiani, che si succedettero negli undici anni della sua reggenza (1547-57), rendendo possibile la coesistenza dei due poteri, militare e civile. Egli aveva in sottordine l'attivissimo capitano Barbières, comandante diretto delle 3 compagnie a piedi e di quella a cavallo, che vi presidiavano, con 8 corpi di guardia permanenti. Buone le truppe, ricche le provviste (1)

La piazza di Valfenera. — Ma aveva minacciosa di fronte la piccola fortezza di Valfenera, feudo dei marchesi di Saluzzo, partigiani dell'impero, epperciò guernita di soldati ispano-tedeschi. Padroni di Alessandria e d'Asti, costoro avendo tentata una inutile punta su Poirino, eran rientrati nei campi loro, lasciando le linee avanzate presso Valfenera. Poi il Gonzaga « ayant trouvé l'assiette de Valfenières assez « belle — scrive il Villars nelle sue efficaci *Memorie* — il « pris resolution de la fortifier pour luy servir d'un ma- « gasin de guerre à la ruine de toutes ces places et de la « plaine du Piémont ». E ne fece una gran cinta, di figura triangolare, con forti mura munite di barbacani, riattando e munendo il vecchio castello dei Saluzzo; quello storico castello, che, pochi anni prima nel 1532, aveva visto languire in dura prigionia fra le sue mura Gian Luigi di Saluzzo, vittima delle ingorde ambizioni del fratello Francesco.

---

(1) Notizie tratte dagli archivi Villanovesi

Gloriosa difesa di S. Damiano, 1551-52. — Il Gonzaga vi si annidò, e con spesse sortite, andò man mano bezzicando or questa or quella delle vicine piazze francesi. Cercò inoltre di guadagnarsi, con male arti, due soldati della guarnigione villanovese, per farla cader di sorpresa; ma la trama fu sventata ed egli dovette ritirarsi in Valfenera, appagandosi di saccheggiare il territorio. Brissac intanto s'impadroniva di Chieri, poi di Piovà, che abbandonava, dopo messala a ferro e fuoco; ed avendo gli Spagnoli, in sul finir di quel dicembre 1551, stretta d'assedio S. Damiano con 15,000 uomini, mandava ordine al governator di Villanova di far il possibile per ispedire al più presto colà un convoglio di viveri. Quello ne affidò la condotta al capitano Torquato Torto, il quale, partendo da Cisterna, cercò, ma invano, d'introdursi nel paese. Fallito quel tentativo, ne riuscirono però altri reiterati, e ben 5 carovane di vettovaglie pervennero così all'affamata S. Damiano. Ciò che fu cagione che, nel gennaio successivo (1552), gli Spagnoli, sfiduciati, levassero il campo, rinunciando all'impresa, e ripiegassero, inseguiti, su Asti. Imbaldanziti dalla felice riuscita, i Francesi eransi posti ad incalzar vivamente l'avversario. Onde il Gonzaga, tratto in oste quanti più armati potè, avvisò di arrestarne i facili progressi e di rintuzzarne l'orgoglio. In agosto mosse lor contro a Cortemiglia, e grado grado, li ricacciò sino a Riva di Chieri. Presso la quale, fermatosi, s'accantonò in Buttigliera, affermandovisi saldamente, e mirando bramosamente in segreto alla vicina Villanova. Al Brissac non isfuggirono, com'è facile immaginare, quelle riposte mire, e volle sventarle al più presto. Il 20 agosto riunì consiglio e stabilì ingaggiar battaglia, avendo già rimpolpate le sue schiere con rinforzi chiesti per corrieri alle piazze più prossime.

Scaramuccia di Buttigliera d'Asti, 21 agosto 1552. — A mezzanotte si mosse con 1400 fanti, 1000 cavalli e 6 pezzi d'artiglieria, e verso l'alba giunse in vista di Buttigliera, quando il nemico, uscito dal villaggio, si stava schierando sulla riva sinistra del rio Banna, ivi piuttosto scoscesa. Allora

si stese su larga fronte, per simular molte forze, lungo un fosso parallelo a quel torrente, cogli archibugieri alle ali, fra macchioni, e tenne sulla strada maestra una considerevole riserva. Ambe le parti si trovavano in posizioni molto vantaggiose, dalle quali eran ben decisi di non istaccarsi: si tasteggiarono più volte, cercaron tutto il giorno di attirarsi a vicenda; poi, a sera, rientrarono ai rispettivi campi.

Il fatto è che avevan paura l'un dell'altro; tanto è vero che avendo l'indomani il duce spagnolo proposto una tregua di 40 giorni, venne senz'altro accettata.

A' primi d'ottobre spirava quell'armistizio. Brissac non perde tempo: velocemente scende lungo la Triversa, affluente del Tanaro, verso Asti, occupa Camerano, Baldichieri, Tigliole, smantellandole. Ma, saputo che la guarnigione valfenerese aveva assunto un piglio provocantissimo, facendo scorrerie, ottenendo parziali vantaggi e minacciando Villanova, vi accorse col fermo intendimento di sbarazzarsi per sempre di quel molesto nemico.

Valfenera minacciata, ottobre 1552. — Attendendo a' preparativi dell'impresa, ecco che da Vercelli gli giunge sul principio di novembre, una lieta novella. La misera città, lacerata da lotte intestine, tradita, stava per arrendersi. Egli non pôn tempo in mezzo: non perde la propizia occasione, trascurando quella preda certa per l'altra ancora problematica. Lascia adunque il luogotenente Bonnivet a tener a bada Valfenera, coll'ordine, che se di là partissero soccorsi per Vercelli, egli ne desse l'allarme e glie li annunziasse con un gran cannoneggiare, di piazza in piazza.

Effettivamente, un 1200 cavalieri e 300 archibugieri a cavallo, condotti dal marchese D. Francesco d'Este, si spinsero chetamente da Valfenera alla volta di Vercelli; ma giunsero troppo tardi. Chè già il cannone li aveva, secondo l'intesa, svelati, e la città, venduta dai ribaldi Merlo e Ponte, d'infame memoria, aveva inalberato la bandiera di Francia.

Caduta di Vercelli, 18 nov. 1552. — Era il 18 novembre e il freddo intenso. Da ambe le parti si pensò di prendere i

quartieri d'inverno: Brissac a Torino, gli Spagnoli in Valfenera ed Asti.

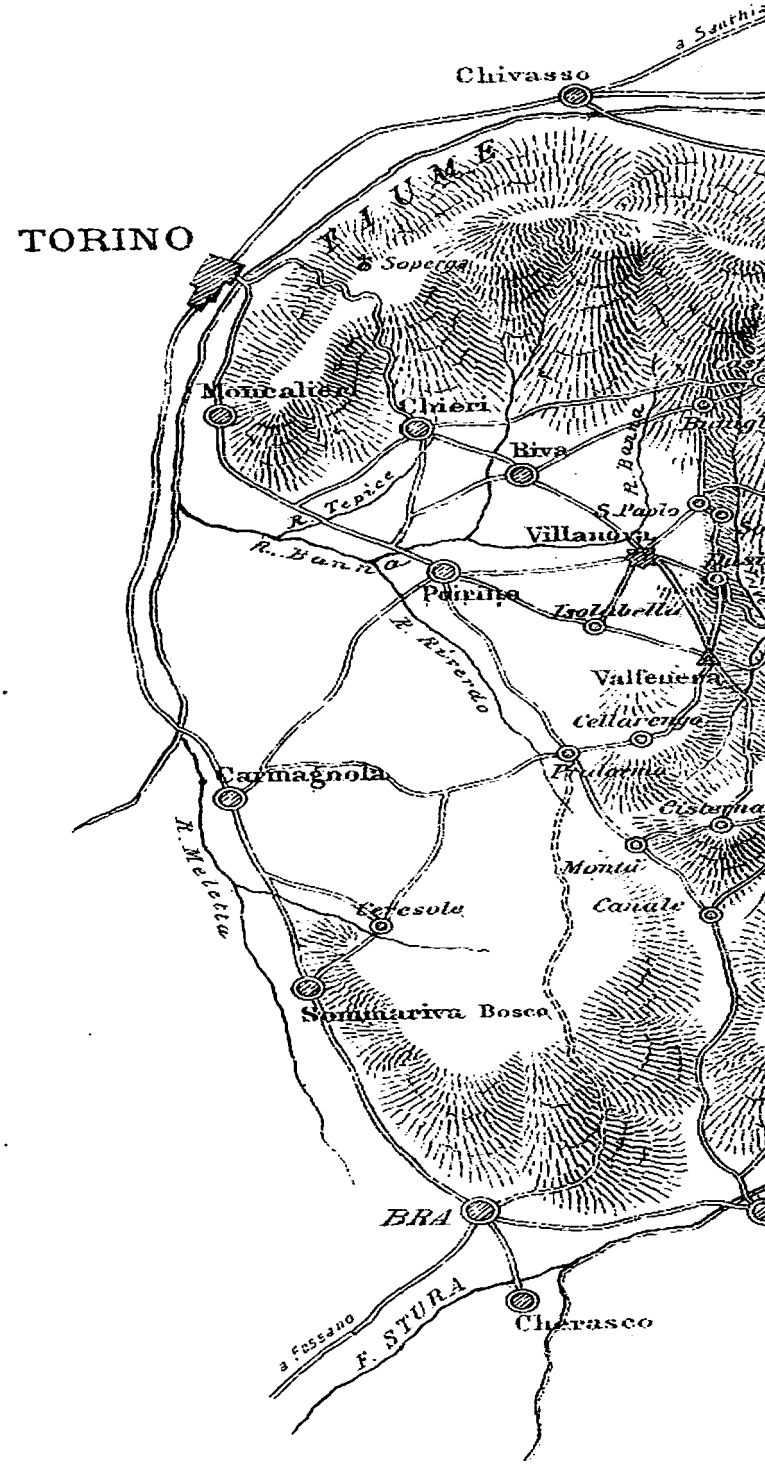
Nel comando di codesti veniva intanto sostituito al Gonzaga, richiamato sotto l'accusa di crudeltà e di aspirazioni colpevoli — e forse per ordine del buon Emanuel Filiberto — Don Gomez Suarez di Figueroa, già ambasciatore a Genova e maestro di campo del valente Consalvo di Cordova.

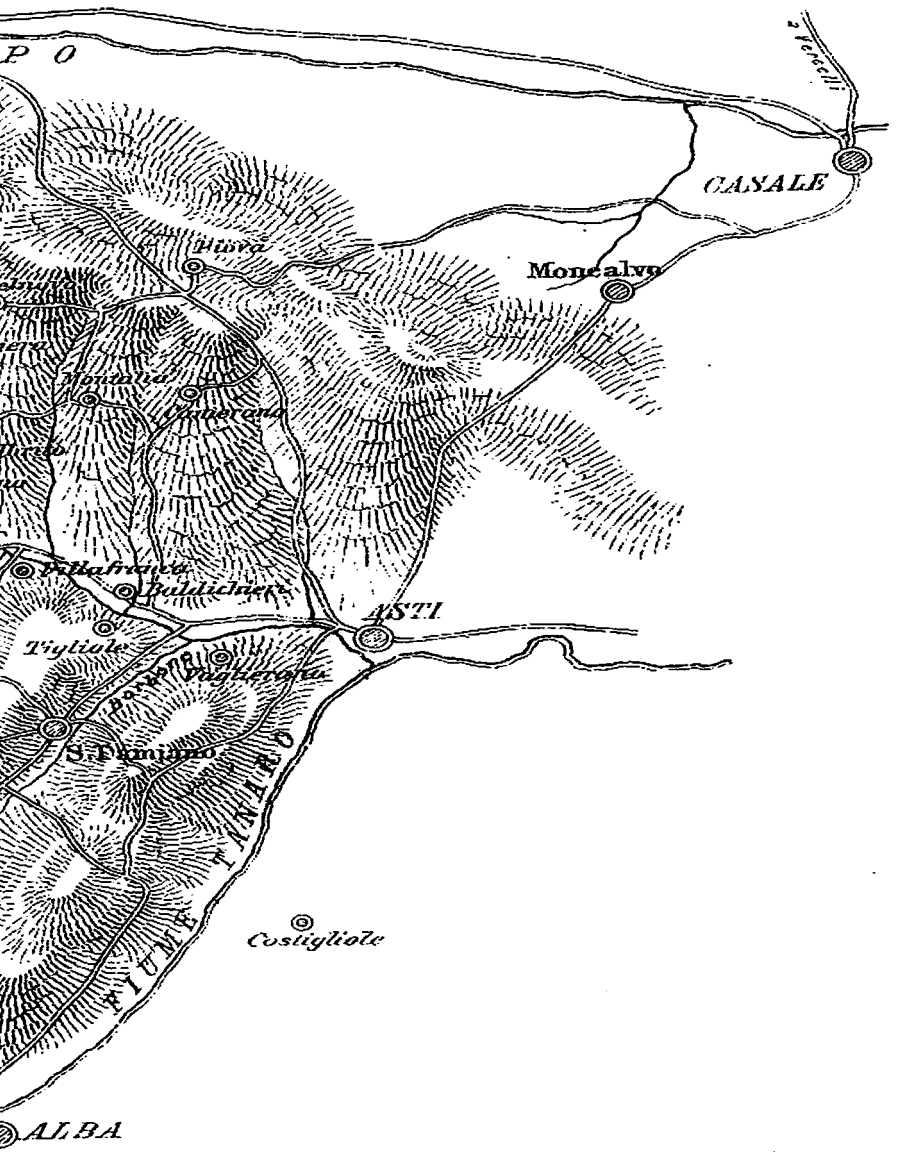
Assedio di Valfenera, 1553. — Non potevano i Francesi, padroni di Villanova e di S. Damiano, tollerar più oltre che la ribelle Valfenera sbarrasse così petulantemente la importante strada che unisce quelle due piazze, intercettandone le comunicazioni. Perciò, nella primavera del 1553 si ritorsero di nuovo contro di lei, con forze e lena maggiori.

Brissac raduna 12,000 uomini a S. Paolo e Solbrito, borgate a pochi chilometri a nord del paese, e 1000 cavalieri ad Isolabella, verso occidente. La sapeva in grande penuria di viveri, senza di che non avrebbe sperato pigliarla, difesa com'era, oltre che dalle robuste fortificazioni, da 800 soldati scelti, agli ordini del provetto capitano Alvaro De Saudes.

Col suo stato maggiore il duce francese fece un' ardita ricognizione dei luoghi, rischiando la vita: prova ne sia che uno del seguito, il sir di Guyè, toccata una palla in una coscia, ne moriva l'indomani. Determinò il fronte d'attacco e fece iniziar la trincea.

Gli assediati frattanto provvedevano ai casi loro, con mirabile esempio di coraggio. Alvaro, saggio e prudente, raccolse tutto il grano privato e, fiducioso nell'abnegazione degli abitanti, avocò a sè la distribuzione, che venne facendo colla massima parsimonia. Il generale in capo, Figueroa, da Asti, dov'era con 6000 uomini, cercato inutilmente di rifornir di viveri il paese, tentò attrarre altrove l'attenzione del nemico, mandando il conte della Trinità, con 1000 uomini, a far una diversione su Sommariva Bosco. Ma il duce francese non abboccò all'amo, nè si mosse; e solo distaccò il Bonnivet, che, con 3000 fanti e 300 cavalli, tagliò fuori il Trinità e lo ridusse e chiuse in Bra.


Chivasso
TORINO
F. PO
Moncalieri
Chieri
Riva
R. Tepice
R. Banna
Pecetto
R. Rivereto
Carmagnola
R. Meletta
Montù
Canale
Sommariva Bosco
BRA
Cherasco
F. STURA



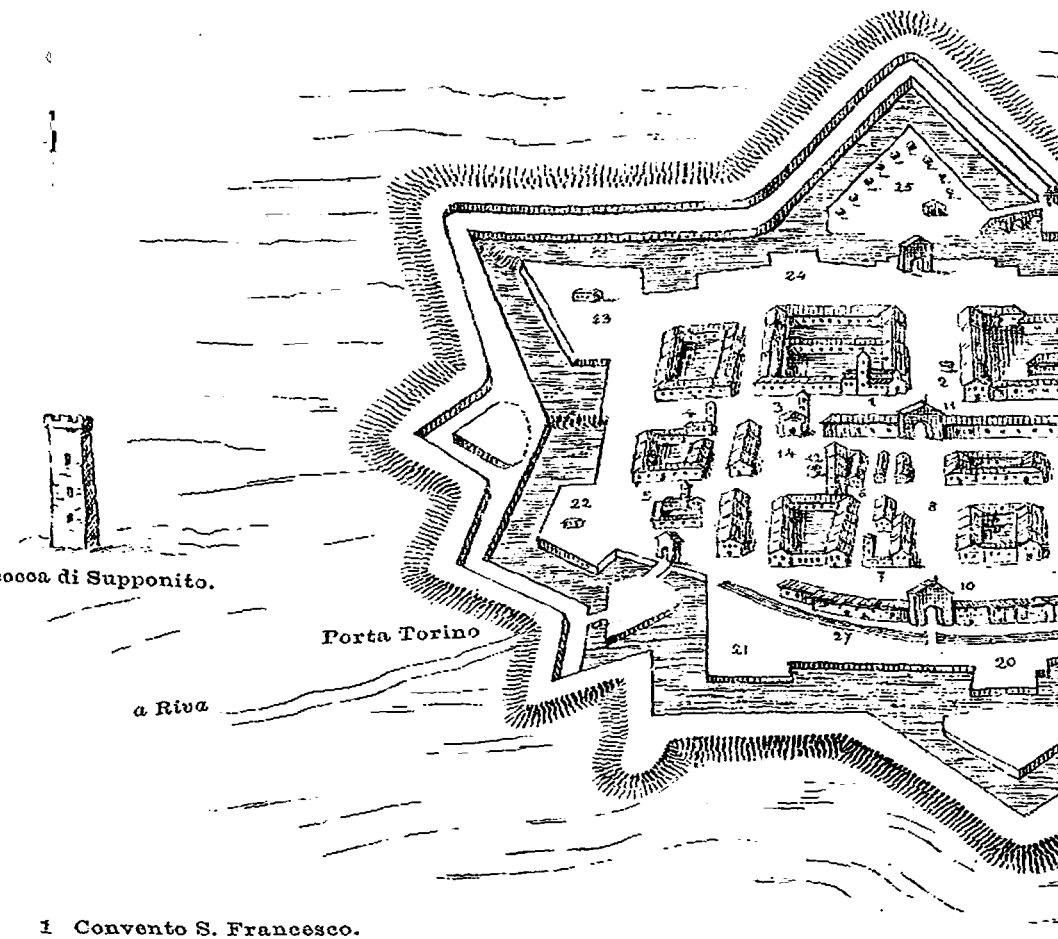
SCHIZZO DEL TERRENO

Scala approssimativa 1 : 500 000

Lab. foto-lit. Minist. Guerra

DELLA

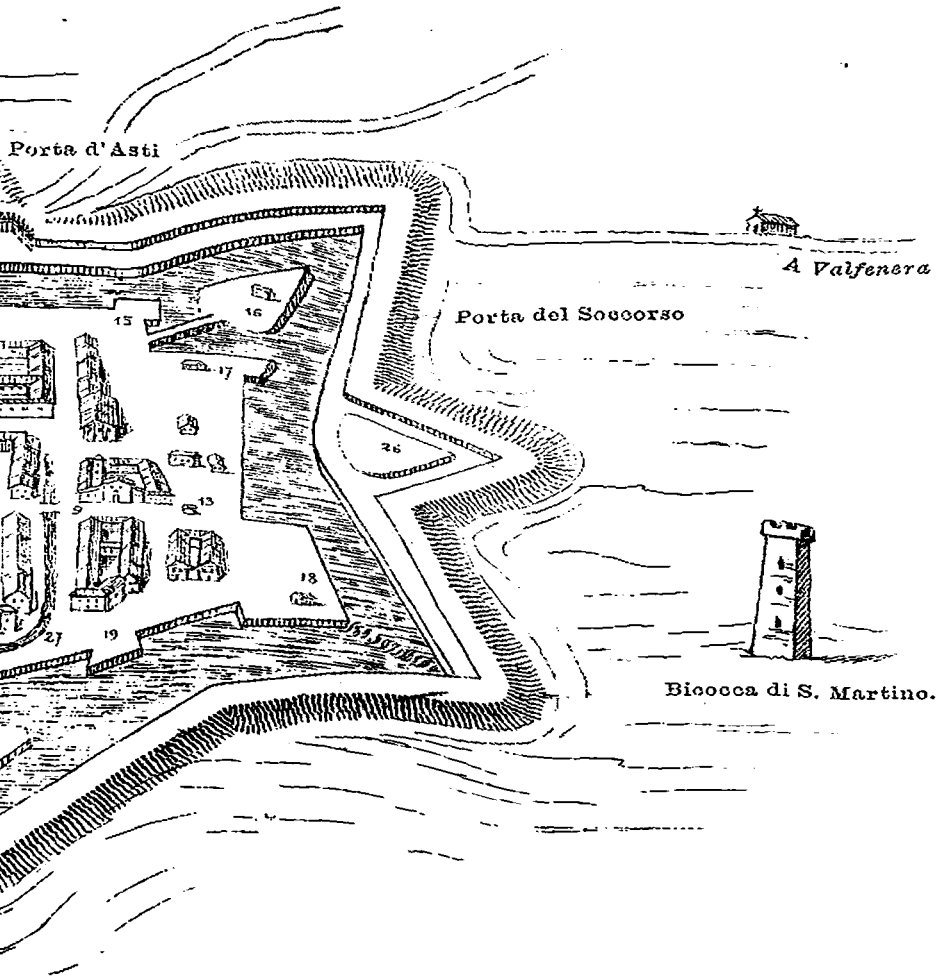
FORTEZZA DI VILLAN



1 Convento S. Francesco.
2-12-13 Pozzi.
3 Chiesa Ss. Pietro e Paolo.
4 Convento monache di S. Elena.
5 Ospedale.
6 La Torre del comune.
7 Li Disciplinanti.
8 La piazza.
9 Chiesa di S. Martino.
10-11 Portoni.
14 Piazza d'armi.
15 Belvedere.

Nota. — Le distanze fra le torri e le mura

Laboratorio foto-litografico del



sono ridotto, per ragione di spazio.

16 Bastion Grosso.
17 Posto detto Barbon.
18 » di s. Francesco.
19 » della Valonsa.
20 » detto di s. Pietro.
21 Baluardo S. Sebastiano.
22 Bastione di S. Giovanni.
23 » di S. Paulo.
24 Posto detto Genta.
25 Mezzaluna verso Asti.
26 » Gentile.
27 Fosso.

inistero della Guerra

Una seconda diversione su Torino ebbe sorte uguale. Le condizioni facendosi critiche di giorno in giorno, gli assediati tentano una sortita e riescono a forzar le linee ed aprirsi comunicazioni con Villafranca e perciò con Asti. Di qui il Figueroa accorre con ricco convoglio e 2000 uomini, mentre con altre truppe, ancora cerca attirar gli assedianti tra Villanova e Buttigliera.

Agguato di Villafranca. — Subodorato il tranello, il comandante francese, sempre vigile e presente a sè stesso, meditò uno stratagemma, la cui attuazione è minutamente narrata da un manoscritto esistente nella biblioteca del Re, ed assolutamente inedito. Merita perciò che lo si riporti per disteso, nella sua testuale ortografia (1).

« Brissacco ebbesi l'avviso, che lo spagnuolo Figheroa col-
« l'esercito partito da Asti marciava a gran passi sù Valfe-
« nera: non istette a bada il Maresciallo per prevenire il ne-
« mico; fece tosto marciar diversi corpi di truppe nelle due
« valli di Belotto, e Villafranca, per dove dirigevansi li spa-
« gnoli, e li dispose nel modo seguente.

« Scorre a piè del colle, sù cui stanno S. Paolo e Solbrito,
« un canale, che è il torrente Traversa, il quale serpeggiando
« al lungo delle anzidette valli vassene poi dopo aver bagnato
« il territorio di Tigliole e Cantarana a sboccar nel Borbore
« sotto Vaglierano: nella valle di Belotto, e Villafranca era
« tutto coperto d'alberi, e di siepi, e al disotto del colle di
« S. Paolo, Solbrito, e Traversale sonovi delle sinuosità e
« de' ripostigli, che paiono fatti a posta per servir di nascon-
« digli: in questi cunicoli, o piccole cavità il Maresciallo na-
« scosevi delle infanterie, e dei corpi della Cavalleria, i quali
« non potevano esser veduti, comechè coperti dagli alberi e
« dalle siepi, da coloro, che passavano sulla grande strada dà
« Asti a Chieri posta al di là del canale, per la quale a
« S. Paolo ed a Solbrito andavasi altresì; sul canale sovra
« descritto eravi un ponte ben sodo, sù cui passò l'artiglieria,

(1) *Notizie storiche su Valfenera.* — Manoscr. Storia Asti, XLIV.

« ed una parte dell'armata che da San Paolo sloggiò, prese « sito al di là della grande strada framezzo de' cespugli, e « tra' gl'alberi, dietro de' fossi, ed una folta boscaglia, nella « quale si nascose due mila archibugieri, cosichè la strada, per « cui dovea passare il Figheroa era intieram.e da 'ogni lato « circondata; oltre a ciò i sig.i De Pavan, e Goudrin occu- « parono quattro cascine abbandonate con duecento cavalli; « ciò eseguito il sig.r di Brissacco avendo raunato a con- « siglio i capi dell'armata, tra i quali i sig. Bonivet, Pres.e, « Birago, La Motte Goudrin, Terrides, Pavan, e Biron, com- « municò loro il piano addottato, che trovarono ben inteso, « e si disposero ad' eseguire. Terrides e Biron presero il co- « mando delle truppe situate nelle sinuosità, e nascondiglj « sumentovati: Bonivet andò a dirigere le altre situate nel « Bosco: Pavan, e Goudrin, come dissi, occuparono le Cas- « sine, ed il Maresciallo prese il comando del resto dell'ar- « mata, che stazionato trovavasi sulla strada vicino a San « Paolo di dove stava espiando il nemico nella valle di Vil- « lafranca e per dare giusta il concerto il segnale delle ope- « razioni alle truppe distribuite nelle posizioni antescritte, « esponendo una bandiera bianca sul Campanile di San « Paolo. Lo scopo di queste disposizioni era diretto per co- « gliere fra due fuochi il nemico, il quale tosto che avrebbe « oltrepassato le posizioni dei francesi appiattati nelle si- « nuosità fra' gl'alberi, e nel Bosco al di qua, ed' al di là « della strada, sbuccando fuori dei loro nascondigli gli avreb- « bero fatto fuoco alle spalle, in qual tempo il Maresciallo « fattosi avanti l'avrebbe combattuto a fronte.

« Allo spuntar del giorno il Maresciallo dalla sua posi- « zione scuoprì, che il sig.r di Figheroa avanzavasi a lento « passo verso San Paolo preceduto da trecento cavalli, e da « settecento in ottocento archibugieri molto serrati; osservò « che un grande numero di carreggi lo seguivano, cosichè « argomentò, che li spagnuoli per la ristrettezza del sito e « pel ingombro dei carri non potendo grandemente stendere « le loro ali, era certo di romperli, ed'aver in pugno la vit- « toria. Ma, o per malizia, o per ignoranza, o per comando

« precipitato, la cosa ebbe un esito ben diverso da quel, che « s'era il comandante francese prescritto: sbarrò per inavver- « tenza il suo fucile un soldato francese; a questo segnale « gli altri corpi credendo, che il segno della bandiera fosse « esposto senza più incominciarono a far fuoco, in seguito « a che, uscite le altre truppe dai loro nascondiglj attaccossi « una fiera zuffa coi primi corpi del nemico, che formavano « la vanguardia; allora il sig.r di Brissacco pien d'ira, e « di dispetto per essergli mancato il colpo, fatto elevare sul « campanile di San Paolo la bandiera concertata mossesi pur « esso con tutti i suoi; ma a che pro', se il grosso degli « Imperiali era ancor addietro, ed'al sentir il fuoco sul suo « davanti fece alto, il Gonzales di Figheroa avendo scoperto « la tesagli insidia, fece battere la ritirata, e tutta la somma « di quest'affare fù l'uccisione, e la prigionia di qualche cen- « tinaio di nemici ».

« Arrabbiato per quest'inconveniente il Maresciallo fece « ricercare diligentem.te l'autore del colpo del fucile, ma « il tutto fù frustraneo, onde, deposto per allora il pensiero « d'espugnar Valfenera, ritirossi nelle primitive guarnigioni, « ove l'armata per quindici giorni attese a rifarsi delle fa- « tiche ».

Convien dire che, per non esser disturbato in quell'impresa, aveva fatto invigilare attentamente attorno a Valfenera, allo scopo d'impedire nuove sortite.

Approdato così a nulla il suo tentativo, il Figueroa, piccatissimo, mandò ordine al Trinità, il quale, valoroso e instancabile, ora assediava Savigliano, di soccorrere Valfenera ad ogni costo. Costui, con solo 200 cavalieri, requisiti un 200 muli a Bra, mosse con buone provviste, per vie traverse e difficili, e giunse inavvertito a Cellarengo. Lo spionaggio di un disertore sventò questa brillante intrapresa: assalito da forze superiori ei fu battuto e cacciato disordinatamente, con pochi superstiti in Bra.

Valfenera salva. — Tuttavia il senno e la parsimonia del de Sandes riuscivano a scongiurar la fame nella bloccata

fortezza; si preparava inoltre dal Figueroa uno sforzo supremo per ispezzar quella cerchia, quando, inaspettatamente, il Brissac, col pretesto della disfatta toccata del maresciallo Strozzi (fuoruscito fiorentino al soldo di Francia) in Toscana, si ritirò, inseguito dagli assediati, che lo ruppero a San Paolo, dov'egli stava facendo la radunata, e lo molestarono sino a Chieri.

Così, in quest'anno, che va annoverato fra' più memorandi nei fasti valfeneresi, il paese, grazie alla sua fierezza ed alla sua ostinatezza, fu salvo.

Morte di Carlo III, 16 settembre 1553. - Emanuel Filiberto. — Il 16 settembre era morto in Vercelli il misero Carlo III di Savoia, lasciando la successione ad Emanuel Filiberto. Questo giovinetto aveva già fatto progressi giganteschi nell'arte militare combattendo in Fiandra, e, quantunque intimamente bramoso di tornare fra' suoi e combattere in lor pro', tuttavia, ben vedendo come la somma della guerra in Piemonte si riducesse a un gioco di fanciulli, a pigliare o perdere qualche terra — come si è visto — e che poco frutto se ne sarebbe potuto raccogliere, rimase dov'era, continuando a lasciar la condotta dell'imprese ai luogotenenti: ma aveva sempre rivolti gli occhi al suo paese nativo, sicuro che alla perfine i suoi sforzi sarebbero ridondati a favore di esso.

Nuove macchinazioni contro Valfenera, 1554. — Brissac s'era fisso il chiodo ormai di liberarsi per sempre di quella pungente e molesta spina di Valfenera, per potere movere decisamente, senza tema per le comunicazioni, sopra Asti. Nel successivo 1554 avanza perciò 9000 uomini tra San Paolo e Solbrito, ben determinato di farla finita con quella temeraria.

Ma da qualche tempo egli non godeva più tutte le simpatie del suo sovrano, e ciò per invidie e per intrighi di corte. Il fatto è che, oltre l'appoggio morale, gli venivan mancando i mezzi, il denaro, senza del quale non si fa guerra. In breve, i soldati, mal pagati e non pagati, diedero a di-

vedere il loro malcontento; vi s'infiltrò l'indisciplina, che trascese in ribellioni, in ammutinamenti. In quelle condizioni di cose ei reputò conveniente sospender ogni apparecchio e si ritrasse, in attesa, verso Torino.

***

Duca D'Alba capo degli Imperiali, 1555. — L'inverno passò pacificamente. Nella primavera del 1855 assume il comando degli Spagnoli il Duca d'Alba, Don Alvarez di Toledo. Egli maturava grandi cose, meravigliosi propositi; cioè, nientemeno che l'immediata liberazione dell'intero Piemonte. Raccolse, a ciò, un bell'esercito di 30,000 armati in Lombardia, che lanciò verso il piano vercellese. Ma egli ebbe ben presto a sgannarsi: arrestato ed avvilito dalla eroica resistenza di Santhià, di rovescio in rovescio, perduto Volpiano, perduto Moncalvo, veniva indi a poco rimosso da quell'ufficio, cedendo le redini al giovane marchese di Pescara, Francesco D'Avalos.

***

Tregua di Vaucelles, febbraio 1556. — Stanco delle interminabili guerre, che per sua cagione agitavan l'Europa, fiaccato di spirito e di fisico, bramoso di pace vagheggiando le gioie della vita domestica, l'imperatore Carlo V, nel febbraio 1556 intavolò e quindi strinse col re Enrico II una tregua di 5 anni a Vaucelles (abbazia presso Cambrai, in Piccardia), sulla base dell'*uti possidetis*, lasciando cioè a Francesi e Spagnoli quanto rispettivamente possedevano in Piemonte; ciò — come ben si comprende — con danno e pericolo gravissimo della Casa Savoia, che si vedeva esclusa per sempre da' suoi dominî, ove minacciava di perpetuarsi così quella dominazione straniera, ch'ella anelava di scuotere.

E nel marzo, il Brissac ne stipulava un'altra a Montechiari, riguardante le cose d'Italia, in relazione con quella generale.

Ma, anche stavolta, la sosta non ebbe lunga durata; e già nel settembre dello stesso anno si riaccendevano le ostitità su tutti i teatri di guerra.

Il 1556 passò con pochi fatti d'armi, e lontani de' luoghi che stiamo esaminando: fu dal Pescara occupato Vignale, Castagnole d'Asti fu dallo stesso sorpresa e saccheggiata.

Nel luglio Brissac era stato chiamato in Francia a conferire col Re e l'aveva sostituito temporaneamente Paolo de la Barthe, signore di Termes. Ridisceso il maresciallo, sempre a corto di denaro, sfiduciato, dovè imporre enormi contribuzioni; ciò che valse ad oscurarne la bella fama.

Ma egli non tardò a rialzare le sue sorti, approfittando abilmente degli eventi che s'andavano svolgendo.

***

Ed ecco come. Nel febbraio 1557 scendeva in Italia un ben fornito esercito, di 20,000 uomini, sotto il Duca di Guisa, marciante verso il reame di Napoli, che il nuovo papa Paolo IV, odiator di Spagna, assegnava ai Francesi invitandoli a pigliarne possesso. Brissac pensa di trarre vantaggio da questo passaggio di soldatesche amiche.

Il Guisa, per non aver molestie durante la sua sfilata, si era impadronito di Valenza sul Po. Il maresciallo allora concepisce un animoso disegno: si vale della occupata città, la munisce, la rafforza, facendosene punto d'appoggio e scudo contro Milano. Poi fa una clamorosa dimostrazione per Bassignana sopra Milano stessa, e riesce — com'era suo intendimento — ad attirar in Lombardia il nerbo dell'esercito imperiale. Allora, mentre il Guisa procede liberamente lungo la destra del Po, dirigendosi all'Italia centrale, egli retrocede velocemente e si getta all'improvviso sulla odiosissima e tanto contestata Valfenera.

Caduta di Valfenera, aprile 1557. — Vi giunse per la via di Torino, il 7 aprile 1557, con circa 16,000 uomini, avendo finalmente ricevuto un ausilio di 5000 Svizzeri.

Lettera di un assediato. — Di questa nuova aggressione e della seguitane caduta della fortezza, ci rimane un prezioso documento in una lettera scritta da certo Gerolamo Rofia, che si trovò presente al fatto, ad Andrea degli Agli. Ed, essendo carta di tanto valore, la trascriviamo integralmente, come quella che, con istile ingenuamente efficace, rappresenta al vivo gli avvenimenti, meglio assai di qualunque particolareggiata narrazione (1).

« *Girolamo Roffa a Andrea degli Agli,*

« Magnifico signor mio. Sapendo quanto vi pigliate pia-
« cere, e quanto sietè curioso intendere cose nuove; trovan-
« domi io in loco dove ho comodo sapere giornalmente le
« cose che per li dua eserciti imperiale e franzese si vanno
« agitando in Piamonte, ed essendo seguita ultimamente la
« presa di Golfonara (2), tenuta per gl'Imperiali; per di-
« versi e vari avvisi ne ho fatto un raccolto; e messo tutt
« insieme con più brevità ho saputo, ve lo indirizzo.

« Di Fivizzano, il dì 30 di luglio 1557.

« Monsignor di Brisach, generale dell'esercito del re Cri-
« stianissimo in Piamonte, conoscendo che la fortificazione
« di Golfanara, tenuta per gl'Imperiali in Piamonte, era di
« grande importanza per quelle bande, per essere quella
« posta nel quore del Piamonte, e in mezzo di Valenza,
« Casale e Alessandria; disegnò farne impresa, e con la
« espugnazione assicurarsene. È Golfanare per sè medesima,
« sito forte, ma molto più per dua cavalieri, ovvero forti,
« stati quivi per gl'Imperiali fatti; li quali erano guardati,
« uno di essi da cinque bande di Tedeschi, l'altro da quattro

(1) La fece conoscere pel primo lo Scarabelli, in Arch. Stor. It. serie I, vol 13.

(2) Valfenera, molto antica, d'origine romana, si chiamò un di *Vallis Finaria*, perchè segna *la fine* del distretto d'Asti, poi il nome si mutò in Walfenaria, Gualfenaria, Golfanara, come si può rilevare dal *Codix astensis*.

« insegne d'Italiani, che in tutto erano in numero duemila « soldati.

« Brisach, adunque, messo insieme un esercito di circa « sedicimila fanti, seicento uomini d'arme e di millecinque- « cento cavalleggieri, con trentadue pezzi d'artiglieria da « battere, si partì di Turino, e a gran giornate se n'andò a « Golfanara; dove al suo arrivo, in sul volersi accampare, « uscì dal forte una parte di quelli Tedeschi che ne erano « alla guardia, per travagliare li Franzesi, e con grand'im- « peto assaltarono il campo, scorrendo animosamente fino « alla loro artiglieria; e se non fussimo stati dalla caval- « leria, che li si oppose, rattenuti, certo facevano grande e « segnalata fazione; ma da questo impedimento furono ne- « cessitati ritirarsi nel forte, con perdita di pochi di loro e « assai di nimici, chè dall'una parte e l'altra restarono in « terra cinquecento combattenti.

« Questo ardire de' Tedeschi dette cagione a Brisach con « maggior animo accendersi a tale impresa; e perciò avendo « menato seco buon numero di marrajuoli, con prestezza « fece fare per tutte le trincee e altri ripari da non potere « essere offeso dall'artiglieria inimica, e massime del forte « guardato per li Tedeschi, sendosi da quella banda accam- « pato, ed avendovi già piantata la sua artiglieria.

Attacchi infruttosi. — « Mandò dipoi la cavalleria a rico- « noscere tutto il sito di Golfanara; e, questo fatto, cominciò « a battere, e per tre giorni non restò mai di far trarre, « facendo qualche danno nel forte de' Tedeschi, i quali erano « tanto presti a' ripari, che poco curavano il nimico, anzi « molti colla loro artigliaria ne ammazzavano, Brisach de- « liberò farvi un gagliardo assalto, e ne commise la fazione « alle fanterie svizzere, le quali, il giovedì santo delli 15 di « aprile 1557, si appresentarono alla muraglia, e con gran « bravura s'ingegnarono di forzare quel loco; il quale dalli « Tedeschi fu tanto coraggiosamente difeso, che li Svizzeri « furono costretti ritirarsi al securo, e abbandonare la im- « presa, e con non poca perdita degli uomini loro. Vedendo

« Brisach per il primo assalto non avere possuto conqui-
« stare quel loco, il dì seguente, giorno del venerdì santo,
« e delli 16 di aprile, si mise ordinatamente a dare un altro
« assalto nel medesimo loco con le bande dei Guasconi; ma
« tutto fu invano, perchè, al solito, furono ributtati e con
« danno assai, che dall'artigliaria del forte, che e per fianco
« e in faccia e da ogni banda percuoteva, ne furo morti
« molti.

« Brisach, accorgendosi del danno, fece un altro pensa-
« mento, il quale fu di tentare se poteva con arte e in-
« gegno fare rovinare una parte di quel forte. E per questo
« il venerdì notte, con buon numero di marrajuoli e gua-
« statori, misse sotto il forte de' Tedeschi le bande italiane,
« e con marre e zappe ed altri instrumenti atti, si misseno
« sotto da quella parte che era piantata l'artigliaria in nel
« forte; e cavorono in drento per dirittura circa venticinque
« in trenta braccia, tanto che di già avevano trapassato col
« cavato di buono spazio il loco dove la detta artigliaria
« tedesca stava piantata; e questo con tanta prestezza e se-
« cretezza, che gli Tedeschi non si accorsene di niente, e
« benchè sapessino che li nimici fussino sotto la muraglia,
« non attendevano ad altro che alla guardia di quel loco,
« che per disopra non fussi scalato e forzato.

« Il sabato santo, giorno seguente, Brisach parendogli
« avere forse indebolito quella parte, pensò fussi fante,
« come prima la batteva, metterla in terra; imperò indi-
« rizzò in quel loco l'artigliaria, e in un medesimo tempo
« con buona somma di fanteria vi detto lo assalto. Ma
« l'artigliaria poco danno fece, e li Tedeschi bravamente si
« difendevano, ributtando qualunque si affacciava alla mu-
« raglia. Ma accorse che, dando fuoco alla loro artigliaria,
« che piantata sopra il bastione già scavato, fu di quella
« tanto il rumore e ilfracasso, che li bastioni dalla parte
« di dentro e di dietro, a dove era la detta artiglieria
« piantata, rovinaro a dosso al bastione, e le artiglierie
« levorono la bocca in alto. Per il quale inopinato caso li
« Tedeschi ne rimasero in grande spavento; ma non per

« questo si abbandonarono o perseno di animo, ma più bal-
« danzosamente si missono alla difesa; talchè fu forza ai
« Franzesi di fare la terza ritirata, con non minor perdita
« che avessino fatto in li dua primi assalti.

« Onde Brisach per questo entrò in maggior desiderio di
« espugnarla; ed essendosi accorto della rovina del bastione,
« giudicò di facile li Tedeschi doversi arrendere: e perciò
« fece intender loro che quando si volessino dare in suo po-
« tere a discrezione e in tutto rimettersi in lui, li accette-
« rebbe, il che da' Tedeschi fu denegato.

« Sdegnato adunque Brisach, deliberò non restare sino a
« tanto che non vedessi la fine di Golfanara. E perchè li suoi
« soldati fussino più freschi a combattere, li fece riposare
« tutto quel giorno e la notte seguente appresso.

Trattative. — « La domenica mattina, giorno della Santiss.
« Resurrezione, li Franzesi si misseno con tutti li ordini a
« nuovo assalto, e con impeto grande si gittorono alle mura
« del forte, e per un gran pezzo combatterono, che non si ve-
« deva nè conosceva dove la vittoria fussi per inclinare, de-
« fendendosi quelli di drento gagliardamente e con molto
« valore. Ma li Tedeschi, vistosi mancati dell'artiglieria e in-
« deboliti del forte, che, come dissi, dalla parte di drento era
« rovinato; conoscendo che alfine non erano per durare, e
« non avendo speranza alcuna di soccorso, fecerono cenno
« di parlamento. Brisach per questo fece fermar la battaglia,
« e volse intendere quello che li Tedeschi dicessino. Propo-
« sero li Tedeschi, che se Brisach voleva lasciarli partire di
« quel loco a buona guerra, gli cederebbono, e libero gli la-
« scierebbono quel forte,

Resa del presidio tedesco. — « A questo ragionamento
« Brisach aveva quasi cominciato a cedere, quando li Sviz-
« zeri, che avevano ricevuto gran danno, sendo di loro dalli
« Tedeschi stati morti assai, si levorono e desiderosi di ven-
« detta, tolseno Brisach da quella pratica, minacciando di
« romoreggiare e fare disordine ogni volta che si venissi al-
« l'accordo. Ma Brisach per questo non si moveva, e andava

« seguitando la pratica, e l'avrebbe tirata a fine, se non vi « si fussi interposto monsignor di Bonivet, il quale avendo « considerato la perdita grande che sino allora si era fatta « delle loro gente e di tanti signori e gentiluomini, che « erano stati ammazzati, e dubitando, come sarebbe inter- « venuto, che li Tedeschi veggendosi esclusi dalla speranza « di salvarsi, non avessino ancora fatto maggior danno nel « difendersi, e quanto di utile fussi seguìto in impadronirsi « di quel loco, senza adoperar più arme; persuase a Brisach, « che non dovessi accordare con li Tedeschi a buona guerra, « come essi ne avevano ricercato; ma quando ne fussino « volsuti uscire salve le persone loro solamente, che fussi « bene il dare loro la strada; e a questo ancora fece con- « scendere li animi de' Svizzeri. Finalmente, con consenso « di essi Svizzeri, si concluse uno accordo, che gli Tedeschi « si uscissero di quel loco senza arme, in giubbone, e salvi « se ne andassino dove a loro pareva. Concluso questo ac- « cordo, subito Brisach, a causa che gli Svizzeri, nella pas- « sata de' Tedeschi, non avessino a fare disordine, gli fece « allontanare dal campo per due miglia; e così gli Tedeschi « in giubbone e colleto, disarmati si uscirono del forte, e in « tal guisa si trasferirono a Mortara al marchese di Pescara; « e da Sua Eccellenza ne furono rimandati subito in Ales- « sandria con ordine fussino riarmati, e che di poi tutti se « n'entrassino in Chierasco.

Fierezza dei Piemontesi. Loro capitolazione, 17 aprile 1587. — « Partiti che furono gli Tedeschi, Brisach fece in- « tendere alli Italiani, che erano a guardia dell'altro forte, « che volendosi arrendere a buona guerra, gli riceverebbe. « Fu risposto che, quando fussi loro permesso uscire di quel « loco, salve le persone e robe e a bandiere spiegate, che ce- « derebbono alla fortuna; altrimenti volevano, sinchè aves- « sino spirito, combattere. E dopo molte repliche fatte dal- « l'una e l'altra banda, finalmente fu concluso che potessino « uscirne con quelle condizioni che avevano domandate, ec- « cetto le bandiere spiegate. Così gli soldati italiani per tutta

« quella notte atteseno a mettere insieme tutte quelle robe « che erano più comode a portarle; e con dette robe e con « le bandiere insaccate abbandonarono ancor loro l'altro forte, « e andorono alla volta di Mortara, passando per mezzo il « campo franzese; dal quale a tutti fu fatto universalmente « gran cortesie e molti segni di benevolenzia; e Brisach fece « a tutti dare da mangiare, li quali di poi se ne entrorno in « Mortara.

« Come prima furono partiti li Italiani, Brisach subito « s'impadronì di Golfanara, dove per dua giorni non si « attese per li Franzesi che a cercare e ritrovare tutti li « morti da conto, e furono visti incassare 72 corpi, tutti di « gran signori e gentiluomini, e da quella volta essere por- « tati in Francia. E di poi facendo Brisach fare una ras- « segna della sua gente, trovò che erano mancati in quella « fazione duemila fanti, la maggior parte svizzeri e 300 gua- « statori!

« Mercoledì, alli 21, fu cavato di Golfanara 12 pezzi di « artiglieria, che vi si trovava; e insieme con tentadua can- « noni, che li Franzesi n'aveva condotti, Brisach mandò « alla volta di Alba, con ordine che senza voltarsi o fer- « marsi, si conducessi sotto Chierasco: la quale fece accom- « pagnare da diecimilia fanti!

Distruzione della fortezza. — « Il medesimo giorno inviò « la cavalleria a Chierasco, con ordine di riconoscere quel « loco, e lui alsi ne andò a quella volta, avendo, innanti a « sua partita, fatto spianare Golfanara fino a' fondamenti, che « altro in piedi non vi rimase che uno convento di frati.....

« Tutto questo ragguaglio, compar mio magnifico, il vo- « stro Rofia ha ritratto da uomo degno di fede, quale in « fatto si è trovato a tutte quelle fazioni.....

« Attenderò ora a ritrarre il seguito delle cose di Chie- « rasco, e per altra mia ve ne darò nuovo ragguaglio. In « questo mentre state sano e contento ».

L'egregio epistolografo trascura od ignora cosa, che è debito di giustizia il ricordare: cioè il nome del valoroso

che diresse le opere della difesa: egli era il capitano Retuetto, alla cui energia si dovette quella gloriosa resistenza ad oltranza.

Caduta di Cherasco, 29 aprile. - Resistenza di Cuneo. — Mossi adunque su Cherasco i Francesi presero ben presto per tradimento anche quella (29 aprile). Poi, senz'indugio, s'avventarono sulla prode Cuneo. E qui avevan termine i loro trionfi; perchè la patriottica città, sotto la direzione del governatore conte Carlo Manfredo di Luserna, si difese così strenuamente da obbligarli, il 27 giugno, dopo 58 giorni di accerchiamento, a deporne il pensiero e ritrarsi a denti asciutti.

Il principe Emanuel Filiberto non aveva smentito le alte previsioni che s'eran concepite su' suoi talenti militari; con istrepitose vittorie s'era acquistato in Fiandra voce d'invitto capitano e da re Filipppo II ne era stato preposto, ancorchè sì giovine, al governo.

Battaglia di S. Quintino, 10 agosto 1557. - Trattato di Castel Cambresis, 3 aprile 1559. — Il giorno di S. Lorenzo, 10 aprile 1557, egli infliggeva una decisiva sconfitta ai Francesi, guidati dal conestabile Montmorency, a S. Quintino in Piccardia, traendo prigione lo stesso comandante. In seguito alla quale, si pensò seriamente alla pace; e le trattative, iniziate a Cercamp, e protratte poi a lungo con varia vicenda, condussero alfine al menzionato trattato di Castel Cambresis, conchiuso il 3 aprile 1559, il quale formava così l'epilogo di quel lungo sanguinosissimo dramma.

In virtù di esso Enrico II ricedeva, dopo tanti anni, al duca di Savoia gli aviti dominî, cioè ogni suo possesso al di qua delle Alpi, eccezione fatta delle piazze forti di Torino, Pinerolo, Chieri e Chivasso, ch'egli avrebbe tenuto per 3 anni, quale pegno che in quel frattempo si sarebbero appianate tutte le divergenze.

« Mentre procedevano le negoziazioni della pace — scrive « Nicola Gabiani in una chiosa alla *Storia d'Asti* del Grassi — « i Francesi cominciarono a lesinare, sollevando la pretesa di

« avere, oltre le quattro piazze stabilite ad ogni base, cioè « Torino, Chivasso, Chieri e Pinerolo, quanto essi possede- « vano nell'astigiano e nel marchesato di Ceva ai tempi del « trattato di Crespì, dei quali favellavano come di cosa propria, « *dimostrando di tenere in gran conto Villanova d'Asti.* Nè si « ingannavano, perchè occupando Villanova veniva loro age- « volato il mezzo di ottenere Asti, quindi aggredir lo stato « di Milano; e, fortificando poi Felizzano, Bosco e Castel- « lazzo, muovere alla volta di Tortona e precludersi il passo « a Genova » (1).

Essi la ottennero infatti e ne mantennero l'occupazione, unitamente alle predette, sino al 1562, nel quale anno, dietro l'ordinanza dei delegati di Caterina de' Medici — vedova di Enrico II, morto in una giostra — e di Emanuele Filiberto, convenuti in Fossano, la evacuavano, cedendola definitivamente a Savoia: per pagar il mantenimento delle guarnigioni francesi di quei tre anni il duca sborsava la bella somma di 100.000 scudi.

A completare il quadro delle cose guerresche di quegli anni sarebbe ora opportuno dare un cenno sui vari servizî di campo e di piazza, sulle guardie, le perlustrazioni, i messaggi, sui lavori di fortificazione, sulle somministrazioni alle truppe, sui contributi militari e sulle costumanze svariatissime d'allora, quali si ricavano dai *membrotti* ossia registri dei *clavarii* (ch'eran specie di esattori-segretari) esistenti nell'archivio della comunità di Villanova, ricchi di dati e di fatti curiosissimi, interessanti e forse non inutili per lo studio di quelle antiche milizie.

Ma ciò ci porterebbe troppo in lungo e differiamo.

* * *

Crediamo aver così dimostrato che Villanova godette in passato un quarto d'ora di celebrità non immeritata. Dopo 26 anni di occupazione francese, dopo alte prove di costanza

(1) GRASSI. — *Storia d'Asti*, vol. II, pag. 134. in nota.

e di valore, essa passava per sempre alla corona sabauda: e, tutta intera e dedita alle opere della pace, memore de' fasti antichi, ricinta tuttora de' bersagliati baluardi, diventava una delle più industriose, ricche ed importanti terre dell'astigiano: legittimamente altera che il suo nome risuoni oggi onorato in Italia per opera d'un suo cittadino, che è gloria e campione del foro e della politica italiana — Tommaso Villa.

GIUSEPPE STICCA
tenente.

FILIPPO DEL CARRETTO DI CAMERANO

L'EROE DI COSSERIA.

Poi che l'alata strofe del poeta della nuova Italia scolpì la figura marziale del « supremo fior dell'alber d'Aleramo », che « giovine, bello, pallido » cade per la patria

« ne la santa
« Luce dell'armi, » (1)

rinverdì la fama dell'eroe di Cosseria. E, se prima solo gli studiosi delle nostre glorie militari o i soldati della patria redenta (2), invidiando l'esempio di valor disperato, di fede invitta alla bandiera ed al Re dato dal prode gentiluomo piemontese, ne sapevano il sacrifizio sublime, registrò ammirata la nazione tutta quel nome tra quelli che più gagliardamente impersonano il valor militare. Ma dell'eroe ben poco si conobbe, ben poco degli altri molti atti di coraggio di cui diede prova nella stessa lunga lotta sostenuta dal piccolo Piemonte, alleato dell'Austria, contro l'invasione francese in quei memorandi anni di guerra dal 1792 al 1796, nulla della sua vita antecedente; tutto parve quasi riassumersi in quella giornata del 13 aprile 1796, che segnò una delle più belle pagine della storia militare piemontese. Documenti finora, ch'io mi sappia, inesplorati degli archivi torinesi e della biblioteca di S. M. mi permettono di far meglio conoscere ora la biografia dell'eroe. Ne uscirà, io spero, più chiaramente lumeggiata la figura di lui.

---

(1) CARDUCCI. — *La bicocca di San Giacomo.*

(2) *La difesa di Cosseria*, Genova, 1884. Relazione scritta da A. G. BARRILI per incarico del maggior generale Rossi, comandante la brigata Ferrara.

***

Dal ramo di Camerano, uno dei tanti in cui la nobilissima stirpe dei Del Carretto, originata da Aleramo marchese, si divise, non l'estremo però, come canta il poeta, nacque nell'avito omonimo castello dell'Astigiano Filippo Secondo Antonio il 5 settembre 1758 (1). Suo padre il marchese Carlo Ottavio Giovanni Del Carretto di Camerano, governatore di Demonte, aveva avuto già dalle sue nozze con Maria Cristina Polissena Borreani un altro figlio, Carlo Giuseppe Leopoldo, cui poi fu trasmesso il titolo marchionale, che portò fino alla sua morte avvenuta nel 1801.

Compiuti gli studî, forse nel collegio dei Nobili, Filippo a diciassette anni non intieri entra nell'esercito. Lo troviamo per le regie commissioni del 12 giugno 1775 nominato sottotenente sovrannumerario nel reggimento d'Aosta ove passa effettivo due mesi dopo, aiutante maggiore di battaglione il 5 gennaio 1779. Nulla sembrerebbe dover turbare l'andamento regolare di una carriera felicemente intrapresa e che, per quanto il Piemonte attraversi allora un periodo di lunga pace, potrà, grazie alla nascita cospicua ed alle cospicue aderenze, condurre assai velocemente ai più alti gradi il giovane ufficiale, quando un romanzo d'amore viene invece a troncarla improvvisamente.

A Torino, dov'era di guarnigione in quegli anni il reggimento, Filippo Del Carretto strinse legami d'affetto con Carlotta Lamezan de Salins, figlia del conte Deodato Luigi. Piuttosto alta e di bella complessione, d'aspetto piacente, aggraziato e tranquillo, occhi neri, capelli e ciglia castagni

(1) Riproduco testualmente la fede di battesimo qual'è trascritta nella *Miscellanea Vernazza*, n. 30 della Biblioteca Reale:

« Del Caretto Philippus Secundus Antonius filius illustrissimorum dominorum D. Ca-
« roli Octavii Johannis Baptistae, militum ducis, equitis sancti Mauritii huius loci Mar-
« chionis et Mariae Christinae Polissenae ingalium de Carreto natus die 5 sept. 1758 die
« 9 eiusdem baptizatus.

« T. Veiluva praep. ».

chiari, guancie rosee e pienotte, tratti regolari, tra i diciassette e i diciott'anni, così ce la descrive un documento della Segreteria di guerra, piacque al cavaliere, come in lei fece profonda impressione l'elegante ufficiale. Alto quarantadue once e più (circa un metro e sessantatre centimetri), capelli castagni scuri, così lo stesso documento raffigura il Del Carretto, volto rotondo, carnagione abbronzata, collo lungo, piuttosto smilzo (1).

Quali ostacoli si frapponessero alla desiderata unione ignoro, chè documenti privati nè dei Del Carretto di Camerano nè dei Salins mi fu possibile rinvenire. Contrariati nei loro disegni, e quando ormai forse il matrimonio sarebbe a genitori più oculati sembrato inevitabile, ricorsero al solito mezzo, la fuga. Sul far del giorno del 3 aprile 1781, in una vettura tirata da quattro cavalli grigi, uscendo da Porta Palazzo, i due fuggitivi presero la via di Milano, grave partito per entrambi, ma incomparabilmente più grave per il giovane ufficiale, che, riparando in altro Stato, veniva a rendersi colpevole del reato di diserzione.

Le alte aderenze dei Del Carretto di Camerano, a mitigarlo, ottennero tosto dalla bontà di Vittorio Amedeo III un benigno provvedimento: la cancellazione dai ruoli per ordine sovrano. E' dello stesso giorno infatti il seguente biglietto dell'Ufficio generale del soldo; che mi pare utile riferir testualmente (2).

« *Ill.mo Sig. Proñe Col.mo,*

« S. M. avendo presa la determinazione di congedare dal « suo servizio il sig. cavaliere Del Carretto di Camerano sot- « totenente ed aiutante maggiore di battaglione nel reggi- « mento d'Aosta mi comanda di dire a V. S. Ill.ma che lo

(1) Nessun ritratto, ch'io mi sappia, rimanendoci dell'eroico ufficiale questi dati non sono privi di valore.

(2) Archivio di Stato di Torino, sezione 4ª. — Ordini generali. — Ufficio generale del Soldo. — Anno 1781. — Busta n. 97.

« faccia cancellare dai ruoli coll'annotazione *congedato d'or-*
« *dine di S. M.* E con inviolabile divoto ossequio ho l'onore
« di rassegnarmi di V. S. Ill.ma

« *Devot.mo ed obbl.mo servitore*
« COCONITO ».

« Torino li 3 aprile 1781 ».

« *Al Sig. cav. di Ponzano* ».

Lo stesso giorno per « staffetta lunga » partivano indirizzate ai varî governatori delle città poste sulla strada di Milano, coi connotati dei due fuggitivi, già riferiti, le istruzioni perchè fossero arrestati « ed arrestati che siano provvedere
« colle dovute convenienze e cautele alla loro custodia in
« luoghi separati » (1).

Prima che avessero toccato il confine, forse in territorio di Vigevano, il Del Carretto e la sua compagna furono raggiunti e condotti ad Ivrea, nel cui castello fu rinchiuso il giovane, mentre un monastero accoglieva la damigella de Salins. Due mesi dopo si celebrava il matrimonio, come apprendiamo da una lettera del 2 giugno del conte Cacherano di Bricherasio, governatore d'Ivrea (2).

« In ubbidienza delle reali determinazioni », scrive il Cacherano al conte Corte, ministro dell'interno, « venne in que-
« sta mattina colle necessarie dovute disposizioni effettuato
« matrimonio (3) tra il signor cav. di Camerano e la da-
« migella de Salins nell'atto istesso che il detto signor ca-
« valiere uscì dal castello e la damigella dal monastero. Ter-
« minata la sacramental funzione si ritirarono ambidue nel
« loro piccolo alloggio che preventivamente ad intenzione di
« S. M. le avevo fatto provvedere intimando ad un tempo a

(1) R. segreteria di guerra, Registro lettere particolari. — Vol. 88, p. 183-84. Archivio di Stato Torino. Sezione 4ª.

(2) Lettere particolari. — Cacherano di Bricherasio, governatore d'Ivrea (1776-1786).— Archivio di Stato Torino. Sezione I.

(3) L'atto fu per me veduto e trascritto dal prof. Contessa in Archivio Capitolare d'Ivrea, *Cathédrale, Mariages* (1774-1787) reg. n. 3. Si abbia il Contessa le mie più sentite grazie.

« loro medesimi di regio ordine di non assentarsi da questa « città sino a nuova determinazione e di rimaner quivi come « relegati. E qualora vi occorra farsi qualche tenue spesa « per li seguìti preparativi si avrà ricorso dai parenti di « detto signor cavaliere come l'E. V. si è compiaciuta di sug- « gerirmi ».

La relegazione però fu di breve durata. Da un'altra lettera — 8 settembre 1781 — del Cacherano apprendiamo come il 7 il « signor cavaliere di Camerano e la sua consorte (fos- « sero) partiti in vettura per recarsi a Pareto per convivere « colla signora marchesa di lui madre » e come al cavaliere fosse stata « consegnata la rimanente somma del caritatevole « sussidio che da Ella (*sic*) mi fu trasmesso ».

A Pareto (1) alle falde di quell'Appennino ligure, ove dovevano compiersi le eroiche sue gesta, ebbe Filippo Del Carretto il 28 novembre 1781 l'unico figlio, cui diede lo stesso suo nome. Visse egli allora sempre in questa terra od in qualche altro possesso della sua famiglia, lontano dalla capitale, poichè la volontà del principe gli vietava di rimettervi il piede? Non saprei dirlo: si perde allora per oltre dieci anni ogni traccia di lui, fin quando cioè preparandosi il Re di Sardegna, unico fra i principi italiani, a scendere in campo contro la Francia rivoluzionaria, Filippo Del Carretto chiese ed ottenne di essere riammesso in servizio.

***

« Nella circostanza che il cav. Filippo Del Carretto di Ca- « merano » riproduco testualmente la lettera sovrana di riammissione in servizio, data dalla Vigna il 23 agosto 1792 « in seguito all'averci supplicati di riammetterlo al mili- « tare nostro servizio, è stato da noi destinato a prestarlo « nella qualità di aiutante di campo del Luogotenente gene- « rale d'armata conte de Lazary presso il corpo di truppe

(1) Nell'attuale mandamento di Dego, fra l'Erro e il Valle a circa 20 chilometri a N.-E. dal capoluogo. Il castello, già dei Guerrieri, e distrutto anteriormente al 1781 non appartenne mai ai Del Carretto di Camerano.

« che trovasi comandato nella Savoia, ci siamo degnati di « decorarlo del grado di capitano tenente di fanteria delle « nostre truppe con tutti gli onori ecc. e colla facoltà di far « uso dell'uniforme stabilito per la Legione delle truppe leg- « giere » (1).

Passato nello stato maggiore e nominato sotto aiutante generale di dipartimento col grado di capitano per R. commissioni 16 ottobre 1792, il Del Carretto non potè aver campo di segnalarsi combattendo in quelle prime avvisaglie di guerra, poichè per l'inettitudine senile del Lazary quasi senza colpo ferire i Piemontesi si volsero a precipitosa ritirata. Ebbe però modo di spiegare anche in quei frangenti le rare doti militari, di cui era fornito: trovo infatti lodate in un documento posteriore, che riassume il suo *curriculum vitae* « l'attività, la capacità ed il zelo », di cui diede segno, e che « furono gli annunzi delle luminose prove d'intelligenza e di « marziale valore ond'ebbe poscia nel successivo corso della « presente guerra ad illustrare i suoi servigi » (2).

L'inverno 1792-1793 fu impiegato, com'è noto, da Vittorio Amedeo III, rassegnatosi per il momento ad abbandonare le due provincie invase, lasciando « rogner la bordure » (3), ma conscio della necessità di rafforzare i propri mezzi di difesa, a rassodare gli ordinamenti già esistenti, ed a crearne di nuovi specialmente di truppe leggere. Tra queste fu notevole la creazione di corpi franchi, da formarsi con disertori francesi e con disertori piemontesi, cui si prometteva largo indulto se abbandonassero il servizio francese o tornassero come che sia sotto le patrie bandiere.

Il regolamento (9 marzo 1793) stabiliva che ogni corpo franco dovesse esser composto di due compagnie della forza di 163 uomini ciascuna, ogni individuo del corpo godesse delle paghe ed altri vantaggi fissati per le altre truppe d'or-

---

(1) Ufficio generale del Soldo, 1792 parte 2ª., R. Viglietti. — Assenti ufficiali fanteria.— Vol. n. 68 p. 256. Arch. cit.

(2) R. Patente 5 aprile 1796. — Ufficio generale del Soldo, Registro R. Commissioni e Patenti. — Anno 1796, vol. 32, p. 91. Arch. cit.

(3) Costa de Beauregard. — *Un homme d'autrefois*, p. 132.

dinanza, dei tre ufficiali di ogni compagnia che fossero sudditi del Re, uno emigrato francese, purchè munito di buone referenze. L'uniforme, di cui ho sott'occhio il figurino serbato tra le carte dell'ufficio generale del soldo, era il seguente: abito corto all'austriaca d'alphetic bleu de Roi, senza revers, colletto e paramani gialli, fodera rossa, bottoni, sottoveste e brache bianche, uose di tela o altra stoffa nera, cappello rotondo rialzato da una parte con coccarda bleu de Roi.

Al primo corpo franco, che per allora fu solo costituito « premendo che venga comandato da un uffiziale di capacità, « attività e zelo, il quale sia bene nel caso di ben corrispon- « dere alle nostre viste » (1) fu assegnato come comandante il Del Carretto e nella « pianta delli signori ufficiali del « 1° corpo franco » figurano i nomi del capitano tenente De Bonneau, emigrato francese, che copertosi poi di gloria in molti scontri finì, vuole il Pinelli, suicida il 2 settembre 1795 per non cadere nelle mani dei Francesi (2), i luogotenenti conte Lascaris di Ventimiglia e cav. de Vinea, i sottotenenti Vassallo Patono, fratello dell'autore delle ormai rarissime *Mémoires pour servir à l'histoire de la dernière guerre des Alpes* (3), e Francine.

Còmpito difficile quanto altro mai di organizzare un corpo composto di elementi così disparati ed, organizzatolo, portarlo ai maggiori cimenti, alle imprese più arrischiate, col pericolo per chi cadesse vivo nelle mani del nemico di esser passato tosto per le armi, poichè non stavano i repubblicani ad indagare se chi apparteneva ai corpi franchi fosse o no emigrato o disertore francese. Ma in compenso quali ardimenti non si poteva attendere chi li sapesse ben comandare da questi veri « enfants perdus », pronti a vendere al più caro prezzo la pelle?

---

(1) R. Commissione 12 marzo 1793.

(2) PINELLI. — *St. milit. del Piemonte*, I, 563. Così anche COSTA DE BEAUREGARD, *Histoire de Savoie*, III, 443 e KREBS e MORIS, *Camp. dans les Alpes*, II, 313.

REVEL invece, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, p. 283, lo dice crivellato di colpi ed ucciso dai repubblicani.

(3) Secondo il PINELLI (I, 561) sarebbe lo stesso autore del noto libro nel quale però trovo parlato di un fratello dell'autore e della sua compagnia di cacciatori franchi (p. 182).

E Filippo Del Carretto fu quel capo ideale. Riuscendo ad impedire che per la differenza di nazionalità scoppiassero dissidi fra Piemontesi e Francesi, che componevano il corpo, seppe ottenere al momento dell'azione risultati mirabili. Quando dovette, gravemente ferito, abbandonare momentaneamente il comando, e più tardi quando fu chiamato ad altre mansioni, i contrasti che si accentuarono tra Piemontesi e Francesi indussero a compiere modificazioni profonde nell'ordinamento del corpo franco. Fintanto che il Del Carretto ne fu a capo, dalla sua autorità indiscussa e dall'alto esempio suo fu appianato ogni screzio ed il corpo, partecipando, quasi appena formato, alla campagna sui confini della perduta contea di Nizza, vi si illustrò grandemente.

Nei combattimenti che si svolsero intorno all'Authion nei primi di giugno 1793 efficacissima fu l'azione del corpo franco. Stabilito a nord del Molinetto, alle grangie di Sambuco con un distaccamento a Biglietta, il corpo franco contribuì validamente alla difesa del Molinetto contro il colonnello Gardane, il 7 e l'8, indi, costretti i Piemontesi a ritirarsi per l'ardita avanzata di Massena, il Del Carretto copre dal Ventabren la marcia delle milizie di Vercelli e Saluzzo dei cacciatori Canale, permettendo loro di risalire il vallone dell'Arp fino al circo dell'Authion. Due colpi di moschetto lo feriscono gravemente, l'uno attraversandogli la coscia destra, l'altro conficcandosi la palla nella sinistra (1), e, se non fosse stato tolto in spalla da alcuni soldati, sarebbe rimasto prigioniero.

Fu appunto durante il periodo dal giugno al finir d'agosto, in cui il comando del corpo franco fu temporaneamente tenuto dal de Bonneau, che, essendosi verificate frequenti contese tra i soldati piemontesi e i francesi, fu ritenuto « più op- « portuno, per ovviare a tali inconvenienti, separare quelli « di una nazione dall'altra, con incorporare in una di esse « compagnie tutti i disertori francesi e nell'altra tutti i pie-

(1) R. patente 5 aprile 1796, cf. anche Biblioteca Reale in *Miscellanea militare*, 152 Fu anche ferito il cadetto Lajard.

« montesi » (1). E così modificato, sotto il Bonneau, il corpo franco, con un distaccamento dei cacciatori Canale e la compagnia delle milizie nizzarde Cauvin, nella notte dal 16 al 17 agosto, partendo dalla punta Rugger, attraversato il vallone boscoso del Praêt, giunse all'Aiguette a poca distanza di una batteria, stabilita sul versante nord della testa della Fugazza. Sorpresi i duecento uomini di guardia dall'improvviso assalto dei soldati del Bonneau, che, aperto un fuoco vivissimo, sono saliati nelle opere loro, si volgono in fuga, lasciando un capitano e cinque uomini sul terreno e cinquantadue prigionieri.

« Impaziente di acquistarsi nuova gloria » così le già citate R. patenti del 5 aprile 1796 « non sofferse che si rimar- « ginassero le sue ferite »: infatti ritroviamo il Del Carretto a capo del corpo franco nei primi di settembre. L'8 sforza il posto importante del Morigone, scacciandone i Francesi ad arma bianca con gravi perdite: un mese dopo li respinge dal posto avanzato del Cabanet.

Il meritato premio non si fece attendere. Il 10 ottobre 1793 al quartier reale di Sanzio Vittorio Amedeo III firmava la patente di promozione del Del Carretto a maggiore di fanteria in prova del « gradimento che ci risulta dai servigi che « ci ha prestati, massime dopo che nella qualità di capitano « comandante del corpo franco sta militando nell'armata di « questo contado, dove nelle azioni, cui ha avuto sorte di in- « tervenire ha in ben lodevole maniera distinta la sua bra- « vura » (2). Passato nello stato maggiore con patente 26 novembre 1793, abbandonò il corpo franco, alle cui fatiche non poteva più reggere poichè, riapertesi le ferite ricevute l'8 giugno, gli riusciva troppo gravoso il servizio a piedi di comandante di un corpo così mobile come quello che egli aveva formato, ma le tradizioni da lui lasciate ispirando i suoi successori fecero sì che fin quasi al termine della guerra i cac-

(1) RR. biglietti 23 luglio e 1° agosto 1793. Arch. cit.

(2) Ufficio generale del Soldo, 1793, parte 3ª. — R. Viglietti assenti fanteria.— Dipartimento fanteria, vol. 71, p. 7. Arch. cit.

ciatori franchi si mantennero all'altezza della fama acquistata.

Nominato il 21 dicembre 1793 aiutante di campo del Re, trascorse nel ben meritato riposo gran parte dell'inverno, ma al riaprirsi della campagna in aprile 1794, sebbene il Re non si muovesse da Torino (1), fu mandato sul teatro della guerra, ove « con uniforme senno e prudenza » disimpegnò « le in- « combenze » che gli furono affidate e tra le altre partecipò valorosamente alla difesa del ponte di Nava ed alla ritirata del corpo d'Argenteau su Ceva.

Destinato come « officier à la suite » presso il De Vins generalissimo austriaco nella campagna del 1795 sulla riviera di Genova, il Del Carretto, dice una relazione molto lusinghiera (Pavia, 22 dicembre 1795) firmata oltrechè dal De Vins, dai generali maggiori Pittoni e Rukavina e da tre altri alti ufficiali austriaci Wenckheim, Lipstaij e Lilienberg (2), ebbe la gloria di combattere come volontario in tutte le fazioni. Il 22 giugno nelle prime avvisaglie intorno a Savona marciò all'avanguardia delle truppe del generale Wallis e fu dei primi ad attaccare il nemico (Dupuy) costringendolo a ritirarsi sotto la protezione dei cannoni della cittadella.

Il 24 (combattimento di Vado) fu il primo sotto gli occhi dello stesso De Vins a penetrare nelle trincee della Madonna del Monte, vi fece di sua mano prigioniero un aiutante di campo, cacciò di posto in posto il nemico e si impadronì delle case di Zinola fino al mare. Ivi, mentre stava disponendo le truppe in linea di battaglia lungo un burrone, ricevette un colpo di moschetto attraverso alla coscia sinistra (3), già ferita due anni addietro, ma ciononostante non si ritirò finchè il suo còmpito non fu terminato e solo per ordine espresso del comandante in capo.

Non lasciò che si rimarginasse del tutto la ferita e « non si « tirò una fucilata nè ci fu un posto minacciato » preziosa testimonianza austriaca « che non supplicasse il generale in

(1) Biblioteca Reale. *Cerimoniale Villanovella*, passim.
(2) Biblioteca Reale. *Miscellanea Vernazza*, 30, n. 373.
(3) PATONO, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, p. 185.

« capo di permettergli di accorrervi, non desiderando altro che « essere nelle posizioni più esposte e pericolose »: cosicchè è segnalata la sua presenza in quasi tutti i piccoli scontri che dall'agosto al novembre ebbero per teatro il bacino sorgentifero della Bormida, Sambuco, Castellaro, Balestrino, ecc.

Nella battaglia di Loano (23 novembre) per tre volte raccogliendo soldati sparsi e fuggiaschi nella pianura, con l'aiuto di una parte di un battaglione d'Alvinzi, respinse i Francesi al di là del burrone di Toriano e fece prigionieri di sua mano: e mentre il generale Rukavina, a capo degli avamposti, li assaliva dinanzi a Loano, Del Carretto, prendendoli di fianco aiutò a cacciarli vigorosamente colla baionetta nelle reni di modo che furono per tre volte respinti: la quarta volta l'opera del Castellaro, ove maggiore era stato l'assalto, cadeva nelle mani francesi.

Da Carcare all'una pomeridiana di quello stesso giorno il Del Carretto stendeva una brevissima relazione di queste fazioni, serbata nell'archivio di Breil tra quelle carte Malaussena, che hanno fornito a Krebs e Morin tanti documenti importanti per la loro nota pubblicazione (1). « Les différents « postes et redoutes », egli scrisse, « furent pris et repris, ce « qui fit que d'une part et d'autre la perte en morts et blessés « fut considerable. Mais le régiment de Thurn qui, dès le co- « mencement, fit très mal, ayant abandonné mal à propos une « redoute placée au pied du Monte Calmo et que les Croates « avaient reprise, abandonna de même les autres fortifications « qui lui étaient confiées, ce qui fit que les Français, prenant le « dessus, attaquirent pour la quatrième fois le Castellaro, qui « pendant trois fois les avait repoussés bravement et empor- « tèrent ce poste ». Di sè non una parola ma per fortuna la citata relazione austriaca ne informa della sua condotta in quella battaglia, come ci fa pure sapere che nel secondo attacco ebbe il cavallo ucciso, nel terzo una ferita leggera allo stomaco. Ed aggiunge che, nonostante ciò, non lasciò il campo di battaglia per farsi curare se non quando vide scemato il

(1) *Camp. dans les Alpes*, II, p. 341, n. 1.

fuoco da una parte e dall'altra: il 27 poi « négligeant sa bles- « sure et les fatigues qui l'avaient abimé » si trovò ancora alla retroguardia sotto gli ordini del generale Rukavina, come sempre dal principio della campagna aveva fronteggiato « da « intrepido ed intelligente ufficiale » il nemico.

***

Il 29 marzo 1796 il Del Carretto era *nominato* comandante il 3° battaglione dei granatieri, il 5 aprile promosso tenente colonnello. Onorevolissimo è il testo, cui già abbiam tolto parecchie citazioni, della patente di tale data che ricordato « tante gloriose azioni che lo fecero degno degli encomî dei « generali e del voto *(sic)* della truppa tutta » lo dice « meri- « tevole di un nuovo attestato del nostro gradimento dal canto « dei militari suoi avanzamenti ».

Tenente colonnello a trentotto anni, quando le mirabili prove date in guerra avevano ormai cancellato il ricordo della scappata giovanile, per cui la carriera militare gli si era improvvisamente troncata in sull'incominciare, il Del Carretto vedeva aprirsi dinanzi il più giocondo avvenire, allorchè, quasi non fosse destinato a sopravvivere alla rovina delle armi sabaude, cadeva eroicamente a Cosseria.

Troppo noto è il fatto di Cosseria (13 aprile), poichè occorra rintracciarne le vicende. Spartanamente, l'eroico comandante del 3° battaglione granatieri, dopo essere stato consigliere di accanita resistenza al debole Provera, dopo essersi colla magnanima risposta: « Sappiate che i granatieri piemontesi non « si arrendono mai » fatto precursore dell'eroico Cambronne, quando gli sforzi degli assalitori li portano quasi a toccare la cinta del vecchio castello, afferrato un fucile dà per il primo l'esempio, poichè le munizioni stanno per far difetto, di combattere alla baionetta ed, uccisi di sua mano due granatieri nemici, cade boccheggiante colpito da una palla che gli passa da parte a parte il petto (1).

(1) Cf. tra gli altri Bonnier, *Bonaparte en Italie, 1796*, pp. 267-76.

Narra la tradizione che all'eroe scavassero essi medesimi, i difensori, la fossa e l'incoronassero di rose, al piede di quei baluardi che aveva con tanto accanimento difesi; di là poi, tratti dai suoi, i gloriosi avanzi sarebbero stati deposti nel sepolcreto di famiglia. Non a Camerano, come apparirebbe da questa notizia raccolta dal Pinelli, ma a Millesimo essi ebbero riposo. Del fatto manca in quelli archivi parrocchiali ogni traccia: rimane memoria invece nella *Miscellanea Vernazza* già parecchie volte citata. Il 5 aprile 1797 la vedova si rivolgeva appunto al Vernazza pregandolo di consiglio per una epigrafe che voleva apporre sulla tomba del marito in Millesimo (1).

Con reale biglietto al sovraintendente della cassa pensioni e trattenimenti (22 aprile 1796) provvide Vittorio Amedeo III di una pensione di lire 700 la vedova: con altro ordine del 23 concesse al figlio giovinetto allora paggio del principe di Carignano e sottotenente aggregato senza paga al reggimento provinciale d'Asti, la paga ed i vantaggi di sottotenente effettivo (2). Col ruinare della monarchia cessarono simili assegni.

Quando nel 1805 Napoleone si trattenne qualche giorno a Torino prima dell'incoronazione a Re d'Italia, è tradizione si informasse dei discendenti del valoroso difensore di Cosseria ed assegnasse una pensione alla vedova, si assumesse l'incarico dell'educazione del figlio. Il quale, già maggiorenne, non è probabile, come vogliono alcuni, entrasse al Prytaneo delle Flèche, ma più probabilmente ottenne tosto un brevetto di sottotenente. Combattendo nelle guerre di Spagna, morì. Dove, quando, come, non saprei, chè i suoi stati di servizio, fatti ri-

(1) Ecco il biglietto autografo rimasto tra le carte Vernazza: La marquise Del Carretto fait ses compliments a M.r le barone Vernazza et le suplie de vouloir lui faire la grace de passer chez elle: elle voudrait le prier de l'aider à composer une épitaphe pour son pauvre mari qu'elle a fait inhumer à Millesimo: elle espère qu'il voudra bien lui donner cette triste consolation et a maintenant l'honneur d'être, etc.». Il parroco di Millesimo da me interpellato gentilmente mi assicurò non esservi al riguardo in quell'archivio parrocchiale nessuna memoria.

(2) *Miscellanea Vernazza* cit, doc. 373. — Arch. di Stato, sez. 4ª, Torino. Ordini generali Misti e Regolam., n. 1796, busta n. 118.

cercare per me dal compitissimo M. Weil, il dotto autore del *Prince Eugène et Murat*, mancano nelle doviziose cartelle degli *Archives du Ministère de la guerre* in Parigi. Certo, pur combattendo sotto altra bandiera, non fu indegno del glorioso nome paterno ed eroe oscuro andò ad accrescere il numero dei valorosi che, tenendo alto il nome italiano nelle file dell'esercito napoleonico, versarono generosamente il loro sangue nelle immani lotte della penisola iberica.

GIUSEPPE ROBERTI
Prof. nella R. Accademia militare.

IL GENERALE ANNIBALE FERRERO [1]

Affranto da lungo ed inesorabile morbo il generale Annibale Ferrero veniva collocato a disposizione il 16 febbraio 1902 nella speranza che le cure ed il riposo valessero almeno a prolungarne la preziosa esistenza. Vana speranza: morì a Roma il 7 agosto. Con lui fu tolto all'esercito un valoroso soldato ed uno scienziato di fama europea, che lascia un contributo di lavori utili e che restano ad onore della sua patria.

---

(1) Nacque l'8 dicembre 1839 a Torino. Fu allievo nella regia militare accademia il 20 agosto 1857, ebbe il grado di sottotenete il 26 aprile 1859 e il 30 giugno di quell'anno fu destinato nel reggimento zappatori del genio, nel quale passò luogotenente il 25 marzo 1860 fino a che al 24 novembre dello stesso anno fu promosso capitano nello stato maggiore di quell'arma. Venne aggregato al corpo di stato maggiore il 4 giugno 1864 e vi passò effettivo il 22 aprile 1866; destinato quindi agli stati maggiori delle truppe, 9 novembre 1867 e poi al comando generale del corpo il 19 dicembre successivo. Promosso maggiore nel 22° fanteria il 23 maggio 1869; rientrato nel corpo di stato maggiore il 19 marzo 1871 e destinato capo di stato maggiore della divisione militare di Perugia; richiamato al comando generale del corpo il 24 settembre 1872 e destinato all' istituto topografico militare il 30 dicembre dello stesso anno; tenente colonnello il 21 maggio 1876; nominato direttore in 2° dell'istituto topografico il 7 marzo 1878; colonnello il 30 maggio 1878; comandante il 3° reggimento fanteria 7 giugno 1883; comandante la brigata Basilicata 16 ottobre 1884; direttore dell'istituto geografico militare 6 ottobre 1885; maggior generale 6 dicembre 1885; tenente generale 14 luglio 1891; comandante della divisione militare di Bologna 1° dicembre 1893; a disposizione del ministero degli affari esteri 1° marzo 1895 e quindi inviato ambasciatore di S. M. il Re d'Italia presso S. M. la Regina d'Inghilterra; nominato comandante del II corpo d'armata il 10 agosto 1898 e comandante il III corpo d'armata il 22 marzo 1899.

Aveva fatto le campagne di guerra per l'indipendenza e l'unità d'Italia dal 1860 al 1866, meritandosi la menzione onorevole al valore militare per i servizi resi nell'assedio d'Ancona 1860, e due medaglie d'argento al valor militare l'una per essersi distinto all'assedio e presa di Capua il 2 novembre 1860, l'altra per essersi distinto durante l'assedio di Gaeta il 13 febbraio 1861.

Si rammenta la parte da lui presa quale presidente della Commissione italiana per la misura del grado in Europa, quale presidente del Consiglio superiore pei lavori geodetici e quale direttore dell'istituto geografico militare.

Egli aveva rivelato il suo valore scientifico fino dai primi gradi della carriera. Fino dall'anno 1864, quando il generale Ricci ed il colonnello De Vecchi introdussero nei lavori dell'ufficio tecnico del corpo di stato maggiore i metodi usati in Germania aventi per fondamento la *teoria dei minimi quadrati*, il capitano Annibale Ferrero rivolse il pensiero all'utilità di un breve lavoro destinato ad esporre con ordine e chiarezza il metodo di quella teoria e le sue applicazioni alla geodesia, ma le esigenze del servizio interruppero spesso il filo dei suoi studi su tale argomento, e fu soltanto nel 1874 che fece stampare il primo capitolo di una *Esposizione del metodo dei minimi quadrati*, prendendo l'impegno pubblico di compiere l'opera incominciata. E la compì nell'anno 1876 (edizione Barbèra, Firenze) dopo un tesoro di osservazioni raccolte in varie missioni all'estero e di confronti fra i metodi seguiti negli altri Stati. Ne uscì un lavoro completo, breve e chiaro nel quale egli, come capo del ramo geodetico dell'istituto topografico militare, credette utile estendersi alquanto nella parte pratica destinata particolarmente ai nostri lavori. Quest'opera affermò il suo valore scientifico.

Poco appresso, nell'aprile 1877 compilò, e crediamo sia rimasta inedita o semplicemente autografata, una pregevole *Note sur deux questions posées dans la Conférence Géodésique de Bruxelles en octobre 1876*

Nel 1880, trovandosi a Monaco alla conferenza geodetica internazionale, essendosi rinnovata la discussione fra il colonnello Ibanez ed il colonnello Perrier sui vantaggi relativi delle basi lunghe e delle basi corte e sulla loro distribuzione conveniente in una rete trigonometrica, il Ferrero colse l'occasione favorevole per intrattenere i suoi colleghi su di un nuovo modo di considerare la questione di cui si trattava e pubblicò una *Note sur la possibilité de calculer* A PRIORI *le*

poids et la précision des résultats d'une triangulation par la simple connaissance de son canevas.

Alla stessa conferenza geodetica internazionale egli presentò un *Rapport sur les triangulations avec un canevas général à l'échelle di 1:10,000,000.* Questo rapporto comprendeva una serie di quadri per nazioni, che contenevano l'indicazione dei punti trigonometrici, la loro posizione geografica, la data di esecuzione delle stazioni, gl'istrumenti impiegati ed il nome degli operatori; più, in una colonna di annotazioni, la indicazione delle pubblicazioni relative a quelle stazioni trigonometriche. Questo rapporto messo al corrente fu ripresentato e pubblicato nel 1884 (editore Barbèra, Firenze).

Il suo valore scientifico venne grandemente apprezzato in Italia ed all'estero. Oltre all'essere stato nominato presidente della Giunta superiore del catasto (20 settembre 1887), e presidente del Consiglio superiore dei lavori geodetici, lo ebbero proprio membro corrispondente: la Società italiana delle scienze detta dei *Quaranta;* il Regio istituto veneto di scienze, lettere ed arti; la Regia accademia dei Lincei; l'Istituto internazionale di statistica; la Reale accademia di scienze, lettere ed arti in Modena. In Francia fu nominato ufficiale dell'istruzione pubblica; e lo vollero socio corrispondente l'Accademia Germanico Leopoldina Caroliniana per le scienze naturali, l'Istituto storico geografico ed etnografico del Brasile, l'accademia di scienze militari a Stocolma, ecc.

Fu nominato senatore del Regno il 21 novembre 1892; per i grandi servigi resi alla patria ebbe alte onorificenze fra cui la croce di cavaliere dell'Ordine civile di Savoia, la croce e gran cordone della Corona d'Italia e quella di grande ufficiale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Animo ardente e carattere vivace, convinto che nell'esercito dovessero mantenersi in tutta la loro severità l'ordine e la disciplina, prediligeva le rigide forme antiche diffidando dei troppo larghi progressi odierni, e in questo senso vibravano i suoi discorsi al Senato. Forse meno adatto alla flessibilità delle relazioni diplomatiche, egli sempre e dovunque

tenne alto il nome d'Italia e lascia il suo perennemente congiunto, come scienziato all'opera internazionale della misura del grado europeo ed al vasto lavoro nazionale della Grande Carta d'Italia; come soldato valoroso ed ingegnere militare alla storia degli assedi di Ancona, di Capua e di Gaeta.

Questo nome rimarrà consacrato nelle tradizioni dell'esercito italiano.

C. M.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

La fortificazione permanente.

Traccia per lo studio della fortificazione permanente, di E. Rocchi, tenente colonnello del Genio. — Torino, Tipografia Roux e Viarengo, 1902 (un volume di 452 pagine con atlante di 90 tavole, prezzo lire 9).

Questa pubblicazione rappresenta un tentativo, forse il primo, di uno studio completo della fortificazione permanente, coordinato alle reali esigenze d'insegnamento della materia ed a quelle dell'esercizio professionale.

Le ragioni che ne motivarono la compilazione, promessa dall'illuminata iniziativa dell'ispettorato generale del genio, sono indicate nella *premessa*. Nelle *considerazioni preliminari* sono ampiamente svolti i concetti presi per guida: concetti che emanano dal carattere della fortificazione e dal proposito di reagire contro le tendenze che fin qui prevalsero. Perciò, reazione contro il dottrinarismo scolastico che ha potentemente contribuito a mantenere nell'immobilità l'arte difensiva; reazione contro l'applicazione delle forme e dei tipi prestabiliti, all'infuori dei quali da molti non si saprebbe neppure concepire la fortificazione. Mezzi per operare questa salutare reazione contro un indirizzo falso e viziato: il ricondurre la fortificazione ai sani principi dell'arte della guerra, essenzialmente al principio della massa ed il ristabilire un giusto equilibrio fra la ragione militare delle opere di difesa, poco fin qui rispettata se pure non affatto perduta di vista, e le esigenze d'ordine tecnico.

Lo schema di programma analitico che segue l'esposizione dei concetti direttivi costituisce la tela di un insegnamento

della fortificazione coordinato ai predetti concetti che il professore della materia, od anche l'ufficiale studioso potrà, avvalendosi opportunamente di dati e di elementi a lui noti, completare nei molteplici particolari. Attesa peraltro la novità dell'indirizzo e la difficoltà di coordinarvi una materia che venne fino ad ora considerata e studiata sotto un aspetto tutto affatto diverso, l'autore ha ravvisato opportuno di presentare insieme quello che egli ha voluto semplicemente chiamare *Saggio di sviluppo del programma* ma che, se non riveste le forme di un trattato, è in sostanza l'esposizione completa ed in taluni punti particolareggiata della materia.

Sarebbe impossibile in una rapida rassegna riassumere il contenuto del lavoro. Basti accennare ad alcune parti nelle quali è più vivamente posto in rilievo il carattere che l'autore ha voluto imprimere allo studio dell'arte difensiva.

Nelle *disposizioni generali della fortificazione* merita di essere in primo luogo segnalato lo sguardo sintetico all'evoluzione storica dell'arte, all'infuori delle modalità d'ordine tecnico dipendenti dai mezzi d'attacco. E' forse la prima volta che le manifestazioni dell'arte difensiva vengono presentate come l'espressione di principi, invariabili in tutti i tempi, anzichè come un insieme di particolari tecnici, il cui studio prevalente ha tanto contribuito a porre in ombra lo spirito e lo scopo vero dell'arte stessa. Nel riassunto storico dello svolgimento della fortificazione dopo l'introduzione delle artiglierie è posto chiaramente in evidenza l'indirizzo pratico cui l'autore ha voluto informare il lavoro, riferendosi cioè a progetti reali studiati effettivamente sul terreno, anzichè ai soliti tipi accademici finora contemplati nei trattati ed esaminati nelle scuole. Mentre tale metodo riesce di efficace preparazione allo studio pratico della fortificazione, ha altresì per risultato di porre in luce l'indiscutibile, per quanto ancora non abbastanza riconosciuto, primato italiano nell'arte difensiva e di dimostrare quanto fosse fallace l'indirizzo fino ad ora seguito di studiare la storia della fortificazione nelle copie, anzichè negli originali, nei così detti modelli del Pagan, del Vauban e di altri pretesi capiscuola del secolo XVII i quali, in sostanza

riprodussero, in quei modelli, gli elevati ed originali concetti difensivi che i nostri grandi maestri del Rinascimento avevano lasciato impressi nei loro progetti reali e pratici e nelle opere di difesa da loro costruite. Dunque non più lo studio della storia della fortificazione sui tipi delle così dette scuole francese, tedesca, fiamminga ecc., le quali non sono che emanazioni dirette dell'arte italiana, ma sugli studi e sui lavori dei nostri ingegneri militari del secolo XVI.

Un'altra nota caratteristica di questa prima parte dello sviluppo del programma sta nel fatto che lo studio delle disposizioni generali della fortificazione contemporanea comprende anche quello della fortificazione di montagna, le quali nei trattati della materia vengono generalmente relegate nella così detta parte applicata della materia.

L'autore ha voluto, con questa fusione, porre in rilievo anzitutto il carattere del nuovo indirizzo, il quale, bandite le artificiose distinzioni di fortificazione teorica e fortificazione applicata, inammissibili in una scienza d'indole pratica, porta a comprendere, nelle disposizioni generali della fortificazione, quelle corrispondenti a qualsiasi condizione di sito, epperò anche al caso di terreni montuosi. D'altra parte il largo sviluppo dato, nel lavoro, allo studio degli afforzamenti in montagna rispecchia il carattere che deve rivestire l'insegnamento della fortificazione ad ufficiali i quali, per la configurazione del nostro territorio e per le idee prevalenti intorno alla difesa dello Stato, anzichè a progettare grandiosi campi trincerati di pianura secondo i tipi del Brialmont e degli altri maestri di fortificazione moderna, saranno piuttosto chiamati ad occuparsi dello studio di opere di montagna destinate a sbarrare i valichi alpini.

Nella parte seconda del lavoro, riflettente i particolari tecnici delle opere, sono sobriamente ricordati quelli della fortificazione di transito e della fortificazione bastionata ed è, coll'indiscutibile testimonianza della storia, rivendicata agli ingegneri militari italiani del secolo XVI l'invenzione dei molteplici organi di difesa che si ritennero fino ad ora prodotti ed applicati per la prima volta dalla così detta

scuola francese del secolo XVII. Sono in seguito accennati, solamente per quel tanto che possono interessare oggidì dopo le ultime trasformazioni dell'arte difensiva, i particolari della fortificazione che seguì l'introduzione delle artiglierie rigate (1860-85) ed è infine delineato l'impiego dei nuovi materiali, il calcestruzzo ed il ferro, reclamati dalle presenti esigenze. L'applicazione dei materiali metallici, molteplici e svariatissimi pel gigantesco progresso dell'industria siderurgica è coordinata ai reali bisogni dell'arte difensiva, anzichè, come facilmente avviene nei trattati recentissimi di fortificazione, alle invadenti tendenze delle case industriali, produttrici di infiniti modelli di torrette corazzate e di apparati affini.

Per quanto riguarda le direttive per lo studio dei progetti, contenute nella terza parte, è manifesto nell'autore, ed è da ravvisarsi assai opportuno, il proposito di porre argine alla tendenza delle scuole, nelle quali si sogliono far progettare agli allievi grandiosi campi trincerati, opere di difesa provviste di colossali organi di fiancheggiamento; opere che non saranno mai realizzabili in pratica per ragioni d'ordine tecnico, ed anche economico, poichè, a meno del caso di Stati oltremodo ricchi, le somme disponibili finirebbero assai più presto dei lavori. Invece di far progettare opere che non avranno mai a costruire, importa avviare gli ufficiali allievi del genio allo studio pratico di opere semplici, come modeste batterie, e piccoli forti di sbarramento, che saranno chiamati a progettare fino dai primordi della loro carriera. Lo studio dei progetti importa inoltre (ed è posto in evidenza dall'autore con un esempio reale) sia informato ai concetti semplici e pratici dell'arte difensiva, ed ai veri bisogni del caso, indipendentemente da forme prestabilite e sistematiche. Soltanto seguendo tale criterio la fortificazione potrà corrispondere al suo scopo, e si sfuggirà a quel capitale difetto, che non verrà mai stimmatizzato abbastanza, di applicare cioè, in ogni studio pratico ed esecutivo, senza rendersi il dovuto conto del carattere dell'opera e del terreno su cui deve sorgere, i tipi contenuti negli atlanti di fortificazione.

Lo studio della fortificazione costiera è coordinato agli stessi concetti pratici e semplici. Omettendo di proposito qualsiasi descrizione o classificazione delle navi da guerra, l'autore richiama anzitutto l'attenzione sopra i due elementi di queste che interessano l'ingegneria militare. L'elemento offensivo rappresentato dalle artiglierie navali e l'elemento di protezione costituito dalla corazzatura.

Sulle artiglierie e sulle corazze delle navi sono date indicazioni copiose e precise quali vennero dall'autore desunte da notizie recenti, anche di carattere riservato, in modo che su questo così importante argomento per la fortificazione costiera la *traccia* può considerarsi una completa e fedele espressione di quanto si conosce nel momento presente.

Le questioni riflettenti il carattere e l'intensità dell'offesa navale e le sue diverse manifestazioni, compresa quella dei bombardamenti alle grandi distanze, sono esaminate a fondo, con criterio sicuro e con equo apprezzamento dei dati di fatto, che possono servire di guida a razionali conclusioni. Da un tale apprezzamento emergono, per la prima volta, sotto forma assolutamente obbiettiva e con veste scientifica, i concetti che s'impongono per il largo impiego degli obici nella difesa costiera e per la parte che deve essere riservata, in questa, ai cannoni.

I limiti della presente rassegna non consentono di diffonderci più oltre nell'esame delle diverse parti della *Traccia per lo studio della fortificazione*, coordinata ad idee nuove e pratiche. Annunciamo di volo che queste si riflettono vivamente anche dove si parla dell'attacco e della difesa delle piazze (Parte 5ª). Bandita la classificazione e l'esposizione scolastica dei diversi metodi d'attacco e la descrizione del procedimento sistematico, detto di Vauban; bandite ancora le interminabili e poco concludenti discussioni sull'attacco per industria, sull'attacco violento, su quello così detto abbreviato ecc., si espongono i principi che ora, come in addietro, devono servire di guida perchè l'attacco conduca a risultati e non ad insuccessi. Cogli stessi criteri è delineata la condotta della difesa e da un bilancio fra la difesa e l'attacco, che l'au-

tore pone a complemento di questo studio eminentemente sintetico della guerra d'assedio, emergono per la difesa previsioni assai meno fosche di quelle cui pervengono coloro che prendono in esame la questione con criteri unilaterali, dando un coefficiente troppo grande ai risultati delle prove di poligono.

In conclusione, il proposito di disimpegnare l'arte difensiva dalle pastoie di un vieto dottrinarismo e da quanto ha contribuito ad allontanarla dal suo vero scopo, è stato all'autore di guida nell'esame delle diverse questioni. La nota pratica e positiva si è sostituita a quella scolastica; l'applicazione di pochi principi semplici ed evidenti ed i dettami di una matura esperienza hanno sempre la prevalenza sul tecnicismo troppo gretto ed esclusivo, nel quale a torto si è voluto talvolta vedere impersonata la fortificazione. Infine gli elementi che, per la compilazione del presente lavoro, l'autore ha potuto trarre dallo studio delle molteplici questioni di difesa esaminate presso gli ispettorati del genio di conserva con quelli d'artiglieria e dai deliberati della commissione mista degli ispettori delle due armi, hanno potentemente contribuito a dare al lavoro stesso quel carattere sostanzialmente pratico che non si rinviene generalmente nei trattati scolastici della materia.

Crediamo perciò non del tutto infondata la previsione che il tentativo dell'autore, il quale già da tempo ebbe ad occuparsi di studi di fortificazione, possa contribuire ad incamminare ad uno scopo veramente pratico, quale deve essere, l'insegnamento di questa materia agli ufficiali allievi della scuola di applicazione d'artiglieria e del genio, ai quali la *Traccia* è principalmente destinata e ad orientare la loro istruzione professionale a concetti che li pongano in grado di esercitare, nello studio dei progetti e nella costruzione delle opere di difesa, in modo conforme alle nuove esigenze quest'arte che fu un tempo arte italiana.

C. M.

Cuor di Regina *libro per le giovinette italiane*, di A. Basletta. 2ª edizione. — Roma, tipografia Enrico Voghera.

Pubblicatosi due anni fa sotto forma modesta, è già arrivato alla sua seconda edizione.

È questo il più bel elogio che si possa fare di questo libro nel quale sono raccolti, ed ordinati con vero intelletto di artista, dei bozzetti, intesi dalla viva voce del popolo, delle notizie storiche sulle principesse di Casa Savoia, che si chiamarono col nome di *Margherita*; degli aneddoti sulla giovinezza, sulle abitudini, sulla vita intima della Regina madre; pensieri scelti di scrittori italiani e stranieri che parlarono di Lei. È insomma, come ben disse un periodico di Roma, il libro che rivela il cuore della Sovrana così presto vedovata da un efferato misfatto.

Bozzetti, racconti, aneddoti hanno un fine eminentemente educativo e sono indirizzati, come nobili esempi da imitare, alle giovinette italiane.

Da queste pagine la nobile figura di Margherita di Savoia è irradiata da una luce dolcissima.

Essa vi appare, quale veramente è, la madre del suo popolo, la consolatrice degli afflitti, la soccorritrice di tutte le sventure: grande sul trono, grande, rassegnata nella orribile sventura che la colpì.

Tutto il libro del Basletta è informato a sentimenti così delicati e pregevoli da meritare che ogni famiglia ne abbia in casa un esemplare per proprio insegnamento.

È un'opera davvero di alto patriottismo e di fine educazione ad un tempo la quale nessuno che abbia per poco finezza di animo potrà non esaltare colla maggiore sincerità.

Scritto italianamente per il pensiero e per la forma, *Cuor di Regina* è un ottimo libro di lettura: ma non solamente per le giovinette, bensì per tutti gli italiani.

C. M.

NICCOLA MARSELLI. — **La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi.** Nuova edizione con prefazione del colonnello CARLO OSVALDO PAGANI. — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1903.

La disamina del libro del compianto generale Marselli — *La vita del reggimento* — non è più da fare. Accolto sin dalla sua prima edizione il più favorevolmente possibile, salutato da un unanime coro di elogi, esso è ben noto alla maggior parte dei nostri ufficiali. Senonchè, di libri come questo del Marselli non se ne discorre mai abbastanza, e chi ha cuore e un po' di mente trova sempre qualcosa da dire. E ne è una prova la prefazione alla presente nuova edizione, scritta con *intelletto d'amore* e con invidiabile maestria dall'egregio colonnello Pagani, il quale mette tanto bene in rilievo i pregi singolari di questo libro e la nobile figura di colui che lo scrisse.

Il fatto è che la ristampa del libro non poteva esser fatta in momento più opportuno, giacchè esso sembra scritto, non molti anni fa, ma ieri. Se ben si rifletta e si ricordino i tempi d'allora, si converrà di leggeri ch'esso rispecchia assai più le presenti condizioni della società e, per conseguenza, dell'esercito che non quelle dei giorni in cui il Marselli lo scriveva.

Sono trascorsi soltanto pochi anni, ma durante i medesimi il movimento sociale — chiamiamolo così — ha percorso un cammino così vertiginoso ed ascensionale, che a ben pochi era dato prevedere.

Tra questi pochi fu il Marselli? Parrebbe di sì, tenendo conto solamente della realtà del fatto, ossia del suo scritto; ma non oseremmo affermarlo.

Il Marselli, mente elettissima di filosofo, uomo di gran cuore, prestò, forse con troppa facilità, alla generalità degli uomini le doti preclare che l'adornavano. Ciò ch'egli scrive non ci sembra dettato nè unicamente dalla conoscenza profonda dei tempi nostri nè da una spece di intuizione di ciò che nel giro di pochi anni sarebbero divenuti i tempi in cui egli scriveva. Era dettato, a nostro parere, da una comprensione larghissima, consentitagli dalla sua vasta coltura e dal

suo talento, dell'essenza intima e delle funzioni degli attuali eserciti nazionali — e singolarmente dell'italiano — nonchè dei progressi dell'arte militare e delle forzate modificazioni che questa dovrebbe subire nelle guerre future a motivo della mole colossale degli eserciti odierni e del loro armamento.

In definitivo il libro del Marselli è inspirato — ma come può sentire codesta ispirazione il Marselli —: al sentimento di italianità, alla religione del dovere fino al sacrificio della vita. Da qui la capitale importanza accordata all'educazione morale, e per logica conseguenza ad una coltura per gli ufficiali assai maggiore che per il passato, e ad una disciplina retta da una mano di velluto, senza rinunziare, nel caso, a quella inguantata di ferro.

Questi elevati fattori, tenuto il debito conto della differenza dei tempi e degli ambienti sociali, sono gli stessi — e lo si può affermare con assoluta certezza — che sempre guidarono gli eserciti alla vittoria dacchè mondo è mondo. E in modo particolare e ben manifesto si rilevano negli eserciti del primo impero napoleonico.

Nessuno ha mai accordata maggiore importanza al *morale* dell'esercito di Napoleone. Ma istruzione ed azione morale si impartisce e si esercita soltanto colla *competenza*. Era, in quei tempi di guerra permanente il genio del gran condottiero che elettrizzava l'esercito intero dal maresciallo al soldato semplice e gl'infondeva nel cuore la sicurezza della vittoria; era il valore personale e l'abilità ben noti dei capi in sott'ordine che elettrizzavano e rendevano quasi invincibili le piccole e le grandi unità. Senza Napoleone alla testa la storia non registrerebbe nè il passaggio della Berezina nè la vittoria francese di Hanau: quello sarebbe stato la definitiva catastrofe dei laceri avanzi della grande armata, questa l'ecatombe dei pochi superstiti del disastro di Lipsia.

La vita dei reggimenti così bene delineata dal Marselli, da dopo l'epopea napoleonica fino al 1870, non era quella che anche allora avrebbe dovuto essere.

Come negli eserciti si andò man mano dimenticando la nozione della guerra, così nei reggimenti, dediti soltanto al-

l'istruzione di piazza d'armi, alle parate e alla conservazione dell'ordine pubblico, si adottò una vita più confacente ai propri comodi. Le lunghe ferme, una tattica che non considerava se non il combattimento a massa, gomito a gomito, le vecchie tradizioni, fecero il resto, senza avvertire menomamente il pericolo cui con tanta leggerezza si andava incontro. Le vittorie prussiane del 1866 e tedesche del 1870, oltre all'ordinamento militare e alla direzione suprema, sono dovute, sovratutto, alla costante preparazione alla guerra cui miravasi nell'istruzione impartita alle truppe, alla speciale posizione e coltura dell'ufficiale, d'onde l'azione morale sulla truppa.

Questi fattori, per l'attuale ambiente sociale, per la massa degli eserciti, per l'armamento e quindi per la tattica di combattimento, hanno ora assunto tale importanza che nemmeno da lontano è paragonabile con quella che avevano nel passato. Sono dessi che formano attualmente il problema militare più serio e capitale all'ordine del giorno in tutti gli eserciti, ma che deve lottare contro la *routine* dell'esercito stesso e contro l'apatia e malevolenza — per non dir peggio — del paese, e non troverà completa soluzione che agendo e lottando con vigoria e quando sia agevolata dal paese stesso.

Il Marselli comandante di reggimento, non poteva, così acuto osservatore quale egli era, non poteva — ripetiamo — non essere colpito dai bisogni materiali e morali del corpo la cui vita si svolgeva sotto i suoi occhi lincei, e chi sa quanto più insisterebbe oggidì sull'educazione morale e su di una disciplina ferrea ma intelligentemente applicata secondo gli uomini e le circostanze, in vista dell'odierna marèa popolare che non solo monta ma si sforza di dilagare in ogni senso e, sovratutto, di scalzare le basi delle istituzioni militari.

Questo movimento sociale era all'inizio quando il Marselli scrisse la *Vita del reggimento*, e non crediamo ch'egli abbia divinato i passi giganteschi che doveva fare nel corso di pochi anni. Ma quanto vidde allora gli bastò per giudicare ch'era urgente di venire alla parata. Ciò ch'egli scrisse

allora era più di quanto era, forse, indispensabile per padroneggiare la situazione, e così non pochi lo appuntarono di sentimentalismo, mentre il Marselli non diceva che quello che profondamente sentiva, onde ben dice il Pagani che « questo libro è lo specchio di un'anima ».

Le pagine intitolate *Nozze e funerali* ritraggono al vivo le doti mirabili di fratellanza e solidarietà che sono insite nei nostri reggimenti; e le pagine consacrate all'ufficiale odierno, alle tradizioni e al libro di lettura del soldato e finalmente quelle stupende a « Due uomini del passato »: Enrico di Beauregard e Alessandro Poerio, rivelano la mente, il cuore, gli alti ideali del Marselli. Quelle pagine sono ciò che di più splendido e di sentito si possa scrivere su tale importante ma delicatissimo argomento e rispondono compiutamente ai bisogni dell'ora presente.

Ecco il perchè della massima opportunità della ristampa del libro del Marselli. E non dubitiamo affatto che la parola di lui — calda, sgorgante dal cuore ma suggeritagli insieme dalla sua intelligenza, la quale nettamente, esattamente, vede ciò che è e dovrebb'essere l'esercito nel suo còmpito in pace ed in guerra — non sia la ben venuta. Essa suonerà cara a tutti, e in particolare ai giovani ufficiali.

I nostri rallegramenti al colonnello Pagani per la bellissima prefazione. Non era possibile ritrarre in modo migliore e più efficace la nobile figura del tanto compianto generale Marselli.

Vincenzo Rossi, capitano di stato maggiore. — **Guerra in montagna.** — Roma, Casa editrice italiana, 1902.

La più viva soddisfazione proviamo ogniqualvolta vediamo giovani ufficiali dedicarsi a poderosi lavori, attestanti la grande passione allo studio e la non comune coltura. E in questa eletta schiera ha voluto ora entrare il capitano Rossi e d'un tratto vi viene ad occupare un posto distinto.

« Le Alpi, egli dice, in qualunque caso di guerra, saranno il teatro delle nostre prime operazioni, e anche dopo, vincitori o vinti, seguiteremo a combattere sui monti, e però la conoscenza della guerra di montagna non è per l'ufficiale italiano una erudizione superflua, ma costituisce un obbligo professionale ». È per questa giusta convinzione che il Rossi si accinse al suo diligente studio, e poichè esso riunisce tutte le quistioni che si riferiscono all'importante argomento, così viene a colmare un vuoto lamentato della letteratura alpina.

Troppo lungi saremmo tratti volendo minutamente analizzare l'intiero libro, ci limiteremo perciò ad un sommario rendiconto dell'ampia materia svolta e al rilievo di qualche punto, di talune opinioni fra i più importanti.

***

Il libro è ripartito in *Quattro parti*, ciascuna di esse in un numero differente di capitoli.

La *Parte I* tratta a fondo della: *Caratteristica della montagna*. S'intende da sè che nulla al riguardo poteva dirsi di nuovo, ma è merito singolare dell'autore di nulla aver dimenticato del vasto tema, dalle proprietà speciali dell'aria di montagna fino alla varietà dei monti, loro classificazione e funzioni.

Particolarmente interessante ci sembra quanto scrive il Rossi sulle funzioni militari delle masse montane e sulle regioni montane costituenti frontiera, perchè con singolare chiarezza espone ed approfondisce tutto quanto ha tratto al notevole quesito.

Lo studio di questa Parte pone assolutamente in grado di formarsi il più esatto concetto di ciò che realmente è la montagna e della sua alta importanza militare.

La *Parte II*: *Condotta delle operazioni* è, senza dubbio, la più importante del libro, poichè è qui che è studiata l'essenza strategica della guerra di montagna ed i principî che la regolano.

A giudizio del Rossi « i principî dell'arte della guerra, grazie alla loro semplicità e generalità, per le quali si può

fare astrazione dall'ambiente in cui si applicano, rimangono immutati sempre e dovunque.

« Ma se sono immutabili i principî, variano le modalità colle quali si mettono in atto, poichè nella risoluzione pratica di una quistione si deve tenere conto di tutti gli elementi che la compongono, variabili ed invariabili. Ora in montagna nessuno dei termini di un problema guerresco si presenta come in piano, a cominciare dal terreno e dal clima per finire alle armi, la cui gittata è variata e al morale delle truppe, il quale va soggetto a maggiori, più repentine e mutevoli influenze che non in pianura. »

Invero la è, questa, una grossa questione. Noi, in fondo, siamo del parere del Rossi, che è pur quello generalizzato in Italia, ma è giuocoforza convenire che quei principî dovranno nella pluralità dei casi — per non dire sempre — subire tali modificazioni e cambiamenti che proprio sarà assai difficile scernerli ancora, mentre parrebbe, a rigore di buon senso, perchè pochissimi e semplicissimi, che la loro applicazione dovrebbe apparir chiara in ogni contingenza.

Il capitano Simon, del servizio di stato maggiore francese, nel noto suo libro sui *Principii della guerra alpina* (1), è di opinione diametralmente opposta a quella del Rossi, e proprio nel principio fondamentale della strategia: *primo obbiettivo dell'esercito invasore essere l'esercito avversario.* Secondo il Simon, l'attaccante *au lieu de chercher l'ennemi l'évitera;* invece *de marcher sur lui,* marcerà di preferenza *là ou il n'est pas,* poichè per lui ciò che importa, ed è il suo obbiettivo, non è il nemico che rappresenta un ostacolo, ma l'attraversare le Alpi e giungere alla pianura.

E lo stesso dicasi pel difensore, pel quale scopo immediato non è il combattimento e la distruzione d'una frazione dell'avversario; ma la conservazione — non solo accettando, ma magari ricercando il combattimento — dei passaggi del terreno.

---

(1) Vedine la recensione nella dispensa X del 16 ottobre 1904, pag. 1863.

Conclusione — del Simon — *il combattimento non è che un mezzo, il terreno è lo scopo.*

Certamente, come si scorge di leggieri, non si tratta affatto di razionali modificazioni al principio, appropriate alla situazione del momento, quali occorrono non di rado anche nella guerra in pianura, bensì di un principio che nulla ha a che fare col primo, e che ricorda assai davvicino quello di tempi oramai remoti degli obiettivi geografici e della guerra di posizione.

Del resto questa enorme differenza di vedute e di concetto fra i due capitani, la si capisce, almeno sino ad un certo punto, per poco si rifletta al differente intendimento da cui sono mossi nella compilazione dei loro lavori.

Il Rossi, pur avendo presente l'eventualità d'un conflitto franco-italiano sulle Alpi, tratta della guerra di montagna in generale, il Simon, per contro, scrive pel caso determinato di codesto conflitto, considera quel teatro di guerra come affatto secondario e nelle sue conferenze parla appunto agli ufficiali di quel corpo d'armata destinato a prender parte alla *difesa* del suddetto teatro.

Non perciò era necessario inventare un nuovo principio; bastava mettere bene in evidenza l'importanza del terreno nelle operazioni di montagna, per dedurne le modificazioni necessarie, come appunto fa egregiamente il Rossi.

Lo strappo maggiore ai noti principî per la condotta della guerra si riferisce a quello della riunione delle forze sul punto decisivo ossia per la battaglia; principio che realmente ne esce, nelle operazioni di montagna, assai malconcio. La montagna impone il frazionamento della truppa in parecchie colonne e queste per mancanza di strade trasversali e parallele non potranno appoggiarsi l'un l'altra e saranno costrette nella pluralità dei casi, ad agire indipendentemente, donde la guerra di *cordone* come la chiama il Simon, e guerra di posizione come meglio la denomina il Rossi; ma questi colle *masse operanti concentrate* e colla *riserva generale* tende al rispetto del principio.

Il nostro autore pertanto dichiarati immutabili i grandi principî per la condotta delle operazioni, ritiene essere mi-

possibile ed anche inutile il dare norme particolari di dettaglio, giacchè « in nessun luogo come in montagna la guerra « è così complicata per lo stretto legame che lassù special- « mente corre fra strategia e tattica, fra questi rami del- « l'arte e la logistica, e per il numero e la variabilità degli « elementi che bisogna mettere in equazione ogni qual volta « si tratta di prendere una decisione ». Ed è detto benissimo.

La meditazione della storia è quindi, a suo parere, la prima guida per un condottiero di truppe in montagna; servirà poi uno studio speciale della montagna, la conoscenza della regione dove si deve operare e infine un buon servizio di informazioni.

E però saggie norme direttive son queste che indica il Rossi e che riassumiamo il più brevemente possibile:

manovrare instancabilmente e non lasciarsi intimorire dalle difficoltà logistiche, dagli insuccessi, dai disagi;

essere mobili e attivi quanto mai, moltiplicare le proprie forze con la rapidità delle mosse e l'energia;

ritenere che conoscendo bene il terreno, sono possibili molti movimenti che a tutta prima non paiono e che la pratica della montagna suggerisce espedienti per provvedere a tutto;

all'attività unire la costanza;

guardarsi le spalle ed i fianchi ed assicurarsi le retrovie con presidî che sorveglino le strade e il paese;

rispettare, per quanto è possibile, il principio della massa e provvedere alla sicurezza con l'osservazione, le segnalazioni, ecc., affinchè tutte le forze possano a momento opportuno poter concorrere all'azione principale;

provvedere perchè il frazionamento, necessario ed utile, non si converta in disseminamento;

attenuare gli inconvenienti ed i pericoli del frazionamento colla concordanza nell'azione;

tendere a procurarsi il vantaggio dell'iniziativa della manovra e della sorpresa;

attaccare, piuttostochè difendersi, considerando la difensiva — come in pianura — solo come una necessità e passare alla controffensiva non appena sia possibile;

attaccando una fronte molto estesa, non è possibile avvilupparla; procedere contro di essa a masse concentrate e mirare a separare le due ali per batterle separatamente;

se le forze nemiche sono concentrate, converrà aggirare, sia per attaccare l'avversario sui fianchi o alle spalle, sia per minacciarne la ritirata.

Insomma: ardire, iniziativa, spirito offensivo, evitare i punti forti della posizione, manovrare contro i deboli; e chi non sottoscrive a queste norme?

Il capitolo 3° si occupa dei mezzi per la condotta delle operazioni: rileviamo solo il giudizio dell'autore sull'impiego in montagna della cavalleria. Tatticamente — egli dice — non è possibile impiegarla, eccetto in qualche piccola plaga nelle valli; e affidarle il servizio di avanscoperta quando il nemico occupi la montagna, è un'esporla alla distruzione senza alcun beneficio; e noi dividiamo intieramente questa sua opinione, perchè convinti che la cavalleria è inutile e d'impaccio quando il terreno non le permetta di spiegare le sue doti caratteristiche: mobilità e velocità.

Nel capitolo 4° è studiata, per la traversata di una regione montana, la condotta dell'attacco e della difesa; e l'autore vi espone con molta chiarezza le idee al riguardo più diffuse e pone specialmente in rilievo quelle odierne riguardanti la difesa attiva e manovrata.

***

Poco diremo della III e IV Parte. La III, interessantissima, prende a disamina la logistica di montagna; contiene innumerevoli dati, notizie e norme sulle marcie, sugli alloggiamenti, sugli avamposti, sulle ricognizioni e sui servizi logistici e però ci è impossibile riassumerli.

La IV, importante forse quanto la II, discorre a fondo del combattimento in montagna, e anche qui, per la tirannia dello spazio, dobbiamo limitarci a dire che il vasto argomento è trattato con singolare abilità, dimostrando nell'autore molta competenza e — ciò che forse più conta — molto senso pratico.

Diremo solo poche parole della forma dell'attacco. Premesso « che se la portata e l'efficacia delle nuove armi giovano al difensore, esse non sono meno utili all'attaccante » il Rossi, però, non esclude l'attacco diretto di una posizione, il quale può essere semplicemente frontale, oppure si può combinare con un altro su uno o su entrambi i fianchi del difensore. Tuttavia conclude col ritenere che « per la forza che d'ordinario presenta una posizione sulla fronte, conviene il più delle volte che sulla fronte sia fatta la dimostrazione e che la risoluzione sia cercata sul fianco ».

Noi avremmo preferito che l'attacco frontale in via generale, non fosse ammesso che nel solo caso — affatto eccezionale — in cui non si possa fare differentemente, accostandosi alla massima di Napoleone il quale dice (1) « *essere uno dei principi della guerra di montagna* (Napoleone, adunque, ammetteva dei principî speciali per questa guerra): *ne jamais attaquer les troupes qui occupent de bonnes positions dans les montagnes, mais les débusquer en occupant des camps sur leurs flancs ou leurs derrières* ».

L'aggiramento poi è considerato quale manovra assai delicata. Giustamente si nota che la sua efficacia dipende dal portare la truppa su di un punto tale che costringa il difensore ad abbandonare la sua posizione, e da un esatto calcolo di parecchi termini: « calcolo nel quale bisogna mettere dalla propria parte le maggiori probabilità di riuscita per far fronte all'imprevisto, il quale in montagna è molto frequente ».

***

Prima di risolversi alla pubblicazione del libro, l'autore — come avverte nella prefazione — ha voluto consultare alcuni dei nostri scrittori militari e segnatamente il generale Corsi, il quale scrisse:

---

(1) Vedere: *Précis des guerres du Maréchal De Turenne. IIe Observation*, nei *Mémoires*.

Quanto all'opportunità dell'opera non può esservi dubbio per alcun verso. A nessun esercito può essere utile come al nostro un buon manuale della guerra montana. Questo del capitano Rossi mi sembra bene immaginato, completo per i bisogni odierni, molto bene ripartito, ricco di sana dottrina teorica e pratica, e tutto impregnato di un vigoroso sentimento di offensività, non però cieca o scapigliata.

Approvo che il capitano Rossi non si sia lasciato sedurre dai trastullamenti delle antiche guerre montane, che troppo spesso non giovavano che a rendere la guerra interminabile quantunque vegga materia di studio profittevole, specialmente nelle campagne alpine del secolo XVIII.

In conclusione l'opera mi pare veramente meritevole di pubblicazione. La stoffa, ripeto, è ottima e ben tagliata. Me ne congratulo con l'autore.

Dopo il giudizio così favorevole del generale Corsi — giudizio al quale ci associamo completamente — non ci resta se non unire le nostre più vive congratulazioni a quelle dell'insigne maestro, ed esprimere l'augurio che il bellissimo manuale del capitano Rossi s'abbia la più larga diffusione fra i nostri ufficiali.

Der Russisch-Türkische Krieg auf der Balkan-Halbinsel. *Autorisierte vollinhaltliche Uuebersetzung von* Victor Grzesiki K. und K. Hauptmann, im Inf.-Rgmt. n. 20, comandiert beim Generalstabe, Franz Wiederstruck K. und K. Hauptmann, beim Generalstabscorps. Im Auftrage des K. u. K. Chefs des Generalstabes herausgegeben von der Direction des K. u. K. Kriegs-Archivs. II. Band-Mit 2 Text-und 21 Karten Beilage. — Wien 1902. In Commission bei L. W. Seidel u. Sohn, K. u. K. Hofbuchhändler (1).

Questo secondo volume narra le operazioni dal 24 aprile sino al 21 luglio 1877, ossia dal principio della guerra fino

(1) Vedi la recensione del 1° Volume nel fascicolo del 16 luglio: *Note bibliografiche*, pag. 1287.

alla prima battaglia di Plevna inclusivamente, e le numerose carte che l'accompagnano rendono molto facile l'intelligenza del testo.

Basta la semplice enunciazione della materia svolta nel volume per renderne manifesta la massima importanza, come quella che si riferisce alla condotta della guerra propostasi, alle misure adottate per tradurla in atto, alle operazioni che ne furono la conseguenza, all'inizio, finalmente, del periodo critico intervenuto per l'opera di Osman Pascià e che interruppe l'offensiva russa.

Pur sforzandoci di farne un rendiconto chiaro ed abbastanza esteso, dobbiamo limitarci ai punti principali di maggiore interesse e capitale importanza per lo studioso: a quelli riflettenti la condotta della guerra e lasciando da banda quando ha tratto allo svolgimento delle operazioni.

***

La Russia si era decisa a dichiarar la guerra alla Turchia, perchè essa aveva respinto il protocollo di Londra, relativo ai migliori trattamenti da usarsi verso le popolazioni cristiane della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria, protocollo firmato dalle sei grandi potenze Russia, Germania, Austria, Inghilterra, Francia e Italia.

Lo scopo pertanto della guerra, e di cui dovevasi, anzitutto, tener conto nel progetto del piano di guerra, era chiaramente determinato, ma importava pure aver presenti i rapporti della Russia di fronte agli altri Stati, e quelli delle Turchia verso le potenze interessate, dal momento che lo Czar intendeva agire da solo.

Intendendo portare la guerra nella penisola balcanica, era urgente di accordarsi coll'Austria-Ungheria la quale, per la sua posizione limitrofa alla Turchia, non poteva disinteressarsi del confiitto turco-russo, e della Rumania il cui territorio separava la frontiera russa dalla turca. E le trattative subito intavolate condussero alla convenzione austro-russa firmata in Vienna il 27 gennaio 1877, per la quale, nel caso

di guerra era assicurata alla Russia la neutralità dell'Austria-Ungheria. Quest'ultima accordava piena libertà d'azione nella penisola balcanica all'infuori dei territori della Serbia, del Montenegro, della Bosnia e dell'Erzegovina. Quale correspettivo la Russia lasciava all'arbitrio dell'Imperatore austriaco di stabilire il momento e il modo per l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina.

L'accordo, poi, colla Rumania non poteva e non doveva presentare difficoltà, poichè già la sua posizione politica e geografica ne facevano l'alleata naturale della Russia. Così, otto giorni prima del principio della guerra, ossia il 16 aprile, fu conclusa una convenzione puramente militare, nella quale il governo rumeno permetteva alle truppe russe di liberamente attraversare il suo territorio e assicurava il trattatamento « di un esercito amico. »

Si procedette allora a stabilire il piano di guerra. Obiettivo pel teatro di guerra in Europa: la Bulgaria; ma non per conquistarla, sibbene per darle « una duratura pacificazione, la quale permettesse al paese di vivere amichevolmente accosto alla Turchia. » E però l'obbiettivo finale militare sarebbe Costantinopoli, non coll'intento di impossessarsene, ma per ottenere dalla Turchia le necessarie concessioni.

La relazione dello stato maggiore russo accenna ad uno scritto inviato il 16 marzo 1877 dal comandante supremo dell'armata mobilitata all'Imperatore Alessandro II e nel quale sarebbero state svolte le considerazioni che gli servivano di base nella compilazione del detto piano di guerra. Il quale per dirla in breve e ritraendolo da quanto è detto in parecchi punti, nelle sue linee generali e particolari, consisteva nel seguente:

Agire con un gran colpo, ripromettendosi da esso un pronto esito della campagna.

Obiettivo: la Bulgaria, l'esercito turco, Adrianopoli, creazione di una seconda base di operazione in Rumania; passaggio del Danubio ad ovest di Rustschuk (presso Sistova); destinazione di un corpo speciale incaricato di operare nella

Dobrudscha, al fine di occupare Kustendie, guardare Varna, ma specialmente per attrarre l'attenzione e truppe del nemico da quella parte.

Il comandante però, principe ereditario Nicola Nicolajevic seniore, riconosceva la pochezza delle sue forze (160,000 uomini, senza contare le truppe rumene) per l'attuazione di codesto piano, e chiedeva che tutte le truppe mobilitate facessero parte dell'armata d'operazione e che la guardia della Rumania fosse fatta da altre truppe.

Effettivamente il principe Nicola vedeva giusto circa la pochezza delle sue truppe e perciò mal si comprende si sia fissato sul concetto di un piano che in prima linea — per eseguire un gran colpo e su di un terreno cotanto difficile — richiedeva la superiorità numerica delle forze, pur ammettendo, come il comandante russo ne era convinto — la superiorità intrinseca delle proprie truppe su quelle del nemico.

Ora, tanto presso il comando dello stato maggiore in Pietroburgo quanto presso il comando supremo dell'armata, si avevano precise informazioni sulla forza dell'armata turca che dovevasi fronteggiare. Sapevasi cioè — e ne era anche nota la dettagliata dislocazione che è riportata nel testo — che l'armata turca al comando del Serdar-Ekrem Abdul Kerim Pascià era forte in cifra rotonda, di 158,000 uomini, dei quali stavano: in 1ª linea, sul Danubio da Vidin fino al Mar Nero, 92,000 uomini; in 2ª linea da Nis fino a Varna 33,000; in 3ª linea, dietro i Balcani, da Sofia sino ad Adrianopoli 20,000, e in Costantinopoli 13,000. Ma dovevasi ancora tener conto della forte flottiglia turca che dominava sul Danubio e delle fortezze poste sul fiume ed apprestate a difesa di Vidin, Ruscuk e Silistria, nonchè di Nicopoli e Turtukai, sebbene di vecchio stile. D'onde appare chiaramente quanto i Russi fossero deboli per tanto còmpito.

Prestavasi inoltre l'intenzione all'avversario — ed era voce assai diffusa — di voler passare il Danubio e marciare sopra Bukarest. Di questo progetto realmente si parlava in un Pro-Memoria diretto dal Sultano alla Porta il 25 marzo 1877, ma poi non sarebbe mai uscito dalle pareti

della Cancelleria militare e diplomatica. Nel libro però si riferisce d'altro piano turco dandone due versioni. Secondo la prima, in un consiglio tenuto a Costantinopoli prima della dichiarazione della guerra, e a cui prese parte Abdul Kerim, sarebbe stato deciso: « di attaccare nel fianco la eventuale avanzata dei Russi ad ovest del quadrilatero delle fortezze. Le truppe occorrenti dovrebbero essere concentrate sulla linea Plevna-Lovca e la base di esse sarebbe formata dalla parte disponibile (trovantesi nella Bulgaria occidentale) delle truppe di Osman Pascià ».

A questa decisione, per contro, corrisponderebbe soltanto in certa misura la Nota della cancelleria del Sultano al Ministro della guerra del 20 aprile, nella quale è detto: « Poichè è impossibile di mantenere l'intera linea di difesa del Danubio da Malin sino a Viddin, conviene al principio della guerra, adescare il nemico a penetrare nell'interno del paese ed ivi dargli battaglia. Se il nemico è vinto, lo obblighiamo a retrocedere sul Danubio e lo inseguiamo sino al Prut; nel caso contrario ripieghiamo verso i Balcani e procuriamo, conservando Varna, Burgas e altri punti importanti nella zona dei Balcani, d'impedire l'espansione del nemico. A questo scopo dobbiamo collocare un rilevante nerbo di truppe nel quadrilatero Ruscuk-Silistria-Sumla-Varna, sulla cui ala destra occupiamo la linea Küstendie-Cernavoda e distaccare sufficienti forze per occupare all'ala sinistra la linea Svistov-Orehovo. Per l'osservazione dei Rumeni e per impedire l'unione dei Russi coi Serbi, è necessario un gruppo speciale presso Vidin... ».

Comunque sia, il fatto è che i Turchi si tennero strettamente sulla difensiva, e però il compilatore fa notare che il comandante turco non era affatto indipendente, perchè doveva sottoporre i suoi progetti all'approvazione del Sultano per la via del Ministro della guerra e tener conto anche dei consigli del Consiglio di guerra, presieduto dallo stesso ministro della guerra.

Gli studiosi della strategia trovano qui senza dubbio ricco materiale di studio.

*
* *

Saltiamo a piè pari tutto quanto ha tratto alle minute e intelligenti misure adottate — e narrate con molto dettaglio — per l'occupazione della Rumania da parte delle truppe russe, e per la marcia attraverso il territorio dell' alleato fino al Danubio, nonchè alla preparazione dei mezzi per il passagio del Danubio e all'operazione del passaggio stesso a Zimnica-Svistov e a Galaz-Braila. I relativi capitoli — 2°, 3°, 4°, 5° e 6° — offrono particolare interesse, ma pur restringendoci a darne solo qualche cenno, saremmo tratti troppo lontano. Soffermiamoci per contro sul capitolo VII; il quale importantissimo narra diffusamente le misure adottate dal Comando supremo russo per l'attuazione del piano progettato e getta quindi un vivo sprazzo di luce sulla prima fase della campagna e chiarisce le cause delle prime vittorie e del susseguente insuccesso.

Riuscito completamente il passaggio del Danubio era giunto il momento dell'ardita offensiva ideata delle principali forze russe sopra Trnovo e i passi dei Balcani.

A tradurla in atto, l'armata fu ripartita in 3 gruppi: *Corpo d'avanguardia* (10,000 uomini), *gruppo d'armata di Ruscuk* (75,000 uomini), *corpo dell'ovest* (35,000 uomini), e per ciascuno di essi fu determinato il relativo còmpito.

Il *corpo d'avanguardia*, al comando del generale Gurko fu composto con 42 squadroni e sotnie e 20 cannoni, e più tardi gli furono addetti anche la 4ª brigata cacciatori — 4 battaglioni, 2 squadroni e 14 pezzi — e un distaccamento di pionieri, e la sua missione fu fissata dalla seguente istruzione:

« Esso deve avanzare nella direzione di Trnovo e Sevlijevo, rischiarare tutto il terreno circostante e prepararsi per ulteriore offensiva. Tostochè riceva l'ordine di Sua Altezza imperiale, avanzerà subito, procurando di raggiungere i passi dei Balcani; la cavalleria la si spedirà per i Balcani nel territorio al di là dei monti, per far insorgere quella

popolazione e disperdere i gruppi delle forze turche. Sotto la guardia del corpo d'avanguardia si principierà a preparare i passi dei Balcani pel carreggio e per gli altri trasporti del materiale, per modo che l'armata possa senza indugio portarsi avanti nella valle della Marica...

« Circa la direzione di marcia dell'armata, si ha l'intendimento di scegliere la strada che per Gabrovo conduce a Kazanlik e per Trevna (Trjevna, Travna) a Möglis (Magliz).

Nell'avanzata, il corpo, pel collegamento col quartiere principale, dovrà stabilire una linea di posti di corrispondenza e due volte al giorno spedire ad esso rapporti. »

Il *gruppo d'armata di Rusciuk*, fu formato con Prika (ordine imperiale del 5 luglio), che così ne specificava il mandato:

« Per l'ulteriore avanzata dell'armata io ritengo necessario di riunire il XII e XIII corpo d'armata in un gruppo d'armata indipendente, e di assegnargli un speciale còmpito operativo, il quale riguarda i dintorni della fortezza di Rusciuk... »

(Il comando di questo gruppo d'armata doveva essere assunto dal principe ereditario Nicola, pur conservando il comando sulle altre parti dell'armata).

E un istruzione, compilata sin dal 4 luglio e trasmessa al comandante provvisorio del detto gruppo d'armata, ne stabiliva le prime operazioni come segue:

« Il XII corpo d'armata, passato il Danubio, marcerà alla volta della Jantra, e precisamente coll'ala destra sopra Bela; su questo fiume aspetterà la riunione delle due divisioni di fanteria del XIII corpo d'armata e l'arrivo sulla Jantra delle stesse e dell'8ª divisione di cavalleria. Dopo la riunione dei due corpi, il gruppo d'armata avanzerà contro Rusciuk, per cingerla d'assedio, e, se possibile, occuparla. »

Il *corpo dell'ovest*, agli ordini del tenente generale barone von Krüdener constava in totale di 24 battaglioni e un quarto (IX corpo d'armata) 28 squadroni e sotnie e 108 pezzi. Il barone von Krüdener ricevette a voce dal comandante dell'armata le indicazioni relative al particolare còmpito del corpo

dell'ovest. Da un pro-memoria, però, del maggior generale Lewitzki, addetto allo stato maggiore dell'armata e conservato negli Atti, e che fu compilato durante il passaggio del Danubio, si rileva — scrive il compilatore — « che secondo le viste del quartiere generale: il IX corpo d'armata doveva avanzare contro Causka Mahla e Nicopoli, impadronirsi di quest'ultima e poscia portarsi su Plevna, dove — lasciato indietro un distaccamento a guardia del fianco dell'armata — dovevansi prendere i preparativi pel passaggio dei Balcani; detto passaggio però avrebbe luogo solo dopo il ricevimento di ordine speciale. »

Il riparto dell'armata in tre gruppi — cui devesi aggiungere un quarto, ossia il corpo incombenzato d'invadere la Dobrudscha — e le chiare istruzioni riguardanti le operazioni da eseguirsi da ciascuno di essi che rivelano nella sua interezza il piano del comando supremo russo, e la maniera precisa, particolareggiata con cui intendeva attuarlo, si presterebbero invero a non poche considerazioni ed osservazioni, e specialmente a quelle: se la quantità delle forze disponibili fosse sufficiente pel piano ideato e, sopratutto, se quest'ultimo fosse informato a sani principî strategici.

E questo diciamo, perchè v'è ancora dell'altro che dimostra o che si apprezzava troppo poco il nemico o che troppo poco si teneva conto dei principî fondamentali che regolar debbono la condotta della guerra.

Infatti, appena iniziata l'offensiva, visto il successo del corpo d'avanguardia che con grande facilità erasi impadronito di Trnovo e batteva il circostante paese sino ai piedi dei monti, e in considerazione della debole resistenza opposta dai Turchi all'avanzata su Bela del gruppo d'armata, il Principe comandante « senza aspettare l'intero concentramento dell'armata e lasciando soltanto indietro forti gruppi per la sicurezza dei fianchi » in un rapporto del 9 luglio all'Imperatore Alessandro II così espone i suoi intendimenti:

« L'inaspettata e pronta presa di possesso di Trnovo mi permette ormai di attuare un piano di operazioni più ardito di quello deciso in origine. Io ora voglio tralasciare

l'assedio di Ruscuk e limitarmi a far osservare la fortezza. A ciò destino i corpi d'armata XII e XIII, i quali si stabiliscono in una forte posizione sulla Jantra e così assicurano il mio fianco sinistro. A coprire il fianco destro porto avanti il IX corpo d'armata nella direzione di Plevna e Lovca; ed io coll'VIII corpo d'armata seguo il corpo di avanguardia del generale Gurko su Trnovo e poi sui Balcani. Giunto in Trnovo, intendo fermarmi ed ivi — dopo precedente occupazione dei passi dei Balcani con semplici avanguardie — aspettare l'arrivo dell'XI corpo e avanzando in questa maniera, spero non solo risparmiare tempo, denaro e truppe, ma ancora obbligare i Turchi ad abbandonare la linea Ruscuk-Sumla-Varna e a ritirarsi sui Balcani per coprire Costantinopoli. Che se i Turchi prendessero l'offensiva contro la Jantra, urterebbero poi contro due corpi di armata (il XII e XIII); d'altra parte io avrei sempre tempo sufficiente per accorrere a rinforzarli. »

S. M. per altro non approva quel piano, e il 10 luglio scrive:

« Non posso a meno di esporti i miei timori a quel riguardo; un'ulteriore offensiva verso i Balcani mi sembra troppo azzardata, finchè le notevoli forze nemiche di Ruscuk e Sumla non abbiano abbandonato le forti posizioni dalle stesse occupate e dalle quali minacciano il nostro fianco sinistro. E altrettanto vale pel nostro fianco destro: noi vi abbiamo soltanto il IX corpo, mentre Nicopoli e anche Plevna appartengono ancora al nemico. Allorchè le 3 brigate dell'XI corpo avranno passato il Danubio, sino all'arrivo del IV corpo, non avremo alcuna altra truppa sulla sponda sinistra. » E così terminava lo scritto: « Se i Turchi si decidessero a prender l'offensiva da Vidin contro la Rumania, le nostre comunicazioni potrebbero correre pericolo. »

L'imperatore aveva pronunziato la nota giusta; così il Principe soprassedè pel momento nell'esecuzione del suo piano di portarsi al di là dei monti e decise anzi di aspet-

tare in Trnovo non solo l'arrivo dell'XI ma anche quello del IV corpo.

È proprio superfluo rilevare la somma importanza di tutti i quesiti sulla condotta della guerra che qui trovano la loro spiegazione e risoluzione circa il modo con cui furono applicati. Noi siamo dolenti di non poterli prendere a disamina; ma non possiamo non osservare quanto bene sin da molti anni fa ci eravamo apposti nel fissare l'essenza ed il còmpito di avanguardia strategica giusta il metodo napoleonico al corpo d'avanguardia, mentre generalmente le si attribuiva l'incarico di una scorreria (1).

*
* *

I capitoli seguenti, dall'8° all'11° capitolo incluso, narrano diffusamente le note operazioni del corpo d'avanguardia, quelle contro il quadrilatero delle fortezze (dal 9 al 20 luglio) e l'offensiva del corpo dell'ovest contro Nicopoli e la presa di quella fortezza.

Il XII e ultimo capitolo — *La prima battaglia di Plevna* racconta con abbondanza di particolari degli ordini impartiti al barone Krudener, dopo che si fu impossessato di Nicopoli, di marciare sopra Plevna e Lovca, e delle disposizioni da esso prese in proposito; della marcia di Osman Pascià da Viddin alla volta di Plevna e della conseguente battaglia avvenuta il 20 luglio colla peggio dei Russi.

Questi capitoli sono tutti assai interessanti per la minuta descrizione delle operazioni e per l'importanza delle operazioni stesse, sicchè, pur essi, sebbene sotto altro punto di vista, presentano ricco ed istruttivo materiale di esame e di meditazione come i precedenti.

La cavalleria, e prima e dopo il passaggio del Danubio, è sempre impiegata su larga scala nel servizio strategico, e

(1) V. *Rivista militare* del 1879 nel fascicolo di maggio l'articolo: *La cavalleria russa nel primo passaggio dei Balcani.*

le sue operazioni, nelle quali dà prova costante di molta audacia e resistenza, dimostrano chiaramente quali ammaestramenti i Russi avessero già tratto dalle lezioni della guerra del 1870-71. Tuttavia nell'esplicazione di quel servizio si verificarono non poche manchevolezze come, esempligrazia, nel rischiarare i dintorni di Plevna; novella prova, se occorresse, che non basta abbiano gli stati maggiori esatta nozione dell'impiego dell'arma, ma essere indispensabile che la cavalleria sia debitamente impratichita in quel servizio.

Il presente volume, vogliamo ripeterlo ancora una volta, è la più ricca fonte di studio che si possa desiderare.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AFGANISTAN.

NOTE SULLE TRUPPE AFGANE. — Secondo comunicazioni dell'*Agenzia Reuter* da Peschawer, il giovane emiro dell'Afganistan si starebbe ora occupando del proprio esercito con molto maggiore interesse di quanto non abbia fatto sinora. Innanzitutto fece dare alle sue truppe un nuovo equipaggiamento e poi si occupò del loro armamento e munizionamento. Attualmente egli fa il possibile perchè l'esercito afgano raggiunga gli 80,000 uomini, esclusi i riparti destinati alla custodia dei confini. Dopo aver passato in rivista le truppe di artiglieria fu molto contento di esse e curò che fossero loro distribuite delle ricompense. In mezzo ai soldati ebbe a dichiarare che i gradi degli ufficiali sarebbero stati quind'innanzi concessi per meriti e non per protezioni; che ogni soldato avrebbe potuto colla sua buona condotta innalzarsi molto sugli altri. Egli stabilì inoltre in modo preciso quale doveva essere la forza dei riparti; di 1000 uomini cioè pei reggimenti di fanteria, e di 600 per quelli di cavalleria.

AUSTRIA-UNGHERIA.

ALLEGGERIMENTO DEL CARICO DEL SOLDATO A PIEDI. — Il giornale *Pester-Lloyd* del 3 luglio pubblica che alla fine di aprile u. s. la Commissione incaricata dal ministro comune della guerra di studiare il problema della riduzione del peso del carico del soldato a piedi, si è riunita ed ha concretato le proposte. La Commissione, presieduta dal comandante in 2° del corpo di stato maggiore, dopo aver preso in esame una serie di proposte delle quali alcune erano già state esperimentate alla scuola di tiro dell'esercito (1), decise di proporre che fossero espe-

(1) Vedi *Rivista militare italiana* del 16 aprile 1901, pag. 732.

rimentati i seguenti oggetti di equipaggiamento perchè furono ritenuti vantaggiosi:

a) uno zaino-cartucce (1) che pesa grammi 700 (quello in uso ora pesa grammi 900);

b) due tasche da cartucce che pesano ciascuna grammi 190 (quelle ora in uso pesano grammi 380 ciascuna);

c) uno zaino di pelle di vitello per l'equipaggiamento individuale, considerevolmente più leggero dell'attuale.

Con questi 3 oggetti, opportunamente alleggeriti, si è riusciti ad ottenere una notevole diminuzione del peso portato dal soldato.

I nuovi oggetti sono stati già ordinati in un numero adeguato per poterli dare ad esperimentare alla scuola di tiro, ai reggimenti di fanteria ed ai battaglioni cacciatori. Se il risultato dell'esperimento sarà favorevole, gli oggetti saranno adottati definitivamente.

ESPERIMENTI DI TIRO CONTRO ZAINI AFFARDELLATI CON EQUIPAGGIAMENTO DI GUERRA. — Dalla rivista *Mittheilungen über gegenstände des Artillerie und Genie-Wesens*, 6° fascicolo del corrente anno, che si pubblica in Vienna dal Comitato tecnico-militare, togliamo i seguenti dati, che rappresentano il risultato di esperimenti di tiro ordinati dal Ministero comune della guerra austro-ungarico, per constatare se ed in qual modo lo zaino può servire di protezione contro il fuoco di fucileria.

Gli esperimenti furono eseguiti alla scuola di tiro dell'esercito alle distanze di 100, 500 ed 800 passi.

In primo luogo si trattò di studiare quale fosse il modo migliore di collocare lo zaino perchè questi offrisse la miglior copertura e fu trovato che lo zaino messo dritto in piedi col fianco più lungo a terra e colla superficie della mantellina rivolta verso i tiratori, offre maggior resistenza alle pallottole che lo colpiscono e copre ancor meglio dalle pallottole che cadono dietro.

Relativamente ai tiri a 100 passi si è rilevato:

a) che uno zaino in qualunque posizione si trovi, non offre alcun riparo, poichè è trapassato dai colpi ogni volta;

b) contro due zaini legati l'uno contro l'altro coi dorsi combacianti e collocati in piedi furono tirati 5 colpi. Tutti perforarono i due zaini, uno di essi perforò anche la scatola di latta posta dietro allo zaino

(1) Il soldato austro-ungarico ha due zaini, quello da cartucce è molto più piccolo ed è portato sotto a quello dell'equipaggiamento individuale.

di 3 centimetri di spessore, il che dimostra che la pallottola era animata ancora da una gran forza perforatrice;

c) infine fu eseguito il tiro contro tre zaini legati insieme e collocati come i precedenti e dietro a questi furono collocate delle sagome. Anche in questa posizione gli zaini furono di nuovo perforati; i colpi oltrepassarono i 3 zaini, alcuni di essi danneggiarono anche le sagome.

Però la maggior parte delle pallottole rimase conficcata nel terzo zaino, alcune rimasero anche nel secondo e ciò a seconda degli oggetti di vestiario, che furono oltrepassati dalle pallottole o a seconda che queste colpirono con tiro diretto o diagonale più verso il margine che verso il centro dello zaino.

L'esame degli zaini colpiti alla distanza di 100 metri mise in rilievo:

a) che una pallottola aveva perforato le 3 gavette ed i mantelli, dopo di ciò era penetrata per 1 centimetro di profondità nella scatola di latta;

b) che un'altra pallottola senza toccare il 1° zaino aveva colpito la parte superiore del 2°, oltrepassato questo ed il 3° ed era andata a conficcarsi per 2 centimetri in un palo, che si trovava dietro agli zaini e che serviva di sostegno alle sagome;

c) che il contenuto degli zaini già, dopo 2 o 3 colpi, era quasi completamente guastato. Particolari danni subirono il telo da tenda collocato sotto la mantellina dello zaino e le scatole di carne in conserva contenute dentro lo zaino, quest'ultime, a causa delle parti di oggetti distrutti, che erano collocati nello zaino avanti ad esse ed in esse penetrati, erano divenute non più mangiabili;

d) che le pallottole trovate dentro lo zaino erano in generale schiacciate.

Il tiro a 500 ed 800 passi fu eseguito due volte.

La prima volta il bersaglio era rappresentato da 7 sagome nella posizione « a terra ». Di esse 4 si trovavano collocate ognuna dietro ad uno zaino; 2 ognuna dietro a due zaini legati l'uno contro l'altro ed una dietro a tre zaini legati come i precedenti. Il tiro fu eseguito da una catena rada di pochi uomini.

A 500 passi: a) nel tiro diretto contro le sagome coperte da uno zaino, 4 pallottole oltrepassarono lo zaino e le sagome, ed una colpì il tacco di una scarpa, oltrepassò la suola e rimase conficcata nello zaino; *b*) nel tiro diretto contro le sagome coperte da due zaini una pallottola penetrò nel 2° zaino ma non lo oltrepassò; *c*) nel tiro diretto contro la sagoma coperta da 3 zaini, nessuna pallottola colpì.

A 800 passi: soltanto nel tiro diretto contro le sagome coperte da due zaini colpirono 3 pallottole; di queste una attraversò il 1° zaino e penetrò

nel 2°, una oltrepassò il mantello del 1° zaino e rimase conficcata nel 2° zaino, una oltrepassò un mantello soltanto.

Nella ripetizione dell'esperimento a 500 ed 800 passi il tiro fu eseguito da un plotone in catena contro 6 sagome nella posizione di « a terra », coperte ciascuna da due zaini.

A 500 passi: colpirono 13 pallottole, delle quali 8 perforarono i due zaini e le sagome, 5 rimasero conficcate nel 2° zaino.

A 800 passi: colpirono 11 pallottole, 10 direttamente ed 1 di rimbalzo. Delle prime: 3 perforarono gli zaini e le sagome (giova però fare osservare che queste in uno o nell'altro zaino perforarono soltanto o il mantello o la gavetta), 3 perforarono un solo zaino e le sagome, 3 rimasero conficcate nel 2° zaino e due nel 1° zaino, perchè incontrarono nel loro percorso i talloni delle scarpe. Il colpo di rimbalzo fu trovato nel 1° zaino.

Dall'esame dei risultati di questi esperimenti si rileva che uno zaino, anche se completamente affardellato, messo avanti al tiratore, non lo protegge dal fuoco di fucileria; alle medie distanze, per raggiungere questo scopo occorrono 3 zaini per ogni tiratore.

Gli esperimenti a 500 ed 800 passi hanno poi dimostrato che lo zaino messo avanti al tiratore dà il vantaggio di rendere meno visibile il bersaglio. Questo ripiego potrà con vantaggio essere adoperato per rialzare il morale di una truppa che dovesse rimanere in posizione per molto tempo sotto il fuoco nemico, poichè la minor visibilità del bersaglio diminuirà l'efficacia del fuoco dell'avversario ed aumenterà quella della truppa, che così riparata potrà più comodamente sparare e più a lungo resistere.

La commissione incaricata di questi esperimenti ha espresso il parere che in molte circostanze del combattimento lo zaino potrà essere adoperato vantaggiosamente come copertura di catene rade, specialmente se, avendone il tempo, si potrà porre avanti ad esso uno strato di terra.

NUOVO ISTITUTO D'ISTRUZIONE MILITARE. — Il ministero ha approvato la costruzione di un nuovo istituto d'istruzione militare in Amstetten. Sarà un ginnasio militare di otto classi per 240 allievi, pel quale sono state preventivate 1,400,000 corone (ogni corona vale L. 1.10).

TROMBETTIERI DI BATTAGLIONE A CAVALLO NELLA LANDWEHR CISLEITANA. — Col 1° luglio è stata estesa anche ai battaglioni da campo dei reggimenti di fanteria di landwehr cisleitana e tiratori nazionali la pre-

scrizione, che finora vigeva soltanto per gli stati maggiori di reggimento, che il trombettiere di battaglione col grado di sergente sia a cavallo per essere impiegato nel servizio di staffetta.

CORSI DI EQUITAZIONE PER GLI UFFICIALI DI FANTERIA DELLA LANDWEHR CISLEITANA. — A cominciare dal corrente anno verranno istituiti corsi di equitazione per gli ufficiali di fanteria della landwehr cisleitana nei presidi seguenti: Vienna (scuola cadetti di landwehr), Hohenmauth, Lemberg, Innsbruck, Sambor, Olmütz e Sinj. Saranno comandati a frequentarli un ufficiale per battaglione (quei battaglioni che risiedono nelle località dove sono istituiti i corsi potranno mandarne due). Per l'istruzione degli allievi saranno adoperati i cavalli degli aiutanti maggiori di reggimento e di battaglione (1) e quelli dei trombettieri montati delle armi a piedi.

La direzione superiore del corso in Vienna sarà affidata al generale addetto all'ispettorato di cavalleria, negli altri presidi all'ufficiale di cavalleria di landwehr più elevato in grado o più anziano.

Nei comandi territoriali di Graz e di Prag dove non furono istituiti corsi di equitazione, l'istruzione sarà fatta insieme agli ufficiali dell'esercito comune, previ accordi da prendersi dai comandi territoriali di landwehr col comando del corpo d'armata.

COMANDO DI PRESIDIO DI LANDWEHR IN VIENNA. — Dal 1° agosto funziona in Vienna un comando di landwehr di presidio, creato allo scopo di coadiuvare il comando territoriale di landwehr. Questo comando di presidio composto di:

1 colonnello comandante, 2 capitani di 1ª classe, 1 medico di reggimento di 1ª classe, 2 sottufficiali scritturali e 2 ordinanze di ufficio è alla diretta dipendenza del comandante della 13ª divisione di landwehr.

NUOVO CODICE PENALE MILITARE — Il giornale *Pester Lloyd* del 19 luglio pubblica che è stato rimesso ai presidenti dei Consigli dei ministri austriaco ed ungherese il progetto del nuovo codice penale militare, unitamente alla relazione che da sola forma un grosso volume. Questo progetto è stato compilato di comune accordo fra il ministero comune della guerra ed i ministeri della difesa cisleitana ed ungherese, cioè le tre autorità militari superiori della monarchia. Lo scrittore dell'articolo fa osservare che in confronto dei codici penali vigenti

(1) In Austria-Ungheria i cavalli degli aiutanti maggiori sono di proprietà dello Stato.

negli eserciti esteri, il nuovo progetto rappresenta la legge più moderna e più progressista e si congratula coi compilatori, che con una conoscenza magistrale e profonda della materia e nonostante le non lievi difficoltà, sono riusciti a dare alla luce un poderoso lavoro. Infine egli fa voti che questo progetto, al riprendersi dei lavori parlamentari, sia presentato alle Camere per l'approvazione, per modo che l'esercito in un tempo relativamente breve riesca finalmente ad avere questo nuovo codice penale militare moderno di cui ha assoluta necessità e che da tanto tempo aspetta.

FRANCIA.

Riduzione della ferma sotto le armi. — La riduzione della ferma sotto le armi fu una delle piattaforme elettorali delle elezioni generali avvenute in Francia nello scorso aprile, e fu dall'attuale Presidente del consiglio, Combes, solennemente dichiarata quale una delle principali basi del suo programma. Per il che il 19 dello scorso giugno il Senato ne iniziava la discussione sulla base del progetto di legge, redatto a nome della Commission dell'armée, dal senatore Rolland, accettato dal Ministro della guerra, generale André, e di cui accennammo i principî ispiratori e le conclusioni nella puntata di questa *Rivista* del 16 aprile c. a.

All'importante discussione presero parte le più spiccate personalità di quell'alto consesso, militari e non militari, in maggioranza per combattere tutti i capisaldi della legge. Alcuni cercarono di dimostrare come due anni di servizio siano insufficienti per l'istruzione e l'educazione della truppa, specialmente per le armi a cavallo, e per formare buoni graduati di truppa; dichiarando come mal a proposito il relatore della legge citasse l'esempio della Germania, giacchè questa non ha adottato la nuova ferma che come semplice esperimento e non per tutte le armi; e d'altra parte possiede un potente inquadramento di 165,000 individui raffermati, cioè 80,000 sottufficiali, 50,000 caporali e 40,000 soldati. Del resto la riduzione della ferma si rese colà necessaria per esigenze di bilancio, a causa dell'aumento del contingente annuo. E ricordarono la dichiarazione fatta da Jean Jaurès, capo dei socialisti, alla Camera dei deputati, che egli accettava il servizio di due anni perchè è l'ultima tappa per venire all'applicazione delle teorie socialiste sull'esercito.

Altri dimostrarono come la soppressione di tutte le dispense fosse un peso tale che nessun paese sopporterebbe, perchè di grave danno agli interessi delle famiglie e della società; specialmente per i sostegni di fa-

miglia, giacchè non è possibile con una piccola somma di danaro compensare il danno che si arreca togliendo un figlio unico al focolare paterno, un orfano ad una madre, ecc....

Altri accusarono di soverchio ottimismo le previsioni del relatore sul deficit di uomini risultante dalla legge, e sui mezzi per farvi fronte, criticando acerbamente l'incorporazione degli individui assegnati ai servizi ausiliari, i quali finirebbero per sentirsi e per essere considerati quali veri paria dell'esercito.

Infine vi fu chi chiese al Ministro della guerra perchè, in una questione si vitale per l'esercito, non avesse chiesto il parere del Consiglio superiore della guerra.

Il ministro André, prima di ribattere i vari appunti, dichiarò che nessuna preoccupazione politica, ma solo gli interessi militari l'ispiravano alla difesa della legge. E per dimostrare come egli intenda lo spirito militare e la disciplina, lesse il programma delle conferenze sulla missione sociale dell'ufficiale che, d'ordine suo, svolge nella scuola di Saint-Cyr, il comandante Ebener. Passando poscia alle obbiezioni dei vari oratori, dichiarò che il *deficit* di 50,000 uomini, che si otterrà colla nuova ferma, sarà ridotto a soli 24,000 uomini dalle seguenti disposizioni:

1° obbligo per il contingente algerino della ferma di due anni anzichè di uno, com'è attualmente;

2° diminuzione, già sancita, del minimo di statura per il servizio;

3° sostituzione dei cavalieri di rimonta con cavalieri di maneggio commissionati;

4° abolizione delle musiche nei reggimenti d'artiglieria;

5° ammissione degli indigeni tunisini delle batterie da montagna come conduconti, nelle batterie da costa come serventi ausiliari, e come ausiliari nelle compagnie del genio.

Gli altri 24,000 uomini sarebbero dati da 7000 sottufficiali, 10,000 caporali e 7000 soldati riaffermati (destinando questi ultimi a preferenza alla cavalleria), ottenendo così il doppio scopo di riparare i vuoti, e di non ingombrare troppo le riserve di graduati riservisti.

Del resto, nel caso poco probabile che le previsioni fossero errate, nelle disposizioni transitorie egli chiederà che sia dato al ministro il diritto di sostituire uomo per uomo quelli dell'ultima classe soggetta a 3 anni.

Riguardo all'incorporazione degli uomini assegnati ai servizi ausiliari, dichiarò che egli ne calcola un numero ben minore di quello della commissione; e che essi non potranno giammai essere considerati come paria, come non sono considerati tali le truppe d'amministrazione.

Passando poi a discutere gli effetti della legge per l'educazione militare, il ministro dichiarò che tutte le armi se ne avvantaggeranno, giacchè la fanteria conta attualmente il 50 % d'individui obbligati alla ferma di un anno, e l'artiglieria il 30 %. « E d'altra parte in quest'arma, egli aggiunse, l'educazione militare è meno difficile che in fanteria, nella quale il punto delicato è di arrivare ad ottenere che l'uomo sia talmente devoto al proprio dovere, da tenersi, anche lontano dagli occhi del proprio caporale, sempre pronto ad alzarsi ed a marciare avanti. »

Anche la cavalleria nulla perderà, giacchè ad essa sarà riservato il maggior numero degli arruolati volontari.

In quanto all'accusa di non aver consultato il Consiglio superiore della guerra, il generale André disse che egli, pur non essendo a ciò obbligato, giacchè il decreto che determina le questioni per le quali il ministro deve consultarlo, non contempla il reclutamento, pure volle chiedere individualmente il parere dei membri del consiglio; e dopo di aver visto che le obbiezioni degli uni erano combattute dalle risposte degli altri, decise di sostenere la legge.

Malgrado le numerose obbiezioni degli avversari della legge, fra cui l'ammiraglio De Cuverville, i generali Mercier e Billot, senza contare le non meno numerose proteste fatte sui giornali da altri generali, fra cui il Gallifet, il Senato approvò i due primi articoli della legge, così concepiti:

« 1. Ogni francese deve il servizio militare obbligatorio.

« 2. Il servizio militare è uguale per tutti. Tranne i casi d'incapacità fisica, esso non comporta alcuna dispensa. Ha una durata di 25 anni e si compie nel modo determinato dalla presente legge. »

Un emendamento tendente ad includere nell'articolo 2 il diritto a dispensa per parte dei sostegni di famiglia, fu respinto con 166 voti contro 116.

Antecedentemente erano stati respinti a grandissima maggioranza il controprogetto del Conte di Treveneuc, di cui si fece cenno nelle notizie pubblicate il 16 aprile, e quello del senatore Di Monfort, che prudentemente proponeva che la riduzione del servizio si facesse progressivamente, in modo da non correre il rischio di alcun disinganno, lasciando la ferma di 3 anni, e dando facoltà al ministro di congedare nel loro 3° anno di servizio tanti uomini, quanti riaffermati si sarebbero potuti avere.

Dopo la votazione dei due articoli suaccennati, il Senato rimandò il seguito della discussione alla sessione autunnale, di modo che, anche

se nessun incaglio si presenti, la legge non potrà essere approvata prima del venturo anno.

AUMENTO DI STIPENDIO PER I TENENTI AVENTI NOVE ANNI DI SERVIZIO. — L'anno scorso un decreto presidenziale migliorava sensibilmente la posizione materiale dei capitani, concedendo loro un sensibile aumento di stipendio. Infatti lo stipendio annuale netto, di presenza, nei primi 5 anni di grado fu portato da L. 3060 a 3442; dopo i 5 anni, da 3420 a 3996; dopo 8 anni, da 3780 a 4500; dopo 12 anni, da L. 4140 a 5004.

Con decreto del 2 luglio del corrente anno sono state migliorate le condizioni dei tenenti, per i quali lo stipendio annuale netto resta così stabilito:

1° per i tenenti che hanno meno di 9 anni di spalline, se di 1ª classe L. 2700, ossia L. 7,00 al giorno, se di 2ª classe L. 2520, ossia L. 7,50 al giorno;

2° per i tenenti che hanno più di 9 anni di spalline, di qualunque classe siano, L. 2988, ossia L. 8,30 al giorno.

ORGANIZZAZIONE AL TONCHINO DI UN BATTAGLIONE DI TIRAILLEURS CINESI. — Un decreto in data 20 giugno 1902 rende definitiva la costituzione di un battaglione di tirailleurs cinesi, già ordinata a titolo di esperimento dal governo generale dell'Indo-Cina fino dall'aprile 1899. Questo battaglione, formato per ora su due compagnie, le quali potranno in avvenire essere aumentate a seconda dei bisogni, ha già reso eccellenti servizi nelle alte regioni del Tonchino.

LA TELEGRAFIA SENZA FILI APPLICATA AI BATTELLI SOTTOMARINI. — A Cherbourg sono state eseguite importanti esperienze di un sistema di telegrafia senza fili inventato dal tenente di vascello Tadie. Per mezzo di tale sistema un battello sottomarino, anche se immerso alla profondità di 15 metri, si assicura possa comunicare con tutta facilità colla terra, con una nave che si trovi in vicinanza o con un altro sottomarino col quale navighi di conserva.

GIAPPONE.

ADDETTO MILITARE TEDESCO A TOKIO. — Recentemente venne stabilito dalla Germania un posto di addetto militare per il Giappone, a Tokio. A disimpegnare tale servizio venne comandato, secondo il *Temps*, il maggiore Günter von Etzel, che prese parte all'ultima spedizione in Cina al seguito del generale Waldersee.

La Germania tiene già da 4 anni il suo addetto navale in Giappone, e segue con vivo interessamento lo sviluppo militare di quella nazione.

GERMANIA.

NUOVA FORMAZIONE E DISLOCAZIONE DELLA BRIGATA DI PRESIDIO IN CINA. — La formazione e dislocazione della brigata di presidio in Cina è così fissata:

Comando della brigata, amministrazione e servizi	Tientsin,
1° reggimento fanteria, Asia orientale (1): Comando, I e II battaglione	Shanghai,
III battaglione	Tsingtau,
2° reggimento fanteria, Asia orientale:	
Comando del reggimento	Tientsin,
Comando del I battaglione	
1ª compagnia	Yangtsun,
2ª compagnia	Tientsin,
3ª compagnia	Schanhaikwan,
Comando del II battaglione	Tientsin,
4ª compagnia	
5ª compagnia	
6ª compagnia	Tangku,
Comando del III battaglione	Pechino,
7ª compagnia	Langfang,
8ª compagnia	Pechino,
9ª compagnia	
Squadrone di cacciatori a cavallo, Asia orientale	Tientsin,
1ª batteria (montata), Asia orientale, meno una parte distaccata a Pechino	Tientsin,
2ª batteria (da montagna), Asia orientale	Shanghai,
Compagnia pionieri, Asia orientale	Tientsin.
Ospedali da campo N. 1 e 2, Asia orientale	

(1) I reggimenti di fanteria sono su 3 battaglioni di 3 compagnie ciascuno.

MANOVRE IMPERIALI. — Nel fascicolo del marzo corrente anno della *Rivista militare italiana*, venne già indicato che le manovre imperiali avranno in quest'anno luogo tra il III corpo d'armata (Berlino) e il V corpo d'armata (Posen). Dai giornali rileviamo ora i seguenti altri particolari.

Le manovre saranno iniziate nei primissimi giorni di settembre e termineranno il 12 dello stesso mese. Nel primo periodo avranno luogo, come di consueto, le manovre d'avanscoperta e le marce d'avvicinamento dei due partiti. Nel secondo periodo, che durerà dal 9 al 12 settembre, i due corpi d'armata, giunti a contatto, manovreranno nella zona di terreno compresa circa tra Meseritz e Bentschou, a cavallo dell'Obra, affluente di sinistra della Warthe.

Il 4 settembre avrà luogo la rivista del V corpo d'armata a Lawica presso Posen e il 6 settembre la rivista del III corpo d'armata a Francoforte.

Speciale importanza sembra avranno in quest'anno le manovre per quanto riguarda il servizio del vettovagliamento. I corpi d'armata avranno infatti al loro seguito, appositamente costituite, delle colonne viveri e delle colonne forni da campo.

MANOVRE AUTUNALI DELLA FLOTTA. — Le manovre autunnali della flotta avranno principio il 17 agosto e termineranno il 18 settembre.

La flotta di manovra sarà costituita: dalla nave ammiraglia, dalle navi della I e II squadra e dalla I e II flottiglia, di torpediniere. In complesso avrà: 10 navi da battaglia, 4 corazzate costiere, 3 grandi e 4 piccoli incrociatori, 1 nave scuola e 23 torpediniere.

Secondo la *Post* di Berlino il programma delle manovre sarebbe il seguente: Il 17 agosto riunione della flotta nelle acque di Kiel; dal 18 al 22 agosto ispezioni delle navi e manovre tattiche durante il trasferimento della flotta verso est; 23 agosto arrivo e il 24 agosto permanenza della flotta nelle acque di Danzica; dal 25 al 30 agosto evoluzioni della flotta; 31 agosto rifornimento di carbone a Danzica; dal 1° al 17 settembre trasferimento della flotta nel Mare del Nord e manovre strategiche

NORVEGIA.

PREPARAZIONE AL SERVIZIO MILITARE ED ISTRUZIONI MILITARI. — La scuola dei sottufficiali di Wadsee, aperta nell'autunno del 1900, avente per iscopo di dare la possibilità agli abitanti del Finnmark di prepararsi alla scuola superiore dei sottufficiali, ha già incominciato il periodo delle

istruzioni. In essa sono per ora ammessi 20 allievi. L'istituzione di questa scuola nell'estrema parte settentrionale della Norvegia fu accolta dalla nazione con vivo interesse, e ad essa si attribuisce una grande importanza ed un alto significato patriottico.

Coll'approvazione della legge di reclutamento ora vigente (1887) tra l'altro veniva stabilito, che tutta la popolazione maschile dello Stato dovesse essere preparata antecedentemente al servizio militare con istruzioni ginnastiche obbligatorie nelle scuole e colle iscrizioni volontarie nelle società di tiro a segno; mezzi questi ritenuti allora più adatti a formare in breve tempo dei buoni soldati. Ma, trascorsi 15 anni, quelle misure si mostrarono affatto insufficienti al raggiungimento dello scopo; la ginnastica obbligatoria nelle scuole rimase in massima parte lettera morta, ed i risultati ottenuti dalle società di tiro a segno, sussidiate dal governo, apparvero insignificanti, imperocchè ben poche furono quelle reclute che si presentarono alle armi dopo aver partecipato ai tiri delle società ora dette.

Per rimuovere questi inconvenienti, il dipartimento della difesa nazionale nominò una speciale commissione, e l'incaricò di studiare la questione, d'accordo coll'ispettore delle società di tiro a segno, e di proporre i provvedimenti ritenuti necessari.

I provvedimenti indicati dalla commissione sono i seguenti:

1° Rendere obbligatori la ginnastica e gli esercizi preparatori al tiro in tutte le scuole popolari e superiori dello Stato;

2° Obbligare i municipi ad aprire pubblici piazzali per esercizi di sport e per giuochi;

3° Incoraggiare la gioventù ad associarsi alle società di tiro a segno. A tal fine il governo deve sussidiare largamente le società di tiro, concedere loro le armi gratis e rifornirle delle cartucce occorrenti;

4° Completare la legge sul reclutamento prescrivendo tassativamente che ogni individuo soggetto al servizio militare, di fanteria o di cavalleria, debba sparare durante il tempo del servizio militare (16 anni), presso le società di tiro a segno, almeno 20 cartucce. Questo tiro dev'essere compiuto durante il tempo in cui l'individuo è obbligato al servizio militare, ma non nelle occasioni in cui trovasi sotto le armi per istruzioni, campi, manovre. Quando un soldato dovrà incominciare il suo servizio militare, riceverà un fucile od una carabina nuova, che egli sarà tenuto a custodire presso di sè nella propria abitazione. All'iscrizione nella milizia territoriale dette armi diverranno di proprietà degl'individui.

Queste prescrizioni dovranno essere estese anche ai sottufficiali ed ufficiali dell'esercito sino al grado di capitano.

Con questi temperamenti si spera di dar impulso all'esercizio del tiro presso i sottufficiali ed ufficiali dell'esercito, e più ancora, contando sull'esempio dei capi, si spera di promuovere un salutare interessamento tra gli uomini di truppa.

Contemporaneamente, la commissione si propone di organizzare le società di tiro a segno per modo che esse riescano effettivamente di efficace ausilio nell'opera di preparazione dell'esercito alla guerra.

Dalla relazione sulle istruzioni delle truppe risulta, che l'anno scorso in due corpi d'armata furono richiamati, per la prima volta, i sottufficiali ed ufficiali d'artiglieria da costa e gli ufficiali della landsturm per un periodo d'istruzione di 6 giorni.

Si organizzarono inoltre, presso la cavalleria, speciali corsi per zappatori, di telegrafia e di segnalazione.

Presso la scuola di tiro si vanno sperimentando vari tipi di uniformi di diverso colore. Il colore preferito per le uniformi è stato sinora il grigio.

Fortificazioni di Christiania. — Per l'ulteriore rafforzamento di Christiania, il progetto approvato dal Parlamento norvegese, e di cui doveva essere subito incominciata l'esecuzione, è il seguente:

Avanti alla linea difensiva Täusberg-Khorten Raade-Sarpeborg-Glommen costituire una nuova linea di difesa avanzata, tra Frederichsham, Swinesund, Skulerud, Dingsrud e Kongsvinger. Lungo questa linea che si estende presso la frontiera tra Norvegia e Svezia per un tratto di 120 chilometri, si ha l'intenzione di sbarrare tutte le comunicazioni principali, adducenti a Christiania, mediante opere di fortificazione, specie a Fredrichsten, Aehrie, Dingsrud e Konsvinger. Per tal modo sarà impedito al nemico di impadronirsi repentinamente dei passaggi sul Glommen, e la mobilitazione dell'esercito norvegese potrà avvenire tranquillamente.

RUSSIA.

Le grandi manovre imperiali nel 1902. — Le grandi manovre imperiali di quest'anno avranno luogo nella zona a sud-ovest di Kursk, tra Kursk e la stazione ferroviaria di Koronevo, lungo la linea Kursk-Kiev. Questa zona, abbastanza ricca d'acqua, è generalmente collinosa, interrotta da avvallamenti e lievi scoscendimenti qua e là.

Divisa dai fiumi Seim e Reut in tre sottozone, aventi caratteri alquanto distinti tra loro, questa regione non offre gravi ostacoli di sorta e si presta in genere ai movimenti di tutte le armi.

Il tema generale delle manovre sarebbe il seguente:

L'esercito dell'Ovest, passato il Dniepr tra Orscha e Riecitza, marcerà su larga fronte in direzione di Mosca. L'*armata del Sud*, distaccata dall'esercito dell'Ovest a protezione del fianco destro e spinta alquanto in avanti, passato il Dniepr a Kiev, marcerà diretta su Kursk, allo scopo di impadronirsi di questo centro ferroviario, e poi, sopraggiunti i rinforzi, avviarsi verso Mosca.

Alla protezione di Kursk è destinata l'*armata di Mosca*, la quale da Ariol dovrà marciare su Kursk, affrontare l'armata del Sud e ricacciarla verso mezzogiorno.

All'inizio delle grandi manovre (22 agosto-4 settembre) l'armata del Sud, colla massa delle sue forze, sarà giunta sul fiume Rent (45 chilometri in linea retta a sud-ovest di Kursk) affluente di sinistra del Seim. Nello stesso giorno l'armata di Mosca sarà giunta a Kursk, disponendosi ad ovest della città ed a nord del Seim.

Perchè le manovre possano avere possibilmente il carattere di una guerra, venne disposto dall'imperatore, che nessun partito sia legato da qualsiasi prescrizione giornaliera successiva; quindi, oltre al tema generale suindicato, null'altro si può dire sulle successive operazioni, tanto che non si sa nemmeno quanto dureranno le manovre stesse. Si suppone però che avranno la durata di 7-10 giorni.

Queste manovre quindi, a cui prenderanno parte più di 90,000 uomini, avranno sommo interesse, e pel succedersi delle loro operazioni, non legate in nessun modo da situazioni imposte, e pel servizio di vettovagliamento della truppa, che così verrà a funzionare, sempre all'imprevisto, come in vera guerra.

Faranno parte dell'armata di Mosca, sotto il comando del comandante di quella circoscrizione militare, Granduca Sergio Alexandrovic, 74 3/4 battaglioni, 36 1/2 squadroni e sotnie e 192 cannoni, in totale 40,000 uomini circa.

Questa armata sarà composta di 3 corpi d'armata:

a) 17° corpo d'armata (3ª e 25ª divisione colla loro artiglieria, 52° reggimento dragoni, 17° battaglione zappatori del genio; in totale 29 battaglioni, 6 squadroni, 56 pezzi);

b) 13° corpo d'armata (1ª e 36ª divisione fanteria, 51° reggimento dragoni, 13° battaglione zappatori del genio; in totale 29 1/2 battaglioni, 6 squadroni, 56 pezzi);

c) Corpo d'armata misto (5ª brigata cacciatori, 55ª e 56ª brigata fanteria di riserva, 5ª divisione artiglieria cacciatori, 1° reggimento cosacchi del Don ed una compagnia zappatori dei granatieri; in totale 16 1/4 battaglioni, 6 sotnie, 68 pezzi).

La cavalleria di armata sarà costituita dalla 1ª divisione di cavalleria, escluso però il reggimento cosacco (18 squadroni, 12 pezzi).

Disimpegnerà il servizio di ordinanze a cavallo 1/2 squadrone degli *iunker* della scuola militare di Tver. Il 2° battaglione treno formerà i quadri pei trasporti di vettovagliamento.

Faranno parte dell'armata del Sud, sotto il comando del ministro della guerra, generale aiutante Kuropatkin, 86 1/2 battaglioni, 48 squadroni e sotnie, 216 pezzi di artiglieria (circa 48,000 uomini in totale).

Quest'armata sarà pure composta di 3 corpi d'armata:

a) 8° corpo d'armata (15ª e 34ª divisione fanteria, 1° reggimento cosacchi del Volga, 14° battaglione zappatori del genio; in tutto 33 battaglioni, 6 sotnie, 64 pezzi);

b) 10° corpo d'armata (9ª e 31ª divisione fanteria, 1° reggimento cosacchi di Uriup, 3ª batteria a cavallo cosacchi di Orenburg, 7° battaglione zappatori del genio; in totale 33 battaglioni, 6 sotnie, 62 pezzi);

c) Corpo d'armata misto (3ª e 4ª brigata cacciatori colla loro artiglieria, 51ª brigata fanteria di riserva colla sua 4ª brigata artiglieria di riserva, 1ª brigata della 2ª divisione cavalleria cosacchi mista colla 1ª batteria cosacchi di Orenburg, 2 compagnie del 5° battaglione zappatori del genio; in totale 20 1/2 battaglioni, 12 sotnie, 78 pezzi).

La cavalleria di armata sarà composta della 10ª divisione di cavalleria colla sua artiglieria (24 squadroni e sotnie, 12 pezzi).

Il 4° battaglione treno servirà di quadro per la formazione delle colonne-trasporti pel vettovagliamento.

La 15ª e 34ª divisione fanteria raggiungeranno l'armata del Sud solo alla sera del 2° giorno di manovra, il che potrebbe permettere all'armata di Mosca, più forte dell'armata del Sud nel 1° e 2° giorno di manovra, di operare con energica offensiva, mentre le cose si invertiranno in seguito.

Il capo dei giudici di campo sarà il Granduca Michele Nicolaievic.

Uno dei dati più importanti che risulta dalla formazione delle armate e dei corpi d'armata, dato come pare che il loro ordinamento sia quello di guerra, si è che, indipendentemente dalle divisioni di cavalleria, destinate alle operazioni strategiche colle armate, ogni corpo d'armata avrà 1 reggimento di cavalleria di sicurezza, che in guerra dovrà trarsi specialmente dai cosacchi in congedo.

Notevole è anche il fatto che sarà il Ministro della guerra al comando di un partito.

A proposito delle grandi manovre imperiali russe del 1902 è da osservarsi quanto segue:

a) Il comando delle due armate sarà formato come in guerra, col personale però strettamente necessario. Presso ogni comando d'armata, all'infuori degli ufficiali alla immediata e personale dipendenza del comandante, vi saranno 7 generali, 17 altri ufficiali e 7 impiegati civili. I capi di stato maggiore per le armate saranno i capi di stato maggiore delle circoscrizioni militari di Mosca e Kiev.

b) Stante il numero rilevante di personale di truppa che dovrà rimanere nelle guarnigioni pel servizio di presidio, le compagnie di fanteria avranno una forza media di 32 file (52 al massimo); per non sottrarre altro personale la massima parte dei servizi di retrovia saranno affidati a truppe tratte dai corpi che non prendono parte alle manovre. Si vede chiaramente che non interverranno alle manovre i richiamati dal congedo, i quali saranno, come al solito in Russia, istruiti a parte.

c) Non saranno condotti alle manovre i cavalli dell'ultima rimonta di cavalleria, cosichè i plotoni di cavalleria avranno una forza media di 12 file.

d) Siccome solo in una divisione di fanteria ed in tre brigate cacciatori vi saranno ordinanze a cavallo, così gli altri reggimenti di fanteria ne riceveranno 8 per ciascuno dal corpo dei granatieri e dall'11° e 12° corpo d'armata che non interverranno alle manovre.

Importante è questa disposizione, poichè secondo le notizie più attendibili, era da presupporsi l'abolizione delle ordinanze a cavallo stabilite parecchi anni fa solo presso alcuni riparti di fanteria.

Sembrerebbe invece, dalla disposizione suindicata, che si verifichi il caso opposto.

e) I comandanti di compagnia porteranno seco il cavallo di loro proprietà con diritto di trasporto gratuito in ferrovia. (Importante anche questo da notarsi per chi sostiene che in Russia i comandanti di compagnia sono a piedi).

f) Le truppe avranno: 100 cartucce a salve per ogni armato di fucile di fanteria, 50 per quelli di cavalleria, 30 per quelli del genio, 100 colpi per pezzo. Tutte le cartucce saranno portate dai soldati, solo la fanteria potrà portarne 10 per ogni fucile col carreggio. Si formeranno dall'artiglieria dei piccoli parchi volanti pel rifornimento di munizioni ed un parco locale per ogni armata.

g) Il servizio telegrafico e telefonico dovranno avere vasto impiego. Ogni armata avrà: *telegrafo di tappa*, pel congiungimento del comando di armata colle linee telegrafiche dello stato; *telegrafo di armata* (tra il comando di armata e quelli di corpo d'armata) e *telegrafo*

di corpo d'armata (tra i comandi di corpo d'armata e quelli di divisione). L'armata di Mosca avrà 25 verste di telegrafo di tappa, 75 quella del Sud. Ogni armata avrà 50 verste di telegrafo d'armata e 12 verste di linea telefonica. Ogni corpo d'armata avrà 35 verste di telegrafo di corpo d'armata e 12 verste di linea telefonica.

Pel congiungimento dei comandi di divisione coi comandi di brigata, reggimenti e battaglioni autonomi si formeranno 3 drappelli telefonisti per ogni divisione, ognuno con 6 verste di linea telefonica. Così ogni armata avrà circa 126 verste di linea telefonica.

La cavalleria di armata avrà: 5 drappelli telefonisti quella di Mosca, e 4 quella del Sud, 2 drappelli con 15 verste di linea telefonica, per stabilire comunicazioni colle principali stazioni telegrafiche e telefoniche delle armate, e 7 drappelli, con 5 verste di linea ognuno, per le comunicazioni tra i riparti stessi di cavalleria.

In complesso vi saranno dunque 436 verste di linea telefonica nelle due armate operanti.

h) Per completare tutti i mezzi di comunicazione ogni armata impiegherà anche il servizio postale coi piccioni viaggiatori, forniti e dal Governo e da alcune società private. All'uopo si stanno già organizzando delle colombaie a Kursk ed a Korenevo, dove saranno inviati ed istruiti i giovani piccioni, destinati poi al servizio postale durante le manovre. Questi piccioni saranno portati entro ceste apposite presso le avanguardie delle armate e la cavalleria di armata. Le notizie giunte a Kursk e Korenevo per mezzo dei piccioni, saranno poi trasmesse a chi spetta per telegrafo.

i) pel rafforzamento di posizioni si darà la massima importanza ai reticolati di filo di ferro; ogni armata ne avrà una dotazione di 7500 chilogrammi.

l) Essendo poche le buone strade rotabili della regione ove si svolgeranno le manovre, le truppe del genio avranno un vasto compito nell'adattamento di strade secondarie, nel costrurre ponti, rampe d'accesso, ecc. Ogni armata avrà perciò dei parchi da ponte presso le truppe del genio.

m) Ogni armata avrà una sezione areostatica.

Quantunque non si sia ancora adottato il tipo di sezione areostatica da campagna, tuttavia il materiale leggero assegnato alle sezioni che interverranno alle manovre, permetterà di fare tutte le esercitazioni del personale della sezione con profitto.

o) Le razioni viveri e foraggio saranno quelle del tempo di guerra. Ogni corpo di truppa porterà anche con sè i propri viveri di riserva, ap-

prossimativamente come è stabilito per la dotazione di guerra e proporzionatamente alla sua forza.

Il pane sarà confezionato in due panifici da campo, uno per l'armata di Mosca a Kursk, e l'altro a Koronevo.

La carne sarà provveduta per cura dei corpi in ragione di L. 0.31 per ogni uomo di truppa al giorno. Per 1 o 2 giorni, invece di carne fresca, sarà fatta consumare carne in conserva.

Il rifornimento di viveri e foraggi, per quanto riguarda le colonne trasporto, i magazzini, ecc. avranno luogo come in guerra.

Seguono molte altre prescrizioni per quanto riguarda il servizio dell'acqua, le colonne trasporto, il numero dei cavalli e carri de' singoli trasporti, ecc. Tra il resto è detto che in sussidio al carreggio di reggimento verranno esperimentate delle specie di locomotive, simili a locomobili, capaci di trascinare dietro a sè carri piatti speciali o carri ordinarii carichi. Vennero perciò ordinate alla Ditta inglese Fowler e Comp. 2 locomotive e 6 carri piatti. Una delle locomotive, detta « Malta », con provvista d'acqua e carbone, pesa chilogrammi 6068, ed è capace di trascinare 8200 chilogrammi di peso utile. La sua velocità nelle strade in piano è di 5500 metri all'ora, la metà in salita. La locomotiva porta il combustibile per 5 ore e l'acqua per chilometri 6 1/2.

L'altra locomotiva « Dolle » sarà un po' più grande e potrà trascinare 12,300 chilogrammi di peso utile, colla velocità di 8 chilometri 1/2 all'ora, in piano.

I carri piatti sono di 2 tipi; uno pel carico di 4 tonnellate e l'altro per quello di 6 all'incirca.

Oltre queste locomotive, pel trasporto di carichi saranno impiegati degli automobili del tipo francese Dion Bouton. Questi automobili, a benzina e della forza di 8 cavalli, potranno portare un carico di 820 chilogrammi l'uno, colla velocità di 13 chilometri all'ora. Questi automobili vennero ordinati alla compagnia Frize e Comp. Alla stessa compagnia vennero ordinati 4 automobili da corsa per il servizio presso i Comandi (2 a 4 posti, e 2 a 3 posti) della velocità di 35-40 chilometri all'ora.

Come si vede in queste grandi manovre imperiali russe, aventi di già il gran vantaggio di essere fatte senza prescrizioni e temi successivi di sorta, all'infuori del tema iniziale, svolgentesi per quanto è possibile, e per le operazioni e pei servizi, come in una vera guerra, vengono esperimentati anche tutti i mezzi moderni di comunicazione, oltre ad altri esperimenti riguardanti la fortificazione campale, ecc. Ciò non sarà senza utili e pratici risultati per l'esercito russo.

Disposizioni circa gli ufficiali di stato maggiore. — L'organico del corpo degli ufficiali russi di stato maggiore è di 587, dal grado di capitano fino a quello di tenente generale; in più vi erano finora 55 ufficiali inscritti allo stato maggiore, per la massima parte ex-allievi dell'accademia di stato maggiore Nicolò, in attesa di trasferimento nel corpo.

Per l'avanzamento degli ufficiali di stato maggiore russi il corpo di stato maggiore viene considerato come un corpo chiuso; quindi le promozioni si fanno a seconda dei posti vacanti nell'interno del corpo stesso, indipendentemente dei turni di anzianità degli ufficiali di tutte le altre armi.

Siccome gli ufficiali che hanno terminato il corso di studii dell'Accademia Nicolò, con patente di stato maggiore, hanno l'immediata promozione a capitano, qualunque sia la loro anzianità nel grado precedente, e siccome la massima parte dei colonnelli di stato maggiore viene riversata nelle altre armi al grado di colonnello, lasciando così il posto libero agli altri, ne deriva che le condizioni di carriera degli ufficiali russi di stato maggiore sono eccezionalmente favorevoli. Così al 1° gennaio 1902 i 178 tenenti colonnelli di stato maggiore avevano un'età media di 34 anni (27 al minimo — 43 al massimo) ed i 224 colonnelli, un'età media di 37 anni e 7 mesi (33 anni al minimo e 44 al massimo), la stessa età cioè che hanno in altri eserciti i capitani di stato maggiore.

Gli ufficiali di stato maggiore provenienti dalla Guardia, come in tutto il resto, hanno vantaggi sopra agli altri anche nell'interno del corpo di stato maggiore.

Nell'intento di prescrivere per gli ufficiali di stato maggiore russi un tempo maggiore da passare presso le truppe, e di frenare alquanto la troppo rapida carriera, vennero recentemente emanate delle nuove norme pel servizio nel corpo di stato maggiore, norme che del resto non segnano che un debolissimo tentativo contro la rapidità di carriera degli ufficiali, la quale rimarrà in avvenire pressochè nelle identiche condizioni di prima; nè è da ritenersi che, date le tradizioni dell'esercito russo, fosse per ora possibile fare altrimenti.

Le principali disposizioni delle nuove norme, in data 8-21 giugno 1902, ed aventi carattere provvisorio, fino a disposizioni definitive da prendersi in avvenire, sono le seguenti:

1° Gli ufficiali inscritti (o aggregati) al corpo di stato maggiore, prima in numero di 55, sono portati a 110. Essi dovranno comandare compagnie di fanteria, squadroni e sotnie di cavalleria, rimanendo in soprannumero ai reggimenti.

Potranno comandare squadroni e sotnie di cavalleria solo gli ufficiali provenienti dalla cavalleria e dall'artiglieria a cavallo. Gli ufficiali delle

altre armi e specialità d'arma avranno il comando di una compagnia di fanteria. Questo comando di compagnie e squadroni dovrà durare due anni; in seguito gli ufficiali inscritti per lo stato maggiore verranno trasferiti effettivi nel corpo, man mano si faranno posti disponibili, non secondo l'ordine della loro anzianità, ma secondo quello della loro classificazione per merito.

2° Gli ufficiali provenienti dalla Guardia verranno trasferti effettivi nel corpo di stato maggiore mediante la promozione immediata di un grado e coll'anzianità di questo grado corrispondente alla data del grado precedentemente ricevuto nella Guardia.

Gli altri ufficiali verranno trasferiti nello stato maggiore col grado in cui si trovano, e coll'anzianità del grado stesso.

3° Gli ufficiali di stato maggiore saranno proposti all'avanzamento dal loro superiore immediato e secondo le seguenti norme:

a) I capitani in 2° potranno essere promossi capitani dopo 2 anni almeno di permanenza nel grado di capitano in 2°;

b) I capitani potranno essere promossi tenenti-colonnelli dopo 4 anni almeno nei gradi inferiori di stato maggiore (capitani in 2° e capitani);

c) I tenenti colonnelli potranno essere promossi colonnelli dopo 3 anni almeno di permanenza nel grado di tenente-colonnello;

d) Gli ufficiali di stato maggiore dovranno passare almeno 4 anni nei gradi e nelle attribuzioni di ufficiali inferiori di stato maggiore (capitani in 2° e capitani).

4° Per aver diritto ad essere nominati capi di stato maggiore e comandanti di reggimento o di riparto autonomo, gli ufficiali di stato maggiore, all'atto della loro promozione a tenente colonnello, dovranno ancora essere comandati per 4 mesi presso le truppe, durante le esercitazioni estive, come comandanti di battaglione di fanteria e di riparti di cavalleria, impratichendosi anche della parte amministrativa dei reggimenti.

5° Oltracciò gli ufficiali di stato maggiore dovranno:

a) Assistere tutti, per 2 mesi, ad un poligono di artiglieria;

b) quelli che prestarono servizio per 4 mesi in fanteria dovranno per un mese prendere parte a grandi manovre speciali di cavalleria; e quelli che prestarono servizio per 4 mesi in cavalleria dovranno prendere parte per un mese alle manovre di campagna di unità delle 3 armi.

Il decreto dell'8-24 giugno indica inoltre quanto segue circa gli ufficiali allievi dell'accademia di stato maggiore:

Quelli che terminarono il corso di studi, senza ottenere il brevetto di stato maggiore, avranno diritto a 4 mesi di licenza con stipendio in-

tero, da usufruirsi nei 2 anni successivi all'uscita dall'Accademia (diritto questo comune anche per gli ufficiali che frequentano le Accademie Michele di artiglieria, Nicolò del genio e l'Accademia giuridico-militare). Gli ufficiali invece che ottennero il brevetto di stato maggiore hanno diritto a 2 mesi soli di licenza, da usufruirsi dopo aver preso parte alle manovre di campagna e prima di prendere il comando di una compagnia o di uno squadrone o sotnia.

SVEZIA.

Aumento della flotta militare svedese. — Secondo l'*Invalido russo*, in questi giorni vanno accentuandosi gli sforzi che già da qualche tempo la Svezia ha rivolto all'aumento della sua flotta militare.

Quest'anno furono approvati dal Rigsdag i crediti chiesti per la costruzione di un incrociatore corazzato e di un sottomarino e per l'impianto del telegrafo senza fili fra l'isola Gotland ed il continente.

L'incrociatore corazzato, di cui è già pronto il progetto e del quale ben presto si comincierà la costruzione, avrà 4060 tonnellate di spostamento; sarà armato di 8 cannoni da centimetri 15, di 14 da millimetri 57 e di due apparati lancia-siluri; potrà raggiungere la velocità di 21,5 nodi all'ora.

Il preventivo per detto incrociatore corazzato ammonta a L. 8,640,000.

Il sottomarino progettato, che pure ben presto si costruirebbe, avrà una velocità di 10 nodi all'ora navigando alla superficie dell'acqua, e di 7 nodi navigando sott'acqua.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI, fascicolo VI, 30 giugno 1902.

Per la fanteria. — Poche ma franche e nobili parole in risposta ad altre di un noto recente documento parlamentare, improntate a poca considerazione della fanteria.

L'ordinamento regionale e la disciplina. — In questo articolo, come da promessa fatta nel fascicolo di aprile, lo scrittore vuole dimostrare che quanto più urge il pericolo del sovvertimento, tanto più urge la necessità di ordinare regionalmente l'esercito.

Non possiamo non ammettere che la tesi è svolta con molta abilità e sottili argomentazioni; ma — in quanto a noi, personalmente — nè codesta abilità nè codeste sottili argomentazioni infirmano per niente affatto la nostra profonda convinzione, che nelle attuali condizioni l'ordinamento regionale riuscirebbe esiziale al paese e all'esercito. Sia pure questo, come lo chiama l'autore, un pregiudizio; noi restiamo ad esso abbarbicati.

Rispetto poi al sistema pel richiamo degli individui in congedo, conveniamo pienamente che se quello in vigore è ingegnoso, è però sempre un ripiego. Noi, ove si ritenesse conveniente riesaminare la questione, vorremmo si ritornasse al sistema antico, e cioè che i richiamati rientrassero al loro corpo, alla loro famiglia, dove percorsero la ferma, ma ben s'intende, sia pel caso di guerra sia per quello di richiamo in tempo di pace. L'articolista, — certo per colpa nostra che non ci saremo espressi con sufficiente chiarezza — ci annovera fra coloro che per la mobilitazione si accontenterebbero dello stato presente e chiedono invece il ritorno all'antico sistema in tempo di pace. E questo ci preme rettificare, perchè non risponde affatto al nostro concetto, come sopra abbiamo detto.

L'obbedienza e l'iniziativa. — È un osanna all'obbedienza, all'iniziativa, alla religione del dovere. Parecchie fiate l'autore è lì lì per

cadere nell'esagerazione, specie a proposito del *diritto* di iniziativa, ma abilmente ed a tempo ritrae il piede indietro e viene alle più razionali deduzioni. È articolo che senza dubbio sarà letto con interesse e profitto.

Il cappellano nell'esercito, pel sacerdote prof. Proto Zambuni. — La *Rivista*, pur avvertendo di « restar ferma nel suo antico convincimento che alla restituzione dei cappellani militari non si debba e non si possa pensare nè ora nè mai » pure ha stimato conveniente di pubblicare questa scrittura propugnatrice appunto di codesta restituzione.

E a nostro parere ha fatto benissimo per due ragioni: l'una perchè si tratta d'una questione che non è fuori proposito e che il degno sacerdote svolge bene, con sentimenti patriottici e con molto senso pratico; l'altra perchè ha fatto conoscere un prete dello stampo di cui s'avrebbe bisogno averne molti. Per nostro conto diciamo: fosse possibile avere tutti i cappellani necessari a simiglianza del prof. Proto Zambuni, ci schiereremmo subito dalla parte dei fautori del ripristino dei cappellani.

Il « tandem » Bruno. — Si dà la descrizione di questo *tandem*, ideato dal tenente Bruno del 12° bersaglieri; *tandem* scomponibile e trasportabile a spalla da due persone e riducibile inoltre facilmente e rapidamente a bicicletto. Si enumerano quindi i principali vantaggi del *tandem* sul bicicletto; vantaggi che, quali sono esposti, appaiono invero notevoli.

Rallegrandoci col tenente Bruno, gli auguriamo che il suo *tandem* sia esperimentato e felicemente superi la prova.

Custoza (1866). — Sono due note: l'una relativa all'itinerario della divisione Cerale per la marcia del 24 giugno 1866; l'altra riflettente la marcia del 30° reggimento fanteria.

Nella prima l'autore ritiene che il generale Cerale abbia bene operato, scendendo da Monzambano a Valeggio, per prendere lo stradone Valeggio-Castelnuovo indicato nell'ordine ricevuto dal comando del 1° corpo d'armata. Ne nacque ritardo per l'incrocio colla divisione Sirtori, ma non sembra che di ciò si debba o si possa fare appunto al Cerale.

Nella seconda si domanda come mai il 30° reggimento fanteria sia andato alle Maragnotte col generale Villarey. Il 30° reggimento faceva parte del grosso della divisione Cerale marciante sulla via carrozzabile Valeggio-Castelnuovo e il Villarey comandava l'avanguardia

della divisione: come e perchè il 30° lasciò la propria colonna e con essa si trovò il Villarey?

È questo il quesito formulato dall'articolista, a cui crediamo che malauguratamente sarà difficile rispondere.

Rivista di cavalleria.

Anno V, fascicolo VIII, agosto 1902.

Sei anni dopo (continuazione e fine), per Guido de Mayo, capitano di fanteria. — Sono presi a disamina gli effetti che risultarono, nella marcia notturna che condusse alla battaglia di Adua, dal perduto contatto fra le varie colonne e fra i battaglioni d'avanguardia (Turrito e De Vito), delle colonne di sinistra (colonna del generale Albertone) e di destra (colonna del generale Dabormida), nonchè l'azione durante la battaglia e poi l'insegnimento dei cavalieri Galla.

Con questo articolo ha termine il bel lavoro del capitano De Mayo, il quale, dimostrando speciale attitudine a questo genere di studi, ha voluto provare — e vi è riuscito — di quanta utilità sarebbero stati alcuni squadroni che avessero fatto parte del corpo di spedizione e quali gravi inconvenienti produsse invece la loro mancanza.

Una tolta. Episodio della campagna del 1866, pel capitano Eugenio De Rossi. — Si tratta dell'episodio ben noto della tolta, eseguita col più fortunato successo dall'in allora capitano Dario Delù dei lancieri Vittorio Emanuele, nelle stazioni ferroviarie di Padova e Vicenza. Il De Rossi ne fa la narrazione con molta chiarezza e fu assai bene inspirato nel voler ricordare un atto brillante condotto con molta intelligenza ed audacia, il quale onora la nostra cavalleria ed è bene sia conosciuto dai giovani ufficiali.

Il concorso ippico internazionale di Torino, per G. Sartirana. — Con viva compiacenza abbiamo letto queste poche pagine del generale Sartirana, non solo perchè rispecchiano interamente le nostre idee, ma perchè suona in esse la nota giusta che speriamo, ed anzi siamo certi, troverà la più lieta accoglienza fra i nostri ufficiali.

Il Sartirana tratteggia, colla competenza che lo distingue e con molto garbo, la maniera di montare delle varie rappresentanze estere. Egli elogia gli Austriaci che nella gara di addestramento furono i migliori e che nelle altre gare si dimostrarono pure valenti cavalieri di campagna; encomia i Francesi che « presero parte a tutte le gare ed in tutte emer-

sero »; dice dei cavalieri germanici che la loro maniera di montare li fa assimilare agli Austriaci e che « se non raggiungono forse il classicismo austriaco, di poco ne sono discosti », ed osserva infine che la maniera dei Russi è appropriata alla natura dei loro terreni e al costume degli avversari coi quali sono usati di combattere.

Passando quindi a noi, lo scrittore si domanda come siamo usciti, noi Italiani, dal confronto, e risponde subito: bene; e però, analizzati i risultati delle varie gare, francamente conclude:

« E tiriamo le somme. Curiamo un poco l'addestramento del cavaliere e del cavallo, per quella parte dell'equitazione che chiameremo di base; perseveriamo in quella di campagna che è la vera, la utile, anzi la necessaria; e che sarà perfettamente praticata quando non si dimentichino, esercitandola, i precetti della prima. Ma per ottenere l'intento, avanti ancora dei mezzi materiali, ci vuole questo sopra ogni altro precipuo. Ci vuole il convincimento di bene fondere i due insegnamenti, anzi che l'insegnamento unico dev'essere il progredire da una misurata, savia, efficace equitazione di scuola ad una efficace, ardimentosa, corretta equitazione di campagna. Non tendere nella equitazione di maneggio a quella virtuosità che riduce, in mano inabili, i cavalli restii, non nell'equitazione all'esterno aver di mira di arrivare sino all'acrobatismo di salti eccezionali che aprano le trionfali porte dei concorsi ippici. I quali concorsi vedrei volentieri avessero altro indirizzo, od almeno indirizzo in parte modificato.

« Ostacoli severi e non eccessivi, una più lunga distesa di terreno da percorrere, ed anche qualche ostacolo da superare nelle categorie per ufficiali, colle redini alla mano riunite ed il frustino, se non la sciabola, nella destra. »

L'esercito e la morva, pel maggiore veterinario Lupinacci. — In una delle sedute della « Società fiorentina d'igiene » gli egregi dottori Corrado e Antonini deplorarono il fatto della circolare Pelloux (20 gennaio 1897) che sospendeva l'ordine dato con l'altra del ministro Mocenni (15 novembre 1895) di far malleinare i cavalli *riformati* prima di metterli in vendita. Si espresse quindi il voto che il sistema fosse ripristinato per impedire la diffusione della morva tra i cavalli dei privati. Così si veniva implicitamente ad attribuire all'esercito le due colpe: di farsi il dispensatore della morva fra la popolazione equina privata e di non agguerrirsi contro il terribile flagello con lo spiegare contro di esso gli opportuni mezzi di difesa, tra i quali sovrano il malleinamento. Queste accuse si ripetono di tanto in tanto, con poca benevolenza e poca correttezza di forma.

Il Lupinacci perciò riporta in questo articolo quanto espose in seno alla detta Società contro il malleinamento dei cavalli riformati e contro l'accusa sieno questi che diffondono la morva nel paese.

La malleina, egli conclude, è certo, fino ad ora, il miglior agente fra i mezzi diagnostici della morva latente, ma non le si può domandare se non quello che può dare. Del resto dice al ministro: « contentatelo pure il pubblico!... Basta che accampiate anche voi lo stesso diritto di malleinare i cavalli che i signori proprietari vi offrissero in vendita con l'altro di uccidere senza misericordia quelli denunziati come mocciosi dalla malleina! »

Articolo interessante perchè rende conto di una questione nota a ben pochi.

Regolamento e manovre di cavalleria, appunti e considerazioni, pel colonnello nella riserva M. Bianchi d'Adda.

La *Sicilia ippica*. Parte III (continuazione), pel generale Innocenzo Guaita.

Rivista marittima.

Anno XXXV, fascicolo VI, *giugno* 1902.

Il « trust » oceanico, per Camillo Supino. — L'articolista spiega che cosa sono questi *trust* che tanto spaventano e, dimostrando di essere perfettamente al corrente della questione, esamina poi brevemente in qual modo può funzionare un'istituzione di quel genere applicata alla navigazione marittima e quali effetti politici ed economici sarà in grado di produrre. Egli è del parere, in definitivo, che il potere della nuova combinazione marittima è assai limitato. « Se essa si prefiggerà, così conclude, di dare maggiore stabilità ai noli, e di mantenerli sempre ad un livello rimunerativo, potrà prosperare e non sarà dannosa per nessuno; ma se vorrà diventar dannosa aspirando al monopolio dei trasporti marittimi e rincarando troppo il prezzo di essi, avrà una vita breve e sarà presto costretta a soccombere.

L'azione sociale della marina nella storia, per Jack La Bolina. — Lo scritto offre interesse, ma l'autore ha voluto svolgere in poche pagine argomento così vasto da richiedere volumi. Del resto tutto ciò che egli dice è verissimo, è giustissimo.

Effetti dell'emigrazione per la marina mercantile, per F. Gambetta. — A buon dritto si domanda che gli emigranti nostri, come avviene

negli altri paesi, trovino sui piroscafi nostri il passaggio per recarsi in lontane regioni. « I capitali dunque si ridestino, si ravvivino, si associno per rispondere almeno sul mare ai bisogni dell'emigrazione italiana ognora crescente...

« Cento piroscafi possono vivere sull'emigrazione italiana e aumentando in proporzione il naviglio marittimo mercantile con assicurare il lavoro ai cantieri navali, con dar vita alle svariate industrie che alla marina si rannodano, noi avremo accresciuto l'operosità, la ricchezza e il prestigio della navigazione italiana ».

Ben detto e con tutta ragione!

Le armi subacque nel secolo XIX, per Quintino Bonomo, capitano di corvetta. — È uno studio notevole, diligente, sull'importante tema. L'autore, premesso che l'impiego delle armi subacque nella guerra marittima ha avuto il suo inizio e il suo ampio sviluppo nella seconda metà dello scorso secolo, accennato ai tentativi empirici di Fulton (1805), alla guerra di Crimea, narra quindi abbastanza minutamente l'uso fattone nelle varie guerre da quella di Crimea alla ispano-americana. Passa poi a dire delle evoluzioni del siluro, dell'impiego che ne fu fatto in parecchie guerre, e conclude che il materiale subacqueo lasciato in eredità dal secolo XIX al XX da voluminoso, complicato e di carattere speciale è ormai sulla buona via per diventare maneggievole, semplice e di impiego generale.

Queste armi — i ginnoti, le torpedini da blocco, le controtorpedini, i siluri semoventi — « sono lungi dall'essere perfette; esse si possono considerare soltanto come il primo frutto degli studi fatti e della esperienza acquisita; resta al secolo XX il còmpito di perfezionarle e di ridurle forse ancora di numero, eliminando i ginnoti ».

Revue du Cercle militaire.

N. 23, 24, 25, 26 delli 7, 14, 21 e 28 giugno 1902.

Note sulla marina di guerra, pel maggiore Deligny, dello stato maggiore dell'11° corpo d'armata. — In questi due ultimi articoli compilati con molta cura come i precedenti di cui già riferimmo (1), il Deligny prende a disamina il servizio di esplorazione sul mare, riportando le diparate idee che si fanno strada in proposito, il servizio di sicurezza e la tattica speciale delle torpediniere e infine il combattimento di due squadre.

(1) V. *Rivista militare italiana*, fascicolo di giugno.

Fornisce poi alcuni cenni e dati sul personale di marina e sugli equipaggi, ma le più interessanti sono forse le ultime pagine in cui si intende stabilire la potenza navale degli Stati principali. L'autore mette in evidenza quanto sia difficile determinare tale potenza. Giovandosi però delle relazioni della Commissione del bilancio di questi ultimi tre anni, delle conferenze fatte ultimamente alla Scuola superiore di guerra, dei Memoriali ad uso degli ufficiali di marina, e, infine, tenendo conto soltanto delle navi aventi meno di venti anni e rispondenti ai programmi moderni di costruzione, l'autore ha compilato il seguente specchio:

NAZIONI	Flotta di combattimento				Difesa delle coste		
	Corazzate di squadra	Incrociatori corazzate	Incrociatori protetti	Controtorpediniere e torpediniere d'alto mare	Guarda coste corazzate	Torpediniere	Sottomarini
Francia.	22	9	34	65	10	160	11
Russia	14	8	6	32	13	80	—
Inghilterra	42	10	107	138	11	112	1
Germania.	8	2	24	30	10	48	—
Austria	3	2	6	20	3	60	—
Italia	12	5	15	28*	—	105	1
Stati Uniti	10	3	13	21	7	25	3
Giappone	6	6	10	15	3	90	—

Questo specchio, soggiunge lo scrittore francese, avrebbe bisogno di essere completato da un apprezzamento delle basi d'operazione sulle quali possono contare le differenti flotte nelle guerre future; ma tale esame condurrebbe troppo lontano. Tuttavia segnala la necessità di questo studio complementare per mettere bene in rilievo che la formidabile potenza navale d'Inghilterra riposa appunto sul fatto di avere *in tutti i mari saldi punti di appoggio e di rifornimento*, collegati fra loro da una completa rete di cavi sottomarini, piuttostochè sul numero e valore delle navi.

Il maggiore Deligny nota finalmente che la giovane marina tedesca nel 1917, quando sarà realizzato il programma fissato dalle leggi del 10 aprile 1898 e 14 giugno 1900, metterà in linea quattro squadre,

composta ciascuna di otto corazzate e otto incrociatori, senza contare le navi ammiraglie, le 96 torpediniere, le navi di rimpiazzo e quelle destinate alle stazioni lontane, sicchè a quell'epoca la Francia sarà superata. E non è prudente, egli dice, far assegnamento sull'appoggio della Russia. Le migliori sue navi sono nei mari dal Pacifico, le altre, nel mar Nero e nel Baltico, difficilmente potranno riunirsi; infine, le costruzioni si fanno con molta lentezza, per esse si ricorre sovente ai cantieri esteri e ne risulta così una flotta priva delle doti di unità, omogeneità e semplicità, indispensabili a una buona tattica navale.

Ricorda, da ultimo, che gli Stati Uniti e il Giappone fanno passi giganteschi.

La marina degli Stati Uniti nel 1905 disporrà di un materiale paragonabile al francese e sarà in grado di modificare il rapporto delle forze navali del mondo; e il Giappone è riuscito in poco tempo a formarsi una flotta imponente e colla quale è mestieri fare i conti.

Al Transvaal. L'epilogo, pel tenente colonnello Frocard. — L'autore, il quale scrisse una rimarchevole storia della guerra anglo-boera, particolarmente utile al militare pei molti dettagli in essa contenuti, riporta ora integralmente il trattato che pose termine alle ostilità, quale fu letto il 2 giugno alla Camera dei Comuni da lord Balfour.

Il Frocard — che, è inutile il dirlo, parteggiò sempre pei Boeri — giudica, giusta le parole del documento, non doversi parlare d'un trattato ma di una vera capitolazione. « Lord Kitchener e lord Milner trattano *in nome del governo inglese,* mentre i delegati boeri *rappresentanti il Governo* delle loro Repubbliche rispettive, trattano *in nome dei loro boeri* in armi. Il signor Steijn all'ultimo momento si è disimpegnato; il signor Kruger non sarebbe stato nemmeno consultato. La caduta dell'armata trae seco la caduta dello Stato; nel corpo del documento, non si parla più dello Stato libero nè della Repubblica Sud-Africana, ma del Transvaal e della Colonia del fiume Orange ».

Il Frocard soggiunge che tuttavia, facendo astrazione dalla perdita dell'indipendenza, bisogna riconoscere che le condizioni della pace sono dolci. Scrive ancora poche ma acconce considerazioni sull'ordinamento militare inglese e boero per notare la necessità ed i vantaggi dell'ordinamento basato sul servizio personale e termina col dire che quando s'arrendono uomini dello stampo dei De Wet, dei Botha, dei Delarey, è certo che ogni sforzo era vano.

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'Etat-major de l'armée.

Anno XXXI, n. 894 e 895, maggio e giugno 1902.

Influenza delle armi moderne sull'offensiva e sulla difensiva. (Secondo le recenti pubblizioni tedesche). — È uno studio compilato con molta cura — non ancora terminato — intorno alle opinioni espresse in questi ultimi tempi intorno alla tattica dell'avvenire dagli scrittori tedeschi più stimati, quali v. Moltke, v. Meckel, Dickhut, v. Balk, v. Scherff, v. Schlichting, v. Bernhardi, ecc.

Sono due articoli: il primo s'occupa esclusivamente del quesito dell'offensiva e della difensiva e l'autore scrive come conclusione, che i Tedeschi non credono alla possibilità della difensiva-offensiva, e cioè di passare alternativamente dall'una all'altra, come sembra fosse il pensiero del maresciallo v. Moltke. Le loro mosse strategiche combinate in senso offensivo condurranno alla battaglia offensiva: alcuni elementi si terranno sulla difensiva ma il piano generale e l'impiego della massa saranno nettamente offensivi.

Nel secondo articolo lo scrittore francese, ritenuto per assodato che i Tedeschi continuino a considerare l'offensiva come la forma superiore dell'azione tattica, ne studia i procedimenti in presenza d'un nemico in posizione. In via generale, vi è detto, i Tedeschi ammettono che l'attacco frontale di una posizione apprestata a difesa e avente innanzi a sè un campo di tiro scoperto è estremamente micidiale se non assolutamente impossibile. Ma posizioni siffatte per una grossa armata, come quella dei Francesi a Saint-Privat nel 1870, si incontrano quasi mai, e nel caso si urtasse contro una di esse l'armata manovrerà e obbligherà l'avversario ad abbandonare la posizione e ad accettare la battaglia altrove.

Sono poi presi in esame i quesiti riflettenti l'avanguardia, il piano di battaglia — che comprenderà l'avviluppamento di un fianco — e l'iniziativa dei comandanti in sott'ordine.

L'interesse della presente scrittura sta in ciò che riassume diligentemente il vivo dibattito sulla nuova tattica, pronunciatosi da parecchio tempo nella stampa militare tedesca, sicchè il lettore è messo al corrente con poca fatica delle tendenze tattiche tedesche, secondo le idee, almeno, delle individualità più spiccate di quell'esercito. È d'uopo, per altro, non dimenticare che si tratta di opinioni affatto personali, all'infuori

delle prescrizioni e norme regolamentari e di quanto si pratica nelle annuali manovre.

Le manovre imperiali russe nel 1901.
Studi sulla guerra sud-africana (1899-1900).
La mobilitazione e la radunata tedesche nel 1870.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée. Section historique.

Anno IV, n. 17 e 18, maggio e giugno 1902.

In queste due puntate, particolarmente interessanti per gli studiosi dell'arte e della storia militare, è ripresa la pubblicazione del rimarchevole lavoro sull'*Origine delle grandi manovre* ed i *Campi d'istruzione nei secoli XVII e XVIII*, iniziato negli *Archivi storici* del 1899 e di cui erasi continuata la stampa sino al febbraio del 1900.

Con grande ricchezza di particolari basati su documenti ufficiali, si discorre dei preliminari che condussero alla compilazione dei regolamenti per la fanteria del 1752 e per la cavalleria del 1753. Colpisce il fatto, rivelato dai documenti, che anche allora come oggi, vi era la tendenza nell'esercito francese a copiare ciò che si faceva nell'esercito prussiano, e che, infine, autorevoli generali insorsero contro quella tendenza, proclamando che i regolamenti vogliono essere appropriati al carattere della nazione e che il soldato francese, intelligente e ardimentoso, non deve perdere il tempo nello scaramucciare col fuoco, ma gettarsi addosso al nemico colla baionetta.

E non minore interesse offrono le particolareggiate notizie sui campi d'istruzione degli anni 1752 e 1753 e sulle manovre che vi furono fatte.

È continuata la narrazione della *Campagna del 1794 all'armata del Nord*, e quella della *Guerra del 1870-71*. Più di 200 pagine sono consacrate alla relazione della battaglia di Forbach (6 agosto) ed ai numerosi documenti allegati, l'una e gli altri preziosi per gli studiosi di quella campagna.

È iniziata la stampa di due lavori che promettono riuscire di notevole importanza, l'uno: *La campagna del 1805: Ulma*, fornisce i più importanti dettagli documentati, e di cui finora lamentavasi la mancanza, sulle magistrali operazioni della prima fase di quella campagna che condussero alla capitolazione d'Ulma. Sono narrate minutamente le operazioni dal 6 ottobre, nel qual giorno le truppe francesi giunsero al Danubio, fino al 10 e il combattimento di Wertingen.

L'altro lavoro è una memoria inedita del generale Dombrowski, relativa alle operazioni della sua divisione durante la campagna del 1812 in Russia sino al passaggio della Berezina. La *Revue* fa precedere alla Memoria una Introduzione redatta con molta abilità, nella quale con chiarezza è riassunta la situazione militare nella quale era chiamata ad operare la divisione Dombrowski.

Gli ufficiali che prediligono gli studi storici debbono essere ben grati allo stato maggiore francese che con instancabile attività attende ad opere così poderose e rende di pubblica ragione gli innumerevoli documenti — veri tesori per la storia — accumulati negli archivi suoi e dello Stato.

Revue de Cavalerie.

18° anno, 207° fascicolo, giugno 1902.

La cavalleria napoleonica può ancora servire di modello? — In questo momento in cui sotto l'impressione degli avvenimenti del Transvaal si porta alle stelle la potenza del fuoco, e non si parla che di fucili a ripetizione e di cannoni, la domanda se la cavalleria napoleonica possa ancora servire di modello sembra fuori posto.

A giudizio dell'autore non vi è invece questione nè più opportuna nè più utile, quando, però, non si limiti lo studio alle leggi organiche ed ai procedimenti tattici, ma lo si estenda al quadro e alle influenze in mezzo alle quali quella cavalleria ha vissuto.

In questo lunghissimo articolo lo scrittore francese prende in minuto esame dapprima l'ordinamento della cavalleria, informato al principio delle masse di cavalleria, e poi il servizio strategico di esplorazione e i procedimenti tattici.

Nell'avanscoperta non sistemi, non dispositivi, non zone o distanze teoricamente fissate dai regolamenti, ma forze variabili dirette sopra punto determinato e con scopo preciso. « Napoleone mai lanciò avanti Murat o Lassalle con missione vaga di esplorazione o di sicurezza. Li inviava a determinate località ed essi vi andavano; diceva loro categoricamente ciò che voleva ed essi lo facevano. »

La massa della cavalleria restava unita; era preceduta dalla cavalleria leggiera incaricata dell'esplorazione che lanciava innanzi le sue ricognizioni, generalmente forti di 50, 100, 200 cavalli, perchè si operava più coll'audacia e colla forza che coll'astuzia.

Anche i procedimenti tattici erano basati sul principio della massa e sull'energia ed erano della massima semplicità. Formata in ordine

profondo per linee schierate di reggimento o di brigata, collocata il più vicino possibile al nemico, la cavalleria si lanciava all'attacco da quell'ordine.

L'autore attribuisce i grandi successi riportati dai cavalieri del primo impero al concetto che si aveva allora della guerra. « L'arte della guerra non consisteva allora nel ricercare prima di tutto i mezzi di evitare le perdite; si ricercavano, per contro, procedimenti più pronti e decisivi per raggiungere e distruggere il nemico..... I cavalieri, fiduciosi in sè stessi, sprezzanti la morte, correvano dritto alla mischia, a corpo a corpo risolutamente..... »

E ciò è verissimo. Già altri hanno notato che dopo le guerre napoleoniche chi impiega la cavalleria teme quasi di esporla a grosse perdite; ma non è la cavalleria che paventi le perdite. Egli è che a quell'epoca, ufficiali e truppe, tutti avevano pratica della guerra ed erano animati da elevato spirito guerriero, e che la limitata gittata delle armi da fuoco permetteva facilmente l'impiego dell'arma a cavallo.

Studio molto interessante, della cui continuazione non mancheremo di render conto.

Le nuove tendenze dell'esercito tedesco rivelate dalla Revue des Deux Mondes *e spiegate dal cosacco del Kuban.* — Il cosacco del Kuban (il generale Cardot) continua, con altre parole con altre argomentazioni, a combattere contro le idee esposte nel noto articolo della *Revue des Deux Mondes*. Da maestro quale egli è, prosegue a vigorosamente pugnare a favore dell'offensiva, dell'attacco a fondo, della baionetta. E qui segnatamente insorge contro il principio del logoramento, dell'usura delle truppe che vuolsi adottato dai Tedeschi « logoramento sapiente, metodico, progressivo, intensivo ».

Il Cardot vuole invece il principio detto russo, cioè « l'offensiva audace, brutale, anche cieca, la rottura a colpi d'uomini ».

Certo un esercito, in cui tutti, o almeno la gran massa, fossero animati dallo spirito di offensività, di energia e di temerarietà di cui è animato il Cardot, anche colle armi da fuoco attuali sarebbe irresistibile; ma codesto esercito esiste e può oggidì esistere?

Questa è la questione.

Revista de caballeria.

N. 1, luglio 1900. *Valladolid.*

Siamo lieti di annunciare la pubblicazione di una nuova *Rivista di cavalleria*, ed auguriamo alla consorella spagnuola il più favorevole successo.

La prima pagina porta un bel ritratto di S. M. Don Alfonso XIII Re di Spagna cui fa seguito un rispettoso saluto della *Rivista* a S. M. il Re, il migliore e più valido difensore delle istituzioni militari.

Seguono poi poche pagine nelle quali la direzione espone i proprî intendimenti. Principali fra questi sono: di coadiuvare alla maggior possibile unione del personale della cavalleria, di dimostrare, accogliendone gli scritti, quali e quanti validi e intelligenti elementi sianvi nella cavalleria spagnuola, di studiare lo stato attuale dell'arma e promovere le modificazioni ed i perfezionamenti ritenuti necessari, sia per quanto ha tratto all'ordinamento sia per ciò che riflette la situazione degli ufficiali, l'istruzione e preparazione alla guerra, il servizio delle rimonte, ecc.

Il programma è, senza dubbio, assai vasto, e per compierlo la *Rivista* fa assegnamento sui giovani e sui provetti ufficiali dell'arma.

Ripetiamo: buona fortuna.

Poche righe sono dedicate al concorso ippico di Torino. Vi è detto che il salto in elevazione di metri 2,08 eseguito dal capitano Caprilli fu quello che riscosse la maggiore ammirazione.

Vi si lamenta che ufficiali spagnuoli non abbiano partecipato al concorso poichè e per la loro maniera di montare e per le qualità dei loro cavalli erano in grado di distinguersi.

Beiheft Zum Militär-Wochenblatt

Fascicoli 5° e 6°, 1902.

Lo sviluppo del servizio ferroviario militare prima di Moltke. — Quando Moltke nell'anno 1857 fu posto alla testa dello stato maggiore prussiano, la massa degli ufficiali non aveva alcuna esatta idea intorno all'impiego delle ferrovie per scopo militare. E ciò è tanto più da notarsi, inquantochè erano ormai trascorsi trent'anni dalla scoperta della locomotiva e da 20 anni gli uffici militari si occupavano dei nuovi mezzi da usufruirsi per la condotta della guerra.

Del resto, per le nuove invenzioni, di solito, occorre tempo perchè siano apprezzate al loro intero valore e questo fu appunto il caso delle ferrovie, relativamente al loro impiego per uso militare. E ciò si verificò non solo in Prussia, ma anche negli altri Stati d'Europa.

L'articolista e per l'importanza che oggidì hanno acquistato le ferrovie nelle operazioni militari e per l'influenza esercitata da Moltke in quel servizio, ritenne opportuno di gettare uno sguardo retrospettivo sulla storia militare del servizio ferroviario nella Prussia-Germania. Il suo studio è oltremodo interessante perchè dimostra che lo stato maggiore prussiano da tempo si occupava dell'importante quesito, specialmente sotto la direzione del generale v. Reiher, e che quegli studi non poco giovarono a Moltke. Fortunate condizioni concessero a Moltke nell'anno 1859 di osare il primo tentativo di sciogliere il problema nella mobilitazione dell'esercito prussiano, e di trarne insieme pratici insegnamenti.

Il Duca Eugenio di Würtemberg e la campagna del 1813, pel capitano conte KIELMANSEGG, del 77° reggimento fanteria;

La battaglia nel bosco di Teotoburg, pel maggiore generale a disposizione WOLFF. — Ambedue pregevoli studi storici.

Storia sommaria del servizio sanitario da campagna con particolare riguardo a quello prussiano, pel generale medico NIEBENGALL-FLENSBURG. — Segnaliamo agli studiosi il poderoso scritto del generale medico Niebengall. Egli fa un quadro intelligente di ciò che fu il servizio sanitario militare sotto Federico II, sotto Napoleone I e nelle seguenti guerre fino a quella del 1870-71, intorno alla quale fornisce notizie le più dettagliate

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

L'ESERCITO NEL PRESENTE MOMENTO SOCIALE

CONFERENZA LETTA IL 22 GIUGNO 1902 IN SULMONA
a favore della Società " Dante Alighieri ,,

Signore. Signori,

Se noi ci soffermiamo per un poco ad osservare, nelle sue infinite manifestazioni giornaliere, l'agitato movimento sociale che si svolge sotto i nostri occhi, non tardiamo a persuaderci che grandi avvenimenti stanno veramente preparandosi, e che, non soltanto il nostro paese, ma la società umana tutta intera, marcia arditamente verso nuovi orizzonti, alla conquista di nuovi ideali.

Basta ascoltare le voci che salgono ogni giorno più poderose dalle vie, dalle officine, dai campi; volger lo sguardo all'imponente spettacolo della organizzazione proletaria e prevederne gli inevitabili effetti; intendere l'anima rinnovatrice e il soffio agitatore dell'arte e della letteratura contemporanea; seguire il progresso lento ma costante della legislazione sociale nei parlamenti e per opera dei ministri più illuminati, per convincersi che tutto questo non può essere, come taluni mostrano di credere, il prodotto artificiale della propaganda di pochi audaci mestatori, ma deve sopratutto dipendere da cause generali e fatali, degne di tutta l'attenzione e di tutto lo studio delle persone colte e delle classi che si pretendono dirigenti.

Il fenomeno, d'altronde, non deve suscitare la meraviglia di chi, come noi, ha la ventura di vivere all'alba del XX secolo, dopo che l'adozione del metodo positivo e scientifico nello studio dei fenomeni sociali, ha potuto additare e rischiarare molte di quelle vie, prima misteriose, per le quali le società umane camminano faticosamente, ma sicuramente, verso

il loro fatale destino. Su qual base scientifica fondare la strana pretesa che la società umana soltanto, contrariamente alle grandi leggi che regolano tutto l'universo, possa finalmente sperare riposo e pace, dopo le mirabili conquiste della rivoluzione francese e i maravigliosi progressi che ne furono, nel secolo XIX, la conseguenza? Al contrario, questi progressi, avendo centuplicata la velocità della vita nel tempo e nello spazio, avranno, come già ebbero, per naturale effetto, di imprimere al moto dell'evoluzione umana tale un'accelerazione, quale mai potè aversi nelle epoche storiche che ci precedettero, così che finiremo per dover misurare ad anni, ciò che pel passato misuravasi a secoli.

Nel gran turbine che mai non posa e che trascina gli uomini, le loro idee e le loro istituzioni, spesso avviene che la nostra mente vacilli, turbata da tante varie e diverse correnti che la sospingono per opposte vie; e la confusione che ne deriva lascia senza guida gli animi e le coscienze, falsa i concetti e i giudizi e impedisce così che ciascuno imprenda a marciare franco e risoluto per la propria via, a rappresentare nel cozzo degli interessi e delle idee quella parte, che il ragionamento, il carattere, l'educazione e il sentimento concorrerebbero ad assegnargli.

Qual debba essere per l'esercito, nelle presenti condizioni sociali, questa via, è precisamente il tema sul quale io mi sono proposto di intrattenervi; nè mi parve di aver scelto argomento che a voi potesse sembrare di poco interesse, ben conoscendo quanto sollecito e premuroso sia l'animo vostro per la bella istituzione cui è affidata la difesa e la gloria della nostra amatissima patria.

***

Nella lotta sociale, che ai nostri giorni ha assunto carattere così acuto, due soli modi vi sono per vincere, o almeno per sfuggire a morte ignobile ed oscura. O adattarsi a seguire sinceramente e lealmente la corrente dei tempi, od opporvisi con rigida e fiera volontà, affermandosi energicamente fedeli alle proprie tradizioni e alle forme stesse della propria esistenza.

Delle due tendenze, l'una rappresenta lo sforzo di propulsione e d'iniziativa, l'altra quello di reazione e di correzione, entrambi egualmente necessari al regolare moto del progresso; e se è vero che vento di popolarità secondi e trascini sulla via del successo di preferenza gli uomini e le istituzioni che seguono la prima delle due tendenze, non è men vero che nulla hanno perduto di maestà e di nobiltà dinnanzi al giudizio imparziale della storia quelle istituzioni che decaddero sol perchè i tempi volsero a loro contrari, ma che fino all'ultimo seppero tenacemente tenere alto il loro vessillo e rappresentare gloriosamente la funzione sociale per la quale erano sorte.

Non sarò io, soldato, e perciò sdegnoso d'ogni pusillanime e egoistica astensione dalla lotta, che spenderò parole per accennare a quell'altra tendenza, pur troppo in voga ai giorni nostri, e specialmente — doloroso a dirsi! — fra le classi meglio educate e più colte; quella cioè che limitandosi a una accidiosa o sterile negazione dell'importanza del movimento sociale contemporaneo, di tutto si disinteressa, tutto disprezza, e lascia così che la marea monti indisturbata fin là, dove non sarà più possibile contenerla, dirigerla e forse neppure seguirla.

Non pochi, nell'esercito e fuori, dinnanzi al rapido incalzare delle nuove idee, sognano per le istituzioni militari in genere, e per l'esercito in ispecie, che ne è la più evidente e palpabile espressione, lo stesso destino di un ridotto difeso ad oltranza da una guarnigione di forti, votati alla morte. O resistere o perire!

Si dice: le attuali incomposte tendenze sociali, cercano evidentemente di sconvolgere il presente edificio dello Stato. Tutto è discusso, nulla è risparmiato; neppure i sentimenti civili più cari e le istituzioni più sacre, riescono a salvarsi da questa vera orgia di demolizione e di negazione nella quale sembra piombato il paese tutto intero. Contro gli effetti disastrosi di una propaganda sovversiva ogni giorno più audace, lo Stato ha bisogno di cercare una solida forza materiale e morale che lo sostenga, che lo difenda, e questa forza non può trovarla che nell'esercito, istituzione che avendo per base un

solenne giuramento di fedeltà all'ordine costituito, e per sue principali caratteristiche, la forza, l'obbedienza, la devozione, la disciplina, è il mezzo più adatto e più naturale per garantire la stabilità degli attuali ordinamenti contro i pericoli che insorgono, sempre più minacciosi, da ogni parte.

Ora, secondo coloro che così opinano, la condizione essenziale perchè l'esercito possa sicuramente rispondere a questa sua missione, non meno importante nè meno onorevole di quella di difendere il paese dai nemici esterni, è che i suoi ordinamenti resistano gagliardamente alle correnti innovatrici del tempo. Troppo si cedette sinora, essi ripetono: si raccorciò notevolmente la durata della ferma sotto le armi; a forza di voler « democratizzare », si sacrificò senza rimorsi la *qualità* alla *quantità* dei soldati; si affievolirono le rigide espressioni delle forme della disciplina, che pure tanta parte sono della essenza della medesima: non si esitò ad immolare sull'ara del troppo pratico spirito moderno tutte quelle esteriorità, decorative e fastose, se si vuole, ma che pure tanta efficacia stimolatrice avevano sullo spirito e sul morale delle truppe; nei regolamenti stessi e negli esercizi si fece troppo larga parte allo spirito nuovo di spigliatezza, di elasticità, d'iniziativa, rompendo così quella severa rigidità di linee secondo cui tutto l'ambiente militare poteva dirsi moralmente e materialmente architettato.

Chi di voi non ha sentito e non sente tutti i giorni ripetere questa canzone? E' il ritornello di moda, che con triste metro d'elegia, ad ogni avvenimento che costituisca infrazione alle regole della militare disciplina, vaticina rovine e disastri, rivoluzioni e pronunciamenti, e mentre fa incapponare la pelle ed aggrottar le ciglia ad alcuni, accende in altri un tenue lampo di torbida speranza.

Ebbene, o signori, io voglio persuadervi, che come vane e ingiustificate sono quelle paure, stolide e fallaci sono anche queste fosche speranze, imperocchè dato il carattere intrinseco delle moderne istituzioni militari, come inevitabile è che esse si trasformino coi tempi, così nessun pericolo v'ha che, trasformandosi razionalmente e pacatamente, possano esse andare incontro a dissoluzione o rovina!

***

Dal giorno in cui sopra le fredde e compassate schiere dei soldati mestieranti e mercenari, presidio e sostegno del potere assoluto contro la volontà popolare, si riversò irresistibile e trionfatore il turbine delle plebi sollevate ed armate dalla rivoluzione e guidate a vittoria per l'Europa dalla potente ala del genio napoleonico, gli eserciti come enti a sè, viventi di vita propria e distinta dalla vita del paese scomparvero, e sulle loro ceneri sorsero gli eserciti nazionali, fondati sull'obbligo generale al servizio militare, espressione genuina e necessaria conseguenza della gloriosa conquista della libertà civile, mercè la quale, proclamati eguali i diritti di tutti i cittadini, eguali altresì dovevano essere i loro doveri, e, primo fra tutti, quello di prestare animo e braccio alla difesa della patria.

Da quel momento non solo cessò ogni antagonismo fra esercito e popolo, ma l'uno si fuse nell'altro, anzi l'esercito divenne il popolo stesso in armi, reclutato, organizzato ed istruito, conforme alle esigenze dei tempi e secondo i dettami, progressivamente perfettibili, dell'arte militare.

Questo essendo il carattere degli eserciti moderni, come è mai possibile immaginare che fra questo esercito e questo popopolo, confusi ormai in una cosa sola, si possano evitare quelle influenze reciproche d'idee, di costumi, di aspirazioni, di sentimenti, che l'agitato ambiente sociale moderno solleva, e che la più diffusa istruzione popolare e gli odierni perfezionati mezzi di comunicazione hanno rese inevitabili e irresistibili?

Tutti gli anni una folla di giovani ventenni, dei più sani e vigorosi, il paese riversa nell'esercito, e ogni anno l'esercito ne restituisce quasi altrettanti al paese.

Sono giovani che non rassomigliano più, neppur lontanamente, a quel tipo goffo, rozzo e ridicolo della recluta d'una volta. L'operaio, il contadino stesso, specialmente delle regioni d'Italia più progredite, hanno fatto e fanno in pochi

anni progressi intellettuali incredibili. Quaranta anni di libertà politica e di vita nazionale hanno portato i loro inevitabili e benefici frutti, risvegliando nel nostro popolo, insieme alla naturale e vivace intelligenza paesana, una più alta e più larga coscienza individuale e sociale, e modificando quindi radicalmente l'elemento *uomo*, che dell'esercito costituisce la materia prima ed essenziale.

Se dunque è vero che le istituzioni militari debbono essere sopratutto istituzioni sociali, è forza riconoscere la necessità di adattare l'ambiente militare alle mutate condizioni della società. Operare diversamente, se pure fosse possibile, sarebbe andar contro al principio stesso da cui trassero origine i moderni eserciti, poichè richiederebbe per l'esercito quell'isolamento dal paese, che se era possibile e concepibile una volta quando fare il soldato equivaleva a darsi a un mestiere, non sarebbe nè possibile nè concepibile ora, quando fare il soldato significa invece compiere uno dei principali e forse il più nobile dovere di buon cittadino.

***

Ma, ad ogni modo, è proprio vero che adattando, come effettivamente si è fatto, gli ordinamenti militari e il tipo stesso dell'esercito allo spirito e ai bisogni dei tempi nuovi, si è scossa la compagine di questa preziosa istituzione, che ha a supremo suo scopo la difesa e la sicurezza della patria?

Io cercherò di convincervi che questo non è vero, e che anzi l'esercito, come tutte le istituzioni che serbano ancora nel loro seno vigore di gioventù e larga promessa di fecondo avvenire, ha saputo trarre invece da questo adattamento i più benefici frutti per sè e per l'altissimo scopo cui mira.

Vediamo. La sottomissione gerarchica, p. e., che negli antichi eserciti era il fedele e brutale rispecchio della servitù civile, poichè condannava il soldato all'insensibilità sotto gli ordini del superiore, si è ora modificata nel senso di riconoscere e di sfruttare utilmente il rilevamento avvenuto nelle condizioni di esistenza materiale e morale, e quindi nella co-

scienza dei cittadini chiamati a compiere, qualunque possa essere la classe sociale cui appartengono, il loro dovere di soldato. E perciò, oggi, ben diverse di quel che non fossero nel passato, sono, per esempio, le relazioni fra comandante e comandato, il modo di dare gli ordini ed i mezzi per farsi ubbidire. Nè la violenza, nè l'eccessivo rigore, nè la popolarità, possono oggidì legittimare più l'autorità di un capo, ove esso non possegga invece il vero, il solo mezzo oggidì indispensabile per imporsi ai subordinati: la competenza. Il comando tende quindi a diventare ogni giorno più geloso ossequente della logica, del buon senso, della razionalità; più curante — fin dove è possibile e compatibile colle speciali esigenze dell'ambiente militare — dell'opinione stessa dei comandati.

Analogamente possiamo dire per la disciplina. Tutti siamo convinti — e chi potrebbe non esserlo? — che esercito e disciplina sono due termini inseparabili, imperocchè non si può sperare di condurre masse d'uomini, sensibili e pensanti, a sviluppare con calma, accordo ed ordine, tutte le poderose energie individuali, che la guerra, in mezzo alle sue tremende emozioni, richiede, se prima non si seppe infondere negli animi, quell'insieme di sapere, di abnegazione, di devozione e di coraggio, che costituisce appunto ciò che, in una sola parola, noi chiamiamo disciplina. Ma è grossolanamente erroneo dedurre la decadenza di questa, dal semplice e inevitabile trasformarsi delle sue forme. Non perchè queste forme si mostrano ora meno rigide e meno assolute, può dirsi che la disciplina sia scossa! Coll'elevarsi del livello intellettuale della materia prima da cui traggonsi i soldati, si possono ottenere con mezzi assai più blandi, razionali e persuasivi, effetti che prima richiedevano compressione d'ogni libera espansione negli animi dei subordinati, cecità assoluta nell'obbedienza e rigore spietato nell'esigere l'esecuzione degli ordini. Coi nuovi migliori elementi è possibile perfino riuscire a farsi ubbidire e seguire, non già imponendo l'obbedienza, ma lasciando che dessa si mostri spontaneamente alle menti in tutto il suo valore d'indispensabile elemento di vittoria. Ed è questo, come vedete, un notevole, un ammirevole progresso

al quale, io credo, nessuna anima schietta e nessuna mente illuminata di soldato, potrà rifiutare il plauso più sincero.

Naturalmente tutto questo ha resa assai più difficile la missione dell'ufficiale; ma ecco anzi la più bella, la più nobile ambizione dei giovani ufficiali odierni.

Mentre la loro carriera, pur troppo, si fa ogni giorno meno brillante, e per tante ragioni s'affievolisce lo splendore onde era circonfusa, fino a pochi anni fa, la loro posizione, quasi insperato ideale compenso, un vastissimo campo s'apre ora alla loro fervida attività morale e intellettuale. Non è più questione di mestiere, ma è un fecondo, intelligente e nobilissimo apostolato, quello che si richiede oggi dall'ufficiale istruttore, dall'ufficiale educatore, dall'ufficiale che coll'opera sua indefessa, devota, zelante d'ogni giorno e d'ogni ora, è chiamato a preparare alle possibili future lotte per la difesa e per la grandezza della patria, elementi tanto diversi per posizione sociale, per educazione, per indole, per cultura e, diciamolo pure, perchè così è, per opinioni.

Ora io domando dove, in questa generale trasformazione nei costumi, nei doveri, nelle esigenze della vita militare, così come a larghissimi tratti io ho cercato di abbozzarvela, dove è la decadenza? Ah! no — persuadiamocene e gridiamolo ben forte, sì che lo intendano tutti, che lo intendano sopratutto i nemici della patria e dell'esercito — no, tutto ciò che è portato naturale del progrediente rilevamento dell'umana coscienza, non può guastare il soldato! Una missione così sublime, così radiosa come quella che può condurre giovani sul fiorire della vita al sacrifizio supremo della propria esistenza pel bene della patria, non può temere la vivida luce dei più alti ideali umani, non può segnare ostacolo alla marcia fatale della società verso una formola sempre più elevata e più estesa di libertà e di civiltà, ed hanno torto perciò — o non sono in buona fede — tanto coloro che per misoneismo o per miopia sociale temono le conseguenze del moto di questa umanità sempre insofferente di pace e di riposo, quanto coloro che, propugnatori di questo progresso, lo veggono incompatibile coi sentimenti onde è tutta calda e vibrante l'anima del nostro esercito nazionale!

***

Una volta su questa via, quale avvenire è riserbato alle istituzioni militari? Qual forma, qual tipo esse avranno fra 20, fra 30, fra 50 anni, se quelle d'oggidì sono già così diverse da ciò che erano solo 50 anni fa?

Ecco, o signori, un quesito che sarebbe senza dubbio assai interessante di veder risolto, ma che non è facile risolvere per ora. Stolta illusione però sarebbe credere che gli ordinamenti militari attuali rappresentino il tipo insuperabilmente perfetto nel genere, così da doverli serbare tenacemente tali, chiudendo gli occhi e gli orecchi ai nuovi bisogni d'indole tanto militare che sociale.

Visibilissimo è intanto in questi ordinamenti lo sforzo di voler rendere compatibili molte abitudini e teorie ereditate dagli eserciti di piccola forza e di lunghe ferme sotto le armi, colle nuove necessità imposte dall'attuale sistema a grossi contingenti e a ferme assai brevi. Il tipo stesso presente del nostro esercito, quale apparisce dalle sue regole, dalle sue abitudini e dai suoi costumi, lascia quindi intravedere, come inevitabile, in un tempo più o meno lontano, una radicale trasformazione, la quale, pur essendo ancora imprecisabile nelle forme che essa potrà assumere, rappresenterà tuttavia sicuramente un novello passo verso ordinamenti ancor più democratici degli attuali, intesi a rendere possibile, con un più sommario e più rapido sfruttamento delle migliorate condizioni intellettuali delle masse, un minor disturbo negli interessi privati e un maggior rispetto delle sempre più imperiose esigenze d'indole industriale o sociale.

— «Nazione armata» dunque? — leggo subito nei vostri sguardi interrogativi. Ed io non mi adonterei certo di battezzare pur anche con queste due parole l'ideale al quale or ora ho accennato, e verso cui si tende inconsciamente o no da tutte le parti e da tutti i paesi. Ma pur troppo, come spesso succede da noi, l'eterna piaga del *dilettantismo* ha voluto dare a quelle due parole un significato che non è il

vero, e che par fatto apposta per solleticare quelle fosche speranze e quelle paurose preoccupazioni, che vi dimostrai già egualmente prive di fondamento e di ragione.

Dunque astraendo dai nomi e attenendoci alle cose, questo soltanto si può prevedere, che cioè esigenze d'indole diversa imporranno senza dubbio per l'avvenire ulteriori riduzioni di ferma, e conseguentemente (data la sempre crescente importanza che colle armi moderne va acquistando la forza numerica) condurranno all'abolizione d'ogni sorta d'esenzione per gli idonei, così da realizzare nella sua pienezza il concetto schiettamente democratico della categoria unica, totalmente incorporata. Questi grossi contingenti di reclute, saranno trattenuti sotto le bandiere appena il tempo necessario per compiere le vere istruzioni di guerra, e verranno inquadrati, organizzati ed istruiti da nuclei permanenti di quadri, solidamente costituiti, mantenuti vigorosi, col morale elevato e rinnovati a tempo opportuno.

Naturalmente un simile sistema, presuppone nelle nuove reclute il precedente possesso di una istruzione fondamentale militare, la quale dovrebbe essere impartita ai giovani in apposite palestre militari, complemento obbligatorio delle scuole di educazione popolare e destinate a sviluppare largamente tutti gli esercizi del corpo, e specialmente le marce e il tiro a segno.

Senza entrare nei dettagli di questo tipo futuro di organizzazione militare, verso cui tendono evidentemente e fatalmente le generali aspirazioni dei popoli moderni, ci basterà soltanto osservare le particolari attrattive che un simile sistema presenterebbe per noi italiani, poichè mentre ci ricollegherebbe alle gloriose tradizioni delle migliori epoche della nostra storia militare, si armonizzerebbe, assai meglio che non il presente ordinamento, colla nostra indole vivace, colla nostra ineguale educazione nazionale e colle varie e speciali condizioni fisiche, geografiche e topografiche del nostro paese.

Nessun'altra nazione, del resto, meglio dell'Italia, che fu già più volte nel corso dei secoli maestra al mondo del come si possano e si debbano conciliare le esigenze apparente-

mente diverse della vita militare e della vita civile, potrebbe essere più adatta per ricondurre coll'esempio il mondo moderno alla grande e libera idea di Niccolò Machiavelli; a quel suo *ideal tipo cioè di cittadino-soldato*, nel quale troveranno, ancor oggi e sempre, valido e sicuro presidio la integrità e la libertà della patria!

***

Difficile cosa è però, o signori, conciliare tutte queste nuove esigenze che il rinnovato ambiente sociale determina, colla necessità suprema dell'educazione morale del soldato, la quale deve poter imprimere al carattere del cittadino, un'efficace e duratura impronta militare.

A tutti voi è noto quanto languido sia, in tempi normali, lo spirito militare del nostro paese. Il popolo italiano (che pure a tempo debito, se un alto ideale o un'offesa da vendicare lo sospingono, sa essere un popolo guerriero) quando nulla intorno preme, è piuttosto scettico e smemorato in fatto di cose militari.

E' naturale quindi che incontri facile fortuna in Italia quell'opposizione all'idea e alle *istituzioni militari*, onde è caratterizzato l'odierno movimento sociale. Dopo aver inventata quella brutta e ingiusta parola: il *militarismo*, che suona atroce offesa alle nostre fiere e libere coscienze di cittadini e di soldati, senza nulla voler intendere della radicale evoluzione avvenuta negli *ordinamenti militari* nostri, senza voler avvertire qual ricco tesoro di nobili ed elevati sentimenti si asconda sotto la divisa del soldato moderno, si trovò che l'esercito, che le istituzioni militari tutte e di qualunque forma, erano avanzi di medio evo, costosi balocchi che avevano fatto il loro tempo, con tutto il loro inutile fardello di patriottismo, di abnegazione, di coraggio, di eroismo.

Lo spirito generale del tempo nostro aiutò questa spietata demolizione dello spirito militare. Il dubbio; la nessuna fede sincera e convinta; la leggerezza e la corruzione dei costumi: la derisione dei più puri ed elevati sentimenti umani come

l'amore, la devozione, lo spirito di sacrificio, il disinteresse; le menzogne che inquinano tutta la vita pubblica contemporanea; tutto ciò sottrasse poco a poco alimento allo spirito militare, e menò un grave colpo all'epica poesia onde era rimasta avvolta nei secoli quella terribile ma fatale tragedia umana che è la guerra!

Ed è in mezzo a questo ambiente così refrattario ad ogni idea di ordine, di disciplina, di rispetto all'autorità, che all'educatore militare si chiede di forgiar soldati con pochi mesi di lavoro.

Ognun vede come questo sia chieder l'assurdo!

Se si vuole quindi davvero raggiungere presto i più moderni ideali di organizzazione militare, ai quali noi giovani militari prima di qualunque altro aspiriamo, perchè ne intravediamo tutta la evidente correlazione colle mutate condizioni dei tempi e colla progredita civiltà, occorre che il lavoro s'incominci non dall'esercito, ma dal Paese: occorre ricercare le radici delle virtù guerriere nelle virtù cittadine, e porre a base dell'educazione militare una solida, una vigorosa, una maschia educazione civile.

Solo con una siffatta preparazione morale della gioventù, prima che essa formi parte dell'esercito, potremo far reale assegnamento sul valido concorso della intera nazione, nelle possibili lotte dell'avvenire. E questa sana e maschia preparazione la gioventù deve trovare nei due principali cardini della vita sociale: nella famiglia e nella scuola. La famiglia che è la molecola prima dell'ordine morale; la scuola che deve rappresentare l'esempio e l'incitamento all'ordine civile. I genitori e il maestro di scuola: ecco i precursori indispensabili dell'educatore militare. Quando ci giungeranno alle bandiere cittadini illuminati, amanti dell'ordine, che sappiano distinguere la libertà dalla licenza, e siano educati a un saggio e giusto rispetto delle leggi e dell'autorità, facil cosa sarà formarne soldati disciplinati ed ubbidienti. Nè l'impronta militare, che noi loro daremo, cancellerà mai in essi le belle e schiette abitudini nazionali, cosicchè non vi sarà mai pericolo di cadere, fra noi, in quel *militarismo*, che sarebbe — noi lo diciamo prima degli altri

— la peggior piaga sociale e il più grave pericolo per la libertà.

Pur troppo però, in Italia, in fatto di educazione civile sana e vigorosa, tutto, si può dire, è ancora da fare. Il carattere nostro alquanto scettico e incredulo, i tristi effetti, nell'ordine morale, della inconciliabile lotta politica fra la Chiesa e lo Stato, mentre tolgono nell'educazione della gioventù il valido aiuto di una sincera e profonda coscienza religiosa, abituano di buon ora a un pernicioso e facile disprezzo d'ogni idea moderatrice e d'ogni civile autorità. Si è fatto ogni sforzo è vero per diffondere l'istruzione elementare, ma non si è pensato che non questa soltanto deve essere la funzione della scuola, sì bene anche quella d'indicare la via per fare un saggio uso di quello che essa insegna.

Ecco dunque un largo campo di feconda attività per tutti, uomini e donne, genitori e maestri, militari e non militari. Si tratta di rialzare le sorti dell'educazione nazionale, di coltivare nelle giovani anime i più nobili ideali della vita; si tratta di risvegliare nel paese e di indirizzare a onesto e virile scopo, l'assopito e trascurato spirito militare; spirito militare che, *quando saputo modernamente intendere*, compendia tutte le più virili attività fisiche e tutte le più nobili e generose attività morali, e che pertanto non è da confondersi colla guerra, perchè sopravviverà alla guerra medesima, quando questa in un'epoca infallibile, ma pur troppo ancora lontana avrà finito d'insanguinare il mondo! Spirito militare che malgrado tutta la refrattarietà dell'ambiente sociale moderno, occupa ancora gran parte dell'animo nostro come atavico ricordo dei nostri antichi progenitori coperti di maglia e di ferro. Esso, pur vestito di prosaiche abitudini borghesi, sprizza fuori ad ogni piè sospinto in mezzo ai mille piccoli avvenimenti della nostra affannosa vita quotidiana, nelle discussioni, nei contrasti, negli impeti caldi e generosi, nel gergo stesso bellicosamente figurato dei nostri discorsi, nella prepotente passione per ogni forma di *sport* e preferibilmente per quelle più audaci e più pericolose.

Gli è che nell'anima nostra, o signori, malgrado la progredita civiltà, vibra ancora potente l'eco delle epiche lotte,

colle quali i nostri padri dovettero faticosamente difendere sè stessi, le proprie donne, le proprie sostanze, la propria vita; gli è che nell'anima vostra, o belle signore, palpita ancora il ricordo delle fiere castellane cingenti di sciarpa azzurra i fianchi dell'amato cavaliere che muoveva a combattere; gli è che lo sprezzo della vita per un alto ideale e quello spirito eroico che tanto arse nei cuori dei nostri grandi che ci dettero una patria, che mosse l'esercito dei Re Sabaudi a varcare il Ticino, e soffiò in poppa alle navi di Garibaldi quando salparono da Quarto, hanno e avranno sempre sul nostro essere, una formidabile attrattiva, malgrado tutti i maravigliosi progressi della civiltà e malgrado tutta la fredda praticità dello spirito moderno.

Io sono fermamente convinto, o signori, che la stessa questione sociale, che tanto agita il mondo in questo momento, non può ridursi, come taluni mostrano di credere, a una pura e semplice conquista della pace e della felicità materiale per tutti gli uomini; ma piuttosto sarà un rilevamento della coscienza e della dignità dei lavoratori, per far convergere anche le loro forze al raggiungimento delle più grandi finalità umane. Se così è, come fatalmente deve essere, lo spirito militare non intralcerà, statene certi, ma seconderà questa marcia verso così alti ideali. Questo spirito aleggerà sempre sovrano, ovunque non spiri vento basso e limaccioso di malsana e gelida materialità d'intenti, ovunque si combatta davvero per la fratellanza umana, pel riscatto dei miseri e degli oppressi, pel radioso trionfo della giustizia sociale.

Tutte le volte infatti che l'umanità si accinse ad ascendere uno degli aspri gradini della civiltà, o ad estendere questa civiltà pel mondo, s'ebbe guerra o rivoluzione; occorse impugnare armi, scendere in campo, combattere, occorse sacrificare vite, vite, vite, preziosissime vite!... Ben disse il nostro grande Carducci:

> .... gorgoglia sangue nei secoli
> la faticosa storia degli uomini
> dal Pàrthenon grande a la tua
> casa candida, Vashingtòno .....

Quale sarà, p. es., per i nostri posteri lontani il significato di quella terribile guerra anglo-boera di cui ci par d'intendere ancora il fragore sinistro, e che a noi contemporanei è apparsa soltanto come una delle più orrende carneficine che ricordi la storia? Forse, inconsciamente per tutti, questa guerra gigantesca, ha rappresentato l'urto inevitabile della esuberante civiltà anglo-sassone, intenta al grande e benefico lavoro della conquista civilizzatrice sulla oscura barbarie africana, contro lo scoglio tenace della civiltà boera, cristallizzatasi in formole, rispettabili certo, ma prive di slancio e di espansione.

Ah! questa civiltà che ci promettono adesso, armata di penna e di scheda elettorale, bella, grassa, rubiconda e pacioccona, tutta sollecita a ricercare sulla via del progresso l'ombra fresca che non le sciupi la pelle, e alla quale il fragor d'armi mette i brividi addosso e il puzzo della polvere dà il capogiro, ah! questa civiltà, no, io non so intenderla!

Non è dessa che ispirò Leonida allor che coi trecento, dalle Termopili, salvò la greca coltura dalle barbare orde persiane; non è dessa che lanciò a volo pel mondo le aquile romane a portare ovunque l'idea dell'ordine civile e del diritto; che al fatidico grido di *Dio lo vuole!* sollevò l'Europa intera dietro la croce di Cristo contro la minaccia mussulmana; che coperto il capo di un berretto frigio guidò le orde dei rivoluzionari dell'89, contro le ultime vestigia del cadente edificio feudale; che vestita di una rossa camicia liberò queste nobili terre da un governo che pareva la *maledizione di Dio;* non sarà, non sarà dessa, questa civiltà d'oggidì imbelle, parolaia e scribacchina, che addurrà le masse proletarie odierne alla conquista dei loro alti, dei loro infallibili destini; imperocchè qualunque conquista, qualunque ascensione richiede *prima di tutto e sopra tutto*: educazione forte e virile, sprezzo sovrano d'ogni felicità materiale e largo spirito di devozione e di sacrifizio!

***

Signori, io mi riassumo!

Io volli dimostrarvi che contro la marea montante delle agitate passioni sociali, ogni lamentazione è sterile, ogni imbelle paura dispregevole. Le istituzioni militari debbono serbare incrollabile e sincera fede al principio altamente e profondamente democratico sul quale oggi esse sono basate.

Preoccupiamoci soltanto di conservarle pure e immuni da ogni pecca e da ogni macchia morale, e teniamo alta la fronte, tranquillo il cuore e sorridente lo sguardo, come a forti soldati si conviene. Non ci spaventiamo se le nuove idee varcano le soglie delle nostre caserme, quando queste idee rispondano sinceramente e lealmente ai nuovi ideali umani di fratellanza, di amore per gli oppressi, di più retta giustizia sociale, ideali tutti che s'accordano maravigliosamente collo spirito altruistico e generoso che anima il valoroso esercito nostro.

Confidiamo pienamente nel sicuro buon senso delle masse popolari, donde tragghiamo i nostri bravi soldati, e fra le quali è vivo il prezioso retaggio dei nostri buoni padri latini, a dispetto di quella giovane scuola pessimista, che vorrebbe ad ogni costo dannata la nostra bella razza a morte e rovina.

Un giovane Re, giovane d'anni, di cuore, di mente è alla nostra testa! Egli è per noi l'esempio vivente del sacro culto per il più severo sentimento del dovere, e dei più puri e semplici affetti di sposo, di padre, di cittadino e di soldato. Colla sua profonda e vasta coltura, colla sua naturale modestia, collo stesso sprezzo delle pompe e delle forme esteriori, impersona esattamente quello che deve costituire l'ideale del soldato italiano, il tipo più genuino del buono e democratico cittadino, educato ed armato, per la difesa materiale e morale, e per la gloria, della nostra amatissima patria!

FRANCESCO GRAZIOLI
capitano d'artiglieria.

IL CORSO COMPLEMENTARE
DEI SOTTOTENENTI DI FANTERIA

Mi occorse di notare più volte e in diverse circostanze, non solo trovandomi fra ufficiali di altre armi, ma discorrendo pure con ufficiali superiori od inferiori di fanteria, che presso i reggimenti non da molti, forse da pochissimi, si conosce che cosa sia veramente ed in che modo funzioni la nostra *Scuola centrale di tiro di fanteria*.

Ciò può dipendere dal fatto che essa ha avuto, dalla sua prima istituzione ad oggi, non poche trasformazioni e che ha servito, talora contemporaneamente e tal altra in periodi diversi, a scopi affatto disparati.

Da che io mi ricordo essa infatti, col nome di *Scuola normale di fanteria* e poscia con quello che conserva tuttora, ha contribuito dapprima a perfezionare le cognizioni dei sottotenenti anziani, tanto nella parte scientifica quanto nella parte pratica di tutto ciò che riguardava allora il tiro delle armi portatili, nel tempo stesso che li preparava, con un corso di riparazioni alle armi e con esercizî di lavori da zappatore, a poter servire nei reggimenti indifferentemente come ufficiali d'armamento o come ufficiali addetti ai zappatori. Più tardi separò queste due specialità, limitandosi a formare una parte degli ufficiali solamente atti al servizio d'armamento, e l'altra parte soltanto idonea per quello dei zappatori. Contemporaneamente a quei primi corsi dei sottotenenti anziani vi fu istituito per alcuni anni un corso di studî per subalterni, come preparazione agli esami di ammissione alla scuola di guerra. In un altro periodo accolse i tenenti anziani, sottoponendoli ad un breve corso speciale ed a speciali esami di coltura, di tiro e di tattica, nell'intendimento di riconoscerne l'idoneità pratica professionale al

grado di capitano. Vi fu pure istituito un corso di contabilità per sottufficiali aspiranti a divenire ufficiali contabili. Continuandovisi sempre i corsi su accennati dei sottotenenti, vi vennero destinati man mano quelli di minore anzianità, fino a venirvi inviati i sottotenenti appena promossi dalla scuola di Modena o in attesa di promozione; e ultimamente vi fu istituito l'attuale *Corso complementare pei sottotenenti di fanteria*.

A questi còmpiti, che la scuola ha esercitato ed in parte esercita ancora, riferentisi agli ufficiali inferiori di fanteria, si dovrebbero aggiungere tutti gli studî in essa fatti dalla Commissione permanente delle armi portatili, e che hanno portato all'invenzione del nostro fucile mod. 91; quelli che la scuola ha compiuti per risolvere molte questioni di tiro e formare i relativi regolamenti per l'esercito; i *corsi speciali d'informazioni*, a cui furono chiamati i comandanti di reggimento e molti altri ufficiali superiori; un altro corso straordinario di sottufficiali aspiranti al grado di sottotenenti contabili; e tutto ciò senza nominare i sempre continui corsi, che si riferiscono agli uomini di truppa per gli zappatori di fanteria, quelli che già si fecero per preparare istruttori di ginnastica, i corsi ciclistici, ecc., ecc.; e senza contare le molteplici e svariatissime esperienze di cui la scuola venne per il passato e viene tuttora sempre incaricata e lo studio delle questioni sulle quali è spesso interpellata come ente consultivo.

Questa ridda fantasmagorica di còmpiti, che furono assegnati alla scuola e nei quali per altro essa si disimpegnò sempre con molto onore per la capacità e competenza del suo personale, sebbene non sempre abbia avuto adeguati mezzi a sua disposizione, contribuì probabilmente a far perdere a molti, nel nostro esercito, la nozione di ciò che sia attualmente quella scuola.

Ora è questo appunto che io mi propongo di esaminare ed esporre ai lettori militari di queste pagine. Ma poichè il considerare la scuola in tutte le sue manifestazioni mi porterebbe troppo in lungo e richiederebbe un lavoro di tal mole

da non essere adatto ad un articolo quale mi sono prefisso, intendo di limitarmi al *Corso complementare dei sottotenenti di fanteria*, sia perchè esso venne istituito da pochi anni e non è ben conosciuto dai più, e sia perchè lo considero la parte, che più interessa gli ufficiali di fanteria, essendo venuto a rappresentare un elemento importantissimo del reclutamento degli ufficiali stessi, la parte cioè che ha trasformato la scuola centrale di tiro in una vera e propria scuola d'applicazione per la nostra arma.

Come scuola centrale di tiro di fanteria, valo a dire come istituto incaricato di eseguire numerosissime e differenti esperienze di tiro, di raccogliere tutti i dati e tutti gli studî che si riferiscono al tiro delle armi portatili, di coordinare insomma tutte le questioni che al tiro delle armi di fanteria si riferiscono, per formarne direi quasi un corpo di discipline od una specie di codice di tiro, essa funziona già da gran numero d'anni. Tale còmpito ha sempre disimpegnato con somma cura e certamente con grande utilità per l'esercito; ma se mai talvolta in questa importantissima funzione non le arrise la fortuna con abbondanza di fecondi risultati, non fu certamente per difetti che riguardassero l'istituto o i membri di esso, bensì piuttosto per gl'inadeguati mezzi che erano a disposizione della scuola, per l'impossibilità di eseguire le esperienze su quella vasta scala che sarebbe stato necessario, o per la mancanza di poligoni di tiro convenientemente diversi nelle forme del terreno e che le fossero a conveniente portata, o per cause di simil genere.

E' da sperarsi che giunga sotto questo aspetto un'êra ad essa più favorevole e forse, se si può aver fiducia in taluni prodromi che sono apparsi, di quest'êra non è lontano il principio.

Ma non è di ciò che io intendo occuparmi.

***

Fin dal 1895 il ministero aveva affidato ad una commissione l'incarico di studiare il riordinamento degli studî presso tutte le scuole militari, allo scopo di ottenerne un recluta-

mento di ufficiali che rispondessero meglio alle moderne esigenze. Quella commissione, per circostanze varie, non potè condurre il lavoro a compimento; ma nel 1898 esso fu ripreso da altra commissione, nominata pure dal ministero e di cui fecero parte stimatissimi generali (1).

Dal risultato dei lavori di questa commissione, insieme con disposizioni varie riflettenti gli altri istituti militari, ebbe vita presso la scuola centrale di tiro di fanteria il *Corso complementare pei sottotenenti* di quest'arma. Della durata di pochi mesi nel primo anno (1899-1900) e senza che i risultati degli esami influissero sull' anzianità relativa dei giovani ufficiali, lasciò forse nel suo inizio un certo qual dubbio sui buoni risultati che se ne speravano; ma nei due corsi successivi, migliorato l'ordinamento degli studî, assicurato l'interessamento degli allievi con l'influenza che le classificazioni annuali e l'esame hanno sulla loro anzianità relativa, e resa più salda la disciplina, ha certamente affermato la sua necessità d'essere e la reale utilità che ne deriva agli ufficiali di fanteria e quindi all'esercito.

Circa la necessità di questo corso complementare di studî pei sottotenenti di nuova nomina, io mi domando innanzi tutto se, in base agli attuali programmi della scuola di Modena, ridotta com'è ora a due anni di studio, se ne possano avere ufficiali, che siano nella voluta condizione per poter esercitare subito presso i corpi attivi il loro grado, in modo cioè da essere utili coadiutori dei comandanti di compagnia, abili istruttori degli uomini di truppa, abbastanza destri nel comando del rispettivo riparto in qualunque condizione di pace e del combattimento, sufficientemente esperti nei diversi còmpiti a cui un ufficiale subalterno può essere chiamato.

Le condizioni degli studî attuali della scuola militare di Modena sono, io credo, appositamente stabilite tali, da preparare convenientemente gli allievi ad un corso di pratica professionale, ma non già da darne degli ufficiali completa-

(1) Mi basti citarne il presidente: tenente generale Pedotti.

mente fatti; ed il grado che loro si concede innanzi che abbiano acquistata la vera idoneità di poterlo esercitare presso le truppe, è un'agevolazione per le famiglie, che hanno dedicato i loro figli alla carriera militare, è un impegno dello Stato verso quei giovani, la cui opera è diretta al bene della patria; ma non è la conseguenza legittima di una completa preparazione alle funzioni inerenti ad esso.

Per poco che si conoscano davvero le cognizioni professionali acquistate dai nostri sottotenenti di nuova nomina, non si potrà a meno di convenire nel mio asserto.

In altri tempi, in cui lo scibile militare e le esigenze della cultura generale e professionale degli ufficiali erano assai minori, si ritenevano necessarî non meno di tre anni di studî alla scuola di Modena per acquistare l'idoneità al grado di ufficiale; e fu precisamente quando si vollero diminuire quei corsi, che incominciarono le lagnanze dei comandanti di corpo sulla insufficiente istruzione ed educazione militare dei giovani sottotenenti; fu appunto dopo d'allora che si trovò indispensabile istituire speciali corsi con lo scopo di perfezionare le cognizioni generali e professionali dei subalterni, dapprima facendovi intervenire i più anziani, avanti la loro promozione a capitani, e poscia man mano i più giovani appena nominati sottotenenti.

Che due soli anni di studio siano troppo scarsi per formare veramente degli ufficiali di carriera lo dimostra il fatto che anche in taluni eserciti esteri o si fa compiere simile corso di studî in ben maggior tempo, oppure ai due anni si aggiunge qualche tirocinio speciale, che può tener luogo in certo modo del corso complementare qui da noi istituito, come più avanti avremo occasione di vedere.

Io non nego che vi siano giovani d'ingegno e di attitudini tali da poter divenire ottimi ufficiali anche in brevissimo tempo; ma senza elevati studî precedenti e per il solo breve tirocinio della scuola militare, com'è ordinata ora, parmi evidente che non se ne possano ricavare ufficiali così bene addestrati da poter dare prontamente un utile servizio ai reggimenti.

Non occorrerebbe quindi che mi trattenessi oltre a dimostrare la necessità che i giovani sottotenenti di fanteria frequentino una specie di scuola d'applicazione. Il bisogno di essa era già sentito da molti anni e mi sovviene che, fin dal 1895, in più d'uno dei parecchi articoli allora pubblicati, appunto sul riordinamento degli istituti superiori militari, fu proposta e fu poi lì lì per essere istituita a Caserta una scuola, che rispondesse allo scopo di perfezionare l'istruzione e l'educazione dei giovani sottotenenti di fanteria, come già da moltissimi anni avveniva per quelli delle altre armi. Non so per quali combinazioni, l'idea di formare una scuola di applicazione a Caserta si tramutò in quella di trasferire colà il corso speciale dei sottufficiali della scuola di Modena, come avvenne infatti per la durata di parecchi anni.

Ma quell'ideata scuola di perfezionamento per gli ufficiali di fanteria di nuova nomina ha preso vita da soli tre anni presso la scuola centrale di tiro con quello che chiamasi appunto: *Corso complementare dei sottotenenti di fanteria.* Con ciò tale istituto, pur continuando ad essere scuola di tiro, ha acquistato insieme, come già dissi, anche il carattere e le vere funzioni di una scuola d'applicazione e forse sarebbe più proprio fondere le due denominazioni in una sola e chiamarla cioè: *Scuola centrale di tiro e d'applicazione per la fanteria.*

***

Che cosa dovrà essere pei giovani ufficiali questa scuola d'applicazione? Mi occorre di rispondere a quest'altra domanda prima di esaminare se, a seconda dei suoi programmi, essa risponde effettivamente al suo mandato.

A mio modesto avviso la scuola di Modena (come tutte le scuole in genere, che hanno metodi didattici teorici) non può aver fatto altro che mettere nella mente, nell'animo dei giovani allievi, e in tutte le loro facoltà intellettuali, morali ed anche fisiche, dei semi, i quali avranno preso radice più o meno salda a seconda del terreno in cui furono gettati, a seconda cioè di ciascun individuo. Un'altra scuola susseguente,

che si proponga metodi di applicazione pratica, deve avere lo scopo di far germogliare quei semi, di trarli cioè dallo stato potenziale in cui si trovano a quello di effettivo sviluppo, almeno per quel tanto che è necessario affinchè gli steli prendano una buona piega e lascino un certo quale affidamento che saranno per crescere in piante rigogliose e produttrici di buoni frutti nel campo della vera vita militare presso i corpi di truppa, e non solo in pace, ma più ancora in tempo di guerra e particolarmente nel combattimento.

Questa dovrebbe essere l'opera di una scuola d'applicazione che intenda aver indirizzo pratico: un avviamento degli allievi nella più conveniente direzione perchè possano produrre buoni frutti nella importantissima loro missione di istruttori ed educatori di truppe in tempo di pace e di condottieri delle medesime in guerra. E non è già da credersi che più di questo buon avviamento una simile scuola possa fare; poichè, come nelle scuole civili non si sono mai fatti i grandi uomini a qualunque carriera si fossero dati, così neppure nelle scuole militari si formarono mai o si potranno formare i buoni condottieri di truppe.

E qui mi sento giungere all'orecchio la voce di chi asserisce essere nell'azione vera, nella pratica della propria professione, e per noi in quella della vita militare, che s'impara veramente; onde convenire assai più che i giovani sottotenenti siano mandati a compiere la loro pratica professionale direttamente ai corpi. Sì, lo affermo io pure che il migliore addestramento guerresco del tempo di pace è quello che si fa presso i reggimenti in guarnigione e alle manovre e sarà appunto colà che gli ufficiali andranno a perfezionarsi: ma frattanto è pur necessario che gli ufficiali di nuova nomina non giungano alle truppe troppo ignari delle loro mansioni giornaliere, non solo per ragione disciplinare, ma specialmente perchè presso i corpi non vi è per lo più nè il modo, nè i mezzi, nè il tempo, nè la convenienza di dedicarsi alla parte più elementare della istruzione pratica dei nuovi sottotenenti, quando invece, per l'andamento regolare della istruzione della truppa, è d'uopo che essi vi funzionino subito

come ufficiali abbastanza provetti. Ond'è che, se si volessero inviare i sottotenenti di nuova nomina direttamente ai corpi, sarebbe pure indispensabile aggiungere alla scuola di Modena un terzo anno scolastico, il quale dovrebbe avere carattere e funzioni applicative, come quello del corso complementare, poichè per un conveniente passaggio dalla semplice teoria all'esercizio professionale, in qualsivoglia carriera, è evidentemente necessario un periodo di graduale e pratica applicazione.

Solamente così si potrebbe portare gli allievi alla voluta idoneità per l'esercizio del grado di ufficiale. E si dovrebbe allora ritardare loro di un anno il conferimento del grado, ciò che ridonderebbe bensì ad utilità all'esercito, potendosi fare la cernita e lo scarto con miglior conoscenza della loro idoneità teorica e pratica prima di averli definitivamente legati alla carriera militare, ma che però sarebbe di danno alle famiglie, se l'ultimo anno di scuola non fosse gratuito.

***

Per verità i metodi atti a dare una pratica istruzione ai giovani ufficiali potrebbero essere anche diversi da quello dell'istruzione di corsi complementari o scuole di perfezionamento come la nostra di Parma.

Di un sistema, ad esempio, tutt'altro che illogico udii parlare un giorno da un egregio capitano. Come nella marina si hanno le *navi-scuole*, nell'esercito vi potrebbe essere una *brigata-scuola*, nelle cui 24 compagnie venissero inquadrati i nuovi sottotenenti, alla dipendenza di esperti capitani.

Se vuolsi, sotto molti aspetti tale sistema presenterebbe non pochi vantaggi: gli allievi vi si potrebbero addestrare, meglio che in una scuola, nell'istruzione delle reclute, negli esercizi regolamentari, nella scuola di comando, nella pratica dei servizî interni di quartiere e nelle funzioni amministrative e disciplinari di ciascuna compagnia. Nel periodo estivo essi potrebbero benissimo passare per tutte le fasi dell'istruzione tattica dalle esercitazioni di plotoni a quelle di

reggimenti contrapposti, compiere tutti gli esercizî di tiro che fossero reputati necessari od utili per la loro istruzione e fare tante altre esercitazioni pratiche colla truppa, o senza, a seconda del bisogno.

Verrebbero però a mancare agli allievi con tal sistema quelle parti d'istruzione, che hanno carattere alquanto più teorico, come ad esempio quelle relative alle armi e alle riparazioni delle armi stesse, e talune di quelle che non si possono eseguire con le truppe, come gli esercizî topografici, ed altre per le quali necessitano materiali o poligoni speciali, come i lavori da zappatore, ecc. E' bensì vero che si potrebbe trovar modo d'impartire tutte queste particolari istruzioni anche nella brigata-scuola, ma a condizione che essa acquistasse per metà almeno il carattere di istituto scolastico, come è attualmente quello di Parma, ossia che la brigata fosse permanentemente stabilita dov'è quella scuola e formassero un tutto di una mole non indifferente, e che richiederebbe una spesa forse non poco rilevante.

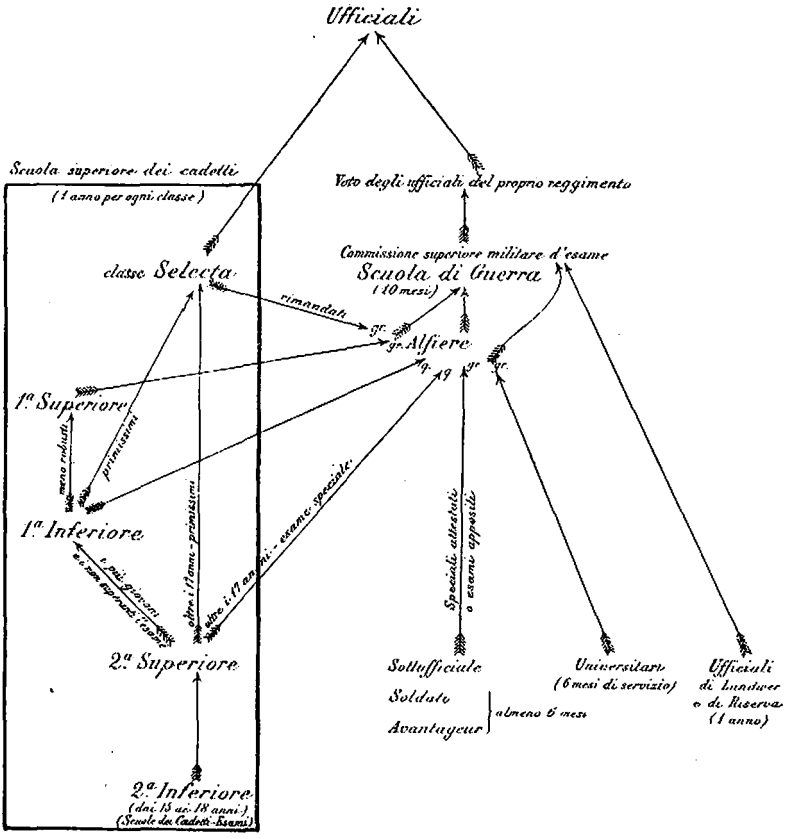
La ragione per cui non venne adottato presso alcun esercito questo sistema, che si presenta abbastanza ovvio a chi pensi di dover mettere dei giovani ufficiali a far pratica di comando, di servizio e di governo presso le truppe, potrebbero essere varie. Accennerò, fra le tante, principalmente a due: l'una forse la questione economica, l'altra il pensiero che taluni servizî, come ad esempio quelli interni di quartiere e di compagnia, si possono imparare presto e bene presso i reggimenti, senza effettivo bisogno di farne l'oggetto principale di una pratica preparazione in antecedenza e che perciò convenga innanzi tutto cercare di infondere nei giovani ufficiali una cultura professionale più vasta e più accurata per ciò che riflette il comando tattico delle truppe, ed esercitarli in quelle altre istruzioni pratiche e teorico-pratiche che più difficilmente, o forse mai, avrebbero campo di apprendere presso i corpi, ove non si insegnano, ma che pur tuttavia fanno parte del corredo indispensabile della cultura di un ufficiale, perchè spesso essi potranno essere chiamati ad attuarli sia in pace sia in guerra. Ora, per una gran parte

di tali istruzioni, quelle principalmente ove non occorre la presenza delle truppe, è indubbiamente meglio adatta una scuola, che abbia tutti i materiali ed i mezzi più confacenti allo scopo; ma tuttavia anche per le altre istruzioni, in cui occorre l'intervento delle truppe, non è necessario che gli ufficiali allievi siano inquadrati negli effettivi riparti, come sarebbero nelle compagnie di una brigata-scuola; ma è sufficiente che abbiano volta a volta una conveniente forza di truppa disponibile. E questa è appunto la soluzione adottata presso di noi; giacchè alla scuola di Parma, oltre alla compagnia degli attendenti degli ufficiali stessi, la quale è impiegata in tutte le esercitazioni di piazza d'armi ed in quelle di tattica, vengono messe di quando in quando a disposizione degli allievi della scuola anche talune truppe del presidio.

***

In Germania si è adottato un sistema assai diverso, ma che deriva da un ragionamento, a mio avviso, molto logico. Essendosi ivi riconosciuto che la forza principale dell'esercito sta nell'aver un corpo di ufficiali che possegga ottime qualità intrinseche, si è voluto circondare il reclutamento degli ufficiali di una quantità di gelose cure e di assolute guarentigie per essere sicuri che tali ottime qualità esistano in tutti, e si stabilì quindi di non accordare il grado di ufficiale se non a chi ne sia realmente meritevole e non prima che egli sia totalmente idoneo ad esercitarlo con utile risultato presso le truppe, facendo passare gli allievi per una serie di classi di studio e di altre prove, in modo tale, che quel grado si può raggiungere in un periodo di tempo variabile da tre a cinque anni a seconda della maggiore capacità intellettuale, del maggior studio e della migliore idoneità fisica.

Io credo che metta il conto di vedere come si ottenga il grado di ufficiale in Germania. Le vie che vi conducono, sebbene siano due dapprincipio (quella della scuola e quella


Ufficiali
Scuola superiore dei cadetti
(1 anno per ogni classe)
Voto degli ufficiali del proprio reggimento
Commissione superiore militare d'esame
classe Selecta
Scuola di Guerra
(10 mesi)
rimandati
gr.
gr. Alfiere
gr.
gr.
gr.
1ª Superiore
meno robusti
promossi
1ª Inferiore
i più giovani e non superati l'esame
altre i 17 anni - promossi
altre i 17 anni - esame speciale
Speciali allievi
o esame apposito
2ª Superiore
Sottufficiale
Soldato
Avantageur
almeno 6 mesi
Universitari
(6 mesi di servizio)
Ufficiali
di Landwer
o di Riserva
(1 anno)
2ª Inferiore
(dai 15 ai 18 anni)
(Scuole dei Cadetti - Esami)

dei gradi di truppa) si riuniscono poi in una sola, come vedremo, nel grado di alfiere e nel corso ad una scuola di guerra (quasi corrispondente, per taluni rispetti, alla nostra scuola di Parma) che tutti devono percorrere, tranne pochissime eccezioni (1).

A Lichterfelde, presso Berlino, esiste la *Scuola superiore dei cadetti* (che sarebbe in certo modo ed in parte come la nostra scuola di Modena). Essa è ordinata in cinque classi, tutte della durata di un anno, e cioè: 2ª inferiore; 2ª superiore; 1ª inferiore; 1ª superiore; selecta.

Sono ammessi alla 2ª inferiore i giovani, tra i 15 e i 18 anni, che abbiano compiuto con buon risultato le cinque classi della *Scuola dei cadetti* (equivalenti ai nostri collegi militari), oppure che superino un determinato esame d'ammissione.

Dalla 2ª inferiore i promossi passano alla 2ª superiore.

Gli allievi che hanno ultimato con successo il corso della 2ª superiore si dividono in tre parti: i pochi primissimi in classificazione, che, avendo 17 anni al 1° di aprile, sono riconosciuti in modo particolare eminenti per condotta e per intelligenza, sono assegnati alla classe speciale *Selecta;* tutti gli altri che hanno compiuti i 17 anni sono ammessi allo esame di *Alfiere porta-spada* (*Porte-épée Fähnrich*) e, vinta la prova, sono trasferti nell'esercito con la semplice *qualifica* di alfiere; quelli infine che non compiono i 17 anni, o non hanno superato l'esame speciale di alfiere, fanno passaggio alla classe 1ª inferiore.

Terminato il corso di quest'ultima, gli allievi possono — analogamente a quanto avviene dopo la 2ª superiore — o essere destinati, se ottimi, alla classe selecta, o essere trasferti per esame nell'esercito con la *qualifica* di alfiere o far passaggio alla 1ª classe superiore qualora non siano abbastanza robusti per essere inviati in un reggimento.

---

(1) Gioverà tener presente l'annesso specchio indicante il reclutamento dei sottotenenti in Germania. I dati relativi a tale reclutamento furono nella maggior parte tratti dai Löbell's Jahresberichte fino al 1900 e da alcuni testi di organica.

Dalla 1ª classe superiore si entra nell'esercito col *grado effettivo* di alfiere e contemporaneamente si è ammessi ad una scuola di guerra.

Nella classe selecta si impartisce l'istruzione teorico-pratica analoga a quella delle scuole di guerra, e a fine d'anno, gli allievi subiscono l'esame di promozione ad ufficiale, senza essere sottoposti ad altra prova. I rimandati all'esame entrano in un reggimento col *grado effettivo* di alfiere e, trascorsi da 2 a 6 mesi, possono ripresentarsi all'esame.

Vediamo ora l'altra via per raggiungere il grado di alfiere, nel quale si unificano le diverse provenienze (meno rare eccezioni). Possono ottenere il *Diploma di attitudine al grado di alfiere*, mediante speciali attestati od appositi esami, i *sottufficiali*, i *soldati* dopo sei mesi almeno di servizio, e gli *avantageurs*, che sono giovani, i quali si arruolano appositamente per dedicarsi alla carriera militare e possono procurarsi il diploma o prima di essere incorporati o dopo sei mesi di servizio, ma comunque non sono promossi alfieri se non dopo i sei mesi e se non quando esista una vacanza negli alfieri del reggimento.

Dal grado di *alfiere porta spada* si fa passaggio ad una scuola di guerra, tanto se si provenga dalle varie classi della scuola superiore dei cadetti, come dai gradi di truppa. Cosicchè le scuole di guerra sono anch'esse un altro elemento unificatore, molto più che anche la classe *selecta*, come ho già detto, risponde pienamente alle stesse funzioni, avendone l'identico programma. Per essere ammessi ad una scuola di guerra bisogna aver prestato sei mesi di servizio come alfiere. Dapprima anzi sei mesi erano stabiliti come minimo e tuttavia i comandanti di reggimento non vi proponevano gli alfieri che dopo 10 o 12 mesi; ora i sei mesi sono tassativi, sempre però in base al merito.

Le scuole di guerra nell'Impero germanico ora sono dieci. Il corso di studî in queste scuole ha 10 mesi di durata dal 1° ottobre al 31 luglio. I primi otto mesi e mezzo sono dedicati promiscuamente alla teorica ed alla pratica; un mese e mezzo è esclusivamente riserbato ad esercitazioni pratiche.

Alla fine di ogni trimestre gli allievi devono subire un esame dato da una commissione del personale insegnante in ogni scuola. Alla fine invece del corso subiscono l'esame davanti ad una commissione unica per tutte le scuole, che è detta *Commissione superiore militare d'esame*, la quale rilascia agli idonei il certificato di *capacità* ad ufficiale. I non idonei possono, solo eccezionalmente, essere ammessi a ripetere il corso.

Ma, anche dopo avere ottenuto questo certificato, gli alfieri rientrano al reggimento e non possono essere promossi ufficiali, se prima non hanno vinta un'ultima prova e più importante: debbono cioè essere dichiarati *promovibili* dal voto degli ufficiali del proprio reggimento.

In due soli casi di rara eccezione si può giungere in Germania al grado di ufficiale per altra via che non quella ora descritta. Uno è il caso di giovani che, pur passando pel grado di alfiere, possono essere promossi ufficiali senza compiere l'intero corso di una scuola di guerra, e sono taluni studenti di università, quelli cioè fra costoro che, dopo un anno almeno di università, compiono sei mesi di servizio; essi possono eccezionalmente, ed in seguito a consenso sovrano, essere nominati alfieri senza esame e possono essere ammessi a subire direttamente quello pel grado di ufficiale dinnanzi alla commissione superiore militare d'esame, senza che abbiano compiuto tutti i sei mesi di grado come alfieri e senza che abbiano frequentato una scuola di guerra. L'altro caso è di taluni ufficiali della *Landwehr* o di riserva, che vogliono entrare in carriera nell'esercito attivo, i quali, previo consenso sovrano, sono ammessi direttamente all'esame davanti alla suddetta commissione superiore unica.

Da tuttociò appare chiaramente quanto sia grande la cura che si pone nell'esercito tedesco perchè la totalità degli ufficiali sia composta di elementi ottimi. Si vede ancora come i migliori della scuola superiore dei cadetti impieghino tre anni di studio per raggiungere il grado di sottotenente, come altri ve ne impieghino quattro e taluni fino a quasi cinque. Quelli provenienti dalla truppa, per quanto siano *avanta-*

geurs, che sono coloro i quali hanno particolari attestati di merito da scuole primarie dell'Impero, raggiungono quel grado al minimo con due anni di tempo. Si scorge inoltre come la provenienza degli ufficiali tedeschi si possa dire unica, perchè quasi tutti passano pel grado di alfiere nei reggimenti e tutti (meno rarissime eccezioni) compiono il corso in una scuola di guerra o nella equivalente classe selecta. Ma circa l'omogeneità degli ufficiali tedeschi, a causa dell'unica provenienza, è d'uopo notare un'altra circostanza, quella cioè che gli ufficiali d'artiglieria e del genio sono tratti da coloro che hanno ultimato il corso di una scuola di guerra. Superato l'esame per il grado d'ufficiale in genere, vengono scelti (non per maggior merito ma per particolari attitudini) dall'ispettore generale dell'artiglieria e da quello del genio e destinati ad una scuola speciale d'applicazione d'artiglieria e genio, dove vengono istruiti nella specialità della loro arma prima di farvi effettivo passaggio.

Concludendo sul sistema germanico per reclutare gli ufficiali, dirò che parmi evidente come i risultati debbano essere questi: una grande omogeneità non solo per l'unica provenienza e l'uniformità degli studî, ma per il modo e la molteplicità delle prove con cui si assicura che il grado di ufficiale non venga raggiunto da chi ne sia intellettualmente, moralmente o praticamente inetto; un grande cameratismo ed un elevatissimo sentimento dell'onore e del dovere in particolar modo per la conoscenza che tutti hanno di essere stati giudicati dal voto di un corpo di ufficiali, che, conoscendoli nella loro vita pubblica e privata, li ha ritenuti degni di far parte del corpo stesso; l'accertata e pronta attitudine di essi al comando, all'istruzione e al governo dei soldati non appena sono promossi sottotenenti, a cagione del servizio dai medesimi prestato quali alfieri in un corpo di truppa. In conseguenza di tutto ciò è facile immaginare quanto sia elevato colà il prestigio dell'ufficiale non solo rispetto al soldato, ma rispetto altresì alla cittadinanza, e quali vantaggi ne debbano derivare all'esercito e al paese.

Se col sistema italiano dei due anni di corso alla scuola di Modena si possano ottenere gli stessi risultati non è qui

il caso di discutere. Certo è che una scuola di perfezionamento degli ufficiali appena promossi si è imposta da sè dal momento che in quella di Modena si ridussero i corsi ed i programmi d'insegnamento. Ed è appunto questo carattere che rende essenzialmente diversa la nostra scuola di Parma dalle scuole di guerra germaniche, sebbene in qualche parte dei programmi si potrebbero in certo modo equivalere; il carattere cioè di un corso complementare o di perfezionamento per chi possiede già il grado di ufficiale, mentre invece in Germania le scuole di guerra contribuiscono al conferimento del grado. In Germania si fa prendere la pratica dei servizî presso i reggimenti nel servizio e nel grado di alfiere, completando poscia la cultura professionale con un corso di studî teorico-pratici ad una scuola di guerra, prima che si raggiunga il grado di ufficiale; presso di noi, al contrario, si vuole addestrare praticamente i giovani, dopo che sono già nominati ufficiali, prima però che con questo grado vadano ai reggimenti.

Manca inoltre presso di noi quella stupenda istituzione del voto degli ufficiali, che in Germania precede la concessione del grado ai sottotenenti. Però, siccome l'esame delle qualità morali e militari dei candidati a tal grado è cosa di così evidente necessità ed importanza che non è possibile passarvi sopra leggermente, anche presso di noi si è cercato di tenerne conto.

Esaminiamo quindi come vi si provvede.

***

Presso la scuola di Modena gli stessi superiori che devono giudicare l'idoneità intellettuale e scientifica degli allievi devono esaminarne le qualità morali e militari. Essi però li conoscono semplicemente come alunni di un istituto, come scolari, ancora inconsci della vita libera, ancora inesperti del contatto colla società civile da una parte e colla società reggimentale dall'altra.

E' bensì indubitato che presso la scuola militare, nell'emettere a tale riguardo i diversi giudizi sugli allievi, lo zelo, la rettitudine e la coscienza dei superiori saranno grandissimi; ma bisogna pur riconoscere che ben diversa è la vita di un allievo di scuola — vita che ha qualche cosa di fittizio e di claustrale — da quella di un giovane già vestito da ufficiale, che frequenti la società, che abbia fatto, per dir così, il suo ingresso nel mondo e che cominci ad avere contatto con inferiori da comandare, con soldati da istruire; onde il giudizio che si può dare su quegli allievi, per quanto coscienzioso, per quanto ispirato dalla conoscenza che si ha degli individui, non risponde sempre, anzi forse non risponde spesso alla realtà delle cose. Ed avviene infatti che nella vita più libera dei sottotenenti presso la scuola di Parma, ove essi non abitano nell'istituto, ed ove sono considerati e trattati come ufficiali nello stesso modo franco e liberale come nei reggimenti, senza nulla di fiscale o di inquisitorio, i caratteri e le qualità dei giovani si appalesano in maniera assai diversa. Ivi l'ambiente nuovo esterno influisce così, che non è raro il caso di vedere indirizzarsi al male taluno che aveva dato prima buoni risultati e viceversa rivolgersi al bene, all'operosità e allo studio chi prima era stato indolente. E pur troppo non è raro il caso di giovani che, dopo aver ottenuto il grado di ufficiale, se ne dimostrano, per condotta e per deficienza di qualità morali, del tutto indegni.

Ma che cosa può fare allora la scuola di Parma? Nel periodo di quel corso complementare tutti gli ufficiali insegnanti, e specialmente i comandanti di sezione, hanno l'obbligo di indagare e conoscere le qualità morali e militari degli ufficiali allievi. Al termine del corso stesso, una commissione, composta dei comandanti di sezione, di tutti gli ufficiali superiori e presieduta dal generale comandante, formula le note caratteristiche di ciascuno di essi, emette il giudizio sulle loro qualità morali e militari e lo esprime altresì con un punto di classificazione, il quale, avendo lo stesso coefficiente delle materie d'insegnamento più importanti, ha una certa influenza nella graduatoria finale e quindi sul posto di classifica di ciascuno.

Ma tutto si limita a questo: senonchè i deficienti per condotta vengono naturalmente puniti e talvolta le mancanze rivestono tale gravità da richiedere gli arresti in fortezza od altre disposizioni molto severe, che hanno poi per risultato di far interrompere loro il corso di studî e lasciarli per maggior tempo inetti alle funzioni del loro grado. Però nulla perdono della loro anzianità o, almeno, quand'anche il loro posto di anzianità relativa ai compagni venga alquanto alterato, conservano la loro anzianità assoluta e quel grado di cui dimostrano praticamente di non essere meritevoli.

Io so benissimo che costoro, anche dopo essere giunti ai corpi, continueranno a dimostrarsi meno idonei alla loro nobile missione e meno degni della divisa che indossano, d'onde poi le dispense dal servizio o le rimozioni dal grado e dall'impiego. Ma questa depurazione che vien fatta dopo il conferimento del grado, benchè necessaria, non può essere utile come sistema, giacchè un tal rimedio, anzichè togliere il male dalla radice, non fa che renderlo palese e tanto più quanto più spesso si è costretti a ricorrervi; onde ne viene danno morale al corpo degli ufficiali. Il rifiuto della scoria dovrebbe essere fatto in precedenza.

A mio debole avviso la scoria si riconosce meglio in un istituto di pratica applicazione e di vita semilibera come la scuola di Parma; ma quando, come avviene presso di noi, il grado di ufficiale sia già concesso prima che i giovani abbiano compiuto i loro studî teorico-pratici che li portino ad avere la necessaria idoneità alle funzioni di esso e prima che abbiano avuto campo di dimostrare le intime doti dell'animo loro, non è poi da fare le meraviglie se possano essere penetrati tra le file degli ufficiali elementi meno idonei per capacità intellettuali e meno degni per qualità dell'animo.

Eppure non mai come oggigiorno l'esercito ebbe bisogno di ufficiali ottimi. Esso non dovrebbe quindi accogliere fra le file degli ufficiali i giovani non inclinati al bene, o gl'indolenti allo studio, o i respinti da ogni altra professione.

E' d'uopo riconoscere che gli ufficiali appartengono e devono appartenere alle classi cosidette dirigenti e che, per do-

minare e dirigere le masse nelle attuali condizioni della società occorrono qualità superiori di intelligenza e di carattere. Dunque non sarà mai di troppo quello che si farà per ottenere ufficiali buoni e per escluderne i cattivi.

***

Passiamo ora a vedere qual'è l'insegnamento che si impartisce presso la Scuola e gli esercizi pratici che vi si eseguiscono.

Le materie indicate nel programma di studio sono le seguenti, suddivise in due grandi categorie:

A) MATERIE SULLE QUALI SI DA' IL PUNTO FINALE:

1. *Tattica ed esercitazioni tattiche;*
2. *Tiro delle armi da fuoco portatili;*
3. *Armi portatili e artiglierie;*
4. *Esercizi pratici di topografia;*
5. *Lavori da zappatore;*
6. *Materiali del gruppo C e riparazioni alle armi portatili;*
7. *Pratica dei varî servizi. — Regolamenti varî;*
8. *Esercizi regolamentari. — Scuola di comando;*
9. *Salmerie. — Contabilità. — Igiene;*
10. *Scherma e ginnastica;*
11. *Tiro al bersaglio;*
12. *Stima delle distanze.*

Per tutte queste materie si dà agli allievi un punto annuale, che è la media dei punti avuti durante il corso ad ogni bimestre, e si dà loro inoltre un punto d'esame. La semisomma di quei due punti costituisce il punto finale per la classificazione. Solamente per le ultime tre materie non v'è nè punto annuale, nè d'esame; ma un unico punto finale basato sulla capacità acquisita alla fine del corso.

B) MATERIE SULLE QUALI NON SI DA' IL PUNTO FINALE:

13. *Conferenze sull'arte navale;*
14. *Ciclismo;*
15. *Gare.* (Di scherma, di ginnastica, di tiro col fucile, di tiro colla pistola, di marcia, di stima delle distanze).

Allo scopo di meglio chiarire in che consistano e come si esplicano i varî insegnamenti, gioverà che io indichi, almeno per i principali, che sono a mio avviso i primi otto, il risultato che con ciascuno d'essi si vuol ottenere e le modalità adottate nell'impartirli.

E comincio dalla *tattica.*

1. Con questo insegnamento si tende a completare le cognizioni generali acquistate dagli allievi alla scuola di Modena, specialmente addestrandoli nella pratica applicazione di tutto ciò che concerne le varie azioni riferentisi al combattimento, nelle quali possono essere chiamati gli ufficiali subalterni.

Il programma dice che gli scopi delle esercitazioni pratiche di tattica sono:

« *a*) abituare gli allievi ad apprezzare le forme del ter-
« reno sotto il punto di vista tattico;

« *b*) abituarli a fissare nettamente le successive situa-
« zioni di un'azione tattica, ed a prendere le decisioni più op-
« portune in vista degli scopi da raggiungere nella mede-
« sima;

« *c*) rendere loro famigliari i varî tipi di formazioni, i
« precetti e le regole dei nostri regolamenti tattici;

« *d*) far loro conoscere, mercè uno studio comparativo,
« le principali prescrizioni tattiche degli analoghi regola-
« menti degli eserciti francese, germanico, austro-ungarico e
« russo;

« *e*) sviluppare le qualità del comando tattico effettivo,
« in modo da rendere i giovani ufficiali efficaci coadiutori

« dei comandanti di compagnia e di battaglione in ogni cir-
« costanza del combattimento:

« *f*) inculcare la necessità della cooperazione, cioè della « concomitanza e convergenza degli sforzi nello svolgimento « dell'azione tattica, affinchè si acquisti l'attitudine di ben « valutare i limiti entro i quali dev'essere contenuta l'ini-
« ziativa, perchè dia buoni frutti;

« *g*) esercitare gli ufficiali nella pronta redazione di or-
« dini, avvisi, rapporti ».

Fanno parte dell'insegnamento di tattica:

1° Alcune *lezioni teoriche*, le sole indispensabili per svolgere alcuni numeri del programma che non possono essere oggetto di esercitazioni pratiche e per preparare queste ultime.

2° Molte *esercitazioni pratiche*, e cioè:

a) esercitazioni tattiche senza truppa per studio di posizioni sotto diversi scopi;

b) esercitazioni di servizio di sicurezza in marcia;

c) esercitazioni di collocamento d'avamposti;

d) esercizi di pattuglie nel combattimento;

e) esercitazioni di combattimento:

a plotoni contrapposti;

a compagnie contrapposte;

a battaglione contro nemico segnato e quando è possibile anche a battaglioni contrapposti;

f) manovre sulla carta:

di compagnie contrapposte:

di battaglioni contrapposti.

2. Il *tiro delle armi da fuoco portatili* ha un programma diviso in due parti. La prima si riferisce alle nozioni teoriche sul tiro ed alle relative esperienze di poligono tendenti a dimostrare la verità delle teorie stesse, volendosi dare con essa all'allievo cognizioni più ampie di quelle avute alla scuola militare per meglio abilitarlo alla condotta del fuoco del proprio reparto e per metterlo in grado da potere, come dice il programma analitico:

« ... risolvere giudiziosamente da sè stesso le questioni « più interessanti che riflettono il tiro di fucileria, quali:

« — La convenienza di aprire il fuoco contro un de- « terminato bersaglio, a seconda della vulnerabilità che esso « presenta alla distanza a cui si trova;

« — La scelta della posizione più vantaggiosa da oc- « cupare col proprio reparto e della formazione più conve- « niente da far assumere a questo per favorire l'efficacia del « proprio fuoco e diminuire la propria vulnerabilità;

« — La determinazione della forza da impiegarsi per « ottenere un dato effetto su un certo bersaglio, tenuto conto « della durata del proprio fuoco e del relativo consumo di « munizioni;

« — La scelta dell'alzo o degli alzi per battere effica- « cemente un dato bersaglio, a seconda della distanza a cui « si trova;

« — La scelta della specie e della celerità di tiro più « conveniente in una determinata situazione tattica, tenuto « conto del tempo, della forza, delle cartucce disponibili, dello « stato dei tiratori, del genere del bersaglio e dello scopo da « raggiungere ».

La seconda parte tratta dell'istruzione regolamentare sul tiro in Italia, confrontandola con quella dei principali eserciti esteri e studia le ragioni delle molteplici prescrizioni regolamentari, « allo scopo di far conoscere, nelle linee gene- « rali, i metodi coi quali in Italia e all'estero si procede al- « l'addestramento nel tiro della truppa e dei rispettivi coman- « danti e di tracciare alcune direttive che possano servire di « guida per uno studio più particolareggiato delle istruzioni « suddette ».

3. Il programma delle *Armi portatili ed artiglierie* si suddivide in quattro parti: 1° nozioni generali sulle armi da fuoco portatili, sugli esplosivi, sulle armi bianche; 2° esame teorico pratico delle armi di fanteria dei varî eserciti: *fucili, munizioni, armi da inastare, pistole*; 3° esame teorico pratico dell'armamento delle principali cavallerie europee; *armi da fuoco, armi bianche*; 4° artiglieria da campagna; cenni sulla

organizzazione e sul materiale dell'artiglieria da campagna dei principali eserciti europei; sommaria conoscenza delle evoluzioni, della scuola di posizione, dell'esecuzione del tiro e degli effetti pratici dei varî proietti della batteria da campagna.

Scopo di tale programma è:

« Di completare nell'ufficiale le cognizioni sulle armi.

« Di metterlo in grado, mediante lo studio pratico del-
« l'armamento portatile dei varî eserciti moderni, di saper
« giudicare delle qualità meccaniche delle varie armi, come
« dall'insegnamento sul tiro apprende a saper giudicare delle
« qualità balistiche delle armi da fuoco portatili.

« Di tenerlo al corrente sull'organizzazione e sul mate-
« riale dell'artiglieria da campagna dei principali eserciti
« europei.

« Di fargli conoscere il modo di manovrare e di eseguire
« il fuoco dell'artiglieria da campagna italiana ».

4. Gli esercizi pratici di topografia sono informati ad un indirizzo razionale e cioè non all'idea di preparare dei topografi-disegnatori o dei mappatori, ma a quella di ottenere che ogni ufficiale sappia:

« 1° leggere con facilità e sicurezza le carte topografiche
« e ricavarne tutti i dati che esse possono fornire;

« 2° percorrere il terreno coll'aiuto della carta ed anche
« senza carta ed interpretarlo con criterio militare;

« 3° riprodurre col disegno, per scopi militari, piccoli
« tratti di terreno in proiezione orizzontale ed, occorrendo,
« anche in prospettiva;

« 4° completare ed illustrare la carta topografica e gli
« schizzi con brevi descrizioni, le quali dieno tutte le notizie
« che col disegno non si possono esprimere ».

Il corso di questi esercizi topografici è diviso in tre parti: nella prima si fanno esercizi colla Tavoletta Pretoriana e con strumenti di rilevamento speditivo; nella seconda si dànno alcune nozioni circa le operazioni geodetiche e topografiche occorrenti per la costruzione delle carte, si accenna ai metodi con cui vengono costruite e riprodotte le carte nazionali e si dànno alcune notizie sulla cartografia dei prin-

cipali Stati europei; nella terza parte si fanno esercizi di lettura delle carte, levate a vista, itinerarî, memorie descrittive, schizzi planimetrici, in prospettiva, ecc.

5. I lavori da zappatore costituiscono alla scuola di Parma un insegnamento, che, pur comprendendo le necessarie nozioni teoriche, rivestono carattere tutt'affatto applicativo e mirano:

1° a svolgere praticamente tutta l'*Istruzione sui lavori da zappatore di fanteria;*

2° a completare l'istruzione degli allievi circa l'applicazione della fortificazione campale, in relazione ai moderni progressi delle armi;

3° a fornire alcune più estese nozioni, che interessano l'ufficiale, specialmente riguardo alle varie specie di comunicazione ed ai vari mezzi di distruzione sia delle comunicazioni stesse, sia degli ostacoli naturali ed artificiali.

6. Il servizio dei materiali del gruppo *C* e le riparazioni alle armi, che costituiscono il n. 6 del programma, e che probabilmente col nuovo prossimo corso assumerà il titolo di « *servizio d'armamento* », hanno per iscopo di dare agli ufficiali quelle conoscenze teorico-pratiche, per le quali possano rendersi in grado di funzionare presso i corpi da ufficiali d'armamento. Da questo solo è facile riconoscerne l'importanza.

7. Nella *Pratica dei varî servizî* gli allievi vengono addestrati, comandandoli ai servizî di picchetto, dei viveri, alle riviste delle compagnie, alla consegna degli oggetti da riparare, al collaudo delle riparazioni eseguite, ecc., ecc.; e l'insegnamento dei *regolamenti* vien loro fatto non solo in modo teorico, ma esigendo che essi si addestrino nell'insegnarli agli uomini di truppa. Sarebbe forse logico mandare ai corpi ufficiali che non conoscessero i regolamenti? E quando escono da Modena ne sono digiuni.

8. All'addestramento pratico degli allievi negli esercizi regolamentari dalla istruzione individuale su su per gradi fino a quella di battaglione vien data presso la scuola somma importanza, non solo perchè tali esercizi hanno molta attinenza con l'addestramento tattico, ma altresì per il fatto che dànno modo di sviluppare nell'ufficiale le qualità di istruttore e di

renderlo abile nel diretto comando della truppa, e perchè è solamente coll'esigere una inappuntabile correttezza nella scuola di comando e nel contegno degli ufficiali fra le righe o dinnanzi al proprio riparto, che si potrà ottenere nella mente del soldato un concetto favorevole del proprio ufficiale, ossia la convinzione della costui abilità anche nella condotta del suo riparto in guerra.

Da questa succinta esposizione dell'indirizzo e dello sviluppo, che vien dato alle principali materie d'insegnamento presso il corso complementare dei sottotenenti di fanteria, anche senza tener conto delle altre, quali la scherma, la ginnastica, il tiro al bersaglio, ecc. ognuno può essersi fatto un concetto del valore di quel corso e può aver compreso se abbia giusto fondamento o no l'idea, da me già espressa, che una parte assai considerevole degl'insegnamenti in esso impartiti formano il corredo necessario di giovani, che debbano fare il loro ingresso nei reggimenti come ufficiali, anzichè il complemento utile di ufficiali già idonei al loro grado.

Ammesso adunque ciò, come io credo non si possa fare a meno di ammettere, non avrebbero assolutamente più ragione d'essere quelle voci di rimpianto (che talvolta si sono udite anche da taluni ufficiali provetti ed autorevoli per lunga esperienza di vita militare) perchè i sottotenenti di nuova nomina non sono inviati direttamente ai corpi. Non è giusto considerare come perduto, o almeno come non bene impiegato, un periodo di tempo in cui a quei giovani ufficiali vengono impartite molte cognizioni, che essi non hanno e che pur sono indispensabili per disimpegnar bene il loro grado, un periodo di pochi mesi durante il quale essi vengono addestrati praticamente in molteplici attribuzioni inerenti al loro impiego e per le quali, se la necessaria pratica dovesse acquistarsi presso i corpi, o non vi troverebbero i necessarî mezzi, oppure il loro addestramento vi si farebbe con iscapito del prestigio e della disciplina.

***

Stando così le cose, io ritengo non dubbio che il corso complementare dei giovani sottotenenti presso la scuola di Parma risponde ad una necessità assoluta e che per quanto si riferisce alla direzione di quel corso ed al corpo degli insegnanti, che vi sono addetti, le mansioni di quella ed il còmpito di questi non potrebbero essere meglio disimpegnati di quello che attualmente sia.

Ciononostante però, in conseguenza di talune considerazioni che ho già esposto ed in particolar modo per le condizioni, in cui si trovano i sottotenenti di nuova nomina, di avere cioè un grado per il quale non sono riconosciuti totalmente idonei e di non essere quasi per nulla materialmente interessati allo studio e al lavoro per acquistarsi tale completa idoneità, — giacchè tutti sanno di non poter perdere il grado acquisito e parecchi sono in condizione di non potere, neppur volendo, o perdere o guadagnare alcun posto d'anzianità, — sorgeranno certamente nell'animo del lettore alcuni dubbi, sui quali non gli può essere che naturale il desiderio di schiarimenti.

Ora questi dubbi, che presento a me stesso in forma di domande, parmi conveniente di qui esaminare, per vedere quali ne potrebbero essere le più convenienti risposte, ossia le logiche conseguenze che se ne dovrebbero dedurre.

E, innanzi tutto, mi chiedo: conviene, oppure no, di impartire gli studi del corso complementare ai giovani ufficiali dopo di aver loro concesso quel grado? La mia risposta sarebbe già compresa nelle prime pagine di questo scritto, là ove dissi che l'attuale soluzione può essere un vantaggio per le famiglie, le quali dopo due soli anni di scuola si vedono i figli già stabiliti nella carriera, ma non pare soluzione che risponda al vero bene dell'esercito. La convenienza di concedere il grado di ufficiale ai giovani solamente dopo averli portati ad una completa idoneità pel grado stesso, con tre anni di scuola, di cui uno debba essere in gran parte di pra-

tica applicazione, — dopo quanto abbiamo esaminato anche in confronto con quello che avviene negli altri eserciti, — è evidente per sè stessa. E dirò inoltre che ciò è conciliabilissimo pure con gl'interessi di famiglia, poichè basterebbe che il terzo anno di scuola fosse gratuito. Lo Stato ne avrebbe altresì vantaggio finanziario, giacchè la spesa del mantenimento degli allievi per un anno sarebbe certo assai inferiore alla somma degli stipendî loro come sottotenenti aggiunta alla quota che vien loro concessa per la mensa della scuola di Parma.

Altra domanda che può sorgere naturale è questa. Lasciando pure che gli allievi frequentino il corso complementare dopo aver ottenuto il grado di sottotenente, perchè non viene considerato come parte integrante del reclutamento degli ufficiali e non ha il necessario peso almeno sulla determinazione dell'anzianità relativa fra tutti gli ufficiali di ogni corso ed in modo identico per tutti? Oggidì questo non avviene. In ogni corso della scuola di Parma gli allievi si trovano ad essere divisi in tre diverse anzianità quando, per circostanze di ripetenti o d'altro, non ve ne siano anche più di tre. Normalmente vi sono: i rimandati dal terzo anno dell'Accademia di Torino, con anzianità precedente a tutti gli altri; i promossi al primo esame della scuola di Modena, nominati ufficiali con *Bollettino* dei primi di settembre e infine i promossi all'esame di riparazione di quest'ultima scuola, nominati alla fine di settembre. I risultati ottenuti presso la scuola di Parma hanno per effetto di modificare alquanto il posto di anzianità relativa, ma non quello dell'anzianità assoluta. Avviene quindi: 1° che i tre o quattro rimandati dall'Accademia, per quanto deficienti, non ne perdono alcuno o tutt'al più si possono scambiare fra di loro il posto che occupavano, con nessun vero danno reciproco e restando sempre in testa a tutti gli altri del corso; 2° fra i promossi al primo esame di Modena, che sono i più numerosi, è bensì vero che i migliori, se non studiano, possono retrocedere di molti posti ed esser messi in coda alla loro promozione, ma gli ultimi della promozione stessa (che ge-

neralmente sono i meno studiosi ed anche i più scadenti in condotta) per quanto continuino a non studiare ed a condursi male, rimangono sempre al loro posto d'anzianità e, sapendolo, non sono per nulla interessati allo studio ed a migliorare la condotta: 3° dei promossi al secondo esame di Modena, normalmente in numero assai inferiore ai precedenti, quelli che sono in testa (i quali per lo più sono fra i buoni, rimandati in una sola materia e con medie complessive superiori a quelle degli ultimi della prima promozione), per quanto studino e per quanto bene si comportino, non potranno mai avvantaggiarsi di alcun posto e rimarranno sempre dietro ai loro colleghi dello stesso corso di Modena e dello stesso corso di Parma, per la sola causa di aver avuta la nomina a sottotenente poche settimane dopo. Quelli invece che sono in coda, e che naturalmente sono i peggiori di Modena, si trovano in migliori condizioni, poichè non hanno assolutamente nulla da perdere se continuano a far male e a non studiare, ma possono tuttavia guadagnare qualche posto studiando e migliorando la condotta.

A me pare che tutte queste anomalie, queste diverse condizioni di allievi dello stesso corso, questi diversi trattamenti che ricevono per circostanze di cose, in causa della poco differente anzianità assoluta che vien loro assegnata uscendo da Modena, per quanto legalmente sanzionati, siano esiziali al buon andamento del corso e alla sua compagine disciplinare.

Per rimediare a tali inconvenienti non so se altri possa escogitare qualche migliore mezzo, ma io non vedrei altra soluzione che quella di far in modo che l'anzianità dei sottotenenti dello stesso corso di Parma fosse per tutti egualmente sospesa e venisse determinata alla fine del corso in modo che vi avessero pari influenza i risultati della scuola di Modena e quelli della scuola pratica di Parma. Credo che così solamente si possa concepire una vera Scuola di applicazione per sottotenenti di nuova nomina, se di essa si vuol tenere adeguato conto pel reclutamento di ufficiali: ed io ritengo che in origine, quando fu ideato questo corso complemen-

tare, doveva essere nella mente del legislatore l'idea di dare ad esso il necessario peso nella graduazione dell'anzianità in modo più razionale e più giusto di quello che effettivamente non avvenga.

La terza domanda che parmi si possa affacciare sarebbe questa: se convenisse mai scindere in due parti gli attuali insegnamenti della Scuola di Parma e cioè quella necessaria per coprire il grado e le funzioni del sottotenente da farsi in un terzo anno della Scuola di Modena; e l'altra parte, veramente complementare, da impartirsi alla vigilia della promozione al grado di tenente, con influenza graduatoria sulla promozione stessa, o fors'anche alla vigilia della promozione a capitano.

Chi ha posto bene attenzione ai programmi del corso complementare, ed ha potuto formarsi un concetto dello svolgimento che ad essi vien dato, si sarà accorto che talune materie ed alcune parti di altre non sono per verità necessarie a formare il sottotenente.

Ad esempio lo studio delle armi portatili estere, così approfondito come lo si fa, riescirebbe assai più proficuo se fosse fatto ad ufficiali già provetti e più serî che non siano i giovani sottotenenti, i quali non vi pongono tutto l'interessamento che sarebbe utile, non vedendovi l'immediato loro vantaggio professionale.

Così pure gran parte delle esperienze di tiro non solo riescono più interessanti per ufficiali, che abbiano già avuto campo di assistere per una serie d'anni ai tiri individuali e collettivi, che si fanno presso i reggimenti, ed abbiano già fatta l'istruzione sul tiro ai proprî soldati; ma, ciò che più importa ancora, le conseguenze pratiche che da tali esperienze si dovrebbero ricavare, sarebbero rese note ai corpi con maggiore autorevolezza, e quindi con più fecondi risultati, quando vi arrivassero per opera di ufficiali anziani anzichè per bocca di nuovi sottotenenti, che al loro primo ingresso nel reggimento non possono avere alcuna voce in capitolo o rischierebbero di esser giudicati come pretenziosi e saccenti.

Altrettanto può dirsi della materia d'insegnamento, che riguarda i materiali del gruppo *C* e le riparazioni alle armi, ossia il così detto servizio d'armamento. D'ora in poi specialmente che, secondo le disposizioni ministeriali, le funzioni di ufficiale d'armamento ai corpi saranno affidate a capitani, una tale istruzione fatta ai nuovi sottotenenti non soltanto può destare loro poco interessamento, ma potrà essere soverchiamente prematura e quindi con risultati di una utilità molto problematica, giacchè i frutti di tale insegnamento si dovrebbero sentire a lunga scadenza, quando sarà facile che gli allievi abbiano molto dimenticato di ciò che si insegnò loro tanto tempo prima.

Non parrebbe quindi inopportuno studiare se convenga addivenire ad una netta separazione di ciò che nei programmi della scuola di Parma costituisce il corredo necessario di una pratica istruzione per i sottotenenti e farne oggetto di insegnamento applicativo in un terzo anno della scuola di Modena (all'occorrenza gratuito, come dissi più sopra): e riserbare invece le materie veramente complementari — quelle che, pur essendo di grande giovamento alla cultura professionale degli ufficiali non sono indispensabili al servizio dei sottotenenti, — riserbarle, dico, ad un corso speciale presso la scuola di Parma per i sottotenenti anziani o forse ancor meglio per i tenenti.

***

Questi sono i dubbi principali che si sono affacciati alla mia mente nello studio del corso complementare per i giovani sottotenenti e che ho creduto bene di discutere alquanto in queste pagine, senza però aver la pretesa che alcuna delle soluzioni da me accennate debba essere la vera e sola adottabile. Io non avrei la necessaria competenza per pronunciarmi in modo assoluto e non è stato con simile intendimento che io abbia scritto.

Volli tendere allo scopo di far conoscere al pubblico militare, più di quello che generalmente non si conosca, il

corso complementare dei sottotenenti di fanteria, e in pari tempo ebbi di mira di richiamare un poco più di benevoli sentimenti verso quell'istituto, la cui benefica opera per l'esercito è forse da taluni non convenientemente apprezzata. Ma siccome tutto è perfettibile a questo mondo, ho creduto che non mi si potesse ascrivere a colpa se, rilevando taluni inconvenienti, ho cercato di studiare con quali mezzi si potrebbe forse eliminarli od almeno diminuirli. Altri potrà suggerire soluzioni migliori.

Tutto ciò che riguarda il buon reclutamento degli ufficiali, e specialmente quelli di fanteria, che ne sono la massa principale, è troppo importante per il bene dell'esercitto, e sarebbe follia non portarvi tutto quello studio e quella cura che richiede un simile problema di organica militare, oltremodo influente sulla saldezza e sulla disciplina dell'esercito.

Io non posso sapere se avrò raggiunto i miei modesti intenti: questo solo so che ho scritto per vivo amore della nostra fanteria, il cui bene dovrebbe essere non soltanto sulle labbra, ma più ancora nel cuore e negli atti di tutti coloro che vi appartengono.

Luglio 1902.

ANGELO SCHENONI
tenente colonnello di fanteria.

IL GIAPPONE NEL PROBLEMA ORIENTALE

STUDIO STORICO-MILITARE

Dal passato storico e dalle condizioni presenti dell'impero cinese e dal mettere queste in correlazione degli eventi che indussero, non ha guari, le potenze europee ad intervenire, colle efficaci ragioni delle armi, in questo Stato per reprimere disordini gravissimi e vendicare le note violenze, originate dal sanguinario ed intollerante fanatismo dei Boxer, parecchi scrittori trassero validi argomenti per intravvedere in quell'intervento un sacro ed esclusivo còmpito delle civiltà occidentali e per ravvisarne col fervore della immaginazione, a non grande distanza, il lusinghiero epilogo nella istaurazione in quel vastissimo impero di un governo saggio e forte, tale cioè da permettere ai Cinesi il raggiungimento di un benessere *stabile ed armonico* coi tempi.

Non fu però mai ben chiarito come l'Europa potesse disimpegnarsi con successo nella importante missione che s'era imposta, chè anzi per le peculiari condizioni e per la lontananza del campo in cui tale missione doveva svolgersi, parve ad altri studiosi, assolutamente impari al mandato, quando questo non voglia, come non deve, circoscriversi nell'adozione di temporanei palliativi. Tanto più che l'Europa, affetta essa stessa da discordie e rivalità insanabili, mostra già quei malanni onde sogliono essere minati gli organismi vecchi e perciò insufficienti ad esercitare una efficace azione vivificatrice.

Pensando a cosiffatta disparità di opinioni e dando il peso che merita all'intento ultimo delle potenze coalizzate, che in

fondo in fondo più di un platonico interesse a favore dell'incivilimento della Cina, vedono sopratutto in questa una grande ricchezza da sfruttare, mi avvenne più volte di correre colla mente al Giappone e di chiedermi se non dovesse di colà partire invece il grido della riscossa della sopita civiltà orientale, già maestra del mondo antico; se non dovesse colà nascere un Monroe asiatico che, unendo insieme i destini della Cina e del Giappone, emancipasse l'uno Stato e l'altro da ogni ingerenza forestiera, troppo spinta, senza tuttavia più rinunciare a quelle relazioni commerciali che sono fonte di ogni ricchezza ed aculeo sul cammino del progresso. In questo pensiero volli scorrere le opere e gli scritti di maggior credito ove si trovano tratteggiate colla vita sociale e politica le odierne tendenze dell'impero del Mikado e le notizie che vi rinvenni e le considerazioni alle quali fui tratto, mi confermarono nell'anzidetto concetto. Sicchè mi pare non vano dirne qui qualche cosa nel miglior modo e più breve che per me si possa.

Caddero, a mio parere, in errore coloro che, col Nucci e con altri autori, paragonarono l'ultima guerra cino-giapponese a quella che Roma condusse contro Cartagine e che protrasse con memorabile costanza e tenacia fino alla distruzione della pericolosa rivale.

E la ragione dell'errore sta principalmente in ciò che l'oggetto della contesa tra quelle due repubbliche fu il dominio del Mediterraneo che Roma voleva assolutamente ed unicamente per sè e nel quale essa bene a ragione ravvisava uno dei mezzi indispensabili a soddisfare la sua missione conquistatrice, onde cupido volgea lo sguardo alla Sicilia ed alle altre ubertose terre che in quel mare s'affacciano e sulle quali in un modo o nell'altro pesava l'ingorda dominazione cartaginese. Cartagine, governata da mercanti che vi avevano creato l'oligarchia più sordida e dannosa, ponendo ogni sua aspirazione e vanto nella ricchezza, non poteva in nessun modo adattarsi alla perdita delle sue più opulenti fattorie ed alla rinuncia dell'egemonia in quel mare che era abituata a

considerare come suo; Roma era troppo orgogliosa per tollerare sul suo orizzonte politico altra potenza che non le fosse vassalla e tributaria. La lotta, dunque, doveva fatalmente avere per fine ultimo, la distruzione completa dello Stato nemico.

Altro e ben diverso fu, come si sa, la meta che il Giappone si propose nel 1896, ed il dominio del mare fu mezzo non fine ultimo all'impresa.

Troppo accorgimento politico e troppo acume ha già dimostrato, specie in questi ultimi tempi, quell'impero perchè si possa fargli il torto di ascrivergli l'intento di proclamare e peggio provocare ed ottenere il *Delenda Cina*, come già l'intransigente e severo Catone tuonava nel Senato romano per Cartagine. Chè forse un giorno, quando le potenze europee spingessero troppo oltre la bramosia di conquiste territoriali menomando l'integrità del Celeste Impero, molto probabilmente il Giappone si troverebbe a fianco la Cina, ricondotta a superiore livello e per potenza militare e per perfezionamento civile, ed accomunata seco nel vitale interesse della difesa dei mari e del commercio orientale.

Le energie latenti della Cina sono immense; le ricchezze nascoste inconcepibili. Ma non dimentichiamo che 400 milioni di esseri umani colà vivono e che se ora vivono squallidamente, allorchè l'incivilimento ne avrà sollevata la dignità, vorranno e dovranno avvalersi di quelle energie e di quelle ricchezze che è parte integrante del loro suolo e frutto della nuova attività cui saranno state richiamate.

Questa immane popolazione, quando vi si potessero applicare i rapporti che negli Stati europei corrono fra la popolazione ed i relativi eserciti, potrebbe affidare la difesa dei suoi diritti a più di 10 milioni di armati, senza contare la flotta; esercito che non trova riscontro per numero nemmeno in quelli leggendari di Serse e di Ciro, ma che a differenza di questi, che altro non erano se non valanghe umane spinte da unica autorità assoluta ed indiscutibile, sarebbe animato dal soffio potente di salde virtù, e prima tra queste l'amore del sacro suolo natio, sul quale la lotta s'impegnerebbe.

Un Giappone isolato nell'estremo oriente senza alcuna missione estrinseca, quando il suo progresso ognora crescente e la sua energica vitalità ne spingono l'influenza irresistibilmente fuori dei confini, è inconcepibile ed appare invece molto più logico, anzi l'unico còmpito ammissibile, l'attrarre nella sua orbita la Cina che sola le è prossima e che per tanti elementi gli rassomiglia e colla quale esso potrebbe in certo qual modo militarmente completarsi. Non il *Delenda Cina* dunque, ma il *Condenda Cina* dovrebbe esclamare un moderno Catone giapponese se quella non esistesse!

Che fra l'elemento direttivo e fra le alte autorità cinesi si incominci a comprendere finalmente l'interesse ed il vantaggio di uscire dal fanatismo e dall'isolamento in cui si tennero finora i figli del Cielo, non può mettersi in dubbio, sol che si pensi al *dramma di palazzo* del 1898 in cui, con ardito colpo di Stato, l'imperatrice vedova, madre dell'attuale imperatore Kuang-Su fece dichiarare pazzo quest'ultimo, appunto perchè, ammiratore della civiltà europea, aveva più volte proclamata la necessità di riformare la società cinese, mentre essa sorretta ed, a sua volta, protettrice dei Boxers disprezza queste teorie rinnovatrici e ne odia e perseguita i sostenitori. E l'imperatore Kuang-Su è appunto di questi, anzi si può dire un precursore ed un apostolo della rigenerazione cinese, imperciocchè, intelligente e di larghe vedute, di soda e vasta coltura, che ha confortato con lunghi viaggi fuori del Celeste Impero, si dice autore di un libro importantissimo intitolato profeticamente *L'unica speranza della Cina*, nel quale, additando ai suoi sudditi l'esempio del Giappone come a luce e guida, li esorta ad ispirarsi alla civiltà europea e ad uscire dai sei classici della loro storia, in cui fossilizzandosi rimangono (son sue parole) *« indolenti, pigri, inutili, pieni di orgoglio nei loro palazzi, mentre il paese va in rovina »*.

« E' un papaccio che ci crede — diamogli l'arsenico » avrebbe esclamato la sarcastica musa del buon Giusti, e così deve aver pensato l'astuta imperatrice, convertendo, con santo affetto materno, l'arsenico in un diploma autentico di follia pericolosa!

Ma non è in potere di una donna, sia pure figlia del Cielo, fare argine al cammino dell'umanità e già estese associazioni sono sorte in varie parti del vastissimo impero, e specialmente nel mezzogiorno, per sostenere e diffondere le sane teorie evolutive del giovane imperatore.

D'altra parte se non può con certezza affermarsi che il Giappone lavori fin da ora, in quanto le condizioni politiche e militari odierne lo consentano, al raggiungimento dello scopo che ho adombrato, è lecito supporlo fondatamente. Nè l'aver preso parte energica ed attiva alla repressione della sanguinosa rivolta dei Boxers del 1900, con forze superiori a quelle delle altre nazioni e l'essere allora entrato nell'accordo di queste, può ritenersi argomento in contrario, inquantochè, come dissi, i Boxers rappresentano precisamente il partito conservatore reazionario incarnato nella segreta Società della Triade, il quale partito si oppone ad ogni progresso ed innovazione. Occorre perciò prima d'ogni altra cosa debellarli per aprire via alle riforme. Giova ancora ricordare che i Boxers avevano proditoriamente ucciso il Ministro giapponese a Pekino, come già avevano fatto col tedesco barone Ketteler, e che infine non era quello certo il momento di mettersi in lotta colla coalizzazione europea, nella quale il Giappone rischiava, con probabilità confinante colla certezza, di perdere moralmente e militarmente quanto s'era andato guadagnando fin allora con indomita costanza e con valore ammirevole.

Non è detto però che un giorno, mutate le condizioni, il giovane impero non abbia a ricordarsi l'intervento inatteso e tutt'altro che giustificato, delle nazioni d'occidente ad impedirgli di raggiungere i frutti di una vittoria acquistata da solo con tanta gloria e con tanti sacrifizi; non abbia a ricordarsi che Port-Arthur e Wei-hai-wei, furono conquistate col sangue dei suoi soldati, e che, mentre da tutti si proclamava, con manifesta ironia, e con forma solenne, il principio della integrità del territorio cinese, sull'una piazza si issava la bandiera russa e sull'altra quella inglese, due atroci spine nel suo cuore, per isvellere le quali, già fin d'allora sarebbe

seguita alla lotta colla Cina, altra e più sanguinosa colla Russia e forse colla stessa Inghilterra, se il Governo giapponese non avesse prudentemente e con grande saggezza politica saputo frenare la giusta indignazione del popolo!

***

Le nazioni di sviluppato spirito guerriero sono quelle cui il destino ha sempre assegnato i più importanti còmpiti nella storia dell'umanità. E sono in condizioni di adempierli quando alla potenza militare si va ad aggiungere una forte costituzione dello Stato ed un sufficiente sviluppo di coltura. Nel primo stadio la società risente da esso null'altro che urti scomposti e potenti che sono però preparativi necessari allo svolgimento completo della importante missione.

Minerva, dea della sapienza, cui si attribuisce l'invenzione della scrittura e delle arti proprie al vivere civile, fu dall'acume dei Greci raffigurata coperta d'elmo e di corazza, avente in una mano l'asta, nell'altra lo scudo e spesso la si confonde con Pallade, dea della guerra. Il pensiero prepara talvolta il campo dell'azione; questa sgombra tal altra l'orizzonte al libero aleggiare del pensiero, ma il giusto loro equilibrio è indispensabile alle memorabili imprese.

Quando in epoca più avanzata predomina siffattamente il pensiero che questo, assumendo esclusivamente su di sè l'ufficio di guidare tutto l'organismo e regolare l'avvenire, risospinge troppo in basso l'importanza delle armi fino a trascurarla affatto, lo Stato divieno presto o tardi preda di altro di maggiore vitalità guerresca. E' il caso della Grecia antica nel punto in cui fu assorbita dalla energia dominatrice di Roma. E' il caso di Roma stessa quando inebbriata di ellenismo ricadeva nella fatale debolezza che provocò poi la discesa dei barbari e la distruzione dell'immane colosso.

Del valore dell'esercito giapponese e delle sue solide qualità si è avuta luminosa prova nella guerra del 1894-95. Ma ciò

che ha lasciato maggiormente attoniti gli Europei, è stata la perizia che, nell'arte militare moderna esso rivelò di aver raggiunto, si può dire, senza alcun precedente tentativo che gli fosse guida ed ammestramento nell'ascesa. Sicchè, mentre l'Europa ancora s'affanna in teoriche pedagogiche e s'avvolge in aride dimostrazioni di sani principî che tuttavia, se non vengono addirittura ripudiati, sono da parecchi ammessi a malincuore o circoscritti da restrizioni e con quel dubitoso risèrbo che richiama alla mente la mistica incredulità di S. Tommaso, il Giappone, sette anni fa, ne faceva larga, sicura ed ardita applicazione con meravigliosa ampiezza di concetto.

Così vediamo tutta l'azione guerresca di quell'impero improntata essenzialmente ad un mirabile accordo e ad un continuo e reciproco ausilio fra esercito ed armata, tanto da fare agevolmente pensare che se pure la Cina si fosse palesata, per energia e per iniziativa più formidabile nemica di quel che realmente si dimostrò, gli ultimi risultati avrebbero potuto essere ritardati ma non mai impediti completamente.

Protetto efficacemente lo sbarco dei tre scaglioni del I corpo d'armata giapponese (generale Jamagata) a Chemulpo, a Gen-Sun e ad Hwang-Ju l'ammiraglio Ito, senza perdere di mira il suo obbiettivo speciale, cioè la flotta avversaria, non la provoca subito a battaglia, inquantochè s'avvede che per allora, non le si manifesta di ostacolo ad operare ad immediato vantaggio dell'esercito, e poichè questo s'impegna intanto nell'attacco di Ping-Jang, vi concorre efficacemente rafforzando con truppe di marina quelle di terra già sbarcate in punto opportuno, per girare le forze cinesi che all'esterno difendevano la città. Ma dopo la vittoria campale in cui egli non aveva avuta l'ultimo parte, eccolo, senz'altro, volare in cerca della flotta cinese. La scorge nella baia di Takuchad, l'assalta vigorosamente, e in gran parte la distrugge e nel resto la rende inabilitata per molto tempo a qualsisia atto guerresco. Fu quella la sanguinosa giornata di Ja-lu che rimarrà memorabile fra i fasti navali e che rese la flotta giapponese padrona del mare, permettendole fra gli altri vantaggi di minacciare diretta-

mente Tien-Tsin e Pekino e di facilitare maggiormente le operazioni che l'esercito s'accingeva a svolgere lungo esso o presso la costa.

Qual fosse l'importanza di questo risultato si rese chiaro, in ispecial modo, nella successiva fase della campagna, allorchè il secondo corpo d'armata giapponese (generale Oyama) destinato all'attacco di Port-Arthur potette, su cinquanta trasporti, compiere indisturbato la traversata del Mar Giallo e sbarcare senz'ostacoli sulle coste cinesi; e più ancora quando, nel cuore dell'inverno, deciso l'investimento della munitissima piazza di Wei-hai-wei, vi si assegnarono il II corpo suddetto, reso disponibile dalla caduta di Port-Arthur, ed il III proveniente da Osaka.

Anche a questa brillante operazione la flotta prese parte bombardando da mare la città, mentre da terra assaltavala vigorosamente il generale Oyama e provocandone così più celeremente la caduta, sicchè fu tosto agevole avvolgere in un cerchio di fuoco il castello di Liu-Kung ultimo ridotto dei Cinesi. E, intanto, mentre questi dibattevansi nell'agonia di una disperata difesa, fra gli orrori di una notte oscura e cruenta, le torpediniere, con ardimento nuovo e sicurezza maestra, a prezzo di gravi e dolorosi sacrifizi, venivano lanciate tetre e silenziose a volteggiare fra le reliquie della flotta cinese, ricoverate nel porto di Wei-hai-wei, portandovi cogli insidiosi siluri, l'ultima ed irrimediabile distruzione!!

Nè, avvenuta la completa capitolazione della piazza, nella difesa della quale l'ammiraglio cinese Ting, già condannato a morte, portò un'ostinatezza, accompagnata dal consueto suo valore, pari alla pertinacia spiegata a Ya-lu, mantenendosi esemplarmente fedele alla causa dei suoi giudici inesorabili, ai quali sol si sottrasse col dignitoso suicidio, nè quando le operazioni dell'esercito più non parevano richiedere alcun servizio dalla flotta e distrutta ormai quella cinese pareva mancarle il naturale suo còmpito, il conte Ito se ne stette inoperoso sugli allori pur così valorosamente acquistati. Chè, egli, rivolse allora la prua alle isole meridionali della Cina, alle Pescadores ed a Formosa, bombardando le une e bloccando

l'altra, finchè l'armistizio del 28 marzo 1895, preludio alla pace di Simonosaki, non frenò tanta bellicosa ed illuminata attività.

Questo mirabile accordo non è a credere che fosse peculiare alle relazioni tra flotta ed esercito; esso si mantenne vivo ed esemplare eziandio tra i vari corpi dell'esercito stesso, i quali raggiunto il loro obbiettivo speciale non si chiusero mai in una neghittosa attesa di ordini, ma con saggia ed efficace iniziativa volsero ogni loro cura ed azione a coadiuvare gli altri.

Alla luce di tanta arte e di tanta virtù non è meraviglia se il Giappone in cinque mesi potesse inviare al di là del proprio mare 112 mila uomini, completamente mobilitati, vincere cinque grandi battaglie terrestri ed una navale, espugnare due formidabili fortezze, togliere al nemico 7000 cannoni, altrettanti fucili ed altra quantità enorme di materiale da guerra, distruggere la flotta e debellare l'esercito cinese!

Non meno che nei riguardi militari dimostrava il Giappone nelle difficili trattative diplomatiche un'abilità ed una sagacia sorprendenti, sì da disgradarne le più esperte nazioni europee, pur mantenendosi tenace, risoluto ed inflessibile sulla via che si era segnata. E non occorse invero poco per tener testa alle insidiose mene ed alle tendenziose tergiversazioni dei Cinesi, anche quando avrebbe potuto imporre con ogni ragione alla superba Corte del Celeste Impero il *Vae Victis;* per sgusciare tra le Sirti che la vecchia, gelosa ed avida diplomazia dei colossi d'occidente le faceva sorgere ad ogni pie' sospinto sul suo cammino, senza dare appiglio ad interventi armati estranei al duello sanguinoso in cui era impegnata, ma anche senza neppure soffermarsi sulla via degli obbiettivi militari che l'interesse suo, ed il buon diritto acquistato col sangue generoso dei suoi figli, le additava.

Alle pressioni dei Governi neutrali resiste abilmente. Alla insistenza perchè si pieghi alla pace risponde colle maggiori prove di buona volontà, ma fieramente dignitoso dichiara e dimostra con energia di propositi, non essere disposto a trattare se non direttamente coi delegati cinesi e quando questi sieno provvisti di pieni poteri.

***

Certo è che tanta prova non sarebbe stata possibile se nella indole di tutta la società giapponese e specialmente nelle classi superiori non vibrassero alte le note del sentimento patrio, non parlassero forti le voci di bellicose tradizioni.

Avvolta nella leggenda e nel mistero si palesa l'origine e la vita primitiva del Giappone. Non è però concepibile ciò che taluni autori, specialmente francesi, si sforzano di sostenere che cioè questo impero si sia mantenuto sino al IV secolo dell'êra volgare in miserevolissime condizioni di coltura e di pensiero ed anche di ricchezza, inquantochè non parmi ammissibile che l'antichissima civiltà cinese non abbia fatto sentire la sua benefica influenza sul vicino arcipelago e del quale i figli del Cielo, eccellenti navigatori, dovevano certamente aver conoscenza. Probabilmente invece la introduzione più recente della civilizzazione cinese, che appunto accadde nel ricordato IV secolo, non è che un ricorso su terra che già altra volta era stata da essa visitata.

I primordî del Giappone non possono pertanto scindersi da quelli della Cina quando se ne considerino la probabile comunanza di razza, e quella indiscutibile di religione, delle arti e delle scienze. Chè, se la lingua parlata è nettamente diversa nei due paesi, appartenendo quella giapponese alle *agglutinate*, mentre la cinese è *monosillabica*, non è men vero che la classe elevata del Giappone adopera gran parte dei vocaboli appartenenti al classico cinese antico, il quale nella coltura giapponese adempie l'elevatissimo ufficio che da noi compie il latino.

Fu ammirevole fin dai primi secoli nel Giappone lo sviluppo dell'agricoltura e l'interessamento per la marina e durante il regno di Sujin (97-30 av. C.) troviamo già in esso uno spiccato ordinamento guerriero. La necessità di guerreggiare s'imponeva per il fatto comune a tante altre nazioni specialmente marittime, non esclusa l'Italia, nelle quali gente emigrata da altre terre si trovava a contendere il novello do-

minio a quella già affermatasi precedentemente e che, quantunque considerata come *aborigena*, era in realtà il prodotto d'invasione precedente o contemporanea, ma proveniente da diversa via.

Nel tempo in cui la storia giapponese si spoglia delle vesti leggendarie e misteriose e comincia a mostrarsi colla dignitosa nudità del vero, queste lotte fervevano in tutto il loro furore.

Gl'invasori venuti dal sud, condotti dal valoroso Innu-Temno, capostipite di ininterrotta dinastia non peranco estinta adesso, soffocava gli ultimi sforzi degli aborigeni ormai risospinti nelle isole del nord e prossimi a scomparire, e conduceva le cose con risolutezza decisiva.

La lotta avea dovuto essere indubbiamente lunga e terribile ed aveva concorso mirabilmente a tener desta e rafforzare nella nuova gente, quella gagliardia di propositi, e quell'indole di combattività di cui col fatto stesso della originaria invasione aveva dimostrato di possedere i germi più fecondi. La quale indole diventò presto così accentuata che anche i brevi intervalli di pace si trovarono intolleranti e cominciaronsi a cercare fuori dei confini degne occupazioni alle armi.

Così 200 anni dopo Cristo, una donna, l'imperatrice Jingu-Kogo intraprese con successo una guerra colla Corea, cui impose un tributo, che presto dimenticato fu poi reclamato, dopo tanti secoli, dai Giapponesi moderni, finchè nel 1883 fu definitivamente soppresso di comune consenso.

L'ordinamento militare che nulla aveva mai avuto di disordinato si perfezionava ancora e rivelava già una concezione sana ed esatta.

Tutti gli uomini validi prendevano le armi in caso di guerra. L'unità combattente di maggior forza chiamavasi *dan* e contava 1000 armati. Si suddivideva in 4 *tai* unità minori, che alla loro volta si frazionavano ancora fino a giungere al gruppo elementare di 5 uomini, detto *go*.

Questo ordinamento aveva carattere esclusivamente territoriale.

Sicchè decretata la guerra, se ne dava avviso alle provincie che trovavansi lunghesso la linea d'operazione, le quali mo-

bilitavano la loro classe militare che s'andava poi man mano rannodando al nucleo dell'esercito avanzantesi sulla predetta linea. Fatta la pace l'esercito ritornava dissolvendosi man mano con inverso procedimento.

Lo *Shogun*, o generale, comandava un *dan*. Occorrendo mobilitare maggior forza, ogni tre *dan* si affidavano ad un generalissimo, *Tai-Shogun*. Tanto i generali, quanto i generalissimi erano nominati dall'imperatore. Agli affari militari sopraintendeva una specie di consiglio di guerra.

La vita a questo meccanismo era impressa direttamente dal Mikado che, quasi sempre, conduceva personalmente le truppe al combattimento, o quando ne era impedito destinava al supremo comando un membro della sua famiglia.

La civiltà cinese però bentosto, creando lunga suddivisione di attribuzioni cui si annetteva interminabile scala di titoli e di onori, determinò una profonda modificazione in questo ordinamento accentratore, causando un deciso distacco tra il potere civile e quello militare. Quest'ultimo, per l'indole del popolo giapponese e per il momento storico che attraversa, prese e mantenne immacolata la sua supremazia; ma gl'imperatori trovando troppo pesante il doppio incarico, dimenticando la gloria dei loro avi e la tradizione guerriera della loro casta cui anche le donne avevano dato non dispregevole contributo, incoraggiati dalle comode tendenze separatiste, rimisero la spada nel fodero, e conservarono per essi soltanto un'autorità spirituale come quella che era più leggera a portarsi.

Il potere di fatto fu così lasciato interamente agli *Shogun* o capi militari cui fu affidato lo speciale ed esclusivo incarico di difendere il paese, e far fronte alle invasioni dei barbari. Nè è a dire se essi se ne giovassero, inquantochè, raccolte nelle loro mani ogni forma d'autorità, divennero tosto potentissimi, anzi i veri padroni dello Stato.

E ciò avvenne specialmente quando accentuandosi di più l'influenza della civilizzazione cinese, l'esagerato culto e la passione per le arti, il lusso e la religione di Budda assorbendo ogni attività della Corte del Mikado, finirono di ener-

varlo rendendolo un languido e misterioso patriarca circondato da donne e da preti.

Tuttavia da lui doveva ricevere l'investitura lo *Shogun*, perchè potesse, di fronte al popolo, completare quell'autorità che lo rendeva così onnipotente; laonde, quando di lì a non molto, la gelosia e l'avarizia spinsero i capi militari allo assalto di quella suprema carica, l'imperatore non vi rappresentò altra parte che quella di un idolo vano di cui i più forti si contendevano il sorriso. E poichè la coscienza pubblica considerava e trattava da ribelle la fazione che in quel momento non teneva ambo le chiavi del suo core, sanguinose guerre civili segnarono quell'epoca.

Ad ogni modo queste rivalità e queste turbolenze non fecero mai cadere in discredito la classe militare, chè anzi, specialmente quando la naturale attività bellicosa trovò poi campo per isfogarsi altrove, essa rimase sempre la classe più ammirata ed onorata dell'impero. Come era naturale, anche lo sconfinato potere degli *Shogun* assunse presto un carattere dinastico, avvegnacchè essi una volta raggiunto il supremo potere ne fecero larga parte ai figliuoli, ai parenti, ai congiunti, agli adepti sicchè l'influenza ne dilagò presto in ogni uffizio ed in ogni amministrazione dello Stato.

Non reca sorpresa perciò se nella storia di questo popolo i fatti ed i periodi stessi in cui fra il 1192 ed il 1867 essa si divide, non prendono già nome dal capo legittimo dello Stato, ma dalla famiglia alla quale apparteneva lo *Shogún* cui in quel dato tempo era affidato il potere. Vennero così in rinomanza la famiglia dei Fujiwara, dei Minamoto, degli Hoio, dei Tokugawa, ecc. i quali raggiunto lo shogunato per talenti militari e per gloriose gesta, d'onde anche i moderni rapsodi giapponesi traggono epici argomenti per i loro canti patriottici, venivano poi soppiantati da altri rivali, quando le mollezze ed il lusso affievolivano nei discendenti la primitiva energia e la virtù degli avi.

***

Non mancarono talora, giova notarlo, arditi tentativi da parte degl'imperatori per riprendere, un poco almeno, del terrestre potere, ma troppe radici aveva messo la prepotenza e troppo debole era la reazione perchè il risultato potesse essere dubbio. Chè, anzi, di questi tentativi si avvantaggiarono le ambizioni di altri aspiranti allo shogunato, i quali prima si schierarono coll'imperatore e quando il rivale fu abbattuto giovandosi dell'ascendente che loro proveniva dall'interessato ausilio, ne presero il posto. Così infatti la famiglia Ashikaga, a mo' d'esempio, successe a quella degli Hojo, rendendo vana la vigorosa azione dell'imperatore Godaigo.

I primi tre secoli dello shogunato furono i più turbolenti. La ferocia e la perfidia lacerarono il paese in tal maniera che ancora oggi la fantasia popolare corre con l'immaginazione a quel tempo colorandolo di spaventose tinte e pensa a sovrannaturali mostri che abbiano devastato l'impero. E' perciò tanto più ammirevole che nemmeno allora, nemmeno in mezzo a tanta iattura, a tanto disperdimento di interessi, mai sia venuto meno quello supremo della patria e lo spirito d'indipendenza abbia sempre tenuto alto il vigore di quella bellicosa gente sì da farle aver ragione di qualsiasi tentativo di dominazione straniera. E lo dimostrò appunto nel XIII secolo sotto il governo shagunale della famiglia Hoio sopraccennata.

La Cina, uscita allora dalla lotta che aveva provocata la caduta della dinastia dei Sung, pensò di ottenere la sottomissione di fatto del Giappone, come ne aveva quasi conseguita la dipendenza nelle arti, nella religione e nei cerimoniali, ed anzi si spinse fino a domandargli un forte e perenne tributo.

La strana pretesa fu respinta ed un corpo di invasione di 10,000 uomini che il Celeste impero aveva fatto sbarcare nel Kiushiu in appoggio alla sua richiesta fu con gran valore ricacciato in mare. Della sconfitta i Cinesi non tenendosi paghi spedirono a Kioto una deputazione apportatrice di nuove ed insolenti domande di sottomissione e di indennizzi. Per tutta

risposta i suoi componenti furono messi immantinenti a morte! Era troppo! L'orgoglio cinese non era stato mai offeso con tanta impudenza! Un esercito di 100,000 Cinesi mosse allora minaccioso dalle coste della Corea diretto al Giappone, mettendone in pericolo l'esistenza stessa. Ma un tifone, questa volta alleato del buon diritto, colse la flotta in viaggio e la distrusse senza che neppure uno scampasse alla terribile ecatombe.

La prova era costata troppo cara; essa non fu più ritentata!

***

Il succedersi incessante di accaniti e sanguinosi eventi nei quali il numero delle vittime raggiungeva cifre spaventevoli, rese vieppiù fiero il carattere dei Giapponesi. Questo turbinoso periodo acuì infatti il disprezzo della vita, che assunse, in quel popolo, aspetto e proporzioni di fanatismo non mai altrove osservate, e che tuttodì si manifesta per prova che sembrano mostruosamente fantastiche od assurde violazioni dei più forti istinti naturali.

Nell'educazione dei giovani, affinchè sul campo di battaglia non fossero consigliati dal principio della conservazione, ad atti di debolezza, ebbe parte precipua il cerimoniale del suicidio, di rito spiccatamente aristocratico, essendo esso privilegio alto ed esclusivo della classe più nobile, quella dei guerrieri o *Samurai*.

Nè deve credersi che l'idea religiosa concorresse con lieti speranze di un'altra vita ad attenuarne il dolore.

La dottrina di Confucio non designava punto la morte come una liberazione dai mali di questa vita; ad ogni modo una esistenza futura rimuneratrice, avrebbe dato all'olocausto di sè medesimo un ripugnante sapore di mercato, troppo in disaccordo colla intima natura di quella gente. Considerando sconveniente scrutare il mistero d'oltre tomba, la morte fu cercata soltanto come soddisfazione al dovere compiuto ed al punto di onore offeso.

Forse, anzi senza forse, si cadde in esagerazioni, chè il suicidio, spesso protesta contro un'ingiuria che non potevasi degnamente vendicare, od anche semplicemente contro un incarico ricevuto e che non potevasi disimpegnare, divenne il grande *sport* della nazione; ma è certo che tanto stoicismo corazzò gli animi, il coraggio divenne per tutti eroico; l'amore della gloria divenne frenetico ed indomabile mentre l'intolleranza per le offese e per tutto ciò che potesse appannare il decoro si acuiva sempre più. Le relazioni di individui che fra di loro avevano qualche comunanza si strinsero indissolubilmente; la pietà figliale, la fedeltà, l'obbedienza, la rassegnazione, il sacrificio agl'interessi del proprio signore o alla patria toccarono il sublime.

In questa sfida continua della morte, in questa stoica rinuncia alle seduzioni della vita, trova spiegazione e forse anche origine il singolarissimo costume del *hara-kiri*.

Che cosa è l'*hara-kiri?*

E' appunto la forma di suicidio, onde si sana la dignità offesa, ed allora è spontaneo, o si fa ammenda ad un delitto che deve essere punito colla morte, ed allora è imposto.

Era praticato generalmente in un tempio. Il paziente, nei più suntuosi suoi abiti, fatti gl'inchini ed i saluti di uso alla divinità ed alle persone invitate alla triste cerimonia, si inginocchiava sul tappeto di feltro all'uopo predisposto, assistito da un gentiluomo o congiunto od amico, scelto tra quelli che avevano maggior destrezza nel maneggio della sciabola, il quale gli si accovacciava al fianco col pietoso ufficio di accelerargli la morte col *colpo di grazia*.

Uno dei presenti, su ricco cuscino, offriva al paziente, il pugnale di rito, lungo quasi 25 centimetri di nostra misura, appuntato ed affilato come un rasoio.

L'arma espiatrice, ricevuta con profonda compunzione, era deposta sul tappeto.

Implorato dagli astanti l'onore di essere testimoni al suo supremo atto, il suicida faceva cadere la parte superiore dei suoi abiti in maniera da restar nudo fino alla cintola, indi, poneva le maniche sotto le ginocchia affinchè non potesse cader indietro, ciò che sarebbe stato indecoroso.

Ma a questo punto è meglio che io riporti le scultorie parole colle quali il Mitford, nella sua opera *Tales of old Japin* descrive uno di questi *hara-kiri*, eseguito ne 1868 da un Samurai condannato al suicidio dal Mikado stesso, per aver ordinato fuoco contro gli Europei ancorati in uno dei porti giapponesi.

« Deliberatamente — così il Mitford — e con mano ferma « egli prese il pugnale che gli stava innanzi; lo guardò pen- « sieroso e quasi con affetto; un momento sembrò raccogliersi « per la ultima volta, quindi immerse profondamente la lama « al disotto della cintura sul lato sinistro; lentamente condusse « il pugnale attraverso il ventre fino al lato destro, o poscia « voltandolo nella ferita si diede un taglio all'insù. Durante « tutta questa terribile operazione egli non mosse un solo mu- « scolo della faccia. Quando estrasse il pugnale s'inchinò un « poco avanti stendendo il collo; un'espressione di dolore per « la prima volta passò sul suo volto, ma non emise alcun « suono. In quel momento l'aiutante che sempre accovacciato « al suo fianco aveva seguito attentamente ogni sua mossa, « balzò in piedi, equilibrò la sua sciabola un istante: vi fu « un lampo, un colpo sordo e pesante, ed il rumore di un « corpo caduto: con un sol colpo la testa era stata recisa dal « corpo. Seguì un silenzio di morte interrotto soltanto dal ru- « more del sangue che cadeva goccioloni dalla massa inerte « innanzi a noi, e che appena un minuto prima era stato di « un uomo coraggioso e cavalleresco ». (E. H. Gilioli, *Viaggio intorno al mondo della pirocorvetta « Magenta »*).

***

Tutto ciò si può trovare orribile, ma come dissi, questo fiero coraggio che emana da un sentimento altissimo del dovere e della dignità umana, fa sì che i Giapponesi sieno eccellenti soldati, e spiega quel raro fenomeno cui ho già accennato, del non avere cioè il loro territorio sofferto mai l'onta di straniere invasioni.

***

Il tormentoso periodo che corse dal IX al XVI secolo ebbe finalmente tregua, per finire, dopo un'ultima crisi, mercè la opera ed il merito di tre valorosi generali, la cui memoria è tuttora viva e palpitante: Nobunaga, Hideyoshi ed Yeyas. Unità di azione in una trilogia storica, che consente finalmente allo spirito di orientarsi in mezzo ai cadaveri, che domina gli avvenimenti e dà ordine ai tumulti. Yeyas fu il fondatore della dinastia dei Tokugana, che s'estinse solo nel 1868 col tramonto del sistema feudale. La rinomanza trae maggior risalto dal fatto che sotto il loro dominio si iniziarono le prime relazioni cogli Europei che presto però furono interrotte.

Sette od otto anni dopo che il suolo giapponese era stato calcato per la prima volta, pare, da piede europeo, nel 1549 San Francesco Saverio, vi si internò predicando la religione di Cristo, colla quale la civiltà occidentale entrò in conflitto con quella cinese.

Nobunaga Shogun, l'accolse e la protesse per abbattere il culto buddista creatore di feudalità religiosa ostile alla militare dominante.

Ma i gesuiti, inebbriati dal successo, spinsero troppo presto, o troppo oltre quell'arte subdola che li rese tristamente celebri in Europa; nè la mano colla quale tentarono di stritolare le coscienze curarono di coprire col proverbiale guanto vellutato. Disordini non lievi accaddero per loro causa che spinsero Hideyoshi, già stalliere e poi successore di Nobunaga, ad ordinarne l'espulsione. Ma l'editto non fu osservato, ed i missionari seguitarono la propaganda, alla quale diedero forma e carattere di aperta dimostrazione contro le idee repressive dello Shogun, sicchè questi riconfermò con forma più violenta le sue intenzioni, facendo crocifiggere a Nagasaki 6 frati europei e 17 giapponesi che avevano abbracciato la nuova fede.

***

Un mostro fisicamente, ma d'indole orgogliosa e d'indomita sete di dominazione, *Hideyoshi* accentrò nelle sue mani il potere più assoluto ed abbattè i signori feudali. E perchè questi non pensassero ad una concorde reazione e per tentare di sradicare la guerra civile, ne diverti l'istinto bellicoso, lanciandoli in una spedizione in Corea che invase con 80,000 soldati. I risultati furono tali che lo Shogun concepì fin d'allora il proponimento arditissimo di spingersi in Cina ed avvincere il Celeste impero ai destini del Giappone; proponimento che non ebbe seguito soltanto per la morte del battagliero soldato. Gli successe il terzo degli Shogun sopra indicati Jeyashu, il più celebre dei tre, che guadagnò il suo dominio, contro altri pretendenti, nella sanguinosa battaglia di Sekigahara ove 40,000 combattenti lasciarono la vita.

Fermo nel disegno, già adombrato dal predecessore, di distruggere per sempre l'idra della guerra civile si valse all'uopo dello stesso separatismo feudale disciplinandolo gerarchicamente. Rimise perciò in tutto il prisco mistero, avviluppandolo in nuvole d'incenso, l'idolo imperiale che accennava a cadere dal suo mistico piedistallo, e gli ridonò tutti gli onori, pur mantenendolo affatto sollevato dalle cure terrene ed umane che continuò a tenere tutte per sè. Frappose, fra i due poteri, il suo e quello del Mikado, come chi dicesse tra il fumo o l'arrosto, tutta una aspra ed invalicabile catena di montagne, stabilendo la capitale shogunale a Yedo, tanto distante da Kioto, città degli imperatori. Divise l'impero in 360 daimiati a ciascuno dei quali prepose un Daimio, principe di sangue illustre. Ad ogni Daimio, sottopose altri successivi gradi di poteri militari, ai quali obbedivano infine i Samurai, i veri uomini di armi, che a classica insegna del loro còmpito cingevano due sciabole. Questi Samurai erano molto numerosi ed ascendevano ad oltre 500,000. Ciascun Daimio era padrone assoluto nella sua provincia, capo dei suoi Samurai, i quali alla loro volta esercitavano autorità incontrastata sulle classi

inferiori di cittadini. La sua indipendenza però era chiusa in una cinta fortificata da grosse mura e da larghe fossate che, se impedivano alla ambizione di sconfinare, non erano valido riparo contro la inquisizionale vigilanza dello shogun che dominava pur sempre e dirigeva lo spirito di questi principali vassalli, pronto a destituirli quando troppo ardissero. Creò così Yeyashu tante piccole patrie in una sola, chiuse e sconosciute l'una all'altra, ma tutte in suo pugno; e tra l'altro, perchè non avessero i Daimio a dimenticare d'onde traevano la loro luce riflessa, pretese che lasciassero a Yedo la famiglia in ostaggio.

All'intento ultimo di questa opera d'ordinamento faceva ostacolo ancora l'incipiente cristianesimo, che solo avrebbe potuto col fanatismo religioso dar novella esca alla lotta civile; Yeyashu ed i suoi discendenti non potevano vedere con simpatia una propaganda minacciosa del loro edifizio di pace secolare che, essendo appunto fondato sulle assise di una casta guerriera, doveva essere vigilato con ogni riguardo. I decreti d'espulsione furono ripetuti; il divieto di predicare presto si mutò in fiera persecuzione contro i cristiani, di cui gli ultimi proseliti, circa 30,000, furono nel 1638 massacrati presso Nagasaki dopo un'eroica difesa.

Ma occorreva togliere anche il pericolo di un ritorno. Ed a tal fine, rotte le relazioni commerciali che coi primi missionari s'erano iniziate ed or procedevano con attività, il Giappone si chiuse completamente alla razza bianca (soltanto gli Olandesi protestanti ebbero facoltà di far approdare nella piccola isola di Deshima non più di 2 vascelli per anno) e agli stessi suoi figli, già arditi navigatori, fu proibito di abbandonare le coste. L'uso del tabacco e qualche arma da fuoco arrugginita rimasero i soli ricordi di questo primo contatto occidentale. La notte scese allora fitta e tenebrosa sull'impero del Sole nascente! Notte di oltre due secoli durante i quali la pace regnò sovrana ed ininterrotta grazie all'opera del famoso capostipite dei Tokugawa.

***

Ma, come taluni organismi pur non manifestando esteriormente alcuna vitalità soggiacciono ad un fecondo lavorio interno che si manifesta poi improvvisamente per dimostrare all'attonita umanità gli inesplorabili misteri della provvida natura, così, nel Giappone, non si spensero nel lungo letargo quelle vive energie che tanto ne avevano travagliata la passata esistenza. Bensì esse nel silenzio si orizzontarono e si avviarono spedite ad una più utile mèta pei fini della civiltà.

Gli artefici benemeriti furono pur sempre i Samurai, questi rappresentanti della casta guerriera che, onorande Vestali, mantennero costantemente acceso nel loro animo il sacro fuoco delle nobili tradizioni, e da essi, infatti, uscirono coloro che lanciarono il Giappone sulla via di progresso che ha meravigliato il mondo.

Un nuovo contatto europeo determinò l'esplosione del carattere marziale troppo compresso, inadatto all'inerzia cui si era voluto condannare. Da essa, strana cosa, l'autorità imperiale uscì rinata a novella vita. Dietro fallaci parvenze di tranquillità il potere dello Shogun precipitò per le stesse ragioni per le quali era decaduto quello temporale del Mikado; dalla sua corte divenuta ormai null'altro che uno splendido albergo di concubine e di cortigiani, esulò affatto ogni maschia virtù. I giovani Tokugawa non più coltivavano l'arte delle armi, sibbene quella di dipingersi il viso. Ma le prodigalità ed i vizî costano cari e la ricchezza dell'impero venne tosto ipotecata per soddisfarli. Le esazioni diventarono pesantissime, insopportabili; il popolo accasciato sotto l'immane peso, ed in preda ad una mortale melanconia volse allora ogni sua speranza nel Mikado, cui venivano dalla traviata politica dei degeneri Shogun perfino lesinati o negati affatto quegli onori che era stata suprema cura dell'astuto Yegoshi di ordinare. Ed opponendo la magnificenza della corte shogunale alla miseria del figlio del Sole, che nella sua disgrazia gli appa-

riva degno di compassione maggiore di quanto lui stesso ne abbisognasse, ed esaltato dalla elevata filosofia confuciana, meglio compresa, fu tratto irresistibilmente verso quest'ultimo da un nuovo sentimento di tenerezza e di venerazione. Alla fine del XVIII secolo i Russi, gl'Inglesi, gli Americani, i Francesi si presentarono alle coste del Giappone per scandagliarne i mari. La civilizzazione occidentale s'apprestava all'ombra della scienza a forzarne le barriere. Nel 1852 una squadra americana rompe finalmente il ghiaccio, approda risolutamente ed intima un trattato di commercio obbligando minacciosamente l'indebolito ed impopolare Shogun ad una favorevole accoglienza. Presto altre nazioni occidentali seguirono l'esempio. Ai principi rivali dei Tokugawa, non parve vera questa occasione per accusarli dinanzi al Mikado ed al popolo, di debolezza verso gli stranieri e di somma scorrettezza per aver ceduto in così importanti trattative senza consiglio dell'imperatore. La guerra civile risorge violenta, e questa volta con concetto nazionale. Intanto la formidabile apparizione delle flotte occidentali ha fatto impressione sull'animo dei combattenti ed entrambe le parti scrutano fin da quel momento il segreto di quella grande forza.

L'Europa, non più odiata, sarà, poi, in seguito chiamata ad istruire l'estremo Oriente nell'arte militare moderna e nelle moderne istituzioni. Intanto rovine, eccidî, incendî si seguivano terribilmente e spesso ad atti crudeli venivano fatti segno anche gli Europei che a loro volta rispondevano con non meno micidiali cannonate.

In tutto questo disordine, il potere shogunale passava per successione all'ultimo dei Tokugawa, Keiki, ed a pochi mesi di distanza, anche sul trono imperiale, morto l'imperatore Komei, acerrimo nemico degli occidentali, ascendeva Mutsuhito, l'attuale Mikado, che, per la sua eccessiva giovinezza, fu temporaneamente sottoposto ad un reggente. Sennonchè questa reggenza venne considerata come un nuovo attentato al potere imperiale, e le cose si acuirono a tal punto che il nuovo Shogun, impotente a fronteggiare su questo terreno i suoi nemici, fu costretto a rimettere nelle mani dell'impera-

tore il mandato già altre volte così ambito, invitandolo a voler convocare i maggiori principi (Daimio) per regolare il nuovo regime creato dalla necessità ormai ineluttabile, di mantenere le relazioni cogli stranieri. Aveva sperato il furbo ed ambizioso Keiki che l'imperatore non avesse accolte le sue dimissioni. Invece esse non solo furono accettate, ma il 4 gennaio 1868, un decreto imperiale aboliva addirittura e per sempre il governo dello Shogun!

Fu un vero colpo di Stato.

Divampò violenta allora l'ira di Keiki che mosse in armi contro la capitale. Si combattè con accanimento grande, ma dopo 4 mesi assediato a sua volta in Edo, già dimora del suo potere, vinto e spodestato, avendo contro di sè il sentimento nazionale, dovette arrendersi. I suoi partigiani si ritirarono verso il nord inseguiti dalle vittoriose armi del giovane imperatore, le quali ebbero dopo poco in sanguinosa battaglia anche ragione delle forze navali che ancor seguivano l'astro shogunale.

Ad affermare intanto solennemente dinanzi al mondo come ormai di lì dovesse cominciare una novella êra, il Mikado trasferì il 6 novembre 1868 la sua capitale nella stessa Edo, la quale d'allora in poi si chiamò Tokio, che vuol dire capitale dell'est, e volle egli stesso aggiunto al suo nome l'appellativo di Meji, che suona *nuova luce*.

Tuttavia, come in tutte le grandi rivoluzioni, occorrevano altre sanguinose prove perchè le moderne idee potessero liberamente dominare.

La lotta collo Shogun s'era iniziata col programma della cacciata degli stranieri, programma che non aveva potuto aver seguito perchè ormai lo spirito pubblico, il concetto evolutivo e le armi europee avevano indotto il Mikado a mutare affatto di opinione a tal riguardo, sicchè aveva abbracciate lealmente e vigorosamente le teorie progressiste verso le quali era stato spinto da molti antichi Samurai che avevano con ogni forza propugnate e sostenute le nuove riforme. Tuttavia, parecchi di essi, o disillusi nelle loro aspirazioni che riguardavano come sacre, o forse anche spiacenti della menomata con-

siderazione che loro spettava nel nuovo Stato, non seppero adattarvisi. Nè la nota discordante che essi mettono nel preludio della novella vita giapponese ha nulla di antipatico. La mollezza dei degeneri loro signori ne ha scosso il fervore antico d'obbedienza, ma la fedeltà al feudo è tuttora viva nel loro cuore ed il pensiero non sapendo allontanarsi dalle torrite mura del loro castello abbandonato, vi aleggia intorno irrequieto. Essi hanno bensì fatta la rivoluzione, ma unicamente a scopo di stabilità, e quando, nelle prime trattative ignari dell'esito finale, sono chiamati a discutere sulle modificazioni da apportare al governo, essi null'altro chiedono se non la conferma del solenne privilegio di aprirsi il ventre. Reclamano cioè che sieno garentiti nel dovere di suicidarsi e ciò mentre intorno a loro tutto si anima e tende a novella vita.

A capo di essi sta Saigo, il gran Saigo, come lo chiama il suo popolo. Suo quartier generale è quella isola di Kiushiu ove avevano sede i suoi signori feudali ed ove più fervidamente bolle il sangue guerriero.

L'imperatore saviamente aveva cercato di stornare i propositi bellicosi col farli partecipi delle migliori cariche ed era giunto fino ad offrire a Saigo il comando generale del nuovo esercito nazionale che si andava formando sulle orme degli eserciti europei. Invano. Essi ben comprendono che la patria moderna non può sussistere senza tali eserciti, ma comprendono pure che vien così ucciso per sempre il sacro ordine dei Samurai, di queste milizie che per 10 secoli hanno scritto col proprio sangue la storia e la leggenda del loro paese, che ne hanno formata l'unità morale e la grandezza. Per essi ciò è irreparabile sciagura e rifiutano! Nella esagerazione sono tuttavia ammirevoli!

Nel febbraio del 1877 l'isola di Kiushiu insorse. L'imperatore fu indotto suo malgrado, ad un'azione energicamente repressiva, nella quale, senza tener conto delle forze navali, 70 mila uomini bene armati si trovano a fronte di 40 mila male armati ma pieni di coraggio e fidenti come in un Dio, in un condottiero venerato, idolo dell'ardente giovinezza.

Per parecchi mesi si seguirono con varia vicenda aspri combattimenti, nei quali molti capi caddero coraggiosamente

alla testa delle truppe, ed ogni giorno contava una battaglia. Nel solo mese di luglio, gl'imperiali ebbero 2000 uccisi e 4000 feriti, mentre nei ribelli la mancanza di medici e di medicine facevano più numerose e crudeli le perdite e più difficile la gloriosa resistenza.

Ma le defezioni provenienti dal dilagare delle nuove idee indebolirono eccessivamente Saigo che, sanguinoso anacronismo, si ritrasse coi maggiori fedeli nelle montagne; quivi si rafforzò e per un momento a Yokogawa, il 1° ed il 2 settembre parve dominare gli eventi.

Indi a poco però, accerchiato per mare e per terra da forze decuple delle sue, commise il suo destino ad un'ultima disperata resistenza. La pugna fu terribile, corpo a corpo. Ferito alla coscia d'arma da fuoco ed al petto di pugnale, ordinò ad uno dei suoi ufficiali di troncargli la testa per non cadere vivo in mano degl'imperiali. Il sacro e terribile dovere fu compiuto. L'ufficiale ne rimise le spoglie sanguinose ad un Samurai ed a sua volta s'aprì il ventre. Attorno al capo adorato caddero gl'insorti uno ad uno e soli 200, rimasti vivi, ma disfatti da innumerevoli ferite, furono condotti prigionieri.

E' il Capanco dantesco ingentilito! E' l'audace re Argivo, vendicatore di Polinice che sfida le folgori di Giove, nè piega al castigo; onde al poeta attonito fieramente grida « *Qual i' fui vivo, tal son morto!* ».

***

L'ammiraglio Kawamura, comandante le truppe imperiali, finita la guerra, fe' ricercare il cadavere del prode guerriero e pietosamente lavatolo colle proprie mani, con solenni onoranze lo seppellì, ponendogli a fianco le salme dei suoi ufficiali e di cento dei suoi fedeli soldati. Questa tomba è sacra ad ogni giapponese ed è ora visitata da numerosi pellegrini, che venerano, nell'ultimo paladino dello spirito feudale l'eroismo di un valoroso soldato! Qual dolce e commovente poesia

e quanta promessa in queste postume e unanimi onoranze, alle quali con vero senso di venerazione, non velata da alcuna ipocrisia, partecipano anche i rappresentanti del Governo che furono in altri tempi compagni d'arme, parenti ed amici del gran Saigo.

Imperciocchè è proprio degli uomini e dei popoli grandi, in cui le virtù cittadine germogliano rigogliose anche fra il turbinio delle armi, questo rendere omaggio solennemente alla virtù degli estinti nemici. Più ancora nelle guerre civili che hanno il triste vanto di mettere le persone al disopra delle leggi e nelle quali l'odio divampa più bestiale e feroce, e che solo mercè tali eroismi possono ancora talvolta trovar grazia per sottrarsi all'oblio! Alessandro il Macedone pianse la morte di Dario Codomano cui tributò onori divini, e fe' crocifiggere chi credendo di entrargli in favore aveva trafitto il savio e valoroso persiano. E lo stesso dolore manifestò Cesare, allorchè sconfitte le reliquie dell'esercito pompeiano capitanato dal severo Catone suo costante ed acerrimo nemico, questi stoicamente si uccideva, onde è fama che il grande condottiero al triste annunzio esclamasse: « O Ca« tone, tu hai voluto anche togliermi la gloria di salvarti la « vita! »

***

Colla morte del gran Saigo si spense in un'ultima violenta convulsione il vecchio Giappone mandando ancora un fulgidissimo bagliore. Le sue belle caratteristiche non sono però scemate, ma prezioso retaggio, trasmigrarono senza nulla perdere nel nuovo Stato. Al concetto feudale fu sostituito quello più ampio e compreusivo della patria; la fossata medioevale allargandosi si confuse coll'Oceano che recinge tutt'intorno l'intricato arcipelago.

Il Giappone moderno è governato dal regime costituzionale che fu proclamato dodici anni or sono.

Il Mikado è sempre sacro ed inviolabile; ed è da lui che emanano le leggi dello Stato, dopo che queste hanno avuto

l'approvazione delle Camere. Ha il comando supremo delle forze di terra e di mare; fa i trattati e regola i negozi cogli Stati esteri. Il potere rappresentativo è costituito da due Camere. Una corrispondente al nostro Senato, ma in parte elettiva; l'altra equivale alla nostra dei Deputati, e conta 300 membri. Gli ufficiali sia di terra, sia di mare non sono eleggibili. Il bilancio militare sfugge al controllo parlamentare per quanto si riferisce all'ordinamento ed agli assegni del personale. In tal modo, sotto una democratica veste, l'imperatore ed i ministri hanno sempre nelle loro mani i poteri più importanti e gelosi della nazione. Segno di somma sagacia in uno Stato che ha percorso in vent'anni lo stesso cammino politico, sociale ed economico che, l'Europa, gradatamente preparata da una regolare evoluzione storica e scientifica, ha percorso in un secolo e più.

***

L'esercito giapponese conta oggi circa 270,000 uomini di truppa con 4200 ufficiali. Dall'età di 17 anni fino ai 40 ogni giapponese è vincolato alle armi; nei primi tre anni fa parte dell'esercito attivo, successivamente passa 4 anni nella 1ª riserva, 5 nella 2ª e 11 nella milizia territoriale.

L'ordinamento organico rispecchia molto quello adottato dalle potenze europee, alle quali sono ispirati nelle linee generali anche l'armamento, l'uniforme, l'equipaggiamento, la gerarchia, ecc. La divisione è in tempo di pace la più importante unità territoriale militare. Consta di 4 reggimenti di fanteria, 1 di cavalleria, 1 d'artiglieria, 1 battaglione del genio ed 1 del treno. In tempo di guerra le divisioni si raggruppano in corpi d'armata ed in armate.

I soldati giapponesi sono più piccoli dei nostri, ma hanno un'aria molto marziale, sono robusti e marciano bene; eseguiscono con grande regolarità e sveltezza le evoluzioni e tirano con meravigliosa destrezza.

Non ostante il servizio più pesante, perchè, tra altro, i soldati non possono uscire dalla caserma a diporto più di due volte la settimana, la truppa è sempre allegra e ciascuno

adempie con zelo esemplare il suo còmpito. Il rancio, di tre pasti giornalieri, è composto di pesce o carne, riso, legumi e thè a volontà dopo ciascun pasto. Il soldato è retribuito complessivamente con una paga di lire 10 al mese. L'artiglieria, ordinata su batterie a sei pezzi, è buonissima, armata con cannoni di bronzo compresso, del calibro di centimetri 7 e mezzo, costruiti tutti sotto la direzione di ufficiali italiani, nell'arsenale di Osaka, che forma l'orgoglio della nazione e che va diventando uno dei più rinomati. La fanteria è armata con fucili Murata, calibro 11 millimetri, d'invenzione giapponese costruiti nella fabbrica d'armi di Tokio. La cavalleria e l'artiglieria da campagna hanno una carabina dello stesso modello e portano la sciabola lunga. La cavalleria della Guardia è inoltre armata di lancie. Per l'assistenza dei feriti in guerra vi è anche colà una *Croce Rossa* sotto l'alta protezione del Mikado e dell'imperatrice. Essa fu patrocinata efficacemente dal Governo e fortemente propugnata con gentile e pietoso interessamento dalle donne. Nel 1886 aderì alla convenzione di Ginevra, quantunque i Giapponesi siano pagani, ed ora la sua opera filantropica, indizio di civiltà molto avanzata, si svolge accanto a quella delle nazioni cristiane. La disciplina delle truppe è esemplare. Le punizioni sono rarissime, talchè dicesi che le caserme non abbiano locali per prigioni. Una pena tutt'affatto morale d'un grande effetto è stata mantenuta dall'antico costume: la privazione del porto della sciabola!!

Niente è più umiliante per l'orgoglio del milite giapponese, niente lo colpisce più dolorosamente!

Abituato sia per tradizione, sia per innato spirito militare ad eseguire senza discussioni gli ordini superiori, il soldato è docile ed ubbidiente. I coscritti prestissimo si avvezzano al sistema europeo, imparando tutto bene, acquistando in breve tempo un contegno affatto marziale e dando subito prova di un'ammirabile subordinazione. Cosa tanto più notevole inquantochè essi debbono smettere la secolare civiltà orientale colle inveterate abitudini per accettare, *ipso facto*, quella occidentale, di forma ed esigenze tanto diverse. Lo stato militare moderno è il vero contrapposto degli antichi usi giapponesi.

Tenuto conto che la popolazione del Giappone raggiunge i 42,000,000 di abitanti, il suo esercito potrebbe forse ritenersi numericamente scarso. Bisogna però ricordare che esso è in continuo aumento; ad ogni modo, riportandosi appena a trenta anni or sono e presentando all'immaginazione i Samurai armati di frecce e di alabarde, coperti di ferro e col capo perduto in colossali morioni sormontati da draghi rivolgenti al cielo le bramose canne, non si può davvero dire che il cammino sia stato nè lieve, nè lento. Il Giappone di allora era come l'Europa prima dell'invenzione della polvere.

Gli ufficiali sono molto còlti, parecchi di essi hanno visitato l'Europa a scopo d'istruzione. Provengono da quattro categorie:

1ª Antichi Samurai; questi occupano i gradi più elevati e rappresentano gli anelli di congiunzione tra il vecchio ed il nuovo regime ed il mezzo per il quale l'antico valore ed il sentimento dell'onore trasmigrarono nel novello esercito;

2ª Ufficiali usciti dalla scuola militare;

3ª Ufficiali provenienti da sottufficiali;

4ª Antichi funzionari civili distinti per ispeciali meriti.

Tanta diversità tende però ormai a scomparire con eliminazione della 1ª e della 4ª delle suddette categorie.

Le scuole militari, modellate su quelle tedesche, sono molte: la scuola di guerra; la scuola d'applicazione d'artiglieria e genio, la scuola speciale militare; la scuola preparatoria; la scuola di fanteria; la scuola di cavalleria; la scuola di tiro d'artiglieria; la scuola d'artiglieria da fortezza; la scuola di contabilità; la scuola di medicina militare; la scuola dei sottufficiali di fanteria; la scuola dei sottufficiali tecnici.

Vi è perfino una scuola per i sarti, essendo il vestiario militare molto dissimile da quello comune. Non ostante queste scuole l'impero del Sole nascente mantiene continuamente all'estero molti ed intelligenti ufficiali, per seguire il progresso delle armi in ogni passo ed in ogni sua manifestazione. Intanto esso già conta numerosi e bene avviati opifizi militari per la fabbricazione delle polveri e dei materiali da guerra.

La marina enumera anch'essa importanti scuole e fabbriche, fra le quali il grandioso arsenale di Yokoska, una scuola navale a Tokio, una scuola di macchinisti, un'accademia navale, una scuola navale straniera ed una scuola di capitani di lungo corso. La flotta alla fine del 1896 contava 16 navi corazzate, di cui 4 navi da battaglia e 5 incrociatori, 21 navi non corazzate (avvisi, corvette, cannoniere, ecc.) e 39 torpediniere, e teneva il 6° posto fra le potenze marittime del globo.

Fra breve però questo numero d'ordine già non disprezzabile sarà ancora migliorato.

Infatti dopo la guerra il Giappone diede un grande slancio alle sue costruzioni navali e, quando nel 1906 il vasto programma, che ora è a buon punto d'esecuzione, sarà attuato, dovranno aggiungersi alle navi indicate 6 corazzate di prima classe, 10 incrociatori protetti, 6 controtorpediniere con gran numero di torpediniere; la maggior parte di elevatissimo tonnellaggio e tutte provviste dei migliori perfezionamenti dell'arte moderna. « Ci vuole l'ardimento di una nazione di genio « e giovane » osserva nella nostra *Rivista marittima* (1900) il Martorelli « che ha il battesimo di grandi e recenti vittorie, « per porsi così, senza tirocinio preventivo, alla testa del pro« gresso navale del mondo.

« E non vi ha dubbio che, la più grande nave da battaglia « che oggi esista è il *Nikara* di 15,200 tonnellate e 18 nodi, « la quale avrà per compagna l'*Asahi* e l'*Hatsusa*. Come pure « l'incrociatore più grande che abbia superato alle prove le « 23 miglia di velocità, è il *Tokiva* di 9750 tonnellate ». E più oltre:

« Le navi che sorgono nei varî cantieri nazionali ed esteri, « i nuovi progetti, l'alacrità con cui si lavora per allestire « arsenali ed officine in paese, tutto fa fede che non passerà « molto tempo e la marina giapponese si farà ammirare e te« mere non solo per la qualità, ma anche per la quantità del « materiale navale ».

Ciò dimostra, come quell'impero veda lungi nell'avvenire, ed abbia già concepito quale funzione possa essere chiamato

ad esercitare sui mari, ond'esso ben si vanta fin da ora dell'appellativo lusinghierissimo, d'Inghilterra dell'estremo Oriente.

***

Ed intanto di questo mirabile Stato facciamoci a guardare le altre espressioni della vita pubblica. Vi troviamo la stessa impronta moderna congiunta ad una costante irrequietezza, ad una intolleranza d'indugio, ad un sospingersi ansioso, affinchè il domani trovi più esteso, più intenso, più perfezionato quello che ieri già sembrava un risultato splendido.

Così l'istruzione, l'igiene ed i lavori pubblici, la navigazione commerciale, le poste, i telegrafi, ecc. La legislazione è, si può dire, completa e conta a base del diritto pubblico e privato un codice penale, un codice civile colle relative procedure ed un codice di commercio. Alla sua formazione concorsero i reputatissimi tra i giureconsulti europei, portandovi la più savia e dotta impronta del pensiero liberale. Di questi benemeriti, mi gode l'animo di patrio orgoglio nel ricordarlo, fece parte anche l'illustre italiano prof. Paternostro. Procedendo per confronti (che fanno valutare con maggior eloquenza e chiarezza il cammino percorso) noterò come 30 anni fa il Giappone non contasse nessuna grande industria, ed ora invece esso per tal riguardo ha raggiunto il livello che in Europa tiene il Belgio.

L'ultimo trattato tra la Cina ed il Giappone ha dato a quest'ultimo facoltà di impianti industriali nell'Impero Celeste; la concessione è già stata applicata largamente e lo sarà sempre più. Il suo commercio in 20 anni è aumentato del 50 %.

Le miniere di carbon fossile, che s'aprono specialmente nell'isola di Kiushiu, nel 1882 diedero un provento di 12 milioni e mezzo, nel 1894 di 31 milioni e mezzo ed oggi fanno seria concorrenza alla produzione inglese.

Nel 1880 s'importarono nell'impero un milione di chilogrammi di ferro da lavoro, nel 1895 se ne importarono 40 milioni per l'aumentata attività industriale; ma ora si comincia

alacremente a lavorare il ferro indigeno e si prevede di qui a non molto, anche per questo elemento, la completa indipendenza dal mercato straniero.

L'epilogo di tanto risveglio si può ravvisare anche in ciò che, nel 1883 il Giappone aveva 84 fabbriche con 1700 cavalli a vapore; dopo 10 anni le fabbriche erano più di 1200 con un proporzionale aumento di forza motrice. Ed è da notare, che l'arte di utilizzare l'energia del vapore, non è ancora ben perfezionata e che molti degl'innumerevoli corsi d'acqua, che possono all'uopo essere utilizzati, scorrono inoperosi.

La forza elettrica data dal 1890. Secondo gli ultimi rapporti, ad Osaka si sta preparando una forza motrice elettrica di 25,000 cavalli, usufruendo per il movimento dell'enorme macchinario, di una potente cascata d'acqua.

Per i filati e per le stoffe, il Giappone ha vinto le rinomate fabbriche inglesi che oggi appunto, per la concorrenza di quello Stato, lavorano in perdita. Nel 1894 la esportazione della seta raggiunse i chilogrammi 6,250,000 col valore di 213 milioni di lire.

I trasporti seguono le industrie nel loro vertiginoso movimento. Nell'anno 1872, il fischio della vaporiera risuonò per la prima volta tra le vallate giapponesi, indi per 10 anni rimase isolato su un breve percorso di 27 chilometri. Ma dal 1883 al 1900 furono costruiti 4000 chilometri di ferrovia, ed altre ne sono in istudio ed in progetto tanto a scopo commerciale quanto a scopo strategico. Il primo tronco Tokio-Jokohama venne costruito da ingegneri europei. Costoro furono però cortesemente licenziati appena ebbero dato quel modello ai colleghi Giapponesi, i quali senz'altra guida costruirono poi la vasta rete suaccennata. Così ora studi, progetti, amministrazione, materiale fisso e mobile tutto è indigeno.

Il tonnellaggio dei vapori mercantili in 24 anni aumentò del 1380 °/₀ e adesso si avvicina molto a quello della marina francese!

Tale sviluppo non ha esempio uguale nella storia. Nè esso si rileva, come sembrerebbe dovesse avvenire, dannoso per l'agricoltura, la quale progredisce del pari.

Ed in mezzo a tanto rigoglio pure la stampa, questa elettissima tra le umane invenzioni, già vanto della antica Cina, e che appariva ammiserita nel suo grandioso ministero, alza potente la voce e forma, illumina e trascina l'opinione pubblica. Oltre 800 riviste e giornali, tra i quali molti autorevolissimi, escono quotidianamente nelle principali città dell'impero e si diffondono per tutte le provincie, letti e commentati anche nei loro articoli più seri, non solo dalla classe elevata, ma anche da contadini, facchini ed altra gente di umile condizione. Così forte interessamento per la cosa pubblica, che è condiviso perfino dalle donne, trova la sua principale spiegazione nella obbligatorietà dell'istruzione; obbligatorietà vera, non fittizia, alla quale non è possibile sfuggire in modo alcuno. Infatti la media degli analfabeti colà è molto inferiore alla nostra. Il numero degli studenti e scolari vi oltrepassa i 5 milioni.

***

Ben fece l'Italia quando, d'accordo colle altre potenze, contribuì alla repressione colle armi dei noti disordini in Cina. Così reclamava il suo buon nome, l'avvenire dei nostri connazionali, i doveri politici, il principio della civiltà; imperciocchè il diritto delle genti, tanto manomesso dai Boxer, doveva essere solennemente rivendicato.

Ben provvederebbe ancora ai suoi interessi occupando qualche posto costiero, che, in tempo futuro potesse diventare scalo o mercato di scambio per le merci.

Ma parmi che l'Europa farebbe male i suoi conti se non desse il peso che merita all'esisenza del moderno Giappone, e mostrasse di trascurarne la giusta suscettibilità. Che mal si apporrebbe se, colla bandiera del progresso, coprisse velleità di estese dominazioni, le quali offenderebbero forse le aspirazioni del giovane impero, ed oltre al soffocare in sul nascere lo sviluppo delle industrie e del commercio, e ritardare il risveglio della Cina alla moderna civiltà, condurrebbero certamente ad un conflitto generale di cui non è possibile valutare le conseguenze.

La spartizione della Cina, sarebbe, per ogni riguardo disastrosa.

Spetta al Giappone di pien diritto la preponderanza sui destini dell'Asia; a lui, che trovasi in cospetto al mondo al principio, non alla fine della sua carriera di Stato moderno, incombe l'opera grandiosa di trasformare l'Impero Celeste, adattandolo al vivere delle genti civili, mercè una ben condotta ed indirizzata evoluzione che lo liberi dalle secolari pastoie che lo immobilizzano. A questo còmpito è pur necessario una saggezza non comune, perchè esso non potrebbe svolgersi se non nella tranquillità della pace, il cui mantenimento presenta, nell'attuale momento storico, forse maggiori difficoltà di qualsisia operazione di guerra. Anche senza tener conto della vicinanza e della grande affinità etnica ed originaria, noi abbiamo dunque visto che, in quel giovine impero, non fa difetto l'energia, e che anch'esso si trova ora, nelle migliori condizioni di ascendenza, per esercitare l'attrazione, più che conveniente, necessaria all'uopo.

***

Giovambattista Vico nella sua magistrale opera: *Principi di una scienza nuova d'intorno alla natura comune delle nazioni, per li quali si trovano altri principi del diritto naturale delle genti*, fa percorrere ad ogni rivoluzione della vita dell'umanità, tre epoche incessantemente rinnovellantesi, costringendo il cammino della storia in un ciclo che ciascun popolo è obbligato a seguire per ritornare indi al punto di origine. Secondo l'arguta concezione del sommo filosofo napoletano, queste tre epoche sono: l'età dell'*idrolatria*, in cui predomina nella vita il concetto della giustizia teocratica e divina; l'età *eroica* o la *barbarie*, in cui questo diritto cede il posto a quello della forza, creando un'equità politica ma arbitraria; ed infine l'età *umana* o della *civiltà*, nella quale la ragione regna sovrana in tutte le cose. La prima epoca può paragonarsi all'infanzia dell'umanità; la seconda ne costituisce la virilità, la terza la maturità che precipita indi nella decrepitezza,

dopo di che quella società si dissolve e perisce dando luogo ad una nuova società; la quale per la stessa serie di evoluzioni è condotta ad obbedire alle medesime leggi di trasformazione che avvengono coll'identica successione.

Orbene, per poco che si risalga colla mente a quanto mi sono ingegnato di esporre sulle vicende politiche e sociali del Giappone, è facile ravvisare oggidì in quell'impero, se mal non mi appongo, il passaggio dal secondo al terzo periodo. Non è più l'inesperta giovinezza col suo prepotente, incomposto e turbinoso volere, sibbene una giovinezza orientata e temperata col senno che la rende capace in massimo grado a dar vita ad altri organismi e ad avvincere a sè, altri destini.

E' il momento in cui, per avvalermi di un'espressione fisica, il corpo si trova nella posizione relativa più atta ad esercitare la massima attrazione sugli altri circostanti. Lo stesso spirito d'imitazione, che talora assurge al carattere di vera emulazione, condurrà forse inesorabilmente gli eventi incontro alla unione cino-giapponese, inquantochè il concetto della nazionalità si va allargando facendo luogo ad organismi politico sociali, molto più vasti, starei quasi per dire giganteschi. La Russia, gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra colle sue vaste colonie, l'Impero Germanico, ne sono gli esempi.

***

Noi Italiani non abbiamo certo a dolerci di ciò, perchè ben lungi dal pensare che esca dalla cerchia dei nostri interessi, l'occuparci dell'Estremo Oriente, come opinarono taluni, stimo anzi che precisamente l'interesse nostro si avvantaggi dalla più facile e celere soluzione dell'importante problema che schiuderà al commercio futuro le meravigliose ed ancor vergini ricchezze dell'immenso continente cinese.

Nel Giappone, l'Italia gode forti simpatie che, il buon nome e la fortuna potrebbe presto estendere in altre regioni. Perciò importa molto che l'avvenire non trovi impreparato il nostro paese rendendolo commercialmente più conosciuto in quelle lontane regioni.

Ad ottenere tale intento si richiede senno ed avvedutezza politica, ardimento e spirito di iniziativa nei privati, agevolati in tutti i modi dal Governo. Ma sopratutto occorre il fermo proponimento di riuscire ad una cura continua per accrescere, con vigile affetto, la marina da guerra al cui maggior sviluppo tien sempre dietro di conseguenza, com'è noto, un maggior sviluppo della flotta mercantile, d'onde l'importanza e l'estensione dei traffici. Chè, quando questo desiderato sviluppo fosse raggiunto, le altre condizioni non fallirebbero. E non è infatti davvero sconosciuto l'ardimento, che fuga il timore del misterioso destino o delle insidiose lotte col mare e cogli uomini, nella patria di Cristoforo Colombo, di Marco Polo e di Alvise Cadamosto, dei Veniero, dei Cabotto, dei Bausan e dei Loria; nella terra, che illuminata dall'ineffabile sorriso della prima regina d'Italia, udia da Lei, in tempi a noi prossimi, sfidare le onde procellose col fatidico motto « Sempre avanti Savoia »; nella terra che diede al sole un altro giovine principe sabaudo reduce glorioso, non sono ancora due anni, dalla più ardita spedizione che siasi mai tentata nelle tetre e gelide regioni artiche.

Nè men noto è il genio commerciale e l'avvedutezza negli affari laddove per mille testimonianze parla l'antica floridezza di Genova, di Pisa e di Venezia. Genova, ricchissima, padroneggiante sulle vie dell'Eufrate e del Tigri, nella Circassia, nella Mingrelia e nella Persia.

Pisa mercanteggiante a Giaffa, a S. Giovanni d'Acri a Tripoli, ad Antiochia.

Venezia, città gloriosa per antichi non meno che per recenti prodigi, dominante con tanta maestria i traffici mondiali da lasciar dubitosi se più ammirare i suoi trattati o le sue gesta navali. Genova-Venezia-Pisa trionfale triade, che ora la risorta patria italiana integra ed affratella!

Da taluno dei più autorevoli autori della scienza demografica si è scritto non ha guari che la popolazione nostra continuando a crescere nella presente proporzione raggiungerà alla fine di questo secolo i 100 milioni d'individui. Se ciò si avverasse in tale rilevante aumento potrebbe ravvisarsi un

altro fattore per il conseguimento di futura floridezza, chè allora forse, anche nell'Estremo Oriente si sarà fatto strada l'esuberante elemento italiano portandovi l'attività del fervido ingegno e quella muscolare del braccio, come già è avvenuto in gran parte dell'America del Sud. E chissà non venga giorno in cui, in ogni parte del mondo civile, non risuoni nella armonica sua dolcezza il nostro puro idioma, mentre il bel tricolore, onusto d'invidiata gloria, scorrerà con rinnovantesi frequenza i mari, collegando ogni punto del globo con fitta rete di fecondi interessi e di fraterna corrispondenza.

Allora scosse dal sonno di morte, le larve dei caduti testè in quelle plaghe, grandiosa e solenne affermazione del valore italiano, fiere del magnanimo sacrificio, sorgeranno dagli avelli, e, mostrando ai tardi nepoti le belle orme del loro sangue, e la nuova luce che ingemma il santo vessillo, « Non invano » esclameranno, « non invano cademmo! chè, « se l'avverso fato ci tolse di poter dire morendo: *Alma terra* « *natia, la vita che mi desti, ecco ti rendo,* bene avventurosi « pur fummo, giacchè nostra opera è questa; nostra grande « opera!! ».

***

Molti, e pur troppo non tutti stranieri, vanno instancabilmente vaticinando per la nostra patria un avvenire affatto in opposizione col quadro suesposto.

Malaugurate Cassandre serrano il cuore col loro freddo lamento e col perenne compianto della decadenza italiana cui non fanno grazia di alcuna speranza di salvezza. Il ricordo della gloria e della prosperità de' passati secoli, essi fanno servire soltanto di soggetto ad intessere e ad intonare meste elegie.

Recentemente il Novicow, noto sociologo russo, in una sua opera sulla *missione* d'Italia, combatte e dimostra errate tutte le ragioni colle quali si pretenderebbe motivare il predetto pessimismo. Ed osserva che non solo le condizioni della nostra

penisola sono migliori di quel che si vorrebbe dar ad intendere, ma sono anche migliori di quelle in cui si trovarono in altri tempi nazioni che ora sono prese a modello di prosperità e di grandezza.

Qui è implicito il pensiero dell'autore che l'Italia si trovi già sul cammino percorso da codeste nazioni per raggiungere la mèta lusinghiera, nè vi ha ragione a dubitare che essa si fermi a mezza strada. Ma il dotto straniero scende anche a maggiori particolarità, colle quali cerca di suffragare la sua tesi e, tra altro, considera la futura missione del nostro Paese sotto tre aspetti: intellettuale, nazionale ed internazionale.

In conseguenza prevede dapprima che, grazie ai doni naturali di bellezza, dei quali si allieta, e del progresso civile, esso diventerà il ritrovo artistico e morale del mondo intero.

Occorre subito avvertire a tal proposito che questo vaticinio, sembra a prima giunta minato da una contraddizione, inquantochè poco si ravvisa compatibile un primato morale col forte concorso di forestieri.

Già dal 1860 il nostro Cavour osservava, che, i rapporti delle popolazioni colle persone ricche ed oziose, venute di fuori, sono poco favorevoli allo sviluppo delle abitudini industriose e morali, avvegnacchè esse ingenerano uno spirito di astuzia e di servilismo funesto al carattere nazionale. E concludeva che, senza volere arrestare il movimento progressivo, che spinge gli stranieri verso l'Italia, bisogna fare ogni sforzo per non ostacolare o ritardare in alcun modo, lo sviluppo industriale e commerciale necessario alla prosperità nostra.

Il Novicow evita la contraddizione suaccennata col chiarire anche gli altri due aspetti, sotto cui va considerata la missione d'Italia.

Nei riguardi nazionali, prevede un tempo in cui, nella repubblica Argentina, l'influenza maggiore ed il predominio spetteranno all'elemento italiano, e nota che questo, espandendosi, colonizzerà pure l'Africa orientale. Nei riguardi internazionali libera l'Italia da ogni intendimento di conquista, e la crea araldo di pace e punto di rannodamento di una futura confederazione europea.

***

Ora, a parte ogni altra considerazione, può ammettersi un'êra così olimpicamente serena senza un forte risveglio commerciale e una fitta rete di interessi industriali? A che cosa giova la pace, se non alimenta e perfeziona queste, fra le primissime fonti della ricchezza?

Tutto ciò ho voluto accennare per salvarmi dall'accusa di visionario o sognatore, che altrimenti potrebbe capitarmi, per avere, traendo occasione dal Giappone, ardito presagire al nostro bel Paese uno splendido avvenire, anche nelle future relazioni coll'Estremo Oriente.

Ad ogni modo, l'amor di patria valgami come argomento di perdono presso coloro che pazientemente m'hanno seguìto fin qui, e di usbergo alla pena, cui la severa giustizia dantesca condanna quelli che pretendono svelare gl'inescrutabili misteri dell'avvenire:

« Mira ch'à fatto petto delle spalle:
« Perchè volle veder troppo davante
« Dirietro guarda, e fa ritroso calle ».

Firenze, gennaio 1902.

V. TRANIELLO
capitano del genio.

CONTRO UNA TENDENZA

Sotto il titolo *Contro una tendenza* il signor tenente Zoppi di fanteria scrisse sulla *Rivisa militare italiana* del 16 agosto, testè scorso, un geniale e brillante articolo per dimostrare che la tesi da me sostenuta su questa stessa *Rivista* (fascicolo di giugno anno corrente) e riflettente la *difesa delle Alpi col concorso dei bersaglieri* è errata nel concetto non solo, ma qualora fosse attuata le *...agili penne dei bersaglieri, intorno alle quali pochi anni di vita hanno già accumulata tanta e tanta gloria* diverrebbero, forse, *le umili ancelle della giovane e diritta penna del nostro alpino. L'anima eroica di Alessandro La Marmora, innanzi a tali proposte e a tale idea, avrà avuto fremiti di sdegno.*

Protesta quindi, l'egregio tenente Zoppi, *contro la tendenza* di voler rendere i bersaglieri una *specialità* per la *guerra di montagna*, e con uno stile inspirato ad un elevato sentimento, dirò così, bersaglieresco, tutto vibrante di giovanile entusiasmo, con poche e poetiche frasi sintetizza il suo concetto, tutto morale, dicendo che i bersaglieri pel complesso delle loro qualità, dei loro desii, dei loro mezzi, senza avere o ricercare *specialità* — restando come sono e dove sono — possono fare miracoli contenandosi di avere *la degna ed invidiabile missione di saper strappare fra le genti, per la loro agilità, e pel magico effetto delle loro trombe*, il grido di « Viva l'esercito! »

Prima di tutto ringrazio l'ottimo e distinto collega per essersi dato la pena di confutare alcune mie idee e lo ringrazio anche perchè col suo brillante articolo mi porge occasione di tener desto un argomento attorno al quale, in questi ul-

timi tempi, si sono occupati illustri personalità militari; un argomento che, volere o no, è in *pectore* a molti generali e sul quale è tutt'altro che inopportuno insistere. Io non metto neppure in dubbio che possa ancor esser lontano il giorno in cui si abbia da concretare qualcosa circa i bersaglieri. Già da troppo tempo questo *qualcosa* bolle in pentola perchè si possa ritardare a prendere una decisione che tronchi una buona volta il noto problema dell'*essere o non essere* riferito ai bersaglieri.

Entro adunque nell'argomento e siccome, attualmente, mi trovo alle manovre di campagna, costretto cioè a scribacchiare nei ritagli di tempo, tra una tattica e l'altra, sui barcollanti sedili da campo, sotto la tenda o all'ombra d'una pianta, distratto continuamente dal vociare dei bersaglieri o dai briosi segnali delle loro trombe, o dal rullo dei tamburi delle brigate viciniori, così non so se e come, nè in quale misura mi usciranno le idee dal cervello e tanto meno so come la mia penna saprà scrivere sulla carta: questo soltanto so – e ne domando venia ai lettori — che le mie idee riusciranno un po' disordinate e non tutte concatenate fra di loro.

Debbo anzitutto premettere che è falsa l'idea di credere che, i bersaglieri aspirino ad avere una *specialità*. La caratteristica del corpo dei bersaglieri — orgogliosi di appartenere all'arma gagliarda di fanteria della quale sono una gagliarda emanazione — consiste, tatticamente parlando, nel fatto di non avere... *specialità*. Dite ai bersaglieri: voi dovrete combattere soltanto *così* o soltanto *colà* e voi avrete tolto, al giorno d'oggi, ai bersaglieri le geniali loro mansioni. Una volta, molti anni fa, non avrei nè pensato nè scritto così perchè il loro còmpito sarebbe stato meravigliosamente delineato. Ma oggi è... un altro paio di maniche.

I reggimenti bersaglieri per effetto del loro reclutamento e per un complesso di qualità morali e materiali, hanno — e debbono avere — l'abilità, pur non *specializzandosi*, di assimilarsi, per dir così, tutte le singole caratteristiche dei corpi che combattono a piedi. Essere quindi, all'occorrenza, buoni alpini e, sempre ottimi fanti; capacissimi di resistere

ai climi delle Alpi e di manovrare in alta montagna e capacissimi di fare, in pianura, sotto il sole della Sicilia, le lunghe e celeri marcie. E se io non penso, o non ragiono male, credo proprio che questo reggimento bersaglieri che in tempo di guerra è lasciato a completa disposizione del comandante d'un corpo d'armata, indipendentemente dalla sua potenzialità morale, possa e debba essere considerato — in mano di quel comandante — precisamente come una specie di strumento a doppio uso che riassume in sè la duplice qualità dell'ottimo fante e del buon alpino.

Ha bisogno, quel comandante, di spingere in alta montagna un reggimento dell'arma di fanteria? Ecco pronto un reggimento di bersaglieri che è *quasi* alpino. Ha bisogno invece, quel comandante, di far eseguire prontamente una ricognizione in pianura? Ecco pronto lo stesso reggimento bersaglieri che saprà fare i suoi bravi quaranta chilometri con la velocità di sei chilometri per ora! Male, quindi, si oppone l'egregio tenente Zoppi quando, per confutare le mie idee, scrive che i bersaglieri non debbono essere impiegati per la guerra d'alta montagna a fianco degli alpini. Io sono precisamente del suo parere e non dissi nè scrissi — neppure nell'articolo stampato su questa *Rivista* — e che diede luogo alla confutazione — che i *dodici* reggimenti bersaglieri debbano affiancarsi agli alpini *localizzandosi* sulle Alpi. — No; io dissi, o intesi dire, che i *sei* reggimenti bersaglieri che sono stanziati nell'Alta Italia dovrebbero — visto e considerato che in caso di guerra si mobilitano sulle Alpi e combatteranno, forse, lassù — dovrebbero — dico — partecipare alle manovre del gruppo alpino, cosicchè dopo un certo periodo di tempo — per effetto dei cambi di guarnigione — tutti i *dodici* reggimenti avrebbero fatto il loro tirocinio sulle Alpi ricavandone il doppio vantaggio di acquistare la *capacità* — sempre utilissima — di manovrare in montagna e di affiatarsi — sotto il punto di vista tattico — con gli alpini con i quali, per disposizioni vigenti, possono essere chiamati a combattere nel caso che la *difesa* delle Alpi richieda un numero maggiore di difensori.

Credo con ciò di essermi spiegato abbastanza chiaramente, per quanto in fretta, e riassumo il mio concetto dicendo che i bersaglieri, come sono ora, non debbono nè possono avere *specialità* d'impiego ma, per effetto della loro scelta, debbono avere una *capacità speciale*, il che è ben diverso. Ora, questa capacità speciale, i bersaglieri l'acquisteranno soltanto con l'essere rotti a tutti i generi d'esercizî e di manovra, tanto in montagna che in pianura: il che è precisamente il concetto che dominò sempre nella mente del La Marmora.

Quindi se io mi schiero dalla parte di coloro che vogliono e propongono l'impiego dei bersaglieri sulle Alpi per *fronteggiare* i possibili invasori, non è già che ne divida l'opinione nel senso di vincolarli agli alpini facendone addirittura dei *mezzi alpini*, ma nel senso, soltanto, di renderli atti — con la periodica manovra di alta montagna — a quel *fronteggiamento* che può essere indispensabile per speciali eventi di guerra.

***

Conchiudendo dirò ancora che la risoluzione del famoso problema dell'*essere o non essere* — a proposito dei bersaglieri — si può risolvere benissimo e mica c'è bisogno di modificare o cambiare l'organico.

Siano, i bersaglieri, realmente quello che prescrive il *Regolamento sulla legge del reclutamento* e cioè giovani gagliardi e svelti. Quindi: niente bersaglieri rivedibili e niente — per un'altra considerazione — bersaglieri con ferma di *due* anni. Si applichi poi in tutto e per tutto i regolamenti vari riflettenti le manovre in genere e gli esercizi: facciano i bersaglieri le loro brave marcie di quaranta chilometri con la velocità prescritta, imperniino la loro istruzione sul concetto di *marciare* e *sparare* in pianura ed in montagna; siano gli ufficiali arditi e fisicamente atti a sopportare le fatiche che derivano da una promiscuità di manovre e noi tramuteremo davvero e realmente i bersaglieri in *ottimi fanti* e in *buoni alpini* senza bisogno di pigliar le forbici per ritagliare l'organico.

Il *non essere* pei bersaglieri non è possibile ed il loro suicidio od il loro sacrificio non avverrà mai — anche se si localizzassero sulle Alpi — e questo dico non perchè io sia bersagliere, non perchè io sia ufficiale, ma semplicemente perchè sono italiano: il giorno che in Italia si distruggessero i bersaglieri sarebbe falciato tutto un poema soldatesco, e la tradizione militare della giovane Italia avrebbe un danno enorme, incalcolabile! Ed io sono intimamente persuaso che nessuno pensa a ciò. D'altra parte anche la famosa teoria che i *bersaglieri, date le armi attuali, non hanno più ragione di essere* è una chiacchiera vuota di senso. Data la guerra dell'oggi e la perfettibilità delle armi e tutto questo irresistibile bisogno di acceleramento, di moto, di rapidità; tutta questa tensione di nervi e di cervello per abbreviare, diminuire e tempo e spazio; tutto questo orgasmo e questo studio indefesso e continuo per risolvere il problema guerresco nel minor tempo possibile; dato tutto questo turbinìo di cose, di pensieri, di atti; data questa smania di prevenire, di giungere presto, di arrivar prima dell'avversario con qualunque mezzo; dato il concetto di mutar tutta l'arma di fanteria in una massa di uomini agili al massimo grado appare evidente come i bersaglieri rappresentino, e debbano rappresentare, la perfezione, l'essenza purissima di quell'arma, e possano rendere utili servizi sia nel campo tattico come in quello strategico.

Solamente può nascere un dubbio; questo: può, un reggimento bersaglieri, in mano d'un comandante di corpo d'armata, in pratica, dare tutto quel rendimento che teoricamente è ammesso? Questo reggimento solo, isolato, che rappresenta, tra i combattenti dell'arma a piedi, assegnata al corpo d'armata, quasi la *decima* parte, può riuscire proprio decisivo nelle sue missioni, data la proporzionalità sua rispetto alle altre truppe del corpo d'armata?

Questo dubbio — che è diviso da molti — può far ritornare a prendere in considerazione il fatto se sia più opportuno riunire i bersaglieri — ma però diminuendo il numero dei reggimenti — in un corpo solo, indipendente, non vincolato

a nessuna grande unità di guerra ma suscettibile di unirsi a tutte e a qualsiasi e su qualunque zona, piana o montuosa.

In un corpo solo — ripeto — omogeneo, compatto, vibrante d'entusiasmo e di fede nel culto pieno e completo di quelle tradizioni dalle quali e per le quali i bersaglieri — per un fenomeno di psicologia militare che non è spiegabile ma che non si può discutere — traggono impulso e vigoria! L'*essere o non essere* dei bersaglieri, secondo me, si risolve non nella specialità d'un impiego ma nell'esigenza d'un'attitudine tattica proteiforme, acquistata nell'applicazione degli esercizi regolamentari su tutti i terreni e da un allenamento continuo alle marcie lunghe e celeri.

Potrebbe quindi risorgere l'idea — già altre volte balenata — d'impiegare i bersaglieri non in *modo diverso* ma in *massa* per ricavarne tutti quei coefficienti di vittoria che traggono origine dalla forza morale.

Perchè — parlianioci chiaro — il problema dell'*essere o non essere* dei bersaglieri è anche un po' morale e, sotto questa considerazione, meriterebbe anche d'essere studiato e per parte mia prometto che, a tempo più opportuno, esprimerò le mie idee in proposito.

LUIGI NASI
capitano dei bersaglieri.

LA VIA D'ANNIBALE DALLA SPAGNA AL TRASIMENO

A PROPOSITO DI NUOVE PUBBLICAZIONI

La eterna questione della via per la quale passò Annibale nella sua celebre spedizione, che sempre sembra chiusa o sempre si riapre con nuove supposizioni e indagini, si può paragonare alla vetta di alta montagna, che, non ancora soggiogata, continua ad essere una forte tentazione per gli alpinisti.

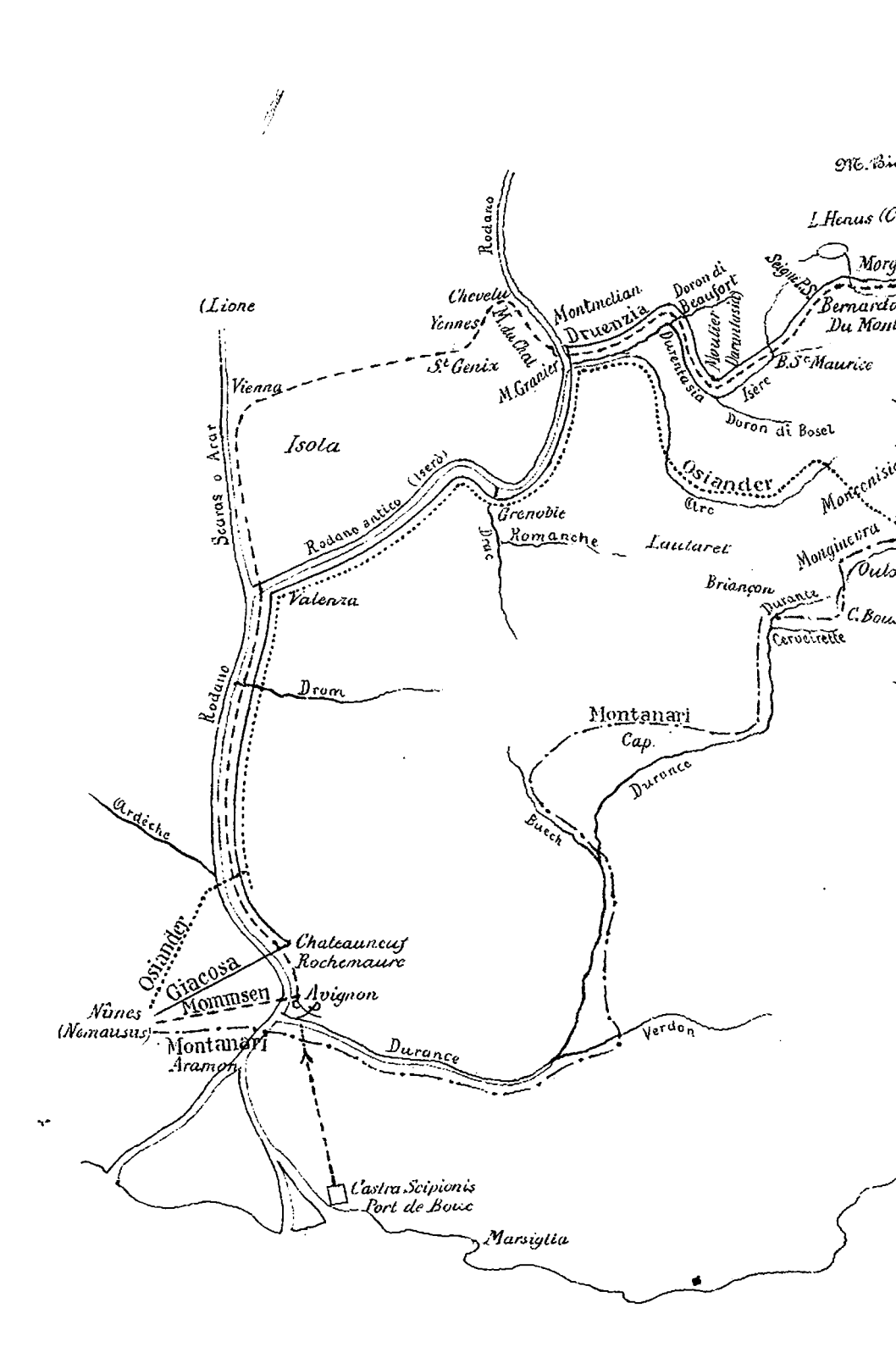
Negli ultimi cento anni, un centinaio di pubblicazioni uscirono su questo argomento; un centinaio di itinerarii differenti, numero ancora ben lontano dalle probabilità che possono dare nove cifre, ossia i nove colli principali alpini tra la sorgente del Rodano e quella del Varo.

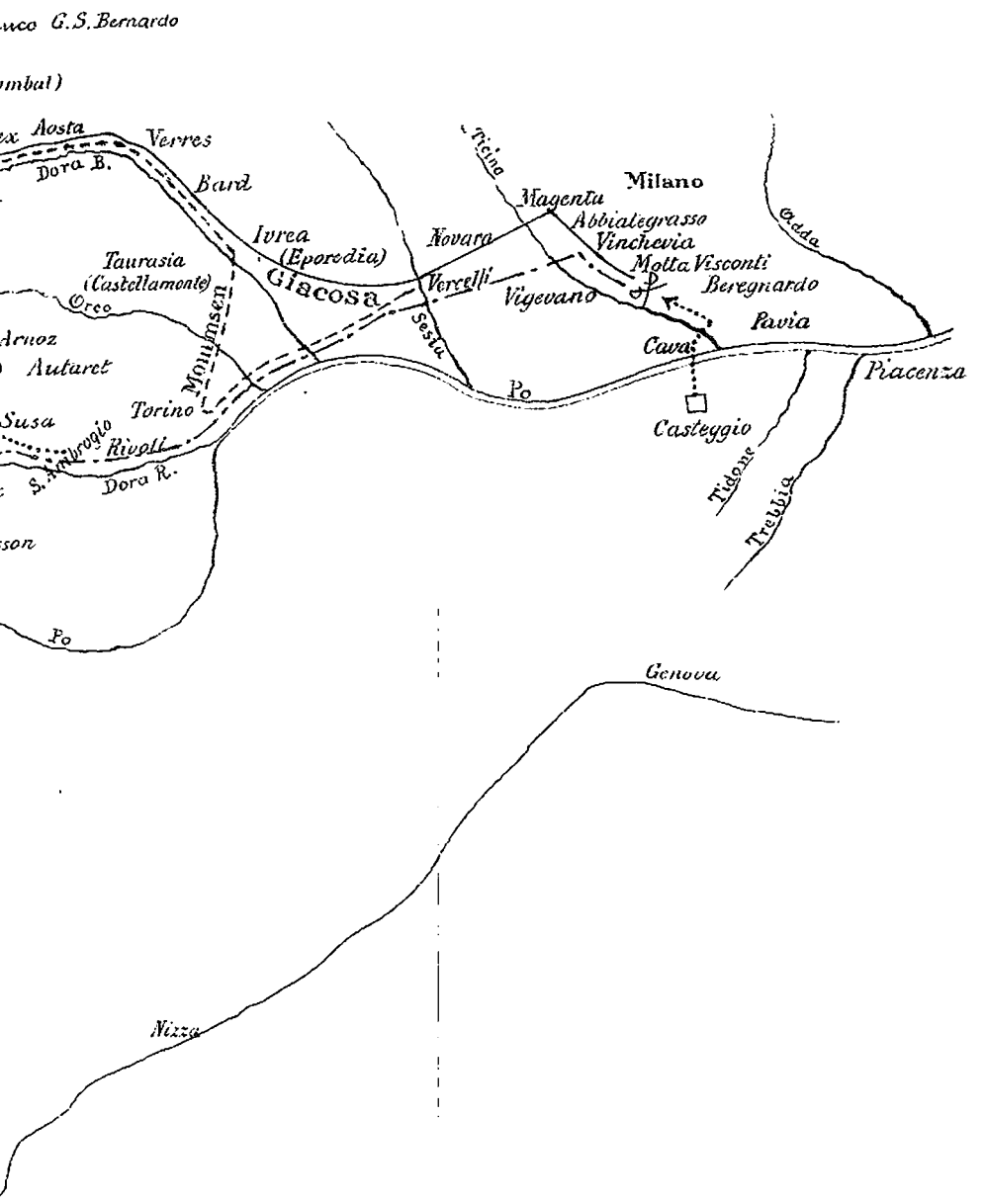
Annibale venne, nelle elucubrazioni degli eruditi, fatto passare per il S. Gottardo, Sempione, Grande e Piccolo San Bernardo, Autaret, Moncenisio, Monginevra, Monviso, Argentiera; senza dire d'altri colli meno noti, come la Seigne, Arnaz, Bousson e quelli altri ancora attorno all'Iseran ed al Monviso. I cento e più itinerari, tutti differenti nel percorso esterno delle Alpi, si raggruppano poi sull'alto dei colli in nove fasci; principali dei quali sono quelli centrali, del Piccolo S. Bernardo, del Moncenisio e del Monginevra.

E' una polemica che dura da oltre due mila anni; già due secoli dopo il fatto, che avvenne nel 208 a. C., T. Livio scriveva (XXI-38).

« Tutti accordansi nel dire che Annibale sboccò nel paese « dei Taurini; tanto più mi sorprende che si dubiti da quale « parte egli passasse le Alpi, credendosi comunemente che « fosse pel giogo Penino (Gran S. Bernardo), il quale siasi « appunto così detto dai Peni; Celio scrive che passò pel giogo




(Lione
Vienna
Isola
Scaras o Acar
Rodano antico (Isera)
Valenza
Rodano
Drom
Ardèche
Osiander
Giacosa
Mommsen
Nûnes
(Nemausus)
Chateauneuf
Rochemaure
Avignon
Montanari
Aramon
Durance
Castra Scipionis
Port de Bouc
Marsiglia
Rodano
Chevelu
Yennes
St Genix
M. du Chat
M. Granier
Montmelian
Druentia
Grenoble
Isère
Romanche
Lautaret
Briançon
Durance
Cerdotrette
Montanari
Cap.
Durance
Buech
Verdon
Doron di Beaufort
Arvalier
Darentasia
Isère
B.St Maurice
Doron di Bosel
Osiander
Arc
Seigne Pass
L. Henus
Bernardo
Du Mont
Monginevra
Briançon



...aboratorio foto-litografico del Ministero della Guerra

« di Cremone (Piccolo S. Bernardo); due strade, delle quali « nè l'una nè l'altra lo avrebbero condotto ai Taurini, ma « sibbene per le montagne dei Salassi (Aosta) ai Galli Libui « (Vercelli) ».

Il buon Patavino, storico eloquente e magnifico, ma ignaro d'arte militare; di natura assai mite, qui si mostra vemente contro quelli d'opinione contraria, ed appunto per questo inspira diffidenza come di chi tenta supplire, alzando la voce, alla deficienza di buoni argomenti.

Celio Antipatro e Cornelio Nepote, più vicini al fatto, fanno discendere Annibale dal Piccolo S. Bernardo, il *Cremonis-jugum;* Caio Plinio contemporaneo a Livio lo fa discendere dal Gran S. Bernardo, stando alla voce che correva al suo tempo.

Secondo questi tre antichissimi, la spedizione sarebbe arrivata precisamente, non ostante la contraria idea liviana, tra i Salassi di Val d'Aosta, sboccando poi ad Ivrea nel piano d'Italia.

Tito Livio fa discendere Annibale, non si comprende se dal Moncenisio o dal Monginevra; secondo i più sarebbe per quest'ultimo passo per la somiglianza del nome Durance colla Druenzia dello storico, e perchè delle quattro strade fra l'Italia e la Gallia indicate da Strabone nessuna passa per il Moncenisio.

Tra i moderni, e sono moltissimi, il generale Melville è pel Piccolo S. Bernardo, Napoleone pel Moncenisio ed è assoluto nella sua asserzione; Folard è pel Monginevra e ne è tanto convinto che non discute nemmeno le altre opinioni, sdegna occuparsene, non riconosce nella questione che un'autorità, la sua: « Io dico io e basta » pare che concluda.

Base della discussione è per tutti quanti Polibio da Megalopoli, quasi contemporaneo, il quale percorse in senso inverso a scopo di studio la via d'Annibale e potè ancora interrogare dei testimoni oculari: — « questa via, egli scrive, è « stata ora misurata *accuratamente* di otto in otto stadi ». Lo stadio di cui qui si tratta è quello di 185 metri; otto stadi fanno il miglio romano di 1480 metri.

Le distanze itinerarie dateci da questo autore, risultano dal brano seguente, ove accanto agli stadi è segnato l'equivalente in chilometri: « Da Cartagine nuova all'Ebro 2600 stadi = 481 chilometri, dall'Ebro all'Emporio (Ampurias) 1600 = « 226, di qui al passaggio del Rodano altri 1600 = 296.

« Camminando dal passo del Rodano lungo lo stesso fiume « verso la sua sorgente sino alla salita delle Alpi che menano « in Italia, contansi 1400 stadi = 259.

« Il tratto rimanente per cui si superano le Alpi, ne ha « 1200 = 222, passati i quali si giunge nei campi intorno al « Po che sono in Italia ».

In totale sono 8400 stadi = 1554 chilometri. A questo punto in Polibio deve esistere una lacuna, poichè prosegue: « Per tal « guisa erano in tutto circa 9000 stadi = 1665 chilometri, che « Annibale uscendo da Cartagine nuova percorrer doveva; « dei quali, per ciò che spetta allo spazio egli (giunto ad Am- « purias) aveva già quasi la metà valicata »; cioè aveva percorso 4200 stadi e gliene rimanevano 300 per raggiungere i 4500 che sono la metà di 9000.

Risulta dunque tra l'intiero itinerario 9000 e la somma delle distanze parziali 8400 una differenza di 600 stadi eguale a 111 chilometri, differenza che mise a forte contribuzione la pazienza degli eruditi, i quali andarono cercando spazio attraverso i Pirenei per allogarli in qualche modo fra Ampurias e Narbona, ma non vi riuscirono; confrontando coll'orario delle ferrovie e rettificando la linea spezzata del tracciato ferroviario nella bassa Linguadoca si ottiene molto approssimativamente, ed anzi quasi esatta, la misura polibiana.

Furono non pochi, ed eruditi molto seri, che si sottoposero a tanta inutile fatica mentale, andando a cercare in occidente ciò che, notando e indovinando la lacuna, avrebbero facilmente trovato in oriente, e così avrebbero anche evitato d'incolpare il grande storico di distrazione e di errore.

La cosa è tanto evidente che sorprende non poco come fino ad ora non sia ancora da tanti storici di fama stata notata, sicchè dubiterei di me stesso, della mente mia se la dimostrazione non mi si presentasse facile e chiara. L'itinerario anni-

balico non finisce già allo sbocco nel piano d'Italia, 8400 stadi: esso va da Cartagine ai « campi intorno al Po », al primo incontro coi Romani, sul campo di battaglia del Ticino, nell'Insubria, cioè sulla sinistra del fiume. Manca adunque quanto si riferisce all'ultima distanza parziale: i 600 stadi eguale a 111 chilometri, dal piede interno delle Alpi al Ticino.

Un'altra simile lacuna, un'altra distrazione secondo gli eruditi di molta pazienza ma di vista corta, si verifica nello stesso capitolo colà dove Polibio dà la misura della costa spagnuola, in cui fra l'intiera misura e le distanze parziali risulta una differenza di 400 stadi (III, 39). Tenuto conto dei 400 stadi da Ampurias ai Pirenei, dati da Strabone.

Lo storico greco, ordinato e preciso, usa talvolta dare in principio d'un capitolo la traccia di ciò che dirà in seguito, stabilisce dapprima come una triangolazione, ripigliando poi per inserirvi i particolari del racconto; e fa precedere la descrizione del teatro di guerra alla narrazione dei fatti.

Così nel libro III, comincia il capitolo 39 col dare una larga idea, a grandi tratti della costa Mediterranea soggetta al dominio cartaginese. Questi « signoreggiavano a quei tempi « tutte le parti d'Africa che metton capo al mare interno, « dalle Are di Fileno (Muktar) che giacciono sulla Sirti mag- « giore, sino alle colonne d'Ercole, la lunghezza delle quali « coste avanza 16,000 stadi. Passato lo stretto delle colonne « impossessaronsi della Spagna tutta sino agli scogli (Pirenei) « i quali dividono la Spagna dalle Gallie ».

Qui esiste la lacuna, in cui l'autore ripigliando il racconto dall'Ara dei Fileni che è al confine cirenaico, dà le distanze parziali della costa d'Africa, segnate probabilmente da Lepta Magna (Lemta), Tacape (Gabes) al fondo della piccola Sirti, Adrumeto (Susa), Promontorio di Mercurio (Capo Bon), Cartagine che trovasi all'*incirca* sulla metà dei 16,000 stadi africani come ognuno può facilmente verificare sulla carta geografica. Ed ora il racconto può proseguire facile e chiaro:

« Dal *mentovato sito* (Cartagine), sino alle bocche delle « Colonne d'Ercole vi ha la distanza di *circa* 8000 stadi, e

« dalle Colonne a Cartagine nuova di 3000, donde Annibale « mosse in Italia ». Continua poi colle distanze parziali già notate da Cartagine all'Ebro 2600, da qui ad Ampurias 1600, da Ampurias al Rodano 1600, punto facendo cenno della roccia pirenea alla quale storici moderni, con errore veramente grossolano, riferirebbero il *mentovato sito*. Essi andarono vagando e sudando su per l'Ebro, attraverso ai Pirenei e lungo gli anfratti della costa per trovar modo di collocare i 400 stadi di differenza senza mai riuscirvi, nè vi riusciranno perchè il *mentovato sito* si riferisce alla *Birsa* punica e non alla *rachia* del promontorio di Pirene; onde le ricerche avrebbero dovuto farle non a nord ma a sud, non sulla costa di Spagna ma su quella d'Africa che sta dirimpetto (1).

Stando a questi eruditi, Polibio sarebbe andato colla sua narrazione d'un tratto dallo stretto ai Pirenei, poi d'un altro tratto a ritroso, per poi ripigliare dallo stretto colle misure parziali; ma questo autore sobrio, esatto, ordinatissimo, che espone nelle cose militari colla correttezza e concisione d'un capo di stato maggiore, non si ripete, non va a ritroso.

Polibio storico, politico, filosofo, stratega, osservatore finissimo e dotato profondamente del senso critico, è scrittore da prendersi alla lettera; e colà dove può sembrare confuso, disordinato, distratto, non del tutto veritiero egli è che non lo si è interpretato bene od esiste una delle tante lacune che sventuratamente si sono fatte in ventidue secoli.

I popoli si spostano e si sovrappongono, le nazioni si modificano, varia l'etnografia e lo stato politico delle regioni; crollano i monti, e i fiumi cambiano di letto e di nome; la geografia politica ed idrografica dell'Europa conosciuta da Polibio ha subìto delle variazioni dovute a fenomeni geologici e tellurici, alle emigrazioni, guerre, invasioni.

Per lo studo d'un problema storico, specialmente di epoca remota, occorre scegliere autori i più vicini al fatto; quanto più vicini e tanto maggiore ne sarà l'autorità. Questi soli

(1) Stretto, 3000 Cartagena, 2600 Ebro, 1600 Ampurias, 400 Pirenei, totale 7600 e non 8000 stadi.

sono giudici competenti, inappellabili, mentre quelli posteriori se possono dar luce non fanno autorità, e talvolta mettono confusione; un errore commesso da uno, va ripetendosi, spargendosi, ingrossando ed è facile commettere un errore scrivendo una storia d'indole generale in cui, per l'immane lavoro non si ha tempo e mezzi di appurare tutto alle fonti.

Non è cosa difficile trovare in storici celebri, dei nei molto appariscenti; essi copiano gli uni dagli altri facendo talora come le pecorelle dantesche, che « dove l'una va le altre « vanno e lo perchè non sanno ». Scelti gli autori, devonsi studiare nelle opere e nello spirito, e rendersi conto della geografia del tempo dei fatti, e del tempo in cui l'autore scriveva.

Al tempo di Polibio, di Livio, d'Appiano, di Silio Italico, di Strabone, di Plutarco e d'Ammiano Marcellino, il Rodano passava per Montmélian e Grenoble, per cui la Saona (lo Scoras o Scaras di Polibio, l'Arar di Livio) conservavano fino a Valenza il nome antico che, per *lapsus calami*, nei codici posteriori diventò Tisar e Bisara secondo i commentatori; come Austerlitz dal Botta trasformato nell'italiano Osterlizza.

Fu l'immane scoscendimento del Mont Granier, fra Montmélian e Chambery, avvenuto nel 1248 che costrinse il Rodano a versarsi nel suo letto attuale, abbandonando all'Isère quello pel Graisivaudan. Non è poi fenomeno tanto raro; il Piave che prima sboccava a Vittorio, per lo scoscendimento di Fadalto proseguì per Feltre e Nervesa come fa attualmente.

Perdutasi la memoria del fatto, cambiata in parte la denominazione dei corsi d'acqua, i traduttori e commentatori di Polibio e di Livio, per mettersi in regola colla idrografia del loro tempo cambiarono Scoras e Arar in Isara: cioè di nome e di letto rendendo oscuro l'antico testo.

Si fa grave appunto allo storico perchè nel primo periodo del cap. 50, capo III « Annibale, fatto avendo in dieci giorni « lungo il fiume il viaggio d'ottocento stadi... » non nomina il fiume lasciando nella incertezza se, dopo Valenza egli abbia proseguito o lungo il Rodano attuale su Vienna, o lungo l'Isère su Grenoble. Colla spiegazione data sull'antico corso del Rodano, Annibale che aveva già prima marciato quattro

giorni a ritroso lungo questo fiume, e continuando per il medesimo, non vi era più bisogno di ripeterne il nome. Lo scoscendimento del Mont Granier poco o punto accennato da quanti scrissero sull'itinerario annibalico è invece cosa importantissima per la risoluzione del problema, poichè il maggior corso d'acqua della Durentasia o Tarantasia che allora col nome di Druenzia, affluiva al Rodano a Montmélian ora vi affluisce a Valenza col nome d'Isère dalla sorgente alla foce.

Basta gettare uno sguardo su di una carta topografica qualunque della Savoia per riconoscere nell'Isère, tra Conflans (Albertville) e Montmélian, (che allora non era incanalato come è al presente), tutti i caratteri della descrizione che ne fanno Tito Livio e Silvio Italico: ampia vallata, dal fondo pianeggiante, fiume largo, dal letto tortuoso, a più rami, variante ad ogni piena; acque basse, torbide, difficile a guadarsi per i gorghi e i ciottoloni.

Un altro capo saldo da ben definirsi è il luogo dove avvenne il combattimento del Ticino, perchè segna i 9000 stadi da Cartagena ed il fine dell'itinerario, oggetto di tante controversie.

Floro lo mette tra il Ticino e il Po, e dietro ad esso un bel numero di scrittori moderni e storici di vaglia: Hennebert, Vaudoncourt, Poggiali, Capsoni, Beaujours, D'Anville e Rogniat. Taluni fanno succedere la battaglia a Mortara; Mommsen la mette presso Vercelli per la somiglianza di nome colla Vinchevia o *Victumviis* di Livio, e dietro ad esso Atto Vannucci e Francesco Bartolini.

Ciò non sarebbe esatto, poichè i due grandi ed antichi storici dicono chiaramente che il fatto avvenne nell'Insubria, che si estendeva tra il Ticino e l'Adda. Di là dall'Adda erano i Cenomani alleati dei Romani; di qua dal Ticino e fino alla Sesia erano i Lebeci nel Novarese, i Levi o Lai nella Lomellina, di stirpe Ligure e propensi ai Romani.

Annibale « calò arditamente nei campi intorno al Po e « pervenne fra la nazione degl'Insubri » (Pol. III, 56).

« I Romani gettano un ponte sul Ticino. Finitolo passò l'e- « sercito sul territorio degl'Insubri e si accampò cinque mi-

« glia (chilometri 5 1/2) da Vinchevia dove Annibale aveva « il suo campo » (Liv. XXI, 45).

Ciò che fece cadere tanti nell'errore è il credere che Scipione si trovasse colà dove è l'attuale Piacenza e quivi passasse il Po; invece il console aveva stabilito un gran campo di rifornimento a Casteggio, così grande che Annibale impossessatosene poi a tradimento vi trovò tanto frumento che gli bastò per tutto il tempo delle operazioni sulla Trebbia.

Da questa base Scipione intendeva operare verso quello sbocco delle Alpi per cui doveva giungere il nemico, secondo le informazioni che gli darebbero i Marsigliesi ed i Taurini. Ma, o che i Romani fossero in ritardo, come quasi sempre loro avvenne in questa seconda guerra punica, o che molto rapida fosse stata la marcia di Annibale, e più probabilmente per l'uno e l'altro motivo, questi girando alla larga, lungo il piede delle Alpi, come poi Napoleone nel 1800, arrivò felicemente tra gli alleati Insubri che lo attendevano. Scipione gettato un ponte di barche sul Po mise il campo alla Cava; e costruito un altro ponte di circostanza sul Ticino, colà dove poi sorse *Ticinum*, l'attuale Pavia, lo guarentì sulla riva sinistra (nemica) con un bastione, o castello, o testa di ponte che chiamar si voglia. Qui lascio la parola a Polibio:

« Il giorno appresso progredirono i due eserciti avversari « lungo il fiume (Ticino), avendo i Romani la corrente a si- « nistra i Cartaginesi a destra. Risaputo il dì seguente pei fo- « raggiatori, che erano l'uno all'altro vicini, stabilirono colà « gli alloggiamenti ».

Se i Romani fossero partiti dal campo di Cava Manara e i Cartaginesi dal campo di Magenta, avvicinandosi in formazione di combattimento, compatta secondo la tattica d'allora ad armi corte, dopo una marcia di 20 chilometri sarebbero giunti, i primi a Bereguardo, i secondi a Besate, che distano di circa 8 chilometri; in mezzo sta Motta Visconti dove l'indomani si sarebbero azzuffati, proprio al confine tra le due provincie di Milano e di Pavia.

Se ora rifacciamo in senso inverso l'itinerario di Annibale come fece Polibio, troveremo le seguenti distanze parziali:

Da Motta Visconti a Magenta, coi dati della carta logistica, chilometri 23; da Magenta ad Ivrea per Novara, Vercelli, Santhià, secondo l'orario delle ferrovie, chilometri 88; totale. . . . chilometri 111 = 600 stadi

Da Ivrea a Montmélian pel piccolo San Bernardo, basandosi pure sull' orario e sulla carta, rettificando in meno 4 chilometri per le giravolte di Pré-St. Didier, Pont Serrant, St. Germain; e di altri due per la curva della ferrovia oltrepassante al nord Conflans, si ottiene . . . . . » 222 = 1200 »

Da Montmélian a Valenza la ferrovia percorre il fondo della valle, tracciato obbligato e quindi non vi è nulla da rettificare nè in più nè in meno; per conseguenza il *livret-chaix des chemins de fer*, segna proprio la cifra esatta di. . . » 148 = 800 »

Dal ponte sull'Isère sopra Valenza, a Courthezon per la linea di sinistra del Rodano, vi sono esattamente . . . » 111 = 600 »

All' altezza della stazione di Courthezon, dall'altra parte del fiume, vi è quella di Roquemaure, che dista da Ampurias in Spagna di circa . . . . . » 296 = 1600 »

Ho detto di circa, perchè così dice anche Pol. e perchè la ferrovia in territorio francese non va direttamente; vi sono molte deviazioni che occorre rettificare; però il Deluc occupatosene asserisce che è esatta.

Da Ampurias all'Ebro . . . . . » 296 = 1600 »

Dall'Ebro a Cartagine . . . . . » 481 = 2600 »

Totale chilometri 1665 = 9000 stadi

Il passaggio del Rodano a Roquemaure corrisponde a tutti i dati storici ed alla convenienza tattica. Trovasi alla di-

stanza da Ampurias; a quella esatta dalla confluenza dell'Isère e Rodano; alla distanza razionale di una lunga tappa da Pont Saint Esprit, dove il distaccamento di Annone avrebbe passato primo il Rodano per far diversione; a quattro tappe ordinarie da Port-de-Bouc foce occidentale o marsigliese del fiume, dove Scipione era sbacato ed aveva posto il campo; finalmente trovavasi colà dove il fiume dopo formato l'Isola di Miémar *si riunisce in un sol ramo* (Pol. III, 42).

Annone con lunga marcia fra la sera e la notte, probabilmente con cavalleria leggera, i soliti numidi, fanteria montata o su carri, rimontò la riva destra facendo 37 chilometri = 200 stadi (Pol.), 25 miglia (Liv.); i due storici sono qui perfettamente d'accordo, quanto a dire che il secondo copiò dal primo.

La ferrovia dà 30 chilometri da Roquemaure a Pont Saint Esprit, punto che per la topografia corrisponde ai dati storici; 7 chilometri più in su vi è la stazione di Saint Just per arrivare alla quale però bisogna attraversare l'Ardèche; sicchè è da supporre che la misura antica preceduta dal *circa* sia stata calcolata in senso lato e seguendo le giravolte del fiume; Pont Saint Esprit corrisponderebbe ai dati di luogo e di tempo.

Da Roquemaure a Port de Bouc, per ferrovia Avignone, Orgon, Miramas sono 90 chilometri, quattro giornate di marcia in ragione di chilometri 22 e mezzo ciascuna; corrisponderebbe quindi alla distanza storica, e ad una marcia razionale, forse in più colonne, d'un esercito in offensiva che ha fretta di raggiungere l'avversario.

Per gli eruditi, che tanto faticarono la mente sulla via di Annibale, si trattava di trovare un itinerario che corrispondesse ai 9000 stadi e nello stesso tempo soddisfacesse ai dati seguenti:

1° Il passo del Rodano avvenne a quattro giornate di marcia dal mare, ed a quattro marce affrettate sino all'isola formata dalla confluenza del Rodano e Isara; dal passo alla isola si percorsero 600 stadi;

2° Altri dieci giorni di marcia ordinaria con relativi riposi lungo un fiume che non è nominato, 800 stadi, dopo di che si arriva al piede delle Alpi ed alla Druenza;

3° Fatti quindici giorni di marcia con dei combattimenti e soggiorni Annibale, attraversato le Alpi, arrivò al piede della discesa; dopo altri tre giorni di marcia ardita pel fondo valle, giunse allo sbocco nel piano d'Italia;

4° Assediò una città dei Taurini o Tauriani detta Taurasia (Appiano VII. 5) e pervenne nel paese degli Insubri, e nei campi che sono d'intorno al Po.

Nella considerazione che Annibale risalì il Ródano verso lo sorgente, e poi sceso in Italia si trovò nell'Insubria, che è l'attuale milanese, taluni commentatori ne dedussero che dovette necessariamente scendere o dal Gottardo o dal Sempione.

Quelli che lo fanno scendere dai passi più ad occidente, dicono che gl'Insubri come i più potenti della Gallia Transpadana eransi imposti ad ovest; a tutti i popoli della riva sinistra del Po, fra cui i Taurini che erano sparsi tra la Dora Baltea e il Pellice, compresi tra i Vagienni di Saluzzo e i Libui del Vercellese. Dunque, politicamente gl'Insubri andavano dall'Adda al Pellice.

Ai primi si può osservare, che prima degl'Insubri Annibale ebbe a fare coi Taurini o Tauriani o Taurisci; può darsi che ve ne fossero nel Canton Ticino come ve ne erano in Carnia, che secondo la seggenda avrebbero fondato Treviso, *Tarvisium*. La spedizione avrebbe allora dovuto toccare il Lemano e percorrere il Vallese, ma la Svizzera era in quel tempo terra incognita, e del lago non si aveva conoscenza; che se fosse stato rasentato, è un fatto geografico così appariscente che non sarebbe sfuggito agli storici; nessuno invece ne fa menzione.

Quelli che fanno finire l'itinerario alla pianura dell'alto Po, nel paese dei Taurini, non si trovano colla lunghezza totale, e per mettere in regola le loro elucubrazioni coi 9000 stadi fanno percorrere ai Cartaginesi dei giri viziosi nel Delfinato e Savoia; a Vienna, Lione, Saint Genix, Yenne,

Chambery prima d'arrivare al Piccolo S. Bernardo od al Mancenisio; ciò quando proprio le condizioni del momento imponevano marcia ardita e il più possibile diretta.

Quelli che sono per le Alpi Cozie, ammettono come fatto che non ha bisogno di discussione che la Durance sia l'antica Druenzia, sicchè dopo aver spinto Annibale sino a Valenza, a Vienna ed anche più in su verso Lione, lo richiamano poi sulla Durance inventando degl' itinerari i più curiosi e straordinari. Gli scrittori militari francesi, piccandosi d'aver percorse le Alpi in lungo ed in largo, di conoscerle palmo a palmo, tanto che lo premettono per dar peso al loro asserto, hanno escogitato degl' itinerari stranissimi quasi da far credere che i Cartaginesi avessero le ali.

In uno, Annibale attraversa dapprima la Vanoise (2527) da Moutiers, pel Doron di Bosel a Lanslebourg, e poi il Moncenisio alto solo più 2091. Il gran Folard, dopo averlo fatto arrivare a Valenza lo ritorce per la Romanche al Lautaret (2075), e, raggiunto la Durance a Briançon, lo fa risalire al Monginevra alto soltanto più 1854.

In un altro, nella considerazione forse che i Cartaginesi dopo tanti mesi di marcia, superato avendo il Monginevra, dovevano oramai essere allenati, li fa attraversare ancora il Sestrieres che è più alto (2060) e poi; come se non bastasse, anche il col Finestra, quello del Carinat, all'altitudine di 2215.

Fra gli scrittori civili ve ne sono dei non meno strani: per la Seigne (2512) sotto il Monte Bianco, per l'Autaret (3070) sotto il Rocciamelone, per le Traversette (2950) sotto il Monviso. Ve ne ha uno che fa ad Annibale attraversare il Moncenisio, il Toasso sullo sperone del Rocciamelone che scende a Susa, il passo detto della Capra che suscita il capogiro, il colle della Croce di Ferro, e scendere in Valle di Viù. Un altro, mettendo colla immaginazione le ali ai Cartaginesi, li fa superare i ghiacciai del colle d'Arnaz (3014) sotto la Bessanese, il Collarin d'Arnaz di poco inferiore, e scendere pure in valle di Viù.

Tralascio di citarne altri molti non meno curiosi, bastando questi per far vedere quanto grande possa essere la fantasia

degli eruditi in un argomento che, trattando d'Annibale famoso e delle Alpi eccelse, si presta ai voli i più vertiginosi.

Gli antichi si contentavano di alcune frasi di polemica, brevi ma energiche; la pergamena e il papiro costavano molto, assai più della carta. Dopo la invenzione della stampa gemettero i torchi sulla questione annibalica, e furono opuscoli che andarono man mano ingrossando. Ora si scrivono libri addirittura, sempre più voluminosi, nei quali ogni nuovo autore combatte con veemenza quelli di opinione contraria; meravigliandosi altamente che un problema storico così facile e chiaro abbia durato tanto ad essere risolto. La conclusione per ognuno è sempre identica: la questione della via d'Annibale deve ormai ritenersi risolta, e chiusa la millenaria controversia.

Gli ultimi libri usciti su questo argomento sono i seguenti:

Wilheln Osiander: *Der Hannibalweg neu untersucht und durch zeichnungen und tafeln erläutert.* (La via di Annibale nuovamente esaminata e col mezzo di disegni e di schizzi viemmeglio esplicata). Berlino, Weidmann, 1900. Volume di 204 pagine, in 8° g.

Tommaso Montanari: *Annibale, la traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno, secondo gli antichi e la verità storica.* Rovigo, Minelli, 1901. Volume in ottavo di 780 pagine, otto tavole, un sunto cronologico e un indice alfabetico.

Siccome questi due autori, sono: il primo per la teoria del Moncenisio, il secondo per quella del Monginevra, e convintissimi in modo assoluto della verità della propria teoria; essi che pubblicarono la rispettiva opera quasi contemporaneamente senza che l'uno sapesse dell'altro, riescirà loro ben interessante quando si leggeranno a vicenda.

Sono due libri di polemica fatti con cura, corredati di carte e schizzi, e ricchi d'una tale profusione di dati storici, di considerazioni, di supposizioni, ed anche di molte sottigliezze, che deve aver loro costato enorme fatica di ricerche ed una tensione di spirito straordinaria.

L'Osiander tratta specialmente della traversata delle Alpi e combatte in special modo la teoria del Piccolo S. Bernardo,

ritenuta fino al 1900 la più probabile; la sminuzza, la discute, la annienta, almeno lo crede; secondo lui, oramai i *bernardiani* stessi hanno disertato, per passare alla teoria del Moncenisio che è l'unica e vera.

Il Montanari ha trovato, dopo tanti, un nuovo itinerario per la Durance al Monginevra che, secondo lui, è naturalmente l'unico e vero, e fa le grosse meraviglie che si sia ritardato di tanti secoli a scoprire una verità così lampante; fissatosi in queste idee l'autore vi ha coordinato il risultato delle sue ricerche, con una ricca messe di dati storici.

L'onorevole Villa, ad uno che si meravigliava di tanta sua facondia ed efficacia nelle difese, dicesi rispondesse che egli cercava anzitutto di suggestionarsi, convincersi che l'accusato era innocente; quanto più lo sforzo suo era grande, perchè tanto più grave l'accusa e il reato, tanto maggiore argomentazione, parole e calore ne risultava. Così nelle discussioni d'un problema storico, siccome la verità è nuda e semplice, quanto più si è lontani da essa, tanto maggiore veemenza di discussione, profusione di argomentazione sono necessarie per dare parvenza di verità alla teoria che si difende.

Se Polibio, l'autore base, lascia indeterminato il nome del passo attraverso le Alpi, Celio suo contemporaneo e Nepote posteriore solo di mezzo secolo, dicono senz'altro, con tutta naturalezza che fu il giogo Cremone, il passaggio d'Ercole, l'Alpe Graia, il Piccolo San Bernardo insomma.

Ai tempi di Plinio e Livio che scrissero da un secolo a due dopo i precedenti, correva voce che fosse il passo Pennino ossia il Gran San Bernardo; il primo ci crede, il secondo la combatte, ed entrando in polemica colla forza d'un buon retore in cattedra, spezza una lancia contro Celio, Nepote, Plinio; contro il Piccolo e Gran S. Bernardo per i quali si scendeva tra i Salassi e i Libui, mentre Annibale scese tra i Taurini; per dimostrarlo vi dedica una pagina (XXI, 38).

Veramente, il più diretto e comodo passo per arrivare a Torino dalla confluenza del Rodano e Isère sarebbe il Moncenisio, ma dei moderni, scambiando la Durance per la Druen-

zia, e taluno, anche per il Rodano, escogitarono la teoria del Monginevra ove la Durance ha la sorgente. E' degno di osservazione che quanto più gli autori si allontanano dalla teoria del Piccolo S. Bernardo, tanto più argomentano, discutono, sottilizzano, e l'opera loro stampata diventa di conseguenza più voluminosa; Mommsen (Piccolo S. Bernardo) ha poche pagine, Osiander (Moncenisio) 204, Montanari (M. Ginevra) 780. La verità, quanto più è coperta tanto meno si vede.

Tutti poi ammettono senza discussione che la Taurasia di Appiano, assediata e saccheggiata dai Cartaginesi, sia l'attuale Torino. Forse dal germanico *thor*, porta, perchè all'ingresso della Comba di Susa. E' oramai tempo di cancellare questo errore grossolano; Torino ha nulla a che fare colla Taurasia di Appiano, con Annibale, coi Cartaginesi, perchè non corrisponde alle antiche narrazioni, ai dati itinerari, o perchè infine non esisteva ancora nè come borgo taurino, nè come colonia romana. Non esisteva nemmeno ancora Ticinum più verso il confine romano di allora, castello tanto necessario per tenere in freno gl'Insubri. Può darsi che l'attuale Pavia abbia la sua prima origine dal castello costruttovi da Scipione, per proteggere sulla riva sinistra il ponte di circostanza nella sua marcia offensiva in paese nemico, contro Annibale.

I Taurini rimanevano molto lontani, i Romani non erano ancora giunti fino ad essi, benchè delle relazioni dovessero averne se riuscirono ribellarli agl' Insubri. Torino antica aveva la forma d'un campo romano, che è quella in generale di tutte le colonie, come Aosta, Pavia, Piacenza, Cremona, Modena; forma rimasta al centro della città attuale come apparisce dalla pianta e nelle vestigia dell'Augusta Taurinorum: la Porta Palatina, il Palazzo Madama e i resti della antica cinta da poco scoperti dietro la chiesa della Consolata.

Come quasi tutte le colonie della Cisalpina che la precedettero, Torino era in pianura ed alla confluenza di due fiumi; era ed è sulla riva sinistra del Po ed a venti chilometri, ossia una tappa per un esercito, da Caselette, piede della più pros-

sima falda alpina. Ma la Taurasia di Appiano non era nè sul Po nè in pianura, era anzi alle falde dei monti e ben lontana dal fiume; perchè dopo saccheggiatala, Annibale marciò parecchio per arrivare ai campi che sono d'intorno all'Eridano, fiume ch'egli raggiunse finalmente e per la prima volta qualche giorno dopo il fatto del Ticino.

Secondo Polibio, Annibale sboccando dalle Alpi « invitò i « Taurini (ossia quelli dei Taurini) che abitano appiè (alle « falde) delle Alpi, ed erausi ribellati agl'Insubri e diffida- « vano dei Cartaginesi, a far seco lui amicizia ed alleanza. « Ma non gli dando costoro retta (perchè avevano saputo « della vittoria dei Romani al Rodano e credevano Annibale « in fuga), accampossi intorno alla loro città principale (di « questa parte dei Taurini montanari) ed in tre giorni espu- « gnolla. Gli altri Galli che abitano il piano bramavano as- « sociarsi ad esso ma non potendolo perchè tenuti in freno « dai Romani, *risolvette di non indugiare* e di andare in- « nanzi contro Scipione che già aveva passato il Po ».

Ed ecco Appiano: Annibale, « dato piccolo riposo all'eser- « cito assalì Taurasia città delle Gallie (di qua dalle Alpi) « e pigliatala a forza, ne mise a fil di spada i prigionieri, « onde far terrore d'intorno. Venuto poi all'Eridano, che ora « Po si denomina, laddove i Romani avevano guerra coi Galli « chiamati Boi, posevi il campo ».

La tavola Peutingeriana segna i Tauriani confinanti coi Salassi di Val d'Aosta; nell'attuale Canavese, compresa la valle dell'Orco. Il borgo di Salassa sulla destra dell'Orco, era forse una colonia, come se ne dànno tante analoghe, ma non già che fin lì arrivassero i Salassi. La Serra d'Ivrea e la bassa Dora li separavano dai Libui, la stretta di Bard dai Salassi, sicchè Annibale sceso ad Ivrea si trovò tra quei Taurini che abitavano la falde delle Alpi. Spesi i denari oramai, presi a Sagunto, pensò rifornirsi col saccheggio di qualche città Tau- rina, e il pretesto non manca al più forte; in tre giorni, intanto che i ritardatari arrivavano e dava riposo ai più affaticati, compì l'impresa di Taurasia, forse l'attuale Castellamonte, sulla collina presso lo sbocco dell'Orco ed a 18 chilometri da

Ivrea; dopo di che continuò la marcia e pervenne nel paese degli Insubri. Sicchè non scese già subito negl'Insubri come vorrebbero i partigiani del Gottardo e del Sempione (*Gottardo*: Hoefer, 1852; *Sempione*: Fortia d'Urban, 1818: Reichart, 1820; Arneth, 1828), ma vi pervenne in seguito.

La controversia si è ora ristretta, ma riacutizzata, ai tre passi: Piccolo San Bernardo, Moncenisio e Monginevra, i tre soli che permettono sull'alto il soggiorno ad un esercito di trenta mila combattenti, colle salmerie quale era quello di Annibale.

Per il Piccolo San Bernardo, fra i tanti itinerari scelgo quello di Teodoro Mommsen, storico di fama a tutti noto ed in buona salute, malgrado l'età (n. 1817). In quel capolavoro che è la sua *Storia Romana* stabilisce il passaggio del Rodano ad Avignone; poi per Valenza, Vienna e l'attuale territorio tra Rodano e Isère che denomina isola allobrogica, pel monte du Chat ove avrebbe avuto luogo il primo combattimento coi Celti, il lago Bourget, Chambery, Annibale arriva a Montmélian. Continua a ritroso dell'Isère e pel paese dei Centroni, l'attuale Tarantasia, perviene al Piccolo S. Bernardo; scende per Val d'Aosta a Ivrea e va a saccheggiare Torino. « Scipione aveva passato il Po, verosimilmente presso « a Piacenza e marciando a ritroso della corrente incontrò « il nemico mentre questi, espugnato Torino, marciava lungo « il fiume onde recare aiuto agl'Insubri e ai Boj. Nella pia- « nura fra il Ticino e la Sesia non lungi da Vercelli avvenne « l'incontro ». Si può osservare che:

1° Da Avignone a Port-de Bouc sono 75 chilometri, ossia meno di quattro giornate di marcia risoluta quale era il caso di Scipione; da Avignone al ponte sull'Isère sopra Valenza sono 12 chilometri di più che 600 stadi; quindi il passaggio ad Avignone del Rodano non corrisponde esattamente ai dati storici di Polibio; resta troppo a valle;

2° Gli Allobrogi confinavano verso ovest al Rodano di allora che scendeva per Montmélian e Grenoble a Valenza ove s'univa alla Saona od Arar, sicchè l'isola non era degli Allobrogi ma dei Segalauni; Livio e Polibio sono chiari. Il

primo dice: « Le terre di mezzo tra l'Arar e il Rodano si « chiamano l'isola e lì presso vi sono gli Allobrogi », cioè confinanti cogl'isolani, i quali furono di molto aiuto ai Cartaginesi. Dice il secondo che: « temendo i Cartaginesi nel « cammino, dei Galli Allobrogi, gl'isolani li accompagnarono « e resero loro sicura la strada fino alla salita delle Alpi »;

3° La salita, secondo Mommsen, comincia a Saint Geny; quindi per Yenne, passo di Chevelu, attraverso il Mont du Chat, Chambéry, Montmélian, Piccolo S. Bernardo, a Ivrea. Siccome da Montmélian a Ivrea sono giusti 1200 stadi, evidentemente i 55 chilometri da Saint Genix a Montmélian sono di troppo. Della Druenza liviana e siliana, nel Mommsen, nemmeno un cenno;

4° Per Annibale nelle condizioni del momento il tempo era prezioso e la via più breve per Grenoble, s'imponeva, ma lo storico, facendo succedere la battaglia a Vercelli invece che al Ticino, aveva bisogno di tracciare un itinerario in modo da arrivare ai 9000 stadi. Quindi il giro vizioso per Vienna-Chambery, nonchè quell'altro non meno strano di 55 chilometri da Ivrea a Torino completamente fuori dalla strada diretta Santhià-Vercelli, mentre i Romani andavano ingrossando sul medio Po. Di una tale perdita di tempo Re Magilo e gli altri ambasciatori Insubri e Boj cui premeva che l'esercito Cartaginese arrivasse al più presto in soccorso dei Galli, premuti dal nemico; essi che erano andati a riceverli fino al Rodano per servir loro da guida ed incoraggiarli a far presto, sarebbero stati ben poco soddisfatti di questo andare a zonzo fra Vienna, Lione, Chambery, e tra Ivrea, Torino, Vercelli, con un riposo di 15 giorni ad Ivrea. Sicchè per usar le parole di Polibio. « lo stesso Annibale che rap- « presentano come un capitano inimitabile per ardire e previ- « denza, evidentemente ce lo fanno scorgere imprudentis- « simo »:

5° I Romani non passarono il Po a Piacenza ma a Mezzana-Corte; Polibio e Livio sono d'accordo. Il luogo della battaglia messo a Vercelli non soddisfa alle due narrazioni più antiche essendochè essa avvenne nell'Insubria cioè a si-

nistra del Ticino ed a 111 chilometri dallo sbocco delle Alpi nella pianura padana. Il luogo a Vercelli è poi anche contrario od almeno non in armonia col seguito della narrazione di ciò che avvenne dopo la battaglia, cioè il ripiegamento di Scipione sul ponte del Po e l'inseguimento di Annibale. Di attendibile adunque nel Mommsen sarebbe il tratto da Montmélian ad Ivrea pel Piccolo S. Bernardo.

Tra i partigiani del Moncenisio scelgo il berlinese Osiander la cui opera è stata stampata l'anno scorso, è quindi di tutta attualità. Egli mette il passaggio del Rodano a Pont Saint Espri; troppo lontano da Port-de-Bouc. 120 chilometri, troppo vicino all'Isère, 81 chilometri. La spedizione segue poi per Grenoble, Montmélian, Moncenisio, Sant'Ambrogio di Torino che sarebbe lo sbocco nel piano, l'antica *Ocelum*, colà dove erano le chiuse di Desiderio.

Condivido pel tratto Valenza-Montmélian per Grenoble, osservando solo che la distanza data da esso è un po' superiore a quella ferroviaria e quindi non completamente esatta cogli 800 stadi; ma l'autore, benchè sostenga a spada tratta, con una convinzione profonda, la sua teoria del Moncenisio, conviene però egli stesso che la distanza attraverso le Alpi da Montmélian a S. Ambrogio è più breve assai di 1200 stadi; nè vale il dire che sono passati ventidue secoli e che Polibio può avere sbagliato; le misure per il Piccolo S. Bernardo dimostrano invece che questo scrittore è perfettamente esatto.

Se l'autore tedesco si appassionò al punto da stampare un libro in ottavo per una monografia, che dire del Montanari che nello stesso formato ne stampò uno quest'anno grosso il triplo e che dev'essergli costato anni di lavoro!

La materia in questo grosso volume è ben ripartita; vi è una tale profusione di dati storici, tolti dagli antichi e dai moderni, che lo rendono manuale prezioso per lo studio della questione annibalica; è necessario però che la questione sia già ben conosciuta dal lettore, per collocare i dati nel posto, che non sarebbe sempre quello scelto dall'autore.

L'itinerario escogitato dal M. è il seguente: Passaggio del Rodano ad Aramon a Valle della confluenza con la Durance:

poi lungo la sinistra di questo fiume dapprima, quindi lungo la destra fin presso a Briançon; salita al Col Bousson poco a Sud del Monginevra; discesa per la Dora Riparia fino a Rivoli che sarebbe lo sbocco nel piano.

In seguito per Torino, Chivasso, Vercelli, Abbiategrasso, Motta Visconti, Bereguardo dove avvenne l'incontro coi Romani. L'autore continua poi colle successive operazioni sul Ticino, il Po, la Trebbia, e dà poi ancora un itinerario dalla Trebbia al Trasimeno per Viareggio, Siena, Chiusi.

Mentre dissento completamente da questo scrittore sull'itinerario dal Rodano al Ticino, e dalla Trebbia al Trasimeno, è con vero compiacimento che mi trovo quasi del tutto d'accordo intorno alle operazioni alla Trebbia, Po e Ticino; sulla mossa offensiva di Scipione da Casteggio a Bereguardo; sul successivo ripiegamento nella posizione collinosa tra la Trebbia e il Tidone.

L'opera del M., come la più espansiva e recente, merita maggiore attenzione.

Tralasciando per ora di esaminare la seconda parte dello itinerario, quella dal Ticino al Trasimeno, espongo in succinto le divergenze intorno alla traversata delle Alpi.

La prima controversia che si presenta è intorno al passaggio del Rodano che il M. mette a valle della confluenza colla Durance, ad Aramon:

1° E' troppo vicino alla bocca Marsigliese, circa 70 chilometri, meno cioè quattro giornate:

2° Non conveniente perchè già « rapido e furente il Ro« dano (Silio) », è reso ancora più grosso e difficile dalle acque del maggior fiume della Provenza;

3° La marcia per la sinistra della Durance avvicinava la spedizione a Marsiglia ostile e la metteva in critica situazione; poichè veniva a trovarsi su d'una colonna di circa quaranta chilometri, col fiume a sinistra malamente guadabile, l'esercito romano minaccioso sulla destra, le posizioni di Aix che il nemico avrebbe potuto occupare come poi Mario di fronte ai Teutoni;

4° Anzichè allontanarsi dal mare e dai Romani come era intendimento del capitano, l'itinerario Montanari lo avrebbe invece di più avvicinato; si sarebbe poi internato tra popolazioni ostili perchè protette dai Marsigliesi, come già vi era stato l'esempio dei Volci Arecomici al Rodano. Questo sentimento di ostilità di talune delle popolazioni indigene, che Annibale non potè corrompere coll'oro o soffocare colla forza, si rese più intenso dopo la vittoria della Cavalleria Romana sopra la Cartaginese ad Avignone; la fama si sparse rapidamente, ingrossando il fatto a favore dei Romani e giunse ai Taurini prima che Annibale arrivasse in Italia.

Secondo M., l'attuale Durance è il Rodano antico e ciò forma la base essenziale, il caposaldo principale della sua teoria; ma questa asserzione è assai discutibile per quanto egli abbia procurato di assodarla con citazioni e ragionamenti.

Polibio, Livio, Silio, Appiano, Strabone, Ammiano, tutti autori a cui devesi ricorrere per la risoluzione del problema storico che qui interessa, sono lodati o criticati secondo che concordano o sono contrari alle idee delle centinaia di studiosi che li hanno consultati.

Così Strabone, che non concorda col M. sul passaggio delle Alpi, nè su quello degli Appennini è uno « scrittore un po' disordinato » (pag. 529).

Secondo l'itinerario pel Piccolo S. Bernardo che ho esposto, differente nel complessivo sviluppo da quanti se ne sono escogitati, trovo che tutti gli antichi concordano fra loro, compreso Strabone; ed anche Livio, benchè non molto forte in geografia. Con tutta la prolissità di questo grande storico, nella descrizione delle operazioni militari e delle battaglie, in quanto al luogo dove si svolsero cade nel vago e nell'indeterminato; egli ha messo la discordia tra gli Eruditi, che si arrovellavano per trovare la via d'Annibale dal Rodano al Trasimeno e il sito preciso delle battaglie del Ticino, della Trebbia e del Metauro. Non gli calzano i Salassi ma però fa Annibale emulatore dei viaggi d'Ercole, che lasciò il nome all'Alpe Graia o Piccolo S. Bernardo (XXI, 41); seguendo in

ciò il suo predecessore C. Nepote, il quale dice che il Cartaginese « giunse alle Alpi che dividono l'Italia dalla Gallia, « le quali non erano mai state traversate con un esercito da « alcuno prima di lui, salvo da Ercole, che per ciò si chiama « oggi quel varco col nome di Graio o di Greco ».

Nemmeno gli vanno i Libui, ed a ragione, perchè, sceso nel Canavese, Annibale venne precisamente a trovarsi, come egli vuole, tra i Taurini, i quali si estendevano a Nord fino alla Serra Eporediese, mentre i primi abitavano il Vercellese, tra la bassa Dora e la Sesia.

In quanto a Strabone, astenendomi per ora dal parlare del passaggio degli Appennini, dove pure trovo che è esatto, questo geografo concorda assai bene colla teoria del Piccolo San Bernardo e dice chiaro che la Druenzia di Livio è l'Isère attuale e non la Durance:

« Al di là dei Vocontii (Grenoble) sono i Siconii e i Tricorii « (nome generico dei Centroni, Caturigi, Graioceli, abitatori « della Moriana e Tarantasia), e dietro di questi i Medulli che « occupano le cime più alte; a salir le quali per la più breve « si debbono percorrere, a quanto dicesi, 100 stadi » (chilometri 18 1/2, e da Bourg Saint Maurice all'Ospizio del Piccolo S .Bernado sono ore 3 1/2 di marcia effettiva; « altret- « tanti per discenderne dal lato d'Italia ».

Dall'Ospizio a Prè Saint Didier lo sviluppo della rotabile è di chilometri 21; si rettifichi per le numerose giravolte ed otterremo la misura giusta di Strabone, il quale così prosegue:

« In alto, in certe bassure (Val di Veni), vi è un gran lago » (Combal. l'*Oeno* antico, il *Lacus Henus* della peutlingeriana, al piede orientale della Seigne, allora assai più vasto da occupare tutta quanta la val di Veni); « e vi sono due fonti « non molto fra loro lontani (separati dal detto colle); dall'un « dei quali il Druenzio » (l'Isère, che percorre la Durentasia o Darentasia; è il doron o durom principale della Tarantasia e ci ha nulla a che fare colla Drance, col Drom, col Drac, nè colla Durance di cui la nota a pagina 138 del Montanari), « voraginoso si precipita nel Rodano (sotto Montmélian); la

« Dora (Baltea) dalla parte opposta scende pei Salassi ad « unirsi col Po ». Quindi le « due grandissime inverosimi- « glianze » che il Montanari, a pag. 138, addebita al grande geografo non esistono punto.

Strabone ne ha ancora delle altre a sostegno della teoria del Piccolo S. Bernardo, e della Druenzia; lui geografo e contemporaneo di Livio parla della « Via dei Salassi per la « quale passò Annibale » ed estende i Medulli per l'alto dei contrafforti sino alla confluenza dell'Isère col Rodano, cioè verso Montmélian, e non Volenza che sarebbe stato esageratamente lontano.

Scrive ancora che dalla foce della Druenza a quella dello Isaro sono 700 stadi, eguale a 130 chilometri. Dalla foce dell'Isère, 5 chilometri a monte di Valenza, alla foce della Durance, 5 chilometri a valle di Avignone sono 138 chilometri. Invece dalla foce della Druenza Savoiarda, che doveva essere un 5 chilometri a valle di Montmélian, alla foce presso Valenza, misurato pel fondo della valle senza tener conto dei serpeggiamenti, sono appunto 130 chilometri.

Contro la teoria del Monginevra starebbe ancora il fatto, fra tanti altri, che da Oulx, piede della discesa, a Rivoli, secondo l'itintrario Montanari, sono 60 chilometri; tre tappe ordinarie in leggera discesa e non quella marcia ardita di tre giorni dopo i tre di riposo, come racconta Polibio. Inoltre Rivoli è sulla morena frontale dell'anfiteatro, come sarebbe Caluso rispetto ad Ivrea; lo sbocco della Comba di Susa, con più ragione l'Osiander lo mette a S. Ambrogio distante non più 60 chilometri, ma soli 47 da Oulx, ossia due tappe e non tre.

Ma lasciamo queste sottigliezze e veniamo alla ragione che, a favore del M. dovrebbe tagliare la testa al toro; la grande autorità di Napoleone.

Osservo però, che anche ai grandi uomini non devesi sempre prestar cieca fede, perchè sono appunto i grandi uomini che talvolta le dicono più grosse; se ne potrebbe fare una bella raccolta, non escluso Napoleone, sicchè a voler loro essere troppo ossequienti come a giudici inappellabili, la scienza in

taluni rami dello scibile invece di progredire venne ritardata. Ad ogni modo il giudizio sintetico di Napoleone è magistrale: « Annibale passa il Rodano a monte della Durance, « a valle dell'Ardèche. A monte della Durance perchè non « voleva volgersi al Varo, a valle dell'Ardèche perchè là co- « mincia quella catena di monti che sovrasta quasi a picco la « riva destra del Rodano sino a Lione, mentre sulla sinistra « la valle è larga più leghe e si estende fino al piede delle « Alpi. Arrivò alla confluenza del Rodano e dell'Isara, poi a « Grenoble, a Montmélian ove passò l'Isère, e continuò sua « marcia per passi difficili, sino al Moncenisio e a Torino. « La marcia d'Annibale fu semplicissima, quella d'un viag- « giatore, tenne la via più breve ».

Il M. scrive a pag. 363: « sempre più mi confermo io che « non ho migliore alleato di Napoleone I ». Dal suespresso, però, sembrerebbe, e il calcolo aritmetico lo dimostra ancora meglio.

Tutti gl'itinerari, dal Gran S. Bernardo all' Argentiera, hanno di comune il Rodano o meglio Nîmes, e Vercelli; nell'itinerario Montanari, valendomi delle stesse sue cifre: dal Rodano a Rivoli chilometri 481, da Rivoli a Vercelli 93, totale dal Rodano a Vercelli per la Durance, chilometri 574.

Itinerario Giacosa, dal Rodano ad Ivrea, chilometri 481. da Ivrea a Vercelli 48, secondo la carta logistica: totale dal Rodano a Vercelli per l'Isère, chilometri 529.

Gl'itinerari pel Piccolo S. Bernardo e Moncenisio hanno punto comune Montmélian; da quivi a Vercelli pel Piccolo S. Bernardo chilometri 270, pel Moncenisio 276; quindi dal Rodano a Vercelli per l'Arc, chilometri 535.

Sembra strano a tutta prima, guardando la carta, che l' itinerario pel Piccolo S. Bernardo che è il più a nord, sia il più corto, ma l'aritmetica non è una opinione, e l'alleanza di Montanari con Napoleone rimane seriamente compromessa; egli per trovare uno sviluppo che concordi coi dati di Polibio, di chilometri 481 dal Rodano allo sbocco nel piano d'Italia, devia con artificio ora a destra, ora a sinistra della Durance, e m'immagino quanto studio e fatica deve avergli costato per

trovare tutte quelle misure concordanti, ed anche solo *all'incirca*, colle misure storiche.

Mommsen in poche pagine commette parecchi nei, che non sono punto piccoli; per incastrare i 600 stadi di differenza nell'intiero itinerario, fa a Valenza abbandonare, contrariamente al giudizio di Napoleone, la via diretta per Grenoble e manda Annibale a zonzo per Vienna e Chambery, poi da Ivrea a Vercelli per Torino. Il suo è un altro itinerario artificioso (meno che nel tratto Montmélian a Ivrea pel Piccolo S. Bernardo), che egli afferma con queste parole: « le tanto « dibattute questioni topografiche che si riferiscono a questa « famosa spedizione possono considerarsi come decise ed es- « senzialmente sciolte dalle esemplari ricerche dei signori « Wickham e Cramer ».

Osiander si associa allo Schmidt e allo Schweighauser nell'incastrare i 600 stadi tra l'Ebro e Narbona, ed alleggerito di tale fastidio corre dritto verso l'obiettivo collo stesso itinerario naturale di Napoleone, per il fondo delle valli del Rodano, Isère, Arc; senonchè i 27 chilometri da Susa allo sbocco nel piano a S. Ambrogio non sono le tre tappe ardite ma una soltanto; oltre a ciò da Montmélian a S. Ambrogio sono soltanto 169 chilometri ed anche qualche cosa di meno rettificando le giravolte al Moncenisio, mentre la misura data da Polibio è di 222 chilometri.

Napoleone, col suo assolutismo sentenzia risolta la questione a favore del Moncenisio, dopo che « da secoli i com- « mentatori ne sragionano »; par che dica: — « è risolta e « finiamola una buona volta di fantasticare ».

Osiander: — « I giorni della teoria dei Bernardiani sono « ormai contati, tanto che coloro i quali per essa parteggia- « vano la hanno ora con lo zelo dei nuovi neofiti, disertata « in armi e bagaglio per passare a quella del Moncenisio ».

Montanari, che è per il Monginevra e vi arriva con un itinerario differente dalle centinaia di autori che lo precedettero, si meraviglia che una cosa sì chiara e semplice altri non la avesse intraveduta: « tutte le quasi infinite ipotesi fatte « sin ora intorno alla via d'Annibale debbono al tutto riget-

« tarsi per un' altra (la sua) la quale, altrettanto nuova « quanto soddisfacente, tutte le esclude ».

Sicchè Napoleone, Gibbon, Rogniat, Folard, Vaudoncourt, Saussure, d'Anville, Mommsen, Osiander e una folla d'altri, han preso abbaglio; per Rodano deve intendersi la Durance, per l'isola quella tra la Durance e il Verdon; per colle quello di Bousson a sud del Monginevra. « Che Annibale tenne « realmente questa via da nessuno sospettata, e che nessuna « delle infinite vie attribuitegli può essere ammessa, sarà da « me dimostrato fino all'evidenza, fino alla matematica cer- « tezza (proemio) ».

In quanto alla matematica certezza, dico subito che non una delle misure del M. corrisponde esattamente, ma solo all'incirca e con molto artificio, con quelle di Polibio, il quale invece deve in tutto e per tutto essere preso alla lettera; le sue misure sono state al suo tempo esattamente prese dagli ingegneri romani che di cose stradali se ne intendevano quanto e forse più di noi, essi che avevano costrutto uno stradone che cingeva a nord e a sud il Mediterraneo da Cadice a Gerusalemme.

In quanto alla differenza dei 600 stadi, da 8400 a 9000, non sapendo dove inserirli, il M. li ripartisce lungo l'intiero itinerario, un po' per ciascuna distanza parziale, tacciando Polibio di poca precisione; i 9000 stadi terminerebbero così a Rivoli. Chi volesse prendersi la fatica troverebbe facilmente che da Cartagine al Rodano, sono, secondo lo storico, circa 5800 stadi e non 6400 come con lata espressione il M. vorrebbe.

Ma dovrei scrivere un volume per confutare tutte le ragioni che questo autore studiosissimo espone e propugna a sostegno della sua tesi; egli è convinto di avere, con dei quasi e degli all'incirca, coordinato numerosi dati storici raccolti con molta diligenza. Ha anche corredata la sua opera di una carta storico-geografica del tempo di cui discorre, segnando però le località e i popoli colà dove gli fa comodo; è uno spostamento generale verso Sud per l'attrazione esercitata dalla

Durance, sicchè verrebbe a trovarsi alquanto impacciato chi su quella carta imprendesse lo studio delle guerre allobroghe.

Una polemica sarebbe interminabile, specialmente con un erudito della forza del sig. Montanari che merita tutta la stima degli studiosi. Perciò, lasciando giudice il lettore fra tante controversie, espongo modestamente il mio itinerario, pel Piccolo S. Bernardo, differente ancora da tutti i precedenti; il quale, se coincide da Montmélian a Ivrea coi lavori di Melville, Rogniat, Maltebrun, Deluc, Wickham e Cramer, Niebuhr, Vannucci, Mommsen ed altri, differenzia nei tratti e prima e dopo. Nell'insieme, concorda col giudizio di Napoleone; nel fatto, vi concorda per tutto dal Passo del Rodano a Montmélian.

Da Cartagine, stadi 2600 eguale a 481 chilometri Ebro, 1600 eguale a 296 Ampurias, 1600 eguale a 296 Rodano, 600 eguale a 111 Valenza (confluenza), 800 eguale a 148 Montmélian, 1200 eguale a 222 Ivrea, 600 eguale a 111 Motta Visconti (per Magenta). Totale stadi 9000 eguale a 1665 chilometri. Coll'orario delle ferrovie e la carta logistica, ognuno può controllarne l'esattezza.

E' un itinerario per la via più naturale e più corta come la vuole il grande maestro Napoleone; sempre pel fondo delle valli più ampie, più fertili, più frequentate, e che coincide esattamente al metro con le misure di Polibio.

Primo obiettivo di Annibale era di recarsi nel Milanese presso gli alleati, una deputazione dei quali gli era andata incontro fino al Rodano per insegnargli la strada; girare alla larga dal mare di cui erano padroni i Romani, evitare l'incontro con questi durante il viaggio per non compromettere prematuramente la spedizione; formarsi una base nell'Insubria e rafforzare l'esercito cogli aiuti Galli, che lo stavano attendendo.

Polibio dà la distanza da Cartagine al Rodano all'incirca 5800 stadi, ma dal passo del Rodano allo sbocco delle Alpi è tassativo e preciso, 2600 stadi; concordante esattamente coll'itinerario suddetto. Non meno esatta riesce la coincidenza col racconto dello storico, considerando questa parte dell'itinerario rispetto al tempo, alla topografia ed ai fatti.

Annibale sforza il passo del Rodano a Roquemaure, difeso dai Volci che avevano posto il campo sull'altura di Châteauneuf, sulla riva sinistra. Due giorni prima Annone di Bomilcare con un distaccamento volante aveva risalito la destra del fiume fino a St. Esprit; il secondo giorno passaggio su zattere, il terzo contromarcia per la riva sinistra e attacco a rovescio del campo dei Volci mentre questi stavano in basso, al fiume combattendo; presi da panico i barbari si dileguano.

Il Console Publio, avvisato dalla sua cavalleria in avanscoperta della presenza di Annibale nei pressi di Orange (Arausio), muove dal campo marittimo che era alla foce marsigliese del Rodano, e vi arriva marciando quattro giorni di seguito, *magnis itineribus*, in ragione di 25 chilometri per *pensum*.

Annibale era già partito e marciando celeremente, *quanti itineribus poterat*, per quattro giorni consecutivi a 27 chilometri per tappa onde sfuggire all'inseguimento, arrivò alla confluenza dell'antico Rodano ora Isère coll'attuale Rodano allora Scaras o Arar.

« Arrivò alla cosidetta isola » scrive Polibio (III, 59) e, data la precisione e concisione di questo scrittore sommamente autorevole, la parola isola, ripetuta da Livio (XXI, 31), potrebbe anche prendersi alla lettera se un ramo del Rodano o canale percorreva fin d'allora il letto attuale da Culoz a Lione, versandosi nella Saona che conservava il nome di Scaras o Arar fino a Valenza.

« L'isola, dice lo storico, assomiglia per forma e dimen- « sioni al delta del Nilo ». Il Montanari, che mette l'isola fra la Durance e il Verdon, non ci si trova epperciò non è di questa opinione; eppure anche qui Polibio è esatto. La ferrovia dà le seguenti misure: Lione, 121 Montmélian, 148 Valenza, 100 Lione; totale 375 chilometri di perimetro.

Nel delta niliaco, se si prolunga a est e ad ovest l'attuale diga a sud dei laghi alla quale allora doveva giungere il mare, fino ai due bracci del Nilo, a Fuoah e Chirbine, si avrà una lunghezza di 200 chilometri, il braccio est del Nilo 130, quello ovest 145, totale 375 chilometri come sopra; ed

ecco dimostrato una volta di più che Polibio, il più grande di quanti antichi e moderni trattarono scienza della storia, è preciso, esatto, ordinato, conciso e deve prendersi alla lettera; dove sembra oscuro o disordinato è stato contraffatto o vi è una lacuna.

Le misure di Strabone e Plinio sul delta d'Egitto sono maggiori, perchè essi hanno considerato l'intiero delta dalla Bocca Pelusiaca alla Canopica, mentre Polibio si riferisce all'isola formata dai due bracci del Nilo col mare che allora arrivava di più entro terra.

Dopo qualche giorno di sosta nei pressi di Valenza, durante i quali l'esercito si rifornì di vestiario pesante per la traversata delle Alpi, di scarpe, armi, viveri ed altri preparativi mercè la preveggenza del capitano e l'oro di Sagunto, venne ripresa la marcia. Fu una marcia ordinaria, *justus iter*, di dieci giorni; regolare, con sette tappe di 21 chilometri intercalate da tre riposi, sempre lungo il fiume, che Polibio non nomina perchè non c'era bisogno colla idografia d'allora, continuando sempre ad essere il Rodano.

Secondo Livio, da Valenza guardando le Alpi « Annibale « non però tenne la strada più retta (che sarebbe quella di Fo« lard per il Lautaret) ma piegò a sinistra verso i Tricastini: « poi toccando (a Grenoble) il confine (Ovest) dei Voconzi, av« viossi verso i Tricorii », — (popoli della Savoia: Ceutroni, Grajoceli, Caturigi, secondo Strabone, Tolomeo, Erodoto, Cesare), — « finchè giunge alla Druenza (XXI, 31) ».

Allora, l'Isère nel tratto di pianura da Albertville e Montmélian non era incanalato, ma largo e poco profondo, con molte diramazioni; nell'epoca delle piogge furioso come tutti i corsi d'acqua sboccanti da valle alpina. Questo fiume raccoglie le acque del più ampio bacino alpino francese, la Tarantasia, sicchè la descrizione liviana non è punto esagerata: « ed in quel tempo, rigonfio per le piogge rese il passar dei « soldati assai travaglioso ».

Silio Italico nelle Puniche, traduce in versi il periodo di Livio e scrive: « Aspro cammino quivi gli fe' la torbida « Druenza... gonfia allora per le recenti piove ».

L'*armée des Alpes* nel 1792 concentratasi sotto il forte Barroux a sud di Montmélian, nella sua avanzata in Savoia incontrò lo stesso ostacolo avendo i Piemontesi che si ripiegavano distrutto i ponti; anche allora il fiume era in piena per le piogge cadute.

La campagna franco-piemontese del 1792-93 in Savoia è la ripetizione di quella punico-allobroga; quasi la stessa forza, stessa stagione, stessa durata di analoghe operazioni, stessa tattica nei combattimenti, svoltisi nelle stesse località.

La sconcordanza tra gli scrittori antichi in taluni punti non è che apparente; cessa quando il problema è risolto, e così dev'essere perchè copiarono gli uni dagli altri. Livio prese da Polibio, in alcuni luoghi quasi da tradurlo; Silio si fece l'eco di quello, Appiano e Plutarco di questi.

L'itinerario da me proposto, forse perchè l'ultimo venuto, sembrami che, se non è il vero, più di qualsiasi altro si approssima perchè vi concordano tutti gli antichi, latini e greci, che si occuparono della questione.

L'*anabasi* di Annibale pel versante esterno, dopo abbandonato il Rodano antico, a Montmélian (*Mons Aemilianus*), ossia i 9 giorni di ascesa, *iter clivorum*, per arrivare al Piccolo S. Bernardo, si svolge nel seguente modo:

1° Marcia a ritroso per la destra della Druenza (Isère), per una zona più ampia e meno difficile che per la riva sinistra; avendo messo il fiume tra sè ed i Tricori ostili; tappa di 21 chilometri, forse a Gresy;

2° Tappa di 20 chilometri a Tours, imbocco della Tarantasia, nel piano di fronte alla stretta di Roche Cevins occupata dai Ceutroni;

3° Occupazione della stretta mediante un movimento aggirante preparato nella notte e compiuto il mattino, che obbliga il nemico a sgombrare.

Nel 1793 erano i Piemontesi che occupavano Roche Cevins e dovettero anch'essi ripiegare per non essere aggirati; si concentrarono nella retrostante posizione di Aigueblanche ove poi sostennero un fiero combattimento contro l'esercito di Kellermann.

La gola di 10 chilometri, tra Cevins e N. D. di Briançon, corrisponde alla descrizione che ne fa Polibio (III, 51) « erta, « stretta, aspra ed eziandio dirupata »;

4° Riunione dell'esercito cartaginese nell'ampia piana tra Grand Coeur ed Aigueblanche, detta il giardino della Tarantasia;

5° Ripresa della marcia colla cavalleria e le salmerie in testa, per una strada forse già carreggiabile, attraverso ad una serie di strette. I Piemontesi nel ripiegarsi da Aigueblanche al Piccolo S. Bernardo le difesero una ad una: la retroguardia, sotto il prode Latour, composta di truppe scelte, granatieri e cacciatori di camosci, tenne in rispetto l'inseguimento;

6° La testa con delle guide del paese arriva a Bourg St. Maurice (*Bergentrum*). L'esercito incolonnato cogli uomini per due, le bestie per una occupa una lunghezza di oltre 30 chilometri;

7° Muove la retroguardia da Grand Coeur, composta di truppa scelta, al comando diretto di Annibale;

8° Quarto, giorno dalla partenza dell'avanguardia (Pol. III, 52), i Ceutroni premono furiosamente contro la coda della colonna in marcia e i combattimenti si susseguono fino a St. Germain al principio della salita al S. Bernardo; quivi Annibale prende colla retroguardia posizione e vi si mantiene finchè non è sfilato l'esercito.

La strenua retroguardia Latour, avente lo stesso còmpito di proteggere lo sfilamento verso il colle, seguì ciò che la circostanza e il plastico del terreno consigliavano; occupò anch'essa, ignorando la tradizione storica, la bianca, la nuda, la liscia roccia che 2200 anni prima aveva nella stessa stagione occupato Annibale colla retroguardia cartaginese; il *leucòpetron* del greco Polibio, la *roche blanche* degli abitanti.

Da Bourg St. Maurice divergonsi parecchie valli verso l'alto delle Alpi, principali delle quali sono quelle percorse dalle mulattiere che mettono alla Seigne ed al Du Mont; è fra esse un labirinto di vallette adiacenti a quella più battuta del Piccolo S. Bernardo. Taluni reparti privi di guide

o condotti da guide mal fidate, smarrirono la via (Livio, XXI, 35).

« Il nono giorno giunsero sulla vetta delle Alpi per vie « spesso non più tentate, spesso anche sbagliate o per frode « delle guide, o perchè non fidandosi di quelle, si entrava alla « ventura nelle vallate cercando d'indovinare il cammino ».

Sull'alto del colle, ampio, erboso, soffia quasi sempre la tormenta e non sono rare, anche nel pieno estate, le grosse nevicate; è giusto supporre che il previdentissimo Cartaginese vi arrivasse a stagione non troppo inoltrata, benchè « già si ac- « cumulasse la neve sulla cima dei monti, prossimo essendo « il tramontare delle Pleiadi (Pol. III, 54) ».

Il duca di Monferrato che aveva sostenuto il 28 ottobre il combattimento di Aigueblanche, e poi successivamente altri di retroguardia, ripiegando in ordine arrivò il 24 al Piccolo S. Bernardo, cioè nello stesso numero di giorni impiegati da Annibale.

In tutte le guerre combattutesi in Savoia tra Piemontesi e Francesi, e sono parecchie, l'ampio bacino della Tarantasia è stato sempre il teatro dei fatti più grossi, la vallata della colonna principale; coi due affluenti, il Doron di Bosel a sinistra, il Doron di Beaufort a destra, costituisce il bacino più grande, più aperto, più copioso non solo della Savoia ma anche del Delfinato e della Provenza. E' bella, fertile, ha numerosa popolazione e molte risorse per un esercito della forza di quello di Annibale che era di circa trentamila combattenti.

La Moriana invece, che mette al Moncenisio, è stretta, profonda, selvaggia, nebbiosa, con popolazione scarsa, affetta dal gozzo e dal cretinismo; per questa valle operava la colonna secondaria.

Sugli orrori e pericoli incontrati dai Cartaginesi nella traversata delle Alpi, raccontati da Livio ma taciuti in parte dal giudizioso Polibio, sono esagerazioni degli annalisti Romani, sui quali il Patavino ha improntato il suo racconto. Dal 1792 al 1795, Francesi e Piemontesi svernarono e batta-gliarono per quattro anni successivi sull'alto delle Graje che

sono il tratto più impervio della catena alpina: intieri eserciti sabaudi attraversarono in epoche diverse nel cuore dello inverno il Piccolo S. Bernardo, tanto nell'un senso che nell'altro, prima che vi fosse costruito l'attuale stradone.

Dell'alta montagna bisogna acquistare l'abitudine e fare l'occhio a quella natura selvaggia ed aspra e forte, a quel regno di morte dei ghiacciai che impressiona enormemente chi vi arriva dal basso, trafelato dopo quattro o cinque ore di faticosa salita; ma in quelle altitudini, in quell'aria pura e ossigenata, deposto il bagaglio, dopo qualche minuto ci si sente riavere, la fatica è dimenticata e se il tempo è bello la grandiosità e varietà dello spettacolo fa svanire gli orrori accascianti della prima vista, solleva l'animo e suscita il benessere e l'allegria.

I soldati si accamparono sulle zolle erbose attorno al tempio di Giove e al lago di Verney; rotte le righe, fecero come fanno sempre gli alpini e qualsiasi truppa in tale situazione; si sparpagliarono per i versanti che formano il colle, si arrampicarono per acquistare più ampio orizzonte e finirono per arrivare al Poggio del Belvedere da dove la vista è sublime.

Da una parte il grande ghiacciaio del Ruitor contornato dalle guglie ardite del Grand'Assaly e del Paramont, dall'altra l'imponente massiccio del Monte Bianco e tutto il grandiosissimo anfiteatro dell'alta valle d'Aosta, coperto in alto dalle nevi perpetue; una bianchezza immacolata che va sfumando in basso, perdendosi nel verde della foresta, mentre le creste vertiginose accarezzate dalle nubi e dal sole, si rivestono di tinte celestiali, diafane, indefinite, cangianti secondo l'ora del giorno.

Da colassù e da nessun altro luogo delle Alpi si ha l'immagine più degna del nostro baluardo alpino e della enfatica ma non esagerata esclamazione di Polibio: « Sembrano le « Alpi la Rocca di tutta Italia » (III, 54).

Dal lago di Verney e dalle *Eaux rouge* scorgesi l'ampia conca di La Thuile (*Ariolica*) e dirimpetto il campo detto del Principe Tommaso, verdi d'abeti, pascoli e boschi di rododendri; quel plastico visto dall'alto apparisce ampio, ridente, pianeggiante più di quello che realmente sia.

Il contrasto fra la parte alta e quella sottostante è spiccatissimo « perciocchè le cime e i siti adiacenti sono al tutto « senz'alberi e ignudi per cagione della neve che il verno e « la state continuamente vi rimane, laddove i fianchi dei « monti sotto alla loro metà sono da ambe le parti selvosi e « fecondi d'alberi e dappertutto abitabili ». (Pol. III, 55).

Dopo due giorni di fermata per dar riposo, e tempo ai ritardatari e dispersi di arrivare, venne all'alba ripresa la marcia e cominciata la discesa; — « Annibale, spintosi innanzi su « certo promontorio donde largamente si distendeva la vista, « chiamati i soldati a ragunanza tentò di rinfrancarli, por- « gendogli a ciò unica occasione la vista di quello spetta- « colo ».

Quando attraverso la fosca bruma e la gelida tramontana, che dominano quasi in permanenza sul versante esterno specialmente su quello savoiardo, si arriva al sommo delle Alpi, da qualunque parte si venga, è sempre la stessa esclamazione di meraviglia, per la trasparenza, chiarezza, splendore della nostra atmosfera; esclamazione di gioia: — «*Enàrgheia tes Itàlias!* » — Ecco la bella Italia!

Dal piccolo S. Bernardo a Morgex, capoluogo dell'ampia e amena Valdigne, è una forte discesa, accentuata maggiormente nel primo e nell'ultimo tratto, ma per la fanteria non presenta difficoltà, tanto meno per gli ottomila scelti montanari spagnoli che costituivano il nerbo dell'esercito. Arrivarono lo stesso giorno a Morgex, 21 chilometri in discesa, e poterono riposare tre giorni in attesa della cavalleria e delle salmerie.

Tutte le difficoltà raccontate dagli antichi e raccolte dai moderni che non conoscono la montagna debbono riferirsi agli animali, ma debbono altresì accogliersi con molta parsimonia. In tanta quantità di quadrupedi, qualcheduno ricalcitrante sarà precipitato nei baratri di Pont Serrand e del Ruitor, ma la massa scese e trovò pascolo, se non abbondante, a La Thuile; però non potè subito proseguire perchè la testa della cavalleria, ch'era di Numidi, venne arrestata dalla valanga periodica di La Balme, quell'anno di un volume eccezionale.

I primi cavalli affondarono colle zampe nella neve indurita e vi rimasero come inchiodati, sicchè quella parte che già era incolonnata al seguito della fanteria, lungo l'orlo del profondo vallone della Thuile, impedita di avanzare ed anche di retrocedere perchè premuta dai retrostati, se pur le bestie potevano voltarsi in quella stretta pista, i Numidi dovettero bivaccare sul sito, mentre la grossa cavalleria, gli elefanti, le salmerie trovarono sfogo nella conca di La Thuile.

E' la valanga una massa enorme di neve indurita frammista a terra, detriti di roccia, a macigni dagli spigoli acuti e taglienti; i *sassi ritti* di Livio (XXI, 36), quei sassi non ancora rotolati, a spigoli vivi, acuti, che col fondersi delle nevi rimangono scoperti, piantati sulla schiena della valanga; a piante sradicate, a tronchi d'albero, in modo che forma attraverso alla valle una diga alta talora centinaia di metri e larga anche un chilometro; questa incontrata da Annibale era alta tre mezzi stadi eguale a 278 metri secondo Polibio, mille piedi eguale a 296 metri secondo Livio; essa cade dal versante sinistro e rimane nell'ombra del monte che è a destra del torrente, sicchè l'estate non basta a fonderla totalmente; quivi la rotabile attuale passa in galleria e la periodica frana vi scorre sopra.

Un bosco di grossi e alti pini con « sterpi e virgulti », copre i versanti del vallone. Lo scoscendimento aveva rovinato la strada di allora la quale dalla parte a valle era forse sostenuta da muro, ed una « recente smovitura » o frana causata dal rodere del terrente al piede della valanga, rendeva più difficile il passaggio alle bestie.

Per aggirare l'ostacolo vi è bensì la via che da La Thuile pel campo del Principe Tommaso, il passo Saint Charles, vallone d'Arbì scende a Morgex, detta ora la via dei cannoni, ma la neve colassù al colle, di fresco caduta per essere la stagione alquanto inoltrata impediva di approfittarne (Pol. III, 55; Liv. XXI, 36).

I soldati, siccome faceva freddo e si doveva passarvi la notte, fecero come fanno sempre gli alpini in simile circostanza; coll'abbondanza di tronchi d'alberi che il fondersi

della neve durante tutta l'estate, aveva lasciato allo scoperto sulla valanga, cioè proprio sul sito, accesero dei grandi falò per scaldarsi e per divertirsi.

Venne fatta larga distribuzione di aceto, che allora le sussistenze portavano al seguito degli eserciti, per fare la *pusca*, bevanda ordinaria allora per la truppa invece del vino che si usa adesso; ed i *leutorgoi*, pionieri (i fabbri dei Romani), aiutati dai Numidi, presero a lavorare alacremente per riparare la strada colà dove era rovinata ed a scavare un passaggio attraverso alla valanga, sistemando il fondo con piante e sassi.

Il passaggio venne ristabilito ma occorsero altri tre giorni per farvi passare cavalli, muli, ed elefanti, sicchè la *catabasi* o discesa dal San Bernardo a Morgex durò quattro giorni; in tutto quindici da Montmélian.

In Valdigne, contornata da vaste foreste d'abeti tra le quali quella di Derby, colà dove sonvi gli ameni villaggi di Morgex e di La Salle, con « vallicelle, collinette apriche e « rivoli presso alle selve, si mandarono a pascolare i giumenti, « si diedero tre giorni di riposo e poi si discese al piano » (Liv. XXI, 37).

E' a questo punto che si può domandare ai partigiani del Monginevra, e più ancora a quelli del Moncenisio, ove invece di Morgex dovrebbesi rispettivamente sostituire Oulx e Susa: — dove hanno lasciato *i tre giorni di marcia ardita* per scendere fino allo sbocco della valle nella pianura del Po?

Dice l'Osiander che Livio non è troppo da seguirsi, ma qui gli fa comodo seguirlo perchè questi parla di tre giorni di riposo e non di marcia; però Polibio, che egli dice giustamente di doversi seguire alla lettera, è chiaro e non ammette assolutamente dubbio, benchè il berlinese lo trovi in questo punto, perchè a lui contrario, *non liquet*: « Annibale unite « insieme tutte le forze, *continuò a scendere e tre giorni dopo, calando arditamente, toccò il piano* » (III, 56). Da Susa a S. Ambrogio non c'è che una tappa di 25 chilometri.

Mommsen (III, 4) così interpreta: « Erano i primi di set- « tembre; nella discesa dal Piccolo S. Bernardo per lo sco-

« sceso e sdrucciolevole pendìo del monte, ove la prima neve « aveva guastato e sepolto i sentieri, si smarrivano e sdruc- « ciolavano uomini e bestie sprofondando negli abissi; ma il « peggio si fu quando la sera del primo giorno di marcia si « arrivò ad un tratto di via di duecento passi circa, sul quale « dalle sovrastanti scoscese rocce del Gramont cadono conti- « nuamente valanghe, e dove negli estati freddi la neve non « scomparisce mai. La fanteria passò oltre, ma per le bestie « da soma, i cavalli e gli elefanti occorsero altri tre giorni. « L'esercito fu per tal modo riunito dopo una fermata di « quattro giorni. Dopo altri tre di marcia per la valle della « Dora che andava sempre più allargandosi e mostrandosi « più fertile e i cui abitanti, i Salassi clienti degl'Insubri, « ravvisavano nei Cartaginesi i loro alleati e liberatori, esso « pervenne verso la metà di settembre nel piano d'Ivrea ».

Ho fatto tante volte a piedi, colla truppa, questa calata per la valle d'Aosta che mi pare di esservi; da Morgex, 1ª tappa Aosta, 2ª Verres, 3ª Ivrea.

I soldati Cartaginesi nella traversata dell'alta zona alpina subirono i soliti effetti dell'aria frizzante e del riflesso della luce sulla neve; calati a Morgex avevano gli occhi gonfi e la pelle del viso arrossata e screpolata, ma ora la valle, gli abitanti, la natura tutta si presentava sotto aspetti lusinghieri. Il bel verde degli spaziosi allargamenti e l'orrido delle brevi strette si alternavano con varietà e contrasto di vedute; sicchè la marcia autunnale, in lieve discesa per una buona strada che li avvicinava a paesi sempre più fertili e popolati, a gente sempre più agiata, civile, ospitale, dopo tanti disagi e pericoli, infondeva in tutti coraggio e buon umore.

Arrivati « allo sbocco nel piano, accamparonsi alle falde « delle Alpi (Pol. III, 60) » nell'attuale Canavese, abitato dai Taurini settentrionali o Tauriani della Peutingeriana. Mommsen li chiama Celti-Liguri; Polibia, dopo parlato di essi, continua: « gli altri Galli che abitano il piano... »; ed Appiano: « Annibale, dato piccolo riposo all'esercito, assalì « Taurasia, città delle Gallie », la prese in tre giorni e continuò la marcia verso il paese degl'Insubri che stavano di là

dal Ticino, da dove poi volse « all'Eridano che ora Po si « denomina ».

Mommsen fa indugiare quindici giorni Annibale ad Ivrea, poi, invece di farlo andare direttamente a Vercelli, chilometri 50, dove mette la battaglia del Ticino, lo dirige invece a Torino, 56 chilometri; da quivi, dopo tre anni, a Vercelli, 73 chilometri, mentre per l'ingrossare dei Romani a Casteggio, urgeva la congiunzione colle forze alleate che lo attendevano nel milanese.

Mettere la battaglia del Ticino nei pressi di Vercelli, non concorda affatto coi due storici base Polibio e Livio, i quali sono chiari su questo punto, e Silio fa una descrizione del basso Ticino colà dove si svolsero le operazioni, da non lasciare alcun dubbio (IV, 116); ho percorso in barca il fiume a ritroso dalla foce sino a Pavia, eppure, benchè fosse in piena bastavano i soli remi, perchè « le sue acque che non « si turban mai, scorrevano placide tra l'ombra delle rive, e « le verdi onde lucenti erano lievi così da sembrare immote ».

Quindi Annibale che veniva da Vinchevia, ch'era presso Abbiategrasso, dirimpetto a Vigevano, e non a Vercelli, non trovò serio ostacolo a passare il Ticino dietro ai Romani, bensì nel Po, *irì largo e violento;* il ponte di barche era stato dai Romani già tolto:

« Sciolto dai legami, in mezzo al fiume galleggiava il ponte « che traghettato aveva l'Itale schiere. Quand'ecco il Peno « all'onde impetuose dell'Eridano giunge » (IV, 699).

Dunque solo ora e per la prima volta Annibale arriva al Po, avendo da Ivrea al Ticino percorso la più retta via, sicchè Torino, se mai già esisteva, rimaneva lontana e fuor di mano.

La via percorsa da Annibale attraverso alle Alpi, da Celio Antipatro e Cornelio Nepote anteriori a Livio, indicata come quella che passa pel Giogo Cremone od Alpe Graja, oggigiorno Piccolo S. Bernardo; la tradizionale via d'Ercole di Livio (XXI, 41), il Grai di Tacito e Seneca, fattasi allora più nota e poi carreggiabile diventò, secondo Strabone, la più

usata tra l'Italia e le Gallie; al tempo di Appiano (VIII, 4), chiamavasi la via d'Annibale.

Quando le distanze, i dati, le cose, gli avvenimenti e gli scrittori più vicini al fatto concordano, allora anche le tradizioni locali acquistano valore, come il *lacets d'Annibal*, tra Aigueblanche e Moutiers, il *cirque d'Annibal* al Piccolo San Bernardo, l'*escalier d'Annibal* tra Bard e Donnaz.

La via del Piccolo S. Bernardo adunque, è quella veramente e nessun'altra, alla quale si riferisce il più antico e competente testimonio, Polibio.

AUGUSTO GIACOSA.
Colonnello di fanteria.

STRATEGIA E CAVALLI

ALL'INIZIO DELLA GUERRA TURCO-RUSSA NEL 1877-78

PREMESSA.

Ottima certamente l'idea che ha ispirato la pubblicazione nella *Revue de Cavalerie* degli atti successivamente esplicati dalla cavalleria russa durante la guerra del 1877-78.

A nessuno sfuggirà l'importanza di bel nuovo acquistata dalla narrazione di tutto quanto avvenne nell'ultima grande lotta combattutasi nella penisola balkanica, adesso che le paurose agitazioni dimostrano come l'assetto dato ai popoli, mercè il trattato di Berlino, non abbia sopiti gli odii, saziati gli appetiti, domate le aspirazioni di guerra e di riscossa fra i seguaci della mezzaluna e quelli della croce.

La nozione sintetica dei rapporti esistenti fra gli elementi geografici di un teatro di guerra e le loro funzioni strategiche, se è indispensabile agli ufficiali tutti, si impone peculiarmente ai condottieri dell'arma di cavalleria, chiamati sino dall'inizio delle ostilità ad impostare opportunamente i primi atti offensivi, onde prevenire il nemico nelle occupazioni e nelle manovre che accompagnano inevitabilmente lo schieramento strategico.

Non crediamo quindi far cosa discara ai colleghi dedicando loro il riassunto di alcuni studii dai quali emerge come possa riuscire feconda l'opera loro quando l'ardire dell'atto parziale si associ armonicamente all'esatta conoscenza della situazione e dello scopo generale cui si mira. In tale ordine di idee, invece di limitarci ad un diario cronologico, sempre lungo e noioso, di quanto ebbero campo di operare i cavalieri russi, abbiamo preferito presentare alcune speciali situazioni nettamente differenziate su le quali richiamare la cortese attenzione dei lettori.

Quella che sottoponiamo loro adesso riguarda il còmpito protettore esercitato dalla cavalleria russa fin dal primo giorno della campagna relativamente a le comunicazioni, coprendo, con ardito complesso di manovre, la base, la linea di operazione ed il fianco sinistro dell'intiero esercito, durante l'avanzata laboriosa dal Pruth al Danubio ed ai Balkani.

La risoluzione presa in questi giorni per parte russa, di spingere alacremente i lavori forficatorii presso le bocche del Danubio, ha sollevato le giuste proteste e diffidenze de l'Austria-Ungheria e de la Rumenia che in tali provvedimenti scorgono l'esordio di tutto un programma minaccioso per la neutralità del fiume, sinora concordemente proclamata. Chi può garantire che questa scintilla non sia foriera di grande incendio in tutta quella regione ove tanti elementi infiammabili non aspettano che l'occasione per conflagrare? Legittimo quindi il desiderio di ricondurre la mente allo studio sincrono e delle operazioni passate e del loro teatro che potrebbe essere testimonio di eventi non meno importanti in un prossimo futuro.

Capitolo Primo.

Il teatro delle operazioni.

La natura speciale dello studio che imprendiamo ci vieta offrire un vero e proprio diario delle operazioni, obbligandoci per di più a presupporre la cognizione sommaria dei principali eventi de la campagna in quanto riguarda le mosse di entrambi i belligeranti.

La base di operazioni per l'esercito russo, in Europa, durante la guerra 1877-78, vogliamo intenderla compresa tra il Dnieper ed il Bug, limitata al sud del Mar Nero ed abbracciante la Bessarabia e la Podolia.

Codeste regioni costituiscono un territorio fra i meglio coltivati del mondo, ricco in pascoli, foraggi, bestiame, cereali, indicatissimo per l'alimentazione di ingenti masse di uomini e di quadrupedi. In esso sono comprese le piazze

forti di Kotim, Kamenice, Bender, Pololsck ed Odessa; a Kicheneff poi, dove fu stabilito inizialmente il gran quartier generale, tutto facilita l'impianto su vasta scala dei magazzini, degli ospedali e dei depositi. La grande ferrovia *Woloszcryska-Smerinka-Balta-Odessa*, attraversante la Polonia e riallacciata a quelle di Pietroburgo e di Mosca, mette in diretta e celere comunicazione la base anzidetta col cuore de l'impero russo, assicurando in tal guisa la radunata de le truppe ed i loro regolari rifornimenti.

Per quanto ha attinenza alle *qualità difensive* noteremo che il *fianco sinistro* era protetto dalle fortezze, dalle truppe disposte lungo il littorale del Mar Nero (esercito delle coste), dalla flotta e da formidabili sbarramenti subacquei. Il *fianco destro* appoggiavasi a l'Austria-Ungheria, il *fronte*, delineato mediante il corso del Pruth, non poteva essere superato dall'avversario in forze se non mediante laboriosi preparativi di passaggio agevolmente sventabili.

Di gran lunga emergente risultava *la funzione offensiva della predetta base* che permetteva far massa considerevole di truppe nel saliente che ha per vertice Bolgrad. Operato ciò all'insaputa del nemico e prima della dichiarazione di guerra, riusciva possibile *proiettare nel minimo tempo forte nerbo per la via più breve contro la base ottomana.*

Il teatro delle operazioni in Europa confinava con la base russa soltanto nel breve tratto contraddistinto dal corso del fiume Pruth, ma si presentava viceversa amplissimo: raggiungendo all'est il Mar Nero, a sud-est e sud, il Mar di Marmara e l'Egeo, a sud-ovest la Tessaglia e l'Albania, e confinando infine all'ovest, al nord-ovest ed a nord colla Serbia e con l'impero Austro-Ungarico.

Un semplice sguardo alla carta ci presenta codesta vasta distesa terrestre suddivisa nel senso della latitudine in tre zone, separate l'una dall'altra mercè ostacoli naturali eminentemente caratteristici:

1° Tra il mare ed i Balkani: la Rumelia;

2° Tra i Balkani ed il Danubio: la Bulgaria;

3° Al nord del Danubio e all'ovest del Pruth: la Rumenia.

Per effetto di codesta ripartizione ci stanno subito sott'occhio i tre principali elementi strategici offerti dalla natura istessa alla Turchia onde rintuzzare l'invasione nemica.

Due eccellenti linee di difesa fornivano il Danubio ed i Balkani separanti rispettivamente la zona settentrionale dalla centrale e questa dalla meridionale, nella quale ultima infine un formidabile ridotto centrale avrebbe arrestato l'esercito avversario che fosse riuscito a superare le prime. La resistenza passiva offerta dalle cennate fronti difensive coinvolge peraltro la necessità di manovre controffensive energicamente esplicate mercè il loro appoggio.

Esaminiamo brevemente i caratteri essenziali di questi elementi strategici del teatro di operazioni europeo.

Come massa di acqua il Danubio inferiore presenta una grande larghezza di alveo e notevole profondità. Per l'esercito russo l'operazione del passaggio era resa anche più ardua da la doppia circostanza che la sponda destra (allora turca) domina in codesto tratto quella sinistra e che tutti i punti ivi più indicati come favorevoli a la traversata del fiume risultano difesi da una fortezza (allora turca). Sedici piazze forti (alquanto abbandonate però) guernivano dunque la riva turca, sedici nuclei di resistenza con i quali fare i conti nel momento criticissimo di uno sbarco.

Verso la fine dell'anno 1876, mentre non erano ancora cessate le ostilità colla Serbia, una commissione di ufficiali di artiglieria e genio visitò le fortezze del quadrilatero (Rutsciuck-Silistria-Warna-Schumlg) e Viddino. Senza entrare in oziosi dettagli basti ricordare come la predetta commissione non mancasse riferire che la disposizione delle opere staccate troppo addosso ai nuclei centrali, le cinte prive di traverse, l'assenza delle casamatte e dei cammini coperti, le scarse dotazioni dei viveri e delle munizioni costituivano un complesso di deficienze per i quali l'intiero sistema esaminato si giudicava *non all'altezza* dello scopo cui era destinato.

Mancando il tempo ad un completo rinnovamento delle fortificazioni si rimediò tumultuariamente e solo in piccola

parte, ma, ciò non pertanto, all'inizio della guerra i Turchi potevano dirsi in buone condizioni per sostenere il primo urto. Invero, al dominio sulla sinistra del Danubio, la sponda destra aggiunge il vantaggio di cadere quasi a picco e di presentare difficilissimo approdo. Le città turche coronanti le alture risultano dissimulate dalle ondulazioni del terreno e, grazie a queste, prestansi in modo egregio alla resistenza. Quelle rumene, loro contrapposte, originate da scopi commerciali, sorgono presso i punti di immissione nel Danubio dei suoi affluenti di sinistra, sopra terreni piatti, paludosi, cosparsi di isolotti ed esposti da ogni parte al bombardamento nemico. Ben a ragione ebbe da concludere Moltke sulla sponda turca tutto trovarsi già predisposto per la doppia eventualità de la difesa e de l'attacco, mentre su quella rumena nulla facilita i detti còmpiti all'infuori delle colline alluvionali (contrapposte a Viddino ed a Silistria) sulle quali sorgono Kalafat e Kalarasch.

Cominciando la nostra disamina da l'ovest all'est, per quel tratto di Danubio che rimane compreso nel teatro di operazioni, la prima fortezza turca degna di nota era Viddino, circondata da opere staccate moderne e potentemente armate. Essa ha perfetto dominio sul territorio adiacente. Ove poi il forte corpo d'armata che la presidiava avesse approfittato della neutralità serbata dai Rumeni nei primi giorni de la guerra ed occupato Kalafat sulla sponda opposta, ad un intraprendente generale turco non sarebbe mancato il mezzo di disturbare il fianco destro dell'avversario le cui colonne di marcia stavano convergendo verso il Danubio.

Rahowa, Nicopoli, Sistowa, che successivamente si presentano verso destra, erano più indicate per un tentativo di passaggio.

Osso duro risultava Rutsciuck rimpetto Giurgewo. Turtukaï poteva pure dirsi favorevole; a Silistria, quantunque il fiume non vi sia largo, i Russi non provavano troppa voglia di urtarsi dopo le eroiche resistenze incontratevi nelle passate guerre. Hirsowa, mal fortificata e presso un punto in cui il Danubio si restringe assai, dominata dai

poggi che l'attorniano non offriva troppi requisiti per la difesa. Matchin, rimpetto Braila, aveva l'inconveniente, a causa della distanza, di non poter battere col proprio fuoco il nemico nel momento della traversata. Isatska, di fronte a Saturnowo risultava insufficiente a contrastare lungamente un serio tentativo di passaggio. Per contro codeste due ultime piazze possiamo considerarle come facienti sistema con una terza: Tulsdscia, ed in tal guisa formanti quasi un campo trincerato minacciante il fianco sinistro de l'esercito russo e le sue comunicazioni.

Fornito questo cenno de l'intensità con la quale lungo il Danubio era stata predisposta la resistenza passiva ed aggiungendo che l'ampiezza di codesto fronte difensivo oltrepassava i 650 chilometri, possiamo meglio apprezzare le preoccupazioni ed i provvedimenti del generalissimo Abdul-Kerim Pascià cui era commesso respingere l'invasione donde era minacciato il territorio ottomano. Date un carattere irresoluto al comandante in capo, mettetegli di fronte quel lungo nastro rappresentato dal Danubio, quella fila di fortezze paranti le minaccie l'una dopo l'altra annunciate dagli avvisi contraddittorî ed avrete la guerra di cordone coll'inevitabile sparpagliamento delle forze. Ponete invece a la testa dell'esercito l'uomo della situazione ed assisterete, come nel 1853, ai brillanti successi dei Turchi nella Piccola Valacchia. Ma allora il comandante non deve chiamarsi Abdul Kerim, bensì Omer Pascià.

Che vi dicono i maestri nel discutere il contegno della difesa in questo primo periodo della guerra nel 1877-78?

Rimane dimostrato, una volta di più, che un corso d'acqua non è ostacolo insuperabile ad un esercito invasore, e che le migliori misure di precauzione non possono sopperire all'immane còmpito della difesa di una linea di oltre 600 miglia.

In tutte le epoche i Turchi hanno ripetuto codesto errore e nulla, nè l'esperienza, nè i più savii consigli ha potuto far loro capire la necessità di cambiare metodo. Codesto sbaglio fondamentale li ha sempre condotti al dissemina-

mento delle forze ed a ripartirle ne le guarnigioni destinate a soccombere invece di tenerle concentrate in pochi corpi d'armata incaricati di manovrare, di battere l'assalitore prima del suo concentramento e, come coronamento dell'opera, ributtarlo nel fiume se lo avesse attraversato. Urge infatti far notare che se un corso d'acqua non ha mai arrestato un esercito invasore, esso diventa invece insuperabile ostacolo per un'armata battuta che ripieghi incalzata da l'inimico (1).

Aggiungasi a ciò l'opinione del distinto generale francese incaricato nell'anno 1854 di dirigere le operazioni dei Turchi:

« *Tutti i ragionamenti si spuntano di fronte a codesta smania* « *di fortificazioni, caratteristica dell'infanzia di una organiz-* « *zazione militare. Per i Turchi una fortificazione, qualunque* « *essa sia, appare una porta chiusa dietro la quale risulti le-* « *cito dormire sonni tranquilli. Credenza tanto più fatale in* « *quanto conduce l'esercito della difesa ad un inevitabile spar-* « *pagliamento delle forze* ».

L'effettivo dell'esercito turco era ben lungi dal poter permettere una occupazione intensa e continua dell'intiera fronte ed il primo problema che si affacciava veniva appunto fornito dal calcolo de la maggiore o minore probabilità dei tentativi di passaggi alle ali de la fronte o verso il suo centro.

Quest'ultimo tutto indicava come favorevole per l'offensiva russa, eppure esso fu il più trascurato dai Turchi. Abdul-Kerim, infatti, temette dapprima un passaggio a Viddino e quivi fece massa di forze, poscia i suoi timori si spostarono verso la Dobrutscia dirigendovi gran parte dei corpi già dislocati nella Bulgaria occidentale. Finalmente, travagliato dalle proprie dubbiezze, risolse mantenere l'intiero esercito suddiviso in due masse alle ali de la fronte, una a Viddino, l'altra tra Rutsciuck, Schumla, Silistria. Codesta suddivisione

---

(1) *La guerre turco-russe en 1877-78 par un tacticien*, interessantissimo lavoro della cui lettura andammo debitori alla gentilezza de l'egregio maggiore Domenico Guerrini.

delle forze, che ne richiama alla memoria lo schieramento strategico francese del 1870, doveva risultare similmente pernicioso perchè non riuscì più possibile per tutta la durata della campagna la congiunzione delle due frazioni. Fra queste più nulla all'infuori di un meschinissimo velo di cavalleria. Tutti gli zaptié ed i cavalleggeri circassi riuniti in colonne volanti dovevano percorrere incessantemente, perlustrandole, le sponde del Danubio. Una linea continua di sorveglianza fissa era inoltre formata mercè picchetti distanziati di tre in tre chilometri. Ma dietro a la detta fronte di osservazione non vi era un nucleo importante, pronto a respingere colla forza le prime truppe russe sbarcate, e troppa distanza separava Viddino e Schumla dal centro di essa perchè i soccorsi giungessero in tempo utile.

Quali timori poteva ragionevolmente nutrire Abdul-Kerim per le ali della propria fronte?

Sul Basso Danubio spadroneggiava la flottiglia, al comando di Hobart Pascià, comprendente non meno di 23 legni potentemente armati. Stante poi la superiorità indiscutibile de la flotta turca del Mar Nero era poco razionale supporre che i Russi operassero il loro sforzo principale nella direzione di Varna e di Schumla, contro le quali avrebbero pur finito per urtarsi eseguendo l'aggiramento della destra avversaria. Ma, anche senza tener conto di ragioni strategiche così imperiose basti ricordare quanto sia sempre riuscita inospitale quella Dobrutscia nella quale i Russi si sarebbero venuti a cacciare mediante l'esecuzione di codesto concetto.

Infatti, nella vittoriosa campagna intrapresa durante il 1828 dal maresciallo russo Diebicht, questi ebbe a deplorare la perdita di oltre un terzo dei propri effettivi. Nel 1854 poi, il corpo francese del generale Espinasse fu costretto a sgombrare in fretta e furia, dopo aver pagato il tributo di migliaia di vite alla spaventevole insalubrità de la regione.

Le condizioni attuali, di molto migliorate, hanno circoscritto il dominio della malaria ai fondivalle e, sulle colline che intersecano capricciosamente la Dobrutscia, non mancano luoghi sani ed asciutti. I prodotti del suolo limitati al grano

turco malgrado gli sforzi di colonie agricole di Tartari, quivi immigrati dalla Crimea dopo la guerra del 1854-55.

Un distaccamento avrebbe, per conseguenza, potuto operare una diversione e soggiornare in territorio così poco rimunerativo, ma non davvero l'esercito russo del Danubio, forte di oltre duecentomila combattenti.

Serbava miglior giuoco agli assalitori l'aggiramento per la sinistra? La posizione eccentrica di Viddino avrebbe costretto i Russi ad allungare la propria linea di operazioni sin oltre l'enorme cifra di 3650 chilometri, incorrendo in tali inconvenienti di cattiva alimentazione e di deficiente servizio sanitario da far ritenere probabile per la campagna del 1877 una mortalità ancor superiore a quella del 1828 in cui deploraronsi oltre trentamila decessi per malattia.

Da questi rapidi cenni appare come fossero ingiustificati i soverchi timori del generalissimo turco pei propri fianchi mentre tutto invitava il nemico ad urtare sul centro. Questo poi, sprovvisto completamente di un serio mezzo di difesa mobile, non potè menomamente opporsi al progresso dell'avversario che, meravigliando l'Europa tutta, puntò indisturbato sino ai Balkani attraversandoli col leggendario *raid* del generale Gurko.

Il generale Lewal ha una pagina splendida nella quale sintetizza l'attitudine consigliata dalle circostanze alla difensiva ottomana:

Qualunque proporzione possano assumere le minaccie fatte dai Russi, sulle due ali, dove le loro truppe potrebbero dirigere degli attacchi secondarii; qualunque linea venga da loro scelta per l'avanzata de l'esercito si può essere certi che il vero punto dove essi faranno il massimo sforzo per passare il Danubio col grosso delle truppe sarà il centro od un punto vicino al centro.

Ciò avvenuto, l'intiera linea del Danubio si troverà tagliata in due parti; ed i Russi, una volta che si sieno rafforzati sulla sponda destra, dovranno necessariamente portarsi sopra Schumla e verso i Balkani.

Un corso d'acqua di dimensioni come il Danubio non presenta sufficienti dati per difendere indefinitivamente l'im-

però. È semplicemente e puramente un ostacolo che alcuni ponti provvisori sopprimono in poche ore di lavoro.

Il miglior mezzo di difesa di questa parte della frontiera consisterebbe ne l'occupazione rada del fiume, salvo sui punti nei quali esistono de le fortezze, e nel concentramento de l'esercito in una posizione più all' indietro, pronto ad incontrare il nemico allorquando pronunciasse il suo movimento di avanzata dopo di aver effettuato il passaggio del fiume. La prima seria resistenza bisognerebbe opporla per misura provvida nelle gole dei Balkani. È probabile che i punti di attacco in queste alte montagne, le quali non sono che qua e là accessibili, sarebbero più facili a trovarsi che non sul Danubio, e che riuscirebbe facile accumularvi dei mezzi di resistenza.

Aggiungiamo, dal canto nostro, che tale situazione rispettiva dell'attacco e della difesa rendeva inoltre possibile a codest'ultima l'azione vigorosa contro l'uno o contro entrambi i fianchi del nemico, colla minaccia per questo delle comunicazioni e forse della catastrofe completa una volta che penetrato in Bulgaria si fosse trovato tagliato fuori dal Danubio.

Riassumendo: la linea di difesa, opposta dal corso di detto fiume all'avanzata avversaria, presentava al centro il suo punto debole sia per le minori difficoltà di passaggio, come per la regione nella quale si sarebbe immesso l'invasore, quanto infine per il minor effettivo di truppe mobili ne le quali dar di cozzo.

Alle ali invece si incontravano imponenti masse in ottime condizioni difensive: a sinistra un enorme allungamento della linea di operazione, a destra la Dobrutscia, il quadrilatero e la flotta nemica ostacolante i rifornimenti per la via del mare.

La seconda linea di resistenza era fornita dalla catena balkanica non straordinariamente elevata nè aspra, ma dotata di poche comunicazioni stradali che la valicassero. Si comprende quindi quale attrito dovessero rappresentare per la velocità di un grande esercito costretto a limitare il nu-

mero delle proprie colonne sopra pochissime vie malissimo tenute e però di minima potenzialità logistica.

La strada più orientale per Varna, e che quasi possiamo dire girante l'ostacolo montano poichè lo attraversa nel suo tratto meno scosceso, era certo la più indicata, assolutamente parlando, senonchè i Russi seguendola sarebbersi lasciati sul fianco sinistro Schumla, con pregiudizio quindi della loro linea di operazioni, oltrechè i rifornimenti sarebbero riusciti problematici per la via acquea sulla quale metteva il veto la superiorità dell'avversario.

Le tre strade: Silistria-Aidos, Silistria-Schumla, Osman Bazar-Sliwno, si svolgono con numerosi serpeggiamenti, inerpicandosi fra burroni boschivi, scavalcano torrenti numerosi e sono in lunghi tratti dominate lateralmente da pareti rocciose ripidissime. Consigliabili per diversioni e distaccamenti, risultano inopportune per le grosse colonne dell'esercito principale.

Si giunge dunque inevitabilmente alla strada di Nicopoli più lunga di tutte queste enumerate fin qui, ma che oltre alla spiccata prerogativa di addurre a l'obbiettivo di Adrianopoli, valica i Balkani nel punto di minore elevazione.

Epperò anche questo sommario cenno su le difficoltà presentate dalla seconda linea di difesa ci conferma nell'opinione più che mai fondata essere addirittura irrazionali gli esagerati timori del generalissimo turco per la propria destra, mentre avrebbero dovuto molto più addensarsi ne la direzione di Nicopoli che fu appunto una delle prime prede de l'offensiva russa.

Non a caso abbiamo posto in evidenza il vantaggio presentato dalla strada di Nicopoli conducente direttamente su Adrianopoli. Infatti, posto che il nemico tendesse alla capitale ottomana per la via più breve, dessa era appunto quella dei Balkani passando per Adrianopoli dal momento che le altre più orientali e di minor sviluppo risultavano o precluse od insufficienti.

Finalmente dobbiamo occuparci del ridotto centrale coprente la capitale ottomana dalle offese del nemico che avesse vittoriosamente superato il Danubio ed i Balkani.

Le strade provenienti dal nord, attraverso alle due suddette barriere, fanno capo ad Adrianopoli, collocata proprio nel bel mezzo del bacino de la Maritza. Da questa città si può puntare al Bosforo oppure ai Dardanelli. Circa 150 chilometri prima di Costantinopoli una brulla linea collinosa dal Mar di Marmara si stende, efficacissimo sbarramento, sino al Mar Nero per una distesa di circa 200 chilometri. Anch'essa, appoggiando i fianchi a stagni e ad ostacoli insuperabili, esige solo nel suo tratto centrale (non più di 50 chilometri) la speciale attenzione del difensore. In codesto ultimo angolo di terra europea si concentrerebbe la estrema difesa della capitale ottomana che, se ben condotta, potrebbe ed avrebbe potuto riuscire difficilmente superabile.

Se il Bosforo ed i Dardanelli costituiscono il ridotto propriamente detto e ne formano parte integrante crediamo non possa precisamente attribuirsi eguale missione ad Adrianopoli che apparirebbe invece la posizione di difesa avanzata del medesimo. Salta subito all'occhio la grande importanza strategica di questa città quale perno di manovre per la difesa, ma per offrire efficace ausilio ad un corpo di operazioni ci volevano forti staccati robusti e potentemente armati con grossi calibri, non quelle miserabili ridotte e batterie occasionali, inalzate all'ultimo momento. Forte presidio e molte truppe mobili potevano dar valore alla posizione di Adrianopoli; senza queste condizioni il difensore non doveva illudersi di impedire all'avversario, superiore in forze, di girarvi intorno e tagliarla da la capitale.

La forza di resistenza del ridotto centrale era enorme. Il Chersoneso Tracico, in cui sorge Costantinopoli, e la penisola di Gallipoli, per la loro giacitura e conformazione, oltre a proteggere la capitale con le forze rifugiatevisi, garantiscono le relazioni con le provincie asiatiche, nelle quali risiede la maggioranza dei mussulmani dell'impero e mettono a disposizione delle potenze straniere una base di operazioni sicura e comoda nel caso credessero intervenire in favore del Sultano.

Dalla pregevolissima opera citata ed il cui anonimo autore si firma: « *Un tacticien* », ricaviamo i seguenti interes-

santissimi dati descrittivi circa la vitale importanza per la Turchia del suo ridotto centrale:

Limitandosi la Turchia alla difesa di Costantinopoli e di Gallipoli, è vero che abbandonava le proprie province europee od a loro medesime od al nemico, ma si manteneva in diretta comunicazione con le sue province asiatiche, per l'appunto quelle che contengono la maggior parte delle sue forze; essa non nuoceva alla difesa locale delle province lontane, come la Bosnia e l'Albania dove l'elemento mussulmano predomina su quello cristiano. Finalmente si assicurava l'appoggio immediato della sua marina militare.

Si può anche aggiungere una considerazione politica importantissima a queste ragioni esclusivamente militari. Intraprendendo la guerra, i Russi si erano proposti migliorare ed assicurare definitivamente le sorti delle popolazioni cristiane in Oriente; per ottenere codesto risultato non bastava la vittoria, bisognava raccoglierne il frutto.

Quantunque il governo dello Czar avesse dichiarato che la guerra impegnata non si intraprendeva con iscopo di conquista, sembrava poco probabile che esso si fermasse sul cammino della vittoria, senza lasciarsi trascinare dalle aspirazioni con le quali si è nutrito da quasi due secoli, sotto il punto di vista del sentimento nazionale e religioso delle proprie popolazioni.

Tenendo intatte le ultime risorse per una energica difesa intorno alla propria capitale, la Turchia prolungava i suoi vantaggi di guerra, attirava il nemico lungi dalla propria base di operazioni, in un paese in cui scarseggiava ogni risorsa, e si accrescevano le probabilità di un intervento diplomatico in suo favore poichè una parte delle potenze interessate alla soluzione de la questione di Oriente non propendeva davvero per il vincitore.

Stabilito questo come dato di fatto, esaminiamo brevemente la struttura dei due lati de l'estremo ridotto difensivo del territorio turco tali quali li abbiamo definiti, e le loro funzioni strategiche.

La catena dei monti Stranje, distaccandosi dall'Emineh Dagh alle sorgenti de l'Asmack un poco al nord di Aidos, segue la direzione generale di sud-est, in modo da separare il bacino della Maritza dal Mar Nero.

La cresta principale corre dai 30 ai 40 chilometri di distanza dal mare, mentre si trova dai 60 ai 120 chilometri da la Maritza e da la Tundja. Ne consegue un pendìo verso il Mar Nero ripido, attraversato da brevi corsi d'acqua incassati in burroni profondi, scarso di strade e di centri abitati. Il versante verso la Maritza, all'opposto, presenta l'aspetto di un gran piano dolcemente digradante a sud-ovest, solcato dai numerosi affluenti di sinistra de la Tundja.

Al nodo di Kara Tépé la detta catena si biforca, continuando un ramo a sud-est per formare l'ossatura del Ghersoneso Tracico, l'altro, più lungo e di maggiore elevazione, verso ovest costituendo al nord la cintura del bacino del Mar di Marmara. Giunto al Bakatiak-Tépé, distacca un contrafforte verso le bocche della Maritza e termina alla propria volta nella penisola di Gallipoli.

Questo per l'orografia. In quanto alle dipendenti comunicazioni stradali osserviamo che Costantinopoli risulta il centro di un settore dal quale si irradiano tanto le comunicazioni che seguono la costa nord del Mar di Marmara come quelle sviluppate per il littorale del Mar Nero.

La bisettrice dell'angolo al centro di codesto settore è proprio la grande strada Adrianopoli-Costantinopoli, parallelamente alla quale corre la ferrovia. La zona da essa attraversata è povera di risorse ed impone ad un grande esercito il riapprovvigionamento per la via del mare.

In grazia dei suoi due sbocchi, del Bosforo e dei Dardanelli, il Mare di Marmara, oltre a costituire la vera comunicazione principale fra le due parti del ridotto, offre il destro di operare diversioni verso il Mar Nero e verso il Mediterraneo.

Esaminiamo le due eventualità.

Il Chersoneso Tracico considerato come parte del ridotto difensivo della Turchia Europea è formato, come abbiamo

veduto, dall'estremità del contrafforte orientale dei monti Strandje. È poi limitato dal Mar Nero per il tratto che va da Kara Burun al Bosforo e dalla punta del Serraglio, sul Mar di Marmard, a Baba-Burun. Un istmo, costituito dal contrafforte che termina a Baba-Burun, staccandosi dal nodo di Kara-Tépé, lo riunisce al continente.

La linea di displuvio di questo contrafforte è ravvicinatissima al Mar Nero sino a l'imboccatura del Bosforo, donde poi corre a sud-ovest costituendo la cintura e termina con le colline di Pera. Da essa si staccano le alture racchiudenti le piccole vallate del Kara-Su, del Tsaskly-Su, dell'Aly Bey-Su, del Kinhathame-Su (immissari degli stagni di Buyuck e Kutsciuk Cickmedjé e del Corno d'Oro) terminanti alla loro volta nei poggi sui quali sorge Costantinopoli. La valle di Acquadolce separa la cresta degli ultimi contrafforti qui indicati.

La grande strada di Adrianopoli, dopo di avere toccato il littorale del Mar Nero a Silivri, penetra nella penisola ed attraversa mercè dighe e sopra ponti gli stagni di Buyuck e Kutsciuck-Cickmedjé.

Due altre strade vi immettono pure: l'una penetrando nella parte centrale per Ciataldja-Litros-Costantinopoli, l'altra percorre il littorale del Mar Nero per Kara Burun, Bogaskioï-Costantinopoli.

Una quarta comunicazione attraversa il Bosforo e la vallata dell'Acqua Dolce raggiungendo Pera per Buyuck-Déré.

La regione costituita da la linea di displuvio è nel suo insieme un altipiano alberato, solcato da burroni, scarsamente popolato ed attraversato da poche strade; quella formata dai contrafforti è più facile, allargata e discende dolcemente verso il Mar di Marmara ed il Corno d'Oro, terminando nelle colline su cui sorge Costantinopoli.

La costa del Mar Nero non presenta che pochi punti favorevoli ad uno sbarco e gli esistenti sono vicini a Kara Burum ed a Kilia a poca distanza dalla imboccatura del Bosforo. All'opposto, quella del Mar di Marmara è quasi tutta accessibile.

La posizione strategica del Chersonese Tracico, così come l'abbiamo delineata, comprende tre parti distinte:

a) La linea Bujuck Cickmedjé-Derkos;

b) Costantinopoli;

c) Il Bosforo.

La posizione: Bujuck Cickmedjé-Derkos viene costituita dalle alture cingenti la sponda sinistra dello stagno di Bujuck Cickmedjé, del Kara-Su (insino al villaggio di Kir-Shaly) ed in seguito dall'altipiano che cinge all'ovest ed al sud il lago Derkos, terminando a Kara-Burun sul Mar Nero. Essa presenta fortissimi fianchi: a destra appoggiandosi al lago Derkos, profondo, separato dal mare con un istmo sabbioso e basso; a sinistra eguale missione compiono lo stagno di Bujuck Cickmedié e la paludosa vallata del Kara-Su. Il tratto centrale era quindi quello che maggiormente doveva richiamare l'attenzione della difesa e su di esso vennero eretti 12 forti potentemente armati che all'inizio della guerra del 1877-78 erano completamente allestiti.

Sapendo che lo sviluppo dell'intiera fronte non sorpassa i 40 chilometri, che, stante gli ostacoli presentati ai fianchi, il tratto realmente superabile si riduce a 25, venne ritenuto l'effettivo di 60,000 uomini sufficiente per mantenervisi a difesa vigorosa, appoggiata alle fortificazioni.

Una volta perduta questa linea, difficilmente Costantinopoli, provvista soltanto di una cinta antiquata e coi fiorenti sobborghi scoperti del tutto, avrebbe potuto prolungare con efficacia la resistenza. Ma ripetiamo che la prima posizione potentissima, con un esercito che, anche alla fine della campagna, presentava sempre un nucleo di oltre 100 mila combattenti, ed in grazia della superiorità marittima della Turchia, offriva mezzo di giocare molto decorosamente l'ultima carta.

Come conclusione di questo rapido sguardo alla struttura del teatro di operazioni europeo, possiamo considerare quest'ultimo formato dal grande triangolo Viddino-Ismaïlia-Costantinopoli. La sua resistenza passiva all'avanzata dei Russi, *minima alla base Viddino-Ismaïlia, andava crescendo di in-*

tensità man mano che ci si avvicinava al vertice: Costantinopoli.

Il Danubio, invero, non sufficiente ad arrestare materialmente l'invasore, esigeva l'azione controffensiva su ambo le sponde e le manovre contro i fianchi del nemico per riuscire efficace elemento di difesa.

Nei Balkani le scarse comunicazioni agivano come elemento ritardatario per l'avanzata nemica, costringendola al frazionamento delle proprie colonne ed all'annesso rischio di vederle battute in dettaglio da un difensore intraprendente per linee interne. Ma sarebbe occorsa una tradizione manovriera di cui i generali turchi erano affatto privi.

Il solo *ridotto centrale* presentava un ostacolo insuperabile ai fianchi e ben disposto per la difesa nel proprio centro dove la virtù di resistenza eroica del soldato turco, così luminosamente emersa sugli improvvisati spalti di Plewna, avrebbe potuto ripromettersi vittoriosi effetti ed ottenere, forse per suggestione, il provvido intervento de l'Europa ammirante.

Capitolo Secondo.

La cavalleria russa al Ponte di Barboche.

Siamo adesso in caso di apprezzare la singolare situazione fatta all'esercito russo da l'inizio delle ostilità.

Il brevissimo spazio attraverso cui riusciva possibile dalla zona di radunata penetrare nel vero teatro de le operazioni era una stretta bell'e buona, obbligante l'invasore a procedere su poche colonne. Contro avversari intraprendenti codesto primo periodo de l'avanzata, durante il quale si presentava il fianco sinistro completamente in aria, avrebbe dovuto preoccupare in modo molto serio lo stato maggiore.

Dalla base, contraddistinta mediante la ferrovia Jassy-Odessa, sei linee di marcia si dirigono al Danubio:

1° La strada postale Ackermann-Ismaïlia;

2° La Bender-Kauskany-Mouzir-Bolgrad-Rein;

3° Quella Kicheneff-Gura Kalbinskaja-Leowa, in valle di Pruth;

4° La doppia strada che, costeggiando le sponde del Pruth, ne discende il corso sino a Galatz;

5° La linea Yassy-Borlad-Tekuch-Focsani-Gradischia-Slobosia-Silistria;

6° Da Yassy, per Roman e Focsani, a Bukarest.

Le tre ultime, peraltro, non ne costituiscono in fondo che una perchè tutte convergenti su Galatz.

La ferrata Jassy-Galatz-Bukarest aveva poca potenzialità, riuscendo più indicata pel trasporto dei numerosi materiali che non per quello delle truppe.

Infine le vie acquee, escluso il Mar Nero in piena balia della squadra corazzata turca, ridotte al corso di Pruth.

Considerando la struttura geologica delle arterie terrestri, attraversanti sedimenti umosi, allagati ed infiltrati da le pioggie abbondantissime, si comprende come dovessero risultare tutt'altro che sufficienti per un celere spiegamento delle truppe russe. In ultima analisi a quattro possono ridursi le comunicazioni permettenti il transito di un esercito dalla Bessarabia alla Rumenia:

1° La ferrovia Yassy-Roman-Tekuch-Galatz;

2° La via che parte da Jassy (proveniente da Skuliani in territorio russo) passa a Vaslu, quindi tocca Bjela ove si biforca, dirigendo un ramo a Galatz e raggiungendo con l'altro Bukarest per Focsani e per Buseo;

3° La strada Kicheneff-Leowa-Galatz. Questa stacca una diramazione su Reni ed una ad Ismaïlia;

4° Quella littoranea Ackermann-Tata Bunar che raggiunge Kilia ed Ismaïlia.

* * *

Tutto additava quindi l'opportunità di ardite punte di cavalleria in sulla sponda sinistra, coll'intento di turbare codesto primo periodo di marcia dal Pruth al Danubio. Stante l'indiscutibile sua superiorità, nulla avrebbe impedito alla

flotta turca di proiettare un corpo volante di otto o diecimila cavalli, al nord del fiume, affidandogli il mandato importantissimo della controffesa in territorio rumeno. L'inalzamento di una robusta testa di ponte a Galatz, la distruzione sincrona delle stazioni di Galatz e di Braïla, lo sbarramento dei fiumi Sereth e Pruth mercè l'immersione delle torpedini, la costruzione di estesi trinceramenti su la riva sinistra, costituivano una completa serie di atti efficacissimi che le circostanze chiaramente suggerivano. Posto solido piede sul fronte Galatz-Braïla si poteva, con un largo irradiamento, spostare le distruzioni ed i guasti stradali molto più verso il nord.

Di leggieri si comprende quanto la velocità dello spiegamento avversario sarebbe uscita pregiudicata da tutti codesti attriti ove fossero stati disposti con energica sollecitudine. E ricordando come, malgrado l'assoluta passività di contegno dell'esercito turco, fu solo in giugno che i Russi poterono penetrare in Bulgaria, si è indotti a concludere la controffensiva ottomana nei principati Danubiani offrire il destro di spostare detto evento sino al mese di agosto. Due mesi di tregua, congiunti al sopraggiungere del verno, esprimevano un anno intiero guadagnato per la difesa, forse compromettevano in guisa irreparabile all'invasore l'esito finale della guerra. Ma un altra constatazione di fatto lumeggia inesorabilmente la deficienza del comando supremo ottomano in codesto iniziale, e pur tanto decisivo, periodo delle operazioni. Basta infatti chinarsi su la carta per iscorgere come i due principati di Valacchia e Moldavia comunichino soltanto col mezzo di una striscia angusta, compresa fra i Carpazi ed il Danubio. Codesta specie di istmo vien tagliato dal Sereth per tutta la sua lunghezza. In conseguenza le strade provenienti dal Pruth sono tutte costrette a rinserrarsi, una addosso l'altra, attraverso detta strozzatura ed al corso del Sereth. Solo la via da Berlat a Buseo dispone di un ponte proprio presso Tekuch. Tutte le altre al disotto di Galatz vengono a finire al ponte di Barboche che è davvero la chiave de le comunicazioni fra i due paesi. Superfluo ri-

levare la grandissima importanza strategica acquistata da detto passaggio obbligato, perduto il quale non sarebbe rimasto disponibile che l'unico ponte presso Tekuch, addirittura irrisorio per lo sfilamento di un esercito di oltre duecentomila combattenti e dei suoi sterminati carreggi.

Ricordiamo perfettamente le vive proteste di simipatia scambiate in quell'epoca fra la Turchia e l'Impero d'Austria. Nè furono semplici manifestazioni platoniche perchè una legione ungherese venne formata cogli elementi più intellettuali e cospicui de la gioventù magiara, mentre il generale Klapka, l'eroe di Komorn, offriva al Sultano la spada gloriosa per i leggendari cimenti. Gli studenti di Pest presentavano, insieme ai caldi voti di vittoria, una stupenda sciabola d'onore al generalissimo Abdul-Kerim.

Ben più prezioso dono si ebbe peraltro il vecchio Pascià nell'atto de la sua partenza da Costantinopoli per recarsi a l'esercito. Insieme ai tanti ufficiali e dignitari che lo avevano accompagnato a bordo del piroscafo, andò a salutarlo il colonnello Raab addetto militare austro-ungarico. Costui fu udito dargli ad alta voce questo consiglio divenuto storico: « *Sopratutto, generale, non dimenticate il ponte di* « *Barboche!* »

Ammettendo anche i generali turchi ignorassero dapprima la importanza dell'accennato punto strategico vi era stato chi si era preso la briga di fissare su di esso la loro attenzione!

Un attivissimo servizio di spionaggio forniva mezzo al gran quartier generale ottomano di essere continuamente edotto circa l'entità e la dislocazione degli ammassamenti nemici lungo la frontiera. Si sapeva dunque benissimo che Bolgrad, ad una dozzina di chilometri da Barboche, era occupato da 12 battaglioni russi, come pure, avere i legni da guerra rumeni risalito il Pruth onde porsi fuori tiro. La flottiglia di Hobart Pascià era in dovere di procedere senza ulteriori indugi alla distruzione del ponte che avrebbe trovato indifeso! Invece non ne fu fatto nulla. Più tardi si volle giustificarla codesta colpevole inazione allegando che,

per non essere ufficialmente dichiarata la guerra, non riusciva lecito invadere uno Stato neutro contro il diritto de le genti. Ma il comando turco che aveva allora freschi freschi al suo attivo gli orrori commessi dai Circassi nella Serbia, scelleratezze note e tollerate da Abdul-Kerim, figuriamoci un po' se si sarebbe permessi degli scrupoli umanitari per simili bazzecole, ove avesse apprezzato giustamente l'importanza e l'urgenza de la priorità in detta occupazione. Al contrario vennero subito intuite nel campo avversario, come ne fanno fede le sette formidabili batterie, armate con artiglierie di assedio, che sino dalli 16 aprile 1877 (una settimana prima della dichiarazione di guerra) si ergevano minacciose nel tratto compreso tra la foce del Pruth e Barboche.

Dall'ottima opera citata, il cui autore firma modestamente « *Un tacticien* » riportiamo il seguente giudizio circa il *valor vero* del ponte di Barboche nel primo periodo della campagna:

« La distruzione del Ponte di Barboche costituiva pei ge-
« rali ottomani una precauzione elementare. È un ponte
« tubolare in ferro lungo 246 metri, appoggiato sopra dieci
« archi. Otto di questi hanno una luce di 19 metri ed i due
« centrali l'enorme portata di 47 metri, dimodochè la rot-
« tura della pila centrale avrebbe formato un taglio di oltre
« 94 metri, difficilmente riparabile. Alcuni colpi di cannone
« sarebbero stati sufficienti a determinare detta interru-
« zione.

« In ragione delle inondazioni che hanno mantenuto du-
« rante più di un mese delle paludi impraticabili su di un
« raggio di oltre 20 chilometri, da ogni riva dell'imbocca-
« tura del Sereth, i Russi non avrebbero potuto stabilire dei
« ponti in barche, ma dovuto perdere invece del bel tempo
« nel riparare il ponte di Barboche.

« Ritardare la marcia dell'esercito russo era rendergli forse
« impossibile il passaggio del Danubio quando le acque
« basse sono prodotte tutti gli anni fra le piene di maggio
« e di luglio, significava rimandare il principio delle ope-

« razioni al mese di agosto, compromettere completamente « la campagna, guadagnare così un anno intiero e dare « così agio alla diplomazia di intervenire con la propria « opera.

. . . . . .

***

La comparsa delle cannoniere turche sul Danubio aveva fatto temere al granduca Nicola una interruzione delle comunicazioni fra la Valacchia e la Moldavia. Da tale credenza fu indotto a precipitare la marcia del suo esercito (1).

Addì 24 aprile 1877 le truppe russe valicavano la frontiera rumena in quattro punti, nell'ordine seguente:

1° *Colonna di destra*, sotto gli ordini del tenente generale barone Drysen, ad Ungheni;

2° *Colonna del centro*, al comando del tenente generale Wannowsky, ad Ungheni ed a Bestamack;

3° *Colonna di sinistra*, sotto gli ordini del tenente generale Radetzky, a Bestamack;

4° *Distaccamento del Basso Danubio*, al comando del tenente generale Schakowskoy, a Kubey.

Era l'avanguardia di quest'ultima colonna che aveva per mandato *di impadronirsi al più presto di Galatz e del ponte di Barboche sul fiume Sereth.*

A proposito della missione predetta così esprimevasi il rapporto del comandante in capo:

« Era infatti urgentissimo prevenire i Turchi in quel punto « dove convergono tutte le strade che fanno capo alla Ru- « menia e che vi penetrano, assicurando in tal modo il con- « centramento delle truppe e dei convogli diretti al Da- « nubio.

---

(1) *Relazione di S. A. I. il Granduca Nicola a S. M. l'Imperatore Alessandro II su le operazioni compiute dall'esercito di operazioni del Danubio.*

« Detto risultato venne raggiunto da le truppe dell'XI corpo « le quali, addì 25 aprile 1877, occuparono Galatz-Braila, il « ponte della ferrovia di Barboche ed un poco più lungi « Ismaïl e Kilia. Questo corpo eseguì, onde occupare al più « presto i punti che gli erano stati assegnati, una marcia « forzata nella quale furono fatte percorrere 100 werste alla « cavalleria e 75 alla fanteria.

« Addì 25 aprile, alle ore 7.50 antimeridiane, il primo bat- « taglione russo giungeva a Jassy.

« Nel pomeriggio dello stesso giorno, alle 17.30, un reg- « gimento di fanteria, due batterie e 5 sotnie di Cosacchi « appartenenti all'XI corpo facevano il loro ingresso in « Galatz.

« Il generale comandante l'XI corpo giungeva a Belgrad « addì 24 aprile con la 1ª brigata dell'11ª divisione di fan- « teria; egli era a Reni il 25 ed a Galatz il 27.

« Le altre brigate dell'XI corpo, dovendo superare di- « stanze maggiori, giunsero successivamente. Addì 1° maggio « 15,000 uomini occuparono solidamente l'ultima località pro- « teggendo lo schieramento strategico dell'esercito di opera- « zione che andava convergendo verso il Danubio ».

(Continua).

GUIDO DE MAYO
capitano 76° fanteria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ARTURO SPINELLI, maggiore nel 24° reggimento fanteria. — **Terreno fra Orco e Dora Baltea.** — *Studio militare.* — Torino, tipografia Cugini Anesi, 1902.

Dovendo le manovre di campagna del I corpo d'armata svolgersi quest'anno nel Canavese, il maggiore Spinelli ha creduto opportuno di mettere insieme per i compagni del suo reggimento brevi notizie su quella zona di terreno in cui le esercitazioni avranno probabilmente il loro sviluppo.

Il lavoro dello Spinelli scritto per lo scopo sopradetto non poteva pertanto, come osserva l'autore stesso, non risultare incompleto, perchè « alcune parti furono volutamente meglio particolareggiate, mentre altre furono appena accennate a scopo di legame ».

Nel fatto ci pare che lo Spinelli abbia raggiunta la mèta prefissasi, e, segnatamente, sono compilati bene i capitoli: III *Idrografia* — V *Rete stradale* — e l'Appendice in cui è riunita: *Qualche notizia storica sul Canavese.*

Ma l'autore non si è arrestato qui ed ha voluto aggiungervi un capitolo III sull'impiego delle truppe, dettando considerazioni al riguardo « conformi ad idee, in massima, prevalenti in rapporto alla cresciuta potenza delle armi ».

Diciamo subito che noi dividiamo talune delle idee espresse dallo Spinelli, ma egli accenna pure *all'impiego di truppa a massa, all'attacco a cuneo sfondante,* e *all'impiego a massa dell'artiglieria;* idee queste ben poco conformi alle prevalenti o che tentano prevalere.

Non è, però, l'abbracciamento di norme regolamentari, di idee vecchie e di idee nuove che noi critichiamo. In questo momento — chiamiamolo così — di transizione tattica, si capisce che cercando la luce si inciampi ora di qua, ora di là, essendo assai

difficile il decidersi ad abbandonare l'antica via per la nuova, o per quella almeno da taluni preconizzata per tale.

Ciò che non ammettiamo è l'opportunità di dettar norme per le manovre. Se è vantaggioso di studiare il problema tattico in una conferenza, in un articolo da rivista, in un libro, non ci pare utile l'esposizione di idee tattiche da usarsi nelle manovre, per le quali, fino a che non sieno cambiate, valgono e non debbono valere che le prescrizioni e norme regolamentari. E' passato il tempo nel quale i direttori delle grandi manovre solevano compilare le loro norme tattiche.

Del resto l'opuscoletto è scritto molto bene e fa prova che lo Spinelli è uno studioso; ed è appunto perchè egli si dimostra ufficiale intelligente e dedito allo studio che francamente abbiamo voluto dirgli la verità.

GÉNÉRAL KESSLER. — **Tactique des trois armes.** — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1902.

Se, al giorno d'oggi, vi è un libro, il quale meriti di essere profondamente studiato e meditato, è senza dubbio questo del generale Kessler. E' assolutamente impossibile — almeno a nostro giudizio — non trovar giusti, pienamente giustificati e razionali i suoi ragionamenti. Si potrà non accogliere tutte le deduzioni ch'egli ne trae; parrà anche che talune di esse oltrepassino lo scopo cui tende lo stesso generale e che altre vogliano essere accolte con riserva e richiedano d'essere suffragate da ulteriori fatti od esperimenti; ciononostante, per poco si rifletta, sarà giocoforza convenire che nel fondo il generale Kessler vede giusto.

Una minuta analisi del libro — tanto più che l'autore dice soltanto quanto è necessario per esporre le sue idee, le sue conclusioni e non una parola di più — ci condurrebbe pressochè a scrivere un altro libro; ciò che è inammissibile. Restringendoci pertanto all'esame dei punti principali, ci sforzeremo, tuttavia, di fornire un'idea abbastanza esatta dell'ampia tela svolta dall'esimio generale.

***

« Malauguratamente, dice il Kessler, gli insegnamenti della guerra si perdono rapidamente, e in un esercito che non fa più la guerra, è l'insegnamento dogmatico che finisce per prendere il sopravvento.

« Dopo il 1870, i giovani ufficiali si sono dedicati con ardore allo studio delle campagne di Napoleone che si rimproverava ai loro predecessori di avere ignorato; sedotti dai successi di quella grande epoca, ne hanno adottato le forme tattiche senza tenere un conto sufficiente della differenza d'armamento, e si è creata una scuola nuova, preconizzante le formazioni dense, non soltanto per le marce e le manovre precedenti l'azione, ma anche per lo stesso combattimento.

« Tutta una tecnologia militare ha trovato posto nell' insegnamento moderno, il quale pretende trovare ora delle formole che garantiscono il successo, e si compiace dell' impiego di termini ad effetto: truppe d'urto, massa di manovra, ecc. ».

Queste parole dettate a proposito della potenza del fuoco moderno, — meritevoli di seria considerazione in questi tempi in cui si sognano i grandi attacchi alla napoleonica - - indicano chiaramente lo scopo del libro: combattere la teorica ufficiale e regolamentare dell'esercito francese, basata, proprio in questi ultimi anni, sulla grande tattica napoleonica. Non occorre spendere parole per mettere in rilievo l'importanza che ne deriva, di due fatti distinti: l'uno che rivela nuove idee, nuove tendenze; l'altro riguardante l'opposizione di una delle più note ed elevate personalità dell'esercito contro quella tattica cui sino a ieri si bruciarono incensi e considerata quale sicura garante delle future vittorie francesi.

Dice ancora il Kessler: *la tattica dipende dall'armamento;* ed ecco esposto in poche parole il principio fondamentale, unico, anzi, cui è informato l'intero libro. Il quale comprende tre parti distinte: *Modo d'impiego delle varie armi — Azione combinata delle tre armi — Il comando.*

***

Diremo brevemente, per quanto ci sarà possibile, del modo di impiego delle varie armi.

La prima di cui s'occupa il Kessler è la cavalleria, sulla quale fa il più largo assegnamento per avere le indispensabili notizie sul nemico, ammettendo essere questo suo còmpito assai difficile in vista del moderno armamento, sicchè le informazioni fornite saranno quasi sempre incomplete.

Alle divisioni cosidette indipendenti presso le armate, alle brigate di corpo d'armata presso questo corpo, allo squadrone o agli squadroni divisionali presso la divisione di fanteria, spetta il mandato di esplorazione o di sicurezza (presso il corpo d'armata e la divisione) il quale, in fondo, non è altro che un servizio di esplorazione su di una scala più ristretta.

Ma anche in questo servizio — che è il principale della cavalleria — non deve mai procedere da isolata, e vuol essere appoggiata da forte nerbo — relativamente — di fanteria e artiglieria. La cavalleria costituisce l'arma principale; la fanteria marcia indietro alla propria andatura senza essere legata alle mosse della cavalleria, ma, in definitivo, si tratta sempre di avanguardie — come meglio vedremo poi —, eccetto per la cavalleria divisionale — composte delle tre armi.

Il Kessler esclude nel modo il più assoluto il duello preliminare, nell'avanscoperta, fra le due cavallerie avversarie. Unico obiettivo della cavalleria in avanscoperta è la ricerca delle masse e della posizione della fanteria nemica; troverà la cavalleria nemica sul suo cammino, la combatterà per aver libera la strada.

Su questa questione il Kessler si dilunga di molto, ma l'opinione espressa in proposito dal Kessler è contraria a quella regolamentare ha ormai fatto tanto cammino in questi ultimi anni, che ci dispensa dall'indugiarci sopra di essa. Tuttavia vi sono due ragionamenti dell'autore, i quali meritano di essere ricordati.

Si dice che per eseguire l'esplorazione, la cavalleria ha bisogno di ottenere, mediante il combattimento, la superiorità materiale e morale sulla cavalleria nemica; soltanto quando l'avrà battuta e convinta della propria superiorità, essa sarà in grado di compiere la sua missione. E il Kessler di rimando: « Battere la cavalleria nemica! è presto detto, ma non si batte la cavalleria nemica con un ordine scritto; questo, tutt'al più, può trovar posto in un programma di manovre.

« Un modo d'impiego che sconta in precedenza i suoi successi si condanna da se stesso ». Ma invece di vincere, prosegue l'autore, può accadere il contrario. In ogni modo, se le due cavallerie

fossero animate dallo stesso pensiero, e si ricercassero, la lotta fra di esse non sarebbe di breve durata; ambedue si logorerebbero a vicenda e frattanto sarebbero distolte dal loro mandato, senza dire che potrebbe essere seriamente compromesso il loro servizio ulteriore.

« Durante il primo periodo della guerra, saggiamente conclude il Kessler, la superiorità di una cavalleria si affermerà pel valore delle informazioni che raccoglierà, assai più che per i successi parziali che potrà conseguire sulla sua rivale ».

Ma se quanto scrive il Kessler sull'avanscoperta e che ci riporta al pieno impiego strategico della cavalleria che usava fare Napoleone — e crediamo proprio con tutta ragione — è — sebbene non nuovo — assai importante d'altrettanto, anzi assai più, è ciò ch'egli dice della tattica di combattimento.

Per la natura de' suoi servizi che la mettono in permanente contatto col nemico, la cavalleria è chiamata a battersi tutti i giorni; « il combattimento che, per le altre armi, è l'eccezione, è, per essa, la regola, e ciò è vero tanto per i piccoli distaccamenti quanto per le grandi unità.

« Non è adunque vero il dire che l'accesso del campo di battaglia è interdetto alla cavalleria: ciò che ormai è interdetto è il suo modo d'impiego contro la fanteria quale si praticava un secolo fa.

« La potenza delle armi da fuoco moderne ha momentaneamente collocato la cavalleria in uno stato d'inferiorità notoria rispetto alle altre armi; la cavalleria la quale cercava nell'urto il solo suo modo d'azione poteva in quei tempi, con uno slancio di bravura affrontare una fanteria intatta da cui aveva ricevuto una o due scariche, questo non le è più possibile di fronte ad una fanteria il cui fuoco ben aggiustato può regolarsi fino a 2000 metri ».

La cavalleria non potendo ristabilire l'equilibrio fra l'urto e il fuoco ritenne esserle solo possibile il combattimento di cavalleria contro cavalleria, ma ha ben meglio da fare. Il combattimento col fuoco a breve distanza, sia nell'attacco sia nella difesa, non è adatto per essa chè dovrebbe combattere come fanteria; approfitti quindi della sua mobilità e della lunga gittata dell'ottima sua carabina. « Per l'effetto della sorpresa che producono inevitabilmente dei fuochi a grande distanza partenti da punti diversi, ignorati dal nemico, ed eseguiti da cavalieri che hanno la facoltà preziosa di cambiare rapidamente di posizione, la cavalleria conserva sul campo di battaglia l'effetto morale che le pro-

curava nei tempi passati una manovra abile ed audace eseguita in vista del nemico.

« Il cavaliere colla sola sua arma bianca è costretto a raggiungere il suo nemico per portargli un colpo colla sua carabina, la sua offensiva si esercita fino a 2000 metri. ».

. . . . . .

« Una cavalleria manovriera armata di buone carabine, può osare tutto, può ripromettersi successi incalcolabili ».

Il concetto veramente non è nuovo, già altre volte fece capolino sui fogli militari, ma assurge ora, a singolare importanza perchè messo innanzi da quell'alta autorità militare che è il Kessler, e perchè appoggiato dal fatto che nella seconda fase della campagna anglo-boera gli Inglesi su per giù ricorsero ad identico impiego della cavalleria (grosse masse di cavalleria e fanteria montata). Essa infatti fu incombenzata quasi sempre di aggirare le ali nemiche, e decise così nella pluralità dei casi, o per la sola dimostrazione, pur sempre appiedando appena in vista della posizione nemica o aggiungendovi il combattimento col fuoco da grande distanza, dell'esito della battaglia.

Come apparisce chiaramente, le idee del generale Kessler tendono a modificare compiutamente il modo d'impiego della cavalleria e sono in pieno contrasto colla teorica ufficiale francese; ritenemmo perciò indispensabile di farne un piuttosto ampio riassunto.

Artiglieria. — Il Kessler giudica nè prudente nè razionale di avere sempre la massa dell'artiglieria in testa alla colonna. Sarebbe tratta ad un duello coll'artiglieria avversaria e « per l'artiglieria come per la cavalleria, la verità non è nella ricerca di una prima lotta isolata contro l'arma nemica ».

L'artiglieria divisionale è il punto d'appoggio della fanteria della divisione; sempre sotto l'autorità del comandante la fanteria le spetta il còmpito di preparazione.

« Più che mai la divisione di fanteria deve formare un gruppo tattico completo di cui vi sarebbe pericolo a dislocare gli elementi nel momento d'ingaggiare la lotta ».

In complesso: missione dell'artiglieria è l'appoggio immediato della fanteria.

« Il combattimento non si divide in fasi successive e scaglionate: combattimento di cavalleria dapprima; lotta d'artiglieria in seguito, combattimento di fanteria per terminare.

« Il combattimento è *uno* ed è la fanteria che lo conduce; tutti gli sforzi della cavalleria e dell'artiglieria debbono tendere verso uno scopo unico: favorire la marcia ed il successo della fanteria con una cooperazione attiva, efficace e continua ».

E queste sono parole d'oro.

Fanteria. — « La tattica della fanteria, scrive l'autore, è semplice; nell'offensiva è suo scopo l'occupazione delle posizioni nemiche; » ma in quale formazione può avanzare?

Ed è qui ch'egli condanna le formazioni troppo dense e vulnerabili del regolamento e che insorge, colle parole da noi riportate nella prima pagina della recensione, contro la tattica napoleonica.

La formazione da prendere deve sottrarre la fanteria alla vista del nemico. « Basta che una sola batteria della difesa veda nettamente, alla distanza di 3000 metri un battaglione in formazione di combattimento, per fargli subire, in alcuni minuti, una perdita del quarto del suo effettivo.

« Se le formazioni (*dispositifs*) di combattimento offrono una tale vulnerabilità alle grandi distanze . . prosegue il Kessler — che cosa pensare dei procedimenti che si usano alle grandi manovre, ove frequentemente si vede dare l'assalto con linee dense di parecchi uomini di profondità, sostenute a brevi distanze da battaglioni in colonna.

. . . . . .

« Certi trattati di tattica di fanteria, facendo rivivere procedimenti antichi riconosciuti impraticabili dall'esperenza delle ultime guerre, arrivano a considerare la colonna come una formazione di combattimento possibile per le truppe dette di *urto*, chiamate a condurre l'attacco decisivo.

« Il fuoco, nella sua brutale realtà, rimetterebbe ben presto ogni cosa a posto e farebbe andare in fumo tutte queste belle teorie delle masse ».

I procedimenti tattici del Primo Impero sono oggidì impraticabili col moderno armamento. « poichè, infine, delle due cose, l'una: o il difensore, schiacciato dai fuochi dell'attacco avrà abbandonato le sue posizioni, e allora l'entrata in linee di grosse masse, per occuparle, è inutile; oppure avrà potuto mantenere sul posto alcuni fucili e alcuni cannoni che arresteranno netto le colonne d'assalto; le compagnie di prima linea raggiungeranno forse la posizione nemica, ma le colonne compatte che le seguono, anzichè recar loro un aumento di forza che può non esser loro ne-

cessario, rischiano di portare il disordine generale e di produrre un disastro pel numero spaventoso delle perdite che subiranno ».

In conseguenza secondo il Kessler:

Le formazioni di marcia, date dal regolamento di esercizi sono troppo vulnerabili per essere impiegate nelle porzioni di terreno battuto, visibili dal nemico;

I terreni scoperti e sprovvisti di ondulazioni, sono ora interdetti alla fanteria;

Le truppe di fanteria, nell'attacco e sotto il fuoco della difesa, debbono conservare durante i quattro chilometri di zona battuta da percorrere, una forza morale sufficiente per trionfare delle ultime resistenze del nemico. Il solo mezzo pratico da impiegarsi è quello di farle marciare al riparo della vista del nemico;

L'avanzata sarà lenta ma è meglio impiegare due ore nell'avvicinarsi al nemico d'un chilometro, senza aver subìto perdite, piuttostochè percorrere la stessa distanza in quindici minuti ma avendo perduto un quarto della forza;

La fanteria ha minor bisogno delle altre armi di formazioni di marcia e dispositivi tattici determinati. In terreno coperto o rotto non vi è più formazione tattica possibile. Abbandonate le formazioni regolamentari, la fanteria avanza nelle formazioni di marcia le più favorevoli per sottrarsi alla vista ed ai colpi del nemico. Nella zona battuta, a parlare propriamente, non vi è più comandante;

Soltanto una fanteria, che marciando al coperto sia giunta a 400 metri dal nemico senza soffrir perdite, sarà nelle mani de' suoi capi, e, in pieno possesso della sua energia fisica e morale, sarà in grado di muovere all'assalto, dopo aver coperto di fuoco le posizioni nemiche;

Bisogna sviluppare l'iniziativa individuale del semplice soldato e guardarsi dall'infrenare quella dei graduati;

La libertà (*aisance*) individuale da lasciarsi al fantaccino, deve estendersi a tutti i capi delle unità subalterne, segnatamente ai capitani autorizzandoli ad adottare la formazione di marcia o di combattimento della loro truppa al terreno da percorrere e da conquistare;

Al capo superiore spetta di sorvegliare la conservazione della direzione, di determinare gli obbiettivi e far convergere gli sforzi.

Colle armi attuali di una gittata efficace di 2000 metri non vi è inconveniente a che gli intervalli fra le grosse unità d'una truppa

si estendano sin presso alla portata massima delle armi, purchè tali intervalli sieno con cura sorvegliati da esploratori.

Il Kessler vorrebbe, poi, che facesse parte d'ogni reggimento di fanteria un gruppo di esploratori montati su piccoli cavalli, (è il pensiero di Napoleone) composto, però, di soldati di fanteria « che riceverebbero la loro istruzione nel reggimento e nella compagnia cui appartengono ». E questo perchè « il fantaccino, schiacciato dal peso del suo carico, non è fatto per esercitare una sorveglianza efficace sopra l'estesa zona di cui gli è affidata l'esplorazione, e lo è ancor meno per la rapida trasmissione delle notizie, ecc. ».

In complesso il Kessler proclama nella maniera la più esplicita: che la fanteria non può più avanzare su di un terreno scoperto; che bisogna avanzi all'attacco sottraendosi interamente alla vista del nemico; che la fanteria marcia e combatte, a bande più o meno forti, seguendo, come il terreno glielo consente, i proprii comandanti subalterni.

Potremmo scrivere molte ma molte pagine pro e contro queste idee. Ci limiteremo ad osservare che colle ingenti masse che oggidì si portano alla battaglia, poca libertà rimarrà di destreggiarsi col terreno, forzatamente bisognerà prenderlo quale è e cioè avanzare dritto sul terreno che si ha innanzi a sè; e se il terreno è scoperto o almeno non permette senza larghi spostamenti di sottrarsi alla vista del nemico, che farà la fanteria?

D'altra parte ammesso pure che l'attaccante giunga intatto a 400 metri dalla posizione nemica è da notare che anche il difensore sarà rimasto intatto, sicchè la risoluzione del grave problema dell'avanzata all'attacco non sarà stata che ritardata. In luogo di cominciare a 4000 metri dal nemico avrebbe principio a soli 400 metri.

***

L'autore studia poi — ed è questa la parte più notevole e più importante del libro — *l'azione combinata delle tre armi* la quale nel combattimento isolato di un corpo d'armata, d'una divisione o di un distaccamento di minor forza, deve « esplicarsi secondo identici principî, basati sulle proprietà speciali di ciascuna arma e sulla necessità di stabilire fra tutte l'accordo di sforzi che deve assicurare il successo dell'insieme ».

A quest'uopo il Kessler prende in particolareggiata disamina la manovra e il combattimento di una divisione isolata nell'offensiva e nella difensiva, di un corpo d'armata isolato e inquadrato e poscia di un'armata di quattro corpi d'armata.

Divisione. — Tre squadroni formano il gruppo di esplorazione e precedono di circa 14 chilometri la testa di colonna della fanteria.

« E' essenziale che l'ordine della divisione fissi la linea di marcia della cavalleria d'esplorazione, e, se è possibile, le località di fermata durante la marcia ». L'altro squadrone del reggimento è adibito al servizio di coprimento (presso l'avanguardia).

La divisione marcia su una sola colonna preceduta dall'avanguardia, composta generalmente delle tre armi, al comando di un generale di brigata e colla quale marcia il comandante la divisione. Dietro, alla distanza di circa un chilometro, marcia il grosso della colonna protetto sui fianchi da pattuglie di cavalleria o fiancheggiato da distaccamenti di fanteria cui sono aggiunti alcuni cavalieri.

Segnalato il nemico, non è la volontà del comandante la divisione, ma il mandato da disimpegnare che decide della condotta offensiva o difensiva da tenersi.

Còmpito dell'avanguardia è di restringersi, in via generale, ad un'azione protettrice, poichè di fronte ad un nemico che disponga delle tre armi è di rado in situazione d'apprezzare se possiede una superiorità numerosa sufficiente per autorizzarlo ad agire offensivamente; e, per le nuove armi, non le è più permesso di manovrare, com'era il caso cinquant'anni fa.

Essa occupa una posizione difensiva, scelta con cura, e sotto la sua protezione e quella della cavalleria d'esplorazione postatasi sui fianchi, si compie l'ammassamento delle truppe.

« Se la situazione generale comanda la forma offensiva, il generale sceglie il punto d'attacco, il quale sarà, di preferenza, un'ala della linea nemica; indica la posizione da occuparsi dall'artiglieria del grosso ed i punti da battere; determina i posti di radunata dei grossi elementi di fanteria, le direzioni generali che essi dovranno seguire durante il combattimento, diguisachè tutti gli sforzi convergano verso il punto d'attacco scelto ».

Il fronte di combattimento di una divisione nell'offensiva è fissato dal regolamento, al massimo, in 2100 metri, ma secondo il generale Kessler, sarebbe errore limitare il fronte dell'ammassa-

mento a tale estensione. La radunata deve aver luogo, per essere sottratta al fuoco nemico, a circa quattro chilometri di distanza dall'avversario e su di un fronte di gran lunga maggiore di 2100 metri, e tutta la divisione la si schiererà sopra una linea estesa e con larghi intervalli che avvilupperà una parte della posizione nemica. « Il concentramento degli sforzi sul punto di attacco avrà per effetto di restringere i larghi intervalli, che separano, al principio, le unità di combattimento, per riuscire, finalmente, al fronte normale di due chilometri circa, dato per il combattimento della divisione ».

Circa il combattimento, il Kessler s'ingegna di tracciarlo nelle sue grandi linee.

Il generale di divisione ha indicato ai capi delle principali unità lo scopo da raggiungere, il dispositivo generale della manovra, il còmpito dei diversi gruppi.

In complesso si svolgono poi due operazioni distinte: quella dell'avanguardia, diretta a proteggere l'avanzata del grosso, quella del grosso.

La fanteria approfittando delle più piccole pieghe del terreno per marciare al coperto, si porta avanti; la cavalleria continua l'esplorazione sulle ali ed ha per missione di coprire l'ala marciante dell'attacco; l'artiglieria evita di cambiare posizione fino a che ha dei bersagli ben visibili, e non disturba le mosse della fanteria; nel caso contrario si porta avanti per appoggiare più efficacemente gli attacchi della fanteria.

La pugna procede così secondo le istruzioni impartite; ai capi che si trovano in prima linea, spetta di trar profitto o di correggere nelle loro conseguenze gli incidenti particolari prodotti dalla violenza del fuoco sul luogo del combattimento. « Il generale di divisione non avrà mai il tempo d'intervenire con un atto personale. La sua preoccupazione costante dev'essere di sorvegliare la convergenza degli sforzi, il mantenimento delle direzioni sui punti indicati; se ha conservato una truppa in riserva a sua disposizione, egli la collocherà, di solito, al centro del suo schieramento, in modo tale da poter collegare più facilmente l'azione dei suoi due gruppi di manovra ».

Secondo il Kessler, la divisione è un'unità troppo piccola affinchè si possa stabilire una distinzione assoluta fra il combattimento preparatorio e l'attacco decisivo. « E' difficile a un generale di divisione di designare dapprima la truppa incaricata

dell'attacco detto decisivo »; basta ch'egli designi le truppe le quali debbano dapprincipio, tenere un'attitudine difensiva e quelle incaricate del combattimento offensivo; « la scelta dei mezzi spetta ai generali di brigata e il più sovente l'assalto finale sopra un punto qualunque della linea sarà la conseguenza, sia della superiorità del fuoco acquistata sul difensore in quel punto, sia dell'abilità della marcia coperta di uno scaglione di fanteria fino al contatto del nemico; è dinnanzi all'unità, anche d'ordine inferiore, che sarà stata diretta meglio e meglio comandata, che s'aprirà la breccia per la quale si precipiteranno tutte le truppe dell'attacco ».

Pel combattimento difensivo il Kessler osserva che non si possono dare norme fisse, tuttavia suggerisce di disporre sul fronte che senza inconvenienti può estendersi fino a 4000 metri, una brigata con tutta l'artiglieria divisionale e di trattenere in riserva l'altra brigata pel contrattacco. La brigata postata sulla posizione da difendere deve pensare soltanto a conservare la posizione affidatale; la brigata di riserva avanzerà al contrattacco da una delle ali quando il nemico pronunzi l'attacco decisivo, ma non deve cercare di venire all'*urto*, bensì di combattere col fuoco.

Il Kessler infine avverte che e nell'offensiva e nella difensiva, le disposizioni a prendersi sono strettamente legate alla configurazione del terreno. « Nella difesa è il terreno che dà al fuoco una gran parte del suo valore, e nell'attacco è ancora il terreno che co' suoi ostacoli o colle sue sinuosità permette di marciare al coperto della vista del nemico ».

Ci siamo dilungati parecchio nel riassunto della manovra e del combattimento della divisione poichè ci è sembrato fosse qui che meglio apparissero le nuove idee del generale Kessler sulla tattica delle tre armi.

Questo d'altronde ci permette ora di andare avanti più spediti.

Corpo d'armata isolato e inquadrato. — L'impiego delle varie armi nel corpo d'armata isolato ha luogo secondo gli stessi principi sopradetti per la divisione: tuttavia la maggior forza di cui dispone il comandante lo pone in grado di usare di maggiore libertà ed iniziativa, di impegnare un combattimento sia offensivo, sia difensivo, anche trovandosi ad una giornata di marcia dal grosso che copre.

Il fronte iniziale di combattimento può estendersi da otto a dieci chilometri tanto nell'offensiva come nella difensiva.

Spetta però al comandante di determinarlo in base ai seguenti principî:

« nell'offensiva portare in prima linea il maggior numero possibile di fucili, per coprire di fuochi il punto d'attacco scelto;

« nella difensiva, tenere in riserva una grossa parte delle sue forze pel contrattacco, e disporre l'altra frazione sopra un fronte, sul quale la totalità dei fucili possa entrare in azione ».

La riserva generale deve comprendere in principio truppe delle tre armi; nella difensiva la fanteria costituirà l'elemento principale; nell'offensiva, invece, essendo lo scopo della riserva di parare ad incidenti improvvisi ed imprevisti, e la fanteria richiedendo troppo tempo e troppo spazio per preparare la sua azione sarà, perciò, l'artiglieria che ne formerà l'elemento principale, con un forte sostegno di fanteria e della frazione disponibile della cavalleria.

Pel corpo d'armata inquadrato, lo si intende da sè, il comandante non ha più la stessa libertà di manovra, come non ne ha la stessa responsabilità, e così pure i principî di combattimento dipenderanno dalla sua posizione nell'ordine di battaglia e dalle istruzioni speciali ricevute dal comandante dell'armata.

Il corpo d'armata inquadrato opera quindi per una missione ben definita e in una zona determinata ma di estensione variabile a seconda delle circostanze.

Originale è quanto scrive il Kessler a proposito dell'avanguardia.

Mentre l'avanguardia dell'armata è unità di combattimento e perciò fortemente composta delle tre armi, quella del corpo d'armata è soltanto unità subordinata e sarebbe pericoloso il darle una composizione che le permettesse d'impegnare un combattimento, contro le intenzioni del comandante in capo.

D'altra parte la sua missione consiste nel coprire il corpo d'armata sul suo fronte di marcia ad una distanza tale che il suo comandante abbia il tempo di radunare le sue truppe e prendere le sue disposizioni, e a quest'uopo basta che la cavalleria sia spinta avanti da venti a venticinque chilometri.

Il Kessler propone quindi per l'avanguardia, la seguente formazione:

La brigata di cavalleria del corpo d'armata;

Una o parecchie batterie;

Un battaglione di fanteria;

Un distaccamento del genio;

Un'ambulanza leggiera.

La cavalleria pertanto, ne è l'arma principale, e il suo capo prende per ciò il comando dell'avanguardia.

La cavalleria e l'artiglieria formano così un gruppo leggiero di avanguardia; dietro segue la fanteria marciante per proprio conto, ed avente la sola missione di accogliere la cavalleria, ove fosse costretta a ripiegare dinnanzi a forze superiori.

A notarsi le seguenti altre particolarità:

Il corpo d'armata inquadrato può estendere il suo fronte di combattimento iniziale al di là dei limiti — di 8-10 chilometri — fissato pel corpo d'armata isolato; in via normale, però, si discosterà poco da quella estensione;

Il comandante conserverà sotto i suoi ordini diretti l'artiglieria di corpo e la brigata di cavalleria « per formarne eventualmente un gruppo di manovra, suscettibile di rendere i più utili servizi, avanti, durante e dopo la battaglia ».

L'armata. — L'armata, riunione di corpi d'armata, obbedisce all'impulsione unica del generale in capo. La tattica delle tre armi è, di fatto, limitata al corpo d'armata. Il capo dell'armata ha sotto i suoi ordini diretti soltanto la divisione di cavalleria, organo permanente d'informazione per l'armata.

Il Kessler vuole per l'armata l'avanguardia strategica napoleonica, composta di una divisione o due divisioni di cavalleria, di una divisione di fanteria e meglio di un corpo d'armata.

Le questioni poste alla cavalleria debbono essere nette, semplici, precise: se il nemico occupa la tal zona, quali specie di truppa sono segnalate, ecc. Non le si chieda di determinare l'estensione del fronte del nemico, i punti d'appoggio de' suoi fianchi e di fare conoscere le sue intenzioni, addossandole un còmpito impossibile.

« Il comando inoltre agirà saviamente evitando di inviare la sua cavalleria troppo lontano avanti al fronte dell'armata; una distanza di due giorni di marcia, ossia 40 a 50 chilometri, è un massimo da non oltrepassare al principio delle operazioni ».

Il Kessler si dilunga quindi di molto nel parlare del *dispositivo di marcia* dell'armata.

In definitivo egli dice:

L'antico precetto: « combattere insieme, marciare separatamente » è più vero che mai;

I fronti di marcia debbono essere assai ampi per permettere alle truppe di marciare con comodità, di accantonare, di trar profitto delle risorse locali;

Un'armata di quattro corpi d'armata alla quale si assegnasse un fronte di combattimento di soli venti chilometri, dovrà presentarsi, la vigilia dello scontro, su di un fronte di marcia non superiore ai trenta chilometri, ma se il dispositivo generale del primo schieramento attribuisce ad ogni corpo d'armata un fronte di combattimento di otto chilometri circa l'armata potrà presentarsi il giorno prima della battaglia, sopra un fronte di marcia stendentesi fino a circa cinquanta chilometri;

E' nella forma avviluppante del suo attacco che un'armata deve cercare il successo. Bisogna che i corpi d'armata siano scaglionati su di un esteso fronte di marcia, affinchè possano far convergere i loro sforzi sul nemico, dando alla loro linea di fuoco tutto il suo sviluppo;

Un'armata di quattro corpi d'armata potrà, così, terminare la battaglia sopra un fronte di sedici chilometri, con una densità sul fronte finale di combattimento, di 7 uomini per metro corrente;

Non vi è nè vi può essere per un'armata un ordine normale di marcia. Esso varia secondo la prossimità del nemico e le notizie raccolte dalla cavalleria;

L'azione del comandante si esplica nella condotta delle operazioni sovratutto durante il periodo che precede il combattimento; ma iniziata la battaglia egli non ha quell'influenza che aveva nei tempi passati coi fronti ristretti. Il suo talento si dimostrerà nelle disposizioni prese precedentemente; la condotta del combattimento spetta ai comandanti di corpo d'armata;

E' però necessario che il comandante dell'armata abbia a sua disposizione una riserva, per fare uno sforzo potente su un punto qualunque della linea di combattimento, per chiudere un largo intervallo apertosi fra due corpi d'armata, ecc. Questa riserva vuol essere assai mobile per poter intervenire con rapidità e sarà costituita da un'artiglieria leggiera armata, scortata dalla cavalleria e appoggiata come scorta e sostegno da alcuni battaglioni di cacciatori.

***

Il Kessler a proposito della *Grande tattica* discorre abbastanza a lungo dell'offensiva e difensiva tattica e poi della strategica.

L'autore è un fautore convinto dell'offensiva tattica, ma non può disconoscere la forza assunta dalla difensiva per le nuove armi. In ogni modo ricorda che specie all'inizio della battaglia, sia difensiva, sia offensiva, su di una parte del fronte converrà combattere difensivamente per avere il tempo di eseguire la vera manovra, avente in entrambi i casi, carattere offensivo.

E osserva ancora che una manovra offensiva potrà degenerare in difensiva e la difensiva trasformarsi in offensiva quando le truppe destinate al contrattacco siano state ben disposte.

Ma per l'offensiva e difensiva strategica il Kessler giustamente osserva essere questa una questione che sfugge al suo esame, poichè è quasi sempre la conseguenza della politica seguìta dallo Stato; e però mette in rilievo i vantaggi dell'offensiva.

Accenna poi alle grandi masse degli eserciti odierni e termina con queste parole meritevoli d'essere seriamente meditate.

« Venti corpi d'armata schierati occuperanno un fronte di combattimento di 100 chilometri al minimo, il loro fronte di marcia non sarà inferiore a 150 chilometri. Queste cifre hanno un'eloquenza sufficiente per mostrare la pesantezza di simile massa.

« Le si opponga un'armata di 4 o 5 corpi d'armata, bene esercitati e bene allenati alle lunghe marcie, se ne affidi il comando ad un generale alquanto abile che s'ispiri dei veri principî della guerra moderna ed egli perverrà a sostenere la lotta in condizioni soddisfacenti, fino alla radunata completa delle forze nazionali, perchè il concentramento degli sforzi e la superiorità del numero potranno essere guidati sopra un punto d'attacco ben scelto e vi produrranno tutti i loro risultati prima che le altre parti della linea nemica abbiano avuto il tempo di intervenire ».

***

Dall'esteso riassunto fatto del libro del Kessler ci sembra sia abbastanza facile il rilevare che l'esimio generale tende ad una completa innovazione della tattica odierna. Le sue idee, basate intieramente sulla potenza dell'armamento moderno, sull'attuale

ordinamento degli eserciti, appaiono tali da meritare siano vagliate e discusse colla massima ponderazione.

Checchè si pensi in proposito, si trovi, segnatamente per i fronti di marcia e di combattimento, che vi è dell'esagerazione; si ritenga per inopportuno e fors'anche, pericoloso che l'andamento della battaglia sia interamente sottratto al comandante in capo; si accolga pure con molta riserva il proposto modo d'impiego delle varie armi; non si potrà però non riconoscere che ci si trova innanzi al più forte e pensato lavoro che sia stato pubblicato in questi ultimi anni sull'importantissimo argomento.

Inutili pertanto gli elogi di un libro che si raccomanda da sè; diciamo soltanto che noi lo vorremmo letto e studiato dalla maggior parte dei nostri ufficiali.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Riforme nell'istruzione che si impartisce all'Accademia navale di Fiume. — Dai giornali politici e militari della Monarchia rilevasi che col prossimo ottobre andranno in vigore nell'Accademia navale di Fiume alcune notevoli riforme, riguardanti l'istruzione dei cadetti. L'Accademia suddetta avrà lo scopo di istruire gli allievi cadetti teoricamente. Terminati gli studi teorici i cadetti saranno imbarcati sulle navi da guerra e faranno dei viaggi d'istruzione pratica, dopo di che saranno ammessi ad un corso pratico della durata di un anno circa in Pola (a tale scopo si sta preparando la nave da guerra *Custoza*). Terminato questo corso pratico, i cadetti saranno sottoposti agli esami per la nomina ad ufficiale. Sarà aumentata contemporaneamente la severità negli esami di ammissione, tanto all'Accademia navale quanto alla scuola aspiranti cadetti.

I giornali sono unanimi nel dichiarare che queste riforme non potranno che influire favorevolmente sulla coltura e sulla esperienza pratica degli ufficiali. Se si pensa che finora gli allievi, dopo brevissimo tempo passato durante il periodo delle vacanze estive a bordo di una nave che faceva corti viaggi, compivano gli studi senza essersi dati ad un esercizio pratico e serio del comando, per essere poi subito imbarcati, talvolta per un anno, sulle navi della marina da guerra destinate a viaggi all'estero, non si può disconoscere l'importanza delle progettate riforme, che dànno modo ai cadetti austro-ungarici (alla maggior parte dei quali il mare prima di entrare all'Accademia è conosciuto soltanto di nome) di procurarsi a poco a poco tutte quelle cognizioni pratiche, che sono assolutamente indispensabili per chi voglia diventare un vero provetto ufficiale di marina. Il giovane cadetto trascorrendo alcun tempo in viaggi litoranei potrà poi trarre profitto maggiore da un viaggio transoceanico, fonte inesauribile di studi continui e di sempre nuove meraviglie anche per i più esperti navigatori.

Questo sistema, già adottato con ottimi risultati da altre potenze, s'imponeva per l'Austria-Ungheria, dove la maggior parte degli allievi cadetti di marina proviene dall'interno della Monarchia.

Esperimenti con areostati nella marina da guerra. — La *Militär Zeitung* del 5 agosto pubblica che prossimamente al riparto areostatico militare dell'esercito (1) verrà aggiunto un riparto per la marina da guerra, che si considera come indispensabile per l'esplorazione ed osservazione del mare e delle coste, per le segnalazioni ottiche e riproduzioni fotografiche. I primi esperimenti coi quali venne dimostrata l'utilità dei palloni per la marina, sono state iniziate ai primi dello scorso mese in Pola e furono condotti a termine con risultato soddisfacente.

La limpidezza dell'aria del mare offre all'osservatore che sta sul pallone un campo di vista molto maggiore di quello che si ha in terra ferma. Inoltre il pallone, potendo contare sull'appoggio dell'azione della nave che lo accompagna, può portarsi più a stretto contatto dell'avversario e disimpegnare còmpiti strategici, che non posso essere affidati ai palloni nella guerra terrestre.

I lavori preliminari per gli esperimenti di cui trattasi furono eseguiti da 4 ufficiali ed 1 sottufficiale del reparto areostatico di Vienna e furono messi a loro disposizione molti ufficiali e marinari della marina da guerra. Le esercitazioni procedettero nel modo seguente: prima furono fatte osservazioni dalla terra ferma prendendo a studiare navi che si dirigevano verso la costa; còmpito degli osservatori del pallone era quello di avvistare ad una certa distanza una squadra nemica ed annunziarla, precisando in quale formazione si trovava.

Furono eseguite osservazioni dalla costa principalmente allo scopo di vedere in caso di un attacco del nemico, a quale distanza il pallone lo avrebbe annunziato. Quindi il pallone fu trasportato sopra un *tender* fuori del porto e lungo la costa per dimostrare come esso poteva essere impiegato con grande utilità come osservatorio mobile per la sicurezza della costa.

(1) In Austria-Ungheria il riparto areostatico militare è assegnato al 1° reggimento di artiglieria da fortezza, stanziato in Vienna. Ogni anno viene effettuato un corso areostatico, al quale possono essere ammessi ufficiali di tutte le armi che soddisfacciano ai seguenti requisiti: molta robustezza fisica, ottima vista, peso non superiore agli 80 chilogrammi, sieno abili ginnastici e disegnatori di schizzi a vista e sappiano rapidamente orientarsi.

Infine il pallone sgonfiato fu portato sulla nave da guerra *Radetzky* e quivi, dopo essere stato gonfiato con gas idrogeno compresso, fu rimorchiato nel porto. Quivi il pallone osservando il lontano mare aveva il còmpito di garantire dalle sorprese del nemico una squadra ancorata nel porto. Tutti questi esercizi preliminari furono eseguiti con risultati soddisfacenti. Il risultato pratico lo si vedrà nelle prossime manovre di sbarco. Lo scrittore dell'articolo vede con gran soddisfazione che l'amministrazione della guerra si è decisa a riempire una lacuna nel servizio areostatico militare. Egli soggiunge che con l'aggiunta di questa nuova sezione, cosa che non sarà realizzata prima di un anno, si impone la riorganizzione del riparto areostatico attuale, per formarne, come negli altri eserciti, un reparto autonomo con propria uniforme o almeno con distintivo speciale come già si è dovuto fare pel reparto ferrovieri-telegrafisti che prima apparteneva ai pionieri.

Manovre di sbarco nell'Istria. — Le già preannunziate manovre combinate della flotta coll'esercito (1), hanno avuto luogo nei giorni 1, 2 e 3 settembre alla presenza di S. M. l'Imperatore.

Dai giornali politici della monarchia si sono raccolte alcune notizie interessanti, che si riassumono.

Direzione superiore delle manovre. Ufficiali generali comandati ad assistervi. — La direzione superiore delle manovre fu assunta dal capo di stato maggiore di tutte le forze armate della monarchia Feldzeugmeister barone von Beck e dal comandante della marina ammiraglio barone von Spann, che presero imbarco coi rispettivi stati maggiori, il 1° sull'*yacht Fantasie* ed il 2° sul trasporto della marina da guerra *Pelikan*.

Furono comandati ad assistere alle manovre, come particolarmente interessati il comandante del III corpo d'armata (Graz); l'ispettore generale dell'artiglieria; l'ispettore generale del genio e l'ispettore dell'artiglieria da fortezza.

Al seguito di S. M. l'Imperatore, che ha assistito alle manovre prendendo imbarco sull'*yacht* imperiale *Miramar*, si trovavano l'arciduca Francesco Ferdinando, erede presuntivo della corona, generale di cavalleria a disposizione e l'arciduca Ranieri, comandante superiore della Landwehr cisleitana.

Le squadre di attacco e di difesa. — La squadra di manovra come fu formata al principio delle esercitazioni si compone di tre divisioni.

---

(1) Vedi *Rivista militare* del 16 giugno 1902, pag. 1104.

Alla 1ª divisione appartenevano le corazzate a torri *Monarch*, *Wien* e *Budapest* dello stesso tipo, varate negli anni 1895 e 1896. Essa è comandata dal contrammiraglio Ripper ed ha un equipaggio di 87 ufficiali e 1254 marinari, un dislocamento totale di 16.800 tonnellate; può sviluppare 24,000 cavalli a vapore di forza ed è armata con 90 cannoni.

Alla 2ª divisione appartenevano gli incrociatori torpedinieri *Tiger*, *Panther* e *Leopard*. Di essi i primi due sono dello stesso tipo e furono costruiti in Inghilterra negli anni dal 1883 al 1889, l'ultimo fu costruito a Trieste sul tipo degli altri due, dai quali differisce soltanto per una maggior lunghezza. Essa è comandata dal capitano di vascello Beck von Wellstaedt; ha un equipaggio di 39 ufficiali e 576 marinari (poco più di quello di una corazzata della 1ª divisione) un dislocamento totale di 4735 tonnellate (un poco meno di quello di una corazzata della 1ª divisione), può sviluppare 12,000 cavalli di forza ed è armata con 38 cannoni.

La 3ª divisione di torpediniere si compone del caccia-torpediniere *Magnet*, delle torpediniere di alto mare *Cobra*, *Pythou*, *Boa* e *Natter* e delle torpediniere di 1ª classe *Reiher*, *Adler* e *Falke* ed è al comando del capitano di corvetta Michnik.

La flottiglia delle torpediniere assegnata alla difesa della piazza al comando del capitano di vascello von Jedina, si componeva dell'ariete torpediniere *Kaiser Franz Joseph*, del caccia-torpediniere *Satellit*, delle torpediniere di 1ª classe *Condor*, *Rabe*, *Gaukler*, *Weihe*, *Secretär*, *Buffard*, *Uhu*, *Krähe* ed *Arpie* e di 3 torpediniere di 2ª classe.

Comando della difesa e truppe incaricate. — Il comando della difesa della piazza di Pola fu affidato al vice-ammiraglio von Minutillo.

Le truppe assegnate a questo partito erano: il 5° reggimento di fanteria della Landwehr cisleitana (3 battaglioni), il 4° reggimento di artiglieria da fortezza (2 battaglioni), una batteria da campagna dell'8° reggimento divisionale. I reggimenti erano rinforzati con richiamati e le compagnie avevano la forza di 130 uomini.

Truppe destinate all'attacco e loro imbarco. — Le truppe destinate all'attacco si componevano: della 55ª brigata di fanteria (Trieste) (8 battaglioni) composta dell'87° reggimento fanteria (4 battaglioni) (Pola), 97° reggimento fanteria (4 battaglioni) (Trieste), di mezzo squadrone del 4° dragoni (Marburg), di una batteria di 4 pezzi dell'8° reggimento artiglieria divisionale (Gorizia).

Pel trasporto di queste truppe furono noleggiati ed espressamente allestiti i piroscafi da trasporto del Lloyd austriaco *Habsburg*, *Elektra*, *Ga-*

lizia, *Bukovina* che fin dalla sera del 30 agosto si trovavano ormeggiati nel porto di Trieste a disposizione dell'autorità militare.

La sera del 31 agosto giunsero nel porto le tre divisioni della squadra di attacco delle quali assunse il comando il contrammiraglio Ripper.

Poco dopo le 11 del 1° settembre incominciò l'imbarco delle truppe colle armi a cavallo. Il mezzo squadrone di cavalleria, della forza di 3 ufficiali, 57 uomini di truppa e 60 cavalli, fu imbarcato sul piroscafo *Bukovina*. L'imbarco dei quadrupedi fu eseguito per mezzo di *box* nei quali i cavalli venivano fatti entrare ad uno per volta e quindi colla macchina idraulica sollevati a bordo e calati nel 1° corridoio del magazzino proviero, dove erano state preparate le poste.

Alle 13 ¾ l'imbarco dei cavalli e cavalieri era terminato.

Contemporaneamente col medesimo sistema sul piroscafo *Galizia* avveniva l'imbarco delle batterie di artiglieria che si componeva di 4 ufficiali, 100 artiglieri, 4 pezzi coi relativi cannoni e 50 cavalli.

Alle 14 incominciava l'imbarco della 55ª brigata fanteria.

L'87° reggimento fu imbarcato sui piroscafi *Elektra* e *Galizia*; il 97° sui piroscafi *Bukovina* ed *Habsburg*.

Ad imbarco ultimato le truppe si trovarono così ripartite:

a) sul piroscafo *Habsburg*:

il comando delle truppe collo stato maggiore (1 generale e 4 ufficiali di stato maggiore)

48. ufficiali
1116 uomini di truppa } del 97° reggimento fanteria
in totale 1169 uomini;

b) sul piroscafo *Elektra*:

55 ufficiali
1073 uomini di truppa } dell'87° reggimento fanteria
in totale 1128 uomini;

c) sul piroscafo *Galizia*:

47 ufficiali
1108 uomini di truppa } dell'87° fanteria e di artiglieria
50 cavalli
4 pezzi coi relativi cassoni
in totale 1155 uomini, 50 cavalli, 4 pezzi coi relativi cassoni;

d) sul piroscafo *Bukovina*:

45 ufficiali
1110 uomini di truppa } del 97° fanteria e del 4° dragoni
60 cavalli
in totale 1155 uomini e 65 cavalli.

Totale generale 200 ufficiali 4397 uomini 110 cavalli 4 pezzi e 4 cassoni.

Tutti gli ufficiali di fanteria erano a piedi. Ogni battaglione di fanteria aveva 6 zappatori ed 8 portaferiti. Ogni armato di fucile 50 cartucce.

Il mezzo squadrone di cavalleria aveva 4 zappatori. Ogni armato di carabina 20 cartucce.

La batteria di artiglieria aveva 2 porta feriti. Ogni armato di carabina 20 cartucce. Ogni pezzo 50 cartocci.

Tutti i reparti non avevano carreggio, nè vivandiere.

L'imbarco delle truppe e dei cavalli procedette colla massima regolarità ed celerità, poichè erano stati adottati tutti i provvedimenti che la pratica suggerisce per accelerare tali operazioni.

Ogni piroscafo fu provvisto di due natanti *Chaland* scomponibili in 4 pezzi, sui quali, dopo essere stati calati in mare, dovevano prender posto le truppe e quindi esser presi a rimorchio da lance a vapore della marina da guerra e portati vicino alla costa dove si doveva effettuare lo sbarco.

Ognuno di questi apparecchi poteva trasportare da 50 a 60 uomini. Sopra coperta a prua, furono costruite le cucine divise per compagnia. Oltre alle usuali trombe d'aria ogni boccaporto fu provvisto di un grande ventilatore elettrico, che arieggiava abbondantemente i locali sotto coperta destinati alla truppa. Sopra coperta furono inoltre costruite molte latrine a sciacquamento e molti lavatoi a rubinetto, la cui conduttura, messa in azione da una speciale pompa, poteva servire anche nel caso d'incendio.

Le truppe ricevettero il vitto di bordo ed un grammo di acido citrico per temperare l'acqua.

Alle 16 ¾ in seguito a segnale partito dalla nave ammiraglia *Monarch* i piroscafi incominciarono le operazioni per salpare. Alle 17 uscirono dal porto nel seguente ordine: *Elektra* — *Galizia* — *Habsburg* e *Bukovina* e scortati dalle navi della squadra si diressero verso sud.

Le operazioni di imbarco furono presenziate dal capo di stato maggiore, dal comandante della marina e dal comandante del III corpo d'armata, il quale, giunto nel mattino, aveva visitate personalmente le stive dei 4 piroscafi dove dovevano essere allogate le truppe.

Il capo di stato maggiore e il comandante della marina subito dopo partite le truppe si imbarcarono sull'*yacht Fantasie* facendo rotta verso Pola; all'altezza di Umago trasbordarono sull'*yacht* imperiale *Miramar* per mettersi a disposizione di S. M. l'Imperatore e da quel momento incominciarono ufficialmente le manovre.

Operazioni eseguite nella notte del 1° e nel giorno 2 settembre. — Sul far della notte mentre la squadra filava colle misure di sicurezza e

coi lumi velati giunta all'altezza di Umago fu attaccata dalla flottiglia delle torpediniere. L'attacco però non riuscì e le torpediniere dovettero ritirarsi in fretta.

Identico attacco col medesimo risultato, fu tentato più tardi all'altezza di Rovigno.

Il mattino del 2 settembre la squadra era arrivata all'altezza del capo Promontore. I 4 piroscafi colle truppe furono di qui mandati ad est di Sansego ad aspettare la squadra tutta riunita si arrestò per eseguire alla presenza di S. M. l'Imperatore tiri a proiettili contro due bersagli apparsi in alto mare a grande e piccola distanza. Subito dopo il 1° colpo ad un cannone Krupp da 24 cm. della nave ammiraglia *Monarch* riuscì di distruggere completamente il bersaglio più lontano; il più vicino fu anch'esso danneggiato dopo molti tiri. S. M. fece segnalare alle navi la sua piena soddisfazione pel tiro eseguito. Dopo di ciò la squadra all'attacco si diresse verso Sansego per riunirsi ai piroscafi del Lloyd. La squadra della difesa si diresse verso Pola.

Alle 10 $^1/_2$ si ripresero le operazioni di manovre. L'attaccante, tenuto occupato il difensore colla divisione leggera (incrociatori) della squadra verso Pola, per non essere molestato nella sua marcia, con l'altra divisione si assicurò la traversata dall'isola di Sangego a Lussin Piccolo, ove giunse alle ore 14 e se ne fece una base di operazione per procedere l'indomani all'attacco della piazza di Pola ed allo sbarco sulle coste meridionali dell'Istria.

Operazione del giorno 3. — Il comandante della squadra di attacco pensò di approfittare dell'oscurità della notte per preparare lo sbarco. A tal uopo verso le 22 $^1/_2$ salpò dal porto di Lussin Piccolo ed, aspettandosi da un momento all'altro di essere attaccato dalla flottiglia delle torpediniere della difesa, prese speciali disposizioni per la sicurezza dei piroscafi che trasportavano le truppe e per l'impiego delle navi da guerra. Queste disposizioni furono disimpegnate con grande abilità dai singoli comandanti delle navi, nonostante che fossero di difficile esecuzione a causa della grande oscurità della notte. L'attacco fu tentato, ma le torpediniere furono costrette a ritirarsi. Verso le 4 del mattino la squadra giunse in vicinanza del luogo destinato allo sbarco (porto Cuje e vallone Pulicella) ed il comandante fece subito sbarcare i distaccamenti delle navi da guerra. Frattanto i piroscafi avevano preso il posto loro prescritto e dopo aver preparati i mezzi per lo sbarco senza indugio cominciarono le operazioni delle truppe di fanteria. Subito una vivace scaramuccia si impegnò fra le truppe di marina sbarcate e gli avamposti della difesa, ma questi ultimi dovettero ben presto ritirarsi sull'altura di Lissi-

gnano perchè l'attaccante riceveva continui rinforzi. Sotto la protezione della squadra il primo sbarco di truppe di fanteria fu eseguito alle 5 a nord e a sud del porto Cuje; alle 6 altri reparti di fanteria e 4 pezzi della marina sbarcarono precisamente dentro l'insenatura del porto Cuje e queste truppe mossero all'attacco delle alture presso Lissignano. Le truppe della difesa, che come già si è accennato, si componevano di 3 battaglioni del 5° reggimento della Landweher cisleitana e di una batteria da campagna, attaccate di fronte e minacciate sui due fianchi, dovettero abbandonare le alture di Lissignano per ritirarsi su Monte Vercivan.

La 55ª brigata che era tutta sbarcata, appoggiata dall'artiglieria di marina marciò all'attacco di Monte Vercivan e dopo un combattimento a fuoco durato più di un'ora riuscì a scacciarne i difensori e ad occuparlo. A questo punto S. M., che aveva assistito alla interessante manovra da Lissignano, fece dare il segnale che le manovre erano terminate.

Lo sbarco delle truppe procedette in modo sollecito relativamente alla difficoltà dell'operazione; alle 9 ½ erano sbarcate anche la cavalleria e l'artiglieria, che furono le ultime. I cavalli furono sbarcati negli *Chaland* servendosi delle braghe di tela.

Il giorno stesso le truppe che presero parte alle manovre ritornarono alle rispettive guarnigioni.

S. M. l'Imperatore ha diritto un bellissimo ordine del giorno alla flotta nel quale esprime il suo compiacimento per la riuscita delle manovre ed ha nominato ammiraglio l'Arciduca Francesco Ferdinando erede del trono.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI, fascicolo VII, 31 luglio 1902.

Il proclama d'Albenga (1796). — È noto a tutti il proclama « promettitore di vittorie e di bottino »: *Soldats, vous êtes nus, mal nourri*, ecc., che secondo i *Mémoires*, Bonaparte avrebbe indirizzato ai soldati dell'armata d'Italia nell'assumerne il comando.

L'autore intende dimostrare che quel proclama non fu mai scritto nonchè pubblicato per l'armata d'Italia, prima che Napoleone lo dettasse a Sant'Elena, a Montholon.

Che i *Mémoires* non si debbano considerare come un vangelo quando narrano fatti politici o particolari di un combattimento, nessun studioso oserà mettere in dubbio, ma in questo caso stentiamo a credere che quel proclama o discorso sia stato inventato di sana pianta da Napoleone. E l'articolista stesso, quando sta per conchiudere, è assalito dal dubbio e termina col dire che quel discorso non dovè essere pronunciato *almeno con quel tono di superiorità* ecc., e questo può essere, ed è anzi facilissimo che così sia.

La questione, al postutto, non ha grande importanza, e quella che le si accorda proviene dal fatto che si tratta di un discorso di Napoleone. Ma che egli abbia o no pronunziato quelle parole o scritto quel proclama, poco o nulla conta: Napoleone rimane pur sempre quel grande Capitano che fu.

L'importante per contro, è che per approfondire la questione, l'autore ha compilato uno studio assai rimarchevole ed istruttivo ed ha fornito molte ed interessanti notizie sulle condizioni interne di quell'armata, note a ben pochi.

Studi storico-militari, come questo coscienzioso e che mira soltanto a rintracciare la *vera* verità, perchè questa sola è da ricercarsi nella storia, sia pure contro il dettato di Napoleone, vogliono essere molto apprezzati ed encomiati.

Le varianti alla « Istruzione sul tiro. » — In questa scrittura l'autore esamina partitamente, od almeno nella loro parte più emergente, le modificazioni apportate all'Istruzione sul tiro, dimostrandosi molto competente nella materia.

La Direzione della *Rivista* vi ha apportate alcune noticine suggeritole dall'esperienza personale e da appunti e note pervenutele dai colleghi, e questo accresce ancora il pregio all'importante lavoro.

La vittoria a 500 metri di distanza. — Il signor colonnello De Luigi, del 3° artiglieria, ha affermato che la vittoria si deciderà, non colla baionetta, ma col fuoco alla distanza di 500 metri. L'articolista è di parere contrario e in uno scritto abbastanza lungo e minuto e con non poca abilità, s'industria a provare la giustezza della sua tesi.

Noi non ci associamo all' affermazione del De Luigi quando le si debba dare un valore assoluto, ma non accettiamo, in pari tempo, se non colle debite riserve, le argomentazioni dello scrittore della *Rivista.* È quesito, a nostro giudizio, assai complesso, in cui la configurazione del terreno entra come uno degli elementi preponderanti. In terreno scoperto senza dubbio ha ragione il De Luigi; l'attacco dei *turcos* a Wörth, nel 1870, e tutta la battaglia del 18 agosto e in prima linea l'assalto della Guardia tedesca, le battaglie di Plewna nel 1877 e recentemente i combattimenti di Maggersfontein, di Colenso, di Spion-Kop, di Pardederg, ecc., stanno in appoggio dell'opinione del colonnello De Luigi.

Per contro in terreno rotto, in parte coperto, la fanteria ha indubbiamente delle probabilità di giungere all'urto, e ciò senza dire di quegli innumerevoli incidenti che sorgono, imprevisti e non prevedibili, durante la battaglia, e che se possono essere svantaggiosi, possono anche essere oltremodo favorevoli alla fanteria.

Dato tutto ciò — e ci pare inconfutabile — come si può parlare in senso assoluto piuttosto di questa o di quell'altra soluzione del quesito? Questo almeno è il nostro modesto pensiero.

Sta bene — e così dev'essere — che la fanteria abbia fede nella sua baionetta, purchè però apprezzi convenientemente la gittata e potenza del fuoco odierno.

Comunque è scrittura assai interessante e che l'ufficiale, specie di fanteria, leggerà con diletto e profitto.

Lettera al signor direttore dell' « Avanti » per Domenico Guerrini. — L'*Avanti* ha testè pubblicato due articoli, nel primo dei quali si

chiede, a proposito della nuova posizione presa dall'Italia nella Triplice alleanza, ch'essa si faccia propugnatrice del disarmo colle parole e coll'esempio, e nell'altro si vorrebbe dimostrare che l'Italia è quella che più spende per gli armamenti.

Il Guerrini con stringente dialettica confuta vittoriosamente le illogiche argomentazioni del giornale socialista. Il guaio grosso è che le insane parole dell'*Avanti* corrono ed hanno larga diffusione fra il popolo e la robusta e patriottica prosa del Guerrini non sarà letta che dagli ufficiali.

Rivista di cavalleria.

Anno V, fascicolo IX, settembre 1902.

La cavalleria secondo i generali Kessler e De Negrier per X. — Lo scrittore riassume abbastanza ampiamente quanto i due sopradetti generali francesi hanno esposto intorno all'impiego della cavalleria nelle ormai note loro pubblicazioni, mettendo specialmente in rilievo che mentre ambedue i generali accordano alla cavalleria molta importanza, le loro vedute sono, però, quasi diametralmente opposte. Il Kessler fa il massimo assegnamento sull'arma a cavallo per l'avanscoperta; il il De Negrier, invece, ritiene non essere più la cavalleria capace di fornire attendibili informazioni sul nemico, e la vorrebbe invece impiegata su vasta scala per aggirare le ali del nemico durante la battaglia.

L'autore conchiude col dire che la lotta prevedibile per l'avanscoperta non sarà quella che generalmente si ammette, ossia di due cavallerie fronteggiantisi e che si carichino a vicenda. « Sarà invece lotta aspra di grosse unità delle tre armi e se le cose andranno in modo differente, vorrà dire che, con una leggerezza la quale non sarà mai abbastanza criticata, non si volle e non si seppe tener conto dei vantaggi che procurano le nuove armi a chi sa adoperarle opportunamente ».

In definitivo egli ritiene che le idee dei due generali francesi sono, senza alcun dubbio, più vicine alla verità di quelle dei sostenitori della strategia e della tattica delle masse fatte apposta per condurre alla disfatta e alla catastrofe.

Ordinamento della cavalleria napoletana sotto Ferdinando II, per Filippo Abignente. — Ben fece l'Abignente a voler dare un'idea della

cavalleria borbonica, sotto l'aspetto dell'ordinamento, quale era negli ultimi tempi del regno di Ferdinando II, che salito al trono nel 1830, fu il primo organizzatore di un esercito nazionale napoletano. Le notizie raccolte offrono non poco interesse e quelle riflettenti la rimonta presentano ancora qualche punto pratico ed istruttivo. È da rimpiangere che neanche presso la Biblioteca militare di Napoli sia riuscito all'Abignente di trovare i regolamenti dell'epoca, sicchè non gli fu dato corredare il suo scritto, come avrebbe voluto, con qualche cenno sulle manovre dei reggimenti e sull'istruzione tattica. Ma mentre negli altri paesi, proprio in questi ultimi tempi, si vanno pubblicando notevoli studi sui regolamenti, sulle manovre e campi d'istruzione delle varie armi di due e trecento anni fa, è possibile che da noi non si possano rintracciare regolamenti di poco più della metà del secolo scorso?

Noi speriamo che all'Abignente sarà dato trovarli e completare così il suo già pregevole scritto.

Attraverso il mondo ippico: Leggende, profili e bozzetti, pel maggiore veterinario Francesco Lupinacci. — Col solito brio vi si parla degli allevatori e dei scudieri, traendone occasione di adombrare, *senza appoggiare*, a qualche questione scottante di attualità, riguardante la equitazione.

Impressioni di Corsica, pel capitano dei bersaglieri Eugenio De Rossi. — Dallo studio della storia il De Rossi passa alla narrazione di impressioni di viaggio, ed anche in questa vi riesce magnificamente. Sono poche pagine che si leggono con diletto.

Depositi di allevamenti e depositi stalloni, pel colonnello R. Pugi. — Lo scrittore in lungo articolo con garbo e molta competenza, combatte esaurientemente le proposte di un articolo del giornale *La Patria* del 12 agosto per l'abolizione dei depositi d'allevamento e pel passaggio dei depositi stalloni dal ministero della guerra a quello di agricoltura dal quale, invece, dipendono già da moltissimi anni.

Il Pugi s'occupa poi di una lettera dell'avv. Benvenuto Barzilai diretta a S. E. il ministro dell'agricoltura e commercio, pubblicata nell'*Eco delle Corse*, e nella quale a proposito del nostro andamento ippico, si leggono deduzioni e proposte che importa rettificare specie per quanto ha tratto all'incremento dei depositi stalloni cui tutto si vorrebbe sacrificare. E questo — è superfluo dirlo — fa il Pugi da par suo. Ma

ciò che più monta, è ch'egli esprime la nota giusta, quella cioè che invece di pensare alla risoluzione radicale del problema ci si attenga « al meno geniale ma più pratico studio di completare e perfezionare i sistemi che abbiamo adottati ». E proprio questa sarebbe la vera, la più semplice, la più vantaggiosa soluzione del problema ippico.

Rivista di artiglieria e genio.

XIX annata, volume III, luglio-agosto 1902.

Gli esperimenti di trazione elettrica sulle ferrovie in Italia; pel capitano d'artiglieria Patrocollo. — Dimostrata la possibilità della energia elettrica alla trazione dei treni, l'arduo problema delle nostre ferrovie s'impose, in tutta la sua complessa vastità, allo studio delle società ferroviarie e del Governo. Difficoltà di diverso genere s'oppongono all'attuazione del grandioso progetto, e fra queste due principali: la necessità della trasformazione dell'attuale materiale mobile e fisso che importerebbe una spesa calcolabile appena a centinaia di milioni e la condizione disastrosa « in cui verrebbe a trovarsi un'intera zona, quando, in caso di guerra, la distruzione di una stazione centrale generatrice avesse cagionato l'arresto simultaneo e irreparabile di tutto il servizio da essa dipendente ».

Ma di fronte a tali inconvenienti stanno sempre i grandi vantaggi inerenti ai sistemi di trazione elettrica. Per l'Italia d'altronde, sprovvista di miniere carbonifere, è questo un problema di economia nazionale della più alta importanza, e in questo secolo di elettricità l'Italia è per eccellenza, a motivo della sua forza idraulica, il paese industriale dell'avvenire.

Ciò premesso, il Patrocollo passa a dire degli studi preliminari fatti e delle proposte concretate per gli esperimenti dalla commissione tecnica nominata nel dicembre 1897 dal ministero dei lavori pubblici.

Detta commissione propose quattro esperimenti per aver norme sulla preferenza a darsi ai vari sistemi di trazione, e precisamente:

1° (Società Mediterranea). — Esperimento di trazione elettrica con vetture automobili ad accumulatori del tipo Planté sul tronco Milano-Monza;

2° (Società Adriatica). — Esercizio della linea Bologna-San Felice con vetture automobili separate, provviste di accumulatori del sistema Pescetto, per il solo servizio viaggiatori e bagagli;

3° (Società Mediterranea). — Esperimento di trazione a corrente continua col sistema della *terza rotaia* sulla linea Milano-Gallarate-Varese-Porto Ceresio;

4° (Società Adriatica). — Applicazione della trazione elettrica, a filo aereo, con corrente trifasica ad alto potenziale sulle linee Lecco-Colico-Sondrio-Chiavenna mediante trasporto dell'energia fornita da una derivazione dell'Adda.

Il Patrocollo rende minuto conto degli esperimenti fatti, esamina a lungo i vari sistemi di trazione, e conclude per accordare la preferenza, nello stato presente dell'elettrotecnica, al sistema del filo aereo con corrente trifasica ad alto potenziale in esperimento sulle linee della Valtellina.

È uno studio completo, altamente istruttivo per militari e borghesi colti, i quali desiderino — e non possono non desiderare — di essere al corrente dell'importantissimo problema.

I nostri vivi rallegramenti all'autore.

' *Il telegrafo da campo presso il corpo dei volontari italiani nella campagna del 1866*, pel capitano dei bersaglieri Eugenio De Rossi. — Il telegrafo da campo presso il corpo dei volontari italiani non funzionò e soltanto ai primi del luglio che su di una scala assai ristretta, poichè nulla era stato precedentemente preparato.

In ogni modo il lavoro del Rossi offre interesse, inquantochè le notizie da lui date sono in gran parte rilevate da documenti d'archivio e da ricordi personali, gentilmente comunicatagli da alcuni fra i telegrafisti garibaldini superstiti.

Questioni relative all'organizzazione definitiva degli sbarramenti alpini. Note relative all'impiego delle artiglierie di medio calibro, pel capitano d'artiglieria Giulio De Angelis. — In discussioni relative ad armamento di taluni dei nostri sbarramenti, l'autore ha udito affermare che l'esistenza di obici da 15 e di mortai da 25 in opere, od a breve distanza di opere, armate con cannoni di pari calibro — o con cannoni da 12 — è giustificata per la ragione « di rendere possibile colle bocche da fuoco prima menzionate di batterie, con tiri curvi, bersagli coperti non altrimenti battuti coll'impiego del cannone. » Il De Angelis non crede esatta siffatta affermazione, e presi ad esame alcuni esempi pratici di tiro in montagna che suppone debbano eseguirsi a varie distanze colle tre bocche da fuoco sopra indicate, ne deduce: che il cannone da 15 batte tutti i bersagli che si possono colpire coll'obice e col mortaio di pari

calibro, colla possibilità inoltre di estendere il suo tiro fino alle maggiori distanze.

Ciò stabilito l'autore discute la tesi: se nelle piazze giacenti in terreno montano sia conveniente tenere in dotazione batterie di mortai da 15 da impiegarsi in guerra, in postazione esterna alle opere a seconda delle eventualità. Anche qui in seguito a molte considerazioni svolte, egli, crede « di potere senz'altro escludere il mortaio da 15 dal nucleo delle artiglierie di riserva per le stesse ragioni già addotte nel parallelo fatto fra il cannone e l'obice del calibro predetto. »

È questione tecnica, certamente di molta importanza. L'autore non si nasconde il dubbio che poche o molte delle idee da lui espresse non sieno condivise da tutti e però vorrebbe una larga discussione intorno all'argomento.

In ogni modo, non è poco merito del capitano De Angelis di aver cercato di approfondire il complesso problema e di aver richiamato l'attenzione sul medesimo col presente notevole studio.

Proposte di alcune modificazioni alla sezione da ponte ed alla manovra del gittamento del cavalletto all'acqua, pel tenente del genio Alessandro Magliozzi. — Nella considerazione che i carri della sezione ponti, pesanti circa 2000 kg, sono poco adatti al trasporto del materiale in terreni ed in strade non ben assodati e preparati, e che il rinnovamento del materiale porterebbe una grossa spesa, l'autore ha pensato di rimediare, per quanto è possibile, al lamentato inconveniente, a mezzo di qualche ripiego.

Uno di questi ripieghi consisterebbe nel togliere il materiale dai carri, quando sian giunti alla strada non più accessibile, e collocarlo su due longarine di ferro il cui incavo scorre su rotelle identiche a quelle di varamento del ponte Eiffel.

Così pure a semplificare la manovra pel gittamento all'acqua del cavalletto, lo scrittore suggerisce un ripiego, il quale consisterebbe nel disporre di fianco a ciascuna mezza-barca e in corrispondenza della seconda costa dopo il piano di divisione, una mensola scomponibile.

Il Magliozzi spiega chiaramente i ripieghi da lui proposti, ed ha inoltre, aggiunto parecchie figure le quali rendono facilmente intelligibile il testo.

Noi non sapremmo dire quale valore pratico abbiano le fatte proposte, ma ci reca molto piacere il constatare come giovani ufficiali si dedichino a studi seri e pratici.

***

La rubrica *Miscellanea* è ricca non solo delle più interessanti notizie, ma presenta dei veri studi. Così segnaliamo:

Le *Informazioni sulle armi portatili*, pel capitano d'artiglieria Dal Monte;

Il materiale d'artiglieria Krupp all'esposizione di Dusseldorf del 1902 (con 3 fig. e 3 tav.), che è un rimarchevole lavoro, come il seguente:

Corazze e cannoni per navi (con 5 fig. e 1 tav.).

E non offrono meno interesse le informazioni sui:

Bersagli scomparenti per il tiro di guerra dell'artiglieria campale russa (con 1 tav.); e sui:

Tiri eseguiti contro zaini affardellati, presso la scuola di tiro austriaca per ordine del ministero della guerra, per valutare la protezione che gli zaini col completo affardellamento di guerra potrebbe offrire contro gli effetti del tiro dell'avversario.

Revue du Cercle militaire.

N. 27, 28, 29 e 30 delli 5, 12 19 e 26 luglio 1902.

Le cifre rosse della guerra anglo-boera, pel capitano Painvin. — Colla scorta del rapporto mensile sulle perdite pubblicate dal *War Office* sotto la data del 5 giugno e di un articolo del *Times* l'articolista ha compilato parecchi stati nei quali sono registrate le perdite in ufficiali e truppa sofferte dagli Inglesi durante tutta la guerra anglo-boera testè terminata.

Ne ricaviamo i dati più interessanti, osservando però che questi riferisconsi alle notizie assodate fino al 5 giugno e che probabilmente subiranno altre modificazioni in seguito al rimpatrio delle truppe.

Durante i due anni sette mesi e venti giorni che ha durato la guerra, il totale degli ufficiali morti ascende a 1,072; ossia 728 uccisi o morti in seguito alle ferite ricevute, e 344 morti per malattia.

Durante lo stesso periodo morirono 20,870 sottufficiali e soldati: 7,862 uccisi o morti per ferite, e 13,008 morti per malattia.

Il totale generale dei morti fra ufficiali e truppa ascende quindi a 21,942; ma il totale delle perdite ammonta all'ingente cifra di 97,477 uomini, come appare dal seguente prospetto:

Perdite dal principio della guerra fino alla fine d'aprile 1902.

Uccisi in combattimento	518	ufficiali	5,256	truppa
Morti per ferite.	183	»	1,835	»
Prigionieri morti durante la prigionia	5	»	97	»
Morti per malattia	339	»	12,911	»
Morti per disgrazie.	27	»	771	»
Dispersi e prigionieri (eccetto quelli rimessi in libertà o morti essendo prigionieri).	0	»	105	»
Inviati in Inghilterra come invalidi.	3116	»	72,314	»
Totale. . .	4,188	ufficiali	93,289	truppa
Totale generale.	97,477			

A queste perdite debbonsi ancora aggiungere quelle del mese di maggio e precisamente:

Morti in combattimento	2	ufficiali	45	truppa
» per ferite	2	»	20	»
» per malattia	11	»	247	»
» per disgrazie	2	»	38	»
Scomparsi e prigionieri	0	»	22	»
Inviati in Inghilterra come invalidi . .	86	»	1,354	»
Totale. . .	103	ufficiali	1,726	truppa

Come si rileva facilmente, le malattie hanno fatto un maggior numero di vittime del fuoco.

Il *Times* ha calcolato il *per mille* delle mortalità cagionate dal fuoco e dalle malattie durante il primo, il secondo e il terzo anno della guerra; eccone lo specchio:

Per mille di perdite:

	1899-1900	1900-1901	1901-1902
Ufficiali uccisi o morti per ferite . . .	71,48	21,94	32,63
Morti per malattia	29,08	15,03	16,40
Totali. . .	100,37	36,97	49,03

Per mille di perdite dalla truppa:

Uccisi e morti per ferite	19,62	10,87	11,13
Morti per malattia	31,07	20,56	18,74
Totali. . .	50,69	31,43	29,87

Gli ufficiali furono, come si scorge, assai più provati del fuoco che dalle malattie; al contrario, invece, si verificò per la truppa. Non può però dirsi che la truppa abbia sofferto perdite eccezionali per le malattie, poichè il per *mille dei morti* normale delle truppe inglesi nelle colonie è del 15 per anno.

L'evoluzione dell'artiglieria durante il secolo XIX. — È la traduzione del bel lavoro del nostro colonnello d'artiglieria Mariani che fu pubblicato dalla *Rivista d'artiglieria e genio*. Siamo lieti di constatare quanto gli studi dell'egregio colonnello siano altamente apprezzati anche all'estero.

Uno stato maggiore nel XX secolo per P. F. — Siamo nel 1911 e un ufficiale della riserva addetto allo stato maggiore di un corpo d'armata, durante le grandi manovre, scrive parecchie lettere ad un suo amico il quale vorrebbe pur esso prestare servizio di stato maggiore. In complesso nulla vi è detto di veramente nuovo. Alle manovre funzionano normalmente il telefono per la trasmissione degli ordini, le macchine da scrivere gli automobili, i palloni aerostatici, i lumi elettrici, le mitragliere ecc., e gli ordini alle truppe sono ridotti al puro indispensabile, e così via. In ogni modo è scrittura interessante perchè fa prova del lavorio continuo che ferve nell'esercito francese, al fine di trar profitto di tutti i progressi dell'industria e della scienza che sieno applicabili alle cose di guerra.

Le fortificazioni di Metz, pel capitano Painvin. — È un breve lavoro compilato su di un articolo del foglio militare tedesco l'*Ueberall*, ma offre interesse — specialmente pei Francesi — inquantochè riferisce esatte notizie sulle posizioni dei vecchi e dei nuovi forti.

Per noi vi è da rilevare l'importanza che i Tedeschi annettono alla fortezza di Metz e come, tenendo conto dei continui progressi che si vanno verificando nella costruzione dei cannoni, nulla ommettono per mantenere quella fortezza all'altezza del còmpito che eventualmente le potesse spettare. Così quando ultimamente si posero in servizio bocche

da fuoco di una portata di dieci e perfino di quindici chilometri, lo stato maggiore tedesco non si accontentò più dei vecchi forti, ma ne volle dei nuovi a maggiore distanza da Metz e specialmente sui fronti ovest e sud che sono i più minacciati da un'offensiva francese.

I nuovi forti al presente in costruzione sono: il forte *Graf Häseler*, sulle alture di Saint-Blaise e di Sommy, a 10 chilometri a sud-ovest di Metz, presso la sponda destra della Mosella; il forte *Kronprinz*, sul Gorgimont, pure a 10 chilometri al sud-ovest di Metz, a fianco di Ars, sulla riva sinistra della Mosella; il forte *Kaiserin*, sull'altura del Point-du-Jour, a 8 chilometri ad ovest della piazza; il forte *Lothringen*, a Saulny, ossia a 9 chilometri al nord-ovest della città.

Il forte *Graf Häseler* è costruito sulla collina più alta dei dintorni di Metz, e forma il posto avanzato della vallata superiore della Mosella. Situato a quasi uguale distanza da Metz e dalla stazione francese di Pagny-sur-Moselle (da 9 a 10 chilometri), il nuovo forte ha comando completo sulla linea ferroviaria del sud-ovest che da Metz va verso la Francia e sulle diramazioni esistenti sul territorio francese, cioè la linea del sud che conduce a Nancy, dirigentesi su Conflans, Longuyon, ecc.

Potrebbe inoltre, e in poco tempo, distruggere le località francesi di Pagny e di Arnaville. Tutta la regione compresa fra Pont-à-Mousson e la collina di Saint-Blaise si trova nella zona d'azione dei cannoni del forte *Graf Häseler*.

Il forte *Kronprinz*, costruito sul Gorgimont, costituisce col forte *Häseler* la posizione la più importante. E lo scrittore francese osserva: « considerando questi due forti sotto l'aspetto degli ostacoli che opporrebbero ad un'offensiva francese, dobbiamo riconoscere che essi ci renderebbero impossibile di far sboccare, sia per la stretta di Gorze, sia per la vallata del Rupt de Mad, delle forze che cercassero di attraversare la Mosella a monte di Corny, per tentare di aggirare il settore sud del campo trincerato di Metz. »

Costino pure, codesti forti, molti milioni; non si può dire, certo, siano male spesi.

Revue de Cavalerie.

18ª Annata 208ª, Puntata luglio 1902. *Nuova tattica della cavalleria.* — Napoleone quando disse che la tattica deve cambiare ogni dieci anni non ha voluto parlare di un cambiamento di principi, ma soltanto di un cambiamento nella loro applicazione.

La tattica ha un piccol numero di principî che sono immutabili e sono applicabili ai piccoli e ai grossi eserciti qualunque sia il loro armamento.

Il primo di questi principî è: *di fare il maggior male possibile al nemico,* e il secondo *di guarentirsi al possibile dal male che il nemico vorrà fare a noi.* Le cariche gloriose del 1870 non condussero che a celebri ecatombe perchè non si tenne conto dei principî sopra esposti. Certamente si dovranno subire delle perdite, ma queste debbono essere in proporzione al risultato ottenuto.

Le nuove armi non richiedono cambiamenti nell'impiego dell'arma e questa al presente come pel passato, deve partecipare alla battaglia.

La cavalleria approfitti della sua velocità e mobilità per controbattere i vantaggi che hanno su di essa le altre armi, per compensare l'inferiorità dell'armamento e aumentare l'effetto della sua carabina. Comparisca or qua, or là, di sorpresa, a 700-800 metri dalla fanteria nemica, faccia appiedare il numero di uomini necessario ed otterrà grandi risultati. Quando il nemico marcia contro di essa rimonti a cavallo e scompaia per portarsi in altro posto.

All'obbiezione che così si fa della cavalleria una fanteria montata, l'autore risponde: « Noi giuochiamo sulla parola, la fanteria montata non è che della cavalleria che s'impiega sovratutto a combattere a piedi, e allora perfettamente! perchè è duopo arrivare a quel combattimento il quale ripugna in Francia, ma è divenuto la nostra sola ragione di essere come arma di combattimento ».

In fondo l'autore combatte per una gran verità; quella che la cavalleria deve tenere il massimo conto delle nuove armi e saper trar profitto, appiedando, del suo moschetto.

La *cavalleria napoleonica può ancora servire di modello?* (Continuazione) (1), pel tenente colonnello A. Aubier. Il secondo articolo è fors'anche più rimarchevole del primo. Esaminati, come abbiamo veduto, l'ordinamento della cavalleria napoleonica e l'impiego che ne faceva il gran Capitano, l'autore entra poi nel vivo della questione; analizzato il passato intende interrogare l'avvenire.

Con mano da maestro l'Aubier (2) tratteggia i cambiamenti intervenuti nella nazione, nell'esercito, nei capi, nelle truppe, nei mezzi di

(1) Vedere nel fascicolo di agosto il riassunto del primo articolo. *Rivista dei Periodici*, pag. 1513.

(2) Questo secondo articolo è firmato, mentre il primo portava le sole iniziali A. A.

comunicazione e di trasporto, sicchè invano si cercherebbe un punto comune agli eserciti d'allora e agli odierni. Vi è solo l'elemento uomo che è lo stesso e che, riunito in grosse masse è soggetto, giusta le leggi psicologiche, alli stessi entusiasmi, alle stesse manchevolezze. Passa quindi a dire del comando, delle truppe, dell'armamento.

Non vi è più Napoleone e per conseguenza non può nemmeno sussistere più il suo *metodo di guerra*. S'impone il decentramento personificato in Moltke, ma la direzione della battaglia dev'essere conservata nelle mani del comandante supremo.

Il carattere e la fisionomia delle truppe sono interamente cambiati. Abbiamo, in luogo degli eserciti di mestiere, gli eserciti nazionali con soldati giovani e grossi stuoli di riservisti e nelle cui mani inesperimentate sono poste le armi più perfezionate e più potenti. « Bisogna pensare ciò che produrrà questa associazione di uomini, più impressionabili, e di armi più delicate e precise..... questa esaltazione del fattore materiale rispetto alla depressione del fattore morale. Bisogna domandarsi se.....a fianco dei risultati che si attendono dal *nuovo armamento*, non bisognerà scontare quelli che risulteranno dal *nuovo soldato*. »

I notevoli cambiamenti in confronto del passato, intervenuti nella situazione politica e nello sviluppo degli effettivi e di tutti i mezzi di guerra, hanno ristretto l'*orizzonte strategico*, allargato l'*orizzonte tattico*. Tuttavia la fisionomia generale della battaglia non differenzierà punto dalla napoleonica che per la proporzione.

« Si può prevedere che prima ci si impegnerà su tutta la linea per tener fermo l'avversario, per riconoscere o semplicemente determinare il punto ove si vuol colpire; poscia e in quel punto l'*attacco*, da taluni chiamato *manovra decisiva*. »

Molte pagine scrive ora l'Aubier per porre a raffronto la dottrina napoleonica con quella degli allievi di Moltke, e per analizzare, specialmente, il concetto tedesco, secondo il quale la battaglia non è più dirigibile dal comandante e che la decisione avverrà per l'avvolgimento di una od ambedue le ali nemiche, preparato dalla manovra strategica.

L'Autore inoltre sostiene la grande superiorità della dottrina napoleonica. « Come al tempo di Napoleone, bisogna che il capo resti il direttore e il regolatore della battaglia..... in certi punti economizzi le sue forze per avanzare lentamente o per resistere, le accumuli in altri per attaccare deliberatamente a fondo, per produrre la decisione colla potenza ed energia dei mezzi preventivamente riuniti. »

Secondo l'Aubier, la guerra del Transvaal insegna soltanto che si debbono trasformare le forme e i procedimenti regolamentari del com-

battimento. « Il decentramento non è necessario solamente per l'alto comando, ma anche per le piccole unità, fino alla sezione, fino alle squadre. »

L'autore si dilunga poi di molto nel tracciare l'impiego della cavalleria in questa manovra e in questa battaglia alla napoleonica.

La cavalleria per la sua resistenza e velocità fu e resterà sempre l'arma delle ricognizioni. Tuttavia per la potenza delle armi da fuoco moderne e per l'invisibilità risultante dalla polvere infume, bisogna non impiegarvi cavalleria sola e non attenderne risultati completi.

Per riconoscere a fondo sarà necessario disporre di divisioni o di corpi di cavalleria abbondantemente provvisti d'artiglieria e di fanteria quale sostegno.

Importa assolutamente che la cavalleria s'abitui a manovrare in stretto legame colle altre armi ed a combattere, su grande scala, col fuoco.

Per la sua tattica speciale vale sempre la potente ed eterna dottrina napoleonica basata sull'ordine profondo e scaglionato.

In complesso, in questo articolo la parte saliente non riflette la cavalleria. Vi si analizza minutamente, per quanto lo permettano i limiti di linee generali in cui l'autore deve contenersi, la condotta della guerra e la battaglia, per venire alla conclusione: non esservi se non un solo mezzo per decidere la battaglia, il *grande attacco napoleonico*. L'articolo, insomma, rispecchia la lotta che vivacemente — almeno per la stampa — si combatte fra coloro pei quali, e nella strategia, e nella tattica, non vi è che un solo Dio: Napoleone!, e fra gli altri — fra cui i più anziani e rinomati generali francesi — che, d'accordo con essi nel riconoscere Napoleone per loro Dio, ammoniscono in pari tempo che tutto è cambiato, e, con pari vivacità, insorgono contro la tattica napoleonica.

Comunque sia, il dibattito è assai interessante ed istruttivo; questo lavoro dell'Aubier ha tutto il diritto d'essere annoverato, checchè si pensi intorno alle sue idee, fra quelli che si usa chiamare poderosi. Probabilmente, nel terzo articolo, l'autore verrà a concrete conclusioni, e non mancheremo di renderne conto.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLVII

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA X. — 16 OTTOBRE 1902

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1902

IL GENERALE ENRICO COSENZ [1]

NATO A GAETA IL 12 GENNAIO 1820, MORTO A ROMA IL 2 SETTEMBRE 1898

Tomaso Carlyle chiama eroi « coloro che considerano la « vita come cosa di seria, intensa, tragica importanza, che « soffrono e godono nella costante preoccupazione del dovere « e della responsabilità ». Giuseppe Mazzini dice invece che gli eroi « sono gl'interpreti del pensiero nazionale, la sintesi « non la sorgente del concetto umano ». Le due definizioni sono diverse, ma si accordano pienamente quando, passando dall'astratto al concreto, la storia deve giudicare uomini come Enrico Cosenz. Imperocchè Enrico Cosenz del più alto sentimento del dovere come cittadino, come soldato, come generale, fece lo scopo della sua nobilissima esistenza; nella sua grand'anima egli luminosamente sintetizzò l'anima del popolo nostro nella seconda metà del secolo scorso, e tutta la operosissima sua vita egli dedicò alla grandezza d'Italia.

Gli epiteti di prode soldato ed esperto condottiero, di dottissimo scrittore militare, di abile capo di stato maggiore, di profondo conoscitore degli uomini e delle cose, di modello di virtù cittadine sono insufficienti a ritrarre fedelmente quell'anima impareggiabile. Uomini di tal fatta nobilitano la nazione a cui appartengono, il loro grande esempio diventa patrimonio comune, le loro memorie sono il patrimonio della giovine Italia.

« L'Italia non l'ho fatta io — esclamava con la sua voce « tonante Giuseppe Garibaldi l'11 aprile 1882 ai professori « dell'università di Palermo che gli rendevano omaggio —

(1) Conferenza tenuta per incarico del Comitato pel monumento da erigergli a Napoli: il 18 maggio 1902 nella sala del Liceo Musicale di Bologna, il 31 agosto 1902 nella sala del Palazzo Municipale di Piazza Armerina.

ROMA BIBL

« come non la fece Cavour, nè Mazzini, nè Vittorio Ema-« nuele, l'Italia l'abbiamo fatta un po' tutti, ma principalmente « l'Italia fu fatta dal popolo italiano ». Il giudizio è profondo, ma per popolo non si deve intendere la collettività degli Italiani, sibbene i mille e mille eroi che hanno creato la terza Italia, che hanno vissuto i giorni delle sconfitte e delle vittorie quando la patria, forte dei suoi diritti, memore delle sue glorie, sorgeva per conquistare libertà e indipendenza. La storia del nostro risorgimento non è che la serie delle loro biografie per quasi un secolo di titaniche lotte negli esili, nelle carceri, nei campi di battaglia, nelle note diplomatiche e nell'agone parlamentare. Tutto ciò che costituisce l'Italia nostra è opera loro, è il risultato materiale, l'incarnazione dei loro pensieri e delle loro opere.

Il sentimento che ci devono destare tali eroi non deve essere di sterile compianto nè di semplice riconoscenza; un tributo assai più grande dobbiamo offrir loro, imitandone gli esempi e le opere. Il culto pei nostri eroi dev'essere la trascendente nostra ammirazione per loro, sì che non alberghi in noi alcun sentimento più nobile di questa ammirazione che a tutte le ore anima la nostra vita. Nel culto degli eroi sta l'indistruttibile base della grandezza delle nazioni; esso è come un eterno diamante d'immenso valore che nessuno ci può rapire, ma che bisogna conservare religiosamente; esso è la rocca superstite in mezzo a qualsiasi precipitoso ruinare: il solo punto fisso della perigliosa nostra navigazione, senza fondo altrimenti e senza lido.

Nei tempi di scetticismo in cui viviamo è necessario ritemprare lo spirito alle più pure sorgenti della vita nazionale, alle sante memorie nostre, ricordando quanto scrisse Vincenzo Gioberti: « Le memorie d'Italia contengono le sue spe-« ranze ».

E quando la storia del nostro risorgimento sarà profondamente studiata e con serenità d'animo insegnata, cesserà la leggenda dello *stellone* e sapremo e ammireremo quell'immenso tesoro di virtù che albergò nell'animo dei tanti generosi che, sacrificando se stessi alla patria, ne resero possibile la redenzione.

E voi, Bolognesi, aveto ben ricordato ciò, quando nel manifesto per la commemorazione del 50° anniversario dell'8 agosto scriveste: « ... è doveroso, è opportuno ed è buono che « in codesto tempo d'ignavia, di disagi, d'inquinamenti si ri- « desti il culto di quelle sante idealità »; e lo ricordate ancora oggi che siete qui accorsi per commemorare un grande, un dotto, un « modesto eroe taciturno », Enrico Cosenz, una granitica figura d'Italiano, un prode soldato della patria che come leone si getta nella mischia, « una delle più pure glorie « del nostro risorgimento » — come lo chiamò Garibaldi nel marzo 1862 a Torino — uno stratega geniale, uno scrittore magistrale di cose militari, il primo capo di stato maggiore del nostro esercito, che trascorse la lunga e gloriosa sua vita or nel silenzio fecondo degli studi, or fra i clamori tragici del campo di battaglia, or nella savia preparazione dell'esercito per le future grandi lotte dell'avvenire. Il suo corpo ferreo, la sua mente vigorosa, la sua opera dotta, eroica, egli consacrò all'ideale di rendere una, libera e grande la patria; e il suo nome è scritto a caratteri d'oro nel gran libro della storia.

Ma egli è quasi ignoto o mal noto alla gente, a causa della sua immensa modestia, per la quale non parlava mai di sè, nè tollerava che altri ne parlasse, firmava i suoi splendidi studi di critica militare colle sue semplici iniziali, e, giunto al sommo degli onori, nel 1890, al Re che volle fregiarlo del Collare dell'Annunziata, sorpreso disse che nulla aveva fatto per meritarsi tanto onore!

Sorge quindi la necessità di « popolarizzare quel Grande », come mi scriveva il signor colonnello Saladino, membro del Comitato esecutivo per erigergli un monumento nazionale a Napoli, nel darmi l'onorifico e difficile incarico di tenere la presente conferenza. Invero, le sublimi virtù del Cosenz non sono patrimonio soltanto di Gaeta, sua città natale, ma dell'Italia tutta, non dei militari solo, ma d'ogni ordine di cittadini.

E fra le città d'Italia in cui quest'anno si rende onore al Enrico Cosenz. Bologna non deve essere seconda a nessuna, non solo perchè in questo grande centro intellettuale vibra

forte l'animo della nazione, ma anche perchè la storia cittadina bolognese in vari punti si collega colla vita di Cosenz.

Foste voi, o Bolognesi, che nel maggio 1848 assisteste allo strazio dell'animo del giovine tenente d'artiglieria, fremente di sdegno contro il fedifrago Ferdinando II, che richiamava le truppe napoletane spedite a combattere la prima nostra guerra d'indipendenza.

« Il Pepe raccolse in piazza San Petronio le truppe eccitandole a passare il Po: *di là l'onore, di qua la vergogna* « egli disse. — Quando, al comando, tre volte ripetuto, *presentat'arm*, nessuno rispose e una batteria iniziò la ritirata, un tenente accorse per impedirlo, ma gli artiglieri « lo obbligarono ad allontanarsi. Quel tenente era Cosenz, la « batteria, la sua » (1). (V. nota 1).

In quella drammatica lotta, degna della penna di uno Shakespeare, tra l'onor militare e l'onore d'Italia, tra il dovere del soldato e quello del cittadino, egli trovò presso di voi conforto alle sue pene, calda esortazione a portare il suo forte braccio e la vasta sua mente a difesa della risorta repubblica di San Marco. Ed egli accorse, fiducioso nell'avvenire della patria, colla coscienza serena del compiuto dovere.

E non lo lasciaste solo coi suoi generosi compagni che subirono la stessa sorte: lo accompagnaste nella orribile pugna di Mestre, durante l'assedio di Venezia, quando egli era all'avanguardia delle truppe d'attacco e accanto a lui combattevano fieramente i prodi Bolognesi guidati da Felice Orsini e da Carlo Bignami; e, compagno pietoso a tutti, Ugo Bassi, anima cristianamente italiana, che per amministrare i conforti della religione ai morenti, si espose colla serenità d'un apostolo a tutti i perigli della battaglia.

Lo aveste di nuovo qui fra voi, quando, dopo la pace di Villafranca, egli, col grado di colonnello, fu destinato al comando della brigata Ferrara di nuova formazione, che egli stesso dovette organizzare cogli elementi volontari forniti dalle *colonne mobili delle Romagne*. Ma presto dovette la-

(1) V. Commemorazione di Enrico Cosenz letta il 23 marzo 1902 nella grande sala del Liceo Vittorio Emanuele a Napoli, da Raffaele De Cesare, membro del Comitato per il monumento.

sciarvi per accorrere nella terra dei Vespri a portare il suo forte aiuto a Garibaldi.

E ancora una volta egli ritornò fra voi a comandare la divisione militare dal 1866 al 1870; e del glorioso soldato ammiraste la mente elettissima, il carattere adamantino, la modestia rara, l'affabilità dei modi. Ma nuovamente egli vi abbandonò, quando la fiducia del Re lo chiamò al comando di una delle divisioni destinate ad aprire e superare la breccia di Porta Pia.

Mal potrei riassumere oggi in brevi cenni una vita che per tanti *titoli* si raccomanda all'ammirazione nostra; limiterò quindi il mio dire all'esposizione dei periodi più importanti di essa, e poichè a ragione fu detto che Enrico Cosenz si può paragonare agli eroi di Plutarco, la parola di Plutarco o quella di Tacito potrebbe soltanto ritrarre al vivo la figura che rimarrà lungamente presente alle generazioni future.

Voi sarete sorpresi, signore e signori, nel vedere me così piccolo chiamato a ricordare avvenimenti così grandi, e giudicherete insufficiente la mia disadorna parola, non rafforzata dall'autorità grande dell'ingegno, a rammentar l'opera del Cosenz, nella quale l'eloquenza dei fatti prorompe alta e nobile, domina ed agita i cuori. Ma la religione della patria domanda ai suoi seguaci più viva la fede che non grande la dottrina ed autorevole la voce, e i fatti che io esporrò brillano di tanta luce nella storia che non domandano, per intima virtù loro, nè artifizi di rettorica, nè smaglianti colori di tavolozza oratoria; sono grandi per sè e solo chiedono la fede che li illumini.

E con intenso amore io mi sono dedicato a questo studio, e attenendomi ad una esposizione semplice e chiara cercherò di riuscire efficace sull'animo vostro, come faccio, perdonate il paragone, quando parlo ai miei soldati, convinto — come dice il Cosenz stesso in una delle tante massime auree che hanno arricchito i nostri regolamenti — che « l'efficacia non « può mancare quando il capitano parli al cuore, vibri alta « nelle sue parole la nota del sentimento » (1).

(1) Vedi n.° 17 del *Regolamento di servizio interno per la fanteria*.

***

Esempio nuovo nella storia d'Italia! I più prodi figli di Napoli accorrono a difendere la libertà di Venezia.

Sull'altare della patria italiana, « per genio di vera gloria « osano sfidare le sventure dell'esilio » (1) e coi forti figli della laguna impegnano quella lotta memoranda che fece meravigliare il mondo, degna di figurare tra le più belle e gloriose operazioni di guerra nelle quali le storie eroiche delle due nobili città si fondono in una sola.

All'affetto per la patria, alla devozione profonda del dovere, al completo sacrificio di se stesso, Enrico Cosenz inspirò la sua grande opera che nella difesa di Venezia onorò il nome d'Italia.

In tutti i fatti d'arme segnalossi sempre e dovunque quel giovane ufficiale d'artiglieria « pallido, magro, alto della per- « sona, dall'ampia fronte perennemente pensosa, che da quei « dì consegnò il suo nome alla storia » (2).

Nei grandi e cruenti cimenti della lunga tenacissima difesa, Enrico Cosenz diè mille prove di profondo sapere, d'intelligente ardimento, di calma imperturbabile.

Mai un istante abbandonò il suo posto di pericolo, corse sempre ove più micidiale era la lotta, più difficile la vittoria.

Anima forte, nelle terribili prove della guerra, compiè sforzi inauditi, prodigi memorandi, degni degli eroi leggendari di Grecia e di Roma. Calmo, impassibile, in mezzo al grandinare dei proietti, fra le rovine dell'assedio, con indomabile valore combattè il secolare nemico d'Italia, e salì presto in grande fama, sì che a lui vennero affidati gl'incarichi più difficili (3), le missioni più delicate. Ne fa fede il suo rapido avanzamento.

Il 22 ottobre 1848, alla sortita del Cavallino, egli ricevette il battesimo del fuoco e col colonnello Ulloa divise gli onori della giornata.

---

(1) Dalla lettera del generale Guglielmo Pepe, comandante le truppe napoletane, alla municipalità di Venezia, 29 agosto 1849.

(2) Generale Pedotti, *La Tribuna*, 2 ottobre 1898.

(3) Venne prescelto per l'insegnamento ai nuovi ufficiali d'artiglieria.

Il felice esito del combattimento invogliò a tentare una sortita di maggiore importanza contro Mestre occupata da 3000 Austriaci, e il 27 ottobre Enrico Cosenz fu alla testa delle truppe d'attacco e mostrò sommo valore.

A Marghera, dove comandò l'artiglieria del fronte d'attacco, la sua vita fu in continuo pericolo, tanto che il colonnello Ulloa, suo comandante, dovette ordinargli per iscritto di non farsi ammazzare, chè il suo posto doveva essere alla batteria non agli avamposti, e gli chiese la « promessa scritta che ubbidirebbe agli ordini ed ai suggerimenti « dell'amico affezionatissimo » (1).

Nei giorni di tregua fu instancabile ordinatore di truppe, istruttore degli artiglieri, direttore dei lavori di riattamento dei parapetti, di riparazione del materiale, pronto sempre a prestare nuove resistenze, nuove difese, nuovi contrattacchi.

Degno comandante di quei prodi che con tanto valore difesero Venezia e dei quali è impossibile ricordare tutti gli atti di coraggio, di sangue freddo e di tranquillo disprezzo della morte, in quelle terribili giornate nelle quali Venezia mostrò quanto possa la risoluzione, il coraggio e la costanza italiana!

Il 4 maggio 1849 fu aperto il fuoco dagli Austriaci, i quali in otto ore lanciarono 5000 proiettili. Nel rapporto del colonnello Ulloa su quella giornata si legge: « Fra i feriti « non posso intralasciare il capitano Cosenz, il quale, benchè « preso dalla febbre, diresse l'artiglieria del fronte d'attacco « con incomparabile valore, e, quantunque infermo e ferito, « non volle giammai ritirarsi ».

Marghera, dopo aver più volte respinto attacchi formidabili, cagionando gravi perdite al nemico, divenne un mucchio di rovine.

Tutto all'intorno erano devastazioni, parapetti sconvolti, affusti sfracellati, cannoni smontati, tutti lordi di sangue degli artiglieri. Pochi e scarsi poterono alfine essere i suoi colpi, ma tutti furono tirati con ammirabile precisione. Si combatteva per l'onore!

---

(1) Colonnello SALADINO, *Pungolo Parlamentare*, 24-25 dicembre 1901.

Nella nuova linea di difesa, dove Venezia combattè fino agli estremi, Enrico Cosenz comandò la batteria detta « del « Piazzale o di Sant'Antonio », rimasta celebre negli annali di Venezia e d'Italia.

« Tanto era l'amor dei Veneziani per essa che allegri si « mostravano quando tuonava, mesti e sospettosi quando per « qualche momento taceva. Come di persona amata la cui « voce si distingue in mezzo a mille, così il popolo riconosceva « il suono del cannone di S. Antonio fra il rombo continuo « di cento artiglierie.

« S. Antonio divenne pei Veneziani parte di loro stessi, « l'unico amico che ancora li proteggesse. La batteria rispon- « deva con incredibile energia al fuoco superiore del nemico. « Era una spaventevole festa! » (1).

Nella notte dal 6 al 7 luglio gli Austriaci penetrarono di sorpresa nel forte, assaltarono furiosamente i cannonieri e i lavoratori, li sciabolarono e li dispersero. Fu un momento terribile! Il Cosenz calmo chiamò i rinforzi, in breve fu alla testa dei pochi soldati che potè raccogliere, con indicibile ardore si avventò sui nemici, resistè disperatamente, uccise o lanciò gli Austriaci oltre i parapetti nella laguna, affrontò in una lotta accanita a corpo a corpo l'ufficiale che comandava gli assalitori e lo atterrò, rimase ferito alla guancia, ebbe salva la vita da un cacciatore del Sile che lo liberò dai nemici che lo accerchiavano, ricuperò la batteria e salvò Venezia che per otto settimane ancora potè prolungare l'eroica difesa.

Nel rapporto che egli fece della sorpresa, non parlò della opera sua in quella notte memoranda, ed il generale Pepe al proposito scrisse: « Cosenz, il quale è tanto modesto quanto « valoroso, tace che egli condusse gli assalitori, essendo stato « prevenuto dal tenente Perazzi, e combattendo corpo a corpo « con un ufficiale austriaco ricevè sul volto un colpo di scia- « bola, e fu questa la quarta ferita che ebbe nel breve periodo « di due mesi all'incirca » (2).

---

(1) Radaelli, *La storia dell'assedio di Venezia nel 1848-49.*
(2) *Casi d'Italia negli anni 1847-48-49.*

Il 13 giugno 1849 s'iniziò il bombardamento e caddero in Venezia dopo 15 secoli di esistenza i primi proietti nemici. Bombe e granate, a cinque o sei per volta tracciavano una parabola di fuoco nel cielo, e simili a sinistre meteore si abbattevano nei quartieri più esposti, mentre le palle infuocate cadevano poco lungi dalla piazza S. Marco.

Martire gloriosissima della dura prova, l'infelice regina dell'Adriatico subì un orrendo strazio; eppure volle ancora « resistere ad ogni costo », fino all'ultimo tozzo di pane da dividere tra i suoi figli, fino all'ultimo colpo di cannone da mandare un estremo saluto d'implacabile odio allo straniero oppressore. Eroica pazzia, pari a quella d'Aspromonte, di Sarnico e di Mentana; ma esse crearono la necessità di compiere l'opera cominciata da Carlo Alberto.

Nell'*Addio ai Napoletani* che Guglielmo Pepe indirizzò ai suoi compagni prima di prendere per la terza volta la via dell'esilio, l'infelice condottiero non si astenne dal dire: « Va« lorosissime erano tutte le milizie, le quali sostennero am« mirabilmente la Venezia, ma voi primi in mezzo a tanto va« lore ».

Magnifica pagina della storia di Napoli scritta col sangue sui terrapieni della laguna veneta!...

***

Enrico Cosenz non si lasciò piegare dall' avversa fortuna. Per dieci anni nobilmente sostenne l'esilio, la solitudine, la povertà (1); nell' esilio mantenne salda la volontà che fu la radice del suo carattere, mantenne salda la fede immacolata nei destini d'Italia, la speranza di ritornare a combattere nuove e più grandi battaglie. Non per nulla Manin il 13 agosto 1849 aveva detto: « Noi abbiamo seminato; frutterà il « seme gettato su buon terreno ». La riscossa delle genti italiche non poteva mancare!

(1) Visse in modesta ed onorata ristrettezza, bastandogli il tenue assegno della sua famiglia residente in Napoli. A Genova diede lezioni per procurarsi un esistenza meno disagiata.

Il nostro eroe si recò in un sicuro asilo in terra italiana, prima a Genova, poi a Torino, dove la bandiera tricolore non era stata ripiegata e l'idea nazionale era stata accolta da un popolo forte e da un Re galantuomo; al Piemonte eransi rivolte le speranze dei patriotti per la ripresa e l'attuazione del programma nazionale.

Erano ancora tempi in cui da molti si sprezzava l'istruzione e si diceva che l'ignorante Blucker vinse il grande Napoleone. Non così la pensava Enrico Cosenz, spirito eminentemente moderno. Non potendo servire l'Italia col braccio coltivò la mente, prevedendo futuri grandi destini. Non potendo fare la guerra la studiò sui trattati, e non volle circoscrivere il suo sapere alle questioni inerenti all'arma sua, ma estese il campo delle sue investigazioni e delle sue meditazioni a tutta l'arte della guerra, non solo nelle astrazioni dei libri di testo, ma anche e sopratutto nell'esame intelligente delle operazioni militari delle guerre più celebri, specie di quelle napoleoniche, nell'indagine paziente, nell'analisi minuta, nella sintesi elevata. L'avvenire rivelò la vasta dottrina dell'uomo che, durante il lungo esilio, nelle profonde meditazioni dell'arte della guerra, preparavasi degnamente agli alti comandi (1).

Lo sviluppo delle qualità intellettuali non ne arrestò gli impulsi del cuore, lo studioso credè sempre d'avere una grande missione da compiere: l'adempimento del proprio dovere sì come soldato che come cittadino; così quando nel 1854 a Genova scoppiò il colera, egli abbandonò subito i prediletti libri, e, come il padre suo nel 1837 a Palermo, dedicossi alle pietose cure dei colpiti dal fatale morbo, felice di rendersi utile alla città che lo ospitava e di avere una distrazione nella tristezza dell'esilio.

Gli studi non gli lasciarono perdere di mira che bisognava preparare i nuovi eventi a cui andare incontro per conseguire la redenzione della patria.

---

(1) In Genova, coi fratelli Mezzacapo, tenne agli emigrati una serie di conferenze di arte militare. Preparava così l'avvenire

Nella primavera del 1856 i partigiani di Murat erano più da temere che i retrivi e i repubblicani, ed erano *murattisti* quasi tutti i Napoletani stanziati in Piemonte. I dissenzienti accesi d'ira contro il nuovo pretendente al trono di Napoli, fecero fiera e minacciosa protesta, e tra i *protestanti* o *italianissimi*, come per celia venivano allora detti dai murattisti, trovavansi Cosenz, Pisacane, Nicotera, De Sanctis, trentacinque in tutto, che dichiarandosi contrari a Murat si elevavano al concetto unitario dell'Italia avvenire, intravveduto da uomini come il Settembrini e lo Spaventa nelle prigioni borboniche.

Enrico Cosenz comprese che, tramontato definitivamente il concetto federale del 1848, la nuova guerra d'indipendenza avrebbe inevitabilmente condotto al concetto unitario, e che le sorti delle provincie meridionali erano indissolubilmente legate alle settentrionali; diventò quindi uno dei più caldi sostenitori dell'idea unitaria e tenacemente combatté contro le diffidenze e gli ostacoli che gli si opponevano.

Affigliatosi alla *Società Nazionale* fu tra i più efficaci collaboratori di Pallavicino e La Farina per la diffusione degli scritti e stampati rivoluzionari nel Regno delle Due Sicilie e per la costituzione dei necessari Comitati nelle provincie meridionali.

Instancabile nella propaganda, avvisò i mezzi che dovevano condurre alla crisi; sperò nel Piemonte, ma non credette che in tutto bisognasse aspettare la spinta dal governo di Torino.

Alla nuova dell'ardito tentativo dell'eroico Bentivegna a Corleone, Enrico Cosenz credette giunto il momento di agire, e in compagnia di Tommasèo, Interdonato, Gemelli, Varè, Mordini e La Masa corse da Pallavicino per invitarlo « con « calde parole a spalleggiare la rivoluzione italiana di Sicilia « coll'autorità del suo nome ». Questi si commosse, non seppe resistere, e, « poste certe condizioni suggeritegli dalla pru- « denza », promise il concorso e fece larga offerta. Ed egli si dedicò con ardore e fede somma a preparare una arditissima spedizione che circostanze politiche impedirono; ma, quattro anni dopo, altri uomini, in circostanze politiche favorevoli, prepararono ed attuarono la leggendaria spedizione dei mille,

cogli stessi concetti e gli stessi mezzi adoperati dal Cosenz. Udite!

L'11 giugno 1856 egli scrisse al Pallavicino (1): « Ecco « quanto mi viene assicurato da fonte sicura e da vari altri « canali, cioè che la parte meridionale è disposta a muoversi, « qualora non fosse affatto deficiente di armi. Certo non fuvvi « mai opportunità migliore di questa, essendoci l'approvazione « di tutti i patriotti italiani, a qualsiasi partito appartengono. « Qualora poi si potesse introdurre armi o, ciò che è meglio, « un poderoso numero di armati, non è da dubitarsi che il « paese tosto non insorga ».

E prosegue dicendo che sarebbe necessario l'appoggio dell'Inghilterra, che abbisognerebbero due vapori, che Garibaldi sarebbe caldo promotore dell'impresa ripromettendosi molto dalla riuscita e che occorrerebbero dai 200 ai 300 mila franchi; assicura infine che il paese sarebbe realmente disposto ad agire.

In una successiva lettera al medesimo (2) tornò a parlare dei « mezzi necessari riguardo al *suo progetto* che presentava « molte probabilità di riuscita... »; dice essere convinto che « ormai in Italia non vi sia più divergenza d'opinioni... il pro- « gramma è nella parola unificazione, perchè nello stato at- « tuale non ci può essere unificazione se non col Piemonte ».

L'Inghilterra rispose « che per ora, per talune circostanze « sopravvenute era da sostare, ma che si preparassero in tutto, « che non tardi si potrebbe sicuramente fare ». E intanto il generoso cimento del Bentivegna sciaguratamente veniva soffocato nel sangue!

Nuove istanze di aiuti giunsero al Pallavicino da Parigi, con lettera di Gerolamo Ulloa, in data 22 giugno 1856 (3): « I liberali napoletani — egli scrisse — si son messi d'ac- « cordo sulla scelta degl'individui da comporre all'estero un « comitato, che abbia per missione soltanto di provocare e « dirigere l'agitazione e anche, occorrendo, la rivoluzione, mei-

(1) Mainerl. — *Epistolario tra Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, pag. 400-401.
(2) Mainerl, Opera citata, pag. 397-399.
(3) Mainerl, Opera citata, pag. 379.

« tendo d'accordo ed in comunicazione fra loro le varie città « dello Stato. Questo Comitato siede ora in Torino e si com- « pone dei costituzionali: Scialoia, Del Re, Mancini, Massari, « Leopardi e Tupputi; e dei democratici: Zuppetta, Cosenz e « Pisacane... Cosenz mi scrive di pregar Manin perchè mi « diriga a voi onde ottenere qualche mezzo per aiutare il moto « rivoluzionario e l'agitazione politica in Napoli. E, avendo « io fatta leggere la lettera di Cosenz a Manin, questi mi ha « fatto osservare che voi certamente non vorrete contribuire « che per quello che stimate utile secondo la vostra coscienza « politica e mi ha consigliato di scrivervi ».

« Agitazione non è possibile fare nella parte meridionale — « scriveva in quel tempo Cosenz a Pallavicino — perchè colà « non ci possono essere se non i due termini estremi: o stato « attuale o piena rivolta ». Pisacane e pochi compagni, insofferenti di indugi, decisero la rivolta immediata e salparono per Sapri. Cosenz, spirito equilibrato, non approvò la spedizione tanto temeraria, reputò l'impresa fallita anche prima che si tentasse e non ne volle condividere la responsabilità; tanto più che era preparata da elementi puri mazziniani, dai quali egli politicamente dissentiva. Lo stesso Garibaldi, il Medici e tanti altri esiliati non approvarono la spedizione. Cosenz rimase a Torino (1) a dedicarsi con lavoro sempre più intenso alla riscossa italiana che da tanti anni sognava e che gli sembrava imminente, e per la quale — quando scoppiò la guerra di Crimea — all'Inghilterra che, altamente apprezzandone il valore e l'ingegno, gli offrì premurosa il comando di un reggimento, rispose con un cortese rifiuto, credendo che la sorte gli avrebbe presto concesso di combattere di nuovo per la patria.

***

Nell'imminenza della guerra del 1859, Cavour volle che a fianco dell'esercito regolare sorgesse un esercito di volontari capitanato da Garibaldi, e chiamò a Torino tutti gli uomini

(1) Dove coabitava con la sorella Luisa, moglie dell'illustre scienziato Raffaele Piria che aveva combattuto a Curtatone e che era stato nominato professore di quella Università.

di buona volontà, disposti a prendere le armi per la causa nazionale. Il corpo fu chiamato *Cacciatori delle Alpi*. Da ogni terra d'Italia accorsero gli animosi a stringersi intorno alla bandiera *Italia e Vittorio Emanuele*.

« La direzione e l'organizzazione del corpo — scrisse Gari- « baldi nelle sue *Memorie autobiografiche* (pag. 278) — fu « affidata al generale Cialdini. Di Cuneo ebbe il comando « Cosenz, di Savigliano Medici, ambi egregi ufficiali che for- « marono il 1° e il 2° reggimento, base ed orgoglio dei Caccia- « tori delle Alpi ».

Il 16 marzo il generale Cialdini scrisse al Cosenz:

« La bella e ben meritata fama militare della S. V. I. e la « nobile lealtà del di Lei carattere mi sono garanti ch'ella sa- « prà nel disimpegno dell'affidatole comando corrispondere pie- « namente alla fiducia del governo (1) ed alla aspettazione di « quanti amano la causa che propugniamo ». Il 20 marzo En- rico Cosenz fu nominato luogotenente colonnello in quel ma- gnifico corpo i cui quadri furono principalmente scelti fra i gloriosi avanzi di Venezia e di Roma, fra i profughi che dieci anni prima avevano fecondato col loro sangue le terre d'I- talia. « Comandanti in sott'ordine erano Sacchi, Bixio, Bron- « zetti, De Cristoforis, Cairoli, ecc... tutti nomi noti o che lo « diverranno fra poco. Disseminati fra le file, un vivaio di « studenti, di medici, di avvocati, di poeti, di patrizi, il fiore « dell'intelligenza, del cuore e del valore italiano » (2).

Enrico Cosenz, sin da principio confermò la bella fama ac- quistatasi sulla laguna veneta. L'organizzazione del suo reg- gimento potè dirsi perfetta, e durante tutta la campagna il 1° cacciatori diede magnifica prova di sè.

Sempre calmo, ardito, infaticabile, sereno nel giudizio, pronto nelle decisioni — virtù proprie dei grandi condottieri — egli corse i laghi e le prealpi lombarde pugnando valoro- samente, non indietreggiando mai. A Garibaldi seppe ispi- rare la massima fiducia, e il duce lo richiese spesso di consigli, e, assentandosi, più volte gli lasciò il comando del corpo.

---

(1) Cavour lo aveva già prescelto pel comando di un regg. cacciatori. (V. CHIALA, *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*. Volume III, pagg. 44 e 45).

(2) GUERZONI, *La vita di Garibaldi*.

Al combattimento del ponte di Casale diè nuova prova d'intrepidezza; al passaggio del Ticino frenò le imprudenze dei volontari: a Varese decise della giornata piombando sul fianco degli Austriaci che avevano attaccato con furore il Medici e stavano per schiacciarlo; a S. Fermo con due sole compagnie sostenne l'ala destra e costrinse il nemico che avanzava a retrocedere; solo, a colpi di sciabola, rovesciò in uno scoscendimento due cacciatori austriaci appostati e armati di fucile; nella fallita sorpresa contro il forte di Laveno trovossi alla retroguardia, esposto ai tiri del forte e dei legni del lago, rimase in coda e con calma ed energia sostenne la ritirata; a Seriate comandò l'intero corpo. Ma il più glorioso di quei combattimenti, la più contrastata di quelle vittorie avvenne a Tre Ponti, presso Castenedolo, il 15 giugno.

« Il 1° reggimento che era stato attaccato — narra Garibaldi « — condotto dai prodi colonnelli Cosenz e Türr aveva respinto « il nemico con molta bravura, ma sopraffatto era stato ob« bligato di battere in ritirata. Il nemico allora incalzò da « ogni parte; ma Enrico Cosenz fu imperturbabile e splendido « di calma in mezzo al grandinar delle palle, egli apparteneva « alla scuola di coloro che per difendersi attaccano; ristabilì « l'ordine tra le sue file scompigliate, incitò a virtù guerriera « i giovani soldati, alla testa di 900 uomini ne attaccò 7000 e « arrestò il nemico incalzante sino a che, sopraggiunti i rin« forzi, il maresciallo Urban fu costretto a retrocedere, im« precando a Garibaldi e a Cosenz che chiamò entrambi i « *figli del diavolo* ».

La pace di Villafranca arrestò improvvisamente il corso delle vittorie nostre e interruppe la guerra fortunata. Enrico Cosenz accettò di servire nell'esercito regolare.

***

Ma il suo destino lo spingeva a cose maggiori: l'Italia non era compiuta! Il programma unitario aveva accolto attorno a sè gran parte dei patriotti delle provincie meridionali, obbedienti alla parola d'ordine che veniva loro da Torino. Il terreno era pronto, il momento opportuno, conveniva agire.

E i mille, duce Garibaldi, salparono da Quarto *su due piroscafi e coll'appoggio dell'Inghilterra*, come aveva previsto il Cosenz.

Il governo di Torino assecondò l'impresa, ma volendo la sua responsabilità pienamente al coperto, non potè concedere di lasciare il servizio agli ufficiali dell'esercito regolare — come Cosenz e Sacchi — che volevano partire con Garibaldi, e il duce stesso li consigliò a non abbandonare le truppe di cui avevano il comando (1).

Egli poi aveva bisogno di lasciare dietro di sè una sicura retroguardia, operosa nel raccogliere le forze necessarie a soccorrerlo, a istituire nelle diverse provincie numerosi comitati per provvedere i rinforzi di uomini, d'armi e di denari da inviare in Sicilia: nessuno era più adatto a ciò dei due suoi ex-colonnelli dei Cacciatori delle Alpi, e, partendo, affidò a Medici il comando della seconda spedizione, a Cosenz della terza; Cavour approvò (2).

Il 27 maggio le dimissioni del Cosenz furono accettate, ed egli fu seguito da molti ufficiali della brigata Ferrara ai suoi ordini, che vollero essere suoi compagni nell'ardua impresa e costituire la maggior parte dei quadri della terza spedizione.

Prima di partire, prevedendo imminente la rovina dei Borboni e l'unificazione d'Italia sotto la monarchia di Savoia, diresse un nobilissimo proclama rivoluzionario ai suoi antichi compagni di collegio e d'arme, coi quali aveva « le medesime « aspirazioni e gli stessi intenti, lo stesso dolore martellava « il loro cuore ». In esso lamentò che per dodici anni l'esercito napoletano fosse stato destinato a soffocare nel sangue le rivolte e lo slancio nazionale, cieco strumento dell'arte trivialissima di chi governa, e li esortò a stendere amica la mano al primo che incontrassero, a salvare il nome napoletano, a insorgere perchè « almeno una volta un grido di gioia ci ve- « nisse da loro, da cui finora non ci erano venuti che grida di « dolore » (3).

(1) Alcuni però, insofferenti d'indugi, disertarono e partirono coi mille.

(2) Da comunicazioni fattemi personalmente per iscritto dal generale Türr, che partì colla prima spedizione.

(3) Prof. F. Guardione, *Il generale Enrico Cosenz*, pag. 43 e 45.

La terza spedizione, forte di mille e duecento uomini, partì da Genova e il 6 luglio sbarcò a Palermo, in tempo per essere riordinata a Termini e recarsi in fretta con Garibaldi a soccorrere efficacemente Medici, dopo che il combattimento di Coriolo, contro il generale napoletano Bosco, preludeva alla battaglia di Milazzo avvenuta tre giorni dopo.

Alla vigilia della battaglia Enrico Cosenz fu da Garibaldi nominato maggior generale, comandante la 16ª divisione.

All'alba del 20 luglio i garibaldini presero le armi per attaccare il generale Bosco nella forte posizione di Milazzo, difesa da molte truppe e da un comandante valoroso. Medici comandò l'ala sinistra, Malenchini la destra, Cosenz la riserva. La battaglia si iniziò alle 5, i primi attacchi furono respinti, Cosenz accorse prontamente coi rinforzi, la lotta fu sostenuta fino a mezzogiorno, riguadagnossi il terreno palmo a palmo a prezzo di preziosissime vite; ma l'esito fu indeciso. Alle 12 Bosco contrattaccò e la situazione si fece gravissima; le truppe regie sovrastavano molto di numero le garibaldine. Garibaldi ordinò a Medici e Cosenz di raccogliere e riordinare i volontari per preparare un nuovo e decisivo attacco. I garibaldini avanzarono con impeto irresistibile, soffrendo molte e dolorosissime perdite. Garibaldi si gettò a capo fitto nella pugna e combattè a corpo a corpo contro una carica di cavalleria napoletana, a Medici cadde morto il cavallo, Cosenz fu ferito, ma tosto si rialzò (era rimasto stordito da una palla fredda che lo aveva colpito al collo) e tornò a combattere vicino al Dittatore con più accanimento di prima, sempre fermo al suo posto, sempre di esempio insuperabile ai suoi in una pugna orribile. Il Türr narra che « in mezzo allo scrosciare delle palle si to-« glieva colla massima freddezza le lenti appannate onde ri-« pulirle » (1). Si combattè sino alle 17, finalmente il nemico fu messo in fuga e Garibaldi entrò la sera vittorioso in Milazzo. La Sicilia fu perduta per sempre pei Borboni.

La marcia vittoriosa di Garibaldi non poteva arrestarsi al di qua del Faro, essa doveva seguire la sua corsa fatale fino alla caduta del trono borbonico.

(1) Da una lettera privata inedita.

L'attraversata dello stretto sotto gli occhi della flotta napoletana e francese, e lo sbarco sulla costa calabra occupata da numerose truppe borboniche, erano operazioni militari molto difficili. Le sorprese, gli allarmi, gli assalti alla spicciolata non erano riusciti che a stancare il nemico, a costringerlo a marcie continuate, e dividerne le forze, a confonderne le idee.

Finalmente, il mattino del 20 agosto Bixio, partito la notte prima da Taormina con 4000 uomini sbarcò a Melito e il 21 Reggio fu presa d'assalto.

La divisione Cosenz, radunata al Faro, tentava quasi ogni giorno il passaggio di qualche drappello, finchè nella notte dal 21 al 22 agosto, Cosenz, imbarcati 800 uomini su una flottiglia, prese terra presso Villa S. Giovanni, combattè a Selano e riescì alle spalle delle truppe napoletane, tagliando loro la ritirata. Fu accorgimento sommo, lampo di genio che condusse in breve alla decisione. Avvenuto lo sbarco, Cosenz occupò le alture tra Scilla e Bagnara dalle quali avrebbe potuto piombare sulle forze che, raccolte a Monteleone, venissero a congiungersi colle truppe del generale Briganti, che erano a guardia della costa. Briganti, stretto da Garibaldi da una parte e da Cosenz dall'altra, sconcertato dalla subitaneità dei loro movimenti, impossibilitato di ricevere rinforzi, serrato fra le alte montagne e il mare, si arrese a discrezione, e novemila uomini ricchi d'artiglierie, protetti da batterie d'acqua e di terra abbassarono le armi dinanzi a seimila *filibustieri*, come li chiamava Francesco II.

Cominciò lo sfacelo delle truppe borboniche, che rapidamente si diffuse colla celerità spaventosa di una progressiva dissoluzione.

Avanguardia dell'esercito garibaldino, la divisione Cosenz iniziò la marcia trionfale verso Napoli. A Soveria-Mannelli, il 30 agosto, 15,000 borbonici agli ordini del maresciallo Ghio, dopo scambiate poche fucilate, si arresero, e l'ultima resistenza scomparve.

Il 31 agosto Garibaldi, accompagnato dal Cosenz e da alcune guide e preceduto dalla rivoluzione, partì in vettura diretto a Napoli. L'esercito regio si ritirò per occupare la linea

del Volturno, Francesco II abbandonò Napoli per Gaeta, e a mezzogiorno del 7 settembre il Dittatore, sempre in compagnia del Cosenz, salutato freneticamente dal popolo risorto a nuova vita, entrò in Napoli senza truppe e senza apparecchi di guerra, mentre i soldati borbonici di presidio, stupefatti di tanto delirio universale, gli presentavano le armi!

***

Il tenente Enrico Cosenz dopo dodici anni di esilio, mille cimenti e mille sofferenze sopportate con costanza ed eroismo insuperabili, rientrò in Napoli vittorioso comandante di divisione, accanto a Garibaldi trionfatore, circonfuso da un'aureola di gloria, festeggiato da un'intera popolazione. Ma sì formidabili evviva non lo inebbriarono; sempre sereno in mezzo a tanto delirio di popolo, sempre modesto in tanta gloria, non fu immemore dei suoi doveri verso i suoi cari.

Egli era finalmente accanto alla sua diletta madre che aveva sempre avuto speciale predilezione per lui, ed era da lui ricambiata di tenerissimo affetto (1), di riverenza illimitata, e corse alla sua vecchia casa tanto desiata ad abbracciare chi per lunghi tormentosi anni aveva sofferto mille angosce e privazioni, chi aveva tremato per la vita del diletto Enrico (2).

Ma, dopo tante fatiche, non gli fu dato ancor riposare nella dolce quiete domestica; il suo dovere di cittadino e di soldato lo ricondusse nel turbine rivoluzionario per portare a compimento la grande opera.

Il giorno stesso in cui giunse in Napoli, Garibaldi emanò un decreto col quale, nel ministero presieduto da Liborio Romano, Cosenz fu nominato ministro della guerra.

Le sue doti, il suo prestigio, la necessità di organizzare presto in mezzo ad un gran disordine l'esercito che potesse

(1) « ... Era veramente mirabile e commovente l'affetto che Cosenz aveva per la madre ». (Lettera della Duchessa Ravaschieri al colonnello Saladino del 6 marzo 1902.

(2) I sentimenti del generale verso i suoi genitori si rilevano dalla seguente lettera da lui diretta alla sorella Sig. Piria da Firenze.

« Carissima sorella Eloisa, ti ringrazio tanto tanto del caro e gentile dono che mi hai mandato dei ritratti dei nostri cari genitori. Il regalo è degno del tuo affettuoso cuore che mi dà tutto che ne resta di quei cari nostri genitori ... ».

fronteggiare le difficoltà sopravvenute, lo indicavano a quell'alto ufficio; ed egli accettò a malincuore, per alto sentimento di disciplina, non avrebbe mai voluto abbandonare il comando delle truppe.

Còmpito assai grave il suo, da cui dipendeva in gran parte la possibilità di raccogliere i frutti di tante fatiche, di tante vittorie. Fra le difficoltà d'ogni genere, aggravate dall'imperversare delle violenti passioni delle quali era agitata Napoli nel settembre '60, occorreva la potenza del suo non comune ingegno, l'inflessibilità del suo carattere, l'inesauribile sua attività, l'invidiabile sua calma per organizzare in breve i molti e svariati servizi del ramo guerra e provvedere particolarmente alle armi e alle munizioni, tanto necessarie in quei momenti.

Egli ministro della guerra a 40 anni, nei momenti in cui si dovevano decidere le sorti di mezza Italia, con un esercito rivoluzionario sprovvisto di tutto, che dovevasi condurre alla vittoria tre settimane dopo al Volturno!

Il 1° ottobre la divisione Cosenz, agli ordini del generale Milbitz, occupava Santa Maria-San Tammaro. Per più di mezza giornata i volontari furono perdenti, ma bisognava vincere, e a forza di costanza, non disperando giammai, pervennero a sconfiggere il nemico; e alla sera il generale Sirtori telegrafava al ministro della guerra a Napoli: « Abbiamo vinto « su tutta la linea ». (V. nota II).

Garibaldi, divisando di passare il Volturno con una gran parte delle sue forze, doveva cingere d'assedio Capua, e fra i generali garibaldini nessuno era più atto del glorioso difensore di Venezia a spingere efficacemente le operazioni d'assedio.

Per l'opera sua attivissima e intelligentissima, il 26 ottobre, giorno in cui Garibaldi e Vittorio Emanuele s'incontrarono presso Teano, la sorte di Capua era decisa.

***

Contemporaneamente agli avvenimenti testè narrati, l'opera del Cosenz si esplicò efficacissima nella soluzione del difficile problema dell'annessione del regno delle Due Sicilie.

Il 4 settembre, durante la marcia su Napoli, Garibaldi ricevette a Fortino, presso Sapri, il comandante della flotta siciliana Piola, mandato espressamente da Depretis, prodittatore a Palermo, per sollecitare Garibaldi a decretare l'annessione immediata, senza di che era impossibile ristabilire l'ordine e riorganizzare la Sicilia. Garibaldi chiamò a consiglio Cosenz e Türr, il cui parere fu per l'annessione. Il generale rimase perplesso, e dopo alcuni istanti di riflessione dettò al suo segretario Basso questa risposta: « Fate l'annessione « quando vorrete ». Ma in quel momento sopraggiunse Bertani e disse: « Badate, generale, di non fare l'interesse di Napo- « leone e di Cavour ». Queste parole sconcertarono il Dittatore, il quale poco dopo gli rispose: « Avete ragione », e soppresse la lettera. Piola ripartì senza nulla ottenere (1).

Quest'episodio fu il prodromo delle grandi lotte fra i partiti rumoreggianti a Napoli, che per due mesi scatenarono violenti passioni attorno a Garibaldi, seminarono discordie irreconciliabili, produssero pericoli gravissimi. Fu questo il momento storico più eccelso per le popolazioni meridionali e per l'epopea garibaldina.

Da quel problema, la cui importanza sovrastava a tutti gli altri e la cui soluzione non ammetteva ritardi, poteva dipendere la pace o la guerra, l'unità della nazione o il disfacimento della grand'opera.

Mazzini, Alberto Mario, Cattanco, Bertani, Crispi, a cui faceva capo una turba d'interessati a continuare nello scompiglio, avendo tenacissimo il proposito di non concedere a Casa Savoia un palmo delle terre conquistate, o almeno impedire l'annessione incondizionata, avrebbero coinvolto Garibaldi,

(1) V. Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli.*

se Giorgio Pallavicino, Raffaele Conforti, Enrico Cosenz, colla loro irremovibile fermezza nella bontà della causa che propugnavano, non fossero riusciti ad arrestarlo nel periglioso cammino. (V. nota III).

L'illuminato consiglio di un uomo come Enrico Cosenz che non si lasciava mai trascinare dalle cieche passioni, rafforzato dal mirabile equilibrio delle sue doti, dalla salda fermezza delle sue convinzioni, dall'assoluto disinteresse, assai valse a rafforzare nell'animo di Garibaldi il concetto unitario sotto gli auspicî della gloriosa monarchia di Savoia, e indurlo alla prudenza quando l'audacia sarebbe stata fatale all'Italia. Ciò non fa meraviglia, se si pensa che Garibaldi aveva di lui la massima stima e l'amava com'egli soleva amare i valorosi. Dopo Milazzo il Dittatore aspettava favorevole occasione per mostrargli tutto l'animo suo, e durante la marcia su Napoli, Garibaldi, informato di ciò che avveniva nella capitale del regno, ebbe a dire: « L'uomo che vorrei vedere alla « testa di Napoli è Cosenz » (1).

Nella grande agitazione che commoveva Napoli e l'Italia intera, Enrico Cosenz compreso i gravissimi pericoli cui la patria andava incontro, seguendo una politica più che ardimentosa, folle, che avrebbe condotta l'Italia ad una disastrosa guerra e avrebbe compromessa la grand'opera nazionale costata tanti sacrifici e tanto sangue. Fu perciò caldo partigiano della politica della prudenza, che era quella seguìta a Torino; e Camillo Cavour, fidando nell'abilità e nella saggezza di lui, l'11 settembre scrisse da Torino al generale Fanti: « Il gene- « rale Garibaldi arrivando a Napoli diede all'ammiraglio Per- « sano il comando della flotta e rovesciò il comitato mazzi- « niano che si era già costituito, sostituendovi un governo « composto in gran parte di uomini degni della sua fiducia. « Ciò sembra doversi attribuire al generale Cosenz il quale « pare sia riuscito a far prevalere, almeno per poco tempo, « presso il Dittatore, idee e tendenze meno sovversive » (2).

---

(1) Affermazione del sig. Giacomo Oddo Buonafede (uno dei Mille).
(2) Chiala, Opera citata, vol. VI, pag. 594.

Il 29 ottobre Enrico Cosenz fu nominato luogotenente generale nell'esercito italiano e comandante della divisione militare di Napoli.

Chiusasi la storia del regno dei Borboni di Napoli cominciò quella dell'Italia per la terza volta risorta.

***

Il periodo eroico del nostro risorgimento è finito. Enrico Cosenz soldato della rivoluzione, una delle maggiori illustrazioni dell'epopea garibaldina, della quale fu tanta luce e tanta gloria, comprese che l'êra della rivoluzione era finita, che al periodo di guerra e rovina delle istituzioni passate non più rispondenti al progresso del vivere civile, doveva necessariamente succedere un periodo di pace, di riordinamento della vita italiana e di riedificazione sulle basi delle istituzioni nuove; ed egli non fu più il soldato disobbediente al fedifrago Borbone, ma il soldato modello insuperato di disciplina al Re Galantuomo; non il condottiero delle legioni garibaldine, ma il divisionario dell'esercito regolare.

Nella trasformazione però egli perdette parte della sua individualità: colui che nel '56, affigliato alla *Società nazionale*, aveva cercato organizzare una spedizione pari a quella dei Mille, nel '60, dopo che il suo sogno si era realizzato, divenne uno dei generali in sottordine del nuovo regno italiano.

Ma la fortuna nostra volle ch'egli un giorno salisse al più alto comando dell'esercito, ed allora ricuperò piena e completa la sua individualità e illuminò col suo carattere e col suo intelletto di tanta vivida luce le nostre istituzioni militari, che l'opera sua dovrà scriversi a caratteri d'oro nella storia dell'esercito nostro.

***

Comandante la 6ª divisione nel '66, nella fatale giornata di Custoza fu lasciato lontano dal campo di battaglia. E quando, nel secondo periodo di quella campagna, il generale Cialdini sentì il bisogno di mandare rinforzi alla divisione Medici che per la Val Sugana tendeva a Trento, la scelta cadde necessariamente sulla 6ª divisione. Il Cosenz con belle

marcie forzate vi accorse per portare efficace aiuto al fratello d'arme, come glielo aveva portato nei giorni gloriosi di Varese e Milazzo.

Ma la pronta tregua lo arrestò a Borgo Val Sugana il 1° agosto senza neppur combattere, e triste e pensoso ricalcò la via del ritorno.

Nel '70, fiduciosi si volsero a lui gli sguardi, ed egli assunse il comando dell'11ª divisione attiva presso il corpo di osservazione nell'Italia centrale, prescelto a quell'onorifico incarico del generale Cadorna, e destinatovi dal ministero « con « grande soddisfazione del comandante del corpo » (1), essendo bene indicato « per una missione che altamente richie- « deva somma prudenza, in ispecie nei rapporti colle potenze « estere che tenevansi in generale sulla riserva, e nei rapporti « collo stesso governo pontificio » (1).

All'11ª divisione fu destinato per centro del suo fronte di attacco Porta Salara. Aperta la breccia, la colonna di destra della divisione Mazè e quella di sinistra della divisione Cosenz mossero all'assalto. Enrico Cosenz, fatto piede a terra, lasciato il cavallo, seguito da un gruppo di ufficiali fu visto tra i primi superare l'ostacolo, imperturbabilmente sereno come a Marghera, a Tre Ponti, a Milazzo.

Cessata la sua missione, il generale Cadorna, nell'elogio rivolto alle truppe sentì l'obbligo di dichiarare: « E' dovere « l'accennare il contegno del generale Cosenz, che sofferente « tuttora per la sua caduta da cavallo, non solo riprese il co- « mando nel corso delle operazioni militari, ma anche entrato « in Roma, non si ritirò per curarsi, se non dopo aver pre- « stato il suo concorso nei momenti difficili, e dopo assicurati « ed avviati tutti i servizi » (1).

Così finirono le guerre per la redenzione d'Italia, ed Enrico Cosenz finì di combattere, poichè « dopo lunghe prove di « espiazione — come disse Vittorio Emanuele inaugurando l'XI « legislatura del Parlamento — l'Italia veniva restituita a se « stessa ed a Roma ».

---

(1) RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma*.

***

Tacquero le armi e si iniziò un periodo nella vita del Cosenz nel quale egli doveva innalzare un nuovo e più grande monumento di sè, non più nel campo di battaglia, come condottiero agli ordini di Pepe, di Garibaldi o di Cadorna, nè nel campo politico come validissimo cooperatore di Giorgio Pallavicino, di Giuseppe La Farina, o di Camillo Cavour, ma in quello della scienza militare, dove potè regnare sovrano incontrastato per unanime consenso del nostro mondo militare che reverente s'inchinò davanti a tanto valore e a tanta dottrina (1), e rese sempre il più devoto omaggio alla virtù chiarissima di quel forte e impareggiabile carattere.

Nei più elevati uffici, nelle missioni più delicate, negli studi più laboriosi egli dedicò l'opera sua sagace, coscienziosa, geniale. La sua parola parca, ma sempre densa di pensiero, fu raccolta quasi come un oracolo. In mezzo a tanta stima, elevato a tanti onori, egli conservò sempre la delicatezza di sentire che accompagnava la sua forte tempra, la bontà infinita dell'animo, la squisitezza dei modi.

Più volte invitato ad assumere il potere governativo, non volle mai accettare per l'indole sua supremamente modesta (2) e perchè mal s'adattava la schiettezza del suo carattere alle esigenze della politica, la serenità dell'animo suo alle turbolenti lotte parlamentari. Soldato per eccellenza, non volle lasciare il maneggio della spada per quello delle carte del portafoglio di un ministro.

***

Quando nell'82 si volle per la prima volta nominare un capo dello stato maggiore dell'esercito, che fosse al tempo stesso comandante il corpo di stato maggiore, l'individuo che più degnamente d'ogni altro potesse coprire la suprema carica

(1) Il generale Pianell parlando del Cosenz soleva dire « il dotto Enrico ».

(2) Vedi Nota IV.

A La Marmora che gli offrì il portafoglio della marina rispose « non saper distinguere la prora dalla poppa delle navi ». (Da alcuni manoscritti su fogli volanti posseduti dal generale Mazzitelli).

militare era Enrico Cosenz, ed egli fu nominato col plauso universale in Italia e all'estero.

Assumendo l'altissimo ufficio nulla o quasi trovò degli elementi che possono giovare al comandante in capo per la condotta della guerra, ed egli tutto dovette creare, a tutto dovette provvedere. Undici anni rimase a quel posto nel quale compì un « lavoro così grande, così arduo e complesso che co- « stituisce il più grande e solenne titolo di altissima benemе- « renza » (1) che a lui devono l'esercito e la patria.

Egli ideò e compilò quel delicato e immenso lavoro relativo alla mobilitazione, senza del quale nel momento del pericolo l'esercito non potrebbe costituirsi in breve sul piede di guerra, nè schierarsi per la difesa della patria. A chi consideri l'immensa mole degli eserciti odierni, i mille servizi a cui bisogna provvedere, il colossale movimento ferroviario dovuto al richiamo delle classi in congedo e allo schieramento dell'esercito nella zona d'adunata, può ben considerare quale lavoro sia necessario per tutto predisporre, sino i più piccoli particolari del servizio, perchè la mobilitazione si compia nel minimo numero di giorni possibile; condizione questa di vitale importanza perchè le operazioni di guerra possano avere probabilità di successo.

E in altro campo, ancora più importante, egli rivolse la sua attività. A contatto degli uomini e delle cose, vissuto nelle tenebre del dispotismo borbonico e alla luce della libertà d'Italia, conobbe profondamente i tempi nei quali visse, comprese quali radicali mutazioni organiche ed educative erano necessarie alle nostre istituzioni militari, e si propose di attuarle.

Con entusiasmo giovanile, con fede di apostolo, mise tutta l'anima sua, tutto il suo sapere, il suo più elevato sentimento del dovere per trasformare l'esercito nostro come i tempi richiedevano e come l'alto suo ufficio e l'illimitata fiducia che egli ispirava glielo rese possibile. Non fu soltanto l'ottimo consigliere, ma il maestro ascoltato, l'ispiratore provvido delle riforme necessarie alla nostra educazione ed istruzione militare; e i frutti delle sue profonde meditazioni e della sua

(1) Generale Pegotti, *La Tribuna*, 2 ottobre 1898.

lunga e fortunata esperienza egli tradusse in una serie di regolamenti pubblicati intorno al 1891-92 (1): preziosissime disposizioni ed istruzioni che ancora oggi e per molti anni ancora formeranno il nostro vangelo e sono quanto di più moderno, di più geniale e di più armonico con l'indole nostra vi può essere per ciò che riguarda l'eccellenza dell'istruzione e dell'educazione del nostro esercito. Regolamenti che hanno dato carattere e spirito all'azione militare e morale delle nostre truppe, dipendente dalla vigorosa personalità di Enrico Cosenz che l'Europa militare altamente ammira e grandemente stima.

Soffio potente di modernità che, penetrando con giovanile irruenza nelle cadenti caserme d'Italia, ha potuto scuotere ed abbattere in breve pregiudizi ed usanze antiche, sì che l'educazione militare e morale del nostro soldato si è completamente mutata.

Il *Regolamento d'esercizi per la fanteria* dalla prima all'ultima parola è improntato ad un nobile spirito di modernità e di progresso. La brevità delle ferme, l'aumentata mole degli esercizi, la multiforme qualità di elementi che il paese fornisce, la difficoltà di creare buoni graduati, l'accresciuto sentimento individuale, lo sviluppo nella coltura degli ufficiali, i nuovi elementi del viver civile che sono penetrati nell'esercito, ci hanno obbligato a semplificare sino agli estremi limiti del possibile le nostre istruzioni e indotto a quel manovrare semplice, scevro d'ogni rigidismo, che è l'essenza del combattimento odierno.

Le *Norme generali per la divisione di fanteria*, quando vennero pubblicate per la prima volta nell'83, destarono un senso unanime di viva soddisfazione nell'esercito. In quelle pagine semplici, precise si ammirava la grandiosità del lavoro intellettuale che il Cosenz aveva dovuto compiere per tradurre in prescrizioni regolamentari i grandi ammaestramenti della storia militare, per evitare in avvenire gli errori ripetutamente commessi, per inculcare agli ufficiali la fede nella vittoria.

---

(1) Portano la firma del ministro al potere, ma egli li ispirò e li scrisse. (V. nota V).

Nell'85 esse diedero luogo alle *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, che vennero poi completate e ristampate nell'87 e nel 91.

In esse il principio dell'iniziativa e dell'offensiva è stato applicato fino allo scrupolo, traspare da ogni linea, ne costituisce lo spirito informatore. Non si dettano dogmi, non si suggeriscono panacee, non si vuole la cieca uniformità di vedute, ammettesi che « l'iniziativa è virtù di coloro che hanno « fiducia in se stessi ».

Ma la guerra non si combatte solo a colpi di fucile e di cannone, nè il successo arride solo per le savie disposizioni del comandante o per gli appropriati ordini del combattimento. Una grande forza morale è necessaria per conseguire la vittoria, senza di essa tutti gli altri elementi di forza sono vani, oggi che la disciplina è più che mai necessaria a mantenere la coesione nelle masse immense di armati facili a disciogliersi per gli effetti micidialissimi delle armi odierne, e pel difetto di quello spirito militare che sempre più cede il posto ad un esagerato individualismo.

La grande riforma si è invero compiuta non per virtù d'un uomo solo, ma per virtù di molti uomini nuovi che introdussero nell'esercito quell'aura di progresso morale che emanava dalla società odierna; ma Enrico Cosenz ne ha avuta l'ispirazione geniale, i regolamenti che egli stesso compilò o fece compilare hanno divinato il futuro, precorso i tempi. E oggi, a distanza di dieci anni, è doveroso constatare che gli scopi cui miravano i suoi aurei regolamenti sono quasi completamente raggiunti, ed il nostro soldato è diventato ad un tempo ciò che la società moderna richiede: un forte difensore della patria ed un eletto cittadino italiano, il più resistente cemento fra le diverse regioni nostre divise per tanti secoli di servitù e di dispotismo, la migliore amalgama per formare di tanti svariati elementi un tutto omogeneo, compatto, indistruttibile: la nuova coscienza nazionale italiana.

Così gli atti di un tal uomo sono ripetuti nella vita e nelle azioni nostre, le sue stesse parole vivono e diventano fatti.

***

Dopo le campagne napoleoniche (1) quelle del 1866 e del 1870-71 furono per lui oggetto di studi profondi, di ammaestramenti preziosi; e i frutti delle sue severe indagini, delle critiche acute, dei giudizi equanimi egli pubblicò nella *Rivista Militare*, illuminando con uno sprazzo di vivida luce quegli avvenimenti che diedero all'Europa un nuovo assetto politico e profondamente mutarono gli ordinamenti militari e il modo di combattere. Per le analisi minute e le sintesi elevate di quegli avvenimenti, per la chiarezza dello stile e dell'esposizione, per la frase piana e la robustezza dei concetti, Enrico Cosenz è da annoverarsi fra i più grandi scrittori militari di ogni tempo, degno di far parte di quella eletta schiera di autori a cui appartiene Montecuccoli, Jomini, Clausewitz, Hohenlohe, ecc. Nessuno dopo di lui ha prodotto di più e di meglio, e ancor oggi, dopo trent'anni, quegli scritti sono sempre freschi, quasi ancora palpitanti d'attualità e sembrano compilati ieri, mentre invece videro la luce all'indomani di quegli avvenimenti che l'autore anatomizza con la mente lucida dello scienziato, colla mano sicura dell'operatore esperto, invecchiato sui campi di battaglia e nello studio diuturno, profondo, coscienzioso. (V. note VI e VII).

Lo studio critico sulla campagna del 1866 apre la magnifica serie. Esso fu tosto giudicato dalla stampa nazionale ed estera « l'opera più sostanziale e notevole su quella campagna ».

Era l'epoca in cui il mondo — contrariamente alle previsioni — aveva visto trionfare le armi prussiane in Boemia e sconfiggere quelle italiane a Custoza e Lissa, ne era rimasto meravigliato e cercava le cause remote e vicine che avevano condotto a quell'inatteso risultato. Egli studiò le cause per cui un esercito può e deve vincere e ne applicò l'indagine alla Prussia; studiò l'ordinamento militare italiano per vedere ciò che conviene modificare, correggere, non sconvolgere.

---

(1) Il suo libro prediletto era *La corrispondenza di Napoleone*, che egli chiamava *la miniera*, che aveva studiato profondamente durante l'esilio e che seguitava sempre a studiare e a consultare.

« Pagine franche e piene di osservazioni, dove la scienza « teorica della guerra accoppiata alla severa analisi della « pratica, giunge con deduzioni d'un rigore matematico a con- « clusioni d'un'evidenza palpabile, seguendo quella forma di « stile così chiara, così pronta, che si aggrappa ai fatti e va « diritta allo scopo, senza permettersi alcun ornamento, senza « perdersi in nessun episodio, in nessuna idea accessoria » (1).

Dallo studio della storia fatto colla coscienza ispirata dall'amor di patria, dalla triste esperienza delle patite sventure, egli vuol ritrarre utili insegnamenti per l'avvenire, e le sue indagini rivolge alla ricerca degli « errori nei quali siamo « sempre caduti nelle campagne di guerra del '48, '49, '66, « '96 ». Nei *Cento temi di tattica* egli espone il suo pensiero, e il manoscritto, tuttora inedito, lascia all'archivio del corpo di stato maggiore. « Certamente queste troppe pagine e chiac- « chiere — dice nella prefazione — scritte senza nessuna abi- « lità, senza stile, se vedessero la luce nessuno le leggerebbe « senza cadere in un profondo sonno per la noia subita! In « queste lunghe pagine vi sono molte verità, ma si è avuto il « torto di troppo ripeterle per desiderio d'imprimerle nella « mente; affinchè per l'avvenire non si cada negli stessi errori « del passato! Se quelle poche verità vere fossero state da noi « raccolte o sviluppate nel passato, probabilmente molti mi- « nori infortuni avremmo incontrati e sofferti in guerra e « qualche vittoria avrebbe coronata la nostra *cara bandiera!* « e la povera nostra riputazione militare! senza di che si vive « un vita a stento e senza considerazione nel mondo!! Un po' « di gloria militare è necessaria per tutti e per tutto!... » Fu questo il suo testamento! (V. nota VIII).

***

Il 2 settembre 1898 è giorno di cordoglio e di lutto profondo per la patria. L'eroe, dopo aver fatto rivivere il genio di quei capitani che resero illustre il nome italiano, è morto.

Ma gli sopravvivono i suoi pensieri e le sue azioni, luminoso meteore delle nostre istituzioni militari. Egli è come un

(1) V. *Rivista Militare*, Bibliografia, 1867.

faro splendente di vivissima luce che illumina a sè d'intorno tutta l'atmosfera. Il corso della sua vita resta come un durevole monumento della potenza del carattere, della nobiltà del sentimento patriottico, dell'energia dei forti figli d'Italia.

La sua opera si prolunga e si perpetua coll'esempio del dovere virilmente compiuto, col ricordo della sua nobile vita che ci ritempra e ci eleva.

Le sublimi virtù che fecero di lui non solo un eroe ma anche un saggio, egli pose a servizio di quella santa causa d'Italia per la quale strenuamente combattè e vinse. Il suo amore per la patria fu ardente e mai si spense, la sua fede nei futuri grandi destini d'Italia mai vacillò, e anche nei momenti di sconforto nazionale egli sperò « nel risorgimento della patria « nostra, quale l'aveva immaginato » (1). E quando un triste giorno di marzo dall'Africa fatale giunse notizia d'una nuova sconfitta delle armi italiane, il glorioso vegliardo amaramente ne pianse, e « se dopo morto — egli esclamò con voce « profetica — toccasse una grande vittoria agli Italiani, sarà « impossibile che così lieta notizia non mi ridesti nel mio se- « polcro in un sussulto di gioia ».

Il morto eroe ci continua a parlare dalla sua tomba e la sua voce fa vibrare fortemente i nostri cuori; la luce del suo spirito continua ad espandersi sopra le nuove generazioni e porta loro l'eco lontana d'una parola di conforto per le patite sventure, d'una di fede nella futura grandezza della patria nostra,

> Si che tu vegli spirito su lei
> Mentre perfezion di tempi vegna (2).

Quando l'Italia dovesse ancora impugnare le armi, ci conforti l'augurio che sorgano uomini come Enrico Cosenz ai quali affidare con animo sereno le nostre sorti...

ANTONINO CASCINO
capitano d'artiglieria.

---

(1) Dalla lettera al Bonghi del settembre 1895, riportata dal Guardione nella conferenza sul generale tenuta a Palermo il 1° dicembre 1901.

(2) CARDUCCI, *Pel monumento a Dante a Trento.*

NOTE.

I. — La gioventù di Cosenz e l'ambiente napoletano prima del 1848.

Nato il 12 gennaio 1820 a Gaeta da Luigi — valoroso generale del genio negli eserciti di Napoleone I — e da Antonia Piria — donna d'alto sentire e d'animo forte — ebbe nella casa paterna la migliore scuola per formare quel carattere che è la forza più potente del mondo morale, e nel collegio della Nunziatella la migliore educazione per destare nell'animo suo quel forte sentimento del dovere che compendia la più alta idea della perfezione della vita e quel vivissimo amor di patria — una delle cause educatrici del coraggio — che fu sempre la sua passione dominante. Sempre studioso e d'ingegno pronto e versatile fu tra i migliori allievi di quel collegio nel quale si gittarono le fondamenta di quella somma educazione militare che all'esercito italiano diede uomini come Cosenz, Pianell, i fratelli Mezzacapo, Marselli e tanti altri.

Nominato primo tenente d'artiglieria il 4 ottobre 1844, al reggimento si distinse subito fra i suoi camerati per le doti morali ed intellettuali, si che fu subito considerato uno dei più promettenti fra gli ufficiali napolitani.

Ma in quell'esercito senza spiriti militari e senza fede, nel cui cuore non batteva il cuore del popolo, fra soldati oziosi ed umiliati, in un ambiente nel quale non era penetrato un soffio di vita moderna, il giovane tenente d'artiglieria formava uno strano contrasto. Egli apparteneva alla schiera di quegli eletti ufficiali che, sinceramente e profondamente affezionati alla carriera militare e al loro paese, nel loro animo nutrivano la nobile ma vaga ambizione d'un progresso avvenire che li togliesse dalla nullaggine in cui l'esercito era caduto ed aspiravano ad una serie di radicali riforme che aprissero la via ad un avvenire migliore.

La posizione geografica del regno, l'indole pacifica del sovrano, la politica estera dello Stato molto remissiva, fecero sì che l'esercito considerasse la guerra più un'eventualità da cansare anzichè un gran fatto al quale bisognava costantemente tenersi pronti. E quando nulla faceva presagire la possibilità di una guerra, la guerra venne e non sola, ma in compagnia della rivoluzione.

Sulla piazza echeggiò improvvisamente un formidabile grido di popolo: « Guerra! guerra col Piemonte, cogli altri Stati d'Italia!

guerra d'indipendenza contro l'Austria! » Ecco la necessità, l'urgenza d'una spedizione sul basso Po; preludio di vita nuova italiana, arra all'unità italiana avvenire!

Il 7 aprile il re fu costretto a dichiarare che « intendeva di concorrere alla guerra d'indipendenza con tutte le forze di terra e di mare, cogli arsenali e coi tesori della nazione ». Ma all'ardore del proclama fece grave contrasto la lentezza dei preparativi, e quando gl'infingimenti non furono più possibili, Ferdinando II decise la partenza di 16,000 uomini affidandone il comando al prode generale Guglielmo Pepe, ritornato allora in patria dopo 17 anni di esilio.

Il tenente Cosenz partecipò alla spedizione e iniziò mezzo secolo di vita operosissima coincidente col periodo eroico del nostro risorgimento nel quale l'alto ideale di Dante e Machiavelli diventò coscienza delle genti italiche, e col periodo seguente di riordinamento dello Stato e dell'esercito, inteso a dare saldezza alle nuove conquiste ed a preparare la forza militare necessaria alla futura grandezza d'Italia.

Ma il 15 maggio una feroce reazione a Napoli spense la libertà concessa quando il popolo minacciava la reggia, Ferdinando II richiamò il corpo di spedizione quando giunse a Bologna, e in quel mentre Daniele Manin chiedeva ripetutamente soccorsi di uomini e di armi per mantenere in vita il risorto leone di San Marco.

II. — Cosenz alla battaglia del Volturno.

Questo telegramma riportato dal Pecorini-Manzoni (V. op. citata) e il fatto che la divisione Cosenz (16ª) durante la battaglia era rimasta agli ordini del generale Milbitz, ci fece nascere il dubbio che il Cosenz non avesse preso parte alla battaglia del Volturno e che fosse rimasto a Napoli ove la sua presenza era necessaria perchè gli elementi sovversivi cercavano tutto sconvolgere e la reazione tentava minacciosamente d'alzare il capo, mentre una disfatta avrebbe potuto ricondurre a Napoli il Borbone, e a tutela dell'ordine nella capitale non vi era che la sola guardia nazionale su cui nessuno avrebbe potuto avere più autorità di Cosenz.

Informazioni assunte in proposito hanno procurato le seguenti lettere che qui volontieri riproduciamo e che sono dirette al colonnello Saladino.

Il generale Longo, che comandò l'artiglieria dell'esercito meridionale il giorno della battaglia, scrive in data 4 marzo 1902: « Il Cosenz se ne stava sempre al ministero a Napoli e poco si vedeva al campo ove il generale Milbitz l'aveva surrogato nel comando della divisione prima da lui comandata, *si recò al campo nelle ore pomeri-*

diane del 1° ottobre, vi restò qualche tempo, ne riparti e vi tornò il dì seguente, restando come di ragione al seguito di Garibaldi senza esercitare comando, nè menar truppe al combattimento ».

Da una lettera del colonnello d'Ayala, che prese parte alla battaglia ed è figlio di Mariano, comandante la guardia nazionale di Napoli al 1° ottobre, in data 5 marzo 1902 si rileva: « Cosenz prese parte alla battaglia del 1° ed anche al combattimento del 2 ottobre *al seguito*, perchè ministro della guerra di Garibaldi. Entrambi per ferrovia partirono da Napoli nelle prime ore del 1° ottobre e vi fecero ritorno la sera del 2. L'assenza per due giorni dalla capitale per recarsi al campo di battaglia tanto ad essa vicino e riunito colla ferrovia, mi par cosa naturalissima pel generale in capo e pel ministro della guerra; il quale come *persona* rappresentava pure il *consigliere scientifico* di Garibaldi. Nè il telegramma di Sirtori citato dal Pecorini può, perchè diretto al ministro della guerra, infirmare il fatto e costituire una contraddizione, perchè quella è la formula ufficiale degli indirizzi di lettere e telegrammi al ministero.

« Il comando della 16ª divisione, Cosenz, come di diritto, l'aveva lasciato perchè nominato il 7 settembre ministro.

« Ad ogni modo ho visto in questi giorni gli originali (scritti entrambi di proprio pugno di Cosenz) dei due biglietti (senza data ed indicazione della località di partenza) citati ai §§ 353 e 354 delle *Memorie* di mio padre ».

Nelle *Memorie di Mariano D'Ayala e del suo tempo* pubblicate dal figlio Michelangelo, si trova, a proposito del 1° ottobre e della parte che vi ebbe in Napoli il d'Ayala, la seguente notizia:

« La sera gli giunse *dal campo* una lettera del ministro Cosenz che diceva: ....Sarebbe necessario rassicurare l'opinione pubblica nel mentre si pensa a provvedere alle offese. Perciò mi dirigo a lei quale comandante la guardia nazionale ».

E un telegramma da Caserta delle 6,40 pomer. soggiungeva: « A scanso di false notizie, Maddaloni, Caserta e S. Maria sono in potere nostro. Molti calabresi disertori ed altri volontari si portano in Napoli: fermateli onde impedire falsi allarmi ».

Poco dopo, nel medesimo libro è detto che la sera del 1° ottobre il d'Ayala ebbe un colloquio col Cosenz e col Sirtori pei provvedimenti da prendere in difesa di Napoli, in caso di sconfitta nel successivo giorno 2.

Infine, il Della Torre (uno dei Mille) afferma che il « Cosenz ha collaborato con Garibaldi al piano di battaglia del 1° ottobre ».

Si può quindi ritenere che, se per forza maggiore egli non potè essere materialmente a capo della sua divisione, si trovò presente alla battaglia nello stato maggiore di Garibaldi e che fu a Capua, a Caserta, a Napoli, secondochè le circostanze — per le disposizioni che a

lui toccava dare — reclamavano la sua presenza in un posto più che in un altro.

La presente versione concorda con quanto ha affermato verbalmente il generale Assanti che comandava in quel giorno una brigata e fu compagno d'armi di Cosenz nel 1848 e nel 1860.

III. — Cosenz ministro.

Da una lettera del generale Longo (1) al colonnello Saladino in data 4 marzo 1902 si rileva: « L'azione di Cosenz come ministro fu grandissima: non di ordinatore di eserciti nè di emanatore di circolari e simili; ma d'uomo attivissimo e fermissimo, tanto che quei 18 o 20 mila uomini che stavano con Garibaldi di tutto mancanti, in una indicibile confusione, poterono combattere e vincere forze maggiori provviste d'artiglieria e cavalleria (e si doveva combattere nel piano fra Capua e Napoli), senza cavalleria e con artiglierie di vecchi cannoni di marina, con affusti che solo potevano armare trinceramenti, eccetto pochi pezzi da montagna, mentre le artiglierie da campagna che lentamente procedevano dall'estrema Calabria, la sera del 27 settembre non erano arrivate col primo scaglione che a Nocera. Ma più della sua opera militare, del Cosenz dev'essere ricordata nei casi di Napoli del 1860, l'opera sua di ministro politico, di gran patriota. Egli, secondato invero dal generale Giacomo Medici, appoggiò energicamente l'opera del proditatore Giorgio Pallavicino, e potette così l'opera di Cavour, auspice il gran re Vittorio Emanuele II, venir portata a compimento, fatto cioè il gran passo che rese possibile l'unità d'Italia. »

IV. — Cosenz uomo politico.

Fu deputato per cinque successive legislature e poscia nominato senatore del Regno il 7 novembre 1872.

Assiduo alle sedute, non facondo oratore, intervenne con grande autorità e senno nelle più gravi discussioni del bilancio della guerra, del quale fu spesso relatore, e in tutte le leggi d'indole militare portò il contributo dei suoi alti e severi concetti: « Assiduo fino allo scrupolo, modesto in tutti gli atti suoi, riverito ed amato dai

(1) Caldo patriota, devoto e fedele amico del Cosenz, fu ferito il 1° ottobre . . . appena uscito dalle galere borboniche! Per la sua condotta in quel giorno meritò la croce di ufficiale di Savoia.

colleghi, posto naturalmente di fuori e al disopra di qualunque partito » (1).

Fermo nell'idea che per far grande l'Italia occorreva far forte l'esercito nazionale, non ritenne mai conveniente la distinzione del nostro assetto militare in offensivo e difensivo finchè la guerra fosse possibile, e nulla concedette mai all'opportunismo parlamentare, mai consentì che s'indebolisse l'esercito a beneficio dell'espansione militare coloniale.

V. — Regolamenti militari del Cosenz.

Regolamento di esercizi per la fanteria.
Regolamento di esercizi per la cavalleria.
Regolamento di servizio interno per la fanteria.
Regolamento di servizio interno per la cavalleria.
Regolamento di servizio in guerra.
Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento.

VI. — Scritti del Cosenz.

Alcune osservazioni sulla campagna di Boemia tra Prussiani ed Anglo-Sassoni nel 1866. — Firenze, Ed. Botta, 1867.

Rivista militare:

Note sulla storia della campagna del 1866; luglio-agosto 1869, maggio-giugno-luglio-agosto 1870.

Note sulla campagna del 1870; luglio-agosto 1869, maggio-giugno-luglio-agosto 1870.

Note raccolte durante una rapida escursione in Alsazia e Lorena nel settembre 1872: Weissenburg, Wörth, Spicheren, Borny, Mars-la-Tour; dicembre 1872, gennaio-febbraio-marzo-aprile 1873.

Note sulle operazioni militari nel nord della Francia nel 1870-1871; dicembre 1874.

Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte-St. Privat; ottobre-novembre-dicembre 1875.

Estensione, densità e profondità degli ordini di combattimento; aprile 1876.

Cartucce ed attrezzi portatili da trincee; maggio 1881.

La difesa del ponte della Laguna in Venezia nel giugno-agosto 1849; Diari — *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. II, Torino 1897.

Giornale dell'assedio di Venezia; Barbarich.

(1) Dalla commemorazione fatta dal presidente del Senato il 18 novembre 1898.

VII. — Intorno alla battaglia di Gravelotte.

Fra le grandi battaglie combattutesi nella seconda metà del secolo scorso, quella che maggiormente attirò l'attenzione sua e della quale egli fece un magistrale studio critico — vero capolavoro del genere — è la battaglia di Gravelotte-St. Privat del 18 agosto 1870.

Ci piace riportarne qualche brano.

« È specialmente nell'esaminare la direzione della guerra dei grandi capitani che conviene portare quell'ampiezza di giudizio mercè la quale si possono e si debbono mettere a calcolo tutte quelle considerazioni materiali e morali che sono all'altezza delle circostanze, e che possono fare interpretare il loro operato con maggior larghezza di vedute ».

All'esame dell'attacco del corpo d'armata della guardia prussiana contro St. Privat egli dedica le sue più belle pagine, e scrive: « L'attacco isolato e frontale dato dalla guardia prussiana a St. Privat non armonizza con le direttive date per la battaglia, e mancò di opportunità, mancò di preparazione, mancò di opportuno spiegamento, fu precipitato e non contemporaneo, non fu sostenuto da artiglieria, fu intrapreso da troppo lungi, fu poco sviluppato, quindi poco profondo ».

Ma egli sa bene che « del senno di poi ne son piene le fosse » e, non volendosi dar l'aria di Catone, modestamente soggiunge: « Veramente, a considerare le cose dopo avvenute, il che è molto ma molto differente che guardarle nelle circostanze di luogo, di tempo e di casi in cui avvennero, pare che vari errori si sieno commessi nell'ordinare l'attacco del corpo della guardia. Sappiamo bene che altro è giudicare — ammesso pure che si giudichi bene — di fatti ben conosciuti in tutto il loro sviluppo, circostanze e condizioni di entrambe le parti avverse, ed altro è doversi decidere nel momento dell'azione, prontamente, e il più spesso con criteri molto dubbi sullo stato delle cose, sui bisogni imminenti dei corpi combattenti a lato, per cui sovente da una cannonata più o meno vivace, da un nembo di polvere più o meno denso, dalla ritirata o dall'avanzarsi di nuclei di truppa, dal tacere dell'avversa artiglieria, ecc., bisogna decidersi a fare o non fare una data operazione. Però se non si osservassero e discutessero gli avvenimenti militari, ne verrebbe quasi la inutilità della scienza e storia militare.

« Perchè uno non abbia fatto neppure la millesima parte di quanto operarono i Prussiani nelle guerre del 66 e 70-71, non è questa una ragione per precluderci di studiare i fatti di guerra ed esaminarli con tutta la libertà e franchezza possibile. Quelli che differentemente con-

cludono, vogliono, ci pare, velare piuttosto la loro inerzia o il loro poco amore per la scienza della guerra, trincerandosi dietro tali argomenti, la cui vacuità ce lo dimostrarono gli stessi Prussiani, oggi maestri in cose di guerra. Infatti prima delle guerre del 64 e 66 quell'esercito era fra gli eserciti europei quello che aveva fatto meno la guerra, e nondimeno si era così ben preparato con lo studio, con la discussione, colla critica militare e con le esercitazioni delle grandi manovre, che quando scese in campo agì così sicuramente e così maestrevolmente da fare meravigliare tutti. »

VIII. — Dai « Cento temi di tattica ».

Riportiamo qualcuna delle massime principali in essi svolti:

« La guerra è un fatto della più alta importanza, perchè da essa dipende l'essere o non essere di uno Stato; perciò essa ha bisogno assoluto di una direzione unica e un concorso di forze cospiranti allo stesso scopo e nello stesso tempo.

« Se invece, come sempre abbiamo fatto per lo passato, iniziamo allo stesso tempo e miriamo a parecchi obbiettivi da combattere, sparpagliamo le nostre forze non solo, ma ognuna di esse agirà secondo un pensiero parziale di chi la dirige. Quindi è molto probabile che si sarà più o meno battuti, uno alla volta. Così avvenne nel 1848 contro un nemico il quale quantunque scosso per le rivolte di Milano, di Vienna e per quelle d'Ungheria, nondimeno avendo esso agito con un solo indirizzo alla volta riuscì vittorioso a Milano, a Vienna ed in Ungheria.

« ..... Perchè è sempre la concorrenza delle forze dirette ad uno scopo nello stesso tempo, la ragione della vittoria in campo e da per tutto. Gli enciclopedici non hanno mai fatto progredire la scienza, per troppo abbracciare tutte le scienze!!

« ..... Nelle guerre nelle quali l'Italia ha voluto fare da sè ci è sempre mancato un generale in capo di un qualche valore. »

Assai interessante la critica che egli fa della nostra guerra d'Africa.

« Sproporzione grandissima di forze, avvedutezza nemico, sua organizzazione molto migliorata dall'88, obbligano ogni massima prudenza per non compromettere esito finale vigilando per trarre profitto ogni suo errore. » Così telegrafava il Baratieri con giudizio, ma poi agì in senso opposto! attaccando il Menelich!

Il detto schermistico « chi para muore, chi attacca vive » non è applicabile nella guerra africana; ove il nemico è grandemente superiore in forze nè ha buone artiglierie. Perciò non sa assalire i campi trincerati.

..... Disporre di molte forze e non poterle adoperare, perchè sparpagliate, vale lo stesso che non averle. Non è agire da savio!

Così facemmo noi sempre, in tutte le poche guerre da che siamo costituiti in nazione.

..... I mediocri capitani attribuiscono la perdita della battaglia alla più o meno solidità delle truppe, anzichè alla loro incapacità. Tutti così!....

..... Mania di riforme dell'ordinamento dell'esercito. L'ordinamento dell'esercito bisogna toccarlo il meno possibile. Ma ciò che importa è di provvedere a educarlo sempre meglio assiduamente!

..... Il generale Moltke non è il vincitore delle battaglie, ma è la testa che indirizza le armate tedesche in modo da assicurare loro la vittoria.

..... Nell'inseguimento tenace si raccolgono i frutti della battaglia guadagnata.

..... L'attacco di fianco oltre quello frontale è una necessità.....

L'attacco di fianco quasi sempre riesce ».

IL GENERALE CONTE GIUSEPPE PIANELL

IN MEMORIA.

I.

L'idea di onorare Colui che, per ben 26 anni, tenne il comando del corpo d'armata di Verona e dedicò tutto sè stesso nell'esercizio delle alte funzioni dell'ufficio suo, profondendo nell'educazione delle truppe, nel vigoroso ed esemplare addestramento dei quadri, quella forza stimolatrice e suggestiva nell'inflessibile culto del dovere, per cui divenne scuola di elette e rigide virtù militari il corpo d'armata di Verona e glorioso ed insuperato Maestro il suo illustre comandante, sorse spontanea tra gli ufficiali del presidio di Verona, fino dal febbraio del 1901.

A codesta idea, cui si trattò subito di dar vita con quella semplicità di forme che rivela insieme, tenacia di propositi e delicatezza dai sentimenti, non mancò l'aiuto della munificenza di S. M. il Re, il concorso di S. E. il Ministro della guerra, e l'appoggio, in larga misura, degli ufficiali degli altri corpi d'armata, in attività di servizio ed in congedo che, ricordevoli delle passate relazioni di dipendenza, vollero rendere singolare tributo di omaggio alla memoria del generale illustre.

« Ho letto, proprio di questi giorni — scriveva encomiando « la bella idea il tenente generale Appelius, già capo di stato « maggiore del generale Pianell, al colonnello Lérici, presi- « dente del comitato promotore del ricordo — una raccolta di « lettere del generale Pianell; e mai me ne fu più viva e più



Il generale Conte GIUSEPPE SALVATORE PIANELL.

« presente la forte, la maschia e veramente militare persona-
« lità sua. Ora sorge l'idea di un ricordo a lui. Sotto tutti i
« rapporti, egli merita di essere ricordato, ed in special modo
« a Verona, ove, per 26 anni, egli dedicò tutto sè stesso, con
« quella rara forza d'animo, energia e senso insuperabile del
« dovere che possedeva, all'incremento militare, alla istru-
« zione ed educazione dell'esercito italiano.

« Venerare la sua memoria, vuol dire amare l'esercito e
« la patria, e provare che la riconoscenza palpita nei cuori
« di chi ebbe la ventura di conoscerlo; ed in questo senso,
« l'anima sua esulterà nel vedersi ricordato. Fu un bello e
« nobile pensiero il loro, che a me procacciò un senso di vera
« consolazione ».

E S. E. il tenente generale Ottolenghi, allora comandante del XII corpo d'armata, aderiva a codesta idea con le seguenti parole:

« Un ricordo tanto meritato, il quale si tratta ora di eri-
« gere, dovrà attestare ai presenti ed ai venturi, il nostro culto
« per colui che personificò, con tanta fermezza di carattere,
« le migliori virtù militari ».

Con questi auspicî sorse il ricordo al generale Pianell. Esso doveva erigersi in piazza d'Armi, in testimonianza della gratitudine dei soldati del passato, in pegno di quelli del presente e dell'avvenire, di seguire le tracce della fortissima scuola; senonchè il sindaco di Verona, rammentando che il generale Pianell ebbe l'onore della cittadinanza veronese, in segno di gratitudine pel generoso slancio con cui egli, a capo dei suoi soldati, la sovvenne nei tristi giorni dell'inondazione del settembre 1882, chiese ed ottenne che il ricordo sorgesse dentro alle mura cittadine.

Il ricordo, in nembro di Sant'Ambrogio Veronese, sormontato dalla Stella d'Italia, misura circa 11 metri, e consta di un obelisco di tipo egizio, poggiante sovra un plinto quadrangolare, con basamento e due gradini. Sovra al plinto spicca un medaglione di bronzo, fuso dalla regia fonderia di Torino, recante in altorilievo l'effigie del generale, opera dello scultore Belli, professore alla R. Accademia Albertina di Torino. Alla base dell'opera sono infisse quattro targhe di bronzo,

con le seguenti scritte, che commemorano le virtù militari e civili del generale Pianell:

Lato Est (davanti al ricordo):

AL GENERALE PIANELL — PER CINQUE LUSTRI — COMANDANTE IL CORPO D'ARMATA DI VERONA — GLI UFFICIALI — MCMII.

Lato Sud (sinistro):

A MONZAMBANO — IL XXIV GIUGNO MDCCCLXVI — COMBATTE' — CON ONORE DELLE ARMI ITALIANE.

Lato Ovest (destro):

PER GRATITUDINE DI POPOLO — PROCLAMATO — BENEMERITO CITTADINO VERONESE — IL XX SETTEMBRE MDCCCLXXXII.

Lato Nord:

NELLA INONDAZIONE — DEL SETTEMBRE MDCCCLXXXII - IN VERONA — RIFULSE — IL SUO GRANDE ANIMO — DI CITTADINO — DI SOLDATO.

Quattro cannoni da 12, in ghisa, ad avancarica, congiunti da una catena formano barriera attorno al ricordo marmoreo.

Il disegno e progetto di codesto ricordo, dalle linee classiche modeste e severe, sono opera lodata del tenente Gaetano Uva, della direzione del genio militare di Verona.

Felice ed opportuna fu la scelta della data per la cerimonia inaugurale, del 17 settembre u. s. A venti anni da questa, la piena dell'Adige raggiungeva il suo colmo, per cui segnalavansi le cittadine virtù del generale Pianell, compagne adeguate delle militari; e nell'anno susseguente, alla medesima data, scoprivasi sul mastio di Castelvecchio, l'antica rocca degli Scaligeri, la lapide di bronzo ivi murata in onore dell'Esercito che, sotto la guida del generale Pianell s'acquistò, nell'infierire di quella grande calamità cittadina, memorabili titoli alla gratitudine della città di Verona.

Belle furono le parole che il generale Pianell pronunziò in quella circostanza; ed è opportuno rievocarle oggidì.

« Ho fede che rimanga imperituro lo spontaneo ricambio « di affetti, il ricordo di carità e di fratellanza tra il popolo « di questa città e coloro i quali, per dovere del loro ufficio, « convivono con esso; e come partecipano alle sue letizie, così « non si ritraggono quando giunge per lui l'ora infelice. Per « ciò, questa iscrizione è, per me, il segno della unione per- « fetta ed indissolubile tra l'Esercito e la Nazione » (1).

Il 16 settembre u. s., giorno precedente alla cerimonia inaugurale del ricordo al generale Pianell, il colonnello cav. Luigi Amadasi, comandante del 65° reggimento fanteria, tenne la conferenza che segue, sulla vita militare dell'illustre generale, nei locali del Circolo Militare di Verona, alla presenza degli ufficiali del presidio, e di quelli delle brigate « Acqui » e « Sicilia », di passaggio per la detta città.

II.

Discorso pronunciato il 16 settembre 1902 al Circolo Militare di Verona

dal colonnello cav. Luigi Amadasi.

Michelangelo volendo personificare il « Pensiero » non creò dal marmo un poeta, un artista od un filosofo, ma il suo gran genio vi diede le forme del giovane guerriero, che triste e bello languidamente posa presso la tomba di Lorenzo dei Medici.

Quella grande, immortale opera che il mondo intero ammira a Firenze nella nuova sagrestia della chiesa San Lorenzo, è la traduzione cristiana dell'antica allegoria la quale vuole che Minerva, la dea della saggezza, sia uscita dal cervello di Giove con la mano armata di spada, la fronte cinta da elmo guerriero.

Come l'istinto lo disse ai popoli, così il genio disse a Michelangelo che fra tanti gloriosi eroi del pensiero, che devoti al loro culto illustrano un secolo od un paese, il soldato di tutti i secoli, di tutti i paesi ne è sempre ed ovunque il difensore, l'apostolo, il martire.

---

(1) Giornale *l'Arena*, 17-18 settembre 1883 n.° 257.

E' nella coscienza umana che il pensiero abbia bisogno del sostegno della forza.

Gl'ispirati dall'idea cristiana, i votati al culto di Dio armarono la mano che doveva proteggere l'opera del loro pensiero.

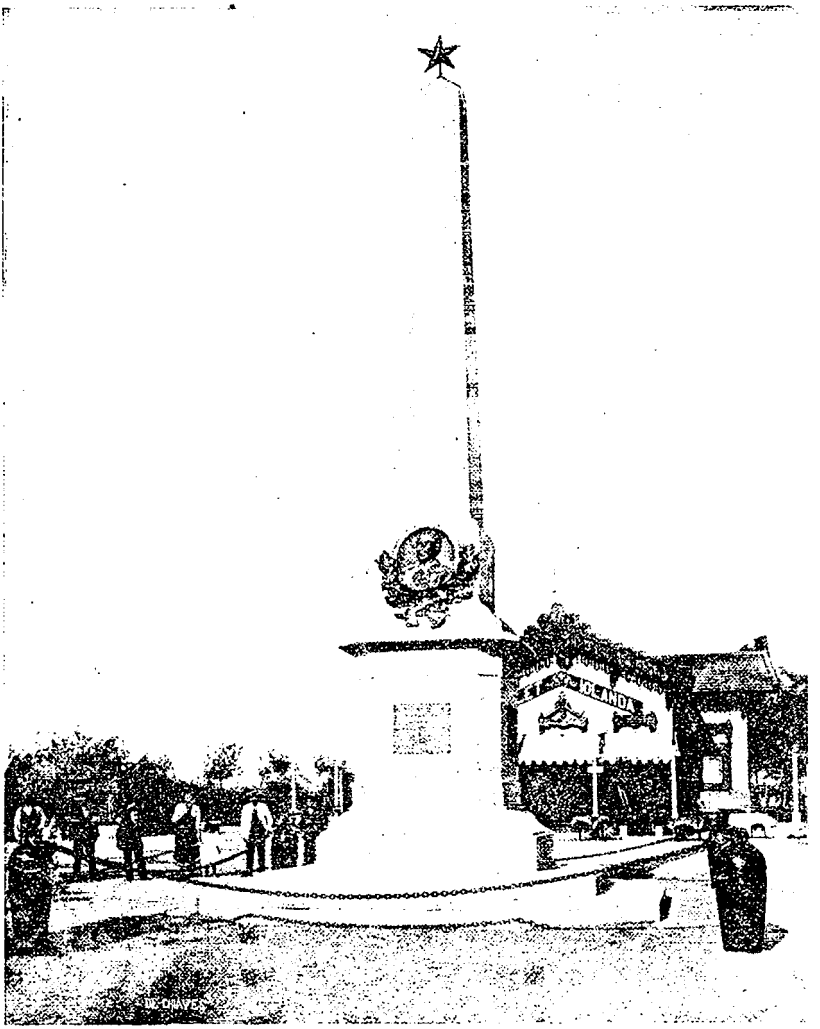
Il divino marmo di Michelangelo è una rivelazione: esso ci dice che per virtù del soldato l'umanità svolge il suo cammino ascensionale, innalzando i grandi monumenti del pensiero, e dà al soldato la più nobile, la più pura espressione della civiltà cristiana: *il sacrificio*.

Se dalla tomba di Lorenzo de' Medici muoviamo in mesto pellegrinaggio a San Miniato, e riverenti c'inchiniamo innanzi al tumulo che racchiude la salma del generale Pianell noi vedremo, simili a quelle lampade solitarie e discoste, che nell'ombra del tempio espandono la medesima luce davanti ad immagini sacre, germogliare gli stessi concetti, svolgersi le stesse armonie che per l'idealità del soldato provammo nel santuario dei nostri cuori dinanzi all'immortale opera di Michelangelo.

Nel cimitero di San Miniato, in quell'ambiente di memorie antiche, di rimpianti costanti, di amarezze soffocate e di tenerezze contenute, la tomba del generale Pianell ci ricorda come lo studio, la meditazione, la virtù, il carattere, il coraggio, l'amor di patria del soldato abbiano redenta l'Italia, assicurato ad essa lo svolgersi progressivo delle attitudini del suo genio ed aperta ampia fede nell'avvenire e nei destini a cui è serbata.

Quella sacra tomba ci dice ancora come fra le vicissitudini dolorose della patria nostra lo spirito del soldato abbia preservato l'anima, l'intelligenza, il cuore della nostra nazione; come questo spirito sia stato il fuoco che ha temprati gl'Italiani, la fiamma celeste che ha purificato l'atmosfera della vita morale.

Il Pianell accoppiando i due estremi prediletti dal Byron, la dolcezza dell'animo e l'energia del leone, fu sprone e fascino delle più sublimi virtù militari, quelle virtù che fanno riflettere lo storico, meditare il filosofo, che dànno ispirazione al poeta, speranza all'uomo di Stato, sicurezza alle famiglie, orgoglio alla patria.



Ricordo al generale Conte GIUSEPPE SALVATORE PIANELL.

Nel riandare la vita del Pianell noi spaziamo nel periodo storico italiano, da cui è ancora lontana l'aurora dell'imparzialità, della giustizia; ma che però è il più bello nonostante gli errori, i lutti che cinsero la fronte d'Italia d'una aureola di martirio, martirio che è esso stesso una redenzione.

In questo periodo, che inonda la mente e l'animo nostro di ricordi e di affetti, il Pianell, con la sua inflessibile figura di lottatore, giganteggia fra le più aspre difficoltà, e dopo prove ed olocausti crudeli potè col suo fortissimo carattere meritarsi il sorriso della gloria imperitura.

L'opera magistrale *La fine di un regno* dell'onorevole De Cesare ci dà un'idea chiara della situazione *altamente drammatica*, come egli la definisce in una lettera a me diretta, in cui si trovò il Pianell; ed il Marselli nel gioiello di letteratura e di verità *Gli Italiani del Mezzogiorno* ci dipinge maestrevolmente l'ambiente che determinò la condotta del Pianell; ma è specialmente nelle lettere pubblicate dalla vedova del glorioso estinto per onorare la memoria del compagno della sua vita, che rifulge smagliante la purezza adamantina del carattere del Pianell.

Se quelle lettere, simili alle pioggie di primavera che rinverdiscono piani e clivi, dànno vita ad un importante periodo storico, e se in esse sono resi con un profumo di virgiliana poesia i momenti dell'esistenza del Pianell, non contengono però tutti i documenti relativi agli avvenimenti che prepararono il nuovo regno e nei quali il Pianell ebbe non ultima parte.

Non tarderà, spero, il tempo in cui anche quei documenti, e specialmente una memoria scritta dallo stesso generale, saranno a conoscenza di tutti, ed allora il sole della verità diradando la nebbia in cui ancora si avvolge quel periodo di vita italiana, farà maggiormente risplendere, per le sue eccelse virtù, la personalità del Pianell, e più intenso, più vivo sarà per lui l'amore e la venerazione degli Italiani, i quali giustamente apprezzeranno la sua natura generosa, il valore del nobile, grande sacrificio del suo volontario esilio.

***

In una modesta casetta di Monzambano posta presso il ponte sul Mincio leggesi:

QUI NEL XXIV GIUGNO MDCCCLXVI
MENTRE SI COMBATTEVA PER L'ITALIA
A VILLAFRANCA, A CUSTOZA, SUL TIONE, A MONTE VENTO
IL GENERALE
GIUSEPPE SALVATORE CONTE PIANELL
COMANDANTE LA II DIVISIONE ITALIANA
POSTO A MONZAMBANO
AD OSSERVARE VERSO PESCHIERA
CON GENIALE INTUITO MARZIALE
E FELICE ARDIMENTO
TRAGITTÒ IL MINCIO CON PARTE DELLA SUA TRUPPA
E RESPINSE L'ALA DESTRA NEMICA
GIA' SOVERCHIANTE SULLA VIA DI VALEGGIO

Quest'iscrizione non onora solamente il generale Pianell, ma onora l'Italia.

Essa ci dice che l'antica intelligenza strategica per la quale l'Italia, come ricorda il Ferrarelli (1), provvedeva i migliori generali d'Europa, ed a causa della quale Carlo V disse che un esercito doveva avere *testa italiana*, non è ancor spenta, e l'azione del Pianell a Monzambano ne è un saggio.

Tanto più scintillante è quel raggio d'intelligenza strategica, quando si pensi alla secondaria missione che doveva compiere il Pianell, osservare Peschiera, e quando si ricordino le crudeli amarezze da cui era in quei giorni torturato l'animo suo.

Ignoti ed ignobili sobillatori lo perseguitarono con atroci calunnie, con sanguinose diffamazioni, ed una stampa inqualificabile pochi giorni prima che si aprissero le ostilità, pubblicò, a meglio preparare lo spirito italiano per quella guerra di redenzione, false notizie che davano per arrestato il Pianell

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo 16 settembre 1904.

per pretesi accordi col nemico di arrendersi alla prima circostanza con la sua divisione.

Quell'ambiente di ripugnante sospetto che l'attorniava, quelle segrete ambascie strapparono a lui, che aveva alto e geloso sentimento d'onore, gridi di dolore che il suo cuore angosciato rende con sincera e commovente eloquenza nella lettera scritta da Crema il 30 maggio alla moglie.

« Comprenderai che quando si tratta di masse, non si de-
« vono a loro attribuire coscienza, giudizi ponderati, cogni-
« zione reale delle cose, ma passioni cieche, giudizi subitanei
« ed infondati, azioni violente. Comprenderai che si può fin
« da ora essere certi che, se mai qualche rovescio avvenga,
« o qualche momento difficile sorga, qualunque possa essere
« la condotta dei capi, ad essi s'imputeranno i risultati, e par-
« ticolarmente e direttamente a coloro che furono già denun-
« ziati come capaci di tradire il loro dovere.

.....

« Comprenderai che in siffatta condizione morale non vi è
« forza di uomo che possa sostenersi e sfidare l'avvenire, senza
« avere una di quelle tempre fatte per dominare, senza essere
« dotato di una superiorità d'ingegno, di dottrina, di espe-
« rienza, da potersi imporre con la grandezza dei propri con-
« cetti e delle proprie azioni; ma invece chi ha proprio tanto,
« quanto basta per andare confuso con la mediocrità dei più,
« devi capire che rimarrà schiacciato dal peso di queste così
« gravi difficoltà. E ciò ancora sarebbe poco: ma la fatalità
« è caduta su di un uomo della mia tempra, del mio carattere,
« del mio sentire.

« In me il pensiero solo che uomini al mondo dubitarono
« una volta, un istante solo, dell'integrità del mio carattere,
« della rettitudine dei miei intendimenti, della probità delle
« mie azioni, ha distrutto la mia esistenza: sono sei anni che
« ho una vita effimera: l'uomo esterno si sforza di essere pari
« agli altri uomini, cerca mostrarsi a livello della sua posi-
« zione, sicuro del suo avvenire; ma l'uomo interno è roso
« continuamente dal più profondo dolore per l'ingiustizia del
mondo.

« ..... non ho libertà di spirito, nè forza di azione.

.....

« Con un animo ardente di verità, di lealtà, di onestà, col « cuore pieno di sentimenti generosi, con le più elevate aspi- « razioni, mi veggo trascinato a poco a poco ad una fine, non « vituperevole in se stessa, ma forse tale nel giudizio degli « uomini!

« Quando mi sono trovato dirimpetto ad ostacoli gravi, ho « sempre cercato di rintracciare la verità, e di scoprire con « tutte le forze dell'intelligenza quale fosse la via più con- « forme all'onore e al dovere, e per questa mi sono deciso.

« Se ho errato, non ne ho colpa...

« Avrei potuto tacere per non angustiarti con le mie tri- « bolazioni, ma voglio che vi sia un essere al mondo, che mi « conosca e mi giudichi per quello ch'io sono.

« Mi potranno mancare i lumi, mi potranno mancare le « forze, ma l'animo mio non potrà mai macchiarsi di colpe « volgari, e l'essere che lo devi sapere sei tu... ».

Alle torture morali si univano le sofferenze fisiche.

« Quando mi veggo ridotto a sofferenze continue — scri- « veva alla moglie — quando sento mancarmi assolutamente « le forze indispensabili, non posso che deplorare la mia con- « dizione. Ieri ho dovuto chiamare il medico... ma sto in piedi, « lavoro, vado avanti...

« Vorrei avere tanto di forze, che bastasse a farmi uccidere « in adempimento del mio dovere.

« ... debbo soffrire, fingere, senza un amico, senza una per- « sona di conoscenza vicino a me! ».

Ed in altra lettera del 4 giugno scrive:

« Tutti coloro che mi circondano, mi dimostrano rispetto « e deferenza: chi sa poi come la pensino, e quanto loro « piaccia di essere comandati da un generale bistrattato per « tutta Italia in modo così indecente! ».

Nella sua situazione terribilmente difficile traeva forza, oltrechè dalla sua coscienza, dalla rassegnazione cristiana.

« Il nostro Divino Redentore fu calunniato, insultato, bef- « feggiato, giudicato con cieco furore da un popolo stolto ed « insano, e poi confitto in croce! Ed io, misero, vorrei sottrarmi « alla mia sorte? Sia fatta quindi la divina volontà! Andrò, « dunque, avanti sempre con rassegnazione... ».

Ma, scrive il Ferrarelli, la dea Nemesi, severa, giusta, è la vera musa della storia.

Pianell meritava di essere glorificato nella guerra del 1866, e lo fu.

Dalla forte tempra del suo carattere, e dal suo genio strategico seppe trarre audace energia o felice ispirazione per sorreggere a Monzambano, con divinatrice iniziativa e grande valore, le sorti dell'esercito e dell'Italia.

Non mancano nella storia militare di tutti gli eserciti splendidi esempi di ardite iniziative, di elevati sentimenti di responsabilità.

Nella recente guerra anglo-boera, che anche nella sua agonia ha dato fremiti di indomita fierezza, noi tutti ammirammo il generale inglese White che dopo la sconfitta subita a Lombards-Kop telegrafò al suo governo:

« Io stesso avevo stabilito il piano che finì col presente di-« sastro. Io solo ne sono il responsabile. Nessun biasimo può « colpire le truppe, le quali si condussero splendidamente, pur « trovando insostenibile la posizione ».

Questo telegramma, come osservai nel mio opuscolo *La disciplina delle intelligenze sul campo di battaglia*, onora non meno l'esemplare carattere del generale, quanto la nazione che con la sua superiorità morale sa generare ne' suoi figli tale mirabile sentimento di responsabilità.

Ben diverse erano le condizioni nostre nel 1866. Se l'azione di Monzambano non fosse stata coronata dal successo, quale fine spettava al generale Pianell, vilmente calunniato e sospettato di tradimento? Forse la fucilazione, certo il vituperio!

E' perciò che la sua provvidenziale iniziativa assorge al sacro olocausto della vita, e più della vita, dell'onore ed acquista un valore che non ha raffronto nella storia militare.

Per lui quindi la nostra ammirazione si eleva oltre ogni confine.

Il senatore Ulderico Levi, che nel 1866 fu brillante, valoroso ufficiale del 1° squadrone del reggimento Guide, il quale insieme al 2° squadrone dello stesso reggimento, costituì la sola cavalleria agli ordini del Pianell fino a tutto il 25 giu-

gno, nel suo diario fedele ed interessante di quei giorni, diario tuttora inedito, ma che, associandomi al desiderio già espresso dall'onorevole De Cesare, spero venga presto pubblicato, ci ritrae il generale Pianell quando serio, taciturno, infaticabile, provvedendo a tutto ed a tutti dando ordini, muove per Monzambano alla testa della sua colonna.

Commovente è l'incontro sulla strada di Monzambano del Pianell col generale Cerale, che ferito si solleva dal carro ove era trasportato per salutare il Pianell col grido: « Viva « il Re! ».

Splendido è il Pianell sul suo bel cavallo sauro, quando giunto al ponte di Monzambano sorveglia egli stesso, con quella calma che è la virtù dei forti, il passaggio della cavalleria ed ordina al 1° squadrone Guide di caricare il nemico per impedirgli d'impadronirsi del ponte, ed egli impassibile attende sotto il grandinare dei proiettili l'arrivo del resto della sua colonna.

Eroico è il Pianell, che fissando la morte come l'aquila fissa il sole, imperterrito rimane bersaglio del nemico ed ordina al 5° reggimento fanteria, comandato dal colonnello Pasi, di passare rapidamente il ponte con in testa la bandiera spiegata, mirabile rievocazione dei crociati lombardi.

Sempre sotto gli occhi del Pianell muove a rincalzo del 5° fanteria, il colonnello Carchidio col suo 32° reggimento a cui aveva fatto deporre gli zaini; l'artiglieria apre il fuoco, la cavalleria ritorna a caricare e si svolge quell'avventurato episodio, a tutti noto, che valse in quella disgraziatissima giornata, sfrondatrice e distruggitrice di tante riputazioni, ad elevare, repente e splendida, la fama del Pianell e che gli pose sul petto la croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia.

E pensare che l'aspide dell'invidia fu tanto baldanzoso ed ignorante da incolpare il Pianell d'indisciplina, perchè con parte della sua divisione era accorso al cannone, invece di meccanicamente attenersi all'ordine ricevuto di osservare Peschiera!

« Bene sta, scrive il Lampertico, che sul ponte di Monzam- « bano l'affetto della vedova abbia posto una lapide dinanzi « a cui la nazione si inchina con animo riverente ».

***

« Il 24 giugno un uomo d'onore non poteva fare diversa-
« mente da quello che feci, scriveva il generale alla contessa
« sua moglie, feci il mio dovere, ma ho fatto forse meglio e
« più nei giorni seguenti ».

E davvero l'intelligenza, l'energia, l'operosità del Pianell furono poste a ben difficile prova quando esausto di forze dovè il 25 giugno assumere il comando del 1° corpo d'armata, comando che coperto dai lutti di una disfatta pareva retaggio d'immensi dolori, più che pegno di ridenti speranze.

Ma quell'uomo eccezionale, nato per dominare ed imporre, seppe in poco tempo riordinare quel corpo d'armata, elevarne lo spirito e renderlo fiducioso e forte per affrontare il nemico.

Questa forza dominatrice egli la traeva dalla sicurezza di se stesso.

Alle acerbe calunnie che lo colpirono fece eco, è vero, la tristezza dello spirito suo; ma fu la tristezza del leone, fu quell'ombra che talvolta si addensa nei cuori nati alle grandi opere e da cui presto brilla la luce.

Egli, sentendo l'anelito del proprio cuore, esplorando la propria coscienza, non disperò mai di sè, e col suo carattere d'azione e tenace seppe riportare la più bella vittoria dell'uomo, la vittoria della volontà.

Il mattino del 25 giugno ebbe un istante di sgomento mortale, come egli scrive, quando dall'alto di Volta vide tutte le strade completamente ingombre con carriaggi d'ogni genere e scorse l'impossibilità di muovere le artiglierie, ma seppe vincere se stesso. Ordinò che fosse immediatamente sgombrata la strada fino al Borghetto per il passaggio dell'artiglieria, facendo gettare i carri delle sussistenze nei fossati laterali, e poche ore dopo le posizioni erano prese, le truppe a posto, il pericolo scongiurato.

Ma quelle posizioni di Volta ch'egli si sentiva di difendere contro forze nemiche anche doppie, dovè poco dopo abbandonarle per ordini superiori.

Gliene sanguinava il cuore. « Non saprò mai dirti, scrive « da Pieve Delmona, con quale pena abbandonai Volta dopo « gli sforzi inauditi che feci per riorganizzarne la difesa! ». Dalla stessa lettera in cui scrive che « l'operazione difficile « di abbandonare una posizione innanzi al nemico, fu con- « dotta a termine col massimo ordine, silenzio e regolarità », spira, come da un fiore il profumo, la squisitezza della sua anima gentile, soavemente affettuosa, come è sempre quella degli uomini forti. « Mentre uno spettacolo orribile, scrive « all'amatissima sua consorte, si presentava agli occhi miei, « e la morte mi svolazzava d'intorno, dalla tua penna sca- « turivano spontanei i sentimenti buoni e nobili dell'anima « tua! e così oggi ho avuto le lagrime agli occhi e la tenerezza « nel cuore, in questo cuore che mi pareva fosse già divenuto « di bronzo, vedendo con indifferenza spirare gli uomini fra « tormenti strazianti, o spirare per la fatica e la fame ».

Così sentivano quegli uomini destinati ad affrontare sul campo i nemici della patria.

Scorrendo le pagine del diario del senatore Levi, pagine vibranti di sincerità giovanile e di sobrietà manzoniana, traspare come gradatamente accresceva intorno al Pianell la fiducia dell'esercito e come si concentrava in lui la speranza di tutti di rifarsi del 24 giugno.

Ed alla rivincita dell'esercito italiano era rivolta l'anima del Pianell.

« Tutto si accomoderà certamente, scriveva il 27 giugno. « Il danno finalmente si riduce a poche divisioni scomposte « che si ricomporranno subito. Speriamo che la lezione ci « torni a profitto ».

Era impaziente d'avanzare, fremeva all'idea di rimanere inoperoso mentre Cialdini operava. Era la gran voce della coscienza d'Italia che si ripercuoteva nell'anima sua, la quale mossa dal sentimento dell'onore e dall'ideale per l'indipendenza trovava in quella guerra sorgente d'ineffabile, infinito piacere.

Mentre da questa speranza ritraeva quella soavità che lo compensava di tanti dolori, sopraggiunse la notizia che l'Austria aveva ceduto il Veneto alla Francia.

Al pensiero di abbandonare la Prussia alleata per avere poi il Veneto come premio della mancata fede, si ribella l'onesta anima del Pianell, il quale scrive:

« Io non posso che consigliare di salvare l'onore innanzi « tutto e ad ogni costo, e perciò agire di concerto con la « Prussia; noi non possiamo avvantaggiarci delle sue vittorie « e piantarla lì ».

Ed in altro giorno soggiunge: « E i patti con la Prussia? « e l'onore? Lasciare che 140,000 Austriaci dall'Italia va- « dano a piombare sui Prussiani, sui nostri alleati, delle « cui vittorie noi raccoglieremo il frutto? Ce la insinuano, ce « la impongono, ce la suggeriscono questa pace; ma no, pace « o guerra per entrambi ».

Come lampeggia in queste lettere la sua indole schietta e severa d'uomo d'onore, che non sa rassegnarsi all'idea di una pace ingloriosa, che anela di morire sul campo di battaglia e di suggellare col sangue l'unità italiana!

Il Pianell assunse cavallerescamente la difesa di La Marmora, e prevedeva che il paese, dimenticando in un giorno gli eminenti servigi da lui resi per tanti anni, lo avrebbe attaccato con furore, e scrive: « Nessuno può riuscire sempre « e bene ».

Le prove più lusinghiere di deferenza che riceveva il Pianell non lo fecero uscire dal riserbo che si era imposto, perchè odiava di mettersi innanzi e di sembrare di voler fare da sapiente o da indagatore, e gli faceva ribrezzo che si potesse attribuirgli altro sentimento se non quello disinteressatissimo di amore del bene comune.

Sua grande e giusta soddisfazione era il vedere che le truppe a' suoi ordini, sentendosi *governate*, erano contente. Tale soddisfazione proveniva dalla sicura coscienza di avere in pochi giorni, colla sua tenace volontà e ferrea energia, reso disciplinato e forte il suo corpo d'armata.

Ed era l'uomo che parlando un giorno delle difficoltà della guerra col generale De Benedictis, padre dell'illustre generale che col carattere, con l'ingegno, col valore ha onorato le armi italiane e che fortunatamente tuttora vive a Firenze in meritato riposo, disse: « Un reggimento lo comando bene, ma « quanto al resto nulla potrei garantire ».

Egli poi deplorava sopratutto che il linguaggio intemperato dei giornali, col proclamare asini tutti i generali, minasse la disciplina dell'esercito, rendesse impossibile la riscossa a cui era diretto ogni sforzo.

Ben altro contegno aveva assunto verso di lui la stampa: dal *crucifige* della vigilia era passata all'*osanna;* ma il Pianell nobilmente sdegnava quella femminea volubilità, quegli amici della ventura che ora inneggiavano al soldato già tanto vilipeso.

« Le lodi di Napoli mi addolorano, scrive alla moglie, c'è « un volgo che preferisco avere nemico, anzichè amico ».

La nobile sua anima disprezzava gli ammiratori di un giorno, ricercava gli amici per la vita.

Questo soldato, che ha un entusiasmo per ogni grandezza, un sorriso per ogni gentilezza umana, sentì altamente l'amicizia per chi veramente meritava questo sacro nome, ed è perciò che l'accordò a pochissimi. « Credo ai miei pochissimi « amici, ed a' miei antichi ed oscuri dipendenti, che sono stati « spettatori delle azioni della mia vita, ed hanno disprezzato « gli attacchi contro di me. Codesti generosi non li dimenti- « cherò mai ».

Quale soave profumo d'amicizia ebbe per il generale Giacomo Longo, l'amico fedele che seppe comprendere il suo carattere, il suo cuore!

Al venerato generale Longo, all'eroe che con calma stoica e con fede inconcussa nell'astro Sabaudo soffrì per 12 anni le orribili pene delle galere borboniche, e pér il quale il martirio non ebbe importanza per se stesso, ma per il premeditato immolarsi ad esso pel trionfo d'un altro ideale, giunga gradito il riverente saluto, l'augurio sincero dell'anima di chi ha il culto delle memorie sacre, di chi sente venerazione per coloro che largamente contribuirono alla nostra redenzione.

***

Bossuet col suo sguardo d'aquila, considerando l'universo e guardando la storia diceva: « *Les nations s'agitent, mais « Dieu les mène* ».

Con pari concetto religioso il Pianell attribuiva alla Divina Provvidenza il conforto che dopo tanti acerbi dolori sollevava il suo cuore e quello dei suoi cari, e la Provvidenza egli ringraziava con l'elevato sentimento di religione che non consisteva nella forma esteriore, ma che viveva nel santuario dell'anima sua, che si manifestava con la virtù dei suoi costumi.

Maggiori soddisfazioni non tardarono a circondare questa grande figura di soldato e di cittadino, e prima d'ogni altra fu la destinazione al comando del dipartimento di Verona che egli il 21 ottobre 1866 partecipò alla moglie con una lettera da cui traspare la sua contentezza per quel comando *distintissimo, importantissimo, vastissimo, invidiatissimo* che molto lusingava il suo amor proprio.

Se il 24 giugno, e più ancora nei giorni che seguirono, il Pianell dimostrò le più eminenti qualità di condottiero, frutto dei perseveranti studi con i quali educò la sua intelligenza strategica, vivendo spiritualmente trā i grandi maestri di guerra; nei 25 anni che fu vigile sentinella a Verona si rivelò il miglior educatore di milizia di quest'ultimo mezzo secolo, come scrisse l'onorevole De Cesare.

Io non dirò della vita laboriosa del Pianell a Verona, nella città che egli tanto amò, che divenne quasi la sua patria adottiva, da cui ebbe le maggiori considerazioni, che gli creò una specie di *royauté* morale che fu la consolazione dei suoi ultimi anni.

Al generale Pianell, a questo nobile, splendido esempio per tutti di sublimi virtù, io reco il riverente omaggio di riconoscenza della generazione, che entrando nella vita presente ebbe per prime lezioni le opere sue e che ha scolpito nel cuore la sua santa memoria.

Dopo la campagna del 1866, ove si ebbero eroici episodi commisti a deplorevoli inattività, il Pianell fu audace, ma fortunato e benemerito araldo di quel maggior incremento nell'esercito all'istruzione della mente, all'educazione negli animi, che gradatamente ci portò agli attuali nostri regolamenti, dai quali esala un profumo di virtù militari che conforta ed anima.

E così doveva essere in uno spirito come quello del Pianell anelante ai sereni orizzonti, alle supreme altezze della Patria.

Il Pianell con la sua forza intellettiva comprese che un esercito risente sempre, più o meno, del male dell'epoca sua, e dopo il 1866, la solerte opera di lui fu diretta ad impedire che nell'esercito si propagassero le recriminazioni retrospettive e dilaniatrici ed i calcoli egoistici che seguirono quella guerra.

Volle che fosse conservata elevata la fede nella grandezza della forza morale dell'esercito mediante una forte disciplina che fosse non mezzo di dominazione, ma mezzo di educazione: la santa disciplina basata sul cuore umano.

Perciò la salutare azione educatrice del Pianell si manifestò con una disciplina costantemente all'altezza dell'istruzione tendente ad impedire che si atrofizzassero le corde così armoniose del soldato italiano.

Egli fu rigoroso, ma giusto, perchè nessuno meglio di lui comprendeva come l'ingiustizia, offendendo dei preziosi interessi, degli amor proprii rispettabili, formi quei muti dolori che nel silenzio della rassegnazione, producono l'indifferenza e lo scoraggiamento e preparano il terreno all'indisciplina.

Sublime nell'arte di conoscere il cuore umano, egli coltivò lo spirito di corpo come si coltiva un fiore, generando in tal modo quel fuoco sacro che è la solida base dell'ordine e della disciplina, e che è ignorato da coloro che confondono lo spirito d'indipendenza con la dignità del carattere.

La dignità del carattere consiste assai più nel comandare a se stessi che nel fare obbedire gli altri, mentre lo spirito d'indipendenza sopporta con pena ogni vincolo, specialmente quello del dovere.

Fu detto che il Pianell fece del soldato un *automa;* no, egli volle l'*ordine;* e furono gli ordinati reggimenti del suo corpo d'armata che sembrarono al volgo ignorante tante macchine, perchè per l'ignorante tutto quello che si vota all'obbedienza, alla abnegazione, al sacrificio è una macchina.

Se gli anti-militaristi ed i tribuni del ciarlatanismo filantropico dicendo che il Pianell voleva il soldato *automa*, credettero di dare a questa parola l'idea dell'inerzia individuale, a loro risponde per tutti la nobile città di Verona, fra le cui mura vigoreggiano ancora le antiche virtù, e che ha uomini e fatti che onorano un secolo.

Verona, prima di gettare con ciclopico ardimento contro le ire dell'Adige le attuali mura protettrici, vide animosi ed imperterriti i soldati educati dal Pianell sfidare, in nobile gara, la morte per strappare le vittime ai vortici dell'impetuosa, irresistibile fiumana che nel settembre 1882 tutto abbattè e travolse per le vie della città.

In quelle ore, assai più tristi di quelle del campo di battaglia, unanime fu il grido d'entusiasmo che salutò il santo eroismo.

In quel grido v'era l'accento appassionato della madre che stringeva al cuore il figlio ridatole dal valore del soldato, v'era il pensiero e la gioia dell'italiano, che da quel valore traeva sicuro auspicio per l'avvenire della Patria.

Vicino a quei giovani soldati eroi la fronte del Pianell si inchinava, il suo cuore gioiva.

All'Esercito
onore e speranza d' Italia

---

nella terribile piena d'Adige
da XVI a XX settembre MDCCCLXXXII
con entusiasmo d'affetto
salvo' eroicamente Verona
da piu' grande sventura.

Così Verona eternò la sua riconoscenza nella lapide che spicca sul mastio di Castelvecchio, e volle il generale Pianell suo cittadino onorario.

E S. M. Umberto I, che era accorso sul luogo della sventura, telegrafò da Monza al generale Pianell:

« Lietissimo delle affettuose dimostrazioni fatte all'esercito « ed a lei, caro generale, che, come sempre, seppe in quelle « dolorose circostanze infondere in così alto grado le doti che « meglio contribuiscono a far meritare all'esercito l'estima- « zione e la riconoscenza del paese, la prego a voler essere in- « terprete dei miei sentimenti di vivissima riconoscenza verso « la deputazione, esprimendole i migliori voti che faccio per « codesta città colpita da così grave disastro ».

Con ragione il professore Garbini esprimendo al generale Pianell la gratitudine del popolo veronese, disse:

« L'esercito ci ha salvati da un disastro che pareva dovesse « essere senza limiti, l'esercito ci custodisce il vessillo della « libertà; nessun voto potrà quindi esser più caro e sacro ai « Veronesi di quello che si compendia in queste parole: Viva « l'esercito nazionale! ».

Filosofi e sapienti, antimilitaristi e tribuni, salutate il soldato che il cuore del generale Pianell educava, che la sua mente dirigeva, e ch'egli era orgoglioso di far vedere agli amici ed ai nemici della Patria!

***

Il più grande poeta inglese, Byron, aveva l'abitudine, per mettersi in vena, di aprire un libro qualunque, il primo che gli capitava sotto mano.

Qualche cosa di simile avveniva al Pianell il quale non sapeva vivere senza libri.

« Ti raccomando i miei libri, — scriveva alla moglie — « mi sono proprio necessari; riportami la Bibbia, Dante, ecc. ».

Talora ombre di malinconia turbarono il suo spirito, ma la sua grandiosa natura che lo richiamava ai grandiosi pensieri, trovava conforto in Dante, e studiando la *Divina Commedia* sentì sollevare lo spirito da quelle visioni profonde.

E con Dante predilegeva Virgilio e Sakespeare che volentieri leggeva ad alta voce commovendo gli uditori, mentre altre volte promoveva la più schietta ilarità leggendo vivaci commedie francesi, o le satire del Giusti ed i sonetti dialettali del Belli.

A Sermione sul Garda recitò i versi di Catullo.

Quest'uomo, vero tipo d'ateniese antico, innamorato della idea geniale, sensibilissimo ad ogni finezza intellettuale e pronto alla lotta, ringraziava Iddio, perchè, diceva, non aveva fatto di lui un uomo d'ingegno, ma gli aveva dato un po' di giudizio; e disse un giorno al Ferrarelli, distinto, valoroso ufficiale ed egregio scrittore di cose militari, che pel soldato la vera penna è la spada.

Intanto egli nei momenti difficili della sua esistenza, si riconciliava con la speranza, con la vita scrivendo alla amata sposa, alla confortatrice de' suoi dolori, alla fonte pietosa che con le lacrime temprò in lui le ire del mondo; e con quelle lettere famigliari, amorevolmente riunite ed ora fortunatamente pubblicate, egli, inconsapevolmente, diede all'Italia un libro potente, la cui forza suggestiva non potrà essere senza benefici risultati.

Quanto si apprende da quelle lettere, le quali, fra l'eco angoscioso del tempo che in esse si ripercuote, rivelano il suo forte carattere, la sua virtù d'uomo, l'indole sua schietta e severa!

« Leggendole, tutti gli Italiani, — scrive il Ferrarelli — « vedranno, colla debita precisione, che cosa è un galantuomo; « parecchi letterati osserveranno, non senza utilità, come si « scrive, quando si pensi a ciò che si deve scrivere, anzichè « all'applauso del lettore; i politici e gli storici vedranno « quanto si debbano ricercare e rispettare i fatti, che sono il « fondamento della politica sana, della politica vera; tutti gli « ufficiali vedranno le virtù militari, ricordate, non con gla- « ciale e pedantesco dommatismo, ma con la naturalezza « propria di chi le ha capite dall'adolescenza e praticate in « tutta la vita ».

In questo libro di memorie vissute e sofferte, il Pianell appare scrutatore profondo, moralista austero, filosofo sapiente. In lui evvi il mirabile equilibrio della mente e dell'animo, equilibrio che lo rende, anche nei momenti più difficili, padrone, dominatore inflessibile della sua esistenza, che gli fa trovare la forza nella calma, la meritata grandezza nella sua coscienza.

Questo soldato, che per il soldato viveva e che la vita militare assorbiva, non era invasato da esclusivismi di casta. La sua natura ricchissima vagheggiava con larghezza d'idee un completo rinnovamento della vita nazionale.

Nella lettera scritta da Torino il 27 settembre 1865 dopo essere stato a Milano ed aver visitata la Galleria allora in costruzione, si rivela uno spirito moderno. Inneggia all'iniziativa che deve produrre la risurrezione economica del nostro

paese, dice che gl'Italiani dovrebbero emanciparsi dal capitale straniero e persuadersi che « ciò che gl'Inglesi ed i Fran-« cesi vengono a fare in casa nostra lo potremmo fare noi « stessi impiegando i capitali nostri, i quali stanno nascosti « e languiscono per l'ignoranza e l'inerzia generale e per man-« canza di fede ».

Nel raggiungimento del benessere delle popolazioni faceva consistere il principale dovere del Governo, e mentre riconosceva che non si potrà mai distruggere una minoranza torbida ed amante di novità, ritenova che per impedirle di nuocere era indispensabile al Governo acquistare l'affetto della grande maggioranza, camminare col mondo perchè non è possibile restare eternamente stazionari. « Bisogna dare un le-« gittimo sfogo alle forze vitali della società, sotto pena che « reagiscano occultamente e finalmente straripino ».

E' l'aura dei tempi che aleggia intorno a questo illuminato conservatore, che nel breve periodo che fu deputato di Napoli appartenne alla destra moderata.

Ma la vita politica non era per lui.

Lasciò perciò quell'arringo per concentrare tutta la sua attività nell'esercito, rinsaldarne la compagine, elevarne la educazione e l'istruzione, compierne l'affratellamento col popolo.

E come egli vi sia riuscito lo scrive con mirabili parole il generale Corsi, che fu suo intelligente ed affezionato coadiuvatore.

« Nessuno dei nostri capi militari — scrive il Corsi — fu « più avveduto, più operoso e più autorevole di lui; nessuno « neppure fuori d'Italia, oso dirlo, ebbe maggior cura della « educazione tecnica e morale delle truppe, nè più forte il « culto del dovere, dell'ordine e della disciplina, spinto, potrei « quasi dire all'eccesso, ottima guarentigia di felici successi « per lo scopo della milizia regolare. Il suo corpo d'armata « era tenuto in concetto di scuola e modello; e non solamente « per le cose di pura forma. Vi si sentiva un gagliardo spirito « animatore, che con vigore istintivo e con profonda convin-« zione contrastava del pari alle innovazioni perturbatrici ed « agli adagiamenti snervanti, moderatore delle febbrilità gio-

« vanili, avverso, irosamente avverso agli scetticismi, nemico « aperto alle senili apatie ».

Queste parole dell'illustre generale Corsi ci dimostrano come il Pianell abbia altamente operato per dare all'arte della guerra quella potenza intellettiva che presso di noi era smarrita fra languori atavici, e come sia da lui derivato tutto lo spirito che informa i nostri attuali regolamenti.

Da chi, se non da lui, ripete le origini quel riconoscimento della nostra tattica formale che ci ha portati ai metodi presenti della condotta delle truppe in guerra?

Chi più di lui con l'esempio insuperato, con la parola dell'insegnamento, con la cura amorosa ha elevato a vero principio di guerra quello spirito di responsabilità base del comando odierno, e che mentre è quasi fonte di voluttà pei caratteri forti, è schiacciante pei deboli, nei quali paralizza qualunque azione vigorosa?

E le fortificazioni di Verona, di tutto il Veneto, non sono forse chiara testimonianza della perenne cura del soldato e dell'italiano per la difesa della Patria; non rappresentano esse il travaglio infaticato della mente, in lotta sempre e non domata mai, fra le esigenze militari, la potenzialità finanziaria della nazione, i bisogni commerciali ed industriali di queste nobili provincie?

Con ragione il Marselli per lui compose la seguente iscrizione:

CONTE GIUSEPPE SALVATORE PIANELL
TENENTE GENERALE
ALL'ESERCITO ED ALLA PATRIA
DEDICÒ TUTTO SE STESSO
NEL VIVO SENTIMENTO DEL DOVERE
ATTINSE MAI SEMPRE FORZA E CONSIGLIO
IL XXIV GIUGNO MDCCCLXVI A MONZAMBANO
CON ARDITA E DIVINATRICE INIZIATIVA
PASSÒ IL MINCIO ED ARRESTÒ LE SCHIERE NEMICHE
COMANDANTE IL CORPO D'ARMATA A VERONA
FU SENTINELLA VIGILE E SOLERTE
DELLA DIFESA D'ITALIA
CHE VOLLE DEGNAMENTE PREPARATA

La sua infiammata parola sapeva trasfondere nei subordinati i sentimenti più generosi, un'entusiastica devozione per la Patria e per il Re, ed a maggiormente dimostrare come il sentimento patriottico vibrasse sempre nel Pianell ricordo le commosse parole che il 3 gennaio 1886 rivolse agli ufficiali quando gli fu conferita la medaglia mauriziana:

« Sono le virtù militari che costituiscono gli eserciti: senza « di esse il numero dei combattenti, l'efficacia delle armi, i « migliori concepimenti strategici, non possono condurre alla « conquista. Le istorie di tutti i tempi e le recenti guerre ne « forniscono ampie prove.

« Adoperatevi, dunque, con tutte le vostre forze ad infon- « dere nelle nostre giovani truppe il culto delle militari virtù.

« Insegnate loro come la rassegnazione alle maggiori fati- « che e disagi, la bravura fino al sacrifizio della vita, l'attac- « camento alla propria bandiera, l'osservazione della più ri- « gorosa disciplina, la fiducia nei capi, formano di un'accolta « di uomini un potente esercito.

« Nell'additare ad esse il nostro Augusto Sovrano come « loro capo supremo, fate che imparino a conoscere questo « splendido esempio di ogni più nobile virtù: sappiano quanto « elevato sia in lui il sentimento del dovere, di quale abne- « gazione, di quali sacrifizi egli sia capace, quanto profondo « l'amor suo per la Patria comune, quali tesori di affetto e « di carità l'animo suo racchiuda. Parlate ai vostri soldati « della Patria nostra, di questa Italia risorta, dopo tanti se- « coli, a nuova vita e composta a nazione attraverso innume- « revoli vicende, a prezzo d'infiniti sacrifizi. Dite loro come « dobbiamo onorare, servire, amare questa nostra Patria di- « letta, che sebbene giovane ancora, ha saputo affermarsi in- « nanzi al mondo, e prendere il posto dovuto fra le nazioni « civili ed è promettitrice di prospero avvenire ».

Sante parole che è doveroso oggi contrapporre all'insana propaganda contro l'esercito, tendente ad uccidere la fede, ad abbassare i più alti ideali al livello delle volgari, micidiali aspirazioni dei partiti e delle sette, che sono i capitali nemici della verità, della giustizia, della libertà del pensiero!

S. M. la Regina Margherita dopo aver letto quel suo discorso pubblicato dall'*Italia Militare* scrisse alla contessa Pianell questa lettera:

« Ho letto nell'*Italia Militare* le belle e nobili parole dette « dal generale agli ufficiali l'altro giorno. Sono veramente « degne di lui, e mi fecero provare quel senso di piacere mo« rale che dànno tutti i sentimenti belli ed espressi bene!

« Lo dica, la prego, al generale da parte mia con tutto ciò « di affettuoso che lei sa che io penso verso di lui! ».

Di pari affetto lo amarono il Re Galantuomo che gli diede la maggior insegna del valore, la croce di grand'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, che nel 1871 lo nominò senatore, ed il lagrimato Re Umberto, che volle egli stesso l'8 dicembre 1885 al Quirinale consegnargli la medaglia Mauriziana, che il 5 giugno 1887 gli conferì il Collare della SS. Annunziata e che sulla sua tomba a San Miniato pose la corona con l'iscrizione: « Umberto I all'amico generale Pianell ».

***

Nel 1887, narra Ugo Pesci, essendo S. M. Umberto a Verona per le manovre d'assedio, andò a far visita alla contessa Pianell, ed avendo osservato che la stanza del generale non era illuminata, disse che il generale non vi doveva star molto bene.

— Vi sto da vent'anni e ormai mi trovo benissimo — rispose il generale Pianell.

— Maestà, soggiunse la contessa — queste mura ci hanno visto invecchiare.

— L'invecchiare non dev'essere spiacevole — replicò il Re — quando s'invecchia come il generale Pianell, circondati dalla stima e dall'affetto dell'esercito e della nazione.

E come allora Re, esercito e nazione rivolgevano sul Pianell gli sguardi fidenti, così oggi noi ammiriamo l'opera sua come si ammira l'astro che brilla in cielo.

Un elemento, un prezioso elemento della vita italiana si spense con lui, che nobilmente impersonava le più elevate virtù del soldato, innanzi alle quali la nostra esistenza rimpicciolisce.

Egli fu grande per la vigoria dell'anima, per il vasto ingegno, per la fiamma inestinguibile d'amor patrio, e l'età che fu sua tramanda a noi sonora eco di lui e della sua vita.

Il monumento al generale Pianell, che riconoscenza ed affetto erigono in Verona, centro della sua grande attività, più che un compenso ai suoi servigi, è un monumento per noi; perchè ci indica la via del dovere e ci insegna come l'uomo, anche nella sventura, riesca ad elevarsi con la sua grandezza al di sopra delle grandezze della fortuna.

Possa l'avvenire dell'Italia nostra trovare noi degni di lui!

III.

Il 17 settembre, alle ore 9, sul piazzale del giardino denominato « Jolanda » presso alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, fu scoperto il ricordo al generale Pianell.

Erano presenti: S. E. il tenente generale Gobbo, comandante il V corpo d'armata, in rappresentanza di S. M. il Re e di S. E. il Ministro della guerra; il tenente generale conte D'Oncieu de la Bâtie, senatore del regno, che nel 1866 fu il primo capo di stato maggiore dell'allora Gran comando del dipartimento militare di Verona, agli ordini del generale Pianell; S. E. il tenente generale Besozzi, comandante il IX corpo d'armata, capo di stato maggiore del corpo d'armata di Verona all'epoca dell'inondazione nel settembre 1882; il tenente generale Di Boccard, ispettore degli alpini, già capitano di stato maggiore presso lo stesso comando dal 1876 al 1881; il tenente generale Mazzitelli, comandante della divisione militare di Perugia, già maggiore di stato maggiore addetto al comando del corpo d'armata di Verona, dal 1884 al 1886; i tenenti generali Radicati, comandante della divisione di Padova, e Bisesti, comandante della divisione militare di Verona; i maggiori generali Rossi, della riserva, Crema, Nava, Marini e Pedrazzoli rispettivamente comandanti delle brigate « Sicilia », « Acqui », « Valtellina » e comandante di artiglieria del III e IV corpo d'armata.

Delle autorità politiche e civili, presenziavano alla cerimonia il sindaco di Verona, comm. Guglielmi, con una rappresentanza del consiglio comunale, il prefetto cav. Dallari, il presidente della deputazione provinciale comm. Dorigo, il presidente del consiglio provinciale cav. Avrose, il presidente del tribunale cav. Salvatori, l'on. conte Miniscalchi-Erizzo, deputato al Parlamento, l'intendente di finanza cav. Mustorgi, ed il marchese Ludovico di Canossa, consigliere provinciale.

Dei parenti della famiglia Pianell, erano presenti il maggiore generale nella riserva Reghini comm. Luigi ed il marchese Azzolini-Malaspini, allievo della scuola militare di Modena, nepoti entrambi al generale Pianell.

Un battaglione di fanteria, con bandiera e musica, e drappelli in rappresentanza delle altre armi, corpi o riparti di stanza in Verona, rendevano gli onori militari, formando quadrato attorno al ricordo.

Alle 9 precise, il colonnello comm. Felice Lérici, presidente del comitato promotore, presi gli ordini da S. E. il tenente generale Gobbo, diede il segnale che si scopra il ricordo.

Trascorsi alcuni istanti dal momento solenne, il generale Gobbo annunziò ai presenti che S. M. il Re gli aveva conferito l'alto onore di rappresentarla alla cerimonia inaugurale, e che S. E. il Ministro della guerra gli aveva pure affidato tale incarico, esprimendo il suo rammarico per non potervi assistere di persona. Indi appresso, il colonnello Lérici pronunziò il seguente discorso:

« *Signori!*

« Nei primi mesi dell'anno decorso sorse, fra ufficiali di « questo presidio, l'idea di un ricordo in onore del compianto « generale Pianell, che fu comandante di questo corpo d'ar- « mata per oltre cinque lustri, qui lasciando orme così pro- « fonde del suo comando e della sua previdente premura per « ogni ramo di servizio, che oggi ancora pare il suo spirito « aleggi fra noi.

« E noi, ufficiali, abbiamo voluto sciogliere un debito di ri- « conoscente venerazione verso chi fu nostro sommo maestro

« nelle militari discipline, che dimostrò sempre intelligente ed « impareggiabile attività in tutte le cose che appartenevano « all'alto suo ufficio, e che fu rigido e costante inspiratore di « quell'elevato sentimento del dovere, di cui egli diede mira- « bile esempio.

« Non occorre a voi, nè a me spetta dire delle virtù mili- « tari del generale Pianell; siamo ancora in molti ufficiali che « l'abbiamo conosciuto ed ammirato. Non dirò quindi della « parte splendida che il generale Pianell ebbe nella giornata « del 24 giugno 1866: ne parla la storia, a noi tutti perfet- « tamente nota. Neppure dirò dell'azione energica da lui spie- « gata durante la disastrosa inondazione del settembre 1882; « è ancor vivo qui il ricordo di giorni così calamitosi per Ve- « rona che, riconoscente, il generale Pianell, allora, acclamò « suo benemerito cittadino.

« L'idea adunque di un ricordo in onore del generale Pia- « nell non poteva che trovare favore fra noi: cosicchè, effi- « cacemente appoggiata da S. E. il generale conte Del Mayno, « comandante allora del V corpo d'armata, venne approvata « dal Ministero della guerra.

« Costituitosi pertanto, in Verona, il comitato dei coman- « danti di corpo, da me presieduto per solo titolo d'anzianità, « prima sua cura fu di raccogliere offerte, senza ricorrere a « sottoscrizione pubblica, nè a pubblicità; bensì limitando « l'appello alla famiglia militare.

« Grazie al cospicuo concorso di S. M. il Re, Augusto Capo « dell'Esercito, che volle associarsi al tributo di onoranze al « generale Pianell, a quello del Ministero della guerra, ed alle « offerte pervenute dai comandi, corpi, direzioni e dagli uffi- « ciali ed ex-ufficiali dell'esercito, il comitato si trovò in grado « di poter concretare il progetto del ricordo, che non doveva « essere un monumento, nel senso assoluto della parola; ma « opera più modesta, più semplice, di carattere esclusivamente « militare, e come tale sorgere in luogo militare.

« Senonchè, il signor Sindaco di questa città, secondato « dall'on. conte Miniscalchi (che efficacemente propugnò la « erezione del monumento), avendo espresso il desiderio che « il ricordo al generale Pianell avesse a sorgere in sito aperto

« al pubblico, il Ministero della guerra concedeva l'autorizza-
« zione di innalzarlo, invece che in piazza d'Armi, in questo
« luogo, che, pur essendo tuttora demaniale, è destinato a
« pubblico passeggio.

« Noi abbiamo altamente apprezzato il delicato pensiero
« manifestato dal signor Sindaco, al quale siamo grati di que-
« sta nuova espressione di omaggio della città di Verona alla
« memoria dell'illustre generale Pianell; e siamo perciò lieti
« di poter oggi affidare questo ricordo alla cura dei Veronesi,
« qui degnamente rappresentati dall'egregio signor Sindaco,
« al quale il comitato ha ora l'onore di consegnare, ufficial-
« mente, il ricordo stesso ».

Subito dopo il comm. Guglielmi, Sindaco di Verona, così prese a parlare:

« *Eccellenze, Signori!*

« Nella seduta del 22 settembre 1882, il consiglio comunale,
« appena uscito dal terrore della minacciante sventura, per
« unanime consenso proclamava l'illustrissimo generale Pia-
« nell suo cittadino onorario. Con questa manifestazione,
« il consiglio comunale riconosceva l'opera gagliarda ed intel-
« ligente del comandante del presidio, che tanto ha concorso
« a salvare Verona dall'immane sventura.

« Diciannove anni fa, in questo stesso giorno, anche al-
« lora, quale rappresentante della amministrazione comunale,
« in concorso dell'autorità ed in presenza dell'illustrissimo
« Generale, del presidio e fra il plauso di tutto il popolo, inau-
« gurava la lapide di bronzo, murata a Castelvecchio, a pe-
« renne riconoscente ricordo dell'eroico esercito che aveva sal-
« vata Verona.

« E mi compiaccio di vedere qui oggi, presente, un illustre
« ufficiale superiore del tempo, il quale pure, coll'opera pronta
« ed intelligente concorse a risparmiare Verona da maggiore
« sventura (1).

(1) Il generale Besozzi, oggi comandante il corpo d'armata di Roma, era capo di stato maggiore del corpo d'armata di Verona, nel 1882.

« Ond'è che io, sicuro interprete dei sentimenti della grande « maggioranza verso i suoi figli più eletti, non posso non com- « piacermi di questo ricordo marmoreo, che, con nobile pen- « siero, l'esercito ha voluto dedicare ad un cittadino onorario « veronese, verso il quale è ancora viva la memore ricono- « scenza.

« La storia non si cancella; e sol che si senta la carità pel « natio loco, essa fa compiacere del tributo d'onore che ad un « cittadino illustre veronese oggi vien reso.

« Egli è con questi sentimenti di grato animo, che io mi « onoro di accettarne la consegna; tranquillo nelle tradizioni « di civiltà e cortese ospitalità che, in Verona, non sono an- « cora spente ».

Seguì indi appresso la rogazione dell'atto notarile di consegna del ricordo alle autorità cittadine, tra il colonnello Lérici, presidente del comitato promotore, ed il Sindaco, commendatore Guglielmi.

***

Così si svolse la cerimonia inaugurale del ricordo al generale Pianell, di una semplicità toccante solenne, che rivelò grande culto alla memoria di colui che si volle onorare, alta ammirazione per la fortissima di lui opera educatrice, fresca e vigorosa l'eredità degli affetti che circonda tuttora l'opera del venerato maestro.

E questa coscienza e questa certezza, si conferma e si rinsalda, oltre che dall'omaggio dei presenti, per la parola degli assenti.

Sono le più spiccate personalità dell'esercito, antichi commilitoni, fidi coadiutori nell'opera educatrice intellettuale e morale del « Generale » così detto per antonomasia, che rivolgono a lui il loro pensiero nell'atto che se ne consacra la memoria in un ricordo marmoreo. Essi intendono confermare con lo scritto, non potendolo di presenza, o perchè impediti da doveri d'ufficio o dalla grave età, che assai più larga, ampia e feconda è la cerchia dei devoti lontani all'opera del Generale Pianell, in confronto di quella dei convenuti a rendere omaggio, di persona, attorno al ricordo.

Raccogliere quegli scritti significa rispondere ad un dovere di coscienza, soddisfare ad un intimo desiderio di rendere più piene, complete e memorande le onoranze rese al generale Pianell.

Prima tra tutti, la parola di S. M. il Re Vittorio Emanuele III:

1° *Telegramma*:

« Generale Gobbo, comandante il V corpo d'armata.

« La prego di rappresentarmi all'inaugurazione del ricordo « al compianto generale Pianell.

« VITTORIO EMANUELE ».

2° — Il Ministro della guerra, S. E. il tenente generale Ottolenghi, così giustificava la sua assenza:

« A S. E. il generale Gobbo,

« Spiacente di non poter, come avrei desiderato, assistere « allo scoprimento del ricordo destinato a ricordare le elette « virtù civili e militari dell'illustre Generale Pianell, prego « l'E. V. di volermi rappresentare, e di scusare la mia involontaria assenza presso i parenti che presenziassero alla « funzione ».

Seguono le altre adesioni, dirette a S. E. il generale Gobbo, al colonnello Lérici, nel presente ordine:

3° — S. E. il sottosegretario di Stato per la guerra, maggior generale comm. Bonaventura Zanelli:

« Dolente, di non poter intervenire, perchè qui trattenuto « da impegni d'ufficio, all'inaugurazione del ricordo al com- « pianto generale Pianell, fissata per il giorno 17 corrente, « porgo all'E. V. i miei ringraziamenti per il cortese invito « che si compiacque di rivolgermi ».

4° — Il generale Cortese, per incarico di S. E. il generale Saletta cav. Tancredi, capo di stato maggiore dell'esercito:

« S. E. il generale Saletta, capo di stato maggiore dell'eser- « cito, cui comunicai l'invito di assistere all'inaugurazione

« del ricordo al generale Pianell, mi dà l'incarico di signifi-
« care all'E. V. che, trovandosi all'estero, non potrà assistere
« alla cerimonia nella quale, inaugurandosi un ricordo al
« compianto generale Pianell, si dà vita ad un progetto al
« quale egli cooperò con tutta l'anima ».

5° — S. E. il tenente generale Del Mayno, conte Luchino, comandante del IV corpo d'armata:

« Riconoscente, ringrazio E. V. doppio invito, spiacente non
« poter assistere alla cerimonia ».

6° — S. E. il tenente generale Pedotti comm. Ettore, comandante il II corpo d'armata:

« Ringraziando vivamente cortese invito assistere alla inau-
« gurazione ricordo al generale Pianell, sono molto dispia-
« cente non poterlo accogliere, doveri di servizio trattenendomi
« questa sede ».

7° — S. E. il tenente generale Lamberti, nobile Mario, comandante l'XI corpo d'armata:

« Generale Gobbo,

« Pregoti rappresentarmi, come crederai, alla solenne ceri-
« monia inaugurale odierna, dolente non poter attestare, mag-
« giormente, con la presenza, il culto gratitudine costante-
« mente professata, illustre caro maestro, generale conte Pia-
« nell ».

8° — Il tenente generale Perrucchetti comm. Giuseppe, comandante della divisione militare di Milano:

« Colonnello Lérici,

« Avevo tutto disposto per trovarmi all'inaugurazione del
« ricordo al generale Pianell, di cui serbo memoria cara e
« venerata, avendo servito ai suoi ordini, dal 1867 al 1869;
« ed anche più tardi sperimentate le alte qualità di quell'im-
« pareggiabile uomo. Ma impegni di servizio mi trattengono,
« e con molto dispiacere ti prego di scusare la mia assenza ».

9° — Il tenente generale Còrsi nobile Carlo:

« Colonnello Lérici,

« Memore e commosso, assisto col pensiero all'inaugura-
« zione del monumento al prode, saggio ed integro generale
« Pianell ».

10° — Il tenente generale De Benedictis comm. Biagio:

« Colonnello Lérici,

« Ringrazio del cortese avviso, ma impedito recarmi costà,
« assisterò, in ispirito, all'inaugurazione del ricordo marmo-
« reo innalzato alle grandi virtù militari del generale Pia-
« nell; incompreso dal volgo, ma onorato dalla Patria e dal-
« l'Esercito ».

11° — Il tenente generale Incisa di Camerana marchese Alberto, comandante la divisione militare di Bari:

« Colonnello Lérici,

« Ragioni di servizio impedendomi recarmi inaugurazione
« ricordo amato, illustre generale, prego lei rappresentarmi,
« e tenermi presente, in ispirito, solenne cerimonia ».

12° — Il venerando patriota, generale Giacomo Longo:

« Colonnello Lérici,

« Con grande dispiacere, per la mia grave età... non posso
« assistere alla cerimonia. Però la prego di dire a tutti coloro
« cui potesse interessare, che se io, per il motivo esposto, debbo,
« con mio grande rammarico, rinunziare a trovarmi di per-
« sona presente, sarò col cuore e col pensiero presente, io forse
« tra il più vecchio dei veterani dell'esercito, alla solenne inau-
« gurazione del 17, in mezzo all'odierna gioventù militare
« che ci ha succeduto, e che si accoglierà nel giardino « Jo-
« landa » per onorare la memoria del mio vecchio amico di
« infanzia, del compagno d'armi della mia giovinezza, del
« mio superiore costà, in Verona, nel 1869 e del mio collega,
« infine, al Senato del Regno, per ben 16 anni ».

13° — Il generale Dal Verme conte Luchino, già maggiore di stato maggiore del corpo d'armata di Verona, tra il 1876 ed il 1877:

« Colonnello Lérici,

« Mi duole forte di non intervenire, personalmente, alla ce-
« rimonia inaugurale, io ch'ebbi l'onore e la fortuna di essere
« immediatamente agli ordini del generale Pianell, per oltre
« due anni, come sotto-capo di stato maggiore.

« Memore di ciò che ho imparato da Lui, La prego di an-
« noverarmi tra coloro che hanno plaudito alla nobile ini-
« ziativa di ricordare Colui che noi chiamavano, per antono-
« masia, *il Generale*, ed i cui insegnamenti rimarranno im-
« pressi in me, finchè avrò vita ».

14° — Il maggior generale comm. Valentino Chiala:

« Colonnello Lérici,

« Impedito di recarmi di persona, assisterò col pensiero al-
« l'inaugurazione del monumento al generale Pianell, donde
« le generazioni, presenti e future, trarranno gli auspicî e gli
« esempî di quelle virtù di cui quell'Uomo fu modello per-
« fetto ».

15° — Il tenente generale Morozzo della Rocca, comm. Costantino:

« Colonnello Lérici,

« Nel ringraziare la S. V. per il cortese invito fattomi, mi
« è grato assicurarla che mi associo agli ufficiali del presidio
« di Verona, ed alle autorità civili e militari tutte, come faccio
« plauso alle onoranze che vengono tributate al mio antico ge-
« nerale ».

16° — Il tenente generale Civalieri-Inviziati di Masio conte Annibale:

« Colonnello Lérici,

« Riconoscente al gentile invito, La prego, signor presi-
« sidente, voler comunicare ai colleghi che onorano domani

« la memoria del generale conte Pianell, a volermi tener pre-
« sente, in ispirito, quale veterano ed ammiratore del com-
« pianto generale ».

17° — Il Circolo degli ufficiali a riposo ed in congedo di Torino:

« Colonnello Lérici,

« Il Circolo ufficiali a riposo ed in congedo di Torino, che
« ebbe ad annoverare quale suo socio fondatore l'illustre ge-
« nerale conte Salvatore Pianell, informato delle onoranze che
« si tributano, di questi giorni, allo stesso, in Verona, con la
« inaugurazione di un monumento a perenne di Lui ricordo,
« si associa agli ufficiali di codesto presidio ed alle autorità
« tutte, e plaude alle dette onoranze ».

18° — Il tenente generale Merzlyak nob. Luigi:

« Colonnello Lérici,

« Essendomi impossibile di recarmi costì per il 17 corrente,
« prego la di Lei cortesia di volermi rappresentare alla so-
« lenne inaugurazione del ricordo marmoreo in onore del com-
« pianto Generale Pianell; inaugurazione alla quale io assisto
« col cuore, spiacente di non presenziarla ».

19° — Il tenente generale comm. Giulio Vassalli:

« Colonnello Lérici,

« Prenderò tuttavia, in ispirito, viva parte alle solenni ono-
« ranze che saranno tributate all'illustre generale Pianell,
« sotto i cui ordini mi onoro di aver servito, per molti anni,
« il mio Paese ».

Inviarono inoltre adesioni alla cerimonia, e giustificazioni per non poter assistere di persona, o infine si fecero rappresentare alla medesima:

S. E. il tenente generale Ponzio-Vaglia, ministro della Real Casa;

S. E. il tenente generale Valles, comandante il I corpo d'armata;

S. E. il tenente generale Racagni, presidente del Tribunale supremo di guerra e marina;

S. E. il tenente generale Fecia di Cossato, comandante il III corpo d'armata;

S. E. il tenente generale Sismondo, comandante generale dell'arma dei carabinieri reali;

S. E. il tenente generale Majnoni d'Intignano, comandante il VI corpo d'armata;

S. E. il tenente generale marchese Durand de la Penne, ispettore generale del genio;

Il tenente generale Mangiagalli, ispettore delle armi e dei materiali dei corpi;

Il tenente generale Avogadro di Quinto, ispettore dell'arma di cavalleria;

Il maggior generale Coop comm. Gibvanni, ispetiore delle costruzioni del genio;

Il tenente generale, in posizione ausiliaria, marchese Afan de Rivera;

Il tenente generale Boetti; il maggior generale Federici; il maggiore generale Costantini, comandante la brigata « Puglie »;

Il colonnello Lapi, comandante il 19° reggimento fanteria; il capitano di cavalleria Giangiacomo Felissent, già ufficiale d'ordinanza del generale Pianell, ed autore di una sua biografia.

Così ebbe largo tributo di onoranze, dimostrazione di affetti tra i forti ed i buoni, testimonianza di perenne gratitudine affidata ad un ricordo marmoreo, il generale Pianell, che dedicò le migliori forze della mente e del cuore nella educazione dell'esercito nostro, e tralasciò il nobile ufficio solo allora che « *smontò da cavallo e scese nella tomba* ».

DA WEISSEMBURG A SÉDAN NEL 1870

STUDIO SULLA CONDOTTA DELLE TRUPPE

Premessa.

Sulla guerra del 1870 tanto s'è scritto, tanto s'è studiato, che a taluno potrebbe a prima giunta sembrare un fuor d'opera il ritornare sopra un argomento così discusso e che formò, per così dire, il fondamento dei nostri studi militari. Eppure esso è un campo inesauribile di osservazioni, e vale, a mio avviso, la pena di esaminare se nella meritata ammirazione che quei memorandi fatti — veramente *di poema degnissimi e d'istoria* — hanno destato, non si sia sotto qualche aspetto trascorso tant'oltre, che taluni difetti (dei quali niuna opera umana va esente, per quanto ammiranda) non furon posti in sufficiente luce, e se ancor essi imitati, potrebbero per avventura condurre a conseguenze fatali nelle guerre avvenire. I successi, specialmente quando, come nel 1870, furono straordinari, colpiscono l'immaginazione degli uomini ed allora quegli avvenimenti loro appariscono attraverso ad un prisma che fa loro sembrare tutto commendevole, tutto perfetto; e talune volte non istanno essi a domandarsi in quanta parte i successi furono ottenuti *a cagione* ed in quanta parte *malgrado* quello che si fece. Tutto sembra ottenuto *a cagione;* d'onde nasce la smania di imitare in tutte le cose il vincitore, del quale si continuano talvolta a seguire i metodi anche quando egli li ha abbandonati, e le circostanze hanno resa l'imitazione meno opportuna.

Intendo perciò di esaminare la prima parte di questa guerra, che è la più istruttiva (poichè troppo diverse erano nella seconda parte le condizioni dei due avversari), più spe-

cialmente sotto il punto di vista del coordinamento delle mosse, *dell'insieme* nelle azioni tattiche; vedere se questo siasi ottenuto, ed in caso negativo quali ne furono le cagioni, e se era possibile ottenerlo, e con quali mezzi. Se non prendo abbaglio, questo studio dovrebb'essere particolarmente utile a noi, che dalla battaglia di Santa Lucia a quella d'Adua, ed in particolar modo nel 1866, non è precisamente sotto il riguardo dell'unità di comando e dell'insieme delle mosse dei grandi e dei piccoli reparti, che abbiamo brillato di maggior luce! Epperciò parmi sia questo il fine cui dobbiamo con cura speciale indirizzare la nostra educazione militare, imperciocchè è ovvio che gli errori nei particolari non arrecano serie conseguenze quando l'insieme delle mosse è coordinato ad un fine, nel tempo e nello spazio; ed in quella vece se questa armonia di sforzi manca, vane riescono le virtù individuali contro un nemico, sia pure che di queste sia più scarso, ma che manovri compatto e risoluto. In una parola anche nell'arte militare lo spirito *individuale* non deve tornare a detrimento di quello *collettivo*, ma svilupparsi in modo che ad esso rimanga subordinato. Anche in questo caso solo dall'armonico componimento dei due elementi contrari può sorgere la perfezione. Ed essendo noi, popoli meridionali, a differenza dei nordici, naturalmente scarsi del secondo (1) e ricchi del primo, quello dobbiamo studiarci di svilupparo e questo di contenere.

Fu precisamente per avere saputo controbilanciare l'individualismo di cui va ricca la nostra gente, col principio d'autorità che emanando dallo Stato si diffondeva per i vari rami della compagine sociale, che i Romani diventarono così

(1) Questo eccesso di individualismo già l'aveva notato quattro secoli or sono Niccolò Machiavelli, nella forma che allora assumeva, laddove, rivolgendosi nel *Principe* (Cap. XXVI) al magnifico Lorenzo, così scriveva: « ... Qui è virtù grande nelle « membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi « de' pochi, quanto gli Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'in- « gegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono: e tutto procede dalla de- « bolezza de' capi; perchè quelli che sanno, non sono ubbidienti; ed a ciascuno par « sapere, non ci essendo fino a qui sorto alcuno che si sia rilevato tanto per virtù e « per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre « fatte nei passati venti anni, *quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha « fatto mala prova...* ».

grandi. E viceversa, i Tedeschi ottennero così splendidi risultati perchè, pur mantenendo potente lo spirito di collettività di cui sono da natura largamente dotati, seppero sviluppare quello individuale, fino al punto da passare benanche il giusto segno, come si vedrà in seguito: tale e tanta è la potenza dell'educazione per correggere i naturali difetti di un popolo, quando da un forte organismo di Stato essa può esser promossa!

Questa importante questione si connette strettamente con quella dell'iniziativa dei sottoposti, per la quale si son versati fiumi d'inchiostro; poichè è mediante la medesima che l'individualismo si manifesta, e se essa pecca, tanto per eccesso quanto per difetto, vien compromessa l'unità d'azione. A render questa piena ed intera, sarebbe necessario che la volontà del capo potesse propagarsi istantaneamente ai sottoposti, in quella guisa in cui il comandante di una nave dalla torre di comando manifesta la sua ai vari organi della stessa nave, ai quali perciò l'iniziativa non può essere concessa che in debole misura. E siccome nelle guerre terrestri ciò non è possibile a cagione dello spazio su cui si svolgono e del tempo che richiede la trasmissione degli ordini (durante il quale la situazione quale era intraveduta dal comandante può variare), così è *necessario* che i comandanti subordinati manifestino un certo grado d'iniziativa. In virtù di questa però i dipendenti possono per erroneo giudizio essere indotti ad agire in un modo non conforme agli intendimenti del comandante; quindi sotto questo aspetto essa è certamente un *male*. Sarei perciò tentato di definire l'iniziativa un *male necessario*, se non temessi di urtar troppo i nervi a coloro che in fatto di iniziativa facilmente scambiano il mezzo col fine, quasichè essa potesse esser fine a sè stessa, o non piuttosto un semplice mezzo, *sebbene necessario*, per render *sempre* possibile di *tradurre in atto la volontà del comandante supremo*. Ma questa stessa definizione ne comprende i limiti, che non possono nell'uno o nell'altro senso oltrepassarsi senza pregiudicare la volontà di chi comanda. Epperciò è di loro iniziativa che i dipendenti debbono provvedere all'esecuzione di tutti quei particolari — e di questi soli — cui non può giungere il coman-

dante di grado superiore senza perdere di vista il concetto direttivo, cui i dipendenti debbono strettamente informare i loro atti particolari; ed è inoltre lodevole atto d'iniziativa l'agire nei casi *impreveduti* ed il dilungarsi anche dagli ordini ricevuti, ma nei soli casi in cui la situazione essendo variata da quella su cui il comandante si era basato per impartire gli stessi ordini, non v'è tempo di attenderne o di richiederne dei nuovi. Il comandante in sott'ordine deve però sempre porsi il quesito: *in base al concetto direttivo del comandante superiore, quale sarebbe presumibilmente la sua intenzione qualora della nuova situazione egli fosse edotto?* Entro a questi limiti l'iniziativa è adunque da incoraggiarsi grandemente; ma se questi limiti si oltrepassano, nessun comandante superiore può fare affidamento di condurre la guerra nel modo da lui voluto (1).

E' su questi criteri ch'io cercherò di fondare i miei giudizi; e se apparirà che anche in quell'esercito tedesco così bene organizzato e nel quale dominava un così alto spirito di cameratismo e di solidarietà, dove i servizi di stato maggiore funzionavano così regolarmente, molte volte quell'unità d'azione è mancata, anche quando, come nel 18 agosto, si trattava di battaglia provista e predisposta, chiaro emergerà quanto essa sia all'atto pratico difficile ad ottenersi; epperciò quanto sia necessario di indirizzare gli sforzi di tutti per raggiungerla.

Nella prefazone alla *Storia della guerra franco-germanica* del maresciallo Moltke, sta scritto: « Ciò che si pubblica « in una storia di guerra è sempre apparecchiato dopo il « successo; ma è un dovere di pietà o di amor patrio, il non « distruggere certi prestigi che collegano le vittorie della « nostra armata a determinati personaggi ».

---

(1) Lo stesso von der Goltz che nel suo classico libro: La *Nazione armata*, dedica delle bellissime pagine all'iniziativa, ammette implicitamente che nel 1870 si è ecceduto, quando dice:

« À l'avenir le combat sera mieux préparé, on aura davantage conscience du but, « on engagera la lutte avec plus de soin, les trois armes agiront *avec plus d'ensemble* « et de cohésion, et l'on amènera la décision en jetant *simultanément* sur le champ « de bataille *toutes les forces disponibles* » (pag. 320 dell'edizione francese). Ora se il contrario accadde nel 1870, è appunto per eccesso d'iniziativa dei comandanti in sott'ordine. La questione sta tutta nel determinarne i giusti limiti.

Sebbene queste parole lascino intendere che vi son dei prestigi che potrebbero essere distrutti, non io posso mirare a questo scopo per deliberato proposito; ma, meno legato a certi riguardi, esaminerò con onesta libertà di spirito i successivi atti di quella guerra, col solo intendimento di trarne qualche utile ammaestramento. Laonde non è *amor* di facile critica che *mi mosse* e *che mi fa parlare*, bensì il desiderio di contribuire, per quanto posso, ad ottenere nelle mosse tattiche quell'unità d'azione che reputo sovra ogni altra cosa necessaria, sembrandomi che assai più di una disquisizione teorica giovi a tale scopo l'esame di quella grande guerra che fu l'ultima combattuta nelle condizioni normali di quelle che per avventura si combatteranno nel centro e nell'occidente d'Europa.

Faccio notare infine che, pure essendomi proposto principalmente di prendere in esame le azioni tattiche, mi è d'uopo premettere ad esse alcune considerazioni sulle situazioni strategiche che le hanno preceduto e sulle marcie che hanno condotto le armate sui campi di battaglia, perchè è solamente da questo esame che emerge il concetto con cui le singole battaglie vennero impegnate.

Nel corso di questo lavoro mi appoggierò sulla narrazione della *guerra fatta* dal grande stato maggiore tedesco (1). E' bensì vero che dopo d'allora molti scrittori, specialmente francesi e tedeschi, hanno portato sull'argomento nuova luce della quale io dovrei tener conto se intendessi fare un lavoro analitico e polemico, se volessi in una parola rifare la storia completa e per quanto possibile esatta anche nei particolari, della guerra del 1870. Ma tale non essendo il mio scopo, e mirando io invece unicamente a desumere *dalle grandi linee generali* delle varie battaglie, alcune conclusioni pratiche sulla condotta delle truppe, nell'intento precipuo di ottenere il necessario insieme nelle mosse dei grandi reparti, a me basta (ed anzi è vantaggioso, evitando così di complicare inutilmente il lavoro con dissertazioni critiche per stabilire la verità su fatti d'ordine secondario) di riferirmi alla re-

(1) *La guerra franco-germanica del 1870-71*, compilata dalla sezione storica del grande stato maggiore.

lazione ufficiale predetta, nella quale le grandi linee sono magistralmente disegnate. Anzi, così facendo, se mai mi accadrà di rilevare errori, o fatti che a me paian tali, sarò certo di rimanere piuttosto al disotto che al disopra del vero, prendendo a guida una relazione ufficiale che ha sempre tendenza ad attenuarli. E ciò varrà, io spero, a dimostrare ancor più che non è a scopo di critica ch'io scrivo.

Schieramento tedesco (1).

La regione del Palatinato, scelta per l'adunata dell'esercito tedesco, alla quale affluivano sei linee ferroviarie indipendenti, era la più opportuna, sia dal punto di vista difensivo, sia da quello offensivo. Difatti:

a) *Difensiva.* — Lo schieramento tra la Mosella ed il Reno (tra Trier e Landau), appoggiato alle piazze di Saarlouis e Landau in prima linea, ed a quelle del Reno tra Koblenz e Mannheim in seconda linea (e tra queste specialmente a Magonza che domina il confluente del Meno col Reno) copriva direttamente il cuore della Germania e presentava il vantaggio della posizione interna rispetto alle due masse francesi che per la necessità di una pronta adunata, date le condizioni della rete ferroviaria, si dovevano riunire a Metz ed a Strasburgo, rimanendo separate dai Vosgi. Quello schieramento rendeva in pari tempo possibile la difesa indiretta del basso e dell'alto Reno, potendo i Tedeschi dal Palatinato varcare la bassa Mosella e sboccare sul fianco dell'esercito francese che si fosse diretto verso la fortissima linea del basso Reno; oppure, risalendo il Reno per l'una o per l'altra sponda, gettarsi contro il fianco sinistro dei Francesi che lo varcassero a Maxau od a monte per invadere la Germania meridionale.

b) *Offensiva.* — La base immediata d'operazione dei Francesi si trovava specialmente nelle due grandi fortezze di

(1) Vedasi la Carta d'insieme n. 10 e lo Schizzo n. 1.

NB. Le carte citate son sempre quelle annesse alla relazione ufficiale del grande stato maggiore tedesco.

Strassburgo e di Metz; l'obbiettivo finale tedesco era Parigi. A nord di Metz, tra la fortezza ed il confine, in quel breve spazio di 35 chilometri, padroneggiato anche dalla fortezza di Thionville, non era possibile varcare la Mosella con tutto l'esercito riunito. Era pertanto necessario di passare questo fiume a sud di Metz, volendo — come si doveva — conservare le forze riunite. Tenuto perciò conto dello spazio occupato dai Vosgi, e che non si poteva attraversare questi a sud di Saverne senza estendersi troppo nel tratto più difficile della catena (che è appunto quello a sud di Saverne), ne derivava come necessaria conseguenza che le tre armate dovevano darsi convegno sulla linea Mosella-Meurthe colla destra *scaglionata indietro* di fronte a Metz e colla sinistra estrema estesa al più fino a Lunéville. Per raggiungere questo fronte, il primo schieramento adottato era il più conveniente, potendo la 1ª armata da Trier portarsi su Saarlouis, e di qui fronteggiare Metz; la 2ª armata sboccare dalla Saar tra Völklingen e Saargemünd; la 3ª armata, dopo di avere attraversato i Vosgi, sboccare pure dalla Saar tra Saargemünd e Saarburg.

Se si supponevano i Francesi riuniti tra la Saar e la Mosella, la 1ª o la 2ª armata non dovevano sboccare dalla media Saar, se non quando la 3ª armata fosse pervenuta sull'alta Saar, ed intanto quelle dovevano mantenere una forte posizione difensiva su quel corso d'acqua.

Se intanto i Francesi si gettavano in massa sulla 3ª armata mentre questa attraversava i Vosgi, allora la 1ª e la 2ª armata erano in misura di cader loro sul fianco sinistro.

Se i Francesi effettuavano invece il concentramento di tutto il loro esercito verso il Reno, come dapprima si temeva, la 3ª armata, forte di quasi 200,000 uomini, era in misura di trattenerli di fronte sulla linea della Lauter, oppure più addietro tra Landau e Germersheim, mentre la 1ª e la 2ª armata, mascherando Metz passerebbero i Vosgi tra Bitsch e Saverne ed attaccherebbero i Francesi sul fianco sinistro, addossandoli al Reno.

Che se finalmente (come difatti avvenne), i Francesi fossero divisi in due masse, in Alsazia ed in Lorena, la 3ª armata,

prima di portarsi sulla Mosella, doveva battere la massa francese che si trovava in Alsazia.

Per soddisfare a tutti questi còmpiti, ed anche perchè la iniziativa dell'offensiva apparteneva alla 3ª armata, questa doveva avere una forza molto considerevole. E difatti essa venne sul principio composta di 150,000 uomini, portati il 7 agosto a 180,000 coll'arrivo del 6° corpo.

Nel caso di una irruzione al di là della Saar tutte le forze francesi già concentrate in Lorena, la 2ª armata, appoggiata alle forti posizioni del Palatinato Bavarese, aveva forze sufficienti (sei corpi, portati poi a sette coll'arrivo del 2° corpo) per trattenerli da fronte, mentre la 1ª armata ne avrebbe minacciato il fianco sinistro e la 3ª armata per l'alta Saar sarebbe caduta loro alle spalle.

Si conclude adunque che lo schieramento strategico dell'esercito tedesco è stato il più adatto, per soddisfare alle varie eventualità difensive ed offensive che si potevano presentare.

Schieramento francese.

La politica insanamente aggressiva, mentre si disponeva di un assetto militare uguale solo a poco più di metà di quello del nemico ed assai più lentamente mobilitabile, rendeva necessario uno schieramento che permettesse di passare il più rapidamente all'offesa sul territorio nemico, mentre invece si sarebbe, *dal solo punto di vista militare*, imposto uno schieramento difensivo ad una certa distanza dalla frontiera.

Posto il problema in questi termini, lo schieramento doveva essere quello che il sistema ferroviario permettesse di eseguire con maggior rapidità, salvo ad effettuare poscia quegli spostamenti con marcie ordinarie, che fossero richiesti dal concetto offensivo adottato.

E così le forze francesi vennero a risultare ripartite in due gruppi, di cui uno maggiore in Lorena ed uno minore in Alsazia. Date quelle premesse, non era possibile fare diversamente. Anche volendo varcare il Reno a Maxau col grosso dell'esercito, come s'era a tutta prima divisato, si faceva più

presto a trasportare 150,000 uomini in Lorena, avviandoli poi verso l'Alsazia per strade ordinarie, non essendo possibile di eseguire direttamente il loro trasporto in ferrovia verso l'Alsazia, dove già affluivano il 1° ed il 7° corpo, che ingombravano le scarse ferrovie.

Una volta effettuato tale schieramento, ed essendo l'offensiva impossibile, sia per la grande inferiorità numerica, sia pei pericoli cui s'andava nelle singole eventualità incontro (eventualità e pericoli già esaminati nel discorrere dello schieramento tedesco), così i Francesi furono tosto ridotti alla difensiva — difensiva che si sarebbe presentata in condizioni più favorevoli, specialmente sotto il punto di vista morale, se la politica aggressiva non avesse vietato di eseguire fin dal principio uno schieramento difensivo più indietro, sulla Mosella. Incomincia adunque sin dall'inizio della guerra, quello stridente contrasto tra la politica e le esigenze militari, che doveva durare fino a Sédan!

E' solo nel caso in cui la sproporzione delle forze fosse stata meno rilevante che sarebbe stata discutibile l'opportunità dello schieramento ideato. In questo caso, nel mentre il minor nucleo si sarebbe mantenuto sulla difensiva in Alsazia, retrocedendo, se occorreva, lentamente, da Weissemburg verso Saverne, il nucleo maggiore con una energica offensiva dalla Saar avrebbe dovuto ricacciare il nemico nei monti del Palatinato; dopodichè, prendendo con una parte delle forze una buona posizione difensiva verso Homburg allo sbocco delle due sole strade di cui disponeva la 2ª armata tedesca, per Kaiserslautern e per Cusel, colla rimanente parte poteva da Zweibrücken cadere in Alsazia sul fronte Weissemburg-Landau in concorso coll'armata di Alsazia.

Data invece la sproporzione esistente delle forze, il partito più conveniente sarebbe stato certamente quello di schierare tutto intero l'esercito francese sulla Mosella tra le fortezze di Metz e di Toul, preparando uno sbocco offensivo al centro della linea a Pont-à-Mousson, e quivi logorare l'esercito nemico se si ostinava in attacchi frontali, o manovrare contro i suoi fianchi se avesse mirato a passare la Mosella più a valle o più a monte, cogliendolo mentre fosse stato diviso.

Spiegamento della 1ª e 2ª armata sulla Saar (1).

I. — La posizione della 1ª armata presso Tholey il 4 ed il 5 agosto appare alquanto arrischiata, poichè se i Francesi fossero sboccati in massa da Saarbrücken, avrebbero in quei giorni incontrato 3 soli corpi tedeschi (7°, 8° e 4°, quest'ultimo della 2ª armata). E' vero che in questo caso il comando supremo aveva ordinato la ritirata della 1ª armata su Baumholder per concorrere insieme alla 2ª armata ad una battaglia sulla Lauter. Ma, oltrechè sarebbe stato un grave inconveniente, sopratutto dal punto di vista morale, questo ritrarsi per una quarantina di chilometri della 1ª armata all'esordio della campagna, si dava ai Francesi il possesso incontrastato dei nodi stradali di S. Wendel, di Neunkirchen e di Homburg, il quale possesso li metteva in ottime condizioni per opporsi al successivo sbocco della 1ª e della 2ª armata dai monti del Palatinato. Il còmpito della 1ª armata era doppio, cioè: non compromettersi isolata prima della sua congiunzione colla 2ª armata e facilitare lo sbocco di questa dai monti del Palatinato. Ripiegando la 1ª armata verso Baumholder la si metteva certamente in diretta congiunzione colla 2ª, ma non se ne facilitava lo sbocco dai monti del Palatinato; anzi si rendeva difficile il successivo sbocco della stessa 1ª armata. Pare che si potesse soddisfare a queste due opposte esigenze facendo prendere posizione alla 1ª armata sulla linea del Theel-Prims col centro a Lebach, colla destra coperta dalla fortezza di Saarlouis. Essa si sarebbe così trovata sul fianco degli sbocchi della 2ª armata, ed in forte posizione, per attaccare la quale i Francesi avrebbero dovuto eseguire una grande conversione a sinistra, prestando il fianco destro al 3° corpo, che il 4 agosto si trovava già con una divisione a Waldmar e coll'altra a Cusel, ed al 4° corpo che nello stesso giorno era giunto colla testa a Königsbruchhof e colla coda a Mühlbach. Inoltre, da quella linea del Theel-Prims la 1ª armata si sarebbe trovata

(1) Vedasi lo Schizzo n. 3.

in misura di sboccare prontamente da Saarlouis (che era il suo sbocco naturale dalla Saar) quando la 2ª armata sarebbe sboccata dal fronte Völklingen-Saargemünd. La posizione presso Tholey ebbe infine il grave inconveniente di far compenetrare le linee di marcia della 1ª e della 2ª armata tra S. Wendel e Neunkirchen.

II. — Lo spostamento ordinato dal generale Steinmetz la sera del 5 non è certamente da approvarsi, e non fu approvato (1). Egli incolonna il 7° e l'8° corpo colle teste a Guichenbach ed a Fischbach, su due strade convergenti su Saarbrücken, ed a soli 10 chilometri da questo punto, per il quale doveva poi sboccare la 2ª armata; quindi egli si sposta dapprima a destra dalla linea S. Wendel-Neunkirchen per non confondere le sue linee di marcia con quelle della 2ª armata, e dopo breve marcia ritorna ad intralciarlo verso Saarbrücken! Egli, ripeto, doveva tenersi in misura di sboccare da Saarlouis o da Völklingen, lasciando liberi alla 2ª armata gli

(1) Il pensiero dominante del generale Moltke appare chiaramente dalle sue lettere del 4 agosto al generale Blumenthal, capo di stato maggiore della III armata, ed al generale Steinmetz. Esso così si riassume: fare entrare in linea simultaneamente le tre armate nella battaglia decisiva — far sostenere l'attacco frontale della II armata dall'offensiva della III armata contro il fianco destro francese e da quella della I armata contro il fianco sinistro nemico. E per dar tempo alla III armata di avanzare ed alla II di effettuare il suo spiegamento strategico sulla Saar, il generale Moltke scriveva esplicitamente al generale Steinmetz: *Non si ha l'intenzione di varcare la Saar prima del 9 agosto* (volume I della *Corrispondance militaire du Maresciał de Moltke*, documento n. 103).

Nella lettera del 5 agosto, ore 6 ant. (documento n. 105) il generale Moltke dice esplicitamente al generale Steinmetz che « le rôle prévu pour la Ire armée consiste en « une attaque tout à fait décisive contre le flanc gauche de l'ennemi. » E lo stesso giorno a mezzogiorno, così gli scriveva da Magonza: « .... Le 7 août la Ire armée, à « laquelle, sur ordre de Sa Majesté a été complètement affecté le Ire corps (Birkenfeld) « se mettra en mouvement par les routes de Lebach-Sarrelouis et d'Illingen-Völklingen. « *Tout en évitant d'attirer inutilment l'attention*, elle s'approchera assez de la Sarre « pour être prête à franchir cette rivière à partir du 9 août entre Sarrelouis et Völ- « klingen at à prendre éventuellement l'offensive contre le flanc gauche de l'adver- « saire que la IIe armée aborderait de front ».

« *Sa Majesté se réserve expressément de donner les ordres pour l'exécution de cette* « *opération*, car la manière de l'entamer et la direction à lui donnez dépendent de la « tournure que les événements auront prise alors à la IIIe armée ».

Non è quindi a stupire se col successivo progetto di lettera senza data, ma probabilmente dell' 8 agosto (documento n. 125) il Re esprimesse al generale Steinmetz la sua completa disapprovazione per la direzione di Guichenbach e di Fischbach data alle sue colonne, che lo portò poi ad impegnare inopportunamente la battaglia di Spicheren.

sbocchi a sud, a cominciare da Saarbrücken. Le sue disposizioni non potevano condurre che ad un frammischiamento colla 2ª armata, come infatti avvenne il giorno dopo.

Il generale Steinmetz è però in parte scusabile perchè, come dice la relazione ufficiale tedesca (pag. 145) ,quando diede quegli ordini nella sera del 5, non conoscevà i divisamenti del comando supremo, *che dipendevano da ciò che sarebbe avvenuto* (1). Qui apparirebbe alquanto manchevole l'azione del comando supremo. E' verissimo (come è detto nella stessa pag. 145) che in quel frangente, quando v'era da aspettarsi ogni giorno qualche gran fatto decisivo, convenisse guidare dall'alto con precisi comandi le mosse dei grandi corpi dell'esercito; ma ciò non impediva che il comando supremo manifestasse in tempo il suo pensiero a grandi linee nelle principali eventualità che potevano verificarsi, e specialmente in quella che era la più probabile del passaggio offensivo della Saar, per effettuare il quale era necessario indicare sovratutto gli sbocchi delle singole armate. In ogni modo il generale Steinmetz è solo in parte scusabile, poichè la rete stradale conducendo necessariamente la 2ª armata sulla Saar tra Saargemünd e Völklingen od almeno tra Saargemünd e Saarbrücken, è evidente che anche senza l'esplicita indicazione del comando supremo, egli doveva lasciar libero il passo di Saarbrücken alla 2ª armata.

III. — In ogni caso, quando si era deciso di far sboccare la 2ª armata dai monti del Palatinato, era necessario di fare affrettare il più possibile questo movimento, allo scopo di diminuire la durata della crisi risultante dal fatto che quattro corpi (4°, guardia, 9° e 12°) dovevano sfilare per una sola strada, lunga 35 chilometri tra Kaiserslautern ed Homburg. Ora (pur non tenendo conto che la guardia il giorno 4 fece una marcia molto breve, recandosi da Dürkheim a Frankenstein e Ramsen) si consideri che quando la sera del

(1) Questi divisamenti erano in verità chiaramente indicati nella citata lettera del generale Moltke al generale Steinmetz; ma questa era datata da Magonza il 6 agosto a mezzogiorno, e perciò non poteva essere arrivata a destinazione nella sera stessa di quel giorno.

4 agosto si prese la decisione di far sboccare la 2ª armata dai monti del Palatinato:

a) il 4° corpo già era giunto tra Königsbruchhof e Mühlbach;

b) la guardia si trovava perciò in testa del movimento a 55 chilometri (ossia a 18 ore, compresi due grandi alt) da Homburg.

Inoltre la profondità dei tre corpi d'armata (guardia, 9° e 12°) a 7 ore per ciascuno, compresi i primi scaglioni dei traini, ed aggiungendo una distanza di 2 ore tra corpo e corpo, era di 25 ore. Risulta quindi che la durata totale del movimento doveva essere di 43 ore. Quindi la sera del 6 (secondo giorno), avrebbe forse potuto arrivare presso Homburg la coda del 9° corpo, e la testa del 12° corpo avrebbe potuto trovarsi verso Mühlbach, mentre non vi si trovò che la sera del 7. Il movimento avrebbe quindi forse potuto essere accelerato di un giorno, sottoponendo bensì le truppe ad uno sforzo eccezionale, sforzo che si poteva però richiedere alle truppe in un periodo di crisi come questo, in cui si trattava di far sboccare quattro corpi d'armata per una sola strada, quasi in presenza del nemico. Si noti che il movimento era facilitato dalla ferrovia che correva parallelamente alla strada fino ad Homburg.

IV. — Che al quinto e sesto giorno di mobilitazione si avesse nel gran quartier generale tedesco la tema che i Francesi irrompessero a massa dalla Saar senza attendere i loro complementi e che perciò si ritraessero le teste di tappa ferroviarie dietro i monti del Palatinato, lo si comprende. Ma ai primi di agosto, quando già la 1ª armata poteva occupare una forte posizione sul fianco sinistro dei Francesi, e la 3ª armata stava per penetrare in Alsazia, tale irruzione era diventata poco probabile, tenuto conto sovratutto della sproporzione numerica dei due eserciti. Ciò dimostra in ogni modo, quanto fosse grande la preoccupazione concepita per la difficoltà di sboccare con quattro corpi per una sola strada; e perciò, qual valore abbia ora Metz nelle mani dei Tedeschi (indipendentemente da ogni altra considerazione) per il fatto che allontana e copre la linea della Saar dalla frontiera. Non si comprende

però come quella stessa preoccupazione non abbia suggerito di erigere qualche forte di sbarramento verso Neunkirchen ed Homburg. Poche opere al riparo da un assalto di viva forza avrebbero assicurato lo spiegamento della 2ª armata tra quei due punti, e protetto sulla sinistra lo spiegamento della 1ª armata, già coperto sulla destra dalla fortezza di Saarlouis.

Qual differenza fra l'estrema prudenza dei primi giorni di quella grande guerra, coll'audacia di Gravelotte, dove si combatte la battaglia decisiva colle spalle rivolte alla Francia! Deve essere oggetto di profonda meditazione la valutazione delle forze morali: il grande prestigio dell'esercito francese infonde negli avversari, pur così superiori in numero e così abilmente condotti, una prudenza estrema nelle prime mosse. Poi, mano a mano che colle sconfitte quel prestigio decresce, l'ardire aumenta, finchè inspira atti bensì profondamente meditati, ma audaci.

Se non si tien conto di questi elementi morali, non si comprende la guerra. Come spiegarsi, ad esempio, l'audacissima marcia del Principe Eugenio nel 1706, il quale rimontando la destra del Po, osa sfilare a breve distanza da un esercito francese più numeroso, il quale alla sua volta non ardisce di attaccarlo? e poscia aggira attorno a Torino i Francesi anche qui più numerosi, ed osa dar loro battaglia colla Francia alle spalle, e con un esercito meno numeroso?

Combattimento di Weissemburg (1).

Alle 8 ½ entra in azione la 4ª divisione bavarese, la quale si logora durante due ore in ostinati attacchi contro Weissemburg prima che arrivino le altre colonne; le sue batterie prendono posizione a così breve distanza dalle mura che son presto costrette a ritirarsi a nord di Schweigen.

Alle 10 ½ entra in azione ad Altenstadt la divisione di testa del 5° corpo, e successivamente sulle pendici orientali del Geissberg la divisione di testa dell'11° corpo. Sono adunque tre divisioni con 17 batterie che entrano in azione contro una

(1) Vedasi il Piano n. 1.

piccola divisione francese munita di tre batterie, la quale resiste per ben sei ore, dalle 8 ½ alle 2 ½! Il valore delle truppe essendo uguale d'ambo le parti, non si può attribuire una così lunga resistenza che alla sconnessione, alla mancanza d'insieme degli atti dell'attacco.

Non risulta che il comando dell'armata (giunto fin dalle 9 ¼ sull'altura ad est di Schweigen) abbia dato istruzioni sull'indirizzo del combattimento, all'infuori di quello di accelerare la marcia al 5° ed 11° corpo (pagina 169 della relazione ufficiale). Eppure la situazione era molto chiara, e gli ordini da darsi potevano essere, per esempio, i seguenti:

a) la 4ª divisione bavarese prenda posizione all'altezza di Schweigen ed assalti Weissemburg, *ma solo quando la 9ª divisione* (5° corpo) *abbia occupato Altenstadt;*

b) la 9ª divisione si spieghi col centro ad Altenstadt, obbiettivo il Geissberg, colla sinistra per Gutleithof; *muoverà da Altenstadt quando scorgerà sulla sinistra la 21ª divisione* (11° corpo) *entrata in azione verso la ferrovia;*

c) la 21ª divisione (11° corpo), sboccando da Schleithal si spieghi sulla ferrovia colla sinistra verso Riedseltz-Oberdorf; attacchi colla destra il Geissberg in concorso col 5° corpo, e lo avvolga colla sinistra da sud per la valle del Seltzbach;

d) la 3ª divisione bavarese e la 10ª divisione accelerino la marcia per rincalzare la 4ª bavarese e la 9ª;

e) la 22ª divisione si porti verso Riedseltz e vi occupi una buona posizione fronte a sud, a cavallo della grande strada di Hagenau.

In tale od altro modo le mosse delle varie colonne sarebbero state coordinate, e l'attacco sarebbe riuscito simultaneo, con direzione a sinistra, e si sarebbe ottenuto lo stesso risultato, almeno nello stesso tempo, ma con minore disordine e con perdite assai più lievi.

Da parte francese c'è più da ammirare il valore con cui fu difesa la posizione, che l'ordine dato alla divisione Douay di sostenersi nella medesima. Se si riteneva di doverla difendere, doveva essere occupata con tutto il corpo d'armata. In caso contrario doveva essere tosto sgombrata, anzi neppure

occupata con un'intera divisione: per sorvegliare la frontiera bastava la cavalleria, al più sostenuta da qualche riparto di fanteria.

Relativamente alle disposizioni date dal comando della 3ª armata la sera del 4, dopo il combattimento (pag. 185 della relazione), vuolsi osservare che se vi erano relativamente alla situazione dell'avversario in quel momento, i dubbi di cui parla la relazione ufficiale, non vi era che da avanzare con risoluzione col grosso delle forze appoggiato ai monti sul fianco destro. Poichè, se il nemico colà si trovava, il grosso delle forze lo avrebbe attaccato di fronte, mentre altre colonne pel piede dei monti ne avrebbe avviluppato il fianco destro, come a Weissemburg. Se invece il nemico avesse gravitato verso Sulz sulla grande strada di Strasburgo, la sinistra lo avrebbe fronteggiato, appoggiandosi al piede dei monti, mentre la destra convergendo a sinistra e puntando da Lembach verso Wörth ne avrebbe avviluppata la sinistra, minacciando di addossarlo al Reno. In ogni modo le disposizioni date la sera del 4 pel 5 soddisfano bene a questa doppia eventualità. Le osservazioni ora fatte sembrano tanto vere che l'ordine dato dalla 3ª armata nella sera del 5 pel 6 era inspirato al concetto di restringere l'armata verso destra; ed il Maresciallo Mac-Mahon aveva dal canto suo l'intenzione la sera del 4 (pag. 195) di lanciarsi dalla sua posizione sul fianco dell'avversario se questi proseguisse il suo movimento verso sud.

Movimenti dei Francesi dal 2 al 5 agosto.

Continuano a risentirsi della falsa posizione in cui si trovano: politica aggressiva ed impossibilità militare di tradurla in atto. Quindi, non potendo andare innanzi e non volendo retrocedere sulla Mosella, rimangono dove si trovano, organizzandovi la difensiva, sia sulla Saar, sia sulla Sauer. I Vosgi dividono i Francesi in due masse distinte, e fra le due il 5° corpo situato a Bitsch, quasi sulla cresta dei Vosgi.

(1) Vedasi lo Schizzo n. 3.

ne mantiene il collegamento. Per mantenere tale collegamento non era necessario un corpo d'armata; così facendo non si otteneva altro risultato che di perdere un corpo nel giorno di una battaglia, sia sulla Saar, sia sulla Sauer. Il collegamento tra i due gruppi lo si sarebbe trovato innanzi nell'offensiva, e indietro sulla Mosella in caso di ritirata. La posizione di Bitsch pel 5° corpo presentava un solo vantaggio: quello di coprire il 1° corpo in posizione sulla Sauer contro un aggiramento per parte di truppe che muovessero da Zweibrücken e da Pirmasens. Ma questo era poco probabile, perchè era naturale che truppe nemiche giunte a Zweibrücken avessero per obbiettivo la Saar verso Saargemünd. E ciò è tanto vero che lo stesso maresciallo Mac-Mahon si preoccupò pochissimo di quell'aggiramento, poichè aveva divisato, muovendo in offensiva il 7 da Wörth, di farvi concorrere il 5° corpo da Bitsch su Lembach. Ciò posto, e poichè il 5° corpo era stato giustamente collocato alla dipendenza del maresciallo Mac-Mahon, pare che sarebbe stato molto meglio di riunirlo il più rapidamente possibile al 1° corpo per fargli prender parte anche ad una battaglia difensiva, che nessuno poteva escludere pel 6 agosto.

Battaglia di Wörth (1).

I. — Le disposizioni date la sera del 5 dal comando della 3ª armata per raccogliere meglio l'armata appaiono bene adatte alla situazione. Pare però che l'11° corpo avrebbe potuto pronunziare di più la sua conversione a destra e portarsi più innanzi, per esempio a Walburg, assicurandosi di quei passi della Sauer e coprendoli. Così pure il 2° corpo bavarese poteva concentrarsi tutto tra Langensulzbach e Mattstall, ed esservi sostituito dal 1° bavarese a Lembach, il quale poteva con una divisione guardare la strada di Bitsch e coll'altra appoggiare il 2° corpo bavarese. Queste disposizioni pare che avrebbero meglio assicurato le successive operazioni nella triplice eventualità di far fronte ad un attacco fran-

(1) Vedasi il Piano n. 2.

cese, di attaccare ed avviluppare per le due ali (vista la grande superiorità di forze) i Francesi se rimanessero in posizione sulle alture di Froeschviller, di inseguirli se si ritiravano.

II. — La posizione di Froeschwiller fu bene occupata dai Francesi. Essa è molto forte frontalmente, debole sulla sinistra, dove le alture dominanti e boscose agevolano l'avvicinarsi del nemico. Le due principali linee di ritirata erano le strade di Reichshoffen e di Haguenau. L'attacco doveva perciò tendere a tenere a bada i Francesi di fronte col 5° corpo, ed avvilupparli coi Bavaresi a nord e coll'11° corpo ed i Wurtemberghesi a sud, tagliando loro le suddette due linee principali di ritirata. Per questo avviluppamento da sud la direzione già indicata per Walburg su Morsbronn ed Eberbach era la più adatta; ma in pari tempo il corpo Werder avrebbe dovuto puntare il più lungi possibile sulla strada di Haguenau.

III. — Il combattimento dello 7 del mattino a Wörth fu inopportunamente impegnato dal comandante dell'avanguardia del 5° corpo. E' una iniziativa non giustificata quella di un comandante in sott'ordine che senza una grave e sicura ragione impegna un combattimento, il quale può trascinare poco a poco, contro la volontà del comandante supremo, tutte le truppe in una battaglia; e ciò specialmente quando i due eserciti sono a contatto.

Ad ogni modo questo combattimento, ed anche quello di Günstett furono troncati. Chi impegnò veramente la battaglia fu il generale Hartmann, comandante del 2° corpo bavarese. Fu egli giustificabile? Egli aveva l'ordine di cadere per Mattstall colla 4ª divisione sul fianco sinistro dei Francesi *se questi passavano offensivamente la Sauer*. Egli attaccò *quando sentì vivace il cannone verso Wörth*. Ma chi gli disse che quel cannoneggiamento era conseguenza di un'offensiva francese? E non sapeva egli che il comandante della 3ª armata non voleva attaccare che il 7? Pare adunque ch'egli dovesse assicurarsi di quanto accadeva verso Wörth, prima di impegnare a fondo il suo corpo d'armata. Nel dubbio egli poteva intanto far occupare il villaggio di Nehwiller e schie-

rare la 4ª divisione *fuori della portata del cannone*, in modo da poter cadere, *occorrendo*, sulle alture di Fröschwiller, avviluppandole da ovest, ma giammai attaccare così alla cieca ignorando la reale situazione. Se così avesse agito, avrebbe potuto facilmente disimpegnarsi e riprendere la primitiva posizione se ne era il caso; e se invece avesse dovuto realmente attaccare, avrebbe proceduto innanzi senza perdita di tempo avendo già tutte le truppe alla mano e schierate.

Che accadde invece? La brigata di testa, forte di soli 4 battaglioni si mosse alle 8 ¼ da Langensulzbach e giunse dopo aver attraversato il bosco, a 300 passi dalla posizione nemica, dove, trovandosi di fronte a forze molto superiori, dovette schierarsi su una sola linea. L'altra brigata mosse un'ora dopo da Langensulzbach e prolungò la fronte dell'altra brigata già logorata. Così alle 10 una sola schiera di 10 battaglioni (compresi i due provenienti dalla Kuhbrücke) fronteggiava la posizione francese, avendo due soli battaglioni in riserva a Langensulzbach; l'ala sinistra francese sopravanzava la destra bavarese e Nehwiller era tuttora occupato da una compagnia francese; così l'attacco bavarese era puramente frontale, anzi avviluppato, invece di essere avviluppante. In tal modo la battaglia era impegnata, e male impegnata, perchè il ritrarsene in quella situazione, non poteva condurre (come difatti avvenne) che alla disorganizzazione della 4ª divisione bavarese.

Conseguenza di tutto ciò fu l'equivoco dell'ordine pervenuto alle 10 ½ di sospendere il combattimento, quando le truppe erano tutte impegnate e frammischiate, ordine seguito un'ora dopo dall'avviso del comandante del 5° corpo che avrebbe assaltato le alture di Wörth ed invitava i corpi laterali ad appoggiarlo; ma in quel momento le truppe si erano quasi tutte disimpegnate dal combattimento e si stavano ritraendo con molto disordine a Langensulzbach. Ciò stante il generale Hartmann decide di riprendere la pugna ed ordina ad una brigata della 3ª divisione di avanzarsi da Lembach; ma prima che questa sia giunta, la battaglia è terminata. Laonde, l'azione del 2° corpo bavarese, per l'insieme di queste circostanze, fu nulla.

Il 1° corpo bavarese entrò in azione colla sola divisione di testa nell'ultima fase della battaglia. Anche questa si esaurì in assalti frontali, nè avrebbe potuto fare altrimenti, vista la direzione da cui proveniva. Questa divisione concorse all'assalto finale di Froeschwiller quando i Francesi premuti dal 5° corpo e sovratutto dall'11° incominciavano a cedere il terreno; ma ben si può dire che per sè sola quella divisione non avrebbe essa pure ottenuto alcun risultato.

IV. — Poco dopo le 10 l'artiglieria del 5° corpo, in concorso con 4 batterie dell'11° ha ridotto al silenzio l'artiglieria francese e dirige i suoi fuochi contro la fanteria. In quel momento, giacchè il generale Kirchbach intendeva di dare l'assalto alle alture di Froeschwiller e di Elsasshausen, egli avrebbe dovuto già tener disposte le sue fanterie nella formazione colla quale avrebbero poi *simultaneamente* varcato la Sauer ed attaccato le alture, per esempio con tre brigate schierate per ala tra Oberdorf e Goersdorf, ed una in riserva. Le tre brigate avrebbero dovuto *contemporaneamente* giungere alla Sauer, stabilirvisi fortemente, prepararvi numerosi mezzi di passaggio colle truppe del genio e cogli zappatori di fanteria, e poscia iniziare l'attacco *contemporaneo* delle alture, *con direzione a sinistra, quando l'11° corpo fosse entrato in azione verso Morsbronn.*

Ed invece il generale Kirchbach ammassa la fanteria del 5° corpo in più linee su una fronte di un chilometro ed ordina *ai soli quattro battaglioni* ancor disponibili dell'avanguardia di impadronirsi di Wörth e di risalire in due colonne distanti oltre un chilometro l'una dall'altra, le alture di Elsasshausen! L'attacco naturalmente fallisce ed alle 11 ½ le truppe sono rigettate in disordine sulla Sauer su una fronte di due chilometri tra Wörth e Spachbach. Allora si fa avanzare la 19ª brigata, da quale si incastra nella 20ª così disordinata ed incomincia alla sua volta una serie di attacchi slegati, i quali, naturalmente, tutti falliscono, finchè alle 12 ½, in seguito ai contrassalti francesi la situazione appare molto minacciosa.

Allora il generale Kirchbach, *nell'assenza del comando di armata* (ore 12 ½) assume la responsabilità di ordinare l'at-

tacco decisivo, e manda l'invito ai corpi laterali di appoggiarlo. La 9ª divisione si incastra allora nella 10ª già così logora e tutti insieme frammischiati procedono nelle ore pomeridiane all'attacco delle alture.

V. — L'11° corpo che doveva trasferirsi ad Hölschloch, strada facendo sente a tuonare il cannone verso Wörth e prosegue su Günstett e Spachbach, e solo colla sinistra su Morsbronn. L'attacco doveva perciò riuscire in gran parte frontale. Ciò non sarebbe accaduto se il comando d'armata nelle disposizioni date la sera del 5, invece di ordinare all'11° corpo il brevissimo tragitto fino ad Hölschloch, avesse disposto perchè si recasse verso Walburg, almeno coll'avanguardia, impadronendosi dei passi della Sauer, ed accennando fin d'allora che tale ordine veniva dato nell'intendimento di cadere sul fianco delle posizioni francesi pel piede delle alture. In tal caso, l'11° corpo, conoscendo il concetto del comando d'armata, invece di gravitare su Günstett si sarebbe portato su Dürrenbach e si sarebbe spiegato col centro verso Morsbronn, colla sinistra nella valle dell'Eberbach e colla destra di fronte all'altura dell'Albrechtshauserhof. L'attacco così diretto, ed eseguito *simultaneamente, a spiegamento ultimato, con direzione a sinistra verso l'ala avviluppante*, sarebbe stato molto più decisivo, appoggiato come doveva essere dal 5° corpo che avrebbe varcato la Sauer *quando avesse sentito l'11° corpo fortemente impegnato.*

Invece, appena la brigata d'avanguardia giunge fra Günstett e Spachbach, si esaurisce anch'essa in attacchi slegati, senza attendere l'arrivo delle altre truppe del corpo d'armata, i quali attacchi sono naturalmente respinti. Non è che più tardi assai che l'11° corpo entra tutto in azione, sostenuto dalla divisione würtemberghese, ma allora solo gli ultimi reparti arrivati hanno consistenza, perchè tutti gli altri sono esauriti da successivi attacchi slegati, frammischiati e sciolti su una sola linea di fuoco senza alcun legame tattico. Si comprende che così debba accadere nelle ultime fasi di una battaglia, quando entrano in azione le riserve; ma appunto perchè il grave inconveniente è in parte inevitabile, bisogna ritardarlo quanto è possibile, ed a tal uopo non vi è altro

mezzo all'infuori di uno schieramento regolare nel periodo preparatorio della battaglia, prima di entrare nel raggio di azione della fucileria. Così si è sempre fatto pel passato, e le nuove armi non hanno influenza su ciò che accade fuori del loro raggio d'azione.

VI. — Ma il più grave appunto che si possa fare ai Tedeschi in questa battaglia, in cui essi riuscirono vincitori solo per la grande prevalenza delle forze o la superiorità tecnica della loro artiglieria, parmi debba rivolgersi al comando di armata. Esso non voleva dar battaglia che il 7 e sapeva il 5 che il nerbo delle forze francesi accampava attorno a Froeschwiller e che i loro avamposti erano a stretto contatto con quelli del 5° corpo che si trovava al centro dell'armata. Dunque il quartier generale dell'armata doveva essere stabilito presso il 5° corpo, non più indietro di Preuschdorf: da quel punto avrebbe potuto venire continuamente informato di quanto accadeva agli avamposti, ed impedire che in seguito ad iniziative male inteso di comandanti in sott'ordine, si accendesse la battaglia contro la volontà del comando supremo. Napoleone bivaccava per lo più tra le sue truppe la vigilia di una battaglia.

Invece cosa fa il comando della 3ª armata? Stabilisce il suo quartier generale a Sulz ad oltre 10 chilometri da Wörth; nel mattino del 6 sente tuonare il cannone e manda un maggiore di stato maggiore ad informarsi di ciò che accade; invia ordine di sospendere il combattimento, il quale ordine, giungendo un'ora dopo, poteva trovare una situazione cambiata e quindi riuscire inopportuno. E finalmente giunge *un'ora dopo mezzogiorno* sul campo di battaglia, quando già il generale Kirchbach era stato costretto dagli avvenimenti a sostituirsi al comando supremo assente, ordinando al 5° corpo l'attacco decisivo, ed invitando i corpi laterali ad appoggiarlo! Almeno si fosse recato sul campo di battaglia al primo tuonare intenso del cannone, chè avrebbe in tal caso potuto giungere prima delle 9, in tempo cioè per sospendere il combattimento del 5° corpo. A quell'ora la 4ª divisione bavarese stava impegnandosi fortemente; ma era minor male lasciar questa alquanto compromessa, che impegnare in condizioni sfavorevoli

una battaglia la quale per giungere a buon esito richiese lo sforzo intenso di circa 100,000 uomini contro 40,000 o poco più! e ciò a cagione della grande sconnessione delle mosse, che si poteva evitare.

Si scorge da ciò che precede quanto grande sia l'influenza che esercita la scelta delle località ove stabilire i quartieri generali, sulla condotta delle truppe, e come sia necessario, per non lasciarsi sfuggir queste di mano, di stabilire i quartieri generali molto innanzi, quando i due eserciti avversari sono a contatto.

Nella situazione *di fatto* in cui si trovavano a quell'ora le truppe, cioè al tocco, gli ordini dati per coordinarne le mosse e condurre a fine la battaglia, erano i soli convenienti.

Battaglia di Spicheren (1).

I. — Come già osservai altra volta, gli ordini dati la sera del 5 pel 6 dal comando della 1ª armata, avviavano il 7° ed 8° corpo su Saarbrücken, dove doveva sboccare la 2ª armata. Quei due corpi dovevano giungere *colle loro teste* rispettivamente a Guichenbach e Fischbach. L'8° corpo eseguì bensì l'ordine ricevuto, ma il comandante del 7° corpo ordinò invece che la 13ª divisione si recasse col grosso a Püttlingen e colla testa a Wölklingen, e la 14ª *col grosso* a Guichenbach e l'avanguardia presso Saarbrücken. L'aver spinta così innanzi la 14ª divisione fu la *prima causa* che condusse alla battaglia.

E qui domando per incidenza: Dal comando della 1ª armata vennero la sera del 5 telegrafate al gran quartiere generale in Magonza le disposizioni dato pel 6? Non pare, perchè quelle disposizioni essendo, come già s'è veduto, in assoluto contrasto colle intenzioni del comando supremo, questo avrebbe evidentemente dato tosto degli ordini per farle modificare, o quanto meno per impedirne le eventuali funeste conseguenze. Mi sembra bensì che essendo le due armate a contatto tra di loro e col nemico, il comando supremo avrebbe

(1) Vedasi il Piano n. 3.

fatto bene a trasportare il suo quartier generale presso alle medesime, per esempio a Neunkirchen, d'onde, a contatto colle due armate, avrebbe potuto facilmente guidarle, lasciando maggior libertà alla 3ª armata che era isolata e lontana.

Il comandante della 14ª divisione (generale v. Kamecke) conosce strada facendo che le posizioni nemiche a sud di Saarbrücken sono sgombre e che si vedono poche truppe più in là tra Drathzug e lo Stiftswald. Chiede al comandante del 7° corpo (gen. v. Zastrow) se deve passare la Saar ed impadronirsi di quelle alture prima che il nemico le rioccupi, e questi risponde (pag. 276) che *operi come meglio crede!* Gli era dunque indifferente che la metà delle sue forze operasse in un modo piuttosto che in un altro, anche a costo di trascinare l'altra metà in una battaglia da lui forse non voluta, e certamente non richiesta dalla situazione generale? Il generale v. Kamecke adunque, autorizzato ad agire come meglio crede, alle 11 ½ ha preso posizione colla brigata di testa della sua divisione sulle alture tra la piazza d'armi ed il Winter-Berg, a sud di Saarbrücken. Il generale v. Goeben (comandante l'8° corpo), che si trovava per caso a Saarbrücken, promette il suo appoggio e manda l'ordine di fare avanzare *quante più truppe è possibile* del suo corpo, cioè tutta la 16ª divisione, la quale intanto era già stata messa in marcia *di moto proprio* dal suo comandante, ai primi colpi di cannone. Il comandante della 9ª brigata di fanteria che formava la colonna di destra della 5ª divisione (3° corpo) e si appressava a Dudweiler, ordina, pure di *moto proprio*, di proseguire su Saarbrücken, *sembrandogli che l'avanzare isolato della 14ª divisione non sia abbastanza sicuro.* Anche il generale Alvensleben (comandante del 3° corpo) decide di portare in giornata a Saarbrücken *quante più truppe gli fosse possibile* e manda i relativi ordini a tutta la 5ª divisione. Finalmente il generale von Zastrow quando sa che il generale von Kamecke passa la Saar, trova conveniente di portarvi *tutto* il suo corpo, ed il generale Steinmetz, comandante della 1ª armata, approva, *per punire il nemico della sua negligenza!* Così anche la 13ª divisione avanza su Völklingen e Wehrden.

In tal guisa, *contro l'intenzione del comando supremo dell'esercito*, che giustamente intendeva di effettuare lo spiega-

mento di tutte intere la 1ª e la 2ª armata sulla Saar, prima di procedere ad atti offensivi, e che aveva interesse a trattenere i Francesi su quel fiume per poterli poi rigettare verso nord manovrando per la sinistra da Saargemünd, sta per impegnarsi una battaglia *alla cieca* per parte di quattro divisioni prussiane (computando anche la 13ª), contro quali forze francesi? chi lo sapeva fra tutti quelli che così si *precipitavano* verso Saarbrücken ed oltre? A pag. 283 della Relazione quasi si loda che le *deliberazioni di proprio moto* dei capi delle truppe di prima linea precorressero agli ordini superiori; e si deve a questa circostanza, soggiunge la Relazione, se la 14ª divisione fu soccorsa tardi ma *a tempo*. E' senza dubbio altamente lodevole questo fuoco sacro, questo spirito di iniziativa dei comandanti in sott'ordine che li spinge ad accorrer tosto al cannone, quando la battaglia è impegnata; ma affinchè questa iniziativa non diventi un'arma pericolosa, è necessario che appunto chi per primo spara il cannone, chi impegna una battaglia, lo faccia a ragion veduta e sia perfettamente conscio della grave responsabilità che assume; in una parola egli deve esser certo, che così facendo asseconda le intenzioni del comando supremo. Agendo in modo contrario la guerra è condotta a caso, o meglio diventa un caos, e le operazioni procedono ad arbitrio di tutti. Ora le assecondava in questo caso il generale v. Kamecke quelle intenzioni del comando supremo? No, evidentemente le contrariava, per le ragioni già esposte.

Ma, si può obbiettare, al generale v. Kamecke premeva di impadronirsi delle alture a sud di Saarbrücken, prima che il nemico trovasse forse opportuno di rioccuparle (pag. 276). Ed è facile replicare: ciò che poteva desiderare il comando supremo era che il nemico fosse trattenuto sulla Saar per lasciar tempo di compiere lo spiegamento della 2ª armata e poter poi manovrare contro il fianco destro francese; se adunque il nemico rioccupava le alture a sud di Saarbrücken, dava segno di non volersi allontanare dalla Saar ed agiva proprio secondo l'interesse del comando supremo tedesco; non conveniva perciò disturbarlo.

Che se poi al generale v. Kamecke fosse sorto il dubbio, viste le poche forze che il nemico pareva aver lasciate ad

occupare le alture di Spicheren, che questi fosse in ritirata e che convenisse attaccarne la supposta retroguardia per trattenerlo, doveva farlo in modo da assicurarsi a guisa di ricognizione offensiva che realmente non vi fosse che una retroguardia, pronto però a disimpegnarsi se si fosse ad un tratto trovato di fronte a forze notevolmente superiori.

Sotto questo aspetto possono essere considerate opportune *nel fatto* le prime disposizioni date dal generale v. Kamecke, non già che fossero state date coll'intendimento sopraindicato, poichè il suo scopo è rivelato a pag. 284, dove è detto che « a « cagione della breve distanza delle piccole alture della sinistra « della Saar dai passi del fiume, *apparira necessario* per la « sicurezza di questi ultimi stabilirsi più innanzi e *scacciare* « *dalle loro posizioni dominanti le truppe nemiche, apparen-* « *temente poco numerose...* ».

Difatti, sulla piazza d'armi e sul Reppertsberg vengono collocati una batteria e due battaglioni in riserva; due battaglioni vengono mandati a destra per Drathzug sul fianco sinistro della posizione francese di Spicheren, ed altri due per lo Stiftswald contro il fianco destro francese. Queste disposizioni sarebbero state assai opportune *se si fosse inteso di fare una ricognizione offensiva*, poichè due colonne erano avviate contro i fianchi della posizione nemica, quindi meglio in grado di determinarne l'estensione e l'occupazione, e facile sarebbe stato il disimpegnarle se, dopo avere adempiuto il loro còmpito avessero riconosciuto di trovarsi a fronte di forze molto superiori; poichè in tal caso avrebbero potuto facilmente ripiegare sulle primitive alture, già occupate da una batteria e da due battaglioni di riserva. E così avrebbero dovuto fare al più tardi alle 2, quando contro la brigata d'avanguardia della 14ª divisione erano già entrate in azione sei batterie ed una divisione e mezza francese. Ma poichè invece *si intendeva in ogni modo di attaccare*, che dire di quelle disposizioni, colle quali si inviano contro quelle forti alture due colonne, ciascuna di due soli battaglioni e separate da un intervallo di circa 2500 metri, mentre i due battaglioni di riserva rimangono a 2000 metri dal Rotherberg, mentre l'altra brigata della divisione era ancora lontana?

Il generale v. Kamecke adunque, dopo di avere constatato la presenza di ragguardevoli forze francesi, invece di far ritrarre dalla pugna i quattro battaglioni già impegnati, tra il tocco e le due, fa entrare in azione anche i due battaglioni di riserva, avviandoli all'assalto del Rotherberg. Alle 3 sono sei battaglioni che combattono lungo un fronte di tre chilometri e mezzo! (Vedi lo schizzo a pag. 295).

Alla stessa ora sopraggiunge la 28ª brigata, le cui truppe si frammischiano sulla destra con quelle della 27ª, la quale aveva già frammischiati i suoi battaglioni e reggimenti. Questo frammischiamento aumenta più tardi quando arrivano la 5ª e la 16ª divisione sul campo di battaglia; per cui tutti gli ordini tattici vanno sciolti, confondendosi reparti appartenenti a corpi d'armata e ad armate diverse. In quella situazione era naturale, anzi necessario che così accadesse, perchè le truppe fresche giungendo di mano in mano, era d'uopo che fossero avviate a spizzico laddove le vicende del combattimento rendevano più utile il loro concorso. Ma la causa prima sta tutta nel modo con cui la battaglia venne impegnata dalla brigata d'avanguardia della 14ª divisione. Se la battaglia *ciò malgrado*, fu vinta, lo si deve al valore, alla pertinacia spiegata dai Prussiani ed alla grande superiorità della loro artiglieria, in quantità, qualità ed impiego tattico, cosa quest'ultima che traspare ad ogni passo della Relazione ufficiale, dove è messo in evidenza che le poche batterie francesi erano prontamente messe al silenzio e che efficacissimi riuscivano i tiri delle batterie prussiane contro le opposte fanterie. Ma se la vittoria fu ugualmente ottenuta, ciò avvenne a prezzo di molto sangue e contrariando i progetti del comando supremo, ed inoltre correndo grave rischio di sconfitta, per poco che il 3° corpo francese avesse sostenuto il 2°. Quindi tali metodi non solo non sono da erigere a regola come a molti, in seguito agli strepitosi successi tedeschi, è parso si dovesse fare, ma sono a mio avviso da bandire.

Non posso perciò concordare colla *Considerazione finale* stampata a pag. 342 e seguenti, la quale sembra scritta allo scopo di accomodare tutto *après coup* come soventi accade alle relazioni ufficiali. Dobbiamo perciò a mio avviso accet-

tare con molte riserve i principii che emergono da quella *Considerazione finale*, i quali, se applicati in modo troppo assoluto, potrebbero riuscire pericolosi quando si avesse di fronte un nemico più numeroso e sovratutto più intraprendente di quello che avevano i Tedeschi nel 1870.

La Relazione difatti, dopo aver detto che *uno appigliarsi delle prime truppe al nemico, condusse ad atti risolutivi* NON DIVISATI *pel 6 agosto*, soggiunge poco dopo che *però questo procedere corrispose anche agli intendimenti dei capi supremi, e che lo avanzare del generale v. Kamecke non attraversò alcuna disposizione superiore perchè fu diretto contro nemico che stava allontanandosi*. Ma no, che non stava affatto allontanandosi. E' tutta qui la questione. Se si fosse realmente allontanato, il generale v. Kamecke poteva benissimo attaccarne la retroguardia correndo poco rischio. Ma se invece il nemico stava fermo, il rischio era grande ed il risultato strategico nullo, stantechè il nemico già faceva ciò che il comando supremo desiderava. Ora, si trattava precisamente, *prima di lanciarsi a fondo alla cieca*, di conoscere la forza e le intenzioni del nemico, e quindi si doveva operare in guisa da potersi facilmente svincolare se il nemico già agiva di *moto proprio* secondo le intenzioni del comando supremo.

La Relazione soggiunge *che l'armata del Reno, avuta notizia dell'esito della battaglia di Wörth, la mattina del 7 si sarebbe ritirata anche senza essere assalita, ed in tal caso ella avrebbe probabilmente toccato la Mosella senza aver prima patito la sconfitta di uno dei suoi corpi*. Tutto ciò è verissimo, sebbene anche questa sia un'osservazione *après coup*, poichè anche la battaglia di Wörth non era preveduta pel giorno 6. Non si può fondare un ragionamento su ciò che *nel fatto* è accaduto, quando tanti elementi favorevoli e *non prevedibili* hanno contribuito a render possibile il fatto stesso; ma anche ammettendo questo modo di ragionare, si deve considerare che la sconfitta di Spicheren non fu decisiva come quella di Wörth, e difatti la stessa Relazione ammette a pag. 340 che *non incalzando i Prussiani, questi movimenti* (di ritirata) *poterono essere eseguiti con bastante ordine*. Ciò malgrado un notevole influsso morale ebbe questa vittoria, sebbene anche

la semplice ritirata verso la Mosella avrebbe bastato a deprimere gli spiriti francesi, specialmente dopo la sconfitta di Wörth. Ma l'indiscutibile vantaggio ottenuto è tale da compensare i gravi rischi incontrati? Perchè non si dimentichi che la sconfitta fu prodotta dal fatto che il 2° corpo fu lasciato solo a combattere. Ma, per poco che il maresciallo Bazaine avesse fatto accorrere i rinforzi promessi al generale Frossard fin dalle ore antimeridiane, per poco che i comandanti delle divisioni del 3° corpo avessero dato prova di spirito d'iniziativa nell'accorrere al cannone, invece di attendere ordini, o di esaurirsi, come fece il generale Castagny in inutili marcie e contromarcie, i Prussiani sarebbero stati precipitati nella Saar; ed allora i Francesi avrebbero compensato con una vittoria il disastro di Wörth, e pur iniziando nel giorno 7 la ritirata sulla Mosella, l'avrebbero effettuata cogli spiriti alti. E' adunque, a mio avviso, un errore di logica (che non è altro che il celebre *post hoc, ergo propter hoc*) il voler trarre una illazione assoluta dagli avvenimenti quali si sono realmente svolti, come se non avessero potuto svolgersi diversamente. Le buone ragioni debbono valere per se stesse e non perchè si siano mostrate tali in seguito agli errori altrui; se no si ha non già la verità, ma la parvenza ingannatrice della verità.

II. — Poche osservazioni sulla parte francese. Al comando supremo francese si presentavano tre eventualità:

a) offensiva al di là della Saar;

b) difensiva sulla Saar;

c) ritirata sulla Mosella.

Nei primi due casi i quattro corpi che si trovavano in Lorena, dovevano venire raggruppati su breve spazio presso la Saar; nel terzo caso ripiegare senz'altro sulla Mosella. Invece li vediamo rimanere fermi e disseminati su quasi tutto lo spazio compreso tra i due corsi d'acqua: tra Saarbrücken e Courcelles Chaussy, cioè tra il 2° corpo e la guardia imperiale corrono 45 chilometri in linea retta di profondità, e circa 40 tra l'estrema destra a Saargemünd e l'estrema sinistra a Teterchen. E' evidente che da questa dislocazione non è possibile procedere ad una offensiva in massa oltre alla Saar, nè far

fronte ad un attacco improvviso contro il corpo di testa a Saarbrücken. In quest'ultimo caso il solo 3° corpo si trovava in misura di sostenere il 2°, ma appena quattro ore dopo ricevuto l'ordine le singole sue divisioni potevano giungere da S. Avold, da Marienthal, da Puttelange e da Saargemünd sulle posizioni occupate dal 2° corpo. Inoltre, la divisione Lorencez del 4° corpo che si trovava tra Varsberg e Porcelette, se non poteva giungere in tempo propriamente sul campo di battaglia di Spicheren, era in misura, in 4 ore o poco più, di recarsi a Ludweiler, dove avrebbe paralizzato le truppe prussiane che (come fece la 13ª divisione), da Völklingen potevano cadere verso Forbach sul fianco sinistro del 2° corpo.

Se questi soccorsi erano insufficienti contro l'irrompere in massa della 1ª e della 2ª armata dalla Saar, bastavano contro le teste di colonna di quelle armate che si mostrassero di qua dal fiume, purchè accorressero senza perdita di tempo in caso di un attacco che *doveva* essere preveduto. Invece non solo non si dànno disposizioni in previsione di una battaglia, ma, questa incominciata, il maresciallo Bazaine promette bensì dei soccorsi, ma nel fatto nessuno si muove di propria iniziativa al tuonare del cannone, o se pur lo fa si esaurisce, come il generale Castagny, in inutili andirivieni. Non si potrebbe abbastanza biasimare questa condotta, affatto contraria allo spirito che animava i Prussiani. Ma che dire di questi che sul fondamento di un tal fatto che era imprevedibile, erigono il principio *che le prime truppe si appiglino al nemico per condurre ad atti risolutivi non divisati dal comando supremo?*

Marcia della 3ª armata da Wörth alla Saar ed alla Mosella (1).

I. — La Relazione ufficiale che è così ricca di minuti particolari nella descrizione dei combattimenti, lo è poco in quella delle operazioni logistiche, che pur sarebbero così in-

(1) Vedasi lo Schizzo n. 4.

teressanti a studiare, specialmente questa eseguita attraverso il difficile terreno dei Vosgi, dove pur si incontravano gli ostacoli di quattro piccole fortezze (Bitsch, Lichtenberg, Lützelstein e Pfalzburg) che sbarravano le principali strade. Occorrerebbe invero:

a) di avere uno schizzo dove fossero esattamente tracciate le strade seguite da tutte le colonne, coll'indicazione della lunghezza delle tappe percorse da ciascuna di esse;

b) conoscere la natura delle singole strade;

c) sapere quali erano le linee di collegamento che in caso di incontro col nemico avrebbero permesso di riunire l'armata in una data direzione;

d) finalmente quali disposizioni precise furon date riguardo al vettovagliamento ed al carreggio. A questo riguardo si sa che ai soldati furon distribuite prima di iniziare la marcia tre razioni di viveri di riserva, e che *i traini* dovevano seguire a due giornate e non entrare nei monti se non quando le truppe li avessero valicati. Ma s'intende parlare di tutti i traini, o di qual parte?

Debbo perciò limitare le mie considerazioni alle indicazioni molto generiche ed allo schizzo contenuto a pag. 353 della Relazione.

Si deduce quindi che la marcia durò quattro giorni (8, 9, 10 ed 11 agosto) e che il 12 fu compiuto lo schieramento sulla Saar dei corpi dell'ala destra che erano rimasti indietro.

Furono adoperate sei strade, delle quali le due più a sinistra furono seguite dai due corpi prussiani (5° ed 11°), la 2ª e la 3ª (dalla destra) dai due corpi bavaresi, quella di estrema destra dalla 12ª divisione e la 4ª, al centro, dalla divisione würtemberghese. Anzi l'11° corpo, all'estrema sinistra, si servì nel tratto tra Hattmatt e Mittelbronn di una settima strada, marciando su due colonne. L'aver potuto disporre di sette strade su così breve fronte, e la facilità con cui furono girate le fortezze, prova che la catena dei Vosgi è un ostacolo di poco rilievo; ma prova altresì che si seppero molto bene utilizzare le risorse di cui si disponeva.

Prima di iniziare la marcia, il giorno 7, la 3ª armata si trovava raggruppata su breve spazio tra Niederbronn e

Wörth. Sulla Saar, dopo la marcia la si trova schierata su ristretto fronte di 13 chilometri tra Fenestrange e Saarburg, colla sola 12ª divisione distaccata 11 chilometri più a nord, a Saarunion. A mezza marcia il fronte dell'armata assume il massimo allargamento di 38 chilometri tra Schorbach (a nord di Bitsch) e Saverne, fronte tutt'altro che eccessivo per una grossa armata che valica una catena, sia pure di basse montagne.

La totale distanza percorsa è in media di 50 chilometri *in linea retta* tra Reichshoffen e Bettborn. Valutandola molto grossolanamente da 90 a 100 chilometri sullo sviluppo stradale, si avrebbe per 4 giorni un medio percorso giornaliero da 18 a 20 chilometri, il quale non è piccola cosa, tenuto conto della natura della maggior parte di quelle strade, che dovevano essere piuttosto difficili, specialmente quando si dovettero girare le fortezze, e della convenienza di non occupare nelle fermate una troppo grande profondità, che sarebbe stata dannosa in caso d'incontro col nemico.

In complesso adunque è una bella marcia, che meriterebbe uno studio particolareggiato.

Degni di nota sono poi gli ordini molto laconici ma chiari pervenuti il 10 agosto dal comando supremo.

II. — La 3ª armata proseguo il 13 verso il fronte Meurthe-Mosella ove giunge il 15 coi due corpi prussiani, i quali hanno riposato il 12 sulla Saar, mentre i due corpi bavaresi proseguono senza soggiorno, ma giungono il 15 ad una piccola tappa dietro agli altri due.

Il fronte di schieramento che il 12 era di 13 chilometri tra Fenestrange e Saarburg (eccetto la 13ª divisione che si trovava più a nord a Saarunion), si allarga di nuovo a 28 chilometri tra Dieuze e Blamont; indi si restringo a 20 chilometri tra Moyenvic e Lunéville, per riallargarsi nuovamente il 16 a 26 chilometri tra Nancy e Bayon: in media ha l'estensione di una tappa.

Fino alla fronte Moyenvic-Lunéville l'armata marcia dapprima su 5 strade, poi su 4, ed arriva su quella fronte con tre corpi d'armata (2° bavarese, 5° ed 11°) e la divisione würtemberghese in 1ª linea, ed il 1° corpo bavarese e la 12ª divi-

sione in seconda linea, a distanza di 10 a 20 chilometri dalla prima linea. Da quella fronte alla successiva Nancy-Bayon le strade si riducono a tre e la divisione würtemberghese che fino allora aveva avuto una strada indipendente, avanza in coda al 5° corpo.

Il 16 agosto l'armata è schierata con tre corpi in prima linea (2° bavarese, 5° ed 11°) tra Nancy e Bayon (26 chilometri), un corpo in 2ª linea (1° bavarese) a 12 chilometri dietro il centro, la divisione würtemberghese in una posizione intermedia fra le due linee, e la 12ª divisione più a destra e 6 chilometri più indietro. In una giornata quasi tutta l'armata può essere riunita anche alle ali.

L'11° corpo, che è quello che ha fatto più strada, ha percorso in tre giorni almeno 80 chilometri.

Avanzata della 1ª e 2ª armata dalla Saar alla Mosella (1).

I. — Qui si tratta non già di un semplice spostamento logistico, ma di una marcia in manovra di fronte al nemico.

L'8 agosto la 1ª armata rimane ferma tra Saarbrücken e Völklingen. La 2° armata finisce di sboccare dai monti del Palatinato cogli ultimi due corpi (il 9° ed il 12°) che si trovano a Bexbach ed Homburg, mentre il 3° corpo si trova a Forbach, il 10° a Saargemünd, ed il 4° è stato spinto a Rohrbach e Lorenzen, sostenuto dalla guardia a Gr. Rederching per precludere la strada alle truppe del maresciallo Mac Mahon credute in ritirata su Bitsch dopo la battaglia di Wörth. Sono adunque in totale sette corpi in prima linea sulla Saar, su un fronte di quasi 40 chilometri e due in riserva dietro il centro ed a circa 26 chilometri dal medesimo. Inoltre il 2° corpo incomincia a sbarcare a Neunkirchen.

Il comando supremo persiste nel concetto di assalire l'esercito francese di Lorena (supposto forte di 5 corpi, ossia di 200,000 uomini), da fronte e sul fianco destro (pag. 377)

(1) Vedasi lo Schizzo n. 4.

tenendo perciò indietro la 1ª armata all'ala destra e convergendo a destra colla 2ª. In quel momento si crede che i Francesi si stiano ritirando verso Metz.

Il 9 agosto la 1ª armata ed i corpi di 1ª linea della 2ª effettuano dei piccoli spostamenti, ed i due corpi di seconda linea continuano a serrare sulla testa.

Il 10 agosto sei corpi (1°, 7°, 3°, 10°, guardia e 4°) si trovano in prima linea su un fronte di 40 chilometri tra Creuzwald e Saarunion; l'8° corpo è ad immediato rincalzo dell'ala destra ed il 9° e 12° in seconda linea a 16 o 18 chilometri dietro il centro. Risulta in questo giorno che il nemico ha presa posizione dietro la Nied francese. Avvengono gravi inconvenienti (pag. 386) di incrocio di colonne e di carriaggi, che non sarebbero accaduti se la 1ª armata non fosse nei giorni precedenti penetrata tra le linee di marcia della 2ª armata. Il 10 tutti i corpi hanno eseguito una piccola marcia.

L'11 agosto la 1ª armata sta ferma. La 2ª armata avanza di una piccola tappa coi suoi quattro corpi di prima linea tra Faulquemont ed Harskirchen; dimodochè la fronte delle due armate assume una forma a cuneo col 3° corpo al vertice a Faulquemont, ed ha uno sviluppo di quasi 50 chilometri. Non si comprende perchè si sia lasciata così indietro l'ala sinistra che era destinata ad eseguire una conversione a destra. Il 9° ed il 12° corpo sono in seconda linea a Forbach ed a Saargemünd a 12 e 18 chilometri dietro la prima linea. Il 3° corpo è perciò molto esposto, se i Francesi muovono offensivamente ed in massa dalla Nied.

Il 12 tutti i corpi fanno una breve tappa (meno la guardia che la fa lunghissima) e le due armate vengono a disporsi con cinque corpi in 1ª linea (1°, 7°, 3°, 10°, guardia) su una fronte di soli 30 chilometri, e quattro corpi (8°, 9°, 12° e 4°) in seconda linea a distanza crescente dalla destra da 5 a 18 chilometri. Si accentua perciò molto in questo giorno la conversione a destra delle due armate, per effetto della quale il 4° corpo che era in prima linea all'estrema ala marciante, si trova ora in seconda linea. Dalle esplorazioni di cavalleria risulta che il nemico ha abbandonato la Nied e ripiega di bel nuovo verso Metz, che ha ancora forze rilevanti a levante di questa fortezza e

che sono sguerniti i passi della Mosella a monte. Si decide perciò che la 2ª armata affretti l'avanzata delle sue teste per assicurarsi il possesso della Mosella e che colla sua destra appoggi la 1ª armata contro eventuale attacco francese.

Il 13 agosto la 1ª armata prende posizione sulla Nied francese col 1° e 7° corpo in prima linea e l'8° corpo a rincalzo dell'ala destra. Il 9°, rincalzato dal 12° ed il 3° sono in misura di appoggiare la 1ª armata. Dietro ad essi giunge il 2° a S. Avold. Il 10° si impadronisce colla divisione di testa di Pont-à-Mousson, e la guardia ed il 4° corpo (avendo questo ultimo percorso una tappa di 30 chilometri misurati *in linea retta*), sono ancora indietro a sinistra. Se i Francesi volessero nel seguente giorno 14 gettarsi in massa sui tre corpi della 1ª armata, questa potrebbe essere soccorsa *in giornata* da altri quattro corpi della 2ª armata (3°, 9°, 12° e 2°); i Tedeschi avrebbero quindi ancora la prevalenza numerica; se così non fosse, i Francesi attaccando da fronte e sul fianco destro la 1ª armata, potrebbero, in caso di successo, staccare i Tedeschi dalle linee di ritirata di Saarlouis e di Saarbrücken, rigettandoli sull'alta Saar e sui Vosgi. Ora incomincierebbero le difficoltà se si avesse a che fare con un nemico ardito ed intraprendente, perchè dovendosi mantenere la 1ª armata a stretto contatto coll'avversario, il passaggio della Mosella della 2ª armata produrrebbe una divisione delle forze; basterebbe allora che il nemico, quando disponesse di forze solo superiori alla metà dell'esercito tedesco, si gettasse da Metz *in massa* contro i Tedeschi, per l'una o per l'altra riva del fiume, perchè questi corressero rischio di rimanere disfatti. Era perciò necessario di sostenere la 1ª armata coll'ala destra della 2ª. Ma se allora i Francesi, assicurati alle spalle dalla fortezza, si gettavano in massa sui primi corpi che passavano la Mosella?

Il 14 agosto la 1ª armata rimane ferma. Il 3°, 12° e 9° corpo si spostano verso ovest, presentando tra Pagny les Goin e Béchy una fronte di 12 chilometri quasi perpendicolare a quella della 1ª armata; per cui la 1ª armata e l'ala destra della 2ª si proteggono vicendevolmente, ed i Francesi non possono attaccare un'armata senza esporsi ad attacco di fianco dal-

l'altra. Col 2° corpo che giunge in quel giorno a Faulquemont, sono ancora sette corpi che potrebbero entrare in azione nella giornata del 15, in caso di attacco dei Francesi. Il 10° corpo giunge tutto a Pont-à-Mousson ed oltre, la guardia occupa colla divisione di testa Dieulonard, e dietro ad essi il 4° corpo arriva ad Armancourt, a 17 chilometri *in linea retta* da Dieulonard; sono pertanto tre corpi che nella giornata del 15 potrebbero entrare in azione sulla sinistra della Mosella; ma se i Francesi attaccano *in massa* il 3° corpo a Pont-à-Mousson, non vi sono che due corpi per sostenerlo, ed uno (il 4°) è quasi lontano 30 chilometri. Perchè il 4° corpo, che si trovava il 13 a Château Salins fu inviato il 14 ad Armancourt e non a Noméný, dove avrebbe potuto arrivare con una tappa di 30 chilometri o si sarebbe trovato a meno di 20 chilometri da Pont-à Mousson? Forse per essere a più breve portata da Dieulonard, dove poteva ripiegare il 3° corpo se attaccato? Ma Pont-à-Mousson era un punto troppo importante per non essere difeso ad ogni costo, una volta occupato! E' bensì vero che risulta ai Tedeschi che i Francesi si trovano presso Metz, anzi nel pomeriggio combattono a Colombey-Nouilly; ma questa battaglia non era prevedibile quando il 13 si diedero le disposizioni pel 14; e d'altra parte se i Francesi si fossero coperti colla maggior parte della loro cavalleria verso sud sulla sinistra della Mosella (essendo essa oramai quasi inutile sulla destra), i Tedeschi non avrebbero potuto essere informati in quel giorno sulle vere posizioni dei Francesi.

II. — Il 14 agosto, quando la 2ª armata è giunta coi due corpi di sinistra sulla Mosella, la 3ª armata ha appena raggiunto il fronte Moyenvic-Lunéville, e la sua destra (2° corpo bavarese) si trova a Moyenvic a 37 chilometri *in linea retta* da Dieulonard, dove è collocata l'estrema sinistra della 2ª armata (guardia), ossia a due buone giornate di marcia. Considerata l'enorme prevalenza numerica dell'esercito tedesco, l'accerchiamento dell'esercito francese attorno a Metz avrebbe potuto essere fatto molto più al sicuro trattenendo la maggior parte della 2ª armata sulla destra della Mosella a rincalzo della 1ª, e portando la 3ª armata, il 10° corpo, la guardia ed il 4° corpo (in totale 7 ½ corpi) sulla sinistra di quel fiume. Ma a questo si obbietta:

a) il movimento complessivo d'accerchiamento avrebbe subito un ritardo di tre giorni, ed in questo frattempo, e tenuto conto della grave minaccia prodotta dal passaggio della 3ª armata sulla sinistra del fiume, i Francesi avrebbero molto probabilmente sollecitata la ritirata verso Châlons e Parigi;

b) l'incertezza, la nessuna abilità finora dimostrata dal condottiero dell'esercito francese, i sintomi di sfiducia, di indisciplina e di demoralizzazione che in esso si erano manifestati, e che erano noti al comando supremo tedesco, infine la notevole prevalenza numerica dei Tedeschi, pur facendo astrazione dalla 3ª armata, ed il loro alto spirito, specialmente dopo le vittorie di Wörth e di Spicheren, davano quasi sicuro affidamento di vittoria, anche adoperando le sole due prime armate, mentre la 3ª armata poteva essere spinta direttamente su Châlons per dissiparvi il nuovo esercito francese che colà si stava concentrando ed organizzando (1°, 5°, 7° e 12° corpo).

In ogni modo bisognava tentare di arrestare — *e subito* — l'esercito francese nella sua ritirata, e possibilmente tagliargli le linee di ritirata su Parigi, salvo poi, se fosse necessario, quando questo primo risultato fosse stato ottenuto, di far concorrere anche una parte della 3ª armata ad una battaglia decisiva presso Metz. Quel primo ed importante risultato non poteva essere ottenuto che colla 1ª e 2ª armata che già si trovavano in vicinanza di Metz. Era perciò una di quelle situazioni in cui si doveva *osare*, per quanto l'osare esponesse a certi rischi, e specialmente in quel caso in cui, oltre al vantaggio del numero se ne avevano tanti altri d'ordine morale, senza dei quali non è possibile comprendere la guerra che è questione psicologica ancor più che di compasso e di orologio. L'avere rapidamente intuito tutto ciò ed avervi data pronta esecuzione è merito grande del maresciallo Moltke che ha così dimostrato di possedere le vere qualità del grande uomo di guerra riassunte nel suo motto: *erst wägen, dann wagen.*

I Francesi dal 7 al 12 agosto (1).

Come si disse precedentemente, le considerazioni politiche sovrastando a quelle militari, l'esercito francese della Lorena aveva non solo effettuato la sua adunata sulla Saar anzichè sulla Mosella, ma non aveva saputo ritrarsene a tempo, ripiegando su quest'ultimo fiume, quando la ritirata era resa necessaria dall'irrompere con forze così prevalenti della 1ª e della 2ª armata dai monti del Palatinato, e della 3ª in Alsazia.

In seguito alle battaglie di Wörth e di Spicheren, la ritirata essendosi resa inevitabile, il comando supremo dell'esercito francese poteva prendere tre partiti:

a) raccogliere i quattro corpi che già si trovavano in Lorena ed il 6° corpo proveniente da Châlons, in una forte posizione dinanzi a Metz e dietro la Nied francese;

b) ripiegare sulla Mosella per manovrare a cavallo del fiume coll'appoggio del campo trincerato di Metz;

c) ripiegare su Châlons per unirsi ai quattro corpi che quivi si stavano concentrando (1°, 5°, 7° e 12°) e manovrare in Champagna con una massa di oltre 300,000 uomini, oppure continuare la ritirata su Parigi.

Il primo partito era da escludersi perchè la posizione sulla Nied trovandosi dinanzi a Metz, l'esercito non riceveva appoggio dalla fortezza che in caso di ritirata; ma in una battaglia campale, senza poter ricevere alcun sussidio dai cannoni della fortezza, avrebbe dovuto combattere con 200,000 uomini al più, i 300,000 della 1ª e 2ª armata, i quali l'avrebbero attaccato da fronte ed avviluppato sul fianco destro, e probabilmente sbaragliato.

Il terzo partito sarebbe stato certamente il più sicuro, perchè avrebbe permesso di riunire in una sola massa tutto l'esercito francese, il quale avrebbe forse potuto manovrare con successo, coll'appoggio del grande campo trincerato di Pa-

(1) Vedasi lo Schizzo n. 4.

rigi. Infatti i 480,000 uomini dell'esercito tedesco, assottigliati per via dai numerosi distaccamenti che eran necessari per guardare le fortezze ed occupare il territorio, non si può credere che sarebbero riusciti a rinchiudere in quella gran fortezza oltre a 300,000 uomini che manovrassero con abilità e con vigore a cavallo della Senna e della Marna, mentre altri eserciti sarebbero sorti, come sorsero di poi, sulla Loira, nel Nord e nell'Ovest. Ma questa soluzione non era accettabile per le stesse ragioni politiche che fino allora avevano inspirato gli atti della guerra. Come avrebbe difatti potuto il vacillante impero ricondurre sotto Parigi senza aver prima affrontata una grande battaglia campale, quegli eserciti che erano stati così rapidamente trasportati alle frontiere al grido di: *à Berlin, à Berlin?* Ed inoltre presentava questa soluzione il grave inconveniente di dover cedere al nemico senza combattere le provincie più ricche e più patriottiche della Francia.

Rimaneva il secondo partito, assai più pericoloso del terzo, ma che non mancava di eventualità favorevoli, almeno contro la 1ª e la 2ª armata, quando si fossero accelerati i preparativi dell'esercito di Châlons e questo fosse stato in grado di attirare a sè e di paralizzare la 3ª armata tedesca. Ma allora bisognava prendere risolutamente la decisione di dislocare l'esercito attorno a Metz, a cavallo della Mosella, in modo da poterlo rapidamente concentrare sull'una o sull'altra riva per piombare poi *uniti e col massimo vigore* sulle frazioni dell'esercito tedesco che avrebbero necessariamente dovuto dividersi nel passare il fiume. In tali condizioni 200,000 Francesi avrebbero potuto avere la superiorità numerica su un campo di battaglia sul quale non incontrassero che una parte dei 300,000 Tedeschi della 1ª e della 2ª armata. Nè era difficile riunire tutto l'esercito francese in una notte su una sola riva del fiume (supponendo che fosse stato diviso metà per parte), poichè i due ponti esistenti ed i due che furon gettati sulla Mosella permettevano il passaggio di 100,000 uomini in poche ore. Se si esaminano le dislocazioni successive dell'esercito tedesco, si scorge che l'esercito francese sarebbe stato notevolmente superiore ai Tedeschi sulla sinistra della Mosella

nei giorni 14, 15 e 16, e sulla destra del fiume nel giorno 15 e nei successivi, almeno dei corpi che si trovavano alla sua portata, poichè contro un attacco frontale ed avviluppante l'ala destra della 1ª armata, i Tedeschi non avrebbero potuto opporre in quel giorno 15 oltre ai tre corpi di questa armata, che il 9° ed il 12°, ossia 150,000 uomini al più. Se fatto sulla destra del fiume, l'attacco sarebbe stato più decisivo, poichè in caso di successo avrebbe condotto l'esercito francese sulle vie di comunicazione dell'avversario. Con queste considerazioni vien confermato il principio napoleonico (1), secondo il quale i fiumi si difendono occupando coll'esercito delle teste di ponte sulla riva rivolta al nemico, dalle quali sia possibile irrompere contro lo stesso nemico che tenti il passaggio del fiume, nel momento in cui si trova diviso tra le due rive. Questa massima è applicabile naturalmente quando non vi sia una sproporzione eccessiva di forze a danno del difensore, e quando i punti fortificati della linea fluviale abbiano potuto essere in precedenza così largamente approvvigionati, che possano servire di base d'operazione per un certo tempo all'esercito che ad essi si appoggia, anche se le sue comunicazioni col retrostante paese siano momentaneamente interrotte. Tali condizioni si verificarono nel 1813 per l'esercito francese quando Napoleone organizzò la sua base d'operazione sull'Elba, ma non si verificavano invece nella medesima misura per gli stessi Francesi nel 1870 sulla Mosella; per la qual cosa sarebbe stato per essi molto meglio se avessero come già si disse, ripiegato su Châlons e Parigi.

Checchè ne sia, se i Francesi persistevano nel voler rimanere sulla Mosella, non potevano farlo che alla condizione di manovrare con vigore nel senso accennato; ed essi nol fecero. Anzi, continuarono a regolarsi colla solita incertezza, non avendo alcun disegno chiaro e prestabilito. Prima ripiegarono su Metz, poi si riavanzarono per occupare una posizione sulla Nied, che tosto abbandonarono per ritirarsi nuovamente su Metz, d'onde avrebbero voluto poi proseguire su Verdun: ma, attaccati il 14 si lasciarono trattenere a levante

(1) Lettera di Napoleone I al vicerè Eugenio, del 15 marzo 1813.

della fortezza, poi iniziarono così lentamente la ritirata che furono attaccati il 16 agosto dal 3° corpo a Vionville ed ivi arrestati, finchè il sopravvenire degli altri corpi permise ai Tedeschi di rigettarli nella fortezza colla battaglia del 18, di accerchiarli e di ridurli poi a capitolare!

Battaglia di Colombey-Nouilly (1).

I. — Il comando supremo tedesco alle 9 pom. del 13 agosto ordina *che la 1ª armata rimanga domani 14 agosto nella sua posizione lungo la Nied francese, e mediante avanguardie spinte innanzi* osservi *se il nemico si ritiri oppure avanzi all'attacco.* — Osservare non significa attaccare, e se questo avesse voluto, l'ordine del comando supremo avrebbe soggiunto: *se il nemico si ritira, lo si attacchi per trattenerlo sulla destra della Mosella, mentre la 2ª armata passa sulla sinistra del fiume.*

Il generale v. Steinmetz giudicò, e con ragione, essenzialmente difensivo il còmpito affidatogli (pag. 419), tranne il caso di una punta verso sud. L'idea di un attacco frontale contro le masse nemiche schierate sotto la protezione dei loro forti, non gli venne nemmeno in mente, ed in conseguenza emanò un ordine alle 2 ½ ant. del 14 col quale prescriveva *alle singole parti* della 1ª armata che per quel giorno stessero ferme.

Al generale v. der Goltz, comandante la brigata d'avanguardia del 7° corpo, essendo parso fuori di dubbio da Laquenexy dove si trovava, che i Francesi sgombrassero le loro posizioni davanti a Metz retrocedendo su quella fortezza, credette invece di dover tosto operare, e risolvette *di suo proprio moto* (dice la relazione ufficiale) di avanzarsi: ne dette avviso alla 13ª e 14ª divisione e chiese anche al 1° corpo ed alla 1ª divisione di cavalleria che lo sostenessero nella sua avanzata. Come si vede, egli si era sostituito completamente al comandante dell'armata! Ora è egli lecito tutto ciò? Può l'iniziativa di un comandante in sott'ordine spingersi fino a questo punto?

(1) Vedasi il Piano n. 5.

L'iniziativa deve sempre svolgersi nel senso del pensiero del comando superiore, quando non essendovi ordini precisi per quel dato caso, la situazione *di fatto* apparisce differente da quella che risultava allo stesso comando superiore nel momento in cui diede i suoi ordini. Allora il comandante in sott'ordine, riferendosi al concetto generale del comando superiore, lo applica di sua iniziativa alla nuova situazione *di fatto*. Nel caso concreto, era sorta una situazione nuova, che il comandante supremo non avesse potuto prevedere? No, perchè di fronte alla 1ª armata il nemico non poteva fare che tre cose, cioè attaccare, o rimaner fermo o ritirarsi. Ora, nel primo caso bisognava necessariamente sostenersi nelle posizioni occupate lungo la Nied. Perciò l'ordine di *osservare* il nemico non poteva riferirsi che al secondo ed al terzo caso. L'aver pertanto voluto attaccare, trapassava le intenzioni del comando supremo, chiaramente manifestate. Questo in pura tesi disciplinare. Che se ora si considera la situazione in sè stessa, è fuor di dubbio che in quella situazione generale interessava di trattenere il nemico dinanzi a Metz, allo scopo di dar tempo alla 2ª armata di aggirarlo sulla sinistra della Mosella. Ma l'apprezzamento di questa situazione generale non era di competenza di un semplice comandante di brigata d'avanguardia, ma del comando supremo od almeno del comando d'armata *che si trovava poco lontano*. Bensì si può dire che tra gli avamposti ed il comando d'armata dovevano essere stabiliti rapidissimi mezzi di informazione, affinchè quest'ultimo fosse in grado di apprezzare continuamente la reale situazione di fatto e dare disposizioni in conseguenza. E' questa una nuova conferma della già dimostrata convenienza di stabilire molto innanzi i quartieri generali, quando ci si trova a contatto col nemico.

In realtà la situazione fu apprezzata dai singoli comandanti nei modi i più differenti. Il generale v. der Goltz alle 3 ½ decide senz'altro di attaccare, non solo, ma invita i corpi laterali ad appoggiarlo. Il generale v. Zastrow, comandante del 7° corpo d'armata, non giudica conveniente un serio attacco in direzione della fortezza; ma quando giunge sul

campo di battaglia poco dopo le 5, vede che quella è una grave pugna da non potersi troncare e la spinge innanzi *suo malgrado*. Il generale v. Steinmetz manda alle 5 ufficiali su vari punti del campo di battaglia a portar l'ordine di troncare il combattimento; ma poi, persuadendosi che nella situazione di quel momento non può fare diversamente, spinge anch'egli nuove truppe nella pugna. Oh che specie d'iniziativa è dunque quella di un comandante di brigata, che di proprio moto, e contro l'evidente intenzione del comando supremo e dei comandanti di armata e di corpo d'armata, accende una grossa battaglia di cui, nella sua modesta sfera d'azione, non è in grado di apprezzare tutte le conseguenze?

Perchè è bensì vero, come già si disse, che era vantaggioso trattenere i Francesi sulla destra della Mosella; ma ciò non era senza pericoli. Basta infatti dare uno sguardo sullo schizzo n. 4 alla situazione dei Tedeschi nel giorno 15, per vedere che contro un eventuale attacco di tutta la massa delle forze francesi contro il fronte ed il fianco destro della 1ª armata, i Tedeschi non erano in grado di opporre, oltre ai tre corpi di questa armata, che il 9° ed il 2° corpo, ossia forze inferiori, e che una sconfitta della 1ª armata, mentre la 2ª aveva in buona parte varcato la Mosella, avrebbe arrecato le più gravi conseguenze. Dunque, se il nemico lentamente si ritirava, rinunziando a quella pericolosa manovra, non mi pare fosse il caso di tentarlo troppo a trattenersi. E' bensì vero che contro un nemico immobile e che fino a quel momento si era dimostrato incapace di ardite iniziative, tutto si poteva impunemente osare; ma chi assicurava che avrebbe continuato a mantenersi tale? e poi, ripeto, non spettava ad un comandante di brigata di giudicare e decidere. E ciò è tanto vero che la stessa relazione ufficiale, così incline perfino a proposito della battaglia di Spicheren a giustificare gli atti di iniziativa dei comandanti in sott'ordine, nella *Considerazione finale* (pag. 459) fa molte riserve sull'opportunità dell'iniziativa del generale v. der Goltz.

Se il comandante d'armata avesse giudicato di dover cercare di trattenere i Francesi sulla destra della Mosella, poteva farlo senza impegnarsi a fondo. Bastava all'uopo che

spingesse innanzi le sue avanguardie e passasse la Nied con parte delle sue forze (lasciando le altre in posizione sulla destra della Nied) e con molta artiglieria, la quale avrebbe potuto cannoneggiare da lungi le posizioni nemiche, e simulare un attacco con forze considerevoli, attacco che poteva essere facilmente troncato dalla notte sopravveniente.

II. — Invece di regolarsi in tal guisa, noi vediamo al solito i Tedeschi accorrere precipitosi d'ogni lato, al primo colpo di cannone; e così anche questa volta le truppe giungono alla spicciolata sul campo di battaglia, si confondono e si frammischiano sciogliendo tutti gli ordini tattici. Eppure se v'era caso in cui fosse facile conservare i legami tattici, era questo, quando le singole parti dell'armata muovevano da uno schieramento già effettuato su una posizione situata a pochi chilometri di distanza! Non è a mia conoscenza che nell'epoca napoleonica, pur così grandiosa per alti fatti guerreschi, siansi impegnate battaglie in modo così confuso e disordinato. Perfino a Friedland, che fu battaglia del tutto improvvisata, Napoleone allo 11 coordina gli atti dei singoli corpi d'armata, in modo che essi nel periodo decisivo agiscano con tutta l'unità d'azione che si può desiderare in una battaglia preparata. Nè si dica che son le nuove armi che richiedono questo modo di combattere. Le armi moderne impongono ordini sottili, ma non hanno influenza alcuna sulle disposizioni che si dànno *fuori della loro portata efficace.* E siccome nello svolgersi del combattimento il frammischiamento dei riparti diventa in parte inevitabile e con esso il disordine, così convien ridurre questo al minimo, e ciò non si può fare che mediante saggie disposizioni preliminari al combattimento. Questa fase preparatoria acquista perciò la massima importanza, ed a bene esercitarvi i capi dovrebbero tendere le manovre del tempo di pace; tanto più che in questa fase la manovra non può degenerare in atti irrazionali, come facilmente accade in quella successiva del combattimento simulato, a cagione dell'assenza dei proiettili.

III. — Relativamente ai Francesi poco dirò per non ripetere cose in gran parte già dette. Anche questa volta si manifesta tutta l'incertezza della loro condotta. Non vi erano che tre partiti da prendere:

a) attaccare i Tedeschi sulla destra della Mosella;
b) attaccarli sulla sinistra del fiume;
c) ritirarsi su Châlons e su Parigi.

Qualunque partito si scegliesse, non poteva riuscire che alla condizione di operare *con tutte le forze riunite* e colla *massima rapidità* e vigore.

Il comando supremo aveva scelto fin dal giorno 13 il terzo partito, deliberando di ripiegare su Verdun. Ma allora era necessario di iniziare *subito* la ritirata colle colonne carreggio e colle truppe rimaste sulla sinistra della Mosella, ritrarre tosto i corpi che si trovavano sulla destra entro la cerchia dei forti, ed iniziare il passaggio dei ponti appena fossero state libere le due strade che per Mars-la-Tour e per Briey *conducono* alla Mosa, nonchè quella intermedia per Amanvillers e Conflans. Se il movimento fosse stato iniziato subito nella sera del 13, la coda dell'esercito avrebbe dovuto sfilare per Mars-la-Tour nella serata del 15 al più tardi.

Invece a metà giornata del 14, quattro corpi si trovano ancora sulla destra della Mosella ed in gran parte fuori della cerchia dei forti. Alle 3 ½ si pronuncia il primo attacco del generale v. der Goltz, a trattenere il quale bastava una retroguardia a Colombey, a così breve distanza dai forti, mentre le rimanenti truppe si sarebbero ritirate nell'interno del campo trincerato. In quella vece entrano successivamente in azione cinque divisioni francesi e quelle delle ali, già avviate ai ponti, ritornano indietro. Ma, almeno, si fossero con energica e generale controffensiva, gettate in massa sulle poche forze prussiane accorrenti alla spicciolata! chè invece non si pronunciano che parziali atti controffensivi, si lascia che il *nemico si affermi* sulla sinistra dell'avvallamento di Colombey e che a notte rimanga padrone del campo di battaglia! Intanto anche la giornata del 14 è andata perduta per la ritirata; si giungerà in tempo ad effettuarla prima che la 2ª armata piombi sul fianco dell'esercito in ritirata verso la Mosa? Davvero che di fronte ad un condottiero che in cotal guisa maneggiava un fiorente e glorioso esercito, e rimaneva immobile contro i colpi ed i pericolosi movimenti dell'avversario, tutto si *poteva impunemente osare*!

Il 15 agosto (1).

1. — Il primo ordine dato il 14 dal comando supremo pel 15, alle 6 pom., quando non era ancor noto l'esito della battaglia di Colombey-Nouilly, prescriveva che i tre corpi dell'ala destra della 2ª armata (3°, 9° e 12°) dovessero soltanto far massa sulla testa, e il 2° proseguire ad avanzarsi. Si era dunque ancora, e con ragione, preoccupati dell'eventualità di uno sbocco offensivo dell'esercito francese contro la 1ª armata, ed in tal caso rimanevano sempre disponibili sette corpi per farvi fronte. Gli altri tre corpi (10°, guardia e 4°) dovevano, secondo gli ordini già dati dal comando della 2ª armata, trovarsi la sera del 15 sulla Mosella od al di là, tra Pont-à-Mousson e Marbache. Queste disposizioni provano che se i Francesi avessero persistito a tenersi in massa sulla destra della Mosella, sotto la protezione dei cannoni dei forti, i Tedeschi non avrebbero osato di diminuire le forze (sette corpi) lasciate dinanzi a loro. In tal caso i tre corpi avrebbero bensì varcato la Mosella, ma a 25 chilometri almeno dalla fortezza, e non avrebbero potuto ad essa avvicinarsi senza correre rischio che i Francesi piombassero loro addosso con forze molto superiori.

Verificandosi questa eventualità, quella cioè che i Francesi fossero rimasti in massa sulla destra della Mosella, e volendo far passare gran parte della 2ª armata sulla sinistra del fiume, si potevano prendere due partiti:

a) stringere da presso la fortezza sulla riva destra coi sette corpi che vi trovavano, fortificare le posizioni che l'attorniavano, e poscia, lasciandovi soli cinque corpi, rinforzare cogli altri due i tre che già avevan raggiunto la Mosella, e con questi cinque corpi riuniti manovrare sulla sinistra del fiume;

b) spostare poco a poco la 1ª armata a sud di Metz, finchè appoggiasse la sinistra alla Mosella, e dei quattro corpi

(1) Vedasi lo Schizzo n. 4.

dell'ala destra della 2ª armata (3°, 9°, 12° e 2°) tenerne due a rincalzo della 1ª armata e due sulla Mosella pronti a rinforzare la medesima o ad unirsi ai tre corpi (10°, guardia e 4°) che già erano passati sulla sinistra. Da quésta dislocazione si sarebbe poi passati prima ad intercettare le linee di comunicazione di Metz colla Mosa, e poscia ad investire la piazza anche sulla riva destra. Ma l'operazione sarebbe sempre stata piena di pericoli, di fronte a forze nemiche altrimenti condotte, perchè, nel mentre cinque corpi sulla sinistra della Mosella si sarebbero avanzati per tagliare le comunicazioni colla Mosa, l'esercito francese, sboccando in massa da Metz, poteva piombare sui medesimi, oppure sui cinque che erano rimasti sulla destra.

Tutto ciò dimostra come tali operazioni, in presenza di un esercito abilmente o vigorosamente condotto, siano molto pericolose, se non si dispone di forze almeno doppie. Nel caso concreto, quantunque la superiorità delle forze non fosse che nella proporzione di tre a due (astraendo sempre dalla 3ª armata), la precedente incerta condotta dell'esercito francese, i successi ottenuti, la accertata ritirata dei Francesi dopo la sconfitta del 14, autorizzavano il comando supremo tedesco a procedere con fidente risolutezza. Non si poteva per vero dire escludere che i Francesi dopo di essersi ritirati sulla riva sinistra ripassassero sulla destra per riprendere l'offensiva: ma una così energica risoluzione era oramai diventata molto improbabile.

E difatti, nel mattino del 15, dopochè il comando supremo tedesco fu informato della battaglia del 14, modificò gli ordini precedentemente dati e prescrisse che la 1ª armata, appoggiata dal 9° corpo *conservasse* il campo di battaglia. Fu perciò dato l'ordine di rioccupare il campo di battaglia abbandonato la sera precedente, e mentre tale ordine era già in corso di esecuzione, fu disdetto. Questi ordini e contr'ordini, combinati collo spostamento dell'8° corpo verso Pontoy-Orny, furon causa di incrociamenti di colonne e di ritardi che si sarebbero forse potuti evitare, perchè non si riesce a comprendere con quale intendimento si volesse rioccupare il campo di battaglia, mentre l'unica cosa che interessava era quella di mascherare la fortezza.

Alla 2ª armata furon dati due ordini successivi. Il primo, giunto la mattina del 15 a Pont-à-Mousson, prescriveva che *il 3° corpo rimanesse intanto disponibile*, e soggiungeva: *Preme inseguire sulla strada Metz-Verdun.* Quest'ordine era estremamente vago. Tra Metz e Verdun corrono 50 chilometri *in linea retta.* Verso quale tratto di questa strada si giudicava opportuno di colpire? e con quali forze? Parmi perciò che occorresse precisare un po' meglio *come* si dovesse inseguire, cioè con quali corpi ed in quale direzione. Imperocchè non bisogna dimenticare che si aveva di fronte un esercito di quasi 200,000 uomini, solo parzialmente intaccato in due dei suoi corpi, in due combattimenti tutt'altro che decisivi, specialmente quello del 14, e che si trattava perciò non già di *inseguirlo*, ma di *batterlo.* Lasciando tanta libertà ai comandanti d'armata, chi può assicurare che essi interpretino bene la situazione come la interpreta il comando supremo? Se ne' ebbe la prova nella *dispersione* della 2ª armata il giorno 16, a cagione della quale poco mancò che il 3° corpo rimanesse sconfitto a Vionville; e lo sarebbe stato certamente se i Francesi avessero manovrato in quel giorno col necesario vigore.

Il secondo ordine fu spedito alle 11 antimeridiane dall'altura di Flanville (sul campo di battaglia del 14). Dopo avere avvertito che i Francesi ricacciati in Metz probabilmente stavano già ritirandosi su Verdun, avvertiva che: *tutti e tre i corpi dell'ala destra (3° 9° e 12°) stanno ora a libera disposizione di cotesto comando*, e che il 12° era già in marcia su Noméuy. Si trattava adunque di effettuare il passaggio della Mosella con tutta la 2ª armata, e di eseguire una grande conversione a destra per tagliare possibilmente i Francesi dalla Mosa, ed anche ora nessuna disposizione era data in proposito. L'attuazione del concetto (e neppure questo bene specificato), era interamente lasciata al comando della 2ª armata; anzi, non gli era neppur prescritto di passare la Mosella con *tutta* l'armata, perchè l'ordine non era veramente tale, ma semplicemente un avviso, col quale gli si partecipava che da quel momento tutti i corpi dell'armata erano a sua disposizione. Perciò a me sembra che l'impulso del co-

mando supremo sulle operazioni, sia stato in questa circostanza troppo scarso e che esso avrebbe dovuto imprimere un indirizzo un po' più preciso alla 2ª armata (che era di gran lunga la più numerosa) in una così importante operazione in vicinanza del nemico. Se ne videro difatti le conseguenze il giorno dopo.

II. — Stante il tempo perduto in conseguenza della battaglia del 14, i Francesi non avevano potuto ricominciare la loro ritirata che nel mattino del 15, e la sera dello stesso giorno avevan raggiunto le posizioni indicate dallo schizzo n. 4. La testa della colonna di sinistra avrebbe certamente potuto spingersi più in là, oltre Mars-la-Tour; ma, dopo i ritardi verificatisi, i Francesi non potevano più lusingarsi di poter compiere tranquillamente la loro ritirata per la strada di Verdun, e quindi non potevano allungare soverchiamente la colonna su quella strada senza coprirla con un forte distaccamento a sud, il chè essi non erano più evidentemente in grado di fare. Rimanevan loro ancora due partiti da prendere:

a) proseguire la ritirata per le strade di Conflans e di Briey e coprirla occupando una forte posizione fronte a sud tra Rezonville e Mars-la-Tour;

b) schierare tutto l'esercito fronte a sud per attaccare in massa i corpi prussiani che già eran passati sulla riva sinistra.

Adottando il primo partito, il grosso dell'esercito poteva tosto recarsi ad occupare una forte posizione sull'Orne tra Briey e Conflans, sulla quale si sarebbe poi ripiegato il corpo lasciato sulla strada di Verdun e coprire quella ritirata. Successivamente l'esercito avrebbe potuto proseguire verso i passi della Mosa a valle di Verdun, indi per la valle dell'Aisne su Parigi.

Il secondo partito poteva lasciar sperare dei successi, almeno contro i corpi prussiani più avanzati, in seguito ai quali si sarebbe potuto continuare con ordine la ritirata, utilizzando anche la strada diretta di Verdun.

Qualunque però di questi due partiti si adottasse, doveva esser messo subito ad esecuzione con risolutezza, fin dalle

prime ore del giorno 16. Quando nello stesso giorno il cannone tuonò verso le 9 sulle alture di Vionville, il grosso dell'esercito avrebbe già dovuto essere schierato offensivamente fronte a sud, oppure trovarsi già in ritirata verso la linea dell'Orne: la qual cosa non era difficile, se invece di avviarvi i corpi in lunghe colonne per le poche strade, essi avessero attraversato in formazioni ammassate quelle sgombre campagne, come poi fecero i Tedeschi il 18 agosto. I Francesi non fecero nè l'una nè l'altra cosa e si prepararono così la sconfitta di Vionville-Mars-la-Tour.

Il 16 agosto (1).

Le *direttive* emanate alle ore 6 ½ pomeridiane del 15 dal comando supremo tedesco per le mosse da seguirsi il 16 dalla 1ª e dalla 2ª armata, si possono così riassumere:

a) la 1ª armata lasci provvisoriamente un corpo a Courcelles e sposti gli altri due ad ovest tra Arry e Pommérieux (tra la Mosella e la Seille);

b) libertà d'azione la più completa alla 2ª armata per *una vigorosa offensiva con tutti i mezzi disponibili contro le strade da Metz a Verdun per Fresne e per Etain* (2).

Si inizia adunque lo spostamento della 1ª armata a sinistra verso la Mosella, e si spinge la 2ª armata contro le strade da Metz a Verdun, ma senza indicare nemmeno i limiti laterali di quella vigorosa offensiva contro il lungo tratto (50 chilometri in linea retta) da Metz a Verdun. La 2ª armata essendo la sola che nel giorno 16 potesse presumibilmente venire a contatto col nemico, pare avrebbe dovuto ricevere dal comando supremo ordini più precisi che meglio ne indicassero le intenzioni.

Da quelle direttive appare che in quel momento nulla si conosceva di concreto sulla dislocazione dell'esercito francese; lo si sapeva però in ritirata e la 5ª divisione di cavalleria

(1) Vedasi lo Schizzo n. 4 e la Carta d'insieme n. 1.

(2) Documento n. 163 della *Corrispondenza militare del maresciallo Moltke*, vol.

aveva constatato nel pomeriggio del 15 che non aveva oltrepassato colla sua testa Vionville. Tenuto conto che le vie di ritirata di cui poteva disporre non erano che tre, e considerata l'entità delle forze che per esse dovevano sfilare, non era presumibile che (tranne forse qualche riparto) la testa dell'esercito potesse nel giorno 16 oltrepassare Frêsne en Woevre. Per conseguenza, puntando colla sinistra della 2ª armata contro Frêsne en Woevre o colla destra verso Mars-la-Tour, si poteva essere pressochè certi di poter colpire in pieno fianco l'esercito francese, e di impedirgli di proseguire la ritirata su Verdun, nel caso che l'avesse realmente e sollecitamente continuata nel giorno 16. D'altronde, non si poteva puntare colla sinistra più ad occidente di Frêsnes, senza cadere sulla Mosa a monte di Verdun. Chè se invece i Francesi non si fossero mossi dalle loro posizioni del 15, od avessero nel 16 proseguito la ritirata lentamente, la 2ª armata, quando fosse giunta presso al fronte Frêsne en Woevre-Mars-la-Tour, poteva eseguire una conversione a destra per tagliare ai Francesi tutte le strade verso la Mosa, mentre la 1ª armata avrebbe varcato la Mosella con due corpi almeno verso Novéant. Nel caso infine in cui i Francesi si fossero ripiegati verso l'Orne, la 2ª armata dal fronte Frêsne en Woevre-Mars-la-Tour, poteva sollecitamente proseguire verso il fronte Etain-Conflans, passando l'Orne nel suo corso superiore, cercando di spingere i Francesi contro la frontiera belga.

In tutti e tre i casi esaminati la direzione Frêsne en Woevre-Mars-la-Tour era adunque la più indicata (1); ma bisognava avviarvi l'intera armata; così suggeriva la situazione e così prescriveva il comando supremo coll'ordine del 15 a sera che diceva di operare *con tutte le forze disponibili*. Data la disposizione dei corpi la sera del 15, il 10° corpo, seguito dalla guardia, poteva prendere la strada di Frêsne en Woevre; il 3° corpo, seguito dal 9° dirigersi su Mars-la-Tour (partendo più tardi per dar modo al 10° corpo di tenersi alla stessa altezza od al 9° di raggiungerlo); il 4° corpo poteva,

(1) Come si vede, in questo come in tutti gli altri casi, io cerco di ragionare non già *col senno del poi*, ma sui soli elementi che potevano *in quel dato momento* essere conosciuti.

sia pure mediante uno sforzo, giungere almeno colla testa a Thiaucourt; il 12° oltrepassare Pont-à-Mousson, ed il 2° arrivare verso la Seille, presso Verny. Considerata la distanza che dovevano percorrere i singoli corpi, non era possibile che nella giornata del 16 si impegnasse verso Frêsne en Woevre altro che qualche combattimento d'avanguardia. Il solo 3° corpo era in misura di impegnarsi seriamente verso Vionville-Mars-la-Tour; ma appunto perciò esso doveva esservi avviato più tardi, perchè così facendo poteva essere sostenuto dal 9° corpo che marciava in coda, e dal 10°, il quale da Thiaucourt, da Saint-Benoit e da Woël era pure in grado, appoggiando a destra, di recarsi direttamente sul campo di battaglia. Sono adunque tre corpi che potevano entrare in azione il giorno 16 (3°, 9° e 10°). Il 17 agosto vi si potevano aggiungere anche il 4°, il 12° e la guardia, oltre al 7° ed 8° corpo della 1ª armata, ed il 18 anche il 2° corpo. La giornata più pericolosa essendo adunque quella del 16, dovendosi ritenere possibile che i Francesi per effettuare con calma la ritirata si gettassero prima in massa contro le teste della 2ª armata, si doveva fare ogni sforzo (pur puntando energicamente contro il più volte accennato tratto della strada Metz-Verdun), per riunire sopra un campo di battaglia verso Mars-la-Tour, la maggior possibile quantità di forze, che, come abbiamo visto, era di tre corpi, e farvi arrivare le rimanenti nel giorno successivo. Tuttociò non era neppure senza grave pericolo, perchè se i Francesi si gettavano energicamente in massa contro i suddetti tre corpi, potevano averne ragione il giorno 16, e battere poi il giorno 17 gli altri corpi man mano che arrivavano. Ma se si voleva arrestare i Francesi nella loro ritirata, bisognava pur puntare fin dal giorno 16 contro la strada Metz-Verdun, ed il modo meno pericoloso di farlo, era quello di farvi concorrere quasi nello stesso tempo tutti e tre i corpi che potevano entrare in azione in quel giorno, nonchè una parte almeno dell'8° corpo; i quali, se premuti energicamente da forze superiori, avrebbero trovato dapprima una discreta posizione verso Chambley, tra il vallone di Gorze e l'Etang de Lachaussée, e poi una posizione migliore lungo il Rupt de Mad, tra Thiaucourt ed Arnaville, ove si sarebbero riuniti alla guardia, al 4°, 7°, 8° e 12° corpo.

Vediamo ora se le disposizioni date dal comando della 2ª armata soddisfacevano a questo concetto. Eccole in succinto:

a) un vigoroso atto offensivo contro la strada di Verdun doveva essere pronunciato dal 3° corpo verso Vionville e Mars-la-Tour e dal 10° corpo verso Saint-Hilaire e Maizeray (ad est di Frêsne en Woevre);

b) gli altri corpi dovevano continuare la marcia dritto ad ovest verso la Mosa, e fu disposto che: il 12° corpo dovesse ammassarsi ad ovest di Pont-à-Mousson; il corpo della guardia avanzarsi a Bernécourt (strada di Commercy); il 4° corpo giungere a les Saizerais (strada di Toul); il 9° corpo procedere fino a Silleguy per seguire poi nel giorno successivo il 3° su Gorze, ed il 2° corpo giungere colla testa a Buchy. Finalmente alle divisioni avanzate di cavalleria fu commesso di prender cognizione delle strade conducenti alla Mosa e dei passi di questo fiume da Dieu a Commercy nel concetto che l'armata dovesse poi valersene.

Quindi, in complesso, con due corpi si doveva attaccare la massa dell'esercito francese che non era stato fino allora che parzialmente sconfitto in due dei suoi corpi. Tre corpi venivano avviati in direzione divergente verso la Mosa. Uno (il 9°) non doveva percorrere che pochi chilometri fino a Silleguy, e l'ultimo (il 2°) rimaneva fuori del campo d'azione, molto indietro a Buchy. Quindi, dispersione completa della 2ª armata, già separata dalla 1ª e dalla 3ª! e ciò mentre i Francesi erano riuniti in una sola massa tra Metz e Mars-la-Tour!

(Continua).

LUIGI CADORNA
maggior generale comandante la brigata Pistoia

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione — Vedi dispensa VIII

1. Il fuoco della compagnia in ordine chiuso deve aver luogo ora sempre per plotone; secondo il V. R. tale prescrizione non era tassativa, perchè diceva *di regola.*

2. In conformità di ciò che il N. R. dice alla lettera *a)* del § 27 circa gli elementi che costituiscono la direzione del fuoco, il comandante di compagnia deve ora, quando occorra, oltrechè indicare il bersaglio, l'alzo e la specie di fuoco, altresì designare il punto di mira, il concentramento, ovvero la distribuzione del fuoco contro il bersaglio. E quanto al numero degli alzi, non se ne ammettono ora che al massimo due (vedi punto 308), mentre il V. R. ne ammetteva 3; ed i due alzi, dall'esempio citato al punto 404, si deduce debbano essere di 200 m. diversi uno dall'altro.

3. È stato abolito il fuoco su quattro righe.

4. È ammesso in certe circostanze di fare eseguire il fuoco da un solo plotone in catena, allo scopo di accertare la distanza stimata (*Einschiessen*), e fare sparare poi gli altri con alzo più esatto. Se si ricorda che il fuoco a salve viene eseguito *esclusivamente* dal plotone in ordine chiuso (punto 317), il fuoco per stimare la distanza che dovrà eseguire il plotone in catena non potrà essere che a volontà; quindi il N. R. viene ad ammettere che per la stima della distanza può usarsi non solo il fuoco a salve (vedi punto 309) ma anche, sebbene in certe circostanze solamente, il fuoco a volontà.

§ 41. — Assalto.

Nuovo regolamento.

410. Per l'esecuzione dell'assalto della compagnia servono di norma le stesse prescrizioni date pel plotone.

411. Se la compagnia combatte inquadrata, l'ordine per l'assalto sarà emanato di regola da un comandante più elevato; solo quando circostanze particolarmente favorevoli fanno apparire manifestamente vantaggioso un irrompere all'assalto in modo indipendente, il comandante di compagnia l'ordinerà di propria iniziativa.

È di particolare importanza per il successo la cooperazione concorde di tutte le parti. Epperò, anche e specialmente nell'azione isolata della compagnia, cura di tutti i comandanti di plotone deve essere di procurare che l'assalto si eseguisca, così come l'attacco generale, nel modo progettato dal comandante di compagnia; solo momenti affatto favorevoli che sarebbe una manifesta negligenza non utilizzare possono giustificare l'assalto di singoli plotoni effettuato di propria iniziativa.

412. Giunto il momento per l'assalto, il comandante di compagnia di regola designa — se la compagnia combatte isolata — quella parte di essa che deve appoggiare dalla sua posizione l'assalto col fuoco, e fa avanzare la riserva ancora esistente verso la parte della catena destinata alla esecuzione dell'assalto.

Sittosto la riserva siasi ravvicinata alla catena, fa suonare il se-

Vecchio regolamento.

361. L'assalto ha luogo al comando del comandante di compagnia se egli si trova sulla catena; diversamente ha luogo per impulso di quel comandante di plotone, che ritiene favorevole il momento per penetrare nella posizione nemica (punti 281 e 528).

Gli altri plotoni che si trovano in catena devono subito seguire; la riserva di compagnia deve essere, per quanto è possibile, rapidamente condotta avanti per appoggiare l'assalto.

362. Nell'assalto secondo un piano prestabilito il comandante di compagnia informa i comandanti di plotone delle sue intenzioni; — designa il settore da attaccare ed eventualmente quel plotone che non deve muovere cogli altri all'assalto, ma appoggiare questo eseguendo il fuoco dalla sua posizione; — fa inastare la baionetta e conduce poi le riserve avanti al passo di corsa; i trombettieri ed i tamburini devono suonare sempre il passo di corsa, a partire dal momento in cui non possa più essere sottratto alla vista dell'avversario il movimento dell'assalto (punto 529).

Giunto a circa 30 passi dietro la catena egli fa dare il segnale:

Assalto!

che fa suonare durante la marcia incessantemente.

I comandanti di plotone che si trovano in catena si comportano a seconda del punto 281.

guale *Assalto!* e comanda: *Cessare il fuoco!* — *Assalto!* — I trombettieri e i tamburini suonano incessantemente assalto, la riserva trascina in avanti la catena e assume la direzione.

Nel rimanente la esecuzione dell'assalto e il modo di agire dopo essere penetrati nella posizione nemica hanno luogo come pel plotone. La parte rimasta a far fuoco non deve seguire la compagnia se non quando questa sia penetrata nella posizione dell'avversario.

413. Se durante l'assalto ha luogo un contrassalto nemico, converrà respingerlo aprendo subito il fuoco. Se il contrassalto è diretto contro la propria ala, eserciterà particolare influenza l'intervento di una riserva ancora esistente.

§ 42. — Ritirata.

414. Circa la ritirata valgono anche per la compagnia i principi stabiliti nel § 29.

In una ritirata comandata, la riserva di compagnia ancora esistente devesi spiegare rapidamente in una posizione, possibilmente di fianco, in modo da poter facilitare la ritirata della catena mediante fuoco vigoroso.

La riserva assume la direzione. Al comando:

Hurrah!

del comandante di compagnia, tutti si gettano sopra il nemico ripetendo ad alta voce quel grido.

363. Se l'assalto riesce, devesi continuare l'avanzata fino a che il nemico che cede possa essere bersagliato, indi si ristabilisce l'ordine, s'inizia l'ulteriore inseguimento ed eventualmente si occupa la posizione (punto 532).

Se l'assalto non riesce, la catena e la riserva tornano indietro — nelle esercitazioni ciò deve avvenire al passo ed in perfetto ordine.

La fermata e l'adunata avvengono, a seconda della situazione del combattimento, o dietro il più vicino riparo sotto la protezione di altri reparti, ovvero all'infuori del fuoco efficace del nemico.

536. Se si deve interrompere il combattimento ancora prima che esso siasi deciso e debbasi iniziare la ritirata, sarà per lo più conveniente rimandare anzitutto le riserve indietro, e far prendere, possibilmente da un lato della linea di ritirata, una formazione adatta per accogliere le truppe antistanti.

Queste poi seguono, a seconda delle circostanze, o simultaneamente o a poco a poco, in modo da non impedirsi l'un l'altra l'uso delle armi.

Durante la ritirata non devono mai essere prese posizioni intermedie allo scopo di difesa solamente temporanea; la ritirata deve invece continuare fino a quella linea, donde siasi in grado di effettuare nuovamente ostinata resistenza.

Dal parallelo tra il punto 361 del V. R. e il punto 311 del nuovo emerge che, mentre prima la facoltà per un comandante di plotone di poter iniziare a suo giudizio l'assalto dipendeva dal non trovarsi sulla catena il comandante di compagnia, ed in ciò non facevasi distinzione alcuna se la compagnia era inquadrata od isolata, adesso questa distinzione resulta abbastanza spiccata dai punti 411 e 412, e ad un comandante di plotone è riservata solo in casi eccezionalissimi la facoltà di determinare l'assalto di propria iniziativa, specie considerando che il comandante di compagnia, non assumendo più il comando diretto del sostegno quando questo deve avanzare per appoggiare l'assalto (come prescriveva il punto 362 del V. R.) è meno di prima distratto da quanto avviene sul fronte in quei supremi momenti.

L'oradetta facoltà è limitata altresì pei comandanti di compagnia inquadrata; tuttavia non può dirsi che perda con ciò valore quanto il N. R. alla 2ª alinea del punto 575, ripetendo testualmente le parole del vecchio al punto 528, dice al riguardo; e cioè che « Siccome i comandanti di truppe « che si trovano nella linea più avanzata sono in grado « meglio d'ogni altro di scorgere gli effetti del proprio fuoco « e di approfittare rapidamente di tutti i vantaggi della si- « tuazione del momento, così l'impulso per la esecuzione del- « l'assalto può anche partire da essi. In allora essi agiscono « sulla propria responsabilità; gli altri comandanti interven- « gono tosto per appoggiare ».

Quanto alla prescrizione che nell'assalto di una compagnia isolata una parte di questa debba appoggiare col fuoco l'avanzata della rimanente, e solo muovere innanzi quando gli assalitori sieno penetrati nella posizione nemica, null'altro abbiamo da aggiungere alle considerazioni esposte alla fine del § 39. Questo modo di agire, che prima era solo eventuale ed è ora divenuto normale (*in der Regel*), rappresenta un sistema che crediamo riprovevole essenzialmente per la forza che si toglie all'urto, e nella grande generalità dei casi per il pericolo che quelli che sparano da fermo colpiscano i propri compagni che muovono. Siffatta prescrizione completa le carat-

teristiche del combattimento offensivo, quale resulta dal N. R., le quali possonsi così riassumere: tendenza affrettata in avanti durante la fase di preparazione dell' assalto anche a rischio di compromettere la condizione dell'unità di comando e l'accordo tra i vari plotoni (facoltà concessa ad un plotone di determinare l'avanzata anche senza il comando del comandante di compagnia); appoggio col fuoco durante l'assalto anche a costo di scemare forza all'urto: in altri termini, v'è forse troppo slancio prima, troppa prudenza dopo.

Quanto alla *ritirata comandata* cui si accenna al punto 414, essa è definita al punto 335, ed a meno che non esistano speciali condizioni di terreno particolarmente favorevoli, presuppone che la compagnia non si trovi ancora nella zona più efficace del fuoco nemico, diversamente le perdite non potrebbero non essere assai considerevoli. In tali circostanze è ammissibile fare assegnamento sopra di un sostegno per eseguirla. Le poche norme del punto 414 richiamano alla memoria quelle dei punti 335, 336 e 337 nuovi aggiunti, nonchè la 1ª alinea del punto 586 che vedremo in seguito.

§ 43. — *Difesa contro un attacco di cavalleria.*

Nuovo Regolamento.

415. Per eseguire il fuoco devonsi impiegare solamente parti di compagnia della entità richiesta dalle forze della cavalleria nemica, mentre il resto di essa continua, se possibile, ad attendere al còmpito primitivo.

416. Il comandante di compagnia deve tenere alla mano una parte di questa in modo tale da poterla impiegare contro attacchi inopinati di successivi scaglioni di cavalleria.

417. Quando è da aspettarsi un attacco della cavalleria che trovasi nelle vicinanze, il movimento della compagnia deve essere, per quanto

Vecchio Regolamento.

364. L'approssimarsi di cavalleria nemica deve essere annunziato dal comandante di compagnia o di quel plotone che ne ha scorto pel primo lo apparire. La catena si comporta come si è detto pel plotone.

365. La riserva di compagnia deve essere disposta in una formazione favorevole pel fuoco a salve sì tosto che la cavalleria siasi avvicinata a circa 500 passi.

è fattibile, continuato, assumendo tali formazioni, ovvero raggruppando le sue singole parti in tal modo da potere rapidamente eseguire il fuoco.

418. Del resto per la difesa contro un attacco di cavalleria, valgono le prescrizioni contenute nel § 30.

§ 44. — Radunata della catena.

Nuovo Regolamento.	*Vecchio Regolamento.*
419. La radunata dei plotoni che si trovano in catena, ha luogo a seconda delle disposizioni del comandante la compagnia.	366. La radunata dei plotoni che si trovano in catena, ha luogo presso la riserva di compagnia, ovvero a seconda delle disposizioni del comandante la compagnia.

*
* *

Anche nel modo di respingere un attacco di cavalleria il nuovo regolamento fornisce maggiori direttive sufficienti a bene orientare il comandante di compagnia nella maggior parte dei casi. Da esse traspaiono due concetti che il vecchio non accennava affatto; la convenienza di non distrarre per la esecuzione del fuoco che solo quanto è necessario della compagnia in proporzione dell'entità dell'attacco, e la predisposizione in vista di attacchi inopinati di successivi scaglioni di cavalleria che trovasi in vicinanza. Indi senza ripetersi il regolamento nuovo richiama le prescrizioni dei punti dal 338 al 341 che si riferiscono al plotone, e dai quali, come si è visto, emerge che il fuoco dovrà in massima iniziarsi non prima che la cavalleria siasi avvicinata a 600 passi nel caso di attacco diretto, ovvero anche a distanze maggiori quando trattisi di respingere attacchi diretti contro altri reparti.

(Continua).

SANTANGELO FELICE
maggiore di fanteria.

LETTERATURA MILITARE

NICCOLÒ MACHIAVELLI

PATRIOTTA E SCRITTORE MILITARE

I.

Affievolitosi nel 1300 il genio italiano, al culto dell'arte subentra quello della imitazione. Al chimerico pensiero della restaurazione dell'antico Impero romano, il medio evo associa, per spontanea evoluzione delle menti, il sentimento d'ammirazione per i grandi nomi dell'antichità. La venuta in Italia dei retori e grammatici greci che Eugenio IV chiamava a concilio nel 1439 in Firenze e l'ospitalità che, al crollare dell'Impero bizantino, questa accordava ai profughi di Costantinopoli, valsero a rafforzare quel sentimento che nella invenzione della stampa, mirabilmente diffusasi in Italia, trovò nuovo e potente mezzo d'espansione. Se a tutto questo, aggiungiamo le condizioni politiche del 400, se ricordiamo come ai comuni subentrassero le signorie, come le forti passioni, le illimitate speranze, svanissero nell'accasciamento dell'impotenza, non ci meraviglieremo se, i dotti italiani, astraendo dalla realtà della esistenza, rivolgessero l'attività loro allo studio dell'antica filosofia, evocandone pace e conforto. Non più creazione quindi, ma, come s'è detto, imitazione, e, nello studio del passato: erudizione. Nè questo è un male! In scuole, in accademie, si eccita fra le dottrine di Platone e le aristoteliche quella discussione, quella benefica lotta, che schiuderà la via alla critica ed alla scienza sperimentale, vanto ed onore d'Italia nostra. L'arte progredisce e, nei nomi di Tiziano, Leonardo da Vinci, Michelangelo, fa grande quel 500 a lustro

del quale anco nella vita letteraria, rifulgono Bembo e Paruta, Botero, Ariosto, Castiglioni, Caro, Tasso, Porzio, insigni scrittori non più della sola Toscana ma d'Italia tutta.

L'arte militare non poteva sottrarsi a questa universalità di progresso. Così, nel culto dell'antico, risorge essa pure per opera sopratutto del Machiavelli, che ai Greci ed ai Romani attinge i suoi precetti volendo nazionali le milizie, proclamando l'*eccellenza delle fanterie* sulle altre armi, sostenendo l'impiego delle fortificazioni, studiando gli alloggiamenti, ed in modo speciale richiamando all'antico gli ordini militari nei quali con saggia misura riesce a conciliare la falangitica alla forma legionare. Giovanni de' Medici adotta questi ordini e ne ha buoni effetti, tanto che è lecito chiederci, se risparmiato a Governolo, non avrebbe egli nell'applicazione di quelli ordini, affermato il progresso dell'arte militare nostra, senza attendere l'amaro insegnamento dagli ultramontani.

I dolorosi casi della patria nostra dovevano di necessità, spingere la cultura, l'erudizione del 500 allo studio delle istituzioni politiche e militari. Una gran figura di letterato, il Machiavelli, personifica questa erudizione.

II.

Nella storia dell'arte militare il secolo XV appartiene a quel periodo evolutivo dell'arte della guerra che si prolunga nel secolo successivo, e lungo il quale, questa va man mano piegandosi ai principî che l'inspirano nei giorni nostri.

Col degenerare degli elementi, Chiesa, Impero, Comune, attorno ai quali si svolge la vita del medio evo, nell'associarsi della maggior parte delle popolazioni, la società va modificandosi per avviarsi alla costituzione dell'evo moderno, caratterizzato dall'affermarsi della potestà regia, che, pur avuta ragione del feudalismo, non ancora l'ha completamente domo. E, col mutare conseguente, delle civili istituzioni, vediamo trasformarsi le istituzioni militari.

La monarchia, a tenere in freno il feudalismo di cui non poteva disfarsi ad un tratto, chiamava, in suo soccorso, i co-

muni, contava su truppe mercenarie, ma, a tutela sua, doveva pur giovarsi di quelle milizie nazionali che vediamo risorgere presso gli stranieri, ove appunto prima si manifesta il movimento d'aggregazione, che agevola lo stabilirsi della monarchia. E' per tal ragione che troviamo fusi negli eserciti di quei tempi, gli avanzi del feudalismo, rappresentati dalle genti d'arme, i comuni colle fanterie che, quantunque in proporzioni minime, cominciano ad impiegare le armi da fuoco, ed, infine, la monarchia rappresentata sia dagli elementi nazionali che, con un ritorno, non completo ancora, all'antico, essa reclutava nello Stato, sia dalle assoldate truppe mercenarie. Questo per la composizione degli eserciti d'oltre Alpi. Quanto a noi, cui mancava l'uomo che sapesse giovarsi della tendenza dei tempi, i vari Stati pensavano a sè. Non potendo le milizie comunali ad altro servire che all'immediata difesa del campanile, continuammo a subire, dapprima, le compagnie di ventura straniere, poi, quelle italiane che già avevano fatto la loro apparizione sullo scorcio del secolo XIII. Queste per qualità, ma sopratutto per l'attitudine di diversi condottieri, da Alberico di Barbiano a Braccio e Sforza, segnano certo ad onore nostro, un progresso dell'arte del combattere, ma non riuscirono di vantaggio all'Italia perchè i capitani che il valore e l'abilità condussero al principato, solo badando al proprio tornaconto, non seppero assurgere al concetto di patria. I parziali tentativi fatti per rialzare le fanterie nazionali restarono senz'effetto, per cui, pur nel secolo seguente, vediamo l'Italia funestata dalle condotte.

Le armi da fuoco andavano perfezionandosi. Contro di esse a tutta prima, si tentò resistere. La gente d'arme si reso ancor più pesante di ciò che non fosse, spinta forse alla resistenza, più che d'altro, dall'interesse dei capitani, i quali, come afferma il Machiavelli, con spese minori di quello che avrebbe necessitato un grosso nucleo di fanti, tenevano tanti cavalli che bastassero a mantenerli in fama, ed a pagare i quali erano sufficienti le finanze d'uno qualunque degli Stati, che, ciechi, non volevano comprendere come, con poche truppe proprie ed a piedi, avrebbero avuto ragione d'uno qualunque di quei mercenari.

Erano macchine non più cavalieri, che pretendevano affrontare schioppetti ed archibugi. Però, poco a poco, gli uomini d'arme dovranno riconoscere l'impotenza loro, e la fanteria andrà rialzandosi, mentre che, dopo aver atterrate le mura, il cannone verrà affermando la sua potenza sul campo di battaglia. E nell'attacco o nella difesa delle fortezze, le artiglierie che, al principio del secolo xv erano tenute nello stesso conto di quelle da corda, acquisteranno nella seconda metà, perfezionate sopratutto da ingegneri italiani, la supremazia che ad esse spetta, talchè i vecchi mezzi ossidionali si può dire che cadranno in completo abbandono.

Per tal modo alla fine del secolo xvi specialmente dopo Fornovo, Ravenna, Marignano, Pavia, San Quintino, Arques, Neuport, l'arte militare vedrà, coll'impiego di nuovi mezzi di guerra, chiuso il periodo di sua evoluzione.

Riportandoci ora a quanto riguarda l'Italia ricordiamo che poche erano le fanterie in confronto ai cavalli. I fanti si riunivano in bandiere. Loro armi, rotelle, targhe, ronche o partigiane, troppo leggere tutte contro la cavalleria, e balestre, nell'uso delle quali gli Italiani, s'erano acquistati rinomanza fin dal 1200. Con un armamento simile era assicurata la prevalenza dei cavalieri. Contro questi dovevano, più tardi, giovare picca e schioppetto. Per intanto i pochi fanti che entravano nella composizione degli eserciti, erano destinati al servizio di marraiuoli, a guardie, a difesa ed assedio delle piazze, a custodia degli accampamenti.

Nè, a migliorare le sorti delle fanterie, valeva il loro modo di formarsi pel combattimento. Le distinzioni che pur mantenevansi d'avanguardia, battaglia e retroguardia, ad altro non servivano che per le disposizioni negli alloggiamenti. In marcia, quei reparti, erano tenuti l'uno così distante dall'altro, che non potevano, se attaccati, sostenersi. Alla pugna si presenta la fanteria, o su di una estesa fronte, e la mancanza di profondità la rende debole, o su più schiere, ma talmente disposte l'una dietro l'altra che la prima travolge nella sua fuga, se sconfitta, le retrostanti.

La cavalleria, che s'arrolava per lance, era armata di pesanti lancie, stocchi e mazze; una porzione (la meno stimata)

di balestre e, anche nelle armi difensive, armata più alla leggera, visto che doveva combattere da lunge. Per renderci conto della manovrabilità, della celerità di una tale cavalleria, pensiamo alla pesante sua armatura, allo sviluppo che si richiedeva nella corporatura dei cavalli e che, ogni uomo d'arme, oltre al suo, doveva portare due cavalli di riserva. Se a questo aggiungiamo le attitudini delle fanterie, il genere di reclutamento della milizia, e gl'interessi dei condottieri, ci renderemo conto che le guerre si facessero « grosse e « corte » come scrisse il Porzio nella congiura dei baroni del regno di Napoli contro Ferdinando I. Nelle guerre d'assedio, attaccante e difensore, durante la notte, non si disturbavano e nei placidi sonni riposavano delle fatiche della giornata. Per contro, formazioni ed armamento, rendevano lunghi i combattimenti. Gli uomini d'arme coperti come erano, non potevano venire uccisi, e quando la stanchezza del combattere gli aveva vinti, allora s'arrendevano, cosicchè nello innocuo scambio di botte quei combattimenti assumevano aspetto di esercizi, tornei qualsiasi. Alla battaglia di Zagonara (1424) tra le genti di Firenze e quelle del duca di Milano, nella rotta toccata dai primi e che ebbe un'eco di spavento in tutta l'Italia, morirono tre soli cavalieri affogati nel fango. Nel 1440 ad Anghiari, in una zuffa durata circa 24 ore morì un solo uomo d'arme calpestato dal cavallo che l'aveva balzato a terra (1).

Solo, verso la fine del secolo, alcuni fanti vengono armati di schioppetto da cui prendono nome, ma il loro impiego, sia per la qualità dell'arma, sia per la poca istruzione di chi doveva maneggiarla non poteva aver azione decisiva. Venezia nel 1490, adotta, come narra il Bembo « quelle certe canne di « ferro già in uso in Germania » a vece della balestra, « quali « canne, pallottole di piombo, per impeto di fuoco, con gran « forza mandavano fuori ».

L'artiglieria, che andava man mano migliorando dal punto di vista tecnico, non è però, neanche verso la fine del secolo,

(1) Questi dati sono desunti dal Macchiavelli. Taluni scrittori affermano ch'egli esagerasse in essi per meglio combattere le compagnie di ventura. Sta però che il Guicciardini afferma come, prima di Fornovo, morivano pochissimi uomini in un fatto d'armi.

impiegata saggiamente nel campo tattico (Fornovo informi), talchè lo stesso Machiavelli confermato nel suo pensiero dai primi esperimenti del secolo XVI se ne mostra poco entusiasta, quantunque comprenda subito come, contro di essa s'abbia a combattere: tosto cioè « *occuparla* » per averne ragione.

Tale era lo stato delle armi italiane nella gioventù del Machiavelli. Disgraziatamente, perchè a danno nostro, l'inizio del XVII secolo colle invasioni di Francesi, Spagnuoli, Tedeschi e di Svizzeri, doveva dare all'arte militare nuovo impulso, ed a quell'ingegno il mezzo di appalesarsi in una delle molteplici sue manifestazioni.

III.

Prima di parlare delle sue opere è bene rammentare talune date ed accennare, sul Machiavelli, quel tanto che valga a collegare la sua esistenza coll'ambiente in cui visse. Nacque in Firenze il 3 maggio 1469 da illustre, ma decaduta famiglia e s'ebbe quell'educazione che i mezzi e la tendenza al classicismo comportavano. Ammesso nel '94 nella seconda cancelleria del comune, al 19 giugno '98 fu, a preferenza di altri aspiranti, non solo nominato cancelliere in essa, ma anche segretario dei Dieci di libertà e di pace, mantenendosi di poi in quelli uffici per tutto quel fortunoso e travagliato periodo che, in 15 anni, addusse la repubblica di Firenze alla caduta. Prestò i migliori servizi alla patria, sempre nell'intento di afforzarla (perchè potesse intorno a sè accogliere gli altri Stati italiani), sia nei consigli della repubblica, sia nelle commissioni e legazioni che, fuori del territorio fiorentino, lo posero a contatto con principi e condottieri, coll'imperatore e col re di Francia. Nel 1512, al ritorno dei Medici, fu in novembre, con tre successivi decreti, cacciato dai pubblici uffizi, ebbe inibito l'accesso al palazzo della Signoria e venne relegato per un anno nel territorio della repubblica. Sospettato d'aver preso parte, come non sembra difficile, alla congiura di Capponi e Boscoli fu arrestato nel 1513 e pur dovette sopportare alcuni tratti di corda.

Ritenuto innocente, e fatto libero, trovò nello studio sollievo alla meschina sua esistenza. Insensibilmente andò accostandosi ai Medici. Ebbe ancora qualche derisorio incarico, ma da Clemente VII, quello onorifico, di scrivere le *Storie fiorentine*. Sempre saldo nei suoi propositi, nella dedica che ad esse fa precedere, perora presso il pontefice la difesa della patria contro lo straniero, mercè milizie nazionali, e, se non gli fu dato di raggiungere l'intento ottenne almeno che fosse creato il magistrato dei cinque procuratori delle Mura, di cui venne eletto cancelliere, ufficio nel quale stese la relazione della visita fatta per fortificare Firenze contro le minaccie degli imperiali.

Ricacciati i Medici nel 1527 sperava il Machiavelli riavere l'ufficio di segretario dei Dieci, ma per i sospetti che ingenerava il suo riavvicinamento a quella famiglia si vide posposto al Francesco Tarrugi. Fu questo smacco, dolorosa ferita all'animo suo. Dodici giorni dopo, il 22 giugno, egli spirava chiedendo conforto alla religione nel suo trapasso, e lasciando alla famiglia, massimo dei tesori, il retaggio d'una vita illibata dedita tutta al bene dell'Italia nostra.

Le opere sue minori, scritti politici ed altri, occasionati dagli incarichi ricevuti, videro la luce nel tempo in cui egli serviva la repubblica; le maggiori comparvero più tardi, e sono dovute alle sue disgrazie. Nel 1513 compì il *Principe* mentre i *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, che si fermarono alla prima, condusse a termine più tardi. Nel 1520 pubblicò la *Vita di Castruccio Castracani*, nel '21 i *Libri dell'arte della guerra*, e mentre attendeva alla compilazione delle *Storie fiorentine*, incarnava la commedia italiana della *Mandragola* e della *Clizia*, dalla prima ben lungi per merito artistico.

Di talune sue opere politiche, e delle altre minori in prosa ci dispensiamo parlare, per quanto vengano a confermare la versatilità del suo ingegno e a mostrarcelo attento osservatore e conoscitore perfetto degli uomini. Informino i ritratti ed i discorsi sulle cose di Francia e dell'Alemagna, che ci dipingono quei due paesi con quei colori stessi con cui ci si appalesano oggidì.

IV.

Dotato d'una speciale facoltà assimilatrice che gli facilitò la perfetta conoscenza della storia precedente i tempi suoi, dotato d'un profondo spirito analitico e d'una mente in sommo grado riflessiva, tanto che ci meraviglia come Humboldt non l'abbia accoppiato a Colombo, nella eccezione, ch'egli (bontà sua) fa a noi Italiani, quando ci taccia di poca riflessività, il Machiavelli non poteva, come scrittore, non imprimere stabile orma nella storia della patria letteratura, mentre, come uomo politico, coi germi da lui gettati ad incremento dell'esistenza nostra, in tutte le sue manifestazioni, si faceva creatore di quella scienza di Stato la quale, se non potè dare frutti immediati, diveniva norma sicura a chi volesse assicurarci quell'esistenza.

Trascinato dalla tendenza del secolo che lo vide nascere allo studio dell'antichità, egli non vuole che tale studio abbia a riescire sterile, vano sforzo di una mente indecisa o paurosa, ma, per contro, ch'esso tenda ad uno scopo pratico, a qualche cosa di concreto. E a qual migliore concetto se non a quello di patria, poteva inspirarsi l'opera del Machiavelli? La storia, come egli ci protesta ad ogni piè sospinto, è la maestra sua, a lei s'inspira, a lei chiede consiglio, in lei trova ausilio nei cimenti del pensiero, nelle lotte della vita. E nella sua opera procede impavido. La santità dello scopo che si prefigge, il fine cui tende, gli fanno gradite contrarietà, sofferenze, dolori. Prova di questo abbiamo nella serenità dell'animo suo, pur mantenuta nelle traversie d'una vita travagliata in mille guise. E quando dall'umile ritiro di Strada presso San Casciano, lo vediamo rivolgersi all'amico suo Francesco Vettori, narrare in termini così semplici, colla più spontanea naturalezza, il tenore dell'esistenza la più tranquilla, e quando leggiamo le lettere così intimamente affettuose che a lui rivolgono monna Marietta, sua consorte, ed i figli, noi stentiamo a credere che chi li riceve, chi scrive in quel modo, sia colui che fu tanto vilipeso, sia colui che insegnava a po-

poli e governi il modo con cui abbiano a procedere, perchè la missione, loro assegnata, riesca, nel suo svolgimento, consona agli interessi dell'umanità coi quali viene ad accomunarsi il bene sommo della patria.

Mosso dal sentimento, che è guida ad ogni sua azione, scrivendo solo per raggiungere uno scopo, non occupandosi di piacere, Machiavelli dà un nuovo carattere alla letteratura nostra e le opere sue traggono vita da quel sentimento. Così, quando egli riflette alla tristezza dei tempi suoi, quando vede infiacchirsi gl'ingegni, spegnersi il senso di libertà, smarrirsi nel mal costume, il pensiero, il carattere italiano: quando attorno a sè, non scorge che il vuoto morale, e presente il triste avvenire di quell'Italia che nel 1512 ha fatto effigiare nell'ufficio dei Dieci, in tempi nei quali il nome d'Italia era un mito, egli non s'abbandona a sterili rimpianti. In quella stessa selva triste e paurosa ove Dante ha bisogno di una guida, egli non si smarrisce, e s'acconcia a trovar modo che i mali della patria cospirino, pur, lungo la più tortuosa via, al bene suo. Ci dieno Alessandro VI o il Valentino, l'unità d'Italia; questa per tal via, sarà riscattata dallo straniero, ed allora tutte le sue forze realizzeranno il sogno del medio evo, le ridaranno la grandezza romana.

Non è in potere suo mutare la società, e, se i tempi non sono propizi a' magnanimi, a' generosi sensi, se, papato o impero, non hanno saputo farci liberi, se è follia lo sperare in una confederazione tra i diversi Stati, mossi da così opposti interessi, se manca il principe saggio ed accorto che voglia trarre a sè il restante della penisola, ben venga il principe sleale, forte, pur col tradimento, colle arti più inique. Esso arresterà l'Italia sulla via del precipizio che sta per ingoiarla. Il *Principe* è la manifestazione d'un tale concetto. Dato un nobile fine (1) l'individuo sparisce davanti all'interesse universale e tutti i mezzi son buoni che ad esso ci adducono.

---

(1) « Il fine del Macchiavelli soverchia per la sublimità sua tutte le speranze più « ardenti, tutti i sogni più audaci degli Italiani d'allora ». CARLO SEGRÈ: *Guicciardini* (*Nuova antologia*, febbraio 1897).

Ottenuto l'intento, creato lo Stato, occorre governarlo con leggi che ne assicurino lo sviluppo che gli dieno forza, che restituiscano all'Italia l'antico suo potere. Non è qui luogo seguire il Machiavelli nei ragionamenti suoi, nella dimostrazione dei principî ch'egli afferma costituire la virtù degli Stati. Fusione in una sola delle tre forme del principato, dell'aristocrazia, della democrazia, badando che quella non degeneri in una di queste, e ritornandola ai suoi principî quando accenni a fuorviare.

A sostegno d'un simile Stato, armi proprie, milizie nazionali e un forte ordinamento militare. Tali sono i concetti che sviluppano i suoi *Discorsi sulla primā deca di Tito Livio*, dei quali è pur pregio l'accenno a quella teoria dei ricorsi storici che il Vico doveva, più tardi, illustrare nella *Scienza Nuova*.

A difesa della patria, dello Stato, a sostegno delle leggi, occorrono soldati. « I principali fondamenti che abbiano tutti « gli Stati — dic'egli — così nuovi come vecchi, o misti, sono « le buone leggi e le buone armi e dove sono buone armi con- « viene che siano buone leggi.

E' per questo che, il Machiavelli, tramutato in maestro di arte militare scrive il suo libro *Dell'arte della guerra*. Per giudicarlo in questa sua nuova manifestazione, occorre però leggere pure le due provvisioni (una per la fanteria, l'altra per le milizie a cavallo) per istituire milizie nazionali nella repubblica fiorentina; accompagnarlo nelle opere sue; seguirlo nelle corrispondenze tutte che tenne quale segretario dei Dieci, nelle legazioni e commissioni varie che ebbe a sostenere lorquando, la lunga guerra di Pisa, la ribellione di Arezzo, le insidie dei principi vicini, tormentavano quella repubblica di Firenze a' cui danni s'aggiungevano l'irrequietezza della Francia, le minaccie di Massimiliano, le tendenze bellicose di Giulio della Rovere.

Anco nel *Principe*, nelle *Storie*, nei *Discorsi*, man mano che gliene capita il destro, egli affronta questo o quel problema militare, e, sempre con argomenti desunti dall'esame della storia, o di quanto avviene sotto gli occhi suoi, arriva a conclusioni che, all'infuori della mutabilità dei mezzi, l'arte militare moderna mantiene sempre quali suoi principî.

V.

Comincia nell'*Arte della guerra* a dire come: « Il fine di chi « vuol fare guerra è potere combattere con ogni inimico alla « campagna e potere vincere una giornata ». Poi dimostrato che quelli che « volontari militano non sono dei migliori » aggiunge come abbiano a sceglierssi i soldati: « Gli uomini deb- « bono avere occhi vivi e lieti, il collo nervoso, petto largo, le « braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi ro- « tondi, le gambe ed il piede asciutto. Soldato agile e forte « sono due cose che in un soldato si cercano sopra tutte le « altre. Debbesi sopratutto riguardare ai costumi, che in lui « sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di « scandolo ed un principio di corruzione, perchè non sia al- « cuno che creda che nell'educazione disonesta e nell'animo « brutto possa capere alcuna virtù che sia in alcuna parte « lodevole ».

A questi criteri e sopratutto ai morali, dovrebbe provvedersi, di certo oggi, meglio che non faccia la nostra legge di reclutamento. E questi soldati devono essere cittadini, occorrono milizie nazionali. Le compagnie di ventura sono dannose tanto a noi come ai nemici. E' debole la Francia, quantunque abbia buoni ordini civili, e, Venezia, pur così assoluta, è debole, perchè assoldano milizie straniere.

Detto della distribuzione degli uomini e sostenuto che se un esercito cammina e alloggia e combatte ordinatamente e praticamente, *il capitano ne riporta l'onor suo ancora che la giornata avesse non buono fine*, passa, nel libro 2° a consigliare sulla scelta delle armi e sugli esercizi a praticarsi dal soldato: ginnastica, maneggio delle armi, formazioni. La ginnastica deve consistere nella *corsa* per far l'uomo veloce, nel *salto* per renderlo destro, nel *portare armi e pesi* per renderlo forte ed atto ad urtare e sostenere l'impeto del nemico. Sostiene quivi, come nei *Discorsi*, che, nerbo degli eserciti, sono, le fanterie, verità questa che (s'è già visto) in allora, nessuno voleva ammettere. Su 6000 fanti che costituirebbero il suo battaglione, diviso in dieci battaglie, vorrebbe la metà,

armata alla romana, con spada corta e scudo, un terzo alla tedesca, con picche ed un sesto (veliti) armato alla leggera con schioppetti, balestre, partigiane e rotelle. Viene, nel libro 3°, a paragonare la falange e la legione a cui si mostra propenso, e fa descrivere a Fabrizio Colonna una giornata campale, sostenendo che quanto meglio è armato un esercito e quanto ha gli ordini suoi più serrati e più forti, tanto è più sicuro. Nel libro 4° parla della scelta delle posizioni, degli stratagemmi di guerra, e del come s'abbia a provvedere alle contingenze di una giornata. Nel 5° parla del modo di marciare sicuri, dando, fra gli altri questo consiglio che: quando si debba ordinare di ritirarsi in presenza del nemico, lo si faccia con voci che non si possano interpretare sinistramente. E' la parola ritirata abolita nel nostro regolamento d'esercizi, e nei nostri ordini di combattimento. Vuole stabiliti gli spianatori (zappatori) per ogni battaglia, i quali nelle marce precedano, ma, che, al momento dell'azione si battano.

Il sistema degli alloggiamenti ch'egli vuol fortificati come quelli dei Romani, è materia del libro 6° dove pure troviamo copia grandissima di precetti tutt'affatto moderni. Nel libro 7° parla delle fortificazioni, ed accenna ai campi trincerati, ai perni di manovra, e, finalmente, insistendo sulla creazione di milizie cittadine, e sulla adozione dei sistemi da lui proposti « *io vi affermo* — dice — *che qualunque di quelli che* « *oggi tengono Stati in Italia, primo entrerà per questa via,* « *sia prima che alcun altro, signore di questa provincia* ». La quale Italia egli aggiunge: « pare nata per risuscitare le cose « morte come si è visto della Poesia, della Pittura e della « Scultura ».

Nè mal s'appose. Emanuele Filiberto, che nelle guerre di Fiandra, aveva rialzato il prestigio della corona, e che, nel pensiero della patria, espresso nelle parole: « Io voglio vivere « e morire italiano » svelava la nobiltà dell'animo suo, fece risorgere l'Italia, nel Piemonte, mercè le milizie ch'egli creava con editto del 24 gennaio 1566. Quelle milizie, che rispondevano al concetto del Machiavelli, furono il nocciolo dell'esercito che doveva, nell'avvenire, preconizzato da Dante, dopo aver fatto del Piemonte un'Italia vivente quando la grande

Italia non era che un nome, compiere l'unità nostra e procacciare ai successori del loro istitutore la sovranità nazionale.

VI.

Sintomo dei tempi, della morte del Machiavelli, stando alle affermazioni del Varchi, si rallegrarono i buoni ed i tristi; per contro le opere sue furono argomento delle più acre censure e delle maggiori lodi. Oggimai, però per quanto le menti s'affatichino sempre nel giudicare quelle opere con sicura coscienza, la critica ha assolto l'uomo, il quale pur peccando delle umane debolezze nella vita privata, non cessò, come uomo pubblico, d'essere probo ed integro. Modesto, tanto che egli non parlava mai di sè perchè ciò gli « sarebbe stato carico », zelante nel disimpegno degli uffici affidatigli, a ben compiere i quali oltre che dal valore del suo ingegno, era spinto dal vivo amor patrio, egli non poteva essere malvagio. Un uomo che in mezzo alle maggiori sventure, accasciato sotto il peso degl'infortuni che lo colpiscono, non perde la fede, nell'idea madre delle sue opere e dei suoi scritti, *il bene della Italia, costituita in nazione unita ed indipendente*, e che nell'universale corruzione, si mantiene virtuoso, non può essere il maestro dei tiranni, non lo scettico che taluni ci vollero dipingere, mettendo solo in rilievo taluni suoi concetti, talune sue massime, anzichè coordinarle al tutto delle opere sue.

Machiavelli, l'uomo che dal sentimento di patria, dalla sua redenzione, attendeva la redenzione del carattere italiano, non poteva essere che onesto, ed onesto si conservò sempre. Non un'azione gli viene rimproverata che fosse indegna di lui e, pur nella disgrazia, conservando vive amicizie s'ebbe dagli avversari non pochi attestati di stima. Se, nelle sue opere egli può manifestare talun concetto che sembri repugnare al senso del buono e del giusto, non diamogliene colpa, egli ci fa una pittura dei tempi suoi, tristi in Italia come al di fuori.

A coloro che nel suo avvicinarsi ai Medici videro una colpa degli ultimi anni, ricorderemo che, Machiavelli morendo povero, provò di non essere stato compro. I tempi, lui vivo, non

permisero che venisse rettamente giudicato. Voleva egli l'Italia redenta, dalle « crudeltà ed insolenzie barbare », e sperava che (qualunque si fosse), Lorenzo de' Medici s'accingesse a quell'impresa, perchè non sapeva « qual mai tempo fusse più « atto » ad essa.

Chi dubiti d'un tal sentimento, legga l'invocazione con cui si chiude il *Principe*, e ricordi che più tardi, Machiavelli riusciva, quasi, a galvanizzare la mente vacillante di Clemente VII che per un istante, dopo Pavia, pensò opporsi all'Impero. Per questo istante, il Machiavelli dimenticava il lucro che avrebbe potuto derivargli dalle sue *Storie fiorentine*. Nell'apparente evoluzione dell'animo, egli si mantenne fedele ai suoi principî, non tradiva il proprio ideale.

Quanto poi alla virtù politica, alle teorie sue che vollero riprovarsi, giova non dimenticare che se la moralità non era pregio degli uomini de' Stati italiani, nei loro sistemi di governo, la politica degli altri Stati d'Europa, rispondeva a quei criteri cui s'informò l'opera di Luigi XI e di Ferdinando il Cattolico, quantunque diretta ad assicurare il bene dello Stato. Del resto, Lodovico il Moro, aveva appreso l'arte di governo alla Corte di Francia, e nelle vene di Alessandro Lenzol e del figlio Valentino, scorreva sangue spagnuolo. Il Maucaulay non ha tenuto ben presente tutto questo e quando ci parla a proposito del Machiavelli, nei suoi *Saggi di letteratura*, di una moralità italiana diversa da quella degli altri popoli d'Europa, ci richiama collo stesso senso di ribellione al ricordo d'altra accusa mossaci quando le sconfitte di Francia moderna oltre che ad altre cause, voleansi dovute alla corruzione italiana. Per buona sorte a tale accusa, non s'aggiunse quella del nostro lusso, in tal caso avremmo potuto, ad esempio, ricordare, di quanto danno, sotto entrambi i rispetti, furono causa il duca d'Atene col seguito suo, ai cui mali esempi, Firenze, dovette quel germe di pervertimento che i contatti commerciali tanto valsero a fecondare.

Se talun vizio, se animo non retto, potessero rimproverarsi al Machiavelli, nulla vi sarebbe che dovesse meravigliarci. Ma per quanto rigidi censori, abbiano frugato nella sua esistenza, altro non poterono rintracciarvi se non qualche pec-

catuccio veniale. Non saremo certo noi, figli del secolo XIX, che vorremo sofisticare sull'indulgenza ad usargli. Stanno per lui, la satira piena del più fine umorismo, con cui, nella *Mandragola*, sferza i vizi d'una società che non gli è dato di migliorare; l'elevatezza, la santità del concetto che gli servì di guida in ogni azione e che meglio non sapremo esprimere, se non riportando le stesse parole sue « Onorare e premiare la « virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli or« dini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare « l'un l'altro, a vivere senza sètte, a stimare meno il privato « che il pubblico ». (Libro 1° *Arte militare*).

Interroghiamo la nostra coscienza e domandiamole se questo è l'indirizzo che noi seguiamo, se a quei precetti risponda il vivere delle masse, inspirato solo all'egoismo di quell'Io fatale, a cui dobbiamo l'apatica indifferenza colla quale, i più, assistono, a tutto quanto rattrista la nostra vita pubblica, beninteso quando ciò non urti cogli interessi loro personali. L'egoismo del Rinascimento svanì nell'affermarsi degli Stati e nella Riforma; dove ci addurrà quello dei giorni nostri?!...

VII.

Il professore Arturo Graf in una sua recente conferenza sulla *Modernità di Dante*, affermava che « Ogni grande in« gegno, ha come due facce; una che guarda con occhio pro« fondo entro i secoli passati, l'altra che mira con occhio di« vinatore nei secoli venturi, e simili ingegni sanno scrivere « opere che precorrono i secoli e che, più che dai contempo« ranei, sono comprese dai posteri ».

E Machiavelli tanto studioso del passato, e che all'esperienza propria seppe aggiungere quella degli antichi, precorre invero i tempi suoi. Dotato d'uno spirito di penetrazione acutissimo, pel quale giudica infallantemente di uomini e di cose, egli, da quello studio e dei tempi suoi, profetizza l'avvenire. L'unità della patria nostra si compì, com'egli aveva divinato, cioè, quando, rinunciando ad ogni diversa aspirazione, noi ebbimo ricorso, in politica: a quel reggimento misto

che è l'ideale di Machiavelli; negli ordini militari: ai precetti ch'egli seppe così strenuamente sostenere cogli scritti e colla azione, anche quando, in mezzo alle travagliate condizioni di politica interna di Firenze, vedeva avversata l'istituzione delle milizie che, perfetto commissario di leva, aveva personalmente arruolato nel Mugello ed in Casentino, da ostili partiti politici e sopratutto da quelli che lamentavano le ingenti spese, e che agli incerti spiriti facevano balenare, nel duce di esse, il futuro tiranno.

La mostra del febbraio 1506 nella piazza Signoria segnava il risveglio delle armi cittadine, ed eccitava forse, nel Machiavelli un profetico sorriso, quello stesso sorriso che allieta il volto suo nel quadro dell'Ussi, ov'egli è rappresentato in atto di rimirare una carta d'Italia.

Machiavelli era profeta quando affermava che tutto quanto avvenne in Italia dal 1434 al '94, aprendone di nuovo ai barbari la via, l'avrebbe ritornata nella servitù. Lo attestano i secoli delle straniere preponderanze. E come se, nell'intuizione sua profonda, volesse premunirci contro un pericolo futuro, contro una minaccia remota, egli, nel capitolo VIII dei *Discorsi sulla prima Deca*, ci parla dell'avanzare degli Sciti cacciati dai loro paesi d'onde: « sono forzati uscire avendo « molte cose che gli cacciano e nessuna che gli ritenga » e si domanda se Magna ed Ungheria varranno sempre a trattenerli, giustificando così i timori di coloro che, ben a ragione veggono i Russi travolti da Tartari e Mongoli, agitarsi, in un lontano avvenire, ai confini dell'Europa d'occidente.

Se per l'avvenire della patria, se negli avvenimenti politici, il Machiavelli predisse il vero, non meno inspirato profeta egli fu per tutto quanto riguarda l'arte militare; nè poteva essere diversamente avendo richiamata la guerra alle sue immutabili origini. Per tal ragione i principî da lui proclamati sono principî d'impronta tutta moderna. Non possiamo accompagnarlo, chè troppo lungo sarebbe, in tutta la via che egli ne vien tracciando. Ma soffermandoci a talune delle sue idee ricordiamo ch'egli dopo aver affermato con lo stesso criterio dei giorni nostri, cui spetti il comando supremo dell'esercito, con acconcie parole dice dell'iniziativa e della re-

sponsabilità e richiama alle nostre menti l'aureo opuscoletto pubblicato sul riguardo dall'arciduca Alberto dopo la campagna del '66, la cui traduzione dobbiamo a quel valoroso che fu il generale Avogadro di Casanova.

E qui, poichè la materia ne sospinge, ci sia permessa una digressione su d'un grave argomento che deve preoccupare la mente d'ogni onesto cittadino qualunque sia la condizione sociale.

Il nostro Statuto all'articolo 5 stabilisce che il Re (capo supremo dello Stato) comanda le forze di terra e di mare. E questo è logico!

Però il savio principio così proclamato trova forse la sua sanzione nelle altre leggi dello Stato? Come provvedono queste a quell'unità, a quella continuità d'indirizzo senza la quale sarebbe follia sperare nella *Vittoria* scopo unico dell'esistenza nostra?

Allo stato attuale delle cose chi sarà il responsabile, su chi potrà addossarsi la responsabilità della soluzione di quel dramma tremendo ch'è la guerra? « La più grave responsabi-« lità che può ricadere sopra un uomo è certamente quella del « generale che sia posto al comando supremo d'un esercito « dalla cui vittoria o dalla cui sconfitta dipende non solamente « la sorte delle centinaia di migliaia d'uomini che lo compon-« gono, ma eziandio quella della patria per lunghi anni — « forse anche della sua esistenza per sempre — della fortuna o « della rovina dei suoi abitanti. Chi è mai colui il quale di « buon grado o leggermente si assumerebbe la piena respon-« sabilità di essere la causa morale di quella terribile giuo-« cata di dadi che è la guerra o soltanto la responsabilità di « qualcuna delle sue peripezie? Chi è colui che vorrebbe com-« parire innanzi all'Eterno Giudice coperto in questa guisa « del sangue di tante migliaia d'uomini?... ». Pensiamo a queste verità! Pensiamo al comando dell'esercito sia esso in campagna assunto dal sovrano o da altri in nome suo.

Continuando, si pronuncia, il Machiavelli, per la piena indipendenza del condottiero e quindi per la sua responsabilità, quando dice che al potere centrale non deve riservarsi che la dichiarazione di guerra e la conferma delle paci, perchè se

di quel potere facciano pur parte uomini esperti delle cure di guerra « infiniti errori si fanno non essendo in sul luogo e « non sapendo infiniti particolari che sono necessari sapere « a voler consigliare bene ».

Occorre a quel condottiero: « animo libero e spedito e senza « altri estrinsechi rispetti, nel pigliare i partiti ».

I precetti pei quali Bismark limitava le pretese della Germania, dopo le vittorie del '70, a quei soli accrescimenti di territorio, che valessero a rendere le sue frontiere militarmente sicure, Macchiavelli concreta in questa sentenza: gli « uomini fanno questo errore che non sanno porre termine « alle speranze loro, e, in su quelle fondandosi, senza misu- « rarsi altrimenti, rovinano ».

Tutte le massime sue, relative all'affetto che deve acquistarsi il superiore, possono riassumersi nelle seguenti: Il capitano deve essere amato, perchè « in quelli eserciti nei quali « non è affezione verso di quello per chi e combattono, che « gli faccia diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere « tanta virtù che basti a resistere ad un nemico un poco vir- « tuoso. E se l'amore della patria è causato dalla natura, quello « del capitano dalla virtù più che da nessun altro beneficio ».

A voler vincere una giornata, dice il Machiavelli, è necessario « far l'esercito confidente in fra loro e con il capitano », e che questi s'adopri in modo che, nei pericoli, quello lo segua e lo accompagni.

Tutta la campagna austriaca nella guerra del 1866 è condannata nel brano seguente del 37° *Libro dei Discorsi*, dove, parlando del capitano, così esprimesi. « Quello che gli può, « torre l'animo è cominciare a perdere, e però si debbe guar- « dare dalle zuffe piccole e non le permetterà se non con gran- « dissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non « debbe far impresa di guardare passi dove non possa tener « tutto l'esercito suo ». Senza erigerci a giudici (chè sarebbe irriverenza), pensiamo allo stato d'animo del generale Benedek alla vigilia di Sadowa quando, dinanzi a sè, vedeva sfilare, per la radunata sull'Elba, i battuti suoi corpi d'armata, e domandiamoci quale piega avrebbe, dall'inizio suo, preso quella campagna, qualora egli avesse saputo o potuto tener presenti i saggi ammonimenti che contengono queste parole.

I principî delle guerre di fortezza che il Machiavelli ci espone sono di tinta tutta moderna. Il capitano, egli dice: « non debbe guardar terre se non quelle che perdendole, di « necessità ne seguisse la rovina sua, e, quelle che guarda, « ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l'esercito « che trattandosi dell'espugnazione di esse ci possa adoprare « tutte le forze sue; le altre debbe lasciare indifese. Perchè « ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni e l'esercito « sia ancora insieme e' non si perde la riputazione della guerra « nè la speranza di vincerla ».

Il concetto che informava la conversione a destra dell'esercito tedesco, il 26 agosto del 1870, è da lui affermato, quando scrive che scopo della guerra è la distruzione dell'esercito nemico il quale « si doma con le scorrerie e con le giornate non « colle ossidioni ». La guerra dev'essere offensiva non difensiva.

Con uno spirito di modernità tutto speciale, sostiene l'assalto, anche in presenza delle armi da fuoco, dicendo che i pericoli ch'esse creano non sono molto maggiori di quelli di una volta perchè « non mancavano anche in quel tempo, a « chi difendeva le terre, cose da trarre, le quali, se non erano « sì furiose, facevano, quanto all'ammazzare gli uomini si- « mili effetti ». E poi ancora: « chi vuol fare un esercito buono « gli conviene, con esercizi o finti o veri assuefare gli uomini « ad accostarsi al nemico e venir, con lui al menar delle spade « od a pigliarsi per il petto ». E' questa l'espressione dello spirito offensivo, rappresentato anche oggidì dalla baionetta, la soluzione del problema che ad ogni miglioramento delle armi si è proposto l'arte militare, e che specialmente nell'adozione delle armi a retrocarica suscitò tante controversie.

In pace gli esercizi a cui si debbono assuefare le truppe sono:

1° Le adunate (« mettersi prontamente insieme e per far « questo conviene ogni giorno ed in un giorno più volte or- « dinare l'esercito e disordinarlo »), §§ 73-74 del *Regolamento di servizio interno.*

2° Le marcie, § 31 del regolamento predetto.

3° Esercizi di combattimento. Per inculcare la necessità di questi, e per precisarne lo scopo come fa il n. 1 della prefazione al nostro *Regolamento d'esercizi*, il Machiavelli sostiene che deve un esercito imparare « a maneggiarsi in quel « modo che si ha dippoi a maneggiare nella giornata in modo « che a ciascuno ogni cosa fosse nota e famigliare, il che, con « la pratica, e con la famigliarità, si conduce prestissima- « mente ».

Nelle vicissitudini del combattimento il Machiavelli, tre secoli e mezzo prima, approva il contegno della Guardia a Saint-Privat, quando scrive: « rade volte accade che il vin- « citore perda assai dei suoi soldati perchè dei vincitori ne « muore nella zuffa non nella fuga, e nell'ardore del combat- « tere quando gli uomini hanno volto il viso l'uno all'altro « ne cade pochi ». Non s'informano forse a questo concetto i §§ 219-220 del nostro *Regolamento d'esercizi?*

Parla delle guerre di montagna assai difficili, biasima le guerre a cordone, deplora le guerre d'inverno.

Questioni di morale e d'ordine materiale che oggidì trovarono la loro sanzione nei vari nostri regolamenti, sono da lui trattati con una competenza senza pari. E lo spirito di quei regolamenti per quanto ha tratto alla preparazione, alla guerra, ed a chi deve condurla, è espresso nelle seguenti due sentenze.

« Tutta l'industria che si usa nella disciplina militare, si « usa per essere ordinato a fare una giornata col suo nemico « perchè questo è il fine al quale ha ad ire un capitano ».

« Chi sa bene presentare una giornata, gli altri errori che « facesse nei maneggi della guerra sarebbero sopportabili, ma « chi manca di questa disciplina ancora che negli altri par- « ticolari valesse assai, non condurrà mai una guerra ad « onore ».

E a ben presentare questa giornata afferma il Machiavelli essere errore sommo lo spiegamento su estese fronti. La teorica del combattimento in profondità è studiata sotto ogni aspetto tanto da trovare, pur colle armi moderne, piena applicazione nelle istituzioni nostre. « Una sola cosa, vi ricordo (egli ag- « giunge) che mai voi non ordiniate esercito in modo che chi

« combatte dinanzi non possa essere sostenuto da quelli che « sono posti di dietro, perchè chi fa questo errore, rende la « maggior parte del suo esercito inutile e se riscontra alcuna « virtù non può vincere ».

Fiancheggiamento e difesa vicina nelle piazze da guerra, passo cadenzato erroneamente attribuito a Maurizio di Sassonia, il fiancheggiamento delle colonne in marcia son tutte cose ch'egli consiglia.

E per terminare questo succinto esame si lasci che sia qui ricordato come, per ciò che riguarda l'impiego della cavalleria, egli volesse gli appiedamenti dei cavalieri armati di schioppetto, volesse come prescrive il *Regolamento d'esercizi*, che cavalli e fanti manovrassero insieme, perchè questi vi prendessero confidenza.

Con tacitiana dizione, egli definisce l'avanscoperta della cavalleria, così esprimendosi: « I cavalli sono utilissimi a « fare scoperte, a correre e guastare il paese nemico, a tenere « tribolato ed infestato l'esercito di quello e in sulle armi « sempre e ad impedirgli le vettovaglie ».

Per esser brevi, qui ci arrestiamo sull'argomento quantunque possa affermarsi che uno studio completo della materia sarebbe tema opportunissimo.

Ci pare ad ogni modo che, per quanto siam venuti esponendo, s'abbia a ritener provato come, pur nelle cose di guerra, le opere del Machiavelli sieno improntate a quel mirabile senso di antiveggenza che è dote propria del vero genio, e debbano quindi trovar posto fra i moderni trattati d'arte militare. Per apprezzarle nella pienezza del loro valore non astragga lo studioso, dall'epoca remota e dall'ambiente, in cui scriveva l'autore.

VIII.

Dante che dà vita alla lingua e crea la letteratura italiana, fattori potenti di nazionalità, è ben degno dell'universale culto a lui tributato, e, certo, per noi Italiani, è titolo d'orgoglio anche il monumento che, non ha guari, venne a lui eretto in Trento. Senza voler istituire confronti, ma solo per viemme-

glio dar risalto alla figura del Machiavelli, crediamo sia qui ancora il caso di esaminare l'opera di quei due Grandi nella manifestazione d'un sentimento che in sommo grado, ebbero comune: il bene della patria.

Entrambi prendono parte alla vita pubblica. L'uno d'essi però, trascinato dai partiti, dalle passioni del tempo, si trova immischiato nelle loro lotte, a movente delle quali se sta l'idea della patria, questa è ben remota. L'altro serve la repubblica fiorentina, ma lavorando alla sua grandezza, vede in fondo a questa, il bene d'Italia, la sua unità.

Sogna il Dante per la redenzione d'Italia l'impero d'Augusto; Machiavelli, più pratico, crede che l'Italia possa farne a meno, e che essa abbia in sè gli elementi per costituirsi in Stato possente. Sarebbe perciò bastato, come abbiamo visto affermare, pur dal Balbo, che gli Stati italiani avessero voluto accordarsi in quell'intento, o che uno di essi, colla forza, si fosse imposto agli altri. Il non averlo fatto tardò il compimento della nostra indipendenza, e questa non raggiungemmo se non quando, come voleva il Machiavelli, s'ebbe l'unità.

Coi pregiudizi dell'evo che lo vide nascere, Dante è sgomento all'idea dell'inferno, vuole da esso ritrarre i suoi contemporanei e quando, per tal modo, ne avrà mutato i costumi, saranno sanate, egli afferma, le piaghe della patria. Machiavelli, s'è detto, di ciò non si preoccupa; venga lo Stato, venga l'Italia con mezzo qualsiasi, e sia pure di gente perversa. Redenti dallo straniero, lo Stato s'imporrà per la stessa essenza sua, ed, a meno di negare ogni civile progresso, i costumi muteranno nella necessità di mantenerlo, nel sentimento della conservazione.

Machiavelli, infine, col voler risorte le milizie cittadine, col far rifiorire le istituzioni militari, prepara alla patria le armi che le occorreranno.

E, per concludere, Dante e Machiavelli sono entrambi pensatori, entrambi amano la patria, ma l'uno è poeta, l'altro è, sopratutto, politico, e, quando questi vide la luce il concetto patrio di Dante s'andava smarrendo. Egli lo fece suo e provò come fosse attuabile, non solo nella realtà del mondo in cui visse, ma anche in quella dei tempi nei quali, dopo tant'anni noi potemmo vederlo trionfare.

Per le ragioni che precedono riteniamo possa affermarsi che, se nel monumento a Dante, s'è pur voluto accennare al sentimento della unità nostra, ad esso, in Trento, od altrove, ma sopratutto qui in Italia, un altro, dovrebbe far riscontro, dedicato al Segretario fiorentino.

Comunque sia, eleviamogli un monumento nei nostri cuori, studiando l'opere sue, così ricche d'ammaestramenti, inspirando le nostre azioni, inculcando nel popolo quell'affetto alla patria che fu guida ad ogni sua azione, e da cui soltanto attende l'Italia il compimento delle sue sorti.

E nelle ore tristi, e se lo sconforto ne assalga, rivolgiamo a lui le menti nostre. Egli, nella fede ai destini della patria, ci darà consiglio, ravviverà le energie di noi tutti, contro la apatia, contro l'egoismo dominante, che potrebbero mettere a repentaglio l'avvenire d'Italia, quell'avvenire che dev'essere slancio al pensiero, palpito del nostro cuore, se non vogliamo che vada sperduta l'opera dei generosi fattori della unità italiana, nello spegnersi di quella *fiamma d'amore per l'Italia una* che *è luce* e vanto del nostro risorgimento.

BUSU
colonnello 10° fanteria

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ADRIANO ALBERTI, tenente del genio. — **La battaglia dell'Assietta.** (*Il 19 luglio del 1747*). — *Note e documenti, con prefazione* di DOMENICO GUERRINI, maggiore di fanteria. — Torino, Francesco Casanova, editore, 1902.

Il libro del tenente Alberti entra nell'arringa della stampa militare sotto il più favorevole auspicio, presentato, com'è, e raccomandato dal maggiore Guerrini: sicura guarentigia del suo pregio.

E quali siano la ragione e lo scopo della nuova pubblicazione ce lo dice nettamente, esplicitamente il Guerrini stesso nella sua bella prefazione.

« Il fatto dell'Assietta, egli scrive, è universalmente noto anche ai solo mezzanamente colti... Ma così, come di solito è narrato e quindi noto, il fatto dell'Assietta non è storicamente vero. Principiando dagli scrittori, non pochi, che nella operazione male condotta dal cavaliere di Belle-Isle attraverso l'alpe del Monginevro hanno voluto vedere l'azione principale della campagna del 1747 in Italia, e finendo cogli scrittori, tutti, che via via, l'uno sulla fede dell'altro, hanno create e accreditate e via via ampliate le leggende della disobbedienza del conte Paolo Novarina di San Sebastiano al comando del Bricherasio e della ingratitudine del Re Carlo Emanuele III, verso il sublime disobbeditore, e della dolorosa morte del glorioso vero vincitore, la quale neanche fu sufficiente a spegnere l'ira nemica che visse oltre il rogo e contese al San Sebastiano perfino le onoranze funebri — nessuno v'ha che abbia discorso del fatto dell'Assietta, narrandolo quale veramente fu.

« Così principia ora a narrarlo in questo libro il tenente Alberti ».

Effettivamente qui non è in giuoco l'andamento, diremo così, della battaglia; si tratta essenzialmente di distruggere la leggenda della disobbedienza del conte Novarina accolta e diffusa dalla maggior parte degli storici che narrarono quel fatto. E altro punto importantissimo da chiarire riflette l'asserita ingratitudine del Re Carlo Emanuele III verso il di San Sebastiano, (1) fatto che sarebbe stato una conseguenza della battaglia dell'Assietta, ma non è in stretta relazione coll'azione militare svoltasi in quella giornata campale.

Punti storici, pertanto, da mettere in chiaro, di massima importanza, perchè macchiano la memoria di un valoroso soldato, il Novarina, e di quella grande figura di Re che fu Carlo Emanuele III, e che spiegano compiutamente la ragione e lo scopo del libro, ed insieme il favore col quale lo presenta il Guerrini.

*
* *

Come bene dice l'Alberti, egli non ha fatto, ma invece ha distrutto un lavoro negativo. Egli ha preso per base la parte positiva esistente da un pezzo, ossia « la relazione lasciataci dai vincitori dell'Assietta, scritta dal conte Priocca, alla quale purtroppo non venne sinora prestata la dovuta fede »; e questa relazione egli riporta per intero.

In detta relazione, scritta dall'altipiano dell'Assietta prima del 26 luglio e quindi che fu letta da tutti i generali che erano all'Assietta, non vi è alcun cenno intorno ad un ordine inviato dal comandante conte di Bricherasio al San Sebastiano di abbandonare i trinceramenti dell'Assietta e

(1) L'Alberti, nella prefazione, ha parole roventi per il De Amicis pel noto suo bozzetto: « La marchesa di Spigno », e giunge a dire; « a noi nel De Amicis pure che più che l'assurdo storico non si possa scusare l'assurdo morale ». Certo è doloroso toccar con mano che il De Amicis ha accolto così facilmente una leggenda, come con inconfutabili documenti dimostra l'autore.

portarsi al Grand Serin seriamente minacciato all' ultima ora dalla colonna del tenente generale de Villemur. Vi è detto solo questo, dopo aver riferito dei continui disperati assalti all'Assietta del Belle-Isle — che vi incontrò la morte — « Croira-t-on qu'après ces avantages nous nous soyons vu vers les sept heures près du moment de devoir abandonner un poste qui avait coûté tant d'illustres vies à nos ennemis? La poudre commençait à nous manquer et les armes étaient presque toutes hors d'état de servir. Les grenatiers continuaient à se battre, mais c'était plus à coup de pierres que de fusils. D'ailleurs une nouvelle attaque d'une plus grande consequence (l'attacco della posizione del Grand Serin, dominante quella dell'Assietta e che, se caduta nelle mani del nemico, avrebbe tagliato la ritirata su Fenestrelle) attirait l'attention de nos généraux et les a presque engagés à céder ce terrain si vaillament disputé par les deux partis pour se conserver la conservation de l'autre ».

Il Dabormida (1) il quale scrisse il solo — e ben noto — maggiore studio italiano sulla battaglia dell'Assietta, accolse una versione affatto differente da quella del Priocca, rispetto alla crisi finale della giornata.

Il Dabormida adunque scrive: preoccupato il conte di Bricherasio del rumore della lotta impegnata al Grand Serin,

---

(1) Premette l'Alberti che le narrazioni della battaglia dell'Assietta non presentano tra loro differenze notevoli altro che nell'episodio relativo al rifiuto del conte di San Sebastiano di ritirarsi dalla Testa dell'Assietta. Riporta poi le parole dello stesso Dabormida il quale afferma « che per quanto riguarda gli ultimi momenti della battaglia dell'Assietta si è ridotti a scegliere fra le varie versioni tutte più o meno parziali. » Il Dabormida — e sono sue parole — procurò quindi di avvicinarsi il più che fosse possibile alla verità « paragonando accuratamente il rapporto ufficiale del conte di Priocca colle Memorie manoscritte del tempo e colle narrazioni, in verità assai sommarie, che di essa si trovano negli scritti del Saluzzo, del Costa, di Beauregard e del Carutti. »

Osserva per ciò l'Alberti: « Si comprende quindi come il racconto del Dabormida sia stato la conseguenza logica della diversa importanza attribuita alle varie versioni. »

Ora la lettura dei documenti che il Dabormida ebbe a propria disposizione e quella di qualche altro pubblicato o trovato dopo il 1877, sembrano convincere che non era allora sempre possibile attribuire il giusto valore alle singole fonti. » E soggiunge: « Non crediamo quindi di fare cosa irriverente alla memoria del valoroso caduto d'Adua cercando di esporre gli elementi che abbiamo potuto raccogliere, affinchè il lettore in una questione tanto complessa e delicata possa formarsi una opinione sua propria. »

vi accorse di persona « lasciando ordine al maggior generale Alciati di ripiegare in quella direzione colle truppe che occupavano la Testa dell'Assietta e l'altipiano, qualora i Francesi continuassero a spingere con energia i loro attacchi. Arrivato al Grand Serin (temendo di poterne conservare il possesso di fronte ai numerosi battaglioni del Villemur), egli mandò ordine all'Alciati di sgombrare l'Assietta e di venire a raggiungerlo al Grand Serin. »

Ricevuto quest'ordine il generale Alciati « si avviò al Grand Serin con tutte le truppe che non erano impegnate in quel momento, ma lasciò indietro il conte di San Sebastiano colle frazioni dei vari battaglioni che avevano preso parte alla lotta alla Testa dell'Assietta e sul fianco occidentale dell'altipiano. Quali istruzioni il generale Alciati impartisse al conte di San Sebastiano è cosa che i contemporanei non ci hanno tramandato » (1).

. . . . . .

Respinto un secondo attacco del Villemur e questi apparecchiandosi a tentarne un terzo con tutte le sue forze, il conte di Bricherasio « rinnovò l'ordine al San Sebastiano di venirlo a raggiungere. »

« Prima di ottemperare a questo secondo ordine, il conte di San Sebastiano, che persisteva a ritenere pericoloso l'abbandono dell'Assietta, si credette in obbligo di rappresentare al generale in capo gli inconvenienti che dalla sua esecuzione sarebbero risultati...

« Non convinto di queste osservazioni il conte di Bricherasio mandò al conte di San Sebastiano per la terza volta l'ordine perentorio, e da quanto pare per iscritto, di sgombrare immediatamente l'Assietta, ma quando quest'ordine giunse a destinazione non sarebbe più stato possibile eseguirlo. »

. . . . . .

(1) Soggiunge però, che merita di essere notato, che il Beauregard dice esplicitamente in una *Nota* ai suoi *Mémoires*: « il generale Alciati e il conte di San Sebastiano erano concordi nel parere che i trinceramenti dell'Assietta non si dovessero sgombrare se non in seguito ad ordine scritto. »

« In faccia al nemico, egli — il di San Sebastiano — disse ai suoi soldati, non possiamo volgere le spalle (1) e queste sue parole furono accolte con entusiasmo dai difensori della battaglia, ecc. »

La versione pertanto del Dabormida rappresenta ciò che il compianto generale ha ritenuto maggiormente si accostasse alla verità fra le disparate versioni da lui prese in attenta disamina, ma il fatto è ch'egli accettò per vero il rifiuto di obbedienza, replicatosi per ben tre volte, del conte di San Sebastiano al suo comandante conte di Bricherasio di ritirarsi dalla Testa dell'Assietta e di accorrere in di lui soccorso al Grand Serin.

In conseguenza, parrebbe che il còmpito dell'Alberti dovesse limitarsi alla confutazione dell'esposizione Dabormida. Ed effettivamente è così; senonchè per ciò fare, egli fu costretto all'esame delle fonti consultate dal Dabormida e di quelle altre ritrovate rovistando fra gli archivi o venute in luce dopo la pubblicazione dell'opera del Dabormida.

Non si può invero non ammirare la cura, senza alcun risparmio di fatiche, posta dall'autore per riuscire, frammezzo a tante notizie monche, contradditorie ed anche parziali, a sceverare la verità. Non solo egli analizza le non poche opere di scrittori nostri e stranieri i quali hanno descritto il fatto dell'Assietta, ma negli Archivi dello Stato, di Guerra e Marina di Torino, nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano, nei manoscritti della Biblioteca reale di Torino (Materie militari) è andato alla ricerca di quanti documenti potessero giovargli a stabilire la verità storica.

Ci siamo sopra alquanto dilungati per presentare al lettore i vari termini della tesi dell'Alberti e dimostrarne, insieme, la singolare importanza. Ora, invece, essendo impossibile, senza scrivere altro libro, accennare anche sommariamente ai numerosi documenti riportati dall'autore, allo esame fattone e alle singole deduzioni trattene, ci è giuoco-

(1) Queste sono parole del Carutti. *(Nota dell'autore).*

forza restringerci a dire soltanto delle conclusioni a cui viene l'Alberti.

Per quanto ha tratto alla disobbedienza del conte di San Sebastiano bisogna convenire che l'autore nulla ha lasciato d'intentato per scoprire la verità. Le fatte investigazioni, le sagaci considerazioni svolte, se fanno fede dell'impegno preso nella disamina del quesito e nella ricerca di quanto potesse valere a chiarirlo, non riescono per altro a confutare in modo esauriente il grave appunto in discussione; dimostrano sì, i molti punti intorno a quella battaglia rimasti finora oscuri ma non li rischiarano del tutto — e probabilmente non si arriverà mai a tanto —; principiano soltanto a gettare un po' di luce.

L'Alberti ammette siccome razionale e suggerita da retto senso militare che il conte di Bricherasio, impensierito della grave piega che assumevano le cose al Grand Serin, chiamasse a sè le truppe dell'Assietta, ma dichiara che effettivamente non le chiamò, e ne trova una prova anche nel fatto che nessuno dei battaglioni austriaci lasciò il piano dell'Assietta e non vi accorse nemmeno il battaglione Colloredo « che secondo quello che un testimonio oculare ebbe a dire all'Imperatore Giuseppe II (1) non avrebbe sparato una cartuccia. »

« No, conchiude l'Alberti, i fatti appariscono chiari dalle fonti storiche che ci sono rimaste. Il conte di San Sebastiano lasciato verso le sette, dopo la morte di Belle-Isle alla Testa dell'Assietta dall'Alciati, ricevette in seguito da costui l'ordine di provvedere a ritirarsi ordinatamente.

« Stando adunque a quello che i documenti attualmente conosciuti ci dicono, occorre notare che l'ordine lasciava al San Sebastiano la più larga facoltà circa il modo e il tempo dell'esecuzione e sopratutto non gli ingiungeva di recarsi subito al Grand Serin.

---

(1) Nella visita che Giuseppe II, il Duca di Savoia divenuto poi Vittorio Amedeo III e il Duca di Chiablese fecero al campo di battaglia nel giugno 1769. Il testimonio oculare è il maggiore signor Perron delle milizie.

(*Dalla nota n. 5 estratta dalla Bibl. Reale.* Miscellanea, *vol. 102*)

« Fu merito del San Sebastiano d'aver giudicato che non era conveniente ritirarsi subito dalla Testa dell'Assietta, ma occorre anche convenire che la dubbiosa situazione sua circa l'opportunità del momento di ritirarsi fu di breve durata, poichè ogni motivo di fare un passo indietro cessava quando gli arrivarono i soccorsi del Colloredo.

« Cadono quindi tutte le considerazioni sulla convenienza dell'iniziativa del San Sebastiano (1) di rimanere all'Assietta malgrado l'ordine di accorrere al Grand Serin, poichè della verità di esso non c'è prova alcuna; anzi le giustificazioni della mossa dell'Alciati che si trovano in tutti i principali documenti, sembrano escludere che mai dal Grand Serin siano partite domande di soccorso.

« Da questo al triplice ordine di sgombrare immediatamente l'Assietta anche colla fuga ed al triplice rifiuto corre la solita distanza che vi ha dalla realtà al dramma.

« Ed è qui il luogo di notare che solo nella narrazione del Dabormida è detto che il conte Bricherasio mandò tre volte l'ordine di ritirata; ciò sarebbe avvenuto una sola volta secondo il Saluzzo, due a detta del Malines e del Carutti. ed incerti sono tra l'uno e il due il Denina e il Costa di Beauregard ».

Francamente parlando, ci pare che l'affermazione dell'autore non dovrebbe essere molto lontana dal vero, perchè, al postutto, giova aver presente che il Novarina non era che tenente colonnello e comandava nella giornata dell'Assietta un battaglione e mezzo di Guardie e sul posto vi era il maggior generale Alciati. Però non si può non osservare che, sebbene a nostro parere, assai plausibile, l'affermazione dell'autore non poggia su prove; è una semplice affermazione come quella degli scrittori che affermarono la disobbedienza.

Ha pertanto ragione, e le mille volte ragione, il Guerrini allorchè scrive che nessuno ha narrato il fatto dell'Assietta quale veramente fu. E noi vogliamo ancora osservare

(1) A proposito di questa iniziativa l'autore espone considerazioni assai preg.evo'i.

che vi erano presenti, oltre il conte di Bricherasio tenente generale e comandante in capo — dal giugno 1747 — delle truppe piemontesi riunite nelle valli di Susa e Fenestrelle per la difesa della frontiera, il maggior generale Alciati, il colonnello Martinengo e il maggior generale austriaco Colloredo, superiori tutti del conte di San Sebastiano. Forse ove si riuscisse a determinare qual parte hanno preso questi ultimi alla battaglia, ne verrebbe qualche spiraglio di luce anche sul dibattuto quesito della disobbedienza del Novarina. Comunque, qualche passo avanti al riguardo si è fatto coll'attuale studio dell'Alberti e non si può non tenerne conto.

Più fortunato fu l'autore riguardo all'appunto di ingratitudine mosso al Re — messo innanzi pel primo dal De Malines, accolto poi da tutti gli scrittori fino al De Amicis, eccetto il Saluzzo — chè i non pochi documenti rintracciati — patenti regie — e riportati integralmente nel loro testo mettono anzi in rilievo quanto il Re apprezzasse e come avesse saputo ricompensare la condotta militare del conte di San Sebastiano. Il regio viglietto del 27 novembre 1747 — pochi mesi adunque dopo il fatto dell'Assietta — che gli accorda la Croce di Giustizia e una pensione di lire mille per le sue virtù militari dimostrate « *insustinendis Gallispanorum agressibus iisque totidem repellendis in memorabili conflictum ad Assietensem colle*; la patente 7 settembre 1757 per le ricompense dell'Assietta (non ancora stata pubblicata e ricavata dall'Archivio dell'Ordine Mauriziano) la quale gli conferisce la commenda *sub titulo S.ti Antoni Palaviniensis olim in Familia Castelli*, ecc. ed altre lire 1122 — sicchè in totale ebbe il San Sebastiano per l'Assietta una pensione di 2122 lire; e finalmente quella del 27 settembre 1756 per la nomina del San Sebastiano a comandante il reggimento (provinciale) Aosta e l'altra del 14 gennaio 1761 per la sua promozione a brigadiere di fanteria sono documenti tali da distruggere compiutamente la leggenda della ingratitudine del Re verso il San Sebastiano.

I due documenti, anzi, che qui sotto riportiamo (1) sono « sicura prova, come benissimo dice l'Alberti, che un trasferimento ad un reggimento provinciale non nocque alla carriers del San Sebastiano, e che quattordici anni dopo la giornata dell'Assietta il Re ricordava con lode singolare la parte avuta dal San Sebasliano.

(1) *Stimiamo opportuno riportare qui questi due ultimi documenti, perchè sono di quelli, che, come volgarmente, ma espressivamente, si usa dire, tagliano la testa al toro.*

Patente per la nomina del San Sebastiano a comandante il reggimento Aosta.

... Siccome cogli avanzamenti e cogli effetti delle nostre grazie che il conte Paolo Novarina di San Sebastiano, colonnello di fanteria e tenente colonnello del Reggimento delle Guardie, ha conseguito dalla nostra beneficenza palesato abbiamo quanto ci riescano grati i suoi servizi, nei quali ha saputo distinguersi coll'accurato impiego dei suoi talenti e con particolare fermezza ne' fatti d'armi regolata da un savio discernimento; così nell'aderire ai di lui desideri prendiamo altresì motivo a dimostrargli la propensione che abbiamo per le di lui convenienze nominandolo colonnello del reggimento provinciale d'Aosta invece del conte Massetti passato in quello di Piemonte.

Venaria Reale, 27 settembre 1756. (Archivio di Guerra).

Patente per la promozione a brigadiere di fanteria.

CARLO EMANUELE, ecc.

Il distinto valore, sperimentato intendimento e zelo vegliante per il nostro Real servizio che il conte

Paolo Novarina di San Sebastiano

colonnello del Reggimento provinciale d'Aosta, ci ha comprovato ne' successivi impieghi stati da lui coperti, e che con singolare sua lode e nostra speciale soddisfazione, ha palesato in tutte le occasioni e particolarmente alla memorabil difesa dei Trinceramenti dell'Assietta, dopo d'avergli meritati diversi contrassegni della graziosa propensione con cui rimiriamo i di lui servigi, c'invitano pur anche a promuoverlo in oggi alla carica di Brigadiere di fanteria nelle nostre armate. Quindi è che per le presenti di nostra scienza, ecc.

Torino, 14 gennaio 1761.

(Archivio di Stato di Torino, Scz. IV Patenti).

Resterebbe a dire dell'ultima osservazione del Malines che al Novarina non furono dopo la morte resi gli onori militari. Probabilmente « se il fatto avvenne — osserva l'Alberti — potrebbe darsi, a parere di persona che conosce la storia di quei tempi, che lo si debba ad espressa volontà del San Sebastiano » e ricorda che « di tre generali collari dell'Annunziata morti nel 1748-49, due furono per loro disposizione testamentaria sepolti senza pompa alcuna ».

La leggenda, adunque, a questo proposito, è compiutamente sfatata; la verità storica, è tutta favorevole a Re Carlo, risplende della più viva luce; e ciò per merito del tenente Alberti e di coloro che lo incoraggiarono ed aiutarono nel difficile suo studio.

Ci congratuliamo pertanto col tenente Alberti pel suo bel lavoro che speriamo piacerà senza dubbio a quanti s'interessano della nostra storia militare, e per la sua passione a studî così serî ed irti di difficoltà, pei quali occorrono non solo lunghe cure e fatiche, ma singolare attitudine, coltura estesa e savio discernimento. E non vogliamo terminare la recensione senza accennare nuovamente alla prefazione del maggiore Guerrini che vorremmo letta da molti, non tanto per le recise sue affermazioni circa il fatto dell'Assietta, quanto per le belle, giuste ed opportune parole con cui ci ammonisce che abbiamo bisogno e anche dovere d'imparare a conoscere la nostra storia, non studiandola come di solito si è usato fin qui, nelle fonti di mano forastiera, ma andando a scoprirla nella polvere dei nostri archivi, tenendoci « paghi di intendere alla documentazione del vero storico ».

Concetto sacrosanto, cui noi militari specialmente abbiamo il dovere di far plauso e di adoperarci, al possibile, a tradurlo in atto.

J. Boulanger, chef de bataillon du Génie, et G. Ferrié, capitaine du Génie. — **La Télégraphie sans fil et les ondes électriques.** — 4e édition, augmentée et mise à jour. — Un volume in-8° de 190 pages, avec 67 figures, broché; 3 fr. — Paris, Berger-Levrault et C.ie, éditeurs, 1902.

Il libro in due anni e mezzo dalla prima edizione è pervenuto alla quarta. Questo solo fatto fa prova del pregio dell'opera dei due ufficiali del genio francesi, i quali, dediti essi stessi allo studio della telegrafia senza filo, si hanno prefisso per iscopo di render conto dei progressi che man mano vanno verificandosi nell'importante scoperta del Mar-

coni. Così la presente edizione e pel testo e per le figure, ha raggiunto uno sviluppo doppio della prima, prova manifesta, da un lato, che le cognizioni al riguardo aumentano con straordinaria rapidità, e dall'altro che gli autori pongono ogni impegno per tenere al corrente la loro interessante pubblicazione.

Oggidì le esperienze di telegrafia senza filo non hanno più per esclusivo oggetto di stabilire dei *récords* di distanza. Il mondo scientifico intende ora, con studio sistematico dei differenti organi a determinare la teoria dei fenomeni o quanto meno a stabilire razionali ipotesi in accordo coi risultati ottenuti. E il libro dei signori Boulanger e Ferrié, nella nuova edizione, espone, appunto, nella maniera la più completa possibile, lo stato attuale della telegrafia senza filo, e fa conoscere i risultati ottenuti in Francia dagli autori stessi e quelli realizzati all'estero.

Poichè il Boulanger e il Ferrié si sono interamente dedicati alla telegrafia senza filo, tendendo a gareggiare col Marconi, si capisce ch'essi pur sforzandosi d'esser imparziali, scrivono spesso e volontieri sotto il punto di vista francese.

Comunque è libro interessente, non solo pei tecnici, ma per ogni persona colta la quale voglia sapere della grande scoperta del Marconi e degli esperimenti che al proposito si fanno all'estero.

O. Layriz, lieut.-colonel de l'artillerie bavaroise à disp. — **La traction mécanique et ses applications à la guerre**. Traduit de l'allemand, avec autorisation de l'auteur par G. Bodenhorst, cap.ne-com.t d'art.ie belg. 46 illsutrations. — Paris, Chapelot et C.ie; Bruxelles, Falk, fils, 1902.

Oramai non vi è alcuno nei grandi eserciti europei il quale non ammetta l'importanza dell'applicazione in guerra della trazione meccanica in rimpiazzo della animale. Coi colossali eserciti odierni sarà tale il movimento sulle retrovie

che non saranno mai sufficienti i mezzi di trasporto specialmente sul territorio nemico; ed è appunto sulle retrovie che si intende usare principalmente la trazione meccanica.

Il quesito si può dire essere all'ordine del giorno da quasi un mezzo secolo poichè nel 1854 gli Inglesi fecero uso della macchina a trazione sistema Boydell durante la guerra di Crimea, ma non è stato mai risolto prevalendo nei lunghi periodi di pace le ragioni d'economia.

Il tenente colonnello Layriz, già favorevolmente noto ai lettori della *Rivista* per altri consimili e pregiati suoi lavori, da qualche anno si è dedicato allo studio dal punto di vista militare dell'importante questione, e nel presente lavoro egli rende conto dei vari sistemi di trazione meccanica, ne analizza, talvolta raffrontandoli, i vantaggi e gli inconvenienti più o meno notevoli e fornisce particolareggiate informazioni sugli esperimenti fatti, compresi quelli eseguiti in Italia.

Oggidì si trovan di fronte gli automobili elettrici e le macchine a vapore stradali. Il Layriz, pur apprezzando l'automobile, il quale può prestare utilissimi servizi come mezzo di trasporto, non lo crede tuttavia adatto ad essere impiegato come trattore di colonne di pesanti carri e ne espone le ragioni. Egli, come il nostro tenente colonnello Mirandoli, è un convinto partigiano della locomitiva stradale e segnatamente di quella sistema Fowler.

A quest'uopo egli annovera e narra diffusamente gli esperimenti con macchine stradali (15 macchine la maggior parte sistema Fowler, furono spedite nel novembre 1899, e altre locomotive e vagoni furono spediti più tardi dalla ditta Fowler) testè compiuti da parte degli Inglesi nella guerra del Transvaal; esperimenti che effettivamente sono assai rimarchevoli.

Le macchine stradali infatti vi sarebbero state impiegate su vasta scala nei disparati servizi: per trasporto di feriti, per trasporto d'acqua, per trasporto d'artiglieria di grosso calibro ed ancora quali macchine blindate per la trazione di treni pure blindati e perfino per l'abbattimento degli alberi, senza dire della loro utilizzazione nella costruzione o riattamento

di ferrovie, nel passaggio di fiumi, ove i carri trainati dai buoi restavano impantanati, ecc.

In conseguenza lord Roberts, a detta dell'autore, nel suo rapporto al Governo sul servizio dei trasporti, avrebbe dichiarato « che la trazione animale è stata vantaggiosamente completata da quella delle locomotive stradali per le operazioni di guerra e che codeste macchine hanno reso servizi realmente importanti nei centri d'operazione di Cape-Town, e poi a Kimberley, Johannesburg e Pretoria ».

Assai interessanti sono pure le ultime pagine del libro, nelle quali si parla a lungo di macchine a vapore trasformabili in automobili e provviste d'una ruota generatrice che per mezzo di correggie trasmette il movimento di rotazione a una dinamo per ottenere l'illuminazione elettrica da servire in campagna.

Allo stato attuale delle cose ci sembra che, per i servizi sulle retrovie, non abbia torto il Layriz di insistere nel richiamare l'attenzione del militare sull'impiego della locomotiva stradale, e in particolar modo di quelle sistema Fowler da lui caldamente patrocinate. Evidentemente la questione militare è giustamente connessa con quella tecnica.

I più recenti esperimenti compiuti attestano, secondo la dimostrazione dell'autore, a favore della locomotiva stradale; ma chi può dire quali sorprese sta per ammanirci l'elettricismo colle stupefacenti scoperte che vanno realizzandosi ogni giorno?

Il libro del Layriz ha, pertanto, un grande merito: di far conoscere in modo veramente egregio lo stato presente della questione e di richiamare l'attenzione sulla medesima.

La traduzione fattane dal signor capitano Bodenhorst con molta cura faciliterà la diffusione del pregevole lavoro, mettendo in grado d'approfittarne anche coloro i quali non conoscono la lingua tedesca.

I numerosi disegni intercalati nel testo, sono riusciti assai bene e porgono chiara idea delle varie macchine e degli svariati usi cui furono adibite.

—

R. Kron, docteur ès lettres, professeur agrégé. — **Le Petit Soldat.** *Manuel des principales institutions militaires et Guide pratique en pays ennemi.* — Karlsruhe (Bade) J. Bielefeld, éditeur.

Osserviamo, anzitutto, affinchè il lettore non sia tratto in errore dal titolo in francese che è lavoro d'autore tedesco e compilato per l'esercito tedesco.

L'opuscolo s'indirizza specialmente agli allievi delle scuole militari ed insieme a tutti gli ufficiali desiderosi di perfezionarsi nella lingua francese per quel tanto ch'essa s'applica alle istituzioni militari.

A raggiungere lo scopo prefissosi l'autore ha diviso il volumetto in due parti.

Nella prima avendo preso a prototipo degli eserciti odierni il francese — così esprime il Kron — espone in lingua francese i principali dati sul suo ordinamento, sulla mobilitazione, sugli ufficiali, sulle decorazioni, sulle uniformi e oggetti d'equipaggiamento e infine sull'armamento ed istruzione militare.

La parte seconda, per contro, vorrebbe essere una specie di manuale da servire al soldato e all'ufficiale tedesco in Francia, nelle varie circostanze in cui può trovarsi.

Il Kron cioè, ha compilato, in francese ben s'intende, una raccolta di domande, fra quelle che più comunemente può occorrere d'indirizzare, in guerra, al borghese o alle autorità, per avere informazioni sulle strade, sul nemico, nel presentarsi ad un municipio, ad una stazione, nel caso di requisizioni, ecc.

Il libro in sè stesso è proprio poca cosa; valevole forse per gli allievi delle scuole militari, per l'ufficiale ci sembra non abbia alcun valore, ma l'intenzione è ottima. In via generale, non si tiene conto sufficiente delle enormi difficoltà, forzatamente derivanti in paese nemico dall'ignoranza della lingua dell'avversario, onde ci pare doveroso lodare ed incoraggiare ogni tentativo il quale, come l'attuale del si-

gnor Kron, tenda a rimuovere od almeno ad attenuare tali difficoltà.

Non vi è dubbio, a nostro giudizio, che manualetti del genere di questo del Kron, cui, forse, sia dato un maggiore sviluppo, e specie se scritti da penna militare, dovrebbero in una certa misura rispondere al lamentato bisogno. Frattanto l'opuscolo del Kron potrebbe con sicuro vantaggio essere usufruito dai nostri graduati di truppa, e perciò lo segnaliamo ai reggimenti.

Kuhl, Major im Grossen Generalstabe. — **Bonapartes Erster Feldzug 1796, der Ausganspunkt moderner Kriegführung.** Mit 5 Uebersichtsskizzen und 10 Textskizzen. (*La prima campagna di Bonaparte 1796 punto iniziale della condotta della guerra moderna*). Con 5 schizzi d'insieme e 10 schizzi nel testo. — Berlin, 1902, Verlag von R. Eisenschmidt.

L'autore premette che il primo incitamento a scrivere il presente libro lo ebbe dall'eccellente opera dei signori Krebs e Moris sulle campagne delle Alpi durante la Rivoluzione francese. La stessa e altre nuove pubblicazioni francesi e piemontesi fornirono ricco materiale per rischiarare lo svolgimento fino ad ora poco conosciuto della campagna del 1796; mancavano, però, notizie particolarizzate e sicure della parte sostenutavi dagli Austriaci.

Rivoltosi alla Direzione dell'Archivio di guerra di Vienna, l'in allora suo direttore, tenente generale von Wetzer, pose a disposizione dell'autore il ricco materiale di quell'archivio.

Questo abbiamo detto subito per dimostrare al lettore la particolare importanza di questo nuovo studio sulla campagna del 1796, poichè il maggiore Kuhl, pel primo, per la compilazione del medesimo ebbe la fortuna di disporre dei molti documenti degli archivi di Francia che le recenti ottime pubblicazioni dello stato maggiore vanno rendendo di

pubblica ragione e di quelli ancora dell'Archivio di Vienna, affatto sconosciuti fino ad ora.

Innumerevoli sono, come è noto, i libri su quella campagna, ma la maggior parte di essi sono basati, per difetto di documenti, sulla narrazione fattane da Napoleone nei *Mémoires*, narrazione che va accolta con riserva, specie per quanto ha tratto ai particolari. L'opera, quindi, del maggiore Kuhl, ha un immenso vantaggio sulle precedenti, perchè basata sopra documenti inconfutabili — almeno debbonsi ritenere tali — dei due partiti — sicchè è dato nutrire fondata speranza ch'essa rappresenti, fino al giorno d'oggi, la storia la più completa e, ciò che più importa, la più vera che sia stata scritta di quella campagna.

Noi vorremmo fare una recensione particolareggiata del rimarchevole libro, ma ogni pagina di esso si può dire contenga qualche cosa di nuovo, onde dovremmo dilungarci oltre misura. Ci limitiamo pertanto a rilevare qualche particolare.

* * *

Come è detto nel titolo dell'opera, l'autore considera questa campagna come il punto di partenza della condotta di guerra moderna. La manovra di Montenotte — perchè è quella che riassume tutta la campagna fino alla pace di Cherasco presa a disamina dall'autore — la manovra di Montenotte, ripetiamo, segna, secondo il Kuhl e come, del resto, è universalmente ammesso, il momento in cui cessa la guerra di manovra del secolo XVIII e principia la *guerra di distruzione*. La campagna del 1796 costituisce, quindi, un termine di confine nella storia della guerra, ma non basta all'autore l'ammetterlo o il segnalarlo; egli vuole dimostrarlo.

Dedicato il primo capitolo alla descrizione del teatro di guerra e alle condizioni politiche dell'Italia, nei seguenti due lunghi capitoli che costituiscono quasi la metà del libro, il Kuhl esamina minutamente l'ordinamento militare e la tattica dell'esercito francese e sommariamente accenna a

quello degli eserciti piemontese ed austriaco, e riassume poi le campagne precedenti dal 1792 al 1795 combattute sulle Alpi. Così coll'analisi dell'ordinamento e della tattica e dei singoli progetti compilati da Bonaparte per una campagna contro l'Italia, mette in evidenza il fondamentale cambiamento che sta per verificarsi nell'arte della guerra.

A proposito di quei progetti il Kuhl osserva essere una leggenda che Napoleone abbia nel 1795 compilato un piano di guerra che sarebbe quello da lui poi tradotto in atto nel 1796. E così pure nota che i quattro progetti di operazione del 1795 contenuti nella *Correspondance* sotto i numeri 49, 50, 52, 53 e ch'egli riporta per intero o per brani e diligentemente discute, non furono affatto spediti al generale Kellermann comandante l'armata d'Italia, ma non furono se non progetti e tali rimasero. Ciò non toglie non siano meritevoli di attenzione; non è da credere, egli dice, contengano pensieri del tutto nuovi nè che tutti siano proprio di Napoleone. « Quando, però, ciò si verifica, il pensiero di Bonaparte si eleva improvviso ed immediato, il suo genio appare nello splendore di cui la leggenda s'industria di circondarlo ». « Così, fra l'altro, assolutamente nuovo è il concetto *sull'importanza della linea di operazione Savona-Altare* con cui si minacciano le divergenti comunicazioni degli alleati e si ottiene la loro separazione. Della divisione si approfitterà per schiacciare il Piemonte prima che possa essere compiuta la lotta coll'Austria ». E questo pensiero e l'altro che l'Austria va colpita al cuore, avanzando concentricamente su Vienna dall'Italia e dal Reno, sono di Napoleone ed insieme al complesso dei vari progetti rivelano qualcosa di gran lunga superiore al suo tempo; costituiscono il concetto della guerra moderna di distruzione di cui Napoleone è il creatore e il più completo rappresentante ».

***

Diremo ora brevemente del noto proclama d'Albenga, e dei piani di guerra dei due partiti.

Nel marzo 1796 l'armata d'Italia, nel momento in cui Bonaparte veniva ad assumerne il comando, versava nelle più tristi condizioni. Ancora alla vigilia delle ostilità, malgrado le cure e l'energia di Bonaparte per riordinare le truppe e i vari servizi, lettere di Massena, dell'Augereau, del Laharpe richiedono scarpe, fucili e effetti di vestiario perchè migliaia dei loro soldati ne sono sprovvisti, ed attestano che mancano per la maggior parte i mezzi di trasporto, di denaro, e qualche generale, perfino, non ha cavalli e dovrà marciare a piedi.

Il proclama d'Albenga, inserito da Napoleone nella sua *Guerre d'Italie*, — fino a questi ultimi tempi non mai messo in dubbio e però dagli uni portato alle stelle, come dal Clausewitz e da altri, per contro, severamente criticato per la sua intonazione quasichè s' indirizzasse a ladroni e saccheggiatori — il proclama d'Albenga, se fosse stato pronunziato, in definitivo, avrebbe risposto alla realtà della situazione, ma, secondo il Kuhl, non fu mai pronunziato e non è se non una semplice leggenda (1).

Il 4 aprile in Albenga, visitando un reggimento di recente formazione Bonaparte chiamò a rapporto gli ufficiali e realmente pronunziò un discorso che è quello riferito dal Pelleport, ivi presente, e che nulla ha a che fare con quello dettato poi a Sant'Elena per le sue *Mémoire*, non tanto pei pensieri espressivi quanto per l'intonazione. Stampato, il proclama, nella *Correspondance*, passò nella Storia mentre

(1) Il maggiore Guerrini, nella *Rivista di fanteria*, ha testè pubblicato un pregevole studio sullo stesso argomento, venendo alla stessa conclusione del Kuhl. Parecchi punti, però, trattati e dal Guerrini e dal Kuhl - verbigrazia le condizioni dell'armata francese all'arrivo di Bonaparte i suoi rapporti coi generali, ecc., sono presentati sotto un aspetto affatto differente. Rimpiangiamo perciò che il Guerrini non abbia potuto disporre del libro del Kuhl, affinchè, in omaggio alla verità storica di cui è appassionato cultore, o gli riuscisse di confutare l'esposto del Kuhl o modificasse il proprio.

non era che leggenda. « Bonaparte, conclude l'autore, nell'ordine del giorno del 29 marzo, veramente emanato, parla soltanto della repubblica, della libertà e sovratutto della disciplina che è il nerbo dell'armata. Bonaparte esternò la sua soddisfazione per il deciso proponimento di vincere, manifestato dalle truppe. In realtà Bonaparte parlò adunque a' suoi soldati in tono più semplice e più nobile »; versione, questa del Kuhl, che ci convince compiutamente.

Circa i piani di guerra vuol essere notato che, a detta del Kuhl, non gli fu dato trovare alcuna traccia nei documenti austriaci a conferma della diffusa opinione che il Consiglio di guerra di Vienna dirigesse le operazioni militari. Vi sono soltanto lettere dell'Imperatore che approvano il piano stabilito dal generale in capo Beaulieu ed altre che lo spronano all'offensiva, poichè rimanendo sulla difensiva non si possono conseguire decisivi risultati.

Malgrado le lunghe trattative non fu mai possibile di venire ad un pieno accordo fra il comandante austriaco e il piemontese, e adottare un piano di guerra comune. Il Re del Piemonte avrebbe voluto che le truppe austriache passassero al suo comando, al che s'oppose sempre la Corte di Vienna. Al momento in cui il Beaulieu iniziò la sua mossa offensiva esisteva solo un semplice accordo di vedute fra il Beaulieu e il Colli, comandante dei Piemontesi, accordo andato subito a fascio per la manovra di Bonaparte.

La forza dell'armata d'Italia, secondo l'autore tedesco e press'a poco in correlazione a quanto scriveva Napoleone al Direttorio, e che non è conforme a ciò che dettò a S. Elena, ascendeva in cifra rotonda a 60,000 uomini dei quali disponibili per l'armata d'Italia 41,100 (1).

Con questa armata « bisognava andare avanti o indietro, perchè dove stava non poteva più vivere » (Corr. XXIX); di ripiegare non era da tener parola, ma avanzare in quale direzione?

(1) Divisione Laharpe, 8600; Meynier, 9500; Augereau, 10,100; Sérurier, 9500; 1ª e 2ª divisione di cavalleria 3400.

Il Kuhl consacra molte pagine intorno alle idee di Napoleone espresse nella lettera al Direttorio, e nella nota Memoria del 19 gennaio 1795, e ritiene di essere nel vero, assicurando che Bonaparte, nell'assumere il comando dell' armata d'Italia, era deciso a iniziare la campagna *con un attacco contro i Piemontesi per la via più breve, prima che gli Austriaci si movessero dai loro quartieri d'inverno*. Nel caso si giungesse troppo tardi e gli Austriaci si fossero già avvicinati ai Piemontesi, dovevasi ottenere la loro separazione colla manovra già suggerita ne' suoi *Progetti*.

Imprevisto, però si presentò un terzo caso. Gli Austriaci si posero in marcia, non per riunirsi ai Piemontesi, e si diressero sopra Genova, Voltri, Sassello, Montenotte e Dego, nella intenzione di serrare più tardi sull'ala destra per la strada Acqui-Dego. L'attacco deciso contro l'ala sinistra degli Austriaci non li avrebbe più costretti a indietreggiare, e però Bonaparte prontamente si decise ad attaccare con forze riunite l'ala destra austriaca a Montenotte e Dego. Non si trattava più di separare i due alleati, bensì di manovrare per linee interne al fine di battere separatamente i due avversari che erano divisi.

L'ordine di operazione, compilato da Berthier, colla data dell'11 aprile — e modello del genere — rivela chiaramente il proposito di Bonaparte: « mentre Laharpe attacca l'avversario sul fronte, Massena avanza contro il suo fianco e le sue spalle. Augereau presso Cairo sta pronto per attaccare verso i due lati contro i Piemontesi e contro gli Austriaci. La sua avanzata esige speciali misure di precauzione, poichè lo conduce a passare assai vicino ai posti avanzati piemontesi. A Sérurier incombe di trattenere Colli, senza esporsi con un attacco isolato ad una disfatta. Il quartier generale si porta ad Altare, nel centro fra Austriaci e Piemontesi. »

Quest'ordine in cui sono dettagliate le mosse da compiersi dalle singole divisioni è a ragione ammirato dal Kuhl, il quale ricorda quanto in proposito scrisse il Thiébault: che Napoleone con esso « vinceva non solo gli Austriaci ma anche i generali della propria armata. »

* * *

Col libro del Kuhl è detta l'ultima parola sulla prima fase della campagna del 1796? Lo stesso autore non lo pretende perchè invita chi abbia altri documenti a comunicarglieli per rivedere e modificare quanto egli ha scritto. Frattanto, così come è, ci pare l'opera più completa intorno a quella memorabile campagna. Ce ne promette la continuazione, tostochè abbia riunito i necessari documenti di parte francese: venga presto perchè è certo ch'essa sarà, come il libro attuale, un prezioso regalo per gli studiosi della storia militare.

B. D.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI, fascicolo VIII, 31 agosto 1902.

La disciplina che scende. — A scanso d'equivoci l'autore avverte che per disciplina che scende intende quella che costituisce il dovere dei superiori verso gli inferiori. Il delicato argomento limitato però ai rapporti della disciplina coll'istruzione e col servizio interno, è svolto con franchezza ed insieme con garbo. Forse fatti specifici si considerano come generali, forse a talun rilievo si dà un' importanza alquanto esagerata, ma vi son pur dette delle vere e fondamentali verità spesso trascurate. L'articolo — che ci spiace non ci sia dato di riassumere — ha sicuramente un pregio singolare per questi due fatti capitali: l'uno: perchè è un osanna alla salda disciplina e in alto e in basso; l'altro: perchè è un caldo e vibrato appello alla fermezza del carattere.

A immagine e somiglianza dell'esercito svizzero. — È un abile *memento* « ai nostri enciclopedici gazzettieri ed a taluni dei nostri sapientissimi politicanti, i quali vanno dicendo che il solo buon rimedio ai malanni nostri italiani è da cercare in una coraggiosa riforma della istituzione militare » e cioè nella diminuzione di un centinaio di milioni nella spesa dei bilanci militari e nell'adottare l'istituzione militare svizzera. Nello stesso si dimostra: che costoro non conoscono neanche di vista l'esercito svizzero; che adottando quell'ordinamento dovremmo spendere di più di quanto si spende adesso e che con cento milioni di risparmio sulle spese militari c'è poi da fare assai poco. Alla Svizzera, per la sua posizione geografica e politica conviene quell'ordinamento, a noi invece per le stesse ragioni, conviene quello che abbiamo.

Tutte sacrosante verità queste, esposte dall'articolista; e però sarebbe un gran bene se l'articolo fosse riprodotto o riassunto dalle gazzette del paese ben pensanti come fece la *Patria*. Perchè è importante d'illumi-

nare, non coloro cui s'indirizza lo scrittore che tutte queste cose sanno a menadito come noi, ma il paese, credenzone, che presta fede ai loro discorsi.

Per la futura legge sugli ufficiali. — Lo studio non tien conto di quello che già esiste; considera quello che dovrebbe esistere perchè tutta la materia pertinente agli ufficiali fosse bene conveniente al carattere, alla natura e al modo di essere delle odierne istituzioni militari. Suppone si voglia creare un esercito del tipo dei nostri e si studi una buona legge sugli ufficiali. Lo studio comprende tre parti: dell'ordinamento, del reclutamento e dell'avanzamento.

In questo articolo si discorre dell'ordinamento. Ne riassumiamo brevemente le idee principali:

L'esercito è ripartito in truppe mobili e truppe territoriali. Le mobili sono in parte sotto le armi, in parte in congedo; queste ultime destinate a completare l'esercito nel caso di guerra ed a formare di sana pianta unità permanenti non esistenti nel tempo di pace. Le territoriali « che debbono presidiare il territorio contro le offese nemiche e per l'ordine interno, in pace sono, mai, chiamate alle armi ».

Si avranno quindi tre categorie di ufficiali: gli attivi (una parte in congedo), i territoriali (tutti in congedo), gli ausiliari pei servizi, parte in servizio, parte in congedo.

Il reggimento di fanteria, e per analogia quelli delle altre armi sarebbe così ordinato: 1 colonnello da chiamarsi *Capo*, 1 tenente colonnello, *ad latus* del capo, da chiamarsi colonnello, 3 maggiori comandanti dei battaglioni, 17 capitani, tre dei quali *ad latus* dei maggiori, 12 tenenti *ad latus* dei comandanti le compagnie, 24 sottotenenti. Si avrebbe così un comandante per ogni unità — reggimento, battaglione, compagnia, plotone — e per ogni comandante un sostituendo nel comando. Notiamo che tutti o parte di questi *sostituendi* del tempo di pace passano in guerra ad assumere il comando del reggimento, dei battaglioni e delle compagnie della milizia mobile. La proposta ci pare buona quando miri a determinare le funzioni degli ufficiali in soprannumero nei reggimenti, ma porta con sè l'inconveniente — e grave — di abituare ad un ordinamento differente da quello della guerra, mentre, se fosse possibile — ma non lo è — è in guerra che sarebbe logico ed opportuno l'avere un *sostituendo* per le unità più importanti.

È lavoro serio, che promette, e ne aspettiamo con curiosità la continuazione.

Rivista di cavalleria.

Anno V, fascicolo X, ottobre 1902.

Iniziativa, pel tenente colonnello E. Mossolin. — È pregevole scritto nel quale si lamenta che l'iniziativa di cui tanto si discorre e si scrive, non sia ancora entrata nel nostro sangue. Riferendosi ad un articolo del colonnello Bianchi d'Adda — *Regolamenti e manovre di cavalleria*, pubblicato nel fascicolo di agosto della *Rivista*, — in cui era ricordata le necessità di promuovere l'iniziativa non a parole ma a fatti e gradatamente d'impartirla dapprima nel reggimento e di esigerne poi la esplicazione nelle grandi manovre e nelle speciali esercitazioni dell'arma, il Mossolin esamina appunto quel concetto.

A suo parere le grandi manovre hanno carattere d'un esame e non possono quindi permettere lunghe ed ardite iniziative a chi vi partecipa. E l'osservazione allo stato presente delle cose è giustissima. Le grandi manovre, però, potrebbero essere ricondotte al loro vero carattere, non di esame, ma di istruzione per la truppa e per gli ufficiali fino ai gradi più elevati. Del resto anche col sistema attuale esse potrebbero essere di valido sprone all'iniziativa, quando fosse ben noto che della dimostrazione della stessa sarebbe tenuto massimo conto.

Nelle istruzioni reggimentali, per contro, la scuola d'iniziativa potrebbe essere impartita, teoricamente e praticamente, in modo progressivo e razionale; ma anche qui si presenta qualche difficoltà per ragioni di ambiente; ragioni che l'autore esamina con garbo.

La scuola d'iniziativa è però indispensabile; occorre che superiori ed inferiori si conoscan bene reciprocamente; occorre in sostanza — conchiude egregiamente il Mossolin — ottenere l'affiatamento e la disciplina delle intelligenze, perchè in fine, l'*iniziativa*, quella almeno che occorre nelle contingenze della vita militare, consiste nello *eseguire* o *interpretare* — con criterio s'intende — *la volontà del superiore*. Sembra un paradosso, ma non è.

Impressioni di paesaggio. (Continuazione), pel capitano G. Bertelli. — A proposito della difesa locale ossia della preparazione del terreno nei riguardi militari, il Bertelli discorre con retto senso pratico delle indicazioni che dovrebbero portar le strade, delle piccole spese manuali per riattamento di strade, di sbocchi, di ponti, di mulattiere e sentieri devolute ai comuni, dei lavori stradali e di fortificazioni occa-

sionali ecc. In conclusione l'autore accenna con competenza a lievi correttivi allo stato di fatto di brevi tratti di spazio, onde sfruttarli completamente nel loro valore tattico, senza spese, senza quasi lavoro. Sarebbe un riordinamento topografico « da compiersi in precedenza ad una totale revisione cartografica, la quale non potrebbe essere più lungamente rimandata al poi ».

Il cavallo e lo spirito cavalleristico nell'artiglieria di campagna, pel capitano d'artiglieria E. Malvani. — Idee e ragioni ottime con cui si propugna un indirizzo più cavalleristico nell'istruzione degli ufficiali di artiglieria, con che si otterrebbe anche una miglior cura dei cavalli.

Cose di ippica e di sport. Equitazione, per Karl Griso. — Ricorda l'articolo sul Concorso di Torino del generale Sartirana testè pubblicato dalla *Rivista*, e ne divide completamente le idee « L'*equitazione* — dice benissimo lo scrittore — *in maneggio, in piazza d'armi, in campagna, in caccia, in guerra, mi pare sia sempre la stessa*, e mi pare ancora che *tale rimanga*. » E vorrebbe, come già propose il capitano Varini, si istituissero delle caccie nei reggimenti e che nei concorsi ippici l'ufficiale montasse colla sciabola alla mano.

Breve ma pregevole scrittura colla quale, ancora una volta, si mette in sodo che non vi è e non vi può essere che una scuola sola di equitazione.

Impressioni di Corsica (Continuazione) pel capitano dei bersaglieri De Rossi. — Anche questo secondo articolo è scritto con brio e presenta parecchio interesse.

Un po' d'ogni cosa. Conversazioni, per P. H. — Vi si discorre del numero dei corpi d'armata, dei cappellani militari e della condizione economica degli ufficiali. È un lavoretto leggiero, ma è scritto bene e si legge volontieri.

A proposito della corsa Bruxelles-Ostenda, per X. — Ricordate alcune delle principali ragioni espresse nell'articolo *Gare equestri*, inserto nel fascicolo della *Rivista* del novembre 1898, e preludenti alla esclusione nel nostro regolamento per le corse delle gare di resistenza, è poi brevemente esposta la cronaca della corsa Bruxelles-Ostenda. L'articolista termina col dire — e ci pare con tutta ragione —: « Sport militare sì, e su più vasta scala possibile ma che giovi al militare e non sia un massacro di cavalli ».

La Sicilia ippica, pel generale I. Guaita. — (*Continuazione*).

Bibliografie — Notizie estere.

Rivista di artiglieria e genio.

XIX annata, volume III, settembre 1902.

Per Francesco Di Giorgio Martini (con 1 tavola). — Il 17 agosto testè scorso fu inaugurato in Siena il busto di Francesco Di Giorgio Martini che quella gentile e colta città ha voluto erigere per solennizzare la ricorrenza del IV centenario della morte di quel suo illustre cittadino, onore e vanto dell'arte italiana.

La solenne inaugurazione, promossa dal Circolo artistico senese, ebbe luogo alla presenza delle autorità civili e militari e di numerose rappresentanze, e si compiè con un applaudito discorso del tenente colonnello del genio cav. Enrico Rocchi.

In esso, riportato qui per esteso, maestrevolmente è ritratta una delle più belle figure di artista, di architetto e di ingegnere militare, che illustrarono la gloriosa epoca del rinascimento italiano con opere formanti tutt'ora oggetto di studio e di ammirazione.

Geniali ed erudite sono le parole del Rocchi, e assai bene ispirata fu la Direzione della *Rivista* nell'accoglierle.

Schizzi panoramici militari (con 18 fig.), per St. — Lo scrittore mette in rilievo l'importanza degli schizzi panoramici dal punto di vista militare e discorre del modo con cui eseguirli. Egli dice « che la pratica di tali disegni è tutt'altro che difficile, purchè s'insista molto sulla parsimonia dei tratti; tracciando soltanto quelli che hanno un valore rappresentativo, i progressi saranno rapidi e facili ».

Noi segnaliamo la bella e interessante scrittura; e rallegrandocene coll'anonimo autore, ci auguriamo che i nostri ufficiali si dedichino a simili esercizi e li considerino, come pur vorrebbe lo stesso autore, come un novello *sport*, senza dubbio assai vantaggioso alla loro istruzione.

Importanza dei zappatori del genio presso gli eserciti moderni, pel tenente colonnello del genio Spaccamela. — Da taluno si va manifestando l'idea che la specialità zappatori del genio abbia perduto della primitiva importanza, affermando che alla fortificazione improvvisata provvedono le truppe di fanteria e che gli speciali lavori d'assedio non sono ormai più necessari, perchè tutto si risolve colla lotta delle artiglierie. I zappatori del genio, liberandosi da codesti ormai inutili far-

delli, potrebbero quindi dedicarsi ad apprendere altre istruzioni più proficue ed utili.

Il tenente colonnello Spaccamela, con molta padronanza della materia, insorge, in questa pregevole scrittura, contro siffatte idee, e dimostra, ricordando anche remoti e recentissimi esempi storici e le analoghe istituzioni degli altri grandi esercizi europei, che gli zappatori del genio sono non necessari ma indispensabili.

Se si volesse seguire l'esempio degli eserciti austriaco e tedesco, ed i consigli de' più reputati scrittori, sarebbe molto desiderabile che aumentassimo le nostre compagnie zappatori, nello intento di assegnare ad ogni corpo d'armata una brigata di zappatori di almeno tre compagnie, due, addette, come al presente, alle due divisioni di fanteria e l'altra alle truppe suppletive.

E noi siamo del suo parere.

Le mitragliatrici nuova arma di guerra campale, pel tenente d'artiglieria Bencivenga. — È soggetto di attualità ed è svolto assai bene. Il Bencivenga esamina le precipue qualità delle mitragliatrici che sono la potenza e la mobilità e mette in rilievo che esse rappresentano un'arma nuova, di cui gli eserciti non possono ormai fare a meno. Egli dice che la mitragliatrice dev'essere in grado di seguire qualunque truppa ed in qualunque terreno; deve poter seguire la cavalleria al galoppo in una brughiera e truppe alpine sulla montagna. E ciò non è difficile ottenere adottando una mitragliatrice che possa essere someggiata e trasportata a spalla. Ma il Bencivenga non crede opportuno che le mitragliatrici siano assegnate alla fanteria o alla cavalleria come è stabilito in Germania, Russia, Inghilterra e Svizzera. A suo parere esse debbono dipendere dai grandi comandi, di divisione o di corpo d'armata, secondochè suggerirà l'esperienza, e volta per volta essere assegnate all'una o all'altra arma secondo il bisogno.

L'autore stesso ammette di non aver inteso con questi brevi cenni di aver trattato a fondo l'importante argomento. Tuttavia è doveroso riconoscere ch'egli ha accennato a quasi tutti i lati del quesito, ed espresso qualche idea originale sul loro impiego, e che il suo ottimo studio porge campo alla più proficua discussione.

La tattica odierna secondo il Calwell. — È un esame analitico e talvolta traduzione del libro *Tattica odierna* del maggiore inglese Calwell pubblicato nel 1900, e nel quale l'autore espone le deduzioni tattiche

suggeritegli dalla guerra sud-africana cui aveva preso parte per circa un anno.

È lavoro interessantissimo, il quale illumina il vivo dibattito tattico del giorno d'oggi.

Rivista marittima.

Anno XXXV, fascicolo VII, luglio 1902.

Il vice ammiraglio Giovanni Magnaghi. — Il 21 giugno u. s. cessava di vivere in Roma il vice-ammiraglio Gio. Battista Magnaghi, e la *Rivista* riporta qui i discorsi pronunciati alla Camera dei deputati in commemorazione dell'illustre estinto.

La difesa mobile costiera, per D. Bonamico. — Allo stato attuale della questione non sembra possibile — e l'egregio autore ne dice le ragioni — innalzare un qualsiasi ordinamento costiero sui sottomarini, pur ammettendo siano in grado di offrire un qualche contributo nella difesa costiera. Bisogna ordinare la difesa torpediniera escludendo il sistema asettori e facendo assegnamento sulla coordinazione di forti nuclei torpedinieri per il dominio di un piccolo teatro di guerra o per una speciale zona di un grande teatro marittimo.

Il Bonamico studia minutamente i nostri bacini idrografici per determinare, in via generale, le varie zone e stazioni da assegnarsi alle flottiglie torpediniere e coteste zone potrebbero essere le seguenti:

1ª Alto Tirreno;
2ª Basso Tirreno;
3ª Golfo di Taranto ed adiacenze;
4ª Zona di Messina.
5ª Golfo di Venezia fino ad Ancona;
6ª Basso Adriatico.

Delle attuali centodieci torpediniere, una sessantina, le più veloci, potrebbero utilizzarsi per le stazioni a piccolo raggio e pel servizio delle piazze da guerra. Occorrerebbe costruire 16 *scolte* (in luogo delle controtorpediniere) e una sessantina di nuove torpediniere. Questo rinnovamento del naviglio torpediniero importerebbe una spesa di 43 milioni, dei quali 27 per le nuove torpediniere e 16 per le scolte.

In conclusione il Bonamico ritiene che è possibile risolvere il problema difensivo delle nostre coste con limitate forze per la felice strut-

tura dei nostri bacini idrografici, quando però si abbia ben fisso in mente che tale risultato può soltanto conseguirsi alle seguenti condizioni:

1° Rinunciare alla illusione di tutelare le città indifese con elementi localizzati;

2° Rinunciare al sistema difensivo a settori che conduce ad inevitabili disastri;

3° Attuare un sistema costiero a grandi zone, abbraccianti possibilmente tutto un teatro d'operazione;

4° Sistemare poche stazioni protette e capaci di guarantire il còmpito delle flottiglie;

5° Scegliere tipi di torpediniere e di flotte adeguati alle esigenze delle zone in cui dovranno operare;

6° Rinunciare al metodo di coordinare e subordinare la funzione costiera delle torpediniere a quella di squadra distinguendo in modo assoluto le due funzioni;

7° Considerare l'azione difensiva delle flottiglie indispensabile ad un utile ed efficace impiego della flotta.

È superfluo rilevare la singolare importanza di questa nuova scrittura del Bonamico.

Sulla supposta debolezza marittima dell'Inghilterra, per G. Fazio. — L'autore dimostra colla scorta di molti dati ufficiali che « la forza viva dell'armata britannica risulta su per giù equivalente a quella delle quattro maggiori potenze marittime; Francia, Russia, Germania e Stati Uniti; » e però ritiene non esservi da temere che manchino all'Inghilterra i mezzi per mantenere inalterata ancora per qualche secolo (?) la sua superiorità marittima.

A parere, dell'egregio scrittore, il massimo pericolo per l'Inghilterra non sta nella Duplice nè nella Triplice europea, ma negli Stati Uniti d'America.

La navigazione interna in relazione agli altri mezzi di trasporto. — L'autore, sig. Camillo Supino, termina questo suo bellissimo studio, di cui già abbiamo riferito intorno alla prima parte. Non riassumibile, se non estendendosi oltre misura, poichè le dense considerazioni posano sui dati riportati, richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sulla bella ed istruttiva scrittura.

France militaire.

N. 5577 del 17 settembre 1902.

L'autorevole gazzetta francese sopranotata riporta per esteso una *nota* che il generale Pédoya comandante il 16° corpo d'armata ha inviato l'11 agosto ai capi sotto i suoi ordini, contenente varie raccomandazioni e prescrizioni per le allora imminenti grandi manovre.

Crediamo far cosa gradita ai nostri lettori riproducendola integralmente, avvertendo che il 16° corpo d'armata fa parte dell'Ispezione del generale De Negrier di cui questa nota rispecchia in parte le note idee da lui esposte nella *Revue des deux Mondes*. Ciò che prova che le sue parole non furono gettate al vento.

Ecco la nota:

Il generale comandante il 16° corpo d'armata richiama l'attenzione dei generali e dei capi di corpo sull'importanza tattica delle prescrizioni seguenti, le quali, d'altronde, non modificano in nulla quelle dei regolamenti delle varie armi:

Si dovranno evitare gli ammassamenti i quali rallentano i movimenti e impongono alle truppe una fatica inutile.

Nei movimenti offensivi l'avanguardia non dovrà lasciarsi fermare da forze inferiori, talvolta pure da un velo; essa dovrà spingersi avanti e se si trova in presenza di forze superiori che non può sperare di respingere, sceglierà una buona posizione difensiva o alcuni punti d'appoggio, vi si istallerà solidamente, per dare il tempo al generale comandante le truppe di prendere una decisione. Essa non deve adunque impegnarsi a fondo se non dietro l'ordine del comandante la colonna, ordine che non può tardare di arrivarle, se questo ufficiale generale marci coll'avanguardia o in vicinanza.

Le numerose strade che solcano il terreno di manovra del 1902 permetteranno talvolta alle divisioni, allorchè saranno entrate nella sfera d'azione del nemico, di marciare per colonne di brigata; è questo un vantaggio di cui esse dovranno approfittare, ma le brigate dovranno sempre essere in grado di portarsi mutualmente soccorso nel caso di attacco.

I capi di colonna hanno per dovere assoluto di assicurarsi che i loro fianchi siano protetti.

Le guardie fiancheggianti ricorderanno che esse costituiscono elementi di protezione e che in nessun caso esse hanno un còmpito offensivo.

La marcia attraverso le terre lavorate non sarà utilizzata che durante il combattimento e soltanto eccezionalmente durante le marce; essa stanca troppo gli uomini e gli animali.

Quando il combattimento appaia imminente, si trasformerà la marcia di guerra in marcia di combattimento, diminuendo il più possibile la lunghezza delle colonne.

Malgrado si trovi avanti la cavalleria divisionale, nessuna truppa dovrà avanzare nella zona pericolosa senza essere rischiarata a distanza della fanteria.

L'attacco non deve aprire il fuoco che al più tardi possibile e soltanto quando si riterrà ch'esso non può più progredire.

Sotto il fuoco del nemico, la fanteria può avanzare soltanto quando sia appoggiata dall'artiglieria.

Colla potenza della nuova artiglieria, ogni truppa la quale si faccia vedere in formazione compatta è esposta ad una distruzione rapida e completa.

Non si attacca più percorrendo vasti terreni scoperti, eccetto impossibilità assoluta di fare altrimenti.

Le mosse in avanti precedenti l'azione decisiva saranno lente; bisognerà utilizzare il più possibile gli ostacoli coprenti per sfuggire alla vista del nemico; ciò che obbligherà a fare dei giri e rigiri. I terreni scoperti saranno attraversati da piccole frazioni e velocemente.

Ciascuno di questi movimenti arrecherà disordine nell'unità; i capi avranno cura di ricostituirle per averle bene alla mano nel momento decisivo.

I tiratori dovranno trar profitto d'ogni riparo, ma si eviterà l'aderenza degli uomini a codesti ripari; se non ne esistono, si coricheranno, ma il più piccolo riparo è preferibile.

Il concentramento dei fuochi sul punto che si vuole attaccare è una delle condizioni essenziali del successo.

La nuova guerra vuole l'indipendenza delle unità, si potrebbe anche dire dei piccoli riparti; così un riparto potrà in un dato momento, approfittare d'una lacuna che possa presentare la linea nemica per andare ad occupare una posizione, la quale servirà di punto d'appoggio e faciliterà la marcia in avanti di tutta la linea. Spetta allora ai riparti retrostanti d'appoggiare rapidamente quel successo per completarlo. È pertanto oltremodo necessario che il capo di un'unità sorvegli le mosse e i progressi delle unità vicine.

Il tiro dell'odierna artiglieria si eseguisce sovratutto per raffiche; la fanteria ha quindi per dovere di sfilare rapidamente e con tutti i mezzi

durante la raffica, per riprendere vivamente la marcia tostochè sia passata.

Durante il combattimento, nessuna truppa deve stare in riposo completo, essa deve essere tenuta in una posizione di aspettativa e sempre pronta a combattere.

Il capo di qualunque truppa in posizione di aspettativa deve studiare tutte le eventualità che potrebbero prodursi, far riconoscere il più lontano possibile le strade e direzioni che queste eventualità potrebbero condurlo a farne uso. Si eviteranno così, nel momento della esecuzione, indecisioni, perdite di tempo e fatiche inutili.

I comandanti delle riserve debbono seguire attentamente le fasi del combattimento, onde giudicare del momento opportuno per eseguire un contrattacco, prendendo la direzione per la quale esso possa produrre il più utile effetto.

Il capo dirigente un attacco dà le direzioni, determina chiaramente gli obiettivi di ciascuna unità, poi lascia fare. Da quel momento il suo còmpito consiste nell'invigilare alla convergenza degli sforzi; senza questa convergenza non si avrà alcun risultato serio. Per ottenerla è della massima necessità che vi sia un legame intimo, non solo fra le unità, grosse o piccole, ma ancora fra gli elementi d'armi differenti. A questo uopo, il capo dev'essere informato sulle difficoltà di marcia che incontrino taluni elementi, per poter far accelerare o rallentare l'andatura degli altri. Bisogna perciò che i capi siano in ogni momento tenuti al corrente della situazione tattica e della posizione non solo delle loro truppe ma anche delle truppe vicine. Per questo scopo non debbono risparmiare le corse degli ufficiali di stato maggiore, degli aiutanti maggiori, dei cavalieri e dei biciclisti.

Le truppe già impegnate, vedendo soltanto la propria situazione, sono troppo soventi portate a chiedere rinforzi; i comandanti delle riserve non debbono ottemperare a quelle domande senza un ordine del capo dal quale dipendono. D'altronde, non converrà impegnare le riserve che colla più estrema prudenza, poichè bisogna tener conto delle sorprese che può procurare il nemico. È l'impiego delle riserve nel momento opportuno che, di solito, assicurerà il successo.

Quando una truppa di rinforzo giungerà sulla linea di combattimento, il primo dovere del suo capo è di recarsi presso il capo della truppa in contatto, per informarsi sulla situazione tattica del momento.

Nel periodo dell'attacco che precede l'assalto, le truppe si fermeranno il meno possibile per tirare; non si tratta, in quel momento, di metter fuori combattimento un maggiore o minor numero di nemici ma di rag-

giungere l'avversario per cacciarlo dalla posizione. Bisogna dunque agire vigorosamente: gli attacchi scuciti e senza vigore falliscono sempre, il nemico avendo il tempo di far avanzare le sue riserve.

L'assalto sarà condotto con grande slancio, è la carica della fanteria; bisogna che tutte le truppe le quali si trovano prossime all'attacco decisivo tendano a farlo riuscire o fallire, secondochè appartengano all'attacco o alla difesa; tutto il resto è, in quel momento, secondario.

Il combattimento condurrà forzatamente, sopratutto nei momenti difficili, al frammischiamento delle unità. Per poter continuare l'azione è dovere essenziale dei capi di ristabilire l'ordine il più presto possibile e di ricostituire le unità.

È assolutamente indispensabile che il comandante delle truppe sappia sempre ove si trova e ciò che fa la cavalleria d'esplorazione, circostanze di guerra avendo potuto forzare il comandante di quella cavalleria a modificare gli ordini ricevuti. Il comandante della cavalleria d'esplorazione si terrà adunque in continua relazione col comandante delle truppe, per mezzo dei biciclisti, se è possibile.

È espressamente raccomandato alla cavalleria d'esplorazione di non cercare il combattimento. Il combattimento non dev'essere per essa se non un mezzo di continuare l'esplorazione. Informare, ecco il suo còmpito essenziale.

La cavalleria divisionale non deve credere che la sua missione sia terminata quando cominci il combattimento di fanteria; essa deve riunirsi in quel momento, pur continuando il suo servizio di sicurezza, ed essere pronta ad approfittare d'un errore del nemico od a partecipare alla crisi finale e all'inseguimento.

L'artiglieria eviterà di agire in piccole frazioni; non andrà mai ad occupare una posizione di batteria senza farsi rischiarare; finalmente aprirà il fuoco di sorpresa e simultaneamente.

Infine, l'azione combinata delle tre armi è una necessità del combattimento; è pertanto indispensabile che il capo di un'arma sia tenuto al corrente dei movimenti e della missione delle due altre.

Firmato: PÉDOYA.

È sicuramente superfluo richiamare l'attenzione sull'importanza di questo documento. Le deduzioni tattiche della guerra anglo-boera in una certa misura s'impongono, poichè l'efficacia e gittata dei fuochi, di cui ora, grazie a quella guerra, interamente ci si rende conto, saranno in Europa di gran lunga assai maggiori di quello che furono nel Transwaal, per la

enorme massa di cannoni — cui si aggiungeranno anche le mitragliatrici — di cui dispongono gli eserciti europei.

Le recenti pubblicazioni francesi dei generali De Negrier e Kessler, e le tedesche — principalmente quelle dell'anonimo ufficiale che fece la campagna coi Boeri — Beiheft del settembre 1901 del *Militär Wochenblatt* — e del tenente colonnello von Lindenau, sono vivamente ed aspramente combattute, ma frattanto buona parte delle idee espresse in quei libri furono esperimentate nelle grandi manovre eseguite quest'anno e in Francia e in Germania.

La nota del generale Pédoya offre ricca materia alla più proficua discussione dei più importanti problemi tattici d'attualità.

International Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

Annata 20ª, settembre 1902. Supplemento n. 42 e Beiheft 32.

Il fascicolo contiene, come al solito, notizie e informazioni sugli eserciti esteri; il supplemento (in francese) riporta tradotti articoli del *Militär Wochenblatt*. — *Armate di mercenari e armate nazionali*, pel tenente generale von Boguslawski e *La protezione delle strade ferrate* — un articolo con disegni estratto dalla *Marine Rundschau* sulle *placche di blindaggio Krupp all'esposizione di Düsseldorf 1902*, e finalmente una nota sull'*accidente d'artiglieria a bordo del vascello inglese «Mars»*, per J. Gastner, ricavata dal n. 15 della gazzetta *Stahlund Eisen*, del 1° agosto scorso.

La nostra attenzione, però, è richiamata dal 32° Beiheft, intieramente dedicato al nostro esercito.

L'esercito italiano. La rinnovazione della Triplice alleanza offre allo scrittore occasione propizia di parlare delle nostre cose militari, al fine di porgere un'idea abbastanza esatta sull'odierno esercito italiano. Egli osserva però che fanno difetto al suo studio i particolari, ma ritiene che la sua esposizione sarà sufficiente a fornire un concetto complesso del nostro ordinamento militare. Il guaio invece sta proprio qui, che l'articolista non si è tenuto alle linee generali, ha voluto entrare in particolari ed esporre considerazioni; e così è caduto in un ammasso di inesattezze e di errori.

Probabilmente l'autore non conosce a fondo la lingua italiana e si è giovato di fonti estere, e così è avvenuto che malgrado l'impegno

posto, e che è appariscente, nello studio del tema, e un ben accentuato sentimento di simpatia per l'Italia, non gli è certo riuscito di raggiungere lo scopo prefissosi.

Egli ha voluto spiegare il nostro sistema di reclutamento e di mobilitazione e proprio non ne ha azzeccata una di giusta, onde viene alla conclusione che gli uomini in congedo per la maggior parte rientrano ai loro reggimenti nel caso di guerra.

Egli rileva gli inconvenienti di vario genere derivanti dal cambio delle guarnigioni, ed osserva che le autorità competenti se ne rendono ragione, ma che tale sistema s'impone: per scambiare fra i corpi le stanze migliori e le più cattive; per il servizio più pesante, specie nell'Italia del Sud e nella Campagna (?), addossato ad alcuni corpi per combattere il brigantaggio (?) e che inoltre, reca danno alla loro istruzione; e infine per impedire che i soldati non prendano troppa familiarità cogli abitanti della città.

Valga ancora in proposito quanto segue:

Le leggi militari approvate dal Parlamento nella scorsa estate sono ricordate come fossero ancora allo stato di progetto; l'armamento dell'artiglieria è all'ordine del giorno ed è solo *questione di tempo e di denaro;* l'Italia conta formare nel caso di guerra tre armate, i cui comandanti già fissati sono i due generali fratelli Pelloux e il generale Mirri; si parla a lungo del metodo d'istruzione per le reclute della scuola di Parma e fra l'altro vi è detto che esso « impone maggiori esigenze all'intelligenza degli ufficiali e perciò a taluno riesce incomodo »; nel deposito di Persano, sopra proposta dell'ispettore delle rimonte (?), fu riunito un grande numero di cavalle ecc. e quando si sarà formata una sufficiente razza, « stalloni, cavalle-madri e puledri saranno ripartiti fra gli allevatori di cavalli per promuovere l'amore all'allevamento del materiale cavalli di servizio; la rimonta lascia molto a desiderare da molti anni (ma serva migliorando ogni anno!); negli uffici dello stato maggiore dell'esercito (del comando del corpo?) sono impiegati 360 ufficiali; la fanteria è armata col fucile Manlicher-Carcano modello 1891. Le compagnie di fanteria hanno due sottufficiali, gli squadroni 8; l'avanzamento ha luogo a scelta, perchè per ogni grado si debbono subire esami; nel caso di guerra si può far conto immediato sopra *circa* 296 battaglioni, 144 squadroni e 207 batterie, 1242 pezzi e 60 compagnie di truppe tecniche, ecc.

Ora questi studi hanno valore solo quando siano esatti, tanto più che i dati necessari e precisi sono tutti di pubblica ragione. Qui invece non vi è pagina che non contenga notizie esatte, in parte inesatte, interamente errate.

Gli alpini italiani ed i Chasseurs alpins francesi. — Lo scrittore intenderebbe instituire un raffronto fra i nostri alpini ed i francesi « truppe chiamate in una guerra fra Francia ed Italia a rappresentare una parte straordinariamente importante sia nella guerra difensiva sia in quella offensiva ».

Nel fatto egli si limita a render conto, molto bene, diffusamente e con parole di vivo encomio, della nostra istituzione. Rileviamo un errore storico e geografico (che ci riesce incomprensibile). « Il trattato di pace di Villafranca (?), scrive l'autore tedesco, pel quale l'Italia ottenne la Lombardia, le rubò l'Alta Savoia, il Chiablese e Faucigni, e una parte dello attuale dipartimento di Nizza fino al Varo.

« .... Con questi scambii la Francia divenne padrona della maggior parte dei culmini delle Alpi Cozie e Graje e così anche dominatrice delle più importanti strade e ferrovie che dalla Lombardia conducono verso ovest. Dalla parte francese varie strade conducono alla frontiera italiana; dalla parte italiana invece quasi tutte le strade dirigentisi verso ovest fanno capo a Torino; il che facilita l'invasione francese e rende difficile la mobilitazione italiana dei corpi d'armata del nord (?) ».

Ben a ragione, conclude infine, Re Umberto diceva: « i difensori delle Alpi sono il nostro baluardo più sicuro ».

La Francia istituì i suoi Alpini a simiglianza degli italiani. L'autore dà brevi e sommari cenni intorno al loro ordinamento e termina col dire essere assai difficile giudicare se debbasi accordare la preferenza agli alpini italiani od ai francesi. Tuttavia egli si schiera dalla parte degli italiani, perchè in generale essi hanno una corporatura più robusta dei francesi, sono più disciplinati, pel loro reclutamento hanno maggior pratica della montagna ed hanno inoltre la superiorità numerica.

« In ogni modo è fuori dubbio, così egli conclude, che ambedue gli avversari, colla loro natura alpina, pratici della montagna, abituati alle intemperie, e combattendo per la patria e pel proprio focolare, saranno un pericoloso avversario d'ogni invasione nemica ».

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

IL REGOLAMENTO D'ISTRUZIONE

E DI SERVIZIO INTERNO PER LA FANTERIA

Io non so se gli altri eserciti posseggono un *quid simile* del nostro *Regolamento d'istruzione e di servizio interno.* Nè la notizia gioverebbe ai miei fini. Dappoichè o in Austria, in Francia, in Germania quel libro esiste e poggia sulle stesse basi del nostro — ed io dovrei in tal caso scrivere in altrettante lingue, quanti gli eserciti ed i loro costumi: o esiste ed è diverso dal nostro — ed io dovrei, per ragionar di noi e per noi, prendermi a guida quella certa legge di natura, nazionale, che deve essere ragione prima di qualsiasi legge, di qualsiasi atto di Governo.

Dal 1866 in poi, fra le razze latine, e per cause complesse, quella legge sovrana non fu sempre osservata nelle riforme, specialmente militari. Fu una gara alla perfezione assoluta da ottenersi di colpo: si volle il progresso bell'e fatto: si credette che bastasse raccogliere in una legge i brani migliori dei capolavori dominanti all'estero per raggiungerli e magari sopravanzarli. E spesso, dopo breve esperienza, turbamenti o anacronismi essendosi manifestati inesorabilmente, si dovette dare macchina indietro su leggi medie, o tornare addirittura allo antico. Riconoscendosi, così sempre esatta la risposta di Solone: « io non diedi ottime leggi, ma le migliori che ai miei tempi si potesse dare in Atene ».

Io, dunque, nell'analizzare il nostro *Regolamento di servizio interno*, lascerò in' santa pace la statistica comparata e i riguardi internazionali. La mia prosa perderà di colore — ma potrà seguire la diritta via — ossia la più breve.

***

Verso il 1870 presso di noi l'istruzione delle truppe era globale. La Piazza d'armi, palestra unica: le altre esercitazioni, accessorie. Delle facoltà intellettive del soldato una sola era tormentosamente coltivata: la memoria.

I sei volumi della « Piccola biblioteca dell'esercito » costituivano il capitale tecnico necessario e sufficiente per l'ufficiale.

Non era penuria fra noi di uomini chiaroveggenti e atti alle riforme. Mentre sulle alte regioni del comando brillavano uomini di guerra di alto valore, nelle caserme e nei gradi minori della gerarchia noi ricordiamo ottimi ufficiali, di larga coltura acquistata sui banchi delle università e ricchi di esperienza raccolta sui campi di battaglia o nelle lunghe e penose guerriglie del Mezzogiorno. Ma la *routine* e alcuni pregiudizii di casta paralizzavano qualsiasi iniziativa. Fuori dei ranghi, in quartiere si sonnecchiava. Sopra tutto, mancava nelle classi dirigenti la compagine intellettuale.

La rifioritura di libri d'ogni soggetto e d'ogni formato, emersa dalle guerre tedesche del periodo contemporaneo, fu come l'aurora del rinascimento della letteratura militare, che irradiò ben presto anche i regolamenti. Nel 1869 il generale Cialdini, in un documento ufficiale rimasto celebre, scrisse pagine stupende intorno all'educazione ed all'istruzione delle truppe, ed al valore intrinseco delle Piazze d'armi.

I campi di 6 e di 3 mesi che ebber luogo negli anni successivi, e le grandi manovre che li seguirono, furono la scuola d'applicazione livellatrice, nella quale, per una parte gli ufficiali poterono rimodernare ed accrescere il loro appannaggio di conoscenze professionali; e per l'altra si tracciarono i confini delle Piazze d'armi e del suo regolamento, e si determinò il contenuto degli altri libri regolatori del comando tattico nel suo esercizio fra le truppe, sulla carta, con i quadri.

In così fatto ambiente, l'istruzione delle truppe ed i suoi provvedimenti non potevano più tenersi ristretti, come erano, ed in forma dogmatica nei relativi capitoli del *Regolamento*

di disciplina. E nel 1874, appunto la Parte 3ª del Regolamento del 1859 andò a formare un libro a sè, che ebbe il titolo di *Regolamento d'istruzione e di servizio interno* — del quale la Parte 1ª occupavasi esclusivamente dell'istruzione di servizio di caserma. Nel 1885 e nel 1892 comparvero due nuove edizioni.

***

La Parte 1ª poco o nulla dice dell'istruzione degli ufficiali: nè può dire dippiù, alle esercitazioni varie degli ufficiali provvedendo speciali regolamenti correlativi. Qualche cosa potrebbe dire intorno alle conferenze o letture militari; ma si limita a farne cenno nell'elenco generale.

Le istruzioni che devono impartirsi alla massa della truppa (N. 25) sono 11 — escluse quelle da specialisti. Alle 11 conviene aggiungere: le conferenze morali: il *Codice Penale;* il *Regolamento di disciplina* ed allegati; le conferenze agrarie: le *Istruzioni pratiche sulle artiglierie d'assedio* dove ce n'è; le esercitazioni preparatorie alle manovre di campagna (circolare ministeriale 27 marzo 1900 n. 1821 lettera *c*). Ed omètto di considerare la storia del reggimento, i nomi dei superiori, i segnali di tromba, le competenze.

Per la maggior parte di codesti capitoli dell'enciclopedia militare esistono regolamenti appositi. A quello d'*istruzione* in genere spetterebbe adunque di determinare il dosamento annuale: determinare cioè, per quei capitoli il coefficiente d'importanza e la progressione nel primo e nei successivi anni di ferma — progressione necessaria per evitare sovrapposizioni, frammischiamenti, ripetizioni e omissioni. Alcuni esempi. Il coefficiente d'importanza delle evoluzioni regolamentari in Piazza d'armi dovrebbe essere alto, oggi più che mai. Il manovrar bene in ordine chiuso dà agli occhi ed alla mente, anche dei profani, quell'impressione forte e salutare di massa e di compattezza — che è la risultante di tre forze — salda disciplina: perseveranza: buoni quadri. E per la guerra, i tattici più scapigliati vorranno consentire che mai come oggi, e

per il domani, è necessario manovrare celeri e compatti e per lunghe ore su quelle certe distese di diecine di chilometri quadrati, tanto dardeggiate dal sole, che si chiamano campi di battaglia. Or bene: questo coefficiente delle evoluzioni in ordine chiuso non lo si trova nel libro: lo si trova bensì nel *Regolamento di esercizii.*

Il N. 25 del *Regolamento di servizio interno* registra la ginnastica — ma non ne definisce il significato moderno. Qualche cosa è stata aggiunta con l'*Atto* 44 del 1900 — il quale non è che il riassunto dell'apposito Regolamento.

Alla stessa istruzione delle reclute il nostro libro non dedica che poche righe. Nè potrebbbe essere diversamente, sia perchè quell'istruzione è mutevole nell'inizio, nella durata, e lo fu sempre anche nei metodi: sia perchè tutti i regolamenti di istruzione dedicano speciali capitoli alle reclute.

Queste lacune, ed altre congeneri, non sono omissioni: son la forza delle cose. Data l'enorme disparità di clima, di configurazione, di coltura agraria, di dislocazione delle truppe non è possibile simmetria di procedimenti: non è possibile determinare in un regolamento unico un programma sintetico delle istruzioni buono per tutti. V'influisce, altresì, l'epoca della chiamata annuale della classe di leva. In alcune regioni ed in alcune annate, la scuola di tiro potrà essere eseguita nel tempo e con la durata desiderabili, nei dintorni delle guarnigioni, parallelamente alle altre esercitazioni. In altre converrà, fatalmente, allontanarsi periodicamente dalle guarnigioni non appena l'istruzione delle reclute sarà compiuta per sviluppare, tutte di seguito, le esercitazioni di tiro annuali. In alcune regioni ed in alcune annate le esercitazioni preparatorie alle manovre di campagna (circolare suddetta) potranno compiersi nelle guarnigioni o nei dintorni, e la durata dei tiri collettivi che potrebbe esser ridotta, sarà breve. Altrove la permanenza delle truppe ai tiri collettivi dovrà, o con spesa non lieve, protrarsi di quanto occorre per compiere quelle esercitazioni. E ai tiri collettivi le truppe si recheranno qui per reggimenti, là per brigate.

Giudici naturali dei procedimenti d'istruzione nelle grandi linee possono e devono essere i comandanti territoriali — in

base agli assegni. Essi dovrebbero — e lo si fa in genere — determinare non soltanto il corso d'istruzione a termini del N. 24, ma, altresì, le epoche, le modalità e lo stesso quantitativo di truppe da mandarsi annualmente ai tiri collettivi ed alle manovre di campagna.

E dopo ciò, che cosa rimane veramente utile della Parte 1ª del nostro Libro? Un elenco, non completo. Il N. 33 deve sopprimersi. Il N. 28 — ne parlammo già — potrebbe formare oggetto di una circolare di massima. Il N. 31 è materia di speciale Regolamento che esiste. Il N. 32 può esser ripartito, come tanti altri lo sono, fra i regolamenti varii d'istruzioni teorico-pratiche. Il N. 29 fa parte integrante del *Regolamento sull'avanzamento*. Il N. 24 e il N. 26 sono *Regolamento di servizio territoriale*. Il N. 27 non è materia da regolamento.

***

Il Libro 2°, Servizio interno — è, in genere, buono ed è, evidentemente, necessario — se non che dieci anni di esperienza possono aver suggerito qualche ritocco.

Il *Regolamento di servizio interno* si eleva sopra tutti i suoi contemporanei per lo spirito schiettamente liberale e democratico, che lo anima. Basti, per convincersene, paragonarlo al *Regolamento d' amministrazione*, per esempio. Il rispetto e la tutela delle persone fu spinto fin dove potevano consentirlo le necessità ineluttabili dello stato militare. Ma, per raggiungere codesto ideale si dovè, necessariamente, restringere la sfera d'azione del colonnello, e largheggiare in concessioni che, qua e là, non sembrano attuabili.

Conseguenza logica del N. 9, alinea 2°, è il N. 21 il quale dice, fra altro, che i comandanti di compagnia debbono essere abituati a valersi dell'opera dei sottufficiali in sostituzione degli ufficiali. Un uomo di buona volontà sulle pagine stesse di questa *Rivista* (Anno 1900, dispensa VII) dimostrò mediante alcuni dati statistici, che i reggimenti di fanteria, pur riccamente dotati di sottufficiali, non lo sono di sergenti di governo. Il furiere non ha fucile e non è abbastanza dispo-

nibile in alcuni giorni del mese per le istruzioni. Qui la sproporzione dei mezzi con il fine appare tanto maggiore ove si consideri la preziosa dichiarazione contenuta nel N. 7 e nel N. 20, alinea 1° del Regolamento medesimo. Il promettere lungo non pare buona regola di governo.

Altra conseguenza logica del N. 9 è il N. 46 (corrispondente al N. 45 del *Regolamento di servizio interno per la cavalleria*), per quanto riguarda il servizio picchetto. Un comandante di reggimento, per speciali necessità di servizio o di cura d'anime potrebbe essere obbligato a comandare, transitoriamente, un ufficiale di picchetto fisso in caserme ove sono allogiate meno di 4 compagnie. Ciò, secondo il Regolamento, non deve di *massima* avvenire. Quali potrebbero essere le conseguenze disciplinari dell'interpretazione forzata di quelle due parole? Ammessa la necessità, che pare indiscutibile, di un ufficiale di picchetto nelle caserme ove raccogliesi un certo numero di unità, si lasci iniziativa al colonnello — che ne ha diritto come gli altri — di regolare quel servizio. Il *sic volo sic jubeo* non è più che un ricordo di cose e di tempi tristi. E tutti siamo sinceramente convinti che le funzioni militari non sono a disposizione di chi è chiamato ad esercitarle.

E così pure si lasci al colonnello la facoltà di determinare non soltanto nel numero e nella composizione, ma sulla stessa opportunità di esistenza, i drappelli di fatica (pane, legna, casermaggio, guardia scuderie, ecc.). Ne deriverebbe, fra altro, economia di personale nei servizii manuali a vantaggio delle istruzioni.

***

Una delle più importanti riforme contenute nel Regolamento del 1892 è la creazione del comandante di caserma, ufficiale superiore, in luogo del tradizionale capitano d'ispezione.

Il vecchio aforisma « la spesa fatta e col trombettiere di guardia il reggimento va » è oggi poco meno che un tratto di

spirito. Le funzioni giornaliere, e nell'unità di tempo, della vita di un reggimento sono oggi assai complicate. E da questo punto di vista il comandante di caserma rivestito delle funzioni indicate al N. 45 fu una vera provvidenza per il servizio e per il colonnello. Ma, in pratica? Il Regolamento (N. 49) suppone il caso che il reggimento sia tutto riunito in una caserma. Mi si concederà, che questo caso non è il più frequente fra noi — almeno per quanto riguarda la fanteria di linea, i bersaglieri, gli alpini — e che esso è il meno frequente a dirittura, per le truppe dislocate nelle province meridionali. E allora dov'è il vantaggio? Si avranno 2, 3, 4 comandanti di caserma, di grado diverso, che non han fra loro rapporti gerarchici nella loro speciale funzione: ossia si sarebbero appesantite, coll'aumentarle troppo, le articolazioni.

Ma, fermiamoci pure al caso più favorevole: caserma unica — reggimento unito al deposito — comandante di caserma il tenente colonnello relatore del Consiglio. Si può pretendere, umanamente, da codesto funzionario, che con eguale intensità si dedichi, a tutte l'ore e per tutto l'anno, alle svariate mansioni fisse della sua carica amministrativa e a quelle, in parte determinate e in parte imprevedibili, di comandante di caserma? Che se poi il comandante di caserma e il relatore del Consiglio son due persone distinte, i poteri del primo, in quanto toccano la finanza, sono platonici — il minuto mantenimento per esempio. Al rancio provvede apposita Commissione, il cui presidente non può a meno di riconoscere per suo ispiratore il colonnello. La disciplina e l'istruzione son affare del comandante di battaglione. Che cosa rimane al comandante di caserma? La vigilanza sull'ufficiale di picchetto, e sull'esecuzione dell'orario — vigilanza che richiede la presenza frequente, se non continua, in quartiere, di giorno, di sera, di notte. Siamo giusti: è pretender troppo da un ufficiale superiore che ha, altresì, comando di battaglione. In alcuni casi, adunque, la carica di comandante di caserma sarà puramente onoraria, in altri quel funzionario potrà essere quel che suol dirsi un gerente responsabile.

Un ritorno al capitano d'ispezione — per turno — parrebbe adunque, opportuno. Il numero di capitani di cui oggi i

reggimenti di fanteria dispongono consente di non aggravarli troppo col nuovo faticoso servizio.

Il capitano d'ispezione potrebbe, per un breve periodo di tempo — una settimana — dedicarsi, anche oggi, intensamente all'ufficio di *trait d'union* fra il colonnello e l'orario, inteso, questo, nel suo significato più comprensivo. E nelle contingenze impreviste, tanto frequenti egli potrebbe trasmettere prontamente ed efficacemente gli ordini del colonnello — specialmente se si credesse opportuno, che nel corso della giornata almeno una delle istruzioni e delle operazioni interne — il pagamento del soldo p. e. — si eseguissero a un'ora eguale per tutti e alla presenza di un ufficiale. Egli potrebbe, con gli ufficiali subalterni di servizio accompagnare i grossi reparti del reggimento che vanno in piazza d'armi o ad altre esercitazioni esterne. Il capitano d'ispezione funzionerebbe, per forza di legge, anche ai campi, ai tiri collettivi, durante le marce; circostanze, queste, nelle quali l'attuale comandante di caserma sparisce. Esso, infine — e qui non mi preoccupo che di una quistione di forma — riceverebbe, al mattino, sulla porta del quartiere il colonnello, che corre rischio, oggi, di esser ricevuto dal caporale di guardia o da nessuno.

***

Ciò premesso — sul Libro 2° — e considerando: che i N. 34, 50, 76 alinea 1° si potrebbero sopprimere perchè superflui; il N. 49 per le ragioni esposte; i N. 77, 78, 93, 94 e i N. fra il 106 e il 112 perchè materia o ritagli del regolamento di servizio territoriale, di disciplina, di servizio in guerra o di servizio in marcia; dando maggior carattere di solennità, come si usa in tutti gli eserciti di Europa, al distacco della guardia, il Libro 2° può rimaner qual'è. Ma le poche pagine restanti — e che si potrebbero utilmente condensare dippiù — dovrebbero proprio costituire un libro a sè? Per affinità di materia a me pare che potrebbero essere — a maggior ragione p. e. che non quello sulla concessione degli attendenti — un allegato del *Regolamento di disciplina*.

***

Nella corsa di devastazione attraverso al *Regolamento di istruzione e di servizio interno*, noi abbiamo fin qui risparmiato il capitolo « Indirizzo generale ». Esso, infatti, contiene il pensiero intimo dell'autore. E abbiamo preferito di riservarlo per la fine.

Quella del 1892 non fu una nuova edizione riveduta e corretta: fu una trasformazione *ab imis*. Poichè, mentre i regolamenti del 1874 e del 1885 ebbero carattere regolamentare nel senso ristretto della parola, quello del 1892 fu legge organica di primo ordine: come si vede nei primi 22 numeri. Cotesta metamorfosi era, anzitutto, necessaria? I punti cardinali del *Regolamento del servizio interno* sono:

1° Un'accurata educazione morale delle truppe mediante l'esempio, la parola frequente, la cura indefessa del benessere del soldato è principio sommo di governo;

2° L'iniziativa nei gradi minori, illuminata da una larga coltura deve essere assiduamente sviluppata e scrupolosamente rispettata dai superiori;

3° Il principio del comando deve essere temperato dal rispetto geloso delle prerogative dei gradi minori. Ogni infrazione a questa massima è violazione della disciplina dall'alto in basso.

Or bene: il *Regolamento di disciplina* ai §§ 33 e 234 tocca della necessità di una larga coltura negli ufficiali. Al § 41 raccomanda esplicitamente la sollecitudine paterna dei superiori verso il soldato. Ai §§ 96, 208, 231, 267 dà al superiore il dovere di non invadere le attribuzioni dei gradi minori e di utilizzarne, sviluppandole, le attitudini. E se dal *Regolamento di disciplina* del 1872 si risale a quello del 1859, che cosa di più elevato, di più moderno, di più preciso poteva mai desiderarsi del N. 268 in materia di iniziativa e di libertà d'azione, e del N. 23 in materia di norme di tratto verso gli inferiori?

Il *Regolamento di disciplina* è così chiamato per la forza di tradizione di alcune parole. Nel fatto, esso è un Codice, ed

è il Codice massimo della morale militare. Esso è il solo custode autorizzato dei poteri che le leggi d'ordinamento assegnano ai varii gradi della gerarchia; e contiene, magistralmente formulati, i principii fondamentali di governo del personale, educazione e istruzione comprese. Potevasi, ad un certo punto, dubitare che l'applicazione di quei principii fosse qua e là meno che perfetta, per deviazioni prodotte da mal volere di pochi, da scarsa capacità di pochissimi, da eccesso di zelo di altri. Ma, perchè tutti avessero a rientrar nell'ovile, non era necessaria una nuova legge. Un commento bastava. E la magnifica circolare Ricotti — 1° aprile 1872 — « Libertà d'azione, iniziativa dei comandanti di corpo, di battaglione, di compagnia » ne aveva dato l'esempio sul *Giornale Militare*.

Nessun male che il *Regolamento di servizio interno* del 1892 volesse rendere più solenne la sua opera di risanamento col ripetere in epigrafe i principii fondamentali che erano in vigore presso di noi da oltre 40 anni. Ma, dal complesso organico ed armonico di principii che il *Regolamento di disciplina* aveva formulati mirando ad un tempo ai diritti dell'uomo ed alle necessità dell' esercito, il *Regolamento di servizio interno* alcuni ne stralciò, dando ad esso, per i suoi fini pur lodevoli, tutta l'estensione unilaterale e la portata che gli occorrevano per poter vivere di vita propria. Era inevitabile un forzamento eccessivo, se non una contraffazione, di quei principii con danno possibile della stessa economia domestica.

Il nuovo Libro volle mirare allo sviluppo delle coscienze e delle attitudini individuali. Era però necessario che provvedesse con eguale intensità alla coscienza ed all'attitudine collettiva nei reggimenti — della quale il responsabile fu, è e sarà sempre un solo — il colonnello. Il § 205 del *Regolamento di disciplina* ha carattere statutario. Il caso limite del *non intervento* del colonnello, salvo casi previsti, nelle istruzioni della truppa (articolo 2° alinea 2°, articolo 3° alinea 2°), può essere un atto di protesta, espresso o mal dissimulato dei suoi dipendenti.

La dichiarazione esplicita contenuta nel N. 6, che l'azione del colonnello non deve esercitarsi direttamete sulle compa-

gnie, oltre all'essere una ripetizione ripetuta dallo stesso concetto, non tiene forse il debito conto della brevità delle ferme. Oggi non si ha il tempo di ripetere le istruzioni tanto quanto occorre, come vorrebbe il N. 19, il quale contiene un'evidente contraddizione fra il 1° e il 2° alinea. Nella sua logica rigorosa il Regolamento trae dal N. 6 la conseguenza del N. 101 alinea 3°. Or bene, quale influenza potrebbe esercitare cotesto alinea sul funzionamento della vita quotidiana del reggimento, consumo di legna compreso? Vero è bene che quel N. 101, come tanti altri congeneri — e stà in ciò il difetto caratteristico del Libro — è lettera morta.

Senza alcun dubbio nessun comandante di reggimento può umanamente passarsi della collaborazione dei suoi ufficiali superiori, anche, e specialmente, nell'istruire la sua truppa. Ma la fiducia non s'impone. D'altra parte la catena di coteste delegazioni è troppo lunga. Il capitano (N. 25) deve lasciare agli ufficiali ed ai graduati conveniente libertà d'azione nello svolgere le istruzioni ad essi affidato. Qui l'eccesso di fine parmi evidente. Chi istruisce, chi ne risponde, di grazia? Le maggiorità di battaglione, che in origine consistevano in un registro ed un ruolino ed oggi son diventate un *bureau*, avevano allontanato abbastanza il colonnello dai suoi capitani perchè il nuovo Regolamento gli ordinasse di non intervenire presso le compagnie che in casi eccezionali e ad epoche fisse. Eppure il colonnello deve, peraltro, conoscere e giudicare anche i suoi ufficiali inferiori.

Dal contesto di tutta la parte prescrittiva dell'indirizzo generale, una sola conclusione emerge netta e spiccata: il *Regolamento di servizio interno* è fatto per tutte le perfezioni umane: perseveranza compresa.

***

Volentieri sorvolo sulla *vexata quaestio* della iniziativa (N. 3) e mi fermo a considerare più specialmente il N. 3: « uno scopo si può raggiungere in parecchi modi ».

A conferma, il N. 49 dell'*Istruzione per le esercitazioni di combattimento*, quale fu modificato dall'*Atto* 87 del 1895,

dice: « poichè uno stesso còmpito si può eseguire ugualmente bene in modi assai differenti, quello prescelto dall'inferiore, purchè sia razionale, non deve essere censurato da chi fa la critica quand'anche non sia conforme al modo che si sarebbe preferito ». E' lo spunto melodico del libero esame. Cotesta dichiarazione non aggiunge, forse, consistenza e credito alla critica storica; a quella specialmente che si affanna attorno alle sconfitte. Ma nei riguardi della tattica del tempo di pace può andare. Quella dichiarazione, infatti, è colta nel rosaio delle grandi frasi. Oltre di che — per la stessa intonazione pietosa — può nelle critiche essere il proemio di una sentenza anche capitale. In ogni caso lascia il tempo che trova.

Ma quella stessa dichiarazione è, proprio, in chiave nel *Regolamento di servizio interno*, che ha così strette attinenze con la disciplina intima e quotidiana delle truppe? Si attenui, si umanizzi fin che si voglia il *Regolamento di disciplina militare*, l'abrogazione completa del *credo quia absurdum* non sarà mai nè possibile, nè salutare. Un'educazione degli ufficiali e della truppa, che fosse realmente concordata fra regolamenti varii, sul concetto del *lasciar fare* potrebbe, nel giorno del giudizio inappellabile, essere fra le piccole cause dei grandi errori. L'aforisma di cui trattasi ed altri congeneri non dovrebbero uscire dai trattati. Ma caso mai si volesse proprio incastrarli in regolamenti, miglior partito sarebbe raccoglierli in un regolamento scritto per uso esclusivo dell'autorità.

E così pure ai trattati converrebbe affidare la discussione e magari lo stesso enunciato dei N. 7 e 22. Il contenuto dei N. 7 è ormai nel rango delle verità assiomatiche, che furono e sono fra gli ornamenti preferiti delle opere maggiori della letteratura militare contemporanea. E il N. 22 che accenna al *lieto animo* è appunto una fra le più belle e le meglio ispirate concezioni che noi ammiriamo nei *Salmi* di David.

***

Mirabeau, passeggiando un giorno con un suo amico ginevrino, vide l'immagine del tempo e si fermò. Il tempo, com'è noto, ha in una mano la falce e nell'altra l'orologio. Mirabeau disse all'amico: « io credo che noi abbiamo distrutto molte cose adoperando la falce ma non guardando all' orologio ». Se si guarda alla falce, si dovrebbe avere il coraggio di sopprimere alcune travi maestre del *Regolamento di disciplina*. Se si guarda all'orologio si dovrebbero, a mio credere, abrogare molte parti del *Regolamento di istruzione e di servizio interno*. Manco a dirlo, io sono per l'orologio.

Teodoro de Cumis.

L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

NELLE PIANURE FORTEMENTE COPERTE

Recentemente un egregio collega, il tenente Segre, pubblicava un pregevole studio sul combattimento di una brigata mista (1), con l'evidente intenzione di potere stabilire nuove regole o norme d'impiego dell'artiglieria da campo nelle pianure fortemente coperte.

Sebbene questo argomento fosse stato già ampiamente trattato dal signor maggiore Guarducci nella *Rivista d'artiglieria* (2), pure, le non poche discussioni cui ha dato occasione la comparsa del cannone a tiro rapido nell'armamento della artiglieria campale conferisce, allo studio del tenente Segre, carattere di attualità. E la considerazione che in Italia i terreni uniti e scoperti costituiscono una rara eccezione dà allo studio del predetto ufficiale una importanza che non può sfuggire alla riflessione di coloro che si occupano dell'impiego delle varie armi nel combattimento.

Abbiamo quindi creduto utile di esaminare lo studio del tenente Segre e discutere taluna delle proposte che egli ha fatto e delle idee che vi ha manifestate.

***

Il generale Perrucchetti, nel 1884, quand'era, se non andiamo errati, colonnello di stato maggiore, notava e lamentava la ripugnanza a manovrare nei terreni oscuri ed insidiosi della nostra pianura; ma egli avvertiva che tale ripu-

(1) *Note sull'impiego dell'artiglieria nelle pianure fortemente coperte.* — *Rivista d'Artiglieria e Genio*, giugno 1902.

(2) *Impiego dell'artiglieria nei terreni piani, frastagliati e coperti* — *Rivista d'Artiglieria e genio*, vol III, anno 1896.

gnanza veniva piuttosto da' gradi inferiori della gerarchia, i quali non avevano compresa la felice ispirazione che veniva dall'alto (1). Oggi, a quasi venti anni di distanza, il tenente Segre ci ripete, sotto altra forma e riferendosi specialmente all'artiglieria, quello che il Perrucchetti diceva allora per tutte le armi. Anzi, il tenente Segre si spinge più avanti, accennando quasi ad una insufficienza de' nostri regolamenti tattici e muovendo il dubbio che, in fatto d'impiego d'artiglieria, la nostra dottrina tattica ufficiale sia in difetto. Dal confronto delle nostre regolamentari norme d'impiego con lo scritto del tenente Segre, vedremo fino a qual punto siano fondati quell'appunto e quel dubbio; ma intanto facciamo notare col Perrucchetti che, se effettivamente la nostra dottrina tattica ufficiale ci portasse a seguire ciecamente norme d'impiego che altri eserciti hanno dedotto in base a condizioni topografiche molto diverse dalle nostre, « arrischieremmo di « trovarci, al momento del bisogno, non solo poco abili a « manovrare nella maggior parte de' nostri terreni, ma quel « che è peggio, non troveremo mai terreno adatto per appli- « care ciò che avremmo imparato ». E noi vogliamo sperare che la giustissima osservazione fatta dal generale Perrucchetti venti anni fa non sia andata perduta; anzi, nutriamo fiducia che in questi venti anni la nostra dottrina tattica ufficiale non sia rimasta talmente indietro da esporci ai gravi pericoli cui il Perrucchetti accennava.

Ciò premesso e prima di procedere all'esame che ci siamo proposto di fare, crediamo necessario di stabilire nettamente le condizioni del terreno nel quale crediamo che il tenente Segre supponga svolgersi il combattimento della sua brigata mista.

Evidentemente, se si fa astrazione del regno vegetale, i terreni piani si possono classificare, rispetto alle operazioni militari, in tre categorie:

a) terreni nei quali le tre armi possano manovrare anche fuori delle strade;

---

(1) PERRUCCHETTI. — *La difesa dello Stato.*

b) terreni nei quali fuori delle strade non possono manovrare che le sole armi a piedi;

c) terreni che, solo di tratto in tratto, permettono fuori dalle strade la manovra delle sole armi a piedi.

Tenendo poi conto del regno vegetale, a ognuna di queste tre categorie si può associare un soprasuolo più o meno coperto ed oscuro per la presenza di siepi, alberi o colture.

Non possiamo dire se le pianure italiane appartengano in massima parte ad una piuttostochè all'altra delle categorie suddette; sembra però che più generalmente si trovino terreni delle categorie *a*) e *b*), abbastanza coperti.

Il maggiore Guarducci, nello studio citato, considerò « quelle zone pianeggianti formate da potenti depositi di ter- « reno lavorativo, coltivato intensamente a cereali e pianto « tessili, guerniti di lunghi filari di alberi da frutto e da ap- « poggio, percorsi nel senso longitudinale da fiumi profondi, « rotti ed intersecati da canali, da fossi di irrigazione e di « scolo, da argini, da strade in rialzo... che *permettono, seb-* « *bene con difficoltà, il movimento fuori delle strade* ». Considerò cioè terreni che fisicamente partecipano di quelli della categoria *a*) e di quelli della categoria *b*) e che sono abbastanza coperti: sono, insomma, terreni sui quali il movimento è ancora possibile, e possibile è anche il manovrare e combattere delle varie armi.

Il tenente Segre, invece, considera un terreno speciale, buio come la notte, intricato e rotto, che limita il movimento alle sole strade. Ecco come egli stesso lo descrive: « pianure ove « si ha coltivazione assai intensa e frastagliata, alberatura « alta e profonda, fossi e canali numerosi ed intricati, siepi, « muretti ed arginelli ad ogni passo, cascinali sparsi innu- « merevoli e borghi assai frequenti, dove il movimento è ri- « stretto alle strade ed il campo di vista non è quasi mai più « esteso di cento o duecento metri... » (1). Terreni di questa specie si trovano effettivamente in qualche regione d'Italia, come p. es. tra il basso Mincio e il Mella, ma non crediamo

(1) Pag. 338, *loc. c.*

siano così frequenti e numerosi da costituire la regola; anzi crediamo che costituiscano l'eccezione.

Ora se la praticabilità del terreno è, come insegna il colonnello Allason, una condizione necessaria all'impiego dell'artiglieria, come si può parlare dell'impiego di quest'arma nel terreno descritto dal tenente Segre? I terreni di questa specie sono considerati da tutti i *pratici*, artiglieri e non artiglieri, non solo come poco o punto favorevoli all'impiego dell' artiglieria, ma anche come poco propizi al combattimento delle altre armi: « essi, dice il Peuker, parlando di questi terreni, « possono essere utilizzati soltanto da piccole e ben dirette « colonne di fanteria. Ivi l'artiglieria perde la sua mobilità e « la sua efficacia... » (1). E il capitano Von Hörbarch: « Il « terreno coperto in cui la visibilità fa difetto appartiene piut- « tosto alla fanteria: quest'arma vi renderà maggiori servizî « di quel che vi possa rendere l'artiglieria. Ciascuna di queste « armi ha il suo terreno d'azione e bisogna tenerne conto nella « costituzione. ecc... » (2).

Per potere quindi parlare di impiego d'artiglieria e discutere qualche idea manifestata dal tenente Segre, supporremo che il terreno del quale egli si è occupato sia un terreno della categoria *c*) fortemente coperto.

La prima idea che il tenente Segre ci presenta è quella che riguarda l'assegnazione di artiglieria all'avanguardia. Considerando che l'avanguardia, se esiste, sarà inferiore al battaglione; che non sarebbe quasi mai possibile trovar posto per mettere in batteria sei pezzi con quella celerità che occorre; perchè generalmente si sarà ridotto a valersi soltanto delle strade sulle quali si marcia; che inoltre l'azione di questa artiglieria d'avanguardia sarebbe *essenzialmente azione di metraglia* o di shrapnel alle minime distanze, l'A. non crede nè conveniente, nè necessario di darle una batteria di sei pezzi: « all'avanguardia sarebbe dunque da assegnarsi una sezione; « e talvolta potrebbe anche bastare un pezzo solo... Ma, evi-

(1) PEUKER. — *Trattato di tattica applicata.*

(2) V. HÖRMANN VON HÖRBACH — *Impiego dell'artiglieria nel combattimento*, (vedi *Deutsche Heeres Zeitung* del principio del 1897).

« dentemente, l'usare il pezzo in questo modo (come grosso « fucile) è sprecarlo; per avere azione subita di metraglia, « non v'è bisogno di uno strumento così potente com'è il mo- « derno cannone da campagna: bastano le metragliatrici ». Non solo l'A. trova che bastano le metragliatrici; ma trova tanto conveniente sostituire queste armi al cannone, che non esita a proporre l'assegnazione di una sezione di metragliatrici alla brigata mista pe' bisogni dell'avanguardia, pur ammettendo che « speciali condizioni di terreno possano talvolta « consigliare di impiegare anche cannoni in prima linea ». Non discutiamo sulla convenienza o meno di sostituire le metragliatrici ai cannoni; ma notiamo che in ciò il tenente Segre non fa che una proposta: quella di allontanare il cannone da un sito dove egli lo ritiene pressochè inutile. Anche quando accenna alle possibilità di dovere impiegare sezioni isolate di cannoni, non dice cose che la nostra dottrina tattica non ammetta. L'A. poi conforta la proposta di impiegare metragliatrici e sezioni isolate di cannoni con un esempio tratto dalla campagna del '70. Questo esempio è degno della attenzione del lettore; perchè mostra, anzitutto, che il tenente Segre, dopo aver lamentato che la nostra dottrina tattica sia quasi esclusivamente fondata sulle conseguenze che si trassero dall'impiego dell'artiglieria nella campagna franco-tedesca, deriva da questa medesima campagna la sua proposta. Inoltre, quell'esempio prova che Tedeschi e Francesi si trovarono a combattere in terreni difficilissimi e che ciò malgrado non pensarono a stabilire sui loro regolamenti *ricette speciali d'impiego* dell'artiglieria in quei terreni. Lo avere i Tedeschi impiegato anche a sezioni la loro artiglieria, malgrado che la loro dottrina tattica ufficiale si basasse sul principio di impiegare fin dall'inizio del combattimento forti proporzioni di quell'arma, prova per lo meno che le speciali ricette erano perfettamente inutili.

Il tenente Segre potrà obiettare che in Italia i terreni fortemente coperti costituiscono quella regola che nel teatro di guerra franco-tedesca era costituita da terreni scoperti; ma se ci ricordiamo quanto abbiam detto sopra a questo sog-

getto, si vedrà che l'obiezione non avrebbe molto fondamento. E però se il nostro regolamento per lo impiego delle tre armi non dà ricette speciali per il caso contemplato dal tenente Segre, non è un male; e può essere anche un bene.

Nel caso speciale considerato dal tenente Segre, le norme date ai §§ 10 e 13 del regolamento (1) per quanto concerne l'impiego dell'artiglieria debbono essere modificate a seconda di quel che è detto a proposito dei combattimenti nei boschi e nei terreni fortemente coperti (pag. 62 del regolamento). Non sarebbe certamente deficienza del regolamento, se un ufficiale, trovandosi in terreno fortemente coperto, impiegasse l'artiglieria come per il caso normale prescrivono i §§ 10 e 13. Tutto al più, la nostra dottrina tattica potrebbe far venire alla mente quanto dicono i §§ 79 e 81 delle *Norme per l'impiego delle tre armi*: « ... l'artiglieria non ha azione, perchè « le mancano i campi di tiro e perchè spingendosi presso « l'avanguardia si esporrebbe... » (§ 79) (1) e « ...i campi di « tiro sono ristretti; e quindi l'azione dell'artiglieria non « riesce efficace se non a condizione che essa... diriga il suo « fuoco su abitati visibili per l'esistenza di alti caseggiati o « campanili, oppure le sia possibile per mezzo di osservatori « di regolare il tiro eseguito con puntamento indiretto » (§ 81) (1). E ricordandosi ciò a nessun ufficiale dotato di qualche senso tattico potrebbe venire in mente di adoperare l'artiglieria del grosso per mascherare al momento di crisi della brigata mista impegnata nel modo accennato dal Segre. E perciò, quando questi dice: « Nel combattimento normale « esso (il momento di crisi) si maschera col fuoco dell'arti- « glieria; ma qui non pare possibile farlo » non dice, ci sembra, cosa che non risulti evidente; nè dice cosa diversa dalle norme regolamentari, come pare egli intende dire quando aggiunge « o almeno non pare generalmente possibile impe- « gnare l'artiglieria così come indicano p. es. le nostre norme « generali... » e cita il § 13, mettendolo a confronto col § 10. Scrive poi il Segre, dopo aver proposto di far mascherare col

(1) *Norme generali d'impiego delle tre armi ecc.*

fuoco delle metragliatrici il momento di crisi della brigata: « Ma non certo è questo il possente sostegno d'artiglieria, cui « la fanteria ha ben diritto di pretendere; e che, del resto, « le si deve oramai poter dare, visto che dietro le sottili linee « già impegnate vi sono bersagli convenienti, i nuclei di fan- « teria avversaria che in ordine raccolto si preparano a por- « tarsi avanti. Ma decisamente, le nostre batterie non po- « tremo impegnarle nel modo che le nostre istruzioni indicano « come normale... ». Certamente, diciamo noi, che l'artiglieria non si dovrà in quel caso speciale impiegare con i soli criterî del § 13; ma con questi criterî combinati con quelli che indica il § 81. Vedremo del resto fra breve quali siano i criterî nuovi suggeriti dall'autore. Intanto crediamo utile combattere un pregiudizio, secondo noi pericoloso, circa l'aiuto che l'artiglieria può e deve dare alla fanteria in certi casi speciali. Noi sappiamo che « l'artiglieria non ha che uno scopo solo: « quello di appoggiare ad ogni costo, materialmente e moral- « mente, la fanteria in tutti i successivi periodi del com- « battimento... » (1). Ciò è vero ed è giusto solamente per il caso generale e per quei casi particolari in cui l'artiglieria può esplicare la sua azione; ma non nel caso da noi considerato. Noi crediamo che lo stabilire come regola generale valevole per tutti i casi quanto giustamente dice il Kessler pel caso normale, possa condurre a pericolose illusioni e ad amari disinganni. La fanteria deve sapere che vi sono terreni nei quali deve far da sè, senza bisogno della musica, invero poco melodiosa, del nuovo cannone. I capi devono esser convinti che, ogni qualvolta non può esistere per condizioni speciali del terreno lotta d'artiglieria, resta come *prima e migliore condizione per la riuscita dell'attacco quella di acquistare sul punto decisivo la superiorità del fuoco di fucileria.* Essi dovranno sempre ricordarsi che « chi sa meglio ed a suo posto « dirigere la violenta tempesta di questo fuoco, colui avrà, « oggidì, la maggiore probabilità di successo » (2). E quando

(1) Generale Kessler. — *Tattica delle tre armi ecc.*, 1902.
(2) Goltz. — *La condotta della guerra.*

di quello saranno convinti e di questo si ricorderanno, la fanteria non aspetterà invano quel potente aiuto che l'artiglieria in certi casi (comunque rari) non le potrà dare; l'artiglieria non sprecherà inutilmente la propria energia di combattimento e le unità miste saranno sempre costituite in quel modo razionale che solo permette di ottenere, se non il successo, certamente il massimo rendimento dalle varie armi. Nel caso adunque studiato dal tenente Segre, la fanteria, anzichè pretendere il fuoco possente dell'artiglieria, dovrebbe ricordarsi quello che il Massa scriveva nella sua « Tattica applicata »: « negli impediti campi delle nostre valli, non di « rado capiterà di dover preparare il combattimento, al prin- « cipio, senza il concorso del cannone qualora l'artiglieria « non riesca a trovare posizioni adatte che per piccoli re- « parti sulle strade e lungo argini o canali ed a così breve « portata dall'avversario da esserne fortemente molestato » e approfittando della relativa incolumità che la natura del soprasuolo e del terreno le assicura, dovrebbe spingersi arditamente avanti per arrivare a quella posizione principale dei fuochi rapidi e decisivi dalla quale può esplicare tutta la sua potenza.

Detto ciò, ritorniamo all'impiego d'artiglieria quando già la brigata mista si è impegnata.

Il tenente Segre, ricordate le difficoltà dell'avanzata, la penuria di spazio per mettere in batteria e i pericoli di spingere avanti sull'estrema linea di fanteria le batterie del grosso, propone di farle restare indietro, dove lo spazio non è così deficiente, dove la sicurezza è maggiore, e di dove il tiro risulterà più efficace, perchè le batterie saranno più alla mano e i gruppi più raccolti. « Così, egli soggiunge, si dovrà « fare il poco accetto tiro al disopra delle proprie truppe... « Ma, più ancora che tiro al disopra delle proprie truppe, oc- « correrà ben rassegnarsi a fare l'*unico tiro indiretto, a zone, « regolato sulla carta, secondo indicazioni soltanto probabili « circa i bersagli da battere*. Tutte cose queste che secondo le « presenti nostre istruzioni si dovrebbero ritenere affatto ec- « cezionali: e che infatti potranno esser tali ne' terreni ampî

« e scoperti, ma non certo ne' casi — pur così usuali da noi « — che adesso andiamo esaminando » (1).

Già il maggiore Guarducci aveva espresso il parere di non impegnare — in quei terreni frastagliati e coperti da lui considerati — tutta l'artiglieria fin dall'inizio; e ciò essenzialmente « per non limitarsi alla sola azione frontale che è « quella meno efficace e per non privarsi della possibilità di « tiri obliqui da punti che solo l'ulteriore sviluppo del com- « battimento potrà indicare ». Più tardi, il nuovo regolamento di manovra dell'artiglieria da campagna francese ha generalizzato il principio collo stabilire come norma d'impiego la seguente: « Avere costantemente a disposizione il più gran « numero possibile di batterie pronte ad entrare in azione, ma « non impegnarne dapprincipio che il numero giudicato suffi- « ciente per ottenere, nel minimo tempo, il risultato voluto in « relazione all'estensione del fronte da battere ». (§ 620 *Regolamento di manovre, ecc.*).

Il far rimanere in posizioni retrostanti le batterie del grosso, può sembrare quindi e riuscire conveniente anche nel caso considerato dal Segre; ma non è cosa che esca dall'àmbito della nostra dottrina tattica, nè cosa che i nostri regolamenti tattici impediscano di fare.

I nostri regolamenti non escludono la possibilità, e talvolta la necessità e la convenienza, di fare il tiro al disopra di truppe amiche; e, in quanto al tiro indiretto, esso è, non solo ammesso, ma anche consigliato dai regolamenti ogni volta che sarà necessario di impiegarlo.

Quello che i regolamenti ritengono come cosa essenziale è forse l'esecuzione del tiro indiretto a zone; e in ciò crediamo che essi non abbiano torto.

Il tenente Segre forse impressionato dal fatto che una batteria di 4 pezzi a tiro rapido come le moderne batterie francesi può, in 4 minuti di fuoco, coprire con centomila pallette un rettangolo di 150 metri di fronte per 800 metri di profondità, propone che le batterie del grosso facciano tiro indiretto

(1) SEGRE, log. citata pag. 368.

a zone regolate sulla carta secondo indicazioni soltanto probabili circa i bersagli da battere.

Non sappiamo se il tenente Segre proponga questa specie di tiro soltanto nel caso eccezionale di terreno da lui considerato; ma possiamo domandarci, in ogni caso, se sia prudente fare un tiro d'artiglieria in base a indicazioni *soltanto probabili* circa la posizione del bersaglio da battere.

L'A., quando dice « ma se non si hanno informazioni op- « portune, non potrà mai sperarsi di poter fare un tiro che « giustifichi le munizioni che si consumano » mostra di conoscere tutte le difficoltà di eseguire il tiro da lui vagheggiato; ma ciò nondimeno lo propone come tiro normale dell'artiglieria della brigata mista combattente in quei terreni.

E' vero che egli aggiunge: « Essenzialmente, per fare un « tale tiro, oltre a buone carte a scala conveniente, occorrono « opportuni metodi di tiro, squisito senso tattico, e buone in- « dicazioni ».

In quanto alle indicazioni fornite da apposite pattuglie, evidentemente, non ci sarà molto da fidarsi specialmente nei terreni considerati dall'A. Le buone carte potranno riuscire di qualche aiuto, ma non assicureranno certamente le buone indicazioni; quelle indicazioni che pure occorrono se si vuole fare un tiro efficace.

In un articolo del *Militär-Wochenblatt* riportato dalla *Rivista d'artiglieria e genio* e dovuto alla penna di un ufficiale molto competente, abbiamo letto, a questo proposito, quanto segue: « Ho avuto occasione di rilevare quanto sia dif- « ficile di trovare esattamente sulla carta la posizione del ne- « mico... Di due ufficiali, entrambi molto abili nella lettura « delle carte, uno giudicò, valendosi della carta, la distanza « dell'artiglieria nemica di 4000 metri, l'altro, che era del « partito opposto, la stimò collo stesso mezzo di 3000 metri e « il bersaglio si trovava a 3400 metri » (1).

Se ufficiali praticissimi, molto abili nella lettura delle carte e dotati di squisito senso tattico possono dare indicazioni tanto

(1) V. *Miscellanea* della *Rivista d'artiglieria*, ottobre 1892.

erronee circa la distanza, quali indicazioni si potranno pretendere circa la direzione del tiro dalle pattuglie che per vedere il bersaglio dovranno necessariamente allontanarsi di molto dalle batterie in un terreno nel quale, secondo il tenente Segre, non è possibile vedere oltre a poche decine di metri? Si noti che in questa specie di tiro la direzione da dare ai pezzi è molto più importante della conoscenza della distanza.

Noi abbiamo potuto vedere che, solamente per il fatto di un terreno fortemente accidentato ma niente affatto oscuro, abilissimi e provetti comandanti di batteria, eseguendo tiro a *puntamento diretto contro bersagli a grande distanza* sono riusciti ad aggiustare il tiro su punti che distavano *da 1000 a 1500 metri dal bersaglio che essi volevano colpire.* E ciò basterebbe a giustificare la grande prudenza dei nostri regolamenti quando accennano al tiro a zone; e giustifica la poca fiducia che moltissimi ufficiali di artiglieria nutrono per questa specie di tiro, della quale il tenente Segre si mostra così caldo propugnatore. Nei terreni considerati dall'A. « l'oscurità do-« vuta alla folta ed alta alberatura è tale da rendere impos-« sibile, anche dalle più alte torri o campanili, lo scoprire « sino a tiro di cannone le mosse e le posizioni del nemico... « qualche volta l'alberatura è così fitta che solo collo ele-« varsi di un migliaio di metri è dato scorgere discretamente « quanto avviene nella sottostante pianura a 2 o 3 chilometri « di distanza... » (1). Quali indicazioni dunque si potranno pretendere dalle pattuglie di artiglieria per quanto concerne l'esecuzione del tiro a zone?

Il maggiore Guarducci, per vincere le difficoltà che derivano dalle mancanze di dominio e dalla oscurità del soprasuolo, proponeva l'impiego di palloni frenati; e sarà questa discutibile, ma è proposta concreta. Il tenente Segre invece parla di *opportuni metodi di tiro*, ma non dice quali essi siano.

Per quello che abbiamo detto, possiamo dunque concludere che il tiro proposto dal Segre sarebbe essenzialmente basato sulle indicazioni tutt'altro che buone e insufficientemente

(1) PERUCCHETTI. — *Le difese dello Stato.*

approssimate che si potrebbero avere circa la posizione del bersaglio, e sulle induzioni, più o meno razionali, che si potrebbero formulare in base a quelle indicazioni. Ma un tiro d'artiglieria, specialmente un tiro indiretto, e specialmente un tiro al disopra di truppe amiche, non si può e non si deve, a nostro modesto avviso, eseguire in base a induzioni, comunque razionali, fatte su indicazioni incerte e poco attendibili come quelle che si possono raccogliere nei terreni oscuri finora considerati. Nella preparazione del tiro non si può, senza gravissimi inconvenienti, supplire colla fantasia e colla immaginazione alla ignoranza dei dati che sono indispensabili. Ed in ciò crediamo che il tenente Segre vorrà essere pienamente d'accordo con noi.

In ogni modo, facciamo notare che se una batteria a tiro rapido di 4 pezzi può spargere, in 4', centomila pallette su una zona profonda 800 metri e larga 150 metri, essa dovrà, per fare ciò, sparare circa 400 proietti; il che vuol dire che in meno d'un quarto d'ora essa avrà esaurito tutto il suo munizionamento! E sarà quindi lecito domandarsi se sia conveniente utilizzare in questo modo il moderno materiale da campagna; è lecito domandarsi, pensando al tanto inutile quanto enorme spreco di munizioni occorrente per fare quel tiro, se l'appoggio materiale e morale che si spererebbe di poter dare in tal modo alla propria fanteria non sia, per avventura, largamente distrutto dalla possibilità di colpire truppe amiche e dallo incoraggiamento che certamente ne ritrarrebbe il nemico nel constatare che potrebbe, quasi impunemente, avanzare durante e malgrado il tiro della nostra artiglieria.

Ora, se i principî che regolano l'impiego di un'arma si fondano sulle proprietà caratteristiche di quest'arma; se, come dice il chiaro Autore dell'*Impiego dell'artiglieria in guerra*, « la proprietà fondamentale dell'artiglieria, quella che la di-« stingue dalle altre armi combattenti, è la possibilità che « essa ha di offendere bersagli animati dalle più grandi di-« stanze », (1) qual mai regola d'impiego razionale d'arti-

(1) Allason. — *Impiego d'artiglieria.*

glieria è mai possibile stabilire nel caso considerato dal Segre, dal momento che quest'arma non può efficacemente preparare l'attacco, aprire la strada alla propria fanteria? — Ma non solo essa non può compiere questa, che è la sua principale missione, questa che giustifica la necessità e l'utilità di un'artiglieria da campo; ma non può nemmeno efficacemente accompagnare all'assalto la propria fanteria, giacchè le truppe nemiche più avanzate si troveranno talmente protette dai tronchi, dalle frondi, dalle basse colture, che sarà molto difficile colpirle; e quando quelle cominceranno a vedersi, l'artiglieria dovrebbe tirare a metraglia, cosa che non potrebbe fare per la vicinanza delle due fanterie avversarie. — Tutto dunque cospira a dimostrare che i terreni considerati dal tenente Segre non sono terreni adatti all'impiego dell'artiglieria.

L'A., dopo avere impegnata la sua brigata mista con le mitragliatrici sulla linea di combattimento della fanteria e tre o quattro batterie di cannoni che fanno tiro indiretto a zone da posizioni retrostanti, dice: « ben presto il combatti-« mento tenderà alla risoluzione e quasi certamente si ac-« centrerà attorno ad una località... continuare il tiro indi-« retto, a zone, non è più possibile. Non resterà che avanzare « più che possibile; ed impegnarsi sulla linea di fuoco della « fanteria... ». E così il tenente Segre, quando le sue batterie avranno probabilmente esaurito il loro munizionamento nel poco efficace tiro indiretto a zone, le vuole spingere innanzi per le strade che devono necessariamente essere occupate dalla propria fanteria, e pretende da esse che vadano a fare l'ultimo ed inutile sacrificio: quello delle mute, del personale e dei pezzi.

« Certamente, dice l'A., le perdite saranno grandi e l'effi-« cacia sarà limitata perchè i pezzi verranno impiegati come « grossi fucili a piccola distanza: ma tutto ciò è sempre pre-« feribile al tacere, al restare inoperosi ».

Si vede che anche egli, a malincuore, quasi costretto da una imperiosa necessità, pretenderebbe quel sacrificio dall'artiglieria; ma, poco dopo aver detto ciò, dopo aver detto che non è opportuno sacrificare le proprie energie di combatti-

mento, egli soggiunge: « occorre corazzare i pezzi per potersi « disporre, senza troppe perdite, sulla linea di combattimento ». Già noi abbiamo fatto notare che probabilmente nel momento che stiamo considerando le batterie non avranno più munizioni; ma, anche avendone, qual tiro efficace a tempo si potrebbe fare? Quali effetti più intensi di quelli ottenibili colle mitragliatrici, si potranno sperare dalle poche metraglie che le batterie potrebbero lanciare? Ma oltre a ciò e prima di ciò, crede l'A., che le batterie potrebbero giungere nella linea di combattimento della fanteria? Egli propone di corazzare i pezzi; ma gli scudi, se riparano una scarsa aliquota del personale quando i pezzi sono già in batteria, non certo riparano serventi, conducenti e cavalli quando le batterie si recano, dalla posizione retrostante sulla linea di fuoco; e noi crediamo che, durante questo movimento, le perdite inflitte dalla fanteria e dalle mitragliatrici nemiche saranno talmente forti, che l'avanzata delle batterie rimarrà un infruttuoso, sanguinoso e demoralizzante tentativo. Il § 623 del servizio in guerra dell'esercito tedesco così si esprime trattando degli effetti del fuoco di fucileria contro artiglieria: « al disotto di 1000 metri, « un'artiglieria allo scoperto perde in poco tempo tutta la sua « mobilità e a 300-400 metri non può nemmeno condur via gli « avantreni ».

L'idea dominante in tutto lo studio del tenente Segre è che l'artiglieria debba sempre, costantemente appoggiare moralmente e materialmente la fanteria; ma questa, come abbiamo precedentemente fatto notare, è idea giusta e razionale finchè le condizioni di terreno permetteranno l'impiego di quell'arma; e questo è limitato dalla difficoltà di movimento e dalla difficoltà di visibilità; difficoltà che in certi terreni si mutano in impossibilità. Uno di questi casi d'impossibilità ci sembra quello comunicato dal tenente Segre, che del resto crediamo caso abbastanza raro, malgrado che in Italia non abbiamo i terreni molto favorevoli all'impiego dell'artiglieria.

Seguitando a parlare dell'artiglieria della brigata mista, l'A. dice che, decisa l'azione, il vincitore « spingerà celere- « mente avanti alcune batterie per aprire nuovamente il fuoco

« a zone a puntamento indiretto regolato sulla carta » mentre « alcune batterie continueranno a controbattere l'artiglieria « avversaria, fino ad obbligarla a ritirarsi definitivamente... ». Per quel che abbiamo detto poc'anzi, non crediamo possibile quel movimento di avanzata; nè, potendolo eseguire, crediamo che le batterie avranno sufficienti munizioni per fare l'inseguimento col tiro a zone.

Piuttosto, crediamo utile l'artiglieria in una eventuale ritirata; quando però, invece di farle sprecare munizioni in un tiro a zone di problematica efficacia, si sia tenuta in una di quelle posizioni che i Francesi chiamano di *sorveglianza* (in batteria al coperto della vista del nemico e pronta ad aprire il fuoco) o in una di quelle che i Francesi chiamano *posizione d'attesa* (avantreni attaccati ai pezzi; e questi al coperto della vista e in prossimità dei posti ove probabilmente dovranno mettersi in batteria).

Nei terreni molto difficili, noi riteniamo che, se si crede possibile e conveniente la presenza dell'artiglieria, essa debba impiegarsi con molta circospezione, tenendola *come riserva attiva e poderosa nelle mani dei capi.*

E in quanto ai bei miraggi e alle non poche illusioni che può far sorgere la grande rapidità di tiro del nuovo cannone a tiro rapido tipo francese, bisognerà sempre ricordarsi che, se esso *mangia* (come diceva un autore francese) i bersagli, *divora* però il suo munizionamento; che, se in certi momenti deve esser prodigo di munizioni, nella maggior parte de' casi deve essere avaro. La facoltà che le moderne batterie a tiro rapido hanno di potere, in brevissimo tempo, coprire di pallottole una grande zona di terreno, non deve farci dimenticare che la condizione principale per l'artiglieria è adesso, come è stata sempre, quella di avere un tiro *ben osservato e ben puntato.* Colpire sicuramente, non agire con precipitazione: ecco l'idea che deve, anche oggi, dominare nella mente dell'artigliere; perchè essa è quella che sola può condurre a utili risultati nel tiro dell'artiglieria.

E' noto che, in Francia specialmente, sono spuntate col cannone a tiro rapido molte illusioni circa la rapidità di tiro

e il modo di utilizzarla. Ciò malgrado, il recente regolamento di manovra dell'artiglieria da campagna francese, dopo avere ricordato che « per trarre partito della sua rapidità d'azione, « l'artiglieria campale deve procedere a *rafales* improvvise, « *corte* e violente che tolgano all'avversario la sua libertà d'a- « zione e facilitano alle armi sorelle la conquista del terreno « il cui possesso ecc. » (§ 618), avverte di « scegliere *sempre* « *obiettivi nettamente definiti* e di preferenza quelli che si « oppongono più immediatamente e più efficacemente alla « marcia della fanteria ».

Nei terreni da noi considerati, chi ostacola maggiormente la marcia della fanteria è, anzitutto, il terreno colle sue accidentalità e colla sua vegetazione, e, poi, il fuoco della fucileria e delle mitragliatrici del nemico. E abbiamo visto che cosa può fare l'artiglieria per vincere tali ostacoli.

Riassumendo, dunque, le nostre osservazioni, crediamo di poter concludere che, anche pel caso speciale di dovere impiegare artiglieria nei terreni fortemente coperti, non occorrono speciali ricette d'impiego; e che la nostra dottrina tattica ufficiale non inceppa per nulla e in nessun caso, la sana iniziativa dei capi, mentre i nostri regolamenti comprendono, nelle loro pagine, le migliori e più complete norme d'impiego dell'arma.

Le proposte del tenente Segre, eccettuate quelle dello impiego delle mitragliatrici, non implicano nuove norme o regole d'impiego dell'artiglieria, compresa quelle del tiro a zone a puntamento indiretto regolato sulla carta. Si potrebbe ritenere come una novità l'impiego sistematico di quest'ultima specie di tiro; ma allora bisognerà ricordarsi quanto abbiamo detto circa l'utilità pratica e la possibilità di eseguirlo.

Crediamo più utile che la fanteria si abitui all'idea che, in certi terreni, essa non deve aspettare l'aiuto dell'artiglieria, nè morale nè materiale, perchè quell'arma non può ivi utilmente impiegarsi e perchè allora essa, la fanteria, può far tutto da sè. Crediamo più utile che la fanteria si abitui a questa idea anzichè all'altra che in ogni circostanza l'artiglieria deve appoggiare la fanteria, spingendola avanti anche

col solo rombo del cannone. E ciò pur essendo convinti che, sempre quando sarà possibile, l'azione dell'artiglieria sarà più che mai decisiva; pur essendo convinti che in molti casi l'azione dell'artiglieria sarà indispensabile alla fanteria. Noi ammettiamo anche che si possano presentare casi in cui l'artiglieria diventa l'arma principale del campo di battaglia; ma ricordandoci che il principale mezzo d'azione di quest'arma è il fuoco e che il suo impiego dipende moltissimo dalla natura del terreno sul quale è chiamata ad agire, dobbiamo pure ammettere che in certi casi il volerla impiegare ad ogni costo può corrispondere, più che ad una necessità, all'idea di volerla inutilmente sacrificare.

Il moderno cannone da campagna conferisce all'artiglieria una potenza straordinaria, decisiva; ma, affinchè questa ultima possa dare il massimo rendimento, bisognerà, oggi più che mai, saperla adoperare come deve essere.

PAPPALARDO V. Z.
tenente d'artiglieria 12° regg. da campagna.

DA WEISSEMBURG A SÉDAN NEL 1870

STUDIO SULLA CONDOTTA DELLE TRUPPE

(Continuazione — Vedi dispensa X)

A spiegazione di questo fatto che appare alquanto strano, conviene ricordare i due ordini pervenuti al comando della 2ª armata dal comando supremo nel giorno 15. Il primo diceva: *Il 1° ed il 7° corpo ieri sera con aspro combattimento cacciarono su Metz poderose forze nemiche... Preme* INSEGUIRE *sulla strada Metz-Verdun.* Ed il secondo, spedito alle 11 ant. di quel giorno, incominciava con queste parole: *I Francesi rincacciati affatto in Metz probabilmente stanno già ritirandosi su Verdun.* Il comandante della 2ª armata deve aver creduto che i Francesi fossero stati sconfitti in modo decisivo, e che due corpi bastassero per *inseguirli* mentre stavano ritirandosi su Verdun. Ma, anche indipendentemente dal fatto che alle 6.30 pomeridiane di quello stesso giorno fu spedito un terzo ordine (quello cioè di cui ho già fatto cenno) che prescriveva una vigorosa offensiva con tutte le forze disponibili, contro la strada Metz-Verdun, il quale ordine avrebbe dovuto eliminare qualunque dubbio, io osservo:

a) anzitutto quel *probabilmente* contenuto nel secondo ordine, doveva far rilevare al comando della 2ª armata che la ritirata dei Francesi non era certa;

b) se il 1° ed il 7° corpo avevano bastato a ricacciare su Metz forze nemiche *sia pure poderose*, non poteva trattarsi di

tutto l'esercito francese, il quale, a così breve portata dal cannone dei forti, poteva aver giudicato opportuno di ritrarsi entro la cerchia dei medesimi; o se davvero vi era stato ricacciato, non poteva trattarsi di sconfitta decisiva, avendo trovato a brevissima distanza dal campo di battaglia l'appoggio dei forti stessi;

c) la 5ª divisione di cavalleria (pag. 475) fin dalle 2 pomeridiane del 15 si trovava riunita con 34 squadroni a sud di Mars-la-Tour, dove rimasero la notte a stretto contatto col nemico che non oltrepassò Vionville.

Tutte queste circostanze e ragionamenti parmi avrebbero dovuto fare accorto il comando della 2ª armata di due fatti di capitale importanza, cioè che il nemico non poteva avere ancora subìta una sconfitta decisiva e che colla sua testa non aveva ancora oltrepassato Vionville, nella ritirata verso la Mosa. Ammessi questi due fatti, parmi evidente l'opportunità dell'ordine dato dal comando supremo, secondo il quale la 2ª armata avrebbe dovuto essere inviata *con tutte le forze disponibili*, ed accelerando le mosse, sul fronte Frêsne en Woevre-Mars-la-Tour. E se lo stesso comando supremo fosse entrato in qualche maggior particolare, meglio precisando la direzione da imprimersi ai corpi, sarebbe stato a mio avviso ancor meglio. I grandi capitani sono sommamente rari; i Tedeschi ebbero la ventura di possederne uno nel 1870, ma la storia non ci ha ancora narrato di un esercito che abbia contemporaneamente avuto più di un astro di prima grandezza. Ed io non scorgo che in questa circostanza di capitale importanza, il comandante della 2ª armata abbia regolato i suoi atti su quel severo processo d'induzione, nel quale era sommo Napoleone, mediante il quale delle varie ipotesi che si posson fare sui movimenti dell'avversario si scartano man mano quelle che le informazioni che su di lui pervengono fanno escludere, finchè si riducono ad una sola. Fino a questo momento, dopo il quale si può manovrare con piena sicurezza, le mosse devono essere disposte in modo che soddisfino, per quanto possibile, ai vari casi. Se adunque il comando supremo, appunto perchè era rappresentato da un grand'uomo di

guerra, vedeva più chiaro in quell'intricata situazione (1), io non mi so persuadere perchè per amor di brevità negli ordini, e per timore di violare l'indipendenza del comando della 2ª armata, dovesse astenersi dal dare a questa quelle più precise indicazioni che in quel caso erano necessarie.

Dice la relazione ufficiale (pag. 484) che *supponendo che non si potesse più cogliere l'armata francese sulla Mosella, speravasi raggiungerla almeno sull'altro fiume.* Le precedenti considerazioni stanno a dimostrare che si doveva escludere quella supposizione; e poi, come raggiungere i Francesi sulla Mosa che essi avrebbero varcato a Verdun (fortificata) ed a valle, mentre i Tedeschi erano indirizzati verso il tratto a monte tra Dieue e Commercy? Ed infine, gli ordini già riferiti, emanati alle 6 ½ pomeridiane del 15 dal comando supremo, ingiungevano *una vigorosa offensiva contro le strade da Metz a Verdun per Frêsnes e per Etain*, ma non parlavano affatto di una marcia sulla Mosa a monte di Verdun, e tanto meno di dividere la 2ª armata (già separata dalla 1ª e dalla 3ª), fra due così divergenti obbiettivi, in presenza dell'esercito francese ancora perfettamente in grado di dar battaglia, come lo dimostrò nei giorni seguenti! Anzi, la *vigorosa* offensiva, *implicava* che si dovesse avviare in quella

---

(1) Che il generale Moltke vedesse assai più chiaro del comando della II armata lo dimostra anche la corrispondenza passatasi il giorno 16 tra lui ed il generale v. Stiehle capo di stato maggiore di quell'armata. Questi (Documento n. 171 della *Corrispondenza militare del maresciallo Moltke*), ancora alle 2 pomeridiane quando il 3° corpo teneva testa da quattro ore a quasi tutto l'esercito francese, sempre persuaso che il grosso dei Francesi si trovasse in piena ritirata sulla Mosa, persisteva a ritenere opportuno che mentre il 3°, 9° e 10° corpo si portavano a nord, gli altri quattro corpi *proseguissero tranquillamente verso la Mosa tra Bannoncourt e Commercy.* Ed il generale Moltke rispondeva alle 8 pomeridiane (Documento n. 172): « À mon avis rejeter « vers le nord les forces principales de l'ennemi qui abandonnent Metz, est chose dé« cisive pour le résultat de la campagne..... Ce n'est que lorsque ce but capital sera « atteint que les I° et II° armées pourront se séparer pour continuer la marche vers « l'ouest..... Il n'y a qu'un intérêt secondaire à atteindre rapidement la Meuse..... »

Nel mentre questa lettera fa fede della grande perspicacia di quel sommo uomo di guerra, non posso a meno di provare una certa meraviglia come, vedendo egli così chiaro in quella intricata situazione, e potendo dare degli *ordini*, si sia limitato ad esprimere un *avviso*. Davvero che, con tutto il rispetto dovuto ad un tant'uomo, oso esprimere il pensiero che mi pare eccessiva la sua preoccupazione di *invadere* le attribuzioni del comando d'armata.

direzione almeno il grosso della 2ª armata, e non già due soli corpi.

In conclusione, nel mattino del 16 assistiamo a questo curioso spettacolo, che l'esercito francese di Lorena è riunito e non sa approfittare della sua riunione, mentre l'esercito tedesco, già separato tra le sue tre armate, disperde ancora la 2ª armata, che è la sola a contatto del nemico; e malgrado la violazione del principio fondamentale della guerra, vince per un complesso di circostanze che ora verranno esaminate.

Battaglia di Vionville-Mars-la-Tour (1).

I. — Fra le due soluzioni razionali di cui abbiamo precedentemente parlato, che si presentavano nel mattino del 16 all'esercito francese (ripiegare cioè tosto sulla linea dell'Orne, oppure gettarsi risolutamente in massa contro le teste della 2ª armata), il generalissimo francese ne scelse... una terza, quella cioè di continuare *tranquillamente* la ritirata verso la Mosa, ritardando fino al mezzogiorno la partenza dagli accampamenti (segnati in rosso sullo schizzo n. 4) per attendere le tre divisioni che tuttora si trovavano nella valle della Mosella! Ne derivò che l'esercito fu attaccato nelle sue posizioni, prima dalla 5ª e 6ª divisione di cavalleria e poi dal 3° corpo.

Volendo proseguire la ritirata, era necessario di liberarsi anzitutto dei corpi che si avevano a fronte e di rigettarli verso sud. Era d'uopo pertanto di agire risolutamente prima che i medesimi potessero essere rinforzati. In qual modo? L'altipiano di Rezonville offre una buona posizione fronte a sud alla testa dei valloni che si riuniscono verso Gorze; ma da quella parte vi ha un terreno poco adatto alla controffesa, sia perchè essendo molto rotto e boscoso non favorisce la manovra delle grosse masse, sia perchè tra il Bois de Gaumont e Gorze, sulla destra del burrone che ha origine a Flavigny,

(1) Vedasi la Carta d'insieme n. 1 ed il Piano n. 5*A* e 5*B*.

il nemico avrebbe trovato una buona posizione per paralizzare la controffensiva francese. Tra Vionville invece e Mars-la-Tour si trovavano appigli meno favorevoli alla difesa, ma condizioni controffensive migliori, perchè i Prussiani non avrebbero trovato buone posizioni che molto più indietro, prima verso Chambley, poi, e più specialmente, lungo il Rupt de Mad. Da questo stato di cose emergeva spontaneo il concetto di occupare coll'ala sinistra una buona posizione difensiva sull'altipiano di Rezonville e servirsene di punto d'appoggio per passare sulla destra ad una energica controffesa colla maggior parte delle forze dalla fronte Vionville-Mars-la-Tour. Questo concetto tattico si trovava in perfetta armonia col concetto strategico, essendochè, se si voleva proseguire la ritirata verso la Mosa, su Verdun ed a valle, era necessario ricacciare la sinistra nemica (che era la più minacciosa rispetto alle vie di ritirata), lungi dalla via maestra Metz-Verdun, e non era invece gran male se la propria sinistra, dovendo cedere alquanto, veniva a volgere le spalle, anzichè il fianco alle suddette strade di ritirata. Insomma si sarebbe in tal guisa effettuato un cambiamento di fronte a sinistra che avrebbe disposto l'esercito su una fronte quasi perpendicolare alle proprie comunicazioni.

Che fa invece il maresciallo Bazaine? Prende prima posizione tra Vionville ed il Bois de Vionville con parte del 2° e del 3° corpo, e fino a mezzogiorno entrano in azione poco più di tre divisioni francesi, muovendo a parziali atti controffensivi che vengono rintuzzati sovratutto dal fuoco dell'artiglieria prussiana. Egli accumula imponenti riserve tra Rezonville e Gravelotte, perchè teme che, avanzando il nemico contro la sua sinistra, lo separi da Metz. Ma se aveva intrapreso la ritirata, era pure coll'intendimento di *separarsi da Metz*, ed allora cosa gli importava di esserne separato nel corso della battaglia? E se non voleva separarsene, perchè stava abbandonando quella fortezza, invece di servirsene come perno per manovrare a cavallo della Mosella? Dal momento che voleva ripiegare sulla Mosa ed oltre, non doveva invece temere di perdere quelle vie di ritirata e di essere rigettato nella

fortezza? Bisogna adunque concludere che egli non aveva alcun concetto chiaro, e così si spiegano le continue indecisioni e le conseguenti lentezze.

Nel pomeriggio entra in azione sulla destra anche la rimanente parte del 6° corpo francese e divisioni del 3° e 4° corpo, con evidente scopo offensivo contro la sinistra prussiana. Arriva bensì in buon punto la 20ª divisione prussiana a rinforzo dell'esausta sinistra del 3° corpo; ma cosa avrebbe essa potuto, contro l'energico irrompere di parecchie divisioni francesi? Eppure l'attacco di queste si smorza dopo breve tempo, in seguito all'urto di pochi battaglioni freschi! E perchè? Perchè la maggior cura del maresciallo Bazaine è sempre per la sua ala sinistra, dove egli si trova; e, preoccupato quasi unicamente di non essere separato da Metz, manda al maresciallo Leboeuf (comandante del 3° corpo) il semplice ordine *de maintenir fortement* la sua posizione, d'accordo col 6° corpo! Si comprende quindi come quest'ordine sia bastato per paralizzare tutta l'offensiva francese dalla parte in cui essa sarebbe riuscita più efficace; e così la lotta si è nel suo complesso risolta in una battaglia difensiva, pur disponendo di forze di gran lunga superiori a quelle del nemico.

II. — Esaminiamo ora ciò che accadde dalla parte prussiana. Si è veduto precedentemente che sarebbe stato consigliabile che entrassero in azione il giorno 16 sulla fronte Frêsne en Woevre-Mars-la-Tour il 10°, il 3° ed il 9ª corpo e che il 10° ed il 3° corpo giungessero quasi contemporaneamente sulle strade Metz-Verdun. Tenendo poi presente:

a) che il 3° corpo si trovava presso Novéant sulla Mosella, e disponeva di due strade per raggiungere l'altipiano tra Mars-la-Tour e Vionville;

b) che il 10° corpo era colla divisione di testa a Thiaucourt e con quella di coda a Pont-à-Mousson;

c) che il 9° corpo si trovava presso Verny, a circa 13 chilometri dal ponte di Novéant, si poteva prescrivere ad un dipresso: che il 10° corpo muovesse alle 5 da Thiaucourt; il 3° corpo su due colonne alle 7 da Novéant ed il 9° corpo alle 6 da Verny. Se il 3° corpo non avesse incontrato il ne-

mico (cosa molto improbabile per le ragioni già esposte), avrebbe, occorrendo, soccorso il 10° corpo per la strada di Mars-la-Tour. Se invece incontrasse, come incontrò, tenace resistenza, poteva venire appoggiato dal 9° corpo, che sarebbe giunto verso mezzogiorno *colla sua testa* sul campo di battaglia, ed almeno dalla divisione di coda del 10° corpo che vi sarebbe pervenuta da Thiaucourt o da Saint-Bénoit; e ciò senza tener conto dell' 8° corpo che si trovava pure a portata.

Vediamo ora cosa accadde. La 6ª divisione (3° corpo) muove alle 5 da Arnaville (a sud di Novéant) per la strada di Anville e Bruxières verso Mars-la-Tour. La 5ª divisione parte da Novéant alle 7 ½ per la strada di Gorze verso Vionville. Il 9° corpo non muove che alle 4 ½ pomeridiane colla sola 25ª divisione da Corny sulla Mosella verso Gorze ed il campo di battaglia, e vi si reca solo in seguito al divampare della battaglia ed al conseguente ordine ricevuto dal comando dell'armata. La 19ª divisione parte da Thiaucourt solo alle 7 (ossia due ore dopo la 6ª che aveva via più breve da percorrere per giungere alla strada Metz-Verdun). La 20ª divisione finalmente non giunge che all' 11 ½ a Thiaucourt *suo obbiettivo* (pag. 536) dopo aver percorso solo 15 chilometri e vi mette gli avamposti, lasciando che la 19ª divisione si avvii sola a Saint-Hilaire, mentre si aveva in mira una energica offensiva anche da quella parte! Dall'insieme di queste disposizioni, le quali rivelano indubbiamente un concetto non troppo chiaro della situazione, e come necessaria conseguenza un deficiente coordinamento delle mosse delle grandi unità, doveva risultare, come risultò di fatto, che incontrandosi il nemico con forze rilevanti sulle vie di marcia del 3° corpo, questo ne dovesse sostenere l'urto da sè solo per gran parte della giornata. E difatti la 20ª divisione non giunge che alle 4 sul campo di battaglia, sul quale il 3° corpo combatte strenuamente da sei ore, e non è che alla stessa ora che la 38ª brigata (19ª divisione) muove da Suzemont verso Mars-la-Tour, mentre è soltanto verso l'imbrunire che entrano in azione sulla destra la 16ª divisione (8° corpo) e la 25ª (9° corpo). Se ciò

malgrado i Tedeschi riescono a conservare il campo di battaglia, lo si deve ascrivere essenzialmente:

a) alla ferrea costanza con cui il 3° corpo combatte, a costo dei più gravi sacrifizi;

b) al poco slancio impresso all'offensiva francese dell'ala destra, preoccupato com'era il maresciallo Bazaine della sua sinistra, per non essere separato da Metz;

c) alla grande superiorità dell'artiglieria tedesca, che è messa in rilievo ad ogni pagina della relazione ufficiale, la quale artiglieria colla sua grandissima efficacia rintuzza i successivi ma parziali contrassalti francesi;

d) finalmente, al saggio ed efficacissimo impiego della numerosa cavalleria prussiana presente sul campo di battaglia.

Tutto ciò contribuì a portar rimedio alle deficienti disposizioni del comando dell'armata, ma non toglie che esse fossero tali. Nè si dica che un ritardo di due ore nella partenza del 3° corpo dalla Mosella avrebbe favorito la ritirata dei Francesi. Se volessi argomentare *col senno del poi*, potrei dire che i Francesi non avevano intenzione di muovere che al mezzogiorno del 16; ma tal modo di ragionare sarebbe illogico. Mi limiterò pertanto ad osservare che due ore per una rilevante massa di truppe, quale era quella dell'esercito francese, la cui testa sarebbe stata formata dal 10° corpo qualora avesse proseguito verso Verdun, non eran gran cosa, e che esse potevano venire guadagnate dalla 5ª e 6ª divisione di cavalleria già saggiamente impegnate colle loro batterie fin dalle 9 $^1/_2$; anzi, non potendosi in quel giorno fare entrare in azione più di tre corpi (3°, 10° e 9°) e potendosi solo ripromettere coi medesimi di *arrestare* l'esercito francese in ritirata, non già di batterlo, ed importando per contro di non farsi battere, era vantaggioso di impegnare più tardi una possibile battaglia con forze inferiori, per poterla protrarre fino a sera senza perder terreno.

Noto infine di passata che è questa la seconda volta in cui il principe Federico Carlo poco mancò compromettesse le saggie disposizioni del comando supremo, poichè già nel 1866

egli sboccava così lentamente colla 1ª armata dai monti di Lusazia, che la riunione delle due armate prussiane non avveniva che sul campo di battaglia di Königrätz, anzichè verso Gitschin, com'era stato divisato dal comando supremo; dimodochè dipese solo dalla lentezza degli Austriaci se essi non si gettarono successivamente sulle due masse ancor separate.

III. — Passando ora ai particolari della battaglia, da parte tedesca, rileverò che la 5ª divisione è entrata coi suoi vari riparti successivamente in azione; ma ciò si spiega *in questo caso*, colla necessità, quando giunse colla testa a Gorze, di affermarsi tosto sui vari sproni che separano i profondi avvallamenti situati a nord di quel paese, dai quali si dovevano prendere le mosse per l'ulteriore offensiva verso Rezonville. Qualora si fosse saputo che si aveva a fronte l'intero esercito francese, sarebbe stato più prudente di spiegare tutta la divisione in buona posizione difensiva sulla destra del vallone che attraversando il Bois de Gaumont scende a Gorze, ed attendere colà per passare all'offensiva che si fosse spiegata la 6ª divisione sulla sinistra e che fossero sopravvenute altre truppe da tergo; ma quel rapido e successivo passaggio all'offensiva in quel difficile ed insidioso terreno dell'ala destra, si spiega colla convinzione che non si avesse a che fare che con una retroguardia francese.

Sulla sinistra la 6ª divisione è dapprima avviata su Jarny *per tagliare al nemico ogni via di scampo verso ovest* (pagina 501), il che dimostra quale idea si facessero nel 3° corpo della situazione dei Francesi; poi, vista avviata la battaglia sulla destra dalla 5ª divisione, ed occupati dal nemico Vionville e Flavigny, essa fa fronte ad est, e, *prima di impegnarsi*, effettua un regolare schieramento per ala di brigata. E' questa la prima volta che ciò accade in questa guerra. Successivamente le condizioni ed il prolungarsi della lotta conducono ad un inevitabile frammischiamento delle unità tattiche, ma si cerca di riordinarle alla meglio durante le pause che fanno seguito ai contrassalti francesi, respinti per opera sovratutto delle potenti linee di artiglieria.

La 20ª divisione giunge in buon punto alle 4 a ristorare la pugna sulla sinistra; essa perde in breve i legami tattici nelle boscaglie di Trouville, ma trattiene il nemico soverchiante, che è sovratutto trattenuto dagli ordini del comando supremo francese.

Dopo le 5 la 38ª brigata, già spiegata a nord-est di Mars-la-Tour, e quasi esausta dalla lunghissima marcia, viene spinta all'attacco delle alture di Bruville, occupate da forze soverchianti, ed è quasi distrutta! E con quale scopo? A quell'ora i Tedeschi dovevano essere persuasi di trovarsi a fronte di quasi tutto l'esercito francese. Potevano essi ripromettersi di batterlo colle sole forze che avevano alla mano? No, evidentemente, era già molto se non ne uscivano essi stessi battuti! Parmi dovesse bastar loro di trattenerlo in quel giorno per poterlo battere all'indomani al sopraggiungere degli altri corpi d'armata. Ma per ottenere ciò era necessaria una così disperata offensiva, che si protrasse fino a notte fatta, anche all'ala destra, con sforzi sconnessi, quando giunsero man mano sul campo di battaglia la 16ª e la 25ª divisione? Non pare; bastava all'uopo mantenersi a stretto contatto coi Francesi, conservare le posizioni tenute tutto il giorno a prezzo di tanti sacrifizi. Eppure anche alle 8 di sera il principe Federico Carlo ordina un attacco generale contro Rezonville, attacco che va naturalmente a vuoto, dopo aver prodotto una nuova ed inutile ecatombe!

Il 17 agosto (1).

I. — Ancora nel pomeriggio del 16 il comando della 2ª armata (pag. 586) era fermo nell'ipotesi d'un semplice scontro contro una gran frazione dell'esercito francese, che intendeva ricacciare verso nord coi tre corpi più vicini (10°, 3°, 9°), intantochè la sinistra dell'armata avrebbe dovuto proseguire verso la Mosa. Ma il generale v. Moltke, giunto nel

(1) Vedasi lo Schizzo n. 4 e la Carta d'insieme n. 1.

pomeriggio col gran quartier generale a Pont-à Mousson, vede come al solito più chiaro attraverso alle notizie pervenute, e manda i seguenti ordini: Al 12° corpo perchè muova alle ore 3 del 17 per Thiaucourt verso Mars-la-Tour; al generale Steinmetz perchè passi nel mattino del 17 la Mosella verso Corny ed Arry in coda al 9° corpo. Con uno scritto esplicativo aggiunto a quest'ultimo ordine, il generale v. Moltke accenna *per la prima volta* all'idea di tagliare al nemico le comunicazioni con Châlons, cacciandolo verso nord (pag. 587).

Finalmente alla sera del 16 il principe Federico Carlo, aspettandosi *che le masse francesi manifestamente e di gran lunga soverchianti* (pag. 588) *avrebbero nel mattino seguente nuovamente tentato di riaprirsi la via verso ovest*, e scorgendo la necessità di trar nuove truppe sul campo di battaglia per sostenere le truppe spossate, emana i seguenti ordini tra le 10 e le 11: Il 9° corpo si raccolga allo spuntar del giorno sulle alture a nord di Gorze, a sostegno dell'ala destra; il 12° corpo, muovendo nella notte, si rechi per Thiaucourt a Mars-la-Tour dietro il 10° corpo; la guardia per Beney e Chambley si rechi pure a Mars-la-Tour sulla sinistra del 12° corpo; il 2° corpo si avanzi su Pont-à-Mousson ed il 4° che era troppo lontano per giungere in tempo, prosegua verso la Mosa fin presso a Boucq.

Non vi è nulla da osservare su queste disposizioni emanate, sia dal comando supremo, sia dal comando della 2ª armata, che erano imperiosamente richieste dalla necessità di riunire i corpi dispersi nel giorno precedente e nel modo più imprudente, di fronte all'esercito francese, senza che fosse in alcun modo risultato che questo si trovasse frazionato od in piena ritirata. Solo osservo che non vedo la convenienza di aver fatto proseguire il 4° corpo (fatto avanzare il giorno precedente verso Toul) in direzione della Mosa, poichè, così isolato com'era, in quella direzione a nulla serviva, mentre se si fosse recato anch'esso verso nord, a Thiaucourt od a Pagny, avrebbe potuto essere adoperato nel giorno 18 e nei seguenti.

Gli ordini dati sono saggiamente prevenuti dai coman-

danti in sott'ordine (ed è questa lodevole iniziativa), specialmente al 12° corpo ed alla guardia, che sono appunto i più lontani, in modo che hanno pronta esecuzione fin dal cuore della notte. Cosicchè, a mezzogiorno il supremo comando tedesco ha sette corpi e tre divisioni di cavalleria sotto mano o tanto vicini da poter fare sicuro assegnamento sulla loro cooperazione in caso di nuova battaglia. Ma non avendo il nemico attaccato, ed i Tedeschi avendo *deliberato di muovere all'attacco con tutte le forze unite il giorno 18, facevа mestieri frattanto procurare che la mossa di fianco iniziata colla 1ª armata non traesse nella giornata del 17 ad un serio combattimento* DI CUI SECONDO LE ESPERIENZE FATTE NON POTEA PREVEDERSI LA PORTATA (pag. 600). In tal senso furono dati ordini verso il mezzogiorno al generale Steinmetz. E così si sentiva finalmente la necessità di meglio disciplinare l'azione dei comandanti in sott'ordine.

II. — Se i Francesi, dopo di essersi riordinati nella notte, avessero nelle prime ore del mattino del 17 preso l'offensiva colla loro ala destra, tenendo fortemente sulla loro sinistra l'altipiano di Rezonville che era rimasto in poter loro, non v'ha dubbio che avrebbero rigettato indietro gli esausti avanzi del 10° corpo, prima che il 12° corpo e la guardia giungessero sul campo di battaglia. Ai Tedeschi dovevano giungere bensì per tempo rilevanti rinforzi all'ala destra, del 7°, 8° e 9° corpo, ma questi non potevano far sentire il loro peso che attaccando per un terreno molto rotto, boscoso, difficile, le forti posizioni di Rezonville e di Gravelotte, che i Francesi potevano pur tenere lunghe ore con forze relativamente deboli, finchè battuta l'ala sinistra tedesca, avessero potuto rivolgere parte delle forze della loro ala destra contro la destra tedesca, la quale non si sarebbe trovata su un letto di rose, con forti posizioni di fronte e la Mosella a breve distanza alle spalle. Ma questo partito richiedeva una chiara visione della situazione ed estrema rapidità e vigore d'esecuzione; e se il maresciallo Bazaine non aveva saputo dar prova di queste qualità il giorno 16, non si può pretendere che gli si fosse d'un tratto nella notte risvegliata quella chiaroveggenza, quella si-

curezza di sè medesimo che aveva manifestata in così scarsa misura il giorno prima quando le circostanze erano meno gravi. Si aggiunga che l'*andamento della battaglia avea fatto supporre al generalissimo francese di avere avuto a fronte forze per lo meno pari alle sue, e che la domani i Tedeschi gli avrebbero opposto forze assolutamente superiori* (pagina 593). Si comprende come, con tale persuasione il maresciallo Bazaine non si sentisse in grado di ricominciare la battaglia. Escluso pertanto questo partito ne rimanevano ai Francesi altri tre:

a) continuare la ritirata verso la Mosa, ripiegando intanto nel più breve tempo possibile l'esercito dietro la linea dell'Orne.

b) rinunciando alla ritirata sulla Mosa, appoggiare le spalle al campo trincerato di Metz e mediante una conversione indietro a destra, prendere una forte posizione tra la Mosella e l'Orne, da Rozerieulles a Saint-Privat la Montagne, per combattervi una battaglia decisiva;

c) ripiegare senz'altro sul campo trincerato e sboccandone per la destra della Mosella, battere le forze tedesche ancora rimaste su quella sponda, ed occupando le alture che fiancheggiano la destra del fiume, intercettare ai Tedeschi le loro linee di ritirata.

Se il primo partito era già preferibile quando per la lontananza dell'esercito tedesco poteva essere messo ad esecuzione colla necessaria calma, non lo era più quando, dopo la battaglia del 16, il maresciallo Bazaine riteneva di trovarsi a stretto contatto con forze nemiche molto superiori. Egli aveva bensì tuttora aperte le due strade per Etain e per Briey, come osserva la relazione ufficiale a pag. 593; ma la ritirata di un così grosso esercito avrebbe richiesto almeno due giorni, se si voleva raccoglierlo dietro l'Orne, incolonnandolo per quelle due strade. La ritirata doveva essere eseguita nella notte, affinchè nel mattino del sopravveniente giorno 17 già si trovasse presso l'Orne, colla coda a qualche chilometro dalle posizioni tedesche; era necessario all'uopo di eseguire una ritirata con formazioni ammassate, attraverso alla campagna, la

qual cosa, se effettuata di notte e subito dopo la battaglia, avrebbe prodotto Dio sa qual confusione! Si aggiunga che la fiducia nei capi e nelle truppe era scossa, che era necessario rifornire le truppe di munizioni, che queste non avevano secoloro vettovaglie che per un sol giorno, e che i traini erano tutti stati ammassati sulla strada da Gravelotte alla Mosella, che n'era ingombra (pag. 594). Si comprende adunque come tutte queste ragioni sconsigliassero dal continuare una ritirata che sarebbe molto probabilmente degenerata in disastro.

Il secondo partito aveva senza dubbio dei vantaggi. Il maresciallo Bazaine avrebbe dato battaglia colla fortezza (che costituiva allora la sua base d'operazione) alle spalle, mentre l'esercito tedesco volgendo le spalle alla Francia aveva rinunziato alle sue comunicazioni. Laonde, la vittoria sarebbe riuscita pei Francesi molto più decisiva che pei Tedeschi. Ma se, anzichè la sperata vittoria, i Francesi avessero subito una sconfitta, quali ne sarebbero state le conseguenze? che i Francesi sarebbero stati rigettati in disordine nella fortezza e che non sarebbero più stati in grado di manovrare per parecchi giorni, durante i quali i Tedeschi ve li avrebbero accerchiati ed investiti. E' bensì vero che il maresciallo Bazaine si riprometteva di aspettar l'assalto in una posizione da lui giudicata *inespugnabile;* ma, oltrechè le posizioni inespugnabili non esistono, anche se tali ve ne fossero, è quasi sempre possibile di paralizzarne l'azione controffensiva sulla fronte con una parte delle forze, ed aggirarne i fianchi. Nel caso concreto la posizione occupata dal maresciallo Bazaine era, non già inespugnabile, ma forte sul fronte, molto estesa e debole al fianco destro, dove non riceveva nessun appoggio dalla fortezza.

Esaminiamo ora il terzo partito. Il maresciallo Bazaine non volle rinnovare la battaglia il 17 perchè si attendeva *che i Tedeschi gli avrebbero* (in quel giorno) *opposto forze assolutamente soverchianti* (pag. 593). Egli doveva dunque essere convinto che aveva di fronte almeno la massima parte della 1ª e della 2ª armata tedesca. Laonde, egli avrebbe dovuto

necessariamente presumere che sboccando da Metz per la destra della Mosella, non avrebbe potuto trovare sulla destra del fiume che forze di gran lunga inferiori alle sue, che avrebbe facilmente soverchiate. Se adunque egli si fosse rapidamente portato ad occupare *con tutte le forze disponibili* le alture lungo la destra della Mosella tra Pont-à-Mousson ed Ars sur Moselle (15 chilometri), cosa avrebbero fatto i Tedeschi? Evidentemente avrebbero dovuto cercare di riaprirsi tosto le comunicazioni intercettate, e non sarebbe stato facile problema quello di forzare il passaggio della Mosella, attaccando formidabili posizioni di là dal fiume. Essi si sarebbero trovati colle forze bensì riunite, come già le avevano prima di effettuare il passaggio della Mosella, ma in situazione molto peggiorata, perchè privi delle proprie comunicazioni, mentre i Francesi avevano la propria base nella fortezza. Nella quasi impossibilità di forzare da fronte il passaggio del fiume in quel tratto, essi sarebbero forse stati costretti di risalire la Mosella con gran parte delle loro forze, o meglio ancora di richiamare la 3ª armata (che il 19 giungeva sulla Mosa coi corpi di 1ª linea) sulla destra della Mosella, per stringere da quella parte l'esercito francese e costringerlo a rifugiarsi nel campo trincerato. Ma ciò avrebbe imposto una notevole perdita di tempo, del quale avrebbe approfittato l'esercito francese che si stava intanto organizzando presso Châlons. Imperocchè, quale era il problema che doveva in quel momento proporsi il maresciallo Bazaine? Null'altro che questo a mio avviso: *Quale è il partito migliore per rendere più difficile al nemico di rinchiudermi nel campo trincerato di Metz, allo scopo di attirare su di me pel più lungo tempo possibile la massima quantità di forze nemiche, e dar così tempo all'esercito che si sta organizzando a Châlons di entrare in azione.* Posto il problema in tali termini, parmi non vi dovesse esser dubbio sulla convenienza di adottare il terzo partito evitando una battaglia decisiva, sulla sinistra della Mosella, la quale non presentava molta probabilità di vittoria contro forze tanto soverchianti, mentre, se perduta, si sarebbe stati tosto rinchiusi nel campo trincerato; ed in tale caso potevano ba-

stare al nemico forze inferiori al totale della 1ª e 2ª armata per mantenere l'assedio, ed avviare le superflue a rincalzo della 3ª armata contro l'esercito di Châlons.

Il maresciallo Bazaine preferì il secondo partito e pochi giorni dopo era rinchiuso in Metz per non più uscirne che prigioniero coll'intero suo esercito; e l'esercito di Châlons avendo dovuto fronteggiare non solo la 3ª armata, ma anche l'armata della Mosa, *tratta dopo la vittoria di Gravelotte dalla 2ª armata*, era costretto, 15 giorni dopo, a capitolare a Sédan!

Il 18 agosto — Battaglia di Gravelotte (1).

1. — Nel giorno 17 cessa il contatto col nemico sul fronte della 2ª armata. La divisione di cavalleria sassone trova sgombra la strada di Etain, e passa la notte dal 17 al 18 presso la medesima, a Parfondrupt. Sul fronte della medesima armata invece, il contatto col nemico è strettissimo, specialmente dinanzi al 7° corpo, il quale constata che quello occupa con forze ragguardevoli il Point du Jour, Rozerieulles e St. Ruffin. Da queste informazioni si poteva dedurre, come cosa *molto probabile*, che i Francesi si fossero ritirati in direzione di Metz, tanto più se si riflette che le strade che loro rimanevano libere a nord di quella di Etain erano insufficienti per far sfilare prestamente un grosso esercito. Però questa ritirata verso nord non si poteva ancora escludere in modo assoluto, ed è quindi ben naturale che le disposizioni pel 18 siano state date nella doppia ipotesi di fronteggiare il nemico, sia che questi si fosse ritirato verso nord, sia che avesse ripiegato su Metz. Si sarebbe dovuto mandare qualche squadrone almeno fino a Briey; imperocchè, dato che anche questa strada fosse stata trovata sgombra, si poteva escludere in modo assoluto una ritirata verso nord (2).

---

(1) Vedasi la Carta d'insieme n. 1 ed il Piano 6 *A* e 6 *B*.

(2) Il servizio di esplorazione si mostrò senza dubbio in questo importante caso deficiente, e si trova la istruttiva spiegazione di questo fatto nelle seguenti parole del

Fin dalle ore 2 pom. del 17 il comando supremo emanava dall'altura di Flavigny gli ordini per l'indomani (pag. 603), secondo i quali la 2ª armata, assecondata sulla destra dall'8° corpo, doveva muovere alle 5 del mattino ed avanzarsi a scaglioni colla sinistra innanzi tra i rivi d'Yron e di Gorze, mentre il 7° corpo doveva da principio assicurare la manovra della 2ª armata contro le eventuali imprese del nemico dalla parte di Metz. L'ordine soggiungeva che le determinazioni ulteriori dipenderebbero dal contegno dell'avversario. L'ordine non scende a particolari su ciò che si farebbe verificandosi ciascuna delle due ipotesi sovraccennate; ma ciò avrà naturalmente formato oggetto dei colloqui tra il comando supremo ed il comando della 2ª armata nel mattino del 17, di cui è cenno a pag. 604. Certo si è che quest'ordine corrisponde perfettamente alla situazione ed è un classico esempio di manovra eseguita da un grosso esercito. Anche quando fosse stata precedentemente accertata la nuova posizione realmente assunta dall'esercito francese sul fronte Rozerieulles-Doncourt, per effettuare con tutto l'esercito un quarto di conversione a destra, era d'uopo di procedere prima a scaglioni colla sinistra innanzi fino a Jarny, e ciò allo scopo di non cadere sul fronte della posizione nemica con un giro troppo

---

generale Von del Goltz (*Condotta degli Eserciti*, pag. 45) che in quel tempo era addetto allo stato maggiore della 2ª armata.

« Il fatto che al 17 agosto, giorno intermedio fra le battaglie di Vionville e Saint-Privat, « il gran quartier generale e il comando della 2ª armata non soltanto conferirono sulle « alture di Flavigny, ma rimasero insieme, ininterrottamente fino al pomeriggio, eser- « citò un'influenza capitale. Il Re e Moltke dovevano farsi certamente riferire a voce « quanto era accaduto e quale fosse in quel momento la posizione delle truppe che « fronteggiavano il nemico. Però dopo ciascuno dei due comandi avrebbe dovuto tor- « nare a lavorare per suo conto. Ma poichè rimasero uniti, e gli stati maggiori si « frammischiarono a lungo, tutte le persone che in quei momenti avrebbero dovuto « lavorare ne furono distolte da domande e risposte. Lo scambievole racconto di fatti « e congetture finì naturalmente per incatenare tutti. Il tempo passò senz'avveder- « sene. Involontariamente nel comando della 2ª armata si radicò il sentimento che, « trovandosi sul posto il gran quartier generale, tutto dovesse dal medesimo emanare; « mentre che questo, alla sua volta, ammetteva che le necessarie disposizioni per il « campo di battaglia spettassero al primo. E così un comando calcolava su l'altro, e « la notte venne prima che si dessero ordini positivi. Si sprecò molto tempo nel per- « correre a cavallo il campo di battaglia e interrogare ufficiali e soldati feriti, *lad- « dove sarebbe stato meglio dedicarlo a un'energica ricognizione della posizione « nemica* ».

stretto, che avrobbe reso difficili gli avvolgimenti del suo fianco destro. Tanto più perciò si doveva manovrare in tal modo quando non era stata ancora esclusa la ritirata di una parte almeno delle forze nemiche verso nord.

Dati questi ordini, il comando supremo ritorna a Pont-à-Mousson, e a dir vero non si comprende come in una così importante situazione egli si sia tenuto 16 chilometri in linea retta dietro l'esercito, così lontano dagli avvisi che potevano continuamente pervenire. Napoleone in un simile caso avrebbe certamente bivaccato tra le sue truppe. Alle 4 pom. da Pont-à-Mousson, rispondendo ad obbiezioni rivoltegli dal generale v. Steinmetz, il generale v. Moltke esprime molto chiaramente il suo concetto colle seguenti parole: *Se apparisca che l'esercito nemico si ripieghi su Metz, faremo una conversione a destra;* e poi, alle 6 del mattino del 18, il generale v. Steinmetz riceve lettera dal generale v. Moltke *che espressamente prescrive pel 7° corpo un contegno temporeggiante* (pag. 613). Ecco adunque la prima volta in questa campagna che una grande battaglia si impegna con un concetto ben determinato, con unità di vedute e quindi con perfetto insieme al suo inizio tra i singoli corpi dell'esercito. E difatti, *di là* (cioè dall'altura di Flavigny dove giunse alle 6 ant. del 18 il comando supremo — così dice la *Relazione ufficiale* a pag. 612) — *le due armate tedesche furono guidate con unità d'immediato comando per quanto era necessario, ed a mantener continua la comunicazione coi comandi di quelle, furono spediti ufficiali superiori di stato maggiore coll'incarico di riferire immediatamente al gran quartiere generale d'ogni cosa di rilievo.* Vedremo ora se questa unità d'azione che si proponeva il comando supremo, sia poi stata effettivamente mantenuta nel corso della battaglia.

II. — La direzione generale della mossa in avanti essendo a sinistra, il comando della 1ª armata col 7° corpo che si trovava all'estrema destra, *doveva per prima cosa aspettare che l'azione si svolgesse sulla sinistra* (pag. 615). Analogamente l'8° corpo, che si era intanto verso le 8 ammassato presso Rezonville (e che era stato tenuto agli ordini diretti del comando supremo), si trovava pronto da quella posizione

ad avanzarsi sia verso est, se l'avversario era fermo in posizione da quella parte, sia verso nord, se quegli si ritirava; il che consonava colle direttive generali sopra riferite.

Le disposizioni date dal comando della 2ª armata e che a noi interessa di particolarmente esaminare, si riassumono come segue:

a) muovendo dalla strada di Verdun, il 12° corpo da Mars-la-Tour, la guardia più a destra, ed il 9° corpo tra Vionville e Rezonville, dovevano, avanzando a scaglioni colla sinistra innanzi, raggiungere la strada di Etain rispettivamente a Jarny, a Doncourt e a Caulre Ferme;

b) il 10° corpo a sinistra ed il 3° a destra, dovevano seguire in seconda linea nei due intervalli tra i tre corpi di 1ª linea;

c) i singoli corpi dovevano avanzare a masse di divisione, coll'artiglieria di corpo tra le divisioni;

d) raggiunta dai corpi di prima linea la strada di Etain, si sarebbero dati altri ordini secondo i casi.

Essendosi il comando supremo confermato nelle prime ore del mattino nella convinzione che il nerbo delle forze nemiche si fosse ritratto su Metz *e che la sua ala destra dovesse trovarsi, a un di presso, ad Amanvillers* (pag. 618), *e non sembrandogli perciò più necessario il largo giro dell'ala sinistra prima comandato*, invia a dire verso le 8 al comando della 2ª armata a Vionville che se quel concetto nel procedere più oltre *si confermava*, la 1ª armata avrebbe assalito la fronte e il 9° corpo *l'ala destra* dell'avversario, mentre il corpo della guardia avrebbe costituito la riserva, *e gli altri corpi sarebbero rimasti in aspetto*. Qui, a dir vero, vien fatto di domandare: come si poteva credere che un esercito valutato a ben più di 100,000 uomini potesse occupare una fronte di poco più di cinque chilometri tra Rozerieulles ed Amanvillers, senza alcun appoggio efficace all'ala destra verso questo punto? E se le cose veramente così stavano, non era opportuno, invece di attaccare il nemico con soli quattro corpi (7°, 8°, 9° e guardia), di avviluppare la destra nemica cogli altri tre (3°, 10° e 12°)? e ciò tanto più considerando che quell'av-

viso partendo alle 8 dal comando supremo, non poteva giungere ai corpi che assai dopo, e quelli di prima linea, dalle 9 in poi, già stavano serrando sulla testa ai luoghi loro designati sulla strada di Etain. In conseguenza di quell'avviso il principe Federico Carlo manda ordine a quei tre corpi di prima linea di arrestarsi sulla strada di Etain, ed il 9° corpo sulla destra si ferma allora e si dispone a cavallo della strada maestra, prendendo posizione colla divisione di testa contro Verneville. Ciò accade alle 9, mentre l'8° corpo si trova tra Rezonville e Villers-aux-Bois, il 12° si sta riunendo a Jarny, la guardia sbocca da Mars-la-Tour, il 3° corpo è a Vionville ed il 10° muove da Trouville. La guardia si trovà perciò circa un'ora e mezzo indietro, il che non sarebbe accaduto se la si fosse fatta sboccare *in massa* verso le 6 a nord di Mars-la-Tour, dietro la 23ª divisione che ne sboccava *in massa* alle 5 $^1/_2$, e prima della 24ª che seguiva in colonna di marcia e che poteva perciò ammassarsi mentre la guardia avrebbe attraversata la sua linea di marcia. Del resto, poichè la guardia si trovava a sinistra del 12° corpo, era più semplice assai avviarla a Jarny, rinunziando a tenerla in mezzo alla linea di battaglia, considerazione questa assai secondaria, rispetto alla convenienza di non ritardare il movimento in avanti; in tal caso si sarebbe recato a Doncourt il 12° corpo (1).

Il comando supremo essendosi intanto, dopo molte informazioni contradditorie, confermato nel concetto che il nemico stesse fermo nelle sue posizioni, emanava alle 10 $^1/_2$ le direttive alla 2ª armata riferite a pag. 623 della Relazione ufficiale, nelle quali, dopo di avere accennato che si argomentava che il nemico intendesse tener fermo *tra Point-du-Jour e Montigny-la-Grange*, esprimeva l'*avviso* che convenisse avviare il 12° corpo e la guardia verso Batilly per raggiungere il nemico presso Sainte-Marie-aux-Chênes se si ritirasse su

(1) Anche il maresciallo Moltke nella sua opera sulla guerra franco-germanica, a pag. 49, scrive: « Poichè il comando superiore della 2ª armata ebbe ordinato che il « 12° corpo, quantunque stesse a destra, avesse a formare l'estrema ala sinistra, un « sensibile ritardo fu causato dall'incrociarsi delle due linee di marcia. Appena alle 9 « *il passaggio dei Sassoni per* Mars-la-Tour era finito, e appena allora potè seguire il « corpo della guardia ».

Briey, od attaccarlo dalla parte d'Amanvillers se stesso fermo sulle alture. Ed affinchè l'attacco delle due armate riuscisse contemporaneo, si stabiliva che prima di cominciare l'attacco, la 1ª armata dovesse aspettare che la 2ª armata si fosse tanto inoltrata sulla sinistra da poter cooperare con lei.

Queste nuove direttive modificano e molto in meglio le prescrizioni emanate alle ore 8. Solo si osserva:

a) che a quell'ora si sarebbe dovuto conoscere con precisione se il nemico si stava ritirando verso nord, oppure se rimaneva fermo nelle sue posizioni, ed in quest'ultimo caso dove appoggiava la destra. Questi dubbi avrebbero potuto essere risolti nelle prime ore del mattino (giacchè ciò non era stato fatto nel giorno precedente) coll'invio di cavalleria sul fronte Amanvillers-Briey;

b) non conoscendosi dove il nemico appoggiava la destra, e nella supposizione che essa si trovasse ad Amanvillers, non potendosi però escludere che si protendesse più a nord verso l'Orne, occorreva dare una direzione ai corpi della guardia e 12° che soddisfacesse ai vari casi. Ora la direzione di Batilly per la guardia andava bene, perchè la conduceva a Sainte-Marie-aux-Chêne e Saint-Privat ad aggirare il fianco destro nemico. Ma non potendosi escludere che il nemico avesse proteso il suo fianco destro fino a Saint-Privat, la guardia sarebbe in questo caso venuta ad urtare contro la sua ala destra; laonde, conveniva tenere il 12° corpo scaglionato indietro ed a sinistra, in modo che potesse all'occorrenza spiegarsi presso le stesse rive dell'Orne; la qual cosa era facilissima ad eseguirsi senza perdere maggior tempo, muovendo il 12° corpo da Jarny, mentre la guardia prendeva le mosse più sulla destra, da Doncourt.

Solo verso le 11 il comando della 2ª armata si persuade che il nerbo delle forze nemiche si trova ancora ad est, davanti a Metz, quando gli pervengono le nuove direttive del comando supremo; e ciò mentre il 12° corpo è già da due ore fermo colla divisione di testa a Jarny! Ma era poi necessaria questa lunga fermata per chiarire la situazione? Non mi pare: imperocchè se anche una parte delle forze francesi fosse sfug-

gita verso nord, nell'impossibilità di raggiungerla il miglior partito era quello di lanciare in quella direzione la divisione di cavalleria sassone per assicurarsi che non ritornasse indietro, e puntare con tutta la 2ª armata contro il fronte Amanvillers-Roncourt, ma senza perdita di tempo; se qualche corpo fosse sfuggito verso nord quelli che fossero rimasti dinanzi a Metz, avrebbero più facilmente potuto essere sconfitti ed avviluppati. Noto inoltre che se si continuava, come pare, a temere che i Francesi sfuggissero verso nord, a maggior ragione si sarebbe dovuto il più rapidamente possibile puntare su Sainte-Marie-aux-Chênes per intercettarvi la strada di Briey; perciò la guardia, partendo per tempo, come si disse, avrebbe dovuto giungervi alle 11 al più tardi. Qual differenza colla rapidità fulminea delle concezioni napoleoniche, colla sicurezza del suo giudizio, cui succede così rapida l'esecuzione! Non credo che il grande capitano si sarebbe arrestato due o tre ore indeciso sulla diagonale formata dalla strada di Etain!

Rimaneva ancor dopo le 11 l'incertezza sull'estensione della linea nemica, sul punto cioè dove si trovava l'estrema sua destra. Ma il miglior mezzo di venirne in chiaro non era quello appunto di avviare i corpi, preceduti da forti avanguardie e da cavalleria, nella direzione indicata? Giungono allora informazioni che lasciano sospettare che la destra francese si estenda fino a Saint-Privat, ed il principe Federico Carlo dà nuovi ordini alle 11 ½ per coordinare i movimenti dei vari corpi in quelle mutate circostanze, ordini che così si riassumono (pag. 626):

a) il 9° corpo ritardi il suo attacco su la Folie sino a che la guardia possa concorrervi da Amanvillers;

b) la guardia si avanzi per Verneville, giri, se lo può, per Habonville, e quindi per Amanvillers assalti l'ala destra nemica insieme al 9° corpo;

c) il 12° si avanzi per Sainte-Marie-aux-Chênes, mandando cavalleria verso ovest e fino alla Mosella (solo a metà del giorno 18 viene inviata la cavalleria verso la Mosella!);

d) Il 10° ed il 3° corpo seguano in 2ª linea, quello su Saint-Ail, questo su Verneville.

Ma, io osservo ancora: Se si conosceva la presenza dei Francesi a Saint-Privat, avviando il 12° corpo a Sainte-Marie-Habouville, e quindi per Amanvillers assalti l'ala destra nemico. E poi, perchè far piegare la guardia su Verneville, per farle poi attaccare Amanvillers per Habouville? Non era meglio mandare la guardia per Batilly a Sainte-Marie-aux-Chênes, come aveva ordinato il comando supremo, e tenere il 12° corpo scaglionato alquanto a sinistra di essa?

A mezzogiorno incomincia il cannoneggiamento del 9° corpo ed il comando supremo crede, da Flavigny, dove si trova, già avviato il divisato attacco avvolgente. A prevenire però che la 1ª armata s'impegni prematuramente, avverte il generale Steinmetz che quel combattimento non richiede l'attacco generale della 1ª armata, e che questa *non deve mostrar masse di truppa, ma soltanto, se il caso lo voglia, adoprar l'artiglieria per avviare l'attacco che avverrà poi.* Insomma la 1ª armata aveva un còmpito temporeggiante, mentre la 2ª armata doveva attaccare il nemico da fronte e da fianco, concetto questo che era il più opportuno in quella situazione.

Al tocco il 12° corpo muove da Jarny colla 24ª divisione diretta per Batilly a Sainte-Marie-aux Chênes e la 23ª divisione (la cui avanguardia segue le due rive dell'Orne) più sulla sinistra verso il Bois-da-Ponty. La guardia muove (a mezzogiorno, a quanto pare) colla 2ª divisione diretta a Verneville e la 1ª per Jouaville ed Habouville; ma *verso il tocco* essendo giunti i rapporti che constatano la presenza dei Francesi verso Saint-Privat, e dimostrano quindi che la estensione del fronte nemico è maggiore di quella fino a quel momento creduta, il comando della 2ª armata accenna anche alla 2ª divisione della guardia (la quale per recarsi a Verneville aveva appoggiato su Saint-Marcel) la direzione di Habouville, ove si volge pertanto tutto il corpo d'armata. Vedasi quanti tasteggiamenti e perdite di tempo, furono cagionate dal non avere subito intraveduta la giusta direzione di Saint-Privat pel corpo della guardia, e quella ancor più a sinistra pel 12° corpo! Ed intanto il 9° corpo si era fortemente impegnato e combatteva solo da un'ora! E mi pare che non dovesse es-

sere cosa troppo difficile il determinare fin dal principio quelle direzioni, perchè esse soddisfacevano a tutti i casi. Difatti, una delle due: o i Francesi appoggiavano la destra ad Amanvillers, oppure più a nord. Nel primo caso, dando alla guardia per direzione generale Saint-Privat, giunta essa a Sainte-Marie-aux-Chênes, avrebbe constatato la precisa posizione della destra francese e l'avrebbe avviluppata, mentre il 12° corpo che marciava scaglionato indietro a sinistra, avrebbe, appoggiando a destra, seguito a sostegno della guardia. Nel secondo caso la guardia avrebbe urtato di fronte l'ala destra francese ed il 12° corpo l'avrebbe avvolta. Insomma, non si sbaglia, mi pare, quando ci si trova in simile dubbio, se si gira al largo, specialmente quando si manovra con così grosse unità, poichè è facile, cammin facendo, quando si riesce a ben precisare la situazione di fatto, *di restringere il giro*, se ciò è opportuno, mentre è difficilissimo allargarlo quando si è giunti a breve distanza dal nemico; e non ci si può per lo più rimediare che con una marcia di fianco, cosa sempre pericolosa.

III. — Esaminiamo ora a grandi tratti l'andamento della battaglia, per dedurne qualche considerazione.

Il concetto fondamentale della battaglia era quello di temporeggiare coll'ala destra e col centro per dar tempo all'ala sinistra di attaccare ed avvolgere l'ala destra francese. In relazione a questo concetto era necessario:

a) che il grosso delle forze gravitasse verso la sinistra, che era l'ala offensiva;

b) che la destra ed il centro si stabilissero su una buona posizione difensiva a breve distanza dalla posizione nemica; in tal guisa, nel mentre si sarebbe paralizzata l'eventuale controffensiva francese, si sarebbe, mediante quella vicina minaccia, distolto i Francesi dallo sguernire le loro posizioni per portar soccorso all'ala destra che si voleva avvolgere. Le posizioni occupate in origine dal 9° corpo al centro, e dall'8° e 7° all'ala destra, dal Bois-de-la-Cusse per Verneville a Gravelotte, lungo la linea del Mance, soddisfacevano perfettamente a tale scopo. Esse erano fortissime, perchè coperte dalla

profonda valle del Mance, permettevano su tutto il fronte (eccettuato il tratto corrispondente al Bois-de-Genivaux) l'efficace impiego d'artiglieria a distanza di 2000 a 2500 metri dalle posizioni francesi, e quindi riescivano molto minacciose contro le medesime. Sulla destra coprivano l'altipiano di Rezonville pel quale doveva giungere il 2° corpo, ed erano completate sull'estrema destra dal Bois-de-Vaux e dalle alture di Vaux, la cui occupazione, se non indispensabile, era utile per saldare la difesa alla Mosella e per minacciare l'estrema sinistra francese.

Per quanto riflette la distribuzione delle forze, noi troviamo due corpi (7° ed 8°) all'ala destra, dove verso le 5 giunge pure il 2° corpo. Un corpo (il 9°) al centro, appoggiato da un corpo (il 3°) in seconda linea — due corpi (guardia e 12°) alla sinistra — ed infine un altro corpo (il 10°) in seconda linea tra il centro e l'ala sinistra. Ora, tenuto conto che a mezzogiorno, quando s'impegnò la battaglia, il 2° corpo era tuttavia lontano, e che oltre alle alture di Malmaison e di Gravelotte, conveniva occupare il bosco e le alture di Vaux, due corpi (7° ed 8°) per l'ala destra erano una forza conveniente. Per il centro era anche conveniente il destinarvi un corpo, il quale però avrebbe potuto estendere la sua occupazione dal Bois-de-Genivaux ad Habouville (3 chilometri di fronte) col centro appoggiato al forte punto di Verneville. Rimanevano in prima linea ed all'ala sinistra, la guardia, che poteva estendersi da Habouville a Sainte-Marie-aux-Chênes compreso, su un fronte di 3 chilometri, ed il 12° corpo più a nord, verso l'Orne, in misura di eseguire il movimento avvolgente. I due corpi di seconda linea avrebbero potuto essere spostati verso nord, il 3° ad ovest di Habouville ed il 10° a nord-ovest di Sainte-Marie-aux-Chênes. Non essendovi bisogno di rincalzo all'ala destra, già situata in posizione fortissima, ed appoggiata dal sopravveniente 2° corpo, il 10° sarebbe stato altrettanto in misura di appoggiare il 9° da Habouville (tanto più che l'occupazione avanzata del Bois-de-la-Cusse copriva la retrostante posizione di Verneville), dal qual punto sosteneva pure la guardia; ed il 10° corpo da quella posizione di riserva presso

l'Orne, avrebbe seguito nell'attacco avvolgente il 12°. Non calcolando il Bois-de-Vaux, il fronte di 11 chilometri dal Bois-des-Ognons all'Orne, non era certo eccessivo per un esercito di otto corpi d'armata. Siccome però il comando supremo tedesco riteneva che la destra francese non s'estendesse oltre Amanvillers, si comprende come il grosso delle forze non avesse gravitato verso sinistra quanto sarebbe stato necessario. Ma, nel dubbio, se avesse eseguito il movimento di conversione con largo giro, l'avrebbe poi facilmente ristretto (come già s'è osservato) se durante il medesimo ciò risultava opportuno; mentre è assai più difficile allargarlo se viene a risultare stretto, come il fatto lo dimostrò ampiamente. Si scorge quindi di quale importanza sia l'*impostazione* di un ordine di battaglia, le disposizioni generali cioè che si dànno prima di entrare a portata di cannone, per la distribuzione e direzione delle forze, poichè agli errori commessi in quell'importante periodo di preparazione difficilmente si rimedia; ed invece, se la battaglia è bene *impostata* nelle sue linee generali, gli errori commessi nei particolari dai comandanti in sott'ordine non esercitano troppo seria influenza sull'andamento generale degli avvenimenti. E difatti quale fu la conseguenza dell'avere eseguito troppo stretta la conversione? Che l'aggiramento da nord di tutta la linea francese, che era stato divisato dal comando supremo, fu eseguito *dalla sola 48ª brigata*, ed anche questo per iniziativa del comandante del corpo sassone. Per cui, verso le 4, dopo i parziali attacchi andati a vuoto del 9° corpo, questo attende per lanciarsi all'attacco decisivo di Amanvillers che la guardia muova contro Saint-Privat; la guardia alla sua volta attende che entri in azione sulla sua sinistra il 12° corpo, *i cui atti ulteriori dovevano dipendere dai progressi della colonna aggirante, e segnatamente della 48ª brigata, perocchè mediante quelli soltanto potevasi effettuare il divisato avvolgimento dell'ala destra nemica* (pag. 692). E siccome fino a notte *tutti* gli attacchi decisivi tentati contro il fronte dell'esercito francese, sia dalla 1ª armata, sia dal 9° corpo, sia dalla guardia, andarono a vuoto, così si può affermare che la battaglia fu vinta sovra-

tutto per effetto di *una brigata* aggirante, a paralizzare la quale sarebbe bastato ampiamente l'arrivo in tempo della divisione della guardia francese inviata troppo tardi a rinforzare la destra; e ciò avvenne malgrado la notevole superiorità numerica dell'esercito tedesco e la prevalenza in quantità e qualità della sua artiglieria, che sempre e dovunque riduceva al silenzio l'artiglieria francese!

Quanto accadde in questa grande battaglia prova la grave difficoltà degli attacchi frontali dopochè sono entrate in uso le nuove armi da fuoco, difficoltà che furono ancor più fortemente provate nella guerra turco-russa e lo saranno maggiormente nell'avvenire, quando si sperimenteranno su vasta scala i fucili a ripetizione ed i cannoni a tiro rapido. Le stesse cause che rendono così malagevole l'attacco frontale, fanno sì che riesce altrettanto difficile la controffensiva contro l'attaccante che occupi una buona posizione di fronte a quella del difensore; per cui si giungerà inevitabilmente ad un più largo impiego di attacchi sui fianchi e ad una maggiore estensione dei fronti di battaglia, senza con ciò accrescere il pericolo di venire sfondati nel centro, come accadde ai Russi alla battaglia di Austerlitz. Anche la recente guerra nell'Africa Australe ha provato che, specialmente in terreno scoperto, gli attacchi frontali degli Inglesi, anche se eseguiti con forze notevolmente superiori, andavano generalmente a vuoto contro le sottili e rade linee dei Boeri (1).

IV. — Scendiamo ora a qualche maggiore particolare sull'azione dei singoli corpi d'armata.

Il 9° corpo, giungendo poco prima di mezzogiorno colla testa a Verneville, non ha ancora ricevuto l'ordine del comando d'armata, spedito alle 11 $^1/_2$, di ritardare il suo attacco su la Folie sino a che la guardia possa concorrervi da Amanvillers, e non ha ricevuto che un precedente ordine, inviato alle ore 10, *d'avanzarsi verso Verneville e la Folie*, E NEL CASO FOSSE COLA' L'ALA DESTRA DEL NEMICO, *avviar la batta-*

(1) Sono istruttive a questo riguardo le *Considerazioni militari sulla guerra nell'Africa Australe*. (Traduzione del corpo di stato maggiore dal *Beiheftzam Militär Vochenblatt*, fascicolo VIII, 1901).

glia con un gran fuoco d'artiglieria (pag. 624). Il generale Manstein, comandante del 9° corpo, pure avendo ricevuto un avviso dalla cavalleria che segnalava la presenza di truppe francesi a Saint-Privat, crede di avere a fronte ad Amanvillers la destra nemica, e di poterla sorprendere, e *non volendo per nessun conto lasciarsi sfuggire il vantaggio di sorprendere il nemico, delibera d'assalirlo subito e vigorosamente* (pagina 633). Sia pure che il nemico fosse *visibilmente in trascurante riposo* (pag. 633); ma da Verneville ad Amanvillers vi sono 3 ½ chilometri in linea retta, ed il generale v. Manstein non aveva alla mano che l'avanguardia della 18ª divisione. Come poteva egli lusingarsi con tali truppe e da tale distanza *di sorprendere e di assalire vigorosamente il nemico?* Difatti questo corre all'armi al primo colpo di cannone, occupa le posizioni già designate, e la sorpresa non ha luogo. Ma intanto il generale v. Manstein, senza ottenere risultato alcuno, violando l'ordine esplicito del comando d'armata, impegna poco a poco quasi tutta la 18ª divisione, la cui testa giunge a Verneville alle 12 ¼, mette subito in azione nove batterie a così breve distanza dal nemico ed in così pericolosa posizione, che dopo due ore di fuoco sono quasi distrutte; poi, tra la una e le due ore fa entrare in azione nel Bois-de-la-Cusse, sulla sinistra, tutta la divisione assiana. Quando alle 2 gli giunge il secondo ordine del comando d'armata che gli prescrive di attaccare di concerto colla guardia l'alà destra nemica, *avendo egli già scorto chiaramente che quell'ala stendevasi molto più in là di Amanvillers*, S'ERA EGLI PURE INGEGNATO DI PORTARSI PIU' A NORD, *per quanto gliel consentivano le circostanze in cui si trovava* (pag. 644). Ma era troppo tardi! Ormai si era egli troppo e prematuramente impegnato sul fronte! Alle 3 ½ entrano in azione presso Verneville sei batterie del 3° corpo, diguisachè l'artiglieria prussiana riacquista tale soverchianza che le opposte batterie nemiche a poco a poco son ridotte affatto al silenzio. Ciò malgrado *i Tedeschi si accontentarono di mantenersi nelle posizioni sino allora conquistate, perchè, oltre a mancare anche a loro in prima linea truppe fresche per proseguire l'attacco,*

doveano anzi tutto, conforme ai disegni del comando supremo, aspettare la mossa del corpo di sinistra per l'avvolgimento dell'estesa fronte nemica (pag. 664). Ma per aspettarla si logorava intanto tutto il corpo d'armata che si trovava a così stretto contatto col nemico! *Così stando le cose, la fanteria cessò di combattere su tutti i punti, e dalle 4 ½ in poi anche l'artiglieria tedesca non tirò più che occasionalmente, quando cioè le si offrica qualche buon bersaglio* (pag. 664); e ciò avveniva precisamente quando, avvicinandosi il momento dell'attacco sulla sinistra, era più necessario di attirare sopra di sè l'attenzione del nemico! Verso le 5 ½ il generale v. Manstein scorgendo masse di fanteria della guardia avanzarsi da Saint-Ail su Saint-Privat, comanda alla 3ª brigata della guardia, ch'era stata messa agli ordini di lui, di spingersi da Habouville verso Amanvillers, e fa appoggiare quell'attacco dal 9° corpo. L'attacco dopo perdite enormi va ancora a vuoto, e gli assalitori riescono a mala pena a sostenersi sul terreno conquistato. Non è che a notte fatta, quando, *in seguito alla caduta di Saint-Privat*, il 4° corpo francese inizia la ritirata, che i Prussiani riescono a prender possesso di Amanvillers. E così il prematuro attacco della guardia trascina innanzi ed inutilmente anche il 9° corpo!

Passiamo ora al corpo della guardia. Presa cognizione dell'andamento della pugna presso il 9° corpo, il principe Federico Carlo ordina al corpo della guardia di mettere a disposizione del 9° una brigata, ed a tal fine vien destinata la 3ª brigata ad Habouville; ordina pure al corpo della guardia *di non impegnare la fanteria se non quando fosse certo della efficace cooperazione del 12° corpo, già* avviato verso Sainte-Marie e Moineville (pag. 667). Alle 3 i Sassoni si trovano ancora all'altezza di Batilly, mentre fin dalle 12 ¾ la 1ª divisione della guardia giunge colla testa d'avanguardia a sud di Habouville. Il comandante di questa divisione (generale v. Pape), esaminata la posizione e vedendo impossibile di aprirsi la via verso Amanvillers, come dapprima era stato indicato, quando si credeva che colà s'appoggiasse la destra francese, decide di proseguire su Sainte-Marie che attacca e

prende dopo le 2 ½; per cui, dopo un lungo giro, protetto bensì sulla destra da numerosa artiglieria, la 1ª divisione della guardia è costretta, per avanzare su Sainte-Marie, a sfilare per tre chilometri a partire da Habouville, sul fianco della principale posizione francese, mentre avrebbe potuto pervenirvi in modo più sicuro e con più breve tragitto da Doncourt, dove si trovava. La 2ª divisione della guardia giunge verso le 4 colla 3ª brigata ad Habouville e colla 4ª a Saint-Ail. Alle 5, tra il Bois-de-la-Cusse ed i boschi ad est di Auboné, sono in linea 180 cannoni dei corpi 9°, guardia e 12°, l'artiglieria francese *di gran lunga inferiore di numero* (pag. 694) è quasi affatto ammutolita, ed il comandante del corpo della guardia, dalla stazione dove s'era posto a sud di Saint-Ail (ossia all'estrema destra delle tre brigate che gli restavano) *vedendo truppe francesi mover da Roncourt verso Saint-Privat e nel tempo stesso spiegata di là da Sainte-Marie una lunga linea d'artiglieria tedesca, e giudicando da tali indizi imminente l'arrivo della colonna aggirante dei Sassoni, credette non dovere indugiare più oltre ad avanzarsi, se pur volevasi venire ad un atto decisivo prima che cadesse il giorno che già declinava. Perciò*, OTTENUTO L'ASSENSO DEL COMANDANTE DELL'ARMATA, *mandò ai suoi due comandanti di divisione l'ordine di procedere all'attacco delle posizioni nemiche* (pagina 773). Il generale v. Budritski invia alle 5 ¼ la 4ª brigata nella prescrittagli direzione di Jerusalem, ma *il generale v. Pape che da Sainte-Marie, dove si trova, aveva veduto assai più da vicino lo svolgimento del 12° corpo, fa osservare che la colonna aggirante spiccata da quello verso nord non è ancora alle viste e che senza l'azione preparatoria dell'artiglieria non era da aspettarsi buon esito dal difficile attacco frontale contro quel villaggio di Saint-Privat che somigliava ad una fortezza* (pag. 773-74). Ma essendo nel frattempo incominciate le mosse della 4ª brigata, fu mantenuto l'ordine dato. L'esito del classico attacco fu quello che tutti sanno; ossia che i Prussiani, pur spiegando uno straordinario valore e perdendo 6000 uomini in breve tempo, non riuscirono ad avvicinarsi a Saint-Privat, e dovettero sostare mantenendo

quella parte di terreno che avevano conquistato, fino a che sul far della notte, quando i Sassoni ebbero conquistato Roncourt, questi li aiutarono nell'ultimo attacco di Saint-Privat, avvolgendolo da nord. A chi si deve ascrivere quella eroica ma inutile carneficina? Al comandante del corpo della guardia, mi pare, al quale essendo stata stabilita la direzione a sinistra, e dovendo perciò regolare la sua mossa su quella dei Sassoni, avrebbe dovuto rimanere egli in persona all'estrema ala sinistra del suo corpo d'armata, a contatto coi Sassoni, per bene osservarne le mosse. Se così avesse fatto, avrebbe veduto ciò che vide il generale v. Pape da Sainte-Marie, e non avrebbe ordinato quel prematuro assalto, di impossibile riuscita. Nè si può allegare a scusa, come sembra fare la Relazione ufficiale, che il giorno declinava, perchè non è questa una ragione per ordinare una cosa di cui non sia prevedibile un buon esito; tant'è vero, che pur non essendo quell'attacco riuscito, la posizione francese fu forzata ugualmente a notte fatta quando fu assicurato il concorso del corpo sassone. Ed osservo infine, che la direzione generale essendo a sinistra sui Sassoni, anche il corpo della guardia avrebbe dovuto fissare alle sue brigate la direzione sulla brigata di sinistra; se così si fosse fatto, non sarebbe partita mezz'ora prima la 4ª brigata *dalla destra*, la qual cosa impedì di contromandare l'ordine d'attacco quando il generale v. Pape ne fece rilevare l'inopportunità; e ciò senza tener conto che la mossa della 4ª brigata trascinò sulla destra quella della 3ª da *Habonville* e di tutto il 9° corpo. Ed il comandante d'armata prima di accordare senz'altro l'assenso a quell'attacco non doveva assicurarsi a qual punto fossero giunti i Sassoni? Se anch'egli, anzichè recarsi or qua or là pel campo di battaglia, si fosse tenuto presso i Sassoni *sui quali gravitava la direzione generale del movimento*, avrebbe potuto mandare alla guardia l'ordine d'attacco nel momento che *lui stesso* avrebbe giudicato opportuno. Se non m'inganno parmi che così convenga regolarsi per tenere le truppe in pugno e coordinare le mosse dei vari corpi durante una battaglia. Questi fatti mettono a mio avviso in piena luce la grande influenza che esercita sullo

svolgimento delle battaglie la scelta del luogo dove si stabiliscono per dirigerle i comandi supremi ed i comandanti delle grandi unità.

L'ordine emanato alle 11 ½ dal comando della 2ª armata prescriveva al comandante del 12° corpo di avanzarsi soltanto a Sainte-Marie per istarvi pronto a sostenere il 9° corpo e la guardia. Ma, chiarito per le informazioni pervenute dalla cavalleria che anche Roncourt era occupato dai Francesi, il comandante del 12° corpo divisò *di sua iniziativa* di avanzarsi da ovest e nord su Roncourt per avvolgervi l'ala destra nemica, tenendola intanto a bada di fronte. Ecco adunque una iniziativa bene intesa, e che corrispondeva perfettamente al concetto generale d'attacco stabilito dal comando supremo! Egli ordina pertanto alle 2 che la 47ª brigata si avanzi su Sainte-Marie, la 23ª divisione s'avvii per Coinville verso Roncourt e la 48ª brigata rimanga in riserva a nord di Batilly (pag. 676). Si noti che la 23ª divisione, in grazia del tempo perduto, si trovava ancora colla 45ª brigata al Bois-de-Ponty e colla 46ª a Jarny. Alle 3 ½, dopochè l'artiglieria della 24ª divisione, appoggiata dall'artiglieria di corpo, ha bombardato Sainte-Marie, questo villaggio è preso dalla 1ª divisione della guardia e dalla 47ª brigata che si frammischiano. Riordinate le truppe, poco dopo la 47ª brigata, *ad insaputa del comandante della divisione*, muove per suo conto all'attacco di Roncourt, senza essere appoggiata dai corpi laterali e l'attacco naturalmente fallisce. Poco prima delle 4 il comandante del 12° corpo, dubitando che le posizioni del nemico si estendano oltre Roncourt, mette a disposizione del comandante della 23ª divisione anche la 48ª brigata, *coll'ordine di girare colle sue truppe più a nord, perchè veramente avvenisse il divisato avvolgimento* (pag. 688) ed a queste truppe avvolgenti si unisce la divisione di cavalleria sassone. Il comandante della 23ª divisione ordina allora alla 48ª brigata che prosegua nella valle dell'Orne sino a pari di Joeuf e Montois e s'avanzi per quest'ultimo villaggio su Roncourt; alla 45ª brigata (che intanto aveva varcato il burrone ad est di Auboné) di avanzarsi da ovest contro Roncourt, *tostochè*

la 48ª entrerà in azione da nord, ed alla 46ª brigata di rimanere in riserva a disposizione (pag. 691). Queste disposizioni sono molto benintese; le mosse delle singole brigate sono ben coordinate per combinare l'attacco frontale con quello avvolgente, e parmi perciò di poter affermare che questo corpo d'armata fu il meglio condotto in questa battaglia. Non è quindi da meravigliare se la mossa ottiene pieno successo. Solo si potrebbe osservare che il comandante del corpo d'armata si è lasciato sfuggire il comando che nel fatto fu esercitato dal comandante della 23ª divisione; poichè, trovandosi *dalla parte dell'attacco decisivo* tre delle sue quattro brigate, là pare dovesse essere il suo posto. Verso le 6 ½ Roncourt, solo debolmente tenuta da una retroguardia francese, cade in potere dei Sassoni, e verso le 8 Saint-Privat, battuto da ovest dall'artiglieria della guardia e da nord da 84 pezzi del 12° corpo, cade esso pure in potere della guardia e dei Sassoni che l'assaltano da ogni lato. Dopo Saint-Privat cade più tardi Amanvillers rimasto privo d'appoggio da nord, e con questo villaggio l'intera posizione così tenacemente difesa dai Francesi.

Vediamo infine cosa accadeva all'ala destra, dove combattevano il 7° ed 8° corpo. Tra le 10 e le 11 il 7° corpo si trova ammassato a sud di Gravelotte, ad eccezione di cinque battaglioni che son penetrati nel Bois-de-Vaux e della 26ª brigata che è stata tenuta a disposizione ad Ars-sur-Moselle. Alla stessa ora l'8° corpo si era ammassato tra Rezonville e Villers-au-Bois. Rammento che secondo le direttive del comando supremo inviate alle 10 ½, la 1ª armata doveva aspettare che la 2ª armata si fosse di tanto inoltrata sulla sinistra da poter cooperare con lei; e che a mezzogiorno lo stesso comando supremo, udendo l'incominciato cannoneggiamento presso il 9° corpo, a prevenire che la 1ª armata s'impegnasse prematuramente avvertiva che questa *non dovesse mostrar masse di truppa, ma soltanto, se il caso lo voglia, adoprar l'artiglieria per avviare l'attacco, che avverrà poi.* Quest'ultimo avviso giunge al generale Steinmetz verso il tocco. Senonchè alle 12 ½ il comandante dell'8° corpo udendo le cannonate e le fucilate che annunziavano il principio della pugna presso

il 9° corpo, fece avanzare la 15ª divisione ad occupare Gravelotte.

Ecco adunque che l'attacco prematuro del 9° corpo sta per trascinare anzi tempo nella battaglia tutta la 1ª armata. Ed anche qui osservo che la direzione generale dell'attacco essendo verso sinistra, il generale v. Steinmetz avrebbe meglio guidata l'azione se si fosse collocato personalmente sulla sinistra della sua armata, ossia presso l'8° corpo; se così avesse fatto, ricevendo al tocco l'avviso sopracennato del comando supremo, avrebbe ancora potuto sospendere l'avanzata da Gravelotte della 15ª divisione, la quale non si era mossa che alle 12 ½ da Rezonville. Che se si osservasse che l'8° corpo era stato tenuto a diretta disposizione del comando supremo, risponderei che allora toccava a questo di inviare contemporaneamente quell'avviso alla 1ª armata ed all'8° corpo. La Relazione ufficiale non chiarisce bene la dipendenza diretta di questo corpo in quel momento. Il fatto sta che tra le 12 ¾ ed il tocco si fa entrare in azione la maggior parte delle artiglierie del 7° ed 8° corpo; e fin qui non v'è nulla di contrario agli intendimenti è l'ordine dato alla 15ª divisione di avanzare nella valle del Mance, con una brigata lungo la strada maestra e coll'altra verso il Bois de Genivaux, nel mentre il generale Steinmetz ordina al 7° corpo di tenere al coperto le fanterie, secondo le intenzioni del comando supremo; sconcordanza questa che lascierebbe supporre che di queste intenzioni l'8° corpo non abbia avuto comunicazione da alcuno. La 16ª divisione è intanto tenuta in aspetto a sud-ovest di Gravelotte.

Tra il tocco e le 3 si svolge nelle boscaglie della valle del Mance un combattimento confuso e disordinato col quale le varie unità della 15ª divisione, dopo di essersi frammischiate in mille guise ed aver subito gravissime perdite, si rendono padrone di Saint-Hubert e dell'orlo delle boscaglie verso est. Tutto ciò non è in armonia col còmpito temporeggiante assegnato all'ala destra dell'esercito; ma si comprende ancora come a questa importasse di impadronirsi dei punti avanzati della principale posizione nemica, per poter poi più fa-

cilmente sboccare nell'ora dell'attacco decisivo col grosso delle forze da quel difficile burrone della valle del Mance. Ma uguale giustificazione parmi non possa avere il generale v. Steinmetz, il quale, poco dopo le 3, credendo di scorgere *un grande sconquasso in quella parte dell'esercito francese che là stava di contro alla 1ª armata, deliberava di fare un vigoroso sforzo contro la fronte ed il fianco sinistro dell'avversario* (pag. 727). Anzitutto è molto facile cadere in inganno nel giudicare le condizioni e le intenzioni del nemico, e parmi non sia lecito su dati molto incerti di violare esplicite disposizioni del comando supremo, tanto più che questo si trovava poco lontano e perciò poco tempo ci voleva per interrogarlo. Era inoltre poco presumibile che i Francesi si trovassero così sconquassati, dacchè non era stata neppure intaccata la fortissima loro posizione principale, nè ciò sarebbe stato possibile, non essendo fino a quel momento entrata in azione che una sola divisione tedesca. Quell'attacco infine era inutile, poichè la manovra svolgendosi tutta sulla sinistra dell'esercito, era più che sufficiente all'ala destra lo spiegamento di tutte le artiglierie, col grosso delle fanterie in riserbo, pronto a lanciarsi all'attacco, sotto la protezione della 15ª divisione già padrona dei punti avanzati della posizione nemica, allo scopo di impedire ai Francesi di sguernire la medesima per portarsi in soccorso della loro ala destra. Ma se, malgrado tutte queste considerazioni, si voleva proprio tentare questo pericoloso ed inutile assalto, era d'uopo farvi concorrere con movimento simultaneo, frontale ed avvolgente, tutte le fanterie del 7° ed 8° corpo d'armata. Che fa invece il generale Steinmetz? Ordina alla 1ª divisione cavalleria di avanzarsi per la grande strada (incassata od in rilievo, e la sola praticabile alle armi a cavallo) oltre la stretta stradale, ed alla 26ª brigata, che si trovava ad Ars, di avviarsi a Vaux; e tuttociò perchè *supponevasi il nemico retrocedente su Metz.* In quel momento anche l'8° corpo fa entrare in linea la 31ª brigata. E come se ciò non bastasse, il generale v. Zastrow vi aggiunge l'ordine alle batterie del 7° corpo di avanzarsi oltre alla suddetta stretta per andarsi ad appostare sulle scoperte pendici,

battute dall'efficacissimo fuoco di fucileria nemico! (pag. 728) come se dalle loro posizioni presso Gravelotte quelle batterie non avessero potuto battere in modo molto efficace (a distanza di 1800 metri), anzi più efficace, le alture di Point-du-Jour che formavano la chiave delle posizioni nemiche da quella parte! E' più facile immaginare che descrivere l'enorme ingombro che quella calca di cavalli e di artiglierie deve aver prodotto in quella lunga stretta, coll'unico risultato di determinare la immediata ritirata della divisione di cavalleria e la quasi totale distruzione delle 4 batterie che sole riescirono ad aprire il fuoco! Alle 5 tutte le truppe della 1ª armata sono fuse, frammischiate ed esauste nella valle del Mance, ad eccezione della 32ª brigata che sola rimane disponibile; ma verso le 6, all'approssimarsi del 2° corpo, anche quest'ultima brigata vien fatta avanzare nella fatale valle.

Il 2° corpo era, per iniziativa del suo comandante, partito da Pont-à-Mousson due ore prima dell'ora prescrittagli, cioè alle 2 del mattino. Alle 5 ½ pom. la 3ª divisione si trova ammassata presso Rezonville, e vi giunge la testa della 4ª divisione. In quel momento la 3ª divisione e l'artiglieria di corpo vengono fatte avanzare a sud di Gravelotte, dove giunge un'ora dopo anche la 4ª divisione. Tutto il 2° corpo è ora a disposizione del comandante della 1ª armata. *Siccome già cadeva il giorno, parve allora conveniente rinvigorire la pugna anche contro l'ala sinistra nemica che dovevasi credere già molto sconquassata; per lo che S. M. il Re ordinò al generale v. Steinmetz di muovere tutte le truppe ancor disponibili contro le alture di Point-du-Jour* (pag. 754). Allora, dopo le 7, tutte le truppe disponibili del 7° ed 8° corpo, appoggiate dalla 3ª divisione, ed in seguito anche dalla 4ª, muovono all'assalto. Succede, a quanto si può dedurre dalla Relazione ufficiale, una grandissima confusione in quell'angusta stretta del Mance, resa più grave dal sopravvenire di tante truppe che a stento riescono a spiegarsi, e dalla cadente notte. Insomma, anche quest'assalto non riesce e le truppe mettono gli avam-

posti sulle pendici delle alture del Point-du-Jour (1). Ed anche ora si domanda: a quale scopo quel nuovo assalto, che questa volta era ordinato dallo stesso comandante supremo? Dovrei ripetere le considerazioni già fatte.

In conclusione, dal tocco a notte fatta, noi assistiamo all'ala destra ad una sequela di attacchi frontali, nei quali su ristretto e difficile terreno si esauriscono tre corpi d'armata senza riescire nell'intento, mentre bastava mantenere una posizione minacciosa a stretto contatto col nemico. Tanto è vero ciò che dico, che quantunque *nessuno* degli innumerevoli attacchi eseguiti contro *tutto* il fronte della posizione francese sia riuscito, la medesima cade a notte fatta in seguito alla presa di Saint-Privat per effetto dell'avvolgimento da nord! Che l'esercito tedesco abbia dato prova di eroica bravura, niuno potrà negare, ma si potrà fors'anche ammettere che molto di quel sangue poteva essere risparmiato!

V. — Ed ora poche osservazioni sulla parte francese.

Preso il partito di combattere una battaglia decisiva ad occidente di Metz, non v'ha dubbio che la scelta posizione fu bene occupata e tenacemente difesa. Il fronte Rozerieulles-Roncourt era proporzionato alla forza disponibile. Il fianco sinistro era fortemente appoggiato alle ripide pendici che scendono alla Mosella e protetto dai retrostanti forti di Plappeville e di Saint-Quentin. Il fianco destro era più *in aria*, epperciò dietro di questo avrebbe dovuto essere collocata la riserva generale. L'averla invece collocata dietro la sinistra, presso il forte di Plappeville, parmi sia l'unico grave errore commesso, ma così grave che trasse seco la perdita della battaglia, poichè è facile presumere che se la guardia imperiale si fosse trovata vicino a Saint-Privat, anche l'avvolgimento del 12° corpo sarebbe andato a vuoto. Si aggiunga che sulla sinistra il vallone del Mance dinanzi al fronte rendeva diffi-

(1) Il maresciallo Moltke nella già citata opera scrive a pag. 56, discorrendo dell'intervento del 2° corpo: « Veramente sarebbe stato più giusto se il capo di stato maggiore dell'armata ivi presente non l'avesse permesso in un'ora così avanzata di sera. « Un nerbo di truppe, intatto del tutto, poteva riuscire assai prezioso nel giorno seguente, mentre quella sera era difficile provocare ancora uno slancio decisivo ».

cile la controffesa, la quale incontrava minori difficoltà sulla destra. Tutto quindi suggeriva di mantenere sulla sinistra la difesa passiva, e sulla destra una difesa manovrata, per la quale però occorrevano molte forze. Pare che il maresciallo Bazaine abbia tenuto le riserve dietro la sinistra, perchè non lo aveva abbandonato la preoccupazione di essere staccato da Metz. Ma non si comprende questa preoccupazione, dappoichè la sua sinistra era così efficacemente protetta dai forti, che in caso di ritirata questi avrebbero spazzato le abbandonate alture tra Point-du-Jour ed Amanvillers, e nessuno avrebbe potuto impedire ai Francesi di ritirarsi in Metz, pur passando a nord del forte di Plappeville, quando fossero state fortemente tenute le alture tra Amanvillers e Roncourt.

Se con una più opportuna disposizione delle riserve i Francesi fossero riusciti a respingere l'attacco contro la loro ala destra, che sarebbe accaduto? Ammettendo pure che la battaglia potesse ricominciare all'indomani, la Relazione ufficiale osserva a pag. 817 che *i corpi che avevano sostenuto la lotta erano* PRESSOCHE' *sfiniti, ma sui punti capitali della posizione v'erano ancora riserve, le quali o nulla o poco avevano sofferto ed erano parate, occorrendo, a proseguire la domane con nuovi atti decisivi i vantaggi sino allora ottenuti.* Queste riserve consistevano nel 3° e 10° corpo già molto sconquassati dalla battaglia del 16 ed in truppe del 2° corpo. Se si tien conto però che tutti i cinque corpi che avevano combattuto in prima linea erano *pressochè sfiniti*, che i Tedeschi avevano perduto 20,000 uomini, mentre i Francesi non ne avevano perduto che 13,000, che questi ultimi, essendo rimasti sulla difensiva, dovevano essere molto meno stanchi, e che nella notte si sarebbero abbondantemente riforniti di munizioni, è lecito arguire che una nuova battaglia nel 19 avrebbe avute minori probabilità in favore dei Tedeschi di quelle che si avevano il 18. In caso d'insuccesso non avrebbero potuto far altro che ricongiungersi colla 3ª armata, che il 19 giungeva sulla Mosa coi corpi di prima linea, per dare una nuova battaglia sulla sinistra della Mosella, oppure per ripassare con essa il fiume.

VI. — Da queste ultime eventualità i Tedeschi non si sono trovati troppo lontani, come si è veduto. I grandi successi coprono col loro manto pietoso gli errori che si commettono nella guerra. Ma l'uomo sereno ed imparziale non deve lasciarsi abbagliare dai medesimi, e, pur ammirandoli, studia, non foss'altro per comune istruzione, se la violazione in qualche parte dei grandi principii della guerra non avrebbe per avventura potuto tramutarli in grandi disastri. Ora, quali sono questi grandi principii? *Tenere le forze riunite; nel giorno della battaglia decisiva, farvi concorrere tutte le forze; battere colle forze riunite le parti divise dell'esercito nemico.* Ora, i Francesi erano divisi in due grandi masse, una attorno a Metz ed una che si stava concentrando a Châlons, le quali distavano l'una dall'altra 120 chilometri *in linea retta*. I Tedeschi invece il giorno 18 hanno la quasi totalità delle loro forze tra la Mosa e la Mosella, ma son divisi in due grandi masse; la 1ª e la 2ª armata fronteggiano l'esercito francese presso Metz, la 3ª armata avanza verso la Mosa e si trova un paio di tappe più a sud. La 1ª e la 2ª armata soverchiano sensibilmente in numero la massa francese di Metz ed i Tedeschi, ritenendo di poterla battere senza il concorso della 3ª armata ed anche senza il concorso del 1° e del 4° corpo distaccati dalle due prime armate, non riuniscono in una massa l'intero esercito per non perdere il vantaggio di lanciare contemporaneamente la 3ª armata sull'altra massa francese di Châlons. L'armi manifesto che essi violano in tal modo un principio, ma vincono ugualmente e tutti applaudono. Vincono però per poco, e solo perchè con una cattiva disposizione delle riserve i Francesi non si trovano in forze sufficienti all'ala minacciata. Si può esser certi che se le cose fossero andate diversamente, gli stessi adoratori del successo, avrebbero gridato *crucifige* invece di *osanna*, e si sarebbero affrettati a porre in luce le trasgressioni dei grandi principii! Non v'ha dubbio che i Tedeschi dovevano con la 1ª e 2ª armata, che avevano alla mano, arrestare subito i Francesi nella loro ritirata verso la Mosa, e con una successiva conversione a destra tagliar loro tutte le linee di ritirata verso ovest e nord-ovest. Ma ciò fatto, e

la 1ª e 2ª armata avendo occupato tra Gravelotte e la bassa Orne una forte posizione di fronte ai Francesi che impedisse loro di sfuggire, nulla toglieva che ritardassero di un giorno o due la battaglia decisiva in attesa dell'arrivo almeno della parte più vicina della 3ª armata.

Anche noi nel 1866 abbiamo diviso l'esercito in due masse ciascuna delle quali era superiore all'esercito nemico, e con questa disposizione si sarebbero ottenuti senza dubbio maggiori vantaggi strategici *dopo la vittoria* creduta certa. Se questa si fosse ottenuta, tutti avrebbero ammirato la sapienza profonda nella condotta della guerra. Avendo invece subìto una sconfitta si gridò il *crucifige*, e con ragione, pare a me, perchè la violazione del principio della *massa riunita* ebbe effettivamente luogo.

VII. — La Relazione ufficiale a pag. 831 mette giustamente in rilievo l'influenza grande che esercitò sulle vittorie tedesche l'artiglieria, sia pel suo maggior valore tecnico, sia per la prevalenza numerica, sia per l'impiego a massa; al quale vantaggio non corrispose in ugual misura pei Francesi quello del miglior fucile, poichè (dice la Relazione ufficiale a pagina 832), *in parecchi casi fu palese per la fanteria il vantaggio di poter tirare a distanze molto grandi, ma d'altro canto videsi altresì, segnatamente nelle fazioni difensive che ebbe a sostenere in seguito la fanteria, come il massimo effetto della moschetteria s'abbia dalle brevi distanze.* Eppure, malgrado la efficacissima preparazione coll'artiglieria, *in nessun punto*, nella battaglia del 18, riuscirono gli attacchi frontali. Se il valore di quell'arma nei due eserciti fosse stato uguale, ben si può asserire che assai più difficile sarebbe stato colle sole forze della 1ª e della 2ª armata di venire a capo, in campo aperto, dell'esercito francese di Metz.

La stessa Relazione a pag. 830 fa poi molte eloquenti considerazioni per temperare l'iniziativa dei comandanti in sottordine, ed io non ritornerò certamente sull'argomento, dopo di averne così diffusamente ed a più riprese discorso.

(*Continua*).

LUIGI CADORNA
maggior generale comandante la brigata Pistoia.

STRATEGIA E CAVALLI

ALL'INIZIO DELLA GUERRA TURCO-RUSSA NEL 1877-78

Continuazione e fine. — Vedi dispensa IX

***

Fatto saliente di tutta codesta prima serie di occupazione rimane sempre la presa del ponte di Barboche.

Fu il generale Skobeleff che, alla testa della sua divisione di esploratori, ebbe l'arduo incarico di portarsi a marcie forzate su quel punto importantissimo.

Nella mattina del 23 aprile 1877, a Leowa, passò il Pruth e l'indomani dopo un tragitto di oltre 100 chilometri giungeva a Barboche di cui si impadroniva senza incontrare ostacoli.

L'avanguardia di Skobeleff (29° reggimento cosacchi) era agli ordini di un energico ed intelligentissimo ufficiale: il colonnello Strukoff.

Questi alle 3 antimeridiane del 24 aprile uscì da Kubei alla testa di 6 sotnie. Nel giorno stesso, per le ore 16 40, con 4 di dette sotnie si arrestava al ponte di Barboche apprestandovisi a difesa e proiettava le altre 2 su Braila che venne da esse occupata nel mattino susseguente. La distanza separante Braila da Kubei è di 82 chilometri coperti dai Cosacchi in 9 ore di marcia effettiva, diffalcando le quattro buone ore assorbite dal passaggio del Pruth operato col mezzo di zattere. Non si ebbe a deplorare nessun ritardatario.

Perciò la cavalleria russa ha il diritto di ricordare orgogliosa questa sua operazione iniziale. Il movimento celere da essa eseguito costituisce bella prova di allenamento su

di un terreno reso faticosissimo e pantanoso dalle pioggie, allagato d'ambo i lati delle strade. L'occupazione del ponte di Barboche rimarrà tra i fatti di guerra che maggiormente onorano la previggenza del comando in capo russo nella guerra del 1877-78.

Neppure ai Rumeni era sfuggita la convenienza che offriva ai Turchi la presa del ponte di Barboche e ne avevano ad ogni buon fine coperti gli accessi con robusti movimenti di terra. Strukoff mise in batteria dietro di essi i cannoni dell'artiglieria a cavallo e ben presto, per mezzo della ferrovia, giunsero e furono piazzati i grossi pezzi d'assedio. Con attività febbrile di pari passo si stabiliva lo sbarramento subacqueo alla foce del Sereth e nel letto del Danubio mentre si lanciavano su di essi delle piccole cannoniere, appositamente smontate, caricate, scaricate, ricomposte e messe in acqua. Le truppe russe affluivano intanto numerose sull'altopiano di Tsiglina e, senza accordarsi nessuna tregua, trasformavano detta zona in un campo trincerato entro il lasso di 48 ore. Opere in terra di grande estensione, batterie armate con cannoni di grosso calibro resero in breve la posizione inespugnabile.

La flottiglia turca, giunta presso Galatz, riceveva istruzioni per distruggere il ponte di Barboche e la dinamite all'uopo necessaria. L'ordine di mandare ad effetto detta impresa non le venne ricapitato che il 25 aprile ed i Russi già si erano rafforzati sul punto occupato.

Quando i *monitors* di Hobart Pascià apparvero in vista del ponte, nella mattina del 25, furono salutati dai primi colpi di cannone che sieno stati tirati dal momento dello scoppio de le ostilità. Costretta a virare di bordo, la flottiglia turca andò a rifugiarsi sotto la protezione de la fortezza di Matchin.

* * *

Mentre i Cosacchi, con tanto successo, rintuzzavano gli attacchi diretti contro il ponte di Barboche, il grosso dell'esercito russo penetrava in Rumenia seguendo le direttrici

Ungheni-Yassy-Roman-Focsani-Plojesti-Bukarest e Bestamack-Galatz-Slobodsia-Bukarest.

La ferrovia si addimostrò assolutamente al disotto delle esigenze imposte dalla situazione e non le riuscì di fornire che un massimo di sei treni al giorno coi quali si provvedeva tutt'al più il trasporto di un solo reggimento di fanteria di linea. Perciò possiamo dire, senza tema di esagerare, che il lentissimo spiegamento strategico dell'esercito del Granduca Nicola è stato eseguito completamente per via ordinaria, con grande fatica de le truppe.

Il morale elevatissimo e la salda disciplina de l'esercito superarono brillantemente l'ardua prova di un bimestre di marcie continue attraverso la Rumenia allagata. Ma vere fatiche di Ercole procurò il trasporto degli svariatissimi materiali (1).

Da le lettere di un distinto ufficiale del genio russo stralciamo in proposito i seguenti ricordi mercè i quali si presenta eloquentissimo commento de la poco lieta condizione fatta al servizio trasporti nel periodo iniziale de la campagna:

« La prima parte dello spiegamento russo si eseguì al più « presto possibile, ove non si vogliano dimenticare le diffi- « coltà incalcolabili sormontate per operare il concentramento, « in seguito alle pessime condizioni de le strade rumene ed « alle intemperie eccezionali de la stagione.

« Nei mesi di aprile e di maggio il cattivo tempo regna « sempre sovrano in Rumenia, ma nell'anno 1877 le pioggie « risultarono davvero eccezionalmente copiose, guastando le « strade già malissimo tenute e determinando lo straripa- « mento dei fiumi colle relative asportazioni di quasi tutti i « ponti.

« Il differente scartamento delle ferrovie russe rispetto a « quelle rumene, necessitando il trasbordo generale alla fron-

(1) Lo spiegamento strategico dell'esercito russo lungo il Danubio richiese per la sua completa effettuazione 65 giorni di tempo a datare dalli 24 aprile in cui i primi scaglioni valicarono il Pruth.

« tiera, contribuì enormemente al ritardo ne l'arrivo dei ma-
« teriali (1).

« Per farsene una idea esatta bisogna sapere che dovettero
« far capo ad Ungheni tutte le merci che si spedivano in Ru-
« menia, onde allogarle sopra altri treni. Figuratevi un mi-
« serabile villaggio nel quale occorra procedere al carico ed
« allo scarico di tutti i bagagli de l'esercito del Danubio e
« non avrete giammai che un pallido concetto della confu-
« sione che vi ha dominato per lo spazio di due mesi. Giun-
« gevano senza interruzione e si accatastavano caoticamente:
« materiali da ponte, carri di ambulanza, cannoni di grosso
« calibro, proiettili, cordami, viveri, munizioni, scialuppe
« smontate, àncore, ospedali da campo.

« Lentissimo riusciva l'esodo di codesti arrivi fantastica-
« mente enormi. La ferrovia che attraversa il principato di
« Rumenia nel senso de la sua lunghezza maggiore descri-
« vendo una serie di zig-zag, di utilità molto discutibile, era
« malissimo esercitata. Non riuscì possibile neppure di sfrut-
« tarne la potenzialità, malgrado i lodevoli sforzi delle truppe
« del genio onde raggiungere quella velocità che si poteva
« legittimamente presupporre . . . . . .

« La compagnia rumena possedeva scarsi vagoni e pochis-
« sime locomotive. Se ne erano fatte spedire in gran fretta
« da l'Austria e da la Germania grazie alle reiterate insistenze
« del Ministero della guerra russo. Non mancò neppure la
« nota comica, dovendosi le predette macchine trasportare in
« pezzi sui vagoni imperiali sino ad Ungheni, dove parecchi
« battaglioni del genio erano esclusivamente adibiti al loro
« scarico, nonchè ricomposizione ed allogamento su le rotaie
« rumene. Codesto lavoro improbo dovette far maledire di
« tutto cuore a la Russia quei pochi centimetri di più imposti
« dai troppo zelanti slavofili al proprio scartamento » . . .

Con tali provvedimenti eroici si potè a stento far partire

(1) Le ferrovie russe hanno le guide o rotaie maggiormente scartate delle altre di Europa ed il materiale non poteva, nella guerra del 1877, servire che nell'interno dell'impero. Adesso si è ovviato a detto inconveniente con l'aggiunta di una coppia di fusi alle sale dei vagoni.

cinque treni al giorno. Ben poco come vedesi, ma non riuscì neppure possibile di farli sempre circolare regolarmente. Ad onta de l'eseguità quasi ridicola del numero dei convogli, la cattiva costruzione de le ferrovie rumene non resse a quello che per essa era un tormento troppo straordinario e la trazione cui diede luogo il trasporto delle truppe russe finì per degradare le rotaie.

Quasi tutti codesti attriti fossero insufficienti, l'indomani stesso del giorno in cui i primi Cosacchi varcavano il Pruth, tutti i fiumi strariparono, 500 case di Kiew furono inondate e Krementchug intiera coperta dalle acque. La furia della corrente asportò i ponti della ferrovia stabiliti in dette città, e le due linee che pongono Kicheneff in comunicazione con la Russia trovaronsi intercettate per alcuni giorni.

Il ministro della guerra generale Miliutine aveva atteso con singolare interessamento a la completa riorganizzazione del corpo e del materiale dei pontieri, giungendo perfino a riunire l'occorrente pel gittamento di 200 ponti. Eppure non bastò ai bisogni!

Il Pruth, il quale normalmente misura dai 30 ai 40 metri di larghezza, presso Leowa ai primi di maggio 1877 ne aveva 4 chilometri. Sarebbe stato follia imprendere il gittamento dei ponti in condizioni simili percui le truppe dovettero molte volte fare lunghe soste involontarie.

Da Ungheni a Jassy, a più riprese, la ferrovia restò sommersa per l'estensione di una ventina di chilometri. Le ondate riuscivano talmente impetuose da travolgere tutti i lavori inalzati ne l'intento di proteggere la stazione di Jassy, che mancò poco venisse asportata da la furia de le acque. Pareva quasi i treni corressero su la superficie di un lago.

Tante contrarietà dovevano pregiudicare il trasporto e l'arrivo in linea di tutto il complesso e pesantissimo materiale indispensabile a la preparazione del passaggio del Danubio: scialuppe a vapore, artiglierie di assedio, equipaggi da ponte.

***

Nella Relazione del Granduca Nicola si legge:

« Dal giorno 24 aprile all'8 di maggio 1877 5 ½ divi-
« sioni di fanteria varcarono le frontiere de la Rumenia: 9ª,
« 11ª, 14ª, 32ª, 33ª e parte della 12ª.

« Quattro di esse, quelle dell'VIII corpo (9ª e 14ª) e quasi
« tutto l'XI corpo (11ª e 32ª) si ammassarono su la linea
« Galatz-Braïla.

« Contemporaneamente la magggior parte del XII corpo
« (33ª divisione e parte de la 12ª) fu scaglionata al nord di
« Tekuch.

« *Il concentramento di due intieri corpi di armata nei din-*
« *torni di Galatz e di Braïla costituisce il momento più im-*
« *portante di questa prima fase de lo schieramento strategico.*
« *A datare da questo istante fu impossibile pei Turchi il ten-*
« *tare la controffensiva in Valacchia per Galatz.* »

. . . . . .

Le conclusioni di quest'ultimo capoverso debbono giustificare presso il lettore una serie di spigolature sui documenti ufficiali che a tutta prima può essere apparsa inutile e prolissa.

1° L'enumerazione delle difficoltà incontrate dai Russi e de le conseguenti loro lentezze fa emergere quanto tempo sia rimasto a disposizione del comando turco per agire controffensivamente. Portandosi risoluto sulla sinistra del Danubio avrebbe minacciato il fianco e le comunicazioni del nemico raggiungendo lo scopo di allontanare la data del suo passaggio in Bulgaria.

2° Le preoccupazioni del Granduca Nicola sono manifestate ripetutamente nei brani dei suoi rapporti. Da essi appare come anche prima della dichiarazione di guerra il colpo di mano sul ponte di Barboche fosse premeditato con cura, destinandovi ufficiali e reparti di cavalleria che godevano la fiducia personale del comandante in capo (1).

(1) Il Granduca Nicola era l'ispettore generale della cavalleria russa.

3° Avere affrettato l'entrata in Rumenia delle colonne russe, precipitando addirittura la marcia de la cavalleria Skobeleff, prova l'ottimo servizio informazioni fornito dagli squadroni dei Cosacchi disseminati lungo la frontiera.

4° I fatti luminosamente dimostrano poter sortire effetti di incalcolabile conseguenza il guadagno di poche ore nelle prime operazioni di una campagna. Lo spiegarsi dell'ala sinistra russa, a schermo della conversione generale verso il Danubio operata dall'intiero esercito, è reso possibile ed ordinato grazie alla celerità fulminea di poche sotnie di Cosacchi guidate con audacia intelligente. Un po' più di preoccupazione pei propri cavalli, un po' meno di fuoco sacro nel loro comandante e la flottiglia ottomana, giungendo prima sull'obbiettivo, avrebbe rotto, assieme alle pile del ponte di Barboche, molte uova nel paniere dello stato maggiore russo.

5° Ricordiamo tuttora con ammirazione la cattura de la flotta olandese operata dagli usseri di Pichegru durante la campagna di Olanda (1795). Ma se, nella strabiliante impresa, la cavalleria repubblicana ebbe il ghiaccio cortese complice necessario, la natura cospirò invece ai danni degli squadroni russi galoppanti verso Barboche, ove tendevano contemporaneamente a tutto vapore navi moderne nella pienezza dei loro mezzi offensivi. Laonde,dovendo pronunciarci per un confronto, non esitiamo a dar la palma ai Cosacchi del colonnello Strukoff.

Capitolo Terzo.

La cavalleria russa si spiega lungo il Danubio.

Nel tempo istesso che la divisione di cavalleria Skobeleff copriva in modo così opportuno l'ala sinistra russa, perno della conversione generale, altri squadroni trottavano frettolosi innanzi al centro ed alla destra de la fronte.

Urgeva davvero raggiungere al più presto la sponda sinistra del Danubio, onde osservare e sventare i tentativi dei

Turchi di porre il piede sul territorio rumeno. Grazie all'energia ed all'allenamento di tutti i corpi di truppa l'occupazione della linea designata era un fatto compiuto addì 20 maggio 1877. Per tale data, un cordone ininterrotto di avamposti partiva da Kilia alla foce del Danubio, risalendolo sino a Turnu-Magurelli, 600 chilometri più a monte.

Il comando in capo de l'esercito russo non imitò in questa occasione quanto Abdul-Kerim aveva predisposto sulla riva bulgara col suo debole velo di Circassi e di Zaptié. Questo, sprovvisto com'era dell'appoggio efficace di altre armi, riusciva impotente ad arrestare un passaggio operato da forze rilevanti. Si volle invece che gli avamposti russi potessero *vedere* e *coprire*, intendendosi con ciò mascherare ai Turchi, i punti di ammassamento del grosso de l'esercito e l'opposizione materiale e sollecita a qualunque accenno di traversata dell'ostacolo separante i due avversari.

Come ognun vede, questo doppio scopo richiedeva una *prima linea di osservazione continua*, la quale abbracciasse l'intiera fronte e allo indietro una *seconda linea di nuclei intervallati*, pronta ad accorrere ed a rintuzzare le offese preannunciate dalla cavalleria esplorante.

Data la grande e legittima premura del Granduca Nicola di porsi a contatto del gran fiume su tutti i punti del proprio schieramento, ne derivava che la costituzione del sistema di avamposti attraversasse due fasi distinte. Nella prima si veggono i reggimenti di cavalleria, giunti il 20 maggio 1877, distendersi lungo il Danubio per formare il *velo di osservazione*. Tra il 24 ed il 26 de l'istesso mese assistiamo all'arrivo dei nuclei più importanti che debbono disporsi a rincalzo e costituire *la linea di resistenza*.

Questo per quanto ha rapporto alla *profondità*. Nel senso de la *fronte* poi, era evidente dover la grande estensione di 600 chilometri imporre suddividerla in zone. Esse si trovarono nettamente differenziate dal corso degli affluenti di sinistra del Danubio che, assieme a quest'ultimo, fornirono tanti settori distinti da affidare ai grandi reparti de l'arma di cavalleria.

Risalendo da Kilia trovavasi dapprima lungo la linea di osservazione il 29° reggimento cosacchi (aggregato all' XI corpo d'armata) vigilando il tratto compreso fra Kilia e Gura Jalomnitza.

Il paese da codesta ultima località insino ad Oltenitza venne battuto da l'avanguardia de l'11ª divisione di cavalleria acquartierata a Kalarassi.

Da Oltenitza al lago Grecillo la sorveglianza spettava al 31° reggimento cosacchi, aggregato alla 32ª divisione di fanteria.

La divisione di cavalleria del Caucaso, che aveva fissato il proprio quartier generale a Giurgewo, dovette occuparsi del terreno fra il lago Grecillo e la Wède.

Restò assegnata la zona racchiusa tra i fiumi Wède ed Olta a l'8ª divisione di cavalleria, il cui quartier generale fu stabilito in Turun-Magurelli.

Quattro o cinque giorni dopo che questo velo di osservazione riusciva completato lungo il corso del Danubio, ven nero raggiunti i prestabiliti obbiettivi da le truppe destinate quali riserve dei nuclei di cavalleria.

Esse comprendevano:

1° *Riserva della cavalleria fra Kilia e Gura-Jalomnitza:*

Due brigate di fanteria dell'XI corpo a Borlat;

2° *Riserva della cavalleria fra Gura-Jalomnitza ed Oltenitza:*

Il grosso (3 reggimenti) dell' 11ª divisione di cavalleria a Jalomnitza;

3° *Riserva della cavalleria tra Oltenitza ed il lago Grecillo:*

La 32ª divisione di fanteria fra Budesti e Fratesti;

4° *Riserva della cavalleria tra il lago Grecillo e la Wède:*

La fanteria e l'artiglieria del corpo degli esploratori di Skobeleff a Denza:

La 12ª divisione di cavalleria a Koputzeni;

Una brigata della 14ª divisione di fanteria a Fratesti;

5° *Riserva della cavalleria tra la Wède e l'Olta:*

Una brigata di Cosacchi del Don ad Alexandria.

Nei rapporti ufficiali dello stato maggiore russo si pone in rilievo l'accurata scelta e dislocazione delle truppe di rincalzo, facendo con molti dettagli apprezzare per ciascun settore i criteri ispiranti la composizione dei nuclei e la destinazione de le loro sedi.

Così, ad esempio, tutto sembrava indicare le sotnie della 11ª divisione di cavalleria dislocate a Jalomnitza come destinate ad agire verso la Dobrutscia, mentre esse ricevettero effettivamente tutt'altra zona di operazioni.

Si ebbe cura che i corpi d'armata VIII ed XI non risultassero, nello schieramento per ala, a l'indietro delle corrispondenti divisioni di cavalleria, bensì in settori diversi onde indurre il nemico in errati apprezzamenti.

Tra il lago Grecillo ed il fiume Olta si contavano quattro aggruppamenti di forza abbastanza rilevante perchè ciascuno di essi venisse ritenuto avanguardia di unità superiori.

Siffatte misure paralizzavano le informazioni che l'attivo spionaggio poteva recare al quartier generale di Abdul Kerim Pascià, riguardanti i primi reparti scaglionati lungo il Danubio, facendole anzi concorrere a porre sopra falsa strada le induzioni dei Turchi. Costoro restarono, per conseguenza, ne l'impossibilità di attingere notizie esatte su quanto preparavasi dietro il resistente sipario che si stendeva innanzi al concentramento de le truppe del Granduca Nicola. La prolungata marcia delle colonne attraverso la Rumenia, la grandiosa conversione a sinistra, perno a Galatz e Barboche, operata dall'intiero esercito e lo spiegamento strategico sulla fronte danubiana poterono effettuarsi con ordine e con sicurezza senza che il nemico ne fosse edotto, mercè l'azione energica ed illuminata delle divisioni di cavalleria.

La cavalleria russa raggiunse in modo egregio lo scopo di mascherare i movimenti preparatorii de l'esercito durante il difficile periodo che costituì quasi il prologo della campagna propriamente detta. L'ispettore generale venne ripagato ad usura de le scrupolose cure prodigate durante la pace onde coltivare l'intelligenza dei comandanti, lo spirito e l'istruzione dei reparti dell'arma.

Ove paragonassimo la maniera di presentarsi in lizza de la cavalleria russa all'impiego de l'arma fattone nel 1870 dai Tedeschi, dovremmo convenire che durante l'inizio della campagna i Cosacchi ebbero condotta strategica molto più opportuna degli ulani. Pur troppo, mentre questi ultimi corressero i loro errori, imparando a perfezionarsi strada facendo, non mantennero i primi tutto il programma di splendide promesse racchiuso ne le operazioni magistrali che avevano accompagnato e protetto lo spiegamento dell'esercito russo. Queste vorrebbero essere pertanto minutamente sviscerate nei loro dettagli se l'incalzare degli eventi non imponesse tener dietro agli arditi galoppi degli squadroni moscoviti. Mentre stavamo qui dissertando essi hanno infatti passato il Danubio ed i piccoli e resistenti cavalli della steppa, nitrendo allegramente, invitano anche noi a trasportare l'attenzione nella Bulgaria, nuovo campo aperto alle pugne gloriose e feconde.

Capitolo Quarto.

La cavalleria russa nella Dobrutscia.

Compiuto il vasto movimento di conversione a sinistra dell'intiero esercito russo, investito completamente il Danubio lungo la sponda settentrionale da Viddino a Kilia, mascherati gli ammassamenti principali mercè il sistema di avamposti già descritto, il prologo della guerra era esaurito e le operazioni cruente non potevano più oltre tardare.

Due ostacoli importantissimi si paravano innanzi all'invasore; il largo fiume da attraversare ed il quadrilatero bulgaro. In base a codesta doppia considerazione vennero risoluti due passaggi, effettuabili con due masse di forza molto diversa, corrispondenti ad una *dimostrazione* nella Dobrutscia affidata ad un distaccamento, e ad uno *sforzo principale* da operarsi mercè il rimanente dell'esercito ad ovest del quadrilatero. Non si può davvero esimersi dall'apprezzare alta-

mente codesta determinazione, mediante la quale si evitavano gli inconvenienti presentati dalle differenti zone di operazioni rivolgendoli invece abilmente in proprio vantaggio.

Era infatti indispensabile provvedere alla sicurezza delle comunicazioni dell'esercito con la base prima di avanzare dalla destra e dal centro. L'ala sinistra russa non era in caso di trascurare la funzione minacciosa esercitata dal triangolo Matchin-Tuldscha-Isatscha, epperò doveva risultare abbastanza forte onde poter assumere atteggiamento energico nella Dobrutscia settentrionale e distender la mano sulle dette piazze di guerra. Scongiurato in tal modo il pericolo di essere tagliati fuori, si doveva proseguire nel successo accennando a possibili attacchi contro il lato nord-est del quadrilatero, cioè verso Varna e Silistria. Tale contegno, potendo far sempre ritenere che il distaccamento del Basso Danubio divenisse, da un momento all'altro, l'avanguardia di un'armata all'improvviso sopraggiunta, influì per tutta la durata della guerra su l'animo dei generali ottomani che tennero successivamente il comando in capo. L'esercito del quadrilatero anche sotto Mehemed Ali Pascià, che pure era buonissimo manovriero, non potè mai eseguire una controffensiva a fondo sopra Tirnova o Bjela perchè la presenza del corpo russo Zimmermann nella Dobrutscia non gli fece osare di sguernire i forti presidî di Silistria e di Varna.

La suddivisione in due masse e la composizione di queste corrispondevano egregiamente agli scopi da raggiungere e che si possono riassumere:

1° Evitare di andarsi a cacciare in mezzo al quadrilatero bulgaro, epperciò aggiramento del medesimo operato col grosso dell'esercito;

2° Conquista del triangolo Matchin-Tuldscia-Isatscia affidata ad un forte distaccamento, incaricato di rintuzzare la controffensiva nemica verso le proprie comunicazioni, impedendo di essere girati alla propria volta;

3° Porre l'esercito turco del quadrilatero fra due minacce onde non fargli operare con fiducia il totale ammassamento delle forze sul fronte Rutsciuck-Schumla.

In generale non si è resa dagli storici la dovuta giustizia a la funzione paralizzatrice esercitata dalla presenza del generale Zimmermann nella Dobrutscia. Eppure essa cagionò una profonda depressione morale nel comando in capo avversario che vide riuscir vana l'opera della flottiglia corazzata giusto sul Basso Danubio in cui stazionava a preferenza.

Codesta prima parte delle decisioni dello stato maggiore russo lo onora grandemente, sostenendo con vantaggio il paragone di quelle prese dai belligeranti a l'inizio delle precedenti guerre del 1866 e del 1870. Invitiamo per conto nostro gli studiosi a meditare il piano di guerra italiano in cui pure entravano come elementi il fronte fluviale da superare, due masse di attacco, un quadrilatero di fortezze col quale fare i conti. Quello poi che deve obbligarci all'attenzione profonda è il constatare come alle sagge disposizioni strategiche preliminari corrisponda fedelmente l'impiego fecondo della cavalleria, laddove l'inerzia o gli errori dell'arma rispecchiano sempre le colpe del comando in capo ed influiscono singolarmente sull'esito complessivo delle operazioni.

***

Vediamoli adesso all'opera i valorosi Cosacchi.

Nell'istessa guisa che erano stati i primi a Barboche ed a Braïla non attesero neppure lo abbassarsi delle acque al livello normale per attraversare il Danubio. Imbarcatisi a Braïla sopra semplici zattere traghettarono occupando su la sponda destra il villaggio di Ghetket ove piazzarono due batterie da campagna dietro spalleggiamenti da loro innalzati coll'abituale alacrità. Riparate da tale fortificazione improvvisata, le truppe del genio poterono lavorare tranquillamente alla costruzione di un ponte gettato nel contempo da le due sponde e misurante la lunghezza di 900 metri quando fu terminato.

Stante la presenza del presidio turco di Matchin (a soli 12 chilometri da Braïla) non si poteva neppur pensare ad

usufruire immediatamente del ponte. Bisognava prima una forza considerevole venisse proiettata sulla riva meridionale e, tenendo in rispetto l'inimico, gli togliesse ogni velleità di contrastare il passaggio coprendo di granate le truppe che fossero state avviate pel medesimo.

In vista di tale scopo da raggiungere, nella notte dalli 21 alli 22 di giugno 1877, un primo scaglione comprendente 10 compagnie di fanteria, due squadroni di Cosacchi, una batteria (in tutto 2000 uomini agli ordini del generale Zukoff) imbarcato a Galatz ed a Reni, attraversò il Danubio.

Posto piede sul territorio bulgaro, marciò risolutamente all'attacco delle colline di Budjack, cingenti al nord la città di Matchin, e su le quali si scorgevano biancheggiare le tende di un esteso accampamento nemico. L'azione voleva essere spinta a fondo per obbligare i Turchi a spiegare le proprie forze e permettere, colla conquista di una buona linea di appoggio, l'attacco diretto della fortezza.

Nel rapporto del generale Zimmermann si legge che le colonne russe dovettero marciare per tutta la notte attraverso paludi inondate, ma che la brava cavalleria cosacca disimpegnò in modo superiore ad ogni elogio la propria missione esplorante precedendo di continuo le altre truppe. Soltanto verso l'alba, lungo il fronte Garbina-Zizila (villaggi situati su le colline di Bujack) venne dato l'allarme dagli avamposti nemici. Allora i Cosacchi, posto piede a terra, malgrado avessero l'acqua sino all'altezza del cinturino, non esitarono ad impegnare un fuoco vivacissimo contro numerosi stormi di cavalieri circassi, riuscendo a respingerli vigorosamente fino su le posizioni dove la fanteria ottomana si era frattanto spiegata.

Grazie al contegno eroico dei due squadroni esploranti che, disposti al sacrifizio, non aveano contato i nemici pur di dar mezzo alla sopraggiungente fanteria di uscire dai pantani attraverso cui penosamente avanzava, il generale Zukoff potè far mettere piede sul terreno asciutto e consistente alle dieci compagnie che lo seguivano.

Non lo scordino coloro che, giustamente, fanno assegnamento sui fattori morali, il vittorioso combattimento di cavalleria aveva acceso di irresistibile slancio e di emulazione nobilissima l'intiero distaccamento che, essendone stato testimonio, ne era rimasto elettrizzato.

Deposti gli zaini, senza trarre un sol colpo di fucile, i fantaccini russi si slanciarono all'attacco della prima altura e, dopo breve ma ferocissima zuffa all'arma bianca, se ne impadronirono. Il nemico, reso frattanto edotto de l'esigua forza dell'assalitore, pensò disegnare su tutta la linea un movimento controffensivo, Ma l'impulso dei Russi non venne arrestato nè dal numero nè dal vantaggio delle posizioni, la seconda collina cadde in loro potere malgrado l'accanimento spiegato dai difensori nell'aggrapparvisi.

Più critica la terza fase della battaglia perchè il largo avvallamento intercetto fra la seconda ed una terza altura, coltivato a biade e dappertutto percorribile nei varii sensi, dava campo a la superiorità dei Turchi di affermarsi con ampio sviluppo di fuoco ed a la loro preponderante cavalleria di disegnare l'avviluppamento. Aggiungi due pezzi in batteria sopra un quarto ed ultimo poggio, spazzanti con la mitraglia la zona intermedia, senza che i Russi fossero in grado di opporre la propria artiglieria rimasta indietro durante la marcia.

I Cosacchi di bel nuovo diedero prova di abnegazione e si slanciarono alla carica emettendo formidabili: *Urrah!* mentre i Circassi dal canto proprio mossero loro incontro. Il cozzo fu tremendo, le due cavallerie si sciabolarono valorosamente con esito indeciso. Senonchè le compagnie russe nel frattempo, trascinate dall'eroico esempio e dalla voce dei loro ufficiali, poterono conquistare la terza e la quarta collina dopo un combattimento disperato in cui tutti erano stati bene avvertiti che si trattava di vincere o di morire!

. . . . . .

Dalle torri di Matchin un allegro scampanio annunziava il mezzogiorno. In quel momento preciso la bandiera russa, issatavi dai valorosi soldati del generale Zukoff, fu vista sventolare superba sulla quarta altura di Budjack!

*
* *

Ed i risultati di codesto combattimento in cui i mezzi di attacco erano stati minimi e le superiorità materiali tutte dalla parte dei Turchi?

Immensi, incalcolabili!

Come credere infatti che quel pugno di valorosi che aveva svolto il quadruplice attacco senza artiglierie e senza riserve non si sapesse sostenuto a breve distanza da altre truppe? Eccovi perciò il governatore turco di Matchin, invaso dal terrore, sgombrare la piazza alla testa della guarnigione temendo da un momento all'altro di aver sulle braccia un intiero esercito russo. L'intonazione degli ardimenti data a tempo opportuno dai due squadroni di Cosacchi nell'inizio e nella crisi della pugna risospinge la storia fredda, metodica e ragionata dell'ora presente verso il biblico leggendario di Gerico e di Gedeone!

Alla depressione morale nel campo avversario offre mirabile contrapposto il contagio de l'eroismo fra i comandanti e le truppe del generale Zimmermann. La critica più esigente non può lesinare l'ammirazione ai protagonisti dei seguenti episodî che furono immediati corollari del vittorioso combattimento di Budjack.

Nella mattina del 23 giugno 1877, a l'indomani di quello, il generale Zimmermann veniva informato dell'avvenuto spontaneo abbandono di Matchin per parte del presidio ottomano. Come era naturale, stentò a prestar fede ad una verità cotanto inverosimile ed una discussione animata si impegnò in mezzo al suo stato maggiore. Il capitano dei Cosacchi Telianine si offrì di controllare *de visu* la notizia operando all'istante la ricognizione della località. Soddisfatto nel suo desiderio, alla testa del proprio squadrone non esitò ad avventurarsi sul ponte allora finito, e da noi menzionato, attraversando per il primo in tal guisa il Danubio. Raggiunto il villaggio di Ghecket, avanzò poscia per la strada di Matchin, che, essendo in rialzo, dominava lungo i suoi due lati a perdita di vista delle paludi allagate.

La strada, alla propria volta, rimaneva perfettamente sommersa, giungendo l'acqua durante il primo chilometro sino al ginocchio dei cavalli, nel secondo all'altezza delle coscie, nel terzo a mezza pancia, alternandosi poscia gli inalzamenti e le depressioni del suo livello col salire o discendere della via. Alcuni Cosacchi spiccati innanzi in qualità di esploratori scandagliavano colle loro lance per non dipartirsi dal fondo stradale, dappoichè lo scartare a dritta od a sinistra avrebbe trascinato il distaccamento su dei fondi melmosi ove sarebbe andato irremissibilmente incontro a sicura perdita. Otto lunghi chilometri vennero in tal guisa superati, dei quali tre erano stati specialmente pericolosi: i cavalli, perdendo piede, nuotavano sostenendo il loro pesante carico. (Rapporto ufficiale).

Malgrado ciò, tutti giunsero sani e salvi alla mèta. Delle grandi fumate, scorte sulla sponda rumena, avvertirono il generale Zimmermann che lo squadrone Telianine era giunto a Matchin e lo avea trovato sgombro. Si potevano quindi avviare senza troppo pericolo le truppe attraverso il fiume.

In seguito a tale avviso lo stesso comandante il XIV corpo passò il Danubio alla testa del proprio stato maggiore. In breve un nugolo di vaporini e di barcacce a vapore trasportò sulla riva bulgara ingenti rinforzi i quali si impadronirono, dopo un combattimento aspro e prolungato, delle colline di Matchin sulle quali era rimasta in posizione una forte retroguardia nemica.

Nella sera stessa le truppe vittoriose ebbero cura di accendere numerosi fuochi sui poggi conquistati accennando ai riparti rimasti ancora a Braïla che Matchin era in loro potere.

Nè bastando ciò, un Cosacco, *un eroe*, di cui duolci la relazione Zimmermann taccia il nome, uscì da Matchin e, non esitando ad attraversare una zona perfettamente a lui ignota ed allagata, si diresse alla ricerca del distaccamento del generale Zukoff rimasto nel frattempo sulle alture di Budjack. L'ardito cavaliere raggiunse perfettamente lo scopo della sua spedizione, servì anzi di guida alla predetta brigata, che venne

subito a riunirsi in Matchin col rimanente delle truppe sbarcate.

Il giorno 25 giugno 1877 l'intiero corpo del Basso Danubio (15ª, 17ª e 18ª divisione di fanteria e la divisione Cosacchi del Don del generale Schamcheff) era stato traghettato a Matchin.

Non credendosi in caso di resistere efficacemente, i Turchi sgombrarono altresì Tuldscia ed Isacktcia dapprima ripiegando sopra Hirsowa, abbandonando poi anche quest'ultima innanzi al rapido e minaccioso avanzarsi degli squadroni del generale Schamcheff, galoppanti in tutte le direzioni.

*
* *

Alla vigilanza dei picchetti della 11ª divisione di cavalleria, i quali perlustravano fra Gura Jalomnitza e Kalarasch, non era sfuggita la quiete profonda che regnava in Hirsowa ed adiacenze nel mattino del 25 giugno, calma assoluta, molto contrastante coll'animazione dei giorni precedenti.

Informato di codesta constatazione, il comandante l'11ª divisione di cavalleria ordinò uno squadrone di Cosacchi passasse il Danubio per eseguire una ricognizione sul tipo di quella così ben riuscita al capitano Telianine sopra Matchin. Ed il successo coronò di bel nuovo l'ardire dei brillanti cavalieri ai quali fu dato riferire l'abbandono completo di Hirsowa.

Davvero miracolosa poteva essere dunque definita la rapidità con la quale era riuscito ai Russi impadronirsi della Dobrutscia settentrionale. Ma il generale Zimmermann non volle dormire sugli allori e, non accordando tregua alle truppe già tanto provate nei giorni antecedenti, lasciato lo stretto indispensabile di forza a presidio delle piazze occupate, spinse alacremente la marcia di tutte le proprie colonne verso il cuore della Dobrutscia.

La cavalleria Schamcheff, bene illuminata sul mandato da raggiungere, munita di istruzioni esplicite e di larghe direttive, inondò addirittura la regione di punte e di ricognizioni

in tutti i sensi, spingendole a distanze considerevoli onde sollevare rapidamente la popolazione cristiana e dar caccia spietata ai drappelli circassi che infestavano il paese imponendo taglie ai villaggi e abbandonandosi ad eccessi di ogni genere quando se ne presentava il destro.

Grandissimi gli effetti morali dell'avanzata celere dei cavalieri russi affrettante precipitosamente la ritirata della maggior parte delle forze ottomane, restringendo il raggio delle requisizioni nemiche e nel contempo incoraggiante gli abitanti a prestare tutto il proprio concorso alle truppe liberatrici.

Il 28 giugno la divisione di cavalleria occupava Babadagh, dove non sostò che per accordare un poco di tregua agli uomini ed ai quadrupedi. Ripresa la marcia, trovò il contatto e scambiò fucilate con distaccamenti e retroguardie turche all'altezza della linea ferroviaria Tchernawoda Kustendje. Si seppe che i Turchi intendevano opporre resistenza lungo di essa contendendo specialmente il tratto Medjidjé-Tchernawoda, dove contavano appoggiarsi a robusti trinceramenti costrutti dietro il Vallo di Trajano. Tale atteggiamento (concludeva il generale Schamcheff nel suo rapporto) dimostra quanto il nemico tema più per Silistria che per Varna alla difesa de la quale avrebbe campo sempre di far concorrere la sua poderosa squadra corazzata.

Ricevendo tali notizie, non esitò punto Zimmermann a proseguire nella sua prima determinazione di guadagnar terreno in avanti e diresse il grosso delle proprie colonne come sostegno della cavalleria Schamcheff, puntando sopra Medjidjé, sita quasi al centro del fronte Tchernawoda-Kustendjé. Dinanzi a forze preponderanti, così energicamente condotte, i Turchi preferirono retrocedere ancora e in tal guisa Medjidjé, dapprima, Kustendjé e Tchernawoda, poco dopo, caddero in potere del Corpo del Basso Danubio.

Questo rafforzossi efficacemente dietro la linea predetta e lungo il margine nord del Vallo di Trajano avendo cura altresì di stabilire a portata utile forti sostegni a Babadagh e ad Hirsowa con riserve delle tre armi.

Tali provvedimenti ebbero presto occasione di rivelarsi tutt'altro che superflui, permettendo far fronte al vano bombardamento di Kustendjé effettuato dalla flotta turca e ad una ricognizione offensiva della guarnigione di Silistria. Spintasi questa audacemente sin contro la linea degli avamposti russi attaccò con vigore Tchernawoda, ma al sopraggiungere dei rincalzi spediti da Hirsowa fu costretta a ripiegare frettolosa. I grossi dei due partiti rimasero dopo questa fazione, nelle rispettive linee, l'un l'altro fronteggiantisi. Non potevasi infatti esigere ragionevolmente dal generale Zimmermann che, coll'effettivo disponibile già tanto esiguo rispetto alla vastità del territorio occupato, pensasse ad operazioni decisive contro Silistria e Varna nè tampoco verso il campo trincerato di Bazardschik ove eransi ridotti i presidii della Dobrutscia settentrionale.

Ma di grande utilità sarebbe tornata invece l'esplorazione attiva della zona intercetta ed una serie di scaramuccie e di punte offensive affidate alla cavalleria, dirette verso le cennate fortezze, avrebbe concorso a mantenervi immobilizzato il massimo numero possibile di truppe nemiche onde impedire venissero avviate sul teatro principale delle operazioni.

Fu merito indiscutibile del comandante avere intuito chiaramente tale còmpito da affidarsi alla propria cavalleria, ma ciò che a noi pare anche più apprezzabile è la misura con la quale volle andasse esplicato onde, pur riuscendo efficace, non perdesse il generale contegno temporeggiante imposto dalla situazione a tutto il corpo del Basso Danubio. Coloro che, perdendo di vista il piano complessivo delle operazioni, dimenticano lo scopo schiettamente protettore dell'avanzata nella Dobrutscia di quel distaccamento, pensino quali contraccolpi avrebbe potuto originare un serio rovescio patito in una regione così poco ospitale (1). Era forse il solo

(1) In parecchie opere ci venne dato leggere acerbe critiche all'indirizzo del generale Zimmermann per essersi lungamente arrestato all'altezza del Vallo di Trajano, e si è paragonato tale apparente accidia colla fulminea audacia del Gurko attraverso i Balkani. Prescindendo dall'enorme differenza esistente fra i compiti affidati a ciascuno dei generali posti a confronto, ci permettiamo osservare rispettosamente che ogni medaglia ha il suo rovescio e che se Zimmermann avanzò meno rapidamente, non indietreggiò mai, mentre di Gurko non si può dire altrettanto.

mezzo di suggerire ai Turchi quella controffensiva in Valacchia de la quale parve in detta campagna giammai sospettassero l'utilità! Riflettendo invece, che tutti gli scopi proposti furono completamente raggiunti dobbiamo definire eccellente il metodo di condotta del generale Zimmermann giudicandolo alla stregua dei risultati conseguiti. Badando inoltre che l'estrema destra turca rimase passivamente inerte per tutta la durata della campagna non si può esimersi dal constatare l'analogia con un ricordo scottante per noi, ma non per questo meno istruttivo. Ci pare, in poche parole, che la funzione della cavalleria Schamcheff ne la Dobrutscia abbia strani punti di contatto con quella de la cavalleria Pultz a Custoza, paralizzante tutta l'ala destra italiana mercè l'ardito e prolungato stormeggiare di 16 piccoli squadroni.

In vista de lo scopo da raggiungere, Zimmermann, mantenendo il grosso della propria fanteria lungo il fronte Kustendjé-Tchernawoda, spinse tutta la cavalleria ad una ventina di chilometri verso sud, in modo da costituire una vera linea avanzata coi suoi bivacchi di Durluck, Mahmudsky, Bilailer, Mahmudhsai, Usunomat. Da questi ultimi vennero irradiate ardite e numerose ricognizioni, attraverso la campagna brulla, in direzione di Silistria e di Bazardschik. Esse furono dapprima limitate nella forza e nello spazio, dirette più che altro allo studio della viabilità e delle risorse nella zona antistante ed a scacciare le pattuglie di scoperta del nemico. Verso la metà di agosto parve peraltro che i Turchi, dipartendosi dal torpore abituale, accennassero ad un ritorno offensivo su tutta la linea. Alla sua volta la loro cavalleria irregolare fece ardite apparizioni in vari punti del territorio frapposto alle fronti dei due eserciti, più insistentemente in corrispondenza del tratto Tchernawoda-Medjidjé. I drappelli scorridori accompagnavano fedelmente la loro escursione con fruttifere razzie, facendo man bassa su tutto quello che incontravano, epperò la cavalleria cosacca dinanzi a codesto risveglio di attività nemica ritenne utile dare intonazione più energica al contegno proprio.

Dal bivacco di Usunomat mosse addì 25 agosto il 15° reggimento incontrando e disperdendo i razziatori turchi lungo il suo itinerario a Maltschewa e a Kusgum e facendo poscia ritorno per la medesima via.

Molto più notevole la spedizione del 16° Cosacchi avviatasi il giorno seguente a Tatarkieuï e Musabei. Il bravo reggimento diè di cozzo presso Mahalesi in due colonne di fanteria nemica appoggiate e fiancheggiate da cavalieri circassi in numero rispettabile. Non esitò un sol momento l'intrepido colonnello Warlanoff ad impegnare il combattimento e, posta in batteria una sezione di due pezzi che eragli stata aggregata, battè a granata i sostegni e le riserve turche, mentre stormi di Cosacchi si gettavano sulla linea dei cacciatori ed una sotnia disegnava l'avviluppamento per la sinistra.

Scossa dal tiro a granata molto ben diretto, preoccupata dalla minaccia alle ali, la fanteria nemica, scompigliata in alcuni punti del fronte, illanguidì dappertutto il proprio fuoco e, questo *momento* favorevole non essendo sfuggito al colpo d'occhio superiore del colonnello russo, i Cosacchi lanciaronsi alla carica la quale avvenne in modo e forma avvolgente con attacco di fronte eseguito da 4 sotnie disposte in tre linee e con un attacco sul fianco destro eseguito dall'ultima sotnia già menzionata. La rotta dei Turchi fu completa, dovettero darsi a fuga precipitosa e molti vennero sciabolati nel feroce inseguimento spinto per una diecina di chilometri sino ad Asarlyck. Quando rientrarono al loro bivacco gli squadroni vittoriosi del colonnello Waranoff erano carichi di bottino: armi, cavalli, bestiame, vettovaglie.

Col sopraggiungere frattanto della 7ª divisione di cavalleria a rinforzo di quella Schamcheff il generale Zimmermann si trovò disporre di 32 squadroni e di 28 pezzi dell'artiglieria a cavallo, potè così raffittire la linea avanzata dei bivacchi già accennati ed esigere maggiore intraprendenza (1).

---

(1) La 7ª divisione di cavalleria aveva dapprima fatto parte dell'esercito delle coste e sorvegliato il tratto di littorale del Mar Nero fra Kilia ed Odessa.

Parecchie punte affidate a squadroni ed a mezzi reggimenti vennero compiute con intelligenza e buon esito sopra Kawarna e Gioman dai dragoni della divisione Manseï. Nella loro esecuzione furono degne di attenzione le lunghe marce eseguite quasi sempre di notte, l'ottimo servizio delle informazioni, l'illuminato ardire delle manovre dirette al taglio delle comunicazioni avversarie.

Sempre nell'intento di trattenere i Turchi dall'idea di sguernire i presidii di Silistria e di Bazardscick, Zimmermann ordinò due grandi ricognizioni di cavalleria nei giorni 20 e 25 settembre, incaricando della prima di esse lo stesso generale Schamcheff, della seconda il Manseï. A causa del pessimo stato delle strade la spedizione verso Silistria, giunta a Maltschewa, dovette retrocedere senza aver neppure incontrato il nemico (1). Quella diretta contro Bazardschick, malgrado le deplorevoli condizioni della viabilità ed il disagio arrecato dalle continue pioggie, potè invece raggiungere completamente lo scopo prefisso, respingere i partiti della cavalleria nemica incontrati durante la marcia ed apparire nel mattino delli 27 detto innanzi Bazardschick. Il generale Manseï non pensò neppure un istante di attaccare la città, ma volle eseguirne efficacemente la ricognizione e, battuti due forti nuclei di cavalli egiziani ad Elibeikienï e nei pressi stessi del campo trincerato, avanzò fino a cinque chilometri dalla città. Posti in batteria i propri pezzi ed appiedati alcuni squadroni, impegnò combattimento temporeggiante contro una forte colonna delle tre armi che, uscita dalla città, gli era venuta incontro. Avendola obbligata a sostare, mercè fermo contegno ed abili manovre, iniziò senza molestie il ripiegamento dopo che il mandato era stato eseguito.

Nella marcia di ritorno si ebbe campo di apprezzare il frutto dello scrupoloso servizio di sicurezza sorprendendo e tagliando a pezzi un forte nerbo di Circassi spiccati da

(1) Per tale impresa erano stati assegnati al generale Schamcheff i reggimenti cosacchi 15°, 16° e 17°, 3 batterie a cavallo, 1 da campagna della 17ª divisione di fanteria ed 1 reggimento fanteria sopra 4 battaglioni.

Bazardschick a Kara-Ormanly coll'incarico di tendere agguato e tagliar la ritirata al generale Manseï (1).

La fanteria e la batteria da campagna, mentre gli squadroni ed i pezzi a cavallo si spingevano fin sotto Bazardschick, aveano occupato solidamente all'indietro la posizione di Orman-Kujusa. Su di essa il generale fece convergere ed arrestare tutte le truppe (2).

***

Il generale Zimmermann, che avea percorso sino al grado di colonnello la sua carriera nell'arma di cavalleria, non era troppo soddisfatto del risultato raggiunto dai propri squadroni, epperò li volle di bel nuovo proiettare nelle medesime direzioni addì 16 e 17 ottobre 1877.

Il generale Schamcheff con 18 sotnie, 6 battaglioni, 28 pezzi ed una compagnia di zappatori del genio avanzò verso Silistria sopra quattro colonne, assegnandosi a ciascuna di esse un reggimento di cavalleria e facendosi marciare la fanteria colle sole colonne centrali. La ricognizione, procedendo sopra vasto fronte, sorprese su tutta la linea i picchetti ed i partiti nemici sciabolandoli, facendo prigionieri, assaltando e depredando i convogli e potè apprendere con esattezza la dislocazione dei posti avanzati turchi lungo il tratto Rassowa-Silistria. Contemporaneamente la divisione Manseï eseguiva coi suoi reggimenti delle galoppate nella direzione di Bazardschick per scongiurare il pericolo che la guarnigione potesse tagliar la ritirata o molestare di fianco le operazioni dei Cosacchi su menzionate.

Ai primi di novembre il comandante il Corpo del Basso Danubio ordinava uno spostamento generale di tutta la linea

---

(1) Il generale Manseï aveva ai suoi ordini: il 7° Ussari, il 7° Dragoni, il 18° Cosacchi, 2 batterie a cavallo, 1 da campagna della 18ª divisione di fanteria e 3 battaglioni

(2) La tirannia dello spazio obbliga a sorvolare ai dettagli, però raccomandiamo agli studiosi di leggere le descrizioni particolareggiate di codesti fatti d'arme in cui su piccola, ma istruttiva, scala veggonsi le tre armi prestarsi utile appoggio e gli ufficiali generali e superiori della cavalleria russa conoscerne bene l'impiego promiscuo.

dei bivacchi di cavalleria, facendoli avanzare così di una trentina di chilometri verso il sud, e gli squadroni, i mezzi reggimenti, i reggimenti, le brigate non ebbero più tregua disegnando una vera ridda di punte, di ricognizioni, di razzie. Molto soddisfacenti gli effetti: le pattuglie turche non osarono più muoversi dalle piazze, la popolazione cristiana respirò, si credette imminente una offensiva a fondo in Dobrutscia esplicata da supposti grandi rinforzi russi. Le due divisioni di cavalleria, guidate dai rispettivi comandanti, operono inoltre (addì 20 e 21 dello stesso mese) energicamente verso Omur Facy e Kawarna, mentre gli ultimi distaccamenti turchi rimasti in aperta campagna dileguano al loro apparire. Soltanto sotto Bazardschik i Cosacchi del colonnello Ismaïloff (divisione Manseï) essendosi fatti troppo sotto, vengono respinti da un forte nucleo delle tre armi, uscito loro incontro dalla fortezza (23 novembre 1877).

Le operazioni languirono alquanto dopo tali fazioni, ma intanto, essendo sopravvenute la disfatta generale dei Turchi in Asia, la caduta di Plewna e quella di Kars, l'offensiva turca verso le comunicazioni russe era posta per sempre fuori questione e la missione del corpo del Basso Danubio strategicamente terminata.

CONCLUSIONE.

Questi brevi cenni non possono porgere che un'idea relativa di quanto operarono i brillanti squadroni russi nella Dobrutscia.

L'attitudine ad orientarsi, l'allenamento alle lunghe marce, la resistenza ai disagi, le buone direttive dei capi, il loro colpo d'occhio sicuro, il loro spirito offensivo, l'opportuno impiego delle formazioni e delle manovre nel combattimento li additano all'elogio dei competenti.

L'attenzione è però attratta principalmente dallo spirito guerriero, dal temerario ardimento che anima tutta l'arma, scaldandone il corpo generoso, dal gregario e dai capi delle

piccole unità, su su fino ai generali. Se le mansioni differiscono, il sereno disprezzo della morte resta fattore comune a tutti i gradi e vi obbliga ad esclamare: « *O les braves gens!* ».

L'esercito russo ha diritto di menar vanto de la propria cavalleria. Zimmermann, Gurko, Skobeleff, eroi autentici e grandi generali, iniziarono ne l'arma il loro galoppo verso la gloria. Il nostro gran Leonardo direbbe di ciascun d'essi: « *Ben si vede ch'ei si nutrica di nervi e di midolla di leone!* ».

GUIDO DE MAYO
capitano 76° fanteria.

SOCIETÀ RURALI DI TIRO A SEGNO NAZIONALE

I.

Il 27 maggio 1882 nella Camera dei deputati, mentre discutevasi il progetto della legge sul tiro a segno nazionale, il generale Ricotti pronunciò queste fatidiche parole: « Io temo « che dopo aver fatto dal Governo, dalle provincie e dai co- « muni delle spese ingenti, si vedrà che praticamente i risul- « tati saranno pochissimi e non sarà possibile di continuar « ad ammettere le esenzioni stabilite all'articolo 10° e nell'in- « teresse della buona costituzione dell'esercito bisognerà abo- « lirle ».

Ed ecco che ora, cioè 20 anni dopo, per tutta Italia si lamenta che questa istituzione abbia già costato oltre 70 milioni senza rendere alcun sensibile vantaggio all'esercito. Nei reggimenti alle reclute che hanno frequentato le palestre ed i campi di tiro, ossia a quelle dei grandi e dei medii centri di popolazione, si preferiscono in massima quelle che vi giungono dai campi e dai boschi, digiune d'ogni istruzione preparatoria e l'istruzione che i soldati in congedo ricevono nelle società di tiro è talmente inferiore a quella che riceverebbero durante i richiami dai quali vengono esonerati, che l'attuale ministro della guerra ebbe a confessare in Senato (13 giugno 1902) che « l'attuale ordinamento del tiro a segno non « ha condotto ai risultati che se ne speravano e che siamo ben « lontani da ciò; che è evidente che le dispense dai richiami « per istruzione che noi accordiamo, dopo e per effetto di una « lustra di istruzione affatto insufficiente, debbono cessare ».

Dacchè nel sud dell'Africa 20 mila contadini, perchè erano bene esercitati nelle lunghe marcie e nel tiro a segno, induriti nei disagi, educati nella famiglia e nel comune ad una

rigorosa disciplina, ad un ardente amor di patria, hanno potuto per 968 giorni tenere in iscacco 200 mila soldati d'una potente ed orgogliosa nazione europea, per tutta Europa si comprese la necessità e l'urgenza d'avere il popolo intero agguerrito in modo che valga a sostenere validamente l'esercito di 1ª linea.

Pur troppo il ministro della guerra, discutendosi in Senato la leva del 1882, faceva giustamente rilevare che *è una perniciosa illusione il credere che qualche valore, come riserve, possano avere i numerosi assegnati alla 3ª categoria* e l'agguerrire tutta la nostra gioventù con una ferma corrispondente all'uopo è cosa inconciliabile colle scarse risorse dei nostri bilanci.

Ma l'Italia, che non ha il minimo antagonismo fra l'elemento civile ed il militare, che ha un esercito così bene affratellato col popolo, trovasi in condizioni migliori che non qualsiasi altro Stato europeo per bene agguerrirsi mediante l'educazione e l'istruzione militare a domicilio, volgarizzando lo spirito militare, la ginnastica educativa ed il tiro a segno.

La necessità imposta dalla tattica moderna, di portare, in caso d'una guerra nazionale, prontamente in campo tutte le forze, reca con sè l'importanza e l'urgenza d'infondere vita rigogliosa e proficua nella nostra istituzione del tiro a segno, rendendola la vera scuola militare della nazione, ossia quale se la figurava il relatore della legge quando scrisse nella sua relazione: *l'individuo che per un paio d'anni frequenta la palestra di tiro ne attinge più spirito militare, istruzione e pratica d'armi, in una parola si addimostra meglio atto a difendere la patria che in pochi giorni d'affrettata istruzione.*

E ciò urge precipuamente nei piccoli comuni dove l'istituzione fu sinora troppo trascurata, anzi in qualche luogo fu sventuratamente più osteggiata che favorita. Si può dire della legge sul tiro a segno ciò che si va ripetendo della legge ginnastica; il Bonghi fece osservare in Parlamento fin dal 17 giugno 1878 che è una legge colla quale noi *nelle campagne provvediamo pochissimo;* ed il Mosso, presidente della commissione nominata il 23 febbraio 1902 per provvedere affinchè l'educazione fisica sia più efficacemente promossa, nella sua

relazione al ministro della pubblica istruzione fa osservare che nella legge vigente vi è nulla che si riferisca alla educazione fisica del popolo.

Eppure nei nostri campi, sulle nostre montagne, dove la gioventù temprata al caldo ed al freddo, alla pioggia ed al sole, scalza, mal coperta e nutrita frugalmente, avvezza a sfidare le difficoltà anzichè a schivarle, lavora all'aria aperta dall'alba al crepuscolo, non chiedendo altro che di continuare a vivere in quell'ordine di cose pel quale hanno combattuto i nostri padri, lontana da quella torbida onda anarchica in cui s'annegano i più sani principii d'ordine e di disciplina è accumulata cotanta energia fisica e morale che deve essere apprezzata e coltivata come uno dei più integranti fattori della nostra difesa nazionale.

Invece le nostre leggi sulla ginnastica e sul tiro a segno paiono fatte avendo di mira solamente i giovani delle città, e, come giustamente osserva il Cisotti, *lo spirito delle popolazioni rurali, nelle quali è più profondo il sentimento monarchico e l'ossequio alle leggi, troppo spesso è mal compreso.* Varii anni fa le società ginnastiche delle città venete lavoravano alacremente per propagare nelle campagne la ginnastica educativa-militare e dalla associazione ginnastica di Padova fu constatato che lo spirito che stringe i giovani attorno alle bandiere delle società di ginnastica educativa-militare *si riscontra assai più nei piccoli centri che non nelle città* (relazione dell'8 aprile 1887); noi abbiamo avuto più d'una volta occasione di constatare che la lezione di ginnastica che ricevevano quei contadini la sera, quando deposta la vanga si radunavano in palestra, era per l'esercito più utile che non quella ai grandi attrezzi che si suole impartire nelle palestre urbane.

Furono i contadini che accorsi in fretta e furia ributtarono a mare quei soldati che il 28 dicembre 1792 la flotta francese aveva sbarcato sulle coste meridionali della Sardegna.

Se nel 1849 Casale ha avuto il coraggio d'affrontare ed il valore di respingere le irrompenti colonne dei Tedeschi, imbaldanziti per le vittorie riportate nei giorni precedenti, fu precipuamente pei contadini scesi dai colli circostanti coi loro fucili buoni o cattivi.

I contadini presero parte importante nella guerra del 1877-1878 colla quale la Rumenia ha riacquistato l'importanza che aveva quando era considerata come il baluardo orientale della civiltà cristiana. Essi di spontanea volontà facevano centinaia di chilometri per trasportare le provviste all'esercito e riportarne gli ammalati ed i feriti; in campo *si mostrarono degni successori del glorioso legionario il cui forte braccio era altrettanto capace di solcare coll'aratro e di difendere colla spada il territorio de' suoi avi* (Vacarescu).

Ma guai a noi se nei nostri campi, se sulle nostre montagne avesse ad affievolirsi, a spegnersi questa atavistica virtù dei popoli latini.

E se non si pensa a far sorgere in ogni mandamento, anzi in ogni comune, un sodalizio serio e laborioso che prepari i giovani al servizio militare, mantenga i soldati in congedo nella pratica delle armi e d'ogni militare virtù e tenga nel popolo alto lo spirito nazionale, vi è a temere che ciò avvenga. Purtroppo mentre l'estendersi ed il rinvilirsi della locomozione meccanica ed il moltiplicarsi delle macchine agricole abbassano le virtù fisiche dei nostri contadini, il dilagare delle teorie contrarie ai principii d'ordine e di disciplina ne abbassa le morali e l'aumento del commercio della emigrazione fluttuante e più la propaganda delle idee internazionaliste fanno in loro impallidire il concetto della patria.

Solo quando l'amor di patria e le virtù militari sieno alte e salde anche in tutte le campagne potrà uno Stato, sia pure piccolo, far valere i suoi diritti non solo in guerra ma anche durante la pace, come successe ai piccoli Stati del Piemonte e della Rumenia. Quando, nel 1858 dopo l'attentato d'Orsini, Napoleone III, con linguaggio aspro e minaccie, pretendeva dal ministro sardo a Parigi delle leggi severe di repressione contro i liberali, Cavour, ministro degli esteri, gli mandò queste istruzioni: « Coraggio, e a fronte alta continuate a rap-« presentare un Re generoso e un governo il quale, come non « patteggierà mai col disordine e con la rivoluzione, così in « nessun caso si lascierà intimidire alle minaccie de' suoi po-« tenti vicini. Perdurate nella lotta diplomatica con dignità,

« con moderazione, ma senza indietreggiare un sol passo. Per-
« duta che abbiate la speranza che ci venga resa la giustizia
« che ci è dovuta, verrete a indossare la vostra uniforme di
« colonnello per difendere al seguito del Re l'onore e la dignità
« del paese... Carlo Alberto moriva ad Oporto, il giovane no-
« stro Re andrà a morire in America e cadrà non una ma cento
« volte ai piedi delle nostre Alpi prima d'offuscare con una
« sola macchia l'incontaminato onore antico della sua nobile
« stirpe. Per salvare l'onore e l'indipendenza del nostro paese
« egli è apparecchiato a tutto e noi lo siamo con lui ». E la grande e potente Francia *rese la giustizia dovuta* al piccolo Piemonte.

La Russia accampava contro la Rumenia certe pretese circa la Bessarabia, ed il 15 marzo 1878 il cancelliere dell'impero disse al rappresentante della Rumenia a Pietroburgo che, se la Rumenia avesse ancora insistito, avrebbe dato ordine d'occuparla militarmente e di disarmare il suo esercito. Ma il governo rumeno rispose che la Rumenia ha protestato e protesterà ancora e che in quanto al disarmo dell'esercito rumeno l'imperatore fu testimonio oculare di ciò che l'esercito sapeva fare, che esso non soffrirà d'essere disarmato senza essere prima schiacciato col suo principe alla testa.

Taluni, troppo gelosi del prestigio della nostra istituzione del tiro a segno nazionale, non vorrebbero che società con un rilevante numero di soci, con risorse tali da poter vivere agiatamente ed indire delle splendide gare, assegnando dei ricchi premi ai vincitori, e sono perciò contrari al moltiplicarsi delle piccole società rurali, anche per tema che vengano ad assorbire buona parte di quei fondi sui quali le loro consorelle maggiori sogliono fare cotanto assegnamento nella compilazione dei loro bilanci.

Noi invece che vediamo nel sorgere di queste piccole società l'unico mezzo pratico per agguerrire la nazione, cioè per volgarizzare lo spirito militare e far volgere in costume del popolo italiano gli esercizi di ginnastica educativo-militare e di tiro a segno, noi che sappiamo come nei piccoli comuni essendo il sentimento della disciplina più radicato che non nelle

città, le società di tiro vi possono prendere consistenza granitica; noi che sappiamo come una lira largita ad una società rurale generalmente frutti all'esercito più d'uno scudo dato a certe grandi società urbane, noi fummo, siamo e saremo sempre fautori del moltiplicarsi delle società di tiro nelle nostre campagne e specialmente sui monti delle nostre regioni di confine.

Riteniamo perciò opportuno parlare del modo col quale, almeno a nostro modo di vedere, sarebbe bene che si organizzassero e funzionassero le società di tiro a segno rurali, argomento importante perchè nell'*alma parens frugum* il nerbo dell'esercito sarà sempre costituito da quella *mascula rusticorum proles* la quale forma una truppa eccellente, non dispendiosa, non esigente, non soggetta a malattie per privazioni o disagi, sempre pronta a far bene e virilmente il suo dovere: una truppa che se poco si presta agli esercizi di parata, alle eleganti gare del tempo di pace, altrettanto meglio risponde alle esigenze della guerra, alle cruenti lotte del campo di battaglia.

E Dio tenga l'Italia lontana dal seguire le proposte dei moderni *antimilitaristi*. Il carattere pacifico della triplice e della duplice alleanza fanno presagire un lungo periodo di pace, è vero, ma anche durante la pace, come abbiamo detto, solo i popoli forti possono far valere le loro ragioni.

E d'altra parte le guerre, che ora scoppiano come fulmini a ciel sereno e si svolgono colla celerità della saetta, non lasciano più, come nei tempi andati, il modo di potere durante la guerra stessa infondere o riaffermare nei cittadini quelle virtù senza delle quali il numero in guerra non è forza ma inciampo. Esercito viene da esercitare e se non pensiamo a tenere esercitati quei 12 tredicesimi di soldati iscritti nei triplici ruoli del nostro esercito e che trovansi in congedo, vi sarà da temere che nel momento supremo l'Italia trovisi come senza esercito.

II.

Affinchè una società possa corrispondere bene al suo scopo deve essere organizzata e diretta in armonia coll'ambiente nel quale deve funzionare; perciò le società d'un piccolo comune non si devono modellare su quelle d'un grande centro.

L'articolo 3 della legge sul tiro a segno nazionale prescrive che in ogni capoluogo di provincia sia costituita una direzione di tiro a segno. Questa, in obbedienza all'articolo 12 del regolamento 15 aprile 1883 per l'applicazione della legge stessa, doveva, appena costituita, invitare i sindaci dei capoluoghi della provincia e di tutti i mandamenti a pubblicare il manifesto per l'iscrizione dei cittadini nel ruolo e ad inviarglielo poi per il decreto di costituzione della società.

Nei primordii della istituzione pochi, specialmente nei piccoli comuni, ne conoscevano l'importanza, ed in base all'articolo 4 della legge, anche per i piccoli comuni il numero degli iscritti, affinchè la società possa costituirsi, non deve essere inferiore al centinaio. Così mentre nelle grandi città basta avere un aderente ogni tre o quattro mila abitanti, in molti capoluoghi di mandamento si richiede più di cento volte tanto.

Anche i piccoli comuni che non sono capoluoghi di mandamento possono, in base all'articolo 17 della legge, avere la loro società di tiro, e sarebbe bene che l'avessero; ma siccome anche per essi si richiedono non meno di 100 soci, ne segue che tutti i comuni che non arrivano ai 400 abitanti non possono fruire del disposto da quest'articolo 17. Infatti essi non arriveranno mai a raggiungere il centinaio neppure iscrivendo nei ruoli tutti quei loro cittadini maschi che hanno diritto di farvisi iscrivere, dovendo ogni socio essere di buona condotta ed aver oltrepassato il 16° anno d'età. Giusta un parere del Consiglio di Stato possono farvisi inscrivere anche le donne, è vero; ma, tranne qualche rara eccezione, che suol verificarsi specialmente in caso di gare con grandi ribassi ferroviari, esse non usano di chiedere l'iscrizione.

Speriamo che colla nuova legge, la quale da un decennio batte urgentemente alle porte di Montecitorio, si tolga addirittura, od almeno s'abbassi di molto il detto limite di 100. La commissione parlamentare del 1882 aveva già proposto di scenderlo a 50; a nostro modo di vedere, se non si vuole toglierlo del tutto, si dovrebbe, almeno pei comuni di una popolazione inferiore ai 2000 abitanti, portarlo a 25, perchè in questi piccoli comuni i soci contribuenti hanno generalmente il mal vezzo di voler aspettare a versare la loro tassa d'iscrizione quando la società sia istituita e funzioni regolarmente, ed il riempire i ruoli con indigenti i quali prestino il loro nome unicamente per far numero è cosa che pregiudica la considerazione in cui la società deve essere tenuta sia dalle autorità che dai cittadini.

Ed in Italia vi sono varie centinaia di comuni con meno di 400 abitanti. Campello-Monti (Varallo) ne ha solamente 73, Clavières (Susa) non arriva che ai 62. E questi piccoli comuni si trovano per la maggior parte in luoghi montuosi ed in regioni di confine, dove cioè le comunicazioni, che sono più difficili, rendono più opportuna l'istituzione d'una società in ciascun comune, dove più facilmente si possono trovare luoghi adatti per costrurre campi di tiro con poca spesa e piena sicurezza, dove più importa che i cittadini si tengano esercitati, dove l'emigrazione nelle provincie estere limitrofe, aumentata per l'apertura di nuove strade, tende a far intiepidire l'amor di patria, dove i giornali che gli emigranti mandano alle loro famiglie, quasi sempre sovversivi, fanno sentire maggiormente il bisogno di qualcosa che rifranchi l'inesperta popolazione nell'amore verso il Re e la patria, che mantenga nei giovani il vigore fisico e morale e l'abilità per poter all'occorrenza rispondere degnamente a quanto la patria se ne aspetta.

I circondari di Varese e di Como hanno rispettivamente 30 e 33 comuni con meno di 400 abitanti, quelli di Domodossola e Pallanza ne hanno 23 ciascuno, 21 quello di Porto Maurizio.

Nè ci si venga a dire che questi piccoli comuni, desiderando di formarsi la loro società di tiro a segno nazionale,

potrebbero completare il centinaio con cittadini d'altri comuni; così credevamo anche noi, ma abbiamo dovuto ricrederci quando vedemmo respinto dalla competente autorità l'elenco d'una istituenda società comunale, appunto perchè figuravano nel suo ruolo dei cittadini appartenenti ad altri comuni. I cittadini di questi piccoli comuni avrebbero ragione di lagnarsi perchè per loro, in fatto di tiro a segno, non fu rispettato l'articolo 24 dello statuto del regno il quale prescrive che le leggi debbono essere eguali per tutti.

Costituita la società per farla funzionare devesi provvedere all'impianto del suo ufficio, alla costruzione del suo campo di tiro, all'acquisto delle armi e degli attrezzi, cose tutte che importano spese.

L'articolo 12 della legge le mette per tre quinti a carico dello Stato, per un quinto a carico della provincia lasciando l'altro quinto a carico del comune. Quest'ultimo quinto che nei bilanci dei grandi comuni suol essere insignificante, sui magri bilanci dei comuni rurali grava spesso in modo da far ricorrere ad ogni sotterfugio per votargli contro, temendo che possa poi provocare qualche aumento nella sovraimposta.

Fin da quando discutevasi in Senato la legge sul tiro a segno (29 giugno 1882) l'Alfieri, altra competentissima persona che condivideva col Ricotti il dubbio sui frutti che l'istituzione avrebbe recato all'esercito, chiedeva al Ministero *qualche assicurazione che i piccoli comuni non vengano trascinati a spese le quali potrebbero essere abbastanza gravose e il di cui effetto potrebbe non essere in ragione del sacrificio che queste spese loro impongono.*

Perciò nei piccoli comuni i sindaci, ora per debito d'ufficio, ora per tema d'impopolarità, sogliono essere poco favorevoli all'impianto della società di tiro; mentre per parte loro i segretari comunali, sia per secondare il sindaco, sia perchè non vedono nella società di tiro altro che un aumento nel lavoro d'ufficio senza il corrispettivo compenso, generalmente parlando la osteggiano.

Ed ecco perchè nel marzo 1885, cioè quasi tre anni dopo la promulgazione della legge, nei nostri 1806 capiluogo di mandamento, anzi nei nostri 8259 comuni non si avevano

che 506 società, delle quali solamente un centinaio funzionava; e naturalmente questo centinaio si trovava quasi integralmente ripartito fra i grandi centri.

Nel promulgare la legge sul tiro a segno nazionale si era fatto a fidanza con l'iniziativa e la generosità privata; ma i continui inni alla pace, i discorsi sulla necessità di conservarla sempre ed a qualunque costo, tendono a farci dimenticare che la guerra è talvolta giusta ed inseparabile dalla dignità e dall'interesse d'un popolo, quindi quel considerare la guerra come qualcosa di cattivo, come un delitto d'un popolo contro un altro popolo ed il conseguente alienarsi della simpatia popolare da tutto ciò che sa di preparazione alla guerra e perciò anche dal tiro a segno nazionale. L'istituzione prese a poco a poco il carattere di *sport;* ma le istituzioni d'indole militare perdendo il carattere militare decadono ed il nostro tiro a segno nazionale è decaduto; e finì col perdere anche la fiducia delle autorità per motivi sui quali è bello il tacere.

La simpatia del pubblico, l'entusiasmo della gioventù pel tiro a segno nazionale è andato talmente affievolendosi che al tempo della IV gara generale, cioè nel maggio 1902, le società non erano salite che al numero di 849, poco più d'una ogni 10 comuni, e di queste ben 250 erano senza campo di tiro. In Roma, sede del governo, della direzione generale del tiro e della gara stessa, dove abitano più ufficiali sia in servizio che in congedo che non in qualsiasi altra città italiana, dove perciò l'entusiasmo per l'istituzione (specialmente in quella epoca) doveva essere al massimo, la società di tiro non contava che 1 socio ogni 170 abitanti.

Da quanto abbiamo sinora esposto si può vedere come nei comuni rurali difficilmente la società di tiro possa sorgere nel modo tracciato dall'articolo 12.

Occorre che ne prenda l'iniziativa qualche persona che goda la simpatia della popolazione, la fiducia delle autorità ed abbia l'attività e la generosità occorrente all'uopo. Fortunatamente, anche in questi tempi d'apatia e di scoraggiamento per le cose patriottiche e fra cotanta sete d'onori e d'oro si trovano cittadini dalle nobili abnegazioni, disposti a spendere volentieri per un'opera buona, e senza alcun interesse od am-

bizione personale, quelle ore e quel denaro che altri preferiscono sciupare diversamente.

Questa persona poi deve organizzare le cose in modo che la società dia poco o punto di disturbo al signor segretario comunale e poco o punto gravi sul bilancio del comune.

Ed ecco come potrebbe riuscirvi.

Non parliamo dei 364 comuni i quali, avendo meno di 400 abitanti, sono nella impossibilità di costituire la loro società di tiro a segno nazionale. Bisogna che essi si rassegnino ad unirsi con altri per formarne una consorziale (art. 60 del regolamento) ovvero a valersi della loro società mandamentale o d'altra viciniore.

Generalmente parlando nei piccoli comuni i partiti sogliono essere più spiccati e più attivi che non nelle città, ed i capi partito sogliono cercare d'impossessarsi della erigenda società, poichè è naturale che quand'anche essa non prendesse parte alla lotta elettorale (e non deve prenderne) i soci, vedendo fra i candidati il loro presidente, gli dieno il voto.

Deve il promotore della società tenersi neutrale, poichè appoggiandosi ad un partito avrebbe contrario l'altro, il quale ricorrerebbe ad ogni mezzo per movergli contro ostacoli, stancarlo e fargli abbandonare la patriottica iniziativa. Quante società abortirono o rimasero poi inoperose per questo motivo!

Perchè una società possa costituirsi occorre, come abbiamo già detto, avere l'adesione d'un centinaio almeno d'individui che abbiano compiuto il 16° anno di età. Tutti devono presentare il certificato di buona condotta e pagare una tassa di lire tre, ovvero produrre il certificato d'indigenza; per i minorenni si richiede inoltre il consenso dei genitori o dei tutori.

Ma tutto questo lavoro si può ridurre a poca cosa. Basterà, ad esempio, che il promotore raccolga il nome degli aderenti in un foglio di carta nel quale avrà tracciato e riempirà poi le seguenti colonne: Numero d'ordine — Casato e Nome — Paternità — Data e luogo di nascita — se indigente o contribuente — Riparto — Firma per il consenso ai minorenni.

Trattandosi d'un piccolo paese, dove tutti si conoscono, e d'un promotore nel quale tutti hanno fiducia, occorrerà neppure la ricevuta per la tassa versata da ciascun socio contribuente.

Siccome i certificati di buona condotta o d'indigenza, che deve rilasciare il sindaco, non sono richiesti in carta bollata, si potranno fare collettivamente; basterà all'uopo scrivere in calce al foglio di cui si tratta la seguente dichiarazione:

Il sottoscritto, sindaco del comune di..... dichiara che tutti i cittadini indicati dal presente elenco sono di buona condotta e che quelli ai numeri ..... sono così indigenti da non poter pagare la tassa d'iscrizione di lire tre.

... addì..... *Il sindaco*

.....

E lo presenterà al sindaco affinchè lo firmi, ben inteso previa la cancellazione di coloro che non avessero diritto al certificato di buona condotta o che vi figurassero come indigenti non essendolo. Così si evita anche ai singoli soci la noia di doversi recare al municipio per procurarsi i documenti di cui si tratta. E' bene che l'elenco inizialmente superi il centinaio affinchè per queste eventuali cancellazioni non si scenda poi al di sotto del minimo voluto dalla legge.

Il promotore unitamente a questo elenco presenterà al sindaco la prova dell'effettuato versamento della tassa per parte di tutti i soci contribuenti, prova che potrà consistere in una corrispondente ricevuta dell'esattore comunale od in un libretto della cassa postale di risparmio, intestato al presidente della erigenda società.

Il sindaco trasmetterà poi l'elenco ed il libretto alla direzione provinciale. Questa, verificato il numero delle iscrizioni ed i requisiti degli inscritti autorizza la costituzione della società. (Pei comuni non capoluoghi di mandamento invierà invece l'incartamento al Ministero, dovendo la società essere costituita per Decreto Regio).

Costituita la società la direzione dispone per la elezione dei membri eleggibili della sua presidenza, mentre l'autorità militare provvederà alla nomina del suo direttore e del suo vice direttore.

Così facendo la costituzione d'una società di tiro non richiederà spesa alcuna e non importerà alla segreteria comunale

altro lavoro all'infuori di quello occorrente a verificare l'elenco e ad inviarlo poi alla direzione provinciale, unitamente al libretto della cassa postale.

Compongono la presidenza il sindaco, il direttore ed un dato numero d'altri membri eletti dai soci, cioè 3, 5 ovvero 7, secondochè essi saranno meno di 200, fra 200 e 400 o più di 400.

Essa deve essere di persone tutte amanti dell'ordine e che ritengano essere la loro una carica *ad onerem* non *ad onorem*, cioè di persone che potranno mancare nell'ora di ricevere complimenti od applausi ma non in quella del lavoro, persone che facciano malleveria della saviezza delle loro deliberazioni, che sappiano anteporre gli interesi della istituzione agli interessi particolari ed alle meschine esigenze dei partiti.

Gli ufficiali ed i graduati in congedo sono naturalmente i più indicati per la presidenza d'una società che mira all'educazione dei nostri futuri contingenti e ad esercitare i nostri soldati in congedo.

III.

La presidenza, non appena insediata, dovrà provvedere all'impianto del suo ufficio, alla costruzione del suo campo di tiro, all'acquisto delle armi e degli attrezzi.

Le società di cui trattiamo hanno al massimo due o trecento soci e non oltre le due o tre centinaia salirà il loro numero annuo di protocollo. Perciò i loro registri si possono tracciare tutti a mano.

E siccome basterà che l'ufficio resti aperto per qualche ora dei giorni festivi, il municipio potrà autorizzare che lo si tenga, ad esempio, nella sala comunale od in una scuola e potrà sempre mettere a disposizione della presidenza un tavolino con cassetto a chiave, od un armadio, per custodirvi le carte sociali.

Conseguentemente non crediamo d'andare errati dicendo che il loro ufficio si può impiantare con una spesa di circa 20 lire, comprese lire 8 per l'abbonamento al *Tiro a segno nazionale*

od al *Tiratore italiano*, il cui ultimo numero dovrebbe, in ogni giorno festivo tenersi pubblicato all'albo pretorio.

Dai contadini che sono avvezzi ad ogni sorta di disagi e di privazioni, sorgerà mai un lamento se la strada che mette al campo di tiro fosse impraticabile per le vetture e per le biciclette, se la stazione dei tiratori mancasse di un ristorante e d'un riparo qualsiasi contro i raggi del sole; e ciò nel caso nostro non sarà un grande inconveniente neppure nei giorni di gara, perchè si tratterà sempre di gare modeste, fatte senza l'intervento di persone auguste, di grandi dignitari o di cittadini altamente ragguardevoli. Noi, che siamo sempre stati contrari alle grandi spese per rendere comodo oltre il bisogno l'accesso ai campi di tiro, per renderli eleganti, per addobbarli sfarzosamente, crediamo opportuno riportare qui le parole che il prefetto di Cagliari, inaugurando nel 1899 la 3ª gara provinciale alla presenza del Re e della Regina, rivolgeva alle Loro Maestà: *Modestissimo, disadorno, privo d'ogni materiale abbellimento e conforto è il recinto in cui abbiamo chiamato le Vostre Maestà.*

Generalmente parlando la costruzione del campo di tiro di una società rurale si riduce al semplice scavo della fossa per i segnatori, poichè sulle nostre regioni montuose, nelle lande delle nostre pianure od in uno dei 3657 chilometri delle coste d'Italia potrà essa sempre trovare pel suo campo un luogo dove si abbia un fermapalle naturale o se ne possa fare a meno. E se, mancando di terreni demaniali o comunali adatti, il campo si dovesse costrurre su proprietà privata, non sarà difficile che i comproprietari v'acconsentino senza chiedere altro compenso che il risarcimento dei danni che ne derivassero ai loro raccolti. Naturalmente la concessione non dovrà costituire una servitù, e basterà all'uopo lasciare che i comproprietari possano rivocarla col semplice preavviso di due mesi, che sono quanto basta per poter offrire ai soci la comodità di completare il loro tiro annuale, anche supponendo che l'avessero neppure incominciato. La fossa dovrà essere spianata ed il terreno restituito nelle condizioni in cui si trovava inizialmente.

Insomma un campo di tiro rurale non dovrebbe costare che qualche decina di lire, conseguentemente non sarà un grave inconveniente se, in causa della effimera concessione, si dovesse poi trasportare altrove.

E l'autorità competente, che farà visitare la località prima d'accordare la necessaria autorizzazione, dovrebbe contentarsi che la proposta sia accompagnata da una semplice descrizione della località od al più da uno schizzo qualsiasi, e non richiedere studi accompagnati da disegni che costerebbero centinaia o migliaia di lire, come occorse qualche volta.

I contadini, che in ogni giorno feriale lavorano all'aria aperta dall'alba a notte e sono inoltre vincolati per varie ore dei giorni festivi dal governo del bestiame, dal disbrigo dei loro interessi particolari e talvolta da urgenti lavori campestri, giunta la domenica non sentono il bisogno d'una passeggiata nè potrebbero impiegarne la maggiore e miglior parte per recarsi ad un lontano campo ad eseguirvi le loro lezioni di tiro.

Perciò, mentre per una società urbana l'avere il campo lontano non è un inconveniente, stante i molti mezzi di locomozione di cui le città abbondano, anzi atteso la vita sedentaria dei cittadini è forse un bene ed è quasi sempre una necessità imposta dalle condizioni topografiche, per una società rurale invece è di somma importanza avere il campo vicino all'abitato, e d'ordinario nulla vi osta.

Per una società rurale le armi si possono ridurre a due fucili mod. 1870-87 ed a tre mod. 1891, dell'importo di circa 200 lire, compresi gli accessori e le spese di trasporto. Qualora la società non potesse inizialmente disporre di questa somma, potrà sempre, pel momento del tiro, averle ad imprestito da una società consorella e così ritardarne la provvista sino a quando dalle nuove iscrizioni, dalle esercitazioni libere, dalle gare ecc. abbia ricavato la somma occorrente all'uopo.

Anche per la bandiera, quando non venga offerta dalle signore o da qualche patriottico e generoso cittadino, ovvero non siavi chi ne anticipi la spesa, come generalmente succede

per tutte quelle società che sanno guadagnarsi la simpatia della cittadinanza, si potrà rimandarne anche di qualche anno l'acquisto, contentandosi intanto d'una bandiera provvisoria di poco prezzo.

D'ordinario basterà provvedere a due sole linee di tiro, e così dei materiali occorrenti ad eseguirlo, (quando si restringano al puro necessario e si costruiscano ad economia, a vera economia), si potrà contenere la spesa nella somma di circa 20 lire.

Però, fatta astrazione dall'acquisto delle armi e della bandiera, che si potranno acquistare in seguito, le spese di impianto d'una società rurale si possono ridurre a meno d'un centinaio di lire.

Naturalmente si parla d'un impianto fatto con quella stretta economia che potrà non addirsi ad una società urbana, ma sarà sempre conciliabile con quel decoro che deve mai scompagnarsi da una società di tiro a segno nazionale, anche se impiantata in un piccolo comune rurale.

Il funzionamento delle società rurali, più ancora del loro impianto, deve differire da quello delle società urbane e prestasi anch'esso a maggiori economie.

I contadini sono, assai più che non si creda, suscettibili dell'ambizione d'appartenere ad una società che, al pari delle sue consorelle delle più grandi città, gode di tutti i vantaggi accordati dalla legge sul tiro a segno nazionale e più che non si creda ci tengono a potersi gloriare d'essere membri d'una società che funzioni in modo inappuntabile, e perciò si trovano sempre pronti a prestarsi con abnegazione affinchè essa divenga un oggetto di legittimo vanto pel comune. Quando vedono che il presidente, il direttore, il segretario adempiono esattamente il loro còmpito, senza alcuno scopo d'ambizione o d'interesse personale, vanno a gara nell'offrirsi gratuitamente per i lavori occorrenti alla costruzione ed alla manutenzione del campo, per i servizi di segnatore, di guardia, ecc. mettendo così la presidenza in grado di sopperire a tutte le spese d'esercizio senza bisogno d'alcun sussidio. In fatto di amor di patria e di generosità le nostre campagne non sono

punto inferiori alle nostre città; se i contadini mancano di mezzi per fare alla loro società di tiro qualche offerta in denaro, ogni qualvolta si presenti l'occasione di prestarle l'opera loro, la prestano sempre volenterosi.

I contadini tirano assai meglio dei cittadini; il Baumann ha osservato che *l'abitante delle città perde un po' per volta l'attitudine all'accomodamento che l'occhio ha per iscorgere oggetti lontani;* ed il Mosso ha scritto: *la superiorità del contadino nel servirsi del fucile dipende da ciò, che esso vivendo continuamente all'aperto vede meglio gli oggetti lontani, la vita della città tende poco per volta a renderci miopi; le braccia del contadino sono più robuste e il suo sistema nervoso è più calmo... vi sono contadini che hanno mai preso in mano un fucile prima d'arrivare al reggimento, fanno la scuola di tiro, e dopo 60 colpi sono talmente superiori agli altri che ottengono il distintivo di tiratori scelti.* Nella gara di tiro che ebbe luogo ultimamente in Isvizzera, nel cantone di Vaud, si tirava a 200, a 300 ed a 500 metri e per ciascuna delle tre distanze il primo premio fu vinto da un contadino.

Perciò le società rurali si trovano in ottime condizioni per bene addestrare al tiro i loro soci, e possono ridurre al minimo le esercitazioni per preparare la squadra di rappresentanza che volessero inviare a qualche gara, esercitazioni che cotanto sogliono gravare sul bilancio delle grandi società.

Non solo le esercitazioni di tiro, ma anche le varie istruzioni prescritte dal *compendio* si devono svolgere nelle società rurali con un criterio diverso da quello col quale esse si svolgono nelle società urbane.

Chi ha passato tutta la settimana in un ufficio, in una scuola od in un laboratorio, dove si richiede una certa disciplina, ha bisogno di sfogo, mentre per i pastori, per i contadini che la passarono in piena libertà sulle montagne o pei campi gli esercizi militari sono maggiormente indicati, ed essi vi si assoggettano più volentieri.

Conseguentemente coi primi si darà la preferenza ad esercizi di svago, cogli altri invece si potrà impiegare la maggior parte della lezione in esercizi fatti colla più stretta disciplina.

Inoltre la gioventù delle città a forza di rimanere immo-

bile perde a poco a poco il gusto dell'esercizio fisico e finisce col passare le sue ore di libertà seduta in teatro, al caffè od in famiglia; l'apatia s'impossessa del suo organismo, indi quell'inappetenza, quel disdegno del movimento il quale, aggiunto ai grandi svaghi che le offre la vita cittadina, fa sì che per avere la palestra ginnastica od il campo di tiro affollati bisogna che il *dolce* vi soverchi l'*utile*.

Per contro vediamo che i giovani dei comuni rurali impiegano le poche ore che hanno disponibili nei giorni festivi, sfogando la esuberanza della loro energia nei giochi del pallone o delle boccie, in gite ai comuni limitrofi, ecc., e per farli accorrere numerosi alle istruzioni od alle gare non è necessario alcun allettamento di festosi apparati, di lauti ricevimenti, di ricchi premi.

Ed ecco perchè, pur facendo le debite proporzioni, una società rurale, qualora nessuno la sfrutti, costa sempre assai meno d'una urbana; anzi, e ci stancheremo mai dal ripeterlo, può sorgere e vivere di vita feconda senza alcun bisogno di concorsi nelle sue spese d'impianto o di sussidi per quelle de' suoi esercizi annui.

Ma quanto meno le occorrono gli aiuti materiali, altrettanto più abbisogna d'incoraggiamenti morali.

Non intendiamo già di dire che s'abbia ad accordare la croce di cavaliere al suo presidente! Una dolorosa esperienza insegna che pur troppo, generalmente parlando, quando la carica di presidente d'una società è un mezzo per conseguire qualche onorificenza tutti gli ambiziosi brigano per farvisi eleggere; eletti trascurano poi la massa dei soci per curarsi di pochi scelti da produrre nei saggi e nelle gare a riscuotere applausi dal pubblico, congratulazioni dalle autorità ed incensamento dai giornali; se fanno bene per dieci, fanno rumore per cento e nelle relazioni espongono le cose sociali sotto colori così appariscenti da svisarne la sostanza. Raggiunto poi il loro scopo trascurano ogni dovere inerente alla loro carica.

Nelle campagne è profondo il rispetto, la deferenza, la considerazione per le autorità, perciò a dare un vigoroso im-

pulso ad una società rurale basterà che dall'alto venga un premio, sia pure modesto, per le sue gare, che venga una parola d'incoraggiamento, un encomio quando meritato.

Ma quanto è il bene che le fanno la stima, la benevolenza, gli incoraggiamenti delle autorità, altrettanto è il male che ne deriva dalla loro trascuranza e peggio poi dalla loro ostilità. Per la considerazione e la deferenza che la popolazione ha verso le medesime la società non tarderebbe ad essere per lo meno considerata come cosa inopportuna, ad essere abbandonata dal pubblico, a morire per l'indifferenza di tutti.

Quando si discuteva la legge, il deputato più autorevole, il Ricotti, ha detto: *se si potesse accompagnare l'esercizio del tiro a segno con esercitazioni militari e marcie di qualche importanza, l'efficacia di questa nuova istituzione, sarebbe ben maggiore, ma limitata com'è dal presente disegno sarà ben poca cosa* e perciò nell'articolo 20 del regolamento per la sua applicazione si scrisse che *gli statuti delle società possono provvedere per gli esercizi affini di ginnastica, di scherma, di nuoto, ecc.*

Ciò non ostante alcuno vorrebbe che le nostre società di tiro non s'occupino d'altro che del puro tiro a segno e limitatamente a chi abbia già compiuto il suo 16° anno d'età; anzi vi fu una direzione provinciale che ha addebitato al presidente d'una società, delle gare d'esercizi militari tratti tutti dal *compendio* ed offerte agli alunni delle scuole, considerandole come *gare non consoni all'indole della società.*

Eppure nell'articolo 29 dello statuto della società di tiro della Spezia si legge che la presidenza può ammettere a frequentare gli esercizi di ginnastica, di scherma, di nuoto, ecc. *dei giovani che non hanno ancora compiuto il 16° anno di età.* E quello statuto ebbe l'approvazione richiesta dall'articolo 11 del regolamento per l'applicazione della legge, che è quanto dire che la cosa fu trovata regolare sia dalla direzione provinciale di Genova che dal Ministero.

La società di Pisa negli anni del suo maggior splendore aveva una sezione di ginnastica nella quale esercitava varii ragazzi d'età inferiore ai 16 anni, che in occasione di feste sociali solevano dare qualche saggio pubblico.

La direzione provinciale di Roma, circa 10 anni fa, ha tenuto una gara la quale oltre al tiro a segno comprendeva la ginnastica, la scherma, il velocipedismo, il canottaggio e le corse popolari a cavallo; insomma tutti quegli esercizi che più valgono per crescerci la gioventù virile e disciplinata.

Nel 1894 una società rurale d'una nostra regione di confine aveva indetto delle gare di tiro e di ginnastica, queste ultime libere a tutti ed offerte specialmente agli alunni delle scuole. Il prefetto ne colmò d'elogi la presidenza e le scriveva queste testuali parole: *Il Ministero della guerra d'accordo coll'Ispettorato superiore degli alpini, persuaso della speciale utilità che possono avere le esercitazioni di tiro e quelle di ginnastica militare nelle popolazioni di confine, desidera che cotesta società riprenda vigore e consistenza e possa far luogo alle esercitazioni stesse.*

Pare adunque che, anche colla legge vigente le società possano occuparsi di ginnastica, di scherma, ecc. e dei giovani che non compirono per anco il loro 16° anno.

La ginnastica educativa è il miglior mezzo per preparare la gioventù al servizio militare, e perciò è pienamente *consone all'indole della istituzione*, la quale tende *allo scopo di preparare la gioventù al servizio militare* (articolo 1 della legge).

E devono occuparsene specialmente le società rurali, perchè è nelle campagne dove la ginnastica è più trascurata, dove i giovani mancano d'ogni incentivo e d'ogni occasione per esercitarvisi.

Percorriamo l'Italia, percorriamola pure tutta quanta dal Sempione a Pachino, da Tenda a Pontebba e non troveremo un comune rurale dove la ginnastica ed il tiro a segno sieno nelle abitudini del popolo o nel cuore della gioventù; non troveremo, specialmente nell'Italia meridionale, un comune rurale con un sodalizio qualsiasi nel quale i giovani possano esercitarsi nella ginnastica e nel tiro. Eppure, se si vuole che questi esercizi volgano in costume, bisogna procurare che i giovani li abbiano fra i trastulli della loro fanciullezza.

Ben a ragione il Ministro della pubblica istruzione scriveva nella sua circolare n. 15 del 12 febbraio 1902: *è d'uopo che l'azione di queste istituzioni* (le istituzioni sussidiarie

della scuola) *si vadano estendendo dalle grandi città ai centri minori e, dove sia possibile, esca dalle mura cittadine per recare i suoi beneficî ai figli dei campi.* E neppure nelle loro scuole elementari i figli dei campi ricevono un po' d'istruzione ginnastica; il programma ginnastico per le scuole elementari rurali è diviso in due punti, cioè *ginnastica fra i banchi* e *ginnastica in palestra;* ma la parte relativa alla ginnastica in palestra è lettera morta, e di ginnastica fra i banchi, buona anch'essa per *abituare l'alunno all'obbedienza pronta ed assoluta*, e per *instillargli il sentimento dell'azione collettiva*, se ne insegna punto o poca.

Conseguentemente se le società di tiro urbane *possono*, le rurali *devono* occuparsi anche di ginnastica, ben inteso *in armonia alla istituzione nazionale del tiro a segno* ed ammettendovi anche dei giovani che non avessero ancora raggiunto l'età per farsi soci.

Ed altrettanto dicasi del tiro ridotto o con armi Flobert.

Non appena i Boeri avevano messo a luce meridiana quanto sia utile per la difesa del paese la volgarizzazione del tiro a segno, e Lord Roberts aveva dolorosamente constatato che *i soldati più robusti e più disciplinati valgono nulla se non sono nello stesso tempo bravi tiratori*, cominciò una gara fra le varie nazioni d'Europa a chi vi provvede più estesamente e meglio.

L'Inghilterra mandò nella Svizzera a studiarvi l'organizzazione ed il funzionamento dei campi di tiro.

L'Unione delle società di tiro di Francia si diede a preparare la disciplina del tiro negli stabilimenti scolastici; l'autorevole giornale *La France Militaire* la promuove incessantemente e ci piace riprodurre questo brano d'un suo articolo del 21 novembre 1901: « L'occhio del tiratore, il sangue « freddo si formano tirando a piccole distanze (15 a 20 metri). « Si tiri frequentemente ed allora quando si metterà in mano « al giovane un fucile più pesante, con forte rinculo, con di- « versa linea di mira, potrà a tutta prima trovarsi disorientato, « ma la cosa sarà passeggiera, ben presto sarà un buon tira- « tore col fucile d'ordinanza. A Parigi, nel nord, nell'est, nel- « l'ovest della Francia, dove sono numerose le scuole primarie

« ed altre che sparano annualmente centinaia di migliaia di « cartuccie al tiro ridotto, le società di tiro sono le più fiorenti « e sono inoltre quelle che forniscono all'esercito i più abili « tiratori ».

Perciò ci consola il vedere come anche in Italia si vada presso qualche società introducendo l'insegnamento del tiro per gli alunni delle scuole.

« Il cav. Edoardo Pantano, direttore della società di Soave, « istituì e con amore dirige, una scuola di tiro Flobert per « gli alunni delle scuole ». (*Il Tiratore italiano* n. 4 e 5 1891).

La società di Savona, nel programma della gara solenne colla quale nel settembre u. s. ha inaugurato il suo nuovo campo di tiro, comprese una categoria pel tiro col Flobert.

Nella società di Livorno « l'istruzione della scuola prepa- « ratoria di tiro con la carabina Flobert è sempre in maggiore « incremento e nei giorni 5 ed 8 del corrente mese si eseguì « la gara annuale coll'assistenza delle autorità le quali ad- « dimostrarono la loro soddisfazione elogiandone tanto il di- « rettore sig. Braccani Adolfo che il benemerito maestro ele- « mentare sig. Capponi Giacomo ». (*Il Tiratore italiano*, 31 dicembre 1901).

Noi che abbiamo sempre ritenuto come opera vana quella di chi per dare incremento agli esercizi del tiro a segno non cominciasse dal promuoverne il culto fra i fanciulli, in un nostro opuscolo, pubblicato nel 1896 col titolo *Tiro a segno*, inculcavamo l'introduzione del tiro ridotto in tutte le società e specialmente nelle rurali, dove spesso si manca di mezzi per far sparare molte cartucce d'ordinanza, le quali sono più costose; e soggiungevamo che in Francia una disposizione recente lo aveva messo in uso nelle scuole elementari pei giovani che hanno oltrepassata l'età dei 10 anni.

L'educazione militare, come la civile, bisogna cominciarla nel fanciullo: è nelle scuole che si prepara l'esercito, e le società di tiro che mirano *a preparare la gioventù al servizio militare* devono occuparsi anche dei fanciulli, frequentino o pur no le scuole.

Non intendiamo già di dire che s'abbiano ad ammettere nelle società dei giovani che non abbiano ancora compiuto il

16° anno d'età, vi si oppone l'articolo 5° della legge, ma nulla s'oppone a che esse possano dare fra i fanciulli un vigoroso impulso agli esercizi di ginnastica e di tiro.

E non ci si venga ad obbiettare che nei comuni rurali specialmente in fatto di ginnastica si manca d'istruttori. L'onorevole Alliovi fin dal 1873, nella sua relazione sul disegno dell'attuale legge ginnastica, raccomandava l'apertura di scuole domenicali pei giovanetti delle officine e dei campi dicendo che si potrebbero avere degli istruttori con piccolo premio fra gli stessi provetti soldati in congedo; e sono dello stesso parere tutte le persone più competenti in materia. Il generale C. Corsi ha scritto: *istruttori discreti, se non eccellenti, si troveranno in quantità sufficiente fra i graduati che l'esercito manda ogni anno in congedo illimitato*, ed il Baccelli nella relazione che precedeva il suo progetto di legge per la istituzione della scuola popolare di complemento ha detto: *i maestri si hanno a cercare preferibilmente negli ufficiali e sottufficiali congedati dell'esercito, quando abbiano i requisiti necessari ad insegnare.*

Se i requisiti che occorrono per insegnare la ginnastica nelle scuole secondarie e nelle società di ginnastica sono tali che difficilmente si riscontrano in chi non abbia frequentato una scuola magistrale o normale di ginnastica, per insegnarla nelle società rurali di tiro a segno, dove non si parla di grandi attrezzi ma dei più semplici esercizi di ginnastica educativo-militare, bastano i requisiti che si richiedono negli istruttori dei reggimenti; e non v'è comune, per quanto piccolo, che non abbia qualche graduato in congedo adatto e che si presterebbe volentieri, mediante un tenue compenso. Basterà far loro osservare che coi giovanetti la lezione deve avere una maggiore varietà che non coi soldati, perchè altrimenti non si armonizzerebbe colla mobilità del loro spirito; e che il programma deve essere assai più limitato che non quello che si svolge nelle scuole, nelle società urbane e nei reggimenti stessi.

E crediamo che non convenga permettere che la società di tiro possa ingerirsi nelle scuole. Ciò porterebbe ad una certa dipendenza della istituzione dal Ministero della pubblica istruzione e quindi a complicazioni burocratiche.

Basterà che la società faccia impartire nei giorni festivi qualche lezione di ginnastica e di tiro con armi Flobert ammettendosi anche i giovani che trovansi fra il 10° ed il 16° anno di età. Se poi il maestro comunale desiderasse di farvi prender parte a vari de' suoi alunni, ordinati in isquadra, si secondi il suo buon volere incoraggiandolo con qualche encomio che si avrà cura di fargli giungere dalle autorità superiori, ben inteso qualora se ne sia mostrato veramente meritevole.

Come nei reggimenti è prescritto che le gare abbiano il carattere di feste militari, così nelle società di tiro esse devono sempre farsi con una certa solennità, avere l'aria ed il brio di vere feste popolari, affinchè i tiratori v'accorrano in grande numero, i cittadini tutti vi prendano interesse e vadano in folla ad assistere allo spettacolo.

Naturalmente come le feste e gli spettacoli, così le gare dei piccoli comuni non si devono modellare su quelle dei grandi centri; ma in ogni caso devono sempre organizzarsi e dirigersi in modo che tutti si persuadano essere in esse qualcosa di più elevato del semplice divertimento.

Devono mirare essenzialmente ad instillare nella gioventù i principii della disciplina, l'inclinazione alle armi ed a quegli esercizi che meglio contribuiscono a renderla virile e generosa, a ravvivare in tutto il popolo lo spirito militare; insomma, come saggiamente disse lo Zanardelli inaugurando la IV gara generale: *non devono essere semplice passatempo, ricreazione, spettacolo le esercitazioni e le gare, ma è mestieri che siano la leva patriottica, forza poderosa per il dì del pericolo della patria.*

Una società che abbia sede in un grande centro deve procurare d'avere fra i concorrenti varii fra i migliori tiratori italiani e ciò perchè altrimenti la gara non sarebbe tenuta nella debita considerazione, e più ancora perchè questi tiratori che fallano mai, meglio di qualsiasi pubblicazione o conferenza mettono a luce meridiana quanto sia terribile strumento di guerra il fucile di cui sono armati i reggimenti italiani, e la fiducia nel proprio armamento incoraggia o so-

stiene il soldato nella mischia e ribadisce nel popolo quella salda fiducia che ogni grande nazione deve avere in so stessa o ne' suoi futuri destini: ed ora che s'introdussero le gare internazionali questi valenti tiratori devono essere più specialmente incoraggiati perchè sono quelli che tengono alto e rispettato il nome d'Italia. A Parigi nel luglio 1900, dove concorrevano 300 società dei due emisferi, quando la rappresentanza genovese sparò il colpo decisivo vincendo il 1° premio, non si gridò viva Colombino, viva Coxe, ecc., ma viva l'Italia.

Ma per questi tiratori di tal fatta occorrono premi corrispondenti alla loro abilità e tali che valgano a compensarli sia del sacrificio di tempo e di denaro che devono fare per mantenersi esercitati in modo da essere sempre sicuri del loro colpo, che delle spese che spesso devono sostenere per recarsi a prendere parte alla gara.

Ed è impossibile che una società rurale possa disporre di quei considerevoli sussidi, di quelle raccolte di ricchi premi, di quelle generose offerte che fanno mai difetto alle società urbane; e naturalmente essa non deve impegnare la maggior parte delle sue risorse a totale beneficio di qualche tiratore.

Ciò non ostante, anche co' suoi modesti mezzi, una società rurale potrà sempre tenere delle gare che in importanza saranno punto inferiori a certune delle società di prim'ordine.

Dacchè la teoria dei pochi ma buoni fu soverchiata da quella delle grandi masse, sieno pure d'una mediocre abilità, l'importanza d'una gara consiste non tanto nei valenti campioni che vi presero parte sparandovi centinaia e centinaia di colpi, quanto nel numero dei concorrenti, e potressimo citare delle gare rurali che costarono poche decine di lire ed ebbero ciò non ostante più concorrenti che non qualche gara provinciale che ne aveva costato delle migliaia.

Una società rurale potrà facilmente avere alle sue gare varie centinaia di concorrenti, tenendole nei giorni in cui i lavori campestri dànno un po' di tregua al contadino, dando ad esse un apparato non dirò fastoso, chè nol consente la tenuità de' suoi mezzi, ma semplicemente festoso e riducendo al minimo la tassa d'iscrizione ed il prezzo delle cartuccie; permettendo che vi possa prendere parte qualsiasi cittadino,

appartenga o pur no alla società; destinandovi un grande numero di premi, sieno pure di poca entità.

L'importanza d'un premio consiste non già nel suo valore intrinseco ma nella considerazione in cui è tenuto il vincitore; perciò la tenuità dei premi non pregiudicherà menomamente il numero dei concorrenti quando s'abbia cura di distribuirli solennemente in pubblico fra il plauso dei cittadini.

Nei piccoli comuni rurali, dove si manca di ricreatorii, di società ginnastiche e spesso di qualsiasi associazione, tocca alla società di tiro a segno di rendere la scuola elementare più attiva sotto il punto di vista dell'educazione fisica, e continuarne poi l'azione benefica fra gli adolescenti.

Perciò nelle sue gare, assai più che non in quelle d'una società urbana, importa che sia inclusa qualche categoria per il tiro con armi Flobert pei giovanetti che si trovano fra il 10° ed il 16° anno d'età; che vi sia qualche gara di ginnastica, ben inteso *in armonia alla istituzione nazionale del tiro.*

Anche le gare di ginnastica dei piccoli comuni devono differire da quelle delle città. Nei piccoli comuni dove si manca di società ginnastiche, di palestre con grandi attrezzi, gli esercizi alla sbarra fissa, alle parallele, agli anelli, al cavallo, ecc. si devono escludere dal programma delle gare. Bisogna limitarsi a quella ginnastica educativo-militare la quale, mentre educa i muscoli alla forza ed alla sveltezza, infonde nell'animo i principii dell'ordine e della disciplina, ad esercizi che non richiedano attrezzi di sorta od al più attrezzi che si possano improvvisare senza costo di spesa, ad esercizi ai quali possa concorrere qualsiasi giovane anche senza esservisi preparato in qualche palestra, come sarebbero il salto in alto ed in lungo, la corsa di velocità e di resistenza, il sollevamento ed il getto di pesi.

Il carattere delle gare rurali sarà perciò essenzialmente diverso da quello delle urbane; nelle città si hanno pochi ginnasti che eseguiscono esercizi difficili, spettacolosi, davanti a migliaia di spettatori; nelle campagne dove *la prodezza non ha spettatori*, non *ha inni la vittoria* e non si dispone di

grandi premi, non si possono invitare i più valenti campioni del tiro e della ginnastica. Mentre nelle gare urbane abbiamo pochi che lavorano davanti ad una folla di spettatori, nelle rurali avremo una folla che lavora davanti a pochi spettatori.

IV.

Benchè non sia esplicitamente espresso nella legge, pure la istituzione del tiro a segno nazionale deve mirare non solo ad infondere nella gioventù ed a mantenere nei soldati in congedo le virtù militari, ma inoltre a tenere nel popolo tutto alto lo spirito militare, come giustamente osservò il Ricotti colle sue parole riportate in principio di quest'articolo.

Lo spirito militare fu sempre, e cogli attuali ordinamenti militari, colle moderne teorie sovversive è più che mai il termometro della solidità d'uno Stato.

Il primo ginnasiarca del Piemonte, l'onorevole conte Riccardi di Netro, fin dal 1875 scriveva in una proposta che fece per la riduzione della ferma: *Le nazioni più guerriere e perciò più potenti furono quelle in cui maggiormente predominò lo spirito nazionale e militare che forma gli eroi e conduce gli eserciti alla vittoria.* Bisogna che lo spirito militare s'innesti sullo spirito nazionale; per questo uno è orgoglioso d'essere italiano, per quello è fiero d'essere un soldato d'Italia.

Non confondiamo lo spirito militare con quel *militarismo* combattuto dai partiti estremi, piaga dei tempi andati e della quale non troviamo più traccia nel nostro esercito, consistendo unicamente il carattere del soldato italiano in fierezza senza alterigia e rispetto senza bassezza.

Giustamente il generale Cerruti ha detto in una sua conferenza sul militarismo tenuta in Genova nel ridotto del teatro Carlo Felice: *Bisogna che lo spirito militare si diffonda nel popolo e diventi una cosa col sentimento nazionale; bisogna che tutti i cittadini atti alle armi pensino con fierezza che nell'ora del cimento il loro posto sarà nelle file di quell'esercito al quale sono affidati l'onore e la salvezza della patria.*

Il re del Belgio nel 1892 ha assegnato 20,000 lire di premio all'opera che meglio dimostrasse *la necessità di sviluppare lo spirito nazionale e di preparare la gioventù mediante una educazione patriottica e virile all'adempimento del dovere di difendere l'indipendenza e la libertà conquistate dalle generazioni anteriori.*

Ricordiamo per ultimo che il von der Goltz ha osservato che in ogni tempo l'inizio della decadenza dei popoli è segnato da quando essi cominciarono a non più stimare l'arte e le virtù militari.

Gli Italiani, pronipoti degli antichi Romani e sui quali impera la dinastia più antica e più guerriera d'Europa, devono avere ad un grado elevato lo spirito militare nazionale, il quale s'inspira alla grandezza della patria e di chi ne stringe in mano le redini.

Pur troppo il servizio militare generalizzato, invece di rialzare lo spirito militare nazionale ha portato lo spirito borghese nei reggimenti. Il fatto è da ascriversi alla propaganda degli antimilitaristi e degli internazionalisti; stiamo alle vedette affinchè nel nostro esercito, che è nato sotto l'influenza d'un grande movimento d'entusiasmo patriottico, s'affievolisca nè l'amor di patria nè lo spirito militare. Ed urge provvedervi tenendoli alti nel popolo.

Nelle città vi contribuiscono le parate militari, le società dei veterani, le commemorazioni e le conferenze patriottiche, l'affratellamento fra i borghesi ed i militari del presidio, gli stessi funerali dei grandi patriotti, i monumenti; nei piccoli comuni dove non vi sono militari di guarnigione nè società militare, od al più una piccola società di mutuo soccorso che non dà alcun segno esterno di vita, tranne un pranzo annuale, deve provvedervi interamente la società di tiro a segno.

E gioverà all'uopo che essa fissi il giorno delle sue gare nella ricorrenza di qualche vittoria del nostro risorgimento, facendone cenno in occasione della distribuzione dei premi, che avrà luogo sulla pubblica piazza, e commemorando i militari del luogo che vi avessero preso parte distinguendosi o perdendovi la vita; che inviti ad assistere alle feste sociali i superstiti delle nostre guerre, assegnando un posto distinto

a quelli che si presentassero fregiati delle loro medaglie; che promuova pel dì dello Statuto una riunione dei soldati in congedo, fosse pure per una semplice bicchierata alla quale chi ha diritto di fregiarsi di qualche medaglia interverrebbe indossandola; che procuri che alle sue gare più solenni prendano parte dei militari in divisa, estendendone l'invito sia ai corpi ed ai distaccamenti che si trovassero non molto distanti dal suo campo di tiro, che ai soldati del comune che si trovano sotto le armi, ben inteso dirigendolo sempre ai rispettivi comandanti. E questi comandanti sarebbero certamente lusingati da simili inviti, ed accorderebbero di buon grado una breve licenza, come premio, ai soldati più meritevoli, per recarsi alla gara. Il ministro Ferrero dava a questa promiscuità di militari e borghesi sul campo di tiro cotanta importanza che nel 1883 ammise addirittura i borghesi a concorrere nelle gare che avevano luogo nelle sedi dei battaglioni alpini.

La guerra anglo-boera ci ha provato che tutto può conseguire un popolo in cui sia alto lo spirito militare. Quando questa virtù di popolo sia penetrata in tutti i cantucci del regno, allora, come dei Boeri, si potrà dire di noi, che l'esercito d'Italia è il popolo italiano.

L'Italia sarà tetragona all'urto dei popoli e dei secoli solo quando la coscienza della nostra vigorosa giovinezza, la fede negli alti destini che ci serba il secolo XX, l'orgoglio d'essere Italiani, cioè cittadini d'una grande nazione, ed il sentimento dei doveri che vi sono inerenti, sia penetrato persino nelle nostre più piccole borgate, nei più riposti angoli delle nostre montagne.

V.

Potremmo confortare quanto abbiamo sinora esposto circa le società rurali colla citazione di molti fatti; valgano per tutti i quattro seguenti i quali, per essersi verificati sopra una delle nostre più importanti regioni di confine, dove perciò dobbiamo curar maggiormente l'amor di patria e le virtù militari, assumono un carattere di maggiore importanza.

L'8 settembre 1893 il sindaco di Monforte d'Alba pubblicò un manifesto col quale invitava i cittadini ad iscriversi in quella istituenda società di tiro; le iscrizioni in tre giorni superarono il centinaio. Varii del riparto *milizia* desideravano d'eseguire ancora in quello stesso anno le loro lezioni regolamentari ed il sindaco si fece premura di recarsi personalmente dal prefetto per presentargli i documenti relativi alla costituzione ed al funzionamento della società e pregarlo a valersi della facoltà concessagli dall'articolo 12 del regolamento per autorizzare l'istituenda società a potere intanto funzionare provvisoriamente, usufruendo del campo di tiro e delle armi della società di Dogliani, giusta accordi che erano stati presi preventivamente col suo presidente. Il prefetto annuì. Il 24 di quello istesso mese la società inaugurava le sue esercitazioni con una gara di tiro che ebbe luogo in Dogliani nelle ore antimeridiane ed una gara di ginnastica offerta specialmente agli alunni delle scuole e che si tenne in Monforte nel pomeriggio di quel giorno medesimo.

Presero parte alla gara di ginnastica 40 scolari di Novello, 30 di Barolo, 27 di Perno, una ventina di Monchiero ed una trentina di Castiglion Falletto, tutti ordinati in isquadra sotto gli ordini del rispettivo maestro.

La giornata si chiuse sulla pubblica piazza con una rivista passata dal sindaco a questi 150 scolari (che formavano una compagnia comandata da un tenente di complemento), un loro saggio d'esercizi col bastone Jäger e la distribuzione dei premi. Si distribuirono 35 premi del complessivo valore di circa 200 lire ed alle squadre fu offerta gratuita una frugale refezione.

Il 25 novembre avendo tutti gli interessati ultimate le loro 10 lezioni regolamentari, si chiusero le esercitazioni.

Non ostante che la società non avesse chiesto nè avuto alcun concorso o sussidio per le sue spese d'impianto o d'esercizio, ha potuto chiudere il suo rendiconto con una rimanenza attiva, che fu poi convertita in un libretto della cassa postale di risparmio, perchè la società non ha più funzionato in causa dell'opposizione che il partito contrario al sindaco le suscitò contro, collo specioso pretesto che il municipio avrebbe poi dovuto per essa sobbarcarsi a delle spese.

La Morra è un capoluogo di mandamento di 4113 abitanti, la cui società di tiro da 5 anni non funzionava più, quando nell'agosto 1894, gli ufficiali in congedo del mandamento si misero d'accordo per farla rifiorire.

Il suo campo di tiro era lontano più di 5 chilometri ed i suoi comproprietari accampavano tali pretese che la nuova presidenza ne ideò uno nuovo e lo costrusse su terreno di proprietà del municipio ed a meno di 200 metri dall'abitato.

Non si avevano denari in cassa; gli attrezzi erano in massima parte inservibili; perciò, tranne pochi fucili, si era nell'identico caso di chi deve pensare all'impianto d'una società. Il 29 di quello stesso mese si riapersero regolarmente le esercitazioni di tiro e nel 7-10 settembre si tenne una gara di tiro alla quale presero parte 117 tiratori sparando 842 cartuccie; e si tennero delle gare di ginnastica alle quali si presentarono la scuola enologica ed una società ginnastica che in quell'anno esisteva in Alba, nonchè 7 scuole elementari e così 140 alunni, ai quali fu distribuito gratuitamente il vitto. I premi assegnati alle varie gare erano del complessivo valore di 150 lire.

Anche in La Morra non si chiese nè si ebbe concorso o sussidio di sorta. Il rendiconto però si sarebbe chiuso con un disavanzo di 250 lire da colmarsi nei primi mesi dell'anno successivo. Ma il Ministero non appena lo seppe dispose affinchè fosse eliminato, e fece inoltre comprendere alla presidenza che esso approvava pienamente il nuovo indirizzo dato alla società, e che se negli anni successivi fossero occorsi altri sussidi li avrebbe accordati.

Novello è un villaggio di 1672 abitanti. Vi fiorisce una *Società fra militari di 1ª categoria* la quale nell'agosto 1901 si fece iniziatrice della locale *Società comunale di tiro a segno nazionale* e tanto era l'impegno che l'erigenda società sorgesse e funzionasse in modo da essere un oggetto di vanto e di legittimo orgoglio pel comune, che, il padrone del terreno sul quale fu progettato il campo, s'impegnò di concederne l'uso gratuitamente, e per i servizi di segretario, di segnatore, di guardia, ecc., vari novellesi offersero gratuitamente l'opera

loro. Così il 1° settembre il sindaco del comune ha potuto trasmettere al prefetto tutti i documenti richiesti per la costituzione e pel funzionamento della società, senza che nel suo bilancio figurasse alcun concorso o sussidio da parte dello Stato, della provincia o del comune. Ma la società ha incontrato gravi ostacoli, prima *perchè in vista dei suoi limitatissimi mezzi finanzari* si temeva che una volta costituita le si dovesse poi accordare qualche sussidio, ed in seguito perchè alcuni de' suoi soci indigenti, asserendo d'essere stati compresi nel ruolo senza che alcuno li avesse interpellati in proposito, avevano inviato all'autorità superiore un reclamo narrando cose che, se fossero vere, provocherebbero bensì una azione penale contro i promotori, ma in nessun modo dovrebbero impedire, come impedisce, il funzionamento della società, perchè questo implica la lesione di legittimi interessi degli altri soci.

Così questa società che sperava di poter eseguire un periodo di tiro prima del 31 dicembre 1901, vede con apprensione avvicinarsi la fine del 1902 senza alcun indizio di poter inaugurare il suo tiro; si vide respinta la domanda di prendere parte alla IV gara generale e vede con rammarico che non si vuole accordare l'approvazione alla nomina dei membri elettivi della sua presidenza, avvenuta il 9 marzo 1902, in modo regolare, con mirabile concordia di voti, senza sollevare la menoma opposizione o dar luogo al più piccolo incidente, e facendo uscire dall'urna il nome di tre persone degnissime della carica alla quale furono elette.

Gaiola è un piccolo villaggio alpestre nell'alta valle della Stura (Cuneo). Neppure un decimo de' suoi soldati in congedo fruisce dei vantaggi accordati dall'articolo 8 della legge sul tiro a segno, perchè il campo della società mandamentale ne dista di 12 chilometri e suole essere aperto nei giorni in cui nella campagna gaiolese urgono maggiormente i lavori.

Perciò la proposta d'una società comunale di tiro a segno nazionale, che fu pubblicata dal sindaco l'8 giugno 1902, fu accolta con entusiasmo.

I due comproprietari della località designata pel campo,

il quale disterebbe meno di cento metri dal capoluogo del comune, si obbligarono a concederne gratuitamente l'uso; i militari in congedo andarono a gara ad offrirsi per la costruzione del campo di tiro e per i varii servizi occorrenti al funzionamento della società, mentre sei fra i più abbienti del comune hanno firmato una dichiarazione colla quale s'obbligano a sopperire in proprio a quelle spese d'impianto o di esercizio alle quali non bastassero le entrate previste in bilancio. Ed il bilancio fu compilato senza includervi alcun concorso o sussidio da parte dello Stato, della provincia o del comune.

Trattasi d'una delle nostre più importanti regioni di confine, dove perciò importa maggiormente che la gioventù si tenga esercitata nelle armi, trattasi d'una società che sorgeva fra uno slancio di abnegazione e di patriottismo degno di somma lode e di gloriosa imitazione; era perciò lecito sperare che la società sarebbe sorta senza incontrare ostacoli e fra il plauso delle autorità.

Ma l'autorità competente, non appena ebbe sentore di ciò che si trattava di fare in Gaiola, ha scritto di sua iniziativa al sindaco: *non credo nè opportuno nè conveniente di costrurre un campo di tiro in cotesto comune.*

E quando il sindaco le trasmise i documenti relativi alla costituzione ed al funzionamento della società, fra i quali la dichiarazione sovra indicata (che era scritta su carta libera) gli rispose che *se persone ragguardevoli si dichiarano disposte a sopportare le spese necessarie pel regolare funzionamento della società, ne prendano formale impegno, con regolare atto, indicando gli anni per cui essi intendono vincolarsi, ed allora si vedrà.*

Ma il sindaco replicò che volgendosi alle persone ragguardevoli che generosamente avevano firmato il loro impegno di sopperire in proprio alle spese d'impianto e di funzionamento della società per l'anno in corso, per chiedere loro che si vincolino a ciò con atto legale e per un maggior numero di anni, temeva di varcare i limiti imposti dalle umane convenienze.

E così si vide più nulla.

Voglia il cielo che la futura legge sul tiro a segno nazionale non lasci più questa patriottica istituzione militare in balìa d'autorità borghesi, le quali troppo spesso, non volendo o non sapendo apprezzare il puro amor di patria e la nobile abnegazione dei nostri militari in congedo, ricorrono ad ogni mezzo per mutilare la loro attività, soffocare le loro patriottiche iniziative e così paralizzano le loro migliori intenzioni. non lasci più che le società possano così facilmente essere vittima dei partiti locali, essere torte a scopo d'interessi o di ambizioni personali, essere convertite in

sgabello ai piedi per salir sublime.

E bisogna sopprimere l'attuale sistema d'elezioni perchè i soci d'ordinario dànno sempre il voto a chi è più proclive a *chiudere un occhio*, o ad ambiziosi che lo sollecitino, indi quelle presidenze così facili a tollerare quegli abusi che screditano l'istituzione ed a trascurare ogni loro dovere.

Le società rurali, come evidentemente emerge dai quattro esempi che abbiamo riportato, possono organizzarsi e funzionare senza gravar menomanente sui bilanci dello Stato, della provincia o del comune. Ed invero mentre per tutta Italia si organizzarono e fioriscono delle società di tiro al piccione, di ginnastica, di ciclisti, ecc., non si può comprendere come una società di tiro a segno nazionale, che è tenuta in così grande considerazione dalle autorità e dai cittadini, che reca cotanta esuberanza di vantaggi a chi vi è ascritto, non possa anche essa organizzarsi e funzionare senza concorso o sussidio di sorta.

Così la pensava l'on. Di San Donato, che il 27 maggio 1882 diceva in Parlamento: *esistono dei tiri che da 12 anni funzionano benissimo vivendo di vita propria senza aver mai chiesto sussidio di sorta;* ed il De-Pretis, allora ministro dell'interno, che soggiunse: *la guardia nazionale ha istituiti dei tiri a segno che gravano punto sui comuni.*

Fin d'allora v'era già chi temeva che l'istituzione gravasse indebitamente sui comuni; infatti mentre discutevasi la legge l'on. Della Rocca nella Camera dei deputati non voleva che i comuni concorressero nella spesa, ed in Senato l'Alfieri rac-

comandava al ministero di *vigilare a che queste società non siano una nuova occasione per gravare con spese non abbastanza giustificate i comuni e particolarmente che l'istituzione non sia un eccitamento alle vanità, pur troppo facili a destarsi, fra comune e comune.*

La soppressione dei sussidi in denaro alle società di tiro sarebbe un grande vantaggio economico e morale poichè l'*esperienza ha in ogni tempo insegnato di nessun denaro farsi sperpero così facilmente come delle prestanze e sussidii governativi* (Mamiani).

L'incessante e rapido sviluppo della nostra industria e della nostra agricoltura richiede sempre maggior forza di braccia, ed il perfezionarsi della industria stessa e delle scienze richiede più assiduità nello studio. Perciò si fa sempre più sentire il bisogno di ridurre la ferma ed i richiami per istruzione. Affinchè poi ciò possa farsi senza peccare d'imprudenza, cioè senza compromettere la solidità dell'esercito e con essa le sorti della patria, è necessario preparare efficacemente i giovani al servizio militare e conservarne integre nei congedati le virtù tecniche e morali che acquistarono al reggimento. E' necessario specialmente per ciò che si riferisce alle virtù morali, che sono le più importanti e le più lunghe ad apprendersi, perchè l'intolleranza d'ogni freno, il poco rispetto verso le autorità e le leggi, il disamore della patria, il poco apprezzamento di quei sacrifici di lagrime e di sangue coi quali la generazione che tramonta ha fatto l'Italia e l'avversione a tutto ciò che può mettere la generazione che sorge in grado di difenderla, grazie alla propaganda attiva ed incontrastata dei partiti sovversivi, cominciano ad infiltrarsi anche nelle campagne.

E' quello il còmpito della istituzione nazionale del tiro a segno. Ma purtroppo, come abbiamo già detto, col suo indirizzo attuale non lo adempie.

Checchè risulti dai manifesti e dalle relazioni delle varie società, ben poche sono quelle che impartiscono le istruzioni prescritte dal *compendio*. A ciò contribuisce anche il fatto che nei distretti, per accordare l'esonero dalle chiamate per

istruzione non si tien conto della frequenza alle istruzioni che si fanno nelle società, ma unicamente alla esecuzione delle lezioni di tiro. E presso quelle poche società nelle quali la si impartisce troviamo che generalmente essa è frequentata da un numero molto esiguo di soci, e sempre gli stessi, quelli cioè che formano il *plotone armato* che queste società sogliono presentare in occasione di riviste o di grandi feste sociali.

E bisogna che l'istituzione non si limiti alle virtù tecniche, ma sia un focolare di disciplina, d'abnegazione e di patriottismo, se non vogliamo che all'esercito del Piemonte che ha fatto l'Italia, tutto disciplina, abnegazione e patriottismo si sostituisca un esercito di soldati che intendono di ragionare sugli ordini ricevuti, inetti a colpire nel segno loro indicato, ad affrontare e respingere l'inimico.

Diciamo esercito del Piemonte, non esercito piemontese, perchè fin dal 1848 vi militavano le più spiccate individualità militari, i più ardenti patrioti delle varie regioni d'Italia, talchè nell'ottobre di quell'anno si deliberò che in Parlamento potessero sedere cittadini di tutta Italia; e siccome l'art. 40 dello Statuto non dà questo diritto che ai soli sudditi del Re, si deve ritenere che fin d'allora fosse istituito il Regno d'Italia e che quindi l'esercito del Piemonte fosse esercito italiano.

Ma bisogna organizzare qualcosa di dilettevole, chè altrimenti sarebbero ben pochi coloro che vi prenderebbero parte; qualcosa che sia di poca spesa affinchè ne possano approfittare anche i nostri contadini, i quali costituiranno sempre la gran maggioranza del nostro contingente.

Si potrebbe, ad esempio, organizzare dei campi ginnastico-militari nei quali la gioventù passerebbe varie ore della giornata come al campo d'un reggimento.

VI.

I campi ginnastico-militari furono proposti precisamente 20 anni fa per le società ginnastiche, ed i più ragguardevoli giunasiarchi d'Italia accolsero la proposta collo slancio col quale sogliono afferrare ogni idea patriottica e buona. *L'Italia*

militare, che era il giornale ufficioso dei ministeri della guerra e della marina, si compiacque di riprodurla nel suo num. 93 del 1882, dichiarandola di una evidente utilità.

Si potrebbero tenere dei campi della durata di più giorni in occasione di concorsi ginnastici, di gare di tiro, di esposizioni, nella stagione dei bagni, ecc., per offrire ai giovani delle scuole e delle società, ed anche ad individui isolati, la occasione di potervi intervenire colla semplice spesa d'una lira quotidiana fra vitto ed alloggio e facendo non già la figura del pitocco, ma un atto di patriottismo.

Nel 1888, in occasione della Esposizione regionale delle provincie dell'Emilia che ebbe luogo in Bologna, fu fatta la proposta di tenerne uno allo scopo di esporre:

a) quanto si faceva nelle scuole, negli istituti d'educazione e nelle società di ginnastica e di tiro a segno per preparare la gioventù al servizio militare;

b) quanto si faceva nelle società di ginnastica e di tiro a segno per mantenere nella pratica delle virtù militari i soldati in congedo:

c) la migliore via a seguirsi per diffondere l'educazione militare e per mantenere nella popolazione tutto vivo lo spirito militare e salda la fede nelle nostre istituzioni.

Il presidente della Esposizione, che era il comm. Codronchi, dopo avere esaminato il progetto ne' suoi minuti dettagli sia tecnici che amministrativi, l'accettò assegnando per l'impianto del campo la *Montagnola*. Nel campo si dovevano succedere varie mute di 5 in 5 giorni, e le due prime sarebbero state formate l'una dal collegio-convitto di Mortara e l'altra da un centinaio circa di studenti guidati dal maestro di ginnastica sig. Carando d'Alessandria.

Ma il proponente, che era un ufficiale in attività di servizio cui toccò appunto in quei giorni una promozione, nella sua nuova carica non poteva più occuparsi del campo, e perciò la sua proposta, che era bensì accettata, ma non ancora in via d'attuazione, non fu più attuata.

Pare che qualcosa di simile si stia organizzando per l'esposizione agricola che avrà luogo in Alba nel 1903.

Le società di tiro a segno rurali dovrebbero invece tenere dei campi semplicemente festivi e della durata di 6 ad 8 ore, ad esempio dalle 9 alle 17; così i contadini potrebbero prendervi parte fra i due governi del bestiame.

Noi giovanetti abbiamo assistito a campi di tal fatta che in qualche comune del Piemonte solevano tenere annualmente i veterani di Napoleone I. All'alba uno di loro percorreva le vie del villaggio, battendo la sveglia col tamburro, e gli altri, indossati quei capi del vestiario militare che conservavano ancora, con un fucile qualsiasi in ispalla si recavano nel luogo destinato pel campo.

Fatto l'appello si metteva una sentinella alla porta, partivano gli uomini per l'incetta viveri, s'accendevano i fuochi per il rancio e s'incominciavano le istruzioni.

Passavano la giornata uniformandosi il più possibile alla vita del reggimento.

Ci pare di vederli ancora a maneggiare il fucile con piglio marziale: cadenti per l'età parevano in quel giorno ringiovaniti, galvanizzati da quello spirito militare che Napoleone seppe accendere inestinguibilmente nel cuore de' suoi soldati.

Ed il cuore nostro era commosso, l'animo elettrizzato davanti a quel venerando avanzo di prodi italiani di cui Bonaparte ebbe sempre a lodare la disciplina ed il coraggio, talchè in segno della sua soddisfazione accordò a molti di essi la croce della Legion d'Onore colla pensione annessavi per i Francesi, beneficio che non fu mai esteso ad altri stranieri. Diremo di più; il reggimento cacciatori italiani, fu distrutto combattendo eroicamente nel giugno 1807, e Napoleone accordò ai superstiti una onorificenza che non fu mai concessa ad alcun corpo francese; li riunì tutti quanti alla sua guardia imperiale. E sullo scoglio di Sant'Elena scriveva che *la bravoure des troupes italiennes ne peut' être mise en doute à aucun époque.*

Quei prodi veterani che mantenendo una ferrea disciplina, operando prodigi di valore, fecero rifulgere di gloria il nome italiano nei primi anni del secolo XIX, instillarono nel nostro cuore l'orgoglio d'essere Italiani. Facciamo voti affinchè in campi di tal fatta l'istituzione del tiro a segno nazionale

riacquisti la fiducia delle autorità militari, e la generazione che sorge attinga quel vigore di braccio e di cuore che s'addice ai soldati della nazione che ha Roma per capitale e sulla quale impera la dinastia più guerriera d'Europa, le virtù necessarie affinchè l'Italia possa nel secolo xx raggiungere i suoi alti destini.

Molti hanno poca fiducia nelle istruzioni militari a domicilio, date cioè fuori del reggimento, nelle scuole e nelle società di ginnastica e di tiro e ritengono che l'educazione e l'istruzione del soldato non si possano ottenere che facendolo abitare in caserma; noi siamo invece convinti che, come la istruzione del tiro che s'impartisce nelle società supera in eccellenza quella dei reggimenti (le gare generali informino), così le varie istruzioni che s'impartiranno nei campi ginnastico-militari possano essere pei venturi campi di battaglia non meno proficue di quelle che s'impartiscono nei reggimenti. Ed invero non c'è motivo da mettere in dubbio che un'ora d'istruzione fatta ad una squadra da un istruttore che sia all'altezza del suo còmpito, non sia egualmente proficua, venga essa impartita in caserma, in una palestra borghese o nel campo d'una società di tiro.

Il limite del campo potrà essere segnato semplicemente da una funicella tesa in giro su paletti e che presenterà sul davanti una interruzione di 3 metri per l'ingresso. Nessuno potrà entrare od uscire dal campo se non per essa. Ciò serve, come serviva nei tempi antichi, ad infondere il rispetto dovuto alle prescrizioni superiori, l'obbedienza alle leggi. Presso gli antichi Romani il militare che fosse entrato nel campo scavalcando la palizzata era punito di morte; così Romolo uccise Remo.

Il vitto, sotto il punto di vista economico ed educativo, deve essere all'uso militare ed obbligatorio per tutti. Così si dà al campo un'impronta militare, s'infonde in chi vi prende parte lo spirito di fratellanza e d'eguaglianza davanti alle leggi e si ha un vitto sano, pulito, sufficiente, decoroso e ad un prezzo accessibile alle borse più modeste.

L'orario potrebbe, ad esempio, essere il seguente:

9-9 ½ iscrizione ed organizzamento del campo;

9 1/2-10 1/2 1ª istruzione;
10 1/2-10 3/4 riposo;
10 3/4-11 3/4 2ª istruzione;
12-13 rancio;
13-14 gare giuochi ginnastici;
14-15 1/2 passeggiata militare ovvero uscita libera. (Nelle campagne dove il sentimento religioso è più profondo, converrà forse lasciare l'uscita libera durante le ore dei vespri);
15 1/2-16 1/2 3ª istruzione;
16 1/2 festa sul campo.

Qualora il campo si tenesse sul poligono di tiro, o nelle sue vicinanze, una delle istruzioni consisterebbe nel tiro al bersaglio; le varie squadre vi si alternerebbero, e ciascuno eseguirebbe le lezioni che gli spettano ovvero farebbe qualche tiro per semplice istruzione.

Non ci permettiamo di dilungarci in maggiori dettagli perchè ci toccherebbe d'esporre delle idee senza che sieno corroborate dalla esperienza.

Abbiamo detto e ripetuto che le società rurali possono organizzarsi e funzionare senza bisogno di concorso o sussidio alcuno nelle loro spese d'impianto o d'esercizio. Non intendiamo già che s'abbiano per questo ad escludere dal partecipare a quei vantaggi che gli articoli 12 e 13 della legge accordano a tutte le società di tiro a segno nazionale del Regno. Si dovrebbero accordare loro: sull' articolo 12 le tende, le gavette e quant'altro possa occorrere per l' impianto d'un campo corrispondente a quello d'una compagnia, sia pure prelevandole fra quelle delle ultime classi; e sull'articolo 13 un sussidio che valga a coprire le spese delle munizioni, a corrispondere un tenue compenso agli istruttori ed a sopperire in parte alle spese del rancio. Così il comandante del campo potrà pretendere di più e ciascuno sentirà maggiormente il dovere di ben corrispondere alla spesa che per loro si sostiene.

Questi campi ci paiono rispondenti al desiderio espresso dal signor Ministro della guerra il 13 giugno u. s. in Senato parlando del tiro a segno nazionale; diceva: *si potrebbero*

fissare taluni centri di raccolta, preferibilmente i capiluogo di mandamento ove si troverebbero le necessarie armi e gli istruttori in congedo o dell'esercito permanente.

E risponderanno all'altro suo desiderio, espresso nella seduta stessa, cioè che *occorre assicurarsi del risultato effettivo ed efficace ottenuto ed a ciò subordinare la misura dei vantaggi che si accordano.*

Pel conseguimento dei vantaggi accordati dagli articoli 8 e 9 della legge, questi campi ci paiono assai più in armonia collo spirito della legge che non quanto fu stabilito coll'articolo 24 per l'applicazione della legge stessa.

Introduciamoli nelle nostre società, incoraggiamoli, ed all'estero ce li invidieranno senza poterli imitare.

E sostituiamo le giornate che i soci del 2° riparto avranno passato in questi campi alla esecuzione delle lezioni di tiro per poter conseguire i vantaggi contemplati dai detti articoli 8 e 9.

E' inutile l'illuderci; il servizio militare generalizzato impone una ferma di pochi mesi ed una ferma di pochi mesi non potrà mai darci dei soldati provetti se le reclute non giungono al reggimento già preparate al servizio militare; oltre gli $^{11}/_{12}$ dei nostri soldati sono in congedo, e siccome uno dei fattori più integranti della potenza militare d'uno Stato è la prontezza colla quale esso può schierare in campo tutte le sue forze atte o pronte a combattere, in caso d'una di quelle grandi guerre in cui saranno in gioco i destini della nazione, i nostri soldati in congedo dovranno escire a campo all'indomani della loro chiamata e guai se non si trovassero bene esercitati nell'uso delle armi.

Di qui l'alta importanza dell'educare i nostri contadini in modo che sappiano impugnare con pari abilità ed amore la zappa ed il fucile, in modo che sieno sempre pronti a passare dal campo agricolo a quello di battaglia.

Il commercio e l'industria progrediscono continuamente ed emerge e fa buoni affari chi sa scegliere saggiamente nell'affaraggine delle novità; continuamente progredisce l'arte militare e vincerà chi avendo saggiamente apprezzate le innovazioni, avrà dedicato tutta la sua attività a quella destinata al trionfo.

Il vaticinio di Napoleone, che il 28 maggio 1809 parlando dell'Italia scriveva: *questa bella parte del continente alla quale sono riunite tante grandi ed illustri memorie ricomparirà con gloria sulla scena del mondo*, è ora compiuto; deve compiersi anche quest'altro, di Napoleone stesso, che *gli Italiani ritorneranno ad essere i primi soldati d'Europa.*

Non arrestiamoci nella nostra marcia ascendente!

Come nelle arti, nelle scienze, nelle industrie, così nella educazione militare nazionale.

Sempre avanti, Savoia!

S. STELLA
colonnello nella riserva

LA VIA D'ANNIBALE
DALLA SPAGNA AL TRASIMENO

Il lavoro su questo argomento pubblicato nella nostra dispensa del settembre p. p. ci ha procurato la seguente lettera dell'egregio ingegnere Montanari, autore di un libro ed opuscoli dei quali a suo tempo abbiamo reso conto e ci occupiamo anche nella presente Rivista.

Pubblichiamo la lettera per debito d'imparzialità; e con essa consideriamo chiusa, almeno per il momento, una polemica, certo interessante, ma che difficilmente può giungere ad un accordo fra le diverse opinioni degli Autori.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Mantova, 10 novembre 1902.

Nel fascicolo di settembre u. s. di codesta pregiata *Rivista* è stata pubblicata una nota dell'egregio colonnello cavalier A. Giacosa colla quale si vuol dar nuova vita all'ipotesi che Annibale sia passato pel P. S. Bernardo.

Lungi da me il proposito di voler qui esaminare se e quanto egli abbia raggiunto lo scopo; è questa una cosa da lasciarsi al criterio del lettore, giacchè in generale è antipatica e sospetta la critica di chi ha già esposta e difesa un'ipotesi tutta diversa.

L'egregio autore esamina anche la campagna del 218 in Italia tra Annibale e P. Scipione; e qui invece ho la compiacenza di vedere ch'egli convien meco interamente, come dichiara egli stesso. Il completo di lui consenso circa il luogo

de' passaggi del Po e del Ticino, e del combattimento su questo fiume, l'importanza di Casteggi ecc., conferisce alle mie conclusioni quella piena certezza alla quale forse non bastava la legittima derivazione dei testi, occorrendo anche l'approvazione di chi sia davvero competente di cose militari.

Nell'interesse della verità, alla quale entrambi miriamo, credo per altro notare che il distintissimo ufficiale, forse affidandosi troppo alla memoria, non ha sempre riferite esattamente le idee da me espresse.

È inesatto ch'io ripartisca su tutto il viaggio i 600 stadî che sembrano mancare, e ch'io affermi che da Cartagena al Rodano sono 6400 e non 5800 stadî, ch'io non sia contento dell'*isola* tra Durance e Verdon, mentre a farla fare a posta non potrei meglio; inesatto che nelle mie carte geografiche sia uno spostamento generale a sud di popoli e di località; e ognuno se ne persuaderà quando le confronti con qualsivoglia carta della Gallia antica, dal D'Anville al Walckenäer ed al Mencke.

Anzi, se la mia soluzione ha un pregio, esso è certo quello di non richiedere spostamento alcuno; non quello degli Allobrogi, non dei Taurini, non dei Tricastini, i quali, giova notarlo, senza uno spostamento grandissimo si troverebbero pel cav. Giacosa, non a sinistra come vuol Livio, ma decisamente a destra d'Annibale riguardante le Alpi da Valence.

In qualche punto è manifesto che la fretta ha tratto in errore l'autore. Così, senza che io ne adduca prove più evidenti che non mi riguardano, le *quasi quattro marce* che separano il luogo del passaggio del Rodano dal mare e che conducono tanto me quanto con poco divario il Mommsen, il sommo storico tedesco, alla foce della Durance, diventano inavvertitamente a poco a poco quattro marce intere, poi quattro marce forzate. E qui debbo avvertire che i *quasi*, o gl'*incirca*, se più piace, avanti alle distanze non furono introdotti da me, ma sono *tutti* in Polibio, che anch'io credo debba essere inteso alla lettera e che appunto perchè sobrio

e preciso, merita e richiede che così lo si interpreti quanto almeno qualsiasi altro scrittore.

Giacchè in giudicar così di Polibio io e l'egregio colonnello siamo completamente d'accordo.

Ma ciò che sopratutto mi giunge inatteso nella sua nota si è ch'egli mi creda ingiusto e irriverente verso Strabone. Nulla di più lontano dal mio pensiero e da' miei scritti. Io libero il sommo geografo dall'addebito di due grandi inverosimiglianze, e parrebbe invece che fossi io ad addebitargliele. Sì veramente: io dissi che Strabone è scrittore *un po' disordinato*, ma come altri direbbe che Dante è *un po' oscuro*, senza per questo disconoscere punto ch' egli è uno degli autori più preziosi che ci siano pervenuti dall' antichità. E dichiaro e confermo che credo sempre che Strabone è in pieno accordo meco tanto per la via d' Annibale per l'Alpi quanto per l'Apennino. È tanto il mio rispetto per Strabone che se egli avesse realmente scritto quel « via de' Salassi per la quale passò Annibale » io mi darei per vinto e assentirei senza riserva all' ipotesi del P. S. Bernardo. Ma fino a prova contraria ho ragione di credere che il cav. Giacosa sia stato tratto in errore da un'edizione pessima o da una traduzione in questo punto infedelissima.

Io riconosco per altro che l'egregio mio contradittore, in questo suo tentativo di rianimare un' ipotesi creduta morta, dà non rade prove di buon senso critico, anzi ne dà più di coloro che la combatterono, come il Fuchs e l'Osiander. I quali sono demolitori felicissimi, ricostruttori pessimi, certo in gran parte perchè i materiali di tutte le vecchie ipotesi sono tutti scadentissimi: quanto più minutamente si esamina l'edificio che con quei materiali si può costruire, tanto più esso, qualunque esso sia, si appalesa privo d'ogni solidità.

Questa è almeno, sincerissimamente, la mia opinione, mentre per compenso trovo negli autori sempre nuovi argomenti a riprova della soluzione da me proposta.

Quasi infiniti in questo difficile argomento cambiarono d'opinione; e come io son disposto d'arrendermi a discrezione se esiste veramente il passo di Strabone che si adduce

contro di me, così mi sia lecito sperare che l'egregio colonnello Giacosa, quando si sia convinto che quel passo non esiste, possa divenire autorevole ed efficace difensore delle cose da me proposte circa il passaggio delle Alpi come ha saputo esserlo per riguardo alla campagna d' Italia tra Annibale e P. Scipione.

Gradisca ecc. ecc.

Suo dev.mo e obbl.mo
Ingegner TOMMASO MONTANARI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. Bollati di Saint-Pierre, capitano di fregata. — **Preparazione politica e strategica navale.** — Torino, Francesco Casanova, editore, 1902.

L'autore, già favorevolmente noto per altri apprezzati lavori, e in particolar modo per la sua *Guerra in mare. Appunti d'arte militare navale dettati agli ufficiali della scuola di guerra*, scende di nuovo in campo con altra pregevolissima scrittura.

Il presente libro riveste il carattere di duplice importanza: l'una che gli deriva dall'argomento trattato, l'altra dall'autore che lo ha svolto. Padrone compiutamente della materia, e in essa singolarmente competente, il suo nuovo studio non può non essere accolto dai nostri ufficiali se non col massimo favore.

Ma v'è di più. Il Saint-Pierre riesce altamente istruttivo anche agli ufficiali dell'esercito, poichè i pochi principî, le poche norme della strategia terrestre sono gli stessi, per la maggior parte applicabili alla guerra navale. L'autore quindi stimò opportuno — e non poteva essere meglio inspirato — di giovarsi delle lezioni di strategia di quell'insigne maestro della materia che è il tenente colonnello Barone, cui poi dedica il suo bel lavoro.

Il Barone, come è noto e come non potrebbe essere differentemente, è un apostolo fervente della strategia napoleonica; e così ne viene che il Saint-Pierre magistralmente istruisce nella condotta della guerra navale e nella terrestre.

Fino ad ora nelle armate europee, si considerò il Nelson siccome il più grande stratega navale, perchè, come benis-

simo dice il Saint-Pierre stesso, egli intuì e seppe applicare in mare la strategia napoleonica, che pur non ebbe tempo di conoscere. Il Saint-Pierre consacra quindi il vecchio e diffuso verdetto.

Le brevi note — come le chiama l'autore — sulla strategia navale comprendono, oltre la *Premessa*, tre parti:

Preparazione alla guerra;
Disegno delle operazioni;
Esecuzione.

Diremo di esse brevemente, per quel tanto che basti a fornire un concetto abbastanza esatto dalla notevole importanza del libro.

***

Nella *Premessa* è detto bene — e giustamente — che di *di principî generali valevoli in tutti i casi*, nelle cose di guerra, non ve ne sono. La strategia navale ha poche e semplici norme; la loro applicazione è in sommo grado difficile ed anche queste non possono essere concrete, « poichè esse dipendono dal maggiore o minore aiuto, o impedimento, che ricevono da molteplici condizioni naturali, quali l'uomo, il mare, il tempo, ecc. ». Importa, però, conoscerle, affinchè servan di regola alla propria condotta, ma è nello studio della storia che si apprende cosa sia la guerra; è cotesto studio che può fornire *buoni consigli* e buoni metodi di sano ragionamento per impostare le varie questioni, caso per caso, e risolverle.

Per queste ragioni — giustissime, universalmente poi riconosciute tali, e che tuttavia sono poi spesso dimenticate nella pratica — l'autore si prefigge di dettare soltanto un *riassunto di cose studiate, scritte da eminenti autori.*

***

La parte 1ª relativa alla *Preparazione alla guerra*, sufficientemente estesa, s'informa al concetto che è la politica nazionale la quale serve di guida alla preparazione alla guerra, non tralasciando di considerare anche il caso delle

alleanze. È in base alla politica che si intende seguire che è dato stabilire l'entità delle forze navali chiamate a fronteggiare i più probabili avversari. È poi in vista della fissata entità delle forze navali che sono determinate le necessarie basi d'operazione.

E molto interessante è appunto quanto scrive l'autore intorno a coteste basi d'operazione. Ne occorrono di *permanenti* ed *eventuali*, e queste ultime debbono essere più numerose di quelle per facilitare la manovra della flotta. Le basi permanenti poi vogliono essere opportunamente fortificate per essere al riparo delle offese dal mare. E « sono preferibili le basi permanenti insulari che non le continentali; le piccole alle grandi; le più isolate a quelle troppo prossime al continente ».

Riguardo alla fortificazione egli dice che non solo è utile ma necessaria; e però rileva l'errore strategico di coloro i quali mettono allo stesso livello delle basi permanenti i porti commerciali. Savie sono le sue parole in proposito, colle quali ammonisce che « i porti commerciali hanno ragione di esistere fino a quando le linee di comunicazione, che a loro conducono, sono aperte », mentre « perdute queste, il valore del porto è nullo, ed il commercio muore per mancanza di alimento ».

E le linee di comunicazione sono perdute quando la preponderanza navale nemica permetta di stabilire il blocco effettivo secondo il trattato di Parigi del 1856, sicchè ben a ragione il Bonamico disse: « Il blocco è la base fondamentale della guerra marina ». Donde la conseguenza che « quando la flotta ha la possibilità di bloccare può, a più ragione, bombardare e pertanto nessuna fortificazione può salvare una città commerciale da questa iattura, specie se eseguita di notte ».

Non tutti i teatri di guerra, però, consentono l'apprestamento di basi d'operazione. Così, nel caso concreto, l'Italia non ne ha per una guerra contro l'Austria o contro la Turchia e dovrebbe formarsele con una occupazione territoriale. È pericoloso l'affidarsi al solo aiuto dei trasporti

carboniferi: nei depositi è indispensabile avere *molto* carbone, ma perchè sia trasportato alla base eventuale. L'Italia ha nel Mediterraneo depositi insufficienti e bisogna provvedere, perchè « la futura guerra navale sarà vinta dalla nazione che avrà più carbone, per poco che essa si prolunghi ».

Il Saint-Pierre termina richiamando l'attenzione « sui nuovi e forse più terribili avvenimenti nell'Estremo Oriente » ed invitando l'Italia, a tutela dei proprî interessi, a studiare quell'immenso problema dal lato militare e la conseguente preparazione strategica con un'opportuna scelta di basi navali.

***

La parte 2ª, « Il disegno delle operazioni » prende a disamina il piano di guerra, il quale vuol essere maturato fin dal tempo di pace e deve considerare: lo scopo per il quale si fa la guerra; quali sono gli obiettivi da raggiungere e come si determinino; se devesi condurre la guerra offensivamente o difensivamente.

Tutte queste capitali questioni sono diligentemente studiate dall'autore e in particolar modo quella della guerra offensiva o difensiva. A noi pare, però, ch'egli avrebbe potuto dare a questa parte uno svolgimento maggiore, poichè è qui che vi è il massimo disaccordo di idee fra l'esercito e la marina.

Tutto quanto dice il Saint-Pierre è certamente giustissimo, ed è effettivamente il riassunto di ciò che hanno espresso gli scrittori più eminenti, come il Mahan, ecc. Perfettamente d'accordo con lui che al comando supremo vuol essere accordata piena libertà d'azione; che, si adotti la guerra offensiva o si sia costretti dalla debolezza delle proprie forze a guerra difensiva, il primo obiettivo è pur sempre la flotta avversaria per distruggerla o paralizzarne l'azione; che tutto devesi porre in opera per recar danno al nemico, compreso il bombardamento delle città commerciali, mirando così a distruggere la sua ricchezza, « la quale *sola*, è il vero

nerbo della guerra ». Ma, in definitivo, il piano di guerra navale ha per scopo finale la distruzione della flotta avversaria o può prefiggersi anche quello dell'annientamento del nemico? Il secondo punto è inammissibile da tutti coloro i quali hanno meditato sulla storia della guerra. L'annichilimento del nemico non può essere conseguito sul mare, ma soltanto coll'occupazione del territorio avversario, ed è quindi missione non della flotta ma dell'esercito.

Questo concetto molti vogliono infirmarlo, perchè vedono in esso inclusa una *diminutio capitis* della marina; ma hanno torto. Esso lascia intatta la massima importanza dell'azione della flotta, serve solo, con vantaggio e dell'esercito e della marina, a precisare i termini dei loro còmpiti. L'autore ha stimato opportuno di sorvolare su questo quesito, e noi lo rimpiangiamo, perchè saremmo stati ben lieti di vederlo discusso da penna così competente.

*
* *

La parte III — Esecuzione del disegno — è quella cui è dato maggior svolgimento. In essa, anche, l'autore si muove con suo miglior agio, con maggior libertà di movimento; ciò che è affatto naturale poichè, marinaro, egli trovasi qui nel suo vero e precipuo elemento.

Lo scopo delle due strategie, navale e terrestre, è lo stesso — la distruzione del nemico; ma se i mezzi per raggiungere cotesto scopo sono differenti, non è men vero che alcune norme e regole le quali servono per la guerra continentale, possono anche valere per la guerra in mare.

Ciò premesso colla guida delle lezioni di strategia terrestre dettate alla scuola di guerra dal colonnello Barone, il Saint-Pierre espone ed analizza le quattro massime napoleoniche, a suo giudizio valevoli tanto per il generale come per l'ammiraglio: dell' unità del comando; delle forze riunite; della manovra per imporre al nemico la propria volontà, non dargli tempo di compiere i suoi disegni e trarre profitto de' suoi errori; dell' operare con vigore. Egli com-

pila così un trattatello di strategia navale e terrestre, di grande utilità ed istruzione sia per l'ufficiale di mare sia per quello di terra, prendendo per base la parola stessa del grande maestro Napoleone, saviamente illustrata e commentata.

Un esame particolareggiato del capitale quesito ci condurrebbe troppo lontano, e facilmente attratti dall'argomento, scriveremmo altrettante pagine quante ne ha scritte l'autore. Vogliamo però rilevare la massima importanza che l'autore accorda all'esplorazione e al mantenimento delle comunicazioni.

Per quanto ha tratto all'esplorazione è evidente che l'autore ha pienamente ragione, poichè non è dato concepire alcuna operazione di guerra senza sapere ove è il nemico e quale ne sia la sua forza. E questo evidentemente deve valere e in terra e in mare. Quanto poi al considerare l'esplorazione come un mezzo efficace per *intuire* le intenzioni del nemico, a nostro giudizio, è un altro affare, e l'autore fa molto bene ad accennarvi solamente.

Rispetto alla conservazione delle comunicazioni — principio, senza alcun dubbio, fondamentale della strategia terrestre — il Saint-Pierre dice che « questa massima è in sommo grado applicabile al mare. » Noi fino ad ora ritenemmo che la sua importanza per la flotta fosse di gran lunga inferiore a quella che ha per l'esercito; fosse, anzi, quasi secondaria, e perciò segnaliamo la contraria opinione del competente autore.

* * *

Concludendo, diremo che le note di strategia del Saint-Pierre costituiscono uno studio ponderoso, altamente interessante ed istruttivo anche per l'ufficiale di terra, grazie all'ottimo metodo seguito, basato interamente sulle parole di Napoleone. All'esimio autore i nostri più vivi rallegramenti.

Ing. Tommaso Montanari. — **Annibale da Cartagine nuova alla Trebbia.** — Torino, Tipografia Roux e Viarengo, 1902.

Il Montanari, con una cura assidua e veramente meravigliosa per uno che non è militare, continua i suoi studî, per rettificare, correggere, quanto ha già scritto sopra Annibale e intorno alla sua marcia da Cartagine al Trasimeno e alla guerra combattuta in Italia.

Il presente opuscoletto contiene tre Note riguardanti: l'una il diario della marcia di Annibale da Cartagine nuova al Rodano; l'altra il diario dal Rodano al Po; la terza finalmente quello da Torino alla Trebbia.

La prima Nota è tutto un lavoro d'induzione, appoggiato « solo ad alcuni riferimenti un po' vaghi » come avverte lo stesso autore. Noi, invero, lo ammiriamo pei suoi sforzi diretti a ritracciare la verità, ma, francamente parlando, non prestiamo fede a dati dedotti per induzione da vaghe notizie per fatti avvenuti 269 anni avanti Cristo.

La seconda Nota vuol presentare il diario *certo* dal Rodano al Po « semprechè sia certa per l'arrivo al Po la data del 20 settembre »; data che per le ragioni già svolte nel suo noto libro (1) il Montanari non crede soggetta ad errore maggiore di giorni dieci in più od in meno (probabilmente in più).

Qui spesso l'autore si richiama alle opere dell' Osiander e del Fuchs, da lui ignorate quando pubblicò il suo volume e che però « sono per quanto laboriose e dotte, gli ultimi e vanissimi conati alle vecchie ipotesi ».

Per la terza Nota il Montanari premette: « Le date dipendono sempre dall'arrivo al piano italico; inoltre dalla durata del riposo concesso da Annibale ai suoi (da me limitato a tre giorni) e dal tempo occorsogli per recarsi da Torino alla sinistra del Ticino, valutato di soli cinque giorni. Dopo di che la narrazione Polibiana riprende la forma di

(1) *Annibale.* — Rovigo, tipografia Minelli, 1901. (V. la recensione nel fascicolo di marzo 1902 della *Rivista militare*).

diario fino alla ritirata di Scipione a destra della Trebbia. Poscia le date diventano tutte, più o meno, induttive. In generale, sempre quando l'arrivo al piano s'ammetta al nostro 20 settembre, le date notate in questo terzo tratto possono precorrere di due o tre giorni le vere, difficilmente restarne indietro. »

È altro lavoro pertanto d'induzione, sicchè dovremmo ripetere quanto già abbiamo detto per la prima Nota.

Noi comprendiamo benissimo che chi s'appassiona per un argomento — e questo accade quasi sempre per gli studiosi di cose storiche — si ingegna ad ogni costo per metterne in sodo anche i minimi particolari; ma non è detto che ciò sia sempre necessario. Così, nel caso concreto attuale, a quale pro sprecare tempo e fatica per fissare un diario che è impossibile determinare con certezza? Due soli punti, oltre le battaglie s'intende, hanno vera importanza storica e militare: l'itinerario seguito da Annibale e il passaggio delle Alpi. Tutto il restante è affatto secondario, poichè non ha proprio alcuna importanza il sapere se Annibale è arrivato in Italia il 10, il 15 o il 20 settembre, ecc. Trattasi, infine, di fatti troppo remoti perchè importi conoscerne con esattezza i particolari; perfino le questioni dell'itinerario e del punto di passaggio delle Alpi non appassionano ormai che lo scienziato, e lasciano del tutto indifferente il militare, il quale a stento riesce a studiare quanto riflette i tempi nostri.

Del resto non s'accorge il Montanari che le continue rettifiche a quanto ha già esposto mentre fanno prova manifesta della sua passione per quella questione, infirmano però le sue prime deduzioni, presentate già come esattissime e le sole rispondenti alla vera verità storica?

In questi giorni uno studioso francese, il tenente Azan ha pubblicato un lungo suo lavoro, col quale intende determinare la strada percorsa da Annibale e il colle dove ha passato le Alpi e che sarebbe quello del Clapier. Noi siamo sicuri che anche il libro dell'Azan, come ora quelli dell'Osiander del Fuchs, offrirà occasione al Montanari per altre rettifiche e correzioni, e così via.

E con questo non intendiamo muovere un appunto al Montanari; tutt'altro. Se ha un torto è quello di essersi sbilanciato troppo dapprima, presentandosi come il primo ed unico scopritore della verità storica, ma non si può che elogiarlo per le nuove ricerche, pei nuovi studi compiuti e che assai probabilmente continuerà, al fine di far risplendere la verità.

Stimiamo perciò doveroso di compiacerci col sig. Montanari e per la sua nuova scrittura e, singolarmente, per la sua coltura e tenacia, rivolti a voler chiarire un quesito storico che si dibatte da secoli, pomo di discordia fra quanti se ne sono occupati.

G. De Mandato, tenente. — **Racconti pei militari.** — Napoli, tipografia Maiorano, 1902. Prezzo L. 0,90.

Sono sette racconti che già furono pubblicati sul *Giornale del Soldato*, e che l'autore asssai bene inspirato e consigliato, ha ora riunito in piccolo ed elegante volume.

Sono racconti adattatissimi per il soldato; sono dettati dal cuore e perciò non possono non parlare al cuore del giovane militare. Scrivere per il soldato non è facile cosa; trovare argomenti semplici facilmente comprensibili dalla sua intelligenza e che nello stesso tempo porgano opportuna occasione a parlargli de' suoi doveri come cittadino e come militare, non è dato certo a tutti. Il tenente De Mandato ha sciolto il còmpito prefissosi in modo egregio, e con lui vivamente ce ne compiacciamo. E non vogliamo omettere di dire che egli molto bene ha colto nel segno col frequente richiamo all'affezione, all'amore per la madre.

Il libriccino del Del Mandato viene così a prendere buon posto nella letteratura dedicata al soldato, e noi, insieme al dovuto encomio, auguriamo all'egregio tenente che la sua bella scrittura trovi la più larga diffusione nelle file della truppa.

G. Ronca, capitano di fregata, e A. Bassani, prof. **Balistica esterna**. — Livorno, tipografia di Raffaello Giusti, 1901.

Comandante G. Ronca, capitano di fregata. — **Manuale di balistica esterna** (con 38 tavole numeriche). — Livorno, tipografia Giusti, 1901.

Comandante G. Ronca, capitano di fregata. — **Manuale del tiro** (con un'appendice del prof. Pesci sulla *Nomografia*). — Livorno, tipografia Giusti, 1901.

Questi tre grossi volumi, nel concetto dell'autore formano un solo lavoro diviso in tre parti. Nella prima (*Balistica esterna*) sono esposte tutte le teorie della balistica esterna, e poichè nel compilarla il Ronca ebbe a compagno il prof. Anselmo Bassani, così la pubblica sotto il nome d'ambedue. Nella seconda (*Manuale di balistica*) sono raccolte tutte le tavole numeriche e gli esempi relativi alla prima parte, sicchè è reso possibile, a chi deve fare calcoli balistici, di non dover ricorrere alla parte teorica. Nella terza parte finalmente (*Manuale del tiro*) sono indicati i mezzi per risolvere i problemi che si presentano a chi deve praticamente impiegare le artiglierie negli esercizi e nelle azioni di guerra, si discorre degli effetti dei proiettili e dell'efficacia del tiro e son raccolte le norme generali per la condotta e la direzione del tiro.

Vi si trovano ancora gli *Abbachi del tiro* e gli *Abbachi generali della balistica*, compilati in collaborazione col professore Pesci ed annessi i primi al *Manuale del tiro* ed i secondi al *Manuale di balistica*, e che forniscono, con i metodi della *Nomografia*, le soluzioni dei problemi che più interessano nella pratica del tiro e nei balipedî.

Si tratta, pertanto, di un ampio lavoro di *balistica*, a giudicare il quale noi siamo affatto incompetenti; guarentigia sicura, però, dello spiccato valore del medesimo ci sembra il fatto che il libro fu premiato con medaglia d'oro dal Ministero della marina.

La prima parte del lavoro ne costituisce la base fondamentale, e poichè non ci è dato prenderla a disamina, ci li-

mitiamo a dire che in essa il comandante Ronca — come egli stesso espone nella Prefazione — ha principalmente cercato: *a*) di mostrare lo stato attuale della scienza; *b*) di studiare minutamente i caratteri del fenomeno della resistenza nell'aria, mettendo in mostra le difficoltà delle ricerche, i risultati sperimentali ottenuti, l'influenza della forma del proiettile, la variabilità del coefficiente di forma, ecc; *c*) di studiare e dedurre con metodi uniformi i risultati a cui sono giunti i principali autori nello studiare il problema balistico; *d*) di stabilire dei metodi, per quanto gli è stato possibile, sicuri per dedurre le *chiavi per la costruzione delle tavole di tiro*; *e*) finalmente di far convergere le ricerche allo scopo di costruire con facilità, sicurezza e rigore le tavole stesse.

Anche profani della materia non possiamo non essere colpiti dall'ampiezza della tela svolta dall'egregio comandante e rilevare quanto studio gli debba essere costata.

Nel *Manuale di tiro* poi l'autore accenna pure ad alcune questioni del tiro di fucileria. Egli è fautore del tiro a salve e vorrebbe lo si usasse « appena le circostanze lo permettano » e qui, proprio, non siamo d'accordo. È inoltre dell'avviso che nel tiro a comando, o a salve, gli errori di puntamento sono la metà di quelli che si commettono nel tiro a volontà; e questa è affermazione contraddetta dai risultati sperimentali del tiro. Egli dice ancora, a proposito della *velocità di tiro* (così la chiama il Ronca in luogo di rapidità) che quella di 6 colpi per minuto « è piuttosto forte e in ogni caso non bisogna sorpassarla. » E anche in questo non conveniamo affatto, poichè allora sarebbe perfettamente inutile l'avere un'arma a ripetizione e soldati che nel minuto sparano normatmente un numero doppio di colpi.

In complesso il breve capitolo dedicato al tiro della fanteria contiene apprezzamenti e considerazioni, i quali sono in pieno contrasto con quelli universalmente accettati. È però da notare che l'autore è spiaciuto di non aver potuto avere a collaboratori ufficiali dell'arma e dice che sarà ben lieto di accogliere le osservazioni che gli saranno rivolte.

Ma in tanto lavoro i lievi néi da noi rilevati e in una parte di esso che dall'autore, non poteva non essere considerata se non secondaria, non infirmano in alcun modo l'importanza di quel profondo studio. Segnaliamo quindi ai nostri lettori la poderosa opera del signor comandante Ronca, e lo preghiamo di voler accogliere i nostri rallegramenti.

Edouard Gachot. **Mémoires du colonel Delagrave.** — *Campagne du Portugal (1810-11). Avertissements et notes.* — Paris, librairie Ch. Delagrave, 1902.

Il signor Gachot è già favorevolmente noto per altri apprezzati lavori d'indole storico-militare e segnatamente pel suo bel libro sulla *Campagna d'Italia nel 1800*, il quale fu premiato dall'Accademia francese. Al presente gli studî sulle guerre napoleoniche sono sempre più, diremo così, all'ordine del giorno, ma non si intende più di scrivere della leggenda sibbene della storia vera; e però è rovistando negli archivi, è nelle memorie, nelle note, nei diarî lasciati da coloro stessi che parteciparono a quelle grandi lotte che si va cercando ed esumando il materiale necessario.

Il Gachot, come lo stato maggiore francese ed altri coscienziosi scrittori, quali l'Houssaye, Vandal, Masson, Chuquet, Rambaud, segue il nuovo cammino, e in questo grosso volume pubblica le Memorie del colonnello Delagrave sulla campagna del 1810-11 nel Portogallo.

Non a tutti i valorosi di quell'epoca fu concesso di pervenire al maresciallato od ascendere ai gradini di un trono, e fra questi fu il colonnello Delagrave Egli, però, fu in Vandea, sul Reno, a Vienna, ad Austerlitz, a Cintra, innanzi a Saragozza, a Astorga, a Busaco, a Fuentes-de-Onoro, e finalmente alla Moskowia, dove essendo aiutante di campo del maresciallo Junot, fu fatto prigioniero dai Russi.

Le Memorie da lui compilate riguardano l'interessante campagna combattuta dal maresciallo Massena contro il Wellington, e intorno ad esse il Delagrave, nella lettera di

spedizione a S. A. il Principe di Wagram e di Neufchâtel, dichiara nettamente: « Per me, dico ciò che ho veduto e pensato sul terreno stesso. Non posso rispondere di non essermi ingannato, ma rispondo della purità e della lealtà delle mie intenzioni. »

Nel fatto queste Memorie offrono un copioso e notevole materiale di notizie e di dati assai particolareggiato, il quale è inoltre opportunamente completato da numerose note del Gachot. Il presente lavoro viene così a costituire una delle storie più dettagliate di quella campagna, e di massimo pregio per essere stata scritta da testimonio oculare e che in gran parte, partecipò come attore agli avvenimenti narrati.

L'opera è corredata da una buona carta topografica del teatro di guerra, ed illustrata da otto acquarelli e quattro ritratti in nero.

Richiamiamo quindi l'attenzione degli studiosi delle guerre di Spagna sul rimarchevole lavoro del signor Gachot, meritevole dei più vivi elogi.

FRIEDERICH, *major à la suite des 2e Badischen Grenadier-Regiments Kaiser Wilhelm I n. 110, Zugetheilt dem grossen Generalstabe.* — **Geschichte der Befreiungskriege 1813 bis 1815 in vier Einzelwerken. II Theil. Geschichte des Herbstfeldzuges 1813, I. Band: Vom Abschluss des Waffensillstandes bis zur Schlacht bei Kulm.** Mit einer Uebersichtskarte und acht Plänen in Steindruck. (*Storia delle guerre d'indipendenza 1813-1815*, in quattro opere separate. Parte seconda: *Storia della campagna d'estate 1813.* Volume 1° Dalla conclusione dell'armistizio fino alla battaglia di Kulm. Con una carta d'insieme e otto piani in litografia). Berlino, 1903, Tipografia reale Mittler e figlio, prezzo L. 17,50.

Il grosso volume del maggiore Friederich ora stampato dalla nota Casa editrice Mittler fa parte di quell'opera completa in quattro parti staccate sulla storia delle guerre dell'indipendenza 1813-1815, di cui quella benemerita Casa ha tempo fa ideato e intrapresa la pubblicazione.

Il maggiore Friederich cui fu affidato la compilazione della storia della campagna d'autunno nel 1813 — che comprenderà due volumi — è scrittore storico già ben noto ai lettori della *Rivista militare*, per le due conferenze tenute al Circolo militare di Berlino sopra i piani di guerra appunto della campagna del 1813 e pubblicate nei *Beiheft zum Militär Wochenblatt*, fascicoli 1° del 1901 e 1902, e di cui fu, a suo tempo, reso conto.

Già nei due pregevoli scritti sopraricordati appariva chiaramente quanto il Friederich fosse un fervente studioso della campagna d'autunno del 1813 e quanto spiccata fosse la sua attitudine agli studi storici per larghezza e profondità di vedute tanto nell'esame dei fatti quanto in quello degli individui e per somma imparzialità nel giudicare. Vengono ancor più, nel presente libro, in evidenza le doti preclare sopradette, sicchè non ci peritiamo di dire esser questo uno dei lavori più completi ed importanti che siano stato stampati fino ad oggi sulla seconda fase della guerra del 1813.

È superfluo — crediamo — rilevare la singolare importanza dello studio di cotesta fase, l'unica, forse, di tutte le guerre dell'epoca napoleonica, sulla quale sia dato studiare la condotta delle guerre future. Essa sola, infatti, offre l'esempio d'una guerra d'armate, e perciò quanto fecero durante la medesima il gran maestro, Napoleone, ed anche gli Alleati, ormai ammaestrati dallo stesso Napoleone, non sarà mai studiato abbastanza. Di qui la singolare importanza del libro del Friederich, nel quale è ampiamente svolta non solo la parte tattica — oggidì di secondario valore — ma in special modo la parte strategica di quella campagna.

Vorremmo poter render conto minutamente dell'interessante pubblicazione, ma eccederemmo i limiti imposti ad una recensione in maniera affatto straordinaria. Ci restringeremo quindi a qualche cenno intorno a talun punto notevole.

*
* *

Della parte politica, svolta abbastanza diffusamente, rileveremo soltanto che l'autore dà completamente ragione a Napoleone di aver accettato l'armistizio. Come è noto basandosi, evidentemente sugli avvenimenti risultatine in luogo di prendere a fondamento la situazione di quel momento, la maggior parte degli storici che scrissero di quella campagna criticarono Napoleone per aver concluso l'armistizio e di aver così sospeso la marcia delle sue armi vittoriose a Lutzen e Bautzen. Napoleone stesso, a S. Elena, avrebbe rimpianto la sua condotta d'allora « j'eus tort — avrebbe egli detto, secondo riferisce l'O' Meara — de consentir à l'armistice, car si j'eusse continué en avant comme je le pouvais alors, l'Empereur mon beau-père, n'aurait pas pris « parti contre moi »; ma noi comprendiamo benissimo tale rimpianto sulla bocca di colui che dell' armistizio fu vittima e non il giudizio dei critici fondato solo sopra quanto avvenne di poi. Noi quindi conveniamo pienamente coll'autore, il quale dice che Napoleone non poteva prevedere che l'Imperatore austriaco, a lui stretto da così forti legami di parentela, sarebbe passato al nemico, e perciò operò giustamente stipulando l' armistizio di Poiswitz che gli permetteva di accordare riposo alle sue giovani truppe di cui avevano grande bisogno e di ricevere i rinforzi ch' erano in marcia o si stavano apprestando in Francia; con che otteneva di avere sull'avversario anche la superiorità numerica nel caso si riprendessero le ostilità ed insieme di continuare le trattative per la pace.

Le pagine che seguono e nelle quali l'autore tratteggia l'ordinamento e la speciale fisionomia degli eserciti fronteggiantisi nonchè la figura de' principali generali, sono magistrali. Fra gli altri meriti hanno quello di sfatare due leggende molto diffuse. La prima che siano state le truppe della landwehr prussiana a salvare la patria, mentre dimostra ch'esse erano mal vestite, male armate, peggio istruite

e guidate da ufficiali aventi poca o punta istruzione ed esperienza delle cose di guerra. La cavalleria, soltanto, era in condizioni alquanto migliori. La seconda concerne il maresciallo Blücher e il suo capo di stato maggiore Gneisenau. Non è esatta, secondo l'autore, la comune affermazione che Gneisenau fosse la testa e Blücher semplicemente il braccio per l'esecuzione. Sta di fatto che i piani d'operazione erano compilati da Gneisenau ma quando Blücher li aveva accettati li faceva suoi proprii e poneva tutta la sua energia intellettuale e fisica nell'eseguirli. Blücher e Gneisenau sono due figure che si completano l'un l'altro vicendevolmente e sono così strettamente legate che non è possibile considerar l'una senza pensare all'altra. Esse rappresentano il modello ideale dei rapporti che dovrebbero esistere fra il comandante d'armata e il suo capo di stato maggiore.

E giustissimo ci sembra quanto dice il Friederich dei generali francesi. I quali non erano per niente affatto dei semidei, siccome piacque alla generazione della prima metà del secolo scorso di designarli; erano bensì più abili dei generali prussiani — dei quali erano anche 10 anni più giovani — e forniti di molta esperienza della guerra, come del resto, non poteva essere differentemente dopo che la praticavano continuamente da 20 anni.

L'autore dedica, poi, buona parte del suo lavoro ai piani di guerra tanto di Napoleone quanto degli alleati, soggetto ch'egli con tanta competenza e nuove vedute aveva ampiamente trattato nelle due conferenze e pubblicazioni di cui sopra abbiamo detto. Noteremo solo che l'autore è caldo ammiratore del piano concepito da Napoleone per la sua arditezza e vigoria. E però egli dice che fallì nela pratica perchè basato sopra premesse non interamente esatte e per una sequela di falli che si esplicarono in modo differente dalle sue previsioni. Così, a mo' d'esempio, gli fecero difetto particolareggiate notizie sul nemico e taluni generali sopra i quali egli aveva fatto sicuro e largo assegnamento non corrisposero affatto alla sua aspettativa.

Del piano degli alleati, che nella Storia passa sotto il nome di Trachtenberg riesce al Friederich, pel primo, di dare completa notizia, e vi è dimostrato che il piano effettivamente attuato non è quello su cui i Sovrani alleati eransi accordati nella conferenza di Trachtenberg; bensì un altro, modificante il primo del quale, però, mantenne le linee generali, compilato dal generale Radetzki ed approvato il 18 agosto nella riunione di Reichenbach. E perciò ritiene, il Friederich, che quel piano lo si debba chiamare: piano di Trachtenberg-Reichenbach.

L'autore narra poi minutamente gli avvenimenti svoltisi intorno a Dresda, quelli della Slesia e infine le operazioni fra l'Elba e Berlino. Molto rimarchevoli sono le considerazioni sulla condotta della guerra dei comandanti delle differenti armate in presenza. Egli critica gli alleati, perchè non tenendo conto del valore del tempo, non s'impossessarono di Dresda il 25 agosto, mentre Napoleone ne era ancora lontano nella Slesia. E saviamente nota che se innanzi alla Storia ne è responsabile lo Czar Alessandro, insieme a lui ne ha colpa lo Schwarzenberg, il quale, cortigiano, si sottopose alla decisione imperiale e non si comportò da generale *en chef*.

Napoleone spiega in quei primi giorni della campagna il suo genio e la sua grande attività; le sue manovre contro l'armata di Blücher, la sua punta in Boemia, poi il suo accorrere in soccorso di Dresda, sono un capo-lavoro del genere; ma egli vuole agire offensivamente in tutte le direzioni, le truppe di cui dispone non bastano a tanto còmpito e nella sua posizione centrale, frammezzo alle armate nemiche, si vede costretto ad accettare la legge da esse, e in definitivo, non gli è dato conseguire risultati decisivi in nessuna parte.

Il Friederich prende in larga disamina la manovra ideata dapprima da Napoleone, allorchè, il 23 agosto ebbe sicura notizia della marcia della grande armata nemica su Dresda, di passare l'Elba a Königstein, con 160,000 uomini e di gettarsi alle spalle del nemico. Ma codesta manovra presupponeva che

Dresda avrebbe potuto resistere almeno otto giorni; così quando Saint-Cyr informa l'Imperatore del vero stato delle cose, egli rinuncia alla già presa decisione ed accorre a Dresda. Il Friederich mette in rilievo i grandi vantaggi che sarebbero risultati se Napoleone avesse potuto tradurre in atto l'abile piano concepito, ma è in particolar modo colpito dalla fulminea prontezza colla quale Napoleone abbandona interamente il disegno stabilito e già in via d'attuazione e concepisce ed adotta un altro piano, diametralmente opposto al primo ma rispondente alla situazione del momento.

Certo la condotta della guerra da parte di Napoleone, dalla riapertura delle ostilità alla battaglia di Dresda porta la più viva impronta del genio di quel grande Condottiero. Il Friederich, s'intende da sè, non poteva dir nulla di nuovo in proposito, ma è suo gran merito di averla rilevata in modo veramente egregio e commentata con considerazioni altamente istruttive.

Discorrendo del molle inseguimento dei Francesi dopo la battaglia di Dresda, l'autore osserva, — e ci pare con giusto criterio — che non vi è bisogno, per dar ragione di quella fiacchezza, di ricorrere al malessere che avrebbe colpito l'imperatore ed obbligatolo a rientrare a Dresda, in luogo di restare alla testa delle truppe inseguenti. Non la malattia, ma la situazione generale e il bisogno urgente di tenersi al corrente di quanto accadeva presso le altre armate indussero Napoleone a trasferirsi a Dresda. E ben s'appone l'autore tedesco; infatti ivi non tardano a giungere le infauste notizie delle sconfitte di Kulm, della Katzbach e di Grossbeeren; battaglie, combattimenti e relative manovre che son descritte con chiarezza ed infinità di particolari.

Di nuovo si può rilevare il giudizio portato dall'autore sulla tattica impiegata dai Prussiani e su Bernadotte. In quei quindici giorni di continue marcie, avanti ed indietro, e di combattimenti, quanti ne corsero dall'apertura della campagna alla battaglia sulla Katzbach, Gneisenau non possedeva ancora quella maestria nella compilazione e diramа-

zione degli ordini che giornalmente andò aumentando colla pratica; d'onde qualche inconveniente. Per contro si abbandonò la tattica lineare di Federico II e si iniziò il servizio strategico della cavalleria. Questo nota il Friederich in particolar modo e ne tesse l'elogio.

Quanto a Bernadotte è noto che generalmente gli è rimproverata la tentennante condotta tenuta nella giornata di Grossbeeren per non aver partecipato alla battaglia mentre era sul posto, ed anzi che fu tacciato di tradimento.

Il Friederich, per contro, ne assume a spada tratta la difesa. In primo luogo egli osserva che Bernadotte, come Re di Svezia, agì contro i suoi interessi collegandosi cogli Alleati, poichè andò contro i desideri dei suoi sudditi, i quali gli chiedevano, non la guerra contro Napoleone, ma il ricupero della Finlandia.

Rispetto poi alla sua inazione nella battaglia di Grossbeeren egli la giustifica compiutamente. Bernadotte trovavasi all'ala destra, sul suo fronte credette per erronee informazioni di avere la colonna principale del nemico, e perciò, mentre approvò la decisione di Bülow di attaccare Grossbeeren, non volle invece aderire alla sua richiesta di soccorsi, rispondendo: « Ho il nemico innanzi a me, ciascuno difenda il suo fronte ».

Non abbiamo, certo, accennato nè a tutte nè alla maggior parte delle questioni svolte dall'autore; saremmo paghi se col poco dettone fossimo riusciti ad infondere la persuasione dell'eccellenza del libro che d'ora in avanti non può non essere studiato da chi voglia occuparsi della seconda fase della campagna del 1813.

Ci auguriamo non tardi molto la pubblicazione del secondo volume, del quale non mancheremo, pure, di rendere conto.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

FRANCIA.

Risultati delle operazioni di leva nell'anno 1901. — Dalla relazione ufficiale sulle operazioni di reclutamento, eseguite in Francia nel decorso anno 1901, si rileva che mentre la diminuzione del contingente annuo nel 1899 e nel 1900 sembrò accennare a fermarsi, in quest'anno si è accentuata in una proporzione molto sensibile, proporzione che nell'ultima decade fu solo superata nell'anno 1892. Infatti, il numero degli inscritti nel 1899 e 1900 fu rispettivamente di 324,538 e 324,334 uomini, mentre nel 1901 scese a 309,332, con una diminuzione di 15,000 uomini.

Questo fatto, capitale per l'organizzazione dell'esercito, fu giustamente portato quale argomento principale contro la riduzione della ferma, attualmente in discussione, giacchè malgrado l'abolizione di qualunque esenzione e tutte le altre disposizioni introdotte nel relativo progetto di legge, per ottenere la massima economia di personale, ben difficilmente si perverrà cogli arruolamenti volontari a completare gli organici di pace, che da parecchi anni non sono stati mai raggiunti.

Passando all'esame dei risultati ottenuti nella leva del 1901, riportiamo anche quelli corrispondenti del 1900 per farne risaltare i confronti.

	Risultati dell'anno 1901 (1)	Risultati dell'anno 1900 (2)
Liste di leva. — Inscritti sulle liste di leva	309,332	324,334
Esenti perchè inabili a qualsiasi servizio	25,526	27,297
Restano inscritti sulle liste di reclutamento	283,806	297,037
Rivedibili della classe precedente (esclusi i morti, gli esenti, ecc.)	46,229	49,921
Rivedibili della penultima classe (esclusi i morti, gli esenti, ecc.)	23,177	23,619
Totale . . .	353,212	370,577

(1) Classe di leva 1900 e rivedibili del 1899 e 98.
(2) Classe di leva 1899 e rivedibili del 1898 e 97.

Lista di reclutamento. — Il riparto di questi giovani sulla lista di reclutamento fu il seguente:

1ª Parte. — Giovani atti al servizio e che non godono alcuna esenzione di diritto.	139,689 (1)	145.146 (1)
	14,754	16,091
	8,373	7,727
	162,816	168,964
2ª Parte. — Giovani dispensati per l'articolo 21 della legge (situazione di famiglia) obbligati ad un anno di servizio.	46.044	47,574
	4,704	5,122
	467	541
	51,215	53,237
3ª Parte. — Giovani dispensati per l'articolo 23 (protezione studi, insegnamento, ecclesiastici) e 50 (domiciliati fuori Europa in date condizioni); obbligati, i primi ad un anno di servizio, gli ultimi, esenti.	4,221	4,214
	480	435
	51	37
	4,752	4,686
4ª Parte. — Giovani già sotto le armi per arruolamento volontario, ecc.	30,729	31,002
	47	39
	3	3
	30,799	31,044
5ª Parte. — Giovani rivedibili per l'articolo 27 della legge (di debole costituzione).	44,437	49,488
	23,395	25,380
	—	—
	67.832	74,868
6ª Parte. — Giovani assegnati ai servizi ausiliari dell'esercito.	18,627	19,523
	2,846	2,849
	14,282	15,308
	35,755	37,680
7ª Parte. — Giovani esclusi dal servizio per l'art. 4 della legge (indegni per condanne subite).	59	90
	3	5
	1	3
	63	98
	353,212	**370,577**

(1) In ciascuna colonna i tre numeri segnati a sinistra rappresentano rispettivamente, a cominciare dall'alto, i giovani della classe chiamata, i rivedibili dell'anno precedente, i rivedibili di due anni.

Dalle liste di reclutamento risulta come il per cento dei contingenti totali, assegnati a ciascuna parte, si possano con molta approssimazione ritenere eguali in ambedue gli anni.

Infatti essi sono all'incirca i seguenti:

	1904	1900
1ª parte	46 %	46 %
2ª e 3ª parte	15,8 %	15,6 %
4ª parte	8,7 %	8,2 %
5ª parte	19 %	20 %
6ª parte	10,1 %	10,2 %

La differenza più sensibile si nota nei rivedibili per debolezza di costituzione, a favore dell'ultima classe, differenza che si dovrà riscontrare in modo più sentito nei futuri anni a causa dell'abolizione del minimo di statura, di metri 1,54, applicata per la prima volta nella leva eseguita nel corrente anno.

Se dal totale dei giovani assegnati alle prime tre parti della lista di reclutamento ne togliamo:

1° 604 che, in virtù dell'articolo 50 della legge, sono esenti da qualunque servizio, perchè residenti fuori d'Europa prima dei 19 anni compiuti;

2° 1079 stranieri naturalizzati, o nati in Francia che non hanno fatto valere la loro qualità di stranieri, ecc., i quali però, a causa della loro età non sono più soggetti ad alcun obbligo di servizio;

abbiamo che la cifra degli inscritti chiamati alle armi fu di *217,098*, di cui *3000* assegnati alle truppe coloniali e *214,098* alle truppe metropolitane, con una diminuzione di *7,794* uomini sul contingente incorporato lo scorso anno.

Assegnazione alle varie armi. — Questo contingente di 217.098 fu così distribuito nelle varie armi:

Giovani incorporati		Truppe coloniali		Esercito metropolitano						Totale
		Fanteria	Artiglieria	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	Treno	Truppe di amministrazione e infermeria militare	
Con obbligo di 3 anni di servizio.	129,543	1,442	558	93,027	19,569	18,820	4,330	2,060	3,840	143,646
Con obbligo di 2 anni di servizio.	14,073									
Con obbligo di 1 anno di servizio.	73,482	721	279	59,227	»	8,670	1,630	1,120	1,835	73,482
		2,163	837	152,254	19,569	27,490	5,960	3,180	5,645	
Totali. . .	217,098	3,000		214,098						217,098

Paragonando queste cifre con quelle dell'anno precedente si nota come la diminuzione del contingente sia stata proporzionalmente ripartita fra tutte le armi e servizi.

Chiamata alle armi. — La chiamata alle armi ebbe luogo nei giorni sotto indicati:

giovani della classe 1900 assegnati alle truppe coloniali obbligati ad 1 anno di servizio — 14 novembre 1901;

giovani della classe 1900 assegnati alle truppe coloniali obbligati a 2 o 3 anni di servizio — 16 novembre 1901;

giovani della classe 1900 e rinviati delle classi 1899 e 1898 — 14 novembre 1901;

giovani della classe 1900 e rinviati nel 1899 coll'obbligo di 2 o 3 anni di servizio — 15 e 16 novembre 1901.

Istruzione degli inscritti. — Sotto il rapporto dell'istruzione la situazione della classe 1900 è la seguente:

	N. dei giovani	per %
Analfabeti	12.895	4,17
Sanno leggere solamente	3.744	1,21
Sanno leggere e scrivere	35.188	11,37
Hanno un'istruzione primaria più sviluppata	235.364	56,09

Hanno il brevetto d'insegnamento primario	4.844	1,57
Baccellieri in lettere, scienze e dell'insegnamento secondario speciale . .	6.443	2,08
Inscritti dei quali non si è potuto verificare il grado d'istruzione	10.854	3,51
Totale. . .	309.332	100,00

Statura media del contingente. — La statura media degli inscritti nelle liste di leva fu di metri 1,649.

Reclutamento nell'Algeria. — Dei 5,018 giovani inscritti sulla lista di leva per la classe 1900 ne furono esentati definitivamente 407, perchè inabili a qualsiasi servizio.

Ai rimanenti 4611 aggiungendo i rivedibili del 1899 e 1898, rispettivamente 317 e 105, si ebbe un contingente totale di 5033; di cui, detratti i rinviati ad altro esame, gli esclusi, quelli assegnati ai servizi ausiliari ecc., 3642 furono quelli effettivamente incorporati, così distribuiti fra le varie armi:

Fanteria.	1648	3642.
Cavalleria	246	
Artiglieria	610	
Genio.	165	
Treno	330	
Truppe d'amministrazione, ecc. .	645	

Nell'anno precedente i disponibili furono 3139, con una differenza in meno rispetto alla classe del 1900, di 452 uomini.

Il contingente algerino fu chiamato alle armi il 14 novembre 1901.

Nomine nello stato maggiore dell'esercito. — Con decreti presidenziali, in data 8 agosto corrente anno, furono stabilite le seguenti importanti nomine nello stato maggiore generale;

1° Il generale Jean-Marie Toussaint Pendezec, facente funzioni di capo di stato maggiore generale dell'esercito, fu nominato capo di stato maggiore generale dell'esercito;

2° Il generale di brigata Emile-Pierre Zimmer, a disposizione, fu nominato sotto capo di stato maggiore generale dell'esercito, al posto del generale di divisione De Lacroix, già passato al comando della Scuola superiore di guerra.

SITUAZIONE GERARCHICA DEL COMANDANTE SUPERIORE DELLE TRUPPE DELL'INDO-CINA. — Data l'importanza della posizione del generale comandante superiore delle truppe dell'Indo-Cina, il quale ha ai suoi ordini truppe di tutte le armi, vari ufficiali generali e numerosi servizi, diretti da ufficiali superiori e da funzionari assimilati, un decreto presidenziale del 9 agosto c. a. stabilisce che la sua situazione gerarchica sia pari a quella dei comandanti di corpo d'armata, prendendo rango subito dopo di essi, e prima del comandante la divisione di occupazione della Tunisia e dei generali di divisione presidenti dei comitati tecnici.

Lo stesso decreto stabilisce che il presidente del comitato tecnico delle truppe coloniali goda di una situazione gerarchica analoga a quella dei presidenti degli altri comitati tecnici.

FORMAZIONE DI UNA NUOVA BRIGATA COLONIALE. — La legge del 7 luglio 1900 riorganizzava l'esercito coloniale in un corpo d'armata su tre divisioni, di cui però finora ne furono costituite sole due.

Col 1° ottobre testè decorso è stata formata a Parigi una nuova brigata coloniale, la 5ª, la quale provvisoriamente farà parte della 1ª divisione di fanteria coloniale. Essa comprende:

il 21° reggimento di fanteria coloniale, che a tale uopo è stato trasferito da Brest a Parigi, ed il 23° reggimento fanteria coloniale, formatosi col 4° battaglione del 1° reggimento, col 4° battaglione del 5° reggimento, e con un battaglione di nuova costituzione.

SOPPRESSIONE DELLE COMPAGNIE DISCIPLINARI DELLE COLONIE. — Un decreto presidenziale del 26 settembre c. a. abolisce le compagnie disciplinari delle colonie.

La relazione che lo precede rileva come questi reparti incorporassero attualmente:

1° Gli uomini del contingente condannato alla relegazione individuale;

2° Gli uomini delle sezioni pionieri delle compagnie di disciplina metropolitane e coloniali e delle sezioni di disciplina dei battaglioni d'Africa dimostratisi incorreggibili;

3° Direttamente all'uscita degli stabilimenti penitenziari, quei militari che essendo incorsi in condanne, le quali traggono l'assegnazione ai battaglioni d'Africa, tennero cattiva condotta durante la loro detenzione.

Ora l'esperienza ha dimostrato che simile costituzione presentava seri inconvenienti. L'unione di uomini che erano stati condannati per fatti di diritto comune con soldati ai quali non si può rimproverare che l'indisciplina, costituiva per questi ultimi una punizione eccessiva. D'altra parte questi individui, incapaci di spirito militare, erano per le colonie, dove le compagnie di disciplinari erano stanziate, un pericolo permanente per l'ordine pubblico e per il prestigio dell'esercito. Esse d'altronde non davano alcun lavoro utile, e richiedevano non lievi spese con quadri numerosi e di difficile reclutamento.

Il presente decreto quindi stabilisce che gl'individui di queste compagnie siano ripartiti, secondo la loro provenienza, tra le compagnie di disciplina metropolitane e coloniali ed i battaglioni di fanteria leggera d'Africa. Gli uomini provenienti dai relegati individuali saranno assegnati a questi battaglioni.

In conseguenza il corpo disciplinare coloniale resta così composto:

1° In Francia: lo stato maggiore ed 1 deposito;

2. Alle colonie: 2 compagnie ed 1 sezione di disciplina coloniale di stanza rispettivamente, nell'Indo-Cina, al Madagascar ed alla Martinica.

Riorganizzazione delle truppe del Congo. — Per porre d'accordo le disposizioni di un decreto del 5 luglio c. a., che dava una nuova organizzazione al Congo Francese, coll'organizzazione delle truppe stanziate nei territori dipendenti da quella colonia, un altro decreto presidenziale, del 6 ottobre c. a., prescrive:

1° Tutte le truppe ed i servizi militari assegnati ai vari territori dipendenti dalla colonia del Congo sono poste sotto il comando di un ufficiale superiore delle truppe coloniali, che dipende direttamente dal commissario generale del Governo;

2° Queste truppe e servizi comprendono:

a) 1 reggimento di fanteria indigena del Congo, a 2 battaglioni, comandato da un tenente colonnello, che nello stesso tempo è comandante superiore delle truppe;

b) 1 batteria mista d'artiglieria da montagna con un distaccamento di operai;

c) 1 squadrone di cavalleria indigena;

e) servizi di artiglieria, di commissariato e di sanità.

3. Il reggimento di fanteria indigena del Congo si recluta per via di arruolamenti volontari e di riassoldamenti nei territori del Congo Francese e, in mancanza, nell'Africa occidentale Francese.

Squadroni di spahis senegalesi. — Con decreto del 15 agosto 1902 il 6° squadrone del 1° reggimento spahis algerini, distaccato al Senegal, ha cessato di far parte di detto reggimento ed ha assunto il nome di 1° squadrone di spahis senegalesi.

Lo squadrone di spahis sudanesi, di stanza nella stessa colonia, ha preso il nome di 2° squadrone di spahis sudanesi. Ambedue gli squadroni sono autonomi, sono destinati, in generale, a rimanere nella colonia dell'Africa occidentale, ma possono, al bisogno, essere impiegati ovunque il Governo stimi opportuno di utilizzarli.

Compagnia mista di operai e di artificieri di artiglieria coloniale del Tonchino. — Un altro decreto di stessa data stabilisce che il distaccamento di operai d'artiglieria che trovasi al Tonchino venga riorganizzato, aumentandone il personale, che in parte sarà indigeno, e assuma il nome di *Compagnia mista di operai e di artificieri di artiglieria coloniale del Tonchino.*

Ausiliari indigeni della gendarmeria a Madagascar. — Alla gendarmeria del Madagascar verranno addetti ausiliari indigeni a piedi ed a cavallo (decreto 24 agosto 1902) il cui numero verrà stabilito anno per anno dal comandante il corpo d'occupazione, a seconda delle esigenze del servizio e dei mezzi dei quali potrà disporre il bilancio della colonia. Gli ausiliari indigeni verranno reclutati fra il personale delle compagnie dei conducenti d'artiglieria e dei reggimenti dei tiragliatori.

GERMANIA.

Corso d'informazione pei generali. — Il giornale militare ufficiale comunica che a norma delle vigenti disposizioni, ha avuto luogo dal 9 al 21 ottobre presso la scuola di tiro di fanteria, un corso d'informazione pei generali provenienti dalla cavalleria e dall'artiglieria da campagna.

Prenderanno parte a detto corso un generale per ciascuno dei corpi d'armata XI, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, un ispettore di cavalleria, un generale sassone e un generale würtemberghese.

Come è noto uguali corsi hanno luogo presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna pei generali provenienti dalla fanteria e dalla cavalleria.

I generali da comandarsi alle scuole suddette sono destinati dai rispettivi comandanti di corpo d'armata. In generale vengono destinati i comandanti di brigata: però i comandanti di divisione che non hanno ancora preso parte a un corso d'informazione possono essese comandati in luogo dei comandanti di brigata.

ABOLIZIONE DELLA SEZIONE « ASIA ORIENTALE » ISTITUITA PROVVISORIAMENTE PRESSO IL MINISTERO DELLA GUERRA PRUSSIANO. — Il 16 agosto 1900 venne con ordine imperiale istituita, in via provvisoria, una sezione *Asia orientale*, presso il Ministero della guerra prussiano. A tale sezione incombevano tutti gli affari relativi alle truppe tedesche dislocate nell'estremo Oriente.

Due recenti ordini imperiali, uno dei quali diretto al Ministero della guerra e l'altro al Ministero della marina, fissano quanto segue:

1° La sezione provvisoria *Asia orientale* cesserà da funzionare col 31 ottobre 1902;

2° Gli affari relativi ai trasporti marittimi per la brigata di occupazione in Cina, passeranno dal dal 1° novembre 1902, al Ministero della marina. Tra i due Ministeri militari saranno presi al riguardo gli opportuni accordi.

Un ordine del Ministero della guerra determina a quali altre sezioni del Ministero stesso passeranno i rimanenti affari della sezione provvisoria *Asia orientale*.

MODIFICAZIONI AGLI ASSEGNI FISSI DEGLI UFFICIALI. TABELLA DELLE PENSIONI. — Tra gli assegni fissi degli ufficiali tedeschi vi sono l'indennità d'alloggio e il soprassoldo d'alloggio.

L'indennità d'alloggio (Servis) spetta a tutti gli ufficiali e comprende: l'indennità per i locali occupati dall'ufficiale, l'indennità per la scuderia e l'indennità per i locali d'ufficio. Oltre a queste indennità spetta pure a tutti gli ufficiali dal comandante di divisione in giù, un soprassoldo all'indennità d'alloggio (Wohnungsgeldzuschuss). Tanto l'indennità d'alloggio, quanto il soprassoldo d'alloggio variano a seconda del grado dell'ufficiale e a seconda della guarnigione. Le guarnigioni dell'Impero furono perciò divise in 5 classi.

Una recente legge dispone che sia eseguita una nuova ripartizione in classi delle guarnigioni dell'Impero e che tale ripartizione abbia al più tardi effetto col 1° aprile 1904. Intanto, dal 1° aprile 1902, ossia con effetto retroattivo, si deve intendere siccome abolita la V classe della indennità e del soprassoldo d'alloggio e in luogo di questa subentrata la IV classe.

Con queste modificazioni si ha non soltanto un lieve miglioramento negli assegni degli ufficiali in servizio attivo, ma anche della pensione che loro spetterà. Infatti nel computo della pensione non si tiene conto soltanto dello stipendio propriamente detto, ma anche, con certe modalità, dei rimanenti assegni fissi.

La pensione viene calcolata a seconda della seguente tabella:

Numero d'ordine	Grado	Importo complessivo annuo delle competenze d'attività di servizio valevole per la liquidazione della pensione	*Minimo della pensione* dopo 10 anni di servizio (15/60 dell'importo complessivo delle competenze)	Aumento per ogni anno di servizio (1/60 dell'importo complessivo delle competenze)	*Massimo della pensione* dopo 40 anni di servizio (55/60 dell'importo complessivo delle competenze)
		In lire italiane (1 marco lire 1,25)			
1	Comandante di corpo d'armata	27,487.50	6,872.50	458.50	20,616.25
2	Capo di stato maggiore dell'esercito, ispettore generale di cavalleria, ispettore generale d'artiglieria a piedi, capo del corpo ingegneri e pionieri, e ispettore generale delle fortezze:				
	a) con 22,500 lire d'indennità di carica	27,487.50	6,872.50	458.50	20,616.25
	b) con 15,000 lire d'indennità di carica	23,757.50	5,935.00	395.50	17,803.65
3	Tenente generale comandante di divisione	19,318.75	4,830.00	322.00	14,490.00
4	Maggiore generale comandante di divisione	17,443.35	4,361.25	290.75	13,083.75
5	Tenente generale collo stipendio del suo grado, ma senza indennità di carica	16,506.25	4,127.50	275.15	12,380.00
6	Maggiore generale comandante di brigata	15,010.50	3,752.50	250.15	11,257.50
7	Maggiore generale collo stipendio del suo grado, ma senza indennità di carica	14,893.75	3,473.75	231.57	10,421.25
8	Colonnello comandante di brigata	13,518.75	3,380.00	225.32	10,140.00
9	Ufficiale superiore comandante di reggimento	11,692.50	2,923.75	194.90	8,770.00
10	Ufficiale superiore comandante di battaglione	8,766.35	2,191.50	146.10	6,575.00
11	Capitano di 1ª classe	6,703.75	1,676.25	111.75	5,028.75
12	Id. di 2ª id.	5,203.75	1,301.25	86.75	3,903.75
13	Tenente	3,187.50	797.50	53.15	2,391.20
14	Sottotenente	2,437.50	610.00	40.65	1,828.75

Nel leggere la suddetta tabella gioverà aver presente, che l'ufficiale tedesco ha diritto a una pensione vitalizia, se viene congedato d'autorità per non essere più idoneo al servizio, già dopo aver compiuto almeno 10 anni di servizio, ma che ha pure diritto o può ottenere una pensione, che secondo i casi può essere temporanea o vitalizia, prima dell'anzidetto tempo specialmente quando la non idoneità proviene da causa di servizio e senza propria colpa. Sino a 60 anni di età l'ufficiale non può del resto chiedere per diritto la pensione, la concessione della quale, ossia il collocamento in non attività di servizio, dipende dunque, sino a che l'ufficiale non abbia raggiunti i 60 anni, dall'autorità militare.

In pratica però risulta, che l'autorità militare non si vale di questo elevato limite di età, ma che anzi facilmente concede la pensione agli ufficiali che la chiedono.

RUSSIA.

Esperimenti col pallone frenato nella guerra campale. — In Russia già da alcuni anni esistono dei reparti di aerostieri da fortezza, ma non si sono ancora create speciali truppe di aerostieri per la guerra campale. Il materiale e il personale, che viene a titolo di esperienza adoperato nelle esercitazioni annuali per i reparti campali di aerostieri, è tratto dal parco aeronautico di istruzione in Pietroburgo; ma finora poco era noto circa la composizione e i lavori di questi reparti di aerostieri. Non sarà quindi inutile riferire ciò che di più importante trovasi in un articolo apparso nell'*Invalido russo* e che tratta dell'impiego del pallone frenato nelle esercitazioni estive di quest'anno.

I dati circa la composizione di uno di detti reparti sono piuttosto incompleti; si può però rilevare che un reparto si compone di un primo e di un secondo scaglione e di uno scaglione per la produzione del gas. Il primo scaglione che forma la parte combattente ha una lunghezza di marcia di 105 m. e deve, secondo il caso, marciare alla coda dell'avanguardia ovvero del grosso, o anche indipendente. Il secondo scaglione con una lunghezza di marcia di 70 m. deve riunirsi al secondo scaglione del carreggio delle truppe. Sopra il posto dello scaglione per il gas, che ha una lunghezza di marcia di 95 m., non si hanno altri particolari.

Il reparto aerostieri si può quasi ragguagliare alla forza di uno squadrone nei riguardi di un accantonamento. Risulta inoltre che la tecnica organizzazione del reparto non comporta un gonfiamento del pallone sul

campo di battaglia, immediatamente prima dell'innalzamento, chè anzi il gonfiamento del pallone deve sempre farsi in un luogo di accantonamento o bivacco prima dell'inizio della marcia.

Ciò porta l'inconveniente di una maggior difficoltà di marcia del pallone gonfio e sollevato alquanto da terra, specialmente se la marcia si fa attraverso la campagna o contro vento; inoltre il nemico da lontano può venire a conoscere la marcia o l'ammassamento di un distaccamento dalla sola vista del pallone. La velocità di marcia del reparto aerostieri non fu durante le ultime manovre maggiore di quella della fanteria e non ha oltrepassato le 4 verste (4 ¼ km.) all'ora. Solo eccezionalmente una volta con vento favorevole si percorsero 6 verste (6 ½ km.) in un'ora. I movimenti al trotto sono pertanto esclusi.

In proposito il capitano Ssemkovski, che durante le esercitazioni autunnali ebbe le direzione del reparto aerostieri, fa la proposta di portare il gas in serbatoi per compiere il gonfiamento più agevolmente.

Circa la facilità di fare ricognizioni dal pallone risultò che fu possibile con tempo calmo e col sole rilevare il numero dei battaglioni e dei pezzi di un bivacco ad 8 km. di distanza. Un bivacco era ancora riconoscibile a 14 km. e così pure l'esistenza di artiglieria nel bivacco. Per ricognizioni di colonne in marcia risultò che il movimento di colonne era già visibile a 10 ½ km. (su strade polverose anche a 14 km.); a 8 ½ km. si poteva già stabilire la forza di una colonna; a 5 km. ciò poteva farsi perfettamente. Questi numeri servono naturalmente solo per tempo favorevole; con un vento di velocità 7 m. al secondo si dimostrò quasi impossibile l'innalzamento del pallone.

SVEZIA.

Riforme militari. — Sin dall'autunno dell'anno passato cominciarono ad avere corso le riforme militari stabilite dalla nuova legge sul servizio militare e sull'ordinamento dell'esercito svedese, che debbono avere completa attuazione per l'anno 1914.

Le più importanti di queste riforme sono:

Servizio di stato maggiore. — Gli ufficiali per essere trasferti nel corpo di stato maggiore, secondo le nuove disposizioni regolamentari, devono:

1° aver preso parte a tutte le istruzioni ed a tutti i servizi dei propri reparti per un periodo ininterrotto di 3 anni;

2° aver compiuto con successo il corso dell'Accademia militare (nostra scuola di guerra) o quello delle scuole di artiglieria o del genio;

3° aver servito almeno 1 anno in ognuna delle altre armi;

4° sostenere un esperimento di 2 ½ anni nel corpo di stato maggiore, nel qual tempo sono compresi: due periodi di lavori di campagna presso il riparto cartografico, i lavori presso il riparto principale di stato maggiore e presso il dipartimento della difesa dello Stato e, infine, le campagne di stato maggiore (viaggi d'istruzione, ricognizioni, ecc.);

5° dimostrare di saper cavalcare.

Per gli ufficiali che hanno già preso parte ad alcune delle istruzioni indicate al precedente n. 4, la durata del corso d'esperimento può essere alquanto ridotta. Questa disposizione vale anche per il caso analogo segnato al n. 3.

Stato maggiore di corpo d'armata. — Anche la composizione dello stato maggiore del corpo d'armata è stata variata.

Esso ora si compone: del capo di stato maggiore, di un capitano di stato maggiore e del 1° e 2° aiutante, che rivestono i gradi di capitano e tenente; più ne fanno parte anche il medico di corpo d'armata e l'intendenza.

L'ufficiale di stato maggiore del corpo d'armata ed i due aiutanti hanno rispettivamente la direzione del riparto di stato maggiore del corpo d'armata e di quello dell'aiutantato. Nel primo si studiano le questioni relative alla preparazione alla guerra ed alla mobilitazione del corpo d'armata; nel secondo si svolgono le pratiche attinenti al personale.

Bilancio militare. — Le spese militari ordinarie per l'anno corrente sono state fisssate in lire 45,596,376, e le straordinarie in lire 16,938,188; in totale lire 62,534,564. Confrontando quest'ultima cifra con quella analoga dell'anno scorso, si rileva una maggiore spesa di lire 13,500,000, dovuta appunto alle modificazioni apportate agli organici.

Tra le spese straordinarie vi figurano:

per l'acquisto di nuovi fucili e moschetti	L.	1,926,287
per la fabbricazione di cartucce	»	883,900
per l'ingrandimento dello stabilimento per la fabbricazione di cartucce di Karlsborg	»	405,000
per l'acquisto di nuovi cannoni da campagna . .	»	2,700,000
per la costruzione di nuove fortificazioni	»	2,598,750
per la costruzione di caserme	»	5,088,150
per sussidio alla società di tiro a segno	»	540,000
per fondo di riserva	»	300,000

Il numero complessivo dei fucili dev'essere portato a 350,000 e quello dei moschetti a 50,000. Colle somme stanziate nell'esercizio del corrente anno saranno fabbricati 150,000 fucili e 20,000 moschetti. Questi ultimi avranno la precedenza nella fabbricazione, dovendosi con essi armare al più presto le truppe del genio, del treno e da fortezza testè riformate e riorganizzate.

La fabbrica d'armi può fornire circa 25,000 fucili all'anno.

In quanto all'artiglieria, si va gradatamente provvedendo all'acquisto di quella parte di materiale di cui già, nel 1900, è stato adottato il tipo: vetture, avantreni, affusti e cannoni per l'artiglieria a cavallo.

Pel materiale d'artiglieria da campagna proseguono l'esperienze circa l'affusto.

È stato stipulato un contratto per la provvista del materiale d'artiglieria a cavallo colla ditta Krupp, da cui, contemporaneamente, la Svezia ha acquistato il diritto di fabbricare detto materiale nei propri arsenali, obbligandosi in compenso di far costruire presso la ditta stessa 120 cannoni con affusti e avantreni e di fornirsi inoltre di 23,000 proiettili ed altrettante cariche.

Benchè le esperienze sui cannoni dell'artiglieria da campagna non siano ancora definitivamente compiute, pure S. M. il Re di Svezia ha stabilito, sin dal 14 giugno 1901, che fosse in parte dato corso alla sopra menzionata ordinazione di materiale d'artiglieria da campagna, presso la ditta Krupp, giacchè non vi ha dubbio alcuno sull'accettazione del modello di cannone presentato dalla ditta in parola.

Colore delle uniformi. — Gli studi sul colore da adottarsi per le uniformi, nei quali studi erano stati presi in esame i colori bleu-scuro, bleu-medio e bleu-chiaro, hanno dato per risultato, che il colore bleu-chiaro è stato riconosciuto come più adatto al colore locale del territorio svedese; essendo però assai piccoli i vantaggi che esso presenta sugli altri, non sarà adottato per tutto l'esercito.

È ritenuto più pratico un colore neutro — il grigio-cannella.

Regolamenti ed istruzioni militari. — Di regolamenti ed istruzioni militari, durante l'anno furono pubblicati: l'*Istruzione di tiro per la cavalleria*, che si applica anche, con poche eccezioni, alle truppe del genio e del treno, e la *Tabella delle razioni normali giornaliere di foraggio e paglia*. In questa sono fissati per ogni cavallo chilogrammi 6,535 di avena, chilogrammi 2,993 di fieno e chilogrammi 3,403 di paglia tritata e da lettiera.

Il numero dei cavalli di proprietà dello Stato è stabilito in:

per la cavalleria	cavalli	6000
per l'artiglieria	»	2929
per le truppe del genio	»	143
pel carreggio	»	324
Totale cavalli		9396

Forza dell'esercito svedese sul piede di pace. — La forza del tempo di pace che l'esercito svedese viene ad avere in seguito al nuovo ordinamento, risulta dal seguente specchio:

	Ufficiali ed impieghi	Sottufficiali	Caporali	Allievi delle scuole militari	Volontari	Reclute
Comandi e direzioni	374	»	»	»	»	»
Fanteria	1,293	1,041	3,998	326	4,417	16,800
Cavalleria	270	158	910	60	2,010	1,500
Artiglieria	451	390	1,505	144	1,192	3,376
Genio	128	108	252	15	317	590
Treno	90	108	282	12	156	156
Totali	2,606	1,805	6,947	557	7,792	22,332
Totale ufficiali e truppa			42,039			

Inoltre sono da contarsi 60,000 uomini, che vengono richiamati annualmente per un breve corso d'istruzione.

AFGANISTAN.

Acquisto di cannoni. — La *Novoie Vremia* riferisce che agenti dell'Emiro dell'Afganistan, i quali erano andati in Germania per l'acquisto di cannoni sistema Maxim e dei relativi armamenti, sono arrivati a Pischaval con 100 cassoni.

L'Emiro non ha ancora ricevuto dal governo inglese il permesso di portare questi cannoni a Kabul, ed essi pertanto furono provvisoriamente allogati nella fortezza di Pischaval.

I detti agenti portarono 31 cannoni Maxim a Pischaval, dove ora si trovano 100 bocche a fuoco fornite all'Emiro. Alcune di queste bocche a fuoco furono acquistate ancora dal defunto Emiro Abdul-Rachman.

L'Emiro forma un nuovo reggimento di Afridi (tribù orientale dell'Afganistan, specialmente addetta alla custodia del passo di Cheiber presso Pischaval).

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI, *fascicolo* IX, *30 settembre* 1902.

A 500 metri di distanza. — È una risposta del colonnello De Luigi del 3° artiglieria ad un articolo stampato dalla *Rivista* sulla questione della baionetta, seguìta da una breve replica dello scrittore dell'articolo.

Il colonnello De Luigi — e molti con lui — ritiene passato il tempo della baionetta e si debba « porre sull'altare la Santa carabina »; il suo oppositore, per contro, pur apprezzando al suo valore l'importanza del fuoco odierno, è convinto che la decisione della battaglia non la si otterrà mai col fuoco fatto a 500 metri di distanza ma che la si imporrà soltanto colla baionetta.

Il De Luigi sostiene con vigore la sua tesi principalmente con esempi storici delle ultime guerre; il suo contradditore oppone che tale metodo è assai pericoloso « perchè la storia registra i fatti che accadono, tutti quanti, e perciò nella storia si trova tutto quello che si vuole » e svolge poi con molta abilità non pochi argomenti a sostegno della baionetta. Bisogna riconoscere che questi è un poderoso polemista e che intende difendere la sua baionetta ad ogni costo. Noi non dividiamo interamente le sue idee quando dice che « i Tedeschi *si fecero sotto*, non ebbero paura di andare alla baionetta: vinsero tutte le battaglie, a malgrado la strategia moltkiana, ecc. » e quando chiama sedicente la guerra anglo-boera. Così pure non conveniamo con lui che lo studio della guerra anglo-boera sia poco utile e molto pericoloso. Certo, il metodo di guerra dei Boeri non è interamente applicabile agli eserciti europei e ai teatri di guerra d'Europa e tanto meno poi a quello d'Italia; ma furono i Boeri colla loro tattica del fuoco che richiamarono l'attenzione degli eserciti europei sulla portata ed efficacia del fuoco odierno; e questo è inconfutabile. E ciò ammesso — e non sapremmo come non lo si debba ammettere — non si dovrà studiare e con grande profitto — purchè si sappia studiare — quella guerra che ci ha illuminati sul principale fattore della battaglia?

Del resto noi ammiriamo la fiducia del fante nella sua baionetta ed è bene che così sia, purchè, come del resto, l'articolista, egli apprezzi giustamente il valore del fuoco.

Al postutto ci pare che non corra poi una grande differenza fra le idee dei due scrittori; la differenza appare, realmente, grande perchè esse sono esposte in modo troppo assoluto. Ma in questioni tattiche l'assoluto non esiste. Un breve passo — di condiscendenza — che facciano ambedue, l'uno verso l'altro, e l'enorme distanza che divide i due egregi contradditori o scomparirà o sarà almeno di molto accorciata.

In ogni modo, è articolo notevole e assai interessante.

Giuda Maccabeo. — L'autore intende dire di Giuda Maccabeo, che « non fu, non potè essere un generale qualunque: non fu un capitano di ventura, un mestierante di cose militari; fu un condottiere che ebbe una grande missione da compiere, e la missione fu la difesa d'Israel, la difesa della legge di Mosè ». Egli stesso però ammette quanto segue: « La storia che conosciamo di Giuda Maccabeo è inorganica, confusa, monca, talvolta anche contradditoria; a grande stento se ne distilla la verità; mancano spesso le cifre dei combattenti; s'ignorano il luogo delle battaglie, gli antecedenti e i conseguenti di esse; assai scarse sono le notizie relative agli usi e modi di combattimento, alle dottrine e ai dommi della guerra semitica ed ebraica ».

Malgrado tali enormi difficoltà, l'autore presenta uno studio nel quale ritrae in modo splendido la figura di Giuda Maccabeo come grande condottiero di guerra; studio che si legge con grande diletto e desta la più viva ammirazione per il suo autore.

Il panegirico di Traiano. — Si riportano alcune frasi del testo del *Panegirico di Traiano* detto da Caio Plinio in Senato diciotto secoli fa (libro, certo, a ben pochi noto) accompagnato da pregevoli commenti. I nostri elogi all'autore che rovistando fra libri antichi — sicuramente con non poca fatica — riescì a scavar fuori preziose scritture.

Rivista di cavalleria.

Anno V, fascicolo XI, novembre 1902.

A piedi od a cavallo? pel tenente colonnello E. Mossolin. — L'egregio scrittore non sa acconciarsi alle idee sulla tattica della cavalleria espresse in recenti pubblicazioni dai generali francesi De Negrier e Kessler.

Come per altri, anche pel Mossolin, dalla guerra anglo-boera non si possono trarre deduzioni tattiche assolute, e per la cavalleria spe-

cialmente abbisogna la *prova di altra guerra* per decidere se essa debba o no cambiar tattica. Si modifichi, si perfezioni la tattica attuale della cavalleria *ma non si parli di cambiarla*: tale, per dirla in poche parole, il concetto principale esposto nel suo lungo articolo. Soggiungiamo che i suoi ragionamenti e le conclusioni cui viene sono ottimi, che gli esempi storici (eccetto, forse, quello della brigata Pulz a Villafranca) sono ben scelti. Egli ha però un torto — nel quale s'incappa facilmente quando si confutano le idee degli altri — ha il torto, ripetiamo, di aver voluto provar troppo.

Siamo pienamente d'accordo con lui che la cavalleria, come pel passato, dovrà e sarà in grado di disimpegnare il servizio di avanscoperta e che negli inseguimenti potrà rinnovare le gesta gloriose di altri tempi. Per la battaglia — salvo il caso di piccoli riparti e allora il successo è affatto momentaneo — noi invero poco assegnamento facciamo sugli attacchi per sorpresa e siamo d'avviso che la grande distanza dal nemico, alla quale forzatamente dovrà tenersi, impedirà di solito alla cavalleria di trar profitto di quelle occasioni propizie all'attacco, così bene rilevate dall'autore. Ma la nota giusta egli l'ha trovata anche per la battaglia, quando inneggia alla carica finale, decisiva, sulle masse nemiche disordinate, demoralizzate.

Siamo però profondamente convinti che in luogo di combatterlo, bisogna propugnare ad oltranza l'appiedamento, poichè cavalleria che oggidì non sappia, sia nei piccoli sia nei più grossi reparti dell'arma, combattere col fuoco non è in grado di disimpegnare tutte le svariate missioni di sua spettanza.

L'articolo scritto dal signor Mossolin con tanto impegno, sentimento cavalleristico e molta cognizione dell'intima essenza dell'arma, sarà letto con molto profitto dai nostri ufficiali.

Equitazione di scuola, pel colonnello Salvo. — Non siamo riusciti ad afferrare lo scopo prefissosi dal signor colonnello Salvo colla presente sua scrittura. Egli, pare almeno, vuole confutare quanto ha stampato sul numero 112 del giornale l'*Esercito italiano* un certo signor A., e cioè che da un decennio si cura poco l'istruzione di scuola per dedicarsi principalmente all'equitazione esterna; ma ciò è una verità inconfutabile.

Egli parla di una nuova scuola, ed osserva che a nessuno è dato opporsi al progresso, e, conclude: « che scuola vi sia, che le nuove idee siano state concretate in precetti ce lo dimostra il nuovo primo tomo del regolamento d'esercizi, ecc. ».

Per fortuna quel nuovo primo tomo, se ha semplificato — e opportunamente — l'istruzione d'equitazione delle reclute, richiama l'attenzione sulla massima importanza dell'equitazione di scuola e dispone in conseguenza, mentre poi assegna il giusto posto che le compete all'equitazione di campagna.

Le compagnie bersaglieri-ciclisti, pel capitano dei bersaglieri L. Nasi. — Pregevole articolo, senza dubbio, nel quale l'autore con molto senso pratico espone il suo pensiero sull'impiego delle compagnie dei bersaglieri-ciclisti. Egli dice che grossolanamente errano coloro i quali credono che i ciclisti siano chiamati a sostituire la cavalleria. I ciclisti non sono altro che un *complemento della cavalleria* e trovano utile impiego tanto nell'avanscoperta quanto nel combattimento. Il ciclista non deve mai dimenticare che è un *fante* montato e che perciò deve mantenersi allenato alla marcia.

Per essere ufficiale ciclista, conclude il Nasi, riportando un detto di un suo collega, bisogna avere molte qualità, fra cui *anche* quella di saper montare in bicicletta.

Impressioni di Corsica, pel capitano E. De Rossi. — L'autore termina il suo interessante lavoro sulla Corsica, nel quale si dimostra fine osservatore e scrittore pieno di brio.

Questioni ippiche, pel colonnello R. Pugi. — È una breve ma esauriente risposta ad una lettera aperta direttagli dall'avvocato Barzilai sull'*Eco delle corse* a proposito del nostro allevamento cavallino. Il Pugi molto chiaramente mette in sodo i progressi realizzati in questi ultimi anni, sicchè dal 1897 in poi non un cavallo è stato importato dall'estero per la rimonta della nostra cavalleria.

Attraverso il mondo ippico. Psico-patologia dell'ippofilo, pel maggiore veterinario Lupinacci. — Lo scrittore fa una viva e satirica critica del sedicente ippofilo, il quale « è l'ippofilo ammalato d'ippofilia acuta e cronica al tempo stesso inguaribile, contagiosa; è l'individuo che ha monopolizzato l'allevamento, l'educazione, l'estetica, la medicina del cavallo: tutto!... »

Ed egli lo dimostra e non solo colla massima arguzia — sicchè la lettura del suo scritto arreca un vero piacere — ma in maniera tale da riuscire in sommo grado istruttivo.

Il Lupinacci ha trovato il secreto per istruire dilettando.

L'assedio di Malta nel 1565, per X. — È un breve riassunto del libro, dallo stesso titolo del colonnello conte Sanminiatelli-Zabarella.

Rivista di artiglieria e genio.

XIX annata, Volume IV ottobre 1902.

Efficacia del tiro a shrapnels, pel maggiore d'artiglieria G. Calvi. — Per determinare l'efficacia del tiro a shrapnel l'autore definisce:

a) quale sia lo spazio in cui scoppiano shrapnels che possono lanciare sopra il bersaglio pallette efficaci;

b) quale sia lo spazio battuto da una serie di colpi e con quale intensità sia battuto ne'suoi diversi punti.

Egli applica quindi il procedimento impiegato alla soluzione dei problemi fissatisi, al tiro a shrapnel col cannone da 9. In questa parte dell'importante lavoro, e precisamente nei calcoli e nella costruzione delle annesse tavole lo aiutarono i signori tenenti Ferrari e D'Arcaine.

Noi siamo incompetenti in materia di balistica ma il fatto solo che il lavoro è stampato sulla *Rivista d'artiglieria e genio* è per noi prova sicura del suo valore.

Attacco e difesa di posizioni rafforzate, pel colonnello del genio Spaccamela. — Messo in rilievo che nelle guerre future, giusta l'opinione la più diffusa, la difesa afforzerà le sue posizioni, il signor colonnello Spaccamela ritiene che malgrado quanto si dice e si scrive che il miglior modo di far cadere le posizioni fortificate, sia quello di aggirarle manovrando, spesso si dovrà invece ricorrere all'attacco frontale delle medesime. Egli avvalora, inoltre, il suo detto col riportare il giudizio al riguardo di ufficiali fra i più stimati che scrissero dell'importante argomento, e non pochi esempi storici, tratti principalmente dall'ultima guerra anglo-boera.

Ciò premesso l'autore passa a discorrere dell'esecuzione dell'attacco. Pagine veramente interessanti egli scrive sulla ricognizione della posizione fortificata e termina l'articolo coll'esaminare la preparazione dell'attacco da eseguirsi, secondo lui, mediante grande concentramento di artiglieria come usavano fare i Tedeschi nel 1870.

Questa prima parte dà promessa di uno studio poderoso, e perciò ci riserbiamo il giudizio a lavoro terminato. Notiamo essere questa una delle principali questioni all'ordine del giorno, poichè è molto e vivamente dibattuta la possibilità o no dell'attacco frontale.

Vecchia scuola, pel maggiore d'artiglieria G. Strazzeri. — Con vero compiacimento abbiamo letto la scrittura del signor maggiore Strazzeri,

richiamante l'attenzione sopra talune modificazioni che, a suo giudizio, converrebbe introdurre nelle istruzioni dell'artiglieria.

In conclusione egli desidererebbe:

1° le evoluzioni delle batterie siano limitate alla scuola di sezione ed a due o tre movimenti della scuola di batteria; e niente più;

2° appena i conducenti abbiano imparato i primi movimenti del condurre in terreno piano ed in piazza d'armi, siano condotti senz'altro sul terreno vario ed esercitati *abbondantemente* ai passaggi difficili. Successivamente si farà la scuola di posizione sempre in terreno vario;

3° le istruzioni interne di quartiere abbiano per base la massima semplicità, tenendo presente lo scopo che si vuole raggiungere. I regolamenti d'istruzione siano considerati come il perfetto modello di quanto ha da sapere il soldato; ma non si spenda inutilmente il tempo a ricercare nell'esecuzione tale perfezione, se non è assolutamente necessaria al fine cui si tende;

4° I graduati abbiano la diretta responsabilità di alcuni servizi e di certe istruzioni non principalissime. I subalterni, alleggeriti alquanto nelle loro occupazioni, siano istruiti specialmente in quanto ha relazione con l'impiego tattico dell'arma;

5° ai poligoni il tiro sia sposato alla tattica, elevando quest'ultima all'importanza del fuoco;

6° i comandanti di batteria abbiano maggiore libertà d'azione nella condotta del fuoco; acciochè, svincolandosi da ogni pedanteria, si abituino a lavorare col cervello proprio e non con quello dei regolamenti.

E noi, facendo nostre le parole dell'autore, « ci auguriamo che queste idee siano discusse e convenientemente rivestite o modificate, prendano la via dei reggimenti ».

Notizie sul collegamento geodetico della Sardegna coll' arcipelago toscano, per A. Lorenzoni, ingegnere geografo. — Notizie invero interessantissime e che interessano ogni ufficiale. Fra l'altro vi si apprende che fu adoperato per le misure angolari il proiettore Faini, che serve anche in geodetiche di 300 chilometri. La storia di questi lavori geodetici registrerà, perciò, con onore il nome dell'insigne generale Faini.

I nostri elogi all'autore del pregevole articolo.

Rivista marittima.

Anno XXXV, fascicolo X, ottobre 1902.

L'ammiraglio Nelson alla Maddalena e la marina sarda in quei tempi, pel contr'ammiraglio C. Marchese. — Nel 1803 l'ammiraglio Nelson mentre aspettava la flotta francese che stava preparandosi a Tolone, scelse a base di operazione della sua squadra gli ancoraggi della Maddalena. Ivi egli conobbe il capitano Agostino Millelire in quel tempo governatore delle isole « intermedie »: Maddalena, Caprera e altre minori.

Delle amichevoli relazioni intavolatesi fra il Nelson e il Millelire rimangono alcune lettere di forma privata, scritte dall'ammiraglio al governatore e ritenute di pugno di lord Nelson. Il sig. contr'ammiraglio Marchese ne riporta due e di esse unisce pure il fac-simile. Sono lettere di estrema cortesia. La prima, di poca importanza, tratta di un soldato già milite sotto il Re di Sardegna e passato a servire in un reggimento inglese di presidio a Malta. Nella seconda, prendendo commiato dal governatore e ringraziando dei favori ricevuti esprime il dubbio di non poter combattere contro i pirati barbareschi. Così conferma quanto grande fosse l'audacia di quei pirati e insieme rivela un lampo dell'indole di quel grand'ammiraglio.

Sono inoltre riportate parecchie lettere del dottor Scott, segretario particolare di lord Nelson, relative a svariate cose, come la ricerca di marinai disertori, chiassi commessi in paese dai marinai, ecc., e trovate nelle diverse carte lasciate dal Millelire.

Il Marchese discorre quindi dell'Agostino Millelire che dai documenti suoi e da altri che ancora si conservano negli archivi di Torino « apparisce di essere stato marino di non comune capacità e di coraggio raro e che..... raggiunse rango e posizione onorevoli ». E così ne trae occasione per dire della marina sarda di quei tempi, dell'importanza della posizione della Maddalena e dei giudizi intorno ad essa, di Nelson e di Napoleone.

Scrittura assai notevole per la parte storica di quei tempi ricordata ed illustrata e per le considerazioni che l'accompagnano.

Rifornimenti di combustibile in mare, per E. Ferretti. — Il problema del rifornimento di carbone alle navi può essere considerato sotto due ben diversi aspetti: secondo, cioè, che si cerca di raggiungere essenzialmente lo scopo di *far presto*, oppure quello di *fare a qualunque costo*.

Circa al *far presto*, di cui subito fu afferrata l'importanza, si è già realizzato un rapido e notevole progresso, e sempre più si tende a perfezionare le nostre installazioni per facilitare l'afflusso e lo stivaggio nei carbonili, nonchè quelle per agevolare i mezzi d'imbarco.

Solo più tardi, invece, si avvertì l'importanza di poter far carbone *ad ogni costo*, ossia tutte volte, in qualsiasi circostanza di luogo, di tempo, di moto o di quiete, ve ne fosse bisogno. È questo l'importante quesito che l'autore studia a fondo, il quale consiste essenzialmente nella ricerca di un acconcio apparecchio pel passaggio del carbone dalla nave-deposito di carbone alla nave che deve fornirsene, sia in quiete sia in moto.

Anche per questo capitale problema si è sulla via di trovare una soluzione praticamente soddisfacente, e il signor Ferretti, nel suo pregevole e interessante lavoro, prende appunto in esame quanto si è fatto fino ad ora; principalmente colla linea aerea di scorrimento, colla linea aerea trasportatrice, di cui analizza i vantaggi e gli inconvenienti.

Segue altro notevole articolo, di argomento interamente tecnico: *Sul varo delle navi*, dovuto alla penna dell'ingegnere del genio navale Adolfo Wehmeyer, e la sempre interessante rubrica: *Informazioni e notizie*.

Al fascicolo, però, è unito un *Supplemento* che tutti vorranno leggere poichè col titolo: *Radio-telegrafia. Esperienze eseguite sulla R. nave « Carlo Alberto »* contiene la relazione ufficiale completa degli esperimenti radio-telegrafici compiuti da Guglielmo Marconi in persona, coadiuvato dal tenente di vascello signor Luigi Solari, nei mesi di luglio, agosto e settembre a bordo della regia nave *Carlo Alberto* durante le traversate dall'Inghilterra a Cronstadt e viceversa e nel viaggio di ritorno dall'Inghilterra all'Italia.

La relazione fu scritta dal prefato tenente di vascello ed approvata dall'illustre inventore, ed è accompagnata da una copia del giornale ufficiale delle osservazioni e da un *album* contenente alcuni esemplari di striscie telegrafiche Morse, rappresentanti parte dei radio-telegrammi ricevuti dalla stazione Marconiana di Poldhu (Cornovaglia) nelle varie navigazioni fatte e negli ancoraggi di Cronstadt, Kiel, Ferrol, Cadice. Gibilterra, Cagliari, insino a poche miglia da Spezia.

La relazione fu trasmessa a S. E. il ministro della marina dal contr'ammiraglio Carlo Mirabello, il quale così termina la sua lettera di trasmissione: « Io sono orgoglioso dell'onore toccatomi di assistere a questi storici esperimenti, durante i quali ebbi anche la fortuna di avvicinare ed apprezzare nella sua intimità il giovane scienziato, al-

trettanto modesto quanto grande, per il quale nutro una ammirazione incondizionata ».

È affatto superfluo rilevare l'eccezionale importanza della presente pubblicazione, la quale teniamo come un dovere di segnalare ai nostri lettori.

Revue militaire des armées étrangères.

N. 898 e 899, settembre e ottobre 1902.

Studi sulla guerra anglo-boera, (continuazione). — Vi sono narrati il secondo e terzo tentativo per liberare Ladysmith. Questi studi sono particolarmente interessanti, non tanto per la descrizione degli avvenimenti quanto per molti documenti ufficiali inglesi, (ordini, relazioni dei combattimenti, ecc.) che l'accompagnano.

Il bilancio della guerra dell'impero tedesco pel 1902. — Vi sono analizzati i singoli capitoli e se ne deduce: la costante preoccupazione dell'autorità tedesca di aumentare senza posa la potenza dell'esercito. A quest'uopo, a mezzo del bilancio si creano nuove unità non previste dalle leggi militari (distaccamenti di mitragliere, compagnie d'artiglieria a piedi); si crea un personale speciale per la costruzione delle fortificazioni, si rimpiazzano gli operai militari con operai civili per la confezione del vestiario, e ciò per scaricare gli elementi combattenti da tutti quei servizi che non entrerebbero nelle loro occupazioni di guerra.

Gli aumenti della forza sono per ora fissati fino al 1904, poichè fu raggiunto il numero di 495,500 di uomini di truppa portato dalla legge del 25 marzo 1899. Il governo, però, potrebbe ancora chiamare sotto le armi un supplemento di 7000 uomini, come ne ha facoltà, ove lo stimasse indispensabile.

La mobilitazione e il concentramento tedesco nel 1870. — Studio particolareggiato, basato sopra documenti, specie sulla *Corrispondenza* di Moltke, e perciò istruttivo. L'autore fa appunto al Moltke di aver progettato un servizio di copertura affatto rudimentale e di aver voluto effettuare la radunata alla frontiera od a breve distanza, non tenendo sufficiente conto del nemico. Quest'ultimo fatto, anche solo, « indica la concezione erronea d'un piano, il quale dovrebbe essere stabilito, in vista non di un caso speciale, ma di tutti i casi possibili ».

Le osservazioni saranno giuste, ma quanto è facile farle a fatti compiuti quando si conoscono esattamente le intenzioni e le mosse dei due eserciti avversari.

La pretesa poi che un piano debba soddisfare a tutte le possibili contingenze è, sicuramente, soverchia. Napoleone stesso ne sarebbe, forse, imbarazzato.

Possibilità d'una campagna russa verso l'India. I distaccamenti di mitragliere nell'esercito tedesco.

La nuova legge sullo stato dai sottufficiali in Italia. — Vi è chiaramente riassunta la questione dei sottufficiali a cominciare dalla legge dell'8 luglio 1883, e si insiste a lungo sul nessun esito favorevole ch'ebbero fino ad ora le disposizioni di legge per l'impiego civile da accordarsi ai sottufficiali e sulle nuove prescrizioni al riguardo. È quindi riprodotto integralmente il testo della nuova legge, quale fu approvato dal Parlamento, cui seguono poche righe di benevolo commento.

Revue d'Histoire.

Rédigée à l'État-Major de l'Armée. — IV Anno, n. 21 e 22, settembre-ottobre 1902.

Oltre alla continuazione dei pregevoli studi sulla: *Campagna del 1794 all'armata Nord, e sulla campagna del 1805 in Germania* (Ulma) si inizia la pubblicazione di due nuovi lavori riguardanti: *La manovra di Denain* (che offre molto interesse perchè si prefigge di chiarire un punto assai controverso della storia, ossia a chi spetti realmente il merito della vittoria, di Denain) e: *Il blocco di Brest dal 1793 al 1805.*

La nostra attenzione però è particolarmente attratta dalla relazione così documentata, della guerra del 1870-71:

In questi due fascicoli sono narrate le giornate del 7 e 8 agosto nella Lorena. Vi si trovano le più ampie informazioni sulle intenzioni e sulle disposizioni prese da Napoleone in quel difficile momento in seguito alle sconfitte di Wörth e di Spicheren. Lo scrittore francese espone inoltre molte considerazioni strategiche sulla situazione e sulla possibilità, in luogo di ritirarsi su Châlons, di riunire la maggior parte delle truppe disponibili (circa 240,000 uomini) sulla Meurthe o sulla Mortagan per prendere l'offensiva contro la 3ª armata al suo

sboccare dai Vosgi. Sono inoltre analizzate le operazioni di quei giorni compiute dai Tedeschi e se ne dovrebbe dedurre che Moltke subito dopo Spicheren poteva prendere un'attitudine difensiva.

Qualunque sia il valore delle considerazioni strategiche dello stato maggiore francese, l'importanza reale di questa storia risiede nella narrazione particolareggiata dei disegni concepiti e delle operazioni eseguite e nei numerosi documenti portati in appoggio d'ogni atto del comando dell'esercito, del Ministero della guerra, e, giù giù, sino a quello d'ogni grande unità, e non nell'esposizione di piani (senza tenere alcun conto del nemico) che si avrebbero potuto attuare.

Gli studiosi poi della campagna del 1870-71 scorgono un grave inconveniente in codeste divagazioni; quello cioè che progredendo di questo passo sarà forse concesso ai figli dei nostri figli di avere tra le mani la relazione francese completa di detta campagna.

Revue du Cercle militaire.

Numeri 40, 41, 42 e 43, delli 4, 11, 18 e 25 ottobre 1902.

Progetto pel trasporto d'un materiale di ponte leggero per P. Wormser. — Si propone di sostituire alle vetture, le quali hanno l'inconveniente di allungare le colonne, un modo leggiero di trasporto mediante biciclette di comune modello, preferibilmente quello del capitano Gérard.

Si avrebbero due biciclette collocate sulla stessa linea, e parallelamente fra esse ad un determinato intervallo.

L'autore spiega minutamente la sua proposta e parecchie figure intercalate nel testo giovano opportunamente a meglio chiarirne i particolari.

A detta dell'autore, tale mezzo di trasporto, cui dà il nome di *quadricycles*, troverebbe ancora eventuali applicazioni. Potrebbe essere utilizzato per avere a portata delle truppe tutti gli oggetti dei quali possono aver bisogno immediatamente in caso d'urgenza, il cui volume non ecceda 4 metri sopra 0,60 circa, come casse di cartuccie, munizioni, attrezzi che si portano sui carri reggimentali. Potrebbe anche servire pel trasporto rapido e individuale dei feriti.

Esso presenterebbe i vantaggi:

1° di poter portare oggetti utili al seguito immediato d'una truppa d'avanscoperta, di ricognizione o distaccata;

2° di avere una velocità e una facilità di spostamento incontestabili;

3° di poter diminuire il numero dei cavalli che bisogna governare e nutrire.

Tre anni di campagna nel bacino dello Tchad, pel capitano De Lamothe del 2° tiragliatori algerini. — Le notizie raccolte *de visu*, che l'autore porge intorno ai paesi da lui attraversati (dal forte Lamy a Bousso) in quei tre anni di campagna e sulle innumerevoli tribù che li abitano sono invero interessanti.

L'autore trova giustificata l'occupazione francese del bacino dello Tchad non fosse altro per arrestare l'islamismo nella sua conquista delle popolazioni del Sud, vedendo nell'islamismo un serio pericolo che minaccia le dominazioni europee in Africa poichè hanno violato la terra del Profeta. È questo un lato del vasto problema coloniale africano cui, per la prima volta, vediamo accordare sì grande importanza.

A parere del capitano francese il bacino dello Tchad, a partire dal 10°, è suscettibile di essere colonizzato dagli Europei. Man mano si avanza verso il Nord, il clima diventa meno duro e relativamente vario, in ogni modo assai sopportabile.

Provvvisto di poche comodità è più che probabile che il colono bianco vi si acclimaterebbe senza troppe difficoltà, tanto più che troverebbe nel paese la maggior parte degli alimenti ai quali è abituato e che gli sono necessari.

Le razze che abitano quei paesi sono d'una grande densità, e potrebbero fornire alla vicina provincia del Congo la mano d'opera di cui ha bisogno.

Esse sono intelligenti e industriose, ed amano il lusso, le belle armi, le belle stoffe, gli oggetti d'orificeria. Zucchero, the, caffè, chincaglieria, sapone, candele, ecc. troverebbero fra esse uno smercio considerevole.

La regione produce in abbondanza cereali e alcuni legumi, cotone, indigo, caoutchou sino al 9°, avorio, cuoio, muschio, piume di struzzo e marabout. L'impianto di orti, fatto per esperimenti, riuscì perfettamente.

Sulle rive dello Tchad sono numerosi buoi, montoni, capre, asini, cavalli e camelli.

L'autore s'augura che la ferrovia riunisca, fra breve, Ouargla al gran lago africano; allora la Francia terrà veramente il posto che le spetta nell'Africa, e Butonnet, Lamy, de Cointet dormiranno colà d'un sonno più leggero. Il loro sacrificio avrà reso la Francia più grande e più forte.

Un anniversario - Anerstädtr pel capitano medico ESPESANDICA. — I Francesi colgono ogni occasione — e fanno bene — per ricordare, magnificare i grandi fatti militari da essi compiuti, e principalmente quelli dell'epopea napoleonica. Il capitano Esperandica fu certo bene ispirato nel voler commemorare l'anniversario della giornata di Anerstädt, giovandosi, in particolar modo, del *Journal historique de la campagne de Prusse et de celle de Pologne*, compilato per ordine del maresciallo Davout duca d'Anerstädt, e del quale il maresciallo stesso scriveva una nota da lui firmata: « Je certifie que ce journal, contenant cent quatre-vint-six pages, accompagné..... est le récit exact des actions ausequelles a concouru le 3e corps de la grande armée pendant les campagnes de 1806 et 1807 ».

Certo, la narrazione di quella battaglia — il cui successo è dovuto al valore delle truppe e alla straordinaria tenacia del maresciallo — fatto dall'Esperandica non riveste il carattere di un profondo lavoro storico-militare, quali si usano compilare oggidì, ma è uno scritto di commemorazione ben fatto ed interessante.

Journal des Sciences militaires.

78ª annata, settembre 1902.

Il còmpito di Langres nelle invasioni passate e future, pel generale LEWAL. — Da tempo immemorabile erasi sempre accordato grande importanza alla posizione strategica di Langres; ora, per ragione di economia, si vorrebbe abbattere la cittadella erettavi 70 anni fa. Nel 1901, fu proposta al Parlamento la soppressione di quelle fortificazioni: la Camera dei deputati votò favorevole, il Senato votò contro. Nulla pertanto fu fatto, ma la questione è sempre sospesa. Il generale Lewal ritiene quindi utile di esaminarla sotto l'aspetto del suo còmpito passato.

Come tutti gli scritti del Lewal, anche questo è interessante ed istruttivo, specie come studio storico e strategico. In questo primo articolo, egli prende a disamina la guerra contro i Galli sotto Cesare e le invasioni germaniche ai tempi dei gallo-romani.

Una semplice osservazione: era proprio necessario rifarsi ai tempi così remoti, intorno ai quali è così difficile avere esatte od almeno attendibili notizie, per mettere in rilievo l'importanza della posizione di Langres? A noi pare di no. Anche nelle cose militari oggi si procede a vapore, e solo con fatica si trova il tempo per studiare a fondo la storia militare a noi più vicina, dalla quale soltanto è dato ritrarre utili deduzioni pei tempi nostri.

La battaglia di Cunaxa. L'anonimo autore non si limita a tracciare le linee generali delle operazioni di Ciro ed Artaserse in Babilonia che condussero alla battaglia di Cunaxa e a dire dell'andamento generale di detta battaglia, ma entra nei più minuti particolari. Lasciamo da parte la questione della maggiore o minore credenza da accordare a tali particolari; ma a noi appaiono abbastanza strane le conclusioni cui si viene e che svelano il movente del faticoso lavoro.

L'autore scopre che la causa della disfatta dei Persiani e della vittoria dei Greci è la seguente: per i Persiani combattere significava cercare di annientare il nemico da lontano, mediante i proietti lanciati dalle armi di getto. Per essi, insomma, l'arma di getto può e deve solo assicurare il successo. Così infatti pugnarono a Cunaxa e furono sconfitti « come doveva accadere. »

Per i Greci, invece, combattere, voleva dire: affrontare l'avversario e procurare di ucciderlo coll'arma che avevano alla mano.

Da questi principi sul modo di combattere, l'autore deduce pure i principî che dovevan presiedere all'istruzione militare degli uni e degli altri. I Persiani tendono essenzialmente a fare del soldato un buon tiratore; i Greci per contro, esaltano il coraggio e l'uso dell'arma a mano.

E perchè il lettore rilevi bene quanto l'autore ha voluto dire e provare egli mette i punti sugli *i*: i Persiani hanno perduto perchè, *come si direbbe oggidì*, intendevano aver ragione del nemico col fuoco; i Greci vinsero perchè abituati a sprezzare la superiorità numerica del nemico e convinti degli effetti della superiorità del coraggio.

Se il lavoro, che come studio storico è, senza dubbio, molto pregevole e deve aver costato non poca fatica, vuol essere, come pare, una satira dell'importanza universalmente attribuita al fuoco odierno, ha fallito lo scopo prefissosi e divulga per la stampa idee sbagliate.

Non la sola tattica dell'urto, non la sola tattica del fuoco, decideranno nelle guerre future, della vittoria o della sconfitta, e la vittoria arriderà al soldato ardito e valoroso il quale impiegando a dovere il fuoco saprà, poi, a momento opportuno, lanciarsi all'urto.

A noi pare, proprio, che nessun utile ammaestramento è dato dedurre pei tempi nostri dalla campagna di Cunaxa e tanto più siamo convinti di essere nel vero, riflettendo che da taluni si nega tali prerogative perfinò alla guerra anglo-boera testè terminata.

Militär Wochenblatt.

N. 85 del 25 settembre 1902.

Circa il trar profitto degli ammaestramenti della guerra anglo-boera. — Pel dibattito, che non accenna punto a cessare, fra coloro i quali sostengono l'utilità, anche per gli eserciti europei, degli insegnamenti dedotti dalla guerra anglo-boera e quelli che decisamente la negano, ci pare offra particolare interesse quanto scrive al *Militär Wochenblatt* da Windhock nell Africa tedesca sud-occidentale uno che ha partecipato a quella guerra.

Lo scrittore premette che l'osservatore lontano deve naturalmente attribuire la superiorità ottenuta dai Boeri alla loro superiorità nel modo di combattere.

Nel fatto furono altre le cause principali che assicurarono detta superiosità ai Boeri:

1° gli errori commessi dagli Inglesi nella condotta della guerra e specialmente la mancanza di esplorazione e di sicurezza sia da marcia sia in staz one e principalmente durante il combattimento;

2° il difficile terreno collinoso dell'Africa del Sud il quale presentava ogni sorta di vantaggi al difensore specialmente pel combattimento d'artiglieria ed era svantaggioso all'attaccante.

Devesi inoltre tenere conto che i Boeri, sebbene all'inizio della campagna invadessero il territorio inglese e avessero pure nelle prime e vittoriose battaglie la superiorità numerica, si mantennero sempre nella difensiva, e che mai, in tutte le guerre, truppa boera affrontò gli Inglesi su aperto terreno eccetto l'artigheria istruita secondo i metodi europei e che prestò eccellente servizio.

Un cambiamento nelle formazioni per l'attacco non avrebbero diminuito le perdite incontrate dagli Inglesi; perdite che appaiono enormi paragonate a quelle dei Boeri, ma che effettivamente non sono tali se si confrontano con quelle subite dalle truppe europee nelle ultime guerre.

Le perdite dei Boeri in rapporto a quelle degli Inglesi, furono così lievi, perchè essi, maestri nella scelta delle posizioni difensive non potevano efficacemente essere raggiunti dal fuoco nemico nelle loro eccellenti posizioni.

Un ammaestramento, già venuto in luce nelle guerre africane e nuovamente confermato da quest'ultima, è quello riguardante la *fanteria montata*; e di cui subito trassero partito gli Inglesi, formando nume-

rosi riparti di fanteria montata. Il Boero non è un cavaliere nè un soldato di cavalleria come noi li riteniamo, ma è un fante nato a cavallo. Come tale ha spesso reso ottimi servizi, astrazione fatta dal difetto di disciplina e di spirito offensivo. L'abilità e celerità colle quali un reparto di Boeri montati va in una posizione, salta a terra e in pochi minuti apre un fuoco efficace — di solito con giusto alzo — e di nuovo monta a cavallo per cambiare di posizione, meritano sicuramente, non solo di essere riconosciute ma d'essere prese in seria considerazione e di servire di esempio.

Non va per altro dimenticato che i nostri cavalli europei, a sangue caldo, non potrebbero raggiungere quella perfezione che attrasse l'attenzione di tutti gli europei dell'armata boera, e che mai potrà essere raggiunta. Mentre presso di noi si ha bisogno di un uomo per tenere tre cavalli, pel temperamento freddo del cavallo dell'Africa del Sud, basta un sol uomo per dieci fino a quindici cavalli.

E lo scrittore viene alla conclusione che l'applicazione delle regole tattiche contenute nel regolamento d'esercizi tedesco ed in quello pel servizio in guerra, sarebbe stata la più opportuna, quella che avrebbe corrisposto di più allo scopo e che avrebbe dato i maggiori risultati.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

IL COLONNELLO CECILIO FABRIS

NATO A FIRENZE IL 3 AGOSTO 1840 - MORTO A ROMA IL 26 NOVEMBRE 1902

La famiglia Fabris è oriunda del Friuli.

Il nonno Antonio, artista di molto valore, trovavasi a Firenze col figlio Domenico maritato a Giuseppina Rimediotti quando, nell'anno 1840, nacque Cecilio.

Antonio venne poi nominato direttore della famosa *Zecca Veneta* e perciò riportò nella Venezia l'intiera famiglia. Acquistò in breve altissima fama d'incisore in Italia e fuori, specialmente in Inghilterra, e congiunse il suo nome alle tradizioni del risorgimento italiano, avendo egli incise e coniate, durante l'epica lotta dell'ultima Repubblica Veneta — anni 1848-49 — le storiche monete e medaglie, quella fra le altre che porta inciso il motto eroico di Daniele Manin: *resistenza ad ogni costo* (1).

Il figlio di lui, Domenico, e padre di Cecilio, fu pure artista valente, cui si deve la celebre incisione in rame del ritratto di papa Giulio II.

Si può agevolmente comprendere come tutti i membri di questa famiglia, in cui l'arte era alimentata da un tradizionale e profondo patriottismo, prendessero parte attiva ed ardente nella riscossa per l'indipendenza e la libertà della patria.

Quattro fratelli concorsero, ufficiali, alle patrie battaglie: il nostro Cecilio; Francesco, ora maggiore nella riserva e professore nel Collegio militare di Napoli; Tristano, ora te-

(1) Esistenti nel Museo di Udine.

merte colonnello a riposo; ed Antenore che, dopo aver raggiunto il grado di tenente, seguì altra professione.

Il padre Domenico fu tra i difensori di Venezia milite valoroso e uno fra i principali organizzatori di quel *battaglione* di adolescenti detto *della speranza*, nel quale Cecilio fanciullo vestì per la prima volta una divisa militare italiana.

Per questi atti di patriottismo, nella Capitolazione di Venezia imposta dall'Austria, Domenico Fabris fu compreso tra i famosi *quaranta esclusi* da ogni indulto e bandito dal Regno Lombardo-Veneto. Andò quindi di nuovo a Firenze ed altrove a perfezionarsi nell'arte e a completare gli studî d'ingegneria, finchè per effetto di una generale amnistia ritornò nel Veneto e si collocò come ingegnere nelle costruzioni delle strade ferrate. Cecilio entrò per proseguire i suoi studî nel collegio allora di Santa Caterina, oggi Marco Foscarini, in Venezia.

Appunto in quel tempo — nell'anno 1853 o 1854 — durante le vacanze scolastiche, a Pordenone conobbi per la prima volta Cecilio, col quale in breve doveva stringersi una amicizia durata poi tutta la nostra vita.

Lo rividi nel 1858 nella *baraonda tanto gioconda* degli studî universitari a Padova: gioconda sì, ma agitata da febbrili speranze, da ardenti e generose cospirazioni che talvolta ci portavano a lotte con la polizia e con le soldatesche austriache fin nell'atrio dell'Università.

Alla vigilia dei grandi avvenimenti delle guerre per l'indipendenza, nei primi mesi dell'anno 1859, il Governo austriaco chiuse l'Università e mandò gli studenti alle loro case, temendo moti rivoluzionari; ma i comitati segreti fondati dal La Farina e sparsi in ogni città e villaggio del Veneto organizzarono l'esodo patriottico. Gli animi fremevano impazienti; il Piemonte ci aspettava; le rivoluzioni nei Ducati ci pressavano a varcare il confine, a gruppi, guidati da fidi patriotti, protetti — come si direbbe oggi — da un servizio di esplorazione e di sicurezza fatto dall'intiera popolazione. Molti giovani emigranti furono arrestati, e rilasciati poi la maggior parte; fra i pochi trattenuti in carcere per al-

cumi mesi fu Cecilio Fabris come sospetto di aver concorso a mantener vivi i sentimenti contrarî alla dominazione straniera: ecco perchè egli potè toccare libera terra e indossare la divisa del volontario soltanto nel febbraio del 1860.

Fu arruolato nel 41° reggimento fanteria, truppe dell'Emilia, e subito dopo l'annessione al R. esercito — 25 marzo 1860 — Cecilio fu tra i giovani più istruiti ammesso al Corso suppletivo della Regia Militare Accademia (4 aprile), dalla quale uscì sottotenente nel 48° fanteria (6 marzo 1861), ove in breve ebbe agio di far rilevare le sue doti d'intelletto, di coltura e di operosità, e fu nominato aiutante maggiore in 2° (29 aprile 1862).

***

Non intendo qui seguire a passo a passo i particolari della sua lunga ed onoratissima carriera; mi sono fermato sui primi suoi anni di fanciullo, di giovanetto e di soldato per porre in luce due qualità che in lui rimasero inalterate per tutta la vita e in tutte le circostanze: una onestà assoluta per un sentimento elevatissimo della moralità anche nei minimi atti materiali dell'esistenza, ed un amore alle ricerche ed allo studio mai interrotto e che si svolse in una applicazione sempre più intensa, e consumò nel corso degli ultimi anni e ridusse esangue quel suo cervello così poderoso, così comprensivo dei complessi rapporti dello scibile, così securo e talvolta nel discorso pungente nei giudizî.

Forse un uomo dotato di tali qualità avrebbe lasciato traccie più luminose e profonde del suo lavoro, delle opere sue, se avesse potuto svolgerle dalla cattedra nell'ambiente più libero e ampio della scienza universale o in qualche libera professione in cui è dato all'ingegno umano di portare il massimo contributo delle sue facoltà.

Nella milizia invece, le occupazioni diuturne del servizio, segnatamente nei gradi inferiori, il dovere di curare la propria istruzione professionale e di educare ed istruire il soldato, sono già cause di distrazione dagli studî intensi di

ordine più elevato; mentre il rispetto dovuto alla subordinazione, e quello non meno delicato ai riguardi della posizione militare che si occupa, sono, se non un ostacolo insormontabile, certo un freno severo alla libera manifestazione dei proprî pensieri. Ed il Fabris, come tanti altri giovani colti venuti in quel tempo dall'università alle armi, con l'ardore dell'età, col sentimento dell'onore più elevato, con amore di patria il più caldo compì i suoi doveri militari. Nel 1866, luogotenente nella divisione Bixio, si trovò a Villafranca in uno dei quadrati che sostennero l'urto e respinsero la cavalleria austriaca. Nel gennaio 1869, inviato a Borgotaro per sedare i tumulti per la tassa del macinato, adempì con tatto ed energia la penosa missione, e si meritò la menzione onorevole al valor militare. Quando più tardi per la prima volta si volle ordinare in grandi unità tattiche una parte della milizia mobile alle grandi manovre nell'Umbria dell'anno 1892, il ministero della guerra destinò a comandarne i reggimenti ufficiali superiori i più adatti per organizzare prontamente, disciplinare e guidare con tatto ed energia quelli elementi da lungo tempo rimasti in congelo. Era una prima prova. Fra quelli ufficiali il tenente colonnello Cecilio Fabris ebbe il comando del 22° reggimento di fanteria di milizia mobile e adempì questa missione con piena soddisfazione di tutti.

Già a quest'ultima epoca egli era uscito dalla cerchia ristretta del comando delle unità di truppa, e gli si era aperto innanzi più vasto campo a studî elevati e a lavori di carattere militare, bensì diretti alle utili e pratiche applicazioni della scienza della guerra, mai però disgiunti dai principî e dai rapporti della scienza universale che regolano tutti gli eventi sociali e tutte le azioni degli uomini, in qualsiasi stato e condizione si trovino.

Classificato fra i primi alla Scuola di guerra (1869-70); aiutante di campo del generale Raccagni, comandante la 4ª brigata di fanteria (1872), aiutante maggiore in 1° nel 5° reggimento (1882); professore titolare di Storia generale nella Scuola di guerra per otto anni (1884-1892); chiamato

ad ufficî importanti, fra cui quello di capo dell'Archivio storico, presso il comando del corpo di stato maggiore (1892-1901); chiamato tutti gli anni ad esporre la conferenza storica finale nei viaggi di stato maggiore: invitato spesso a tenere conferenze al Circolo militare di Roma sugli avvenimenti guerreschi e sui problemi più ardui dell'epoca, Egli ebbe modo di rivelarsi sotto molteplici aspetti, affermandosi in opere militari di molta importanza, in monografie su svariatissimi argomenti, in analisi acute di opere altrui, ecc. Perciò si comprende la sincerità delle condoglianze per la sua perdita: valga per tutte, e sopra ognuna, quella del capo di stato maggiore generale dell'esercito generale T. Saletta, che espresse alla famiglia *il più vivo rincrescimento per la grave perdita del lavoratore indefesso e nostro collaboratore.*

Ma non sempre, nè da tutti, nè in tutto, egli fu compreso. E ciò è da attribuirsi, in parte all'ambiente cui sopra accennai, e ad altre cause che dovrei aggiungere: fra queste non ultima la sua personale modestia grandissima, la quale, mentre lo faceva schivo dal mettersi innanzi, lo rendeva ripugnante alla lotta, sia pur lotta intellettuale. E questo fu un male per lui, come lo è in massima per tutti, poichè nella nostra società e nei singoli stati professionali che la compongono, non si fa strada, non si superano le altrui mediocrità, non si acquista la fama che si merita se non marciando avanti e lottando; ed anche nello stato militare, quando i meriti sono reali, è difficile che con perseverante fermezza non si trovi modo di farli valere.

Povero amico! quante amarezze ingoiate entro l'animo Suo così buono, così generoso!

Ma il Suo nome resterà, perchè già brilla nella pleiade dei più grandi scrittori militari del risorgimento italiano, singolarmente congiunto al gruppo dove risplendono luminosi i nomi di Nicola Marselli e di Severino Zanelli.

***

Fra questi tre uomini c'era una comunanza di principî e di idealità. Nicola Marselli, mente alta, universale, fu il maestro; fra i suoi discepoli e apostoli del vero scientifico, com'egli lo sentiva e lo intendeva, furono eminenti Severino Zanelli e Cecilio Fabris. In tutti tre fondamento supremo della vita del mondo, dei fenomeni e degli avvenimenti sociali, la storia, o forse più esattamente la filosofia della storia.

Le idee e le opere del maestro sono cognite e la sua fama è ormai grande e imperitura non solo fra gli scienziati e scrittori militari del risorgimento italiano, ma fra i pensatori dell'epoca; non trattò solo la scienza della guerra, ma percorse i vasti campi della scienza universale e dell'arte.

I suoi discepoli furono degni di lui. Egli n'ebbè grandissima stima; e spesso richiedeva il loro parere su ardue questioni storiche o scientifiche. Quando morì, rimase inedito, sebbene ultimato e compiuto, l'ultimo volume della *Scienza della Storia;* e fu trovato un appunto da lui scritto, che, a quanto pare, doveva servire di prefazione, nel quale è detto che, essendo occupatissimo al Senato e nella carica di comandante in 2° del Corpo di stato maggiore, riconoscendo i meriti dello Zanelli e del Fabris, si era valso dell'opera loro per riordinare le sue ultime lezioni alla Scuola di guerra, che formavano appunto la trama dell'ultimo volume della *Scienza della Storia.*

Egli scomparso, il colonnello Amadasi, genero suo che amorosamente cura la pubblicazione delle sue opere postume, per uno scrupolo di coscienza, volle che il volume accennato fosse riveduto da persona che godeva la fiducia del generale e che divideva le sue idee. Anche Severino Zanelli, pur troppo, era morto: onde il delicato incarico venne affidato a Cecilio Fabris. Questi se ne occupò con interesse di affezionato discepolo e trovò che nel volume nulla c'era da modificare a complemento indispensabile dell'opera del maestro.

***

Severino Zanelli e Cecilio Fabris, pur comprendendo lo scibile nella sua vastità nel processo storico del mondo, furono tuttavia molto diversi nel giudicare gli eventi, nel descriverli, nel trarne le deduzioni.

Avevano un carattere diverso.

L'uno, lo Zanelli, educato e nei primordi istruito alla rigida scuola di Agostino Ricci, era più soldato, propendeva più ad ammirare le azioni dei grandi conduttori di eserciti, sentiva e con anima di soldato abbracciava i sentimenti ed i fatti delle nazioni e degli eserciti ed al giudizio meditato per natura sua accoppiava gli entusiasmi e il sacro fuoco: egli, nella scienza militare, rappresentava l'*azione*.

Cecilio Fabris, indotto a ricavare dai documenti e dai fatti positivi le norme del vivere umano, civile e militare perchè non li concepiva disgiunti, nelle cose studiate incideva il coltello anatomico, e l'influsso delle scienze positive lo rendeva difficile, incontentabile nelle ricerche e nei giudizî, conservandosi sempre dolce e calmo; egli rappresentava il *pensiero*, onde può dirsi che fu uno scienziato militare filosofo, che vedeva il mondo senza illusioni. Tuttavia ne' suoi scritti, destinati specialmente alla educazione e coltura degli ufficiali, non mancano mai la fede e i forti eccitamenti, e talvolta anche l'entusiasmo suscitato dalle memorie del passato e dalle speranze nell' avvenire, dall'epopea della rivoluzione e delle guerre nazionali cui aveva preso parte e dalla visione netta dell'avvenire prossimo della società e degli Stati del mondo, la cui trasformazione aveva studiata e prevista nelle sue opere.

***

La sua prima opera infatti è una propaganda di fede italica.

Il grande autore della *Storia delle Repubbliche italiche*, il De Sismondi, aveva rimpianto la bufera del 1815 per la perduta libertà d'Italia: libertà che a lui era sembrata quella

che godevasi sotto Napoleone come quella che godevasi sotto le aristocrazie feudali. Scrittore nella prima metà del secolo scorso, egli era inspirato dai principî della scuola liberale di Francia. Egli e gl'Italiani non sapevano ancora per quali vicende e per quali tentativi avevano questi da passare per raggiungere il compimento delle loro speranze; e non sapevano da quale processo storico dovesse dipendere la soluzione di quello che appariva già fin d'allora come *problema nazionale.*

Perciò Cecilio Fabris concepì ed attuò l'arduo divisamento di dimostrare il nuovo svolgimento di quel processo storico, riprendendo e continuando l'opera del De Sismondi; e pubblicò due volumi importantissimi col titolo *Storia della libertà in Italia* e *I celebri capitani italiani* (1). Ciascun volume nella prima parte contiene il resto della *Storia* del De Sismondi, la seconda parte il seguito dettato dal Fabris, il quale, nella introduzione, espone le ragioni del suo lavoro con la seguente bella, giusta ed importantissima pagina:

« Furono necessari nuovi sacrifici, e fu sopratutto necessario un nuovo indirizzo all'azione per ottenere il compimento dei vôti che stavano nel cuore dei patrioti italiani. Bisognava raccogliere come in un fascio tutte le forze italiane di qualunque genere fossero, disciplinarle, e coordinarle tutte al raggiungimento d'un solo scopo che era la cacciata dello straniero dall'Italia. A questo prezzo poteasi ottenere la libertà che cercavasi colle congiure e colle sollevazioni parziali del primo trentennio di questo secolo. Libertà, indipendenza ed unità erano i tre termini, tra i quali dibattevasi il problema nazionale italiano. Gli uomini del 1830 concepivano chiaramente il primo di questi termini, ma intravedevano appena il secondo, e cercavano di conciliarli assieme secondo il concetto che se n'erano formati. Solamente diciott'anni dopo, la grande sollevazione italiana del 1848 mostrò qual cammino avessero fatto le idee, e quanto profondamente fosse sentito il legame indissolubile che avvince la libertà interna alla

(1) Dottor Francesco Vallardi, editore. Milano, senza data (1883?).

esterna d'ogni popolo. Indipendenza e libertà mossero gl'Italiani nel 1848, ma i loro sforzi poco o punto disciplinati si travolsero nelle delusioni del 1849. Mancava un terzo termine alla soluzione del problema: e nel decennio che corse fino dal 1859 si maturò il *sentimento unitario* nelle popolazioni italiane, e si formò in esse la convinzione, che da quel sentimento poteva trarsi forza per sciogliere l'intricata matassa, che aveva invano affaticato le generazioni precedenti. Allora l'Europa, tra meravigliata e stordita, assistette alla stupenda epopea che ci fece liberi, riproducendo le gesta delle antiche leggende. La logica che guida gli avvenimenti umani, come dovrebbe guidare i ragionamenti degli uomini, rendeva facile la soluzione del problema italiano. Cinquant'anni di sforzi avevano condotto al punto, onde dovevasi cominciare per avviare le sorti italiane a felici risultati, se gli eventi e la situazione politica e morale d'Europa lo avessero permesso. Raccogliere e disciplinare in un forte Stato le forze italiane, dirigerle tutte contro lo straniero che pesava sui destini dell'Italia, e fondare sopra la vittoria così ottenuta le libertà interne: questo dovrà essere il processo logico degli avvenimenti. Non fu colpa per i contemporanei del Sismondi il non averlo veduto; e le pagine che seguono a compimento di quelle da lui dettate, hanno per scopo di dimostrarlo colla scorta dei fatti. Da esse deve risultare un grande insegnamento: che la libertà non si compra e non si mantiene senza sforzi e senza concordia, e che l'unità dei pensieri e degli atti delle popolazioni italiane è strettamente connessa colla grandezza del nostro paese ».

***

Dopo queste prime, quasi contemporaneamente, seguono altre opere forse più importanti: le *Nozioni di geografia storica* (1) ed il *Corso di Storia generale e particolarmente dell'Italia* (2), quelle per le scuole secondarie e specialmente

(1) Torino, F. Casanova editore, 1890-91.
(2) Torino, F. Casanova editore, 1891.

pel ginnasio superiore, l'altro per gli ufficiali e specialmente per gli ufficiali allievi della Scuola di guerra.

Egli intendeva che lo studio della storia avesse il sublime magistero di formare delle profonde convinzioni, e non di allettare con puerili aneddoti; e non comprendeva l'insegnamento della geografia se non in relazione con quello della storia; onde, ad insegnamento compiuto, dovea rimanere nella mente degli studiosi un gran quadro rappresentante il cammino successivo della civiltà.

Perciò, nelle sue *Nozioni di geografia*, la geografia fisica rimane subordinata, e direi quasi trascurata; la descrizione della superficie terrestre ha per lui un'importanza secondaria.

Come si comprende, nella grande controversia de' tempi nostri vivamente sostenuta fra il Ritter ed il Peschel sul fondamento scientifico della geografia, cioè se dovesse nello studio della geografia prevalere la scienza storica o la fisica, il Fabris si è schierato tra i fautori della prima.

Ora la controversia è decisa, ed ormai è da tutti ammesso che la geografia *prenda ad imprestito dalle altre scienze tutto ciò che le è necessario per rispondere al proprio scopo* (Congresso di Venezia, 1881).

Perciò appunto il titolo di *Geografia storica* posto dal Fabris alla sua opera, quasi per indicare che si era attenuto, per uno scopo particolare educativo, a quel ramo che dal Porena fu denominato *geografia antropica*, che abbraccia in un solo vocabolo la geografia storica, politica, sociale.

Non scema perciò l'importanza dell'opera, la quale fu definita dal suo stesso autore come *una descrizione delle regioni terrestri in quanto la loro configurazione e la loro situazione esercitarono qualche influenza sulla storia della civiltà.*

Essa risponde meglio all'insegnamento ed agli studî che si fanno nelle scuole civili, e soltanto in parte alla istruzione degli ufficiali, per i quali la geografia militare è scienza più vasta e complessa, è *lo studio dell'influenza di tutti gli elementi geografici sulla guerra* (1).

---

(1) Carlo Porro, colonnello di stato maggiore. — *Guida allo studio della geografia militare.* — Torino, Unione tipografico editrice, 1898.

Di utilità più generale, sebbene l'opera non sia conosciuta da molti, è l'accennato *Corso di Storia generale e particolarmente dell'Italia;* questo libro potrebbe definirsi la sintesi razionale della storia dalle origini del mondo ai tempi nostri. In rarissime opere storiche, forse in nessuna, trovansi come in questa condensati in modo completo ed in brevissimi capitoli il racconto delle vicende e dei fatti, e lo studio filosofico delle loro cause e dei loro effetti.

Qui non mi è dato seguire l'autore nella sua narrazione intesa a spiegare l'azione degli elementi costanti che influiscono sul processo della Storia; ma poichè egli, a giusta ragione, volle darci una conoscenza maggiore e più profonda de' tempi nostri, come quella che spiega il mondo in cui viviamo e ci dà norme per viverci, vedasi com'egli, nella conclusione dell'opera, riassume e descrive in forma scultoria la situazione odierna:

« Ormai il racconto s'intreccia cogli avvenimenti giornalieri e vuol essere troncato per non confondersi nella loro varietà o nelle passioni che li agitano.

« In complesso, e per quanto riguarda le questioni che si connettono coll'assetto odierno della società, ragioni storiche, aumento sconfinato di libertà e quindi anche di responsabilità individuale, limitazione di tutela da parte dello Stato, sviluppo straordinario ed improvviso delle industrie, dei commerci e delle ricchezze, mutarono la proporzione e le relazioni esistenti tra le varie classi sociali, senza che le leggi e le istituzioni provvedessero con sufficiente rapidità agli avvenuti cambiamenti.

« Lo sconcerto causato da questo squilibrio produsse danni ed abusi di cui specialmente si risentirono le classi minori, le quali non solo chiesero rimedi, ma, trattevi dal desiderio di cooperare all'adozione dei rimedi e di suggerirli, valutarono con apprezzamenti esagerati la loro situazione nell'insieme della società, fino a credersene amico ed esclusivo fondamento, sconobbero qualsiasi bene nel presente assetto sociale, negarono anche quello da cui ricavavano esse medesime

non pochi vantaggi. Con queste premesse formularono programmi confusi, passionati ed esclusivi: li ripescarono nel passato, senza notare che la società attuale è risultato di un lungo ordine di vicende, ognuna delle quali lasciò in essa la sua traccia: ovvero li concepirono in modo che la intera società fosse subordinata ai loro interessi esclusivi.

« In mezzo ai dubbi, alle incertezze ed agli equivoci provocati da concetti così incompleti, ed agli sforzi con cui fu tentato di tradurli in atto, si produsse un'agitazione che avvolse coll'europea anche le società che da essa derivano, e crebbe al punto di potersi ritenere come carattere distintivo nella storia dell'ultimo quarto di secolo.

« L'agitazione si manifestò colle temporanee coalizioni di persone chiamate a vivere sotto plaghe troppo diverse per procedere di conserva; cogli urti selvaggi violentemente repressi; coi vasti scioperi proporzionati all' ampiezza delle odierne relazioni industriali e commerciali; coi frequenti congressi di persone chiamate a discutere problemi gravissimi nell'aere infocato dalle passioni estreme; colle aspirazioni a mutazioni troppo rapide per essere consentanee ai procedimenti della Natura, procedimenti cui non si sottrae nemmeno la storia: coll'incrociarsi delle teorie le più varie, suggerite dagli uomini della scienza, dai politici e dai mestatori; infine con quel profondo pessimismo che a po' per volta involge tutto e tutti.

« Intanto l'indole diversa dei popoli, tra cui avvengono queste manifestazioni di ribellione contro l'attuale ordinamento della società, dà loro un differente aspetto. In Inghilterra, ove l'individuo è in generale pratico, utilitario, abituato di lunga mano ad affrontare le responsabilità connesse alla sua indipendenza personale, i suoi voti non passano la cerchia economica e mirano all'aumento del salario ed alla diminuzione delle ore di lavoro. In Francia serpeggia l'istinto guerriero, gli animi sono accessibili alle impressioni e gli individui pronti all'azione: vi prevalgono quindi le idee politiche, il desiderio di rapidi cambiamenti e la persuasione nell'efficacia dei rimedi violenti. In Germania, ove il senti-

mento della disciplina è profondamente radicato e l'indole degli uomini riflessiva, l'agitazione si trasforma nel rimuginamento continuo d'idee e nella ricerca dei legami tra il desiderabile ed il reale, e quindi rientra nell'orbita dell'evoluzione ed a poco a poco s'adagia nel campo legale e sulla via delle transazioni reciproche. In Italia le tendenze oscillano: la vicinanza della Francia, la frequenza degli operai che vi cercano lavoro, la corrente letteraria che sbocca copiosa d'oltr'Alpi, darebbero ansa all'impulso rivoluzionario: l'indole del popolo, lo scarso sviluppo delle industrie, la fede grandissima nella forza dell'intelligenza e delle arti persuasive, trattengono il movimento nel campo evoluzionista, il più pratico ed il più efficace. Presso il popolo slavo manca la pratica della vita pubblica, ed il concetto delle relazioni tra l'individuo e la società è confuso: l'individuo vi sostituisce i suoi ideali fantastici ed indeterminati: poi colpito dalla distanza che li separa dalla realtà, vorrebbe sacrificare questa a quelli, e ne sorge nell'animo suo un grido di ribellione contro quanto lo circonda; vi si immeggia alla distruzione, all'anarchia, al caos, colla speranza di una grande palingenesi, senza precisarne la natura. Simili visioni apocalittiche non sono nuove nella storia psicologica della Umanità.

« Intanto però nell'urto di tutte le correnti, prodotte da idee così diverse e così diversamente manifestate, il sentimento della realtà riprende il predominio, frena le aspirazioni eccessive, calma i timori esagerati e modera le esagerazioni di un programma pessimista, eccessivo ed unilaterale. Il movimento va via via ricomponendosi nell'orbita di una grande revisione delle leggi e delle istituzioni esistenti, in modo da comprendere in esse interessi che altra volta non vi trovavano posto, e classi sociali che altra volta non avevano lo sviluppo e l'importanza che hanno presentemente. Così e non altrimenti procede lo svolgimento della umana società, e l'opera dell'uomo non può che assecondarlo, mentre non riesce nè a violentarlo, nè a farlo tornare sopra sè medesimo ».

Così Cecilio Fabris scriveva quando in Italia il socialismo era rappresentato soltanto da teorici solitarî e non era ancora

diffuso nelle masse, mentre si propendeva a soffocarne con la repressione i primi conati, e governanti e legislatori pensavano a tutt'altro che ad una grande revisione delle leggi esistenti. Ma la legge storica o tosto o tardi inesorabilmente s'impone. A breve distanza d'anni, i fatti dimostrarono la verità delle conclusioni del Fabris: il sentimento della realtà va frenando le aspirazioni eccessive, ha calmato i timori esagerati e moderato le esagerazioni di un programma pessimista, eccessivo ed unilaterale; lo svolgimento dell'umana società cammina, e l'opera dell'uomo non può che assecondarlo.

***

In quel medesimo periodo di tempo un'altra opera vide la luce, frutto di lunghi studî e ricerche, concepita su vasto disegno con altissimi intenti, ricca nel racconto di particolari e d'illustrazioni e, nei rispetti militari, importantissima: *Storia della brigata Aosta dalle origini ai nostri tempi* (1).

Cecilio Fabris e Severino Zanelli, già legati d'amicizia e grande stima reciproca, erano antichi ufficiali della brigata Aosta. Pensarono e s'intesero di contribuire alla commemorazione del secondo centenario della gloriosa brigata con un libro, con un'opera, cioè più duratura del marmo. Lo dettarono *con intelletto e con cuore di soldati;* e, giustamente considerando la brigata come parte dell'esercito, *giudicarono necessario collegare nella narrazione i fatti particolari dell'una coi fatti più vasti e complessi riferentisi all'altro.* Così essi raggiunsero lo scopo, che si erano prefisso, di *mettere il lettore in grado di comprendere la vita interiore della brigata e la gloria che irradia dalle sue bandiere;* nel tempo stesso ci posero sott'occhio un grande quadro storico dell'esercito sardo e dell'esercito italiano.

Il 5° reggimento fanteria, cui il Fabris aveva appartenuto, appena conobbe la sua morte, inviava il seguente telegramma:

(1) Città di Castello, tipografia dello stabilimento S. Lapi, 1890.

« Ufficiali 5° fanteria dolentissimi perdita antico commili-« tone ricorderanno sempre nome venerato colonnello Fabris «consacrato opera *imperitura Storia brigata Aosta* ».

Questa affettuosa condoglianza contiene un giudizio giusto e meritato.

Cecilio Fabris e Severino Zanelli hanno fatto un'opera imperitura, hanno inalzato alla brigata Aosta un monumento più duraturo di quelli gloriosi che torreggiano sul colle di San Martino, che il tempo travolgerà nelle rovine dei secoli, mentre la storia resta immortale.

***

L'ultima delle maggiori opere che il Fabris intraprese a dettare, valendosi di molti documenti inediti specialmente dell'Archivio Storico del corpo di stato maggiore, è quella che porta il titolo: *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849.* Richiese molte ricerche, molti confronti, e studio profondo. Ne apparve il primo volume nel 1898 (1). Ma egli, ormai stanco, con un mondo di idee e di pensieri nel cervello che forse incominciava già ad indebolirsi per l'esaurimento del sangue, potè raccogliere bensì tutti gli elementi per il secondo volume, ma non giunse completamente a riordinarlo, sebbene vi si applicasse fin quasi alla vigilia della sua morte.

Quelli elementi però rimangono preziosa eredità e serviranno per la pubblicazione dell'opera completa.

***

Si hanno poi di lui una quantità copiosa di scritti minori, ma di non minore importanza: articoli sulle più ardue questioni militari e politiche del tempo; note bibliografiche od analisi critiche di parecchi fra i libri che richiamarono l'attenzione del pubblico specialmente del mondo militare; biografie di uomini contemporanei; e via dicendo.

---

(1) *Biblioteca storica.* — Roux, Frassati e C. editori, Torino.

Questi scritti apparvero, molti nella nostra *Rivista Militare*, parecchi altri nella *Nuova Antologia*, nella *Rivista Marittima*, nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, nella *Rivista moderna politica e letteraria*, ecc. Raccoglierli in alcuni volumi sarebbe cosa molto utile, perchè riflettono cose, persone e giudizî de' tempi nostri, delle questioni del giorno considerate con acume d'intelletto, con obbiettività e serenità d'animo.

Una rapida corsa attraverso questi scritti potrà far conoscere anche più l'animo dell'uomo e la mente dello scrittore.

***

I libri contemporanei da lui esaminati si contano a centinaia; le osservazioni critiche, o in molte pagine o anche in una sola, non mancano mai. Ci fermiamo a quelle che più interessano l'Italia e le sue istituzioni, seguendo, per quanto possibile l'ordine cronologico.

Nel 1896 il Treves di Milano ristampa per la terza volta le conferenze sulla *Vita del trecento*. Il Fabris nota subito:

« Di tutto il movimento economico che dovette essere il substrato della vita italiana di quell'epoca noi non troviamo nulla; e nemmeno delle relazioni mercantili coll'Oriente o della storia coloniale, vivissima allora e generatrice di profondi dissidi tra le città italiane, nè delle milizie comunali, del loro abbandono, dell'imperversare di bande straniere che mettevano a ruba il paese trovatosi a corto di mezzi di difesa e della necessità che egli ebbe di provvedersi a caro prezzo di soldati. Vi accenna appena il Franchetti nella sua bella conferenza sui *Primordi delle signorie e delle compagnie di ventura*, e passa oltre come di argomento che spetta alla storia del quattrocento » (1).

Fermandosi su questo punto, il Fabris prosegue e in solo quattro pagine magistrali, che potrebbero formar la traccia

(1) *Rivista militare*, 1896.

di un libro, espone le cause del sorgere delle *compagnie di ventura*, che considera come un fatto storico di grande importanza e fecondo di gravi conseguenze, come la manifestazione più maravigliosa della nostra storia militare, che erroneamente si è confusa colle razzie di una soldatesca indisciplinata e predona:

« In questo modo le relazioni tra un brano di storia militare nostrana e la storia politica sono spezzate: le istituzioni militari son vedute come una superfetazione capricciosa ed indipendente dalle vicende delle istituzioni politiche, ed allora non c'è ragione sufficiente che spieghi come i condottieri delle compagnie di ventura sien divenuti nel secolo seguente i principi italiani od abbiano tentato di divenirlo ovunque lo poterono ».

La dimostrazione e la conclusione a cui si viene è questa:

« Non il feudalismo, nè i signori feudali, ma coloro che volevano romperla col feudalismo e ricostituire la compagine nell'edificio sociale e politico in Europa ebbero bisogno di forze superiori a quelle di cui naturalmente disponevano. Le cercarono, le raccolsero, le pagarono e con esse batterono in breccia l'individualismo feudale...

« Le *compagnie di ventura* italiane concorsero allo stabilimento dei principati in Italia, ed al rinnovamento dell'arte militare in Europa ».

Talvolta i suoi giudizî, sempre in forma correttissima, sono incisivi e taglienti.

Uno dei più dotti e brillanti scrittori militari del risorgimento italiano, grazie al cielo serbato ancora vivente alla nostra ammirazione e devozione, il generale Carlo Corsi, pubblica un volume intitolato *Italia*, a continuazione di un altro lavoro genialissimo *Venticinque anni in Italia*. Il nuovo abbracciava l'epoca dal trasporto della capitale del Regno da Firenze a Roma fino ai moti della Sicilia e della Lunigiana. Quante amarezze in questo libro, che sembra dubitare dello avvenire della patria! Oh! gli uomini che avevano assistito e partecipato agli sforzi voluti dal nostro Risorgimento, ne

avevano concepito speranze maggiori dei risultati che se ne sono avuti (1).

Il Fabris ne espone a brevi tratti la sostanza con tutto il grande rispetto dovuto all'Autore e termina esclamando con fine ironia:

« Quanto grandi eran dunque le speranze concepite da que-
« sti uomini che tanto oprarono, se ora si lasciano soverchiare
« in tal modo dall'onda del pessimismo? »

Si pubblica l'*Autobiografia di un Veterano* (2) — Ricordi storici e aneddotici del generale Enrico Della Rocca, dal 1807 al 1859. — Il Fabris ne rende conto, ne parla con rispetto in una reputata rivista (3); ma il giudizio scatta inesorabile dalla penna: « Lo scrittore racconta come vide dall'alto e « nulla più » — perchè lo scrittore (generale Della Rocca), appartenente a buonissima nobiltà, largamente imparentato con le principali famiglie del Piemonte, chiamato presto a delicati uffici presso la Reggia, da quelli interpolatamente passato ad elevati uffici presso il corpo di stato maggiore, non mai erasi trovato al contatto col mondo nel quale si agita profondamente e giornalmente la vita, nemmeno con quel mondo più ristretto che è formato dai soldati nella compagnia e nel battaglione... ».

In una sfera più elevata: *La pace e la guerra*, clamoroso romanzo di Leone Tolstoi, l'analisi che ne fece il generale Dragomirow e i giudizî della *Nouvelle Revue*. Il Fabris ne parla distintamente (4), e si schiera dalla parte del Dragomirow, ma osserva:

« Esercitate la vostra azione sovratutto sull'uomo, stabilite un unico modo di vedere e di considerare le cose in tutto l'esercito, rendete solidali fra loro tutti quelli che lo compongono, disciplinate gli animi, avviateli tutti collo stesso indi-

(1) *Rivista militare*, 1896.
(2) Bologna, Zanichelli, 1897.
(3) *Rivista storica del risorgimento italiano*, anno II.
(4) *Rivista militare*, 1896.

rizzo per quanto sia diversa la lunghezza della marcia ideale che ciascuno di essi secondo il suo grado nella gerarchia militare tende, e voi avrete il concorso degli sforzi, la devozione intera ad una sola volontà ad un risultato finale favorevole.

« Ma come si ottiene questo? per quali vie? con quali mezzi? Ciò è assai più interessante. Andare d'accordo, è presto detto; che sia utile andar d'accordo è presto capito; ma come si faccia ad ottener l'accordo delle idee in un sistema di educazione e di addestramento che comprende tante persone e di condizioni tanto diverse, quante ne conta un esercito odierno, e che deve far fronte a condizioni tanto varie e difficili quante son quelle in cui si trova un esercito, questo è ciò che dovremmo attenderci nei futuri articoli della *Nouvelle Revue* ».

Un libretto di un volontario di un anno, G. Rosmini, intitolato *La famiglia civile dell'esercito*, porge occasione al Fabris di esprimere la sua opinione su argomento di grande importanza ed attualità: se, nelle nuove condizioni dell'esercito rispetto al paese, dacchè esso assorbe intere generazioni tra le sue file e le educa all'ordine ed alla guerra, e rispetto alle idee nuove che perturbano in ogni senso la nostra mente ponendo in dubbio quanto fino a ieri abbiamo creduto che fosse inconcusso, conveniva limitarne il discorso o non era forse opportuno di affrontarle, dibatterle, esaminarle, criticarle, combattere le nocive, assecondare lo sviluppo delle favorevoli all'esercito.

Egli era, convinto, di quest'ultima opinione.

Le sue note bibliografiche sono una tavolozza su cui brillano i più svariati colori, e ad ogni colore corrisponde un esame e un giudizio. Rilevare i più importanti di questi sarebbe opera lunga; mi è concesso appena stralciarne alcuni saltuariamente.

Sulla battaglia di Lissa, a proposito di un libro del maresciallo austriaco von Scudier:

« Lissa non fu perduta per un paio di navigli affondati o saltati in aria, ma per lo strano indirizzo dato alle operazioni della flotta senza tener alcun conto di quello che avevano le operazioni di terra. E' una prova patente della bontà dei principii di guerra marittima messi in luce dal Mahan e dal Calwel, ma vecchi come la guerra se vi si attenevano già i Veneziani collo stabilirsi sulle bocche dell'Ellesponto, a Tenedo, quando volevano proteggere Candia, e prima di loro dai Romani che si sforzavano di togliere ai Cartaginesi il dominio del mare per combattere e vincere a loro bell'agio in Sicilia e farsene padroni ».

Com'egli intendeva *la critica dei fatti d'arme*. L'argomento, nuovo o poco scrutato, era stato svolto, in un opuscolo edito dal Barbera, dell'Arnaldi, allora capitano. Il Fabris ne divideva in gran parte le idee; ma sopra un punto importante c'era divergenza. Egli non ammetteva, come l'Arnaldi, *che un fatto militare non deve essere giudicato alla stregua di uno civile;* non ammetteva che *la risultante di un fatto militare sta nelle mani di un uomo solo che con un colpo di spada decide della sorte.*

« Non capirei come la critica dei fatti militari debba procedere in modo diverso da quello degli altri fatti umani, disimpegnarsi dai precedenti, staccarsi dall'ambiente per riferirsi alla sola mente del capitano...

« Forse un diverso concetto dell'ufficio della critica ci induce a non accettare la distinzione. Perciò ci facemmo scrupolo di distinguerla dall'esplosione del sentimento popolare che inneggia al vincitore o calpesta lo sconfitto, e nello stesso tempo dal giudizio supremo cui è sottoposto per necessità di governo o per opera della Nemesi storica il generale vinto o sfortunato. La critica confina con l'uno e con l'altro di questi due estremi, può confondersi con essi per qualche poco, ma non è nè l'uno nè l'altro. Essa tende a generalizzare anzichè a restringere. L'azione del generale è per lei un particolare, il quale potrà ripetersi a cagione dell'uniformità della natura umana e della comunanza di certi sentimenti

dell'uomo posto in una determinata posizione: sia egli Napoleone o Mack; ma nulla più che un esempio di casi che si possono rinnovare; ed allora non sapremmo in qual modo la preparazione del fatto d'armi sfugga alla critica, e per questo sia tutto la preparazione del fatto storico.

« Più spesso che non lo crediamo la battaglia è la sintesi di molte premesse lungamente adunate, la crisi di una situazione lungamente preparatasi...

« No: un fatto d'armi è la manifestazione di troppe volontà perchè la critica si adagi a poterlo ritenere vinto o perduto per effetto dell'intervento di un sol uomo per quanto sia grande la sua autorità. Vale forse meglio il dire che la responsabilità della vittoria o della sconfitta è legata al nome del comandante, ma devesi aggiungere che una sana critica deve ricondurre il comandante in mezzo al mondo nel quale esercitò la sua volontà, e lasciare che altri lo giudichi misurando l'opera sua nei limiti del fattibile e del possibile. Certamente una discrepanza fondamentale corre tra il nostro ed il concetto che lo scrittore ha sugli uffici della critica. Essa è strumento e non è scopo: si fa guidare dal ragionamento, prepara gli elementi per il giudizio, distingue i fatti dalle cause, li separa per categorie, ma lascia ai tribunali degli uomini o della storia la bilancia delle responsabilità, la spada della punizione, o il lauro della gloria » (1).

Sulla *poesia militare*: *Spade azzurre* di Pier Emilio Bosi. Il grande poeta italiano vivente, il Carducci, disse di aver letto in questo libro cose nobilissime e belle, tanto da parergli che soltanto ai militari dovesse esser permesso di fare poesie. E il Fabris soggiunge: « è vero; perchè la vita nostra e lo scopo nobilissimo per cui cingemmo la spada sono una poesia tanto elevata che a giorni pare perfino che vada perdendosene il significato ».

(1) *Rivista militare*, 1897.

***

Meriterebbero, come dissi, di essere raccolti e pubblicati ordinatamente, per materia, se si vuole anche soltanto cronologicamente, almeno i principali lavori del Fabris, che comprendono monografie e conferenze o utili per lo studio della storia militare o ancor fresche di attualità per le questioni che vi si svolgono.

Accenno di volo ad alcune di esse:

Casa Savoia — 22 aprile 1868-22 aprile 1893. — Monografia che fu pubblicata anche in opuscolo e tradotta in tedesco. Sono poco più di una ventina di pagine della *Rivista Militare* (1), che potrebbero formare un volumetto utile e dilettevole a leggersi nelle sale di convegno e nelle camerate dei reggimenti, perchè comprendono una sintesi storica chiarissima dell'origine degli avvenimenti, delle lotte sostenute, del finale trionfo di Casa Savoia e dell'Italia. La monografia, che ebbe lodi incondizionate dalla stampa militare estera, si chiude, per dirla con un bisticcio esattamente espressivo, con la seguente sintesi della sintesi:

« Dalla cupa vallata di Morienna, in cui si mostrano ancora, presso la Charbonière, gli avanzi dell'originario castello di Casa Savoia, essa mosse i vanni, e nella sua prima evoluzione comprese tutta la contrada che si stende su i due versanti dell'Alpi, dalla Sâona, dall'Isère e dal Rodano, alle due Dore. Soprafatta per un momento dall'anarchia feudale, ne seppe uscire, e con cinque secoli di provvidi sforzi e di pazienti cure ricompose in un solo Stato i popoli di due nazioni diverse, e seppe così bene cementarne l'unione, che il patto, allora segnato, durò fino ai giorni nostri, quando l'inflessibile legge della storia venne a strapparlo. Ma ancora nel 1848 nella convalle di Pastrengo, ancora nel 1859 sulle

(1) *Rivista militare*, 1893, tomo I.

disputate colline di San Martino, i valorosi figli della Savoia resero testimonianza col loro sangue alle promesse fatte dagli avi di seguire a battaglia il Sovrano, ovunque avesse levato il suo ardimentoso vessillo.

« Al laborioso periodo di formazione tenne dietro quello di consolidamento, e fu segnato dalla lunga lotta sostenuta contro la potenza espansiva della monarchia di Francia, che non trovava limiti all'assorbimento dei minori Stati, i quali attorniavano i suoi dominii. Il tenace duello cominciò nel secolo XIV, quando i conti di Savoia credevano sufficiente schermo alla sicurezza dei loro Stati il possesso del Giura, e lo vider reso vano per l'insinuarsi della Francia nel Delfinato: continuò nell'alterna vicenda delle devastatrici invasioni e delle rapide riscosse fino al secolo scorso, se pure non si riprodusse anche sul principio del nostro, quando il generale Bonaparte, coll'impulso che gli veniva dal suo genio guerriero, invase il Piemonte, e col Piemonte l'Italia e l'Europa tutta. Il momento culminante della lotta è segnato dal giorno in cui il duca Vittorio Amedeo II col trattato d'Utrecht respinse definitivamente la Francia oltre la sommità della cerchia alpina. L'aveva pagato con venticinque anni di guerra quasi continua: ed ebbe ragione di mutare in quel giorno la corona ducale in quella di re.

« Stabilita una solida barriera verso la Francia, i re di Sardegna si assisero decisamente tra i Sovrani d'Italia, e volsero alla sistemazione politica della penisola le cure e la attività instancabile, mercè le quali erano riusciti a costituire ed a consolidare il loro Stato ereditario. Per un secolo e mezzo, da Carlo Emanuele II a Carlo Alberto, i reali di Savoia cercarono la soluzione al difficile problema dell'indipendenza italiana: nè lo poterono risolvere finchè non lo separarono dal concetto federativo. Milano e Novara ruppero l'incantesimo di un funesto paradosso che aveva allucinato gli Italiani fin dai tempi di Lorenzo dei Medici e di Lodovico il Moro. Il motto « Italia e Vittorio Emanuele » ricondusse la storia nostra sul suo cammino regolare, e legò indissolubilmente i destini del nostro popolo a quelli della Dinastia che ci regge... ».

Una scorreria nel XVIII *secolo.* E' la narrazione del celebre assedio di Torino, compilata colla scorta dei documenti contenuti nell'Archivio di Stato di quell'antica Capitale (1).

Napoleone nelle recenti pubblicazioni (2). — Sulla fine del secolo passato si sono disseppellite e pubblicate memorie di quanti hanno avuto a che fare con Napoleone. Risorsero antiche questioni e si pubblicarono poi studî e volumi col ritratto morale di quest'uomo che per quindici anni ha dominato la Francia e l'Europa. Fu egli un *grande egoista?* ovvero l'incarnazione del genio? - questi ed altri quesiti vengono poi a riaffacciare la vecchia questione: quella di sapere se l'uomo sia artefice della storia, o se la storia segni fatalmente agli uomini tutta la via lungo la quale cammina, ed inconsci sovr'essa li travolga.

Il Fabris rileva come hanno svolto il problema, e sentenziato, i più moderni scrittori, specialmente il Tolstoi ed il Taine.

Idee che corrono sulla guerra e sugli eserciti (3). — Monografia breve, ma importante, di sociologia militare, o più esattamente di psicologia della guerra: il Fabris discute e combatte alcune teorie e affermazioni del Nowikoff riportate nella *Riforma Sociale* dall'opera *Les luttes entre sociétés humaines.*

A proposito di storia della letteratura militare (4). — Monografia che può considerarsi come una traccia a grandi linee di un'opera da farsi. L'autore dimostra il bisogno di una simile storia e ferma l'attenzione principalmente sui seguenti argomenti: Il materiale letterario militare — Letteratura scientifica e letteratura amena — Scopo della storia della letteratura — Il tipo del libro militare classico e quello dei libri militari odierni — Influenza del genio italiano sull'arte

(1) *Rivista militare*, 1893, tomo II.
(2) *Id.*, 1894, tomo III.
(3) *Id.*, 1894, tomo III.
(4) *Id.*, 1895, tomo II.

militare nei tempi moderni — La letteratura militare durante la guerra del risorgimento.

La difesa alpina ed i principi di Casa Savoia nel XVIII *secolo* (1). — E' un'altra monografia storica, nel qual genere di letteratura il Fabris era maestro e lascia esempî da imitarsi dai nostri ufficiali più studiosi.

La situazione storica nella penisola balcanica (2). — E' una conferenza tenuta il 31 marzo 1897 al Circolo militare di Roma. Argomento allora e adesso di attualità; conchiude così:

« Sulle brecce della colossale barriera montagnosa che separa in due l'Asia, dalle rive del mare di Marmara a quelle del mare giapponese, lungo la via marittima che dal Bosforo e dai Dardanelli va al Mediterraneo orientale, nell'Armenia, nell'Afganistan, sui confini della Cina, continuerà a scatti, a riprese l'urto tra la Russia e l'Inghilterra, entrambe sovrane asiatiche più che europee. Una paziente e tenace guerra secolare in cui eserciti estranei alle gesta europee saranno condotti al combattimento per la difesa d'interessi esclusivamente europei.

« Intanto sul Mediterraneo, trasformato oramai in via di transito al commercio tra l'Europa e l'estremo oriente, continuerà con maggiore accanimento la lotta per bilanciarvi la prevalenza inglese abbarbicata ai forti punti di Gibilterra, Malta, Cipro e dell'Egitto. La comunanza dell'avversario voluta da questa lotta mediterranea darà all'unione franco-russa il cemento, che in qualsiasi altro modo non avrebbe che debole presa.

« Potendo mettere in linea anche l'importanza che una federazione dei popoli balcanici potrebbe avere sui destini del Mediterraneo orientale, e il contraccolpo che verrebbe all'equi-

(1) *Rivista militare*, 1896, tomo II
(2) *Id.*, 1897, tomo I.

libbrio politico dell'Europa centrale se la monarchia austriaca spingendosi fino a Salonicco divenisse l'anima di quella federazione, noi avremmo delineato le grandi coordinate che formano il reticolato della storia futura.

« Ce n'era bisogno per arrischiare la domanda finale.

« E l'Italia?

« Per la sua posizione geografica essa si trova più vicina di ogni altra regione al Mediterraneo orientale, su cui si svolgeranno i prossimi avvenimenti della storia. Come potrà disimpegnarsene? Sembra un po' difficile e certamente la parte che oggi ci è assegnata nell'Esarchia, o federazione europea, ne è una prova.

« Dovrà essa lasciarsi travolgere, incosciente dell'avvenire, priva di volontà, o quasi volta a ritroso, dagli avvenimenti? Non sarebbe consigliabile.

« Circostanze non difficili a spiegare hanno interrotto le correnti di simpatia create dall'attività degli avi nostri colle popolazioni dell'orbita orientale del Mediterraneo. A poco a poco scompaiono lungo la costiera dalmata gli affettuosi ricordi lasciati dalla repubblica di Venezia, e scompare pure dai porti dell'Oriente anche quel garbuglio di lingua commerciale che i nativi parlavano coi forestieri e che rivelava nella sua forte impronta di parole italiane le ampie relazioni nostre intrattenute in passato in quei paesi.

« Ciò scompare, e ne è causa principale il nuovo orientamento avvenuto negli interessi del Mediterraneo, per cui i nostri furono soverchiati dalla copia di quelli ivi avviati dagli estranei a noi. Sarebbero inutil cosa le recriminazioni, ma non sarebbe scusabile il chiuder gli occhi al futuro.

« Un giorno il generale Bixio, che ebbe cuore e mente d'Italiano, e nei suoi scatti vide più lontano e meglio degli altri legati al giornaliero vantaggio, addità al commercio italiano il lontano Oriente. Là stava erompendo il germe della storia futura, e cominciavano appena a gettare gli occhi gli Europei. Con generoso slancio il Bixio avrebbe voluto che noi, nuovi ancora alla vita, evitando sforzi, poco proficui per vie oramai troppo battute, laggiù cercassimo il risveglio della nostra antica attività commerciale.

« Egli aveva ragione: ma il suo appello non trovò educazione sufficiente negli Italiani; suonò nel vôto, ed a lui, solo in lontani mari colla nave affidatagli, si schiantò il cuore. Gli avvenimenti ulteriori e la lotta cominciata oramai in quei lontani paesi coll'intervento degli Europei, mostrano quanto fossero sicuri i suoi presagi. Noi ci rinchiudemmo, o ne uscimmo a sbaraglio senza propositi ben determinati e senza larghi concetti sulla realtà effettiva di quanto si agita intorno a noi.

« Oggi ci riuscirà assai difficile di rimanere spettatori oziosi di avvenimenti che ci si svolgono allato. Il loro corso potrà interrompersi, avere soste più o meno lunghe, ma non potrà arrestarsi sulla china che gli è fatalmente fissata, e di cui abbiam cercato di intravedere l'andamento. Potremo noi, sempre noncuranti del futuro, lasciarci prendere allo improvviso da quanto avviene, e ripararvi come le circostanze ce lo dettano affidandoci alla sconfinata stima che ognuno di noi nutre nella propria sagacia?

« La vita di una nazione non può dipendere da improvvise determinazioni, ma deve svolgersi secondo maturi divisamenti cui, specialmente oggi, partecipino il governo ed il popolo che la compone, concordi tra loro ed intimamente consci degli scopi che si prefiggono.

« Le tradizioni recenti del nostro risorgimento ci spingono ad assecondare il risveglio nazionale dei popoli che vogliono riacquistare individualità e coscienza nelle regioni balcaniche. Il desiderio di bilanciare le forze dei più potenti ci suggerisce l'idea di favorire l'unione dei più deboli per creare un nuovo e forte fomite di vita politica intorno all'Egeo. L'interesse politico ci trae a non creare imbarazzi sulla via dell'inorientamento della monarchia austriaca, dal quale avemmo già vantaggi nella nostra recente storia. L'avvenire della nostra attività commerciale vuole la preparazione di larghe simpatie, e di frequenti e benevoli relazioni coi popoli che verranno a trovarsi sulla grande via naturale che unisce il centro dell'Europa coll'estremo Oriente: comunanza di ricordi classici, di lontane origini e di recenti vicende cooperano a

rendere più facile quella preparazione. O perchè non ci vorremo adattare a camminare franchi e sicuri per una via così nettamente segnata, invece di travolgerci balzelloni e come le circostanze ci portano?

« Comunque vadano le cose, l'evoluzione storica nelle regioni del Mediterraneo orientale procederà con sufficiente lentezza, da darci tempo a prendere un contegno franco e deciso rispetto alle vicende che ci si svolgono allato. Uniamoci in esso con maturo disegno e con chiarezza dei fini; ma se dopo le improvvide audacie ci sorprenderà l'ora dello sconforto, non vada mai smarrita per noi la parola dell'Italiano, cui nessuno potrebbe negare amore grandissimo per il suo paese, e profonda intuizione nel considerarne i legami colla storia: « Un popolo non è grande se non a patto di compire una grande « e santa missione nel mondo. L'ordinamento interno rap- « presenta la somma dei mezzi e delle forze raccolte pel com- « pimento dell'opera assegnata al di fuori. La vita nazionale « è stromento, l'internazionale è il fine. La prima è opera degli « uomini, la seconda è prescritta da Dio. La prosperità, la « gloria e l'avvenire di una nazione sono in ragione del suo « accostarsi al fine che le è designato ».

Fra il Chiese e l'Adige. — Ricordi e considerazioni (1). — Monografia importante sugli avvenimenti guerreschi del 1848, 1859 e 1866. Gli apprezzamenti severi, che vi sono esposti, non piacquero a tutti.

L'ultima guerra del secolo (2). — E' uno studio critico della questione sud-africana e della guerra anglo-boera, che, a parere dell'Autore, segna una pagina assai importante nella storia inglese e potrà essere considerata come decisiva nel passaggio ad una nuova fase della politica dell'Inghilterra.

Gli ultimi suoi lavori pubblicati furono:

---

(1) *Rivista militare*, 1897, tomo II.
(2) *Rivista marittima*, 1899, novembre.

Altri tempi (1). — La morte del generale Pallavicino gl'inspirava questi Ricordi e Considerazioni sul grandioso periodo della nostra storia del Risorgimento.

Soldati di ieri e soldati di oggi (2). — Come son fresche queste note psicologiche scritte si può dire negli ultimi giorni della sua vita! Come sono con profondità descritte le condizioni e i caratteri nel passato e nel presente del soldato e dell'ufficiale italiano!

Ecco l'ultima pagina bellissima ch'egli scrisse e stampò:

« In queste condizioni, l'ufficiale non è più quello di una volta: non può più contentarsi di porsi, inguantato e rilucente, alla testa del plotone raunato dal sottufficiale. Bisogna che viva in mezzo ad esso e per esso, che si conquisti, più che il cuore, la stima dei dipendenti, che se ne concilii il pensiero distratto da un lontano ricordo, che instilli in loro quei sentimenti di ordine e di giustizia, senza i quali non v'ha educazione possibile: bisogna che un grande affetto per la patria gli suggerisca il pensiero che corrisponde a quanto oggi dall'esercito si attende per sviluppare lo spirito militare e l'abitudine della disciplina nel paese.

« E, come se non bastassero le difficoltà pedagogiche, si uniscono per l'ufficiale quelle di ordine tecnico. Gli antichi esercizî meccanici e quasi rituali non rispondono più alle esigenze della guerra attuale. Sul campo di battaglia all'ufficiale non basta più il cuore: occorre anche la mente. Per prepararvisi egli deve esercitare sè ed i dipendenti in manovre sempre diverse, e talmente concepite da simulare le situazioni sempre nuove della guerra. Appunto in quelle manovre, oltre ad abituare l'occhio e la mente, comincia a preparare l'accordo che gli assicurerà la concordia degli sforzi dei suoi dipendenti nel giorno della lotta.

« Tale è la missione dell'ufficiale odierno: tra lui e il soldato poco posto trova ormai più il sottufficiale, almeno come

(1) *Rivista militare*, dicembre 1901.
(2) *Rivista moderna politica-letteraria*, gennaio 1902.

lo si considerava in passato. Le successive classi di leva chiamate sotto le armi con diversi impegni di durata di servizio, o richiamate per rinfrescare in esse le istruzioni una volta impartite, sono affidate quasi esclusivamente all'azione dell'ufficiale. Egli compie modestamente ed assiduamente l'impegno suo tra le correnti perturbatrici dell'odierno ambiente, in cui rosee illusioni creano la speranza di vedere eterna la pace a forza di cure mantenuta per trent'anni sul continente europeo, e con assurdo criterio, per la noia della spesa che impone, vorrebbero togliere forza all'esercito da cui viene la garanzia a quella pace. Immerso nella sua opera educatrice che assorbe tutta la giornata all'ufficiale, quelle correnti giungono a lui molto attenuate. Ma tra le nuove occupazioni e tra i nuovi pensieri egli cambiò molto nell'atteggiamento dai suoi predecessori. Generalmente severo, riserbato ed assestato, si trovò alquanto solo e ne avvenne come conseguenza psichica il bisogno di cercare nella calma di una famiglia conforto e riposo alle nuove occupazioni creategli dall'ambiente. I matrimoni militari si moltiplicarono anche in quei gradi minori nei quali in passato parevano inopportuni. Dal punto di vista del servizio ciò non fu senza qualche imbarazzo nella famiglia del reggimento; ma è innegabile che il fatto dà testimonianza della stima e fiducia che ispira anche il giovine ufficiale alle famiglie che gli affidano la sorte della propria figlia.

« Così come avviene di qualsiasi organismo chiamato a vivere in un ambiente diverso da quello cui era abituato, anche l'esercito cercò un nuovo adattamento ad esso. L'intima rigenerazione è piena di sforzi e di fatiche, e non riescirebbe, se la vigoria dell'organismo non l'aiutassero. Molto si scrisse e molto si parla, e con ragione, di quanto il paese ha fatto per l'esercito; poco di quanto avvenne nella sua compagine. Benchè poco notato, anche questo oscuro lavorio, che pur vale a corroborare lo spirito d'ordine e di disciplina nella nazione è parte di quel lavorio assai più vasto, che in altri campi prepara l'avvenire del nostro paese ».

***

Come da lampada che, prima di spegnersi, gitta scintille di vivida luce, così dalla penna di Cecilio Fabris, negli ultimi anni di sua esistenza, scattarono lampi sulle più ardue questioni del giorno.

Le opere e le conferenze di Guglielmo Ferrero, e la propaganda dei socialisti contro il così detto militarismo, lo indussero a combattere le utopie e gli errori ponendosi nel campo stesso delle idee più larghe e liberali. Ed ho serbato per ultima la citazione di alcuni suoi giudizî, che sono la sintesi completa dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti come scrittore, come patriotta e come soldato; e possono considerarsi, per così dire, il suo testamento intellettuale.

Da un articolo sulla *guerra* e sul *militarismo* (1):

« La guerra non può essere conseguenza del carattere di un uomo singolarmente destinato a sfogare i suoi cattivi impulsi conducendo i suoi simili a massacrarsi reciprocamente. Non può essere rappresentata da un uomo, quand'anche egli sia Napoleone, e la storia, fondatamente esaminata, non conferma questo asserto. Esso pare una derivazione delle teorie con cui gli antichi storici della scuola classica giustificavano o spiegavano ogni avvenimento, riferendolo all'ambizione di qualche prepotente. E per le stesse ragioni per cui la guerra è il portato di un cumulo di circostanze alla cui influenza gli uomini cercano invano di sfuggire, è inutile il consigliare ad un popolo di rincantucciarsi in certi momenti della sua esistenza; è inutile di indurlo a chiedere di essere lasciato tranquillo come un campione stanco o sfiduciato che non senta il bisogno di scendere in una lizza in cui sia chiamato a dar prova di sè. Voglia o non voglia, le vicende, la vita stessa di un popolo sono ingranate nelle vicende e nella vita di tutti gli altri con cui ha in comune la civiltà. Se la sua situazione rispetto alla

(1) *La guerra in una recente pubblicazione.* — *Nuova Antologia*, 1° maggio 1896.

corrente della storia lo chiama alla guerra, vi sarà travolto; repugnante o impreparato non potrà sfuggire al suo flagello.

« Nè questa è professione di cieco fatalismo, ma conseguenza necessaria dei legami che avvincono le nazioni appartenenti ad uno stesso consorzio. Formano un sistema ben connesso, nessuna può staccarsene, nessuna arrestarsi od appartarsi rispetto al movimento che le trascina tutte, risultante dal cumulo d'interessi e di aspirazioni, concordi o discordi, che eccitano ciascuna d'esse...

« ... Ma perchè non chiamarla questa guerra, la cui esistenza impaccia il moralista ed il sociologo, perchè non chiamarla l'*estremo*, anzichè il *primo* mezzo, cui ricorrono i popoli i cui dissidi nulla può conciliare? Perchè incolpare gli antenati nostri di averci lasciato il retaggio di un errore nell'esempio della violenza senza la quale difficilmente credevano di poter rimovere gli ostacoli che si opponevano alla loro felicità? I nostri vecchi definivano appunto la guerra come *ultima ratio* e come tale la concepivano. Torniamo dunque alla loro definizione. A dimostrarla giusta varrebbe come prova la procedura della guerra perpetuamente simile a sè nei suoi riti dall'epoca assai remota dei Feciali in poi. Il sociologo le accetta queste prove storiche, ed esse rispondono ad un concetto costante che si son fatti i popoli per spiegare la guerra e per ricorrere al suo sanguinoso responso.

« Quando la persuasione non abbia bastato a far rimuovere gli ostacoli che un gruppo sociale vede sollevato da un altro a danno di quanto chiama felicità, non trovandosi più tribunali cui efficacemente ricorrere, sovratutto quando le passioni vi si mischiano, non rimane che la forza. Così i popoli socialmente ordinati hanno sempre concepito la guerra, e secondo questo concetto si sono sempre regolati nel prendere le armi. Ordinariamente inguainate, esse non erano sfoderate che all'ultimo, quando ogni altro argomento era esaurito.

« La guerra non è scoppio improvviso di selvaggie passioni: è meditato sforzo per raggiungere una mèta, cui con nessun altro mezzo sarebbe possibile di arrivare.

« ... La guerra è atto collettivo di un intero popolo, assai più che non lo si crede. Non parrebbe possibile che colle tendenze

odierne della scienza, la quale spiega gli avvenimenti umani come prodotto di una volontà collettiva, piegata anch'essa da fatali leggi nel mondo in cui si manifesta, il sociologo creda la sola guerra un fenomeno esclusivamente individuale. Una serie di formalità ha sempre preceduto ed accompagnato l'urto guerresco. Esse non sono accidentali, ma inerenti al fenomeno stesso della guerra. L'averle credute convenzioni nocque tanto al giusto concetto circa l'essenza della guerra, quanto il limitarsi a non tener conto se non dell'atto con cui essa è decisa. Il dissidio parte sempre da un enunciato ben preciso, sempre son tentate le vie della persuasione per ricomporlo, a volte non c'è soluzione possibile che colla spada. Forse cotesto modo di considerare il fenomeno della guerra toglie un'illusione cara a coloro i quali sperano che la grande legge della storia consista nel passaggio progressivo dallo stato di guerra a quello di pace perpetua. Quella *prima* soluzione data quasi in fretta colla guerra, e quasi colla fretta di chi non sa cavarsene meglio, lascia adito alla speranza che prima o poi nuove soluzioni, più blande, più tranquille, più concilianti sieno sostituite a quelle finora ispirate agli uomini dalla violenza.

« Come abbia da cessare nella storia umana la guerra, che è misteriosa legge della vita cosmica, non si comprende davvero. Tuttavia il concepire la guerra come un estremo e inevitabile rimedio, quando ogni altro sia riuscito inutile per procacciare quella che gli uomini credono loro felicità, è omaggio profondo reso alla ragionevolezza umana, e quindi alla civiltà dei popoli. E se quel complesso di cose che chiamiamo civiltà va continuamente migliorando, ed aumenta la conoscenza reale di quanto ci attornia e con essa la ragionevolezza nel volere, nel desiderare e nel chiedere, scemerà il bisogno di ricorrere alla violenza e la guerra diverrà sempre più rara, ma semplicemente *più rara*.

« Così troveranno spiegazione anche le due belle figure storiche di Garibaldi e di Giulio Cesare dinanzi alle quali lo scrittore del *Militarismo* sembra perplesso fino al punto di dover creare per loro una nuova classificazione della guerra

in gaia e triste per concludere che quei due grandi guerrieri ebbero la guerra gaia — No! No! anche dietro ai loro passi corse il sangue, e per dire il vero dietro a quelli di Giulio Cesare troppo ne corse per domare la rinascente rivolta delle tribù galliche. Ma, la elevazione del pensiero in cui si affissava Garibaldi, campione dei popoli oppressi, ed anzi di ogni più nobile e disinteressata causa dell'Umanità, l'ampio concetto che guidava Cesare, fondatore dell'equilibrio politico che ebbe nome d'Impero romano, spiegano agli occhi nostri le violenze cui dovettero l'uno e l'altro ricorrere per accelerare il compimento dell'opera cui non sarebbe arrivata la sola persuasione.

« ... Sorgono nuove e non ben definite ragioni di rivalità, si manifestano con dissidi che avvengono oltremare: sono circonfuse dal fantastico ambiente del semignoto. Si delineano sovra una vasta zona che dalle regioni tropicali dell'Africa e per l'Etiopia comprende i due grandi fossati del mar Rosso e dell'Eufrate, cioè i passaggi tra il Mediterraneo e i mari d'Oriente, e poi si stende giù per le penisole asiatiche fino alle coste della Cina ed al Giappone. Un confuso sentimento di bisogno spinge le popolazioni europee a cercarvi nuovi elementi di commercio, nuove sorgenti di ricchezza. I trattati che riguardano paesi, regni e tribù fino ad una ventina di anni fa a noi ignoti si alternano con l'accenno a lotte, ad assoggettamenti mal compiuti di popoli lontani assai da noi. L'attenzione è ridesta ora da una contestazione sorta a proposito di confini sul Niger, ora da una carovana di esploratori o diplomatici europei massacrati nel Congo, poi da una lunga ed oscura lotta nel Tonchino, dalle ribellioni delle tribù confinarie tra la bassura dell'Indo e l'acrocoro dell'Afganistan, dalle confuse notizie di negoziati assai aggrovigliati tra la Corte di Pechino e le Potenze europee, dal terribile grido di una gravissima guerra combattuta tra Europei ed Africani sui confini dell'Etiopia. E' uno schioppettio di avvenimenti affatto nuovi su tutta l'ampia zona e rivela il prologo di una nuova fase della storia; il ravvicinamento delle due estreme civiltà, l'europea e quella dell'estrema Asia: l'urto

tra i popoli europei e gli africani. Di fronte a questo nuovo ordine di fatti rimpiccinisce l'importanza di quelli che ancora formano il fondo delle questioni politiche europee. E intanto, come segno dei tempi nuovi, si manifesta la tendenza di volgere allo sviluppo della marina gran parte dell'interesse che finora hanno accaparrato gli eserciti terrestri: oltremare si intravvedono i teatri su cui si decideranno i futuri dissidi europei.

« Per una spiegabile circostanza queste vicende cominciano già a manifestarsi sotto la forma di una serie di collisioni...

« ... Sì certamente, in questa nostra società c'è qualche cosa che par mutato nell'indirizzo delle sue vicende. Ma ciò non corrisponde al principio di un'êra di pace assoluta; è il trasporto della guerra su più lontani e più ampi teatri.

« L'Italia si protende come un lungo molo a traverso il mare che congiunge i paesi in cui più ferve la nuova civiltà europea con quelli su cui essa combatterà le sue guerre. Il Mediterraneo, che nei tempi antichi e medievali fu il mare su cui si svolse per una quarantina di secoli tutta l'energia della civiltà classica, e donde si diramò al resto dell'Europa, fu nei tempi moderni mare appartato e poco meno che deserto. Ora riprende, sotto nuove condizioni, la sua importanza nella storia: è il tramite tra i paesi settentrionali dell'Europa e le costiere dell'Africa orientale, dell'Asia meridionale e dell'Australia. All'infuori delle relazioni che naturalmente sorgono tra i porti italiani e il cuore dell'Europa, potrà l'Italia disinteressarsi interamente dagli avvenimenti che si disegnano sull'orizzonte della storia, rincantucciarsi nel pensiero del passato e sottrarsi al vortice che la trascina?

« E se ciò non le sarà possibile, è opportuno, è provvido illudersi sull'avvenire nascondendo ogni pensiero di futura guerra, dipingendo la guerra come un prodotto del capriccio umano, rimovendo ogni cura per prepararvisi, allontanando gli animi dalla fede nei grandi sacrifici che essa esige?

« Non lo credo ».

***

Una parola ancora sull'uomo mi sia concessa, non solo come un tributo dovuto da questa nostra *Rivista Militare* ad uno tra i più fecondi suoi collaboratori, ma anche e più come ricordo e compianto personale di chi fu a lui legato da una amicizia di oltre mezzo secolo.

Cecilio Fabris aveva, come dissi, anima d'artista: comprendeva il bello nelle sue estrinseche manifestazioni, lo sentiva in tutta l'altezza dell'ideale.

Lo studio profondo e la conoscenza della storia politica e sociale non gli fecero trascurare quello delle arti belle. Egli, entrando in un Museo, sapeva classificare quadri e statue secondo le epoche, le scuole e i diversi autori. Percorrendo una galleria d'arte moderna, il suo giudizio sui lavori esposti era pronto e rapido, e rare volte s'ingannava.

Per diletto, dipingeva egli stesso quadretti, schizzava figurine; lo attraeva di preferenza l'aperta campagna, il paesaggio che ritraesse la natura dolce, il cielo e la terra in pace, manifestazione fedele delle aspirazioni dell'animo suo. Ho qui sott'occhio due quadretti a matita che ritraggono un paesello della Sabina, su di un pendio roccioso, sull'orlo di una voragine profonda: Catino su quel di Poggio Mirteto. Ho qui, in un albo, *il gran can-can* del carnevale 1897, fatto a matita a colori: vi si vedono pagliaccette e pulcinelli, che ridono, che battono la gran cassa, che soffiano nei fischietti, ed il senile celibatario inguantato, col *frac* indosso e *bomba* in testa, ed a braccetto le inevitabili *cocottes* che si contendono la cena: quadretto umoristico, che rispondeva alla gaiezza del suo spirito, al suo buon umore, che non lo lasciava mai negli atti comuni della vita.

Conserverò come sacre quelle care memorie.

Aveva una grande facilità di rappresentare graficamente e con pochi tratti di penna un pensiero, una situazione. La carta geografica e politica della terra era chiarissima nella

sua mente; lo vidi tracciare con poche linee ed in pochi minuti la situazione di tutti i popoli, degli Stati e delle grandi vie commerciali nell'epoca attuale.

Avrebbe voluto, nelle sue conferenze, rappresentare i fatti palpabili nella loro realtà. Così, quando al Circolo militare di Roma, fu chiamato a discorrere sull'eroica resistenza del 1848 e 49, era suo desiderio che gli ufficiali vedessero co' proprî occhi com'erano andate le cose; e, non potendo egli darsi il lusso delle proiezioni elettriche, prese in mano il pennello e sopra grandi cartelli riprodusse e dipinse di sua mano Villa Spada, il Vascello, i combattenti nelle loro posizioni e atteggiamenti.

Uomo invero singolare!

Superfluo ch'io dica che fu amoroso e buon padre di famiglia.

Con qualità personali così elette, con una coltura così vasta, con un lavoro così indefesso e tante opere compiute, acquistò egli ricchezze, onori e fama?

Di ricchezze guadagnate, non c'è neppur da parlarne. Scrisse e pubblicò le maggiori sue opere senza mire di compensi materiali, tanto meno pecuniari; accettò, senza averci nulla da ridire, i modestissimi, e diciamo pure magri compensi che in Italia sogliono dare le Riviste e i periodici in generale, ed in particolare quelli militari.

Onori ebbe, specialmente da Re Umberto I che volle ricevere direttamente dalle mani degli Autori la *Storia della brigata Aosta*. Cecilio più volte venne invitato a Corte; ma declinò quasi sempre l'invito. Quando morì, portava le insegne di commendatore della Corona d'Italia e di Ufficiale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

La fama sua nell'esercito e fuori fu inferiore ai suoi meriti di scrittore e di professore militare; crescerà col tempo, specialmente se saranno raccolti e pubblicati in volumi i suoi scritti istruttivi per tutti.

Oltre la tomba, la sua memoria rimane ad esempio ed onore dell'esercito italiano; di questo esercito che accoglie intelligenze superiori ed elette per dottrina universale e pro-

fessionale, per idee veramente democratiche e patriottiche, per singolari virtù personali.

L'opera di questi uomini, di questi soldati, come Agostino Ricci, Cesare Airaghi, Nicola Marselli, Severino Zanelli e Cecilio Fabris, e di tanti altri, senza parlare dei viventi, è un'eredità feconda per l'esercito e per la patria.

Lodovico Cisotti.

DA WEISSEMBURG A SÉDAN NEL 1870

STUDIO SULLA CONDOTTA DELLE TRUPPE

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XI

Avanzata della 3ª armata sull'alta Mosa e sull'Ornain (1).

La 3ª armata giunge il 15 e 16 agosto presso la Meurthe e colle sue prime truppe sull'alta Mosella. Non si sapova dove fosse il 5º corpo francese e solo si supponeva che si fosse ritirato verso sud: *d'altra parte avvisi ed informazioni ricevute davano a veder chiaro che presso Châlons raccoglievasi un poderoso nerbo di truppe francesi* e CREDEVASI *andassero ritirandosi a quella volta anche quelle masse nemiche le quali s'erano ritirate oltre Mosella dinanzi alla 1ª e 2ª armata* (pagina 844). Tutto ciò considerato, il principe ereditario AVEVA RISOLUTO di avanzarsi colla 3ª armata su due linee ed in tre grandi colonne, *contro il tratto della Marna tra Saint-Dizier e Joinville* (pag. 845). Anzitutto era forse il comandante dell'armata che doveva stabilire l'obbiettivo su cui avanzare, o non era invece tale designazione di competenza del comando supremo, cui solo spettava di coordinare le nuove mosse delle singole armate verso l'obbiettivo comune? Come mai accadde che il 16 agosto la 3ª armata non aveva ancora dal comando supremo l'indicazione dell'obbiettivo su cui avanzare? Entrando poi in merito di quanto è detto nella Relazione, osservo che se fosse stato vero ciò che *credevasi* dal comando della 3ª armata, tutto intero l'esercito francese sarebbe venuto a costituire una sola massa verso Châlons. In tal caso, in

(1) Vedasi la Carta d'insieme n. 2.

questa direzione, e per la destra dell'Ornain, sarebbersi naturalmente avanzate la 1ª e la 2ª armata, dopo aver varcato la Mosa. Ora, queste due armate essendo inferiori in forze a tutto l'esercito francese riunito, era necessario che in quella marcia esse fossero sostenute dalla 3ª armata, la quale parmi avrebbe dovuto a tale intento, appoggiare a destra ed avanzare per le due rive dell'Ornain verso Vitry-le-Français. Da questo punto essa poteva concorrere ad una battaglia generale nei piani di Châlons; oppure, se i Francesi avessero proseguito la ritirata su Parigi, poteva varcare la Marne ed avanzare lungo la sinistra della Marne in istretto collegamento colle altre due armate che si sarebbero avanzate per la destra. Marciando invece verso il fronte Saint-Dizier-Joinville, la 3ª armata sarebbe stata troppo discosta dalle altre due, specialmente poi quando, dopo aver varcato la Marne in quel tratto, avesse dovuto avanzarsi verso Parigi tra la Marne e l'Aube. Noto infine che anche nel caso in cui la 1ª e la 2ª armata fossero per alcuni altri giorni state trattenute presso Metz, e la 3ª armata avesse quindi dovuto proseguire sola verso Parigi, dal fronte che aveva raggiunto sull'alta Mosella avrebbe dovuto puntar dritto su Châlons, allo scopo di frapporsi tra l'esercito francese che ivi si stava concentrando e l'altro esercito francese che manovrava attorno a Metz, alla cui liberazione il primo doveva tendere. Parmi adunque che la direzione di Châlons fosse per la 3ª armata quella che meglio corrispondeva a tutti i casi.

Avanzata della 3ª armata e dell'armata della Mosa verso Chalons (23-25 agosto) (1).

Le considerazioni sovraesposte sembrano tanto fondate, che il 21 il comando supremo emana l'ordine di avanzata verso Châlons all'armata della Mosa ed alla 3ª armata, il quale ordine è precisamente informato al suesposto concetto (alle-

(1) Vedansi gli schizzi indicanti giorno per giorno la dislocazione delle due armate dal 21 al 25 agosto.

gato 33, pag. 251*); soltantochè, eseguendosi la marcia sulla destra dell'Ornain dalla sola armata della Mosa, il fronte che questa deve raggiungere il 26 vien limitato al tratto tra Sainte-Menehould e Givry-en-Argonne (17 chilometri), mentre che se le intere 1ª e 2ª armata avessero dovuto avanzare in tal direzione, il loro fronte avrebbe dovuto estendersi fin presso all'Ornain. Quell'ordine è meritevole di essere meditato, specialmente per quanto riflette lo scaglionamento delle due armate, colla 3ª armata ad una tappa innanzi dell'armata della Mosa, per potere all'evenienza attaccare il nemico da fronte e sul fianco destro e spingerlo verso nord secondo il concetto fondamentale che guidò il maresciallo Moltke fin dall'inizio delle operazioni. Partendo adunque il 23, le due armate dovevano trovarsi il 26 colle loro avanguardie sulla fronte Sainte-Menehould-Vitry-le-Français, passando da una fronte complessiva di 70 chilometri che avevano il 22 ad una fronte di 40 chilometri, e percorrendo da 40 a 60 chilometri (misurati in linea retta) in quattro giorni. Come percorso non sarebbe stato notevole, ma considerata la vicinanza dell'esercito francese, era necessario far piccole tappe per far serrare ogni giorno i corpi di seconda linea della 3ª armata, la quale, per mancanza di un numero sufficiente di strade, doveva avanzare su due linee. Si noti inoltre che si assegna alle due armate non l'obbiettivo di Châlons dove si trovava l'esercito francese, ma un primo obbiettivo più ravvicinato nella linea Sainte-Menehould-Vitry, a distanza media di 30 chilometri da Châlons, poichè era inutile stabilire per obbiettivo Châlons, mentre non si sapeva ancora cosa avrebbe fatto in quei quattro giorni l'esercito francese. Senonchè, essendosi constatato il 23 ed il 24 agosto che l'esercito francese aveva abbandonato Châlons e si era ripiegato su Reims, ed essendo fin da quel momento sorto il sospetto che quell'esercito, contrariamente ad ogni ragione militare, ma per scopi politici, volesse avanzare per liberare il maresciallo Bazaine, fu giustamente ritenuto opportuno di ritrarre l'esercito verso la sua destra; epperciò *il principe di Prussia deliberò di portar subito nel dì seguente* (25) *la 3ª armata su quella linea di fronte*

che per l'ordine precedente ella doveva prendere il 26 (pagina 872). Sta bene, dico io, ma domando ancora: chi è che doveva deliberare, il principe di Prussia, od il comando supremo, *che era là presente*, a Ligny-en-Barrois? E così l'avanzata della 3ª armata fino alla fronte assegnatale, fu eseguita in tre giorni, anzichè in quattro; e la 3ª armata venne in tal modo a trovarsi (e molto opportunamente) scaglionata innanzi a sinistra molto più di quanto non fosse stato dapprima divisato: al qual risultato contribuì anche il fatto che il 12° corpo all'estrema destra fece assai poca strada.

L'armata della Mosa si trova il giorno 22 su fronte molto larga di 50 chilometri, ma essa si riduce ogni giorno in quella marcia convergente, finchè avrebbe dovuto restringersi a 17 chilometri il giorno 26. La 3ª armata invece mantiene sempre una fronte regolare, come fronte d'armata, di 22 a 25 chilometri.

Marcia a destra dell'esercito tedesco verso il nord dal 26 agosto in poi (1).

I. — *Il 26 agosto.* — Fin dal 24 a sera un telegramma giunto da Parigi per la via di Londra (pag. 877) diceva che Mac Mahon *intendeva riunirsi con Bazaine*. Si sospende perciò l'invio di un ordine già preparato, ma non emanato, secondo il quale le due armate dovevano trovarsi il 28 sulla linea Suippe-Châlons-Coole, e da quella secondo i casi volgersi su Reims o proseguire su Parigi. Non volendo, sopratutto per ragioni amministrative deviare dalla primitiva direzione che nel caso in cui la sospettata marcia dei Francesi fosse ben constatata, il comando supremo emana alle 11 ant. del 25 l'ordine contenuto a pag. 878 della Relazione, il quale si può così riassumere:

a) l'armata della Mosa eseguirà il 26 una conversione a destra schierandosi tra Vienne (12° corpo) e Villers-en-Argonne (4° corpo), col centro a Sainte-Menehould (guardia);

(1) Vedansi gli schizzi indicanti giorno per giorno la dislocazione delle due armate dal 26 al 31 agosto.

b) la 3ª armata eseguirà lo stesso giorno 26 un leggiero spostamento a destra, collocando le sue punte tra Givry-en-Argonne e Changy (nord-est di Vitry);

c) il 27 sarà giorno di riposo del quale si approfitterà per sistemare i servizi di veltovagliamento;

d) la cavalleria sarà tosto spinta molto avanti, per esplorare sulla fronte e *sul fianco destro* e toccherà *segnatamente* Vouziers e Buzancy.

Con questo cambiamento di fronte a destra, le due armate si sarebbero trovate scaglionate colla destra avanti, anzichè colla sinistra com'erano state fino allora; e questa disposizione era molto opportuna, sia per proseguire la marcia verso il fronte Reims-Rethel, sia come avviamento a continuare il cambiamento di fronte verso nord.

Si noti poi l'ordine dato alla cavalleria. Questa finora aveva avuto un larghissimo impiego sulla fronte e sul fianco sinistro, ed aveva reso segnalati servizi, spingendo talvolta gli squadroni esploranti fino ad 80 chilometri dal grosso delle armate; ma sul fianco destro, verso le strette delle Argonne si era spinta poco lontano. Eppure fin dal 23 era nato il primo sospetto che Mac Mahon volesse marciare verso est, e tale sospetto aveva assunto una forma più decisa a sera tarda del 24 quando giunse il telegramma sopra accennato da Londra. Pare adunque che *almeno* nel 25 mattina la cavalleria avrebbe dovuto spingersi molto a nord, sul fianco destro dell'esercito; e non ne mancava certamente il mezzo, dappoichè l'armata della Mosa disponeva nientemeno che di 4 divisioni di cavalleria! Era poi tanto più importante il fare esplorare a distanza il terreno sulla destra, in quantochè si sapeva che l'esercito francese si trovava verso Reims alla stessa altezza *dell'estrema destra* dell'esercito (1). E' questo un punto molto importante

(1) Il maresciallo Moltke a pag. 66 della citata opera scrive: « Alle ricognigioni su « più vasta scala a destra dell'armata formava ostacolo il bosco dell'Argonne, ch'era « difficile passare con sola cavalleria, senz'aiuto di fanteria ». Difficile sì, ma non certo impossibile; tant'è vero che lo si passò nei giorni seguenti. E poi non era difficile fare appoggiare la cavalleria da qualche distaccamento di fanteria, se ciò era giudicato necessario.

da studiare. Infatti: *se il maresciallo Mac Mahon aveva veramente intrapreso la mossa alla volta di Metz, ai 23 poteva già esser partito da Reims e in quel momento* (25) *aver già toccato l'Aisne presso Vouziers* (o trovarsi anche assai più in là, dico io, se camminava spedito); *e se di là proseguiva senza indugio la marcia, non sarebbe più stato possibile assalirlo con forze superiori sulla sinistra della Mosa; ma sulla riva destra, nella regione di Damvillers, non più lontana dall'ala sinistra dell'armata della Mosa che da Vouziers, poterano in tre marcie non troppo lunghe raccogliersi cinque corpi tedeschi* (pag. 879-80). Era quindi cosa importantissima di essere al più presto avvertiti del movimento del maresciallo Mac Mahon, tanto più che il grosso delle forze, costituito dalla 3ª armata si trovava molto spostato sulla sinistra. Nel movimento generale dei Tedeschi verso ovest, essi appoggiavano la *estrema destra* alla strada Metz-Châlons che segnava la linea diretta di congiunzione dei due eserciti francesi; ed oltre a ciò, l'armata della Mosa, composta di soli tre corpi, avanzava su larga fronte: per cui la 3ª armata, quasi doppia dell'altra, avanzava molto più concentrata, ma assai spostata verso sud, quindi meno in misura di volgere prontamente a nord. Se l'armata della Mosa si fosse tenuta più serrata a destra, e la 3ª armata avesse avanzato per le due rive dell'Ornain, l'intero esercito si sarebbe più prontamente trovato in misura di far fronte ai tre possibili casi, sia cioè di avanzar su Châlons, sia di portarsi sul fronte Reims-Rethel, sia di volgere a nord.

Data la situazione di quel momento (25), le misure preparate dal generale v. Moltke (pag. 879), erano quelle che maggiormente corrispondevano alla situazione, sia per arrestare i Francesi sulla destra della Mosa verso Damvillers, sia per spingerli contro la frontiera belga verso Marville e Languion, sia per attaccarli sulla sinistra della Mosa, se procedevano a rilento. Nell'ultimo caso si poteva adoperare l'intera 3ª armata, oltre all'armata della Mosa. Nei primi due casi potevano concorrere all'operazione il 3° e 9° corpo da Metz e 5 corpi dell'armata della Mosa e della 3ª armata, ma i rimanenti

tre corpi e mezzo della 3ª armata avrebbero seguito a rincalzo, e discendendo per la sinistra della Mosa avrebbero tolto agli avanzi dell'esercito francese battuto sulla destra di quel fiume, ogni via di scampo.

La sera del 25 le probabilità della *marcia dell'esercito* francese verso est sono cresciute, ma nulla ancora v'ha di certo. Prima di dare disposizioni definitive, conviene attendere *se gli avvisi della cavalleria mandata verso Vouziers e Buzancy confermassero la marcia del nemico alla volta di Metz* (pag. 881). Ecco come il ritardo nel mandare la cavalleria verso nord, tiene in sospeso tutti gli ordini di movimento! Ad ogni modo bene vi si rimedia con preavvisi di eventuale movimento, spediti alle 11 di sera del 25 e col sospendere il movimento già prescritto in altra direzione al 4° corpo, alla guardia ed al 1° e 2° corpo bavarese, i quali rimangono dove si trovano, in attesa d'ordini, mentre i corpi prussiani della 3ª armata (5°, 6° ed 11°) e la divisione würtemberghese devono effettuare il movimento già stabilito, il quale, in caso di avanzata verso nord li porterà all'estrema sinistra dell'esercito, allargandone convenientemente la fronte. La mossa verso destra poteva ancora essere differita, se fosse d'uopo, fino al mezzogiorno del 26, ma se fino a quel momento non giungeva alcun avviso, ella doveva allora essere eseguita ad ogni modo (pag. 882); e doveva avere esecuzione per iniziativa del comandante l'armata della Mosa, cui, prima del comando supremo, sarebbero pervenute le notizie, trovandosi egli a Fleury, mentre il comando supremo si trovava a Bar-le-Duc. Solamente nel caso che le supposizioni allora prevalenti si palesassero infondate, dovea ritornare in vigore l'ordine d'avanzare verso nord-ovest dato nella mattina del 25.

Non si può abbastanza ammirare il complesso di queste disposizioni, così corrispondenti alle circostanze di quel momento, nonchè la prontezza con cui furon date!

Il comando dell'armata della Mosa avvia bensì di primo mattino tre divisioni di cavalleria (5ª, 6ª e sassone) ad esplorare tutto il terreno a nord tra Reims e Stenay; ma, considerando che non riceverà i loro rapporti che a sera, ordina che

alle 11 del 26 muovano senz'altro nella direzione loro stabilita la guardia ed il 4° corpo (il 12° era già partito alle 5 per Varennes). Ecco adunque la prova che il servizio d'esplorazione di cavalleria a nord fu eseguito troppo tardi. I fatti hanno dato ragione ai Tedeschi, ma non c'è che da confrontare lo schizzo della dislocazione del 25 agosto con quello del 26, per vedere che *nel caso in cui i Francesi non si fossero mossi da Reims*, i Tedeschi avrebbero fatto un inutile spostamento verso nord-est. Del resto in quella situazione meglio assai valeva perdere un giorno anzichè correr rischio di giungere in ritardo ad arrestare i Francesi sulla strada di Metz. A mezzogiorno non essendo ancor giunta al comando supremo la notizia che il comando dell'armata della Mosa aveva mosso i suoi tre corpi di propria iniziativa, ordina ai due corpi bavaresi ed al 4°, 12° e guardia di avviarsi nelle direzioni prestabilite. Le informazioni della cavalleria, che aveva incontrato i Francesi presso Grand-Pré e Vouziers, non giunsero che a sera e nella notte seguente.

Dalle fatte osservazioni si può dedurre che eseguendosi una marcia con una grossa armata, e nell'eventualità di dover cambiar fronte da una parte, è conveniente:

a) tenere i corpi d'armata su due linee; nel cambiamento di fronte i corpi di seconda linea che si trovano dal lato verso cui si cambia fronte, possono facilmente passare in prima linea;

b) avanzare a scaglioni tenendo indietro l'ala verso cui si presume di cambiar di fronte; in tal guisa si può subito avere nella nuova direzione una fronte di larghezza conveniente;

c) marciare in ordine ristretto, utilizzando tutte le strade e con due corpi per strada; in tal modo l'ala esterna avrà minor percorso da fare.

Queste tre condizioni erano ugualmente richieste nel caso che si esamina, non solo per operare rapidamente il cambiamento di fronte e farvi concorrere la maggior parte delle forze, ma anche per assumere tosto nella nuova direzione una fronte abbastanza larga che permettesse, per così dire,

di *abbracciare* l'esercito francese dovunque lo si trovasse su quell'ampio spazio che si estende da Vouziers alla Mosa. Essendosi invece, e precisamente dal lato del perno della conversione, fatto occupare una fronte molto larga all'armata della Mosa, con tutti e tre i suoi corpi in prima linea, ne è derivato che il comando supremo non ha potuto fare assegnamento per un concentramento a nord presso la Mosa, che sui due corpi di destra della 3ª armata, ed ha dovuto pensare a farvi concorrere, a malincuore, due corpi da Metz.

II. — *Il 27 agosto.* — Le notizie giunte la sera del 26 convertivano in *quasi certezza* (pag. 891) le congetture fatte sino allora circa il disegno del maresciallo Mac Mahon di muovere verso Metz; singolare importanza assumeva il fatto che i Francesi non erán giunti peranco alla linea della Mosa presso Dun. Si ordina pertanto alle 11 di sera che l'armata della Mosa prosegua il 27 alla volta di Damvillers, si impadronisca dei passi della Mosa, di Dun e di Stenay, e spinga la cavalleria sul fianco destro del nemico. I due corpi bavaresi dovranno seguire l'armata della Mosa su Nexéville e Dombasle. La 3ª armata proseguirà cogli altri corpi su Sainte-Menehould.

La sera del 27 i Tedeschi sono pertanto distesi su circa 80 chilometri di fronte, mentre i quattro corpi francesi sono raggruppati in un quadrato di 11 chilometri di lato. La soverchia estensione dei Tedeschi dipende dall'avere essi prima occupato un troppo esteso fronte coll'armata della Mosa e dall'aver dovuto accelerare il movimento di questa verso nord per precludere ai Francesi i passi della Mosa. Però, ciò non può portare dannose conseguenze, perchè il 12° corpo, benchè isolato, è in grado di ritardare il passaggio della Mosa ai Francesi ancor lontani, e quattro corpi (4°, guardia, 1° e 2° bavarese), sono riuniti in un gruppo e possono all'indomani cader loro sul fianco destro; d'altra parte, a cominciare dal 28, rimanendo ferma l'ala destra sulla Mosa ed avanzando la sinistra rapidamente verso nord, la fronte tedesca andrà ogni giorno restringendosi.

La marcia dei Francesi fu talmente lenta che riuscì facile ai Tedeschi, così superiori in numero, di arrestarne l'avanzata.

La cosa sarebbe stata ben altrimenti difficile se essi avessero avanzato con celerità. Se il 27 essi fossero giunti sulla Mosa, come potevano e dovevano, avrebbero potuto ridurre il 28 a mal partito l'ala destra tedesca, non sostenuta in quel giorno nè dai corpi prussiani della 3ª armata, nè dal 3° e 9° provenienti da Metz. Alla guerra anche il partito più disperato *può* riuscire, purchè l'esecuzione sia rapidissima.

III. — *Il 28 agosto.* — Dall'insieme delle notizie pervenute il 27, il comando supremo inferì che l'avversario stesse avanzandosi per Buzancy e per Beaumont, ma che quella mossa fosse stata incagliata il 27, e ad ogni modo il nemico non avesse peranco toccata la Mosa (pag. 898). I ponti di Dun e di Stenay essendo tenuti dal 12° corpo, v'era fondata speranza di raggiungere con forze soverchianti il nemico sulla sinistra della Mosa, e quindi non v'era più bisogno di volgersi su Damvillers, nè dell'aiuto dell'armata d'accerchiamento di Metz.

Gli ordini dati in conseguenza di ciò dal comando supremo alle 7 di sera del 27 (pag. 899), mirano ad effettuare una conversione a destra, perno sul 12° corpo, il quale doveva star fermo il 28 e trasferirsi a Nouart il 29, mentre l'ala marciante, cioè la sinistra della 3ª armata, sarebbe giunta a Laval il 28 ed a Somme-Py il 29. Perciò la fronte dell'esercito si sarebbe ridotta a 50 chilometri il 28 (da Dun a Laval) ed a 41 chilometri il 29 (da Nouart a Somme-Py). Non si comprende bene la ragione per cui il 29 il 12° corpo dovesse abbandonare i passi della Mosa per recarsi a Nouart, perchè sapendosi che l'avversario era avviato a Buzancy ed a Beaumont, e poteva anche con rapida marcia andare a passare la Mosa più a nord, parmi importasse tenere fino all'ultimo il 12° corpo su quel fiume, facendolo serrare a nord su Stenay che è punto importantissimo, convergendo precisamente su di esso le due strade che, com'era noto al comando supremo, eran seguite dall'esercito francese per Beaumont e per Buzancy. Verificandosi quel caso, il 12° corpo avrebbe costituito la testa di colonna di quei corpi che si fossero fatti passare sulla destra della Mosa. Alla sera del 28 tutto l'esercito si troya schierato

tra Dun e Laval con sei corpi e mezzo in 1ª linea (12°, guardia, 1° e 2° bavarese, 5°, divisione würtomberghese ed 11°) e due corpi in seconda linea (4° e 6°) a 10 o 12 chilometri dalla prima linea.

IV. — *Il 29 agosto.* — Le informazioni pervenute al comando supremo fino alle 2 ½ pom. del 28, lasciavano credere ad una ritirata del nemico verso nord. In seguito a tali notizie fu dato l'ordine alle 7 di sera all'intero esercito di avanzare il 29 fino al fronte Nouart-Vouziers. Senonchè, dai rapporti pervenuti più tardi, potendosi con certezza desumere che il nemico proseguiva ad avanzarsi verso la Mosa, il comando supremo emanava alle 11 di sera l'ordine che è trascritto a pag. 908. il quale era informato ai seguenti criterî:

a) per non provocare il nemico all'attacco prima che siano raccolte bastanti forze, si lascia al giudizio del comandante dell'armata della Mosa di radunare per tempo i suoi tre corpi in una posizione difensiva, forse tra Aincreville e Landres. Rimane quindi sospesa l'offensiva contro la strada Vouziers-Buzancy-Stenay, salvo il caso che l'armata della Mosa avesse dinanzi a sè forze inferiori alle sue:

b) la 3ª armata si avanzi colla testa all'altezza di Grand-Pré, in modo che possa concorrere, se necessario, ad un atto decisivo nella giornata del 30.

In tal modo le due armate si sarebbero raccolte, come si raccolsero difatti, nella giornata del 29 su una fronte inferiore a 30 chilometri tra Nouart (12° corpo) e Monthois (11° corpo); il 6° corpo, che era il più lontano in seconda linea, non si trovò che a 16 chilometri *in linea retta* da Grand-Pré, quindi in misura di concorrere anch'esso il 30 ad una battaglia decisiva verso Grand-Pré. In questa situazione i Francesi non avrebbero più potuto forzare la Mosa a Stenay, avendo sul fianco destro l'armata della Mosa; potevano però ancora passarla più a nord coi corpi che marciavano sulla strada più settentrionale, coprendo il passaggio cogli altri corpi. Per quanto questa potesse sembrare una impresa quasi incredibile, pure, nel caso in cui si avverasse questa eventualità, pare che il 12° corpo sarebbe stato molto ben situato a Stenay,

tanto più che da questo punto era in pari tempo in grado di concorrere ad una battaglia verso ovest.

Dall'insieme delle notizie pervenute nel 29 al comando supremo, appariva indubitato che l'armata di Châlons s'avanzava in direzione nord-est verso la Mosa, e sembrava che in quel momento essa stesso col principal nerbo delle sue forze tra le-Chesne e Beaumont, con forti retroguardie più a sud (pag. 925). Io osservo però che sapendosi come nei giorni precedenti l'esercito francese avanzasse verso est per le due strade di Beaumont e di Buzancy, ed essendo quest'ultima località caduta il 29 nelle mani dei Tedeschi (i quali d'altra parte non avevano lo stesso 29 nel combattimento di Nouart avuto a che fare che con una divisione francese), così era evidente che la massa di questo aveva effettuato uno spostamento verso nord. Ora questo spostamento non poteva avere che tre scopi:

a) dar battaglia sulla linea le-Chesne-Beaumont, con linee di ritirata su Mézières;

b) proseguire da quella linea senza darvi battaglia la ritirata su Mézières ed oltre;

c) passare la Mosa più a nord, verso Mouzon, per proseguire nella direzione di Metz.

Nei primi due casi, la risoluzione adottata dal comando supremo di attaccare nel 30 la linea le-Chesne-Beaumont, corrispondeva perfettamente alla situazione; poichè, nel secondo caso, con quell'attacco si sarebbe cercato di arrestare l'esercito francese nella sua ritirata, e nel primo caso, attaccando con cinque corpi i Francesi a Beaumont, essi sarebbero stati respinti dalle strade che conducono a Metz, ed attaccandoli con due corpi e mezzo a le-Chesne (5°, 11° e divisione württemberghese, dacchè il 6° non avrebbe potuto concorrervi in giornata) si sarebbe spinta la loro ala destra verso nord-est, ossia contro la frontiera belga. Rimaneva il terzo caso. E' bensì vero che attaccando Beaumont con cinque corpi, si sarebbe cercato, arrestando ivi i Francesi, di impedir loro il passaggio della Mosa. Ma si sarebbe giunti a tempo? Poichè non si poteva escludere che i corpi più settentrionali si trovassero già sulla Mosa a nord di Beaumont nella sera del 29; non si poteva

perciò neppure escludere che nella notte e nel mattino del 30 passasse la Mosa tutto l'esercito francese sotto la protezione di una retroguardia lasciata a Beaumont, a raggiunger la quale i Tedeschi dovevano già percorrere 10 chilometri *in linea retta* da Nouart. Se adunque i Francesi avessero operato con celerità, i Tedeschi potevano benissimo dare una puntata nel vuoto nel 30 su tutta la fronte le-Chesne-Beaumont; ed in tal caso avrebbero dovuto ritornare rapidamente indietro per passare la Mosa tra Stenay e Dun. Pare che a questo inconveniente si sarebbe rimediato quando, come già più volte si disse, il 12° corpo fosse rimasto a Stenay, e l'armata della Mosa avesse maggiormente appoggiato la destra a questo fiume, sul quale, nel mattino del 30, mentre avanzava su Beaumont, avrebbe gettato altri ponti a nord di Stenay. Da quella posizione di Stenay, nel caso in cui si verificasse una delle due prime ipotesi, il 12° corpo non sarebbe stato inutile, potendo essere avviato verso Mouzon, ove si sarebbe impossessato di quel passo della Mosa, alle spalle dei corpi francesi che si trovassero a Beaumont. Se invece, nell'avanzare su Mouzon, il 12° corpo avesse incontrato l'esercito francese in marcia su Metz, l'avrebbe trattenuto fino all'arrivo dei corpi più vicini, che l'avrebbero appoggiato passando la Mosa (1).

(1) La Relazione ufficiale nella nota (1) a pag. 926 dice che i concetti e le determinazioni contenute nell'ordine emanato dal comando supremo nella sera del 29, fondavansi in gran parte altresì sulle carte tolte all'ufficiale dello stato maggiore francese fatto prigioniero nei pressi di Buzaney, al quale fu sequestrato nientemeno che l'ordine di marcia emanato dal maresciallo Mac Mahon pel 29.

Così stando le cose, tanto più valgono le considerazioni fatte, perchè in quel momento il comando supremo tedesco non poteva ignorare che il 12° corpo francese, nella sera del 29 doveva già trovarsi al di là della Mosa, e che il 1° e 7° corpo, da Raucourt e da la-Besace, dove avrebbero dovuto trovarsi, erano in misura di varcare il fiume nella mattina del 30

Del resto, che una parte dell'esercito francese avesse già passato la Mosa, fu confermato dalle ricognizioni intraprese a tarda sera del 29 da Stenay dal 2° reggimento di cavalleria e dagli Usseri Ziethen (pag. 926).

Da queste notizie il comando dell'armata della Mosa *argomentò ch'egli disegnasse raccogliere nel giorno dipoi tutte le sue forze sulla sponda destra della Mosa, ma che mediante un rapido avanzare era possibile raggiungerne qualche parte sulla riva sinistra, prima che fosse compiuto il passaggio e battaglia* (pag. 926).

Sta bene, dico io, ma ciò era incerto, mentre era ormai molto probabile che la maggior parte dell'esercito francese passasse il fiume; ed in tal caso, ripeto, se il 12° corpo si fosse trovato a Stenay, sarebbe stato ben collocato.

Perciò le presunzioni del comando dell'armata della Mosa tornano, mi pare, a conferma delle considerazioni fatte.

I Francesi dal 23 al 29 agosto.

La mossa eseguita dai Francesi per liberare Metz, è talmente contraria ad ogni ragione militare, e talmente sottoposta a pretese esigenze politiche, che non m'indugierò certamente a discuterla. E dico *pretese* esigenze politiche, poichè non potendo essa condurre che ad un disastro, questo avrebbe fatto scoppiare la rivoluzione a Parigi, ancor più che la ritirata verso questa capitale. Tanto valeva quindi di non sacrificare i supremi interessi della nazione ai supposti interessi della dinastia, come fecero gli ultimi consiglieri del secondo impero! La stessa Relazione ufficiale tedesca a pag. 854 dice che ad un isolamento od accerchiamento regolare di Parigi, contro un esercito ivi raccolto di oltre 100,000 uomini di linea, non v'era pur da pensare; e 150,000 (compresi quelli del corpo Vinoy) erano i soldati che componevano l'esercito del maresciallo Mac Mahon!

Mi limiterò adunque a dire che, poichè quella mossa era stata decisa, si dovevano soddisfare queste due imprescindibili condizioni:

a) che fosse eseguita colla maggior possibile celerità;

b) che il movimento fosse mascherato il più a lungo possibile.

Per soddisfare alla prima condizione si dovevano nei sette giorni che trascorsero dal 23 al 29 agosto, percorrere almeno 150 chilometri che avrebbero condotto l'esercito francese a sud-est di Damvillers, mentre invece non se ne percorsero più di 100, grazie alla lentezza della marcia, alla pessima organizzazione dei servizi di vettovagliamento ed agli ordini e contrordini che condussero l'esercito ad avviarsi il 27 dapprima verso nord e poi di nuovo verso est. Quanto ai servizi d'intendenza, dopo la lunga fermata fatta dall'esercito presso Châlons e Reims pare che avrebbero potuto essere perfettamente organizzati; ed essi erano anche facilitati durante la marcia dalla vicinanza della ferrovia Reims-Mézières-Montmédy.

Per mascherare il movimento, bisognava coprirlo specialmente sul fianco destro. Era perciò necessario di riunire sulla

destra quasi tutta la cavalleria disponibile, di mandarla a grande distanza in quella direzione e farla appoggiare da reparti di fanteria che intercettassero il passaggio alla cavalleria avversaria, eseguendo in pari tempo delle dimostrazioni sul fronte dell'esercito tedesco, specialmente con reparti di fanteria, che avrebbero poi raggiunto l'esercito colla ferrovia di Reims-Mézières. Nulla si fece di tutto questo, e la cavalleria tedesca impunemente scorazzava attorno all'esercito francese, segualandone tutti i movimenti!

Il 30 agosto Battaglia di Beaumont (1).

I. — Coll'ordine emanato la sera del 29 alle 11, il comando supremo stabiliva di attaccare i Francesi nel mattino del 30 sul fronte Beaumont-le-Chesne. L'armata della Mosa doveva perciò (vedi allegato 38 alla Relazione) avanzare col 4° e col 12° corpo in prima linea su Beaumont, ad oriente della grande strada Buzancy-Beaumont, colla guardia in riserva a Nouart. Il 1° corpo bavarese, doveva marciar diritto su Beaumont per la grande strada sopradetta. L'11° corpo e la divisione würtemberghese dovevano avanzare su le-Chesne ed impossessarsene. Il 5° corpo doveva raggiungere Oches e da quella posizione intermedia piegare su Beaumont o su le-Chesne, secondo i casi. Finalmente il 2° corpo doveva riunirsi a Vouziers sulla sinistra dell'Aisne. Il movimento era regolato in modo che i corpi dell'armata della Mosa partissero alle 10 dal fronte Beauclair-Fossé ed i corpi della 3ª armata alle 6 dai loro accantonamenti.

L'insieme di queste disposizioni appare nel complesso adatto alla situazione di quel momento, sia per la distribuzione delle forze, sia per le ore di partenza che erano combinate in modo che le varie colonne raggiungessero pressochè contemporaneamente il fronte le-Chesne-Beaumont. Osservo solamente che partendo alle 10 dal fronte Beauclair-Fossé, l'armata della Mosa non poteva giungere che verso il tocco

(1) Vedasi il Piano n. 8.

colle teste a Beaumont. Rimaneva allora un numero di ore sufficiente per dar battaglia, se ivi si trovava l'esercito francese schierato ad attenderla. Ma se i Francesi proseguivano rapidamente il movimento verso nord-est, come avrebbero dovuto fare, a quell'ora la maggior parte dell'esercito poteva aver passato la Mosa, ed anche una retroguardia lasciata a Beaumont per coprire il passaggio, poteva avere iniziato la ritirata per varcare il fiume alla sua volta a Mouzon. Sembrerebbe quindi che sarebbe stato meglio di anticipare tre o quattro ore l'avanzata dell'armata della Mosa, e di due o tre quella della 3ª armata. Data la superiorità totale delle forze, non era un gran male, *in questo caso*, che i tre corpi dell'armata della Mosa entrassero in azione qualche ora prima della 3ª armata, se in questo modo riuscivano a trattenere almeno una parte dell'esercito nemico a Beaumont.

II. — Premesse queste osservazioni generali sulle disposizioni date da parte tedesca, mi occorre aggiungere le seguenti osservazioni particolari relative alle disposizioni date ai corpi dell'ala destra, le quali ebbero diretta influenza sul modo col quale la battaglia fu *impostata*.

Ai tre corpi dell'armata della Mosa, di cui due (4° e 12°) dovevano avanzare in prima linea ed uno (guardia) in riserva, e che dovevano prendere le mosse dal fronte Fossé-Beauclair (8 chilometri), fu assegnato per obbiettivo Beaumont, verso cui dovevano recarsi tenendosi ad est della grande strada Buzancy-Beaumont, che fu lasciata a disposizione dei due corpi bavaresi. Ora, si sapeva che Beaumont era occupata dai Francesi, si prevedeva di dover dar battaglia presso quella località, e si facevano convergere tre corpi su uno spazio ristrettissimo; imperocchè, pure supponendo che i Bavaresi si spiegassero tutti ad ovest della strada che percorrevano, tra questa ed il gomito della Mosa ad oriente di Beaumont, non rimanevano che 3 chilometri, ossia a mala pena lo spazio per spiegare un solo corpo d'armata. La naturale conseguenza fu che il 4° corpo entrato prima in azione, grazie ai ritardi subìti nella marcia dal 12° corpo, eseguì pressochè solo l'attacco di Beaumont, mentre il 12° corpo seguì in riserva dietro l'ala

destra presso la Mosa, e la guardia si trovò la sera in terza linea (vedi lo schizzo del 30 agosto); e così pure il successivo attacco di tutte le posizioni francesi fino a Mouzon, fu eseguito dal solo 4° corpo. Esso fu bensì sostenuto a sinistra dai Bavaresi, ma questi furono poi attratti dalla divisione Conseil-Dumenil del 7° corpo francese, ed in seguito deviati verso la Besace e Raucourt. Parmi adunque che sarebbe stato necessario che i Bavaresi avessero seguito la strada di Beaumont fino a Sommauthe, e poi quella di la-Besace, per lasciare alla armata della Mosa lo spazio per spiegare i due suoi corpi di prima linea dirimpetto alle alture di Beaumont. Ciò era anche suggerito da un'altra considerazione. Il grande gomito che descrive la Mosa presso Alma Ferme (a nord di Beaumont) restringeva di molto lo spazio per la ritirata dei Francesi verso Mouzon. Sembra quindi che sarebbe stata cosa opportuna di trattenere i Francesi a Beaumont fronteggiandoli coi suddetti due corpi dell'armata della Mosa, ed attaccarli sul fianco destro coi Bavaresi, i quali, dopo di essere sboccati dai boschi del Grand-Dieulet, a sud della Besace, avrebbero preso per direzione generale quella di Yoncq per spingere i Francesi contro la Mosa.

Del resto, visto il ristretto spazio di cui si disponeva, parmi che fosse più che sufficiente avviare il 4° corpo e la guardia diritto su Beaumont, nel mentre i Bavaresi avrebbero avanzato per la strada della Besace; ed il 12° corpo avrebbe trovato assai più utile impiego se, passando la Mosa a Stenay si fosse avanzato su Mouzon per la destra del fiume. Se quivi avesse incontrato i Francesi che si avanzassero verso sud-est, li avrebbe trattenuti; in caso contrario avrebbe concorso colla sua artiglieria all'attacco delle posizioni dei Francesi sulla riva sinistra, ed occupando Mouzon e Carignan avrebbe intercettato ai Francesi tutte le strade che conducono a Metz; nè quel corpo si sarebbe trovato troppo isolato sulla riva destra, potendo essere facilmente soccorso pel ponte di Pouilly (su cui passò in quel giorno la divisione di cavalleria sassone) e per quei ponti militari che si sarebbero tosto gittati sulla Mosa.

III. — Gli altri corpi della 3ª armata (ad eccezione del 6°, il quale, secondo gli ordini ricevuti, si reca a Vouziers), o perchè accorrono al cannone, o perchè strada facendo ricevono altri ordini, deviano tutti dalle direzioni prima loro assegnate, verso destra. Di guisa che, mentre nella sera del 29 l'esercito teneva una fronte di circa 30 chilometri, essa si riduce a 16 nella sera del 30 (escluso il 6° corpo distaccato a sinistra), e la profondità è tale che i corpi son disposti su tre linee all'ala destra (4°, 12° e guardia) ed al centro (1°, 5° e 2° bavarese), profondità ingombrante ed eccessiva, anche per una grande battaglia. La ristrettezza del fronte trae poi seco il grave inconveniente che i Francesi potranno meno difficilmente ritrarsi dal mal passo in cui si son posti, se riusciranno a retrocedere a grandi marcie verso Mézières ed oltre.

La sera del 30 agosto il comando supremo pone il quartier generale in Buzancy, a 20 chilometri in linea retta dai corpi di testa. Non pare che questo sia il mezzo migliore per ricevere rapidamente gli avvisi e spedire gli ordini con sollecitudine! (1).

(1) Il maresciallo Moltke scrive con fine ironia a pag. 79 della citata opera: « Anche « qui (a Buzancy), come prima a Clermont, si manifestò il grave incomodo che cagio- « nava la presenza di *centinaia di ospiti illustri e del loro seguito*, quando il quartier « generale non trovando grandi città doveva fermarsi in piccoli paesi, secondo le esi- « genze militari. Soltanto a gran stento e a tarda notte, si trovò alloggio per coloro « che dovevano preparare gli ordini necessari per la giornata seguente ». Basta questo breve cenno per comprendere come il maresciallo Moltke, pur avendo la fortuna di godere della fiducia la più larga per parte del Re Guglielmo che sempre approvò le sue *proposte* in ordine alle operazioni militari, come egli stesso racconta nel suo volume sulla guerra franco-germanica, era lungi dal godere di quella illimitata libertà che è necessaria a chi assume la gravissima responsabilità della guerra.

Nè si dica che gli inconvenienti ch'egli lamenta son d'ordine secondario, poichè abbiam visto a più riprese come lo stabilire i quartieri generali lungi dalle truppe ne renda difficile la direzione in tempo opportuno.

E poi non potevano essere piccoli tali inconvenienti se il maresciallo Moltke, sempre così misurato, li lascia intravedere con simili parole!

E si noti che questa guerra si svolse pei Tedeschi nel modo più favorevole.

Ma se invece di così segnalate vittorie, avessero i Tedeschi subito delle sconfitte quanto maggiori sarebbero stati i danni derivanti da quella menomata libertà d'azione, perchè è sovratutto nella contraria fortuna che chi ha la direzione deve pure possedere la libertà d'azione la più completa per toner testa all'avversità dei casi.

Napoleone ebbe questo grande vantaggio sul maresciallo Moltke, di essere cioè non già un capo di stato maggiore colle mani legate da mille riguardi, ma un vero comandante supremo.

IV. — Dalla parte francese il 12° corpo è già sulla destra della Mosa fin dal 29 a sera. Il 1° corpo non si mette in marcia da Raucourt per passare la Mosa, che alle 7 antimeridiane, ma riesce a passare indisturbato. Il 7° corpo, che per essere più lontano avrebbe dovuto partire fin dalla notte od almeno per tempissimo, inizia bensì il movimento alle 4, ma per l'ingombro di lunghissime colonne di carri d'intendenza, la brigata di coda non si mette in marcia che alle 10 da Oches, e dopo altre perdite di tempo cagionate dall'apparire di cavalleria tedesca, il generale Douay non può proseguire la marcia da Stonne a la-Besace che al tocco; una delle sue divisioni viene alle prese con truppe bavaresi, ed il corpo non passa la Mosa che a sera. Che dire poi del generale De Failly che in quelle strette, indugia la partenza da Beaumont fin oltre il mezzogiorno, per riposare le truppe, non mette avamposti regolari, sapendo di avere le avanguardie tedesche a pochi chilometri e si fa sorprendere nei suoi campi *dalle granate prussiane?* Era evidente che nell'esercito francese tutti i servizi non funzionavano, ed allora com'era possibile manovrare *con celerità e con vigore*, com'era necessario in quella quasi disperata situazione, a fronte di forze così superiori e così ben guidate?

Nella notte dal 30 al 31 quasi tutte le truppe dell'esercito francese (meno due divisioni del 1° corpo che si trovavano a Carignan), si ritraevano su Sédan. Certamente non v'era di meglio a fare, alla condizione, ben inteso, di proseguire rapidamente la ritirata su Mézières. Ma la demoralizzazione, prodotta specialmente dalla sconfitta del 5° corpo e di parte del 1° e del 12°, la confusione, la stanchezza, i pessimi servizi di vettovagliamento, tutto questo fece sì che l'esercito francese giunse in tale stato a Sédan, che fu impossibile di rimetterlo in marcia nel giorno 31.

Il 31 agosto.

I. — Le disposizioni emanate la sera del 30 alle 11 dal comando supremo (vedi allegato 42 alla Relazione ufficiale), tendono a rigettare dovunque il nemico al di là della Mosa e ad avviluppparne le ali. L'ala sinistra nemica può essere avviluppata nella stessa giornata del 31 dai due corpi dell'armata della Mosa che devono passare sulla destra del fiume. L'ala destra invece non può esserlo in quel giorno, perchè nel medesimo la 3ª armata può soltanto raggiungere la riva della Mosa a valle di Sédan, e prepararne il passaggio pel giorno seguente. Siccome però essa potrà coronare d'artiglieria la sponda sinistra, ed ai Francesi non rimarrà che una sola strada per ritirarsi verso Mézières, così sarà loro impossibile di far sfilare per la medesima tutto l'esercito nella giornata del 31, ed una parte almeno si può credere che sarà accerchiata in Sédan il 1° settembre.

L'ordine del comando supremo stabilisce che i movimenti si eseguiranno *per tempissimo;* ma l'ordine dell'armata della Mosa non è emanato che alle 6, ed incomincia ad avere esecuzione alle 9, mentre l'ordine della 3ª armata è datato dalle 3 ed ha esecuzione alle 6. Ciò però non avrebbe portato inconvenienti se non nel caso in cui i Francesi persistessero a marciare su Metz, cosa divenuta assai meno probabile dopo le sconfitte patite nel giorno 30. Ad ogni modo osservo che se il 12° corpo si fosse già trovato sulla destra della Mosa, come più volte si è accennato, la sinistra francese sarebbe stata fin d'allora aggirata.

Alla sera del 31 stavano adunque i Tedeschi distesi ad arco, avvolgendo l'esercito francese da sud e da est, su di una fronte di circa 30 chilometri, con quattro corpi in prima linea e tre in seconda, coll'estrema sinistra coperta dalla divisione würtemberghese, staccata a 10 chilometri, verso Flize. Oltre a ciò il 6° corpo che si era spinto ad Attigny e Semuy, copriva il tergo dell'esercito tedesco da attacchi provenienti da Reims.

Rimaneva ancora aperta ai Francesi la strada di Mézières; ma potranno essi ritrarsi a tempo, prima che l'11° corpo, appoggiato dal 5°, passi la Mosa e precluda ad essi quell'unica via di scampo?

II. — Ai Francesi *non* rimaneva che *un solo* partito possibile: quello di una pronta ritirata su Mézières, a costo di sacrificare a tal uopo una parte dell'esercito, la qual cosa era ormai diventata inevitabile. A tale intento sarebbe stato necessario di prendere col 7° corpo una forte posizione sulle alture a nord di Donchéry per coprire la via di ritirata da Sédan per Vrigne-aux-Bois, e tenere un corpo sulle alture a nord di Sédan, che, appoggiato alla fortezza, avrebbe trattenuto l'armata della Mosa, fino a che gli altri due corpi avessero sfilato verso Mézières; dopo di che i due corpi rimasti a coprire la ritirata avrebbero alla loro volta intrapreso a ritirarsi verso Mézières, dove il 13° corpo (Vinoy), giunto il 30 presso quella fortezza, avrebbe raccolto gli altri quattro, ed avrebbe poi costituito la retroguardia, mentre questi avrebbero proseguito la ritirata verso le fortezze del nord. Ma per condurre questa ad esecuzione nel modo meno disastroso, era indispensabile di iniziarla tosto, dopo poche ore di riposo, nel pomeriggio stesso del 31, proseguendola in tutta la notte successiva, in modo che nel mattino del 1° settembre avessero già sfilato almeno i due primi corpi. Ma a che vale discutere queste eventualità, dappoichè i capi dell'esercito francese non avevano neppure, a quanto pare, una chiara idea dei pericoli che loro sovrastavano, della disperata condizione cui erano ridotti; per cui non pensarono che a prendere attorno a Sédan una posizione circolare, che facesse fronte agli attacchi provenienti dai quattro punti cardinali!

Il 1° settembre — Battaglia di Sédan (1).

I. — Le disposizioni emanate nella notte dal 31 agosto al 1° settembre dal comando della 3ª armata e dall'armata della Mosa, in seguito agli accordi verbali col comando supremo, ed agli ordini dati da questo alle 8 pom. del 31, (pag. 1019-20), sono, nel loro complesso, tutto ciò che di meglio si poteva fare in quelle circostanze. Difatti, l'esercito francese non poteva appigliarsi che ad uno di questi partiti:

a) ritirarsi su Mézières;
b) erompere su Carignan;
c) erompere verso sud sulla sinistra della Mosa;
d) ritirarsi nel Belgio;
e) rimaner fermo presso Sédan.

Se si appigliava al partito *b*), sarebbe stato arrestato da 4 corpi (guardia, 12°, 1° bavarese e 4°).

Se si ritraeva nel Belgio vi sarebbe stato tosto disarmato od inseguito.

Se cercava di erompere verso sud, bastava per trattenerlo, in attesa di altre forze, il 2° corpo bavarese, non disponendo i Francesi che di un solo ponte sulla Mosa, nè potendone gettare altri sotto il fuoco delle artiglierie tedesche.

Se rimanevano fermi presso Sédan, vi sarebbero stati prontamente accerchiati.

Finalmente, se intendevano ritirarsi su Mézières, una parte delle forze sarebbe stata trattenuta presso Sédan dall'armata della Mosa, due corpi (l'11° ed il 5°) si sarebbero avanzati verso la strada Sédan-Mézières *coll'intento di piombar sul fianco delle truppe che supponevansi in ritirata su quella* (pag. 1022), poichè i Tedeschi si fondavano sul presupposto che l'avversario fin dalla sera precedente avesse iniziato la sua ritirata alla volta di Mézières — presupposto logico perchè corrispondeva a ciò che i Francesi avrebbero dovuto fare. Vediamo perciò ad una estrema *incoscienza* dei gravi peri-

(1) Vedasi il Piano 9 *A* e 9 *B* e gli Schizzi n. 5 e 6.

coli che sovrastavano dalla parte dei Francesi, corrispondere la più grande abilità da parte dei Tedeschi che già possedevano il vantaggio di una notevole prevalenza di numero. Non può quindi recar meraviglia che i risultati siano stati così straordinari!

Osservo però che supponendo i Tedeschi che i Francesi avessero già iniziata fin dal 31 agosto la ritirata su Mézières, l'attacco da oriente non aveva per iscopo che di *trattenere* una parte delle forze francesi presso Sédan; ed a soddisfare questo còmpito pare dovessero essere sufficienti i tre corpi dell'armata della Mosa. Se la ritirata fosse stata realmente iniziata il 31 e proseguita nella notte, nel mattino del 1° settembre una parte notevole delle forze francesi sarebbe già sfilata per la strada di Vrigne-aux-Bois, sotto la protezione di qualche corpo schierato sulle alture dirimpetto a Donchéry ed a Vrigne Meuse. In questo caso pare che il grosso dell'esercito tedesco avrebbe dovuto gravitare più verso occidente che verso oriente, la qual cosa si poteva facilmente effettuare gettando sulla destra della Mosa tra Donchéry e Dom-le-Mesnil, oltre al 5° ed 11° corpo ed alla divisione würtemberghese, anche il 2° bavarese, mentre il 1° bavarese avrebbe occupato con una divisione il fronte Fresnois-Wadelincourt, tenendo l'altra divisione pronta ad appoggiare, secondo i casi, tanto l'ala destra, quanto l'ala sinistra dell'esercito.

II. — Esaminiamo ora come fu messo ad esecuzione l'esposto concetto, e vediamo anche in questo caso come è stata *impostata* la battaglia, essendo questa, come già si disse, la fase più importante, perchè ad essa rimane in gran parte subordinato il successivo sviluppo dell'azione.

Dal comando della 3ª armata era stato commesso *al 1° corpo bavarese di concorrere da Rémilly al combattimento che fosse iniziato dall'armata della Mosa* (pag. 1020). Questo corpo doveva dunque attendere che l'armata della Mosa entrasse in azione, prima di passare questo fiume. Ciò era logico, perchè esaminando nel complesso la posizione francese sulla destra della Givonne, la sua chiave era a sinistra, al Calvaire d'Illy ed al Bois-de-la-Garenne, caduti i quali punti, il villaggio di

Bazeilles avrebbe dovuto essere sgombrato; mentre, se prima si prendeva Bazeilles, rimaneva sempre da superare la forte posizione sulle alture retrostanti, che si raccorda a sud-ovest di Daigny con quella lungo la Givonne. Non mi pare adunque che fosse il caso di eseguire un attacco a fondo contro Bazeilles, bastando di temporeggiare su questa parte del campo di battaglia, ed a soddisfare questo còmpito poteva essere sufficiente l'ala sinistra del 12° corpo, accresciuta, occorrendo, da una parte del 4° corpo. Invece adunque di limitarsi ad *assecondare* l'attacco dell'armata della Mosa, il comandante del 1° corpo bavarese, *per impedire come potea meglio all'armata francese di muoversi* (pag. 1025-26) risolve di far passare la Mosa mentr'era ancora buio alle truppe della sua 1ª divisione, ed alle 4 ½ inizia l'attacco di Bazeilles. L'attacco delle prime truppe del 12° corpo non ha luogo che alle 7, e quello della 1ª divisione della guardia che alle 9; per cui l'azione invece di iniziarsi dalla destra, incomincia dalla sinistra, con tre ore di precedenza sul 12° corpo, e con 5 ore sul corpo della guardia! Quando quest'ultimo entra in azione, cioè alle 9, tre brigate bavaresi e parte della 4ª sono sciolte, frammischiate e pressochè esaurite, senza essere ancora riuscite a prender possesso di Bazeilles, e questa località non cade in potere dei Tedeschi che alle 11, dopo sette ore di combattimento, quando a rincalzo del 1° corpo bavarese combatte la 46ª brigata sassone, e parte della 3ª divisione bavarese e dell'8ª divisione (4° corpo). Tenuto perciò conto anche della 7ª divisione che si trova in riserva a Lamécourt, verso il mezzogiorno troviamo che dietro il ristrettissimo fronte di due chilometri che si estende da Balan a la-Moncelle, si trovano accumulate le truppe di quasi tre corpi d'armata (1° bavarese, 4° corpo, 3ª divisione bavarese e 46ª brigata), senza per questo che da quel lato si possa ottenere un successo decisivo, il quale non sarà raggiunto finchè non cadrà nelle mani dei Tedeschi la chiave della posizione francese, cioè il Bois-de-la-Garenne. Nè si dica che l'attacco così prematuro di Bazeilles era necessario per trattenere i Francesi che si supponevano in ritirata su Mézières; perchè se questi fossero stati effettivamente in

ritirata, sarebbe loro bastato di lasciare una forte retroguardia sulle alture a nord-est di Sédan, tra il Calvaire d'Illy e Fond-de-Givonne, che si trovavano dinanzi al fronte dei corpi 12° e della guardia, e quindi affatto inutile sarebbe riuscito l'intervento del 1° corpo bavarese. Del resto, utile o no, l'ordine ricevuto *prescriveva* di *concorrere* al combattimento che fosse *iniziato* dall'armata della Mosa. Era forse intervenuto qualche nuovo fatto, ignoto a chi quell'ordine aveva dato, e che consigliasse ad operare diversamente senza attendere altri ordini? No! Allora questa specie di iniziativa non è altro che una sostituzione della propria volontà a quella del comando superiore, e non è chi non veda quanto essa possa tornar dannosa!

Il 5° e l'11° corpo iniziano per tempissimo il passaggio della Mosa, e sta bene: era cosa necessaria per arrestare il più presto possibile la supposta ritirata dell'esercito francese. Parrebbe però che i due corpi abbiano varcato la Mosa sopra una fronte troppo ristretta (1200 metri); se i Francesi avessero voluto contrastar loro il passaggio, avrebbero potuto farlo più facilmente, occupando il limitato fronte di 3 chilometri che è compreso tra le-Doncourt e Vrigne-Meuse. Quei passaggi potevano essere forse lasciati al solo 11° corpo, il quale avrebbe potuto poi avanzare (come avanzò) su tre colonne verso il fronte Vrigne-aux-Bois-Maison-rouge. Il 5° corpo, poteva varcar la Mosa a Dom-le-Mesnil, e da questo punto dirigersi (come difatto si diresse) a Vivier-au-Court; ma sarebbe stato bene che la sera del 31 esso avesse potuto essere raccolto sulla sinistra dell'11° e più presso alla Mosa. Varcando contemporaneamente questo fiume, i due corpi avrebbero nello stesso momento attaccato i Francesi se questi fossero stati in ritirata su Mézières. Se invece eran tuttora fermi attorno a Sédan, l'11° corpo con un semplice a destra, si sarebbe portato su diverse colonne ad occupare la forte posizione che da Fleigneux per Saint-Menges appoggia la destra alla stretta della Mosa verso Saint-Albert (3 chilometri di fronte). Da questa posizione avrebbe precluso ai Francesi ogni via di scampo in direzione di Mézières, avrebbe colla sinistra stabilito — come stabilì — il collegamento col corpo della guardia; ed appena

giunta la divisione di testa del 5° corpo, questa avrebbe potuto avanzarsi dalla stretta di Saint-Albert verso Floing, e la destra dell'11° corpo avrebbe progredito fino alla piccola altura segnata 812 sulla destra del R. de Floing. La divisione di coda del 5° corpo sarebbe rimasta in riserva, preferibilmente dietro la sinistra dell'11° corpo: e *quando tutte le truppe si fossero trovate nelle posizioni loro assegnate* — e solo allora — tenendo fortemente occupato sulla destra il villaggio di Floing e la suddetta altura 812, tutta la sinistra avrebbe avanzato offensivamente contro il Calvaire-d'Illy ed il Bois-de-la Garenne. Poichè, anche sul fronte occidentale delle posizioni francesi, il Bois-de-la Garenne (che è il nodo orografico di tutti gli sproni che si irradiano fra la valle della Givonne ed il R. de Floing, ed abbracciano Sédan) costituisce la chiave della posizione; laonde, avendo Floing dalla parte settentrionale di Sédan la stessa limitata importanza che ha Bazeilles dalla parte meridionale, valgono per quel punto le stesse considerazioni già fatte per questo; ond'è che era inutile rinnovare tanti sanguinosi attacchi contro le forti alture che sorgono ad est di Floing, dacchè esse dovevano naturalmente cadere quando i Tedeschi si fossero resi padroni del Bois-de-la-Garenne. Se avessero proceduto in tal guisa, mi pare che i Tedeschi si sarebbero resi ugualmente padroni delle posizioni francesi, forse in minor tempo, certamente con minori perdite e senza frammischiare fin dal principio i reparti di tutti i corpi, come hanno fatto, secondo il solito.

Dall'esame della maggior parte delle battaglie, non trovo che i Tedeschi cercassero di applicare il così detto *ordine obliquo* che consiste, come ognun sa, nel dirigere il nerbo delle forze contro una parte della fronte nemica, tenendone a bada l'altra parte col rimanente delle forze distese in ordinanza più sottile. Per applicare questo ordine obliquo è d'uopo eseguire uno spiegamento regolare delle forze prima di impegnarle a fondo, essendo necessario che l'azione temporeggiante da un lato del campo di battaglia sia pressochè contemporanea a quella decisiva sul punto prescelto. Invece noi vediamo in tutte le battaglie, le varie colonne, man mano che

arrivano, e quindi successivamente, precipitarsi contro le posizioni nemiche, su tutta la fronte, frammischiarsi colle truppe che giungono successivamente, esaurirsi in ripetuti attacchi frontali; spiegando grande pertinacia, esse riescono a mantenere il terreno conquistato, senza però potere scacciare il difensore dalle sue posizioni, finchè mediante la superiorità del numero e la grande prevalenza dell'artiglieria, si riesce, o aggirando un'ala come a Saint-Privat, o schiacciando il nemico sul punto dominante ed avviluppato, come a Sédan, a far cadere l'intera posizione.

In questa battaglia di Sédan, si può ben dire che è specialmente l'artiglieria che ha spiegato influenza decisiva sull'esito della battaglia. Per apprezzarne gli immensi effetti, basta leggere quanto dice la Relazione ufficiale da pag. 1101 a pagina 1104. Tali effetti si rilevano dalle perdite, che nell'esercito francese, così inferiore in forze e maggiormente riparato nelle sue posizioni difensive, furono doppie di quelle dell'esercito tedesco (17,000 contro 8500); basti il dire che il Calvaire-d'Illy, chiave della posizione, fu sgombrato pel solo terribile effetto convergente delle artiglierie dei corpi 11° e della guardia, e potè per conseguenza essere occupato senza contrasto da poche compagnie dell'11° corpo! Ma ovunque furon tentati attacchi frontali mentre le fanterie francesi resistevano, non riuscirono, se si eccettui quello dell'altura ad est di Floing, quando tutte le riserve francesi furono spostate verso sud pel grande contrattacco in direzione di Bazeilles, e quando quell'altura, difesa dalla sola divisione Liébert, già esaurita dalla lunga ed ostinata lotta e battuta da soverchiante fuoco d'artiglieria, fu assalita da forze ben superiori! Anche il villaggio di Bazeilles fu preso con attacco frontale, ma dopo sette ore di combattimento, e dopochè l'esaurito 1° corpo bavarese vi fu aiutato dall'8ª divisione e dalla 3ª divisione bavarese; mentre da parte francese non vi si trovava che la sola divisione Vassaigne e qualche reparto del 5° corpo!

Dunque, concludendo, si può ben lodare la condotta strategica che fu certamente ammirevole, ma parmi che molto si possa trovare a ridire sulla condotta tattica.

Battaglia di Noisseville (1).

A ragione dice la Relazione ufficiale tedesca che la miglior direzione per erompere da Metz era quella di sud-est. Ma se il movimento doveva trovarsi in relazione con quello dell'armata di Châlons, era pur necessario erompere da nord. Ora, escludendo la sinistra della Mosella, dove si sarebbe urtato contro le più forti posizioni e contro la maggior parte delle forze tedesche, ed escludendo il settore tra la Mosella (a valle di Metz) e Failly, che era troppo ristretto e che poteva essere più facilmente soccorso dalla riva sinistra, non rimaneva che il settore tra Failly e Montay, con direzione all'altipiano di Sainte-Barbe. Ma affinchè l'eruzione potesse riuscire, era d'uopo:

a) che l'attacco principale in direzione di Sainte-Barbe, fosse sussidiato da energici attacchi secondari, sia verso l'altipiano di Rupigny, sia verso Courcelles, per trattenere ivi le forze che vi si trovavano ed impedire loro di spostarsi in soccorso della 1ª divisione del 1° corpo. Invece assai debole fu l'azione della divisione Castagny in direzione di Courcelles;

b) che lo schieramento fosse fatto in guisa da permettere il migliore impiego delle forze, e sovratutto delle soverchianti artiglierie. Invece la maggior parte dell'esercito (di circa 120,000 uomini) fu accumulato su un fronte di soli 5 chilometri; ed una parte notevolissima delle artiglierie non entrò neppure in azione (2);

c) sovratutto che lo schieramento dell'esercito fosse stato effettuato colla maggior possibile rapidità (3), ed iniziato a mezzanotte, ricorrendo a tutti i ripieghi che sono giustamente accennati dalla Relazione tedesca a pag. 1326.

---

(1) Vedasi il Piano n. 12.

(2) Su quel fronte di 5 chilometri, anche quando tutto il terreno avesse permesso l'impiego dell'artiglieria, e restringendo al massimo gli intervalli, non si potevano schierare più di 300 pezzi. I Tedeschi avendo posizione avviluppante, disponevano di maggior spazio.

(3) Activité, activité, vitesse! (*Correspondance de Napoléon 1er*, 15087).

Se così si fosse fatto, la battaglia avrebbe potuto essere iniziata verso le 8 del mattino; non si sarebbe dato tempo ai Tedeschi di soccorrere la 1ª divisione, e si sarebbe deciso il risultato in quella stessa giornata del 31 agosto; la qual cosa era di estrema importanza, essendo evidente che se i Tedeschi riuscivano a mantenere le loro posizioni nella notte, avrebbero approfittato di questa — come difatti approfittarono — per fare accorrere numerose forze dalla sinistra della Mosella. Infatti a tutta prima i Francesi ebbero a combattere 36,000 fanti, 4800 cavalli e 138 cannoni, ed il 1° settembre, verso la fine della battaglia, ebbero a fronte 69,000 fanti, 4800 cavalli e 290 cannoni (pag. 1322), senza parlare del 13° corpo, che al tocco o mezzo giungeva colle sue punte presso il campo di battaglia verso Petit-Marais e Maison-isolée.

Di queste tre condizioni importantissime, cui era subordinata la riuscita dell'impresa, non ne fu osservata alcuna. Si deve aggiungere il timore di consumare le munizioni d'artiglieria, avendo il generale Soleille, comandante di quest'arma, dichiarato che non ve n'era più che per una sola battaglia, e la mancanza di fede nel risultato, che non permise di conferire all'attacco l'energia e lo slancio che sarebbero stati necessari. Si aggiunga infine la difficoltà di superare posizioni che da dieci giorni si stavano fortificando ed eran difese da ottima fanteria, e si tenga ancor conto dei terribili effetti dell'artiglieria tedesca. Malgrado tutto, senza quest'ultima circostanza, i Francesi sarebbero forse ancor riusciti. Non è possibile precisare quanti dei loro 528 cannoni da campo essi misero in azione, ma è quasi certo che concorse al fuoco un numero di cannoni minore dei 290 di cui sul finire della battaglia disponevano i Tedeschi, la cui artiglieria essendo molto superiore in qualità balistiche, ed impiegata a massa, ottenne effetti veramente sorprendenti. Difatti, sempre quando l'artiglieria tedesca apre il fuoco, riduce tosto al silenzio l'artiglieria francese; quindi la fanteria francese va sempre all'attacco, non solo contro fortissime posizioni fortificate, difese da fanteria non scossa, ma anche contro numerosa artiglieria rimasta intatta dopo il duello d'artiglieria. Il primo attacco di

Noisseville e Servigny fallisce *contro la potente azione di 60 cannoni* (pagina 1281). Il 2 settembre il maresciallo Bazaine non ispera buon successo da un attacco frontale contro la posizione Poix-Servigny, *stante l'artiglieria spiegatavi dal difensore, e la poderosa occupazione e fortificazione di quei villaggi sul dorso dell'altura* (pag. 1308). Più tardi i Prussiani preparano coll'artiglieria l'attacco di Noisseville, *e gli effetti del fuoco a massa contro Noisseville, furono veramente straordinari* (pagina 1317). Anche il maresciallo Moltke nella sua *Storia della guerra franco-germanica*, a pag. 107 dice: *Ma dappertutto fu decisivo l'effetto dell'artiglieria prussiana.* E QUESTA RESE POSSIBILE *l'imperturbabile resistenza del generale Manteuffel.* E molti altri esempi si potrebbero citare, i quali tutti dimostrano che in questa, come nelle altre battaglie, l'artiglieria tedesca ebbe una influenza veramente decisiva per determinarne il buon esito. E siccome non sarà facile che in un'altra guerra si riscontri tanta differenza nell'efficacia dell'artiglieria dei due eserciti, così non mi par logico argomentare da questa circa la possibilità di stringere grossi eserciti nei vasti campi trincerati moderni con forze deboli relativamente a quelle del difensore. E' vero però che dopo l'adozione delle moderne armi a ripetizione è intervenuta, a favore dell'esercito accerchiante una fortezza, la grande capacità di resistenza contro attacchi frontali, quali di necessità debbono essere quelli del difensore che effettuerà delle sortite contro le linee fortificate dell'attaccante; ed inoltre la lunga portata e precisione delle armi ha reso ancor più efficaci le posizioni avviluppanti quali di necessità sono quelle dell'assediante rispetto alle vie di sbocco dell'assediato.

CONSIDERAZIONI RIASSUNTIVE.

I. — La dislocazione iniziale dell'esercito tedesco dopo la sua radunata fu quella che meglio corrispose all'utilizzazione della rete ferroviaria ed in pari tempo alle necessità della difesa del territorio proprio ed alla più opportuna direzione per invadere il territorio nemico.

Data questa dislocazione iniziale, data la dislocazione probabile dell'esercito francese che era imposta dalle sue condizioni ferroviarie, tenuto conto della conformazione topografica del teatro di guerra, spontanea si presentava l'*idea madre* dell'offensiva tedesca: *prendere per obbiettivo finale la capitale della Francia, ma tendendo alla medesima, battere l'esercito che la copre, cercando di avvolgerlo da sud e di spingerlo verso nord per staccarlo dalle sue principali risorse che si trovano nel sud.* Da questo concetto generico fondamentale, scaturivano le seguenti conseguenze:

a) sostenersi difensivamente sulla frontiera d'Alsazia e sulla Saar (ed occorrendo più indietro nei monti del Palatinato) contro improvvisa irruzione dell'esercito francese che passasse il confine senza aver compiuta la mobilitazione, finchè non fosse ultimata la radunata dell'esercito;

b) battere colla 3ª armata la massa francese che si radunava in Alsazia; poscia effettuare coll'intero esercito una conversione a destra in modo da mascherare coll'ala destra la fortezza di Metz e l'esercito francese che vi si appoggiasse, e varcare col resto dell'esercito la Mosella più a monte, per avvolgere la destra dell'esercito nemico;

c) proseguire poi dalla Mosella la marcia su Parigi, prendendo norma dalle mosse dei Francesi per manovrare contro di essi nel senso dell'idea fondamentale.

Il piano d'operazioni poteva estendersi fino all'obbiettivo immediato, la Mosella, tanto più che fino a questa la direzione era obbligata, poichè solo dirigendosi sulla Mosella a monte di Metz si trovava lo spazio necessario per le tre armate e si poteva manovrare nel senso dell'*idea madre*. Dopo la Mosa l'assenza di fortezze, e l'ampiezza dello spazio, consentivano maggior libertà di movimenti, i quali non potevano essere in precedenza determinati, dipendendo essi dalle mosse dell'esercito nemico; ma, qualunque essi fossero, non si doveva mai perder di vista il concetto fondamentale.

I Francesi non potevano meglio prestarsi di quel che fecero al giuoco degli avversari. I Tedeschi affrontano con forze molto superiori i Francesi in Alsazia, e li battono a Weissem-

burg ed a Wörth, avvolgendone la destra. A Spicheren succede una battaglia d'incontro non preveduta e non necessaria, nella quale il 2° corpo francese, non soccorso dai retrostanti, è pur battuto. Si inizia allora la grande conversione a destra dell'esercito. La 1ª armata all'ala destra avanza a lenti passi, appoggiata dalla 2ª armata e fronteggia la fortezza di Metz. La 3ª armata attraversa i Vosgi e si dirige alla Meurthe verso Nancy e Lunéville. Essa però ha maggior strada da percorrere e quindi rimane indietro alle altre due armate. Queste, che si trovano a fronte della massa francese di Lorena, non possono attendere la 3ª armata senza correr rischio di lasciar sfuggire i Francesi incolumi verso ovest. Perciò, ed essendo già esse sole notevolmente superiori in forze all'avversario, si attaccano a questo, gli fanno perdere un giorno il 14 agosto colla battaglia di Colombey-Nouilly, varcano la Mosella il 15 ed il 16, ed effettuando un quarto di conversione a destra arrestano un'altra volta i Francesi nella loro ritirata colla battaglia di Vionville-Mars-la-Tour; e quando questi, dopo la battaglia, prendono posizione difensiva colle spalle a Metz, i Tedeschi, effettuando un altro quarto di conversione li attaccano e li vincono, mentre essi volgono le spalle alla Francia. Ecco adunque condotta ad esecuzione coi più splendidi risultati l'*idea madre*, senza che si potesse prima prevedere il *modo* di esecuzione, che dipendeva dalle mosse dei Francesi. I Tedeschi, a poco a poco, eseguiscono coll'intero esercito una conversione di 180 gradi, volgendo le spalle alla Francia; ma questa non è nè può essere, una mossa preveduta e calcolata, come quella del principe Eugenio nel 1706 (1), perchè vi sono gradatamente condotti dai Francesi, dei cui gravi errori sanno abilmente approfittare. E' quindi degna d'ammi-

(1) Nel 1706 il principe Eugenio aveva l'avversario legato alla fortezza di Torino che stava assediando; perciò ha potuto calcolar prima di girare attorno alle sue linee di circonvallazione per attaccarlo tra Dora e Stura, volgendo egli le spalle alla Francia. Napoleone giustamente definisce quella campagna: *un miracle d'audace*. Ma i Francesi nel 1870 non erano necessariamente legati alla fortezza di Metz; epperò dalle loro mosse dipendevano quelle dei Tedeschi.

Similmente l'aggiramento di Ulma nel 1805, quello dei Prussiani a Jena nel 1806 son venuti a poco a poco, in dipendenza delle false mosse del nemico, ma non furono nè potevano essere calcolati in precedenza, salvo nella loro *possibilità*.

razione la *condotta generale* della guerra, sebbene, malgrado la superiorità delle forze, si sarebbe andati incontro a gravi pericoli, se si avesse avuto a fronte un esercito più manovriero. Se tale fosse stato l'esercito francese di Lorena, non credo sarebbe stato possibile di manovrare come si fece attorno al medesimo, senza fare appoggiare la 1ª e la 2ª armata da una parte almeno della 3ª.

Dopo le battaglie di Metz vengono staccati tre corpi dalla 2ª armata, per costituire l'armata della Mosa, la quale, unitamente alla 3ª armata avanza nella direzione generale di Châlons, dove si è riunito un nuovo esercito francese. Sempre tenendo presente il concetto fondamentale di spingere i Francesi verso nord, la marcia viene eseguita colla sinistra scaglionata in avanti (3ª armata) per esser pronti, se le circostanze lo consentono, ad effettuare coll'intero esercito un cambiamento di fronte verso nord. I Francesi che si erano dapprima ripiegati su Reims, avanzano nella direzione di Montmédy nell'intento di liberare l'esercito francese di Metz. Nulla di meglio potevano desiderare i Tedeschi, i quali, appena quell'incredibile mossa par confermata, cambiano rapidamente fronte il 26 agosto, volgendo a nord; divisano dapprima di concentrare cinque corpi sulla destra della Mosa per opporsi alla marcia dei Francesi verso Metz, mentre gli altri manovreranno sul loro fianco destro ed alle spalle; ma poi, vedendo che la lentezza con cui avanza l'esercito nemico permette loro di arrestarli sulla sinistra della Mosa, si volgono da quella parte, battono a Beaumont una parte delle forze nemiche, costringono i Francesi a ritirarsi esausti a Sédan, dove, rapidamente accerchiati e battuti, son costretti a capitolare. Nulla di più bello si può ideare sotto l'aspetto strategico di questo periodo della campagna, che è certamente il più degno di ammirazione, ed al quale si potrebbero forse fare due soli appunti: l'uno si è quello di aver marciato fino al 25 agosto su troppo largo fronte, specialmente coll'armata della Mosa, per cui, dopo il preveduto cambiamento di fronte a nord, la 3ª armata si trova molto lontana dalla nuova fronte dell'esercito; l'altro si è di avere il 29 abbandonato l'importantissimo passo

di Stenay, che mi pare fosse necessario di mantenere almeno col 12° corpo, per arrestare l'esercito francese se varcava (come fece in realtà) la Mosa più a nord allo scopo di proseguire verso Metz.

Non si può tralasciare di rammentare che gli strepitosi successi ottenuti furono resi possibili dall'azione della cavalleria, la quale, spinta a grandissime distanze, e non trattenuta dalla cavalleria avversaria, tenne continuamente al corrente il comando supremo delle mosse del nemico. Sotto questo riguardo due sole deficienze si possono segnalare. La prima è quella del 17 agosto e della mattina del 18, nei quali giorni non essendo stata spinta abbastanza innanzi la cavalleria verso nord e nord-est, rimasero i Tedeschi molto incerti sui movimenti eseguiti dall'esercito francese; e poi, quando fu segnalata la sua presenza ad ovest di Metz, non si potè subito determinare il punto d'appoggio della sua destra, la qual cosa cagionò molte incertezze nel dare gli ordini per la battaglia del 18, e fece sì che la conversione a destra eseguita in quel giorno riuscisse troppo lenta e troppo stretta e quindi meno efficace l'avvolgimento. La seconda volta avvenne durante la marcia verso Châlons, quando, non essendo stata spinta a tempo la cavalleria lungi verso nord, non fu segnalata che con sensibile ritardo la marcia dei Francesi verso est, la qual cosa avrebbe potuto arrecare non lievi conseguenze se questi, avanzando con celerità, si fossero vigorosamente gettati *in massa* contro la destra dell'esercito tedesco.

In complesso adunque il concetto strategico direttivo è informato a molta arditezza di pensiero, benchè sia favorito da grande superiorità numerica, della quale sanno i Tedeschi abilmente approfittare. Nulla però in quei grandi avvolgimenti che caratterizzi una speciale strategia, come a taluno è parso, di cui già Napoleone non avesse dato esempio nelle memorabili campagne del 1800, 1805 e 1806; nè ciò può arrecare meraviglia, dacchè quelle classiche campagne siano modelli insuperati ed insuperabili, nei quali l'arte della guerra ha raggiunto il suo apogèo.

Non so invero ravvisare una speciale *maniera moltkiana* di avanzare con masse separate, effettuando la loro congiunzione

sul campo di battaglia, anzichè prima di giungere al medesimo, come soleva Napoleone. Il *principio supremo* della guerra è unico, e le masse devono *separarsi per vivere e riunirsi per combattere*. Soltantochè colle enormi masse d'oggigiorno la riunione è assai più difficile ad effettuarsi *in tempo utile*, e solo lo si può quando le informazioni sul nemico ed il raziocinio, applicato alle diverse possibili contingenze, dànno al supremo condottiero una chiara idea della situazione. Ma se ciò non accade, e se s'incontra in piena manovra il *nemico riunito*, come accadde ai Tedeschi a Vionville, mentre le proprie masse son separate, allora il pericolo è grande, se ci si trova a fronte di un avversario disposto all'oprare ardito e risoluto. Nel giorno di quella battaglia che poteva essere decisiva, non solo non vediamo effettuata la concentrazione delle armate sul campo di battaglia, le quali erano invece separate, ma troviamo dispersa la 2ª armata che si trovava a contatto immediato col nemico. Di questo fatto non si può far carico che in piccola parte al comando supremo, come s'è detto e come tra poco si ripeterà; e neppure si può fargli carico della separazione delle tre armate in quel momento, poichè era *necessario* di spingere innanzi la 2ª armata (anche isolata, ma per sè stessa già fortissima se fosse stata tenuta riunita), allo scopo di arrestare l'esercito francese in ritirata. Ma non sarà neppure il caso di parlare di una strategia nuovissima che abbia perfezionata quella del primo Napoleone. E se si vuol risalire al 1866, quando la riunione delle due armate ebbe effettivamente luogo sul campo di battaglia di Königrätz, è universalmente noto che ciò avvenne *malgrado* l'intendimento del maresciallo Moltke, il quale ne aveva divisata la riunione verso Gitschin, la qual cosa non si potè effettuare grazie alla lentezza del principe Federico Carlo nello sboccare colla 1ª armata dai monti di Lusazia.

II. - Se la direzione generale strategica è quasi inappuntabile, nell'esecuzione però si commettono alcuni gravi errori, i quali avrebbero potuto arrecare funeste conseguenze, se l'esercito nemico fosse stato guidato da una mente più chiaro-

veggente e da una mano più vigorosa. Le cause sono da attribuirsi a mio avviso:

a) ad una interpretazione non sempre esatta della situazione generale, per parte dei comandi di armata;

b) ad una soverchia latitudine lasciata dal comando supremo ai comandi delle armate, anche quando il comando supremo è vicino e si sta svolgendo il periodo più delicato della manovra. Segnalerò i principali:

Il frammischiamento delle linee di marcia della 1ª e 2ª armata il 5 agosto e la conseguente impreveduta e non necessaria battaglia di Spicheren, fu cagionata dal non avere il comando supremo chiaramente ed in tempo designato il punto di Saarlouis e dintorni alla 1ª armata, per varcare la Saar, lasciando liberi alla 2ª armata i passi verso Saarbrücken, e specialmente dal non avere il comando della 1ª armata da sè stesso compreso che quel tratto di fiume (tra Völklingen e Saargemünd), verso il quale affluivano tutte le linee di marcia della 2ª armata, doveva essere lasciato a disposizione di questa.

La dispersione dei corpi della 2ª armata il 16 agosto, cui solo fu posto riparo sui campi di Vionville dalla pertinacia tedesca e dalla poca energia spiegata in quel giorno dai Francesi, fu cagionata dagli ordini dati la sera del 15 dal comando della 2ª armata, il quale agì in seguito all'erroneo presupposto che già i Francesi si fossero ritirati sulla Mosa, mentre le informazioni e le conseguenze che da queste emergevano dovevano fargli ritenere tale fatto poco probabile; ed in ogni caso, non potendosi escludere che i Francesi potessero tuttora trovarsi presso Metz, doveva manovrare in modo corrispondente alle due ipotesi, ma specialmente all'ultima che era la più pericolosa. Ma parmi ne fosse causa anche il comando supremo, il quale, in quel momento culminante della manovra, anzichè dare ordini alquanto vaghi ed estremamente sommari che lasciavano una libertà quasi sconfinata al comando d'armata, avrebbe potuto, a mio avviso, precisare lo scopo, la direzione e designare i corpi che dovevano puntare verso nord.

Così pure parmi errata la direzione di Saint-Dizier-Joinville data dal comando della 3ª armata ai propri corpi, mentre si sapeva che l'esercito francese si concentrava a Châlons; ma il comando supremo avrebbe anche potuto indicare in tempo una direzione più settentrionale, per fare avanzare quell'armata a cavallo dell'Ornain. Spostando così alquanto la 3ª armata verso nord si sarebbe accorciato il fronte dell'esercito che avanzava su Châlons e Reims, e si sarebbe reso più rapido il cambiamento di fronte a nord, quando questo avesse dovuto aver luogo, come difatto avvenne; cambiamento di fronte che giunse tutt'altro che imprevisto, perchè è appunto *in previsione del medesimo* che fu ordinata una marcia a scaglioni colla sinistra innanzi.

E' necessario che i colossali eserciti moderni siano divisi in armate per poterli meglio guidare o provvedere ai vari servizi; ma ciò non impedisce che il comando supremo, recandosi colà dove si svolgono le operazioni più delicate, afferri fortemente le redini, non solo indicando il concetto generale, ma anche *nelle linee principali* il modo d'esecuzione. Tutto questo non implica che il comando supremo si intrometta nei particolari esecutivi che sono di spettanza dei comandi d'armata *quando non si riferiscono all'andamento generale delle operazioni.* Non deve a mio parere poter accadere, ad esempio, quello che avvenne il giorno 16 agosto, nel quale si corse fortemente il rischio di compromettere l'esito di una bellissima manovra perchè *anche presso la 2ª armata* si CREDEVA *che alla Mosella non si verrebbe più a un serio combattimento coi Francesi* (Moltke, opera citata, pag. 34), mentre il comando supremo (*che pur si trovava sul posto*) credeva diversamente e colla sua autorità poteva intervenire. Parmi che la 2ª armata avrebbe dovuto manovrare secondo ciò che *credeva* il comando supremo, non già secondo ciò che credeva essa stessa, ed affinchè ciò avesse luogo, era necessario che quello precisasse maggiormente la sua volontà. I comandi d'armata son fatti per *facilitare la direzione*, non già per intralciarla, come avviene quando si introduce una ruota di più che complichi il meccanismo senza corrispondente van-

taggio; e tale è il caso se si crea un'autorità che faccia predominare le proprie vedute su quelle dell'autorità che le sovrasta.

Dunque, se pel concetto direttivo strategico questa campagna è ben degna del grande maestro, parmi che non piccola distanza corra nell'esecuzione dalle campagne di quello. Quanto siamo lungi dal forte impulso che egli sapeva imprimere ai suoi corpi nell'avvolgimento di Ulma, o quando nel 1806 attraversava la foresta di Franconia *avec un bataillon carré de 200,000 hommes!* (Lettera al maresciallo Soult) oppure quando nel 1809 trovando al suo giungere le operazioni gravemente compromesse dal maresciallo Berthier, sapeva mutare sull'istante l'aspetto delle cose e batteva dopo pochi giorni gli Austriaci ad Eckmühl ed a Ratisbona! E' tuttavia ben giusto il soggiungere che la dignità imperatoria di cui era rivestito molto gli giovava ad abbattere gli ostacoli che potevano presentarsi sul suo cammino. Sotto questo aspetto, ben altre difficoltà doveva superare il maresciallo Moltke!

Si è fatto, è vero, a Napoleone l'appunto di non aver saputo educare i suoi luogotenenti ad esercitare i grandi comandi indipendenti, della qual cosa egli ebbe a risentire le conseguenze fatali nel 1813, quando, non essendo le armate permanentemente costituite, quei luogotenenti che comandavano i nuclei di corpi d'armata provvisoriamente raccolti, furon sempre battuti quand'eran lontani da lui. *Il fatto* è vero; ma osservo in pari tempo che le occasioni di addestrarsi ai comandi indipendenti non eran mancate a molti dei suoi marescialli in quelle guerre che abbracciavano l'Europa intera e si svolgevano su teatri di guerra così lontani e disgiunti! E molti ve ne furono difatti che di quei comandi erano capaci; ma nel 1813, dopo tanti anni di guerra, taluni, come Lannes, eran caduti sui campi di battaglia, altri, come Davoust e Suchet, reggevano il comando lungi dal teatro delle operazioni principali, altri caduti in disgrazia, come Massena. E poi, ammessa come vera la mancanza di buoni comandanti d'armata nel 1813, doveva Napoleone, poteva anzi, nelle precedenti campagne, per un vantaggio ipotetico e lontano, rinunziare a quello certissimo ed immediato del diretto im-

pulso nelle operazioni della sua potente personalità? Sarebbero in tal caso stati ugualmente disposti i suoi luogotenenti al *celere obbedir*? poichè anche dei Francesi si può dire, in parte almeno, ciò che Machiavelli scrive degli Italiani (vedasi la *Premessa*), e non si dimentichi, ad esempio, che malgrado l'autorità grandissima che Napoleone esercitava sui suoi marescialli, poco mancò nel 1806 che quasi sotto i suoi occhi Bernadotte, per rivalità verso Davoust compromettesse l'esito delle operazioni, lasciando solo quest'ultimo ad Auerstädt a raccogliere degli allori che avrebbero potuto facilmente mutarsi in sconfitta, senza la sua intelligenza e la sua indomabile energia!

Ad ottenere che i vari comandi funzionino in modo pronto ed efficace, è necessario che i quartieri generali siano portati molto innanzi, perchè, così facendo, più presto loro giungono le informazioni sul nemico e più rapidamente si comunicano gli ordini alle truppe. Quando il gran quartier generale si trova a Kaiserslautern, mentre i corpi della 1ª e 2ª armata si avvicinano alla Saar; quando esso si trova a Pont-à-Mousson il 17 agosto mentre sette corpi sono concentrati sul fronte Gravelotte-Mars-la-Tour; quando è collocato in Buzancy il 29 agosto, a 20 chilometri dietro i corpi d'armata di testa, è pur necessario che i comandi delle armate godano di maggior libertà d'azione. Per imprimere un forte impulso agli eserciti come faceva Napoleone, è d'uopo, al pari di lui, di innalzare la tenda tra i bivacchi delle proprie truppe, quando è necessario. Ma era ciò possibile nel 1870, quando *centinaia di ospiti illustri col loro seguito* (Moltke, opera citata, pagina 79) ingombravano le armate?

III. — Dal punto di vista logistico sono molto interessanti da studiarsi la marcia della 3ª armata dal campo di battaglia di Wörth alla Mosa e la marcia della stessa 3ª armata e dell'armata della Mosa dalla Mosa verso Châlons e poi a nord fino a Sédan. Si possono tutte considerare come marcie rapide, tenuto conto delle grandi masse che si dovevano spostare e della possibilità di incontrare il nemico durante la marcia, la quale costringeva a tenere i corpi di seconda linea a non troppo grande distanza dalla prima. La sola armata

della Mosa avanzò nei primi giorni distesa su largo fronte e coi suoi tre corpi su una sola linea. La 3ª armata invece (4 ½ corpi d'armata) tenne sempre i suoi corpi su due linee, distanti queste generalmente da 10 a 20 chilometri ed occupando la fronte media di una tappa; diguisachè facile sarebbe riuscito in caso d'incontro col nemico di riunire in 24 ore l'intera armata su un punto qualunque della fronte. Avanzando le due armate di conserva, la 3ª armata fu tenuta scaglionata innanzi a sinistra; disposizione questa opportunissima, ogniqualvolta si prevede di dover manovrare verso un'ala, e che permette un rapido cambiamento di fronte da quella parte.

Non pare siano avvenuti gravi inconvenienti logistici, se si eccettuano numerosi incrociamenti di colonne dopo la battaglia di Spicheren, dovuti all'avere frammischiato le linee di marcia della 1ª e della 2ª armata. Così pure qualche inconveniente è accaduto nella marcia verso nord della 3ª armata e dell'armata della Mosa, ma facilmente lo si spiega coll'improvviso cambiamento di fronte a nord, e coll'avere il giorno della battaglia di Beaumont (30 agosto) accumulato su brevissimo spazio e su tre linee le due armate.

Conviene infine accennare alla marcia della 2ª armata attraverso ai monti del Palatinato, la quale presenta questo di caratteristico che quattro corpi dovettero seguire la medesima strada da Kaiserslautern ad Homburg. Pare che essa avrebbe potuto essere alquanto accelerata, vista la convenienza di accorciare quel periodo di crisi, tanto più che la suddetta marcia non poteva presentare speciali difficoltà in ordine al vettovagliamento, essendo la suddetta strada sempre fiancheggiata dalla ferrovia.

IV. — Riassumerò ora le già esposte considerazioni tattiche.

Ora incomincian le dolenti note.

Si è avuto molte volte occasione di mettere in rilievo la grande superiorità dell'artiglieria tedesca sulla francese, la quale costituì per i Tedeschi un vantaggio indiscutibilmente grande. E' bensì vero che il fucile francese era superiore al tedesco; ma alle piccole distanze, alle quali si decide il combattimento, i due fucili all'incirca si equivalevano, ed alle

grandi distanze entrava in giuoco l'artiglieria; per cui, l'artiglieria francese essendo sempre stata prestissimo ridotta al silenzio, quella tedesca poteva rivolgere i suoi efficacissimi tiri contro la fanteria. Quindi, in complesso, i Tedeschi avevano un grande vantaggio nelle armi. Si spiega quindi come nella difensiva (ad esempio alla battaglia di Noisseville) essi siano riusciti con forze notevolmente minori, ma appoggiate a posizioni fortificate, a tener testa ai Francesi. I loro attacchi frontali però, malgrado questo vantaggio delle migliori e più numerose artiglierie, sempre fallirono, meno pochi casi nei quali altre particolari circostanze tornarono a loro favore. E questo si spiega, oltrechè colla difficoltà di assaltare da fronte truppe ben coperte su ottime posizioni difensive (siano pur esse state battute da fuochi efficaci d'artiglieria), colla sconnessione degli attacchi.

In quasi nessun caso difatti noi vediamo uno spiegamento preliminare di tutte le truppe fuori della zona del fuoco, prima di muovere all'attacco, neppur quando ciò sarebbe facile, come a Sédan, sia sul fronte orientale, sia su quello occidentale, trattandosi ivi di battaglia preveduta. Per lo più è un comandante di divisione o di brigata, che di propria iniziativa, ed interpretando a modo suo la situazione generale, appicca la battaglia e domanda appoggio ai corpi vicini, i quali del resto di proprio moto accorrono al cannone. E' certamente una buona massima di guerra quella di accorrere al cannone e col seguirla si dà prova generalmente di giusta iniziativa e sempre di cameratismo. Ma appunto perchè chi ode il rombo del cannone deve accorrere verso il medesimo, assume una grave responsabilità chi pel primo decide di impegnare la lotta. Egli è perciò che se i comandanti superiori vogliono non lasciarsi sfuggire le truppe di mano e non trovarsi impegnati loro malgrado in una lotta che intendono di evitare, devono stabilire i loro quartieri generali presso i corpi che si trovano più vicini al nemico, ed avanzare con questi. Se il principe ereditario di Prussia avesse avuto il 5 agosto il suo quartier generale non lungi dalla Sauer, anzichè a Sulz, avrebbe subito potuto troncare i primi combattimenti che trascinarono il 6 agosto alla battaglia di Wörth, non voluta che

pel giorno 7. Così pure il generale Steinmetz avrebbe potuto impedire lo stesso 6 agosto la non voluta battaglia di Spicheren, se si fosse trovato vicino al 7° corpo, che era il più prossimo al nemico. La stessa cosa si dica per la battaglia di Colombey-Nouilly. Poichè, quando le due parti avverse si trovano molto vicine, è difficile che non vengano alle mani, se una forza superiore non le trattiene. Questa forza superiore si è manifestata il 17 agosto coll'intervento del comando supremo, senza del quale la 1ª armata, che sulla destra era a contatto col nemico, si sarebbe senza dubbio con esso azzuffata.

Certo si è che questo accorrere al cannone trascina alla necessaria conseguenza che i vari reparti giungono successivamente sul campo di battaglia, vengono man mano portati dove più occorre di rinfrancare la pugna, quindi fin dal principio della lotta si frammischiano, si confondono coi corpi che già prima combattevano, si sciolgono gli ordini tattici, diventa impossibile la direzione, ed allora non si può più far altro che spingersi innanzi quando si può, od almeno mantenersi sul terreno conquistato finchè si può, in attesa che l'esito sfavorevole della lotta in altri punti, decida il nemico a ritirarsi.

Ma, così facendo, in queste battaglie d'incontro un concetto generale non esiste, nè può esistere, e la pugna si risolve in una serie di sconnessi attacchi frontali. Perfino a Gravelotte, che fu battaglia preveduta, noi vediamo i Tedeschi svolgere lungo tutta la fronte della fortissima posizione francese una successione di attacchi frontali non necessari, i quali tutti vanno a vuoto. Si direbbe che in questa guerra la parola d'ordine fosse l'*offensiva ovunque ed a qualunque costo* (1).

---

(1) La dura esperienza ha indotto lo stesso maresciallo Moltke a modificare i suoi giudizi.

Ecco difatti le parole da lui pronunziate nel 1874. (Vedasi l'opera: MOLTKE, *Temi tattici 1858-82*, pag. 124): « A mio avviso il perfezionamento delle armi da fuoco ha « dato un grande vantaggio nel campo tattico alla difensiva sulla offensiva. È bensì « vero che noi nel 1870 abbiamo preso sempre l'offensiva, ed abbiamo attaccato e « conquistato le più forti posizioni del nemico, ma, quali perdite, miei signori, ab-

Ad ovviare ad un sì grave inconveniente, non v'ha altro mezzo nelle battaglie d'incontro all'infuori di quello di effettuare un regolare schieramento di tutte le truppe che accorrono o che son chiamate al cannone, sotto la protezione delle prime che hanno incontrato il nemico, le quali cercheranno di trascinare in lungo la lotta. Tale intento non riuscirà loro troppo difficile, dopochè le nuove armi hanno dato tanto vantaggio alla difensiva. Anche la recente guerra tra Inglesi e Boeri ha dimostrato, come già s'ebbe occasione di rilevare, che le linee sottili e rade, purchè bene appostate, hanno una grande forza di resistenza, pur contro truppe notevolmente superiori in numero; e se il nemico vuol ricorrere ad aggiramenti, questi richiedono tempo, del quale si approfitta per compiere lo schieramento. Del resto, nelle battaglie di incontro non si troverà generalmente il nemico già schierato, e nelle prime ore anch'egli non potrà disporre che di una parte delle sue truppe.

Oltre alla potenza delle armi a retrocarica, la causa principale che contribuì nel 1870 a mandare a vuoto gli attacchi frontali, fu quella molte volte messa in rilievo, della mancanza di simultaneità nei medesimi. Questa non la si può ottenere che in due modi, cioè: o col prescrivere un'ora determinata per l'attacco contemporaneo di tutti i riparti o collo stabilire il reparto *di direzione* il quale per primo deve muovere all'attacco, assecondato poi man mano da quelli che gli succedono ai fianchi. Il primo mezzo non è pratico, specialmente sui fronti molto estesi, perchè ostacoli impreveduti possono ritardare l'arrivo di una colonna, ed un'ora prestabilita non è facile di calcolarla esattamente, in relazione al tempo richiesto dallo spiegamento delle singole colonne e dai movimenti preliminari ad una battaglia; quindi si può in tal modo

---

« biamo noi subito. A me pare che si è nelle più favorevoli condizioni quando si « prende l'offensiva soltanto dopo aver respinto parecchi attacchi del nemico ». È da notare però che, nella maggior parte dei casi, nel 1870, le più forti posizioni furono bensì dai Tedeschi *conquistate*, ma non già per effetto degli attacchi frontali, che, quasi tutti fallirono.

Del resto questa sentenza fu pienamente confermata dalla guerra turco-russa del 1877 e da quella dell'Africa Australe tra Inglesi e Boeri.

ordinare l'attacco troppo presto o troppo tardi. Rimane il secondo mezzo, ma questo non può riuscire che a due condizioni:

a) che nessuna iniziativa intempestiva venga a turbare lo svolgimento regolare dell'attacco. Per esempio questo svolgimento regolare fu turbato il 18 agosto dal generale v. Manstein, il quale, *credendo di sorprendere il nemico* ad Amanvillers, anticipò di alcune ore l'attacco, trascinando nell'azione anche l'8° corpo che su di lui doveva regolare le mosse, mentre avrebbe dovuto attendere che la guardia procedesse essa stessa all'attacco. Così pure alla battaglia di Sédan, all'ala destra, la direzione avrebbe dovuto essere a destra, e quindi la mossa venire dalla guardia che puntava sul Bois-de-la-Garenne, chiave della posizione; ed invece il 1° corpo bavarese entrò in azione cinque ore prima della guardia a Bazeilles, e trascinò verso questo punto, che era di quello molto meno importante, le truppe di quasi due altri corpi d'armata;

b) che i comandanti dei vari reparti si tengano colla loro persona dalla parte della direzione. Se il 18 agosto il comandante del corpo della guardia, anzichè all'estrema destra, si fosse collocato all'estrema sinistra del suo corpo, avrebbe potuto giudicare, come giudicò il comandante della 1ª divisione della guardia, che colà si trovava, che i Sassoni erano ancora indietro, e che perciò non era ancor giunto il momento di procedere all'attacco col suo corpo d'armata, attacco che per essere stato eseguito prematuramente, fallì, costando perdite enormi, e trascinò ad un secondo attacco intempestivo il 9° corpo, il quale, trovandosi sulla sua destra, doveva avanzare con lui.

Sarà poi molto opportuno che col corpo d'armata di direzione (che il 18 agosto avrebbe dovuto essere il 12°) si trovi il comandante dell'armata, ed anche il comando supremo, perchè è appunto a quel corpo che importa di dare l'esatta direzione ed indicare il momento dell'attacco, non dovendo gli altri corpi che assecondarlo: è solo dai progressi del corpo d'armata di direzione che si può giudicare dell'opportunità

degli ordini da inviarsi agli altri corpi, e quindi è quello il punto più importante del campo di battaglia, che richiede la presenza degli alti comandi. Ed invece il 18 agosto non si trovarono col 12° corpo nè il comandante dell'armata che si recò or qua or là pel campo di battaglia, nè il comando supremo che sempre si trattenne presso l'ala destra, la quale aveva solo un còmpito temporeggiante che non rendeva necessaria la sua presenza. Anzi si può dire che la sua presenza da quella parte riuscì dannosa, perchè, stante la lontananza dell'ala opposta, dove si decideva la battaglia, non potè essere informato che qualche ora dopo del riuscito avvolgimento della destra francese; e non è cosa inverosimile il credere che la lunga incertezza sull'esito di quell'avvolgimento, abbia indotto il comando supremo ad ordinare l'ultimo ed inutile attacco delle alture di Point-du-Jour, allo scopo di *rinvigorire la pugna* — dice la Relazione ufficiale alla pagina 754 già citata — ma in realtà, io credo, per fare un ultimo e supremo sforzo contro le linee francesi, poichè *cadeva il giorno*, secondo le parole della Relazione ufficiale.

Stante la difficoltà degli attacchi frontali che è conseguenza dei terribili effetti delle armi moderne, si renderà per lo più necessario di eseguire un attacco avvolgente contro un'ala della posizione nemica. I mezzi di esecuzione potranno forse essere, ad esempio, i seguenti:

a) se il terreno è coperto, sia per la fitta coltivazione, sia perchè ostacoli od elevazioni mascherino i movimenti, si potrà avanzare di fronte ed eseguire dimostrazioni coi corpi di prima linea contro la posizione nemica, arrestandoli a portata efficace di cannone dalla medesima, nel mentre i corpi di seconda linea si sposteranno al coperto verso l'ala che si vuole attaccare, avanzando contro e fuori della medesima a scaglioni avanti verso l'ala stessa, e da questa parte naturalmente sarà la direzione per l'intera linea di battaglia;

b) se invece non sia possibile di mascherare i propri movimenti, potrà riuscire opportuno di procedere innanzi a scaglioni, sia col centro avanti, quale minaccia frontale, arrestandolo poi a momento opportuno per fare avanzare rapi-

damente gli scaglioni che si trovano dalla parte dell'ala nemica che si vuole attaccare — sia tenendo innanzi l'ala che deve eseguire l'avvolgimento e l'attacco principale; e ciò secondo i casi. Per esempio, il 18 agosto, dopo di avere eseguito la conversione coll'intero esercito, si venne effettivamente ad eseguire un attacco a scaglioni col centro innanzi (9° corpo), al quale spettava una missione frontale dimostrativa, epperciò avrebbe dovuto arrestarsi e schierarsi all'altezza di Verneville, ed ivi attendere gli avvenimenti decisivi che dovevano prodursi col mezzo degli scaglioni di sinistra; ed invece essendosi quel 9° corpo precipitato pel primo all'attacco decisivo, ne risultò alterato il quadro della battaglia, quale era stato preordinato;

c) se prima di impegnare la battaglia si prevede di dovere eseguire un cambiamento di fronte, come a Gravelotte-Saint-Privat, converrà come allora di procedere un tratto nella primitiva direzione a scaglioni avanti dalla parte dell'ala marciante. Superata così un'estensione conveniente di terreno, si eseguirà il cambiamento di fronte, dopo il quale gli scaglioni si troveranno ad avere innanzi l'ala che prima era indietro. Si procederà allora innanzi in quella formazione, se si vuole eseguire l'attacco principale coi corpi che si trovano dalla parte del perno della conversione; ed invece si dovrà trattenere quest'ala, che avrà un semplice còmpito temporeggiante, e spingere innanzi l'altr'ala, se a questa, come a Saint-Privat, spetta l'attacco principale. In quest'ultimo caso, e se, appunto come a Saint-Privat, non si conosce con precisione l'estensione della posizione nemica, non si tema di iniziare la conversione con troppo largo giro, poichè sarà sempre facile, strada facendo, di restringere questo giro, se le informazioni che intanto perverranno sul nemico saranno per consigliarlo, mentre è invece difficilissimo di allargarlo — Saint-Privat informi.

Comunque sia, è probabile che nelle grandi battaglie dell'avvenire, che dovranno essere per quanto possibile precedute dallo schieramento di tutte le forze, si dovrà ricorrere — sempre quando il terreno lo consenta — ad un largo impiego delle manovre a scaglioni, facendo avanzare le grandi unità

in formazioni ammassate, come fecero i Tedeschi il 18 agosto. Queste manovre, come tutte quelle che sono preliminari al combattimento, mediante le quali si viene ad imbastire l'ordine di battaglia che in seguito non è più possibile di modificare, assumono perciò la più grande importanza. E' quindi specialmente in queste manovre che si dovrebbero esercitare gli alti comandi nelle grandi manovre di pace, (supplendovi con grandi esercitazioni coi quadri nei paesi, come il nostro, dove il terreno generalmente non consenta le formazioni ammassate per le grandi unità), tanto più che svolgendosi esse all'infuori della portata efficace delle armi, si può anche in pace rimanere nel campo del reale, mentre la simulazione del combattimento, mancando i proiettili, trae all'inverosimile. Maggiore quindi, a mio avviso, ne sarebbe l'interesse militare, e minore l'interesse coreografico; ma questo è anzi un vantaggio, perchè dalla coreografia i militari rifuggono e l'interesse che la stampa ed il pubblico vi pongono concorre alla sua volta a falsare il carattere delle manovre.

Per quanto si debbano preferire gli attacchi avvolgenti agli attacchi frontali, accadrà spesso che questi non si possano evitare. In tal caso converrà approfittare delle ore notturne per compiere le operazioni preliminari ed avvicinarsi al nemico a buona portata di fucileria — scegliere per obbiettivi principali d'attacco i salienti della posizione nemica che possono essere battuti con fuochi convergenti, oppure quei tratti della medesima, contro i quali, dopo di essersi avvicinati al coperto, sia possibile di sviluppare diversi ordini di fuoco in modo da avere una decisa soverchianza sul fuoco nemico — e se occorre procedere come si suole all'attacco di una linea fortificata, ossia impiegando più di un giorno, ed approfittando della notte per avanzare fino a distanza decisiva e costruire dei trinceramenti.

Se ora infine mi è concesso di gettare un rapidissimo sguardo sugli elementi principali che contribuiranno a dare una diversa fisionomia alle grandi battaglie dell'avvenire, parmi debbano essere i seguenti:

1° la grande estensione delle fronti di battaglia, dovuta non solo alle ingenti masse che compongono gli eserciti mo-

derni, ma altresì alla necessità di assegnare a ciascuna unità una fronte più estesa di prima, in ragione degli accresciuti effetti del fuoco;

2° una marcata preferenza degli attacchi avvolgenti su quelli frontali. Questa indurrà il difensore, allo scopo di parare i fianchi, ad estendere la sua fronte finchè non sia compromessa la resistenza frontale, e l'attaccante ad estenderla finchè l'assottigliamento della linea di battaglia dinanzi alla fronte nemica non sia tale da render possibile una manovra controffensiva sfondante per parte di questo. Ma siccome la resistenza frontale di truppe armate coi moderni fucili a ripetizione è grande oggigiorno, anche contro nemico notevolmente superiore in numero, come più volte s'è detto, si scorge come questa circostanza si ripercuota alla sua volta sull'allungamento delle fronti di battaglia;

3° questo grande allungamento avrà per conseguenza che, a battaglia impegnata, riusciranno lunghi e difficili gli spostamenti laterali, non solo dei corpi di prima linea, ma anche dei corpi di seconda.

Integrando tutti questi elementi, si trae la conclusione che avrà somma importanza la primitiva distribuzione e direzione delle colonne durante la manovra che precede la battaglia, imperocchè l'ordine di battaglia sarà una conseguenza necessaria di quella. E qui *si parrà la nobilitate* dei condottieri di eserciti, e si dimostrerà che sarà sempre vero nell'avvenire ciò che lo fu nel passato, cioè che: *dans une armée la tête c'est tout* (lettera di Napoleone del 1809 al ministro della guerra duca di Feltre); imperocchè, il primo dei due avversari che, attraverso alla quantità infinita dei particolari e malgrado le gravi preoccupazioni che concorrono a turbare la sua mente, vedrà chiaro l'obbiettivo principale e vi avvierà risolutamente le sue masse nella forza e direzione conveniente, avrà sull'altro un vantaggio decisivo.

Infine, come ultima conseguenza, la grande estensione delle fronti di battaglia farà sì che i comandanti in capo, e neppure i comandanti delle armate, non potranno più esercitare un'azione diretta sulle truppe, quando queste siano impegnate; ma la potranno sempre esercitare sul *modo* e sul *mo-*

mento di impegnarle — ed è questo l'essenziale — quando, fissato nelle linee generali il quadro della battaglia, determinino a ciascuno l'obbiettivo e quale è il grande riparto *di direzione* su cui gli altri debbono regolare le loro mosse.

V. — E finalmente chiuderò questo studio con alcune brevi considerazioni sulle operazioni dell'esercito francese, le quali sono sovratutto interessanti perchè mettono in piena luce la influenza dell'elemento morale nella guerra.

Mentre dalla parte tedesca, ingiustamente provocata, le operazioni non hanno altra inspirazione che l'interesse militare e si svolgono fin dal primo giorno risolutamente secondo un piano prestabilito, dalla parte francese si manifesta invece fin dal principio il contrasto tra gli interessi politici e quelli militari, contrasto che si protrae fino alla battaglia di Sédan. In sulle prime il fatto di aver provocato alla guerra induce all'offensiva, mentre l'esercito non è abbastanza forte, nè pronto abbastanza in tempo per attaccare l'esercito tedesco; poi, dopo i primi disastri, l'interesse dinastico interviene per consigliare una operazione, come quella tentata dall'armata di Châlons, la quale, se esaminata dal punto di vista puramente militare, non può essere giudicata altrimenti che una follia. Quindi tre circostanze principali rendono l'esercito francese inferiore al tedesco, cioè la minor forza, la meno pronta mobilitazione ed il fatale influsso esercitato dalla politica sulle operazioni.

Le due prime circostanze consiglierebbero una radunata sulla Mosella, ed invece la politica impone di farla lungo il confine per passar tosto all'offensiva sul territorio germanico. Si vorrebbe prendere quest'offensiva varcando il Reno a Maxau, ma la disposizione e rendimento della rete ferroviaria costringono a riunire la massa principale in Lorena e la secondaria in Alsazia. Effettuata questa radunata, si dovrebbe trasportare la massa principale in Alsazia per varcare il Reno, ma la ritardata mobilitazione e la potente minaccia dell'esercito tedesco che si raduna nel Palatinato, lo impediscono. Non essendo perciò più possibile l'offensiva ed ingrossando l'esercito tedesco sui confini d'Alsazia e di Lorena, le più evidenti considerazioni militari consiglierebbero una im-

mediata ritirata sulla Mosella, dove, manovrando a cavallo del fiume, coll'appoggio del campo trincerato di Metz e della fortezza di Thionville, è possibile di tener testa a forze superiori e forse anche di batterle, se si manovra con vigore contro le forze germaniche, di necessità divise nell'atto in cui varcano il fiume. Ma, sempre in grazia della politica, è a malincuore che si inizia la ritirata, finchè questa si impone, dopo che i Tedeschi, varcato il confine, hanno battuto due dei corpi francesi, non soccorsi dagli altri a Wörth ed a Spicheren. Così i Francesi si trovano finalmente sulla Mosella, ma loro malgrado, dopochè parte delle forze è stata battuta ed abbattuti son gli spiriti; e quindi non già in quella fiera attitudine di manovra che impone prudenza all'avversario, ma come sospinti da un fato che li incalza, e quindi in quelle condizioni morali che son foriere di sconfitte. Lì, presso alla Mosella essi tergiversano qualche giorno, mutando e rimutando disegno, finchè, minacciati d'avvolgimento, e trovando perciò pericoloso il soffermarsi ancora presso Metz (e lo era difatti quando si era perduta l'attitudine alla manovra controffensiva), decidono di ripiegare verso Châlons. Il maresciallo Bazaine però vi si decide a malincuore, sempre dominato dal maligno influsso della politica, e perchè ambizioni sue particolari gli fanno, a quanto pare, desiderare di non allontanarsi da Metz. Egli si trova ivi come ipnotizzato dall'avversario, di cui subisce la legge, e dominato com'è da forze contrarie, inizia fiaccamente la ritirata. L'attacco di un'avanguardia tedesca il 14 agosto induce i corpi che già varcavano la Mosella a ritornare indietro. Si perde così un giorno, poi si ripiglia l'interrotta ritirata, ma lentamente, senza prendere un partito deciso, nè quello di ripiegare rapidamente sull'Orne, nè tanto meno quello più ardito di gettarsi in massa sui primi corpi tedeschi che son passati sulla sinistra della Mosella; finchè, arrestati il 16 agosto a Vionville, perdono il 18 tutte le linee di comunicazione colla Francia, son battuti e rigettati nel campo trincerato. Quindi in complesso una indecisione, che ingenera una lentezza, ed un fare perennemente timido che — come sempre — preludia ai grandi disastri.

Altrettanto influenzata dalla politica, ma in istrano contrasto colla timidità dell'armata di Lorena è la mossa follemente audace dell'armata di Châlons; mentre ben si può dire che si richiedeva audacia nella prima, per ben manovrare sulla Mosella, o prudenza nella seconda per salvare l'ultima risorsa militare che la Francia possedesse per difender la sua capitale! Ma se arrischiata era quella marcia, altrettanto rapida doveva esserne l'esecuzione e nascosto per quanto possibile il movimento. Invece non si pensa a coprire il fianco destro con cavalleria, e per difetto di organizzazione, per cattivo funzionamento dei servizi, per incertezze sopravvenute sul proseguire o meno quella mossa — incertezze che provocarono ordini e contrordini — la marcia riesce lenta: il tempo pessimo e le privazioni aggravano le sofferenze delle truppe, si allentano i vincoli già non troppo saldi della disciplina. Chi potrebbe dire quanta parte abbia avuto in quella lentezza il sentimento della dissennatezza dell'impresa, il quale era vivo nel maresciallo Mac Mahon, che vi s'era accinto per pura obbedienza? Tale sentimento non poteva a meno di attutire in lui quello slancio che era la prima condizione per renderla almeno lontanamente possibile!

Intanto i Tedeschi che hanno rapidamente cambiato fronte verso nord, arrivano coi primi corpi; il 5° corpo e parte del 7° son battuti a Beaumont; gli altri hanno già passato la Mosa più a nord, ma ormai lor non rimane altra via d'uscita che ripiegare su Sédan, dove giungono estenuati, non più in grado di proseguire su Mézières colla rapidità che sarebbe necessaria in quel frangente. Il comando supremo non scorge nemmeno ben chiaro l'abisso in cui sta per precipitare. Quindi l'esercito si arresta intorno a Sédan, dove viene accerchiato e, dopo valorosa difesa, battuto e fatto prigioniero.

Terribili lezioni per quei paesi dove l'impeto incosciente delle masse soverchia i deboli governi o l'interesse dinastico non si trova all'unisono con quello della nazione!

LUIGI CADORNA
maggior generale comandante la brigata Pistoia

LA CULTURA DEGLI UFFICIALI

Non è necessario essere molto addentro nella sociologia e nelle scienze morali, per rendersi ben conto che l'ufficiale odierno deve essere fornito di cultura intellettuale più vasta e più profonda e più varia di quella che poteva richiedersi prima dello scorcio del secolo passato: e che al esso non può più bastare l'istruzione professionale, per quanto degnamente rialzata di tanto da renderlo capace dei contributi che i progressi di ogni ramo di scienze esatte e sperimentali hanno portato all'arte militare. Anzi, ad essere più precisi, possiamo affermare che oggi questa istruzione professionale non può andare scompagnata da un largo corredo di cultura generale o di scienze politico-sociali. Ciò potrà forse urtare qualche antico pregiudizio sopravvissuto a molte cose tramontate, ma non per questo è meno vero; e non può chiamarsi uomo modernamente educato chi non lo capisce. Così vogliono il servizio militare obbligatorio che, portando alle armi cittadini di tutte le classi, anche delle più intellettualmente elevate, esige che in nessun caso la cultura degli ufficiali possa apparire deficiente in confronto di quella degli uomini cui devono comandare, e la progredita istruzione delle classi medie che richiede un più elevato grado di attività mentale negli educatori del soldato. Ma, sopra tutto, così vuole imperiosamente la maggior coscienza della funzione del cittadino acquistata dalle moltitudini; che si traduce in energiche tendenze verso eque e ragionevoli rivendicazioni sociali, acuite e talvolta fuorviate dall'innato spirito di ribellione. Ora questa maggiore indipendenza morale, questa maggiore ritrosia al freno della disciplina e dell'autorità non può essere dominata che da una incontestabile superiorità intellettuale; frutto non solo di un felice equilibrio naturale di mente e di

cuore, ma di una solida istruzione scientifica e letteraria nella quale entri una conveniente preparazione in quella ragione di studî che conducono più direttamente a conoscere il cuore umano e a volgerne le chiavi. La psicologia, la sociologia, la filosofia della storia, le applicazioni della economia politica ai grandi problemi che affaticano l'umanità, non devono avere segreti per l'ufficiale che voglia rendersi capace e degno di comandare e di educare in tempi nei quali, davanti al continuo progredire delle classi popolari che sono sì gran parte degli eserciti moderni, alle crescenti difficoltà che l'elemento-uomo presenta ad essere diretto e guidato, il sapere è divenuto condizione necessaria ed assoluta d'autorità. Anche in ogni ramo dell'arte militare, è oggimai assioma che « l'uomo tanto può quanto sa ».

Ma il genere di preparazione a cui ho fatto cenno non si acquista nelle scuole. Non in quelle secondarie civili onde si richieda essere licenziati per venire ammessi agli istituti militari, perchè in esse si abbozzano appena gli elementi della cultura classica e tecnica; non in questi ultimi, perchè il tempo del tirocinio è strettamente bastevole alla formazione degli ufficiali. Non infine nelle scuole complementari, perchè in esse gli studî vengono circoscritti alle applicazioni professionali, o indirizzati esclusivamente a una laboriosa (se proporzionatamente feconda dirà l'avvenire) abilitazione all'esercizio virtuale degli alti comandi. La scuola di guerra avrebbe potuto essere la *università militare* che i tempi nuovi reclamavano; ma essa fu ed è indirizzata allo sviluppo quasi esclusivo dell'intelligenza strategica, cioè a costituire (come scrisse il generale Marselli) una *pepiniera di generali*. Così essa non ha potuto far gran posto al più modesto, ma pure alto ed importantissimo, còmpito di iniziare gli ufficiali all'arte del governo morale del soldato in tutti i gradini della gerarchia militare. Eppure questo còmpito avrebbe meritato di essere tenuto in gravissima considerazione; sia per l'ardua natura di esso, sia per la sua universalità, sia infine perchè quell'arte non si avvantaggia molto (all'incontro dell'intelligenza strategica) di attitudini naturali, e vuole studî larghi e tenaci.

L'etica, lo dirò colle parole che ho letto recentemente in un bell'articolo sul compianto generale Pianell, trovasi in una regione più elevata di quella della strategia.

E' giacchè ho nominato il generale Pianell, non mi tratterrò da osservare che egli, ritenuto forse per il più grande educatore di truppe del secolo scorso, e che conobbe il sorriso delle fortunate iniziative strategiche, fu anco singolare esempio di geniale e fine cultura generale: non poteva stare senza libri, e i volumi che aveva abitualmente seco, che sfogliava assiduamente « *manu diurna atque nocturna* » erano la Bibbia, Dante, Virgilio, Shakespeare. Ma, checchè sia di ciò che ho detto intorno allo indirizzo delle scuole militari superiori, quel che è fatto è fatto; e poca o nessuna speranza v'è da nutrire che le cose siano per cambiare aspetto. Di *università militare* in Italia (noi siamo tenaci negli errori che lusingano la nostra indolenza e l'istintivo aborrimento dalle novità) non si parlerà per un pezzo e forse mai; e il carico della cultura generale degli ufficiali continuerà ad essere lasciato a loro stessi. Non resta che esaminare se fosse possibile, come sarebbe fuor d'ogni dubbio espediente, fare qualche cosa per sospingerli ed aiutarli nell'onorata fatica.

Comincerò da avvertire che qualche cosa (una cosa negativa, è vero, ma pure utile e bella) ha fatto da venticinque o trent'anni a questa parte l'ingenito buon senso che noi Italiani, malgrado molte chiacchiere sconclusionate, portiamo in quasi tutti i nostri negozî, e che è tanta parte del proverbiale stellone. E ciò è stato di distruggere la sciagurata e vergognosa prevenzione che, un po' per vecchio e falso giudizio, un po' per vezzo poco spiritoso, esisteva nell'Esercito contro gli ufficiali che studiavano. Non importa apparir « bianchi per antico pelo », per essere in grado di ricordarsi che questi erano non pure poco apprezzati, ma altresì derisi, non senza una presa di diffidenza balorda. In tempi che noi non abbiamo diritto di chiamare antichi, l'ufficiale studioso era l'*avvocato*, era il *poeta*, era qualche cosa tra l'originale e il sovversivo. Certamente era considerato un mediocre militare; colla stessa logica con cui i denigratori di Nèri Tanfucio (vedi uno dei gustosi sonetti del popolarissimo poeta del

LIMITE) lo accusavano di essere « un cattivo muratore » perchè faceva dei versi squisiti. Un ufficiale che andasse abitualmente in biblioteca, non leggesse unicamente giornali e romanzi, che coltivasse con perseveranza un ramo di scienza o di letteratura, passava per uomo un poco tocco nel cervello; e si dubitava assolutamente dell'equilibrio delle facoltà mentali di chi, disertando lo scopone serale (che qualche volta cominciava molto tempo innanzi sera) confessasse di andare a casa a studiare un'oretta prima di entrare a letto. E molti, (cosa strana!) che erano stati sgobboni nelle scuole in tutta la antipatica estensione data alla parola dal Giusti, divenivano fautori convinti e fanatici di una specie di ignoranza inconscia. Poche invero erano le eccezioni ammesse e rispettate; per lo più in persone che vivevano fuori dei reggimenti, e già sollevate a un grado di riputazione così eminente da permettere loro di sfidare gli attacchi della platea. Per i più, e specialmente per i giovani, le cose andavano precisamente come ho detto.

In oggi, almeno, il pregiudizio è sfatato: e un ufficiale il quale attenda a farsi una cultura seria e degna della propria missione educatrice, non solo non ne ha più le beffe e il danno, ma si trova circondato dalla simpatia e sorretto dalla stima dei proprî colleghi, anco di quelli ai quali o le forze o la volontà non bastano a tanto. E questo è molto ma non è tutto. Sarebbero necessarî, massime agli ufficiali inferiori che godono di minor libertà e di minori emolumenti di quelli onde vanno provvisti coloro che sono più innanzi nella carriera, aiuti e sussidî più fattivi; e questi non possono venire che dall'alto, sotto forma di provvedimenti inspirati all'intento di rendere possibile e relativamente agevole ai volenterosi l'aumentare le proprie cognizioni. Nè si obbietti che io chiedo troppo o fuor di proposito: la cultura soda e varia degli ufficiali è, e diverrà sempre più, una necessità di primo ordine per l'Esercito, sicchè tutto ciò che si fa per promuoverla ridonda in vantaggio diretto di questo, che non si scompagna dall'interesse del paese. E pertanto questo genere di provvedimenti non può lasciare indifferenti coloro che dell'Esercito e del paese reggono le sorti.

Siccome la cultura si acquista per mezzo dei libri, delle lezioni orali e dei viaggi, io tratterò partitamente di queste tre fonti di essa; toccando brevemente di ciò che, a parer mio, potrebbe essere utilmente mandato ad effetto in ciascuno di siffatti campi speciali.

Agli ufficiali dell'Esercito, forse più che ad altre classi colte di cittadini, sono utili le biblioteche dove consultare e da cui avere in prestito le opere loro occorrenti; perchè hanno l'obbligo continuo di studiare e di coltivare la mente, non sono generalmente abbastanza ricchi da permettersi il lusso di dedicare somme considerevoli all'acquisto di libri di alto prezzo, e, quand'anche ciò possono fare, il genere di vita che sono obbligati a condurre rende loro impossibile di portarsi dietro nelle frequenti peregrinazioni la più modesta libreria.

Ora le biblioteche alle quali l'ufficiale può attingere sono di tre specie: quelle di presidio, quelle governative e municipali, e quelle dei circoli militari o civili.

Trentacinque sono in Italia le biblioteche di presidio; e cioè una per ogni città sede di un comando di divisione, (a Roma sono riunite sotto il nome di *Biblioteca centrale militare* quella di presidio colle antiche biblioteche del Ministero della guerra, del comando del Corpo di stato maggiore e dell'ispettorato di sanità militare) più altre dieci stabilite a Capua, Casale, Caserta, Foligno, Gaeta, Parma, Pavia, Venaria Reale, Venezia, Vigevano. Di qui si vede subito quante città, anco sedi di importanti guarnigioni, ne vadano (pur senza contare i luoghi minori) mancanti; e balza evidente la opportunità di provvedere in qualche modo a colmare almeno le meno comportabili tra queste molte lacune. A tale scopo, si potrebbe cominciare intanto a instituire qualche biblioteca di presidio in più, facendo capitale delle opere che si trovano duplicate, e anche in più copie, in quelle già esistenti, in quelle degli istituti militari e degli ispettorati di artiglieria e del genio, come pure delle collezioni delle Riviste pubblicate a spese del Ministero della guerra, e dei libri pubblicati dal Corpo di stato maggiore e dall'Istituto geografico militare. E non si dovrebbe trascurare, allo stesso scopo, di sol-

lecitare dai Ministeri della marina, dei lavori pubblici, di agricoltura e commercio e della pubblica istruzione, la cessione delle opere esistenti in duplice e triplice esemplare nelle rispettive biblioteche; e, da quest'ultimo, almeno una parte dei duplicati che si trovano in quelle governative da esso dipendenti. E credo non temeraria la presunzione che con tali pratiche, estese (per quanto potesse riferirsi alle biblioteche comunali) anco ai municipî delle città che dovrebbero divenire sede delle nuove biblioteche di presidio, si arriverebbe, senza aggravare l'erario pubblico, a costituire almeno quelle che più impellenti motivi richiedono. In ogni modo però, converrebbe agevolare l'uso dei libri agli ufficiali in servizio attivo ed ausiliario non stanziati o dimoranti nelle città che son sedi di biblioteche di presidio, abrogando la disposizione, invero gretta, del § 21 dell'*Atto* n. 236 della *Raccolta delle disposizioni in vigore*, in base al quale le spese di trasporto dei libri e il carico degli eventuali smarrimenti vengano addossati agli ufficiali richiedenti.

Secondo la *Istruzione per il servizio e la contabilità delle biblioteche militari*, un capo-servizio (comandante di corpo o di distretto) dirige e amministra la biblioteca, un ufficiale consegnatario, che può essere coadiuvato da uno scrivano, ha l'incarico di tenere in ordine i registri e i cataloghi, quello della contabilità in materia, della classificazione dei libri, e di ogni occorrente lavoro di scrittura. Questo ufficiale, per altro, non è dispensato dalle attribuzioni del proprio grado se non nelle ore in cui la biblioteca rimane aperta: le quali, forse perciò, vengono con parsimonia davvero sovrelia limitate a due al giorno, e in pratica si riducono anche a meno.

Ora pare a me che le biblioteche militari dovrebbero avere un vero *bibliotecario* (e non sarebbe troppo), perchè potessero dare agli studiosi tutti i vantaggi e le comodità che devono essere nelle intenzioni di chi promuove la cultura degli ufficiali. E questo bibliotecario dovrebbe, come quelli delle biblioteche civili, almeno delle migliori e che adempiono all'ufficio per cui son create, rimanervi non meno di sei o sette ore al giorno: perchè gli ufficiali debbono potervi accedere

in quella qualunque ora in cui sono liberi dal servizio, e rimanervi tutto il tempo occorrente ai loro studî, profittando del vantaggio di poter consultare opere diverse (anco di quelle non concesse in prestito), e di cambiarne quante loro abbisognano, sia pure per una citazione o per un riscontro, senza il tedio di portarsi a casa cataste di libri dove spesso al momento del bisogno non si trova ciò che farebbe al caso. Insomma le biblioteche militari dovrebbero essere vere biblioteche di studio, e non biblioteche circolanti. Singolarmente poi per la lettura delle Riviste, elemento oggimai essenziale di cultura tecnica e generale; perchè le puntate dell'anno in corso non si dànno a prestito, e quasi nessuno trova agio di leggerle in quel ritaglio di tempo in cui la biblioteca sta aperta e che serve al puro disbrigo delle richieste e delle restituzioni di libri: di guisa che, quando poi si va a cercare quelle arretrate, si deve osservare (con stupore che sarebbe doloroso se non si conoscesse troppo bene la cagione del fatto deplorevole) che le pagine della più gran parte non sono state tagliate. E così si perde, se non altro, il vantaggio della « attualità »; vocabolo barbaro, ma che esprime una cosa molto importante. Anche dovrebbe il bibliotecario essere qualche cosa di più di un semplice « consegnatario »; essere, intendo, capace di tenere i cataloghi sistematici da persona che se ne intende (oggi chi vi guarda un po' addentro vede cose da far rizzare i capelli), di dare agli ufficiali utili consigli, suggerimenti, ed aiuti intorno al materiale bibliografico e cartografico che ha in dotazione.

A questo desiderabile nuovo ordinamento delle biblioteche di presidio sarebbero sufficienti, mi pare, stanziamenti modestissimi. Il bibliotecario potrebbe essere un ufficiale richiamato dalla posizione ausiliaria, coadiuvato da un graduato di truppa come distributore e scritturale. Con questo personale si potrebbe assicurare agli ufficiali l'agio di studiare tranquillamente e proficuamente a posta loro; e si potrebbe esigere una più regolare tenuta dei cataloghi, vuoi sistematici, vuoi alfabetici. E, giacchè ho toccato dei cataloghi, soggiungerò essere desiderabile che in ogni biblioteca si trovasse una copia, sia pure litografata, dei cataloghi di tutte le altre;

affinchè gli studiosi avessero modo di arricchire, non solo, le proprie cognizioni bibliografiche, ma ben anco di sapere dove rivolgere le richieste quando avessero bisogno di opere mancanti nel presidio.

Converrebbe poi portare un criterio molto illuminato ed eclettico nella scelta dei libri da acquistare, tenendo conto che le biblioteche di presidio « hanno per scopo di raccogliere « le principali pubblicazioni di indole militare, e che possono « interessare l'esercito »; e che la cerchia delle ultime nominate è cresciuta oggi a dismisura, ed avanza di gran lunga ciò che poteva intendersi con quelle parole un mezzo secolo fa. Per ragioni cui ho già in parte accennato, e che sono troppo note perch'io debba ritenere espediente il prenderle in più minuta disamina, ai dì nostri assai più che in passato è necessario che l'Esercito allarghi l'orizzonte dei suoi studî e che gli ufficiali accrescano il patrimonio delle loro cognizioni; rivolgendo una cura speciale a quei rami del sapere che esercitano il pensiero, che formano il carattere, ed arricchiscono l'esperienza personale da cui emana la cognizione degli uomini e delle passioni che li muovono e li governano. « Come la guerra non può scompagnarsi dalla civiltà, — « lasciò scritto il generale Marselli — così l'esercito non dalla « società, e gli studî militari non da quelli generali ». E, non per mania di accentramento, nè per diffidare menomamente delle attitudini e dello zelo delle commissioni di presidio; ma per amore della unità di concetto e di indirizzo, a me parrebbe conveniente che l'elenco dei libri da acquistare per uso delle biblioteche militari fosse stabilito da una commissione unica nominata dal Ministero della guerra, della quale facessero parte uomini eccellenti in ogni ramo del sapere: sulla scorta di tale elenco, le commissioni di presidio sarebbero poi chiamate a pronunziare sull'effettivo acquisto di quelli tra i libri designati alla loro attenzione che i rispettivi assegni permettessero loro di scegliere.

Passando alle biblioteche civili, ciò che potrebbe fare, in ordine ad esse, il Ministero della guerra per favorire gli interessi intellettuali degli ufficiali e le condizioni di cultura

generale, sarebbe (se non erro) cercare di estendere a tutti la facoltà, ora riservata ai soli ufficiali superiori e generali, di avere libri in prestito. E' vero che anco al presente gli ufficiali inferiori possono godere di questo vantaggio, davvero grande, mediante la guarentigia di un ufficiale delle categorie aventi diritto al prestito; ma in questa condizione è sempre una remora od un impedimento che parrebbe opportuno rimuovere.

Restano finalmente all'ufficiale studioso le piccole biblioteche dei circoli militari e civili di cui può divenire socio, le biblioteche circolanti, e i libri acquistati privatamente. Delle prime e delle seconde è da tenere poco conto, perchè instituite, più che altro, a scopo di ricreazione, e che come tali servono quasi esclusivamente al diletto dei soci e delle loro famiglie. Nompertanto non sono da trascurare; massime dal punto di vista della lettura delle grandi Riviste, onde nessuna colta persona può fare a meno. Vi sono poi casi, benchè rari, in cui anche in taluna biblioteca circolante si trovano opere rispondenti alle esigenze della cultura superiore (come, per esempio onorevolissimo, nel gabinetto scientifico-letterario Vieusseux, creato nella prima metà del secolo passato a Firenze dal Ginevrino di Oneglia, fondatore della *Antologia*); e di queste eccezioni converrà approfittare premurosamente. E vengo ai libri che l'ufficiale può avere dal mercato librario.

« Gli ufficiali non comprano libri »; è il malinconico entimema che vi verrà ripetuto da ogni editore con cui barattiate quattro parole. E questa è la verità non impugnabile: e le ragioni che se ne possono addurre le abbiamo già enunciate per sommi capi. Sono la non frequente gaiezza della borsa degli ufficiali, ai quali non è ordinariamente lecito andare incontro a spese non reclamate imperiosamente dalle necessità e dal decoro della vita, e la difficoltà, non esente da dispendio, dei trasporti di libri. Affrettiamoci a dire che a quest'ultima sarebbe facile porre riparo, quando lo Stato, che paga all'ufficiale nei mutamenti di residenza il trasporto personale e dei cavalli e quello di una determinata quantità di bagagli e di oggetti di bardatura, si risolvesse anco a pa-

gare, indipendentemente dal bagaglio, il trasporto di quella limitata quantità di libri che ogni ufficiale desidererebbe di possedere, e a cui il più delle volte rinuncia per non vedersi assorbire e sopravanzare di gran lunga dal trasporto di essa quanto gli viene corrisposto, nel cambiare stanza, a titolo di indennità di bagaglio. Parranno piccolezze a chi vive in sfere molto elevate; ma pur troppo sono molte di queste piccolezze che governano il mondo.

I libri sono poi (conviene avvertire) forse l'unica merce che l'ufficiale non può acquistare se non a denaro sonante; mentre può ottenere a credito, pagando mediante ritenute mensili di cui appena si accorge, tanto un cavallo che una cravatta, tanto un velocipede che una divisa completa. E ciò, non cercando il credito sul mercato, cosa sempre un po' umiliante e della quale l'ufficiale, più che gli altri cittadini, giustamente si mostra schivo, ma alla luce meridiana di istituzioni create appositamente affinchè esso se ne possa giovare nel proprio vantaggio economico. Ma i libri hanno sempre avuto l'ostracismo in qualsivoglia di tali istituzioni, in qualunque dei lodevoli componimenti opportunamente escogitati tra la poesia delle spalline e la prosa inesorabile del bilancio mensile: chi vuol avere libri deve aver denaro per comprarli a pronti contanti, e così lo studio e le superbe dilettazioni dell'intelligenza divengono, sotto un certo aspetto, invidiato privilegio dei ricchi, come i cavalli di sangue, il carrozzino o il servitore in livrea. E questo è male. Anche nell'acquisto per contanti, rari e scarsi vantaggi sono offerti all'ufficiale. L'Istituto geografico militare riduce di metà il prezzo dei libri da esso pubblicati, in favore degli ufficiali che ne fanno domanda per uso particolare; e l'Unione Militare (sia detto a titolo d'onore per essa) non ha sdegnato di comprendere nelle facilitazioni che si dà commendevole cura di procurare ai soci, anco dei modesti ribassi sui prezzi commerciali delle opere in vendita presso alcuni editori e librai. Ma le pubblicazioni dell'Istituto geografico non possono, per il limitato numero e per l'indole loro speciale, prestarsi a un efficace sussidio della cultura generale; mentre, d'altra parte, i ribassi che si possono conseguire in forza delle convenzioni

stipulate dall'Unione Militare sono, pur troppo, esigui. Finalmente, per nulla tacere, ricorderò che le Case editrici (di Roma) dei signori Voghera e De-Luigi forniscono con nobile iniziativa libri agli ufficiali mediante una tenue contribuzione mensile, ma limitatamente alle opere del loro proprio fondo rispettivo. Se aggiungiamo che i corpi hanno facoltà dal Ministero di anticipare il prezzo di associazione delle Riviste pubblicate a spese del Ministero stesso e di ritenerlo a dodicesimi sullo stipendio degli ufficiali associati, avremo esaurito il non vasto campo delle agevolazioni che gli ufficiali trovano sul mercato librario. Ora io non intendo di far proposte nè escogitare progetti; prima di tutto perchè me ne manca l'autorità, poi perchè confesso che ho poca simpatia per l'arte del progettista, e comprendo che questo sentimento di avversione debba essere diviso da molti, e naturalmente anche dai miei lettori. Ma non posso tacere che si potrebbe e forse si dovrebbe fare qualche cosa, perchè a quegli ufficiali i quali ritengono i libri non meno utili e necessarî dell'acqua di Felsina e della maglieria Hèriou, fosse dato in qualche modo (non certo molto difficile a mettere in pratica) di fare assegnamento, contro una tenue ritenzione mensile o trimestrale sullo stipendio, sopra un modesto credito per lo acquisto di libri, di atlanti e di carte.

I progressi di alcune parti dello scibile, di cui l'insegnamento è (come oggi dicono) specializzato in certi Istituti, ed ai quali l'Esercito non può rimanere estraneo senza diminuzione del proprio valore intellettuale, hanno già consigliato di autorizzare gli ufficiali di certe armi o di certi corpi a frequentare con effetto legale determinati corsi di studî presso istituti civili. Sembra però (e chiedo venia di insistere in questa idea) che ciò che si promuove in pro della istruzione tecnica e professionale non dovrebbe essere negato all'incremento della cultura generale, non meno necessaria della prima a formare un quadro di ufficiali modernamente atti al comando e preparati per la vittoria. E così vorrei che coloro i quali hanno la ventura di risedere in città (e ne abbiamo fortunatamente tante in Italia, piccole e grandi) che sono

centri di insegnamento superiore e di larga attività intellettuale, fossero non solo autorizzati ma incoraggiati ed eccitati ad approfittare di qualche mezzo di studio offerto dalle condizioni locali, accordando loro tutte le facilitazioni non incompatibili colle esigenze del servizio; che io non esito da un lato a dichiarare suscettibili di essere assai allargate senza danno di questo, e feconde dall'altro di importanti benefizî.

Chi può disconoscere il profitto grandissimo che l'ufficiale, oramai nel pieno vigore delle sue facoltà intellettuali e nutrito di buoni studî, può ricavare dall'udire un corso di lezioni professate da qualche uomo eminente in un ramo di scienze o di lettere, di storia civile o letteraria o dell'arte? Il diletto intellettuale compenetrandosi col tesoro di cognizioni dispensato dalla viva voce dell'insegnante, genera una impressione così profonda nella mente e nell'animo dell'ascoltatore intelligente e conscio della gravità solenne dell'ammaestramento che riceve, che non si cancella per volgere di tempo e basta qualche volta a dare un nuovo corso alle idee, un nuovo indirizzo agli studî di un individuo. Chi ha avuto una volta la fortuna e l'onore di udire la parola di uno di cotesti maestri « di color che sanno », ha fatto esperienza di quella singolare ed incancellabile impressione di cui ho parlato: e sa che essa si traduce in un'impronta larga e profonda lasciata nell'intelletto e nella fantasia.

Anco le conferenze vogliono essere curate con intelletto di amore; non accontentandosi di quelle che vengono svolte presso i corpi per istruzione professionale degli ufficiali, le quali bene spesso profittano solo a quelli che, per farle, sono obbligati, talvolta contro le loro abitudini, a scartabellare qualche libro. Sarebbe a desiderare che quando, in una città, viene annunziata una conferenza che si raccomandi per la doppia attrattiva di un argomento importante e di un nome illustre, il maggior numero possibile di ufficiali non solo tenesse modo di intervenirvi, ma venisse spronato, eccitato a farlo; concedendo la necessaria libertà, e rivolgendosi opportunamente a cui spetta (quando siavene necessità) per ottenere gli inviti o le tessere d'ingresso. E a questo proposito vuole essere data larga misura di lode alle direzioni di quei

circoli militari che promuovono nelle loro sale di siffatte conferenze; massime quando (come accade qualche volta) gli oratori sono veramente degni dell'attenzione di un pubblico intelligente e fornito di cultura, e sono in grado di insegnare o di dire alcunchè di nuovo a coloro che accorrono ad ascoltarli. Sopra tutto poi, quando essi sanno scegliere argomenti che siano di natura tale da allargare la cultura generale degli uditori, spaziando con ala robusta nel campo della attività intellettuale. Condizioni queste da ritenersi inpreteribili, affinchè l'ammaestramento sia fecondo di risultamenti non solo buoni ma ottimi, e lo stesso instituto non ne scapiti per manco di serietà. Al dicitore che non è vincolato da obbligo d'ufficio, che non è (come diciamo noi) *comandato*, non è lecito esser mediocre. A lui può in tal caso rivolgersi con ragione la rampogna contenuta nell'aspra domanda del Menzini ai sonettisti da strapazzo, a lui il divieto fatto da Orazio ai poeti di non riescire eccellenti. E poeta infatti, secondo la etimologia greca, dovrebbe essere colui che parla a un pubblico eletto: poeta, cioè creatore, perocchè a lui si appartenga creare idee ed immagini nuove nelle menti degli ascoltatori.

Neppure dovrebbe trascurarsi di instituire in ogni presidio, almeno nella stagione invernale, dei corsi teorico-pratici di lingue straniere, con larghi esercizî di conversazione; anzi, per converso, sarebbe d'uopo curare che tutti gli ufficiali tenesser modo di approfittarne. Perchè troppo pochi sono invero presso di noi quelli convenientemente forniti di questo ramo importantissimo di cultura generale; anzi troppo pochi (lo diciamo con rincrescimento) coloro che sono in grado solo di parlare correttamente e speditamente il francese, e di scriverlo in modo conforme all'indole della lingua e senza l'aiuto del dizionario.

Un ultimo accenno mi sia concesso. Si sono instituite, nei corpi e nei presidî, gare di marcia, di tiro a segno, di ciclismo, di scherma tra gli ufficiali; dove l'emulazione è stimolata non solo dall'amor proprio ma anco da premî condegni. Ora perchè non si assegnerebbe un premio annuale, per esempio, all'autore della migliore conferenza di presidio,

o del più pregevole studio pubblicato sulle Riviste militari? Perchè non si potrebbero prefissare argomenti, tempo e limiti di svolgimento, in modo da tenere gli ufficiali dediti allo studio in una gara non discontinuata di attività intellettuale, non certo men degna di quella che promuove la loro educazione fisica?

E' massima trita che « i viaggi formano la gioventù »: certo si è che la cultura intellettuale si allarga, per mezzo dei viaggi, mirabilmente: e che anche se ne avvantaggiano alcune qualità morali, come la franchezza del tratto, la disinvoltura nel tirarsi fuori dalle difficoltà, l'esperienza degli uomini e delle cose del mondo. Agli ufficiali poi, il viaggiare torna proficuo in guisa singolare, permettendo loro di vedere e di studiare da vicino le grandi vie di comunicazione, i sistemi orografici e idrografici, i campi di battaglia delle campagne celebri, i varî territorî che hanno imparato a conoscere « *in verbo magistri* » nei loro studî di geografia militare e generale, di storia, di tattica applicata al terreno; per modo che non pare temerario affermare che ciò che per altri ordini di cittadini si riduce a diletto o ad istruzione generica, è per i militari un utilissimo complemento delle cognizioni di scuola e di tavolino, una vera scuola di applicazione. Eppure, tutti sanno quanto poco numerosi siano gli ufficiali che escirono dai confini della patria. E se da questi togliamo i fortunati che ne escirono a spese dell'erario, per disimpegnare commissioni e mandare ad effetto studî di interesse militare in paesi stranieri, quanti ne resteranno ancora? Ahimè, temo che la risposta, se si potesse darla con esattezza assoluta, sarebbe tale da sconfortare. S'intende che nel numero di ufficiali che hanno viaggiato per elezione e perchè avevano modo di farlo, io non conto quelli che furono in China o in Candia o nella Colonia Eritrea per ragioni di servizio comandato. Ma coloro che abbiano visitati i luoghi dove pure tutti i calzainoli di Francia e i droghieri della Gran Brettagna lasciano scritto il loro nome, che possano parlare *de visu* dei ghiacciai e dei laghi svizzeri, delle rive del Reno te-

desco e del Danubio azzurro, dei canali di Olanda e delle meraviglie industriali di Londra, di Parigi o di Berlino, che abbiano evocati i fantasmi ellenici nell'Acropoli o quelli della monarchia di Carlo V nell'Escuriale, sono pochi, pochissimi, tanto da mettere malinconia a pensarvi! E non meno malinconica è la convinzione delle difficoltà che si frappongono a migliorare questo stato di fatto; per fermo deplorevole, perocchè allontana dai viaggi fatti a scopo di istruzione, per la ferrea legge della mancanza di mezzi pecuniarî sufficienti al bisogno, una delle classi sociali che ne avrebbe più stringente bisogno e più se ne avvantaggierebbe.

Pure qualche cosa potrebbe farsi, parmi, per rendere meno stridenti le condizioni cui ho accennato; quando forse il Ministero della marina venisse in sussidio degli ufficiali di terra. Perchè non potrebbe un certo numero di questi essere periodicamente imbarcato sulle regie navi che visitano i porti stranieri, venendo considerati in licenza ordinaria, e sottoposti al solo gravame economico del pagamento di uno scotto per la mensa di bordo? Anche si potrebbe desiderare che il Ministero della guerra accordasse il rimborso del trasporto personale sulle ferrovie nel territorio nazionale, a tariffa militare, a quegli ufficiali che facessero domanda di recarsi fuori dei confini dello Stato a puro scopo d'istruzione, e che i viaggi di tale natura fossero sempre considerati, agli effetti amministrativi, come compiuti dagli ufficiali durante le licenze ordinarie, eziandio se fatti dopo avere esaurito il termine prefissato ai singoli gradi. Si eviterebbe così (con peso non certamente incomportabile per le più riguardose esigenze dell'erario) che i viaggi fossero, come sono al presente, resi del tutto inaccessibili alle piccole borse, e forse si otterrebbe un miglioramento notevole nelle condizioni di cui ragiono: perchè sono moltissimi gli ufficiali che, aiutandosi con piccoli risparmi e abituati a una economia rigorosa, potrebbero far fronte alle spese vive di un viaggio, ma che assolutamente non possono sostenere la mancanza dello stipendio conseguente alla licenza straordinaria. E, facendo anche un passo di più, dovrebbero essere accordati premî d'incoraggiamento

a quelli ufficiali che sottoponessero al Ministero progetti organici e razionali di viaggi d'istruzione, e che gli effettuassero a loro spese; dando poi ragione del profitto riportato mediante acconcie relazioni.

Finalmente, e lo voglio dire a rischio di farmi collocare da qualche lettore un po' scettico, tra

« ... quei che di sogni empion le carte »,

non è del tutto da aversi per infondata una speranza; quella cioè che coll'andar del tempo, e col progredire della cultura universale e del buono spirito di associazione, si possa costituire tra gli ufficiali dell'Esercito una specie di cassa cooperativa, destinata a mettere anche coloro cui meno arrise la fortuna in condizioni di poter soddisfare il nobile desiderio di cercare istruzione e diletto intellettuale nel visitare straniere regioni, desiderio che affatica ed urge i migliori ingegni.

E qui faccio punto; senza dissimularmi che forse talune idee e proposte, contenute nelle pagine precedenti, avranno sapore di agrume per qualcheduno di quegli spiriti poco sereni (se ne trovano sì nell'Esercito che fuori di esso) ai quali ogni alito di novità sembra un vento di tempesta, eversore di quel *Sanctà Sanctorum* di comodi pregiudizî, all'ombra sicura del quale ama starsene chi non vuole stancarsi la vista alla luce meridiana dei tempi nuovi. Ma non a cotesti pochissimi io mi dirigo, come non ad essi, per fortuna dell'Esercito e della patria, è affidata la sorte degli ufficiali. Dirigendomi a tutti coloro che hanno autorità di volgere le mie parole ad effetti pratici, io sento di potere lusingarmi di essere nel vero e nel giusto. Nel vero, perchè incontestabile è il bisogno sempre crescente di cultura varia e profonda nell'ufficiale moderno, come non può mettersi in dubbio che troppo di sovente egli deve combattere, per procurarsela, contro difficoltà materiali non sempre o difficilmente superabili; nel giusto, perchè se la cultura è un dovere, a questo non può non contrapporsi un diritto, il diritto di avere i mezzi di adempierlo.

E che la cultura sia un dovere, ce lo attesta, oltre la ragione e l'esperienza, anche un libro; e non un libro (come si potrebbe credere) di filosofia o di sociologia, un libro moderno. Si tratta invece di un libro che non ha nessuna pretensione scientifica, nessuna tendenza novatrice, di un libro antico e sapiente, e che, forse appunto per questo, è poco letto e meno meditato... del *Regolamento di disciplina*.

« E' debito di ogni militare di procurare assiduamente la « istruzione propria... non solo per quanto riguarda le attri- « buzioni del proprio grado, ma in tutto ciò che può in qua- « lunque modo conferire allo svolgimento sempre maggiore « delle forze intellettuali e morali, ed alla più perfetta co- « gnizione dei proprî doveri, non solo militari ma anche so- « ciali.

« E' con questa maniera che l'Esercito viene ad essere la « vera Scuola della Nazione » (§ 33).

TORQUATO GUARDUCCI
Tenente colonnello d'artiglieria.

SULL'EFFICACIA DEL TIRO DI FUCILERIA

Adottati i fucili a piccolo calibro, si passò tosto alla ricerca dell'efficacia del fuoco loro nel combattimento, nonchè del modo migliore d'impiegarli onde trarne i risultati più vantaggiosi. Le opinioni al riguardo sono state e sono tuttavia molteplici e affatto disparate per cui le dispute vivissime.

Come orientarci in questo labirinto d'idee senza un filo conduttore? Certamente non si verrà mai a capo di niente se non avremo una gran prova; e finchè questa mancherà e noi saremo agitati dal dubbio, la via di mezzo sarà la migliore.

Dapprima si disse che i proiettili delle nuove armi, stante il loro piccolo spessore, non valgono a mettere fuori combattimento un uomo e tanto meno possono arrestare una carica di cavalleria. Se non che le esperienze fatte su cavalli e cadaveri umani e poscia i risultati ottenuti nelle recenti guerre, hanno dimostrato che essi non sono così innocui come si credeva.

Molti poi si mostrarono diffidenti degli odierni fucili ragionando a questo modo:

Con queste armi abbiamo una zona battuta più vasta per l'aumentata dispersione dei colpi nel senso orizzontale; quindi la densità dei colpi che vanno al bersaglio, a distanza esatta d'alzo, sarà minore poichè si notava che con i vecchi fucili i colpi erano più raggruppati.

E' vero che la profondità delle rose orizzontali con i fucili odierni è maggiore, ma è pure incontrastabile che le dimensioni delle rose verticali sono molto più piccole. Ciò vuol

dire che la superiorità di queste armi consiste essenzialmente nella radenza della traiettoria, nelle aumentate dimensioni degli spazi battuti, per i quali si ha il vantaggio non indifferente di battere errori più efficacemente che per lo passato.

Si gridò pure che gli attuali fucili sono molto sensibili e che basta un piccolo errore nel puntamento perchè il colpo vada nel vuoto. E' in altri termini presso a poco quanto sopra si è esposto; e per convalidare le nostre osservazioni aggiungiamo:

E' giusto che basta commettere un leggero errore nel puntamento per avere una differenza enorme nella gittata, ma non è esatto che per simile errore il colpo non colga sempre nel segno, poichè, a dirla col Barone, finchè l'errore angolare del tiratore è compreso entro i limiti angolari nei quali si vede il bersaglio, tanto il fucile a piccolo calibro quanto quello a grosso calibro colpiscono; e quando l'errore angolare non è compreso nei limiti suddetti, l'uno e l'altro fucile non colpiscono.

Il Wolozkoy, confrontando l'efficacia dell'uno e l'altro fucile trova che « il vantaggio del fucile a piccolo calibro « contro una fanteria armata di fucile a grosso calibro, è pro- « blematico. Alle piccole distanze il piccolo calibro infligge « perdite minori, alle medie le riserve solo subiscono perdite « maggiori. Il vantaggio del piccolo calibro si ha soltanto « alle grandi distanze, cioè a quelle alle quali generalmente « sarà impossibile trarne profitto ». Ad impugnare queste asserzioni si volse il Barone, dimostrando validamente, che a parità di distanza e di bersaglio la probabilità di colpire, anche nei tiri di guerra, col fucile più radente è maggiore.

Il punto in bianco delle nuove armi coll'alzo abbattuto corrisponde alla distanza presso a poco di 450 metri, sicchè è stato notato che a distanze inferiori l'uomo coricato a terra non potrebbe essere più colpito, ciò che non era colle vecchie armi avendo queste tacche di mira corrispondenti alle brevissime distanze. Si venne quindi alla conclusione — e molti lo credono tuttavia — che alle piccole distanze il fuoco delle nuove armi è assai poco efficace.

Anche il Boguslawski era dello stesso parere; infatti egli dice: « Se portiamo il punto in bianco fra i 400 ed i 450 « passi, allora nei combattimenti a distanze minori e contro « un nemico coricato a terra (dei quali combattimenti mal- « grado il fucile a retrocarica, accadrà spesso di averne, dai « 100 ai 200 passi, nei terreni boschivi e frastagliati) saremo « obbligati a mirare qualche piede innanzi a lui nel terreno. « Il dover puntare a terra è certamente uno svantaggio; ed i « Francesi in circostanze simili, non ostante i loro *chassepots*, « subirono perdite più notevoli delle nostre » (1).

Tale svantaggio, cui molti prestano fede, svanisce se si pensa che l'attaccante non potrà certamente rimanere sempre a terra e che invece dovrà avanzare e scoprire così tutto il suo bersaglio. E d'altro canto a che cosa servivano le tacche di mira corrispondenti ai 200 metri od ai 300 metri? Forse l'esperienza del passato ci ha dimostrato che i tiratori nei momenti più stringenti della lotta abbiano mai avuta la calma di maneggiare l'alzo?

Il Carpi, il Massa ed altri hanno tentato di determinare la efficacia del fuoco dei nuovi fucili in guerra e di trovare le leggi secondo cui essa varia col variare delle distanze. Hanno forse risolto il problema?

Il generale Massa divide la sfera battuta dai proiettili in due zone: chiama la prima zona battuta, la seconda zona pericolosa che è sempre costante, qualunque sia l'alzo che si adoperi.

Fatto il calcolo degli angoli medî di proiezione dalle varie posizioni, nelle quali il soldato può sparare, trova che col fucile di calibro 8 millimetri, la zona pericolosa si estende, per la posizione in ginocchio, dai 2160 metri ai 2670 metri dai tiratori; per la posizione a terra, dai 1490 ai 2250 metri; e sparando all'appoggio, dai 2050 ai 2350 metri. Tra il margine superiore della zona battuta e quello inferiore della zona pericolosa esiste uno spazio meno battuto, nel quale cadono

(1) Ciò, secondo noi, dipese dal fatto che i Francesi, per l'uso eccessivo di fuoco che facevano alle grandi distanze, il più delle volte alle brevi si trovarono scarsi di munizioni.

i colpi più lunghi dei mirati e quelli più corti dei non mirati. Questo spazio cresce col diminuire la distanza che separa il bersaglio dal tiratore, e diminuisce coll'inclinazione del terreno o con l'aumentare della distanza alla quale si spara.

Da tutto ciò parmi possa dedursi che, secondo il Massa, la efficacia del fuoco aumenti con l'aumentare delle distanze, man mano cioè che zona battuta e zona pericolosa si avvicinano. Se i nostri fucili avessero tacche di mira oltre i due mila metri e si avesse il destro di poterle adoperare, succederebbe che se il bersaglio si trovasse entro i limiti della zona pericolosa, le due zone si fonderebbero in una sola, nella quale si avrebbe la massima efficacia.

Noi stentiamo a credere quanto asserisce l'egregio autore.

Se tutto questo fosse vero, la tattica e la tecnica dei fucili dovrebbero subire radicali modificazioni. Egli, a mio credere, muove dal principio che la parte maggiore dei colpi non mirati siano sempre lunghi, mentre a nostro avviso, sparando alle grandi distanze, il numero dei colpi corti fra quelli non mirati sia di molto superiore al numero dei colpi lunghi, e lo è pure, sebbene in grado assai minore, alle medie distanze. Alle brevi, invece, sia per il maggior orgasmo della truppa, sia per altre circostanze, i colpi corti diminuiscono assai notevolmente.

***

Or che sono andati giù di moda gli studî intesi a determinare l'efficacia del fuoco sul campo di battaglia, le dispute si aggirano sulla convenienza di semplificare il fuoco, sulla ricerca del fuoco unico.

Quanto al fuoco a salve tutti in genere sono concordi che esso si debba escludere perchè di non facile esecuzione, date le condizioni fisiologiche del nostro popolo; e il volerlo conservare solo perchè è in vigore presso gli altri eserciti, non è una ragione valevole. Del resto il nostro Regolamento lo ammette in casi rari. In qualche circostanza forse potrà esser fattibile se non si dà soverchia importanza all'uniformità.

Qualcuno vorrebbe sostituirlo col fuoco a comando svizzero, col quale si avrebbe, non solo il vantaggio di regolare il consumo delle munizioni, ma eziandio quello della facile esecuzione e quell'altro importantissimo di non obbligare i tiratori a far partire il colpo quando ancora non hanno mirato.

Dei due fuochi preferiamo il nostro, poichè la simultaneità degli spari, anche imperfetta, permette in qualche modo la osservazione dei punti di caduta dei proiettili, e nel tempo stesso ha maggiore effetto morale, mentre l'esperienza c'insegna che se la celerità è tenuta entro giusti limiti e si dà al soldato tempo di mirare, i frutti che da esso si ricavano sono presso a poco uguali a quelli del fuoco ordinario a volontà (1).

Il fuoco naturale, cioè quello col quale si concede al soldato di sparare colla celerità che è più consentanea alla sua abilità, alla sua natura, nel caso vero diventerebbe un fuoco di gioia, poichè il fante, lasciato libero a sè stesso fin dal tempo di pace, divenuto eccitabilissimo per effetto della paura, sparerà senza puntare e con una celerità eccessiva che non gli è abituale in tempi normali. Mentre nel tiro di poligono egli presta tutta quanta la sua attenzione per avere buoni risultati, in guerra non aspetterà certo che uno zappatore venga fuori colle banderuole a segnargli i punti, e quindi cessa in lui lo stimolo d'emulazione, mentre poi agitato dalle vicende dell'azione, si lascerà trascinare dall'esempio degli altri e dall'istinto di conservazione ad una celerità di tiro sregolata e folle.

Mi si potrà obbiettare che in guerra è accaduto sempre lo stesso e che pertanto è inutile imporre al soldato una data cadenza. Ebbene, sia anche questo; ma noi faremmo didatticamente parlando, un grossolano errore a permettere fin dal tempo di pace ai nostri gregari che essi tirino colla cadenza che loro più aggrada, perchè sarebbe lo stesso che assecondare la loro natura nevrotica. Del resto le prescrizioni rego-

(1) Vedi in proposito la nostra istruzione sulle armi e sul tiro, vol. II, pag. 63.

lamentari sulla celerità di tiro non sono e non potrebbero essere proprio tassative; esse tendono a sviluppare nei soldati certe abitudini che il buon senso suggerisce. Se poi essi non riescono a sparare colla cadenza desiderata, nessuna imposizione, nessun carico loro si potrà fare. L'importante è che il fuoco sia sempre mirato e che non si eccedano certi limiti oltre i quali i risultati che si hanno non compensano le munizioni impiegate.

Insegniamo ai nostri soldati con diligenie e costante cura l'importanza del fuoco ordinario e rapido, i casi in cui sarà bene servirci di essi fuochi, inculchiamo nella loro mente i vantaggi e gli svantaggi dell'uno e l'altro fuoco, nonchè la importanza della disciplina del fuoco, e potremo ottenere, se non tutto il desiderabile, una parte almeno; e se anche questa fosse impossibile avremo la coscienza di avèr fatto il nostro dovere.

Il fuoco rapido per varî motivi sembrerebbe d'impiego normale e molti lo propugnano ad oltranza. Infatti, praticamente si è visto che con un tiro molto lento si ha un per cento minore di quello che si ottiene aumentando alquanto la celerità di tiro.

La ragione di ciò sta in questo che la prolungata posizione di *punt* e la soverchia attenzione stancano le braccia del tiratore e vanno a scapito della precisione del puntamento. Spingendo la celerità fino ad un certo limite, il per cento aumenta sensibilmente; ma, sorpassato questo punto, decresce. Col fucile modello 91 tale limite si può spingere sino a 6 colpi al minuto, ed il nostro Regolamento colle lezioni a bersaglio scomparente si prefigge lo scopo di abituare il soldato a sparare colla cadenza suddetta.

Aumentando tale celerità fino ad un certo punto il per cento diminuisce non in ragione dei colpi sparati in più, ma più lentamente. Infatti alla cadenza di 12 colpi al minuto non risponde un per cento metà di quello che si ottiene colla cadenza di 6, sibbene un per cento alquanto maggiore della metà (1).

(1) E. Barone. — *Il fuoco di fucileria.*

Si arguisce pertanto che il fuoco celere, sebbene renda un per cento inferiore a quello del fuoco ordinario, ha un'efficacia maggiore perchè con esso o nell'unità di tempo si consuma un maggior numero di cartucce e perchè il suo per cento, come dianzi dissi, non diminuisce in ragione dell'aumentata celerità, ma più lentamente purchè non si sorpassino i 12 od i 14 colpi al minuto. Per questa ragione si vorrebbe dare la preferenza al fuoco rapido qualunque sia il bersaglio e la distanza, senza pensare all'economia delle cartucce. Economia non vuol dire spenderne poche, ma poche e molte a seconda delle circostanze, a seconda che i risultati diano o no un compenso al maggior consumo di munizioni. E' proficuo quindi alle piccole distanze qualunque sia la vulnerabilità del bersaglio; alle medie quando questo è piuttosto vulnerabile; alle grandi, allorchè oltre ad essere ampio e ben visibile sia pure pericoloso e quando l'elemento tempo s'imponga.

Alla distanza di 900 metri, per esempio, contro un bersaglio piccolo e poco visibile il per cento del fuoco ordinario eseguito con calma e a distanza esatta d'alzo, è da per sè stesso piccolissimo e vieppiù piccolissimo sarebbe quello del fuoco rapido; sicchè per ottenere un dato effetto ce ne vorrebbero delle cartucce.

Quindi per l'attaccante l'ideale sarebbe di avanzare senza sparare; però il fuoco in questo caso sarebbe una necessità ineluttabile per trascinare avanti il soldato; e perciò conviene sparare in circostanze simili più lentamente che sia possibile. Riteniamo però che per il difensore, il quale in genere non ha da preoccuparsi per il rifornimento delle munizioni e tante volte ha mezzo di valutare esattamente le distanze, converrebbe in un maggior numero di casi il fuoco celere. E' convincimento di molti che non potendo apprezzare bene le distanze, convenga più il fuoco in parola, poichè in tal guisa si avrà una zona battuta più profonda e per conseguenza maggiore probabilità di colpire nel segno. Infatti da molte e svariate esperienze si è ricavato che con un fuoco accelerato, con alzo errato di 100 metri rispetto alla distanza

del bersaglio, i risultati che si ottengono sono quasi uguali a quelli del fuoco ordinario, mentre con alzo errato di 200 metri, i risultati dell'un fuoco sono quasi doppî di quelli dell'altro. Ma il nostro regolamento soggiunge: « ... A parità « di durata di fuoco il tiro accelerato infligge, in genere, « maggiori effetti del fuoco ordinario. Però se si è commesso « un forte errore nella stima delle distanze o nella scelta del- « l'alzo, i risultati che si ottengono sono molto piccoli con « ambedue le specie di fuoco, particolarmente poi con quello « ordinario ».

A nostro avviso sarebbero inopportuni l'uno e l'altro fuoco a quelle distanze, alle quali è facile cadere in grossolani errori di stima, cioè dai 700 metri in su. Ma se per altre ragioni è impossibile astenerci dal far fuoco, questo sia lento, meno casi eccezionalissimi; e così nel momento più critico non ci mancheranno le munizioni.

Per rendere ovvio l'inconveniente del soverchio consumo di cartucce e della tendenza a sparare con eccessiva celerità, taluno propone d'indicare nel comando il numero di caricatori da sparare.

Idea bella, ma di nessun valore pratico; giacchè non è possibile ottenere dal tiratore ch'egli tenga a mente, durante il combattimento, il numero dei caricatori da sparare, ed in molte circostanze, massime alle brevi distanze, il suo orgasmo sarà tale che egli non sospenderà più il fuoco, nè l'ufficiale avrebbe la calma di ripetere il comando.

Quanto al fuoco a grandi distanze molti vorrebbero abolirlo. Siamo convinti ch'esso è da usarsi in casi affatto eccezionali, essendo còmpito dell'artiglieria; ma non per questo debba escludersi definitivamente. In montagna e negli estesi campi che spesso s'incontrano in Francia ed in Germania può essere fattibile, ed utile allorquando si conosce bene la distanza, numerosa è la truppa che spara, ampio, profondo e ben visibile il bersaglio.

Il Boguslawski in proposito osserva:

« Le perdite piuttosto forti, che soffrimmo talvolta anche « a grandi distanze, erano sempre dovute a circostanze spe-

« cialmente favorevoli ai Francesi, come quando, per es., il « terreno era completamente libero, oppure allorquando noi « c'inoltravamo troppo serrati. E' superfluo l'accennare che « una maggiore gittata costituisce sempre un certo vantag- « gio; ed in parecchie occasioni, come a Metz e a Parigi, i « Francesi seppero valersene, assai spiacevolmente per noi, « tirando contro i nostri avamposti, i quali colla loro arma « non erano in grado di rendere loro la pariglia ».

Basterebbe questo solo per mettere colle spalle al muro coloro che vorrebbero escludere definitivamente il fuoco alle grandi distanze, a meno che si volesse mettere in forse la veracità dell'autore tedesco. Altri, invece, esagerando l'efficacia dei nuovi fucili, vorrebbero grande impiego di fuochi a grande distanza e gran quantità di forza in linea fin da queste distanze. Come si vede, molte volte si è proclivi agli estremi, mentre la via di *mezzo*, massime quando non si è sicuri, è sempre la più prudente, la più sennata. Tale via tengono i nostri regolamenti per ciò che riguarda il fuoco in guerra, e per tanto le norme sancite da essi sono indubbiamente le migliori. Malgrado ciò, non sempre ad esse ci atteniamo scrupolosamente, forse perchè le vediamo sovente discusse e poste in dubbio.

De Gregorio Giuseppe
tenente.

IL NUOVO REGOLAMENTO DI ESERCIZI

PER LE TRUPPE A PIEDI DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Continuazione — Vedi dispensa X

§ 45. — Procedimento dell'istruzione.

Nuovo regolamento.

420. La condizione fondamentale per una efficace istruzione della compagnia pel combattimento è un fondato addestramento del cacciatore, della squadra e del plotone, che desti l'intelligenza dei singoli individui.

Mediante l'istruzione di plotone si deve ottenere che il fuoco venga giustamente impiegato, il terreno abilmente utilizzato, le squadre siano maneggevoli e bene nella mano dei comandanti di plotone; imperocchè nell'istruzione di compagnia non si potrà più trattare d'altro essenzialmente che di conseguire l'intelligente cooperazione dei plotoni.

421. I plotoni devono assumere le formazioni necessarie nel combattimento ed eseguire i necessari movimenti in ogni circostanza con calma, rapidità e sicurezza, al comando, a brevi ordini o solo ai cenni del comandante la compagnia.

I cacciatori, i capi squadra ed i comandanti di plotone devono imparare ad agire di loro iniziativa quando cessa interamente od

Vecchio regolamento.

610. **Le squadre ed i plotoni** devono essere specialmente istruiti per l'impiego quali parti della compagnia.

611. Mediante l'istruzione di squadra i cacciatori devono essere in tal modo preparati per l'inizio generale del combattimento e per l'impiego uniforme della catena da poter essere diretti rapidamente e con energia mediante comandi, avvisi, cenni, fischi, ovvero mediante l'esempio personale del capo squadra (punto 264)

612. Mercè l'istruzione di plotone le squadre devono divenire, per quanto è possibile maneggevoli, devesi stabilire la reciproca intelligenza tra il comandante di plotone ed i capi squadra, nonchè abituare questi ultimi ad un concorde modo di agire.

613 I cacciatori, i capi squadra ed i comandanti di plotone debbono agire di loro iniziativa quando cessa interamente od in parte la direzione del combatti-

in parte la direzione del combattimento; essi devono costantemente tendere a raggiungere lo scopo comune mediante cosciente, vicendevole appoggio.

422 Per rendere familiari alla truppa ed ai graduati la parte formale del passaggio all'ordine di combattimento, dei movimenti e della condotta delle singole parti devonsi eseguire esercitazioni in piazza d'arme.

423. Gli esercizi sull'impiego delle forme però devono essere eseguiti in base a svariati supposti ed in terreno vario. In essi devonsi anzitutto considerare solo singoli momenti del combattimento e non già combattimenti interi.

Simili momenti sono ad esempio:

La marcia di avvicinamento dall'entrata nella zona del fuoco d'artiglieria nemica fino al passaggio in catena;

Costituzione della catena da formazioni diverse, verso ogni direzione, partendo da ripari, da un fabbricato, da una stretta;

Collocamento della catena dietro svariati ripari, occupazione di particolari topografici diversi;

Prolungare, sorpassare, raffittire e trascinare innanzi (*vorreissen*) la catena;

Avvicinamento a sbalzi all'avversario;

Spostamento in avanti della riserva; suoi cambiamenti di formazione;

L'assalto: modo di comportarsi quando esso riesce;

Modo di comportarsi nella difesa;

Avanzata per eseguire un avvolgimento; misure per opporvisi;

mento da parte dei comandanti di plotone (o di compagnia); costantemente però devesi tendere a raggiungere lo scopo comune.

614. Mercè l'istruzione di **compagnia** i plotoni debbono essere abilitati ad assumere le formazioni necessarie nel combattimento e ad eseguire i necessari movimenti in ogni circostanza con calma, rapidità e sicurezza, al comando od a brevi ordini del comandante di compagnia.

615. Per l'insegnamento devonsi formare, per quanto è possibile, spesso squadre (o plotoni) della forza di guerra incorporandovi alternamente i comandanti ed i graduati

616. Per rendere familiari alla truppa ed ai graduati la parte formale dell'istruzione, dei movimenti e della condotta della catena bastano alcune esercitazioni in piazza d'arme. Per il fondato addestramento nella esecuzione dei singoli momenti del combattimento devonsi eseguire esercitazioni nel più variato terreno contro un avversario segnato, il quale dovrà comportarsi precisamente a seconda delle indicazioni impartitegli. Le squadre ed i plotoni devonsi in tali esercitazioni supporre sempre in una determinata situazione, inquadrati nella compagnia.

617. Servono da esercitazioni preparatorie:

1° Formazione della catena;

2° Collocamento della medesima dietro svariati ripari;

3° Avvicinamento a sbalzi all'avversario con corrispondente impiego ed aumento del fuoco (punti 271 e 351);

Esecuzione del contrassalto; modo di respingerlo;

Servizio di esplorazione, di sicurezza e di collegamento nel combattimento;

Spiegamento della compagnia che funzioni da avanguardia;

Modo di comportarsi contro attacchi di cavalleria, e simili.

I momenti del combattimento devonsi eseguire in base a supposti semplici e determinati, considerando la compagnia ora inquadrata ora isolata. L'avversario, le parti della propria compagnia ed i reparti vicini devono nei limiti del necessario e del possibile essere segnati.

Durante l'esercitazione il comandante di compagnia deve fare le relative comunicazioni circa ciò che non può essere rappresentato dai soldati che segnano il nemico, ma che si potrebbe scorgere nel combattimento.

Bisogna incominciare dalle più semplici esercitazioni ed aumentare le esigenze gradualmente.

424. Al giusto impiego del fuoco, all'addestramento nella disciplina e direzione del fuoco devesi rivolgere cura particolare.

425. Compiuto il profondo addestramento dei singoli momenti che risultano da un combattimento, si debbono eseguire questi momenti connettendoli l'uno all'altro; ed anche ciò deve avvenire, per quanto è possibile, in terreni di diversa specie.

426. Se si commette un errore che pregiudichi notevolmente lo svolgimento dell'esercitazione, il co-

4° Assalto alla baionetta;

5° Modo di comportarsi in caso di riuscita o non riuscita dell'assalto;

6° Modo di comportarsi nella difesa;

7° Modo di comportarsi contro attacchi di cavalieri.

618. Per addestrare i comandanti di plotone a condurre abilmente e con iniziativa i loro plotoni, devonsi eseguire esercitazioni a partiti contrappsti.

Bisogna incominciare dalle più semplici esercitazioni, ed aumentare le esigenze solo gradualmente.

619 Se si commette un errore che pregiudichi notevolmente lo svolgimento dell'esercitazione, il comandante la compagnia la fa interrompere. Tutti rimangono là ove si trovano e nella stessa posizione del corpo.

Il comandante di compagnia fa rilevare i difetti ai comandanti di plotone, li istruisce sul modo di procedere più conveniente e fa ripetere o continuare la esercitazione.

Più avanti devesi evitare di interrompere la esercitazione specialmente durante l'avanzata, e si devono impartire gl'insegnamenti solo alla fine di essa.

Durante le pause i comandanti di plotone spiegano alla truppa lo scopo dei diversi movimenti.

620. Il comandante di compagnia non deve dare disposizioni di dettagli che distraggano la sua attenzione dalla condotta dell' insieme (punto 25)

621. Alla fine del periodo dell' istruzione di compagnia devonsi ese-

mandante di compagnia la fa interrompere.

Più avanti devesi evitare di interrompere la esercitazione specialmente durante l'avanzata, e si devono impartire gl' insegnamenti solo alla fine di essa.

Durante le pause i comandanti di plotone spiegano alla truppa lo scopo di ciò che fu eseguito.

427. Per addestrare i comandanti di plotone a condurre abilmente e con iniziativa i loro plotoni devonsi eseguire esercitazioni a partiti contrapposti.

Anche si debbono formare, per quanto è possibile, spesso squadre e plotoni della forza di guerra incorporandovi alternamente i graduati e gli ufficiali.

428. In seguito ad ordine del comandante di battaglione devonsi eseguire il più spesso possibile esercitazioni di combattimento con compagnie della forza di guerra contro avversario segnato e con còmpito prestabilito, nelle quali i comandanti di compagnia assumono il comando alternamente.

In seguito ad ordine del comandante di battaglione, frequenti esercitazioni di combattimento con compagnie della forza approssimativa di guerra contro avversario segnato, nelle quali i comandanti di compagnia assumono il comando alternamente.

In tali esercitazioni le compagnie devonsi considerare sempre in una data situazione, isolate od inquadrate nel battaglione.

Gli ufficiali ed i graduati non inquadrati assistono come spettatori.

* * *

1. Il N. R. pone in evidenza più ancora del vecchio la necessità di un profondo addestramento individuale, della squadra e del plotone, e ne dice (verso la fine del punto 420) il perchè. — Ammessa una grande libertà nella scelta delle forme, era naturale che più di prima si sentisse la necessità di dimostrare quando convenga impiegare l'una o l'altra di esse a seconda delle circostanze; di qui le nuove prescrizioni della 1ª parte del punto 423, le quali mancano nel corrispondente punto 616; ed ammessa altresì una grande iniziativa nell'impiego del fuoco a volontà, si è creduto opportuno di aggiungere e sottolineare tutto il punto 424.

2. È stata soppressa la prescrizione relativa all'obbligo per gli ufficiali ed i graduati non inquadrati di assistere alle esercitazioni di compagnia della forza di guerra contro nemico segnato. Questa innovazione si può spiegare considerando che qui si tratta di manovre di piccoli reparti, aventi per iscopo ancora di insegnare alla truppa le modalità formali del combattimento; perciò non possono destare quell'interesse e fornire agli ufficiali che non vi partecipano direttamente quegli ammaestramenti che valgono a compensare l'onere che loro s'imponeva obbligandoli ad assistere quali spettatori. Ciò per gli ufficiali. Quanto alle ragioni del perchè neanche i graduati non inquadrati hanno più il dovere di assistervi, essa forse risiede nel fatto che di graduati non *inquadrabili* probabilmente non ve ne furono mai, come non ve ne sono mai da noi.

3. Anche questo paragrafo merita di essere segnalato per la caratteristica di un metodo didattico così bene sviluppato da costituire, delle poche pagine di cui il paragrafo consta, un manualetto pei comandanti di compagnia, ove sono raccolte norme precise e particolareggiate sul modo di addestrare sè stessi e il proprio reparto. Prescindendo infatti da quanto al riguardo era già accennato nel R. V., vi troviamo anzitutto la razionale prescrizione che devesi prima d'ogni altro bene approfondire l'addestramento su quanto concerne lo svolgimento di ciascun momento di un combattimento, per poi passare alla esercitazione complessa che riunisca tutti questi momenti, concatenandoli nella logica successione che essi avrebbero in caso vero. E poichè il R. N. evidentemente più del vecchio si studia di raffigurare nelle esercitazioni questo caso vero, ha aggiunto varie prescrizioni al riguardo, e cioè: che soventi le compagnie, oltrechè le squadre e i plotoni, devono avere la *forza di guerra*, e non già *approssimativa di guerra* come diceva il V. R.; che il comandante di compagnia deve segnare non solo il nemico, ma nei limiti del possibile altresì i reparti laterali e quelli stessi della compagnia che non sono destinati a svolgere l'esercitazione del momento; che lo stesso coman-

dante deve comunicare ciò che il partito segnato non può rappresentare, ma che però si potrebbe scorgere nel caso reale. Quest'ultima prescrizione, che nel 2° periodo del punto 580 (*Del combattimento in genere*) vedremo ripetuta e ragionata, mentre concorre con le altre ad inquadrare bene nella situazione chi combatte, servirà a spiegare certi atti comandati o dovuti alla individuale iniziativa, i quali altrimenti parrebbero ingiustificati od arbitrari. Il V. R. non ne faceva parola che trattando del modo di combattere del battaglione (punto 629 ultimo periodo).

A compiere in modo pressochè esauriente l'intendimento didattico del nuovo testo, concorre un programma di esercizi, incomparabilmente più completo di quello preesistente, il quale, cominciando dall'inizio di un combattimento offensivo, quando le truppe stanno per entrare nella zona dominata dal cannone nemico, procede mano mano, tracciando, come temi da svolgersi in una o presumibilmente anche in più giornate di manovra, i varî momenti pei quali di solito passa l'attacco, fino all'assalto e al contrassalto. Inoltre ha aggiunto speciali esercitazioni sul modo di eseguire un avvolgimento e di opporvisi, di effettuare il servizio di esplorazione, di sicurezza e di collegamento, e perfino sul modo di agire d'una compagnia d'avanguardia. Tutto ciò cambiando terreno e considerando la compagnia ora isolata, ora inquadrata. — I nostri regolamenti, in omaggio forse al principio della iniziativa od al preconcetto che essi non devono scendere a troppo minuti particolari didattici, non hanno creduto di sanzionare norme del genere. Essi infatti hanno il vantaggio di essere più brevi, ma per converso, crediamo noi sieno troppo laconici nel fornire a coloro che devono applicarli il prezioso contributo della scienza ed esperienza di chi li compilò, sul modo di istruire, addestrare, educare. Il regolamento austro ungarico, dettando quel programma di cui ci occupiamo, non si può dire tarpi le ali alla iniziativa di alcuno, perchè questa, entro i limiti che il programma traccia, ha pur sempre ampio campo di esplicarsi e portare i suoi benefici effetti; mentre gl'istruttori che lo

consultano vi trovano segnata la via che autorevolissime personalità militari credono migliore per conseguire lo scopo che il regolamento si prefigge. Sotto questo punto di vista pertanto, con pieno ossequio parlando pel nostro regolamento di esercizi, noi crediamo che esso sia alquanto deficiente rispetto a quello austro-ungarico; tanto più che mentre da noi rare sono le pubblicazioni che a scopo didattico commentano ed illustrano le prescrizioni regolamentari, nell'esercito austro-ungarico tali pubblicazioni sono frequenti, e le migliori, come premio e stimolo agli ufficiali studiosi, vengono altresì raccomandate dal ministero a tutte le autorità militari, mediante apposite comunicazioni inserite nel giornale ufficiale.

IV Capitolo. — *Il battaglione.*

1° *Sottocapitolo.* — Il battaglione in ordine chiuso.

§ 46. — Prescrizioni generali.

Nuovo regolamento.

429. Un battaglione consta di 4 compagnie, eccezionalmente di tre.

Due compagnie riunite sotto un solo comandante sono nominate *mezzo battaglione* e vengono condotte a seconda delle prescrizioni date per un battaglione (*).

430. Le compagnie costituiscono nel battaglione le unità d'impiego (1);

(*) Il battaglione pionieri consta di 5 compagnie; il mezzo battaglione pionieri consta di 2 o 3 compagnie.

(1) L'espressione tedesca è *Dispositions-Einheit* la cui traduzione letterale sarebbe unità di disposizione; ma il significato di queste parole pare alquanto oscuro. La dizione regolamentare sembra alluda al concetto che ogni compagnia debba costi-

Vecchio regolamento.

367. Ogni battaglione deve poter assumere le forme semplici che richiede la guerra in ogni circostanza con ordine e sicurezza.

Le evoluzioni uniformi (*einheitliche*) delle compagnie non sono conformi alle esigenze dell'azione, quindi neanche nelle esercitazioni devonsi richiedere.

Mediante le esercitazioni di battaglione devonsi promuovere la mobilità delle compagnie nonchè l'iniziativa, l'abilità nel decidere ed il colpo d'occhio militare dei comandanti di compagnia.

Le compagnie perciò devono essere addestrate a fondo e rigorosamente.

è còmpito del comandante il battaglione regolarne la cooperazione verso un unico scopo

431. Il comandante di battaglione dirige le compagnie mediante comandi ed ordini brevi che designino chiaramente ed in modo determinato le sue intenzioni, e che egli manda, quando è necessario, mercè l'aiutante di battaglione, il trombettiere di battaglione (1) od ordinanze. Quando lo ritiene opportuno deve aggiungere agli ordini o mandare in precedenza *maggiori indicazioni* circa le sue intenzioni, circa la linea da occupare, e simili.

432 Gli ordini emanati dal comandante di battaglione vengono eseguiti al comando dei comandanti di compagnia.

Non sono conformi alle esigenze dell'azione la contemporaneità e la uniformità nella esecuzione e nello impartire i comandi, perciò anche nelle esercitazioni di combattimento

368. Un battaglione consta di 4 compagnie, eccezionalmente di 3.

369. Due compagnie riunite sotto un solo comandante sono nominate *mezzo battaglione* e vengono condotte a seconda delle prescrizioni date per un battaglione.

370. Il comandante di battaglione dirige le compagnie riunite sotto i suoi ordini mediante comandi, od ordini brevi che designino chiaramente ed in modo determinato le sue intenzioni, e che egli manda per mezzo del trombettiere di battaglione (1), ovvero invia le sue disposizioni mediante l'aiutante di battaglione od ordinanze.

371. Gli ordini emanati dal comandante di battaglione vengono eseguiti al comando dei comandanti di compagnia.

Nel rendere gli onori, tutto ciò che può essere eseguito dal battaglione simultaneamente ha luogo immediatamente al comando del comandante di battaglione, il quale a tale scopo deve premettere al suo comando la parola:

Ba.taglione.

372 Nel passaggio ad una nuova disposizione delle compagnie (*Aufstellungs-Verhältnis*) i comandanti di queste conducono la rispettiva compagnia — se necessario al coperto — per quelle linee che, conservando l'ordine tattico, consentano la più rapida esecuzione. Se la formazione non è particolarmente

---

tuire nel battaglione un insieme snodato destinato ad essere impiegato in modo uniforme sotto l'impulso del comandante di battaglione e gli ordini diretti del suo comandante. Ecco perchè abbiamo preferita l'espressione *unità d'impiego*; ed infatti appunto all'impiego delle compagnie allude il vecchio regolamento al punto 426 quando dice che: « Le compagnie costituiscono nel battaglione le *Dispositions-Einheiten*, le quali pel conseguimento dello scopo comune del combattimento devonsi mettere in azione o una dopo l'altra, ovvero simultaneamente ».

N. d. T.

(1) Nell'esercito austro ungarico in ogni battaglione havvi un trombettiere montato, allo scopo appunto di poter servire da staffetta (*Meldreiter*). Questi trombettieri a cavallo di battaglione furono istituiti circa 4 anni fa, mentre da tempo ogni reggimento ha uno dei suoi trombettieri provvisto di cavallo. *N. d. T.*

non si devono esigere dette condizioni.

433. Nel rendere gli onori sul posto, nelle parate, per gli allineamenti, nella scarica generale delle armi ecc., tutto ciò che può essere eseguito dal battaglione simultaneamente ha luogo immediatamente al comando del comandante di battaglione, il quale a tale scopo deve premettere al suo comando la parola:

Battaglione.

434. Nel passaggio ad una nuova disposizione delle compagnie (*Aufstellungs-Verhältnis*) i comandanti di queste conducono la rispettiva compagnia per quelle linee che meglio corrispondono alla situazione. Essi devono di loro iniziativa utilizzare il terreno e comandare la eventuale formazione più conveniente, conservando però la connessione del battaglione e la salda compagine delle compagnie e mantenendo in generale la linea (od il fronte) indicata

Questa condotta intelligente basata sull'iniziativa deve coltivarsi sistematicamente perchè diventi abitudine nei comandanti di compagnia anche quando il battaglione è in ordine chiuso.

435. Quando debbansi eseguire cambiamenti di formazione o movimenti solo da singole compagnie (o mezzi battaglioni), ovvero in ognuna di esse (o in ogni mezzo battaglione), il comandante di battaglione deve premettere al suo comando:

Tale compagnia (*mezzo battaglione di destra o sinistra, antistante o retrostante*), ovvero *In ogni* comandata, essi scelgono quella che è la più conveniente.

373. I comandanti di compagnia si tengono là ove lo richiede la condotta della loro compagnia, ma devono nello stesso tempo tener d'occhio il comandante di battaglione.

374. Quando debbansi eseguire cambiamenti di formazione o movimenti solo da singole compagnie ovvero in ognuna di esse, il comandante di battaglione deve premettere al suo comando:

Tale compagnia, ovvero *In ogni compagnia.*

375. Per richiamare a sè l'attenzione dei comandanti di compagnia egli comanda:

Attenti!

376. In piazza d'arme i movimenti delle compagnie in ordine chiuso devono eseguirsi ordinariamente *al passo*

378. Quando il comandante di battaglione fa suonare la marcia, cominciano a suonare i trombettieri o tamburini della compagnia di base. Perciò nelle formazioni frontali suoneranno anzitutto quelli della compagnia di destra, poi quelli delle compagnie che sono a sinistra; nelle formazioni in colonna si procede dalla testa alla coda.

compagnia (*in ogni mezzo battaglione*). (*)

436. Quando il comandante di battaglione fa suonare la marcia, cominciano a suonare i trombettieri o tamburini della compagnia di base. Perciò nelle formazioni frontali suoneranno anzitutto quelli della compagnia di destra, poi quelli delle compagnie che sono a sinistra; nelle formazioni in colonna si procede dalla testa alla coda.

(*) Nel battaglione pionieri in ordine chiuso su 5 compagnie, la compagnia del centro fa parte del mezzo battaglione di destra, la terz'ultima del mezzo battaglione antistante.

(Continua).

SANTANGELO FELICE
maggiore di fanteria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

EUGENIO BOLLATI DI SAINT-PIERRE. — **Navi da guerra e difese costiere**, con prefazione del comandante DOMENICO BONAMICO (160 figure nel testo e 4 tavole). — Torino, Francesco Casanova, editore, 1903.

È questa la *Parte terza* dell'opera: *Appunti di arte militare navale dettata agli ufficiali della scuola di guerra* dall'esimio autore: appunti che vennero compilati colla scorta dei più autorevoli scrittori in materia navale.

Il grosso volume, con gentile idea, è dedicato: agli *ufficiali dell'esercito col pensiero di una patria forte in terra ed in mare*, e mira appunto, non solo a far loro conoscere il materiale, ma — ed è ciò che più importa — a porgere ad essi una chiara nozione intorno all'impiego dell'ordigno navale da guerra e alle sue probabilità di successo.

Nel fatto l'impresa appariva irta di difficoltà, poichè, come ben dice l'autore, la guerra navale è mancante all'epoca presente di precisi insegnamenti e diviene sempre più una incognita. « Man mano che si procede innanzi coi perfezionamenti e colle invenzioni, la guerra in mare nella sua essenza si perde, i suoi ordigni creano nuove idee e nuove illusioni, le quali usurpano il posto delle regole fondamentali della guerra ».

Il Bollati, però, osserva molto giustamente che se navi ed armi sono mutate e muteranno ancora, due elementi sono immutabili; l'uomo ed il mare, e per conseguenza ritiene non si possa ammettere che in virtù delle nuove navi e delle nuove armi, sia per mutare l'essenza della guerra navale.

Per questo nel riferire le opinioni di vari autori, egli non ha mancato di esprimere la propria sull'argomento in

questione, informata, ben s'intende, al concetto sopra riportato: epperò avverte che « con ciò non si volle dire che le opinioni espresse sopra argomenti controversi siano le predominanti, ma unicamente far nascere discussioni proficue per illuminare una via oscura ».

A bella posta ci siamo alquanto indugiati nel precisare gl'intendimenti dell'autore nel dettare il pregevole libro, sia perchè dai medesimi risulta evidente la sua importanza, sia perchè, già assodatone il valore, ci è dato di procedere speditamente e succintamente all'esame dell'opera.

D'altronde non ci occorre dire subito dell'eccellenza del libro del Saint-Pierre, quando la di lui opera viene stampata sotto gli auspicî del comandante Bonamico. Il quale, nella sua bellissima prefazione — in cui inneggia ad un maggiore affiatamento ed affratellamento dell'ufficialità di terra e di mare, — voto cui noi vivamente ci associamo — dice che anche questa, come le precedenti opere del Saint-Pierre, presenta l'importante caratteristica di distinguersi da quelle degli altri scrittori navali « per una maggiore larghezza ed armonia di criteri continentali e marittimi », per concludere: « è pertanto con soddisfazione di soldato e di cittadino che porgo incoraggiamento e lode all'antico discepolo, divenuto maestro, per l'opera veramente pregevole ed utile colla quale egli porta un elettissimo contributo alla letteratura militare ».

***

L'opera del Saint-Pierre consta di due parti distinte: la *Parte Prima* tratta delle NAVI DA GUERRA; la *Parte Seconda* delle DIFESE COSTIERE.

La *Parte Prima* è preceduta da una *Premessa* nella quale molto opportunamente sono precisate alcune definizioni tecniche delle parti esterne più importanti delle navi come quelle che, costituendo la loro caratteristica, permettono di riconoscerle da lontano, e da *Cenni storici sullo sviluppo del materiale navale*. Qui, in poche pagine, è detto, in ordine

cronologico, come dalle navi del passato si passò alle presenti. Notiamo l'opinione dell'autore che il siluro sia un'arma di transizione. « Non è davvero improbabile — egli scrive — l'invenzione di un cannone che lanci un proietto carico di fulmi-cotone o altro potente esplosivo, per esempio, la Maximite, se vere sono le notizie che diremo più avanti (1), il cui effetto sarebbe anche superiore al siluro ».

Il *Capitolo I* è dedicato alla descrizione sommaria delle navi da guerra nazionali e il *Capitolo II* (2) a quella delle navi — corazzate, incrociatori corazzati e protetti, esploratori ed avvisi - dei principali Stati esteri: Inghilterra, Francia, Germania, Russia, Austria-Ungheria, Stati Uniti, Spagna, Argentina, Chile, Giappone.

Saremmo tratti troppo lungi volendo rilevare quanto l'autore scrive intorno al valore delle singole navi o dei vari tipi di esse, e perciò ci limitiamo a dire che non è possibile trovare un quadro più completo dello stato di fatto attuale delle principali armate quale è presentato nei due capitoli sopradetti, cui, poi, aggiungono particolare interesse ed illustrazione del testo le numerose figure in esso intercalate. E chiari ed evidenti risultano gli sforzi continui ed intelligenti d'ogni Stato per rafforzare al possibile il valore della propria armata.

Il *Capitolo III* tratta del naviglio torpediniere, sottomarino ed ausiliario. Il Saint-Pierre discorre a lungo delle vivaci polemiche accesesi sull'impiego delle torpediniere da guerra e sulla più o meno probabilità di un loro successo. Egli riferisce quanto hanno scritto in proposito il Roncagli,

(1) A confermare l'opinione espressa circa la più o meno possibile disposizione del siluro, l'autore, più avanti, riporta la notizia, trasmessa da un periodico francese, di una torpedine aerea immaginata e costrutta dal maggiore Unge, svedese. Questo proietto volante ha la forma classica dello zigaro e si muove mercè una specie di turbo-motore azionato dal gaz risultante dalla combustione di una speciale sostanza che brucia lentamente. Le torpedini esperimentate contenevano da 2 chilogrammi e mezzo a 3 chilogrammi di esplosivo e avevano una portata di 4 a 5 chilometri. Ma pare che sarebbe facile di costruirne che contterrebbero fino a 200 chilogrammi di esplosivo e raggiungerebbero una distanza da 8 a 10 chilometri.

(2) Questo capitolo fu scritto dall'ingegnere Lorenzo D'Adda e l'autore gliene porge particolari grazie.

il Gavotti e principalmente l'inglese Jane; concorda col Gavotti che le torpediniere, impiegate per la difesa ravvicinata e scaglionate lungo la costa, potranno riuscire fatali al nemico, ma non vorrebbe per altro che « su tale naviglio si facessero esagerate e fantastiche illusioni. » A suo parere « devesi calcolare sull'effetto morale del naviglio torpediniere tanto e forse più che sulle sue capacità tattiche e strategiche ».

Rispetto ai battelli sottomarini il Saint-Pierre ha fatto un po' di storia e raccolto le più recenti notizie sull'importante problema, e però in accordo col tenente di vascello Sechi opina che, « allo stato attuale delle cose, i sottomarini ed i sommergibili non possono avere nella guerra marittima, altro còmpito che quello assai modesto di semoventi batterie di lancio poste a difesa dei porti » purchè vi si aggiunga: *di giorno.*

Il Saint-Pierre, però, si unisce all'ing. Ruffoni per consigliare di non disinteressarci della questione, di seguirla anzi con studî ed esperimenti. E qui ci pare ch'egli trovi la nota veramente giusta, poichè domanda che si allarghi la questione e si determini quale vera funzione avrebbero queste navi in guerra, « perchè non è sufficiente il dire: *Sorveglierebbero il litorale loro affidato*, ma è necessario sapere *come lo sorveglierebbero* ».

« Come, infatti, egli soggiunge, navigheranno insieme di notte senza vedere, non diremo sott'acqua, ma semplicemente sopra, con un orizzonte quasi a pelo d'acqua che con mare grosso sparirà completamente? Come assaliranno insieme di notte una squadra? Come potranno opporsi ad un bombardamento notturno della città, che debbono difendere, eseguito da navi che defileranno a forte velocità, a fanali oscurati? »

E perciò conchiude: « L'Italia farà bene a tener d'occhio la questione dei sottomarini ma a non dimenticare altresì che *non è giunta ancora l'ora* d'affidare loro la sua libertà, la sua indipendenza, la salvezza delle sue spiagge, delle sue città marittime, del suo commercio, della sua vita, infine ».

Riguardo, poi, al naviglio ausiliario, il Saint-Pierre ne nota la grande importanza, ed avverte « essere più che mai indispensabile curare la Marina mercantile affinchè, al momento critico, possa offrire alla militare quel materiale che più si addice a raggiungere lo scopo desiderato ». Deve esser cura dei governanti, egli scrive, « il preparare in tempo di pace trasporti per il carbone, cisterne per l'acqua, navi per il ghiaccio, navi ospedali, navi officine per riparazioni, navi per il trasporto delle truppe, cavalli, viveri e munizioni, ecc. ecc. ».

I Capitoli *IV*, *V*, *VI*, *VII* e *VIII* s'occupano della potenzialità delle navi ossia dei fattori della potenzialità offensiva e difensiva delle navi, e costituiscono, senza dubbio, la parte più importante del libro, come quella che offre all'ufficiale dell'esercito la più ampia idea possibile di ciò che sia la grande potenza di un'armata.

« I fattori della potenzialità di una nave costituiscono il suo armamento e la sua difesa.

« Costituiscono l'armamento: le artiglierie, i siluri e lo sperone.

« Costituiscono la difesa: la velocità, la protezione.

« La velocità diventa per sè stessa un' arma di offesa se la nave attacca ».

Di questi fattori l'autore tratta nel modo il più particolareggiato, e non solo fornisce intorno ad essi le notizie e i dati più minuti ma svolge a fondo i molti e capitali quesiti che li riguardano. Ci è perciò impossibile non solo il prenderli a disamina, ma neppure l'accennarvi, sia pure brevemente. Non possiamo a meno, però, di soffermarci alquanto sulle due principali questioni: della velocità e della corazzatura.

Come sempre avviene per i gravi problemi, così anche per quello della velocità, i pareri sono molto controversi. Gli uni, come il Bonamico, considerano la velocità come arbitra tanto della situazione tattica quanto della strategica; altri, come il Mahan, non ritengono che la velocità sia il primo fattore di una nave da battaglia ed osservano che

« in battaglia il fattore dominante non è la velocità, ma la potenza offensiva ».

Il Saint-Pierre pur ammettendo che i principî enunciati dal Bonamico sono indiscutibili *nel loro valore assoluto*, osserva tuttavia « che ciò non porta a conchiudere, per esempio, che una marina sarà più potente quando avrà le navi veloci, giacchè ha ben ragione il Fleury Ravarin quando scrive: « Vitesse et puissance sont deux données contradictoires, s'excluant, qui ne peuvent être à la fois portées au maximum sur un même navire ». Conclude perciò: « teoricamente parlando è indispensabile e sommamente importante che, in una marina *scientificamente organizzata* e preparata alla guerra, vi sia una recisa distinzione nei tipi di navi: vi siano cioè le *navi tattiche* e la *navi strategiche* ».

« Nelle prime la velocità debba essere *subordinata* all'offesa ed alla protezione fino al limite minimo consentito dalle eventualità tattiche che un combattimento con le armi moderne può presentare.

« Nelle seconde la velocità vuol essere il *fattore predominante*. Lo sviluppo delle une, più che delle altre, è una conseguenza del genere di guerra che la Nazione è chiamata a sostenere ».

Noi, certo, non ci permettiamo di esprimere un giudizio sopra così grave argomento; tuttavia confessiamo francamente di non saper afferrare il concetto del Saint-Pierre che vi debbano essere *navi tattiche* e *navi strategiche*.

Riguardo alle corazze, l'autore riassume i periodi più salienti della sua evoluzione, e chiaramente riferisce intorno alla lotta apertasi fra corazza e proietto.

Comparsi nel 1886 i proietti d'acciaio col cromo, questi per circa cinque anni trionfarono della corazza perforandola senza deformarsi, ma nel 1891 e 92 le corazze presero di nuovo il sopravvento colle piastre cementate e con quelle Harvey e lo mantengono tuttora.

« Simile resistenza della corazza, osserva l'autore, obbliga dunque a quadruplicare il peso del cannone che l'attacca e, per converso, a peso eguale di corazza, permette di aumentare più del 50 °/₀ la superficie protetta ».

Nel 1895 il Krupp si fece inventore di un suo processo superiore a quello dell'Harvey; processo adottato da tutte le nazioni eccetto che in Francia ed in Italia. Però, « sia in Francia, nelle sue grandi acciaierie, come in Italia, a Terni, si usano processi di cementazione che dànno risultati pari, se non superiori, come quei di Terni, al processo Krupp ».

Il guaio è che questa lotta fra corazza e proietto ha portato per conseguenza che navi le quali appena pochi anni or sono contavano fra le più potenti — e noi ne abbiamo parecchie — ormai per l'insufficiente corazzatura hanno perduto gran parte del loro valore.

Nè questo è tutto, poichè il Saint-Pierre riferisce di esperimenti eseguiti in America il 9 ed il 23 maggio 1902 dalla ditta Vickers, nei quali due piastre, l'una di 152 mm, e l'altra di 305 mm. furono forate e traversate dai proietti del cannone di 152 mm. e di 190 mm. muniti di *capuccio*, che costituiscono l'ultima invenzione.

Allo stato attuale delle cose, secondo il Sain-Pierre, « nessun perfezionamento degno di menzione, nella fabbricazione delle corazze e dei proietti, ebbe luogo nel 1901 »; e quest'affermazione ci pare alquanto in contraddizione cogli esperimenti del Vickers, da lui stesso accennati. Egli è vero che soggiunge: « in tutti i casi le punte dei proietti *senza capuccio* furono frantumate »; e ciò sta bene, ma egli stesso, a proposito di quelle esperienze, ha rilevato la loro gravità « che non può sfuggire ad alcuno », ed ha soggiunto che « sarà interessante di vedere come le autorità inglesi, poco favorevoli al capuccio, si regoleranno in conseguenza di questi risultati ».

* * *

La *Parte Seconda* — DIFESE COSTIERE — è tanto rimarchevole quanto la *Prima*, sia per l'importanza del soggetto per sè stesso, sia, e sovratutto, perchè l'argomento ci interessa al più alto grado così davvicino. L'autore divide le difese costiere in difese fisse terrestri e difese fisse marittime. Ap-

partengono alle prime: le fortificazioni in generale; alle seconde: le torpedini — ginnoti, torpedini elettriche isolate, ad urto, da blocco — le batterie lancia-siluri e le ostruzioni. In definitiva gli elementi guerreschi delle difese costiere sono adunque: cannone e torpedine. Il primo è l'arma per eccellenza della difesa, ne è il fattore principale perchè difendendo offende; la seconda è arma passiva, e però cannone e torpedine si completano a vicenda.

L'autore tratta diffusamente dei singoli mezzi di difesa; noi però non lo possiamo seguire in codesto accurato esame, e intendiamo rilevare soltanto qualche sua opinione intorno a taluno dei principali quesiti svolti.

Il Saint Pierre nota che anche le ultime campagne hanno dimostrata la superiorità dei forti sulle navi, ma i progressi fatti dalle artiglierie navali, alcune delle quali raggiungono i 20 chilometri di gittata, permettono oggi alle navi « che di proposito volessero bombardare, di mettersi in posizione da essere assolutamente incolumi dai tiri della difesa, e ciò perchè tutte le artiglierie da costa, ad eccezione di qualcheduna presa dalla marina, non hanno portata superiore ai 9 chilometri, e di queste ancora, ve ne sono relativamente poche ».

Emergerebbero pertanto i quesiti: della trasformazione — costosissima — degli armamenti, delle batterie e dei forti costieri con cannoni di migliore potenza e gittata e della convenienza o no di codesta trasformazione.

Il Saint-Pierre, riferendosi ad esperimenti fatti di tiro di navi contro forti, è d'avviso che « per le piazze marittime le cose possano e debbano rimanere quali sono ». Pei forti, poi, posti a difesa dei porti commerciali, opina che sarebbe miglior partito il disarmarli addirittura. « Con ciò, egli soggiunge, si farebbe opere saggia, politica ed economica. Saggia perchè si riconoscerebbe, senza sottintesi, che un centro commerciale fortificato può essere bombardato di notte e di giorno, senza che le navi nemiche corrano pericolo di una sola scalfitura, anche se l'armamento dei forti fosse trasformato; politica perchè potrebbe nutrirsi speranza che il ne-

mico non osi per *umanità* o per *interesse*, bombardare una città indifesa, sebbene il primo di questi argomenti abbia ben poco peso in guerra; economica, e questo è ovvio ».

Considerate soltanto dal punto di vista puramente teorico le idee dell'autore sarebbero accettabili senza grave contrasto, ma se scendiamo nel campo pratico, specie per quanto ha tratto ai porti commerciali — sottintendiamo Genova — la cosa è ben differente. E a noi pare, per moltissime ragioni che sarebbe troppo lungo l'enumerare, che tutto debbasi porre in opera per mettere Genova al riparo di un bombardamento.

L'autore, in via generale, si dimostra abbastanza avverso alle fortificazioni, e noi siamo con lui. Ma, dato — e pur troppo non concesso — che per la nostra difesa costiera si potesse spendere quanto è *indispensabile*, gli domandiamo: si manterrebbe egli fermo nel suo concetto?

Ad altri due quesiti vogliamo, ma con poche parole, accennare.

Il primo non è affatto svolto dall'autore e vi si accenna soltanto in una *nota* a piè di pagina. Ed è quello relativo alla costituzione di un CORPO COSTIERO, con uniforme unica e dipendenza unica dalla Marina; problema che, vi è detto, sarebbe ormai tempo, di risolvere arditamente e senza sottintesi.

L'altro riguarda le fortificazioni con *fronte a terra* « sistemate per difendere le piazze marittime da ipotetici assalti terrestri ». L'autore è recisamente contrario a siffatte fortificazioni, e così ragiona.

« Può o non può sbarcare il nemico? Se può, glielo si impedisca, aumentando la forza sul mare, la quale è la *sola* che possa ostacolare un'operazione di questo genere. Se non può, si cessi dal patrocinare un aumento di quelle fortificazioni dal lato di terra, le quali non dovranno mai servire ».

Noi non osiamo esprimere un giudizio su questioni di così capitale importanza, ma non possiamo non notare che l'egregio autore fece molto bene a sollevarle.

***

L'autore erasi prefisso di porgere agli ufficiali dell'esercito un concetto il più possibile approfondito ed esatto di quei due problemi così complessi e ponderosi che oggi si sogliono comprendere sotto le denominazioni di navi da guerra e di difese costiere. Noi crediamo, siamo, anzi, profondamente convinti che non solo il Saint-Pierre ha raggiunto lo scopo cui mirava, ma che era impossibile conseguirlo in modo migliore.

Noi vorremmo che gli ufficiali tutti dell'esercito avessero agio di leggere e studiare il bellissimo libro del Saint-Pierre e perciò loro vivamente lo raccomandiamo, poichè è indispensabile che i nostri ufficiali conoscano a fondo i mezzi di cui dispone la Marina ed i gravi quesiti che intorno ad essi si dibattono.

Il Bonamico ha proclamato che il suo allievo è diventato maestro. Di fronte a così lusinghiero giudizio il nostro encomio vale ben poca cosa; valga pur poco, lo tributiamo al Saint-Pierre nel modo il più completo, senza la minima restrizione.

PAUL AZAN, lieutenant à l'état-major de l'armée. — **Annibal dans les Alpes.** *Ouvrage renfermant dix-sept cartes et six photographies.* — Paris, Alphonse Picard, éditeur, 1902.

Bisogna convenire che ben poche delle antiche questioni storiche hanno appassionato lo studioso quanto questa dell'itinerario seguito da Annibale per attraversare le Alpi. Non solo innumerevoli sono le pubblicazioni del passato sul dibattuto quesito, ma anche oggi non accennano affatto a cessare.

Naturalmente ogni nuovo libro, ogni nuovo articolo di Rivista lascia il tempo che trova: gli autori dei medesimi sono costretti a trarre induzioni dai soli due testi di Polibio e Tito Livio — tramandatici dall'antichità — che narrano

abbastanza diffusamente la spedizione d'Annibale ma è evidente che non può uscir fuori la verità storica dalle interpretazioni.

Il tenente Azan ha questo merito: di riconoscere apertamente che per mettere d'accordo il testo di Polibio colla geografia, ha dovuto cercare nuove basi sulle quali far riposare la sua interpretazione. Non pretende quindi di aver risolto il problema; presenta anzi la sua congettura affinchè sia discussa.

Di questa sua congettura diremo poi; ma subito vogliamo notare che il lavoro di lui — frutto del resto di molte ricerche e per conseguenza di molto studio e molte cure — riesce sommamente geniale perchè non mira ad imporre la propria opinione ed offre copioso materiale di studio a quanti s'interessano della controversa questione.

Non possiamo seguire l'autore nella sua lunga esposizione — la quale fra l'altro ha il merito d'una singolare chiarezza — intendiamo però, riassumerla sommariamente ma in maniera da risultarne netto il concetto dell'autore.

*
* *

L'Azan, anzitutto, riporta la traduzione letterale dei testi di Polibio e di Tito Livio. E questa fu veramente un'idea felice perchè mette il lettore immediatamente al corrente dell'intero problema, mentre di solito gli altri scrittori usarono citarli a brani. L'Azan dichiara quindi che prenderà per guida la narrazione di Polibio ricercando solo in quella di Tito Livio accessorie informazioni.

Riassunti i dati forniti dal racconto Polibiano, l'Azan osserva come essi abbiano dato luogo alle più svariate interpretazioni.

I differenti sistemi (così li chiama l'autore caratterizzati dal punto di passaggio delle Alpi) presentavano nel 1835, secondo il Bouché Leclerq; pel San Bernardo 19 voti, pel Piccolo San Bernardo 33, pel Moncenisio 11, pel Monginevra 24, pel Monte Viso 3. Ma d'allora questa statistica è di molto aumentata.

L'Azan esamina e confuta in via generale codesti sistemi, raggruppandoli, però, in tre soli che chiama gruppi di sistemi: Gran San Bernardo e colli più al Nord; Piccolo San Bernardo e Moncenisio, Monginevra e colli più al Sud. Delle tante opere relative a codesti sistemi, l'autore discute in dettaglio soltanto quella del colonnello Hennebert, perchè molto documentata e piena di erudizione, e l'altra del Chapuis al quale le sue missioni ufficiali, la sua notorietà come alpinista, e la sua alta posizione all' Università hanno fatto accordare da molti piena fiducia.

Da questo succinto quadro dell'economia della prima parte del libro, risulta per altro evidente l' immenso lavoro dell'autore e di cui fa prova manifesta la nota annessa degli innumerevoli autori che scrissero dei vari sistemi e le di cui opere furono da lui consultate.

Ed eccoci ora all' itinerario ideato dall'Azan.

« Il generale cartaginese passò il Rodano presso Rocquemaure; rimontò la sponda sinistra del Rodano fino all' isola, cioè fino al confluente di quel fiume coll' Isère; seguì quindi la riva sinistra dell' Isère, attraversò il Drac che è la *Druentia* di Tito Livio; seguì poi la vallata del Graisivaudan ed arrivò per il corso dell' Haut-Gélon al piede delle montagne. Da lì egli ha seguìto la riva sinistra dell'Arc, che ha attraversato alla Chambre, poi la sponda destra. Finalmente pel piccolo Moncenisio è giunto al colle del Clapier, ove ha accampato. Di là per Susa è sceso in Italia ».

Raffrontata linea per linea la narrazione di Polibio coll' itinerario proposto — e questo raffronto comprende molte pagine — vi è pieno accordo. Infatti i vari dati di Polibio combinano:

L'isola a quattro giorni dal Rodano: è il paese al confluente dell' Isère e del Rodano.

Dopo l'isola percorso in paese piano lungo un fiume: è il percorso per la sponda sinistra dell' Isère.

Attacco dei Galli: nella vallata dell' Haut-Gélon, al colle dei Cucherons.

La città antica: sullo stesso pianoro di Saint-Alban, in vicinanza delle miniere di ferro e di rame.

La rupe nuda: presso Modane, al piccolo villaggio di Amodon.

La vista delle Alpi presso un accampamento e presso il colle del passaggio: al colle del Clapier.

La stretta di tre stadi e mezzo: presso Bonhomme.

E così pure *concordano* le distanze e i tempi perfettamente.

Dal passaggio all'isola: 600 stadi (1) *ossia chilometri 106,5*. Secondo l'Azan; chilometri 108,5 a 110,5.

Dall'isola alla salita delle Alpi, 800 stadi o chilometri 142. Secondo l'Azan 154 chilometri.

Traversata delle Alpi: 1200 stadi o 213 chilometri. Secondo l'Azan chilometri 212 a 220.

Certo l'assegnazione del colle del Clapier, siccome punto del passaggio delle Alpi da parte di Annibale è quella che, meglio d'ogni altra, corrisponde al dato capitale del testo Polibiano — se lo si accetta per esatto — secondo il quale dal colle si avrebbe avuta la vista della pianura padana.

Il tenente Azan fu sul posto nell'agosto del 1900, ne fa un'ampia descrizione e vi prese quattro fotografie che sono unite al testo. La sua induzione — non tutta sua, del resto, perchè già formulata dal colonnello Perrin, e come avverte lo stesso autore facendo, però, seguire ad Annibale altro itinerario — la sua induzione, ripetiamo, ci seduce per la ragione su esposta; essa sembra molto verosimile, ma, al postutto, possiamo considerarla soltanto come una felice induzione, non mai come fatto storico assodato.

S'intende da sè che dell'ideato itinerario l'Azan presenta i vari particolari riflettenti i giorni di marcia, di combattimento e di riposo, le località di tappa, nonchè le distanze chilometriche giornalmente percorse: particolari che per brevità dobbiamo ommettere.

(1) Lo stadio, secondo l'Azan, corrisponderebbe a m. 177,60.

***

L'itinerario dell'Azan -- è egli stesso che ce ne avverte — è basato sopra una sostituzione di nomi.

Dall'isola, secondo Polibio, Annibale ha percorso 600 stadî *lungo il fiume*, ossia lungo il Rodano, perchè Polibio ha sempre riservato codesto epiteto di fiume al Rodano. L'Azan, invece, fa percorrere i 600 stadî lungo l'Isère e francamente riconosce che qui egli è in pieno disaccordo col testo Polibiano.

« Noi abbiamo mostrato, egli scrive, una grande preferenza per l'itinerario passante per Grenoble, è l'Isère che noi abbiamo costeggiato, e Polibio il Rodano. L'assenza del Rodano, ecco adunque il punto debole del nostro sistema ».

La *Parte Seconda* è destinata, appunto, a coonestare la congettura dell'autore. A nostro parere, anche astraendo compiutamente dal motivo che l'ha dettata, essa è assai interessante ed istruttiva.

L'autore studia dapprima il Rodano di Polibio, di Cesare, di Strabone, dimostrando le inesattezze del primo, la maniera differente di considerarlo del secondo — eppure ambedue l'avevano visto — e finalmente la confusione inesplicabile di Strabone che pure cercò sempre di essere preciso.

Passa poscia a dire delle trasformazioni del Rodano, delle forze trasformatrici — erosioni, alluvioni, scoscendimenti — dei movimenti del suolo, delle deduzioni geologiche, ecc., per venire alla conclusione che « gli antichi hanno dato il nome di Rodano al sistema idrografico attualmente designato coi nomi di Rodano — Bourget — Isère ».

« Era il Rodano, soggiunge l'Azan, che veniva dal Lemano svolgendosi in onde tumultuose; era il Rodano che si stendeva da una immensa nappa più calma nella vallata di Chambéry; ed era ancora il Rodano, il fiume al quale se ne andava quella nappa, un Rodano meridionale che raggiungeva il Rodano settentrionale al punto denominato il Confluente; la zona compresa fra quei differenti bracci del fiume era l'isola ».

***

È facile prevedere la sorte che toccherà al bello studio del tenente Azan: quella, cioè, degli altri libri che l'hanno preceduto. In primo luogo coloro i quali s'interessano, oggidì, di una campagna ch'ebbe luogo più di due mila anni fa e che d'altronde come fatto storico, è universalmente nota nelle sue linee generali, sono assai pochi e, a nostro parere, con ragione, poichè ora vi è ben altro da studiare.

D'altra parte, per poco si rifletta, è giocoforza riconoscere che il quesito è insolubile; si tratterà sempre di induzioni, di interpretazioni, di congetture, perchè i testi di Polibio e di Tito Livio — le sole fonti cui si possa attingere — non offrono dati precisi, sicchè ogni autore non vuol riconoscere per esatto se non la propria opinione. Invano adunque ci si affatica per rintracciare la verità storica; la sola che presenterebbe reale interesse.

Il libro dell' Azan è, senza dubbio, meritevole di essere conosciuto ed apprezzato. L'itinerario vi è studiato con molta intelligenza. La scelta del colle del Clapier come punto di passaggio delle Alpi risponde perfettamente alla narrazione di Polibio, come perfettamente vi risponde l'itinerario ammettendo la sostituzione di nomi fra Rodano e Isère; la lunga ed erudita discussione intorno alla trasformazione del fiume è del massimo interesse. Cosa singolare poi, e contrariamente a quanto si verifica per analoghi lavori, questo del tenente francese produce nel lettore vero diletto: pregio che gli deriva dall'eccellente ordine della materia, dalla chiarezza delle idee e dell'esposizione delle medesime, dal linguaggio sempre forbito e militare, dai numerosi schizzi e fotografie intercalati nel testo.

All'egregio tenente i nostri rallegramenti e l'augurio che l'opera di lui venga a prendere, come, a nostro giudizio, ne è meritevole, uno dei posti principali nella innumerevole letteratura che si è occupata di quella campagna d'Annibale.

— — —

RASSEGNA MILITARE ESTERA

LE MANOVRE ALPINE FRANCESI DEL 1902

Le manovre alpine francesi di quest'anno assunsero una speciale importanza, sia per le regioni in cui ebbero luogo — specialmente da parte del XIV corpo d'armata —, sia perchè in ambidue i corpi d'armata di frontiera furono eseguite manovre di grandi unità (1).

Tanto nel XIV che nel XV corpo esse si svolsero in due periodi: nel primo, marce-manovre ed esercitazioni tattiche di battaglioni; nel secondo, manovre di brigate e di divisioni. Ma per poter restare nei limiti dei crediti assegnati, si fu costretti a ridurre alquanto la permanenza nelle sedi estive degli alpini del XIV corpo. Infatti essi invece di partire per la montagna — secondo il solito — verso il 20 giugno, vi si recarono un mese dopo, eccetto due compagnie per battaglione (2), le quali raggiunsero antecedentemente il rispettivo settore.

Manovre del XIV corpo nell'Alta Savoia.

Queste manovre richiamarono in special modo l'attenzione, perchè è la prima volta che esse ebbero luogo in quelle regioni da che la Savoia fu incorporata alla Francia.

Esse furono divise in due periodi:

(1) Vedi Carta di Francia all'80000.
(2) Il battaglione alpino consta di 6 compagnie.

1° Dal 5 all'8 agosto, manovre di brigate alpine contrapposte nei Bornes; 2° dal 9 al 14 agosto, manovre della divisione alpina contro la 28ª divisione di fanteria nella valle dell'Arve.

1° Periodo.

Partito Est 1ª brigata alpina	11° battaglione alpino; 22° id. id.; 1° id. del 97° fanteria premier à marcher; 2 batterie alpine.
Partito Ovest 2ª brigata alpina	12° battaglione alpino; 13° id. id.; 14° id. id.; 3 batterie alpine.

La sera del 5 agosto il partito Est occupa Cluse, Sallanche e Mégève; il partito Ovest, Annecy e dintorni.

Tema. — La prima brigata alpina, quale avanguardia del suo partito, ha la missione di occupare, il giorno 6 agosto, i colli della Colombière, des Annes, de la Grande Forclaz, de Jaillet e des Aravis per facilitare il movimento di tutto il partito sulla posizione di Saint-Jean-de-Sixt.

Il partito Ovest ha l'incarico di opporsi all'avanzata del nemico.

Giorno 6. — La 1ª brigata alpina avanza su tre colonne, e raggiunge i suoi obbiettivi dopo di avere respinto il nemico, che si era portato verso Saint-Jean-de-Sixt, su Les Villards e Thones.

Il partito Est la sera del 6 accantona a Grand-Bornand, a la Clusaz ed a la Giettaz.

Giorno 7. — Al mattino del 7, la prima brigata riprende il suo movimento in avanti attraverso i Bornes, avendo per obbiettivo la linea Thuy-Thones, les Clefs. L'avanzata è effettuata su due colonne, il 1° gruppo alpino su Thones per Entremont ed il colle de la Buffaz; il resto per la valle des Villards.

Ma durante la manovra il comandante il partito Est riceve avviso che numerosi rinforzi sono giunti al nemico, per cui è costretto a battere in ritirata, lasciando solo, quale posto avanzato, una compagnia dell'11° battaglione alpino al colle di Buffaz.

Alla sera la dislocazione dei partiti è la seguente:

Partito Est: Col de Buffaz, Saint-Jean-de-Sixt, Entremont;

Partito Ovest: Thuy, Les Villards, La Clusaz.

Giorno 8. — Il partito Ovest attacca la posizione di Saint-Jean-de-Sixt, tentando di impadronirsi del ponte des Etroites per tagliare la ritirata al nemico.

Con questa manovra ha termine il primo periodo.

La sera le due brigate alpine si riuniscono per formare la divisione alpina, ed accantonano; la 2ª nei dintorni di Petit-Bornand in Val di Borne, e la 1ª verso Saint-Pierre-de-Rumilly allo sbocco della stessa valle nella piana dell'Arve.

2° Periodo. — *Manovre di divisioni contrapposte.*

Il 9 agosto si costituisce la divisione alpina nel seguente modo: ciascuno dei 6 battaglioni raddoppia le sue compagnie e forma un reggimento di due battaglioni; le 5 batterie da montagna formano l'artiglieria divisionale, ed uno squadrone del 2° dragoni lo squadrone divisionale.

Il partito Ovest, rappresentato dalla 28ª divisione di fanteria, si compone di:

5 reggimenti di fanteria (30°, 96°, 97°, 158° e 159°);

6 batterie d'artiglieria;

2 squadroni del 4° dragoni.

Direttore delle manovre: generale di divisione Arvers, comandante la 28ª divisione.

Tema. — È annunciato il concentramento di numerose truppe nemiche nella regione Croisy-Annecy.

Da alcune informazioni si sa che esse eseguiranno, la mattina del 10, un'avanzata su La Roche-sur-Foron.

La divisione alpina ha l'incarico di arrestare il nemico, od almeno di ritardarne la marcia.

Giorno 10. – La divisione alpina avanza su tre colonne: colla 1ª brigata da Saint-Pierre-de-Rumilly su Orange; colla 2ª brigata, attraverso il massiccio di Sous-Dine, su due colonne, con obbiettivo la linea Cheneviers-Orange.

La 28ª divisione esegue il suo movimento per la direttrice Cruseilles-La Roche, mandando una brigata a guardia del suo fianco destro, la quale prende posizione tra Les Biolles e La Pierre, ed apre il fuoco colla sua artiglieria appena vede sboccare gli alpini dai colli,

Dopo un combattimento di tre ore, la manovra è fatta cessare.

La divisione alpina si ritira su Bonneville, mentre la 28ª si accantona nei pressi di La Roche.

Giorno 11. — La divisione alpina si porta all'attacco della posizione formata dall'altopiano di La Roche. Mentre colla 2ª brigata tiene occupato il nemico sul fronte, tenta coll'altra di aggirarlo sulla destra. Ma il partito Ovest, favorito dalla posizione e dalla preponderanza numerica respinge l'attacco.

La divisione alpina riprende i suoi accantonamenti di Bonneville ed Ayse.

Giorno 12. — Riposo.

Giorno 13. — Il comandante del partito Est decide di ritirarsi verso le Dranses per il colle di Châtillon, ed al mattino del 13 inizia il movimento. Ma arrestato dal nemico inseguente all'altezza di Marignier, si spiega sulla posizione della Côte de Thyez, e con un'energica difesa respinge gli assalti nemici.

Questa manovra fu presenziata anche dal ministro della guerra, generale André, il quale al cessare di essa, fece radunare tutte le truppe a cavallo della strada Marignier-Châtillon, e, dopo di averle passate in rivista, rimise agli interessati le decorazioni loro assegnate dall'ultimo Bollettino.

La sera, la divisione alpina accantona a Tanninges, con una retroguardia al colle di Châtillon.

Giorno 14. — Il partito Est (alpini) avendo ricevuti rinforzi, riprende l'offensiva.

La manovra consiste in uno spiegamento preparatorio alla rivista finale, che ha luogo nella stessa mattina nella pianura di Mélan a sud di Tanninges, passata dal generale Grasset, governatore di Lione e comandante il XIV corpo d'armata.

Vi presero parte circa 11,000 uomini.

Manovre del XV corpo d'armata.

Come già si disse, anche per il XV corpo, le manovre alpine furono divise in due periodi:

1° manovre di esercitazioni di battaglioni, dalla fine di giugno al 14 luglio;

2° manovre di brigate contrapposte, dal 19 al 30 luglio.

Truppe che vi presero parte:

29ª divisione.

Comandante: generale di divisione Fabre.

57ª brigata (formazione di manovra) generale Villar	27° battaglione alpino; il battaglione premier à marcher del 112° fanteria; 2° e 3° battaglione del 3° fanteria. 13ª batteria alpina; due batterie montate del 19° artiglieria.
58ª brigata (formazione di manovra) gen. D'Entraigues	6° e 24° battaglione alpini; 16ª e 17ª batterie alpine; i battaglioni premiers à marcher del 111° e 141° fanteria; due batterie (montate) del 19° artiglieria.

30ª divisione.

Comandante: generale di divisione Pelloux.

59ª brigata (formazione di manovra) gen. Flouvat:
- 23° battaglione alpino;
- 14ª batteria alpina;
- i battaglioni premiers à marcher del 40° e 58° fanteria;
- ½ compagnia del 7° genio.

54ª brigata (formazione di manovra) gen. Monnot:
- 7° battaglione alpino;
- 15ª batteria alpina;
- i battaglioni premiers à marcher del 55° e 62° fanteria;
- ½ compagnia del genio;
- un plotone del 9° ussari.

Le manovre si svolsero sotto la direzione dei rispettivi comandanti di divisione, e furono spesso presenziate dal generale Metzinger, allora comandante del XV corpo d'armata (testè nominato membro del consiglio superiore della guerra) e comandante dell'armée des Alpes.

1° periodo. — Le marce-manovre, le ricognizioni e le esercitazioni di combattimento del primo periodo ebbero per teatro di operazione:

per la 29ª divisione, la zona montana compresa tra la Vesubia ed il confine politico;

per la 30ª divisione, la regione compresa tra l'alta Tinea e l'alto Varo, la quale ha quasi per punto centrale il massiccio del Monte Mounier.

Il 15 luglio furono iniziati i movimenti di concentramento per la formazione delle brigate di manovre per il 2° periodo.

2° periodo. — In questo periodo le due divisioni manovrarono con indirizzo indipendente l'una dall'altra, ciascuna nella regione su accennata. Riporteremo solo le operazioni della 29ª divisione, giacchè di esse si hanno notizie più dettagliate e precise.

Esse si svolsero da prima tra la Vesubia, e le testate delle valli di Paillon de Contes e Paillon d'Escarène, e poscia nella zona montana immediatamente sulla sinistra della media Val Vesubia.

La sera del 19 luglio le truppe erano così dislocate:

57ª brigata — *Partito Nord.*

27° battaglione alpino e 18ª batteria alpina, Utelle;
due battaglioni del 3° fanteria, Figaret;
un battaglione del 112° fanteria, Saint-Jean-de-Rivière;
due batterie montate, Pont du Suchet.

58ª brigata — *Partito Sud.*

6° battaglione alpino e 17ª batteria alpina, Drap;
24° battaglione alpino e 16ª batteria alpina, Saint André;
un battaglione 111° fanteria e un battaglione 140° fanteria, Trinité;
una batteria montata, Nizza.

Giorno 20. — Il tema della manovra è tenuto segreto.

Le truppe muovono dai loro alloggiamenti alle ore 3, e verso le 6 una pattuglia ufficiale con 12 uomini, del partito Sud, giunto verso il Col Saint-Michel incontra una compagnia del 27° battaglione alpino, avanguardia del partito Nord, ed è respinta verso Gardiola.

Dopo uno scambio di fucilate fra le avanguardie dei due partiti, la manovra, a causa del caldo eccessivo, è sospesa.

Viene ripresa alle ore 16 per disporre gli avamposti e prendere la dislocazione seguente:

Partito Nord: sulla linea Coaraze-L'Engarvin, Col Saint-Roch.

Partito Sud: sulla linea Châteauneuf de Contes, Contes, Sclos.

Giorno 21. — Disposizioni del partito Sud:

1) il battaglione del 111° fanteria da Contes è spinto su Vignal, a metà pendio verso Berre, pronto ad accorrere sulla cresta Berre-Monte Castello.

2) 11° gruppo alpino (6° battaglione e 17ª batteria) alla Baisse-de-la-Croix.;

3) il resto delle forze a Chateauneuf e Contes.

Disposizioni del partito Nord:

1) 12° gruppo alpino (27° battaglione e 18ª batteria) due compagnie verso Pendejun, tre compagnie verso la Baisse de Busa e de la Blachiera, la batteria a Coaraze con una compagnia di scorta;

2) 2° e 3° battaglione del 3° fanteria, rispettivamente a la Parà e Col Saint-Roch, verso la Blachiera, per attaccare questa posizione di concerto cogli alpini.

Questo attacco si pronuncia verso le 6 e mezza.

L'11° gruppo alpino attaccato di fronte e di fianco, cannoneggiato da Coaraze, si ritira per scaglioni di compagnia su Monte Castello.

La sera la dislocazione è la seguente;

Partito Nord.

12° gruppo alpino, a Coaraze
2° battaglione del 2° fanteria a nord di Berre;
3° id. 3° id. a L'Escarène;
il battaglione del 112° fra Levens, Duranus e Col Saint-Michel.

Partito Sud.

11° gruppo alpino a Berre
battaglione del 111° fanteria a Berre;
id. 141° id. a Contes;
10° gruppo alpino a Chateauneuf.

Giorno 22. — Il partito Sud è rinforzato dal 3° battaglione del 3° fanteria, e riceve ordine di riprendere l'offensiva, cercando di tagliare al nemico le sue comunicazioni col Colle Saint-Roch. Il comandante il partito in conseguenza ordina che il 10° gruppo attacchi per Pendejun e Coaraze; l'11° gruppo alpino ed i tre battaglioni di fanteria per la cresta Berre-Col Saint-Roch.

L'azione ha la sua massima intensità alla Baisse du Sovel. Il partito Nord attaccato di fronte, e minacciato da un aggiramento sulla sinistra, è obbligato a ritirarsi verso il Colle di Saint-Roch.

Giorno 22. — Riposo.

I comandanti dei due partiti, colonnelli Latour d'Affaure e Couilleau, sono sostituiti dai tenenti colonnelli Reveillac e Rostand. Le operazioni proseguiranno con nuove direttive, in base alle quali le truppe prendono la dislocazione seguente:

Partito Nord.

27° battaglione alpini a Saint-Colomban e Loda;

2 batterie montate a Lantosque;

battaglione del 3° fanteria e batteria alpina a Pont du Suchet;

battaglione del 112° fanteria a Saint-Jean-de-la-Rivière.

Partito Sud.

3° battaglione alpino a Peiracava, il resto tra Duranus e Levens.

Giorno 24. — Il partito Nord ha il mandato di difendere la linea Saint-Jean-de-la-Rivière, Chapelle Saint-Pierre, Cime de Bonvillard, Cime de Roccaseira, Cime de Plan Reiber. — Ha a sua disposizione anche alcune compagnie del 3° e 24° alpini, occupate a riattare alcune strade.

Il comandante dispone:

1° il battaglione del 112° a difesa del settore Saint-Jean, Saint-Pierre, col battaglione del 3° in riserva;

2° le compagnie del 6° e 24° alpini a difesa del resto della linea;

3° il 12° gruppo alpino in riserva presso le Cime de Bonvillard.

Il partito Sud muove all'attacco su tre colonne:

1°. Battaglioni del 141° e 111° fanteria e le batterie montate per la strada Levens Saint-Jean de-la-Rivière;

2°. 12° gruppo alpino, al centro, con obbiettivo Chapelle-Saint-Pierre e Cime de Bonvillars.

3°. 11° gruppo alpino, a destra, con obbiettivo Col de Lobe.

La colonna di sinistra è arrestata all'altezza di Duranus, quella del centro trova forte resistenza a Chapelle de Saint Pierre, quindi lo sforzo maggiore dovrebbe pronunciarsi verso il Col de Lobe.

Dopo poco che si è preso contatto la manovra cessa.

La sera la dislocazione è la seguente:

Partito Nord.

battaglione del 3° fanteria e 18ª batteria alpina a Pont du Suchet;

battaglione del 112° fanteria alpina a Lantosque;

12° gruppo alpino tra Loda, Saint-Colomban, les Martollins;

batterie montate a Roquebillière.

Partito Sud.

battaglioni del 111° e 141° fanteria a Saint-Jean de la Rivière;

10° gruppo alpino a Duranus;

11° gruppo alpino nel Vallon de l'Hengarvin.

Giorno 25. — Còmpito del partito Nord: difendere colla retroguardia le posizioni precedentemente occupate, riva destra del Vallon du Ray, Cime Plan Reibert, Cime Roccaseira, e col grosso, la linea più a nord determinata dal Faulè-Col de Rabbon-Loda.

Còmpito del partito Sud: attaccare l'avversario le cui forze gli vengono segnalate sulla destra del Vallon du Ray, cercando di respingerlo verso il nord.

Questo attacco è eseguito anche su tre colonne:

A sinistra, obbiettivo Saint-Jean de la Rivière; al centro, Colle di Lobe ed il Vallone dell' Infernet, a destra, colli di Lobe e di Raboun.

La colonna che risale val Vesubia è arrestata dalla stretta di Saint-Jean de la Rivière; ed appena le altre delineano i loro movimenti, la manovra cessa.

Le truppe prendono la seguente dislocazione:

Partito Nord.

battaglione 3° fanteria e batterie montate — Roquebillière;

battaglione 112° fanteria — Belvedere;

12° gruppo alpino — La Bollène.

Partito Sud.

11° gruppo alpino — Granges des Moissins;

10° id. — battaglione 111° fanteria e batterie montate — Pont-du Suchet;

battaglione 141° fanteria — Vallon dell'Infernet.

Giorno 26. — Il battaglione misto del 6° e 24° alpini, che il 25 fu tenuto a riposo, è messo di nuovo a disposizione del comandante il partito Nord.

Questi decide di difendere la linea Lantosque-Cime de Claudine e dispone: il 27° alpini e le batterie montate a difesa di Lantosque ed adiacenze; il battaglione misto colla 18ª batteria alpina a Cime de la Claudine; i battaglioni di fanteria in riserva al Pont de la Plachette, ove si distacca la strada della Bollène.

Il nemico attacca con 4 colonne:

A sinistra, obbiettivo Lantosque; le due del centro, ciglione a sud di Lantosque; a destra, Cime de la Claudine.

Per lasciare maggior riposo alle truppe e per non affaticarle troppo, il generale Fabre, direttore, ordina che la manovra si inizi alle 5, e che la truppa sia senza zaino.

Il partito Nord, attaccato da forze superiori sulla posizione di Lantosque, inizia la ritirata sotto la protezione delle batterie montate poste sull'altopiano della Bollène.

La manovra cessa alle 8 1/4

Giorno 27. — Riposo.

Il direttore delle manovre ordina di prendere la seguente dislocazione:

Partito Nord.

12° gruppo alpino — La Bollène.
battaglione 112° fanteria — Belvedere.
battaglione 3° fanteria e batterie montate — Roquebillière.

Partito Sud.

10° gruppo alpino — Lantosque.
11° gruppo alpino — Saint Colomban.
battaglione 141° fanteria — Loda.
battaglione 111° fanteria — Suchet e Figaret.
batteria montata — Suchet.

Il comando dei partiti è affidato ai tenenti colonnelli Leddet, delle compagnie alpine, e Gautier, dell'11° fanteria.

Il tema generale è sempre lo stesso. Sono date le seguenti direttive:

Partito Nord. — Difendere la vallata della Vesuvia all'altezza della Bollène prima, di Roquebillière poi, proteggere la linea di ritirata per il Colle di Raus in Val di Roia, ove opera il corpo principale.

Partito Sud. — Attaccare il nemico segnalato verso La Bollène, cercando di spingerlo verso Saint-Martin Vesubie per tagliarlo dal colle di Raus.

Giorno 28. — Il comandante il partito Nord prende posizione a cavallo della Vesubia, col 12° gruppo alpino a sinistra, al Vallone di Sainte Elisabeth, con parte del 3° fanteria, a destra, a Rounfroid e Tête de Villars, ed il resto del battaglione di riserva alla Ch.^te^ Saint-Julien; il battaglione del 112° fanteria alla Condamine, a nord di La Bollène.

Il partito Sud attacca su tre colonne: 11° gruppo e 141° fanteria centro la Bollène; le batterie montate con una

scorta lungo la carreggiabile della Vesubia; il 10° gruppo ed il 111° fanteria Rounfroid-P.t de la Planchette.

Il nemico è obbligato a sgombrare La Bollène e quindi a ritirarsi.

Giorno 29. — Il comandante il partito Nord decide di resistere sullo sperone di Belvedere. La sua linea di avamposti, divisa in due settori, passa per Cime de Tour-Point-de Rugge-Mont Pela Flaut-Les Crous-Les Imberts, ed è occupata dal 12° gruppo alpino, del battaglione del 3° fanteria e da distaccamenti del battaglione misto.

La 18ª batteria alpina è in posizione alla Chapelle du Placet, a nord di Belvedere, per proteggere, nel caso, la ritirata degli avamposti centrali.

Il partito Sud attacca su tre colonne, tutte sulla sinistra della Vesubia:

1° — 11° gruppo alpino, con obbiettivo lato sud-est de Camp de Flaut;

2° — 10° gruppo alpino, con obbiettivo lato sud di Camp de Flaut;

3° — battaglione del 141° fanteria per il sentiero del Gordolon, con obbiettivo lato ovest di Camp de Flaut e Ch.le Saint-Julien;

4° — 6° battaglione del 111° fanteria per la strada di Val Vesubia, con gli stessi obbiettivi della precedente.

Tutte le colonne devono poi convergere sulla posizione del Belvedere.

La manovra ha la sua massima intensità alla Chapelle Saint Julien, e cessa nel momento in cui gli avversari si trovano ad immediato contatto sulla linea Vallon de Gordolasque-Ch.le Saint-Blaise-Ch.le Saint-Julien-Roquebillière.

I giudici di campo ritengono l'attacco non completamente riuscito, quindi il partito Nord resta padrone della sua posizione principale e delle comunicazioni col Colle di Raus, ma ha perduto il Camp de Flaut, eccellente posizione avanzata, e Roquebillière.

Giorno 30. — Il comandante il partito Nord, per assicurare sempre più le sue comunicazioni, manda due com-

pagnie del 112° fanteria su Mont Pela, donde si domina il Camp de Flaut ed il Vallone della Gordolasca; e due altre un po' più a nord. Mentre il 27° alpini resiste a Belvedere, le salmerie (supposte) sfilano verso il Colle di Raus, coronate a difesa da due compagnie del 3° fanteria, mentre il resto di questo battaglione sbarra il Vallone della Gordolasca al Ponte Vezéon.

Il partito Sud dispone in batteria 12 pezzi da montagna, a sud di Lantosque, per battere la posizione di Belvedere. Durante il loro fuoco, il 6° alpini ed il battaglione misto procedono all'assalto delle pendici ripide e scoscese che separano Roquebillière dal Belvedere. Il 27° alpini resiste tenacemente, ma è alfine costretto a ritirarsi.

Intanto l'ala sinistra del partito Nord, a Mont Pela è seriamente minacciata da un movimento avvolgente del 24° alpini, per cui il comandante il partito ordina la ritirata generale verso il colle di Raus. Appena questa si delinea, la manovra cessa, e con essa il periodo delle esercitazioni alpine.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

PROGETTO DI LEGGE PER L'AUMENTO DEL CONTINGENTE. — Per potere provvedere alle esigenze delle nuove formazioni, approvate per l'esercito comune delle delegazioni austro-ungariche nello scorso maggio, il Governo alla metà dello scorso ottobre aveva presentato ai due Parlamenti austriaco ed ungherese un *progetto di legge*, col quale si domandava l'autorizzazione di chiamare in servizio, come ascritti alla ferma di due anni, uomini della riserva di complemento (2ª categoria) nel numero di:

20,000 nell'esercito comune;
4,500 nella landwehr cisleitana;
3,000 nella landwehr ungherese

nell'anno 1902 ed altrettanti nel 1903.

Questo progetto di legge incontrò grave opposizione nei due Parlamenti e provocò anche dell'agitazione in paese, specie in Ungheria, perchè con esso si venivano a danneggiare molti cittadini, che già si trovavano sotto le armi per compiere il 1° periodo d'istruzione militare di 8 settimane (stabilito dalla legge del 1889) e si vedevano improvvisamente prolungato questo tempo fino a due anni, tanto che il Governo lo ritirò, sostituendolo con un altro mediante il quale:

1° si chiamerebbero subito in servizio 6000 uomini della riserva di complemento, prendendoli dalla classe più giovane che ha concorso alla leva, i quali sarebbero poi congedati in 3 anni in ragione di 1/3 all'anno, per compensare i 525 uomini che saranno assorbiti dalla costituzione delle nuove unità d'artiglieria (14 divisioni di obici di tre batterie su 6 pezzi ciascuna — una batteria da montagna e 2 batterie a carreggiata ridotta) ed i 750 destinati in aumento alla marina;

2° si aumenterebbe il contingente da somministrarsi il 1° ottobre 1903 di 21,900 uomini nell'esercito comune (da 103,100 sarebbe portato a 125,000), di 4500 nella landwehr cisleitana (da 10,413 sarebbe portata a 14,913), e di 3000 nella landwehr ungherese (da 12,500 sarebbe portato a 15,500); in totale di 29,400 uomini (da 125,600

sarebbe portato a 154,500). L'aumento di 21,900 nell'esercito comune dovrebbe servire:

a) ad eliminare gradatamente i 6000 uomini della riserva di complemento;

b) a coprire alcune vacanze esistenti negli organici di pace delle truppe;

c) a creare due nuovi battaglioni di artiglieria da fortezza di 4 compagnie ciascuno — 1 battaglione ferrovieri di 4 compagnie e 5 squadroni treno;

d) a supplire ai bisogni della riorganizzazione dell'artiglieria da campagna, quando si sarà risolto il problema della scelta del nuovo materiale;

e) a concedere un maggior numero di congedi anticipati se rimanesse ancora esuberanza di forza.

Gli aumenti di contingente nelle landwehr servirebbero a ripianare vacanze esistenti negli organici delle medesime.

Questo nuovo progetto non è ancora stato discusso dai due Parlamenti, ma è stato approvato dalla Commissione della Camera ungherese incaricata di esaminarlo. Questa approvazione, che fa ritenere che il progetto sarà approvato anche dalla intera Camera ungherese, è di grande importanza poichè non vige nella Costituzione ungherese la facoltà di poter supplire con decreto sovrano all'opera del Corpo legislativo, invece tale prescrizione esiste nella Costituzione austriaca, per cui qualora il progetto, a causa delle difficoltà parlamentari dipendenti dalle lotte di partito, non potesse essere discusso, potrebbe essere applicato per decreto sovrano in base al § 14 della Costituzione.

NUOVE FORMAZIONI NELL'ARTIGLIERIA DA CAMPO, DA FORTEZZA, NEI FERROVIERI E NEL TRENO. — Sono state approvate dalle Delegazioni ed entreranno in vigore, non appena sarà risolta la questione dell'aumento del contingente, le seguenti nuove formazioni.

Nell'artiglieria da campo(1):

a) 14 divisioni di obici da campagna ciascuna di 3 batterie ed ogni batteria di 6 pezzi, da assegnarsi una per ogni brigata di artiglieria (2) al reggimento di corpo d'armata, in più degli attuali pezzi;

---

(1) Nell'esercito austro-ungarico l'artiglieria da campo comprende:
a) l'artiglieria da campagna;
b) l'artiglieria a cavallo;
c) l'artiglieria da montagna.

(2) Le brigate di artiglieria sono 14 ed ognuna di esse si compone di 4 reggimenti: 1 di corpo d'armata e 3 divisionali.

b) una batteria da montagna da distaccarsi, come le altre, nella Bosnia ed Erzegovina;

c) due batterie a carreggiata ridotta (m. 1.13 invece di m. 1.53), da assegnarsi alla divisione di batterie autonome del Tirolo.

Contemporaneamente alla formazione di queste nuove unità verrà sostituito il materiale delle batterie da montagna con altro più moderno a fuoco celere e le 12 batterie da montagna distaccate nella Bosnia-Erzegovina, saranno raggruppate in 3 comandi di divisione di batterie da montagna, pur continuando a dipendere amministrativamente dai reggimenti di corpo d'armata ai quali appartengono organicamente e dei quali portano il numero.

Nell'artiglieria da fortezza, nei ferrovieri saranno formate le seguenti nuove unità, occorrenti per provvedere alle aumentate esigenze di queste armi speciali:

a) due battaglioni di artiglieria da fortezza di 4 compagnie ciascuno (1);

b) un battaglione di ferrovieri-telegrafisti (2);

c) cinque squadroni treno (3).

PROGETTO DI UNA NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO PER LA FANTERIA (in esperimento). — Il *Pester Lloyd*, nel n. 251 del 21 ottobre 1902, pubblica un articolo riguardante il progetto di una nuova istruzione sul tiro per la fanteria, dato in esperimento ad un reggimento per corpo d'armata. Si crede interessante di riassumere il contenuto di questo articolo.

Il valore e l'importanza del tiro di fucileria sono messi in luce con forma altrettanto breve quanto incisiva, colle seguenti parole che stanno in principio della nuova istruzione:

« Il fuoco è il mezzo principale di combattimento della fanteria. La miglior condotta può naufragare se non è sostenuta da un fuoco efficace. Inoltre un combattimento a fuoco condotto con calma e sicurezza può volgere in successo le situazioni le più pericolose ».

Come è noto, nell'autunno dello scorso anno, fu pubblicato un nuovo regolamento di esercizi per la fanteria, il quale contiene essenziali mo-

(1) I battaglioni di artiglieria sono 18 a 4 compagnie ciascuno e sono ripartiti in 6 reggimenti (dei quali 3 a tre battaglioni e 3 a due battaglioni) e 3 battaglioni autonomi.

(2) I battaglioni ferrovieri sono 3 a 4 compagnie, riuniti in un reggimento.

(3) Gli squadroni treno sono 91 ripartiti in 15 divisioni treno, una per corpo d'armata. Le prime 14 divisioni formano 3 reggimenti (2 di 5 squadroni ed 1 di 4) la 15ª divisione è autonoma.

dificazioni nella condotta del fuoco e del combattimento, e pone in modo speciale in prima linea il fuoco individuale calmo e ben mirato, raccomandando che l'istruzione e gli esercizi individuali siano condotti a tal punto da rendere il soldato un tiratore indipendente, disciplinato e sempre presente a sè stesso. Occorreva perciò che anche l'istruzione sul tiro fosse messa in armonia con queste nuove prescrizioni e quindi fu sentita la necessità di apportare ad essa sostanziali modificazioni compilando un nuovo progetto. Questo nuovo progetto è stato esperimentato lungamente nelle scorse esercitazioni annuali presso la scuola di tiro dell'esercito ed ora verrà assoggettato ad una più vasta prova (da un reggimento per corpo d'armata) con truppe di attitudine e preparazione differente. Con tale procedimento, perfettamente razionale e rispondente allo scopo, si potrà stabilire con sicurezza se un tale metodo d'istruzione si adatta alle truppe in tutte le circostanze o se saranno necessarie alcune modificazioni al progetto.

Il nuovo progetto tratta la scuola preparatoria al tiro ancora più dettagliatamente di quello che sarebbe stato necessario e suggerisce alcuni ripieghi, che applicati alla scuola di tiro dell'esercito si sono dimostrati molto pratici e proficui.

Si accentua marcatamente che *al soldato non si deve insegnare se non quello che può giovargli in pratica.* Perciò la teoria sul tiro venne molto semplificata.

Il tiro ridotto è stato mantenuto, anzi ha acquistato maggiore importanza. Con una cartuccia speciale, preparata dalla fabbrica di cartucce di Hirtemberg, ogni soldato può caricare e sparare precisamente come se adoperasse cartucce regolamentari ed il tiro si può effettuare non solo in camerata, ma anche sul terreno, sparando fino alla distanza di 90 passi, alla quale corrisponde l'alzo di 1200 passi. Questo tiro, che prima era chiamato: Zimmergewehrschiessen (tiro col fucile in camerata) viene ora chiamato: Kapfelschiessen (tiro a capsula).

Il tiro ridotto si eseguisce sul terreno contro piccole figure di ferro, le quali vengono facilmente piantate nel suolo e se colpite si rovesciano, per modo che il soldato può prendere interesse all'istruzione e vedere il risultato dei tiri.

L'istruzione elementare sul tiro acquista col nuovo progetto un'impronta diversa coll'introduzione di un nuovo bersaglio. Gli svantaggi dei bersagli finora usati consistevano principalmente nel non esatto apprezzamento dei punti colpiti e nel fatto che il soldato veniva esercitato nel tiro contro un bersaglio di scuola e poi d'un tratto nel tiro contro piccoli bersagli sagomati. E poichè nel tiro contro questi ultimi

era impossibile constatare la deviazione dei tiri che non colpivano, veniva a mancare al soldato il mezzo di correggere il proprio tiro ed all'ufficiale quello di praticare un ammaestramento corrispondente allo scopo. Il nuovo bersaglio, contro il quale si deve tirare dopo il bersaglio di scuola, ha segnato la figura di un uomo nella posizione *a terra*, ma tale figura è circondata da una superficie la quale riceverà almeno una parte dei colpi che non colpiranno il bersaglio. Questa superficie ha lo stesso colore del suolo e così il bersaglio apparirà al tiratore come un uomo coricato effettivamente sul terreno. Solo quando il soldato si sarà impratichito nel tiro contro questo bersaglio, tirerà contro bersagli sagomati nei tiri di combattimento.

Nel programma per le esercitazioni di tiro oltre alle « Esercitazioni preparatorie » ed « Esercitazioni principali » viene introdotto un nuovo gruppo di tiri, che si chiameranno: « Esercitazioni di complemento ». Queste esercitazioni sono di campagna e molto difficili, tanto che ad esse saranno ammessi solo coloro che avranno eseguito con successo l'esercitazione principale. Quei soldati che compiranno bene le esercitazioni di complemento verranno nominati *tiratori scelti*. Questi sono di due classi: alla 1ª possono aspirare soltanto quelli, che essendo stati di 2° grado nell'anno precedente, raggiungano il 55 per cento dei punti colpiti e sieno anche *stimati fidati*. Il distintivo di tiratore scelto di 1ª classe differisce da quello di 2ª classe per un ricamo d'oro nei cordoni con nappe. Con tale disposizione si ottiene anche l'incitamento alla pratica degli esercizi della stima delle distanze, ai quali è data grande importanza. Ogni battaglione dispone di 20 lire annue per premi da distribuirsi dopo una gara di stima delle distanze da farsi al termine del periodo d'istruzione di compagnia. I militari della compagnia vengono classificati in 3 gruppi: stimatori *fidati* se l'errore non supera il 10 per cento delle distanze vere; *incerti* se l'errore va dal 10 al 20 per cento; *pessimi* se l'errore supera il 20 per cento.

Anche i tiratori vengono classificati in 3 gruppi: i *peggiori* appartengono al 1°, i *mediocri* al 2° ed i *buoni* al 3°, che comprende anche i *tiratori scelti*.

Pei premi di tiro ogni compagnia dispone di 40 lire annue.

La parte più importante dell'istruzione sul tiro è indubbiamente quella del tiro di combattimento, ma ragioni economiche impediscono pur troppo che i singoli esercizi e specialmente le esercitazioni principali, possano essere ripetuti. Il nuovo progetto doveva tenersi negli stessi limiti di consumo di munizioni e quindi si cercò di adottare tali disposizioni da rendere il tiro più che fosse possibile simile a quello di

guerra. Tale esigenza era fino ad ora stata ostacolata dal fatto che i bersagli erano fissi e sempre visibili, il nuovo progetto invece cerca di rappresentare coi bersagli i movimenti del nemico in modo da avvicinarsi il più possibile al caso vero. Le figure indicanti il bersaglio sono così preparate da scomparire quando vengono colpite, per modo che il reparto che eseguisce il tiro può apprezzare gli effetti del suo fuoco. Quei bersagli che rappresentano le riserve debbono restar visibili solo per tanto tempo quanto sarebbe necessario alle truppe se fossero rappresentate.

Manca nel nuovo progetto la disposizione contenuta nella precedente istruzione che il fuoco di combattimento non debba eseguirsi a distanze inferiori ai 300 passi. Si volle con ciò evitare di porre in cifre un limite di avvicinamento al nemico, che dipende essenzialmente dalle condizioni del terreno. Il progetto tende però a stabilire il principio che il fuoco decisivo non debba in generale esser fatto a distanze tali che non si possano poi raggiungere in presenza del nemico che in circostanze eccezionalmente favorevoli. E con piena ragione mette poi in avvertenza di non tirare nelle esercitazioni a quelle distanze che potrebbero produrre errati apprezzamenti sul probabile risultato di tiro in caso di guerra.

Il nuovo progetto sia nelle prescrizioni fondamentali sia in quelle di dettaglio appare un lavoro ben riuscito e compilato con perfetta cognizione della materia. I reggimenti incaricati di esperimentarlo dovranno presentare la relazione nel giugno 1903 e così è prevedibile che per l'autunno venturo la fanteria potrà avere, redatta in modo definitivo, una istruzione sul tiro pienamente rispondente alle moderne esigenze del combattimento.

CINA.

Ordinamento militare. — Nella *Gazzetta di Cina* pubblicata a Shangai è apparso un articolo di un giapponese riguardante la parte rappresentata dai suoi compatriotti nella cultura contemporanea della Cina. Fra le altre notizie è detto che il professore Onu dell'Università di Pechino si trova già da lungo tempo nel Giappone, dove colla cooperazione del Governo locale studia l'organizzazione militare allo scopo di crearne una analoga in Cina. D'altra parte quattro rinomati professori giapponesi da poco tempo si sono recati in Cina affine di sperimentare una trasformazione del locale ordinamento militare (1). Molti

(1) Essi dimorano in quattro diverse città fra le quali Pechino e Tien-tsin.

ufficiali giapponesi sono occupati nell'istruzione delle truppe cinesi; il numero degli studenti cinesi che seguono i corsi nelle Università del Giappone aumenta continuamente; nella sola Tokio ammonta a circa 700.

GIAPPONE.

Aumento della flotta. — Il ministero della marina giapponese ha determinato di aumentare la potenzialità della flotta in modo da non essere inferiore in forza alle due potenze europee alleate che hanno squadra nelle acque dell'Asia orientale. Secondo le parole del grande giornale giapponese *Jiji Shimpo*, verrà presentato al Parlamento un progetto di aumento della flotta mediante quattro corazzate di squadra e sei incrociatori con uno stazzamento complessivo di circa 120.000 tonnellate. Dette navi verranno probabilmente ordinate: le corazzate in Inghilterra e gl'incrociatori in Inghilterra, Francia e Germania.

Sembra che a tale scopo verranno spesi per 10 anni 16 ¼ milioni di ien all'anno (circa 52 milioni di lire).

FRANCIA.

Progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito. — Le disposizioni che regolano attualmente l'avanzamento in Francia sono ancora, nelle loro grandi linèe, quelle dettate dalla legge del 14 aprile 1832.

Il ministro della guerra, generale André, che durante tutto il suo ministero si è molto occupato di questa importante questione, si propone di presentare al Parlamento una nuova legge di avanzamento, già approvata dal consiglio dei ministri, le cui disposizioni principali sono:

1° nessuno potrà essere nominato caporale o brigadiere (caporale delle armi a cavallo) se non ha servito almeno 4 mesi;

2° nessuno potrà essere nominato sottufficiale se non ha servito almeno 10 mesi;

3° nessuno potrà essere nominato sottotenente se non ha servito almeno tre anni come sottufficiale o non è stato, per due anni, allievo delle scuole politecnica o speciale militare, superandone gli esami finali;

4° in ciascun'arma la metà almeno dei gradi di sottotenente, disponibili ogni anno, è attribuita ai sottufficiali;

5° i sottotenenti sono promossi di diritto dopo due anni di grado;

6° fino al grado di tenente colonnello incluso l'avanzamento è per anzianità, quale risulta per ciascun grado da *aumenti* ottenuti come in seguito è indicato ed aggiunti all'anzianità effettiva. Tuttavia la promozione di un ufficiale potrà essere ritardata per una durata determinata, previo decreto, su proposta del Ministro della guerra;

7° l'avanzamento nei gradi superiori a quello di tenente colonnello è a scelta del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministero della guerra;

8° gli *aumenti* di anzianità possono essere accordati dal Ministro della guerra ai tenenti, capitani e maggiori, sia per la loro attitudine al comando, sia in conseguenza dei loro servizi, nelle seguenti proporzioni:

a) ai capitani ed ai tenenti che hanno frequentato scuole e corsi d'istruzione, fino alla concorrenza della metà della durata del loro soggiorno in essi per il primo terzo e del quarto per il secondo terzo;

b) oltre il suddetto aumento, altri sei mesi per gli ufficiali che hanno ottenuto il brevetto alla fine della Scuola di guerra;

c) il quarto del soggiorno effettivo nelle colonie sane, metà per le altre, cessando quando esso si prolunga al di là di tre anni consecutivi;

d) il quarto del tempo passato in servizi speciali, nell'amministrazione centrale del ministero, allo stato maggiore dell'esercito, alle sezioni tecniche in missioni all'estero, alle casse militari. Questi aumenti non sono attribuiti che per quattro anni consecutivi e non sono di nuovo aperti che dopo due anni di servizio presso le truppe od uno stabilimento dell'arma;

e) per lavori eccezionali, durata da fissarsi per decreto;

f) per ferite ed azioni speciali da tre mesi ad un anno, eccezionalmente più di un anno previo decreto;

g) per l'attitudine al comando e modo di servire. Ogni comandante di corpo d'armata dispone, ogni anno, in favore degli ufficiali di ciascun grado, che possono ottenere aumenti, di un numero di mesi eguale a quello degli ufficiali di quel grado, esistenti nel suo corpo d'armata. Egli li ripartisce fra i corpi e i servizi, dopo esame delle proposte fatte dai capi di corpo, colla riserva di non accordare più di tre mesi allo stesso ufficiale. Questi aumenti divengono definitivi dopo l'approvazione ministeriale. Il Ministro si riserva il diritto di accordare aumenti analoghi agli ufficiali che, per il loro impiego, non dipendono da comandi di corpo d'armata. Inoltre il Ministro dispone, ogni anno, per l'insieme degli ufficiali dell'esercito, di mezzo mese per ciascun ufficiale dei gradi

suscettibili di aumento, colla riserva di non accordare più di sei mesi allo stesso ufficiale.

Tutti questi ultimi aumenti si raddoppiano in campagna.

Nell'esposizione dei motivi che hanno consigliato questo progetto di legge, il ministro André fa risaltare come, dato il lungo periodo di pace, sia uno dei compiti più ardui la ricerca delle vere capacità nel corpo degli ufficiali. Le nuove disposizioni hanno appunto per iscopo di facilitare ai capi questa ricerca, sanzionando i titoli che possono acquistare gli ufficiali nel momento in cui si manifesta il loro merito.

« Colla legge attuale gli ufficiali, restando da 21 a 27 anni nei gradi di tenente e capitano, fanno talvolta dipendere il loro avvenire dalle note che ottengono nei due o tre anni in cui può aver luogo la loro inscrizione nei quadri di avanzamento. Le autorità che debbano giudicarli, dovrebbero riandare tutto il loro passato; ma in realtà il loro giudizio è il più delle volte determinato da ciò che di più recente si sa sull'ufficiale. La grande sproporzione che esiste nella permanenza in ciascun grado fa sì che un capitano può vedere cinque colonnelli alla testa del reggimento, e pensare che il quinto è il solo da cui, in ultima analisi, dipende il suo avvenire.

« Il progetto ammette anche degli aumenti di anzianità per i successi ottenuti nelle scuole, ed a questo criterio si deve portare tanta più attenzione in quanto che la guerra diviene sempre più scientifica e più complessa.

« Così l'avanzamento fino a tenente colonnello sarà il corollario di tutti gli incidenti della carriera di un ufficiale, e finirà per aver luogo unicamente ad *anzianità con aumenti*.

« Il nuovo sistema evita la conseguenza forzata dall'avanzamento ad anzianità per selezione e con eliminazione, cioè l'invecchiamento dei quadri. Esso assicurerà al corpo degli ufficiali un modo di ricompense più giuste e più reali, non porrà da parte gl'ingegni ed i caratteri eletti, ma, invece di dar loro l'avanzamento ad intermittenze, li spingerà ai primi posti con azione progressiva risultante dai loro sforzi perseveranti. »

INGHILTERRA.

Lord Roberts e l'istruzione sulle armi e sul tiro. — Il 19 settembre u. s. fu pubblicato dal ministero della guerra inglese il seguente ordine speciale per l'Esercito, firmato da Lord Roberts:

Per quanto considerevole sia stato negli ultimi anni il progresso nel tiro, pure l'esperienza fatta nel Sud-Africa ci ha rivelato che i nostri soldati non sanno ancora trarre tutto il vantaggio possibile dall'ammirabile fucile ch'è stato messo nelle loro mani, nè sanno adoperarlo con quella abilità e precisione, che sono tanto essenziali al successo in guerra.

Mentre io profondamente mi dolgo di questo stato di cose, non ne sono sorpreso, poichè dopo lunghi anni di ansiosa vigilanza, so che pochi ufficiali vi prendono un interesse reale, pure essendo tale istruzione la più importante per il soldato, particolarmente per quelli appartenenti alle armi di cavalleria e fanteria.

Troppo frequentemente ancora il corso sulle armi e sul tiro è considerato come una noiosa istruzione da compiere il più presto possibile, e raramente si considera attentamente se i risultati ottenuti sono soddisfacenti o no.

I buoni e i cattivi risultati nel tiro col fucile, dipendono intieramente dagli ufficiali ed io adesso desidero ardentemente di inculcare in loro la necessità assoluta di diventare essi stessi esperti nell'uso del fucile, e di aiutarmi ad ottenere un più completo e perfezionato sistema d'istruzione di quello che abbiamo attualmente.

Come primo passo in tale senso, è essenziale che i giovani soldati siano in avvenire preparati più accuratamente a trar profitto dalle lezioni di tiro; e perchè ciò avvenga si deve loro insegnare tutto ciò che riguarda il fucile e come maneggiarlo con facilità e fiducia prima di condurli al tiro al bersaglio.

A facilitare la istruzione sulle armi e sul tiro saranno osservate accuratamente e messe in esecuzione le seguenti avvertenze.

1. *Istruzione.* — Il valore della istruzione impartita agli uomini è intieramente dipendente dalla abilità degli ufficiali ad istruire e dallo zelo con cui essi assumono un còmpito, il quale richiede preparazione accurata, pazienza ed energia.

Io intendo perciò che tutti gli ufficiali facciano del loro meglio per diventare abili istruttori, e che gli ufficiali al comando di truppa si assicurino della idoneità ad insegnare dei loro dipendenti, sorvegliandoli quando sono all'opera coi loro sottufficiali e soldati ed avvertendoli che le cognizioni sulle armi e sul tiro ed i buoni risultati ottenuti saranno il primo requisito per l'avanzamento.

Nello stesso modo gli ufficiali subalterni saranno tenuti responsabili che i sottufficiali alla loro dipendenza siano capaci istruttori, e non proporranno a promozione alcuno che non considerino come tale.

È da tenere a mente che, dopo impartiti i primi principî fondamentali d'istruzione, solo la costante pratica nell'addestrare può formare il perfetto istruttore; tutti i sottufficiali perciò dovranno essere frequentemente esercitati come istruttori, e dovrà essere abbandonato il sistema di fare assegnamento su pochi dei più abili, il che va a detrimento degli altri sottufficiali del battaglione.

2. *Addestramento elementare delle reclute.* — Io considero essenziale perchè ogni uomo divenga buon soldato, che la istruzione elementare delle reclute sia fatta con la più grande pazienza, simpatia e buon senso e che sia ben completata. Io considero insufficiente il presente breve periodo di addestramento della recluta nelle armi e nel tiro, ed ordino che sia stabilito un sistema di addestramento tale da assicurare che nessuna recluta sia dichiarata istruita, finchè non abbia acquistata una profonda conoscenza delle armi e del tiro e non sappia maneggiare il suo fucile con abilità e con fiducia in tutte le circostanze ed in tutte le posizioni.

L'istruzione della recluta sulle armi e sul tiro dovrà cominciare 14 giorni dopo il suo arrivo al deposito, e dovrà essere continuata giornalmente finchè essa parta per raggiungere il suo corpo (1). Durante questo tempo l'istruzione sarà limitata alla cura delle armi, al puntamento ed agli esercizi di tiro. Quando le reclute raggiungono il loro corpo, l'istruzione giornaliera sarà subito ripresa.

Il corso sarà il seguente:

a) Cura delle armi;

b) Istruzione di puntamento;

c) Esercizi di tiro tanto in ordine chiuso che in ordine sparso — un esercizio almeno al giorno;

d) Istruzioni ed esercizi nella stima delle distanze — un breve esercizio al giorno;

e) Istruzione di tiro da posizioni coperte e tiro rapido;

f) Istruzione teorica, potenzialità e meccanismo del fucile e sue munizioni;

g) Un corso di conferenze ed esami su tutti i soggetti sopra menzionati.

N.B. — Le squadre non debbono essere composte di più che 10 uomini; sono però preferibili quelle di 8.

---

(1) La recluta viene istruita per 2 mesi e mezzo al deposito reggimentale prima di essere inviata al battaglione, che serve in patria.

3. *Istruzione elementare di soldati addestrati.* — Quando un sistema adatto d'istruzione di recluta sarà stabilito, si potrà ottenere che il soldato diventi così esperto nell'impiego del suo fucile, da non aver bisogno, se non raramente, della ripetizione di lezioni elementari. Finora ciò non è stato ottenuto, e finchè non lo sarà tutti i soldati ora sotto le armi dovranno essere esercitati il più frequentemente possibile secondo il corso stabilito per le reclute.

4. *Esercizi al bersaglio.* — L'unico scopo degli esercizi al bersaglio è di ottenere buoni tiratori ed a ciò non si può pervenire in fretta, nè senza la dovuta circospezione. Lo scopo non dovrebbe essere di consumare una certa quantità di munizioni, ma di fare di ogni colpo sparato una lezione pratica. Ciò può essere ottenuto soltanto col segnare accuratamente ogni colpo e collo spiegare agli uomini le cause del colpo fallito. In casi perciò, nei quali il tempo faccia difetto, sarà meglio eseguire una parte del corso con cura, anzichè compierlo tutto in modo affrettato e superficiale. In tali casi gli ufficiali generali al comando di truppe sanzioneranno la omissione del tiro alle maggiori distanze, quando essi ritengano che tutto il corso non potrebbe essere compiuto vantaggiosamente.

Esercizi di tiro a ripetizione, in base al corso regolamentare, con cartucce a salve, con cartucce per tiro ridotto ed anche soltanto esercizi di scatto, saranno frequentemente praticati in caserma durante l'anno. È col tiro a ripetizione a breve distanza, che le battaglie in futuro saranno probabilmente decise, e le poche cartucce che possono essere sparate al bersaglio non sono sufficienti a portare il soldato a quell'alto grado di abilità di tiro, che d'ora innanzi sarà necessario.

5. *Forze ausiliarie.* — Le istruzioni sopra dette si impartiranno anche alle truppe ausiliarie, nella misura consentita dalle differenti condizioni di servizio.

Gli ufficiali comandanti i distretti reggimentali debbono subito occuparsi di tale tale quistione.

Essi debbono in primo luogo interessarsi specialmente all'addestramento dei quadri permanenti, e debbono assicurarsi che questi siano mantenuti in un alto grado di abilità d'istruzione sotto la direzione degli aiutanti maggiori delle forze ausiliarie, della capacità dei quali essi debbono rendersi edotti. È soltanto coll'interessamento personale del comandante il distretto e collo ispezionare i corpi mentre si trovano alla istruzione sulle armi e sul tiro, che lo scopo desiderato può essere raggiunto.

Gli ufficiali comandanti i distretti reggimentali debbono anche portare la loro speciale attenzione sull'istruzione sulle armi e sul tiro

delle reclute della milizia, inclusa quella degli ufficiali. Questa è attualmente molto poco soddisfacente.

6 *Corso d'istruzione sulle armi e sul tiro per il 1903.* — Le istruzioni ufficiali per gli esercizi sulle armi e sul tiro per il 1903, si inspireranno al principio che l'abilità di tiro a breve distanza è della più grande importanza e ch'è inutile far tirare a distanze maggiori o passare ad ulteriori esercizi, se prima non si è diventati buoni tiratori a breve distanza.

Gli ufficiali al comando di truppa sono autorizzati a tenere indietro nell'istruzione quegli uomini che essi considerano aver bisogno di ulteriore perfezionamento, e a far loro consumare tutte le munizioni a breve distanza.

7. Io sono convinto che l'esattezza di tiro, la quale è il risultato di una accurata istruzione, è per lo meno altrettanto importante sui moderni campi di battaglia, quanto le combinazioni tattiche alle quali tanto tempo e tanta cura si dedica. Sarà bene tutti ricordino che le migliori manovre possono fallire, se nel momento culminante della lotta non si può avere una superiorità di fuoco.

Perciò, io non imprimerò mai troppo nella mente di ogni ufficiale generale comandante di truppe, che il suo più importante dovere è di ottenere e mantenere un alto grado di istruzione sulle armi e sul tiro in tutti i propri dipendenti, ed essendo io convinto che ciò può essere raggiunto soltanto col costante interesse personale e con la sorveglianza da parte degli ufficiali anziani, io tengo personalmente responsabile ogni ufficiale generale comandante di truppe chè egli, con tutti i mezzi che reputerà migliori, cerchi di ottenere un grado di istruzione, che sarà soddisfacente solo quando avrà raggiunto il più alto grado.

A questo scopo egli dovrà assicurarsi, con cura solerte ed assidua, che un sistema di istruzione elementare ben ordinato e progressivo sul tiro, sia impiantato in tutti i corpi del suo comando sulle linee generali qui indicate, e dovrà specialmente cercare di stimolare gli ufficiali ad interessarsi al tiro dei loro uomini e all'addestramento delle reclute.

Cercherà di vincere qualunque difficoltà che potesse sorgere, adattandosi allo spirito di quest'ordine, e per le difficoltà che egli non fosse in grado di superare dovrà subito rivolgersi all'Aiutante Generale.

Al 1° gennaio 1903 gli ufficiali generali comandanti di truppe faranno rapporti dettagliati all'Aiutante Generale sulle misure che hanno preso per introdurre un migliore sistema di addestramento, ed esporranno i progressi fatti fino a quella data, presentando qualunque proposta che potesse loro sembrare utile.

Essi nello stesso tempo riferiranno su quanto ha tratto all'attività degli ufficiali comandanti i distretti reggimentali e circa l'effetto generale di quest'ordine.

Un discorso del ministro Brodrik. (1) — L'esperienza dell'ultima guerra ci ha dimostrato che alcuni uomini ebbero affidati comandi, dei quali non si dimostrarono poi capaci.

Sebbene ciò non debba avvenire, può tuttavia accadere; giacchè in una grossa guerra accanto ai grandi successi vi sono anche degli errori. Ci è stato detto ultimamente che al Ministro della guerra riesce difficile, senza sottrarsi al favoritismo, porre *the right man into the right place*.

Io sono pronto ad accettare la sfida su ciò.

Posso asserire che gli ufficiali sono scelti soltanto per la conoscenza che noi abbiamo della loro condotta in guerra.

C'è per altro una difficoltà grave, quella cioè di allontanare quegli ufficiali che non hanno corrisposto alla posizione che occupavano. Tale còmpito spetta ora al comandante in capo. Quale uomo ha maggiore diritto alla nostra fiducia dell'attuale comandante in capo, Lord Roberts, il quale tenne il comando di 210,000 uomini in India per quasi otto anni ed ha comandato un egual numero di uomini durante l'ultima campagna? Egli ha sempre mantenuto la disciplina nelle sue truppe.

Mi conforta il pensiero che Lord Kitchener, il quale ha avuto il comando di un grande corpo di truppe in guerra, possa acquistare ora esperienza uguale a quella di Lord Roberts nel comando delle forze indiane.

Certamente se voi affidate un comando ad un uomo di tale esperienza, dovete anche aver fiducia in lui per questioni di disciplina. Si sono verificati tre casi, che io non esamino, pei quali Lord Roberts ha dovuto prendere gravi misure disciplinari.

Un ufficiale dovette essere rimosso dal comando, perchè commise errori sotto gli occhi di Lord Roberts ed incorse anche nella critica degli altri generali. Certamente questo è un caso in cui un uomo deve essere punito.

In tempo di guerra voi avete bisogno del migliore uomo nel posto più importante e dovete seguirlo e aver fiducia in lui; ma invece che cosa è successo?

(1) Pronunciato a Whitehaven, il 10 ottobre.

Fu svolta una mozione alla Camera dei Comuni e M. Asquith, il quale è stato uno di quelli che più si è fatto sentire nel domandare riforme radicali nell'esercito, si mise a capo del partito liberale dopo di aver censurato con un veemente discorso il Governo per aver accettato il consiglio di Lord Roberts in una questione, in cui questi era il solo che potesse dare un giudizio. Accenno a questo fatto, perchè conosciate come i nostri amici liberali sollecitino le riforme dell'esercito e quando questo lavoro molto impopolare è onestamente intrapreso, cerchino poi di farne questione politica per attaccare il Governo.

Fra tutte le questioni, quella che mi sta più a cuore è la riforma dell'esercito. Non c'è un ramo del servizio, dell'istruzione e del personale a cui noi, adesso che è finita la guerra, non abbiamo dedicata la nostra più premurosa attenzione. Ed anche quando la guerra continuava, non siamo rimasti inoperosi.

Enumererò in poche parole ciò che è stato fatto, anche durante quel periodo di urgenza, per assicurare quell'aumento di 50,000 uomini nella forza dell'esercito, che questo stesso governo ha inscritto ne bilancio.

Abbiamo diminuita la durata del servizio ed aumentata la paga. Ciò è stato fatto 6 mesi fà, e durante questo breve periodo il reclutamento è migliorato, malgrado che l'anno scorso e l'anno precedente, in conseguenza della guerra, esso riuscisse maggiore di quello che non lo sia stato in qualunque altro periodo della nostra storia.

Non potremmo pretendere di mantenere un così numeroso reclutamento; però, in conseguenza di questa nuova misura, abbiamo avuto in questo periodo di sei mesi 2500 reclute in più, e le rafferme ad anziani sono quest'anno metà di quelle concesse l'anno scorso. Questa è la più grande innovazione che sia stata fatta nelle condizioni di servizio dell'esercito dal tempo di Lord Cardwell, ed essa darà in avvenire una riserva che ci metterà in buone condizioni per qualità e quantità, se dovrà essere chiamata alle armi.

Abbiamo anche istituito i corpi d'armata.

Questa istituzione è derisa da alcuni, ma essa è diventata il caposaldo del sistema del nostro esercito. Con ciò noi fin dal tempo di pace poniamo al comando delle truppe coloro, che sono giudicati più adatti a tenere quel comando in guerra.

Abbiamo le divisioni e le varie unità che le costituiscono.

Abbiamo la giusta proporzione fra le varie armi. Stiamo preparando terreni per l'istruzione delle truppe; già ne abbiamo ad Aldershot ed a Salisbury ed ultimamente abbiamo comprato a tale scopo un'altra

zona di terreno in Iscozia. Abbiamo stabiliti magazzini dove saranno necessari. Diamo larghi poteri ai comandanti dei corpi d'armata, affinchè tutte le questioni non vengano presentate al Ministero della guerra. Quelli che deridono un sistema che per la prima volta dà all'esercito della Gran Brettagna una conveniente organizzazione per la guerra, sappiano che, qualunque cambiamento di gabinetto possa avvenire, essi non troveranno mai modo di mutarlo. Abbiamo elevata l'istruzione dei nostri ufficiali, abbiamo preso provvedimenti per rendere meno costosa la vita degli ufficiali in alcuni reggimenti, specialmente in quelli di cavalleria, e per aprire le porte a tutti coloro che possiedono le qualità per diventare ufficiali, ma non hanno larghi mezzi privati.

Voi avete udito molte critiche sul servizio sanitario nell'ultima guerra. Io non parlerò di ciò che è adesso sotto l'inchiesta di una commissione, sulla quale il governo non ha alcuna influenza; essa investiga pubblicamente o privatamente, come crede più opportuno, e nei suoi procedimenti non abbiamo nè diritto, nè desiderio d'immischiarci.

Abbiamo tuttavia riorganizzato il servizio sanitario con questo risultato, che mentre fino all'ultima guerra si aveva un candidato su due due posti disponibili, ora ne abbiamo da 2 a 3 per un posto vacante.

L'assicurazione che io vi posso dare è che avrete ufficiali medici esperti.

Abbiamo quasi triplicata la Yeomanry, e per la prima volta avremo in Inghilterra una forza montata aleguata alla grande massa di truppa a piedi disponibile per la difesa del paese. Ciò, e lo dico anch'io, non è un programma completo. Vi ho messo davanti solo alcuni punti nei quali è stata spesa la nostra operosità. Abbiamo migliorato le condizioni dei soldati nelle caserme, inquantochè crediamo che, migliore è la classe degli uomini che noi arruoliamo e migliori sono le attrattive di dignità e benessere, maggiore sarà lo stimolo a farli venire.

Ma abbiamo bisogno ancora del vostro appoggio. Abbiamo bisogno di dare impiego a quelli che ci hanno serviti come *riservisti* e che adesso sono ritornati alla vita borghese. Abbiamo bisogno di voi, di voi tutti, perchè vi opponiate contro ciò che è successo a Londra l'altro giorno, dove un uomo, solo perchè indossava l'uniforme di soldato, fu escluso da un teatro, di cui non faccio il nome per convenienza.

Dirò solo per ciò che mi riguarda, che, se le circostanze lo richiederanno, provocherò la chiusura dei luoghi di divertimento e dei teatri, dove non fosse ammessa l'uniforme del soldato, che è pegno di onore.

Vi ho già trattenuto troppo su questi soggetti. Fu solo per mostrarvi che abbiamo iniziato un grande lavoro, e che se il tempo non ci ha per-

messo di compiere tutti i nostri progetti, voi considerereste come buon principio il fatto fin qui. Tutto quello che vi domando, mentre ancora queste riforme sono incomplete, è di non dar retta ai commenti di coloro che hanno interesse ad avversare ogni progetto di riforma, ma di aspettare sino alla fine, ricordandovi che nessun uomo dovrà essere condannato finchè non si scorgano i risultati della sua opera.

VOLONTARI AUTOMOBILISTI. — Il vice-presidente del Club degli automobilisti inglese, che è anche tenente nella Yeomanry, ha proposto al Ministero della guerra di formare un corpo di volontari automobilisti. Il ministro ha mostrato di essere disposto a prendere in esame colla maggiore benevolenza un progetto definitivo sull'argomento.

La proposta è che il corpo sia costituito da proprietari di automobili, i quali vogliano offrire temporaneamente una o più macchine per servire a scopo militare, e condurle essi stessi o fornire uno *chauffeur* per ciascuna macchina. Il corpo non dovrebbe essere impiegato fuori del Regno Unito e i suoi componenti potrebbero essere chiamati per prendere parte a manovre, per trasportare gli ufficiali ispettori nei loro giri d'ispezione durante pochi giorni, per prender parte a ricognizioni o a viaggi di stato maggiore, ecc.

Ai volontari automobilisti dovrebbe essere corrisposta una somma giornaliera per le spese incontrate.

Il Ministero ha nominato una commissione per istudiare i particolari di questa istituzione; intanto si vanno raccogliendo le domande di coloro che vogliono farne parte e le iscrizioni sembrano numerose.

ELIMINAZIONE DI SOLDATI DI CATTIVA CONDOTTA. — Il comandante in capo, nell'intento di tener alto il livello morale delle truppe, ha emanato la seguente circolare:

Essendo giunti al comando in capo dell'esercito reclami per il fatto dell'ammissione, nelle file dell'esercito, di reclute pregiudicate, una inchiesta fu ordinata in proposito, ed essa ha posto in chiaro che gli ufficiali i quali hanno il dovere di scacciare dall'esercito gli uomini di cattiva condotta, non hanno fatto uso dei poteri che dà loro il Regolamento di disciplina per eliminare dette persone.

Recentemente si è constatato che di 86 individui pregiudicati che prestano servizio nel corpo degli usseri, 14 furono reclutati nel 1900, 35 nel 1901 e solo 28 da meno di 6 mesi.

Questi individui erano segnalati come *permanentemente in prigione*, come *incorreggibili*, ecc. Uno di questi, dall'epoca del suo arruola-

mento, che data da 2 anni, ha disertato 4 volte; un altro, che ha più di 2 anni di servizio, è classificato come *cavaliere assolutamente incapace*.

E come questi si hanno altri esempi.

È chiaro che nessuno degli 86 soldati sopra detti avrebbe dovuto essere ammesso nell'esercito, e non si arriva a capire come mai gente simile sia stata mantenuta nell'esercito, con danno evidente del servizio e con sperpero ingiustificato del pubblico danaro.

Certo può avvenire il caso che, non ostante la cura posta dagli ufficiali incaricati del reclutamento, riescano ad entrare nell'esercito individui poco degni, ma essi in seguito devono venire eliminati.

Tanti e tanti giovani rispettabili, i quali desidererebbero di darsi alla vita militare, se ne astengono al pensiero di potersi trovare a contatto di persone di moralità assai discutibile.

Il comandante in capo non riesce a comprendere come mai i comandanti di corpo non si valgano della facoltà, loro accordata dai regolamenti, di eliminare quegli individui, che, come si è verificato nel corpo degli usseri, si dimostrano assolutamente inetti al servizio.

COMITATI CONSULTIVI PER LE TRUPPE AUSILIARIE. — È stata decretata la costituzione di tre comitati che dovranno riunirsi presso il Ministero della guerra, allorchè se ne presenti l'occasione, per istudiare importanti quistioni relative alla *Milizia*, alla *Yeomanry* ed ai *Volontari*, e riferirne al Ministero e al Comandante in capo.

Ex officio, membri di ciascun comitato saranno:

il sottosegretario di stato parlamentare, presidente,
il segretario per le finanze,
l'aiutante generale delle forze,
l'ispettore generale delle forze ausiliarie.

Inoltre saranno membri, sia per la *Milizia*, che per la *Yeomanry* e i *Volontari*, 6 ufficiali superiori di ciascuna di queste truppe, da scegliersi come segue:

Per la *Milizia*: 1 del 2° corpo d'armata; 3 appartenenti ai distretti che stanno per essere costituiti nel 4°, 5° e 6° corpo d'armata; 1 ufficiale del 3° corpo d'armata; 1 da scegliersi dal Ministero su proposta del Comandante in capo.

Per la *Yeomanry*: 1 del 2° corpo d'armata; 3 appartenenti ai distretti che stanno per essere costituiti nel 4°, 5° e 6° corpo d'armata; 2 da scegliersi come sopra.

Per i *Volontari*: come per la *Yeomanry*.

Per la *Milizia* e per i *Volontari*, dei 6 ufficiali 3 dovranno essere di fanteria, 1 di artiglieria e 1 del genio.

Nella scelta degli ufficiali, si dovrà fare in modo che siano rappresentati tanto i corpi che reclutano nella campagna, quanto quelli che reclutano nelle città.

Ai Comitati dovranno essere sottoposte tutte le importanti quistioni che si riferiscono all'ordinamento delle truppe ausiliarie su menzionate. Ogni membro dei Comitati in parola potrà presentare qualunque quistione di carattere generale relativa alle truppe cui egli appartiene, dopo averne dato notizia al Ministero. Durante le riunioni dei Comitati, gli ufficiali percepiranno la paga del loro grado e saranno rimborsati delle eventuali spese di viaggio.

RUSSIA.

Nuova brigata di riserva. — Con decreto imperiale del 25 ottobre u. s. il reggimento di fanteria di Kovel, che non aveva numero d'ordine, nè faceva parte di alcuna brigata, venne trasformato in una brigata di fanteria di riserva a 4 reggimenti di due battaglioni. Questa brigata di riserva prende il n. 49 e i nuovi reggimenti prendono i seguenti numeri d'ordine e le seguenti denominazioni:

193° reggimento di fanteria di riserva di Kovel;
194° di Mstislav;
195° di Dubno:
196° di Zaslava.

Questi numeri erano vacanti, mentre esisteva già la brigata di artiglieria di riserva, dalla quale dovevano trarsi le 6 batterie addette in caso di guerra alla divisione che si formerà dalla 49ª brigata di riserva. È infatti noto che le brigate di fanteria di riserva a 4 reggimenti di 2 battaglioni si trasformano in caso di mobilitazione in divisioni di 1° turno di 4 reggimenti su 4 battaglioni.

I nuovi reggimenti di riserva riceveranno le bandiere dall'Imperatore; il 193° prenderà quella dell'antico reggimento di Kovel, conservandone anche l'anzianità. Detti reggimenti avranno la loro festa annuale comune: il 28 luglio, giorno di S. Vladimiro.

Aumento della flotta. — Il 1° novembre a Pietroburgo nel grande cantiere del nuovo ammiragliato sulla sponda sinistra della Neva ebbe luogo il varo della nave-trasporto *Kamtchatka*, la cui costruzione era

cominciata l' 8 settembre 1901. Detta nave sarà armata con 6 cannoni da 47 mm. (4 sul ponte superiore e 2 sul mezzo-ponte) e porterà 11 imbarcazioni a vapore e a remi.

Le principali dimensioni del *Kamtchatka* sono: massima lunghezza m. 121.75, massima larghezza m. 14.90, pescagione m. 6.70, stazzamento a carico intero 7,200 tonnellate, velocità di marcia 18 nodi all'ora.

Nello stesso giorno 1° novembre nel cantiere del Baltico sulla destra della Neva ebbe luogo la messa in iscalo della corazzata di squadra *Slava* da costruire secondo i disegni del Kniaz Suvaroff (varato il 25 settembre scorso).

La nuova corazzata, secondo previsioni fatte, sarà pronta per il varo nell'autunno del 1903 e per la navigazione alla fine del 1904.

Le misure principali concernenti la *Slava* sono: massima lunghezza m. 121.30, lunghezza fra le perpendicolari m. 114.70; massima larghezza m. 23.15; pescagione m. 7.90; stazzamento 13.516 tonnellate; forza nominale delle macchine a vapore cavalli 15.800; velocità 18 nodi all'ora; provvista di carbone 1250 tonnellate.

Tutte le macchine, comprese le caldaie Belville, saranno costruite nel cantiere del Baltico.

Inoltre, per accrescere la flotta di torpediniere del Mar Nero, nell'arsenale Nicolaiev sono in costruzione due nuove torpediniere di squadra, la *Zavietni* e la *Zavidni* dello stazzamento di 350 tonnellate e velocità di 26 nodi all'ora.

Si è anche ordinato un nuovo incrociatore celere con scafo di ferro per la sorveglianza del Caspio e si è acquistato in Helsingfors il battello *Opasni*, destinandolo al servizio idrografico delle coste della Finlandia.

Lavori della spedizione nordica marittima. — Sarà fra poco di ritorno a Pietroburgo la spedizione nell'Oceano glaciale sotto gli ordini del capitano di fregata Varnek, spedizione che aveva per iscopo la ricognizione della via marittima verso la Siberia.

In quest'anno la spedizione, grazie a favorevoli condizioni dei ghiacci, potè eseguire il rilievo delle rive del Mar di Kara dallo stretto di Ugor alle foci del Kara; esplorò inoltre una considerevole parte dello stretto di Vaigatz, ove scoprì una baia che può servire di asilo sicuro per lo svernamento; scoperta questa che potrà essere molto utile ai naviganti nordici e agl'industriali. Lo scandaglio del Mar di Kara non confermò le profondità di 200 sagene (m. 427) riportate finora dalle carte.

L'esplorazione della via marittima verso la Siberia proseguirà ancora per due anni e si occuperà specialmente della descrizione delle coste del Mar di Kara.

STATI UNITI

L'ISTRUZIONE MILITARE NEI COLLEGI CIVILI. — Con ordine n. 94 del 9 agosto 1902, il Ministero della guerra degli Stati Uniti ha prescritto norme tassative circa il modo d'impartire l'istruzione militare teorica e pratica in alcuni collegi civili, e specialmente nelle cosidette « scuole di agricoltura ». D'ora innanzi, si destineranno ufficiali istruttori (tenenti), — scegliendoli fra quelli che abbiano compiuto con buon esito i corsi delle scuole militari — solo a quei collegi che abbiano non meno di 100 allievi in età superiore ai 15 anni; i quali saranno ordinati in compagnie e battaglioni, e obbligati ad indossare l'uniforme durante le istruzioni e le cerimonie militari. In ogni settimana saranno dedicate 4 ore all'insegnamento dell'arte militare, che comprende una parte teorica (sull'arruolamento, i regolamenti d'istruzione e di servizio, sull'organizzazione dell'esercito, sulle operazioni militari), e una parte pratica (esercizi di manovre della fanteria fino alla scuola di battaglione, esercitazioni di marcia, esercizi sul servizio di guardia, su l'attacco e la difesa dell'avanguardia e della retroguardia).

Tale ordine è stato provocato da una situazione di fatto, descritta nell'articolo, che qui di seguito si riassume, pubblicato dall'*Army and Navy Register* di Washington nella puntata del 23 agosto 1902.

« Secondo il rapporto, per l'anno 1890-91, del commissario governativo per l'istruzione, vi sono 60 università, istituti, scuole e collegi al cui mantenimento concorre il Governo nel modo seguente :

« Con la « legge sulla concessione di terre »—comunemente chiamata prima legge Morrell — approvata il 2 luglio 1862, fu concessa ad ogni Stato un'area di 30,000 acri di terra pubblica per ogni senatore o deputato cui lo Stato aveva diritto in seguito al censimento del 1860. La terra così avuta fu — in obbedienza alla legge — venduta, e il ricavo costituì un capitale intangibile, i cui interessi dovevano essere devoluti alla fondazione e al mantenimento di almeno un collegio per ciascun Stato, che avesse per iscopo principale l'insegnamento delle scienze relative alla agricoltura e alle arti meccaniche, includendo eziandio l'arte militare, e senza escludere altri insegnamenti scientifici e classici. La rendita che per tal modo gode ciascun Stato è in media di dollari 12,123 (con un

massimo di 49.371 e un minimo di 2500). Inoltre, per la seconda legge Morrell del 1890, ciascuno Stato riceve allo stesso scopo dal Governo degli Stati Uniti annui dollari 25,000; e il Governo centrale manda ufficiali istruttori in detti collegi e fornisce i materiali da guerra necessari per le istruzioni, con una spesa di almeno dollari 2000 annui per ciascuno Stato. In cambio dell'opportunità offerta ai giovani di acquistare con minima spesa un'educazione industriale pratica e completa, il Governo richiedeva soltanto che essi fossero obbligati a ricevere un'istruzione militare tale che essi potessero — in caso di necessità — servire come ufficiali subalterni, esser capaci di organizzare e condurre le compagnie di volontari, ed avere una sufficiente conoscenza dei doveri e della vita di campagna.

Quali sono le condizioni di fatto che si riscontrano realmente in codesti collegi?

« In uno di essi, per es., l'ufficiale istruttore richiese invano per mesi una sala per le conferenze, e quando finalmente l'ottenne, si vide fissata un'ora oltre il tempo assegnato dall'orario per le lezioni. L'insegnamento militare — a meno di poche onorevoli eccezioni — è stato considerato soltanto nelle sue apparenze. I consigli direttivi dei collegi sono, in gran parte, composti di uomini avversi all'istruzione militare, i quali considerano la parte militare dell'insegnamento come l'ultima e la meno importante, accordano con difficoltà a tale scopo una somma derisoria, tantochè su alcuni collegi non sventola neanche la bandiera degli Stati Uniti, perchè l'autorità competente non vuole acquistarne una. In quanto alla disciplina, senza cui qualsivoglia tentativo di educazione militare diviene un vano scimpio di tempo e di energia, il principio del lasciare andare è penetrato in molti collegi; essi imitano le grandi università europee. In alcuni vi sono poche leggi generali di governo, in altri nessuna. Lo studente sa che egli può assentarsi impunemente dal 10 per cento delle esercitazioni del collegio, e riceverà il suo diploma purchè superi gli esami pel rotto della cuffia. Ma non si tiene il dovuto conto delle assenze dagli esercizi militari; un giovane, riuscito il primo del suo corso, ci confessò che aveva preso parte a sole due esercitazioni. Per disposizione del Presidente (ordine del 1897), l'istruttore militare avrebbe dovuto avere a sua disposizione un'ora per settimana per l'insegnamento teorico e due per l'insegnamento pratico. Ma, in fatto, in un anno gli allievi hanno preso parte agli esercizi militari soltanto per 34 ore, e hanno ricevuto l'insegnamento teorico per 10 ore. Ed anche sovente queste ore sono prese, nel tardo pomeriggio, da quelle assegnate alla ricreazione, con grande malcontento dei giovani. Egli è che, nella

mente dei dirigenti, qualsiasi cosa, dal sanscritto alla psicologia, è più importante della difesa nazionale. Le autorità del collegio interpretano le leggi come loro accomoda, ed alcune affermano che il Presidente degli Stati Uniti non ha facoltà di dare loro ordini; si è persino giunti a dire che il Governo non ha il diritto d'inviare un ufficiale ad ispezionare gli allievi, e che lo si riceve per mero atto di cortesia.

« L'ordine recentemente emanato prescrive il corso d'istruzione militare, e stabilisce che si richiami l'ufficiale istruttore e si abolisca l'insegnamento, se non si concedano i mezzi per impartirlo o non sia mantenuta la disciplina. Ma l'unico mezzo per far rispettare la legge sarebbe quello di sospendere — con atto del Parlamento — il pagamento della pensione, concessa dalla seconda legge Morrell, a quei collegi che non si conformino alla legge e non eseguiscano gli ordini del Presidente ».

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno XI. Fascicolo X. 31 ottobre 1902.

Le spese improduttive. Lettera ad uno sconosciuto, per Domenico Guerrini. — La lettera aperta è diretta a tutti coloro che di questi giorni sbraitano contro le spese che si fanno per l'esercito e cerca uno che voglia rispondere alle seguenti cinque chiarissime proposizioni:

Proposizione prima. — La spesa totale effettiva che si fa in Italia per apparecchiare la nazione alla guerra non arriva a 235 milioni di lire.

Proposizione seconda. — I 235 milioni che si spendono ogni anno per l'esercito sono quasi interamente spesi in Italia: la porzione che si spende all'estero è trascurabile in confronto alla somma totale.

Proposizione terza. — Perciò i 235 milioni annualmente spesi ritornano quasi integralmente a far parte della ricchezza nazionale dalla quale furono tratti: quindi, in ogni caso, il danno economico che la nazione sente per via delle spese militari deve essere ragguagliato alla pura perdita annua degli interessi di un capitale di 235 milioni.

Proposizione quarta. — Ma il capitale di 235 milioni di lire impiegato per l'esercito alimenta lavoro nazionale, sotto forme diverse: tutto, fino all'ultimo centesimo. Perciò il danno economico che la nazione sente non deve essere ragguagliato a tutto l'interesse del capitale, ma solo alla problematica differenza tra l'utilità economica che effettivamente si ricava dal capitale e la maggiore che si ricaverebbe se questo fosse altrimenti impiegato a scopi di diretta produzione di ricchezza.

Proposizione quinta. — Gli elementi concreti per indicare con una cifra l'entità del vero danno economico, prodotto dalle spese per l'esercito, non sono facili nè sicuri: tuttavia si può affermare con certezza che il sacrificio annuo col quale la nazione paga le utilità derivanti dalla *instituzioni militari non* deve e non può oltrepassare di molto i 10 milioni di lire: certissimamente poi non arriva a 15 milioni.

Questo è mettere bene i punti sugli i, ma sicuramente nessuno risponderà. Ciò non toglie che il Guerrini ha fatto benissimo a porre la questione nei veri suoi termini.

Il fuoco e la baionetta ventitre secoli fa. — È un riassunto ben compilato dello studio sulla battaglia di Cunaxa, testè pubblicato dal *Journal des sciences militaires.* Ci pare, però, bisogni andare molto cauti nel trarre insegnamenti, pei tempi nostri, da avvenimenti militari così lontani.

A proposito di storia militare. — Si prendono a disamina due recenti pubblicazioni; quella del capitano Felissent: *Il generale Pianell e il suo tempo,* e l'altra del maggiore Bourelly: *La battaglia di Adua.*

Del libro del Felissent è fatta una severa, ma giusta critica, rilevandosene i molti errori di fatto e buon numero di apprezzamenti destituiti di fondamento.

Da quello del Bourelly si trae l'occasione per parlare specialmente delle responsabilità del generale Baratieri.

Giustamente osserva lo scrittore che l'opera del Bourelly non può essere nè serena nè imparziale, poichè scritta collo scopo non solo di difendere il generale Baratieri, ma di esaltare il suo operato.

L'autore — e siamo con lui — domanda che sia pubblicata una relazione ufficiale « dalla quale appaia la chiara e precisa successione dei fatti e da essa chiare e precise scaturiscano le responsabilità ».

Frattanto — egli soggiunge — è bene precisare questo: « Baratieri fu un generale che condusse male una battaglia e quindi la perdette; e niente altro. Dai fatti — pubblicati o non pubblicati — come si sanno ora, non risulta altro.

« Ci sono dei generali, che pure avendo la stessa colpa, si meritarono un monumento equestre; perchè Baratieri fu, al contrario, quasi fucilato? »

E conclude: « l'esagerata azione contro il Baratieri produsse l'esagerazione della difesa . . . . . Il generale Baratieri non era all'altezza del proprio còmpito; questa è la sola verità ».

Le piazze d'armi. — Ottima scrittura nella quale si dimostra che la nostra frequenza delle piazze d'armi per farvi istruzione è illogica e dannosa. Noi, questa stessa, precisa idea l'abbiamo da molti anni e, perciò, siamo ben lieti di vederla propugnata, e così gagliardamente, che meglio non si possa fare, dall'anonimo scrittore della *R. di F.*

Rivista di cavalleria.

Anno V. Fascicolo XII. Dicembre 1902.

La nuova Istruzione pratica sul servizio della cavalleria francese in campagna; per B. D. — Questa nuova Istruzione portante la data del 1° agosto 1902 rimpiazza in modo definitivo l'altra provvisoria del 24 dicembre 1896. Essa è a un dipresso e forse qualcosa di più di ciò ch'era la nostra abolita Istruzione nell'ammaestramento tattico della cavalleria.

Si fa rilevare che la nuova Istruzione non è un semplice rimaneggiamento della precedente. In essa, molto ampliata, vi sono massime e norme affatto opposte a quelle esposte nel regolamento provvisorio; vi è pure tenuto conto delle principali questioni riflettenti l'arma di cavalleria dibattute in questi ultimi anni e di quella, sovratutto, principalissima della battaglia iniziale fra le due cavallerie avversarie, che, ora, è interamente sconfessata.

Steeple-chase internazionale, pel tenente VENINO dei lancieri di Firenze. — Il Venino ha un merito singolare e concesso a ben pochi: egli scrive così bene da recar diletto a chi lo legge, e di avvincere la sua attenzione, anche se, per avventura, non si divida interamente le idee di lui. Con garbo e spirito accenna all'equitazione del passato e al concorso ippico internazionale di Torino, al fine di ricordare — e con molta ragione — il grande cammino percorso; gli pare opportuno che le odierne corse al campo degli ufficiali divengano dei veri *Militaries*, propone altre corse ad ostacoli militari patrocinate dal Ministero della guerra e da correrși sugli ippodromi di provincia ecc. e giunge infine alla proposta di un *steeple-chase* internazionale militare da correrși a Milano.

Diciamo subito che dopo il concorso ippico internazionale di Torino e la corsa internazionale Bruxelles-Ostenda, ci pare affatto naturale si sia pensato ad uno *steeple-chase* militare internazionale. E poichè a ciò si doveva venire, siamo lieti che la proposta sia partita da uno dei nostri ufficiali.

Non sappiamo quale destino sia per toccare alla geniale proposta del Venino: ci auguriamo trovi favorevole accoglienza *laddove si puote*. Le due gare internazionali eseguite in quest'anno hanno messo in luce meridiana che, nel caso, i nostri ufficiali si troverebbero di fronte a fortissimi competitori — cavalieri e cavalli — donde la necessità di prepararvisi convenientemente più di quanto sia stato fatto pel concorso ippico di Torino.

Le cavallerie degli Stati italiani dal 1814 al 1870. Note ed appunti di QUINTO CENNI.

Traversando il Volturno a nuoto, pel tenente BENEDETTO ACCORSI. — Scrittura interessante.

In essa l'Accorsi, comandante un plotone di nuotatori dei cavalleggeri di Monferrato durante le manovre di cavalleria compiutesi ultimamente in Terra di Lavoro, rende conto dell'istruzione impartita a quel plotone e del passaggio a nuoto del Volturno eseguito collo stesso. Adornano il testo parecchie fotografie ben riuscite.

La cavalleria innanzi alle armate. Sempre a proposito di « vedere e capire », pel capitano UGO SANI. — Da questo primo articolo risulta in modo non dubbio che l'autore è bene immedesimato dell'importanza dell'argomento e l'ha studiato con cura. Ne riparleremo a lavoro terminato.

Problemi tattici. — La direzione della *Rivista* fu molto bene inspirata, introducendo una nuova rubrica — *Problemi tattici* — in base alle disposizioni ministeriali per gli esami speciali dei tenenti di fanteria e di cavalleria aspiranti all'avanzamento a scelta.

Il tema svolto è appunto quello che fu dato quest'anno agli esami dei tenenti di cavalleria.

Bisognerebbe però, affinchè la nuova *rubrica* riescisse veramente vantaggiosa ai giovani ufficiali, che ogni fascicolo portasse la soluzione di un tema.

Resterebbe pure a vedere se non convenisse, almeno di quando in quando, non dare il tema e la soluzione insieme, ma il solo tema, invitando i giovani ufficiali ad una sdecie di *concorso tattico* per la soluzione da inviarsi alla direzione della *Rivista*. La quale pubblicherebbe la soluzione giudicata migliore, analizzandola e discutendola. Certamente questo sistema risulterebbe più pratico e più vantaggioso dell'adottato. Non vorremmo, tuttavia, che questo fosse messo da parte, ma bensì fosse alternato coll'altro proposto.

Un foraggio nuovo come complemento di razione nell'alimentazione del cavallo, pel tenente veterinario dott. CARLO BRAVETTI. — Si tratta del così detto *Sangue-Melassa* il quale, in confronto delle biade, farine e panelli, presenterebbe i vantaggi di un notevole risparmio ed un potere nutritivo molto più marcato. Il Bravetti dice che gli esperimenti e le analisi fatte in Italia risultarono tutti favorevoli al nuovo alimento, e gli pare perciò, e specie per la prospettiva di un'economia assai rilevante, ch'esso meriterebbe l'interessamento del Governo, e per

esso, del Ministero della guerra. Si dovrebbe, a suo avviso, nominare una commissione competente « coll'incarico di controllare l'analisi, le proprietà, il potere di nutrizione di questo nuovo alimento » ed intraprendere una serie di esperimenti presso qualche reggimento o deposito.

Se è assodato che oltre ai vantaggi suriferiti il sangue-melassa ha pur quello, di facilitare la digestione di rinforzare il cavallo e renderlo più brioso; converrà, certo, fare qualche esperimento, ma bisogna aver presente che la razione avena del nostro cavallo militare è di molto inferiore a quella in uso negli altri eserciti europei. Al riguardo ricordiamo che anche in Francia si propone di introdurre nella razione del cavallo la *Pail-melassa*, che dovrebbe essere qualche cosa che s'avvicina al sangue-melassa.

Un po' d'ogni cosa. Conversazioni, per Alberto Rudolstadt. — Rileviamo considerazioni giustissime relative alle « omai parecchie e non mai disprezzabili penne — *va sans dire* — più battagliere di tante altre » che l'esercito fornisce alla stampa quotidiana. L'articolista non crede che ciò sia un male, ma pensa — e molto saviamente — che, come la disciplina rimane offesa da un articolo firmato con una qualifica generica — perchè vietata dal regolamento — così gli scrittori di articoli senza firma dovrebbero ritenersi, in coscienza, egualmente trasgressori delle buone regole disciplinari.

Gli ufficiali si rivolgano alla stampa militare; « ma occorre si faccia in modo che la stampa militare sia ed apparisca, in materia militare, di gran lunga più efficace ed autorevole di quella politica; occorre che quando taluno voglia segnalare in alto i bisogni e le aspirazioni della nostra classe, abbia a farlo nei dovuti modi sui nostri fogli e sulle nostre riviste, certo che se la stampa militare nulla ottenesse, nulla rimarrebbe a sperare dalle intimazioni di quella politica ».

Perfettamente d'accordo.

Rivista marittima.

Anno XXXV. Fascicolo XI. Novembre 1902.

Lo studio della tattica navale, pel tenente di vascello Romeo Bernotti. — L'autore non ammette si debba considerare la tattica navale come trascendente; e in questo scritto si propone:

1° scegliere gli enti tattici, nonchè gli assiomi su cui deve basarsi la tattica navale;

2° scegliere il metodo da seguire nello studio della scienza e dell'arte tattica;

3° tracciare le linee di un programma d'insegnamento della tattica navale.

Segnaliamo l'articolo ai competenti.

La civiltà e la guerra, per C. Manfredi. — In poche pagine e spesso con linguaggio molto incisivo, tratta assai bene della reale situazione del mondo. Si predica, si vuole il disarmo, ma nel fatto mai tante guerre si sono combattute come in questi ultimi cinquant'anni; mai come adesso si sono avuti sotto le armi tanti milioni di soldati; nè mai, come al presente, si è lavorato tanto per prepararsi alla guerra.

Conclusione:

I nostri bisavi coltissimi piegarono il groppone per non rischiare la pelle. « Questa fu la causa principale delle nostre disgrazie e della nostra così lunga abbiezione dalla quale abbiamo appena cominciato a rilevarci.

« Quanto poi ai sacrifizi, che c'impone la nostra sicurezza, ossia il mantenimento della posizione conquistata, ricordiamoci che ben altri sacrifizi porta seco l'invasione nemica e dominazione straniera.

« Come nazione siamo i più antichi, ma come Stato, siamo un elemento nuovo nelle grandi potenze europee; e i nuovi arrivati si guardano sempre dall'alto in basso, quando non sono evidentemente forti, tanto più quando non hanno nella loro recente storia esempi di un buon impiego fatto delle proprie forze; perchè la forza riconosciuta, sperimentata, è la misura del rispetto, che meritano, o che almeno godono, le nazioni, e perciò la misura dei diritti internazionali.

« Così era nei tempi barbari; così è nei civili, e sarà nei civilissimi. »

Quante verità in queste poche righe! È per ciò che abbiamo voluto riportarle testualmente. Non sono, certo, cose nuove, ma fa sempre bene il ripeterle.

Tra il Mediterraneo e il Mar Giallo, per G. Roncagli. — Si esamina a fondo l'importante questione dell'istituzione di un servizio diretto di navigazione a vapore fra l'Italia e l'Estremo Oriente. L'itinerario proposto dovrebbe essere il seguente: Genova-Napoli-Porto Said-Suez-Aden-Colombo-Penang-Singapore-Hongkong-Shangai-Nagasaki-Kobè-Jokohama, con una percorrenza totale del viaggio di andata e ritorno di miglia 20003,2 e in 104 giorni, ossia 57 di navigazione e 47 di fermata.

Tuttavia:

1° codesto problema è *industrialmente* insolubile se basato solo sul traffico da e per l'Italia;

2° il prolungamento sino ai porti dell' Europa del Nord non è garanzia sufficiente per un servizio di soli *liners*;

3° le sovvenzioni di Stato possono condurre soltanto ad una soluzione apparente del problema, cioè ad un effimero equilibrio di bilancio;

4° la soluzione reale non può essere assicurata che da una razionale associazione di soli elementi industriali, ossia da rami diversi del traffico marittimo, diversamente rimunerativo, e dalla contemporanea estensione della linea ad altri empori, in modo che l'Italia venga bensì ad essere compresa nella corrente dei traffici, ma la corrente stessa scaturisca altrove.

L'essenziale, pare a noi, sarebbe di cominciare a fare qualche cosa, sia pure mercè la sovvenzione di Stato, approdando solo, pel momento, ad un effimero equilibrio di bilancio! In tutte le grandi cose non si usa forse cominciare dal poco per salire gradatamente in alto?

Comunque, eccellente scrittura. Il Roncagli fece assai bene a richiamare l'attenzione sul vitale problema.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia d'Alessandria.

Anno XI. Fascicolo VII, luglio-settembre 1902.

Questa pregevole Rivista pubblica uno studio assai interessante, per noi militari, del signor Amilcare Bossola sulla *Battaglia di Marengo secondo i documenti pubblicati dal professor E. Heifer.*

Questi documenti sono: il rapporto che il generale barone Federico Melas inviava al conte Ferdinando Tige, vice-presidente del Consiglio di guerra a Vienna, tre giorni dopo la battaglia di Marengo; la *Disposizione e piano di attacco per il 14 giugno 1800* del Melas; *Una lettera di un incognito ad un amico*, portante la data del 29 giugno 1800, scritta in francese ed attribuita al Radetzky, a quell'epoca colonnello; finalmente: *Appunti militari sulla battaglia di Marengo*, scritti dal conte Neipperg maggiore nel reggimento Ussari Ott.

Questi documenti offrono un materiale più che sufficiente per farsi un concetto del come si svolsero le diverse fasi della battaglia di Marengo e delle cause a cui fu attribuita dagli stessi Austriaci la loro disfatta.

Evidentemente il rapporto ufficiale del Melas sulla battaglia è il più importante. Al riguardo dobbiamo notare che già nel 1898 il capitano Vittorio Emanuele Pittaluga in un pregevole scritto *La battaglia di Marengo* pubblicava la relazione che su detta battaglia il generale in capo

Melas inviava all'arciduca Carlo, il 19 giugno 1800, da Piacenza. Questa relazione contiene in parte il sovraccennato rapporto del Melas; confrontando la traduzione italiana con l'origiuale tedesco si riscontrano varianti e lacune; il che prova che il Pittaluga ebbe tra le mani una copia non troppo sincera della relazione del Melas.

Porgendo i nostri rallegramenti al signor Bossola, segnaliamo ai nostri lettori, il notevole e documentato suo studio.

Revue militaire des armées étrangères. Redigée à l'État-major de l'armée.

XXXI annata. N. 900. Novembre 1902.

La questione del cannone senza rinculo in Germania. — L'articolista discorre, principalmente, delle opinioni espresse in parecchi scritti di recente pubblicazione, dal generale Reichenau. Questi, come si sa, è un radicale innovatore: non solo vuole i cannoni a tiro rapido e senza rinculo, e non s'accontenta di cannoni muniti di scudi come i francesi, ma propugna vigorosamente un'artiglieria corazzata e sentenzia la morte dello shrapnel pel tiro contro l'artiglieria.

Certo, il dibattito sull'artiglieria da campo accesosi testè in Germania e che dura tuttora vivissimo, a ragione richiama l'attenzione dello studioso su questo capitale e complesso problema. Di qui l'interesse del presente articolo, il quale pone in grado l'ufficiale non tecnico, colla lettura di poche pagine, di formarsi un concetto abbastanza esatto della controversa questione.

Modificazioni arrecate in Italia all'ordinamento dell'artiglieria. — Lo scritto, compilato con cura, non rende conto soltanto delle modificazioni nell'ordinamento dell'artiglieria testè approvate, ma accenna pure ai punti più controversi che furono oggetto di discussione innanzi al Parlamento.

Possibilità di una campagna russa verso l'India. — Senza escludere la possibilità di una tale campagna, l'autore rileva le enormi difficoltà per la sua esecuzione. Un'armata russa di 180,000 uomini, marciante da Herat sopra Kandahar avrebbe bisogno, al minimo, di 200,000 cammelli: dato pure che si possano riunire, non si sa comprendere come un tale convoglio di cammelli si possa proteggere, nutrire e sottrarre alle epidemie.

In ogni modo sarebbe una guerra che durerebbe molti mesi e forse anche molti anni e la si può considerare unicamente come un *mezzo* impiegato dalla Russia per far cessare l'ostilità dell'Inghilterra nel caso in cui la politica di quelle due potenze fosse in conflitto sopra un punto importante.

Studi sulla guerra sud-africana (continuazione). — Sono narrati gli avvenimenti militari che iniziati il 14 marzo 1901 dal generale Buller per attaccare Ladysmuth, lo condussero finalmente il giorno 28 a liberare quella città assediata da quattro mesi, nella quale il Buller fece la sua entrata il 1° marzo.

Il particolare interesse di questo studio, come già avvertimmo altre volte, non è rappresentato dalla narrazione delle operazioni, — intorno alle quali vi è ormai una innumerevole letteratura — bensì dai numerosi documenti ufficiali inglesi ad essa allegati.

Revue d'Histoire. Rédigée à l'État-major de l'armée. Section historique.

IV anno. N. 23. Novembre 1902.

La manovra di Denain. — La giornata del 24 luglio 1712 fu una grande vittoria francese, conseguita dall' armata comandata dal maresciallo de Villars. Cosa singolare, il piano della manovra che, doveva poi, per l'abilità con cui fu eseguito, avere pieno successo, fu proposto dal consigliere alla Corte di Fiandra Lefebvre d'Osval. Esso consistette in un largo aggiramento, con una marcia di fianco di quasi otto leghe ed in parte in vista del nemico, per venire ad attaccare da tergo i trinceramenti di Denain, tagliando così le comunicazioni del nemico da Marchiennes da dove traeva i suoi mezzi di sussistenza.

Nel fatto, come chiaramente appare dai documenti riportati, spetta al maresciallo de Villars il merito della condotta strategica dell'operazione, mentre al maresciallo de Montesquiou, che guidò le truppe all'assalto, sarebbe devoluta la parte tattica e decisiva della manovra.

Il maresciallo de Montesquieu veterano — aveva allora 72 anni — delle guerre passate non mancò di proclamarsi il vincitore di Denain: ciò che il maresciallo non gli perdonò mai.

È uno studio storico-militare molto interessante.

La campagna del 1805 in Germania. — Mentre nei precedenti articoli furono descritte soltanto le operazioni della Grande Armata francese, in questo per contro, sono esaminate con molta abbondanza di particolari e di documenti quelle dell'armata austriaca. Eccetto alcuni documenti, presi dai Francesi a Vienna nel 1805 e 1809, e conservati negli archivi della guerra di Parigi, gli altri non sono cosa nuova e furono tratti dalle più stimate pubblicazioni austriache. Ciò nulla toglie al merito del compilatore; lo studioso, anzi, non può non essergli grato di risparmiargli tempo e fatica ond'essere edotto dell'importante dietroscena di quella campagna che portò, per sfortuna dell'Austria, il generale Mack al comando dell'armata in Germania.

La carica di Somosierra. — Questo articolo è estratto dall'opera del maggiore Labaguy: *Campagne de l'empereur Napoléon en Espagne*, pubblicata sotto la direzione della sezione storica dello stato maggiore dell'armata. È interessante perchè fornisce tutti i particolari di quella carica leggendaria che si possano desiderare. Ma l'autore ha dato al suo lavoro soverchia estensione, e ciò senza vantaggio nè della storia nè del lettore.

La guerra del 1870-71. — È presa in lunga disamina la giornata del 9 agosto. Offre interesse la parte riguardante i progetti del comando francese. Dopo una conferenza, tenuta a Faulquemont fra l'imperatore Napoleone, accompagnato dal generale Changarnier, e il maresciallo Bazaine, fu deciso di occupare una posizione difensiva sulla sponda sinistra della Nied francese, da Pange al bosco di Haye e di Chenby, per les Étangs, e di accettare la battaglia se il nemico attaccasse il 10. La relazione si estende nel riferire i particolari riflettenti l'occupazione di quella posizione e gli ordini impartiti in proposito dal maresciallo Bazaine.

Fu pure con decreto imperiale del 9 agosto che il sovrano affidò al maresciallo Bazaine il comando dei corpi d'armata 2°, 3° e 4° e gli costituì uno stato maggiore speciale. Misura questa non rispondente ai bisogni della situazione, imperocchè l'imperatore restava pur sempre il capo dell'armata del Reno ed il Bazaine continuava ad essere un suo subordinato.

Merita pure d'essere ricordato il severo ma giustissimo giudizio portato sulla cavalleria francese.

« Invano, vi è detto, il maggior generale raccomanda a parecchi comandanti di corpo d'armata di spingere l'esplorazione molto lontano a mezzo della loro cavalleria. Quelle prescrizioni non dovevano e non

potevano essere applicate; era troppo tardi per modificare le erronee idee in vigore nella cavalleria francese, influenzata dai procedimenti impiegati in Algeria e alla quale mancava, in realtà, la vera istruzione di guerra. La carica era il suo ideale; non sapeva affatto dell'esplorazione a grande distanza. »

Mittheilungen des K. und K. Kriegs. Archiv.

Terza serie, 1° volume, 1902.

Questo grosso volume in-8°, di 350 pagine e con 10 carte e piani, contiene, fra gli altri notevoli, uno scritto sugli *Avvenimenti nelle Legazioni e nelle Marche in Italia negli anni 1848 e 49*, del capitano Sommeregger, particolarmente interessante per noi.

L'autore incomincia il suo lavoro con uno sguardo retrospettivo alle condizioni d'Italia prima dello scoppiare della rivoluzione del 1848 e alla situazione dell'Austria nei vari Stati italiani; passa poi a dire della rivoluzione di Milano e di Venezia e dei moti insurrezionali, segnatamente ostili all'Austria, di Firenze, Roma e Napoli e del seguito che ebbero in tutti i piccoli Stati confinanti.

Colla vittoria di Custoza e coll'inseguimento da parte di Radetzky delle truppe piemontesi, pel momento ebbe termine la guerra con Carlo Alberto, e le truppe austriache furono impiegate a ristabilire l'ordine nelle Legazioni e Marche.

Il Sommeregger narra minutamente della spedizione del maggior generale principe Lichtenstein su Modena, dell'avanzata del feldmaresciallo Welden sopra Bologna, dell'occupazione dei Ducati da parte del 4° corpo d'armata, della spedizione del generale barone Haynau contro Ferrara.

Sospese momentaneamente le operazioni per la ripresa delle ostilità col Piemonte, dopo quella breve campagna di tre giorni terminata colla giornata di Novara, esse furono subito riprese e proseguite senza interruzione, e l'autore narra nel modo il più particolareggiato, e sempre in base ai documenti, della presa di Livorno, Firenze, Bologna ed Ancona.

Grazie all'azione delle armi austriache, il duca Francesco V, il duca Carlo III di Modena, il granduca Leopoldo II di Toscana poterono rientrare nei loro Stati.

S'intende da sè che ci è assolutamente impossibile entrare in qualsiasi dettaglio. Vogliamo però dire che l'autore scrive sempre con serena imparzialità e che, malgrado le difficoltà e la delicatezza dell'argomento, non

una sola parola può ferire il nostro sentimento patriottico anche il più puntiglioso. Si parla sempre, è vero, di rivoluzionari, ma realmente eravamo tali; senonchè avevamo il diritto di esserlo per l'indipendenza e la libertà del nostro paese. Naturalmente dalla resistenza opposta alle truppe austriache e resistenza talvolta eroica, come a mo' d'esempio, furon quelle di Livorno ed Ancona, appaiono in luce meridiana il nostro valore, il nostro elevato sentimento di patria.

Noi dobbiamo esser grati al capitano Sommeregger della pregevole storia, da lui compilata dei nostri moti rivoluzionari nel 1848 e 49: storia che se torna ad onore delle armi austriache, non ridonda meno ad onor nostro.

Osserveremo infine che, a nostro parere, non si potrà per l'avvenire scrivere degli avvenimenti d'Italia nel 1848 e 49 senza consultare il rimarchevole lavoro del capitano Sommeregger e tenerne conto strettamente.

Gli altri scritti, pure pregevolissimi, contenuti nel volume sono:

Lettere inedite dell'arciduca Carlo sopra la campagna del 1800, pel capitano von Criste;

Il combattimento per le strade di Parigi, il 28 e 29 luglio 1830, pel capitano von Horn;

La rioccupazione di Friburgo e Breisach 1698-1700, per Langer;

Le fortificazioni austriache sull'Alta Elba, pel capitano Peters. — Se tutti codesti scritti sono rimarchevoli dal punto di veduta storico e militare, non vi è dubbio, tuttavia, che le lettere inedite dell'arciduca Carlo tengono fra i medesimi il primo posto.

L'arciduca Carlo, nel marzo 1900, lasciato il comando dell'armata austriaca in Germania al feld maresciallo barone von Kray, si ritirò a Praga per rinfrancarsi in salute, ed è da Praga che diresse le dieci lettere qui riportate a suo cugino l'arciduca Ferdinando, aventi tutte per soggetto la campagna di Kray contro Moreau. E codeste lettere sono veramente importanti per due titoli: il primo, perchè non essendo desse destinate alla pubblicità, l'arciduca vi esprime intero il suo pensiero sulle operazioni eseguite e su quelle che converrebbe o sarebbe stato conveniente di fare, il secondo perchè nelle sue opere stampate l'arciduca non ha formulato alcun giudizio su quella campagna.

Vorremmo avere — e non l'abbiamo — lo spazio necessario per riferire ampiamente sopra tutte quelle dieci lettere; e però, segnalandole allo studioso, ci limitiamo alla citazione di pochissimi brani.

I principî capitali — così Egli scrive nella lettera 3ª datata da Praga, il 28 maggio — che un generale in capo deve mai dimenticare, sono:

1° di non allontanarsi mai di tanto dalla propria linea di comunicazione, che è pur quella de' suoi magazzeni, de' suoi rifornimenti, della sua ritirata, ecc., che il nemico si trovi più vicino alla stessa di lui; 2° di operare sempre con forze riunite. (Questo scrisse l'arciduca perchè Kray non avrebbe potuto raggiungere Stockach prima del nemico).

Nella lettera 6ª da Petschwar, 9 luglio, rilevato l'errore commesso dagli Austriaci dopo la battaglia di Engen di non aver ripiegato sopra il feld maresciallo, l'arciduca Reuss, scrive: « Tuttavia Moreau, al quale non si può negare del talento, non è abbastanza risoluto per approfittare degli errori del suo nemico; egli non è affatto un Bonaparte, egli difetta troppo di decisione perchè lo si possa annoverare nella classe di un gran generale ».

In questa stessa lettera due lunghe pagine sono consacrate alla battaglia di Marengo e alle manovre di Bonaparte « ardite, ma molto bene calcolate ».

Ne rileviamo solo il giudizio sulla capitolazione firmata dal Melas.

« La battaglia di Marengo, colla capitolazione che ne fu la conseguenza, è un nuovo alloro alla corona di Bonaparte. Io non sono abbastanza informato della situazione per giudicare se Melas era nell'assoluta necessità di concludere quella capitolazione. È doloroso per ogni soldato austriaco che la storia del nostro esercito debba registrare che un'armata austriaca abbia capitolato in rasa campagna ».

Queste poche righe abbiamo estratte soltanto perchè riferentisi a giudizi e concetti sopra uomini e fatti che hanno un posto segnato nella storia, ma non è da esse, certo, che ritraggono importanza le lettere dell'arciduca Carlo. Esse costituiscono un trattatello sulla condotta della guerra applicato alla campagna di Germania del 1800 ed in parte anche a quella d'Italia: di qui il loro singolare valore.

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine.

Volume 65°. Fascicoli 3° e 4°, 1902.

L'armata francese in Germania allo scoppiare della guerra nell'anno 1809, pel capitano di stato maggiore Eberhard Mayerhoffer von Vedropolje. — In lungo articolo di oltre 80 pagine, l'autore rende minutamente conto della mobilitazione delle truppe francesi per la campagna del 1809. Napoleone, partendo per la Spagna, aveva lasciato in Germania soltanto da 70 ad 80,000 uomini. Allorchè gli risultò sicura

la guerra contro l'Austria, con un lavoro febbrile di due mesi, tutto pose in opera per rinforzare la sua armata di Germania; malgrado ciò dovette iniziare le ostilità soltanto con circa 165,000 uomini.

Ammiriamo la pazienza e l'intelligente cura dell'autore nel raccogliere e coordinare così ricca messe di dati e notizie, preziosa per gli studiosi di quella campagna.

Il Regolamento di esercizi del maresciallo Lord Roberts per la fanteria inglese dell'anno 1902, in raffronto colle analoghe prescrizioni regolamentari vigenti in Germania, Francia, Italia, Austria-Ungheria e Russia, pel colonnello Minarelli-Fitzgerald. — Il titolo dell'articolo, invero abbastanza lungo, risponde compiutamente al contenuto. Le prescrizioni del nuovo regolamento inglese sono raffrontate con quelle dei regolamenti per la fanteria dei principali eserciti europei, e dall'analisi fatta sono dedotte pratiche considerazioni.

Ci sembra superfluo mettere in rilievo il singolare carattere del nuovo regolamento inglese, derivantegli dal fatto d'essere stato compilato sotto la direzione del maresciallo Roberts, d'uno, cioè, tra i generali più in grado di conoscere a fondo ed apprezzare al loro valore gli insegnamenti tattici a trarsi dalla guerra anglo-boera.

È ovvio non essere il caso di entrare in particolari, poichè dovremmo riprodurre l'intiero articolo; notiamo però che l'autore non poteva svolgere il suo tema in modo più egregio.

Oggidì che la questione della tattica è all'ordine del giorno presso tutti gli eserciti e conta fra le più dibattute, l'articolo del signor colonnello Minarelli riveste un pregio particolare. Vi si tratta, è vero, della sola tattica della fanteria, ma per l'ufficiale di fanteria non sapremmo trovare altro articolo recente che gli possa riuscire più istruttivo.

L'iniziativa dei comandanti in sott'ordine secondo Carlo Bleibtreu, pel colonnello W. Porth. — Il Bleibtreu è un avversario dell'iniziativa. Il colonnello Porth, per contro, non solo ne è un convinto fautore, ma fors'anco ne è uno fra i più esagerati. L'articolo pertanto consiste nel ribattere dapprima quanto il Bleibtreu ha scritto contro l'iniziativa, nel dimostrarne poi i grandi vantaggi e l'odierna imprescindibile necessità.

Comunque sia, è articolo interessante ed istruttivo in sommo grado, e d'altra parte in perfetta correlazione col nuovo regolamento austriaco per la fanteria, il quale esige iniziativa da tutti gli ufficiali e graduati ed anche, in certi casi, dal semplice fante.

Danzer's Armee Zeitung.

N. 49 del 4 dicembre 1902.

Artiglieria da campo corazzata o non corazzata? — L'intero numero è dedicato all'importante quesito, messo in campo, com'è noto, dal generale tedesco von Reichenau.

Il tenente colonnello Roknic del 4° reggimento d'artiglieria ha precisato il quesito in queste domande:

1° Il cannone a deformazione si deve preferire all'attuale?

2° Il cannone ed i carri da munizioni debbono essere corazzati?

3° La diminuzione del calibro nei cannoni da campagna è accettabile e, se sì, fino a quale misura?

4° la granata dirompente (*Bris'anzgranate*) può sostituire lo shrapnel?

5° L'obice leggiero da campo deve pure subire tali cambiamenti?

6° Quale influenza esercita la corazza sull'impiego e sulla condotta dell'artiglieria da campo?

La Direzione del giornale, convinta dell'importanza del tema e ritenendo che le sopraesposte domande precisassero il quesito nelle sue parti essenziali, le ha indirizzate ad un certo numero di ufficiali, specialmente, ben s'intende, di artiglieria, con preghiera di risposta.

Gli interpellati risposero colla massima premura, e questo numero del giornale pubblica appunto le risposte particolareggiate di dodici ufficiali.

I tecnici e quanti ufficiali s'interessano alla questione leggeranno questo numero della *Danzer's Zeitung* con diletto e profitto. Notiamo poi che il sistema inaugurato dall'autorevole giornale austriaco ci piace e ci pare assai vantaggioso.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1902

(*Da inserirsi nella dispensa di dicembre 1902*).

Armi e tiro.

Trasformazione del fucile Lebel in Francia . . . . . *Pag.* 532
Soppressione della lancia in Francia . . . . . » 532
Tiro contro la neve in Norvegia . . . . . » 539
Premi pel tiro degli ufficiali in Russia . . . . . » 540
Fucili a ripetizione al Landsturm ungherese . . . . . » 1292
Esperimenti di tiro contro zaini affardellati con equipaggiamento di guerra in Austria-Ungheria . . . . . » 1483
De Gregorio Giuseppe, tenente. — Sull'efficacia del tiro di fucileria » 2199
Progetto di una nuova istruzione sul tiro per la fanteria (in esperimento) in Austria-Ungheria . . . . . » 2249
Lord Roberts e l'istruzione sulle armi e sul tiro in Inghilterra. » 2155

Arte militare.

N. N. — Sulle avanguardie . . . . . *Pag.* 25
G. Douhet, capitano — A proposito dell'articolo: Gli automobili e la loro applicazione nell'arte della guerra . . . . . » 112
Il « blockhouse system » nella guerra anglo-boera . . . . . » 159
Angelo De Luigi, colonnello comandante il 3° reggimento artiglieria. — Come si possono preparare le pattuglie nei reggimenti d'artiglieria da campagna. . . . . » 226
Guido de Mayo, capitano nel 76° reggimento fanteria. — Il battaglione di avanguardia. . . . . » 369
B Zanotti, maggiore del genio. — Impiego dei ferrovieri in guerra » 392
Alberto Cavaciocchi, maggiore di stato maggiore. — Appunti e considerazioni sui preliminari della guerra franco-germanica. . . . . *Pag.* 457, 628, 832
A. Giacosa, colonnello. — Guerra in montagna. — Nelle Alpi. » 807
Angelo De Luigi, colonnello d'artiglieria. — Per la pattuglia d'artiglieria . . . . . » 821
A. Zola. — L'artiglieria da campagna francese secondo il nuovo regolamento provvisorio di manovra . . . . . » 838

Luigi Nasi, capitano 1° bersaglieri. — La difesa delle Alpi col concorso dei bersaglieri . . . . . *Pag.* 941
Guglielmo Lang, tenente colonnello d'artiglieria. — Le manovre combinate delle tre armi . . . . . » 1133
Pappalardo V. Z., tenente d'artiglieria 12° reggimento da campagna. — L'artiglieria da campagna nelle pianure fortemente coperte . . . . . » 1914
De Gregorio Giuseppe, tenente — Sull'efficacia del tiro di fucileria » 2199

Artiglieria.

Ordinamento dell'artiglieria divisionale in Francia . . . . *Pag.* 155
Angelo De Luigi, colonnello comandante il 3° reggimento artiglieria. — Come si possono preparare le pattuglie nei reggimenti d'artiglieria da campagna . . . . . » 226
Esercitazioni di tiro con obici da campagna in Austria . . . » 345
Battaglioni artiglieria da fortezza in Russia . . . . . » 540
Trasformazione di artiglieria da campagna in Russia . . . . » 541
Nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna in Russia . . . . . » 541
Batterie montate in Francia. . . . . » 730
Batterie di mitragliatrici presso le divisioni di fanteria nel Giappone. . . . . » 733
Angelo De Luigi, colonnello d'artiglieria. — Per la pattuglia d'artiglieria. . . . . » 821
Circa i nuovi cannoni in Austria-Ungheria . . . . . » 919
Ordinamento dell'artiglieria a tiro rapido in Russia. . . . . » 926
Creazione di due nuove batterie da montagna d'artiglieria coloniale in Francia . . . . . » 1107
Creazione di 2 batterie miste d'artiglieria coloniale in Francia. » 1296
Armamento dei cannonieri delle compagnie di parco in Svizzera » 1313
Pappalardo V. Z., tenente d'artiglieria 12° reggimento da campagna. — L'artiglieria da campagna nelle pianure fortemente coperte . . . . . » 1914
Acquisto di cannoni nell'Afganistan. . . . . » 2076
Nuove formazioni nell'artiglieria da campo, da fortezza, nei ferrovieri e nel treno in Austria-Ungheria . . . . . » 2248

Bilanci e spese militari.

Circa il preventivo del bilancio militare pel 1903 in Austria *Pag.* 349
Bilanci pel 1902 in Russia . . . . . » 357
Bilanci militari in Inghilterra. . . . . » 537
Spese militari in Svezia . . . . . » 541

Bilancio della guerra e della marina per l'anno 1902 in Norvegia *Pag.* 924
Crediti supplementari (II serie) per il 1902 nella Svizzera . . » 1310
Acquisti di materiali da guerra per il 1903 nella Svizzera . . » 1310
Bilancio militare nella Svezia . . . . . » 2074

Biografie, necrologie e commemorazioni

Luigi Amadasi, tenente colonnello nel 64° fanteria. — Il generale Enrico Cosenz. — Discorso pronunciato alla presenza di S. M. il Re, il 15 febbraio 1902 al Circolo militare di Roma . . . . . *Pag.* 177
C. F. — Militare e geografo. — Sironi Giovanni. . . . . » 203
Antonio Gandolfi — Conte Egidio Osio — Nicola Heusch . . » 698
Il generale Felice Rey . . . . . » 1272
C. M. — † Il generale Annibale Ferrero. . . . . » 1450
Antonino Cascino, capitano d'artiglieria. — Il generale Enrico Cosenz . . . . . » 1709
Il generale conte Giuseppe Pianell. — In memoria, con un discorso pronunciato al Circolo militare di Verona dal colonnello Luigi Amadasi. — (Con due incisioni) . . . . . » 1748
Lodovico Cisotti. — Il colonnello Cecilio Fabris . . . . . » 2093

Campi e manovre e corsi d'istruzione.

Gli automobili esperimentati alle grandi manovre austro-ungariche . . . . . *Pag.* 148
Corsi d'informazione, d'istruzione e d'esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria in Prussia, durante l'anno 1902 . . » 354
Grandi esercitazioni dell'esercito prussiano nel 1902 . . . . » 534
Manovre autunnali in Francia . . . . . » 728
Manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore in Francia . . » 729
Grandi manovre nel 1901 nel Giappone . . . . . » 730
Grandi manovre in Austria-Ungheria . . . . . » 919
Richiamo alle armi dei riservisti nel 1902 in Russia . . . . » 925
Manovre di sbarco in Austria-Ungheria . . . . . » 1104
Dotazioni delle colonne viveri durante le prossime manovre imperiali in Germania . . . . . » 1108
Grandi esercitazioni estive delle truppe russe nel 1902 . . . . » 1114
Manovre imperiali dell'anno corrente in Austria-Ungheria . . » 1293
Angelo De Luigi, colonnello 3° reggimento artiglieria. — Tiri di brigata con scopo tattico presenziati dagli ufficiali superiori di fanteria e cavalleria del VI corpo d'armata. — A Porto Corsini, luglio 1902. . . . . » 1347
Manovre imperiali in Germania . . . . . » 1492

Manovre autunnali della flotta in Germania . . . . . *Pag.* 1492
Le grandi manovre imperiali nel 1902 in Russia . . . . . » 1494
Manovre di sbarco nell' Istria in Austria-Ungheria . . . . . » 1689
Corso d' informazione pei generali in Germania . . . . . » 2069
Le manovre alpine francesi del 1902 . . . . . » 2233

Carte, piani e illustrazioni diverse.

Angelo De Luigi, colonnello comandante il 3° reggimento artiglieria. — Come si possono preparare le pattuglie nei reggimenti d'artiglieria da campagna (con tredici tavole). — Vedi dispensa II del 16 febbraio 1902 . . . . . *Pag.* 226
L'espansione francese nell'Africa centrale (con una carta). — Vedi dispensa VI del 16 giugno 1902 . . . . . » 974
Il paesaggio militare (con trentatre illustrazioni). — Vedi dispensa VI del 16 giugno 1902 . . . . . » 1001
Guerriglie del secolo XVI in Piemonte (con due carte). — Vedi dispensa VIII del 16 agosto 1902 . . . . . » 1411
La via d'Annibale dalla Spagna al Trasimeno - a proposito di nuove pubblicazioni (con una carta). — Vedi dispensa IX del 16 settembre 1902 . . . . . » 1608
Il generale conte Giuseppe Pianell — In memoria (con due incisioni). — Vedi dispensa X del 16 ottobre 1902 . . . . . » 1748

Cavalleria — Ippologia — Corse.

Aumento di 2 reggimenti cavalleria di Landwehr Cisleitana in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 146
Passaggio di corsi d'acqua per truppa di cavalleria o fanteria in Francia . . . . . » 352
Corsi d'informazione, d'istruzione e d'esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria in Prussia, durante l'anno 1902. . . . » 354
Soppressione della lancia in Francia . . . . . » 532

Colonie.

Il « Blockhouse system » nella guerra anglo-boera . . . . *Pag.* 159
Spedizioni inglesi contro tribù ribelli . . . . . » 160
Esercito coloniale in Francia . . . . . » 531
Formazione di una nuova brigata coloniale in Francia . . . . » 2067
Soppressione delle compagnie disciplinari delle colonie in Francia » 2067
Riorganizzazione delle truppe del Congo in Francia . . . . . » 2068

Squadroni di spahis senegallesi in Francia . . . . . *Pag.* 2069
Compagnia mista di operai e di artificieri di artiglieria coloniale del Tonchino in Francia . . . . . » 2069
Ausiliari indigeni della gendarmeria a Madagascar in Francia . . » 2069

Equipaggiamento.

Circa un nuovo modello di scarpe per la fanteria nell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 528
Disposizione relativa all'uso di un copri-nuca di cotone bianco in Francia . . . . . » 531
Copricapo metallico per l'artiglieria in Francia . . . . . » 532
Modificazioni alle uniformi degli ufficiali in Inghilterra . . . . » 539
Alleggerimento del carico del soldato a piedi in Austria-Ungheria » 1482
Colore delle uniformi nella Svezia . . . . . » 2075

Fanteria.

Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 87, 483, 686, 862, 1251, 1386, 1836, 2208
Passaggio di corsi d'acqua per truppe di fanteria in Francia . . » 353
Corsi d'informazione, d'istruzione e d'esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria in Prussia, durante l'anno 1902 . . . » 354
Tiri contro la neve in Norvegia . . . . . » 539
Brigate fanteria di riserva della Siberia . . . . . » 540
C. L. Laderchi. — Fuoco mirato . . . . . » 573
Guido Regazzi, capitano comandante della compagnia ciclisti del 3° reggimento bersaglieri. — Compagnie ciclisti . . . » 604
Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria inglese . . . . » 1111
Esperimenti di tiro contro zaini affardellati con equipaggiamento di guerra in Austria-Ungheria . . . . . » 1483

Ferrovie, geografia, topografia e viaggi.

Attilio Mori. — Sguardo sullo stato attuale della cartografia militare nei vari Stati d'Europa . . . . . *Pag.* 61 e 276
Treno blindato in Francia . . . . . » 532
Luogotenente Ferdinando Lefèvre, traduzione con note del capitano R. Barbetta. — Il paesaggio militare . . . . . » 1001

Genio e fortifioazioni.

Il « blockhouse system » nella guerra anglo-boera in Inghilterra *Pag.* 159
Costruzioni di caserme nella pianura di Salisbury in Inghilterra . » 161
Alessandro Marconati, maggiore 8° reggimento artiglieria. — Il cervo volante ai forti di sbarramento . . . . . » 621
Difesa di Biserta in Francia . . . . . » 730
Organizzazione delle difese di Francia, Corsica, Algeria e Tunisia » 1105
Personale areostatico per ascensioni libere in Francia . . . . » 1294
Lavori al Gottardo nella Svizzera . . . . . » 1311
Fortificazioni di Cristiania in Norvegia . . . . . » 1494
Esperimenti col pallone frenato nella guerra campale in Russia . » 2072
Nuove formazioni nell'artiglieria da campo, da fortezza, nei ferrovieri e nel treno in Austria-Ungheria . . . . . » 2248

Legislazione e amministrazione militare.

Sulla questione dei sottufficiali nell'esercito-austro-ungarico. *Pag.* 147
Forza e spese militari in Austria-Ungheria . . . . . » 153
I riservisti ed i territoriali rispetto ai contratti di lavoro in Francia. » 154
Fascette per la medaglia commemorativa della spedizione in Cina in Germania . . . . . » 159
Perdite, forze e spese degli Inglesi nella guerra anglo-boera . » 160
Licenze per gli ufficiali in Russia . . . . . » 161
La nuova legge sulle pensioni militari in Austria . . . . . » 343
Maggiore soprassoldo di anzianità pei capitani in servizio sedentario nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 346
Circa i cambi di guarnigione da effettuarsi d'ora in poi in primavera di ogni anno in Austria-Ungheria . . . . . » 524
Sulla nomina ad ufficiale di complemento (Reserve-Lieutenant) nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 526
Quadri di avanzamento per gli ufficiali in Francia . . . . . » 530
Prede belliche in Francia . . . . . » 531
Obblighi delle popolazioni dell'Asia Centrale in caso di mobilitazione in Russia . . . . . » 541
Sussidio ai richiamati dell'esercito austro-ungarico privi di mezzi di fortuna . . . . . » 722
Pensioni degli ufficiali. — Nel Giappone . . . . . » 922
Avv. Luigi Gritti, capitano commissario. — L'ordinamento giudiziario militare . . . . . » 785, 948
Vincenzo Patrocollo, capitano d'artiglieria. — La parola d'onore degli ufficiali prigionieri di guerra . . . . . » 1155

Circolare relativa ai congedi di lunga durata senza soldo da accordare agli ufficiali in Francia . . . . . *Pag.* 1295
Nuovo codice penale militare in Austria-Ungheria . . . . . » 1486
Aumento di stipendio per i tenenti aventi nove anni di servizio in Francia . . . . . » 1490
Disposizioni circa gli ufficiali di stato maggiore in Russia . . » 1500
Nomine nello stato maggiore dell'esercito in Francia. . . . . » 2066
Situazione gerarchica del comandante superiore delle truppe dell'Indo-Cina in Francia . . . . . » 2067
Modificazioni agli assegni fissi degli ufficiali. Tabella delle pensioni in Germania . . . . . » 2070
Progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito in Francia . . » 2253

Letteratura militare.

Recensioni.

B. D. — Il Natale per l'esercito e per la marina, compilato dal capitano G. Carpinacci. Stampato in Napoli nella tipografia Metfi e Joele, Palazzo Maddaloni, con incisioni dell'Unione zincografi di Milano. Dicembre 1901 . . . . . *Pag.* 129
B. D — Antonio Cascino, capitano d'artiglieria. — Il tiro, gli esplosivi e le armi della fanteria. (Con Atlante di 70 figure). — Testo secondo i programmi d'insegnamento e d'esami attualmente in vigore alla Scuola militare di Modena. — Bologna, libreria editrice Beltrami. 1901 . . . . . » 131
B. D. — G. Cecchi, capitano di fanteria. — L'ordinamento ternario della fanteria rispetto alla tattica e all'avanzamento degli ufficiali. — Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1901 . » 133
B. D. — Raffaello Serpieri. — La carriera nell'esercito nel decennio 1890-1900. Analisi e proposte. — Roma, Casa editrice italiana, 1901 . . . . . » 134
B. D. — Edoardo Desbrière, capitaine de cavalerie breveté à l'état-major de l'armée. 1793-1805. Projet et tentatives de débarquement aux îles britanniques. Tome deuxième. Publié sous la direction de la Section historique de l'état-major de l'armée. — Paris, librairie militaire, R. Chapelot et C.ie, 1901 . . . . . » 140
B. D. — Alfred von Müller, oberleutnant. — Die Wirren in China und die Kämpfe der verbundeten Truppen. Mit Karten, Skizzen und Anlagen, I, II, III Theil (I torbidi in Cina e i combattimenti delle truppe alleate. Con carte, schizzi e allegati. 1ª, 2ª, 3ª parte). — Berlin, Verlag der Liebelschen Buchhandlung, 1901 . . . . . » 145

G. Bargilli. — Una disfida storica e i discorsi militari del Duca di Urbino . . . . . *Pag.* 293

C. F. E. Loevinson. — Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano 1848-49. — Parte prima con uno schizzo geografico. — Roma, Società editrice Dante Alighieri. (Dalla *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*) . . . . » 308

X. — Giuseppe Pennella, capitano di fanteria (stato maggiore). — Studio comparativo tra i regolamenti di esercizi per la fanteria in Germania, Svizzera, Italia, Francia (regolamento in vigore ed in progetto), Russia ed Austria. — Roma, Casa editrice italiana, gennaio 1902 . . . . . » 312

L. Gioppi di Turkheim. — Una recente pubblicazione sulla crittografia . . . . . » 315

B. D — Luchino Dal Verme. — Il generale Govone a Custoza. (Estratto dalla *Nuova Antologia* 16 gennaio 1902). — Roma, Direzione della *Nuova Antologia*, 1902 . . . . . » 320

B. D. — Von Caemmerer, tenente generale a disposizione. — Magenta. Der Feldzug von 1859 bis zur ersten Entscheidung (Magenta. La campagna del 1859 sino alla prima decisione). — Berlino, E. Mittler e figlio, 1902 . . . . . » 325

B. D. — Édouard Desbrière, capitaine breveté à l'état-major de l'armée. — 1793-1805. Projets et tentatives de débarquement aux îles britanniques. Tome troisième. — Paris, Librairie militaire R. Chapelot et C.ie, 1902 . . . . . » 331

B. D. — T. Montanari. — Annibale. L'uomo. La traversata delle Alpi e le prime campagne d'Italia fino al Trasimeno secondo gli antichi e la verità storica. — Rovigo, R. Stabilimento tipografico Minelli, 1901 . . . . . » 507

B. D. — Alfeo Clavarino maggiore d'artiglieria. — Armi e tiro, con un atlante di 49 tavole, disegnate dal capitano Menotti Dal Monte. — Torino, tipografia Candeletti, 1902 . . » 516

B. D. — Lorenzo Bardi, tenente di fanteria. — Canzoniere del soldato. Con prefazione di Sabatino Lopez e ritratto dell'autore. Genova, editori fratelli Pagano, 1902 . . . . . » 519

B. D. — Kaisertreu. — Die Principiellen Eigenschaften der automatischen Feuerwaffen. Eine Studie über die neuesten Errungenschaften der Waffentechnik für Officieren aller Waffen. Mit 52 figuren im Text und XVI Illustrationstafeln. (Le principali proprietà delle armi da fuoco automatiche. Uno studio sulle più recenti innovazioni della tecnica delle armi per ufficiali di tutte le armi. Con 52 disegni intercalati nel testo e 16 tavole illustrative). — Vienna, tipografia G. Braumüller e figlio, 1902 . . . . . » 520

B. D. — Leopoldo Pullè. — Patria. Esercito. Re. Memorie e note. Con oltre 200 incisioni. — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1902 » 707

B. D. — Carlo Corticelli, maggior generale comandante della brigata Pavia. — Manuale di organica militare. Eserciti italiani, germanico, austro-ungarico, francese, russo, svizzero. — Seconda edizione, Torino, tipogr. A. Bertolero, settembre 1901 . . . . . *Pag.* 711

B. D. — Général Pierron. — Les méthodes de guerre actuelles et vers la fin du XIXe siècle, 2e Edition, Tome second (Ire et IIe Partie). — Paris, librairie militaire R. Chapelot et Cie, 1902 . . . . . » 711

B. D. — Moderne Cavallerie. Eine studie von Walter Achilles Korn. (Cavalleria moderna. Uno studio). — Vienna, tipografia L. W. Seidel e figlio, 1902 . . . . . » 716

G. Bargilli. — Armi cortesi. . . . . » 873

Azzimonti, capitano nel 2° fanteria. — Cesare De Horatiis e il capitano Campolieti . . . . . » 887

B. D — Generale G. Di Saint-Cergues. — Studio sulla vita di Napoleone I. — Firenze, Società tipografica fiorentina, 1902. » 901

B. D. — Rossi Alberto, tenente dei granatieri. — L'Africa Australe. Saggio storico. — Roma, ditta Paravia e C., 1901 . . » 909

B D. — Prof. Emilio Lanza. — Manualetto di agraria per il soldato italiano — Roma, stabilimento industriale Calzone-Villa, 1902 . . . . . » 913

B. D. — L'armée à travers les âges (troisième série). Les mémoires. (Conférences faites en 1900 à l'École spéciale militaire de Saint-Cyr). — Paris, librairie militaire R. Chapelot et Cie, 1902 . . . . . » 915

B. D. — Wirt, capitano nel 15° reggimento di fanteria sassone. — Taktisches Handbuch. Mit Tabellen, Zeichnungen, Skizze und Sachregister. (Manuale tattico. Con tabelle, disegni, schizzo e tavola delle materie). 4^a^ edizione completamente riformata e ampliata. — Berlino, libreria Liebel, 1902. » 916

Pubblicazioni del comando del corpo di stato maggiore in Germania . . . . . » 921

R. D. — Ing. Edoardo Guzzo, colonnello del genio. — Aeronavigazione ed automobilismo di guerra Conferenza letta agli ufficiali del presidio di Firenze il 12 aprile 1902. — Firenze, Scuola tipografica salesiana, 1902. . . . . » 1086

B. D. — Gaetano Bottiglieri. — L'uomo a cavallo. Manualetto per l'ufficiale di fanteria montato. — Il governo e la cura del cavallo. Parte 2^a^, continuazione del manualetto. — Rocca S. Casciano, stabilimento tipografico Capelli. 1902 . . » 1091

B. D. — Dott. Luigi Gritti. — Studi sui servizi logistici, 1806 in Germania. Volume unico con quattro carte a colori. — Roma, tipografia dell'Unione cooperativa editrice, 1902. » 1091

B. D. — F. Dégot, commandant breveté. — Le Tir en temps de paix et en temps de guerre. (Étude psyco-phisiologique). Préface de J. Marey, membre de l'institut, professeur au collège de France. — Paris, librairie militaire R. Chapelot, 1902. . . . . *Pag.* 1096

B. D. — Gippy. — La questione urgente. — Il problema dei quadri nel R. esercito italiano. — Roma, tipografia della Casa Editrice Italiana, 1902. . . . . » 1274

B. D. — Dott. G. B. Givogre, maggiore generale medico, ispettore di sanità militare. — In memoria del generale medico professore Francesco Cortese. — Roma, E. Voghera, 1902 » 1280

B. D. — J. Cheminon, capitaine d'artillerie breveté; G. Fauvel-Gallais, capitaine d'artillerie breveté. — Les événements militaires en Chine. Avec 8 cartes et plans. — (Publié sous la direction du 2e bureau de l'état-major de l'armée). — Paris, Librairie militaire R. Chapelot e C.e, 1902 . » 1281

B. D. — A. Dry. — Reims en 1814 pendant l'invasion. Ouvrage accompagnée de vingt gravures hors texte et de trois cartes. Préface de M. Henry Houssaye. — Paris, Plon-Nourrit et C.e, 1892 . . . . . » 1284

B. D. — Der Russisch-Türkische Krieg 1877-78 auf der Balkan-Halbinsel. Verfasst von der Kriegsgeschichtlichen Commission der Kaiserlich Russischen Hauptstabes. Autorisierte vollinhaltliche Uebersetzt von Victor Grzesiki K. und K. Hauptmann, ü. c. im Inf.-Rgmt n. 20, comandiert beim Generalstabe, Franz Wiederstruck K. und K. Hauptmann, im Generalstabscorps. Im Aufrage des K. u. K. Chefs des Generalstabes herausgegeben von der Direction des K. und K. Kriegs-Archivs. I. Band-Mit 1 Text-und 2 Karten Beilagen. — Wien, 1902. In Commission bei L. W. Seidel und Sohn, K. u. K. Hofbuchhändler. . . . . » 1287

C. M. — Traccia per lo studio della fortificazione permanente, di E. Rocchi, tenente colonnello del genio. — Torino, tipografia Roux e Viarengo, 1902 (un volume di 452 pagine con atlante di 90 tavole, prezzo lire 9) . . . . . » 1451

C. M. — Cuor di Regina, libro per le giovinette italiane, di A. Basletta. 2a edizione — Roma, tipografia Enrico Voghera » 1460

B. D. — Niccola Marselli. — La vita del reggimento. Osservazioni e ricordi. Nuova edizione con prefazione del colonnello Carlo Osvaldo Pagani. — Roma, Enrico Voghera, Editore, 1903. . . . . » 1461

B. D. — Vincenzo Rossi, capitano di stato maggiore. — Guerra in montagna. — Roma, Casa Editrice Italiana, 1902 . . » 1464

B. D. — Der Russisch-Türkische Krieg auf der Balkan-Halbinsel. Autorisiert vollinhaltliche Uebersetzung von Victor Grzesiki K. und K. Hauptmann, im Inf.-Rgmt. n. 20, comandiert beim Generalstabe, Franz Wiederstruck K. und K. Hauptmann, beim Generalstabscorps. Im Auftrage des K. u. K. Chefs des Generalstabes herausgegeben von der Direction des K. u. K. Kriegs-Archivs. II. Band-Mit 2 Texte- und 21 Karten Beilage. — Wien, 1902. In Commission bei L. W. Seidel u. Sohn, K. u. K. Hofbuschhändler. . *Pag.* 1471

B. D. — Arturo Spinelli, maggiore nel 24° reggimento fanteria. — Terreno fra Orco e Dora Baltea. — Studio militare. — Torino, tipografia Cugini Anesi, 1902 . . . . . » 1670

B. D. — Général Kessler. — Tactique des trois armes. — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C.e, 1902 . . . . » 1671

B. D. — Adriano Alberti, tenente del genio. — La battaglia dell'Assietta. (Il 19 luglio del 1747) — Note e documenti, con prefazione di Domenico Guerrini, maggiore di fanteria. — Torino, Francesco Casanova, editore, 1902 . . . . . » 1865

B. D. — J. Boulanger, chef de bataillon du Génie, et G. Ferrié, capitaine du Génie. — La Télégraphie sans fil et les ondes électriques. — 4e édition, augmentée et mise à jour. — Un volume in 8° de 190 pages, avec 67 figures, broché; 3 fr. — Paris, Berger-Levrault et C.ie, éditeurs, 1902. » 1874

B. D. — O. Layriz, lieut-colonel de l'artillerie bavaroise à disp. — La traction mécanique et les applications à la guerre. Traduit de l'allemand, avec autorisation de l'auteur par G. Bodenhorst. cap.t-com.t d'art.ie belg. 46 illustrations. — Paris, Chapelot et C.e; Bruxelles, Falk, fils, 1902 . . » 1875

B. D. — R. Kron, docteur ès lettres, professeur agrégé. — Le Petit Soldat. Manuel des principales institutions militaires et Guide pratique en pays ennemi. — Karlsruhe (Bade) J. Bielefeld, éditeur . . . . . » 1878

B D. — Kuhl, Major im Grossen Generalstabe. — Bonapartes Erster Feldzug 1796, der Ausganspunkt moderner Kriegführung. Mit 5 Uebersichtsskizzen und 10 Textskizzen. (La prima campagna di Bonaparte 1796 punto iniziale della condotta della guerra moderna). Con 5 schizzi d'insieme e 10 schizzi nel testo. — Berlin, 1902, Verlag von R. Eisenschmidt. » 1879

B. D. — E. Bollati di Saint-Pierre, capitano di fregata. — Preparazione politica e strategica navale. — Torino, Francesco Casanova, editore, 1902 . . . . . » 2043

B. D. — Ing. Tommaso Montanari. — Annibale da Cartagine nuova alla Trebbia. — Torino, tipografia Roux e Viarengo, 1902 » 2049

B. D. — G. De Mandato, tenente. — Racconti pei militari. — Napoli, tipografia Maiorano, 1902. Prezzo L. 0,90 . . . » 2051

B. D. — G. Ronca, capitano di fregata, e A. Bassani, prof. Balistica esterna. — Livorno, tipografia di Raffaello Giusti, 1901 *Pag.* 2052

B. D. — Comandante G. Ronca, capitano di fregata. — Manuale di balistica esterna (con 38 tavole numeriche). — Livorno, tipografia Giusti, 1901 . . . . . » 2052

B. D. — Comandante G. Ronca, capitano di fregata. — Manuale di tiro (con un'appendice del prof. Pesci sulla *Nomografia*). — Livorno, tipografia Giusti, 1901 . . . . . » 2052

B. D. — Edouard Gachot. — Mémoires du colonel Delagrave. — Campagne du Portugal (1810-11). Avertissements et notes. — Paris, librairie Ch. Delagrave, 1902 . . . . . » 2054

B. D. — Friederich, major à la suite des 2° Badischen Grenadier-Regiments Kaiser Wilhelm I n. 110, Zugetheilt dem grossen Generalstabe. — Geschichte der Befreiungskriege 1813 bis 1815 in vier Einzelwerken. II Theil. Geschichte des Herbstfeldzuges 1813. I. Band: Vom Abschluss des Waffensillstandes bis zur Schlacht bei Kulm. Mit einer Uebersichtskart und acht Plänen in Steindruck. (Storia delle guerre d'indipendenza 1813-1815, in quattro opere separate. Parte seconda: Storia della campagna d'estate 1813. Volume 1°. Dalla conclusione dell'armistizio fino alla battaglia di Kulm. Con una carta d'insieme e otto piani in litografia). Berlino, 1903, tipografia reale Mittler e figlio, prezzo lire 17,50 . . . . . » 2055

B. D. — Eugenio Bollati di Saint-Pierre. — Navi da guerra e difese costiere, con prefazione del comandante Domenico Bonamico (160 figure nel testo e 4 tavole). — Torino, Francesco Casanova, editore, 1903 . . . . . » 2218

B. D. — Paul Azan, lieutenant à l'état major de l'armée. — Annibal dans les Alpes. Ouvrage renfermant dix-sept cartes et six fotographies. — Paris, Alphonse Picard, éditeur, 1902 . . » 2227

Marina.

Il verdetto della commissione d'inchiesta sulla condotta dell'ammiraglio Schley a Santiago de Cuba negli Stati Uniti . . *Pag.* 162

Progetto di legge sulla iscrizione marittima in Francia . . . . » 531

Marinai indigeni in Francia . . . . . » 532

Gli arcostati presso la marina da guerra in Russia . . . . . » 734

Cantieri di costruzioni navali nel Giappone . . . . . » 922

Manovre di sbarco in Austria-Ungheria . . . . . » 1104

Riorganizzazione delle forze navali dell'Estremo Oriente . . . » 1106

Aggiunta di una divisione alla sezione di marina in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 1294
La telegrafia senza fili applicata ai battelli sottomarini in Francia » 1490
Manovre autunnali della flotta in Germania . . . . . » 1492
Aumento della flotta militare svedese . . . . . » 1502
Riforme nell'istruzione che si impartisce all'Accademia navale di Fiume, Austria-Ungheria . . . . . » 1687
Esperimenti con areostati nella marina da guerra in Austria-Ungheria . . . . . » 1688
Aumento della flotta nel Giappone . . . . . » 2253
Aumento della flotta in Russia . . . . . » 2265

Miscellanea.

C. F. — L'asilo della pace secondo uno scrittore russo . . . *Pag.* 122
Lorenzo Ferraro, capitano di fanteria. — I partiti sovversivi e l'esercito . . . . . » 208
G. Bargilli. — Una disfida storica e i discorsi militari del Duca d'Urbino . . . . . » 293
Ordine del giorno dell'Imperatore all'esercito in Germania . . . » 536
L. Amadasi, colonnello. — Lotta delle razze del Gumplowiez. — Studio critico di N. Marselli (inedito). — In memoria . . . » 561
S. Stella. — Ginnastica militare . . . . . » 587
Alessandro Marconati, maggiore 8° reggimento fanteria. — Il cervo volante ai forti di sbarramento . . . . . » 621
Gli areostati presso la marina da guerra in Russia . . . . . » 734
Spedizione scientifica di esplorazione nelle parti centrali dell'Asia in Russia . . . . . » 735
Questione della Manciuria in Russia . . . . . » 735
Lorenzo Ferraro, capitano di fanteria. — L'azione educatrice dell'esercito . . . . . » 753
Annibale Colli Vignarelli, tenente 54° fanteria. — Il sentimento religioso nell'esercito . . . . . » 771
Pubblicazioni del comando del corpo di stato maggiore in Germania . . . . . » 921
Alfredo Cajani, capitano — L'espansione francese nell'Africa centrale (con una carta) . . . . . » 974
Annuario militare completo dell'esercito e della marina in Germania . . . . . » 1109
Nicola Maria Campolieti, capitano 85° reggimento fanteria. — Lo spirito di corpo . . . . . » 1192
Riservisti impiegati come ciclisti alle manovre in Austria-Ungheria . . . . . » 1294

Circolare per le conferenze agricole nelle caserme in Francia . *Pag.* 1296
Un articolo e una conferenza su Gibilterra in Inghilterra . . . . » 1305
Considerazioni sulla importanza politica e militare della Svezia-Norvegia al giorno d'oggi . . . . . » 1308
Relazione del consiglio nazionale sulla questione del dipartimento militare nella Svizzera . . . . . » 1312
Ottavio Zoppi, tenente di fanteria. — Essere o non essere. — (Contro una tendenza) . . . . . » 1325
La telegrafia senza fili applicata ai battelli sottomarini in Francia. » 1490
Francesco Grazioli, capitano d'artiglieria. — L'esercito nel presente momento sociale. — Conferenza letta il 22 giugno 1902 in Sulmona a favore della « Dante Alighieri » . . . . . » 1517
V. Traniello, capitano del genio. — Il Giappone nel problema Orientale . . . . . » 1563
Luigi Nasi, capitano dei bersaglieri. — Contro una tendenza . . » 1602
Busu G., colonnello 10° fanteria. — Niccolò Machiavelli patriota e scrittore militare . . . . . » 1842
S. Stella, colonnello nella riserva. — Società rurali di tiro a segno nazionale . . . . . » 1997
Torquato Guarducci, tenente colonnello d'artiglieria. — La cultura degli ufficiali . . . . . » 2182
Lavori della spedizione nordica marittima in Russia . . . . » 2266

Ordinamento degli eserciti.

G. Douhet, capitano. — A proposito dell'articolo: Gli automobili e la loro applicazione nell'arte della guerra . . . . . *Pag.* 112
Aumento di 2 reggimenti cavalleria di Landwehr cisleitana in Austria-Ungheria . . . . . » 146
Sulla questione dei sottufficiali nell'esercito austro-ungarico . . » 147
Trombettieri a cavallo nei battaglioni di Landwehr cisleitana in Austria-Ungheria . . . . . » 148
Gli automobili esperimentati alle grandi manovre austro-ungariche . . . . . » 148
Forza e spese militari in Austria-Ungheria . . . . . » 153
Plotoni speciali per i dispensati dopo un anno di servizio in Francia » 154
Comandante la divisione d'occupazione della Tunisia . . . . . » 155
Ordinamento dell'artiglieria divisionale in Francia . . . . . » 155
Modificazione della circoscrizione territoriale del XV corpo d'armata in Francia . . . . . » 157
Nuovi aumenti nell'esercito in Germania . . . . . » 158
Costruzione di caserme nella pianura di Salisbury in Inghilterra . » 161
Truppe della Finlandia in Russia . . . . . » 356

Truppe di fortezza in Russia . . . . . *Pag.* 356
Forze armate dell'Afganistan . . . . . » 522
Cenno statistico sugli impieghi governativi concessi ai sottufficiali dell'esercito austro-ungarico durante l'anno 1901 . . . » 525
Esercito coloniale in Francia . . . . . » 531
Colombaie mobili in Francia . . . . . » 532
Modificazioni all'ordinamento dell'esercito bavarese . . . . . » 535
Brigate fanteria di riserva della Siberia . . . . . » 540
Battaglioni artiglieria da fortezza in Russia . . . . . » 540
Guido Regazzi, capitano comandante della compagnia ciclisti del 3° reggimento bersaglieri. — Compagnie ciclisti . . . » 604
Forze armate nella Corea . . . . . » 723
Progetto di legge che modifica l'articolo della legge 14 aprile 1882 riguardante la nomina al grado di caporale in Francia . » 727
Batterie di mitragliatrici presso le divisioni di fanteria nel Giappone. . . . . » 733
Forza dell'esercito svedese . . . . . » 738
Avv. Luigi Gritti, capitano commissario. — L'ordinamento giudiziario militare . . . . . *Pag.* 785, 948
Costituzione di un battaglione cacciatori da campo bosno-erzegovinese in Austria-Ungheria . . . . . » 919
Modificazioni all'ordinamento dell'esercito in Germania. . . . . » 920
Pensioni degli ufficiali nel Giappone . . . . . » 922
Deposito di allevamento cavalli nel Giappone . . . . . » 923
Ordinamento dell'artiglieria a tiro rapido in Russia . . . . . » 926
Riorganizzazione della Landsturm nella Svezia . . . . . » 927
Organizzazione delle difese di Francia, Corsica, Algeria e Tunisia. . . . . » 1105
Riorganizzazione delle forze navali d'Estremo Oriente in Francia. » 1106
Creazione di due nuove batterie da montagna di artiglieria coloniale in Francia . . . . . » 1107
Personale areostatico per ascensioni libere in Francia . . . . » 1294
Creazione di 2 batterie miste d'artiglieria coloniale in Francia. . » 1296
Creazione di un corpo di tiratori cambogiani in Francia . . . . » 1298
Riorganizzazione delle truppe dell'oasi del Sahara in Francia . . » 1298
Il nuovo ordinamento in Inghilterra . . . . . » 1301
Corpo di gendarmeria da campagna Svizzera . . . . . » 1312
Ettore Grasselli, tenente 47° fanteria. — L'ufficiale di complemento. — Conferenza letta ai signori ufficiali del presidio di Messina . . . . . » 1330
Note sulle truppe afgane . . . . . » 1482
Trombettieri di battaglione a cavallo nella Landwehr cisleitana in Austria-Ungheria . . . . . » 1485
Comando di presidio di Landwehr in Vienna . . . . . » 1486

Organizzazione al Tonchino di un battaglione di tirailleurs cinesi in Francia . . . . . *Pag* 1490
Nuova formazione e dislocazione della brigata di presidio in Cina in Germania . . . . . » 1491
Situazione gerarchica del comandante superiore delle truppe dell'Indo-Cina in Francia . . . . . » 2067
Formazione di una nuova brigata coloniale in Francia . . . . . » 2067
Soppressione delle compagnie disciplinari delle colonie in Francia » 2067
Riorganizzazione delle truppe del Congo in Francia . . . . . » 2068
Squadroni di spahis senegallesi in Francia . . . . . » 2069
Compagnia mista di operai e di artificieri di artiglieria coloniale del Tonchino in Francia . . . . . » 2069
Ausiliari indigeni della gendarmeria a Madagascar 2069
Abolizione della sezione « Asia orientale » istituita provvisoriamente presso il ministero della guerra prussiano . . . . . » 2070
Riforme militari nella Svezia . . . . . » 2073
Forza dell'esercito svedese sul piede di pace 2076
Nuove formazioni nell'artiglieria da campo, da fortezza, nei ferrovieri e nel treno in Austria-Ungheria . . . . . » 2248
Ordinamento militare in Cina. . . . . » 2252
Un discorso del ministro Brodrik in Inghilterra . . . . . » 2260
Volontari automobilisti in Inghilterra . . . . . » 2263
Comitati consultivi per le truppe ausiliarie in Inghilterra . . » 2264
Nuova brigata di riserva in Russia. . . . . » 2265

Reclutamento.

Considerazioni e proposte circa il reclutamento in Austria-Ungheria e previsioni di carattere politico di fronte all'eventuale aumento delle spese militari. . . . . *Pag.* 149
Classe di leva 1901 in Francia . . . . . » 154
Plotoni speciali per i dispensati dopo un anno di servizio in Francia » 154
Risultati delle operazioni di leva dell'anno 1900 in Germania . . » 355
Progetto di legge sulla iscrizione marittima in Francia . . . . » 531
Marinai indigeni in Francia . . . . . » 532
Tendenze verso il servizio obbligatorio in Inghilterra . . . . » 537
Riduzione della ferma sotto le armi in Francia. . . . . » 723
Richiamo alle armi dei riservisti nel 1902 in Russia . . . . . » 925
O. C. — Della leva sui giovani nati nel 1880 e delle vicende del R. esercito dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901 . . . » 1052
Prescrizioni relative alla formazione della classe 1901 in Francia . » 1104
Ettore Grasselli, tenente 47° fanteria. — L'ufficiale di complemento. — Conferenza letta ai signori ufficiali del presidio di Messina . . . . . » 1330

Riduzione della ferma sotto le armi in Francia . . . . . *Pag.* 1487
Preparazione al servizio militare ed istruzioni militari in Norvegia . . . . . » 1492
Risultati delle operazioni di leva nell'anno 1901 in Francia . . » 2062
Progetto di legge per l'aumento del contingente in Austria-Ungheria » 2247
Eliminazione di soldati di cattiva condotta in Inghilterra . . » 2263

Regolamenti e istruzioni.

Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico . . . *Pag.* 87, 483, 686, 862, 1251, 1386, 1836, 2208
Nuovo regolamento di esercizi per l'artiglieria in Francia . *Pag.* 353
Esperimento con nuovo regolamento per la fanteria in Francia. » 354
Nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna in Russia . . . . . » 541
A. Vanzo, maggiore di stato maggiore. — Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria francese . . . . . » 654
A. Zola. — L'artiglieria da campagna francese secondo il nuovo regolamento provvisorio di manovra . . . . . » 838
Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria inglese . . . » 1111
Corsi di equitazione per gli ufficiali di fanteria della landwehr cisleitana in Austria-Ungheria . . . . . » 1486
Teodoro de Cumis. — Il regolamento d'istruzione e di servizio interno per la fanteria . . . . . » 1901
Regolamenti ed istruzioni militari nella Svezia . . . . . » 2075
Progetto di una nuova istruzione sul tiro per la fanteria (in esperimento) in Austria-Ungheria . . . . . » 2240
Lord Roberts e l'istruzione sulle armi e sul tiro in Inghilterra . » 2255

Rivista dei periodici militari.

Pag. 164, 359, 546, 739, 928, 1119, 1314, 1503, 1695, 1886, 2077, 2270

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Esercitazione di tiro con obici da campagna in Austria . . *Pag.* 345
Istituti e stabilimenti militari in Francia . . . . . » 351
Scuole e corsi di istruzione militare in Svizzera. . . . . » 542
Esami d'ammissione per la scuola superiore di guerra in Francia » 730
Accademia militare di Tokio nel Giappone. . . . . » 1299
Nuovo istituto d'istruzione militare in Austria-Ungheria. . . » 1485

Angelo Schenoni, tenente colonnello di fanteria. — Il corso complementare dei sottotenenti di fanteria . . . . . *Pag.* 1533
L'istruzione militare nei collegi civili negli Stati Uniti. . . . » 2267

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Alcuni dati circa gli effetti della malaria nell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 529
Relazione sullo stato sanitario dell'esercito russo durante l'anno 1899. . . . . » 733
Ospedali per le truppe della landwehr cisleinana e case per convalescenti in Austria-Ungheria . . . . . » 1292
Autorizzazione agli ufficiali del corpo sanitario di occupare alcune cariche civili in Francia . . . . . » 1297

Statistica.

M. C. — Leva marittima sui giovani nati nel 1879 e sulla situazione del Corpo Reale equipaggi al 31 dicembre 1900. . *Pag.* 334
Circa alcuni dati statistici e l'età degli ufficiali generali dell'esercito austro-ungarico . . . . . » 347
Cenno statistico sugli impieghi governativi concessi ai sottufficiali dell'esercito austro-ungarico durante l'anno 1901 . . » 525
Alcuni dati circa gli effetti della malaria nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 529
Relazione sulla stato sanitario dell'esercito russo durante l'anno 1899 . . . . . » 733
O. C. — Della leva sui giovani nati nel 1880 e delle vicende del R. esercito dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901 . . » 1052

Storia militare e generale.

Eugenio De Rossi, capitano dei bersaglieri. — L'offensiva in Savoia. — Campagna del 1793. — (Continuazione e fine). *Pag.* 33
Perdite, forze e spese degli Inglesi nella guerra anglo-boera . » 160
Spedizioni inglesi contro tribù ribelli . . . . . » 160
Il verdetto della commissione d'inchiesta sulla condotta dell'ammiraglio Schley a Santiago de Cuba negli Stati Uniti . » 162
Alberto Cavaciocchi, maggiore di stato maggiore. — Appunti e considerazioni sui preliminari della guerra franco-germanica. . . . . *Pag.* 457, 628, 832

Perdite delle truppe tedesche in Cina . . . . . *Pag.* 921
Alfredo Cajani, capitano. — L'espansione francese nell'Africa centrale. — (Con una carta). . . . . » 974
Eugenio De Rossi, cap.° dei bersaglieri. — Operazioni di guerra in Val di Susa durante la campagna di Marengo 1800 *Pag.* 1231, 1361
Giuseppe Sticca, tenente. — Guerriglie del secolo XVI in Piemonte. (I fortilizi di Villanova e Valfenera durante le guerre franco-ispane) (con due carte) . . . . . » 1411
Giuseppe Roberti, prof. nella R. accademia militare. — Filippo del Carretto di Camerano. — L'eroe di Cosseria . . . . » 1436
Augusto Giacosa, colonnello di fanteria. — La via di Annibale dalla Spagna al Trasimeno a proposito di nuove pubblicazioni. . . . . » 1608
Guido de Mayo, capitano 76° fanteria. — Strategia e cavalli all'inizio della guerra turco-russa nel 1877-78. *Pag.* 1647 e 1971
Luigi Cadorna, maggior generale comandante la brigata Pistoia. — Da Weissemburg a Sédan nel 1870. — Studio sulla condotta delle truppe . . . . . *Pag.* 1783, 1931, 2131
Ing. Tommaso Montanari. — La via d'Annibale dalla Spagna al Trasimeno. . . . . » 2039

Ufficiali.

Circa alcuni dati statistici e l'età degli ufficiali generali dell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 347
Ufficiali giapponesi nell'esercito chinese. . . . . » 350
Il cinquantenario del generale Dragomirov in Russia . . . . » 357
Sulla nomina ad ufficiale di complemento (Reserve-Lieutenant) nell'esercito austro-ungarico. . . . . » 526
Quadri di avanzamento per gli ufficiali in Francia . . . . . » 530
Movimenti nell'alto personale dell'esercito in Germania . . . » 533
Premi pel tiro degli ufficiali in Russia . . . . . » 540
Numero ed anzianità dei capitani che nel corso del 1902 saranno chiamati agli esami teorici d'avanzamento a maggiore in Austria-Ungheria . . . . . » 918
Movimenti nell'alto personale dell'esercito in Germania . . . » 921
Promozione di ufficiali nel Giappone. . . . . » 922
Circolare relativa ai congedi di lunga durata senza soldo da accordare agli ufficiali in Francia . . . . . » 1295
Autorizzazione agli ufficiali del corpo sanitario di occupare alcune cariche civili in Francia . . . . . » 1297
Ufficiali giapponesi comandati all'estero . . . . . » 1301
Addetto militare tedesco a Tokio . . . . . » 1490

Disposizioni circa gli ufficiali di stato maggiore in Russia . *Pag.* 1509
Nomine nello stato maggiore dell'esercito in Francia . . . . » 2066
Lodovico Cisotti — Il colonnello Cecilio Fabris . . . . . » 2093

Notizie militari estere.

Afganistan.

Forze armate dell'Afganistan . . . . . *Pag.* 522
Note sulle truppe afgane. . . . . » 1482
Acquisto di cannoni . . . . . » 2076

Austria-Ungheria.

Santangelo Felice, maggiore di fanteria. — Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi dell'esercito austro-ungarico . . . . *Pag.* 87, 483, 686, 862, 1251, 1386, 1836, 2208
Aumento di 2 reggimenti cavalleria di landwehr cisleitana . . » 146
Sulla questione dei sottufficiali nell'esercito austro-ungarico . » 147
Trombettieri a cavallo nei battaglioni di landwehr cisleitana . » 148
Gli automobili esperimentati alle grandi manovre austro-ungariche. » 148
Considerazioni e proposte circa il reclutamento in Austria-Ungheria e previsioni di carattere politico di fronte all'eventuale aumento delle spese militari . . . . . » 149
Forza e spese militari. . . . . » 153
La nuova legge sulle pensioni militari . . . . . » 343
Esercitazione di tiro con obici da campagna . . . . . » 345
Maggiore soprassoldo di anzianità pei capitani in servizio sedentario nell'esercito austro-ungarico. . . . . » 346
Circa alcuni dati statistici e l'età degli ufficiali generali dell'esercito austro-ungarico . . . . . » 347
Circa il preventivo del bilancio militare pel 1903 . . . . . » 349
Circa i cambi di guarnigione da effettuarsi d'ora in poi in primavera d'ogni anno . . . . . » 524
Cenno statistico sugli impieghi governativi concessi ai sottufficiali dell'esercito austro-ungarico durante l'anno 1901 . . » 525
Sulla nomina ad ufficiale di complemento (Reserve-Lieutenant) nell'esercito austro-ungarico. . . . . » 526
Alcune proposte circa l'istruzione dei volontari d'un anno nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 527
Circa un nuovo modello di scarpe per la fanteria nell'esercito austro-ungarico . . . . . » 528

Alcuni dati circa gli effetti della malaria nell'esercito austro-ungarico . . . . . *Pag.* 529
Sussidio ai richiamati dell'esercito austro-ungarico privi di mezzi di fortuna . . . . . » 722
Numero ed anzianità dei capitani che nel corso del 1902 saranno chiamati agli esami teorici d'avanzamento a maggiore. » 918
Circa i nuovi cannoni. . . . . » 919
Costituzione di un battaglione cacciatori da campo bosno-erzegovinese . . . . . » 919
Grandi manovre. . . . . » 919
Manovre di sbarco. . . . . « 1104
Fucili a ripetizione al Landsturm ungherese . . . . . » 1292
Ospedali per le truppe della landwehr cisleitana e case per convalescenti. . . . . » 1292
Manovre imperiali dell'anno corrente . . . . . « 1293
Aggiunta di una divisione alla sezione di marina . . . . . » 1294
Riservisti impiegati come ciclisti alle manovre . . . . . » 1294
Alleggerimento del carico del soldato a piedi. . . . . » 1482
Esperimenti di tiro contro zaini affardellati con equipaggiamento di guerra . . . . . » 1483
Nuovo istituto d'istruzione militare . . . . . » 1485
Trombettieri di battaglione a cavallo nella landwehr cisleitana. » 1485
Corsi di equitazione per gli ufficiali di fanteria della landwehr cisleitana . . . . . » 1486
Comando di presidio di landwehr in Vienna . . . . . » 1486
Nuovo codice penale militare . . . . . » 1486
Riforme nell'istruzione che si impartisce all'Accademia navale di Fiume. . . . . » 1687
Esperimenti con areostati nella marina da guerra . . . . . » 1688
Manovre di sbarco nell'Istria . . . . . » 1689
Progetto di legge per l'aumento del contingente. . . . . » 2247
Nuove formazioni nell'artiglieria da campo, da fortezza, nei ferrovieri e nel genio . . . . . » 2248
Progetto di una nuova istruzione sul tiro per la fanteria (in esperimento) . . . . . » 2249

China.

Ufficiali giapponesi nell'esercito chinese . . . . . *Pag.* 350
Ordinamento militare . . . . . » 2252

Corea.

Forze armate. . . . . *Pag.* 723

Francia.

Classe di leva 1901 . . . . . *Pag.* 154
I riservisti ed i territoriali rispetto ai contratti di lavoro. . . » 154
Plotoni speciali per i dispensati dopo un anno di servizio . . » 154
Comandante la divisione d'occupazione della Tunisia . . . . » 155
Ordinamento dell'artiglieria divisionale. . . . . » 155
Modificazione della circoscrizione territoriale del XV corpo d'armata. . . . . » 157
Istituti e stabilimenti militari . . . . . » 351
Istruzione delle truppe, manovre ordinarie. . . . . » 352
Quadri di avanzamento per gli ufficiali . . . . . » 530
Progetto di legge sulla iscrizione marittima . . . . . » 531
Prede belliche. . . . . » 531
Disposizione relativa all'uso di un copri-nuca di cotone bianco. » 531
Esercito coloniale . . . . . » 531
Trasformazione del fucile Lebel . . . . . » 532
Treno blindato . . . . . » 532
Capri-capo metallico per l'artiglieria. . . . . » 532
Soppressione della lancia . . . . . » 532
Colombaie mobili . . . . . » 532
Marinai indigeni . . . . . » 532
Riduzione della ferma sotto le armi . . . . . » 723
Progetto di legge che modifica l'articolo della legge 14 aprile 1882 riguardante la nomina al grado di caporale . . . . » 727
Manovre autunnali . . . . . » 728
Manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore. . . . . » 729
Esami d'ammissione per la scuola superiore di guerra. . . . » 730
Batterie montate . . . . . » 730
Difesa di Biserta . . . . . » 730
Prescrizioni relative alla formazione della classe 1901 . . . » 1104
Organizzazione delle difese di Francia, Corsica, Algeria e Tunisia. » 1105
Riorganizzazione delle forze navali d'Estremo Oriente . . . . » 1106
Creazione di due nuove batterie da montagna di artiglieria coloniale . . . . . » 1107
Personale areostatico per ascensioni libere. . . . . » 1294
Circolare relativa ai congedi di lunga durata senza soldo da accordare agli ufficiali. . . . . » 1295
Circolare per le conferenze agricole nelle caserme . . . . . » 1296
Creazione di 2 batterie miste d'artiglieria coloniale . . . . » 1296
Autorizzazione agli ufficiali del corpo sanitario di occupare alcune cariche civili. . . . . » 1297
Creazione di un corpo di tiragliatori cambogiani . . . . . » 1298

Riorganizzazione delle truppe dell'oasi in Sahara . . . . *Pag.* 1298
Riduzione della ferma sotto le armi . . . . . » 1487
Aumento di stipendio per i tenenti aventi nove anni di servizio. » 1490
Organizzazione al Tonchino di un battaglione di tirailleurs cinesi. » 1490
La telegrafia senza fili applicata ai battelli sottomarini . . . » 1490
Risultati delle operazioni di leva nell'anno 1901. . . . . » 2062
Nomine nello stato maggiore dell'esercito . . . . . » 2066
Situazione gerarchica del comandante superiore delle truppe dell'Indo-Cina . . . . . » 2067
Formazione di una nuova brigata coloniale . . . . . » 2067
Soppressione delle compagnie disciplinari delle colonie. . . . » 2067
Riorganizzazione delle truppe del Congo. . . . . » 2068
Squadroni di spahis senegallesi . . . . . » 2069
Compagnia mista di operai e di artificieri di artiglieria coloniale del Tonchino . . . . . » 2069
Ausiliari indigeni della gendarmeria a Madagascar . . . . » 2069
Le manovre alpine francesi del 1902 . . . . . » 2233
Progetto di legge sull'avanzamento dell'esercito . . . . . » 2253

Germania.

Nuovi aumenti nell'esercito . . . . . *Pag.* 158
Fascette per la medaglia commemorativa della spedizione in Cina » 159
Corsi d'informazione, d'istruzione e d'esercitazione presso la scuola di tiro di fanteria in Prussia, durante l'anno 1902 . . » 354
Risultati delle operazioni di leva nell'anno 1900 . . . . . » 355
Movimenti nell'alto personale dell'esercito . . . . . » 533
Grandi esercitazioni dell'esercito prussiano nel 1902 . . . . . » 534
Modificazioni all'ordinamento dell'esercito bavarese . . . . . » 535
Ordine del giorno dell'Imperatore all'esercito . . . . . » 536
Modificazioni all'ordinamento dell'esercito . . . . . » 920
Pubblicazioni del comando del corpo di stato maggiore . . . . » 921
Perdite delle truppe tedesche in Cina . . . . . » 921
Movimenti nell'alto personale dell'esercito . . . . . » 921
Dotazioni delle colonne viveri durante le prossime manovre imperiali » 1108
Annuario militare completo dell'esercito e della marina . . . » 1109
Nuova formazione e dislocazione della brigata di presidio in Cina » 1491
Manovre imperiali . . . . . » 1492
Manovre autunnali della flotta . . . . . » 1492
Corso d'informazione pei generali . . . . . » 2069
Abolizione della sezione « Asia orientale » istituita provvisoriamente presso il Ministero della guerra prussiano . . . » 2070
Modificazioni agli assegni fissi degli ufficiali e Tabella delle pensioni . . . . . » 2070

Giappone.

Ufficiali giapponesi nell'esercito chinese . . . . . *Pag.* 350
Grandi manovre nel 1901 . . . . . » 730
Batterie di mitragliatrici presso le divisioni di fanteria . . . . » 733
Promozione di ufficiali . . . . . » 922
Pensioni degli ufficiali . . . . . » 922
Cantieri di costruzioni navali . . . . . » 922
Depositi di allevamento cavalli . . . . . » 923
Notizie militari varie . . . . . » 923
Accademia militare di Tokio . . . . . » 1299
Ufficiali giapponesi comandati all'estero . . . . . » 1301
Addetto militare tedesco a Tokio . . . . . » 1490

Inghilterra.

Il « Blockhouse system » nella guerra anglo-boera . . . . *Pag.* 159
Perdite, forze e spese degli Inglesi nella guerra anglo-boera . . » 160
Spedizioni inglesi contro tribù ribelli . . . . . » 160
Costruzione di caserme nella pianura di Salisbury . . . . . » 161
Bilanci militari . . . . . » 537
Tendenze verso il servizio obbligatorio . . . . . » 537
Modificazioni alle uniformi degli ufficiali . . . . . » 539
Il nuovo regolamento d'esercizi per la fanteria inglese . . . . » 1111
Il nuovo ordinamento . . . . . » 1301
Un articolo e una conferenza su Gibilterra . . . . . » 1305
Lord Roberts e l'istruzione sulle armi e sul tiro . . . . . » 2255
Un discorso del ministro Brodrik. . . . . » 2260
Volontari automobilisti . . . . . » 2263
Eliminazione di soldati di cattiva condotta . . . . . » 2263
Comitati consultivi per le truppe ausiliarie . . . . . » 2264

Norvegia.

Tiro contro la neve. . . . . *Pag.* 539
Bilancio della guerra e della marina per l'anno 1902 . . . . . » 924
Considerazioni sulla importanza politica e militare della Svezia-Norvegia al giorno d'oggi . . . . . » 1308
Preparazione al servizio militare ed istruzioni militari . . . . » 1492
Fortificazioni di Christiania . . . . . » 1494

Russia.

Licenze per gli ufficiali . . . . . *Pag.* 161
Truppe della Finlandia . . . . . » 356
Truppe di fortezza . . . . . » 356
Bilanci pel 1902 . . . . . » 357
Il cinquantenario del generale Dragomirov . . . . . » 357
Premi pel tiro degli ufficiali . . . . . » 540
Brigate fanteria di riserva della Siberia . . . . . » 540
Battaglioni artiglieria da fortezza . . . . . » 540
Trasformazione di artiglieria da campagna . . . . . » 541
Nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna . . . » 541
Obblighi delle popolazioni dell'Asia Centrale in caso di mobilitazione . . . . . » 541
Relazione sullo stato sanitario dell'esercito russo durante l'anno 1899 . . . . . » 733
Gli arcostati presso la marina da guerra . . . . . » 734
Spedizione scientifica di esplorazione nelle parti centrali dell'Asia . . . . . » 735
Questione della Manciuria . . . . . » 735
Richiamo alle armi dei riservisti nel 1902 . . . . . » 925
Ordinamento dell'artiglieria a tiro rapido . . . . . » 926
Grandi esercitazioni estive delle truppe russe nel 1902 . . . . » 1114
Le grandi manovre imperiali nel 1902 . . . . . » 1494
Esperimenti col pallone frenato nella guerra campale . . . . » 2072
Nuova brigata di riserva . . . . . » 2265
Aumento della flotta . . . . . » 2265
Lavori della spedizione nordica marittima . . . . . » 2266

Stati Uniti d'America.

Il verdetto della commissione d'inchiesta sulla condotta dell'ammiraglio Schley a Santiago de Cuba . . . . . *Pag.* 162
L'istruzione militare nei collegi civili . . . . . » 2267

Svezia.

Spese militari . . . . . *Pag.* 541
Forza dell'esercito svedese . . . . . » 738
Riorganizzazione della Landsturm . . . . . » 927
Istruzione delle reclute . . . . . » 927
Considerazioni sulla importanza politica e militare della Svezia-Norvegia al giorno d'oggi . . . . . » 1308

Aumento della flotta militare svedese . . . . . *Pag.* 1502
Riforme militari . . . . . » 2073
Bilancio militare . . . . . » 2074
Colore delle uniformi . . . . . » 2075
Regolamenti ed istruzioni militari . . . . . » 2075
Forza dell'esercito svedese sul piede di pace 2076

Svizzera.

Scuole e corsi d'istruzione militare . . . . . *Pag.* 542
Crediti supplementari (II serie) per il 1902 1310
Acquisti di materiali da guerra per il 1903 . . . . . » 1310
Lavori al Gottardo . . . . . » 1311
Corpo di gendarmeria da campagna . . . . . » 1312
Relazione del consiglio nazionale sulla gestione del dipartimento militare . . . . . » 1312
Armamento dei cannonieri delle compagnie di parco . . . . . » 1313

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

Amadasi Luigi, tenente colonnello nel 64° fanteria. — Il generale Enrico Cosenz, discorso pronunciato alla presenza di S. M. il Re il 15 febbraio 1902 al Circolo militare di Roma. *Pag.* 177
Amadasi Luigi, colonnello. — In memoria . . . . . » 561
Amadasi Luigi, colonnello. — Il generale conte Giuseppe Pianell. In memoria, con un discorso pronunciato al Circolo militare di Verona . . . . . » 1748
Azzimonti, capitano nel 2° fanteria. — Cesare De Honoratiis e il capitano Campolieti . . . . . » 887
Barbetta B. — Il paesaggio militare, del luogotenente Ferdinando Lefebvre, traduzione con note. . . . . » 1001
Bargilli G. — Una disfida storica e i discorsi militari del Duca di Urbino . . . . . » 293
Bargilli G. — Armi cortesi. . . . . » 873
Barone Enrico. — Severino Zanelli. . . . . » 5
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa I, 1902. . . . . » 129
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa II, 1902 . . . . . » 320
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa III, 1902 . . . . . » 507
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa IV, 1902 . . . . . » 707
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa V, 1902 . . . . . » 901
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa VI, 1902 . . . . . » 1086
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa VII, 1902 . . . . . » 1274

B. D. — Recensioni. - Vedi dispensa VIII, 1902. . . . . *Pag.* 1461
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa IX, 1902 . . . . . » 1670
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa X, 1902 . . . . . » 1865
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa XI, 1902 . . . . . » 2043
B. D. — Recensioni. — Vedi dispensa XII, 1902. . . . . » 2218
Busu G., colonnello 10° fanteria. — Niccolò Machiavelli patriota e scrittore militare . . . . . » 1842
C. M. — Note statistiche. Leva marittima sui giovani nati nel 1879 e sulla situazione del Corpo Reale equipaggi al 31 dicembre 1900 . . . . . » 334
C. M. — Il generale Annibale Ferrero. . . . . » 1450
C. M. — Recensioni. — Vedi dispensa VIII. . . . . » 1454
C. O. — Della leva sui giovani nati nel 1880 e delle vicende del R. esercito dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901 . . » 1052
Cadorna Luigi, maggior generale comandante la brigata Pistoia. — Da Weissemburg a Sédan nel 1870 . . *Pag.* 1783, 1931, 2131
Cajani Alfredo, capitano (con una carta). — L'espansione francese nell'Africa centrale . . . . . » 974
Campolieti Nicola Maria, capitano 85° reggimento fanteria. — Lo spirito di corpo. . . . . » 1192
Cascino Antonino, capitano d'artiglieria. — Il generale Enrico Cosenz . . . . . » 1709
Cavaciocchi Alberto, maggiore di stato maggiore. — Appunti e considerazioni sui preliminari della guerra franco-germanica . . . . . *Pag.* 457, 628 e 832
Cisotti Lodovico. — Il colonnello Cecilio Fabris . . . . . » 2393
Colli-Vignanelli Annibale, tenente 54° fanteria. — Il sentimento religioso nell'esercito . . . . . » 771
De Cumis Teodoro. — Il regolamento d'istruzione e di servizio interno per la fanteria . . . . . » 1901
De Gregorio Giuseppe, tenente. — Sull'efficacia del tiro di fucileria » 2199
De Luigi Angelo, colonnello comandante il 3° reggimento artiglieria. — Come si possono preparare le pattuglie nei reggimenti d'artiglieria da campagna . . . . . » 226
De Luigi Angelo, colonnello d'artiglieria. — Per la pattuglia d'artiglieria . . . . . » 821
De Luigi Angelo, colonnello 3° reggimento artiglieria. — Tiri di brigata con scopo tattico presenziati dagli ufficiali superiori di fanteria e cavalleria del VI corpo d'armata a Porto Corsini, luglio 1902 . . . . . » 1347
De Mayo Guido, capitano 76° reggimento fanteria. — Il battaglione di avanguardia . . . . . » 369
De Mayo Guido, capitano 76° fanteria. — Strategia e cavalli all'inizio della guerra turco-russa nel 1877-78. *Pag.* 1647 e 1971

De Rossi Eugenio, capitano dei bersaglieri. — L'offensiva in Savoia. — Campagna del 1793. (Fine) . . . . . *Pag.* 33
De Rossi Eugenio, capitano dei bersaglieri. — Operazioni di guerra in Val di Susa durante la campagna di Marengo 1890. *Pag.* 1231, 1361
Douhet G, capitano. — A proposito dell'articolo « Gli automobili e la loro applicazione nell'arte della guerra » . . . . » 112
F. C. — L'asilo della pace secondo uno scrittore russo . . . » 122
F. C. — Militare e geografo. — Sironi Giovanni. . . . . » 203
F. C. — Recensioni. — Vedi dispensa II, 1902 . . . . . » 308
Ferraro Lorenzo, capitano di fanteria. — I partiti sovversivi e l'esercito . . . . . » 208
Ferraro Lorenzo, capitano di fanteria. — L'azione educatrice dell'esercito . . . . . » 753
Giacosa A., colonnello. — Guerra in montagna — Nelle Alpi . » 807
Giacosa Augusto, colonnello di fanteria. — La via di Annibale dalla Spagna al Trasimeno, a proposito di nuove pubblicazioni. » 1608
Gioppi di Turkheim L. — Recensioni. — Vedi dispensa II, 1902. » 315
Grasselli Ettore, tenente 47° fanteria. — L'ufficiale di complemento . . . . . » 1330
Grazioli Francesco, capitano d'artiglieria. — L'esercito nel presente momento sociale . . . . . » 1517
Gritti avv. Luigi, capitano commissario. — L'ordinamento giudiziario militare. . . . . *Pag.* 785, 948
Guarducci Torquato, tenente colonnello d'artiglieria. — La cultura degli ufficiali . . . . . » 2182
Laderchi L. — Fuoco mirato . . . . . » 573
Lang Guglielmo, tenente colonnello d'artiglieria. — Le manovre combinate delle tre armi . . . . . » 1133
Marconati Alessandro, maggiore 8° reggimento artiglieria. — Il cervo volante ai forti di sbarramento . . . . . » 621
Marselli N. — Lotta delle razze del Gumplowiez. — Studio critico (inedito). . . . . » 561
Montani ingegnere Tommaso. — La via d'Annibale dalla Spagna al Trasimeno . . . . . » 2039
Mori Attilio. — Sguardo sullo stato attuale della cartografia militare nei vari Stati d'Europa . . . . . *Pag.* 61 e 276
N. N. — Sulle avanguardie . . . . . » 25
Nasi Luigi, capitano 1° bersaglieri. — La difesa delle Alpi col concorso dei bersaglieri . . . . . » 941
Nasi Luigi, capitano 1° bersaglieri. — Contro una tendenza . » 1602
Pappalardo V. Z., tenente d'artiglieria 12° reggimento da campagna. — L'artiglieria da campagna nelle pianure fortemente coperte . . . . . » 1914
Patrocollo Vincenzo, capitano d'artiglieria. — La parola d'onore degli ufficiali prigionieri di guerra. . . . . » 1155

Regazzi Guido, capitano comandante della compagnia ciclisti del 3° reggimento bersaglieri. — Compagnie ciclisti . . *Pag.* 604
Roberti prof. Giuseppe — Filippo del Carretto di Camerano. — L'eroe di Cosseria . . . . . » 1436
Santangelo Felice, capitano di fanteria. — Il nuovo regolamento di esercizi per le truppe a piedi nell'esercito austro-ungarico . . . . *Pag.* 87, 483, 686, 862, 1251, 1386, 1836, 2208
Schenoni Angelo, tenente colonnello di fanteria. — Il corso complementare dei sottotenenti di fanteria . . . . . » 1533
Stella S., colonnello nella riserva. — Società rurali di tiro a segno nazionale . . . . . » 1997
Stella S. — Ginnastica militare . . . . . » 587
Sticca Giuseppe, tenente. — Guerriglie del secolo XVI (I fortilizi di Villananova e Valfenera durante le guerre franco-ispane) (con due carte) . . . . . » 1411
Traniello V., capitano del genio. — Il Giappone nel problema orientale. — Studio storico . . . . . » 1563
Vanzo A., maggiore di stato maggiore. — Il nuovo regolamento d'esercizio per la fanteria francese . . . . . » 654
X. — Recensioni. — Vedi dispensa II, 1902 . . . . . » 312
Zanelli Severino. — Sulla educazione morale del soldato . . . » 8
Zanotti B., maggiore del genio. — Impiego dei ferrovieri in guerra . . . . . » 392
Zola A. — L'artiglieria da campagna francese secondo il nuovo regolamento provvisorio di manovra . . . . . » 838
Zoppi Ottavio, tenente di fanteria. — Essere o non essere . . » 1325